

# Progetto Manuzio



**Matteo Bandello**

**Novelle**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Novelle

AUTORE: Bandello, Matteo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Si ringrazia per la collaborazione la  
"Biblioteca dei Classici italiani",  
<http://www.fausernet.novara.it/fauser/biblio/>

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere di Matteo Bandello"  
A. Mondadori editore,  
Milano, 1943

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 settembre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Giuseppe Bonghi, [gbonghi@fausernet.novara.it](mailto:gbonghi@fausernet.novara.it)

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICATO DA:

Marco Calvo, <http://www.mclink.it/personal/MC3363/>

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# Matteo Bandello

## Novelle

### LA PRIMA PARTE DELLE NOVELLE DEL *BANDELLO*

#### IL BANDELLO AI CANDIDI ED UMANI LETTORI

*Io, già molti anni sono, cominciai a scriver alcune novelle, spinto dai comandamenti de la sempre acerba ed onorata memoria, la virtuosa signora Ippolita Sforza, consorte de l'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che Dio abbia in gloria. E mentre che quella visse, ancor che ad altri fossero alcune di loro dedicate, tutte nondimeno a lei le presentava. Ma non essendo il mondo degno d'aver così elevato e glorioso spirito in terra, nostro Signor Iddio con immatura morte a sé lo ritirò in cielo. Onde dopo la morte sua a me avvenne, come a la versatil mola suol avvenire, che, essendo da forte mano raggirata, ancor che se ne levi essa mano, tuttavia la ruota, in virtù del primo movimento, buona pezza senza esser tocca si va raggirando. Così dopo la morte de la detta nobilissima signora, l'animo mio, che sempre fu desideroso d'esserle ubidiente, non cessò di raggirare la mia debil mano, a ciò ch'io perseverassi a scrivere or questa or quella novella, secondo che l'occasione mi s'offeriva, di modo che molte ne scrissi. Ora, essendo alcuni amici miei che desiderano di vederle, essendone state vedute pur assai, tutto il dí m'essortano a darle fuori. Molte ne ho a Vulcano consacrate; quelle poi, che da la vorace fiamma si son sapute schermire, non avendo io servato ordine veruno, secondo che a le mani venute mi sono, le ho messe insieme, e fattone tre parti, per dividerle in tre libri, a ciò che elle, restino in volumi piú piccioli che sarà possibile. Io, né invito né sforzo persona chi si sia a leggerle, ma ben prego tutti quelli a cui piacerá di leggerle, che con quell'animo degnino di leggerle, con il quale sono state da me scritte: affermo bene che per giovar altrui e dilettere le ho scritte. Se io mo a questo ho sodisfatto, al benevolo e sincero giudicio vostro, benigni lettori miei, rimetto. Io non voglio dire come disse il gentile ed eloquentissimo Boccaccio, che queste mie novelle siano scritte in fiorentin volgare, perché direi manifesta bugia, non essendo io né fiorentino né toscano, ma lombardo. E se bene io non ho stile, ché il confesso, mi sono assicurato a scriver esse novelle, dandomi a credere che l'istoria e cotesta sorte di novelle possa dilettere in qualunque lingua ella sia scritta. State sani.*

**IL BANDELLO A LA MOLTO ILLUSTRE  
E VERTUOSA EROINA  
LA SIGNORA IPPOLITA SFORZA E BENTIVOGLIA**

*Si ritrovarono ai giorni passati in casa vostra in Milano molti gentiluomini, i quali, secondo la lodevol consuetudine loro, tutto il giorno vi vengono a diporto, perciò che sempre ne la brigata che vi concorre v'è alcun bello e dilettevole ragionamento degli accidenti che a la giornata accadeno, cosí de le cose d'amore come d'altri avvenimenti. Quivi sovraggiungendo io, che mandato dal signor Alessandro Bentivoglio vostro consorte e da voi a la signora Barbara Gonzaga contessa di Gaiazzo, per cagione di dar una de le signore vostre figliuole per moglie al signor conte Roberto Sanseverino suo figliuolo, allora ritornava con la graziosa risposta da lei avuta, tutti tre andammo in una camera a la sala vicina, ove io quanto negoziato aveva v'esposi. Parve al signor Alessandro e a voi che il tutto a quei gentiluomini che in sala aspettavano si dovesse comunicare, a ciò che ciascuno dicesse il suo parere. Proposi in sala a la presenza di tutti il fatto, come prima al vostro consorte e a voi detto aveva. Furono varii i pareri de la compagnia, secondo che gli ingegni, le nature e l'openioni sono diverse. Tuttavia ultimamente il tutto ben considerato si conchiuse non esser piú da parlar con la signora contessa di questa pratica, poi che di già l'arcivescovo Sanseverino, zio del conte Roberto, teneva il maneggio di dare al detto suo nipote la sorella del cardinal Cibo, a ciò che papa Lione contra voi non s'addirasse. E cosí mi commetteste che di cotal deliberazione io n'avvisassi la contessa, il che fu da me il seguente giorno puntalmente essequito. Era tra gli altri in compagnia il molto gentile messer Lodovico Alemanni, ambasciator fiorentino, il quale, avendo inteso la prudentissima risoluzione che si fece, assai, con accomodate parole quella lodando, disse, che meglio far non si poteva. Ed a questo proposito egli narrò un fierissimo accidente, altre volte a Firenze avvenuto. Il quale essendo attentamente stato udito, vie piú confermò il signor vostro consorte e voi ne la fatta conchiusione. Ond'io, parendomi il caso degno di compassione e di memoria, cosí precisamente com'era stato da l'Alemanni detto, quello scrissi. Sovvenendomi poi che voi piú e piú volte essortato m'avete a far una scielta degli accidenti che in diversi luoghi sentiva narrare e farne un libro, e già avendone molti scritti, pensai, sodisfacendo a l'essortazioni vostre, che appo me tengono luogo di comandamento, metter insieme in modo di novelle ciò che scritto aveva, non servando altrimenti ordine alcuno di tempo, ma secondo che a le mani mi venivano esse novelle disporre, ed a ciascuna di quelle dar un padrone o padrona dei miei signori ed amici. Il perché avendo questa de l'Alemanni scritta, ancor che altre ne siano state narrate a la presenza vostra, benfatto giudicai che, questa al nome vostro donando ed ascrivendo, quello a le mie novelle io ponessi per capo e diffensiva insegna. Essendo adunque stata voi la causa e l'origine, non bene misurando le forze mie, che io le novelle scrivessi, quali elle si siano, convenevol cosa m'è parso che voi siate la prima a la quale io, pagando il debito de la mia servitú e di tanti beneficii vostri verso di me, ne doni una, e che innanzi al libro siate quella che mostri la strada a l'altre. Io mi do a credere, anzi porto pur fermissima openione, che voi le cose mie leggerete, perché assai spesso ho veduto quanto lietamente esse mie ciance pigliate in mano, e buona parte del tempo quelle leggendo consumate. Né di questo contenta, le rileggete, e, che assai piú importa, quelle lodate. E ben che alcuni potrebbero dire che voi gli scritti miei commendiate, non perché essi siano degni d'esser né letti né celebrati, ma perché da me vengono che tanto vi son servidore, e che voi, la vostra mercé, in mille casi avete dimostro tener piú caro che forse, risguardando a ciò ch'io sono, non si converrebbe, essendo voi, tra le rarissime donne del nostro secolo, la piú, di vertú, di costumi, di cortesia e d'onestá, rara, e di buone lettere latine e volgari ornata, che a la vostra divina bellezza maggior grazia accrescono, io nondimeno me ne tengo sempre da piú, conoscendo l'acutezza del vostro ingegno, la erudizione, la dottrina e tante altre vostre singolari ed eccellentissime doti. Ogni dí facil cosa è a veder la profonda conoscenza che in voi è de le buone lettere, essendovi di continuo, ora portati versi latini ed ora volgari, i quali subito voi, con una volta d'occhio leggendo, il senso loro penetrate di modo che par che altro non facciate che attender agli studi. Piú e piú volte v'ho io veduta disputando venir a le mani col nostro*

*eruditissimo messer Girolamo Cittadino, che in casa con onorato salario appo voi tenete, se talora occorre passo alcuno recondito ne la lezione o di poeti o d'istorici, e cosí dottamente l'openion vostra con vere ragioni dichiaravate, che era stupore e miracolo a sentirvi. Ma che dirò io del giudicioso vostro giudicio, intiero, oculato e saldo e non pieghevole in qual banda si voglia già mai, se non quanto la ragione del vero il tira? Meravigliosa cosa certo è quanto profondamente e con sottigliezza grandissima talora certi passi degli scrittori cribriate, ventiliate, e a parola per parola e senso per senso andiate di maniera interpretando, che ogni persona che vi sente ne rendete capace. Questo mi fa (veggendo che, quando un poema od altra scrittura avete in mano, scegliete il buono ed il meglio che v'è dentro e fate differenza da stile a stile, lodando ciò che meritevole è di lode, di modo che Momo il giudicio vostro morder non saperebbe) mi fa, dico, credere che, dicendo voi bene de le cose mie, l'affezione che mi portate, non v'inganni, essendo il giudicio vostro cosí sincero e da ogni parte dritto e fermo. Ora, chi udita v'avesse quel giorno che il dotto dottore e poeta soavissimo messer Niccolò Amanio venne a farvi riverenza, e che furono letti i dui sonetti, uno de la signora Cecilia Bergamina, contessa di San Giovanni in croce, e l'altro de la signora Camilla Scarampa, quanto accomodatamente disputaste de l'ufficio del poeta e de le parti che deve avere chi vuol versi latini o volgari comporre, e quanto acutamente faceste chiari i dubbii che proposti vi furono, e con quanta copia di parole pure e proprie, e con quanto bell'ordine il tutto dichiaraste, averebbe egli nel vero detto che non donna era quella che parlava, ma che alcuno dei piú dotti e facondi uomini ed eloquentissimi che oggi vivano fosse stato il dicitore. Io per me so bene che non mi sovviene aver cosí copiosamente sentito alcuno parlare di cotal materia, come con mia grandissima sodisfazione ed infinita contentezza allora la vostra dichiarazione ascoltai. Il perché quelli che ebbero grazia d'udirvi restarono tutti sí pieni d'ammirazione, che non sapevano che dirsi. Ma io mi sono lasciato troppo trasportare, non essendo questo il luogo debito a le vostre lodi, a le quali assai piú purgati inchiostri si converrebbero. Pertanto ritornando a la mia novella, che fu allora da l'Alemanni narrata e poi da me scritta, quella al glorioso vostro nome dedico e consacro, a ciò che, se mai sarà chi le mie novelle, quando tutte saranno insieme, prenda in mano, conosca che da voi a scriverle mosso fui; e se nulla di buono in quelle troverá, ringrazii prima il dator d'ogni bene, il nostro Signor Iddio, e voi appresso da cui procede, e convenevoli grazie ve ne renda. Se poi, come di leggiero forse avverrá, cose assai vi saranno rozze, mal esplicate, né con ordine conveniente poste, o con parlar barbaro espresse, a la debolezza del mio basso ingegno l'ascriva e al mio poco sapere, e pigli in grado il mio buon volere, pensando ch'io son lombardo e in Lombardia a le confini de la Liguria nato, e per lo piú degli anni miei sin ad ora nodrito, e che, come io parlo cosí ho scritto, non per insegnar altrui, né accrescer ornamento a la lingua volgare, ma solo per tener memoria de le cose che degne mi sono parse d'essere scritte, e per ubidire a voi che comandato me l'avete. State sana.*

## NOVELLA I

*Buondelmonte de' Buondelmonti si marita con una,  
e poi la lascia per prenderne un'altra, e fu ammazzato.*

Io porto ferma openione, signori miei, che nostro Signore Dio vi abbia spirato la sua grazia a far la determinazione che conchiusa avete di non voler piú attendere a la pratica di dare una de le vostre signore figliuole per moglie al signor conte di Gaiazzo. Il parentado veramente è molto onorato e nobile, essendo il conte de la antichissima casa Sanseverina, che già molti secoli ha posseduto e possiede nel Reame di Napoli ducati, prencipati, contee e baronie e stati opulentissimi, da la cui stirpe sono usciti uomini eccellentissimi, cosí ne la milizia come in altre virtù. Esso conte poi è cavaliere molto onorato, giovine de la persona benissimo disposto, e che punto da li padri e avoli suoi non traligna. Onde non potrebbe di lui se non buono ed onorevole parentado venirvi. E ben che, secondo che qui è stato detto, la signora contessa sua madre volentieri con voi s'imparentasse, pigliando la signora vostra figliuola per nora, nondimeno, avendo già papa Lione

fatto principiare il maneggio di dare al conte per moglie una sirocchia del cardinal Cibo, che è figliuola d'una sorella di esso papa, io crederei che non ve ne potesse se non seguire molto disturbo; ché essendo voi fuorausciti di Bologna, e dimostrando papa Lione volervi bene e già fattovi molti piaceri, egli si potrebbe in così fatta guisa sdegnare, che a voi sarebbe di non picciolo danno, e tanto più che a la corte di Francia, ove al presente il conte si ritrova, seco la pratica per uno gentiluomo espressamente dal cardinal Cibo mandato si maneggia. Sí che, signori miei, fatto avete saviamente resolvendovi de la maniera che resoluti sète. A voi non mancheranno generi secondo la qualità e grado de la condizion vostra. Ed a ciò che con alcuno essemplio io dimostri quanto nocivo sia far mercatanzia di questi matrimonii, a me piace di narrarvi le funeste e lagrimose nozze d'un cittadino di Firenze, origine e cagione de la rovina e divisione di quella nostra città, che fino a quel tempo era vivuta in grandissima pace e tranquillità, essendo quasi tutta Italia piena di sète e di parzialità. Erano adunque gli anni di nostra salute mille ducento quindici, quando il miserabil caso, di cui parlarvi intendo, avvenne; e fin allora la città nostra era sempre stata ubidiente a li vincitori, non avendo i fiorentini cercato di ampliar lo stato loro né offender li vicini popoli, ma solamente atteso a conservarsi. E perché li corpi umani quanto più tardano ad infermarsi, tanto più le infermità che poi li sopravengono o di febre o d'altro male sono più dannose e mortali e seco mille pericoli recano, così avvenne a Firenze che, quanto più tardi ella stette a pigliar le parti e divisioni che per tutta Italia con rovina di quella erano sparse, tanto più poi di tutte l'altre dentro vi s'involse, e le sète seguitò, cagione del miserabile essilio e crudel morte di tante migliaia di cittadini. Ché in vero, chi ben calcolasse, io penso che tanti uomini siano stati cacciati di Firenze e tanti miseramente ammazzati, che, se fossero uniti insieme, farebbero una città più maggior assai che ora essa Firenze non si trova. Ma, venendo al fatto, dico che tra l'altre famiglie de la nostra città nobili e potenti, due ce n'erano per ricchezze e séguito di gente potentissime e di grandissima reputazione appo il popolo, cioè gli Uberti e i Buondelmonti, dopo li quali nel secondo luogo fiorivano gli Amidei e li Donati, ne la qual famiglia de li Donati si ritrovava una gentildonna vedova molto ricca, con una figliuola senza più d'età idonea a poter maritarsi. La madre di lei, veggendola di bellissimo aspetto ed avendola molto costumatamente allevata, e pensando a cui la dovesse maritare, le occorrevano molti nobili e ricchi che le piacevano assai; nondimeno sovra tutti gli altri pareva che le aggradasse più messer Buondelmonte de' Buondelmonti, cavaliere molto splendido e onorato, ricco e forte giovine, che de la Buondelmondasca fazione era allora il capo. Disegnando adunque darla a costui, e parendole che il tempo non passasse, per esser il cavaliere e sua figliuola giovini, o fosse negligenza o che se ne fosse cagione, andava differendo, e di questo suo disegno né parente né amico faceva consapevole. Mentre che la vedova temporeggiava, e forse credeva poter sempre esser a tempo, ecco che il caso fece che un gentiluomo degli Amidei tenne pratica con messer Buondelmonte di dargli una sua figliuola per moglie; e stringendosi la cosa ed il maneggio da l'una parte e da l'altra, la bisogna andò di modo che la fanciulla degli Amidei, convenutosi de la dote, si maritò in messer Buondelmonte. Si divulgò questo matrimonio per esser tra persone nobili subito per la città, ed il padre de la promessa fanciulla pensava a l'apparecchio de le nozze, a ciò che fossero de la pompa e grandezza che a le parti si conveniva. Intendendo cotesto matrimonio la vedova de li Donati, veggendo il suo disegno non le esser riuscito, si trovò di malissima voglia, e in modo alcuno non si poteva rallegrare, pensando tuttavia se modo trovar si potesse che il parentado del Buondelmonte con l'Amidea non andasse innanzi. E poi che assai pensato e ripensato v'ebbe, non le occorrendo altra via, s'imaginò provare se con la bellezza de la figliuola, che conosceva essere una de le più belle fanciulle di Firenze, poteva irretire messer Buondelmonte. Il perché senza comunicar questo suo nuovo pensamento a persona, ma da se stessa consigliatasi, vide non dopo molto che messer Buondelmonte veniva, senza compagnia di gentiluomini, solo da' suoi servitori accompagnato, per la contrada ove ella aveva la casa; onde discesa a basso si fece da la figliuola seguitare, ed essendo in porta, nel passarle vicino il cavaliere, se li parò innanzi e con ridente viso gli disse: – Messer Buondelmonte, io molto mi rallegro con voi di tutte le vostre contentezze e vosco mi congratulo che abbiate preso moglie, de la quale nostro Signore Dio vi dia ogni allegrezza. Egli è ben perciò vero che io vi serbava questa mia unica figliuola che qui meco vedete,

– e questo dicendo tirò con mano la figliuola innanzi, e volle che il cavaliere a suo agio la vedesse. Il quale, veduta la rara beltà e i bei modi de la giovane, fieramente tantosto di lei s'accese, e senza pensare a la fede già data agli Amidei e al contratto giuridicamente fatto, non considerando l'ingiuria che troppo alta faceva a rompere il parentado né a li disordini che seguire gli ne potevano repudiando la già accettata sposa, vinto dal desiderio ed appetito che aveva di goder questa nuova bellezza, che di sangue e di ricchezza a l'altra non riputava in conto alcuno inferiore, in questo modo con parole interrotte a la vedova rispose: – Madonna, poi che voi dite avere fino a qui guardata questa vostra gentile e bella figliuola per me, io sarei via piú che ingrato a rifiutarla, essendo ancora a tempo di poter fare ciò che a voi piú sará a grado. Dimane io ritornerò qui a voi subito dopo pranso, e piú agiatamente parleremo insieme. – Rimase la buona vedova contentissima, ed il cavaliere, avendo da lei e da la fanciulla preso congiedo, andò a fare altre sue faccende. Venuta poi la notte, pensando il cavaliere a le bellezze de la veduta giovane, e di quelle in modo acceso che una ora li pareva un anno di esserne possessore, deliberò senza mettermi piú tempo il dí seguente celebrare le nozze. E ben che talora la ragione li mettesse innanzi che questa era cosa malissimo fatta e indegna d'onorato cavaliere come egli era istimato, s'era il misero amante da una breve vista di begli occhi de la fanciulla avvelenato, e tanto a dentro il liquido fuoco e sottile de l'amore, che ne la bella giovane posto avea, l'accendeva, ardeva e consumava, che venuto il giorno, come ebbe desinato, andò a trovare la vedova, e quello istesso dí celebrò le male essaminate nozze. Come queste intempestive e precipitate nozze furono per la città sapute, fu generalmente reputato che il Buondelmonte si fosse da sciocco governato, e ciascuno di lui mormorava. Ma sovra tutti, e molto piú di tutti, gli Amidei se ne sdegnarono fieramente, e con esso loro senza fine si adirarono gli Uberti a quelli per parentado congiunti. Convennero adunque insieme con altri loro parenti e amici, pieni di mal talento, e di fellone animo contra messer Buondelmonte conchiusero che quella ingiuria e sí manifesta onta non era a modo veruno da sopportare, e che cosí vituperosa macchia non si poteva se non con l'istesso sangue del nemico e dispregiator de l'affinitá loro lavare. Vi furono alcuni che, discorrendo i mali che ne potevano seguire, non volevano che tanto a furia fosse da correre, ma da pensarvi piú maturamente. Era tra i congregati il Mosca Lamberti, uomo audacissimo e pronto di mano, il qual disse che chi pensava diversi partiti nessuno ne pigliava, e soggiunse quella volgata sentenza: «Cosa fatta capo ha». Insomma, si conchiuse che la compita vendetta non si poteva far senza sangue. E cosí fu commessa l'impresa d'ammazzar messer Buondelmonte al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e ad Uderigo Fifanti, tutti di parentado nobilissimo, e giovani valorosi e di cor animoso. Ordinarono costoro ciò che bisogno era per dare effetto a tanto omicidio, e cominciarono a spiar tutti gli andamenti del cavaliere, per veder se a l'improvviso coglier lo potevano, a ciò che non scappasse lor de le mani. E poi che diligentemente il tutto ebbero spiato, non volendo piú tardare a dar essequizione al fatto, essendo la settimana santa, deliberarono che il giorno di Pasqua di Resurrezione si dovesse col sangue del cavalier consacrare. Cosí la matina de la Pasqua i congiurati, essendosi la precedente notte posti in aguato ne le case degli Amidei, situate tra il Ponte vecchio e Santo Stefano, se ne stavano in ordine, attendendo che messer Buondelmonte, secondo che era consueto, dinanzi a quelle case passasse, perciò che notato avevano che il piú de le volte quella strada frequentava. Il cavaliere, che forse pensava esser cosí facil cosa lo smenticarsi una ingiuria come rinunciare ad un parentado, non pensando gli Amidei di ciò che loro offeso aveva curarsi, assai a buon'ora il matino de la Pasqua, essendo montato a cavallo suso un bellissimo palafreno bianco, passò dinanzi a le già dette case, per andar di lá dal fiume. Quivi dai congiurati fu assalito, e per molte ferite a piè del ponte, sotto una statua che v'era di Marte, gettato da cavallo e crudelissimamente ucciso. Questo omicidio, sendo commesso in persona cosí notevole, fu cagione che Firenze tutta si divise, levandosi quello istesso dí a romore. Onde una parte si pose a seguir gli Uberti, che ne la città e fori nel contado erano potentissimi, e l'altra parte s'accostò ai Buondelmonti, di maniera che tutta la città era in arme. Ora perché queste famiglie erano forti di palazzi e di torri e d'uomini, guerreggiarono lungo tempo insieme, seguendo d'amendue le parti di molte morti. Ultimamente gli Uberti con il favor di Federigo secondo, re di Napoli e imperadore, cacciarono fuori di Firenze i Buondelmonti. E allora si

divise la città in due fazioni come già era tutta Italia, cioè in Ghibellini e Guelfi, che fu l'ultima rovina di molte famiglie nobilissime, di modo che dopoi le discordie e le sètte tra le parti, e tra li nobili ed il popolo e tra popolani grandi ed il popol minuto fecero varie e grandissime mutazioni, e sempre con spargimento di sangue grandissimo e rovine di bellissimi palazzi ed essilio di molti. Il che particolarmente ricordar non è bisogno. Basti tanto averne detto, che si sia mostrato quanto di mal processe da le repudiate nozze de l'Amidea. Il che, signori miei, penso ch'ogni or piú vi farà piacer la saggia e ben pensata risoluzione che fatta avete, e tanto piú, quanto che le bellissime e di nobilissima creanza vostre figliuole sono ancor fanciulle e ponno liberamente aspettar miglior occasione.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMO  
ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE IL SIGNOR PROSPERO  
COLONNA CESAREO IN ITALIA LUOGOTENENTE GENERALE**

*Non m'è uscito di mente, valoroso, splendidissimo signor mio, quanto vi degnaste comandarmi, quando eravate a diporto ne l'amenissimo giardino del signor Lucio Scipione Attellano. Quivi intendeste che alcuni giorni avanti, ritrovandovisi la degnissima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il generoso signor Silvio Savello narrò una bellissima novella, che sommamente a tutti gli ascoltanti piacque. Onde dicendovi l'Attellano che io l'aveva scritta, m'imponeste che io ve la facessi vedere. E se fin ora ho tardato ad uscir di debito, scusimi appo voi il viaggio che il dí seguente, come sapete, mi convenne fare. Ora avendola trascritta, ve la mando e dono, non per ricambiar in parte alcuna tanto bene quanto a la giornata mi fate, ché bastante non sono a sodisfar de le mille ad una minima particella, ma per ubidire, come debbo, non solamente ai comandamenti vostri ma ad ogni minimo cenno, tanto è l'obbligo ch'io mi sento avervi e che liberamente a tutto il mondo confesso. Ben mi duole non aver saputo imitar l'eloquenza del signor Silvio, che in effetto ne la sua narrazione mostrò grandissima; ma io son lombardo, ed egli romano. State sano.*

**NOVELLA II**

*Ariabarzane senescalco del re di Persia quello vuol vincer di cortesia;  
ove varii accidenti intervengono.*

Questionato s'è piú volte, amabilissima signora e voi cortesi signori, tra uomini dotti ed al servizio de le corti dedicati, se opera alcuna lodevole, o atto cortese e gentile che usi il cortegiano verso il suo signore, si deve chiamar liberalità e cortesia, o vero se piú tosto dimanderassi ubligazione e debito. Né di questa cosa senza ragion si contrasta, imperciò che appo molti è assai chiaro che il servidore verso il suo padrone non può tanto mai ogni giorno fare, quanto egli deve di molto piú. Ché se per sorte non ha la grazia del suo re, e pur vorrá, come fa chiunque serve, averla, che cosa deve mai lasciar egli di far quantunque difficil sia, a ciò che la desiata grazia acquisti? Non veggiamo noi molti che, per gratificarsi il lor prencipe, hanno a mille rischi e spesso a mille morti messa la propria vita? Ora, se egli si ritrova in favore e si conosce d'esser amato dal suo padrone, quante fatiche e quanti strazii è necessario che sofferisca, a ciò che in riputazione si mantenga e possa l'acquistata grazia mantenere ed accrescere? Sapete bene esser divulgato proverbio e da l'ingegnoso poeta celebrato, non esser minor virtù le cose acquistate conservare, che acquistarle. Altri in contrario contendono, e con fortissimi argomenti si sforzano provare che tutto quel che il servidor fa oltra 'l debito e sopra l'ubligazione che ha di servire al suo signore, sia liberalità e materia da ubligarsi il padrone e di provocarlo a nuovi beneficii, sapendosi che, qualunque volta l'uomo fa il suo ufficio al qual è deputato dal signore, e lo fa con tutta quella diligenza e modi che se gli ricercano, che egli ha sodisfatto al debito suo e che merita da lui esser, come è conveniente,

guiderdonato. Ma perché qui ragunati non siamo per disputare, ma per novellare, lasceremo le questioni da canto, e circa ciò quel che un valoroso re operasse intendo con una mia novella raccontarvi, la qual finita, se ci sarà dappoi alcuno che voglia più largamente parlarne, io penso che averá campo libero di correr a suo bell'agio uno o più arrenghi, come più gli aggradirá. Dicovi adunque che fu nel reame di Persia un re, chiamato Artaserse, uomo d'animo grandissimo, e molto ne l'armi essercitato. Questo fu quel che prima, come narrano gli annali persiani, essendo privato uomo d'arme, ché grado ancora militare non aveva ottenuto ne lo essercito, ammazzò Artabano, ultimo re degli Arsacidi, sotto cui militava, ed il dominio di Persia a' persiani restituí, ch'era stato in mano de li macedoni e d'altre genti dopo la morte di Dario, che fu dal magno Alessandro vinto, per spazio d'anni circa CCCCXXXVIII. Questi adunque, avendo tutta Persia liberata e da li popoli essendo fatto re, tenne corte di magnificenze e d'opere virtuose, ed egli splendidissimo in tutte l'azioni sue, oltre i titoli ne le sanguinolente battaglie valorosamente acquistati, era tenuto per tutto l'Oriente il più liberale e magnanimo re che in quella età regnasse. Nei conviti poi era un nuovo Locullo, onorando grandemente i forastieri che in corte gli capitavano. Aveva costui in corte un senescalco detto per nome Ariabarzane, il cui ufficio era, quando il re pubblicamente faceva un convito, salito sovra un bianco corsiero e con una mazza d'oro in mano, venirsene innanzi agli scudieri i quali il mangiar del re portavano in vasi d'oro di finissimi pannilini coperti, e i panni erano tutti trapunti e lavorati di seta e d'oro a bellissimi lavori. Questo ufficio di senescalco era sommamente stimato, e comunemente a uno de' primi baroni del reame soleva darsi. Il perché, detto Ariabarzane, oltre che era di nobilissimo legnaggio e tanto ricco che quasi nessuno uguale di ricchezze nel reame si trovava, era poi il più cortese e liberal cavaliere che in quella corte praticasse, e tanto a le volte faceva il magnanimo e senza ritegno spendeva, che, lasciando il mezzo in cui ogni virtù consiste, molte fiata a gli estremi inchinando, cadeva nel vizio de la prodigalità. Onde assai spesso parve che non solamente col suo re volesse ne l'opere di cortesia agguagliarsi, ma ch'egli cercasse con ogni sforzo d'avanzarlo o vincerlo. Un giorno adunque fattosi il re portar lo scacchiero, volle che Ariabarzane seco agli scacchi giocasse. Era in quei dí tra' Persiani il giuoco degli scacchi in grandissimo prezzo, e di tal maniera un buon giocatore era stimato, come oggidí tra noi è lodato un eccellente disputatore in cose di lettere e materie filosofiche. Onde assisi l'uno a rimpetto de l'altro ad una tavola ne la sala reale, ove erano assai gran personaggi che il giuocar loro attenti e con silenzio miravano, cominciarono a la meglio che sapevano l'un l'altro con gli scacchi ad incalzarsi. Ariabarzane, o che meglio del re giocasse, o che il re dopo non molti tratti al giuoco non avesse l'animo, o che se ne fosse cagione, ridusse il re a tale che non poteva fuggir che in due o tre tratti non fosse sforzato ricever scacco matto. Di questo il re avvedutosi, e considerato il periglio de lo scacco matto, divenne assai più del solito colorito in faccia, e pensando se v'era modo di schifar lo scacco matto, oltre il rossore che in faccia gli si vedeva, con squassare il capo ed altri atti e sospiri, fece conoscer a chiunque il gioco guardava, che troppo gli rincresceva l'esser a simil passo giunto. Del che accorgendosi il senescalco e veggendo l'onesta vergogna del suo re, nol poté sofferire, ma fece un tratto, movendo un suo cavallo a posta per aprire la strada al re, di modo che non solamente lo liberò dal periglio ov'era, ma lasciò un suo rocco in perdita senza guardia alcuna. Onde il gioco restava uguale. A questo il re, che troppo ben conosceva la generosità e grandezza d'animo del suo servidore, che in altre cose assai sperimentato aveva, fingendo non aver visto di poter pigliare il rocco, diede de le mani ne gli scacchi, e levatosi in piede disse: – Non più, Ariabarzane. Il gioco è vostro e io vinto mi confesso. – Cadde ne l'animo di Artaserse che Ariabarzane questo avesse fatto, non tanto per cortesia, quanto per ubligarsi il suo re, e gli ne parve male; e per ciò più giuocar non volle. Tuttavia, dopo questo, mai il re né in cenni né in atti né in parole dimostrò che questa cortesia del suo senescalco gli fosse dispiaciuta. Ben è vero che egli averebbe voluto che Ariabarzane da questi atti si fosse astenuto quando egli o giocava o altro faceva seco, e se pur voleva fare il cortese e il magnifico, lo facesse con i suoi minori od uguali, perciò che a lui non pareva ben fatto ch'un servidore dovesse in cose di cortesia e liberalità voler di pari giostrar col suo padrone. Non passarono molti dí dopo questo, ch'essendo il re in Persepoli, città principal de la Persia, ordinò una bellissima caccia d'animali che quella regione nodrisce, che

sono da questi nostri assai diversi, e il tutto messo in punto, al luogo de la caccia con tutta la corte si condusse. Quivi essendo buona parte d'un bosco cinto di reti e di molti lacci tesi, il re, disposte le persone dei suoi cacciatori come piú gli parve convenevole, attese con cani e corni a far uscir le bestie fuor de le lor tane e covili. Ed ecco saltar fuori una bestia selvaggia molto feroce e snella, la quale, d'un salto le reti trapassate, si mise velocissimamente in fuga. Il re, veduto lo strano animale, deliberò di seguirlo e farlo morire. Fatto adunque cenno ad alcuni dei suoi baroni che seco si mettessero di brigata dietro a la fiera, e lasciato le redine al suo cavallo, si pose dietro a seguirarla. Era Ariabarzane un di quei baroni, che col suo re dietro a l'animal correva. Avvenne che quel giorno il re aveva sotto un cavallo che per il velocissimo suo correre tanto gli era grato, che mille altri de li suoi per salvezza di quello averia dato, e tanto piú ch'oltra la velocità del corso, era attissimo a le scaramucce e fatti d'arme. Cosí seguendo a sciolta briglia la volante non che corrente fiera, molto da la compagnia si dilungarono, e di modo affrettarono il corso, che il re seco non aveva se non Ariabarzane, dietro a cui seguiva un dei suoi, che sempre egli ne la caccia dietro si menava suso un buon cavallo. Medesimamente il cavallo d'Ariabarzane era tenuto dei migliori che in corte si trovassero. Avvenne in questo, che, tuttavia correndo questi tre a sciolta briglia, Ariabarzane s'avide che il cavallo del suo signor era dai piedi dinanzi sferrato e già cominciavano i sassi a rodergli l'unghie. Il perché conveniva al re perder il trastullo che prendeva de la caccia, o che il cavallo si guastasse. Ma di queste due cose nessuna poteva avvenire che mirabilmente al re non dispiacesse, il qual non s'era avveduto che il cavallo avesse perduto i ferri. Il senescalco subito che se n'avide smontò a piedi, e fattosi dar da quello che lo seguiva, che per questi accidenti seco conduceva, il martello e le tenaglie, al suo buon cavallo cavò li duo ferri dinanzi per mettergli a quello del re, deliberando poi egli metter a la ventura il suo, seguendo la caccia. Gridato adunque al re che si fermasse, l'avvertí del pericolo ove il cavallo era. Smontato il re, e li duo ferri veggendo in mano al servidor del senescalco, né altrimenti mettendovi cura, o forse imaginando che a simil casi Ariabarzane gli facesse portare o che pur fossero quelli che al cavallo erano caduti, attendeva che quello fosse acconcio per rimontare, Ma come vide il buon cavallo del senescalco senza ferri dinanzi, s'accorse molto bene che questa era una de le cortesie d'Ariabarzane, e deliberò con quel medesimo modo vincerlo ch'egli si sforzava vincer lui, e ferrato che fu il cavallo ne fece dono al senescalco. E cosí il re volle piú tosto perder il piacer de la caccia, ch'esser da un suo servidor vinto di cortesia, avendo riguardo a la grandezza de l'animo di quello, che seco pareva che volesse in fatti gloriosi e liberali contendere. Non parve al senescalco esser convenevol di rifiutar il dono del suo signore, ma quello accettò con quella altezza d'animo ch'egli il suo aveva fatto sferrare, aspettando tuttavia occasione di vincer il suo padrone di cortesia ed ubligarselo. Né guari dopo questo stettero, che arrivarono molti di quelli che dietro venivano, ed il re, preso un cavallo d'un de' suoi, a la città se ne ritornò con tutta la compagnia. Indi a pochi dí, il re fece bandir una solenne e pomposa giostra per il giorno di calende di maggio. Il premio che al vincitore si darebbe era uno animoso e generosissimo corsiero, con la briglia che il freno avea di fino oro riccamente lavorata, con una sella di grandissimo prezzo, li cui fornimenti al freno e a la sella non erano punto diseguali, e le redine erano due catene d'oro molto artificiosamente fatte. Copriva poi il cavallo una coperta di broccato d'oro riccio sovra riccio, che a torno a torno aveva un bellissimo fregio di ricamo, a cui pendevano sonagli, nespole e campanelle d'oro; pendeva a l'arcione uno stocco finissimo con la guaina tutta tempestata di perle e pietre preziose, di grandissima valuta, e da l'altro canto si vedeva attaccata una bellissima e forte mazza, lavorata a la damaschina molto maestrevolmente. Erano altresí appresso al cavallo in forma di trofeo poste tutte l'arme che a uno combattente cavaliere convengano, cosí ricche e belle, che nulla piú. Lo scudo era meraviglioso e forte, che insieme con una dorata e vaga lancia vedere si poteva quel dí che la giostra si farebbe. E tutte queste cose dovevano darsi al vincitore de la giostra. Convennero adunque molti stranieri a cosí solenne festa, chi per giostrare e chi per vedere la pomposa solennità de la giostra. De li soggetti del re non restò né cavaliere né barone, che riccamente vestito non comparisse; e tra li primi che il nome loro diedero fu, il primo genito del re, giovine molto valoroso e nel mestier de l'armi di grandissima stima, che da fanciullo s'era in campo allevato e cresciuto. Il senescalco anco egli il nome suo diede.

Il che fecero anco altri cavalieri, così persiani come stranieri, perciò che la festa era bandita generale, con salvocondutto a tutti i forastieri che venire o giostrar vi voleano, pur che fossero nobili e non altrimenti. Aveva il re eletto tre baroni vecchi per giudici de le botte, li quali nel suo tempo erano stati prodi de la persona, e in molte imprese essercitati, e uomini intieri e di saldo giudicio. Questi avevano il loro tribunale al mezzo de la giostra proprio per iscontro ove il piú de le volte i giostranti si solevano incontrare e far e colpi loro. Devete pensare che tutte le donne e figliuole del paese ci erano concorse, e tanta gente ragunata quanta così fatta festa meritava. E forse che cavaliere alcuno non giostrava, che la sua innamorata quivi non avesse, tenendo ciascuno di loro qualche dono de le lor donne, come in simili giostre è costume di farsi. Il giorno e l'ora deputata comparsero tutti i giostranti con grandissima pompa di ricchissime sopraveste così su l'armi come sopra i corsieri. Cominciata la giostra, ed essendosi già rotte di molte lancia e fatti di bei colpi da molti, era general giudicio che il senescalco Ariabarzane sarebbe stato quello che averebbe portatone il premio, e se egli non ci fosse stato, che il figliuolo del re andava a lunghi passi innanzi a tutti gli altri, perciò che nessuno de li giostranti passava cinque botte, salvo il figliuolo del re, che ne aveva nove. Il senescalco mostrava undeci lancia rotte vigorosamente ed onoratamente, ed una sola botta che ancor facesse li dava il gioco vinto, ché dodici botte erano quel giorno a li giostranti per guadagnar il premio ordinate, e chi prima le faceva senza impedimento alcuno il premio ne portava. Il re, per dir il vero, quanto piacere aver poteva, era che quel dí l'onore fosse del figliuolo; ma egli vi vedeva mal il modo, perché chiaramente conosceva il senescalco aver troppo vantaggio, e pure come prudente il tutto in viso dissimulava. Da l'altra parte, il giovine figliuolo che dinanzi a la sua innamorata giostrava, si sentiva di doglia morire, veggendosi fuor di speranza del primo onore, in modo che il padre ed il figliuolo uno medesimo disio ardeva. Ma la virtù e valore del senescalco e l'esser egli così propinquo al termine, ogni lor speranza, se ve n'era, in tutto troncava. Ora devendo il senescalco correr l'ultima lancia, ed essendo quel dí suso il buon corsiero che il re a la caccia gli aveva donato, e sapendo chiaramente che esso re era d'ardentissimo disio acceso che il figliuolo fosse vittorioso, e conoscendo altresí del giovine l'animo, che per l'onore e per la presenza de l'amata donna tutto di simil voglia ardeva, deliberò di tanto onore spogliarsi, e quello al figliuolo del suo re lasciare. Egli sapeva molto bene che queste sue cortesie non piacevano al re; nondimeno egli era pur disposto perseverando vincer la sua openione, non perché piú roba volesse che il re li donasse, ma solamente per onorarsi ed acquistar fama. E pareva al senescalco che il re li fosse ingrato, non volendo pigliar a grado questi atti generosi che egli usava. Ora avendo a tutti i modi proposto di far di sorte che l'onore restasse al figliuolo del re, posta la lancia in resta, come fu vicino ad incontrarlo, perciò che egli era che incontro gli veniva, si lasciò cascar la lancia di mano, e disse: – Vada questa mia cortesia a par de l'altre, ben che non sia apprezzata. – Il figliuolo del re toccò gentilmente lo scudo del senescalco, e rompendo in mille tronchi la sua lancia fece la decima botta. Molti udirono le parole del senescalco che egli nel gittar in terra la lancia disse, e tutti i circostanti generalmente s'avviddero che egli non aveva voluto colpire per non far l'ultima botta, a ciò che il figliuolo del re avesse l'onore de la giostra, che tanto disiava, onde se ne uscì de la lizza. Ed il giovine, fatte senza troppa fatica le due ultime botte, del premio e de l'onore rimase padrone. E così a suono di mille stromenti musici, con il premio de la giostra che dinanzi se li conduceva, fu per tutta la città pomposamente accompagnato, e tra gli altri il senescalco sempre con allegro viso lodando il valore del giovine l'accompagnò. Il re, che sagacissimo uomo era, e piú e piú volte già del valore del suo senescalco in altri torneamenti, giostre, bagordi e battaglie aveva fatto esperienza, e sempre trovatolo prudente, avveduto e prode molto de la persona, conobbe troppo bene che il cader de la lancia non era stato fortunevole ma fatto per elezione, e riconfermò l'openione che aveva de la grandezza de l'animo e de la liberalità del suo senescalco. E nel vero grandissima fu la cortesia di Ariabarzane senescalco, in modo che pochissimi, credo, si troverebbero che volessero imitarlo. Veggiamo tutto il dí molti de li beni de la fortuna esser liberali donatori, e larghissimamente ora vesti, ora argento e oro, ora gemme e altre cose assai di valuta donare a questi e a quelli. Si vedeno li gran signori non solamente di queste così fatte cose esser a' suoi servidori larghi e cortesi, ma anco castella, terre e città magnificamente

donare. Che diremo di quelli che del proprio sangue e de la vita istessa molte fiato sono per altrui servirne prodighi? Di cotesti e simili essempli pieni ne sono tutti i libri de l'una e l'altra lingua; ma chi la gloria sprezzò e sia del proprio onor liberale, ancora non si trova. Il vittorioso capitano dopo il sanguinolento conflitto a' suoi commilitoni le spoglie de li nemici dona, li dá prigionj, e di tutta la preda li fa partecipi; ma la gloria e l'onore de la battaglia per sé riserba. E, come divinamente scrive il vero padre de la romana eloquenza, quelli filosofi che del deversi sprezzare la gloria scrissero, con gli scritti libri la gloria ricercarono. Ora il re, a cui queste grandezze e cortesie del senescalco non piacevano, anzi erano a noia, perciò che giudicava non convenirsi né essere punto condecevole che uno suddito e servitore si volesse non solamente agguagliare al suo signore, ma quello con opere cortesi e liberali obligare, cominciò, come si suol dire, darli de l'ala, né li fare quel buon viso che solleva. E a la fine deliberò farli conoscere che egli viveva in grandissimo errore, se si persuadeva rendersi il suo padrone ubligato; e udite come. Era antico ed approvato costume in Persia, che li regi ogni anno, il giorno anniversario de la loro coronazione solennizzassero con gran festa e pompa; nel qual dí tutti i baroni del regno erano ubligati ritrovarsi a corte, ove il re per otto giorni continui con sontuosissimi conviti ed altre sorti di feste teneva corte bandita. Venuto adunque il giorno anniversario de la coronazione di Artaserse, ed essendo tutte le cose secondo gli ordini loro messe in assetto, volendo il re fare quanto ne l'animo caduto gli era, impose a uno de li suoi fidati camarieri, che subito se n'andasse a trovare Ariabarzane e sí li dicesse: – Ariabarzane, il re ti comanda che adesso adesso il corsiero bianco, la mazza d'oro e gli altri arnesi de la senescalcaria tu istesso porti a Dario tuo nemico, e per parte del re li dirai che egli è creato senescalco generale. – Andò il camariero, e fece quanto dal re gli era stato imposto. Ariabarzane, udendo questa fiera ambasciata, fu per morire di doglia, e tanto piú di dolor sentiva, quanto che Dario era il maggior nemico che egli avesse al mondo. Nondimeno, come colui ch'era di grand'animo, non sostenne in modo alcuno di mostrar la grandezza che di dentro aveva, ma con buon viso disse al camariero: – Ciò che piace al mio signor sia fatto; ecco che di presente vado a metter ad esecuzione quanto mi comanda. – E cosí allora diligentissimamente fece. E come venne l'ora del desinare, Dario serví di senescalco. Ed assiso che fu il re a tavola, Ariabarzane allegro in vista con gli altri baroni si pose a mensa. La meraviglia di ciascuno fu grandissima; e tra' baroni, chi lodava il re e chi nel segreto lo chiamava ingrato, sí come è costume de' cortegiani. Il re teneva tuttavia gli occhi addosso ad Ariabarzane, meravigliandosi pur assai che in sembianza si dimostrasse sí lieto, ed in effetto lo giudicava uomo d'animo generosissimo. E per venir al disegno che fatto già aveva, incominciò con agri motti a mostrar a tutti i suoi baroni una cattiva contentezza ch'aveva d'Ariabarzane. Da l'altra parte, subornò alcuni che spiassero con diligenza ciò ch'egli diceva e operava. Ariabarzane, udendo le parole del suo signore, e stimolato dagli adulatori che a questo erano stati ammaestrati, poi che pur vide non li valer la pazienza che mostrava, né giovarli la modestia che nel parlare aveva usato, e rammentandosi de la lunga e fedel servitú che fatta al suo re aveva, de' sofferti danni, de' perigli de la vita ove per lui posto s'era tante fiato, de l'usate cortesie e d'altre cose assai che fatte aveva, lasciatosi vincer da lo sdegno, perse il freno de la sua pazienza e si lasciò trasportare da la grandezza de l'animo suo, parendoli che invece di dover ricever onore gli fosse biasimato e in luogo di meritar guiderdone gli era il suo ufficio levato, trascorse con agre rampogne a lamentarsi del re e a chiamarlo ingrato, cosa appo i persiani stimata come un delitto de l'offesa maiestá. Volentieri si sarebbe partito da la corte e ridotto a le sue castella; ma questo non gli era lecito senza saputa e congedo del re, e a lui di chieder la licenza non sofferiva il core. Al re da l'altro canto era il tutto apportato che Ariabarzane faceva, e quanto parlava; il perché fattoselo un giorno chiamare, come egli fu dinanzi al re, cosí Artaserse gli disse: – Ariabarzane, i tuoi lamenti sparsi, le tue amare querele or quinci or quindi volate, ed il tuo continuo rammarico, per le molte finestre del mio palazzo a l'orecchie mie sono penetrate e m'hanno fatto intender cosa di te ch'io con difficultá ho creduto. Vorrei mo' saper da te ciò ch'a lamentarti t'ha indutto, che sai che in Persia il querelarsi del suo re, e massimamente il chiamarlo ingrato, non è minor fallo che biasimar i dèi immortali, perché gli antichi statuti hanno ordinato che i regi a par degli dèi siano riveriti; poi tra i peccati che le nostre leggi acerbamente puniscano, il peccato de l'ingratitude è pur quello che

acerbissimamente è vendicato. Or via, dimmi, in che cosa sei da me offeso? ché ancora ch'io sia re, non debbo senza ragione ad alcuno far offesa, perciò che non re, come sono, ma tiranno, ch'esser mai non voglio, sarei meritevolmente chiamato. – Ariabarzane, ch'era pieno di mal talento, seguendo pur tuttavia la grandezza de l'animo suo, tutto ciò che in diversi luoghi detto aveva molto del re querelandosi, disse. A cui il re così rispose: – Sai tu, Ariabarzane, la cagione che m'ha ragionevolmente mosso a levarti il grado de l'ufficio del senescalco? perciò che tu a me volevi levar il mio. A me appartiene in tutte l'opere mie esser liberale, cortese, magnifico, usar cortesia a ciascuna persona, ed ubligarmi i miei servidori dando lor del mio, e rimeritarli non puntalmente a la bilancia de l'opere da loro a mio servizio e profitto fatte, ma sempre donarli di piú di ciò ch'essi hanno meritato. Io non debbo mai ne l'opere virtuose di liberalità tener chiuse le mani, né mai mostrarmi stracco di donar a' miei ed agli stranieri secondo che l'opera ricerca, ché questo è proprio ufficio d'ogni re, e mio particolare. Ma tu che servo mio sei, con simil stile in mille modi cerchi con le tue opere di cortesia, non di servirmi e far ciò che tu dei in ver di me che tuo signor sono, ma t'affatichi di voler con l'opere tue a te di nodo indissolubil legarmi e far ch'io ti resti per sempre ubligatissimo. Il perché dimmi: qual guiderdone ti potrei io rendere, qual dono donare, qual mai premio dare ch'io poi liberal nomato ne fussi, se tu prima con le tue cortesie a te ubligato m'avessi? Gli alti e magnanimi signori allora cominciano ad amar un servidore, quando gli donano e quando li essaltano, avendo sempre rispetto che il dono avanzi il merito, ché altrimenti né liberalità saria né cortesia. Il vincitor del mondo, il magno Alessandro, presa una città ricchissima e potente che da molti suoi baroni era desiderata d'averla, e a lui era stata richiesta da quelli stessi che in acquistarla s'erano ne l'armi onoratamente affaticati e v'avevano il proprio sangue sparso, non volle a quelli darla che per i lor meriti n'erano degni, ma chiamato un pover uomo che quivi a caso si trovò, a lui la diede, a ciò che l'usata munificenza e liberalità in così vile ed abietta persona ricevesse maggior luce e piú chiaro nome. Ché in simil uomo il conferito beneficio non si può dir che da ubligazione alcuna proceda, ma chiaro si vede ch'è mera liberalità, mera cortesia, mera magnificenza e mera generosità, che da altiero e magnanimo cor procede. Né per questo dico che non si debbia guiderdonar il fedel servidore, ché tuttavia si deve, ma voglio inferire che il premio sempre ecceda il merito di colui che serve. Ora a te dico che, meritando tu ogni dí tanto quanto meriti, e di continuo cercando infinitamente d'ubligarmi con le tue larghe cortesie come fai, impotente mi rendi a sodisfarti, di modo che tu tronchi la strada a la mia liberalità. Non vedi ch'io sono da te prevenuto ed occupato nel mezzo del viaggio mio consueto, il quale è di rendermi i miei servidori amorevoli, grati ed ubligati con li doni, dando loro a la giornata il mio, e se uno per la servitú sua merita un talento, donargliene duo e tre? Non sai che quanto meno da loro s'aspetta il premio, ch'io piú tosto glielo dono e piú volentieri gli essalto e onoro? Attendi dunque, Ariabarzane, per l'avvenire a viver di sorte che tu sia per servo conosciuto, ed io reputato, come sono, signore. Tutti li prencipi, per mio giudizio, due cose ne li loro servidori ricercano, cioè fede e amore, le quali ritrovate piú oltre non curano. Onde chiunque vorrá, come tu fai, meco di cortesia contendere, troverá a la fine ch'io gliene averò poco grado. E di piú ti vo' dire che, quando io vorrò, mi dá l'animo che togliendo ad un mio servidore de le sue cose e quelle facendo mie, io sarò e da lui e dagli altri che lo saperanno veramente detto cortese e magnanimo. Né questo sará da te negato, anzi volontariamente il confesserai ogni volta che ne l'animo mi caderá di farlo. – Qui si tacque il re, e Ariabarzane molto riverente, ma con grandezza d'animo, in questo modo gli rispose: – Io già mai non ho cercato, invittissimo re, di voler l'infinita ed incomprendibil vostra cortesia con l'opere mie vincere od aguagliare, ma ben mi sono affaticato di far che voi, anzi che tutto il mondo, chiaramente conoscesse, che nessun'altra cosa tanto desidero quanto la grazia vostra, e cessi Iddio ch'io mai non caschi in tanto errore, ch'io presuma poter contendere con la grandezza vostra. E chi sará che voglia la luce levar al sole? Ben m'è parso e pare che sia debito mio, che non solamente di questi beni de la fortuna io per onor vostro e servizio debbia esser largo donatore, avendoli da voi avuti, ma che anco a profitto de la corona vostra convenga ch'io sia di questa mia vita non solo liberal, ma prodigo. E se v'è parso ch'io abbia cercato di par grandezza d'animo giostrar con voi, devevate pensare che io questo faceva per aver piú compitamente la grazia vostra e a fin che voi di giorno in giorno piú vi

piegassi ad amarmi, parendomi che il fin d'ogni servidore sia di cercar con ogni sforzo l'amor e grazia del suo signore. Ora potrò io ben dire, invittissimo re, contra ogni credenza mia, se così vorrete confessare, che l'esser stato magnanimo, gentile e cortese meriti biasimo e gastigo e la disgrazia vostra, come in me quel che da voi è stato fatto fa assai chiara fede, quantunque io sia per vivere e morir nel mio, al giudizio mio, onorato e lodevol proposito; ma che togliendomi un mio signor il mio, il cui debito è di darmi de le cose sue, io dica ch'egli sia liberale o cortese, e che questo stia bene, io non dirò già mai. – Il re, udite queste ultime parole, si levò e disse: – Ariabarzane, non è ora tempo di disputar teco, perciò che la discussione e giudizio di ciò che detto di me e fatto hai, rimetto io al grave consiglio dei miei consiglieri, i quali, quando il tempo sarà oportuno, il tutto maturamente giudicheranno secondo le leggi e costumi di Persia. Bastimi per ora questo, che io sono disposto di mostrarti per effetto, che ciò che ora negato hai sarà vero, e tu stesso di bocca tua il confesserai. Fra questo mezzo tu n'andarai fuori a le tue castella, né piú a la corte verrai se da me non sarai richiesto. – Avuta Ariabarzane questa ultima volontà del suo signore, se ne tornò a casa, e vie piú che volentieri se ne andò in contado a le sue castella, lieto di non vedersi tutto il dí innanzi agli occhi de' suoi nemici, ma pieno di mala contentezza per la remissione che il re diceva di far al suo consiglio de le cose da lui dette. Nondimeno, disposto di sofferir ogni fortuna, s'andava diportando con il piacer e trastullo de la caccia. Aveva egli due figliuole senza piú, che di sua moglie, che morta era, gli erano rimaste, le quali erano stimate bellissime tutte due, ma la prima era senza paragone piú bella de l'altra, ed era di lei d'un anno maggior di età. Volava la fama de la lor beltá per tutta Persia, e non era in quella cosí gran barone che molto volentieri non si fosse con Ariabarzane imparentato. Era egli già stato circa quattro mesi a un suo castello che piú degli altri gli piaceva per l'aria che v'era perfetta, e altresí perché v'erano bellissime caccie cosí da cani come da augelli, quando quivi comparse un araldo del re, che gli disse: – Ariabarzane, il re mio signor ti comanda che tu mandi meco a corte quella de le tue figliuole che è piú bella de l'altra. – A questo comandamento Ariabarzane, che non poteva indovinar il voler del re, varie cose per l'animo rivolgeva per questa dimanda, e fermatosi in un pensiero che nel capo gli era caduto, deliberò di mandar la minore, la quale, come già s'è detto, non era di bellezza a la maggior eguale. Onde fatta questa deliberazione trovò la figliuola e sí le disse: – Figliuola, il mio re m'ha fatto far comandamento che io gli mandi una de le mie figliuole la piú bella, ma per qualche mio conveniente rispetto che ora non accade dirti, io vo' che tu sia quella che ci vada. Ma avvertisci bene e fermati ne l'animo di non dirgli mai che tu sia la men bella, imperò che il tacere ti recherà profitto grandissimo, e il manifestarti a me sarebbe di danno irreparabile e forse causa di levarmi la vita. Ben è vero che, come sentirai che tu sia gravida, tu non dirai parola a persona, né segno alcuno farai di gravidezza, e come sarai ben certificata d'esser gravida e vederai di modo crescer il ventre che piú non si possa celare, allora con quel modo che piú ti parrá convenevole farai intender al re che la tua sorella è molto piú bella di te, e che tu sei la minore. – La giovane che intendente e avveduta era, udita la volontà del padre e capace fatta del disegno di lui, promise di far quanto le era imposto. E cosí, insieme con l'araldo, con onorevol compagnia fu condotta in corte. Fu facil cosa ad ingannar il re e gli altri, perciò che, ancor che la maggior fosse piú bella, non v'era però tanta disegualianza, che quando la minor era senza il paragon de l'altra, che ella a tutti non paresse bellissima; ed erano poi de le fattezze tanto simili, che di leggero chi non era piú che pratico con loro non si sarebbe avveduto qual fosse la maggiore. Avevale poi Ariabarzane tenute di modo che di rado si potevano vedere. Era al re morta la moglie già qualch'anno avanti, il perché deliberò di prender per moglie la figliuola d'Ariabarzane, la quale, ancor che non fosse di sangue reale, era nondimeno nobilissima. Onde veduta che l'ebbe, e giudicatola vie piú bella di quel che aveva per fama inteso, a la presenza dei suoi baroni quella solennemente sposò, e mandò a dire ad Ariabarzane che li mandasse la dote de la figliuola che egli aveva sposata. Ariabarzane, avuta questa nuova, lietissimo di tal successo, mandò a la figliuola quella dote che già si sapeva che egli aveva divulgato di dare cosí a l'una come a l'altra. Vi furono molti in corte che assai si meravigliarono che, essendo già il re in età, avesse una fanciulla presa per moglie, e massimamente figliuola d'un suo vassallo che egli di corte bandito aveva. Altri il lodarono, come sono diversi i

costumi de' cortegiani. Non vi fu però nessuno di loro che a la cagion s'apponesse che moveva il re a far questo parentado, il qual fatto aveva per far confessare ad Ariabarzane che egli togliendo de le cose sue si doveva chiamar umano e cortese. Ora fatte le nozze, che sontuose si fecero, mandò Ariabarzane al re un'altra dote come era stata la prima, dicendo che, se bene egli aveva statuito la dote a le figliuole, che fatto l'aveva pensando di maritarle a suoi eguali, ma veggendo che egli, il quale deve esser fuor d'ogni eccezione, già era divenuto marito d'una, che gli pareva convenevol dargli piú dote che a chiunque altro che gli fosse diventato genero. Ma il re non volle questo accrescimento di dote, e tenevasi molto ben pagato de la beltá e maniere de la nuova sposa, e quella teneva ed onorava come reina. Fra questo mezzo ella ingravidò d'un figliuol maschio, come poi nel partorire apparve, onde avvedutasi de la gravidezza, quanto puoté meglio la celò. Ma veggendo poi per il crescer che il ventre faceva, che piú la gravidezza sua nasconder non si poteva, essendo seco il re e molto domesticamente con lei scherzando, ella che accortissima era e sagace, lo messe in varii ragionamenti, tra i quali le parve poter assai comodamente il fatto suo scoprire, di modo che venuto a proposito gli dichiarò come ella non era piú bella de la sorella. Il re, udito questo, si sdegnò forte che Ariabarzane non avesse ubidito al comandamento suo; e quantunque amasse molto la moglie, tuttavia per venir al suo disegno chiamò l'araldo che a richieder la moglie aveva prima mandato, ed insieme con lui quella al padre rimandò, e sí gli fece dire: – Ariabarzane, poi che avvisto ti sei che l'umanità del nostro re t'ha superato e vinto, hai voluto in luogo di cortesia con quello usar malignità e disubidienza, e de le figliuole tue, non quella che io in nome suo ti richiesi, ma quella che ti parve, mandarli: cosa in vero degna d'acerbissimo castigo. Il perché egli del fatto non mezzanamente adirato, a casa te la rimanda, e vuole che la primiera per me se gli meni, e medesimamente la dote che gli desti intieramente t'ho recata; ecco il tutto. – Ariabarzane e la figliuola e la dote con buonissimo viso accettò, e a l'araldo cosí disse: – L'altra figliuola mia che il re mio signor ricerca, teco non poss'io ora mandare, perciò che ella è gravemente nel letto inferma, come tu potrai vedere venendo meco a la sua camera; ma io t'impegno la fede mia, che subito che sia guarita io la manderò a corte. – L'araldo, veduta la giovane che nel letto inferma giaceva, se ne tornò al re e il tutto gli disse; il qual sodisfatto restando, aspettava di questa cosa il fine. Ora non si sanando cosí tosto la giovane ammalata, il tempo venne del partorir de l'altra, la quale partorí un bel fanciullino con sanità di tutte due le parti. Il che ad Ariabarzane fu di grandissima contentezza e d'infinito piacere, e vie piú il tutto s'accrebbe, che in pochi giorni il nasciuto bambino parve ne le sue fattezze al re suo padre tanto simile, che piú non potrebbe essere stato. Levatasi che fu la giovane di parto, già la sorella sendo guarita e come prima bella divenuta, Ariabarzane tutte due riccamente vestite mandò al re con onorata compagnia, avendole prima ammaestrate di quanto dire e far dovevano. Giunte che furono a la corte, uno di quelli d'Ariabarzane cosí al re disse: – Alto signore, eccovi non una sola figliuola ch'Ariabarzane vostro servo vi manda, ma tutte due, che sono quante egli ne ha. – Udita il re e veduta la liberal cortesia d'Ariabarzane, il tutto accettò, e disse fra sé: – Io mi delibero di far ch'Ariabarzane con sommissima contentezza d'animo resti da me vinto. – E prima che il messo che le giovinette aveva condutte si partisse, mandò a dimandar un suo figliuolo, che Cirro si chiamava, e sí gli disse: – Figliuolo, io vo' che tu questa fanciulla sorella di mia moglie, la qual, come vedi, è bellissima, sposi per tua. – Il che il giovine fece molto volentieri. Da l'altra parte il re, ripresa la sua, cominciò una solenne festa, e volle che le nozze del figliuolo fossero celebrate con grandissimi trionfi e feste, e che durassero otto giorni. Avuta Ariabarzane questa buona nuova, né ancor chiamatosi vinto, e parendogli che il suo avviso gli riuscisse a pennello, deliberò mandar il figliuolino poco innanzi nasciuto al re, il quale, com'è detto, lo simigliava come mosca a mosca. Fece adunque far una culla d'avorio bellissima, tutta contrapassata di fin oro, ornata di preziosissime gemme; poi fattovi dentro porre il fanciullo in finissimi drappi di seta e di broccato d'oro, quello con la sua nutrice pomposamente accompagnato fece condurre al re in quel tempo che le solennissime nozze si celebravano. Era esso re in una ornatissima sala in compagnia di molti dei suoi baroni. Ove giunto colui che il carico aveva di presentar il fanciulletto al re, fece la culla innanzi a lui deporre ed inginocchiarsi innanzi a quello. Il re e tutti i baroni di questa cosa meravigliati, attendevano ciò che il messo voleva dire. Il quale, tenendo la culla, disse:

– Invittissimo re, io da parte d'Ariabarzane mio padrone e vostro vassallo inchinevolmente vi bascio le real mani, e, fatta la debita riverenza v'appresento questo dono. Ariabarzane infinitamente l'altezza vostra ringrazia di tanta umanità, quanta con lui v'è piaciuto d'usare, degnandovi far seco parentado. Il perché non volendo a tanta cortesia esser ingrato, questo dono – e quivi discoperse la culla – per me vi manda. – Scoperta la culla, apparve il bellissimo figliolino che era a veder la più vezzosa cosa del mondo, e tanto si vedeva simil al re, come la mezza luna a l'altra metà appare. Allora ciascheduno, senz'altra cosa udire, disse: – Veramente questo figliuolo, sacro re, è vostro. – Il re non si saziava di mirarlo, e tanto era il piacer che da la vista di quello pigliava, che nulla diceva. Il fanciullo, facendo tali suoi movimenti vezzosi e con le pargolette mani scherzando, spesso al padre con soavissimi risi si avvolgeva. Il quale, poi che buona pezza intentamente l'ebbe rimirato, volle dal messo saper che cosa ciò fosse. Quivi il messo il tutto puntalmente al re disse. Udita egli questa istoria, e fatta chiamar la reina, e da quella altresí del tutto certificato, mostrò meravigliosa contentezza, e molto allegramente accettò il picciol figliuolo, e quasi fu per chiamarsi vinto. Tuttavia, parendogli d'esser già tanto innanzi passato, che il ritrarne il piede sarebbe stato vergogna e biasimo, deliberò ancora usar con Ariabarzane una cortese magnanimità, col cui mezzo od in tutto lo vincesses od avesse apparente ragione di venir seco a mortal nemicizia. Aveva il re una figliuola d'età d'anni venti in vent'uno, molto bella e gentile, come quella che regalmente era allevata e nodrita, la quale ancor non aveva egli maritata, serbandola per far con qualche re o grandissimo prencipe parentado, ed era la sua dote il valor di mille pesi di finissim'oro, con rendita d'alcune castella, senza le preciosissime vesti ed infiniti gioielli che la reina sua madre, morendo, lasciate le aveva. Deliberando adunque il re superar Ariabarzane, fece pensiero col mezzo di questa figliuola farselo genero. Vero è che ad inchinarsi a questo li pareva non poco abbassarsi, perciò che grave incarco è a donna d'alto legnaggio prender per marito uomo d'inferior sangue. Il che a l'uomo non avviene, ché essendo nobilissimo, ancora che pigli per moglie donna di più basso sangue di lui, egli per questo non casca di grado. Ché se l'uomo è di generosa e di nobilissima schiatta, egli nobilita e innalza la donna che prende a la grandezza di sé, ancor ch'ella fosse di mezzo la vil plebe pigliata, ed i figliuoli che nasceranno tutti saranno nobili a par del padre. Ma una donna, ancor che nobilissima, se ad un inferior di sé si marita e non sia il marito nobile, i figliuoli che nasceranno non a la stirpe de la madre, ma a quella del padre ritrarranno e resteranno ignobili, tanta è del sesso virile la riverenza e l'autorità. Onde dicono molti savii che l'uomo si parangona al sole e la donna a la luna. Veggiamo bene che la luna per sé non luce, né potrebbe alcuno splendore o lume a le notturne tenebre dare, se dal sole non fosse illuminata, il quale con le sue vive fiamme a tempi e luoghi alluma le stelle e rischiara la luna: cosí avviene che la donna dipende da l'uomo e da lui prende la sua nobiltà. Dico adunque che al re pareva di far male a dar la figliuola ad Ariabarzane, e temeva di non riportarne biasimo e riprensione. Ma ogni rispetto ed ogni tema di vergogna vinse e superò l'emulazione di volere in questo cortese contrasto restar vittorioso. Il perché mandò ad Ariabarzane che se ne venisse a la corte. Egli, avuto il comandamento del re, vi venne e smontò al suo palazzo che ne la città aveva; poi subito andò a far riverenza al suo signore, dal quale fu con assai allegra accoglienza raccolto. Né guari dopo stette che il re gli disse: – Ariabarzane, poi che tu sei senza moglie, noi vogliamo dartene una quale a noi piacerà, ma tale che tu te ne deverai benissimo contentare. – Rispose Ariabarzane che tanto era per fare quanto egli volesse. Fece allora il re venir la sua figliuola pomposamente vestita, ed ivi a la presenza di tutta la corte volle che Ariabarzane la sposasse. Il che con le convenevoli ceremonie fatto, Ariabarzane dimostrò poca allegrezza di questo parentado e fece in apparenza molte poche carezze a la sposa. Tutti i baroni e gentiluomini che in corte erano molto restarono stupidi, veggendo tanta umanità del lor re che un suo vassallo s'avesse preso per suocero e genero; da l'altra parte veggendo la ruvidezza d'Ariabarzane, senza fine lo biasimavano. Stette tutto quel giorno Ariabarzane fuor di sé, e mentre che tutta la corte era in gioia ed altro non si faceva che danzare, e il re istesso menava gran festa per le nozze de la figliuola, egli sempre ai pensier suoi attese. La sera, dopo la sontuosissima cena, fece il re con solennissima pompa accompagnar la figliuola a l'albergo d'Ariabarzane e seco portar la ricchissima dote. Raccolse egli la moglie molto onoratamente ed in quell'ora medesima, a la

presenza di tutti quei baroni e signori che accompagnata l'avevano, le fece altra tanta dote quant'era quella che recata aveva, e i mille pesi d'oro che per la dote gli erano dal re dati, al re rimandò. Questa così fatta liberalità fu al re di tanta estrema meraviglia e tutto insieme di così fiero sdegno cagione, che in dubbio era se doveva cedergli o condannarlo a perpetuo essilio. Pareva al re che la grandezza de l'animo d'Ariabarzane fosse invincibile, e non poteva con pazienza soffrire che un suo vassallo si volesse al suo re in cose di cortesia e liberalità agguagliare. Si mostrò adunque fieramente sdegnato, tuttavia fra sé pensando quel che in questo caso dovesse fare. Fu assai legger cosa ad avvedersi del corruccio e mal talento del re, imperò che egli, in vista turbato, a nessuno mostrava buon viso. E perché in Persia a quei tempi erano i regi a par dei loro dèi onorati e riveriti, era tra loro una legge, ch'ogni fiata che il re fuor di misura s'adirava, doveva la cagione de la sua ira ai suoi consiglieri manifestare, i quali poi con matura diligenza il tutto esaminavano, e ritrovando il re ingiustamente adirato, quello a rappacificarsi astringevano. Ma ritrovando con verità che egli giusta cagione avuta avesse di sdegnarsi e di montar in còlera, il causatore de lo sdegno, secondo la qualità del difetto, o piú o meno punivano, ora con essilio ora con pena capitale. Il giudizio di questi tali era senza appellazione alcuna accettato. Ben poteva il re, pronunziata la sentenza, od in tutto od in parte diminuir la pena ed assolver il reo. Onde chiaramente si comprendeva che la sentenza dai consiglieri pronunziata era pura giustizia, e la volontà del re, se alcuno assolveva, era grazia e misericordia. Fu adunque astretto il re, per gli statuti del regno, nel suo consiglio la cagione de la sua mala contentezza dire. Il che puntalmente egli fece. I consiglieri, poi ch'ebbero le ragioni del re udite, mandarono per Ariabarzane, dal quale con maturo esame volsero intender perché egli la tale e la tal cosa avesse fatto. Cominciarono dopoi li signori consiglieri sopra la proposta questione a disputare, ed insieme contrastando nel ricercar la verità de la cosa, insomma dopo una lunga contesa fu da lor giudicato che Ariabarzane ne perdesse il capo, sí perché s'era voluto agguagliar al re, anzi avanzarlo, ed altresí perché non aveva mostrato allegrezza d'aver preso per moglie una figliuola del suo re, né rese a quello le debite grazie di tanta cortesia. Era appo i persiani per fermo tenuto che in qualunque atto od operazione che si sia, ogni volta che il servo cerca d'avanzare e di superar il suo signore, quantunque l'opera sia lodevole e degna, avendo riguardo al disprezzo che egli ha a la regia maiestá, che ne deve essere decapitato, perché troppo altamente offende il suo padrone. E per meglio confermar questa lor sentenza dicevano essi signori consiglieri esser altre volte dai regi persiani tal diffinizione stata essequita e registrata nei loro annali. Il caso era tale. Era ito il re di Persia a diportarsi con molti dei suoi baroni in campagna, ed avendo seco i falconi cominciò a farli volar dietro a varii augelli. Non dopo molto ritrovarono un aerone. Comandò il re ch'uno dei falconi che era tenuto per il miglior che ci fosse, perché era di gran lena e saliva fin a le stelle, fusse lasciato dietro a l'aerone. Il che fatto, l'aerone cominciò ad alzarsi ed il falcone a seguirlo gagliardamente. Ed ecco in quel che il falcone dopo molti contrasti voleva gremir e legare, come dicano, l'aerone, che un'aquila comparve. L'animoso falcone, veduta l'aquila, non degnò piú di combatter il timido aerone, ma con rapido volo verso l'aquila si rivolse e quella cominciò fieramente ad incalzare. Si diffendeva l'aquila molto animosamente, ed il falcone d'atterrarla si sforzava. A la fine il buon falcone con i suoi fieri artigli quella nel collo afferrò e dal busto gli spiccò la testa, onde in terra, in mezzo a la compagnia che con il re era, cadde. Tutti li baroni e gentiluomini che col re erano lodarono questo atto infinitamente, e tennero il falcone per uno dei migliori del mondo, dandogli quelle lodi che a così magnanimo atto pareva loro che convenisse, di modo che non v'era persona che il falcone sommamente non commendasse. Il re, per cosa che nessuno dei baroni od altri dicesse, mai non disse parola; ma sopra di sé stando e tuttavia pensando, né lodava il falcone né lo biasimava. Era molto tardi quando il falcone uccise l'aquila, il perché il re comandò che ciascuno a la città ritornasse. Il dí seguente il re fece da un orefice far una bellissima corona d'oro, di tal forma che in capo al falcone si potesse porre. Quando poi gli parve il tempo convenevole, ordinò che sopra la piazza de la città fosse elevato un catafalco ornato di panni razzi e d'altri adornamenti, come è di costume simil palchi reali adornarsi. Quivi a suon di trombe fece il falcone condurre, ove per comandamento del re un gran barone gli pose in capo la corona de l'oro, in premio de l'eccellente preda che sopra l'aquila fatta aveva. Da l'altra banda ecco venire il

manigoldo, che levata di capo al falcone la corona, quello con la scure gli spiccò dal collo. Restò di questi contrarii effetti ciascuno che a lo spettacolo era molto stupido, e si cominciò da tutti variamente a parlar sovra questo caso. Il re, che ad una de le finestre del palazzo stava il tutto a vedere, fece far silenzio, e tant'alto che dagli spettatori poteva esser udito, così disse: – Non sia chi presuma di quanto adesso circa il falcone s'è essequito mormorare, perciò che il tutto ragionevolmente s'è fatto. Io porto ferma opinione che ufficio sia d'ogni magnanimo principe conoscer la virtù ed il vizio, a ciò che l'opere vertuose e lodevoli possa onorare e i vizii punire; altrimenti non re o principe, ma perfido tiranno si dovrebbe chiamare. Il perché avendo io nel morto falcone conosciuta una generosità e grandezza d'animo accompagnata da fiera gagliardia, quella con corona di finissim'oro ho voluto onorar e guiderdonare, ché avendo egli così animosamente un'aquila uccisa, degno fu che tanta animosità e prodezza fosse premiata; ma considerato poi ch'audacemente, anzi pur con temerità, la sua reina aveva assalita e morta, convenevol cosa m'è parso che la debita pena di tanta sceleratezza ne ricevesse, ché mai non è lecito al servidore le mani insanguinar nel sangue del suo signore. Avendo adunque il falcone la sua e di tutti gli augelli reina ammazzata, chi sarà che ragionevolmente possa biasimarmi, se io il capo gli ho fatto troncato? Veramente, che io mi creda, nessuno. – Questo giudizio allegarono i signori giudici, quando diedero la sentenza ch'Ariabarzane fosse decapitato. E così conforme a quello ordinarono che prima Ariabarzane per la sua magnanimità e liberal cortesia fosse coronato d'una corona d'alloro, a ciò che s'avesse riguardo al generoso animo di quello, ma che avendo egli con tanta emulazione, con tanto studio, con sí assidua industria e con ogni sforzo voluto contender col suo re e di par liberalità anzi maggior seco giostrare e farseli superiore, e piú di lui farsi liberal e magnanimo conoscere, e di piú avendo egli contra quel mormorato, che per questo gli fosse tagliata la testa. Avvertito Ariabarzane de la severa sua condanna, con quella grandezza d'animo questo velenoso stral di fortuna sostenne, che gli altri colpi di contraria e nemica fortuna aveva sopportati, e di maniera si diportava e conteneva, che segno in lui di malinconia o di disperazione non si vide. Solamente con allegro viso a la presenza di molti disse: – Questo solo ultimamente mi restava, che io al mio signore de la vita e proprio sangue liberal divenissi. Il che farò molto volentieri e di modo che il mondo conoscerà che prima posso morire che mancar de la mia solita liberalità. – Fattosi dunque chiamar il notaio, fece il suo testamento, ché così permettevano le leggi di Persia, e a la moglie e a le figliuole accresciute le doti, e a' suoi parenti ed amici lasciato quel che conveniente gli parve, al re lasciò gran somma di gioielli preciosissimi; a Cirro, figliuolo del re e suo genero, oltre buona quantità di danari, legò tutte le sue armi così da offesa come da difesa, con tutti gli stromenti bellici e quanti cavalli aveva. Ultimamente ordinò che, se la moglie che poteva esser gravida partoriva un maschio, il figliuolo che nascerebbe fosse suo erede universale; se femina partorisse, che fosse a par de l'altre due figliuole dotata, e il rimanente fra lor tre sorelle si dividesse con ugual parte. Provide anco che tutti i suoi servidori fossero secondo il grado loro guiderdonati. Il che, il giorno innanzi ch'egli dovesse essere ucciso, pubblicato, secondo il costume di Persia, fu generalmente da tutti giudicato che il piú liberal uomo e magnanimo mai non era stato in quel paese, né forse nei circonvicini. E se non erano alcuni invidiosi che appo il re sempre avevano cercato di rovinarlo, tutti gli altri mostravano gran dispiacere che egli a tal modo dovesse morire. Ora non era a chiunque si fosse lecito, quando simil giudicii si facevano, supplicar il re per la vita del condannato. Il perché, la moglie e le figliuole di Ariabarzane con li parenti ed amici vivevano in grandissimo cordoglio, ed altro, giorno e notte, non facevano che piagnere. Venuto l'ottavo giorno, ché tanto spazio di tempo ha il condannato a disporre le cose sue, fu fatto per comandamento del re nel mezzo de la piazza un tribunale coperto tutto di panni neri, e per riscontro a quello un altro che di porpora e di panni di seta si copre, ove il re, se vuole, in mezzo ai giudici sede, e, letto il processo del reo, di bocca sua comanda che la sentenza si essequisca, o, se gli pare, libera ed assolve il condannato. E non volendo il re esser presente al giudicio, il piú vecchio dei giudici, avuta la volontà del re, tosto essequisce il tutto. Il re, a cui nel vero doleva che così magnanimo uomo e tanto suo fidato, e suo suocero e genero, avesse così orribil fine, volle quella mattina esser presente al tutto, sí per veder la continenza d'Ariabarzane, come anco per trovar via al suo scampo. Fu

adunque Ariabarzane dai sargenti de la giustizia condotto sovra il tribunale e quivi pomposamente vestito; poi la corona de l'alloro li fu posta sovra il capo. Né guari cosí stette, che de le ricche vestimenta e de la corona fu dispogliato, e de le sue solite vesti vestito. Stava il manigoldo aspettando l'ultimo comandamento per far l'ultimo suo ufficio, e già aveva la tagliente spada levata in alto, quando il re fiso guardava nel volto ad Ariabarzane, il quale né piú né meno nel viso era di color cangiato, come se la cosa a lui non appartenesse, e pur poteva ragionevolmente credere che il manigoldo era in ordine per tagliarli la testa. Veggendo il re la fiera constanza e l'animo invitto d'Ariabarzane, ad alta voce che da tutti s'udiva, cosí disse: – Ariabarzane, come tu puoi sapere io non son quello che t'abbia a la morte condannato, ma l'opere tue mal regolate e gli statuti di questo regno t'hanno a questo passo condotto. E perciò che le nostre sante leggi mi danno libertá che io possa ogni reo condannato, come mi pare, od in parte od in tutto assolvere ed a la pristina grazia restituire, se tu vuoi chiamarti vinto e che degni la vita da me in dono prendere, io ti perdonerò la morte e ti restituirò a li tuoi ufficii e dignitá. – Udite queste parole, Ariabarzane ch'in ginocchione col capo chino stava attendendo che il capo gli fosse mozzo, levò la testa e verso il re si rivolse; pensando che a sí duro passo non tanto la malignitá del re, quanto l'altrui invidia e le lingue serpentine de' suoi nemici l'avevano condotto, deliberò, usando de la pietosa liberalitá e grazia del suo signore col restar in vita, non dar a' suoi nemici con sí fiera morte contentezza. Onde tutto in atto riverente, con ferma e sonora voce cosí al re disse: – Invittissimo signor mio, da me a par degl'immortali dèi riverito, poi che, la tua mercé, tu vuoi ch'io viva, io da te riverentemente la vita in dono accetto, che quando io credessi restar vivo in disgrazia tua, non l'accettarei, e in tutto vinto mi chiamo. Resterò dunque vivo per serbar la vita che mi dai ad ogni tuo servizio, a ciò che quella a beneficio de la tua sacra corona, come de la tua cortesia in presto presa, ti possa sempre che vorrai restituire. Il che farò io cosí volentieri come ora da buon core da te la prendo. E poi che tanta grazia t'è piaciuto di farmi, quando non ti fosse grave, volentieri qui in publico direi quanto ora mi sovviene. – Il re accennò che si levasse in piedi e che dicesse ciò che gli aggradava. Egli levato suso e ne la turba fatto silenzio, in questo modo a parlar cominciò: – Due cose sono, sacratissimo precinpe, che senza dubio veruno a le mobil onde del mare e a la instabilitá dei venti in tutto rassimigliano, e nondimeno infinita è la schiera degli sciocchi che quelle con ogni cura e diligenza ricercano. Io intendo dire che il piú de le volte cosí è. Dico adunque che queste due cose tanto da ciascuno bramate sono grazia di signore e amor di donna, e queste sí sovente il vero servidor ingannano, che a la fine altro che penitenza egli non ne riporta. E per cominciar dal caso de le donne, le quali, come comunemente si dice, il piú de le volte al lor peggior s'appigliano, tu vedrai un giovine bello, nobile, ricco, virtuoso e di molte doti dotato, che prenderá per sua suprema donna una giovane, e quella, con l'istessa fede che a li dèi si deve, servirá e onorerá ed ogni voglia di lei fará sua; nondimeno amando, servendo e pregando, tanto non potrà fare che egli si veggia in grazia de la sua donna, e per il contrario amerá un altro d'ogni virtù privo, e quello di se stessa fará possessore, né guari in questo stará, che cacciato questo piglierá il primo, ma mobile e disdegnosa, quando l'averá a le stelle levato, mossa da naturale instabilitá quello lascerà tornare fin ne l'abisso. E chi di queste varietá a lei dimandasse la ragione, altro non saperebbe ella rispondere, se non che cosí le piace, di modo che rade volte avviene che un vero amante possa fermar il piede, anzi vede la sua vita esser quinci e quindi dal volubil vento donnesco agitata. Vedrai altresí ne le corti dei regi e precinpi uno in favor del suo signore, che parrá proprio che 'l padrone senza lui non sappia far né dir cosa alcuna, e nondimeno quando egli con ogni industria e fatica si sforzerá di mantenere od agumentar la grazia del suo signore, eccoti l'animo del signor cangiato e ad un altro rivolto; e questi che dianzi era il prim'uomo di corte, si trova esser in un momento l'ultimo. Vi sará poi un sollecito diligente ed assiduo al servire, pratico in tutti gli essercizii di corte, e che vie piú le cose del suo signor curerá che la vita propria, ma il tutto fa indarno, perciò che mai non è rimeritato, e servendo senza mai aver premio si vede invecchiare. Vedi un altro dottissimo in qual si voglia scienza, e nondimeno in corte ei muor di fame, ove un altro ignorante e senza virtù è dal suo signore per appetito e non per merito fatto ricchissimo. Ma ciò avviene non perché al signor non piacciono gli scienziati e i virtuosi, che tuttavia si vede che molti ne favorisce ed essalta, ma perché il genio di

quello non convien col suo, e, come si dice, i sanguì non si confanno insieme. Quante volte avverrà che a caso sará uno da te veduto, che mai piú non vedesti, e nondimeno subito che lo vedi ti dispiace come il morbo e non puoi a modo alcuno soffrir di vederlo, e quanto piú egli cercherà farti servizio e piacere piú ti dispiacerá? Per il contrario poi vedrai uno che piú non l'hai veduto, ed in quella prima vista cosí ti sodisfá, tanto t'aggrada ed in tal modo ti piace, che s'egli ti cercasse la vita propria tu non saperesti negargliela, e senti un certo non so che, che ti sforza ad amarlo, e se ben egli facesse cosa che contra il tuo voler fosse, il tutto sta bene. Chi di queste varietá mo sia cagione, se non un certo temperamento di sangue tra sé conforme da interna virtù celeste commosso, chi lo sa? È ben vero che ne le cose de le corti si può trovare qualche fondamento di ragione di queste mutazioni, e questo è il pungente e velenoso stimolo de la pestifera invidia, il quale di continuo tien i favori del prencipe su la bilancia, ed in un momento alza chi era basso e abbassa chi in alto si trovava, di maniera che ne le corti non ci è peste piú nociva né piú dannosa del morbo de l'invidia. Tutti gli altri vizii molto agevolmente e con poca fatica in chi gli ha si curano e quasi si pacificano, di modo che non ti offendono; ma l'invidia con che via, con che arte e con qual medicina acqueterai? Veramente senza il proprio tuo danno non so come gli invidiosi acuti morsi potrai già mai fuggire. Dammi in corte un superbo, gonfio, ambizioso e piú elato d'animo che la superbia istessa; se gli fai riverenza come lo vedi, se l'onori, se gli cedi, se lo levi lodando al cielo ed essalti e seco fai l'umile, subito t'è amico e ti predica per un cortese e gentil cortegiano. Dammi un lascivo e ai piacer de le donne dedito e ch'altro non brami che questo fuggitivo piacere; se non gli impedischi i suoi amori, se non biasimi i suoi piaceri, se innanzi a le donne quel loderai, egli sempre ti sará amico. Dammi un avaro o vero un goloso; se al primo fai bere una medicina di danari e il secondo spesso inviti a mangiar teco, l'uno e l'altro subito è guarito. Or dammi un invidioso; che medicina troverai che possa sí pestifero umor purgare? Se questa tu cerchi sanare, egli ti converrà con la propria vita rimediargli, altrimenti non pensar che rimedio alcuno se gli trovi già mai. E chi non sa, se uno tòcco da questo pestifero morbo mi vede in corte, sacratissimo re, da te piú che lui favorire, e i servigi miei piú grati a te essere, o che io meglio di lui sappia l'armi essercitare, od in altro conto piú di lui valere, e di queste tal cose m'abbia invidia, chi non sa, dico, che cotestui mai non potrò sanare, s'egli non mi vede de la tua grazia privo, di corte cacciato e in estrema rovina messo? Se io gli donerò tutto 'l dí grandissimi doni, se li farò sempre onore, lodilo quanto sappia e gli faccia ogni servizio, il tutto è buttato via. Mai non cesserá di adoperarsi contra di me fin che non mi veda a l'ultima miseria condotto, ché tutti gli altri rimedii sono scarsi ed invalidi. Questo è quel velenoso morbo che tutte le corti ammorbata, a tutte le vertuose operazioni nuoce, e a tutti i gentili spiriti cerca di far offesa. Questo è il tenebroso velo che spesso ad altrui adombra con tanta oscurità gli occhi, che il vero non gli lascia vedere, e sí offosca il giudicio che malagevolmente discerne il giusto da l'ingiusto, essendo cagione apertissima che mille errori ne l'operazioni umane tutto il dí si fanno. E per dirne quel che al presente al proposito nostro appartiene, non è in somma vizio al mondo che piú le corti guasti, che piú dissolva il vincolo de le sante compagnie, né che piú rovini i signori, come è il veleno de l'invidia, perciò che chi dá orecchia a l'invidioso, chi le sue maligne chimere ascolta, non è possibil che faccia cosa buona. Ma per venir al fin omai del mio ragionare, l'invidioso non tanto del suo bene s'allegra, non tanto dei suoi comodi gioisce, quanto de l'altrui mal di continuo giubila e ride, e del profitto altrui piagne e s'attrista, e per veder cacciar dui occhi di capo al compagno, l'invidioso se ne trarebbe uno dei suoi. Queste parole, invittissimo prencipe, ho io voluto qui a la presenza tua e de li tuoi satrapi e del popolo dire, a ciò che ciascuno intenda che io appo la tua corona, non per malignità tua o colpa mia, ma per le velenose lingue degli invidiosi era in disgrazia cascato. – Piacque al magnanimo re il verissimo parlar d'Ariabarzane, e quantunque si sentisse da le parole di lui trafitto, nondimeno conoscendole vere, e che per l'avvenire potevano esser a tutti di profitto, molto a la presenza di tutti le commendò. Il perché avendo già esso Ariabarzane ricevuta in dono la vita dal suo re e chiamatosi vinto, e conoscendo il re il valor di quello e la fede, ed amandolo come in vero l'amava, umanamente facendolo dal nero catafalco discendere e sopra quello ov'egli era salire, quello raccolse e baciò, in segno ch'ogni ingiuria gli era rimessa e perdonata. Volle che tutti gli ufficii che soleva avere gli fossero restituiti, e per farlo

maggior di quel che era donògli la città di Passagarda ov'era il sepolcro di Cirro, e comandò che fosse in tutti gli stati e dominii suoi suo luogotenente generale, e che ciascuno gli ubidisce come a la persona sua propria. E così restò il re onorato suocero ad Ariabarzane ed amorevol genero, e sempre in tutte le azioni sue seco si consigliò, e cosa che fosse d'importanza senza il parer di quello mai non faceva. Ritornato adunque Ariabarzane più che prima in grazia del suo padrone, e con la propria virtù superati tutti li suoi nemici, e l'arme de l'invidia spezzate e rotte, se per innanzi era stato benigno e liberale, divenne dopo tante sue grandezze molto più reale, e se già una cortesia aveva fatta, ora due ne faceva, ma di modo la sua magnanimità dimostrava e ne l'opere sue magnifiche con tal misura e temperamento procedeva, che tutto il mondo chiaramente discernere poteva che non per contendere col suo signore, ma per onorarlo e per meglio dimostrar la grandezza de la corte del suo re, li beni a lui dal re e da la fortuna dati largamente spendeva e ad altrui donava. Il che fin a l'ultimo suo fine in buona grazia del suo prencipe gloriosamente il mantenne, perciò che il re più chiaro che il sole conobbe Ariabarzane esser da la natura formato per lucidissimo specchio di cortesia e liberalità, e che prima si potrebbe levar la caldezza al fuoco e il lume al sole, che levar l'operar magnifico ad Ariabarzane. Onde non cessava tutto il dí più onorarlo, essaltarlo e farlo più ricco, a ciò che meglio avesse il modo di donar largamente. E nel vero, ancor che queste due virtù, cortesia e liberalità, in tutte le persone stiano bene, e senza quelle un uomo non sia veramente uomo, nondimeno assai più convengono a' ricchi, a' prencipi ed a' gran signori, e in quelli son come in finissimo e ben brunito oro gemme orientali e come in bellissima e gentilissima donna duo begli occhi e due eburne e belle mani, come sono, gentilissima signora, i begli occhi vostri e le mani senza paragone bellissime.

#### **IL BANDELLO A L'UMANISSIMO SIGNORE IL SIGNOR LUCIO SCIPIONE ATTELLANO**

*Sono alcune persone le quali meravigliosamente si dilettono di beffar il compagno, e quando segue lor l'effetto d'aver fatta alcuna beffa a chi si sia, se ne gloriano e si tengono da più e molto avveduti ed accorti. A questi tali poi, se per sorte è reso il contracambio, che siano da altri beffati, avviene come ai buffoni, ai quali più dispiace una sol volta esser beffati che non si allegrarono di cento truffe per il passato fatte ad altrui. Così fanno costoro non potendo sofferire che altri si gabbi di loro, quantunque essi altro mai far non vorrebbero che ingannar questi e quelli. Perciò mi par che molto bene stia se talora è reso lor focaccia per pane, a ciò che, qual asino dá in parete, tal riceva. Questo si vide questi dí passati il giorno che il signor conte Antonio Crivello fece recitar la comedia con l'apparato sí sontuoso, essendo stata fatta una beffa a Calcagnino giocolatore, de la quale egli entrò in tanta còlera, che poco più che si fosse acceso, io credo che sarebbe morto. E nondimeno, come egli truffa alcuno, tanto ride, tanto proverbialmente, tanto ne parla, che de le gran risa spesso piagne. E questionando alcuni di questa materia e varie cose allegandosi per vedere se si poteva investigar la cagione di simiglianti nature, né v'essendo alcuno che al vero s'apponesse, e da questo in altri ragionamenti varcando, e de le beffe che sovente gli uomini e le donne usano l'uno a l'altro di fare ragionandosi, messer Ottonello Pasini, uomo dottrinato e piacevol compagno, narrò una novella che a tutti gli ascoltanti piacque assai. Ed avendola io scritta, e sapendo che voi conoscete le persone che ne la novella intervengono, ancor che per convenienti rispetti non siano nominate, ho tra me deliberato di farvene un dono, non mi essendo lecito con altro dimostrarvi quanto io desidero di farvi servizio, sí perché voi meritate per le vostre rare e buone qualità esser da tutti riverito e onorato, ed anco per i molti piaceri che io da voi ho ricevuti. Vi dico bene che, se il marito de la donna che fu altamente ingannata fosse vivo, che io questa novella non darei fuori, perché potrei esser cagione di gran male, ponendo per ventura l'arme in mano a qualche nostro amico. Mi sarà ben caro che ai signori Annibale e Carlo vostri fratelli ne facciate copia, sapendo che molto volentieri questa mia novella leggeranno. La mostrerete anco a le nostre due Muse, la signora Cecilia Gallerana contessa, e la signora Camilla Scarampa, le quali invero sono a questa*

*nostra età due gran lumi de la lingua italiana. State sano.*

### NOVELLA III

*Beffa d'una donna ad un gentiluomo  
ed il cambio che egli le ne rende in doppio.*

Non son ancora molti anni, che in una città di Lombardia fu una onorata gentildonna, maritata molto riccamente, la quale era d'un cervel piú gagliardetto e capriccioso che a donna di gravità non conveniva. Ella meravigliosamente si diletta di dar la baia a tutti e spesso beffare alcuno, e poi in compagnia de l'altre donne ridersi di questo e di quello, di modo che nessuno ardiva far a l'amor con lei, o seco troppo dimesticarsi, perciò che essendo come era baldanzosa ed avendo tagliato, anzi rotto, il silinguagnolo, diceva tutto quel che in mente le cadeva, pur che a chi si fosse desse la sua e pungessi questo e quello. E perché nel vero non sta bene a gentiluomini contender con donne e voler con esse questionar con parole, ché sempre deveno esser riverite e da noi onorate, fuggivano quasi tutti di venir troppo con lei a parole, conoscendosi da tutti quanto era sfrenata di lingua e mordace, e che a nessuno portava rispetto. Ella era poi oltre misura bella e in tutte le parti che facciano una bella donna sí ben formata, e con sí leggiadre maniere e con tanta venustá e grazia il tutto faceva, ch'ogni cosa, ogn'atto, ogni cenno e ogni movimento pareva in lei accrescesse un certo non so che, con sí bell'aria, che ella in tutta Lombardia era senza pari. Erano stati alcuni che, non conoscendo intieramente la qualità de la donna, s'erano messi a corteggiarla e far seco a l'amore, i quali ella, poi che di dolci sguardi aveva un tempo pasciuti, or con una or con un'altra beffa in modo se gli levava d'intorno, che gli incauti amanti restavano miseramente scherniti. E ancor ch'ella fosse, com'io v'ho divisato, spiacevole, nondimeno le piaceva d'esser vagheggiata, e spesso per meglio adescar gli amanti fingeva voler il giambo ed esser di questo o di quello accesa, ma in fine, come il grillo in capo le montava, pareva che nessuno conosciuto avesse già mai. Ora avvenne che un ricco giovine e nobilissimo di quella città, ancor che udito avesse narrar le beffe da la donna a molti fatte e intese le condizioni di quella, veggendola cosí bella e leggiadra, e ogni dí pensando piú che non si conveniva a lei e a le bellezze che le parevano angeliche e non mortali, sí fieramente si trovò di quella innamorato, che ad altro non poteva rivolger l'animo e i suoi pensieri, e conobbe che piú era in poter d'altrui che di se stesso. E cosí varie cose di questo suo nuovo amore per la mente rivolgendo, e a le condizioni di quella, che gli erano state dette, pensando, e or lieto e or tristo divenendo, secondo che sperava e disperava, deliberò, per ogni via che a lui fosse possibile, acquistar l'amor di lei. Onde si messe a passar spesso per la contrada ov'ella albergava, e tutto il dí veggendola su la porta se le inchinava molto affettuosamente, e allora fermandosi o a piedi od a cavallo secondo che si trovava, si metteva a ragionar con lei. E ben che non fosse ardito di scoprirsele con parole, gli occhi tuttavia e i focosi sospiri parlavano per lui. Ella che avveduta e maliziosa era, e d'esser vagheggiata non mezzanamente si diletta, e quel che era o forse piú si stimava, con la coda de l'occholino alcuna volta il guardava e s'ingegnava a poco a poco di mostrargli che di lui gl'increscesse. Aveva il giovine una sua sorella, la qual abitava appresso a la casa di questa sua innamorata. E perché non mi par di dir, per buon rispetti, i lor proprii nomi, avendo anco taciuta la città, nominaremo la sorella del giovine Barbara, e l'altra diremo Eleonora. Era Barbara rimasta vedova, e nodriva un picciol figliuolo che del morto marito l'era solo rimasto molto ricco, essendo lasciata donna e madonna dal marito. E andando il giovine, che Pompeo sarà detto, a casa de la sorella, era sforzato passar dinanzi a la stanza d'Eleonora. Il che Pompeo si riputava a grandissimo favore, e tanto piú che sua sorella era molto domestica d'essa Eleonora, e sovente praticavano insieme. Ora ebbe egli un giorno tanto ardire, che a la sua innamorata manifestò tutto il suo amore, supplicandola che di lui volesse aver pietá ed accettarlo per servidore, molte altre cose dicendo, come costumano questi innamorati. La donna, che d'uomo del mondo non si curava, e non le pareva di beffar Pompeo per esser de' primi de la città, lo risolse che d'altra

donna si provvedesse e che piú di simil materia non le favellasse. Il giovine, non sbigottito per questo, attendeva pur a seguirla, e sempre che aveva comodità entrava su 'l fatto suo. Ma ella sempre piú dura e piú ritrosa se gli mostrava. Di che egli si ritrovava mezzo disperato. Stando in questo modo la bisogna, avvenne ch'un giorno Pompeio a caso intese come il marito d'Eleonora se ne era ito in villa, essendo circa il fin di giugno. Il perché cadutogli in animo d'andar a parlar con la donna e a veder di renderla pieghevole a' suoi amorosi disii, senza pensarvi su troppo, fatto d'amor audace e sicuro, montato su la mula, con i suoi servidori a casa di lei se n'andò, e mandati tutti i suoi con la mula a casa di sua sorella, commettendo loro che quivi l'aspettassero, entrò tutto solo dentro, essendo l'ora de la nona. Egli ebbe in questo la fortuna assai favorevole, perciò che la donna, che da merigge non dormiva, era in una camera terrena per scontro ad un uscio che in sala usciva, e quivi certi suoi lavori di seta faceva. Egli, entrato in casa e nessuno ritrovando, andò diritto a la sala, e posto il capo dentro vide la donna prima che da lei veduto fosse, ed entrato verso quella s'inviò. Ella alzata la testa vide il giovine e tutta sbigottí, perciò ch'ella era sola e ciascuno di casa dormiva. Onde, prima che egli parlasse, gli disse: – Oimè, Pompeio, chi v'ha ora qui cosí solo condotto? – Egli, fattole debita riverenza, le rispose: che avendo inteso che il marito suo era ito in villa, aveva voluto venir a visitarla e a starsi un pezzo a ragionar seco, e che senza esser visto, avendo prima mandato i suoi a casa de la sorella, era entrato dentro. Voleva egli entrar su l'istoria del suo amore, quando ella interrompendolo gli disse: – Oimè, a che pericolo voi mettete la vita vostra e la mia? e in qual bilancia ponete voi a questo punto l'onor mio? Perciò che il mio marito non è ito fuori de la città, e non può molto tardar che a casa non ritorni, ché essendo dopo il desinare andato per un certo servizio, deve esser in via di ritorno. Deh, Pompeio, se di me vi cale, se punto amate l'onor mio, partitevi. Che altrimenti il cor nel petto mi trema e parmi di veder a mano mano il mio marito. – Né aveva a pena queste parole dette, che il marito ne la strada parlava tanto alto, che ella a la voce lo conobbe, ed altresí riconobbelo Pompeio. Tremava di paura la donna, e Pompeio tutto tremante non sapeva che farsi. Stette il consorte de la donna alquanto dinanzi a la porta a ragionar con uno, prima che smontasse da cavallo. In questo ella da subito consiglio aiutata, in quella medesima camera ove Pompeio trovata l'aveva, il fece suso una gran cassa corcare, e con alcune vestimenta che quivi erano lo ricoprí sí bene, che nessuno di lui accoger si poteva, e comandògli che in modo alcuno punto non si scotesse. Svegliò poi una de le sue donne che in un camerino dormiva. Smontato il marito entrò in sala. Eleonora, fatto buon viso, con una ferma voce disse: – Chi è lá? chi viene? – Il marito le rispose, e rispondendo entrò dentro in camera e sopra il letto si messe a sedere. Indi disse a la moglie: – Consorte mia, io ho comperata una spada di lama vecchia da un pover compagno, la migliore e la piú fina che sia in questa città, e forse che un'altra simile non se ne troverebbe di qui a molte miglia. Io ho pensato di farla un poco meglio imbrunire e di farle un bel fodro di velluto e poi donarla al nostro amico il capitán Brusco, ché certamente a cosí fatto uomo, come egli è, non sta bene altr'arme che questa. – E dicendo queste parole se la fece recare, e a la moglie mostrandola disse: – Ecco; mirate se ne vedeste mai una tale. – La donna allora scherzevolmente ridendo gli rispose: – Io non ho posto troppo mente a queste armi, ché non è mestieri da donne né me ne intendo, e non saprei che dir de la lor bontá, se non quando le veggio ben guarnite ed innorate, ché a quel modo mi paion belle. Ma io non so che vogliate di tante arme ed armature fare, quante ne avete dentro il vostro camerino, e poi non tagliareste una ricotta in tre colpi con queste vostre spade e scimitarre. Fareste meglio a comperar altre cose e a spender i vostri danari in cose di piú profitto. – Mai sí, – rispose egli, – io comprerò de le cuffie e di quelle bagattelle che voi tutto 'l dí comperate, e ogni giorno, se non avete nuove foggie di conciature di capo, nuovi colletti, e coperte fregiate d'oro a la carretta, con quattro corsieri del reame di Napoli o quattro gran frisoni, par che non possiate comparire. – Sí sí, – soggiunse la donna, – dite pur sempre mal de le donne, e date lor contra. Queste cosette stan ben a noi e sono nostre proprie; ché se noi ci abbigliamo cosí a la carlona, senza aiutar con l'arte le nostre natural bellezze, voi altri ci beffate e dite che noi siamo mal nette, vestite a la contadinesca e da star in cucina. Poi, come vedete alcuna altra ben abbigliata, ancor che non sia bella, pur che sia col viso ben impastato e con la pezzuola di Levante fatto rosso, le correte dietro come la capra al sale.

Sapete ben ch'io vi conosco. Ma in cose d'arme che faceste mai voi? che pare a tante arme, come avete, che siate capitano de l'imperadore, e già v'ho detto che voi non tagliareste una ricotta. – Bene sta, – disse il marito, – che io debbo aver le braccia di cera od essere assiderato. In fé di Dio che io con questa lama tagliarei un cavallo in due parti in un colpo solo, tanto è tagliente, buona e fina. – Sorrise in questo la moglie, e levatasi in piedi se n'andò appresso ove era celato Pompeo, e messa la mano sovra una de le sue vesti ch'era di velluto carmesino, sotto a cui l'amante era nascosto, disse al marito: – Mi vien voglia di giocar con voi qualche bella cosa che in dui colpi voi non la tagliate questa veste, qui ove io ho la mano, – e la mano aveva suso le gambe di Pompeo. Era in quel punto montata la fantasia a la donna di far una solenne paura a l'amante, e per questo invitava il marito a voler tagliar la veste, non perciò avendo animo che l'effetto seguisse. Pensate or voi che animo doveva aver Pompeo, il quale sentendo ciò che la donna diceva rimase piú morto che vivo, fu vicino a palesarsi e a saltar fuori. Ma trovandosi solo e non avendo arme da difendersi, e sentendo che il marito era con i servidori in camera e aveva tuttavia la spada in mano, il faceva star tanto mal contento, che gli pareva essere con il capo su 'l ceppo e d'aver il manigoldo con la mannara di sopra, che dovesse ferirlo. Così varie cose tra sé rivolgendo, e pensando pur ch'egli aveva tante vestimenta a dosso, che non gli pareva esser possibile che in un tratto fossero tagliate, restò col cor tremante, aspettando che fine questi ghiribizzi d'Eleonora devessero riuscire, e sudava d'un sudor freddo come un freddissimo ghiaccio. Ora, teneva pur detto la donna al marito che cosa egli volesse giocare, che quella veste non taglierebbe. Il marito le disse: – Moglie, io non so che profitto né a voi né a me ci rechi il guastare le vostre vestimenta, perché mi par che a tutti dui sarebbe di danno. Ma facciamo la prova in qualche altra cosa, e vederete che dolce taglio sarà quello di questa spada, che non ci è rasoio che tanto tagli. – Giochiamo, giochiamo, – rispose la donna, – su questa veste, che se voi la tagliate, io vi farò far un saio di broccato d'oro, riccio sovra riccio, e se non potrete tagliarla voi mi farete aver una veste di raso bianco. – Aveva ella alcune entrate da per sé, per una eredità che le era da una sua zia stata lasciata, da la quale non picciolo profitto cavava; per questo parevale poter liberamente col marito giocare. Egli veggendo pur la donna sua deliberata di veder la prova de la tanto lodata spada, dopo alcuni contrasti vi s'accordò, e levatosi da sedere e alzato il braccio, disse: – Donna, ditemi: ove volete che io percuoti e tagli? – Aveva ella, come s'è detto, la mano su la veste dritto a le gambe, e levatola via la pose per iscontro a le coscie di Pompeo e disse: – Tagliate qui, se vi dá l'animo di riuscirne con onore. – Dite voi da senno o mi burlate? – disse il marito, – ché per l'anima mia io ve ne caverò ad un tratto la voglia. – Da dovero dico e da miglior senno che io mi abbia, – soggiunse ella. – Ma forse vi potrebbe venir fatto che qui di leggiero tagliareste, ma non perciò qui, – e pose alor la mano quasi sovra il petto del nascosto amante, e dal petto la pose per mezzo il collo, e disse: – Orsú, tagliate qui, dov'è questo nastro giallo, – e tuttavia vi teneva su la mano. Il marito alora essendosi concio in atto di ferire, disse a la moglie: – Fatevi in costá, se volete ch'io vi faccia veder ciò che questa spada sa fare, e vederete un colpo per una volta. – Erano de l'altre robe sotto a Pompeo e a dosso. Onde ridendo al marito disse: – In buona fé, io credo che voi sète così buono che mi guastareste queste vesti. Andate andate, ché quando le aveste guaste, io non so quando poi n'avessi de l'altre. La forza del vostro braccio io non vo' per ora che si dimostri sovra i miei panni. – E con queste ed altre parole condusse il marito fuor di camera, il quale montato a cavallo andò per la città a diporto. Ella, mandate le sue donne per casa a far faccende, entrò in camera e scoperse il povero amante che era piú morto che vivo, e mille volte la donna, se stesso e il suo amore aveva biasimato. Scoperto che la donna l'ebbe, sorridendo gli disse: – Or via, andate per i fatti vostri, e piú non mi molestate di cose d'amore, perciò che ogni volta che voi ardirete venirmi in casa a questo modo, io di tal moneta vi pagherò, e forse di peggiore. – Pompeo preso alquanto d'animo: – Signora mia, – le rispose, – non incolpate altro se non il troppo amore, che a far questo m'ha sospinto. – E non volendo ella che moltiplicasse in parole, si partí tutto combattuto d'amore e da sdegno. E pensando in che modo poteva goder del suo amore e de la donna vendicarsi, gli cadde ne l'animo uno strano pensiero, ed altro non aspettava se non l'occasione, e come prima corteggiava e seguiva la donna, la quale quando lo vedeva era astretta a ridere, ricordandosi come trattato l'aveva. Avvenne, non molto dopo, che il marito d'Eleonora partí di

Lombardia e andò a Roma, ove sapendo Pompeio che qualche mese egli starebbe, l'istesso dí che quello se n'andò, egli finse d'esser infermo, e fece per la città divolgar che la sua infermità era gravissima. Onde alcuni giorni chiuso in camera dimorò, avendo un solenne medico a la cura sua, che tanto faceva quanto voleva Pompeio. Aveva anche de l'animo suo instrutta madonna Barbara sua sorella. Questa un dí invitò madonna Eleonora a desinar seco, la qual di grado accettò l'invito, perché tra loro era gran domestichezza. Mentre desinavano e del mal di Pompeio ragionavano, venne un servidore e a madonna Barbara disse: – Signora, egli è in quest'ora venuto a vostro fratello un strano accidente, e ha perduta la favella. – Oimè, – rispose ella, – fa metter in ordine la carretta. – E confortandola madonna Eleonora e offerendosi andar seco, lasciate le donzelle in casa a desinare, elle montarono amendue in carretta, e calate l'antiporte de la carretta, se n'andarono di lungo a casa di Pompeio. Egli era nel letto in una camera molto oscura. Arrivarono in camera le due donne e accostatesi al letto gli disse la sorella: – Fratello, fa buon animo; ecco qui madonna Eleonora, ch'è venuta a visitarti. – Egli con debolissima voce dicendo alcune parolucce che non s'intendevano, mostrava star malissimo. I servidori, che ammaestrati erano, lasciarono le due donne col padrone; madonna Barbara, mostrando di far non so che, se n'uscí scaltritamente di camera e serrò l'uscio. Come lo scaltrito giovine s'accorse di aver in preda la sua crudel innamorata, saltò del letto e gettatole le braccia al collo, le disse: – Voi sète mia prigioniera. – Voleva ella uscirgli di mano, ma indarno si scuoteva. Egli, tenendola ferma, aperse una finestra. Piangeva la donna conoscendo che il gridare non le valeva, e fieramente di madonna Barbara si lamentava, nomandola disleale e traditora. Il giovine con amorevol parole la confortava a la meglio che poteva, dicendole che mettesse l'animo in pace perciò che egli era disposto giacersi seco amorosamente, e che mai da le mani sue non uscirebbe fin ch'egli non avesse avuto il suo intento, e vendicato non si fosse de la fiera e spaventevol beffa che ella fatta contra ogni convenevolezza gli aveva. Ma che in questo sarebbero assai differenti, con ciò sia cosa che egli non adoprarebbe ferro. Ella a modo alcuno non si voleva dar pace, ed essendo, com'era, superba, ritrosa e forte, piena di sdegno arrabbiava di còlera e di stizza, e non v'era ordine che in modo alcuno si volesse acquetare. E cosí dirottamente piangendo e senza aita e soccorso in poter del suo amante veggendosi, voleva disperarsi. Pompeio, poi che buona pezza l'ebbe lasciata piangere e fieramente lamentarsi, avendosela recata in braccio e a mal grado di lei piú volte basciatole la bocca e il petto, cominciò di nuovo a rammentarle le cose vecchie, e sí le disse: – Signora mia, voi sapete quanto tempo è ch'io vi son stato servidore, e che cosa non era al mondo per difficil che si fosse, che io per amor vostro non avessi fatta. Voi molte fiate mi faceste buon viso e mostraste che v'era caro ch'io vi servissi. E perché mi pareva non aver né luogo né tempo comodo a manifestarvi il mio ferventissimo amore, e come per voi era privo d'ogni pace e riposo, avendone perduto il cibo e ancora il sonno, mi deliberai pigliar quella comodità che a me pareva d'aver trovata, quando mi fu detto che il consorte vostro era andato in villa. Cosí tremando e ardendo venni a trovarvi. Voi devete ricordarvi de la maniera che mi trattaste, e ciò che contra ogni convenevolezza faceste. E se per sorte l'alterezza e superbia vostra v'avessero levato di mente l'estrema paura che mi faceste in quel punto, devete creder ch'io non me l'ho smenticata, anzi ognora l'ho nel core, e sovviemmi tuttavia che voi, non l'avendo io meritato, mi poneste a rischio di morire. Non devevate usar quei termini meco, ma conoscendomi, come mi conoscevate, ch'io v'amava, se l'amor mio non vi piaceva, potevate darmi onesta licenza, che io avrei messo l'animo altrove. Ora io intendo prender di voi quella vendetta che mi parrá. E sapendo che a casa mia di vostra voglia non sareste venuta, mi son ingegnato con inganno ivi condurvi, ov'ora essendo, farete gran bene a darmi quel che tormi non potete. – A la fine, dopo molti contrasti, ella fu astretta a spogliarsi ed entrar con l'amante nel letto, ove giocarono piú fiate a la lotta, e sempre a lei toccò a trovarsi di sotto. Onde Pompeio prese quel amoroso piacer di lei, che tanto aveva bramato. Dopo la fine del giocar de le braccia, aperse Pompeio uno degli usci de la camera e fece la donna entrar in un'altra camera ricchissimamente apparsa, dentro a cui era un letto che sarebbe stato onorevole per ogni gran signore. V'erano quattro materazzi di bambagio, con le lenzuola sottilissime tutte trapunte di seta e d'oro. La coperta era di raso carmesino tutta ricamata di fili d'oro, con le frange d'ognintorno di seta carmesina, meschiata riccamente con fila d'oro. V'erano

quattro origlieri lavorati meravigliosamente. Le cortine di tocca d'oro carmesine di preziose liste vergate, circondavano il ricco letto. La camera, in luogo di razzi, era di velluto carmesino maestrevolmente ricamato tutta vestita, nel mezzo de la quale v'era una condecante tavola coperta d'un tapeto di seta, ed era alessandrino. Vi si vedevano poi otto forrieri fatti d'intaglio molto belli, posti intorno a la camera. V'erano anco quattro catedre di velluto carmesino, e alcuni quadri di man di mastro Lionardo Vinci il luogo mirabilmente adornavano. In questo mezzo aveva madonna Barbara fatto venire circa venticinque gentiluomini giovini de' primi de la città. Avvisato di questo Pompeo, che già aveva fatto corcar in quel letto la donna, e copertole il viso d'un velo ricchissimo e profumata la camera di legno aloè, d'augelletti cipriani, di temperati muschi e di altri odori, fece ritrar le cortine, comandando a la donna che non facesse movimento alcuno per cosa che ella udisse. Dopo queste cose egli riccamente vestito, in viso tutto allegro, entrò in sala e con grate accoglienze quei gentiluomini raccolse. Quivi da tutti con grandissima meraviglia fu veduto, con ciò sia cosa che ciascuno il tenesse per gravissimamente infermo. Il perché egli che l'ammirazion di quelli poteva di leggero indovinare, in questa maniera disse loro: – Signori ed amici miei, io credo che tutti voi forte di me devete meravigliarvi, veggendomi qui sano che dianzi credevate che io gravemente infermassi. Egli è vero che io sono stato molto male ed in periglio de la vita; ma oggi presi una salutare medicina, che m'ha, come vedete, guarito. E perché so che tutti del mio male prendevate dispiacere, hovi voluto con la presenza mia rallegrare. Voglio altresí farvi veder quella salutare medicina che m'ha sanato, con questo che io vo' che tutti m'impegnate la fede vostra di non movervi per cosa che si faccia. – Con questo gli introdusse in camera. Parve a chi v'entrò d'entrar in un paradiso, tanto era bello il luogo, e tanto soave odor spargeva. La donna, che queste genti sentí, e forse a la voce alcun parente o suo domestico conobbe, tutta tremante stava, non sapendo ciò che Pompeo far volesse. Or poi ch'assai fu l'apparato da tutti a piena voce lodato, e ciascuno desiderava vedere chi in letto giacesse, disse Pompeo: – Dentro questo letto, signori miei, è la preziosa e salutare medicina che oggi m'ha sanato, la quale io intendo farvi vedere, ma a parte a parte. – Cosí detto, avvertendo che il volto non si scoprisse, egli con l'aita d'un suo servidore levò soavemente via la coperta dal letto, di modo che la donna restò solamente coperta da un sottilissimo lenzuolo, che nessuna parte del delicato e morbido corpo pienamente nascondeva. Pompeo dopo, levato un poco di lenzuolo, scoperse dui piedi bianchissimi piccioli alquanto lunghetti, con le dita che parevano d'avorio schietto sottili e lunghe, e con l'unghie che di perla rassembravano. Né guarí stette ch'egli scoperse quasi tutte le coscie. Essendo la donna distesa, a l'aparir de le delicate gambe e coscie, sentirono i riguardanti svegliar tal che dormiva. Domandò loro Pompeo che gli pareva di cotal medicina. Eglino sommamente la commendarono, desiderando di saporirla. In questo egli, con una parte del lenzuolo, ascoso ciò che tra le coscie dimora, tutto il petto fin a la gola scoperse, il che a' riguardanti fu di mirabilissima gioia a vedere, perciò che essendo quel corpo bellissimamente formato, era il petto oltra ogni credenza meravigliosamente bello. Miravano tutti con diletto incredibile il ben rilevato e candidissimo petto, con due poppe ritonde e sode che parevano formate d'alabastro, se non che, tremando ella, vi si vedeva un certo ondeggiamento, che mirabil gioia rendeva. Aspettavano tutti veder l'angelico viso, quando Pompeo in un tratto le scoperte membra ricoperse, e condusse i gentiluomini in sala, ove madonna Barbara aveva fatto preparar de le frutta che la stagione apportava, con confetti ed ottimi vini. E confettando e bevendo, diverse cose dissero, andando poi ciascuno ove piú gli era a grado. Mentre le frutta si mangiavano, madonna Barbara, entrando dove madonna Eleonora ancor in letto giaceva, le disse: – Madonna, mio fratello v'ha pur reso pan per ischiacciata? – Ella piangendo la pregò che le facesse recar i panni, di lei che tradita l'aveva forte rammaricandosi. Sovravvenne Pompeo, e salutandola le disse: – Signora mia, noi siamo par pari. Tuttavia la ragion vuole che voi abbiate il torto, – e tante cose le disse che la si pacificò. E già gustato avendo gli abbracciamenti de l'amante esser piú saporosi di quelli del marito, si lasciò in tutto passar la còlera, e fece di modo che lungo tempo goderono del loro amore, e lasciando di beffar piú nessuno divenne piacevole e gentilissima. E perciò, donne mie care, imparate a non beffar altrui, se non volete esser beffate con forse doppia vendetta.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA  
SIGNORA LA SIGNORA ISABELLA DA ESTE  
MARCHESANA DI MANTOVA**

*Piú volte, madonna, dopo il pietoso caso de la morte de la contessa di Cellant, m'è sovvenuto di quel che voi, non è gran tempo, nel vostro amenissimo luogo a Diporto mi diceste, alor che ella ne le prime nozze era moglie del nostro signor Ermes Vesconte, che Dio abbia in gloria, perciò che egli era riputato esser di lei geloso. Del che era in Milano assai biasimato. Egli non permetteva che ella praticasse in molti luoghi, se non in casa de la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, ove spesso io la vedeva e seco domesticamente ragionava. Onde mi ricordo che, essendo ella fanciulletta, e volontarosa, come le fanciulle sono, d'andar a le feste con quella libertá che le donne milanesi vanno, pregò essa signora Ippolita, che l'impetrasse dal marito di poter andar in certo luogo, massimamente essendovi invitata. La signora Ippolita fece in effetto l'ufficio a la presenza mia con il signor Ermes, un giorno che di compagnia eravamo noi tre soli a ragionar insieme. Ascoltò il signor Ermes la richiesta fattagli, e poi sorridendo cosí le rispose: – Io, signora mia, non mi guarderò dal Bandello, sapendo quanto egli v'è servidore ed amico mio. Voi mi perdonarete s'io non lascio andar la mia moglie ov'ella vuole e se non le do tanta libertá quanta in Milano si costuma, perché io conosco il trotto e l'andar del mio polledro, non mi parendo di lasciargli la briglia sul collo. E chiedovi di grazia che di questo piú non mi parliate. Ché da questa casa in fuori, ove di giorno e di notte può sempre venire, quando voi ci sète, io non vo' che pratici altrove. – Per queste parole la signora Ippolita ed io, poi che egli si fu partito, ragionammo assai onde ciò avvenisse, ma al vero perciò mai non ci sapemmo apporre. Ora la fine che la sfortunata ha fatto e la vita che ella dopo la morte del signor Ermes viveva, hanno tutti quelli sgannati, che pensavano il suo marito esser geloso. Ma il savio signore sapeva molto bene ciò che si faceva, e, come disse, conosceva il trotto de la sua chinea. E nel vero fu il signor Ermes giovine molto prudente e saggio, e la governò mentre che visse di tal maniera, che ella era stimata una de l'oneste e costumate donne di Milano. Ma in questo mi par ch'egli grandemente s'ingannasse, perciò che sendo, come si sa, uno dei primi gentiluomini di questa città, nobilissimo e ricchissimo, doveva prender per moglie donna nobile e ben nata e in casa nobile nobilmente nodrita, e non pigliar una che in conto alcuno di sangue non se gli agguagliava, tratto solamente da la grandezza de la roba tutta fatta d'usura. Chi vuol nodrire razze di cavalli, ricerca cavalle generose prodotte da buone e nobili cavalle. Medesimamente costoro che de la caccia si diletmano, se i cani, siano di qual sorte si voglia o per augelli o per fiere, non sono di buona razza, non li vogliano, e con diligenza investigano qual fu il padre e qual fu la madre; e se per sorte una lor cagna è coperta da tristo cane, tutti i figliuoli che nascono gettano a l'acque. Che dirò io? se l'uomo vuol comprar panno o scarpe, vuol che di buona lana e di buon coio siano. E nel prender moglie altro oggidí non si ricerca che roba. E nondimeno a questo piú si dovrebbe metter mente e con maggior cura intender, chi fu il padre e chi la madre, che al resto. Io non vo' nomar uno dei primi feudatarii di Lombardia, il quale, per aver il favor del duca Galeazzo, prese per moglie una figliuola d'un suo capitano che era pazza da catena. E sí bene gliene avvenne, che tutti i figliuoli che generò, ancor che fossero gran signori e ricchi, erano nondimeno tutti pazzi, e fecero molte solennissime pazzie, che forse sono state cagione de la rovina di quella schiatta. Ragionandosi adunque di questa materia, non è molto, e varie cose dicendosi, messer Antonio Sabino, uomo di buone lettere e di molta esperienza, governor dei signori conti Bolognini, figliuoli del conte Matteo Attendulo e de la signora Agnese da Correggio, signori di Sant'Angelo, disputò buona pezza sovra questa materia, dichiarando con gran piacer degli ascoltanti tutte quelle parti che in una giovane da maritare si devono diligentemente ricercare, conchiudendo con vive ragioni che l'ultima de' esser la dote. Essendosi venuto su 'l particolar de la signora Bianca Maria, io, perché allora che la sua fine occorse era in Romagna, il pregai che per mia sodisfazione volesse narrarmi l'istoria degli amori infelicissimi e morte di quella. Il che egli, che sempre è prontissimo a l'ubidir in tutto quel che può*

*agli amici, puntalmente al mio giudicio mi recitò. Onde avendola scritta per metterla con l'altre mie novelle, a ciò che con loro poi possa a qualche tempo esser letta, le ho voluto preporre il nome vostro e a voi donarla. E così questa, madonna mia illustrissima, vi mando, supplicandovi umilissimamente a non sdegnarvi se in cosa di così picciol momento del valoroso e virtuoso nome vostro mi prevaglio. Il nostro gentilissimo messer Mario potrà talor, quando non vi rinrescerà, questa leggervi. Nostro Signor Dio vi conservi.*

#### NOVELLA IV

*La contessa di Cellant fa ammazzare il conte di Masino  
e a lei è mózzo il capo.*

Voi, signori miei, devete sapere che questa signora Bianca Maria de la quale s'è parlato – dico signora per rispetto ai dui mariti che ha avuti – fu di basso sangue e di legnaggio non molto stimato, il cui padre fu Giacomo Scappardone, uomo plebeo in Casal di Monferrato. Questo Giacomo, tutto quello che aveva ridotto in danari, si diede a prestar ad usura pubblicamente con sí larghi interessi, che avendo da giovine cominciato a far questo mestieri, ci divenne tanto ricco che comperò possessioni assai, e tuttavia prestando e poco spendendo acquistò grandissime facultá. Ebbe per moglie una giovane greca, venuta di Grecia con la madre del marchese Guglielmo, che fu padre de la duchessa di Mantova. Era la moglie di Giacomo donna bellissima e piacevol molto, ma dal marito assai differente d'età, perciò che egli era già vecchio ed ella non passava venti anni. Ebbero una figliuola senza piú, che fu questa Bianca Maria, per la quale ho cominciato a parlare. Morí il padre e restò questa figliuola molto picciola sotto il governo de la madre greca, con facultá di beni stabili al sole per piú assai di cento mila ducati. Era la figliuola assai bella, ma tanto viva e aggraziata che non poteva esser piú. Come ella fu di quindici in sedeci anni, il signor Ermes Vesconte, figliuolo di quel venerando patrizio il signor Battista, la prese per moglie, e con solennissima pompa e trionfi grandissimi e feste la condusse in Milano. A la quale, prima ch'ella v'entrasse, il signor Francesco, frater maggiore del signor Ermes, mandò a donar una superbissima carretta tutta intagliata e messa ad oro, con una coperta di broccato riccio sovra riccio tutto frastagliato e sparso di bellissimi ricami e fregi. Conducevano quattro corsieri bianchi come uno armellino essa carretta, e i corsieri medesimamente erano di grandissimo prezzo. Su questa carretta entrò la signora Bianca Maria trionfantemente in Milano, e visse col signor Ermes circa sei anni. Morto che fu il signor Ermes, ella si ridusse in Monferrato a Casale, e quivi trovandosi ricca e libera, cominciò a viver molto allegramente e fare a l'amor con questo e con quello. Ella era da molti vagheggiata e domandata per moglie, fra i quali erano principali il signor Gismondo Gonzaga figliuolo del signor Giovanni e il conte di Cellant barone di Savoia, che ha il suo stato ne la valle d'Agosta, e v'ha molte castella con bonissima rendita. La marchesana di Monferrato per compiacer al genero signor di Mantova faceva ogni cosa per darla al signor Gismondo, e quasi il matrimonio era per conchiuso. Ma il conte di Cellant seppe sí ben vagheggiarla e dirle sí fattamente i casi suoi, che celatamente insieme si sposarono e consumaron anco il matrimonio. La marchesana di Casale, ancor che questo sommamente le dispiacesse e fosse per farne qualche mal scherzo a la signora Bianca Maria, nondimeno dissimulando lo sdegno, per rispetto del conte non fece altro movimento. Si pubblicò adunque il matrimonio e si fecero le nozze con tristo augurio, per quello che seguí. E parve bene esser vero il proverbio che volgarmente fra noi si dice, che chi si piglia d'amore, di rabbia si lascia, perciò che non stettero molto insieme che nacque una discordia tra loro la piú fiera del mondo, di modo, che se ne fosse cagione, ella se ne fuggí dal marito furtivamente, e in Pavia si ridusse, ove condusse una buona ed agiata casa, menando una vita troppo libera e poco onesta. Era in quei giorni al servizio de l'imperadore Ardizzino Valperga conte di Masino, col signor Carlo suo fratello. E per sorte trovandosi Ardizzino in Pavia e veggendo costei, se ne innamorò, e tutto il dí le stava in casa, facendole il servidore e usando ogni arte per venir a l'intento

suo. E quantunque fosse un poco zoppo d'un piede, era nondimeno giovine assai bello e molto gentile, di modo che in pochi giorni venne de la donna possessore, e piú d'un anno si diede il miglior tempo del mondo seco, cosí manifestamente, che non solamente ne la città di Pavia, ma per tutta la contrada se ne tenevano canzoni. Avvenne che il signor Roberto Sanseverino conte di Gaiazzo, giovine de la persona valente e gentilissimo, capitò a Pavia, al quale la signora Bianca Maria gettati gli occhi a dosso, e giudicatolo miglior e piú gagliardo macinatore che non era il suo amante, del quale forse ella si trovava sazia, deliberò procacciarselo per nuovo amante. Onde cominciando a far mal viso al signor Ardizzino e non le volendo dar piú adito di ritrovarsi seco, vennero insieme a qualche triste parole. La giovane, piú baldanzosa che non si conveniva, e non pensando ciò che seco aveva fatto, cominciò a dirgli villania, non solamente chiamandolo zoppo sciancato, ma dicendogli molte altre vituperose parole. Egli, che mal volentieri portava in groppa, allargato il freno a la sua còlera, le diede piú volte de la putta sfacciata per la testa e de la bagascia e de la villana, di modo che dove era stato grandissimo amore vi nacque ne l'una parte e ne l'altra un fierissimo odio. Partí da Pavia il signor Ardizzino, e in ogni luogo ove accadeva che de la signora Bianca Maria si ragionasse, ne diceva tutti quei vituperosi mali che d'una femina di chiazzo si potessero dire. Ella a cui spesso era riferito il male che di lei il vecchio amante diceva, fece cosí col conte di Gaiazzo, che tutta in preda se gli diede. E pensando d'averlo di tal maniera adescato che di lui a modo suo potesse disporre, essendo un dí sui piaceri amorosi, e mostrando il conte tutto struggersi per lei, ella gli chiese di singolarissima grazia che volesse far ammazzar il signor Ardizzino, che altro non faceva che dir mal di lei. Il conte, udendo cosí fatta proposta, si meravigliò forte. Tuttavia le disse che non solamente farebbe questo, ma che per farle servizio era per far ogni gran cosa, e che era presto sempre a servirla. Da l'altra parte, conoscendo la malignità de la donna e che il signor Ardizzino era persona nobilissima ed amico suo, dal quale mai non aveva ricevuto dispiacere alcuno, deliberò di non gli voler nuocere, e tanto piú parendogli che piú tosto il signor Ardizzino averebbe avuto qualche color di ragione di reputarsi offeso da lui, che l'aveva, nol sapendo perciò, cacciato de la possessione amorosa de la signora Bianca Maria. Attendeva dunque il conte a darsi buon tempo con la detta donna, e cosí perseverò alcuni mesi. Ma veggendo ella che il conte, essendo stato due o tre volte il signor Ardizzino a Pavia, non l'aveva mai fatto assalire, né cercato di farlo ammazzare, anzi l'aveva accarezzato, e mangiato alcune volte con lui di compagnia, deliberò levarsi da questa pratica del conte. Ora, che se ne fosse cagione, cominciò a fingersi inferma e a non si lasciar piú veder da esso conte, trovando or una scusa ed or un'altra, e massimamente che il suo marito monsignor di Cellant le aveva mandato messi per riconciliarsi seco, e che ella era d'animo di far ogni cosa per ritornar col marito. Per questo che lo pregava a non voler piú praticar con lei, a ciò che quelli che dal marito venivano a Pavia potessero far buona relazione di lei. Il conte di Gaiazzo, o credesse questa favola o no, mostrò almeno di crederla, e senza altre parole se ne levò, e da questa amorosa impresa si distolse; e per non aver occasione di ritornarvi, da Pavia si partí e andò a Milano. La signora Bianca Maria, veggendo il conte esser partito, e sovvenendole che era piú libera col signor Ardizzino che sommamente l'amava, tornò a cangiar l'odio in amore, o forse, per dir meglio, a cambiar appetito. E tra sé deliberata di ritornar al primo gioco amoroso con il detto signor Ardizzino, ebbe modo di fargli parlare e di scusarsi seco, con fargli intendere che ella era tutta sua e che perpetuamente intendeva d'essere, se da lui non mancava, pregandolo che egli volesse far il medesimo e disporsi a voler in tutto e per tutto esser di lei, sí come già ella era determinata esser eternamente di lui. Le cose si praticarono di tal maniera, che il signor Ardizzino ritornò di nuovo al ballo e riprese un'altra volta il possesso dei beni amorosi de la signora Bianca Maria, e di continovo, giorno e notte, era con lei. Stettero insieme piú e piú giorni, quando cadde ne l'animo a la donna di far ammazzare il conte di Gaiazzo. E chi le avesse chiesto la cagione, dubito io assai forte che non averebbe saputo trovarne alcuna, se non che, come donna di poco cervello e a cui ogni gran sceleratezza pareva nulla, averebbe addutti i suoi disordinati e dionestissimi appetiti, dai quali senza ombra alcuna di ragione, non dico governata, ma furiosamente spinta, a l'ultimo e sé ed altri a miserando fine condusse, sí come ascoltandomi intenderete. Entrata adunque in questo umore, e non le parendo di poter allegramente vivere se il

conte di Gaiazzo restava in vita, e non sapendo che altra via trovare, se non indurre il signor Ardizzino a servirle di manigoldo, essendo seco una notte nel letto e scherzando amorosamente insieme, gli disse: – Sono piú dí, signor mio, che io aveva animo di chiedervi un piacere, e vorrei che voi non me lo negassi. – Io sono – rispose l'amante – per far tutto quel che mi comandarete, quantunque la cosa che vorrete sia difficile, pur che sia in mio poter di poterla menar a fine. – Ditemi, – soggiunse ella, – il conte di Gaiazzo come è vostro amico? – Certamente, – disse allora egli, – io credo che mi sia amico e buono, perciò che io l'amo da fratello, e so ch'egli ama me, e che ove potesse mi farebbe ogni piacere, sí come io farei a lui. Ma perché mi chiedete voi questo? – Io vel dirò, – rispose la donna; ed amorosamente baciandolo piú di sei volte, soggiunse: – Voi sète, vita mia, gravemente ingannato, perché io porto ferma openione che non abbiate il maggior nemico al mondo di lui. E udite come io lo so, a ciò che non vi pensassi che cotesta fosse una imaginazione. Quando egli praticava meco, venimmo a certo modo a ragionar di voi, dove egli mi giurò che non si troverebbe mai contento se non vi faceva un dí ficcare un pugnale avvelenato nel petto, e che sperava in breve di farvi fare un cosí fatto scherzo che piú non mangiarestes pane. E molte altre male parole mi disse di voi; ma la cagione che a questo lo movesse non mi volle egli discoprir giá mai, quantunque io molto affettuosamente ne lo ricercassi. Tuttavia, ancor ch'io fossi in còlera con voi, non restai perciò di pregarlo che non si mettesse a cotesta impresa. Ma egli mi replicava iratamente che era determinato di farlo e che io gli parlassi d'altro. Sí che guardatevi da lui e andate avvertito mettendo mente ai casi vostri. Ma se voi mi credessi, io vi consigliarei ben di modo che non avereste tema di lui né de le sue bravarie. Io giocarei di prima, e ciò ch'egli cerca di fare a voi, io farei a lui. Voi avete benissimo il modo di potergliela cingere, e ne sarete sempre lodato e tenuto da piú. Credetelo a me, che se voi non cominciate prima, egli non dormirà, ma un giorno che voi non ci porrete mente, egli vi farà ammazzare. Fate al mio consiglio, fatelo ammazzare quanto piú tosto potete, ché oltre che farete il debito vostro ed ufficio di cavaliere assicurando la vita vostra che vi deve esser carissima, a me anco farete voi un dei piú singolari piaceri che mi possano oggidí esser fatti. E se per vostro conto non lo volete fare, fatelo per amor mio, ché se voi mi donassi una città non mi sarebbe il dono cosí caro, come veder questo scilinguato morto. Sí che se m'amarete, come credo mi amate, voi levarete dal mondo questo superbo ed arrogante, che non stima né Dio né gli uomini. – Poteva la donna persuadere al signor Ardizzino questa sua favola esser vera, se non avesse mostrato questa sua ultima affezione, di modo che egli giudicò la donna essersi mossa per odio particolare che al conte portava e non per cagion di lui, e tenne per fermo che il conte mai non l'avesse fatto motto di simil materia. Nondimeno mostrò aver avuto molto a caro simil avviso, e senza fine ne la ringraziò, promettendole di attenersi al suo saggio consiglio. Ma egli non era giá per seguirlo, anzi aveva in animo d'andare a Milano e di parlarne col conte, come fece; ché, tolta l'opportunità, essendo in Milano si ridusse a ragionamento col conte, e puntalmente gli aperse tutto ciò che da la donna gli era stato detto. Il conte si fece il segno de la croce, e tutto pieno di meraviglia disse: – Ah! putta sfacciata che ella è. Se non fosse che non può esser onore ad un cavaliere d'imbruttarsi le mani nel sangue di donna, e massimamente di donna vituperosa come è costei, io le cavarei la lingua per dietro la nuca; ma prima vorrei che ella confessasse quante volte m'ha con le braccia in croce supplicato che io vi facessi ammazzare. – E cosí l'un l'altro discoprendo le magagne de la rea femina, conobbero la malignità sua. Il perché ne dissero quel male che di rea e disonesta femina si possa dire, e in publico e in privato narravano le ribalderie di quella, facendola divenir favola del popolo. Ella, sentendo ciò che questi signori di lei dicevano, ancor che mostrasse non se ne curare, arrabbiava di sdegno e ad altro non pensava che a potersene altamente vendicare. Venne ella poi a Milano, e condusse la casa de la signora Daria Boeta e quivi si fermò. Era in quei dí a Milano don Pietro di Cardona siciliano, il qual governava la compagnia di don Artale suo fratello leggitimo, perché egli era figliuol bastardo del conte di Collisano, che morí al fatto d'arme de la Bicocca. Questo don Pietro era giovine di ventidui anni, brunetto di faccia ma proporzionato di corpo e d'aspetto malinconico, il quale veggendo un dí la signora Bianca Maria, fieramente di lei s'innamorò. Ella conoscendolo e giudicandolo piccione di prima piuma ed instrumento atto a far ciò che ella tanto bramava, se le mostrava lieta in vista, e quanto poteva piú l'adescava, per meglio

irretirlo e abbarbagliarlo. Egli, che piú non aveva amato donna di conto, stimando questa esser una de le prime di Milano, miseramente per amor di lei si struggeva. A la fine ella se lo fece una notte andar a dormir seco, e con amorevolissime accoglienze lo raccolse, e mostrandosi ben ebra de l'amor di lui, li fece tante carezze e gli dimostrò tanta amorevolezza nel prender amorosamente piacer insieme, che egli si reputava esser il piú felice amante che fosse al mondo, e in altro non pensando che in costei, cosí se le rendeva soggetto, che ella non dopo molto entrata in certi ragionamenti, domandò di singular grazia al giovine che volesse ammazzar il conte di Gaiazzo e il signor Ardizzino. Don Pietro, che per altri occhi non vedeva che per quei de la donna, promise largamente di farlo, e a la cosa non diede indugio. Onde, essendo in Milano il signor Ardizzino, deliberò cominciar da lui, perché il conte di Gaiazzo non v'era, e, tenutogli le spie dietro, seppe che una sera cenava fuor di casa, Il perché essendo di verno che si cena tardi, presi venticinque dei suoi uomini d'arme, che tutti erano armati da capo a piedi, attese il ritorno di esso signor Ardizzino. Sapete esser una vòlta sopra una viottola che dá adito da mano sinistra da la contrada de' Meravegli al corso di San Giacomo. E sapendo che il signor Ardizzino passerebbe quindi, s'imboscò con le sue genti in una casetta vicina, ed avuto da la spia che il signor Ardizzino veniva col signor Carlo suo fratello, dispose gli uomini suoi di modo che gli chiusero sotto la vòlta, e gli misero in mezzo. Quivi si cominciò a menar le mani. Ma che potevano dui giovini con otto o nove servidori non avendo altro che le spade, contra tanti uomini, tutti armati e con arme d'asta in mano? La mischia fu breve, perché i dui sfortunati fratelli furono morti, e quasi tutti i servidori. Il duca di Borbone, che allora fuggito di Francia era in Milano a nome de l'imperadore, fece dar de le mani a dosso quella istessa notte a don Pietro e metterlo in prigione; il quale confessò aver fatto questo per comandamento de la sua signora Bianca Maria. Ella sapendo don Pietro esser preso, avendo spazio di poter fuggire, non so perché se ne restò. Il duca di Borbone, intesa la confessione di don Pietro, mandò a pigliar la donna, la quale come sciocca fece portar seco un forsiero ove erano quindici migliaia di scudi d'oro, sperando con sue arti d'uscir di prigione. Fu tenuto mano a don Pietro e fatto fuggir di carcere. Ma la disgraziata giovane, avendo di bocca sua confermata la confessione de l'amante, fu condannata che le fosse mózzo il capo. Ella, udita questa sentenza, e non sapendo che don Pietro era scappato per la piú corta, non si poteva disporre a morire. A la fine essendo condotta nel rivellino del castello verso la piazza, e veduto il ceppo, si cominciò piangendo a disperare e a domandar di grazia che, se volevano che morisse contenta, le lasciassero veder il suo don Pietro; ma ella cantava a' sordi. Cosí la misera fu decapitata. E questo fin ebbe ella de le sue sfrenate voglie. E chi bramasse di veder il volto suo ritratto dal vivo, vada ne la chiesa del Monistero maggiore, e lá dentro la vedrá dipinta.

#### **IL BANDELLO AL VALOROSO SIGNORE IL SIGNOR FRANCESCO ACQUAVIVA MARCHESE DI BETONTO**

*Nel ritorno suo da Bari il nostro messer Giacomo Maria Stampa m'ha portato una vostra lettera, la quale a me non accade dir se m'è stata cara, sapendo voi, quando qui in Milano eravate, quanto io v'onorassi e riverissi sempre. Devete anco ricordarvi di quanto al partir vostro in casa del vostro gentilissimo signor cognato il signor Alfonso Vesconte cavaliere, essendovi presente la cortese signora Antonia Gonzaga sua consorte, mi diceste, e di quello ch'io vi risposi. Onde non vi convien dubitare ch'io non resti eternamente ricordevol di voi, e che le lettere vostre non mi siano in ogni luogo e tempo gratissime. E circa a quanto mi scrivete s'è pienamente sodisfatto. Restami solo di mandarvi quella novella, che già narrò in casa de la vertuosissima signora Camilla Scarampa il signor Antonio Bologna a la presenza vostra, allora che voi con molti altri signori e gentiluomini eravate quivi per udir sonar e cantare la bella e vertuosa figliuola d'essa signora Camilla, alor chiamata Antonia, ora suor Angela Maria, essendosi ella in Genova fatta monaca; la qual nel vero al presente ha sortito nome piú a lei convenevole e a le sue virtù e rare bellezze, che prima non aveva, perciò che qualunque persona la vede, e ode sonar e cantare, tien per fermo di*

*veder e sentir un angelo celestiale. Venendo adunque a parlar de la novella, io, secondo che voi mi commettete, quella scrissi cosí a la grossa senza ornamento alcuno. Ora che voi me la richiedete, l'ho compitamente scritta e al nome vostro intitolata, a ciò che anco ella abbia il suo padrone. L'apportator di quella sará un servidore del signor vostro cognato, il signor cavalier Vesconte, che egli a posta vi manda per condur cavalli in qua. Essa novella chiaramente dimostra che, quando una donna delibera ingannar il suo marito, che se egli avesse piú occhi che Argo, che a la fine ella stará di sopra e gliela appiccherà. Dimostra ancora che i mariti deveno ben trattar le mogli e non dar loro occasione di far male, non divenendo gelosi senza cagione, per ciò che chi ben vi riguarderà troverá la piú parte di quelle donne che hanno mandato i loro mariti a Corneto, averne da quelli avuta occasion grandissima, ché rarissime son quelle da' mariti ben trattate e tenute con onesta libertá, le quali non vivano come deveno far le donne che de l'onor loro sono desiderose. Né per questo mai sará lecito a donna veruna far torto al suo marito, ancor che mille ingiurie da lui riceva. State sano.*

## NOVELLA V

*Quanto scaltritamente Bindoccia beffa il suo marito  
che era fatto geloso.*

Poi che il magnanimo Alfonso re di Ragona, per l'inestimabile liberalitá di Filippo Vesconte uscito di pregione, acquistò Napoli, Angravalle, cavalier napoletano che molti anni aveva sotto lui militato e ricco si trovava, d'una giovane molto bella, che Bindoccia si chiamava, fieramente s'innamorò. Ella era figliuola del signor Marino Minutolo. E perché era bellissima, molti baroni e gentiluomini la corteggiavano; ma ella mostrava non si curar di persona, e a le ambasciate rispondeva che ella serbava la sua verginitá a colui che dal padre le fosse per marito donato. Angravalle, poi che s'accorse che se per moglie non la prendeva, che forse altri l'averebbe presa, al padre di lei per consorte la fece domandare. Il padre, consigliatosi con alcuni parenti ed amici, si contentò di dargliela. Onde egli tutto pieno di allegria solennemente sposò Bindoccia, e le nozze si fecero molto onorevoli. Menatola poi a casa ed entrato in possessione dei tanto desiderati beni, avendola onoratissimamente messa in ordine di vestimenti, di gemme, d'anella, di collane e d'altri simili gioielli, la notte anco la trattava tanto bene, che poche erano meglio di lei maritate. Circa dui anni adunque perseverò Angravalle a mostrarsi con lei sempre piú fresco e valente cavaliero; ma egli non pensava che tolto aveva a pascer un animale che di cotal cibo non si sazia già mai, anzi quanto piú se ne ciba e ne mangia, tanto piú ne appetisce e brama, a cui il voler poi le spese sminuire è sovente di molti scandali cagione. Passati adunque i dui anni, o che ella gli venisse a noia, o che egli fosse de la persona mal disposto, o che si trovasse cosí tratto il bambagio del farsetto che, pien di freddo, d'ova fresche e di malvagía avesse piú bisogno che di dar beccar a l'oca, cominciò, che se ne fosse cagione, a porre al suo corrente cavallo un duro freno e ad allentargli in modo il corso, che con grandissimo dispiacer di Bindoccia a pena correva due o tre, a la piú, poste il mese. Oltre a questo, sapendo ch'era stata da molti seguita, cosí ne divenne geloso, come se veduto avesse qualche cattivo atto in lei. Egli primeramente perché la vedeva bellissima, pensava che ciascuno ne fosse innamorato e ch'ella altresí con tutti a l'amor facesse, e conoscendosi non le far il debito nel letto, come era solito, dubitò che ella altrove non si provedesse d'ortolani che il di lei giardino coltivassero. Per questo le tolse tutte quelle donne che in casa teneva e le mandò via; diede medesimamente congedo a tutti i servidori di casa, un solo di cui si fidava tenendone, che era un mascalzone ruvido e villano, il quale la mula governava e faceva la cucina. Prese poi una mutola e sorda per fantesca, ma tanto inetta ch'era da niente, assicurandosi che ella non riceverebbe né riportarebbe ambasciate. Ogni cosa anco che Bindoccia faceva, egli diligentissimamente osservava, e per levar l'occasione che nessuno per casa gli andasse trescando, lasciò tutte le pratiche dei gentiluomini con i quali prima soleva praticare. Aveva solamente un suo fedelissimo compagno, giovine di ventidui anni, che Niceno era nomato, col quale il piú del tempo si dimorava. E perché

era primo cugino d'una cugina di sua moglie, e lungamente in molte cose l'aveva sperimentato, altro sospetto di lui non prendeva, ancor che la notte e il giorno in casa gli venisse. Bindoccia, che nel principio pensava il marito sentirsi mal disposto per la dieta che faceva, punto non si meravigliava; ma veggendosi poi levate le donne, e i famigli mandati via, e la dieta tanto crescer che in dui mesi una volta non si cibava, si ritrovò meravigliosamente di mala voglia, e non sapeva che farsi né dirsi. Dubitò forte che il marito d'altra femina fosse innamorato, e che quello che a lei conveniva altrui si desse. Pure non poté mai venir in cognizione di cosa alcuna circa questo fatto. A la fine veggendo le cose sue andar di mal in peggio e al marito vie più che mai crescer la gelosia, deliberò, avvenisse quello che si volesse, di quell'arme ch'ella era ferita ferir Angravalle, sperando con questo o rivocarlo al primo ufficio, od in modo d'amante provedersi, ch'ella venisse al conto de le sue prime ragioni. Cominciò adunque a malgrado del marito, che per rispetto del padre e dei fratelli di lei non ardiva darle de le busse, presentarsi a le finestre e a tutti che la guardavano mostrar buon viso. Di che il misero geloso si disperava. Considerando poi che il volersi procacciar d'amante potrebbe esser d'alcuno scandalo cagione e metter se stessa in pericolo de la vita e de l'onore, pose gli occhi a dosso a Niceno, il quale di continuo in casa praticava, e parendole bello e avveduto molto, e di bei modi e gentilissimi costumi adornato, di lui non mezzanamente cominciò ad accendersi. Tuttavia, sapendo che egli al marito era troppo caro, non ardiva il suo focoso desiderio scoprirgli. Ben si sforzava con gli occhi e con allegro viso dimostrarli ciò che la lingua palesar non ardiva, e quanto più chiusamente ella ardeva, tanto più le sue fiamme d'ora in ora maggiori ne divenivano e miseramente quella struggevano. Il perché avendo molti e varii pensieri fatti, a la fine deliberò con la sua ed altresí di lui cugina, che Isabella Caracciuola era nomata, il caso suo conferire e il consiglio e aita di quella impetrare. Onde con saputa e volontà d'Angravalle, un giorno a casa di lei se n'andò, e dopo molti ragionamenti, non v'essendo chi i loro ragionamenti impedisse, in questa maniera madonna Bindoccia a dir cominciò: – L'esser noi state, signora mia cugina, fin che fanciullette eravamo, insieme nodrite, e il conoscer quanto sempre amata m'hai, mi dá animo che io possa liberamente i gravi e noiosi miei affanni senza tema alcuna discoprirti. Il perché lasciando tutte l'altre cose da parte, ti dico che io mi trovo in tanto mal essere e così disperata, che io non so come io sia viva. E odi per Dio s'ho cagione che a disperarmi sia bastante. Come sai, fui data per moglie ad Angravalle, ed io lo tolsi volentieri, ancor che io fossi fanciulla ed egli passasse quaranta anni, non pensando più innanzi e non avendo persona di cui mi calesse. Egli, poi che in casa sua condotta m'ebbe, mi tenne sí caramente e sí bene mi trattò, io dico ogni notte, che la mattina ne potevano ben andar a messa di più belle e meglio ornate di me, ma più consolate non già; e così m'ha tenuta dui anni. Dopo, senza che io gliene dessi cagione, ha di tal guisa cangiato stile, che mi fa far digiuni e vigilie, che in calendario alcuno non sono registrate, per ciò io ti giuro esser tre mesi passati che mai non m'ha tocco. Da l'altra parte, oltre che contra ogni dovere e senza ragione è divenuto geloso, adesso non geloso, ma farnetico e scimonnito mi pare. Io credo che tu sappia come stiamo in casa, e di che qualità siamo serviti, che se fosse in Napoli scarsità estrema di servidori e non se ne trovassero per prezzo, non potremo star peggio. Noi non abbiamo né famiglio né donna, salvo questa mutola che qui vedi, che farebbe col suo viso piatto e rincagnato e con quegli occhioni di bue spiritar chi di notte la vedesse con un poco di lume a l'improvviso, e un gocciolone per famiglio ch'è il maggior tristo del mondo, ma fidatissimo d'Angravalle. In casa nostra, che era albergo d'ogni uomo da bene, non pratica persona se non Niceno, che è l'anima del mio marito. Ma poco mi curarei che persona non ci venisse, quando egli nel resto mi trattasse come le mogli trattar si deveno. E che diavol vuol egli che io mi faccia di tanti vestimenti quanti ho, e de le gioie e anella che da principio mi comperò? Io non posso andar a le chiese come l'altre gentildonne vanno, perché se è alcuna festa de le grandi, egli vuole che a buon'ora io me ne vada a udir la prima messa a la nostra parrocchia, con questa mutola e con la guardia di quel ribaldo del fante, e subito come è finita, ch'io me ne torni a casa. Il perché io mi son deliberata di cangiar anch'io il mio consueto vivere, e se egli quello di casa risparmia, di quello di fuori provedermi. Sallo Iddio, che mal volentieri a questo mi metto; ma il bisogno mi stringe, e la necessità non ha legge. Io non passo ancora venti tre anni, e sono pur tenuta bella, e a me pare di poter comparir fra

l'altre, se il mio buon specchio non m'inganna. Se io ora non mi prendo qualche piacere, quando il prenderò poi? Aspetterò che queste mie bellezze dal tempo o da qualche infermità siano guaste, e che i miei biondi capelli diventino d'ariento, e le carni morbide ed alabastrine s'increschino, e poi non ritrovi alcuno che mi voglia? Grandissima dapocaggine sarebbe la mia, se io non facessi quello che molte fanno. E quante ce ne sono che, dai loro mariti ben trattate, hanno nondimeno qualche segreto amatore? Non piaccia adunque a Dio che io senza goder la mia giovinezza divenga vecchia. Io sono di carne e d'ossa come tutte l'altre. Se Angravalle voleva in questi digiuni tenermi, non doveva al principio avezzarmi a così frequenti cibi, e di sé farmi tanta copia se non vi si voleva mantenere. Non sa che cosa sia il male chi non ha provato il bene. Sí che, mettami pur questo stitico quelle guardie che vuole ed usi quante arti egli sa, che io deliberata sono di trattarlo come merita e quello dargli che va cercando. E perché sommamente di Niceno si fida, io vorrei che egli quello fosse che ai miei bisogni soccorresse, e supplisse a quello in che il suo amico manca. Io, tra molti i quali ho veduto e considerato, ho fatta di lui elezione, parendomi virtuoso, e giovine molto costumato, e che non andrà divulgando i casi nostri, ma del mio onore quella cura averá che si conviene. Che in effetto io non vorrei già venir a le mani di qualche sgherro che mi straziasse e mi facesse donna di volgo divenire, di modo che tutto il dí fossi mostrata a dito. Ora di Niceno a me pare ch'io ogni bene aspettar possa. V'è solamente una difficoltà, che per vederlo così domestico di mio marito, io non ardirei il mio desire manifestargli già mai. Ché se per disventura egli in questo mi si mostrasse ritroso, io di vergogna abisserei. Ma questa difficoltà ho stimato che tu di leggero, volendo, potrai facilitare, e quando viene a vederti, che spesso so che ci viene, tu potrai con quel modo che il miglior ti parrá questo mio appetito discoprirgli, ed affermargli che io ardentissimamente l'amo; ché certamente io sono pur assai del suo amor accesa. Come io sappia che egli si disponga ad amar me secondo che io amo lui, farò che tutto il resto con nostra grandissima contentezza succederá di ben in meglio, e gli farò conoscere ciò che io saperò fare per uccellare Angravalle e i suoi custodi. Di questo adunque, signora cugina mia carissima, io caramente te ne prego, supplicandoti con ogni mia forza che il prego vaglia mille. – Sentendo simil parole, Isabella, che la piú innamorata donna era che in Napoli fosse, e per prova sapeva quanto piú saporiti siano i dolci basci d'un caro e fedel amante che quelli d'un marito, e troppo volentieri in simil casi s'interponeva portando per l'amico o amica i pollastri, così le rispose: – Duolmi, signora cugina da me molto amata, non mezzanamente, quello aver da te inteso che ora narrato m'hai, avendoti in questo quella maggior compassione che per me si possa. Ma per non moltiplicar in parole che nulla di profitto t'arrechino, ti dico che io sommamente ti lodo, e commendo il tuo avvedimento, e ti consiglio a seguir quanto hai determinato di fare, facendo ciò che, per avviso mio, il piú di noi usa e segue. Ché, a dirti il vero, mal anderebbe il fatto nostro, se noi ai freddi e rari abbracciamenti e carezze de' mariti ci contentassimo. E perciò con Niceno, il qual dici che così ti piace e tanto ami, lascia la cura a me. Egli ne viene spesso a casa mia, e meco di cose amoroze sempre ragiona, anzi pure piú e piú fiate m'ha ricercata ch'io volessi ritrovargli una innamorata. Come egli venga a me, che molto non può tardare, io entrerò in parlamento di belle donne e d'amore, e ricordandoli ciò che m'ha richiesto, dirò che io gli ho trovato così bella giovane gentildonna per amante, come abbia Napoli. So che subito egli vorrá saper il nome. Io anderò a poco a poco scoprendogli il tutto, e intenderò l'animo suo, il quale mi persuado che sará simile a quello che noi vogliamo. Conchiusa che io seco averò la bisogna, farò che lo saperai. – Parve a Bindoccia esser del caso suo, se non in tutto, almeno in gran parte sicura, e tutta di buona voglia a casa se ne ritornò. Ora per buona ventura quel dí medesimo su la sera andò Niceno a trovar sua cugina Isabella, la quale entrando in ragionamenti d'amor con lui, sí bene e tanto acconciamente a quello l'amor di Bindoccia espose, e con sí fatte ragioni glielo persuase, che egli ai piaceri di quella si dispose, quantunque su 'l principio molto renitente si mostrasse, parendogli pur di far male, attesa la fratellivol benevolenza che con Angravalle aveva. Ma pensando a la vaga e singolar bellezza de la donna che lo faceva pregare, conoscendola per una de le belle e gentili giovanette di Napoli, di cui i primi baroni del regno si sarebbero tenuti contenti, si deliberò questa sua amorosa ventura con ogni sollecitudine di seguire. Il che avendo madonna Bindoccia per via d'Isabella inteso, ed altresí veduti gli amorosi sguardi di

Niceno, determinò non perder tempo, ma ai suoi ferventi amori dar alto principio, e, come si costuma talvolta dire, farla e rifarla sugli occhi al marito. Né dopo molto, essendo venuto Niceno in casa, donde Angravalle poco innanzi era uscito, e Bindoccia entrata seco in diversi ragionamenti, il famiglia che per guardia di lei era in casa rimasto, conoscendo la domestichezza che tra il padrone e Niceno era, non si curò di spiar quello di che eglino ragionassero. Onde ebbero i nuovi innamorati assai spazio d'ordire contra Angravalle quella tela che di poi volevano tessere. E andando talvolta il famiglia di sala in cucina ed altrove per bisogno di casa, per arrà del lor amore più fiate gli amanti amorosamente si baciaron; ma di passar più oltre non vi fu agio, perché il famiglia andava e veniva. Ora, avendo madonna Bindoccia da Niceno avuta quella fede e certezza de l'amor di lui che volle, poi che egli fu partito, essendo la sera a cena con suo marito, poco o nulla ella si cibò, mostrandosi tutta svogliata di mangiare, e cotali suoi vezzi ed atti usando, come se lo stomaco distemperato e molto mal disposto avesse, faceva sembante sentirsi un gravissimo dolore. Il marito le dimandò ciò ch'ella si sentisse, al quale con una voce tutta indebolita malinconicamente la donna rispose che pativa una fiera passione di stomaco ed uno stordimento sí grande, che le pareva che la casa tuttavia si raggirasse. Il marito l'essortò che a letto se n'andasse e attendesse a riposare. Ella che altro non voleva, andò a corcarsi, e con cenni mostrò a la mutola che le scaldasse dei panni. E come se avuto avesse un gran male, sospirava piangeva e sbuffava, tuttavia per il letto dimenandosi. Come poi Angravalle fu al letto venuto, ella altro non fece che rammaricarsi, e raggirarsi senza ricever mai riposo. Circa poi il mezzo de la notte con gran fretta si levò, e fingendo d'aver flusso di corpo, se n'uscì di camera e in un'altra quivi vicina andò, ove era il luogo da levar il peso del corpo. Angravalle che allora s'era destato, e la moglie aveva sentito levare, tutto di gelosia pieno, dubitando che ella alcun suo amante seco avesse, celatamente le tenne dietro, ma non perciò sí destro che ella, che l'occhio aveva al pennello, non se ne accorgesse. Ora parendo a lei che il fatto succedesse secondo il suo avviso, tuttavia gemendo si lamentava, e con la bocca faceva un certo rimbombare, rappresentante il suono che fa uno quando pieno di ventosità scarica le superfluità del ventre. E così se ne stette buona pezza, in modo che Angravalle credette fermamente che nel vero avesse flusso di corpo e acerbi dolori patisse. Si levò ella e ritornò al letto, ma poco di poi tre o quattro volte anco si rilevò, e al destro se n'andò, e medesimamente Angravalle la seguì; ma nulla sentendo che sospetto generar potesse, e parendogli ogni volta che la seguiva che ella il corpo purgasse, non si curò altrimenti, ben che ella diceva volte forse si levasse, d'andarle più dietro. Come madonna Bindoccia s'avvide che egli più non le teneva dietro né spiava ciò che ella si facesse, le parve che il suo avviso troppo bene le succedesse, e diceva tra sé: – Guardami pure, marito, se sai, ché questa notte che viene io veglio che tu senza partirti da Napoli navighi in Inghilterra a Cornovaglia, e la tua nave passi per Corneto. – Venuto il giorno e stando ella nel letto, si fece chiamar il famiglia, e gli ordinò un manicaretto appropriato e conveniente al flusso del corpo. Voleva Angravalle o almeno diceva di farle venire il medico; ma ella non volle, dicendo non voler che il corpo se le stringesse, perché ella si purgava e sapeva che per questo riceverebbe gran profitto e beneficio di sanità. Così tutto il dí se ne stette nel letto, ed alcuna volta levandosi faceva vista come l'altre volte d'andar al necessario e votare il ventre. Ora Niceno, secondo l'ordine che avuto da la donna aveva, come furono tre ore di notte, a la casa del marito de la sua donna si trasferì, e in quella per via d'un giardino entrò. La casa era molto grande, con bellissimo cortile e verroni ed altane, come in Napoli s'usa. Era anco copiosa di sale e di camere di sotto e di sopra, e in quella altri non albergavano che Angravalle, Bindoccia, la mutola ed il famiglia, il quale, perché dei cavalli aveva cura, dormiva ne le stalle che erano assai discoste da la casa. Il perché Niceno, che tutti i luoghi de la casa ottimamente sapeva, senza punto esser veduto o sentito, dove volle a suo bell'agio n'andò. La donna, quando tempo le parve, levò suso, ed a la camera del destro, lamentandosi di mal di ventre, ne venne. Quivi, secondo l'ordine da lei avuto, se ne stava Niceno ascoso, con allegro core attendendo la venuta de la bella donna, a la quale come giunta la sentí, così a l'incontro tutto gioioso se le fece, e quella affettuosamente in braccio ricevuta, disse: – Ben venga l'anima mia. – Madonna Bindoccia senza altramente rispondergli, abbracciò e basciò lui molto amorosamente e gli fece accoglienze grandissime. Ma perché avevano di tempo alquanto carestia, egli recatosela in braccio

la portò suso un lettuccio che in camera era, e con estrema gioia ed inestimabil diletto di tutte due le parti corsero tre fiato senza partirsi la posta. Fatto questo, ritornò Bindoccia in camera e posesi nel letto, non troppo perciò accostandosi al marito, per tema ch'aveva di non dar ne le novelle corna che in capo di quello cominciavano a nascere. Né guari stette che, sotto il pretesto d'aver flusso, frettolosamente al suo amante, che lieto l'aspettava, fece ritorno. Quivi, per non perder tempo in parole, entrarono a far un'altra volta la moresca trivigiana. E mentre che scherzavano, la donna imitando il romore che fa l'uomo pieno di vento, quando va del corpo, fece con la bocca sí gran romore, che Angravalle, sentendo il ribombo, essendo le camere vicine, disse: – Mogliema, questo è tutto freddo che tu hai preso. – Ella, che già aveva messo il rossignuolo ne la gabbia, beffando Angravalle in questo modo gli rispose: – Tu dici ben il vero, marito mio caro, ma la colpa è tua e il danno è mio, perché non mi sai coprir e tener calda. – Niceno scoppiava de le risa, e mille volte la donna basciava, e basciandola fecero due volte entrar il diavolo ne l'inferno dolcissimamente, prima che madonna Bindoccia partisse. Insomma, ella essendo al marito ritornata, quattro altre volte a l'amante rivenne, dal quale sempre fu ottimamente ricevuta, né mai senza far un tratto la moresca si partí. E parendo lor per quella notte aver fatto assai, avendo mandato Angravalle nove volte a Cornazzano, Niceno per la via che venuto era a casa sua ed ella al marito se ne ritornarono. Angravalle, che sí spesso levar l'aveva sentita, ultimamente le disse: – Moglie, se tu non provedi al caso tuo, questo sí bestial flusso ti potrebbe dar il malanno. Io vo' domatina far venir il nostro medico, ed egli ti farà qualche provigione dando compenso al tuo male. – La donna, che otto buoni siropi di mele e di zucchero ed una medicina di manna si aveva quella notte con grandissima dolcezza ed incredibil piacer trangugiato, essendosi bene de l'umore malinconico purgata, né altro medico che il suo Niceno voleva, gli rispose che credeva di poter far senza medicine, perché meglio si sentiva e non aveva piú doglia di testa, e cosí il rimanente de la notte che restava attese a dormir molto bene, e quasi che dormí fino a l'ora del desinare, ristorando la stracchezza de le nove miglia che caminate aveva. Levatasi poi suso e da Angravalle domandata come si sentisse, a quello rispose che la Dio mercé si portava benissimo, perché conosceva che quel flusso l'era stato in vece d'una salutifera e perfetta medicina. Messer lo montone, come quello che non pensava a la malizie che continuamente le femine sanno trovare, troppo se lo credette. Stando adunque la cosa da Bindoccia tramata in questa maniera che udita da me avete, e cercando tuttavia madonna Bindoccia nuovi inganni e securi modi, col cui mezzo ella potesse con Niceno ritrovarsi, avvenne in questo mezzo che vicino a Somma, ove Angravalle una possessione aveva, una sua casa ed un fenile arse e fece grandissimo danno. Il perché egli fu astretto andar fuori per provvedere a' suoi bisogni, e dar ordine a ciò che si dovesse fare. Per questo lasciò il famiglio a casa con espresso comandamento che de la moglie sopra il tutto avesse la cura e che attendesse bene a chiunque in casa gli venisse, che sapeva esser necessaria cosa, avendogliene tante volte parlato. – Tu attenderai diligentissimamente, – gli diceva egli, – e notte e dí a ciò che ella farà, e spierai ogni sua azione, a ciò che quando sarò ritornato io possa da te intendere come vanno i fatti miei. – Con questo partí Angravalle e cavalcò verso Somma. Bindoccia rimasa libera, tutte quelle notti che Angravalle fuor di casa stette si fece venir Niceno e seco sempre si giacque, gustando ella molto meglio quelli abbracciamenti senza sospetto di Angravalle, che quando egli v'era. E cosí dandosi ogni notte il miglior tempo del mondo, mentre che il marito suo stette fuori in villa, ella attese a ristorar una parte del tempo perduto. Ora, l'ultima notte che Niceno venne a giacersi con lei, che era la notte di santo Ermo, sapendo che il dí Angravalle doveva da Somma tornare, non sapevano l'un l'altro lasciarsi, di maniera che l'aurora nel letto gli colse. Il che veggendo Niceno, disse: – Oimè, anima mia, che il giorno ne ha colti nel letto, e dubito di non esser veduto uscir fuor di qui; – e in fretta vestitosi uscì di camera, e volendo fuor del giardino partire s'avvide che il ribaldo del famiglio l'aveva veduto, e di leggero poteva averlo scorto e conosciuto per Niceno. Del che pur assai si dolse; ma non potendo esser che il famiglio veduto non l'avesse, quel giorno, dopo desinare, andò a trovar Bindoccia, fingendo di voler intender quando Angravalle tornerebbe. E cosí le disse come il fatto stava, e subito partissi. Da l'altra parte, presso a la sera essendo Angravalle ritornato, Niceno che la venuta di quello osservava, venne in casa a ritrovarlo, e, con quella medesima dimestichezza con che era

uso, gran pezza seco stette di varie cose ragionando. Partito Niceno, Angravalle si ridusse col famiglio a la stalla, e da lui udí quello che mai d'udire non aspettava. Il perché qual fosse il dispiacere che ne prese, so che io non bastarei a narrarlo, e voi pensar lo devete. Egli, come quello che era de la moglie oltre ogni credenza e fuor di misura geloso, di lei ogni male credeva. Ma di Niceno, durava gran fatica a creder sí fatta cosa di lui, e voleva piú tosto credere che il famiglio l'avesse preso in scambio d'un altro. Per questo piú e piú volte lo interrogò, dicendogli che avvertisse bene che non si fosse ingannato. Il famiglio stava saldo, dicendo che benissimo l'aveva conosciuto, e che di certo colui che egli visto aveva era Niceno. Vivendo adunque Angravalle in dubbio di questo fatto, ma non già in dubbio che la moglie non si fosse d'un altro provista, deliberò di star a veder se si poteva di niente certificare. La donna stava anch'ella con gli occhi aperti, per veder ed intendere se di lei cosa alcuna si trattava, e ogni volta che Angravalle parlava col fante, ella apriva le orecchie e a le parole e cenni loro poneva mente. Se Niceno veniva in casa, ché secondo il solito vi praticava, ella né piú né meno faceva, ed egli anco si diportava come per innanzi solevano. Di che Angravalle, che a tutti dui aveva gli occhi a dosso, forte si meravigliava, e stava perseverando che altri che Niceno fosse stato colui che il fante diceva d'aver veduto, e non sapendo piú sopportar questo fastidio, si deliberò di nuovo esaminar diligentemente il servidore, e poi far quella provigione che piú gli fosse parsa a proposito. Onde un dí egli disse al servidore che andasse ad aspettarlo in una camera che era in alto, ove erano i fornimenti dei cavalli che altre fiata soleva tenere. La donna a caso sentí il tutto, non se ne essendo Angravalle accorto; e per spiare ciò che far volessero, ella, mostrando far altro, attendeva che Angravalle lá su se ne salisse. Egli montò le scale e a la camera si condusse. Il che ella veduto, cautamente per un'altra via ascese suso una loggia che sovra il giardino porgeva la vista, la quale era vicina a la camera ov'era Angravalle. Ascesa lá su, fece vista di porre al sole i suoi pannilini, e sí cautamente faceva, che Angravalle ed il fante non la sentirono già mai. Ella se ne stava con l'orecchie tese, per intender tutto quel che dicevano. Angravalle primieramente ricercò certi staffili per fargli mettere a la sella de la sua mula, i quali avendo trovati, si pose a sedere suso uno scanno che in camera era, e credendo d'aver lasciata la moglie a basso in camera, entrò in ragionamento di lei con il servidore, e gravemente sospirando, de la fortuna si lamentava. Volle poi che il fante di nuovo gli narrasse come Niceno veduto avesse, che panni in dosso aveva, se era armato, se solo, a che ora partí, e in che modo se n'andava via, se si voltava a dietro e che atti faceva. Ora avendogli a punto per punto colui risposto e assicurato che chiaramente Niceno aveva conosciuto, ultimamente in questo modo Angravalle disse: – Io voglio finger il tal giorno d'andar fuor di Napoli, e mi nasconderò in casa d'un amico mio, a ciò che possiamo coglier chi sarà quello che con mia moglie viene a giacersi. Di questa rea femina credo io tutto quello che narrato m'hai che tu la notte di santo Ermo vedesti. Ma di Niceno che cosí costantemente mi affermi esser l'adultero che a lei venisse, non so io che me ne dica, e certamente egli m'è troppo difficil credere che sí fatto amico mio mi debba far cosí vergognosa ingiuria e tanto disonore in casa. Gran tempo è che io come con un mio fratello seco vivuto mi sono, e d'ogni mio segreto hollo sempre fatto consapevole, piú fede in lui avendo che in persona che al mondo conosca. Nondimeno, poi che tu perseveri affermando che lo conoscesti, io me ne vo' chiarire. Chiarito che io sia, farò al signor mio suocero e a' miei cognati veder tanta villania quanta fatta mi viene, deliberando al tutto levarmi questa vergogna dagli occhi. – Tutte queste parole puntalmente, senza perderne una, sentí Bindoccia; la quale, levando le mani al cielo poi che sentí che in altri ragionamenti travarcarono, lodò Iddio che l'avesse fatti saper i consigli del marito, e chetamente senza esser stata sentita discese a basso, e a la sua camera si ritirò. Non dopo molto scese anco giú Angravalle col fante, i quali veggendo ella ancora di segreto ragionare, disse fra sé: – Usate pure quante arti e quanta industria sapete, e mettetevi come spioni a le poste, ch'io voglio far l'amante mio venir a giacersi meco; e voi il vederete, e nondimeno io mi porterò di tal maniera che poi non lo crederete, anzi terrete per fermo esservi ingannati. Per l'anima di mia madre che io farò tutto questo, e so che caverò la gelosia del capo a questo montone di mio marito, e a quel poltrone del fante farò sí fatto scherzo e sí rilevato scorno, che egli fin che viverá si ricorderá mai sempre di santo Ermo e de la sua solennità. – Né guari dopo venne il dí che Angravalle doveva andar in villa,

o egli, per dir meglio, voleva far sembante d'andarvi. Finse adunque di partirsi, e detto a la donna che quattro o cinque giorni starebbe fuori per certe bisogne che occorreano, a casa d'un suo conoscente se n'andò; e quivi lasciata la mula, a le due ore a casa sua se ne venne e verso la stalla si condusse, ove il fante, secondo l'ordine dato, l'attendeva, il quale di dentro la stalla lo introdusse, e da la stalla passato nel giardino, e da quel a un altro luogo, quivi tutti dui s'appiattarono, perché da quel luogo si poteva benissimo veder se persona a la camera de la moglie si avvicinava per entrarvi dentro. Non era ancora Angravalle geloso col suo famiglio stato un'ora a la vedetta, quando Niceno per comandamento de la bella e scaltrita Bindoccia sovrapvenne mezzo travestito di tal maniera, che di leggero poteva da ciascuno che di lui pratica avesse esser ben conosciuto. Angravalle di certo il conobbe, e non dubitò punto che quello Niceno fosse. L'amante se n'andò tutto dritto ove Bindoccia lo attendeva, che gioiosamente lo raccolse. Angravalle veduto questo impose al famiglio che di quel luogo non partisse fin che egli non ritornasse, ma ben mettesse mente se Niceno si partiva. Poi, pieno di fellon e mal animo verso de' dui amanti, con deliberazione di far loro un brutto scherzo, prese le sue armi, a la casa del suocero ne volò con frettoloso passo. Come quivi fu giunto, egli cominciò quanto più forte poteva a batter la porta, e tanto quella percosse che si fece sentire. Erano già passate le quattro ore de la notte, il perché il padre e li fratelli de la moglie d'Angravalle grandemente si meravigliarono che egli a quell'ora andasse a torno. Fecero adunque le porte aprire avendo allumati dui torchi, ed essendo i figliuoli in camera del padre già venuti, attendevano che egli su salisse, il quale giunto in camera tanto era affannato, sí per la còlera che lo rodeva come anco che in fretta aveva caminato, che a pena poteva favellare. Sendo egli poi domandato de la cagione del suo venir a loro cosí fuor di tempo e tanto travagliato, e che strano caso era occorso, egli in questo modo rispose loro: – Signor suocero e voi signori miei cognati, se la figliuola e sorella vostra che a voi già piacque per moglie darmi, non avesse da sua madre e dal sangue vostro tralignato, ma fosse sí onestamente vivuta, come a voi, a me e al grado suo era in ogni modo condecante, io a quest'ora a me straordinaria, come augello notturno non andarei a torno, e voi nei vostri letti, come si conviene, riposareste; ma perché ella, come rea femina e donna di mala sorte, non avendo riguardo a l'onor suo, che quanto la vita propria esser le doveva caro, e non curando del nostro, che altrettanto voleva il debito che netto e mondo da ogni macchia serbasse, voi di abominevol vituperio e me di sempiterna vergogna ha imbrattati, io astretto sono a cosí fatte ore venir a darvi fastidio e noia, a ciò che se vi piace meco vegnate e con gli occhi vostri possiate chiaramente vedere con chi vostra figliuola e sorella dentro il mio letto si prenda carnalmente piacere. Voi, signori miei, il vederete, e veggendolo mi rendo certo che non vi parrá grave che io quella vendetta ne prenda che tanta sceleraggine meritevolmente richiede. Ché essendo io su le passate guerre da onorato cavaliere vivuto, troppo strano mi pare che una femina mi debbia vituperare. Sí che voi l'intendete. – Queste parole amaramente trafissero l'animo del padre de la donna, e non meno punsero quelli dei fratelli di lei, che tutti sommamente quella amavano, e loro molto difficil pareva di quella cotal errore a credere. Domandato Angravalle con chi Bindoccia si giacesse, egli disse loro che con Niceno giaceva. Onde, prima che volessero di casa partirsi, fecero che Angravalle da capo un'altra volta narrò loro tutto ciò che prima aveva contato. Il che puntalmente fece egli, non variando in parte alcuna il suo ragionamento. Pregolli poi di nuovo che seco n'andassero, perché il tutto chiaramente eglino vederebbero, conoscendo che egli non gli narrava bugie. Il buon vecchio allora, sí per alleggerir il fallo de la figliuola, come anco per mitigar in qualche parte la còlera e l'ira de l'adirato genero, di cui forte dubitava che contra la moglie non incrudelisse imbrattandosi le mani nel sangue di quella, cosí gli rispose: – Se il fatto sta a punto come tu dici, Bindoccia non ci ha tanta colpa come tu ti pensi, perciò che in gran parte la colpa è tua, che la notte e il giorno hai sempre tenuto teco questo tuo Niceno, che è pur nobil giovine e bello. Tu devi ben sapere che la stipa non sta bene vicina al fuoco. Se il serpe in seno ti hai nodrito, tuo sia il danno. E forse che di quel che a le donne è più bisogno averai sí malamente Bindoccia trattata, che ella sarà stata forzata a provedersi. Il perché noi a casa tua verremo e quella provigione faremo che sarà tuo e nostro onore. – Detto questo, tutti si misero in camino. La donna che su l'avviso stava, come Niceno fu entrato, volle che si spogliasse e seco nel letto si corcasse,

sapendo che al marito conveniva andar da l'un canto a l'altro di Napoli. E poi che con grandissimo diletto fecero piú volte correr l'acqua a l'ingió, volle ella che Niceno si mettesse indosso una camicia de la mutola, con certo drappo in capo come faceva essa mutola, di modo che vedutolo a l'improvviso, non Niceno ma la mutola si sarebbe creduto. Pose poi i panni di Niceno in luogo già previsto. Poi ammaestratolo di quanto far doveva, ella molto sicura attendeva la venuta del marito, avendo prima concio il letto di modo che ella sola vi pareva esser giacciuta. Cosí anco compose la carriola. Or ecco arrivar il marito con gli altri. Trovato a la posta il famiglio, e inteso che Niceno non era partito, salirono le scale, e cominciò Angravalle coi piedi a scuoter l'uscio. A questo romore, la donna come da lungo sonno destata disse: – Chi è lá? – Poi, sembante facendo di riconoscer il marito che gridava: – Apri, apri – disse, aprendo: – Che ora è questa di venir a casa? – Come la camera fu aperta, per esserle entrato il lume dei torchi, cosí Niceno che s'era corcato ne la carriola, borbottando, secondo che la mutola soleva fare, si levò, facendo vista d'esser tutto sonnacchioso, e trattosi in collo una guarnaccia de la mutola e mezzo copertosi il viso, tuttavia facendo de le sciocchezze che la mutola far soleva, a la porta de la camera s'inviò. Angravalle che per fermo credeva lui essere la mutola: – Lasciala, – disse, – andare, ché questa rea femina, imperciò che ella è mutola e sorda e ciò che vede non sa altrui ridire, l'ha in camera tenuta. – Poi con un mal viso a la moglie rivolto: – Ove è, ribalda, – disse, – l'uomo che tu questa notte a te venir facesti? che miri, rea femina? che non rispondi? – Ella che l'amante sapeva essere in salvo, e parevale troppo bene il suo avviso succederle, in questo modo rispose: – Dio ti perdoni, consorte, queste parole che dire ti odo, che sarebbe molto meglio che tu ti fossi morsa la lingua. Sono io forse divenuta una di quelle che stanno in chiazzo e per prezzo danno lor stesse a chi ne vuole in preda? Io credo che per qualche sghiribizzo che in capo ti è nasciuto, hai a quest'ora condotto qui il signor mio padre e i signori miei fratelli, per far loro sí bello onore. Ma in fé di Dio le tue frenesie non averanno luogo, perché io non so quello che tu dica, o in sogno tu t'abbia imaginato, perciò che mai persona al mondo altri che tu non è giacciuto meco. Guarda ben bene per la camera, apri i forsiere, rivolta il tutto, e chiarisceti che tu t'inganni. Io non posso già un uomo sotto questa sottanella celare. Tu hai pur trovata la camera con il chiavistello fermata, e visto chiaramente hai che nessuno qui dentro era eccetto la mutola, che per non star di notte sola in camera dentro la carriola s'è giacciuta. E cosí voleva far tutte le notti che tu restavi fuori, avendomi oggi detto che alquanti giorni ti conveniva star in villa. – Il padre di lei e i fratelli avevano diligentemente per tutta la camera guardato, e nulla trovando, e il letto in parte nessuna guasto né calcato essendo, se non da quella parte ov'ella s'era leggermente corcata, restarono senza fine pieni di meraviglia. Il perché rivolti ad Angravalle con viso turbato e minacciandolo, cosí il suocero suo gli disse: – Tu ci dicesti questa notte, quando a casa mia in tanta fretta venisti, che tu avevi veduto entrar in questa camera Niceno, e che per certo egli con Bindoccia si giaceva, e che se io con i miei figliuoli qui veniva, che in letto con essa il troverei. Noi siamo qui; ov'è Niceno? ov'è uomo alcuno che con mia figliuola si giaccia? Tu non sai già mostrarci persona. Ed in vero dentro il letto non ci è vestigio alcuno che alcuno posto vi si sia, se non in questo canto, ov'ella di modo si è corcata che mostra che mai non si sia dimenata, né raggirata intorno, e a pena che si sia mossa appare. Ché se nessuno seco, come tu dicevi, giacciuto si fosse, non starebbe il letto in questa maniera, ma il tutto sarebbe sossopra rivolto. Ben si sa, quando l'amante con l'innamorata in letto si trova, ciò che fanno, e che non dormeno, ma menano le mani e i piedi. Vedi anco questa carriola, e mira se nessuno v'è giacciuto se non quella tua mutola. Ora che dici tu? – Stavasi il misero e scornato Angravalle tutto fuor di sé, e non sapeva se desto era o se si sognava, e di modo gli era morta la parola in bocca, che non poteva a modo veruno ragionare. La donna allora al padre e ai fratelli rivolta, piangendo in cotal forma parlò loro: – Signori miei, voi, la mia sventura, a costui mi maritaste, e assai meglio per me sarebbe stato che io un vil mercadante o qualche artefice avessi preso, perciò che ogn'altro che Angravalle, a la mia onesta vita, a la nobiltá, ai modi miei e a voi altri averebbe avuto riguardo, e m'averia trattata come le mogli da bene trattar si deveno, facendomi buona compagnia, e non tenendomi per fantesca o schiava. Ma questo sozzo cane, che contra ogni dovere cerca di tormi la vita con sí vituperosa infamia di voi e di me e di tutta la casa nostra, da un tempo in qua è entrato di me in sospetto, non

che io gliene abbia mai data una minima ombra, ma, per mio giudizio, perciò che egli non fa meco quegli uffici che ragionevolmente deveria fare, e come fanno tutti i mariti da bene, e che la ragione vuol che si facciano. Ché non si maritano le donne agli uomini per esser tenute in piú servitú che le serve e schiave, ma per esser compagne e riverir i mariti e ubidir loro ne le cose lecite e oneste. Se poi talora il marito vede cosa alcuna ne la moglie che non gli piaccia, deve amorevolmente ammonirla quando è seco nel letto, e non sonar la tromba né incolparla, se prima del fallo non è chiaro. Dimmi, uomo da poco che tu sei, quando mai di cosa che io facessi fui da te avvisata o garrita? quando mai dicesti che lasciassi il tal vezzo o non facessi la tale e la tal cosa? Certo a me non sovviene che tu mai mi riprendessi. Tu mi ordinasti che io le feste principali solamente andassi a messa a la nostra parrocchia, e a buon'ora. Hai tu mai compreso che io ti sia stata disubidente? Ma poi che dir si deve, io vi dirò, signori miei, il fatto come sta. Questo, di vestimenti e di gioielli m'ha messo in ordine da par mia, e circa dui anni da moglie hammi tenuta; poi da parecchi mesi in qua, Dio vi dica come stata sono, che de la vita che mi ha fatto fare ne verrebbe pietá ai cani. Dimmi un poco, Angravalle, ché di chiamarti per marito l'opere tue non meritano, dimmi, ti dico, se da otto o nove mesi in qua hai meco tre volte usato l'atto del santo matrimonio? Sono io guercia, son contrafatta, son ammorbata, che tu temi tanto d'accostarmiti e di non mi toccare? Adunque perché tu sei da poco e perché ti conosci mancar del debito tuo, tal m'hai stimata qual tu sei. E per questo tu, uomo di perfetto giudizio, giudicavi che io devesse cercar altrove quello che tu mi negavi. Or quando mai vedesti che io a uomo che si sia abbia dato orecchie? Quando mai ho ricevuto ambasciate, lettere o doni? Di', di', se in me cosa alcuna riprensibile hai veduta. Ma tu averesti meritato molto bene che io avessi fatto come fanno molte altre, e ti avessi in capo piantato il cimiero de la città di Corneto. Ma la onestá mia e i buon costumi a me in casa del signor mio padre insegnati, non sostengano che, se tu uomo da poco sei, che io femina divenga infame, trista e ribalda. – Allora un dei fratelli a lei cosí disse: – Vedi, sorella, questo ci ha detto che il suo famiglio ai dí passati vide uno che di camera tua su il levar del sole uscí e gli parve Niceno, e che questa notte tutti dui te l'hanno veduto entrar in camera. – Ella subito che sentí questo, quantunque piangesse, disse sorridendo: – Dunque, marito, a questo ribaldone hai questa bugia creduto? Ma poi che egli s'è lasciato tanto accecare, io ti vo' dir ciò che tacciuto mi avrei per minor male. Questo uomo da forche, dolendosi meco che tu senza donne e servidori mi tieni, e che male nel letto mi tratti, ebbe ardire di pregarmi che io gli compiaceessi del mio amore, e il giorno di santo Ermo quasi mi volse sforzare. – A pena l'animoso e scaltrito donna ebbe questo detto, che volendo il fante rispondere, uno dei fratelli di lei avendo i guanti di maglia gli diede su 'l mostaccio a pugno chiuso sí fiera botta, che li ruppe le labbra e dui denti in bocca, minacciandolo di peggio se mai in Napoli si lasciava vedere, e quasi fu allora per dargli una pugnalata; pur si ritenne. E il fante uscí di camera e quella stessa notte di casa, e il giorno poi partí di Napoli con il male e con le beffe. Angravalle, udite le dette ragioni e vere credendole, a lei disse: – Ma che dirai tu che io con questi occhi tra le tre e le quattro ore ho veduto uno che qua su se ne venne, e m'è parso certamente Niceno? Io il vidi, e so che io non dormiva. Può ben esser che io m'inganni in dire che sia Niceno, che potrebbe essere un altro. Ma per lo santo corpo di san Gennaro, che io ho visto salir un uomo qua su. – Questo, – rispose la donna, – se tu dici aver visto, io lo crederò. Ma sai che cosa è? Il fante, per colorir le sue bugie, averá per via di prezzo fatto venir alcuno che sará montato qua su, e come tu partisti l'averá fatto tornar indietro. La casa è grande, e il tristo ha le chiavi di tutte le porte. – Angravalle a questo non sapendo che rispondere, si sarebbe volentieri a dosso al famiglio sfogato se in camera stato fosse. Ma egli già aveva pagato di calcagni. Ora Bindoccia, veggendosi l'oglio su la fava, finí di narrar al padre e ai fratelli la mala compagnia che Angravalle le faceva e i molti torti, tenendola del modo che la teneva, non potendo andare né a santi né a feste, e tanto innanzi disse, che quasi la zuffa s'attaccò tra Angravalle e i cognati, i quali gliene volevano far una, e già avevano sfodrate le spade. E in effetto, essendo Angravalle solo, non poteva tra molti uscirne senza acqua calda. La donna, facendo vista di spartir la mischia, tolse il bastone del letto, e tra quelli animosamente mettendosi, o in fallo o come si fosse, appiccò due noci su 'l capo al marito, e tanto fece che si rappacificarono. Domandò poi Angravalle perdono d'esser troppo credulo al ribaldone del fante. In

questo la donna si gettò ai piedi del padre e dei fratelli, caldamente pregandoli che con loro a casa ne la menassero. – Non mi lasciate, – diceva ella, – ne le mani a costui, se vi è cara la vita mia; egli, come vedete, d'ogni cosa ha sospetto, e temo che un dí per gelosia non mi uccida. Poi, io non voglio quello sciagurato fante in casa, e de la mutola non so a che servirmi. E se io non faccio la cucina non ci sarà chi ne faccia il mangiare, se non vogliamo ogni dí mandar a la loggia dei Genovesi per vivere. – Il padre allora, volendo la figliuola seco menare, comandò ai suoi servidori che le cose di lei si prendessero. Angravalle questo sentendo si gettò ai piedi de la moglie, e piangendo la supplicò che tanto scorno non gli volesse fare. Ella stava dura, e quanto piú egli pregava, tanto piú ella si mostrava ritrosa. A la fine egli in presenza di tutti le accrebbe a la dote sei mila ducati d'oro, promettendole che tutta quella famiglia in casa terrebbe che a lei piacesse, e che mai piú di lei non prenderebbe gelosia. La donna essortata dai suoi disse che resterebbe seco. – Io resterò, poi che cosí al signor mio padre e fratelli piace. Ma vedi, marito, io non vo' che Niceno piú pratici in casa. Tu hai preso di lui tanta gelosia oltre ogni convenevolezza, che ogni volta ch'io favellassi seco tu montaresti su 'l cavallo de le pazzie. – Questo, – disse allora il padre, – non starebbe, o figliuola mia, bene, e non mi pare che si faccia, con ciò sia cosa che tutta la città di Napoli sa la stretta domestichezza che è tra Niceno e tuo marito. Se egli seco piú non praticasse, si darebbe materia di pensar che per tuo rispetto si facesse. Egli mi par discreto e buon giovine, e che molto ama tuo marito. Sí che non mi piace che a modo alcuno se li dia licenza, anzi che come prima si lasci andar e venire a sua posta, e niente di questo caso occorso se gli manifesti. – Angravalle lodò sommamente il consiglio prudentissimo del suocero, affermando che sempre egli era stato duro a creder tanta follia di Niceno. Bindoccia, che il suo disegno vedeva colorito ed incarnato, disse: – Poi che a tutti voi cosí piace, io ne resto contenta. – E cosí essendo tutti accordati, il rimanente de la notte restarono di brigata in quella casa a dormire. Venuto il giorno, fece Angravalle chiamar un notaio e fece far l'accrescimento de la dote, con scrittura autentica, dei sei mila ducati a la moglie, e in tutto spogliatosi la gelosia quando era tempo di vestirsela, a quella libero campo lasciò di far tutto quello che piú a grado l'era. Ella poi, servidori per il marito, e per sé di quelle donne in casa condusse, che piú le parvero a proposito. Niceno di questi avvenimenti con Angravalle non mostrò saperne cosa alcuna già mai. E praticando in casa come prima faceva, non fu di bisogno che Bindoccia gli mettesse la camicia de la mutola, né che a se stessa facesse venir il flusso del ventre per trovarsi insieme, perché ogni volta che volevano avevano agio e modo di star in compagnia e darsi il miglior tempo del mondo. Insomma, io conchiudo che di rado avvenga che, quando una femina delibera far alcuna cosa, che l'effetto non segua secondo il disegno de la donna. Medesimamente ogni marito deve fuggir piú che il morbo di dar occasione a la moglie di far male.

**IL BANDELLO AL MOLTO VALOROSO SIGNORE IL SIGNOR  
CESARE FIERAMOSCA LUOGOTENENTE  
DE L'ILLUSTRISSIMO SIGNOR PROSPERO COLONNA**

*Abbiamo noi lombardi un proverbio che molto spesso si costuma dire, cioè che il lupo muta pelo e non cangia vizio. E perché i proverbi son parole approvate, conviene che il piú de le volte siano vere: onde quando si vede uno invecchiato in una costuma o buona o rea che si sia, si può fermamente credere che egli il piú de le volte in quella morrá. Può l'uomo da bene peccare, e di fatto talora pecca, ma per non essere al male avvezzo, con l'aiuto de la misericordia di Dio s'avvede del suo errore, e pentito ritorna a la via dritta. Gli uomini sconci e scelerati che nel mal operare hanno fatto il callo, si vedeno a le volte far buone e vertuose opere, ma poco durano in quelle, anzi ritornano a la loro pessima vita. E la ragione di questo è che, come l'uomo con i frequenti atti ha fatto l'abito e consuetudine in una cosa, quell'abito o consuetudine difficilmente si può rimuovere. E ragionandosi, non è molto, in casa del nobilissimo signor Galeazzo Sforza signor di Pesaro, che era in Milano, a la presenza de la molto vertuosa signora Ginevra Bentivoglia sua consorte, di questa materia, perciò che si diceva d'un vecchio che piú di venti anni aveva sempre*

*tenuto una concubina e morendo non l'aveva voluta lasciare, il magnifico messer Paolo Taeggio dottor di leggi narrò un mirabil accidente in Milano avvenuto, che fece meravigliar senza fine tutti quelli che l'udirono. E certamente il caso è degno di ammirazione e di pietá, e se non fosse meschiato di cose sacre sarebbe da riderne pur assai. Onde per dar numero a le mie novelle mi parve di scriverlo e al nome vostro dedicarlo, sapendo che non poco ve ne ammirarete, essendo voi molto ne le cose sacre cerimonioso, come io piú volte ho sperimentato. Vi piacerá che il nostro piacevole Gian Tomaso Tucca anco egli legga questa novella, ricordandogli quella del rammarro, che da voi fu scritta quando con le genti d'arme eravate al Finale del Ferrarese. State sano.*

## NOVELLA VI

*Il Porcellio romano si prende trastullo di beffar  
il frate confessandosi.*

Messer Dioniso Corio, gentiluomo di questa città molto onorato e di antica famiglia, soleva molto volentieri, quando era in compagnia, con qualche novella gli ascoltanti rallegrare. Egli era bellissimo parlatore e sempre aveva qualche bella cosa a le mani. Onde, quando il signor cavalier Vesconte Alfonso fece le nozze de la signora Antonia Gonzaga sua moglie, io che era ancor degli invitati mi ricordo che narrò tra l'altre volte una novella qui a Milano avvenuta, la quale, per esser a proposito de la materia di cui ora si ragionava, mi piace di dirvi. Vi dico adunque che Francesco Sforza, che con l'armi s'acquistò il ducato di Milano, fu uomo ne le cose militari senza dubbio da esser agguagliato a qualunque eccellente ed antico romano. Egli ancor che non fosse letterato, come quello che era stato sotto il vittorioso capitano Sforza Attendulo suo padre da teneri anni nodrito, nondimeno amò sempre gli uomini dotti in qualunque scienza si fosse, e diede loro gran salarii. Fra molti adunque che egli qui in Milano e altrove mantenne, v'era il Porcellio, poeta romano, il quale, ben che fosse nato e allevato a Napoli, nondimeno voleva esser detto romano. Egli era assai buon poeta secondo quei tempi che le buone lettere, ch'erano state tante centinaia d'anni sepolte, cominciavano a levar il capo e a ripolirsi. E chi bramasse veder qualche sua composizione, vada nel palazzo che fu del famoso conte Gasparo Vimercato e vedrá ne le sale e camere a diversi propositi sotto varie pitture, epigramme assai de le sue, che dimostrano la vivacità del suo ingegno. In lui però l'eccellenza de le lettere ed il pregio de le muse di gran lunga avanzavano molti enormi vizii che aveva. Ma fra gli altri difetti che in lui abbondavano, questo fra gli altri era uno dei solenni, che sempre la carne del capretto gli piaceva molto piú che altro cibo che se gli potesse dare, di maniera che questo era il sommo suo diletto d'andar in zoccoli per l'asciutto. Tuttavia, per diminuir l'openione che in corte generalmente di lui si teneva, piú che per voglia ch'egli n'avesse, e anco stimolato dal duca Francesco, che bramava pure ch'egli s'avvezzasse a mangiar altre carni che di capretto, prese per moglie una vedova di venti otto anni che 'l duca gli fe' dare, che aveva una buona ereditá. La moglie, ch'era donna molto costumata, s'accorse in breve che il marito mal volentieri andava in nave per il piovoso; pur, essendo buona femina e sperando che col tempo il marito dovesse mutar vezzo, se ne passava a la meglio che poteva, pregando tutto il dí Iddio che degnasse illuminar la mente del marito e levarlo da cosí abominevol peccato. Ed ecco che il Porcellio infermò gravissimamente, di modo che i medici avevano poca speranza de la vita del povero vecchio, avendo perduto il sonno ed il mangiare. Egli era piú vicino ai settanta anni che altrimenti e si trovava molto debole. Veggendo questo, la moglie si sforzò con mille buone ragioni d'indurlo che si confessasse. Egli l'ascoltava, ma diceva poi che non voleva farlo. Onde ella conoscendo che indarno s'affaticava, mandò al duca Francesco umilmente pregandolo che per amor di Dio degnasse mandar una persona d'autorità, che al Porcellio persuadesse, essendo cosí gravemente infermo come era, che volesse aver qualche cura de l'anima, a ciò che egli come un cane non morisse senza i santi sacramenti de la Chiesa. Il duca, udita la santissima supplicazione de la buona femina e pietosa moglie, mandò al convento de le Grazie dei Frati osservanti di san Domenico, che allora di nuovo era edificato, e si fece chiamar il padre fra Giacomo da Sesto, uomo vecchio e di santissima vita, e

quello informò di quanto voleva che facesse. Il santo Uomo, udita la volontà del duca, se n'andò di lungo a la casa del Porcellio. Quivi arrivato e detto a la donna come per commissione del prencipe era venuto per visitare e confessar il Porcellio, fu da lei con grandissima riverenza ricevuto. La quale, poi che l'ebbe fatto sedere, cominciò a pienamente informarlo de la malvagità de la vita del marito, pregandolo con le lagrime sugli occhi che si volesse affaticar per far che il marito s'emendasse. Il santo frate, stringendosi ne le spalle, si ritrovò assai di mala voglia, e disse che per non mancar del debito suo farebbe ogni cosa che a lui fosse possibile. Bramoso adunque di guadagnare un'anima che, secondo che la moglie diceva, era ne le mani del diavolo, entrò ne la camera del Porcellio e disse: – La pace d'Iddio sia a questa casa e a tutti quelli che vi stanno. – Così dicendo s'accostò al letto e dolcemente salutò il Porcellio, il quale fe' vista di veder assai volentieri il frate. Quivi entrati in varii ragionamenti, il santo frate gli fece intender come l'eccellentissimo signor duca lo mandava e la cagione perché. Dopo gli disse molte buone parole essortandolo destramente a confessarsi, perché ogni ora che a lui fosse comoda egli era presto a udirlo. Il Porcellio, dopo che ebbe ringraziato de l'umanità il duca e il frate de la fatica, disse che allora si confesserebbe. Usciti adunque tutti de la camera, cominciò il santo frate con sommissima diligenza a far l'ufficio suo. E, venendo ai peccati de la carne, modestamente il domandò se mai aveva peccato contra natura. A questa interrogazione il Porcellio, in sé raccolto, cominciò con ammirazione fisamente a riguardar il frate, e quasi come se mezzo scandalizzato fosse: – Messere, – disse, – voi mi domandate pur la strana cosa. Che parlate voi? Io non peccai contra natura a la vita mia già mai. – Il santo sacerdote, vergognandosi d'avergli tal richiesta fatto, passò a l'altre cose, e usata ogni diligenza che seppe perché l'infermo perfettamente si confessasse, poi che vide che il Porcellio non aveva altro che dire, gli diede quella penitenza che gli parve e l'assolse, imaginandosi che la buona moglie fosse in grande errore. Assolto che l'ebbe e fattogli una santa essortazione, volendo partire, gli disse: – Messer Porcellio, io verrò domane a visitarvi, e se altro vi ricordarete io vi udirò e ordinerassi poi che venga il sacerdote vostro parrocchiano a darvi il santo sacramento de l'Eucarestia, a ciò che prendendo il salutifero viatico state in ordine per far quanto piacerà al nostro redentore messer Giesu Cristo, in mano del quale sta la vita e la morte nostra. – Fate voi, – rispose il Porcellio, – ché io tanto farò quanto mi comandarete. – Il buon padre col segno de la santa croce lo benedí e partissi di camera. Come la moglie il vide uscito di camera, così fattosegli incontro lo interrogò se il marito era deliberato di piú non peccare contra natura. A cui il santo frate umanamente rispose: – Madonna, voi devete pensare che quando noi udiamo la confessione di chi si sia, o sano od infermo, che noi facciamo tutto il debito nostro, e non appartiene a nessuno a voler intendere ciò che il confitente dica. A noi poi, che siamo dai nostri superiori deputati a udire le confessioni, non sta bene far motto in qualunque modo si voglia di cosa alcuna che detta ci sia, anzi, se noi rivellassimo la confessione, saremmo degni d'esser morti. Ma tanto vi vo' e posso ben ora dire, che voi sète in grandissimo errore de la openione sí strana che di vostro marito avete. Egli, sia lodato Iddio, non ha punto quel sozzo vizio che voi mi diceste, anzi n'è molto lontano. – La buona femina allora, che sapeva come il fatto stava, piangendo teneramente disse: – Padre mio caro, io non son punto errata né m'inganno, ma il misero di mio marito è quello che inganna se stesso, e si vergogna dire questo enorme peccato. Credetelo a me che io lo so, che egli vi è piú avviluppato dentro che non è il pulcino ne la stoppa. Tornate, padre, di grazia, a riparlargli e non guardate a lui, ché io v'assicuro che egli vi ha detto la bugia. – Bene, madonna, – disse il buon frate, – io ci ritornerò domatino per farlo comunicare, e se così sarà, farò quanto a me conviene. – E così, presa da la donna licenza, se ne ritornò a le Grazie. La seguente matina il frate andò a l'infermo e dopo le salutazioni gli disse: – Figliuol mio, io sono ritornato a ciò che questa matina tu riceva il nostro salvatore, come deve far ogni fedel cristiano. Ed a riceverlo, quanto la fragilità umana comporta, bisogna preparare la mente nostra, che sia degno albergo di tanto oste. Perciò conviene essersi intieramente di tutti i peccati confessato e non celar cosa nessuna al sacerdote. Ieri tu mi dicesti che niente altro avevi a dirmi, ed io son avvertito da buona via che tu per vergogna hai taciuto un peccato che è in te. Ma egli non si vuole far così. Ché se tu avessi messo Cristo in croce e che tu ne sia mal contento di core e te ne confessi, egli sta confitto lá su la croce con le braccia aperte, e

sempre è presto, purché tu voglia, a perdonarti. Sí che, figliuol mio, dimmi liberamente ogni tuo peccato, e secondo che non hai avuto vergogna a commetterlo, non ti vergognar a dirlo. E forse che sei dinanzi al giudice del maleficio, che tu debbia dubitar de la vita? Non temere, e di' il tutto come sta. – Padre, – rispose il Porcellio, – io ieri intieramente mi confessai e a tutte le interrogazioni che mi faceste risposi la pura veritá. Tuttavia, se avete dubio alcuno, dite ed io tosto ve ne chiarirò. – Allora il frate pieno di zelo de la salute del peccatore gli disse: – Figliuolo, a me è stato affermato che tu sei molto colpevole, e dico pur assai, del peccato contra natura. Il perché, se cosí è, tu me lo devi dire ed aver dolore di cosí enorme vizio, e fermamente deliberarti mai piú di non commetterlo. Se tu te ne confessi, io te ne assolverò; altrimenti tu ne andrai in bocca di Lucifero tra quelle insopportabili pene d'inferno. – Il Porcellio, a queste parole mezzo corrucciato, quasi in còlera rispose: – Messere, voi mi parete un altro, perciò che cotesto che mi dite non è vero. E chi mi fa di peccato contra natura colpevole non sa ciò che si dica, e mente. Voi devete creder a me in questo caso e non ad altri. Nessuno sa meglio i casi miei di me. – Il santo padre sentendo questo, e sapendo che al confitente bisogna credere cosí quello che dice contra se stesso come in favore, in questo modo gli rispose: – Figliuolo, ho fatto il debito mio, secondo che la bontá divina m'ha spirato. Egli sará ben fatto che si mandi al parrochiano che porti il sacramento de l'altare, al quale io venendo in qua ho parlato, ed egli aspetta. – Si mandò al parrochiano, e la moglie, veggendo che il frate era dimorato buona pezza con l'infermo, pensò, sentendo anco che il parrochiano veniva, che il marito si fosse d'ogni cosa confessato. In questo mezzo che il parrochiano s'aspettava, il santo frate stette ragionando di buone cose col Porcellio, il quale a certo proposito gli disse: – Io non so chi sia né saper lo voglio chi m'abbia appo voi infamato del peccato contra natura, che in me non fu mai; Dio glielo perdoni. – E qui cominciò con giuramenti affermar al frate che gli era stata detta la bugia, ed al testimonio suo chiamava tutti i santi del cielo con le piú terribili parole del mondo. Il buon padre che propinquo a la morte il vedeva, non si averia potuto immaginare che egli altro che il vero dicesse già mai. Il perché venuto il parrochiano, il povero Porcellio prese il Sacramento de l'altare, e in apparenza mostrava una gran contrizione. Di che la moglie sua mostrava grandissima contentezza, pensando d'aver guadagnata l'anima del marito. Partendosi poi il frate, la donna l'accompagnò verso la porta, ringraziandolo sommamente del santo ufficio che aveva fatto col marito, e lo supplicava che pregasse Iddio che il Porcellio si mantenesse in questa openione e che piú non ritornassi al vomito. Il frate le fece una onesta riprensione e le disse: – Madonna, voi sète ostinata innanzi che no, e peccate avendo cattiva openione di vostro marito in quel che egli non è colpevole, ed infamandolo come fate di cosí vituperoso vizio. Egli non sta bene né si vuol far cosí. – La donna, udendo questo, fece fermar il frate che voleva uscir di casa e sí gli disse: – Padre, io non vorrei già che voi vi partiste scandalizzato di me non facendo cosa che debbate scandalizzarvi, ed anco non vorrei che mio marito morisse come una bestia. Ché se egli è vivuto, come ha fatto fin qui, peggio che non fanno gli animali irrazionali, io vorrei pure se possibil fosse che morisse come deve fare ciascun buon cristiano. Ciò che io di lui v'ho detto, non pensate già che detto l'abbia per gelosia o per qualche lieve sospetto che di lui mi sia venuto, ché io non mi moverei cosí leggermente. Ma io con questi dui occhi il tutto ho visto. Né io, misera me, in questo son sola, ma in casa tutti ve ne renderanno testimonio. E forse che seco non ne ho fatto cento volte romor grandissimo, assicurandovi che egli a la presenza mia non l'averia saputo negare. Il perché, padre mio, non guardate al negare ch'egli faccia, ma per Dio ritornate in camera e vedete cavarlo di mano del diavolo. – Restò a questo il santo uomo smarrito, e ritornò al Porcellio e gli disse: – Oimè, figliuolo, io non so quello che di te mi dica. Tu mi neghi d'aver peccato contra natura, del quale sei piú carico che se tu avessi a dosso la fabrica del maggior tempio di Milano, e nondimeno sono io assicurato che tu sei piú vago mille volte dei fanciulli che non è la capra del sale. – Allora il Porcellio con alta voce piú che puoté e crollando il capo disse: – Oh, oh, padre reverendo, voi non mi sapeste interrogare. Il trastullarmi con i fanciulli a me è piú naturale che non è il mangiar e il ber a l'uomo, e voi mi domandavate se io peccava contra natura. Andate, andate, messere, ché voi non sapete che cosa sia un buon boccone. – Il santo frate, tutto a questa diabolica voce stordito, si strinse ne le spalle, e rimirato alquanto il Porcellio per miracolo, come averebbe fatto mirando un spaventoso

mostro, sospirando disse: – Oimè, signor Iddio, io ho fatto porre Cristo in una ardente fornace; – e partissi, e incontrando la donna disse: – Madonna, io ho fatto quanto ho potuto. – In questo il Porcellio chiamò ad alta voce la moglie; ella subito corse in camera del marito. Il ribaldone e scelerato uomo le disse: – Moglie, fammi recare una secchia d'acqua e non tardare. – Dimandato ciò che ne volesse fare: – Io vo' – disse egli – ammorzare il fuoco intorno a Cristo, che quel bestione del frate mi dice che io ho posto in una fornace; – e narrò a la moglie il tutto, la quale ebbe di doglia a morire. Il Porcellio prese miglioramento e sanò del male, e a cosa si divulgò in corte e per Milano, di maniera che da tutti essendo mostrato a dito, fu astretto non uscir più di casa, e creder si può che come era vivuto da bestia si morisse da bestione. E insomma si può dire che il lupo muta il pelo ma non cangia vizio.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRE SIGNORA  
LA SIGNORA CAMILLA GONZAGA  
MARCHESA DE LA TRIPALDA**

*Egli è bene ormai tempo che io deessi ricever da voi una sola risposta a le mie tre lettere che v'ho scritte, dopo che voi sète partita di Lombardia e andata nel regno di Napoli. E vi prometto per quella riverenza che sempre v'ho portato, che io tra me stesso deliberato aveva di por fine al mio scrivere e non vi mandar più lettere mie; non già che io sia fatto gran maestro e salito in superbia, o che io più non vi stimi come prima stimava, e che io non conosca le divine doti che sono in voi, ma mi era in questa deliberazione messo per non noiarvi e non vi venir a fastidio. E che altro poteva io immaginarmi sapendo voi aver avuto le lettere mie e non veder in tanti giorni una cedula vostra? Sovvengavi che quando eravate a Casalmaggiore con madama vostra madre, ed io in Cremona, che ogni settimana due fiate per lo meno mi scrivevate. Ora, lodato Dio che ho ricevuto la vostra lettera tutta piena di cortesia, con una scusazione de la tardità vostra de lo scrivere sí ben fatta e tanto accomodata, ch'io mi tengo per benissimo sodisfatto da voi. E a dirvi il vero, se io credessi a tre mie lettere aver sempre una così bella e lunga lettera vostra, io ve ne scriverei ogni settimana una decina. Pertanto se con madama vostra madre, con il signor Federico e signor Pirro miei signori e vostri fratelli mi son lamentato di voi, io me ne rendo di core in colpa, non de l'essermi doluto con esso loro, ché aveva ragion di farlo, ma d'esser stato tanto tardi a farlo. Ché se più tosto avessi io gridato, ed eglino, come hanno fatto, per lettere vi avessero detto male, io avrei, già molti dí sono, sentito un piacer grandissimo sí come ora sento. Basta che se sarete negligente a darmi risposta, che io saperò come governarmi, avendo adesso così buona sferza che vi farà sentir le mie querele. Ma io non voglio ora risponder a parte per parte a la dolcissima vostra lettera, riserbandomi a la venuta di Gabriele Villano, che il signor Pirro fra otto o dieci giorni manderá a Napoli. Solamente rispondo a quella parte ove mi dite che io vi mandi alcuna de le mie novelle. Onde essendo stato qui a Gazuolo il nostro messer Giacomo Cappelletti, ove già dieci giorni sono che io venni, ed avendo narrata una novella che io subito scrissi, quella ho trascritta e per il presente staffiero ve la mando, non avendo per ora novelle né rime meco. So bene che non accade che io vi dica che la prendiate allegramente ed abbiate cara, sapendo che tutte le ciancie mie sempre vi sono state carissime. Ricordatevi ciò che circa questa materia diceste, essendo a Diporto, a madama illustrissima di Mantova. Restami ricordarvi che io son tanto vostro quanto mai fossi, e che distanza di luogo o lunghezza di tempo mai non scemerá l'affezione verso di voi, e meno la riverenza. State sana.*

**NOVELLA VII**

*Baldoino di Fiandra in mare prende Giudit di Francia  
e la sposa per moglie.*

Fu antichissimo costume dei regi de la Francia di mandar uno dei vassalli loro, o chi piú loro era a grado, a governar il paese de la Fiandra, il quale nomavano il Forestario, perciò che quella regione era tutta piena di folte e grandissime foreste quando primieramente cominciò ad abitarsi. Tuttavia fu poi di maniera abitata e coltivata, e venne quel paese domestico e frequentato da popoli, che ora è buona e famosa provincia e molto mercantile. Avvenne adunque che, essendo re di Francia Carlo per sovra nome chiamato Calvo, di Roma imperadore e figliuolo di Lodovico Pio, che anco fu imperador romano, avvenne, dico, che in corte d'esso Calvo fu un Baldoino figliuolo di Adacquero forestario. Era Baldoino uomo molto virtuoso, bello e de la persona valente quanto altro cortegiano che in quella corte regale dimorasse, e al re e a tutti i cortegiani caro. Questo dimorando assiduamente ne la corte, volle la sua buona fortuna, che cominciava a favorirlo per levarlo in alto, che s'innamorasse de la figliuola del re sí fieramente, che ad altro, dí e notte, non pensava che ad acquistar l'amor di lei. Onde non potendo o non sapendo senza la dolce ed amata vista di quella vivere, di tal maniera si governò e sí ben seppe egli fare i casi suoi, che ella altresí, la quale Giudit aveva nome, cominciò aprir il petto a le fiamme amorose e ad amar lui fuor d'ogni convenevolezza. Del che egli, che non teneva la mente e gli occhi ne le calze, essendosi accorto, si tenne il piú avventuroso e fortunato amante del mondo, e tutto si diede ad armeggiare, bagordare e far tutte quelle cose che a conservare e ad accrescere l'amore di lei stimava esser buone. Ogni volta poi che egli seco parlava, che era assai sovente per la molta pratica e domestichezza che in quei paesi s'usa, egli a se stesso punto non mancava; ma, con quei miglior modi e piú accomodate parole che sapeva, si sforzava farle noto quanto per amor de le sue rare bellezze e saggi costumi ardesse. Ella punto schifevole non si mostrando, l'assicurava che non meno di lui era de le fiamme amorose arsa e disfatta, e che altro non desiderava che di ritrovar convenevol modo che insieme esser potessero. Essendo l'amore de la sorte che udite, venne nuova al re come Adacquero forestario, padre di Baldoino, era morto. Del che Baldoino ebbe grandissimo dolore e stava molto di malavoglia. Ora convenendo al re mandar uno in Fiandra al governo di quelle contrade, dopo l'aver tutti i modi e i costumi dei suoi baroni e cortegiani tra sé considerati, gli cadde ne l'animo che nessuno ve ne fosse che meglio potesse cotal governo amministrare che Baldoino, e tanto piú in questa sua openione si confermava, quanto che sapeva il padre di lui esser stato sommamente dai fiamenghi amato e riverito, di modo che teneva la memoria del padre dover essere al figliuolo di grandissimo profitto. Fatto questo proponimento e comunicatolo al suo consiglio, e approvando ciascuno l'animo del re, egli, fatto a sé chiamar Baldoino, gli disse: – Amico mio, quanto mi sia rincresciuta la morte di tuo padre, né io dire, né tu facilmente creder il poteresti. Io mi truovo non solamente aver perduto un fedelissimo servidore, che tuttavia suol esser dannoso e grave, ma anco ho perduto un governor de la Fiandra, che è di quell'importanza che si sa. Tuo padre l'ha di modo governata e sí fattamente s'è con i fiamenghi diportato, che par a loro non un giudice e governatore esser lor morto, ma un pietoso e caro padre. Onde al mio consiglio e a me pare di darti questo carico di forestario, parendoci che in beneficio de la corona e a conservazion di quei popoli saperai imitar tuo padre ed onoratamente governarti, di modo che tutti i fiamenghi ed io restaremo molto ben di te contenti. E in questa maniera la morte di esso tuo padre meno deve dolerti, succedendo a lui ne la dignità ed ufficio che aveva, e a me altresí tanto non rincrescerà, parendomi non essermi mancato Adacquero, ma averne un altro forse miglior trovato. Medesimamente quei popoli resteranno sodisfatti, parendo loro mentre tu gli governarai che tuo padre cotanto da loro amato gli governi. Sí che ti metterai ad ordine a ciò che tu possa quando te lo imporrò andarvi. E circa al governo non m'occorre altro che dirti, se non che tu segua le pedate e i modi di tuo padre, ché cosí facendo sarai ottimo e giusto governatore. – Era Baldoino, di natura sua, forte liberale e aveva speso molto largamente in livree e foggie amorose, vestendo i servidori suoi dei colori che la bella Giudit dati gli aveva. Onde il re ordinò con un dei suoi tesoreri che desse a Baldoino dieci mila franchi, per potersi meglio metter in ordine. Egli, quanto seppe e puoté piú accomodatamente, ringraziò il re de la buona openione che di lui teneva e de la cortese dimostrazione che verso lui faceva, e con ogni debita riverenza caldamente lo pregò che, s'esser poteva, tale e tanta impresa a piú sperimentato personaggio gli piacesse commettere, allegando che egli era molto giovine e mal pratico in cotal

governo, scusandosi anco di non voler pigliar i danari, ma che sua maestá in altri affari se ne prevalesse. Il re, non accettando scusa che egli si facesse, volle per ogni modo che quel governo fosse suo e che pigliasse i danari. Fu subito sparta per la corte la fama di questo fatto, e a l'orecchie di Giudit pervenuta fu cagione che ella dolente oltra misura restasse, pensando che piú il suo amante non vederebbe, essendo usanza che i governatori de la Fiandra molto di rado e solamente per gran necessitá uscissero fuor de la lor provincia. Onde piena di malissima voglia non si poteva consolare. E tanto piú grande era il suo occulto dolore, quanto che le conveniva tenerlo celato per non far accorte le genti del suo fervente amore. Da l'altra parte l'amoroso Baldoino, che piú stimava una buona vista e una dolce paroletta de la sua innamorata, che quante Fiandre e quanti governi siano al mondo, medesimamente si trovava in grandissimo affanno, perché, quanto piú voleva il debito e la ragione che de l'amore del suo re e di cosí onorata essaltazione s'allegrasse, tanto piú il concupiscibil appetito l'attristava, conoscendo privarsi de la vista di colei quale egli infinitamente amava. Per questo viveva in pessima contentezza e del partir suo faceva grandissimo rammarico, di modo che tutta la corte senza fine si meravigliava veggendolo cosí malinconico, parendo pur a tutti che egli ne dovesse star allegro, avendo, cosí giovinetto come era, ottenuta quella dignitá che i primi baroni di Francia averiano piú che volentieri presa, perciò che, oltre l'onore che era grandissimo, il profitto e l'utilitá che di cotal reggimento si traeva non si poteva stimare. Domandato poi da alcuni de la cagione di questa sua sí gran malinconia, rispondeva non esser altro se non ch'egli si conosceva a tanta impresa non esser bastante. Giudit anco ella ne era fieramente trista, ma non ardiva mostrar fuori, come è detto, ciò che dentro il petto celava. Ben se ne dolse amaramente con Baldoino quando di secreto parlavano, scusandosi egli di non poter far altro, ma che eternamente le sarebbe servidore e che mai altra donna non ameria. Erano alcuni in corte i quali, ben che giudicassero Baldoino esser innamorato, nondimeno al vero non si apposero già mai, perciò che i dui amanti s'erano sí saggiamente in questo lor amor governati, che non v'era chi giudicasse Giudit esser quella che Baldoino amasse. E quello che a lei apportava penace dolore era che talvolta bisognava che ella essortasse il suo amante ad ubidire al re. Venne il dí che egli, preso congedo dal re, doveva partire. Il che fu a Giudit di tanto cordoglio, che ella ne infermò e stette alcuni dí gravemente male, non conoscendo tanti medici che a la cura di lei erano che male ella avesse. Se quivi fosse stato Erasistrato e Teombroto, poteva essere che di leggero avrebbero il mal di quella conosciuto. E certissimamente che Giudit era di ferventissimo amor accesa, non avendo mai gustato l'ultimo frutto che tanto dagli amanti è bramato. Io non voglio ora star a raccontar ciò che i dui amanti a l'ultimo partire si dissero, e quante lagrime e sospiri sparsero, avendo Baldoino a una finestra preso di notte da lei licenza. Or partito che egli fu ed arrivato in Fiandra, fu da quei popoli onoratamente per la memoria del padre ricevuto. Cominciò poi seguitando i vestigi paterni con tanta destrezza a governar coloro e con questi e quelli secondo le condizion loro diportarsi, che in breve fu a tutti generalmente caro. Ma né onore né grandezza né utile che egli avesse furono potenti non dico di ammorzar le sue ardentissime fiamme, ma né in parte minima scemarle. Mentre che egli cosí se ne stava, avvenne che Edelolfo re d'Inghilterra venendo da Roma passò per Francia, al quale il re promise Giudit sua figliuola per moglie. Ella corrucciosa e piena di mal talento fu forzata far il voler del padre; onde sposata andò col marito in Inghilterra, col quale stette circa sei mesi, nel fine dei quali egli infermò e se ne morí, del che ella al padre mandò l'avviso, supplicandolo che mandasse per lei perché voleva tornarsene in Francia. Da l'altra parte spedí con diligenza un suo messo fidato e l'inviò a Baldoino, al quale scrisse come era per navigare in breve a la volta di Francia, e che ora si vederia se cotanto l'amava come diceva, facendogli intender chiaramente quanto ella bramava che egli facesse. A Baldoino, udendo quanto la sua donna gli scriveva e mandava a dire, s'infiammò meravigliosamente il core di porsì senza tema alcuna ad ogni periglioso rischio, e le rescrisse e mandò, dicendo che a questa volta le farebbe conoscer che molto piú l'amava che la vita propria, avvenissene poi ciò che si volesse. E con questo rimandò il messo in Inghilterra, e nel licenziarlo da sé gli disse: – Va, e raccomandami a la tua e mia padrona, e dille che io sono presto a far quanto ella m'impone. Io so bene che tutto il mondo mi terrá per disleale al mio re, che tanto mi ha onorato ed essaltato, e tutti mi biasimeranno. Ma che poss'io, se madonna ed

amore, che molto piú de l'imperadore e di me ponno, vogliono cosí, e cosí mi comandano? Egli mi conviene a madonna e ad amore ubidire, ed io lo farò, ché ad ogni modo non potrei a peggio venir de la vita mia di quello che sono. – Partí il messo con sí fatta lettera e cotal ambasciata, e a Giudit se ne ritornò. La quale, intesa la deliberazion de l'amante, rimase molto allegra. Fra questo mezzo attese Baldoino ad armar alcuni legni e metter ad ordine tutto quello che gli pareva esser di bisogno per far l'impresa che intendeva d'essequire, ma il tutto con quella piú secretezza che si poteva, a ciò che nessuno potesse indovinar cosa che egli si facesse; ed essendo allora in Fiandra alcune galere de' genovesi, egli segretamente ebbe pratica con i padroni di quelle, e largamente gli pagò per potersene poi al tempo de la bisogna sua prevalere. Teneva egli di continuo le spie in Inghilterra per intender la partita de la sua donna, e ad altro non attendeva che a questa cosa, parendogli un'ora mill'anni che al fatto si venisse, con certissima speranza d'acquistar la sua donna che cotanto amava. Stando il fatto nei termini che sentito avete, il re Carlo, non imaginandosi cosa alcuna che disturbar potesse il ritorno de la figliuola in Francia, attendeva solamente a provvedere che la figliuola onoratamente se ne ritornasse, con quella compagnia che a figliuola d'un imperadore e moglie stata di un re inglese convenisse. E cosí provide d'una compagnia di prelati e baroni che per essa andassero, avendo anco con loro dame e madame. Arrivarono con la nave loro i signori francesi senza travaglio di vento in Inghilterra, ove trovarono la reina esser in ordine per navigare, con la quale alcuni signori inglesi e madame s'erano messe per accompagnarla in Francia. Non dopo molto adunque i signori francesi e inglesi, di brigata con madama la reina ed altre donne, con due navi s'imbarcarono e dando le vele al vento cominciarono a navigare. Baldoino, che di punto in punto era del tutto avvertito, si mise anch'egli in mare con le sue galere ed altri legni che d'ogni cosa erano benissimo ad ordine. Ed avendovi posto suso molti valenti uomini pratici nei conflitti maritimi, se ne navigò ad un certo luogo ove era avvisato che la reina se ne verria, e messosi in aguato attendeva la venuta di quella. Né fu lungi l'effetto dal suo antivedere, perché non troppo quivi dimorato cominciò a discoprir le due navi, le quali avendo pochissimo vento navigavano molto lentamente. Come egli ebbe veduto questo, andò suso un battello, di legno in legno essortando i suoi a combattere valorosamente, ancor che gli assicurasse che contesa alcuna ne le due navi non troveriano né chi loro facesse un minimo contrasto, perciò che su le navi che vedevano quasi senza vento lentissimamente navigare non v'erano uomini di guerra. Aveva poi egli distribuiti alcuni dei suoi fidatissimi uomini per le galere ed altri suoi legni, i quali consapevoli de l'animo di Baldoino andavano promettendo grandissimi doni a tutti quelli che gagliardamente combatteriano, se bisognava menar le mani. Dato ordine ad ogni cosa, Baldoino capo de l'armata fece indirizzar tutte le prore dei suoi navigli a la volta de le navi, che quasi senza vento se ne rimanevano in calma, e quelle in poco di tempo ebbero di maniera circondate e messe in mezzo, che i francesi e gli inglesi tutti restarono sbigottiti, veggendo un'armata cosí ben in punto e piena d'uomini armati pronti a combattere gridar contra loro: «A l'arme, a l'arme». Essendo in quello stante richiesti che calassero le vele e si rendessero per prigionieri, se non volevano esser crudelmente ammazzati e gettati per éscia ai pesci in mare, dimandarono i francesi chi era colui che comandava ed era padrone de l'armata, per sapere con chi avessero a fare. Baldoino allora fattosi innanzi e salito suso il castel de la poppa d'uno dei suoi legni che era vicino a le navi, con alta voce disse: – Signori, io sono Baldoino forestario di Fiandra, il quale son qui venuto ad assalirvi e farvi tutti prigionieri. Il perché, o datevi per presi o mettetevi a la difesa, ché altrimenti non potete scampare. – Allora i signori francesi gli risposero dicendo che su quelle navi era la figliuola del suo e loro re, e che la rimenevano in Francia, essendo, come egli doveva sapere, morto il re d'Inghilterra e madama Giudit rimasa vedova. A questo disse loro Baldoino: – Signori miei, voi sète grandemente errati, se credete che io a guisa di corsale sia venuto ad assalirvi per arricchire e rubarvi le robe vostre, o come fiero assassino bruttarmi le mani nel sangue umano. Io né l'uno né l'altro voglio o desidero, ché per simiglianti affari non mi son mosso, né posto in ordine questa armata con tanti valorosi uomini come qui vedete. E per non tenervi a bada e dichiararvi l'animo mio, avete da intendere che amor solo è quello che m'ha posto le arme in mano, ed egli solo in questa impresa è quello che mi mena, mi consiglia, mi governa ed insegna quanto per me si deve metter ad esecuzione. Amore è il mio

nocchiero, il duce e il capitano col cui favore io spero di venir al desiderato fine de l'intento mio. Quello adunque che io con tante fatiche vo cercando e da voi intendo d'avere è madama la reina Giudit, che con queste navi, presa in Inghilterra, in Francia conducete. Se voi pacificamente e senza contrasto veruno me la darete, niente altro del vostro vi sarà molestato, né toltovi pure il valor d'un soldo, e dove piú vi sarà a grado liberamente ve ne anderete. Onde per vostro bene vi consiglio a darmela, poi che chiaramente conoscete che non potete in modo alcuno vietarmi che io non la pigli. Ma se cosí sciocchi sarete, che vogliate farmi contesa e non la mi dare senza battaglia, apparecchiatevi a la difesa combattendo quanto piú potete animosamente, perché io v'assicuro e prometto per quanta fede ho al mondo, che senza aver in mio poter essa madama Giudit non intendo a modo alcuno partirmi. Eleggete ora quel partito che piú vi pare a proposito; avete la guerra innanzi a voi ed insieme la pace: pigliate quella che piú vi piace. – Erano in compagnia de la reina alcuni baroni francesi domestici ed amici di Baldoino, i quali, avendolo conosciuto, e udito ciò che egli a tutti detto aveva, pieni restarono di meravigliosissimo stupore e gli dissero: – Ahi, monsignor forestario, che parole son queste che dite? Che animo è il vostro? Avete voi perduto l'intelletto? È questa la fede che voi al vostro re devete? È questo l'omaggio che voi li fate? Credete voi che il re lascierà tanta sceleratezza senza convenevol castigo? – E volendo piú oltre dire, Baldoino gli mozzò le parole e gli disse con un modo altiero: – O voi mi date madama, o pigliate l'arme per vietarmela. – Eglino che si vedevano mal in arnese di combattere, fatto tra lor consiglio, fecero venir la donna innanzi e le dissero quanto il forestario voleva, e la dimandarono ciò che intendeva fare. – Io, – disse lietamente ella, – se egli vuole me per moglie, voglio lui per marito. E quando sarete innanzi al re mio padre direte a lui, che non avendo egli riguardo a la mia giovinezza, che ancor dicenove anni non passava, m'ha dato per marito uno che aveva tre figlioli de la prima sua moglie, dei quali il minore, che è qui meco, ha piú tempo che non ho io. Ora essendo morto il re Edelolfo, io provista mi sono, ed essendo ancor in Inghilterra presi per marito monsignor lo forestario, la cui età ed il valore con l'amore che mi porta m'hanno molto ben meritata. Ed avendogli io scritto che non mancasse a venirmi a prendere, egli come sua mi piglia, ed io sempre esser sua intendo. – Se prima al parlar di Baldoino i francesi erano stupefatti, ora rimasero storditi sentendo la donna, la quale in presenza di tutti fu dal suo amante sposata. Egli, oltre modo lieto del nuovo acquisto fatto, menò la moglie su le galere con le robe di quella e de le sue damigelle che la volsero seguire. Invitò poi tutti quei signori a far scala in Fiandra ed onorar le nozze di madama. Ma quelli andarono al viaggio loro in Francia, e Baldoino arrivato in Fiandra fece le nozze molto onorevoli. Il re Carlo poi, udita questa nuova, fieramente si turbò, e volendo bandir l'oste contra Baldoino fu astretto a voltar l'arme a le bande d'Italia e venir contra Carlo Crasso e l'altro fratello, suoi carnali nipoti, che contra lui s'erano con grande essercito armati, per levargli l'imperio romano e per seguir la guerra che il padre loro aveva di già cominciata. Onde fece pace con Baldoino e di forestario lo creò conte di Fiandra, investendolo con i suoi discendenti ed assegnandogli la Fiandra per dote di madama Giudit sua figliuola. Per questo Baldoino fece metter insieme molti fiamenghi e gli mandò con il suocero. Il quale, passate l'Alpi, venne in Italia, e su la campagna di Verona fu dai nipoti a battaglia campale vinto, e ne la città nostra di Mantova si ridusse, ove di doglia de la perdita giornata acquistò una grave infermità. Aveva Carlo un medico ebreo, chiamato Sedechia, che seco sempre conduceva, il quale, per danaro corrotto dai nipoti d'esso Carlo, quello in una medicina avvelenò. Onde egli se ne morì. Baldoino udita la morte del suocero, seppe sí bene con Lodovico Balbo suo cognato, che nel regno de la Francia al padre successe, governarsi, che restò de la Fiandra pacifico possessore, e con la sua amata Giudit allegramente lungo tempo visse e di lei ebbe molti figliuoli, la cui genealogia per molti e molti anni è durata. Fu di questa stirpe un altro Baldoino conte di Fiandra, il quale per i buoni costumi e virtù militare, essendo eccellentissimo uomo ne la milizia, negli anni de la nostra salute MCCII fu per elezione di molti precipi cristiani creato imperadore di Costantinopoli. Cotale adunque fine ebbe l'amor di Baldoino e di Giudit. Ché se forse non era mosso guerra a Carlo sortiva un altro fine; né perché l'audacia e temerità sua gli succedesse bene, si deve dedurre in essemplio ed arrischiarsi l'uomo a far simili oltraggi al suo signore.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO  
SIGNORE MONSIGNOR PIRRO GONZAGA CARDINALE**

*Se ai tempi nostri, signor mio osservandissimo, s'usasse quella cura e diligenza che appo i romani ed i greci fu lungo tempo usata in scriver tutte le cose che di memoria occorreano, io porto ferma opinione che l'età nostra non sarebbe meno da esser lodata di quelle antiche, le quali tanto gli scrittori lodano e commendano. Ché se vorremo per la pittura e scultura discorrere, se i nostri pittori e scultori non sono da esser a quei tanto celebrati preposti, gli resteranno almeno uguali. Le buone lettere a' nostri dí non credo io che punto agli antichi oratori, ai poeti, ai filosofi ed agli altri scrittori così latini come greci debbiano cedere, che a par di loro non possano vedersi. La milizia quando mai fu in maggior pregio che si sia ora? Certamente, se Alessandro il Magno, Pirro, Annibale e Filopemene, Q. Fabio Massimo, i folgori di battaglia Scipioni, Marcello, il magno Pompeo e Cesare, con tanti altri famosi eroi, fossero vivi e vedessero il modo del guerreggiar d'oggi e ciò che si fa col solfo, salnitro e carbone, resterebbero smarriti e a molti dei nostri capitani cederebbero e vederiano ne' soldati privati tanto animo, tanta industria e tanto valore quanto nei loro vedessero già mai. Ma il male è che ai nostri tempi non v'è chi si diletta di scriver ciò che a la giornata avviene; onde perdiamo molti belli ed acuti detti, e molti generosi e memorandi fatti restano sepolti nel fondo de l'oscura oblivione. E pure tutto il dí avvengono bellissime cose, che sono degne d'esser a la memoria de la posterità consacrate. Onde per ora ne scieglierò una avvenuta questi anni passati a Gazuolo. Questa istorietta, essendo io venuto a far riverenza al mio valoroso signor Pirro Gonzaga vostro zio, e ragionandosi dei varii casi che avvengono, comandò esso signor Pirro al mio compar da bene messer Gian Matteo Olivo, mezzo cantore, che narrasse. Vi eravate ancor voi presente quando il mio compar la narrò, e diceste che se a' tempi antichi fosse accaduta, che non meno Giulia da Gazuolo celebrata e cantata si vederebbe di quanto che sia la tanto famosa Lucrezia romana; se non che Giulia fu di troppo basso sangue. Ora mettendo insieme le mie novelle, questa che allora scrissi ho voluto che del vostro signorile e virtuoso nome armata fra l'altre si veggia, a ciò conosciate che io di voi son ricordevole. E come potrei io fare altrimenti, avendomi voi sempre amato e più che a me non si conveniva riverito? Ma io desidero che mi si presti altra occasione che d'una novella a farvi nota la gratitudine de l'animo mio verso di voi, e la sincerità de la mia servitù che a voi e a tutta l'illustrissima casa vostra porto, per i molti piaceri ed onori ricevuti e che tutto il dí ricevo. State sano.*

**NOVELLA VIII**

*Giulia da Gazuolo, essendo per forza violata, in Oglio si getta, ove morì.*

Vuole il nostro signor Pirro marchese di Gonzaga e signor di Gazuolo, che qui sopra la riva de l'Oglio vedete posto a la banda di verso il Po, il quale è stato per lunga successione dei signori gonzagheschi, che io, signor umanissimo e voi cortesi signori, narri il memorabil accidente de la morte d'una Giulia di questa terra, che non è molto avvenne. Poteva esso illustrissimo signore molto meglio di me il successo de la cosa dire. Vi sono anco molti altri che avrebbero in questa materia sí bene come io sodisfatto e il tutto puntalmente narrato. Ma poi che egli mi comanda che io sia il narratore, io voglio e debbo ubidirlo. Ben mi rincresce ch'io non sia atto a commendare il generoso e virile spirito di Giulia come il singular atto da lei fatto merita. Devete adunque sapere che, mentre il liberale e savio prencipe, l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Lodovico Gonzaga, vescovo di Mantova, qui in Gazuolo abitava, che egli sempre vi tenne una corte onoratissima di molti e virtuosi gentiluomini, come colui che si diletta de le virtù e molto largamente spendeva. In quei dí fu una giovane d'età di dicesette anni chiamata Giulia, figliuola d'un poverissimo uomo di questa

terra, di nazione umilissima, che altro non aveva che con le braccia tutto il dí lavorando ed affaticandosi guadagnar il vivere per sé, per la moglie e due figliuole, senza piú. La moglie anco, che era buona femina, s'affaticava in guadagnar qualche cosa filando ed altri simili servigi donneschi facendo. Questa Giulia era molto bella e di leggiadri costumi dotata, e molto piú leggiadra che a sí basso sangue non conveniva. Ella ora con la madre ed ora con altre donne andava in campagna a zappare e far altri essercizii, secondo che bisognava. Sovviemmi che un giorno, essendo io con l'eccellentissima madama Antonia Bauzia madre di questi nostri illustrissimi signori, e andando a san Bartolomeo, che incontrammo la detta Giulia, la quale con un canestro in capo a casa se ne ritornava tutta sola. Madama, veggendo cosí bella figliuola che poteva avere circa quindici anni, fatto fermar la carretta, le domandò di chi fosse figliuola. Ella riverentemente rispose e disse il nome del padre, e molto al proposito a le domande di madama sodisfece, che pareva che non in un tugurio e casa di paglia fosse nata e allevata, ma che tutto il tempo de la sua età fosse stata nodrita in corte, di modo che madama mi disse volerla pigliar in casa ed allevarla con l'altre donzelle. Perché poi si rimanesse, io non vi saperei già dire. Ritornando dunque a Giulia, vi dico che ella tutti i giorni che si lavorava non perdeva mai tempo, ma o sola od in compagnia sempre travagliava. Le feste poi, come è la costuma del paese, ella dopo il desinare andava con l'altre giovanette ai balli e davasi onestamente piacere. Avvenne un dí che, essendo ella in età di circa dicesette anni, che un camerier del detto monsignor vescovo, che era ferrarese, le gettò l'ingorda vista a dosso veggendola ballare, e parendogli pure la piú vaga e bella giovanetta che veduta di gran tempo avesse, e tale che, come s'è detto, pareva ne le piú civili case nodrita, di lei sí stranamente s'innamorò, che ad altro il suo pensiero rivolger non poteva. Finito il ballo, che era parso lunghissimo al cameriero, e cominciandosi a sonare un'altra danza, egli la richiese di ballare e ballò seco un ballo a la gagliarda, perciò che ella a la gagliarda danzava molto bene e tanto a tempo, che era un grandissimo spasso a mirarla come aggraziatamente si moveva. Ritornò il cameriero a danzar seco, e se non fosse stato per vergogna, egli ogni danza l'averebbe presa, parendogli quando la teneva per la mano che sentisse il maggior piacer che sentito avesse già mai. E ancor che ella tutto il dí lavorasse, nondimeno ella aveva una man bianca, lunghetta e morbida molto. Il misero amante cosí subitamente di lei e de le sue belle maniere acceso, mentre che credeva mirandola ammorzar le novelle nascenti fiamme che già miseramente lo struggevano, non se ne accorgendo a poco a poco le faceva maggiori, accrescendo con gli sguardi la stipa al fuoco. Ne la seconda e terza danza che seco fece, assai motti e parolucce il giovine le disse come far sogliono i novelli amanti. Ella sempre saggiamente gli diede risposta dicendo che non le parlasse d'amore, perciò che a povera giovane come ella era non stava bene mai a dar orecchie a simil favole, né altro mai l'importuno ferrarese cavare ne puoté. Finito il ballare, il ferrarese le andò dietro per imparar ove ella aveva la stanza. Ebbe poi piú volte e in Gazuolo e fuori comodità di parlar con Giulia e di scoprirle il suo ferventissimo amore, sforzandosi pur sempre di farla de le sue parole capace e riscaldarle il freddissimo petto. Ma per cosa ch'egli le dicesse già mai ella punto non si mosse dal suo casto proponimento, anzi caldamente lo pregava che la lasciasse stare e non le desse noia. Ma il meschino amante a cui l'amoroso verme fieramente rodeva il core, quanto piú ella dura e ritrosa si mostrava, tanto piú egli s'accendeva, tanto piú la seguitava e tanto piú s'affaticava di renderla pieghevole a' suoi appetiti, ben che il tutto era indarno. Fecele da una vecchia, che pareva santa Cita, parlare, la quale fece l'ufficio suo molto diligentemente, sforzandosi con sue lusinghevoli ciance corromper l'indurato affetto de la casta Giulia. Ma la giovanetta era cosí ben fondata, che mai parola che la ribalda vecchia le dicesse non le puoté nel petto entrare. Il che intendendo il ferrarese, si trovava il piú disperato uomo del mondo, non si potendo imaginare di lasciar costei, con speme pure che pregando, servendo, amando e perseverando, dovesse la fiera durezza di Giulia render molle, parendogli impossibile che a lungo andare egli non la dovesse ottenere. Egli, come proverbialmente si dice, faceva il conto senza l'oste. Ora veggendo che di giorno in giorno ella piú si mostrava ritrosa e che quando lo vedeva lo fuggiva come un basilisco, volle provare se ciò che le parole e la servitú non avevano potuto fare, lo farebbero i doni, riserbandosi la forza da sezzo. Tornò a parlare a la scelerata vecchia e le diede alcune cosette non di molta valuta, che portasse da parte sua a

Giulia. Andò la vecchia e ritrovò che Giulia tutta sola era in casa; e volendo cominciar a parlar del ferrarese, le mostrò i doni che egli le mandava. Ma l'onesta figliuola, tolte quelle cosette che la vecchia recate aveva, tutte le gettò fuori de l'uscio su la via publica, e la traditora vecchia cacciò di casa, dicendole se piú le tornava a far motto ch'ella anderebbe in Rocca a dirlo a madama Antonia. La vecchia, prese le cose che su la strada erano, se ne tornò a parlar al ferrarese e a dirgli che impossibil era piegar la fanciulla, e che ella non saperebbe piú in questo caso che farle. Il giovine si trovava tanto di mala voglia quanto dir si possa. Egli volentieri si sarebbe da l'impresa ritirato; ma, come egli pensava di lasciarla, il misero si sentiva morire. A la fine non potendo il povero e cieco amante piú sofferire di vedersi sí poco gradire, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, se la comodità bella si vedeva, quello per viva forza da lei prendere che ella di grado dar non gli voleva. Era in corte uno staffiero di monsignor vescovo molto amico del ferrarese, e, se ben mi ricordo, egli anco era da Ferrara. A costui il cameriero scoperse tutto il suo ferventissimo amore, e quanto s'era affaticato per imprimere nel petto de la fanciulla un poco di compassione, ma che ella sempre s'era dimostrata piú dura e piú rigida che un marino scoglio, e che mai non l'aveva potuta né con parole né con doni piegar. – Ora diceva egli – veggendo io che viver non posso se i desir miei non contento, sapendo quanto tu m'ami, ti prego che tu voglia esser meco ed aiutarmi a conseguir quanto io desio. Ella va spesso sola in campagna, ove, essendo le biade già assai alte, potremo far l'intento nostro. – Lo staffiero, senza pensar piú oltre, li promise che sempre sarebbe seco a far tutto quello che egli volesse. Il perché il cameriero, spiando di continuo ciò che ella faceva, intese un dí che ella tutta sola usciva di Gazuolo. Onde, chiamato lo staffiero, lá se n'andò ove ella faceva non so che in certo campo. Quivi giunto, cominciò come era consueto a pregarla che omai volesse di lui aver pietate. Ella, veggendosi sola, pregò il giovine che non le desse piú fastidio, e dubitando di qualche male se ne venne verso Gazuolo. Il giovine, non volendo che la preda gli uscisse di mano, finse col compagno di volerle far compagnia, tuttavia con umili ed amorevoli parole affettuosamente pregandola che avesse de le sue pene pietá. Ella, messasi la via fra' piedi, frettolosamente verso casa se n'andava. E caminando senza dar risposta a cosa che il giovine dicesse, pervennero ad un gran campo di grano che bisognava attraversare. Era il penultimo giorno di maggio e poteva quasi esser mezzo dí, e il sole era secondo la stagione forte caldo, e il campo assai rimoto da ogni abitazione. Come furono nel campo entrati, il giovine, poste le braccia al collo a Giulia, la volle basciare; ma ella, volendo fuggire e gridando aita, fu da lo staffiero presa e gettata in terra, il quale subito le mise in bocca uno sbadaglio a ciò non potesse gridare, e tutti dui la levarono di peso e per viva forza la portarono un pezzo lungi dal sentiero che il campo attraversava; e quivi, tenendole le mani lo staffiero, lo sfrenato giovine lei, che sbadagliata era e non poteva far contesa, sverginò. La miserella amaramente piangeva e con gemiti e singhiozzi la sua inestimabil pena manifestava. Il crudel cameriero un'altra volta, a mal grado di lei, amorosamente seco si giacque, prendendone tutto quel diletto che volle. Dapoi la fece disbadagliare, e cominciò con molte amorevoli parole a volerla rappacificare, promettendole che mai non l'abbandonaria e che l'aiutaria a maritare, di modo che starebbe bene. Ella altro non diceva, se non che la liberassero e la lasciassero andar a casa, tuttavia amaramente piangendo. Tentò di nuovo il giovine con dolci parole, con larghe promesse e con volerle allora dar danari, di rachetarla. Ma il tutto era cantare a' sordi, e quanto piú egli si sforzava consolarla ella piú dirottamente piangeva. E veggendo pur che egli in parole moltiplicava, gli disse: – Giovine, tu hai di me fatto ogni tua voglia e il tuo disonesto appetito saziato; io ti prego, di grazia, che omai tu mi liberi e mi lasci andare. Ti basti quanto hai fatto, che pur è stato troppo. – L'amante, dubitando che per diretto pianto che Giulia faceva non fosse discoperto, poi che vide che indarno s'affaticava, deliberò di lasciarla e di partirsi col suo compagno; e cosí fece. Giulia, dopo l'aver amaramente buona pezza pianto la violata verginitá, racconciatasi in capo i suoi disciolti pannicelli e a la meglio che puoté rasciugatosi gli occhi, se ne venne tosto a Gazuolo e a casa sua se n'andò. Quivi non era né il padre né la madre di lei; v'era solamente in quel punto una sua sorella d'età di dieci in undeci anni, che per esser alquanto inferma non era potuta andar fuori. Giunta che fu Giulia in casa, ella aperse un suo forsiero, ove teneva le sue cosette. Dapoi, dispogliatasi tutti quei vestimenti che indosso aveva, prese una camicia di

bucato e se la mise. Poi si vestí il suo valescio di boccaccino bianco come neve ed una gorgiera di velo candido lavorato, con uno grembiale di vel bianco, che ella solamente soleva portar le feste. Cosí anco si messe un paio di calzette di saia bianca e di scarpette rosse. Conciossi poi la testa piú vagamente che puoté, ed al collo si avvolse una filza d'ambre gialle. Insomma ella s'adornò con le piú belle cosette che si ritrovò avere, come se fosse voluta ire a far la mostra su la piú solenne festa di Gazuolo. Dapoi domandò la sorella e le donò tutte l'altre sue cose che aveva, e quella presa per mano e serrato l'uscio de la casa, andò in casa d'una lor vicina, donna molto attempata, che era gravemente nel letto inferma. A questa buona donna lagrimando tuttavia, narrò Giulia tutto il successo de la sua disgrazia e sí le disse: – Non voglia Iddio che io stia in vita, poi che perduto ho l'onore che di stare in vita m'era cagione. Già mai non avverrà che persona mi mostri a dito o sugli occhi mi dica: – Ecco gentil fanciulla ch'è diventata puttana e la sua famiglia ha svergognato, che se avesse intelletto si deveria nascondere. – Non vo' che a nessuno dei miei mai rinfacciato sia, che io volontariamente abbia al cameriero compiaciuto. Il fine mio farà a tutto il mondo manifesto e darà certissima fede che, se il corpo mi fu per forza violato, che sempre l'animo mi restò libero. Queste poche parole v'ho voluto dire a ciò che ai dui miei miseri parenti possiate il tutto riferire, assicurandoli che in me mai non fu consentimento di compiacere al disonesto appetito del cameriero. Rimanetevi in pace. – Detto questo, ella uscí fuori e andava di lungo verso Oglio, e la sua picciola sorella dietro la seguiva piangendo, né sapendo di che. Come Giulia arrivò al fiume, cosí col capo avanti nel profondo de l'Oglio si lanciò. Quivi al pianto de la sorella che gli stridi mandava sino al cielo, corsero molti, ma tardi, perciò che Giulia, che volontariamente dentro il fiume s'era gettata per annegarsi, in un tratto se stessa abbandonando vi s'affogò. Il signor vescovo e madama, udito il miserabil accidente, la fecero pescare. In questo il cameriero, chiamato a sé lo staffiero, se ne fuggí. Fu il corpo ritrovato, e divulgatasi la cagione per che s'era affogata, fu con universal pianto di tutte le donne ed anco degli uomini del paese con molte lagrime onorata. L'illustrissimo e reverendissimo signor vescovo la fece su la piazza, non si potendo in sacro seppellire, in un deposito mettere che ancora v'è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo e quello far porre su quella colonna di marmo ch'in piazza ancor veder si puote. E in vero per mio giudizio, quale egli si sia, questa nostra Giulia non minor lode merita che meriti Lucrezia romana; e forse, se il tutto ben si considera, ella deve esser preposta a la romana. Solo si può la natura accusare, che a sí magnanimo e generoso spirito come Giulia ebbe, non diede nascimento piú nobile. Ma assai nobile è tenuto chi è de la virtù amico e chi l'onore a tutte le cose del mondo prepone.

### **IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER LANCINO CURZIO FILOSOFO E POETA**

*Non credo che di mente vi sia uscito il dilettevol contrasto che ai giorni passati cosí allegramente avemmo, essendo in casa del nostro vertuosissimo ed integerrimo, dal mondo riverito e da noi amato, il signor Giacomo Antiquario, protonotario apostolico, perciò che la materia era tale che di leggero non ve la sarete scordata. Noi questionammo onde avviene che tutto il dí si veggiono molte sagge donne, quando piú sono tenute avvedute e prudenti, commetter grandissimi errori, per i quali in un tratto perdono il buon nome che avevano. Si vede oggi, quella per aver piú largo campo ai suoi appetiti avvelenare il marito, come se le fosse lecito, essendo vedova, far quanto le aggrada. Quell'altra, dubitando che il marito non discopra gli amori che ella fa, per via de l'amante lo fa ammazzare; e mille altre cose meno che buone, anzi molto vituperose fanno. E quantunque i padri, i fratelli e i mariti molte di loro, per levarsi dagli occhi il manifesto vituperio che rende loro la malvagia vita de le figliuole, sorelle e mogli, con veleno, con ferro e con altri mezzi facciano morire, non resta, per questo che molte di loro, sprezzata la vita che naturalmente a tutti è cosí cara e sprezzato l'onore che tanto si dovrebbe stimare, non si lascino dagli sfrenati appetiti trasportare in qualche fallo. Si dissero cose assai, volendo noi investigare se secondo il*

*corso de la ragion naturale vi si trovava argomento di questa lor trascurata vita. E dicendosi che era il poco cervello da la natura a quelle dato, per difetto di cui si lasciano abbagliar molto leggermente dal piacer presente, senza aver riguardo al futuro male e danno che assai sovente dappoi ne segue, fu detto che cotesta ragione era frivola e di pochissimo momento; perciò che parimente gli uomini, che noi ci sforziamo di voler far di maggior capacità, cascano nei medesimi errori, perciò che veggendo tutto il dí impiccar quelli e squartar questi ed abbruciar quegli altri, offoscati anco essi dal mal regolato appetito, non cessano di commetter furti, latrocinii, rapine, omicidii, adulterii, e mille altre sceleratezze. Il che ordinariamente de le donne non avviene, le quali, se peccano, errano il piú de le volte per esser troppo amorevoli e credule a le false lusinghe degli uomini che ogni dí, anzi ogni ora, dicasi pure il vero, cercano d'ingannarne qualcuna, parendo a molti di trionfare e d'aver cacciato il Turco d'Europa quando una semplice donna hanno beffata. Ora, non essendo donna nessuna presente ai nostri ragionamenti che la ragione del lor sesso diffendesse, e tutti noi essendo naturalmente inclinati a dar loro a dosso, non ritrovando altro, volemmo pur gettare la colpa dei loro errori nel lor poco cervello. Ma se il mondo si cangiasse e che le donne potessero aver una volta la bacchetta in mano e attendere agli studi cosí de l'arme come de le lettere, nei quali senza dubbio molte di loro si farebbero eccellentissime, guai a noi. Io penso bene che ci renderebbero mille per uno e piú, e che ci farebbero star tutto il dí con la conocchia a lato e col naspo e l'arcolajo, e ne cacciarebbero come guattari in cucina; e saremmo forse ben pagati, poi che noi molte volte fuor di ragione e oltre ogni convenevolezza facciamo loro tanti torti e le trattiamo molto domesticamente. Ma io non vo' dar contra gli uomini e far come i cacatocci di Milano, che danno contra gli amici per parer savii, ché dicendo male de gli uomini direi mal di me stesso. Non voglio ancora armarmi di quella volgatissima autorità: «Amico Socrate, amico mi è Platone, ma piú assai amica mi è la veritá». Medesimamente io non vo' dir male de le donne né biasimarle, essendo io d'una donna nato e amandole come faccio e cercandole sempre d'onorare e riverire in ogni cosa che per me si puote, come molte di loro infinitamente meritano; ma ben piú l'una che l'altra, de le quali io non vo' per ora far il catalogo, ché a questo mosso non mi sono a scrivervi questa mia. Ben vi vo' far partecipe d'una novella che occorre questa quadragesima passata, secondo che questi dí il nostro dotto messer Stefano Dolcino narrò, essendo egli stato a cena con la gentilissima signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina. E nel discorso di questa novella potrete comprendere che non ostante tutti i rispetti i quali ne la nostra disputa si raccontarono, che quegli uomini che gettata la ragione dopo le spalle lasciano il freno a l'appetito, e le donne che disprezzato il prezzo de l'onestá, de la quale né piú bella né piú cara cosa deveriano avere, si lasciano governar a l'amorose voglie, che il piú de le volte a mal fine si conducono. Vedrete anco di quanto male sia cagione l'ingorda e scelerata vita d'alcuni religiosi. Questa novella adunque a voi dono, a ciò che ne le mani dei lettori vada sotto il vostro nome. Vi piacerá poi mostrarla al nostro umanissimo messer Dionisio Elio, il quale sorto certissimo che subito entrará in còlera grandissima contra il ribaldo frate, e in vero averá ragione non picciola. State sano.*

## NOVELLA IX

*Un geloso ode la confessione de la moglie per mezzo d'un frate, e quella ammazza.*

Milano, come tutti sapete e ogni dí si può vedere, è una di quelle città che in Italia ha pochissime pari in qual si voglia cosa che a rendere nobile, popolosa e grassa una città si ricerchi, perciò che dove la natura è mancata, l'industria degli uomini ha supplito, che non lascia che di tutto ciò che a la vita degli uomini è necessario cosa alcuna si desideri, anzi di piú v'ha aggiunto la insaziabil natura dei mortali tutte le delicatezze e morbidezze orientali con le meravigliose e prezzate cose che la nostra età, ne l'incognito agli altri secoli mondo, ha con inestimabil fatica e pericoli gravissimi investigato. Per questo i nostri milanesi ne l'abbondanza e delicatezza dei cibi sono singolarissimi, e splendidissimi in tutti i lor conviti, e par loro di non saper vivere se non vivono e

mangiano sempre in compagnia. Che diremo de la pompa de le donne nei loro abbigliamenti, con tanti ori battuti, tanti fregi, ricami, trapunti e gioie preziosissime? che quando una gentil donna viene talora in porta, par che si veggia l'Ascensa ne la città di Vinegia. E in qual città si sa che oggidí siano tante superbe carrette tutte innorate d'oro finissimo, con tanti ricchi intagli, tirate da quattro bravissimi corsieri come in Milano ognora si vede? ove piú di sessanta da quattro cavalli, e da dui infinite se ne troveranno, con le ricchissime coperte di seta e d'oro frastagliate e di tanta varietá distinte, che, quando le donne carreggiano per le contrade, par che si meni un trionfo per la città, come già fu costume de' romani quando con vittoria da le domite provincie e regi debellati e vinti a Roma tornavano. Sovviammi ora ciò che l'anno passato io udii in Borgonuovo dire a l'illustrissima signora Isabella da Este, marchesana di Mantova, la quale andava in Monferrato, essendo allora morto il marchese Guglielmo, per condolarsi con quella marchesana. Ella fu onoratamente visitata da le nostre gentildonne come sempre è stata tutte le volte che ella è venuta a Milano. E veggendo insieme tante ricche carrette cosí pomposamente adornate, disse a quelle signore che le erano venute a far riverenza che non credeva che nel resto di tutta Italia fossero altrettante sí belle carrette. In queste adunque delicatezze, in queste pompe e in tanti piaceri e domestichezze essendo le donne di Milano avvezze, sono ordinariamente domestiche, umane, piacevoli e naturalmente inclinate ad amare e ad essere amate e star di continuo su l'amorosa vita. E a me, per dirne ciò ch'io ne sento, pare che niente manchi loro a farle del tutto compite, se non che la natura le ha negato uno idioma conveniente a la beltá, ai costumi e a le gentilezze loro. Ché in effetto il parlar milanese ha una certa pronunzia che mirabilmente gli orecchi degli stranieri offende. Tuttavia elle non mancano con l'industria al natural difetto supplire, perciò che poche ce ne sono che non si sforzino con la lezione dei buon libri volgari e con il praticare con buoni parlatori farsi dotte, e limando la lingua apparare uno accomodato e piacevole linguaggio, il che molto piú amabili le rende a chi pratica con loro. Ma per venire a la novella che io intendo di dirvi e che l'anno passato di quaresima avvenne, vi dico che era qui in Milano un gentiluomo d'una città non molto di qui lontana, il quale, per certe liti che aveva di confini d'un suo castello, aveva condotto una agiata casa, ove egli con onorata famiglia dimorava. Questo essendo giovine e ricco, quando aveva due e tre volte la settimana, e piú e meno secondo le occorrenze, parlato con i suoi procuratori ed avvocati, lasciava la cura ad un suo cancegliero, che era molto pratico ed essercitato nel piatre, ed egli attendeva tutto il dí a darsi buon tempo, e ora dietro a la carretta di questa donna ora dietro a quell'altra a passare il giorno. Ora facendo il conte Antonio Crivello, come è di suo costume, recitar una commedia, fece un sontuoso convito a molti gentiluomini e gentildonne, tra i quali fu il giovine che litigava, il quale da qui innanzi chiameremo Lattanzio, non volendo io per ora valermi del suo proprio nome, come anco mi par dover far del nome de la donna de la quale mi converrà parlare, che Caterina sará nomata. Essendo adunque Lattanzio a cena assettato, s'abbatté a caso a seder a canto a Caterina, la quale piú non gli pareva aver veduta, e, se pur veduta l'aveva, non gli era altrimenti entrata in fantasia. Sogliono i conviti partorire gran domestichezza tra quelli che vicini l'uno a l'altro mangiando si trovano. Il che tra Lattanzio e la donna avvenne, perciò che egli si mise di varie cose seco a ragionare, e a servirla tagliandole innanzi e simili servigi facendo che sogliono i gentiluomini a le tavole fare. Era Caterina molto avvenente e gentile e bella parlatrice, e, se non era de le piú belle, poteva perciò con le piú belle dimorare senza esser biasimata. Ragionando adunque insieme, e Lattanzio assai fiso rimirandola, cominciò a poco a poco, piacendogli la pratica e la leggiadria de la donna, non se ne accorgendo, a bere per gli occhi l'amoroso veleno, di tal maniera che, prima che si levassero le tavole, egli s'avvide molto bene che il colpo d'amore aveva troppo innanzi ricevuto. Onde, dato fine al mangiare e cominciatosi a danzare, Lattanzio invitò la donna a ballare, la quale cortesemente accettò l'invito. E cosí presala per mano e lentamente danzando, cominciò ad entrar con lei in ragionamenti di cose amorose. E non si mostrando ella punto schifevole di simil ragionamenti, Lattanzio spinse la pedina un poco piú avanti, e molto affettuosamente le scoperse quanto ella gli fosse piacciuta, lodando le sue belle maniere, gli atti, i costumi, la leggiadria e la beltá. Dicendole poi come per quella fuocosamente ardeva, con accomodate preghiere la supplicò che si degnasse tenerlo per servidore e volesse di lui

aver pietá. La donna gli rispose molto saggiamente con dirgli che aveva caro d'esser da lui amata, come da quel gentiluomo che le pareva conoscere discreto, costumato e gentile, e che da lei non vorrebbe se non la salvezza de l'onor suo. E con questi e simili ragionamenti finito il ballo si misero a sedere l'uno a canto a l'altra, tuttavia ragionando d'amore. Ma per tanto quanto durò la festa, che fu fin passata mezza notte, sempre Lattanzio attese a ragionar dei casi suoi, riportandone di continuo le medesime risposte, tutte fondate in questo, che volesse aver riguardo a l'amore che ella era obligata a portar al suo marito, e a l'onor de l'uno e de l'altra, che a lei doveva esser piú caro che la vita, e che da fratello, conoscendolo cosí gentile e galante, l'amava. Lattanzio, che vide la donna non s'esser mostrata ritrosa a parlar d'amore, e che seco già aveva preso molta domestichezza, si contentò per la prima volta di questo, e quella di brigata di molti altri uomini e donne fin a la casa accompagnò. Ed essendo in effetto veramente di lei innamorato, imparata la casa, attese a conoscere ove ella andava a messa, e trovò che quasi per l'ordinario andava a messa in san Francesco. Il perché egli cominciò assai a frequentar quella chiesa, e in compagnia di gentiluomini che quivi solevano praticare intertenersi, vagheggiando la sua Caterina, la quale gli faceva buon viso e mostrava di vederlo molto volentieri. Era venuto il tempo licenzioso del carnevale, nel quale un dí essendo Lattanzio mascherato, suso un bravissimo giannetto passò dinanzi a la casa de la donna, la quale allora era in porta, e quivi fermatosi e fattole segno chi fosse, si mise a ragionar con lei, e vi stette buona pezza sempre del suo amor ragionando. Ella se gli mostrò piú del solito graziosa, e motteggiò e scherzò con lui assai domesticamente, avendo di già mezzo tra sé deliberato di prendersi Lattanzio per amante, ma voleva prima praticarlo e conoscer, se poteva, di che natura e costumi egli era. Lattanzio, parendogli aver trovata la donna molto domestica e piacevole, dopo averla infinitamente supplicata che di lui avesse pietá e gli comandasse, ché lo troverebbe prontissimo ad ogni suo servizio, se le raccomandò umilmente e si partí. La donna, come egli si fu partito, se n'andò in camera, e pensando a l'amore di messer Lattanzio e a le affettuose preghiere che egli fatte le aveva, cominciò alquanto piú del solito de l'amor di lui ad infiammarsi. Era il marito de la donna molto fastidioso in casa, e quantunque lasciasse che ella andasse ove si volesse e che pomposamente vestisse, nondimeno spesso le diceva villania. Oltr'a questo, egli era forte innamorato, ne la contrada di san Rafaele per riscontro a la chiesa maggiore, d'una bella giovane, che teneva cuffie, balzi, cordelle, gorgiere ed altri ornamenti da donna, da vendere. Il che la donna aveva inteso da una sua commare. Per il che divenutane fieramente sdegnata, deliberava render il contracambio al suo marito. Onde, parendole che Lattanzio fosse a proposito, gli faceva di giorno in giorno miglior viso. Di che l'amante si teneva per sodisfatto assai. La commare, che de l'amore del marito aveva avvertita la donna, era d'albergo assai vicina a quella, e non aveva in casa altra famiglia che un picciolo figliuolo di dui anni ed una fanciella. Perseverando adunque Lattanzio in vagheggiar Caterina ed avendole piú volte sopra le feste parlato, ella, un dí che il marito era a desinare altrove, fece chiamar la sua commare e volle che seco desinasse come molte fiate era solita di fare. Poi che si fu desinato e che le maschere cominciarono per la contrada passare, Caterina con la compagna si mise a una finestra a ragionare. Non erano dimorate quivi molto, che passarono molte maschere, con una de le quali ragionando, passò Lattanzio suso una mula, ma senza maschera, il quale veggendo la sua donna a la finestra le fece onestamente con la berretta in mano riverenza. Come egli fu passato, cosí subito disse Caterina: – Commare, conoscete voi quel giovine che passa parlando con quella maschera? – Non io, – le rispose la commare; – ma perché me ne chiedete voi? – Io ve lo dirò, – soggiunse quella, – essendo certissima che voi mi crederete, e che quanto vi manifesterò terrete secreto appo voi, come vederete che il caso mio ricerca. Devete ricordarvi che molte fiate vosco mi sono domesticamente lamentata de la strana vita che tiene il mio marito, ché essendo circa a sette anni che io venni in questa sua casa, dal primo anno in fuori che io non ci poneva mente, egli mai non è stato che non abbia avuto qualche innamorata con la quale egli spende gran parte de le sue rendite. Ora egli è tutto il dí ne la contrada di santo Rafaele con Isabella, che so che conoscete, a la quale questo passato Natale donò di buona mano trentasette braccia di raso morello veneziano. Egli ed io ne abbiamo avuto insieme piú volte di sconcie parole, ma niente m'è giovato, di modo che io mi trovo bene spesso di malissima voglia, veggendo questa sua cattiva

vita che tiene. Misera me, ché io poteva esser maritata in un conte dei Languschi in Pavia, e i miei fratelli volsero pure che io fossi di questo reo uomo. Quanto egli ha di buono, è che mi dá gran libertá del vestire e d'andare ove io voglio, e del governo de la casa e di spender come mi piace. Tuttavia in casa è piú fastidioso che il fastidio, ché non si cuoce mai vivanda che sia a suo modo, né già mai egli ordinarebbe in cucina cosa che sia. Egli sempre ha a mangiar seco questi e quelli, e quanto piú ci è gente tanto piú grida e fa romore, e sempre d'ogni cosa dá la colpa a me, di modo che egli è, come si suol dire, il diavolo di casa e la festa de la contrada. Ma quello che piú mi preme e mi sta su lo stomaco, è che il malvagio uomo non si giace meco tre volte il mese, come s'io fossi assiderata o qualche stroppiataccia o di sessanta anni, che ancora non veggio il ventesimo terzo, e son pur morbida e fresca e, s'io non sono la piú bella di Milano, posso perciò comparir fra l'altre, e s'io volessi non mi mancherebbe chi mi farebbe la corte. Io so bene quanti amanti, e de' primi di questa città, m'hanno vagheggiata e con ambasciate e lettere sollecitata, e a tutti sempre ho dato repulsa, seguendo il consiglio di quella benedetta anima di mia madre, che sempre mi predicava che io mettessi tutto il mio amore e tutti i miei pensieri in quello ch'io prenderei per marito, come la buona donna aveva fatto in mio padre. E cosí certamente ho fatto io, sperando pure che mio marito si dovesse rimuovere da questa sua malvagia vita. Ma egli va di male in peggio, di modo che io mi sono determinata proveder a' casi miei, perdonimi Iddio, ché io non posso piú vivere a questo modo. Ché s'io avessi voluto viver senza uomo, mi sarei fatta monaca con una mia sorella maggiore, che si fece religiosa nel monastero di santa Radegonda. Ora, commar mia, v'ho io fatto questo breve discorso per aver da voi aita e consiglio, portando ferma openione che voi farete per me tutto quello che conoscerete che mi possa recar gioia e profitto. – A questo la commare s'offerse molto liberamente. Soggiunse allora Caterina: – Voi avete poco fa veduto passar qui dinanzi quel giovine su la mula, che voi mi diceste non conoscere, il qual mi par molto discreto e gentile. Egli piú volte ha questo carnevale parlato meco richiedendomi d'amore; ma io mai non gli ho risposto troppo buone parole. È ben vero che da qualche dí in qua gli ho fatto miglior viso del solito. Ora io mi sono ne l'animo mio risoluta che egli sia quello che supplisca ai difetti del mio marito, o sia di giorno o sia di notte, con quel piú secreto e facil modo che sará possibile. Ma perché credo che noi due sole non potremo al desiato fine condurre questo mio desiderio, penso che sará ben fatto che io mi discopra con la mia vecchia, la quale, quando mio marito non viene la notte a casa, si dorme ne la mia camera; ché de le giovani donzelle io non me ne fidarei già mai. Che ne dite voi, commar mia cara? – Allora la buona donna cosí a Caterina rispose: – Veramente, madonna, io vi ho sempre avuto una gran compassione, veggendovi bella, giovane e delicatamente nodrita, e sapendo la pessima vita del compare. Ciò che detto m'avete resterà sempre sepolto in me. E poi che deliberate di non perder in tutto la vostra giovinezza, voi fate molto bene. Ora io sarei di parere che voi mi lasciassi parlar con la vecchia e tentar l'animo suo per veder come si muove, e lasciate guidar la cosa a me, perché io spero condurla a buon porto. – Restarono adunque in questa conclusione, che la commare parlasse con la vecchia, e che trovandola disposta ai casi loro, che non si desse indugio a far che Lattanzio entrasse in possessione dei beni tanto desiderati, avendo di già previsto il modo con il quale, tutte le notti che il marito a casa non veniva, egli assai leggermente si poteva con la donna trovare. Era una certa viottola che non aveva uscita, la quale terminava una de le parti de la casa di Caterina, ove rispondeva un uscio che dava adito in una stanza terrena assai grande, ove erano alcuni antichissimi tinacci da far vino che piú non erano in uso. Questo uscio, perciò che erano molti anni che non s'era aperto e lá tra quei vasi da vino nessuno praticava, e quasi nessuno mai era che andasse in quella vietta, non era in memoria d'uomo di casa né di donna, e tanto piú che dinanzi a quello stava un gran tinaccio che la vista de la porta in tutto occupava. Ma amore che ha piú occhi che non aveva Argo, poi che la donna si deliberò introdur in casa Lattanzio, le prestò un occhio dei suoi, con il quale ella vide la porta, e il tutto bene considerato pensò non v'essere piú sicura via di quella a dar compimento agli appetiti suoi. Parlò poi la commare con la vecchia, e la trovò dispostissima a tutto quello che la padrona voleva. Onde, dato l'ordine tra loro di quanto a far s'aveva, Caterina tanto cercò che a le mani le vennero certe chiavi vecchie, ne le quali la vecchia, ora una or un'altra provando, trovò quella che l'uscio apriva. Il che fatto, e stando un dí ne l'ultimo di carnevale

Caterina suso la porta presso la sera, passò Lattanzio a cavallo mascherato, e a quella s'accostò dandole riverentemente la buona sera. La donna con amorevoli accoglienze lo raccolse, ed entrando Lattanzio nel solito ragionare dei suoi amori, e domandando comodità di poterle parlare in luogo segreto, ella, poi che due o tre volte s'ebbe fatto pregare, non potendo più stare su 'l duro ed avendo non minor voglia di trovarsi segretamente con Lattanzio di quella che egli avesse d'esser con lei, così gli disse: – Io vo', Lattanzio mio, crederti tutto quello che tu ora e tante altre volte del tuo amore che mi porti detto m'hai, e metter ne le tue mani la mia vita e l'onor mio. Fa ora che tu ne sia così buon guardiano, e che in modo e te e me governi, che danno alcuno e meno vergogna non ne segua. Tu vedi quella viottola lá al fine de la mia casa: quella sarà, che ti dará adito di venir a me ogni volta che mio marito non ci sia. E per non aver cagione di mandar messi innanzi e indietro, la mia commare che sta lá in quella casa, – e mostrolli la porta, – la quale di tutto l'animo mio è consapevole, ti avvertirá del tutto. Mio marito questa sera non ci sarà né a cena né a dormire, se non sono errata. Ella cenerá meco tra le due e le tre ore di notte, e a le quattro io farò che la famiglia mia tutta sarà a letto, e allora la mia commare si troverá in casa. Sonate le quattro ore, ella t'attenderá, e da lei saperai se mio marito sarà per tornare o no, e secondo lei ti governarai. D'una cosa ti vo ben pregare, che tu in questo caso ti fidi meno de' tuoi servidori che sia possibile, a ciò che partendosi poi da te, come spesso avviene, non sia qualcuno di loro cagione di metterci in bocca del volgo. – Lattanzio, udito questo non creduto ragionamento, ed accortosi a lo sfavillare degli occhi de la sua donna che ella tutta d'amore ardeva, si tenne il più contento ed avventuroso uomo del mondo, e restò sí pieno d'ammirazione e d'allegrezza, che non capeva ne la pelle e non sapeva che dirsi. Pure, raccolti gli spiriti, rese quelle grazie a la donna che puoté le maggiori, promettendole che tutto solo a trovar la commare se ne verrebbe, celando a tutti i suoi servidori il suo amore. E così, con il core che gli notava in un mar di zucchero, se ne partí e andò a casa. Quella sera egli poco cenò, essendo ebro d'inusitata gioia ed anco pensando che gli conveniva correr la posta. Al suono poi de le quattro ore tutto solo se ne partí, e diritto andò a trovar la commare, che con la porta non fermata l'attendeva. Da lei seppe che il marito non era stato a cena e che anco non ci sarebbe per quella notte, e che v'era bene stato un fratello de la donna con un altro gentiluomo che ella non conosceva, e che tutti erano partiti innanzi a lei. E molte altre cose tra loro ragionate, Lattanzio si partí ed entrò dentro la picciola via, e dato il segno che la commare detto gli aveva, la vecchia che a la posta era aperse tanto pianamente l'uscio che a pena egli dentro poteva entrare, perciò che il tinaccio impediva che tutto l'uscio s'aprisse. Entrato dentro, fu da la vecchia chetamente a la camera de la madonna condotto, ove quali fossero l'accoglienze, le carezze e gli amorosi abbracciamenti che i novelli amanti si fecero, e quali i diletti e i piaceri che, entrati nel letto, si presero godendosi amorosamente insieme, sarebbe troppo lunga istoria a raccontare. Tanto è che Caterina il dí seguente giurò a la commare che assai più di piacer aveva avuto quella notte, ch'ella non aveva avuto in tutto il tempo ch'ella era stata col marito. Ora, prima che il giorno albeggiasse, Lattanzio contentissimo e stracco si partí, dati sul partir più di mille baci a la sua innamorata. Come egli fu per uscir fuor de la porta, diede diece ducati d'oro a la buona vecchia essortandola a servir fedelmente la sua padrona, e che mai egli a lei non mancherebbe. La vecchia, che tanti mai non ne aveva tenuti in suo potere, lo ringraziò molto e si riputò ottimamente sodisfatta. Lattanzio, tornato a casa, si mise a dormire, avendo tutta la notte cavalcato. Ora la bisogna andò di sí fatto modo, che per tutto un anno Lattanzio si trovò pur assai volte a giacersi con la sua donna e si davano tutti dui il miglior tempo del mondo. Fra questo mezzo la commare ebbe molti ducati da Lattanzio il quale le promise che, come il suo picciolo figliuolo fosse grandicello, lo piglierebbe per paggio. Godendosi adunque insieme questi dui amanti e, come ho detto, avendo durato circa un anno, di modo che, avendo avuto principio il lor godimento di carnevale, è durato fin a l'altro carnevale, il marito di Caterina, non saperei dire per qual cagione, entrò in questo pensiero, che così di rado giaccendosi egli con la moglie, ella non avesse qualcuno che invece di lui, quando non c'era, coltivasse il giardino de la moglie e lo inaffiasse più che egli non averia voluto. Onde, entrato in gelosia, né sapendo di che, cominciò a star più a casa che non era consueto, massimamente la notte; il che agli amanti non piaceva molto. Ora, venuta la quadragesima, deliberò il marito, se possibile era, udir la

confessione de la moglie. Ed entrato in questo umore andò a santo Angelo a trovar il frate, al quale sapeva che Caterina era usa di confessarsi, e seco cominciò di varie cose a ragionare e farsegli assai domestico, e tanto continuò questa sua pratica, che avendo il frate venduto il pesce, si lasciò da le favole di costui in tal maniera pigliare ed abbagliare, che gli promise tenerlo appresso di sé dentro il luogo ove soleva confessare allora che egli udirebbe la confessione de la sua moglie. Ordinato questo, e dato il geloso molti danari al frate, che ne la cappa gli prese per non toccargli con mano, attendeva il giorno che la moglie andasse a confessarsi. La donna era consueta mandar sempre un giorno avanti ad avvisar il suo padre spirituale. Il che dal geloso saputo, informò benissimo il frate di ciò che doveva domandarla. Venuto il dí assegnato, dopo desinare la donna montò in carretta e andò a santo Angelo, ove di già il marito era andato. Come la donna fu giunta, fece chiamar il suo padre ed entrò in un di quei camerini che sono a posta fatti per confessarsi. Da l'altra banda, pigliata la oportunitá che da nessuno furono veduti, entrarono il ribaldo frate ed il matto geloso che andava cercando ciò che non averebbe voluto trovare, entrarono, dico, dentro il contracamerino. Quivi, cominciata la confessione e venutosi al parlamento dei peccati de la lussuria, la donna confessò il peccato suo che con l'amante faceva. – Oimè, figliuola mia, – disse lo scelerato frate, – non te ne ripresi io agramente l'anno passato, e tu mi dicesti che nol faresti mai piú? È questo ciò che m'hai promesso? – Padre, – disse la donna, – io non ho saputo né potuto far altrimenti, e di tutto questo n'è cagione la malvagia vita del mio marito che come sapete mi tratta, ché altre volte il tutto v'ho detto. Io son donna di carne e d'ossa come le altre, e veggendo che mio marito non si è mai di me curato, mi son provveduta a la meglio che ho potuto. E almeno fo io tanto che le cose mie sono secrete, ove quelle di mio marito sono favola del volgo, e non che in broletto se ne parli, ma non è barberia né luogo ove non se ne canzoni. Il che dei fatti miei non avviene, anzi tutti m'hanno compassione e dicono che egli non merita cosí buona moglie com'io sono. Hollo io sopportato circa sette anni con speranza ch'egli dovesse emendarsi e lasciar l'altrui femine, ma la cosa va di mal in peggio. A me duole di far ciò ch'io faccio, e so che offendo nostro signore Iddio; ma altro far non ne posso. – Figliuola mia, – soggiunse il frate, – egli non si vuol far cosí, perciò che queste scuse non vagliono. Tu non dei far male perch'altra il faccia, ma conviene che tu sopporti ogni cosa pazientemente e che aspetti che Dio tocchi il core a tuo marito. E forse anco tuo marito non fa tutto quello che dici. Ma chi è questo tuo innamorato? – Egli è, padre – disse la donna, – un giovine gentiluomo, che mi ama piú che la vita sua. – Io dico, – rispose il frate, – com'egli si chiama. – La donna sentendo questo e avendo già udito predicare che ne le confessioni non si devono nomar quelli con cui si commette il peccato per non infamargli, disse alquanto ammirativa: – Oh, padre, che mi domandate voi? cotesto io non son per dirvi. Bastivi che io confessi i miei peccati e non quelli del compagno. – Ora vi furono assai parole; ma, non volendo la giovane prometter di lasciar l'amante, il frate non la volle assolvere. Onde ella si levò del camerino ed entrò in chiesa e disse sue orazioni, e poi se n'andò per montar in carretta. Il beccone del marito, con animo fellone e pieno di mal talento uscito del camerino e de la porta del convento, ne venne diritto verso la carretta de la moglie, la quale veggendolo l'attese. Come egli le fu appresso, sfoderando un pugnale che a lato aveva, le disse: – Ahi puttana sfacciata! – e le diede del pugnale nel petto, e subito ella cadde in terra morta. Il romore si levò grande, e gente assai quivi si raccolse. Egli se n'andò non so dove, e indi a pochi dí si salvò su quello de' veneziani, ove cercando d'aver la pace dai cognati, fu da quelli fatto, non dopo molto, essendo ito a caccia, tagliar a pezzi. Eccovi adunque ciò che causò il mal regolato appetito d'un marito volendo saper per vie non convenienti ciò che non doveva sapere, e che fine ebbe la sceleratezza del malvagio frate, il quale, per quanto mi affermò uno che lo poteva sapere, fu mandato in pace, da la qual pace ci guardi tutti nostro signor Iddio.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VERTUOSO  
MESSER GIOVANNI BATTISTA SCHIAFFENATO**

*Quanto s'ingannino, Schiaffinato mio gentilissimo, tutti quelli i quali, come vedeno che un*

*uomo vagheggia qualche donna, che per lei sospira o fa di quelle pazzie che comunemente fanno quelli che paiono innamorati, dicono: «Costui ama la tal donna», e chiamano l'appetito amore, assai è noto appo quelli che conoscono le differenze che i savii e dottrinati uomini ragionevolmente hanno messe ne le potenze de l'anima nostra. Ed ancor che amore sia affetto de l'appetito concupiscibile, bisogna divider questo amore in molte specie per venire al vero e perfetto amore; ma questa sarebbe troppo lunga disputa e cosa da filosofo. Tuttavia, per venir a quello che mosso mi ha a scrivervi, vi dico che ne le cose naturali, per conservar l'esser loro, è ordinato da la natura, non solamente per un istinto naturale, che debbiano seguir ciò che giova e fuggir ciò che nuoce, ma ancor fa germogliare in loro una inclinazione di resister con ogni sforzo a tutto quello che tal seguimento o fuga gli impedisce. Il medesimo è in noi, a cui la natura ha donato un appetito di bramar ogni cosa che buona ci paia, e per il contrario di schifar ciò che giudichiamo esserci nocivo, il che è che, secondo i peripatetici, l'appetito concupiscibile ha anco a noi fatto cortese dono d'un appetito, col quale ci sforziamo di far contesa a chi vietar ci volesse il conseguimento del bene, o vero impedirci che schermo non facessimo al male, che appetito irascibile vien detto. Devete poi sapere che gli affetti che in questi appetiti sono, ancor che siano atti a sottoporsi a la ragione, nondimeno, quanto in loro è, contrastano volentieri con quella e come nemici se le oppongono tuttavia. Il che chiaro si comprende in quelli i quali, ancor che la ragione mostri loro il bene, nondimeno invitati da l'appetito lasciano il bene e s'appigliano al male, massimamente ne le cose de l'amore, ove l'uomo, sprezzata la ragione, vive da bestia ed opera senza ragione, perché cacciato da l'appetito sensitivo non regolato da la ragione passa da la vera specie de l'amore a l'amor ferino e bestiale, come non è molto che il nostro piacevole e dotto messer Francesco Appiano, medico e filosofo dottissimo, ci mostrò quando a la presenza d'una bellissima compagnia narrò il modo che tenne Maometto figliuolo d'Amorato imperador de' turchi in un suo amore, che più tosto furore si può chiamare. Il che avendo io scritto, al nome vostro dedico e consacro. In questa novella vederete quanto s'ingannino coloro che ogni lor disordinato appetito chiamano amore. State sano.*

## NOVELLA X

*Maometto imperador de' turchi crudelmente ammazza una sua donna.*

Volete voi veder, signore mie, che molti dicono che amano e non fanno ciò che si dicano, perciò che quello che da loro è chiamato amore non è amore, ma un disordinato appetito, una sfrenata voglia, un furore ed una bestialità? Statemi ad ascoltare e giudicate se io vi dico il vero o no, ché altri giudici non vo' io per ora, donne mie care, che voi. Maometto, figliuolo d'Amorato Ottomanno re de' turchi, fu quello che, con vituperio grandissimo e infamia eterna di tutti i precipi cristiani che in quella età erano, debellò Constantinopoli negli anni de la nostra salute MCCCCLIII, ed occupò l'imperio greco, essendo MCXCI anno che Costantino figliuolo d'Elena cominciò a metter l'imperio a Constantinopoli avendolo tolto da Roma. Ed in questo si può avvertire che secondo che l'imperio greco cominciò in Costantino figliuolo d'Elena, terminò anco e si finì in Costantino Paleologo, medesimamente figliuolo d'una Elena; il quale, veggendo i turchi esser entrati dentro la città e che rimedio non v'era a poterla ricuperare, spogliatosi le vesti che sopra l'arme aveva, che imperadore il dimostravano, animosamente in mezzo de' turchi si mise, e combattendo animosamente da gagliardo e viril soldato molti ne ammazzò. A la fine, senza mai voltar le spalle, in mezzo ai nemici, avendo per le molte ferite perduto il sangue, cadde in terra morto. Avuta adunque così gran vittoria, Maometto, che di natura era crudelissimo, ordinò che Calibasso, che gli era dal padre stato ordinato governatore, fosse ammazzato, perciò che aveva ne la rovina di Constantinopoli vietate molte crudeltà. E così il buon Calibasso fu crudelissimamente con varii tormenti morto. Ora rivedendosi la preda che in così ricca città s'era fatta, vi si ritrovò una bellissima giovane greca chiamata Irene, d'età di sedeci in dicesette anni, la quale fu giudicata per la più bella giovane che mai si fosse veduta. Onde volendo quelli a cui in sorte era toccata

gratificare il loro imperadore, quella a Maometto donarono. Era Maometto assai giovine ed inclinatissimo a la libidine, come per lo piú son tutti i turchi, e veggendo sí bella giovanetta e senza fine sendogli piacciuta, comandò che gli fosse serbata facendo pensiero di darsi seco il miglior tempo del mondo. Io non oso dire che egli mai l'amasse, perciò che, se amata l'avesse, da l'amore non sarebbe riuscito cosí vituperoso fine come ne uscí. Cominciò adunque Maometto a praticar con Irene e di lei prendersi tutti quei piaceri che da una donna possa un uomo pigliare, e tanto di lei s'invaghí e sí gli piaceva la pratica, che giorno e notte mai da lei non si partiva, parendo che senza la vista di lei non potesse né sapesse vivere. E sí andò questa bisogna, che circa tre anni continovamente praticò con lei, non si curando di cosa alcuna che appartenesse al governo de lo stato, lasciando la cura del tutto ai suoi basciá. Onde avvenne che, parendo a molti che le cose de la giustizia si governassero male e che i basciá a modo loro governando attendessero solamente a l'util particolare, nacque ne la corte ed anco nel popolo un gran romore. Medesimamente i giannizzeri e tutte l'altre sorti d'uomini deputati a la guerra cominciarono stranamente a mormorare, parendo loro che l'imperadore si fosse di tal sorta effeminato, che mai piú non dovesse attendere a le cose militari. E tanto innanzi andò questo romore, che piú tosto sedizione si poteva nomare che mormorazione. Nessuno perciò v'era che ardisse farne motto a l'imperadore, conoscendolo di natura terribile e sovra modo crudele. Da l'altra banda, era egli sí ebro de le bellezze de la bellissima greca, che gli pareva aver acquistato piú felicità in goder cosí formosa donna che non aveva fatto in acquistar cotanto famoso imperio. Ora, andando tuttavia la sedizion crescendo ed essendovi già molti che dicevano non si dover a cosí effeminato imperadore ubidire, ma farne uno che attendesse a l'armi e a dilatar i termini de l'imperio e ad accrescer la sèta loro maomettana, Mustafá, che insieme con Maometto era da fanciullo allevato, giovine di grand'animo e a l'imperadore molto caro, che domesticamente ove egli era, ancor che fosse con la greca, entrava, tolta un dí l'oportunità, passeggiando Maometto in un giardino tutto solo, riverentemente, come è il costume loro, se gli accostò e gli disse: – Signore, quando non ti fosse discomodo, io molto volentieri ti direi ciò che a me pare che a la salute tua e del tuo regno appartenga. – E che ci è? – disse allora Maometto, umanamente a Mustafá rispondendo. – Egli è il vero, signor mio, – disse Mustafá, – che io forse ti parrò presuntuoso, dicendoti quanto ne l'animo mi è caduto che io debbia per ogni modo dirti. Ma sendomi io teco da' primi anni allevato, e le molte cortesie che meco sempre tu hai usato, essendoti io fedelissimo schiavo, mi danno ardir di parlare, portando ferma openione che tu, come prudentissimo che sei, piglierai il tutto in buona parte. La vita che dopo la presa di Constantinopoli hai menato fa mormorar tutti i tuoi popoli e specialmente i tuoi soldati, veggendo che sono già tre anni che tu, siami lecito per la salute tua cosí dire, ti perdi dietro a una femina e piú non attendi né al governo del tuo imperio né a le cose militari. Non sai, signore, se tu lasci che la tua milizia divenga neghitosa e tanto ne l'ozio si effemini e perda il solito valore, che tu perdi lo stabilimento del tuo imperio? Ove è ita quella tua grandezza d'animo che già solevi avere? Ove è il desiderio che mostravi quando eri fanciullo di voler per ogni modo soggiogar l'Italia e coronarti in Roma? Questa certo non è la vera via d'ampliar il regno, anzi piú tosto è il modo di sminuir e perder l'acquistato. Credi tu se Ottomanno primo, che la tua famiglia innalzò, avesse fatto la vita che tu fai, che tu fussi imperadore de la Grecia? Non ti sovviene aver letto negli annali dei tuoi maggiori, che Ottomanno partito di Gallazia soggiogò la Bitinia e una gran parte de le provincie che sono intorno al mar Maggiore, e per dieci anni che regnò mai non si diede al riposo? Suo figliuolo Orcane, imitatore del paterno valore ed emulo de la virtù bellica, con grandissima felicità domò la Misia, la Licaonia, la Frigia, la Caria, e dilatò i termini del regno fin a l'Elesponto. Amaro, che ad Orcane successe, fu il primo che l'arme turchesche con essercito in Europa portò, ove acquistò la Tracia, che Romania si dice, la Servia e la Rasia, e domò i bolgari. Che ti dirò di Paiazete, che con Solimano suo fratello, che il regno voleva occupargli, cosí valorosamente fece in Europa il fatto d'arme e quello uccise? Che animo pensi che fosse il suo quando ardí opporsi nei confini di Gallazia e di Bitinia al Tamberlano e seco guerreggiare, che aveva quattrocento mila cavalli dei suoi sciti e seicento migliaia di pedoni? Furono, dopo Paiazete, Calapino, Orcane e Mosè; ma perché tra loro combatterono poco acquistarono de l'altrui. Maometto fratello di Mosè, che fu tuo avolo, non

acquistò egli la Macedonia e portò le sue arme fin al mare Jonio, che termina col mare Adriatico? Medesimamente in Asia contra i lidii e i cilicii fece molte spedizioni degne di memoria. Ma che dirò io d'Amorato tuo padre, che per lo spazio continovo di quaranta anni che regnò stette sempre su l'armi, e mirabilmente aggrandì i termini de lo stato turchesco? Egli, morto il padre, passò d'Asia in Europa, e malgrado dei greci che favorivano Mustafá suo zio, che gli stati d'Europa voleva per sé, con l'aita de le navi de' genovesi penetrò dentro la Romania, il quale con lo zio venuto a le mani, dopo lunga battaglia quello vinse ed ammazzò e rimase pacifico possessore di tutto il regno. Credi tu forse che egli si contentasse del regno che il padre lasciato gli aveva, e si desse a l'ozio? Tu dei saper, signor mio, che non ci è mai stato nessuno del sangue ottomannico il quale abbia piú faticate l'arme cristiane di lui, né che da quelle piú di lui sia stato faticato. Primieramente si vendicò contra i greci, ché molte de le lor città per forza prese, guastò le lor provincie, saccheggiò molte terre, spogliò le campagne, e la Romania in gran parte si fe' tributaria. Espugnò Tessalonica, città nobilissima nei confini di Macedonia, che allora era sotto l'imperio dei veneziani, e passò oltra il Tomaro e Pindo con essercito grandissimo, con vittoria perpetua debellò i focensi, soggiogò la provincia Attica, la Beozia, la Etolia, l'Acarnania, e tutte le genti che sono di qua da la Morea infino al seno corinzio al suo imperio sottomise. Giovanni Castrioto, al quale tutto il nome epirotico ubidiva, per tema di non perder lo stato, diede ne le mani di tuo padre tre figliuoli e Croia città, con molti altri nobili ostaggi. Che ti dirò de la battaglia che egli ebbe contra Sigismondo imperadore e Filippo duca di Bergogna, ove era il fiore de la fortezza dei cristiani? Ruppe l'imperadore e prese prigionie il Borgognone e quello in Adrianopoli condusse, ove con gran peso d'oro comperò Filippo la sua libertà. Né doppo molto mandò tuo padre un essercito di centomila cavalli a guastar l'Ungheria, ove diede a quella provincia danno grandissimo sotto la cura di Mesibecco. Prese poi per moglie la figliuola di Zorzo despota con dote grandissima, che fu tua madre, e con arme si vendicò tutto lo stato del suocero. Non mi accade ora rammemorar l'altre spedizioni belliche di tuo padre contra gli ungheri, essendovi tu in persona stato, ove vedesti la diligenza, la vigilanza e la costanza di tuo padre, il quale se si fosse dato a l'ozio, tu non saresti ora sí gran signore come sei. Ma dimmi un poco: pensi tu per aver acquistato l'imperio greco e tanto ampliato il tuo dominio di restar in pace, e che piú che prima non ti bisogni proveder a la stabilità del tuo dominio? Molti de' tuoi sudditi adesso ti ubidiscono e ti onorano, i quali, se una guerra gagliarda a dosso ti venisse, piglieriano l'arme contra te. Tu deveresti pur sapere che tutta la cristianità altro non pensa che offenderti. Ed ora intendo io che il lor papa altro non fa che mandar i suoi prelati qua e lá per unire tutti i precipi de la cristianità a rovina tua. Ma se i cristiani s'unissero, che Dio nol voglia, che faremmo noi? Se tu perseveri in questa tua vita femminile, se tu di modo ti snervi, che a poco a poco il tuo valore si perda, la virilità si debiliti e i soldati tuoi piú non s'armino e le cose de la guerra vadano in oblio, che fora se col soffi di Persia tuo acerbissimo nemico e col soldano d'Egitto parimente tuo avversario i precipi cristiani d'Europa s'unissero? Aborre l'animo mio a pensar a questo, e prego Dio che non doni questa mente a' cristiani, ché certamente l'imperio tuo se n'anderebbe in fumo. Omai, signor mio, destati, ché troppo hai dormito, mostrati esser uomo e non femina, segui le vestigie dei tuoi antecessori, e attendi a governar il tuo imperio e fa che i tuoi soldati tutto il dí siano con l'arme in mano. E se pur questa greca cotanto ti piace che tu difficilmente la possi lasciare, chi ti divieta che teco ne le spedizioni non la meni? Perché non puoi goder la sua beltá ed insieme attendere a la milizia? Molto piú dilettevoli ti saranno i piaceri, se, dopo l'aver combattuto e debellato una città, ne le braccia di quella ti metterai, che non è ora a starle mai sempre a canto. Prova a separarti per qualche giorno da lei, e troverai per effetto esser vero quello che io ti dico, perché conoscerai chiaramente la differenza che è tra i piaceri continovati e quelli che interpellatamente si gustano. Restami, signor mio, a dirti che le tante vittorie che i tuoi maggiori hanno avute e l'acquisto che tu di questo imperio greco hai fatto, sono nulla, se tu non le mantieni ed accresci, perciò che minor virtù non è l'acquistare che il saper conservare le cose acquistate. Vince, vince, signor mio, te stesso, e vincerai tutto il resto. Ti supplico adunque, se cosa da me ti è stata detta che l'animo tuo offenda, che tu meco usando de la tua clemenza mi perdoni, e pensi che la mia servitú e il zelo de l'onore tuo e de la tua salute a questo m'ha spinto. Ti assecuro bene e santamente giurar ti posso, che

io non ho detto cosa alcuna se non per giovarvi. A te ora sta a far tutto quello che ti pare che sia di tuo profitto. – Si tacque dopo questo Mustafá, attendendo ciò che il suo signore dovesse fare. Poi che Maometto vide il suo schiavo tacere, stette alquanto senza dir una parola, varie cose tra sé rivolgendo e nel suo viso sensibilmente mostrando la fluttuazione e contrasto che ne l'animo aveva, di modo che Mustafá assai dubitò de la vita. Avevano le parole sue amarissimamente trafitto la mente de l'imperadore, il quale tanto piú punto e trafitto si sentiva, quanto che gli pareva che Mustafá gli avesse detto il vero e parlato da fedelissimo servidore. Da l'altra parte poi era sí irretito nei lacci del dissordinato diletto che da la pratica de la bella greca pigliava, che si sentiva aprir il cor nel petto ogni volta che s'imaginava di deverla lasciare, o vero pur un dí da lei allontanarsi. Ultimamente non sapendo provvedere a' casi suoi senza il danno de la sfortunata greca, e ne l'animo suo stabilito ciò che intendeva di fare, con buon viso a Mustafá rivoltato gli disse: – Grande è stata, Mustafá, l'audacia tua a parlarvi in questo modo che parlato mi hai; ma vagliati l'esser stato nodrito meco e l'averti sempre conosciuto verso di me fedelissimo. Conosco anco che mi hai detto il vero, e in breve farò che tu e tutti gli altri vederete che io so vincer me stesso. Va, e fa che dimane tutti i basciá e i principali de la mia milizia si ritrovino a mezzodí ne la tal sala del mio palazzo. – Detto questo, l'imperadore andò a trovar la greca e seco se ne stette tutto quel dí e la seguente notte. E per quello che egli poi disse, con la greca si prese piú di piacere che mai fatto avesse, e il dí seguente desinò con lei e volle che dopo desinare ella si mettesse i vestimenti ricchissimi e gemme preziosissime piú che mai s'avesse messo. Il che ella fece, non sapendo la miserella che apparecchiava i suoi funerali. Da l'altra banda Mustafá, non sapendo l'animo del suo padrone, venuta l'ora, congregò tutti i principali de la corte in sala, meravigliandosi ciascuno che il signore gli facesse domandare, essendo tanto tempo che nessuno l'aveva in publico veduto. E stando tutti insieme in sala e ragionando tra loro variamente, eccoti che venne l'imperadore che a mano menava seco la bella greca; la quale, essendo come era bellissima e pomposissimamente abbigliata, pareva proprio una dea discesa dal cielo in terra. Subito che Maometto arrivò in sala, tutti quei turchi a modo loro l'adorarono e gli fecero riverenza; ai quali egli, fermatosi nel mezzo de la sala, tenendo tuttavia con la man sinistra la bella giovane, disse: – Voi, per quello che detto mi viene, mormorate di me, che io con questa giovane tutto il dí me ne stia. Ma io non conosco nessuno di voi che, se egli avesse sí bella donna a lato, che se ne partisse. Che ne dite voi? E dicami ciascuno liberamente il suo parere. – Sentendo questa voce del lor signore e veggendo una beltá tale quale mai piú non avevano veduta, tutti dissero che egli aveva una gran ragione se essendo giovine godeva sí bella cosa, e che da lei mai non si doveva partire. A questa voce il barbaro crudele rispose loro: – Ed io vi vo' far conoscere che non sará mai cosa al mondo che mi possa impedire che io non attenda a la grandezza de la casa Ottomanna. – Dette queste parole, subito pigliando i capelli de la donna in mano, con la destra tolto un coltello che a lato aveva, la svenò per mezzo la gola, e la sfortunata cadde in terra morta. E come se egli avesse una rondinella uccisa, essendo tre anni che Constantinopoli aveva debellato, comandò che si mettessero a ordine centocinquanta mila combattenti, con i quali scorse tutta la Bossina, e volendo pigliar Belgrado ebbe quella memorabil rotta che gli diedero i cristiani sotto la condotta di Giovanni Uniade, cognominato il Bianco, che fu padre del glorioso re Mattia Corvino. Potete adunque vedere che in Maometto non era amore né pietá. Ché se piú non voleva trastullarsi con la greca, non la doveva il barbaro crudele ammazzare. Ma tali sono i costumi turcheschi. E chi volesse le particolari crudeltá da questo Maometto usate narrare, avrebbe troppo che fare, essendo innoverabili.

#### IL BANDELLO AL SIGNOR VICENZO ATTELLANO

*Ragionandosi questi dí, ove noi eravamo, di messer Bernardino Busto dottore, che avendo trovata la notte la moglie nel letto con l'amante che subito se ne fuggí, che in quell'ora medesima, ancor che la neve fosse alta in terra, aveva mandata via la moglie scalza con una camiscia sola in dosso, furono diversi i giudicii di quelli che parlarono, secondo che sono varii gli affetti degli*

uomini. Voi, se ben vi ricorda, diceste che mai non avevate avuto moglie né ancora animo di prenderla, trovandovi tre gentilissimi nipoti figliuoli di vostro fratello, i quali per figliuoli proprii tenete ed amate. Che nondimeno, se mai vi cadesse ne l'animo di maritarvi e che per disavventura conosceste d'andare a la volta di Corneto, che voi non svergognareste né lei né voi, ma che pigliareste la lepre col carro, come fanno i savii che non vogliono entrare in bocca del volgo. Ci furono di molti che lodarono questa openione, e quivi molte e varie cose si dissero. Fu anco detto d'un certo barone del regno di Francia, il quale, essendo stato qualche dí e mesi fuor del paese e tornando a casa, condusse seco un figliuolin bastardo che s'aveva acquistato d'una gentildonna, e ritrovando a l'improvviso la moglie nel letto di quattro o cinque giorni, che non aveva potuto il nato figliuolo far nascondere, disse baciando la sua donna: – Moglie mia, voi ne avete fatto ed io altresí. Del passato non se ne parli piú. Chi ha fatto s'abbia fatto, e per l'avvenire attendiamo a far buona cera. – Si rise assai di questo barone e si disse che aveva mangiato troppo zafferano. Fu anco detto d'un gentiluomo di Mantova, il quale, trovato che la moglie sua aveva nel letto l'amante, fermò di sorte l'uscio che non si potesse aprire, sapendo la finestra aver la ferrata, e se n'andò di lungo a san Sebastiano a parlar al signor Francesco Gonzaga marchese di Mantova, al quale domandò licenza d'ammazzar l'adultero che era con la moglie e lei insieme. Il marchese allora iratamente gli disse: – Becco cornuto, se tu hai ardire di torcer un pelo né a tua moglie né a colui che è seco, io ti farò impiccare. Ben ti giuro, se subito che gli trovasti insieme tu gli avessi uccisi, io te l'averei perdonato. Va e lascia partir colui liberamente. – E cosí chi diceva una cosa e chi ne diceva un'altra. A la fine l'eccellente dottore messer Francesco Midolla, senatore del parlamento di Milano e vostro cognato, uomo di singolar dottrina e di molta esperienza, disse: – Signori miei, se m'ascoltate io vi dirá quanto prudentemente un senatore di Parigi in simil caso si diportasse; – e quivi narrò un memorabil caso, il quale da me ridotto al numero de le mie novelle vi dono. State sano.

## NOVELLA XI

*Un senatore, trovando la moglie in adulterio,  
fa l'adultero fuggire e salva il suo onore insieme con quello de la moglie.*

Non è molto, signori miei, che essendo io in Parigi, vi fu un consigliere o senatore del parlamento, che è il primo di molti che sono in Francia, il quale, essendo già in età, aveva per moglie una bella giovane, francese anch'ella, la quale egli sommamente amava. Ella che era fresca e di pel rosso, e che vedeva il marito debole e senza possa di poter spesso inacquar il suo giardino, e che quasi ogni mattina si levava innanzi dí, in quell'ora che ella averebbe voluto giocare a le braccia e cacciar il diavolo ne l'inferno, si trovava troppo di mala voglia veggendosi perder senza piacere la sua giovinezza. Onde volendo proveder a' casi suoi con quel miglior modo e piú segretezza che fosse possibile, pensò che di leggero averebbe la comodità, pur che ritrovasse persona che le aggradisse; perciò che andando a buon'ora monsignor suo marito in parlamento e tardi a casa ritornando, averebbe in quel tempo agio di sodisfare ai suoi bisogni. Fatta questa considerazione tra sé, si mise a star su la porta ed a la finestra per veder chi andava per la contrada e per far scielta d'uno che piú le fosse paruto a suo proposito. E tutto il dí veggendone passar molti e quasi nessuno al suo appetito sodisfacendo, avvenne che un dí le passò dinanzi uno d'età di ventisei in venti otto anni, il quale facendole riverenza cortesemente con la berretta e andando di lungo per i fatti suoi, molto ne la prima apparenza le piacque. Era colui lombardo, al quale occorreva quattro o sei volte il dí, e piú e meno secondo le faccende che aveva per le mani, far quella strada. Il che da la donna avvertito, e tre e quattro giorni osservato il passar di quello, e piú ogni volta piacendole, cominciò, quando passar il vedeva, a fargli buon viso e mostrar d'aver sommamente caro l'onore ch'egli le faceva. Di che accortosi il giovine che avveduto era, pensò che forse fuor di proposito non sarebbe che egli a far con la donna servitú si fosse messo. E stando in questo pensiero e passandole una volta come soleva dinanzi, ella gli disse: – Monsignor, ove andate voi cosí in fretta? – e tutta in viso

arrossí. Il lombardo fermatosi, e avendo assai buona lingua francese, le rispose con riverenza e disse: – Madonna, io vado per certe mie faccende fin al ponte di Nostra Donna; ma se v'è cosa ove io possa farvi servizio e che degnate comandarmi, mi troverete sempre presto ad ubidirvi, essendo di già qualche tempo che io desidero esser vostro servidore. – E veggendo lampeggiar gli occhi a la donna, cominciò a strigner la pratica e dirle che erano parecchi mesi che egli era fieramente di lei innamorato, ma che per esser straniero mai non era stato oso di manifestarle il suo fervente amore. Insomma, avendone la donna piú voglia di lui, s'accordò seco che la seguente mattina a buon'ora egli fosse ne la contrada, e come monsignor uscisse per andar in parlamento, che egli entrasse in casa e diritto se n'andasse a la tal camera, e mostrogliela. Il lombardo il tutto essequí e si trovò nel letto con lei, e seco altra giacitura facendo che il marito non aveva mai fatto, la contentò mirabilmente e corse in tre ore cinque poste senza mutar cavallo. Ora la bisogna andò cosí che, trovando il lombardo il terreno morbido e grasso e la donna un lavoratore che sempre era piú fresco e gagliardo, s'accordarono insieme piú che volentieri di tener lavorata la possessione, e cosí insieme si dimesticarono che anco talora da mezzodí egli andava a far una e due vangate, e durarono molti mesi. Ma essendo insieme una volta e ruzzando a la scalpestrata il lombardo con la donna, furono da uno di casa sentiti, il quale sospettando di ciò che era, si mise in aguato e vide uscir il giovine di camera. Il perché, non lasciando la padrona di vista, s'accorse che ordinariamente la mattina, come monsignor usciva di casa, che l'amico v'entrava. Onde avvertitone un altro che di cancegliero serviva il marito, una mattina che il lombardo era in camera andò e il tutto al padrone scoperse, avendo lasciato il cancegliero a la guardia. Venuto monsignor a casa, fece fermar la porta e volle che li dui stessero di sotto armati con alabarde, a fine che se il giovine gli scappava da le mani che essi lo ammazzassero. Dapoi messa giú la toga, prese una spada e andò a la camera e bussò, chiamando la donna, la quale, trovandosi com'era, si tenne morta. Nondimeno aperse l'uscio, il quale subito il marito chiuse. Era il lombardo senz'arme e già s'aveva messo le calze ed il giubbone, quando monsignor gli disse: – Io non so chi tu ti sia, ma se tu non vuoi morire, piglia le tue vesti e subito salta giú da questa finestra. – Parve questo un pan unto al giovine, e preso il saio e la cappa saltò giú in un cortile d'un vicino, ed ebbe cosí la fortuna favorevole che da nessuno fu veduto. Serrò poi la finestra messor lo dottore e chiamò su i dui spioni, avendo fatto rientrar la donna nel letto. Come quelli furono in camera disse loro: – Ove è colui che voi detto mi avete giacersi con mia moglie? Poltronieri e gaglioffi che voi sète a voler infamar una donna da bene. Voi eravate certamente imbrocchi, villani che sète. Andate, ché per questa volta io ve la perdono, ma per l'avvenire aprite ben gli occhi. – Coloro andarono giú che parevano spiritati, e non sapevano che dire. Il marito, fatta un'agra riprensione a la moglie che piú non incappasse in questo errore, ritornò in senato. Ma la donna non si potendo smenticar il suo amante, trovò altro modo d'esser piú segretamente seco. Ora non vi pare egli, signori miei, che questo consigliere meglio si consigliasse che non si consigliò messor Bernardino Busto od il melenso mantovano? Certamente, se egli sapeva ben consigliar altri, in questo pericolosissimo caso egli consigliò benissimo se stesso, salvando l'onor proprio e quello de la moglie.

### **IL BANDELLO AL VERTUOSO MESSER PIETRO BARIGNANO**

*Gli ultimi sonetti ed il bellissimo madrigale che voi ne la villa di Montechiaro in Bresciana mi deste, come io fui in Brescia mostrai al nostro gentilissimo messor Emilio Emilii. Io non voglio ora stare a dirvi ciò che egli ed io del vostro soave stile e de la vostra ingegnosa e bella invenzione dicessimo. Solo vi dirò che tra Montechiaro e Brescia io gli lessi e rilessi piú volte per camino, e quanto piú quelli io leggeva tanto piú cresceva il disio di rileggerli, il che anco a messor Emilio avvenne. Ora per mandarvi una de le mie novelle, ve ne mando una che non è molto che in Mantova, a la presenza di madama illustrissima la signora Isabella da Este marchesana, narrò il molto piacevole messor Domenico Campana Strascino, ritornando da Milano a Roma ed avendo*

*quel dí a Diporto desinato con messer Mario Equicola e meco. La novella è istoria, de la quale fa menzione Dante nel Purgatorio. Tuttavia io l'ho voluta metter con l'altre mie istorie, o siano novelle, e a voi donarla. State sano.*

## NOVELLA XII

*Un senese truova la moglie in adulterio e la mena fuori e l'ammazza.*

Siena, mia antica patria, fu sempre, come anco oggidí è, molto di belle e cortesi donne copiosa, ne la quale fu già una bellissima giovane detta Pia de' Tolomei, famiglia molto nobile. Costei, essendo in età di maritarsi, fu data per moglie a messer Nello de la Pietra, che era gentiluomo il piú ricco allora di Siena e il piú potente che fosse in Maremma. Ella, che contra il suo volere sforzata dai parenti l'aveva preso, si trovava di malissima voglia, veggendosi bella e fresca di diciotto in dicenove anni ed il marito di piú di cinquanta, che le faceva far piú vigilie che non insegnava messer lo giudice di Chinzicca a la Bartolomea Gualanda sua moglie, e che non fanno molti spagnuoli quando vivono a le spese loro, che d'uno ravaniglio e di pane e d'acqua si pascono. E se pur talora Nello le dava da beccare, faceva il piú de le volte tavola spendendo doppioni, di modo che la bella giovane viveva in pessima contentezza, e tanto piú s'attristava quanto che messer Nello per il piú la teneva in Maremma a le sue castella. Condussela tra l'altre una volta a Siena, dove a lui conveniva star alcun mese per una lite che aveva con la città a cagion di confini. Ella in quel tempo deliberò a' casi suoi provvedere e tanto darsi a torno, che avesse abbondanza de la cosa di cui il marito le faceva tanta carestia e cosí estremo disagio. E avendo veduti molti giovini de la nostra città e ben considerati i costumi, le maniere, i modi e le bellezze di ciascuno, le piacque meravigliosamente un giovanetto de' Ghisi chiamato Agostino, dal cui ceppo giovami credere che sia disceso il nuovo Mecenate e fautore di tutti i vertuosi de' nostri tempi, cotanto buono e ricco e sí liberale, cortese ed amatore dei vertuosi, il signor Agostino Ghisi. A questo adunque mettendo gli occhi a dosso e, come vedere lo poteva, mostrandosegli tutta ridente, fece di modo che egli s'avvide che amorosamente da lei era guardato. Onde non schivando punto le fiamme amoroze, a quelle aperse largamente il petto e mise ogni studio per far che anco ella s'accorgesse com'egli per lei ardeva. Il che fu assai facile a fare, perciò che ella, come il vedeva, metteva per il sottile mente a tutti gli atti di quello. Ardendo adunque tutti dui, messer Agostino le scrisse un'amorosa lettera e per via d'una buona donna le ne fece dare, e n'ebbe la desiata risposta. Era il comune desiderio di tutti dui di ritrovarsi insieme a ciò che amorosamente si potessero dar piacere, ma, per la molta famiglia che messer Nello teneva, era quasi impossibile che da ora nessuna il Ghisi potesse entrarle in casa che non fosse veduto. Da l'altra parte, ella non poteva uscir di casa né andar in nessun luogo, che non fosse da uomini e donne accompagnata. Onde tutti dui erano di malissima voglia, né sapevano a' lor casi trovar compenso. Ora avvenne che messer Nello fece da le sue possessioni venir gran quantità di grani per la provigion de la casa, avendo deliberato di star la seguente vernata in Siena. La Pia, che l'aveva inteso, ne diede avviso al suo amante commettendogli quanto le pareva che dovesse fare. Egli, lieto oltre modo di questo, si dispose a far tutto quello che la donna gli aveva scritto. Ora volle la sorte che quel dí che il grano arrivò, messer Nello faceva far certo collegio di dottori in casa del piú attempato di loro per la lite sua, e volle egli sempre starvi presente, di modo che dopo desinare fin a notte scura sempre nel collegio dimorò. Fu portato il grano in quel che messer Nello usciva di casa, ed il suo fattore, fatti venir alcuni facchini, ordinò che il grano fosse portato sopra nel granaio. Il Ghisi, che vestito s'era da facchino, arrivò in quello, e sí bene s'era contrafatto che persona del mondo conosciuto non l'averebbe. Onde fu dal fattore chiamato a portar il grano di sopra. Egli, che altro non desiderava, preso il suo sacco in collo, montò le scale e votò il sacco nel granaio. E sapendo come stavano le camere de la casa, ché altre volte vedute le aveva, ne lo scendere, avendo avvertito ad esser solo, entrò in un camerino e fermò l'uscio di quello, secondo che la donna scritto gli aveva, la quale attenta stava se il suo amante ci veniva. Aveva quella

cameretta un uscio che entrava dentro la camera, ove ella allora s'era ridotta, e fingendo di voler dormire si serrò di dentro tutta sola, e aprendo l'uscio trovò il suo caro amante, che di già quei panni facchineschi s'era spogliato e rimasto era in un farsetto di raso morello. Come ella il vide, così con le braccia al collo baciandolo mille volte se gli avvinchiò, e medesimamente egli abbracciò strettissimamente lei. Ma io non starò a raccontarvi per minuto le carezze che si fecero e quante fiate a la lotta giocarono. Pensi ciascuno di voi ciò che egli, se da doverlo innamorato fosse, in simil caso farebbe. Avendo la Pia gustato quanto saporiti fossero gli abbracciamenti del suo caro amante e quanto insipidi e rari erano quelli del marito, sí fieramente di nuovo ardore s'accese, che le pareva quasi impossibile poter vivere senza aver di continuo appresso il suo amato Ghisi. Medesimamente il giovine l'aveva trovata tanto benigna e gentile ed amorevole, che gli pareva d'esser in paradiso. Ella, dopo che alquanto stette a trastullarsi con l'amante uscì del camerino ed aperse la camera, e stata un poco con le sue donne, sapendo il marito non dover esser a casa fin a sera, ritornò dentro il camerino mostrando aver faccende da fare. Quivi adunque lietamente dimorando insieme e divisando tra loro del modo che si potessero trovar de l'altre volte in simil piacere, a ciò che secondo che questa era stata la prima non fosse l'ultima, molte altre cose dissero tra loro e divisarono, e non gli parendo di trovar nessun buon mezzo che piacesse loro, disse il Ghisi: – Unica signora mia e vita de la mia vita, quando vi paresse di creder al mio consiglio e che lo stimiate buono, penso che saria cosa facile che de l'altre volte ci trovassimo a goder insieme. E per questo io sarei d'openione, vita mia cara, che voi vedessi d'eleggervi una de le vostre damigelle de la qual possiate fidarvi, e a lei apriste il petto vostro, a ciò che col mezzo suo io possa talora travestito venir in casa con quel modo che noi troveremo esser il meglio. – La Pia, a cui non pareva aver donna in casa che fosse a questo proposito, mal volentieri pigliava questo partito. Nondimeno tanto era l'amore che ella al suo amante portava, che ancora che ci avesse veduto la manifesta morte era astretta di compiacergli; pensando poi che si potrebbe pur alcuna volta con lui ritrovarsi ed aver di quei buon dí che cominciato aveva a gustare, e forse ancor qualche buona notte, rispose a l'amante che metteria ben mente qual dovesse per segretaria di questi amori prendere. In questi parlamenti mescolavano piú volte soavissimi basci e pigliavano anco quelli amorosi dilette che tanto dagli amanti si ricercano. Così passarono quella giornata con estrema contentezza. Su la sera poi la Pia aperse l'uscio del camerino che rispondeva su la scala, e, non v'essendo a quell'ora persona, fece uscir l'amante, il quale nel suo abito da facchino col sacco in spalla e la sua fune a cintola, scese le scale ed anco che di sotto fosse da qualcuno di casa veduto, senza che alcuno il conoscesse, via se n'andò. Restò la donna mal contenta del partir de l'amante, ma tanto ben sodisfatta di lui, che le pareva in quelle poche ore che era stata con lui aver gustato e goduto assai piú di piacere che non aveva fatto in tutto il tempo de la vita sua. Il Ghisi altresí non si poteva saziare di pensar quanta era stata la gioia che con la sua Pia aveva sentito, che veramente di nome e d'effetto era Pia. Ella poi, scielta tra l'altre sue donne una che le parve a proposito, a quella narrò tutto l'amor del Ghisi e suo, pregandola non solamente a tener celata questa cosa, ma a disporsi d'aiutarla, a ciò che talvolta il Ghisi si potesse trovar seco. Promise la damigella di far il tutto e d'esser segretissima, di modo che, adoperando tutte due l'ingegno loro, le venne alcuna volta fatto che 'l Ghisi, ora vestito da furfante ed ora da donna, si ritrovò con esso lei, e dieronsi molto buon tempo parecchie volte, del che l'una e l'altra parte viveva contentissima. Ma la fortuna, che di rado lascia che dui amanti lungamente in pace godino il lor amore, ed in poco di mèle sparge sovente assai assenzio, disturbò questi felici amori, perciò che essendosi assicurati troppo gli amanti, e usando meno che discretamente insieme, avvenne che un vecchio di casa, cresciuto ed allevato con messer Nello, s'avvide un dí che la damigella furtivamente aveva messo fuor del camerino il Ghisi vestito da poltronieri. Il perché entrato in sospetto di ciò che v'era, si mise molte fiate in agguato, per ispiar meglio la verità, e insomma s'accorse un dí che 'l Ghisi vestito da donna era uscito fuor del camerino, e vide la damigella usar certi atti che piú gli accrebbero di sospetto, conoscendo manifestamente a l'andare ed agli atti che era il travestito non femina, ma uomo. Ma non s'appose perciò che fosse il Ghisi od altri. Il perché quel dí medesimo disse il tutto a messer Nello, il quale deliberando incrudelir contra le donne, e non osando far niente in Siena ove il parentado de la moglie era potente, messo ordine a

le cose de la lite, si levò a l'improvviso con la famiglia di Siena, e giunto in Maremma ove era signore, poi che con forza di tormenti ebbe la verità da la bocca de la damigella, quella fece strangolare, ed a la moglie, che già presaga del suo male miseramente piangeva, disse: – Rea femina, non pianger di quello che volontariamente hai eletto; pianger devevi allora che ti venne voglia di mandarmi a Corneto. Raccomandati a Dio, se punto de l'anima ti cale, ché io vo', come meriti, che tu muoia. – E lasciatola in mano dei suoi sergenti, ordinò che la soffocassero; la quale, dimandando mercé al marito e a Dio divotamente perdono dei suoi peccati, fu da quelli senza pietá alcuna subito strangolata. Questa è quella Pia che il virtuoso e dottissimo Dante ha posta in Purgatorio. Io ciò che narrato vi ho, trovai già brevemente annotato in un libro di mio bisavolo, ove erano molte altre cose descritte degli accidenti che in quelle contrade accadevano.

**IL BANDELLO A LA MOLTO VERTUOSA SIGNORA  
LA SIGNORA CAMILLA SCARAMPA E GUIDOBUONA SALUTE**

*Sentito ho molte fiate disputare qual di queste due passioni piú tosto uccida un uomo, o la gioia od il dolore, avendo ciascuna de le parti le sue ragioni per approvar quanto dicono, con dire che gli spiriti vitali in una smisurata allegrezza essalano e in un gran dolore si restringono e si affogano. E ben che tutto il dí questa materia sia messa in campo, a me pare che ancora la lite sia sotto il giudice e che resti indecisa; ché, se bene disse il nostro gentil messer Pietro Barignano in un suo madrigale,*

*cangia sperar mia voglia,  
ché non si muor di doglia*

*non è perciò che se talora l'allegrezza ha levato ad uno la vita, che anco non si truovi chi di dolor sia morto. Il che si potrebbe per esempi pur assai provare. Ma per ora, che il dolore rompa lo stame de la vita umana, mi contenterò con un sol caso avvenuto, non è molto, a una signora de l'istesso vostro nome e sangue, dimostrare. E perché non solamente in quello si vede esser certo che la doglia ammazza l'uomo, ma anco vi si comprende l'amore immenso che la moglie al marito portava, come l'ebbi udito lo scrissi. Io era questo carnevale passato ne la vostra patria d'Asti, ove stetti alcuni dí in casa del signor conte Giovan Bartolomeo Tizzone vostro cugino e per Massimigliano Cesare di quella città governatore. Quivi de la proposta lite contrastandosi, il signor Giovanni Rotario narrò il caso di cui parlo. Onde, come ho detto, avendolo scritto, non ho voluto che senza il virtuoso vostro nome si veggia; perciò che parlando de la signora Camilla Scarampa, mi è parso convenevole che a la signora Camilla Scarampa si doni e consacri, e tanto piú volentieri ve lo mando, quanto che la signora vostra madre ed il signor Aloise Scarampo vostro fratello, che furono a la narrazion presenti, affermarono la detta signora Camilla esser stata del vostro sangue, e voi per quella aver il nome che avete. Il che sará cagione che questa mia novella non potrà esservi se non cara, e giovami credere che sará cagione di farmi veder qualche bella vostra composizione, parendomi un'età che io non ho da voi né lettere né rime; e pur vi dovrebbe talora sovvenire di me che tanto vi son servidore. Ma com'esser può che di cosí nobil morte e pietosa di questa vostra parente voi negli scritti vostri non abbiate fatto mai menzione alcuna? ché in vero merita esser tenuta viva ne la memoria de la posteritá. State sana.*

**NOVELLA XIII**

*La signora Camilla Scarampa, udendo esser tagliata la testa al suo marito, subito muore.*

La disputa che voi, signori, tra voi graziosamente fatta avete, m'induce a narrarvi non una novella, ché questo nome non vo' a la mia narrazione dare, ma un pietoso e breve caso, per il quale

vederete che non solamente per soverchia allegrezza si muore, ma che anco si muor di doglia. Era del paese di Monferrato governatore il signor Costantino Aranite, cacciato del suo dominio da l'imperador dei turchi. E perché era de la madre del marchese Guglielmo di Monferrato strettissimo parente, a Casale si ridusse, ed essendo il marchese Guglielmo ancor fanciullo, egli lo stato governava. Avvenne in quei dí che il signor Scarampo degli Scarampi, famiglia in questa città ricca e nobilissima e di veneranda antichità, che aveva per moglie una gentilissima e bella donna pur de la famiglia degli Scarampi, che Camilla si nomava, venne a questione con un gentiluomo di Monferrato per li confini de le lor castella. Aveva il signor Scarampo ne le Langhe alcune belle castella, ed in Monferrato anco teneva una bellissima terra. Ora in quei dí che Carlo VIII, re di Francia, passò in Italia e andò a pigliar il reame di Napoli, litigava esso Scarampo a Casale innanzi al consiglio del marchese per mantenere le giurisdizioni del suo luogo che quello di Monferrato cercava d'occupargli. E veggendo che non gli era fatta quella ragione che gli pareva d'avere, e che il suo avversario aveva piú favore, se ne lamentò due e tre volte a la marchesa ed al signor Costantino. Ma, non essendo udito, fortemente se ne sdegnò. Egli era molto piú ricco e potente che non era colui con il quale piativa, perciò che, come ho detto, e in Astesana ed altrove aveva molti bei luoghi. Onde si deliberò da se stesso farsi ragione, non considerando che per il feudo che aveva in Monferrato, era soggetto e vassallo del marchese e che d'ogni insulto che facesse sarebbe da la giustizia punito. Io credo che considerasse solamente a l'età del marchese che ancor era fanciullo, e non guardasse che 'l signor Costantino, che era governor nuovo, cercava di farsi ubidire e d'esser temuto per acquistarsi autorità. Congregata adunque moltitudine di gente dagli altri suoi luoghi, andò a l'improvviso al castello del suo avversario, e quivi fatta ripresaglia, furono dai suoi molte cose rubate ed alcuni uomini morti. Come la cosa a Casale s'intese, fu al signor Scarampo a nome del marchese vietato che piú innanzi non andasse, e che facesse restituire tutto ciò che stato era preso e che personalmente innanzi al consiglio marchionale comparisse. Egli, sprezzato il comandamento del suo signore, non solamente non restituí ciò che i suoi avevano rubato, ma di nuovo con armata mano ritornato al luogo del suo contrario, fece peggio che prima, e non si curò di comparire. Il che sentendo il signor Costantino, e parendogli che il tutto fosse a vergogna del signor marchese e danno de la giurisdizione marchionale, e che di lui si teneva poco conto, di nuovo fece far un altro comandamento, che sotto pena de la privazione del feudo e di perderne la testa, egli fra termine di cinque giorni dovesse personalmente presentarsi in Casale. Il signor Scarampo lasciatosi a la còlera e a lo sdegno governare, sprezzato questo altro comandamento, cominciò a far assai peggio che fatto non aveva, e sperando potersi ritrar a le castella che di qua aveva, andò e la villa del suo contrario abbruciò e il tutto mise a sacco e a rovina. Il signor Costantino, che quasi questo disordine preveduto aveva, s'era di gente provisto, e subito se ne venne e pose l'assedio intorno al castello del signor Scarampo, prima che egli partire, come deliberato aveva, se ne potesse. La signora Camilla sua moglie, sentendo questa mala nuova, fece ogni sforzo per metter vettovaglia nel castello ove era il marito. Ma per la solenne ed assidua guardia che i nemici facevano, non poté mai fare che i suoi penetrassero al marito. Onde, sapendo che egli non aveva bisogno se non di pane, si ritrovò molto di mala voglia, e dubitando di ciò che avvenne espedí per le poste un suo a Lodovico duca d'Orliens in Francia, supplicandolo che con piú fretta che fosse possibile provvedesse a la salute del signor Scarampo. Il duca, che aveva molto caro esso signor Scarampo, subito mandò con sue lettere un cameriero a la marchesa di Monferrato, e le domandò di grazia che non lasciasse proceder piú innanzi il signor Costantino contra il signor Scarampo, e che farebbe che egli saria ubidiente e sodisfaria a tutti i danni del suo avversario. La marchesa, avuto il messo del duca d'Orliens, lo mandò con sue lettere al signor Costantino; il quale in quel tempo era a pattuire col signor Scarampo, che non avendo piú da vivere nel castello ed avendo mangiato i cavalli e quanto ci era, si rendeva a discrezione. Presentò il cameriero le lettere. Ma il signor Costantino, non so da qual spirito mosso, come ebbe lette le lettere, fece nel castello istesso tagliar la testa al signor Scarampo. Il che fu poi cagione de la sua rovina, perciò che non passarono tre anni che Lodovico duca d'Orliens fu fatto re di Francia, e prese il ducato di Milano, ed il signor Costantino fu astretto fuggir di Monferrato, perciò che il re aveva giurato di farlo morire se gli capitava a le mani. Ma

torniamo a la signora Camilla, la quale, intendendo questa acerbissima nuova del marito, che ella amava a par de la vita sua, subito udito il messo s'inginocchiò, e pregando Dio che le perdonasse i suoi peccati, lo supplicò che le desse la morte. Mirabilissima cosa certo fu a veder quella bellissima donna, pregando Iddio restar a la presenza dei suoi morta, ché come ebbe detto: «Signor Dio, poi che il mio consorte è morto, non mi lasciar piú in vita», se le serrò di modo il core, che, senza far piú motto alcuno, cascò in terra. I suoi uomini e donne, credendo che fosse stramortita, se le misero a torno per rivocarle con varii argomenti gli spiriti vitali; ma poi ch'apparve morta a manifesti segni, fu con general pianto e dolor di tutti seppellita.

## IL BANDELLO AL SIGNOR MARIO EQUICOLA D'OLVETO SALUTE

*Strani e spaventosi talora son pur troppo i fortunevol casi che tutto 'l dí veggiamo avvenire, e non sapendo trovar la cagione che accader gli faccia, restiamo pieni di meraviglia. Ma se noi crediamo, come siamo tenuti a credere, che d'arbore non caschi foglia senza il volere e permission di colui che di nulla il tutto credè, pensaremo che i giudicii di Dio sono abissi profondissimi e ci sforzaremo quanto l'umana fragilità ci permette a schifar i perigli, pregando la pietá superna che da lor ci guardi. La fortuna lasceremo riverire agli sciocchi, e lodaremo il satirico poeta che disse: «O fortuna, noi uomini ti facciamo dea ed in cielo ti collochiamo». Ora io vi mando un meraviglioso accidente che di nuovo in Napoli è occorso, pieno di stupore e di compassione, secondo che in casa del signor abbate di Gonzaga narrò, non è molto, il piacevole e gentil giovine messer Giovantomaso Peggio. Quando voi l'averete letto, vi piacerá leggerlo a la nostra comune padrona, madama Isabella da Este marchesa di Mantova, e tenermi ne la sua buona grazia. Sarete anche contento comunicarlo con le gentilissime damigelle di quella, che pur solevano cosí volentieri le cose mie leggere, non vi scordando il nostro gentilissimo e dotto messer Gian Giacomo Calandra e il mio piacevole tanto da me amato il signor Girolamo Negro. State sano.*

### NOVELLA XIV

*Antonio Perillo dopo molti travagli sposa la sua amante,  
e la prima notte sono dal folgore morti.*

Fu, non è molto, in Napoli un Antonio Perillo, giovine d'assai onorata famiglia, il quale essendo per la morte del padre restato ricco, si diede stranamente al giuoco e in poco tempo acquistò nome di barattieri. E ben che il giuoco fosse il suo studio principale, nondimeno di Carmosina, figliuola di Pietro Minio, mercadante ricchissimo, s'innamorò, e tanto fece che la bella fanciulla s'avvide de l'amore di lui. Ella, che Antonio vedeva assai bello e sempre in ordine di ricche e polite vesti, cominciò nel semplice petto largamente l'amorose fiamme a ricevere, in modo che Antonio in pochi dí s'avvide che il suo amore era ricambiato. Tuttavia egli era tanto avvezzo al giuoco, che da quello a patto nessuno distorre non si sapeva. Onde in poco tempo l'incauto giovine quasi tutto il patrimonio consumò. Per questo perciò non lasciò di tentare se poteva aver Carmosina per moglie. Ma il padre di lei, sapendo la cattiva vita che Antonio teneva, gli fece intendere, che essendo giocatore e che avendo il piú del suo buttato via, egli mai la figliuola non li daria. Antonio, veggendosi per il giuoco e per la povertá rifiutare, restò molto di mala voglia. Egli, con tutto che la povertá fosse estrema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli faceva, che avesse fuor d'ordine le sue facultá giocate. Ma questa repulsa gli aprí gli occhi e gli fece vedere che meritevolmente era rifiutato. Onde oltra modo angosciato seco stesso la sua disventura maledicendo, come uomo che fuor di sé fosse, non ardiva in publico presentarsi. A la fine, fatti nuovi pensieri, lasciò totalmente il giuoco e, con l'aita d'alcuni parenti mise insieme assai buona somma di danari, e deliberò di giocatore farsi mercadante e d'andarsene in Alessandria d'Egitto, e

tanto trafficare ed affaticarsi, che egli a casa ricco ritornasse. Partito adunque da Napoli si mise in mare. Ma non era ancora il legno, ove egli era salito, in alto mare quasi cinquanta miglia, che si levarono subitamente diversi venti, i quali, essendo ciascuno oltra misura impetuoso, battevano e fatigavano sí la nave, che i marinari piú volte per perduti si tennero. Tuttavia, come valenti che erano, in sí estremo periglio ogni arte e forza usando, essendo da grossissimo mare combattuti, furono a la fine da la fortuna vinti ed astretti a lasciar correr il legno dove il vento lo spingeva. Eglino erano stati tre dí in questa fortuna, quando vicini a Barbaria presso a la sera cominciò il mare a pacificarsi. Ma ecco, mentre che si ralegravano e credevano d'esser campati da cosí tempestosa fortuna, cominciando ad imbrunirsi la notte, che da alcune galere d'un corsaro moresco furono fieramente assaliti. Ed essendo tutti mezzo morti per il lungo travaglio sofferto, furono a salvamano presi e dentro a Tunisi menati prigionieri. A Napoli venne assai tosto la nuova de la perdita del legno e di tutti gli uomini imprigionati. Carmosina, la quale oltra modo de la partita del suo amante era rimasa dolente, udendo quello esser capitato a le mani dei mori, lungamente questo infortunio pianse e fu piú volte per morir di doglia. Ora aveva costume Pietro Minio, padre di Carmosina, far ogni anno un viaggio in Barbaria e nel ritorno suo riscattare dieci o dodeci prigionieri cristiani, e da quelli, se avevano il modo, col tempo farsi rendere i danari, e se erano poveri compagni, liberamente per amor di Dio lasciargli andar senz'altro pagamento ove volevano. Era stato Antonio Perillo piú d'un anno schiavo, quando il Minio in Tunisi ordinò ai suoi fattori che secondo il solito riscattassero dieci prigionieri. Il che fu fatto, e fu tra questi Antonio, ma sí barbuto che il Minio nol conobbe, né egli si volle dar a conoscere. Furono tutti a Napoli menati, ove subito Carmosina conobbe il suo amante e feceli cenno che conosciuto l'aveva; di che egli restò molto contento. Ebbe poi ella modo col mezzo d'una donna di casa di parlargli, a cui dopo molte parole cosí disse: – Poi che mio padre t'ha rifiutato per genero perché sei povero, io ti provvederò di i danari, a ciò che tu possa tornar a mercantare e farti ricco e vivere onoratamente, mentre che tu mi prenda per moglie, perché io altro marito che te non piglierò giá mai. – Ringraziò Antonio la giovane e il tutto le promise. Ella, trovato il modo, rubò a la madre gioie e al padre buona somma di danari, e il tutto diede a l'amante; il quale, pagati i fattori del prezzo del riscatto, un'altra volta s'imbarcò e andò in Alessandria. Fu a questo secondo viaggio la fortuna favorevole, e Antonio con tanta diligenza al mercantare ed al guadagno attese, che la fama venne a Napoli come egli era tutto cangiato e che faceva benissimo i fatti suoi. Onde dopo qualche dí essendogli sí bene la mercanzia riuscita che egli era piú ricco che prima, attese a ricomperar le sue possessioni vendute, mandando di continuo danari a casa d'un suo zio che faceva i fatti suoi. Venuto poi a Napoli, in breve acquistò nome di costumato e ricco uomo. Il che fu a la sua Carmosina di gran piacere. Onde, parendo ad Antonio che piú non dovesse esser rifiutato, fece al Minio di nuovo richieder la figliuola per moglie. Conoscendo il Minio, Antonio esser per amor di Carmosina divenuto un altro uomo da quello che prima era, fu contento che il parentado si facesse. Sposò adunque Antonio la sua Carmosina meritevolmente acquistata e attese ad ordinare ciò che di bisogno era. Le nozze si fecero molto belle, e i dui amanti si ritrovavano i piú contenti del mondo. E, ragionando insieme, Antonio narrava a la bella moglie il dolore che ebbe quando fu per la povertá rifiutato, la deliberazione che fece di cangiar vita, la miserabil servitú che in Barbaria aveva sofferta; e quella, per pietá di lui dolcemente lagrimante, spesso basciava. Furono poi tutti dui gli sposi dal sacerdote benedetti, e Antonio la sua diletta moglie a casa condusse, ove fece ai parenti e agli amici un solenne convito, aspettando tutti dui con infinito disio la seguente notte, ove speravano in qualche parte ammorzare le loro ardentissime fiamme. Ma la fortuna, pentita d'aver dopo tanti perigli e tante fatiche consolati questi dui amanti, le liete e festevoli nozze cangiò in amarissimo pianto. Era nel principio del mese di giugno, quando, fatta la cena, i dui novelli sposi furono allettati circa le due ore di notte, i quali si de' credere che affettuosamente si abbracciassero ed insieme amorosamente prendessero il tanto desiato piacere. Ora, non essendo eglino stati un'ora nel letto, che si levò un torbido e tempestoso vento, il quale con infiniti tuoni e lampi menò una guazzosa e grossissima pioggia; e tuttavia tuonando e lampeggiando, furono i dui amanti dal fuoco de le folgoranti saette nel letto tocchi e di modo percossi che tutti dui, ignudi e strettissimamente abbracciati, morti si ritrovarono. Il pianto ne

la casa si levò grandissimo e tutta la notte durò. La matina poi, publicatosi l'orrendo caso, con generai dolore di tutta la città di Napoli, furono gli sfortunati amanti onorevolmente in una sepoltura collocati, sopra la quale furono questi versi e molti altri epitaffii latini e volgari posti:

Voi, fortunati amanti, che godete  
tranquillamente i vostri lieti amori,  
mirate se mai furo aspri dolori  
a par di quei ch'a me soffrir vedete.

Meco cercai pigliar ad una rete  
la mia diletta sposa, e ratto fuori  
di speme mi trovai, fra mille errori  
in mar e 'n terra senza aver quiete.

E quando venne il tempo che la speme  
a fiorir cominciò, la prima sera  
fu del mio frutto svelta la radice;

ché 'l folgorante Giove meco insieme  
uccise la mia donna. Ahi sorte fiera!  
qual piú di me si trova oggi infelice?

#### **IL BANDELLO AL DOTTISSIMO ALDO PIO MANUZIO ROMANO**

*Dapoi che voi partiste da Milano, essendo alloggiato in casa del molto reverendo signor Giacomo Antiquario, io non v'ho altrimenti dato avviso de la cosa che mi lasciaste in cura, perciò che mi sono governato secondo il consiglio di esso signor Antiquario, il quale sapete quanto vi ama e quanto desidera l'onore e profitto vostro. Ora con quei mezzi e favori de' quali già parlavamo insieme, ho io di maniera ridotto la cosa vostra che il successo sarà tale qual bramate. Così vi doni Iddio che possiate ottenere ciò che ne l'altre bande praticate, a ciò che veggiamo ai giorni nostri una academia che sia principio di mantenere le buone lettere greche e latine in Italia, che ora vi fioriscono in quella perfezione che possano essere. Il che renderà il nome vostro eterno, veggendosi che voi siate stato il primo che ne l'impressione dei libri ne l'una e l'altra lingua avete meravigliosamente agli studiosi giovato, e giovate tuttavia, non solamente con la bellezza e politezza dei caratteri e de la correzione di essi libri, ma altresì con il dar fuori ogni dí tutti i buoni autori che aver si possono. Ed a questo non risparmiare né danari né fatica, cosa nel vero che dimostra la grandezza e bontà de l'animo vostro. Che dirò poi de la lingua volgare? che di modo era sepolta, e i libri così mal corretti, che se Dante, il Petrarca ed il Boccaccio avessero veduti i libri loro, non gli avrebbero conosciuti, i quali voi avete ridotti a la lor nativa purità. Ma se, come si spera, l'instituzione de l'academia succede, averà la lingua latina, la greca e la volgare il suo candore, e l'arti liberali si riduranno a la loro antica maiestà. Ora, sapendo che vi sarà caro intendere come le mie novelle vanno crescendo, avendone voi qualcuna letta e commendata ed essortatomi a raccogliarne piú numero che si potesse, vi dico che di già ne ho scritte molte, de le quali una ve ne mando, che non è molto che essendo qui il magnifico messer Lorenzo Griti, in casa de la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia narrò, essendo essa signora di parto. Questa adunque voglio che sempre sia vostra e sotto il vostro nome si legga, a ciò che in qualche parte da me si cominciano a pagar tanti debiti, di quanti debitor vi sono. E di che altro posso pagarvi, se non di quei poveri e bassi parti che da l'ingegno mio nascono? Restami ricordarvi che di me, in tutto quello che per me si può, vogliate prevalervi come di cosa vostra, assicurandovi che conducendo al fine queste mie novelle, a voi solo le manderò, che le facciate degne del publico, sí per far quanto richiesto m'avete, ed altresì perché conosco che da voi saranno date fuori, se non come meritano per la bellezza loro, almeno come al nome del gentilissimo e dottissimo Aldo si conviene. State sano e di me ricordevole.*

## NOVELLA XV

*Dui gentiluomini veneziani onoratamente da le mogli sono ingannati.*

Ne la mia patria Vinegia, città ricchissima e di piacevoli e belle donne quanto altra d'Italia molto abondevole, al tempo che Francesco Foscari, prence sapientissimo, il prencipato di quella governava, furono dui gentiluomini giovini, dei quali l'uno si chiamava Girolamo Bembo, e l'altro Anselmo Barbadico da tutti era detto. Fra questi dui, come spesso suol avvenire, era mortalissima nemicizia e tanto e sí acerbo odio, che mai non cessavano con occulte insidie dannificarsi, e per ogni via a lor possibile farsi vergogna. E tanto innanzi le loro dissensioni e gare essere procedute si vedevano, che quasi impossibil pareva che mai piú si decessero insieme pacificare. Ora avvenne che in un medesimo tempo costoro presero moglie, e cosí andò la bisogna, che ebbero due nobilissime e molto belle e vaghe giovanette, le quali sotto una medesima nutrice erano allevate e cresciute, di maniera che cosí sorellevolmente s'amavano, come se d'un corpo fossero uscite. La moglie d'Anselmo, che aveva nome Isotta, fu figliuola di messer Marco Gradenigo, uomo ne la nostra città di grandissima stima e tra i procuratori di san Marco annoverato, che allora non erano in tanto numero come oggidí sono, perciò che solamente i piú savii e quelli che ottimi si giudicavano erano a cosí nobile e grave dignità eletti, e nessuno per ambizione né per danari si faceva. Luzia, che era l'altra, aveva tolto per marito l'altro dei dui giovini dei quali già vi dissi, nomato Girolamo Bembo, e fu figliuola di messer Gian Francesco Valerio, cavaliere, uomo molto letterato, il quale in diverse legazioni per la patria era ito, ed in quei dí da Roma si trovava esser ritornato, ove con grandissima sodisfazione di tutta la città appo il sommo pontefice aveva l'ufficio de l'oratore essequito. Le due giovanette, poi che furono maritate ed intesero la nemicizia che tra i mariti loro regnava, si ritrovarono pur troppo smarrite e di mala voglia, parendole vie piú che difficile il non dover perseverare amichevolmente insieme, come sin dai lor teneri anni erano avvezze. Tuttavia essendo discrete e prudenti, per non dar occasione ai lor mariti di gridar per casa, deliberarono, lasciata la consueta domestichezza ed amorevol familiarità, non si ritrovare insieme se non a luoghi e tempi convenevoli. E fu loro in questo la fortuna assai favorevole, imperciò che, avendo i palagi l'uno a l'altro non solamente vicini ma contigui, v'era da la parte di dietro attaccato a ciascuno un orticello, e questi orticelli da una sola e picciola siepe erano separati, in modo che ogni dí si potevano vedere, e ben sovente ragionare. Oltre di questo le genti di casa de l'uno e de l'altro sposo, pur che dai padroni non fossero vedute, usavano molto domesticamente insieme. Il che era a le due compagne di grandissimo piacere, perché, quando i mariti di casa si partivano, potevano a lor bell'agio per via de l'orto lungamente insieme diportarsi; e questo facevano elle assai sovente. Ora stando la cosa in questa maniera, passarono circa tre anni che nessuna di loro ingravidò. Fra questo mezzo, veggendo Anselmo spesse fiate la vaga bellezza di madonna Luzia, sí fieramente di lei s'accese, che a lui non pareva quel giorno di poter star bene, se una buona pezza quella non avesse vagheggiata. Ella, che era di spirito e d'ingegno sottile, subito s'avvide del vagheggiar d'Anselmo. Onde né d'amarlo né altresí che di lui non prendesse cura facendo vista, cosí tra due lo teneva sospeso, per meglio poter spiare a che fine questo vagheggiamento dovesse riuscire. Tuttavia, piú tosto mostrava di vederlo volentieri che altrimenti. Da l'altra parte i bei costumi, i saggi modi e la leggiadra bellezza di madonna Isotta erano tanto a messer Girolamo piacciuti, quanto ad amante alcuno altra donna piacesse già mai. Onde non sapendo senza la dolce vista di lei vivere, facil cosa fu ad Isotta, che molto scaltrita era ed avveduta, accorgersi di questo nuovo amore. Ella che onestissima era e saggia, e il marito suo sommamente amava, né piú né meno a Girolamo buon viso mostrava, come generalmente a chiunque o cittadino o straniero che la vedesse e non fosse da lei conosciuto era solita di fare. Ma egli piú d'ora in ora infiammandosi e tuttavia perdendo la libertà, come quello a cui l'amoroso strale aveva punto il core, ad altro che a lei non poteva rivolger l'animo. Erano le due compagne solite d'andar a messa ogni dí quasi per l'ordinario a la chiesa di San Fantino, perciò che chi tardi la matina si leva vi truova sempre messa fin a mezzo giorno. Elle

si mettevano alquanto discoste l'una da l'altra. Ed i dui amanti si trovavano di continuo passeggiando l'uno in qua e l'altro in lá, di modo che tutti dui s'acquistarono il nome di geloso, veggendogli ciascuno andar cosí dietro a le lor moglieri. Ma essi cercavano l'un l'altro senza barca mandar in Cornovaglia. Avvenne adunque che le due carissime compagne, non sapendo ancora niente l'una de l'altra, deliberarono di questi innamoramenti avvisarsi, a ciò che a lungo andare non occorresse cosa che la lor benevolenza potesse in parte alcuna guastare. Cosí un giorno, non si trovando alcuno dei mariti in casa, elle si ridussero secondo il solito loro a parlamento a le siepi de l'orto. Come furono quivi arrivate, cosí tutte due ad un tratto a rider cominciarono, e dopo le consuete ed amorevoli salutazioni, in questo modo a dire madonna Luzia cominciò: – Isotta, sorella mia carissima, tu ancora non sai che io ti ho a dire la piú bella novella del tuo consorte che mai si sentisse. – Ed io, – soggiunse subito madonna Isotta, – ti vo' narrare una favola del tuo, che ti farà non mezzanamente meravigliare, e forse ancora entrare in grandissima còlera. – Che cosa è questa? che cosa è questa? – dicendo l'una a l'altra, a la fine ciascuna narrò ciò che i lor mariti andavano cercando. Del che, ancora che fossero piene di mal talento contra i mariti, pur assai ne risero. E parendo loro che elle, come in effetto erano, fossero sufficienti e bastevoli a sodisfare agli appetiti loro, cominciarono a biasimare i mariti e dire che essi meritavano d'esser mandati a Corneto, se elle fossero cosí dioneste donne come eglino erano poco savii ed onesti. Ora, dopo molti ragionamenti sovra queste cose avuti, conchiusero insieme esser ben fatto che unitamente attendessero ciò che i mariti loro piú innanzi ricercassero. Onde messo quell'ordine che lor parve piú convenevole, e data la posta d'avvisarsi ogni giorno di tutto quello che avvenisse, misero l'animo per la prima a questo: con dolci e lieti sguardi quanto piú potevano gli amanti loro invescare, e dargli speranza di voler lor compiacere. E cosí partite degli orticelli, quando in San Fantino o per Vinegia veniva lor fatto di vedergli, si scoprivano con un volto ridente tutte liete e baldanzose. Onde i dui amanti, veggendo i buoni visi che da le innamorate loro gli erano fatti, pensarono che non ci essendo modo alcuno di parlare con quelle, che era bisogno aiutarsi con lettere. E trovate certe messaggriere, de le quali la città nostra suol sempre trovarsi molto copiosa, ciascuno a la sua una amorosa lettera scrisse, la cui continenza era che ognuno sommamente bramava a segreti ragionamenti con la sua potersi ritrovare. Ed in pochi giorni, non vi essendo molto disvaro di tempo, mandarono le lettere. Le scaltrite donne, avute l'amorose lettere, essendosi perciò alquanto al principio mostrate a le ruffiane ritrosette, secondo che insieme si erano convenute, le diedero certa risposta che piú di speranza era piena che del contrario. S'erano mostrate le lettere l'una a l'altra secondo che l'erano state portate, e molto insiememente ne avevano riso. E parendole che il lor avviso le succedesse benissimo, ciascuna la lettera del marito appo sé ritenne, e convennero in questo, che senza farsi ingiuria l'una a l'altra, con alta invenzione i mariti loro beffassero, e udite in che modo. Divisarono tra loro che ciascuna, dopo l'aversi fatto a bastanza pregare, al suo amante mandasse, dicendo sé esser presta di compiacergli, ogni volta che la cosa si tenesse in modo segreta che non si risapesse già mai, e a lui bastasse l'animo di venirle in casa a quei tempi che il marito non ci fosse, intendendo sempre de la notte, perciò che di giorno senza esser veduti far non si poteva. Da l'altro canto avevano ordinato le sagaci ed avvedute donne con il mezzo de le fantesche loro, le quali de l'ordita trama avevano fatte consapevoli, per via de l'orto d'entrare l'una in casa de l'altra, e chiuse in camera senza lume, quivi aspettar i lor mariti, e a modo nessuno non lasciarsi veder né conoscere già mai. Dato e stabilito questo ordine, madonna Luzia primieramente fece dire al suo amante che la seguente notte a le quattro ore, per la porta che sovra la Fondamenta era, che aperta trovarebbe, se n'entrasse in casa, ove la fante apparecchiata saria, che a la camera di lei lo guidarebbe, imperò che messer Girolamo doveva quella sera entrar in barca ed andar la notte a Padova, e quando si rimanesse d'andarvi che ne lo farebbe avvisato. Il medesimo mandò madonna Isotta a dire a messer Girolamo, assegnandoli per segno le cinque ore, per ciò che allora sarebbe tempo convenevole d'entrare, devendo messer Anselmo quella sera esser con certi suoi amici a cena e a dormir a Murano. A queste nuove i dui amanti si tennero esser i piú avventurosi e fortunati uomini che mai fossero, parendo loro di cacciar i saraccini fuor di Gerusalem, o vero levar l'imperio di Costantinopoli al gran Turco, mettendo il cimiero su l'elmo al suo nemico. Onde per la soverchia allegrezza in loro istessi non capevano,

parendogli ogni ora un giorno che la notte tardasse a venire. Venne al fine la sera tanto da tutti desiata, ne la quale i lieti mariti diedero ad intendere, o almeno si credertero averlo dato, a le lor donne che quella notte per alcune cose d'importanza non potevano essere a casa. Le sagacissime donne, che vedevano la nave andar a buon camino, finsero creder il tutto. I giovini, presa ciascuno di loro la sua barchetta, o, come noi nomiamo, gondola, per via di diporto, avendo a certi alberghetti cenato, andavon per i canali de la città, aspettando che l'ora determinata ne venisse. Le donne lá presso a le tre ore si trovarono ne l'orto, e poi che ebbero ragionato e riso tra loro, entrarono in casa l'una de l'altra, e furono da le fanti a la camera condutte. Quivi ciascuna, essendovi il lume acceso, cominciò diligentemente tutta la camera come situata fosse e ciò che di dentro v'era a considerare, e minutissimamente tutto ciò che notabile potevano vedere a mettersi in memoria. Dapoi spento il lume, amendue tuttavia tremando, la venuta dei mariti loro attendevano. E cosí a le quattro ore la fante di madonna Luzia, che a la porta stava, attendeva che messer Anselmo arrivasse. Il quale non dopo molto ci venne, e da la fante in casa lietamente introdotto, fu da lei menato a la camera e messo dentro e fin al letto guidato. Quivi il tutto era buio come in bocca al lupo, il perché pericolo non v'era che egli la donna sua conoscesse. Erano poi le due mogli di grandezza e di favella in modo simiglianti, che in quell'oscuro con grandissima difficultá si sarebbero potute conoscere. Ora spogliatosi il buon Anselmo e da la donna amorosamente ricevuto, credendo la moglie di Girolamo abbracciare, la moglie propria tra le braccia ricevendo, quella mille volte e piú dolcemente basciò ed altrettante fu da lei soavemente baciato. Poi riduttosi al trastullo amoroso, piú fiate giocarono a le braccia, e sempre toccò a la donna a perdere, con estremo piacer d'Anselmo. Girolamo medesimamente a le cinque ore di notte comparve, e da la fante a la camera menato, con la moglie propria si giacque con assai piú contentezza sua che de la donna. Ora i dui giovini, credendosi le loro innamorate tener in braccio, per parer nuovi e gagliardi cavalieri, fecero molto piú de la persona loro prova che non erano consueti, e con tanta cordial affezione e con tanto amore a le lor donne si congiunsero, che, come a nostro signor Iddio piacque ed il parto al tempo suo fece manifesto, elle di dui bellissimo figliuoli maschi restarono gravide. Del che, non avendo mai piú fatti figliuoli, tutte due molto contente ed allegre si trovarono. Durò questa pratica pur assai tempo, di tal maniera che poche settimane passavano che non si trovassero insieme. Né mai perciò d'esser beffati si accorsero o pure ne ebbero una minima sospezione, e tanto meno ne potevano avere, quanto che mai non fu recato lume in camera, e di giorno sempre si scusarono le donne di trovarsi insieme. Aveva già ciascuna di loro assai grande il ventre, onde i mariti ne facevano meravigliosa festa, come quelli che portavano fermissima openione aversi l'un l'altro posto il cimiero di Corneto in capo. Ma eglino avevano pur lavorato il proprio terren loro e non l'altrui, e l'acqua era corsa a l'ingió ove doveva la sua possessione inacquare. Veggendosi adunque le fedele e belle compagne in questa tresca amorosa esser diventate gravide, cosa che piú non le era avvenuta, cominciarono tra loro a divisare in che modo e per qual via potessero da questa impresa ritirarsi, dubitando che qualche scandalo non v'accadesse, che fosse cagione tra i lor mariti accrescer maggior nemicizia. E mentre che erano in questi pensieri, avvenne cosa che senza gli avvisi loro aperse la via d'ultimare la pratica, ma non già nel modo che elle desideravano. Abitava su quel rio o sia canale, non molto lontano da le case di costoro, una giovane assai bella e gentile, che ancora venti anni non aveva compiti, la quale poco innanzi era restata vedova, essendo morto messer Niccolò Delfino suo marito, ed ella fu figliuola di messer Giovanni Moro, e aveva nome Gismonda. Questa oltre a la dote avuta dal padre, ch'era di piú di dieci mila zecchini, si trovava buona somma di danari, di gemme, vasi d'argento ed altre robe donatele dal marito per sovra dote. Di lei Aloise Foscari nipote del duce era fieramente innamorato, e faceva ogni opera di averla per moglie. Onde vagheggiandola tutto il dí e sollecitando l'impresa, e con messi ed ambasciate tutto il giorno ricercandola, tanto seppe fare e dire, che ella fu contenta una notte a una de le finestre de la casa, che in una callisella o sia vietta rispondeva, dargli udienza. Aloise oltre modo lieto di cosí desiderata nuova, venuta la notte, lá circa le cinque o sei ore con una scala di fune, perché la finestra era molto alta, se n'andò tutto solo. Quivi giunto e fatto il segno che gli era stato imposto, attendeva che la sua donna, secondo l'ordine messo, giú mandasse lo spago per tirar la scala in alto, il che in poco d'ora fu fatto.

Onde avendo ben attaccata la scala a lo spago, non dopo molto la vide esser tirata suso. Gismonda, come il capo de la scala ebbe in mano, quello accomandò strettamente legato a non so che, e fece segno a l'amante che su salisse. Egli, che da amore era fatto audacissimo, animosamente per la scala in alto ascese. Ed essendo già quasi su la finestra salito, troppo più ingordo di voler entrar dentro ed abbracciar la donna che a la finestra era che non bisognava, o che che cagione se ne fosse, cascò indietro riversone, e due e tre fiato si sforzò d'aggrapparsi a la scala, ma non gli venne fatto. Pur tanto giovollì che di botta salda non percosse suso il matonato de la rivetta. Il che se avvenuto fosse non era dubbio alcun che egli s'ammazzava. Nondimeno fu tale e tanta la percossa, che egli quasi tutte l'ossa si ruppe, e si fece nel capo una profonda piaga. Veggendosi adunque lo sfortunato amante così miseramente caduto, ancor che si tenesse per morto, più poté in lui fervente e vero amore che a la vedovella portava, che non poté il soverchio dolore de la gravissima percossa e la debolezza de la persona in tutto quasi sciancata e rotta. Onde levatosi a la meglio che gli fu possibile e subito messe le mani a tener stretto il capo, a fine che il sangue quivi non cadesse e fosse argomento di dar infamia alcuna a la sua donna, se ne venne su la fundamenta, verso le case d'Anselmo e di Girolamo sovra nominati. Ed essendo con gran difficoltà quivi pervenuto e più innanzi andar non potendo, da fierissimo dolore assalito s'abbandonò, ed isvenendo giù in terra per morto si lasciò andare, di modo che essendogli sangue assai de la piaga del capo uscito, era di maniera in terra steso, che chiunque veduto l'avesse per altro che per morto non l'averebbe conosciuto. Madonna Gismonda, dolente oltra modo del grave infortunio, e dubitando forte che il misero amante non si fosse fiaccato il collo, quando partito il vide si racconsolò alquanto, e la scala ritirò in camera. Ma torniamo al disgraziato amante, il quale a pena tramortito era ed isvenuto, che uno dei capitani dei signori di notte con i suoi zaffi vi arrivò. E ritrovato colui steso per terra e per Aloise Foscari riconosciutolo, il fece levar del luogo ove giaceva, e morto fermamente credendolo, comandò che in chiesa ivi assai vicina fosse riposto. Il che subito fu messo in esecuzione. Da l'altro canto poi, considerato il luogo ove trovato l'aveva, dubitò forte che, o Girolamo Bembo o Anselmo Barbadico, dinanzi a le cui case gli pareva esser stato commesso l'omicidio, non l'avessero ucciso. Credeva egli questo, e massimamente che aveva sentito non so che stropiccio di piedi a una de le porte di coloro. Il perché, divisa la compagnia, parte ne mandò a una banda e parte a l'altra, e a la meglio che poté si sforzò circondar le case. E come volle la fortuna, ritrovò per trascuraggine de le fantesche le porte de le due case aperte. Erano quella notte i dui amanti l'uno in casa de l'altro entrati a giacersi con le lor donne. Onde sentito il calpestrio e romore che per casa i sergenti facevano, subito le donne, saltando di letto e tolte le lor vesti in spalla, per la via de l'orto, senza esser vedute a le case loro si condussero, e tremanti aspettavano a che fine la cosa dovesse riuscire. Girolamo ed Anselmo, non sapendo che romor quello si fosse, mentre così al buio s'affrettavano di vestirsi, furono dagli sbirri dei signori di notte a salvamano presi, di modo che Girolamo in camera d'Anselmo ed Anselmo in quella di Girolamo restarono in mano de la giustizia. Di questa cosa il capitano e i zaffi non poco si meravigliarono, sapendo tutti la nemicizia che tra loro regnava. Ma essendosi accesi molti torchi, e i dui gentiluomini tratti fuor di casa, fu di loro la meraviglia molto maggiore, quando l'uno in casa de l'altro quasi ignudi esser stati fatti prigionieri si conobbero. Ed oltra la meraviglia, tanto di sdegno vi s'accrebbe, quanto ciascuno tacitamente imaginar e creder si puote. Ma oltra ogni credenza, contro le innocentissime mogli di fellon animo si ritrovavano, e l'un l'altro si guardavano in cagnesco. Menati adunque via, prima diedero del capo ne la prigionia, che eglino de la loro prigionia la cagion sapessero già mai. Poi intendendo che per micidiali di Aloise Foscari e come ladri l'un de l'altro erano incarcerati, quantunque né micidiali né ladroni fossero, ebbero nondimeno passione grandissima, conoscendo che tutta Vinegia saperebbe che eglino, la cui capitale inimicizia era assai palese, di quello erano divenuti compagni che compagnia a modo veruno non dovrebbe avere. E ben che di parlar insieme non sostenessero, come quelli che mortalmente s'odiavano, nondimeno allora in un medesimo pensiero avevano tutti dui la mente fitta. A la fine pieni d'amarissimo sdegno contra le mogli, essendo il luogo buio, ove non poteva luce del sole entrare, che gran parte de la vergogna toglieva loro, vennero non so come a ragionamento insieme, e datasi con orrendi sacramenti la fede di manifestarsi il vero, come fossero stati l'uno in camera de l'altro presi,

ciascuno liberamente disse la via che tenuta aveva in divenire de la moglie del compagno possessore; e circa a questo minutamente il tutto si manifestarono. Tenendo adunque le donne loro per due de le piú dioneste putte che in Vinegia fossero, in dispregio di quelle dimenticata la vecchia e fiera nemicizia, si rapacificarono insieme e divennero amici, e parendo loro di non dover mai piú poter sofferire la vista degli uomini ed andare a scoperta fronte per Vinegia, si ritrovavano tanto e tanto di mala voglia, che la morte sarebbe lor piú de la vita stata cara assai. E insomma non avendo argomento alcuno che ai dispiaceri loro desse sostenimento o conforto, né sovra ciò sapendo pigliar compenso alcuno, caduti in estrema disperazione, s'immaginarono d'aver trovata la via d'uscir a un tratto d'affanni, di vergogna e de la vita. Conchiusero adunque, con certa favola che ordirono, di farsi autori de la morte di Aloise Foscari. E dopo varii ragionamenti fermatisi in cosí rio e fiero proponimento, e piú d'ora in ora approvandolo, niente altro aspettavano che d'esser da la giustizia esaminati. Era, come già vi dissi, il Foscaro stato riposto in una chiesa per morto ed al capellano di quella strettamente raccomandato. Messer lo prete avendolo fatto metter nel mezzo de la chiesa, vi accese a torno duo torchietti, e poi che la brigata tutta fu partita, deliberò anch'egli per men disagio andarsene al letto, che ancora tiepido doveva essere, ed il rimanente de la notte dormire. Ma parendo che i torchietti, ch'intieri non erano e molto corti, piú di due o tre ore non potevano ardere, ne prese duo grandi, e in luogo dei quasi consumati gli mise, a ciò che, venendo parente alcuno del morto o altro, paresse che egli ne avesse avuto buona cura. E volendo partirsi vide il corpo o tanto o quanto muoversi, e parvegli anco, guardandogli in faccia, che un pochetto gli occhi si aprissero. Del che non poco il prete stordí, e quasi fu per gridare e fuggire. Tuttavia, fatto buon animo ed al corpo accostatosi e suso il petto postali la mano, sentí il battimento del core, e tenne per fermo quello non esser morto, quantunque per la gran copia del perduto sangue egli stimasse che poca e debolissima vita in quello albergasse. Onde richiamato un suo compagno che già era ito al letto, soavemente il meglio che poté, da quello e da un chierico aiutato, portò il Foscaro a la camera ove egli soleva albergare, che era a la chiesa contigua. Poi fatto venir un medico in cirugia, che quivi vicino abitava, volle che la piaga del capo diligentemente vedesse. Il cirugico, visitata destramente e con diligenza la piaga e a la meglio che poté dal già corrotto sangue quella purgata, conobbe quella non esser mortale, e di maniera olii ed altri preziosi unguenti le applicò, che Aloise ritornò quasi del tutto in sé. Gli unse anco tutto il corpo sgangherato con certa unzione molto confortativa, e lasciò che si riposasse. Messer lo prete riposò buona pezza fin al nascente giorno; poi con questa buona nuova de la vita del Foscaro andò per ritrovar il capitano, dal quale gli era stato dato sotto custodia, e trovò che era ito a palazzo a san Marco a parlar al prencipe, ove anco egli andato e dentro in camera intromesso, alleggrò molto il duce con la certezza de la vita del nipote, il quale allora allora il capitano con la nuova de la morte assai aveva attristato. Ordinò esso prencipe che ad ora convenevole uno dei signori di notte con dui solenni cirugici, facendo chiamar quello che già medicato aveva suo nipote, andasse ove giaceva l'infermo, sí per ben informarsi del caso, come anco che tutti tre i medici vedessero e provedessero tutto quello che a la salute de l'infermo era di bisogno. Andarono adunque, quando tempo gli parve, il signor di notte e i medici, e fatto venir a casa del prete che prima l'infermo aveva medicato, e da lui inteso la piaga, ancor che fosse perigliosa, non esser perciò mortale, entrarono in camera ove il giovine riposava. Quivi trovatolo che non dormiva, cominciarono quello, che ancora un pochetto de lo stordito teneva, diligentemente a domandare, come il caso avvenuto fosse, dicendogli che liberamente il tutto dicesse, perciò che di già il primo medico aveva affermato loro la piaga non esser stata di spada, ma o che era da alto luogo caduto o di qualche mazza percosso; ma che teneva per fermo, per quello che aveva potuto conoscere, che egli, da alto luogo cadendo, s'aveva frastagliato il capo. Aloise, sentendosi dai medici domandare, essendo colto a l'improvviso, senza troppo pensarvi su disse l'altezza de la finestra e di chi fosse la casa. Ma egli a pena ebbe ciò detto, che molto mal contento se ne ritrovò. Onde da l'estremo dolore che di questo sentí, gli smarriti spiriti in lui di tal modo si risvegliarono, che egli subito elesse prima di morire, che cosa dire che cadesse in disonore di madonna Gismonda. Domandògli adunque il signor de la notte, che cosa egli a quell'ora a la casa e a sí alta finestra di madonna Gismonda andasse cercando. A questo, non potendo egli tacere, né

sapendo che dire per l'autorità del domandante, subito tra sé in un tratto discorse, che se la lingua aveva, inconsideratamente parlando, errato, che il corpo ne patirebbe la pena. Onde, prima che macchiar in parte l'onore di colei la quale egli più che la propria vita amava, deliberò metter la vita sua e l'onore in mano de la giustizia, e disse: – Già ho detto, né sono per negarlo, che da le finestre de la casa di madonna Gismonda Mora cascai. Quello che io a quell'ora mi andassi cercando, poi che ad ogni modo morto sono, io pure lo vi dirò. Pensando io che madonna Gismonda, per essere vedova e giovanetta e senza uomini in casa da far difesa, poteva esser da me rubata, che si dice che di gioielli e danari è ricchissima, lá me ne andai per involarle il tutto, ed appiccata con miei ingegni certa scala a la finestra, su vi salii, con animo deliberato d'uccider chiunque avesse voluto a me opporsi e farmi contesa. Ma la mia disgrazia volle che la scala, non essendo ben fermata, rovinò meco, ed io pensando potermene a casa andare, con la scala che era di corda mi partii, ed isvenni per la via non so dove. – Il signor de la notte, che era messer Domenico Maripetro, di simil ragionamento si meravigliò forte, e dolseglie pur troppo, perciò che tutti quelli ch'in camera erano, ché molti, come in simil caso avviene, vi si trovarono, l'avevano udito, e non potendo altro fare gli disse: – Aloise, la tua follia è stata troppo grande, e me ne rincresce pur assai; ma io più a la patria e a l'onore mio son debitore, che a chi si sia. Tu rimarrai adunque qui sotto la custodia ch'io ti lascierò, ché quando tu non fossi nel termine in che ora ti truovi, io ti farei di presente condurre in prigione come tu meriti. – Lasciatolo adunque quivi sotto buona guardia, se n'andò di lungo al consiglio de' Dieci, magistrato ne la città nostra eccellentissimo e di grandissima autorità, e trovando i signori di consiglio congregati, a loro il tutto puntalmente espose. I capi del consiglio, che di già infinite querele di molti ladronecci, che la notte per la città si facevano, avevano udito, ordinarono a uno dei lor capitani che in casa del prete sotto diligentissima guardia Aloise Foscaro custodisse, fin che fosse in termine di poter esser esaminato e con tormenti astretto a dir la verità, tenendo per fermo che di molte altre rubarie dovesse aver commesso, o almeno saper chi fossero stati i ladri. Fu poi ragionato di Girolamo Bembo, che in camera d'Anselmo Barbadico, e di esso Anselmo, il quale in camera di Girolamo, da mezza notte quasi ignudi erano stati trovati e presi prigionieri. Ed avendo altre faccende vie più importanti da trattar per la guerra che avevano con Filippo Maria Vesconte duca di Milano che non erano queste, fu concluso che un'altra volta se ne tratteria. Tuttavia che in questo mezzo fossero esaminati. Era stato il prencipe in consiglio presente al tutto, ed uno di quelli che più severamente contra il nipote aveva parlato. Nondimeno molto difficil gli era a creder che il nipote suo, uomo ricchissimo e d'ottimi costumi, si fosse abbassato a così vile ed abominevol vizio di rubare. Onde cominciò varie cose fra l'animo suo a rivolgere, ed avuto modo di far segretissimamente parlare al nipote, fece tanto che da lui ebbe la verità del fatto. Da l'altra parte Anselmo e Girolamo, domandati dai ministri de la Signoria a questo deputati quello che in casa l'uno de l'altro a simil ora andassero facendo, confessarono che, avendo più volte veduto Aloise Foscaro passar per dinanzi le case loro da ore non convenevoli, che a caso quella notte, l'uno non sapendo de l'altro videro che lá s'era fermato, e credendo di fermo ciascuno che per la sua moglie ci fosse venuto, che uscirono fuori ed in mezzo il presero e l'ammazzarono. E questa confessione fecero appartatamente, secondo che insieme s'erano convenuti. Al fatto poi de l'esser stati trovati l'uno in casa de l'altro, dissero certa favola non troppo ben ordita, ne la quale si contradicevano. Tutte queste cose il duce avendo intese, restava d'estrema meraviglia ripieno, né sapeva al vero del tutto apporsi. Onde essendo secondo il solito raunato il consiglio dei Dieci con gli aggiunti, dopo che il tutto che vi si trattò fu finito, il sagacissimo prencipe, uomo di elevato ingegno e che per tutti i gradi dei magistrati era al principato asceso, volendosi ciascuno partire, disse: – Signori, egli ci resta a trattar una cosa, de la quale forse mai più non si sentí parlare. Dinanzi a noi sono due querele, il fine de le quali, per mio giudizio, sarà molto diverso da l'openion di molti. Anselmo Barbadico e Girolamo Bembo, tra i quali è sempre stata crudel nemicizia, lasciata loro dai padri d'essi quasi ereditaria, l'uno in casa de l'altro mezzi ignudi sono stati dai nostri sergenti fatti prigionieri, e senza tormento o pur paura d'esser torturati, ad una semplice interrogazione dei nostri ministri, liberamente hanno confessato che dinanzi le case loro Aloise nostro nipote hanno ammazzato. E quantunque esso nostro nipote viva e non sia stato né da loro né

da altri ferito, essi però micidiali si confessano. E chi sa come stia questo fatto? Nostro nipote poi ha detto che, andando per rubar la casa di madonna Gismonda Mora ed ammazzar chi gli avesse voluto far contesa, è da le finestre in terra caduto. Il perché, essendosi molti latrocinii per la città nostra scoperti, si potria di leggero presumere che egli ne fosse stato il malfattore. E così si deveria con tormenti la verità da lui intendere, e trovandosi reo dargliene quel severo castigo che merita. Ora quando egli fu trovato, né scala seco né arme di sorte alcuna aveva, onde si può pensare che il fatto stia altrimenti. E perché tra le morali virtù la temperanza sempre è stata di grandissima lode da tutti commendata, e la giustizia se giustamente non è essercitata diventa ingiustizia, a noi par giusto che in questo caso di questi strani accidenti, più temperanza che rigore di giustizia usar si debbia. Ed a ciò che non paia ch'io parli senza fondamento, attendete quanto io vi dico. Questi dui mortalissimi nemici confessano ciò ch'esser a verun modo non puote, perciò che nostro nipote, come già s'è detto, vive, e la piaga che ha non è di ferro, come anco egli ha confessato. Ora chi sa se la vergogna d'esser stati presi l'uno in camera de l'altro, e l'aver le mogli poco oneste dia loro occasione di sprezzar la vita e di desiderar la morte? Noi troveremo, se con diligenza si farà inquisizione, che qui ci sarà altro di quello che il volgo pensa. Perciò bisogna diligentemente esaminare il caso, e tanto più quanto che si vede per la confession loro che essi non dicono cosa alcuna che abbia del verisimile. Da l'altra parte, nostro nipote per ladro se stesso accusa, e di più confessa che, con animo deliberato d'ammazzar chi gli facesse contesa, in casa di madonna Gismonda Mora voleva entrare. Sotto quest'erba, secondo il parer nostro, altro serpente si nasconde che non si stima. Egli di tali eccessi mai più non fu infamato; né pur un minimo sospetto se n'è avuto già mai. E sapete pur tutti, che, per Dio grazia, egli d'oneste ricchezze è possessore e non ha bisogno de l'altrui roba. Veramente i furti suoi saranno d'altra maniera che di quella ch'egli confessa. A noi dunque, signori, parrebbe, quando a voi anco piaccia, che di questi accidenti la investigazione a noi si lasciasse. E noi vi promettiamo la fede nostra, che da noi sarà il tutto con somma diligenza esaminato, e speriamo condur la cosa a così fatto fine, che in modo alcuno non saremo giustamente ripresi, e la final sentenza riserveremo al giudizio vostro. – Piacque sommamente a quei signori il savio parlar del duce, e messo il partito, fu il parer di tutti che non solamente la cognizion di questi accidenti, ma anco la sentenza finale in lui si rimettesse. Onde il saggio prencipe, essendo già pienamente informato del caso del nipote, attese solamente a far investigazioni se poteva conoscer la cagione per la quale il Bembo ed il Barbadico così follemente s'accusavano di quello che fatto non avevano. E così dopo molti consulti e molti ricercamenti ed esami fatti, essendo già suo nipote quasi del tutto guarito, di modo che sarebbe potuto ire a torno se in libertà fosse stato, parendogli aver assai spiato del caso dei dui mariti prigionieri, il tutto comunicò ai signori del consiglio dei Dieci. Poi avendo con buon modo fatto divulgar per Vinegia come Anselmo e Girolamo sarebbero tra le due colonne decapitati ed Aloise impiccato, attendeva ciò che le donne loro far volessero. Ora essendo per Vinegia sparsa questa fama, variamente per la città se ne parlava, e d'altro nei circoli pubblici e privati non si teneva ragionamento. E per esser tutti tre d'onoratissimo legnaggio, si cominciò da' parenti ed amici loro ad investigar se modo alcuno si fosse potuto trovare per la liberazion loro. Ma essendo divulgate le confessioni che fatte avevano e, come tutto il dí avviene, accrescendo sempre la fama il male, si diceva che il Foscari aveva confessato di molti ladronecci, di modo che né parente né amico v'era, che ardisse a parlar per loro. Madonna Gismonda, che amarissimamente aveva pianto l'infermità del suo amante, poi che intese la confessione che fatta aveva, e chiaramente conobbe che per non macchiar l'onor di lei egli aveva eletto perder l'onore e la vita insieme, sentí il core di così fervente amore verso quello accendersi, che quasi ne moriva. Il perché avuta via di mandargli a parlare, che stesse di buona voglia il confortò assai, perciò che ella era deliberata di non lasciarlo morire, ma la cosa come era seguita manifestare, e per fede di quanto dicesse di mostrar le lettere amorose che egli scritte le aveva ed in giudizio produr la scala di corda che da lei in camera s'era serbata. Aloise udite le amorevoli dimostrazioni che la sua donna a salvezza di lui far s'apparecchiava, si ritrovò il più contento uomo del mondo, e fattenele render infinite grazie, le fece prometter che subito che fosse uscito di prigionia per leggitima sua consorte la sposarebbe. Del che la donna grandissima

contentezza sentí, amando piú che l'anima sua il suo caro amante. Madonna Luzia e madonna Isotta, udita la voce sparsa del morir dei lor mariti ed inteso il caso di madonna Gismonda, del quale madonna Luzia sapeva non so che per certe parole d'una femina, pensarono a punto la cosa esser com'era. E tutte due insieme consigliatesi di ciò ch'a far vi fosse per salute dei mariti, montate in gondola, andarono a ritrovar essa madonna Gismonda, e tra lor tre tutti gli accidenti loro comunicati, restarono insieme d'accordo di proveder a la vita degli uomini loro. Erano le due maritate dopo il caso occorso de la prigionia dei mariti cadute in odio agli amici e parenti de l'una e l'altra parte, credendosi da tutti che elle fossero due dionestissime femine. Il perché non era stato nessuno che mai l'avesse visitate né condolutosi seco de l'infortunio loro. Ora, essendosi divulgato che i prigionieri dovevano esser per mano de la giustizia ammazzati, elle fecero intender ai parenti che non si pigliassero fastidio né cura di cosa alcuna, né piú innanzi ricercassero, ma stessero di buon animo ch'elle erano onestissime e che i mariti loro non riceverebbero né danno né vergogna. Ben li pregarono che procurassero che uno dei signori avvocatori il caso intromettesse, e del rimanente lasciassero a loro il carico del tutto, ché elle di procuratori e d'avvocati non avevano bisogno. Pareva pur troppo strano questo ai parenti, né sapevano che immaginarsi, tenendo il caso troppo vituperoso e il scorno grande. Nondimeno fecero diligenza di quanto erano ricercati, ed intendendo che il consiglio dei Dieci aveva rimesso in petto al prencipe la cognizione di questi casi, diedero una supplicazione a esso prencipe in nome de le tre donne, che altro che udienza da quello non ricercavano. Il prencipe veggendo l'avviso suo succeder in bene, le assegnò un determinato giorno, nel quale innanzi a lui e ai signori del consiglio dei Dieci con quelli di collegio dovessero comparire. Venuto il giorno, tutti quei signori si ridussero insieme, bramosi di veder a qual fine il caso si riducesse. Onde quella matina le tre donne assai onestamente accompagnate se n'andarono a palagio, e passando per la piazza di san Marco, sentirono molti che di loro dicevano male. Gridavano alcuni, come sono i popolari ed uomini del volgo, poco discreti: – Ecco gentili ed oneste madonne! fate lor riverenza, ché, senza mandar i mariti loro fuor di Vinegia, gli hanno fatti dar del capo in Corneto, e non si vergognano le puttane sfacciate di lasciarsi vedere, che par a punto che abbiano fatto un'opera lodevolissima. – Altri altrimenti le proverbiavano, di modo che ciascuno le diceva la sua. Altri poi, quivi veggendo madonna Gismonda, credettero ch'ella andasse a la Signoria per richiamarsi contra Aloise Foscaro, di maniera che nessuno vi fu che al vero si apponesse. Elle, giunte al palagio e salite quelle alte e marmorine scale, furono condutte ne la sala del collegio, ove il duce l'udienza aveva assegnata. Quivi con i parenti piú propinqui arrivate le tre donne, volle il prencipe, innanzi che nessuno parlasse, che anco i tre prigionieri vi fossero condotti. Vi vennero ancora molti altri gentiluomini, i quali con desiderio grandissimo aspettavano di cosí strani accidenti veder il fine. Fatto silenzio, il prencipe a le donne rivolto disse loro: – Voi, nobili madonne, ci avete fatto supplicare che vi volessimo conceder una publica udienza: ecco che qui noi siamo paratissimi ad udirvi pazientemente quanto dir ci volete. – I dui mariti prigionieri erano in grandissima còlera contra le donne loro, e tanto piú d'ira e di sdegno bollivano, quanto che videro quelle tutte ardite e baldanzose, dinanzi a cosí tremendo, venerabile e pieno di maiestá collegio, dimostrarsi come se state fossero le piú valorose e care donne del mondo. De l'ira dei mariti le due fedelissime compagne troppo bene s'accorsero, né di questo punto si sgomentarono, anzi sogghignando tra loro e un poco crollando il capo donnescamente, in atto si mostravano come se di loro si beffassero. Anselmo, che alquanto era piú di Gerolamo sdegnoso, iracundo ed impaziente, salito in tanta còlera, che per assai minore di molti uomini si sono morti, non avendo riguardo a la maiestá del luogo ove erano, cominciò a dir a la sua donna estrema villania, e quasi fu per correrle con le dita ne gli occhi e, se potuto avesse, le avrebbe fatto un mal giuoco. Sentendosi madonna Isotta dal marito a la presenza di tanti signori cosí vituperosamente sgridare, fatto buon animo, e dal prencipe, che già data l'aveva, presa licenza di parlare, con viso allegro e salda voce cosí a ragionar cominciò: – Serenissimo prencipe e voi magnifici signori, poi che il mio caro marito cosí dionestamente di me si duole, penso io che messer Girolamo Bembo sia del medesimo animo verso la sua consorte. Onde se non gli fosse risposto, parria ch'eglino dicessero il vero e che noi di qualche gran sceleratezza fossimo colpevoli. Il perché con buona grazia vostra, signori

eccellentissimi, a nome di madonna Luzia e mio, quanto per ora mi occorre in diffensione nostra e de l'onor nostro dirò, convenendomi cangiar proposito di quanto aveva deliberato di dire; ché se egli tacciuto si fosse e non così tosto da la còlera vinto corso a le ingiurie, io d'altro modo a salvezza di lor dui ed in escusazion nostra avrei parlato. Nondimeno per quanto s'estenderanno le deboli forze mie, io proverò di far l'uno e l'altro. Dico adunque che i mariti nostri contra il dovere ed ogni ragione di noi si dolgono, come adesso adesso farò lor toccar con mano. Io porto ferma openione che il rammarico e l'acerbo lor cordoglio per due cagioni e non da altro fonte debbia nascere, cioè da l'omicidio che essi falsamente hanno confessato d'aver fatto, o vero per la gelosia che acerbamente i cori gli rode che noi siamo femine impudiche, essendo l'uno in camera de l'altro, quasi nel letto suo preso. Ma se si avessero ne l'altrui sangue imbrattate le mani, e questo li dovesse affliggere e tormentare, a noi, per Dio, che ne deve calere, quando senza consiglio, senza aita e senza saputa nostra sí orrenda sceleraggine fosse da lor commessa? Veramente non so veder io che di questo eccesso biasimo alcuno ne dobbiamo noi altre ricevere, e meno che eglino possano di noi querelarsi, perciò che egli si sa che chi fa il male o chi dá cagione di farlo, condecevol cosa è che la debita pena e severo gastigamento, come comandano le sante leggi, patisca, e dia essemplio altrui di astenersi da le triste operazioni. Ma di questo a che piú contrastarne, ove i cechi vederebbero il diritto esser nostro, e tanto piú che qui, la Dio mercé, messer Aloise vivo si vede, che tutto il contrario afferma di quello che questi nostri poco a noi amorevoli mariti hanno scioccamente confessato? E quando essi a metter le mani nel sangue di chi si sia fossero trascorsi, toccarebbe a noi ragionevolmente a dolerci di loro e lamentarcene pur assai, che essendo di nobilissimo sangue nati e gentiluomini di questa nobilissima città, che vergine e pura sempre la sua libertá ha conservata, fossero diventati sgherri, micidiali ed uomini di tristissima sorte, mettendo così vituperosa macchia nel lor chiarissimo sangue, e lasciando noi giovanette vedove. Resta mo' che essi si dogliano di noi, che l'uno in camera de l'altro sia stato visto da mezza notte e preso. E questo credo io che sia il nodo, la cagione e l'origine di tutto lo sdegno e passion loro. Cotesto, vi dico, so io bene che è il chiodo che il cor loro trafigge, e che d'altro non si rammaricano. Onde, come uomini che il tutto non hanno drittamente esaminato e che a poche cose hanno messo mente, sono caduti in disperazione, e come disperati ciò che mai non fecero né forse di voler far pensarono, d'aver fatto si sono accusati. Ma per non buttar al vento le parole e quel cotanto ch'io intendo di dire si dica una volta sola, a ciò, signori miei, in lunghe disputazioni non restiate occupati, avendo faccende di cose di stato a trattare, mi fia sommamente caro e vi supplico che voi, prencipe eccellentissimo, li facciate dire di che cosa di noi sí acerbamente si lamentano. – Domandati per commessione del duce da uno di quei signori assistenti, tutti dui risposero che l'aver conosciute le donne loro meretrici, le quali onestissime credevano ed esser tali dovevano, era tutto lo sdegno e cordoglio che il cor loro rodeva, e che non potendo tanta infamia sofferire né sopportar di viver ne la luce degli uomini, gli aveva indutti a confessar per desiderio de la morte ciò che fatto non avevano già mai. Questo udendo madonna Isotta ripigliò il parlare e sí disse al marito ed al Bembo rivoltata: – Adunque di cosa vi dolete voi che non sta bene? A noi appartiene di ciò a lamentarci di voi. E che andavate voi, marito mio, ne la camera de la mia cara compagna a cotal ora ricercando? Che cosa quivi era di piú che ne la vostra? E voi, messer Girolamo, chi vi sforzava, abbandonato il letto de la vostra consorte, quello di mio marito di notte ricercare? Non erano egli sí bianche, sí sottili, sí nette e sí bene profumate le lenzuola de l'uno come quelle de l'altro? Io per me infinitamente, serenissimo prence, di mio marito mi doglio, e dorrommene eternamente, che per goder altra che me si sia da me partito ed andato altrove, non essendo io già storpiata e potendo tra le belle donne di questa nostra città comparire. Ed il medesimo fa madonna Luzia, che, come vedete, può ancor ella tra le belle esser annoverata. Deveva in vero ciascuno di voi de la sua moglie contentarsi e non, come fatto malamente avete, abbandonarla, cercando miglior pan che di grano. O bella cosa a lasciar convenevoli, belle e buone mogli per altrui! Voi vi dolete de le vostre donne, e pur dovereste di voi e non d'altri rammaricarvi, e col rammarico e dolore aver pazienza grandissima, perciò che avendo da star bene a casa vostra cercaste beffarvi l'un l'altro con i vostri amori, come quelli che dei cibi di casa eravate fastiditi e svogliati; ma lodato Iddio ed il saggio

avvedimento nostro, ché se danno o vergogna ci è, ella deve pur tutta essere di voi dui. Ché, a la croce di Dio, io non veggio già a voi altri uomini piú concessa licenza di far male che a noi, ben che per dapocaggine del sesso nostro vogliate far ciò che piú v'aggrada. Ma voi non sète già signori, né noi siamo serve, ma ci domandiamo consorti, perciò che le santissime leggi del matrimonio, che fu il primo sacramento da Dio dopo la creazion de le cose dato ai mortali, vogliono che la fede sia uguale, e cosí sia tenuto il marito esser fedele a la moglie, come ella a lui. Che adunque querelando v'andate, se qual asino dá in parete, tal riceve? Non sapevate voi che la bilancia de la giustizia deve star giusta e non pender piú da un canto che da l'altro? Ma lasciamo oggimai il questionar di cotesto, e vegniamo a quello per il quale ci siamo presentate in questo luogo. Due cose, giustissimo precipe, dinanzi al sublime cospetto vostro e di questi clarissimi signori ci hanno condotte, ché altrimenti non saremmo state ose presentarci in publico, e meno io avrei avuto ardir di parlar in questo augustissimo auditorio, che solamente ad essercitati ed eloquentissimi uomini si concede, non a noi che a pena a l'ago ed al fuso siamo bastanti. Primieramente di casa ci partimmo per far conoscere che i nostri mariti non erano stati omicidi, non pure di messer Aloise, che è qui, ma anco di nessun altro, ed a questo avevamo sufficiente e degna testimonianza. Ma in ciò affaticarsi non bisogna, levandoci in tutto la fatica che accader poteva, la presenza di messer Aloise, né altro si sa che sia stato ucciso. Restaci una cosa, la quale è che la mia madonna Luzia ed io riverentemente supplichiamo il serenissimo precipe, che degni con il favore ed autoritá sua e di questi eccellentissimi signori reconciliarne con i mariti nostri, e far che da loro impetriamo pace, quando averemo lor fatto toccar con mano che noi siamo le offese ed essi gli offensori, e che tanto è stato il nostro errore, se error perciò si può dimandare, quanto vollero eglino che fosse. E per venire a la conclusione dico cosí, che mai sí garzona non fui, che io non sentissi dire a la buona memoria di madonna mia madre, che molto spesso le mie sorelle e madonna Luzia con noi (che nosco fu nodrita) ammaestrava di varie cose, che tutto l'onore che possa far la moglie al marito consiste in questo, che la femina viva onestissimamente, imperò che senza la pudicizia non dovrebbe la donna rimanere in vita, e tanto piú quanto che, come si sa che la moglie d'un gentiluomo o d'altri faccia del corpo suo copia ad altrui, ella diventa femina del volgo e vien mostrata per tutto a dito, ed il marito anco viene biasimato e schernito da tutti, parendo che questa sia la maggior ingiuria e scorno che da la moglie riceva l'uomo, e il piú vergognoso vituperio che a le case si faccia. Il che conoscendo noi, e non volendo che gli stracurati e sfrenati appetiti dei nostri mariti quelli recassero a disonesto fine, con fedele e lodevol inganno facemmo quella provigione che a noi parve il minor male. So che non accade che qui si racconti la nemicizia che da molti anni in qua tra i padri dei nostri mariti e tra loro poi malamente è stata, perciò che a tutta la città nostra è notissima. Onde noi sin da la culla insieme nodrite, poi che ci avvedemmo de la nemicizia dei mariti, facemmo di necessitá virtù, eleggendo piú tosto mancar de la nostra soavissima conversazione, che dar lor materia di gridar per casa. Ma la vicinanza de le stanze ne mostrò quello che la nemica de la natura nemicizia ne celava e vietava. Il perché assai sovente quando eglino fuor di casa si ritrovavano, noi negli orticelli nostri, che da una semplicissima siepe di cannuccie marine sono separati, a ragionamento ci riducevamo insieme. E discretamente usando cotale commoditá, essendoci avviste che voi, mariti nostri, eravate l'uno de la moglie de l'altro innamorati, o forse fingeate d'essere, comunicammo tra noi questi vostri amori, e leggemmo sempre insieme le lettere amorse che voi ci mandavate. Ed altro scorno non ci parve di farvi di questa dislealtá che a noi vostre mogliere usavate, ancor che bene stato vi fosse, perché l'avervi avvisati era contrario al desiderio nostro, che altro non cercavamo se non che voi diventassi amici. Onde, se stato detto nulla vi fosse di questi innamoramenti, era accrescer maggior nemicizia tra voi e porvi l'arme in mano. Consegliateci adunque da noi istesse e concordevolmente in un voler accordate, poi che giudicammo che gli avvisi nostri ne verrebbero fatti senza danno o vergogna di nessuna de le parti, anzi con piacer e sodisfazione di tutti, tutte quelle notti che voi fingeate d'andare or qua or lá, madonna Luzia, con aita di Cassandra mia fante, per via de l'orto a la mia camera ne veniva, ed io col mezzo di Giovanna sua servente per la medesima strada a la sua camera me n'andava. E voi con la guida d'esse nostre donne a le camere condotti, vi giacevate ciascuno con la moglie sua, e cosí i vostri campi e non l'altrui, come era la credenza vostra,

coltivavate. E perché gli abbracciamenti vostri non erano da mariti ma da innamorati, e con noi sempre vi congiungevate con piú ardente disio che non era il solito, tutte due ci siamo trovate gravide. Il che sommamente vi deve esser gratissimo, se vero è che tanta voglia voi aveste, come mostravate, d'aver figliuoli. Se altro adunque delitto non vi grava, se altro la coscienza non vi rimorde, e se d'altro non sentite dolore, vivete allegramente e ringraziatene de l'astuzia nostra e de la giovevol beffa che fatta vi abbiamo, e se fin qui sète stati nemici, omai deposti gli antichi odii, rappacificatevi insieme, e da amichevoli gentiluomini per l'avvenir vivete, donando le vostre nemicizie a la patria, la quale come pietosa ed amorevol madre vorrebbe veder tutti i suoi figliuoli d'un medesimo animo. Ora, perché non crediate che io mi abbia quanto ho detto fatto su le dita a modo di favola, a salvezza vostra ed a nostro profitto, eccovi tutte le lettere vostre a noi mandate. – Quivi diedero poi l'una dopo l'altra tanti testimonii e tanti contrasegni ai mariti, e sí bene approvarono le lor ragioni al prencipe e a quei signori, che i mariti per contenti si chiamarono, e i signori tutti si tennero ottimamente sodisfatti, di modo che tutti ad una voce pronunziarono i dui mariti dover esser liberi. E cosí di commune consenso del prencipe e di quei signori furono tutti dui interamente assoluti. Erano stati i parenti ed amici dei mariti e de le moglieri con ammirazion grandissima ad udir cosí lunga istoria, e sommamente lodarono l'assoluzione fatta e tennero tutte due le donne per saggie, e che madonna Isotta fosse molto eloquente, avendo cosí bene diffesi i casi suoi e dei mariti e de la compagna. Anselmo e Girolamo pubblicamente con molta allegrezza abbracciarono e basciarono le donne loro; dapoi, toccatasi la mano e basciatisi, fecero una fratellanza insieme e restarono per l'avvenire in perfetta amicizia, cangiando l'amor lascivo che verso le donne avuto avevano in benevolenza fraterna. Il che fu di grandissima contentezza a tutta la città. Ora, racchetata tutta la gente che a l'udienza era, il prencipe con gratissimo aspetto a madonna Gismonda rivoltato, cosí le disse: – E voi, bella giovane, che ricercate voi? Diteci i casi vostri animosamente, ché noi di grado vi ascolteremo. Madonna Gismonda, tutta nel viso divenuta rossa e piú del consueto vaga apparendo per il nativo colore del minio che per le guance se l'era sparso, poi che un poco con gli occhi chini a terra stette, quelli donnescamente alzando e preso un poco di ardire, disse: – Se io, serenissimo prencipe, a la presenza di persone che mai amato non avessero o non sapessero che cosa fosse amore, delessi ragionare, mi ritrovarei vie piú che dubiosa di ciò che io avessi a dire, e forse che per avventura non arderei d'aprir la bocca. Ma avendo altre volte a mio padre, di buona memoria, udito narrare che voi, serenissimo prencipe, ne la vostra giovinezza non ischifaste aprir il petto a le fiamme amoroze, anzi fuste ferventissimo amatore, e tenendo per fermo che qui non sia persona che poco o assai non abbia amato, mi persuado di quanto ora per me si parlerá appo tutti trovar pietá non che perdono. Onde al fatto venendo, non permetta già Iddio che, volendo io parer una santocchia e donna di quelle che tutto il dí mangiano paternostri parlando coi santi, e partoriscono diavoli, resti ingrata, sapendo esser l'ingratitude un vento che adugge ed asciuga la fontana de la divina pietá. Mi è cara la vita, come a tutti naturalmente suol essere; appresso poi metto l'onore, che forse le dovrebbe esser anteposto, perché non è dubio alcuno che senza l'onore veramente non giova vivere, e quella vita è una viva morte, ove l'uomo o la donna con vituperosa macchia in fronte vivono. Ma l'amore che io porto al mio da me unicamente amato messer Aloise Foscaro, che lá vedete, mi è sovra ogni cosa caro, e conseguentemente molto piú de la mia vita stimo lui. E questo nel vero con grandissima ragione, perciò che quando mai per adietro io amata da lui stata non fossi, che pur amata m'ha quanto si puote, ed io lui per caro tenuto non avessi, che l'ho avuto carissimo ed amatolo a par anzi vie piú degli occhi miei, l'amorevole ed affettuosissima dimostrazione che egli in questo ultimo ha usato meco, mostrandosi liberale anzi pur prodigo de la vita propria perché io non restassi con una minima sospezione d'impudica, fa che io incomparabilmente debbia mai sempre aver lui piú caro che la vita e l'anima istessa. Ed ove si truova che mai piú fosse tal liberalità cosí liberamente da amante nessuno usata? Chi fu che già mai di propria volontà per non infamar altrui eleggesse morire? Certo, che io mi creda, nessuno o pochi, ché di cotal sorte rari si truovano, e piú rari che i corbi bianchi. O singolar e non mai udita liberalità! O dimostrazione a pieno non mai lodata! O amor veramente amore, e dove fizione alcuna essere non si può imaginare! Messer Aloise, prima che macchiar in una minima particella la

fama mia, o lasciar un tantillo d'ombra appo nessuno, che potesse dar sospetto di me, di propria volontà s'è confessato ladrone, assai piú cura tenendo di me e de l'onor mio, che del suo e de la propria vita. E quantunque egli avesse potuto in mille modi salvarsi, nondimeno poi che ebbe detto, essendo da la caduta ancora mezzo stordito, che da le mie finestre era caduto a basso, e s'avide quanto questa confessione era per apportar pregiudicio a la fama mia e denigrar la chiarezza di quella, elesse di propria volontà prima morire, che piú dir parola che potesse in modo alcuno generare mala openion di me o tanto d'infamia apportarmi quanto sia un picciolo nevo. Perciò, non potendo ritornar indietro ciò che già detto aveva de la caduta, né quello in modo colorire che stesse bene, pensò l'altrui fama col suo danno salvare. Dunque se egli sí prontamente la vita per beneficio ed util mio ha posto a manifestissimo periglio, e vie piú de la conservazione de l'onor mio cura ha voluto prendere che di se stesso, io per salute sua l'onore in abbandono non porrò? Ma che? e l'onore e la vita, se mille vite avessi, tutte per salvezza sua darei, e se di nuovo mille migliaia di volte le recuperassi, altre tante volte a rischio le tornarei a mettere, pur che io sapessi in minima parte potergli giovare. Ben mi doglio e dorrommi sempre che non mi sia lecito piú poter fare di quello che la mia poca possibilitá sostiene. Che se egli morisse io certamente viver non potrei. E se egli non ci fosse, io in vita che farei? Né io per questo, precipe giustissimo, credo perder dramma di onore, perciò che essendo, come veder si puote, giovane e vedova, e cercando di rimaritarmi, lecito mi era vagheggiare ed esser vagheggiata, non perciò ad altro fine che per trovar marito al grado mio convenevole. Ma se ben perdessi l'onore, perché non lo debbo perdere per colui che per salvar il mio, come tante volte si è detto, ha voluto perder il suo? Ora venendo al fatto, dico con ogni debita riverenza non esser vero che mai messer Aloise a casa mia venisse come ladrone, né contra mia voglia. Ben vi venne egli con mio consentimento, e vi venne come caro ed affettuoso amante. Che se io dato non gli avessi licenza di venire, come averebbe egli avuto il modo di trar tant'alto una scala di fune, e lá su in modo fermarla che fosse sempre stata ferma? Se quella finestra è de la camera ove io dormo, come stava aperta a quell'ora s'io non lo consentiva? Io con l'aita de la mia servente, poi che ebbi mandato giú lo spago al quale egli appiccò la scala, in alto la tirai, e quella accomandata di modo che non poteva dislegarsi, feci cenno a messer Aloise che su salisse. Ma come la sua e mia sventura volle, senza pur potermi toccar la mano, in terra con mio inestimabil dolore precipitò. Il perché rivochi la confessione che d'esser ladro ha fatto, e dica pur il fatto come fu, poi che io di confessarlo non mi vergogno. Eccovi le lettere che egli tante mi scriveva ricercandomi di parlare, e sempre chiedendomi per moglie. Ecco la scala, che fin ora sempre è rimasa in camera mia. Ecco la mia fante, che ad ogni cosa m'è stata mezzana ed aiutrice. – Messer Aloise, domandato da quei signori, confessò la cosa come era. Onde medesimamente fu da quei signori assoluto, e volle la sua cara amante sposar per legitima sposa. Il precipe molto lo commendò. Andarono adunque tutti i parenti de le parti a casa di madonna Gismonda, ove con general piacer di tutti, solennemente la sposò, e si fecero le nozze sontuose ed oltra modo onorevoli, e messer Aloise con la sua sposa lungamente in santa pace visse. Madonna Luzia e madonna Isotta al tempo loro partorirono dui belli figliuolini maschi. Il che non poco accrebbe il piacer dei padri loro, che vissero con le madri tranquillamente, e tra lor dui come fratelli, piú volte de le beffe loro saggiamente da le mogli fatte ridendo. E per Vinegia il savio parer del precipe fu da tutti senza fine commendato e molto accrebbe la fama de la sua prudenza. Ché in vero fu precipe prudentissimo, e molto col suo sapere e col consiglio aggrandí il dominio de la sua Republica, la quale ne l'ultimo, senza che meritato lo avesse, molto poco grata se gli dimostrò, deponendolo da la sua degnitá ducale perché era troppo vecchio.

**IL BANDELLO AL VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR FRANCESCO CANTELMO DUCA DI SORA**

*Il giorno dopo che io partii da Mantova e venni a Gazuolo, il vostro e mio gentile ed ufficiosissimo messer Paris Ceresaro con un suo servidore mi mandò la vostra lettera, che voi da*

*Milano mi avete scritta, la quale se mi fu grata oltra modo non potrei dirvi, ché in vero mi fu, se dir lice, piú che gratissima. E perché io in breve sarò in Milano, ove mi fermerò per qualche tempo, non vi risponderò altrimenti a l'ultima parte di essa lettera, perché quando saremo insieme io sodisfarò molto meglio a bocca a quanto desiderate che per me si faccia che ora non farei con lettere; e mi rendo sicuro che il tutto senza difficoltà nessuna otterremo, e tanto piú facilmente quanto che colui dal quale voi devete esser servito ha bisogno del favore dell'illustrissimo monsignor di Lautrecco, il quale leggermente da voi gli sará impetrato, non ricercando egli se non cosa giusta ed onesta, e voi appresso il detto monsignor potendo molto, come la fedele ed assidua vostra servitú e le vostre rare vertuti meritano. Or tornando a la lettera vostra, pensate se poteva in miglior luogo e tempo trovarmi che in Gazuolo. Come ella fu da me letta, io la diedi in mano al nostro cortesissimo signor Pirro Gonzaga, dicendogli queste precise parole: – Se io ora in Mantova o altrove mi ritrovassi, al ricever di questa lettera me ne montarei a cavallo e verrei a ritrovarvi ovunque voi vi ritrovassi, per servir il signor Francesco. Pensate mò quello che io farò essendo qui a la presenza vostra. – Allora egli lesse la lettera, e ridendo mi disse: – To' la tua lettera, e non mi dir parola, ché io non farò cosa di che mi parli, ma farò ben quanto il signor Francesco ti scrive. – Poi soggiunse come egli si mette in ordine per andar a la corte del re cristianissimo, e passerá per Milano ove tutto ciò che bramate averete. E forse che di compagnia verremo. Restami a la terza parte de la lettera vostra rispondere, ove voi mi pregate ch'io voglia farvi copia d'alcune mie novelle. Io era d'animo d'aspettar fin che io venissi a Milano, ma sovvenutomi poter al presente sodisfarvi, ve ne mando una avvenuta non è molto in Mantova, che io questi dí scrissi, essendo stata recitata a Diporto, a la presenza di madonna Isabella da Este marchesana di Mantova, da messer Alessandro Orologio, segretario dell'illustrissimo e reverendissimo signor Gismondo Gonzaga cardinal di Mantova. Questa adunque vi mando e voglio che vostra sia in testimonio de l'amor nostro. A Milano poi ve ne mostrerò molte altre, da me a diversi amici e signori miei donate, per non aver io altro con cui possa mostrarmivi grato. State sano.*

## NOVELLA XVI

*Nuovo accidente avvenuto è cagione che uno gode una donna non vi pensando piú.*

La cosa di cui il valoroso messer Lodovico Guerrero da Fermo, poco è, ha parlato, m'ha fatto sovvenire, madonna eccellentissima, d'una novella che nel verno passato in questa città di Mantova avvenne. E poi che da lei sono astretto a novellare, ancor che mia professione non sia, io pure per ubidire dirò quanto mi occorre. Sí come tutti noi che qui siamo abbiamo veduto e sentito, fece questa vernata un freddo tanto grande ed eccessivo che io per me non mi ricordo averne maggior sentito già mai. E ancora che per tutta Lombardia le nevi fossero in grandissima abbondanza e i freddi di strana maniera facessero tremar ciascuno, in Mantova nondimeno, che a freddissimi venti è sottoposta, fu il freddo sí intenso e le nevi in terra tanto durarono, che qualunque persona v'era restava stupidissima. Il nostro limpidissimo lago, che la città abbraccia e con le sue acque cinge, tutto in cristallina pietra era converso. Il piacevolissimo ed onorato Mincio, che per i nostri lieti campi discorrendo suole agli abitanti graziosissima vista porgere, in durissimo ghiaccio congelato, pareva che tutto di puro vetro fosse divenuto. Ma che diremo del nominatissimo re dei fiumi? Il superbissimo Po, affrenando il suo rapidissimo corso e tutto di marmo fatto, non solamente aveva l'acque condensate con la virtù restringente del freddo, ma in molti luoghi del suo largo letto faceva sicurissimo ponte a chi trapassarlo il voleva. Di che, eccellentissima madonna, voi ne potete far amplissima fede, perciò che a Borgoforte su le sue congelate acque discendeste ed a piede a l'altra ripa il passaste, facendovi compagnia molti dei nostri gentiluomini e la piú parte di queste belle damigelle che qui sono. Era per questo a tutte le navi interdetto il poter navigare, né per il Po né per il lago, e meno per il Mincio, di modo che i nostri mantovani che hanno le possessioni loro di lá dal Po, non si potevano de le vettovaglie e de le robe dei loro poderi prevalere. Sapete poi come i

veneziani con l'aita dei francesi avevano assediata Verona, a la cui difesa era da Massimigliano Cesare, sotto il cui imperio i veronesi dimoravano, stato messo il valoroso e nobilissimo signor Marco Antonio Colonna, uomo per le virtù sue e per la prodezza ne la milizia molto stimato e famoso. Ora, tanto che durò l'assedio, che alcuni mesi durò, i soldati francesi e i veneziani molte de le nostre ville saccheggiarono ed anco alcune ne arsero, e tutto il dí, quanto in campagna trovavano che fosse per il viver degli uomini o dei cavalli, rubavano e portavano al campo. Non si potendo adunque prevaler de le robe di lá dal Po, e l'altra parte dei nostri campi verso Verona essendo d'ogni cosa spogliata, nacque in Mantova una carestia grandissima, e quello di che piú bisogno si aveva era il viver de le bestie, perciò che per danari non si trovava né fieno né paglia né biada da cavalli. Ora essendo la città nostra in questi termini, avvenne che uno dei nostri gentiluomini, giovine di buone lettere e dei beni de la fortuna onestamente dotato, che aveva le sue possessioni di lá dal Po, si trovava aver tre cavalcature in stalla, e non sapeva come si fare, essendogli in tutto mancato il viver dei cavalli. Onde andando un giorno a spasso per la città, cominciò con i suoi famigli a ragionare del modo che tener si doveva per nodrire i cavalli, non essendo piú strame in casa, né fieno né biada, e ne la terra non se ne trovando per danari. E ragionando egli di questo, un servidor gli disse: – Padrone, io ho veduto condurre, non è un'ora, una lezza di fieno ne la tale strada, la quale fu dal bovaro fermata dinanzi a la casa del tale. Egli ve ne potrebbe o prestare o vender una parte, fino che da la villa possiate far menar del vostro. Oramai comincia a rimetter in qualche parte il gran freddo ed il Po comincerá a farsi navigabile. – Il giovine udendo questo deliberò per via di qualche suo amico fargliene richiedere, perciò che egli con il padrone del fieno non parlava, per rispetto che avendo fatto il servidore a la moglie di colui ed accortosi di questo il marito, ne era divenuto geloso e non guardava di buon viso il nostro giovine. Mentre che di tal cosa ragionavano, prese egli la via verso la strada ove era il fieno, e veggendo che l'ora era tarda, ché era su l'imbrunire de la notte, e che la lezza non si scaricava, pensò che si starebbe fin al matino a scaricarla. Onde disse ai suoi servidori: – Io credo che per questa notte la lezza dimorará su la strada; pertanto se vi dá l'animo, come siano le cinque o le sei ore, noi verremo qui e ne empiremo alquanti sacchi e li portaremo a casa. – Promisero i famigli di far il tutto. Venuta adunque l'ora determinata, quivi con i sacchi se n'andò, dicendo: – Iddio me lo perdoni, perché il bisogno mi stringe, e piú assai che non vale il fieno io ne rimborserò con bel modo il padron di quello. Le mie cavalcature per sei o sette giorni averanno da mantenersi, ed in questo mezzo qualche cosa ci aiuterá, tanto che elle non sí tosto morranno. – Era la notte la piú oscura del mondo, e persona per la contrada non si sentiva. Il perché, parendogli d'aver agio a far ciò che dissegnato aveva, cominciò con quattro servidori che seco erano, con quanta piú frettolosa segretezza poteva, a far empire i sacchi del mal governato fieno. Or ecco, mentre che tutti erano al rubare intenti, sentirono per la strada uno che per quella veniva a la volta loro. Il perché dietro al fieno ritirandosi, cheti dimoravano. Era colui che veniva un gentiluomo innamorato d'una bella giovane, moglie del padron del fieno, il quale aveva la posta di giacersi la notte con lei, perciò che il marito era fuor di Mantova. Questi, non sentendo alcuno, diede il segno de l'entrare ne la casa. Né guari stette che una de le fanciulle de la donna s'affacciò ad una bassa finestra, la quale quasi era dirimpetto al fieno, e con bassa voce chiamò l'innamorato per nome e gli disse: – Messere, egli conviene che voi abbiate un poco di pazienza, imperciò che questa sera al tardi ci venne a casa un parente del marito de la madonna, e non è ancora ito a dormire e n'è stato bisogno apparecchiare la camera per lui, ove voi solete l'altre volte ritirarvi. So bene che a madonna cosa non poteva avvenire che tanto di noia le arrecasse. Ma pure al tutto, eccetto che a la morte, rimedio si può dare, perché a mal grado di chi ci venne abbiamo il camerino da basso, che su l'orto ha la finestra, apparecchiato per voi, ove già altra volta, quando il messere a l'improvista il giorno de la beata Osanna arrivò, vi nascondeste. Sí che travagliatevi un poco per la contrada che il freddo non vi assideri, ed io come sicuramente possa, verrò ad aprirvi la porta. – L'amico che con i servidori stava appiattato dietro a la lezza udí tutte queste parole, e giudicò che la donna, la quale egli aveva lungo tempo servita e corteggiata, se s'era mostrata ritrosa ai suoi desii, avveniva che altri amava. Il perché caddegli ne la mente che gli poteva venir fatto di ritrovarsi con qualche inganno con lei, dicendo tra sé: – Il mio rivale cerca

contrario effetto al mio di fare, perciò che egli vorrebbe la roba del signor del fieno, che io scarico da la lezza, caricare nel letto. Ma d'una pensa il ghiotto e de l'altra il tavernaro, perché io sarò quello che scaricherò il fieno e caricherò la donna. – Né dato indugio a la cosa, essendosi in lui destato il concupiscibile appetito e raccesso l'amor antico, sentendo che il rivale, che solo era, si discostava passeggiando da la casa, pianamente chiamati i suoi servidori gli andò dietro facendo gran stropiccio con i piedi. Onde il rivale, che non voleva esser conosciuto in tal luogo, partí de la contrada e voltossi ad un altro camino, dubitando anco che chi dietro lo seguiva non fosse dei sergenti de la corte. Di che avvedutosi il giovine del fieno, lo lasciò andare per i fatti suoi, e dui dei servidori pose a un capo de la via, e gli altri a l'altro. Era la contrada ove la donna innamorata dimorava molto corta, la quale in due altre strade rispondeva. Posti i famigli a le poste e loro comandato che vietassero l'entrata ne la strada a ciascuno, si mise appresso la porta de la casa de la donna, altro non attendendo se non che la fante venisse ad aprir l'uscio. Egli sapeva molto bene il sito de la casa e per qual via al camerino si perveniva. La donna, che altro non curava che far entrare l'amante, s'affrettò che il parente del marito con i dui servidori che seco erano andasse a dormire. Il che fatto, mandò la fante a veder se l'amante ancora era per la contrada. Come il giovine, che ad ogni minimo atto stava attento, sentí che verso la porta gente veniva, immaginosi ciò che era, tutto rassettato e fatto animo di lione, attendeva che la porta s'aprisse. La fante, come prima affacciatasi a la finestra, pian piano sputò, ed il giovine subito fece il segno che al rivale aveva sentito fare. Onde senza indugio la fante aperse la porta, ed il giovine entrando dentro volle non so che dire. Ma la fante postagli la mano a la bocca, molto basso li disse che non favellasse per rispetto dei forestieri che allora allora s'erano a la camera ridotti. E soavemente raffermando la porta, prese il giovine per la mano e lo condusse al camerino, e lasciòlo entrare, subito se ne ritornò a la padrona, la quale in sala con gli altri di casa ragionava appresso il fuoco, e le fece cenno come l'amico era entrato in casa ed aspettava nel camerino. Ora il giovine, come a quel luogo si vide condotto, pensò per la prima spegnere il lume che in quello ardeva, a ciò che cosí tosto non fosse conosciuto, né fu lontano da l'effetto l'avviso. Spenta che ebbe la candela, si discinse la spada e la mise appresso al letto, il quale riccamente era apparecchiato, e sopra quello egli si pose a sedere pensando tuttavia come con la donna governare nel primo affronto si doveva. Ella come conobbe il suo amante, o quello che credeva esser l'amante suo star nel camerino, ordinò che tutti s'andassero a riposare, né di sala prima volle partirsi che non vedesse ciascuno esserne uscito. Poi di sala uscendo, se ne entrò con la fante consapevole del suo amore ne la sua camera. Quivi alquanto dimorata, per dar spazio a tutti di fermarsi ai luoghi loro, scese poi tutta sola una scala, e senza alcun lume al camerino chetamente si condusse, e quello con le chiavi che seco aveva aperto e serrato subito l'uscio: – Oimè, – disse, – voi sète qui senza lume? – E volendo la candela accendere al fuoco che era nel fuocolare del camerino, ma quasi tutto spento, il buon giovine fattosele incontro, e quella amorosamente ne le braccia raccolta e basciata, pianamente le disse: – Ben venga l'anima mia. – E la donna altresí abbracciando e basciando lui disse: – Voi siate il ben trovato; ma lasciatemi allumar la candela e riaccender il fuoco, perché devete esser assiderato dal freddo. – S'era il giovine ne l'entrar dentro scaldato al fuoco che allora ardeva e sparse poi le legna per ammorzarlo, a ciò che non rendesse splendore, e per questo non si curava punto che la candela fosse accesa. Onde sue mózze ed interrotte parole dicendo, e quella affettuosamente basciando, mostrandosi bene ebro de l'amor di lei, la condusse sopra il letto e quivi senza favellar in guisa che potesse esser scorto, per buon spazio, con sommo diletto di amendue le parti, amorosamente de la donna ogni voglia compí. Ella, o che al non usato parlar del giovine, che non ardiva parlar schiettamente, pigliasse sospetto, o che si accorgesse aver cangiato coltello, o che che ne fosse cagione, deliberò chiarirsi se col suo solito amante s'era presa trastullo, o pure con un altro. Onde gli disse: – Io vo' allumare il fuoco e riaccender la candela. Il freddo è grande, e non voglio che stiamo senza lume. – Non rispose a questo il giovine parola alcuna, ma facendo buon animo si preparava a dir la sua ragione a la meglio che sapeva, portando ferma openione che come la donna veduto l'avesse, che sarebbero incontinate venuti a le mani. Levata la donna e discesa giù dal letto, prese la candela e l'accese, e poi destato il fuoco nei carboni, vi aggiunse de le legna, di modo che il

camerino tutto si fece chiaro. Il giovine in questo mezzo fingendo di voler dormire, si mise boccone su 'l letto, e giacendosi cosí, punto non si moveva. La donna veggendolo in quel modo corcato, pensò che egli, sovrappreso dal sonno e stracco da la durata fatica, avesse bisogno di riposo. Onde, non volendolo destare, si mise a seder al fuoco, attendendo che egli pur si risvegliasse, tuttavia perciò di lui dubitando. Ora, ogni picciola dimora parendole piú che lunga, e spinta dal dubio che la molestava, al letto s'accostò, e poste le mani su le spalle al giovine e lievemente scotendolo: – Lieva su, – disse, – dormiglione che tu sei, che ora non è tempo di dormire. Su su, destati. – Il giovine giunto a questo passo, e veggendo che celar piú non si poteva, fece vista di sonnacchioso e stendendosi, come fa chi mal volentieri si vede romper il sonno, disse: – Oimè, chi è lá? Chi mi desta? – e rivoltò la faccia verso la donna stropicciandosi gli occhi. Ella subito il conobbe, e veggendo con cui s'era giaciuta, rimase tutta stordita ed immobile come una statua, non sapendo che si dire. Il giovine saltò giú dal letto, e lei piú morta che viva ne le braccia si recò e mise sopra il letto, tuttavia festeggiandola e dicendole di molte dolci parole. In questo la fante, che forse aveva voglia di dormire, perché soleva sempre ne la camera de la donna, quando era con l'amante, corcarsi, avendo anco ella la chiave del camerino, quello aperse, ed entrata dentro, veggendo che ancora non erano spogliati e nulla de l'inganno sapendo: – Olá, – disse, – che fate voi, che non vi spogliate e mettete in letto? Egli è ben oramai tempo di porsi a riposare. Ecco che io vi aiuterò a dispogliarvi. – In questo la donna ricuperata alquanto la lena amaramente piangendo: – Oimè, sorella, – disse, – che io son tradita. Mira in mano di cui sono giaciuta. Oimè dolente e misera me, che mai piú non sarò in questa vita lieta! Io non sarò mai piú donna, né ardirò andar in publico già mai. – La fante udendo questo lamento, e non sapendo a che fine la sua madonna usasse cotali parole, fattasi lor vicina, come conobbe il giovine, quasi che volle gridare. Ma ricordandosi che dal parente del messere poteva esser sentita, si ritenne ed insieme con la madonna cominciò dirottamente a lagrimare e lamentarsi. Il giovine, che sempre la lagrimante e dolente donna tenuta aveva ne le braccia, né per sforzo e dimenare che si facesse mai l'aveva voluta lasciare in libertá, la confortava e lei renitente basciava e con mille vezzi accarezzava dicendole: – Anima mia dolce e cor del corpo mio, non vi turbate, e non prendete a sdegno che quello che io con la mia lunga e fedelissima servitú mai non ho potuto acquistare e da voi, vita mia, ottenere, mi sia ingegnato con astuzia e sollecitudine conseguire. Non dite, cara la mia padrona, che da me siate stata tradita, ma incolpate Amore, che di voi cosí fieramente m'ha acceso, che mai giorno e notte non mi ha lasciato riposare. Egli è stato quello che la strada di venir in questo luogo m'ha insegnato. Egli qui mi ha condotto, e solo esso m'è stato guida e duce. Sapete bene, che piú di cinque anni sono che io de le vostre rare bellezze e dei bei modi e de la vostra leggiadria m'innamorai, ed una gran parte de la mia giovanezza in seguitarvi giorno e notte spesi, senza mai pur avere meritato una buona vista da voi. E ben che io dura, crudele e ritrosa ai miei disiri sempre vi trovassi, per questo non mi smossi dal mio fermo proponimento già mai, anzi pareva che sempre il mio amore fosse cresciuto e fatto assai maggiore. Il perché giorno e notte ad altro non attendeva, in altro mai non dispensava i miei pensieri, che in ricercar il mezzo e 'l modo che io potessi la grazia vostra acquistare, a ciò che le acerbissime mie pene, i gravi miei martíri e la penace doglia, che miseramente mi distruggeva, trovassero qualche conforto a cosí tribolata vita. E perché io non sapeva né poteva tanto incendio, quanto questi vostri begli occhi, – e questo dicendo le basciava gli occhi, – questi occhi, dico, in me accesero, celare, le voraci fiamme in tal maniera si scopersero, che il marito vostro se n'avide e cominciò fieramente a prendermi in sospetto e meco piú non praticare, anzi come mi vedeva in altre bande si rivoltava. Onde io, che prima vorrei morire che esservi mai cagione di noia alcuna, cominciai a ritrar il piede di venir in queste vostre contrade, per non dar piú sospetto al consorte vostro di quello che si aveva preso. Medesimamente ne le chiese e ne le feste e balli mi bastava vedervi, e poi altrove me ne andava. Di che vi sète potuta benissimo accorgere. E forse pensavate che io non vi fossi piú servidore e che l'immenso amore che vi portava mi avesse come una veste cavato. Ma voi eravate di gran lunga errata, perciò che l'amor mio in parte alcuna non s'era, non dico ammorzato, ma né pure intiepidito. Io, signora mia, non vi potendo di giorno vedere, me ne veniva di notte a veder le mura de la casa vostra, e nove e diece fiate ogni notte per la contrada

vostra passava. Io mille volte toccava l'uscio per veder s'egli era fermato o no, quando sapeva il vostro consorte esser in villa, con deliberazione di venirmene a la camera vostra, e trovandola aperta, entrar dentro e tanto pregarvi che di me vi venisse compassione, ma mai non mi venne fatto. E perché io sapeva che altri piú di me v'era caro, e che quello del vostro amor avevate fatto degno, e che spesso di notte a voi il facevate venire, io tanto e tanto ci ho posto mente e tanto gli andari vostri ho osservato, che una volta m'è venuto fatto quello che io tanto desiderava. Questa notte, secondo il mio solito, essendo io venuto a veder le mura de l'albergo vostro, essendo dinanzi a la porta di quello, io sentii venir uno, e per non esser da lui né visto né conosciuto mi ritirai dietro al fieno de la vostra lezza che ne la contrada è posta, attendendo che colui che veniva passasse via. Ma egli, come fu per iscontro a la porta, diede il cotal segno. Onde costei che è qui venne a la finestra da basso e gli disse che un parente di vostro marito ci era venuto la sera, e che ancora non era ito al letto, E cosí sentii tutto quello che ella gli ragionò. Il perché deliberai di tentar la fortuna e veder se mi poteva riuscire il mio disegno. Il che, mercé d'Amore, mi è venuto fatto; e voi che vie piú che la luce de gli occhi miei sempre ho desiderato, sète stata in mio potere. Egli, padrona mia, non può oggimai essere, che ciò che s'è fatto torni a dietro e non sia fatto. Se voi sarete cosí saggia e prudente come sète bella, acquerete l'animo vostro e conoscerete quanto di male può avvenire, quando vogliate restar ostinata ed in tanta còlera in quanta vi veggio, perché io non intendo quindi partirmi senza la grazia vostra. Sí che, cor del corpo mio, accettatemi per quel vero e leal servidore che sempre stato vi sono. E volendo la fede mia provare, fatene tutte quelle sperienze che sapete, ché sempre mi troverete piú pronto assai e presto ad ubidirvi, che voi non sarete a comandarmi. – Tanto seppe il giovine cicalare e dire affettuosamente il fatto suo, che a la fine la donna con lui si rappacificò, e di pari volontà di ciascuno si spogliarono e si misero nel letto, ove poco dormirono, dandosi il miglior tempo del mondo. Era la donna al giovine meravigliosamente piaciuta, ed egli sí valorosamente ne la giostra si diportò, che ella alquanto di lui s'accese. La fante, al voler de la sua madonna accordatasi, s'andò a riposare. I famigli del giovine, come conobbero il lor padrone esser entrato in casa, non si smentendo il fieno, quello in piú volte nei sacchi tutto a casa ne portarono. Il primo amante ritornò e fece il segno, ma la fante sapendo gli alloggiamenti esser presi, fece il sordo. Ora veggendo egli che niuno si moveva, pensò che il parente del marito che la sera era arrivato avesse l'andata sua impedita. Ma le carezze che il giovine a la donna fece a lei il core cangiato avevano, la quale tutto il tempo che nel letto col giovine stette, quello sempre in braccio tenne, e provato quanto egli piú de l'altro valeva, piegata quella prima durezza in dolcissimo amore, di sempre esser sua si dispose, e dati seco nuovi ordini saggiamente operando, l'amor di quello si godeva. Trovate poi sue scusazioni con l'altro, per la via de la fante gli fece intendere che piú possibil non era che insieme si trovassero. Cosí adunque la savia donna, provato l'uno e l'altro, a colui che piú valente e di miglior nerbo giudicò, s'apprese, e il nuovo amante cominciando da scherzo fece da dovero, e seguitò e tuttavia segue questo amore, spesse fiate con la donna ridendo de l'avventurosa beffa.

#### **IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E VERTUOSO MESSER PARIS CERESARO**

*Erano andati il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo ed il signor Alessandro figliuol del signor Giovanni Gonzaga, con molti gentiluomini, a Diporto al palagio amenissimo, per fare che a la presenza di madonna Isabella da Este, marchesana di Mantova, si facesse una pace tra dui valenti soldati. Era del mese di luglio, e già cominciati i giorni de la canicola abbruscivano di caldo grandissimo l'aria, né si vedeva che spirasse vento alcuno, o che pur un poco d'òra movesse una minima foglia su gli arbori. Il perché essendosi madonna subito dopo desinare ritratta di sopra, disse il signor Pirro a la compagnia: – Signori miei, poi che madonna non v'è, io sarei di parere che andassimo tutti di brigata a goderci il fresco de la loggia del giardino e quivi passar il tempo, fin che madonna discenda a basso. – Piacque a tutti il parlar del signor Pirro, ed entrati sotto la*

*loggia tutti s'assisero e cominciarono tra loro di varie cose a ragionare secondo che loro piú aggradiva. Non guari stette che sovragiunse messer Alessandro Baesio, compagno d'onore di madama, il quale veniva da San Sebastiano. Salutò egli tutta la compagnia e fu da tutti lietamente ricevuto, perciò che era persona allegra e molto piacevole. S'assise adunque con gli altri, e come fu assiso disse: – Signori, in questa medesima ora è stato affermato al nostro signor marchese trovarsi in questa sua città di Mantova una gentil donna di molto onorevol parentado, la quale in pochissimo spazio di tempo s'è amorosamente giacciata con tre gentiluomini forestieri, che sono persone segnalate e tutti tre fratelli carnali. Il che al signor nostro è paruto assai strano, ed ha voluto dal signor Gian Francesco Gonzaga di Luzara, che sa come il fatto è passato, intender il nome de la donna, ed in segreto egli glielo ha manifestato. – Parve a tutti il caso esser fieramente abominabile e di rado avvenuto, e molte cose sopra la preposta materia furono dette, e s'andava con varii argomenti investigando chi potevano esser i tre fratelli e la donna. Allora il signor Alessandro Gonzaga sorridendo disse: – Noi siamo venuti qui per conchiuder la pace di questi valenti uomini, e siamo entrati a parlar de la pace di Marcone. – E ridendo tutta la brigata, disse il signor Pirro: – Queste sono di quelle cose che a l'improvviso accadeno. Ma poi che madama è ritirata, fin che venga giú si ragioni di ciò che si vuole, a ciò che meno ci rincresca l'aspettare. – Era quivi un messer Giulio Chieregato, gentiluomo vicentino, il quale secondo il proposito de la cui materia si parlava narrò un simil caso a Vicenza avvenuto, per quello che poi il signor Pirro, trovandosi meco a ragionare, puntalmente mi recitò, pregandomi a scriverlo e metterlo con le mie novelle. Il che feci io per ubidirlo. Il successo adunque di esso caso da me descritto vi mando ed al virtuoso vostro nome intitolato dono, non già, e siami testimonio il mondo, come cosa di molto valore o degna di voi, ma per mostrar che di voi ricordevole vivo e viverò sempre, avendo di continuo ne l'animo la tanta umanità vostra e i tanti da voi a me fatti piaceri. Ché in vero a voler dar cosa convenevole a la nobiltà vostra, al valore che in voi alberga, a la integrità de l'animo che sí chiara si vede, a la costanza nei casi fortunevoli de la contraria fortuna, al prezzo di tante e sí varie scienze, quante apparate con lungo studio, con fatiche grandissime e larghe spese avete, mi converrebbe esser un altro voi. Ma perché oggidí ci sono assai, i quali vorrebbero esser tenuti santi, ed in effetto sono sentine d'ogni vizio, e se vedessero questa mia novella mi bandirebbero la cruciata a dosso, poco del lor falso giudizio curando l'ho voluta dar a voi, che sète uomo terenziano e nessuna cosa umana aliena da voi stimate. Conoscete poi chiaramente che scriver cose che a la giornata avvengono, se son cattive, non per ciò macchiano il nome di chi le scrive. Ed avendo piú volte di questo ragionato insieme, giovami credere che punto non vi spiacerá che io in questo del vostro nome mi prevaglia. State sano.*

## NOVELLA XVII

*Lucrezia vicentina innamorata di Bernardino Losco  
con lui si giace e con dui altri di Bernardino fratelli.*

Come bene ha detto il signor Pirro, poi che madama non v'è senza cui non si può dar fine a la pace che conchiuder intendiamo, non sarà male il tempo che ci avanza consumare in piacevoli ragionamenti. E forse poteva esser che argomento di parlar ci sarebbe mancato, se messer Alessandro non ci recava materia da ragionare. Egli m'ha fatto sovvenire d'un simil caso, che, non è perciò molto, ne la mia patria avvenne. Io non so se questa mantovana volontariamente abbia prestato il mortaio ai tre fratelli, o vero se è stata con inganno indutta, come fu la mia vicentina di cui intendo parlarvi. Vi dico adunque che in Vicenza tra molte nobili famiglie che ci sono, che i Loschi sempre hanno posseduto onorato luogo, sí per l'antiche ed oneste lor ricchezze, come altresí per gli uomini virtuosi e de la patria amatori in quella nati. Tra questi ci fu messer Francesco Losco, il quale ebbe per moglie una gentildonna trivigiana, che gli fece alcuni figliuoli. E veggendosi egli vicino al morire, fece testamento e lasciò la moglie curatrice e tutrice dei figliuoli, e passò a l'altra vita. La donna che era da bene ed amava i figliuoli, dolente oltra modo de la morte

di quello, attese con ogni diligenza al governo de la casa. Il primo dei figliuoli, che Gregorio aveva nome, essendo già instrutto ne le cose grammaticali, mandò a Padova, e per alcuna mischia indi levatolo, lo fece andar a Pavia, dove ne le leggi pontificie e cesaree divenne dottore dotto e famoso, ed a Vicenza se ne tornò, dove era molto per la dottrina sua adoperato. Le ne restavano quattro altri, dei quali uno fece far di chiesa ed uno volle che a le cose di casa seco per suo scarico attendesse. Restavano dui nati ad un parto, tra loro cosí simili, che non che gli stranieri sapessero riconoscere l'uno da l'altro, ma quelli di casa e la istessa madre a pena sapevano farlo. Di questi dui, uno, che Giacomo aveva nome, perché era molto vivo ed al tutto si adattava, pose la madre ai servigi di monsignor Francesco Soderini, vescovo di Vicenza e cardinal di santa Chiesa. L'altro, chiamato Bernardino, stava a Vicenza in casa. Erano questi dui fratelli, oltra l'esser simigliantissimi tra loro, i dui piú belli e leggiadri giovini che la patria mia allora avesse. Di Bernardino, presa da la sua beltá, s'innamorò madonna Lucrezia vicentina, maritata ad un dottore assai ricco. Erano le case dei fratelli Loschi ne la contrada di San Michele, vicine a la porta del Berga, ed ha nel borgo di quella di molti monisteri di monache, in uno dei quali era una parente di Lucrezia, con la quale ella teneva domestichezza grandissima e spesso la visitava, e andando al monistero le conveniva passar dinanzi la casa dei Loschi. Lucrezia ivi passando un dí vide Bernardino in porta, e le parve proprio di veder un angelo incarnato, e sí focosamente di lui s'innamorò che un'ora le pareva mill'anni di potersi trovar seco. Onde cominciò a frequentar piú del solito la visitation de la monaca per veder Bernardino, e quando lo vedeva amorosamente il guardava e cangiava di colore e talor anco sospirava. Il giovinetto, veggendo che una bella donna gli faceva buon viso e dolcemente il rimirava, se ne teneva molto buono. Ma perché non era pratico di cose d'amore, ché ancora non compiva i sedeci anni, non si curò altrimenti di corteggiar la donna né di mandarle ambasciata alcuna. Ella, che bramava esser invitata di quello che sommamente desiderava e che di grado al giovine avrebbe donato, si trovava assai di mala voglia non si vedendo richiedere. Era ella di circa trenta anni, di persona snella e ben formata, di color piú tosto bianco che altrimenti, con un viso tutto ridente e dui occhi amorosi che parevano due vaghe e lucide stelle. Ora, poi che aspettato ebbe non pur giorni ma mesi, e vide che il giovane non le mandava a dir nulla, diceva spesso tra sé: – Lassa me, che farò io? Che pazzia è stata la mia ad accendermi sí fieramente di sí sempliciotto figliolo, che del mio amore punto non s'accorge? Sarò sí presuntuosa ch'io lo richiegga? Averò tanto poco rispetto a la fama mia ch'io gli scriva o mandi ambasciate? Chi sa che egli ad altri non lo ridica e di me beffe si faccia? E se pur a' miei prieghi pieghevole si renda, come uomo da me pregato dubito assai che sempre mi tenga in conto di donna vile e creda che io del corpo mio faccia mercanzia. Ahi sciocchezza di quelle donne, e di me particolarmente, che si mettono, com'ho fatto io, ad amar un giovine sbarbato. Non si sa egli che in cosí giovanile età non è esperienza, non ci è avvedimento alcuno? questi giovinetti per il piú delle volte amano e disamano in un punto. Io conosco molto bene che, se in un uomo a me uguale avessi posto l'amor mio, e fattogli la metà del lieto viso che a questo sempliciotto ho dimostro, che io avrei già ricevuto mille lettere e goduto de l'amor mio. Quanto meglio avrei fatt'io a dar udienza a le tante preghiere e ambasciate di messer Gregorio suo maggior fratello, che sí fervidamente mostrava amarmi e con tanta diligenza mi corteggiava e miseramente languiva. E s'egli non è sí come questo suo semplice fratello, è nondimeno bell'uomo ed avveduto, e non si sarebbe stato con le mani a cintola come fa costui. Io non gli avrei sí picciol cenno saputo fare, ch'egli mi avrebbe inteso ed usatomi mille amorosi inganni, nei quali, fingendo non avvedermene, mi sarei lasciata irretir con mio onore e, senza tutto il giorno consumarmi, il mio intento avrei conseguito. – Faceva questi discorsi tra sé la donna, e indarno se ne stava aspettando che il giovine la ricercasse. Ma veggendo che effetto nessuno al suo desio conforme non seguiva, impaziente a sopportar le voracissime fiamme de l'amore, ove miseramente struggendosi riposo alcuno non trovava, deliberò da se stessa aiutarsi. Aveva ella una sua fanciella molto esperta e audace ed assai appariscente. Di questa fatta deliberazione di fidarsi, presa la oportunitá le disse: – Pasqua mia, – tale era il nome di quella, – avendoti sempre conosciuta leale e fedele, se tu credenza mi vuoi tenere, io farò di modo che di me ti contenterai. – Madonna, – le rispose la fante, – voi mi potete dir il tutto, ché sempre mi troverete fidata e segretissima. – Or

bene sta, – soggiunse la padrona. – Dimmi, non sai tu ov'è la casa dei Loschi, dinanzi la quale passiamo spesso quando andiamo al monastero de la mia parente? – Sí so, – disse la fante, – e che volete voi? – Io vo', – le disse la donna, – che tu parli a quel giovinetto che sí spesso veggiamo in porta, di cui tante volte ti ho detto che non è piú bel figliuolo di lui in Vicenza. Io sono sí ardentemente innamorata di lui, che se tu non m'aiti e non fai ch'io mi giaccia seco, io mi sento morire. Quando tu lo vedi in porta, fa di modo, se è possibile, che entrando in ragionamento con lui, egli alcuna cosa di me ti dica. E se vedi che non riesca, fagli intendere quanto io l'ami, e desideri che sia mio come io son sua. – La fante ben ammaestrata promise portar i pollastri diligentissimamente. Né dando troppo indugio a la cosa, due e tre volte indi passando, salutò Bernardino con certa domestichezza affabile; ma il giovine timido e mal esperto in cose d'amore, le rendeva freddamente il saluto ed altro non le diceva. La fante, che deliberata era di servir la sua padrona, trovato un dí il giovine tutto solo in porta, lo salutò e gli disse: – Voi fate pur il grande, e non degnate punto chi piú assai che la propria vita v'ama; egli non sta bene a stimar cosí poco chi vi vuol tutto il suo bene. – E chi è di cui io non tengo conto? – disse il giovine. La fante allora, entrata seco in ragionamento, si fece da capo e tutto l'amore de la sua madonna e il desiderio di quella affettuosamente gli fece manifesto, aggiungendogli mille caldissimi prieghi a fine che il giovine si disponesse ad amare chi tanto lui amava. Il giovine, che mai non era entrato in simil cimbello, udendo la fante si sentiva tutto il sangue commuoversi di vena in vena e tutto ad un tratto agghiacciarsi ed infiammarsi. Ma poi che ella ebbe dato fine al suo ragionare, egli le disse: – Ritorna a la tua madonna e raccomandami pur assai a lei, e sí le dirai che io son presto a far quanto ella vuole, pur che io sappia come, perché non so né quando né dove le debbia parlare. – Non vi caglia di questo, – rispose la fante, – ch'io vi dirò l'ora ed il modo del ragionare e di trovarvi seco. Voi sapete che l'orto nostro confina in quella viottola che gli è di dietro, la quale suol esser molto solitaria, perché non mai o di rado ci passa persona. Voi potete senza un pericolo al mondo, come sia notte di due o tre ore, lá condurvi con una scala per scalare il muro, ed entrar dentro l'orto e ridurvi sotto il pergolato, ed attendermi fin che io verrò a pigliarvi. Il messere è fuori, ed io, come quelli di casa siano iti a dormire, vi condurrò ne la camera de la madonna, ove ella con un suo picciolo fanciullo si dorme. Voi potrete tutta questa notte starvi seco senza sospetto veruno. Ben vi prega madonna ad aver il suo onore, che mette ne le vostre mani, per raccomandato, ed esser segreto. – Bernardino disse di fare quanto era richiesto, ma che per ogni accidente che occorrer potesse, voleva menar seco un suo fidatissimo servidore. La Pasqua, che anco ella si sentiva aver voglia di non so che, a ciò che quando madonna fosse in faccende ella non stesse oziosa, si contentò del voler del giovine, e di quanto aveva tramato fece la sua padrona consapevole, che piena d'una estrema allegrezza restò contenta del tutto. Bernardino da l'altra parte, molto lieto che da sí bella donna fosse amato, attendeva la notte, ed un'ora gli pareva un anno. Scielse poi dei servidori il piú accorto e piú fidato, che Ferrante si chiamava, e di quanto far intendeva lo informò. Ora, poscia che il novello amante sentí lá circa le due ore e mezzo il tutto per d'ognintorno col silenzio de la notte cheto, fatto pigliar in collo a Ferrante una scala, che già preparata aveva, al luogo da la fante disegnato senza incontrar persona s'inviò. Quivi scalato il muro, tutti dui nel giardino scesero ed andarono sotto il pergolato. Né guari quivi stettero, che sovra venne la scaltrita fante, e preso per mano Bernardino, quello a la camera de la madonna condusse, avendo prima a Ferrante detto che un poco l'attendesse. Come madonna Lucrezia vide il giovinetto entrar in camera, subito se lo prese in braccio, ed avinchiato gli al collo le braccia, mille volte amorosamente in bocca baciando, gli diceva: – Sei tu qui, anima mia e cor del corpo mio? È egli vero ch'io ti tenga o pur m'insogno? Bacio io da dovero questa bocca di mèle, queste rosate labra e queste dolce guancie? Ahi, cor mio, quanto m'hai fatto penare, quante volte morire, prima ch'ai miei desiri tu ti sia voluto render pieghevole! – Nuotava la donna in un mar di gioia, e gongolava per soverchia allegrezza, veggendosi aver in balía cosí bel giovine, la cui prima lanugine a pena spontava. Onde non si poteva saziare di basciarlo, stringerlo e dolcemente morsicarlo. Bernardino da l'altro canto basciava e stringeva lei. Dapoi, spogliatisi, se n'entrarono nel letto, prendendo insieme amoroso piacere. Mentre che i dui amanti si trastullavano, la buona Pasqua, a cui non pareva ben fatto che Ferrante

solo se ne stesse, andò a trovarlo, ed entrata seco in ragionamenti, non molto stettero che fecero la congiunzione di Marte e Venere. E per più agiatamente potersi congiungere, avendo già avuta licenza di farlo, il menò al suo letto, che era in camera di madonna. Io vi so assicurare che se la padrona rifaceva i danni passati, che la Pasqua non perdeva tempo. Ora, avvicinandosi l'alba Bernardino e Ferrante si levarono, ma prima posero ordine con la donna del modo che si aveva a tener per l'avvenire, e per la medesima via che erano venuti se ne ritornarono a casa. Così assai mesi, senza impedimento veruno, si diedero questi amanti il miglior tempo del mondo. Avvenne poi che Bernardino per alcune liti andò a Vinegia, ove li bisognò lungamente dimorare. Il che a lui, e a la donna altresí, fu molestissimo. Pure fu forza aver pazienza. Essendo già Bernardino, che Ferrante seco menato aveva, lungo tempo vivuto litigando a Vinegia, Giacomo suo fratello venne da Roma a Vicenza per starvi alcuni dí a spasso. Era Giacomo un giorno in porta, e a caso passando madonna Lucrezia, che andava al monastero, il vide e tenne per fermo che fosse Bernardino tornato a casa da Vinegia, e il salutò. Giacomo, che la donna non conosceva, non le fece altro motto, se non che di berretta la riverí. Il che veggendo la innamorata donna, non sapeva che immaginarsi altro, se non che Bernardino con lei fosse adirato, ed a Vinegia si fosse innamorato, e più di lei non si curasse. Andò non molto di buona voglia al monastero, e senza parlar a la sua parente se ne tornò indietro, e per ventura vide che Giacomo ancora su la porta de la sua casa dimorava. Lo salutò un'altra volta, e con sommessa e tremante voce gli disse: – Voi siate per mille volte il ben tornato, – e perché alcuni venivano per la contrada, non ebbe ella ardire di fermarsi, ma passò di lungo, credendo fermamente che colui che in porta era fosse il suo Bernardino. Giacomo, per esser di poco avanti tornato da Roma, portava ferma openione che la donna l'avesse salutato perché prima che egli andasse a Roma fosse di lui innamorata. Nondimeno non gli sovveniva che di esso ella mai avesse contezza alcuna. E varie e varie cose sovra ciò pensando, né mai al vero apponendosi, non sapeva che si dire. Onde essendo tornato in casa, disse sorridendo a Gregorio suo fratello che era dottore: – Non sapete voi che una bella gentildonna già s'è di me innamorata, e due volte in meno di mezz'ora m'ha dati i più dolci saluti del mondo? Ma il bello è che io non la conosco, e per essermi trovato solo in porta non le ho potuto mandar dietro nessuno dei servidori per ispiar dove se ne iva. E quasi credo che se io la rincontrassi che forse non la conoscerei. – Oh, – disse Gregorio, – pigliati pur buono in mano; perché sei stato qualche giorno a Roma, pensi che ciascuna donna che ti vede sia di te innamorata. Altro ci vuol, fratellino. – E così parlando tra loro passavano il tempo. Ora madonna Lucrezia, portando ferma openione che colui che in porta salutato aveva fosse Bernardino, e forte dubitando che egli fosse seco in còlera, per meglio di questo chiarirsi fece l'usato segno ad una finestra, che far soleva quando Bernardino doveva andarsi a giacer con esso lei; ma ella era molto longe da mercato, perciò che Giacomo non pose fantasia a segno, e ancora che veduto l'avesse, che sapeva egli che farsi? Veggendo la donna che la notte il suo Bernardino non compariva, dolente oltra misura, non faceva se non piangere la sua sciagura, né si poteva immaginare in che cosa il suo amante avesse offeso già mai. Onde senza dubio teneva per certo che egli, in Vinegia innamorato, più di lei non si curasse. Deliberossi adunque di chiarirsene in tutto e veder se possibil era di ridursi seco a parlamento e da lui intender la cagione di questo suo corruccio. Il perché chiamata a sé la fante, sospirando e lagrimando le disse: – Io sono, Pasqua mia, in affanno grandissimo del dubio anzi pur certezza che ho, che di me a Bernardino non solamente più non caglia, ma che egli in grandissima còlera meco viva. Del che non so né posso io immaginarmi cagion alcuna, salvo se non ha a male che io troppo l'ami. Egli è tornato da Vinegia, ed hollo due fiate salutato e mi pare che più non mi conosca. Ho messo a la finestra il solito tra noi convenuto segno, ma egli punto di venir non s'è curato. Il che quanta passione mi dia, Dio per me te lo dica. Vorrei mò che tu vedessi di trovarlo, e pregandolo caramente dirgli che sia contento farmi questa grazia, che io possa parlargli una volta, e che questa notte che viene io l'attenderò secondo il solito. Va, Pasqua mia cara, e fa come ho fede in te. – La fante promise di far il tutto diligentemente. E non dando indugio a la cosa, finse d'andar al monistero e ne l'andare vide Giacomo tutto solo in porta. Come ella il vide, si pensò che certissimamente egli fosse Bernardino, tanto era l'uno a l'altro simile, e passandogli avanti gli disse senza altrimenti chiamarlo per nome: – Madonna Lucrezia mia

padrona vi prega con tutto il core che questa notte vogliate venir a parlarle, e che senza fallo vi aspetterà. – Giacomo, un poco seguendola, le rispose dicendo: – Ove vuoi tu che io venga? – Ella allora soggiunse: – Siete voi smemorato che non sappiate piú venir ne l'orto nostro per la viottola di dietro, e sotto il pergolato attendermi fin che io verrò per voi? – E cosí senza altro dire se n'andò di lungo. Messer Gregorio il dottore, uscendo del suo studio, venne in porta a prendere un poco d'aria, e vide Giacomo con la Pasqua ragionar di segreto. Egli assai ben conosceva chi ella fosse e con chi stesse, come colui che già era stato innamorato di madonna Lucrezia, ben che indarno. Domandò adunque a Giacomo ciò che egli avesse a far con quella donna. Il giovine senza altrimenti pensar piú innanzi disse al fratello puntalmente tutto quello che con la fante ragionato aveva. Il buon dottore pensò che madonna Lucrezia avesse preso Giacomo in fallo, e che di Bernardino veramente fosse innamorata, non sapendo ad altro sentimento voltar le parole da la Pasqua dette. Per questo non volle restar di provar sua ventura e veder se gli potesse venir fatto di trovarsi con qualche inganno a lato una notte a la donna. Disse adunque a Giacomo: – Io mi fo certamente a credere che questa gentildonna sia di te fieramente accesa. Ella, come tu vedi, è bella ed onorata persona, e tu dei far ogni cosa per sapertela mantenere, e non ti fidar dei servidori, i quali il piú delle volte sono molto facili a manifestar gli amori dei lor padroni, di che bene spesso ne nascono di grandissimi scandali. Fa a mio modo, non v'andar senza me, perché io volentieri, per ogni cosa che potesse accadere, sempre verrò teco. – Il giovine promise di far secondo il suo consiglio. Venuta adunque la notte, presa una scaletta, tutti dui se n'andarono a l'orto, ed entrati dentro s'appiattarono chetamente sotto il pergolato. Era il costume de la donna innamorata tener acceso un lume in camera, fin che il suo amante seco in letto si corcava, perciò che la notte ch'ella lo attendeva, tutta si poliva per parergli al lume piú del solito bella. Come poi era corcata, la Pasqua il lume spegneva e dentro menava Ferrante, avendo cosí in commessione da la padrona, la quale da Ferrante, non so perché, non voleva in letto esser veduta. Ora venuto il tempo convenevole, andò la fante a basso, ed entrata ne l'orto, perché la notte era oscura e molto piú buio sotto il pergolato, non passò piú innanzi, ma con sommessa voce disse: – Ove sète voi? – A questa voce Giacomo si fece innanzi e rispose: – Eccomi. – Allora ella gli domandò ove era il compagno. – Quivi sono, – soggiunse messer Gregorio; – andate pur lá ch'io vengo dietro. – Preso la fante per mano Giacomo invece di Bernardino, s'inviò verso la camera, e volendo entrar dentro, s'avvide che messer Gregorio anco egli ci voleva entrare. Onde lasciato andar Giacomo dentro, diede de la mano nel petto di messer Gregorio, credendolo Ferrante, e gli disse: – Aspetta un poco ch'io verrò per te a mano a mano. Tu ti sei tosto scordato l'usanza nostra. – E detto questo entrò in camera per dispogliar la donna e il giovine. Messer Gregorio, che sapeva Bernardino suo fratello con Ferrante molto spesso andar fuor di notte quando era a Vicenza, considerate le parole de la Pasqua, tenne per fermo madonna Lucrezia esser di Bernardino innamorata, e che Giacomo per la somiglianza del fratello era preso in fallo. Ora ne l'entrare che Giacomo fece ne la camera, essendo cortegiano molto gentile, salutò riverentemente la donna, la quale come il vide, fattosegli incontra, l'abbracciò strettamente ed il basciò piú volte, e poi gli disse: – Beato chi vi può vedere. Sono già tanti giorni che sète in Vicenza, e fate, non so perché, cosí gran carestia di voi, che a pena vi lasciate talora vedere. E che peggio è, salutandovi io questi dí, voi non degnaste di rispondermi. – Signora mia, – rispose Giacomo, – nel vero io ebbi poca discrezione; ma voi cosí a la sproveduta mi coglieste, che io essendo fieramente immerso in certi miei pensieri, mancai forte del debito mio. Ma eccomi che io sono qui in poter vostro; pigliate di me quella vendetta che piú v'aggrada, ché io vi sarò sempre ubidientissimo servidore. – Poteva la donna al parlar cortegiano del giovine accorgersi de l'inganno e chiaro conoscer quello non esser Bernardino; ma tanta era la somiglianza dei volti dei dui fratelli, che ella era solo intenta a contemplar la bellezza del giovine, che al parlar forastiero non metteva mente. Aiutati adunque a spogliarsi da la Pasqua, se n'entrarono in letto, dove Giacomo fece prova di valente cavaliere, ma molto piú lascivamente di quello che Bernardino era uso di fare, perciò che esso Giacomo aveva a Roma imparato molti tratti lascivi, cosí nel basciare come nel resto. Andò la Pasqua come ebbe spento il lume e introdusse messer Gregorio, il quale, ancor che gli spiacesse invece de la padrona giacersi con la fantesca, nondimeno tutta notte corse le poste. Levatisi poi per tempo i dui fratelli, a

casa se ne ritornarono. Ora il marito de la donna, che era dimorato fuor di Vicenza lungo tempo, se ne venne a casa, e venendogli in acconcio, egli affittò una sua bella possessione che in contado aveva, dove soleva per il piú del tempo dimorare. E cosí abitando in Vicenza, era levata la via a la moglie di potersi trovar con il suo amante. Di che ella menava un'amarissima vita e non si poteva a modo veruno consolare, avendo sempre l'animo a Bernardino. Per questo il giacersi col marito le era di grandissimo dispiacere, e tanto piú pareva che la sua pena si facesse maggiore, quanto che ognora le mancava la speranza per la presenza del marito di potersi piú trovare, o rarissime volte, con il suo amante. Da l'altra banda Giacomo, a cui gli abbracciamenti de la donna sommamente erano stati cari e senza fine piacevano, ogni dí sollecitava la Pasqua, con le piú dolci preghiere ed affettuosissime parole che fosse possibile, a ciò che trovasse via che potesse esser con madonna. La Pasqua il tutto a la padrona faceva intendere e le diceva: – Madonna, a me fa pur gran peccato de la doglia che sopporta Bernardino tutto il dí, non si potendo trovar con voi. Egli con il suo dolce ragionare moverebbe i sassi a pietá, e pare che mi cavi il core per la compassione che ho di lui. – Con queste e simili ambasciate aggiungeva la fante fuoco a le ardenti fiamme di madonna, la quale tuttavia struggendosi ad altro non pensava che a trovar modo con qualche inganno d'appiccarla al marito, e farsi venir il suo amante. E poi che la malizia ebbe pensata, la comunicò con la fante, e tra loro trovatola buona deliberarono mandarla ad effetto. Finse madonna Lucrezia e diede voce d'esser gravida e, per meglio accompagnar questa sua finta gravidezza, cominciò a sputar assai piú del solito, lamentarsi di dolor di stomaco e mostrar ben spesso di aver vomito. Finse anco d'aver perduto l'appetito e d'esser talmente svogliata di cibarsi, che diceva non trovar gusto in cibo alcuno. Il povero marito ogni giorno faceva recar a casa augelletti che la stagion dava e farle fare i piú saporosi e delicati manicaretti, con speziarie e cose aromatiche, che fosse possibile. Ella del tutto fastidita mostrandosi, nulla o poco, che veduta fosse, mangiava. Ma la scaltrita Pasqua, ai tempi debiti, recava sempre qualche vivanda e vini preziosi, con i quali la madonna ristorava. La notte poi per il letto dimenandosi non lasciava riposar il marito. Egli che quelle simulate passioni esser vere credeva, aveva assai maggior dolore di quello che la moglie mostrava soffrire. Le fece far rimedii assai senza profitto veruno. E perché ella affermava pure d'esser gravida, non osarono i medici metter mano a farle aprir le vene né darle medicine solutive. Il marito per lasciar il letto libero a la moglie s'era ridotto in un'altra camera, ed in quella ove dormiva la donna erano duo letti, un grande ed un lettuccio intorniato di sarge. Ella ora su questo ed or su quello si corcava, mostrando non trovar luogo che le giovasse. Poiché il marito si levò di camera, ordinò che una sua vecchia nodrita in casa dormisse con la Pasqua, a ciò che fossero preste ai bisogni de la donna. Stando le cose di questa maniera, ella il piú de le volte si giaceva sovra il lettuccio, e parendole poter far venir il suo amante, mostrando però tuttavia esser cagionevole de la persona, ordinò a la Pasqua che il facesse venire. Al che ella non diede indugio, ma trovato Giacomo gli disse che la seguente notte a l'ora consueta l'aspettava. Il che al giovine fu molto caro. Onde egli e messer Gregorio, come soliti erano, passarono ne l'orto attendendo la Pasqua, la quale quando vide l'oportunità del tempo se ne andò giú, e giungendo a l'uscio de l'orto trovò che quivi era messer Gregorio, e pensandolo Bernardino, gli disse pian piano la trama che la donna aveva ordita per trovarsi con lui ai soliti piaceri: – E perché donna Menica dorme meco nel letto grande, e madonna si giace nel mio lettuccio, egli vi conviene che vi spogliate qui, e poi veniate suso chetissimamente, ché io non posso accompagnarvi, né vorrei piú qui tardare, a ciò che donna Menica svegliandosi non si accorgesse che io non ci fossi. Voi sapete la via; venite, come spogliati sète, pian piano, che troverete tutti gli usci aperti. – In questo mezzo che la Pasqua diede questi ordini a messer Gregorio, era stato Giacomo a far certo suo bisogno in fondo de l'orto, ed arrivò in quel punto presso al fratello quando la Pasqua si partiva. Messer Gregorio, che gran tempo era stato innamorato di madonna Lucrezia, si sentí destare il concupiscibile appetito e riaccendere le già quasi spente amoroze fiamme. E ancor che sapesse Giacomo essersi con la donna amorosamente mischiato e per fermo tenesse Bernardino altresí aver di quella carnalmente preso piacere, poco di ciò curandosi, deliberò prender l'occasione che la fortuna gli poneva innanti ed esser il terzo giostratore in questa amorosa guerra, sapendo che il numero ternario appo gli antichi era numero

perfetto e sacro ed in tutte le azioni loro di grandissima venerazione. Onde disse a Giacomo parte di quello che da la Pasqua aveva inteso, e tacque il resto. Spogliatisi adunque e riposti i panni insieme sotto il pergolato, cheti se ne salirono di sopra, e giunti a la camera e trovato che l'uscio di quella non era fermato, disse messer Gregorio ne l'orecchia al fratello: – Vedi, frate, guardati di far motto di parole a madonna Lucrezia, perciò che è seco a dormire la vecchia de la casa, la quale se ti sentisse, noi guastaremo i fatti nostri. Giuoca a la mutola e datti piacere. E perché io anderò per l'oscuro piú sicuramente di te, dammi la mano, ch'io ti porrò a lato a la tua donna. Viemmi destramente dietro. – E cosí lo condusse e lo pose a lato a la Pasqua. Egli poi di lungo se n'andò ove madonna Lucrezia giaceva, ed a canto a quella corcatosi, colse con inganno quel tanto da lui desiato frutto, che da lei mai per preghiere non gli era stato concesso. E ben che la donna per molti segni colui che seco si giaceva tenesse per fermo non esser Bernardino, nondimeno per tema de la vecchia, che sovente tossir sentiva, che era svegliata, non osò dir nulla già mai. Medesimamente la Pasqua s'accorse molto bene che Ferrante non era quello che il pelliccione le scuoteva, e si trovò dolente oltra modo, e non ardiva far motto per tema de la vecchia dicendo tra sé: – Lassa me, che cosa è questa? costoro non mi hanno per certo intesa. Ferrante sarà ito e postosi in letto con madonna, e Bernardino è questo che meco si giace. Se madonna di questo error s'accorge, crederá in fé di Dio ch'io l'abbia fatto a posta, e mai piú non averò pace seco. Ma io non vi ho colpa. E se non mi hanno inteso, che far ci posso? – Ora venuto il tempo di levarsi, Giacomo disse pian piano ne l'orecchia a la Pasqua che senza fallo la seguente notte ritornarebbero. Sapeva messer Gregorio che questa novella non poteva andar molto innanti che non si scoprisse, sí perché dubitava che le donne de l'inganno non si accorgessero, ed altresí che di giorno in giorno aspettava Bernardino. Per questo voleva fin che concesso gli fosse goder madonna Lucrezia, avvenisse poi ciò che si volesse. Levatisi adunque senza far stropiccio alcuno, se ne tornarono a casa. Era messer Gregorio de l'inganno al fratello usato fuor di modo allegro, e ragionando con Giacomo gli domandò come s'era la notte diportato. – Io vi dirò il vero, – rispose Giacomo; – madonna Lucrezia non mi par piú dessa. Io l'ho ben trovata grande e compressa come prima, ma il fiato non ha piú cosí soave come soleva; non già che le putisca, ma mi pare un poco grosso. Non ha anco piú ne la persona quella delicatezza de le carni che era usa d'aver, ché adesso mi paiono a toccarle carne d'oca, che prima rassembravano schietto avorio. Le ho poi trovate le mani dure e ruvide, né so che mi dire. – Messer Gregorio a queste parole del fratello smascellatamente rideva, e quasi di lui si gabbava, e gli diceva: – Io non so come sia possibile che ella abbia fatto in cosí breve tempo tanta mutazione; potria esser per qualche accidente. Ma ella tornerà al naturale. – Da l'altra parte madonna Lucrezia e la Pasqua, che sapevano d'aver la notte cangiati gli amanti, si guardavano mezzo in cagnesco; e tuttavia credendo l'una che l'altra forse de l'inganno non si fosse avveduta, ciascuna si taceva. Pensava madonna Lucrezia e tra sé diceva: – Potrebbe di leggiero avvenire che questa imbrocata de la fante non si sia del cambiamento degli uomini nostri avveduta, e pazzia sarebbe la mia farla avvisata di quello che forse non sa, e discoprir le mie vergogne. Chi sa anco ch'io non m'inganni, e la mia sia una falsa sospesione, e che l'aver tutta questa notte vegliato, che non mi faccia andare il cervello a torno. Io pur dissi alla fante che doveva avvertir Bernardino de la mutazion dei letti, il che mi riferí aver diligentemente fatto. – La Pasqua anco non ardiva farne motto a la padrona, e deliberava come prima vedeva o Bernardino o Ferrante, di nuovo lor dire come avevano cangiato letto. Quella mattina istessa arrivò poi Bernardino a Vicenza, che il giorno avanti s'era da Vinegia partito, e desinato che ebbe con i fratelli se n'andò per veder la sua innamorata. La Pasqua il vide e credendolo esser quello che la passata notte seco era giaciuto, uscí di casa e gli andò dietro per ammaestrarlo come dormivano, a ciò che la seguente notte non si prendesse errore. Come ella il giunse il salutò, ed egli, resole il saluto, le domandò come stava madonna. – Bene, – rispose ella, – al piacer vostro, e questa sera senza un fallo v'aspettiamo. Ma per l'amor di Dio guardate a non fallire, perché madonna dorme nel mio letto, ed io nel suo insieme con donna Menica. Per questo io non verrò altrimenti per voi, ma quando sentirete ogni cosa cheta, venite di lungo e ricordatevi non commetter fallo. – Volendole Bernardino rispondere non so che, sopravvennero alcuni, di modo che la Pasqua se n'andò di lungo, ed il giovine altro non disse. Venuta la notte da tutti tre i fratelli con

desiderio grandissimo aspettata, e parimente da Ferrante, messer Gregorio, che non pensava che per esser Bernardino venuto quel dí da Vinegia volesse la notte andar fuori, con Giacomo uscí di casa, e tutti dui ne l'orto entrarono, e spogliandosi lasciarono i panni sotto il pergolato ed entrarono nel cortile per meglio conoscere quando i lumi de la casa fossero spenti. E parendo loro che il tutto fosse quieto e nessuno piú si trovasse fuor di letto, chetamente se ne salirono di sopra ed entrarono pian piano ne la camera de la donna, come la passata notte avevano fatto, perciò che messer Gregorio di nuovo ingannò il fratello e lo condusse a lato a la Pasqua, ed egli entrò nel letto con madonna Lucrezia. Ella subito si destò e cupidamente raccolse messer Gregorio credendo tirarsi appresso Bernardino. Ma tantosto s'avide che colui non era il suo amante, e dubitò che Bernardino, lasciato Ferrante, un altro compagno condotto avesse, parendole che Ferrante non dovesse aver le carni cosí morbide e cosí delicate mani come aveva colui che seco giaceva. Era messer Gregorio giovine molto delicato e bello di persona, se bene la sua bellezza era assai minore de la beltá del fratello. Dolente adunque oltra modo la donna, non sapeva ciò che si fare. Avrebbe volentieri gridato, ma temeva svergognarsi con la vecchia. Pensando poi che forse colui che seco giaceva si credesse d'esser appo la Pasqua, alquanto alleggeriva l'acerba sua doglia, e cosí freddamente si lasciava godere, senza altro dire, a messer Gregorio, il quale avvedutosi che la donna de l'inganno s'accorgeva, tra sé ridendo attendeva a darsi piacere. La Pasqua, accortasi anco ella che colui che appresso aveva non era Ferrante, ma Bernardino, si teneva per disfatta e la piú dolente femina che mai fosse, e maladiva quella strega de la Menica, perciò che se ella non fosse stata in camera ella avrebbe dato a l'arme e gridato, a ciò che la madonna avesse potuto conoscere che ella di cotal inganno non ci aveva una colpa al mondo. Doleva a madonna Lucrezia grandemente a quel modo esser beffata, ma d'invidia e di gelosia ardendo, non poteva sofferire che la ribalda de la fante il suo caro Bernardino si godesse e tutta notte ne le braccia tenesse. E questo verme era quello che piú d'ogn'altra cosa il core le rodeva. Ma lasciamo che queste donne se ne stiano un poco parte in pena e parte in gioia, perché esser non può che negli abbracciamenti ed amorosi baci non sentissero alcun poco di piacere. Bernardino, non molto dopo i fratelli, uscí con Ferrante di casa e ne l'orto entrò, ove stette buona pezza scordatosi che la Pasqua detto gli avesse che per lui non poteva venire. Era già passato gran pezzo di notte e molte fiato Bernardino s'era adirato contra la Pasqua, ed il medesimo faceva Ferrante. Sovvenuto poi a Bernardino de le parole de la Pasqua, le disse a Ferrante, e deliberarono andar a vedere se la camera de le donne era aperta, e trovatola fermata pensarono che alcun accidente fosse sopravvenuto. Onde tornarono indietro e passando per il giardino ebbero veduto i panni dei fratelli e la scala. Allora disse Bernardino: – Ecco leali femine, fidati di loro. Io amavo piú costei che la vita mia, e per amor di quella mi sono astenuto a Vinegia e qui da mille trastulli amorosi che mi avrei potuto prendere. Or sia con Dio. Non sará per l'avvenire piú femina che m'inganni, perché di loro con il pegno in mano non mi fiderei mai piú. – Se Bernardino si lamentava e diceva mal de le donne, io vi so dire che Ferrante non si teneva la lingua fra i denti, e diceva mal e peggio, essortando il padrone a darsi buon tempo e vita chiara con quante donne gli venivano a le mani. – Che credete voi, – diceva egli, – che questa sia la prima che queste femminacce ci hanno fatta? Egli non è la prima e meno sará l'ultima, perché vogliono tanti uomini quanti ne ponno avere, e mai non sono né sazie né stracche. – Ed essendo tutti dui di fellone e mal talento contra le donne, e volendosi partire, Ferrante al padrone rivolto disse: – Lasciaremos noi questi panni qui? Non li lascerò già io, siano mò di chi si voglia. – Non voleva Bernardino che i panni si levassero, ma Ferrante gli prese insieme con la scala, ed uscirono de l'orto. Poi messosi in collo le due scale, ed i panni sotto il braccio, disse Ferrante: – Al corpo che io non vo' dire, egli sarebbe ben fatto che noi facessimo levare tutti i nostri servidori di casa, e prender l'arme e far un mal giuoco a costoro che sono con le donne. – Cosí parlando di questo, arrivarono a casa, ove sviluppati i panni e manifestamente conosciuto che erano di messer Gregorio e di Giacomo, fu mal contento Bernardino che la scala si fosse levata. Era già quasi l'alba, il perché essendo ora di levarsi, i dui fratelli, lasciate molto malcontente le donne che ingannate si conoscevano, se ne scesero a basso, e non trovando né scala né panni, dolenti e pieni di meraviglia, con gran fatica a la meglio che puotero salirono il pergolato, ed indi si lasciarono dietro al muro cader giù, né altro

male si fecero, se non che alquanto si scorticarono le gambe, per esser senza calze. Erano a pena in terra, che Bernardino e Ferrante, venendo con frettoloso passo, gli arrivarono sopra con i panni e la scala. Chi gli avesse veduti in viso, non so qual di loro avessi trovato piú smarrito o piú pieno di vergogna, perciò che tutti quattro erano ad un termine. Ora, senza perder tempo, tutti di brigata se ne tornarono a casa. Bernardino fieramente si doleva di Giacomo, che con la sembianza del volto si fosse finto esser Bernardino ed avesse la sua donna ingannata. Giacomo si scusava, dicendo che già mai non aveva inteso che egli fosse de la donna innamorato; ché se saputo l'avesse, non si sarebbe seco domesticato. Messer Gregorio allora postosi in mezzo ai fratelli disse a Bernardino: – Deh, fratel mio, se Dio ti salvi, dimmi come e quando cominciasti a domesticarti con costei, ché di Giacomo come il fatto sia seguito so io troppo bene. – Bernardino, fattosi da capo, narrò puntalmente tutta l'istoria del suo amore come era avvenuta. Messer Gregorio allora narrò loro come egli aveva ragione di rammaricarsi piú che essi, perché prima di loro era stato de la donna amante, e gli consigliò che per quel poco tempo che Giacomo doveva restar in Vicenza s'accordassero, e vicendevolmente la donna godessero. Ed ancor che a Bernardino dispiacesse, pur sapendo che Giacomo già l'aveva goduta, vi s'accordò. Le donne levate la matina si guardavano con mal occhio, di modo che la Pasqua, spaventata da una brutta guardatura de la padrona, le disse: – Madonna, io non ci ho colpa, perché gli avvertii molto bene de la mutazione dei letti, e glielo replicai piú volte, né so come questo fatto sia ito. Io per me ne sono tanto dolente che non potria esser piú, e solamente di voi mi duole. – Cotesto crederò ben io, gaglioffa che tu sei, – rispose madonna Lucrezia, – che di te nulla ti caglia, che tanto trista ti faccia Iddio, quanto io bramo d'esser contenta. Tu non hai perduto nulla in questo fatto, che non so che mi tenga che non ti cacci gli occhi del capo. Tu hai voluto goder Bernardino, brutta femina che tu sei. Ma io te ne pagherò a doppia derrata, e ti farò quei basci di quella dolcissima bocca parer piú amari che assenzio e fele. – Piangeva la poverella de la fante e teneva pur detto che la colpa non era sua, e che gli aveva avvertiti. La donna non accettava scusazione alcuna, e le diceva che ella si doveva pur avvedere che colui che seco giaceva non era Ferrante. – Io me ne avvidi pur troppo, – soggiunse la Pasqua; – ma che volevate voi che io in quel punto facessi? Io dubitava troppo che quella strega de la Menica non s'accorgesse che meco fosse un uomo, e che le nostre trame si scoprissero, che sarebbe stato troppo gran fallo, ed una macchia tanto grande che tutta l'acqua del Bacchiglione non saria bastante a lavarla. Cara madonna, io tremava di paura che quella traditora vecchia non si svegliasse, e sentisse il ruzzar di Bernardino, il quale, come mi fu appresso, credendosi che io fossi voi, m'abbracciò stretta stretta e mi diede i piú soavi ed amorosi basci con quella bocca inzuccherata, che pareva che di dolcezza tutto si struggesse, il che Ferrante non era solito di far già mai. – Queste parole, sciocamente da la Pasqua dette, accrescevano meravigliosamente la doglia e lo sdegno de la madonna, e se non fosse stato che la Pasqua era consapevole di tutte le trame de la padrona, ella furiosamente l'averebbe a brano a brano smembrata. Ma la Pasqua che vide l'ira de la donna, umilmente le disse: – Madonna, che averete voi fatto quando a torto mi averete date tante busse quante vi piacerá darmi? Io ho pur fatte tante fatiche per voi, che questo picciolo errore mi dovrebbe esser perdonato. – Poco errore ti par questo? – rispose madonna. – Basta, basta, noi un dí faremo ragione. – Le parole furono assai tra lor due; a la fine la Pasqua aiutata da subito consiglio disse: – Madonna, voi sapete pure che si suol dir «Peccato occulto si può dir non fatto». Io porto ferma openione che né Bernardino né Ferrante si siano accorti de l'errore, perciò che né voi con Ferrante né io con Bernardino dicemmo nulla, queste passate notti, per tema de la maledetta vecchia. Ora come messere vada fuori, voi potete dir a la Menica che vi sentite assai bene, e che non ci è piú bisogno di lei, e farla tornar a la sua camera. Noi faremo poi venir Bernardino e Ferrante, e terremo il lume in camera, e potremo a nostro piacere parlare, ed a questo modo non ci sarà pericolo d'inganno. – Restò sodisfatta assai a queste parole madonna Lucrezia, e con la Pasqua si riconciliò, deliberando seguir il consiglio che ella le dava. Venuta non molto di poi l'occasione che il marito andò fuori, elle si fecero venire gli amanti. Bernardino e Giacomo, accordatosi insieme, ora l'uno ed ora l'altro, accompagnati da Ferrante, andavano a giacersi con la donna, e si davano il miglior tempo del mondo. Si partí poi Giacomo, e se ne ritornò a Roma ai servigi del suo cardinal Soderino. E cosí Bernardino restò solo in

possessione dei beni de la donna, la quale, ogni volta che ci era la comodità, se lo faceva venire a dormir seco. Durò questa pratica tra loro molti e molti mesi ed anni. A la fine poi, per certe parole di Ferrante, la cosa si divulgò, di modo che pervenne a l'orecchie di madonna Lucrezia, la quale certificata che con i tre fratelli s'era giaciuta, si ritrovò la piú dolente donna del mondo, e si ritirò da questa impresa, né piú volle dar udienza a parole a Bernardino, ma attese a vivere onestamente. Sono alcuni che dicono che messer Gregorio ordinò a Giacomo ed a Bernardino una certa favola per ingannar la donna, volendo che tutti dui andassero di compagnia, e dessero a intendere a la donna che l'uno era il genio de l'altro e che essendo tutti dui in camera che le donne restarono fuor di modo piene di meraviglia, non sapendo discernere qual fosse Bernardino, e che questo modo cangiavano pasto or con madonna or con la fante. Ma mia avola diceva la cosa esser de la maniera che io v'ho narrato. E cosí a tempo averò finito, ché io sento i cagnoletti di madama venir abbaiano, che è segno che essa madama discende a basso.

### IL BANDELLO A LA DIVA VIOLANTE BORROMEA FIORENTINA SALUTE

*Se le donne, di qual grado od età si siano, quando sono dagli uomini richieste di cosa meno che onesta, sapessero quanto importi nel sesso femminile e di quanta lode sia degno questo titolo d'onestá, e quanto le renda agli uomini amabilissime e piú che care, elle nel vero non sarebbero cosí pieghevoli e facili a darsi loro in preda, come assai sovente si vede che fanno. Ponno pur le donne, e per udita e per lezione e spesso anco per i casi che a la giornata occorreno, sapere che infinite ne sono state, per aver troppo leggermente creduto, ingannate, e che generalmente gli uomini tante ne appetiscono quante ne vedono, e mai, o ben di rado, d'una sola si contentano; e nondimeno tutto il dí elle danno di capo ne la rete, e correno a la manifesta rovina loro, come la farfalla tratta da la vaghezza del lume corre volando a la certa sua morte. Né credo io che altro di questo sia cagione, se non che molte per poco cervello s'abbagliano, ed altre assai, persuadendosi o con beltá o con altri modi poter legar gli uomini e tenergli sempre soggetti, di gran lunga ingannate si ritruovano. Non fece già cosí la sempre da essere commendata e riverita gentilissima vostra cittadina Gualdrada, la quale assai piú stimò d'aver questo titolo d'onestá che la grazia ed il favore d'Ottone III, imperadore romano. Il che come avvenisse, essendo il valoroso giovine e provido capitano, il signor Marco Antonio Colonna, dopo la rotta data al signor Bartolomeo Liviano a la torre di San Vincenzo, alloggiato nel venerabil convento di Santa Maria Novella, narrò a la presenza sua frate Sebastiano Buontempo, maestro in sacra teologia e priore del detto convento. Essendomi paruta l'istoria degna d'eterna memoria, l'ho descritta, come vederete, e al nome vostro dedicata. E come poteva io meglio collocarla, che un generoso atto d'una magnanima vergine ad un'altra vergine non meno onesta e magnanima, qual voi sète, donare? Attendete pur e perseverate, seguendo il camino che principiato avete, ché ogni giorno piú s'accrescerà in voi il desio de la virtù e de le buone lettere, le quali, usandole in bene, come già fate, saranno cagione di rendervi ai futuri secoli immortale. State sana.*

### NOVELLA XVIII

*Ottone terzo imperadore ama Gualdrada  
senza esser amato, e onoratamente la marita.*

Voi dicevate, valoroso signore, che gran cosa vi pare, che una fanciulla, essendo da un innamorato ed ozioso giovine tentata e con frequenti ambasciate tutto il dí molestata, possa resistere, ed io vi risposi che veramente non direi che non fosse cosa di qualche difficoltà, ma bene v'affermo che, sia chi si voglia, o uomo o donna, che non farà se non tanto quanto vuole pur che la persona si delibere. E perciò che promisi narrarvi a questo proposito una bella istorietta, in questa nobilissima città ad una nostra gentildonna avvenuta, ora che occupato in cose de la guerra non

sète, brevemente ve la narrerò. Devete dunque sapere che Ottone III imperadore, ritornando da Roma ove da Gregorio V, sommo pontefice, fu con solennissima pompa di corona imperiale consacrato, si fermò in questa città, essendo allora tutta la Toscana ubidente a l'imperadore, il quale il governo di quella commise a Ugone marchese Brandeburgense, suo cugino, che era uomo di singular giustizia e di molta stima appo tutti i popoli. Qui ritrovandosi nel giorno di San Giovanni Battista, che è il padrone tutelare di Firenze, ed essendo ne la chiesa di esso santo a messa, ove era concorsa tutta la città, vide una bellissima figliuola da marito, il cui padre era messer Bellincione Berti dei Ravennani. Aveva essa fanciulla il nome d'esser la piú bella, vaga e leggiadra giovanetta, non solamente di Firenze ma di tutta Toscana, e ovunque ella andava traeva a sé gli occhi di quanti v'erano. Come l'imperadore la vide, meravigliosamente si diletò de la vista di lei, la quale tanto gli piacque, che mentre ch'egli stette in chiesa sempre le tenne gli occhi fissamente nel bel viso, e tra sé ora questa parte di lei ora quell'altra contemplando e tutte sommamente lodandole, a poco a poco non se ne accorgendo, dal piacer della vista ingannato, assai piú che a la gravità di tanta maestà non conveniva, de le infinite bellezze di quella s'accese. A lui quanto piú lui la mirava pareva piú bella ogni ora, e tanto piú che sempre scorgeva in lei qualche parte di bello, che prima veduta non aveva. Poi che i divini uffici con grandissima noia de l'imperadore furono finiti, ché avrebbe voluto che tutto il giorno fossero durati, partí la fanciulla con le sue compagne, ed altresí l'imperadore al palazzo si ridusse, ed essendo poste le tavole si pose a mensa, ma nulla o poco mangiò, avendo tanto il pensiero a le bellezze de la veduta fanciulla rivolto, che ad altro attender non poteva. Onde sentendosi di tal sorte di lei infiammato, che il voler non ammorzare, ma scemar le fiamme, gli pareva impossibile, si ritrovò molto di mala voglia, né sapeva che farsi. Commise ad un suo fidato cameriero che spiase di cui ella fosse figliuola, avendogli dati i contrasegni de le vestimenta ed il luogo ove in chiesa stava. Andò il diligente cameriero, e tanto investigò, che egli intese il nome del padre de la fanciulla e a l'imperadore il rapportò. Egli, informatosi de le condizioni del gentiluomo, intese quello esser molto nobile, ma povero, ed uomo di poca levatura. Il perché dopo molti e molti pensieri, non volendo a modo alcuno usar la forza, deliberò col mezzo del padre ottener l'intento suo. Se lo fece adunque un giorno chiamare in palazzo, e tutti di camera cacciati, volle che quello, ancor che assai il ricusasse di fare, appo sé si mettesse a sedere. Dopo che egli fu assiso, cosí l'imperadore, sospirando, a dire cominciò: – Io credo, messer Bellincione, che voi senza dubbio sappiate come naturalmente tutti gli uomini sono inclinatissimi ad amare, sia questo o virtù o vizio; questa inclinazione è una infermità che a nessuno perdona e a tutti nuoce, perciò che non è core, pure che d'uomo sia, che o tardi o per tempo a le volte non senta gli stimoli de l'amore. Se guardarete le istorie divine, troverete Sansone il fortissimo, David il santissimo e Solomone il piú savio di tutti esser stati meravigliosamente ad amore soggetti. Se leggerete le romane, le greche e l'altre istorie, quanti ne troverete voi che senza fine hanno amato? Cesare, che primo ci partorí l'imperio romano, a cui tutto il mondo cesse, fu di Cleopatra servo, la quale poco mancò che non facesse per amore Marco Antonio impazzire. Che fece Massinissa? Come in Puglia si diportò Annibale? Vi potrei dir di molti altri eccellentissimi uomini, duci, regi e imperatori, i quali a le fiamme amorose apersero il petto e l'amoroso vessillo seguitarono. Ma io porto ferma opinione che il tutto a voi sia cosí chiaro come a me. Il perché persuadendomi voi esser uomo che ne la vostra gioventú abbiate amato, non mi vergognerò discoprirvi le mie passioni e farvi noto il mio supremo disire, e poi quella aita chiedervi che al mio male qualche conforto apportí. E quando io non avessi questa credenza in voi, io mi ritrovarei di modo sconsigliato, che nel vero non saperei che piú farmi. Ma voglio e giovami credere che appo voi troverò perdono, compassione ed aita. Saperete adunque, per non tenervi piú a bada, che io assai piú che me stesso amo vostra figliuola. Sommi sforzato quanto mi è stato possibile di levarmi di petto questa passione, e il tutto è stato indarno. Onde a tal ridotto mi veggio, che senza l'amor de la figliuola vostra al mio vivere è giunto il fine. Averei potuto far de le cose che potete immaginarvi per averla, ma io bramo che il tutto si faccia segretamente. E per questo a voi sono ricorso, il quale so che volendo potete pienamente sodisfarmi. Il che facendo, sará la grandezza vostra e di lei. – Messer Bellincione, udito l'imperadore, si reputò d'aver trovata la sua ventura quando sí gran prencipe era di sua figliuola

innamorato. E senza troppo pensarvi su, cosí gli rispose: – Serenissimo signor mio, state di buona voglia, ché mia figliuola sará sempre al comando vostro. Io anderò a parlar seco e farò di modo che in breve vi recherò buone novelle. – Restò per questa sí larga promessa l'imperadore senza fine lieto, e Bellincione, andato a casa, domandò in camera la figliuola e le disse: – Gualdrada, – ché tale era il nome de la fanciulla, – io ti reco una buona novella, perciò che hai da sapere che l'imperadore è de le tue bellezze innamorato, come di bocca sua m'ha detto, e faratti, se tu seco sarai piacevole, una gran donna. Tu vedi che noi, ben che siamo gentiluomini, siamo poveri; Dio ci ha mandata la ventura nostra, sappiamola pigliare. – Non soffersse l'altiera e onestissima giovanetta che il disonesto padre piú innanzi parlasse, ma da giusto sdegno accesa: – Dunque, – disse, – volete voi farmi prima bagascia che maritata? Ché se avessi marito e voi mi parlassi di questo, non vi vorrei udire, e udirovvi essendo vergine? Tolga Iddio che mai uomo del mondo, se non colui che mi sposerá, divenga mio signore. Andate, e piú non mi parlate di questo. – Rimase il padre tutto confuso e non ardí farle piú motto. Con questa risposta molto di mala voglia se ne ritornò a l'imperadore, il quale, udendo la saggia e onestissima risposta di Gualdrada, dolente oltra modo, stette buona pezza che pareva piú tosto una statua di marmo che uomo vivo. Poi tra sé rivolgendo la magnanima deliberazione de la castissima vergine e quella senza fine commendata, disse al padre di lei: – Io ho deliberato, vincendo me stesso e le mie fiere passioni soggiogando, fare che il mondo conosca che, se so vincere gli altri, che anco so vincer me stesso. L'amore che ho portato e porterò sempre a vostra figliuola fará di questo certissima fede. – E allora chiamato a sé il fido suo cameriero, che Guido aveva nome, cosí gli disse: – Guido, vogliamo darti moglie, tale qual noi per il nostro figliuolo eleggeremmo. Tu sposerai la figliuola di messer Bellincione che qui vedi, e noi per dote sua ti daremo il Casentino e molte altre nostre castella che sono in Val d'Arno. – Mandò poi a chiamar tutti i suoi baroni e gentiluomini di corte, e messer Bellincione andò e condusse la bella ed onesta Gualdrada, e l'imperadore, a la presenza di tutti manifestato il suo amore e la prudente e savia risposta de la vergine, si cavò un anello di dito di grandissimo prezzo e a Guido il diede, con il quale egli allora sposò la bella Gualdrada. Fu fatto quel giorno medesimo il privilegio de la dote che Ottone aveva promessa, e sempre egli si chiamò cavaliere di Gualdrada, e come fu da Guido sposata, l'imperadore la basciò in fronte e la raccomandò a Dio, e piú non la volle vedere. Da Guido e da Gualdrada vennero due illustrissime famiglie, una dei conti Guidi e l'altra dei conti da Puppio, che tennero gran tempo la signoria che l'imperadore in Val d'Arno e in Casentino aveva data loro. Furono poi al tempo di Filippo Vesconte duca di Milano da questa nostra Republica discacciati, ed alcuni di loro si ridussero in Romagna, e da costoro sono discesi i conti da Bagno, ch'oggi dí possedono in quello di Cesena molte castella.

### **IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR IL SIGNOR GERONIMO ADORNO SALUTE**

*Quanto s'ingannino, magnanimo signor mio, quei mariti che, sprezzato l'amore de le sposate lor mogli, a l'altrui maritate attendono, ancor che tutto il dí si veggia per i molti accidenti che accadono, nondimeno da una novella, che già molti dí sono che scrissi stando a Roma ed ora al nome vostro consacro, potrete facilmente comprendere. Né minor errore stimar si deve che commettono quelle donne, le quali, accorgendosi che i mariti per risparmiare quel di casa attendono a logorare quel di fuori, con ogni ingegno a porgli il cimiero di cervo in capo si sforzano, perciò che e i mariti mertano biasimo grandissimo rompendo la fede maritale, e le donne sono di grave castigo degne macchiando i consorti di macchia tanto al mondo abominevole e vituperosa. Mi ritrovai sotto Giulio secondo, pontefice massimo, a Roma in castel Sant'Angelo, essendo ito per alcune faccende a parlar al molto letterato e vertuosissimo messer Sigismondo da Foligno, segretario di esso Giulio, il quale era con messer Gian Battista Almadiano, uomo dotto e segretario di monsignor Olivero Caraffa, cardinale di Napoli, ed altri gentiluomini, tra i quali era il mio gentilissimo signor Angelo dal Bufalo, e ragionavano d'un marito che quel giorno aveva*

*ammazzata la moglie per averla ritrovata con un cortegiano. E dicendo il signor Angelo che cotestui era stato piú avveduto d'un altro romano, fu da quei signori pregato a narrar come era stato il caso. Egli si scusava con dire che il caso era un poco disonesto. Ma l'Almadiano disse che non era male a narrare, a leggere od udire le cose secondo che erano seguite, ma che il male era a farle. Onde egli la novella narrò. E perché accade a nomare la felice memoria del signor vostro padre, mi son mosso essa novella a donarvi, ed anco perché ella abbia padrone come l'altre. Ella altresí, in questi vostri pubblici maneggi che di tutta Europa ne le mani avete, talora vi ricorderá il vostro Bandello, che tanto già amavate. Ma che dico amavate? Io son certissimo che l'amor vostro verso me è quello istesso che era in Milano, sí per il parentado che è tra l'illustrissima casa vostra e la mia, per madonna Adornina figliuola del signor Prospero Adorno e moglie del magnifico dottore e cavaliere messer Giovanni Antonio Bandello mio zio, come anco perché sapete quanto io v'amo, riverisco ed onoro. State sano.*

## NOVELLA XIX

*Faustina e Cornelia, romane, diventano meretrici,  
e con astuzia hanno la grazia dei mariti.*

Poscia che il signor Gian Battista Almadiano m'assicura, signori miei, e mi leva la tema ch'io aveva d'esser biasimato, io vi narrerò quanto piú brevemente mi sarà lecito come due donne romane trattassero assai vituperosamente i mariti loro, e come essendo state in chiazza pubbliche meretrici fossero poi per buone e pudiche dai mariti accettate. E di questa istoria che ora vi dirò, ne fui, già sono molti dí, pienamente informato da persona degna di fede, che tutta la comedia sapeva. Dicevi adunque che sotto il pontificato di Alessandro VI fu in Roma un cittadin romano chiamato Marco Antonio, il qual essendo assai ricco di possessioni e bestiami, prese per moglie una Faustina romana, di sangue e di ricchezze a lui convenevole, ma molto piú audace e scaltrita che a donna non conveniva. Avvenne che, non dopo molti dí, Marco Antonio vide una giovane maritata ad un altro cittadin romano, tenuta in quei tempi de le piú belle di Roma, ma assai poco dal marito amata. Egli non prima la vide, che de la vaga bellezza di lei oltra misura s'accese, e tanto da l'ingordo appetito trasportar si lasciò, che tutto il suo amore pose in costei, e senza la vista di quella non gli pareva di poter vivere. Il perché, gettata dopo le spalle ogni altra cura, solamente a questa attendeva, passandole bene spesso dinanzi a la casa, e di continuo la chiesa ove ella andava frequentando. Dopo, parendogli aver da lei assai buon viso, con messi ed ambasciate la teneva assai sollecitata. Né di questo contento, essendo assai ricco, con doni a piú alta donna che ella non era convenevoli, ai suoi piaceri farla pieghevole si sforzava. Ora, a lungo andare, la giovane, che Cornelia era detta, ed ancora non si era lasciata intendere, al suo amante mandò, dicendo che quando egli non avesse avuta moglie, che ella sarebbe presta ad ogni sua voglia, e che abbandonerebbe il marito, fuggendo ove a lui piú fosse a grado. Il marito di Cornelia era un giovine sgherro e di mala vita, che di lei nulla si curava, ma tutto il dí per quanti chiazzi erano in Roma spendeva vituperosamente il suo. Intesa questa risposta Marco Antonio, essendo de l'amor di lei accecato, cascò in umore di voler la moglie uccidere e con Cornelia fuggirsene, ma prima vender tutto quello che poteva e farsi una buona manica di denari per aver modo di vivere. Fatta questa malinconica deliberazione e in quella fermatosi, per un suo messo fece il tutto intendere a Cornelia, promettendole che mai non la abbandonerebbe e che tanti danari e gemme porterebbe seco, che potriano allegramente ove piú loro piacesse starsi. Piacquero tutte queste cose a Cornelia, come a colei che voglia aveva, come fanno i falconi, di sorare, e l'animo suo a Marco Antonio fece intendere. Egli udendo questo, a ciò meglio in arnese si trovasse e potesse con piú colore vender il suo, diede voce che voleva diventar mercadante e andar con certi genovesi in Soria. Cominciò adunque oggi una cosa e dimane un'altra a vendere, e del tutto, per piú tosto spedirsi, far buon mercato. Voleva che Faustina sua moglie vendesse certe vigne ed altri beni che aveva, ma non lo volle far già mai. Era allora nel Tevere a Ripa un legnetto assai grande di catalani, che d'ora in ora aspettava tempo per partirsi. Il che da

Marco Antonio saputo si prepose non dar piú indugio a la cosa. E del tutto diede avviso a Cornelia a ciò che fosse presta per essequir quanto s'era ordinato. Il messo, che tra i dui amanti ordiva la tela, non permettendo il nostro signor Iddio che cosí scelerati pensieri avessero del tutto luogo, mosso da interna pietá, diede del tutto celatamente avviso a Faustina. Quando Faustina intese come il marito la voleva ammazzare e fuggirsene con Cornelia, ella restò piena di gran paura e di ammirazione. E stette per buono spazio di tempo che pareva piú statua di freddo marmo che donna viva. Ma poi che, alquanto ricuperate le forze, ebbe da sé il timore discacciato, e conobbe il marito, non per mancamento che ella mai facesse, ma solo per l'ardente e libidinoso amore che a Cornelia portava, volerla uccidere, quanto piú seppe ringraziò il messo e gli riempí le mani di danari, assicurandolo che mai non lo paleserebbe, pregandolo infine molto affettuosamente che non mancasse farle sapere il tempo del partire. Egli le promise d'avvisarla minutamente del tutto. Partito il messo, cominciò Faustina ad esaminar la vita del marito, e veggendo che oggi un campo, dimane una vigna vendeva, e che aveva voluto che ella vendesse i beni suoi immobili, tenne per vero quanto le era stato detto. E volendo a la mina del marito fabricare una contramina, ebbe segreta pratica con uno eccellente legnaiuolo e fece fare una statua de la grandezza che ella era, ma di modo fabricata che se le accomodava benissimo la pelle d'una bestia a torno, a la quale ella, avendo inteso il determinato punto che il marito voleva ucciderla, acconciò certe vesciche piene d'acque rosse assai spesse a ciò facessero fede di sangue. Ella soleva la state ne l'ora del merigge corcarsi nel letto e dormire una e due ore. Onde il marito in quel tempo voleva ammazzarla. Ella venuta l'ora andò in camera, e la imagine fatta acconciò nel letto, che pareva proprio che Faustina fosse quella che dormisse. Avevale anche concio certe funi, per far a suo piacere, stando sotto il letto, scuoter l'immagine. Avendo poi di già messo tutto ciò ad ordine che seco voleva portare, che era roba, come dicono i soldati, da manica, dicendo a le fantesche che voleva dormire, si mise sotto il letto, serrate le finestre de la camera. Venne il marito a casa, ed intendendo che la moglie dormiva, mandò via due donne che in casa erano in certi servigi, che bisognava che stessero due ore a tornar a casa. Erasi già prima disfatto di quanti uomini soleva tenere. Fatto questo, se n'andò di lungo dentro la camera ove credeva che la moglie dormisse. Quivi arrivato, quanto piú chetamente poté se n'andò al letto, e per esser l'uscio aperto eravi pure un cotal birlume, dal cui splendore aiutato, vide, come egli pensava, la donna che sopra il letto boccone giaceva. E stesa la mano sinistra e quella posta sopra il capo de l'immagine, tirò fuor un pugnale e con quanta forza poté quello ficcò ne le schiene a la statua. Faustina, che sotto il letto era e sentí la percossa, tirò le funi di modo che l'immagine tutta si scosse. Marco Antonio, pensando che la moglie volesse levarsi, le diede un'altra ferita e passolla di banda in banda. Era da la prima ferita uscito di quell'umor rosso pur assai, e medesimamente da la seconda. Il perché egli, sentendo che la moglie piú non si moveva, pensando quella portar via, prese la statua e quella in un necessario che in camera era gettò. Aveva di già fatto andar Cornelia vestita da paggio a la nave, su la quale, essendosi col padrone del legno convenuto, aveva anco mandato una cassa ne la quale tutti i suoi danari e gioie erano. E cosí, serrata la camera, se n'andò a la nave. Faustina, come sentí partirsi il marito e che già era fuor di casa, non ritrovando nessuno in casa, si spogliò i panni romaneschi e si vestí di vestimenti da cortegiana che apparecchiati aveva. E presi quei pochi danari che aveva, con alcune camiscie ed altre sue cosette, se n'andò di lungo a Ripa e col padrone del legno ove Cornelia era si convenne, fingendo esser da Barcellona. Il che poteva di leggiero fare, perché sapeva benissimo la lingua spagnuola. Ella era molto bella e giovane. Il perché, essendo in abito di cortegiana ed usando atti di putta, cominciò a servire quelli che erano in nave, non dico di spiegar vele o simili servigi marinareschi, ma di quelli servigi che comunemente gli uomini da le donne ricercano, e per un baiocco si dava in vettura a chi voleva. Non era ancora uscita la barca de la foce del Tevere, che ella già piú di quindici staffette aveva corso. Come furono de la foce usciti, s'inviarono verso Cittavecchia, per andar di lungo a Genova. E cosí andarono con assai buon tempo dui giorni, nei quali Marco Antonio faceva star Cornelia con la cassa sotto coperta de la nave, e veggendo la troppa domestichezza che Faustina usava con i marinari ed altri passeggeri e piú fisamente guardandola, gli pareva pure che fosse sua moglie. Ma sentendola sempre parlar spagnuolo e veggendo che per ogni minimo prezzo dava la sua carretta a nolo, e

altresí sapendo come di sua mano l'aveva concia, credette che ella fosse una de le cortegiane di Roma, e gli venne voglia di provare come ella sapeva ben trottare. Onde se le accostò, e volendola basciare, ella con un rigidissimo viso gli diede con le mani nel petto ed iratamente da sé lo rimosse dicendo: – Va a le forche, manigoldo che tu sei; come hai tu ardire di accostarti a femina che sia, avendo tua moglie uccisa? Che Dio mandi fuoco da cielo che t'arda. Ché se in me fossero cento mila buchi atti a dar piacere agli uomini e tu mi volessi dar il tesoro del mondo e farmi imperadrice, io d'un solo non ti servirei. Tu avevi in Roma giovane nobile e assai bella per moglie, e per compiacer ad una che ha marito, tu sei di quella stato il beccaio. Io in quell'ora che in nave venni, passai per quella contrada e vidi in casa tua gente assai e sentii un grandissimo romore. Onde di brigata con molti entrai in casa e vidi il letto tuo tutto pieno di sangue. Vero è che il corpo di tua moglie ancor non si trovava. Ma sta di buona voglia, sozzo cane che sei, che Iddio ti punirà. Via col diavolo che ti rompa il collo; levamiti dinanzi, uomo da poco. – E queste parole ella disse mezze spagnuole e mezze italiane, parlando come costumano gli oltramontani quando vogliono parlar italiano. Egli, sentendo questa riprensione, restò tutto confuso e fuor di sé. Erano vicini a Portovenere per pigliar porto, quando si levò un fierissimo temporale che gli spingeva a terra. Onde non potendo pigliar la via del porto e temendo rompere in qualche scoglio, deliberarono per scampo de la vita di alleggerire il legno. E cosí cominciarono a trar in mare de le mercanzie e robe, che a mano ai marinari venivano. E portando tuttavia sopra coperta colli, balle, casse ed altre cose, pigliarono anco la cassa di Marco Antonio per gettarla in mare. Ma Cornelia, che vestita era da uomo, venne sopra coperta gridando e volendo vietar che la cassa non si gettasse in mare, e correndovi anco Marco Antonio, i marinari, non avendo risguardo a nessuno e facendo il tutto per salvezza de la vita, gettarono in mare la cassa, ed essendovisi Cornelia appiccata con le mani, in quel furore cascò anco ella in mare. La nave dal vento portata volava su l'acqua di maniera che nessuno puoté darle aita, e il misero Marc'Antonio disperato fu per gettarsi in mare. Tuttavia, veggendo che rimedio non v'era, se ne diede a la meglio che puoté pace. Non perciò tanto gli premeva la morte de la sua Cornelia quanto la perdita dei danari e gioie che erano ne la cassa. Erano sopra il promontorio che i genovesi dicono Capo di Monte quando questo avvenne. E rinforzandosi il vento che a terra gli spingeva, dopo l'essersi i marinari affaticati per voltar il legno a la volta del mare e non v'essendo rimedio, la nave percosse tra gli scogli vicini a Rapallo, e fu di sorte che tutte le persone si salvarono. In questo essendo tutti in terra, chi prese una via e chi un'altra, come in simili naufragi suol avvenire. Faustina, che Giulia in nave s'era fatta chiamare, per veder ciò che Marco Antonio farebbe, gli tenne dietro portando seco quelle poche cosette che in nave recate aveva. Marco Antonio in terra veggendosi e non si trovando un baiocco a dosso, non sapeva che farsi. Onde entrò in un fiero proponimento di voler morire. E cosí, per uscir di miseria, se n'andò verso un boschetto che era ivi sopra un colle vicino. Ove giunto che fu, non pensando esser da persona visto, pigliata la sua cinta e le cinte de le calze, fece un laccio e al collo se lo annodò, e salito sopra un arbore, attaccò il capo del laccio a un tronco e si lasciò cader giù. Ma il laccio, non potendo il peso reggere, si spezzò ed egli cadde in terra senza farsi male. Faustina, che sempre l'aveva seguitato e non lungi da lui s'era in una fratta appiattata, uscí del macchione e cominciò a dirgli una grandissima villania. Egli, veggendosi sovraggiunto, a la donna si rivolse e disse: – Bella giovane, poi che qui sei arrivata, io ti priego che tu voglia farmi grazia d'accomodarmi d'uno dei tuoi veli a ciò ch'io possa impiccarmi, perciò ch'io non voglio piú vivere. – Non era assai, pietosi signori, che Faustina vedesse il marito a tale stato ridotto, che piú la morte, ancor che vituperosa, bramasse che la vita, e che sopra gli occhi con cento poltroni e furfanti gli aveva piantate le corna e di lui fatto quello strazio che le era parso? Ma ella, ancor non sazia di vendicarsi, deliberò vederlo dare de' calci al vento. Onde, fra sé di gioia godendo: – Per la mia fé, romano, – disse, – io son contenta in questo punto, ancor che tu non lo meriti, aiutarti e prestarti un laccio da romperti il collo, a ciò che con cosí vituperosa morte come a le tue sceleratezze conviene, tu vada a casa di cento paia di diavoli. – E cosí detto, sciolse le sue cosette, e la fune con cui erano legate al marito diede. Egli, da Faustina aiutato, salí sopra una querce e la fune ad un tronco de la querce attaccò e fatto il laccio e quello al collo annodatosi, a terra si lasciò cadere dando un grave crollo. Il tronco,

che pareva atto a sostener ogni gran peso, subito si ruppe ed insieme con Marco Antonio venne in terra. Allora la moglie, per piú straziarlo, sorridendo gli disse: – Or pensa, sciagurato romano, se tu sei in odio a tutto il mondo, ché volendo te stesso impiccare, insino agli arbori disdegnano cosí vile ed abominevole carogna come tu sei sostenere. Tu puoi pensare come il fatto tuo va. Quanto era meglio, povero disgraziato, che quando eravamo in mare tu con la tua bagascia ti fossi affogato. – A questo il veramente sfortunato Marco Antonio con le lagrime su gli occhi rispose: – Che debb'io fare, bella giovane, se di vita non posso uscire? Io son fuor di me stesso. Ho uccisa la moglie, perduta l'amante, perduti i danari e quanto rimaso m'era; fuggito da la patria e non potendo per morte uscir di travaglio, che vuoi che io faccia? Almeno avessi io un coltello, ché pur vederei se egli mi sapesse questo scelerato petto aprire. – Fatta alquanto pietosa la moglie a queste parole, gli disse: – Romano, sia con Dio; quello che è andato sia per ito, perciò che rimedio non se gli può porre. Ma se io credessi che tu cangiassi vezzo e volessi esser meco altro uomo che tu non fosti con tua moglie, io avrei di te pietá e ti metterei tal partito a le mani, che tu ed io insieme trionfaremo. Ma io dubito che per ogni feminuccia che vederai e che punto ti piaccia, che tu mi lascerai su le secche di Barbaria, e forse di me farai ciò che de la moglie facesti. Tu mi sembri esser di cosí poco cervello, che io non so ciò che di te mi dica. – Che vuoi che io faccia? – disse Marc'Antonio. – Forse che sí fatta cosa mi dirai, che io la vita a me perdonando, a te senza fine restarò ubligatissimo. – Vedi, – rispose allora la donna, – io sono Giulia da Barcellona, che fanciulla fui a Roma condotta, e sí bene m'è avvenuto che io mi truovo qualche centinaia di ducati. Se tu vuoi giurarmi che mi farai bona compagnia, io starò a posta tua e anderemo in qualche città qui vicina, dove tu mi metterai a guadagnare e ci daremo il miglior tempo del mondo. – A Marco Antonio parve il partito molto buono, e giurò quanto ella seppe chiedere, promettendole la fede di esserle sempre ubidente. E cosí di compagnia andarono a una villa assai vicina, ove, spiando il paese, conobbero che erano assai appresso a Genova. Deliberarono adunque andar lá e quivi piantar bottega, e cosí fecero. Io non so che dirmi di questo diavolo di femina: non vi pare egli che ella assai domesticamente il marito tratti? Deveva pur bastarle che era stata in nave pubblica meretrice, senza voler ancor che il marito in Genova le fosse ruffiano. Preghi ciascuno Iddio che da simili donne lo guardi. Vennero adunque a Genova, ed avuta una stanza nel chiazzo attesero a guadagnare. Vi so dire che Faustina fece prove bellissime del corpo suo, essendo ogni sera piú stracca che sazia. Molti dí stettero in cosí vituperoso esercizio, non parendo ancora a lei d'essersi ben vendicata del marito. Ora avvenne che ai parenti di Faustina fu per certo affermato come Marco Antonio in Genova teneva a posta sua una Giulia barcellonese nel chiazzo d'essa città. Il perché, avendo il letto trovato pieno di sangue e non v'essendo indizio del corpo di Faustina, ed altresí tenendosi quasi per fermo che Marco Antonio avesse menata via Cornelia, avuta questa nuova di Genova, se n'andarono al papa a querelarsi, dal quale ottennero un breve drizzato al governor di Genova. Era allora ne la detta città a nome di Lodovico Sforza duca di Milano il signor Agostino Adorno governatore, uomo di grandissimo governo e di somma giustizia, il quale, avuto il breve apostolico, deliberò mandarlo ad esecuzione. Era suo segretario un suo suddito da Castelletto, il quale molte fiata aveva menatosi seco a giacer Faustina, che per Giulia da Barcellona conosceva. Egli veduto il breve, disse il tutto a Giulia. Ella, essendo mezza pentita del male del marito, gli disse il tutto. Il povero Marco Antonio si tenne morto, né sapeva che farsi. Ella, non volendo che il marito morisse, in questo modo gli disse: – Marco Antonio, sta di buon animo, ché se farai ciò che io ti dirò, i casi tuoi anderanno bene. Io ti ho piú volte udito dire che io sommamente rassimiglio a quella che era tua moglie; se questo è vero, sposami e dimmi i nomi dei tuoi parenti, ché io gli terrò bene a mente, Onde potrai, quando il signor governatore manderá per te, dire che io sia Faustina e che a noi lece far ciò che piú ci aggrada dei corpi nostri. – Piacque meravigliosamente a ser castronaccio il consiglio de la donna, onde a quello s'apprese e la donna sposò. Il governatore quel giorno stesso lo mandò a chiamare, e facendolo dal suo segretario a la sua presenza esaminare, egli rispose che da Roma s'era con la moglie partito e che per fortuna i suoi danari e robe gli erano stati gettati in mare, e che non avendo altro modo di vivere si era ridotto come da tutti si sapeva, e in fede di questo fece domandar la moglie. Ella tutta baldanzosa se ne venne, e da parte esaminata rese del tutto buonissimo conto. Era da Roma venuto

un giovine a portar il breve, che era fattore dei parenti di Faustina e molto bene la conosceva. Egli essendo chiamato a l'essamine, ancor che l'abito de la donna e la mala vita che fatta aveva alquanto la trasfigurassero, pur le fattezze gli parvero quelle. Ella poi di se stessa e del marito, dal primo giorno che egli in Roma la sposò, rese sí buon conto, che il fattore non seppe che cosa opporle. Il medesimo fece Marco Antonio, conformandosi in tutto con Faustina. E cosí perseveravano pure a guadagnarsi col sudore del corpo il vivere. L'aver atteso a Marco Antonio e a Faustina m'ha quasi fatto uscir di mente Cornelia, che essendo caduta in mare, come la sorte sua permesse, s'attaccò a la cassa, e su quella col petto fermatasi, fu dal mare turbato e ondosò a terra sospinta, ma vie piú morta che viva. Ella si trovò vicina ad una villetta de la riviera di Levanto. Era al mar discesa una buona donna con due sue figliuole assai grandi, per certi suoi bisogni, la quale, veduta la cassa, conobbe che un uomo v'era appresso, perciò che Cornelia era vestita da uomo. E trovato che la persona non era morta e da lei inteso che era donna, fece a le figliuole levar il coffano e portarlo a casa, aiutando ella a sostener Cornelia. Giunti a casa e fatto buon fuoco, Cornelia restò libera, e per non restar ingrata a la buona femina che liberata l'aveva, a quella donò tanti danari, che ella si chiamò per contenta. Erasi già de le vestimenta che ne la cassa aveva da donna vestita, di modo che, essendo bellissima, un barcaruolo de la contrada cominciò a domesticarsi seco e possessor ne divenne, né di lei sola, ma de la roba anco si fece signore. E come avviene spesso che un villano non conosce il bene quando l'ha, il barcaruolo trattava molto domesticamente Cornelia. Ella, gettati gli occhi a dosso ad un compagno pur di riviera, non essendo il barcaruolo a casa, con quello, seco portando le sue robe, se n'andò. Colui, che non aveva né casa né tetto, tenne alcuni dí Cornelia per quelle terre de la riviera di Levanto, facendo dei danari di lei buona cera e spendendo senza ritegno. Vennero poi a Genova di compagnia, ove dimorati quattro o sei dí, il buon compagno, rubati tutti i danari e le gioie a Cornelia, se ne fuggí non so dove. La povera donna, trovandosi sola né sapendo dove dar del capo, fece tanto che condusse una povera stanza vicino al luoco publico, e quivi servendo chi la richiedeva se ne stava. Era Cornelia bellissima, onde in breve cominciò aver tanto concorso che talora non aveva tempo di cibarsi. Marco Antonio, udendo lodar Cornelia da tutti e veggendola cosí indi passando, altrimenti non la conobbe, ma bene la giudicò bellissima. Avvenne che egli aveva prestata la moglie ad un gentiluomo, che a la sua villa condotta l'aveva, che era a Terra Alba, ove stette quasi tutta una settimana. Onde volontaroso di giacersi con Cornelia, trovandola tutta sola in camera, che alor allora uno che aveva scaricato l'orza si partiva, se le pose a lato e la salutò. Quivi, a pena guardatisi in viso l'un l'altro, eglino si conobbero e fu la meraviglia d'ambidui non picciola. Sovrapresa in quel punto Cornelia da sdegno femminile, con viso di madrigna a lui rivolta disse: – Ben venga, ben venga il beccaio de la sua moglie e l'ingannatore di quella che tanto mostrava amare. Tu presumi da me voler piacer nessuno, cui già lasciasti come vil sterco gettar in mare? Tu hai ardire venirmi innanzi? Va via col diavolo, che in anima ed in corpo ti possa egli strascinare. – Sforzandosi a la meglio che puoteva il povero Marco Antonio di placarla, ma tanto mai far non seppe che ella volesse prestargli il mortaio per far salza, e cosí da lei scornato se ne partí. Egli nel vero era pur sciagurato, trovandosi in un medesimo tempo aver la moglie e l'amica in chiazza e vedersi da tutte due negato quello che a mille mascalzoni e furfanti davano per un baiocco. Veramente ogni vituperio gli stava bene, ché essendo egli marito di bella ed onesta donna, non contento degli abbracciamenti di quella, ricercò gli altri, e, come si suol dire, voleva miglior pan che di grano. Né pertanto si vuol dir che Faustina meriti altro che biasimo, ché per cosa che le volesse far il marito, non doveva d'onesta divenir disonestissima. Ora, partito Marco Antonio da Cornelia e pensando al tempo passato, ritornò sui primi amori e piú che mai di lei s'accese. E parendogli che senza quella ei fosse senza vita, tentò con mille modi di sviarla da colui che la teneva. Il buon compagno, che da le vetture di Cornelia traeva non picciolo profitto, tenne modo, sapendo che Marco Antonio teneva una femina in chiazza, di far intendere a quella come il suo uomo si diportava. Faustina, informatasi chi fosse colei e trovato che era Cornelia, dubitando che egli con quella un'altra volta non se ne fuggisse e parendole oggimai del marito a sufficienza essersi vendicata, deliberò a cosí lunga e vituperosa comedia por fine. Ella trovò modo, per via di certi mercadanti, di scrivere a Roma ad una sua zia, che era d'un monistero di sante donne badessa. La

quale ricevute le lettere de la nipote, che morta credeva, fece quanto ella ricercava e scrisse a Marco Antonio, che per suo utile e beneficio grandissimo se n'andasse vestito da peregrino a Roma e facesse capo al monastero. Erano le lettere molto calde ed efficaci, e sapeva Marco Antonio che chi gli scrisse era donna d'ottimo nome. Il perché in lei avendo grandissima fede, la cui prudenza ed autorità in molte cose di momento aveva sperimentata, deliberò uscir del vergognoso ufficio che faceva e piantar la catalana e ridurre Cornelia a Roma. Avuto adunque modo due e tre fiato di parlar seco, tanto le seppe dire, che ancor ella, bramosa d'uscir di tanti stenti, si dispose di andar con lui a Roma. Faustina, che tutto il dí gli aveva gli occhi a dosso e sapeva la trama che ordiva, fingeva di non avvedersi di cosa che egli facesse. E così Marco Antonio, fatti far panni per sé e per Cornelia da monici, un dí con lei si partí e, smarrito de le fortune di mare, andò per terra per la riviera di Levante e poi per Toscana fin a Roma. Faustina quel dí medesimo, suso un bergantino che a Roma andava montata, pervenne di piú di dieci giorni a Roma prima che Marco Antonio, e andò in abito sconosciuto a trovar la zia badessa, da la quale fu amorevolmente ricevuta ed in camera de la badessa menata. Ivi, comunicata la cosa a due de le piú antiche madri del monastero, fecero sí che in dui o tre dí le monache s'accorsero che la madre aveva gente in cella. E per questo essendo gran mormorazione nel monastero, la badessa fece sonar a capitolo, e tutte le suore quivi ragunate, così disse loro: – Figliuole mie care, a l'orecchie mi è venuto che molte di voi pensano che io abbia in cella qualche uomo. Sono pur omai tanti anni che mi conoscete, e la mia vita a tutte è sempre stata sí aperta, che bisogno non era che nessuna mal di me sospettasse; tuttavia piacemi che voi siate zelatrici de l'onor di questo santo collegio; che nostro Signor Iddio vi benedica e vi dia la sua santa grazia. Ora che io non posso né debbo piú celarvi la persona che ne la mia cella ho tanti giorni nascosta, voglio che ella sia a tutte manifesta, ma sotto pena d'ubidienza non voglio che a secolari si riveli. – Poi rivolta a le due monache vecchie le diede la chiave de la camera e sí le disse: – Madri mie, andate a la mia cella e accompagnate qui la persona che è lá dentro. – Andarono le donne e condussero Faustina in capitolo, a cui già avevano tagliati i capelli, e vestita da suora, ella venne con un viso e con certe riverenze, che pareva proprio che sempre fosse stata a dir paternostri ed avemarie. Ella per comandamento de la badessa disse: – Madri reverende, devete sapere che sono già circa sette mesi passati che Marco Antonio mio marito, un giorno che io da merigge dormiva, mi diede due pugnalate e passommi di banda in banda, e credendo che io fossi morta mi gettò nel chiazzetto de la mia camera. Io, che fin da fanciulla fui sempre divota de la nostra Donna di Loreto, nel cader giú m'attaccai a un travicello, che nel necessario spigne in fuori, e feci voto andar discalza a Loreto ed offerire una imagine trafitta due volte di banda in banda con un pugnale. E fatto il voto mi sentii in tutto sana, in modo che cicatrice in me non appare. E uscita del chiazzetto, qui me ne venni, ove mia zia mi ha, la sua mercé, tenuta, e queste due venerabili madri per lor cortesia m'hanno così longo tempo nodrita. – Le sante monache si bagnarono di molte lagrime il petto e credettero il tutto, di tal maniera che tutte arebbero sacramentato che tutto quel tempo Faustina era stata nel monastero. Ora ebbe modo Faustina di fare che quel servidore, che l'aveva avvisata come il marito voleva ammazzarla, levò fuor del necessario l'immagine che quivi invece di lei il marito aveva gettata. Con le monache poi sí fattamente si governò che elle tutte la tenevano per la piú onesta donna che in tutta Roma fosse. Venne Marco Antonio a Roma con Cornelia, e subito andò a ritrovar la badessa, da la quale fu amorevolmente raccolto. E dopo l'accoglienze, la badessa così gli disse: – Tu dei sapere, Marco Antonio nipote mio carissimo, che se io quanto figliuolo non ti amassi, qui non t'averei fatto venire. E se piú tosto avessi io inteso ove tu eri, non avrei già tanto tardato. Figliuol mio, e' si suol dire che le cose passate piú tosto si ponno riprendere che emendare. Ciò che una volta è fatto, chi farà che fatto non sia? Tu sai che vita in Genova fatta hai, il che subito ch'io intesi, ho mandato per te. E quando ti deliberi vivere onoratamente, non ti mancherà il modo perciò che se bene gran parte del tuo hai venduto, tanto ancor ti è rimasto, che tu puoi viver da par tuo. Ma io vorrei esser certa che tu fossi disposto a viver come deveno far gli uomini da bene. Prima ti farei cavar di bando, e la moglie tua, mia nipote, ti restituirei. Ma dubito che tu al mal avvezzo, come la rana non saperai del fango uscire. Che dici? – Sentendo questo, Marco Antonio così le rispose: – Madre mia molto reverenda, io son certissimo che voi, la vostra mercé, sommamente mi amate, e

giá del vostro amore ne ho io avuta ottima caparra. Ma devete pur sapere che io da giovinil errore trasportato uccisi Faustina, e voi dite che mi farete riaver la mia moglie. Io non so come il fatto stia. – A questo soggiunse la badessa: – Io so bene che tu nol sai, ma Dio, piú pietoso che noi non meritiamo, t'ha conservata Faustina mia nipote miracolosamente, e odi come. – Quivi la buona badessa narrò con le lagrime sugli occhi tutta la favola che Faustina a le monache narrata in capitolo aveva. Udendo questo, Marco Antonio, da interna virtù commosso e tutto intenerito, cominciò anco egli a lagrimare e a pena possendo le parole esprimere cosí rispose: – Madre mia onoratissima, quando io sia certo che Faustina viva e che ella per vostra intercessione il fallo contra lei commesso mi perdoni, io non saperei che piú desiderare. – Allora la badessa mandò a chiamar suor Faustina, la quale venne con suoi veli in capo e con certe bende sotto la gola. Come ella fu dinanzi a la badessa, tenendo sempre gli occhi bassi, s'inginocchiò e disse: – Madre, che mi comandate voi? – Allora le disse la badessa: – Nipote mia cara, leva gli occhi e mira se conosci costui che qui meco ragiona. – Ella vergognosamente levati gli occhi e tutta in viso cambiata: – Oimè, – disse, – madre mia, questo è quello scelerato, che Dio gli perdoni, di mio marito; – e questo dicendo, con abbondanti lagrime, di grandissima tenerezza diede segno. Marco Antonio, di romano diventato da Goito, dirottissimamente piangendo se le gettò a' piedi, ad alta voce mercé chiedendole. E se non fosse stata la grata di ferro, come pazzo se le sarebbe avventato al collo. Madonna Faustina, che si vedeva in porto, pareva che quasi sdegnata nol volesse udire. Ma la badessa e tutte le monache, che già avevano de la santa vita di Faustina reso testimonio, tanto fecero, che ella, ben che alquanto ritrosetta, lui chiedente perdono accettò e gli rimise ogni ingiuria, con questo perciò, che egli mai piú d'altrui donna non s'impacciasse. Fatto questo si diede ordine che il bando fu casso, e ser uomo, intendendo il voto che Faustina fatto aveva, impetrò la dispensa che egli per lei andando a Loreto scalzo al voto sodisfacesse. Avvenne in questo, che il marito di Cornelia, a Ponte Sisto, in casa d'una meretrice fu ucciso. Il perché, avendo ella da Marco Antonio inteso lo stupendo miracolo di Faustina, ella, non meno di lei scaltrita, seppe sí ben adattar le cose sue, che trovò modo di far credere che era fuggita dal marito per la mala compagnia che egli le faceva, e che sempre era stata in compagnia d'una vedova vecchia sua parente, e che ora, intendendo il marito esser morto, era uscita di pregione. Fu facil cosa a far credere il tutto, non ci essendo chi troppo sottilmente le cose investigasse. Marco Antonio menò Faustina a casa per buona e santa, la quale in mare e in terra e nel publico chiazzo aveva veduta sottometersi a mille mascalzoni, ed egli per publica meretrice governata aveva e molto spesso a vettura data. Cornelia stette un anno in abito vedovile e dapoi si rimaritò assai onoratamente. E tutte due dai mariti loro erano per sante tenute, sí bene seppero queste due favole loro adornare. E per me io non so che me ne dire, se non pregare Iddio che tutti ci guardi di cascar ne le mani a simil donne, che fanno del nero bianco e del bianco nero. Non so poi che mi dire de la santa madre badessa e de le dui madri vecchie che sí affettuosamente finsero le menzogne e santamente le confermarono. Non nego già che non fosse opera lodevole e santa di reconciliare marito e moglie insieme, che tuttavia mi par opera pia e da esser commendata; ma non vorrei che con falsi miracoli queste paci si facessero, ché par a punto che l'uomo voglia scherzare con Domenedio come farebbe con un suo domestico. A me pare che Cornelia truovasse un mezzo a' casi suoi piú apparente e credibile. Ma sia come si voglia: io v'ho narrato questa istoria né piú né meno come narrar l'ho sentita.

## **IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VERTUOSO MESSER ANTONIO DI PIRRO SALUTE**

*Se mille e mill'anni si ragionasse degli errori che la gelosia appiccata a uomo o a donna produce, e di quanti mali ella sia cagione, io credo che mai a capo non se ne verrebbe, veggendosi tutto il dí la varietà di nuovi falli che quella genera. Essendo poi stato da molti questo biasimevol vizio tassato, io per ora piú di quello che è non intendo di vituperarlo, conoscendo che si perderebbe l'opera. Ben voglio scrivere un caso che, non è molto, in una città di Lombardia*

*occorse, dal quale, quando altro mai detto non fosse, di leggero l'enormità de la dannosa gelosia si comprende. E perciò che avvenne in persona che, se nominata fosse, potrebbe di qualche scandalo esser cagione, io mi asterrò di porre i nomi proprii, ancor che il nostro gentilissimo messer Benedetto da Corte, quando in casa de la signora Lionora, sua sorella e moglie del signor Scaramuzza Vesconte, in Pavia narrò questo accidente, dicesse i proprii nomi. Avendolo dunque scritto, con lo scudo del vostro dotto nome il mando fuori, sapendo che a questa mia novelletta egli sarà tale quale fu a Perseo contra Medusa lo scudo di Pallade. E chi dubiterá che voi per me non pigliate la protezione, se in Pavia sempre sète quello che degli stranieri pigliate la diffensione? So che io appo voi non sono straniero, conoscendo quanto mi amate. State sano.*

## NOVELLA XX

*Galeazzo ruba una fanciulla a Padova  
e poi per gelosia e lei e se stesso uccide.*

Fu al tempo del sapientissimo prencipe, quantunque sfortunato, signor Lodovico Sforza, in una città del ducato un mercadante molto ricco di possessioni e ne la mercanzia di gran credito. Egli prese per moglie una gentildonna giovane, costumata e d'animo generoso, da la quale ebbe un figliuolo senza piú. Non era ancora il figliuolo di dieci anni che il padre morí, lasciandolo del tutto erede, sotto cura de la madre. La donna, bramosa che il figliuolo a l'antica nobiltá degli avoli suoi si traesse, non volle che a cose mercantili mettesse mano, ma con somma diligenza gentilescamente il fece nodrire e a le lettere attendere e ad altri essercizii di gentiluomo. Ella poi attese a ritrar piú che poté le ragioni che il marito ne le cose mercantesche aveva per Italia, Fiandra, Francia, Spagna ed anco in Soria, attendendo a comprar possessioni al figliuolo, che Galeazzo aveva nome. Crebbe egli e divenne molto gentile e magnanimo, e oltra le lettere, si diletta de la musica, di cavalcare, di giuocar d'arme, di lottare e d'altre simili virtù. Il che a la madre era di grandissima contentezza, e di panni, di cavalli e di danari provvedeva al figliuolo largamente, non gli lasciando mancar cosa che a lui piacesse. Ella in pochi anni sodisfece a tutti i debiti del marito ed anco ricuperò quanto egli da altri mercadanti doveva avere. Restava una ragion sola con un gentiluomo veneziano che trafficava in Soria, il quale doveva ritornar a Venezia, essendo già Galeazzo di sedeci in dicesette anni. Onde egli, desideroso, come sono i giovinetti, di veder del paese e massimamente la famosa ed onorata città di Venezia, pregò la madre che lo lasciasse andare. Non dispiacque questo giovenil disio a la donna, anzi l'essortò ad andarvi e volle che egli fosse quello che desse fine ai conti col gentiluomo veneziano, e mandò seco un fattore molto pratico, indirizzandolo anco ad un mercadante in Venezia, che era grande amico de la casa. Andò Galeazzo molto in ordine di vestimenti e di servidori, e giunto a Venezia e fatto capo a l'amico paterno, fu lietamente visto, ed andarono di brigata a ritrovar il gentiluomo veneziano, al quale si diede Galeazzo a conoscere e gli disse la cagione del suo venire. Questo sentendo, il veneziano gli disse: – Figliuol mio caro, tu sia il benvenuto. Egli è il vero che io, dando fine a tutti i conti, resto debitor de la somma che tu dici, come deve aver calculato il vostro fattore. E se piú tosto non ho sodisfatto almeno per lettere, è che non sono ancora tre dí che io arrivai qui con le galee di Soria. Ora io son presto a sodisfarti, ma converrá che tu aspetti otto o dieci dí, ch'io vada a Padova, ove ho mia moglie e tutta la famiglia. – Galeazzo disse che volentieri aspettarebbe e che in quel tempo anderia veggendo Venezia, e cosí fece. Andarono poi di compagnia a Padova, e fu bisogno che Galeazzo andasse ad albergare col veneziano. Egli con un sol paggio vi andò, mandando gli altri a l'osteria. Il veneziano, che altre volte era stato molti dí in Lombardia in casa del padre di Galeazzo ed era stato benissimo trattato, onorò molto il giovinetto. Aveva esso veneziano una bella figliuola di quindici anni, la quale da Galeazzo tutto il dí vista fu cagione che il giovine di lei ardentissimamente s'accese, non avendo per innanzi mai provato che cosa fosse amore. Ella de l'amor di lui avvedutasi, piacendole il giovine, non ischivò punto il colpo amoroso; anzi di lui senza fine s'innamorò, e tanto andò la bisogna che, una e due volte avuta la commodità di parlarsi, diedero ordine a quanto intenderete. Deveva il padre

di lei fra tre dí dar tutti i danari a Galeazzo e seco a Venezia tornarsene, ove gli conveniva star qualche tempo. Ella dopo la partita loro, fra dui dí, doveva fuggir di casa sotto la cura d'un fidato servidore di Galeazzo, il quale egli aveva finto mandar a la madre, e il veneziano medesimo per lui le aveva scritto. Ma il buon servidore stette nascosto in Padova fin al tempo debito. Avuti Galeazzo i danari, insieme col gentiluomo andò a Venezia, e col suo consiglio fece rimetter tutti i danari ricevuti in Milano con lettere di cambio, e niente faceva né comprava senza lui. Ed ecco venir la nuova al veneziano, come Lucrezia sua figliuola era la notte innanzi fuggita e di lei non si trovava vestigio alcuno. Il padre, dolente oltra modo, deliberò, lasciata ogn'altra cosa, tornar a Padova. Galeazzo, mostrandosi di questo caso dolente, s'offerí andar seco, ed in ogni luogo ove egli volesse. Ringraziato Galeazzo, partí il veneziano e nulla mai poté de la figliuola intendere. Onde, tornato a Venezia, trovò che Galeazzo ancora v'era, il quale, dopoi in Lombardia a casa tornato, non ardí de la rapita fanciulla far motto a la madre. Aveva il servidore condotta una convenevol casa e del tutto fornita, secondo l'ordine da Galeazzo dato, e pose a la guardia di lei la nutrice di esso Galeazzo col suo marito. Il giovine, con meraviglioso piacer de le parti, colse il fiore e il frutto de la virginitá de la sua Lucrezia, che piú che la propria vita amava, dormendo quasi ogni notte seco e largamente a torno a lei spendendo. La madre, ancor che sapesse che egli fuor di casa spesso dormisse e cenasse, non diceva altro. Stette circa tre anni Galeazzo con la sua Lucrezia, dandosi il miglior tempo del mondo. Avvenne dapoi che la madre deliberò dar moglie a Galeazzo, ma egli mai non volse consentire di prenderla. Ella dubitando che il figliuolo non fosse innamorato o forse avesse a modo suo presa moglie, tante spie a torno gli pose, che intese il tutto che a Padova fatto aveva. Del che molto mal contenta ritrovandosi, ebbe modo, una sera che Galeazzo in casa d'un suo cugino cenava, di far da tre uomini mascherati rubar Lucrezia e porla in un monastero quella sera stessa. Galeazzo, dopo cena volendo andarsi a dormir con Lucrezia, trovò la nutrice ed il balio che amaramente piangevano, dai quali intese come tre mascherati avevano Lucrezia sbadagliata e menata via. Egli fu per morir di doglia e tutta la notte pianse, ed il matino a buon'ora andò a casa e in camera si serrò e stette tutto il dí senza cibarsi. La madre quel dí non ricercò altrimenti ciò che il figliuolo facesse. Veggendo poi il seguente giorno che non voleva desinare, andò a trovarlo in camera. Ma egli sospirando e piangendo pregò la madre che cosí il lasciasse stare. Ella cercava pur d'intender da lui di questo suo dolore la cagione, ma egli altro che con lagrime e sospiri non le rispondeva. Il che ella veggendo e mossa a pietá, al figliuolo cosí disse: – Figliuol mio caro, io m'averei creduto che in cosa del mondo mai da me guardato non ti fossi e che tutti gli affanni tuoi m'avessi scoperto; ma io mi truovo molto ingannata. Tuttavia, mercé de la mia diligenza, io ho ritrovato la cagion del tuo male. So che tu ami Lucrezia, che al nostro amico a Padova rubasti. Il che quanto sia stato bell'atto, tu il puoi molto ben pensare. Ma ora è tempo d'aiuto e non di correzione. Or vivi allegramente e confortati e attendi a ristorarti, ché la tua Lucrezia riaverai, la quale io ho fatta mettere in un monastero, parendomi che, non la ritrovando, tu devessi compiacermi e prender moglie, come saria il debito tuo di fare. – Galeazzo questo sentendo, parve che da morte a vita risuscitasse, e vergognosamente le confessò come egli amava piú Lucrezia che la propria vita, pregandola affettuosamente che allora gliela facesse venire. Ella lo astrinse ad avere per quel giorno pazienza, e che voleva che si cibasse e si confortasse, promettendogli il seguente giorno andarla a pigliare e menarla in casa. Che diremo noi? Galeazzo or ora voleva morire, avendone perduto il sonno e il cibo, e a questa semplice promessa tutto si confortò. Egli desinò e cenò la sera, e la notte, con speranza di riaver la sua Lucrezia, dormí assai bene. Venuto il seguente giorno, egli di letto levato sollecitò la madre che per Lucrezia mandasse. La quale, per compiacere al figliuolo, montò in carretta e al monastero giunta si fece dar la giovane e a casa la condusse. Come i dui amanti si videro, di dolcezza piangendo si corsero a gettarsi le braccia al collo, e strettissimamente abbracciandosi beveva l'uno de l'altro le calde e salse lagrime. Galeazzo, poi che ebbe mille volte la sua Lucrezia amorosamente basciata e ribasciata, tuttavia piagnendo cosí le disse: – Anima mia dolce, come sei stata senza me? Che vita è stata la tua? Non t'è egli fieramente rincresciuto non mi aver in questo tempo veduto? Certamente io mi sono pensato di morire, né so bene come io mi viva. Oimè, vita mia, chi m'assicura che altri, in questo tempo che da me sei stata lontana, non abbia

godute queste tue bellezze? io mi sento di gelosia morire e il core in corpo mi si schianta. Il perché, cor del corpo mio, per non morir se non una volta sola ed uscir di questo gravissimo affanno, sarà assai meglio che moriamo insieme e in un punto diamo fine a questi nostri sospetti. – E dicendo queste parole, prese un pugnale che a lato aveva e percosse la giovane nel petto per iscontro al core, la quale subito cadde boccone in terra morta; poi a sé stesso rivoltato il sanguinolente ferro, se lo cacciò in mezzo il petto e sopra la morta Lucrezia s'abbandonò. Il romore ne la casa si levò grandissimo con uno acerbissimo pianto. La sfortunata madre, come disperata, mandava le strida fin al cielo. Campò Galeazzo tutto quel giorno e nel tramontar del sole morì. La povera madre, senza ascoltar consolazione né conforto da persona, per lungo spazio il morto figliuolo pianse: caso veramente degno di pietá e compassione, e da far lagrimar le pietre, non che voi tenere e delicate donne, che già le belle lagrime sugli occhi avete. E a ciò che la cosa non si divulgasse com'era, i fratelli de la madre fecero segretamente i dui amanti seppellire, dando voce che di peste erano morti. La cosa fu facil da credere, perciò che allora in quella città era sospetto di morbo. E oltra di questo, un medico fisico ed un cirurgico, corrotti per danari, affermarono la cosa esser cosí. Tuttavia non si poté tanto celare che il fatto non si sapesse come era seguito. Diranno poi costoro che la gelosia non sia un pestifero verme e che non accechi gli uomini, se gelosia per ciò questa si può dire e non piú tosto pazzia e furore.

### IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMO SIGNORE SFORZA BENTIVOGLIO

*Mentre che la molto gentile e dotta signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina prendeva, questi dí passati, l'acqua dei bagni di Acquario per fortificar la debolezza de lo stomaco, era di continovo da molti gentiluomini e gentildonne visitata, sí per esser quella piacevole e virtuosa signora che è, come altresí che tutto il dí i piú elevati e belli ingegni di Milano e di stranieri che in Milano si ritruovano sono in sua compagnia. Quivi gli uomini militari de l'arte del soldo ragionano, i musici cantano, gli architetti e i pittori disegnano, i filosofi de le cose naturali questionano, e i poeti le loro e d'altrui composizioni recitano, di modo che ciascuno che di virtù o ragionare od udir disputar si diletti, truova cibo convenevole al suo appetito, perciò che sempre a la presenza di questa eroina, di cose piacevoli, vertuose e gentili si ragiona. Ora avvenne un giorno che, essendosi lungamente di cose poetiche tra dui bramosi spiriti disputato, cioè tra il signor Antonio Fregoso Fileremo cavaliere e messer Lancino Curzio, il dotto e piacevole messer Girolamo Cittadino prese le Cento Novelle del leggiadrissimo Boccaccio in mano e disse: – Signora contessa, e voi signori, poi che la disputazione de la poesia si è finita, io sarei di parere che entrassimo in alcun ragionamento piú basso e piacevole, overo che si leggesse una o due de le novelle del Boccaccio, come piú a voi piacerá. – Bene ha parlato, – disse allora la signora Camilla Scarampa, – il nostro Cittadino, a ciò che gli affaticati intelletti, per le cose dotte disputate, alquanto con ragionamenti piacevoli e di leggera speculazione siano ricreati. – A questo soggiunse la signora Gostanza Bentivoglia, moglie del signor conte Lorenzo Strozzi: – Ed io anco sono del parer vostro; ma perché chiunque è qui ha piú volte lette e udite le Cento Novelle, io sarei di openione che alcuno di voi dicesse di quelle o istorie o novelle che cosí non sono divulgate. – Si faccia, si faccia, – disse quasi tutta la brigata; quando la signora Cecilia pregò il signor Manfredi dei signori di Correggio, giovine costumato e piacevole, che una novella volesse dire. Il quale, dopo alcuna escusazione, a la fine una ne narrò, che molto a la lieta compagnia piacque. Onde io avendola scritta e meco pensando a cui donar la dovessi, voi tra molti mi occorreste, al quale meglio che a nessun altro ella conviene, essendo voi negli anni de la florida giovanezza, oltre le molte doti che in voi sono, di maturi costumi e di provida discrezione dotato. Ed io porto ferma openione che mai voi non sareste stato cosí trascurato come furono i dui ongari ne la novella nominati. Il perché, leggendo le loro pazzie, vi forzarete piú di giorno in giorno misurare le operazioni vostre, come saggiamente fate, col compasso de la ragione, ed avanzar la aspettazione*

*che la buona creanza vostra sempre ci ha dato. State sano.*

## NOVELLA XXI

*Mirabil beffa fatta da una gentildonna  
a dui baroni del regno d'Ongaria.*

Io non so, signora Cecilia molto amabile ed onoranda, se cosí di leggero mi debbia, avendomene voi pregato, porre a novellare, non essendo io molto pratico di cotal mestiero, nel quale veggio alcuni in questa nobile ed onorata compagnia, che vie meglio di me e con maggior sodisfazione di tutti, essendo in quello essercitati, si diportarebbero, ed io piú volentieri ad udirli me ne dimorarei che esser io il dicitore. Ma perché voglio che sempre i vostri cortesi preghi abbiano appo me luogo di comandamento, io, a la meglio che saperò, dirò una novella, la quale, non sono molti anni, il signor Niccolò di Correggio, mio zio, narrò, essendo dal regno d'Ongaria tornato, ove per commissione del duca Lodovico Sforza era ito per accompagnar il signor donno Ippolito da Este cardinal di Ferrara, che a prender la possessione del vescovado di Strigonia andava. Devete adunque sapere, per dirvi la novella, che Mattia Corvino, come qualunque persona che sia qui può per fama aver inteso, fu re d'Ongaria, e perché era bellicosissimo ed uomo di grandissimo vedere, fu il primo famoso ed anco il piú temuto da' turchi che in quel reame già mai regnasse. E tra l'altre molte virtù sue, cosí de l'arme come de le lettere, era il piú liberale ed il piú cortese prencipe che in quella età vivesse. Egli ebbe per moglie la reina Beatrice di Ragona, figliuola del re Ferrando vecchio di Napoli e sorella de la madre d'Alfonso, oggi duca di Ferrara, la quale in vero fu donna eccellentissima di lettere, di costumi e d'ogn'altra virtù, a donna di qualunque grado si sia appartenente, ornata. Ella, non meno del re Mattia suo marito, cortese e liberale, ad altro non attendeva, che tutto il dí onorare e guiderdonare tutti quelli che le pareva che per alcuna virtù il valessero, di modo che ne la casa di questi dui magnanimi prencipi si riparavano d'ogni nazione uomini virtuosi in qual si voglia essercizio, e ciascuno secondo il merito e grado suo era ben visto ed intertenuto. Ora avvenne che in quei giorni fu un cavalier boemo, vassallo del re Mattia, perché anco era re di Boemia, il quale, di casa nobilissima nato e molto de la persona prode e ne l'armi essercitato, s'innamorò d'una bellissima giovane, molto nobile e che il titolo portava d'esser la piú bella de la contrada, che aveva un fratello, ancor che gentiluomo fosse, povero e dei beni de la fortuna molto mal agiato. Il cavalier boemo era altresí non molto ricco ed aveva solamente un suo castello, ove con gran difficultá da par suo viver poteva. Innamoratosi adunque de la bella giovane, quella al fratello di lei domandò ed ebbe per moglie, con assai poca dote. E non essendosi ancora ben avveduto de la sua povertá, l'aver condotta la moglie a casa gli aperse gli occhi, e cominciò avvedersi quanto era mal in arnese e come difficilmente si poteva mantenere con le poche rendite che dal suo castello traeva. Era egli uomo gentile e da bene, il quale a modo veruno i suoi soggetti che aveva non voleva di spese straordinarie gravare, contentandosi di quel censo che ai suoi avoli erano consueti pagare, che era molto poca moneta. Onde conoscendo che di straordinario aiuto gli era bisogno, gli cadde ne l'animo, dopo molti e varii discorsi tra sé fatti, di mettersi in corte ai servigi del re Mattia suo signore, e quivi tale di sé dar esperimento ed in modo adoperarsi, che egli e la moglie si sarebbero da lor pari potuti mantenere. Ma tanto e sí fervente era l'amore che a la sua donna portava, che non gli pareva possibile poter vivere senza lei un'ora, non che star senza quella lungamente in corte. Ché di condurla seco e tenerla ove la corte facesse dimora non gli piaceva. Onde, tutto il giorno pensando su questo fatto, ne divenne molto malinconico. La moglie, che era giovane saggia e avveduta, veggendo il modo del vivere del marito, dubitò che quello non avesse forse alcuna mala contentezza di lei, il perché un dí cosí gli disse: – Marito mio caro, volentieri, quando credessi non farvi dispiacere, vi chiederei una grazia. – Chiedete, – rispose il cavaliere, – ciò che piú vi aggrada, ché pur ch'io possa, farò di buon core quanto voi mi chiederete, perciò che altro tanto desidero compiacervi, quanto faccio la propria vita. – Allora la donna molto

modestamente il pregò che le volesse scoprire la cagione de la sua mala contentezza, che mostrava nel sembiante d'avere, perciò che le pareva che molto piú del solito stesse di mala voglia, ed altro mai non facesse che sospirando pensare, e fuggir la compagnia di ciascuno che tanto soleva piacergli. Udita il cavalier la proposta de la donna, stette alquanto sopra sé, poi le disse: – Moglie mia carissima, poi che intender vi aggrada la cagione dei miei pensieri e donde nasca che io vi paia divenuto malinconico, io di grado la vi dirò. Tutti i miei pensieri, ove sí fieramente mi vedete immerso, tendeno a questo fine, che vorrei trovar modo e via a ciò che voi ed io onoratamente potessimo vivere, secondo che il grado nostro richiede, perciò che, attesa la qualità del nostro parentado, noi viviamo molto poveramente. E la cagione di questo è che il vostro e mio padri hanno logorati molti beni, che gli avoli nostri loro per ereditá lasciarono. Ora io su questo fatto tutto il dí discorrendo e diverse imaginazioni facendo, non v'ho mai altro compenso saputo ritrovare, se non uno che assai piú di tutti gli altri mi va per la fantasia, che è che io me ne vada a la corte del nostro supremo signore re Mattia, dal quale già io sono su le guerre conosciuto. Io non posso se non credere che da lui averò buona provigione e acquisterò la grazia sua, perciò che essendo egli liberalissimo prencipe ed amando gli uomini che il vagliono, io mi governerò di maniera che, col favore e cortesia di quello, potremo piú agiatamente vivere di quello che facciamo. E tanto piú in questa openione mi vado fermando, quanto che già altre volte essendo io ai servigi del vaivoda de la Traselvania contra i turchi, fui dal conte di Cilia richiesto di mettermi in casa del re. Ma come io da l'altra parte penso di deverti lasciar qui senza la mia compagnia, non è possibile ch'io possa acquetar l'animo d'allontanarmi da voi, sí perché viver senza voi, che unicamente amo, non mi dá il core, ed altresí senza fine temo, veggendovi tanto giovane e bella, che io non ne ricevessi alcun disonore. Ché subito ch'io fossi partito, dubito che i baroni e gentiluomini de la contrada non si mettano con ogni loro sforzo per acquistare il vostro amore. Il che ogni volta che avvenisse, io come disonorato non potrei mai piú sofferire d'esser veduto fra uomini di valore. E questo è tutto il nodo che mi tien legato qui, di modo che non so né posso a' casi nostri provvedere. Avete adunque, moglie mia carissima, da me udita la cagione dei miei pensieri. – E cosí detto, egli si tacque. La donna, che era valorosa e di gran core e che il marito senza fine amava, come sentí quello aver finito il suo ragionamento, fatto allegro e buon viso, in tal maniera gli rispose: – Ulrico, – ché tale era il nome del cavaliere, – io medesimamente piú e piú fiate ho pensato a la grandezza dei vostri e miei maggiori, da la quale parendomi che noi senza colpa nostra siamo assai lontani, mi andava imaginando che modo si potrebbe trovare a metterci meglio in arnese di quello che siamo. Ché se bene son donna e voi uomini diciate le donne esser di povero core, io vi ricordo che in me è il contrario e che ho l'animo assai piú grande e pieno piú d'ambizione che forse a me non si converrebbe, e che anco io vorrei poter mantenere il grado che mia madre, secondo che mi ricordo, manteneva. Tuttavia in tanto mi so moderare, che sempre resterò contenta a tutto quello che piú a voi piacerá. Ma venendo al fatto, vi dico che, pensando io ai casi nostri come voi fate, che insomma ne l'animo mi cadeva che, essendo voi giovine e valente de la persona, non ci era miglior mezzo che pigliar il servizio del nostro re. Ed ora tanto piú profittevole il credo, avendo da voi inteso che di già il re su la guerra vi ha conosciuto. Onde mi giova di credere che il re, che giudicioso estimatore sempre è stato de l'altrui virtù, non potrà se non farvi buono e convenevol partito. Di questo mio pensamento non ardiva io farvi motto, temendo non v'offendere. Ora che voi m'avete aperta la strada di poterne parlare, non resterò che io non vi dica il parer mio. Fate poi voi quello che il meglio vi parrá e piú a proposito de l'onore ed util vostro. Io, quanto sia per me, ancor ch'io sia donna, che, come poco avanti dissi, naturalmente sono ambiziosa e vorrei tra l'altre comparire onorata e mostrarmi nel publico piú onorata e pomposa de l'altre, nondimeno, poi che la fortuna nostra è tale qual veggiamo, mi contentarei starmene quel tempo che abbiamo a vivere di continovo con voi in questo nostro castello, ove per Dio grazia non ci manca da intertenerci onestamente e farci servire di ciò che ci bisogna, volendoci de le cose necessarie contentare e le nostre rendite modestamente con misura dispensare. Noi qui, con dui o tre servidori e due o tre donne, possiamo assai comodamente dimorare e tener anco un paio di calvacature, facendo una vita allegra e quieta. Se poi averemo figliuoli, come siano allevati ad età di poter servire, gli metteremo in corte e con

altri baroni, di modo che eglino, essendo da bene, s'acquistaranno onore e roba, e riuscendo da poco e da niente, il danno sia loro. E sallo Iddio che mio sommo contento sarebbe che noi il tempo che ci avanza da vivere sempre insieme potessimo al bene e al male dimorare. Ma conoscendo in alcuna parte l'animo vostro, che piú stima fa d'un'oncia d'onore che di quanto oro sia al mondo, e veggendovi star sí di mala voglia, ho sempre giudicato, ancora che degli altri pensieri mi andassero per la mente, il tutto procedere o che voi vi trovasti mal sodisfatto de' fatti miei, o che vi doleste non potervi essercitar ne l'armi e tra gli altri onorati cavalieri aver luogo degno di voi. Onde, come colei che voi sovra ogni creata cosa amo, ho sempre voluto che ogni vostro volere fosse mio, e cosí mentre mi sará concesso vivere il vorrò di continovo, amando molto meglio ogni vostro piacere che la vita propria. E perciò, deliberando voi d'andar al servizio del re Mattia, il dolore, che senza dubio mi assalirá per la vostra lontananza, addolcirò col contento che sentirò veggendovi sodisfar a sí lodevol disio come è il vostro, e con la dolce memoria di voi anderò ingannando i miei pensieri, sperando di vedervi assai piú lieto che ora non sète. A la parte, poi, che dite dubitare che io non sia combattuta da chi cercherà debellare la mia onestá e levarmi l'onor vostro e mio, io v'assicuro che, se non divengo totalmente pazza, che 'l fermo mio proponimento è prima di morire che mai una picciola parte macchiar la mia pudicizia. Ora di questo io non so né posso darvene altro pegno che la mia sincera fede, la quale se da voi fosse conosciuta cosí come io la tengo ferma ed inviolabile, voi senza dubio tanto ve ne appagareste, che mai una minima scintilla di sospetto di quella in mente non vi caderebbe. Sí che, non sapendo che altra fermezza darvene, mi rimetterò a l'opera che indi ne seguirá, con speranza che la vita che io farò sia quella che a la giornata ve ne debbia render testimonio. Nondimeno tutti quei modi e tutte le vie che piú v'aggradiranno d'esperimentare per assicurarvi, a me saranno di contentezza infinita, come quella che altro non bramo che sodisfarvi. E quando vi cadesse ne l'animo di chiudermi in una di queste torri del castello fin a la tornata vostra, io, come una romitella, vi dimorerò volentieri, pur ch'io sappia di far cosa che in piacer vi sia. – Il cavaliere con diletto grandissimo ascoltò la risposta de la moglie, la quale finita, egli le disse: – Consorte mia carissima, io lodo molto la grandezza de l'animo vostro, e piacemi pur assai che voi siate del mio parere. Apportami anco contentezza inestimabile intender il fermo proponimento che di conservar l'onor nostro avete, e cosí vi essorto a perseverare, ricordandovi di continovo che come la donna ha perduto l'onore ha perduto quanto di bene possa avere in questa vita e non merita piú esser nomata donna. Ora, ciò che io ho detto di avere in animo di fare, per esser cosa d'importanza, io non lo farò, penso io, cosí tosto. Ma quando il manderò ad effetto, io vi assicuro che qui vi lascerò padrona del tutto e signora. Fra questo mezzo io penserò meglio al nostro bisogno e mi consiglierò con gli amici e parenti, e poi mi atterrò a quello che ottimo sará giudicato. Viviamo adunque allegramente. – Ora, perché insomma niuna altra cosa molestava il cavaliere, se non il dubbio che aveva de la moglie, per vederla delicata giovane e bellissima, si andava pur egli imaginando come a la sua sicurezza si potesse trovar un mezzo. E stando in cotal pensiero, non dopo molto avvenne, che essendo un giorno di brigata il cavaliere con alquanti gentiluomini e parlandosi di varie cose, vi fu chi narrò un accidente avvenuto ad un gentiluomo de la contrada, che aveva ottenuto la grazia ed amor d'una donna col mezzo d'un vegliardo pollacco, che aveva fama d'esser grande incantatore e dimorava per medico a Cuziano, città di Boemia, ove sono le vene de l'argento e degli altri metalli in grande abbondanza. Il cavaliere, che non molto lunge da Cuziano aveva il suo castello, trovate sue cagioni d'andar a Cuziano a far certe sue bisogne, vi andò, e trovato il pollacco, uomo molto attempato, seco lungamente parlò, e insomma lo richiese che, secondo che ad alcun aveva porto aita a conseguir il suo amore, a lui volesse dar il modo che assicurar si potesse che la moglie non li farebbe torto e non lo manderia in Cornovaglia. Il pollacco, che era in cose d'incantesimi, come udito avete, molto pratico, gli disse: – Figliuol mio, tu mi domandi una gran cosa, la quale io mai non saperei fare, per ciò che da Dio in fuori non ci è chi de la castità d'una femina ti possa render sicuro, essendo elle naturalmente fragili ed inclinatissime a la libidine, ché di leggero a le preghiere degli amanti si rendono pieghevoli, e poche sono che essendo pregate e sollecitate, stiano salde. E quelle poche di ogni riverenza ed onore sono degne. Ma io ho bene un segreto, col quale in gran parte potrò sodisfare a la domanda tua, che è tale, che io con l'arte

mia in spazio di poche ore ti farò una picciola imagine di donna con certa mia composizione, che tu continovamente potrai in un picciolo scatolino portar teco ne la tua borsa, e tante volte il giorno quante ti piacerá mirarla. Se la moglie tua non ti romperá la fede maritale, vedrai sempre la imagine sí bella e sí colorita come io la fabbricherò, e parrá che venga alora alora da la mano del pittore; ma se per sorte ella pensasse sottoporre a chi si sia il corpo suo, la imagine diverrá pallida, e venendo a l'atto che facesse ad altrui di sé copia, subito essa imagine diverrá nera come spento carbone e putirá di maniera che il puzzo si fará d'ogn'intorno meravigliosamente sentire. Ogni volta poi che sia tentata, si fará di color giallo come un biondo oro. – Piacque pur assai il mirabil segreto al cavaliere, e gli prestò quella fede che a le piú vere e certe cose si presta, mosso ed assicurato da la fama che di lui e de l'arte sua intendeva, perciò che quelli di Cuziano narravano cose incredibilissime de l'arte di quello. Convenuto adunque seco del prezzo, ebbe la bella imagine ed al castello suo tutto lieto se ne ritornò. Quivi essendo dimorato alcuni dí, deliberò andar a la corte del glorioso re Mattia e la sua deliberazione a la moglie manifestò. Messe poi a ordine le cose de la casa e lasciato il governo del tutto a la donna, avendo già apparecchiato quanto gli era bisogno per il suo viaggio, ancor che con molto dolore e discontentezza d'animo da la sua donna si allontanasse, pure si partí e si ridusse in Alba Reale, ove era in quei giorni il re Mattia e la reina Beatrice, dai quali fu lietamente ricevuto e visto. Non stette molto in corte, che venne in grandissima grazia di tutti. Il re, che già il conosceva, gli ordinò onesta provigione e cominciò adoperarlo in molti affari, i quali tutti egli condusse a fine secondo il voler del re. Dapoi mandato a la difesa di certo luogo che i turchi infestavano sotto la condotta di Mustafá basciá, egli in modo governò quella guerra, che cacciò gli infedeli tra le lor confine, acquistando nome di valente e forte soldato e prudente capitano. Il che molto piú gli accrebbe il favor e grazia del re, di maniera che, oltre i danari e doni ch'a la giornata riceveva, ebbe anco in feudo un castello con buona entrata. Per questo parve al cavaliere d'aver fatto ottima elezione ad essersi messo in corte ai servigi del re, e ne lodava Iddio che a questo ispirato l'avesse, sperando ogni giorno di meglio. Tanto piú poi contento e lieto viveva, quanto ch'ogni dí piú e piú volte pigliava in mano il caro scatolino ov'era l'immagine de la donna, la quale sempre vide sí bella e sí ben colorita come se alora alora fosse stata dipinta. Era la fama in corte che Ulrico aveva in Boemia per moglie la piú bella e leggiadra giovane de la Boemia e de l'Ongaria. Onde avvenne che una volta, essendo molti cortegiani di brigata, tra i quali era il cavaliere, ch'un barone ongaro gli disse: – Come può egli esser, signor Ulrico, che omai sia circa un anno e mezzo che partiste di Boemia, e mai non ci siate tornato a veder vostra moglie, la quale, per quello che la fama con publico grido afferma, è cosí bella giovane? Certamente molto poco di lei vi de' calere. – Sí mi cale pur assai, – rispose Ulrico – e l'amo a par de la vita mia. Ma il non esser io in tanto tempo andato a vederla è non picciolo argomento de la sua virtù e de la mia fede. De la sua virtù che ella sia contenta che io serva al mio re, e le basta che spesso abbia nuova di me ed io di lei, non ci mancando assai sovente la comodità di visitarci con lettere. La fede mia poi e l'obbligo che io conosco avere al re nostro signore, dal quale ho tanti e tali benefici ricevuti, ed il continuo guerreggiare che si fa a le frontiere dei nemici di Cristo, ponno in me molto piú che non può l'amore de la moglie; e tanto piú voglio che il debito mio verso il re preponderi a l'amor maritale, quanto che io so che de la fede e costanza de la mia donna posso viver sicuro, come di colei che, oltre la beltá sua, è saggia, costumata ed onestissima, e me sovra ogni creata cosa tien caro ed ama a par degli occhi suoi. – Cotesto è un gran parlare, – soggiunse il barone ongaro, – che voi dite di esser sicuro de la fede e pudicizia de la moglie vostra, de le quali ella istessa non potrebbe assicurarsi, perciò che ora sará la donna in un proposito e non si moverá a preghiere né a doni di tutto il mondo, che poi un altro giorno a un sol sguardo d'un giovine, a una semplice parola, a una calda lagrimetta e breve preghiera, diverrá pieghevole e si dará tutta in preda e in poter de l'amante. E chi è o già mai fu, che aver possa questa sicurezza? chi è che conosca i segreti dei cuori, che sono impenetrabili? Certo, che io creda, nessuno, eccetto nostro Signor Iddio. La donna di sua natura è mobile e volubile e il piú ambizioso animale che sia al mondo. E quale è, per Dio, quella donna che non desideri ed appetisca d'esser vagheggiata, richiesta, seguitata, onorata ed amata? E bene spesso avviene che quelle che piú scaltrite si tengono e pensano con finti sguardi pascer varii amanti, sono

poi quelle che, non se ne accorgendo, danno de la testa ne la rete amorosa, e in tal maniera vi si avvilluppano, che, come augelli presi al visco, non si ponno né sanno districarsi. Sí che, signor Ulrico, io non veggio che la donna vostra piú de l'altre, che di carne e d'ossa sono, sia da Domenedio privilegiata, che non possa esser corrotta. – Tanto è, – rispose il cavalier boemo – io mi persuado esser cosí, e giovami di credere che in effetto cosí sia. Ciascuno sa i casi suoi, e il pazzo sa meglio ciò che ha, che non sanno i suoi vicini ancor che siano savii. Credete voi ciò che vi pare, ch'io non ve lo divieto, e lasciate che io creda quello che piú m'aggrada e mi cape ne la mente, perciò che il mio credere non vi può annoiare, né il vostro discredere mi reca danno alcuno, essendo libero a ciascuno in simili avvenimenti pensare e creder ciò che piú gli va per l'animo. – Erano molti altri signori e gentiluomini cortegiani presenti a questi parlari e, secondo che veggiamo talora avvenire, chi una cosa e chi un'altra ne diceva. Onde molto varie furono le openioni loro che sovra la detta materia avevano. E perché gli uomini tutti non sono d'un temperamento e molti si persuadeno saper piú del compagno, e ne le chimere loro sono di maniera ostinati che de la ragione punto non si appagano, quasi che i ragionamenti vennero in gridi ed in romori. Il che fu rapportato a madonna la reina. Ella, che donna era a cui le gare e questioni in corte meravigliosamente dispiacevano, fatti a sé chiamar coloro che ragionato avevano, volle puntalmente che i parlamenti avuti le fossero narrati. E avendo il tutto inteso, disse che in effetto ciascuno poteva a suo piacer credere in tal materia ciò che voleva, ma che era bene presuntuosa e temeraria pazzia giudicar tutte le donne d'una maniera, come anco errore grandissimo esser si conosceva a dire che tutti gli uomini fossero di medesimi costumi, veggendosi tutto il dí il contrario manifestamente, perciò che cosí negli uomini come ne le donne tante sono le differenze e le varietà de le nature quanti sono i cervelli, e che dui fratelli e due sorelle, ad un medesimo parto nati, saranno il piú de le volte di contrario temperamento e di costumi diversissimi, e ciò che piacerá ad uno dispiacerá a l'altro. Onde conchiuse essa reina che ella portava fermissima openione che il cavalier boemo avesse ragione di credere de la sua moglie quello che ne credeva, avendola per lungo tempo praticata, e che in questo egli faceva prudentemente e da uomo saggio ed avveduto. Ora perché, come si vede, gli appetiti umani sono insaziabili e un uomo piú de l'altro è ardito, anzi, per meglio dire, ostinato e temerario, furono dui baroni de la corte, ongari, che portavano il cervello sopra la berretta, i quali a la reina in cotal forma dissero: – Madama, voi fate bene a mantener la ragione de le donne, poi che sète donna. Ma a noi dá il core che, se fossimo lá ove questa nuova donna di marmo dimora e le potessimo parlare, che senza dubio romperemmo quel suo core adamantino e la reheremmo a far il nostro volere. – Io non so ciò che avvenisse né quello che fareste, – rispose il cavalier boemo; – ma so bene ch'io non m'inganno. – Molte cose alor si dissero, e riscaldandosi su 'l questionare l'una parte e l'altra, i dui baroni ongari, che troppo si persuadevano d'esser sufficienti a ogni affare, affermarono ciò che detto prima avevano, con giuramento che impegnariano quanto possedevano di beni mobili ed immobili, se in spazio di cinque mesi, mentre il signor Ulrico si ubligasse non andare ove era la donna né avvisarla, non la recavano a far quanto loro fosse piacciuto. La reina e tutti gli ascoltanti di questa loro proposta fecero gran risa e si beffavano di loro. Il che eglino veggendo, dissero: – Voi credete, madonna, che noi parliamo da scherzo e da gabbo; ma noi parliamo da dovero e desideriamo esser su 'l fatto a la prova, a ciò si veggia chi averá avuto meglior parere. – E durando la questione, il re Mattia intese il tutto. Onde venne ove era la reina, che s'affaticava levar di capo ai dui ongari questa lor frenesia. Come il re fu giunto, cosí i dui baroni il supplicarono che degnasse fare che 'l signor Ulrico si mettesse a far patto con loro, perché essi di grado, non conducendo a effetto quanto si vantavano fare, volevano perder tutto il loro avere e che liberamente fosse donato dal re al signor Ulrico. Ma che essendo quanto affermavano, che il signor Ulrico promettesse la fede sua non offender la moglie, e si levasse da la sua falsa openione e credesse le donne esser naturalmente pieghevoli a le preghiere degli innamorati. Il cavalier boemo, che per fermo teneva la sua donna esser onestissima e leale e fedele, e credeva come al Vangelo al parangone de l'immagine, che in tutto quel tempo che era stato lontano mai non aveva veduta pallida né nera, ma talora gialla, secondo che da alcuno era d'amore richiesta, e che subito ritornava al suo nativo colore, disse ai baroni ongari: – Voi sète entrati in un gran pecoreccio, dove anco a me piace

di entrare, con questo patto, cioè che io vo' sempre poter far di mia moglie ciò che mi piacerá. Del resto, io metterò tutto quello che in Boemia ho a scotto, con quello che voi detto avete di mettere, che la donna mia non reherete a far la voglia vostra già mai, e io non farò né a lei né ad altri di questo motto nessuno. – Contrastarono sovra questo piú e piú volte. A la fine, essendo a la presenza del re e de la reina e di nuovo stimolato il boemo da la trascuraggine dei dui ongari, egli cosí disse: – Poi che il signor Uladislao e il signor Alberto, – ché cosí i dui ongari si chiamavano, – sono pur disposti di mettersi a la prova di ciò che si vantano, quando sia con buona grazia e licenza vostra, sacro re e voi madama reina, io sono presto accordar loro quanto domandano. – E noi, – risposero gli ongari, – di nuovo affermiamo tutto ciò che abbiamo detto. – Il re fece assai per levarli da questa lite, ma dai dui ongari molestato interpose il decreto regale secondo che tra le parti era convenuto. I dui baroni, veduto lo scritto decreto reale, ne presero copia, ed il simile fece il boemo. Andarono poi i dui ongari a mettersi ad ordine e conchiusero tra loro che il signor Alberto fosse il primo che andasse a provar la sua ventura con la donna, e che dopo un mese e mezzo vi andrebbe il signor Uladislao. Partí il signor Alberto con dui servidori ben in ordine e dirittamente andò al castello del boemo. Quivi giunto, dismantò ad un albergo ne la terra, e domandando de le condizioni de la donna, intese quella esser bellissima e sovra modo onesta e tanto innamorata del marito che nulla piú. Nondimeno punto non si sgomentò, ma il dí seguente, vestitosi riccamente, andò al castello e fece intender a la donna che voleva visitarla. Ella, che cortesissima era, lo fece entrare e molto graziosamente lo raccolse. Si meravigliò forte il barone de la beltá de la donna e de la sua leggiadria e dei bei modi ed atti onesti che in lei vedeva. Essendo poi assisi, il giovine disse a la donna che, mosso da la fama de la sua suprema bellezza, era partito da la corte per venirla a vedere, e che in vero trovava che ella era vie piú bella ed aggraziata di quello che si diceva. E su questo cominciò a dirle molte ciance, di modo che ella subito s'avvide di ciò che egli andava cercando e dove voleva con la barca arrivare. Il perché, a fine che egli piú tosto pigliasse porto, cominciò la donna entrare in ragionamenti amorosi ed assicurarlo a poco a poco. Il barone, che non era quello che si persuadeva d'essere, anzi era mal pratico e di poca levatura, non cessò di cicalare che si scoperse esser di lei fieramente innamorato. La donna, cosí leggermente mostrandosi schifa di cotali ragionamenti, non restava di farli buon viso, di modo che l'ongaro in dui o tre giorni altro non fece che combatterla. Ella, veggendolo augello di prima piuma, fece pensiero di fargli un sí fatto giuoco, che per sempre di lei si ricordasse. Onde non dopo molto, mostrando non sapersi piú dai suoi colpi schermire, gli disse: – Signor Alberto, io credo che voi siate un grande incantatore, perciò che egli è impossibile che io non faccia il voler vostro. Il che sono io presta a fare, mentre una cosa ne segua, che è che mio marito mai non lo sappia, perciò che senza dubio mi anciderebbe. E a ciò che nessuno de la casa se ne accorga, voi dimane su l'ora del mangiar verrete, com'è la costuma vostra, in castello, non facendo né qui né altrove dimora, ma subito vi riparerete ne la camera de la torre maestra, su la porta de la quale sono in marmo intagliate l'arme di questo regno, ed entrato dentro serrarete l'uscio. La camera troverete aperta, ove io dopoi me ne verrò, e potremo a nostro agio senza essere visti da persona, ché provvederò che nessuno ci sia lá a torno, potremo, vi dico, godere del nostro amore e darci buon tempo. – Era questa camera una prigione fortissima, che fatta fu anticamente a posta per tenervi entro alcuno gentiluomo che non si volesse far morire, ma tenerlo incarcerato fin che visse. Il barone, avuta questa cosí al parer suo buona risposta, si tenne per il piú contento e avventuroso uomo del mondo e non averia voluto acquistar un reame. Onde, ringraziata quanto piú seppe e puoté la donna, si partí e ritornò al suo albergo, pieno di tanta gioia e tanto lieto che non capeva nel cuoio. Il dí seguente, come fu venuta l'ora, il barone andò al castello, e non vi ritrovando persona entrò dentro, e secondo l'ammaestramento de la donna andò di lungo a la camera, e quella trovata aperta, come fu entrato spinse l'uscio al muro, che da se stesso si serrò. Era l'uscio di modo acconcio, che di dentro non si poteva senza la chiave aprire, e oltra questo aveva di fuori una fortissima serratura. La donna, che non molto lontana era in aguato, come sentí l'uscio essersi chiavato, uscí de la camera ove era, ed a la camera dentro a cui il barone stava arrivata, quella di fuori via serrò, e chiavata la serratura portò seco la chiave. Era quella camera, come s'è detto, ne la torre maestra, e in essa aveva un letto assai ben in ordine: la finestra che a

quella dava il lume era di modo alta, che senza scala non vi si poteva uomo affacciare; del resto era assai accomodata per una onesta prigionia. Quivi entrato che fu, il signor Alberto si pose a sedere, attendendo, come i giudei fanno il Messia, che la donna, secondo che detto gli aveva, venisse a visitarlo, e mentre stava in questa aspettazione e mille chimere tuttavia faceva, ecco che sentí aprirsi un picciolo portello che era ne l'uscio di essa camera, il quale era tanto picciolo che a pena bastava a porgervi per entro un pane ed un bicchiero di vino, come si suol porgere ai prigionieri. Egli, che credeva che fosse la sua donna che venisse a vederlo e donargli il suo amore, si levò, e levandosi senti una voce di donzella, che dal bucolino cosí gli disse: – Signor Alberto, mia padrona, la signora Barbera, – ché tale era il nome de la donna del castello, – vi manda per me a dire che, essendo voi venuto a questo suo luogo per rubarle il suo onore, che come ladrone vi ha impregionato e intende di farvi portar quella penitenza che le parrá convenevole, e che il peccato vostro merita. Pertanto, mentre che costá dentro voi starete, volendo mangiar e bere, egli sará forza che voi ve lo guadagnate con il filare, come fanno le povere donne per sostenimento de la vita loro. Bene vi assicuro che, quanto piú di filo filarete, tanto i cibi vostri saranno meglio conditi e in piú copia. Altrimenti voi digiunarete in pane ed acqua. E questo vi sia per sempre detto, perché altro motto di questo non vi si fará. – Cosí parlati, la donzella riserrò il portello e se ne ritornò a la sua signora. Il barone, che si credeva esser venuto a nozze e che, per meglio correr la posta, il mattino niente o poco mangiato aveva, a cosí strano annunzio restò il piú stordito uomo del mondo, e quasi, come la terra sotto i piedi mancata li fosse, in un tratto gli fuggirono tutti gli spiriti, e perduta ogni forza e lena si abbandonò e cadde sopra il battuto de la camera, di modo che chi veduto l'avesse l'averebbe giudicato piú morto che vivo. Stette cosí buona pezza, e poi alquanto in sé rivenuto non sapeva se si sognava o pur se era vero ciò che da la donzella udito aveva. A la fine, pure veggendo e per fermo tenendo che come augello in gabbia egli era in prigionia, di sdegno e di rabbia pensò morirsi ed impazzire, e lungamente tra sé come forsennato farneticando né sapendo che si fare, passò tutto il rimanente del giorno passeggiando per la camera, vaneggiando, sospirando, bravando, bestemmiando e maledicendo l'ora e il dí ch'in sí fatto farnetico era entrato di voler espugnare l'onestá de l'altrui moglie. Gli veniva in mente la perdita dei suoi beni che gliene seguiva, avendoli con l'autoritá del re messi in compromesso. Lo affliggeva sopra modo la vergogna, lo scorno e il vituperio che, sapendosi questo fatto in corte, – ché esser non poteva che da tutto il mondo non si sapesse, – ne aspettava, e pareva talora che il core da due mordenti tanaglie stretto e sterpato gli fosse, di maniera che perdeva quasi in tutto ogni sentimento. Volteggiando adunque per la camera furiosamente, e qua e lá dimenandosi, vide a caso in un canto di quella una conocchia carica di lino e il fuso al lino appiccato, e vinto da la còlera fu il tutto per rompere e straziare; pure, non so come, egli si ritenne. Era su l'ora de la cena, quando ritornò la donzella a lui, la quale aprendo il portello salutò il barone e gli disse: – Signor Alberto, io sono venuta a prender il filo che filato avete, a ciò che io sappia che cena vi debbia recare. – Il barone di malissimo talento pieno, con fellone animo, se prima era in còlera, a questo protesto salí in molto maggiore, e cominciò a dirle le maggiori villanie del mondo, che mai a donna di cattiva vita fossero dette, e proverbialmente disonestamente la donzella, bravando contra lei come se in libertá e ad alcun suo castello si fosse trovato. La donzella, da la padrona sua instrutta, ridendo gli disse: – Signor Alberto, voi, per la mia fede, avete un grandissimo torto a braveggiare contra di me e dirmi villania. Poi, questi vostri farnetichi costá dentro montano nulla. Sapete bene che ambasciator non porta pena. La mia signora vuol sapere da voi che cagione vi ha mosso a venir qui, e se ci è nessuno che de la venuta vostra sia consapevole. Questo, oltre il filare, conviene che voi mi dichiarate. Voi sète ridotto a tale, che date dei calci al vento e pestate acqua in mortaio, se pensate quindi uscir già mai, se voi non filate e non dite ciò che vi ho richiesto. Sí che passate questa vita pazientemente, perciò che altro modo né rimedio ai casi vostri non ci è, e pensando di far altrimenti voi vi beccate il cervello. Questa è la ferma e determinata conchiusione, che altro non avete a mangiare che un poco di pane e d'acqua, se non filate e non dite se vi è chi sappia il fine, perché qui siate venuto. Se volete vivere, mostratemi del filo e dite la cosa com'è. Se non, ve ne rimanete. – E veggendo che filato non aveva né disposto era dire ciò che se gli domandava, chiuse il portello. Il mal arrivato barone quella sera non ebbe né pane

né vino. Onde, perché proverbialmente si dice che chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena, egli mai non chiuse occhio in tutta la notte. Ora, come fu il barone serrato in camera, in quel punto, per commissione de la donna, furono segretamente e con destrezza sostenuti i servidori e i cavalli del signor Alberto, e insieme con le robe di quello ridotti in un luogo appartato, ove erano benissimo del vivere provisti e non mancava loro altra cosa che la libertà. Si fece dapoi spargere la voce che il signor Alberto se n'era tornato in Ongaria. Ma tornando al cavalier boemo, vi dico dunque che egli, sapendo uno dei dui competitori ongari essersi da la corte partito e cavalcato in Boemia, ognora contemplava la incantata imagine per vedere se di colore si cangiava. Onde, in quei tre o quattro giorni che l'ongaro cercava renderla verso sé pieghevole, in tutte l'ore che egli le parlava vedeva il boemo la sua imagine farsi di color giallo e poi ritornare al suo nativo colore. E veggendo che piú non si cangiava, tenne per certo il barone ongaro esser stato repulso e niente aver operato. Del che si trovava sovra modo contento, parendogli di poter esser sicuro de la onestá de la moglie. Tuttavia egli in tutto non si assicurava, né il core gli stava ben riposato, dubitando che il signor Uladislao, che ancora partito non s'era, non fosse piú del compagno avventuroso ed ottenesse ciò che l'altro non aveva potuto acquistare. Il barone, che imprigionato si trovava, non avendo il dí innanzi a la sua presura mangiato cosa alcuna e la notte nulla dormito, venuta la matina, dopo che molto e molto ebbe ai casi suoi pensato, veggendo che quindi non aveva rimedio d'uscire se a la donna non ubidiva, fece di necessitá virtù e si elesse, per guadagnar il vivere, manifestar la convenzion sua e del compagno, fatta con il cavaliero, e prender la conocchia e filare. E ancor ch'egli mai filato non avesse, nondimeno, ammaestrato da la necessitá, cominciò a la meglio che sapeva, preso il fuso, a filare, filando ora sottile ora grosso ed ancor di mezza qualità un filo cosí sgarbato, che averebbe fatto di buona voglia rider qualunque persona veduto l'avesse. Tutta la matina adunque, assai si affaticò a filare. Venuto dipoi il tempo del desinare, ecco venire la consueta damigella, la quale, aperto il finestrino, domandò il barone se disposto era rivelar la cagione che in Boemia condotto l'aveva e quanto filo da lui si era filato. Egli, tutto vergognoso, disse a la donzella tutto ciò che con il signor Ulrico s'era pattuito, e poi le mostrò un fuso di filo. La giovane allora sorridendo gli disse: – La bisogna va bene. La fame caccia il lupo fuor del bosco. Voi avete ottimamente pensato, avendomi detto il fatto come sta, e filato sí bene, che io spero che del vostro filo faremo de le camiscie a la nostra padrona, che le serviranno in luogo di stropicciatoio, se le rodessero le carni. – Fatto questo, ella recò al barone di buone vivande per desinare e lo lasciò in pace. Tornata poi a la signora, le mostrò il filo e le manifestò tutta l'istoria del patto che era tra il signor Ulrico e i dui baroni ongari; del che la donna, ancor che sbigottita dei lacci che costoro tesi le avevano, si trovò perciò assai contenta che la bisogna andasse come andava e che il marito conoscesse la sua integritá ed onestate. Prima adunque che volesse avisare il marito di cosa alcuna, si prepose ne l'animo di voler attendere l'avvenimento del signor Uladislao, e a lui anco dare il castigo che meritava de la sua sí trascurata e disonesta openione, meravigliandosi forte che tutti dui i baroni fossero stati tanto temerarii e presuntuosi, che a sí fatto rischio, non conoscendo che donna ella si fosse, avessero tutti i beni loro compromessi. Conobbe pertanto ch'eglino dovevano aver de lo scemo ed esser troppo ardití. Ma per non discorrere di passo in passo le cose particolari che a la giornata avvennero, ché troppo lunga istoria e forse rincrescevol sarebbe, vi dico che il barone posto in gabbia in poco tempo apparò assai convenevolmente a filare e filando passar la sua disavventura. La damigella faceva portar molto abondevolmente di buoni e delicati cibi, ed essendo richiesta d'andar a ragionamento con il barone, mai non volle acconsentirlo. In questo tempo il signor Ulrico tutto il dí vedeva e rivedeva la sua bella imagine, la quale sempre ritrovava d'un tenore, bella e colorita. S'era già infinite volte avvertito da alcuni come il cavalier boemo mille fiato il dí apriva la borsa e, cavatone un picciolo scatolino, intentamente ciò che dentro vi era risguardava, e poi chiusolo il riponeva ne la scarsella. Onde essendo da molti domandato che cosa ella si fosse, a persona non l'aveva voluto palesar già mai. Né mai pertanto vi fu chi al vero s'apponesse. E chi, per Dio, averebbe mai cosí fatto incantesimo imaginato? Tuttavia, oltra gli altri, il re e la reina volentieri avrebbero inteso che faccenda fosse quella che il cavalier boemo tanto intentamente e cosí spesso contemplava; nondimeno non parve loro di cotal fatto chiedergli la

cagione. Era già passato più d'un mese e mezzo che il signor Alberto era da la corte partito e divenuto castellano e fatto gran filatore. Onde, veggendo il signor Uladislao che, secondo che tra loro si era convenuto, il signor Alberto non gli mandava né messo né ambasciata come a lui il fatto fosse successo, stava in gran pensiero di ciò che far dovesse, varie cose tra se stesso più volte imaginando. Cadutogli poi ne l'animo che il compagno felicemente al fine de l'impresa fosse pervenuto ed avesse colto il desiato frutto da la donna, e che, immerso ne l'ampio e cupo pelago dei suoi piaceri, si fosse l'ordine preso smenticato e non si curasse di dargliene avviso, deliberò mettersi in camino e tentar anch'egli la sua fortuna. Pertanto, non dando molto indugio a l'esecuzione del suo pensiero, ordinò tutto quello che gli parve necessario per questo viaggio, e montato con dui famigli a cavallo, si mise a cavalcare verso Boemia, e tanto di giorno in giorno caminò, che pervenne al castello ove la bella ed onestissima donna dimorava. E sceso a l'ostello ove anco il signor Alberto s'era da prima alloggiato e di lui diligentemente spiando, intese quello molti dí innanzi essersi partito. Del che forte meravigliandosi non sapeva che cosa del fatto di quello immaginarsi. E il tutto se non come in effetto era pensando, propose di mettersi a la prova di quello per cui d'Ongaria s'era partito. Investigando poi de le maniere de la donna, quello ne intese che per quella contrada era publica voce e fama, cioè che ella senza pari si predicava esser gentile, saggia, avvenevole ed onestissima. Fu subito la donna avvertita del giunger del barone, e sapendo la cagione per cui veniva, seco stessa deliberò pagare anco costui di quella moneta ch'egli andava ricercando. Essendo adunque il barone ongaro il giorno seguente andato al castello, fece dire che voleva la signora di quello, venendo da la corte del re Mattia, visitare e farle riverenza. Dinanzi a la quale essendo intromesso, fu da lei con allegro e piacevol viso ricevuto. Entrando dappoi in diversi ragionamenti e mostrandosi la donna molto festevole e, come si dice, buona compagna, entrò il signor Uladislao in openione che in breve verrebbe de la sua impresa a capo. Tuttavia, per questa prima volta, egli non volle a nessuna particolarità del suo proponimento discendere, ma le parole furono in generale, che udita la fama de la sua beltá, de la leggiadria, de la piacevolezza e bei costumi, che, essendogli bisognato venir in Boemia per suoi affari, non s'era voluto partire senza vederla, e ch'in lei aveva trovato molto più di quello che la fama apportava. E così passata quella prima visitazione, se ne ritornò al suo albergo. La donna, partito che fu di castello il baron ongaro, seco prepose che 'l signor Uladislao non era da tener troppo a bada, molto ne l'animo suo essendo contra i dui ongari adirata, parendole che troppo presuntuosamente si fossero gettati a la strada, come publici assassini, per rubarle e macchiarle il suo onore e metterla in continova disgrazia del marito, anzi al rischio de la morte. Fatta adunque conciar un'altra camera, che era a muro di quella ove il compagno filava, come il signor Uladislao fu tornato, cominciò fargli buona cera e dargli ad intendere che per lui ardesse. Né guari stette, ch'egli si trovò in prigione, al quale la solita damigella, per un buco che ne l'uscio era, fece intendere, se viver voleva, che gli conveniva imparar a dipanare, e che guardasse in un canto de la camera e vi troveria alcune accie di filo ed un arcolaiio. – Attendete, – diceva ella, – a dipanare, e non perdetes tempo. – Chi avesse allora veduto in viso quel barone, avrebbe una statua di marmo più tosto veduta che figura d'uomo, quasi ch'egli arrabbiò di stizza e fu per uscir di sentimento. Veggendo poi ch'altro compenso a la sua rovina non v'era, passato il primo dí, cominciò a dipanare. La donna dipoi fece liberare i famigli del signor Alberto, e insieme con quelli del signor Uladislao li fece menar a le camere dei lor padroni a ciò vedessero come il viver si guadagnavano. E fatto prender i cavalli e tutte le robe dei baroni, accomiatò i servidori che se n'andassero. Da l'altra parte mandò un suo uomo al marito avvisandolo di quanto fatto aveva. Il cavalier boemo, avuta così buona nuova, andò a far riverenza al re e a la reina, e in presenza loro narrò tutta l'istoria dei dui baroni ongari, secondo che per lettere de la moglie aveva inteso. Restarono pieni d'ammirazione il re e la reina, e sommamente commendarono l'avvedimento de la donna e l'ebbero per onestissima, saggia e molto scaltrita. Domandata poi dal signor Ulrico l'esecuzione de la convenzion pattuita, il re, fatto unire il suo consiglio, volle che ciascuno dicesse il suo parere. Onde, per deliberazione presa, fu mandato il gran cancegliero del regno con dui consiglieri al castello del cavalier boemo per far il processo di quanto i dui baroni fatto avevano. Andarono e fecero diligentemente il tutto, ed avendo esaminata la donna e la donzella ed alcuni

altri de la casa, esaminarono anco i baroni, i quali, alquanti dí avanti, aveva la donna fatto metter insieme, a ciò che filando e dipanando si guadagnassero il vivere. Il gran canceglierò, formato il processo, ritornò a la corte, ove il re Mattia insieme con la reina e con i principali baroni del regno e tutti i consiglieri, ventilata maturamente questa cosa dei baroni ongari e del cavalier boemo, dopo molte questioni, tenendo la reina la parte de la donna e prestando il favor suo al boemo, sentenziò esso re che il signor Ulrico avesse il possesso di tutto l'avere e beni mobili e feudi dei dui baroni, per lui e suoi eredi perpetuamente, e che essi baroni fossero banditi da tutti dui i regni d'Ongaria e Boemia, con pena che ogni volta che vi ritornassero fossero pubblicamente dal manigoldo frustati. Fu la sentenza messa ad esecuzione, per che il cavalier boemo ebbe il tutto, e i dui sfortunati ongari trasportati fuor dei regni e dichiaratoli la sentenza contra loro fulminata, la quale fu da molti reputata troppo rigida e severa, massimamente dagli amici e parenti dei dui baroni. Nondimeno, essendo chiara la pattuita convenzione, fu da tutti giudicata giusta, a ciò che per l'avvenire fosse in essemplio a molti, che leggermente, senza fondamento alcuno, giudicano tutte le donne esser d'una qualità, veggendosi per esperienza ogni dí il contrario, perché tra le donne ce ne sono di varie maniere, come anco sono gli uomini. Volle poi il re con la reina che la valorosa ed onesta donna venisse a la corte, ove da loro fu benignamente raccolta e da tutti con infinita meraviglia mirata; e la reina, presala per dama di onore, le ordinò grossa provigione e sempre l'ebbe cara. Il cavaliere, cresciuto in roba e dignità e dal re molto accarezzato, visse lungamente in pace e tranquillità con la sua bellissima donna, e non si scordando il pollacco, facitor de la meravigliosa imagine, di danari e d'altre cose gli mandò un ricco dono.

**IL BANDELLO A LA MOLTO MAGNIFICA  
E VERTUOSA SIGNORA LA SIGNORA  
CECILIA GALLERANA CONTESSA BERGAMINA SALUTE**

*Questa state passata, essendo voi per gli estremi caldi che ardevano la terra partita da Milano e ridutta con la famiglia al vostro castello di San Giovanni in Croce nel Cremonese, m'occorse, insieme col signor Lucio Scipione Attellano, andare a Gazuolo, ove dal valoroso signor Pirro Gonzaga eravamo chiamati. Onde, passando vicino al detto vostro castello, ne sarebbe paruto commetter un sacrilegio se non fossimo venuti a farvi riverenza. Non voglio ora star a raccontare quanto cortesemente fussimo da voi con umanissime accoglienze raccolti e sforzati umanamente a restar quel dí e duoi altri appresso con voi. Quivi, lasciando voi i soliti e dilettevoli vostri studii de le poesie latine e volgari, quasi il piú del tempo nosco in piacevoli ragionamenti consumaste. E ritrovandosi il secondo dí con voi alcuni gentiluomini cremonesi, che lá d'intorno avevano le lor possessioni, furono a l'ora del merigge dette alquante novelle, tra le quali quella che il nostro Attellano narrò piacque molto a tutta la compagnia, e fu da voi con accomodate parole largamente commendata. Onde tra me stesso allora delbeirai di scriverla e farvene un dono. E cosí, come da Gazuolo a Milano ritornai, sovvenutomi de la mia deliberazione, la detta novella scrissi. E ben che il soave dire del nostro facondo ed eloquente Attellano non abbia in questa mia novella espresso, non ho perciò voluto restar di mandarvela. Vi piacerá adunque accettarla, come solete tutte le cose a voi dagli amici donate accettare, e farle questo favore di riporla nel vostro museo, ove di tanti uomini dotti le belle rime ed ornate prose riponete, ed ove con le Muse tanto altamente ragionate che ai nostri giorni tra le dotte eroine il primo luogo possedete. Felicití nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sana.*

**NOVELLA XXII**

*Narra il signor Scipione Attellano come il signor  
Timbreo di Cardona essendo col re Piero di Ragona in Messina  
s'innamora di Fenicia Lionata, e i varii e fortunevoli accidenti*

*che avvennero prima che per moglie la prendesse.*

Correndo gli anni di nostra salute MCCLXXXIII, i siciliani, non parendo loro di voler più sofferire il dominio dei francesi, con inaudita crudeltà quanti ne l'isola erano un giorno, ne l'ora del vespro, ammazzarono; ché così per tutta l'isola era il tradimento ordinato. Né solamente uomini e donne de la nazione francese uccisero, ma tutte le donne siciliane, che si puotero imaginare esser di francese nessuno gravide, il dí medesimo svenarono, e successivamente se donna alcuna era provata che fosse da francese ingravidata, senza compassione era morta. Onde nacque la miserabil voce del vespro siciliano. Il re Piero di Ragona, avuto questo avviso, subito ne venne con l'armata e prese il dominio de l'isola, perciò che papa Niccolò III a questo lo sospinse dicendogli che a lui, come a marito di Gostanza figliuola del re Manfredi, l'isola apparteneva. Esso re Piero tenne molti dí in Palermo la corte molto reale e magnifica, e de l'acquisto de l'isola faceva meravigliosa festa. Dapoi sentendo che il re Carlo II, figliuolo del re Carlo I, che il reame di Napoli teneva, con grossissima armata veniva per mare per cacciarlo di Sicilia, gli andò a l'incontro con l'armata di navi e galere che aveva, e venuti insieme al combattere fu la mischia grande e con uccisione di molti crudele. Ma a la fine il re Piero disfece l'armata del re Carlo e quello prese prigionero. E per meglio attendere a le cose de la guerra ritirò la reina con tutta la corte a Messina, come in quella città che è per iscontro a l'Italia e da la quale con breve tragitto si passa in Calavria. Quivi tenendo egli una corte molto reale, e per la ottenuta vittoria essendo ogni cosa in allegrezza ed armeggiandosi tutto 'l dí e facendosi balli, un suo cavalier e barone molto stimato ed il quale il re Piero, perché era prode de la persona e ne le passate guerre sempre s'era valorosamente diportato, sommamente amava, d'una giovanetta figliuola di messer Lionato de' Lionati, gentiluomo di Messina, la quale oltra ogn'altra de la contrada era gentilesca, avvenente e bella, fieramente s'innamorò, e a poco a poco così fattamente di lei s'accese, che senza la soave vista di quella né sapeva né voleva vivere. Domandavasi il barone il signor Timbreo di Cardona, e la fanciulla Fenicia si chiamava. Egli, perciò che per terra e per mare fin da la sua fanciullezza aveva sempre il re Piero servito, fu molto riccamente rimeritato; ché oltra gli infiniti doni che ebbe, il re in quei dí gli aveva data la contea di Collisano con altre terre, di maniera che la sua entrata, senza la pensione che dal re aveva, era di più di XII mila ducati. Ora cominciò il signor Timbreo passar ogni giorno dinanzi la casa de la fanciulla, quel dí che la vedeva beato stimandosi. Fenicia, che era, ben che fanciulletta, avveduta e saggia, s'avvide di leggero de la cagione del passeggiar del cavaliere. Era fama che il signor Timbreo fosse uno dei favoriti appo il re, e che pochi ci fossero in corte che valessero quello ch'egli valeva, onde da tutti era onorato. Il perché Fenicia, oltra ciò che udito ne aveva, veggendolo molto signorilmente vestito e con onorata famiglia dietro, ed oltra questo che era bellissimo giovine e molto mostrava esser costumato, cominciò anch'ella piacevolmente a guardarlo ed onestamente farli riverenza. Il cavaliere ogni dí più s'accendeva, e quanto più spesso la mirava tanto più sentiva la fiamma sua farsi maggiore, ed essendo tanto nel suo core questo nuovo fuoco cresciuto che tutto si sentiva per amor de la bella fanciulla struggere, deliberò per ogni via che possibil fosse averla. Ma il tutto fu indarno, perciò che a quante lettere, messi ed ambasciate ch'egli le mandò, ella altro mai non rispose, se non che la sua virginità ella inviolata serbar intendeva a chi dato le fosse per marito. Il perché il povero amante si ritrovava molto di mala voglia, e tanto più quanto che mai non aveva potuto farle ritenere né lettere né doni. Tuttavia deliberatosi d'averla, e veggendo la costanza di lei esser tale, che se voleva di quella divenir possessore bisognava che per moglie la prendesse, poi che molti discorsi sopra di questo ebbe fatto, conchiuse tra sé di farla al padre richieder per moglie. E ben che a lui paresse che molto si abbassava, nondimeno, sapendo quella esser d'antico e nobilissimo sangue, deliberò non ci metter più indugio, tanto era l'amore che a la fanciulla portava. Fatta tra sé questa deliberazione, ritrovò un gentiluomo messinese con cui aveva molta familiarità e a quello narrò l'animo suo, imponendogli quanto voleva che con messer Lionato facesse. Andò il messinese e il tutto essequì secondo la commissione avuta dal cavaliere. Messer Lionato, udita così buona nuova e sapendo di quanta autorità e valore il signor Timbreo era, senza altrimenti a parenti od amici chieder consiglio, dimostrò con gratissima risposta quanto gli era caro che il cavalier degnasse seco imparentarsi. Ed

essendo a casa andato, a la moglie ed a Fenicia fece intender la promessa che al signor Timbreo aveva fatta. La cosa estremamente a Fenicia piacque, e con divoto core ringraziò il nostro signor Iddio che del suo casto amore così glorioso fine le donasse, e in vista si dimostrava molto allegra. Ma la fortuna, che mai non cessa l'altrui bene impedire, nuovo modo ritrovò di porre impedimento a così da tutte due le parti desiderate nozze. E udite come. Divolgossi per Messina come fra pochi dí il signor Timbreo Cardona doveva sposar Fenicia figliuola di messer Lionato, la qual nuova generalmente piacque a tutti i messinesi, perciò che messer Lionato era gentiluomo che da tutti si faceva amare, come colui che a nessuno cercava di dar nocumento e a tutti quanto poteva giovava, di modo che ciascuno di tal parentado mostrava grandissimo piacere. Era in Messina un altro cavaliere giovine e di nobil famiglia, detto per nome il signor Gironde Olerio Valenziano, il quale de la persona sua molto prode in su quelle guerre s'era dimostrato ed era poi uno degli splendidi e liberali de la corte. Questo, udendo così fatta nuova, restò senza fine di mala voglia, perciò che poco innanzi s'era de le bellezze di Fenicia innamorato e così fieramente aveva le fiamme amorse nel petto ricevute, che teneva per fermo di morire se Fenicia per moglie non aveva. Ed avendo determinato chiederla al padre per moglie, udita la promessa al signor Timbreo fatta, si credette di cordoglio spasimare, e al suo dolore non ritrovando in modo alcuno compenso, tanto farneticò su questa cosa, che da la passione amorosa vinto, non avendo riguardo a ragione alcuna, si lasciò trasportare a far cosa, non solo a cavaliere e gentiluomo com'egli era, ma a ciascuno, biasimevole. Egli era stato in tutte l'imprese militari quasi sempre compagno del signor Timbreo ed era tra loro una fratellevole amicizia. Ma di questo amore, che se ne fosse cagione, sempre s'erano celati l'un l'altro. Pensò adunque il signor Gironde tra il signor Timbreo e la sua amante seminare sí fatta discordia che la promessa del matrimonio si romperebbe, e in questo caso egli domandandola al padre per moglie sperava averla. Né guarì al folle pensiero tardò di dare effetto. E avendo ritrovato al suo sfrenato ed accecato appetito uomo conforme, quello diligentemente de l'animo suo informò. Era costui, che il signor Gironde si aveva per confidente e ministro de la sceleratezza preso, un giovine cortegiano, uomo di poca levatura ed a cui piú il male che il bene piaceva, il quale, essendo de la cosa che doveva tramare ottimamente instrutto, n'andò il seguente matino a ritrovar il signor Timbreo, che ancora non era di casa uscito, ma tutto solo in un giardino de l'albergo si diportava. Ed entrato il giovine ne l'orto, fu dal signor Timbreo, veggendolo in verso sé venire, cortesemente raccolto. Quivi, dopo i communi saluti, in questo modo il giovine al signor Timbreo disse: – Signor mio, io sono a questa ora venuto per parlar teco di cose di grandissima importanza che al tuo onore ed utile appartengono. E perché potrei dir qualche cosa che forse l'animo tuo offenderia, ti prego che mi perdoni, e scusimi appo te la mia servitú, e pensa che a buon fine mosso mi sono. Questo so ben io che ciò che ora ti dirò, se tu sarai quel gentil cavaliere che sempre sei stato, ti recherá profitto pur assai. Ora, venendo al fatto, ti dico che ieri intesi come ti sei convenuto con messer Lionato de' Lionati per sposar Fenicia sua figliuola per tua moglie. Guarda, signor mio, ciò che tu fai ed abbi riguardo a l'onore tuo. Questo ti dico perché un gentiluomo amico mio, quasi due e tre volte la settimana, si va a giacer seco e gode de l'amor di lei, e questa sera deve medesimamente andarci ed io, come l'altre volte soglio, a simil fatto l'accompagno. Quando tu voglia darmi la parola tua e giurarmi di non offender né me né l'amico mio, farò che tu stesso il luogo e il tutto vederai. E a ciò che tu sappia, sono molti mesi che questo amico mio gode costei. La servitú che teco ho e i molti piaceri che tu, la tua mercé, fatti m'hai, a palesarti questo m'inducono. Sí che ora farai quello che piú di tuo profitto ti parrá; a me basta aver in questo fatto quell'ufficio che al debito mio verso te appartiene. – A queste parole rimase il signor Timbreo tutto stordito e di modo fuor di sé, che quasi fu per uscire di sentimento. E poi che buona pezza stette mille cose tra sé rivolgendo, in lui piú potendo l'acerbo e, al parer suo, giusto sdegno che il fervido e leal amore che a la bella Fenicia portava, sospirando al giovine così rispose: – Amico mio, io non debbo né posso se non restarti eternamente ubligatissimo, veggendo quanto amorevolmente di me e de l'onore mio cura ti prendi, ed un giorno ti farò conoscer con effetto quanto tenuto ti sono. Però per ora quanto piú so e posso ti rendo quelle grazie che per me si ponno le maggiori. E poi che di grado t'offeri a farmi veder quello che mai non mi sarei imaginato, io ti priego, per quella caritá che spinto ti ha di questo fatto ad

avisarmi, che tu liberamente l'amico tuo accompagni, ed io t'impegno la fede mia che da leal cavaliere né a te né al tuo amico darò nocumento alcuno, e questa cosa terrò sempre celata, a ciò che l'amico tuo possa goder questo suo amore in pace. Ché io doveva esser piú avvisto da prima ed aprendo ben gli occhi spiare minutamente il tutto con diligenza. – Disse adunque a l'ultimo il giovine al signor Timbreo: – Voi, signor mio, questa notte a le tre ore anderete verso la casa di messer Lionato e in quelle rovine di edificii, che sono dirimpetto al giardino di esso messer Lionato, vi porrete in aguato. – Rispondeva a quella parte una facciata del palazzo di messer Lionato, ove era una sala antica a le cui finestre, che giorno e notte stavano aperte, soleva talora dimostrarsi Fenicia, perciò che meglio da quella banda si godeva la bellezza del giardino; ma messer Lionato con la famiglia abitava ne l'altra parte, ed il palazzo era antico e molto grande, e capace non de la gente d'un gentiluomo, ma d'una corte d'un prencipe. Ora, dato l'ordine detto, il fallace giovine si partí ed andò a ritrovar il perfido Girondo, a cui disse il tutto che aveva col signor Timbreo Cardona ordinato. Del che il signor Girondo fece meravigliosa festa parendogli che il suo disegno gli riuscisse a pennello. Onde, venuta l'ora statuita, il disleal Girondo vestí onoratamente un suo servidore, di quanto aveva a far già instrutto, e quello di soavissimi odori profumò. Andò il profumato servidore di compagnia del giovine che al signor Timbreo aveva parlato, e loro appresso seguiva un altro con uno scalapertico in spalla. Ora qual fusse l'animo del signor Timbreo e quanti e quali fossero i pensieri che per la mente gli passarono tutto il dí, chi potrebbe a pieno narrare? io per me so che mi affaticherei indarno. Il troppo creduto e sfortunato signore, dal velo di gelosia accecato, quel giorno nulla o poco mangiò. E chiunque in viso il mirava giudicava che piú morto che vivo fosse. Egli di mezza ora innanzi il termine posto s'andò appiattare in quel luogo rovinoso, di tal maniera che poteva benissimo vedere chiunque quindi passava, parendoli pur impossibile che Fenicia s'avesse dato altrui in preda. Diceva poi tra sé che le fanciulle sono mobili, leggere, instabili, sdegnose ed appetitose di cose nuove, ed ora dannandola ora scusandola, stava ad ogni movimento attento. Non era molto scura la notte, ma forte queta. Ed ecco che egli cominciò a sentir lo stropiccio dei piedi di quelli che venivano ed anco sentire qualche paroluccia, ma imperfetta. In questo vide i tre che passavano e ben conobbe il giovine che la matina l'aveva avvisato, ma gli altri dui non puoté egli raffigurare. Nel passare che i tre dinanzi gli fecero, sentí che il profumato, in forma d'amante vestito, disse a colui che portava la scala: – Vedi che tu ponga la scala cosí destramente a la finestra che tu non faccia romore, perché, poi non ci fummo, la mia signora Fenicia mi disse che tu l'avevi appoggiata con troppo strepito. Fa destro e chetamente il tutto. – Queste parole sentí chiaramente il signor Timbreo, che al core gli erano tanti pungenti ed acuti spiedi. E quantunque fosse solo ed altre armi che la spada non avesse, e quelli che passavano avessero, oltre le spade, due arme astate e forse fossero armati, nondimeno tanta e sí mordace era la gelosia che gli rodeva il core e sí grande lo sdegno che lo infiammava, che egli fu vicino de l'aguato uscire ed animosamente quegli assalendo ammazzar colui che amante esser de la Fenicia giudicava, o vero, restando morto, finire in un'ora tanti affanni, quanti per soverchia pena miseramente sofferiva. Ma sovvenutoli de la data fede, e grandissima viltá e sceleragine stimando i già affidati da la sua parola assalire, tutto pieno di còlera, di stizza, d'ira e di furore, in sé rodendosi, attese de la cosa il fine. Cosí i tre, giunti dinanzi a la finestra de la casa di messer Lionato, a quella banda che si è detto, molto soavemente al balcone la scala appoggiarono, e colui che l'amante rappresentava su vi salí ed entrò ne la casa come se dentro avesse avuto fidanza. Il che poi che lo sconsolato signor Timbreo ebbe veduto, e credendo fermamente che colui che salito era se n'andasse con Fenicia a giacere, assalito da fierissimo cordoglio si sentí tutto svenire. Ma tanto pure in lui il giusto sdegno, com'egli credeva, puoté, che cacciata via ogni gelosia, il fervente e sincero amore che a Fenicia portava non solamente in tutto s'affreddò, ma in crudel odio si converse. Onde, non volendo altrimenti aspettare che il suo rivale venisse fuori da 'l luogo ov'era appiattato, partí ed al suo albergo se ne ritornò. Il giovine, che veduto l'aveva partire e chiaramente conosciuto, quello di lui pensò che in effetto era. Il perché non dopo molto fece un suo segno ed il salito servidore dismantò, e di brigata a casa del signor Girondo se n'andarono, al quale narrato il tutto, egli fece di questo meravigliosa festa, e già gli pareva esser de la bella Fenicia possessore. Il signor Timbreo, che molto poco il rimanente

de la notte aveva dormito, si levò molto a buon'ora, e fattosi chiamar quel cittadino messinese col cui mezzo aveva al padre domandata Fenicia per moglie, a lui impose quanto voleva che facesse. Costui, de l'animo e voluntá del signor Timbreo pienamente informato e da lui astretto, su l'ora del desinare andò a trovar messer Lionato, che ne la sala passeggiava aspettando che il desinare fosse ad ordine, ove medesimamente era l'innocente Fenicia, che in compagnia di due sorelle di lei minori e de la madre, certi suoi lavori di seta trapungeva. Quivi il cittadino giunto e da messer Lionato graziosamente raccolto, cosí disse: – Messer Lionato, io ho a fare un messo a voi, a la donna vostra ed a Fenicia per parte del signor Timbreo. – Siate il ben venuto, – rispose egli; – e che ci è? Moglie e tu Fenicia, venite ad intender meco ciò che il signor Timbreo ci fa intendere. – Allora il messo di questa maniera parlò: – Egli si suol communemente dire che ambasciatore in riferir quanto gli è imposto non deve pena alcuna patire. Io vengo a voi mandato da altri e duolmi infinitamente ch'io vi rechi nuova che vi annoi. Il signor Timbreo di Cardona a voi, messer Lionato, e a la donna vostra manda, dicendo che voi vi provvediate d'un altro genero, imperò che egli non intende d'aver voi per suoceri, non già per mancamento vostro, i quali egli crede e tiene esser leali e da bene, ma per aver veduto con gli occhi suoi cosa in Fenicia che mai creduto non avrebbe. E per questo a voi lascia il proveder ai casi vostri. A te mò, Fenicia, dice egli che l'amore che a te portava mai non doveva ricever il guiderdone che dato gli hai, e che d'altro marito tu ti proveggia, sí come d'altro amante ti sei provista, o vero quello pigli a cui la tua verginitá donasti; perciò che egli non intende aver teco pratica alcuna, poi che prima il facesti sire di Corneto che marito. – Fenicia, udendo questa amara e vituperosa ambasciata, restò come morta. Il simile fece messer Lionato con la donna sua. Tuttavia pigliando animo e lena, che quasi per isvenimento gli era mancata, cosí messer Lionato al messo disse: – Frate, io sempre dubitai, dal primo punto che mi parlasti di questo maritaggio, che il signor Timbreo non starebbe saldo ne la sua domanda, perciò ch'io conosceva bene e conosco che io son povero gentiluomo e non par suo. Nondimeno e' mi pare che, se egli era pentito di pigliar mia figliuola per moglie, che doveva bastargli dire che non la voleva e non imporle cosí vituperosa macchia di bagascia come fa. Gli è ben vero che ogni cosa fattibile può essere, ma io so come mia figliuola è stata allevata e quali sono i suoi costumi. Iddio giusto giudice farà un giorno, spero, conoscer la veritá. – Con questa risposta partí il cittadino, e messer Lionato restò con questa openione, che il signor Timbreo si fosse pentito di far il parentado, parendogli che forse troppo si abbassasse e tralignasse da' suoi maggiori. Era il legnaggio di messer Lionato in Messina antichissimo e nobile e di molta riputazione, ma le sue ricchezze erano di privato gentiluomo, ancor che antica memoria ci fosse che i suoi vecchi avevano avute di molte terre e castella con amplissima giurisdizione. Ma per le varie mutazioni de l'isola e per le guerre civili erano de le lor signorie decaduti, come in altre assai famiglie si vede. Ora, non avendo mai il buon padre ne la figliuola veduto cosa meno che onestissima, pensò che il cavaliere la lor povertá e presente fortuna a sdegno s'avesse preso. Da l'altro canto Fenicia, a cui per estrema doglia e svenimento di core erano venuti alcuni accidenti, sentendosi a grandissimo torto incolpare, come fanciulla tenera e delicata, e non avvezza ai colpi di perversa fortuna abbandonando se stessa, piú cara la morte averia avuto che la vita. Onde, da grave e penetrevole dolore assalita, si lasciò andare come morta, e perdendo subito il nativo colore piú a una statua di marmo che a creatura rassembrava. Il perché fu di peso sovra un letto portata. Quivi con panni caldi ed altri rimedii, dopo non molto, furono gli smarriti spiriti rivocati. Ed essendosi mandato per i medici, la fama per Messina si sparse come Fenicia figliuola di messer Lionato infermava sí gravemente ch'era in periglio de la vita. A questa voce vennero di molte gentildonne parenti ed amiche a visitar la sconsolata Fenicia, e intendendo la cagione del male si sforzavano a la meglio che sapevano di consolarla. E come tra la moltitudine de le donne suol avvenire, sovra cosí pietoso caso varie cose dicevano e tutte generalmente con agre rampogne il signor Timbreo biasimavano. Erano per la maggior parte intorno al letto de la giovane inferma. Onde Fenicia, avendo ottimamente inteso quello che detto s'era, ripigliando alquanto di lena e veggendo che per pietá di lei quasi tutte lagrimavano, con debol voce pregò tutte che s'acchetassero. Poi cosí languidamente disse: – Onorande madri e sorelle, rasciugate omai queste lagrime, perciò che a voi non giovano ed a me sono elle di nuova doglia cagione, e al caso occorso

niente di profitto recano. Egli è così piacciuto a nostro signor Iddio e conviene aver pazienza. La doglia che io acerbissima sento e che mi va a poco a poco troncando lo stame de la vita, non è che sia repudiata, ancor che senza fine mi doglia; ma il modo di questo repudio è quello che mi trafigge fin su 'l vivo e che senza rimedio mi accora. Poteva il signor Timbreo dire che io non gli piaceva per moglie, e il tutto stava bene; ma col modo che mi rifiuta, io so che appo tutti i messinesi io acquisto biasimo eterno di quel peccato che mai, non dirò feci, ma certo di far non ci pensai già mai. Tuttavia io come putta sarò sempre mostrata a dito. Io ho sempre confessato, e di nuovo confesso, che il grado mio non s'agguagliava a tal cavaliere e barone qual è il signor Timbreo, ché tanto alto maritarmi le poche facultá dei miei non ricercavano. Ma per nobiltá e antiquitá di sangue si sa quello che sono i Lionati, come quelli che sono i piú antichi e nobili di tutta questa isola, essendo noi discesi da nobilissima famiglia romana prima che il signor nostro Giesu Cristo incarnasse, come per antichissime scritture si fa fede. Ora, sí come per le poche ricchezze dico che io non era degna di tanto cavaliere, dico altresí che indegnissimamente sono rifiutata, conció sia cosa chiarissima che io mai non ho pensato di dar di me ad altrui quello che il diritto vuole che al marito sia serbato. Sallo Iddio che io dico il vero, il cui santo nome sempre sia lodato e riverito. E chi sa se la maestá divina con questo mezzo mi voglia salvare? Ché forse essendo tant'alto maritata, mi sarei levata in superbia e divenuta altiera con sprezzar questo e quella, e forse meno avrei conosciuto la bontá di Dio verso me. Or faccia Iddio di me quello che piú gli aggrada, e mi doni che questo mio travaglio ceda a salvezza de l'anima mia. Poi con tutto il core lo prego divotissimamente che al signor Timbreo apra gli occhi, non perché mi ritoglia per sposa, ché a poco a poco morir mi sento, ma a ciò che egli, a cui la mia fede è stata di poco prezzo, insieme con tutto il mondo conosca che io mai non commisi quella follia e sí vituperoso errore, di cui contra ogni ragione sono incolpata, a ciò che, se con questa infamia moro, in qualche tempo discolpata resti. Godasi egli altra donna a cui Iddio l'ha destinato e lungamente seco viva in pace. A me di qui a poche ore quattro braccia di terra basteranno. Mio padre e mia madre e tutti i nostri amici e parenti in tanta pena abbino almeno questo poco di consolazione, che de l'infamia che mi è apposta io sono innocentissima e pigliano per testimonio la mia fede, la quale io do loro, come ubidiente figliuola deve dare, ché maggior pegno né testimonio al mondo non posso io al presente dare. E mi basti che innanzi al giusto tribunale di Cristo conosciuta sia di tale infamia innocente. E così a lui che me la diede raccomandando l'anima mia, che desiosa d'uscire di questo carcere terreno verso lui prende il camino. – Detto questo, fu tanta la grandezza del dolore che intorno al core se le inchiovò e sí fieramente lo strinse, che ella, volendo non so che piú oltra dire, cominciò a perder la favella e balbutire parole mozze, che da nessuno erano intese, e tutto insieme se le sparse per ogni membro un sudor freddissimo, in modo che incrocicchiate le mani si lasciò andar per morta. In questo i medici che quivi ancora erano, non potendo in parte alcuna a sí fiero accidente dar compenso, per morta l'abbandonarono, dicendo che l'acerbitá del dolore era stata sí grande che l'aveva accorata, e si partirono. Né guarì si stette che Fenicia ne le braccia di quelle sue amiche e parenti fredda e senza polso rimase, che da tutte fu giudicata per morta. E fatto ritornar uno dei medici, disse, non le trovando polso, che era morta. Quanti allora per lei crudi lamenti, quante lagrime, quanti sospiri pietosi fossero sparsi, a voi, pietose donne, pensar il lascio. Il povero e lagrimoso padre, la scapigliata e dolente madre avrebbero fatto piagnere i sassi. Tutte l'altre donne e gli altri che lá erano facevano un miserabil lamento. Già erano passate da cinque in sei ore e si dava l'ordine de la sepoltura per il giorno seguente. La madre, assai piú morta che viva, poi che la moltitudine de le donne fu partita, ritenne seco una sua cognata, moglie d'un fratello di messer Lionato, e tutte due insieme, non volendo altra persona seco, fatto porre de l'acqua al fuoco, in camera si chiusero, e, spogliata Fenicia, quella cominciarono con acqua calda lavare. Erano stati circa sette ore gli smarriti spiriti di Fenicia a spasso, quando, mentre erano le fredde membra lavate, ritornarono al lor ufficio, e dando la fanciulla manifesti segni che era viva cominciò alquanto aprir gli occhi. La madre e la cognata furono quasi per gridare. Tuttavia facendo buon animo, le posero la mano al core e quello sentirono dar alcuni movimenti. Il perché credettero fermamente la fanciulla esser viva. Onde con panni caldi ed altri argomenti, senza far strepito nessuno, fecero tanto che Fenicia

quasi del tutto in sé rivenne ed aprendo ben gli occhi con un grave sospiro disse: – Oimè, ove son io? – Non vedi, – disse la madre, – che tu se' qui meco e con tua zia? Egli ti era venuto un isvenimento di tal fierezza che noi credevamo che tu fossi morta. Ma lodato sia Iddio che tu sei pur viva. – Ahi quanto era meglio, – rispose Fenicia, – che io fossi morta ed uscita di tanti affanni. – Figliuola mia, – dissero la madre e la zia, – e' si vuol vivere poi che così piace a Dio, e al tutto si darà rimedio. – La madre, celando l'allegrezza che aveva, aperto un poco l'uscio de la camera fece chiamar messer Lionato, che incontinentemente venne. Com'egli vide la figliuola in sé ritornata, se fu allegro non è da domandare. E molte cose tra sé divisate, primieramente egli non volle che persona alcuna di questo fatto sapesse nulla, deliberando mandar la figliuola fuor di Messina a la villa del suo fratello, la cui moglie era quivi presente. Poi ricreata la fanciulla con cibi delicati e preziosi vini, e quella a la primiera beltá e fortezza ridotta, mandò a chiamar il fratello, e quello di quanto intendeva che facesse ottimamente instrusse. Fu adunque l'ordine che tra loro si compose tale. Conduisse messer Girolamo, – ché così aveva nome il fratello di messer Lionato, – la notte seguente Fenicia in casa sua e quivi in compagnia de la moglie segretissimamente la tenne. Poi fatto provigione ne la villa di quello che bisognava, mandò una matina a buon'ora fuori essa sua moglie con Fenicia e una sua figliuola e una sorella di Fenicia, che era di tredici in quattordici anni e Fenicia ne aveva sedici. Fecero questo a ciò che Fenicia crescendo e cangiando, come con l'età si fa, aria, la potesse poi fra dui o tre anni sotto altro nome maritare. Il seguente giorno dopo l'accidente occorso, essendo per tutta Messina la voce che Fenicia era morta, fece messer Lionato ordinare l'essequie secondo il grado suo, e fatta far una cassa, in quella, senza che nessuno se ne accorgesse, non volendo la madre di Fenicia che nessuno se ne impacciasse, fece mettere non so che, e riserrò la cassa, e inchiodatala la fece turar di pece, di maniera che ciascheduno teneva per fermo che colá dentro fosse il corpo di Fenicia. Dapoi su la sera, essendo messer Lionato con i parenti vestiti di nero, accompagnarono la cassa a la chiesa, mostrando così il padre e la madre tanta estrema doglia, come se il vero corpo de la figliuola avessero a la sepoltura accompagnato. Il che moveva generalmente ciascuno a pietá, perché, divulgata la cagione de la morte, tutti i messinesi tennero per certo che il cavaliero quella favola s'avesse finta. Fu adunque l'arca messa in terra con general pianto di tutta la città, e sopra l'arca fatto un deposito di pietre e quello con l'insegne dei Lionati dipinto. Messer Lionato ci fece scrivere sopra questo epitaffio:

Fenicia fu 'l mio nome, e indegnamente  
a crudo cavalier fui maritata,  
che poi, pentito ch'io gli fossi data,  
femmi di grave error parer nocente.

Io, ch'era verginella ed innocente,  
come mi vidi a torto sí macchiata,  
prima volli morir ch'esser mostrata  
a dito, oimè, per putta da la gente.

Né fu bisogno ferro al mio morire;  
ché 'l dolor fiero piú che 'l ferro valse,  
quando contra ragion m'udii schernire.

Morendo, Iddio pregai che l'opre false  
al fin facesse al mondo scoprire,  
poi ch'al mio sposo di mia fé non calse.

Fatte le lagrimose essequie e parlandosi largamente in ogni luogo de la cagione de la morte di Fenicia, e varii ragionamenti su questo facendosi, e tutti mostrando di così pietoso accidente compassione come di cosa che fosse stata finta, il signor Timbreo cominciò a sentir grandissima doglia con un certo inchiavamento di core, che non sapeva che immaginarsi. A lui pareva pure che non dovesse esser biasimato, avendo egli veduto salire su per la scala un uomo ed entrare in casa. Poi, meglio pensando a le cose vedute ed essendosi già lo sdegno in gran parte intepidito e la ragione aprendoli gli occhi, diceva fra sé che forse colui, che era in casa entrato, poteva essere o per

altra donna o per rubare lá su salito. Sovvenivagli poi che la casa di messer Lionato era grandissima, e che in quella parte ove l'uomo era ascenso nessuno abitava, e che non poteva essere che, dormendo Fenicia in compagnia de le sorelle ne la camera di dietro a quella di suo padre e di sua madre, che fosse potuta venire a quella banda, convenendole passar per la camera del padre; di modo che, combattuto ed afflitto da' suoi pensieri, non ritrovava riposo. Medesimamente il signor Girondo, udita la maniera de la morte di Fenicia e conoscendo chiaramente sé esser stato il manigoldo e omicida di quella, sí perché fieramente era di lei acceso ed altresí per esser stato la vera cagione di tanto scandalo, si sentiva scoppiare di soverchia doglia il core, e quasi disperato fu per ficcarsi un pugnale nel petto due o tre volte. E non potendo né mangiar né dormire, stavasi come uno smemorato, anzi pure spiritato, e farneticando da ogn'ora non poteva pigliar né requie né riposo. A la fine, essendo fatto il settimo dí dei funerali di Fenicia e non li parendo piú poter vivere se al signor Timbreo non scopriva la sceleratezza che fatta aveva, ne l'ora che ciascuno se n'andava a casa per desinare andò verso il palazzo del re ed incontrò esso signor Timbreo che da la corte a l'albergo suo se n'andava, al quale cosí il signor Girondo disse: – Signor Timbreo, egli non vi sia grave venir meco qui presso per un mio servizio. – Egli, che il signor Girondo da compagno amava, seco se n'andò di varie cose ragionando. Onde in pochi passi vennero a la chiesa ove il sepolcro di Fenicia era stato fatto. Quivi giunti, comandò il signor Girondo ai servidori che nessun di loro entrasse in chiesa, pregando il signor Timbreo che altrettanto comandasse ai suoi. Il che egli fece di subito. Entrarono dunque tutti dui soli in chiesa ne la quale non era persona, ed il signor Girondo, inviatosi a la cappella dove era la finta sepoltura, colá condusse il signor Timbreo. Come furono dentro, il signor Girondo, inginocchiatosi innanzi a la sepoltura e sfodrato un pugnale che a lato aveva, quello cosí ignudo diede in mano al signor Timbreo, che tutto pieno di meraviglia attendeva che cosa fosse questa, e ancora non s'era avvisto che sepoltura fosse quella innanzi a cui il suo compagno s'era inginocchiato. Poi, pieno di singhiozzi e di lagrime, cosí al signor Timbreo parlò: – Magnanimo e gentil cavaliere, avendoti io per mio giudizio infinitamente offeso, non sono venuto qui per chiederti perdono, perciò che il mio fallo è tale che non merita perdono. Però se mai pensi far cosa degna del tuo valore, se credi operar cavalierescamente, se desideri far opera accetta a Dio e grata al mondo, metti quel ferro che in mano hai, in questo scelerato e traditor petto e del mio vizioso ed abominevol sangue fa convenevol sacrificio a queste santissime ossa de l'innocente e sfortunata Fenicia, che in questo deposito fu questi dí seppellita, imperò che de la sua indegna ed immatura morte io maliziosamente sono stato la sola cagione. E se tu, piú di me pietoso che io pur di me stesso non sono, questo mi negherai, io con queste mani quella vendetta di me prenderò che per me ultimamente si potrà. Ma se tu sarai quel vero e leal cavaliere che fin qui sei stato, che mai una minima ombra di macchia non volesti sofferire, di te e de la sventurata Fenicia insiememente prenderai debita vendetta. – Il signor Timbreo, avvistosi che quello era il deposito del corpo de la bella Fenicia e sentite le parole che il signor Girondo diceva, era quasi di se stesso fuori non sapendosi imaginare che cosa fosse questa, e pure, da non so che commosso, cominciò amaramente a lagrimare, pregando il signor Girondo che in piè si levasse e piú chiaramente dicesse questa istoria; e con questo gettò via il pugnale lungi da sé. Poi tanto fece e disse che il signor Girondo, in piè levatosi, tuttavia piangendo, cosí gli rispose: – Tu dei saper, signor mio, che Fenicia ardentissimamente fu da me amata e di tal modo che, se io cento età campassi, mai piú non spero trovar sostegno né conforto, perciò che l'amor mio a la sgraziata fanciulla fu d'amarissima morte cagione. Ché, veggendo io che da lei mai non potei aver una buona guardatura né un minimo cenno a' miei desiri conforme, quando intesi che a te fu per moglie promessa, accecato dal mio sfrenato appetito, m'imaginai che se io ritrovava modo che tua moglie non divenisse, che di leggero chiedendola poi io al padre l'averei sposata. Né potendomi imaginar altro compenso al mio ferventissimo amore e piú innanzi non considerando, ordinai una trama la piú alta del mondo, e con inganno ti feci veder uno andarle la notte in casa, il quale era uno dei miei servidori. E colui che ti venne a parlare e darti ad intendere che Fenicia aveva l'amor suo altrui donato, fu da me del tutto instrutto e sospinto a farti l'ambasciata che ti fece. Onde fu il seguente giorno Fenicia da te repudiata, e per tal repudio la sfortunata se ne morí e qui fu seppellita. Il perché, essendo io stato il

beccaio, il manigoldo ed il crudel assassino che tanto fieramente e te e lei ho offesi, con le braccia in croce, – e allora di nuovo s'inginocchiò, – ti supplico che de la commessa da me sceleraggine tu voglia pigliar la condecante vendetta, imperò che pensando di quanto scandalo sono stato cagione ho il vivere a sdegno. – Queste cose udendo, il signor Timbreo piangeva molto amaramente, e conoscendo il già commesso errore esser irreparabile e che essendo Fenicia morta non poteva piú tornare in vita, pensò non voler contra il signor Girondo incrudelire, ma perdonandogli ogni fallo far che la fama fosse a Fenicia reintegrata e resolse l'onore che senza cagione le era con sí gran vituperio levato. Volle adunque che il signor Girondo si levasse in piede, a cui dopo molti caldi sospiri d'amarissime lagrime mischii, in tal forma parlò: – Quanto era meglio per me, fratel mio, che io mai non fossi nasciuto o, devendo pur venire al mondo, fossi nato sordo, a ciò che mai non avessi udito cosa tanto a me noiosa e grave, per la quale mai piú non viverò lieto, pensando che io per troppo credere abbia colei morta, il cui amore e le singolari ed eccellenti vertuti e doti che in quella il re del cielo aveva collocate, da me altro guiderdone meritavano che infamia vituperosissima e cosí immatura morte. Ma poi che cosí Iddio ha permesso, contra il cui volere non si muove in arbore foglia, e che le cose passate piú tosto si ponno riprendere che emendare, io non intendo di te altra vendetta prendere; ché, perdendo amico sovra amico, sarebbe accrescere doglia a doglia, né per tutto questo la benedetta anima di Fenicia ritornerebbe al suo castissimo corpo che ha fatto il suo corso. D'una cosa ti voglio ben riprendere a ciò che mai piú in simil errore non caschi. E questo è che tu devi scoprirmi il tuo amore, sapendo che io ne era innamorato e nulla di te sapeva, perciò che io, innanzi che al padre l'avessi fatta richiedere, in questa amorosa impresa ti avrei ceduto e, come sogliono fare i magnanimi e generosi spiriti, me stesso vincendo, avrei anteposto la nostra amicizia a l'appetito mio; e forse che tu, udite le mie ragioni, ti saresti da questa impresa ritratto e non sarebbe seguito lo scandalo che è successo. Ora la cosa è fatta e rimedio non ci è a far che fatta non sia. In questo vorrei bene che tu mi compiacesti e facessi quanto ti dirò. – Comanda, signor mio, – disse il signor Girondo, – ché il tutto senza eccezione farò. – Io vo', – soggiunse il signor Timbreo, – che essendo da noi Fenicia stata a torto per bagascia incolpata, che noi quanto per tutti dui si potrà le restituamo la fama e le rendiamo il debito onore, prima appo gli sconsolati suoi parenti, dappoi appo tutti i messinesi, perciò che, divulgatosi quanto io le feci dire, può di leggero tutta la città credere ch'ella fosse una putta. Altrimenti a me di continovo parrebbe aver dinanzi agli occhi l'adirata ombra di lei, che fieramente contra me vendetta a Dio sempre gridasse. – A questo piangendo il signor Girondo subito rispose: – A te, signore, appartiene il comandare ed a me l'ubidire. Io prima per amicizia ti era congiunto; ora per l'ingiuria che fatta ti ho, e che tu come troppo pietoso e leal cavaliere, a me perfido e villano cosí cortesemente perdoni, ti resto eternamente servidore e schiavo. – Dette queste parole, ambidui amaramente piangendo s'inginocchiarono innanzi a la sepoltura, e con le braccia in croce umilmente, l'uno de la sceleraggine fatta e l'altro de la troppa credulità, a Fenicia e a Dio domandarono perdono. Dappoi, rasciugati gli occhi, volle il signor Timbreo che a casa di messer Lionato il signor Girondo seco n'andasse. Andarono adunque di brigata a la casa e trovarono che messer Lionato, che insieme con alcuni suoi parenti aveva desinato, si levava da tavola; il quale, come udí che questi dui cavalieri gli volevano parlare, tutto pieno di meraviglia si fece loro incontro e disse che fossero i benvenuti. I dui cavalieri, come videro messer Lionato con la moglie vestiti di nero, per la crudel rimembranza de la morte di Fenicia cominciarono a piangere e a pena potevano parlare. Ora, fatto recar duo scanni e tutti postosi a sedere, dopo alcuni sospiri e singhiozzi il signore Timbreo, a la presenza di quanti quivi erano, narrò la dolorosa istoria cagione de l'acerbissima ed immatura morte, come credeva, di Fenicia, e insieme col signor Girondo si gettò a terra, chiedendo al padre e a la madre di lei di cosí fatta sceleratezza perdono. Messer Lionato di tenerezza e di gioia piangendo, ambidui amorevolmente abbracciando, perdonò loro ogni ingiuria, ringraziando Iddio che sua figliuola fosse conosciuta innocente. Il signor Timbreo, dopo molti ragionamenti, a messer Lionato rivolto gli disse: – Signor padre, poi che la mala sorte non ha voluto che io vi resti genero, come era mio sommo disio, vi prego quanto piú posso astringo, che di me e de le cose mie vogliate prevalervi come se il parentado fosse tra noi seguito, perciò che sempre vi averò in quella riverenza ed

osservanza che amorevole obediante figliuolo deve avere al padre. E se degnarete comandarmi, troverete che l'opere mie saranno conformi a le mie parole, perciò che io non so certamente cosa al mondo, quantunque difficile, che io per voi non facessi. – A questo il buon vecchio ringraziò con amorevoli parole il signor Timbreo; in fine gli disse: – Poi che sí largamente tante cortese offerte mi fate e che fortuna avversa m'ha fatto indegno de la vostra affinitá, una cosa piglierò ardire di supplicarvi, la quale a voi sará facile a fare, e quest'è che io vi prego per quella lealtá che in voi regna e per quanto amore mai portaste a la poverella Fenicia, che quando vorrete pigliar moglie sarete contento farmelo intendere e, dandovi io donna che vi piaccia, quella prenderete. – Parendo al signor Timbreo che lo sconsolato vecchio picciola ricompensa di tanta perdita quanta fatta aveva chiedesse, porgendogli la mano ed in bocca basciatolo cosí gli rispose: – Signor padre, poi che cosí leggera cosa mi ricercate, essendovi io di molto maggior ubligato e desiderando farvi conoscere quanto io desidero farvi cosa grata, non solamente non prenderò donna senza saputa vostra, ma quella sola sposerò che voi mi consiglierete e darete. E cosí su la fede mia a la presenza di tutti questi signori gentiluomini vi prometto. – Fece medesimamente il signor Girondo le belle parole a messer Lionato, offerendosi sempre prontissimo a' suoi piaceri. Fatto questo, i dui cavalieri andarono a desinare e la cosa come era per Messina si sparse, in modo che appo tutti fu chiaro Fenicia indegnamente essere stata incolpata. Similmente quel dí istesso fu Fenicia dal padre per un messo a posta avvisata di quanto era occorso. Del che ella fece meravigliosa festa e divotamente Iddio ringraziò del recuperato onore. Ora era passato circa un anno che Fenicia stava in villa, ove sí bene andò la bisogna che mai nessuno seppe che fosse viva. Tra questo mezzo il signor Timbreo tenne stretta pratica con messer Lionato, il quale, avvisata Fenicia di quanto intendeva fare, metteva ad ordine le cose al suo proposito pertinenti; ed in questo tempo Fenicia oltra ogni credenza era divenuta bellissima e aveva compiti i dicesette anni di sua età, e in modo era cresciuta che chi veduta l'avesse non l'averebbe mai per Fenicia conosciuta, massimamente tenendo quella già esser morta. La sorella che seco stava, ed era di circa quindici anni e Belfiore aveva nome, pareva proprio un bellissimo fiore, di maniera che poco meno beltá dimostrava de la sorella sua maggiore. Il che veggendo, messer Lionato, che sovente le andava a vedere, deliberò non tardare piú di metter ad effetto il suo pensiero. Onde, essendo un dí in compagnia dei dui cavalieri, disse sorridendo al signor Timbreo: – Tempo è oggimai, signor mio, che de l'obbligo che voi, la vostra mercé, meco avete vi scioglia. Io penso avervi trovata per moglie una giovane gentilissima e bella, de la quale, secondo il parer mio, quando l'averete vista vi contentarete. E se forse con tanto amore non sará da voi presa con quanto eravate per sposar Fenicia, di questo v'assicuro ben io che minor beltá, minor nobiltá e minor gentilezza voi non pigliarete. De l'altre donnesche doti e gentilissimi costumi ella, la Dio mercé, ne è abondevolmente fornita ed ornata. Voi la vederete poi sará in libertá vostra far tutto quello che piú a vostro profitto vi parrá. Domenica mattina io ne verrò a l'albergo vostro con quella compagnia che tra parenti e amici miei scieglierò, e voi insieme col signor Girondo sarete ad ordine, perciò che conviene che andiamo fuor di Messina circa a tre miglia, ad una villa ove udiremo messa, e poi si vederá la giovane di cui v'ho parlato e di brigata desinaremo. – Accettò l'invito e l'ordine dato il signor Timbreo, e la domenica col signor Girondo a buon'ora si mise a l'ordine per cavalcare. Ed ecco messer Lionato arrivare con una squadra di gentiluomini, che già in villa aveva fatto ogni cosa necessaria onoratamente apparecchiare. Come il signor Timbreo fu avvertito del venir di messer Lionato, egli col signor Girondo e servitori a cavallo salí, e dato il buon dí e ricevuto, tutti di brigata di Messina se ne uscirono. E, come in simil cavalcate avviene, di diverse cose ragionando giunsero a la villa che non se ne accorsero, ove furono onoratamente raccolti. Quivi udirono messa in una chiesa a la casa vicina. Finita la messa tutti si ridussero in sala, che era di razzi alessandrini e tapeti onoratamente apparata. Come furono tutti in sala, eccoti che d'una camera uscirono molte gentildonne tra le quali era Fenicia con Belfiore, e proprio pareva Fenicia la luna quando nel ciel sereno piú splende tra le stelle. I dui signori con gli altri gentiluomini le raccolsero con riverente accoglienza, come sempre ogni gentiluomo deve con le donne fare. Messer Lionato allora, preso per mano il signor Timbreo ed a Fenicia accostatosi, la quale Lucilla sempre si era chiamata dapoi che in villa fu condotta: – Ecco, signor cavaliere, –

disse, – la signora Lucilla, la quale io vi ho scielta per darvi per moglie quando vi piaccia. E se al mio parer vi atterrete ella sarà vostra sposa. Nondimeno voi sète in vostra libertà, di pigliarla o lasciarla. – Il signor Timbreo, veduta la giovane che nel vero era bellissima, ed essendogli su la prima vista meravigliosamente piacciuta, avendo già deliberato di sodisfare a messer Lionato, stato un poco sovra di sé, così disse: – Signor padre, non questa che ora mi presentate, che mi pare una real giovane, accetto, ma ogn'altra che da voi mi fosse stata mostrata avrei io accettato. E a ciò che veggiate quanto son desideroso di sodisfarvi e conosciate che la promessa che io vi feci non è vana, questa e non altra piglio io per mia legittima sposa, essendo però il suo voler al mio conforme. – A queste parole rispose la giovane e disse: – Signor cavaliere, io sono qui presta a far tutto quello che da messer Lionato mi sarà detto. – Ed io, – soggiunse messer Lionato, – bella giovane, vi essorto a pigliar il signor Timbreo per marito. – Onde, per non dar più indugio a la cosa, fu fatto cenno a un dottore che ivi era che dicesse le consuete parole secondo l'uso de la santa Chiesa. Il che saggiamente messer lo dottore facendo, il signor Timbreo per parole di presente sposò la sua Fenicia, credendo una Lucilla sposare. Esso signor Timbreo, come prima vide la giovane uscir di camera, così intorno al core sentí un certo non so che parendogli nel viso di quella scernere alcune fattezze de la sua Fenicia, e non si poteva saziar di mirarla, di modo che l'amore che a Fenicia aveva portato sentí tutto a questa nuova giovane voltarsi. Fatto questo sponsalizio, si diede subito l'acqua a le mani. In capo di tavola fu messa la sposa. Da la banda destra appo lei fu assiso il signor Timbreo, per scontro a cui sedeva Belfiore, dietro la quale seguiva il cavalier Girondo. E così di mano in mano furono posti un uomo ed una donna a sedere. I cibi vennero dilicati e con bellissimo ordine, e tutto il convito fu sontuoso e quieto e gentilmente servito. I ragionamenti, i motti e mille altri trastulli non mancarono. A la fine, recate quelle frutte che la stagione concedeva, la zia di Fenicia, che in villa con lei era per la maggior parte de l'anno dimorata e che appo il signor Timbreo a mensa sedeva, veggendo che il desinar si finiva, come se nulla mai dei casi occorsi avesse sentito, così festeggevolmente al signor Timbreo disse: – Signor sposo, avete voi mai moglie? – Egli da sí fatta madrona domandato si sentí colmar gli occhi di lagrime, le quali prima caddero ch'egli potesse rispondere. Pure vincendo la tenerezza de la natura, di questa maniera rispose: – Signora zia, la vostra umanissima domanda mi riduce a la mente una cosa che sempre ho in core, e per la quale io credo tosto finire i giorni miei. E ben che io de la signora Lucilla mi truovo contentissimo, nondimeno per un'altra che amai, e così morta amo piú che me stesso, mi sento di continovo un doloroso verme intorno al core, che a poco a poco mi va rodendo e fieramente mi tormenta, con ciò sia cosa che io fui de la sua acerbissima morte, contra ogni debito, sola cagione. – A queste parole il signor Girondo volendo rispondere ed essendo da mille singhiozzi e da le abbondanti lagrime che a filo a filo cadevano impedito, pur a la fine con parole mezze mózze disse: – Io, signore, io disleale, fui pur il ministro e il manigoldo de la morte de la infelicissima giovane, che era degna per le sue rare doti viver piú lungamente che non ha fatto, e tu non ci avesti colpa alcuna, ché tutta la colpa fu mia. – In questi ragionamenti, a la sposa cominciarono altresí empirsi gli occhi di lagrimosa pioggia, per la fiera rimembranza dei passati cordogli che sofferti amaramente aveva. Seguitò poi la zia de la sposa e domandò con queste parole al nipote: – Deh, signor cavaliere, per cortesia, ora che altro non ci è che ragionare, ditemi come avvenne questa novella, de la quale voi e quest'altro gentiluomo sí teneramente ancora lagrimate. – Oimè, – rispose il signor Timbreo, – voi volete, signora zia, che io rinnovelli il piú disperato e fiero dolore che mai da me fosse sofferto e che solo pensando mi dispolpi e strugga. Ma per compiacervi con mia eterna doglia e poco onore, ché fui troppo credulo, il tutto vi dirò. – Cominciò adunque egli, e dal principio a la fine non senza caldissime lagrime, e con grandissima pietá e meraviglia degli ascoltanti, tutta la miserabil istoria narrò. Soggiunse allora la madrona: – Meravigliosa e crudel novella mi narrate, signor cavaliere, a cui simile forse mai piú al mondo non avvenne. Ma ditemi, se Dio vi aiuti, se innanzi che questa qui vi fosse stata data per moglie voi avessi potuto suscitare la vostra innamorata, che avereste voi fatto per poterla riaver viva? – li signor Timbreo, tuttavia piangendo, disse: – Giuro a Dio, signora mia, che io di questa mia sposa mi ritrovo molto ben sodisfatto e spero a la giornata di meglio. Ma se prima avessi potuto ricomperare la morta, io avrei dato la metà degli anni miei per riaverla, oltra il

tesoro che speso ci avrei, perciò che veramente io l'amava quanto da uomo che sia si possa donna amare, e s'io mille e mille anni campassi, così morta com'è sempre l'amerò, e per amor di lei sempre averò in riverenza quanti ci sono dei suoi parenti. – A questo, non potendo più il consolato padre di Fenicia celar l'allegrezza che aveva, al genero rivoltato, di soverchia dolcezza e tenerezza di core piangendo, disse: – Mal dimostrate, signor figliuolo e genero che così vi debbo appellare, con effetti quello che con la bocca parlate, imperciò che, avendo voi la vostra tanto amata Fenicia sposato e tutta matina statole appresso, ancora non la conoscete. Ove è ito cotesto vostro così fervido amore? Ha ella così cangiato forma, sono in tanto le fattezze sue così cangiate, che avendola appresso non la riconosciate? – Allora allora a queste parole s'apersero gli occhi de l'amoroso cavaliere, e gettatosi al collo de la sua Fenicia, quella mille fiato baciando e di gioia infinita colmo, senza fine con fisi occhi mirava, e tuttavia dolcemente piangeva senza mai poter formar parola, chiamandosi tra se stesso ceco. Narrato poi da messer Lionato come il caso era successo, restarono tutti d'estrema meraviglia ed insieme molto allegri. Il signor Girondo allora, levatosi da tavola, fortemente piangendo si gettò a' piedi di Fenicia domandandole con ogni umiltà perdono. Ella subito umanamente il raccolse e con amorevoli parole gli rimise l'ingiurie passate. Al suo sposo poi rivolta che del fallo commesso si accusava, quello con dolcissime parole pregò che più di simil pratica non le ragionasse, perciò che non avendo egli fallito non le doveva a modo alcuno chieder perdonanza. E quivi, l'uno l'altro baciando e di gioia piangendo, bevevano le lor calde lacrime tutti pieni di estremo contento. Ora, mentre che ciascuno dimorava in grandissimo piacere e che si preparava di carolare e star in festa, il cavalier Girondo a messer Lionato accostatosi, che pieno di gioia pareva che coi diti toccasse il cielo, quello pregò che degnasse di farli una grandissima grazia, che a lui sarebbe di meravigliosa contentezza cagione. Messer Lionato gli rispose che chiedesse, perciò che se era cosa che egli far potesse che molto volentieri e di grado la farebbe. – Ed io, – soggiunse il signor Girondo, – domando voi, signor Lionato, per suocero e padre, la signora Fenicia ed il signor Timbreo per cognati, e la signora Belfiore, che è qui, per mia legitima ed amorevole consorte. – Il buon padre, sentendo accumularsi nuova gioia e quasi fuor di sé per tanta non sperata consolazione, non sapeva se sognava o pur era vero ciò che udiva e vedeva. E parendogli pure che non dormisse, ringraziò di core Iddio che tanto altamente il guiderdonava non l'avendo egli meritato, ed al signor Girondo rivolto umanamente rispose che era contento di quello che a lui piaceva. Onde in quello stante chiamata a sé Belfiore: – Tu vedi, figliola, – disse, – come la cosa va. Questo signor cavaliere ti ricerca per moglie; se tu vuoi lui per marito, io ne sarò contentissimo, e tu per ogni ragione far lo déi; sí che dinne liberamente il tuo volere. – La bella figliuola tutta tremante, con sommessa voce vergognosamente al padre rispose che era presta per far quanto egli volesse. Onde, per non dar indugio a la cosa, il signor Girondo di consentimento di tutti i parenti, con le debite cerimonie de le consuete parole, diede l'anello a la bellissima Belfiore. Del che infinita fu la contentezza di messer Lionato e di tutti i suoi. E perciò che il signor Timbreo aveva la sua cara Fenicia sotto nome di Lucilla sposata, quella allora solennemente sotto il nome di Fenicia di nuovo sposò. Così tutto il giorno in balli e piaceri si consumò. Era la bella e gentilissima Fenicia vestita d'una veste di finissimo damasco bianco come pura neve, con un certo abbigliamento in capo che faceva mirabil vedere. Ella era convenevolmente grande, per l'età che aveva, e assai bene in carne, tuttavia crescendo, come quella che giovanetta era. Il petto sotto il sottile e nobilissimo drappo di finissima seta alquanto rilevato si mostrava, spingendo in fuori la forma di duo pomi rotondi, l'uno da l'altro condecientemente separati. Chi il vago colore del volto vedeva, vedeva una piacevole e pura bianchezza di condecevole e vergineo rossore sparsa; la quale non l'arte, ma la maestra natura, e più e meno secondo i varii avvenimenti ed atti, d'ostro dipingeva. Il rilevato petto pareva una piacevolissima e quasi viva massa d'alabastro candido e schietto, con la gola ritondata che di neve sembrava. Ma chi la soavissima bocca, quando le dolci parole formava, aprirsi e serrarsi vedeva, egli certamente poteva dire che aveva veduto aperto un museo inestimabile, di finissimi rubini cinto e pieno di perle orientali, le più ricche e le più belle che mai l'odorato Oriente a noi mandasse. Se poi vedevi quei dui begli occhi, anzi due fulgentissime stelle, anzi pur duo folgoranti soli, quando ella maestrevolmente quinci e quindi gli girava, tu potevi ben giurare che dentro a quei placidissimi

lumi albergava Amore e che in quel chiarissimo splendore affinava i suoi pungenti strali; e quanto bene campeggiavano le chiome inanellate e sparte, che sovra la pura e spaziosa fronte scherzanti parevano proprio fila di terzo e biondo oro, che al dolce soffiar d'una picciola aura lascivamente si girassero! Erano le braccia di giusta misura, con due bellissime mani sí proporzionatamente fatte, che l'invidia non ci troverebbe che emendarle. Ed insomma tutta la persona era vaga e snella, e cosí gentilmente da la natura formata, che niente le mancava. Ella poi cosí a tempo e tanto gaiamente, secondo gli accidenti, or parte or tutta la persona moveva, che ogni suo atto, ogni cenno ed ogni movimento era pieno d'infinita grazia, e pareva che a viva forza i cori dei riguardanti involasse. Onde chi Fenicia la disse non si discostò punto dal vero, perciò che ella era una fenice che tutte l'altre giovani di gran lunga di bellezza avanzava. Né ancora men bella presenza dimostrava Belfiore, se non che essendo piú fanciulla, tanta maiestate e tanta grazia negli atti e movimenti suoi non aveva. Ora si stette tutto quel dí in gioia ed in festa, e i dui sposi non si potevano saziare di mirare e goder parlando le lor donne. Ma il signor Timbreo era quello che fuor di modo gioiva, e quasi a se stesso non credeva esser lá dove era, dubitando non s'insognare, o forse che questo non fosse qualche incantamento fatto per arte magica. Finito quel giorno e venuto il dí seguente, s'apparecchiarono per ritornarsene a Messina e quivi far le nozze con quella solennità che al grado dei dui signori apparteneva. Essi signori sposi prima per messi a posta avevano del successo loro avvisato un loro amico, molto del re domestico, e a lui commesso quanto desideravano che egli facesse. Questi il dí medesimo ne andò a far riverenza al re Piero a nome dei dui cavalieri, e a quello narrò tutta l'istoria de l'amore dei dui cavalieri e quanto dal principio a la fine era successo. Di che il re mostrò non picciola allegrezza. E fatta chiamar la reina, volle che colui intieramente un'altra volta a la presenza di lei tutta l'istoria narrasse. Il che egli puntalmente fece con grandissima sodisfazione e non piccola ammirazione de la reina, che, sentendo il pietoso caso avvenuto a Fenicia, fu astretta per pietá de la giovane a lagrimare. Ora, perciò che a quei tempi nel re Piero piú che in tutti gli altri prencipi regnava liberal cortesia, ed era quello che meglio sapeva rimeritar chiunque il valeva, e la reina altresí era cortese e gentilissima, il re a quella aperse l'animo suo e quanto far intendeva le disse. La reina, udendo cosí magnifica deliberazione, assai commendò il parere la volontà del suo marito e signore. Il perché, fatto con diligenza metter in ordine tutta la corte e fatti invitar tutti i gentiluomini e le gentildonne di Messina, ordinò allora il re che tutti i piú onorati baroni di corte con infinita compagnia d'altri cavalieri e gentiluomini, sotto la cura e governo de l'infante don Giacomo Dongiavo, che era il suo primogenito, andassero fuor di Messina ad incontrar le due sorelle spose. Onde, essendo il tutto allora con bellissimo ordine essequito, cavalcarono fuor de la città, e non andarono un miglio che incontrarono le due spose, che con i mariti loro ed altre assai persone verso Messina allegramente venivano. Come furono appresso, l'infante don Giacomo fece rimontar i cavalieri ch'erano a farli riverenza smontati, e seco e con le belle sorelle per nome del padre cortesemente del loro sponsalizio si rallegrò, ed egli fu da tutti con somma riverenza raccolto. L'accoglienze poi di tutti i cortegiani, e degli altri de la compagnia che da Messina veniva, ai dui sposi e a le spose furono non meno gentili che grate. E cosí i dui cavalieri e le mogli loro tutti onestamente ringraziarono, ma sovra tutto a l'infante don Giacomo resero quelle grazie che per loro si poterono le maggiori. Di brigata poi s'inviarono verso la città favoleggiando e scherzando come in simili allegrezze si suole. Don Giacomo con piacevoli motti intertenne gran pezza ora la signora Fenicia ed ora la signora Belfiore. Il re, a punto per punto avvisato, quando tempo gli parve, montato a cavallo con la reina e con onorata compagnia d'uomini e di donne, a l'entrare de la città riscontrò la bella schiera che arrivava. Ed essendo già ciascuno smontato a far riverenza al re ed a la reina, furono tutti graziosamente ricevuti. Volse poi il re che tutti rimontassero ed egli si pose in mezzo di messer Lionato e del signor Timbreo. Madama la reina si pose a destra la bella Fenicia e a la sinistra Belfiore. L'infante don Giacomo si mise a paro a signor Girondo. Fecero il medesimo tutti gli altri gentiluomini e gentildonne, venendo tutti di mano in mano con bellissimo ordine, e verso il real palazzo, volendo cosí il re, tutti se n'andarono. Quivi sontuosamente si desinò e dopo il mangiare, per comandamento del re, a la presenza di tutto il convito, il signor Timbreo narrò tutta l'istoria del suo amore. Cominciarono, fatto questo, a ballare,

e tutta la settimana il re tenne corte bandita, volendo che ciascuno in quei dí mangiasse al palazzo reale. Finite le feste, il re chiamò a sé messer Lionato e gli domandò che dote era quella che aveva a le figliuole promessa e che modo aveva di darla. Messer Lionato al re rispose che de le doti niente mai s'era favellato e che egli quella onesta dote darebbe loro che le sue facultá patissero. Disse allora il re: – Noi vogliamo dare a le vostre figliuole quella dote che a noi parrá che a loro ed ai miei cavalieri convenga, e non vogliamo che di piú spesa elle vi siano per l'avvenire in conto alcuno. – E cosí il liberalissimo re, con singular commendazione non solamente di tutti i siciliani ma di chiunque l'intese, fattisi chiamare i dui sposi e le loro mogli, volle che tutti solennemente a quanto mai potessero pretendere di dover avere de la roba di messer Lionato renunziassero, ed a questo egli interpose il decreto regio che ogni atto di tal renunzia confermava. Dapoi senza intervallo, non come figliuole d'un suo cittadino ma quasi come sue, le dotò onoratissimamente, e ai dui sposi accrebbe la pensione che da lui avevano. La reina, non meno del re magnifica, generosa e liberale, volle che le due spose fossero donne de la sua corte e le ordinò su alcuni suoi dazii una ricca provvigione per ogni anno, e sempre le tenne care. Elle, che nel vero erano gentilissime, di modo si diportarono che in breve ebbero la grazia di quanti erano in corte. Fu anco dato dal re a messer Lionato un ufficio in Messina molto onorevole, del quale egli traeva non picciolo profitto. E veggendosi egli già attempato, fece di modo che il re lo confermò ad un suo figliuolo. Cosí adunque avvenne al signor Timbreo del suo onestissimo amore, ed il male che il signor Girondo tentò di fare, in bene se gli convertí, e tutti dui dapoi lungamente le lor donne goderon vivendo in grandissima pace, spesse fiato tra loro rammentando con piacere gli infortunii a la bella Fenicia avvenuti. Esso signor Timbreo fu il primo che in Sicilia fondò la nobilissima schiatta dei signori de la casa di Cardona, dei quali oggidí e in Sicilia nel regno di Napoli molti uomini ci serio di non poca stima. In Spagna medesimamente fiorisce questo nobilissimo sangue di Cardona, producendo uomini che da li avoli loro punto non tralignano cosí ne l'arme come ne la toga. Ma che dirò io dei dui nobilissimi fratelli don Pietro e don Giovanni di Cardona, valorosi nel vero ed eccellenti signori e guerrieri? Veggio esser qui presenti alcuni di voi che conosciuto avete il signor don Pietro conte di Colisano e gran contestabile ed ammirante di Sicilia, il quale tanto il signor Prospero Colonna, uomo incomparabile, onorava ed il saggio consiglio di quello apprezzava. E certamente che il conte di Colisano era uomo singolarissimo. Morí egli nel fatto d'arme che si fece a la Bicocca, con general dolore di tutta Lombardia. Ma don Giovanni suo fratello, marchese de la Palude, molto innanzi, sotto Ravenna ne la giornata che tra francesi e spagnoli si fece, valorosamente diportandosi fu ammazzato. Ora io, non m'avveggendo, era trascorso in luogo di novellare a far panegirici.

## **IL BANDELLO AL MAGNIFICO CUGINO CARISSIMO MESSER GIACOMO FRANCESCO BANDELLO**

*Sí come chiaramente è noto, la terra nostra di Castelnuovo è posta non molto lontano da le radici de l'Apennino, a la foce ove Schirmia scarca le sue per l'ordinario limpidissime acque in Po. Quivi è l'aria tanto temperata quanto in altro luogo di Lombardia. Del che fanno fede amplissima i molti uomini vecchi che vi si truovano e la sanità che di continuo vi persevera, perciò che molto di rado suol avvenire che straordinarie infermitá vi regnino. E, tra l'altre, non ci è memoria che in nessuno di quella patria mai si ritrovasse gotta, se forse altrove non sono andati ad abitare. Io mi ricordo, quando era fanciullo, che per miracolo vedeva messer Pietro Grasso, il qual, essendo nato di madre milanese a Milano ed in Milano nodrito, ne la sua vecchiezza venne a fare il rimanente de la sua vita a Castelnuovo, cosí mal concio de la gotta, che non poteva andare né aiutarsi de le mani, ma se ne stava sempre a sedere; e conveniva che dai servidori in qua ed in lá fosse portato, perciò che aveva i piedi gonfi, stravolti e da le gomme nodose resi assiderati ed attratti, e le mani in modo guaste ed i nodi de le dita di sorte aggroppati e fatti gonfi, che parevano carichi di nespole. Da l'altra parte poi, tra i molti vecchi che ci erano, i quali o arrivavano ai cento anni o gli passavano, io vedeva ogni giorno Giacomo de la famiglia dei Secondi, che, per quello che egli ed*

altri affermavano, passava cento quindici anni, e nondimeno era la sua vecchiezza sí forte e prospera, che per tutto caminava assai dritto de la persona e con la sua vista ancora chiara ed acuta. Ora io, che mi dilettaua di fuggir il disagio piú che io poteva ed imitare le gruì e le cicogne, soleua, come piú in destro mi veniva, nel tempo de la state andare o in Valtellina a goder que' freschi di Caspano e dei Bagni del Masino, o vero mi riduceua a Castelnuovo ne le case di mio padre, ove di luglio le notti sí fresche erano che io, che altrove a quei tempi non poteva lenzuolo sopra di me sofferire, quivi tutta la notte dormiva con una buona coperta a dosso, ed il giorno in una saletta terrena senza sentir caldo quel noioso tempo trapassava, avendo sempre compagnia d'amici nostri e di parenti. Avvenne che messer Gian Guglielmo Grasso, uomo costumatissimo e molto letterato e che de la lingua volgare si diletta, mi diede un giorno desinare in casa sua, presso la chiesa dei Servi, ove si trovarono altri di compagnia. Passato il desinare, s'entrò a dire de la guerra civile che ai tempi degli avoli nostri fu tra i dertonesi e loro, per cagione de l'acque del ruscello che fa il molino di Gualdonasce, e da questo ragionamento si travarcò a ragionar de la fondazione de la patria nostra, essendoci chi voleva che l'origine sua da' goti venisse, ed altri affermano che da' longobardi fosse stata fondata. Io allora dissi quanto me n'occorreua. Onde si conchiuse che gli ostrogoti insieme con una banda di soldati romani che nel principio del regno di Teodorico sotto di lui militarono prima che egli a Roma levasse l'armi, furono quelli che Castelnuovo fondarono. Dopo questo, cominciandosi ad investigare quali fossero le famiglie discese dai romani e quali quelle che vennero dagli ostrogoti, e dicendone chi una e chi un'altra, messer Bonifazio Grasso, fratello di messer Gian Guglielmo, interrompendo il parlare, narrò una novella accaduta nel principio de la edificazione de la detta nostra patria, la quale fa generalmente da tutti commendata per l'astuzia che usò una fanciulla in uccellar la sua nutrice a ciò che non si scoprisse il suo amore. Io, ritornato a casa, essa novella scrissi e posi appresso l'altre già da me scritte. E a questi dí, rivolgendo le reliquie dei miei libri e scritti che da la preda che fecero i soldati spagnuoli ne la mia libreria mi sono rimasi, mi venne tra l'altre cose a le mani questa novella, la quale, volendo io secondo che le truovo ridurre in un colpo insieme, m'è parso di donarvi questa sotto la tutela del vostro nome, portando ferma openione che, come disse messer Bonifazio, il giovine del qual si parla in essa novella fosse quello che diede origine a la nostra famiglia. Non è adunque da meravigliarsi se la maggior parte degli uomini del nostro legnaggio cosí sovente e cosí volentieri si lasciano ne l'amor de le donne irretire, poi che il capo del ceppo nostro fu sí amoroso e a le passioni d'amore soggetto. E nel vero questa amorosa passione è tanto piacevole, tanto dolce, tanto dilettevole e tanto per l'ordinario radicata negli animi degli uomini gentili, che non val forza, non sapere, non santità, né qual altro ingegno sia al mondo per potersene guardare. Di piú poi, se per sorte s'appiglia in rozzo core e di basso sangue, è tanto il valore e poter suo, che quel core innalza, purga e trasforma in altre qualità e lo rende nobilissimo, come già piú e piú volte per prova s'è veduto. Resterá adunque questa novella eternamente sotto il nostro nome, se tanto gli scritti miei dureranno, i quali io pure scrissi a ciò che perpetuamente durassero. Vi dirò ciò che ora mi sovviene. Devete sapere che nel martirologio ecclesiastico si legge che del mese d'aprile a Nemausio in Francia, che ora Nimis si appella, fu martirizzato per la fede san Bandello goto. Il che mi fa credere questo nome Bandello esser stato antico appo la nazione dei goti. State sano.

## NOVELLA XXIII

*Astuzia d'una fanciulla innamorata  
per salvar l'amante ed ingannar la nutrice.*

Come, per mio parere, saggiamente s'è conchiuso, i romani e i goti furono i primi che questa nostra patria edificarono, la quale dopoi fu ampliata da' longobardi nel tempo che Luitprando re longobardo fece il corpo di santo Agostino condur per mare da l'isola di Sardegna a Genova, e da Genova a Pavia. De la edificazione santo Cassiodoro ne fa testimonio, e de l'ampliamento, oltra gli

antichissimi scritti che io ho veduto in mano d' Enrico Bandello che il tutto minutamente narrano, si vedeno ancóra le vestigie de le fosse vecchie e d'alcuni ponti. Mi mostrò anco esso Enrico il privilegio autentico d'Ottone, primo di questo nome imperadore, ove egli, essendo a Pavia, prese per moglie Aluida, che era nel primo matrimonio stata consorte di Lotario re d'Italia. In esso privilegio si vede come Ottone a la famiglia Bandella sovra le sei bande de l'insegna loro donò l'aquila, ed oltra a questo gli fece signori di questa terra di Sale e di Caselle, la qual signoria pacificamente mantennero fin che furono le guerre civili tra i Vesconti e quelli de la Torre. E per esser una madonna Agnese Bandella maritata in messer Bernardo da la Torre, seguitarono allora i Bandelli la parte dei Turriani, ed essendo essi Turriani da' Vesconti cacciati del dominio de la Lombardia, furono anco i Bandelli privati de la signoria de le lor terre, né mai quella ricuperarono. Non è ancor molto che frate Girolamo Beladuccio de l'ordine minore, maestro in sacra teologia, essendo io in san Francesco, mi condusse nel giardino del monastero e poi a la sua camera. Quivi, avendo egli le chiavi degli archivii del convento, mi fece veder un instrumento scritto in carta pecora, fatto quell'anno a punto che san Francesco fu canonizzato, nel quale si contiene come sette gentiluomini Bandelli, lá dentro nominatamente espressi, domini e condomini di Castelnuovo, Sale e Caselle, de la piena autorità e possanza loro donarono a frate Ruffino, stato compagno di san Francesco, tutto il terreno ove oggidí è posta la chiesa e il convento d'essi frati minori, e di piú li donarono otto mila libbre d'imperiali per edificar il monastero. Piacquemi molto aver vedute queste antichità, e di già ne ho parlato con Enrico Bandello e mostratogli il modo che deve tenere a ricuperar il detto instrumento. Questo tanto ve ne ho voluto dire per i parlamenti che stati sono tra voi de l'antichità di questa terra e de le famiglie di quella, con animo di narrarvi un'amorosa novella che in questa nostra patria avvenne nel tempo che s'edificava, parendomi che questa ora del giorno debbia esser dispensata in ragionamenti piacevoli e non in disputazioni. La novella io già vidi in un antichissimo libro scritto a mano ove erano molte cose de le antichità de la nostra terra, ed il libro era de l'eccellente dottor di leggi che tutti conosciuto abbiamo, messer Gasparo Grasso. Dico adunque che nel principio de l'edificazione de la terra nostra, essendo stati i circonvicini campi distribuiti ai soldati veterani che dei romani ed ostrogoti vi si trovarono, fu tra gli altri di nazione gota un Velamiro, uomo molto stimato e de la persona prode; il quale, avendo lungamente sotto Teodorico militato e sempre portatosi bene, meritò che ne la divisione agraria fosse preferito agli altri, di modo che si trovava molto ricco. Venendo costui a morte, lasciò di tutti i suoi beni erede un suo unico figliuolo che Bandelchil era nomato, dal quale la famiglia dei Bandelli ebbe il suo principio. Era Bandelchil giovine ne la nazione sua nobilissimo, e perché il padre oltra le possessioni gli aveva lasciato molti danari e spoglie grandissime che per tutta Italia aveva guadagnato, spendeva egli largamente ed a' goti poveri nei loro bisogni molto spesso provvedeva. Il perché generalmente era amato e riverito e quasi capo de la nazione sua. Avvenne che, veggendo egli un giorno una giovane di quindici in sedeci anni, la quale era oltra misura bella, di lei sí fieramente s'innamorò e tanto agli occhi suoi piacque, che non sapeva da tal vista levarsi; e non se ne accorgendo, a poco a poco sí fattamente vinto dal piacer di mirarla si sentí da le bellezze di quella preso, che ad altro non poteva né sapeva rivolger l'animo. Erano tutti in chiesa quando ei la vide. Partita che fu la bella fanciulla, rimase Bandelchil pieno di varii pensieri, non avendo mai piú per innanzi provato questa dolce passione d'amore. Se n'andò a casa ed entrato in camera, tutto solo cominciò a pensare a le bellezze de la veduta fanciulla, le quali stimava piú tosto divine che umane; e sí sovrappreso da infinito piacere si sentiva pensando a quelle, che ogn'altro pensiero gli era di mente uscito. Passava di gran pezza l'ora del desinare, quando veggendo quei di casa che il padron di camera non usciva, non sapevano che farsi. Pur uno di loro, entrato dentro, gli fece intendere l'ora del desinare esser passata e le vivande guastarsi. Se n'uscí Bandelchil e, data l'acqua a le mani, si mise a tavola. Ma che? Egli era sí profondato nei suoi pensieri amorosi che niente o ben poco mangiò. Era suo costume star allegramente, e quando desinava o cenava di varie cose ragionare. Allora egli parola non disse già mai, ma, presi dui o tre bocconi, da mensa si levò e rientrò in camera, tuttavia avendo negli occhi de la mente la veduta fanciulla. Restarono i suoi de la casa pieni d'ammirazione veggendo questo insolito modo di vivere; di modo che, non sapendo che altro immaginarsi, pensarono che egli fosse de

la persona mal disposto. Non vi fu perciò chi ardisse domandarlo che cosa avesse o se si sentiva male. Egli tutto quel giorno non uscì di camera ed a la cena fece come al desinar fatto aveva. La notte poi, non potendo per via alcuna dormire, ma sempre con la mente e con i pensieri essendo fitto in contemplar la sua bella fanciulla, diceva tra sé: – Onde mi vien questo che io sia tanto immerso in pensare a la beltá de la giovane che stamane vidi in chiesa, che a cosa altra che sia non possa piegar la mente? Io non so chi la giovane si sia, se è nobile o no, se è gota o romana. Ma che dico io, sciocco ch'io sono? Debbo io dubitar già mai che ella non sia nobilissima? Ella certissimamente non può esser se non nata di nobilissimi parenti. E come averebbe Iddio posto tanta bellezza e tante meravigliose doti in persona vile? E quantunque ella si ritrovasse nata di parenti ignobili, se Dio l'ha fatta nobile e dotata di tante virtù, chi sarà oso chiamarla ignobile? Se è romana scesa di sangue romano, questo le basta a renderla nobilissima. Se è di stirpe gotica, ella non può esser se non figliuola di soldato, e la milizia nobilita chiunque segue l'arme e quelle lodevolmente essercita. Sí che io non debbo temere di ricever onta se costei amo. – Questo tanto discorreva tra sé l'appassionato ed amoroso giovine, perciò che appo i goti era approvata consuetudine che nessun nobile si dovesse non solamente non maritare con donna ignobile, ma era riputato biasimo grande a chi, nato di stirpe nobile, carnalmente si mischiasse con donna di basso legnaggio. Ora, stette tutta la notte il tormentato giovine in lunghi e varii pensieri, e quanto piú pensava, tanto piú sentiva accendersi de l'amore de la veduta fanciulla. Onde, venuto il nuovo giorno, bramoso egli di sapere chi fosse il padre di quella, ebbe la fortuna in questo favorevole, perché, andando per la terra a diporto, vide la sua innamorata ad una finestra ne la contrada di Tavernelle, la quale, o a caso o come si fosse, a pena fu veduta che si ritirò dentro. Egli, conosciuta la giovane e spiato di cui la casa fosse, intese il padrone di quella esser goto e chiamarsi Clisterdo e la fanciulla Aloinda. Piacque assai al giovine aver ritrovato quella esser nobile ed il padre suo uomo di gran stima, il quale allora a Ravenna appo Teodorico si ritrovava. Cominciò adunque a passar molto spesso per la contrada, e quando o in porta o a le finestre la vedeva, le mostrava con gli occhi come per lei miseramente ardeva, e molto tempo perseverò di questa guisa. Tuttavia, che se ne fosse cagione, egli mai non le fece motto né con messi o ambasciate, né con lettere mai se le scoperse che per lei ardesse. Ella medesimamente, nulla de l'amor di lui mostrandosi accorgere, sembante nessuno faceva che di quello le calesse. Di che l'acceso amante viveva in pessima contentezza. Non ardiva a la fanciulla scoprirsi per tema che ella non si sdegnasse e piú poi non si lasciasse vedere, ché pure la vista di lei era al giovine di grandissima contentezza, e prima avrebbe voluto morire che mai in cosa alcuna, quantunque minima, offenderla. In questo stato ritrovandosi, e piú di giorno in giorno ardentemente la sua Aloinda amando, poi che molti pensieri ebbe fatto, deliberò ad un suo fidato amico tutto il suo amore far palese e a lui chieder consiglio ed aita in questa impresa. Era l'amico suo, chiamato Teialac, giovine nobile, ma sin da fanciullo sempre stato cagionevole de la persona. Il che gli aveva causato che non s'era dato a l'armi, ma solamente attendeva a le lettere, e piú a le greche che a le latine, perciò che tutta la nazione dei goti dava piú opera agli studi greci che agli altri. Ed in questa nostra patria perseverano ancora molti vocaboli greci e sono in uso cosí agli uomini come a le donne, di modo che sono divenuti volgari e italiani. Essendo adunque un giorno Bandelchil insieme con Teialac, gli narrò tutta l'istoria del suo amore, pregandolo che in tanta pena come si trovava gli donasse qualche conforto, perché conosceva non poter piú mantenersi in tanti tormenti, avendone perduto il cibo e il sonno. Teialac, udita la proposta del suo amico e quello diligentemente esaminato, in questa guisa gli rispose: – Io non posso se non meravigliarmi di te, che essendo quello che sei e veggendoti nei lacci amorosi irretito, mai non abbi cercato o vero di sviluppartene in tutto o, non volendo o non potendo levarti fuor de la pania amorosa, non cerchi tutti quei rimedii che aver si ponno. Tu m'affermi esser piú d'un anno che in cosí penace vita vivi, e nondimeno mai non hai cercato di far Aloinda del tuo amor consapevole. E che vuoi tu che ella indovini il tuo volere se tu né messo né ambasciata le mandi, e ti richieggia ed inviti? Egli tocca a te a servirla, onorarla, seguitarla e farle conoscere l'amor che tu le porti. Chi sa che conoscendo ella e sapendo esser da te amata, che non si pieghi ad amarti, e che non si tenga da molto piú veggendo che un tuo pari tanto la stimi? Vogliono naturalmente le donne esser onorate,

vogliono esser stimate, vogliono esser riverite e quasi che non dissi adorate. Ed ancora che amino e che desiderino una cosa, fingeranno non desiderarla, e vorranno esser pregate, e che sforzate facciano ciò che di grado farebbero. Pertanto io giudico che tu le faccia saper con lettere o con fidato messo il tuo amore. Se ella mostrerà aver a caro d'esser da te amata, non mancherà il modo di dar compimento a l'impresa, perché, ove le parti sono d'accordo, di rado avviene che il tutto non si acconci, non si adatti e non si venga al desiderato fine. Se ella non vorrà udir le tue ambasciate o ritrosa a' tuoi desiderii si scoprirà, noi pensaremo ad altri rimedii. Tentiamo prima questo e poi al resto si provvederà. – Udito il consiglio Bandelchil che 'l suo amico gli dava e parendogli al proposito, cominciò con lui a discorrere qual mezzo si doveva pigliare, o mandarle una donna a parlare o scriverle. Onde, ben masticata la cosa, elessero per più sicuro ed assai miglior modo lo scriverle. E pensato il mezzo con cui le farebbero dar la lettera, l'amante una ne scrisse ne la quale acconciamente il fervente suo amore le faceva manifesto, supplicandola che di lui, il quale fedelissimo servo le era, degnasse aver compassione. Aveva l'amante un paggio, il quale era di più tempo assai che in viso non dimostrava ed era picciolo della persona. Egli era poi tanto avveduto e scaltrito e sí pronto ed audace a le preposte e risposte, e con sí fermo viso negava una manifesta verità, che averebbe fatta la salsa a Satanasso. Costui instrusse a pieno Bandelchil di quanto voleva che facesse e diedeli l'amorosa lettera. Soleva l'amante andar ogni dí ne la terra a diporto ora a piede ed ora a cavallo e passar di continuo dinanzi la casa de la sua innamorata, che per non esser in una contrada publica, non poteva dar di sé sospetto. Cavalcando adunque un giorno di brigata con alcuni altri, lo scaltrito paggio, caminando lungo il muro de la casa di Aloinda, come fu suso una finestra che a le volte del vino rendeva luce ed aveva le crati del ferro sopra il sentiero de la strada, si lasciò cader un paio di speroni che in mano aveva, e lasciando senza dir altro cavalcare il padrone e la sua compagnia, andò a l'uscio de la casa, e quello trovato aperto, entrò dentro; e mostrandosi in apparenza tutto sbigottito, a caso vide la fanciulla, che in un lato de l'entrata facendo suoi lavori sedeva, e le disse: – Madonna, per Dio, non v'incresca farmi aprir la vostra volta del vino, perché seguendo mio padrone, che passa ora per la contrada, gli speroni che io portava in mano mi sono caduti per la finestra di fuori dentro la vostra cantina, e se io non li porterò a casa il padrone mi darà di molte busse. – Arrivò in quello la madre di Aloinda, la quale, udendo ciò che il paggio chiedeva, disse: – Figliuola, va e mena teco costui e fa che trovi gli speroni. – Entrarono tutti dui ne la cantina, ove, veggendo il paggio che nessuno li seguiva, fattosi da principio narrò brevemente l'amore a la giovane del suo padrone e le diede la lettera. Ella senza rispondere prese la lettera ed il paggio gli speroni, e se ne vennero di sopra. Quivi il paggio, ringraziata la donna, al padrone se ne ritornò. Aloinda, presa la comodità, lesse quanto l'amante le scriveva, ed in sí forte punto le entrarono l'amorose parole nel core, che tutta d'amore s'accese. Il perché altro non desiderava che veder l'amante e seco ritrovarsi. Onde, come poteva immaginarsi che egli per la contrada passasse, se in destro le veniva, andava a le finestre e tutta ridente e con buonissimo viso se gli scopriva. Di che accortosi l'amante e veggendo che la sua lettera aveva fatto frutto, andava pensando come potesse aver comodità d'esser con lei, ed altro tanto ne pensava la fanciulla. Avvenne che una parente de la madre d'Aloinda si maritò; e sapendo la fanciulla che la madre anderebbe a le nozze cercava far intender questo a l'amante. Onde gli scrisse ciò che dovesse fare, ma non sapeva come mandargli la lettera. Mentre era in questo pensiero, essendo a la finestra vide il paggio che tutto solo per la strada veniva. E subito discesa, nel passar che faceva il paggio dinanzi la porta, non essendo da persona veduta, gli porse la lettera e tantosto tornò di sopra. Bandelchil, letta la lettera, si ritrovò il più contento uomo del mondo, e non capeva ne la pelle aspettando il giorno de le nozze. Andò la madre al convito e lasciò Aloinda con una vecchia in casa, che non aveva se non un occhio. Quel giorno l'amante, secondo che ordinato gli era, entrò per l'orto in casa ed in una camera si mise sotto un letto. Aloinda, che a bada la sua nutrice in un'altra banda aveva tenuta, si mise ne l'ora disegnata a correr per casa ed andar su e giù. Ella era agile ed Amore le prestava l'ale, e la nutrice non le poteva tener dietro, di modo che la fanciulla entrò dove era l'amante e dentro si serrò. Il che sentendo la vecchia e sapendo la camera aver le ferrate a le finestre, pensò che essendo di state la giovane volesse dormire. I dui amanti s'abbracciarono e si basciarono ben mille volte. E volendo Bandelchil

prender l'ultimo diletto d'amore, Aloinda gli disse: – Signor mio, da me piú che la vita mia amato, se voi tanto m'amate quanto mi dite e scritto m'avete, voi farete di modo che possiamo lungamente esser insieme, che sará se per moglie mi sposate. – L'amante, che oltra misura era di lei invaghito e bellissima la vedeva, senza porvi dilazione alora la sposò, e per buona pezza prese di lei amoroso piacere con infinita contentezza de le parti. Messo poi ordine a ciò che l'amante intendeva fare per celebrar le nozze, sentendo Aloinda la nutrice picchiar e gridare, disse a l'amante: – Io aprirò l'uscio e mi getterò al collo di questa mala vecchia e con una mano le turerò il buon occhio, e come mi spurgo, uscite destramente fuori e per la via ove entraste andatevene. – Aperse adunque l'uscio, e a la vecchia, che la sgridava, s'avventò al collo e mostrando farle vezzi le chiuse l'occhio con la mano, e spurgandosi disse a la nutrice che non voleva lasciarla se non si pacificava e le prometteva non dir nulla a la madre, e che lá dentro s'era chiusa per dormire quietamente. In questo l'amante chetamente se n'uscí senza esser veduto da persona; e tuttavia Aloinda diceva a la vecchia: – Mamma mia dolce, io son pure la vostra cara figliuola, – e simili altre ciancie, di maniera che la buona vecchia si pacificò. Bandelchil poi, indi a pochi dí, la chiese al padre per moglie, e l'ebbe, e generarono molti figliuoli vivendo sempre in grandissima pace. E temperandosi poi i vocaboli barbari con l'italiana pronunzia, i descendenti da Bandelchil si chiamarono Bandelli, come oggidí ancora sono chiamati.

### IL BANDELLO AL VALOROSO SIGNOR MUZIO COLONNA CAPITANO

*Mi ritrovò lo staffiero del nostro signor Sarra Colonna che io ancora era in Mantova, ma, come si dice, con gli speroni in piedi per andar a Gazuolo, e mi diede la lettera vostra, la quale, se mi fu gratissima, Dio per me ve lo dica, veggendo quanto amorevolmente a la mia avete risposto, ed oltra questo mandato ad essecuzione quanto io desiderava. Del che non vi posso piú restare in obbligo di quello che sono. Ché se ai meriti vostri verso me si potesse accrescer maggior vincolo di quello che annodato mi tiene e terrá perpetuamente, l'effetto che ora fatto avete il potrebbe e deverebbe fare. Ma piú accrescervi non si può, né piú stringerlo di quello che è. Lo staffiero andò di lungo a Ferrara, ed io me ne venni qui a Gazuolo, ove sono stato alcuni dí e credo che non potrò partirmi cosí tosto. Ora, ragionandosi la settimana passata, a la presenza di madama Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, di molte cose, avvenne che parlandosi degli strabocchevoli accidenti che bene spesso a certi poco saggi innamorati si veggiono accadere, il gentilissimo messer Girolamo Negro, il quale il giorno avanti era venuto per certi affari che ha col vertuosissimo signor Lodovico Gonzaga, narrò una meravigliosa novella degna d'esser consacrata a la posterità. Il perché subito la scrissi e deliberai meco che fosse vostra, sapendo quanto di simil lezione vi diletate e quanto volentieri a Milano le mie novelle solevate leggere. Sará adunque questa per testimonio a chi dopo noi verrá de l'osservanza mia verso voi e tutta l'illustrissima casa Colonna, essendo tutto il dí molti i favori e beneficij che dagli eroi Colonesi ricevo, i quali da me d'altro che d'una prontissima volontà d'ubidire, armata d'una vera fede e di non troppo ben purgato inchiostro, non si ponno pagare. State sano.*

### NOVELLA XXIV

*Una donna falsamente incolpata è posta per éscia ai lioni  
e scampa, e l'accusatore da quelli è divorato.*

Seguendo, madama osservandissima, la materia de la quale qui s'è ragionato e questionato, volendosi dimostrare quanti scandali e disordini sogliano avvenire per gli appetiti disordinati di molti uomini, vi narrerò una novella che, già molti anni sono, udii raccontare al nostro magnifico messer Fanzino da la Torre, il quale tutti conoscete. Egli fu uno dei gentiluomini che da

l'illustrissimo signor nostro Gian Francesco marchese di Mantova fu mandato in Francia per compagnia di madama Chiara, sorella di esso marchese e madre di Carlo ora duca di Borbone, quando andò a marito, sposata da monsignor Giberto dei reali di Francia e conte di Montpensier; e là in Francia diceva da uomini degni di fede averla udita narrare, e veduta essa istoria sculta in marmo nel luogo ove il caso occorse. Dico adunque che nel reame di Francia fu già un signor de la Rocca Soarda, il quale, essendo in quelle bande gran barone e molto ricco, teneva una splendida e magnifica corte, diletlandosi oltra modo de la caccia e di augelli di rapina. Teneva anco in un suo cortile alcuni lions. Prese costui per moglie una bellissima madama del paese, la quale, oltra la beltá che in lei si vedeva mirabile, aveva poi i piú lodati e saggi modi e i piú bei costumi che donna che fosse in quelle contrade, di maniera tale che ciascuno che la vedeva era astretto sommamente a lodarla. Aveva il marito di costei un suo maestro di casa, uomo di trentatré anni, il quale, non misurando ben le sue forze e meno considerando la nobiltá ed onestá de la sua padrona, da le bellezze di quella abbagliato, sí fieramente di lei s'accese, che ogn'altro pensiero gli uscí di mente, pensando di continovo come far potesse per acquistar la grazia di quella e venir a fine di questo suo disconvenevol amore. E non avendo ardire con parole farle manifesto l'intento suo, si sforzava diligentissimamente servendola, e quanto piú poteva onorandola, fare che ella de l'animo di lui s'accorgesse. Ma egli era assai lungi da mercato, perciò che ella amava a par degli occhi suoi il suo signore, e a cosa che il maestro di casa si facesse o dicesse non metteva mente. Essendo poi, com'era, onestissima, non avrebbe mai pensato che il suo maggiordomo si fosse posto a questa impresa e fosse stato sí sciocco d'aver ardire di richiederla di cosa meno che onesta. Ora, veggendo il misero amante che, cosa ch'egli si operasse, nulla di bene o di conforto gli recava, e che di giorno in giorno le sue fiamme si facevano maggiori ed ormai impossibili a sopportarle, poi che assai ebbe pensato e ripensato, elesse prima che morire, avvenisse ciò che si volesse, a la donna scoprirsi. Fatta questa deliberazione, non attendeva ad altro, se non a trovar occasione d'aver oportunitá senza impedimento a ciò liberamente le sue cocentissime fiamme a madama discoprisse. Onde, ragionando ella un giorno con lui d'alcuni affari de la casa e per una sala passeggiando, egli a la meglio che poté a la donna si scoperse, e quanto per lei ardesse, e sofferisse crudelissimi tormenti, le manifestò. Ella, udendo cosí estrema follia, rivoltatasi molto turbata al maggiordomo gli fe' un'agra riprensione minacciandolo di farlo gettar in bocca ai lions, se mai piú fosse oso parlare di cotal pazzia. – E che cosa hai veduta in me, – diceva ella, – che tu debbia presumere di richiedermi cosí disonesta cosa? È forse stata la vita mia, la mia conversazione e la mia passata maniera dei modi ed atti miei sí lasciva, sí dissoluta e tanto mal regolata, che ti possa aver prestato ardimento di presumere che tu potessi di me credere che io né a te né a uomo del mondo mi dovessi sottoporre? Guarda per quanto ti è cara la vita che piú in simili farnetichi non entri già mai. Sia questa l'ultima e la prima volta che tu abbi errato, e piú non ci tornare, perché tu amaramente pagaresti e questa e quella. Fa pensiero di non esser caduto in tanto errore e non ti metter piú a cotanto rischio. Io per me ci metterò sopra i piedi e ti prometto che al mio e tuo signore non ne farò in modo alcuno motto. Attendi a far l'ufficio tuo secondo che solito sei, e levati queste frenesie di capo. – Qui si tacque la donna, ed il confuso amante andò a far alcune sue bisogne, tanto tra sé pieno d'amaritudine e mala contentezza che non sapeva che farsi e meno che dirsi. Conosceva la grandezza de l'animo de la donna, la quale sapeva esser di continuo stata onestissima, e giudicava che indarno sarebbe ritornato a tentarla, oltra il periglio che egli incorrer poteva per le gravissime minacce da la donna fatte. Non si fidando dappoi intieramente de le parole di lei, dubitava che ella al marito la cosa manifestasse, onde conosceva che senza dubbio ne sarebbe subito ammazzato. Fra questi pensieri consumandosi, e compenso ai casi suoi non ritrovando, non volendo da quella casa partirsi, né di potervi sicuramente dimorare, mentre la padrona stesse in vita, persuadendosi, cadde in un fierissimo pensiero e dentro vi si fermò, che fosse da ordire una trama e machinare il modo che la donna si facesse morire. Caduto il traditore in questo cimbellò e da le sue irregolate passioni accecato, non cessava spiare i modi e le azioni de la donna. Ma non vi possendo trovar attacco alcuno che tenesse, si imaginò un mezzo come intenderete. Era tra i servitori domestici del signore, un giovinaccio, cresciuto innanzi agli anni, di assai liberale e buon aspetto, ma tanto dolce e

semplice che de le sciocchezze di quello il signore e madama prendevano molto spesso meraviglioso piacere. Con questo soleva talora madama domesticamente scherzare e prendere e dargli il giambo per ridere e trastullarsi seco, e tutti di casa il chiamavano il favorito di madama, di modo che il signore anco egli per tal nome il chiamava. Veggendo questa domestichezza, il ribaldo maggiordomo cominciò molto piú del solito a far vezzi al giovine e farselo quanto piú poteva domestico. E quando tempo gli parve, trovate certe sue favole, che a lo scempio giovine furono facili a persuadere, lo indusse che di notte, prima che madama andasse a dormire, si nascondesse sotto il letto di quella, e di due ore avanti giorno uscisse fuori. Il che il pazzarello una e due volte fece. Aveva esso maggiordomo un amico in casa, uomo da bene, al quale fece veder tutte le due volte l'uscita del giovine da la camera di madama. Ella appartatamente dormiva dal marito, il quale andava poi a giacersi seco quando voleva. Parlò adunque il maggiordomo al signore, e col testimonio de l'uomo da bene, che semplicemente il faceva, accusò la moglie d'adulterio, e gli disse che, se motto alcuno non faceva, che di leggero potrebbe avvenire che egli vedrebbe il giovine uscir di camera. Il signore, avuto il testimonio di colui che aveva per uomo da bene e credendo di veder egli stesso tanto suo vituperio, cominciò a pensare che le carezze che la donna al giovine faceva fossero tutte con malizia e che ella ardentissimamente l'amasse. Onde l'amor che a la moglie portava si convertí in fierissimo odio, e non aspettava altro per vendicarsi se non trovar la gallina su l'uovo. Il traditore, che gongolava di questa trama, fece entrar in camera il giovine e, quando era tempo che doveva uscire, andò e chiamò il signore. Come il marito vide questo, pieno di fellon animo e di mal talento contra la donna, fece tantosto prender l'innocente giovine e cacciarlo in un fondo di torre, molto piú adirato contra la moglie che contra il giovine, parendogli che, se ella non l'avesse invitato ed indotto a far questo, che egli da sé non avrebbe mai fatto simil cosa. Da l'altra banda poi, vinto da la còlera e da lo sdegno che aveva del fallo de la moglie, senza voler altrimenti esaminare il caso, fece prender la donna e mandolle dicendo che si confessasse, se voleva, perciò che quel giorno doveva esser l'ésca dei lions come puttana sfacciata che era. Veggendosi ella sí vituperosamente esser presa e sentendo l'imputazione che data le era, e che il marito non voleva udirla, e che rimedio non aveva che non morisse, si dispose a la meglio che puoté al morire e, diligentemente confessata, a Dio si raccomandò, non le dolendo altro se non che con tal infamia restasse il suo nome appo i viventi. Fu adunque per commissione del signore il dí medesimo posta nel cortile dei lions, essendo tutto il popolo concorso a sí miserando spettacolo. Mirabili sono i giudicii di Dio e difficili ad esser intesi. Tuttavia l'innocenza sempre è da Dio aiutata. S'era la donna inginocchiata e a Dio raccomandava l'innocenza e l'anima sua. Aperta che fu la caverna, uscirono i lions, e a la donna pacificamente accostatisi la cominciarono a festeggiare e farle vezzi, come se ella nodriti da piccioli gli avesse. Veggendo il popolo questa cosa e perseverando i lions a far carezze a la donna, tutti gridarono: – Miracolo, miracolo! – Il signore, intendendo il fatto, si fece condurre avanti il giovine imprigionato. Il che veggendo, lo scelerato maggiordomo montò a cavallo per fuggirsene. Ma Dio, che voleva che fosse punito, fece che il cavallo mai non volle andar innanzi. Ed essendo esaminato il semplice giovine disse il tutto come era. Il perché fatta uscir l'innocente madama del cortile, fu in suo luogo allora allora messovi il traditore, il quale esaminato confessò che a torto aveva la dama accusata, e che credeva che il signor dovesse subito ammazzare il giovine sciocco come il vide uscir di camera. Posto adunque il ribaldo nel cortile, incontinentemente fu dai lions in mille pezzi lacerato. Conosciuta poi la semplicità de lo sciocco giovine, altro male non gli fu fatto se non che da la corte e presenza del signore fu bandito. Restò la dama come prima era in grandissimo credito del marito e di ciascuno altro, avendo mille volte esso suo marito chiesto perdono che cosí a furia fosse corso e non avesse piú maturamente investigata la cosa, dando cosí di leggero l'orecchie al malvagio, maligno e traditore suo maestro di casa. Deverebbe nel vero ciascuno non esser molto facile a creder ciò che se gli dice, e massimamente quando gli è rapportato male d'alcuno, perciò che spesse fiata s'è veduto, cosí altrove come ne le corti, che molti, per farsi familiari ai lor signori ed acquistarsi grazia, fingono de le favole e dicono mal di questo e di quello; e per mostrar che si muovono con zelo de l'onore del padrone, diranno talora bene d'alcuno a cui vogliono male, e poi sputano veleno a l'ultimo fuori con dire: – Egli ha perciò fatto la tale e la tal

cosa e non si deve fidar di lui, perciò che va doppiamente, – e le buone opere interpretano in male. Questi maldicenti si devono fuggire come la peste, essendo in effetto essi la peste e il morbo de le case e de le corti e cagione bene spesso di grandissimi mali. Ma tornando ove io diceva che il marito chiese perdono a la innocente donna, vi dico che ella gli perdonò molto graziosamente, e gli manifestò l'audace e presuntuoso assalto che con parole fatto le aveva il ribaldo maggiordomo. Avrebbe voluto allora il signore che il traditore fosse stato vivo a ciò che di nuovo l'avesse potuto vedere a brano a brano lacerare dai famelici lions, parendoli che la sceleratezza di lui meritasse mille crudelissime morti. Fece poi esso signore su l'entrata del suo castello intagliare da scultori eccellenti in finissimi marmi tutta questa istoria, a ciò che la memoria ne durasse perpetuamente, come da chi va a quel castello ancora oggi si vede. Eccovi che sfortunato fine ebbe il mal regolato appetito del disonesto e disleal servidore, degno di molto più fiera ed acerba morte di quella che miseramente fece. Onde si può con verità conchiudere che le cose cominciate con cattivo principio conseguino di rado buon fine, come per il contrario le principiate bene ordinariamente vanno di bene in meglio con ottimo fine.

### **IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE LODOVICO TIZZONE CONTE DI DECIANA**

*Partendoci questi di passati frate Girolamo vostro figliuolo ed io, per andar a visitare il sepolcro di Varallo e quei bellissimi e divoti luoghi fatti e ordinati a simiglianza dei luoghi di Terra Santa, dappoi compito il viaggio e ritornati allegramente a Deciana, voi voleste che andassimo a goder l'amenità ed il fresco in Monferrato, del vostro castello di Ponzano, vicino a la famosa chiesa di Santa Maria di Creta. Era tra gli altri che vennero di compagnia con noi l'eccellente dottore messer Costantino Tizzone, uomo, come meglio di me sapete, oltra le buone lettere che ha, di costumi integerrimi e di conversazione molto gioconda e piacevole. Essendo adunque a Ponzano e ragionandosi d'un ladroneccio che era stato fatto a Crescentino, terra del conte Giacomo Tizzone vostro cugino, che il ladro aveva fatto impiccare come era meritevole, si venne non so come a ragionar del costume antichissimo dei lacedemonii, i quali, quando era commesso un furto, ritrovando il malfattore, acerbamente lo punivano come uomo di poco ingegno che non aveva saputo l'error e fallo suo coprire. Per il contrario poi, divulgato il furto e fatte le debite e diligenti inquisizioni, se il ladro non si poteva ritrovare né di lui aversi indicio alcuno, e, fatta la investigazion solita, egli poi si fosse al magistrato spartano manifestato, non solamente non riceveva danno né vergogna, ma gli erano dati premii da la republica con lode grandissime, giudicandolo uomo d'elevato ingegno, prudente ed astuto. E tra noi essendo nata questione se questa legge o costuma che si fosse era lodevole o no, molte cose furono dette, secondo il parer di ciascuno. Non v'essendo poi chi la lite terminasse, messer Costantino, imposto ai litiganti silenzio, narrò una piacevol novella circa la materia dei furti; la quale parendomi bella fu da me scritta e posta nel numero de le mie novelle. Ora, rivolgendo questi di le scritture de le mie novelle, questa mi venne a le mani e mi parve di quella farvene un dono e porla sotto l'ombra del vostro nobilissimo e dotto nome. Voi, quando talora sarete stracco dagli studii vostri gravissimi e dal continuo comporre che fate, potrete, leggendo questa novelletta, dar un poco di riposo agli spiriti vostri, che da l'assidue contemplazioni di cose dottissime non può essere che non bramino alquanto di remissione. E ben che voi siate tra i dotti nobilissimo e tra i nobilissimi dottissimo, non vi sdegnarete perciò questo mio picciolo dono accettare, essendo a tutta Italia manifesto che, con l'antichissima nobiltà del sangue, insieme con le buone lettere avete il raro tesoro de l'umanità e cortesia, che in voi risplendono come finissimo rubino orientale legato in biondo e ben brunito oro. State sano.*

### **NOVELLA XXV**

*Mirabile astuzia usata da un ladro rubando  
ed ingannando il re de l'Egitto.*

Noi stiamo qui a litigare e beccarci il cervello volendo sapere se quelle leggi che Licurgo diede agli spartani sono buone o triste, e penso se il mio onorato precettore messer Giason Maino fosse qui che avrebbe assai che fare a por fine a cotanta lite quanta voi avete mossa. Io non vo' già dire che la investigazione de la veritá non sia cosa lodevolissima, anzi l'affermo e lodo; ma ben vo' dire che tutti gli atti umani deveno esser fatti a luogo e tempo, volendosi servar il decoro de le cose e dar le parti sue a l'animo e le sue al corpo. Noi siamo partiti da Deciana e venuti qui non per disputare ed astrologare o far lite, ma per ricrearci, darci piacere e star con gioia ed allegrezza. Se io volessi starmi a lambicare il cervello, io me ne sarei restato a Vercelli con i miei clienti e non sarei venuto a Deciana e meno qui. Perciò mi parria, se cosí pare a voi, che per questi giorni, che saranno otto o dieci dí, che dimoreremo in questo luogo, che noi devessimo bandir tutti i fastidii e i pensieri noiosi ed usar quella onesta licenza che la stagione ed il luogo ci dá. Noi siamo in villa, lungi da la cittá ove a me bisognarebbe andar togato e a voi altri che ciascuno vestisse secondo il grado suo; ove qui ce ne stiamo, come vedete, senza cerimonie ed usiamo quella libertá che ci pare. E per levar via le liti che erano tra noi, non lasciando perciò il ragionamento dei ladronecci, io ve ne vo' narrare uno fatto in Egitto, ove ebbe assai maggior premio che non avrebbe conseguito se si fosse trovato tra gli spartani. Vi dico adunque che ne l'antiche istorie dei regi de l'Egitto si legge che, morto Proteo, successe a quello per re uno chiamato Rapsantico, il quale fu il piú ricco re che mai regnasse in quelle contrade. Egli, trovandosi i tesori grandissimi e quasi infiniti che a quelli di Proteo aveva aggiunti, non si confidando tenergli in palagio che fossero sicuri, perché in quel regno erano ladroni solenni, trovato un ingegnossissimo architetto, fece far un luogo particolare con muri fortissimi per la custodia di quelli, e le porte erano ferrate. L'architetto, che sapeva la cagione che moveva il re a fabricare quella machina, vi mise tutto l'ingegno suo per sodisfare al voler del re, e fece il luogo, oltra la beltá, molto sicuro. Tuttavia, combattuto e vinto da la cupidigia de l'oro che molte fiate i piú saggi col suo velenoso splendore abbaglia, nel muro che rispondeva sovra la strada, e tutto era di pietre di marmo maestrevolmente acconcie, dispose in modo una pietra che ella si poteva levare e mettere, ed altresí alcune che di dentro guardavano tanto sottilmente acconciò, che chi sapeva il fatto come stava, sarebbe di notte entrato ed uscito che uomo niente non se ne sarebbe avveduto già mai. Finita che fu l'opera, il re fece portarvi dentro tutti i suoi tesori, e la chiave teneva sempre a cintola, non la confidando a persona del mondo. L'architetto, o pentito di voler rubare i tesori o che se ne fosse cagione, si stette che mai non si mise a cotal impresa. Ed indugiando di giorno in giorno, e tuttavia differendo di rubar il luogo, egli infermò gravissimamente. Onde, veggendo che l'opera dei medici non gli recava punto di conforto o di profitto e che di quella infermitá gli conveniva morire, chiamati a sé dui suoi figliuoli che senza piú aveva, a quelli puntalmente l'inganno de l'edificio e come i marmi si devessero levare e poi riporre con molte parole manifestò, e non molto dappoi se ne morí. I figliuoli, che erano giovini e desiderosi in poco di tempo e con poca fatica d'arricchire, morto il padre, non tardarono troppo, presi i loro ordigni, di metter in esecuzione il desiderio loro. Il perché una notte andarono al luogo e, fatta esperienza de la cosa, molto facilmente le ingannevoli pietre smossero de l'ordine loro e dentro il ricco albergo se n'entrarono, involando quella quantitá d'oro che piú loro fu a grado. Racconcie poi le pietre come di prima stavano, carichi di preda a casa ritornarono. Aveva per costume il re assai spesso tutto solo entrar in quella ricca stanza e quivi per buono spazio di tempo diportarsi, pascendo la vista de la varietá de le medaglie de l'oro, de le monete, dei vasi d'oro maestrevolmente fabricati e de la copia de le gemme che quivi dentro erano, tenendosi esser beato in terra e non aver re alcuno che tanto oro possedesse. Soleva poi, quando ambasciatori d'altri prencipi a casa gli venivano o vi capitavano personaggi alcuni di grado, la prima cosa che faceva, condurgli al predetto luogo e mostrar loro i suoi grandissimi tesori. Era certamente cosa di meraviglioso piacere a contemplar la copia grandissima di tanto oro quanto quivi in mille modi lavorato dagli orefici si vedeva, perciò che v'erano statue di puro oro, d'alcuni dei re passati rappresentanti l'effigie, con le corone d'oro carche

de le piú ricche e preziose perle e gemme che l'Oriente mandí. V'erano poi tutti i dèi formati in quelle figure ne le quali per paura si trasformarono quando per la tema che ebbero dei giganti, come fingono gli antichi, se ne fuggirono in Egitto, e chi si nascose sotto la forma de la simia, chi del cane, chi de la cicogna, chi del becco, chi del cocodrillo, chi del gatto e chi degli altri animali. V'era Anubi, dio dagli egizii molto onorato, con capo di cane. V'era Iside e tutta la favola sua, quando di donna fu trasformata in vacca e, poi che Mercurio ebbe ucciso Argo, fu per comandamento di Giove data per dea, come scrive Luciano, agli egizii a ciò che gonfiasse il Nilo ed inacquasse il paese, facesse soffiare i venti ed avesse in protezione i naviganti. Ma se io vorrò dirvi tutte le imagini dei dèi che in quel luogo erano, io averò troppo che fare. Insomma, quel tesoro era il maggiore che si sappia esser stato messo insieme in alcun tempo già mai. Ora, dopo che i dui fratelli ebbero fatto il furto, il re secondo che era consueto entrò colá dentro, ed a caso aprendo alcuni vasi che sapeva esser colmi d'oro, quelli ritrovò scemi, e restò pieno di grandissima meraviglia e di stupore, con ciò sia che vestigio alcuno non si vedeva che uomo del mondo fosse quivi dentro entrato. E perché costume suo era suggellar tutte le serrature che a la porta erano, non le avendo trovate guaste, non sapeva che immaginarsi. Ma poi che due e tre volte i fratelli ci tornarono, sempre scemando i vasi, chiaramente il re conobbe che erano ladroni che il rubavano, ed entrò in openione che i malfattori avessero avuto modo di far fare chiavi contrafatte e falsi suggelli, ed a quel modo entrassero dentro, a man salva pigliando e rubando ciò che loro piú era in grado. Onde, trovato un fabro, che era uomo d'acutissimo ingegno, fece fabricar un laccio tanto maestrevolmente che era cosa molto meravigliosa a vedere, e tanto forte che non solamente un uomo avrebbe affermato, ma anco un bue; né senza la chiave che il re appo sé teneva era possibile snodar gli intricati e fortissimi nodi. Il laccio fece il re in modo tra i vasi disporre, che necessario era che subito che uno lo toccava rimanesse allora allora prigionero. Egli poi ogni dí se ne veniva a veder se il ladro era ne la rete incappato. I fratelli, che nulla de l'ordito inganno sapevano, una notte, secondo il lor solito levate le ingannevoli pietre, dentro entrarono, e credendo a salvamano involare, uno di loro diede d'un piè nel laccio ed incontante rimase prigionero, trovandosi le gambe indissolubilmente avvinchiate. E quanto piú si scuoteva per uscire del laccio egli tanto piú s'annodava. Voleva l'altro fratello porgergli aita e discioglierlo, ma non poteva, e ogni volta che s'ingegnava l'inestricabile catena disciorre vie piú l'annodava e stringeva i lacci. Il perché colui che prigionero si trovava veggendo che a la sua vita né scampo né rimedio dare era possibile, poi che insieme col fratello ebbe cotanta sciagura amaramente pianto e rammaricatosi con pietose parole de la malignità de la fortuna, cosí gli disse: – Fratello mio, come tu vedi io sono in modo da questo stretto laccio preso, che senza la chiave di chi il laccio ha fabricato quindi non sarà mai possibile che tu né altri mi levi. E se io qui rimango ed il re mi ci truovi, come senza dubio veruno venendo stamane mi vi ritroverá, sarò conosciuto, e il nostro ingannevole ingegno resterà scoperto. Io ne morirò, prima tormentato per manifestar chi meco è stato a far i furti che fatti abbiamo. Se io potrò senza palesarti sofferire gli aspri tormenti che mi daranno, io nondimeno morirò e tu rimarrai in sospetto d'esser stato meco; oltra che subito il re manderá a casa nostra e ritroverá l'oro, indizio manifestissimo che noi di compagnia l'abbiamo involato. Arroggi poi che nostra madre è vecchia e consapevole dei nostri notturni furti, onde anco ella caderá nosco ne la medesima pena. E cosí tutti saremo crudelissimamente morti. Pertanto a me pare, anzi dico esser necessario, che di tanti mali quanti apparecchiati ci sono noi dobbiamo senza indugio eleggere il minore. Io a ogni modo morto mi conosco, né ci è rimedio a liberarmi. Il perché, fratello caro, non perder piú tempo, e non si stia piú a bada in parole che nulla montano e senza recarne profitto ne potrebbero dar grandissimo danno. Fa adunque buon animo e tagliami via il capo dal busto e spogliami, a ciò che io da chi in questo laccio mi troverá non possa in modo veruno esser conosciuto. Poi, quanto di questi tesori con le mie vestimenta ed il mio teschio tu puoi portar su le spalle, portane senza indugio via non perdendo tempo. Ma metti ben mente a ciò che ti dico: sia questa l'ultima volta che tu ci torni, perciò che tornandoci tu potresti di leggero esser preso, e non ci sarebbe chi ti porgesse aita. Né ti fidar, per cosa che sia, a prender compagno alcuno a cosí perigliosa impresa, ché, ancora che tu non cadessi ne la trappola, il tuo compagno per scusar se stesso ed ottener dal re perdono, al re ti

accuseria, o vero si confiderebbe di chi si sia che forse non terrebbe il fatto segreto. Sí che non ci ritornar mai piú, né ti fidar di persona. – Udendo l'altro fratello il vero e fedelissimo consiglio che lo sfortunato suo fratello amorevolmente gli dava e conoscendo non ci esser altra via a salvarsi, dirottamente si mise a piangere né sapeva risolversi a ciò che far dovesse. Troppo empia e sceleratezza senza fine grande stimava a divenir del proprio ed unico suo fratello micidiale, ed in modo alcuno accordar non vi si poteva deliberando correr una medesima fortuna col preso fratello. Ma l'altro tanto gli predicò e sí lo seppe persuadere che a la fine, avvicinandosi l'aurora, e stringendogli i cintolini a dosso, egli, tuttavia amarissimamente lagrimando, al prigioniero con un coltello tagliata la testa e nei panni del morto involta, carico d'oro, sovra modo dolente, fuori uscì e le pietre al luogo loro maestrevolmente rimise. Tornato a casa pieno di lagrime, il successo pietoso caso a la madre contando, quella colmò di pianti e di sospiri. Seppellirono poi il teschio in casa e le sanguinolenti vesti lavarono. Il re, la matina dentro il luogo del tesoro entrato, veggendo l'ignudo corpo senza testa, rimase stordito, e non veggendo segno alcuno né vestigio del ladro che comprender si potesse nessuno essere in quel luogo entrato, non sapeva che immaginarsi. Risguardato poi diligentissimamente il corpo e per tutte le parti ben considerato, e non potendo conoscer fattezza che si fosse, era per uscir di se stesso, perciò che avendo ritrovati i suggelli delle serrature intieri, e per le finestre, che di spesse e fortissime ferrate erano concie ed in parte alcuna non tócce, sapendo che entrar non si poteva, non sapeva altro immaginarsi se non che ci fosse alcun mago che per via d'incantesimi avesse i suoi tesori involati. Del che ne restava molto di mala voglia. Fatto poi cavar il corpo e messo in publico e promesso gran premio a chi conosciuto l'avesse, fu esso cadavere da molti considerato; ma nessuno al vero s'appose già mai. Fece allora il re, molto lontano dal ricco edificio in un praticello vicino a la strada publica alzare un paio di forche e sovra per i piedi appicarvi il cadavere, e vi pose sei uomini a la guardia, strettissimamente a quegli comandando che con buona custodia di giorno e di notte l'impiccato guardassero; minacciando loro che se quel corpo gli era involato, che egli tutti li farebbe senza pietá porre in croce. Gli impose ancora che mettessero mente a chi per la strada passava andando o venendo, e se alcuno veduto il corpo piangeva, sospirava, si condoleva o mostrava in altro modo aver de l'impiccato compassione, che subito il pigliassero ed a lui fosse incontante condotto. La madre del ladro, che senza ricever consolazione aveva pianto la morte del figliuolo, intendendo quello cosí ignominiosamente esser per i piedi come traditore a le forche attaccato, non sapendo questa percossa di fortuna avversa con pazienza e prudenza sofferire, chiamato l'altro figliuolo, tutta turbata e sovrappresa da la passione in questa guisa disse: – Tu hai ammazzato tuo fratello, mio figliuolo, ed a quello come a rubello e mortal tuo nemico mózzo il capo, e a me hai fatto vedere che per salvezza de la vita tua era necessario che tu cosí facessi, adducendomi una certa favola d'un inestricabil laccio ove egli era incappato. Io non so come la cosa sia passata e che tra voi fatto vi abbiate. Chi sa che tu per restar solo possessore de l'oro rubato non l'abbia miseramente ucciso, e a me poi mostri il bianco per il nero? Ora che il re il corpo di quello cosí vituperosamente ha fatto appiccare, io vo' e ti comando che fra dui o tre dí a la piú lunga tu me lo rechi di notte a casa, perché io intendo dargli sepoltura. Ed a questo non mancare in modo alcuno. Io conosco in vero che di doglia morirei se troppo lungamente quel corpo su le forche dimorasse, sí che provedi che io l'abbia, altrimenti tien per certo che io i furti tuoi al re discoprirò. – Il giovine, che sapeva quel corpo con solennissima custodia esser guardato, intendendo la fiera proposta de la madre, si sforzò assai con evidenti ragioni levarla da sí periglioso intento, mostrandole la manifesta rovina di se stesso ed appresso di lei, perciò che non ci vedeva modo a rubar quel corpo che non fosse preso. E venendo in mano del re, i furti si sarebbero senza dubio scoperti, e come ladro egli impiccato, e come consapevole ella e consenziente, punita de la medesima pena che da lui si soffrirebbe. Molte altre ragioni disse il figliuolo a la madre per rimuoverla da la detta opinione. Ma il tutto fu indarno, e cosa che sapesse dire e mostrarle i manifesti perigli nulla giovarono. Ella, piú ritrosa ed ostinata che un cavallo restío, mai non volle cangiar opinione, anzi come forsennata gridava tuttavia che se egli non faceva ciò che comandato gli aveva, che al re il tutto direbbe. E con questa conclusione lasciò il figliuolo fieramente smarrito e pensoso. Egli è per certo pure una gran cosa quando una

donna si mette una frenesia nel capo e che delibera di voler le cose a suo modo o siano ben fatte o male; e per il piú de le volte sono piú ostinate in una openione trista e falsa come se la ficcano in capo, che non sono ferme nel ben operare. Ma io mi voglio raffrenare, né vo' che questa vecchia ribambita mi faccia dir mal de le donne, ancor che ella meriti tutti i biasimi che si possono dare a una malvagia e rea femina, volendo ad ogni modo por se stessa ed il figliuolo proprio a rischio di morte. Ora, quando il giovine vide pure che la madre s'era ostinata e voleva per ogni via che egli recasse il corpo del fratello a casa, e che a volerle contraddire era lavar un maton non cotto, si mise a pensare e ripensare che mezzi userebbe a dar effetto al disordinato appetito de la ribambita madre. E poi che assai ed assai ebbe farneticato, di mille mezzi che chimerizzato aveva deliberò provarne uno, che a lui parve il piú facile a fare e men periglioso a conseguir l'intento suo. Aveva egli in casa dui asini che per bisogni di quella teneva. Onde, avendo alloppiato quattro utri d'ottimo e soavissimo vino, di quello gli asini caricò. Venuta poi la notte andò non molto lontano dal luogo ove il fratello stava appiccato. Ed essendo circa la mezza notte, fingendo venir di lontano se ne tornò per la strada che dritto a le forche il conduceva. Ove essendo già vicino, disgrupate alcune funi che gli utri legavano, cominciò a gridare e domandar ad alta voce aita. I guardiani del corpo tutti vi corsero, e veggendo che gli utri erano per andar per terra, tutti vi misero le mani e sostenendoli furono cagione che il giovane, che si mostrava grandemente di mala voglia, come credendo che il vino si dovesse versar fuori e perdersi, di nuovo racconciò gli utri su gli asini; e ringraziando coloro che aiutato l'avevano disse loro: – Buon soldati, io vi sono molto tenuto, ché se qui non eravate, per lo capo del dio Anubi, io perdeva questo mio vino, che sarebbe stato a me di grandissimo danno, perché io con questo traffico che faccio sostengo me e la mia povera famiglia. Io de l'aita a me prestata ve ne resto ubligatissimo e senza fine ve ne ringrazio. E per pagar alcuna particella del debito voglio che di compagnia beviamo di questo buon vino, che so che vi piacerá. – E tratto fuor d'una sua bisaccia pane e carne, ne diede a tutti ed egli anco si mise a mangiare e dar loro da bere. Come quei soldati gustarono la dolcezza e soavitá del vino, vi so dire che ne tracannavano gran bicchieri, né troppo stettero tuttavia bevendo che furono da gravissimo sonno presi, e cadendo in terra tutti restarono addormentati. Il giovine, che bevuto non aveva sapendo la virtù del vino, come vide questo, prese il corpo del fratello, ed in luoco di quello v'appiccò uno degli utri ed a casa se ne tornò tutto lieto. Ma prima che si partisse agli addormentati guardiani la barba dal canto destro tagliò. Il re la mattina, intendendo il fatto, si meravigliò senza fine de l'ingegno del ladro e lo commendò per audace ed astutissimo. E perché spesso avviene che molti per dar compimento a' lor desideri non si curano far di quelle cose che disoneste sono e vituperose, si deliberò il re di voler sapere chi fosse questo scaltrito ed avvisto ladro e tenne questo modo. Egli aveva una bellissima figliuola da marito di diciotto in diciannove anni. Fece il re bandire esser a ciascuno lecito andar la notte a giacersi con la figliuola ed amorosamente prender di lei piacere, mentre che prima le giurasse per la deitá d'Iside di narrarle, avanti che la toccasse, tutte le cose che astutamente fatte aveva. Mise poi la figliuola in una casa privata ove l'uscio stava aperto, ed a quella diede commissione di tener forte colui il quale le dicesse di aver involati i tesori, troncata la testa al ladro, depondo il corpo di quello da le forche ed ingannati i guardiani. Non vi pare egli che questo balordo, ben che fosse re avesse un disordinatissimo appetito, assai piú strano che quelli che vengono a le donne gravide? Ma poi che io per una vecchia insensata non volli dir mal de le donne, senza altrimenti agli uomini lavare il capo d'altro che di sapone, me ne passerò via leggermente confidandomi nei giudicii vostri, ché tale lo giudicarete quale egli si merita. Poi che il re ebbe questo ordine publicato e fatto solennemente bandire, il giovine che il tesoro rubato aveva e fatte l'altre cose sopra dette, s'imaginò appunto la cosa come era. Il perché deliberatosi anco in questa cosa beffare il re, ebbe al desio suo la fortuna favorevole, perciò che essendo quel dí stato da la giustizia morto un assassino e squartato, egli, venuta la notte, dispiccò uno dei bracci del malfattore e con quello se n'andò ove la figliuola del re stava aspettando per metter in essecuzione il comandamento fattole dal padre. Entrato dentro ed accostatosi al letto, disse a la fanciulla che era venuto a giacersi seco. Ella gli rispose che fosse il ben venuto, ma che prima osservasse ciò che nel bando del re si conteneva. Onde egli puntalmente il tutto le narrò. E volendo l'ardita fanciulla porgli

a dosso le mani, lo scaltrito giovine le porse il troncato braccio de l'assassino e via se ne fuggí, lasciando quella di spavento piena e di meraviglia, per ciò che ella si pensava al ladro avere strappato il braccio. Il re, conosciuta questa altra astuzia, giudicò chi fatta l'aveva uomo di grandissimo ingegno e molto animoso e degno d'esser tenuto in prezzo. Onde fece far un publico bando, che chiunque le cose dette commesse aveva liberamente si palesasse, perché il re senza eccezione alcuna li perdonava il tutto, ed oltr'a questo gli daria tal ricompensa che si contentaria. Il giovine allora al re andato, a quello di punto in punto tutta la istoria dei suoi ladronecci narrò. Di che il re meravigliatosi ed assai commendatolo, gli diede la figliuola per moglie e il fece uno dei primi baroni d'Egitto. E così avviene che molti sono chiamati nobili, la cui nobiltà cominciò per commesse sceleraggini, non per opere vertuose. Così questo fraticida e ladrone di vil sangue nato divenne barone e signore di gentiluomini.

## **IL BANDELLO AL MOLTO CORTESE E MAGNIFICO SIGNORE IL SIGNOR CONTE BARTOLOMEO FERRARO SALUTE**

*Quanto saria bene che alcune consuetudini che sono in quei mondi nuovi, che tutto il dí si dice che gli spagnuoli e i portoghesi trovano, essendo però dagli italiani prima a quelli aperta la via, fossero in queste nostre contrade, a ciò che tutto il male che si fa cessasse e non si sentisse ogn'ora: – Il tale ha morta la moglie, perché dubitava che non lo facesse vicario di Corneto; quell'altro ha soffocata la figliuola, perché di nascosto s'era maritata; e colui ha fatto uccider la sorella, perché non s'è maritata come egli averebbe voluto. – Questa è pur certamente una gran crudeltà, che noi vogliamo tutto ciò che ci vien in animo fare, e non vogliamo che le povere donne possano far a lor voglia cosa che sia, e se fanno cosa alcuna che a noi non piaccia, subito si viene ai lacci, al ferro ed ai veleni. Ma quanto ci starebbe bene che la rota si raggirasse e che elle governassero gli uomini! Pensate pur che farebbero la vendetta di quante ingiurie e torti sono loro dagli uomini crudeli stati fatti. Ci saria ben questo almeno, che, essendo naturalmente pietose e dolci di core, si placarebbero di leggero e sariano pieghevoli a ricever le nostre preghiere, perché di sangue, di veleno, di morti e di lagrime la lor pietosa natura non è troppo vaga. E nel vero, grave sciocchezza quella degli uomini mi pare che vogliono che l'onor loro e di tutta la casata consista ne l'appetito d'una donna. Se un uomo fa un errore, quantunque enorme, per questo il suo parentado non perde de la sua nobiltà. Se un figliuolo traligna da l'antica virtù dei suoi avoli, che furono uomini prodi, per questo non perdono la degnità loro. Ma noi facciamo le leggi, l'interpretiamo, le glossiamo e le dichiariamo come ne pare. Ecco, quel conte, – io tacerò il nome, – pigliò la figliuola d'un suo fornaio per moglie, e perché? Perché aveva roba assai, e pur nessuno l'ha ripreso. Un altro, pur conte nobilissimo e ricco, ha presa per moglie una figliuola d'un mulattiero senza dote, non per altro se non che gli è piaciuto così fare, ed ella ora tien luogo e grado di contessa ed egli è pur conte come prima. Questi giorni una figliuola d'Enrico di Ragona e sorella del cardinal Aragonese, morto il marito che era duca di Malfi, prese per marito il signor Antonio Bologna, nobile, vertuoso ed onestamente ricco, che era stato col re Federico di Ragona per maggiordomo. E perché parve che digradasse, le gridarono la crociata a dosso, e mai non cessarono fin che insieme col marito ed alcuni figliuoli l'ebbero crudelissimamente uccisa, cosa nel vero degna di grandissima pietà. Onde, non essendo ancora l'anno che il signor Antonio fu miseramente qui in Milano ammazzato ed avendo il signore Girolamo Vesconte il successo del matrimonio e de la morte questi dí a la presenza di molti nel suo magnifico palazzo de la Casa Bianca, fuor di Milano narrato, io, che già minutamente il tutto dal valoroso signor Cesare Fieramosca aveva inteso, ci composi sopra una novella, la quale ora vi dono, a ciò che talora, quando vi sarete da le publiche faccende ritratto, ben che sempre il vostro ozio sia pieno d'onesti negozii, possiate leggerla e tenerla per memoria di me, che di molto maggior cosa debitor vi sono. Ed a voi mi raccomando. State sano.*

## NOVELLA XXVI

*Il signor Antonio Bologna sposa la duchessa di Malfi  
e tutti dui sono ammazzati.*

Antonio Bologna napolitano, come molti di voi puotero conoscere, stette in casa del signor Silvio Savello mentre dimorò in Milano. Dopo partito il signor Silvio, s'accostò con Francesco Acquaviva marchese di Bitonto, che, preso ne la rotta di Ravenna, restò in mano dei francesi prigione nel castello di Milano, e data sicura cauzione uscì di castello e lungo tempo ne la città dimorò. Avvenne che il detto marchese pagò grossa taglia e nel regno di Napoli se ne ritornò. Il perché esso Bologna rimase in casa del cavalier Alfonso Vesconte con tre servidori, e per Milano vestiva e cavalcava onoratamente. Egli era gentiluomo molto galante e virtuoso, ed oltra che aveva bella presenza ed era de la sua persona assai prode, fu gentilissimo cavalcatore. Fu anco di buone lettere non mezzanamente ornato e col liuto in mano cantava soavemente. Io so che alcuni qui ci sono che l'udirono un giorno cantare, anzi piú tosto pietosamente cantando pianger lo stato nel qual si trovava, essendo da la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia a sonare e cantar astretto. Ora, essendo egli di Francia ritornato, ove continovamente aveva servito l'infelice Federico di Ragona, che cacciato del regno di Napoli s'era ridotto ne le braccia di Lodovico, di questo nome XII re di Francia, e da quello umanamente raccolto, se n'andò il Bologna a Napoli a casa sua ed ivi se ne stava. Egli aveva servito il re Federico per maggiordomo molti anni. Onde, non dopo molto, fu da la duchessa di Malfi, figliuola d' Enrico di Ragona e sorella del cardinal Ragonese, richiesto se voleva servirla per maggiordomo. Egli, che era avvezzo ne le corti e molto divoto a la fazione ragonese, accettò il partito e v'andò. Era la duchessa rimasa vedova molto giovane, e governava un figliuolo, che dal marito aveva generato, insieme con il ducato di Malfi. E ritrovandosi di poca età, gagliarda e bella, e vivendo dilicatamente, né le parendo ben maritarsi e lasciar il figliuolo sotto altrui governo, si pensò di volersi trovare, s'esser poteva, qualche valoroso amante e con quello goder la sua gioventú. Ella vedeva molti cosí dei suoi sudditi come degli altri che le parevano costumati e gentili, e di tutti minutamente considerando le maniere e i modi non le parve veder nessuno che al suo maggiordomo si agguagliasse, perciò che nel vero egli era bellissimo uomo, grande e ben formato, con belli e leggiadri costumi e con la dote di molte parti vertuose. Onde di lui ardentemente s'innamorò, e di giorno in giorno piú lodandolo e le sue belle maniere commendando, di modo si sentí esser di lui accesa, che senza vederlo e starsi seco non le pareva di poter vivere. Il Bologna, che punto non era scempio né dormiglione, quantunque a tanta altezza non si conoscesse pari, essendosi de l'amor di lei accorto, l'aveva per sí fatto modo nei segreti del core ricevuta, che da ogni altra cura fuor che d'amarla aveva l'animo rimosso. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro se ne stavano. Ella da nuovi pensieri sovrappresa, volendo meno offender Iddio che si potesse e ad ogni biasimo che indi dovesse nascere chiuder la via, deliberò senza far altrui del suo amor avvisto, non amante del Bologna ma moglie divenire, e tacitamente seco godersi del lor amore fin a tanto ch'a manifestar le nozze fosse astretta. Fatta tra sé questa tal deliberazione, domandò un giorno in camera esso Bologna e seco messasi ad una finestra, come spesso faceva quando con lui de la cura de la casa divisava, a questo modo a dirgli cominciò: – Se io con altra persona che teco, Antonio, parlassi, assai dubiosa sarei di dir quanto di farti palese ho deliberato. Ma perciò che gentiluomo discreto ti conosco e d'alto ingegno da la natura dotato, e sei ne le corti regali d'Alfonso II, di Ferdinando e di Federico miei propinqui nodrito e cresciuto, porto ferma openione e giovami credere che, quando le mie oneste ragioni averai inteso, che meco d'un medesimo parer ti troverai. Ché altrimenti trovandoti, sarei sforzata di pensare che in te non fosse quella perspicacità d'ingegno che da tutti è giudicato. Io, come tu sai, per la morte de la felice memoria del signor duca mio marito sono assai giovane rimasa vedova e fin qui di tal maniera vivuta che nessuno, quantunque giudicioso ed austero critico, di quanto appartiene a l'onestá mi può, in tanto quanto sia la punta d'un ago, in modo alcuno riprendere. Medesimamente il governo del ducato è da me in modo stato

retto, che quando verrà il tempo che il signor mio figliuolo sia in età di governare, io spero che egli troverà le cose in miglior assetto di quello che il signor duca le lasciò. Che oltra che ho pagati più di quindici mila ducati di debiti, che quella buona memoria ne le passate guerre aveva fatti, io ho dapoi comprata una baronia in Calavria di buona rendita, e mi ritruovo senza debito d'un tornese, e la casa è ottimamente di quanto bisogna provveduta. Ora, ben che io pensato avessi starmene di continuo in vita vedovile e, come fin qui ho fatto, andarmene di giorno in giorno ora in questa terra, ora in quel castello, ed ora a Napoli passando il tempo, e al governo del ducato attendere, adesso mi pare di dover cangiar proposito e far un'altra vita. Ed in vero giudico esser assai meglio provvedermi di marito che far come fanno alcune donne, le quali con offesa di Dio e con eterno biasimo del mondo agli amanti in preda si danno. Io so bene ciò che si dice d'una duchessa di questo regno, ancora che ella ami e sia amata da uno dei primi baroni, e so che m'intendi. Ora ai casi miei tornando, tu vedi che io son giovane e non sono né guercia né sciancata, né ho il viso dei baronzi, ché fra l'altre non possa comparire. Vivo poi ne la dilicatezza che tu ogni giorno vedi, in modo che a mal mio grado mi bisogna agli amorosi pensieri dar luogo. A prender marito ugal di stato al primo, non saprei come farmi, se non volessi prender qualche fanciullo, che come fosse di me fastidito mi cacciasse di letto e vi menasse de le puttane. Ché d'età a me convenevole non ci è al presente baron nessuno che sia da prender moglie. Il perché, dopo molti discorsi sovra ciò fatti, m'è caduto ne l'animo trovarmi un gentiluomo ben qualificato e quello prendermi per marito. Ma per schifar le mormorazioni del volgo ed altresí per non cader in disgrazia dei signori miei parenti e massimamente di monsignor cardinale mio fratello, vorrei tener la cosa celata fin che venisse occasione che si potesse con men mio pericolo manifestare. Colui che io intenderei pigliar per marito tien di rendita circa mille ducati, ed io de la mia dote, con l'accrescimento che mi fece a la sua morte il signor duca, passo dui mila, oltra i mobili di casa che sono miei. E s'io non potrò tener grado di duchessa, mi contenterò viver da gentildonna. Vorrei mò da te intender ciò che tu me ne consigli. – Antonio, udito questo lungo discorso de la duchessa, non sapeva che si dire, perciò che tenendo per fermo esser da lei amato ed egli amandola non mediocrementemente, non averebbe voluto che si fosse maritata con speranza di venir a capo di questo suo amore. Stavasi adunque mutolo, tutto in viso cangiato, e invece di rispondere fieramente sospirava. Ella, che i pensieri de l'amante indovinò e non le spiacquero conoscere a questo segno che era ferventemente da lui amata, per non tenerlo più in dispiacere né con l'animo sospeso, in questo modo gli disse: – Antonio, sta di buona voglia e non ti sgomentare, ché, se tu vorrai, io ho deliberato che tu per ogni modo sia mio marito. – A questa voce l'amante rivenne da morte a vita, e con molte parole accomodate lodata l'openion de la duchessa, non per marito, ma per fedelissimo ed umil servidore s'offerse. Assicurati l'uno de l'altro, parlarono assai lungamente, e fatti molti discorsi, diedero ordine d'esser insieme con quel miglior e più segreto modo che si potesse. Aveva la duchessa una figliuola di colei che l'aveva fin da la culla nodrita, la quale ella già aveva dei suoi pensieri fatta consapevole. Onde la chiamò, e non v'essendo altri che lor tre, volle a la presenza de la sua cameriera esser dal Bologna per moglie sposata. Il matrimonio loro stette molti anni segreto, nei quali quasi ogni notte insieme dormivano. E durando questa pratica con grandissimo piacer de le parti, la duchessa restò gravida e al tempo partorí un figliuol maschio, e sí bene si seppe governare che nessuno de la corte se n'accorse. Il Bologna fece il bambino con buona cura nodrire e al battesimo lo nomò Federico. Dopo questo, continuando la pratica loro amorosa, ella restò gravida la seconda volta e partorí una bellissima figliuolina. A questo secondo parto non si seppero sí celatamente far le cose che appo molti non fosse noto la duchessa esser stata gravida ed aver partorito. E mormorandosi di questa cosa variamente, il fatto pervenne a l'orecchie dei dui fratelli, cioè del cardinale di Ragona e d'un altro, i quali, avendo inteso la sorella aver partorito, ma non sapendo chi fosse il padre, deliberarono non portar questa vergogna sugli occhi, e con gran diligenza cominciarono con molti mezzi a spiar ogn'atto ed ogni movimento che la duchessa faceva. Essendo ne la corte questo bisbiglio e tutto il dí venendo genti dei fratelli de la duchessa che ad altro non attendevano che a spiar questo fatto, dubitando il Bologna che talvolta la cameriera non manifestasse la cosa com'era, un dí parlando con la duchessa le disse: – Voi sapete, signora mia, il sospetto che i signori vostri fratelli hanno di

questo vostro secondo parto e l'estrema diligenza che usano per venirne a cognizion perfetta. Io dubito assai che non abbiano qualche indizio di me e che un giorno non mi facciano uccidere. Voi meglio di me conoscete la natura loro e sapete com'un di loro sa menar le mani. E perché penso che contra voi mai non incrudelirebbero, tengo per fermo che, come mi avessero fatto ammazzare, che altro non saria. Però io ho deliberato andarmene a Napoli, e dato ivi ordine a le cose mie ridurmi in Ancona, ove averò il modo che le mie entrate mi saranno mandate. Io ci starò fin che si veggia che questo sospetto esca di capo ai signori vostri fratelli. Il tempo sarà poi quello che ci consiglierá. – Le parole tra lor dui furono assai. A la fine egli con grandissimo dolor de la moglie partí e, come aveva determinato, ordinate le cose sue, e la cura di quelle data un suo cugino germano, in Ancona si ridusse, ove condotta una onorevol casa con onesta famiglia se ne viveva. Egli aveva seco condotti il figliuolo e la figliuola e quelli faceva con gran diligenza nodrire. La duchessa, che era la terza volta rimasta gravida e non poteva soffrire di viver senza il suo caro marito, se ne stava tanto di mala voglia che ella ne era per impazzire. E poi che piú e piú volte ebbe pensato ai casi suoi, dubitando che se questo terzo parto fosse venuto a luce, che i fratelli non l'avessero fatto un male scherzo, deliberò piú tosto, andando a ritrovar il marito, con lui viver privata gentildonna, che senza quello rimaner con titolo di duchessa. Ci saranno poi di quelli che diranno che amore non sia potentissimo. Che amore non sia di estrema possanza, chi sarà che voglia dire? Veramente le sue forze sono assai piú maggiori di quello che noi possiamo immaginarci. Non si vede egli che tutto il dí amore fa certi effetti i piú rari e mirabili del mondo e che vince il tutto? Però si suol dire che non si può amar a misura. Ché quando amor vuole, egli fa i regi, i prencipi e gli uomini nobilissimi di vilissime femine divenir non amatori, ma schiavi. Or torniamo a l'istoria nostra e non stiamo a disputare. Poi che la duchessa deliberò d'andar in Ancona a ritrovar il marito, ella l'avvisò segretamente del tutto. Da l'altro canto attese a mandar danari e robe in Ancona il piú che puoté. Divolgò poi che aveva voto d'andar a Loreto. Onde, dato ordine al tutto e lasciata buona cura al governo del figliuolo che doveva restar duca, si mise in camino con onorata e molta compagnia, e con gran salmaria di muli pervenne a Loreto, e fatto cantar una solenne messa ed offertori ricchi doni in quel venerabile e riverendo tempio, pensando tutti di ritornar nel Regno, ella disse ai suoi: – Noi siamo quindici miglia vicini ad Ancona ed intendiamo che ella è antica e bella città. Onde sarà ben fatto che noi ci andiamo a star un giorno. – Tutti s'accordarono al voler de la duchessa. Il perché, inviata innanzi la salmaria, tutti di brigata presero il camino verso Ancona. Il Bologna, che del tutto era avvisato, aveva onoratissimamente la casa fatto apparare e fatto l'apparecchio per la compagnia, onorevole, lauto e abondante. Egli aveva il palagio in su la strada maestra, di modo che era necessario passargli innanzi la porta. Lo scalco, che era di buon matino venuto per far ordinar il desinare, fu dal Bologna menato in casa e dettogli che egli aveva preparato l'ostello a la signora duchessa. Di che lo scalco si contentò, perciò che, se bene era il Bologna partito di corte, non si sapeva dagli altri la cagione, ed egli era da tutti ben veduto. Il Bologna, quando gli parve tempo, montò a cavallo con una bella brigata di gentiluomini anconitani e andò fuor de la città quasi tre miglia ad incontrar la duchessa. Come quei de la duchessa il videro, cominciarono lietamente a dire: – Ecco, signora duchessa, il nostro signor Antonio Bologna; – e tutti gli fecero meravigliosa festa. Egli, smontato e basciate le mani a la sua consorte, l'invitò con la compagnia a casa sua. Ella accettò l'invito ed egli, non già come moglie ma come sua padrona, a casa la condusse. Quivi, dopo che da tutti si fu desinato, avendo voglia la duchessa di cavarsi la maschera, sapendo che a questo bisognava venire, fatti chiamar tutti i suoi in sala, in questo modo parlò loro: – Tempo è oggimai che io, gentiluomini miei e voi altri servidori, faccia a tutto il mondo manifesto quello che dinanzi a Dio è stato una volta fatto. A me essendo vedova parve di maritarmi e tal marito prendermi quale il mio giudizio s'aveva eletto. Il perché vi dico che sono già alcuni anni passati che io sposai, a la presenza di questa mia cameriera che è qui, il signor Antonio Bologna che voi vedete, ed egli è mio legittimo marito, e seco, perciò che sua sono, intendo di rimanere. Fin qui io vi sono stata duchessa e padrona e voi mi sète stati fedeli vassalli e servidori. Per l'avvenire attenderete aver buona cura del signor duca mio figliuolo, e a quello come è conveniente sarete fedeli e leali. Queste mie donzelle accompagnerete a Malfi, le cui doti, prima che io partissi del Regno, feci depositare sul banco di

Paolo Tolosa, e gli scritti del tutto sono nel monastero di Santo Sebastiano appresso a la madre de le monache. Ché de le donne io altra per adesso meco non voglio che questa mia cameriera. La signora Beatrice, che fin qui è stata mia donna d'onore, come ella sa è del tutto sodisfatta. Nondimeno negli scritti che vi ho detto ella troverá buona provigione per maritar una de le sue figliuole che a casa ha. Se dei servidori ce n'è nessuno che meco voglia restare, egli sará da me ben trattato. Al rimanente, quando sarete a Malfi, il maggiordomo, come è l'ordine consueto, provvederá. E per conchiudere, a me piú piace viver privatamente col signor Antonio mio marito che restar duchessa. – Rimase tutta la brigata attonita e smarrita e quasi fuor di sé udendo sí fatti ragionamenti. Ma dopo che ciascuno pur vide che la cosa andava da dovero e che il Bologna aveva fatto venire il figliuolo e la figliuola che ne la duchessa aveva ingenerati, ed ella come suoi e del Bologna figliuoli abbracciati e basciati, tutti s'accordarono ritornar a Malfi, eccetto la cameriera e dui staffieri, che restarono con la lor consueta padrona. Le parole vi furono assai e ciascuno diceva la sua. Si levarono adunque di casa del Bologna e andarono a l'osteria, perciò che nessuno ebbe ardire, per tema del cardinale e del fratello, di restar seco come ebbero intesa la cosa; anzi s'accordarono tra loro che la matina seguente uno dei gentiluomini andasse a Roma per le poste a trovar il cardinale ed avvisarlo del tutto, ove anco era l'altro fratello. E cosí si fece. Gli altri tutti verso il Regno s'inviarono. Rimase adunque la duchessa col suo nuovo marito e seco in grandissima contentezza viveva. Quivi partorí ella, non dopo molti mesi, un altro figliuol maschio, al quale posero nome Alfonso. Mentre che costoro dimoravano in Ancona amandosi piú di giorno in giorno, il cardinal di Ragona con il già detto suo fratello, che a modo nessuno non volevano sofferire che la sorella loro a simil modo maritata si fosse, fecero tanto col mezzo del cardinal di Mantova, il signor Gismondo Gonzaga che era sotto Giulio II pontefice massimo legato d'Ancona, che il Bologna con la moglie furono dagli anconitani licenziati. Egli erano stati in Ancona circa sei o sette mesi, ed ancora che il legato instasse per fargli mandar via, erano tante le pratiche che il Bologna faceva che la cosa andò in lungo. Ma conoscendo il Bologna che al fine saria licenziato, per non esser colto a l'improvviso, avendo un suo amico a Siena, procurò aver salvocondotto da quella Signoria e l'ebbe di potervi con tutta la famiglia stare. In questo mezzo egli mandò via i figliuoli ed ordinò le cose sue di modo che il dí medesimo che ebbe il comandamento dagli anconitani di partirsi fra quindici giorni, egli con la moglie ed altri suoi montato a cavallo se n'andò a Siena. Il che i dui fratelli Ragonesi intendendo e veggendosi ingannati, ché pensavano a l'improvviso còrgli per la via, fecero tanto con Alfonso Petrucci cardinal di Siena, che il signor Borghese fratello del cardinale e capo de la Signoria senese operò che medesimamente da Siena il Bologna fu mandato via. Il perché assai pensando dove si dovesse riparare, deliberò con tutta la famiglia andar a Vinegia. Si misero adunque in viaggio caminando per quello dei fiorentini verso Romagna per mettersi in mare e navigar a Vinegia. E già essendo arrivati su quello di Forlí, s'avvidero di molti cavalli che gli seguitavano, dei quali ne avevano avuto qualche spia. Onde, pieni di paura e poveri di consiglio, non veggendo a la vita loro scampo, piú morti che vivi restarono. Nondimeno spinti dal timore si misero a caminar piú forte che potevano per giungere in una villetta non molto lungi, con speranza lá dentro salvarsi. Era il Bologna suso un caval turco di gran lena e volante corridore, ed aveva messo il primo figliuolo suso un altro buonissimo turco. L'altro figliolino e la figliolina erano tutti dui in una lettica. La moglie era suso una buona chinea. Egli col figliuolo si saria di leggero salvato, perciò che erano su buon cavalli, ma l'amore che portava a la moglie non lo lasciava partire. Ella, che credeva fermamente che quelli che venivano non devessero nuocere se non al marito, l'essortava tuttavia piangendo che si salvasse, dicendogli: – Signor mio, andate via, ché i signori miei fratelli a me non faranno male né ai nostri figliuoli; ma se voi ponno avere, incrudeliranno contra voi e vi faranno morire. – E dandoli subito una gran borsa piena di ducati, non faceva altro che pregarlo che fuggisse, ché poi col tempo forse Iddio permetterebbe che i signori suoi fratelli s'acquetassero. Il povero marito, veggendo che quei che lo cacciavano erano tanto propinqui che ordine non v'era che la moglie si potesse salvare, dolente oltra modo, con infinite lagrime da lei prese licenza, e dando degli sproni al turco disse ai suoi che ciascuno attendesse a salvarsi. Il figliuolo, veggendo fuggir il padre a sciolta briglia gagliardamente lo seguiva, di modo che il

Bologna con il figliuolo maggiore e quattro servidori che erano ben a cavallo si salvarono, e cambiato il pensiero d'andar verso Vinegia tutti sei a Milano se n'andarono. Quelli che erano venuti per ammazzarlo presero la donna col picciolo figliolino, con la figliuola e con tutti gli altri. Il primo de la cavalcata, o che cosí avesse commissione dai signori fratelli de la donna, o che pur da se stesso si movesse per far men romore e a ciò che la donna senza gridi caminasse, le disse: – Signora duchessa, i signori vostri fratelli ci hanno mandati per condurvi nel Regno a casa vostra, a ciò che voi ripigliate un'altra volta il governo del signor duca vostro figliuolo e non andiate piú oggi qua, diman lá; ché il signor Antonio Bologna era uomo, poi che di voi fosse restato sazio, per lasciarvi priva d'ogni cosa e andarsene con Dio. State di buon animo e non vi pigliate fastidio di nulla. – Parve che la donna a queste parole assai si acquetasse, e le pareva esser vero ciò che ella diceva che i fratelli contra lei e i figliuoli non incrudelirebbono. E con questa credenza andò alcuni dí, fin che pervenne ad uno dei castelli del duca suo figliuolo, ove come furono, ella con i piccioli suoi figliolini e la cameriera furono sostenute e poste nel maschio de la ròcca. Quivi ciò che di lor quattro avvenisse non si seppe sí tosto. Tutti gli altri furono messi in libertà. Ma la donna con la cameriera e i dui figliuoli, come poi chiaramente si seppe, furono in quel torrione miseramente morti. Lo sfortunato marito ed amante col figliuolo e servidori se ne venne a Milano, ove stette alcuni dí sotto l'ombra del signor Silvio Savello, in quei dí ch'esso signor Silvio assediava i francesi nel castello di Milano per pigliarlo a nome di Massimigliano Sforza, come dapoi per accordo fece. Indi il Savello andò a por l'oste a Crema, ove stette qualche dí. Ed in quel mezzo il Bologna si ridusse col marchese di Bitonto, e partito il marchese restò in casa del signor cavalier Vesconte. Avevano i fratelli di Ragona tanto a Napoli fatto che il fisco entrò nei beni del Bologna. Esso Bologna ad altro non attendeva se non a pacificar essi fratelli, non volendo a modo veruno credere che la moglie e i figliuoli fossero morti. Fu alcuna volta da certi gentiluomini avvertito che egli avvertisse bene ai casi suoi e che in Milano egli non era sicuro. Ma egli a nessuno dava orecchie, ed io credo, per qualche indizio che ne ebbi, che sotto mano, per assicurarlo che non si partisse, gli era data intenzione che riaverebbe la moglie. Di questa vana speranza adunque pieno e d'oggi in dimane essendo divenuto sazio, stette in Milano piú d'un anno. In questo tempo avvenne che un signore di quei del Regno, che aveva genti d'arme nel ducato di Milano, narrò tutta questa istoria al nostro Delio, e di piú gli affermò che aveva commissione di far ammazzar esso Bologna, ma che non voleva diventar beccaio a posta d'altri, e che con buon modo l'aveva fatto avvertire che non gli andasse innanzi, e che di certo la moglie con i figliuoli e la cameriera erano state strangolate. Un giorno essendo Delio con la signora Ippolita Bentivoglia, il Bologna, sonò di liuto e cantò un pietoso capitolo, che egli dei casi suoi aveva composto ed intonato. Quando Delio, che prima non l'aveva conosciuto, seppe colui esser il marito de la duchessa di Malfi, mosso a pietá, lo chiamò in disparte e l'assicurò de la morte de la moglie e che sapeva certo che in Milano erano genti per ammazzarlo. Egli ringraziò Delio e gli disse: – Delio vo sète ingannato, perciò che io ho lettere da Napoli dai miei che il fisco in breve rilascerà il mio, e da Roma anco ho buona speranza che monsignor illustrissimo e reverendissimo mio signore non è piú in tanta còlera, e meno il signor suo fratello, e che io senza fallo riaverò la signora mia consorte. – Delio, conoscendo l'inganno che fatto gli era, disse ciò che a proposito gli parve e lo lasciò. Quelli che cercavano di farlo uccidere, veggendo che l'effetto non succedeva, e che quel signore che aveva le genti d'arme si mostrava freddo in questa impresa, diedero la commissione a un signor di quei di Lombardia, pregandolo caldamente a far ogni cosa per farlo ammazzare. Aveva Delio detto al signor Lucio Scipione Attellano tutta l'istoria fin qui seguita e che voleva metterla in una de le sue novelle, sapendo di certo che il povero Bologna sarebbe ammazzato. Ed essendo in Milano un dí Lucio Scipione e Delio, per iscontro al Monastero maggiore eccoti il Bologna sopra un bellissimo giannetto, che andava a San Francesco a messa, e aveva dui servidori innanzi, dei quali uno aveva un'arme astata in mano e l'altro l'ore de la nostra Donna. Delio allora disse a l'Attellano: – Ecco il Bologna. – Parve a l'Attellano che il Bologna fosse tutto smarrito in viso e disse: – Per Dio egli farebbe meglio a far portar una altra arme d'asta che quello officio, essendo in sospetto come è. – Non erano l'Attellano e Delio giunti a San Giacomo che sentirono un gran romore, perciò che, non essendo

anco il Bologna arrivato a San Francesco, fu dal capitano Daniele da Bozolo con tre altri compagni ben armati assalito e passato di banda in banda e miserabilmente morto, senza che nessuno gli potesse porger aita. E quelli che l'uccisero a lor bell'agio andarono ove piú loro parve a proposito, non ci essendo chi volesse prendersi cura per via di giustizia di cacciargli.

**IL BANDELLO AL MOLTO CORTESE SIGNORE  
IL SIGNOR ERMES VESCONTE SALUTE**

*Infinite volte s'è veduto, letto e udito che amore, quando è in petto giovanile acceso, se non è col freno de la ragione moderato, induce spesso l'uomo a mille disordini e bene spesso a morte. Ed ancor che tutto 'l dí accadino e si sappiano simili essempli, non resta perciò che la gioventú dietro ai sensi sviata, col fuggir la ragione, non segua quasi di continuo a volanti passi il cieco appetito. Tuttavia, perciò che non può se non giovar la frequente dimostrazione dei mali e scandali che fa questo fallacissimo e lusinghiero amore quando è mal regolato, ho voluto un notevole accidente, che non è molto in Ispagna è avvenuto, scrivere, il quale questi dí fu narrato dal signor Girolamo de la Penna perugino a la presenza del molto valoroso signore il signor Prospero Colonna, allora che dopo la rotta de la Bicocca egli era tornato a Milano. Ed in questa novella non solamente si vedrá ciò che io ve n'ho detto, ma ancora apparirá chiaro quante fiate le donne nei lor sospetti ed immaginarie openioni s'ingannino; le quali il piú de le volte, come si ficcano una fantasia nel capo, sono ostinatissime e ritrose, e a patto nessuno depor non la vogliono, e ben che conoscano il lor manifesto errore, non cessano di perseverare ne le cattive impressioni; il che spesso è cagione di grandissime rovine. Ora, perciò che voi non eravate al principio de la narrazione di detta novella, ma veniste che già piú di mezza era stata detta, m'avete, mercé de la cortesia ed umanità vostra, potendomi comandare, pregato che io ve ne volessi far copia per poterla leggere e poi ritornarmela. Eccovela adunque, signor mio, qual fu recitata, ch'io ve la dono tale, e vi supplico che non vi sdegnate ancor che il dono sia picciolo di accettarlo. Vi piacerá poi farla leggere al vostro da me riverito e da tutta Lombardia amato ed onorato, il signor Francesco vostro maggior fratello, a ciò che egli veggia che tutte le donne non sono d'un temperamento, ma sono come ha fatto la natura nei suoi parti, che sempre non gli fa tutti buoni. Né perché ci sia talora una malvagia femina si vogliono l'altre sprezzare; anzi per una buona, ché molte ce ne sono, deveno tutte l'altre esser dagli uomini sempre onorate e riverite, perciò ch'io porto ferma openione che mai non sia lecito contra le donne incrudelire. Ma io non voglio adesso entrar in questo profondo abisso. Solo dico che quanto piú un uomo onora una donna, tanto piú mostra egli esser nobile e degno d'ogni onore. State sano.*

**NOVELLA XXVII**

*Don Diego da la sua donna sprezzato  
va a starsi in una grotta, e come n'uscí.*

Essendosi oggi buona pezza ragionato de la passata guerra e raccontatesi molte stratageme fatte per vincer cosí dai nemici come dai nostri, e ricordata la disgraziata morte di quel buon uomo, valoroso ed onorato vecchio, padre de la milizia, il conte di Collisano, che tutti di nuovo ci attrista, ora mi comandate, signor mio, che io con qualche piacevol novella rallegri tutta la compagnia, che quasi per cosí trista ricordazione ha le lagrime sugli occhi. E perciò che io so che appo voi non mi debbo né posso scusare, ubidirò a quanto mi comandate, cioè di narrarvi una novella. Ma di potervi rallegrare non so io come sará. Pure egli mi pare che diletterà ciò che io vi dirò per la varietà de le cose. Dico adunque che in Ispagna vicino ai monti Pirenei, non sono ancora molti anni passati, a certe sue castella abitava una vedova ch'era stata moglie d'un cavaliere di nobilissimo sangue in quei paesi nato, la qual di lui aveva avuta una figliuola senza piú, molto vaga e bella, e quella

teneva quivi e nodriva con gran cura. La fanciulla si chiamava da tutti Ginevra la bionda, perciò che aveva i suoi capelli in modo biondi che parevano fila d'oro ben brunito e terso. Erano, forse mezza giornata presso al luogo dove Ginevra la bionda abitava, alcune castella d'un cavalier giovine, che era anch'egli senza padre, e la madre l'aveva lungo tempo fatto dimorar a Barcellona a ciò che imparasse lettere, e insieme con le lettere i buoni e civili costumi con creanza di gentiluomo. Egli era divenuto costumato e molto gentile e, oltre le lettere, s'era dato a l'arme, di modo che tra i cavalieri giovini di Barcellona pochi ce n'erano suoi pari. Ed avendo i barcellonesi ordinata una giostra per onorar il re Filippo d'Austria, che per la Francia passò in Catalogna per andare a prendere il possesso di quei suoi regni in Spagna, fecero scielta d'alcuni giovini, tra i quali fu eletto per uno dei principali don Diego, del quale parliamo. Il perché mandò a la madre che gli provvedesse di quanto era bisogno a la giostra a ciò che potesse onoratamente, come era cosa ragionevole, in tal festa mostrarsi. La madre, che era donna saggia e che il figliuolo amava a par degli occhi suoi, gli mandò danari in abbondanza e servidori onorevoli, scrivendogli che non risparmiasse cosa alcuna pur che si facesse onore. Egli poi si provide di arme e di cavalli a proposito, e ogni dí sotto la cura d'un ottimo giostratore si esercitava. Venne il re Filippo e fu dai barcellonesi onoratamente ricevuto, e fattoli tutte le dimostrazioni che a quella città erano possibili, perciò che egli era genero di Ferrando re catolico, che allora per la morte de la reina Isabella era navigato verso il regno di Napoli, e morendo esso re catolico, Filippo d'Austria ereditava il tutto. La giostra si fece, ne la quale non giostrò se non giovini nobilissimi che mai piú non avevano portato arme. De la giostra, che fu molto bella, don Diego ebbe l'onore. Onde il re Filippo, che il vedeva giovine di diciannove anni, lo fece cavaliere e a la presenza di tutta la città molto lo commendò, essortandolo a perseverar di bene in meglio. Partito il re Filippo per andare in Castiglia, don Diego che desiderava veder la madre che lungo tempo veduta non aveva, dato ordine a quanto era in Barcellona, di quella si partí e andò a le sue castella. Quivi da la madre amorevolmente raccolto si diede tutto il dí andar a la caccia ora di cervi ed ora di porci cingiar, dei quali il paese era pieno. Talvolta ancora entrava dentro la montagna ed ammazzava qualche orso. Avvenne un dí che, avendo lasciati i cani dietro alcuni caprioli ed egli seguendo il corso loro, trovò dentro un boschetto molti cervi, dei quali uno saltò fuori e si mise a correr dinanzi al cavaliere. Egli come vide il cervo, lasciata la traccia dei caprioli, deliberò correr dietro a quello, e detto ad alcuni dei suoi che lo seguissero, si diede a sciolta briglia a seguirarlo. Quattro di quelli che seco erano ed avevano assai buone cavalature, seguitarono il lor padrone. Ma il correr lor durò poco tempo, con ciò sia che il cavaliere era sovra un giannetto grandissimo corridore. Onde lo perdettero di vista, di maniera che don Diego, seguendo il velocissimo corso del cervo, s'allontanò molto dai suoi. Ma non dopo molto avendo già corso buona pezza e sentendo che il cavallo perdeva la lena e il cervo piú che prima via se ne volava, si ritrovò molto di mala voglia. Il cervo si dileguò dinanzi a lui, ed egli non avendo nessuno dei suoi seco, si pose il corno a bocca e cominciò fortemente a suonare per dar segno ai suoi. Ma egli era tanto lungi che dai suoi non poteva esser sentito. Onde, non sentendo alcuno che gli rispondesse, si mise passo passo per ritornar indietro, e tuttavia errava il camino come colui che non era pratico de la contrada. E, secondo che credeva tornar verso casa, andava verso il castello di Ginevra la bionda, la quale insieme con la madre e i lor vassalli era quel dí uscita a la caccia di lepri e veniva verso il cavaliere, il quale sentendo il grido che la compagnia di Ginevra la bionda faceva, verso il romore s'inviò e quanto piú innanzi andava piú il sentiva. Ma, non gli parendo che fossero i suoi, non sapeva che si fare. Era già su la sera e il sole calando faceva l'ombre maggiori. Il perché don Diego, sentendo che il cavallo a pena si poteva muovere, per non restar in campagna solo, a la meglio che egli poté si mise dietro al romore che udiva. Essendo un poco andato, vide un bellissimo castello che non era lontano un miglio italiano e quivi presso scorse una compagnia di donne e d'uomini che in quel punto avevano morto una lepre, e pensò che quella dovesse esser la signora del castello. La donna veggendo il cavaliere, che a l'abito e al cavallo le parve persona onorata, e conoscendo che il cavallo vinto da stracchezza non poteva camminare, mandò uno dei suoi a spiar chi fosse. E inteso chi era, gli andò incontro e molto cortesemente lo raccolse e mostrò aver molto caro averlo veduto, per la buona fama che di lui e del suo valore aveva sentito, ed anco per

rispetto de la madre, con la quale teneva buona amicizia essendo insieme confinanti. Egli era già sera, onde invitarono don Diego a restar con loro la notte, e mandarono subito uno che andasse ad avvertir la madre di lui a ciò che non lo veggendo ritornar quella notte a casa non stesse di mala voglia. Don Diego, basciate le mani a la madre ed a la figliuola, molto le ringraziò de la lor cortesia ed accettò l'invito. E cosí di brigata s'inviarono verso il castello de le donne, avendo elle fatto dar a don Diego un cavallo e menar a mano il suo giannetto, che era fuor di lena. Ne l'andare entrarono in diversi ragionamenti e avvenne che don Diego, che era bellissimo ed aggraziato giovine, alzando gli occhi si riscontrò a punto negli occhi di Ginevra la bionda, la quale lui fisamente guardava. Furono quei dui sguardi cosí focosi e di tanta forza, che don Diego di lei ed ella di lui restarono fieramente accesi e l'un de l'altro prigionieri. Risguardava l'acceso amante la bella giovanetta, che da sedeci in dicesette anni poteva avere, che suso una chinea guarnita di velluto cavalcava molto leggiadramente. Ella aveva in capo un cappello vagamente acconcio, con un pennacchio dietro che parte dei capelli le copriva. L'altra parte intorno al volto in due chiochette crespe ondeggiando, pareva che proprio dicesse a chi le mirava: – Qui Amore con le tre Grazie e non altrove ha il suo proprio nido collocato. – Pendevano poi da le belle orecchie duo finissimi gioielli, e in ciascun di loro si vedeva una preziosa perla orientale. Scoprivasi l'ampia ed alta fronte di condecevol spazio, nel cui mezzo un finissimo diamante legato in oro scintillava, come nel sereno cielo le vaghe stelle talora raggiar si veggiono. Le nere come ebene e stellanti ciglia, di minutissimi e corti peli inarcati, con debita distanza ai dui begli occhi sovrastavano, il cui splendore la vista di chi vi mirava in modo accendeva, che tutto di vivo fuoco far si sentiva, e chi fiso quelli guardava, cosí s'abbagliava come fa chi fiso vuol mirar l'ardente sole quando di giugno nel mezzo del puro cielo fiammeggia. Con questi poteva ella uccider ciascuno e, volendo, di morto render vivo. Il profilato naso, quanto al resto del vago volto conveniva formato, le rosate guance ugualmente divideva le quali di viva bianchezza ed onesto rossor cospere parevano proprio duo rosati pomi. La picciolina bocca aveva duo labra che dui lucidi e fini coralli parevano. Quand'ella poi parlava o rideva, allora due filze di perle orientali si scoprivano, da le quali tale e sí soave armonia uscir si sentiva, con tanta grazia del parlare, che i piú rozzi e scabri cori averebbe molli e piacevoli resi. Ma che dirò de la bellezza del vago mento? de la eburnea e candida gola? de le marmoree spalle? e de l'alabastrino petto, ove ella sotto un sottilissimo velo chiudeva due mamelline tonde, sode e delicate. Era il vergineo petto non molto rilevato, ma onestamente le sue bellezze mostrava convenienti a la tenera età de la fanciulla. Il resto de la sua snella e proporzionata persona si poteva facilmente giudicare non esser men bello, imperciò che difetto alcuno non vi si scorgeva. Taccio le svelte braccia con le bellissime mani, le quali ella, spesso cavandosi i guanti profumati, lunghe, bianche e morbide dimostrava. Né faceva ella come molte fanno, le quali volendosi mostrar oneste appaiono triste e malinconiche, ma col viso temperatamente allegro, benigna, cortese e modesta appariva. Cingevale il diritto e bianco collo una catenella d'oro di sottilissimo lavoro, la quale dinanzi al petto pendente, ne l'amorosa vietta che le poppe d'avorio partiva, cadeva. La vesta era di zendado bianco, tutta maestrevolmente frastagliata, sotto a cui tela d'oro gaiamente riluceva. Mentre adunque che verso il castello cavalcarono, don Diego, secondo la costuma del paese, si pose dal canto destro Ginevra la bionda, e quella di redine conduceva, seco di varie cose ragionando. Era il cavaliere non meno bel giovine che ella fosse bella fanciulla. Giunti a l'albergo, volle la madre di Ginevra la bionda che il cavaliere alquanto si riposasse e fecelo condurre in una camera riccamente apparsa, ove si cavò gli stivali. Egli aveva poca voglia di riposare; nondimeno per compiacer a la signora si cavò i panni da caccia, e d'altre ricche vestimenta che ella gli fece recare si vestí, tuttavia pensando a le divine bellezze de la giovane parendogli che simil beltá non avesse veduta già mai. D'altra parte, mentre egli stette in camera accompagnato da alcuni uomini de la donna, Ginevra la bionda non si poteva cavar di mente il veduto cavaliere, il quale in quella breve vista l'era parso il piú bello, il piú gentile e il piú valoroso giovine che mai ella veduto avesse, e sentiva in pensar di lui una meravigliosa gioia per innanzi mai piú da lei non sentita. E non se n'accorgendo, si sentí a la fine di lui esser fieramente innamorata, il quale medesimamente a lei pensando ed ora questa parte ora quell'altra di lei ammirando, beveva invisibilmente l'amoroso veleno, conchiudendo tra sé che per voler

ammazzare un cervo egli era stato da la bella giovane d'amorosa saetta mortalmente ferito. Ora, i servidori di don Diego avendolo buona pezza ricercato ed orma di lui non ritrovando, se ne tornarono verso casa pensando che egli per altra via al castello si fosse tornato. Essendo vicini a mezzo miglio al castello incontrarono il messo mandato per avvertir la madre di don Diego che quella sera non l'aspettasse. E perché erano circa due ore di notte, la madre, sapendo che il figliuolo era in buon luogo albergato, non volle per quella notte che altri ci andasse. Non erano i dui novelli amanti stati molto nei lor pensieri, che la cena fu in ordine, la quale era in una sala apparecchiata. Quivi condotto il cavaliere, fu da le due donne madre e figliuola graziosamente e con oneste accoglienze ricevuto e con piacevoli ragionamenti intertenuto. Si diede l'acqua a le mani e tutti tre, volendo così la signora, si lavarono, e fu astretto don Diego a mal suo grado a seder in capo di tavola. La signora si mise a banda destra e Ginevra la bionda al lato manco, e gli altri di mano in mano secondo l'ordine loro s'assiserono. La cena fu di varii e delicatissimi cibi abbondante, ben che i dui amanti poco mangiassero. Aveva la signora fatto cavar vini preziosissimi, ancor che ella e la figliuola non bevessero vino, ma si trovò che anco don Diego mai non aveva gustato vino, essendo così da fanciullo avvezzo, di modo che essi tre bevevano acqua. Ma io, signor mio, se stato ci fossi, mi sarei accordato con gli altri che tutti bevevano vino. Ché, a dir il parer mio, e' mi pare che tutti i cibi del mondo ove non giuoca il vino siano insipidi, e quanto il vino è migliore certamente saporisce più le vivande. La gentildonna, che era bella parlatrice, metteva gentilmente il cavaliere in varii ragionamenti, pregandolo tuttavia che mangiasse; e d'uno in altro parlare entrandosi, avvenne che ancora Ginevra la bionda si mise a ragionare di brigata, di modo che al cavaliere pareva esser in paradiso. Né meno il ragionar di lui piaceva a le donne. E così ragionando e delicatamente cibandosi passarono quel tempo de la cena allegramente. Cenato che si fu, fin che venne l'ora di dormire il cavaliere parlò assai con la sua innamorata, ma non ardì mai di scoprirle il suo fervente amore, se non dirle generalmente che l'era servidore e che desiderava gli comandasse, perciò che stimaria che gli facesse favor grandissimo. La giovanetta, facendosi di più di mille colori, ringraziava modestamente il cavaliere de le sue offerte, ed ancora che le paresse comprender dagli atti e dal parlar di lui che egli non mezzanamente l'amasse, nondimeno ella mostrò non volersene accorgere per meglio ne l'avvenire spiar l'animo di quello. Venuta l'ora del dormire, dandosi com'è costume la buona notte, ciascuno s'andò a corcare. Ma qual fosse il sogno dei due novelli amanti, chi in simil laberinto s'è trovato il può di leggero conietturare. Egli non dormirono e tutta la notte consumarono in pensieri, ora temendo, ora sperando, ora se stessi riprendendo ed ora animandosi a seguir l'impresa. A Ginevra la bionda pareva pure aver veduto non so che nel cavaliere, che indizio le facesse e le desse arra ch'egli l'amava e che se ella in lui metteva il suo amore che indarno non amarebbe, e con questo a le già cominciate fiamme amorose dava aita e fomento. Don Diego, avendo trovata al parer suo la giovane gentile, discreta, e tanto leggiadra e bella quanto imaginar si possa, si sentiva in ogni parte ardere ed era sforzato, ancor che non volesse, d'amarla. Ma, parendo a lui che pure se le fosse in qualche parte scoperto e non aver in lei trovata corrispondenza come averia voluto, restava di questo suo amore in dubbio. Pensando poi che ella era ancor fanciulletta e che per l'ordinario le fanciulle deveno esser modestissime e non così di leggero dar credenza a le ciancie dei giovini, si confortava alquanto e sperava con fedel servitù acquistarla. Tali furono i pensieri quella notte dei dui nuovi amatori. Fatto il giorno, vennero i servidori di don Diego per accompagnarlo a casa. Erasi già levata la gentildonna del castello, la quale, dato ordine che il desinare fosse onorevole e presto, non volle che il cavaliere partisse la mattina. Ed egli di grado si lasciò sforzare come colui che sempre averebbe voluto veder Ginevra la bionda; la quale quella mattina, levatasi di letto, per meglio compiacer al suo amante s'abbigliò molto riccamente, ma con tanta galanteria che pareva che ogni cosa intorno le ridesse. E ben miratasi e rimiratasi ne lo specchio e consigliandosi ancora con le sue donzelle a ciò cosa in lei non fosse che potesse esser ripresa, se n'uscì di camera e venne in un giardino ove la madre di lei col cavaliere ragionando passeggiava. Come egli la vide, riverentemente la salutò, e fiso mirandola, se il giorno innanzi gli era paruta sommamente bella, ora gli parve che quanta mai beltà si potesse in donna desiderare o che dagli scrittori sia stata scritta già mai fosse perfettamente in costei, di

maniera che non poteva levarle gli occhi da dosso. Medesimamente a lei parve che il cavaliere fosse pure il piú bello e leggiadro giovine che trovare si potesse. E cosí vagheggiandosi pascevano gli occhi di quella dolce vista. Udirono poi messa in una capella nel castello e dopo la messa andarono a desinare. Come si fu desinato e che gli uomini con i cavalli di don Diego furono ad ordine, egli, rese quelle grazie a la signora del castello che seppe e puoté le maggiori, le basciò le mani offerendosi per sempre ai servigi di lei prontissimo. Rivoltatosi poi a Ginevra la bionda, umilmente le basciò le mani e volendo non so che dirle, vinto da soverchio amore, mai non seppe formar parola e meno sapeva lasciarle la delicata mano. Il che fu a la giovane certo segno che sommamente il cavaliere l'amava. Del che ella se ne ritrovò contentissima e disse quasi con tremante voce: – Signor don Diego, io son tutto vostra. – Preso adunque a la meglio che puoté da tutti congedo, montò con i suoi a cavallo e a la madre se ne ritornò a la quale disse le grate accoglienze e il grand'onore che aveva ricevuto. Era tra queste due vedove antica amicizia, di modo che assai sovente si solevano visitare e mangiar l'una a casa de l'altra. Onde don Diego, intendendo questo da la madre, ordinò di far una festa e farvi invitar Ginevra la bionda con la madre, e cosí fu fatto. La festa fu bellissima e piacevole d'apparato di suoni e d'onorevoli e belle donne. E ballando alcune danze il cavaliere con Ginevra la bionda e a poco a poco seco venendo domestico, le cominciò con accomodate parole il suo amore e la passione che lei amando sofferiva a discoprire. Ella, ben che volesse star alquanto ritrosetta, nol puoté perciò fare. Onde il cavaliere s'accorse molto agevolmente che ella di lui non meno ardeva. Dopo il danzare si fecero alcuni giuochi, e non lasciò il cavaliere cosa che potesse dar piacere a la brigata, onorando quanto piú poteva Ginevra la bionda e la madre di lei. Cercando adunque i dui amanti mitigar le fiamme ne le quali l'uno per l'altro ardeva, piú l'accrescevano bevendo l'uno de l'altro con la vista l'amoroso veleno. Avvenne che il giovine continuando questa pratica, e spesso a casa de la sua amante andando e quella a casa sua invitando, che le due madri s'avvidero di questo amore, né punto spiacque loro questa pratica, con ciò sia cosa che la madre del cavaliere volentieri avrebbe presa Ginevra la bionda per nora e l'altra vedova non men volentieri avrebbe voluto don Diego per genero. Ma come spesso accader suole che certi rispetti che hanno le persone guastano mille bei disegni, nessuna voleva esser la prima a metter la cosa a campo. Era a queste castella vicina l'abitazione d'un ricco cavaliere molto di don Diego amico, al quale fu piú volte don Diego per palesar questo amore e chiedergli consiglio, e nondimeno, dubitando offender la sua amante, si ristette. Era già tanto cresciuta la domestichezza tra i dui amanti, che quasi ogni dí don Diego andava al castello de la donna ed ivi tre e quattro ore se ne stava a diporto e spesso vi cenava e poi a casa riveniva, di maniera che ciascuno s'avide di questo lor amore. I dui amanti altro non desideravano che congiungersi con nodo maritale insieme, ma Ginevra la bionda non ardiva a la madre manifestar il suo disio ed altresí il cavaliere nulla a la madre diceva. E parendo anco a le madri loro che tutti dui fossero assai giovinetti e che tempo ci sarebbe da vantaggio a maritargli insieme, se ne passavano senza dir altro, avendo piacere di questa pratica. Mentre che le cose erano in questi termini, occorse che una giovane assai bella e figliuola d'un gentiluomo del paese, che molto spesso in casa di Ginevra la bionda si trovava, s'innamorò fieramente di don Diego e quanto piú poteva s'ingegnava di far che egli l'amasse. Ma il cavaliere, che tutto il suo core aveva in Ginevra la bionda, non metteva mente a cosa che quella si facesse. Venne a le mani di questa giovane un perfettissimo sparviero, e sapendo ella quanto don Diego d'augelli di rapina si diletta, glielo mandò a donare. Il cavaliere piú oltre non pensando l'accettò, e donato un paio di calze al portatore, mandò mille grazie a la giovane offerendosi ai suoi servigi. E allora essendo il tempo d'augellare ai pernicioni e provato l'augello esser dei migliori che si trovassero, non è da domandare se lo teneva caro. Egli aveva mandato due volte a donar dei pernicioni a Ginevra la bionda, ed essendo anco ito a vederla aveva portato lo sparviero in pugno. E ragionando de la sua bontá disse che lo teneva caro quanto gli occhi suoi. Ciascuno, come s'è detto, s'accorgeva de l'amor di questi dui. E ragionandosi un giorno in casa di Ginevra la bionda a la presenza sua di don Diego ed essendo da tutti lodato per un virtuoso e compito cavaliere, un ser Graziano disse ch'era vero che don Diego era giovine virtuoso, ma che era come l'asino del pentolaio, che dá del capo per ogni porta. Maravigliatasi Ginevra la bionda di questo motto, pregò

colui che piú chiaramente parlasse. Egli, che si teneva un gran savio, disse: – Signora, i pentolai che vanno vendendo pentole, scudelle ed altri vasi di terra per le ville su l'asino, si fermano ad ogni uscio. Così fa il cavalier don Diego. Egli fa a l'amor con quante giovanette vede ed ora egli è ardentemente innamorato de la figliuola del signor Ferrando de la Serra, da la quale ha avuto uno sparviero che tien piú caro che la propria vita. – Non so se queste parole quel ser Bufalone dicesse da sé o che da altri fosse indutto a dirle. Ben so che furono cagione di grandissimo male, come intenderete, perciò che come Ginevra la bionda l'ebbe udite si partí dal luogo ov'era e se n'andò a la sua camera, ove entrò in tanta gelosia ed appresso in cosí fiera còlera che fu piú volte per disperarsi, e tanto prese questa cosa a sdegno che l'amore che a don Diego portava convertí in crudelissimo odio, non pensando che colui che la cosa aveva detta poteva esser mosso da altrui, o dettola per invidia e malignità. Da indi a poco tempo il cavaliere, com'era usato, venne a veder la non piú sua Ginevra la bionda, la quale come udí ch'egli era smontato in castello, di fatto se n'andò a la sua camera e dentro si serrò. Il cavaliere venuto in sala si mise a ragionar con la madre de la irata giovane, e buona pezza vi s'intertenne, ed aveva in pugno quello sparviero del quale contava i miracoli che faceva. Ora, veggendo che Ginevra la bionda non compariva come era solita, domandò ciò ch'era di lei e gli fu risposto che quando egli venne, che ella se n'era andata in camera. Di che egli non fece altro motto. Quando poi gli parve tempo, tolta licenza da la signora vedova si partí, e discendendo le scale riscontrò una donzella de la giovane, a la quale disse che in nome di lui basciasse le mani a la sua padrona. Questa cameriera era consapevole de l'amor di tutti dui, e de lo sdegno de lo sparviero nulla ancora sapendo, fece l'ambasciata a la sua signora. Aveva già Ginevra la bionda saputo che don Diego era con lo sparviero in pugno venuto, e quello mirabilmente commendato. Onde ella teneva per fermo che in dispregio di lei recato lo avesse. Il perché, oltre che credeva fermamente che egli con quell'altra giovane facesse a l'amore, si teneva anco da lui beffata e schernita, onde di maggior sdegno s'accendeva, e cosí l'era entrata questa fantasia nel capo che non era bastante cosa del mondo a levarle questo farnetico di mente. Ora la cameriera venne in camera e le fece l'ambasciata del cavaliere, di che ella piú sdegnata: – Ahi sleale amante, – disse, – e temerario, che avendomi tradita e me, per un'altra a me in nessuna parte uguale, abbandonata, ancora ardisce di venir ov'io sono e mandarmi per piú mio dispregio a basciarmi le mani. Ma a la fé di Dio io gliene farò l'onore che merita. – E allora disse il tutto a la donzella, de lo sparviero e de l'amore di don Diego con la figliuola del signor Ferrando. La cameriera queste favole sentendo e verissime credendole commendò molto la sua padrona di questo proposito, aggiungendo stipa al fuoco. Amava questa donzella un giovine in casa, il quale, non saperei dire per qual cagione, voleva un gran male a don Diego, e spiacevagli oltre modo che egli dovesse prender per moglie Ginevra la bionda. Onde, intendendo la cagione di questo sdegno, ordí tra sé una certa favola: fingendo aver da persona degna di fede udito dire che don Diego, se non fosse stata la riverenza che a la madre portava, avrebbe di già quell'altra giovane de lo sparviero sposata, fece che la cameriera quest'altra favola a la sua donna disse la quale ella troppo bene credette. E deliberata troncar questa pratica e far che don Diego piú innanzi non le venisse, domandò un paggio e strettamente gli commise che il dí seguente dovesse star fuori del castello a certo luogo, ove, venendo, don Diego per forza giungeria e a lui dicesse: – Signor don Diego, Ginevra la bionda mi manda a voi e per me vi dice che debbate andar al luoco donde il vostro buon sparviero a voi tanto caro viene, perciò che qui non prenderete voi piú né pernizioni né quaglie. – Andò al tempo suo al luogo a lui assegnato il paggio, e tanto ivi stette che don Diego, secondo la sua usanza, ci venne. Come il paggio il vide, cosí se gli fece incontro e li disse quanto la padrona sua comandato gli aveva. Il cavaliere, che era intendente ed accorto, intese assai bene il gergo. Onde, senza andar piú innanzi, a casa ritornò tutto di mala voglia, e come fu giunto andò a la sua camera e scrisse una lettera tale quale il caso richiedeva, e preso lo sparviero quello ammazzò ed insieme con la lettera per un suo servidore che fece montare a cavallo a Ginevra la bionda mandò. Ma ella, giunto a lei dinanzi il servidore, non volle né lettera né sparviero accettare. Solamente a bocca disse al messo: – Compagno, ne dirai al tuo signore che piú non mi venga dinanzi e che io sono assai chiara dei casi suoi, ringraziando con tutto il core Iddio che assai a buon'ora de la sua poca fede avvista mi sono. – Ritornò il messo con

questa fiera ambasciata al signor suo ed il tutto per ordine li riferí. Egli quanto a questo annunzio si smarrisse, quanto sbigottito restasse, quanto si lamentasse de la sua disgrazia ed affligesse, non è da dire. Tentò mille vie per chiarirla e farle conoscere che ella da maligne lingue era ingannata, ma il tutto fu indarno, ché mai ella non sí volle rappacificare né prestar orecchie a le veraci escusazioni del vero amante, perciò che già s'aveva cosí saldamente chiavata questa falsa openione nel core, che non era possibile indi diradicarla. Onde né lettere né ambasciate mai piú volle da lui accettare. Veggendosi lo sfortunato amante senza sua colpa esser di questa maniera trattato, e non potendo tanta doglia sofferire né ritrovando via né modo di scemar le sue fiamme, che pareva che tuttavia s'augmentassero, egli cascò in tanta malinconia che quasi ne fu per morire. Fu legger cosa a conoscer l'infermitá del cavaliere non frequentando piú come soleva la pratica de la giovane, e le due vedove se ne ridevano pensando che fossero corrucchi fanciulleschi. Don Diego, poi che vide invano aver tentato tutti quei rimedii e mezzi che gli potevano recar profitto, avendo il viver in dispregio e per se stesso non si volendo uccidere, deliberò tentar un'altra via, cioè allontanarsi da la cagione del suo male e andar qualche dí vagabondo in qua e in lá, sperando che questo gli dovesse scemar tanta sua fiera doglia. E fatto questo suo sí fiero proponimento, mise ad ordine tutto quello che gli parve di far portar seco, e tra l'altre cose fece far un abito di romito per sé e per un compagno che intendeva menare ovunque egli andasse. Scrisse anco una lettera e quella diede ad uno dei suoi servidori e disse: – Io vo' andar in un certo mio bisogno, né voglio che mia madre né altri sappia ov'io vada; come io sia partito, dirai a la signora mia madre, se ella dimanda ove sia ito, che nol sai, ma che ho detto che fra venti dí ritornerò. Appresso, passati i quattro giorni dopo il mio partire e non piú tosto, tu porterai questa mia lettera che ora ti do a Ginevra la bionda, e s'ella non volesse accettarla tu la darai a sua madre. E guarda, per quanto hai cara la vita, non preterir quest'ordine. – Il servidore gli rispose che non dubitasse, che il tutto farebbe come egli ordinato gli aveva. Fatto questo, don Diego chiamò un altro suo fidatissimo servidore, che era uomo da bene e pratico de le cose del mondo, e a lui aperse tutto il suo core di quanto intendeva fare. Il buon uomo biasimò assai questa sua irragionevole deliberazione e si sforzò con buone ragioni levarlo fuor di questo farnetico, ma nulla fece di profitto ché egli aveva deliberato far cosí. Il che veggendo, il leale ed amorevole servidore pensò tra sé che era minor male che egli andasse seco, perciò che poteria a lungo andare levargli di capo questa fantasia, e stando al continovo con lui guardarlo da qualche altro piú noioso accidente. E cosí disse che anderebbe seco e che mai non lo abbandoneria. Accordati adunque insieme e messo ad ordine il tutto, la seguente notte tutti dui montarono a cavallo, don Diego sopra un buon giannetto di meraviglioso passo ed il servidore sopra un gagliardo cavallo con la valige. Erano circa tre ore di notte quando si partirono, e cavalcarono tutta la notte gagliardamente, e come cominciò a farsi il giorno si diedero a caminar per traversi e vie disusate, a ciò da nessuno fossero veduti; e cosí andarono fin a quasi mezzo dí. Egli era del mese di settembre e non faceva molto caldo. E parendo al cavaliere che molto da la sua stanza si fosse dilungato e che potevano i cavalli rinfrescare, andò ad un casale che era fuor d'ogni strada commune, e quivi comprato ciò che ai cavalli e loro era bisogno, mangiarono e lasciarono riposar circa tre ore i cavalli, che bisogno ne avevano. Montati poi a cavallo, andarono tre giornate di questa simil maniera e pervennero al piede d'un'alta montagna, che molte miglia era fuor de la strada commune. Il paese era selvaggio e solitario, pieno di varii arbori, di conigli e lepri ed altre salvaticine. Era quivi una capacissima di molte genti grotta, presso a la quale sorgeva una limpida e fresca fontana. Come il cavaliere vide il luogo, e senza fine piacendoli, disse al servidore: – Fratello, io voglio che questa sia la mia stanza fin che questa breve vita mi durerá. – Quivi adunque smontati e ai cavalli levati i freni e le selle, quelli lasciarono andare ove piú lor aggradiva, dei quali mai piú non si seppe novella, perciò che pascendo l'erbe e da la caverna allontanandosi creder si deve che divenissero éasca di lupi. Il cavaliere, fatto porre in un canto de la spelonca le selle, i freni e l'altre cose, deposti i panni consueti, si vestí col servidore l'abito da romito, e con legni di modo la bocca de la grotta conció che fiera alcuna non ci poteva entrare. Era la grotta molto spaziosa e tutta ne l'arido fondo cavata. Quivi di foglie di faggio s'acconciarono duo lettucci a la meglio che si puoté. E cosí se ne stettero molti dí, vivendo di bestie salvagge che il servidore con una balestra che recata aveva

ammazzava, ed assai sovente di radici d'erbe, di frutti selvaggi, di ghiande e d'altre simili cose, e la sete si levavano con l'acqua de la fontana, cosa che al cavaliere non doveva dar noia non bevendo egli vino. In questa sí povera e selvestre vita se ne stava don Diego ed altro mai non faceva che pianger la durezza e crudeltá de la sua donna, e come una fiera tutto il dí per quei borroni solo se n'andava, forse cercando qualch'orso che la vita gli levasse. Il servidore attendeva quanto piú poteva a pigliar de le salvaggine, e come comodamente gli veniva l'occasione, essortava il suo padrone a lasciar questa vita bestiale e a casa tornarsene, e trattar Ginevra la bionda da sciocca come ella era, che non conosceva il suo bene e non meritava che sí nobil e ricco cavaliere l'amasse. Come si veniva su questi ragionamenti, don Diego non poteva soferire che mal di lei si dicesse e comandava al servidore che d'altro parlasse, e a pianger e sospirar si dava, di modo che in breve perduto il natural colore e divenendo tuttavia piú macilente e magro, piú a uomo selvaggio che ad altro rassembrava. L'abito anco bigio con quel cappuccino di dietro che portava, la barba che gli cresceva ed i capelli sbaruffati e gli occhi che ne la testa piú ognora gli entravano, l'avevano di modo trasformato che non ci era rimasa nessuna de le sue solite fattezze. La madre non veggendo la matina don Diego venir a desinare domandò di lui. Il servidore, a cui il cavaliere aveva data la lettera per dare a Ginevra la bionda, disse a la madre com'egli era cavalcato con un sol servidore e che fra spazio di venti dí aveva detto che tornerebbe. A questo la buona madre s'acquetò. Passati i quattro dí dopo il partire del cavaliere, il servidore portò la lettera a Ginevra la bionda, e la ritrovò a punto in sala con la madre, e fatta la debita riverenza le diede in mano la lettera. Come ella conobbe che era lettera di don Diego di subito la gettò in terra e tutta cangiata di colore e piena d'ira disse: – Io gli ho pur fatto intendere che non voglio sue lettere né ambasciate. – La madre ridendo: – Questa per certo è una gran còlera, – disse, – recami qua la lettera, ed io la leggerò. – Uno di quei di casa, presa la lettera, la porse a la padrona, la quale, aprendola, trovò che diceva in questo modo: «Poi che, signora mia, la mia innocenzia appo voi non ritrova luogo che nel vostro core possa imprimer cosa alcuna de le sue veraci ragioni, veggendo io per manifestissimi segni che a noia vi sono, anzi pur che mortalmente mi odiate, e non potendo sofferire che in nessuna quantunque minima cosetta io vi sia cagione di dispiacere, ho deliberato andarmene tanto lungi da queste contrade, che né voi né altri mai piú abbia nuova di me, a ciò che restando io sfortunatissimo voi possiate viver contenta. Durissimo m'è e fuor di modo tormentoso il vedermi da voi sprezzato; ma molto piú duro e di maggior tormento mi è saper che voi per me o per cosa che io mi faccia, ancor che ben fatta sia, vi debbiate adirare o averla per male, per ciò che in me ogni supplizio è minore di quello che un vostro sdegno mi genera. E perché la mia vita, come debole, non potria lungamente tanti aspri martíri quanti ognora soffro sopportare, prima che ella manchi, che sará in breve, ho eletto in questa mia ultima lettera far nota la semplice veritá dei casi miei, non perché a voi ne venga infamia, ma per testimonio de la mia innocenzia. Ché non volendo io in disgrazia vostra vivere, sappia almeno il mondo che quanto si possa donna da un uomo amare vi ho io amata, amo ed amerò eternamente, portando ferma speranza che quando io sarò morto averete, ben che tardi, di me pietá, perciò che a la fine conoscerete che io mai non commisi né pensai far cosa che ragionevolmente vi potesse recar noia. Vi amai, come sapete, non per rubarvi l'onor de la vostra verginitá, ma per avervi, piacendo a voi, per sposa, e di questo non ci è miglior testimonio che voi. Ora, non avendo voi mostrato ira contra me se non per cagione de lo sparviero che mi fu questi dí donato, vi dico che Isabella figliuola del signor Ferrando mi mandò a donar il detto augello, e mi sarebbe paruto far gran discortesia a non accettarlo, essendo doni che tra gentiluomini si costumano. Ma con Isabella non ho parlato già mai se non in casa vostra ed a la presenza vostra. Che ella m'abbia amato del modo che voi vi sète imaginata, questo non so io, perciò che meco non ne parlò già mai. E se parola detto me n'avesse, ella sarebbe restata chiara che io non aveva se non un core che piú non era in mia libertá, avendone io a voi di già fatto un dono irrevocabile. Ora, sapendo ella che io per rispetto vostro abbia il suo sparviero strangolato e dato a mangiar a' cani, credo che sia certa che io punto non l'ami. E questo doveva pur anco farvi conoscer l'innocenzia mia. Ma folto ed oscuro velo di fiero ed ingiusto sdegno v'ha di maniera velati gli occhi ed accecati, che non vi lascia veder il vero. Né io altro testimonio saperei de l'innocenzia mia darvi che il mio core che vosco alberga. Sia

adunque cosí, poi che cosí vi piace. Avendomi voi in odio, non potrei far altrimenti che odiar me stesso, e veggendo che la mia morte v'aggrada, ed io ne morirò. Una sola cosa mi duole, che rimanendo io innocente voi debbiatè restar colpevole. La mia morte altro non sarà che un brevissimo sospiro, e la vostra crudeltá che meco usate vi sarà sempre innanzi agli occhi. Io priego Iddio che tanto vi faccia lieta, quanto voi desiderate che io sia tristo. Statevi con Dio.» Restò piena d'infinito stupore la donna vedova quando ebbe letta la lettera, e forte biasimò la figliuola che a simil rischio avesse condotto sí gentil ed onorato cavaliere, e molto le disse male. Ma ella era tanto adirata e sí odiava il cavaliere, che le pareva gioire udendo che egli era in pena. Fatto poi chiamar il servidore di don Diego, gli domandò quanto era che il suo padrone si partí. Egli disse che erano cinque giorni. – E bene, – rispose la donna, – va e raccomandami a sua madre. – Ella non volle che del tenore de la lettera alcuno fosse consapevole se non la figliuola, e quando la sgridò elle erano sole. La madre di don Diego, poichè passati i quindici e venti dí non vide rivenir il figliuolo, e che molti altri giorni l'ebbe indarno aspettato, tutta di mala voglia, mandò in quanti luoghi ella poté immaginarsi per aver nuova di lui; ma nulla mai ne poté spiare. Ed avendo pur inteso non so che del corrucchio di Ginevra la bionda per rispetto d'uno sparviero, mandò a la madre di lei per intendere se cosa alcuna sapeva dove don Diego fosse. Ma ella, per non la metter in disperazione, non le volle far sapere ciò che la lettera scritta a la figliuola conteneva. Ora, qual fosse la vita de la sfortunata madre di don Diego, pensilo ciascuno che sa che cosa sia amor di madre verso un figliuolo, e tanto piú quanto è virtuoso, ben allevato e pieno di buon costumi. Ella, piangendo tutto il dí, chiamava come forsennata il suo figliuolo, e miseramente s'affliggeva, ma non morí perché si muor di doglia a ciò che tuttavia il tormento divenga maggiore. Erano già passati circa quattordici o quindici mesi che il misero don Diego s'era partito da casa e fatto compagno de le fiere selvagge tra spelonche e boschi, e dal suo servidore in fuori mai non aveva veduto uomo, e per l'aspra vita che di continuo aveva fatto e l'accerbo pianger che faceva e la mala contentezza de l'animo che ognora il rodeva era sí trasfigurato, che se la madre istessa l'avesse veduto non l'averebbe raffigurato. Ora, pentita la fortuna di tanta indegnitá quanta il povero cavaliere a torto sofferiva, cominciò a volersi pacificare. Avvenne adunque che quel cavaliere, di cui di sopra vi ragionai che volle don Diego far consapevole del suo amore, e poi, non so come, si restò che nulla gli disse, ritornando di Guascogna ove per suoi affari era ito, passò per quelle contrade ove don Diego era boscareccio cittadino, e la via errando s'abbattè a passar per dinanzi l'abitata caverna, e quivi veggendo molti vestigi umani, essendo quasi un'arcata da quella lunge, gli parve vedervi entrar dentro uno, ma non poté scernere chi si fosse. Egli era don Diego, che tornando da' vicini luoghi, ove sovente andava piangendo la sua mala sorte, e sentendo il calpestio dei cavalli, vi s'era dentro appiattato. Come il cavaliere cavalcante, che si chiamava Roderico, vide questo, e conoscendo aver errato il camino, disse a uno dei suoi servidori che spingesse innanzi il cavallo e vedesse chi fosse lá dentro e domandasse il gran camino. Andò il servidore e, veggendo l'entrata de la grotta con pali turata, non ardí appressarsi, e meno ardí spiar del camino, dubitando che lá dentro non abitassero malandrini. Onde, essendo al padron ritornato e dettoli quanto aveva veduto e il dubio che aveva, si tacque. Il cavaliere, che era valente ed animoso e ben accompagnato, con tutti i compagni a la spelonca andò e, chiamato chi lá dentro fosse, vide aprir l'uscio ed uscir il servidore di don Diego sí trasformato da quello ch'esser soleva, che proprio assembrava ad uomo selvaggio. A costui domandò il signor Roderico chi fosse e quale era il diritto camino per andar al suo viaggio. – Siamo, – rispose il servidore, – dui poveri compagni come volle fortuna capitati qui per nostra mala ventura, e ci stiamo a far penitenza dei nostri peccati. Ma che paese sia questo e qual sia il camino, io non vi saprei insegnare. – Venne desiderio al signor Roderico d'entrar dentro la grotta e smontò con alcuni dei suoi e v'entrò. E veggendo quivi don Diego che passeggiava, ma nol conoscendo, gli fece la simil domanda che al suo servidore fatta aveva. Or mentre che egli con lo sconosciuto don Diego ragionava, quelli che seco erano smontati, per la caverna or qua or lá andando, il tutto curiosamente rimiravano. E ritrovate quivi due selle in un cantone, de le quali una era riccamente guarnita e molto ben lavorata, disse un di loro scherzevolmente al servidor di don Diego: – Padre romito, io non veggio qui né cavallo né mulletto né asino, onde sarà meglio che voi mi vendiate queste selle. – Se elle, signori, vi

piaceno, – rispose il romito, – prendetele senza prezzo a vostro piacere. – In questo il signor Roderico, avendo ragionato con don Diego e non potendo cavarne cosa alcuna, disse ai suoi: – Orsú andiamo e lasciamo questi romiti con Dio, procacciando altrove ritrovare chi la strada ci insegni. – Allora uno dei suoi gli rispose: – Signore, qui sono due selle, de le quali una è signorilmente guarnita e mostra che sia stata di qualche giannetto. – Egli le fece a sé dinanzi recare e come videla bella cosí, gli occhi corsero ad una impresa che ne l'arcione era maestrevolmente dipinta, a cui era questo motto scritto: «*Quebrantare la fe es cosa muy fea*», che in lingua nostra vuol dire: «romper la fede è cosa molto brutta». Come egli vide l'impresa ed il motto, cosí tantosto conobbe quella sella esser stata di don Diego. Onde caddegli ne l'animo che egli uno di quei dui romitelli fosse. Il perché, mirando quanto piú poteva fisamente l'uno e l'altro, mai non puoté sembianza di lui conoscere: cosí l'aveva la selvaggia vita, e il diretto pianto che di continuo faceva, da le prime fattezze cambiato. Domandò poi loro come quelle selle quivi fossero state recate. Don Diego, che il cavalier suo amico conobbe a la prima e dubitava forte esser da lui conosciuto, tutto a questa domanda nel viso si cambiò e disse che in quella grotta l'avevano trovate. Veggendo il signor Roderico il cambiar del colore che il romito fece e piú diligentemente riguardandolo, s'avede d'un neo che di sei o sette peluzzi piú biondi che oro brunito egli sul collo aveva. Per questo, credendo fermamente che questo fosse don Diego, se gli lasciò cadere al collo abbracciandolo tenerissimamente, e tuttavia diceva: – Veramente voi sète il signor don Diego. – L'altro romito, che ben aveva conosciuto il signor Roderico, come il vide piangere e cosí amorevolmente abbracciare il suo padrone, tutto s'intenerí e con molti singhiozzi cominciò forte a piangere. Don Diego altresí, che si sentiva al collo uno dei cari amici che al mondo avesse, non si puoté tanto contenere che a mal suo grado gli occhi di lagrimosa rugiada non se gli colmassero; nondimeno egli niente rispondeva. Ma tuttavia dicendo il signor Roderico: – Voi sète pur quello, voi sète il mio signor don Diego, – egli lasciò in abbondanza di molte calde lagrime rigarsi il volto, e quello che con parole non poteva e non voleva esprimere, il natural istinto con le lagrime assai apertamente manifestava. Il perché il signor Roderico gli replicava pure: – Signor mio, voi non me lo potete negare; io vi conosco, e so che sète quello. – A la fine fu astretto per mille vie don Diego a manifestarsi, e disse: – Io sono l'infelice don Diego, quel tanto vostro amico, e poi che la fortuna vi ha condotto in questo solitario luogo, io vi priego che vi contentiate di avermi veduto, e andarvene, e lasciarmi finir qui quel poco di vita che mi avanza, e mai non palesar che io sia vivo, e cosí comandare a questi vostri che a nessuno mi manifestino. – Il signor Roderico piangendo cosí gli rispose: – Signor mio, io ringrazio Iddio d'avervi ritrovato, cosa che punto non pensava, perciò che vostra madre e tutti credevano che voi fossi morto. Ora disponetevi a ritornar meco a casa e rallegrar vostra madre, che tanto de la perdita vostra s'afflige, e consolarla insieme con gli amici vostri. – Assai furono le parole che si dissero, ma egli non voleva intender di tornar a casa, e menato in disparte il signor Roderico a quello tutta l'istoria del suo infortunio e de la sua deliberazione puntualmente narrò. Quando il buon signor Roderico intese questa cosa, quasi isvenne per pietá, e sovvenendogli allora di colei che egli ardentissimamente amava e temendo a simil disavventura pervenire, restò quasi morto, e tanta compassione a don Diego ebbe quanta egli a se stesso avrebbe avuta. Onde propose quindi non partir senza lui, e usata ogni persuasione che seppe, si sforzava indurlo a lasciar quella sí aspra e bestial vita. Ma tanto mai non puoté dire né tanto mai seppe persuaderlo che egli volesse consentir di partirsi, perciò che diceva che senza la grazia di Ginevra la bionda quindi mai non partiria. Il signor Roderico poi che invano vide affaticarsi, il pregò che di questo almeno gli volesse compiacere, di prometterli d'aspettarlo, per duo mesi in quel luogo e cangiar vita, perché gli dava l'animo di far che Ginevra la bionda seco si rappacificarebbe. A questo egli consentí. Onde il signor Roderico gli lasciò il suo letto che portava seco in viaggio, e volle che lasciati quei panni da romito egli si vestisse i suoi panni, che ancora erano ne la caverna. Ma don Diego disse non voler cangiar abito fin che non aveva la pace. Gli lasciò anco il signor Roderico dui servitori a cavallo con danari a bastanza, a fine che sempre un di loro procacciasse in qualche villa vicina da vivere e quanto era bisogno fin ch'egli tornasse. Poi con molte lagrime da don Diego partito, ritornò al suo viaggio, notando ben la via per sapervi tornare; e caminando pensava di continovo a la sventura de l'infelice

suo amico, biasimando la fiera crudeltá de la giovane. Ora, poi che egli fu giunto a casa, ordinò ai suoi che nessuno facesse motto di don Diego e perché era vicino e domestico in casa di Ginevra la bionda, cominciò a praticarvi piú spesso che non soleva e con sommissima diligenza spiar tutta la vita di lei. Ed oggi una cosa e dimane un'altra intendendo, si accorse assai di leggero che ella d'un servidore allevato in casa molto si fidava. Il perché cominciò di quello farsi domestico e con doni farselo amico. Né guari continuò questa pratica che da lui conobbe tutti i segreti di Ginevra la bionda. Conobbe adunque come ella, dopo il corrucchio contra don Diego, s'era innamorata d'un giovine biscaglino, che in Biscaglia aveva certa poca giurisdizione in una villa ed in casa di lei serviva per trinciante, uomo di molte parole e che si faceva molto ricco sotto speranza de la morte di certi suoi parenti. Egli allora non era in casa, ma in breve ci doveva tornare, e come fosse tornato Ginevra aveva conchiuso con una sua donzella e questo servidore nodrido in casa d'andarsene seco in Biscaglia. Come il signor Roderico intese questo, forte si meravigliò di tanta pazzia che voleva far Ginevra la bionda e diceva tra sé: – Quanto sei ingrata, giovane, e crudele a la fedele e lunga servitú di cosí nobile, ricco e virtuoso cavaliere come è don Diego, che piú assai che la vita propria ti ama! Ma se le forze mie non mi verranno meno, io spero che i tuoi mal regolati pensieri non ti riusciranno e che di don Diego sarai e non d'altrui. – Ora egli disse al servidore che la trama gli aveva scoperta: – Veramente questa giovane fa bene a torsi marito, poi che a sua madre par che non caglia di maritarla. Ella è giovane e bella e d'età convenevole ed ha preso un gentiluomo, e se non è egli sí ricco come si vorria, ella ha roba per tutti dui perché dopo la morte de la madre restará erede del tutto. – Dopo queste parole, il signor Roderico stava attento quando venisse il giovine biscaglino, il quale fra tre di ritornò ed aveva condotto duo biscaglini, uomini prodi de la persona, a ciò ch'eglino l'accompagnassero quando si partiria con Ginevra la bionda. Quel dí medesimo che il biscaglino arrivò, era il signor Roderico al castello di Ginevra la bionda, e veggendo che l'amante era ritornato disse al servidore che ogni cosa gli rivelava: – Io veggio ritornato l'amico, e tosto vi partirete. Se tu prima che partiate vuoi nulla, domanda, e guarda far le cose tue saggiamente e non dir cosí coteste cose a ciascuno. A me tu puoi dir il tutto, perciò che da me mai non ne uscirá parola. Quando partirete voi? – Noi partiremo, per quanto mi ha detto la mia signora non è un'ora, la tal notte a le quattro ore di notte. – Inteso che ebbe questo il cavaliere, se ne tornò al suo castello, ove ordinò quel tutto che a lui parve bisogno per far quanto gli era caduto ne l'animo. Giunta la notte che Ginevra la bionda doveva col suo amante fuggire, quando furono le quattro ore di notte, ella con la donzella che seco dormiva per una finestra, dove le scale erano apprestate, discese a basso tanto chetamente che nessuno sentí, ed uscita de la terra venne dove i cavalli erano ad ordine, e quivi tutti montati cominciarono a cavalcare. Il signor Roderico, che sapeva il viaggio che dovevano fare, s'era con una decina di buoni uomini suoi soggetti posto quella sera in aguato in un bosco lontano da ogni abitazione circa sei miglia, Ed ecco che di due ore innanzi dí arrivarono i fuggitivi presso l'imboscata ove il cavaliere con i suoi armati aspettava, il quale tutti aveva ottimamente ammaestrati di quanto era di bisogno. Come furono per scontro l'imboscata, il signor Roderico con i suoi uscí gridando: – Ahi, traditori, voi sète morti! – ed egli con una lancia sovra mano corse a dosso a l'amante, che ancor che fosse notte conobbe, e quello de la lancia aspramente ferendo, gli passò la gola di banda in banda, di modo che il misero cadde a terra morto. I biscaglini, veggendo il lor capo ucciso diedero degli sproni ai cavalli e fuggirono ove piú loro piacque, senza saper chi avesse il giovine morto. Il che molto facile gli fu, perché i compagni del cavaliere, veggendo che non s'erano posti a la difesa come credevano che devessero fare, attesero a pigliar le due donne ed il servidore che la cosa aveva manifestata, confortandogli che non avessero paura. Era il cavaliere con i suoi stranamente abbigliato per non esser di leggero conosciuti; e subito fatto porre il morto giovine suso il suo cavallo, ma prima con drappi turatoli i buchi de la gola a ciò che piú sangue non ne uscisse, fece ciascuno cavalcare. Ginevra la bionda amarissimamente piangeva e fieramente gridava. Onde uno di quelli armati, che aveva una barbaccia nera con dui occhi stralunati che pareva il gran diavolo, se le fece innanzi con un pugnale in mano, e con una terribil voce le disse minacciando: – Giuro a Dio, se tu gridi, che io ti segherò la gola. Taci, ché tu hai meglio che tu non meriti, ché si fa il tuo bene e non lo conosci. – E cavalcando pervennero ad una chiesetta fuor di

strada, ove piú tosto che si puoté interrarono il morto e attesero a cavalcare. Erano quattro o cinque ore di giorno quando in certo boschetto vicino ad una villa si fermarono, e mandato a la villa a pigliar da mangiar per loro e per i cavalli si rinfrescarono. Ginevra la bionda tuttavia piangendo, nulla o poco mangiò, e non puoté mai conoscere chi fossero quelli che la conducevano. La notte albergavano in case lontane da le ville e non permettevano che nessuno potesse parlare né a lei né a la donzella, né anco al suo servidore. Ora, essendo una notte alloggiati in una picciola villa vicina a la grotta ove don Diego albergava circa sette miglia, il signor Roderico mandò un suo a don Diego, facendogli sapere quanto fatto s'era e che innanzi al desinare egli con la compagnia sarebbe lá. Erano circa cinquanta giorni che il signor Roderico aveva lasciato il misero amante in qualche speranza di racquistar la grazia de la sua signora, il quale in questo tempo essendo vivuto assai bene e con lieta compagnia piú del consueto, aveva in gran parte ricuperato il natural suo colore e quasi a la sua bellezza e vivacità restituito esser si vedeva. Or quando egli dal mandato messo del suo amico intese le cose come erano seguite, stette buona pezza attonito e quasi fuor di sé. Poi pensando che egli fra un'ora vederebbe colei che tanto amava, sentí un riscaldamento di sangue, un batter di core ed un sudor freddo per tutte le membra con mill'altri accidenti, di modo che luogo non trovava né sapeva che farsi. Fra questo mezzo avvicinandosi il signor Roderico a la caverna, s'accostò a Ginevra la bionda, a cui sempre celato s'era, e a quella, di continuo per la morte del suo innamorato e disgrazia ove si trovava lagrimante, disse: – Io so che forte vi meravigliarete, signora mia, di vedermi qui come mi vedete, e parravvi gravissimo che essendo io sempre stato di casa vostra amico né da voi avendo ingiuria ricevuta già mai, abbia voi ne la via publica presa ed in luoghi solitarii e selvaggi ridotta. Ma quando di ciò vi fia la cagione aperta, io non dubito punto che dando voi luogo a la ragione io non sia da voi lodato. E perché siamo presso al luogo ov'io ho a condurvi, vi dico che non per rapirvi la vostra verginitá hovvi qui menata, ché sapete che per altra io ardo, ma per rendervi il vostro onore e la fama, che voi trascuratamente in tutto cercavate macchiare; per altri ho fatto quello che per me vorrei che in simil accidente si facesse. Il signor don Diego, per non tenervi piú a bada, il quale già tanto amaste e che sí fedelmente v'ha sempre amato ed ama, anzi che v'adora, e che per non soffrir l'ira dei vostri sdegni si era come disperato chiuso in una spelonca a vivere come selvaggio e fuor di speme d'esser mai piú al mondo, è colui al quale io v'accompagno e conduco. – E narratole come di Guascogna tornando l'aveva ne la deserta grotta trovato e tutto quello che seco tramato aveva, la pregò a rasciugar le lagrime, deporre gli sdegni dei quali ragion alcuna non ci era e ricever esso don Diego ne la sua solita grazia. Era stata la disperata giovane a questi parlari sí stordita e fuor di sé che quasi non poteva formar parola, e de la morte del suo nuovo amante sí era in còlera e doglia, che se avesse potuto con le mani cavar gli occhi al signor Roderico l'averebbe ella fatto piú che volentieri; e tanto a sentir nomare colui che acerbamente odiava se le radoppiò il dolore, che ella ne scoppiava di rabbia. Onde al cavaliere rivolta iratamente disse: – Io non so mai come possa esser possibile che tanta ingiuria quanta voi fatta slealmente mi avete vi sia da me perdonata. E non crediate che io come vil femina voglia di parole bravare, ché il luogo non me lo dá; ma ben mi chiuderò il tutto in core, e se mai occasione mi verrà di potermene in qual si voglia modo vendicare, vi farò conoscere che avete fatto opera d'assassino e non da cavaliere. Basta che a voi non appartiene a pigliar piú cura dei casi miei di quella che io prender mi voglia. Io son libera e posso di me far ciò che m'aggrada; lasciatemi adunque andare ove mi piace e non vi pigliate le gabelle degli impacci, e governate voi stesso e farete bene; perciò che il volermi condurre ove don Diego sia, mentre mi tenete a questo modo, è in vostra libertá, ma non potrete già mai far che io di mia voglia seco resti né punto l'ami. Io prima in qual si sia modo mi ucciderò che sopportare che egli di me goda. Onde farete il debito vostro a lasciarmi con questa mia donzella e questo servidore andar ove mi piace. – Il cavaliere con molte ragioni s'affaticò assai persuaderle il meglio che ella doveva fare, ma il tutto indarno, tanto era ella ostinata e piena di sdegno. E cosí tra questi ragionamenti pervennero a la spelonca, ove don Diego, veduta la sua crudel donna che già era stata posta in terra, se le gettò umilmente a' piedi e lagrimando dirottamente le gridava mercé, se mai l'avesse offesa. Ma ella tutta piena di veleno e di donnesca rabbia, rivoltata altrove la faccia, non degnò mirarlo né parlarli. Questo veggendo don

Diego si levò in ginocchioni e dopo mille preghi e calde lagrime così le disse: – Poi che la mia sincera fede appo voi, signora mia, non può de la sua candidezza acquistar credenza e che io senza la grazia vostra viver non potrei, questo almeno non mi sia da voi per l'ultima grazia che vi chieggo negato, se in voi punto di gentilezza e di nobiltá regna. E questo è che voi con le mani vostre quella di me vendetta prendiate che piú v'aggrada. Il che mi sará di somma contentezza, veggendo che del sangue mio vogliate sodisfarvi. E certo sará assai meglio sodisfacendovi morire che restar vivo ne la vostra disgrazia, perciò che sapendo io che la vita mia v'annoia e che la morte vi piace, sarò da me stesso astretto per sodisfazion vostra ammazzarmi, ché almeno potrò dire d'avervi una volta contentata. – Stava la giovane assai piú dura che un marino scoglio, né mai al supplicante cavaliere degnò risponder una parola sola. Il che veggendo il signor Roderico ed infinitamente dispiacendoli tanta crudeltá, da giusta ira e ragionevole sdegno mosso, a la giovane con fiero semblante mosso disse – Io veggio bene che mi converrá metter le mani in pasta e far de le cose che io non vorrei. Pertanto intendimi, Ginevra, e metti mente a quanto ti dico. O tu perdona al cavaliere che mai non ti offese e rendeli la grazia tua che egli in mille maniere ha meritata, o aspetta che io contra te e questi tuoi incrudelisca, e ti faccia a mal tuo grado far quello che tu da te stessa deveresti già aver fatto, ché giuro a Dio mai non fu donna a par di te ingrata e crudele. Pensi tu se egli, come tu credi, per dispregio tuo avesse il maledetto sparviero in dono accettato e la figliuola del signor Ferrando piú di te amata, che avesse lo sparviero ucciso e fosse venuto a starsi in questo luogo deserto e vivere come fanno le fiere tra caverne selvagge? Chi gli vietava prender colei per moglie e seco gioiosamente vivere, se egli avesse voluto? E forse ti staria bene che egli come meriti ti sprezzasse e ti desse mangiar a' lupi e si procacciasse d'altra amante, e farti lamentar da dovero. Ben si puote egli, se il troppo amor che ti porta non l'accecasse e lo lasciasse scerner il vero, giustamente di te querelare e ramaricar amaramente, anzi ti dovrebbe odiare come mortale e fiera nemica ed in tutto sprezzarti, pensando che da te senza cagione sia stato sí villanamente abbandonato. E forse, per Dio, che tu avevi eletto giovine a par di lui ricco, bello, virtuoso e nobile? O bella scielta che fatta avevi tra tanto numero di gentiluomini in quelle nostre contrade! Tu t'eri pur attaccata al tuo peggiore, amando un biscaglino che era senza roba, vantatore, e che mai non diceva veritá se in fallo non la proferiva. Io credo che ti menava in Biscaglia per farti guardar le capre, ché ben si sa ciò che egli possiede, ché se stesse a casa e tenesse un paggio seco non averebbe da viver per sei mesi. Ma tu dirai forse: – Io son ricca e ho tanta roba che da par mia potrei onoratamente vivere. – Ricordati che tua madre è fresca donna e può lungamente vivere, e mentre che vive che ella è padrona del tutto, e se avessi preso il biscaglino per marito mai non ti averia voluto vedere, e in questo mezzo non so come saresti vissuta, ed averesti avuta invidia a' morti. Io so bene se don Diego si lasciasse da me consigliare, che le cose sue anderiano meglio, e tu saresti eternamente vergognata, né cosí di leggero trovaresti chi ti volesse per moglie. Ché sapendosi che tu fossi fuggita dietro a un biscaglino tuo servidor di casa, chi non pensaria che tu fossi stata sua bagascia? Gli uomini sono assai piú facili a pensar il male che il bene. Ma poi che don Diego cosí vuole, segua egli questo suo amore e te contra ogni dovere apprezzi ed ami. Il perché attendi a quanto ti ho detto e deponi oggimai questa tua ostinazione e sí fiera durezza, e consigliati bene a ciò che tu non abbia cagione di pervenir a quel che tu non vorresti, e tien per fermo che io non ho dato principio a questa impresa per lasciarla imperfetta. Sí che io ti metto innanzi l'acqua ed il fuoco, e tu piglia qual piú ti piace. – La giovane allora piú che mai ostinata e dura, con fiero e turbato viso, non già come tenera e timida fanciulla, ma come donna a mille casi di fortuna avversa avvezza, in questo modo altamente al signor Roderico rispose: – Cavaliere, tu hai detto ciò che t'è piaciuto, o bene o male che si sia, ché adesso di questo non voglio teco contrastare; ma io vo' che tu sappia che prima io son disposta ogni acerba passione sofferire che mai questo sleale amare. E se tu, come minacci, la morte mi dai, io la riceverò di grado e farò compagnia al mio sfortunato amante e marito, che tu crudelmente hai ammazzato. Sí che comincia pur da qual capo ti piace, sempre piú costante mi troverai, perciò che né tu né tutto il mondo che io ami costui farete già mai. – Tanta fu la pietá che a queste acerbissime parole da la irata giovane dette assalse il signor Roderico, imaginandosi esser dinanzi a la sua donna e che ella seco sdegnata simil cose gli dicesse, che per soverchia doglia quasi

isvenne e fu necessario che in terra si mettesse, ove buona pezza dimorò con le forze sue sí deboli e smarrite che non poteva formar parola. In questo mezzo la donzella ed il servidor de la giovane, che dubitavano che il signor Roderico, come aveva minacciato, incrudelisse contra loro, si gettorono ai piedi de la padrona e lagrimando la pregavano che ella condescendesse a l'oneste preghiere del signor Roderico e si pacificasse con don Diego. Ma eglino cantavano a' sordi. Il lagrimante don Diego, avendo udita la crudelissima risposta de la sua signora, si lasciò a terra cader al quale il suo compagno romito corse e pigliatolo in braccio lo dimenava come in simili accidenti si suole. Tutti gli altri erano a torno a Ginevra la bionda e le dicevano ciò che loro occorreva per pacificarla, ed ella se ne stava immobile come tra l'onde del mare durissimo scoglio. Il signor Roderico, ripresa alquanto la lena e tra sé pensando ciò che far dovesse, né potendo sofferire di veder il suo amico in cosí tormentoso affanno come lo vedeva, tuttavia sospirando disse a Ginevra la bionda: – Io fortemente di te mi meraviglio, né so come esser possa che in petto d'una giovanetta sí fiera crudeltá alberghi. Egli mi pareva d'esser ora dinanzi a la mia donna e da lei udir sí malvagia risposta come tu hai ultimamente data, di modo che mi parve che il core mi fosse di pungente coltello ferito, ed ancora mi pare che tuttavia mi sia da acutissimi spiedi trapunto. E perché da la mia, che è imaginaria, io misuro quella acerbissima pena che questo sfortunato don Diego ognora per te patisce, né so come non mora, ho deliberato te di fastidio levare, ed a lui dando una doglia levarlo di questa e di tutte l'altre, sperando che egli col tempo conoscerà che io ho fatto il suo profitto e che tutto il mondo me ne loderá. – Detto questo, ai suoi rivoltato disse: – Menate questa crudelissima giovane qui vicino, ove sia qualche altra grotta, e fatene quello strazio che ella merita; ed a ciò che le cose nostre siano segrete, svenate anco questa sua donzella ed il servidore. E cosí non resterà chi manifesti i casi nostri. – A questo crudel comandamento la giovane tutta smarrita diede un alto grido, e la povera donzella e il servidore piangendo gridavano mercé. Fecero vista quei servidori del signor Roderico di voler essequire il comandamento del padrone, quando Ginevra la bionda senza piangere disse: – Compagni, io vi prego che a me sola diate la morte e non a questi miei; e tu, Roderico, perché fai morir questi che mai non ti offesero? – In questo, essendo don Diego in sé ritornato, accennò che tutti si fermassero e al signor Roderico rivolto disse: – Signor mio, se io mill'anni vivessi, mai non potrei a tanto obbligo quanto ti ho sodisfare, perciò che quello di gran lunga ogni mio poter sormonta. E conoscendo quanto m'amate, io vi prego che mi facciate una grazia che sará per ubligarmi piú, se piú si può. Voi, la vostra mercé, avete per me fatto piú assai che io stesso fatto non avrei. Sarete adunque contento rimemar questa mia signora a casa sua e farle quella compagnia che a una vostra sorella fareste, imperò che durissimo mi è vedermi da lei sprezzare, che io piú che la vita amo, ma m'è molto piú grave e noioso vederla per me in doglia. Pertanto, a fine che ella de la sua pena piú tormento in me non accresca, vada ove piú le piace. Ché io a finire i miei brevi giorni in questa selvaggia caverna resterò, con questa contentezza che ella sia fuor di travaglio. – Mirabilissime sono le forze de l'amore quando egli adoperar le vuole, e spesso le cose che paiono impossibili fa lievi e facili. La giovane, che tanta servitú e tanta miseria in quanta vedeva il suo amante e la morte che innanzi agli occhi volar si vedeva non avevano potuto piegare, a queste ultime parole di don Diego, aperti gli occhi de l'intelletto, l'aspra sua durezza ruppe, e conosciuta la vera fede e fermezza de l'amante, a quello si gettò al collo ed amaramente piangendo stette buona pezza senza poter dir parola; poi basciandolo gli chiedeva perdono. Qual fosse in quel punto l'allegrezza di don Diego, pensilo chi ama e a simil affanno si trovasse. Fu di tutti insieme il piacer grandissimo. In quel punto medesimo il signor Roderico, consultato il tutto con don Diego e con la giovane, mandò un suo fidato a le due madri, da le quali era conosciuto, e loro mandò a dir quanto intendeva che si facesse. Dapoi di brigata desinarono, e dopo il desinare montarono a cavallo e in quattro dí arrivarono al luogo del signor Roderico. Le due madri avuta la buona nuova dei figliuoli ed inteso l'animo loro cominciarono a dar voce che don Diego e Ginevra la bionda si fossero di consentimento l'un de l'altro partiti e stati ad un castello del signor Roderico, ove insieme s'erano maritati. E cosí diedero ordine a far le nozze sontuose e belle con grandissimi apparati come a la nobiltá e ricchezza loro era conveniente. Dato adunque ordine al tutto, andarono i dui amanti col signor Roderico al castel de la madre de la giovane, ove anco era la madre di don Diego con

nobile e bella compagnia. Quivi fatto lo sponsalizio come è costume, attesero a le feste ed ai piaceri, e la seguente notte i dui sposi consumarono il santo matrimonio e attesero poi a viver sempre allegramente, spesse fiato con dolcezza ricordandosi degli affanni passati, parendo tuttavia dapoi ad essa Ginevra che non fosse possibile che ella fosse stata sí rigida, sí renitente e sí ostinata, come conosceva che fu. Ogni volta ancora che accadeva parlar col signor Roderico, che spesso accadeva, ella infinitamente quello ringraziava de l'infinito obbligo che confessava avergli. Ma io non so, se questa giovane fosse capitata a le mani d'un perugino, se egli avesse avuta la pazienza che ebbe il signor Roderico in tanta ostinazione de la donna.

**IL BANDELLO A LA MOLTO MAGNIFICA SIGNORA  
LA SIGNORA IPPOLITA VESCONTE ED ATTELLANA SALUTE**

*Io crederei d'esser degno d'un grandissimo castigo, s'io una de le mie novelle che di giorno in giorno scrivo al vostro nome non dedicassi, non perché voi siate consorte del nobilissimo e virtuoso signor Lucio Scipione Attellano, che è quell'uno a cui la vita debbo, ma perché sempre v'ho conosciuta donna di grandissimo giudizio ed ornata d'innoverabili e lodevoli doti. Questa adunque al vostro nome ho dedicata, che non è molto il gentilissimo messer Filippo Bosso narrò in un'onorata compagnia. So che non m'accade dirvi che cortesemente l'accettiate, sapendo per chiara esperienza tutte le cose mie esservi accette. State sana.*

**NOVELLA XXVIII**

*Varii accidenti e pericoli grandissimi avvenuti a Cornelio  
per amor d'una giovane.*

L'anno a punto che Massimigliano Sforza per suo mal governo miseramente perse lo stato di Milano, dopo la famosa rotta fatta degli svizzeri tra San Donato e Melegnano, fu generalmente quasi di tutto lo stato cacciata la fazione ghibellina per consiglio ed opera del signor Gian Giacomo Triulzo, che ad altro non attendeva che a deprimerla. Il perché in quei dí ai fuorusciti di Lombardia fu la città di Mantova sicurissimo porto e refugio certo, ove il signor Francesco Gonzaga marchese, uomo liberalissimo, assai ne raccolse. E ben che egli avesse dato per ostaggio ne le mani del re cristianissimo Francesco, primo di questo nome, il signor Federico suo primogenito, nondimeno volle che Mantova fosse a chiunque ci capitava libera stanza. Gran numero adunque di fuorusciti quivi dimorava, aspettando col braccio di Massimigliano Cesare esser a la patria ritornati. Ma l'impresa non successe, perciò che Massimigliano con bellissimo essercito fin su le porte di Milano venuto, quando si sperava che egli il duca di Borbone Carlo di Francia, che dentro a nome del re cristianissimo ci era, ne cacciasse, fatta levar l'oste, con frettolosi passi ne la Magna se ne fuggí. I fuorusciti allora, perduta la speranza di ricuperar la patria, attesero alcuni di loro col mezzo de la clemenza del re Francesco, il quale a molti di ciò fu cortese, a tornarsene a casa; altri andarono a Trento sotto l'ombra di Francesco Sforza duca di Bari, altri a Roma, altri nel regno di Napoli ed altrove. Ritornarono alcuni a Mantova, tra i quali messer Cornelio, ché cosí mi piace non senza cagione un nobilissimo e virtuoso gentiluomo nomare, ed io in Mantova ci fermammo. Era il giovine di venti quattro anni, grande, ben formato e molto bello e prode de la persona e di molte virtù dotato e dei beni de la fortuna ricchissimo, al quale la madre, che in Milano era ed aveva con arte serbato il patrimonio, mandava tutto quello che gli era bisogno, ed egli teneva casa in Mantova bene in arnese di vestimenti, cavalli e di famiglia. Egli prima che partisse da Milano si era, come ai giovini intervieni, innamorato d'una giovanetta nuovamente maritata e molto nobile e bella, la quale, per non dar materia di qualche scandalo, altrimenti non mi par di dover drittamente nomare, onde Camilla la diremo. Il giovine, come colui che era gran partegiano dei sforzeschi, prima s'era

molto adoperato a la venuta di Massimigliano Cesare a ciò che la patria ricuperasse, poi di continuo teneva strettissima pratica col duca Francesco Sforza, e spesso andava a Trento e non mancava tramare quanto poteva a ciò che il duca sforzesco in Milano se ne ritornasse. Ma in tutti questi traffici, in questi maneggi ed in tanti travagli non si poteva egli cavar di pensiero la sua donna, a la quale giorno e notte pensava; e molto più a lui doleva non poter vederla ed esser seco che non faceva l'esser bandito da Milano. Era questa Camilla, la quale così Cornelio ardentemente amava, fanciulletta, imperciò che a vent'un anno ancora non arrivava, ed era tra le belle di Milano riputata la più bella. E ben che tra lei e Cornelio non fosse ancor effetto nessuno d'amor seguito, nondimeno ella, che la lunga servitù e il vero amore e la singular modestia di lui aveva chiaramente a molti segni compreso, lui di core amava, e dolente oltra modo ch'egli partito si fosse, più volte questa partita pianse. Non era tra lor occorso che comodamente insieme d'amor parlassero, ma per via di colui che la carretta di lei conduceva s'avevano più e più volte scritto, ed il carrettiero, per esser alcun tempo stato al servizio de la madre di Cornelio, molto volentieri quello serviva, di maniera che se agio si fosse trovato questi amanti avrebbero compiti i desiderii loro. Essendo dunque Cornelio in Mantova, come si è detto, e quivi non da fuoruscito ma da ben agiato onoratamente stando, avvenne che una gentildonna mantovana di lui senza fine s'accese; ed avendoli fatto il suo amor discoprire, egli fieramente sospirando, a la messaggera che gli parlava per parte de la gentildonna, in questa forma rispose: – Buona femina, voi direte a la vostra donna che vi manda che io sempre le sarò tenuto ed ubligato di questa sua cortese ed amorevol dimostrazione che mi fa, conoscendomi oltra ogni mio merito da lei amato, e che senza fine mi duole non le poter render il contracambio, perciò che io non sono in mia libertà, né posso in questo a mia voglia disporre, essendomi già per fede ad altra di modo legato che discioglier non mi potrei. E certo s'io fossi mio come son d'altrui, suo senza fallo sarei, parendomi che la sua beltà, i leggiadri costumi e le gentili maniere siano degne, non che da' pari miei, ma da molto maggiori siano onorate e servite. Nondimeno tutto quello che io in servizio suo con la roba e con la vita potrò fare, pur che de la mia fede a quella per cui moro e vivo non manchi, il farò sempre volentieri. – Partì la messaggera, avuta questa risposta, e a la donna il tutto puntalmente riferì, a la quale quanto fosse duro ed amaro esser rifiutata, pensatelo voi, amabilissime donne, e vestitevi i panni suoi. Ella era giovine di venti sei in venti sette anni e dai primi gentiluomini di Mantova vagheggiata e, come io di certo poi seppi, non aveva mai nessuno amato ed amava ferventemente il nostro Cornelio. Io dirò pure ciò che a Cornelio allora ne dissi, ché essendo io tornato in quei dì da Trento egli questa istoria mi narrò. – Cornelio mio, – diss'io, – perdonatemi se vi parlo troppo liberamente, ma l'amicizia fraterna che è tra noi mi dá ardire di dirvi questo e maggior cosa ancora, ogni volta che l'occasione mi s'offerisca. Voi mi dite che in Milano sète altamente e senza fine innamorato, ed io ve lo credo, sapendo quanto le nostre gentildonne sono tenere e dolci di core e ad amar inclinatissime. Ma di grazia, pensate voi che quella che voi amate abbia più privilegio che l'altre non hanno e che in questo tempo che noi siamo fuor de la patria, se alcuno le sarà venuto a le mani che le sia piaciuto, che ella non si sarà saputa pigliar quel piacere che la fortuna innanzi le averà presentato? Siate pur sicuro che non c'è al mondo donna che, potendo amorosamente pigliarsi trastullo con persona che le aggradi, manchi di prenderlo, pur che la cosa segretamente si faccia. Io, come sapete, ho in Milano molte parenti, per esser la nostra famiglia Bossa numerosa ed antica, e credo pur che le mie sorelle e l'altre parenti siano di carne e d'ossa come l'altre con le quali io ho praticato, ché per esser a par di voi vecchio ne ho sperimentate pur assai. Le donne, fratel mio, sono donne e fanno generalmente le cose da donne. Voi vi state tutto il dì a beccare i getti come fanno gli sparvieri e non vi pigliate un piacer che sia, e pensate che quella che amate faccia così, e grossamente, per mio parere, sète ingannato. Ma si ponga ch'ella v'ami, che vi servi la fede e faccia come voi fate, ché non credo sia così sciocca che se ne stia con le mani a cintola: che danno, che vituperio, che scorno le fate voi se essendo qui con qualche donna vi pigliate piacere? Che nocumento ne viene a lei? Fate pur qui ciò che volete e fate come facciamo tutti, che per non parer guerci mangiamo da tutti dui i lati e pigliamo del bene quando ne possiamo avere, perciò che tutte le lasciate son perdute. Questa gentildonna qui v'ama e vi ricerca, ove voi devereste ricercar lei e

pregarla. E che diavol volete voi piú? Ricordatevi che la fortuna porta i capelli in fronte e di dietro è calva. Se ella vede che voi disprezzate l'occasione sue e s'adiri vosco, voi potrete dire come dicevano i fiorentini quando Giovanni Galeazzo primo duca di Milano dei Vesconti aveva il campo intorno a le mura di Firenze, ed il giorno di san Giovanni Battista fece correr il palio su le porte d'essa Firenze; dico che i fiorentini dicevano: – Cacata l'abbiamo, se la morte non ci aiuta. – Sí che per non venire a simil passi, datevi buon tempo quando potete, e fin che staremo qui accomodatevi con questa gentildonna, e poi quando saremo a Milano vi trastullarete con quell'altra. – Mill'altre ragioni gli dissi, ma io cantava a' sordi. Egli era pur deliberato non romper la fede a quella sua donna e mi pregò che in questo piú non gli ragionassi. La buona gentildonna mantovana, avuta la risposta di Cornelio, restò molto confusa, smarrita e di mala voglia. Tuttavia, facendo di necessità virtù, s'acquetò ed il suo ferventissimo amore cangiò in una fratellevol amicizia e domestichezza, ed ancora oggidí ama Cornelio come fratello. E la prima volta che seco parlò dopo la risposta avuta lodogli assai il suo fedel proposito, né cessa ogni dí, a la presenza di chiunque parla d'amore, dire che Cornelio è il piú leale e fedel amante che si truovi. Cornelio adunque ogn'altro amore messo da banda, solamente a la sua donna che in Milano era pensava, né altro conforto aveva che ricever talora lettere da lei e riscriverle, ché gli pareva pur esser un refrigerio a le sue amorse passioni. Con questa debole aita e lieve conforto egli a la meglio che poteva il tempo trapassava. Avvenne che in quei dí gli fu recata una lettera che la sua donna gli scriveva, per la quale entrò in diversi pensieri e non sapeva ciò che far si dovesse. Occorse al marito de la Camilla dover andar fuor di Milano a certi suoi luoghi ed ivi dimorar qualche poco di tempo. Il che ella sapendo, a Cornelio, come era suo costume, un'amorosa lettera scrisse, e tra l'altre cose ci erano queste parole: – Vedete mò, signor mio caro, se voi ed io abbiamo la fortuna ai desiderii nostri avversa e se dolerci a ragione de la nostra mala sorte possiamo, con ciò sia che 'l signor mio consorte è per andar fuor di Milano a un dei nostri luoghi e stará lontano qualche giorno. E se voi fossi qui mentre egli se ne stará fuori, noi averemmo agio d'esser insieme; ora io non ci veggio ordine, del che eternamente averò da dolermi. – Mille altre amorevoli parole v'erano scritte come scriver sogliono le giovanette che fervidamente amano. Cornelio, subito che ebbe letta la lettera e mille e mille pensieri su quella fatti, restò molto dubio e pensoso. A la fine andò a ritrovar il suo Delio, il quale egli quanto se stesso amava e fin quando eravamo in Milano era di questo amore e d'ogn'altro fatto di Cornelio consapevole, e a Delio posta la lettera in mano disse: – Leggi. – Delio, presa la lettera e quella letta, quasi indovino di quanto Cornelio pensava di fare: – Tu vorresti, – disse, – amico mio, andar a Milano e farti tagliar il capo fuor d'ogni convenevolezza. Io mi accorgo bene che costei vuol esser cagione de la tua morte e di piú farti morire vituperosamente, ché sai bene come i francesi t'hanno in norma. – Tu sei sempre su queste terribilità, – disse allora Cornelio. – Ma ascoltami un poco, perciò che io vorrei che senza passione consigliassimo questa andata e vedessimo che modo si deve tenere che sia il minor male. Tu sai quanto io amo costei e quanta pena le ho durato dietro servendola ed onorandola, e fatta ogni prova per potermi trovar privatamente seco e che mai non ci è stato ordine. Ora che il marito non ci sará, potrebbemi egli di leggero venir fatto che io mi ritrovassi seco ed avessi quello che tanto ho desiderato. Il che seguendo stimerei molto piú che qual altra ventura mi potesse avvenire. Or che ne dici tu? – Cornelio mio, – rispose allora Delio, – tu vuoi che senza passione questo fatto consigliamo ed io non vi veggio modo, perciò che tu sei troppo appassionato dietro a costei e tanto sei fatto ceco, che la morte tua, che dinanzi agli occhi hai, da te veder non si puote. Onde bisogna che tu ti lasci governar a chi non ha gli occhi velati. Tu sai bene se io t'amo, avendo fatto di me tanti cimenti. Perciò attendi a quello ch'io ti dico e cavati dal capo questi ghiribizzi, ché ciò che tu pensi son proprio chimere. Io farò teco quell'istesso che vorrei in simil caso facessi meco. E questo è che io ti consiglio che a patto nessuno tu non vada a Milano. Non ti sovviene egli che tu sei per rubello bandito, e tutti i tuoi beni confiscati? A pena sarai quindi partito che in Milano si saperá. Egli è il tempo del carnevale, e questa città ogni dí è di mascherati piena, e qui ci sono molti che spiano tutto ciò che tu dici e fai. E di già sei stato da Milano avvertito che tu non puoi far cosa che quivi non si sappia. Se, che Dio nol voglia, tu ci vai e per disgrazia vieni a le mani dei francesi, non ti camperebbe quant'oro è al mondo che non ti fosse mózzo il capo.

Vuoi tu a posta d'un breve e fuggitivo piacer perder la vita? Poi, che certezza hai tu d'andarvi sicuro? E' ti conviene passar per Cremona, per Soncino, o vero da Pizzighitone e da Lodi, ed in tutti questi luoghi sei piú conosciuto che l'ortica. Ma mettiamo che tu vada per vie disusate per non esser visto in questi luoghi; che sicurezza hai tu, quando sarai colá, che tu possa aver da costei ciò che tanto brami? Io per me credo che ella, sapendo che tu non puoi né dèi a modo veruno andar a Milano, t'abbia di questa maniera scritto per dimostrarti che di te vive ricordevole e che non mezzanamente t'ama. Ché quando ella fosse certa che tu ci delessi andare, penso che in altro modo t'averebbe scritto. Orsú, mettasi per fermo che ella sia tutta presta, quando sarai lá, di far ciò che tu vorrai; non dèi pensar che casa è quella, e che, se bene il signor suo consorte si parte, che restano sempre molti al governo de la casa? Non sai che donna austera è la sua vecchia, che mai non se le parte da lato e che forse mentre il marito sta lontano dorme seco? Vuoi tu per un'ora d'amaro trastullo e di noioso piacere metter la vita a rischio? Che si direbbe di te se per disgrazia, di questa andata, male te n'avvenisse? Tu sei riputato, ben che giovane, saggio e prudente e piú maturo che gli anni tuoi non ti danno; non ingannar la general openione che si ha de la tua prudenza. Se fosse bisogno che tu andassi a Milano in servizio e beneficio del tuo signore e male te ne succedesse, almeno da ciascuno e dai nemici medesimi ti sarebbe avuta compassione, e ne saresti lodato come leale e fedel servidore al tuo padrone. Ma per simil effetto veramente eterno biasimo e vituperosa infamia, oltra il danno, ne averesti. Serba, fratel mio, questa vita, di cui sí poco ti cale, a miglior uso e a piú onorata impresa che non è questa. – Parve che Cornelio a questo consiglio molto si raffreddasse ben che mal volentieri e, non sapendo che rispondere, disse che la notte era madre dei pensieri, e che meglio ai casi suoi pensarebbe e che poi sarebbero insieme. E con questo da Delio si partí. Come la notte fu venuta e che Cornelio tutto solo si ritrovò, non potendo dormire, lasciò il freno ai suoi pensieri e tra sé rivolgendo varie cose ed al ragionamento con Delio fatto pensando, non ci essendo chi contra lui parlasse, da l'appetito superato e vinto deliberò, se ben la morte riceverne dovesse, andar a Milano. Il perché, levatosi di letto a l'apparir del sole, andò a ritrovar Delio che ancora era nel letto e gli disse: – Delio mio, io ho deliberato, avvenga mò ciò che si voglia, venuto che sia il tal dí, come la notte cominci ad imbrunire partirmi e andar di lungo a Cremona e attender che la porta sia aperta, ché a buonissim'ora s'apre, e andar a casa del nostro messer Girolamo ed ivi star tutto 'l dí e poi la sera al tardi uscire ed andarmene di lungo presso a Lodi a Zurlesco, ove io sarò segretamente albergato a casa del cavalier Vistarino, ed ivi anco starmi tutto il dí fin presso la sera, e da Zurlesco poi andar a Milano ove io arriverò a le tre ore di notte. Tu sai che la porta Ticinese da ogn'ora s'apre donando un soldo al portinaio, e tutto dritto me n'anderò a casa del nostro messer Ambrogio. – Quando Delio ebbe inteso l'animo di Cornelio, egli si sforzò con evidentissimi argomenti rimoverlo da tal viaggio. Ma puoté dire ciò che volle e ciò che seppe, che Cornelio determinatamente si risolse ad ogni modo voler gire e per ultima conchiusiona disse: – Io vo' tentar la mia fortuna. Se la cosa mi succede com'io desidero e spero, qual mai amante fu piú di me fortunato e felice? Ma se altrimenti avverrà, almeno averò questo conforto, che colei, che io piú che la vita propria amo, conoscerà chiaramente la mia servitú esser vera e non simulata. – Delio, dapoi che vide che Cornelio era pur disposto mettersi a tanto rischio, e rimedio non ci era da farlo distornare, gli disse che, poi che egli voleva ad ogni modo andare, che lasciasse i suoi servidori in Mantova e pigliasse altre persone, di cui si poteva fidare e in Milano non erano conosciute. Il che fece egli e con tre servidori si mise ad ordine. Venuta poi la sera determinata, egli celatamente uscì di Mantova e, secondo la deliberazione da lui prima fatta, pervenne a le tre ore di notte a Milano, e dritto se n'andò a casa di messer Ambrogio suo fedelissimo amico. Ove giunto fece picchiar da un dei servidori e dire che messer Ambrogio venisse a basso, ché un gentiluomo gli voleva parlare. In quello Cornelio fece un fischio, al quale messer Ambrogio conobbe che questo era Cornelio e scese giú, ed aperta la porta disse: – Chi è lá? – Cornelio senza risponder fece un certo segno, onde messer Ambrogio, certificato del vero, fece ritirare a dentro le torcie che seco erano venute ad allumare il camino, e lietamente il suo amico raccolse. E fatto subito aprir una camera terrena, in quella fece entrar Cornelio, né volle che nessuno di casa sapesse chi si fosse, eccetto un suo fidato famiglio. Era del mese di febraio ed erano molti dí che né pioggia né neve avevano rotte le strade,

di modo che era la polve per tutto. Onde Cornelio aveva avuto comodo cavalcare. Venuta la matina, Cornelio mandò per un sarto, per il cui mezzo egli riceveva le lettere de la Camilla. Venne il sarto e fece meravigliosa festa veggendo Cornelio. Parlarono insieme buona pezza e poi Cornelio diede al sarto una lettera, che portasse a la sua donna. Come ella conobbe l'amante suo esser in Milano, lieta insieme e dolente si ritrovò. Lieta, ché sperava veder il suo Cornelio, dal quale, essendosi posto a tanto periglio, ella portava ferma openione che da lui era unicamente amata. Si trovava poi molto di mala voglia, perciò che fra un giorno o dui ella aspettava il marito. Ora devete sapere che ella, ne la lettera che scrisse a Mantova a l'amante errò nel giorno de la partita del marito; il che fu cagione che Cornelio tardò piú di quello che era il bisogno a partirsi da Mantova. Al sarto diede la donna allora un bollettino, ove scriveva al suo Cornelio che quel giorno stesso tra le vent'una e le ventidue ore ella l'attenderebbe su la porta del suo palazzo, e che egli mascherato ci andasse e facesse un certo segno. Venuta l'ora, Cornelio, con quelli abiti di varii colori e lunghi che in Milano dai gentiluomini s'usano, con certi pennacchi in capo si mascherò e montato suso un bellissimo e leggiadro giannetto verso la stanza de la sua Camilla tutto solo s'inviò, e quella sulla porta piú che mai vaga, bella ed aggraziata, che con alcuni gentiluomini ragionava, ritrovò. Quivi Cornelio giunto, inchinandosi a la donna fece il segno, e senza parlar se ne stava. Quei gentiluomini veggendo un mascherato che senza far motto appresso loro s'era fermato, e giudicando che a la donna senza testimonii volesse parlare, come discreti che erano, dato di piedi a le lor mule si partirono, ed a Cornelio, senza saper a cui, lasciarono il campo libero. Egli, come furono partiti, salutò riverentemente la donna, la quale fatta di mille colori stette buona pezza senza poter parlare. Cornelio era quasi fuor di sé e a pena credeva esser vero che egli fosse ov'era, e la sovrana bellezza de la sua cara donna contemplava. A la fine, rotto il dolce e sospirato silenzio, cominciarono a ragionare e narrarsi le lor passioni amorose, ed ai ragionamenti loro ebbero la fortuna assai favorevole, perciò che ancora che mascherati ed altri gentiluomini passassero per quella contrada, nessuno pertanto, veggendo la donna a stretto ragionamento con un mascherato, vi s'accostò, di modo che fin a l'imbrunir de la notte ebbero agio di dire quanto loro aggradiva. La donna fieramente il riprese che a sí periglioso rischio egli si fosse posto e che, pur avendo deliberato venire non fosse venuto a tempo, imperò che ella d'ora in ora il suo consorte attendeva. Cornelio le mostrò la lettera, onde, leggendola ella, s'accorse che s'era ingannata di piú d'otto dí del termine de la partita di suo marito, e restò forte sbigottita. Nondimeno ella venne con l'amante in questo accordo, che ella a le quattro ore di notte l'attenderebbe, e da la donzella, che era de l'amor suo consapevole, lo farebbe metter in casa, facendo egli un certo segno. Ma se quella sera il marito a caso fosse venuto, egli come avesse fatto il segno sentiria a una de le finestre de la sala grande la donzella che diria: – Io aveva pur posto qui su il pettine e non ce lo truovo. – Cornelio, avuta questa promessa, lieto oltra modo a l'albergo ritornò e fece una picciola colazione, e sentendo al brolletto dar il botto de le quattro ore, armato di giacco e maniche con guanti di maglia, prese una spada d'una mano e mezza, e verso la stanza de la sua donna se ne andò. Ove giunto che fu, attese che l'uscio se gli aprisse. Mentre che egli in questa aspettazione dimorava, sentí non troppo lunge da sé far una gran mischia d'armati che si percolavano molto fieramente, ed uno venir correndo e gridando: – Oimè che io son morto; – il quale dinanzi la porta de la donna cascò in quello a punto che la donzella l'aprí e che Cornelio dentro entrò. Era la notte molto oscura, di modo che senza lume niente si vedeva. Ma per la mischia ed il romor che si faceva, furono pur alcuni dei vicini che a le finestre con lumi si fecero, di maniera che uno che di rimpetto a la donna stava vide Cornelio con l'ignuda spada in mano entrar ne la detta casa. Cornelio aveva ben sentito cascar in terra uno quasi dinanzi ai suoi piedi, ma egli altra stima non ne fece, non pensando ciò che si fosse, ché il core ad altro rivolto aveva. Entrato in casa, fu da la donzella messo in una camera tra la pusterla e la porta de la casa a ciò che quivi attendesse fin che Camilla venisse. La quale inteso da la donzella come l'amico era venuto, fingendo non si sentir troppo bene, volle che ciascuno andasse a dormire. I servidori, non ci essendo il padrone, come madonna gli disse che si ritirassero, essendo di carnevale, tutti andarono fuor di casa a dormir altrove, di modo che uomo nessuno ci restò se non il canevaro che era molto attempato e dui paggi di tredici in quattordici anni per ciascuno. Le donne

di casa licenziate da la padrona s'andarono tutte a corcare. Come Camilla sentí che ciascuno era ito a dormire, ella con la donzella scese a basso piú chetamente che puoté per menar Cornelio di sopra. Ora, mentre che queste cose si facevano, s'abbatté a caso la guardia del capitano di giustizia a passar per la contrada. Era capitano di giustizia monsignor Sandiò, uomo molto grande e grosso, e tanto che forse un altro sí fatto non si sarebbe di leggero trovato, e teneva a quell'ufficio per suo luogotenente Momboiero. Il barigello avendo inteso de la questione che allora era finita e trovato uno staffiero del signor Galeazzo Sanseverino, allora gran scudiero del re cristianissimo, che ancora era caldo e non finito di morire, fece uscir di casa alcuni quivi vicini abitanti e volle da loro intender come la mischia era seguita. Nessuno seppe dire che cosa fosse, se non che avevano sentito gran romore ed un batter d'arme. Uno poi disse che aveva veduto entrar in casa di madonna Camilla un grand'uomo con una spada ignuda dinanzi a la cui porta era lo staffier morto. Andò adunque il barigello a la casa di madonna Camilla ed a la porta fieramente percotendo e francese parlando, senza fine sgomentarono Cornelio e la donna, dubitando ciascun di loro che per spia non si fosse scoperto come Cornelio quivi era. Non era a pena entrata la donna ne la camera, ed il suo amante affettuosamente abbracciato quasi non aveva ed egli lei, quando la guardia del capitano di giustizia a la porta bussava. Cornelio sentito il romore da subito consiglio aiutato, con l'aita de la donna e de la donzella messi duo scanni l'uno sovra l'altro s'ascose dentro la cappa del camino, e sovra dui grossissimi arpioni di ferro, ai quali le catene appender si sogliono, con i piedi fermatosi, se ne stava dritto con la spada in mano. Levati via gli scanni e la camera serrata, disse la donna: – Chi è lá? chi bussa? – E fattosi recar le chiavi, e scese alcune altre donne e venuto il canevaro al romore, fece la porta aprire dicendo piú animosamente che poteva al barigello: – Che ricercate voi a quest'ora? – Egli, che aveva inteso il palazzo esser di persona molto onorevole, disse a la donna: – Dama, perdonateci se noi a tal ora vi diamo disturbo, perciò che mal volentieri il facciamo. Ma essendomi detto che colui che qui di fuori ha ammazzato uno staffiero su la porta vostra, che stava con monsignor il grande, è entrato qua dentro, io son venuto con la guardia per pigliarlo, se v'è. – La donna che de l'amante temeva, come udí questo, mezza rassicurata, sapendo ove egli s'era nascoso rispose: – Monsignore, io come si fece notte, perché il signor mio consorte non è in Milano, feci chiavar la porta e so che dapoí nessuno è entrato ne la casa, avendo io sempre tenuto le chiavi appo me. Nondimeno per sodisfazion vostra vi farò aprir tutte le stanze de la casa. Cercate voi. – E cosí primieramente entrarono ne la camera ove Cornelio dentro il camino era e per il luogo d'alto contemplava le stelle sentendo piú freddo che non voleva. Quivi sotto le banche e sotto il letto e per tutto ricercando ed i forsieri qua e lá girando, uno dei sergenti che volle far il piú diligente diede d'una alabarda ne la fune che sosteneva il padiglione sopra il letto, ed il tutto andò sossopra. Cornelio stava cheto dicendo tra sé i paternostri de la bertuccia. Usciti gli sbirri di quella camera, andarono per tutti i luoghi di casa e non ci lasciarono né buco né chiazze che non cercassero, e non si trovando se non i duo paggi ed il vecchio canevaro, discesero ne le rivolte terrene e dubitando che forse il malfattore si fosse dentro le botte riposto volsero sentir il sapore di quasi tutti i vini. Era entrato ne la casa gente de la contrada, come in simil accidente si suole, e tra gli altri v'era colui che detto al barigello aveva l'omicida per certo esser in casa. Onde lá dentro non si trovando malfattore alcuno, volle il barigello che l'accusatore a corte fosse menato, pensando che egli qualche cosa di questo caso sapesse. Non era ancora il barigello con i sergenti a mezza la contrada, quando il marito di madonna Camilla sopravvenne, il quale ritrovando la porta aperta ed assai gente de la contrada con la moglie e sentendo tra loro gran bisbiglio, si meravigliò forte che ciò potesse essere. La donna, come vide il marito, restò piú morta che viva e gli disse: – Oimè, signor mio, vedete un poco come gli sbirri del capitano di giustizia hanno acconcia questa camera e tutta la casa, – e dicendo questo lo prese per mano e menollo dentro la camera ove Cornelio era; e per far intendere a l'amante che il marito si trovava in casa, assai forte diceva: – Guardate, marito mio, come questi ladroni hanno ogni cosa sossopra riversato. – E quivi narrò ciò che il barigello era venuto a fare. Il marito, che si sentiva stracco e che piú voglia aveva di riposar che d'altro, disse: – Moglie, andiamo a letto e dimane poi s'attenderá a queste cose. – Quando Cornelio a la voce conobbe il marito de la donna essere arrivato, quasi che tramortito non cadde giú e non sapeva che

farsi, tanto restò stordito. Ora, data licenza a quei de la contrada che in casa erano, fu serrata la porta. Era la stalla vicina a la casa in un'altra stradella ove i cavalli furono menati. Il marito de la donna andò di sopra a le sue camere e fece accender il fuoco e attese a farsi spogliare e mettersi in letto. In questo mezzo, il fattore con un compagno s'era corcato ne la camera ove Cornelio appiattato nel camino era molto di mala voglia, né sapeva che farsi. Colá dentro anco alcuni altri servidori avevano messo dui archibugi e tre giannettoni ed andati in altre camere, ove solevano dormire. La donna, lasciato il marito che s'era già messo a letto, discese a basso con la donzella per veder se v'era ordine di liberar Cornelio, e veggendo che quei dui erano in letto disse: – Voi non devezte mettervi qui per esser ogni cosa riversata. – E in questo sopravvenne il maestro di casa, che disse: – Signora, per questa notte eglino staranno come ponno. Dimane poi il tutto si acconcerà. Andate pur a riposare, ché deve oggimai esser mezza notte. – Veggendo la donna che altro soccorso a Cornelio dar non poteva disse: – Io era scesa anco per veder che qui dentro non si facesse fuoco, perciò che la cappa del camino di sopra respira e si potrà di leggero accendere il fuoco in casa. – E detto questo se n'andò di sopra, pensando di continovo a l'amante, e trovò che già il marito era per dormire. Ella a lato a lui corcatasi gli disse – Signor mio, voi sète pur tardi giunto a casa per questi cosí freddi tempi. – Io, – rispose il marito, – questa matina partii da Novara con animo di venir questa sera a casa. Ma a Buffaloro dai nostri parenti Cribelli fui gran pezza intertenuto, di modo che mi cangiai d'openione e deliberai venir a cena e a dormir al nostro luogo sovra il Navilio, e tardi ci arrivai. Il castaldo ne preparò una buona cena e fece la scusa che male averemmo da dormire, conció sia che i letti, dapoí che dentro per la guerra si portarono, non si sono poi mandati fuori, ed io credeva che ci fossero stati condotti. Udito questo, deliberai come si fosse cenato venirmene qua. Il camino è buono e la via sicura, e cosí ho fatto. – Ora Cornelio, che aveva sentito la venuta del marito di Camilla ed alcuni entrar nel letto in quella camera e udita la donna che era discesa, e a ciò che non si facesse fuoco, non ebbe mai la maggior paura al mondo, dubitando vinto dal sonno di cascar in basso ed esser da quei di casa morto. Da l'altra parte egli sentiva un freddo e gelato aere che giú per il camino discendeva, il quale fin a l'ossa gli penetrava. Fu egli piú volte in pensiero di lasciarsi piú soavemente che fosse possibile calar giú, sentendo quelli dormire che in camera erano, e fuor di camera uscire. Ma per non esser pratico de la casa non sapeva poi come uscirne o dove ritirarsi. Sentiva egli dolor nei piedi grandissimo per esser gli arpioni tondi e malegevoli a potervisi lungamente fermar su, di modo che a pena vi si poteva sostenere. Nondimeno, sperando pure la matina quindi esser cavato, con questa debole speranza andava se stesso ingannando, e a la bellezza de la donna pensava e talora tra sé diceva: – Questa che ora io soffro acerbissima pena non è tanta, che molto maggiore sofferir non si debbia per goder tanta bellezza e tanta leggiadria quanta è in costei. E come potrebbe ella conoscere che io perfettamente l'amassi, se per amor suo e questi e molti maggior perigli e piú acerbe pene non sofferissi? – Con questi pensieri, da fervente amor aiutato, si dispose animosamente il tutto sopportare. Aveva, come già s'è detto, il barigello menato in corte l'accusatore e quello presentato dinanzi a Momboiero, il quale l'essaminò e minacciollo di darli de la fune e farli molti strazii, se egli non diceva la veritá del caso occorso de l'omicidio de lo staffiero. Il pover uomo, che altro non sapeva se non aver veduto uno entrar in quella casa con la spada ignuda in mano, replicava quanto detto aveva. Il perché Momboiero comandò al barigello che di nuovo a la casa se ne andasse e cercasse diligentemente per tutto. Egli v'andò, e picchiato fortemente fu quasi da tutti di casa il romor sentito. Onde il primo che si levò fu il canevaro, che si fece dar le chiavi e con licenza del padrone andò ad aprire. In questo mezzo il padrone de la casa si vestiva. Il barigello entrato in casa e del capo dato ne la camera ove Cornelio era, che il tutto aveva sentito e dubitava non esser da' sergenti de la corte ricercato sotto specie di cercar altro; il barigello, dico, veduti quei dui a dormire, che vinti dal sonno ancor non erano desti, trovate in camera arme d'aste e da fuoco, prima tutti dui fece legare che eglino s'accorgessero esser presi. Non era guari che il fattore era uscito di prigione, ove era molti giorni stato per cagion di certe ferite che aveva date a un lavoratore. Essendo dal barigello conosciuto e dicendo che cosa era questa, gli disse il barigello: – Tu il saperai tosto e pagherai questa e l'altra. – Venne giú il canceglierio in quello che i sergenti montavano le scale e da loro fu gremito. Il padron de la casa, intendendo questo, e forte

meravigliandosi di tal accidente, essendo mezzo vestito, venne incontra al barigello, il quale come lo vide gli disse: – Monsignor, voi sète prigionie del re cristianissimo. – Il dire ed il gremirlo fu tutto uno. Presero anco tre o quattro degli altri che gli vennero a le mani, facendo il maggior strepito del mondo, di modo che pareva che in quella casa fosse il giorno del giudizio. Cornelio che sentiva il tutto diceva tra sé: – Aiutimi Iddio, mò che diavolamenti son questi? – Il padrone voleva pur scusar i suoi e se stesso e dir che era poco innanzi mezza notte venuto di villa con tutti quei suoi, ma nulla gli giovava, perciò che tutti, che furono nove, in quell'ora furono condotti in corte a le prigioni del capitano di giustizia. Madonna Camilla, veggendo quest'altra disgrazia, piangeva dirottamente. Tuttavia sapendo il marito con i suoi di casa esser di quello omicidio innocente, ringraziava Iddio che questo avvenuto fosse per poter liberare il suo fedel amante. Onde fatto serrar la porta e mandato il canevaro con i paggi e le donne a dormire, entrò con la sua cameriera ne la camera ove Cornelio aspettava il Messia. E venuta sotto il camino, asciugate le lagrime e tutta ridente a Cornelio disse: – Anima mia dolce, che fate voi? come state? Ora potete voi sicuramente scender giù, ché Iddio per schifar maggior scandalo ha permesso che il signor mio consorte con una gran parte dei suoi servidori sia stato condotto a la corte. – La donzella, posti gli scanni come prima, insieme con la madonna gli tenne saldi. E Cornelio soavemente discendendo fu da la sua donna lietissimamente raccolto. E cosí di brigata ascenser di sopra e allumato un buon fuoco e Cornelio lavatesi le mani e il viso, che erano in parte da la caligine tinti, e cacciato via il freddo che nel camino preso aveva, a lato a la sua donna in letto si corcò di modo che colse il frutto del suo fervente amore, piú volte con la donna de le occorse disaventure ridendo. La mattina a buon'ora fece la donna andar l'amante in un camerino, ove egli commodamente di tutto quello che gli bisognava era da la donzella servito, e la madonna a suo agio quando voleva v'andava. Poi mandato per i suoi parenti, diede ordine a la liberazione del marito, narrando loro tutto il successo com'era seguito. Ma la cosa andò piú in lungo di quello che si credevano, con ciò sia cosa che fu bisogno mandar a Novara un notaio de la corte per essaminar testimonii, e cosí anco a la villa ove avevano cenato per provare quanto il padrone de la casa con i suoi diceva, di modo che ci corse lo spazio di sei giorni prima che uscissero di prigionia. Ed in questo mezzo Cornelio tenne compagnia tutte le notti a la sua donna, a ciò che non dormisse sola e la fantasma forse le desse noia. Sapendo poi ella che il marito doveva venir a casa il dí, quella mattina a buon'ora dopo mille abbracciamenti mise l'amante fuor di casa, ed egli andò di lungo a l'albergo. Dopo desinare, mascherato andò a far riverenza al signor Alessandro Bentivoglio e a la signora sua consorte la signora Ippolita Sforza, ove stando con loro a ragionamento vennero alcuni gentiluomini, tra i quali uno ci fu che disse come in quell'ora medesima Momboiero era stato con la guardia a casa di Cornelio, avendo inteso che era partito da Mantova e venuto in Milano, e che la madre di Cornelio gli aveva mostro tutti i luoghi de la casa. Sentendo questo, Cornelio prese licenza dal signor Alessandro e da la signora Ippolita e a l'albergo se ne tornò, deliberando non star piú in quei perigli. Onde, la notte montato a cavallo se n'andò a la volta di Bergamo e Brescia e indi a Mantova, non volendo piú far il viaggio che prima fatto aveva per dubio di non incontrar i mali spiriti per camino

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER  
ALESSANDRO PASOLINO DOTTOR DI LEGGI SALUTE**

*E' si suole, Pasolino mio soavissimo, comunemente dire che gli uomini semplici ch'a poche cose pensano sono molto pronti a dar la sentenza di tutto ciò che si parla. Onde spesse fiate avviene ch'essendo tenuti saggi ed ingegnosi mostrano di leggero la lor ignoranza. E perciò deverebbe ciascuno prima ch'ei parli pensar bene su quello che si ragiona e non esser cosí facile a cicalare, e quando è domandato considerar la materia preposta e poi sobriamente dir il parer suo. Ché, come dicono le sante scritture, ne le molte ciance non mancherà il peccato. Per questo il protomaestro de la natura, quando ci fabricò, ne fece di sorte che la lingua umana stesse chiusa sotto dui bastioni, e volle che le orecchie fossero in luogo eminente e libere senza ostacolo, a fine*

*che l'orecchia potesse tutto quello che si dice udire, ma la lingua, innanzi che uscisse fuor dei dui ripari, avesse tempo di masticare e cribrare ciò che volesse dire, con ciò sia che la parola detta è irrevocabile né piú può tornar indietro. Se adunque ciascuno, prima che parlasse, pensasse a le due porte, cioè ai denti e a le labra, molte cose si dicono che si tacerebbero, e molti paiono pazzi che saggi sarebbero tenuti. Onde si dice che di rado avviene che il tacere dia nocumento, ma che ben spesso il mal limato cicalare reca grandissimo danno, e fa spesso, se danno non dá, parer chi parla scemonnito e semplice, come avvenne ad un nostro romagnuolo, cittadino di Forlí, il quale volendo piú che a lui non si conveniva parlare, fece rider tutto un popolo. Narrandosi adunque a questo proposito un giorno nel piacevol castello di Gazuolo molte cose, il valoroso capitano Giacomo Masino disse una novella molto picciola ma bella, la quale, parendomi degna d'esser tenuta a memoria, fu da me come egli la disse scritta. E per esser accaduta la cosa in Romagna e narrata dal detto capitano Masino gentiluomo di Cesena, onde voi anco avete antica e nobile origine, ho voluto mandarvela e farne un dono al vostro onorato nome ed in parte pagar tanti piaceri che voi e tutta casa vostra, essendo io in Cesena, mi faceste. Io non mi ritrovai già presente quando il Masino questa novella disse, ma poi il signor Pirro Gonzaga me la narrò e mi commise ch'io la scrivessi e la riponessi con l'altre mie novelle, come ho fatto. State sano.*

## NOVELLA XXIX

*Quanto semplicemente un cittadin forlivese  
rispondesse ad un frate che predicava.*

Noi siamo entrati a parlar d'una materia, gentilissime donne e voi signori e gentiluomini, la quale per il mio giudizio par una cosa molto leggera, ma chi ci pensa maturamente è cosa di gran momento. Noi diciamo proverbialmente che la lingua non ha osso, ma che rompe il dosso. E così è che dei mille errori che si commettono, i novecento procedono tutti da poco considerar ciò che si dice; ché se pensassimo bene a ciò che dir vogliamo e tra noi far giudizio se le parole nostre ponno recare a noi o ad altri profitto o nocumento, quante pappolate si dicono che si terrebbero chiuse in gola? quante questioni si fanno che non si farebbero? quanti omicidii si commettono che si lascieriano stare? Gli uomini saggi prima che la parola gli esca di bocca la masticano molto bene, ma i trascurati, e che troppo di loro presumono, dicano tutto ciò che loro vien a la bocca, onde tanti romori poi ci nascono al mondo e tanti duelli. Dirá poi quel pazzo e che si pensa poter con l'arme in mano star a fronte con Marte: – Io vo' dir ciò che mi piace, e se la lingua fallirá il corpo patirá la pena. – Ma perché non saria molto meglio non morder l'amico fuor di proposito che venir a queste mischie? E' pare che Domenedio così permetta, che questi morditori e mal dicenti e che a la lor lingua non vogliono por freno, che quando vengano poi al menar de le mani, restano sbigottiti e non sanno ciò che si faccino, e restano con lor danno e vergogna o morti o prigioni. Ed io ne ho veduti tanti qui a Gazuolo, a Bozolo, a Gazoldo, a Mantova, a Scandiano e altrove in Italia per simil cagioni combattere, che vi potrei narrare che sempre l'ingiuriatore è restato di sotto. Ma io non voglio per adesso entrar in materia d'arme né referir cose sanguinose, sapendo ch'io dispiacerei a queste nostre madonne, a le quali io desidero non solamente con le parole far servizio, ma con l'opere de la vita, ogni volta che l'occasione mi accaderá, di farle conoscere quanto le son servidore. Dirò adunque quanto trascuratamente un cittadino di Forlí dimostrasse l'ignoranza sua, essendo stato troppo pronto a rispondere ove egli doveva tacersi e star ad ascoltare come facevano gli altri. Onde vi dico che, non è molto tempo, essendo in Forlí seguita una occisione grandissima e rovinamento con fuoco di molte case tra ghibellini e guelfi, come spesso per le nostre malvage fazioni suole in Romagna avvenire, i frati di san Domenico, che in quella città hanno un venerabile ed antico monastero, fecero elezione d'un santissimo uomo e solenne predicatore che la quadragesima seguente dovesse la parola di Dio ai forlivesi predicare ed insieme le lor parzialità e vizii riprendere. Questo fu un fra Mattia Cattanio da Pontecorono di Lombardia, uomo in quella religione molto stimato per la sua buona ed austera vita. Come fra Mattia fu nel tempo de

carnevale arrivato a Forlí, cosí fu dal priore pienamente instrutto dei peccati e sceleratezze che in quella cittá si facevano, e di tanti omicidii, abrusciamenti e rovine di case, che solamente per le parti dai ghibellini a' guelfi si commettevano. Il predicatore del tutto pienamente informato, il primo giorno che cominciò a predicare, fatto il suo proemio e proposta e partita la sua materia che intendeva di predicare, prima che entrasse piú innanzi fece una sua accomodata scusazione, che non di sua volontà era venuto in quella cittá a predicare, ma mandato dal suo superiore, a cui non è lecito contraddire, e che, nel viaggio e dopo che era a Forlí arrivato, aveva inteso tanti enormi peccati e vituperose maniere dei forlivesi, che gli pareva non esser venuto a predicar a cristiani, ma a mori e a turchi. – La cagione adunque per cui mandato sono qui è per disbarbare e svelgere i cattivi e scelerati costumi, e con l'aiuto di Dio seminarvi i buoni ed accendervi tutti ne la caritá del signor nostro messer Giesu Cristo e farvi del tutto con buon modo cangiar vita. Per questo avverrá che spesse fiate riprendendo le vostre sceleraggini sarò costretto a dire che voi sète bestemmiatori, ladri, assassini ed i maggior ribaldi del mondo. Quello ch'io dirò, tutto sará detto a buon fine. Similmente quando io dirò che voi sète usurari, adulteri, concubinarii, invidiosi, iracondi, golosi, seminatori di risse e di discordie, nodritori di guerre civili, nemici del ben publico, parziali, omicidiari e peggio che giudei, non vi devete adirare, ma pensar che io il tutto dirò a buon fine. – E molte altre cose simili rammentando, diceva pure che il tutto diria a buon fine. Era a la predicazione un ricco cittadino che dirimpetto al pergamo sedeva, il quale aveva nome Buonfine. Questo, pensando che il frate a lui volesse solamente predicare e non agli altri, perché era molto semplice, si levò in piede e discopertosi il capo disse al predicatore: – Padre, aspettate e non andate piú innanzi. A me pare che l'onestá e il debito voglia che voi predichiate a tutto il popolo e non a me solo. Dite pur anco a Berlinguccio, a Naldino, a ser Nicola Miglietti, a lo Sterlino e a ser Simone, che sono quelli che governano il commune ed hanno in queste cose piú a fare che non ho io. – E dicendo alcuni che tacesse e per nome appellandolo, il frate, conosciuta la semplicitá di messer Buonfine, gli disse che non dubitasse che a tutti darebbe la parte loro. E cosí andò dietro al suo sermone, e il nostro ser Buonfine fu cagione che tutto il popolo del suo sciocco parlare si ridesse senza fine.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMO SIGNORE PIRRO GONZAGA  
MARCHESE E SIGNORE DI GAZUOLO SALUTE**

*Era, come sapete, mio costume, quando in Mantova dimorava, mentre che madama Isabella da Este marchesa al suo amenissimo palazzo di Diporto si teneva, andar due o tre volte la settimana a farle riverenza, e quivi tutto il giorno me ne stava, ove sempre erano signori e gentiluomini che di varie cose ragionavano, ora a la presenza di quella ed ora tra loro, secondo le occasioni. Avvenne un dí che subito dopo desinare quella con le sue damigelle in camera si ritirò. Onde essendo quei signori e gentiluomini che v'erano restati soli, il nostro festevolissimo signor Gostanzo Pio di Carpi disse: – Signori miei, noi qui siamo e, per quanto intendo, madama stará buona pezza prima che rivenga. Io lodarei che per fuggir il caldo che fa, che noi ci ritirassimo nel boschetto di pioppi che ella ha piantato in memoria del duca Ercole suo padre, e quivi su le rive del ruscello che ci corre ne la minuta e fresca erbetta sedessimo e ragionassimo di quello che piú ci diletterá. – Piacque a tutti la cosa e lá di brigata andammo. Come tutti fummo assisi, il signor Alessandro Gonzaga rivolto al signor Gostanzo disse: – Cugino, tu ci hai qui condotti e tu ci intertieni, e narraci qualche novelletta. – Il signor Gostanzo allora, che è, come meglio di me conoscete, bel parlatore e faceto, ridendo disse: – Poi che vi piace che io, come si dice, mi metta la piva in bocca, io sonerò e vi narrerò una piacevolezza che questi dí è accaduta. – E quivi cominciò a narrar certe cose di un archidiacono, e dopo lui altri fecero il medesimo, stando tutti su 'l ridere, fin a tanto che madama venne fuori. Io il tutto, come fui in Mantova, scrissi e in forma di una novella ridussi. E perché voi assai sovente avete di belle cose di lui dette e la sua vita sapete quanto alcun che ci sia, ho voluto questa novella darvi, imitando i poveri contadini, i quali, quando vengano a la cittá, per non apparir dinanzi al padrone a man vòte e non avendo altro che recare,*

*porteranno duo capi d'aglio ed una cipolla, che talora saperanno meglio al padrone che non fanno i capponi. Se poi vi sovrerà che alcuna cosa degna d'esser scritta di lui ci fosse, da quei signori non raccontata, come anche infinite ce ne saranno, voi un dí me le direte ed io le scriverò, a ciò che la lorda vita di questo arcifanfalo meglio sia conosciuta, il quale già fu la favola de la corte romana. State sano.*

### **NOVELLA XXX**

*Diversi detti salsi de la viziosa e lorda vita  
d'un archidiacono mantovano.*

Signori miei, poi che qui ridotti siamo e ci manca la compagnia de le donne, che suole tuttavia tener allegra la brigata, noi possiamo piú liberamente parlare che quando siamo a la presenza loro, servando perciò sempre il decoro del tempo e del luogo. Non è qui persona che per udita non abbia inteso la poco onesta vita del nostro archidiacono, il quale, per quello che tutta Mantova dice, sempre fin da fanciullo s'è sommamente diletato di dar le pèsche e di torle. Nondimeno, come tutti sapete, egli è sí pazzo e tanto sfacciato che di cosa che di lui si dica punto non si cura, anzi come un bufalone se ne ride. Egli venne lunedì passato a San Sebastiano, raso di fresco che pareva un mellone, e con la veste sua di ciambellotto e col rocchetto indosso entrò in camera del signor marchese. Come il signore cosí polito il vide, ancora che egli nel letto fosse dai suoi soliti dolori aggravato, non si poté perciò contenere che scherzando non gli domandasse quanto era che egli non aveva fatto piantar ravanelli nel suo orto. Il pecorone si mise a ridere stendendo quei suoi occhioni di bue, che proprio pare, come è chiamato, un arcifanfalo, non gli bastando l'animo di negar ciò che sa che tutti sanno. Fu domandato dapoí fuor di camera e andò in sala ove sono dipinti i divini trionfi di Giulio Cesare imperadore di mano d'Andrea Mantegna, con tanti altri bellissimi quadri di pittura eccellentissima. Quivi venne un notaio con testimoni, perciò che il pecorone voleva far certo contratto d'una vendita. Ed ecco arrivare in questo il signor mio zio, il signor Giovanni Gonzaga, il quale, intendendo ciò che si trattava, s'accostò festevolmente al notaio e cosí gli disse: – Aspetta e intendimi bene prima che stipuli questo contratto, se vuoi che sia valido. Non sai tu che non lece a la moglie senza il consentimento del marito o dei piú propinqui parenti o col decreto del prencipe far contratto di vendita? Io qui vedo la moglie, – e pose la mano su le spalle a l'arcifanfalo, – ma non ci veggio il marito né parenti né alcuno dei magistrati marchionali. – Quanti in sala erano tutti risero de l'arguto e mordace detto del signor Giovanni, essendo manifesto il vivere dionestissimo de l'amico. Ma egli, come se inteso non avesse, al signor Giovanni ridendo rispose: – Signore, voi sempre scherzate e sète su le burle. – Il signor mio zio ridendo questa risposta a lui rivolto fece: – Quello che io ho detto è stato tutto per beneficio ed util vostro, perciò che io non vorrei che voi fossi astretto a rifare un'altra volta questo contratto, non avendo voi licenza d'ubligarvi. – Ma il castrone punto non si mosse, e pur vedeva che quanti erano in sala smascellatamente ridevano. Detto questo tacque il signor Gostanzo, quando il signor Alessandro Gonzaga cominciò a dire: – Signori miei, noi siamo entrati in un cupo e largo mare, se crediamo in cosí poco tempo come ora abbiamo poter narrare la millesima parte de le virtù di cotestui. Elle sono tali e tante, che non ci basterebbe un'età, non che cosí breve ora, a dirlo. Ma se ne dirá qualcuna di quelle che prima occorreranno a la bocca. Ed io seguitando dico che innanzi al consiglio marchionale s'agitava piatendo una lite tra un nostro mantovano e madonna Lodovica Torella, donna di grandissimo ingegno e d'animoso core. Favoriva l'arcifanfalo quanto a lui era possibile l'avversario di madonna Lodovica, ed in ogni cosa che poteva offender questa gentildonna, il faceva molto volentieri. Il che essendole manifesto, tentò piú volte voler intender la cagione perché il pecorone le fosse cosí acerbamente contrario; ma altro non intese se non che egli era amicissimo di colui che seco piativa. Onde si deliberò nel publico consiglio farli conoscere che la sua vita era a tutti nota. Il perché ritrovandosi un dí innanzi ai signori di consiglio, l'arcifanfalo non poté

contenere che fuor di proposito non dicesse non so che contra madonna Lodovica. Ella, che è bella parlatrice ed audace, modestamente sorridendo ai signori consiglieri si rivoltò e con piena voce disse: – Non vi meravigliate, signori, se monsignor l'archidiacono sí fieramente mi perseguita e in ogni azione a me pertinente m'è contrario, e se me che donna sono cerca egli di cacciar de la possessione dei miei beni paterni; perciò che egli fa secondo il suo consueto, il quale sono molti anni che, come tutti sapete, ha levato il loro ufficio a le donne, e per quanto è in lui vorrebbe che tutte le donne fossero morte. – Con queste parole parve a la gentildonna assai onestamente aver la viziosa vita del suo nemico scoperta e quello acerbamente morso, se egli avesse temuto vergogna. Ma il valentuomo era cornacchione di campanile, che per sonar che facciano le campane non si muove. Avendo il signor Alessandro al parlar suo posto fine, messer Alessandro Baesio compagno d'onore di madama marchesana, uomo molto attempato ma molto piacevole, cosí disse: – E' mi rincresce pur assai che messer Mario Equicola, precettore di madama nostra, non sia qui, perché ragionandosi di questo pazerone avrebbe mille belle cosette da dire. Egli subito dopo desinare è andato a Mantova e non ritornerà fin a l'ora di cena, e quando saperá di questa compagnia e del ragionamento che si fa, si vorrá disperare che non sia stato anch'egli a dir la sua. Egli, come tutti sapete, è uno di quegli uomini dei quali tutte le corti vorrebbero esser piene, perciò che oltra che è un archivio di lettere e fin da fanciullo in molte corti nodrito, è poi soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, buon parlatore e di quelli che mai a la brigata non lascia con i suoi piacevoli motti rincrescere. Ora avvenne che l'anno passato egli ebbe alcuni termini di terzana semplice, ed essendo tutto il dí da gentiluomini e cortegiani visitato, andammo a visitarlo di brigata messer Francesco Tritapali segretario del signore, il gentilissimo e da bene messer Gian Giacomo Calandra castellano di Mantova, e il nostro messer Benedetto Capiluppo segretario di madama ed io. Ove ragionando di varie cose, come si costuma a le visitazioni degli infermi, venne anco in quel tempo quello di cui si parla, il quale, forse avendo mal dormito la precedente notte o che altro se ne fosse cagione, non faceva tuttavia se non forte sbadigliare, ed ogni volta si faceva in bocca quattro e sei segni de la santa croce. Mario, veggendo questo, al pecorone rivolto disse: – Che vuol dire, monsignor, cotesto segno? hai forse paura che il diavolo, che tante volte per l'uscio di dietro è entrato in casa tua, esca per la porta dinanzi? Metti giú questo timore, perciò che egli non farebbe mai altra via che la sua consueta. – Se vi fu che ridere, pensatelo. Cominciarono tutti ridendo a dargli la caccia e proverbiarlo, ma egli di tutti si burlava e mostrava non sentir gli acuti morsi che il trafiggevano fin su 'l vivo. E perché, come già di lui scrisse il satirico messer Agostino Coppo, esso arcifanfalo è temerario, presuntuoso e sfacciato, e a Roma era giocolare de la corte assai scioccamente, non si curando di cosa che si dicesse a suo vituperio, entrò in altri ragionamenti. – In questo finí messer Alessandro, quando il valoroso messer Benedetto Mondolfo sorridendo disse: – Veramente egli fu tempo che io mi meravigliai molto d'alcune cose che a Roma udii dir di questo omaccione, essendo io lá col signor duca d'Urbino. Ma ora questi signori, che di lui hanno detto ciò che tutti inteso avete, mi levano la meraviglia e mi fanno credere che ciò che a Roma io pensava esser detto per malevolenze fosse detto per veritá. Vi dirò adunque ciò che io ne udii dopo il ritorno del papa da la Mirandola. Sapete tutti che Giulio II sommo pontefice venne a la Mirandola quell'anno che fu il freddo tanto grande ed intenso che tutti i fiumi di Lombardia durissimamente congelarono, e tra gli altri sí forte il Po si agghiacciò che fu in mille luoghi a piè, a cavallo ed in carretta passato. E mi ricordo che madama qui di Mantova lo passò per iscontro a Borgoforte due volte in carretta, essendo io venuto a fare che di Mantovana si portasse vettovaglia in campo. Ora avvenne un dí che andando il papa a torno al campo vide un vivandiero che aveva i piú belli e grossi porri che mai si vedessero. Si fermò il papa e volle sapere di che luogo quei porri erano stati recati. Il vivandiero disse che era mantovano e che in Mantovana erano stati còlti. Venne voglia al papa di mangiarne e ne fece pagar alquanti e gli trovò molto buoni e saporiti. Onde disse a l'ambasciator mantovano: – Tu non scriveresti mai al signor marchese che quando ci manda indivia bianca ed altre simili insalatucce, che anco ci mandasse di questi bellissimi porri? – Il signor marchese, avuta la lettera del suo oratore, fece cercare i piú belli e i piú grossi che fossero ne la contrada e ne fece caricar un mulo, e volle che questo nostro arcidiavolo oratore gli accompagnasse e fosse quello che gli

presentasse ad esso papa. Piacque sommamente il dono al papa e senza fine lodava la beltá e grossezza di quei porri. Avvenne in questo che il Proto da Lucca, il quale devete conoscere e saper quanto per le sue piacevolezze a tutti è grato, sovragiunse e per la libertá che ha di scherzar col papa ne prese un mazzo e disse: – Padre santo, questi sono i maggiori che io vedessi mai. Ove diavolo gli avete voi pescato cosí belli e cosí grossi? – L'oratore, non aspettando che il papa rispondesse, né conoscendo il Proto, dal quale ottimamente era conosciuto, pensò che Proto, perché era grande e vestito da prelato, ancor che avesse un occhio un poco stralunato, fosse qualche cubiculario apostolico, attesa la domestichezza che vedeva aver col papa, e disse: – Monsignore, io gli ho fatti venire e per parte del signor marchese di Mantova gli ho presentati a nostro signore. – Bene sta, – disse il Proto, – e mi piace grandemente. Ma egli sono pur molto grossi; io non ne vidi mai di cosí fatti, e pur ho cerco del mondo la parte mia. – Questo è, – soggiunse l'oratore, – perciò che il nostro buon terreno grasso gli ha prodotti, e noi gli ripiantiamo tre e quattro fiata e gli diamo del letame pur assai e gli innacquiamo. – Tu dici il vero, – rispose subito Proto – per la fede mia ch'io ti conosco ora, ché prima non ti aveva conosciuto. Egli dovrebbero esser di quei porri che tu quando stavi a Bologna a studio facevi piantare nel tuo orticello, che era cosí grasso, morbido e benissimo coltivato. – Il papa con tutti quelli che erano presenti, che erano pur assai e grandi uomini, di cosí mordace motto risero grandemente, perciò che il Proto soggiunse che quando l'oratore era in Bologna serviva tutti gli scolari che di mangiar carne di capretto assai si diletavano. Ed il pecorone sentendosi rinfacciar cosí enorme vizio, né piú né meno arrossí come avrebbe fatto un asino. – Avendo il Mondolfo finito di parlare, e sopra le dette cose tutti ragionando e qualch'altro bel fioretto volendo alcuno de la compagnia dire, si sentirono i cagnoletti abbaiare; segno che madama era venuta fuori. Onde tutti levati ce n'andammo colá ove ella já s'era sotto la loggetta del giardino assisa, e quivi con lei si cominciò di varie cose a ragionare.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI  
MESSER ANTONIO MARIA MONTEMERLO SALUTE**

*Aveva in Milano nel suo palazzo in Porta Vercellina l'illustrissimo e reverendissimo signor Federico Sanseverino cardinale fatto un sontuoso ed onorato convito a molti gentiluomini, come è costume suo spesse fiata di fare. Dapoi che si fu desinato, si ritirò in camera il cardinale con alcuni nuovamente venuti da Roma. Onde molti di quei gentiluomini ed alcuni cortegiani entrarono a diportarsi nel giardino, che egli ha molto bello e grande. E quivi entrati a ragionar de la prontezza de le risposte a tempo date, messer Amico Taegio, dottor grandissimo e giovine molto gentile, narrò una bellissima risposta di papa Giulio, e dopo lui alcuni altri dissero de l'altre da altri date, le quali avendo io scritte v'ho voluto donare, sapendo quanto voi di queste cosí fatte prontezze vi diletate; ed anco ve le mando a ciò che piú non diciate che io di voi non mi ricordi. State sano.*

**NOVELLA XXXI**

*Varie proposte e risposte di persone diverse prontamente dette.*

Giulio secondo pontefice, ancor che di bassissima gente fosse disceso e non si vergognasse spesse fiata dire che egli da Arbizuola, villa del Savonese, avesse con una barchetta piú volte, quando era garzone, menato de le cipolle a vendere a Genova, fu nondimeno uomo di grandissimo ingegno e di molto elevato spirito, come infinite azioni sue fanno fede. Ma parlando de la prontezza de le risposte, per la quale ci siamo mossi a ragionare, vi dico che la nazione germanica, gli porse una supplicazione, che essendo per tutta la Magna la festa di san Martino in gran venerazione e in quel dí facendosi di molte feste, che tutti supplicavano che egli degnasse dispensare con tutta la nazione, che se bene il giorno di san Martino veniva in venerdì o sabbato, che si potesse mangiar de la carne, come si costuma il giorno di natale. Il papa veduta la indiscreta domanda di coloro che

volevano paragonar la festa d'un santo a colui che fa i santi, non attese a volerglielo negare; ma fattosi dar la penna, sottoscrisse la supplicazione con queste formali parole: – Sia fatto come si domanda, pur che quel dí si astengano di ber vino. – Come i tedeschi videro quella segnatura, non sapendo che dirsi, si smossero da tal domanda non volendo perder il vino per mangiar carne. E certamente il papa non poteva far miglior risposta, perciò che avendo voluto dir che non stava bene ed altre ragioni che si potevano dire, ci sarebbe stato da disputare un anno; ma con questa troncò tutto ciò che dir potevano. Fu da tutti gli ascoltanti generalmente la pronta ed artificiosa segnatura di papa Giulio commendata, quando un cameriero del detto cardinale, che era spagnuolo e chiamavasi il Castigliano, cosí disse: – Ancor che io perfettamente non parli italiano, nondimeno ciò che voi dite intendo benissimo ed anco quando parlo sono inteso. Perciò, invitato de la pronta risposta di papa Giulio, vi dico che mio avo, che era stato lungo tempo a Roma, diceva che, essendo la guerra tra Ferrando vecchio re di Napoli e 'l duca Giovanni d'Angiò, venne a Roma la nuova come il duca Giovanni era stato rotto. Onde il cardinale di Amens, incontrando il signor Marino Tomacello, che era ambasciator al papa di Ferrando, che andava a palazzo disse: – Che cosa è questa, signor oratore, che avete sparsa per Roma, che il campo francese è stato rotto e messo in fuga? – Io non ho, monsignor, detto questa cosa, rispose Marino, – ma ho ben divulgato che tutti quelli che erano col signor duca d'Angiò sono stati o morti o presi, a ciò che nessuno potesse fuggire. – Punsero queste parole il cardinale, il quale mezzo irato disse: – Marino, Marino, tu sei troppo piú malizioso che a sí picciol corpo non conviene, – perché era Marino di picciola statura. Egli allora ridendo, al cardinale che era grande, grosso e grasso, cosí rispose: – E tu, monsignor mio, sei assai men veritevole e giusto di quello che a questa tua grandezza conviene; – onde veggendo il cardinale che nulla guadagnava, entrò in altri ragionamenti. – Parve a tutti che il signor Marino si fosse egregiamente portato e che in tutto egli avesse fatto come fanno i schermitori, che ricevendo botta danno risposta. E non dicendo altro il Castigliano, messer Cola da Venafri, uomo di tempo ed antico cortegiano, disse: – L'aver il nostro cameriero messo in campo Marino Tomacello m'ha fatto sovvenir di Marino Brancazio, il quale era sfrenato de la lingua e mordacissimo, ma tanto nemico dei letterati che mai non gli lasciava vivere. Desinando un giorno il re Ferrando a Poggio reale fuor di Napoli e conoscendo esso Marino esser piú vago di buon vino che di qualunque altra cosa del mondo, gli fece dar una tazza di ottimo greco. Marino non bevette il vino, ma se lo mangiò a poco a poco saporosamente, e con un succiar di labbra votò la tazza. Domandato poi dal re con qual lingua allora Bacco aveva parlato, rispose:– Con greca dottissima e letteratissima. – Uno degli astanti allora disse: – Che cosa è, Marino, che tu che sei tanto nemico dei letterati facci questo onore a le lettere? – A cui rispose un altro cortegiano: – Non sai che tra pari regna invidia? – Un giovine allora cameriero del re, a cui la vivositá di Marino era notissima, sorridendo disse: – Signori, con riverenza del re, ciò che ora dite non è a proposito, perciò che tra questi letterati alcuno non ci è che al signor Marino sia eguale non che superiore. – Questo tutti quelli ch'ivi erano, con piacer del re, fece assai ridere, denotando che tra i bevitori Marino otteneva il principato. – Poi che messer Cola si tacque, il signor Filippo da Gallerate, che era lungo tempo stato a Napoli in corte di quel re di Ragona, disse: – Egli è necessario che io dica due parole del Brancazio, avendolo in campo il nostro messer Cola messo. Quando il re Carlo ottavo prese il reame di Napoli e che i capitani abbandonarono Alfonso secondo, che con Ferrando suo figliuolo, Federico suo fratello navigò in Sicilia, molti si meravigliavano che Marino Brancazio essendo lor creato non fosse anco egli ito in Sicilia, e v'era uno che lo biasimava. Il che sentendo il signor Marco Antonio Sanazzaro disse: – Tu stai fresco se tu pensi che il signor Marino Brancazio debbia partirsi. Forse che non è tale il viver suo, e tal nel bere e mangiare il suo valore, e sí fatta la forza del continovare dal matino a la sera i conviti, che egli si debbia spaventare per i fiasconi francesi e dar le spalle ai loro sontuosi banchetti? Tu vederai che egli diverrá il maggiore angioino che sia nel regno. – Intesero tutti il mordace motto e non poco ne risero. – Avendo ciò detto il signor Filippo Gallerate e piú non parlando, il conte Giovanni da Tollentino pigliò la parola e disse: – Questi signori nei lor parlari sono stati a Roma e a Napoli, ed io vo' parlar d'un nostro milanese. Ciascuno di voi o per vista o per fama conobbe il monarca de le leggi, messer Giason Maino, nostro gentiluomo di Milano. Egli ha

publicamente letto negli Studii primarii d'Italia e dei duci di Milano è stato spesso oratore, e di tutte le sue imprese sempre onoratamente è riuscito come colui che nel vero possiede molte ottime parti. Ora mandando il duca Lodovico Sforza, duca allora di Bari, madama Bianca, figliuola del duca Galeazzo suo fratello, a marito a Massimigliano eletto imperadore, volle che messer Giasone con molti altri signori e gentiluomini l'accompagnasse. Avvenne che essendo nel lago di Como ebbero una fortuna grandissima, di sorte che furono per annegarsi. Tutti quei signori e cavalieri, mentre che il periglio durò, stavano di malissima voglia per téma de la morte. L'imperadrice con l'altre dame piangevano e gridavano mercé a Dio. I barcaroli erano mezzi perduti, di modo che non si vedeva altro che imagini di morte. Solamente messer Giasone era quello che di tutti si rideva, e né piú né meno se ne stava come se il lago fosse stato tranquillissimo. Fecero pur tanto i barcaruoli che, essendo un poco cessato il vento, si ridussero a Bellano una parte, ed alcune altre barche furono astrette andare a Sorgo, terra quasi nel capo del lago. L'imperadrice smontò a Bellano, ed avendo ripigliato animo e ragionandosi del pericolo grandissimo che avevano corso, domandò a messer Giasone come esser potesse che egli si fosse di cosí perigliosa fortuna beffato senza mai mostrar segno di paura. – Serenissima madama, – rispose egli sorridendo, – io era sicuro di non perire, perciò che io so che il cuoco di Cristo non è imbrocchiato, che quella carne che si deve arrostita egli mettesse a lessa. – Risero tutti de la faceta risposta, con ciò sia che assai chiaro fosse che egli non era molto de le donne vago. Ma a me giova di credere che egli, che era prudentissimo, sapesse con viso allegro la paura dissimulare, e che per far rider l'imperadrice desse cosí fatta risposta. – E variamente de le dette novellette ragionandosi, venne l'ora che il cardinale montò a cavallo, e tutti l'andarono ad accompagnare.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISIMO E REVERENDISSIMO  
SIGNOR LODOVICO DI RAGONA CARDINALE**

*Il volersi senza l'opere acquistare nome di santità pare che per il piú regni ne le persone religiose che in altri, perciò che tutti vorrebbero esser tenuti santi, e se qualche vizio in loro si truova, si sforzano celarlo piú che sia possibile, sí per riverenza de l'abito, come anco per tema del severissimo castigo che loro dai superiori vien dato. Ma perché tutte le simulazioni sono come l'erba sotto la neve, che a breve andar si scopre, cosí tutti questi ippocriti col corso del tempo sono scoperti ed assai spesso beffati. Il che è cagione che molte fiate i veri e buoni religiosi non hanno quel credito che si deveria. Ed essendo in Napoli scopertosi certa ipocrisia d'una persona religiosa, e di quella a la presenza di vostra zia – madama Beatrice di Ragona reina d'Ungaria, rimasta vedova per la morte de l'immortal eroe il re Mattia Corvino – parlandosi, il signor Francesco Siciliano maggiordomo di quella, uomo attempato e molto da bene, fu da quella richiesto che narrasse ciò che avvenne a fra Francesco spagnuolo, che voleva esser tenuto agnello ed era lupo rapacissimo. Il signor Francesco assai si scusò di non dirlo. Voi che quivi eravate vicino a lei, devete ricordarvi ciò che la reina gli replicò, ché per ora non accade scriverlo. Egli dunque da quella astretto disse come la cosa era passata, la quale subito fu da me scritta. E non volendo che senza padrone resti, al nome vostro la dono e consacro per segno de la mia servitú e dei molti beneficii da voi ricevuti. State sano.*

**NOVELLA XXXII**

*Frate Francesco spagnolo volendo cacciar con inganni  
i giudei del regno di Napoli è imprigionato.*

Perciò che, sacra reina, io mal volentieri metto la lingua mia ne le cose pertinenti a le persone religiose, le quali, se non per altro, almeno per il sacramento che hanno a dosso sono degne di riverenza, io desidero appo tutti esser scusato, ché quello che dirò è da me detto per comandamento

di quella a cui non ubidire a tutti gli altri sarebbe vergogna, ma a me sarebbe sacrilegio, essendole io quel divoto servidore che sono. E se talora qualcuno si scandalizzasse, deve questo tale ridursi a memoria che nel senato del nostro clementissimo messer Giesu Cristo, ove non erano se non dodici uomini, ce ne fu uno che per ingordigia di danari lo diede in mano traditoramente ai suoi capitalissimi nemici. Non sarà adunque meraviglia se ne la religione dei frati minori ove sono molti prodi e santi uomini, se ne ritruova talora alcuno che sia uomo di mala vita, essendo essi dispersi per tutte le parti del mondo, e in tanto numero che non ha tante mosche la state la Puglia. Ora venendo al fatto, ciò che dirò ho sentito narrare al nostro divin poeta e in molte scienze dottissimo messer Giovanni Gioviniano Pontano, che tutti devete aver conosciuto, non essendo ancora troppo che il buon vecchio morí. Soleva adunque egli in ogni tempo, ma piú in questa sua ultima età, ov'era libero dai pubblici negozi, tener la brigata ch'era seco in grandissimo piacere, perciò che sempre aveva qualche cosa nuova da dire. Disse adunque tra l'altre volte che essendo egli segretario de la felice memoria del re Ferrando padre vostro, madama, che in Napoli venne a predicar fra Francesco spagnuolo de l'ordine dei frati minori; il quale quantunque fosse grossolano e senza lettere, nondimeno essendo audacissimo e sovra ogn'altro ambizioso e meglio di ciascuno sapendo simulare, caminando col collo torto e portando la cappa sudicia e stracciata, s'acquistò tanto credito appo il popolo che tutto il mondo dietro gli correva. Aveva egli benissimo apparata la lingua nostra, e in ogni luogo ove si trovava da ogn'ora col crocifisso in mano faceva un sermone. Egli non si vergognò pubblicamente predicare che tutto quello che diceva il giorno, gli era la notte dai santi angeli in orazione rivelato. Né di questo contento, mille rivelazioni si faceva su le dita; e quello diceva a la morte sua esser salito in cielo senza toccar le pene del purgatorio, quell'altro esser sceso al purgatorio e quell'altro rovinato nel profondissimo baratro del penoso inferno, dicendo che tutte queste cose nostro signor Iddio gli aveva rivelate. Aveva predicato in Calavria con una stupendissima grazia, e ne le sue prediche altro non si sentiva che riprender i vizii e dir tutto quello che in bocca gli veniva. Nel tempo ch'egli venne a Napoli avvenne che il re catolico insieme con la reina Isabella di Castiglia, donna in ogni secolo mirabile, fe' uscir dei regni de la Spagna tutti i giudei e marrani che vi si trovavano, dei quali, e massimamente dei marrani, assai in questo regno si fermarono. Per questo entrò nel capo a fra Francesco di far ogni opera a ciò che i il re Ferrando facesse il medesimo. Ma il re Ferrando che sapeva che la chiesa tolera che nei luoghi de' cristiani possino i giudei abitare, e ai marrani aveva fatto intendere che se poteva trovare che giudaizassero che gli castigarebbe, non faceva stima de le parole del frate. Onde egli non si veggendo stimare, cominciò rabbiosamente a predicar contra i giudei e quasi a sollevargli i popoli contra, profetizzando contra il re e contra i popoli. Fecelo un giorno a sé chiamare il re Ferrando, e volle da lui intendere qual cagione il moveva perché cosí accerbamente contra i giudei predicasse. Egli non seppe altro dire se non che essendo di quella perfida generazione che crocifisse il nostro Redentore, che meritavano tutti esser dal consorzio umano cacciati e dispersi in luoghi inabitabili, e minacciava da parte di Dio il re, se ad imitazione di suo cugino non gli sterminava. Il re non veggendo altro fondamento nel frate non gli diede orecchie, quel conto di lui tenendo ch'egli averebbe tenuto d'un circolatore o ceretano. Il che l'ambizioso e superbo frate non poteva sofferire; e piú di giorno in giorno crescendo in lui questo umore, si deliberò tra sé con nuova arte indurre il re a cacciar i giudei. Egli partí da Napoli e andò a Taranto, ove altre volte aveva molto graziosamente predicato. Quivi segretissimamente fabricata una lastra di metallo, dentro a quella da uno dei suoi compagni, uomo assai dottrinato ma de la vita simile a fra Francesco, fece intagliare alcune parole, le quali parevano esser in quella impresse di mano di san Cataldo, santo in quella contrada di grandissima riverenza. Ebbe poi modo di seppellire essa lastra non troppo fuor di Taranto, in una chiesetta campestre che era gran tempo innanzi intitolata a san Cataldo, e quivi lasciolla sepolta per tre anni continovi, nel qual tempo egli or qua or lá andava per il regno, predicando tuttavia contra i giudei, dicendo sempre qualche cosa. Passati i tre anni ritornò a Taranto, e per via d'una buona somma di danari, ancora che andasse in zoccoli, corruppe un povero prete di cui era la chiesa ove la lastra era sepolta, e quello ammaestrò di quanto intendeva che facesse. Il povero prete che non traeva di profitto diece lire di rendita in tutto l'anno da la chiesa, avendo avuto di molti ducati da messer lo

frate e sperando di meglio, promise largamente di essequire quanto egli aveva ordinato. Onde, cavata la lastra, se ne venne a Napoli, ed avuta la comodità di parlare al re Ferrando, gli disse: – Sacro re, io sono un povero prete che ho una picciola chiesa a Taranto dedicata a messer san Cataldo; il qual santo visibilmente una notte m'apparve e mi comandò che il seguente mattino io entrassi ne la sua santa chiesa e cavassi dietro a l'altar maggiore quattro piedi in profondo al mezzo de l'altare, ché io ritrovarei una lastra di metallo; e che quella subito io portassi qui a voi, dicendovi da parte sua che voi non la publiciate fin che non l'abbiate comunicata a un solo di questo regno, che sia il piú famoso predicatore e di santa vita che vi si truovi: che poi voi facciate tutto quello che il santo uomo vi consiglierá, altrimenti che Iddio l'averebbe per male. – Udita il re questa favola cosí ben ordita, prese la lastra in mano e lesse le parole che dentro vi erano intagliate. E ancora che fossero enigmatiche ed oscure, v'era perciò non so che contra i giudei. Stette il savio re buona pezza tutto pensoso, e pensando a quel cacciar via i giudei, si ricordò di fra Francesco, e caddegli in animo che questa fosse sua farina, e che ad altro fine fatta non l'avesse se non per esser da lui chiamato a consiglio de la lastra e cacciar i giudei del regno. Il perché voltatosi al prete col viso mezzo turbato gli disse: – Prete, prete, io a mano a mano ti farò conoscere che cosa è beffare il tuo re. Questa cosa è fatta a mano, e so chi è colui che te l'ha fatta portar qua. Ma se tu liberamente mi dici il vero, io t'imprometto non ti far mal nessuno. – Messer lo prete che sapeva che con il re non bisognava scherzare, s'accorse ch'era stato un gran pazzereone a creder al frate, e già li pareva esser dal manigoldo strangolato. Il perché gettatosi ai piedi del re e umilmente chiedendogli mercé, gli narrò come il fatto stava, e tutto quello che il frate seco aveva divisato, e i danari ricevuti, con le promesse grandissime che fatte gli aveva con dirgli che sperava in breve esser vescovo e che gli averebbe fatto del bene, se portava questa lastra a Napoli. Il re allora disse al prete: – Domine, io ti perdono il tutto; goderai in santa pace i danari che il frate ti ha donato e vederai averne degli altri, se puoi. Ma avvertisci a quanto io ti dirò, e per quello che t'è cara la vita servalo. Tu te ne ritornerai a Taranto e dirai al frate che tu m'hai recata la lastra e dettomi il tutto puntalmente come egli ti aveva imposto, che io pazientemente t'ho ascoltato e risposto che io non credo a queste sue visioni. Ma guardati: non dirgli che m'abbia scoperta la cosa. – Parve al prete d'esser stato resuscitato da morte a vita, e promise al re intieramente di far tutto quello che egli gli comandava. E cosí si partí e tornò a Taranto, dicendo al frate tutto ciò che il re gli aveva ordinato. Quando messer lo frate intese questo e vide dopo alcuni dí che il re non lo chiamava a interpretar le parole de la lastra, egli entrò in tanta smania che ne fu per impazzire, e non poteva per niente sopportare che il re facesse cosí poco conto di lui e che le sue malizie non avessero avuto luogo. Onde in ogni sermone diceva del re il maggior male del mondo. Nuove visioni poi e simulate rivelazioni predicando e de la miracolosamente rivelata lastra parlando, tanto fece che la fama ne pervenne al papa, il quale fece scrivere al re per chiarirsi di questo fatto. Il re che fin a quell'ora s'era prudentemente governato e per onor de l'ordine minoritano non aveva voluto far movimento alcuno, fece subito dar de le mani a dosso ai dui piú segreti compagni di fra Francesco, i quali confessarono molte sceleratezze del padre. Onde con questo processo mandò al papa il prete che aveva recata la lastra, e volle anco che fra Francesco gli fusse condotto. Il papa, fatto il tutto con diligenza esaminare e ritrovato che erano tutti adulteri, sacrilegi e proprietari, condannò i dui compagni insieme con fra Francesco a star in prigion perpetua e digiunar tre giorni de la settimana in pane ed acqua. Furono adunque consegnati in mano del lor generale che a Roma era, e posti in carcere purgarono amaramente fin che vissero i lor peccati. Tale fine adunque ebbero le visioni di fra Francesco spagnuolo.

IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMA SIGNORA  
EMILIA PIA DI MONTEFELTRO

*Questi dí, come sapete, la molto bella e virtuosa signora Ippolita Torella, moglie del signor conte Baldassar Castiglione, essendo di parto del suo figliuolo il conte Camillo, fu, come è la costuma, da tutte le gentildonne e gentiluomini mantovani tutto 'l dí visitata. E se vi ricordate,*

*essendovi voi insieme con l'illustrissima signora Isabetta Gonzaga, già moglie del signor Guido d'Urbino, per alcune lettere che riceveste fu necessario partirvi. E dopo la vostra partita venne non so chi, il quale disse di certo berrettaio che si era per gelosia d'una sua innamorata ammazzato. Allora messer Antonio Filoseno, giovine di buone lettere latine e greche dotato, che insegnava al signor Galeazzo Gonzaga del signor Giovanni, pigliando la parola disse: – Deverebbero pur oggimai questi infortunati amanti apparare un poco di senno ed esser ne le loro operazioni piú moderati, avendo tutto il dí innanzi agli occhi gli strabocchevoli errori che fanno costoro che da le passioni amoroze cosí di leggero si lasciano vincere. Ma né piú né meno giova loro il veder o sentire le trascurate pazzie che gli innamorati fanno, che giova ai ladri e micidiali veder piantate le forche per le strade e spesse volte il manigoldo castigare il malfattore ora con la fune ed ora con la mannara, essendovi spesso di quelli che, mentre che il boia avvinchia l'unto capestro al collo d'un ladrone, rubano le borse a quelli che stanno a veder la giustizia che si fa. Cosí questi poveri amanti, ancor che conoscano di quanto male il non ben regolato amore sia cagione, correno nondimeno a darvi a sciolta briglia de le mani e del capo dentro, come non è molto che ne la mia patria di Cesena avvenne. – E pregato da la compagnia che poi che altro non ci era da ragionare, che narrasse come il caso era avvenuto, lo fece molto volentieri. Onde io che a la sua narrazione presente mi trovai, quanto seppi il meglio il fortunevol caso e degno di pietá scrissi. Né mi parendo che voi debbiat esser privata d'intenderlo, sapendo quanto d'intender cose nuove vi dilettiat, ora ve lo mando e dono, tenendo per fermo che non vi sará discaro, avendo voi sempre dimostrato di legger piú che volentieri le cose mie cosí in rima come in prosa. Da la signora Margherita Pia e Sanseverina vostra sorella non passano ancora due settimane che io ebbi lettere, la quale stava molto bene. State sana.*

### NOVELLA XXXIII

*Dui amanti si trovano la notte insieme, e il giovine di gioia si muore e la fanciulla di dolor s'accora.*

Io non credeva già oggi, né con questa intenzione son venuto qui, signore mie graziose e voi cortesi gentiluomini, pensando di divenir novellatore, non avendo ancora, che mi sovenga, fatto questo ufficio. Ma poi che voi me lo comandate, io voglio piú tosto esser creduto cattivo dicitore che mostrarmi ritroso ai comandamenti vostri. Devete adunque sapere come non è molto ch'in Cesena fu un cittadino, che aveva d'una sua moglie, che già era morta, un figliuolo chiamato Livio ed una figliuola che aveva nome Cornelia, senza piú; ed erano di età l'uno di venti anni e l'altra di dicesette. Eravi un altro cittadino non molto lontano d'abitazione da questi, che si truovava una figliuola detta Camilla, molto bella e gentilesca, la quale aveva contratta una sí grande amicizia con Cornelia che non sapeva star un'ora senza lei, di maniera che tutto il dí era seco; e da l'altra parte Cornelia si pagava tanto de la compagnia di Camilla che le pareva quando era seco d'esser in un mar di gioia. E perché un fratello che aveva Camilla, chiamato Claudio, non stava quasi mai ne la città, ella il piú de le volte si riduceva con la sua Cornelia. Avvenne che continovandosi questa pratica e veggendo Livio la beltá e i bei costumi di Camilla, egli di lei fieramente s'innamorò; e tanto innanzi si lasciò trasportare e tanto negli amorosi lacci avviluppare che ad altro non sapeva pensare se non a la sua Camilla. E non sapendo discoprir l'amore e la passione che fuor di modo tormentosa sofferiva a nessuno, ma tutto il dí sentendo le sue fiamme farsi maggiori e non sapendo che rimedio pigliare, perdutone il cibo e il sonno, cadde infermo, e si vedeva che a poco a poco andava mancando come fa la neve al sole. Cornelia attendeva con somma diligenza a la cura del fratello, e spesso, non trovando i medici la cagione del male e giudicando quello da passion d'animo esser offeso, gli domandava che cosa si sentiva, che passione aveva, con simili altre domande che in cotai casi si sogliono fare. A la fine Livio a la sorella tutto il suo amore discoperse. La giovane udendo questo, né le parendo tempo di sgridare il fratello, ma piú tosto di confortarlo, l'essortò con amorevoli parole a far buon animo e attender a guarire. Livio a la sorella rispose che rimedio alcuno

non conosceva per sanarsi, se Camilla non faceva consapevole del suo amore. Cornelia che a par degli occhi suoi amava il fratello, gli promise che piglierebbe l'occasione e a la compagna farebbe intender il tutto. Avuta questa promissione da la sorella, parve che Livio alquanto si confortasse e che prendesse un poco di miglioramento. Ora essendo di brigata Cornelia con Camilla e d'uno in un altro ragionamento, come si costuma, travarcando, cominciò con quel piú destro modo che seppe a narrarle come suo fratello per amor di lei si struggeva, pregandola affettuosamente che di lui volesse aver pietá e non lasciarlo miseramente perire. Camilla udendo il parlar de la sua compagna si scusò con lei, mostrando che molto le doleva del mal di Livio, ma che ella non era disposta ad attender a questi innamoramenti, e la pregò che di simil affare piú non le volesse ragionare, perciò che ella gettarebbe via le parole. Restò molto mal contenta Cornelia a questa risposta, e come giovanetta e vergognosa non seppe che dirle piú di quello che detto le aveva. E non osando scoprir al fratello la poco grata risposta di Camilla, o per la fatica che intorno a lui aveva sofferta, o che altro se ne fosse cagione, ella s'infermò d'una grandissima febbre e fu costretta a mettersi nel letto. Il che intendendo la sua compagna Camilla venne a vederla. Livio sentendo la sua cara Camilla esser ne la camera de la sorella, che da la sua era da un sottile e semplice tavolato divisa, e i letti erano a capo per capo solamente separati dal tavolato di modo che ogni bassa parola agiatamente si sentiva, domandò a Cornelia chi fosse seco. Ella rispose che solamente ci era Camilla. Era medesimamente Livio solo. Il perché fatto buon animo e preso piú d'ardire del solito per il tavolato che era in mezzo, cominciò per sí fatta maniera con singhiozzi, lagrime e sospiri a narrarle sue amoroze e mortali passioni a Camilla ed umilmente a supplicarla che di lui volesse aver pietá e non lo lasciar finir cosí miseramente la vita sul fiorir degli anni giovanili, che Camilla tutta s'intenerí e si sentí d'uno inusitato ardore infiammarsi da capo a' piedi, e le pareva pure una fiera crudeltá a non aver compassione di Livio e dargli quell'aiuto che tanto amore meritava. Il perché in questo modo gli rispose: – Livio, io non so se io m'inganno o che pur il fatto sia cosí. Io voglio crederti tutto quello che tu ora m'hai detto, ancor che voi altri giovini sogliate molto volentieri ingannar le semplici fanciulle, e il piú de le volte, quando avete ottenuto l'intento vostro, con i compagni ve ne gloriare e fate che l'ingannate da voi diventano favola del volgo. Il che prima che a me avvenisse vorrei morire, perciò che come la donna ha perduto l'onore, ella ha pur perduto quanto di bene possa aver in questo mondo. Per questo conviene che noi facciamo le cose nostre saggiamente, e che se il tuo amore, come tu dici, verso me è sí grande, che tu mi domandi a mio padre per moglie, che mi rendo certa che non me ti negherá, e cosí averai l'intento tuo onoratamente. – Rimase Livio molto sodisfatto a queste parole ed infinitamente ringraziò la sua Camilla di quanto gli diceva, assicurandola che come fosse guarito tantosto al padre di lei la farebbe richiedere, commendandola sommamente de la sua onestá. Fatto questo, Livio attese a guarire, e sanato che fu, fece che alcuni suoi parenti a nome suo richiesero Camilla al padre di lei per moglie. Ser Rinieri, ché cosí aveva nome il padre di Camilla, conoscendo Livio, a cui giá il padre era morto, esser ricco e di buon parentado e che non aveva se non una sorella da maritare, disse il partito piacerli, ma che non si poteva risolvere determinatamente fin che Claudio suo figliuolo, che a Roma era ito, non ritornava, e che oramai doveva esser di ritorno. Camilla, avendo intesa la risposta del padre, tenne la cosa quasi per fatta, pensando che 'l fratello anch'egli se ne sarebbe contentato. Ed essendo di giá inclinata a l'amore di Livio, cominciò ad amarlo ferventissimamente, e di modo di lui s'accese che non meno ella amava lui che egli facesse lei. Ora, mentre che Claudio tardava a tornare da Roma a Cesena, i dui amanti molte volte parlarono insieme, e cercando d'ammorzar in parte le loro ardentissime fiamme piú le accesero, e un'ora pareva loro un anno che Claudio venisse. E andando pure il ritorno a la lunga, tanto insieme si domesticarono che per parole di presente si presero per moglie e marito, aspettando di consumare il santo matrimonio che Claudio fosse tornato, il quale non dopo molto ritornò. Tornato che fu, il padre parlò seco del parentado che Livio ricercava. Ma Claudio, che se ne fosse cagione, mostrò molto d'adirarsi, ed allegando certe sue ragioni al padre a ciò che il parentado non si facesse, indusse il vecchio ne la openion sua. Il che dagli amanti inteso, fu loro di grandissimo dispiacere. E perché pare che come una cosa è vietata piú si desideri, Livio e Camilla sommamente desideravano d'esser insieme e godersi amorosamente, dicendo tra

loro: – Noi siamo pur maritati e che ciò non sia esser non può. Pertanto come farà mio fratello che tu non sia mio marito? Ma se tu vuoi far a mio modo, tu verrai questa notte a giacerti meco, e poi provvederemo al rimanente. La mia fante è consapevole del tutto e t'aprirà l'uscio del giardino a le tre ore di notte. – Rimase con questa conchiusione Livio tanto lieto che esser non poteva piú, e a l'ora ordinata lá se n'andò, e in camera lietamente da Camilla raccolto, quella abbracciò e cominciò a basciare ed ella lui, di modo che tanta allegrezza a Livio occupò il core, che da soverchia gioia soffocato in braccio a Camilla morí. Il che ella veggendo, piena d'amarissimo dolore, chiamò la fante e con essa lei tutta lagrimosa si consigliava ciò che fosse da fare. Ed ecco che sí fiero dolore le strizzò il core che la sfortunata Camilla cascò morta a dosso al suo Livio. La fante veggendo questo, senza sapersi consigliare, cominciò a gridare e mandare i gridi fin a le stelle. Il che sentendo Claudio, si levò di letto, e trovato quello spettacolo e conosciuto Livio, non volendo udir ciò che la fante gli dicesse, a quella diede tre pugnate e lasciolla per morta. Divolgato il caso la matina, Ramiro Catalano, che per Cesare Borgia governava Cesena, fece esaminar la fante che ancora non era morta, e inteso il caso ebbe modo d'aver Claudio ne le mani, al quale, essendo morta fra dui dí la fante, fece ne la cittadella di Cesena tagliar la testa. E i dui sfortunati amanti furono con general pianto di tutta Cesena sepelliti ne la chiesa dei frati minori.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISIMA E VALOROSA SIGNORA  
LA SIGNORA LODOVICA SANSEVERINA E LANDRIANA  
CONTESSA E SIGNORA DI PANDINO SALUTE**

*Questo luglio ultimamente passato, essendo da la legazione sua del reame di Portogallo ritornato in Italia monsignor vescovo Chieregato, che a quel re da Leone decimo sommo pontefice fu per ambasciator mandato, passò per la terra vostra di Pandino per visitare il magnanimo signor Alessandro Bentivoglio e la di lui incomparabile consorte, la vertuosissima eroina la signora Ippolita Sforza, che da voi erano stati invitati a diportarsi in quei vostri bellissimi e ameni luoghi che lungo l'Adda avete, ove copiose peschere ci sono, e in quelli ombrosi boschi fiere d'ogni maniera, per prendersi con la caccia piacer grandissimo. Come voi sapeste la venuta del vescovo, che quella matina era partito da Lodi, cosí cortesemente l'andaste a raccogliere. Egli fatta che ebbe riverenza ai detti signori, voleva partirsi e andar di lungo a Crema; ma voi nol sofferiste a modo veruno. Come poi fu udita la messa, che allora era in ordine per dirsi, voleste che si riducesse in una de le camere, e levatisi i panni da cavalcare che facesse pensiero per quel giorno non partirsi. Desinato che si fu, s'entrò a ragionar del suo viaggio. Onde egli cominciò a narrare le navigazioni ch'ogni anno quel re fa fare a le isole che sono in quel paese nuovo, ove tutto il di il suo imperio va felicemente accrescendo. Egli mostrò ramenti d'oro, perle, pietre preziose ed altre belle cose da quei paesi recate. Mostrò anco alcuni idoli maestrevolmente lavorati di mosaico, che quei popoli adoravano, che omai per la piú parte son fatti cristiani. E cosí narrando di molte cose che aveva inteso, venne a dire d'alcune genti le quali la state e il verno vanno sempre ignude, cosí uomini come femine, e che tra loro ci sono di bellissimi uomini e vaghe donne, con tutto che il colore de le carni loro penda alquanto a lo olivastro. Ma quello che tutti ci fece meravigliare ed insiememente ridere fu che ci narrò un costume molto nuovo e forse piú non udito. Egli disse che giungendo un straniero in quelle lor ville, hanno in usanza d'onorarlo a questo modo: sei o sette degli abitanti di quei luoghi che si conoscono aver per moglieri le piú belle donne che siano tra loro, come il forestiero è giunto, gli presentano le proprie mogli a ciò che a sua scelta sceglia quella che piú de l'altre gli piace; e quella resta la notte a giacersi con lui ed egli amorosamente con quella la notte si trastulla. Per questo il marito d'essa ritenuta è piú stimato ed avuto in prezzo degli altri, e si pensano con questo grandemente onorar gli ospiti loro, di maniera che gelosia tra quelle semplicissime e rozze genti non ha luogo né mai mette lor l'arme in mano. Allora messer Tomaso Castellano, cittadino di Bologna e segretario del signor Alessandro, uomo molto faceto e festevole, interrompendo la narrazione del vescovo rivoltossi a me e mi disse: – Che ti pare,*

*Bandello mio, di cotesto costume? che ne dici tu? Crederesti mai che Gandino bergamasco se capitasse in quelle isole con sua moglie, che ci potesse durare? Io mi fo a credere che se colá arrivasse l'imperadore, non che un semplice forestiero, che mai egli non gli presenteria la sua moglie, né si cureria esser in questo piú apprezzato che gli altri. – A questo tutta la brigata cominciò a ridere, perciò che da tutti la strana e sospettosa natura e la gelosia del bergamasco era pienamente conosciuta. Monsignor vescovo veggendo tutta la compagnia piena di riso, domandò chi fosse cotesto Gandino. La signora Ippolita vòlta al Castellano gli disse: – Messer Tomaso, poi che voi avete messo in campo Gandino, a voi tocca e per forza astretto sète a dire chi egli sia, e quali siano le condizioni sue e i modi ridicoli che usa, a ciò che monsignor nostro non si meravigli de le risa che in tutti ha visto. – Messer Tomaso allora disse quanto gli occorse, ancor che la metà non esplicasse de la castroneria, melensaggine e mellonaggine di Gandino, e consequentemente degli sfortunati e miseri gelosi, che presumono esser Salamoni e fanno tuttavia le maggiori e segnalate pazzie che si possino imaginare. E veramente il morbo de la gelosia è una micidial peste, che di modo ammorba il petto di colui a chi s'appiglia che non solamente il geloso non ha mai bene, ma né anco lascia altrui riposare. Ché se il marito divien geloso de la moglie, egli in tutto perde ogni quiete e sempre miseramente si tormenta, e in tal maniera la povera moglie travaglia e afflige che ella invidia ai morti. È ben vero che ci sono di quelle sí sagge ed avedute, che come si accorgono che i mariti contra il dovere ingelosiscono, gli danno ciò che vanno cercando, ponendo lor in capo l'arme dei Soderini di Firenze. Ora avendo io per commission vostra scritto quanto il Castellano narrò e in forma d'una novella ridotto, quella come frutto nato ne l'amenissimo ed aprico orto del vostro Pandino vi mando e dono, supplichevolmente pregandovi che degnate farla vedere al vostro e mio anzi pur nostro Soavissimo, che cosí volentieri le cose mie legge. Basciovi le mani e prego nostro signor Iddio che vi doni quanto desiderate. State sana.*

## NOVELLA XXXIV

*Gandino bergamasco scrive i peccati de la moglie  
e gli dá al frate che ode la confession di quella e fa mille altre pazzie.*

Poi che, signora mia, mi comandate che io, per sodisfare al nostro reverendissimo monsignore, alcuna particella dica dei segnalati costumi del nostro ser Gandino bergamasco, che solamente a nomarlo v'ha fatto ridere, io che desidero in molto maggior cosa di questa ubidirvi, alcune cosette de le sue vi dirò, mettendovi prima innanzi gli occhi alquante sue taccherelle, da le quali il rimanente de la sua traditora natura di leggero potrete imaginarvi. Suole il mordace e proverbioso Giovanni Montachino spesse fiате, quando a ragionamento s'abbatte con chi sia, dire che questo mondo è una piacevol gabbia piena d'infiniti di varia specie pazzi, e che assai spesso coloro che piú saper si persuadeno sono i men savii e fanno le piú solenni e maggior pazzie e i piú bei stracolli del mondo. E sopra questa materia narra egli di molte ridicole cosette, che afferma a' nostri giorni esser avvenute. Io m'ho sempre dato a credere che egli perciò che meravigliosamente si diletta dir mal di ciascuno e par ch'ingrassi a mordere e proverbiar questi e quelli, che le sue pappolate si facesse su le dita, de le quali come sapete ne è pur troppo divizioso. Ma da pochi dí in qua io son uscito di questa mia mala credenza e porto ferma openione che egli ben sovente dica il vero e che ogni giorno avvengano di belle cose, de le quali si vorrebbe tener registro come fanno i mercadanti de le lor scritture. Volendo adunque di ser Gandino ragionare e cose dirvi, le quali s'io non avessi veduto, ed altri medesimamente che in questa bella compagnia sono, non so come indur mi potesse a crederle già mai; vi dico che a Bergamo e per il contado sogliono per l'ordinario gli uomini esser molto trafficatori, come sono i genovesi. E questo avviene perché la città loro e quasi tutto il territorio è montuoso, aspro, orrido, sassoso e per la piú parte ermo e sterile di modo che, se non fosse la fertilità del piano dei luoghi de la Lombardia vicini, non si troveria vettovaglia in Bergamasca per tre mesi l'anno. Per questo conviene che con industria e sottigliezza d'ingegno cerchino il vivere e s'acquistino il modo di mantenersi e a' casi loro proveggiano con l'altrui

soccorso. Indi si vede che degli otto i cinque se ne vanno qua e là per il mondo, guadagnando con sudore e fatica grandissima ciò che ponno, e risparmiando piú che sia possibile nel vestir e mangiare, quando mangiano a le spese loro, ché se sono in casa d'altri divorano come bei lupi. E certo io osarei santamente giurare che non sia nel mondo parte, quantunque lontana e rimota, ove non ci sia alcuno bergamasco che traffichi. Fanno poi volentieri del grossolano e quasi del buffone, ben che magramente; e per venire a l'intento loro sopportano mille ingiurie, e sono vie piú ghiotti del danaio che l'orso del mele. Essi di rado si fanno cortegiani, non essendo molto atti agli uffici de la corte, ché non piace loro servir con aspettazioni cortegiane e lunghe, attendendo di continuo a la certezza del profitto particolare e poco de l'altrui curando; né credere che ti servissero se non con il pegno in mano. Sono poi per il piú troppo sospettosi, invidi, ritrosi, commettitori di risse e discordie, rapportatori, maldicenti e pieni sempre di nuove chimere, con mill'altri difetti e mancamenti dei quali un solo guasterebbe ogni uomo, quantunque pieno d'ogn'altra bontá; di maniera che se dui bergamaschi si trovassero di brigata in una corte, sarebbero facilmente atti a porla in combustione e garbuglio e voltarla tutta sossopra con i loro ghiribizzi, fantastiche chimere ed immaginarie invenzioni. Ché tutto il dí altro non fanno che farneticare ed immaginarsi questa cosa può essere e quella no, e da questi suoi capricci giudicano senza punto di giudizio quanto loro cade ne la fantasia. Mordeno poi sogghignando il compagno troppo volentieri e si burlano del tutto. Hanno anco del presuntuoso piú che le mosche ne l'autunno, né mai il padrone può cosí segretamente con chi si voglia favellare che essi non vogliano esser testimonii di quanto si dice; e dubitando che egli non sappia rispondere a le materie proposte, li pigliano la parola de la bocca e rispondono ciò che lor pare il meglio, o bene o male che si dicano. Come anco il padrone apre una lettera, egli cosí tosto non l'ha aperta che il bergamasco con l'occhio ingordo tutta non l'abbia trascorsa. Sovviemmi che quando questi miei signori Bentivogli signoreggiavano Bologna, che un bergamasco fece certo contratto col signor Giovanni Bentivoglio di condurre dal Bresciano nel Bolognese mercanzia di ferro e di rame, e perché esso mercadante veniva spesso in cancelleria, il signor Giovanni mi comandò che io avvertissi che il bergamasco non mettesse le mani su le lettere. Il che io diligentemente feci, e piú volte m'accorsi che egli voleva pur leggerne alcune; onde fui sforzato apertamente dirgli che non mettesse mano a lettera veruna. Che siano sospettosi ed ombrosi piú che i cavalli castrati, a questo ve ne potete avedere che se veggiono dui o tre a stretto ragionamento insieme, subito il capriccio gli entra nel capo che di lor si parli. Nel principio che un bergamasco entra in una casa è tutto umano, affabile, riverente, desideroso di servire, mansueto ed umile. Ma come ha fermato il piede, non conosce né benevolente né amico. Ora che vado io sí minutamente raccontando le condizioni bergamasche, se di quanto vi parlo vi posso con brevi parole dar il pegno in mano? Il piú di voi che qui sète conosce lo stranio, volli dir strenuo, soldato Fracasso Dolce da Bergamo, Fracasso, vi dico, che per fuggire il disagio si ripara in casa del signor Gian Maria Fregoso e dei signori suoi figliuoli: specchiatevi in lui e vederete la vera idea di quanto v'ho detto. Egli a punto a punto rappresenta il tutto, come la mosca si mostra simile a la mosca. Ma se vantaggio v'è, credo io che sia in cotestui del quale intendo ragionarvi, perciò che egli di gran lunga avanza tutti gli altri come il piú solenne che si trovi. Non dirò già che non ci siano alcuni bergamaschi costumati, discreti, modesti e gentili, portando ferma openione ch'io direi bugia. Ed io non vorrei che mi fosse mosso lite e mandato un cartello da combattere, essendo uomo di pace. Perciò vi dichiaro qui pubblicamente che io non parlo di tutti in generale ché sí sciocco non sono, ma intendo di molti di loro e massimamente dei nati e nodridi nel contado. Ché in Bergamo certamente ho io praticato molti gentiluomini ottimamente qualificati e molto vertuosi Ma dui o tre fiori non fanno primavera. Né quanto io ora narrerò sará per novellare; ma solo scuserá, ragionando, in questa amplissima e freschissima sala intertenerci fin che passi questo ardente caldo che la stagione ci apporta. Cosí vi darò un mescolio di molte cose ridicole ma vere. Dico adunque che non è molto questo Gandino, nato nel contado de la città di Bergamo d'umil sangue e popolare, poi che in varie parti e regioni d'Europa fu stato a' servigi di molti e vide che profitto nessuno non traeva, non potendo a Bergamo per molti errori commessi ritornare, e massimamente per aver ingannata una gentildonna di certi anelli di valuta di dugento ducati, s'acconciò con la signora Clarice Malaspina,

che era restata vedova per la morte del marchese Fedrico Palavicino signor di Gibello e d'altri luoghi, e quella serviva in tener conti de le entrate e de le spese ed altri maneggi de la casa. Egli di già s'era essercitato in cose mercantili, e di tener libri di conti era molto pratico. Nel principio che entrò in casa fu da tutti ben veduto, perciò che sapeva navicar sotto acqua e dissimular i vizii suoi accomodandosi con gli altri; ma troppo non stette che cominciò a dar il saggio de la sua cattiva natura. Egli fieramente s'innamorò di una donzella d'essa signora Clarice, che per l'amor di Dio aveva presa in casa, perché i parenti di quella erano poverissimi. Ella era non molto bella, ma un poco appariscente ed allegra molto, e con tutto questo, altiera, superba e ritrosa. E come ne le corti si suole, aveva sempre dui e tre innamorati. Al bergamasco nel principio, che se ne fosse cagione, non dava orecchie, del che egli indiavolava e faceva fuor di misura l'appassionato. E così innanzi andò la bisogna che egli miseramente ingelosito venne a romore con ciascuno, non solo con chi parlava con la giovane, ma con chi pur la guardava, onde ne furono per riuscire di molte questioni. Ed ancora che ella poco l'amasse, perché diceva che fieramente il naso gli putiva e che non poteva sofferir quel gran puzzo, nondimeno egli che era presuntuosissimo ed ostinato come un mulo, non mancava di continovo di tenerla sollecitata con lettere e messi, ed ogni volta che poteva parlar seco le era sempre ai fianchi e le faceva tutta quella abbietta servitù che uomo possa far a donna. E forse avvertito del puzzo del naso da altri, o che ella gliene facesse motto, cominciò tutto il dí a profumarsi di zibetto e portar altri odori a dosso. Ma tanto non sapeva fare che egli non sonasse di continovo il corno de l'Amostante, e sí stranamente putiva che talora venticinque e trenta passi lontano, quando si scaldava o da soverchia fatica sudava, il lezzo caprino del suo puzzolente naso si faceva sentire. Ora non ostante questo, tanto dietro a questo suo amoraccio si riscaldò e sí seppe dire e fare, che la signora Clarice, pensando levar via i romori e le querele de la casa che tutto il dí la molestavano, gliela diede per moglie. Maritato che fu e divenuto possessore di colei che tanto desiderata aveva, se prima era geloso, allora divenne gelosissimo, e sí era da la gelosia offoscato che gli pareva che non gli uomini, ma che le mosche volanti per l'aria devessero questa sua moglie portar via ed inghiottirla e trangugiarla. Onde divenne insopportabile e acquistò in pochi dí la malevoglienza dei grandi e piccioli, e da tutti era odiato come il fistolo, non sapendo piú moderar le passioni. La giovane che nodrita era in corte ed avvezza a vivere in libertá, e ragionare e burlare scherzando e motteggiando con ciascuno senza rispetto, veggendo la fiera gelosia del marito viveva molto mal contenta, né ardiva nel principio sfogarsi con persona, perciò che le era stato detto che ella verrebbe a queste zuffe, e da molti fu essortata a non prenderlo per marito, perché se ne troveria la piú mal contenta donna che vivesse. Ma poi che egli senza fine ingelosito non voleva che ella con persona favellasse, e quando le altre donzelle giocavano o ballavano non permetteva che di compagnia si trastullasse, e tutto il dí acerbamente la sgridava e proverbiava, ella non poté tanto sofferir e celar la sua mala contentezza, che vinta la sua pazienza fu astretta a lamentarsi, e a dir piú volte a molti: – Io mi truovo cosí mal sodisfatta di questo mio marito che io non so che mi fare. Egli diventa pazzo e piú fastidioso che il mal del corpo. E certamente con ragione mi fo a credere che non si possa trovar uomo piú sospettoso e fantastico di lui. Egli non mi si parte da lato già mai e vuol saper tutto ciò ch'io faccio e parlo, e di piú vuole che io gli dica tutti i miei pensieri. Ma io sarei ben di lui piú pazza e da incatenare se io dicessi a lui ciò che io mi penso. Sí sí, egli saperá i miei pensieri: mi duol pur troppo che io gli debbia dire a chi mi confesso la quaresima. – Avrebbe ella voluto, come prima faceva, star su l'amorosa vita ed intertenersi cicalando con questo e quello, e talora cosí in fuga dare e tòrre di quei dolci baciucci dolci e saporiti; ma ser Gandino non l'intendeva di cotal maniera, ché a pena in Francia avrebbe sofferto che il delfino l'avesse basciata. Le faceva adunque in capo i maggiori romori che mai si sentissero, né da canto a lei si partiva già mai se non quanto era necessario che per i servigi de la padrona talora se ne allontanasse. Egli fu piú e piú volte sentito lamentarsi seco e dirle quasi piangendo: – Core del corpo mio, questa mi par pur una gran cosa, che io non vorrei mai esser altrove che dove voi sète e che a voi rincesca cosí lo starvi meco e che piú vi piaccia la compagnia de le donzelle, che la mia che vi amo assai piú che la propria vita. Non vedete voi che quando quelli di corte se ne stanno su balli e feste, che io me ne fuggo né punto mi curo di quei piaceri per starmi vosco? Ché certo quando io son con voi, a me par

d'esser in paradiso. – Mostravasi ser Gandino ogni giorno vie piú di questa sua moglie senza fine acceso, e la vestiva piú pomposamente che al grado loro non era convenevole, con ori battuti su le vestimenta e catene e gioielli, che quanto di profitto traeva le metteva a torno. Aveva buon salario da la padrona, la quale si contentò che facesse mercanzia e si prevalesse dei servidori e cavalli de la casa, onde si mise a mercadantar formenti, vini, ogli ed altre cose. E perché sapeva cavare il sottile dal sottile, in breve tempo guadagnò assai danari, i quali di nuovo impiegando in mercanzia andava accrescendo tuttavia le sue facultá. Cominciò in Lombardia una usanza di roboni da donna cosí maritata come vedova, che però non usavano se non donne di grado. Venne voglia a la moglie del bergamasco averne uno con puntali d'oro a le maniche ed al marito suo lo disse. Ma don Pietro rettor di Santa Croce il ripigliò e gli mostrò che si farebbe tener piú pazzo di quello che era, di modo che a lui e a la moglie levò di capo cotal appetito. Era talvolta mandato da la signora Clarice a Parma e in altri luoghi secondo che i bisogni occorreano. E non crediate che perdesse tempo ne l'andare e nel ritorno. Egli usava ogni diligenza e tanto s'affrettava che spesso da mezza notte, ancor che fosse di verno, veniva a Gibello. Di che le guaste cavalature ne rendevano testimonio, facendo in un giorno quel viaggio che gli altri farebbero in dui. E queste cose faceva egli perciò che come stava un dí senza la moglie, gli pareva che gli dovesse esser rubata. Onde per meglio farlo smaniare, furono alcuni di corte che di modo il presero in berta che ogni dí gli facevano alcuna beffa, mostrando esser de l'amor de la moglie di lui forte accesi. Ed ora amorosamente la vagheggiavano, ora le dicevano un motto ed ora di nascosto le parlavano, di modo che egli arrabbiava ed ogni dí era a romore con lei e con quelli di casa. Ella molto affettuosamente pregò alcuni i quali io conosco, che per amor di Dio non le dicessero cosa di questo mondo, perché Gandino la tormentava d'ogn'atto e cenno che vedeva, e che mai non cessava acerbamente di sgridarla; ma ciascuno pigliava piacer di tormentarlo. Per tutto questo non restava la buona moglie che non si intertenesse come comodamente poteva con questi e quelli, e in effetto mostrava poco curarsi di quanto il marito le diceva. Andava Gandino talora a Milano ove la signora aveva alcune liti, e nel viaggio altro mai non faceva con il servidore che seco di compagnia andava se non parlare di questa sua donna, e diceva infinite volte: – Oimè, ora che fa la mia cara consorte? chi le attende? chi la serve? chi ha di lei cura? Io so bene quando non ci sono come ella deve esser trattata e quanto bisognerà che io ci fossi, perché in quella corte è pochissima discrezione. La poverella mi deve certamente desiderare. Caminiamo di grazia e non perdiamo tempo a ciò che a buon'ora arriviamo a casa, ché io so bene che senza me ella non sta bene e patisce pur assai. – E cosí l'appassionato Gandino farneticando rompeva il capo, cavalcando, a colui che seco era, e voleva che il cavallo tanto caminasse quanto il suo cervello volava, ché aveva piú ale chimeriche che non hanno ale i parpaglioni, cosí variamente da la maestra natura dipinti. Ma, che peggio mi pare, egli era sí impazzito dietro a questa sua moglie che in Milano mai non parlava con i senatori, avvocati, procuratori, notari o altri, che la moglie non ci intervenisse, dicendo a tutti quanto era gentile e bella, e da la sua padrona favorita, di maniera che veniva in fastidio a tutti e si faceva conoscer che era di poca levatura e che aveva scemo il cervello, avendo venduto tutto il pesce che pur una scaglia sola non era ne la zucca rimasa. Onde fu la signora Clarice da un onorato cavaliere e conte avvertita che non mandasse piú Gandino a negoziare, perciò che tutti i negozi suoi erano in parlar de la moglie e de le sue mercanzie che faceva, e poi ritirarsi con la signora sua consorte. Ché bene spesso, quando si trovava in parte ove la condition sua non si sapesse, egli solea farsi gran barone e dire che a casa sua era stato ricco, ma che trasportato da la giovinezza e amore aveva logorato il suo dietro a bellissime gentildonne ed al giuoco, e che a casa non voleva tornare se non straricchiva, come sperava in breve, con le sue mercanzie, quasi che fosse stato Agostino Ghisi o Ansaldo Grimaldo. E cosí ser Gandino si pasceva di queste sue chimere, lodandosi sempre e dicendo che da tutti era onorato ed apprezzato se non a Gibello. Diceva anco piú volte ai servidori ed altri che troppo non l'avevano in pratica, che credeva bene che a Milano ed altrove gli era fatto onore per rispetto de la signora Clarice, ma che molto piú era rispettato per la sua gentil natura e buone maniere, facendosi a posta sua cristeri d'acqua fredda. Come già v'ho detto, suo suocero era poverissimo uomo; ma Gandino per magnificarsi, quando gli scriveva, nel sovrascritto de la lettera scriveva cosí: – Al molto magnifico suocero e padre mio

onorandissimo, – titolo che solamente ad onorevoli gentiluomini e cavalieri dar si costuma. Con questi suoi appetiti di grandezza era entrato in un fantastico umore, che averebbe voluto che, avendo la signora Clarice un'onorata madrona per governatrice de le damigelle, avesse mandata via quella e fatta sua moglie per tal donna d'onore, e che a mensa se l'avesse tirata appresso ed onorata come madrona di grado. E a questo non mancò egli con mille sue fantastiche invenzioni. Ma il forsennato non s'accorgeva che cercava un corvo bianco e che l'altre donzelle erano tutte nobili e di piú chiaro sangue de la moglie. E perché elle quella non onoravano né tenevano per maggiore, come egli cercava e voleva, altro mai non faceva che biasimarle e dirne tutti i mali che di loro ne la mente gli cadevano. Medesimamente averebbe voluto che quanti gentiluomini erano e praticavano in corte avessero adorata questa sua Zanina, ché cosí sua moglie aveva nome, come i turchi adorano l'arca di Maometto; e da l'altro canto n'era tanto geloso che non poteva sofferir che veruno la guardasse, di modo che Salomone non averebbe saputo trovar mezzo d'acquetar il cervello di costui. Aveva poi una solenne virtù, che aveva la piú velenosa lingua del mondo, perché di quanti ufficiali ed altri uomini e donne di casa riportava male a la padrona, trovando tutto il dí, come a Genova si costuma a dire, varie moresche per metter ciascuno in disgrazia de la signora, non potendo smaltire che altri piú di lui né a suo pari fosse da lei accarezzato. Ora voi sapete bene esser comune usanza che le damigelle de le signore, le feste e gli altri dí quando sono scioperate e che vien a casa loro onorato forestiero, che per onorarlo e festeggiarlo si danza, si suona, si canta, si gioca a' giuochi festevoli e si sta sui piaceri, cicalando insieme allegramente di varie cose; ed ancora che non ci sia amore, si costuma perciò, per l'ordinario, da tutti i galanti gentiluomini far il servidore con le damigelle e servirle ed onorarle, pigliandone una per sorella, l'altra per cognata, l'altra per figliuola, l'altra per zia e talora in burla per consorte, e con simili titoli intertenersi e donarsi dei favori. Ma quando tal caso avveniva, non voleva Gandino che sua moglie ballasse, che con stranieri tenesse ragionamenti, né di brigata con l'altre si diportasse, anzi ne faceva romore con la signora e dicevale che le sue donzelle erano mal costumate, presuntuose, innamorate e troppo baldanzose, e che non stava bene che tanto con gli stranieri ed altri si dimesticassero. Tuttavia il buon Gandino, quando era mandato da la padrona in altri luoghi, era il primo a far l'innamorato con questa e con quella e molto forte dimesticavasi, ed anco in alcuni monasteri aveva de le pratiche amorose, e dava e riceveva doni e tutto 'l dí scriveva lettere d'amore; il che la moglie molto ben sapeva e mostrava curarsene assai poco. Ella aveva, innanzi che si maritasse, tenuto un figliuolo a battesimo ad un soldato di Gibello che era piacevole e buon compagno, e, come si costuma, si chiamavano compare e comare. Di questo entrò in gelosia grande il bergamasco e non volle che Zanina lo chiamasse piú per compare né che parlasse seco, di modo che volle che si rompesse il santo comparatico. Diceva poi mille volte il dí che chiaramente conosceva che quando egli non ci era, che sua moglie aveva la libertà di far come l'altre e che nessuno l'averia gridata né ritirata da questo viver largo, ma che tuttavia ringraziava Dio che conosceva d'aver per moglie una saggia giovane che non andava dietro a queste cortegianerie. La signora Clarice che era troppo buona e che si pensava con la sofferenza e pazienza sua indurre Gandino a viver realmente e da costumato cortegiano, gli diceva spesse volte che s'ingannava e che attendesse a vivere in pace; e che se pur voleva governar sua moglie a suo modo, che facesse ciò che piú gli piaceva, e lasciasse la cura a lei de le donzelle, ché ben le saperia governare, e che tante ne aveva avute e maritate ne le quali, la Dio mercé, non era mai accaduto un minimo scandalo. Ma egli non metteva mente a cosa che la padrona gli dicesse, e veggendo che non era udito e che i ricordi suoi non si mettevano in essecuzione, di stizza imperversava e diceva ciò che a bocca gli veniva cosí contra quelli di casa come contra la signora. Né per altro cercava egli che le donzelle fossero da la padrona tenute chiuse come monache, se non per far che sua moglie non avesse cagione di rammaricarsi e dirgli come talora soleva: – Le mie compagne se ne stanno in festa e in gioia, ed io qui in camera da voi son tenuta serrata come una romitella, e pure devereste esser contento che io con le mie compagne mi trastullassi, ché se bene vi son forestieri, io non ho già mai veduta cosa meno che onesta. – Ma egli non la voleva intendere e con sue magre ragioni si sforzava d'acquetarla. Venne un dí a Gibello un grandissimo prelado giovine, con bellissima compagnia seco, ad albergar in ròcca. La signora Clarice cortesemente il raccolse, e per piú

onorarlo fece invitar molte belle gentildonne a mangiar matina e sera con esso prelato, e fatti venir suoni eccellenti fece ogni dí, mentre che il prelato ci dimorò, ballare. Il bergamasco a cui queste feste non piacevano, non volle mai che la Zanina venisse in ballo; il che fece che non solamente quelli di casa che già sapevano il suo male, ma i forestieri tutti s'accorsero che egli aveva freddo ai piedi. Un'altra volta al tempo del carnevale ballandosi ed essendo ella in ballo, a la fine de la festa cominciò a farsi il ballo del torchio. Come Gandino vide cominciarsi questo ballo, entrò in tanta gelosia che assalito da subita còlera, senza considerar ciò che si facesse, andò e levò la moglie di mano a uno con cui ballava, e la fece ritirar a la camera con biasimo di quanti v'erano e grandissimo sdegno. Ma egli non si curava che altri mormorasse di lui, né mai tanto lo seppe la signora gridare che volesse far altrimenti che a suo modo. E perché, come v'ho detto, era sospettosissimo, andava tutto il dí per casa fiutando come un can segugio per spiar tutto ciò che si faceva, e mille volte l'ora in qua e in lá trascorreva, che pareva proprio che fondato fosse su l'argento vivo, o vero che morso fosse stato da una de le tarantole de la Puglia. Essendo adunque Gandino di questo modo concio, o fosse vero o fingesse, mai non riposava. Sogliono comunemente le damigelle che ne le corti s'allevano, quanto piú sono di poveri parenti e di vil sangue nate, tanto piú far le grandi e volersi sempre porre innanzi a le meglio nate di loro. Cosí faceva Zanina, che nel modo suo del vivere pareva a punto che uscita fosse da l'illustrissima schiatta dei nobilissimi signori Vesconti, e poche donne vedeva de le quali non dicesse male, come se ella fosse stata la piú nobile e la piú bella del mondo. Come fu maritata, pochi giorni passavano che non si lamentasse de la doglia del capo, e se ne stava uno e dui giorni in camera senza servir la padrona né far cosa alcuna. In questo tempo Gandino da lato a lei punto non si partiva e mostrava in apparenza aver maggior dolor di lei. Era divenuto maggiordomo Gandino de la signora Clarice, ed ogni volta che la moglie si mostrava inferma e stava ritirata in camera, egli la faceva servir come una principessa e le faceva portar le sue vivande in piatti d'argento e coperti, e voleva che mentre mangiava i servidori la servissero a capo scoperto. Il che mi abbattei una volta a veder essendo a Gibello, e mi parve molto strano veggendo che in servir a tavola la signora Clarice stavano coperti. Zanina che era scaltrita e piú maliziosa d'una volpe, per meglio confettar il marito che era un augellaccio e nuovo squasimodeo, e talora se un'oncia di male sentiva, fingeva averne piú di cento libbre, e se ne stava tutto l dí in camera con il Petrarca, le *Centonovelle* o il *Furioso*, che di nuovo era uscito fuori, ne le mani, o leggeva la *Nanna* o sia *Raffaella* de l'Aretino, di maniera che bene spesso ser Gandino, a ciò che la moglie troppo leggendo non s'affaticasse, faceva egli il lettore, e con quella sua goffa pronunzia bergamasca le leggeva tutto ciò che ella comandava. Cosí, tanto che ella diceva sentirsi indisposta, egli voleva che in camera mangiasse e la faceva meglio servire che non si serviva la signora Clarice. E perché egli era maestro di casa e pagava i salariati, ciascuno cercava farselo amico. Venne una volta a Gibello maestro Girolamo Carezone medico eccellentissimo, che per l'ordinario stava in Cremona sua patria, ma medicava tutti i signori Pallavicini, essendo alquanto infermo il signor Gianfrancesco figliuolo de la signora Clarice. Ser Gandino teneva compagnia e cercava farselo domestico, a ciò che venendo il bisogno avesse buona cura de la Zanina. Il Carezone che era avveduto e vedeva il pelo nel bianco de l'ovo, cominciò a prendersi gran piacere de le sciocchezze gandiniche e sempre il lodava, dandogli, come si dice, del dito sotto la coda. Onde una volta disse al medico: – Io veggio bene, messer mio, che voi sète persona di giudizio e conoscete ciò ch'io vaglio; ma in questa casa io non sono conosciuto. Né pensate ch'io facessi questo ufficio di maggiordomo, se la signora non me n'avesse piú che pregato, ché io sono uomo da altro mestiero che governar quattro gatte. Io ho il siniscalco che attende a questi servigi di casa, ché il mio proprio ufficio è d'esser consigliere de la signora e attender al governo de le cose del suo stato. – Di modo che lo scemmonito era la idea del buon Trionfo da Camerino. Né pensate che ne le tavole ove la signora Clarice col signor suo figliuolo e molti gentiluomini mangiavano, fosse portata vivanda alcuna o manicheretto veruno delicato che la moglie di cotestui non n'avesse parte sua. Avendo poi questo animale udito dire che la signora Ippolita marchesa di Scaldasole usava ogni giorno bere un gran bicchiero di pesto di cappone per mantener morbide e belle le carni, a ciò che tale la Zanina divenisse, bene spesso senza altra cagione se non dicendo che de lo stomaco è

alquanto indisposta, per quindici o venti dí le fa pigliare ogni mattina una piena tazza di brodo di cappone consumato, con le polpe ben peste e distemperate con zucchero fino e cinamomo polverizzato mescolato insieme. Ed essendo una volta ripreso da le vecchie de la casa di queste sue delicatezze non convenevoli, altro non sapeva che rispondere se non che la Zanina era forte debole e che non poteva masticare. E perché talora sentiva pure che la signora Clarice mormorava di questi suoi fecciosi modi che egli e la moglie usano, e che se prendessero del loro che non la taglierebbero così larga, egli fu sentito dire a la moglie: – Zanina mia cara, lascia pur dire a chi vuole, e attendi a conservarti, ché a la fine questi invidiosi quando averanno ben detto creperanno d'invidia. – Sovviemmi che non è molto che io era andato a Gibello per fare un certo accordo, e meravigliandomi molto d'alcune cose che io vidi fare a questo ser Gandino e a sua moglie, che il signor Gianfrancesco figliuolo de la signora Clarice, fanciullo molto gentile e pronto, mi disse: – Tomaso, non riguardare a le maniere e sozzi costumi di questo villano bergamasco, che fa il prence in questa casa e par proprio che sia dei reali de la Francia, tanto si tiene e fa il grande. Egli è un gran tristo e maldicente, e si crede che l'uomo non sappia chi egli si sia e che sua moglie è figliuola d'un poverissimo berrettaio; che se la signora mia madre non l'avesse ritirata in casa per amor di Dio e maritata, ella sarebbe ita mendíca. Ora tien piú riputazione che non fanno le signore mie sorelle. Tu déi sapere che in questi caldi, come s'è desinato e che la signora è ritirata in camera e le donzelle si metteno a cucire e far altri suoi lavori di trapunto come sogliano far le fanciulle, il bergamasco chiama la moglie e seco se ne va a la sua camera, dove se ne sta in piacere due e tre ore sopra il letto come se fosse il signor Pietro Pusterla con la signora Clara sua moglie, di modo che non ci è persona in questa casa, per grande o picciola che si sia, a cui non siano in grandissimo fastidio. E piú e piú volte la signora gli ha sgridati di queste odiose e villanesche maniere di ser Gandino, ma nulla è giovato, perché la signora è troppo buona, e pensa, perché Gandino ha la pratica de le cose nostre, non ne trovar un altro miglior di lui, il quale con queste sue bergamascherie attende a le spese nostre a farsi ricco, e quando sarà grasso se n'anderá con Dio. – Io mi ammirai molto forte che il fanciullo mi dicesse questo, e giudicai che tutti conoscessero questo ser Gandino e la moglie. Si truovava allora a Gibello in corte un certo garzonaccio cresciuto innanzi agli anni, il quale molto apertamente faceva l'appassionato con Zanina e le stava tutto il dí fitto ne le coste, di modo che ella a cui piaceva assai d'esser vagheggiata, non sapendo stare, come si dice a Genova, senza galante o intendimento, stranamente con lui si domesticava. Egli era figliuolo d'un barbiero, e s'era acconcio in casa per staffiero del signor Francesco. Ma perché sapeva far alcune calate nel liuto, a Zanina venne voglia d'imparar a sonare. Ser Gandino per sodisfarle il prese di modo a favorire che lo fece far cameriero d'esso signore Gianfrancesco ed accrebbe gli il salario, e questo ad istanzia de la moglie che del garzonaccio era innamorata. Bisognava pensare che in quella corte ella faceva crescere i salarii a chi le piaceva. E perché il marito una volta accrebbe salarii ad un suo servidore senza farne motto a lei, ella entrata in còlera lo garrí aspramente dicendo: – Perché senza me avete voi fatta cotesta cosa? guardate che non lo facciate piú. Io conosco meglio di voi i buon servidori che meritano d'essere accarezzati. – Il garzonaccio tuttavia attendeva ad insegnarle sonare ed aveva gran comodità di dirle i casi suoi. Ella poi tutto il dí al marito il commendava per il piú servigiale e discreto che in casa fosse, e quando doveva star in camera a cucire e far come le altre donzelle facevano, ella una e due ore con il liuto in mano, e bene spesso la sera senza lume e senza compagnia, in un canto di sala s'interteneva col maestro. Era cotestui molto grande e grosso che pareva un gran baccalare, e credo che per copertoio da letto averia benissimo servito. E perché parve pure che l'altre donzelle si avvedessero di questo loro amoraccio, e massimamente che come ella il vedeva tutta si cangiava di colore e diveniva rossa come un scarlatto, ella diceva che questa mutazione di colore se le causava perché gli voleva male, ma che lo sopportava per imparar a sonare; e da l'altra banda come se gli poteva avvicinare le pareva d'esser in cupo mar di gioia. Il giovine, da esser grande e grosso in fuori, era nero che pareva nato di cingari, con le mani brune e ruvide. Era anco un poco mal netto e sonava stranamente di pedali, con un puzzo che di modo infettava l'aria che nessuno poteva sofferire di stargli appresso. E perché d'alcun tempo innanzi una de l'altre donzelle aveva fatto a l'amore con un giovinetto nobile

con speranza d'averlo per marito, al quale anco i piedi forte putivano, la Zanina non lasciava vivere quella sua compagna e ognora la ripigliava e proverbiava di questo suo amante, rimproverandole tutto il dí cotesto puzzor di piedi. Ora la donzella, essendo l'amante partito ed ella già promessa per moglie ad un gentiluomo, soldato onorevole e di già stato capitano di fanti, per render a Zanina pane per schiacciata, le disse una volta a la presenza de l'altre damigelle: – Voi, madonna Zanina, mi dicevate tutto il dí che non sapevate immaginarvi come io potessi star appresso a quel gentiluomo che mi faceva il servidore ed io sperava averlo per marito, ed ora voi con cotestui che da ogni banda pute e spira un pessimo lezzo, come potete una e due ore dimorare viso a viso seco ed anco basciarlo? Io che il giovine che è partito amava con speranza di maritarmi seco, vi confesso che puzza alcuna non sentiva, o se pur la sentiva, non mi dava fastidio. Ma voi che dite non amar questo vostro maestro di suono, come avete cosí turato il naso che non sentiate sí noioso e gran puzzore? Ma essendo, assai giorni sono, voi avvezza a questi zibetti e muschi, non è meraviglia se non vi dispiaceno. – E cosí costei argutamente si vendicò come fa chi a nuocer e luogo e tempo aspetta, ed a la moglie del bergamasco rimproverò il fetore del naso del marito, ed insiememente volle mostrarle che l'amore che ella faceva con il barbiero non era celato. Ma madonna Zanina che fatta era cornacchia di campanile, lasciava gracchiare chi voleva, faceva orecchia da sordo. Io certamente prima che di veruna cosa fossi avvertito, piú e piú fiate m'avvidi che come non ci erano testimonii, che i ragionamenti si facevano molto stretti e si vedeva tra loro una domestichezza troppo domestica. Sentii ancora che quasi tutta la famiglia ne bisbigliava, ma per esser Gandino cosí mal voluto, ciascuno lasciava correr il Po a l'ingió e nessuno avvertiva il bergamasco; il quale, perché vedeva il barbiero assiduo al servizio de la moglie e che amorevolmente le insegnava toccar i tasti del liuto, l'amava piú degli altri, credendo che nessuno in casa fosse tanto ardito che si mettesse a far a l'amore con lei, come se ella fosse stata la imperadrice del Cattai; di maniera che i dui amanti facevano benissimo i fatti loro quando ci era la comodità. Il bergamasco poi, che averia voluto farsi benevole il signor Gianfrancesco, teneva pur detto per casa che la sua moglie era l'innamorata d'esso signore; ma il giovinetto punto non se ne curava. Avvenne poi che la signora Clarice con la maggior parte de la sua famiglia andò a Milano, dove per alcuni suoi affari dimorò circa sei mesi. Chi volesse mò narrar le pazzie che Gandino fece per il camino, e i romori che per gelosia ebbe con questi e con quelli, e quante volte disse che a modo nessuno non voleva piú stare in quella casa, perciò che egli e sua moglie non erano onorati come era il dovere e meritavano, sarebbe un cantar d'Orlando. Ma se una volta la signora gli avesse dato licenza di casa, egli sarebbe rimasto con un gran palmo di naso, ché altrove non avrebbe trovata la torta cosí grassa come aveva in quella casa, ove era troppo riccamente salariato ed aveva ricevuta una dote di molto piú prezzo che a lui e a la moglie non si conveniva. E nondimeno avendo ricevuti tanti benefici, non si vergognava mormorare de la padrona, e massimamente con forestieri che non lo conoscevano. Del che io ne posso far ferma fede, avendolo io sentito lamentarsi e dir male de la signora e di tutti di casa. Sapete che si costuma quando si cavalca ove siano donzelle, che gli uomini volentieri s'accostano a le donne, e quanto piú son giovanette e belle piú di grado le corteggiano e volentieri scherzano con loro. Cosí veder si saria potuto, cavalcando la signora Clarice, che le damigelle sempre erano accompagnate, eccetto che la Zanina, con la quale di rado si vedeva persona se non il barbiero che mai non se le moveva da lato; e credesi che ella avesse dato ad intender al marito che nessuno le faceva servizio se non colui, di modo che il buon castrone non ci poneva mente, e tanto meno gli guardava che da principio fu openione che il barbiero avesse il core ad un'altra donzella che era assai bella fanciulletta. Ser Gandino ne faceva i maggior romori del mondo, e tutto il dí riportava a la padrona che quella era morta dietro al barbiero e che erano troppo domestici insieme, e piú volte anco con il garzonaccio ne gridò assai volte. Queste parole venivano tutte da la sua moglie la quale, perché amava il barbiero, temeva che la compagna che era di lei assai piú bella, piú giovane e piú gentile, non le levasse l'oglio di su la fava. Ma ella s'ingannava di gran lunga, perché colei che era gentilissima, nobile e d'animo generoso, non avrebbe per via d'amore mostro le punte de le sue scarpette a quel baccalaro. Or lasciando oggimai da banda questi fecciosi ed insopportabili modi gandineschi, vegniamo a dire alcune solennissime pazzie che il bergamasco ha fatto, per le quali io

a nomarlo mi mossi quando monsignor Chierogato narrava i rozzi costumi degl'indiani nuovamente dai portoghesi trovati. Dico adunque che essendo la signora Clarice in Milano, che Zanina infermò, afflitta da alcuni dolori che communemente sogliono venir innanzi al partorire de le donne. Ella era gravida, ma non si credeva ancora che la creatura fosse al tempo del nascere e si dubitava pur assai che non disperdesse, del che Gandino dava del capo nel muro. È costume che in simil casi le commari che levano la creatura nel nascere sono quelle che con i lor ogli e polvere ed altri rimedii provedano a simili dolori. Il che non sodisfacendo a Gandino, entrò in un farnetico che non gli piacendo medico alcuno di quelli di Milano, ove ne sono pur assai ed eccellenti, volle per ogni modo che si mandasse a Cremona per maestro Girolamo Carezone, del quale poco fa vi parlai. Onde tanto fece e disse e tanto fu importuno che a mezza notte la signora, a suo mal grado, mandò per lui in grandissima fretta un messo a posta. Volle la sorte che il messo lo ritrovò a Maregnano, ché egli per suoi affari veniva a Milano. Come fu giunto, il Carezone andò di lungo a dismontare in casa la signora Clarice, e intendendo la cagione per la quale era chiamato, disse a la signora: – Per mia fede, questo nostro facchino bergamasco è un gran bestione e il piú indiscreto uomo che mai conoscessi. – In questo arrivò Gandino e, volesse il Carezone o no, fu bisogno che egli, con gli usatti in gamba e con gli speroni e zaccheroso dal fango, se n'andasse a visitar l'inferma. Come egli fu entrato in camera e la inferma ebbe domandata di quanto era mestieri, e quella gli disse in qual parte del corpo piú le doleva, il medico le rispose: – Voi, la Dio mercé, non averete male. State di buona voglia, ché non disperderete. Io palperò un poco con le mani ove è il dolore, e bisognando cosa alcuna userò degli opportuni rimedii. Fate buon animo. – Questo sentendo ser Gandino si fece innanzi e disse: – *Domine magister*, vedete ed intendetemi bene e sanamente, ché talora voi non vi dessi ad intendere ch'io fossi un semplicitto che non intendessi i casi miei. Io son ben contento che voi tocchiate il corpo de la mia consorte, se cosí ricerca questa sua infermitá e che senza questo non si possa medicare; sí sí, io son contento. Ma da voi infuora, non pensate già che io sofferissi che uomo del mondo, sia chi si voglia ed abbia nome come si voglia, le mettessi le mani su la carne. No no, nol crediate che io lo sopportassi. Io non lo comportarei a chi si sia; bene sta che io sofferissi coteste cose. Io amo l'onor mio quanto un altro, ma ne le cose de le donne io non voglio compagno né amico né parente. Intendetemi voi? Toccate destramente. – Il Carezone che era astutissimo ed averebbe fatta la salsa agli spoletini, per esser già lungo tempo pratico in casa sapeva gli amori de la Zanina e come ella aveva posto il braccio in capo a questo ser capocchio e di modo con la camarra imbrigliato che non si poteva volgere se non quanto ella voleva, fu quasi per scoppiare de le risa; pur si ritenne e con buon viso gli disse: – In fé di Dio, compare, e' si vuol far cosí. Chi vuol aver moglie da bene faccia come voi. – Ben sapete, messer mio, che questa è la vera strada di tenere le femine in cervello. Voi sète per Dio un savio par vostro e me ne rallegro con voi. Attendiamo a questo di bene in meglio. Ma ditemi, che vi pare del male de la Zanina? – Ella non aveva male, – rispose il medico, e fattosi dar da scrivere ordinò alcuni ogli per unger il corpo de la donna ed un cristero che pigliasse la seguente matina a buon'ora. Fatto questo, gli parve un'ora mille anni che corresse a dire questa castroneria di Gandino a la signora Clarice. Se vi fu da ridere e da beffarsi del bergamasco, pensatelo voi, parendo a la signora e a tutti gli altri che d'ora in ora, de le sciocchezze, goffitá e pazzie di questo bestione, nascessero nuovi soggetti da far ridere i sassi. Come già si è detto, temeva sempre Gandino che Zanina non si morisse di fame e la cibava con polpe di perdici ed ova fresche, tre e quattro volte il giorno, e la notte anco le faceva mangiar «manuscristi» ed altri confetti. Ella che non si vedeva mai sazia d'empire il sacco ed in mangiar e bere averebbe vinto Cinciglione per téma di non divenir debole, trangugiava i cibi e non gli masticava. La seguente notte Gandino che in camera con la moglie dormiva, domandando ella del giulebbe ché aveva sete, levatosi tutto sonacchioso, pensando prender il bicchiere del giulebbe prese quello del cristero e il diede a la moglie. Ella che per indigestione di stomaco aveva gran sete, postaselo a la bocca, tutto il bebbe, né egli né ella de l'error s'avvide. Venuta la matina, ella si levò e si vestí, ed accostatasi a la tavola per pigliar non so che, vide che il bicchiere del cristero era vòto. Domandò al marito ciò che fatto se n'era. Egli accortosi de l'errore dissele come era la cosa, di che ella entrata in còlera, a lui si rivoltò tutta adirata e cominciò a dirgli tanta villania quanta a bocca le veniva. Era quivi una sua

balia, che già le aveva lattato un maschio che fanciullino se ne morí. Ella si interpose per pacificarli insieme e nulla profittava, perciò che la Zanina piena di stizza arrabbiava e non poteva sofferire che il marito le avesse fatto bere il cristero, dicendogli iratamente: – Sozzo cane, io mai non mi terrò appagata di questo vituperio che fatto m'hai, se non ti fo mangiare il tuo medesimo sterco. No no, fa pur quanto sai, ché io ne farò la vendetta. – Tanta fu la còlera che rodeva l'irata Zanina, che o fosse quella o la indigestione dei cibi che lo stomaco non poteva cuocere o pure che il già bevuto cristero facesse la sua operazione, che tutte le interiori se le voltarono sossopra, e di modo la còlera se le commosse che cominciò a vomitare con gran furia il cibo non digerito, che pareva che in quella medesima ora inghiottito l'avesse. Le reggeva il capo il buon marito, e tuttavia ella rendeva il mal tolto fieramente lamentandosi. Gandino la confortava a la meglio che poteva, e la balia ancora, che l'era a torno, le faceva buon animo. Ed essendo lo stomaco alquanto del soverchio peso alleggerito, venne una nuova tempesta, perché il mal pertugio posto fra due colline, non lontano dal mal foro che non vuol festa, cominciò con puzzolenti tuoni, come suole quando vuol venire una gran pioggia, a mandar fuor un'aria fetida che la camera tutta d'intorno ammorbava, e dopo il romore venne il folgore de lo sterco, di modo che di sotto e di sopra il tutto era imbrattato de lo sterco e del vomito, di modo che ogni cosa fieramente putiva. Il povero Gandino e la balia che a torno le erano si trovarono da quella bruttura impastati sí forte che, a loro istessi dispiacendo per la puzza che a loro di lor veniva, furono astretti per buona pezza a sopportar quel fetore ed aiutare a nettar Zanina che tutta putiva, e poi andare a cambiar panni. Tuttavia per quello stesso giorno ed anco il seguente rendevano odore d'altro che di zibetto e muscio. Avvenuto questo caso, ancora che i dolori cessassero, Zanina che piú teme il morire che donna che mai conoscessi, si deliberò di volersi confessare, a ciò che a l'improvviso dal partorire non si trovasse assalita. Come Gandino sentí che la moglie si voleva confessare, fece il piú bel tratto che mai fosse sentito, e quando altra pazzia mai in vita sua fatta non avesse, che pur assai ne ha fatte, per questa che ora dir mi apparecchio si può senza altri testimonii solennemente canonizzare per il piú eccellente pazzo che mai fosse. Egli primieramente determinò chiarirsi se sua moglie era di nessuno innamorata. Onde con questo farnetico in capo, trovata la moglie che nel letto era, serrò l'uscio de la camera e, non essendo persona dentro se non essi dui, accostatosi a lei le disse: – Moglie, io vo' che tu mi dica il vero d'una cosa che ti domanderò. Ma guarda bene di non mi dir bugia. E a ciò che tu sia astretta a dir la verità ed io creder possa ciò che tu mi risponderai, io vo' che tu giuri su queste sante ore de l'ufficio de la reina dei cieli di sinceramente dirmi il vero. Il giuramento sará tale: che il diavolo ti possa portare in anima e in corpo se tu non dici il vero. Eccoti qui l'ufficiolo; giura su. – E che volete voi ch'io giuri? – disse ella. – Tu il saperai bene, – rispose Gandino. – Giura pure come ti ho detto. – Ella non sapendosi imaginar l'animo del marito, toccato l'ufficiolo con le mani, giurò de la forma che Gandino disse. Ora vedete, di grazia, che cervello era quello di questo povero geloso a fare simil domande a la moglie. – Io vo' che tu mi giuri, – disse Gandino, – sotto il nodo del sacramento che fatto m'hai, se dopo che tu sei mia moglie, hai fatto a l'amore con nessuno ed amato altri piú di me. – La donna a questo passo ridotta, animosamente il saltò oltra e disse di no con buonissimo viso. Ser capocchio, uscito fuor di sé del tutto per sí fatta risposta, credendo che la moglie mai non si saria spergiurata, gongolava e non capeva ne la pelle. E temendo che il troppo parlar col frate annoiasse la moglie cosí le disse: – Moglie mia cara, io non vorrei che talora questo confessarvi v'accrescesse piú male di quello che avete. Io so tutti i peccati vostri, avendo voi giurato il vero come io fermamente credo, e perciò gli scriverò suso una carta, e voi la darete al frate domandandovene in colpa e dicendo che piú non gli farete. – Zanina veggendo questa gran sciocchezza disse che cosí faria. Onde ser zucca senza sale, anzi mellone senza sapore, scrisse certe novellucce e peccadigli che fanno le femminelle, come è di mormorare de la vicina, aver invidia a la commare perché era meglio vestita, essersi sdegnata che una in chiesa aveva pigliato lo sgabello piú onorevole, aver maladetta la gatta quando riversa le pentole e commessi simili fuscilli che non montano un bagattino. Come ebbe ciò che gli parve scritto, diede la carta a la moglie. O sciocco uomo, anzi ser bestione, che si credeva che sua moglie non fosse femina di carne e d'ossa come l'altre, e tanto si teneva avveduto e scaltrito che teneva per certo che ella non facesse cosa che egli

minutamente non sapesse! E forse che di se stesso non presumeva credendo conoscere i pensieri di quella, dei quali solamente nostro signor Iddio è conoscente? Venne il frate ed entrato in camera ebbe lo scritto dei peccati in mano. E perché se a la donna fosse venuto alcuno svenimento avesse avuto aita, ser barbagianni si fermò su la porta de la camera che non era molto grande, di sorte che di leggero poteva udir tutto quello che il frate ed ella ragionavano. Zanina veggendo che Gandino voleva esser testimonio a la confessione che deve farsi segreta, dubitando che egli non sentisse alcuna cosa di quelle che ella voleva che fossero celate, si spedí in dui motti e fece parte de la confessione di ser Ciappelletto, perciò che poi disse a una persona che non era stata osa intieramente confessarsi per téma che Gandino non la sentisse. In quel tempo che il frate stette in camera, il medico Carezone venne per visitar l'inferma, a cui Gandino narrò come aveva scritti i peccati de la moglie. E questo bel fioretto di velluto, anzi pure di finissimo broccato riccio sovra riccio, diceva egli con sí allegro viso come se dicesse aver acquistato l'imperio de l'Oriente e recuperato la Terra santa. La donna conoscendo chiaramente l'umor del marito sino a l'ultima differenza, quello di modo acconciò e sí gli avviluppò il cervello che si fece la strada ai suoi piaceri tanto larga quanto le piacque. E perché ella amava il suo maestro del liuto, fece di modo che Gandino avendo gelosia di molti altri in casa, a cotestui non poneva mente. Onde quando rincesceva loro il sonar del liuto, si mettevano a giocar a toccadiglio o a sbaraglino, e giocavano a baciarsi amorosamente, come piú volte furono veduti da chi vi metteva l'occhio. Ma torniamo al nostro Gandino, il quale, se dovunque dimora si facesse una publica grida che il piú savio e scaltrito che quindi si trovasse se ne partisse, egli subito sarebbe il primo a sgombrare il paese, e nondimeno ragionevolmente voi potete per le cose udite far giudizio quanto egli sia matto spacciato. Veramente altro di lui non si può dire se non che in effetto abbia perduto il cervello, se pensava che sua moglie volendosi far scuotere il pelliccione gli averia chiesta licenza. Ella a punto, che ha piú vizii ch'una mula spagnuola restia e che farebbe la salsa al diavolo, gli averebbe manifestati i suoi amori e che colui scherzava seco di mano e di lingua, avendo già sentito come egli a modo veruno non voleva sofferire che alcuno le toccasse sotto panni la carne ignuda! Credetemi che ella non era punto né sciocca né melensa, ma che sapeva benissimo il fatto suo, ed era molto piú accorta ed avveduta che lui, e l'averebbe mille volte il giorno venduto in ogni mercato. Era ben egli goffo ed accecato da dovero, con un cervello il piú sgarbato del mondo e senza intelletto veruno, persuadendosi di saper i segreti de le donne che elle a pena sanno. E certamente questo errore fu pur troppo grande che egli fece di scriver i peccati de la moglie e persuadersi di saperli. Ma che si può dire del sacramento che egli le diede a giurare? Codesto fallo non si emenderebbe con emenda che imaginar da uomo si possa, né tal macchia si lavarebbe con tutta l'acqua che l'Adda dal lago de la città di Como riceve e manda in Po. Io non credo già mai che il facondo e dotto messer Benedetto Tonso, avvocato de lo stato di Milano, graziosissimo, o il suo compagno, il veemente ed eloquentissimo messer Francesco Taverna, che oggidí in diffender le liti regnano in corte e sono i primi padroni che ci siano, con tanti lor colori rettorici, con tante leggi e chiose quante sempre hanno in mano, pigliassero a diffender questo caso, ove Cicerone e Demostene resterebbero mutoli. Ben si può affermare che Gandino non abbia pari in pazzia, che meriti esser bandito dal consorzio d'ogni buona compagnia. Ché io per quanto piú ci penso, tanto meno so scusarlo, né so come imaginar si potesse che la moglie dovesse manifestargli se ella l'aveva dolcemente mandato senza passar il mare nel reame di Cornovaglia. Ché quando solamente pensato l'avesse, ancor che effetto nessuno seguíto mai non fosse, come doveva ella dire ad un marito geloso cotal suo pensiero? E quale è quella cosí pudica ed onesta donna a cui talora non passino di varii pensieri e grilli per il capo, o che non desideri ed appetisca molte fiata di quelle cose che ella a modo veruno non direbbe al marito ed anco mai non le farebbe? Ché pur troppo duro par loro doverle in confessione palesar al padre spirituale, di cui portano ferma credenza che a persona non le ridice. Le sante e caste monache, dentro a' confini d'altissime mura dei sacri chiostri chiuse e perpetuamente relegate senza speme di quindi mai piú uscire, tanto non si fanno, con le astinenze, vigilie, digiuni e continove ammonizioni loro da' predicatori fatte e frequenti confessioni sacramentali guardare, che talvolta da disonesti e lascivi appetiti, da ambizione e altri pensieri impertinenti al grado loro, non siano assalite e fieramente combattute; e

non gli facendo subito quella resistenza che si conviene, per ogni breve e dilettona dimora che in tali cogitazioni facciano, si sentono colpevoli, piú e meno, secondo che piú e meno ci sono dimorate. Ora vorrá questo ser uomo che una giovane fresca, baldanzosa, avvezza ai piaceri e vivuta in liberta e ardentemente innamorata, e che tutto il dí parla d'amore, legge il *Furioso*, il *Decamerone* e le comedie volgari, non abbia assai pensieri meno che onesti ed in simili cogitazioni non prenda piacere e non si diletta e che poi non se ne confessi? Questi non sono mica pensieri da purgar con l'acqua santa. Vi so dire che egli deve quando si confessa passar assai leggermente i peccati suoi. Qual meraviglia adunque se talora fa de le cose che non stanno al cimento in conto alcuno? Io non voglio ora parlarvi de le sue mercadanzie che fa di grano e di vino di vender a tempo con quel maggior prezzo che puó. Insomma io vi conchiudo che ai giorni miei io ho vedute e lette di molte sgarbatissime pazzie fatte da uomini maritati e non maritati per gelosia, i quali si persuadono, come la gelosia gli ha ingombrati, esser Salomoni e che le azioni loro non possino esser morse da Momo; ma tante e sí segnalate e cosí fuor d'ogni ragione, chi vide, chi udí, chi lesse già mai? Certo, che io mi creda, nessuno. Molti per gelosia hanno svenate le mogli. Il confesso. Ma troverete che da subito e temerario furor assaliti si averanno bruttate le mani nel sangue femminile, e poi pentiti dei lor errori non fanno che piangere e disperarsi. Gandino quante piú pazzie adopra tanto piú si prezza e, come si dice, a sangue freddo fa di queste mellonaggini che udite avete; né è stato mai possibile che una volta, essendo tante fiato da la signora Clarice ripreso e da molti altri, abbia voluto confessare né conoscer gli errori suoi, anzi da piú se ne tiene, e dice apertamente che per governare una moglie non ha invidia a persona che sia. E già piú volte sopra questa materia hollo io udito contendere e mantener con frivole persuasioni le sue pazzie. Onde io ragionevolmente conchiuderò che in un maritato e in ogn'altra sorte d'uomini e donne non si truovi il piú periglioso morbo di quello de la gelosia; di quella, dico, che passa tutti i termini del dovere, perció che esser geloso fino a certo termine è cosa lodata e necessaria. Ma come si passa da la virtù al vizio, non è gelosia, ma espressissima pazzia, come in questo ser Gandino s'è veduto. Adunque, come diceva il Montachino, questo mondo è una gabbia piena d'infinite e varie specie di pazzeroni, e che molti di coloro i quali si pensano esser i piú saggi sono i piú pazzi, come a le opere loro senza altri testimonii chiaramente si vede. Sí che, monsignor mio molto riverendo, non vi meravigliate se al nome di questo cosí notevole e solenne pazzo, e per aggiunta fieramente ingelosito, questa bella e nobilissima compagnia sí saporitamente rise, non ci essendo nessun di loro, credo io, che meglio di me non conosca tutte le sue taccherelle e tutti i suoi fecciosi modi, degni de le festevoli muse del Pistoia o de le piacevoli del Bernia che ora vive. Ché io per me sarei, se stile avessi, sforzato a farvi suso una *Iliade* e mandarla a Roma ché fosse consacrata a messer Pasquino o al gran barone ser Marforio. Ma questo è far satire e non novellare.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMA SIGNORA  
PAOLA GONZAGA CONTESSA DI MUSOCCO**

*Ancor che ogni novella che si narra soglia a chi l'ascolta porger diletto, perció che l'intender cose nuove sempre apporta agli ascoltanti piacere, nondimeno suol senza parangone non picciola contentezza porgere quando qualche cosa si narra che, oltre il diletto che se ne piglia, qualche profitto ancora se ne trae. Suole anco sommamente dilettere sentendo dire che, dove generalmente tutti gli uomini sogliono far le pazzie, e sé e tutta la famiglia favola al volgo rendere, che si truovi alcuno che, oltre ogni credenza scaltrito, non sia saggiamente operando nel comun difetto incappato, anzi abbia di modo fatto che eterna lode ne meriti. Il che non è molto che a Vinegia avvenne, come questi dí il nostro piacevole messer Giulio Oldoino, essendo in Milano madama di Mantova Isabella da Este, narrò. Ed avendo io essa novella scritta se non cosí puntualmente come l'Oldoino la disse a la presenza di detta madama, almeno al meglio che ho saputo, avendomela voi richiesta di vederla perché allora eravate inferma, quella vi dono e sotto il nome vostro voglio che sia letta, la quale ciascuno maritato dovrebbe leggere per imparar a castigar con tal modo le*

*mogli con il qual castigò la sua il gentiluomo veneziano. Feliciti nostro signor Iddio tutti i vostri disii.*

## **NOVELLA XXXV**

*Nuovo modo di castigar la moglie  
ritrovato da un gentiluomo veneziano.*

Io non era già venuto, madama illustrissima, a farvi riverenza come ho fatto, perché voi mi faceste salir in pergamo per novellare, come se io fossi bene un facondo e grazioso cicalatore. Né so come voi già abbiate inteso che io sapessi l'istoria che m'avete chiesto che io dica, se non è stato questo mio compagno e padrone il signor Scipione Attellano a cui io questi dí la narrai, con promessa perciò che non la dovesse dire; ma egli non s'è ricordato de la promessa. Dico adunque che, per quanto mi narrò non è molto Antonio Mezzabarba, dottore ed uomo di buone lettere, nel tempo de la quadragesima santa avvenne che ne la chiesa dí San Giugliano predicò maestro Sisto da Vinegia, uomo in sacra teologia e ne le divine scritture di profonda scienza, il quale ordinariamente abitava nel convento dei frati predicatori che si chiama San Giovanni e Paolo, e per l'ordinario predicava ogn'anno in una de le parrocchie di Vinegia, ora in questa ed ora in quella. Egli era molto appariscente, grande di persona e bello di viso e d'aspetto tutto ridente e giocondo e in modo gli era sí ben avvenuto de le sue prediche che generalmente per tutta Vinegia era chiamato il bel predicator de le donne. Predicando adunque egli a Vinegia in San Giugliano, predicava quella quadragesima stessa in San Salvatore, chiesa non troppo da San Giugliano distante, un altro assai famoso predicatore dei canonici regolari, a la cui predica andava madonna Cassandra, moglie di messer Pancrati Giustiniano, che era donna assai bella, grassetta e piacevole, ma di poca levatura. Era consueto maestro Sisto il giorno del sabbato predicar la sera suso il tardi, e sempre faceva una bellissima predica de le lodi de la madre d'ogni grazia, la nostra appo Iddio avvocata reina dei cieli gloriosa vergine Maria. Il perché un'altra gentildonna che ordinariamente udiva maestro Sisto ed era conoscente di madonna Cassandra, le disse un dí: – Madonna, io vorrei che vi piacesse di venir sabbato sera a San Giugliano a la predica, ché vi prometto che udirete un bellissimo sermone e sentirete cose de la nostra Donna che mai piú non sentiste. – Era questo nel principio de la quadragesima. Ora promise madonna Cassandra d'andarvi. E cosí il sabbato seguente v'andò, e postasi a seder per scontro al pergamo, attendeva che il frate venisse; il quale non dopo molto montato in pergamo cominciò la sua predica, e fece cosí bel sermone e cosí divoto come per innanzi mai fatto avesse. Sapete esser la costuma di questi predicatori quando sono lá su, far piú atti che non fa una bertuccia, ed ora voltarsi a destra ed ora a sinistra con i piú sconci gesti del mondo, che paiono talora piú tosto giocolatori che frati, con un batter di mani e di piedi che fa fuggir i cani fuor di chiesa. Ora parve a madonna Cassandra che in tutti i gesti e movimenti che l'predicator faceva, si rivoltasse tuttavia a lei e che amorosamente la guardasse. Di che monna zucca al vento si teneva molto buona e pensava che in uno solo sguardo il santo frate di lei acceso si fosse, e faceva il bocchino e per mostrarsi piú bella che non era, torceva il muso e faceva certo girar di testa che pareva che fosse stata morsicata in Puglia da una tarantola. Come il sermone fu finito, essendo sommamente la predica ed il frate ancora a la donna piacciuti, ella disse a quella gentildonna che invitata l'aveva: – Madonna, io vi ringrazio molto che voi siate stata mezzo di farmi sentir questo valente e sant'uomo, che mi pare, al vangelo di San Zaccaria, altra cosa che non è il predicatore di San Salvatore, del quale ne ho udito circa diece prediche, ma mi pare che non vaglia questo in conto alcuno. Onde mi son deliberata tutto il rimanente de la quadragesima venirlo ad udire. – La gentildonna le lodò assai questa sua openione. Andò madonna Cassandra a casa tutta accesa de l'amor di maestro Sisto, pensando che egli altresí tutto ardesse per lei; e frequentando l'udirlo e piú di giorno in giorno parendole che egli amorosamente la rimirasse, di modo si accese che altro non desiderava se non ritrovarsi seco. Era la consuetudine di maestro Sisto che mentre che durava il

tempo di predicare, da quel in fuora che diceva o udiva la messa e stava in pergamo, mai non usciva di camera né dava udiencia a persona che si fosse. Dopo pasqua poi era prontissimo tutto il dí a risponder a chi di qualche dubio o per altro richiedeva il suo consiglio. Il che avendo madonna Cassandra inteso, si struggeva che non potesse manifestargli l'amore che gli portava. Gli mandò piú volte de le pietanze, confezioni, malvagie, pesci ed altre simili cose, le quali il compagno di fra Sisto riceveva, da parte del suo maestro la mandava a ringraziare. Andando la cosa in lungo e non potendo piú madonna Cassandra sofferire di non palesar il suo amore al frate, un giorno chiamò a sé una sua fante di cui molto si fidava, e le scoperse l'animo suo, pregandola che la tenesse segreta e si disponesse a dar una lettera al predicatore. La Biga, ché cosí aveva nome la fante, promise di far il tutto. La donna a cui la camiscia non toccava il culo scrisse una lettera ed apertamente la grammaticò al frate, mostrandogli che s'egli amava lei come per i suoi sguardi ed atti s'era avvista, che ella molto piú amava lui e che altro non desiderava se non, finite le prediche, di trovarsi seco, con mille altri modi d'amore. Fatta la lettera prese un canestro e lo empí di confetti, e sotto vi nascose la lettera, comandando strettamente a la Biga che a modo alcuno non la desse se non in mano al predicatore. Ella disse di far il tutto. Andò la Biga a San Giugliano e, come volle la sorte, s'incontrò in messer Pancrati in chiesa a l'improvviso, e tutta sí cangiò di colore e cominciò a tremare come una foglia al vento. Il che veggendo, messer Pancrati entrò subito in pensiero che qualche cosa ci fosse che non stesse bene. Onde accostatosi a la fante disse: – Biga, dimmi liberamente ciò che tu vai facendo, e dicendomi la verità non dubitare di cosa alcuna, ché per il contrario, se non mi dici il tutto guai a te. Da' qua quel canestro; – e presolo in mano trovò la lettera de la moglie e la cominciò a leggere, e vide che la moglie senza che si partisse da Vinegia lo voleva mandar a Corneto. Come la Biga vide il padrone aver la lettera aperta, piangendo gli domandava mercé. Messer Pancrati veduto il tenor de la lettera disse: – Vedi, Biga, o tu mi dici come il fatto sta di questa lettera, o io a te ed a la tua donna farò uno scherzo che sempre di me vi ricordarete. – E considerando bene il tenor de la lettera che la moglie aveva al frate scritta, comprese il valente predicatore non ci aver colpa né peccato, ma il tutto esser proceduto dal poco senno e troppa baldanza de la moglie. Onde pensò tra sé ciò che far doveva per levar la moglie da questa disonesta impresa e non far saper i fatti suoi al popolo. Ed occorsogli quanto era da fare, disse: – Biga, tu meriti ch'io t'abbia poco rispetto ed insegna con un pugnale che cosa è far la ruffiana. Ma io non voglio correr a furia, e son disposto non ti far mal alcuno, quando tu voglia metter ad essecuzione ciò che io ti ordinerò, il che assai facile ti sarà a fare, e facendolo la tua donna anco si salverá; altrimenti fa pensiero che io ti farò la piú trista donna del mondo. – Tremando allora la fante disse: – Messere, voi volete saper ciò che io vo facendo, ed io lo vi dirò. Egli è il vero che madonna m'ha scoperto un suo amore e mostra che sia fieramente accesa di questo frate che qua entro predica, parendole, come ella mi ha detto, che mentre che predica sempre la miri e verso lei si giri. Io gli ho portati di molti presenti, ma mai non gli ho potuto favellare. Ora madonna mi aveva strettamente imposto che io ogni industria adoperassi per dargli in mano propria la lettera che voi avete letta. – Confermatosi messer Pancrati ne la prima openione, che la moglie per leggerezza e poco senno si fosse da sé innamorata senza che il frate nulla ne sapesse, si partí di chiesa con la Biga e andò in casa d'una buona donna sua amica, e contrafatta la sua mano scrisse una lettera a nome del frate a la moglie, ove molto la ringraziava, assicurandola che ella punto non s'era ingannata de l'amor di lui, e ch'altro non bramava tanto quanto che la quadagesima si finisse per poter trovarsi seco, pregandola con istanzia grande che menasse la cosa segretissimamente. Fatta la lettera disse a la Biga: – Porterai questa a mia moglie e le dirai che tu hai parlato al padre e che egli te l'ha data di sua mano. Ed ogni volta che ella a lui ti manderá, tu ne verrai qui, ma prima mi farai il tal segno. E guarda per quanto la vita ti è cara, che tu non ne parli con persona del mondo. – La fante, assicurata che né a madonna né a lei accaderebbe pericolo alcuno, promise far il tutto diligentemente. Arrivata a casa disse mille pappolate a la donna, di maniera che donna Bergola si teneva la piú avventurata che fosse in Vinegia, veggendo che le sue bellezze, che ella stimava esser le piú belle del mondo, piacevano a un santo uomo. Molte altre volte fu la fante mandata con pietanze e lettere al frate, e sempre in casa de la buona donna se n'andò; ove subito avuto il segno, messer Pancrati si ritrovava

ed a le lettere rispondeva ciò che piú gli pareva a proposito, e con la buona donna e la fante si godeva le pietanze e confetti e preziosi vini che al predicatore si mandavano. Sapeva messer Pancrati esser la costuma di maestro Sisto pigliar sempre licenza la terza festa di pasqua, e dopo che desinato aveva tornarsene a San Giovanni e Paolo. Il perché il dí di pasqua, avendo sua moglie mandato un grasso cappone al frate per cena, messer Pancrati scrisse a la donna a nome del predicatore che giunto era il fine de le sue fatiche e che la terza festa prenderebbe, non occorrendo altro, licenza; e che se era possibile che la notte seguente si ritrovasse con lei, la pregava a fargli questo favore, perché bisognava che egli dopoi si partisse per andar a capitolo. La fante portò la lettera a la donna, la quale il lunedì scrisse che non vedeva modo di trovarsi seco in casa se messer Pancrati non fosse ito fuor di Venezia; ma che ella, che non meno di lui bramava d'esser seco, si affaticarebbe di trovar qualche mezzo in qualche altro luogo, e se egli aveva luogo nessuno fidato, che ella vi si troverebbe. Come il Giustiniano vide che ciò che s'ordiva da scherzo si potrebbe esser da dovero, pensò non esser piú da tardare e rispose in nome del predicatore che egli non aveva luogo nessuno. Quel giorno poi la sera disse a sua moglie: – Egli mi è forza dimatina andar a Trivigi e non potrò esser di ritorno che per tutto mercoledì, secondo il mio avviso. Dimane so io bene che senza fallo starò fuori. – La donna ancor che si mostrasse mal contenta del partir del marito, pure ella n'ebbe consolazion grandissima, parendole che la fortuna le preparasse la via di trovarsi col suo amante. Il martedì matino a buona ora si levò messer Pancrati, e presi i suoi arnesi disse a la moglie che ancor era in letto: – Consorte mia, attendi bene a la casa fin che io ritorno. – E cosí di lungo se n'andò a casa de la buona donna, ove guari non dimorò che venne la Biga con una lettera ne la quale la donna scriveva al santo frate come il marito era andato quel dí a Trivigi e che la commodità d'esser insieme era caduta a tempo: onde lo pregava che la seguente notte tra le tre e le quattro ore volesse stravestito venirle a casa, ché la Biga starebbe ad aspettarlo e lo introdurrebbe. Veduta questa lettera messer Pancrati disse a la Biga: – Tu dirai da parte del frate a Cassandra che non ha avuto tempo di scrivere e che infinitamente la ringrazia, e che il tutto essequirá che gli ha scritto. – Poi informò essa Biga di quanto voleva che facesse, dicendole anco quanto egli aveva in animo di fare. La Biga tornata a casa disse che aveva trovato il frate che quasi era per salire in pergamo, avendo con piacer grandissimo letta la lettera, e che a l'ora statuita stravestito se ne verrebbe a trovarla, pregandola per piú sua contentezza che la prima volta che seco trovar si doveva non fosse lume in camera. E questo aveva ordinato il marito per non esser conosciuto, volendo far quanto intenderete. La donna, avuta la certezza che la seguente notte doveva esser la sposa, per meglio piacer al suo amante entrò quella sera nel bagno e tutta con saponetto odorifero si fece ben lavare, e poi con mestura di preziosi odori molto diligentemente si profumò, e con desiderio infinito attendeva l'ora deputata, piacendo anco a lei che in camera non fosse lume. Da l'altra parte messer Pancrati che con un eccellente medico aveva parlato, si fece far cinque pillole di tal modo e maniera composte che, senza far nocumento alcuno a chi le pigliarebbe, solamente a l'ora determinata risolverebbe in modo il corpo che con grande abbondanza colui che ricevette l'avesse renderia il tributo due e tre volte a la contessa di Laterino in meno d'un quarto d'ora. Queste pillole prese egli all'ora che il medico ordinato aveva, e tra le tre e le quattro ore di notte per via del canale a casa se n'andò, ove da la Biga fu introdotto, e giunto a la camera si spogliò e nel letto si pose. Come la Biga vide il padrone esser nel letto, andò ove era la madonna e le fece segno come l'amico già era giunto. Il perché ella, comandato che ciascuno s'andasse a dormire, avendo una sua zia vecchia ed altre donne in casa, come vide ciascuno essersi ritirato, se n'andò in camera, e sentendo che quello che credeva esser il frate sornacchiava, disse piano a la fante: – O che dormiglione è questo! senti come sornacchia? – La Biga allora disse: – Madonna, non vi meravigliate, perché il povero padre deve esser stracco avendo tutta la quadragesima digiunato; ma voi bene lo svegliarete. Corcatevi pure a lato a lui e fate il fatto vostro. Io me n'anderò in costá ne la guarda camera e starò vigilante. – Si partí la fante, e la madonna entrata nel letto s'accostò al frate, ché cosí credeva. Il marito che punto non dormiva e fingeva fortemente dormire, non si muoveva, e sentendosi già il corpo tutto muovere aspettava che la moglie lo destasse. Ella poi che molto dimenata si fu e che vide che punto l'amico non si svegliava, cominciò a tentarlo e dirgli

pianamente: – Anima mia, svegliati e non dormir piú. – Il marito allora come da grave sonno svegliato: – Oimè, – disse, – ch'io moro! oimè, che doglia è questa ch'io sento! – E dicendo queste parole stava boccone in letto dimenandosi e borbottando sotto voce come se egli si fosse sentito un grandissimo male. La donna che veramente credeva che quel che si doleva fosse il suo amante ed essergli avvenuto qualche strano accidente, se gli accostò per recarselo ne le braccia e fargli vezzi. Il che volendo ella fare, il marito che sentiva le pillole aver fatto buona operazione, tuttavia brontolando voltò le schene a la moglie, e tutta nel petto e nel viso la spruzzò d'altro che d'acqua alanfa. E volendo ella dire: – Oimè, che cosa è questa? – egli alquanto alzate le parti posteriori lasciò andar un'altra cannonata e tutta l'avventò nel volto a la donna, di modo che ritrovandosi allora con la bocca aperta ne colse piú d'una gocciola. Fatto questo, messer Pancrati senza piú indugiare a la donna si rivoltò e cominciolla stranamente con pugni a scarmignare e pestarle gli occhi ed il viso, e dicendole tuttavia con voce contrafatta: – Ahi rea femmina ribalda e scelerata che tu sei, tu m'hai avvelenato, tu m'hai morto! Ma io te ne pagherò, – e con le parole menava le mani graffiandola e pestandole l'ossa. La povera donna tutta pesta e d'altro che di zibetto impastata non osava gridare per non si far sentire a quelli di casa, ed avendone qualche gocciola ingozzata altro non faceva che sputare. Ora parendo a messer Pancrati aver fatto assai, dato un gran sorgozzone a la donna, saltò fuor del letto, e presi i suoi panni scese le scale, e trovò la porta de la fundamenta aperta, come a la Biga ordinato aveva, e a casa de la buona donna se n'andò, ove fattosi diligentemente lavare stette lá tutta la notte e il dí seguente fino a sera. Come messer Pancrati fu partito, la Biga andò a la camera de la donna ed entrando disse come se lacrimasse: – Oimè, madonna, che puzza è questa ch'io sento? Io aveva sentito non so che romore, ed uscendo de la guarda camera incontrai il frate che mi disse: – A questo modo, Biga? tua madonna m'ha avvelenato. Vieni ad aprirmi ch'io son morto. – Egli putiva tutto da capo a piedi e mi minacciò se io non lo metteva fuori che m'uccideria, e aveva la spada nuda in mano. Io per téma del coltello gli apersi. Ma che cosa è avvenuta? – La donna piangendo le rispose: – Va chetamente e reca del lume e guarda che tu non sia sentita. – Andò la Biga a pigliar il lume, e madonna Cassandra volendosi spastare piú s'impastava e non poteva sofferir quella gran puzza. Venne la Biga col lume e ritrovò la sua donna tutta imbrattata, perché il marito due e tre volte l'aveva involta in quella bruttura. Ora a la meglio che poterono, nettarono la camera, e la donna tutta si lavò, e profumò la camera per levarle quel mal odore, tuttavia maledicendo l'ora e 'l dí che mai veduto aveva quel frate; e se prima l'amava, ora senza paragone l'aveva preso in tanto odio che l'averebbe inghiottito in un boccone, e che diceva con la Biga che era un frate brodaiuolo e che per aver troppo mangiato e bevuto gli era venuta quella scorrenza di corpo. Messer Pancrati, tornato il mercoledì sera a casa e veduta la moglie che per nascondere i lividi del volto si era carica di biacca, le domandò con ammirazione che cosa quella fosse. Ella gli rispose che era ita il giorno innanzi a distender i panni di bucato su l'altana e che non so come era caduta dui scalini per disgrazia. – Ben ti sta, – disse il marito, – ma il male è poco, ché tu devi fiaccarti il collo, bestia che tu sei! Pare che ti manchino le fantesche per far fare cotesti servigi? – Il dí seguente a buona ora andò messer Pancrati a trovar maestro Sisto e l'invitò seco a desinare e gli disse: – Padre, io son venuto sí perché vegnate a farmi questo onore di venir a desinar meco, ed altresí per farvi partecipe de le mie tribulazioni. Io ho mia moglie che da qualche tempo in qua mi par spiritata ed impazzita. Egli è il vero che a la mia presenza ella non fa atto nessuno, ma come io non ci sono, ella spesso si mette a gridare ed imperversare che par che sia menata da cento mila diavoli, o veramente che entra da sé in còlera e dice villania a chiunque le sta dinanzi, con movimenti de la persona che proprio pare che ella voglia a chi ella parla cavar gli occhi. Perciò se vi dicesse nulla non vi sgomentate, ma pregate Dio per lei e per me che mi dia buona pazienza. – Il buon frate accettò l'invito d'andar a desinar con lui e seco si condolse degli accidenti che diceva avvenir a la moglie, e s'offerse in tutto quello che era buono per fargli alcun servizio. Aveva già ordinato messer Pancrati che si facesse ben da desinare. Ora venuto il tempo del mangiare, egli disse a la moglie come quella mattina il predicatore di San Giugliano veniva a desinar con esso loro; che facesse che tutto fosse ad ordine. Si turbò forte madonna Cassandra e tutta piena d'un mal talento rispose: – Egli mancava ben che fare a voler menar questi fratacci brodaiuoli a mangiar il

vostro, che mangiano come lupi. Io per me non ci vo' esser a questo desinare. – Oh, – disse il marito, – tu sei strana e hai voglia di qualche cosa. Fa quanto io ti dico e vieni a desinar con noi, e non se ne parli piú, e non mi star a brontolar in testa. – La donna che conosceva il marito esser talora fastidioso, non disse altro, ma attese a far preparar quanto era di bisogno. Venne il frate con un compagno, ed essendo ogni cosa in ordine, messer Pancrati fece chiamar la moglie, che venne come fa la biscia a l'incanto. Venuta che fu, disse messer Pancrati: – Padre, non vi meravigliate che mia moglie sia col viso sí pesto, che non credessi che io fossi tristo marito. Ella volle andar a stender i panni su l'altana come se non avesse donne a chi comandare, e cascando si fece male. – Si diede l'acqua a le mani, e a tavola si misero il padre col compagno e il marito e la moglie, la quale guardava in cagnesco il frate con sí brutti atti che proprio sembrava spiritata. Non avevano a pena cominciato a desinare che venne un servidore e disse: – Messere, egli è a basso un messo del magnifico messer Tomaso Trono che vi vuol dir una parola. – Si levò messer Pancrati ed uscì di sala. Non fu egli sí tosto uscito che la donna con una fierissima guardatura al frate rivolta disse: – Ahi traditore e non buon da altro che da cacare, come hai tu ardire venirmi innanzi? – Il frate si fece il segno de la croce e cominciò a dire il *Verbum caro*, e la donna pure il minacciava; ed ecco che il marito ritornò, al cui ritorno la moglie restò cheta. Né guari stette che fu di nuovo, com'egli già aveva ordinato, chiamato fuori; ed uscito che fu, l'adirata donna con minacciose parole ed atti strani, come se avesse voluto cavar gli occhi al frate, disse: – A la croce di Dio, frate poltrone, se mai t'esce parola di bocca di ciò che tu sai, io ti farò il piú dolente uomo del mondo. – Il frate umanamente le rispose dicendo: – Madonna, Iddio vi sani e liberi da le mani del demonio. – Ed ecco che il marito tornò, parendoli che avesse fatto conoscer al frate il mal de la moglie e a lei cavato di core l'amor del frate. E veramente egli si portò saggiamente, e non volle quando vide la lettera de la moglie bravar con lei né ammazzarla, ma del modo che avete udito quella castigò. Finito il desinare, partendosi il frate, messer Pancrati lo pregò che ne le sue sante orazioni si ricordasse di lui, e per l'avvenire ebbe destramente gli occhi a l'operazioni de la moglie a ciò che non gliene facesse un'altra.

**IL BANDELLO A LA MOLTO GENTIL SIGNORA  
LA SIGNORA ISABELLA TROTTA DA CASATE SALUTE**

*Non è ancora il mese che madonna Caterina da San Celso, moglie di messer Francesco Guiringuello, morendo fu seppellita, la cui morte diede assai da cicalare a tutto Milano, perché per le molte vertuose doti che in lei erano oltre la bellezza del corpo, era degna, se pudica stata fosse, di piú lunga vita; onde su la sua sepoltura le fu attaccato quell'ingegnoso e maledico epitaffio, il quale essendo portato a la nostra signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, vero specchio d'ogni virtù, fu cagione che de l'onestá de le donne quel tanto se ne ragionasse che allora si disse, ove voi ed io eravamo presenti. Ci furono di quelli che non troppo profondando i loro pensieri dicevano non dover esser le donne piú astrette a le leggi de la vita pudica che siano gli uomini. Altri affermavano non poter aver la donna cosa piú convenevole in lei né di piú eccellenza che l'onestá, recitando il bello e moral sonetto del Petrarca: «Cara la vita, e dopo lei mi pare», ecc. Quivi conchiusero altri che quanto piú la donna è d'alto legnaggio che tanto piú è tenuta a viver onestamente, perciò che la vita di quella è come uno specchio e norma data per essemplio a l'altre di minor grado. E insomma si venne a questo, come ben ricordar vi devete, che ogni donna di qualunque stato si sia, come ha perso il nome de la pudicizia ed è tenuta impudica, ha perduto quanto di bene ella in questa vita possa avere. Il che affermando, la signora Ippolita disse che se la donna ha tutte le virtù del mondo e non sia pudica, che questa impudicizia reca seco sí pestifero veleno che tutte l'altre doti ammorbano; come per il contrario una donna onesta, ancor che altro dono non abbia, sempre sarà lodata. Quindi si passò a parlare de la impudica vita d'alcune donne molto famose cosí antiche come moderne, le quali quantunque fossero di grandissimo legnaggio ed imperatrici del mondo, nondimeno perciò che vissero dionestamente sono in poco prezzo e non si nomano dagli scrittori*

*se non con titolo d'infamia. Era in questi ragionamenti il gentilissimo messer Ippolito Pietrasanta gentiluomo di Milano, il quale narrò un impudicissimo amore di Faustina, figliuola d'Antonino Pio imperador romano e moglie del buon Marco filosofo e successore ne lo imperio del padre di lei. Voi mi diceste allora che io farei bene a scriver questa mia istoria. E così avendola scritta ve la mando, pregandovi, quando ci averete la comodità, che la vogliate far vedere a la signora Giovanna Trotta e Ghisa vostra sorella. State sana.*

## NOVELLA XXXVI

*Disonestissimo amore di Faustina imperadrice  
e con che rimedii si levò cotal amore.*

Vera e santissima, signora mia molto vertuosa, è stata la sentenza vostra, perciò che quando s'è detto e ridetto, non è al mondo donna, per grande, bella e vertuosa che si sia, che in questa vita possa aver il piú bel monile, il piú caro gioiello quanto è la candidissima perla de l'onestá; la quale è di tanto valore che essa sola senza altra virtù, pur che vizio non ci sia, rende la donna in cui risplende, famosa e riguardevole appo tutti. Sia la donna piú bella che non si canta d'Elena greca, piú forte di qual si scriva de le Amazoni, piú dotta che Saffo, piú ricca di quante mai reine ed imperadrici furono, e sia d'ogn'altra virtù piena, se le manca il nome di pudica, veramente non sarà ella prezzata né con titolo d'onore detta. Eccovi la nostra madonna Caterina che tutti conoscevate. Ella era molto bella, grande piú tosto che picciola, vaga, aggraziata, avvenente e forse piú letterata di quello che credete; sonava, cantava, recitava, componeva ne la nostra lingua volgare soavi e dolcissime composizioni; interteneva poi ogni gran prence con bellissima grazia, e quanto piú si praticava da ciascuno piú si rendeva amabile e graziosa. Ma perché era, il che troppo è publico, poco pudica, né ammirabile poi né cara era stimata. Né solamente queste impudiche fanno danno a loro stesse, ma danno cagione al volgo di mormorare dei parenti, mariti e figliuoli loro e spesso gli fanno vivere mal contenti. Credete voi che Cesare Augusto, sí trionfante imperadore, vivesse contento quando vedeva le due Giulie, la figliuola e la nipote, quasi publiche meretrici, che fu astretto confinarle in certi luoghi e vietarle la conversazion degli uomini e deliberò far svenare la figliuola? Non soleva egli lagrimando dire che era meglio non aver mai avuti figliuoli ed esser morto senza quelli e senza moglie? Né altramente nomava la figliuola che un pezzo di carne cancherosa e piena di putredine e di marcia. Ma s'io vorrò dir de le donne di quella età, averò troppo che fare, perciò che molte imperadrici, figliuole e nipoti d'imperadori ci furono le quali non si vergognarono viver disonestissimamente. Io non tacerò perciò Messalina moglie di Claudio imperadore, indegna non dico del grado imperatorio ma del nome di donna, la quale essendo stata da molti adulterata, venne a tanta sceleratezza che, non le bastando tutto il dí gli adulterii che faceva, andò al luogo publico ove le meretrici stanno a servire i facchini per un soldo, ed ivi a chiunque, quantunque di vilissima sorte, si sottometteva, e la sera a palagio non sazia ma stracca se ne tornava, non si vergognando mostrare a tutti il ventre nel quale il generoso Britannico era stato generato. Ora vegniamo a parlare de la famosissima Faustina, la cui bellezza da tutti gli scrittori è cantatissima insieme con la disonestissima vita, imperciò che essendo figliuola d'un santissimo imperadore e moglie d'un altro che non solamente era imperadore in ogni virtù perfetto ma che senza fine la amava, non si guardò a commettere molti adulterii e farsi favola a tutto il popolo. Lasciamo che con nobilissimi e di altissimo grado uomini carnalmente si congiungesse senza rispetto veruno de l'imperador suo marito; ella fieramente d'un gladiatore s'innamorò di tal maniera che perduto il cibo ed il sonno non ritrovava in modo alcuno requie. Pareva pur a Faustina, ancor che impudicissima fosse, che questo suo amore meritasse grandissima riprensione, e che troppo di vituperio seco recasse che una figliuola d'Antonino Pio e moglie di Marco il filosofo imperadore dovesse con sí basso uomo meschiarsi, ancor che a Gaieta a molti de la ciurma navale, con quelli che piú membruti erano molte fiate giaciuta si fosse. Il marito che ardentissimamente l'amava, le era

da ogni ora a torno al letto confortandola e facendo venir a curarla tutti i piú eccellenti medici che ci erano, ma indarno si affaticava. A la fine ella conoscendo già per lunga esperienza quanto del marito poteva disporre, gli manifestò tutta la pena sua esser per amor d'un gladiatore il quale miseramente amava, e che si vedeva manifestamente morire se con lui non si congiungeva. Il misero marito che fuor di misura come amante la moglie amava, a la meglio che poté la confortò e le fece buon animo. Poi consigliata la cosa con un mago caldeo, il pregò che a questo male alcun rimedio trovasse. Il caldeo gli disse che altro rimedio non ci era se non questo solo, che si facesse morire il povero gladiatore e del sangue di lui s'ungesse il corpo de l'imperadrice senza che ella sapesse che cosa fosse, e poi che l'imperadore seco giacesse. Sono alcuni storici che scrivono che il caldeo consigliò che del sangue del gladiatore Faustina bevesse, ma i piú scrivono del bagnare. Fu svenuto il gladiatore e fatta la medicina, e l'imperadore con l'imperadrice si giacque e quella ingravidò. Ella in tutto il gladiatore pose in oblio né mai piú se ne ricordò, che certamente fu cosa meravigliosa. Ma di questo concubito nacque Comodo imperadore, il quale assai piú rassembrò al gladiatore che al padre, perché suo padre Marco fu santissimo uomo e di costumi cosí castigati che, se avesse creduto in Cristo e fosse stato battezzato, si sarebbe potuto canonizzare. Ma il figliuolo Comodo fu arca d'ogni sceleratezza e piú vizioso imperadore che immaginar si possa, come tutti gli scrittori greci e latini ne le loro istorie apertamente mostrano. Di Faustina altro non si può dire se non che fu bella, e nessuno uomo da bene di lei altro non può lodare che la caduca bellezza.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO  
SIGNORE IL SIGNOR FEDERIGO GONZAGA DI BOZZOLO SALUTE**

*Forza è pure, signor mio osservandissimo, che noi adesso senza saputa de la vertuosa eroina la signora donna Giovanna Orsina, vostra onorata consorte, parliamo alquanto liberamente de la poca cura che alcune donne tengono de l'onestá loro. Vorrebbe essa signora vostra consorte che in lodar le donne che per virtù il vagliono, ciascuno e col parlare e con la penna sempre s'affaticasse, e che se le dessero le debite lodi, il che in vero si dovrebbe fare. Ma che le donne che non si curano di conservar l'onore debbiano esser involte in perpetuo silenzio e non se ne far menzione alcuna, questo, perdonimi la signora donna Giovanna, non mi par ragionevole. È ben vero che secondo che non sta bene se una donna fa alcun errore voler tutto il sesso femminile biasimare, che anco non è ben fatto tacer il vizio e nol vituperare. E come si conoscerebbe la virtù esser degna di lode, se il vizio non fosse come merita vituperato? Ma è tanta la bontá d'essa signora vostra consorte che non può sofferire che d'uomo né di donna si dica male, come piú volte per prova s'è chiaramente veduto. Ora questi dí passati fu qui in Milano narrato l'impudicissimo amore de la famosa Faustina che d'un gladiatore s'innamorò, e cose assai si dissero, massimamente che ella avesse avuto ardire di comunicare cosí libidinoso e sporco appetito a Marco imperadore suo marito. Onde ragionandosi il dí seguente di questa materia, furono cose assai dette de la incontinenza d'alcune donne in una compagnia di molti uomini. Era ne la detta brigata messer Carlo Attellano, che ottimamente conoscete quanto in ogni compagnia è festevole e sempre pieno di novelle. Egli al proposito di cui si ragionava narrò una novella che tutti gli ascoltanti empí d'estrema meraviglia e di stupore. E in vero il caso è mirabile e degno per la sua stranezza di memoria. Onde avendolo scritto precisamente sí come l'Attellano il narrò, a voi lo mando e dono. E perché so che voi non potrete stare di non mostrarlo a la signora consorte, mi vorrei ritrovar in un cantone per veder ciò ch'ella farà e udir quanto dirá. State sano.*

**NOVELLA XXXVII**

*Una bella donna usa carnalmente con un leproso e al marito il manifesta,  
che si contenta che con altri uomini si congiunga.*

Che la bella Faustina, signori miei, s'innamorasse del gladiatore io non reputo gran cosa, perciò che poteva essere che quel gladiatore fosse bello e membruto giovine, che doveva far la mostra d'esser un buon copertoio da donna; e se non fosse che pur essa Faustina era figliuola di tanto da bene imperadore e moglie del da benissimo Marco che anco era imperadore, a me non parrebbe cosí gran fatto che le fosse venuta voglia di sottoporsi ad un ardito e bel compagno, essendo ella avvezza a varie sorti d'uomini sottoporsi senza rispetto veruno. Ma l'istoria che ora io intendo contarvi credo ben io che strana vi parrá e quasi non la potrete credere. Quando io stetti in corte del re cristianissimo ove molti mesi dimorai, intesi l'istoria che ora vi vo' dire, ma di mente mi son usciti i nomi di coloro che intervengono in essa istoria. Fu adunque in Rovano, cittá de le prime di Normandia, un cittadino assai ricco, il quale ebbe per moglie una giovane dei principali de la cittá, che era riputata la piú bella ed aggraziata che in Rovano fosse. Amava il giovine la moglie fuor di modo, e perché bella e piacevole la vedeva, cominciò a dubitare che, secondo che a lui estremamente piaceva e che egli ardentissimamente l'amava, anco quella a tutti quelli che la vedevano piacesse e che ciascuno focolosamente l'amasse. Onde a poco a poco, non se n'accorgendo, divenne tanto de la moglie geloso che temeva d'ogni cosa e gli pareva che le mosche che per l'aria volavano la decessino portar via. Nondimeno con tutta questa gelosia le lasciava usar di quella libertá che per tutta Francia le donne comunemente usano. Voi devete sapere che il morbo de la lepra, che noi domandiamo il «mal di san Lazaro», nel regno de la Francia è molto frequente, e quasi non si trova villaggio ove di questi lazarusi non sia un ospedale, ove tutti gli ammorbati di quel male, uomini e donne, sono ridotti ad abitare. Avvenne un dí che essendo un drappello di donne in compagnia, che si cominciò a parlar di questi leprosi, ed una di loro disse a le compagne che aveva da buon luogo inteso che tutti gli uomini leprosi appetiscano piú il giacersi con le donne che altri uomini che siano, e che generalmente sono lussoriosissimi e durano molto piú degli altri ne la fatica del macinare. Era la moglie del nostro geloso di brigata con l'altre a questo ragionamento, la quale udendo dir questa cosa si sentí in modo destare il suo concupiscibile appetito di provare un di questi leprosi e veder se erano sí valenti nel servizio de le donne come si diceva, che le pareva tanto non poter vivere che si riducesse a la prova. Onde restò sí accesa di cotal desiderio che in altro non pensava giorno e notte, e un'ora le sembrava un anno di ritrovarsi con effetto a questo cimento. E poi che assai ci ebbe pensato su, tanto fu l'ingordo e libidinoso appetito che, vinta e superata in tutto da quello, determinò cavarsi questa sua sfrenata voglia, avvenissene ciò che si volesse. Fatta questa deliberazione, non attendeva ad altro che a far la scelta d'uno tra quanti ne vedeva tutto il dí che piú degli altri le paresse nerboso e valente. E vedutone uno assai giovine che mostrava esser molto gagliardo, ebbe modo di domesticarsi seco e dar compimento ai disonesti e vituperosi suoi appetiti. Né contenta d'una volta, piú e piú volte seco si giacque. E perché talora una cosa fuor di misura desiderata come s'è ottenuta viene in fastidio, la povera e meschina donna non dopo molto, – o che il lazarusi non riuscisse cosí valente come ella imaginato s'aveva, o che pur le venisse orrore d'essersi mischiata con un ammorbato di morbo tanto contagioso, la cui conversazione tutto il mondo aborre e fugge, né si permette che possano abitar ne le terre ma stiano separati da tutti, – dubitando aver presa quella fetida ed abominevol infermitá, si ritrovò la piú mal contenta donna del mondo; e non sapendo come fare, viveva tanto di mala voglia che di dolore si credeva morire. Era il marito di lei, in quel tempo ch'ella aveva con il lazarusi praticato, stato lontano da Rovano per suoi affari. Ella non sapendo dove dar del capo, poi che cose assai ebbe pensato sopra questo suo enorme eccesso che fatto aveva, a la fine si deliberò manifestar il fatto come stava al marito. Veramente se fu animosa e temeraria a commetter cosí vituperoso adulterio, non fu minor l'audacia a volersi da se stessa accusar al marito. E forse che gli voleva dire che aveva donato via una botte di vino o dato per elemosina un sacco di pane o di fave o simili cose? Ella voleva pur fargli intender una di quelle cose de le quali nessun marito, se ha sale in zucca, non può udir la peggiore, e per la quale molte cittá e ancor provincie son andate sossopra. Ora tornato che fu il marito a Rovano, essendo la notte nel letto con la moglie e volendo egli con lei, per esser stato fuori alquanti giorni, prendersi piacere, ella fatto buon animo, avendo di già determinato ciò che intendeva di fare, gli disse: – Marito mio caro, rimanetevi un poco ed ascoltate quanto io vo' dirvi. – E quivi amaramente

piangendo gli disse come vinta da l'appetito che sforzata l'aveva, s'era posta a giacersi carnalmente con un leproso. E con molte parole mischiate con grandissimi singhiozzi e calde lagrime gli chiedeva perdono, affermandoli che si sentiva morire se cotal follia non faceva. Per questo dubitando non esser infetta di quel pestifero morbo, non voleva che egli seco si congiungesse. Ora vedete se il manigoldo de l'Amore aveva concio il povero uomo, se la donna gli aveva messo le brache in capo; ché secondo che un altro alor alora averebbe strangolata la moglie o datele tante pugnalate che morta l'avesse, ser capocchio cominciò insieme con lei a piangere e confortarla. Né li sofferendo il core di sgridarla, le teneva detto che facesse buon animo e che la farebbe per ogni modo medicare. E così si astenne di giacersi altrimenti con lei. Come fu venuto il nuovo giorno non volle messer caprone dar indugio a la cura de la cara moglie, ma con lei conferito quanto far intendeva perché si risanasse, presi di molti ducati, perché era ricchissimo, se ne montò a cavallo e cavalcò a Parigi. Quivi fece far un collegio dei piú famosi ed eccellenti medici che vi fossero, e non essendo da loro conosciuto gli propose il caso come era seguito, tacendo perciò il nome de la città e de la donna, e gli pregò a studiar benissimo a ciò si potesse dar compenso a la donna. I signori medici promisero di far di modo che egli si contenteria; e poi che il caso ebbero diligentemente studiato e con molte ragioni tra loro conferito, conchiusero di commun parere che la piú utile e salubre medicina, che a la donna dar si potesse, era che quella per tre o quattro mesi, ogni giorno, quante piú volte poteva, con diverse persone amorosamente si prendesse piacere, perciò che ella potrebbe di leggero di tal maniera purgarsi che daria il male ad altri ed ella si sanerebbe, come dicevano anco avvenire a una donna che avesse il mal francese. Avuto ser barbagianni il salubre consiglio in scritto, pagati largamente i medici, se ne tornò tutto allegro a Rovano e disse a la sua donna: – Moglie mia, i medici dopo lunga e dottissima disputazione sono convenuti in questo, che altri siropi né pillole né medicine ti vogliono dare; solamente ti conviene, per tre o quattro mesi ogni dí con piú uomini che tu potrai, pigliarti piacere giacendo carnalmente con loro. E quanto piú gli uomini saranno diversi tanto migliore la medicina sarà. – La donna udendo ciò che il marito diceva, si pensò esser gabbata; ma veggendo che parlava sul saldo e che voleva che per ogni modo per guarir prendesse quelli siropi incarnativi, molto volentieri vi s'accordò e con effetto si diede in preda in quel tempo a tutto il mondo, e tanti ne provò quanti aver ne puoté. Che diremo noi, signori miei? Il povero geloso che non poteva sofferire che altri guardasse la moglie, si contentò ch'ella a quanti voleva facesse di sé copia. Credete voi che ella l'avesse concio di buona sorte? Né crediate ch'egli fosse scemmonito o pazzo, ché era nel resto avveduto e faceva i fatti suoi benissimo. Ma il troppo amore che a la moglie portava gli aveva accecati gli occhi e adombrato l'animo, di modo che era sforzato in ogni cosa compiacere a quella. Pensate mò se con tanta e tal libertà se ne cavò la voglia.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE  
IL SIGNOR GIANFRANCESCO UBERTO IL CAVALIERE SALUTE**

*Vi devereste senza dubio, signor mio, ricordar de la beffa che in Mantova fu fatta a quel nostro amico dal servidor siciliano di cui tanto si fidava, e ciò che alora il gentilissimo messer Benedetto Mondolfo ne disse al signor Carlo Uberto vostro zio. Era piú in còlera esso signor Carlo de la beffa fatta che non era l'amico che ricevuta l'aveva, che ne restava con il danno e con le beffe. E in effetto la segretezza non sta se non bene in tutte le cose e massimamente ne l'imprese amoroze, conoscendosi chiaramente che ogni minima paroluccia che si dica macchia assai spesso l'onore d'una donna, che è pure il piú bel gioiello che esse possano avere. Ora non è molto che ragionandosi qui in Mantova ne la sala di San Sebastiano tra molti gentiluomini, di colui che sovra il tetto d'una casa passava per entrar in casa d'una sua innamorata, il molto costumato e gentil messer Gian Stefano Rozzone, che poco innanzi era tornato da la corte del re cristianissimo, narrò una breve novella che a tutti piacque. Ed avendola io scritta secondo che il Rozzone narrata l'aveva, quella vi dono e sotto il vostro nome voglio che sia letta. Voi con quella solita vostra*

*umanità degnerete accettarla con la quale a tutti e cortese ed umano vi dimostrate, di maniera che chi vuol dir la cortesia stessa dica il cavalier Uberto e nel vero non si falla. Taccio quanto umanamente ogni dí di consiglio e aita sovvenite a coloro che deveno in duello combattere ed a voi ricorrono. Ma chi tacerá la cortesia che in casa vostra usate agli stranieri, e quanti da l'osteria ne levate avendone di continovo piena la casa? Ora io non vo' entrare nel largo campo de le vostre lodi, essendo elle da per sé cosí chiare che non hanno punto bisogno de la mia penna che in lodarle s'affatichi. State sano.*

## NOVELLA XXXVIII

*Ingegnosa astuzia d'un povero uomo in cavar danari  
di mano ad un abbate e da la innamorata d'esso abbate.*

L'aver udito ragionar d'uno che per di sopra il tetto se n'andava a trovar la sua amica m'ha fatto sovvenir d'un caso che, essendo io questi dí passati a la corte del re cristianissimo, intesi da signori degni di fede non esser molto che a Parigi era avvenuto. E perché da quello si può comprendere quanto importi la segretezza ne le cose amoroze e render cauto e prudente chi ama, credo che non potrà se non giovare che io ve lo dica. Sono qui molti giovini cortegiani del nostro signor marchese i quali credo che tutti deveno esser innamorati, e chi domandasse loro che nomassero quelle donne che amano, parrebbe loro che se li facesse un grandissimo torto a cercar di saper l'innamorate loro. Tuttavia io porto ferma openione che se io mi metto a conversar con loro o vero a spiar ciò che fanno e le contrade per le quali essi passano e le chiese ove vanno, che in otto giorni io saperò dire: – Il tal ama la tale e il tal la tale. – E questa mia cognizione non avverrà per altro se non che communemente i giovini, e quasi per l'ordinario chi ama, sono incauti e rade volte metteno mente a ciò che si fanno. Colui si fida d'una ruffiana che tutto ciò che fa dice a questi e a quelli. Quell'altro adopra un servidore in portar lettere ed ambasciate, e colui ama qualche massara e de l'amor del padrone la rende consapevole; e con un fante d'un gentiluomo praticherá e tra loro si dicono ciò che sanno e non sanno, e le cose che deveriano esser segretissime vanno cicalando e manifestando. Ci sará poi chi ritrovandosi in alcun luogo con la sua innamorata crederá di non esser veduto da persona e fará alcuno atto notabile che altri vederá, e si viene a scoprire pensando d'esser in luogo che nessuno il veggia. Onde si suole proverbialmente dire che le siepi non hanno né occhi né orecchie, e nondimeno assai volte vedeno e senteno ciò che si fa e che si dice, perciò che uno che sia appiattato dietro una siepe vederá ed udirá ciò che da l'altra banda si dirá. Onde conviene a chi vuol esser segreto che abbia la mente per tutto e non tenga gli occhi chiusi. Ma venendo a la mia novella che intendo narrarvi, vi dico che in Parigi, cittá molto popolosa e di belle e piacevoli donne abundante, si ritrovò un abbate, e forse ancora v'è, che era molto ricco ed innamorato d'una molto bella donna. E tanto seppe il buon abbate fare e dire e sí bene sollecitar la sua innamorata che ne divenne possessore, godendo insieme felicemente i lor amori. E parendo a l'abbate aver molto ben collocato i suoi pensieri, tutto si diede in preda a la donna che amava, ed altrettanto ne faceva la donna. La domestichezza in Francia degli uomini con le donne è grandissima, e piú facilmente si basciano quivi che qui non si toccano le mani. Fanno spesso dei banchetti e s'invitano domesticamente l'un l'altro, e menano gioiosa e allegra vita avendo da ogni parte bandita la maledetta gelosia. Ora avvenne che un giorno di state, essendo l'abbate con la sua donna in un giardino a diporto, invitati da la freschezza d'un'ombra che faceva un pergolato, non essendo persona nel giardino se non essi dui e portando ferma openione che non ci fosse chi veder li potesse, poi che buona pezza ebbero passeggiato, si corcarono su la molle e fresca erbetta che sotto il pergolato era, ed amorosamente si presero piacere cacciando il diavolo ne l'inferno e tra loro mille scherzi facendo, come talora in simili trescamenti suol avvenire. Copriva una casa al giardino vicina un povero uomo, il quale chiaramente vide tutto quello che i dui amanti fecero, e conoscendo l'abbate e la donna cominciò a far diversi pensieri ne la sua mente. Sapeva egli la donna esser molto ricca e che era moglie d'uno dei gran ricchi de la cittá di Parigi, e pensava se era ben fatto d'avvertir

il marito di lei de la disonesta vita che ella teneva, e quasi fu per dar esecuzione a questo pensiero. Da l'altra parte gli pareva pure esser mal fatto a metter una donna in periglio di morte, che a lui niente apparteneva non gli essendo parente. Pensava anco che forse il marito di lei creduto non gli averia cosa che egli detto gli avesse, e non avendo modo di poter provare ciò che diceva, non restava perciò che non infamasse la donna. Gli occorreva anco che di leggero il marito averia potuto sgridar la donna e dirle: – Il tal m'ha detto la sí fatta cosa dei fatti tuoi e che ti ha veduto in cotal giardino giacerti con l'abbate, – e che di leggero la donna ne averia avvertito esso abbate, del che poteva facilmente avvenire che per vendicarsi l'abbate gli avesse fatto rompere il capo. Onde avendo tra sé fatti molti pensieri ed a nessuno appigliandosi e tuttavia chimerizzando e farneticando, a la fine in animo li venne di voler senza pericolo veruno, se possibil era, guadagnar alcuna somma di danari ingannando con una bella invenzione in un medesimo giorno ed in un medesimo modo l'abbate e la donna insieme, e far che l'inganno non apportasse agli amanti altra pena o danno che di danari. Fermatosi in questo pensiero e parendogli esser molto riuscibile, andò a trovar un amico suo, che era di quelli che hanno le botteghe piene di panni vecchi d'ogni sorte, che sono in modo acconci che paiono quasi nuovi, essendone gentilmente levato via con loro arte il sudiciume ed ogni grasso e macchia; e fattosi accomodare di vestimenti che fatti parevano a suo dosso, si mise onestamente in ordine che proprio pareva un fattore di qualche onorato gentiluomo. Come già vi ho detto, egli conosceva l'abbate e la donna e sapeva che da loro non era conosciuto. Sapeva medesimamente che l'abbate era gran giocatore e che la donna tutto il dí comprava maniglie, catene, fornimenti d'oro battuto da testa, cinture, corone e simili cose da donna, e spesso ne barattava. Il perché non dando indugio a la cosa, fatto buon animo se n'andò a casa de l'abbate a trovarlo e gli fece intendere che aveva da parlar con lui. Intromesso ne la camera de l'abbate, dopo la debita riverenza gli disse: – Monsignore, madama tale mia padrona, – e nominò l'innamorata d'esso abbate, – si raccomanda molto umilmente a la vostra buona grazia e vi supplica con tutto il core che vi piaccia d'accomodarla di ducento scudi dal Sole, che fra un mese ve gli renderá, perché ora le sono venuti a le mani alcuni fornimenti d'oro battuto che una gentildonna fa vendere, e n'ha buonissimo mercato e non vorria perder questa buona ventura, per esser cosa che di rado si truova. Ha fatto il mercato in cinquecento scudi e non se ne truova al presente altri che trecento. E perché mi crediate, m'ha detto che vi dia per contrasegno come martedì prossimo passato, passeggiando voi seco sotto il pergolato del tal giardino, ella vi pigliò una stringa dal sinistro lato. – Aveva veduto il povero compagno essendo sul tetto de la casa come la donna scherzando con l'abbate gli aveva dal giubbone e da le calze dal manco lato levata via la stringa. Udendo l'abbate cosí ben ordita favola, sapendo che nessuno era nel giardino, credette veramente che l'uomo fosse servidore de la sua donna. Onde subito aperta una cassa contò ducento scudi e gli diede a l'uomo, commettendogli che pur assai il raccomandasse a madama, e se di piú danari aveva bisogno che mandasse senza rispetto veruno. Si partí tutto allegro il buon compagno e di lungo se n'andò a casa de la donna, e trovatala in sala con le sue donne, le fece la convenevol riverenza e le disse che aveva da parlar con lei di cosa di credenza. Si levò la donna ed accostatasi a una finestra attese ciò che il messo voleva dire, il quale le disse: – Madama, monsignor l'abbate si raccomanda umilissimamente a la vostra buona grazia. Egli è al Lovere dove giuoca a primiera, e per non trovarsi molti danari in borsa né potendo andar a l'alloggiamento, vi supplica che vogliate fargli grazia di prestargli ducento scudi, che dimane per ogni modo ve li restituirá. E perché mi diate fede di quello che in nome suo vi ricerco, dice che martedì prossimo passato voi gli levaste una stringa; – e disse come a l'abbate aveva detto. La donna senza pensarvi troppo, credendo al messo come a l'abbate averia fatto, andò ne la sua camera e presi i ducento scudi gli recò al messo. Egli come ebbe i danari se n'andò, e rese le vestimenta al suo amico, e vestitosi i suoi vili panni gongolava d'allegrezza di ritrovarsi quattrocento scudi d'oro. Stettero l'abbate e la donna alcuni dí senza parlar dei danari prestati. Poi a caso avendone fatta menzione e non si trovando l'uomo che avuti gli aveva, s'accorsero essere stati ingannati e che erano da alcuno stati visti nel giardino. Onde per l'avvenire fecero le cose loro piú nascosamente che fosse possibile.

**IL BANDELLO AL VALOROSO SIGNOR LUIGI GONZAGA  
DETTO RODOMONTE MARCHESE**

*Si fanno molte fiata de le cose le quali, innanzi che la fine loro si sappia, molto mal agevolmente si può giudicare se sono di buona sorte o cattiva, seguendo quella regola generale che ogni cosa sortisce la denominazione sua dal suo fine, e quella il cui fine è buono si dice buona, ove per il contrario quella il cui fine è tristo sarà anco ella chiamata trista. Sono anco molte operazioni umane de le quali senza che la fine loro si veggia, se tu dirai a uomo di giudizio: – Io vorrei far così per tale e tal rispetto, – egli ti saperá molto ben dire se son cattive o no, ben che talora paia che il fine sia riuscito buono. E di questa sorte si veggiono esser infinite azioni ed opere dei precipi e grandi uomini, i quali il piú delle volte, massimamente essendo giovini e nodriti licenziosamente, metteno fuor di proposito la vita loro a pericolo di morte e di perder in un tratto lo stato e la vita ed insieme l'onore. Ed ancora che talora si consegua il desiato fine, nondimeno si vede la cosa esser fatta sí fuor di ragione che non può colui che la fa, schifare che maestro Pasquino non canti e dica che molto bene gli sarebbe avvenuto che andando cercando il male, come fanno i medici, se il malanno gli fosse dato; come ben sovente ho sentito dire del signor Gianfrancesco marchese di Mantova vostro zio, il quale ne la sua gioventú andava per Mantova la notte tutto solo con la spada e la rotella, e con quanti s'abbatteva voleva a mal grado loro venir a la mischia e con l'armi far questione, e la faceva il piú de le volte; e non essendo conosciuto ritrovava talora chi lo pettinava senza pettine e gli dava de le ferite, le quali il coraggioso precipe si portava pur in pace. E se una notte, essendo a le mani con un bravo e gagliardo giovine, non gridava: – Io son Francesco di Gonzaga, – era senza dubio ammazzato. Onde ragionandosi un dí a Diporto di questi capricci che fuor di proposito vengano ai precipi, e specialmente di quelli del detto signor marchese, a la presenza di madama Isabella da Este sua consorte, il signor Giovanni Gonzaga vostro zio, uomo tanto ragionevole quanto altro ch'io conosca, narrò a questo proposito una istoria, la quale io che l'ascoltai subito scrissi. E sovvenutomi che voi, quella notte che a Castel Gifredo tutta intiera stemmo a ragionar di versi e di cose de la lingua volgare, mi diceste che volevate che io vi donassi una de le mie novelle, questa vi dono e sotto il vostro nome voglio che sia veduta. Se ella poi non è con quel candore scritta che voi le vostre rime cantate, ricordatevi che a tutti non è concesso navigar a Corinto. Pigliate il mio buon animo e sodisfatevi di quello. State sano.*

**NOVELLA XXXIX**

*Filippo duca di Borgogna si mette fuor di proposito a grandissimo periglio.*

Volendovi, madama illustrissima, narrare uno azzardo che fece de la vita sua Filippo dei reali di Francia, duca di Borgogna, signor de la Fiandra, di Hainault, di Olanda e di molti altri paesi, a ciò che meglio si conosca la cagione che gli diede il motivo di cotal capriccio, egli mi convien fare come fa il gentilissimo musico Francesco da Milano, unico a' nostri dí e divin sonator di liuto, il quale volendo sonar qualche bella canzone, prima che ce la faccia sentire suona due o tre, come essi le chiamano, «ricercate», a ciò che dappoi meglio l'uomo intenda e gusti l'armonia de la canzone che egli dietro a quelle armoniosamente suona. Io vi dico adunque che Carlo re di Francia, di questo nome quinto, diede a Filippo nomato «l'Ardito» suo fratello, per la parte che a quelli che non sono primogeniti si dá, che i francesi chiamano in lingua loro «apennage», la duchea di Borgogna; e non contento di questo, procurò di fargli aver per moglie Margarita figliuola unica di Luigi conte di Fiandra ed ereditaria di quel contado e d'alcuni altri stati, di maniera che lo fece tanto potente che egli non si stimava da meno che il re suo fratello. Morto Filippo, successe Giovanni suo figliuolo, giovine di gran core, il quale accrebbe agli altri stati la contea di Hainault con la Olanda ed altre signorie, e divenne sí potente che non solamente voleva agguagliarsi al re suo zio ma si teneva da

piú. Del che ne nacquero infiniti mali, e Francia piú volte ne pianse, perciò che essendo a Carlo quinto successo nel reame di Francia Carlo sesto suo figliuolo, il detto duca Giovanni entrò in openione di cacciar gli zii e fratelli del re dal governo del regno e restar egli solo governatore. E per poter piú facilmente pervenire a questo, col mezzo di Raoul di Attovilla ammazzò una notte in Parigi, presso a la porta Barbeta, Luigi duca di Orliens fratello del re e marito di madama Valentina Vesconte, il quale era di elevato ingegno ed animoso molto. Fatto questo, esso duca avendo prima disposto cavalli per il camino, andò in un dí da Parigi ad Arras, ove sono circa cento miglia de le nostre. E cosí cominciò la nemicizia crudele tra la casa di Francia e quella di Borgogna. Onde fin al giorno d'oggi gli stati soggetti al duca di Borgogna son sempre stati favorevoli agli inglesi contra la corona di Francia. E perciò si giudica che Carlo quinto che fu cognominato «saggio» non troppo saviamente facesse ad alienare il ducato di Borgogna da la corona, il quale suo padre il re Giovanni l'aveva vinto. Occupavano allora gli inglesi parte de la Francia, la Normandia, il ducato di Ginevra che gli antichi dissero Aquitania, il contado di Tolosa e gran parte di Linguadoca. Ora veggendo i governatori del re Carlo sesto questo disordine, s'affaticarono molto e fecero tanto che seguí certo accordo tra il re ed il duca Giovanni; il quale tornato in Francia e non contento de la morte del duca d'Orliens, tentò con ogni via la rovina dei figliuoli di quello, e sollevando il popolo parigino fece morir molti gentiluomini ed ufficiali d'esso duca, e un'altra volta fuggí via di Parigi e cominciò a mettersi contra la corona di Francia. Il re, turbato che il popolo di Parigi avesse tumultuato, ne fece decapitar molti; onde essendo i parigini molto facili a le mutinazioni si sollevarono un'altra volta, ed il borgognone col mezzo di Giovanni Villiers, che era signore de l'Isola di Adam, pigliò Parigi, e vi morirono piú di tre mila uomini, tutti gli ufficiali del re ed altri, con il conte di Armignac contestabile di Francia, Enrico di Marlí cancegliero del regno, il conte di Gran Prato ed altri signori. Il re in quei dí era gravemente infermo nel castello del Lovore, il quale con la reina rimase in poter de' borgognoni; e se messer Tanegiú di Castello, cavaliere ardito e prudente e creato del duca Luigi d'Orliens morto, non conduceva per la porta de la bastia a Miluno il delfino, egli era o prigionero o morto. Fecero adunque i borgognoni di gran danni ed altrettanto ne fece Enrico re d'Inghilterra, il quale cercava con tutti i modi unirsi col duca Giovanni. Ma trattandosi l'accordo tra il delfino, che si scriveva «governator di Francia» ed al quale molti baroni s'erano uniti, ed il borgognone, si elesse una domenica, nel qual dí sul ponte di Monasteruolo Faultrione, ove era fatto un tabernacolo, il delfino con il duca Giovanni, con dieci cavalieri per ciascuno, parleria e si conchiuderia l'accordo. Entro il determinato giorno dentro il tabernacolo, o sia padiglione che su il ponte era tirato, il delfino con i suoi dieci cavalieri, e da l'altra parte v'entrò il duca con i suoi. Quivi dopo l'accoglienze fatte si cominciò a contrattar de le cose de la pace. Il borgognone che si vedeva esser su l'avvantaggio avendo ne le mani Parigi con il re e la reina, usò di molte parole arroganti e superbe, a le quali monsignor delfino rispose con molta umanità e prudenza. E perseverando pure il duca in parlar molto superbo e non tenendo conto de la persona del delfino, anzi piú tosto villaneggiandolo, messer Tanegiú di Castello che era uno dei dieci cavalieri del delfino, non potendo sofferire la superbia del borgognone, e bramoso di vendicar il suo duca Luigi, alzò una azza che aveva in mano e quanto piú gagliardamente puoté diede una gran percossa sul capo al duca di Borgogna e subito l'ammazzò. Di che sbigottiti quelli che erano seco e dubitando non esser morti, tutti fuggirono via, ed il delfino con i suoi si ridusse anco egli in salvo. Filippo figliuolo del duca Giovanni morto e secondo di questo nome, duca di Borgogna, che era rimasto in Parigi, udita la trista novella de la morte del padre, trovandosi ne le mani il re e la reina di Francia, senza pensarvi troppo su gli diede tutti dui in poter d'Enrico re d'Inghilterra e gli lasciò anco Parigi, di modo che il re Carlo sesto e la moglie morirono in mano degli inglesi. Onde la nemicizia che di già era cominciata crebbe in odio crudelissimo e tanto fiero che, o fosse il re Carlo settimo o Carlo duca d'Orliens, fu da un di loro indutto un alemanno per forza d'andar a mettersi al servizio di Filippo, a ciò che egli con piú comodità potesse ammazzarlo. Era il tedesco uomo ben membruto e di gran core, e tenuto fortissimo e persona audace per dar fine ad ogni grande impresa, perciò che de le sue forze e de l'animosità aveva in molti luoghi fatto fede. Andò il tedesco e s'acconciò con Filippo con assai buona condizione e cominciò a servirlo molto bene. Ora, che che si fosse, la cosa fu fatta

intender al duca Filippo, il quale avvertito de l'animo del tedesco il domandò un giorno perché s'era partito di Francia e lasciato il soldo che già qualche tempo aveva continovato. Egli allegò certe sue apparenti ragioni, le quali Filippo mostrò di credere e gli disse che attendesse a ben servire. Era in quei giorni fuggito di Francia Luigi delfino, che poi fu re di Francia, morto il padre, e s'era accostato al duca Filippo dal quale fu tenuto molti anni onoratamente. Esso duca Filippo sapeva certo che il delfino non sapeva cosa alcuna del maneggio del tedesco, e stava sempre con gli occhi aperti a ciò che talora l'alemanno, che Beltrando aveva nome, non gliel'accocasse. Da l'altra parte non cessava tutto il dí fargli carezze e donargli bene spesso di ricchi doni. Beltrando che con malissimo animo era venuto ai servigi del duca borgognone, o che cangiata avesse la malevoglienza in amore, o che mai non avesse trovata occasione di commetter ciò che era venuto per fare, o che forse non ardisse mettersi a tanto rischio, attendeva diligentemente a servire e far quanto il duca gli comandava. Esso duca che mai non si era potuto accorgere che Beltrando avesse animo d'ammazzarlo, e che già era passato l'anno che ai suoi servigi lo teneva, per non stare di continuo in sospetto, deliberò provare se egli era così animoso e gagliardo come la fama il predicava. E non volendo comunicar l'animo suo con persona alcuna, fece di quelle cose che sovente fanno i principi giovini, che fuor di proposito, come poco innanzi si questionava, mettono la signoria e la vita a periglio. Egli fece far due buonissime spade e dui pugnali tutti così simili che tra le due spade non ci era differenza di cosa del mondo ed il medesimo era dei pugnali, ed ogni cosa fece fornire d'una stessa foggia. Fece anco far calze, giubboni e dui sai d'un medesimo garbo con dui cappelli in tutto simigliantissimi. Era Beltrando de la propria grandezza e grossezza che era il duca Filippo. Ora volendo un giorno il duca ultimar questa pratica e venire al cimento de le forze di Beltrando, ordinò una caccia di porci cinghiari in una de le sue foreste, e quel giorno che si doveva andar a la caccia volle che Beltrando si vestisse con lui di quei panni che aveva fatto far così simiglianti. E così Beltrando si calzò le calze, si mise il giubbone e il saio che il duca gli aveva fatti dare, con il cappello. Essendo poi per montar a cavallo, il duca gli donò un buonissimo corsiero. Onde, come si vide Beltrando esser d'una foggia vestito simile al duca e che si seppe il duca esserne stato autore, fu da tutta la corte giudicato questo esser un segno che il duca molto l'amava e che l'aveva per suo favorito. Andarono a la caccia, ove dopo che furono dimorati buona pezza e che furono ammazzati duo grandi cinghiari, Filippo chiamò a sé questo Beltrando e gli disse: – Beltrando, va a la tal parte di questo bosco e lá tutto solo m'aspetta. – Il che egli subito fece, sapendo molto bene il luogo, perché sovente Filippo soleva andarvi a diportarsi. Come egli fu partito, il duca celatamente, che nessuno se n'avvide, gli andò dietro e poco dopo lui aggiunse al deputato luogo, che era un praticello di minutissima erbetta, cinto d'ogn'intorno da spessi e altissimi arbori, e per una vietta vi si poteva entrar comodamente dentro, la quale era capace di due o tre persone, di modo che pareva proprio un campo o steccato fatto a posta per combattervi duo guerrieri. Quivi arrivato, Filippo disse a Beltrando che smontasse ed attaccasse il suo corsiero ad uno di quegli arbori, ed egli altresí dismontò dal suo e lo legò ad un tronco. Come tutti dui furono a piedi, attendendo Beltrando ciò che questo volesse dire, il duca allora cacciata la sua spada del fodro, con alta e ferma voce gli disse: – Beltrando, metti mano a la tua spada e da me ti diffendi fino che tu puoi, ché io non vo' vantaggio nessuno da te. Sforzati pure di far ciò che tuo padrone che qui ti mandò t'ha comandato, perché io so che tu sei venuto in casa mia per uccidermi. – A queste parole il tedesco tutto sbigottito, cavatasi la spada e quella tratta via, s'inginocchiò e con le braccia in croce domandò perdono al duca, dicendo che era vero ciò che egli diceva, ma che veggendo il bene ch'egli fatto gli aveva, s'era pentito e l'aveva fedelmente servito e che contra lui non prenderebbe l'armi già mai. Filippo allora gli rispose: – Or via, vatti con Dio con ogni cosa del tuo e fa che piú non ti veggia su lo stato mio, ché tu sei un vile e codardo non ti dando l'animo d'essequire ciò che il tuo padrone t'ha comandato. – Il tedesco si partí con piú prestezza che non si dá la fava la notte dei morti. Ora sarebbe un bel disputare se il tedesco restò d'essequir l'impresa per viltá o per le carezze e beni ricevuti dal duca, e se questa opera di Filippo, ancor che avesse buon fine, è degna di lode o di biasimo. E questa questione lascerò io, madama, al vostro consiglio ed a questi signori; ed io fin qui avendo ragionato, ascolterò ciò che se ne dirá.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR GIOVANNI DE' MEDICI**

*Egli vi deveria sovvenir di quel giorno quando il nostro ingegnoso messer Niccolò Macchiavelli sotto Milano volle far quell'ordinanza di fanti di cui egli molto innanzi nel suo libro de l'arte militare aveva trattato. Si conobbe allora quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, da quello che oltra il sapere ha piú volte messe le mani, come dir si suole, in pasta, e dedutto il pensiero e concetto de l'animo suo in opera esteriore; perciò che sempre il pratico ed essercitato con minor fatica operará che non fará l'inesperto, essendo l'esperienza maestra de le cose, di modo che anco s'è veduto alcuna volta una persona senza scienza, ma lungamente essercitata in qualche mestieri, saperlo molto meglio fare che non saperá uno in quell'arte dotto ma non sperimentato. Niente di meno quel dotto benissimo ne parlerá e disputerá dottamente. Messer Niccolò quel dí ci tenne al sole piú di due ore a bada per ordinar tre mila fanti secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di potergli ordinare. Tuttavia egli ne parlava sí bene e sí chiaramente, e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sí facile, che io che nulla ne so mi credeva di leggero, le sue ragioni e discorsi udendo, aver potuto quella fanteria ordinare. E son certo, se messo mi vi fossi, che sarei stato come un piccolo augello al vischio còlto, che quanto piú si dimena e s'affatica d'uscire de la pania assai piú s'invischia e miseramente intrica. Ora veggendo voi che messer Niccolò non era per fornirla cosí tosto, mi diceste: – Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio e che andiamo a desinare. – E detto allora al Macchiavelli che si ritirasse e lasciasse far a voi, in un batter d'occhio con l'aita dei tamburini ordinaste quella gente in varii modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò. Voleste poi che io venissi a desinar con voi e vi menaste anco il Macchiavelli. Come si fu desinato, voi rivoltato a messer Niccolò lo pregaste che con una de le sue piacevoli novelle ci volesse ricreare. Egli che è uomo discreto e cortese disse di farlo, onde narrò una piacevol novella che non poco vi piacque, e a me commettete che io volessi scriverla. Il che avendo fatto, ve la mando e al glorioso nome vostro consacro. Vi prego bene a considerare che messer Niccolò è uno de' belli e facondi dicatori e molto copioso de la vostra Toscana e che io son lombardo. Ma quando vi soverrá che è scritta dal vostro Bandello che tanto amate e favorite, io mi fo a credere che non meno vi diletterá leggenda di quello che si facesse alor che fu narrata. State sano.*

**NOVELLA XL**

*Inganno usato da una scaltrita donna al marito con una subita astuzia.*

Io, signor mio, porto ferma openione che se questa matina voi non mi levavate d'impaccio, che noi ancora ci trovaremmo in campagna al sole. E non è perciò questo il primo piacere che da voi, la vostra mercé, ho ricevuto, e spero tuttavia che non debbia esser l'ultimo. Ora per una picciola ricompensa del fastidio che stamane vi diedi, poi che pregato me n'avete potendomi senza verun rispetto comandare, vi dirò una piacevol novella che al mio parere alquanto vi diletterá. Io parlerò d'una materia di cui tutto il dí accadeno essempli, cioè de le beffe che le donne fanno ai lor mariti. Dico adunque che Cocco Bernardozzo fu ne la città di Foligno ai giorni suoi sí per nobiltá di sangue come per grandissimo patrimonio il piú notabil gentiluomo di quella città, in modo che niuno v'era che a lui s'agguagliasse. Era poi d'una bella e grata presenza; ma d'industria, accortezza, sagacitá e de l'altre doti, cui senza, l'uomo poco vale, niente aveva, di sorte che piú tosto da Grosseto si poteva chiamare che da Foligno. Egli ebbe per moglie Domicilla figliuola d'Andreuccio Raineri, giovane fresca e bella, e tanto avveduta che poche donne erano de la prontezza ed acutezza d'ingegno che in lei si conoscevano. Ella non stette a pena dui mesi col marito che de la dapocaggine di quello troppo ben s'avvide, e oltra questo conobbe che egli era molto piú vago di quel d'altrui che del suo

di casa, imperciò che quante femine vedeva, con tutte si domesticava e si metteva in pratica. Né crediate pertanto che di gentildonne egli si dilettaesse, ché una per miracolo non ne avrebbe mirata in viso; ma le massare, lavandare, fornaie e simil sorte di femine erano il suo gioco. Credo io che fosse di natura di corbo, il quale vie piú volentieri a le carogne si gitta che a buona carne. Così faceva Cocco, che tra queste vilissime femine sempre s'avventava a la piú sozza e mal netta che ci fosse, di modo che Guccio Imbratta, Porco o Balena, come lo vogliamo appellare, l'averebbe perduta seco. Aveva anco Cocco un'altra taccarella, che volentieri andava in zoccoli per l'asciutto, ove la moglie l'averebbe voluto portar in nave per il piovoso. Dei disonesti modi del marito accortasi Domicilla, piú volte con lui se ne dolse come di cosa che in suo danno ritornava. Ma che valeva il dolersi? Ella cantava a' sordi, e Cocco era pur disposto di seguir il suo consueto stile di vivere, di maniera che Domicilla faceva vigilie che mai non furono in calendario, e le massare e i ragazzi trionfavano. Governava Domicilla l'entrate del marito, ed egli a questo vi s'accordava, avendo pur tanto vedere che conosceva che da sé non era buono a governare. Per questo, poi che ella piú volte indarno col marito ebbe questionato, cacciò di casa quante donne, servitori e paggi che v'erano, e ritenne solamente una fante non molto attempata, ma meno appariscente che puoté. Pigliò anco un famiglio che aveva presso a trenta anni, il piú da poco e poltrone che dir si possa, che vestisse e spogliasse il marito ed avesse cura d'un cavallo che in casa era rimasto. Ella diceva fra sé: – Se io non potrò donne in casa tenere secondo il mio grado, a la croce di Dio, mi aiuterò coi danari a far i bisogni de la casa, e questa per far la cucina sarà buona fin che a Dio piacerá. Cocco anco, poi che così vuole, così abbia e si serva d'un sol fante, e se menerá paggi per casa io gli romperò il capo. – Veggendosi poi tanto magramente trattar nel letto, ove ella averebbe voluto esser con vezzi ed abbracciamenti festeggiata, pensò, se Cocco altronde il vivere si procacciava, che anco a lei non si dovesse disconvenire a ritrovare chi a' suoi bisogni provvedesse. Ma trovandosi così scarsa di famiglia, non sapeva come governarsi. E tuttavia pensando e chimerizzando come far dovesse a trovare chi talora in luogo del marito le scotesse il pelliccione, le venne gittato l'occhio a dosso a Petrone, ché così il famiglio era nomato. Egli era, come s'è detto, molto da poco, ma di persona assai ben formato. Con costui si dispose Domicilla sperimentare la sua ventura e veder ciò che sapeva fare, e cominciandogli a far carezze e a domesticarsi con lui, aspettava oportunità di tempo a dover dar esecuzione ai suoi desiderii. Pareva a la donna che di Petrone niuno dovesse aver dotanza, ed essendo egli in casa, che la cosa poteva segretamente longo tempo durare. Avendo poi messo mente piú per sottile a la natura di lui e di quello gli appetiti considerati, il conosceva piú ghiotto del danaro che l'orso del mele. Onde si deliberò per forza di danari piegarlo a' suoi appetiti. Ora mentre che ella era in cotai pensieri, Cocco aveva già adocchiata Nardella, ché così si diceva la fante, e volte assai s'era provato d'esser con lei; ma il fatto mai non successe. Era Cocco tanto da poco che non voleva la pena di tentar donne fuor di casa, temendo pure d'esser dal volgo beffato. E se alcuna volta si gettava a qualche fanciullo, con dui o tre baiocchi si cavava il suo disonesto appetito. Ora parendogli che con la fante si poteva di leggero accordare e che per esser in casa ci era gran comodità, le faceva tuttavia buon viso e la proverbiava in atto di scherzare, quando però Domicilla non v'era. Ella che di piacer al padrone si teneva da molto piú, andava in contegno facendo vista che di lui non le calesse. Nondimeno talora lo guardava con la coda de l'occholino sí nascosamente che madonna non se ne avvedeva. Non era mai Cocco stato oso d'affrontarla con parole amorse, ma con cenni e con gli occhi l'aveva fatta avvista del suo amore. E non gli dando l'animo di scoprirsele, fece pensiero andar una notte a la camera ove ella dormiva e giacersi con lei. S'era Nardella un giorno di festa tutta strisciata e fatta molto, per fantesca, polita, avendosi messo il boccacin bianco con uno grembial giallo; e veggendo il padrone che fiso la guardava, ella mirava lui di modo che pareva proprio che lo invitasse a giocar seco a le braccia. Il che Cocco veggendo si propose che la seguente notte fosse quella che dovesse dar il compimento al suo amore. Domicilla che molto piú del solito vide quella polita, s'imaginò che d'alcun compagno de la contrada si fosse invaghita e non vi pose altrimenti fantasia. Ma in effetto ella s'era così concia per meglio piacer a Cocco. Era di state ed essendosi cenato di buon'ora come si costuma, dopo la cena Cocco andò fuor di casa a diporto, e Petrone l'accompagnò secondo che era consueto. E andando or qua or

lá per le contrade de la città, egli al famiglio in questa forma parlò: – Tu devi saper, Petrone, che nessuna cosa mantiene piú in grazia del suo signore un che lo serva, come fa l'esser fedele e segreto ne le cose che il padrone si fida di lui e gli commette che faccia, ché ancor che 'l servidor avesse tutte l'altre buone parti e non fosse fidato e segreto, sarebbe egli poco stimato e non troverebbe padrone che ai suoi servigi il volesse; ché io per me, se mi pagasse, di lui in conto alcuno non mi servirei. E che diavolo si deve far d'uno che fedel non sia e non sappia secondo la voglia del padrone tacere? Ora perché io queste parole ti dica, adesso saperai. Tu dappoi che mi servi mi sei parso uomo da bene, e credo che appresso a l'altre tue bone parti sia anco in te la fede e che quando io ti dirò una cosa di credenza, che saperai tacerla. Voglio adunque, Petrone, che tu sappia che io mi vo' di te fidar di cosa, come intenderai, di grandissima importanza; e perché tu intenda meglio l'animo mio, odi diligentemente ciò che io ti dirò. Io debbo questa sera andar a trovar una de le belle donne di questa terra, che ti so dire che è fatta per vedere. Basta. Ella mi attenderá ad ogni modo, perché mi vuole tutto il suo bene. Ma perché, non mi occorrendo disturbo alcuno, io intendo starmi seco fin presso a l'alba e non vorrei che Domicilla a modo veruno di questo mio fatto s'accorgesse, quando sará l'ora del dormire io ti farò il cotal cenno, e tu venendo a la camera mia, dentro il mio luogo del letto ti corcherai ove io soglio giacermi, che so che lo sai. Attendi pure a dormire, ché io so bene che Domicilla mai non ti dará fastidio. E se pure per sorte ella ti s'avvicinasse o desse molestia, fingi aver gran voglia di dormire e voltale subito le spalle. Or guarda se io di te mi fido, che a la mia moglie ti pongo a lato. Ti ricordo bene che l'onor mio ti sia raccomandato e che qualche volta non ti lasciassi vincer a la tentazione. Che dirai tu di me? Fa pure che tu sii fidato e che mai a persona tu non manifesti questa cosa, che vedi bene quanto ella importa. Anderai poi dimane al nostro sarto, e fatti fare come piú ti piace un giubbone e un paio di calze, e comprati una berretta con un bel pennacchio. Io ti farò ben poi de l'altre cose. To' per ora questi danari per i bisogni tuoi. – Petrone avuto i danari ringraziò infinitamente il suo signore e promise esser leale e fedele e che mai, per cosa che avvenisse, a persona non direbbe di questi ragionamenti parola alcuna. Tornati che furono a casa, il famiglio gli avuti danari pose ne la sua cassa attendendo il cenno del padrone. Venne l'ora d'andar al letto, e Domicilla fu la prima che spogliatasi andò in camera, ed in letto al luogo suo si corcò, dicendo prima a Nardella che spedite le cose di cucina s'andasse a riposare. Nardella poi per avanzar tempo si pose in cucina per acconciarsi i suoi grembiali e cuffie. Cocco, preso del lume, cominciò in sala a rivoltar una cassa di scritture, e tanto intorno a quelle s'intertenne che poté immaginarsi la moglie esser già nel primo sonno involta. Onde andò in camera e trovata la moglie che forte dormiva, fece che Petrone, che spogliato era, a lato di quella si mise senza che ella punto sentisse cosa alcuna. Come il buon Cocco ebbe fatto giacer il fante a canto a la sua moglie, se n'andò verso la cucina ove aveva veduto andar Nardella, e quella senza esser sentito vide cucire e molto intenta ai suoi lavori. Il gentil innamorato ebbe tanto del discreto o vogliamo dire de lo scemmonito, che non volle farle motto né disturbarla da quello che faceva, pensando che tempo a far ciò che tanto bramava non gli mancherebbe. Andò adunque a mettersi in una saletta per la quale era necessario che volendo Nardella andar a dormire passasse, imperciò che per quella s'andava a la camera del fante ed altresí a quella di Nardella. Era in quella saletta un lettuccio come s'usa in Toscana per potervi da merigge dormire. Su quello si mise a seder Cocco, attendendo che Nardella si levasse di cucina e ne venisse a la camera, con animo di corcarla su quel lettuccio e romper due o tre lancie. Mentre che Cocco aspettava Nardella, avvenne che Domicilla a caso si destò e sentendo Petrone alquanto moversi, il quale ella credeva esser il marito, se gli accostò e cominciò volerlo abbracciare, essendo già piú d'un mese che ella non aveva inacquato il suo giardino. Petrone come sentí questo, fingendo esser forte sonnacchioso ed aver piú talento di dormire che d'altro, la ributtò da sé. Ma ella ch'aveva voglia di cibarsi, di nuovo se gli mise a canto e diede de le mani al corno con cui gli uomini cacciano il soldano in Babilonia. Egli ch'aveva pur deliberato esser fedel al padrone e che forse dubitava che questa non fosse una tela ordita per provarlo, di nuovo la ributtò da sé e le rivolse le spalle. Ma la donna che era sul fatto riscaldata, voleva pure, se possibil era, vincer questa pugna, e posta una de le sue gambe a traverso a quelle del famiglio si sforzava con mani e piedi far ch'egli a lei si rivolgesse. Ma il barbagianni le

diede una gran fiancata, di maniera che ella stizzosa e in gran còlera montata gli strinse fieramente i sonagli. Petrone per la soverchia pena che sentiva fu vicino a gridare e manifestarsi. Pur si ritenne, e vinto anch'egli da l'ira diede nel viso a Domicilla una fiera guanciata, la quale veggendosi dal marito, come ella portava ferma openione, in cotal maniera rifiutare, si ritirò amaramente piangendo su la sponda del letto e fra sé diceva: – Mi possa fiaccar il collo, se prima che il giorno venga io non te ne pago, poltrone e gaglioffo che tu sei. Tu non mi tocchi di dui mesi una volta e sei piú vago di triste e poltrone femine e di fanciulli che di me, ed ora che a te appressata m'era, cosí piacevolmente m'hai accettata? A la croce di Dio, che io me ne vendicherò, e se tu disonestamente con chi ti pare prenderai trastullo, io col tuo famiglio mi darò buon tempo ed in capo ti porrò il cimiero de le corna. Dormi, dormi e vedrai bella festa. – Ora quanto bene sarebbe stato che questo bestione del famiglio non si fosse mostrato ai piaceri di Domicilla cosí ritroso, ma avesse Cocco trattato come meritava, il quale andava cercando il male con la lucerna in mano e sí pazzellone e di poco intelletto era che metteva un famiglio a lato a la moglie! Ma tornando a l'istoria nostra, in quello che tra sé Domicilla faceva quei suoi ragionamenti, Petrone cominciò a dormire. Il che sentendo, la donna si levò di letto piú chetamente che puoté, con animo d'andar a trovar il famiglio, e per un buffettone avuto sul volto farsi dar cento tratti di lancia nel piú bello che avesse e far la vendetta contra il marito. Uscita che fu di camera per andar a ritrovar Petrone, le parve veder del lume ne la cucina e colá s'inviò per vedere chi lá dentro era. Ivi giunta trovò Nardella che a punto aveva fornito di cucir le sue cose e presa già in mano la lucerna per andarsene a dormire. Non s'aveva ancora Domicilla finito di rasciugar le lagrime e di nuovo, piú per ira che per doglia che de la percossa sentisse, piangeva. Nardella come pianger la vide, in atto di compassione le disse: – Oimè, madonna mia, che vuol dir questo? che avete voi? – Ella postasi a sedere, tuttavia con singhiozzi favellando, le narrò come Cocco battuta l'aveva e che in cucina voleva restar fin al giorno, perché il core non le dava di giacer appresso al marito. Pregò poi quella che in luogo di lei fosse contenta andar a la camera del marito e mettersi in letto appresso quello, assicurandola che Cocco nulla le direbbe e che il matino a buon'ora poteva poi levarsi. Nardella che altro non desiderava, ancor che si lasciasse alquanto pregare, pure a la fine accettò l'invito. E cosí se n'andò e corcossi nel luogo de la madonna, tenendo per fermo esser appresso a Cocco. Domicilla, spento il lume, s'inviò a la via de la camera del famiglio, non avendo altro indosso che una sola camiscia. Onde entrata ne la saletta ove il valent'uomo di Cocco, vinto dal lungo aspettare, sul lettuccio s'era posto a dormire, facendo ella non so in che modo un poco di stropicció con i piedi, egli si destò, e non essendo la notte molto buia, vide venir la donna, e credendo che fosse Nardella l'andò ad incontrare con le braccia aperte. Da l'altra parte Domicilla sentito e veduto il marito, ma non in modo che lo potesse conoscere, s'imaginò che quello fosse Petrone, il quale per la stagion che calda era s'avesse eletto dormire in saletta che alquanto era fresca. Onde lieta fra sé disse: – Proprio ho io trovato costui dove lo voleva. Noi faremo le nostre nozze sovra il lettuccio. – Il perché ella aperte le braccia gli andò allegramente incontro e cosí tutti dui amorosamente si abbracciarono. Cocco fermamente credendo che colei fosse Nardella, pieno di gioia cominciò a basciarla e farle i maggior vezzi e le piú amorevoli carezze che poteva. Domicilla anco basciava lui e forte al petto se lo stringeva. Anima mia di qua, cor mio di lá, vita mia in su, speranza mia in giù, e simili motti amorosi andavano a torno. Erano perciò le parole sí pianamente dette che non si potevano insieme conoscere. E perché l'uno aveva voglia di scaricar la balestra e l'altra di ricever il verettone, s'andarono a metter sul matarazzo del lettuccio, di maniera che Cocco per mostrarsi a la sua Nardella prode cavaliere e valoroso amante corse due lance senza mai levarsi d'arcione. Né si partirono sí tosto da la giostra che anche due altre non ne rompessero. Fatto questo Domicilla pose al marito in mano alquanti danari e gli disse: – To' questi pochi danari e goderai quelli per amor mio ed in dispregio di quel becco gaglioffo, – e dettogli questo, subito da lui si partí. Cocco avuti i danari forte si meravigliò e dei danari e de le parole, e diceva tra sé: – Che diavolo vuol dir costei? che danari? che becco? – Con queste parole, mezzo fuor di se stesso, passo passo se ne indirizzò verso la camera sua. La donna sentendosi per i siropi inghiottiti il corpo muoversi, andò al luogo necessario a scaricar il ventre. Ma mentre che Cocco credendosi l'altrui terreno aver lavorato e' s'era pur affaticato sovra il suo, facevasi in un altro

luogo un'aspra battaglia, con ciò sia che Nardella come fu in letto, pensando esser appresso al messere, s'accostò a Petrone dicendo: – Non dormir piú, anima mia. Destati, destati, ché io sono la tua Nardella. – A sí fatte parole Petrone risvegliato e sentendo pur replicare due e tre fiato – Io son Nardella, – e parendogli a la voce che fosse quella, rimase mezzo sbigottito e non sapeva ove si fosse. Ma ella che fatti voleva e non ciancie, gli gettò le braccia al collo e lo cominciò amorosamente a basciare dicendogli pure: – Io son Nardella. Può egli esser che tu sia sí smemorato che non mi conosci? che pensi, signor mio? diamoci piacere ora che abbiamo l'agio ed il luogo. Non aver téma di madonna, perché io l'ho lasciata in cucina presso al focolare che dorme come una marmotta e non la risveglierebbe il terremoto. – Conoscendo fermamente Petrone quella esser Nardella, disse seco: – E chi diavolo staria saldo a tante bòtte? chi non si scaldarebbe a sí cocente fuoco? Non so immaginarmi come costei sia venuta qui, ma sia come si voglia, io prederò questa ventura. Non mancherà mai, se il padrone se n'adirasse, se non pigliarla per moglie e sposarla. – Onde fatta questa deliberazione, cominciò con Nardella entrar in giostra, e già aveva cinque volte corso l'arrengo quando per entrar in camera sovragiunse Cocco, il quale per non esser da la moglie sentito, che in letto esser credeva, era chetamente ne la sua camera entrato. Quivi giunto e sentendo il gran dimenare che nel letto si faceva, rimase piú morto che vivo e tra sé diceva: – Oimè, ho io pagato il mio famiglio perché con la donna mia dovesse giacersi? – E in questo ode Petrone che disse a Nardella: – Anima mia, sta di buona voglia, ché io ancora per mia legitima moglie ti sposerò. – Sentendo sí fatto ragionamento il misero Cocco non sapeva se dormiva o no, e tutto stordito diceva tra sé: – Per certo questa è una mirabil novella. Il trenta para di diavoli è questa notte entrato in questa casa. E chi non si perderebbe in cosí varii e strani accidenti? Io non so con cui giacciuto ne la saletta mi sia; non so se mia moglie o Nardella sia quella che è stata meco. Petrone nel mio letto lasciai pur a canto a Domicilla, e qui sento che fanno un gran dimenare di calcagna. Quell'altra mi diede danari in dispregio d'un becco, e qui si parla di sposarsi. Che intricato laberinto è questo? – Cosí tutto stordito chetamente di camera uscí per andar in cucina ed accender una candela e ritornar a la camera, con animo se trovava il fante con Domicilla di far loro un strano scherzo. Or ecco, mentre che soffiava nei carboni per trarne fuoco, che Domicilla v'arrivò, la quale anch'ella voleva prender del lume per suoi bisogni. Come ella fu su la porta de la cucina, cosí subito conobbe il marito, e rivoltata indietro e frettolosamente caminando per andarsi a mettere in letto, percosse in una banca di tal modo che ella e la banca rovinarono per terra con grandissimo strepito. Cocco udito il romore tanto si spaventò che la candela gli cascò di mano, e diede un grandissimo grido, di sorte che fu da Petrone e Nardella sentito. Egli era sí pieno di paura che non sapeva che si fare. Pure non sentendo piú romore, tanto brancolò per terra e per la cenere che trovò la candela, e non sapendo allumarla, se ne stette un poco per vedere se sentiva cosa alcuna. Petrone e Nardella che l'avevano sentito gridare saltarono di letto e tra la fatica durata e il timore non sapevano ove andarsi. Pure Nardella si mise andare verso la cucina, ove le pareva aver sentito il grido. Era Cocco uscito di cucina senza lume e non veggendo Nardella né ella lui, tutti dui sí strettamente come montoni cozzarono insieme che videro in casa piú stelle che non vanno la state lucciole la notte a torno. Cocco in sí strano accidente bestemmìo Dio e santi, e gli pareva esser in mezzo de le streghe. In questo Domicilla entrò in cucina e con un solferino accese un poco di lume, di modo che Cocco trovò quasi tutta la sua brigata sossopra. Egli era in camiscia e cosí erano Domicilla e Nardella. Petrone ancor non aveva trovata l'uscita de la camera, cosí se gli era distillato il cervello al fuoco de la fante. Guardava Cocco la moglie in cagnesco, ed ella veggendo che altro non diceva, faceva piú de l'adirata di lui. E mostrando Nardella il naso rotto, arrivò allora Petrone che pareva una fantasma. Non sapeva Nardella con cui s'avesse il naso guasto e meno lo sapevano gli altri. E guardandosi l'un l'altro con meraviglia, disse Cocco a la moglie: – Domicilla, che cosa è questa? – La donna con viso brusco e turbato gli rispose che egli lo doveva sapere che sí forte aveva gridato, e che a lei parrebbe che si dovesse andar a posare. Il simile diceva Nardella dicendo che si moriva di sonno. Allora Cocco se n'andò a la camera sua tutto pieno di confusione ne l'animo. Né meno era in sé dubiosa Domicilla, la quale fuor di cucina si fermò per sentire ciò che insieme ragionavano Petrone e Nardella i quali erano ne la cucina. Il fante le dimandò che vuol dire che aveva il naso rotto, ed ella

gli rispose che uscendo di camera aveva cozzato con uno e che esser non poteva altri che lui. – Io, – disse Petrone, – esser non puotei, perché tu mi lasciasti in camera quando Cocco gridò sí forte. – In camera? – rispose ella, – in qual camera ti ho lasciato? – Oh, vedi un poco, – soggiunse Petrone, – che farnetica costei. Non t'ho io questa notte nel letto di madonna sempre tenuta in braccio e fatto quella faccenda tante volte? va e vedi come sta il letto. Tu m'hai dette le tali e tal parole, ed io t'ho detto che ancora spero averti per moglie se tu vorrai. – Tanti altri contrasegni le diede Petrone che Nardella che si credeva esser giaciuta con Cocco, chiaramente conobbe il fante esser stato quello che il pelliccione sí ben l'aveva scosso, e non sapeva immaginarsi come il fatto fosse seguító. Da l'altra parte Domicilla che il ragionamento del fante e de la Nardella tutto aveva udito, e compreso che ella s'era col marito e non col fante trastullata, andò in camera e si mise in letto appresso a Cocco tutta piena di varii pensieri. Cocco come fu a letto, perché era stracco de la fatica durata, subito cominciò a dormire e sornacchiare. Essendo anco Petrone e Nardella andati a le camere loro ed il tutto in casa tranquillo e quieto, sola Domicilla combattuta da una grandissima schiera di pensieri non trovava luogo di riposo. Comprendevasi ella e teneva per fermo che colui che il buffettone dato le aveva non era stato Cocco, ma Petrone che il marito per simil effetto aveva in letto appo lei fatto entrare, come ella in luogo suo volle che Nardella si corcasse. Teneva anco per certo che come ella era venuta fuor di camera per sottoporsi al famiglio, che altresí Cocco se n'era partito per giacersi con Nardella, e che senza dubbio egli fu quello con il quale ella era amorosamente giaciuta. Per questo si trovava molto dubia ed incerta come governar si dovesse col marito per farlo parer un bestione ed ella fosse riputata innocente. Ora d'uno in altro pensiero travarcando e non s'appigliando a cosa che le sembrasse di profitto, non sapeva che farsi. Ma che? egli sarà ben scaltrito colui e, come si costuma dire, levatosi ben per tempo, il quale la moglie volendo non schernisse. Se tu fossi piú savio del gran Solomone, piú santo di Davide, piú forte de l'invincibil Sansone, non ti saperai guardar dagli inganni de le donne, quando te la voglion fare. Fa pure che si deliberino di fartela e tienla per fatta. Ladroni, traditori, simulatori e puttane di rado si lasciano accogliere, e prendeli quanto tu sai a l'improvviso, che di continuo non abbiano un carniero a cintola pieno di cosí apparenti scusazioni e di tante ipocrisie e simulate parole, che è forza a creder loro tutto quello che dicono. Pensate mò come farà il nostro Cocco, che non era perciò uno dei piú avveduti e scaltriti uomini del mondo, anzi teneva alquanto del tondo, che lo copriva da capo a piedi. E se fosse stato milanese avrebbe avuto un livello perpetuo dentro la badia di San Smpliciano. Ora dopo molti e varii pensieri fatti e piú volte replicati, pareva pure a madonna Domicilla che al tutto avrebbe trovato qualche compenso e postovi conveniente rimedio, se ella quei danari dati al marito non avesse, né dettogli quelle parole che dette gli aveva. A queste due cose ella non sapeva in che modo rimediare, sí le parevano sconcie e guaste. Ella giudicava che fosse stato un errore irreparabile, e parevale pur un taglio ne la veste che con grandissima difficoltà si poteva conciare ed aggiunger pelo a pelo, di modo che sempre il taglio non si vedesse. A la fine le venne in mente una malizia con la quale portava ferma openione a ogni cosa dar assetto. Erano dui armarii ne la saletta de la quale abbiamo fatta piú volte menzione, dei quali Petrone aveva la chiave d'uno per tener le sue cosette serrate, e de l'altro era la chiave ne le mani de la Nardella, ove anch'ella riponeva i suoi drappi ed altri bisogni suoi. Sovvenne a Domicilla di questi dui armarii ed anco le venne in mente che ella in un suo forziere che ne la sala grande era, aveva quasi tutte le chiavi doppie di tutti gli usci, casse ed altri luoghi di casa. Onde avendo ritrovata la medicina salutare ai casi suoi, né volendo piú indugiare perché era l'ora molto vicina a l'aurora, chetamente da lato al marito si levò ed in cucina andata, con il solferino accese il lume, e poi aperto il coffano e le chiavi ritrovate che ricercava, avendo di già presa buona quantità di danari in oro ed in moneta, aperse l'armario di Nardella, e messa la metà dei danari in una pezza di lino, la ripose in un canto de l'armario e poi lo chiavò. Il simile fece col resto dei danari in quello di Petrone. Fatto questo, ella tutta lieta e presaga come la bisogna doveva riuscire, senza esser da nessuno né veduta né sentita se ne ritornò al letto, e data licenza ai pensieri si pose a dormire. Ella era consueta tener al capo del letto le chiavi de la porta de la casa, ed il matino darle a Petrone ché la porta aprisse. Levossi adunque Domicilla prima d'ogn'altro, essendo già il giorno chiaro, e cominciò a volger sossopra un

suo cascione ove ella teneva i danari; e come se trovato non avesse quello che ricercava, per meglio prender il tratto da vantaggio, cominciò a far un gran romore e mormorare piena di còlera. Era Cocco levato e cosí il fante e Nardella. E veggendo costoro la madonna che come un toro soffiava, non sapevano che si dire né che si fare e stavano a capo chino. Petrone pure accostatosi a Domicilla le domandò le chiavi de la porta, dicendo che era ora d'andar a comperar la carne per desinare. Domicilla allora facendo il bravo e parendo di grandissima còlera colma, gli rispose con un mal viso: – Carne ah? brutto poltrone e asino che tu sei! Pur troppo n'ho in casa de la carne, ché tutta notte per puttane e ruffiani sono stata fuor del mio letto e gita ramminga per casa come una straniera. Io vi darò ben de la carne, sí. – Lo scemonnito di Cocco sentendo tanto animosamente bravar Domicilla e veggendola irata, era tutto tremante e cadeva di paura, non potendo costrutto alcuno cavar di quello che la notte era occorso, dubitando non s'esser sognato. E tanto piú lo sciagurato era sbigottito quanto che vedeva la donna sua far per casa del bravo, e stava pur aspettando il fine di questa cosa. Poi che Domicilla ebbe di molte parole pregne dette e garrito contra il famiglio, disse al marito che seco andasse ne la saletta e vi fece anco andar Petrone e Nardella. Ed essendo tutti quattro entrati dentro, ella comandò a Petrone che schiavasse il suo armario. Il che di subito fece. Domicilla a la presenza di tutti cominciò a rivoltar sossopra ciò che dentro v'era, e tanto volse e rivolse che a le mani le vennero quei danari che ella riposti v'aveva e trovò anco quegli altri che il dí davanti Cocco a Petrone, come vi dissi, dati aveva. Come ella vide questi danari – Ah! ah! – disse, – che danari son questi? ove gli hai tu rubati? chi te gli ha dati, ladro gaglioffo che tu sei? di' su, onde gli hai avuti? Io troverò pure i ladronecci che mi sono stati fatti questi dí, perché mi trovo mancare di molti danari. – Il povero Petrone che manifestamente conosceva i danari essergli ne l'armario cresciuti né sapeva in che modo, restò fieramente sbigottito e non sapeva altro che dirsi se non che da Cocco gli erano stati dati. Ella udendo questo, con un fiero viso al marito rivolta gli disse: – E tu perché a questo mascalzone da catena hai donato tanti danari? Che vuoi che li porti a qualche puttana o a le tue bagascie? – Or volendo Cocco far la sua scusazione e dire che tanti danari non erano quelli che egli dati gli aveva, cominciò a narrar una assai lunga e mal composta favola che non aveva né capo né coda. Ma Petrone vi s'interpose, ed interponendolo per discolpar se stesso, incolpò il padrone e narrò il fatto appunto come era. Domicilla udendo questa istoria entrò in tanta còlera che pareva che gettasse per gli occhi fuoco. E avventatasi a dosso al marito fu per cavargli con le dita gli occhi; pur si ritenne e gli disse: – Vedi, Cocco, io mai a' miei fratelli non ho detto parola de la tua disonestissima vita che meni e del pessimo trattamento che tu mi fai, anzi sempre di te lodata mi sono. Ma questo villano atto che usato m'hai di pormi un famiglio a lato e mettermi al grandissimo periglio che posta m'hai, io non solamente a' miei fratelli e parenti ma a tutti i folignati farò intendere, e narrerò loro tutte le tue virtù cardinalesche che hai. – E quivi gli disse Domicilla tanta e sí aspra villania quanta mai si potesse ad uno sciagurato dire. Egli se ne stava mutolo e tremante come fa il fanciullo sotto la verga del pedante. Ella poi che con opprobrii e minacce si fu alquanto sfogata, rivolta a Nardella le comandò che anco ella il suo armario aprisse, dicendole: – Io penso bene che tu altresí averai menate basse le mani per i miei coffani. Apri, apri, ché io mi vo' chiarire. – Madonna, – rispose la fante, – io lo aprirò molto volentieri, perché cosa del vostro non vi rubai in vita già mai. – E questo dicendo l'aperse. Domicilla allora come in quello di Petrone fatto aveva cosí fece in quello di Nardella, e gettato ogni cosa sossopra, in una pezza di tela trovò quei danari che ella messi v'aveva. E disfatto il gruppo e visto quella quantità di danari, saltò con i calci e pugna a dosso a Nardella scarmignandola molto stranamente e dandole de le busse dal miglior senno che avesse. – Ahi ribaldella, – diceva Domicilla, – è questa la fede che io aveva in te? A questo modo mi tratti? Oimè, poverella me, in chi sono io maritata e che fidati servidori ho io per casa! – Nardella, sí per l'error commesso la notte come anco per le percosse, era balorda né sapeva che dire. Cocco veduti i danari ai servidori trovati, pensò che Nardella gli avesse rubati per dargli, come fece, a lui, e medesimamente si persuase che Petrone l'avesse goduta, e che di quello intendesse quando disse: – To' in dispregio di quel becco gaglioffo! – credendo con lei essersi giaciuto. E per questo teneva la moglie esser senza colpa e potersi di lui giustamente querelare. Il perché non ardiva far motto. La

scaltrita Domicilla che del tutto s'avvide, per meglio soggiogar il marito, allora allora cacciò di casa Petrone e Nardella. Rimasa poi sola col marito gli disse: – Cocco, io veggio che a me non è valuto spogliarmi di donne e restar con una fante, perciò che anco quella hai voluto cavalcare, come se io non fossi buona. Né ti è bastato, ché hai messo meco un famiglia. Ma lodato Dio che tu hai conosciuto che me non ha egli toccata. Da te perciò non è mancato di farmi una puttana. Ché a la croce di Dio, se egli tócca mi avesse, io non mi sarei mai piú lasciata veder al mondo. Il perché io ti dico ed affermo: o io me n'anderò a la casa dei miei fratelli o io in casa tua viverò a modo mio. Prima tu piglierai quei servidori che vorrai da garzoni in fuori, ed io quelle donne che vorrò; ché a la croce di Dio, io non vo' piú star sí poveramente. Poi ti scieglierai una camera per te ed io un'altra per me, ove ognora tu solo a tua posta potrai venire. Ed ogni volta che a me verrai, io ti vorrò conoscere, perché non voglio piú famigli a lato. E perché io troppo bene conosco la tua natura, e che prima morrai che lasci le puttane e i garzoni, va pure e vivi a tuo modo, ché mai piú non te ne dirò parola, perciò che tutto sarebbe indarno. Io me ne viverò da par mia e farò pensiero non aver marito se non per calende, se pur talora mi verrai a trovare. Anderò con le nostre vicine e miei parenti a le chiese e a le feste quando se ne faranno, e mi darò onestamente il miglior tempo che per me si potrà. – Cocco, udite le ragioni de la moglie e gli statuti publicati per la quiete di tutte due le parti, veggendo che ella altro romor non faceva, si tenne per ben avventuroso e parveli che da morte a vita fosse suscitato. Rispose adunque a la moglie che ella ordinasse e facesse tutto quello che piú le era a grado, imperò che il tutto sarebbe ottimamente fatto, e che se ella voleva, che egli per publica scrittura al tutto si obbligarebbe. Domicilla tutta allegra disse che non voleva che i fatti loro andassero in bocca al volgo, parendole pur troppo d'aver tirato Cocco come un bufalo a quello che ella voleva. Pensando poi tra sé d'aver deliberato volersi a Petrone sottoporre, ne sentiva un meraviglioso dispiacere e da per sé ne arrossiva. Ma non volendo perciò star ai pasti dí cosí scarso marito, dopo non molto s'innamorò d'un gentilissimo giovine, al quale essendo anch'ella piaciuta, di leggero insieme s'accordarono. Ella aveva già preso in casa de le massare e donzelle, e Cocco altresí s'era provvisto di servidori, dei quali Domicilla uno ne elesse per conservatore dei suoi segreti, e a lui manifestò la sua volontà e l'amante che ella amava. Egli bramoso di servir la padrona che già ad una de le sue donne s'era anco scoperta, tenne modo e via che Domicilla col suo innamorato si trovò, il quale era giovine nobile, bello e discreto. E cosí senza che mai Cocco se n'avvedesse, ella col mezzo del servidore e d'una delle sue donne si diede lungamente col suo amante buon tempo, seco stessa molto spesso ridendo de l'astuzia che quella notte usò con i danari contra Petrone e Nardella.

### **IL BANDELLO AL VERTUOSO SIGNORE IL SIGNOR RINUCCIO FARNESE**

*Non molto dopo il sacco di Roma fatto dagli spagnuoli e dai tedeschi soldati de l'imperadore, voi vi trovaste con la compagnia vostra di cavalli leggeri, essendo allora ai servigi e al soldo dei signori veneziani, nel contado de la città di Viterbo; ed essendo i caldi molto grandi, ché era del mese di giugno, voi invitaste a desinar con voi il signor Lucio Scipione Attellano ambasciatore del signor duca Francesco Sforza, e voleste che di compagnia anch'io vi venissi. Il luogo ove quel giorno ci conduceste fu una freschissima ed agiata stanza tutta intagliata a scarpello dentro un tofo, e dinanzi al luogo v'era un bellissimo e fruttifero oliveto con una viva, fresca e chiara fontana che fuor d'un sasso ivi vicino sorgeva. Quivi adunque trovammo che v'era prima di noi giunto il gentilissimo signor Giorgio Santa Croce, col quale io aveva già contratta lunga e dolce domestichezza quando assediandosi Milano il campo de la lega era a Lambrate e quivi d'intorno. Ora essendosi posti a tavola, si desinò con tal apparecchio e con sí delicate e varie vivande e con sí bell'ordine e sí preziosi vini, che non in uno essercito in campagna pareva che si fosse, ma sarebbe stato assai se il desinare si fosse fatto in Roma innanzi che ella fosse saccheggiata. Dopo desinare ragionandosi di varie cose, voi pigliaste in mano il libro de le divinissime rime del Petrarca, e*

*leggendo alcuni sonetti si cominciò sommamente a commendar da tutti l'alto e candidissimo stile, le belle e scelte e proprie parole con la disposizione e nascosti sensi dal poeta usati. Cominciaste poi a legger nei Trionfi la bella istoria di Masinissa e Sofonisba, la quale tutta piena di compassione quasi ci tirò le lagrime sugli occhi. Allora fu da voi pregato il signor Giorgio Santa Croce che volesse la detta istoria, per contentezza del signor ambasciatore e mia, narrare in quel modo che un'altra volta dicevate che narrata vi aveva, essendo tutti dui con molti signori e gentiluomini a diportarvi sovra il lago di Bolsena. Il che egli disse di fare. E così a la presenza vostra e di molti gentiluomini che quivi avevano desinato egli ci narrò la pietosa istoria. Onde avendomi voi imposto che volessi scriverla, vi promisi di farlo. Per questo, essendo a Cortona alcuni giorni dimorato, l'ho scritta come meglio ho saputo e sotto il vostro nome collocata come sotto un forte scudo, a ciò che se alcuno mi mordesse che avendola io sentita recitare ad un eloquentissimo romano l'abbia con parole non romane scritta, possiate scusarmi che ho fatto quanto ho potuto. State sano.*

## NOVELLA XLI

*Infelice esito de l'amore del re Masinissa  
e de la reina Sofonisba sua moglie.*

Dapoi che il caldo del mezzogiorno comincia a pigliar crescimento pur assai, ed ora non ci accade faccenda che importi, e voi, signor mio, volete che in questo freschissimo luogo io narri l'infelicissimo esito degli amori del re Masinissa e de la sua reina Sofonisba, io vi dico che egli fu figliuolo di Gala re dei massezuli, i quali son popoli numidici; e militando con i cartaginesi ne la Spagna contra i romani, avendo prima combattuto onoratamente contra il re Siface ne la Numidia, avvenne che Gala suo padre morì, onde il regno fu da altri occupato. Il perché sofferendo con animoso core l'avversa fortuna e variamente con i nemici suoi combattendo, ed ora parte del regno acquistando ora perdendo e talvolta Siface e i cartaginesi molestano, fu spesso vicino ad esser morto o preso. Con questi suoi travagli, non cedendo mai a fatica, riuscì molto famoso, di modo che appo quei popoli affricani s'acquistò chiaro nome di valente e prode soldato e d'avveduto e provido capitano. Era poi generalmente da' soldati molto amato, perciò che con loro non da figliuolo di re o come prencipe viveva, ma da guerriero privato e compagno con loro conversava, nomando ciascuno per proprio nome ed accarezzando e onorando ciascuno secondo che meritava, servando però tuttavia un certo decoro di superiore. Aveva già egli per mezzo di Sillano, essendo in Spagna, fatta privatamente amicizia con quello Scipione che poi fu chiamato Affricano e che allora con imperio proconsolare gloriosamente in quella provincia i cartaginesi debellava. Fece lega poi con i romani, e santissimamente, fin che visse, l'amicizia del popolo romano osservò e quella ai figliuoli e nipoti lasciò ereditaria. Cominciata adunque la guerra ne l'Africa dai romani, egli subito con quelle genti che poté avere venne a trovar il suo Scipione. Non dopo molto essendo Siface rotto e preso, andò Masinissa con Lelio a pigliar le città del reame che già fu di Siface, e al capo de la provincia, che era la città di Cirta, indirizzò l'essercito. Era in quella Sofonisba moglie di Siface e figliuola di Asdruballe di Giscone, la quale aveva alienato l'animo del marito dai romani con i quali era collegato, e mediante le suasioni di quella s'era messo per diffender i cartaginesi. Sofonisba sentendo che i nemici erano già entrati in Cirta e che Masinissa dritto al real palazzo se ne veniva, deliberò andargli incontra e veder d'esperimentare la benignità e clemenza di lui. Onde ne la calca de' soldati che già nel palazzo erano entrati, animosamente si mise, e andando innanzi quinci e quindi si rivolgeva, risguardando se fra tanta moltitudine poteva a qualche segnalata cosa conoscer Masinissa. Ella in questo vide uno il quale a l'abito e a l'arme che indosso aveva e al rispetto che da ciascuno gli vedeva usare, giudicò quello senza dubbio veruno esser il re. Il perché dinanzi a quello inginocchiata, in questa maniera pietosamente a parlar cominciò: – Poi che la tua virtù e la felicità insieme con il favore degli dèi hanno permesso che tu abbia ricuperato il tuo antico regno, vinto e preso il tuo nemico, e che tutto quello che più t'aggrada tu di me puoi fare, io però da la tua

mansuetudine e clemenza confortata prenderò ardire con supplichevoli voci pregarti e prima basciarti le vittrici mani. – E detto questo, postasi in ginocchione dinanzi a quello e le ginocchia di lui abbracciando e le mani basciandogli, disse molte parole piene di compassione. Ella era sul fiore de la sua età e in quei tempi la piú formosa, leggiadra e bella giovane che l'Affrica avesse. E tanto di vaghezza il pianger l'accresceva quanto a molte soglia l'allegria ed il soave e moderato riso aggiungere; di maniera che Masinissa essendo giovine e secondo la natura dei numidi molto facile ad irretirsi nei lacci de l'amore, veggendosi tanta beltá innanzi, non si poteva saziare con occhio ingordo e a fiamme amorose pieghevole di rimirlarla e vagheggiarla. Non se ne accorgendo adunque, egli sí fieramente di lei s'accese che mai piú non arse sí cocente fiamma qual si fosse amoroso core. Onde fattole animo e da terra levandola, quella essortò a seguire il suo parlare, la quale cosí disse: – Se a me tua prigionera e serva lece, o signor mio, pregarti, io umilmente ti prego e ti supplico per la regal maestá ne la quale poco avanti eravamo ancora noi come tu al presente sei, e per il nome numidico stato a te e a Siface commune, e per i dèi tutelari e padroni di questa città, i quali con miglior fortuna e piú lieti successi e prosperi in quella ti ricevano che fuor Siface non mandarono, che tu di me pietoso esser ti degni. Né pensare che io gran cosa voglia. Usa l'imperio tuo e quello che la ragion de la guerra vuole sovra di me. Fammi se vuoi in dura prigione macerare o quella morte con quelli tormenti che piú ti aggradano patire. Che sia la morte che io soffrirò quanto si voglia acerba, fiera e crudele: a me piú cara assai sará che la vita, perciò che io nessuna morte rifiuto, pur che io non venga a le superbe mani ed arbitrio crudelissimo dei romani. Quando io altra non fossi che stata consorte di Siface, tuttavia d'un numida e meco in Affrica nato voglio piú tosto la fede sperimentare che d'uno degli stranieri. Io so che tu conosci ciò che una cartaginese e figliuola di Asdruballe debbia fermamente da' romani aspettare e da la superbia di quelli temere. Se tu, signor mio, hai sorelle, pensa che in tale sí trista ed avversa fortuna potrebbero cadere, quale è questa ove io mi ritrovo. Cosí fatta è la rota de la fortuna, la quale ogni dí veggiamo instabile, volubile e varia, che ora pace ora guerra, ora bene ora male ne apporta, ora lieti ed ora di mala voglia ne fa essere, ed ora ne leva in alto ed ora al profondo de l'abisso ne fa tornare. Ti sia Siface un vivo e chiaro essemplio dinanzi agli occhi che fermezza sotto al globo de la luna non si può avere. Egli era il piú potente e ricco re che in Affrica regnasse, ed ora è il piú misero ed infelice che si truovi in terra. Né per questo voglio io esserti presaga né indovina d'alcun futuro male, anzi santamente tutti i dèi prego che te e tutti i descendentí tuoi nel regno de la Numidia felicemente regnar lascino. Degnati adunque liberarmi da la servitú dei romani, e se altrimenti non puoi se non con la mia morte, io ti dico che quella mi sará gratissima. – Dicendo queste parole prese la destra mano del re e quella piú volte dolcemente basciò; e già i preghi cominciavano in lusinghevoli e lascive carezze a voltarsi, di modo che non solamente l'animo de l'armato e vincitor giovine a misericordia e pietá mosse, ma stranamente ne l'amorose reti lo avvilluppò. Il perché il vincitor da la vinta, il signore da la sua serva fu vinto e preso. Indi con tremante voce cosí le rispose: – Pon fine, o Sofonisba, al largo pianto e caccia da te la téma che hai, ché non solamente a le mani del popolo romano non verrai, ma se a te piace io per legitima moglie ti prendo ed accetto, in modo che non prigionera ma reina viverai. – E dette queste parole, lei lagrimante abbracciò e basciò. Ella al volto, ai cenni, ai gesti e a le interrotte parole de l'amante nuovo comprendendo l'animo del numida esser di ferventissimo amore acceso, per piú infiammarlo con un atto di pietade che i ferini cori de le ircane tigri averebbe intenerito e d'ogni fierezza spogliato, di nuovo se gli lasciò cader a' piedi, e quelli cosí armati basciando e con caldissime lagrime irrigando, dopo molti singhiozzi ed infiniti sospiri, essendo da lui sollevata, disse: – O gloria ed onore di quanti regi mai furono, sono e saranno, e di Cartagine mia infelice patria, mentre ella ne fu meritevole, sicurissima aita e ora presente e terribilissimo spavento, se la mia fortuna dopo sí gran rovina può rilevarsi, qual maggior grazia, qual cosa in tutta la vita mia piú lieta e fortunata mi può accadere che esser da te chiamata tua moglie? O me piú d'ogn'altra felice di tanto e sí famoso consorte! O veramente avventurosa e felicissima mia rovina, o fortunatissima mia disgrazia, se cosí glorioso e senza fine da deversi desiderar matrimonio m'era apparecchiato! Ma perché i dèi a me son contrarii e il debito fine de la mia vita è giunto, cessa ormai, signor mio caro, di raccender la mia ammorzata anzi spenta

speranza, perciò che in tal stato mi veggio che indarno contra il voler dei dèi ti affatichi. Assai gran dono ed in vero grandissimo riputerò da te ricevere se morir mi farai, a ciò che per tuo mezzo o con le tue mani, ché molto piú grato mi fia, morendo esca de la téma di servir ai romani e venir in poter loro, e questa anima libera ai Campi Elisi se ne vada. L'ultimo termine dei miei prieghi e tutto quello che io da te desio e ch'io supplico è il fuggir le forze romane e non esser a quelle soggetta. Questa è la meta e il fine dei preghi miei e d'ogni mia domanda. L'altre cose che tu, la tua mercé, mi offeri, io non ardirei non dico chiederle ma desiarle, ché a dir il vero lo stato adesso de la mia fortuna tanto alto salire non presume. Prego bene l'eterno Giove con tutti gli altri dèi che il tuo buon animo verso me riguardando, lungamente l'acquistato regno godere ed a maggior termini quello ampliar ti lascino. Io poi quelle grazie che per me si ponno maggiori ti riferisco. – Furono sí efficaci queste parole che Masinissa non poté mai le lagrime affrenare, ma per pietá de la donna lagrimante piangendo, ultimamente cosí le disse: – Lascia, reina mia, questi tuoi pensieri e rasciugando il pianto metti fine al dolore e sta di buon animo, ché questa fortuna a te cosí noiosa ed avversa cangerá stile e i dèi con miglior successo il rimanente de la vita tua perseguiranno. Tu moglie mia sarai e reina, e di questo la fede mia chiamando li dèi in testimonio ti obbligo ed impegno. Ma se per caso, (o Giove, nol consentire!), io mi vedessi astretto a darti a' romani, vivi sicura che in poter loro viva non andrai. – Con queste promesse, in segno de la fede egli diede la destra a Sofonisba e con lei ne le stanze interiori del regal palazzo entrò. Quivi poi pensando Masinissa tra sé come la promessa fede a la donna serbasse, da mille pensieri combattuto e quasi la sua rovina palese veggendo, da temerario e mal sano amore consigliato, quell'istesso giorno pubblicamente per moglie la sposò e le nozze tumultuarie fece, come se Sofonisba piú non dovesse esser in arbitrio de' romani poi che da lui era sposata. Venne dopo questo Lelio, il quale avendo inteso queste nozze se ne turbò fortemente e si sforzò mandar Sofonisba come preda romana insieme con Siface a Scipione. Ma dai prieghi e da le lagrime di Masinissa vinto, che il giudizio del tutto rimetteva a Scipione, mandò Siface con gli altri prigionieri e preda, e attese insieme con Masinissa a la recuperazione degli altri luoghi del regno, per non ritornar in campo se la provincia non veniva tutta in mano dei romani. Aveva ben prima esso Lelio minutamente del successo del matrimonio avvisato Scipione, il quale intendendo queste cose e la celebrazione di cosí precipitate nozze si turbò molto forte ne l'animo suo, meravigliandosi che Masinissa non avesse prima aspettato Lelio, e che quel dí che entrato era in Cirta avesse fatte queste mal consigliate nozze. E tanto piú il fatto di Masinissa a Scipione dispiaceva quanto che egli era da simili disconvenevoli e disonesti amori in tutto alieno, di modo che in Spagna non s'era da bellezza né leggiadria di donna lasciato piegare dal suo onesto e lodevole proposto già mai. Pertanto giudicava l'atto di Masinissa esser stato fuor di tempo, poco onorato, e degno d'esser biasimato da qualunque persona lo sapesse. Tuttavia come savio ch'egli era e prudente, dissimulava ciò che nel core aveva, aspettando l'occasione di por rimedio a tutto. Ora devendo insieme con Lelio Masinissa ritornar in campo, quali egli ragionamenti con Sofonisba facesse, quante lagrime spargesse, quanto sospirasse, se io volessi narrare avrei troppo che fare e mi mancherebbe il tempo. Egli due o tre notti, che furo a tanti desiri brevi e scarse, a pena era seco giaciuto e già sapeva che Lelio quella come prigioniera richiedeva. Il perché di grandissima angoscia pieno e varii pensieri facendo, da lei si partí e in campo se ne ritornò. Scipione onoratamente l'accolse e vide, e a la presenza de l'essercito e lui e Lelio lodando, quanto fatto avevano molto commendò. Poi nel suo padiglione menandolo gli disse: – Io penso, Masinissa mio, che l'openione che de le mie virtù avuta hai, primieramente ti conducesse in Ispagna col mezzo del mio prode Sillano a far meco amicizia, e poi indutto t'abbia qui in Affrica e te e le cose tue metter ne le mie mani. Ma pensando io qual sia quella virtù che a ciò mosso t'abbia, essendo tu d'Affrica ed io di Europa, tu numida ed io latino e romano di varii e diversi costumi e idioma differentissimi; pensando, dico, che cosa fosse in me che di ricercarmi spinger ti dovesse, giudico io fermamente la temperanza e l'astinenza dai piaceri venerei, le quali in me vedute hai e per cui io piú che di cosa che in me sia mi apprezzo e stimo, esser state quelle che ad amarmi ed unirti meco indutto ti abbiano. Queste virtù vorrei io, Masinissa, che tu a l'altre tue buone doti, e ai beni che in te sono da la natura creati e con l'industria tua fatti migliori,

aggiungessi. Pensa ben bene che tanto non deve la nostra giovenil età gli armati esserciti dei nemici temere, quanto le sparse d'ogn'intorno delicatezze e le voluttuose delectazioni, e massimamente il periglio che a noi sovra sta de le carezze femminili. Onde colui che l'amorose passioni temperatamente affrena o doma, e a le lascivie il petto chiude, e tra queste sirene con gli orecchi serrati passa, assai maggior gloria acquista che noi acquistato non abbiamo ne la vittoria contra Siface. Annibale, il maggior nemico che mai avessimo noi romani, uomo fortissimo e capitano quasi senza pari, da le delizie e femminili abbracciamenti d'alcune donne effeminato, non è piú quel virile e gagliardo imperadore che esser soleva. Le cose che in mia lontananza ne la Numidia valorosamente fatte hai, la tua sollecitudine, la prontezza, l'animosità, la fortezza ed il valore, la celerità e tutte l'altre tue buone parti di vera lode meritevoli, volentieri ricordo e di commendarle mai non mi sazio. Il resto piú caro averò che teco stesso pensi, a ciò che io dicendolo, non ti sia di vergognarti cagione. Come tu sai, Siface è stato dai nostri soldati preso; il perché egli, la moglie, il reame, i campi, le terre, le città e gli abitatori, e insomma tutto quello che fu del re Siface è preda del popol romano; e il re e la consorte sua, ben che non fosse cittadina di Cartagine, ben che il padre di lei capitano dei nemici non vedessimo, bisognarebbe mandar a Roma e il tutto a l'arbitrio del senato e popolo romano lasciare. Non sai che Sofonisba con le sue ciancie ha il re Siface nostro confederato alienato da noi e fatto prender contra noi l'arme? Vinci l'animo tuo, Masinissa, e guarda che tu non macchi molte altre buone parti che riguardevole ti fanno con un vizio solo, e che tu non guasti tanti meriti e la grazia di quelli con maggior colpa che non è la cagion de la colpa. – Masinissa udendo queste agre e vere riprensioni non solamente arrossí per vergogna, ma amaramente piangendo disse che era in poter di Scipione. Tuttavia quanto piú poteva caldamente il pregava che se era possibile gli lasciasse la data scioccamente fede osservare, perciò che a Sofonisba giurato aveva che viva non andrebbe in poter de' romani. Dopo altre cose dette partí Masinissa ed al suo padiglione andò, ove tutto solo con caldi e frequentissimi sospiri, con dirotte ed amarissime lagrime e pianti di maniera alti che dai circostanti al padiglione erano uditi, tutto il dí piangendo dimorò non sapendo che fare, e de la notte anco buona pezza stette, ed ora una cosa ed ora un'altra pensando, piú che mai confuso non poté mai dormire. Cadevagli in animo, passate le colonne de lo stretto da Ercole poste, di navigar a l'isole Fortunate con la moglie. Pensava d'andarsene con lei a Cartagine e in aita di quella città mettersi contra i romani. Deliberava talora col ferro, col veleno, col laccio o in altro modo la vita e i tanti suoi dolori finire. Fu piú volte vicino ad ammazzar se stesso, ma non per téma de la morte, ma per non macchiar la sua fama si tenne. Si gettò sovra il letto ed or qua or lá dimenandosi luogo di quiete non trovava. Ardeva il misero amante come negli aperti campi la stipa dal fuoco si consuma, e non trovando a le sue pene conforto, cosí a dir cominciò: – O Sofonisba mia cara, o vita de la mia vita e a me assai piú che la luce degli occhi miei amabile e dolce, che sarà di noi? Oimè, piú concesso non mi sarà veder il tuo vago ed amoroso viso, le bionde chiome, quei begli occhi che mille volte hanno fatto invidia al sole, e sentir la soave armonia de le parole, la cui dolcezza può a Giove nel maggior furore, quando irato le folgoranti saette vibra, l'arme tor di mano. Ahi, che piú non mi sarà lecito queste braccia gettarti al collo, la cui candidezza di convenevol rossore sparsa avanza le matutine rose. Ma non voglia Iddio senza te ch'io viva, ché tanto viver senza te potrei quanto un corpo può senza spirito in vita stare. Siami, o Giove, da te concesso che ambidui un sepolcro chiuda, a ciò che il vivere che qui teco m'è negato mi sia tra l'ombre concesso. E quale, o Dio buono, sarà nei Campi Elisi tra quegli spiriti piú di me beato, se io teco potrò per l'ombrese selve degli odorati e verdi mirti andarmene spaziando? Quivi i nostri amari e dolci amori insieme senza impedimento niuno piú volte raccontaremo, rammentando le cose passate, gioiando del diletto e sospirando de la pena. Quivi non sarà già il rigido e severo di marmo Scipione, che le passioni amorose non cura e per questo a le mie acerbe pene non ha compassione, non avendo mai provato cosa sia amore. Egli allora con le sue troppo crudel parole non verrà già a persuadermi che io ti lasci o che io ne le mani dei romani ti metta e sia cagione de la tua miserabile durissima servitú. Egli non mi garrirá già che io sí ferventemente ti ami. Noi staremo pure senza sospetto di lui o d'altri che ne possano separare e la nostra dolcissima compagnia dividere. Deh, avessero voluto gli immortali dèi che egli ne l'Affrica

non fosse passato già mai, ma che sempre in Sicilia, in Italia e ne le Spagne dimorato si fosse. Ma che dico io, smemorato e pazzo che sono? Se egli in Affrica navigato non fosse e fatta la guerra contra Siface, come avrei io mai veduto la bella Sofonisba, la cui bellezza ogn'altra bellezza avanza, la leggiadria è senza pare, la grazia indicibile ed inestimabile, i modi rari ed incomparabili e il tutto che è in lei non si può con parlar umano agguagliare? Se Scipione qui venuto non fosse, come ti avrei, o mia cara speme ed ultimo termine dei miei desii, conosciuta? Certamente né tu mia moglie saresti, né io tuo marito divenuto sarei. Almeno sarebbe questo, che tu ora non saresti in tanti affanni come ti ritruovi, sapendo che la vita tua degnissima di lungo e felice termine è su la bilancia, se viva déi restare o no; anzi è pur conchiuso che se tu viva resti, che a' romani in preda sii data. Ma tolgano gli immortali dèi che tu del popolo romano diventi preda. E chi potrà creder già mai che Scipione in una medesima cosa a me doni la vita e di quella mi spogli? Non mi donò egli la vita essendomi stato la verissima cagione di farmi andar a Cirta, ove la vita mia che è la bellissima Sofonisba ritrovai? E senza lei, lasso me, che fòra starmi in questa angoscia e penace vita? Ma, misero me, non mi spoglia egli de la vita e la morte mi dona volendo Sofonisba in suo potere? Oimè, perché subito dopo che Siface fu preso non andò egli in Italia, od almeno perché non si ridusse in Sicilia? Perché non menò egli Siface a Roma a presentar così glorioso spettacolo del re de la Numidia al suo popolo romano? Se Scipione qui non fosse, tu, Sofonisba, liberamente mia rimarresti, perciò che con Lelio avrei trovato mezzo di salvarti. Ma certamente, se Scipione vedesse una volta Sofonisba e un poco piegasse gli occhi a la sua incredibil bellezza, io non dubito punto che egli di lei e di me non si movesse a compassione e non giudicasse che ella meritasse restar reina non solamente di Numidia ma d'ogn'altra provincia. Or che so io se egli la vedesse che di lei non s'innamorasse e per sé quella togliesse? Egli è pur uomo come gli altri, ed impossibil mi pare che a sí fatta beltá non intenerisse quella durezza de l'animo suo. Ma oimè, che parlo? che vaneggio? Veramente io m'avveggo bene che, come proverbialmente si dice, io canto a' sordi, e a' ciechi voglio insegnar che cosa siano i colori e come distinti, ed eglino che son nati ciechi come impareranno? Misero me e dei miseri il piú misero! Ecco che Scipione domanda Sofonisba come cosa appartenente a lui, perciò che disse quella esser preda e parte de le spoglie dei soldati romani. Che debbo fare? darò io Sofonisba a Scipione? Egli la vuole, egli mi costringe, egli essorta e mi prega; ma io so bene quanto in me ponno l'essortazioni sue e sotto le preghiere che cosa giace. Adunque io Sofonisba in sue mani metterò? Ma prima il sommo Giove le sue fiammeggianti saette in me dirizzi e nel profondo de l'inferno mi folgori; prima s'apra la terra e m'inghiotta, prima sia il corpo mio a brano a brano in mille pezzi stracciato e divenga cibo di fere selvagge ed éasca di corbi ed avoltori, che io mai tanta e sí empia sceleraggine commetta e rompa la fede che con giuramento ho promessa. Oimè, che dunque farò io? Egli pur ubidir mi conviene, e a mal mio grado far ciò che l'imperador de l'essercito comanda. Lasso, che a questo pensando io moro. Adunque per minor male e per serbarti quanto t'ho promesso, o mia Sofonisba, tu morirai e col mezzo del tuo caro marito fuggirai il giogo de la vera servitú romana, perché così al crudo Giove piace e mi astringono i miserabili cieli che io del mio male sia il ministro. Così, o vita mia, quanto per me si fa, solamente è fatto per mantenerti la fede che ultimamente ti confermai. – E pensando mandarle il veleno, venne di nuovo in tanta furia, e tanto lo sdegno in lui s'accese che pareva forsennato, e come se Sofonisba dinanzi avuta avesse, così seco parlava, così le diceva le sue passioni e con lei si lamentava. Piangendo poi buona pezza dirottamente, in parte sfogò il suo dolore, non perciò che totalmente restasse libero. Onde cominciò di nuovo a far chimere e farneticare. Quando io penso a tanto uomo come era Masinissa, che in vero fu un segnalato e nobilissimo re, che con tanta prudenza gli acquistati e recuperati reami governò e che così costantemente perseverò ne l'amicizia del popolo romano, io prego Dio che gli amici miei e me insieme non lasci entrare in così intricato amoroso labirinto come egli si trovava, ma concederne che piú temperatamente amiamo. Pertanto io vi essorto, signor Rinuccio, che ora che voi sète sul fiorir de la vostra bellissima fanciullezza vi guardiate da cotesti amori così poco regolati, e che tanto innanzi ne la pania amorosa non mettiate il piede che in quella siate astretto ognora piú impaniarvi. Ma ritornando al nostro afflitto Masinissa, vi dico che egli diceva: – Adunque io manderò il veleno a la mia vita? Tolvano li dèi che questo sia

giá mai. Io piú tosto la menerò ne l'ultime parti de l'incognita ed arenosa Libia, ove tutta la contrada è di serpenti piena. Quivi piú sicuri assai che in qual si voglia luogo saremo, perciò che il crudele ed inesorabil Scipione non ci verrá, e i serpenti veggendo la rara e divina bellezza de la mia bellissima Sofonisba raddolciranno i lor amari veleni e a me per rispetto di lei non noceranno. Moglie mia dolcissima, io delibero che noi ce ne fuggiamo a ciò che tu possa schivar la servitú e la morte. E se non potremo nosco portar oro e argento, non ci mancherà modo di vivere, essendo molto meglio viver con pane ed acqua che restar in servitú. E teco vivendo che povertá potrò io sentire? A l'essilio e a la povertá io sono avvezzo, perciò che cacciato fuor del mio reame, assai sovente ne l'oscure caverne mi son riparato e con le fiere visso. Ma tu, moglie mia cara, che in tante delicatezze e vezzi sei nodrita e sei solita in piaceri e regalmente vivere, come farai? So che il core non ti daria di seguirmi. E se pur venir tu volessi, ove ho io adesso modo di navigare? In mare è l'armata romana che ogni passo ci chiude. In terra Scipione con i suoi soldati tutte le vie occupa e de la campagna è signore. Che farò adunque, misero me e sfortunatissimo? Io pur vaneggiando vo con gli accerbi miei pensieri e non m'accorgo del fuggir de l'ore, ché a quel ch'io veggio a mano a mano ne verrá il sole, perché l'alba comincia a biancheggiare. Giá mi par veder il messo del capitano che Sofonisba voglia ne le mani. Il perché necessario è o darla od ucciderla. Ella piú tosto elegge la morte che la servitú. – Onde deliberato mandarle il veleno, cascò in terra tramortito dal soverchio dolor preso. Tornato poi in sé, maledicendo la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, il cielo e li dèi de l'inferno e i celesti, dopo un acerbo e lagrimoso strido chiamò a sé un suo fidatissimo servo che secondo la costuma di quei tempi serbava sempre il veleno, e gli disse: – Piglia la mia coppa de l'oro e porta questo veleno a Cirta a la reina Sofonisba, e le dirai: io piú che volentieri il marital nodo avrei servato e la prima fede a lei data, ma che il signor del campo in poter di cui io sono me lo vieta. Io ho tentate tutte le vie possibili per far che mia consorte e reina restasse, ma il comandante e i comandi sono stati sí duri e forti che forzato sono d'offender me stesso e d'esser del mio mal ministro. Il veleno le mando con cosí dolenti pensieri come io so bene ed ella il crede e tu in parte veduto hai. Questa sola via le resta a servarsi da la servitú romana. Dille che ella pensi al valor del padre, a la degnitá de la sua patria e a la maestá reale dei dui regi stati suoi mariti, e che faccia ciò che piú convenevole a lei pare. Va e non perder tempo per via. – Partissi il servo e Masinissa come un battuto fanciullo piangendo si rimase. Gionto il messo a la reina e a quella la fiera ambasciata esposta e datole la coppa con il veleno, attese ciò che ella li direbbe. Pigliò la reina la coppa e il veleno e al messo disse: – Come io averò in questa coppa d'oro bevuto il veleno, tornerai al tuo signore e gli dirai che io volentieri accetto il suo dono, poi che altro non ha potuto il marito a la moglie mandare; ma molto meglio morta sarei innanzi a queste funebri nozze. – Né altro al messo dicendo, prese la coppa e dentro il veleno vi distemperò, e quella a la bocca postasi, intrepidamente tutta la bebbe, e bevutola al messo essa coppa rese, salendo sovra un letto. Quivi quanto piú onestamente puoté le vestimenta sue a torno a sé compose, e senza lamentarsi o mostrar segno alcuno d'animo femminile animosamente la vicina morte attendeva. Le sue damigelle che a torno le stavano tutte dirottamente piangevano, di maniera che per il regal palazzo il pianto si sentí e il rumor si levò grandissimo. Ma poco stette Sofonisba che vinta da la virtù del veleno se ne morí. Il messo ritornò a Masinissa con questo sí fiero annunzio, il quale pianse assai e fu spesse fiate vicino, se stesso con le proprie mani occidendo, a seguitar l'anima de la sua infinitamente da lui amata Sofonisba. Ma intendendo queste cose, il valoroso e saggio Scipione, a ciò che il feroce e pien di passione suo Masinissa contra se stesso non incrudelisse o altro disordine non facesse, quello a sé chiamato, con dolcissime parole quanto piú puoté consolò, e poi amichevolmente riprese che cosí poca fede in lui avuto avesse. Il seguente giorno poi a la presenza de l'essercito sommamente il lodò, e il regno de la Numidia gli donò, dandogli di molti ricchi doni e di molta stima appresso i romani. Il che il senato e il popolo de la città di Roma approvò, e con amplissimi privilegi confermò, nomando Masinissa re di Numidia ed amico dei romani. Cotal fine adunque ebbe l'infelice amore del re Masinissa cotanto dal nostro divinissimo Petrarca lodato.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRE SIGNORA  
LA SIGNORA CAMILLA BENTIVOGLIA E GONZAGA SALUTE**

*Io credo che siano pochi giorni ne l'anno nei quali gli uomini non facciano qualche beffa a le donne e che altresí le donne non ingannino gli uomini, e parmi che la cosa stia bene quando quale dá l'asino ne la parete tal riceve. È ben vero che per il piú de le volte gli uomini fanno de le vendette che a le donne non è cosí lecito fare, non per altro se non che l'uomo si prende piú di libertá e cerca sempre tener la donna soggetta che per compagna da Dio gli è data. Onde un di questi giorni a Diporto, ove madama illustrissima di Mantova, come sapete, suole tutta la state diportarsi per l'aria ch'assai temperata gli spira e per la comoditá de le sue belle ed agiate stanze che ella ci ha fatto, di questa materia ragionandosi e varii casi dicendosi, la gentil e discreta madrona madonna Leonora Buonvicina e Malchiavella verso madama rivolta disse: – Egli mi pare, madama, che tutto il dí questi uomini si prendano piacere d'ingannare le semplici donne, e come l'hanno fatta qualche truffa non cessano mai fin che a tutto il mondo narrata non l'hanno, parendo loro di trionfare. E se talora per sorte vien loro da donna qualche beffa fatta, maravigliosamente s'attristano e con tutte le forze s'ingegnano di vendicarsi. Dove, pur che la vendetta non sovramontasse l'offesa, si potrebbe passare; ma eglino di picciola vendetta non si contentano, come infinite volte s'è veduto. Perciò non si deveno meravigliare se talvolta le donne gli rendono a doppio la pariglia, come ho inteso per lettere del nostro dotto e virtuoso messer Carlo Agnello, che da Napoli questi dí mi scrisse esser in Ispagna accaduto. – E cosí la Buonvicina narrò un meraviglioso accidente, il quale avendo io scritto, ho voluto che sotto il vostro nome tra le mie novelle sia veduto. Degnatevi adunque quello accettare con quella vostra innata umanità, sapendo per vera esperienza quanto il Bandello è vostro e del valoroso signor vostro consorte. Feliciti nostro signor Iddio di tutti dui i pensieri. State sana.*

**NOVELLA XLII**

*Il signor Didaco Centiglia sposa una giovane  
e poi non la vuole e da lei è ammazzato.*

Valenza, quella dico di Spagna, è tenuta una gentile e nobilissima città dove, sí come piú volte io ho da mercadanti genovesi udito dire, sono bellissime e vaghe donne, le quali sí leggiadramente sanno invescar gli uomini, che in tutta Catalogna non è la piú lasciva ed amorosa città. E se per avventura ci capita qualche giovine non troppo esperto, elle di modo lo radeno che le siciliane non sono di loro migliori né piú scaltrite barbiere. Quivi è la famiglia dei Centigli, in quella città sempre stata molto famosa e d'assai ricchi ed onorati cavalieri piena, ne la quale non sono ancor molt'anni fu un cavaliere molto ricco, d'età di ventitré anni, che si chiamava Didaco. Egli in Valenza aveva il nome del piú liberal e cortese cavaliere che ci fosse e che piú onoratamente ai giuochi de le canne, a l'ammazzar tori e a l'altre feste comparisse. Costui veduta un giorno una giovanetta di basso legnaggio, ma molto bella e sopra modo avvenente e costumata, di lei fieramente s'innamorò. Aveva la giovane la madre e dui fratelli che erano orefici, ed ella lavorava di sua mano su tele bellissimi lavori. Il cavaliere sentendosi de l'amor di costei tanto acceso che non aveva bene o riposo se non quando di lei pensava o la vedeva, cominciò assai sovente a passarle per dinanzi la casa e con ambasciate e lettere sollecitarla. Ella a cui sopra modo piaceva l'esser vagheggiata dal primo cavaliere de la città, né in tutto dava orecchie a le domande del cavaliere né in tutto le rifiutava, ma tenevalo cosí tra due. Egli che d'altro aveva voglia che d'esser pasciuto di parole e sguardi, e d'ora in ora piú di lei s'invaghiva e sperava con san Giovanni bocca d'oro incarnar il suo disegno, ebbe modo di fare che ella fosse contenta di ridursi con lui a parlamento ove piú le piacesse, impegnandole quanta fede aveva che da lui non riceverebbe ingiuria né forza alcuna. La giovine comunicò il tutto con la madre, la quale, ai preghi de la figliuola mossa, fu contenta che in casa il giovine le venisse a parlare. Il cavaliere ottenuto questo, ci venne, e con

Violante, ché cosí era la giovanetta nomata, sempre a la presenza de la madre assai lungamente ragionò. E ben che egli fosse molto eloquente e bel parlatore, e promettesse a la madre e a la figliuola cose assai, e volesse innanzi tratto buona somma di danari darle, e quando poi si volesse maritare provederle di conveniente e ricca dote, nondimeno altra risposta da Violante aver non puotè se non che ella se gli conosceva molto esser ubligata per l'amore che egli diceva di portarle, e che ne le cose oneste ella era presta di compiacerli, ma che viveva con questo animo deliberato di prima voler morire che perder la sua onestá. La madre altresí con molte parole aiutava la figliuola. Il povero amante che era tócco di buona sorte e senza fine Violante amava, e seco d'appresso parlando piú particolarmente l'aveva considerata e piú del solito oltre ogni credenza gli era piaciuta, perciò che in vero ella era bellissima e leggiadra, veggendo che a patto nessuno, per arte che sapesse usare, per amante ottener non la poteva, deliberò prenderla per moglie. Egli la vedeva compita di beltá, di leggiadria, di grazia, di belle maniere e in tutto avveduta e gentile, e giudicava se bene era di bassa schiatta, che avendola egli per donna, ella poteva stare al paro di quante ne erano in Valenza, e che non aveva né padre né madre che lo decessero, di questo suo parentado che far voleva, sgridare. Stimolavalo poi il grande amore che a Violante portava e gli persuadeva a doverlo fare, perciò che altro non ci è in questo mondo di maggior importanza che contentarsi, e che si può ben comprar un cavallo a stanza d'un amico ed anco far de l'altre cose assai, ma che le mogli si vogliono prender secondo il cor suo. Sovvenivagli anco aver udito dire ch'uno re di Ragona non era molto tempo aveva preso per moglie la figliuola d'un suo vassallo catalano. E cosí varie cose tra sé rivolgende e non sapendo da l'amor di costei levarsi, anzi parendogli che l'amor suo verso lei si facesse di punto in punto maggiore, la deliberazione che ne l'animo suo fatto aveva, cosí le manifestò dicendole: – Signora Violante, a ciò che possiate conoscer l'amor ch'io vi porto esser vero, e quanto vi ho detto esser dal core proceduto, quando voi vogliate perpetuamente esser mia, io, mentre che viverò, sempre sarò vostro prendendovi per mia legittima sposa. – Udendo questo la madre e la figliuola divennero molto allegre e ringraziarono Dio di tanto buona ventura, commendando senza fine questa sua umanità. E Violante molto modestamente gli disse: – Signor Didaco, onestando voi l'amor vostro come onestate, ancor ch'io mi conosca indegna di tal cavaliere qual voi sète, essendo voi di legnaggio antico e in questo paese nobilissimo ed io di poveri e bassi parenti discesa, io vi sarò sempre leal consorte e fedelissima serva. – E cosí restarono in questa conclusione: che egli ad ogni piacer suo sposaria a la presenza de la madre e dei fratelli, quando volesse, Violante. Piacendo al cavaliere la partita, egli quindi partendosi, con un basciar di mano a la giovane, a casa se ne ritornò. La madre come i figliuoli furono a casa narrò loro tutto quello che con il cavaliere s'era ordinato, di che i dui giovini fecero meravigliosa festa parendogli una bella cosa cosí onoratamente aver la sorella maritata e non convenire darle dote. Non stette il signor Didaco dui giorni che egli rivenne, e a la presenza de la madre, dei dui fratelli e d'un suo servidore che seco aveva condotto, del quale molto si fidava, sposò solennemente per parole di presente la sua tanto desiata Violante, pregando perciò ciascun di loro che per alcuni convenevoli rispetti questo spozalizio fin che egli lo pubblicasse tenessero segreto. Sposata che egli l'ebbe, la notte seguente seco se n'andò a giacere e con grandissimo piacer suo e soddisfazione di Violante consumò il santo matrimonio. E cosí perseverando in amarla stette piú d'un anno che quasi ogni notte seco andava a dormire. Egli l'aveva in questo tempo messa riccamente in ordine di vestimenta e di gioie, ed ai fratelli di lei aveva buona somma di danari donata. Il che fu cagione che molti che non sapevano come il fatto si stesse, veggendo lei superbamente abbigliata, stimarono che il cavaliere avesse l'amor de la giovane per prezzo comperato e che quella come amante o amica si godesse. E tanto piú facilmente pareva loro che il vero stimassero, quanto che il cavaliere spesse fiate di giorno domesticamente in casa le andava. Ella, ancora che qualche cosa di questo mormorar sentisse, nulla se ne curava sapendo come il fatto era e sperando in breve col publicamento del matrimonio sgannar ciascuno. Il medesimo facevano la madre ed i fratelli di lei, i quali quella sovente stimolavano che appresso al marito facesse istanzia che il matrimonio si pubblicasse. Violante piú volte, quando in piacer si trovava col suo sposo, quello pregava che oramai a casa come aveva promesso volesse menarla. Egli diceva di farlo e tuttavia non faceva altro sembante di condurla.

Era già passato l'anno che insieme dopo lo spozalizio amorosamente si godevano, quando il cavaliere, o che del basso sangue di Violante si vergognasse o che di lei fosse sazio o che altro a ciò lo spingesse, cominciò a far pratica d'aver per moglie una figliuola del signor Ramiro Vigliaracuta, cavaliere d'una de le prime famiglie di Valenza. Onde continuando questa pratica, non dopo molto essendosi tra loro de la dote convenuti, egli questa altra pubblicamente prese per moglie. Il che essendo in Valenza notissimo e quel giorno medesimo aveva Violante sentito, tutta se ne stordí, e se rimase di mala voglia non è da dire. Ella fuocosamente e senza fine amava il cavaliere che per marito e signore teneva, e avendosi già tanto tempo imaginato di venire ad onor del mondo tanto onoratamente come sperava, ed ora ritrovandosi schernita, non sapeva ritrovar via alcuna di consolarsi. La sera vennero i dui fratelli a casa i quali parimente avevano il nuovo matrimonio udito dire, e trovata la sorella che amaramente piangeva né consolazione alcuna voleva ricevere, quella a la meglio che puoterono insieme con la madre si sforzarono acquetare e dal pianto levarla. Ma ella fuor di misura afflitta e da estremo dolore occupata, non dava orecchie a cosa che detta le fosse, ma di continovo sospirando e lamentandosi, acerbissimamente la sua disgrazia piangeva. E cosí quasi tre giorni questa vita senza mangiare e senza bere e senza dormir facendo, a poco a poco si consumava. Astretta ultimamente da natural necessitá, prese un poco di cibo ed alquanto dormendo si riposò; e veggendo che il pianto nulla le giovava cominciò sovra i casi suoi a pensare, e non si potendo disporre a tolerar l'ingiuria che il cavaliere l'aveva fatta, deliberò se possibil era di fare che altri anco la ragionevol pena ne portasse, e prenderne tal vendetta quale a sí biasimevol sceleraggine si conveniva, a ciò che per l'avvenire gli uomini non fossero cosí facili ad ingannar le povere donne. E a nessuno il suo fiero proponimento manifestando, aspettava qualche oportuna occasione, dandole l'animo che il cavaliere le caderebbe a le mani. Deliberata adunque di farne altissima vendetta, andava tra sé imaginando il modo che tener doveva, e in questo mezzo, lasciato il pianto, attendeva a viver piú allegramente che poteva. Era in casa una schiava, femina grande e molto gagliarda di circa trenta anni, la quale voleva tutto il suo bene a Violante, avendola da fanciulla allevata e nodrita. Ella non si poteva dar pace che di questa maniera la giovanetta restasse schernita e seco assai pietosamente lagrimato ne aveva. A questa propose Violante manifestare il concetto de l'animo suo, conoscendo che ella sola non bastava a far quanto imaginata s'era di mandar ad essecuzione, e tanto piú quanto che costei le pareva piú a proposito che altra che ci fosse. E cosí il tutto le scoperse, la quale non solamente accettò d'esserle compagna, ma sommamente il suo fiero proponimento le commendò. Determinato tra lor due quanto intendevano di fare, altro non aspettavano che la comoditá, la quale si dice esser madre de le cose. Non erano ancor quindici dí passati dopo che il cavaliere aveva la seconda moglie sposata, che egli andando a diporto a cavallo per la città passò dinanzi la casa di Violante, la quale si ritrovò a la finestra come quella che per fermo teneva che egli sarebbe gran cosa che il cavaliere non passasse per la contrada. Come ella il vide, tutta nel viso arrossí aspettando ciò che egli dovesse dire. Il cavaliere anco egli, come s'accorse che la giovane era a la finestra, alquanto di colore si mutò; ma fatto buon viso, come le fu dinanzi fermò il giannetto e riverentemente le disse: – Buona vita, signora mia; come state voi? egli mi par un anno che io non v'abbia veduta. – La giovane udendo questo, alquanto sorrise e cosí gli rispose: – Voi mi date la buona vita con parole, e d'effetti me l'avete già data molto trista. E come io mi stia, sapete voi cosí bene com'io. Ma sia con Dio, poi che altramente esser non potete. Voi m'avete pur del tutto abbandonata, e poi dite che vi par un anno che non m'abbiate veduta. Io mi avveggió bene che piú di me non vi cale, e vogliovi dire che io sempre di questo dubitai, perciò che non era diventata cosí cieca né perduto tanto l'intelletto che io non conoscessi la mia bassezza non esser de la vostra grandezza degna. Nondimeno io vi prego che degnate talora di me ricordarvi, ché vogliate o no, io fui e sarò sempre vostra. – Il cavaliere inteso questo e veggendo che la donna non faceva maggior romore, si pensò averne buon mercato e cosí le disse: – Quello che io ho fatto, signora mia, è stato necessario farlo per metter una perpetua pace tra la famiglia mia e la Vigliaracuta, tra le quali sono state sanguinose mischie e il tutto adesso con questo parentado s'è acconcio. Né per questo sarete mai da me abbandonata, perciò che in ogni cosa che per me si potrà a beneficio vostro operare io sempre il farò di buon core, e per l'avvenire v'accorgerete che l'amor

mio verso di voi non è punto mancato. – Io me n'avvedrò, – soggiunse allora Violante, – se talvolta voi vi lascerete vedere e godervi. – Il cavaliere dicendo di farlo si partì, e non essendo cinquanta passi da la casa dilungato, chiamò a sé quel servidore che era del tutto consapevole e gli disse: – Ritorna a dietro e di' a la signora Violante che a ciò che conosca che io l'amo e tengo conto di lei, che non le dando disagio io me ne verrò questa notte a starmi buona pezza seco. – Fece il messo l'ambasciata a la donna, de la quale ella mostrò meravigliosamente allegrarsi. Ora veggendo Violante che il disegno suo principiava a pigliar la qualità ch'ella voleva, subito chiamò a sé la schiava e diede ordine a quanto già aveva deliberato di essequire. Venuta la notte, poi che il signor Didaco buona pezza fu stato con la nuova sposa con cui cenato aveva e seco ancora non s'era congiunto, con buona licenza di quella si partì; e mandati via tutti i servidori che seco aveva, ritenne quel solo che sapeva il fatto, e a casa di Violante se n'andò, da la quale molto lietamente fu ricevuto. Il servidore accompagnato in casa di Violante il suo signore, andò ad albergo altrove. E perché l'ora era alquanto tarda, il signor Didaco e Violante s'andarono al letto ed amorosamente l'un de l'altro prendendo piacere ragionarono assai di questo nuovo matrimonio. Ma la deliberata giovane pareva che ad altro non attendesse, eccetto che a pregarlo che di lei per l'avvenire tenesse conto. Egli che pur l'amava, perché era bellissima e molto graziosa, largamente le prometteva di tenerla sempre per amica. Ora poi che molte fiate insieme amorosamente si trastullarono e fattosi carezze più de l'usato grandissime, il cavaliere che stracco si sentiva, altamente s'addormentò. Come ella il sentì che fortemente dormiva, si levò quanto più poté chetamente di letto e aprì la camera, introducendo la schiava che a la porta l'attendeva. Presero adunque la preparata fune ed ebbero così la fortuna amica che il misero cavaliere prima con mille adamantini nodi annodarono che egli di nulla s'accorgesse. Destatosi poi tutto sonnacchioso, subito fu da le due audacissime donne in modo con un cavicchio sbadigliato che egli gridar non poteva. Era nel mezzo de la camera fermato un travicello per aita del trave del soffitto di quella. A questo travicello elle a mal grado di lui il cavaliere strettissimamente in piede legarono così ignudo come il dí che nacque. Ed ecco la indiavolata schiava recar un radente coltello con un paio di tanaglie piccole con altri ferri taglienti. Che animo crediamo noi che dovesse esser allora quello di così infelice gentiluomo? che pensiero il suo, veggendo innanzi agli occhi suoi le due donne spiegar quei taglienti ferri ed arditamente prepararsi, come fa il beccaio quando nel macello vuol scorticare un bue od altra bestia, contra di lui? Veramente io penso che egli si trovasse molto mal contento d'aver mai offesa Violante. Ma il pentirsi da sezzo talora poco vale, dico appresso agli uomini, ché innanzi a Dio ho io sentito più fiate predicare che il pentirsi di core sempre vale. Ora essendo il giovine in questa maniera legato, la disperata Violante prese in mano le tenaglie e con fiero viso tanto fece che la lingua del tremante cavaliere intenagliò e gli disse: – Ahi, sleale, perfido, villano e crudel cavaliere, non più per le scellerate opere tue cavaliere ma vilissimo uomo, quanto mi duole che io di te non possa pubblicamente negli occhi di tutta la città quella vendetta prendere che la scelaraggine tua merita! Ma di modo sí fatto ti punirò che a quanti ci sono e che dopo noi verranno sarai essemplio, a ciò che di beffar le semplici ed incaute fanciulle debbiano guardarsi, e quando volontariamente hanno fatto una cosa che nel cospetto di Dio è accetta, che la conservino. Non conosci, traditore, questo luogo, ove con simulate parole il matrimoniale anello mi desti e con più falsi parlari la mia verginità mi rapisti? Ecco, mancator di fede, il letto geniale che tu sí leggermente hai violato. Ahi, quante bugie tutte a mio danno ordinate questa falsa lingua m'ha detto! Ma lodato Iddio, ella nessun'altra più ne ingannerà. – Dicendo questo, con un paio di forbici gli tagliò più di quattro dita di lingua. Pigliando poi con le tenaglie le dita de le mani diceva: – Slealissimo, perché con queste dita mi desti il matrimonial anello? perché mi sposasti? perché dopoi con le braccia il collo m'avvinchiasti, se ad altri elle dovevano un non legittimo anello donare? – Tagliatogli adunque con le forbici tutte le sommità dei diti, dopo questo ella pigliò un acutissimo stiletto e rivolta agli occhi così disse: – Io non so, occhi ladri che degli occhi miei sète qualche tempo stati tiranni, ciò che di voi mi dica. Voi mi mostraste quando io vi mirava una infinita pietà, un immenso amore e un ardentissimo desiderio di sempre compiacermi. Ove son quelle false lagrimette che per amor mio mi deste ad intendere che avevate sparse? Quante fiate vi sforzaste voi a farmi credere che altra beltà che la mia non miravate, che altra leggiadria non

era possibile a vedere che a par de la mia fosse, e che in me come ne lo specchio d'ogni gentilezza, d'ogni bel costume e di quanta mai grazia fu in donna, vi specchiavate? Si oscuri questo falso lume, – e questo dicendo tutti dui gli occhi gli accecò, – a ciò che mai piú non veggia la luce del sole. – Né di questo contenta, poi che qualche altra parte del corpo che per onestá mi taccio gli recise e quasi per ogni membro de l'infelicissimo cavaliere ebbe i suoi taglienti ferri adoperati, al core si rivolse. Era il povero giovine per le ricevute ferite piú morto che vivo e fieramente si contorceva, ma nulla gli giovava. Elle l'avevano sí fattamente legato che indarno si scoteva. Orrendo spettacolo certamente era a veder un uomo ad un travicello legato con le membra fieramente lacerate non si poter aiutare ne domandar mercé. Ora essendo Violante piú tosto stracca che sazia de la crudel vendetta che del falso marito pigliava, a lui il quale non so se poteva intendere disse: – Didaco, io ho preso di te quella vendetta che ho potuto, non quella che tu meritavi, ché il tuo fallo doveva negli occhi di tutto il popolo esser con l'ardenti fiamme purgato. Tu ti potrai almeno gloriare che per mano d'una donna che amasti, ed ella te senza fine amava, sei morto. Il che di me non avverrà, ché quando si potesse fare, io volentieri per le tue mani morrei. Ma poi che esser non può, Iddio farà di me ciò che piú gli parrá espediente. Io non ti vo' piú tormentare. – Questo dicendo, due e tre volte il sanguinolente coltello in mezzo il core fin al manico gli piantò, e il misero giovine a queste ultime percosse quanto poteva distendendosi, di subito morí. Come elle il conobbero di questa vita passato, il sangue sparso per la camera asciugarono e slegato il corpo morto, quello in un gran cestone con le tronche membra collocarono e d'un pannolino copersero, riponendolo sotto il letto. Fatto questo, Violante a la schiava rivolta disse: – Giannica, – tal era de la serva il nome, – io non ti potrei mai ringraziare a bastanza de l'aita che data m'hai a far questa mia sí desiderata vendetta, la quale senza te impossibile era che io potessi prendere. Ora che io ho sodisfatto al mio immenso desiderio, restami solamente provvedere a la tua salvezza, a ciò dopo me resti chi possa di qual maniera io mi sia vendicata al mondo far manifesto. Pertanto io vorrei che tu ti partissi e trovassi modo di passar in Affrica, che assai facile ti sará, perciò che io ti darò tanti danari che comodamente andar vi potrai e per sempre ricordarti di me. Io ho qui, – ed apersele un coffanetto, – tanti danari, oro battuto e gioie, che passano la valuta di mille e cinquecento ducati. Prendeli tutti, ché di core te li dono, e non perder tempo a salvarti. Io terrò tutto oggi la cosa celata, sí che attendi al tuo scampo. – Giannica sentendo queste amorevoli parole che la giovane le diceva, si mise dirottamente a piangere, e a modo nessuno non la voleva intendere di partirsi da lei, affermando che l'istessa fortuna che ella correrebbe, anco ella voleva passare e che per amor suo non stimava la vita. Non poté mai tanto persuaderla che Giannica volesse partire. Onde Violante veggendo che indarno si affaticava e che quella era pur disposta di voler morir seco, propose il resto de la notte dormire, che era poco spazio. E cosí tutte due in quella camera quel poco di tempo riposarono. Destate poi che furono, di nuovo Violante essortò Giannica a fuggire, ma senza frutto. Quella matina, d'un pezzo avanti desinare, venne il servidore de l'infortunato cavaliere secondo ch'era solito, per accompagnar il padrone a casa de la nuova sposa. Come Violante lo vide, cosí gli disse: – Se tu vuoi intendere ove il tuo signore è ito, va e conduci qui il signor viceré se tu vuoi, perciò che ho commissione di manifestarlo a lui e non ad altri. Altrimenti facendo, tu ti affatichi indarno. – Partissi il servidore, e trovati uno zio ed un cugino del cavaliere, disse loro quanto Violante detto gli aveva. Questi dui sapevano de l'amore del signor Didaco e di Violante, ma non già che fossero insieme maritati, perciò che egli strettissimamente aveva comandato al servidore che a nessuno il manifestasse. I dui parenti mai non avrebbero pensato il fatto com'era. Onde di brigata andarono a trovar Violante, la quale con viso allegro fattasi loro incontro gli disse: – Signori miei, che cercate voi? – Noi vorremmo, – risposero, – che voi ne dicessi ove è ito il signor Didaco. – Perdonatemi, signori, io non vo' romper il suo comandamento. Andate e menate qui il signor viceré e il tutto intenderete, perché da lui cosí ho commissione. – Era allora viceré il signor duca di Calavria, figliuolo del re Federico di Ragona che a Torsi in Francia morí. – Non è conveniente, – dissero quei signori, – che il signor viceré venga qua. – Fate adunque – disse ella, – o che venga o che mandi per me. – Non potendo eglino altro da la giovane cavare, andarono a parlare al viceré. Violante che con la schiava il tutto che doveva occorrere aveva considerato, si vestí piú riccamente che poté e fece altresí che Giannica si

vestisse, e stava aspettando il messo del viceré. La madre veduti venir quei signori, dimandò a la figliuola che cosa fosse questa. Ella le disse certe favole, né cosa alcuna del fatto le volle scoprire. Ed eccoti venir un sergente del viceré, il quale comandò a Violante che si dovesse innanzi ad esso viceré presentare. Ella che altro non aspettava, senza far motto a la madre, con la Giannica a parlar al viceré andò. Era col signor viceré la maggior parte dei cavalieri e gentiluomini del paese. Quivi Violante arrivata e fatta la conveniente reverenza, fu dal viceré dimandata che ella dovesse dir ciò che dal signor Didaco Centiglia aveva in commissione. La giovane allora non come dolente o timida femina, ma come allegra e valorosa, così al viceré animosamente rispose: – Signor viceré, voi devete sapere che il signor Didaco Centiglia già piú d'un anno passato, poi che vide che il mio amor altramente aver non poteva, deliberó di prendermi per moglie e a la presenza di mia madre, dei miei fratelli e di Pietro suo servidore, che è qui, in casa mia mi sposò e meco piú di quindici mesi quasi ogni notte come mio marito si giacque. Egli poi non avendo riguardo che io era sua legittima moglie, questi dí, come per tutta Valenza si sa apertamente, la figliuola del signor Ramiro Vigliaracuta ha sposato, la quale esser non poteva sua, essendo io prima di lei legittimamente sposata. Né bastandogli questo, come se io sua putta e bagascia stata fossi, ieri sfacciatamente venne a trovarmi e mille favole e menzogne mi disse sforzandosi darmi ad intender il nero per il bianco. Ed a pena da me partito mi mandò Pietro che qui si vede, a dirmi che questa notte passata egli voleva venir a giacersi meco. Il che, come Pietro può testificare, io gli concessi, parendomi esser aperta la via a prender di lui quella vendetta che per me si poteva. Perciò son qui venuta, giustissimo viceré, a ciò che da me voi il tutto intendiate. Io né a negar né a pregare mi saprei disporre, parendomi che troppo gran vigliaccheria sarebbe d'una cosa volontaria e pensatamente operata temer punizione. Voglio adunque, il vero con buon viso liberamente confessando, diffender la fama mia, a ciò che se nessuno per il passato ha di me sinistra openione avuta, sappia ora certissimamente che io del signor Didaco Centiglia moglie vera sono stata e non bagascia. Mi basta che l'onore mio sia salvo, avvenga mò ciò che si voglia. Io, signor viceré, questa notte passata, con l'aiuto di questa schiava che meco è, da la ricevuta ingiuria stimolata, quella vendetta ho preso che m'è paruta convenevole a l'ingiuria che egli fuor d'ogni ragione, non l'avendo io offeso, m'ha fatta, e con queste mani da quello scelerato corpo ho la vituperosa anima cacciata. Egli l'onore tolto m'aveva ed io a lui ho la vita levata. Ma quanto piú si debbia l'onore che la vita apprezzare è troppo manifesto. – E quivi puntalmente il modo che tenuto aveva in ammazzarlo e come voleva far fuggir la schiava, narrò. Rimasero udendo questa tragedia tutti quei signori fuor di loro, e giudicarono la donna esser di piú grand'animo che a femina non apparteneva. Fu mandato a tòrre il miserando corpo del cavaliere che a tutti diede un orrendo spettacolo. Furono esaminati la madre, i fratelli ed il servidore, e si trovò che in effetto egli non poteva di ragione sposar la seconda moglie. E sovra la morte del cavaliere fatta inquisizione diligentissima, altri non si trovarono colpevoli che Violante e Giannica, le quali pubblicamente furono decapitate, e andarono tutte e due così allegramente a la morte come se fossero andate a festa e, per quanto s'intese, la schiava nulla di se stessa curando, solamente essortava la padrona a sopportar in pace la morte, poi che così altamente s'era vendicata.

**IL BANDELLO AL VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR CLAUDIO RANGONE SALUTE**

*Vi piacque, signor mio, questi dí menarmi a desinar con voi quando partimmo da l'alloggiamento di messer Aluigi Pisani, per la signoria di Vinegia in campo sotto Milano proveditor generale. Venni adunque con voi al vostro padiglione, dove trovammo il nostro messer Bernardo Tasso che ci attendeva per esser venuto a desinar con voi. Ci mettemmo a tavola e tuttavia desinando si cominciò a ragionare tra noi de le rime de la lingua volgare. Quivi il Tasso recitò alcuni bellissimo sonetti composti da lui in lode de la molto vertuosa signora Ginevra Malatesta, i quali essendo da voi molto lodati, voi anco voleste ch'io recitassi alcune de le mie rime. Il che feci piú per ubidirvi che perché giudicassi nessuna de le mie composizioni, che basse*

*ed insulse sono, deversi a parangone di quelle del Tasso recitare. Così adunque col mangiare mischiando soavi e dolci ragionamenti e d'uno in altro parlamento travarcando, entrammo a ragionare dei varii effetti che tutto il dí veggiamo a certi amatori fare, che certamente sono effetti pieni di meraviglia e stupore, veggendosi la grandissima differenza che è tra loro, secondo che varie sono e molto differenti le nature degli operanti cotali effetti. Quivi uno dei vostri servidori cominciò a voler narrare un caso avvenuto a Modena, il quale io questi anni passati udii recitare al dotto giovine messer Gianfrancesco Furnio e lo scrissi. E dicendo io, dopo che il vostro assai brevemente detto l'ebbe, che già scritto l'aveva, voi mi pregaste ch'io ve lo facessi vedere. Il che ora faccio, ed essa novella dal Furnio narrata vi mando e al nome vostro consacro. State sano.*

### NOVELLA XLIII

*Francesco Tutto innamorato di madonna Bartolomea Calora,  
per gelosia di quella disperato, s'impicca.*

Parrá forse ad alcuni, pietose donne e voi discreti uomini, che io da la favola d'Iffo prendendo argomento, m'abbia questa istoria che io ora narrar v'intendo finta. Nondimeno la cosa è stata verissima e in questa nostra città accaduta, ne la quale tutti sanno come morí Francesco Tutto nostro cittadino, ma forse non sanno la cagione. E perché le donne gran profitto cavar ne ponno imparando ad esser nel parlar modeste, e i giovini non potranno se non riceverne giovamento moderando gli sfrenati appetiti, io ho deliberato né piú né meno come la cosa fu adesso dirvi. Dico adunque che questi anni prossimamente passati essendo Francesco Tutto nostro cittadino senza padre, e trovandosi assai agiato d'oneste facultá e fieramente innamorato d'una nostra gentildonna chiamata madonna Bartolomea Calora, che tutti conoscete, ad altro non attendeva che a questo suo ferventissimo amore. Aveva onoratamente maritata una sorella che senza piú aveva, e lasciava la cura domestica de la casa a sua madre, ed egli tutto il giorno in casa de la Calora dimorava, il cui marito viveva a la carlona e lasciava correr l'acqua a l'ingió, permettendo che la moglie continovamente stesse in giuochi e piaceri. Ché non passava personaggio nessuno per Modena che tratto da la fama de la Calora non l'andasse a vedere, e volendo giocar qualche somma di danari, ella, a le carte e dadi cosí bene come qual uomo gran giocator si fosse, giocava. Ella era tra tutte le donne modenese stimata la piú bella. E sapete pur che generalmente questa nostra città ha fama d'aver bellissime donne. Era poi la Calora quella che di continovo trovava nuove fogge ne le vestimenta, e tutti i giorni di festa era cagione che si ballasse e si stesse sui piaceri. Il Tutto le praticava tutto il dí in casa, e con la pratica venne in grandissima domestichezza seco e il suo amore le discoperse. La donna non si corrucciò punto d'esser dal giovine amata, anzi mostrò aver caro il suo amore, di modo che il Tutto, lasciata dopo le spalle ogn'altra cura, solamente a servir madonna Bartolomea attendeva e tutto il dí in casa le stava. Il che gli era assai facile, non mettendo mente il marito a cosa che in casa sua si facesse. E veramente egli era ben fatto, secondo quello che i vicini dicono, che noi modenesi non pensiamo de le nostre donne mai male, stiano con gli uomini quanto si vogliano, pur che non le veggiamo con i maschi nel letto. Allora dicono che sospettiamo un poco di male. Ma queste son ciancie che il volgo dice senza fondamento. Essendo adunque il Tutto entrato nel laberinto amoroso e ad altro non pensando che a la bella Calora, deliberò non pigliar mai moglie, e inebriato de l'amor di lei le fece libera donazione *inter vivos* di tutti i suoi beni, e si sforzò che questa donazione stesse piú segreta che potesse, non si avendo riservato se non l'usufrutto dei suoi beni fin che viveva. Io non voglio ora dir quanto circa ciò ho sentito parlar da molti, cioè se egli era de la donna possessore o no, giudicando molti che egli non l'averia donato il suo se non si fosse ritrovato in possesso dei beni de la donna. Basta che egli aveva in quella casa una grandissima libertà; e se bene il marito di lei vedeva il Tutto con la moglie in camera, non diceva parola, perciò che ella portava le brache. Visse il Tutto con la Calora piú di tre anni, che mai tra loro non occorse una minima paroluccia di sdegno o altra amaritudine. Ma non so come, in questo ferventissimo amore del giovine entrò il frigido veleno de la gelosia, di modo che cominciò a temere di non esser

per altri da la donna abbandonato. E ben che egli il piú del tempo con lei dimorasse, nondimeno lasciò entrarsi nel petto questo pestifero verme che giorno e notte accerbissimamente il rodeva, parendo a lui che ella a tutti mostrasse lieto volto ed altrui piú di lui accarezzasse. Ella era sempre vivuta in grandissima libert , ed essendo lieta, baldanzosa e festevole, molto con tutti scherzava e con bei motti or questi or quelli destava. Era poi allegra di viso che pareva che sempre ridesse. Il Totto che non avrebbe voluto vederla cos  domestica con tutti, una e due volte seco se ne dolse. Ella sempre gli rispose che egli s'ingannava e che non troverebbe mai che altri piú di lui amasse. Ma questo era niente, perci  che essendo da molti ella corteggiata e tutto il d  visitata, e con tutti come pur soleva motteggiando scherzevolmente e loro domestica mostrandosi, fu cagione che l'amante estremamente ingelosisse, di maniera che ogni d  egli a lei di lei amorosamente si rammaricava. E tanto crebbe questa sua seccaggine e continuo fastidio di querelarsi ora per ora con lei, che ella seco un d  quasi duramente si turb , parendole che indegnamente egli di lei avesse simil sospetto preso. Avvenne dunque un giorno che la donna giuc  a tavole con un gentiluomo e che tutta ridente e festeggevole due o tre volte pigliandogli il tratto dei dadi, gentilmente gli prendeva la mano dicendo: – Io vi piglio questo tratto. – Il Totto che stava a vedere, non potendo questi suoi atti sofferire, si lev  e and  altrove. Finito il giuoco e partito colui che aveva giocato, il Totto, pieno d'amarissima passione e da gelosia infuriato, quasi lagrimando le disse: – Padrona mia, voi m'ingannate, e non sta bene, essendovi io s  fedele ed ubidente servidore. Voi tenete pi  conto degli altri che di me. – Rispondendo la donna che ella sovra tutti l'amava e non cessando egli di rammaricarsi, poi che ella e tre e quattro volte gli ebbe umanamente risposto, a la fine veggendolo tanto ostinato in questo suo farnetico di gelosia, salita in grandissima col  iratamente cos  gli rispose: – Lassa me, che fastidio   il vostro? voi s te pi  fastidioso e rincreasevole che il mal del corpo. Andate col malanno e impiccatevi! Cessaranno mai questi tanti vostri sospetti? – Il giovine udendo le parole de la sua donna: – Poca fatica, – rispose, – mi sar  questa, quando io sappia di farvi cosa grata. – N  pi  disse, ma si stette tutto pieno di malissimi pensieri d'ora in ora pi  ingelosendo e divenendo pi  malinconico, di modo che stette dui giorni senza parlar con la sua donna, ancora che egli in casa di lei secondo il suo consueto venisse, perci  che in un cantone mettendosi e con nessuno tenendo proposito sospirava, e ai suoi fieri pensieri dando luogo diveniva quasi forsennato, certi atti facendo come fanno gli sciocchi. La donna a cui senza fine rincreasevano questi fastidiosi modi de l'amante, a lui tutta piacevole s'accostava e con dolci parole ed amorevoli carezze si sforzava tenerlo allegro. Ma egli, in vece di parole, focoli sospiri le rendeva. Dur  questa dolorosa vita de l'appassionato amante molti d , nei quali se uno o dui giorni egli stava con la sua donna in festa, tutto il rimanente poi in lagrime ed in sospiri consumava. E ben che egli per la verit  in lei cosa di certezza non vedesse, nondimeno d'ogni fuscello che tra' piedi gli dava fieramente ingelosiva. Onde giocando ella un giorno a scacchi perdette una discrezione con un gentiluomo, come assai spesso si costuma. Egli di questa cosa, come se in braccio in letto al gentiluomo veduta l'avesse, cominci  seco a farne il maggior rammarico del mondo, sempre dicendole che egli s'accorgeva bene che ella il tutto faceva per farlo disperare e levarselo dinanzi agli occhi. La donna pazientemente il soffer  pi  volte e lasciavalo dire, sperando pur che dovesse cessare. Ma egli fuor di modo lamentandosi, tanta seccaggine di fastidiose parole le diede che ella, perduto la pazienza, con un turbato viso gli disse: – Oim , che morte   cotesta? Voi s te oggimai diventato un di quelli de l'inferno. Andate col malanno e non mi rompete pi  il capo con queste vostre false imaginations. M  che febre peggio che continova   la vostra? Io non potr  ormai pi  con voi vivere. Se avete gelosia de le mosche che per l'aria volano, che ve ne posso fare? Andatevi ad impiccare, e uscirete di questi vostri chimerici affanni. – Il giovine rispondendo: – Madonna, poi che me lo comandate, ed io lo far , – part  di sala ove erano, e and  ne la camera de la Calora e quivi dentro si chiuse. Era in camera il calamaio con inchiostro e carta, onde egli, come poi si puot  conietturare, tolse de la carta e scrisse una cedula con queste formali parole. – Poi che io volontariamente ho deliberato morire, con quella istanzia che per me si pu  maggiore prego il reverendo priore e i frati de la venerabil chiesa di San Domenico che vogliano seppellire il mio corpo ne la sepoltura dei miei avi. – Questo scritto egli si mise ne la scarpa sinistra di modo che pendeva fuor la met . Scrisse poi

un altro di questo tenore: – Con ciò sia cosa che questi anni passati io Francesco Totto volontariamente per mano di publico notaio facessi libera donazione d'ogni mia facultá a la valorosa madonna Bartolomea Calora in ricompensa di molti beneficii da lei ricevuti, per questa cedula scritta e sottoscritta di mia mano, di nuovo faccio detta donazione e la confermo, e voglio che senza impedimento alcuno abbia luogo. – Questo scritto egli ritenne ne la mano sinistra. Fece poi il terzo bollettino che diceva cosí: – Morendo io di propria voglia, e a la morte non essendo da nessuno astretto se non dal mio volere, prego mia madre e tutti i miei parenti ed amici che non cerchino de la mia morte far contra persona che sia vendetta, perché nessuno ci ha colpa se non io solo che per amore ho voluto darmi la morte. – Questo bollettino egli si mise in bocca da quel capo ove niente era scritto. Erano tutti tre i bollettini sottoscritti col suo nome, e col dí, mese ed anno che furono fatti, che fu del millecinquacentoventi. Ordinati gli scritti, prese le sue cinture de le calze e la cinta de la spada che a lato portava, e di quelle fece un laccio, il capo del quale attaccò ad un chiodo che pendeva fuor d'un trave, essendo salito suso un alto cascione, e il laccio si annodò al collo e lasciòsi giù cadere, di modo che il collo al misero amante si fiaccò. La donna poi che gran pezza stette e vide che l'amante secondo il solito non riveniva, disse ad una sua fanciella: – Tu va, vedi ciò che fa quel pazzo e dilli che venga qua. – Andò la fante e trovò chiusa la camera e picchiò due e tre volte. La Calora sentendo picchiare disse: – Egli bisogna che io vada, – e giunta a l'uscio, bussato buona pezza e chiamato l'amico molte fiate per nome, sapendo la chiave esser ne la camera, fece chiamar i servidori di casa, dubitando de l'amante e quasi presaga del suo male. L'uscio fu crollato due e tre volte per levarlo di gangheri. In questo arrivò il marito de la donna e sopravvenne anco un servidore del Totto. Fu gettata la porta a terra, e nel cadere di quella apparve il misero ed orrendo spettacolo del giovine che fiaccatosi il collo da la trave pendeva. Il perché, senza fine tutti spaventati e smarriti, non ebbero ardire d'entrar dentro. Fu mandato a chiamar la madre e sorella ed altri parenti del disgraziato ed infelicissimo giovine ed anco avvisato messer Francesco Guicciardino, che a nome di Leone decimo pontefice massimo era governatore di Modena. Venne il Guicciardino e fu il primo ch'entrò in camera, e vide di che modo il giovine s'era impiccato, e i tre scritti guardò e di sua mano prese quello che da la scarpa pendeva fuori. Fece poi distaccar il corpo e prese gli altri dui bollettini. Erano quivi al romore di cosí strano accidente concorsi molti cittadini e parenti del morto. La dolente madre come arrivò e vide il figliuolo in terra, su quello si gettò e da estrema doglia assalita tramortí. Il pianto si levò grande tra i parenti ed amici del giovine. La Calora miseramente si affliggeva battendosi il petto ed altamente piangendo. Furono gli scritti letti dal governatore e mostrati ai parenti del morto, i quali tutti affermavano quelli senza dubio esser di mano del povero giovine. Il servidore d'esso Totto, chiamato dal governatore se sapeva come il fatto fosse stato, narrò la cosa come era seguita, perciò che egli s'era trovato presente a le parole del padrone e de la donna. Essendo poi anco la Calora appartatamente esaminata, disse precisamente il fatto com'era, onde fu giudicato che il povero giovine s'era molto scioccamente lasciato dominare da l'umor malinconico. La sconsolata e dolente madre con amarissime e calde lagrime la cosí vituperosa perdita del figliuolo lungo tempo pianse. Il che fecero altresí i suoi parenti ed amici. La Calora piú e piú giorni stette in quella camera ove il caso era occorso, e senza fine pianse la morte del suo servidore, se stessa assai riprendendo che cosí rigidamente gli avesse dato risposta conoscendolo tanto sospettoso e malinconico. Poi deposte tutte le fogge e le pompe, si ridusse ad un abito molto dimesso e quasi da vedova. E quanto era dinanzi quella che di continuo in giuoco, in feste, in balli e in trastulli se ne stava, tanto piú ora se ne guarda ed ha lasciato il giocare, e vive quasi una vita solitaria, poche volte per la città comparendo; e quando se ne va a messa si copre tutta la faccia, né piú lascia veder quelle bellezze che al misero suo amante sono di cosí abominevol morte state cagione. Il che ha dato assai da mormorare al volgo. So che alcuni altramente questa istoria narrano, ma io che era allora in Modena e il fatto volli con somma diligenza intendere e a lungo ne parlai col Guicciardini, che sapete quanto era rigido e ne le cose de la giustizia diligentissimo inquisitore, trovai il successo del tutto essere come ora vi ho narrato. Cotal fine adunque ebbe il misero Francesco Totto del suo poco regolato amore. Cosí Dio ne guardi tutti d'amare di questa maniera, perché in effetto tutte l'azioni nostre, come si discostano dal diritto de la

ragione, non ponno esser buone, e per l'ordinario sempre la fine di quelle sará cattiva, secondo che per mille esperienze tutto 'l dí avvenir si vede. Ami dunque ciascuno temperatamente e il freno de la ragione mai non lasci in poter degli appetiti.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E VERTUOSO SIGNORE  
IL SIGNOR CONTE BALDASSARE CASTIGLIONE**

*Venne non è molto in Milano la gentilissima signora Bianca da Este, già consorte del signor Amerigo Sanseverino, la quale per alcune sue liti vi dimorò molti giorni. Ella fu molto onoratamente da diversi gentiluomini milanesi accarezzata e festeggiata con sontuosi banchetti, musiche ed altri onesti intrattenimenti. E tra gli altri che magnificamente l'onorarono ne fu uno il graziosissimo avvocato che la sua lite aveva ne le mani, messer Benedetto Tonso. Vi fu poi il signor Lucio Scipione Attellano, persona come sapete cortesissima e virtuosa, il quale con un desinare ed una cena luculliana liberalissimamente l'onorò, avendo alcune nobilissime donne ed onorati gentiluomini invitato. Era la stagione di luglio, nel tempo che i giorni canicolari sogliono esser alquanto fastidiosi. Si recitò una farsa non già molto lunga, ma ben sommamente dilettevole, la quale buona pezza tenne la gioiosa compagnia in grandissimo piacere. Si ballò e si fecero di molti piacevoli giuochi, ed essendo circa il mezzogiorno era un ardentissimo aere. Ed ancor che si fosse in una sala terrena che le finestre aveva verso levante ed era assai fresca, tuttavia si lasciò di ballare e si cominciò da la lieta brigata ad entrar in diversi ragionamenti. La signora Camilla Scarampa, che un'altra Saffo a' nostri tempi si può con verità chiamare, disse a tutti che non sarebbe stato fuor di proposito che quell'ora sí calda e fastidiosa si dispensasse in piacevoli ragionamenti. Il che da tutti lodato, cominciò essa signora Camilla e narrò una novelletta assai dilettevole, dopo la quale alcune altre ne furono da donne e da uomini recitate. Ultimamente la signora Bianca ne recitò una che a me parve per gli accidenti suoi molto notabile. Il perché io che presente vi era, avendola ben notata la scrissi e la collocai con l'altre mie. Ora parendomi degna per il soggetto che ha, di venir ne le man vostre, quella vi mando, la quale terrete per testimonio del mio amore e riverenza verso voi, non sapendo io né potendo in altro manifestarvi e lasciar testimonio al mondo quanto io sia vostro. Parmi anco avendomi voi mandata quella vostra bellissima elegia, che io alcuna cosetta de le mie vi debbia mandare, non per scambio, perché le mie ciancie non sono da esser paragonate a le vostre coltissime muse, ma perché conosca ciascuno che io sono e sempre sarò di voi ricordevole. State sano.*

**NOVELLA XLIV**

*Il marchese Niccolò terzo da Este trovato il figliuolo con la matrigna  
in adulterio, a tutti dui in un medesimo giorno fa tagliar il capo in Ferrara.*

Si come è chiarissima fama per tutta Europa, fu il marchese Niccolò terzo da Este, mio avo paterno, fu, dico, singolarissimo e magnificentissimo signore, e piú volte si vide esser arbitro tra i prencipi de l'Italia quasi ogni volta che dissensione o guerra tra loro accadeva. E perciò che legitimo non era, fu da Azzo quarto da Este suo carnal cugino gravemente molestato. Ma con la sua buona fortuna e con il favore dei veneziani, fiorentini e bolognesi, avendo fatto relegare Azzo in Creta, che oggi Candia si chiama, la signoria de la città di Ferrara gran tempo pacificamente ottenne. Prese poi egli per moglie la signora Gigliuola figliuola del signor Francesco giovine da Carrara, che in quei tempi signoreggiava Padova. Da questa egli ebbe un bellissimo figliuolo senza piú, che Ugo conte di Rovigo fu chiamato. Né guarì dopo il parto stette la madre di lui in vita, che da gravissima infermità oppressa passò a l'altra vita con rari dispiacere del marchese che unicamente l'amava. Fu nodrito il conte Ugo come a figliuolo di cosí fatto prencipe si conveniva, e in ogni cosa che faceva secondo l'età sua era mirabile. Il marchese si diede poi ad amare diverse femine, ed essendo giovine

e pacifico ne lo stato, ad altro non attendeva che a darsi piacere. Onde tanta turba di figliuoli bastardi gli nacque che averebbe fatto di loro un essercito. E per questo su il Ferrarese ancora si costuma di dire: – Dietro al fiume del Po trecento figliuoli del marchese Niccolò hanno tirata l'altana de le navi. – Il primo dei figliuoli bastardi fu Leonello, che d'una giovane bellissima che Stella era nomata nacque, e questo successe al padre ne la signoria de la città di Ferrara. Il secondo fu il famoso Borso, generato in una gentildonna senese de la nobile ed antica casa dei Tolomei, il quale di marchese fu da Paolo secondo, sommo pontefice, creato duca di Ferrara e da Federico d'Austria imperadore fatto duca di Modena e di Reggio. Ma che vo io ad un ad uno annoverando i figliuoli che da le sue innamorate il marchese Niccolò ebbe, essendo stati tanti che buona pezza mi bisognarebbe a raccontargli non dico tutti, ché non si sanno, ma parlo di quelli che suoi figliuoli furono tenuti, dei quali io una decina ho veduti in Ferrara quando era fanciulla? Lasciando adunque costoro, vi dico che il marchese Niccolò deliberò un'altra fiata maritarsi. Ed avendone in Italia e fuori alcune per le mani, si risolse prender per moglie una figliuola del signor Carlo Malatesta, allora potentissimo signore di molte città ne la Marca e ne la Romagna e tra italiani stimato gran capitano de l'arte militare. Era la sposa fanciulletta, perché non passava ancor quindici anni, bella e vezzosa molto. Venne a Ferrara accompagnata onoratissimamente da marchegiani e romagnoli e fu dal marchese Niccolò molto pomposamente ricevuta. Ella non stette troppo col marchese che s'avvide come egli era il gallo di Ferrara, di modo che ella ne perdeva assai. Ed in effetto il marchese era il piú feminil uomo che a quei tempi si ritrovasse, che quante donne vedeva tante ne voleva. Non si seppe perciò che ad alcuna da lui fosse fatta violenza già mai. Ora veggendo la marchesana che 'l suo consorte era di cotal natura che per logorar quello di fuori risparmiava il suo, deliberò anch'ella non star con le mani a cintola e consumar la sua giovinezza indarno. Onde considerati i modi e costumi degli uomini di corte, le vennero per mala sorte gettati gli occhi a dosso al suo figliastro il conte Ugo, il quale nel vero era bellissimo e di leggiadri costumi ornato. Essendole adunque grandemente piaciuto, di lui in modo s'innamorò che non le pareva aver mai riposo né contentezza se non quando lo vedeva e ragionava con lui. Egli che mai a sí gran sceleratezza non avrebbe pensato, faceva quell'onore e quella istessa riverenza a la matrigna che ogni buono ed ubidente figliuolo deve a la madre propria fare. Ma ella che altre riverenze voleva e che era di lui estremamente invaghita, s'ingegnava con atti e cenni farlo capace del fuoco amoroso nel quale ella miseramente ardeva. Piú volte veggendo ella che il conte Ugo, che era giovanetto di sedici in dicesette anni, a' suoi lascivi atti non metteva mente, come quello che ogn'altra cosa fuor che questa si sarebbe imaginato, si trovava troppo di mala voglia, né era osa con parole cosí dionesti e scelerati appetiti scoprire, e ancora che alquante volte si sforzasse parlargli di questo, la vergogna le annodava di maniera la lingua che mai non seppe di ciò far parola. Viveva adunque ella in una pessima contentezza e non sapeva che farsi, non ritrovando in conto alcuno conforto a le sue accerbe passioni che d'ora in ora si facevano maggiori. E poi che ella piú giorni in questo modo un'acerbissima vita fece, conoscendo chiaramente che la vergogna sola era quella che chiudeva la via a discoprirsi e far il conte Ugo consapevole di questo amore, deliberò avendo il petto a cosí dioneste fiamme aperto aprir anco la bocca a dirle, e cacciata ogni vergogna trovar compenso ai casi suoi, e senza fidarsi di nessuno essere quella che al conte Ugo ogni cosa manifestasse. Fatta questa deliberazione, avvenne che il marchese Niccolò chiamato dal duca Filippo Vesconte andò a Milano, ove anco doveva alcuni giorni dimorare. Essendo adunque la marchesana un giorno in camera a' suoi disii fieramente pensando, né piú potendo contenersi e parendole il tempo convenevole a ciò che intendeva di fare, quasi che di cose importanti volesse al conte Ugo parlare, mandò a chiamarlo. Egli il cui pensiero era da quello de la marchesana molto diverso, senza alcuno indugio dinanzi a lei si presentò, e fattale la debita riverenza si pose come ella volle appo di lei a sedere, attendendo quello che ella volesse dirli. Ora poi che ella alquanto sopra di sé fu stata, combattendo in lei vergogna ed amore, a la fine da amore sospinta che ogni vergogna e rispetto via aveva fatto fuggire, tutta nel viso divenuta vermiglia e spesso sospirando, con tremante voce e interrotte parole che le cadenti lagrime e singhiozzi impedivano, in questa guisa a la meglio che ella puoté a parlar cominciò: – Io non so, dolcissimo signor mio, se voi mai avete pensato sopra la poco

lodata vita che il marchese Niccolò vostro padre fa e i modi che egli tiene, i quali veramente sono tali che sempre mi saranno cagione d'una perpetua e mala contentezza. Egli poi che rimase, morendo la felice memoria de la signora vostra madre, vedovo, si diede di sí fatta maniera dietro a le femine che in Ferrara e per il contado non ci è cantone ove egli non abbia alcun figliuolo bastardo. Credeva ciascuno che dopo che mi sposò egli dovesse cangiar costumi; ma perché io sia sua moglie divenuta, in parte alcuna non s'è mutato da la sua perversa consuetudine; ché, come faceva, quante femine vede tante ne vuole. E credo per giudizio mio che egli prima ci lascerà la vita che mai lasci di prender piacere con questa e quell'altra femina, pur che ne trovi. Ed essendo signore, chi sarà che gli dica di no? Ma quello che peggio mi pare è che egli piú stima fa di queste sue puttane e triste femine e dei figliuoli da loro avuti che non fa di me né di voi, che di cosí virtuosa e nobil signora nasceste. E se voi ci avete posta la fantasia, ve ne sarete di leggero potuto accorgere. Io sentii essendo ancora in casa del signor mio padre dire ad un nostro canceglierio, che molto si diletta di legger croniche, che tra i nostri antichi il signor Fresco indegnato contra Azzo secondo suo padre lo uccise, perché Azzo gli aveva menata matrigna in casa, che era perciò figliuola di Carlo secondo re di Napoli. Per questo io non vo' già che voi vi bruttiate le mani nel sangue di vostro padre divenendo di lui micidiale, ma vo' ben dirvi che debbate aprir gli occhi e diligentemente avvertire che non restiate qualche giorno beffato e schernito e con una canna vana in mano. Non avete voi sentito dire come vostro padre, non toccando a lui il marchesato di Ferrara, perché non era di legitimo matrimonio procreato e di ragione apparteneva al signor Azzo quarto, che col favore dei suoi amici cacciò il detto Azzo fuor de la signoria e col mezzo dei veneziani lo fece mandare in essilio ne l'isola de la Candia, ove miseramente il povero signor è morto? Guardate che simil disgrazia non intravenga a voi, e che di tanti bastardi quanti ce ne sono, uno non vi faccia, come si costuma dire, la barba di stoppa e vi mandi a spaviero. Io per me, quando altro di vostro padre avvenisse, per voi a rischio e la roba e la vita metterei, a ciò che lo stato, secondo che è il dovere, ne le vostre mani si rimanesse. E ben che comunemente si dica che le matrigne non amano i figliastri, nondimeno voi potete esser sicurissimo che io piú che me stessa assai v'amo. Avesse pur voluto Iddio che di me quello fosse avvenuto che io già sperai, imperciò che quando primieramente il signor mio padre mi ragionò di maritarmi in Ferrara, egli mi disse ch'io devo sposarmi con voi e non con vostro padre; né so io come poi il fatto si mutasse. Che Dio perdoni a chi di cotal baratto fu cagione! Voi, signor mio, ed io siamo di convenevol età per esser congiunti insieme. Il perché assai meglio ci saremmo accoppiati tutti dui insieme che io non faccio col marchese. E tanto piú fòra stata la vita mia lieta e contenta avendovi voi per marito e signore, che ora non è, quanto che io prima amai voi che il marchese, essendomi stata data speranza che io doveva divenir vostra e voi mio. E per dirvi il vero io sempre affettuosissimamente v'ho amato ed amo piú che l'anima mia, né m'è possibile che io ad altro mai rivolga i pensieri che a voi, sí fattamente ne le radici del core mi sète abbarbicato. Onde, dolcissimo signor mio e lume degli occhi miei, (e questo dicendo, perché erano soli in camera, gli gettò le braccia al collo ed amorosamente in bocca lo basciò due e tre volte), abbiate di voi e di me compassione. Deh, signor mio, rincrescavi di me e siate cosí mio come io sono e sarò eternamente vostra, ché se questo farete, e voi senza dubbio rimarrete de lo stato signore e me d'infelicissima che sono farete la piú felice e contenta donna del mondo. – Il conte Ugo che pure attendeva a qual fine i discorsi ragionamenti de la marchesana devessero riuscire, a quest'ultime parole e agli amorosi e soavissimi basci da lei avuti, rimase in modo fuor di se stesso che né rispondere né partir si sapeva, e stava proprio che chi veduto l'avesse in quel modo attonito e stupefatto piú tosto ad una statua di marmo che ad uomo l'averebbe assimigliato. Era la marchesana bellissima e vaga e cosí baldanzosa e lasciva, con dui occhi che amorosamente in capo le campeggiavano, che se Fedra cosí bella e leggiadra fosse stata, io porto ferma credenza che averebbe a' suoi piaceri il suo amato Ippolito reso pieghevole. Ora veggendo la marchesana che il suo signor Ugo non s'era turbato e che anco non si levava, ma se ne stava immobile, e motto alcuno non diceva, fece pensiero mentre il ferro era caldo tenerlo ben battuto e non gli lasciar tempo di prender ardire di risponderle, o pensar quanta fosse la sceleraggine che si ordiva, e vituperosa ed enorme l'ingiuria che al padre faceva, ed altresí a quanto

rischio e periglio si metteva; avendone ella l'agio, un'altra fiata avvinchiato gli il collo con le braccia e lascivissimamente basciandolo e mille altri scherzi e vezzi disonesti facendogli e dolcissime parole usando, di modo inescò ed abbagliò il misero giovinetto che egli sentendosi crescer roba per casa e già la ragione avendo in tutto dato il freno in mano al concupiscibile appetito, egli anco cominciò lascivamente a basciare e morsicar lei e porle le mani nel candidissimo petto e le belle, tonde e sode poppe amorosamente toccare. Ma che vado io ogni lor particolarità raccontando? Eglino volentieri in quel punto avrebbero dato compimento a le lor voglie, ma non si fidando del luogo, dopo l'aversi insieme accordati di trovar luogo commodo ai loro piaceri, conchiusero che non era possibile potersi senza manifestissimo periglio insieme godere, se d'una de le sue donne ella non si fidava. Presa questa conchiusion, la marchesana, considerate le qualità de le sue donne, fece elezione d'una che molto piú che nessuna altra le parve esser sufficiente. Cosí un giorno presa l'oportunità, a lei il suo desiderio manifestò, e cosí bene la seppe persuadere che la donna le promise di far tutto quello che ella le commetteria. Da l'altra banda il corte Ugo partitosi de la camera restò sí ebro del cocente amore de la matrigna che in altro che ne le bellezze di quella non poteva pensare. E se la marchesana desiderava di ritrovarsi con lui, egli non meno di lei lo bramava. Non molto adunque dapoi col mezzo de la fidata cameriera si ritrovarono insieme, ove gli ultimi diletti amorosi con infinito piacere di tutte due le parti presero. E ben che i cortegiani vedessero qualche domestichezza tra loro, nondimeno non v'era chi male alcuno pensasse. Ora durò questa lor pratica amorosa piú di dui anni senza ch'alcuno sospetto ne prendesse, e in quell'ultimo avvenne che la cameriera si mise inferma a letto e se ne morí. Onde usando gli amanti meno che discretamente la domestichezza loro, un cameriero del conte Ugo se n'avvide non so come. E per meglio chiarirsene metteva mente ad ogni cosa che il padrone faceva, e non so in che modo ebbe aiuto di salir sopra la camera ne la quale gli amanti si trastullavano. Egli, da ora che non era sentito, fece nel solaro un picciolo buco, per il cui pertugio una e due volte vide gli sfortunati amanti prender insieme amoroso piacere. Egli veduta cosí abominevol sceleratezza, pigliata l'oportunità, il tutto al marchese Niccolò da quel buco fece vedere. Di tanto scorno il marchese oltra modo s'attristò e dolente ne divenne, e l'amore che a la moglie e al figliuolo portava in crudelissimo odio convertí, deiberando contra l'uno e l'altro incrudelire. Era il mese di maggio e circa l'ora de la nona quando egli vide gli amanti insieme trastullarsi. Il perché vicino a le venti ore, mentre che lo sfortunato conte Ugo su la piazza giocava a la palla, chiamò il marchese il capitano de la guardia con i suoi provigionati, ordinando che tutti s'armassero. Erano molti dei primi di Ferrara in palazzo col marchese quando egli, venuto il capitano, con meraviglia grandissima di chiunque l'udí, gli comandò che allora allora andasse a pigliar il conte Ugo ed in ferri e ceppi lo mettesse ne la torre del castello verso la porta del leone, ove adesso stanno impregonati don Ferrando e don Giulio fratelli del duca. Poi comandò al castellano che, presa la marchesana, la facesse porre ne l'altra torre. Indi agli astanti narrò la cagione di queste commissioni. Giocava a la palla, com'è detto, lo sciagurato conte Ugo, e perché era giorno di festa, che i popolani sono scioperati, tutta Ferrara era a vederlo giocare. Arrivò con i suoi sergenti il capitano in piazza e per iscontro a l'orologio vituperosamente al conte Ugo diede de le mani a dosso, e con universal dolor di qualunque persona a cosí fiero spettacolo fu presente, quello legato condusse in prigione. Il castellano medesimamente impregonò la marchesana. Quella stessa sera il fiero padre mandò dui frati di quelli degli Angeli al conte Ugo, dicendoli che al morire si preparasse. Egli intesa la cagione di tanto inopinato annunzio e del suo infortunio, amaramente il suo peccato pianse e a sofferir la meritata morte con grandissima contrizione si dispose, e tutta la notte in santi ragionamenti e detestazione del suo fallo consumò. Mandò anco a chieder perdono al padre de l'ingiuria contro quello fatta. La marchesana, poi che si vide imprigionata e seppe il conte Ugo esser cattivo, supplicò assai di poter parlar al marito, ma ottener la grazia non poté già mai. Mandògli adunque dicendo come ella sola era consapevole e quella che il conte Ugo aveva ingannato, onde degno era che ella sola de la commessa sceleraggine fosse punita. Intendendo poi che a tutti dui si doveva mozzar il capo, entrò in tanta furia che mai non fu possibil d'acquetarla, chiarissimamente dimostrando che nulla o poco de la sua morte le increseva, ma che di quella del conte Ugo non poteva aver pazienza. Ella altro giorno e notte mai non faceva che chiamar il suo

signor Ugo, di modo che per tre continovi giorni che in prigione dimorò, sempre nomando il conte Ugo se ne stette. Aveva anco il marchese mandato dui frati a confortar la marchesana e disporla a sofferir pazientemente il supplicio della morte; ma eglino indarno s'affaticarono. Da l'altra parte il contrito giovine perseverò tre continovi giorni in compagnia dei dui frati, sempre di bene in meglio disponendosi a la vicina morte e ragionando di cose sante. Passato il terzo giorno, la matina a buon'ora un di quei frati gli disse la messa; ed in fine il giovine con grandissime lagrime chiedendo a Dio e al mondo perdono dei suoi peccati, prese divotamente il sacratissimo corpo del nostro Salvatore. La sera poi, quasi ne l'imbrunir de la notte, in quella medesima torre per comandamento del padre gli fu dal manigoldo mózzo il capo. Fu altresí a la donna in quell'ora medesima ne l'altra torre tagliata la testa, ben che ella punto non mostrasse esser de la commessa sceleraggine pentita, perciò che mai non si volle confessare, anzi altro non faceva già mai che pregare che una volta veder le lasciassero il suo signor Ugo. E cosí col tanto gradito ed amato nome del conte Ugo in bocca la misera e sfortunata fu decapitata. Il seguente giorno poi fece il marchese tutti duo i corpi ben lavati e signorilmente vestiti metter in mezzo del cortile del palazzo, ove fu lecito di vederli a qualunque persona volle, fin che venne la sera che in una medesima sepoltura gli fece in San Francesco porre con pompa funerale accompagnati. Ora veggendosi il marchese senza moglie e senza figliuoli legittimi, si maritò la terza volta e prese per moglie la signora Ricciarda figliuola del marchese di Saluzzo, de la quale nacquero il duca Ercole padre del duca Alfonso ed altresí il signor Sigismondo da Este mio padre. Io so che sono alcuni che hanno openione che lo sfortunato conte non fosse figliuolo de la prima moglie del marchese Niccolò, ma che fosse il primo figliuol bastardo che avesse; ma essi forte s'ingannano, perché fu legittimo ed era conte di Rovigo, come piú volte ho sentito dire a la buona memoria del signor mio padre.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMA E VERTUOSA SIGNORA MARCHESANA DI CARAVAGGIO  
LA SIGNORA VIOLANTE BENTIVOGLIA E SFORZA**

*Io era alloggiato in Ferrara in casa del magnanimo signor Alessandro Bentivoglio vostro amorevol padre, illustrissima signora mia, mandatovi per la differenza nata tra l'illustrissimo signor Aloise marchese Gonzaga di Castel Giffredo e l'illustre signore Lodovico Balbiano conte di Belgioioso, a fine che l'illustrissimo ed eccellentissimo signor donno Alfonso da Este duca di Ferrara, vedute le scritture de l'una e l'altra parte, ne dicesse il parer suo, come dapoi fece. Quivi essendo in quei dí venuta la vostra onorata cugina, la molto illustre e gentil signora Gostanza Rangona, – allora vedova ed ora consorte del molto valoroso ed onorato cavaliere il signor Cesare Fregoso, – per veder i signori conti Calcagnini, suoi nel primo matrimonio figliuoli, che per lungo tempo veduti non aveva, fu da tutti i gentiluomini e gentildonne di quella città molto onoratamente visitata. Ed essendovi tutto il dí onesta e gentilissima brigata, si ragionava per via di diporto di molte cose, come in simil compagnia è costume di fare. Avvenne un di quei dí che vi si ritrovò messer Filippo Baldo gentiluomo milanese, giovine nel vero molto discreto e sollazzevole, che v'era venuto in compagnia d'alcuni altri gentiluomini milanesi amici de la detta signora Gostanza. E ragionandosi dei varii ed infiniti accidenti che tutto 'l dí occorrono e de le poderose e divine forze de la celestial Venere, esso messer Filippo ch'era bel dicitore, dicendo che cosí come agli uomini è lodevol cosa l'innamorarsi di donna di maggior e piú nobile schiatta di lui, medesimamente ne le donne grandissimo senno è non amar uomo piú nobile di loro, narrò molto accomodatamente una bellissima novella ai nostri giorni avvenuta; la quale perché degna mi parve d'esser da tutti intesa, quello stesso giorno cosí a la grossa per modo di commentario scrissi, a ciò che non m'uscisse di mente, con animo poi di rivederla e, come ho fatto, mettervi l'ultima mano. Ora essendo venuta a Ferrara una gran parte de la nobiltà di Milano ad onorar le vostre magnifiche e sontuose nozze, ove ancora vi si trovavano tutte le belle donne de la città e la maggior parte dei gentiluomini, fu essa novella narrata a la presenza di tutti da esso messer Filippo, venuto con l'illustrissimo signor Gian Paolo Sforza vostro onorando consorte. Onde piacendovi molto, poi che con assai onorevoli*

*parole quella lodaste, piacquevi, la vostra mercé, comandarmi che io ve ne facessi copia; il che allora promisi di far molto volentieri. Averei con effetto a la promessa sodisfatto, se non mi fosse stato di bisogno per commissione del signor duca di Ferrara con diligenza ritornarmene in Mantova, ove allora si ritrovava il signor Aloise. Da altre poi faccende che di giorno in giorno mi sono sopravvenute impedito, ho tardato fin ad ora a pagarvi il debito che con voi aveva. Ora per uscir de l'obbligo mio, avendo agio di sodisfarlo, non mi è paruto onesto di tardar piú a disobligarmi. E tanto piú volentieri a questo mi muovo, quanto che di continuo mi sovviene la sempre acerba ed onorata memoria de la virtuosa e cortesissima signora la signora Ippolita Sforza vostra madre, donna in ogni secolo senza superiore, esser stata quella che a scriver il libro de le mie novelle m'incitò e con infinite ragioni mi sospinse. Però giudico convenevole che voi, come erede de la beltá, costumi, valore, umanitá, cortesia e di tante altre doti di lei, siate quella a cui meritevolmente questa novella si doni. E ben che il dono sia picciolo, se vi degnarete graziosamente accettarlo, farassi di voi degno. Il che son certissimo che voi, la vostra mercé, farete. Felicití nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri. E baciandovi le mani umilmente, a la vostra buona grazia mi raccomando. State sana.*

## NOVELLA XLV

*Narra messer Filippo Baldo come Anna reina d'Ungaria amata da uomo di basso legnaggio quello magnificamente rimeritò, con molti belli accidenti.*

Poi che cosí affettuosamente, amorevoli donne e voi costumati gentiluomini, per vostra grande umanitá pregato m'avete che io, con qualche novella, cosí bella e onorata compagnia voglia intertenere e insiememente ancora dilettere, fin che venga l'ora che voi, belle donne, montando in carretta andiate per la cittá a diporto e noi vi accompagniamo, ben che a l'uno e a l'altro fare non mi conosca bastevole; nondimeno parendomi assai minor male di quanto mi richiedete a la meglio ch'io potrò ubidirvi, che nol facendo mostrarmi ai vostri onesti desii ritroso e poco cortese, intendo dirvi una novella o sia un nuovo accidente avvenuto ad un amico mio, il quale molti che qui sono domesticamente conoscono e dal qual accidente potrete tutti diversamente trarre qualche profitto. Io vi diceva poco fa, e il mio dire con qualche diritto e saldo fondamento v'ho approvato, esser ragionevole che sí come negli uomini è cosa di gran senno far servitú con donna di piú nobil sangue che egli non sia, che parimente ne le donne sará sempre tenuto saggio avvedimento il saper schifar d'amar uomo di maggior grado che ella non è. Onde vi dico che non è ancora gran tempo che la reina Anna, sorella di Lodovico che fu re d'Ungaria e moglie di Ferdinando arciduca d'Austria, che oggi re degli ungheresi e dei boemi si dice, insieme con madama Maria, figliuola di Filippo re di Spagna e già moglie del detto Lodovico si ritirò in Ispruc, terra tra' tedeschi molto famosa e dove assai sovente si vedeva che la corte lungamente dimorava. Era la stanza di queste due reine dentro il palazzo del re Massimigliano eletto imperadore, il quale è tanto vicino a la chiesa maggiore che senza esser dal popolo vedute potevano a lor bel grado, per via d'una coperta galleria che congiunge il palazzo con la chiesa, andar ad udir le messe ed altri divini uffici che in quella celebrar si costumano. E cosí quasi ogni dí insiememente con le lor damigelle ed altri signori e gentiluomini de la corte le reine v'andavano. Medesimamente era stato fabricato dentro la chiesa un alquanto elevato e magnificamente apparato tribunale, ove di brigata agiatamente tutte capevano. Ora avvenne che messer Filippo di Nicuoli cremonese, che in quei dí per la recuperazione del ducato di Milano fatta da' francesi s'era di Lombardia partito, si trasferí in Ispruc e s'acconciò per segretario col signor Andrea Borgo, perciò che era giovine assai dottrinato e bellissimo scrittore e uomo intromettente ed avvenevole. Questo, molto frequentando la detta chiesa tutto il dí, e veggendo la reina Anna sovra tutte l'altre donne che allora tra' tedeschi fossero bellissima e di leggiadri e signorili costumi ornata, non accorgendosi, riguardandola, de l'amoroso veleno che egli con gli occhi beveva, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola ed intentamente considerandola, se stesso fuor d'ogni convenevolezza miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi; perciò che tanto e

sí fieramente s'accese che prima si sentí piú in poter d'altrui essere che punto s'accorgesse de la perdita di se stesso e de la propria libertá. E ancor che avesse riguardo a l'altezza ed eccellenza dí tanta donna ed al basso grado del legnaggio ove egli era nato e che considerasse la fortuna dove in quel tempo viveva, nondimeno tanto non seppe fare che egli non si trovasse in tutto aperto il petto a le perigliose fiamme d'amore, e quelle in tal maniera dentro vi ricevette che già avevano tanto in alto profundate le radici e quelle di modo abbarbicate che non v'era pur via di poterle quindi piú diradicare. Essendo adunque messer Filippo di questa sorte che udita avete da' lacci d'amore annodato e giudicando ogni opera che facesse per disciogliersi esser gettata via, si dispose con tutto il core e con ogni sollecitudine e diligenza questa cosí alta ed onorata impresa, avvenissene ciò che si volesse, sempre seguitare. Il che con effetto cominciò, imperciò che ogni volta che le reine erano agli officii divini egli medesimamente ci andava, e fatto loro la convenevole riverenza a loro dirimpetto si metteva, e quivi la bellezza de la sua reina vagheggiando, piú di giorno in giorno infiammandosi, tanto se ne stava che elle di chiesa partivano. E se talora per qualche accidente che le disturbasse, le reine a la chiesa non venivano, non rimaneva pertanto messer Filippo che egli, secondo che piú in destro gli veniva, non andasse almeno a visitar il luogo ove la sua donna soleva vedere. Quivi l'impaniato giovine ai suoi amori pensando, ora di speme armandosi e ora in disperazione cadendo, rivolgeva per l'animo mille pensieri; e quantunque conoscesse la sua scala non aver gradi per salir tant'alto, nondimeno egli non si poté dal suo fiero proponimento rimuover già mai, anzi gli pareva che quanto piú difficile e perigliosa fosse l'impresa che tanto piú gli crescesse il desio di seguirla e di mettersi ad ogni rischio. Se talora per via di diporto andavano le reine spaziando per le contrade e giardini d'Ispruc, egli di brigata con gli altri cortegiani le accompagnava, non gli parendo mai aver ora di riposo se non quel poco di tempo che egli o vedeva essa reina Anna o le era vicino. Erano in quei medesimi tempi molti gentiluomini nostri fuorusciti di Lombardia in Ispruc, i quali per la maggior parte seguivano il signor Francesco Sforza secondo, col cui mezzo speravano, recuperando egli la ducea di Milano, esser a le loro patrie restituiti. V'era anco cameriero d'esso signor Francesco messer Girolamo Borgo veronese, giovine molto gentile e costumato col quale messer Filippo teneva stretta domestichezza. E perché di rado avviene che un fervente amore si possa tanto tener celato e coperto che in qualche parte non si scopra e non dia di sé alcun segno, il veronese di leggero de le fiamme di messer Filippo s'accorse. Io altresí che era di continovo in corte e spesso era di brigata col Borgo e con esso messer Filippo m'avidí troppo bene del suo amore; non perciò che il Borgo o io ci apponessimo al vero o che avessimo saputo indovinare di qual donna egli fosse invaghito. Ma veggendolo piú del solito astratto e molto sospirioso, e avendo avvertito che come poteva da la compagnia si rubava e tutto solo andava a' suoi fieri accidenti pensando, e che per questa cagione egli era fatto malinconico e magro avendone il sonno ed il cibo perduto, che altro si poteva dei casi suoi giudicare se non che gli amorosi vermi acerbamente il core gli rodevano e con fieri morsi lo trafiggevano? Essendo adunque tutti tre un dí insieme e d'uno in altro ragionamento entrando, avvenne che si cominciò a ragionar d'amore; di modo che il Borgo ed io dicendo a messer Filippo che senza dubio tenevamo per fermo ch'egli fosse stranamente innamorato, avendo la mente a la nuova vita che menava, con calde preghiere quello astringemmo che a noi come a suoi fedelissimi compagni e cari amici volesse questo suo amor manifestare, perciò che poteva esser certo che quivi non aveva persona alcuna de la quale piú che di noi dovesse confidarsi. Gli promettemmo oltra ciò ogni nostro aiuto e favore, se in questo l'opera nostra gli poteva recar giovamento alcuno. Egli allora quasi con le lagrime sugli occhi dopo alcuni focosi sospiri ne disse cosí: – Fratelli miei cari, essendo io certo che di quanto adesso da me udirete voi, la vostra mercé, mi terrete credenza come il caso ricerca, dicovi che negar non vi posso né voglio che io ardentissimamente e fuor d'ogni misura non ami, perciò che il negar sarebbe tuttavia senza pro, né vi poteria aver luogo ove chi non è ceco può chiaramente vedere come io mi stia. E ancor che le mie parole dicessero ostinatamente di no, il mio viso e la nuova e strana maniera del mio vivere che da qualche tempo in qua ho cominciato a fare, a mal mio grado accennano che io non sia piú quello che esser soleva; di modo che se altro in breve non ritrovo piú di quello che fin qui m'abbia ritrovato, spero che quella che a tutti quanti che ci nascono mette fine finirá

medesimamente questa mia acerbissima vita, se vita in me si può ella chiamare e non più tosto una viva morte. Aveva io fatto proponimento e in tutto conchiuso la cagione del mio fierissimo tormento a persona del mondo non discoprir già mai, non potendola far manifesta a quella che io unicamente amo, ma tacendo ed amando morire. Nondimeno a voi ai quali io non debbo cosa alcuna celare, aprirò il secreto de l'animo mio, non perché io creda a le mie passioni ritrovar conforto o refrigerio alcuno, o spero che quelle narrandole divengano minori, ché sensibilmente ogni punto d'ora diventano assai maggiori; ma dirollo a fine che sapendo voi la cagione del mio morire, quando io sarò morto e non prima possiate ridirlo, a ciò che se per caso mai fosse rapportato a l'orecchie di colei che io oltre ogni credenza amo, ella sappia che io quanto amar si possa l'amai. Il che se dopo la morte potrò risapere, ovunque lo spirito mio sarà, non potrò se non riceverne infinita contentezza. Devete dunque sapere che il primo dí che agli occhi miei la divina bellezza ed il supremo valore de la reina Anna apparsero, e che io più che d'uopo non era le singolari ed eccellentissime sue maniere e l'altre innoverabili doti di lei considerai, che così oltre ogni misura di quella m'accesi che mai più non è stato in mio potere non dirò d'ammorzare così fervente amore, ma pure in parte minima intepidirlo. Ho fatto quanto m'è stato possibile per macerar questo mio sfrenato disio, ma il tutto è stato indarno: le mie forze sono state a così potente avversario troppo deboli. Né crediate già che lo stato mio a par di tanta altezza io non conosca e che altresí non sia certissimo questo mio amore, a ciò non dica pazzia, esser fuor d'ogni convenevolezza, ché son ben chiaro tanto alto e nobile amore a la mia bassezza non convenirsi. Io non sono, compagni miei, a me medesimo caduto di mente, perciò che ottimamente la mia condizione e quella di madama la reina a pieno conosco. La prima volta che io mi sentii dai lacci d'amore irretito, quella conobbi esser reina de le prime de' cristiani e me povero giovine fuoruscito di casa mia, e male a me convenirsi in così nobile ed alto luogo i miei pensieri dirizzare. Ma chi potrà por freno o dar legge ad Amore? Chi è che secondo la debita elezione s'innamori? Certo, che io mi creda, nessuno, perciò che Amore come più gli aggrada il più de le volte scocca le sue quadrella, né ha riguardo a grado o condizione di persona. Non s'è egli già visto eccellentissimi uomini, duci, regi ed imperadori essersi accesi d'amore di donne di bassa e vilissima schiatta? Non s'è anco inteso bellissime ed altissime donne, sprezzate le grandezze degli stati, abbandonati i mariti, non curato l'amore dei figliuoli, aver ardentissimamente amato uomini sozzi e d'infima sorte? Tutte le istorie ne sono piene, e le memorie dei nostri avi e padri ed altresí le nostre quando bisognasse ne potrebbero render testimonio. Dicovi adunque questo a ciò che non vi paia cosa nuova se io mi sono lasciato vincere dai miei pensieri. Ché non alterezza od il non conoscere l'una e l'altra parte a questo m'ha condotto, ma Amore che può molto più che non possiamo noi e fa sovente lecito quel che piace e non lece, ed impregionata la ragione fa donno e signore il talento, le cui forze sono molto maggiori che le leggi de la natura. E ben che io di questo mio magnifico amore lieto fine non sperassi già mai e meno di giorno in giorno lo spero, non è però che io possa altrove rivolger l'animo. E giurovi per quel leal e ferventissimo amore che io porto a la reina, che io mi sono sforzato quanto mi è stato possibile levarmi da questa mal cominciata impresa e metter i miei pensieri in altro luogo; ma ogni mio sforzo è stato vano, ogni deliberazione che io ci abbia fatta è riuscita indarno. Io altro fare più non so né posso. E sallo Iddio che se non fosse la téma de l'eterna dannazione, io con le proprie mani già avrei a questo mio appetito dato fine. Sommi adunque deliberato, poi che a questo termine mi son lasciato trasportare e che Iddio ha permesso che oltre modo di così alta, nobile, generosa e bella donna io sia, ahi misero e lasso me, acceso, contentarmi de la vista sola di quei begli occhi suoi, e servendola, amandola e onorandola fin che io starò in vita, che certo per quel ch'io mi creda sarà poco, pascer solo con il chiaro splendore di quelle vaghe e divine luci tutte le mie speranze, perciò che non son così fuor di me che manifestamente io non conosca altro guiderdone di tanto alto amore sperar non possa, ché sarebbe estrema pazzia. – Al fine di queste sue parole caddero di molte lagrime dagli occhi del povero amante, e da quelle e da molti singhiozzi impedito e da certo non so che sovra preso, non poté più oltre dire. E in vero chi visto l'avesse in viso, l'averebbe giudicato che da mordace e penosa passione era il suo cor trafitto. Ora essendo noi stati molto attenti a quanto egli detto ci aveva, sí come la cosa richiedeva, essendoci infinitamente di tal accidente meravigliati e parendoci

piú tosto sognare ch'esser ove eravamo, ci guardammo buona pezza l'un l'altro in viso senza motto alcuno dire. Raccolta poi la lena che per l'estrema ammirazione era smarrita, messer Girolamo e io con evidentissime ragioni ci sforzammo persuadergli che da questo suo folle pensiero rappellasse l'animo e altrove lo rivolgesse, mostrando lui l'impossibilitá de l'impresa ed il grandissimo pericolo che ne poteva seguire. Ma noi cantavamo a' sordi, perciò ch'egli non voleva e diceva non poter ritirarsi da questo amore, avvenissene mò ciò che si volesse. Né allora solamente con agre riprensioni di tal alterezza lo riprendemmo e sgridammo, ma molte altre volte che insieme ci trovammo ne gli facemmo gran romore per far che conoscesse il suo manifesto errore. Ma il tutto era opera gettata via, di maniera che il Borgo ed io pigliammo per espediente non parlargli piú di tal materia, ma star a veder ciò che ne seguirebbe. Perseverando adunque messer Filippo nel suo fiero proponimento e di continuo presentandosi a la chiesa quando sapeva che le reine v'erano, avvenne che elle s'accorsero de l'amor di lui, perciò che avendo piú volte messo mente tutte due al modo ch'egli teneva, agli atti, al frequentar del luogo, al veder che sempre dirimpetto a loro si poneva e gli occhi da dosso a loro mai non levava, giudicarono ch'egli senza dubio d'una di lor due o almeno di qualche damigella quivi entro fosse innamorato. E di questo le due reine insieme ne tennero ragionamento: al vero perciò non s'apposero già mai. Nacque nondimeno nei cori loro un desiderio di chiarir questa cosa, ed aspettavano che qualche occasione a la giornata accadesse che levasse loro questo dubio di mente. Fra questo mezzo messer Filippo cercando con la vista dei begli occhi de la sua donna scemare il fuoco che miseramente le midolle e l'ossa gli ardeva, ove a le sue passioni qualche compenso e refrigerio cercava, quelle d'ora in ora sentiva farsi maggiori. E certo tutti quelli che ardentissimamente amano, vengono pur a questo passo, che altro mai far non vorrebbero che vedere le donne che amano, non s'accorgendo che quanto piú mirano le bellezze amate piú cresce il disio di mirarle e col disio la pena. Non lasciava adunque mai messer Filippo occasione alcuna che pigliar potesse per contemplar madama la reina, o fosse in chiesa od in corte o che s'andasse diportando per la terra. Ora avvenne che essendo la cosa in questo termine, mentre che le reine volentieri avrebbero spiato altrui de l'amore di messer Filippo, che la fortuna se le parò dinanzi de la maniera che udirete. Egli era la stagione che i fiori e le rose cominciavano a prestar odorato ornamento a le piagge ed ai giardini. E perché nel principio che si veggiono fiorire sono in piú prezzo che quando ve n'è piú copia, quasi in ogni luogo e massimamente ne le corti si costuma i primi fiori o prime rose che si cogliono presentare a le madame e ai maggiori de le case. Aveva adunque in quei dí la reina Anna certi fiori in mano, ed era insieme con la reina Maria e altre dame e damigelle a diporto in un lor bellissimo giardino, in quell'ora che il sole volando verso occidente quasi comincia a nascondersi dietro ai monti occidentali. Quivi tra gli altri de la corte era anco messer Filippo. La reina Anna come veduto l'ebbe, deliberò far una prova per veder se si poteva chiarire di qual donna egli fosse innamorato. E cosí per il giardino leggiadramente diportandosi e ora con questi e ora con quelli, come è la costuma di simili madame, con belli e piacevoli motti scherzando, s'incontrò in messer Filippo, il quale ancora che ragionasse con alcuni gentiluomini de la nazione italiana, nondimeno aveva l'animo e gli occhi a la reina rivolti. Ché ogni volta che la vedeva, gli occhi nel viso di lei di maniera fisi teneva che chi v'avesse avuto riguardo si sarebbe di leggero avveduto che il volto di madama la reina era il vero albergo di tutti i pensieri di messer Filippo. Egli come vide quella a lui avvicinarsi, cosí con gentil e convenevole riverenza le fece onore, e con gli occhi in lei piegati pareva che pietosamente le dimandasse mercede. E certamente chiunque di nascosto e con perfetto cor ama, piú con gli occhi innanzi a la sua donna che con lingua parla. Giunta che fu la reina appo lui, con grave e onesta leggiadria umanamente cosí gli disse: – Giovine lombardo, se questi fiori che ora noi abbiamo in mano vi fossero donati a fine che voi liberamente ne facessi ciò che piú vi aggradisse, o vi fosse detto che voi ne faceste cortese dono a quella di noi altre donne che qui o altrove siano che piú vi piace, diteci, di grazia, a cui voi gli donareste o vero ciò che ne fareste; e diteci, vi preghiamo, liberamente e senza rispetto veruno l'animo vostro, perciò che ne farete cosa che molto ci piacerá. E a questo vi astringiamo per quanto amor portate a quella donna che piú amate, ché pure pensiamo che, essendo giovine, non si debbia credere che siate senza amore. – Quando messer Filippo sentí la soavissima voce de la reina cosí

dolcemente ferirli l'orecchie, ed udí astringersi per amor di colei che egli amava da chi unicamente e infinitamente non solo amava ma riveriva e adorava, andò quasi fuor di se stesso, tanta fu la dolcezza e tanto il piacer che si sentí nel core, e di mille colori si tinse nel viso, e da soverchia e non piú gustata gioia ingombrato, fu quasi per isvenire e non poter rispondere. Pure, raccolte le forze e a la meglio che poté preso ardire, a la reina rispose con bassa e tremante voce cosí: – Poi che, madama serenissima, la vostra mercé, vi degnate di comandarmi, oltre che infinitamente vi ringrazio e sempre vi resterò con eterna obligazione, son presto a dire sincerissimamente l'animo mio, perciò che debbo aver di sommissima grazia di poterlo palesare; onde essendo cosí vostro piacere, pur lo dirò. Dico adunque con ogni debita riverenza che non solamente qui e al presente, ma in ogni tempo e luogo ove io mi ritrovassi, altro di essi fiori non disporrei se non tali quali fossero, e quanto fossero piú belli e cari tanto piú volentieri, che quelli senza fallo sempre a voi sarebbero umilmente da me presentati, non perché voi siate reina e d'altissimo legnaggio, che tuttavia è grandissima cosa, ma perché sète donna rarissima anzi unica e d'infinite doti ornata, ed altresí perciò che per virtù e per meriti il valete, e molto piú che esser onorata di cosí picciolo dono, come quella che piú che altra donna ch'oggi viva, – siamo lecito con verità questo dire, – è l'onore e l'unica gloria del sesso femminile di questa età. – E cosí detto si tacque. La reina, udita con gran piacere la pronta risposta del giovine: – E noi,– disse, – vi ringraziamo di tante lodi che date ci avete e del vostro buon animo verso noi. – Cosí dettogli questo senza piú, se ne passò innanzi, tuttavia con questi e con quelli per via di diporto motteggiando. Parve pertanto a lei e simigliantemente a la reina Maria che d'ogni cosa era consapevole, aver in grandissima parte spiato l'animo del giovine, e quasi per fermo tenesse sé esser quella che il giovine lombardo tenesse per sua suprema donna. Del che punto non si sdegnò, anzi assai ne l'animo suo lo commendò e tennelo per molto da piú che prima non lo teneva, e come discreta e valorosa gli diede infinite lodi. Ella non fece già ciò che molte far sogliono, le quali come si veggiono esser di legnaggio piú nobile o pur uguale di quel de l'amante che il cielo loro averá dato, quello non degnano, anzi di lui e de la sua fedel servitú si beffano, e sovente con finti visi e parole tutte simulate il levano in alto, e poi tutto ad un tratto le loro finte maniere cangiando, lo lasciano da la cima e colmo d'ogni speranza nel basso abisso d'ogni disperazione senza alcun ritegno cadere, di modo che colei che piú ne schernisse piú si tiene scaltrita. Ma quanto meglio e piú lodevole impresa sarebbe che non avendo la donna a caro l'amore e la servitú d'un uomo, liberamente gli dicesse: – Amico, tu non fai per me, – che pascerlo di vane speranze, tenendolo un tempo a bada, dandogli parole e sguardi e poi sí miseramente, come spesso si fa, da sé cacciarlo? Io per me, ancora che ferventissimamente amassi una donna e che mi fosse d'estrema doglia cagione il vedermi cacciare e non esser da quella amato, mi saria nondimeno men grave l'essermi apertamente detto che io altrove mi procacciassi una padrona, che mostrar d'aver a grado la mia servitú e pascermi qualche tempo di vane speranze, e poi trovarmi beffato e schernito. Ché in vero in simil caso io non sarei forse men rigido e severo contra chi di questa maniera mi trattasse di quello che si fosse lo scolar da Parigi tornato in Firenze a la male avventurata madonna Elena. Ma torniamo al nostro messer Filippo. Il quale ancora che niente potesse immaginarsi de l'animo de la reina Anna né a che fine ella gli avesse tal domanda fatta, pure questo atto gli fu troppo caro ed accetto, e ogni volta che ci pensava, sentiva grandissimo piacere e n'aveva una certa contentezza che lo faceva star piú allegro del solito. Da l'altra parte madama la reina che discretissima e la cortesia stessa era, quando ne la chiesa o altrove messer Filippo se le inchinava e rendeva il debito onore de la riverenza, ella molto umanamente lo raccoglieva, e col capo alquanto chino, – cosa che solo a gran baroni e signori era usa di fare, – mostrava aver caro il riverire ed onorare che egli le faceva. Del che egli ne prendeva estrema contentezza, né piú oltre osando di sperare, di continuo a le bellezze e onesti modi che in lei vedeva pensava. Passarono in questo alcuni dí, sempre egli di lei piú infiammandosi quanto piú chiusamente ardeva piú accendendosi. Eravamo un giorno alcuni di noi italiani innanzi a la camera e la reina Anna, che quivi avevano accompagnata madonna Barbara moglie di messer Pietro Martire Stampa, che con due sue figliuole era ita a far riverenza a le due reine, che insieme erano. Quivi era ancora messer Filippo, col quale il Borgo ed io di varie cose ragionavamo. Né guari avevamo favellato quando le

reine amendue uscirono di camera; il che fu cagione che tutti quei signori e gentiluomini che la venuta di quelle attendevano, si levarono da sedere e col capo scoperto aspettavano riverentemente dove amendue le reine volessero inviarsi. La reina Anna in questo si spiccò da la reina Maria e dritto venne ove erano gli italiani ed umanissimamente a molti dei nostri gentiluomini domandò il nome e la patria loro, di modo che pervenne ove noi tre eravamo ragionando. Quivi con bel modo richiese prima messer Girolamo che le dicesse il nome, la patria e se era gentiluomo. Al che egli disse con ogni riverenza che nome aveva Girolamo Borgo, gentiluomo di Verona. Io altresí da quella domandato con la medesima domanda, quanto piú modestamente seppi le risposi ch'io era gentiluomo nato di antica stirpe di Milano e che tutti mi chiamavano Filippo Baldo. Avuta la mia risposta, ella con allegro e quasi ridente viso, cortese e leggiadramente a messer Filippo rivolta, lo richiese che come noi il nome suo, la patria e se egli era gentiluomo le facesse manifesto. A cui messer Filippo dopo il debito inchino riverentemente cosí rispose: – Madama, signora e padrona mia, ciascuno che mi conosce mi domanda Filippo dei Nicuoli cremonese, e son gentiluomo. – La reina che a nessuno degli altri da lei domandati non aveva cosa alcuna detta, a messer Filippo rispose in questo modo: – Voi ben dite il vero che sète gentiluomo, e chi volesse il contrario dire egli dimostreria assai apertamente aver poco giudizio. – Né piú disse, ma insieme con la reina Maria quindi uscita, ne andò a la chiesa. Tutti quelli che le parole de la reina udirono, restarono pieni d'una infinita ammirazione non sapendo immaginarsi ciò che si fosse, e ugualmente fu da tutti giudicato la reina aver a messer Filippo fatto un favore singolarissimo. Egli, come era il suo consueto, pieno d'infiniti e varii pensieri andò a la chiesa e nel solito luogo si pose, rivolgendo tuttavia le parole de la reina che ella dette gli aveva, tra sé. E ancora che non potesse discernere a che fine tanta e cosí onorata reina gli avesse simili parole risposte, nondimeno a lui pareva questa cosa ovunque fosse saputa cedergli a grand'onore. E certamente senza fine è da commendar l'umanità di tanto eccellente e nobil donna, la quale essendo di cosí alto legnaggio e moglie d'un sí gran prencipe di stirpe imperiale, non solamente non si sdegnò da uomo di bassa condizione e fuoruscito di casa sua esser amata, ma volle anco con ogni cura e diligenza spiare e con effetto chiarirsi se ella era quella che il giovine italiano amasse, come in parte s'è visto, non per altro, credo io, se non per potere circa questo magnificamente operare ciò che paruto le fosse convenevole a la grandezza di lei e al fervente amore del giovine innamorato, come poi fece. Ma quante ce ne sono oggidí, non dico reine o prencipesse, ma semplici e private gentildonne, che levatole un poco d'apparenza di bellezza sono senza costumi e virtù, le quali accorgendosi de l'amore di qualche gentiluomo che non sia a lor talento dei beni de la fortuna dotato, quello scherniscono e beffano? Quante medesimamente ce ne vivono da cotal alterezza inebriate, le quali si riputerebbero che grandissima ingiuria fosse loro fatta se altri che ricchissimo e gran gentiluomo si mettesse ad amarle? E nel vero una gran parte de le donne, (di quelle parlo che sono d'animo basso e vile e non curano né fama né onore, ma solo l'utile e il diletto), a tale vive che non guarda se gli amanti sono discreti, costumati, virtuosi e gentili, ma attende solamente se la borsa è piena e piú prezza un poco di bellezza che come un còlto fiore in breve tempo si guasta, che non fa il valore e generosità de l'animo e l'altre mille belle parti che saranno in uno gentiluomo, le quali di giorno in giorno piú s'abbelliscono e diventano di maggior perfezione. Altre poi sono che perdute dietro a qualche giovine che paia lor bello, ancor che sia senza virtù o costumi, amano solamente un pezzo di carne con dui occhi in capo. Né crediate per questo che per l'ordinario gli uomini siano piú saggi in questo de le donne. Ben deverebbero essere, per aver piú di senno il sesso nostro che il femminile; ma per dire il vero, tutti siamo macchiati d'una pece mercé del guasto mondo. Indi avviene che ai nostri dí veggiamo pochi amori che abbiano lunga durata, perciò che come manca l'origine de l'amore, medesimamente manca l'amore; come cessano i doni, come quel poco fiore de la beltá si secca, piú non v'è né conoscenza né amore. Onde avviene bene spesso, quando gli amori non sono fondati se non sovra il godimento di queste bellezze caduche e di poca stima, che come nebbia al vento si fanno; avviene, dico, che non solo quel poco ardore che v'era s'intepidisce, ma in tutto s'aggela, e sovente l'amore in odio e nemicizia crudele si converte. Ed evvi poi di peggio, che molti i quali vogliono esser creduti e detti gentiluomini per esser nati di antica e nobile schiatta, ma cresciuti

senza virtù e privi d'ogni leggiadro e lodato costume, perciò che non sanno né mai appararono che cosa sia gentilezza, si pensano d'esser gran sabatani quando in cerchio d'animali a loro simili si mettono la giornea e dicono: – Io ebbi la tal donna e la tale, e cotale è amica del mio compagno, – di maniera che molto spesso levano la fama a questa ed a quella. E nondimeno vi sono de le gentildonne così pazzarelle e di sí poco cervello che, ancora che questo sappiano e chiaramente conoscano, si persuadeno o con la beltá o con che altro si sia a cotali sfrenati cavalli porre il freno, e non s'avveggiono, scioccarelle, che in pochi dí non sono piú avventurose de l'altre, ma cadeno in bocca del volgo e ne sono con perpetua infamia e gran scorno mostrate a dito; ove chi amante discreto, costumato, virtuoso e gentile elegge, non teme di ricever biasimo alcuno. Né perché tutte le donne non siano valorose e gentili e savie si dee ritirare un vero amante, se altamente le sue speranze ha poste, che ardentissimamente non ami ed onori la sua donna, imperciò che tutte non sono fatte ad un modo. Ché pure questa nostra età ha di molte valorose e bellissime donne le quali di saggi ed onesti costumi, di leggiadre e belle maniere ornate, per la loro generosità, magnanimitá e grandezza de l'animo meritano infinitamente esser riverite ed onorate. E chi s'abbatte in donna gentile e virtuosa, come farà che eternamente non l'ami e che per rispetto di lei tutte le donne non onori? Ma noi ci siamo troppo dilungati da l'istoria nostra. A la quale ritornando, vi dico che la fortuna aveva preso a favorire messer Filippo, perciò che oltre che madama la reina mostrava aver caro questo amore, pareva che anco ogni cosa s'accordasse a profitto di questa sua impresa. Era governatrice de la reina madonna Paola dei Cavalli gentildonna veronese, donna assai attempata, e creata de la felice memoria di madama Bianca Maria Sforza già moglie di Massimigliano Cesare. A costei impose la reina Anna che desse opera d'aver qualche rime toscane o altre composizioni ne la lingua italiana. E questo ella lo faceva per potersi meglio far famigliare e domestico il nostro parlare, con ciò sia cosa che molto s'essercitava in apparare l'italico idioma, e tanto già e così chiaro ne parlava che da tutti noi era ottimamente intesa. Ora come volle la buona sorte di messer Filippo, egli quel dí si ritrovò a corte tutto solo, ché da ogn'ora s'ingegnava se possibile era di veder la reina. Quivi come madonna Paola lo vide, perciò che domesticamente lo conosceva, se gli avvicinò e gli disse: – Caro messer Filippo, perciò che madama la reina molto si diletta di apparare la lingua nostra e di già v'ha fatto assai buon principio, ché come potete aver sentito, ella ne parla assai, questa matina levandosi ella m'ha caldamente imposto che io le ritrovi qualche bella rima toscana; che oltra quei libri in lingua italiana stampati che ci sono, ella vederia volentieri qualche bella cosa di quelle persone dotte che ai nostri tempi compongono, e massimamente averebbe caro veder de le belle rime, de le quali io so che voi ve ne diletdate e penso ne debbiate aver copia. Pertanto m'è parso ricorrermi a voi e strettamente pregarvi che voi vogliate far parte de le belle rime che avete a essa madama, perché le ne farete cosa molto grata ed accetta, ed io ve ne resterò per sempre obligatissima, oltra che a quella farò sapere, quando a lei le presenterò, che io da voi le averò avute. Il che, amando essa reina la nazione nostra come ella fa, ché ci vuol gran bene e molto ci favorisce, non potrà se non qualche occasione esservi di profitto. – Messer Filippo come seppe il meglio ringraziò la donna e sí le disse: che egli poche cose in Ispruc aveva di quelle che ella ricercava, ma che portava ben ferma credenza di ritrovarne pur assai appo quei gentiluomini che a la corte seguivano, e che ci userebbe ogni diligenza per ricuperarne piú che fosse possibile; ma che fra questo mezzo le daria quelle poche che aveva e che quella sera medesima le reheria. E pregandola che lo tenesse in buona grazia di madama la reina, si accommiatò da lei e andossene diritto a l'albergo ove era alloggiato e quivi cominciò con diligenza a rivolger le sue scritture. Egli era tutto pieno d'allegrezza per cotal occasione. Ora egli tra le sue carte altre rime che a quello paressero degne d'andar in mano di tanta donna non ritrovò se non una terza rima o capitolo, come dir vogliamo, che aveva composto il molto gentil e virtuoso dottore di leggi e poeta eccellente messer Niccolò Amanio da Crema, il quale tutti devete mentre visse aver conosciuto o almeno per fama sentito ricordare, il quale ne le composizioni de le rime volgari fu in esprimere gli affetti amorosi a questa nostra età senza pare. E perché questo capitolo de l'Amanio era tanto a proposito di messer Filippo e del suo amore quanto si possa desiderare, egli che bellissimo scrittore era, in un foglio politamente lo trascrisse. Diceva adunque così:

Quanto piú cresce Amor l'aspro tormento  
struggendo questa mia trist'alma e accesa,  
tanto piú sono ognor d'arder contento.

Se mille volte il dí la tien sospesa  
tra speranza e timor, ogni dolore  
dolce fa questa gloríosa impresa.

Tant'altro è 'l fuoco ond'io m'accendo il core  
che tra fiamme d'amor null'altro mai  
ebbe principio da tant'alto ardore.

Dolci dunque tormenti e dolci guai,  
dolce lume d'amor, dolce pensiero,  
che in me scendeste da tant'alti rai,  
tant'alta maiestá, tant'alto impero  
pavento a contemplar, e so ben ch'io  
son basso oggetto a l'alto ben ch'io spero.

Ma piú che la ragion può in me 'l disio  
e i begli occhi, ov'Amor pur mi conforta,  
armato di quel guardo onesto e pio;  
sguardo che l'alma e 'l cor al ciel mi porta  
e d'ogn'intorno l'aria rasserena,  
ch'a mille paradisi apre la porta.

Alma mia diva, angelica sirena,  
reale venustá, sacra bellezza,  
passa ogni ben la mia felice pena.

S'a sí alto poggio il mio sperar si spezza,  
dirá almen il mio cor: – Io fui tant'alto,  
ch'agli occhi dei mortali ogn'altra altezza  
è bassa a par di questa ond'io m'essalto.

Come messer Filippo ebbe trascritto questi versi, subito se ne tornò a corte, e fatta chiamar madonna Paola da uno dei camerieri, le disse: – Madonna, io per ora vi reco queste poche rime che sono molto belle e leggiadre. Voi le darete a la vostra padrona, ed io mi darò a torno d'averne de l'altre e tutte recherovvele. – Madonna Paola le pigliò, e andata in camera e trovato che la reina era senza compagnia ed intertenimento di forestieri, inchinevolmente le disse: – Madama, voi stamane mi diceste che io vi ritrovassi qualche rima di quelle che compongono i nostri italiani, ed io ricercandone ho ora avuto questi pochi versi da messer Filippo dei Nicuoli segretario del signor Andrea Borgo, il quale m'ha promesso farmene aver degli altri. – La reina udito questo, mezzo sorridendo prese la carta e, lette le rime, il senso de le quali ella ottimamente apprese, pensò che messer Filippo fosse stato il compositor di quelle e che a posta per lei le avesse fatte. Onde levatosi da l'animo ogni velame di dubitazione, tra sé conchiuse e tenne per certo sé esser quella che messer Filippo ardentemente amasse, e tanto piú in questa sua openione si confermò e tennela vera quanto che sotto le rime erano queste poche parole: – A tale e da tale a chi si conviene. – E considerata la grandezza de l'animo del giovine, incolpò la natura che in uomo bassamente nato avesse sparso seme che cosí generoso ed alto core avesse fruttato, e molto il giovine tra sé ne lodò. Indi conferito il tutto con sua cognata la reina Maria, che è savia ed avvenente donna, e sovra questo amore fatti varii discorsi e sempre da piú tenendone il giovine, deliberò essa reina Anna, quando onestamente potesse, dare a messer Filippo, di questo suo cosí alto e nobile amore, onesto e convenevole guiderdone. E mentre che ella era intenta a ciò aspettando che qualche occasione se le parasse dinanzi, quando vedeva messer Filippo, tutti quei favori e grate accoglienze gli faceva che da valorosa ed onestissima reina debbia ciascun gentiluomo e vero amante che de la ragione s'appaghi aspettare, e tanto piú dove fosse tanta diseguaglianza de le parti come qui era. Del che esso messer Filippo viveva il piú contento uomo del mondo, né piú oltre di quello che aveva osava sperare,

continuando la solita vita e pascendosi de l'amata vista. E cosí andò la bisogna che molti cortegiani gli portavano invidia grandissima veggendolo di tal maniera favorir da madama la reina; piú oltra però nessuno pensando, ma imaginandosi ciascuno che madama tanti favori gli facesse perciò che egli era giovine virtuoso e scienziato, e quella era per il continovo avvezza agli uomini, che per lettere o per altra dote d'ingegno erano bene qualificati ed il valevano, a far onore e carezze assai, e quelli, ove l'occasione occorreva, favorire ed onestamente guiderdonare. Avvenne in quei dí che Massimigliano Cesare passò a l'altra vita, ritrovandosi Carlo suo nipote esser in Ispagna. Per la morte d'esso Massimigliano deliberò il signor Andrea Borgo mandar un suo uomo al re Carlo per ottener da quello la confermazione di quanto aveva per la sua lunga e fedel servitú e per la liberalitá di Massimigliano acquistato. E fatta elezione di mandarvi messer Filippo, per averlo egli piú volte conosciuto uomo avveduto e pratico per cotal maneggio, se n'andò a far la debita riverenza a le signore reine, e fece loro intendere come in breve egli voleva mandare il suo segretario in Spagna e la cagione per la quale lo mandava, supplicandole umilmente che amendue in favore de la confermazione ch'egli ricercava degnassero scrivere con quella piú caldezza che fosse possibile. Le reine che sapevano quante fatiche egli sotto Massimigliano aveva durato e quanti perigli aveva trascorso, dissero di farlo volentieri. Parve allora a la reina Anna d'esser il tempo di dar conveniente guiderdone al lungo amore di messer Filippo. E perché ella era gentilissima ed una de le piú larghe e liberali principesse del mondo e che a chieder a lingua sapeva molto bene onorare cui ne l'animo le capiva che il valesse, conchiuso quanto far intendeva, impose al signor Andrea che le mandasse il suo segretario al tempo del partire, perciò che oltra le richieste lettere voleva commettergli alcuna cosa da spedire a la corte di Spagna. Partito che fu il signor Andrea, la reina Anna comunicò il suo pensiero circa messer Filippo con la reina Maria, la quale trovatolo buono, poi che l'ebbe commendato la essortò a darli compimento. E circa questo amendue scrissero molte lettere in Spagna al re Carlo, al gran cancelliere e ad altri a chi lor parve che a tal effetto qual desideravano fossero atti e convenienti ministri. Dapoi che il signor Andrea ebbe le cose sue ad ordine, disse a messer Filippo, che già s'era messo in punto per quello che gli bisognava a cosí lungo viaggio: – Filippo, anderai oggi a la reina Anna e fa intender a quella che tu sei quello che io mando in Spagna a la corte. Ella ti vuol commettere alcune cose da spedire col re catolico. Oltra che tu prometterai a quella di far quanto ella t'imporrá, le dirai anco che cosí hai da me in special commissione. – Non poteva piú dolce suono penetrar l'orecchie di messer Filippo di questo, perciò che intendendo egli che vederia e parlaria innanzi al dipartire a la sua donna e che quella gli voleva imporre alcuni affari da negoziare, ne fu oltra modo lieto e contento. Ondè venuta l'ora che a lui parve convenevole, quivi se n'andò e fece saper a essa reina che egli quivi era presto a quanto quella degneria comandargli. Come la reina questo seppe, cosí subito ordinò che entrasse in camera. Egli con tremante core entrato, dopo le convenevoli e debite inchinazioni, tutto riverente e timido a la reina s'appresentò e sí le disse: – Sacra madama, io son Filippo servidor vostro che il signor Andrea Borgo manda al re catolico nostro signore, presto a far tutto ciò che voi degnarete di comandarmi, sí perché vi sono divotissimo servidore e desidero sovra tutte le cose del mondo che voi di me come di vostro minimo che vi serva vi prevagiate, ed altresí perciò che il signor Andrea me l'ha commesso. – La reina allora con lieto viso a lui guardando, gentilmente gli parlò: – E noi con fiducia che debbiat far quanto vi diremo vi abbiamo fatto qui venire, perciò che conoscendovi gentiluomo e tenendo per certo che volentieri farete cosa che ci sia a grado, n'è paruto far elezione di voi. Ciò adunque che da voi vogliamo è che voi diate queste lettere, che sono per affari nostri di grandissimo peso, in mano al re catolico e che gli basciate le mani riverentemente in nome nostro. Poi tutte queste lettere darete secondo che noi le indirizziamo, che del tutto ve ne averemo grado. E se per voi possiamo alcuna cosa a vostro onore e profitto, fateci liberamente intender l'animo vostro, ché vi promettiamo che da noi sarete con buon core sodisfatto. E questo per sempre ed in ogni luogo vi sia offerto, ché cosí ne pare e parrá di continuo che la fede, il valore e la grandezza de l'animo vostro il vagliano. – Il buon messer Filippo, pieno di tanta dolcezza che gli pareva d'esser in paradiso, si sentiva nòtar il core in un profondo mar d'ogni gioia, e a la meglio che poté la ringraziò di tanta cortesia, e che quantunque si conoscesse indegno de la grazia di lei, che pure tal qual era se le

offeriva e donava per schiavo e fedelissimo servidore. Così inchinevolmente basciatele con piacer grandissimo le mani, da lei che di grado se le lasciò basciare prese riverentemente licenza. Uscito che egli fu di camera, s'abbatté nel tesoriero de la reina che l'attendeva, il quale per parte d'essa reina gli pose in mano una borsa con cinquecento fiorini renesi, e il maestro de la stalla gli presentò una chinea motto bella e buona. Del che esso messer Filippo si tenne per ottimamente sodisfatto e di gioia a pena capeva ne la pelle. Messosi adunque in viaggio, tanto andò per sue giornate che arrivò a la corte del re catolico in Ispagna, ove pigliata l'oportunità si presentò al re Carlo, e fattogli la reverenza e l'ambasciata de la reina Anna gli diede le lettere che aveva. E data espedizione a l'altre lettere, attese a negoziare le cose del signor Andrea. Il re visto quanto da la cognata e da la sorella gli era scritto, e dal gran canceglierio, che allora era messer Mercurino da Gattinara, e da altri a cui le reine avevano con loro lettere tal ufficio commesso, solecitato ed anco attese le buone condizioni di messer Filippo che gli era negoziando paruto assai discreto ed avveduto molto e di buona maniera, un dí se lo fece avanti venire. Venne subito messer Filippo e avanti al re Carlo per commissione del gran canceglierio inginocchiato, attendeva quanto egli volesse dirgli, non sapendo a che fine fosse stato richiesto. Quivi il re catolico gli disse: – Il testimonio che di voi ne rendono tanto onoratamente le due reine di cui le lettere a la venuta vostra portaste, e la speranza che abbiamo che da voi averemo leale e profittevole servigio ne astringono a mettervi nel numero dei nostri segretarii, onde in man nostra giurarete d'esserne sempre leale e fedele. – Messer Filippo pieno di meraviglia ed allegrezza, quanto volle il gran canceglierio che le parole gli predicava, giurò. Così fu spedito il suo decreto e cominciò a far l'ufficio suo con sodisfacimento di tutti e con grazia del re. E dopo che il re Carlo fu eletto imperadore, conoscendo la pratica che messer Filippo aveva ne le faccende de l'Italia e massimamente de la Lombardia, gli pose in mano tutti gli affari che a le cose d'Italia appartengono. Del che sí bene a messer Filippo ne avvenne che egli, oltra che la sua virtù e prudenza dimostrò, ne acquistò di molte ricchezze, e di continovo piú divenne servidore de la sua reina, quella come cosa santa adorando. Che diremo noi, donne mie belle e vertuose, del valore e magnificenza di questa splendidissima reina? Veramente per mio giudizio, quale egli si sia, ella merita tutte quelle lodi che a donna eccellentissima dar si possano, perciò che ella magnificamente operando ha il suo fedelissimo servidore rimeritato. Ed in vero come il sole è di tutto il cielo e di quanto sotto quello si contiene bellezza ed ornamento, così la magnificenza in ciascheduna persona è veramente la chiarezza e lo splendidissimo lume d'ogni altra virtù che in quella risplenda, e massimamente in quei personaggi che di maggior grado sono. Ma facendo fine attenderò che voi a questa cortesissima reina diate quelle lodi che le convengono e che ciascuno dica circa questo il parer suo, perciò che a me pare che tanto dire non se ne possa che molto piú non ne resti a dire. Ed io invero parole non trovo che la sua grandezza in parte, non che in tutto, sappiano agguagliare.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRE E GENTIL SIGNORA  
LA SIGNORA MADDALENA SANSEVERINA**

*Se io, molto cortese e magnanima signora mia, mentre che lo spirito mio informerá questo corpo non mi dimostrassi verso voi e tanti da voi ricevuti beneficii con tutto il cor grato, veramente d'eterno biasimo degno mi giudicherei. Ma perché io, qual io mi sia, mi do a credere e non senza ragione che la ingratitudine sia uno degli sconci, enormi e vituperosi vizii che caschino in qualsivoglia persona, mi son sempre sforzato di fuggirlo e tuttavia me ne sforzo, cercando quanto piú si può da quello allontanarmi. Ora perciò che io non posso di pari gratitudine a la vostra infinita cortesia e reale liberalità corrispondere, ché sempre avete con la generosità de l'animo vostro quale voi sète ne l'opere da voi magnificamente fatte dimostrato; questo almeno farò io, che confessandomi di gran somma debitor vostro e cominciando quanto per me si può a sodisfarvi, farò noto al mondo che io non voglio esser ingrato dei ricevuti da voi beneficii, parendomi che sola la confessione del debito sia quasi un principio di pagamento. Onde con quelle picciole forze che io*

*posso cominciando a sodisfarvi, una mia novelletta molto breve, recitata questi dí dal nostro virtuoso messer Girolamo Cittadino in casa del signor Lucio Scipione Attellano a la presenza di molte belle donne e da me al numero de l'altre accumulata, v'appresento e dono, portando ferma openione che voi quella con allegro viso accetterete. E a darvi questa mi son mosso parendomi che a voi meglio che ad altri convenga, perciò che quella sète che oltra la liberalità e cortesia che in voi sono grandissime e tra l'altre vostre doti in voi risplendono come ne la serena notte la luna fra le minori stelle, onorate e senza fine guiderdonate i virtuosi che conoscete. So anco che piú i frutti de l'ingegno vi aggradiscono e dilettono che non fanno le gemme, l'oro e le ricche vestimenta, de le quali cose, la Dio mercé, copiosa ed altrui tanto liberal ne sète che non solo al bisogno di chi vi richiede liberamente allargate le mani, ma assai sovente le aspettazioni e speranze altrui col largo e sontuoso vostro donare prevenite. Degnarete adunque prestar l'orecchie a ciò che il nostro gentil Cittadino ci dice d'un leggiadro e virtuoso atto usato verso un virtuoso uomo da una nora di Carlo, di questo nome settimo re di Francia. E riverentemente supplicandovi che vi piaccia tenermi ne la vostra buona grazia, umilmente vi bascio le mani. State sana.*

## NOVELLA XLVI

*Narra messer Girolamo Cittadino in che modo madama Margarita di Scozia delfina di Francia onorasse maestro Alano poeta francese.*

Ancora che a questa nostra età, – o sia infelicità dei tempi per le continove e sanguinolenti guerre, o sia influsso del cielo, o sia l'avarizia dei grandi che piú ad accumular oro che ad onorar le virtù attendono, o qual si sia la cagione, ché ad altri lasceremo l'investigazione di tal effetto, – veggiamo gli uomini virtuosi, e massimamente quelli che tutto 'l dí dietro agli studii de le buone lettere impallidiscono e si macerano, non esser in prezzo; non è però che ove sono i precipi liberali e magnanimi, o repubbliche ben institute, che sempre gli uomini dotti non siano onorati e di loro fatta convenevol stima. Né io ora voglio annoverarvi e ridurvi a la memoria le lodi, i premii e gli onori da uomini eccellenti, da capitani, da duci, da regi, da imperadori e da le magnifiche e nobilissime città ai dotti in diversi tempi dati, perciò che la cosa è tanto chiara che non bisogna con nuovo ricordo quella reiterare. E chi è colui che legga i buoni autori che cotesto non sappia? Tutti i volumi de l'istorie latine e straniere ne sono pieni; ma perché siamo ridotti a quei tempi ove la virtù è lodata e va mendicando, non deve perciò la nostra gioventú perdersi d'animo e lasciati gli studii de le lettere totalmente mettersi a l'ozio, al giuoco, a la caccia o a l'arme. E per ora voglio solamente parlare de la milizia, parendo ad alcuni che nel mondo sono nati non ad altro fine che a far numero ed ombra, che le lettere non convengano con la milizia. Io non vi vo' già negare che l'uomo talora non possa riuscir buon soldato e far dei fatti pur assai degni d'eterna memoria nel mestieri de l'arme, ancor che sia senza lettere; ma bene santamente giurando affermerei esser molto piú facile ad un bello ingegno, ad un elevato spirito che di buone lettere sia dottrinato, divenir uomo eccellente ne l'arte militare, che non ad uno che senza lettere si metta a far questo mestiero. Ed è anco assai manifesto che uno di deboli forze da la natura armato, con gli avvedimenti, con gli vantaggi, con quei modi che gli scrittori insegnano, avvanzerá un Anteo e un Ercole. S'è anco ne l'istorie letto e ai nostri giorni veduto un prudente e disciplinato capitano con poco numero di gente aver rotto e messo in fuga numerosissimo e molto forte essercito, perciò che, come si suol dire, l'ingegno di gran lunga avvanza le forze. E se noi vorremo raccontar gli illustri e famosi capitani cosí del nome italico come del peregrino e fuor d'Italia, troveremo leggendo l'istorie latine e greche che i piú famosi e quei di maggior pregio sono stati tutti di buone lettere ornati, il che per esser troppo chiaro non ha di bisogno di prova. Onde io crederei non discostarmi dal vero ogni volta che io dicessi esser tra il soldato dotto e l'ignorante quella disegualianza che si dice esser tra l'uomo vivo e l'uomo dipinto o sculto. Arrogí a questo che se non fossero le lettere, noi non saperemmo chi fossero stati i nostri maggiori e de le cose passate non ci saria nel mondo contezza alcuna. E nel vero, oltra gli infiniti piaceri ed utili che i buoni soldati tranno de le lettere, egli è pur grandissima

sodisfazione d'animo quando l'uomo s'abbatte ove si parli di condur un esercito contra nemici, accamparlo in luogo atto sí per il vivere dei soldati come dei cavalli, levar le vettovaglie a l'oste contraria, levarle l'acque, assediare, passar monti, batter una fortezza e far simil altre spedizioni, è, dico, gran contentezza a saper non solamente dire «Facciamo cosí», ma di piú render quelle ragioni perché ciò si de' fare che convincono gli animi degli ascoltanti. Il che tutto 'l dí avviene ove gli eserciti sono congregati. Onde molto meglio saprá il dotto divisare ciò che si maneggia, e render le ragioni perché di tal modo si de' operare e non altrimenti, che non saprá l'ignorante. E questa è la vera e perfetta scala di salire a la sommità de la fama ed acquistare quei fregi d'onore che ci danno eterno nome. Né solamente ne l'arte de la milizia sono le lettere necessarie ed ornamento di tal mestieri, ma elle tutte l'altre arti di qual sorte si siano adornano, reggono, poliscono e fanno piú perfette e riguardevoli. Pertanto dovrebbero i padri che bramano nodrir i figliuoli con speranza che riescano in qual si voglia mestiere eccellenti, prima far loro apparir le buone lettere e poi lasciargli andar ad esercitarsi in quello che loro piú aggrada, perciò che quel fanciullo sempre riuscirá in quell'arte molto meglio a la quale è da la sua natura disposto, che non fará se contra il suo natural istinto è astretto a pigliarne una e seguirarla che non gli piaccia. Ma diamoci pur sempre a credere che le lettere siano proprio ornamento d'ogni arte e d'ogni età ed anco si può dire d'ogni sesso. Oh, se da prima quando i fanciulli cominciano andar a le scuole sapessero o gustassero pur un poco quanto di giovamento, quanto d'utile, quanto d'onore rechino le lettere a chi le appara, come averemmo questo secolo nostro onorato ed eccellente! Oh, con quanta diligenza, fatica ed amore attenderebbero a farsi disciplinati, con quanta cura dispenserebbero l'ore a ciò che cosí preziosa cosa come è il tempo, che è irreparabile, non si spendesse vanamente, non si gettasse via, non si consumasse in cose frivole e di nessuno momento! Ma la natura agli uomini si può dir esser sopra matrigna in questo, perciò che ai fanciulli ed anco ai giovini non ha dato tanto di giudicio che sappiano discernere il lor utile e ciò che a quelli è necessario, quando la tenera età sarebbe capace di apparare tutto quello che gli fosse insegnato; che poi, allora che sono giunti gli anni del conoscimento di ciò che loro fa di bisogno, sono di modo gli uomini a disciplinarsi o ne le lettere o in qual si voglia arte inetti, che di rado avviene che alcuno riesca a perfezione. Né perché si veggia talora qualcuno riescere si deve dedurre in conseguenza, perciò che cotestoro sono piú rari che i corbi bianchi, ed una rondinella che appaia non fa però primavera. Ma io mi sono lasciato trasportar lontano da ciò che dir voleva, cioè che i letterati sono adesso in poco prezzo mercé del mondo che è giunto a l'ultima feccia d'ogni bruttura. Non crediate però, come vi ho di già detto, che sempre fosse cosí. Onde lasciando la memoria dei tempi antichi e ciò che circa questo i buoni autori n'hanno scritto, io vi vo' narrare un bellissimo atto che una grandissima donna in onorar un uomo dotto nei tempi dei nostri avi gentilissimamente fece. Il che a me pare che meriti esser a la memoria di quelli che verranno consacrato. Dicovi adunque che Carlo settimo re di Francia ebbe un figliuolo chiamato Luigi, che poi fu Luigi undecimo di questo nome, il quale fu quello che in tutto liberò il reame di Francia da la lunga e rovinosa oppressione degli inglesi, che il detto regno per la maggior parte avevano arso e quasi distrutto; ed oltra questo di modo castigò i baroni ribelli che erano per l'occorse discordie avvezzi a vivere in licenziosa libertà, che non vi rimase barone o signore, per grande e poderoso che si fosse, che ardisse di far motto né parlar quando vedeva un ministro di corte, perciò che voleva esso Luigi che agli ufficiali suoi fosse la stessa riverenza avuta che a la presenza sua si doveva avere. Ora essendo egli ancora delfino di Vienna, titolo e principato dei primogeniti dei regi di Francia che a la corona succedono, prese per moglie madama Margarita figliuola del re di Scozia, donna di bella persona e di real presenza e molto costumata e ricca d'altezza d'animo e di sottili avvedimenti, e di tutte quelle doti ornata che a reali donne come ella era convengano, che in vero a quei tempi portava il titolo de la piú vertuosa ed avveduta donna che fosse nel regno. E tra l'altre sue lodevoli e belle parti che aveva, ella mirabilmente e con leggiadrissimi modi sapeva onorar tutti i vertuosi cosí in lettere come ne l'altre sue arti che il valevano, né mai ci fu vertuoso alcuno che invano a lei ricorresse. Era allora in corte maestro Alano Carrettieri, uomo esercitato in molte scienze e che a quei dí era ne la lingua francese in prosa e in rima il piú elegante dicitore che ci fosse, di maniera che da tutti era chiamato il padre de la lingua

gallicana, e perciò avuto generalmente in grande riverenza così dal re come da tutti gli altri. Egli senza mettersi più a celebrar questa dama che quella, faceva ogni dí qualche rima lodando ora una donna ora un giovine, secondo che o parola udiva o atto vedeva che a lui paresse degno d'esser celebrato, e le sue rime recitava con una soavissima prononzia. Madama la delfina molto di ragionar seco mostrava dilettersi, perciò che era bellissimo favellatore, e quello che meglio sapesse narrare una istoria e favoleggiare quando era richiesto, che altri che in corte praticasse. Medesimamente leggeva essa delfina troppo volentieri le composizioni di maestro Alano facendogli sempre onore e di continovo commendandolo. Avvenne un giorno di state da merigge che maestro Alano che era vecchio e male aveva la precedente notte dormito, vinto dal sonno suso una banca s'era assiso e quivi ne la sala dormendo posava. Occorse a madama la delfina in quell'ora uscir fuori de la sua camera e passar per la sala, la quale passando indi vide maestro Alano che dormiva. Onde inviatasi verso lui, fece con mano cenno a tutti che seco erano che non facessero strepito né per modo alcuno lo risvegliassero. E chetamente a lui accostatasi che soave dormiva, quello a la presenza di quanti ci erano bellamente basciò in bocca senza altrimenti destarlo. A questo gentilissimo atto ce ne furono molti che avvelenati dal pestifero vizio de l'invidia, a la delfina dissero: – Deh, madama, diteci un poco, di grazia, come mai v'ha sofferto il core di poter basciar così laido e difforme uomo come è cotestui? – Era nel vero maestro Alano, oltra la vecchiezza che mal suol esser gradita, di viso molto brutto e quasi spaventevole. Rivolta allora madama Margarita tal risposta diede loro: – Voi, salva la grazia vostra, fate gran villania a biasimarci di ciò che se savii tenuti esser volete, ci devreste lodare. Ma sète poco saggi e non vedete se non queste apparenze esteriori, perché noi non abbiamo basciata quella bocca che vi par laida, ma abbiamo col bascio riverita ed onorata la bellissima bocca del beato ingegno di questo divino poeta e facondissimo dicitore, da la quale tutto 'l dí escono rubini e perle e tante gemme preziose de la eloquenza de la nostra lingua gallicana, assicurandovi che noi amaremo molto meglio che egli con i suoi dotti e ben limati versi e ne le sue eloquenti prose meschiasse il nostro nome e ci celebrasse che guadagnar una ducea; con ciò sia cosa che noi portiamo ferma credenza che le sue purgate scritture ne leveriano fuor de la oblivione appo quelli che dopo noi verranno, quando morte avesse questo corpo in trita polvere ridotto. E in vero gli scrittori sono quelli che perpetuano la memoria di tutti quelli che negli scritti loro a la memoria hanno consacrati; ché infiniti sono che oggidí sono nominati e vivono ne la memoria nostra perché i poeti e gli istorici hanno di loro fatta menzione, i quali forse sepolti ne le tenebre de la oblivione sarebbero se la penna degli scrittori stata non fosse. Parendoci dunque convenevole che avendoci talvolta, la sua mercé, maestro Alano ne le sue rime e prose nominata, e tutto il dí le donne de la corte nostra celebrando, che se li dovesse fare alcun onore; sapendo che dei beni de la fortuna è da monsignore lo re nostro suocero e signore e da monsignor nostro consorte largamente remunerato, abbiamo voluto de la maniera che usata abbiamo onorarlo, sapendosi che ancora che sia la costuma di questo reame il basciarsi così domesticamente tra gli uomini e le donne, che nondimeno le nostre pari non si sogliono lasciar basciare se non dai reali o da qualche gran prencipe straniero. Questo adunque segno a noi è paruto assai conveniente testimonio de la virtù e de l'eloquenza di cotanto uomo, la cui virtù meriterebbe esser stata a quegli antichi tempi quando ai dottrinati si rendeva il debito premio ed onore. Del che tutte l'istorie piene ne sono. – Divolgatosi ne la corte quanto madama la delfina aveva detto e fatto, fu ella generalmente da tutti i saggi riputata savia, cortese e di generoso e nobilissimo animo; e maestro Alano ne divenne in molta più riverenza e più riguardevole che prima non era, perciò che per l'avvenire essendo d'ogn'intorno sparsa la fama di così umano atto da la delfina usato, chiunque poi vedeva maestro Alano più de l'usato il riveriva ed onorava.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMO  
SIGNOR GIANPAOLO SFORZA**

*Troppo meravigliosi effetti son quelli che ogni giorno si veggiono nascer per cagione di*

*amore, d'alcuni dei quali l'uomo può talora render la ragione perché così avvengano, e molto spesso è la cagione di quegli in tal guisa occulta che l'effetto palese si vede, ma non si penetra perché così sia. Ed ancora che io stimi esser bellissima cosa secondo la natural filosofia l'investigar l'origine de le cose e render la ragione perché questo e quello effetto in tal forma avvenga, e di grandissimo onore giudichi degni quei tali che veramente segretarii de la natura si ponno chiamare, nondimeno perciò che uomini siamo e possiamo di leggero errare, sempre m'è spiaciuto così porsi in una openione, quando le cose non son chiare, che la contraria parte debba biasimarsi; parendomi esser lecito che ove la ragione non ci sforza, possa ciascuno quella parte tenere che piú gli aggrada. Né per questo se tra dui amici sono pareri diversi, a l'amicizia si fa ingiuria, non rompendo quella la varietá de l'openioni. Non sta adunque male, come ai dí passati vidi che voi questionando con il nostro Lucio Scipione Attellano faceste, a dire moderatamente il parer suo, approvando quello che al vero è piú simile e conferendo insieme tutto ciò che addurre si può, lasciando poi a chi ascolta libero il giudizio di quello che è disputato. Questo dico perciò che avendo il signor conte Giulio da San Bonifazio a la presenza vostra e d'altri signori e gentiluomini narrato un meraviglioso accidente di quello che sa far Amore quando vuole, dopo che ciascuno disse l'openion sua, – e non ci fu mezzo a conformar gli animi dei questionanti, e Dio sa se al vero nessuno s'appose, – voi mi pregaste, potendomi comandare, che io la novella che il conte disse scrivessi. Il che feci molto volentieri sí per ubidirvi come anco ché il caso mi parve molto mirabile. Ma io non ho già voluto scriver la varietá de le openioni d'essi questionanti e massimamente quella di messer Paolo Semenza priore di quei da Goito. Basta che la novella come occorse vi mando e dono, in testimonio de la servitú mia verso voi e tutta l'illustrissima casa sforzesca. State sano.*

## NOVELLA XLVII

*Il signor Gostantino Boccali si getta ne l'Adige  
ed acquista l'amore de la sua donna che prima non l'amava.*

Io non so già in qual guisa mi sia lasciato condurre né chi mosso m'abbia a novellare innanzi a così onorata compagnia, essendone qui molti che meglio di me e con sodisfazione di tutti potrebbero questo arringo correre. Ma poi che io in ballo entrato sono, egli m'è pure forza ballare a la meglio o, per parlar piú proprio, al men male che io saperò. Onde di me vi converrà pigliar ciò che io posso darvi, perché in effetto io non sono gran dicitore, se ben pare che io parli assai. Ora poi che ragionar debbo, anderò senza partirmi di qui a Verona mia nobilissima patria, che in pochissime cose cede a qual si voglia città d'Italia, e vi narrerò un meraviglioso accidente d'amore che non è guarì in quella avvenne. E per non tenervi piú a bada vi dico che questi anni passati, tenendo Massimigliano imperadore la detta città di Verona sotto il suo dominio, tra gli altri che a la guardia d'essa terra furono da lui deputati vi fu il signor Gostantino Boccali, giovine nobilissimo di quei dispoti e prencipi che de la Grecia e del reame de lo Epiro furono da' turchi cacciati. Egli, come molti di voi ponno aver veduto, è giovine di grande statura, ben proporzionato, di giocondo e veramente signorile aspetto e de la persona molto prode, come colui che da gran prencipi disceso sempre s'è da fanciullo ne l'arme essercitato. Egli allora aveva una banda di cavalli leggeri e insieme con gli altri capitani dimorava a la difesa de la città contra i nemici di Cesare. Quivi dimorando, e spesso per la città, per via di diporto, ora a piè ed ora a cavallo andando, avvenne che un giorno egli s'incontrò in una gentildonna assai bella, la quale mirabilmente gli piacque e di così fatta maniera gli entrò nel core che a lui pareva non aver mai piú veduta né così bella né così leggiadra donna. E non avendo riguardo che era su l'arme, con il campo dei nemici non molto lontano, che ogni dí correvano fin a le porte de la città, e che egli era capitano di soldati a cui non sta bene la fierezza de l'arme ed il rigore de la milizia effeminare ed ammolire con lascivie ed imprese amoroze, – cosa che piú nocque al perpetuo nemico dei romani Annibale, che quanti mai esserciti e capitani fossero contra lui, – aperse esso signor Gostantino sí fattamente il petto a le nuove e nocive fiamme veneree, e de la veduta donna così s'accese che quel dí che non la vedeva o dinanzi a la casa non le

passava, non trovava requie né riposo già mai. Ed a ciò che l'amor di lei acquistasse, non lasciava cosa veruna a fare, quantunque grande e difficil fosse, per la quale pensar si potesse di compiacerle, e senza ritegno la roba e il tempo dietro le spendeva. Ma ella di cosa che il Boccali si facesse, punto non si curava, o che in altro amante avesse i suoi pensieri collocati o che pur fosse di natura onesta e ritrosa a queste imprese d'amore. Veggendo adunque l'amante che a la donna punto non caleva di cosa che per lei si facesse, si ritrovava senza fine di pessima voglia e non sapeva ove dar del capo. Mandolle più volte messi ed ambasciate e più d'una lettera le scrisse e con doni cercò di renderla pieghevole, ma nulla mai da la donna fu accettato, né risposta alcuna diede a l'ambasciate o messi, per quanta istanzia facessero, già mai. Solamente ella diceva che se n'andassero per i fatti loro e non la molestassero, ché indarno s'affaticherebbero; il che a l'acceso amante che tutto si struggeva come fredda neve al caldo sole, era cagione di fierissimo cordoglio. Altre vie tentò il Boccali, ma rimuover la donna dal suo proponimento non poté mai. Né per questo le cocenti fiamme in lui punto scemavano, anzi pareva che più ferventi e maggiori si facessero e che quanto più la donna ritrosa si mostrava, egli tanto più si disponesse d'amarla e seguirla. E veramente è vero il proverbio che si dice, che tutti per l'ordinario ci sforziamo d'ottener le cose vietate, e quanto una cosa più ci è negata più la desideriamo. Così faceva il signor Gostantino che veggendo la donna in tutto da lui avversa e non si curar di lui né di cosa che da lui procedesse, egli di più in più dietro le correva, e più caldamente l'amava e desiderava l'amor di quella. Essendo la cosa in questi termini, avvenne che un giorno cavalcando con sue brigate il signor Gostantino per Verona, riscontrò la sua rigida e fiera donna sopra uno di quei bellissimo ponti che sono sopra l'Adige, fiume, come saper devete, che per mezzo la città rapidamente corre. Era la donna in compagnia d'altre donne e sopra il ponte passava, quando il Boccali incontratala umilmente la salutò. L'amor di costui e la rigidità della donna erano di modo appo tutti palesi che d'altro non si ragionava, non sapendo o non volendo il Boccali celare le sue amorose passioni. Sdegnatasi la donna che l'amante fosse stato oso a la presenza di tante persone salutarla, come se in questo la sua fama dovesse restar macchiata, senza veruna cosa rispondergli, a crollare il capo cominciò con certo modo come fa chi di cosa che gli spiaccia si corruccia, e tutta in viso divenne sí colorita che pareva una rosa incarnata còlta di maggio ne l'apparir del sole; il che di più in più l'accrebbe le sue bellezze. L'altre donne che seco di brigata erano, parendo lor che ella usasse poca cortesia, avendo compassione al giovine che valoroso e gentile conoscevano, dissero scherzevolmente a la ritrosa ed irata donna: – Veramente gran cosa, madonna, è questa, che voi entriate in còlera che sí cortese cavaliere vi saluti e non vogliate d'una parola contentarlo, che per voi ogni gran cosa farebbe. V'ha egli per questo contaminato l'onor vostro? non sta egli bene ad ogni gentiluomo generalmente onorar tutte le donne? non è poi gran discortesia ed atto poco civile a chi ci saluta non rispondere? – Non aspettò il cavaliere che la donna a le compagne rispondesse, ma preso per le parole loro più d'animo, rivolto a quelle le disse: – Eccovi mò, donne mie care, a qual termine io son ridotto. Io amo costei, – non mi accade negare ciò che questa città sa, – molto più che la vita mia, né altro in dono le chieggo se non che degni non dico amarmi, ché tanto non presumerei e la sua rigidità nol sofferisce, ma che contenta sia che io l'ami e suo cavaliere m'appelli, e mi comandi tutte quelle cose che per me così ne l'opere de la vita come per roba far si ponno, perciò che sempre mi troverá suo ubidientissimo servo. Ma ella del tutto fuor di maniera schifevole, né me né le mie cose punto cura. Del che io me ne vivo il più mal contento uomo del mondo. – Stavasi l'adirata donna tutta in sé raccolta e agli occhi de l'amante pareva sí meravigliosamente bella che egli a lei rivolto, in modo gli occhi le aveva gettati in viso che, di soverchia dolcezza ebro, era di se stesso fuori. Parole assai si dissero da le compagne de la donna e da quelli che erano col signor Gostantino, ed assai cose dette furono di questo amore che troppo lungo e forse noioso sarebbe il raccontarle. A la fine dopo molte parole, una più de l'altre baldanzosa e che per ventura avrebbe voluto vedere la corrucciata donna, se ben era altera e disdegnosa, che almeno non fosse ritrosa e sí selvaggia al signor Gostantino, voltando le parole donnescamente disse: – Signor cavaliere, voi altri giovini innamorati o che d'esser mostrate, sapete troppo ben cicalare e dir le ragion vostre, fingere meravigliosamente l'appassionato e con tante ciancie avviluppare il cervello a le semplici donne, che ben sovente vi fate creder la bugia. Ma

a la fé di Dio che a me non l'appiccareste voi. Potreste ben dire e ridire, che io non vi darei credenza d'un bagattino. Deh, non l'abbiate per male, signor cavaliere: tutti sète bugiardi, fingardi e disleali, (a le donne, dico), e parvi dei signori veneziani aver trionfato allora che alcuna credula e semplice donna ingannate, e tra voi ve ne ridete, e so bene io le canzoni che ne fate e come la va. Non so io ciò che pochi giorni sono ad una mia vicina avvenne, che da un soldato si lasciò irretire e poco mancò che non divenisse donna, io nol vo' dire? – A queste parole la rigida donna che sino allora mutola era paruta, la lingua alteramente snodando disse: – Veramente, sorella mia, tu hai al presente detta la pura verità e toccati quei tasti che si deveno, e m'hai fatto un grandissimo piacere. Costoro altro non sanno dir già mai, e mille volte il giorno lo replicano, che vivono in fuoco, che ardeno, che abrusciano, che sono d'ardentissime fiamme cinti, e che consumano e si sfanno come cera al fuoco o come ghiaccio al sole. E su queste lor pappolate fanno una lunghissima intemerata e vorrebbero pure che da le donne si prestasse lor fede. Né ti pensar che leggermente queste lor menzogne affermino o che per burla le dicano in atto di ridere. Eglino con santissimi giuramenti e gravissime imprecazioni si sforzano fare del bianco nero e del nero bianco. Ma io per me mai non ne vidi alcuno, e cosí porto ferma opinione che nessuna già mai vedesse questi cosí accesi ed infiammati uomini, ché tali esser tenuti vogliono, ardere, gettar né fiamme né faville, e meno divenir carboni o cenere, se forse non sono di quelli che arsi dal divino, spaventevole e tremendo fuoco del barone messer sant'Antonio si veggiono miracolosamente fumando a poco a poco consumarsi. Cicalino pure, sospirino, dicano, piangano, si lamentino e facciano ciò che vogliono, che io non crederei loro col pegno in mano, perciò che sempre hanno un sacco pieno di frivole escusazioni. – L'amante udendo questo, arditamente e con lieto viso a la sua donna rivoltato disse: – Madonna, io son pure troppo chiaro che di me nulla vi cale, perché al mio grandissimo incendio non vi piace aprir gli occhi; ché forse quando la minima scintilla de le mie ardentissime fiamme vi fosse nota, io sperarei trovar da voi se non mercede, pietade almeno e compassione, ove ora altro che crudeltá e strazio in voi non ritrovo. Io ardo per voi, io mi struggo e sensibilmente mi consumo; e il fuoco del vostro amore ove mi abbruscio è fatto sí penace, sí grande e tale che tutta l'acqua de l'Adige che sotto questo ponte corre nol potrebbe scemare non che ammorzare. – Provate, – rispose la fiera donna, – a saltar nel fiume e forse vi troverete piú freddo che ghiaccio. – Era circa la fine del mese d'ottobre che già hanno i freddi cominciato a pigliar forza, e allora perché la tramontana soffiava, il freddo era grande. Come l'amante udí la sua crudel donna dire che si gettasse ne l'acque, tratto da giovanile e mal pensato pensiero, e ceco dal soverchio ed irregolato appetito di compiacerle, alzando la destra mano le rispose: – Eccomi, eccomi pronto ad ubidirvi, se cosa grata vi faccio a saltar nel fiume. – Ben sai, – disse ella, – che cosa che mi sará di piacere farete. Che tardate voi? Vedi mò che uomo è questo! – Quasi che volesse inferire: – Io so bene che voi non sarete cosí trascurato né pazzo da catena che commettiate simil errore. – Ma il fervente amante oltra piú non pensando né altra cosa attendendo, dato degli sproni nei fianchi ad un caval turco che sotto aveva, nel corrente e vorticoso fiume dal ponte il costrinse per viva forza a saltare. È l'Adige molto profondo e rapido e sommamente difficile, anzi pure pericolosissimo, massimamente vicino ai ponti per le rivolte e golfi che fa, da nòtare, e allora per le precedute piogge era fuor di misura gonfio e superbo. Il perché il cavallo oppresso dal peso de l'uomo e da la gravezza sua tirato al basso, presse coi piedi il fondo e quasi come una palla che in terra percosso avesse, se ne ritornò sovra acqua col giovine sempre in sella. Indi cominciò soffiando contra il corso de l'acqua, secondo che il Boccali il governava, a fender per fianco l'acqua e a poco a poco verso la riva nòtando inviarsi. Il giovine che sopra vi sedeva, volgendo il capo verso la donna ad alta voce diceva: – Ecco, signora mia, ecco che io son in mezzo a l'acque, ecco che tutto molle e bagnato, come mi vedete, punto di freddo non sento, e tuttavia diguazzandomi ed inacquandomi ardo piú che mai e favilla del mio fuoco punto non si scema; anzi se volete ch'io vi dica il vero, io mi sento di piú in piú infiammare. – Tutti quelli che sopra il ponte erano, tanto rimasero sbigottiti e sí attoniti che da la meraviglia di cosí animoso ed audace cor vinti, stavano come insensati né potevano formar parola. Il giovine che piú a la sua cara donna aveva gli occhi che al nòtare del suo cavallo, arrivò a la riva del fiume, ma in luogo che v'era dirimpetto tanto alto il muro che uscir de l'acqua egli non poteva. Onde fu astretto volger il cavallo

per ricercar un guado che fuora del fiume il conducesse. E volendo col freno il cavallo girare dandoli di buone speronate, nel voltar che fece, il rapido corso de l'acqua non so in che modo prese le gambe al cavallo e sí fieramente lo scosse che, r avvolgendolo impetuosamente, sossopra a gambe riverse nel fondo l'attuffò, di maniera che l'ardito giovine a mal grado che n'avesse, perdette le staffe e la sella, ma non lasciò già mai il freno. E così col cavallo a mano rivenne sovra acqua. A questo spaventoso e pieno di compassione spettacolo, tutti quelli che erano sul ponte e per le rive cominciarono a gridare: – Aita, aita! – Il giovine non si perdendo punto d'animo, come fu sovra acqua, veduto il manifestissimo e periglioso suo caso, gettata via la cappa e rimaso in saio, abbandonò il freno del cavallo e quello lasciò andare a beneficio di natura ove voleva, ed egli attese a la meglio che poté a nòtare, e ancora che gravato fosse dal saio e avesse la spada a lato, nondimeno s'aiutava quanto poteva di vincere nòtando la forza de l'acqua. Navi quivi allora non erano né persona vi fu che si rischiasse di mettersi dentro il fiume per aiutarlo. Solamente gli era con le voci e gridi sporto di parole soccorso. Le donne piangendo e di paura tremando, gridavano misericordia e stavano tutte spaventate aspettando il fine di così temerario e periglioso atto. Ed altresí la rigida e dispietata donna, nel cui petto non era per avanti potuto entrar scintilla di pietá, a sí orrendo e mortal caso alquanto intenerita e de l'amante divenuta pietosa, piú che l'altre di calde e vere lagrime tutta bagnata, quanto piú poteva gridava: – Aita, aita! –, e pregava questi e quelli che al giovine dessero soccorso. Ma, come ho detto, nessuno ardiva mettere la vita per altrui a sbaraglio. Il giovine che benissimo sapeva nòtare ed era ne l'acque assai pratico come dovrebbe ogni soldato essere, quando vide che la sua donna amaramente piangeva e che di lui calendole mostrava aver compassione, si tenne ottimamente appagato di quanto per lei aveva fatto già mai, e tanta dolcezza sentí le l'animo, e tanto accrescersi le forze, che impossibile gli pareva che piú potesse pericolare. Il perché animosamente nòtando e destramente rompendo il fiero corso de l'acque, andava tuttavia acquistando camino e verso un buon guado riducendosi. E quantunque carico di panni fosse e con la spada a lato, che tutte erano cose che stranamente l'impedivano e a basso il tiravano, nondimeno tanto si seppe schermire, e sí bene s'aiutò, che pervenne al guado e de l'acqua uscí fuori, e a salvamento ove erano i suoi e le lagrimanti donne si condusse, senza che io ve lo dica, tutto bagnato. Il cavallo anch'egli era uscito fuori e stato preso dai servidori del giovine. Meravigliosa cosa veramente è, signori miei, ad immaginar quanto siano difficili ad investigar le forze de l'amore. Quel duro, ferreo e adamantino core, il quale la lieta fortuna del giovine non aveva mai potuto piegare a conoscer la servitú e ferventissimo amor di quello, la misera ed avversa in modo aperse, anzi spezzò, che quando lo vide in così manifesto periglio, pentita de la durissima rigidezza a lui dimostrata, sentí in tutte le interiore destarsi tanta pietá e compassion di lui, che per poterlo cavar de l'acque e trarlo di sí grandi pericoli, ella volentieri averebbe la vita propria a simil rischio posta. Ma non sapendo con altro, con piangere e gridare gli porgeva aita. Come il giovine fu uscito fuori, così tutto bagnato com'era, andò riverentemente dinanzi a la donna dicendo: – Eccomi qui, signora mia, qual mi vedete, che pure arder mi sento e so che abbruscio, disposto sempre a ogni vostra voglia, pur che io sappia farvi piacere e servizio. – Quivi la pietosa donna assai donnescamente il riprese di così folle ardire, essortandolo ad amar piú temperatamente, e de l'offerte ringraziandolo e se stessa offerendo quanto l'onestá sua sofferiva. E assai variamente di questo caso ragionandosi, tutti se n'andarono per i fatti loro. L'amante a l'albergo ridotto attese a farsi asciugare, piú téma del periglio avendo allora che n'era fuori, che quando dentro vi si trovava. Entrato poi in speranza del suo amore per le lagrime de la donna, cominciò con lettere ed ambasciate a tenerla sollecitata. Ella ricevendo le lettere ed a le ambasciate orecchia e fede prestando, fu contenta che a lei l'amante una notte andasse. Egli oltra misura lieto, pieno di gioia v'andò e da lei fu affettuosamente ricevuto. Le accoglienze furono gratissime, e dopo i dati e mille volte replicati amorosi baci se n'andarono a letto. Così s'era la soverchia gioia nel core a l'amante moltiplicata, di vedersi in braccio a quella che tanto desiata aveva, che tutta la notte se ne stette altro piú di lei non potendo prendere che baci. Il che oltra questa prima notte gli avvenne anco per l'altre tre continove notti che con la donna giacque. Del che dolendosi oltra modo e dubitando non esser d'alcuna cosa maliosa impedito, di doglia e di vergogna se ne moriva. La donna che per fermo

credeva ciò avvenirgli per troppo amore, il confortava a la meglio che sapeva. Ma questo caso tanto fu a lui gravoso a sofferire che piú volte dopo l'essersi amaramente rammaricato e doluto entrò in desiderio di volersi uccidere. Il perché, tornato innanzi giorno a l'albergo e in camera serratosi, prese un pugnale e quello si cacciò animosamente nel petto. Ma o per debolezza del braccio o che che si fosse cagione, la piaga non penetrò a dentro per lo diritto, ma si torse verso il destro fianco. E vinto il giovine dal dolore cadde boccone sovra il letto, ove buona pezza come fuora di sé dimorò. Pure rivenuto in sé e l'uscio de la camera aperto, chiamò un suo fidatissimo cameriero al quale narrò il fatto com'era, seco ordinando che si dicesse che la notte era stato ferito andando per la terra. Fatto poi venire i medici attese diligentemente a curarsi. La donna che l'accidente, secondo che era seguító, aveva dal cameriero inteso, ne ebbe grandissimo affanno e dolore, e mandògli a dire che per quanto amore le portava, si confortasse e facesse ogni cosa per guarire. Ora egli non mancò a se stesso e usò tutti i rimedii necessarii per sanarsi. Tuttavia egli stette piú di dui mesi in camera prima che guarisse, sí perché la ferita era in luogo pericoloso per la testa che era toccata dal pugnale, ed altresí per la stagione che era già l'invernata. Essendo poi compitamente sanato, e per la città cavalcando, e avendo le deboli forze ricuperate, fece intendere a la sua donna che volentieri, piacendole, sarebbe una notte ito a trovarla. Ed avuta la comodità, molto di buona voglia a quella si condusse, da la quale con soavissimi abbracciamenti e dolcissimi baci lietamente fu raccolto. Entrato poi in letto con lei, e meglio che prima fatto non aveva sapendo l'allegrezza ed amorosa gioia comportare, recatasi la donna in braccio, amorosamente con quella si giacque e piú volte quel piacer ne prese che l'ultimo diletto d'amore è dagli amanti chiamato. E talora lassi, ragionando de le cose passate, ridendo e scherzando insieme, di nuovo ritornavano a l'amorosa guerra, ove lottando a chi piú poteva, sempre a la donna, come piú debole e delicata, toccò il ritrovarsi di sotto col suo caro amante in braccio. Né questa notte fu l'ultima ai dilette e piaceri lor amorosi, perciò che mentre l'amante in Verona dimorò, che molti mesi vi stette, sempre che volle, e sovente volte voleva, con la donna a giacersi se n'andava, seco dandosi il miglior tempo del mondo, ad altro non pensando che compiacerle e servirla. Ella altresí amando il suo amante piú che gli occhi suoi, di quello solamente pensava, tenendosi per molto avventurosa di cosí nobile e caro signore. E cosí lungo tempo senza disturbo nessuno goderono lietamente del loro amore, né mai piú intervenne al giovine, essendo con la sua donna, come la prima notte era intervenuto. Alcuni vogliono dire che questo caso non al signor Gostantino avvenisse, ma al signor Manuolo suo fratello, giovine anco egli bellissimo e valoroso e capitano dei cavalli leggeri di Massimigliano Cesare. Ma io da chi lo può sapere intesi pur esser accaduto al signor Gostantino.

IL BANDELLO A L'ILLUSTRE E VALOROSISSIMO  
SIGNOR MARC'ANTONIO COLONNA

*Ritrovandomi non è molto in Mantova con madama Isabella da Este marchesana d'essa città, dopo che d'alcuni affari avemmo ragionato per i quali ella m'aveva mandato a Milano, sopravvennero molti gentiluomini ed alcune de le prime donne de la città a farle riverenza, come ordinariamente è lor costume. E d'uno in altro ragionamento piacevolmente entrandosi, il signor Gostantino Pio disse: – Voi, madama, non avete forse ancor inteso d'un gran buffettone che il cavalier Soardo ha dato a maestro Tomaso Calandrino medico. – Come, – rispose madama, – è egli seguító cotesto fatto? La cosa è andata da un gran pazzarone a un gran semplicitto. E che romor è stato tra loro? – Dirollo, – soggiunse il signor Gostanzo. – Il medico Calandrino, non forse piú saggio del Calandrino del Boccaccio, ieri su l'ora che pioveva incontrò cavalier Soardo ne la strada presso a San Francesco, ed essendo tutti dui a piedi, il medico si ritirò al muro e disse al Soardo: – Cavaliero, date luogo a tanta scienza come è in me, – e con le mani volle spingerlo verso il fango. Il cavaliero allora senza pensarvi su, alzata la mano gli diede un gran mostaccione dicendo: – E tu, che ti venga il cancaro, da' luogo a tanta pazzia come io ho. – E non contento d'averlo battuto, gli diede anco un gran punzone e gettollo in mezzo del fango. – Io dissi bene, –*

soggiunse madama, – che il fatto andava da pazzo a sciocco. Devrebbe pur oramai il medico guardarsi da queste sue sciocchezze che tutto il giorno gli tornano in danno, e conoscere come è fatto il Soardo. Ed in vero io non so come dobbiamo nomar questi detti loro, i quali ancor che facciano ridere non mi paiono né mordaci né arguti, ma piú tosto ridicoli, rappresentanti il terreno ove nascono. – Rideva tutta la brigata, e dopo che madama ebbe finito, si cominciò variamente a parlare di questo modo di parlamenti che talor si fanno, ora da uomini pazzi, che dicono tutto quello che lor viene a bocca, e ora da prudenti che hanno certi motti arguti, mordaci, salsi e che molto spesso contengano in loro duo significati che, in qualunque modo s'intendino, danno piacere a chi gli ascolta. Quivi varie cose si dissero, e si conchiuse per la piú parte che quei motti deveno sommamente esser lodati per i quali colui che gli dice, o si libera da qualche pericolo, o muove i suoi padroni ad aver pietá di lui e fargli del bene. Né minor lode dar si deve a quelli che con arguto dire modestamente dimostrano i difetti dei lor superiori, o, quelli con grazia mordendo, gli inducono ad emendarsi od almeno a vergognarsi d'esser di cotal errore macchiati. Sono anco degni di lode alcuni che conoscendo la difficil e superba natura di quelli con chi hanno a negoziare, e che, o bene o male che ti facciano, non vogliono esser ripresi, ma desiderano continovamente aver gnatoni, parassiti e adulatori che l'orecchie loro con false lodi e manifestissime bugie addolciscono e in ogni azione gli applaudono; sono, dico, alcuni degni di esser lodati i quali non vogliono opporsi a queste nature cosí ritrose, e tuttavia quando veggiono qualche errore d'un signore o di chi si sia, con qualche savio motto in compagnia fida e grata lo mordeno, di modo che il parlar loro dagli sciocchi non è compreso. Onde io allora dissi: – Madama e voi signori, a me sovviene d'un arguto detto che il signor Marco Antonio Colonna, essendo io seco e ragionando ne la chiesa de le Grazie in Milano, disse. E questo, signor mio, se vi ricorda, fu quando Odetto di Fois viceré in Milano venne a messa a le Grazie suso una picciola muletta, che voi diceste: – Bandello, ancora che tu veggia quella picciola bestiola, io non conosco perciò in questa armata del nostro re cristianissimo cavallo né mulo cosí forte e potente com'ella è. E di questo non ti meravigliare, perciò che ella porta monsignor di Lautrecco con tutti i suoi consiglieri. – Come io ebbi narrato a madama e a quei signori cotesta arguzia, tutti intesero benissimo che voi avevate punto la costuma d'esso monsignor di Lautrecco, che era, se ben congregava il consiglio e in una faccenda ricercava il parer degli altri, nondimeno di non far mai quello che dai consiglieri si conchiudeva, ma quello solo che al suo mal regolato giudizio sembrava esser buono. E cosí dandovi madama parte di quelle lodi che meritevolmente vi si deveno, messer Gian Stefano Rozzone, pratico de la corte di Francia, disse che un simil motto fu detto del re Luigi undecimo e d'una sua picciola chinea, soggiungendo che non essendo discaro a madama, direbbe una novelletta d'esso re Luigi pur a questo proposito dei belli ed arguti motti. Piacque a madama che cosí facesse; onde egli disse la sua novella: la quale avendo io ridotta al numero de l'altre mie, ho pensato non esser disconvenevole che quella vi doni, conoscendo quanto voi di questi bei detti e motti a l'improvviso pronunziati vi diletiate, e sapendo altresí che al vostro valore io non posso cose di gran valuta offerire. Questa adunque come fio de la mia servitú vi pago e dono, essendo certissimo che con quel vostro magnanimo core sará da voi accettata come altri avrebbero caro un dono d'oro e di gemme. State sano.

## NOVELLA XLVIII

*Il re Lodovico undecimo fa del bene a un guattero  
per un bel motto da quello detto argutissimamente.*

Luigi di questo nome undecimo re di Francia fu molto, mentre che visse, travagliato, per quello che gli annali e croniche di Francia narrano; perciò che non solamente ebbe guerra con i berton, con i fiammenghi e borgognoni ed ancora con gli inglesi che avevano posseduto Francia poco meno di trecento anni, ma anco guerreggiò con quasi tutti i baroni de la Francia e con il fratello proprio. E in vero si può ben dire che egli non avesse maggiori nemici di quelli del suo

sangue, che quasi tutti a destruzion sua si misero e gli fecero tutto quel male che a loro fu possibile, di modo ch'egli provò gli stranieri piú amici che i suoi parenti. Perciò che avendo egli donato Savona e le ragioni che sovra il dominio di Genova pretendeva al duca Francesco Sforza primo di questo nome duca di Milano, esso duca Francesco grato del beneficio del re ricevuto, intendendo come egli era in pericolo di perder la corona per la rebellione de la maggior parte dei baroni e reali di Francia, gli mandò il suo primogenito Galeazzo Sforza in soccorso con un buon essercito sotto il governo del conte Gasparo Vimercato suo capitan generale, di modo che disfece i nemici suoi e restò re pacifico di tutto il regno. Egli era sempre stato uomo di suo capo e che di rado col consiglio d'altri si concordava, e dal re Carlo settimo suo padre di maniera si scordò che da quello se ne fuggí e si ritirò nel paese del Delfinato, ove in disgrazia del padre dimorò con gravezze insopportabili di quei popoli. Poi si ritirò appresso Filippo duca di Borgogna suo parente, il quale umanamente lo raccolse e lo trattò da fratello, e s'affaticò pur assai volendolo pacificare con il padre, che altro dal figliuolo non voleva se non che Luigi s'umiliasse e gli chiedesse perdonanza. Ma Luigi fu sempre tanto ostinato che il core mai non gli sofferse di chieder perdono al vecchio padre e a quello umiliarsi. Onde la bisogna andò cosí, che stette assai piú di dieci anni senza veder il padre, di modo che il re Carlo morí essendo ancor il figliuolo in Borgogna appresso al duca Filippo. Morto che fu il padre, egli se ne venne in Francia e secondo l'ordine di quel regno fu fatto re, e come vi ho già detto, fu molto travagliato; e nel principio del suo regno si scoperse vie piú feroce che non si conveniva, aspro, sospettoso, solitario, fuggendo la conversazione dei suoi principi e baroni. Essendo la caccia in Francia essercizio molto nobile e di grande stima e da tutti i grandi frequentato, come fu re vietò ogni caccia cosí di fiere come d'augelli, in qualunque modo si fosse, e v'era pena la testa a chi senza sua licenza fosse ito a cacciare o ad augellare. Si diletò poi aver appresso di sé uomini di bassa condizione e di sangue vile, dando tanta libertá ad Olivero Banno suo barbiero quanta sarebbe stata condecete dare al primo prencipe del sangue reale. E col consiglio di costui e d'altri suoi pari incrudelí contra il sangue proprio e fece anco morire alcuni prencipi, i quali quando il re gli avesse tenuti da pari loro non sarebbero forse incorsi negli errori che fecero. Ora vivendo Luigi non come re ma privatissimamente, e vestendo per l'ordinario di vilissimi panni, portando un cappello tutto carico di cocchiglie e d'imagini di santi da duo o tre quattrini l'una, avvenne che un dí essendo egli rimasto con pochissima compagnia in casa, andò la sera ne la cucina ove il mangiar de la sua bocca si coceva, e vide un giovanetto d'assai buon aspetto e piú che non si conveniva a sí vil mestiero come faceva, perciò che girava al fuoco un spedo d'arrosto di castrato. Piacque l'aspetto e l'aria del fanciullo al re, e gli disse: – Garzone, dimmi chi tu sei e donde vieni, chi è tuo padre e ciò che tu guadagni il giorno con questo tuo mestiero. – Il giovine che novellamente era venuto in casa e dal cuoco del re preso per guattero, non conosceva ancor nessuno de la corte: si pensò che colui che parlava seco in cucina fosse qualche peregrino che venisse da San Giacomo di Galizia, veggendolo vestito di bigio e con quel cappello in capo carico di cocchiglie, e gli rispose: – Io sono un povero figliuolo chiamato Stefano, – e disse la patria sua e il nome del padre, – che servo al re in questo basso ufficio che voi vedete, e nondimeno io guadagno tanto quanto egli si faccia. – Come, – rispose il re, – che tu guadagni altrettanto quanto il re? e che cosa guadagni tu? il re anco che cosa guadagna egli? – Il re, – disse il guattarello, – guadagna ciò che mangia, beve e veste, e per la mia fede io averò altrettanto da lui sí come egli ha da nostro signor Iddio; e quando verrà il giorno de la morte egli, ben che sia ricchissimo re ed io poverissimo compagno, non porterá perciò piú seco di quello che porterò io. – Questo saggio motto piacque sommamente al re e fu la ventura di Stefano, perciò che il re lo fece suo varletto di camera e gli fece del bene assai; e crebbe in tanta grazia del re che se talvolta il re che era colerico e subito, gli dava qualche schiaffo e che egli si fosse messo a piangere, il re che non poteva sofferire di vederlo lagrimare, a ciò che s'acquetasse li faceva dare ora mille ed ora duo milia scudi, e sempre l'ebbe caro.

## SIGNOR AGOSTINO GHISI

*Nel suo ritorno che ha fatto il signor Lucio Scipione Attellano da Bari, Napoli e da Roma m'ha puntalmente narrato le grate ed amorevoli accoglienze che, prima quando passò e poi che a Roma ritornò, fatte gli avete con quelle vostre cortesissime offerte sempre affettuose e piene di liberalità. M'ha anco in nome vostro salutato e fattomi certa fede de la memoria che di me tenete. Io che vi conosco e che in Roma domesticamente, la vostra mercé, v'ho praticato, né de l'uno né de l'altro, punto mi meraviglio, perché so quanto umanamente qualunque persona che venga per visitarvi sogliate ricevere ed accarezzare, e quanto in tener conto e ricordanza degli amici sète diligente ed ufficioso. Vi ringrazio bene e vi resto con obligo immortale, – se agli oblihi miei che v'ho, piú si può accrescere, – de le cortesissime dimostrazioni da voi a l'Attellano mio e vostro anzi pur nostro fatte, impegnandovi la fede mia per quanto amor vi porto, – ché maggior pegno dar non vi saperei, – che v'avete acquistato una persona tanto qualificata virtuosa e tanto osservatrice de l'amicizia da lui cominciata, quanto altro nome che conosciate. Perciò prevaletevi di lui secondo l'occorrenze, perché maggior piacere non potete fargli, e troverete gli effetti a le mie parole conformi. Di me taccio, conoscendomi voi prima che ora e sapendo di certo quanto son vostro. Esso Attellano m'ha anco detto che parlandovi de le mie novelle, diceste che volentieri alcuna ne vedereste. Onde dicendosi in un'onorata compagnia de le molte vostre cortesissime liberalità che cosí sovente usate, avendo l'Attellano dettone cose assai, madama Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, nel cui cospetto a Sabioneda eravamo, interrompendo con gravità il ragionar che si faceva, impose al gentilissimo dottore messer Antonio di Cappel gentiluomo mantovano che di queste cortesie e liberalità alcuna cosa dicesse. Egli allora narrò un'istoria avvenuta a Siena. Quella, avendola scritta, ho voluto che sotto il valoroso vostro nome sia veduta, in testimonio de l'osservanza mia verso voi; ché essendo tra senesi occorsa, mi pare che a voi meritamente si convenga, che senese sète e liberale e cortese, anzi la gloria d'ogni cortesia e liberalità, e non solo sète l'onore de la patria vostra Siena, ma sète l'onore e la gloria di tutta Italia. State sano.*

## NOVELLA XLIX

*Anselmo Salimbene magnificamente operando libera il suo nemico da la morte e la sorella di quello prende per moglie.*

Se io, madama eccellentissima e voi onestissime donne e cortesi cavalieri, fossi tale quale forse da voi stimato sono, e coll'effetto corrispondessi a l'openione che di me appo voi è, veramente io mi riputarei molto avventuroso, che tra cotanti onorati, virtuosi ed eloquenti uomini quanti in questa nobilissima compagnia seder si veggiono, io fussi stato eletto a dover di cosí nobil materia come è la cortesia e la magnificenza dinanzi a voi ragionare. Ma conoscendo quali le forze mie siano, dubito assai che se io sottopongo gli umeri a cosí grave peso come m'imponete, io non resti a mezzo il camino e con mia vergogna e vostro poco diletto io sia sforzato a gettar a terra tanto grave salma. Ma poi che cosí v'aggrada e appo di voi le mie scuse non hanno luogo, che debbo io altro fare se non ubidire? Cominciando adunque a dar principio a ciò che imposto m'avete, vi dico che per ora non voglio che entriamo ne le scole dei filosofanti, i quali volendo parlar di cose magnifiche parlerebbero di quei palagi sontuosamente edificati, degli ampi e venerabili tempii, degli anfiteatri, de l'altissime moli fondate in mare, dei monti perforati per agevolare i camini, de le vie del selce e de l'altre pietre pavimentate e di simil altre opere che in vero sono degne del nome de la magnificenza. Ma io voglio che prendiamo in questi nostri domestici e piacevoli ragionamenti alquanto di libertà e che per ora non separiamo il nome del liberale dal magnifico, e che seguitando le pedate del nostro gentilissimo Boccaccio, parliamo d'amore; veggiamo quanto magnificamente con liberalità lodevole un gentiluomo operasse, e l'atto degno di lode che fece lasceremo poi giudicare ai filosofi se magnifico, liberale o cortese si deve nomare. Noi imiteremo i padri che insieme con le mogli fanno e generano i figliuoli e, secondo la costuma de la Francia, lasciano la cura ai compari che gli

mettano quel nome che piú loro aggrada. Non sono adunque ancora molti anni, per cominciarvi a narrar la mia istoria, che in Siena, città nobilissima e antica di Toscana, furono due nobilissime famiglie per antichità e ricchezza riguardevoli molto e di grandissima stima, che furono quella dei Salimbeni e quella dei Montanini, ne le quali ebbero uomini in ogni sorte di virtù eccellenti. Si fece un giorno una solenne caccia di cervi e di cinghiari, a la quale intervennero assai giovini de l'una schiatta e de l'altra, tutti benissimo ad ordine e bene a cavallo. Ora avvenne che fu da' cani morto un fiero cinghiaro, e questionando, come si fa, tra loro de la prodezza dei cani, e volendo ciascuno tener la ragione dei suoi, e dire che di quelli uno era stato primo che il cinghiaro aveva animosamente assalito e morso, e non vi s'accordando gli altri, vennero da parole a fatti e con l'arme ignude a menar le mani di così fatta maniera, che uno dei Montanini uccise uno dei Salimbeni. Per questo omicidio nacque una crudelissima nemicizia tra queste due famiglie, onde sí fattamente andò innanzi che de l'una parte e de l'altra molti ci furono morti, e a la fine i Montanini furono quasi ridotti al niente così degli uomini come de le ricchezze. Essendo poi per spazio di tempo le ingiurie andate in obliuione ed ammolita la passata durezza nei cori di coloro che in Siena dimoravano, occorse che tutta la famiglia dei Montanini era venuta in un giovine chiamato Carlo di messer Tomaso, il quale si trovava una sua sorella, senza piú. Aveva egli in valle di Strove una sola possessione assai bella che era di valuta di mille ducati, de le cui poche rendite assai parcamente insieme con la sorella viveva, perciò che de le grandi ricchezze dei suoi avi altro patrimonio non gli era rimasto, essendo i lor beni, per le passate mischie, parte stati dissipati e parte occupati dal fisco. Si manteneva adunque Carlo a la meglio che poteva, e ben che non avesse il modo di mostrarsi in vestimenti, cavalcature ed altre pompe esser gentiluomo, si vedeva nondimeno ne l'aspetto suo, nel parlare, negli atti suoi e ne la leggiadria dei costumi e in ogni sua azione, che in lui riluceva l'antica maestà de la grandezza degli avi suoi. Medesimamente la sorella sua che Angelica era detta, portava il titolo de la piú bella e meglio costumata giovanetta che si trovasse a quei tempi in Siena. E certamente aveva il nome conforme a le rare e divine sue bellezze, perché pareva proprio un angelo che fosse disceso dal cielo. Abitava a la casa di Carlo molto vicino Anselmo Salimbene, giovine per nobiltà e ricchezze di molta stima, il quale veggendo assai sovente Angelica, e le sue bellezze piú che non era il bisogno ingordamente e con affezion grandissima contemplando, sí fieramente di lei s'innamorò che come stava un'ora senza vederla gli pareva esser nel penace fuoco de l'inferno e non trovava riposo. E quello che piú l'affligeva e senza intermissione il tormentava e quasi riduceva a disperazione, era che per l'antica nemistà de la sua con la casata d'Angelica non ardiva a persona del mondo le sue cocenti fiamme manifestare, non sperando mai di poter del suo fervente amore coglier né fior né frutto, portando ferma openione che Angelica non l'averebbe già mai amato. Mentre che Anselmo chiusamente le sue fiamme nodriva e mirabil gioia prendeva ogni volta che la sua cara ed amata giovane vedeva, la quale de l'amor di lui non s'accorgendo punto, di quello non si curava, avvenne che un cittadino nel governo di quella città molto potente, ma popolare, pose l'occhio a la possessione di Carlo e gli venne gran desiderio di comprarla, avendo altri suoi beni a quella vicini. Onde fece richieder a Carlo che volesse compiacergli a vendergli la sua possessione, che gliene darebbe mille ducati a la mano. Carlo che de l'antico patrimonio dei suoi altro non aveva che quel podere in contado e il palazzo in Siena, e con quello sé e la sorella parcamente sostentava, e non sapeva ove un'altra possessione ritrovare, gli fe' risposta che vender non la voleva per modo alcuno. Il cittadino, che era uomo maligno e appetitoso de la roba altrui, prese tanto odio contra Carlo che si deliberò rovinarlo e cacciarlo del mondo. Era in quel tempo la maggior parte de la nobiltà di Siena confinata fuor de la città, e quelli che reggevano, ed erano popolari, odiando sommamente i nobili, fecero una legge che qualunque persona tenesse pratica con i confinati per procurar loro il ritorno a la patria pagasse mille fiorini, e non avendo da pagare gli fosse mózza la testa. Ora il maligno cittadino veggendo non poter ottener l'intento suo da Carlo, ordí un trattato a dosso ad esso Carlo e per mezzo di falsi testimonii il fece accusar a la Signoria e provare com'egli aveva tenute pratiche contra gli statuti de la città. Il perché Carlo fu preso dai sergenti e condotto a le prigioni publiche. Il ribaldo cittadino che non s'era scoperto nemico di Carlo, ma navigando sotto acqua si fingeva amico, mostrò adoperarsi in favor di quello, di modo

che Carlo fu condannato a pagar fra termine di quindici dí mille fiorini, e non gli pagando che ne perdesse il capo. Il povero giovine veggendosi a questo termine ridotto, avendo pur desiderio naturale di vivere come tutti gli uomini hanno, pensò essergli necessario vender il suo podere, e dei mille ducati pagar i mille fiorini de la condannagione e prevalersi del sovra piú in altri bisogni. Fatta questa deliberazione, mandò per un sensale a offerire al cittadino predetto la sua possessione per il prezzo che altre fiata esso cittadino aveva voluto comperarla. Andò il sensale e fece l'ufficio che gli era stato imposto. Ma l'ingordo cittadino che vedeva Carlo esser ridotto al verde e ne l'acqua fin a la gola, disse che piú non voleva la possessione, e che pure quando avesse animo di pigliarla, che non la pagarebbe un soldo di piú di settecento fiorini. Ritornò il sensale con questa trista risoluzione a Carlo, il quale avendola udita comprese assai chiaramente il fellon animo ed avaro del cittadino. Il perché cangiando pensiero, si propose voler pazientemente la morte sofferire e lasciar la possessione a la sorella, a ciò che con quella si potesse nodrire ed a la meglio che si potesse maritarsi. Pertanto veggendo che l'innocenza sua giustificare non poteva e per altra via non ci era modo a liberarsi, troncate tutte le pratiche di vender il suo podere, cominciò a disporre le cose de l'anima. Egli aveva molti ricchi parenti del canto de la madre, i quali sapendo lui esser incarcerato per aver fatto contra gli ordini del magistrato, non ardivano parlare a favor di lui né pagar la condannagione per non rendersi al reggimento sospetti. Angelica che unicamente amava il suo caro fratello, intendendo la deliberazione che egli fatta aveva, si sforzò assai a farlo pregare ed essortare che volesse vender il lor podere e liberarsi de la prigione e de la morte, e non stesse per dote di lei. Ma il tutto fu indarno; di che la sconsolata giovanetta viveva in tanta amaritudine che altro non faceva che giorno e notte piangere ed affliggersi e consumarsi senza ricever conforto alcuno. Essendo poi venuto l'ultimo giorno del termine, che se in quel dí Carlo non pagava la moneta statuita da la Signoria, che il seguente giorno fosse su la piazza pubblicamente decapitato come ribello del dominio, avvenne che circa l'ora di nona Anselmo Salimbene che era stato molti dí in contado a le sue possessioni, tornando in Siena e dinanzi a la casa di Carlo passando, vide alcune donne quindi uscire e partirsi lagrimando. Il perché chiamato a sé uno che quivi vicino abitava, gli domandò se sapeva la cagione perché quelle donne, che erano fuor de la casa del Montanino uscite, piangessero. Colui che di tutto era informato narrò puntalmente ad esso Anselmo il caso di Carlo. Come Anselmo ebbe inteso il periglio ove Carlo si trovava, se n'andò a casa che, come già detto abbiamo, era a quella di Carlo vicina, e come fu scavalcato, subito entrò in camera e serratosi dentro, essendo solo ed interamente pensando a le cose udite, conobbe chiaramente che Carlo, o fosse colpevole o no, ché questo egli non poteva giudicare, voleva prima morire che eseradar la sorella. E fatti infiniti e varii discorsi sovra questo, disse ultimamente ne l'animo suo: – A me senza dubbio pare che la fortuna sia stata di me molto piú curiosa che io medesimo non avrei saputo desiderare. Ecco che ella fa che Carlo Montanino col quale antica e fiera nemicizia ha la casa mia, essendo solo rimaso de la schiatta sua vivo, dimane per ribello de lo stato sarà pubblicamente morto; e tu vederai la vendetta contra lui e il finimento di cosí nemica famiglia come è la sua, di modo che per l'avvenire non ci resta piú da chi temere i Salimbenei abbiano. Medesimamente essendo tu innamorato di sua sorella, ora potrai a tuo piacer averla e goderla amorosamente, perché essendo mózza la testa a Carlo, facilmente, morendo egli per cose de lo stato, la roba anco sarà levata a sua sorella, la quale rimanendo poverissima e senza guardia di persona, io di leggero troverò mezzo d'averla a tutti i miei piaceri pieghevole. – Da l'altra parte pareva che un altro pensiero interrompesse il primo e gli dicesse: – Ahi, Anselmo Salimbene, come sei vile e di picciolo animo! Non ti sovviene che tu sei gentiluomo nato nobilissimamente? Non sai che a ogni cor gentile e magnanimo appartiene apertamente e da stesso vendicarsi de le ricevute ingiurie, o vero quelle con animo magnanimo e cesareo perdonare e chiuderle sotto eterno oblio? Ché se gloriosa cosa e virtuosa è aver sempre fisso ne la memoria i ricevuti benefici e quelli con doppia e sovrabondevole gratitudine ricompensare, certo non minor gloria e lode s'acquista magnanimamente ogni ricevuta offesa calcare. Ma dimmi, in che cosa t'ha offeso o fatto ai tuoi danno alcuno Carlo Montanino? Se i suoi avi hanno ingiuriato i tuoi, guarda il gastigo anzi pure rovina che a la famiglia dei Montanini s'è data, di modo che senza dubbio la penitenza di gran lunga supera il peccato. Tu non pensavi a

vendicarti quando le bellezze e i belli e onesti modi de la sorella di Carlo tanto ti piacquero. Ove sono le tante e sí spesse lodi che tu le davi, allora che tra te stesso dicevi che ella era la piú bella, la piú gentile, la piú costumata, la piú cortese e piú onesta giovine di Siena? Elle per Dio ti sono tosto di mente uscite. Ti dovrebbe pure anco sovvenire che ogni volta che veduta l'hai, e che l'hai, come a tutti gli uomini si conviene onorare e riverire il sesso femminile, fatto segno di riverenza, che ella non ha mostrato conoscerti per nemico, come tu ora contra lei ti mostri; ma cortesemente ti rendeva quell'onore che a le giovani onestissime e che di gentil creanza sono non è disdicevole render a chi le saluta e falle onore. Ella non girava il capo altrove, non torceva gli occhi a una altra banda, non si mostrava corucciosa e turbata in viso, né atto nessuno meno che leggiadro e lodevole faceva; ma tutta benigna, tutta pacifica e modesta se ne stava. Forse che ella faceva come molte fanno, le quali per mostrarsi d'esser da bene si fanno tenere scostumate, rozze e villane, le quali se sono a le finestre o in porta, come veggiono venir alcun gentiluomo, o si tirano impetuosamente dentro, o vero se sono salutate, o torcono indietro il capo o se ne stanno immote e dritte, come se di pietra, marmo o bronzo fossero formate? Angelica, ancor che de l'animo tuo non fosse consapevole, nondimeno sempre che ti ha veduto, non come avversario o nemico, piena di schivezza ti ha negato lasciarsi vedere, ma s'è di continovo mostrata piacevole e liberale. Adunque vuol la ragione che tu non la riputi nemica. E se tu l'ami, come in effetto ferventissimamente ami, come ti può dar l'animo che veggendola tu in tanto estremo e periglioso caso come ora ella si trova, tu non le abbia compassione e non ti doglia infinitamente de li suoi dispiaceri? Che dico dolere? anzi mi pare che mai tu non debbia sopportare che un fratello di colei che ami, unicamente amato da lei, sia, per non trovar mille fiorini, morto, che tanti ne hai nei tuoi coffani che per scemargliene di mille, né piú né meno sarai ricco e stimato come eri prima. Certo se mai si risapesse che tu essendo, come sei, di danari e di possessioni ricchissimo, facessi piú stima di mille fiorini che de la contentezza e piacer di colei che tanto mostri amare, ciascuno ragionevolmente per uomo che di poco cor fossi ti terrebbe e senza forse ti giudicheria villano ed avarissimo. Né ti persuadere che per tua scusa ti valesse allegar le passate ingiurie dei tuoi avi i quali, se con giuste bilance il caso sará ponderato, piú ne hanno altrui fatte che sofferte. Onde pensando ai tempi passati, sarai generalmente detto aver piú tosto natura di fiera selvaggia e crudele che animo o discorso di creatura razionale. Carlo Montanino non t'offese, che si sappia, giá mai, né consente il diritto de la ragione che la colpa di cui egli non è colpevole sia in lui castigata, ma purgare e punir si deve ne la persona che l'ha commessa. Ora avendoti, Anselmo, la natura fatto gentiluomo di nobilissima e generosa stirpe, e la fortuna dei suoi beni essendoti mostrata liberalissima, ché ricco quanto altro che in Siena sia ti ha fatto, non voler a l'una e a l'altra fare ingiuria e mostrarti loro di tanti doni da quelle ricevuti ingrato. E se al mio consiglio, che l'onore e bene tuo ti persuade, t'atterrai, tu metterai da canto tutti i rispetti e farai conoscer al mondo che quella che tu ami e le cose sue piú a core ti sono e vie piú care, che quanto oro avesse Mida o Crasso giá mai. – Avendo adunque Anselmo solo in camera fatti cotai pensieri e il tutto maturamente discorso, deliberò non voler che Carlo per mancamento di danari morisse; e, avvenissene ciò che si volesse, conchiuse tra sé determinatamente di pagar la condannagione del Montanino. Fatta questa deliberazione, aprí una sua cassa e trassene mille ducati d'oro, il cui valore assai piú valeva che non valevano i mille fiorini che pagar si dovevano. Era stato Anselmo buona pezza sui suoi pensieri, il perché essendo l'ora tarda, presi alquanti suoi servidori, se n'andò a trovar il camerlingo che da la Signoria era stato deputato a ricever i danari de le condannagioni fatte a beneficio de lo stato, e trovatolo che ancora ne la camera del suo ufficio era, gli disse: – Eccovi, camerlingo, che io qui v'ho recato mille ducati d'oro, i quali Carlo di messer Tomaso Montanino vi fa sborsare per pagamento de la sua condannagione; numerateli e dannate la sua ragione, facendomi la poliza che egli sia rilassato e rimesso ne la sua libertà. – Il camerlingo ricevuti ed annoverati i mille ducati, voleva restituire il sopra piú dei mille fiorini d'Anselmo, ma egli nol sofferse. Onde il camerlingo, acconcia la partita di Carlo, scrisse la cedula de la rilassazione e la diede in mano al Salimbene. Anselmo avuta la scritta la diede ad un suo familiare, ed essendo giá circa le ventitré ore montò a cavallo e se ne ritornò in villa. Colui che aveva la poliza, andato a le prigioni, ritrovò il capitano di quelle e disseli: – Carlo Montanino poco fa ha fatto pagar mille

fiorini che da la Signoria era condannato. Eccovi la sua liberazione fatta e segnata dal camerlingo, la quale io in nome suo v'appresento, e vi richieggo che secondo l'ordine datovi lo debbiate cavar di carcere e metterlo in libertá questa sera per ogni modo. – Il capitano presa la cedula e quella letta, disse che al tutto darebbe buona spedizione. Partissi chi portata aveva la cedula, ed il capitano incontente andato a le prigioni fece chiamar Carlo. Egli sentendosi nomare si pensò che gli avessero fatto venir il frate per confessarsi e disporre le cose de l'anima, essendosi già preparato a la morte. Come fu al capitano arrivato, comandò esso capitano che il prigionero fosse sferrato e gli disse: – Carlo, sta allegro, perché in questa ora m'è stata recata la cedula de la tua relassazione e libertá. Perciò tu sei libero e puoi andartene a tuo piacere a casa. Ecco che io ti apro la prigione. – Sentendo Carlo questa cosí buona e non sperata nuova, fu ad un tratto pieno di meraviglia grandissima e d'infinito piacere, ed al capitano domandò chi fosse che pagata avesse la sua pena. Egli rispose nol sapere e meno conoscer chi recata gli aveva la cedula del camerlingo. Era già passata l'ora de l'avemaria e l'aria per la sovravenente notte molto s'imbruniva. Onde Carlo, ringraziato il capitano de la buona compagnia e trattamento che fatto gli aveva, e dettogli a Dio, se n'andò verso casa. Quivi trovata la porta fermata per esser di già notte, cominciò a picchiar a l'uscio. Angelica che ancor ne le lagrime si consumava, mandò una fanciella a veder chi a la porta picchiasse. E sentendo che era Carlo suo fratello, si levò e andogli incontra tuttavia lagrimando, e piena di piacere per la liberazione di quello, abbracciandolo non con altra allegrezza ed amore che se da morte a vita fosse revocato. Erano ancora con Angelica alcune donne sue parenti che venute erano per tenerle compagnia e consolarla in tanto suo cordoglio, le quali veduto Carlo ed abbracciatolo e seco condoluto e rallegrate, subito ne diedero nuova ai lor uomini. Onde in poco d'ora fu la casa di Carlo piena dei suoi parenti, che avuta questa nuova il vennero a visitare. Si condolsero tutti seco de la prigionia e si rallegrarono che fuori ne fosse uscito. Poi si scusarono di non l'aver aiutato nel pagar de la condannagione e gli dissero i rispetti che ritenuti gli avevano. Avendo già Carlo da la sorella inteso che ella niente sapeva de la liberazione di lui né chi si fosse che la pena aveva pagato, e ora intendendo nessuno di quelli che venuti erano a visitarlo esser stato il pagatore, restò tutto pieno di grandissima meraviglia, aspettando con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno per saper chi pagata la pena avesse, e a cui di tanto beneficio restava ubligato. Venuto il seguente giorno, come fu aperta la camera de l'ufficio del camerligato, egli colá si trasferí, e trovato il camerlingo che allora in camera entrava, dopo l'averlo amichevolmente salutato lo domandò chi fosse stato il pagatore dei mille fiorini in cui egli era da la Signoria condannato. Il camerlingo cosí gli rispose: – Carlo, tu saperai che iersera tra le ventitré e ventiquattro ore venne qui a trovarmi Anselmo di messer Salimbene e pagò per te mille ducati d'oro, e mi richiese che io gli facessi la cedula de la tua liberazione, il che subitamente io feci. E di piú ti vo' dire che volendogli io restituire il sovra piú dei mille fiorini, non lo volle. Se tu ora lo vuoi, io son presto a darloti molto volentieri, avvisandoti che ancora non ho scritto la somma del tuo pagamento, pensando che tu il devessi volere. Bene iersera acconciasti la tua ragione. – Carlo sentendo questo disse che altrimenti non voleva l'avantaggio dei mille ducati, e che scrivesse pure come mille ducati d'oro pagati s'erano. Ringraziatolo poi de le sue offerte, da lui si partí e a casa se ne tornò. Quivi pensando e ripensando a la cortesia e liberalitá del Salimbene ed investigando tra sé chi mosso l'avesse ad usar cotanta generositá, sapendo l'antica e crudel nemicizia che tra' Salimbene e Montanini con tanto spargimento di sangue era durata, non sapeva che cosa immaginarsi né che si dire. Profondandosi poi senza fine nei pensieri e minutamente tutte l'azioni d'Anselmo esaminando, e conoscendo che non ci era merito nessuno dal canto suo verso lui, gli sovvenne che talvolta l'aveva veduto molto affettuosamente guardar con occhio amoroso Angelica, ed ogni fiata che la vedeva averle sempre cortesemente fatto onore e mostrati piú segni d'animo amichevole che nemico. Onde tra sé avendo ogni cosa bene esaminata, conchiuse che per altra cosa Anselmo mosso non s'era a pagar i mille ducati se non per amor d'Angelica, perciò che quando questa dilettevol passione d'amore è abbracciata in un cor gentil e magnanimo, produce mirabili effetti di leggiadria, di cortesia e d'ogni bella e cara virtù. Fermatosi in questa openione, disse tra sé: – Poi che Anselmo Salimbene ha la vita mia che morta era, a mia sorella donata, convenevol cosa mi

pare, se Angelica ed io vorremmo di tanto cortese e tanto importante dono esser tenuti grati, e riconoscenti del ricevuto beneficio che con danari pagar non si può, che noi altresí equivalente dono quanto per noi si può doniamo a lui. E qual presente fia condegno per agguagliar tanto merito quanto è il liberale e magnifico atto del cortesissimo Salimbene? Certamente egli conviene che cosí sia, che mia sorella ed io per schiavi volontarii a lui ci diamo e lo riconosciamo per nostro perpetuo signore. – Con questo pensiero e determinata fantasia se ne stette Carlo senza far palese l'animo suo a persona, fin che seppe Anselmo Salimbene, che come s'è detto era ito in villa, esser a Siena ritornato. Il giorno adunque medesimo che Anselmo ritornò, Carlo chiamata la sorella in camera, in tal guisa le cominciò favellando a dire: – Angelica mia carissima, io ti priego per quel sincerissimo e cordial amore che so che tu mi porti, che tu mi voglia con ogni attenzione ascoltare ciò che io ora ti dirò, e che tu pensi che io ci ho pensato e fatto lungo discorso sopra, prima che t'abbia voluto cosa alcuna dire. Ti dico adunque che ogni volta che io considero e mi riduco a memoria qual sia stata la condizion de la famiglia nostra in questa città, de la grandezza de la quale e de l'eccellenza ancora si veggiono i vestigii sparsi in diversi luoghi d'essa città, come sono i lieti e ricchi palazzi, logge amenissime e torri altissime, ove ancora sono sculte e dipinte l'insegne de la casa nostra, che i nostri avi con grandissima magnificenza abitarono, e mi vengono innanzi agli occhi le marmoree sepolture in diversi tempii collocate di tanti splendidi cavalieri del sangue nostro, io non posso fare che non senta una molestia grandissima e tale che di continovo il cor mio sento esser rimorso da fierissima e inestimabil passione. Io non vengo mai a casa che, entrando dentro questo nostro grandissimo palazzo, capace d'ogni piú ricca e gran famiglia di Siena, che di tante ereditá e ricchezze dei nostri passati solo con una picciola possessione ci è rimasa, ch'io non mi senta morire sovvenendomi che al tempo dei nostri avi sempre era pieno di gentiluomini e cittadini senesi, essendo allora nostro avo molto adoperato da la Signoria e mandato in varie legazioni de le quali sempre riuscí onoratamente. Misera la vita nostra, sorella mia carissima, ché da tanti beni siamo caduti e ridotti a tanta estremitá che vivendo parcissimamente a pena con una fanciella ed un fante possiamo sostenerci, ove i nostri passati davano il vivere ad infiniti uomini. Bene io ti dirò che molto maggiormente mi dorrei, e d'eterna mala contentezza mi saria cagione, quando negli animi nostri io non portassi ferma openione esser quel desiderio di gloria e d'onore che era negli antichi ed avi de la progenie Montanina, i quali sempre furono tanto altieri e magnanimi che se bene di ricchezze fossero stati da altri avanzati, non perciò già avrebbero sofferto che qualunque si fosse gli avesse superati ne l'opere de la cortesia e de la gratitudine. Giovami adunque credere che se ben la natura, o la fortuna o che si sia, ci ha in questo mondo prodotti in povero stato, ci ha levato il modo di poter con opere dimostrar la grandezza de l'animo nostro, che non per tanto ci ha levato che noi non conosciamo noi esser nati di famiglia nobilissima e molto onorata, e che il voler nostro non sia conforme, se ben le forze ci mancano, a la generositá e grandezza degli avi nostri. Il che ci rende non men nobili che eglino stati sieno. Per questo in tante nostre angustie, in tanti travagli, in tante miserie, in tanti affanni in quanti tu sai che involti siamo, mi resta almeno un contento, che avendo tu ed io ricevuta la maggior cortesia che forse in questa città per adietro sia stata usata già mai a persona, egli ci è ancora, ove tu voglia, restato il modo d'operar di maniera che mai non saremo tenuti né detti ingrati. Tu sai che a questi dí passati devendomi esser come a ribello de lo stato tagliata la testa, ancora che io nel vero fossi innocente, dopo che io fossi morto, ben che a te fosse rimasa la povera possessione che abbiamo, che nondimeno tu restavi in pericolo evidentissimo di perder quella poca roba ed insieme l'onore e la fama, veggendo il poco conto che tutti i nostri parenti in cosí importante caso di te e di me hanno tenuto; ché sai chiaramente nessuno di loro averci voluto aiutar di danari né, che è peggio, di parole. Onde fermamente conchiudo esserci avvenuto tutto il contrario di quello che noi speravamo e temevamo. Speravamo che gli amici e parenti ci aiutassero, se non di danari almeno di parole, prestandoci quel favore che loro fosse stato possibile; ma nessuno s'è mosso. Eravamo in grandissimo spavento che gli avversarii e nemici nostri ci cacciassero contra, e con ogni sollecitudine e cura procurassero la rovina e morte mia. Ma, Dio buono, dove il danno si temeva, dove la rovina s'aspettava, è nata la salute, processo il favore e venuto il soccorso ed aita. Anselmo Salimbene, sorella mia cara, che noi credevamo esserci

contrario e nemico, s'è, la sua mercé, scoperto propizio ed amicissimo. Egli senza esser richiesto, senza domandar sicurezza e senza mai aver da noi ricevuto né piacer né beneficio alcuno, è stato quello che per cortesia sua ha pagato a la Signoria mille fiorini, anzi mille ducati d'oro, ed ha ottenuta la mia liberazione. Che un amico per un suo amico, un parente per l'altro, o chi si sia, con sicurezza o pegno in mano paghi per altrui danari, ancora che in vero sia servizio di piacere e d'utile, non è perciò cosa che tutto il dí tra gli uomini non si costumi. Ma che un nemico volontariamente paghi buona somma di moneta per te, né motto te ne faccia, o ricerchi esser de la restituzione cauto, questa è ben cosa insolita, mirabile, lodevole, e cortesissima liberalità, che di rado, anzi forse che non mai fu usata, e che a pieno come merita non si può con chiarissime lodi levar al cielo. Ora, dolce ed amata mia sorella, avendo io la perduta libertà e la vita insieme, e tu il tuo caro fratello che già come morto piangevi, ed appresso il tuo onore, che sul tavoliero stava a beneficio di fortuna, fermato e messo in salvo, è necessaria cosa, se dai nostri nobilissimi avi tralignar non vogliamo, ed esser per disleali, disconoscenti ed ingrati móstri dal volgo a dito, che noi troviamo mezzo, quanto le forze nostre portano, di sodisfare in parte a tanto beneficio dal Salimbene ricevuto. E quando io vado investigando e pensando se si può venir in cognizione a che fine e per qual cagione egli a far sí cortese e liberal atto mosso si sia, dopo molti e molti pensieri che diverse volte sovra ci ho fatto, mi son afermato in questo, che tu sia quella il cui amore, per i segni che per il passato in lui ho veduti ed al presente considerati, l'abbia indutto ad usar cosí magnanima liberalità. Il perché tu non déi volerti far ingrata né anco me similmente render villano, potendo di leggero per te e per me sodisfare. Mi pare adunque, quando io il tutto diligentemente ho discorso e che beni de la fortuna in noi non sono col cui mezzo possiamo il debito pagare, che tu ti deliberi la persona tua liberamente in potere e total arbitrio d'Anselmo Salimbene mettere, perciò che avendo egli per amor tuo liberato la vita mia da la morte, tu a lui obligata resti, ed io a lui e a te mi confesso de la stessa vita debitore. Ma sodisfacendo tu in questo modo, e te e me da l'obbligo quanto per te si può liberi ed assolti, ché avendo egli tanto con effetto dimostro averti cara, abondevolmente sodisfatto si troverá. Io dopoi porto fermissima openione che non essendo tu ancora sua, se tale e tanta dimostrazione ha fatto per te e tanto ti ha apprezzata, che vie piú ti averá cara e maggiormente ti stimerá quando tu sarai in suo potere, essendo, come egli è, d'animo gentile e generoso. E non credere, sorella mia amabilissima, che amore sí a dentro nel core del Salimbene penetrato ed abbarbicato si fosse, se tal trovato non l'avesse quale io ti dico, cioè umano, gentile, nobile e cortesissimo, il quale sempre piú stimerá ogni tuo contento che qual altra cosa egli abbia. Ma sia come si voglia, altro modo non veggio di sodisfar a l'obbligo nostro che questo il quale già t'ho manifestato. E quando ti cadesse ne l'animo di non voler essequire quello che io caldamente ed affettuosamente ti prego volontariamente a fare, perciò che per me sforzar non ti voglio, io t'assicuro che deliberato ho partirmi non solamente da la patria, ma andarmene fuor d'Italia e in sí lontani e stranieri paesi, che mai piú chi conosciuto mi ha di me udir novella non possa, perché esser non voglio chiamato uomo senza gratitudine, a me tuttavia parendo, se io ci restassi, che sino a' fanciulli mi mostrerebbero a dito. – Si tacque Carlo cosí detto, aspettando che Angelica la quale fieramente lagrimava gli rispondesse. Ella che attentamente il fratello ascoltato aveva e tutta in dirottissime lagrime era risolta, in cotal guisa piangendo gli rispose: – Caro fratello da me sommamente amato, io sono cosí confusa che io non so da qual capo cominciar a risponderti. Ma pur essendo necessario che io ti risponda, dirò cosí confusamente ciò che a bocca mi verrà. Io credeva, – oimè, quanto sono le cose di questo mondo mutabili e varie! – che quando tu uscisti di prigionia e che scampato ti vidi da la vicina morte che ingiustamente t'era apparecchiata; credeva, ti dico, che il furore e malignità de la fortuna avesse posto fine a le sue violenti, pungenti ed avvelenate saette che tanto tempo ha saettato contra la famiglia nostra, e che oramai dovesse acquetarsi e lasciarne in tranquillità. Ma misera me! io mi ritrovo di gran lunga ingannata e mi pare che vie piú che mai ella si mostri contra noi con minaccioso viso, e se i nostri avi ha perseguitati, rovinati e disfatti, che medesimamente ora ricerchi di cacciarne nel profondo de l'abisso e totalmente estermiar la casa nostra, ed in particolare far di me quel crudele strazio che di donna infelice facesse in questo mondo già mai. Oimè, che io mi veggio da questa impetuosa e contraria

fortuna, in tanta tenera età in quanta mi ritrovo e in sí debil sesso com'io sono, in sí dubia e fiera agitazione di mente condotta che i piú saggi, sperimentati e forti uomini troppo avrebbero che fare a saperne dirittamente riuscire. Io, lassa me! a dui estremi passi ridutta mi veggio, convenendomi per viva forza o da me divider te, fratel mio, che io unicamente amo e in cui ogni mia speme dopo Dio aveva collocata, non m'essendo in questa misera vita altro conforto rimaso né altro sostegno né consolazione alcuna, o vero volendoti conservare mi bisogni quello irrecuperabil tesoro altrui donare per il cui mantenimento ogni donna che punto di giudizio in sé abbia, dovrebbe piú tosto mille vite, se tante n'avesse, porre a rischio de la morte che perderlo. Perciò che con quello la vita veramente è vita, e a chi lo mantiene giova di vivere; ove per il contrario quella che conservar non lo sa o pazzamente lo perde, se ben vive, non è viva, anzi vie peggio che morta si può chiamare. E, per Dio, che cosa di buono, di riguardevole, d'amabile ha la donna di cui l'onor sia macchiato e perduto? Dunque, fratello, tu vuoi che non m'essendo de la eredità dei nostri passati avi altra cosa rimasa se non l'onestà, che io quella doni altrui, e di fanciulla onesta che fin qui vivuta sono, bagascia vituperosa e donna di volgo divenendo, sia per ogni canto mostrata a dito? Ahi maligna fortuna! o infelice e troppo nociva constellazione! o sorte avversa! o miseria di mia vita sottoposta a cosí diverse e varie generazioni di calamità, d'affanni e cordoglio amarissimi! O Morte crudelissima, per qual cagione, poi che a cosí estremo punto come ora condotta sono mi devevi ridurre, non estinguesti insieme con la mia carissima madre che al mio nascimento uccidesti, questa mia vita infelicissima e d'ogni miseria albergo? Ma se pure io doveva tanta persecuzion provare, perché non chiudi tu ora, usando alquanto di pietá, questi miei occhi lagrimosi? Deh vieni, Morte, vieni e non lasciar ch'io piú veggia la luce del sole, ma d'eterna ed oscurissima notte adombra questi occhi che altrui poco diletto e a me infinita amaritudine porgono. – A pena poté l'afflitta e sconsolata Angelica queste ultime parole proferire, perché da le lacrime abundantissime e pietosi singhiozzi impedita, stette alquanto senza poter formar parola alcuna. Dopoi a la meglio che poté ripreso alquanto di vigore, in questa maniera a ragionar cominciò: – Ora, fratel mio, poi che a tanta miseria dispone la mia maligna sorte condurmi, e veggio che a te di me punto non cale, a cui tanto calere ne dovrebbe quanto a me, e che pur disposto sei che io a mal mio grado segua l'animo tuo, molto piú generoso e nobile che osservante de la ragione, io mi contento di sodisfare al voler tuo e a l'amore che fino a questo punto portato m'hai. Il perché tu di questo mio corpo fa dono a chi piú ti piace. Ben t'assicuro che poi che ad altrui donata m'averai, che io non sarò piú tua. E poi che perduta averò la mia tanto cara onestà, la morte che io stessa con le proprie mani mi darò resterà vero e perpetuo testimonio a chi dopo noi verrà ch'io abbia voluto in tutto ubidirti, ma che con l'animo non abbia consentito al tuo non convenevol dono ed illecita sodisfazione, eleggendo prima morire che viver con sí brutta macchia in viso. – Detto questo ella, di nuovo aperta la vena a le lagrime, quelle in abbondanza grandissima spargendo, si tacque. Udita Carlo l'ultima conchiusion de la sorella, in questa forma le disse: – Mai non mi fu questa misera vita tanto cara, dolcissima sorella, ch'io infinite volte quella non avessi liberamente e molto volentieri messa ad ogni perigliosissimo rischio prima che porre né te né il tuo onore su la bilancia. E questo senza dubbio alcuno averesti potuto con effetto vedere e toccar con mano se non fosse stata la somma cortesia e meravigliosa liberalità d'Anselmo. Ma perché ne la mente mia non cape che in quella persona ove regna il bruttissimo vizio de l'ingratitude possa alcuna gentil virtù abitare, non convenendo il nero corbo con il candidissimo cigno, e portando ferma credenza che mai Anselmo non debbia usar villania contra te a cui s'è dimostrato sí amorevole, di nuovo io ti priego che te e me tu voglia cavar d'obbligo. E perché il primo e piú lodato ministro de la sempre lodata gratitudine è l'animo la cui candidezza nel lieto viso si scorge, io caramente ti priego che tu ponga fine a le lagrime e rasserenar il mesto volto ti piaccia e dimostrarti lieta, a ciò che il dono che siamo per fare tanto piú sia accetto quanto apparirà che si faccia con piú allegro volto, che sarà manifesto segno de l'interna contentezza del core. – Dissero di molte altre parole insieme, disponendosi Angelica di mostrar piú gioconda presenza che possibil le fosse. Venne la notte, e circa due ore di quella, essendo il tempo da Carlo statuito di far quanto s'era conchiuso, egli con la sorella ed un servidore che portava una lanterna col lume dentro, andò a casa d'Anselmo, e quivi giunto cominciò a batter la porta. Venne

un servidore e disse: – Chi batte? – e intendendo che era Carlo Montanino che diceva voler parlar ad Anselmo, tutto pieno di meraviglia e stupore il fece intendere al suo padrone. Anselmo udita l'ambasciata, fatto subitamente accender duo torchi, scese le scale, fece aprir la porta e andò a ricever con gratissima accoglienza Carlo, dicendogli che fosse il ben venuto e che cosa ci era da fare. Carlo rendendo ad Anselmo i convenienti saluti gli fece intendere che aveva bisogno di parlar seco in una camera ove non fossero altri a la presenza. Anselmo quivi veggendo Angelica, de la novità de la cosa senza fine meravigliatosi, né sapendo che in cosí fatto caso immaginarsi o presumere, nessun'altra risposta fece se non che disse: – Sia al piacer vostro e andiamo. – Messa adunque innanzi Angelica e preso per la mano Carlo e a banda destra per forza messolo, salirono le scale di compagnia ed entrarono in sala, e di quella si ridussero in camera d'Anselmo, la quale sontuosamente era ornata e ad ordine sí come a la nobiltá e ricchezze del padrone si conveniva. Quivi dato per commissione d'Anselmo da sedere a la bella Angelica ed al fratello di quella, Anselmo anco egli s'assise e fece tutti i servidori uscir fuor de la camera. Rimasi adunque essi tre soli, Carlo in questa guisa rivolto verso il Salimbene il parlare, a dir cominciò: – Tu non ti meravigliarai, Anselmo, se io userò nuovo modo in parlarti che ne la nostra città non s'usa, chiamandoti «signor mio» come sempre ti chiamerò e terrò, perché tu hai fatta cosa che merita che cosí ti nomi. Io da te riconosco questa povera vita, la quale eternamente sarà ad ogni tuo voler ubidientissima. Mia sorella da te ha ricevuto me suo fratello e il suo onore e la sua quiete. Se la malignità de la contraria fortuna non ci avesse trovati, ella ed io averemmo di pari gratitudine, a l'obbligo che teco abbiamo, sodisfatto. Ma perché, signor mio, nessuna cosa ci ha lasciato che gli animi e questi dui corpi, quali, la tua mercé, hai conservati, vuol la ragione che siano tuoi. Ed essendo chiaro che ciò che fatto hai è stato per amor d'Angelica, la scintilla de la gratitudine che in noi il soffiar di avversa fortuna non ha potuto estinguere, ci mostra ed alluma il camino per il quale andando non saremo chiamati ingrati. Conveniente adunque è che Angelica sia tua, la quale volontariamente in tuo poter si rimette e vuol sempre esser tua. E cosí io che suo fratello sono, qui per tua la lascio. – Detto questo, senza risposta attendere, Carlo uscito di camera col suo fante a casa ritornò. Anselmo intesa la preposta di Carlo e quivi veggendo quella che unicamente amava, e parendogli che ella ancor che ripugnato non avesse a Carlo non pareva contenta, stette buona pezza sospeso. Poi chiamata una sua zia che in casa era, volle che con le sue donne facesse compagnia ad Angelica. Egli uscito di camera mandò a chiamare tutti i suoi parenti ed amici, i quali in poco d'ora tutti vennero. Anselmo allora fatti accender molti torchi, a quelli che venuti erano disse: – Amici miei e parenti, egli vi piacerá venir meco in un mio servizio. – E fatta chiamar la sua zia con Angelica e l'altre donne, a casa di Carlo con meraviglia di tutti s'inviò. Arrivati quivi, fece domandar Carlo, il quale incontinente venne giú a riceverlo dicendo: – Signor mio, che comandi? – Anselmo allora gli disse: – Carlo, poco fa tu venendo a casa mia insieme con tua sorella dicesti di volermi parlar in camera senza testimonii. Ora io ti dico voler parlar teco ne la tua sala a la presenza di tutta questa brigata. – E cosí in sala montarono, che era molto grande ma senza apparato veruno. Quivi Anselmo, udendo ciascuno, disse: – Onestissime donne e voi altri nobilissimi cittadini, io penso che tutti forte vi meravigliarete che io a quest'ora con tal compagnia sia in questa casa venuto, e con desiderio aspettate veder a che fine questa congregazione fatta sia, sí come cosa forse non piú usitata o veduta gran tempo fa. Se m'ascoltarete adunque io lo vi dirò. Pertanto devete sapere che la generosità degli animi umani, come ella è da la maestra natura inestata in quelli, mai non lascia che ne l'operazioni sue non mostri la bontá e l'altre virtù che sempre in quella germogliano, e quanto piú vertuose opere e lodevoli produce, tanto piú va ricercando materia ne la quale possa la virtù sua dimostrare, prendendo chi opera una meravigliosa delectazione ed ogni dí piú animandosi a produrre frutti di sé degni. E tanta e tale è la fortezza sua, che se bene, come le cose mondane sono instabili, ella diventasse bersaglio di contraria fortuna e fosse ogni giorno saettata, conquassata, ferita e straziata da casi fortunevoli, ella nondimeno sta tuttavia salda e punto non si piega, anzi come immobilissimo scoglio contra le minacciose onde marine saldissima se ne dimora. Onde non ponno né gli stati né le ricchezze dimostrare che chi gli possiede, se è d'animo basso e vile, sia nobile e gentile; sí come per il contrario la povertá non può rintuzzar un animo

generoso e magnanimo. Questo dico io considerando tra me la grandezza e generosità e la prestantissima natura di Carlo Montanino e di Angelica sua sorella, giovanetta per mio giudizio, quale egli si sia, senza paragone, nei petti dei quali la rovina de la famiglia loro non ha mai potuto ammorzar l'innata cortesia che sempre v'alberga. Onde non posso se non riprender gli avi miei che per una mischia a caso occorsa abbiano con ogni loro sforzo dato opera d'estinguere così nobil famiglia come è la Montanina, ne la quale se altri mai nati non fossero che Carlo ed Angelica sua sorella, dotati di sí peregrino, cortese e nobil animo, merita senza dubio esser tra l'eccellenti schiatte de la nostra città collocata. E pure ho inteso io esservi stati molti e molti splendidi ed onorati cavalieri, i quali sempre a beneficio, utile ed onore de la patria si sono affaticati quando è occorso il bisogno. Ora quale e quanta sia stata la cortesia di Carlo e d'Angelica, non vi rincresca d'ascoltare. Egli è il vero che a me sommamente, sono molti dí, piacquero la bellezza e gli onesti modi che io vedeva in Angelica; dilettrandomi di vagheggiarla quando agio ne aveva, fieramente di lei mi innamorai. Ma per la nemicizia che era tra noi non sono stato oso questo mio amore a persona palesare. Avvenne in questo che essendo, come tutti sapete, accusato Carlo d'aver fatto contra lo stato, e non si potendo egli giustificare, che la Signoria lo condannò a pagar mille fiorini, e non gli pagando in spazio di quindici dí, a perderne il capo. Veggendo io che i parenti suoi non facevano motto alcuno di pagar per lui, non avendo egli il modo, io, senza che nessuno mi richiedesse, pagai mille ducati e lo trassi di prigione. Ond'egli inteso dal camerlingo il fatto e non potendo sofferire di restar né a me né ad altri in obbligo di così poco debito, ha usato la maggior cortesia che mai da persona fosse fatta. Ché sapendo, non so come, che per amor d'Angelica io aveva la condannagion pagata, questa sera egli e la sorella sono venuti a casa mia, ove Carlo per schiavo mi s'è dato, donandomi la sorella e lasciandola in mio potere liberalissimamente. E perché l'uno e l'altro dono m'è a par de la vita mia carissimo, io intendo far che Angelica sia perpetuamente mia, e con giusto ed onesto titolo possa da par sua possederla pigliandola per mia legittima moglie, e Carlo resti mio cognato e fratello. – Quanta fosse l'allegrezza d'Angelica e del fratello non si potrebbe di leggero esprimere. Ora vi furono de le parole assai, e in fine Anselmo con un ricco e prezioso anello la sua cara amante sposò. Poi rivolto ai circostanti lietamente disse: – Egli non mi par convenevol cosa che così magnanima, cortese ed eccellente giovane come è la mia amata Angelica, si debbia maritar senza dote. E perciò tutti voi siate testimonii, e se v'è qui notaio sia rogato, come io liberamente, di certa mia scienza, dono per dote a la mia cara sposa Angelica Montanina ogni metà per indiviso di quanti beni ho, così stabili come mobili. Medesimamente in quella metà che a me resta faccio mio fratello adottivo Carlo Montanino, al quale per l'autorità che egli data mi ha comando che egli il tutto accetti. Dopo che il mio picciolo dono averá accettato, il restituisco a la sua pristina libertà. – E perché l'ora era tarda, Anselmo basciata la sua carissima sposa, disse che per la domenica seguente si farebbero le nozze in casa di Carlo, e datosi la buona notte tutti si partirono, restando la zia d'Anselmo con la sposa. Chiunque quivi si ritrovò, dando infinite lodi così al Salimbene come al Montanino e sua sorella, se n'andò a casa pieno d'infinita ammirazione. Venuto il nuovo giorno, per tutta Siena si sparse questo nuovo parentado, il quale generalmente a tutta la città fu caro, veggendo quelle due famiglie essere unite tra le quali così fiera e crudel nemicizia lungo tempo regnato aveva. Anselmo cominciò a metter tutte le cose ad ordine per le future nozze, a ciò che quelle fossero belle e sontuose. Poi fatto chiamar un solenne notaio, di nuovo fece le donazioni da quello in scritto notare, che la sera avanti a bocca aveva fatte. Fu il Salimbene e la sposa quasi da tutta la città visitata, ed ella che saggia e discretissima era, faceva a tutti quelle grate accoglienze che a la qualità dei visitatori si conveniva, di modo che ciascuno sommamente la commendava, e tutti i parenti d'Anselmo se ne trovarono contentissimi, parendo loro che egli avesse fatto molto bene. La sposa poi ringraziando divotamente il nostro signor Iddio di così buona fortuna che data l'aveva, non cessava di lodar l'avveduto avviso del fratello. Il giorno poi de la domenica, essendo tutti i principali de la città invitati, si desinò con festa grandissima in casa di Carlo e tutto il dí vi si ballò molto allegramente e con piacer di ciascuno. E non vi fu né uomo né donna che non giudicasse Angelica esser la piú leggiadra e bella giovanetta di Siena. Ella ancora non passava i dicesette anni, ma tanto avvevole, cortese, umana e gentile che pareva esser stata in una signoril casa nodrita.

Venuta l'ora de la cena, con pompa e trionfo grandissimo Anselmo condusse la sposa a casa sua, ove lautissimamente si cenò, e dopo cena per lungo spazio si stette in balli e suoni, i quali finiti che furono, i convitati andarono a casa, ed Anselmo e la sposa entrati in letto consumarono il santo matrimonio. Cotal adunque fine sortí la liberalità d'Anselmo insieme con la magnifica gratitudine di Carlo e d'Angelica. Ora si potrebbe disputare qual sia piú di lor tre da esser lodato, e qual di loro usò maggior cortesia ne le cose che da me udite avete.

### IL BANDELLO AL MAGNIFICO E DOTTO MESSER FRANCESCO MARIA MOLZA

*Non m'è uscita né uscirá già mai di mente la umanità e cortesia vostra, Molza mio molto onorando, che voi, essendo io in Bologna, non m'avendo mai piú veduto, meco usaste. E veramente le carezze e le gratissime accoglienze che voi mi faceste mi vi resero di modo ubligato che io sempre ho detto e dico non esser in mio potere di sodisfarvi, e tanto meno per l'avvenire lo potrò io fare, quanto che voi ogni dí via piú obligo m'accrescete parlando di me, ove l'occasione v'occorre, tanto onoratamente che le lodi che voi mi date conosce ciascuno che sono da esser date non al merito mio ma a l'amor che mi portate, che tale mi predica qual vorrebbe o forse gli pare ch'io sia. Ed avendo tra me deliberato di scrivervi qualche cosa, ho preso argomento dal ragionamento che in Bologna, l'ultimo giorno che fummo insieme, fu da noi fatto, quando assai lungamente disputammo se le donne che per prezzo son preste a far copia del corpo loro a chiunque le ricerca, ponno ardentemente amar un uomo particolare. L'opinion vostra fu che sí, e la mia che no. Ma poi che ragioni assai furono da noi addutte, la questione restò indecisa, e tuttavia restammo amici, perché, come dice Aristotele, la varietà de le opinioni non rompe l'amicizia. E certo a me sempre è paruto esser cosa difficile che una donna che a molti del corpo suo faccia piacere, possa fermamente e con grand'ardore amar un uomo, perciò che io credo che amandolo fuocosamente ad altri non si darebbe in preda. Crederò bene che sia assai piú facile che un uomo ami una cotal femina, per la speranza che l'adesca di poterla piegare e renderla tutta sua. Ora un pietoso caso avvenuto nuovamente a Lione di Francia m'ha da la prima mia openione rimosso e sforzato con mano e piedi a correr ne la vostra. E cosí confessandomi vinto, vi do allegramente l'erba. Sapete adunque come questi dí il nostro signor Lucio Scipione Attellano ed io eravamo con molti altri in casa de la valorosa signora Ginevra Bentivoglia e Pallavicina, ove ragionandosi di varie materie, il conte Niccolò Maffeo, che veniva da la corte del re cristianissimo, narrò il caso di cui v'ho parlato; il quale da me scritto, al dotto vostro nome in segno de la vittoria vostra dedico, ancor che se ben una cortegiana ha fatto questa dimostrazione, non si deve perciò dedurre in conseguenza, perciò che una rondinella non fa primavera. State sano.*

### NOVELLA L

*Una donna cortegiana in Lione pensando compiacer  
a chi a sua posta la teneva s'ammazza molto scioccamente.*

Passando nel ritorno mio da la corte del re cristianissimo per Lione ove dimorai tre giorni, Girolamo Aieroldo gentiluomo milanese mi narrò un caso nuovamente in quella città avvenuto, il quale nel vero mi parve pure assai strano. E perché è di quei casi che rade volte avvengano, mi piace di raccontarvelo. Lione, come devete sapere, è una de le mercantili terre d'Europa e quella ove forse sono piú ordinariamente italiani, e massimamente toscani, che in qual altro luoco fuor d'Italia si sappia. Poi per le guerre di Lombardia vi si sono milanesi assai e gente di questo ducato ridutti. Evvi tra gli altri il signor Teodoro Triulzo governatore de la città, che vi sta con una grossissima famiglia. Ha esso signor Teodoro per spenditore de la casa un Marco da Salò, il quale prima fu paggio di don Gasparo cappellano de la signora Buona Bevilacqua moglie del detto signor Triulzo,

ed essendosi mostrato diligente e fedele è divenuto spenditore, comprando le cose che a la giornata bisognano cosí per il mangiare come per altri bisogni di casa. Era in Lione una assai bella donna che del suo corpo per picciolo prezzo serviva tutti quelli che la ricercavano, la quale si chiamava Malatesta; ed era donna a cui stava molto meglio in mano la spada e la rotella che la conocchia ed il fuso e per avventura l'ago. Ella di notte con la sua spada e la rotella partiva da l'albergo e passava il ponte che è sopra la Sonna, e andava tutta sola ora a casa di questi ed ora di quelli secondo che era richiesta; e sovente fu trovata dai sergenti de la corte e da altri, e sempre molto animosamente si difese menando le mani come farebbe ogni prode uomo, di maniera che per tutto Lione da ciascuno era conosciuta. Tutte le donne poi da partito la temevano come il fuoco di santo Antonio e non ardivano in alcuna maniera trescar con lei, perciò che ella dava loro de le busse a buona derrata. I ruffiani medesimamente meno che potevano seco s'impacciavano. Di costei prese Marco da Salò domestichezza e spesso andava a giacersi con lei, cosí di notte come anco talora di giorno; e andò di tal maniera il fatto che egli di lei fieramente s'innamorò. Né meno di lui ardeva anco ella, ed essendo con tutti gli altri superba e fastidiosa, era con Marco piacevole e tanto umile che nulla piú. Ella senza lui non sapeva vivere, non volendo da lui prezzo alcuno, anzi largamente di quello che dagli altri guadagnava faceva parte a Marco. Egli che era molto giovine amava la Malatesta piú che la vita sua, e come aveva provisto ai bisogni di casa, andava a starsi qualche pezzo con lei e trastularsi. Ora avvenne che un giorno Marco s'aveva fatto far una camiscia assai ben lavorata e postasela indosso, e forse era la prima camiscia lavorata che egli mai piú avuta avesse. Con questa bella camiscia se n'andò a trovar la sua Malatesta, ed essendo l'ora dopo desinare si spogliarono tutti dui e se n'andarono scherzando al letto, ove amorosamente insieme piú volte presero piacere. Dapoi che buona pezza ebbero scherzato, parendo a Marco che fosse ora d'andar a la piazza e comprar qualche cosa e provveder a ciò che fosse bisogno, come era il solito suo, disse a la donna: – Anima mia, io vo' levarmi, perciò che egli è ora ch'io vada a trovar il maestro di casa e veder se vuole che io provveda di cosa alcuna. Rimanti in pace fin a questa notte, ché io verrò a giacermi teco. – E detto questo la basciò, volendosi levar su e andar a far i fatti suoi. La donna l'abbracciò strettissimamente e basciandolo gli diceva: – Deh, vita mia, non ti partir cosí tosto. Non vedi che ancora non è tempo d'andar a far coteste tue provigioni? Ma tu, lassa me! mi vuoi poco bene e m'accorgo ch'io ti sono in fastidio. Restati ancora mezz'ora meco. – Marco le rispose che ella era errata, perché l'amava piú che gli occhi proprii e che tutto il suo piacere era starsi seco giorno e notte, ma che l'ora era tarda; e ribasciandola si levò per partirsi. La donna il prese per la camiscia e lo tirò sí ruvidamente che gliela stracciò indosso. Marco adirato le diede dui mostaccioni. Veggendolo la donna in còlera, cominciò fieramente a lagrimare e dirgli: – Certo io m'accorgo bene che tu punto non m'ami. Almeno sapessi io di farti piacere morendo, che non starei un'ora in vita. Vuoi tu ch'io ti contenti e ch'io mora? – Marco a cui ancora l'ira non era acquetata e si vestiva, le rispose che se voleva morire che morisse, ché poco dei fatti suoi si curava. La donna allora senza pensarvi piú: – Ecco, – rispose, – che per farti piacere io me ne morrò, – e col capo avanti si gettò in terra di letto il quale non era perciò molto alto. Nondimeno la sfortunata donna si fiaccò miseramente il collo e subito morí. Marco sbigottito di simil caso la prese e la messe sopra il letto, e veggendo che ella non moveva né piede né mano, dolente oltre modo ed amaramente piangendo domandò la fante de la Malatesta e le mostrò la sua donna morta. La fante gridando fu cagione che alcune donne sue vicine, che del corpo servivano ai bisognosi, vennero al romore e cominciarono a biasimar gli italiani. In questa Marco partí e trovato l'Aieroldo gli narrò la disgrazia de la donna. Egli v'andò e trovate le donne che cantavano degli italiani, le cacciò di casa e andò a trovar l'ufficiale de la giustizia, il quale veduto il corpo e non vi trovato né ferita né altro male, diede licenzia che fosse seppellito; il che l'Aieroldo fece fare. E Marco restò molti mesi di malissima voglia. E nel vero gran cosa mi pare che in donna di simil sorte si trovasse sí fervente amore che per compiacer al suo amante l'inducesse omicidiale di se stessa, se amore perciò si de' chiamare e non piú tosto dissordinato appetito e pazzia.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO E MOLTO VERTUOSO  
MESSER SIGISMONDO FANZINO DA LA TORRE SALUTE**

*Mirabili nel vero son tutti quei casi che fuor de l'ordinario corso del nostro modo di vivere a la giornata accadeno, e spesso quando gli leggiamo ci inducono a meraviglia, ancora che talvolta molti uomini, non avendo riguardo a la santità de l'istoria che deve esser con verità scritta, come leggono una cosa che abbia del mirabile o che lor paia che non deverebbe esser di quel modo fatta, dicono: – Forse non avvenne cosí, ma chi questo fatto scrisse l'ha voluto a modo suo adornare. – Onde avendo scritto il pietoso e miserabil caso occorso in Mantova questi dí, ancora che il dotto e facondissimo messer Mario Equicola e il dotto e gentile messer Giovan Giacomo Calandra de l'avvenuto caso facciano indubitata fede, e che la gentilissima madonna Giovanna Trotta moglie di messer Carlo Ghisi, essendo io a Diporto a desinar con madama illustrissima, a quella puntalmente il narrasse, ho voluto mandarlo a voi che per commissione de l'illustrissimo e reverendissimo cardinale Sigismondo Gonzaga andaste a parlar con la donna prima che morisse, la quale è la maggior parte di questo caso. Vi piacerá adunque, essendo alcuno che dicesse non esser cosí, con l'autorità vostra far a la mia scrittura scudo. Il che so, la vostra mercé, che farete. State sano.*

**NOVELLA LI**

*Il cavalier Spada per gelosia ammazza se stesso  
ed anco la moglie perché non restasse viva dopo lui.*

Giá sono, illustrissima madama, circa dicesette anni passati che Paiazete imperadore de' turchi bandí l'oste a dosso ai veneziani e tolse loro nel Peloponesso, che oggi la Morea si chiama, la città di Modone per forza; ove tante e sí varie crudeltá usò che per memoria d'uomini mai da barbari non furono usate le maggiori. Il perché tutti quelli che ebbero il modo di levarsi da le mani dei turchi, lasciata l'amata patria, abbandonati i lor beni, a la meglio che puotero se ne vennero in Italia. Di questi adunque da le mani de' turchi fuggiti se ne condusse uno qui in Mantova ai servigi del magnanimo e liberal signor marchese vostro consorte, il quale si chiamava Pietro Barza, uomo ne le guerre molto essercitato e prode de la persona, che poi il signor vostro consorte, conosciuto il suo valore, fece capo di molti stradiotti. Prese costui per moglie una gentildonna che anco ella era di Grecia, venuta pure de la città di Modone, e si chiamava Regina, giovane di tanta e sí incredibil bellezza dotata, che da tutti era detta «la greca Elena». Era poi oltra l'estrema beltá in modo costumata e gentile e di tanta onestá di quanta altra donna si ritrovasse. Il perché dal marito sommamente amata ed accarezzata, se ne viveva molto contenta. Abitavano nel borgo di San Giorgio, ove il signor marchese a messer Pietro, de la Regina marito, aveva una agiata casa donato, e stando insieme ebbero una figliuola, senza piú. Né guari stette che messer Pietro morí. Onde essendo la Regina giovane di ventitrè in ventiquattro anni rimasta vedova, si condusse con la picciola figliuola in casa d'un suo fratello abitante nel medesimo borgo, e quivi con somma onestá se ne viveva. Avvenne che non essendo ancora l'anno che ella era vedova, il cavaliero Spada albanese, uomo tra la nazione sua assai stimato, di lei fieramente s'accese. E veggendo che cosa che egli facesse per acquistar l'amor di quella nulla gli giovava, tolse per espediente di ricercarla per moglie. Era esso cavaliero Spada insieme col fratello de la donna ritrovatosi su molte guerre, essendo tutti dui cavalli leggeri, talmente che seco aveva contratta molta domestichezza e somma benevolenza. Il perché presa un giorno la comoditá, dopo molti ragionamenti gli domandò la sorella per moglie. Egli che conosceva il cavalier Spada valente e da' capitani di cavalli leggeri amato, gli promise che con la sorella farebbe ogn'opera a ciò che avesse l'intento suo. Né diede guari d'indugio a la cosa, ma quello stesso giorno parlò con la sorella, a la quale seppe tanto dir e fare e sí bene persuaderla che ella consentí di rimaritarsi. Onde non dopo molto il cavalier Spada sposò la Regina, con la quale, amandola assai piú che la vita, cominciò a darsi il miglior tempo del mondo, e si

riputava meglio maritato che uomo de la sua nazione. Veggendola adunque bellissima, e d'ogni mosca che per l'aria volava temendo, egli oltra ogni credenza geloso di lei divenne, di tal sorte che pensava ch'ognora gli fosse da le braccia rapita. Né altra cagione a ciò lo sospingeva se non che com'egli molto l'amava e molto bella la vedeva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacerli, cosí da malinconico umore avvelenato s'imaginava che ciascuno l'amasse e che ella ad ogni uomo piacesse, ed ancora che cosí cercasse di piacer altrui come a lui faceva. Ingelosito adunque, tanta cura e sí stretta guardia ne pigliava e sí stretta la teneva che forse ci sono assai di quelli che, a capital pena condannati, non sono dai guardiani de le prigioni con sí diligente guardia tenuti. Ella che onestissima era e il marito unicamente amava, ancora che vita dura e fuor di misura dispiacevole ed amara vivesse, per non conturbarlo il tutto pazientemente sofferiva e quanto egli comandava metteva ad effetto, né mai con atti o con parole gli volle far intendere che egli avesse torto a tenerla de la maniera che la teneva. E cosí vivendo sperava pur di levar di capo al marito questa infermitá di gelosia e abominevol morbo, non con altra medicina che essergli in ogni cosa ubidientissima, senza mai darli un minimo sospetto di cosa alcuna. Ma il tutto era indarno. Io non credo che sia nazione al mondo piú sospettosa de l'albanese; onde il cavaliere Spada ingelosiva ogni ora molto piú e pareva che d'ogni cosa avesse paura, e non sapeva dir di che. Era egli stato molti anni al servizio del signor Gian Giacomo Triulzo e da lui a Castelnuovo molta roba di ghibellini avuta possedeva; onde parendoli che a Castelnuovo starebbe meglio che in Mantova, deliberò condurvi la moglie. Ed avendo fatta questa determinazione e a la moglie dettala, che del tutto si contentava, avvenne che in quei dí per Mantova ed anco ne lo stato di Milano si divulgò non so in che modo che il re di Francia, avendo saputo come il Triulzo s'era fatto borghese di svizzeri per il castel di Musocco, gli aveva fatto mozzar il capo. E spargendosi questa fama, in quei medesimi giorni il Triulzo che era vecchio morí in via tornando da la corte di Francia a Milano. Onde per tutto la morte affermandosi, ben che variamente il modo de la morte si dicesse, il cavaliere Spada tanto se n'attristò e in sí fiera malinconia ne cascò che nessuna cosa lo poteva allegrare, di maniera che altro tutto il dí far piú non sapeva che pianger dirottamente e lamentarsi. La moglie meravigliatasi di cosí subita ed aspra malinconia, gli domandò di questo strano accidente la cagione. Egli largamente le disse nessuna cosa affligerlo se non la mala nuova che de la morte di suo padrone si diceva, di che ella seco dolcissimamente se ne condolse e pianse. A la fine veggendo ella che il marito viveva con questa nuova una dolorosa e travagliata vita, e che di mal in peggio, non mangiando né dormendo tutto il dí procedeva, e ne le lagrime tutto si distruggeva, si sforzò piú volte confortarlo con quelle parole amorevoli che sapeva dire. Ma cosa che ella li dicesse, niente gli giovava. Erano una notte in letto, e poi che ebbe la Reina un poco dormito, dal pianger e sospirare del marito destata, conoscendo quello proceder ne la sua passione piú acerbamente che a lei non pareva convenevole, con verissime ragioni ed amorevoli parole cominciò a volergli levar questo umor fantastico di capo. Ma che! ella predicava a' sordi, ed al vento le sue parole commetteva, perciò che egli altro non rispondeva che voler morire, non gli parendo dopo la morte di cosí amato padrone dover restar in vita. Onde le diceva: – Che vuoi, moglie mia, ch'io faccia senza lui? E veramente se una sol cosa non mi ritenesse, io morrei piú volentieri che mai morisse persona. E questo è, anima mia, che troppo piú che la propria morte mi dorrebbe dopo me lasciarti, ché solo pensando ch'altri dopo me ti dovesse avere, mi morirò di doglia. – A questo la semplice e buona donna gli diceva che si levasse questa fantasia, affermandoli che se per caso egli morisse, che a lui sopravvivere non vorria, anzi vorrebbe ella prima morire che vedersi questo cordoglio de la morte di lui. E piú volte fecero simil ragionamento, dicendo sempre ella che dopo lui la vita non le saria cara. Avuta l'albanese questa risoluzione, finse aver bisogno di scaricar il ventre, e levato di letto se n'uscí fuor di camera, né guarí stette che ritornò. Ed appresso a la moglie corcatosi, assai piú che non era solito la festeggiò e non lasciò parte del candidissimo corpo di lei che non basciasse, quell'amoroso piacer di lei prendendo che tanto gli uomini da le donne ricercano. Allegravasi la donna pensando che il marito dovesse uscir di quei suoi fieri farnetichi, ed egualmente quello accarezzava. Ma egli di nuovo ritornò a le lagrime ed ai sospiri. Qui di nuovo la moglie attendeva a confortarlo; e replicando egli le parole che di già dette le aveva, e ridicendogli ella che dopo lui

viver non potrebbe, ed egli avendole due e tre volte le medesime parole fatto replicare, il crudele ed inumano albanese, preso un pugnale bolognese che nel letto aveva recato quando di camera uscì, diede a la donna su la testa una pugnata e in quello stesso instante un'altra a sé nel petto e cosí or sé or la moglie ferendo, la poverella e mal avventurosa moglie con bassa ed interrotta voce disse: – Oimè, io son morta, non piú. – Allora il fiero moglicida dandosi del pugnale nel mezzo del core cacciò la brutta e sceleratissima anima a casa di cento milia diavoli, e la misera e disgraziata donna restò piú morta che viva. La fante di casa ch'aveva pur udito non so che romore, era ita a la camera dei padroni e sentendo il ferir che il malvagio faceva, non potendo dentro entrare, era ita ad una finestra e chiamava aita ai vicini. Vennero alcuni e gettarono in terra l'uscio de la camera, e avendo lume con loro, trovarono il perfido e disleal marito boccone, trapassato su il quasi morto corpo de l'infelice moglie. Conobbero subito che la donna non era ancor morta. Il perché levatola di peso e postola sovra un altro letto, fecero venir un cirugico, il quale veggendo le profondissime piaghe de la donna quelle medicò, ma disse che piú d'uno o dui giorni non viveria. Ella alquanto in sé ritornata, fece chiamar uno dei sacerdoti di San Giorgio e confessossi, di core perdonando al marito, non potendo sofferire che nessuno di lui dicesse male, non incolpando altro che la sua disgrazia. Fece testamento e lasciò tutto il suo a la figlia che del primo marito aveva, e volle morendo ne la chiesa di San Giorgio esser ne la sepoltura del Barza seppellita. La matina, saputo questa nuova per Mantova, monsignor illustrissimo e reverendissimo nostro ci mandò per informarsi del caso messer Sigismondo Fanzino suo gentiluomo, al quale la buona donna tutto quello puntalmente riferí che io ora v'ho narrato. Ella divotamente ricevendo i santi sacramenti de la eucarestia e de l'estrema unzione, passò di questa vita; e come ella aveva ordinato, a lato al suo primo marito fu seppellita. Il corpo del malvagio albanese con eterno biasimo di tutte le donne mantovane fu strascinato fuor de la città e come meritava fu lasciato per cibo di cani e di lupi. Chi vorrà adunque dire che questo non uomo ma fiero mostro abbia mai amato sí bella, sí gentile e sí costumata donna com'era questa nobilissima greca, a cui degnamente conveniva il nome di Reina, perciò che ella è stata reina di vera onestà e di buon costumi? Veramente egli non l'amava. Il perché potrassi senza bugia dire che non era amore ma furore, non benevolenza coniugale ma rabbia strana e barbara. Cosí guardi Iddio tutte le donne generalmente da le mani di questi mariti maledetti e bestiali, perciò che queste cosí fatte gelosie a la fine riescono in estreme pazzie, come per quello che da me è stato detto di leggero potete aver compreso. Onde io sarei d'openione che fosse men male ad ogni donna d'ingegno capitar a le mani d'un pazzo che d'un geloso, imperò che i pazzi come sono per pazzi conosciuti, si può a le lor pazzie facilmente provvedere, e tenendogli in casa in una camera legati, come fanciulli governargli. Ma al mal de la gelosia né Galeno né Ippocrate né quanti mai medici furono, hanno ancor saputo ritrovar rimedio alcuno. E credo che solamente la morte sia la vera medicina del geloso. Pertanto divotamente io prego Iddio che per liberar il mondo di tanta peste mandi tutti i gelosi in paradiso. Ché se il crudelissimo e scelerato albanese fosse dui anni sono andato in cielo, egli non avrebbe sí solenne e nefandissima pazzia commessa, come da fiera gelosia accecato fece, e la bella e gentilissima greca con le sue bellezze e leggiadri costumi farebbe ancor onor a questa nostra città. Furono molti epitaffii posti su la sua sepoltura, tra i quali uno ora m'è a la memoria sovvenuto, non perché sia il piú bello, ma perciò che per esser in versi m'è piú restato in mente. Il quale mi par di dirvi e con la recitazione di quello finir oggimai il mio parlare. Dice adunque:

La greca ch'ebbe il titol d'esser bella  
per cui sossopra il mondo fu rivolto,  
a par di questa fu men bella molto,  
com'è del sol men vaga ogn'altra stella.

E se famosa di beltá fu quella,  
di grazia e d'onestade in sé raccolto  
ebbe il pregio costei, di cui sepolto  
il casto corpo giace in questa cella.

Ebbe un marito, oimè, crudo e feroce  
che fuor di modo ingelosito s'era  
senza ragion aver del suo timore;  
che con man omicida orrenda e fiera  
uccidendo se stesso, a simil croce  
la moglie ancise ch'innocente more.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO  
MONSIGNOR POMPEO CARDINAL COLONNA**

*S'io campassi piú anni che non fece Nestore che tanto seppe e tanto visse, non mi uscirá mai di mente la cortese umanità vostra che, venendo voi di Fiandra col signor Girolamo Adorno ed il signor Cesare Fieramosca quando foste creato cardinale, a me degnaste in Mantova usare a la presenza di monsignor illustrissimo e reverendissimo Sigismondo Gonzaga cardinale di Mantova e dei detti dui signori, la quale nel vero fu oltra ogni credenza inestimabile. Ma che dirò poi de l'accoglienza che a Roma faceste a quello sfortunato bandito Giovanfrancesco Bandello mio padre carissimo, quando egli dal Fieramosca vi fu condotto in camera a farvi riverenza? Se il signor Prospero aveva usato de la solita sua larga liberalità con esso mio padre, voi non voleste esser in modo alcuno da lui superato. E nondimeno io stimo molto piú quelle onorate parole che a mio padre di me diceste che se mi fosse stata donata una città. Onde mi sento cosí fatti lacci avvinti al collo de l'obbligo e riverenza ch'io debbo a la gloriosa ed immortal Colonna avere, che eternamente le resto servidore e quella ch'io, onoro e riverisco. Ora desiderando io di mostrarmi non dirò già grato, perché la mia bassezza non potrebbe verso tanta altezza usar gratitudine eguale ai ricevuti beneficii, ma almeno manifestarmi ricordevole di voi e debitor perpetuo, poi che né oro né argento dar vi posso, dandone tuttavia voi a me ed agli altri, imiterò i poveri contadini, i quali non possendo sacrificar a Dio con mirra o con incenso o con altre cose preziose, gli offeriscono de l'erbe e dei fiori e ne inghirlandano gli altari. Cosí io a ciò che veggiate che io di voi sono ricordevole, v'appresento una mia novella, e non con quella adorno l'ornatissimo vostro nome, ma con la gloria del vostro nome immortale abbellisco ed inghirlando il mio picciolo e povero dono, che essendo con il vostro glorioso nome veduto, sará sempre stimato esser qualche cosa, ché senza quello sarebbe nulla. Eccovi adunque essa novella che questi dí a la presenza di madama illustrissima di Mantova narrò Cristoforo Orefice da Milano, il quale non è molto che di Levante venne ed ancor con le navi portughesi è ritornato in quel nuovo e meraviglioso mondo. State sano.*

**NOVELLA LII**

*Bellissima vendetta che fece uno schiavo  
de la morte del suo soldano contra un malvagio figliuolo di quello.*

Scrive nel suo *Itinerario* Lodovico Vartomanno romano, ed io anco navicando per quelle contrade intesi dire, come in Etiopia è una città nomata Ormo, la quale è un'isola lungi da terraferma circa dodeci miglia, ove è una bellissima pescagione di perle preciosissime. Di questa città era soldano, al tempo che Lodovico per quel paese passò, uno che era de la setta maomettana, il quale aveva undici figliuoli maschi. Dei quali il minor d'età era riputato mezzo matto; ma il maggior di tutti era di sottilissimo ingegno, astuto e sopra modo malizioso, molto piú inchinato al male che al bene. Aveva altresí questo soldano dui schiavi comprati, i quali erano del reame del prete Gianni che è prencipe cosí famoso e ricco. Questi per aver sempre fedelmente servito il soldano e verso lui dimostrato una fedele ed amorevol servitú, erano da lui fatti ricchissimi ed amati quasi a paro dei figliuoli, ed appo il popolo per la buona natura loro in grandissimo credito si trovavano, cercando compiacer a tutti e non dar nocumento a persona. Era il soldano vecchio, ma

d'una vecchiezza robusta e molto vivace, e pareva che ancora dovesse viver un'età. Il che considerando il suo figliuol maggiore che era ambizioso e appetiva di farsi signore, non potendo aspettar il natural corso de la morte del padre, con l'aiuta d'alcuni suoi scelerati come egli era, prese il padre, la madre e tutti i fratelli, eccetto il minore il quale niente stimava, e a tutti cacciò gli occhi del capo senza punto aver di loro pietá; né contento di cosí crudel sceleratezza come fatta aveva, fece i fratelli accecati condurre in quella camera dove il padre e la madre miseramente piangevano la lor cecitá. Quivi fece egli accender un gran fuoco, di maniera che i poveri parenti e i fratelli suoi a cui gli occhi aveva cavati, tutti crudelissimamente ardendo fece morire. La matina, publicatosi sí nefando e scelerato parricidio appo gli uomini de la contrada, fu fatto un gran tumulto; ma essendo lo sceleratissimo parricida impatronitosi de la fortezza, fu senza contrasto creato soldano. Il minimo fratello inteso il fatto, non come pazzo e scemonnito ma come saggio se ne fuggí dentro il tempio che appo coloro è in grandissima riverenza, e sempre fu conservato libero da ogni violenza; e quivi come vendicatore de la sceleratezza nei parenti e fratelli commessa se ne stava, gridando tuttavia ad alta voce: – O dèi buoni, non vedete voi come il mio fratello è divenuto un pessimo demonio? Egli ha morto il padre e la madre e tutti i fratelli e senza pietá alcuna arsi, e voi sopportate che regni? – Cosí stava gridando il misero giovinetto, ma nessuno a vendicar tanto enorme peccato si moveva, ed egli del tempio uscir non ardiva, perché subito il crudel fratello l'averebbe fatto ammazzare. Quivi adunque dai sacerdoti nodrito se ne stava, piangendo la sua infelice fortuna. Ora, passati circa quindici giorni dopo il commesso parricidio ed ogni tumulto essendo cessato, il crudel soldano, parendogli esser mezzo confermato nel dominio, deliberò levarsi dinanzi gli occhi coloro dei quali poteva ragionevolmente temere. Onde mandò a domandar il piú vecchio dei dui schiavi che tanto dal padre erano amati, che Maometto si chiamava. Arrivato Maometto a la presenza del signore, gli disse: – Che mi comandi, signor mio? – Allora disse il crudel tiranno: – Non vedi ch'io son soldano di questo regno? – Il veggio, – rispose Maometto, – ma che mi comandi che a tuo servizio da me far si possa? Eccomi prontissimo per ubidirti. – Il soldano allora, in segno di grandissima domestichezza presolo per la mano, cominciò a fargli molti vezzi e dopo gli disse: – Vedi, Maometto, se tu farai ciò che io ti comanderò, tu sarai appo me in quello stesso credito che tu eri appresso mio padre. Va ed ammazza il tuo compagno, ed io subito ti farò signore di sette castella di questo mio regno. – A questo fiero comandamento Maometto in questo modo rispose: – Signor mio, io sono stato trenta anni continovi suo amorevol compagno, e sempre siamo vivuti insieme come fratelli. A me non darebbe mai il core di commetter sí fatta sceleraggine, e porto ferma openione che volendolo ferire che il ferro di mano mi caderebbe. – Sentendo questa non sperata risposta disse il soldano: – Ora sia con Dio. Lascia stare, ché in altre cose poi ti adoprerò. – Passati tre giorni dopo questo, il soldano celatamente fece a sé chiamare Caim, che era l'altro schiavo compagno di Maometto, e gli disse: – Caim, io mi sento molto offeso da quel ribaldo di Maometto e ho deliberato che non viva. E perché in questo non ci è nessuno che meglio di te servir mi possa, non si guardando egli dai fatti tuoi, io vo' che tu come prima potrai l'ammazzi; e come l'averai ucciso, vieni a trovarmi, ed io ti prometto donarti sette castella e farti il mio piú favorito ch'io abbia. – Caim non pensando piú avanti, con lieto viso disse: – Sia fatto, signor mio, ciò che tu comandi. Lascia la cura a me ed io senza fallo ti leverò di fastidio. – Si partí Caim, ed andato a la sua stanza s'armò sotto panni, e s'inviò verso la casa di Maometto per metter ad essecuzione il comandamento de l'empio padrone. Ma perché di rado una sí fatta sceleraggine mal si può celare, egli era tutto in viso cambiato. Onde come Maometto lo vide, subito s'imaginò il fatto com'era, e con fiero e turbato volto gli disse: – Ahi traditore scelerato, tu vieni per ammazzarmi, io lo so; ma la non ti anderá fatta come tu pensi. – Si scusava Caim e negava non esser venuto a cosí fatto effetto. Ma l'altro che vedeva il segno del mutato volto: – Come puoi negarlo? – gli disse, – non veggio io apertamente nel tuo viso la sceleratezza che vieni per fare? Or via, tu sarai pur quello che da me sarai senza pietá alcuna ammazzato. – Era Maometto molto piú gagliardo di Caim e uomo di grandissimo core. Onde Caim dubitando di lui, ai piedi di quello gettò la spada che a lato aveva, e lagrimando confessò come per comandamento del nuovo soldano era venuto per ammazzarlo, e che per questo con quella stessa spada, che egli voleva ammazzarlo, che a lui desse ne' fianchi, perché meritava ogni male.

Maometto allora così gli parlò: – A nessuno deve essere dubio che tu non sia un pessimo traditore, perciò che essendo stato più di trenta anni meco in un medesimo albergo e da me non essendo mai stato offeso, anzi avendo ricevuti mille piaceri, m'abbi ad istanzia d'altri voluto uccidere. Ma io non voglio usar teco quel castigo che meriti e che altri forse teco usarebbe. Adunque poi che io ti perdono, saperai che questi giorni passati questo crudelissimo parricida mi comandò che io ti uccidessi, promettendomi premii grandissimi a fine che il suo voler mandassi ad esecuzione; il che io apertamente gli negai. Ora se tu farai per mio consiglio, tu anderai a trovar il tiranno e gli dirai come son da te stato morto e che ti voglia dar il premio che t'ha promesso. – Andò Caim a trovar il soldano, il quale come lo vide, subito gli disse se aveva morto l'amico, come imposto gli aveva. – Il tutto s'è essequito, – rispose Caim, – perché io l'ho ucciso. – Il soldano allora mostrando di voler festeggiare Caim, gli gettò al collo il braccio sinistro e con la destra cacciato mano ad una daga, gliela ficcò nel petto e se lo fece cader morto ai piedi. Né guari dopo stette l'ardito Maometto che benissimo armato andò ed entrò in camera del soldano. Subito che il soldano lo vide, in vista fuor di misura turbato gli disse: – Ahi can figliuolo di cane, tu sei vivo? tu vivi, traditore? – Io vivo, – rispose arditamente Maometto, – e vivo in dispregio dei casi tuoi, perché con l'aiuto di Dio ho deliberato come meriti d'ammazzarti e far di te quello strazio che a la tua scelerata e trista vita si conviene, per fare in parte vendetta de la morte dei tuoi parenti e fratelli. – Il dir queste ingiuriose parole ed il cacciar mano a la spada fu tutto uno. E così diffendendosi il soldano quanto più poteva a la meglio che sapeva, si cominciò la mischia tra lor dui. Gli uomini del soldano ai quali la sceleratezza e crudeltà da lui commessa era in odio e desideravano che egli fosse morto, in soccorso di quello punto non si mossero, anzi andarono chi in qua chi in là, lasciando il crudel padrone ne le mani a Maometto, che sapevano esser de la persona molto prode ed animoso, di modo che dopo breve contesa lo scelerato soldano fu miseramente per le mani di Maometto tagliato a pezzi. Fatto questo, egli subito col favore del popolo occupò il real palazzo e dispose le guardie ove più gli parve conveniente. E perché egli era carissimo a la moltitudine, fu da tutto il popolo salutato soldano. Accettò il dominio Maometto, e cominciò con grandissima giustizia ed umanità a governar lo stato e disporre il tutto prudentissimamente. Ed avendo circa un mese governato e il tutto ridotto ad ottimo termine, un giorno fatta sonar la trombetta, fece congregar tutto il popolo, così quello d'Ormo come anco i mercadanti e stranieri che vi si trovarono. Ed essendo tutti per comandamento suo congregati, egli in mezzo de la moltitudine ascese in alto e in questa forma a tutti parlò: – Sapete molto ben tutti voi che qui congregati s'ete, come io non sono di questa isola, ma fui comperato schiavo già molti anni passati dal padre di quel ribaldo tiranno, che io con l'aiuto di Dio ho ammazzato. Sapete anco il buon trattamento che il mio signor sempre mi fece, al quale io fedelissimamente sempre ho servito. Ora lo scelerato figliuolo, non figliuolo ma demonio incarnato, tratto da l'ambizione del dominare e non volendo attender il natural corso de la morte paterna, impaziente d'aspettare commise la nefanda e inaudita sceleratezza che a tutti è nota. E quantunque il debito mio volesse che io del mio caro padrone facessi vendetta, nondimeno io non ci pensava, disposto di lasciar far a Dio quello che più gli fosse piaciuto, non mi parendo esser bastante a cotanta impresa. Ma l'insaziabil tiranno, non contento di quanto commesso crudelmente aveva, cercò d'ammazzarmi. – E quivi narrata tutta l'istoria di lui e di Caim suo compagno, soggiunse: – A me parve che Dio mi mettesse in animo che io dovesse liberarvi da le mani di così empio e scelerato signore. Il che essendomi successo, mi pare che il dominio si debbia render a colui al quale dirittamente appartiene. Onde vi prego che vogliate esser contenti che io restituisca il dominio al figliuolo del mio signore, del quale è di ragione, come del vero è solo erede del padre. Io ho di modo acconcie le cose che egli potrà leggermente il tutto governare. – A Maometto consentì ciascuno, e così lietamente fu levato del tempio il giovine ultimo figliuolo del soldan vecchio e creato soldano, con questo perciò che Maometto fosse governatore. Degno veramente è questo Maometto d'eterna memoria, a cui pochi pari si troverebbero che essendo fatti signori cercassero d'imitarlo. Ma egli come uomo da bene fece molto più stima de la ragione che de l'util proprio.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE  
IL SIGNOR PIETRO MARGANO**

*Ebbi non è molto lettere da Roma da mio padre, il quale mi scrive de la gratissima accoglienza che voi fatta gli avete con tante cortesi offerte, il giorno che egli era venuto a far riverenza a l'illustrissimo e reverendissimo signor Pompeo Colonna cardinale mio signor e padrone. Io aveva assai largamente, quando voi eravate in Milano con il nostro comun padrone l'eccellentissimo signor Prospero Colonna, conosciuto ed sperimentato la cortesia vostra ed insieme la liberalità e quanto sète magnanimo; il che mi v'aveva reso infinitamente ubligato. Ma ora ciò che fatto avete a mio padre, che fuoruscito di casa sua senza punto di colpa se ne dimora in Roma, m'è cosí entrato nel core, e tal nodo ha agli altri oblighi aggiunto che io confesso non esser possibile che uomo al mondo, per qual ricevuto beneficio che si sia, possa trovarsi piú obligato di quello che io sono al mio magnanimo e nobilissimo Margano. E perché, come altre volte in Milano vi dissi, in me forze non sono per sodisfar a cotanti e cosí estremi oblighi, non so io che altro fare se non che per fuggire l'abominevol vizio de la ingratitudine mi confessi debitore, ed ove il poter non è, mostri almeno l'animo esser pronto e grato. Il che con questa mia faccio. Ora se non fosse che da me la grandezza de l'animo vostro è conosciuta, io mi sforzarei con belle ed accomodate parole, quanto piú mi fosse possibile di ringraziarvi. Ma io so che vie piú stimate far piacer ed utile a qualunque persona si sia che da altri riceverne. Nondimeno a ciò che possiate vedere che io di voi sono ricordevole, v'ho scritta questa mia che con una de le mie novelle ho accompagnata, non m'essendo uscito di mente quanto volentieri, quando eravamo insieme, leggevate le cose mie. Questa novella ch'io vi mando non è molto che in una onorevol compagnia, ragionandosi de le beffe che fanno le donne ai lor mariti, fu narrata da Messer Scipione Pepolo, disceso da messer Giovanni Pepolo, dal quale il signor Bernabò Vesconte per molte migliaia di ducati comprò Bologna in quei tempi che la Chiesa romana risedeva in Avignone. Essa adunque novella al nome vostro scrivo e consacro come frutto nato da uno che è tutto vostro. State sano.*

**NOVELLA LIII**

*Beffa fatta da un contadino a la padrona e da lei al vecchio marito  
che era geloso con certi argomenti ridicoli.*

Infiniti veramente son quei modi che le donne usando quando, non ben contente di quel di casa, che loro non pare a sufficienza, ricercan di fuori via proveder ai casi loro; infiniti, dico, sono i modi con che i mariti si trovano ingannati. E ben che ciò che io ora vi vo' dire possa esser stato da voi inteso, nondimeno ove egli sia avvenuto non intendeste forse già mai. Il che intendo io ora di dirvi se m'ascoltate, come ho fede in voi, portando ferma openione che il mio dire vi porgerà diletto. Devete adunque sapere che al tempo del glorioso duca di Milano il duca Filippo Vesconte, fu in Pavia una giovane de la famiglia de' Fornari, che fu maritata in un messer Giovanni Botticella dottore che era d'età di cinquanta anni e piú; il quale essendo molto savio per lettera, perché era legista famoso e dottissimo, a me pare che per volgare si fosse mostrato molto pazzo, entrando in quella età nel farnetico di prender moglie e pigliarla giovane di meno di vent'anni. Ma se i savii talora non errassero, i pazzi si dispererebbero. Era la giovane, che Cornelia aveva nome, assai appariscente, con viso assai bello e ben fatto, se ben non era il piú angelico del mondo; ma tanto era piacevole e baldanzosa e tanto ardita che piú esser non poteva. Del che messer lo dottore in breve avvedutosi, tardi pentito d'aver preso una moglie cosí giovane, conoscendosi vecchio e mal in ordine a poterle sodisfare, di lei in modo ingelosí che non sapeva ove dar del capo. Egli era negli affari de la città molto da' suoi cittadini adoperato, e sovente eletto dal comune consiglio per ambasciatore al duca Filippo, il quale esso dottor vedeva volentieri per averlo domesticamente praticato alora che vivendo il duca Gian Maria suo fratello, egli, sotto titolo di conte, Pavia possedeva. Quando poi il dottore dimorava a Pavia, tutto il tempo consumava per i suoi clientuli,

ora dando lor udienza, ora comparendo innanzi al podestá ed ora al tribunale del ducal commessario e governatore. L'amore ch'egli portava a la moglie, o per dir meglio la fiera gelosia ch'acerbamente il core gli rodeva, lo sforzava che egli di continuo come un nuovo Argo vegghiasse, e stando il dí e la notte appresso lei, l'azioni di quella diligentemente considerasse. Da l'altra parte la superbia e la temeraria ambizione che meravigliosamente sopra di lui potevano, l'astringevano ad attender a le cose de la sua patria e non mancar a questi e quelli che tutto il dí per consiglio, favore ed aita a quello ricorrevano. Onde piú poter ebbe in lui la superbia e l'ambizione che tutto il resto. Nondimeno non cessando mai il pungente ed acutissimo stimolo de la gelosia di pungerlo e miseramente cruciarlo e con mordacissimi pensieri affligerlo, per assicurarsi de la moglie quando andava fuor de la cittá o de la casa, fece di modo conciar tutte le finestre che sovra la via guardavano che da quelle non si poteva veder persona alcuna. E perché tutto il giorno la casa stava piena di gente, fece far ne la camera terrena del suo studio un uscio tra la pusterla e la porta, a fine che nessuno avesse occasione d'entrar dentro il cortil de la casa. Ordinò poi a la moglie che a modo veruno non smontasse le scale, non volendo che ella praticasse ne le stanze terrene; del che la mal maritata Cornelia se ne viveva in tanto e sí fatto fastidio che n'era per impazzire. A le messe andava solamente le feste, e bisognava che andasse la matina a buon'ora a la prima messa che nel far del giorno a la parrocchia si diceva, e da un servidore per commissione di messer lo dottore v'andava accompagnata. De le predicazioni, vespri ed altri divini officii non accadeva parlarne, e meno d'andar a feste e nozze se ben era invitata. Ma quello che piú d'ogn'altra cosa la sventurata e disperata giovane tormentava, era il vedersi un marito vecchio a lato, che tante vigilie e digiuni far le faceva che a pena una volta il mese la copriva, e massimamente dopo il primo figliuolo che ella fece il primo anno del suo infelice maritaggio. Ed ella avrebbe voluto tutte le notti esser ben coperta e non perder cosí miseramente la sua gioventú. Ma era tanto gramo e di sí poca lena il dottore che quelle poche volte che con madonna Cornelia veniva a battaglia, ancor che molto di rado vi venisse, stava dapoí molti e molti dí prima che egli potesse ristorar le perdute forze; e si credeva pure con buone parole e certe ragioni sue poco importanti che le diceva, appagarla. Il che era indarno, perciò che la mal pasciuta giovane avrebbe voluto fatti e non parole. Ora essendo ella stata circa quattro anni in cosí misera vita e veggendo che di quel di casa non poteva in guisa alcuna prevalersi, poi che assai sopra questo ebbe pensato, deliberò buttarsi a la strada e procacciarsi di quello di fuori, trovando persona che le provedesse di quello che piú le bisognava. Ma tanta era la solenne e continova guardia che l'era fatta, che molto malagevolmente poteva far cosa che profitto le recasse. Veggendo adunque l'estrema difficultá che aveva in trovarsi gentiluomo pavese o scolare che il suo mal coltivato orto innacquasse, pensò per altra via d'adacquatore provedersi. Aveva il dottore alcune sue possessioni a Selvano, villa del Pavese, ove teneva di continuo un fattore con massari per lavorar le possessioni. Tra' lavoratori uno ve n'era giovine di circa ventisetanni, assai grande di persona e, per contadino, appariscente di volto e ben costumato, e sovra ogn'altro gagliardo ed aiutante; il quale ancor che fosse scaltrito e sapesse benissimo il fatto suo, faceva nondimeno il semplicitto e cosí mezzo il buffone. Egli soleva due volte almeno la settimana da la villa venir a Pavia e secondo la stagione dei tempi portar de le cose de la villa, ova, butiro, formaggio, pollastri, frutta e simil vivande. Era poi in casa del dottore per le sue piacevolezze generalmente da tutti ben veduto; né in casa mai stava indarno, perché ora spezzava legna, ora cavava acqua e simil altri servigi volentieri ed allegramente faceva; ed andava per tutta la casa di sotto ed anco di sopra ove voleva, senza che mai gli fosse detto nulla. Di costui e dei suoi motti ed altre piacevolezze che faceva, il dottore molto ne gioiva e seco volentieri ragionava, massimamente la sera dopo cena quando non ci erano stranieri. Medesimamente madonna Cornelia si diletta fargli dir de le cose de la villa. Onde veggendolo d'assai buon viso, gli gittò gli occhi a dosso, e poi che con altri miglior mezzi non poteva a' suoi bisogni soccorrere, conchiuse tra sé che questo fosse quello che secondo che lavorava a Selvano le possessioni del messere, lavorasse ancora a Pavia il suo orticello; e come prima venisse di villa, tentar la sua fortuna, avvenissene poi ciò che si volesse. Ella tanto era de la vita che col marito teneva mal contenta, che per poco ella avrebbe nulla stimata la morte. Non dopo molto, secondo il solito, eccoti che una matina arrivò a Pavia il contadino con

frutti di villa e lettere al padrone, e non lo trovando in casa, ch  era ito a palazzo per l'altrui liti, and  di sopra ove la madonna in sala tutta sola faceva alcuni suoi lavori. Come ella lo vide, disse: – Ben venga Antonello,– ch  cos  aveva nome il lavoratore; – che vai tu facendo? – Madonna, – rispose egli, – io ho portato dei nostri frutti, ed anco ho recato una lettera al messere che manda il fattore per certi comandamenti che il referendario ducale ha mandato a Selvano. – Domand  allora la donna un garzone di casa e lo mand  a palazzo con Antonello a trovar il messere. V'and  egli ed al dottore diede la lettera, il qual letta che l'ebbe, disse: – Antonello, va a casa a bere ed aspettami l . – In quel tempo che il contadino era ito a palazzo la donna tra s  deliber , se egli a ora tornava, dar effetto al suo pensiero, con ci  sia che ella era pi  che certa che essendo ben veduta ragionare con Antonello, che non vi sarebbe stata persona che di ci  sospetto alcuno avesse preso. Ora come egli fu tornato, ella lo domand  di sopra e se gli fece incontro mostrandogli un buon viso, e comand  che se gli portasse da far colazione. E fatto recar ci  che era bisogno, pose in faccende tutti quelli di casa, eccetto una vecchia di cui si fidava, di modo che nessun'altra v'era. Egli che buona pezza de la notte caminato aveva ed era in appetito, mangiava gagliardamente. Madonna Cornelia che anco ella avrebbe voluto cibarsi, per non perder l'opportunit  entr  con Antonello in ragionamento e di varie cose de la villa gli domand , e tra l'altre se era innamorato. A questo egli sogghignando rispose: – Madonna, o come avete voi buon tempo! Voi l'avete m  buono. – E perch ? – soggiunse la donna. – Ma che risposta   questa che tu mi d i? Ella   pur fuor di proposito: che ha a fare il mio buon tempo col tuo amore? – Al corpo di san Perpisto! – disse allora egli, – le nostre garzone, poi che questi gentiluomini di Pavia e i nostri vicini da Caselli v'hanno posto il naso dentro, vi so dir che sono diventate superbe e non vogliono pi  veder noi altri. Elle amano gli innamorati ben vestiti e ricchi che loro da la citt  rechino ora alcuna bella frangia da metter al grembiale, ora cuffie vergate di seta, ora nastri di varii colori ed ora una cosa e dimane un'altra. Vogliono anco ben sovente degli ambruogini, dei grossetti, de le brustie e di simili danari, e senza il pegno in mano non ci presterebbero, m'intendete bene. Ed io che sono un povero fante, figliuolo di famiglia, che diavolo volete voi che io doni loro e rechi da la citt ? Se io non ci do il mio, che non vo' dire, non so che darle. Pi  tosto faria per me a trovare chi mi desse del suo, pigliando ci  che del mio le posso dare; – e tuttavia dicendo queste pappolate rideva. – Or dimmi, – disse la donna, – se tu trovassi chi del suo ti donasse, tu a l'incontro che cosa gli daresti? – Madonna, – rispose il contadino forte ridendo a la villanesca, – io le darei, e basta. Voi m'intendete pure. Al corpo del pisciasangue, che io s  bene la contentarei del fatto mio che ella per un altro non mi baratteria. Io vi so dire che faccio di bello quando vi mi metto, e che non mi stracco cos  di leggero. – E che faresti tu in mill'anni, – disse la donna, – che tanto sei bravo di parole e mi pare cos  m zzo, non so come? – M zzo, madonna? – rispose egli. – Voi ve ne accorgereste se avessi a far meco. Voi non mi conoscete bene n  sapete ci  ch'io vaglio. Guardate qui se questa vi pare una vita d'attratto o da stroppiato. – E dicendo questo salt  in piedi e fece un salto tutto tondo e molto alto da terra, ch  in effetto egli era gagliardo, destro ed aiutante de la persona. Venne in questo il fanciulletto figliuolo del dottore e de la donna, del quale ella non si prese guarda alcuna. A la donna piacque che Antonello cos  largamente in parole si domesticasse, parendole molto al proposito; ed anco ella cominci  seco domesticamente a scherzare, ora tirandogli i capelli, ora il naso ed ora dandoli cos  da scherzo leggermente alcuna buffettata e facendogli altri simili fastidii. Egli attendeva pure a cibarsi, ed accorgendosi che ella voleva il giambo di Marcone le disse: – Madonna, se non mi volete dar del vostro, lasciatemi stare; se non, al corpo che non vo' dire, mi farete entrar in c lera, e poi ander  secondo che ander . State cheta. – Ma ridendo ella e non cessando molestarlo, egli che si sentiva crescer roba a dosso, si lev  in piede e presa quella in braccio, la basci  due e tre volte, e poi le disse: – Se non mi lasciate stare, io vi far ; starete pur a vedere. – Ella riscaldata sul fatto e che moriva di provarlo come egli era ben gagliardo nei bisogni de le donne, gli disse ridendo: – A la f  di Dio che ti vo' far castrare. – Castrare? – rispose Antonello. – Cotesto non farete mica. Come diavolo! castrare? o cacasangue! e che sarei io da fare se fussi castrato? che fareste voi dapoi dei fatti miei? Io so che mi vorreste conciar per una volta. Castrate pure i galletti per far dei capponi e lasciate che io stia con tutti i membri miei. Io vi darei

prima il carro e i buoi e quanto mio padre ha al mondo, che lasciarmi mai castrare. E che farei io poi de lo sparviero senza sonagli? Orsú, andate, andate; lasciatemi stare. – Ma ella piú se gli accostava e davali molestia, mostrando tuttavia che aveva piacere che egli seco scherzasse. Era vicino al capo de la tavola, ove Antonello in sala mangiava, l'uscio de la camera de la donna. Quivi ritiratasi ella e su l'uscio fermata, pareva che a punto l'invitasse ad entrar in camera. E gittandogli a dosso ora una piccola pietra, ora un fuscello di paglia ed ora altre simili cosette, non cessava in mille modi travagliarlo. Il figliolino de la donna, come fanno i piccoli fanciulletti, rideva e ad imitazione de la madre anco egli ciò che a le mani gli veniva, gettava a dosso al contadino, e fuggiva e tornava, mostrando talora Antonello di volerlo prendere ed ora di lasciarlo. E cosí tra tutti tre pareva a punto che facessero una comedia. Antonello che chiaramente comprendeva l'animo de la madonna, poi che avendola baciata non s'era mostra schifevole né con viso turbato l'aveva garrito, disse fra sé: – Costei ha il marito vecchio che non deve poterle sodisfare ai suoi maggior bisogni, perciò che nel letto deve sempre esser piú freddo che ghiaccio, e per questo ella va cercando alcuno che invece del marito si mostri valoroso cavaliero a la giostra. Io proverò pure mia ventura e vederò se mi può riuscire. E che diavolo di male me ne seguirá? Qui non è nessuno che possa esser testimonio a' fatti nostri, perché, a ciò ch'io veggio, quella vecchia deve esser consapevole dei contrabandi che la madonna fa con questi diavoli incarnati degli scolari, che devendo attender a studiare, fanno a l'amore con queste femine di Pavia andando la notte a torno, e poi fanno creder a' parenti loro che si consumano sui libri. Io so bene ciò che diceva messer Girolamo Sacco da Caselli quando veniva da Pavia a Selvano. Sí che de la vecchia non debb'io aver paura, perciò che la madonna non scherzerebbe di questa maniera meco se ella di lei non si confidasse. Del picciolo suo figliolino non accade che io abbia paura, perciò che egli non conosce ancor che cosa sia questo mondo. – Mentre che Antonello faceva tra sé i conti suoi e andava chimerizzando com'egli potesse attaccar l'uncino al padrone, ella non cessava di dargli impaccio e molestarlo. Veggendo adunque che la seccaggine dei fastidii che la donna gli dava non veniva meno, anzi tuttavia di piú in piú cresceva, prese il suo coltello e francamente tirò una riga e la segnò tra sé e la madonna, come se un termine por vi volesse che non si dovesse passare. Stava la donna con meraviglia a riguardar ciò ch'egli faceva e non sapeva indovinar la cagione. Antonello poi che ebbe la riga disegnata, a la padrona rivolto con grave viso orgogliosamente le disse: – Madonna, al corpo del cavalier messer san Buovo, io vi giuro e prometto la fede mia: se voi passate questo segno che io col mio coltello ho fatto, io vi farò con un altro coltello un sí fatto scherzo che forse piú vi piacerá che queste vostre pazziole che voi ora fate. Io ve la caricherò se voi non state indietro. Che sí, che sí, che voi direte poi: «Io non me lo pensava». Passate, passate, e vederete di bello. Io ve l'ho detto, e basta. Non vi lamentate poi di me. – La donna che piú voglia aveva d'Antonello di venir seco a le prese e giocar a le braccia, accostatasi pian piano a la riga faceva vista di volerla passare e quasi vi metteva su i piedi; poi si ritirava indietro e diceva: – Antonello, dimmi un poco per tua fé ciò che tu hai animo ora di fare se io passerò il tuo prefisso termine. Deh, di grazia dillo. – Antonello che intento stava a l'opera come lo sparviero quando vede la quaglia, rideva dicendo: – Madonna, perdonatemi; per questa volta io non ve lo vo' dire. Voglio che da voi stessa, quando io fatto l'averò, conosciate che cosa sará. Io voglio al presente fare come m'ha detto piú volte il barba Pedrone che fanno le monache di Genova, le quali se ne vanno dove piú piace loro a diportarsi per la città e fuora, e poi quando tornano al monistero dicono a la badessa: «Madre, con vostra licenza ce ne siamo andate a ricreazione, a prender un poco d'aria». Ed io altresí farò com'elle. Io già piú di millanta volte detto ve l'ho e di nuovo lo dico e replico, che se passerete, io a modo veruno non ve la perdonerò, ma vi farò pagar il passaggio e il dazio di quello a buona derrata. Passate pure se n'avete voglia, e vederete a che modo fa il mugnaio, se io saperò da me pagarmi e che parte me ne saperò fare. – Onde fingendo la donna aver téma di quanto Antonello diceva, due e piú di tre volte pose i piedi quasi oltra il segno, e subito dicendo «Oimè!» si ritirava a dietro. Rideva Antonello, altro non aspettando se non che ella passasse. La donna ultimamente, essendo desiderosa di provar quanto Antonello pesasse, con un saltarello passò il prefisso termine dicendo: – Ecco, ecco che io son passata; che sará mò? – Il buon Antonello sentendosi meravigliosamente destar la coscienza, non

aspettando che la donna finisse le sue parole né che altrimenti fosse invitato: – In fé di Dio, – disse, – che io lo vi farò; – ed abbracciata la donna che vinta esser desiderava, quella di peso amorosamente basciandola portò in camera e su una cassa la distese, ove ben che ella mostrasse un pochetto far resistenza, quanto gli piacque con lei si solazzò ed ella con lui, e cacciarono l'orza da due volte in su con grandissimo piacer di lei, che mai più simili beccate provato non aveva, perciò che le giaciture di messer lo dottore non avevano la lena nel polso e ordinariamente erano insipide. Come fu compita la danza trivigiana, Antonello se ne ritornò in sala e posesi al suo luogo; ed uscendo madonna di camera, che per il macinar che fatto aveva tutta era lieta e festevole, egli ridendo le disse: – Madonna, se lo scherzar che fatto insieme abbiamo punto v'aggrada e vi piaccia un'altra volta riprovarlo, sapete ciò che vi fare, perché passando il segno io farò come prima. E se forse in alcuna parte io avessi fallato, in quest'altra di bene in meglio l'emenderò. – Oh! – rispose allora madonna Cornelia; – frate, sta bene; tu vuoi far troppo il bravo. Io non so ciò che tu ti potessi far di più, perciò che tu hai corso tre poste, e penso che tu sia molto ben stracco e che tutto quello che tu ti apponessi a fare sarebbe nulla. Messere che molto di rado meco giostra, a pena può romper una lancia e resta in tal guisa debole che se ne sta mezz'ora anelando. – Basta, – rispose Antonello, – se voi passarete il segno v'accorderete del vostro errore. – Il fanciullo che non sapeva ciò che questo importasse, giocava passando la riga. Ora la donna che s'era messa in sapore e che provato aveva come Antonello era di duro nerbo e quanto meglio del messere l'adacquava l'orto, parendole aver agio e comodità di tempo, perciò che quei di casa erano di sotto dei quali avesse a dubitare, e de la vecchia e del figliuolo non le caleva, passò animosamente di nuovo la riga. Antonello che in ordine si sentiva, presala un'altra volta in braccio ed in camera entrato, su la medesima cassa la riversò, ed entrato in ballo fece in poco d'ora tre danze, e sí meravigliosamente a la donna sodisfece, che ella deliberò non si procacciar più d'altro amante, ma attenersi al valente Antonello col quale conosceva che in Pavia quando egli ci veniva ed a Selvano quando ella v'andava, senza sospetto né scandalo di nessuno poteva trastullarsi. Onde essendo tornati in sala, ella lungamente con lui parlò e molto restò contenta, perché oltra averlo provato valoroso cavaliere, le parve anco che fosse uomo d'ingegno. Mentre che insieme divisavano dando ordine ai casi loro come si avessero a governare per l'avvenire, venne messer da palazzo e montò di sopra. Il figliolino come vide venir il padre, gli andò correndo incontro e cominciò, come fanno i piccioli garzonetti, a fargli festa. E volendo il dottore andar verso la camera, come fu vicino al segno che Antonello col coltello fatto aveva, disse il garzone così mezzo mozzamente come fanno i piccioli: – Messer padre, non passate questa riga, perché il massaro vi farà come ha fatto a madonna madre. – La donna a queste parole ed Antonello sbigottirono fortemente; ma fu loro in questo la fortuna favorevole, ché il dottore non ebbe fantasia a le parole del figliuolo, ma chiamò Antonello e seco si mise a ragionare di quanto il fattore per il comandamento del referendario scritto aveva. Da l'altra banda madonna Cornelia che una estrema paura aveva avuta, preso il garzonetto per mano e menatolo in una camera assai lontana da la sala, gli diede molte sferzate e lo garrì molto forte, minacciandolo di peggio se mai più simil parole diceva. Ora seppero poi la donna e l'avventuroso Antonello sí ben ordire la lor tela, che lungamente del lor amore insiememente goderon e si diedero il miglior tempo del mondo; e madonna Cornelia più volte ingravidò e fece figliuoli, credendo il dottore esserne il padre, di che molto se ne allegrava. Si guardava perciò la madre del figliuolo che non le vedesse far nulla, il quale per téma de la sferza e de le minacce de la madre ciò che detto aveva non ridisse più già mai. Se non che, tenute esse parole in mente, quando poi fu uomo fatto raccontò il tutto, essendo venuto a lite con gli altri fratelli poi che il padre e la madre morirono.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO  
MESSER ANTONIO CAVRIUOLO**

*Si trovano talor alcuni uomini così pazzeroni e di rintuzzato ingegno che tutto quello che dicono o fanno, riputano esser ben fatto, e se Solomone venisse in terra a volergli emendare, subito*

*salterebbero sul cavallo sboccato de la presunzione ed a modo veruno non vorrebbero sofferire che cosa fosse detta in pregiudicio di ciò che fanno. Altri così scemonniti si ritrovano ed hanno la vita di maniera a questo avvezza, che ogni minimo difettuccio che il compagno faccia, giudicano esser errore inespiable, ed i loro enormissimi falli non vogliono vedere, ma se gli gettano dopo le spalle, e riputando gli altri tristi, se stessi stimano buoni e non s'avveggiono che tutto il mondo ha openione contraria al lor falso pensiero. Ci sono poi in questa vita, che come si dice è una gabbia di pazzi, di quelli talmente condizionati che il proprio difetto del quale sono macchiati gettano in occhio a chi non l'ha, e con vituperose parole villaneggiano altrui di quello che a' lor proprii conviene. E con queste taccarelle che sono di grandissima importanza, si tengono avvisti, scaltriti e di svegliato ingegno, non s'accorgendo questi animali che da tutti son beffati e scherniti. Di questo ragionandosi un dí a la presenza de la valorosa signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, molte cose furono dette che troppo lunga istoria sarebbe a raccontarle. Basta che si conchiuse che l'uomo non deverebbe mai esser facile a far giudicio di cosa che sia, se prima non ha bene e maturamente tutte le condizioni a quella appartenenti pensate, conoscendosi chiaramente che quelli che così di leggero danno la sentenza hanno riguardo a poche cose e sempre errano. Si disse poi che la natura n'aveva dato due orecchie aperte e senza ostacolo alcuno a fine che il tutto agiatamente potessimo udire; ma che a la lingua aveva opposto duo bastioni a ciò che l'uomo, prima che parli, abbia tempo di considerar tutto ciò che intende di voler dire e poi rompa gli argini, che si fa aprendo i denti e le labra. Su questo l'eccellente dottor di medicina, gentiluomo de la nostra città, messer Girolamo Roberto che spesso si ritruova in Milano e sempre alberga in casa de la detta signora, disse: – Io vo' narrarvi brevemente a questo proposito una novella che non è molto avvenne in Brescia, ove vederete che se uno avesse tenuti chiusi i denti con le labra, non averebbe dette le sciocchezze che disse. – E così narrò la novella. La quale essendomi paruta assai festevole, ho voluto che vostra sia, sapendo che d'ora in ora piú manterrete il vostro buon costume di non esser facile a giudicare né dir altrui male, appresso a tante altre eccellenti doti e virtù che in voi sono. State sano.*

## NOVELLA LIV

*Il Boientis repudia la moglie che si rimarita e poi anco esso Boientis  
la ripiglia pensando il suo rivale esser becco.*

Io mi son trovato, valorosa signora, altre fiata in casa vostra e di varie cose sempre ho sentito ragionare e narrarsi di molte novelle, ed assai sono stati quelli che novellando hanno ricerco quasi tutta la bella Italia, ma de la patria mia non so se ragionato si sia. Il perché volendo ora dirvi quella novella che v'ho promessa, mi conviene entrar in Brescia, fertile ed onorata città, e dirvi un piacevol caso in quella avvenuto, il quale ancora che svogliati ne siate, penso che vi farà ridere sí per la persona di cui parla che molti di voi conoscete, ed altresí ché la novella di cui v'intendo ragionare mi pare solazzevole e degna de le vostre festevoli risa. Ed essendovi di quelli, come s'è detto, che volentieri si trastullano schernir altrui di quello che essi meritevolmente deveno esser corretti, se a le volte avviene che questi tali restino beffati, par senza dubio alcuno che bene gliene avvenga, e come proverbialmente si dice, qual asino dá in parete tal riceva. Dico adunque che al presente si ritruova in Brescia uno Stefano venuto di Val Troppia chiamato da tutti il Boientis perciò che né per altro nome né per cognome sarebbe conosciuto. Questo essendo ancora giovinetto ed avendo pur a la scola apparato legger e scrivere ed attaccatosi il calamaio a la cintola, si pose per scrivano a la banca d'un notaio di cui qualche scrittura copiava, ed attendeva a farsi pratico di saper formar queste scritture comuni, e a le volte or una or un'altra ne faceva traendone qualche profitto, di maniera che in poco di tempo egli si credette esser gran maestro in quell'arte. Onde non volendo piú altrui servire, tanto fece e disse con l'aita d'alcuni cittadini che divenne notaio, ancora che molte fiata egli scrivesse di quelle scritture che poi egli stesso non sapeva né intender né leggere. Tuttavia cominciò a mettersi innanzi, ché è piú presuntuoso che le mosche, e molto si rendeva piacevole a

chi del suo mestieri lo richiedeva, ancor che di rado fosse richiesto, se non era da qualche povero contadino che non fosse ne la città ben pratico o che non lo conoscesse. Fece il Boientis dui o tre anni quest'ufficio, le cui sciocchezze che in quei dí avvennero, per ora non intendo narrarvi, ché tante e tali sono che di leggero non se ne verrebbe a capo. Ora avvenne che essendo in quei giorni la città nostra in mano di Massimigliano Cesare, egli la diede in guardia agli spagnuoli che in quei tempi in Italia in favore de l'imperadore contra i francesi ed i nostri signori veneziani guerreggiavano. E cominciando i veneziani a ricuperar quello che in Terraferma avevano così miseramente perduto, posero l'assedio intorno a Brescia, di modo che ne la città, al grido de l'arme e al terribil rimbombo de l'infornali bombarde, cessero le sante leggi, e a le sentenzie dei giudici si pose silenzio, perciò che essendo la città di soldati tedeschi e spagnuoli piena, in palazzo niente si faceva. Il Boientis in quel tempo, poi che la penna niente gli profittava, si trovò pur assai di mala voglia e non sapeva che farsi, non potendo de la città partirsi. E conte scioperato andava vagabondo per la città e sovente a le mura, ove di continuo si riparava per l'assidue batterie che da quei di fuori si facevano; onde avvenne ch'essendo stato ferito da uno scoppietto in una coscia un fante che su per il terrato andava, essendo per scontro ove le mura erano cadute, fu domandato mastro Calimero cirugico a medicarlo. Quivi si ritrovò il Boientis; e mentre il medico ricercava la piaga del ferito, diede un mezzo cannone in un merlo, le cui pietre mosse da quel ferventissimo impeto diedero nel capo al mal aventurato cirugico di modo che subito morì, ed insieme anco il povero fante passò a l'altra vita. Era quivi, come s'è detto, il Boientis il quale non so in che modo ebbe la tasca di maestro Calimero e tutti i ferri da medicare. Ed essendosi ridotto a casa e ne la tasca ritrovato un libro scritto a mano, tutto pieno di ricette da medicar ferite d'ogni sorte così di taglio come di percossa e i mali nascenti, s'avisò che gli potrebbe di leggero venir fatto che egli medico di cirugia divenisse e con quest'arte divenir ricco. Il perché lesse e rilesse diligentemente il libro, e con l'aita d'un barbieruolo mezzo medico che era molto amico suo, compose di molti olii ed unguenti e distillò acque di varie sorti, ed a cintola s'attaccò una gran scarsella con suoi ferri ed unguenti dentro, cominciando a medicar quei poveri soldati che a le batterie e scaramucce talora venivano percossi, feriti e magagnati. E giovavali molto che fanciullo aveva veduto sua madre medicar di molti mali, essercitando l'ufficio di medicare, dí modo che da tutti si diceva «la medica del Carmeno», perché abitava presso a' carmeliti. Ora in poco di tempo con la sovvenenza del modo che la madre usava e con l'aita de l'amico barbiero acquistò nome di medico. Cominciò poi a mettersi innanzi e prender di varie cure disperate che gli altri medici in cirugia avevano abbandonate. Ed andò sí fattamente la bisogna che essendo da buona fortuna aiutato, prese qualche credito appo i soldati i quali credevano che egli l'arte di cirugia a Padova od a Pavia avesse apparata; indi nacque che egli altresí si persuase d'esser cirugico. Onde veggendo che l'arte bene gli succedeva, a ciò che di piú credito e maggior riputazione appo la plebe divenisse, si fece una veste da medico lunga sino a' piedi e attese tuttavia a medicare, facendosi pratico a costo di poveri uomini. Finita poi la guerra e ridutta la città nostra sotto il dominio di San Marco, egli comprò una gran mula che oggidí cavalca, guarnita di velluto con le borchie brunite d'oro, e si vestí di scarlatto con una cuffia in capo che pare il protomedico de la cirugia. Diventato adunque il Boientis cirugico senza mai aver veduto notomia e tuttavia attendendo a medicare, avvenne che egli ne la contrada del Carmeno vide una fanciulla di forse diciotto anni assai appariscente e grassa, che aveva alquanto di gavocciolo, come quasi generalmente tutte le nostre donne o poco o assai ne hanno, ed anco gli uomini per l'ordinario hanno grossa la gola. Di questa giovane il Boientis estremamente s'innamorò, in modo che mostrando aver traffico in quel luogo, per veder la sua innamorata quattro e sei volte per la contrada passava, e quando la vedeva, – ché quasi ogni volta la vedeva, perché su la strada filava a molinello, – la riguardava molto fisamente per farle conoscere che di lei fieramente era acceso, e traeva alcuni sospiri alti che dagli spagnuoli aveva imparati. Aveva la giovane, che Domenica si chiama, madre, che era una povera e buona femina e con far le bucate di qua e di lá si guadagnava il vivere. Con la madre adunque parlando Domenica, le disse di questo amore che maestro Boientis le mostrava. La madre che vedeva il Boientis andar vestito molto onorevolmente ed altrimenti di sua condizione non sapeva se non che era medico, essortò la

figliuola a fargli buon viso, sperando con questo cavarne qualche cosa. Ora l'amante che aveva voglia d'altro che pascersi di vedere, le fece parlar da una vecchia, con prometterle gran cose se voleva divenir amorosa di messer lo maestro; ma la giovane non la volle intendere, dicendo che voleva servir l'onor suo. Il che intendendo il Boientis, ebbe ragionamento un dí con la madre, la quale avvertita già da la figliuola si mostrò molto ritrosa, con dirgli che piú di simil fatto non parlasse. Egli che era veramente innamorato, si deliberò di prenderla per moglie, ed avuto stretto ragionamento con lei e con la madre, gli promise che la piglierebbe per sposa; di che tutte due si mostrarono contentissime, parendole che il loro avviso avesse buon fine. Andò adunque un giorno il Boientis, essendo d'aprile, ed in presenza de la madre sposò legitimamente, quanto a le parole ed intenzione, la sua Domenica, e quel dí medesimo colse il frutto del suo fervente amore tanto affettuosamente quanto dir si possa. Così la tenne e con lei quasi ordinariamente si giaceva, in casa perciò di lei, trovando sue scuse se teneva il matrimonio segreto e non la menava a casa. Ma le mandava de la roba e le diede qualche danari e la vestí alquanto meglio di quello che ella era solita vestire. Perseverando adunque un tempo in questa pratica, la Domenica ingravidò. Ora essendo stato il Boientis circa undici mesi con lei, o che ella piú non gli piacesse o fosse di lei sazio o che che se ne fosse cagione, un giorno disse a la suocera che non voleva la Domenica piú per moglie, e che se aveva ardimento mai di dire ch'egli l'avesse sposata, che le farebbe far uno scherzo che non le piacerebbe. Le parole ed il rammarico de la madre e de la figliuola furono assai, ma il tutto fu indarno. La povera madre che si vedeva privata d'aita e di consiglio non sapeva che si fare, e tanto piú si trovava di mala voglia quanto che, ad istanzia di Boientis, messer Antonio Martinengo, che sempre l'aveva favorito, la mandò a minacciare e bravarle su la vita se ella o la figliuola ardivano dir parola di questo sponsalizio. Ed a ciò che piú facilmente tacessero, le fece il Boientis promettere venti ducati d'oro ogni volta che la Domenica pigliasse marito. La buona donna che si vedeva a mal partito, sentendo la promessa dei venti ducati si tenne per assai appagata e cominciò a cercar nuovo marito per la figliuola, e molto s'affrettò conoscendola già gravida. Onde gli fu messo per le mani un uomo giovine che stava con un armaruolo che lavorava a la fucina de l'arme; e fatto un poco di pratica, il matrimonio si conchiuse. Chiamavasi il giovine Gian Maria Rinovato, il quale sposata la Domenica, a casa per pulcella se la menò, che già era gravida di circa duo mesi. Il Boientis fu leale e attese la promessa e mandò i venti ducati a la donna, la quale in dote a la figliuola gli diede con alcun'altre cosette. Pareva al Boientis aver fatta una bellissima cosa e degna di gran commendazione, e non s'accorgeva il pazzerone che pagava uno che gli mettesse gloriosamente in capo l'arme de' Soderini. Giacque Gian Maria con la Domenica ed al parer suo la prima notte che seco giacque si credette averla fatta, di vergine, donna. Ma egli s'ingannava, come molti altri fanno che pensano la prima volta che con le mogli si congiungono coglier la prima rosa del giardino, e di già infinite se ne sono spiccate. Ma io non voglio ora che entriamo nel farnetico di monna Licisca e di Tindaro. Faceva buona ed amorevol compagnia l'armaruolo a la Domenica, la quale gli diede ad intendere che la prima settimana che era giaciuta seco ch'ella era ingravidata; il che egli che non era però il piú astuto uomo del mondo si credette e molto se ne rallegrò. Venuto poi il tempo del parto, gli fece la madre de la moglie credere che il figliuolo che nacque era di sette mesi. Il buon uomo fece grandissima festa del figliuolo, ed indi a pochi dí secondo il suo parere la ringravidò. Era passata la prima quadragesima, ne la quale il Boientis ancor che si confessasse, o si scordò o non volle confessar d'aver sposata la Domenica. Venuta l'altra quadragesima, andò il Boientis a confessarsi e trovato un venerando sacerdote a San Faustino, fu da lui domandato se aveva moglie. Egli non volle negar la veritá e gli narrò come il fatto stava de la Domenica. Il santo monaco che era persona intelligente, conoscendo per le parole del penitente il contratto e consumato matrimonio esser vero e indissolubile, gli disse: – Figliuol mio, né altri né io in questo caso ti possiamo assolvere, se tu non ripigli tua moglie, la quale per quanto tu mi dici è tua legittima sposa. E oltra di questo non ti posso anco assolvere perché tu hai contratto il matrimonio nascosamente, e bisogna che tu vada a trovar il nostro monsignor vescovo. – Ora dopo molte parole, conoscendo il Boientis che il venerabil monaco gli diceva il vero e consigliava il suo bene, si dispose ad ubidirlo e gli promise che farebbe tutto quello che egli ordinava. Ed essendo ben disposto, senza dar indugio a la

cosa se n'andò di lungo in vescovato, ed ebbe la licenza di farsi assolver del matrimonio che celatamente aveva contratto. Il dí poi seguente a buon'ora andò a la torre de la Palata, ove in bottega de l'armaruolo Gian Maria lavorava; e quello trovato, lo domandò fuor di bottega e gli disse: – Fratello, tu ai mesi passati sposasti la Domenica figliuola di Margarita Scartezzina, e a casa te l'hai menata come tua moglie e cosí la tieni. Ma ella non è tua moglie né può essere e tu sei errato, perché io di molto tempo innanzi a te, quella in presenza di sua madre sposai e seco piú e piú mesi mi sono giaciuto. Ora io non posso confessarmi se non ritoglio mia moglie; il perché ti prego che tu mi voglia render la donna mia come è il debito, e far di modo che non vegnamo a romore, perché io t'assicuro che voglio mia moglie per ogni modo. – Il buon uomo a cui la Domenica era sommamente cara e di lei si teneva benissimo sodisfatto, udendo cosí strano e nuovo ragionamento quasi stordí. Pure, fatto buon animo, in questo modo rispose: – Maestro, per Dio vi prego, non mi beffate e non mi dite queste ciancie, ch'io non son uomo da star su queste baie. Io ho sposata la Domenica in presenza d'assai buone persone che furono testimonii ed holla sempre trovata onesta e buona donna, e son certo che ella non fece mai male de la persona sua con voi. Lasciatemi fare i fatti miei e non mi date noia. Ed al corpo che non vo' dire, egli non sta bene a dir queste cose che dite. Andate per i fatti vostri. – Il Boientis a cui poca levatura bisognava, cominciò a riscaldarsi sul fatto e dir con voce collerica che voleva allora allora sua moglie e diede del «ghiotto» per la testa e del «becco» a Gian Maria, il quale subito mentendolo per le canne de la gola, alzò il pugno e gli diede sul muso un gran punzone, con quelle sue mani callose dal continovo martellare che avrebbero schiacciate le noci sovra un letto. Il Boientis essendo con la toga lunga indosso e non si potendo troppo ben aiutare, fu stranamente da l'armaruolo carmignato senza pettini, il quale datogli di molte pugna e convolto nel fango, fu cagione che molti al romore traessero, i quali con gran fatica tutto rabbuffato glielo levarono di mano. Né per questo cessava il buon medico di bravare e dire che voleva la moglie, minacciandolo di cavargli il cor del corpo. Quelli che al romore erano corsi, udendo di che cosa era nata la questione ne cominciarono senza fine a ridere, e ser capocchio Boientis narrava a tutti la favola dicendo: – Questo becco cornuto non mi vuol rendere mia moglie, ed io la voglio mal grado ch'egli n'abbia. Tu me la darai, beccone che sei. Sí farai al vangelo di san Marco d'oro. Credi tu ch'io voglia sopportare che un par tuo goda la mia donna? Io la voglio, intendemi bene, e ti farò costar caro ciò che fatto m'hai. – Pensate se queste pappolate davano da rider a la brigata, non s'accorgendo egli che faceva come coloro che sputano contra il cielo e lo sputo gli cade in faccia: egli appellava Gian Maria «becco» e non s'avvedeva che questo era suo proprio nome. Andò cosí mal concio il medico a casa, ed assettatosi a la meglio che poté, si presentò a monsignor lo vescovo e propose la sua querela. Il vescovo ordinò che il vicario facesse ciò che di ragione era da fare. Il che il vicario fece diligentissimamente, e citate le parti e datole conveniente termine a provar le lor ragioni, poi che il processo fu autenticamente finito, col consiglio d'alcuni dottori che aveva chiamati, pronunziò sedendo *pro tribunali*, ed a Gian Maria comandò che restituisse la Domenica al Boientis, ma che si ritenesse i venti ducati per le spese che fatte le aveva; e cosí come egli tolse la Domenica gravida del Boientis medesimamente che il Boientis la ripigliasse gravida di lui, a ciò che la cosa andasse di pari. Il nato figliuolo fu giudicato al Boientis; o maschio o femina che nascesse, a Gian Maria; e che tra i dui rivali si facesse pace: il che si fece. Il Boientis tutto allegro de la vittoria si vestí di scarlatto e si mise una cuffia nuova in capo a ciò che il cimiero non si vedesse, e con gran festa a casa si menò la moglie ed il figliuolo, la quale indi a pochi mesi partorí un altro maschio che a Gian Maria fu dato. Né per questo è men cara al medico la moglie, anzi per bella e buona se la tiene, credendosi aver beffato la madre di lei e Gian Maria. Ed a chiunque gliene parla narra tutta l'istoria cosí allegramente, come se avesse trovato un ricco tesoro; e non s'accorge, il povero uomo e stroppiato del cervello, che egli è restato con la vergogna e beffe e col danno dei venti ducati.

*Io credo certissimamente che se mille volte il dí si ragionasse degli strabocchevoli casi che per l'irregolato amore occorreno e degli errori che gli uomini accecati da la pungente passione de l'ira commettono, che tutto il dí alcuna cosa nuova ci sarebbe da raccontare. Onde questi giorni essendo ne la contrada di Brera, nel giardino amenissimo e bello del nostro dottore messer Girolamo Archinto, una buona compagnia di gentili spiriti, e dopo alcuni ragionamenti di cose di lettere essendosi entrato a ragionar dei casi amorosi, il signor Cesare Triulzo, giovine di buone lettere e d'ottimi costumi ornato, la cui conversazione quanto piú è frequentata vie piú diletta e piú si desidera, lasciando sempre piú desiderio di sé ne l'ultimo che nel principio non promette, narrò al proposito di cui si parlava una istorietta piena di compassione e di pietá. E perché mi parve degna di memoria e da porre innanzi agli occhi a coloro che si fanno lecito tutto quello che loro a l'appetito viene, non considerando se bene o male gliene può avvenire, io la scrissi per metterla insieme con l'altre mie novelle, come ho fatto, sotto il vostro nome, sapendo io quanto sempre sin da fanciullo amato m'avete e fattomi tutti quei piaceri che sono stati possibili. Voi in questa novella vederete quanti danni vengono dal non sapersi governare e non voler talora porre il fieno a la turbulenta, fervida e precipitosa ira quando ci assale. Non nego già che la vendetta negli animi fieri non sia cosa dolce e di grandissima sodisfazione, quando regolatamente si fa; ma dico che io mai non vorrei cavarmi un occhio per cacciarne dui di testa al mio nemico, piacendomi molto piú il generoso animo di Giulio Cesare, perpetuo dittatore, che fu il primo che partorí l'imperio romano; il quale mai cosa veruna non si smenticava se non l'ingiurie e molto facile era a perdonarle. E veramente se per vendicar la morte del fratello, figliuolo o amico, il morto si potesse ritornare in vita o una ricevuta ingiuria fare che fatta non fosse, io direi che senza rispetto veruno l'uomo dovesse vendicarsi. Ma non seguendo nessuna di queste cose, mi par che prima che si venga a giunger male a male, l'uomo deverebbe molto ben discorrere il fine che ne può seguire; e tanto piú che essendo cristiani e volendo esser degni di sí glorioso nome, dobbiamo esser imitatori di Cristo che il perdonar ai nemici ci comanda. Ma io non voglio piú oltra dire, perciò che a scrivervi non mi mossi per predicare ma per mandarvi questa istoria. State sano.*

## NOVELLA LV

*Un castellano trovata la moglie in adulterio col suo signore gli ammazza,  
ond'egli con molti altri è miserabilmente morto.*

Egli in effetto è gran cosa che ordinariamente il piú dei nostri ragionamenti si veggiano cascare a parlar dei casi amorosi, e massimamente quando il nostro virtuoso messer Gian Battista Schiaffenato ci è di compagnia, che sempre ha alcuna bella rima amorosa o epigramma o elegia de le sue dotte composizioni da recitare. E perché s'è detto che un innamorato mai non deverebbe adirarsi, dico che l'adirarsi in ogni cosa sta male, quando il furor de l'ira adombra il lume de la ragione, perché il piú de le volte l'uomo che da l'ira è vinto fa strabocchevoli errori che poi cosí di leggero non si ponno emendare, come in una mia istoria che raccontarvi intendo, apertamente vedrete. Si vuole l'uomo adirare ne le cose mal fatte, ma con temperamento, non lasciando trascorrer la còlera fuor dei debiti termini. Se mi dirá alcuno che sia cosa piú facile a dire che a fare, io lo confesso; ma ben gli ricordo che la virtù consiste circa le cose difficili, e dove ne l'operare è maggior difficultá quivi è la gloria maggiore. Ora venendo a la narrazione de la mia novella, devete sapere che, non sono molti anni, ne la famiglia dei Trinci, al tempo che Braccio Montone e Sforza Attendulo capi de la milizia italiana fiorivano, furono tre fratelli, chiamati il primo Niccolò, Cesare il secondo e l'ultimo Corrado. Tenevano costoro il dominio di Foligno, di Nocera, di Trevio e di molte altre terre nel ducato di Spoleto, e quelle con fratevole amore governavano, non si curando altrimenti dividere il nobile e ricco stato. Avvenne che andando assai sovente Niccolò da la città di Foligno a quella di Nocera ed alloggiando sempre in ròcca, egli pose gli occhi a dosso a la moglie del castellano ch'era una giovane molto bella e piena di grazia, e di lei sí fieramente s'innamorò che

gli pareva non dover vivere se amorosamente quella non godeva. E non avendo riguardo che il castellano a nome di lor tre fratelli guardava la ròcca e che piú tosto doveva carezzarlo che offenderlo, diede opera che la donna di questo amore s'accorgesse. Il che in breve ebbe effetto, perciò che ella avvedutasi che il signore la vagheggiava, si tenne da molto piú e molto caro l'ebbe, onde se gli scopriva tutta piacevole e ridente con la coda de l'occholino gli mostrava che era disposta a far quanto a quello era a grado. Del che Niccolò ne viveva contentissimo. Ed essendo i dui amanti d'un medesimo volere, non passarono molti giorni che avuta la commodità si trovarono in parte ove presero insieme con gran contentezza amoroso piacere. Piacque mirabilmente a Niccolò la donna, e se di lei era prima innamorato, ora tutto ardeva, e per averne assai piú spesso copia, veniva tutto il dí a cacciare nei boschi di Nocera che di porci cinghiari ed altri salvaggiumi sono molto abondevoli. Veniva egli a la caccia volentieri, non solamente per goder la bella ed amorevol castellana che era tutto il suo intento, ma anco a ciò che, sotto il titolo de la caccia, il castellano del suo cosí frequente venire non ingelosisse e pigliasse de l'amorosa pratica sospetto. Perseverò felicemente lungo tempo in questa sua impresa senza impedimento veruno o che persona se n'avvedesse. Ma usando poco discretamente per la lunga consuetudine questa pratica, Fortuna invidiosa del bene e contentezza degli amanti fece che il castellano se n'avvide, ed aprendo meglio gli occhi che prima fatto non aveva, ritrovò egli un giorno il suo signore in adulterio con la moglie, cosí celata e cautamente che eglino punto non se n'accorsero. Di cotanto oltraggio il castellano entrò in un fierissimo sdegno, e la fede che al suo signore aveva giurata convertí in perfidia e l'amore che gli portava cangiò in mortal nemicizia ed odio acerbo e crudelissimo, seco deliberando, andasse il caso come si volesse, d'ammazzarlo. E ben che l'ingiuriato castellano per lo scorno ricevuto fuor di misura entrasse in còlera ed avesse di leggero potuto gli amanti a salva mano uccidere, nondimeno egli per far piú la vendetta compita e vie maggior che si potesse, assai meglio la sua ira ed il concetto sdegno dissimulò e tenne celato, che i dui sfortunati amanti non avevano saputo i loro amori nascondere. Ed avendo lungamente tra sé varii modi imaginato a ciò che tutti tre i fratelli cogliesse a un laccio, si pensò che dilettrandosi eglino de la caccia, il mostrar di farne una era il piú sicuro mezzo che trovar si potesse. Fece adunque far l'apparecchio grande, e sparse la voce che in uno di quei boschi nocerini aveva tra molti veduto il piú smisurato e gran porco cinghiaro che mai in quelle selve si fosse visto. Scrisse poi a Foligno ai tre fratelli che il seguente giorno piacesse loro di venire, perché la matina dopoi a buon'ora anderebbero a caccia ed avrebbero il piú bel piacere che di caccia avessero già mai. Si ritrovò a caso quel giorno Berardo da Varano duca di Camerino esser a Foligno, il quale sentendo di questa caccia parlare, andò anco egli con i dui maggior fratelli a Nocera: in lor compagnia v'andarono molti gentiluomini ed altri. Piacque a nostro signor Iddio che Corrado, terzo fratello, s'era il giorno avanti da Foligno partito e cavalcato a Trevio, ov'era da alquanti giovini a un paio di nozze con una bellissima festa stato condotto. Andarono dunque a Nocera Niccolò, Cesare ed il signor di Camerino con lor brigate e giunsero sul tardi. Cenarono tutti in Nocera, e dopo cena Niccolò e il Varano andarono a dormire in ròcca e Cesare restò ne la città, ove quasi tutti gli altri alloggiarono. La notte su l'ora del primo sonno, avendo il ribaldo castellano mutinati tutti i fanti de la guardia de la ròcca, andò con parte di loro a la camera ove Niccolò dormiva, e quello senza romore con i camerieri preso, a lui per esser l'adultero, prima tagliò via tutti dui i sonagli col membro virile insieme e poi cavògli crudelmente il core. Né contento di questa acerbissima vendetta, fece del corpo mille pezzi con le proprie mani. I nostri vicini bergamaschi quando sentono alcuno che maledicendo il compagno gli dice: «Ti venga il cacasangue, la febre, il cancaro» e simili imprecazioni, sogliono dire: «Io non so dir tante cose, ma io vorrei che tu fossi morto». Deveva bastar a l'irato fuor di misura castellano uccider il suo padrone e non incrudelir poi nel morto; ma l'ira come è sfrenata, non sa servir modo. Il perché entrato dopoi ne la camera ove il duca di Camerino dormiva, quello con le sanguinolente mani prese e col resto di quelli che in ròcca alloggiavano cacciò in una oscura prigione. Cominciandosi poi a scoprir l'aurora e già quelli che ne la città albergavano mettendosi in punto per la caccia, mandò il crudel castellano uno dei suoi scelerati ministri a chiamar Cesare in ròcca a nome del fratello. Egli che nulla sapeva e meno nulla di male sospettava, come fu entrato in ròcca si vide

miseramente far prigionie, e tutti quelli che seco erano incarcerare. Il castellano per non esser inferiore a qualunque piú crudel barbaro che mai si fosse, fece menar cosí legato Cesare ne la camera ove Niccolò in mille pezzi smembrato nel suo sangue si stava, e gli disse: – Cesare, ecco il ribaldo adultero di tuo fratello; vedi qui il capo e riconoscelo a le sue fattezze. Quanto mi duole che Corrado non sia a queste nozze che io faccio, perché anch'egli se ne sederebbe a questa sontuosa mensa, a ciò che nessuna reliquia del sangue dei tiranni Trinci al mondo restasse. Ma chi fa ciò che può ha fatto assai. Io non ce l'ho potuto cogliere: che maledetto sia Trevio e chi ci abita. – Detto questo, il perfido castellano sovra le membra di Niccolò, crudelmente di sua mano, Cesare, che piú morto era che vivo e che mai parola essendo a sí fiero spettacolo fuor di sé non disse, come un agnello svenò e lasciò voltarsi nel sangue del fratello e suo. Dopo cotanta sceleraggine il fiero e piú che neroniano castellano fece domandar i primi e piú riputati uomini di Nocera, ai quali dinanzi la porta de la ròcca congregati egli che su le mura tra i merli era, cominciò a parlare ed essortargli a volersi metter in libertá, dicendo loro che il tempo oportuno era giunto che si potevano, volendo, liberare da la tirannia dei Trinci, perché egli aveva Niccolò e Cesare imprigionati, i quali intendeva indi a poco far morire a ciò che la sua patria liberasse. Non parve al ribaldo manifestare che i dui fratelli fossero morti, se prima non spiava e conosceva le menti dei nocerini. Quando i ragunati intesero che dui dei loro signori erano incarcerati, udendo sí fatto tradimento tutti ad una voce agramente il ripigliarono, e poi con buone parole il pregarono che di cotanto errore, quanto commesso aveva, pentito, lasciasse liberi i lor signori dai quali si tenevano giustamente ed umanamente governati; che se questo egli faceva, talmente opererebbero appo essi signori, che gli impetrerebbero del grave commesso fallo perdono. L'assicurarono poi che essi ed il popolo simigliantemente non permetterebbero mai che i lor signori fossero sí villanamente morti, e che subito del tutto avvertirebbero Corrado ché in aita dei fratelli ne venisse. Gli dissero altresí che Braccio per modo veruno non comporterebbe che suo cognato, che era il duca di Camerino, stesse in prigionie; e molte altre cose gli misero innanzi. Lo scelerato castellano veggendo che la città non era per liberarsi, rispose ai cittadini che fra il termine di tre o quattro ore darebbe loro risoluta risposta, e che in questo mezzo voleva meglio pensar sul fatto. Licenziati i cittadini, subito chiamò a sé dui giovini dei quali molto si confidava, e diede loro tutti i suoi danari e gemme che aveva, pregandogli a partirsi subito e trovar un luogo fuor de la giurisdizione dei tiranni ove poi potesse mandar i figliuoli. Montarono a cavallo i dui compagni ed uscirono per la porta del soccorso, e s'accordarono come furono fuori che era meglio romper la fede a l'infedel castellano che essere rubelli del signor Corrado, onde quanto i ronzini gli poterono portare cavalcarono verso Trevio ove sapevano esser Corrado. I cittadini subito che furono da la ròcca partiti, sonarono a consiglio e congregati elessero un cittadino che se n'andasse a trovar Corrado ed avvisarlo degli imprigionati suoi fratelli, non sapendo ancor la morte loro. Giunsero primieramente i dui partiti de la ròcca, e trovato Corrado, a quello la crudelissima morte dei dui fratelli e la prigionia del duca di Camerino e di molti altri dissero. Egli udita sí fiera novella senza punto tardare fece metter ad ordine alcuni cavalli, e volendo montar a cavallo, venne il messo de la città di Nocera, al quale Corrado commise che ritornasse subito indietro e facesse intender a la città come il castellano già aveva crudelmente ucciso i dui fratelli; pertanto imponesse ai cittadini che mettessero buona guardia a torno a la ròcca a ciò che il traditore non scappasse, mentre ch'egli andasse a cercar aiuto da Braccio. Montato adunque Corrado a cavallo, se n'andò di lungo a Tuderto ove allora Braccio che n'era signore si ritrovava, e a quello narrò la morte dei dui fratelli e come Berardo suo cognato era in prigionie. Signoreggiava in quei tempi Braccio Perugia e molte altre città de la Chiesa ed era gran contestabile del regno di Napoli e prencipe di Capua; onde subito ragunati quei soldati che vicini gli erano e agli altri fatto intendere che il seguissero, se ne cavalcò a Nocera in compagnia di Corrado. Giunto a la città, mandò Braccio un trombetta al castellano, per intender da lui a suggestione di cui tanta sceleratezza egli aveva commesso. Rispose il castellano che da nessuno instigato i tiranni aveva ucciso, ma per vendicar la patria sua in libertá e per punir l'ingiuria che ne la propria moglie Niccolò gli faceva. Domandato che restituisse Berardo e gli altri che in prigionie aveva, nulla ne volle udire. Il perché dopo il terzo giorno essendo già assai numero di soldati convenuto, Braccio

fece dar l'assalto a la ròcca; e diffendendosi quanto potevano quei di dentro, durò l'assalto piú di sei ore. A la fine prevalendo, i bracceschi entrarono dentro. Il castellano fuggí nel maschio de la fortezza ove aveva già impregonata la moglie, e seco vi si ridussero dui suoi figliuoli ed il fratello. Furono presi ne la ròcca il padre del castellano con trentanove provigionati che tutti a la morte dei dui fratelli erano stati. Come Corrado vide quelli che i fratelli gli avevano uccisi, da fierissimo sdegno acceso, il padre del castellano con le proprie mani ammazzò e in mille pezzi fattolo dividere, il fece per cibo dar ai cani. Tutti gli altri crudelmente furono morti, perciò che alcuni vivi a coda di cavalli furono per sassi, per spine e fossi tirati, lasciando or qua or lá le lacerate carni. Altri con affocate tenaglie spolpati ed arsi, altri in quattro quarti vivi divisi, ed altri, in cuoio di buoi nudi posti, furono fino al mento interrati. Era stato, ne l'entrar che per forza in ròcca si fece, liberato il duca di Camerino con gli altri incarcerati. Il castellano salito sovra de la torre, poi che vide al fatto suo non esser scampo, avendo già visto il crudo strazio che di suo padre e d'alcuni altri fatto s'era, a ciò che da ogni banda vendicato morisse, legate le mani a la bella moglie, quella gridante mercé da l'alta torre gettò in terra, la quale tutta si disfece e morí subito. Né guari stette che vinto dal fumo che Braccio fatto far aveva, fu dai bracceschi preso ed insieme con i figliuoli e fratello da l'alta torre, come de la moglie fatto il crudel aveva, a terra precipitato. Corrado di questo non contento, fece ai corpi loro mille vituperii fare e comandò che insepolti restassero per éscia di corbi. Fece poi seppellire le reliquie dei dui fratelli e volle anco che a la donna fosse dato sepoltura. A cosí miserando adunque fine l'amore di Niccolò e l'ira del castellano sé ed altrui, come udito avete, condusse; onde si può bene la mia istoria con tre versi del nostro gentilissimo poeta conchiudere:

Ira è breve furor, e chi nol frena,  
è furor lungo, che 'l suo possessore  
spesso a vergogna e talor mena a morte.

#### IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER MARCANTONIO BANDELLO

*Fui questi giorni passati a Vinegia, città nel vero tra le mirabili mirabilissima, se si considera il sito, i marmorei e superbi palazzi, le mercadanzie preziose e ricchissime che di continuo ci sono, la varietà de le molte e varie nazioni che vi praticano, ed ove nulla di vettovaglia nasce, l'abbondanza grandissima d'ogni sorte di cose da mangiare. Ma sovra il tutto di stupore ed ammirazion indicibile esser si vede quell'amplissimo e di venerabili vecchi ripieno senato, del quale si potrebbe con verità affermare ciò che del senato romano Cineo ambasciadore di Pirro re di Epiro era solito dire, cioè che era un senato di molti regi. Ma io non mi mossi già a scrivervi per empir il foglio de l'eccellenze infinite che sono in quella eccellentissima città, ma presi la penna in mano per darvi nuova come da Vinegia era tornato a Milano per Dio grazia con buona sanità. E perché mi saria paruto cascar in grande errore a ritornar da cosí ricca città senza recar cosa alcuna di nuovo, v'ho portato una meravigliosa novella che io essendo in Vinegia intesi e subito scrissi. Trovai quivi il gentilissimo messer Galeazzo Valle vicentino, uomo che in Levante per quei mari lungamente ha navigato, e suole spesso cantando a l'improvviso ne la lira dar agli ascoltanti grandissimo piacere con le sue belle invenzioni in diverse rime. Eravamo un dí nel palazzo grande di casa Foscari col magnifico messer Aloise Foscari e fratelli, padroni del palazzo. Quivi esso messer Galeazzo avendo secondo i soggetti che gli erano dati, cantato su la lira molte belle cose, e ragionandosi de le cose che egli in Levante veduto avea, tra molti ragionamenti che fece, narrò una meravigliosa istoria avvenuta in un'isola del mar Egeo, la quale a tutti sommamente piacque. Onde ora ve la mando, avendola al nome vostro scritta. Voi ne farete copia ai nostri communi parenti, al dotto messer Girolamo ed a messer Enrico Bandelli. State sano.*

## NOVELLA LVI

*Strana e meravigliosa usanza che era anticamente in Idrusa  
ove a ciascuno era lecito senza punizione del magistrato levarsi la vita.  
Degli orti de l'isola di Samo ed altre.*

S'io mi metterò a narrarvi le cose da me vedute nel tempo che io ho navigato per i mari di Levante, e voi averete assai che fare a prestarmi sí lungamente l'orecchie ed io in cicalare non saperei cosí di leggero ridurmi al fine, perciò che nel vero ho veduto ed udito assai cose degne per molte lor qualità d'esser raccontate. Tuttavia poi che me lo comandate, io alcune ne dirò; ma prima io vo' dirvi una molto strana consuetudine che al tempo dei romani s'osservava in una de l'isole del mar Egeo, e udite come. Idrusa che ai nostri giorni da' naviganti è chiamata Cea o Zea, è isola de le Cicladi già di belle e popolose città copiosa, come le rovine a chi navica dimostrano. Era anticamente in essa isola uno statuto assai strano che per molti secoli intieramente fu osservato, il quale, per quello che se ne legge, era tale. Qualunque persona in detta isola abitante, fosse di che sesso e condizione si volesse, a cui per vecchiezza, infermità od altro accidente rincrescesse piú vivere, poteva eleggersi quella sorte di morire che piú le piaceva, mentre perciò ad un magistrato a questo dal popolo eletto manifestasse la cagione che a non voler piú restar in vita l'induceva. E questo ordinarono a ciò che apparisse che le persone volontariamente la morte si davano. Il perché tutto il dí uomini e donne assai molto arditamente e con lieto viso andavano a la morte, come un altro sarebbe ito nozze. Ora avvenne che il magno Pompeo navigando per l'Egeo capitò a Idrusa. Quivi di nave uscito, intese dai paesani l'usanza che ne l'isola si manteneva e come quell'istesso giorno doveva una venerabil madrona che sempre onoratamente era vivuta, avendo già ottenuta licenzia dal magistrato, avvelenarsi. Restò Pompeo senza fine pieno d'ammirazione, parendogli assai strano che cosí di leggero dovesse volontariamente una persona ber il veleno, onde comandò che la predetta madrona gli fosse menata dinanzi, essendogli da tutti stato detto che a ciascun, grande e picciolo, dispiaceva la morte di cosí virtuosa donna. Come fu venuta la donna, poi che Pompeo ebbe da lei risolutamente inteso com'ella era deliberata di non piú voler vivere, si sforzò egli con quelle piú efficaci persuasioni che seppe, essortarla che non si volesse avvelenare, ma tanto che era sana ricca e ben veduta dai grandi e dai piccioli del suo popolo, attender a vivere e rimaner in questo mondo fin che naturalmente venisse il tempo del morire. Ma tanto non seppe egli dire né cosí efficacemente persuaderla che dal suo fiero proponimento la potesse rimover già mai. E perseverando pur Pompeo con nuove e vevoli ragioni per indurla a vivere, ella poi che assai e pazientemente ascoltato l'ebbe, in questa maniera con chiara voce ed allegro semblante gli rispose: – Tu sei, magno Pompeo, grandemente errato se forse ti persuadi che io senza considerazione grandissima e molto maturo consiglio a far questo ultimo fine mi sia mossa. Io so, e di questo non ho dubio alcuno, che naturalmente ciascuno appetisce la prolungazione de la vita e per il contrario aborre il morire come distruttivo del vivere. E su questo io ci ho piú e piú volte pensato e fatti tutti quei discorsi che cotal caso ricerca. E tra le molte considerazioni che meco pensando assai sovente ne l'animo mio ho discorse, mi s'è rappresentata l'instabil e volubil fortuna, la cui raggirata ruota si va di continovo rivolgendo, né mai ferma un tenore dura. Si vede tutto il dí che ella essalta e leva uno dal profondo de l'abisso a l'altezza del cielo, donandogli quante ricchezze egli sappia desiderare. Un altro poi che era felicissimo ed a par degli dèi al mondo onorato, e a cui nulla di bene mancava a potersi chiamar in questa vita beato, in un subito e di roba e d'onore privando, fa diventar povero e mendíco. Colui si truova ricco e sano, con bella moglie e bei figliuoli a lato, e vive in festa e in gioia; ma questa fortuna devoratrice de le nostre contentezze priva colui de l'inestimabil tesoro de la sanità, fa che la bella moglie altrui piú stima che il marito e diventa adultera, e col suo velenoso dente di maniera morde i figliuoli, che in breve tempo tutti miseramente se ne muoiono, di modo che il misero uomo si truova privo di quei figliuoli che disposto aveva dopo morte lasciar dei suoi beni eredi. Ma che vado io perdendo le parole in voler far chiara la volubilità de la fortuna, che è piú chiara assai che il sole e de la quale tutto il dí mille e

mille essempli manifestamente si vedeno? Piene se ne veggiono tutte l'istorie de le genti, e il paese de la Grecia ne può far ampiissimo testimonio, ove tanti eccellenti uomini che col dito toccavano il cielo si sono veduti in un momento tornar al basso, e tante gloriose città che tanti popoli reggevano ora a la tua città romana servire. Ti può, magno Pompeio, di queste dannose mutazioni la tua Roma esser lucidissimo specchio, e tanti tuoi cittadini per il passato ed al presente abondevolmente fartene fede. Ma tornando a casa, ti dico che trovandomi io esser vivuta molti anni, né so per qual sorte, in grandissima prosperità e mai non aver sofferto avverso caso fortunevole nessuno, ma che sempre di bene in meglio sono andata fin a questo dí, ho gran paura che questa fortuna, pentita di essermi stata così lungamente favorevole, non cangi stile e cominci oggimai nel mio dolce vivere a sparger le sue velenose amarezze e farmi bersaglio dei suoi pungenti e nocivi strali. Per questo ho maturamente deliberato levarmi fuor de la giurisdizione de le sue forze e degli infortunii suoi ed infermità noiose e gravi che a noi mortali miseramente soprastanno. E credilo a me, magno Pompeio, che molti in vecchiezza con poco onore hanno lasciata la vita, che se ne la giovinezza fossero morti morivano senza fine gloriosi, e sarebbe la fama loro eternamente appo i venturi secoli chiarissima durata. Pertanto, signor mio, per non fastidirti piú con mie lunghe parole, lasciarmi seguir la mia deliberata disposizione e volontariamente levarmi fuor d'ogni periglio, perché talora e bene spesso il peggio è vivere troppo. – E detto questo, con ammirazione e compassione di quanti ce n'erano, intrepidamente bebbe una gran coppa di veleno che seco recata aveva e non dopo molto se ne morí. Cotale era la strana usanza che in Idrusa s'osservava. Ma poi che così attentamente m'ascoltate, un'altra cosa mirabile vi narrerò che intesi esser stata ne l'isola di Samo nel mare Icario. Questa è quella Samo ove era il famoso e cantatissimo tempio di Giunone e dove a quei tempi si faceva tanta copia di bellissimi vasi. S'afferma che al tempo antico erano nel mezzo de l'isola alcuni orti bellissimi, pieni d'arbori che fanno i pomi in grandissima abbondanza. E quando essi pomi erano maturi ed in esser da mangiarsi, poteva qualunque persona entrar dentro quegli orti e tanti pomi mangiare quanti voleva. Ma non era lecito a nessuno portarne fuori d'essi orti pur un solo, perché non era possibile poter da quegli orti partirsi. Ora avendovi raccontate due cose mirabili, perché, secondo il detto del poeta, Iddio del numero dispari s'allegra ed il ternario è sacro, passerò da le due a le tre cose mirabili. Vi dico adunque che nel mar Tirreno è un'isola chiamata Etalia, distante da terraferma circa cento stadii, ne la quale, per quello che riferisce Diodoro, erano le miniere del ferro per dui accidenti molto mirabili, con ciò sia cosa che dai cavatori spesse fiate vòte, in termine di certo tempo cresceva il ferro e le cave come di prima si riempivano. L'altra meraviglia è che dentro l'isola il ferro ne le fornaci cotto, distillato non si poteva ridurre in massa per modo alcuno se non si portava in terraferma, ove dopoi si riduceva in quelle forme che l'uomo voleva. E come il ferro in Etalia cresce, in Paro, isola de l'Ilirico famosissima per la nobiltà del candido marmo, cresceva esso marmo ne le fesse. Scrive Plinio che in dette lapidicine di Paro essendo rotto un pezzo di marmo, vi si trovò nel mezzo l'immagine di Sileno. Ma per non star tutt'oggi in mare, smonterò sul Padovano e vi dico che in Lipia nel contado di Padova grandissima quantità di sassi si suol cavare, e tanti quanti indi se ne cavano sempre altri tanti di nuovo rinascono, di modo che il luogo non si truova vòto già mai. Ora chi volesse de le meravigliose opere de la dedalea natura parlare, troppa fatica prenderebbe e così di leggero non si verria al fine.

**IL BANDELLO A LA MOLTO ILLUSTRE E VERTUOSA EROINA  
LA SIGNORA ISABELLA GONZAGA DI POVINO**

*Io rivolgeva questi dí molte de le mie scritte che in un forziere senz'ordine erano mescolate sí come a caso quivi dentro erano state gettate. E venendomi a le mani alcune mie novelle che ancora non erano state trascritte né collocate sotto la tutela d'alcun padrone o padrona miei, restai forte smarrito che ancora a voi nessuna donata ne avessi, avendone di già dedicate a questi ed a quelle piú d'un centinaio; onde me stesso accusai di trascuraggine ed inavvertenza grandissima, che tanto tardato avessi a mandarvene una in segno de la mia riverenza ed osservanza verso voi. Ché*

*certamente io mi confesso degno di castigo non picciolo, essendo troppo al mondo manifesto il debito ed obbligo che io ho a la felice ed onorata memoria del valoroso signor Pirro Gonzaga e de la gentilissima signora Camilla Bentivoglia, vostri onoratissimi padre e madre, che tanto m'amavano e tutto il dí con nuovi beneficii m'obligavano, e mentre vissero furono da me secondo le debolissime forze mie sempre tenuti in quella riverenza che io seppi la maggiore, come ne le stanze mie si vederá che io in lode ho composte de la vostra nobilissima sorella dal mondo riverita e da me santissimamente amata, la signora Lucrezia, le quali in breve saranno publicate, ove anco vederete il nome vostro essere celebrato. Ora per emendar il fallo da me commesso, ve ne mando una d'esse mie novelle, la quale già lungo tempo è che dentro le case del signor Lucio Scipione Attellano fu narrata da messer Niccoloso Baciadonne, che molti anni nel regno d'Orano aveva mercadantato e ricercate assai regioni e luoghi di Affrica. Egli per esser uomo che di molte cose rendeva benissimo conto e molto agli auditori da cui volentieri era ascoltato sodisfaceva, essendo in Milano ed avendo col gentilissimo Attellano cenato, a la presenza d'alcuni altri gentiluomini che di brigata erano, la narrò. Per questa novella, signora mia, voi conoscerete che anco sovente tra le nazioni barbare s'usano de le lodevoli cortesie. Degnate adunque con la solita vostra umanità e gentilezza accettarla e farmi questo favore che io del vostro nome possa prevalermi. E basciandovi le dilicatissime mani, ne la buona grazia del valoroso vostro consorte, il signor Rodolfo Gonzaga marchese, e vostra, inchinevolmente mi raccomando. State sana.*

## NOVELLA LVII

*Una cortesia usata da Mansor re e pontefice maomettano di Marocco  
ad un povero pescatore suo soggetto.*

Non accade, signori miei, usar meco queste preghiere con tanta cortesia ed umanità a ciò che io alcuna cosa notabile di quelle che in Affrica ho vedute vi narri, oltra quelle che già da me udite avete, ché cose pur assai d'essi affricani e dei costumi loro e de la varietà de le lor religioni v'ho dette. Essendo adunque io prontissimo di farvi cosa grata, vi dico che quando io era fanciullo, non passando ancora quindici anni, mi partii da Genova mia nobile e famosa patria ed in compagnia di messer Niccolò Cattanio gran mercadante navigai in Barbaria, e seco arrivai nel regno e città d'Orano posta sul mare Mediterraneo, ove praticano assai i nostri genovesi e v'è una contrada nomata da tutti la «loggia dei genovesi». Era il Cattanio in grandissimo credito in quella città e molto accetto al re di quella, ed aveva molti privilegi ed immunità ottenute da lui, il perché mercadantava e maneggiava gli affari suoi con grandissimi vantaggi. Quivi io molti anni dimorai ed appresi benissimo la lingua loro e medesimamente i lor costumi, onde insieme con alcuni mercadanti oranesi, uomini affabili ed umani, essendo a quelli per mezzo del Cattanio raccomandato dal re, mi disposi andar negoziando per l'altre provincie de l'Affrica. E passai per diversi paesi e vidi molte grandi cittadi assai popolose e civili, in molte de le quali ci sono collegii per scolari ove sono i lor lettori di varie scienze che dal commune sono salariati. Ci sono ancora diversi spedali dove i poveri che vanno mendicando sono con una gran carità ricevuti e provisti del vivere, estimando essi acquistar grazia infinita appo Dio de le elemosine che fanno. Io veramente assai fiate ho ritrovato piú carità e cortesia in molti di loro che talora non ho fatto tra i nostri cristiani. Fui in una gran città, edificata, per quanto mi dissero alcuni cittadini di quella, al tempo del re Mansor che anco era pontefice di Marocco. Essi mi mostrarono una lor cronica, perché son molto diligenti in scrivere e tener memoria di tutte le cose che a la giornata accadeno, ed usano i caratteri arabici dei quali io assai ho notizia, perché nel principio che fui in Affrica mi diedi agli studii di quella lingua. Narrano adunque le croniche loro che il re Mansor si diletta molto de la caccia; onde essendo un giorno fuor per quelle contrade, levossi un oscuro e turbolentissimo temporale con una guazzosa pioggia e soffiamenti d'impetuosi e fierissimi venti, di tal maniera che cercando i cortegiani di salvarsi al coperto, il re Mansor si smarrí e perse la compagnia, ed errando in qua e in lá né sapendo ove s'andasse, fu sovraggiunto da una oscura e tempestosa notte,

convenendogli in tutto alloggiare a la campagna. Del che molto si trovò di mala voglia, tanto piú che non ardiva muover il cavallo, perché dubitava per l'oscurità de la notte non s'affogare in alcuna di quelle paludi che colá d'intorno stagnavano. Il perché afermatosi ed aguzzando gli occhi e stendendo gli orecchi per spiare se vedeva o sentiva persona, vide assai vicino un lume che da una finestrella dava splendore; onde pensando, come era, che vi fosse alcuna abitazione, diede una gran voce chiamando chi colá dentro fosse. Abitava in quella povera casa un pescatore, il cui costume era, già lungo tempo, in quei paduli pescar anguille de le quali erano quell'acque abondevoli. Egli udita la voce del chiamante re, ancor che nol conoscesse ma stimasse esser alcun viandante che per quei luoghi smarrito si fosse, incontenente uscí di casa e disse: – Chi chiama? – Il re accostatosi lo domandò dicendo: – Buon uomo, mi saperesti tu insegnar la via che mi conducesse ove il nostro re dimora? – L'alloggiamento del re, – rispose il pescatore, – è lontano di qui diece buone miglia. – Adunque ti piaccia, – soggiunse il re, – farmi la guida fin lá, ché io ti pagherò molto cortesemente de la tua fatica e te ne resterò con obbligo. – Se vi fosse il re Mansor in persona, – disse il buon pescatore, – e mi richiedesse di questo, io non presumerei condurlo a quest'ora a salvamento a la sua stanza, temendo tuttavia che egli in queste paludi non pericolasse. – Udendo ciò il re disse: – E che! appartiene a te prenderti cura de la vita del nostro re? che hai tu a far seco? – Oh, – rispose il buon uomo, – il re da me amato è vie piú che io non amo me stesso. – Seguitò allora il re: – Adunque t'ha egli fatto alcun grandissimo beneficio poi che tanto l'ami? Ma io ti veggio cosí poveramente in arnese e sí ma alloggiato che non so ciò che me ne dica. – Allora gli replicò il pescatore: – Ditemi, gentiluomo, di grazia: qual piú ricco bene e maggior beneficio posso io ricever dal mio re in questo mio povero stato, che il bene ed utile de la giustizia e de la gran bontá ed amorevolezza che egli usa nel governo di questi suoi popoli, e la unione e pace in che gli conserva, e tutti ci diffende da le incursioni degli arabi e da altri che cercassero molestarne e farci danno? Sotto l'ombra e protezione del nostro re, io povero pescatore insieme con mia moglie e mia povera famigliuola mi godo la mia povertá in pace, e attendendo senza paura a la pescagione de l'anguille, e le porto a le propinque ville a vendere e del guadagno me e i miei mantengo; e di notte e di giorno esco de la mia capanna e vi ritorno quando me ne vien voglia, né fra queste valli e luoghi selvaggi ci è mai stato chi m'abbia offeso; il che riconosco io dal mio re e ogni dí prego Iddio e il suo gran profeta Maomá che conservino esso re. Ma voi, gentiluomo, che tutto sète molle da la passata pioggia, venite, se egli vi piace, a pigliar alloggiamento in questo mio albergo per questa notte, e domatina io vi guiderò ove il re dimora o dove piú v'aggradirá d'andare. – Accettò Mansor molto volentieri l'invito, e smontato da cavallo entrò in casa. Fu il cavallo provisto d'orzo e fieno in una capanetta ove il buon pescator teneva un suo asinello. Il re, acceso buon fuoco, attese ad asciugarsi, e la moglie del pescatore acconciò per cena de l'anguille le quali pose innanzi al re. Egli svogliato e non gli piacendo pesce, domandò se ci era carne. Il pescatore disse che aveva una capra che lattava un capretto e che stimava gran ventura di darlo per éscá a tal gentiluomo quale egli gli pareva. E cosí l'ammazzò e ne fece cucinar quelle parti che il re volle, il quale dopo cena si corcò e prese riposo fino al levar del sole. Venuta l'ora, il re montò a cavallo e con la guida del cortese oste si mise in viaggio. Né ancora erano fuor dei paduli che trovarono molti de la corte che andavano cercando il re per quei luoghi, gridando e chiamandolo. Tutti, come il videro, si rallegrarono meravigliosamente. Il re allora rivolto al pescatore gli disse che era Mansor e che in breve gli farebbe conoscere che la di lui cortesia non gli saria uscita di mente. Aveva di già il re in quelle campagne fatto edificar alcuni palazzi per la comoditá de la caccia, e v'erano anco alcun'altre abitazioni fatte fare da' suoi cortegiani. Onde deliberato il re di rimeritare il pescatore de la sua cena e de l'albergo, fece in poco di tempo asciugare quei paduli e cinger di mura le case e i palagi di già edificati, dando loro il circuito d'una gran città, e diede di molte immunitá a chi v'andava ad abitare; di modo che in breve la città divenne popolosa e di bellissimi edifici piena, e volle il re che si chiamasse Cesar Elcibir, cioè «il gran palazzo». Ridotta dunque la città in buonissimo essere, di quella ne fece cortese dono al povero pescatore e a' suoi figliuoli e successori, i quali per lunga successione l'hanno posseduta, accrescendo sempre la bellezza e bontá del luogo. Quando io ci era, la vidi tutta piena d'artegiani e di mercadanti. Aveva molte belle moschee ed un collegio di scolari

ed uno spedale. Vi sono molte cisterne, non si possendo cavar buoni pozzi. Gli abitatori di quella sono uomini buoni e liberali e piú tosto semplici che altrimenti, e vestono bene ed usano assai tele bambagine. Fuor de la città sono molti giardini con bonissimi frutti, ed ogni lunedì si fa ne la campagna un grossissimo mercato da le terre circonvicine. È lontana da Azella, che noi chiamiamo Arzilla, che ora è in mano dei portogallesi, non piú che diciotto miglia. Cosí adunque si conosce che a tutti si deve usar cortesia ancor che non si conoscano, perché si fa ufficio d'uomo da bene e a la fine le cortesie sono rimeritate, come nel nostro povero pescatore s'è veduto.

**IL BANDELLO A LA MOLTO ILLUSTRE E VERTUOSA EROINA  
LA SIGNORA GINEVRA RANGONA E GONZAGA**

*Esser sempre stata la virtù in ogni secolo ed appo tutte le genti d'ogni parte del mondo in grandissima stima, e i virtuosi uomini cosí ne la dottrina de le lingue come de la filosofia e in ogni altra arte eccellenti esser stati da' grandissimi precipi e da le bene institute republiche sempre onorati, tenuti cari, essaltati e largamente premiati, tanto per le memorie che se n'hanno e per quello che tutto il dí si vede è chiaro che di prova alcuna non ha bisogno. Erano in Milano al tempo di Lodovico Sforza Vesconte duca di Milano alcuni gentiluomini nel monastero de le Grazie dei frati di san Domenico, e nel refettorio cheti se ne stavano a contemplar il miracoloso e famosissimo cenacolo di Cristo con i suoi discepoli che allora l'eccellente pittore Leonardo Vinci fiorentino dipingeva; il quale aveva molto caro che ciascuno veggendo le sue pitture, liberamente dicesse sovra quelle il suo parere. Soleva anco spesso, ed io piú volte l'ho veduto e considerato, andar la mattina a buon'ora e montar sul ponte, perché il cenacolo è alquanto da terra alto; soleva, dico, dal nascente sole sino a l'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare e il bere, di continuo dipingere. Se ne sarebbe poi stato dui, tre e quattro dí che non v'averebbe messa mano, e tuttavia dimorava talora una e due ore del giorno, e solamente contemplava, considerava, ed esaminando tra sé, le sue figure giudicava. L'ho anco veduto secondo che il capriccio o ghiribizzo lo toccava, partirsi da mezzo giorno, quando il sole è in liene, da Corte vecchia ove quel stupendo cavallo di terra componeva, e venirsene dritto a le Grazie, ed asceso sul ponte pigliar il pennello ed una o due pennellate dar ad una di quelle figure, e di subito partirsi e andar altrove. Era in quei dí alloggiato ne le Grazie il cardinal Gurbense il vecchio, il quale si abbatté ad entrar in refettorio per veder il detto cenacolo, in quel tempo che i sovradetti gentiluomini v'erano adunati. Come Lionardo vide il cardinale, se ne venne giú a fargli riverenza, e fu da quello graziosamente raccolto e grandemente festeggiato. Si ragionò quivi di molte cose ed in particolare de l'eccellenza de la pittura, desiderando alcuni che si potessero veder di quelle pitture antiche che tanto dai buoni scrittori sono celebrate, per poter far giudicio se i pittori del tempo nostro si ponno agli antichi agguagliare. Domandò il cardinale che salario dal duca il pittore avesse. Li fu da Lionardo risposto che d'ordinario aveva di pensione duo mila ducati, senza i doni ed i presenti che tutto il dí liberalissimamente il duca gli faceva. Parve gran cosa questa al cardinale, e partito dal cenacolo a le sue camere se ne ritornò. Lionardo allora a quei gentiluomini che quivi erano, per dimostrare che gli eccellenti pittori sempre furono onorati, narrò una bella istorietta a cotal proposito. Io che era presente al suo ragionamento, quella annotai ne la mente mia, ed avendola sempre tenuta ne la memoria, quando mi posi a scriver le novelle, quella anco scrissi. Ora facendo la scelta d'esse mie novelle ed essendomi venuta questa a le mani, ho voluto che sotto il vostro valoroso nome sia veduta e letta. Il perchè quella vi dono e al vostro nome dedico e consacro in testimonio de la mia servitú verso voi e de le molte cortesie vostre a me, la vostra mercé, usate. State sana.*

**NOVELLA LVIII**

*Fra Filippo Lippi fiorentino pittore è preso da' mori e fatto schiavo*

*e, per l'arte de la pittura, è fatto libero ed onorato.*

Questo monsignor cardinale s'è molto meravigliato de la liberalità che meco usa questo nostro eccellentissimo e liberal signor duca Lodovico; ma io assai piú di lui mi meraviglio e de la sua, – sia mò questo con riverenza del suo rosso cappello detto, – ignoranza, dimostrando egli poco esser essercitato ne la lezione dei buoni autori. E per non dirvi de l'onore che era fatto agli uomini eccellenti ne le varie scienze e ne l'altre arti, che sempre furono in grandissimo pregio, voglio per ora solamente parlarvi de l'onore e riverenza avuta ai pittori. Né pensate che io voglia tenervi lungamente a bada e discorrer per il catalogo di tutti i pittori famosi che fiorirono in quei buon tempi antichi; ché se ciò far volessi, il giorno d'oggi non ci basterebbe. Voglio che circa gli antichi d'un sol esempio del magno Alessandro e del gran pittore Apelle siamo contenti, e che dei moderni un solo d'un pittor fiorentino ci basti. Venendo adunque al fatto, vi dico che Apelle fu in grandissima riputazione appo Alessandro magno e tanto suo domestico che assai sovente egli entrava ne la bottega d'Apelle a vederlo dipingere. Ed una volta tra l'altre, disputando Alessandro con alcuni e dicendo molte cose indottamente, Apelle assai mansuetamente lo riprese dicendogli: – Alessandro, taci e non dir coteste fole, perché tu fai rider i miei garzoni che distemperano i colori. – Vedete se l'autorità d'Apelle appo Alessandro era grande, ancora che egli fosse superbo, sdegnoso e fuor di misura iracondo. Lasciamo che Alessandro per publico editto comandasse che nessuno il dipingesse se non Apelle. Volle egli che una volta Apelle facesse il ritratto di Campaspe sua bellissima concubina e che la dipingesse ignuda. Apelle veduto l'ignudo e formosissimo corpo di cosí bella giovane, fieramente di quella s'innamorò; il che Alessandro conoscendo, volse che egli in dono l'accettasse. Fu Alessandro d'animo grande, e in questo caso divenne di se stesso maggiore, né men grande quanto s'avesse acquistato una gran vittoria. Vinse egli se stesso, e non solamente il corpo de la sua amata Campaspe donò ad Apelle, ma gli diede anco l'affezione che a quella aveva, non avendo rispetto veruno a lei, che d'amica d'un tanto re ella divenisse amica d'un artefice. Ora vegniamo ai tempi nostri, e parliamo d'un pittor fiorentino e d'un corsaro di mare. Fu in Firenze Tomaso Lippi, il quale ebbe un figliuolo chiamato Filippo, che d'anni otto, essendo morto il padre né avendo come sostentar la vita, fu da la povera madre dato a' frati del Carmeno. Cominciò il fraticello in luogo d'imparar lettere, tutto il dí ad imbrattar carte e mura facendo qualche schizzo di pittura; il che veduto dal priore e conosciuta l'inclinazione del fanciullo, gli diede comodità di darsi a la pittura. Era nel Cármino una cappella di nuovo dipinta da un eccellente pittore. Piaceva ella molto a fra Filippo Lippi, che cosí il fraticello era appellato, onde tutto il dí era dentro con altri garzoni a disegnare, e gli altri di cosí gran lunga avanzava di prestezza e di sapere, che appo ciascuno che il conosceva era ferma ed universal openione ch'egli ne l'età matura dovesse riuscire pittor eccellentissimo. Ma fra Filippo nel fiorir degli anni non che ne l'età matura tanto s'avanzò e cosí divenne nel dipinger perfetto, che tante lodevoli opere fece che fu un miracolo, come in Firenze nel Carmeno e in altri luoghi oggidí si può vedere. Il perché sentendosi da molti lodare e rincrescendogli la vita fratesca, lasciò l'abito da frate ancor che già fosse ordinato diacono. Fece molte belle tavole dipinte al magnifico Cosimo de' Medici, al quale fu di continovo carissimo. Era il pittore sovra modo libidinoso ed amator di femine, e come vedeva una donna che gli fosse piacciuta, non lasciava cosa a far per averla e le donava tutto ciò che aveva, e mentre in lui questo umor regnava, egli nulla o poco dipingeva. Faceva fra Filippo una tavola a Cosimo dei Medici che egli voleva donar a papa Eugenio veneziano; e veggendo il Magnifico che egli assaissime volte lasciava il dipingere e dietro a le femine si perdeva, volle tirarlo in casa, ve lo tirò, a ciò che fuor non andasse a perder tempo, ed in una gran camera le rinchiuse. Ma statovi a gran pena tre giorni, la seguente notte con un paio di forbici fece alcune liste de le lenzuola del letto, e da una finestra calatosi, attese per alquanti giorni a' suoi piaceri. Il magnifico Cosimo che ogni dí era solito visitarlo, non lo trovando, molto fu di mala voglia, e mandatolo a cercare lo lasciò poi dipingere a sua volontà, e fu da lui con prestezza servito, dicendo egli che i pari suoi, d'ingegni rari e sublimi, sono forme celestiali e non asini da vettura. Ma vegniamo al fatto per cui mosso mi sono a ragionarvi di lui, per mostrarvi che la virtù ancora appresso ai barbari è onorata. Era fra Filippo ne

la Marca d'Ancona, e andando un dí in una barchetta con alcuni amici suoi a diportarsi per mare, ecco che sovraggiunsero alcune fuste d'Abdul Maumen, gran corsaro allora de le parti di Barberia, e il buon fra Filippo con i compagni fu preso, e tutti furono tenuti schiavi e messi a la catena e in Barberia condotti, ove in quella miseria furono tenuti circa un anno e mezzo, nel qual tempo in vece del pennello conveniva al Lippi a mal suo grado menar il remo. Ora essendo tra l'altre una volta fra Filippo in Barberia, non essendo tempo da navigare fu posto a zappare e coltivar un giardino. Aveva egli in molta pratica Abdul Maumen suo padrone, onde toccato dal capriccio, un giorno quello con carboni sí naturalmente suso un muro ritrasse con suoi abbigliamenti a la moresca che proprio assembrava vivo. Parve la cosa miracolosa a tutti, non s'usando il disegno né la pittura in quelle bande; il che fu cagione che il corsaro lo levò da la catena e cominciò a trattarlo da compagno, e per rispetto di lui fece il medesimo a quelli che seco presi aveva. Lavorò poi fra Filippo con colori alcuni bellissimoi quadri ed al padrone gli diede, il quale per riverenza de l'arte molti doni e vasi d'argento gli diede ed insieme coi compagni liberi e salvi, con le robe a Napoli fece per mar portare. Certo gloria grandissima fu questa de l'arte, che un barbaro natural nostro nemico si movesse a premiar quelli che schiavi sempre tener poteva. Né meno fu la virtù di fra Filippo tra noi riverita. Ebbe modo egli d'aver una bellissima giovane fiorentina detta Lucrezia, figliuola di Francesco Buti cittadino, e da quella ebbe un figliuolo chiamato anco egli Filippo, che poi riuscí pittore molto eccellente. Vide papa Eugenio molte meravigliose opere di fra Filippo, e tanto l'amò, tenne caro e premiò, che lo volle, ancor che fosse diacono, dispensare che potesse prender la Lucrezia per moglie. Ma egli non si volse a nodo matrimoniale legare, amando troppo la libertà.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E REVERENDO  
SIGNOR GIORGIO BECCARIA**

*Secondo la commission vostra, venendo da Pavia a Milano il nostro piacevole e virtuoso messer Amico Taegio mi portò la vostra bellissima ed amorosa Psiche, da voi da l'Apuleio latino tradotta ne la lingua italiana, e strettissimamente mi pregò che io volessi con diligenza leggerla e rileggerla, e con libero giudizio dirvene il mio parere, perché essendo voi d'animo di mandarla fuori, desiderate che possa lasciarsi vedere. Io di questa vostra amorevolezza e buona openione che di me avete ve ne rendo quelle grazie che per me si ponno le maggiori, e meco mi rallegro che tale mi stimate qual esser mi converrebbe a voler de l'altrui fatiche ne l'opere de le lettere far giudizio. Tuttavia ancora ch'io non mi riputo tale, non ho voluto mancar al desiderio vostro, e tanto piú volentieri quanto che mi pare con questo ufficio sodisfar in qualche parte a le tante vostre cortesie che meco, la vostra mercé, usate ogni volta che io vengo a Pavia. Presi adunque subito Apuleio in mano e conferendo di periodo in periodo; o come volgarmente si dice, di clausula in clausula il latino con l'interpretazion vostra, a me pare che voi ottimamente a l'ufficio del buono interprete abbiate sodisfatto, non vi curando render parola a parola, ma con circonlocuzioni in alcuni luoghi esprimendo chiaramente il senso de le parole e sentimento apuleiano. E perché possiate fermamente credere che io tutta la vostra Psiche abbia letta ed ogni cosa minima considerata, ho annotato qualche passo ed alcune poche parole, come nel foglio che vi mando vederete, a ciò che parendovi le mie annotazioni degne di considerazione vi possiate pensar suso e cangiar ciò che vi parrá. Ora essendomi venuta a le mani una de le mie novelle che altre volte io scrissi, quella ho voluto al vostro nome intitolare e donarvela. Ella fu da messer Francesco Polizzo da Medole recitata a la presenza del magnanimo eroe il signor Federigo Gonzaga di Bozzolo, essendo io a Bozzolo alloggiato con il detto signore. State sano.*

**NOVELLA LIX**

*Uno divenuto geloso de la moglie credendo quella*

*con l'adultero ammazzare, una sua figliuolina uccide.*

L'essersi parlato de le pazzie che ogni giorno fa quel nostro amico, m'ha fatto venir voglia di narrarvi un pietoso accidente che questi dí in Mantova avvenne ad uno che in vero doveva esser geloso, dandogliene la moglie cagione, ma non seppe bene la sua gelosia con ragion governare. È la gelosia un male o sia vizio meritamente biasimevole molto, e che deverebbe ciascuno che abbia sal in zucca di continovo fuggire. Quando il marito s'accorge che la sua donna ad altrui di sé fa copia, non deve alora ingelosirsi, essendo certo de la vergogna che gli è fatta, ma deve ai casi suoi secondo l'occasioni provvedere. E se non è certo de la vergogna ma resta in dubio per qualche segno che veda, apra ben gli occhi e metta mente a ciò che si fa, provvedendo ove conosce esser il bisogno, e a modo veruno non apra il petto al gelato e pestifero morbo de la gelosia, perciò che ove ella alberga e sparge i veleni suoi, adombra, anzi del tutto acceca gli occhi de l'ingeloso, di modo che il povero uomo non farà mai cosa che buona né lodevole sia, e le cose sue farà tutte fuor di tempo, come avvenne a un nostro giovine mantovano. Non è adunque, per dirvi come la cosa fu, molto, che in Mantova un artefice si trovò aver una figliuola di quindici anni, assai piú avvenente e fuor di modo bella che a la sua bassa condizione non si conveniva, non si trovando allora figliuola nessuna di gentildonna che di bellezze l'aggiugliasse. Piacque ella sommamente a un signore di Gonzaga, di quelli, dico, che sono de la casa marchionale; il quale poi che s'avvide esser in tutto da le bellezze di Margarita vinto, ché cosí la giovanetta si chiamava, tanto fece e tanti modi usò che divenne di lei possessore, e de l'amor di quella con grandissima contentezza godeva. E quanto piú di quella aveva copia, tanto piú pareva che l'amore verso di lei crescesse; e di tal maniera andò la bisogna che egli ogni notte, o lo sapesse il padre de la Margarita o non, se n'andava seco amorosamente a giacersi. Durando questa amorosa pratica, il padre la maritò in un giovine che lavorava di spade, il quale era assai di casa e di qualche roba agiato, e da pari suo teneva la moglie molto comodamente insieme con una fanciella che faceva cotali servigetti per casa e attendeva a la Margarita. Il nostro giovine gonzaghesco che di core l'amava, ogni volta che poteva averne comodo e che in destro gli veniva, o fosse di giorno o di notte, con lei si dava buon tempo e vita chiara. Ora il marito di lei, che meravigliosamente n'era invaghito, e la vedeva bellissima e gentilesca molto e gli pareva che ciascuno che la vedeva se ne dovesse innamorare e via menarla, cominciò di lei in tal maniera ad ingelosire che non poteva star un'ora a bottega a lavorare che a casa non corresse a veder ciò che la moglie faceva, e con questo mordace verme che di continovo gli rodeva il core si trovava come disperato né sapeva che farsi. Da l'altra banda ella a cui poco gli abbracciamenti maritali soddisfacevano, averebbe di continovo voluto giacersi con l'amante; ma la solenne guardia del marito vietava loro il potersi troppo spesso insieme trovare e continovare la lor amorosa pratica, il che agli amanti era di grandissimo cordoglio cagione. Nondimeno ogni occasione che aver potessero non premettevano. In questo tempo Margarita ingravidò, o fosse il marito il padre de la creatura o vero l'amante, perché tutti dui il poderetto di quella coltivavano. Partorí Margarita al tempo suo ed ebbe una figliuola la quale fu dal marito per buona e bella accettata. Avvenne che al marito bisognò far certi fornimenti di spada ad un gentiluomo francese, che in Mantova aspettava che si fornissero, onde dopo cena, essendo di state, disse a la moglie: – Margherita, mi convien andarmene a bottega e lavorar tutta notte per espedir questo monsignor francese il quale mi paga molto bene e vorrebbe dimane partirsi; il perché io questa notte altrimenti non verrò a casa. – E cosí subito se ne tornò a bottega a far suoi lavori. La Margarita per non perder quella comodità, avendo udito piú volte dire che tutte le lasciate son perdute e che tempo perduto mai non si racquista, deliberò quella notte farsi venir l'amante, onde perché egli passava tutto il dí per la contrada, ella gli diede quella sera il consueto segno. L'amante lieto di cotal ventura, essendo passati molti giorni che con lei non s'era potuto trovare, accettò l'invito piú che volentieri e a l'ora terminata si ritrovò con esso lei a giacersi. Lavorava il marito e s'affrettava con suoi ferri di ridur a perfezione l'opera che faceva, e tuttavia era dai fieri morsi e velenose punture de la traditora gelosia morso e trafitto. Piú e piú volte interruppe l'opera per andar a casa a veder la moglie, ed altre tante ripigliò i ferri e lavorava. A la fine non potendo piú contenersi, diposto ogni lavoro, poco dopo la mezza notte in

fretta a casa ritornò, e picchiato a la porta e la fante per nome chiamata, gli fu da lei aperto, ché nulla degli amori de la Margarita sapeva. I dui amanti stracchi per le corse poste, avendo legato l'asino a buona caviglia, sicuramente dormivano. Il marito entrato in casa, ripose la spada, che a lato aveva, ne la stanza terrena, e di lungo salendo la scala montò di sopra e se n'andò a la camera ove gli amanti erano. Ardeva in un dei cantoni de la camera una lucerna. Accostatosi al letto, il marito vide la moglie, che sola trovar credeva, assai meglio accompagnata che egli voluto non avrebbe; e dolente fuor di misura, di sdegno, di gelosia e di mal talento pieno, si disperava di non aver disopra recata seco la spada, e tanto gonfio di còlera che non vide l'arme de l'amante che al capo del letto era, se ne tornò indietro e scese la scala per pigliar l'arme ed uccider la moglie e il giovine senza veruna compassione. Nel discender giù borbottando e bestemmiando fece romore. Destatasi Margarita, conobbe la voce del marito, e saltando su svegliò il suo amante dicendo: – Oimè, oimè, su, su, signor mio, ché siamo morti, perché mio marito è venuto. – L'amante ciò sentendo a l'arme sua diede di mano per difendersi; ma la spaventata Margarita non volle che s'aspettasse il marito, e spento quel lume che in camera era, con l'amante animosamente giù da una finestra saltò ne la strada e insieme con lui via se n'andò senza aversi fatto male. L'adirato marito nulla del fuggir degli amanti avendo sentito, tornato di sopra ed in camera entrato, come vide la lucerna ammorzata – Ahi malvagia femina, – gridando disse, – io t'ho pur còlta, e non ti varrà l'aver spento il lume. – Il dire, e il dare de l'arme a traverso il letto fu tutto uno. E quivi furiosamente di man dritti, riversi, fendenti e stoccate giocando, sfogava l'accesa còlera. Era nel detto letto in un lato la figliuolina de la Margarita corcata che poteva aver circa diciotto mesi; e menando il marito coltellate da orbo, avvenne che in un tratto d'una coltellata egli, non gli sovvenendo de la bambina, le tagliò via di netto tutte due le gambe. La povera creatura gemendo miserabilmente se ne morì. Del che avvedutosi lo sfortunato spadaro e brancolando per il letto né vi trovando persona se non il corpicino monco de la sventurata bambina, dolente oltra misura e disperato di così pietoso caso, fece a la fanticella che al romore era corsa accender il lume. Il misero non sapendo che farsi e dubitando che se in mano de la giustizia andava non gli fosse mózzo il capo, raccomandata la casa a la fante, se n'andò al monistero dei frati o siano monaci di Gradara. Il dí poi divulgatasi la cosa per Mantova, empí la città di compassione e diede assai che dir al volgo. Fu la smembrata creatura quel dí medesimo seppellita. Il signor gonzaghesco celatamente tenne la sua amante molto tempo in certa abitazione e con lei perseverava a darsi buon tempo. A la fine con buon mezzi tanto si fece che al marito fu perdonato, e con questo egli anco perdonò a la moglie e per buona e bella la ripigliò.

## LA SECONDA PARTE DE LE NOVELLE DEL BANDELLO

### IL BANDELLO AI LETTORI

*Eccovi, lettori miei umanissimi, la seconda parte de le mie novelle, ridotta a la meglio che ho potuto insieme, essendomi stato necessario da diversi luoghi molte d'esse novelle raccogliere, secondo che erano state disperse. Seguirá in breve la terza parte che quasi per il piú è insieme adunata. Pigliatevi piacere, se tali le mie ciancie sono che possino piacerv., Io vi confesso bene che a cotal fine furono da me scritte. Accettate dunque il mio buon volere e la sinceritá de l'animo mio. E se l'opera od il suo effetto non corrisponde al desiderio ch'io aveva, incolpatene il mio poco sapere e la debole capacitá del mio ingegno. E state sani.*

### IL BANDELLO AL MOLTO REVERENDO SIGNORE MONSIGNOR FILIPPO SAULO VESCOVO BRUGNATENSE SALUTE

*L'avarizia è cosí pestifero e vituperoso morbo che ancor che l'uomo si ritrovi carco di figliuoli e figliole ed abbia pochi beni de la fortuna, secondo che viene lodato spendendo discretamente ed astenendosi da molte cose che forse paiono necessarie, sempre che si conoscerá che egli sia avaro sará senza dubbio da tutti i buoni biasimato e morso, perciò che l'avarizia mai non sta bene in qual si voglia grado né etá d'uomini o donne. E perché crediamo noi che gli usurai, i rattori, i ladroni e quei mercanti che con inganno fanno la mercanzia siano chiamati avari, se non perché per la lor voluntá di pigliare e ritener le cose altrui e non proveder ai bisogni necessarij s'oppongono a la giustizia? Opera giudicata di grandissimo peccato, ché questi beni che Iddio ci dona deveno da noi esser con quella misura presi e dispensati che il grado nostro richiede. Altrimenti avendovi inordinato appetito, facciamo un'opera contraria a la liberalitá che è vertú moralissima, tanto da tutti gli scrittori cosí infedeli come cristiani celebrata. Ora se l'avarizia che mai non può esser buona, a tutti sta male, ché certamente sta malissimo rendendo ciascuno in cui regna infame ed al publico odioso, penso io che non possa star peggio in nessuno di quello che ella sta nei preti. E chi dubita, se ogni cristiano che voglia esser degno di questo nome, deve esser pieno di caritá la quale rende l'uomo amorevole, cortese, liberale, benigno, paziente e compassionevole ai bisogni del prossimo, che molto piú non debbia esser ogni persona religiosa? Quei religiosi che vivono in commune deveno piú degli altri esser pieni di caritá e compassione, avendo questo obbligo da le loro istituzioni. I preti poi che hanno beneficii e particolarmente attendono a le cose loro temporali, deveriano tutti ardere di caritá ed esser i piú liberali e cortesi che si trovassero, perciò che sono quelli che meno hanno a considerare a la roba che nessun'altra sorte d'uomini, sapendo che dopo la morte loro i benefici che tengono e godeno non vanno per ereditá, non gli potendo lasciar a lor voluntá. E nondimeno, – ahi vituperio del guasto mondo! – pare che oggidí come si vuol dire un avaro si dica un prete. E certo chi lo dice ha gran torto, perciò che la mala vita di tre o quattro non deveria macchiar l'onesto vivere degli altri, essendoci molti in questa nostra etá preti da bene che santissimamente vivono e liberalmente dispensano i beni loro. Io direi che tra gli altri voi sète uno di quelli, che sino da la vostra fanciullezza sempre sète stato nemicissimo degli avari e che dopo che sète beneficiato vivete splendidamente e largamente a' poveri e virtuosi donate. Ma io non vo' su la faccia vostra lodarvi, tanto piú essendo*

*la liberalità vostra chiarissima. Ora tornando a questi preti avari i quali vorrebbero per loro soli trangugiare quanto hanno al mondo, e non darebbero un pane per amor di Dio, dico che se talora vien loro fatta qualche beffa e se sono biasimati, che a me pare che lo meritano e che poca compassione si deve lor avere. Onde avendo questi dí il vostro e mio, anzi pur nostro Lucio Scipione Attellano, fatto un solenne e sontuoso banchetto a la signora Bianca da Este e Sanseverina, ove intervennero molti gentiluomini e gentildonne, ragionandosi dopo il desinare di varie cose, il nostro dottor di leggi, che era uno degli invitati, messer Girolamo Archinto, e che conoscete come è piacevole, narrò una bella beffa fatta a un avarissimo parrochiano; la quale parendomi molto festevole io scrissi, e quella ho voluto mandarvi a ciò che dopo gli studi vostri de le civili e canoniche leggi, ne le quali sète eminentissimo come l'opere vostre stampate fanno ferma fede, possiate quella leggendo, gli spirti vostri ricreare, se quella degna stimerete deversi da voi leggere; il che, la vostra mercé, mi persuado che per l'amor che mi portate voi farete. State sano.*

## NOVELLA I

*Un prete avaro è gentilmente beffato da alcuni buon compagni  
che gl'involarono un grasso castrone.*

Io vorrei, signore mie umanissime e voi cortesi signori, che il nostro messer Andrea da Melzi non fosse stato astretto dopo il desinare a partirsi, a fine ch'egli quello che io ora intendo di narrarvi avesse narrato, come colui che è sí bel dicitore e tanto, quanto nessun altro gentiluomo di Milano, pieno di bei motti e di questa istoria che io dirò meglio di me consapevole. Ma poi ch'egli non ci è e volete che io parli de le beffe che talora si fanno a questi preti avari, io ubidirò con speme di sodisfarvi. Dico adunque che ne la villa di Mazzenta, non è guari di tempo, fu un don Pietro prete, parrochiano de la villa, uomo assai attempato e tanto avaro che non si potria dir piú, il quale avendo buona prebenda ed oltra questo ogni dí guadagnando quasi il vivere de le elemosine ed offerte che per i morti si facevano, aveva sempre paura di morir di fame e non avrebbe invitato né prete né secolare a casa sua a bere un bicchier di vino, ed egli mai non recusando invito che fatto gli fosse, francava al mangiar il suo carlino. In casa sua egli per la bocca sua faceva tutti quei delicati mangiari che avere si potessero, e teneva una donna di buona età che era perfettissima cucinara. Aveva egli di continovo i suoi capponi ad ingrassar, i migliori che ne la villa si trovassero. Al tempo de le quaglie egli conserva ne faceva per tutto l'anno, il medesimo facendo de le tortorelle. Cosí, secondo le stagioni, in casa sua sempre aveva degli augelli ed animali selvaggi, e dove andava il fatto de la gola, per comprare un buono e ghiotto boccone non risparmiava mai danari, e quando argento stato non ci fosse, egli avrebbe impegnato la cotta, la croce, la pietra sacrata e credo anco il calice. Ma se egli si fosse trovato il giovedì da sera le vivande sopra il capo, non pensate che egli mai avesse invitato persona; onde il suo chierico, la massara e dui altri famigli che teneva facevano vita chiara e si davano il miglior tempo del mondo. Avvenne del mese di novembre che, essendo fuor di Milano un giovine nostro gentiluomo con un altro gentiluomo suo amico, ed alloggiando vicini al prete due picciole miglia, e quivi diportandosi con la caccia, intesero de l'avarizia del prete e de le grasse provigioni che di continovo in casa teneva, e come tra l'altre cose egli aveva allevato un castrone che era divenuto grassissimo e lo serbava ad ammazzarlo a le feste di natale, a ciò che meglio per i freddi conservar lo potesse. Questo intendendo, il nostro giovine deliberò far rubar il castrone al prete e farlo mangiare in un pasto ai buoni compagni. Fatta questa deliberazione, chiamò dui dei suoi famigli che avrebbero fatta la salsa al gran diavolo e diede loro l'ordine di quanto egli voleva che facessero. I dui servidori dissero che farebbero il tutto; dei quali l'uno si chiamava Mangiavillano e l'altro Malvicino e su le guerre erano stati perfetti saccomanni. Poi che i dui famigli ebbero la commissione, cominciarono a divisar tra loro del modo che dovevano tenere ad involar il castrone, a ciò che la cosa riuscisse senza strepito. Allora disse Malvicino: – Compagno, se noi sappiamo fare, siamo i piú avventurosi uomini del mondo. Io mi ricordo che ieri quando pigliammo la lepre che tante volte ci ha fatto correre, che me n'andai a la cascina di Giacominaccio

Oca e vidi sovra una tezza de le noci assai, che ancora non le hanno ridutte in casa. Al corpo del pissasangue, io voglio che l'andiamo a beccar su, e faremo una brava agliata, ché il castrone senza agliata non val un pattacco. – Tu dici il vero, al corpo del vermocan! – rispose Mangiavillano. Facciamo adunque cosí come io ti diviserò. Io su le quattro, o tra le quattro e cinque ore di notte, me n'anderò a la casa del messere ed entrerò senza difficoltà dove egli tiene il castrone, e a la prima gli metterò una musaruola che saperò fare a proposito a ciò che non gridi, e poi me lo metterò in spalla. Tu in quel tempo medesimo anderai a pigliar le noci, ed oltra le noci guarda, se la ti venisse destra, che tu potessi pigliare due o tre oche, ché sai che barba Giacomaccio le ha sempre belle e grasse. – Potta de la moría! – disse Malvicino, – questo sarebbe un bel tratto se io lo potessi fare. Ma tu sai bene che l'ocche hanno il diavolo a dosso, ché sentono ogni picciolo strepito che l'uomo faccia. Io vedrò piú tosto di pigliare quattro o cinque galline, di quelle che dormeno appresso al gallo che si dice che sono piú grasse de l'altre. – Mai sí, disse Mangiavillano, – tu sei un gonzo: galline e capponi ci mancano forsi in casa del padrone? Ogni dí, come sai, ne abbiamo. Vedi pur di fare una rastellata d'ocche. Ora il primo che averá ispedito il fatto suo aspetterà il compagno dentro l'avello de la pietra che è senza coperchio, che è nel canto del cimiterio tra la chiesa e la casa del domine. Io ci sono stato altre volte dentro, e non ci sono né ossa di morti né altra cosa, se non se qualche pietra che talora i fanciulli vi gittano. Sí che lá dentro entri chi primamente ci arriverá. – Cosí si faccia, – disse l'altro. Venuta l'ora determinata, ciascuno andò ad essequire quanto s'era contentato di fare. Malvicino pervenne ove erano sparse le noci, e tante a suo bell'agio ne prese quante ne volle, e quelle ripose in un sacco che seco recato aveva. A pigliar l'ocche ebbe assai che fare, perciò che erano troppo vicine a l'albergo dei massari; pur tanto s'ingegnò che tre oche grassissime prese, a le quali ruppe il collo e mise con le noci. Poi col sacco in spalla se n'andò verso il cimiterio, e pervenuto a l'avello, e veggendo che Mangiavillano ancora non v'era, egli entrò dentro aspettando il compagno. Era il giorno avanti venuta la gotta a don Pietro ed era scesa con tanto umore che, essendo nel letto, non lasciava andar a dormire il chierico e meno la fanticella, tuttavia gridando e lamentandosi: gli altri dui servidori aveva egli mandati fuori in certi suoi bisogni. Il perché Mangiavillano sentendo il romore in casa, non ebbe ardire di rubar il castrone cosí prestamente come voleva. Egli aspettava pur che la brigata andasse a letto. Ora crescendo il dolore de la gotta tuttavia, don Pietro disse al chierico: – Figliuolo, io mi ricordo che questi dí passati maestro Girolamo Arluno, (sai, quel medico che questa state mi guarí), mi mandò un'ampolla di certo olio di rane, che diceva esser molto buono a mitigar il dolore quando cresce. Io lo riposi ne l'armadio de la sagrestia e mai non m'è sovvenuto di recarlo in casa. Alluma una candela, e va e recamelo qui, che Dio ti benedica. – Era la casa del domine distante da la chiesa un buon tratto d'arco. Il perché il chierico, presa la lanterna, allumò un moccolo di candela e s'inviò verso la chiesa. Fra questo mezzo rincrescendo a Malvicino il tanto aspettare, egli cominciò a romper de le noci e mangiarle. Il chierico giunto sovra il sagrato, come udí lo strepito del romper de le noci, cosí in un subito fuggendo se ne ritornò a dietro in casa e disse al prete con una voce tremante e in faccia tutto pallido: – Domine, oimè, che io son quasi morto, imperò che sovra il cimitero ho sentito i morti che fanno un gran romore. Io non anderei solo in chiesa, chi mi desse la badia di Chiaravalle. Vi so dire che ho avuta una de le belle paure del mondo e che mai avessi da che nacqui. – Oh, tu sei pazzo, – rispose il prete. – Fatti il segno de la santa croce e non ti dubitare. Tu devresti pur sapere che i morti son morti e non hanno sentimento né vanno a torno. Va va, figliuol mio caro, e recami l'ampolla, a ciò che ungendomi cessi tanta doglia e possa un poco riposare. – Messere, – disse lo spaventato chierico, – voi non fate se non dir la vostra. Io non v'andarei per tutto l'oro del mondo. So ben io che ho sentito. Non avete voi udito dire che molte fiate i morti guastano le creature? E questi dí pur lá ove fu morto Chiappino del Gatto da Monza fu visibilmente visto un uomo terribile, nero e sozzo, e ci sono di molti che affermano che ora appare con la testa, ora senza, e che spesso urla com'un cane. Voi non fate se non dire. Io non ci vorrei incappare in questi spiriti e che mi facessero male. – Veggendo il prete che il chierico non era per andar a tor l'olio, si trovò molto di mala voglia, e sofferendo con poca pazienza il tormento de la gotta disse: – Se ti dá l'animo di portarmi, io verrò teco a veder queste meraviglie che tu dici. Ma

guarda che non sia la guarnacchiola che ti faccia farneticare e veder le lucciole di novembre. Ieri in mia malora io mandai via Bettino ed il Cagnuola, i quali se ci fossero mi levarebbero di doglia, andando a pigliar l'ampolla de l'olio. Ma dimmi la cavalla e il castrone sono stati governati? – Io gli ho governati, – disse il chierico, – e stanno bene, ed ho serrata la stalla. Or se vi dá il core, essendo portato di venire sul cimitero, per questo non resterà, ché io vi porterò bene a la chiesa e vi ritornerò in casa, ché per Dio grazia son grande e grosso e ho buone spalle. – Deliberò adunque il prete farsi portar a la chiesa, e fattosi metter la pelliccia a torno e le calze in gamba, fu dal chierico preso su le spalle. Mentre che il domine faceva i suoi ragionamenti col chierico, Mangiavillano era ne l'orto e sentiva ciò che il prete diceva, rincrescendogli che non andassero a dormire; ma quando sentí che gli altri dui servidori dei quali alquanto dubitava non ci erano, disse tra sé: – Il castrone è nostro. – E prima che altro far volesse, avendo udito che il prete voleva farsi portar a la chiesa, uscì chetamente de l'orto e venne presso al cimitero per sentir anco egli le meraviglie che il chierico diceva. Egli conobbe chiaramente che lo strepito era dentro quella sepoltura ove dato era l'ordine col compagno di aspettarsi, e quasi fu per mettersi in fuga, perciò che Malvicino a cui rincresceva il tanto aspettare si moveva per entro lo avello, e il sacco de le noci faceva certo romore che per il silenzio de la notte era alquanto spaventevole. Tuttavia Mangiavillano drizzando meglio gli orecchi, s'accorse che quello strepito era de le noci che Malvicino con un sasso frangeva, e disse fra sé: – Il mio socio ha finita l'opera sua ed io ancora non ho fatto covelle; ma poi che questo diavolo del prete si vuol far portar a la chiesa e nessuno in casa ci resta, io ho adesso la miglior ventura del mondo, ché al corpo del turco io ne porterò via il castrone. – Fatto tra sé questo discorso, fu per dar segno al compagno com'era quivi e dirgli che aspettasse ancora un poco; ma sentendo aprirsi l'uscio del prete, egli chetamente se ne tornò al buco che ne la siepe del cortile fatto aveva e andò dritto a la stalla, la quale senza fatica aperta, pose la musaruola al castrone, e legatogli tutti quattro i piedi se lo recò in spalla e venne verso il cimitero. Fra questo mezzo don Pietro che bramava aver l'olio per mitigar i dolori che lo tormentavano, con l'aita de la donna salí su le spalle al chierico. La fante portava il lume innanzi. Il buon chierico ansando e soffiando per la gravezza del peso che a dosso portava, s'inviò verso il sagrato. Il prete andava dicendo certe sue orazioni. Malvicino continuava pur col sasso il romper de le noci; il che il chierico sentendo: – Parvi egli, – disse, – messere, ch'io farneticassi? – Va pur lá, – rispose il prete. Ora essendo alquanto a l'avello appresso, Malvicino sentí l'ansare che faceva il chierico e pensò che fosse Mangiavillano che soffiasse per la gravezza del castrone; onde senza pensar altro, gittò fuor il sacco de le noci in terra e saltando su tutto ad un tratto, disse: – Ben venga, ben venga. Diavolo, tu soffi bene; come è egli grasso? – Il chierico quando udí lo strepito del sacco a terra gettato, e sentí quelle parole, non ebbe al mondo mai il piú timoroso spavento, e tratto in terra il povero don Pietro, tremante disse: – O sia magro o sia grasso, to', piglialo pur, ch'io te lo lasso. – E detto questo si mise la via fra' piedi e lasciando il misero gottoso se ne fuggí in casa. Il prete anco che minor paura non aveva, smenticosi il dolore de la gotta cominciò a pagar di calcagna in modo che non sarebbe stato tenuto per infermo. La fantesca medesimamente piú morta che viva, gridando quanto poteva fuggí in casa. Malvicino sentendo questo né sapendo immaginarsi che cosa fosse, sentendo fuggir e gridar coloro, dubitò non esser quivi còlto a l'improvviso da qualcuno; ed eccoti Mangiavillano che veniva scoppiando de le risa per la fuga del prete. Come Malvicino conobbe il compagno, gli andò incontro e gli disse: – Che diavolo è quello che ho sentito? – Mangiavillano gli narrò quanto aveva udito e visto, e col castrone, oche e noci se n'andarono a casa. Quando il nostro giovine già detto, che era piacevole e cortese gentiluomo, intese la cosa com'era passata, assai ne rise. Fu mangiato il castrone col resto, e don Pietro restò col male e con le beffe. Nondimeno il nostro gentiluomo indi a pochi giorni e al prete, del castrone, e a Giacominnaccio de le noci e de l'ocche, fece con segreto modo sodisfare, di modo che l'uno e l'altro si tennero a pieno pagati, non sapendo perciò chi fosse colui che gli facesse pagare.

## LA SIGNORA IPPOLITA TORELLA E CASTIGLIONA

*Egli non fu mai, signora mia osservandissima, ingegno così rintuzzato né uomo tanto materiale o sí fieramente da melensaggine stordito, che s'apre il petto ai raggi de l'amoroso fuoco, ch'in breve tempo tutto non si tramuti e non divenga un altro da quello che era; perciò che l'amoroso focile gli apre gli occhi de la mente, lo desta, lo scuote, e l'offoscato e adombrato ingegno in modo gli alluma e rischiara che subito il fa divenir avveduto, scaltrito e malizioso. Veduti se ne sono pur assai i quali prima che s'innamorassero erano piú che morti, senza avvedimento, semplici e trascurati ne l'azioni loro, che poi accesi d'amore d'alcuna donna, senza uscir de l'albergo, pare che siano stati a Bologna ad imparar senno e che partiti se ne siano a bocca chiusa, così fatti sono avvisti e prudenti. Onde quello che mille dottori non avrebbero loro mai insegnato, Amore in un tratto gli mostra. Fui questo luglio passato da alcuni gentiluomini bresciani amici miei condotto a cenar a Montepiano, ove tanti rampolli sorgono d'acqua che per cento milia canaletti fanno dentro la città tante belle e fresche fontane. Quivi di queste forze d'Amore si cominciò a ragionare, e molte cose dicendosi e volendo ciascuno dimostrar quanto elle poderose siano, messer Gian Paolo Faitá, eccellente e soavissimo musico di compor canti, sonar d'ogni stromento e di molte altre doti ornato, narrò una novella che tutti ci fece ridere; e fu a proposito de le forze amorose e dei mirabili effetti che sanno fare. Essa novella scrissi, e secondo il mio consueto, che a tutte le mie novelle metto ne la fronte il nome d'alcun mio signore, signora, o amico, a questa il vostro onorato nome posi come scudo che la diffenda; ed al presente che da Milano tornato sono, quella vi porto per non venir innanzi a voi che mia singolarissima padrona sète, a man vòte. Degnate adunque, signora mia, quella accettare e me nel numero dei vostri piú fedeli servidori annoverare. Quando poi il signor conte Baldessare vostro onorato consorte sarà da Roma ritornato, vi piacerá essa mia novella mostrargli; ché mi fo a credere, per l'amore che sempre mi ha portato, che la vedrá molto volentieri, avendo di continuo dimostro le cose mie così in rima come in prosa piacergli, come per lettere sue a me scritte, che vedute avete, fa largo testimonio. State sana.*

## NOVELLA II

*Don Faustino con nuova invenzione de l'augello griffone gode del suo amore gabbando tutti i suoi popolani.*

Poi che s'è cenato, non so già io come entrati siamo a ragionar d'amore e de le sue poderose e divine forze, le quali senza dubbio sono meravigliose molto e fuor d'ogni credenza umana, parendomi che tosto si doveva ciascuno di noi lamentare de l'ordinatore de la cena, essendo tutta stata insipida e senza sale, ancor che il nostro gentilissimo messer Emilio degli Emilii si sia rammaricato che alcune vivande fossero fuor di misura salate. Ma vadasi a far acconciar il mal sano palato e gusto, ed impari che cosa sia ad insaporir le vivande, e non si confidi del maestro dei cuochi Apicio, perciò che egli mai questo segreto non apparò, e se apparato lo aveva, non l'insegnò altrui quando tanti condimenti di cibi e sapori scrisse. E per non tenervi a bada, vi dico che cena né desinare sarà saporito già mai, e siavi pur per cuoco chi si sia, se non vi sono de le belle e leggiadre donne di brigata, intendendomi sanamente, ché io non ci vorrei pinzochere né spigolistre né vecchie, ma de le piacevoli, amorose ed oneste giovani. Io stamane quando invitato fui ad esser qui a cena, portai ferma openione che la brigata nostra non dovesse esser senza donna, perciò che secondo che elle senza noi ponno far poco lieti e piacevoli i lor conviti, noi altresí senza loro vagliamo nulla, né aver possiamo piacer ch'intero sia. Pertanto se piú di questi pasti vi verrà talento di fare, come far devete, ricordatevi che ci siano de le belle donne; altrimenti io v'avviso che vivanda non ci sarà che saporita sia. Ma ripigliando il parlare di cui noi si ragionava, a voler mostrar di non esser miglior maestro per aguzzar gli ingegni e destar gli addormentati, com'è Amore, dico che nel contado nostro di Brescia è una villa posta ne la valle di Sabbia, il cui nome è

detto come quella cosa per cui tanto gli uomini piacciono a le donne ben che elle si vergognano nominarla, ne la quale fu un prete chiamato don Faustino da Nigolini, che era parrochiano de la chiesa, uomo mezzanamente letterato ed assai bel parlatore, ma per altro tanto grosso e materiale che di leggero se li sarebbe dato ad intendere tutto ciò che l'uomo avesse voluto. Ché in vero da quelle lettere in fuori che da fanciullo apparse aveva ed il governar i suoi popolani ne le cose spirituali, nel resto ne le cose del mondo egli niente valeva, onde era spesso ingannato e fattoli creder una cosa per una altra; tuttavia per la sua buona vita era generalmente amato. Egli ogni festa, prima che la messa cantasse, soleva legger la passione del nostro Salvatore e in mezzo de la messa faceva una predicazione, ed assai sovente andava con l'acqua santa benedicendo i campi, dicendo suoi salmi, paternostri ed altre sue orazioni, e metteva su gli usci de le case de le croci benedette. Soleva anco benedir i buoi e l'altro bestiame con l'orazione del barone san Bovo, di modo che era da tutti tenuto uomo di santa vita. S'alcuna volta accadeva romore o mischia tra i popolani suoi, egli mai non cessava fin che tutti rappacificati non aveva. Medesimamente come uno infermava, don Faustino subito amorevolmente lo visitava e in tutto ciò che per lui far si poteva gli dava aita; e insomma si mostrava con tutti amorevole e caritativo. Egli è ben vero che era molto rigido quando udiva le confessioni dei suoi parrochiani, riprendendo acerbamente i peccati, e un gran romor faceva in testa agli uomini e a le donne innamorate, contra i quali quando predicava diceva di terribili parole mandandogli tutti in bocca di Lucifero. Era per questo non solamente il confidente de la sua villa, ma di tutta la valle. Non era in quella terra pozzo veruno, ma v'erano due fontane, de le quali la piú grande e migliore sorgeva in casa di don Faustino, lungo la chiesa a la quale la casa era attaccata. Quivi solevano tutto il dí per la maggior parte venir le donne de la villa con loro secchie a pigliar de l'acqua. Ora avvenne un dí che messer lo prete vide una fanciulla, secondo donna di montagna, assai appariscente ed avvenevole, la quale Orsolina aveva nome ed era figliuola di barba Tognino da Ossemo, contadino secondo l'uso di quelle contrade assai agiato e ricco. Piacque questa fanciulla mirabilmente al messere, e volentieri, quando veniva per attinger acqua, la vagheggiava ed anco l'aiutava ad empir le secchie, cotali sue sciocchezze dicendole. Onde vagheggiandola spesso, cominciò a poco a poco fieramente ad innamorarsi di lei, di modo che mai bene o riposo non aveva se non quando la vedeva e che parlava con lei. Il perché amorosamente vagheggiandola, dandosi in lui la concupiscenza carnale, venne in desiderio se possibil era di ritrovarsi in luogo segreto con lei, e giacendo seco farla parente di messer Domenedio, e una volta provare se il servir a Dio cacciando il diavolo ne l'inferno era cosí dolce cosa come molti affermano. Perché quando Orsolina veniva per acqua, se senza scandalo poteva, le faceva vezzi cercandole far credere ch'egli era tutto suo e che le voleva gran bene. Ma con ciò sia ch'ella fosse ancor garzona e non mostrava accorgersi del fatto, il domine non ardiva scoprirle apertamente questo suo amoraccio. Egli aspettava pure che la fanciulla riuscisse fuor d'alcun motto, sopra il quale egli potesse fondar la sua intenzione e farla avveduta come per lei si struggeva. Ma o che ella fosse sí scaltrita che fingesse non se n'accorgere in modo che si sia, o che pure in effetto la sua semplicitá l'adombrasse gli occhi, ella sembianza nessuna faceva che di lui le calesse. Del che messer lo prete che averebbe voluto sonar la piva, se ne trovava molto mal contento, e tanto piú si disperava quanto che in effetto era fieramente di lei innamorato, e come di cosa piú da lui non provata, de la quale con persona non ardiva scoprirsi, dava del capo nel muro farneticando com'egli di questo amore potesse venir a capo. Invescatosi adunque ne la pania amorosa e piú di passo in passo invescandosi, altro mai non faceva che far chimere e castella in aria per trovar il mezzo d'indur Orsolina a' suoi piaceri. E perché per l'ordinario Amore dove s'appicca gli animi rintuzzati suol assottigliare e mirabilmente aguzzargli, e i sopiti destare e render avveduti, cadde un nuovo modo ne l'animo del prete, col quale a lui pareva che troppo bene gli verrebbe fatto d'ingannar l'Orsolina e goder de l'amor di quella. Onde poi che piú e piú volte su v'ebbe pensato e ripensato ed ogni fiata piú immaginandolo riuscibile, si deliberò mandarlo ad esecuzione. Era suo costume, come già vi dissi, le domeniche e le feste principali, o nel mezzo de la messa o dopo, esporre alcun passo del vangelo al popolo, e secondo i propositi occorrenti quello agramente riprendere e sgridare dei peccati che si facevano, e ammaestrar ciascuno a non conturbar il prossimo, a non rubare, non

bestemmiare, non vagheggiar le donne in chiesa e a non lavorar le feste; e d'altre cose garriva i suoi popolani come è costume dei rettori de le chiese. Il perché essendogli ne la mente caduto il disegno che far intendeva, cominciò quando in destro gli veniva, acerbissimamente a gridar contra tutti quelli che in chiesa stavano a vagheggiar le donne e far del venerabil tempio di Dio un chiazzo ed una taverna, minacciando loro da parte di Dio che un grandissimo flagello aspettassero. – Io v'avviso, figliuoli miei, – diceva egli, – che il primo che io in chiesa vedrò con gli occhi levati andar in qua e in lá balestrando, io a la presenza di tutti lo svergognerò e gli trarrò nel capo o messale o breviario che in mano averò. Non risparmiarò la croce, non candelieri, né ciò che a le mani mi verrà, così vi veggio scostumati e mal viventi. – Continovò don Faustino questo suo modo di riprender i suoi popolani piú e piú volte, e spesso anco ne parlò privatamente con alcuni dei vecchi de la villa, e tanto sgridò e spaventò ciascuno che ai giovanacci e fanciulle aveva fatto tanto paura che ogni volta che alzavano gli occhi, pareva loro aver don Faustino a le spalle ed esser da breviario o candeliero percossi. Non molto dappoi, venuta la festa de la sacra de la chiesa, che appo tutto 'l popolo era in grandissima riverenza, perché quel dí tutti gli uomini e donne grandi e piccioli sogliono unitamente trovarsi a la messa, deliberò il sere, veggendo la chiesa piú che mai piena, e quivi tra l'altre la sua inzuccherata Orsolina che gli aveva cavato il cor del corpo, colorir ed incarnare il suo disegno. Avendo adunque alquante parole dette in commendazione e lode de la santa consacrazione del tempio, e mostrato loro come gli antichi profeti e patriarchi ebrei con tutto il popolo israelitico, con grandissima ed inestimabil solennità e meravigliose cerimonie celebravano la dedicazione del tempio, ad imitazione dei quali la santa e catolica Chiesa fa il medesimo, in fine cosí disse loro: – Uomini miei e donne nel sangue prezioso di Cristo da me come figliuoli diletta, voi ben sapete che io infinite volte, come era ed è mio ufficio e debito, v'ho ripreso e fattovi quella amorevole e caritativa correzione che Iddio m'ha ispirato, e dettovi che questi vostri innamoramenti e cotesto tanto vagheggiar che voi di continovo in chiesa a le messe ed agli altri divini uffici fate, è in grandissimo dispiacere a nostro signor Iddio, perciò che egli ha detto la sua santa casa esser luogo d'orazione, e voi, sciagurati che sète, la fate una spelonca di ladri. V'ho medesimamente detto che quando Iddio pazientemente v'averá per alcun tempo sopportati e che vederá la sua pazienza esser da voi beffata, perseverando voi ne le triste e sconcie opere di mal in peggio, che egli contra a voi s'adirerá e corruccioso, messa la sua pazienza da canto, adopererá il bastone de la giustizia e in modo vi percoterá che guai, guai a voi! Ma il tutto è pur stato indarno fin qui, e dubito di peggio per l'avvenire, cotanto vi veggio avvezzi al male. Guai a voi, guai a voi, miseri meschini, che ve ne state ridendo e facendovi beffe del mio dire, e non sapete il castigo e flagello che Iddio già v'ha preparato. E che mi vale, oimè, leggervi ogni domenica l'acerbissima passione del Salvator nostro, benedir cosí sovente le case e campi vostri, segnar col segno del barone san Bovo le vostre bestie, e tutto il dí far orazion per voi, e in digiuni e vigilie la notte, quando posar dovei, macerarmi, pigliar discipline, far altre mie divozioni; se voi, uomini e donne, grandi e piccioli, pieni d'ogni sceleraggine, fate de la casa di Dio una stalla? E chi saria di voi che volesse comportare che un vostro vicino od altri venissero in casa vostra a far cotesti vagheggiamenti ch'io veggio far qui dentro nel cospetto di Dio? Certo, per quello ch'io me ne creda, nessuno; anzi ciascun di voi pigliarebbe l'arme in mano e vorria ammazzar qualunque persona ardisse venirvi. Ora se voi nol comportareste in casa, volete che Iddio ve lo comporti dentro il suo santo tempio che è la casa sua propria, ne la qual si deve star divotamente ai sacri e divini uffici? Attendete bene a ciò ch'io vi dico ora ed aprite ben gli orecchi, gente del diavolo che voi sète. Pigli ciascuno le mie parole con quel buon animo che io le dico; guardate ben bene che non entrino per un'orecchia e se n'escano per l'altra. Tenetele a mente e fate che vi restino scolpite nel mezzo del core, cercando tuttavia d'emendarvi e far penitenza del vostro peccato, altrimenti guai a voi! Io vi dico, io v'affermo, io ve lo annenzio, che Iddio per i peccati vostri è tanto adirato contra tutti voi, che ha deliberato, non veggendo per l'avvenire emenda nei fatti vostri, di darvi cosí fiero ed acerbo castigo che restarete per essemplio a tutto il paese bresciano e a tutta Lombardia, e ovunque anderete sarete mostrati a dito per i piú tristi e scelerati uomini del mondo. E questo castigo apparterrá a tutti. Questi bravi che hanno il cervello sovra la berretta e non stimano né Dio né santi, oh come saranno

puniti! I ladri che tanti ladroneggi tutto 'l dí fanno per le possessioni e case di questi e quelli, pagheranno amaramente i furti loro. A le gavinelle e fraschette di queste donne giovani che quando sono in chiesa e che doveriano star divotamente agli ufficii divini e dir la corona ed il rosaio, stanno a frascheggiare e con gli occhi alti a vagheggiar i lor innamorati e veder quante mosche volano per l'aria, buon pro li sará se non perdono gli occhi. E voi padri e madri, e voi altri uomini vecchi che vedete tante lascivie e dissoluzioni nei figliuoli, figliuole e prossimi vostri e non gli sgridate anzi ve ne ridete, guai a voi, perché tal e sí fatta punizione vi si prepara che desiderarete mai non esser nati. Ed i giocatori e bestemmiatori di Dio e di santi come faranno? Come staranno i mormoratori e maldicenti che al prossimo levano la fama? Guai a tutti! Oimè, popolani miei, quanto mi rincresce di voi e quanto vie maggior sarebbe il dolor mio, se io prima non ve l'avessi avvisato! Egli è pur venuto il tempo che toccherete con mano ch'io non diceva bugia quando vi riprendeva ed emendava dei vostri peccati, e coloro che de le mie parole si ridevano come se io da gabbo avessi favoleggiato, oimè, quanto amaramente piangeranno! Silenzio, popol mio; state cheti e udite ciò ch'io vi dico e non lo pigliate a scherzo né in beffa. Avvertite anco che questa fia l'ultima volta che io piú ne parli, perciò che estrema pazzia sarebbe la mia parlare ove non m'abbia udienza, e voler far bene a chi nol vuole anzi a sommo studio va ricercando il male. – Quivi don Faustino stette un poco senza dir nulla, con gli occhi verso il cielo rivolti; poi alzata alquanto piú del solito la voce, quasi lagrimando disse: – Signor Iddio, sempre sia lodata la tua potenza. Tu vuoi che io annonzii ai miei parrocchiani il loro apparecchiato flagello e quanto contra questo popolo tu sei adirato, ed io lo farò, per ubidirti, volentieri. Iddio, figliuoli miei, è di modo corrucciato contra voi per le molte sceleratezze vostre e peccati enormi, che egli senz'alcun indugio, come per misericordia sua mi ha rivelato essendo io in orazione, vuol mandar quello spaventoso e terribilissimo augel griffone, il quale con un becco tanto duro e forte che smaglierebbe diece corazze d'acciaio, a tutti quelli che immersi nei peccati sono, e che si sono beffati de le mie ammonizioni, beccherà sí fieramente gli occhi che tutti senza speme di mai piú poter guarire resteranno cechi. Né crediate di provedergli a dire: – Io non uscirò di casa, io fermerò molto ben l'uscio e le finestre quando l'augello griffone anderá a torno volando per queste contrade, – con ciò sia cosa che Iddio ha ordinato che invisibilmente egli voli, a ciò che non sia chi possa schifare le sue amare punture. Gli è ben vero che io tanto ho pregato la sua divina maestá e tanto innanzi a quella sono stato lagrimando che Iddio, la sua mercé, m'ha per spezial grazia concesso che io saperò quando il crudel augello s'approssimerá a questa villa ed anco lo vederò, a fine che io faccia ogni cosa per conoscer se vi volete emendare. E quando siate disposti perseverar nel male, faccia Iddio la sua volontà. Or ditemi, sète voi pronti a far il voler d'Iddio e lasciar i peccati? volete voi venire come ai buon cristiani appartiene, a far vita nuova, servando quello che sète ubligati ad osservare? – Era don Faustino appo coloro in buona stima e in ottimo credito, avendolo tutti sempre conosciuto per buono ed onesto prete, e tutti l'avevano in grandissima venerazione. Il perché, essendo uomini di montagna e grossolani, non fu molto difficile che egli persuadesse loro cotesta favola sí maestrevolmente ordita; onde erano tutti sí fieramente sbigottiti e in tanto e tale spavento che già pareva a chiunque l'udiva aver dentro gli occhi l'adamantino becco del mordace e fierissimo augello. Tutti dunque, uomini e donne, quasi lagrimando, piú volte gridarono misericordia a Dio, dicendo che erano disposti di voler viver catolicamente. Allora don Faustino comandando che ciascuno tacesse, fatto subito silenzio, disse: – Ed io a ciò che possiate star sicuri, terrò questo modo che da me ora udirete. Come l'augello s'approssimi a noi, io che saperò l'ora e lo vederò volare, subito farò toccar la campana grossa dal mio chierico a bòtti grossi e spessi. Voi allora ovunque sarete, come sentirete il suono, ponetevi tutte due le mani sugli occhi ed avvertite a non levarle via, avvenga ciò che si voglia fin che io non farò cessar la campana, perché questo rapace animale becca solamente gli occhi e non altrove. Com'egli abbia corso in su e in giù per la villa quattro o cinque poste, egli non veggendo ove possa beccare, deposta la sua fierezza se n'anderá e piú per quel giorno non tornerà a voi. Sí che disponetevi a cangiar costumi, altrimenti quando verrà il griffone, io non vi darò segno di campana né d'altro, ma lascerò che la divina giustizia abbia luogo. – Finita la messa e la predicazione, tutti pieni di paura andarono a casa, né d'altro si parlava che del griffone. Ora passati che furono cinque

dí, facendo messer lo prete dar i bòtti a la campana, vide che in un tratto ciascuno si pose le mani agli occhi, e andando in quello egli per la villa s'accorse, mentre che i bòtti durarono, che nessuno si moveva dal luogo ove il suono còlto l'aveva, stando di continovo con gli occhi velati da le mani. Il perché parendogli che il suo avviso puntalmente avvenisse e gli succedesse come imaginato aveva, un giorno ne l'ora del merigge che quasi tutti erano fuori ai lor lavori, avvenne che l'Orsolina con due secchie venne a pigliar acqua a la fontana in casa di don Faustino, sí come per l'ordinario ella era usa di fare. Il che veggendo messer lo prete e sentendo a la presenza de la giovanetta che l'augello griffone cominciava a levar la testa, subito mandò il suo chierico a martellar la campana. L'Orsolina che già aveva empito una secchia e l'altra dentro l'acqua attuffava, come sentí il suono, cosí di subito abbandonata la secchia dentro la fontana, vide colá vicino al fonte sotto una loggetta un pagliaro di strame che don Faustino aveva fatto raccogliere e lá sotto ricoverare per pascere un suo asinello che in casa teneva per i suoi bisogni. Ella con le mani sugli occhi colá n'andò, e dato del capo dentro al pagliaro, stava aspettando che i bòtti de la campana cessassero. Don Faustino che vide andar la bisogna come desiderava, serrato l'uscio del cortile ove la fontana sorgeva, pian piano a la fanciulla accostatosi, destramente i panni le alzò su le schiene, ed avendo già il griffone drizzato il pivolo col quale si sogliono piantar gli uomini, prestamente nel debito solco per ciò fatto quello ascose, in guisa che don Gianni di Bartolo a la commar Zita attaccò la coda. E ben che la prima beccata de l'augello fosse con spargimento di sangue e l'Orsolina sentisse alquanto di noia, tuttavia avendo ella a mente che il ser aveva predicato che solamente agli occhi l'augello col suo becco noceva, sofferse con pazienza ed alquanto di gioia questa prima imbeccata. Era don Faustino di trentasei anni in trentasette, gagliardo e di forte nerbo; perché prima che levasse il becco da la dolce e desiderata pastura, con suo gran diletto e de l'Orsolina lasciò, una altra volta pascere l'augello. La giovane che mai piú simil piacer gustato non aveva, mentre che il griffone il becco quindi e quindi dimenava, ingombrata da cosí soave e rara dolcezza, non levandoli mai le mani dagli occhi, teneva pur con interrotta voce detto: – Becca pur lí quanto sai, ché gli occhi non mi beccherai. – E bramosa che l'augello continovasse il dolce gioco di cosí piacevol beccamento, replicava le già dette parole. Messer lo prete corsi questi dui aringhi, presa alquanto di lena e ruzzando intorno al pagliaro, tre altre volte rimesse il diavolo ne l'inferno e in parte cavò la superbia al suo buon augello, con grandissima contentezza di tutte due le parti. Dopo, lasciati i panni de l'Orsolina giù, aprí l'uscio del cortile e chetamente essendo entrato in casa, diede il segno ordinato al suo chierico, il quale non toccando piú la campana, fu cagione che ciascuno ritornò a far ciò che prima faceva. Se ne venne anco l'Orsolina a la fontana, e presa l'altra secchia che in quella aveva abbandonata, con tutte due piene d'acqua a casa se ne tornò, seco stessa piú volte commendando la dolce puntura del becco del griffone. Don Faustino parendogli aver trovata dolce pastura, fece alcuna volte venire, quando in destro gli cadeva, l'augello e con la sua Orsolina si dava il miglior tempo del mondo. Ella molto spesso veniva per acqua, e sempre che era a la fontana avrebbe voluto che il griffone fosse comparso per sonar ella la campana a doppio; e quando sentiva i bòtti, subito andava di fitto a dar de la testa nel pagliaro. Ora dubitando il domine che il giuoco non si scoprisse, sí seppe i ferri suoi adoperare che fece dar marito a l'Orsolina con cui, come comodo gli venne, scoprí il fatto e con lei destramente lungo tempo piacer si diede. Tale adunque fu l'astuzia di don Faustino, il quale dal caldo d'amore destato, di semplice ed ignorante divenne astutissimo, sí come da me inteso avete.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRE SIGNOR  
ALFONSO VESCONTE IL CAVALIERO**

*A questo luglio passato essendo io venuto a far riverenza a l'illustre signor Pirro Gonzaga di Gazuolo vostro cognato, che tornando di Francia era nel vostro lieto ed agiato palazzo alloggiato, vi trovai molti gentiluomini milanesi che facevano il medesimo ufficio che io feci. Ora essendosi esso signor Pirro ritirato sotto il pergolato de l'allegro e vago giardino e accennatomi ch'io lo*

*seguissi, mentre noi dui insieme ragionavamo, sovrapvenne il molto piacevole e largo parlatore Giovanni da Montachino, il quale, come sapete, ha sempre infinite e piacevoli novelle a le mani. Subito che il signor Pirro lo vide, dopo gli abbracciamenti soliti, gli domandò se nulla di nuovo aveva. Come i gentiluomini questo sentirono, in un tratto tutti vennero sotto il pergolato per udir alcuna piacevol novella. Onde il Montachino narrò come il dí precedente aveva fatta una beffa a monsignor Giovanni de La Rocella senatore nel senato di Milano, il quale quella sera aveva cenato in casa del nostro gentilissimo signor Lucio Scipione Attellano, ove spesso suole, com'eglino dicono, banchettare. Voi sapete che il detto senatore sempre è stato uomo che assai s'è dilettrato di bere, e che volentieri talora tanto a mensa s'intertiene che bene spesso l'ora de la cena il truova ancora non levato dal desinare, bevendo e ribevendo e favoleggiando. Il Montachino adunque la sera passando dinanzi la casa del Rocella, ritrovò la moglie di quello, bella ed onesta donna, che in porta a prender il fresco se ne stava, a cui disse: – Madama, io vengo a dirvi per parte di monsignor vostro marito, che voi facciate lavar un botticino ed acconciar bene, perciò che a mano a mano verrà un mulo carico di buona vernaccia. – La donna che gli credette, fece apparecchiare ogni cosa; né guari stette che sovrapvenendo monsignor senatore, trovò la donna in faccende, e le domandò quello che ciò volesse dire. Ella gli rispose ciò che il Montachino l'aveva detto. Intese il senatore troppo bene il mordacissimo motto e se ne rise dicendo: – Io sono il mulo che venuto sono carico di vernaccia; – perciò che si sapeva lui esser bastardo, i quali si chiamano «muli». Molto fu riso di questa novella, quando messer Bartolomeo Dardano, uomo nel verso latino di gran vena, narrò un'altra beffa avvenuta ad un molto onorato prelato gentiluomo milanese, la quale a tutti parve bella e molto fu commendata. E perché voi in quell'ora non eravate in casa, e la signora Antonia Gonzaga vostra consorte mi pregò che io la volessi scrivere e farne copia, ecco che scritta come narrata fu ve la mando, sí per sodisfar a la signora Antonia, come anco perché sia testimone a tutto il mondo de la mia verso voi riverenza ed osservanza. State sano.*

### NOVELLA III

*Guglielmo tedesco con un piacevol argomento  
cava danari di mano ad un prelato che era con la sua innamorata.*

Credo che la maggior parte di voi oggimai conosca monsignor de la Rocella o per vista o per fama, il quale io conosco molto domesticamente per aver egli una mia lite che faccio, ne le mani. Egli nel vero è mirabil a pensar la vita che il piú del tempo tiene, che due e tre volte almeno la settimana trapassa tutto il giorno a tavola. Né perciò è gran mangiatore né bevitore eccessivo, perciò che io posso santamente giurare d'averlo in casa del signor Scipione Attellano ed anco altrove infinite volte veduto seder a mensa le sei e sette ore continove, e nondimeno senza paragone era vie piú il tempo che consumava in ciancie e favoleggiamenti che non è il resto. Siate sicuri che quel vino che ogni costumato gentiluomo per l'ordinario beberá in un fiato, egli nol beberá in diece volte. Ma gli piace aver i bicchieri grandi e spesso spesso non incannar il vino o trangugiarlo, ma soavemente pigliarne un poco e poi far pausa e masticar buona pezza un boccone. Con tutti questi suoi banchettamenti, non è uomo in Milano che ebro lo vedesse già mai. E ciò che mirabilissimo mi pare e ch'ogni credenza avanza, è il sentirlo rapportar un processo cosí civile come criminale e sentirlo disputar alcun punto di leggi. Ché, siami lecito cosí dire, pochi senatori in quel senato ci sono, e pur molti ce ne sono dottissimi, che meglio e con piú memoria e piú ordinatamente di lui alleghino o questionino alcuna cosa. Ma io nel vero non ho già cominciato a parlar per dir le lodi di monsignor de la Rocella, ma tratto da la novella del Montachino, cotanto me n'è paruto dirvene. Ora volendo narrar la mia novella, voi devete sapere che due volte l'anno soglion ordinariamente i tedeschi, l'Alpi a la Lombardia vicine abitanti, menar cavalli presso a Milano da vendere in gran numero, e comunemente ora si fermano a Dergheno, ora a Derganello e talvolta anco a la Cagnuola, luoghi molto propinqui a questa città di Milano. E per la lunga pratica che già hanno i mercadanti con i gentiluomini del paese, conoscendo oggimai quanto ciascuna vaglia, il piú

de le volte con uno scritto di man propria del compratore, promettente fra certo tempo di sodisfare a l'intero pagamento, danno i cavalli. Egli è altresí costume di molti che si ritrovano al bisogno di danari, prender spesse fiato cavalli a credenza, e, subito che pigliati li hanno, vendergli a contanti per assai minor prezzo di quello che a lor sono costati. Il che anco si costuma su la piazza del Broletto ne le robe mercantili tra mercadanti con opera degli scaltriti sensali. E questa foggia di vendere e comprare da loro si domanda «far stocchi», cagione che molti gentiluomini in modo vanno a poco a poco, e spesso anco in grosso, scemando e diffalcando il loro, che non se ne avvedendo divengano poverissimi. Fu adunque un gentiluomo molto nobile, il cui nome per ora tacer mi par convenevole, a ciò che di quanto sono per narrarvi biasimo non gli segua, il quale spendendo tuttavia senza ritegno largamente e non ritrovandosi per certi suoi bisogni quella quantità di moneta che voluto averebbe, se ne andò a trovar a Derganello uno di questi mercadanti tedeschi, e convenutosi con lui del prezzo, pigliò da lui molti palafreni, facendoli secondo la costuma lo scritto di mano, che a termine d'un anno gli pagaria intieramente il costo dei detti cavalli. Ora avendo già il compratore apparecchiato a chi dare a denari contanti essi cavalli, quel giorno stesso tutti gli diede via quasi per la metà meno di quello che al tedesco doveva pagare; onde avuto il danaro a la mano, attese a far il suo bisogno. Approssimandosi poi il termine di pagar al tedesco i presi cavalli, il buon milanese che, per altri danni patiti e spese fuor di misura fatte, non si trovava l'annoverato in mano per sodisfare al debito, né sapeva ove prevalersi di tanta somma, si trovava molto di mala voglia; perciò che per le convezioni che i mercadanti tedeschi hanno con la corte, senza altrimenti contestar lite né piatire, come mostrano gli scritti di questi e di quelli, si fa loro ragion sommaria, e prendono i sergenti de la corte e fanno imprigionar i debitori e porre a l'incanto i beni di quelli. Venuto il termine, ecco venir il mercadante il quale cominciò a riscuoter i suoi crediti. Il gentiluomo milanese, che per ora Ambrogio sarà chiamato, non si trovando il modo di poter pagare, deliberò partirsi da Milano e segretamente in alcun luogo ricoverarsi tanto che Guglielmo, ché cosí aveva nome il mercadante tedesco, se ne ritornasse ne la Magna. Né dato indugio al pensiero, quel dí medesimo che Guglielmo era giunto, egli si partí e andò verso Lodi per ricoverarsi poi, se bisogno era, a Crema. Aveva egli per moglie una giovane de le prime case di questa città, la quale oltra che era assai bella era poi tanto ben aggraziata, cortese, avvenevole e gentile che poche sue pari v'aveva, e da tutti generalmente era molto apprezzata e riverita, ed era quella che meravigliosamente sapeva onorar gli stranieri che il valevano, quando tra loro si trovava. Ella non contenta degli abbracciamenti del marito, quando comodamente poteva, con un molto ricco ed onorato uomo di chiesa, gentiluomo di Milano, che di lei era ferventissimamente innamorato, soleva ritrovarsi ed amorosamente prendersi piacere. E perché il prelado ecclesiastico era giovine nobilissimo, d'alto core e molto bello e gentile, ella non meno amava lui che egli lei amasse; perché d'un medesimo volere trovandosi, come veniva loro in destro si davano il miglior tempo del mondo. Il perché se la partita del marito fu a tutte due le parti carissima, pensatelo voi, perciò che mentre Ambrogio era ne la città, potevano i dui amanti rade volte trovarsi insieme che non fossero in grandissimo periglio. Adunque non fu a pena il marito uscito fuor de la città che la donna subito del tutto al suo amante diede avviso. Egli che altro mai non desiderava che starsi con lei, a ciò che ella non rimanesse sola e da qualche notturna fantasma fosse spaventata, l'andò molto volentieri la seguente notte a parlare e giacersi con lei, facendole una lieta e grata compagnia; ed insieme si davano il piú bel tempo che fosse possibile, non sapendo che cosa fosse il calendario con le vigilie e feste de lo scemmonito di messer Riccardo di Chinzica, di che la donna viveva assai contentissima. Insomma ogni notte per l'ordinario, monsignore andava a confortar la sua amante e talora anco v'andava di giorno, e di maniera l'accompagnava che ella si teneva molto ben sodisfatta, e sí bene incantavano la fantasma che, venendo sempre quella ed entrando in casa a coda ritta, a coda bassa e mezza lagrimosa se n'usciva. Ora fra questo mezzo domandò Guglielmo ciò che fosse d'Ambrogio ed intese che era in villa né piú oltra ricercò. Ma perché sempre ci sono alcuni che si pigliano le gabelle degli impacci, furono di quelli che gli fecero intendere come Ambrogio ogni notte tornava di villa a giacersi con la moglie e d'un'ora avanti giorno se n'andava fuori, e che egli questo faceva per non pagargli allora i cavalli. Non parve questo difficile a credere al mercadante,

perché sapeva molto bene che da tutte l'ore de la notte con duo quattrini per il ponticello de la porta Ticinese si può uscire de la città e medesimamente entrarvi. Costoro che la cosa dissero al tedesco avevano, la notte, usando meno che discretamente il prelado l'andar e il partirsi da la donna, veduto quello piú volte, e nol conoscendo s'immaginarono che fosse il marito e che ciò facesse per non pagare a quel termine i cavalli. Di che forte Guglielmo turbato, il quale avrebbe voluto i suoi danari, se n'andò a ritrovar Momboiero, luogotenente di monsignor di Sandiò allora capitano di giustizia di Milano, e seco diede ordine a quanto intendeva di fare. Il perché la notte seguente poste le spie a la casa d'Ambrogio, stava il tedesco aspettando d'intendere se per sorte se ne veniva a giacersi con la moglie, secondo che gli era stato detto. Monsignore lo preposto che nulla di questa trama sapeva, tra le tre e quattro ore se n'andò come era consueto ad incantar il mal tempo con la sua donna. Quelli che in aguato nascosamente s'erano appiattati, videro un accompagnato da cinque servidori arrivar a la porta de la casa d'Ambrogio, e dato certo segno, tutto solo dentro entrare e i servidori subito tornarsi indietro. E non conoscendo chi si fosse colui che in casa ricoverato s'era, tennero per fermo colui esser il marito de la donna; onde un di loro partitosi, diede avviso al tedesco di quanto veduto avevano, e gli altri se ne rimasero a le poste. Guglielmo inteso questo, come di già con Momboiero ordinato aveva, prese venticinque fanti de la guardia e a la stanza del suo debitore tutto allegro si dirizzò. Quivi giunto e posti i sergenti ai luoghi convenevoli, andò a la porta e cominciò molto forte a batter l'uscio e gridare, domandando per nome il padrone de la casa. Sentendo il gran picchiare de la porta, una de le serve de la donna tutta sonnacchiosa si fece ad un balcone e disse: – Chi è lá giú? chi picchia a quest'ora? – Guglielmo allora le rispose che era bisogno che parlasse col messere de la casa. – Egli non ci è, – disse la donna, – perché la settimana passata andò in villa; sí che, messer mio, andate a la buon'ora e non ci date cotanta seccaggine a quest'ora, che è tempo di dormire e non d'andar cercando di parlar ai gentiluomini. – Voleva Guglielmo rispondere non so che a la fantesca, ma ella come ebbe finito il suo parlare, cosí ritiratasi a dentro, serrò il balcone e ritornossi a letto. Il tedesco che cosí di leggero non credeva a la fante, anzi portava ferma openione che il gentiluomo fosse in casa con la moglie, salí in una fierissima còlera e con maggior romore che prima, fece che i sergenti che seco erano, con le picche ed albarde cominciarono a mettersi a torno a la porta, ed in poco d'ora la levarono per viva forza fuor dei gangheri e la gettarono a terra. Avvisati gli amanti di questo, che di già di prima avevano sentito il romore, avendo anco buona pezza preso insiememente amoroso piacere, e volendo dopo la durata fatica alquanto riposare per esser poi piú gagliardi a la giostra, sentendo già la casa piena di sbirri, attesero a fortificar molto ben la porta de la camera ove erano e dinanzi a l'uscio per di dentro vi accostarono forzieri e casse. La donna tutta tremante in un tratto si vestí, ed il medesimo fece monsignor lo preposto, mettendosi i suoi panni, cioè quelli che la notte soleva portare andando a tener compagnia a la sua cara innamorata, che non prete pareva ma un capitano, andando poi il giorno in abito onorato da ecclesiastico. Guglielmo che a ogni modo deliberato s'era di voler il suo debitor ne le mani, dapoi che in vano ebbe molte stanze ricercate, pervenne a la camera ove erano gli amanti, e non la potendo buonamente aprire, fece con suoi ingegni spezzar la porta, ed avendo le lor lanterne allumate volle che alcuni sergenti dentro entrassero, dopo i quali egli altresí in camera entrò. La donna tutta tremante s'era al letto accostata e quivi amaramente tanta sua disgrazia piangeva. Da l'altra banda monsignor lo proposto che sapeva la cagione che menava il tedesco a quell'ora a casa con i sergenti de la corte, avendo la sua spada in mano ignuda e veggendosi solo tra tanta sbirraglia, elesse per minor male con buone parole da quegli svilupparsi che far altrimenti romore. Conoscendo adunque che quivi le sue forze tra tanti armati non avrebbero avuto luogo, fatto buon viso, si fece loro incontro e gli domandò che cosa fosse cotesta, e ciò che a cosí straordinaria ora andavano ricercando. A cui subito il tedesco che fermamente credeva lui esser Ambrogio, rispose dicendo: – Che cosa? Al corpo di Cristo, Ambrogio, Ambrogio, tu lo saperai ben tosto e non ti varranno le tue arti. Io ti so dire che già mai piú non m'ingannerai. Tu me n'hai fatta una e sará la prima e la sezzaia, ché da ora innanzi mi fíderei prima di non so chi che mai piú darti una stringa in credenza. Pagami pure, pagami i miei cavalli e poi ti va a nascondere ove piú t'aggradirá. Tu ti credevi fuggire ed io ti ci ho còlto: a la fé che altri sa tanto quanto tu. Dammi i

miei danari se non vuoi vituperosamente esser menato in prigione. – Monsignore sentendo queste bravate, in questa maniera gli disse: – Uomo da bene, voi sète fortemente ingannato, perché io non sono colui che voi andate cercando e m'avete preso in fallo. Miratemi ben nel viso e conoscerete l'error vostro, ché io sono altri che voi non v'immaginate. – Ma poco profitto del suo dire traeva, perché il tedesco stava pur ostinato e non voleva a modo veruno conoscerlo, tenendo sempre replicato che voleva i suoi danari. Puoté monsignor dire e ridire: – Io non ho a far nulla con voi né mai a me vendeste cavalli, – che niente gli giovò. A la fine veggendo il tedesco che il contender andava in lungo, comandò ai sergenti che piú non attendessero a parole che colui si dicesse, ma che lo prendessero; di modo che monsignore a mal grado suo fu preso e menato fuor di camera ne la sala. Era quivi il resto degli sbirri adunato per menar via a la corte il preso monsignore. Il che egli veggendo e parendogli troppo duro, non tanto per rispetto di se stesso quanto per l'onor de la donna, che si sapesse pubblicamente che egli in casa di lei fosse stato preso, tornò di nuovo a dir al tedesco: – Voi v'affaticate indarno certamente, perché io non ho a far nulla con voi né so chi vi siate. E se io ho comprati cavalli, io sempre gli ho a danari contanti pagati. Ma vedete un poco se io son colui che dite esser vostro debitore o no, e vi chiarirete che io non son quello che voi andate cercando. – Onde per fargli fede di quanto diceva, cavatasi di capo la cuffia de l'oro che egli la notte in simil diporti soleva mettersi, mostrò loro una gran chierica e disse: – Parvi ch'io sia quel debitore che andate cercando? Andate, andate e ricercatelo altrove, e lasciate starmi. – Il tedesco imbrocato da la còlera e forse anco dal vino e non bene riconoscendo se il prigionero fosse il suo debitore o no: – Vedi, – disse, – che bel tratto è questo! Al corpo di Cristo che queste tue arti ti recheranno poco profitto. Tu ti sei fatta far la chierica in capo per non poter esser convenuto in giudicio; ma questo tuo pensiero nulla ti gioverá, ché avendo tu moglie come hai, tu non puoi esser né prete né frate. A dirti il vero tu non ti sei apposto a ciò che ti bisogna. Pagami i miei cavalli e le spese che ho fatto, secondo che per il tuo scritto fatto di tua mano, che negar non puoi, sei ubligato; e quando pagato m'averai, va ove tu vuoi. – Monsignor lo proposto gli teneva pur detto che egli era in errore, e che niente gli doveva dare, e che da lui cavalli né altra cosa aveva presa già mai, e che mettesse ben mente a ciò che si faceva; ma il tutto era indarno, perciò che il tedesco non era disposto a lasciarlo andare se prima non era pagato. Mentre che eglino contendevano di questa maniera, uno dei capi de la guardia de la notte che a quell'ore suol andar a torno, passando per la contrada vide la porta de la casa d'Ambrogio sgangherata e battuta per terra e sentí il romore che di sopra si faceva; e dubitando dei ladronecci che far si sogliono, con i suoi fanti entrò dentro e salite le scale pervenne a la sala ov'era il romore. Quivi su la porta trovando alcuni sergenti de la corte, domandò loro la cagione del romoreggiare che ivi entro si faceva, e intendendo che erano venuti a prender un debitore di Guglielmo tedesco andò avanti e disse: – Che romor è questo? – E guardando in viso il prigionero, subito conobbe che egli era monsignor lo proposto. Onde disse a questi fanti che il tenevano che si ritirassero a dietro, perché egli pigliava il prigionero sovra di sé. E tiratolo a parte gli domandò che voleva dire ch'egli a quell'ora in casa d'Ambrogio si trovasse. Il proposto che domesticamente lo conosceva, gli narrò come stava il fatto; del che il capitano ridendo lo confortò a star di buon animo e che farebbe ogni cosa per levarli la seccaggine del tedesco da dosso. Poi tirato da banda Guglielmo, gli disse: – Che hai tu a far con questo prigionero che qui è sovra la mia fede? conosci tu chi egli si sia? – Dicendo il tedesco che gli aveva altre volte dato cavalli in credenza, e che buona quantità di danari da lui doveva avere e che voleva esser pagato, rispose il capitano: – Da Ambrogio può ben essere che tu debbia aver danari, ma da costui non già. E perché io m'avveggiò che tu né questi altri lo conoscete, io ti vo' sgannare ed assicurarti che costui non è Ambrogio, ancor che in casa d'Ambrogio sia stato preso. E tanto te ne vo' dire, che egli è persona onoratissima di questa città, ricco e di famiglia molto nobile. Per questo ti dico che tu ci pensi ben suso, perché peggio te ne potrebbe avvenire di quello che tu pensi; e resta sicuro che se Momboiero s'avesse potuto immaginare che costui qua entro si fosse trovato, che mai non ti averebbe concesso questi fanti, i quali ti furono dati per pigliar Ambrogio e non altri. Costui è uomo che sí di leggero non si scorderá questa ingiuria, e ti potrebbe far fare un dí uno scherzo che ti spiacerebbe. – Il tedesco riscaldato sul fatto e piú cruccioso che la mala ventura, e dolente d'aver fatta la spesa indarno, insieme col

capitano s'accostò al prigione e gli disse: – Io non so chi tu sia, ma per quello che mi dice qui il capitano, mi sembra che tu sia gentiluomo e prelato. Pertanto tu devi aver riguardo a l'onor tuo ed al biasimo che te ne può seguire. Tu déi altresí non meno curar l'onore di questa donna che mostri che tu ami, ed averlo caro quanto la vita propria. Io mi credevo che tu fossi il marito suo, mio debitore, e per questo t'ho io fatto far prigione. La spesa è fatta, né, perché tu non sia quello ch'io mi pensava, vorranno costoro un quattrino meno del pagamento che ho promesso loro. Pertanto poi che tu invece del mio debitore mi sei capitato a le mani, io non vo' che tu ti parta che almeno tu non mi paghi le spese che ho fatte in condurre costoro qui. Sí che disponi a questo e fa che vengano i danari, altrimenti ti giuro che come sia giorno anderò per tutto Milano pubblicando il fatto come sta. E se bene io non so il tuo nome, svergognerò almeno la tua innamorata, avvengane poi ciò che si voglia. E contra voi, capitano, a la presenza di costoro protesto d'ogni danno che ne patisca, se voi non mi rendete il mio prigione, perché io non vi credo cosa che mi diciate, e porto fermissima openione che cotestui sia il mio debitore. Io lo voglio come sia giorno farlo menar legato a le prigioni. Pensi mò egli che onore a lui e a la donna sará come si sappia. – Voltatosi poi a monsignore disse: – Questa è l'ultima conchiusione: che io vo' essere pagato di queste spese. Ma nel vero tu non solamente doveresti sodisfarmi de le spese, ma mi deveresti anco pagar i cavalli. E non ti meravigliare di quanto ti dico. Il marito de la tua donna ha avuto i miei cavalli e a suo piacer cavalcati quando ha voluto. Tu invece di lui cavalchi la sua moglie quando in destro ti viene e godi del suo amore. Perché adunque in cambio di quello, non mi déi pagar i cavalli? – Mossero a risa queste parole del tedesco tutti i circostanti, e monsignor anco non si puoté contenere che di cosí piacevol argomento e induzione arguta non ridesse. Ora le parole furono moltiplicate pur assai, stando per lungo spazio in grandissima contesa, non volendo monsignor pagar cosa alcuna, e il tedesco non essendo disposto a lasciarlo se non pagava le spese. A la fine veggendo il capitano che senza costo non si sarebbe mai a capo di cotesta fastidiosa lite venuto, essortò il proposto che a quei fanti alcuna cosa donasse. Il proposto dubitando che la cosa in modo non si divulgasse che poi non se le potesse provvedere, elesse per minor male di sodisfar al tedesco pagando le spese fatte in quei fanti, a ciò che la cosa non andasse piú in lungo. Onde col mezzo del capitano mandò per un suo agente e fece recar quella somma di moneta che fu di bisogno. E cosí de le mani di quei sergenti si liberò, con speranza di far tante poste e correr a vettura che rifrancarebbe i suoi danari. Che egli li abbia fin qui rifrancati, io non so: so bene che ancora va per le poste tutto il dí; e ben che il marito tornasse e poi al tedesco sodisfacesse, seppero gli amanti far di modo che Ambrogio mai de l'accidente occorso niente seppe.

#### IL BANDELLO AL MAGNIFICO GIOVINE MESSER NICCOLÒ SALERNO

*Quanto s'ingannino tutti quegli uomini che s'innamorano e fanno servitú con quelle donne che per prezzo dánno ogni dí il corpo loro a chi le ricerca, infinite volte s'è veduto, per ciò che in cosí fatto amore quasi non mai o di rado reciprocazione si truova. Ma il piú è che non sofferendo né potendo amor sofferir compagnia, se ami una di queste ti converrá aver tanti rivali quanti quella goderanno, il che in amore si riputa peggio che morte. E certo ne l'animo mio non può cadere come sia possibile che un gentiluomo possa piegarsi in modo alcuno ad amar donna che egli sappia esser sempre presta di sottomettersi a chiunque le dá danari e, come si fa in Vinegia, pattuirá con dui e tre che ciascun di loro abbia il suo determinato giorno da giacersi seco, parendo a me che qualunque ama qual donna si sia e sappia quella aver di sé fatto copia ad altrui o aver animo di farlo, debbia subito quell'amoroso fuoco ammorzare e lasciarla a colui a cui s'è data o vuol dar in preda. Tuttavia si trovano molti che per amor di queste cosí fatte donne fanno di molte pazzie; le quali come s'avvedeno che un giovine sia del lor amor tócco sul vivo, fanno le ritrose e mille arti usano per piú irretirlo ed invescarlo, e la notte sugli occhi suoi introducono chi piú lor piace in camera a giacersi seco, e lui lasciano miseramente dinanzi la porta su la nuda terra languire.*

*Potrei mille altre taccarelle circa queste donne da vettura, – ché cosí chiamar si ponno, – dire, ma per onor degli uomini mi vergogno a raccontarle. Si ragionava di questa materia ne la ròcca di Castiglione de le Stiviere a la presenza del molto illustre ed ingegnoso signore il signor Aloise marchese di Gonzaga, ove erano uomini molto dotti e nobili, tra i quali messer Emilio degli Emilii, gentiluomo bresciano e persona dottrinata e piacevole, narrò una novella di nuovo a Vinegia accaduta, per la quale egli ci mostrò che il piú de le volte con simili donne l'uomo cápita male. Onde avendo io la novella scritta, quella vi mando avendola al nome vostro intitolata, che appo voi sará pegno del mio, verso voi e tutta casa vostra, amore. State sano.*

## NOVELLA IV

*Fra Francesco veneziano ama una donna  
che in un altro s'innamora e vuol far ammazzar il frate,  
il quale ammazza il rivale e la donna lascia per morta.*

Venne, non sono ancora dieci anni, a Vinegia un povero compagno candiotto, il quale di sua moglie aveva una bellissima figliuola senza piú, che si chiamava Cassandra, la quale era di sedeci in dicesette anni, tanto avvenente ed accorta che dir piú non si potrebbe. Il padre non la maritava per non aver il modo; e la madre di lei che era greca e fuggiva volentieri il disagio, cominciò ad ammaestrarla e prestarla a nolo a chi piú danari le dava e con le fatiche di quella vivevano assai agiatamente. Ora avvenne che non essendo ancora compíto l'anno che il candiotto era in Vinegia, un frate di san Domenico conventuale che stava fuor de l'ordine, essendo maestro di grammatica dei nepoti del serenissimo prencipe il signor Andrea Gritti duce di Vinegia, vide Cassandra, e parendogli la piú bella giovane che mai veduta avesse, deliberò far ogni cosa per averla in suo potere. Egli aveva grossa provigione dal duce ed anco onesta entrata del patrimonio, non avendo se non un nipote, figliuolo d'un suo fratello che già era morto; ed egli governava il tutto. Investigato adunque chi fosse il padre de la veduta fanciulla, seco e con la madre di lei lungamente parlò, e conoscendogli poveri promise loro di mantenergli di tutto quello che bisogna, mentre gli dessero la figliola ed avessero cura che gli altri non la potesse godere. Il padre e la madre che forse mille volte avevano venduta la figliuola e con quel guadagno s'erano mantenuti, pattuirono col frate tutto ciò ch'egli volle, e la notte seguente per pulcella gliela posero a lato. Ella seppe sí bene quella notte macinare, e tante carezze fece al nuovo amante, che egli sí fattamente se n'innamorò che senza quella viver non poteva; il perché ordinariamente seco ogni notte si giaceva. Il padre e la madre che dal frate traevano gran profitto, essortavano la figliuola a fargli carezze e saperlo intertenere. Cassandra lo faceva volentieri, sí perché il frate le scoteva gagliardamente il pelliccione ed altresí perché oggi una cosa e dimane un'altra ne cavava. Egli la mise in ordine molto bene di vestimenti e le apparò una camera con spalliere assai belle ed altri ornamenti, e le trovò una fanticella che la serviva. Era il frate grande de la persona e di viso delicato, ed essendo senza fine de la giovane innamorato e quasi mai da lei non partendo, se ne viveva molto allegramente e a la casa non lasciava mancar cosa alcuna. Da l'altra banda Cassandra da ogn'altra pratica distolta, attendeva al suo frate facendogli ogni dí piú carezze. Ma la fortuna che di raro può sofferire di lasciar una persona in prosperità, recò nuovo impedimento al piacer de l'amante. Aveva veduto un giovine gentiluomo veneziano un dí Cassandra che era a la finestra, e giudicando quella essere bellissima, fece domandare chi ella fosse, e del tutto certificato, si propose far ogni cosa per acquistar la grazia de la giovane. Onde mandò a chiamar il padre di Cassandra e dettogli di molte buone parole e promessogli di fargli aver certo ufficio che gli darebbe fin che vivesse da vivere, il pregò affettuosissimamente che volesse fare che egli potesse giacersi con la figliuola, e che le provvederia assai piú largamente che non faceva il frate. Parlò anco con la madre, e tanto disse e tante proferte fece che ella promise far ogni cosa a ciò che la figliuola lasciasse il frate. Devete sapere che in Vinegia i gentiluomini son senza fine rispettati, ed un popolare quantunque sia ricchissimo, a paro d'un gentiluomo non è da metter in conto alcuno, perciò che il corpo de la Signoria non si fa se non

di gentiluomini, e tutti gli ufficii cosí di Terraferma come de l'isola si dánno ordinariamente a loro; i quali quando vanno fuori per pretori, capitani, camerlenghi, castellani, provveditori o per altro magistrato, conducono seco qualche povero compagno e se lo faranno far contestabile di qualche porta de la cittá, provigionato in castello e simili ufficetti. Il candiotto sperando d'aver in vita una di queste provigioni, cominciò, – ed altro tanto fece la madre, – a persuader a la figliuola che volesse con qualche bel modo distorsi da la pratica del frate, perciò che v'era un gentiluomo di Vinegia, giovine e molto ricco, che le voleva tutto il suo bene. Cassandra che gran desiderio aveva di cangiar pasto, rispose loro che farebbe tutto ciò che volessero. La fante che sentí questa pratica, per meglio a la giornata intender come il fatto anderebbe, mostrò anch'ella di dire che era ben fatto e che dal frate poco piú si poteva sperare; di modo che da lei in conto alcuno non si guardavano. Ella il tutto al frate, che in quei dí era alquanto infermo, disse; il che egli intendendo, la ringraziò pur assai, ed empitele le mani di moneta, la pregò a star avvista e che non perderebbe le sue fatiche avvisandolo del tutto. Il male del frate, che non usciva di casa, fu cagione che il gentiluomo alcune notti si giacque con Cassandra, ed anco v'andò di giorno parecchie volte, ed altro da lei non ricercava se non che per l'avvenire ella desse licenza al frate. Ella promise di trovar occasione di far questo. Ora essendo frate Francesco, – ché cosí egli aveva nome, – sanato del suo male, di primo volo uscendo di casa andò a trovar Cassandra, ed ancor che sapesse tutto ciò che ella fatto aveva, non ne fece dimostrazione alcuna e seco amorosamente una volta prendendo piacere, a casa poi se ne ritornò. Il veneziano che ciò seppe, entrò in gelosia che il frate, avendo ripresa la possessione dei suoi beni antichi, non perseverasse in mantenerla come prima; onde deliberò, consigliatosi con un suo compagno, d'ammazzar esso frate e levarsi questo sospetto dinanzi agli occhi. E per meglio coglierlo a la rete, aprí il suo concetto a Cassandra, volendo che ella il tenesse seco una notte, e quando dormiva ammazzarlo. Cassandra disse di farlo, ma che egli bene avvertisse che il frate chiavava le porte e teneva le chiavi sotto il capezzale. – Per questo non si resterà, – disse il veneziano, – io verrò per la finestra de la camera che risponde verso la via, la quale tu non fermerai. – La fante intese il tutto e n'avvisò fra Francesco, il quale sentendo che Cassandra consentiva a la morte di lui, rivoltò il fervente amore in crudel odio e deliberò prenderne fiera vendetta. Provisto adunque a le cose sue e di suo nipote, andò a trovar Cassandra e le disse come la seguente notte voleva seco giacersi; di che ella si mostrò contenta ed al veneziano lo fe' sapere, avvisandolo che venisse di due ore innanzi dí, perché in quell'ora il frate soleva dormire. Andò fra Francesco armato con uno spiedo, e fattosi menar da una gondola per canale, entrò in casa tra le quattro e cinque ore di notte. Egli con la Cassandra prese quel piacere che volle, avendo sempre l'occhio a la finestra. Come gli parve che fosse l'ora che il veneziano dovesse venire, egli si levò ed arrossì. Cassandra sentendo questo, gli disse: – Oimè, perché volete voi ora partirvi? voi non ci avete dormito già è piú di un mese, e volete andarvene? Io veggio bene che non mi amate. – Sta cheta, – disse il frate, – e non parlare se non vuoi ch'io ti rompa il capo. Dormi e non mi dar noia. – Ella che ancora dormito non aveva e che sentí che fra Francesco cosí armato si corcò, vinta dal sonno e stracca dal macinare s'addormentò. Come il frate la sentí dormire, chetamente si levò e preso lo spiedo si mise a rimpetto del balcone. Venne il veneziano col compagno ed una scala, e giunti a la casa, l'amante salí a la finestra quanto piú poté senza far strepito. Stette un poco fermo al balcone a spiare se niente sentiva, e nulla sentendo, fece dopo sé su la scala salir il compagno e soavemente aprí la finestra. Fra Francesco che stava in guisa di gatta che al buco se ne stia per gremir il topo, come vide il balcone aperto e già il giovine su quello, con due mani gagliardissimamente gli tirò un colpo di spiedo e colselo diritto ne la gola sotto il mento e passollo di banda in banda dietro ne la coppa. Cadette il misero giovine morto sovra il compagno e quello seco a terra fe' cadere, che si ruppe sovra il mattonato de la callisella una coscia. Fra Francesco sentito i nemici esser a terra rovinati, al letto s'accostò ove ancora Cassandra dormiva, e con un rasoio che recato aveva, le tagliò via il naso, e poi le fece un lavoro a la moresca col rasoio sul volto, e lei gridante mercé mezza morta e difformata lasciò. Uscito poi di camera, di casa si partí, e quella notte medesima di Vinegia, lasciando i nemici suoi chi morto ed altri peggio che morti. E questi, signori miei, sono dei guadagni che si fanno amando simili donne. E questa povera Cassandra per le ricevute ferite in tre

giorni se ne morí.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO  
MESSER GIOVANGIACOMO CALANDRA SALUTE**

*Essendosi questa state, per fuggir gli intensi caldi che in Mantova a sí fatta stagione per lo stagnar de l'acque si sentono, la gloriosa eroina nostra commune padrona, la signora Isabella da Este marchesa di Mantova, ritratta ne la ròcca de la Cavriana ove suole la state esser la stanza fredda non che fresca, ed ivi diportandosi come è suo costume, ora leggendo, ora disputando, ora sentendo dolcissimi musici cantar e sonare, ed ora altri piacevoli ed onesti giuochi facendo, il nobilissimo ed in ogni sorte di lettere dottissimo, il nostro messer Paris Ceresaro un giorno vi si ritrovò, ed a la presenza di tutti narrò un pietoso e fiero caso a Roma avvenuto in quei dí; il quale da voi udito, fu cagione che voi componeste e gentilmente ventilaste molte belle questioni amoroze e in un libretto in prosa volgare riduceste. Il caso a Roma occorso ho io puntualmente scritto, avendolo due e tre volte dal detto messer Paris sentito narrare. Pensando poi a cui dar lo decessi, voi mi sète occorso a cui meritevolmente si deve, essendo egli stato cagione di farvi sí leggiadra operetta comporre. Ecco adunque che a voi lo mando, sí per quello che ho detto, come anco perché appo voi sia pegno de l'amor che vi porto. State sano.*

**NOVELLA V**

*Fabio romano è da Emilia per gelosia ammazzato a ciò che un'altra  
per moglie non pigliasse, ed ella sopra di lui subito s'uccide.*

Poco dappoi che Giulio secondo sommo pontefice ebbe fuor di Bologna i signori Bentivogli cacciato, avvenne che un giovine in Roma, che aveva padre molto ricco ed era unigenito, s'innamorò d'una figliuola d'un altro cittadino romano che era di fazione contraria a la sua ed oltra questo aveva particolar nemicizia con suo padre. Ma non avendo Fabio, – ché cosí il giovine si chiamava, – riguardo a la nemicizia che era tra i parenti loro, aperse in tutto il petto a queste fiamme ed attendeva tutto il dí, quando poteva, a vagheggiar la fanciulla, che Emilia si diceva, la quale era una de le belle figliuole di Roma. Ella accortasi che Fabio le faceva la ruota, gli pose gli occhi a dosso e cominciò assai fervidamente ad amarlo. E perché di rado avviene che dove le parti s'accordano non segua effetto uniforme al voler loro, dopo alquanti mesi per mezzo de la nutrice che aveva Emilia fin da le fasce e da la culla nodrita e governata, i dui amanti si ritrovarono insieme ne la camera ove Emilia dormiva. Quivi s'abbracciarono piú di mille volte ed imitando le colombe affettuosamente si basciarono. Ma volendo Fabio piú innanzi andare e por le mani a le parti che la natura c'insegna celare, ella in questo modo gli disse: – Signor mio, piú da me che la luce degli occhi miei amato, io sono stata contenta che tu fin qui sia venuto, non perché una o due volte meco solamente ti ritrovi, ma a ciò che sempre possiamo insieme vivere. Non ho io cominciato, signor mio, ad amarti per un anno o dui ma t'amo per esser, se tu vuoi, eternamente tua. Il perché se tu, come il debito vuole, sei di quest'animo, dammi la fede tua qui a la presenza de la mia nutrice, che mai altra moglie che me non prenderai, con ciò sia ch'io altro marito mai non intenda d'avere. Altrimenti piú di quello che da me avuto hai non sperare, e per la via che venuto sei torna indietro. – Fabio che de l'ardenti fiamme amoroze era acceso, ed altro non disiava se non goder tutta la vita sua con colei che piú che se stesso amava, cosí le rispose: – Cor del corpo mio ed unico sostenimento de la vita mia, come non potrei io voler ciò che tu vuoi, se volendo tu la morte mia, io sarei astretto volerla? Il perché prima dinanzi a questa imagine che la Vergine Maria e il suo figliuolo Giesu Cristo ci rappresenta, e poi a la presenza de la tua nutrice io t'impegno la fede mia che mai altra donna che te prenderò per moglie, e per piú sicurezza tua, se ti piace, adesso ti sposerò. – Piacendo molto questo ad Emilia, egli la sposò, e poi si misero a letto ove il rimanente de

la notte con gran piacere insieme se ne dimorarono, prendendo piú volte l'un de l'altro amoroso piacere. Innanzi l'alba poi Fabio si partí riputandosi il piú contento amante che mai fosse. Stettero i dui amanti piú d'un anno godendosi molto spesso, e mai impedimento alcuno non ebbero. Ora volle il padre di Fabio darli moglie; ma egli non la voleva intendere, pregando il padre che a questo nol volesse astringere. Il padre che si vedeva vecchio ed avrebbe voluto innanzi la morte sua veder il figliuol maritato, lo fece per via di alcuni parenti ed amici essortare a far quanto egli voleva. Ma veggendo che Fabio non dava orecchie a persona, scusandosi che era ancor troppo giovine, lo domandò un dí a parte e in questo modo gli parlò: – Fabio, tu vedi che io son per passar da la vecchiaia a la decrepità e che omai posso poco piú vivere. Fa che io mi parta contento dei casi tuoi, il che sarà se tu prenderai quella moglie che io t'ho trovato, bella, nobile e ricca. E quando forse quella che io fra molte scielta ti ho non ti piaccia, dimmi liberamente l'animo tuo, ché un'altra si troverá che sia di tuo sodisfacimento. – Fabio udendo ragionare in questa forma il padre, quasi piangendo rispose: – L'animo mio era di non legarmi a nodo maritale cosí tosto, essendo ancora troppo giovine; ma poi che voi cosí volete io non vo' altra moglie che Emilia figliuola di Niccolò Crescenzi. – Quando il padre sentí ricordar il suo capitale e mortalissimo nemico, tutto d'ira s'infiammò disse: – Pensa ad altro, Fabio, e non credere che io voglia in casa mia la figliuola del maggior nemico che io al mondo abbia. E per non star tutto il dí in questi fastidii, io ti dico per ultima risoluzione che tu ti deliberi prender moglie quale gli amici e parenti nostri meco ti daranno, altrimenti io mi ritroverò erede a modo mio, ché sai che io ho ricomperato tutta la roba che era al fisco e ne posso disporre come mi piace. A me non mancheranno figliuoli, se tu disubidiente mi sarai. Va e pensa bene ai casi tuoi e fra dui dí a la piú lunga dammi risoluta risposta. – Aveva già Emilia qualche cosa di questo inteso e con lagrime sugli occhi a Fabio la data fede e il marital anello ricordato. Fabio poi che intieramente ebbe conosciuto la mente del padre, la notte che seguí andò a ritrovar la sua Emilia e le parole che tra il padre e lui erano occorse tutte le disse. Disputarono insieme pur assai di quanto far si doveva, cercando dei dui mali elegger il minore. Ed avendo sovra questo lungamente questionato, pregò Fabio la sua Emilia che si volesse acquietare, dicendole: – Anima mia, io ho senza fine pensato sovra il caso nostro, per veder di ritrovar qualche mezzo che mio padre non mi molestasse, ma permettesse ch'io me ne vivessi come fatto ho fin al presente; ma egli sta ostinato in voler per ogni modo ch'io prenda per moglie quella che egli, gli amici e parenti nostri mi daranno. Io son piú tosto presto di morire che di mancar de la mia fede. Ben è vero che carissimo mi sarebbe, non rompendo a te la data parola, a mio padre sodisfare. Il perché io vorrei che tu fussi contenta che con tua buona grazia io quella donna sposassi che egli mi dará. Per questo tu non perderai cosa alcuna, perciò che io sempre che ci sarà la comodità verrò a giacermi teco, e quella che mi sarà per moglie data io lascerò sola a casa dimorarsi. Mio padre è vecchio e non può omai longamente molto campare: come egli sia morto, io quella che ora prenderò, col veleno mi leverò dinanzi agli occhi, e te poi pubblicamente sposerò. Altrimenti egli minaccia, non pigliando quella che dar mi vuole, di eseredarmi. Parlargli di te è gettar via parole. – Emilia udendo questi parlari, dirottamente piangeva. Onde egli recatosela in braccio e piú di mille volte abbracciatola e basciatola, dolcemente le diceva: – Ché piangi, vita mia? Sta di buona voglia, ché Fabio sempre sarà tuo. Deh, unico mio bene e vivo sangue de le mie vitali vene, non t'affliggere oramai piú, ché con questo lagrimar tu m'uccidi. – Ella alla fine, da mille singhiozzi impedita, con parole interrotte cosí a l'amante rispose: – Se tu hai deliberato, unico mio signore e cor del mio core, per sodisfar a tuo padre sposare un'altra donna, prima che tu de la promessa a me fatta manchi, tu mi passerai per mezzo il petto il core col tuo pugnale e poi farai quanto piú t'aggradirá. Questo ti dico perciò che a me si fa impossibile creder che io potessi viver già mai, se tu d'altra donna divenissi sposo. – Le parole furono assai e quasi tutta la notte altro non fecero che questionar su questa cosa. Ma che ella fosse contenta che egli un'altra ne sposasse, non poté ottener già mai. Parlò anco assai Fabio con la nutrice, dimostrandole il termine a che era col padre, e che non gli compiacendo perdeva l'ereditá, e che non sapeva se mai il padre di Emilia si fosse contentato di dargliela; che quando il suo fosse morto, egli aveva roba assai, e che assicurasse Emilia che quella che egli sposerebbe, faria in breve morire. Ora partito che egli fu, fece intendere al padre come era

presto per ubidirli. Lieto di tal risposta il buon vecchio, fatti invitar i parenti ed amici, fece che Fabio sposò quella che prima gli aveva proposta. La voce si sparse quel dí medesimo per Roma. Il che udendo, Emilia fu per morire; ma deliberata non morir sola, mandò pregando Fabio che quella notte a lei n'andasse. Egli a la consueta ora v'andò e trovolla che amaramente piangeva. Si sforzò assai a la meglio che seppe consolarla, affermandole con santissimi giuramenti che in breve farebbe morir con veleno, o per altra via, quella che sposata aveva. Parve che la giovane alquanto s'acquetasse, onde si messero al letto ove, dopo che insieme amorosamente ebbero piú volte presi l'un de l'altro quei piaceri che tanto si ricercano, Fabio da alto sonno oppresso, a dormire cominciò. Il che veggendo Emilia, perciò che in camera ardeva una lampada, leggermente al suo amante il petto scoperse, e preso un pugnale che Fabio recato aveva, quello sí fattamente nel core gli fece penetrare che egli subito morí. Fatto questo, risvegliò la nutrice che a basso del letto dormiva, la quale veggendo Fabio morto ed Emilia col sanguinolente pugnale in mano, volle gridare. Ma Emilia la ritenne e con viso rigido e senza lagrime cosí le parlò: – Tu sai, nutrice mia, che quanto bene io aveva al mondo era questo sleal amante: ch'io fossi sua moglie tu sai sí bene com'io. Ma non avendo egli riguardo a tanto amore quanto io gli portava, e meno al marital anello che mi diede, ha avuto ardire di sposar un'altra. Il che quando io intesi, non so perché di doglia non morissi. Ma in vita mi tenni per far di lui e di me ad un tratto vendetta. Io chiaramente conosceva che impossibile stato mi saria di vivere e vedere che altra donna l'avesse posseduto, onde per non morir mille volte l'ora, ho eletto per meglio morire, una sol volta finir i miei guai. Ma perciò che restando egli in vita, io con quel dispiacere morta sarei che fosse d'altra stato e non mio, come vedi, l'ho ucciso. Resta che animosamente lo segua. – Dir queste ultime parole e darsi nel petto col pugnale che ancora sangue stillava, fu tutto uno. Ella si passò sotto la sinistra poppa, e morta subito sopra il morto amante cadette. La sconsolata nutrice cominciò ad alta voce a far le maggior strida che mai forsennata donna facesse. Corse il padre de la sventurata Emilia al romore, corsero tutti quei di casa, uomini e donne, e veduto l'orrendo spettacolo, facevano di pianti, di gemiti e d'ululati tutta la casa rimbombare. La matina, il padre di Fabio, avuta la crudelissima nuova, quasi morí, e tardi pentito di non aver al figliuolo compiaciuto, senza ricever consolazione alcuna miseramente piangeva.

#### **IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VERTUOSO MESSER DOMENICO SAULO SALUTE**

*Il giorno che voi da Genova partiste per andar a Lione, io medesimamente partii per andar a Milano e poi a Roma, e vicino a la porta di san Tomò c'incontrammo e sino a Serravalle sempre andammo di compagnia, cominciando allora la nostra amicizia, la quale fin al presente è durata e durerá con la grazia di Dio tanto che la morte ci divida. Essendo poi indi a molti dí messomi in camino per andar a la corte del re Lodovico, di questo nome duodecimo, che era a Bles, mi ritrovai in Lione, che di poco innanzi eravate venuto d'Inghilterra. Quivi dimorai io cinque o sei dí; ed ancor che i negozii vostri vi tenessero occupato foste sempre meco, e conobbi che negli studii de le buone lettere avevate fatto non poco profitto. Io me n'andai a Bles ove dimorai alcuni mesi; e ritornando a Milano trovai che quivi avevate condotto una casa e attendevate a le cose de la mercadanzia, non interlasciando perciò mai gli studii de le buone lettere e de la filosofia. Vi deste anco a la filosofa platonica ne la quale io molto m'affaticava, avendo trascorso di già quasi tutti i dialogi platonici. Tutto il dí eravamo insieme, di modo che di piú in piú l'amicizia nostra maggior divenne. Fui dopo io dai venti di contraria fortuna molto crollato, come anca voi i suoi soffianti travagliarono assai. Ora tirato da la somma umanità e cortesia del valoroso signor Cesare Fregoso, seco fermato mi sono, essendomi da la sua indicibile cortesia dato il modo che a me stesso ed a le muse vivo. Qui in Verona in casa sua sempre ci sono alloggiati di molti forastieri. Eravi questi dí messer Federico Grimaldo che da Vinegia venuto ci era. E ragionandosi del superbo apparato fatto da' genovesi a Carlo quinto imperadore e di molte mischie fatte con gli*

*spagnuoli, narrò esso messer Federico una novella a quei dí avvenuta. Onde avendola io scritta, ho voluto ch'al numero de l'altre mie novelle si veggia sotto il vostro nome, in testimonio de l'amicizia che non solamente con voi ho avuta, ma anco con molti altri de l'onorata famiglia Saula, e specialmente con quella benedetta anima di vostro fratello, sempre con prefazione d'onore da deversi nomar, monsignor Filippo Saulo vescovo brugnatense e referendario apostolico, le cui singolari virtù e rarissime doti, e ne l'una e l'altra legge eminente dottrina, non meritavano che sul fiorir de la sua gioventú morisse. State sano.*

## NOVELLA VI

*Ligurina rubata al sacco di Genova dopo lungo tempo  
è da' suoi conosciuta e messa in un monistero.*

L'aver voi molte cose dette che a la venuta di Carlo quinto imperadore a la città nostra di Genova furono fatte, per onorarlo come a tanta sua altezza si conveniva, m'ha a la memoria ridotto un accidente che allora occorse. Ed a ciò che voi meglio intendiate il successo del tutto, vi dico che nel tempo che Ottaviano Fregoso collegato con francesi governava il dominio di Genova, gli Adorni, accordatosi col duca di Milano, avendo in lor aita Prospero Colonna capitano generale in Italia cesareo, andarono col campo imperiale a Genova, e per forza entrati dentro la città, quella espugnarono e tutta senza pietá dirubarono. E tra altre cose fu rubata una figliuola molto bella, d'età di nove o dieci anni, nobile dei primi di Genova, e fu per mare condotta in Spagna, ove crescendo in beltá e grazia, essendo in età di quattordici anni piacque molto a un figliuolo del duca d'Alva. Tenne adunque modo il giovane d'aver la rapita fanciulla, che per ora Ligurina nomineremo, e quella ferventemente amando con lei si dava amorosamente buon tempo. Avvenne indi a poco tempo che Carlo imperadore passò per mare di Spagna in Italia e con lui vennero molti signori di quelle contrade, tra i quali era questo figliuolo del duca d'Alva che insieme con la sua Ligurina montato in nave prese porto a Genova. Ella a cui di mente la patria e i suoi parenti non erano usciti già mai e tutto il dí desiderava tornar a casa, veggendosi ritornata nel suo luogo nativo, tenne modo e via col figliuolo del duca, di cui il nome, essendomi di mente uscito, chiameremo Alfonso, il quale dai forrieri si fece dar alloggio in una piazza dei Marruffi per scontro a la casa di messer Stefano Fiesco. Avuto l'alloggio secondo che Ligurina aveva disegnato, che era la casa del padre di lei, ella tutta piena d'allegrezza v'entrò, né fu da nessuno de la casa riconosciuta, e nondimeno da lei furono riconosciuti il padre e la madre ed alcuni altri parenti. Alfonso che sommamente quella amava e molto onoratamente in ordine di vestimenti, collane d'oro, maniglie ed altre bagaglie d'ori battuti e di perle e pietre preziose la teneva, e tutti i suoi danari, abbigliamenti e cose di prezzo in mano di continuo le lasciava, attendeva a corteggiar l'imperadore; ed in compagnia di lei dimoravano dui paggi che di quanto comandava loro l'ubidivano. Egli poi e tutta la sua famiglia per altro nome non la chiamavano che «signora». Essendo adunque Ligurina in casa sua, per meglio far ciò che deliberato aveva, finse esser cagionevole de la persona ed assai indisposta. Alfonso subito ordinò che si mandasse per i medici e non se le mancasse di quanto era bisogno, e molto a la padrona di casa, madre di lei, la raccomandò. Si scusò Ligurina per allora non voler medico, e che era certa, che facendo un poco di dieta e stando in riposo, che in breve sarebbe sana. La madre di lei, gentildonna da bene ed amorevole come generalmente sono le donne genovesi, da tutte l'ore l'era a torno e la confortava, offerendosele che senza rispetto veruno ella chiedesse quanto le pareva profittevole, ché al tutto si provvederebbe. Parlava Ligurina benissimo in lingua spagnuola, come quella che alcuni anni s'era in Spagna allevata e nodrita, e chiunque parlar l'udiva, teneva per fermo che fosse spagnuola naturale. Ora essendo una mattina a buon'ora andato Alfonso a corte e sapendo Ligurina che il costume di quello era non venir se non sul tardi a casa a desinare, cominciò con la madre a ragionar di molte cose e sempre parlar genovese. La madre di lei grandemente di questo meravigliatasi le disse: – Gioia, che è ciò che io sento? Voi parlate sí ben genovese che par che siate nata e cresciuta in questa città. Ditemi, signora, ci foste voi mai piú altra volta? – Allora

Ligurina le disse: – Madonna, fate venir qui vostro marito e il tal e tal uomo e la tale e tal donna, perché io ho cose di credenza da parlar con voi tutti insieme, che vi daranno piacere, a mio giudizio, grandissimo, e non poco anco vi faranno meravigliare. – Non fu tarda la donna a far la volontà di Ligurina, ed ella mandati via i paggi in diversi servigi, come i richiesti furono venuti e dinanzi al letto assisi le dissero dopo le convenevoli salutationsi: – Signora, che buone novelle v'hanno fatto chiamarci a la presenza vostra a cotesta ora? Eccoci presti a farvi piacere, – ella a gran pena potendo rattener le lagrime, disse loro parlando pur genovese: – Eccì nessuno di voi che mi conosca o che si ricordi per alcun tempo avermi veduta in questa terra? – Risposero tutti che non sovveniva loro averla né in Genova né altrove veduta già mai, pregandola che volesse dire chi ella fosse. Ligurina allora non si potendo piú contenere che amaramente non lagrimasse, dopo molti sospiri e singhiozzi, con meraviglia grandissima di ciascuno che l'ascoltava, rivolta al padre ed a la madre disse: – Io sono, oimè, la vostra sfortunata figliuola Ligurina che quando questa terra, da Prospero Colonna cacciati i signori Fregosi, a favore degli Adorni fu presa, andatoci a sacco ogni cosa, fui da certi fanti spagnuoli rubata e condotta per mare in Spagna, ove il signor Alfonso che qui in casa alloggia, figliuolo del duca d'Alva, essendo io ancora picciolina, m'ebbe ne le mani e m'ha finora tenuta da alcuni anni in qua, dicasi la verità come è, per bagascia. E certamente io son sempre da lui stata tenuta molto onoratamente e mai non m'è mancato cosa ch'io abbia desiderata. Ma perché questa vita, sallo Iddio conoscitore dei cori, mai non m'è piaciuta, quando egli volle venire e navigar in Italia, io feci ogni cosa per venir seco, che di leggero mi venne fatto, e feci che i forreri ci dierono questo alloggiamento a fine che io con piú sicurezza e salvezza de la vita mia capitassi a le vostre mani. – Con tutte queste parole che ella disse, non ci era perciò nessuno che la conoscesse; quando la madre ricordandosi d'un nevo che Ligurina aveva vicino a l'ombilico con sette o otto peluzzi neri come spento carbone, disse: – Se questa è nostra figliuola, io tantosto la riconoscerò bene, perché ha un segno che non deverá mentire. – E già intenerita per l'amor materno che le viscere le commoveva, piena di lagrime a Ligurina accostatasi e a lei che di grado si lasciò vedere, dislacciata la veste, vide il nevo come mille altre volte veduto aveva. Il perché piú fisamente guardatala, conobbe certissimamente quella esser Ligurina che al sacco di Genova aveva perduta. Il perché al collo se l'avvinchiò e piangendo diceva di quelle pietose parole che in simil casi l'amorevoli madri sogliono dire. E dando Ligurina degli altri segni pur assai, e dal padre e altri parenti che quivi erano, senza dubbio bene fu riconosciuta. Ella dopo gli abbracciamenti e festeggiamenti reiterati piú volte, disse: – Signori miei, egli non è a la liberazione mia da perder tempo, perciò che se 'l signor Alfonso di questo caso s'accorge, quindi mi leverá e porrammi in parte che voi piú non mi vederete. Eccovi qui le chiavi di tutti i suoi forzieri ove tutte le cose sue e le mie son riposte, ch'io nulla voglio del suo. Datele ad una di queste vostre schiave, la piú fidata, che come egli venga a casa, gli dica che io son andata in alcun luoco che ella non sa e gli consegna le chiavi. In questo mezzo non si stia a bada né si perda tempo, ma celatamente, a ciò che per la via non sia conosciuta, menatemi ad un monistero di sante donne, perché io non intendo restar piú al mondo, ma il rimanente de la mia vita servir a Dio. Ché se la mia gioventú è stata disonesta e con poco onor de la casa nostra, ben che sforzatamente in tal miseria sia vivuta, almeno per l'avvenir sia il viver mio tale, quale a la condizione del nostro parentado si conviene, e s'emendi con la conversazione e vita che io con l'aiuto del nostro signor Iddio farò, il cattivo e disonesto viver mio passato. Ma per Dio non perdiamo tempo, ché del tempo a bastanza poi averemo a discorrer i casi nostri. – Conoscendo il padre, madre ed altri parenti che ella diceva il vero, la travestirono e ad un venerabil monastero di sante donne quella condussero, dove fu graziosamente accettata. Ora come a casa ritornò Alfonso, domandò subito che faceva la signora, al quale la schiava che le chiavi avute aveva, s'appresentò e disse: – Messere, la signora m'ha detto che voleva andar in certo servizio e m'ha lasciate queste chiavi da presentarvi. Eccole qui. – Alfonso pigliate le chiavi, dubitando che ella avesse via portato alcuna cosa, poi che aperti i forzieri non trovò mancar cosa alcuna, anzi vide tutte le vesti ed ori e gioie di Ligurina, rimase forte sbigottito, e quasi indovino del caso seguíto, cominciò a far un grandissimo romor per casa e minacciar questi e quelli. E moltiplicando le parole, volendo per ogni modo che il padron de la casa gli facesse trovar la sua signora, ed il padrone

rispondendo che non sapeva dove andata fosse e che non era ubligato a guardargli la donna sua, Alfonso che era entrato in còlera grandissima, gli rispose: – Voi m'avete fatto rubare la signora mia, ed io giuro a Dio che mal grado vostro ve la farò trovare o ad una via o ad un'altra. – E presi alcuni dei suoi servidori, disse: – Io vado a condur gente in qua che vi farà conoscere che cosa è voler beffar un par mio de la casa di Toledo. – E stando sul contendere e gridando dir di molte parole, la voce andò per la contrada che in tal casa era infra gli spagnuoli e genovesi una gran mischia. Il che fu cagione che molti cosí gentiluomini come popolari cominciarono a ridursi verso la casa ove il romor era, chi per meglio intender la cagione de la mischia e chi per mettersi in aita dei suoi contro gli spagnuoli, essendosi già fatte alcune questioni per la città, ne le quali i genovesi avevano molto maltrattati gli spagnuoli, essendo tra queste due nazioni antica nemicizia. Ora tra molti che al rumore concorsero per aiutar quelli de la patria, vi si condusse Giovanni Lavagna, uomo nodrito su l'arme cosí ne le battaglie de la terra come in quelle de la marina, e de la sua persona era uomo assai prode ed animoso nei perigli. Come egli fu giunto a la casa, cominciò a salir le scale per andare in sala ove sentiva esser il romore. Avvenne che essendo già quasi salito, che Alfonso al capo de la scala per discender venne, avendo seco alcuni dei suoi servidori. Come egli vide il Lavagna che montava, essendo esso Alfonso in grandissima còlera e non si potendo in modo alcuno dar pace de la perdita de la sua signora che tanto amava, con uno viso turbato e minacciante voce disse al Lavagna: – Ove ne vai, moro bianco e villano traditor che tu sei? – Il Lavagna che non era uso a portar di groppa e sofferir che altri l'ingiuriasse, o conoscesse Alfonso o no, gli disse che mentiva e che era un giudeo marrano. Da le parole vennero a menar le mani, di modo che il Lavagna gli tirò una brava stoccata e il passò di banda in banda, onde il povero Alfonso subito morí. Gridarono gli spagnuoli: – A l'arme, a l'arme! – e medesimamente il popolo s'armò, e in quella mischia furono morti alcuni spagnuoli. E se l'imperadore con l'autorità sua non vi s'intrometteva, avevano i genovesi animo di vendicar i ricevuti danni al tempo del sacco di Genova. In quei tumulti il Lavagna dubitando de la giustizia, si partí e si salvò su quello di Piacenza.

#### IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E VERTUOSO SIGNORE IL SIGNOR PAOLO ANTONIO SODERINO

*Ancor che tutto il dí si veggiano occorrer varii casi, cosí d'amore come d'ogn'altra sorte, e mille accidenti impensatamente nascere, non è perciò che di simil avvenimenti non si generi meraviglia in noi e che assai sovente non rechino profitto a chi gli vede od intende. E tanto piú è maggior la meraviglia e l'utile piú fruttuoso, quanto che le cose meno sperate avvengono. Per questo mi pare che ogni volta che cosa memoranda interviene, e che non sia con l'onore de la penna a la memoria de la posterità consagrada, che veramente facciamo non picciola ingiuria a noi stessi ed anco a quelli che verranno dopo noi. Ché se i casi e strani accidenti e fortunevoli che la varietà de la fortuna produce si scrivessero, chiunque gli udisse o leggesse, se egli piú che trascurato non fosse, come potrebbe fare che qualunque ammaestramento non ci pigliasse e a se stesso con l'altrui danno non facesse profitto? Medesimamente i nostri figliuoli ed i nipoti e tutta la seguente posterità con la lezione de le cose passate o emendarebbe gli errori suoi se in quelli fosse caduta, o vero migliore nel ben operare diverria, essendo commun proverbio che piú commovono gli essempli che le parole. Per questo io che di mia natura desidero giovar a tutti, essendo accaduto ne la città di Napoli un mirabil caso de la qualità che dal signor Annibale Macedonio ho inteso, m'è paruto non disdicevole d'aggiungerlo a l'altre mie novelle, a ciò che i giovini incauti che cosí di leggero si lasciano appaniare nel visco amoroso, e sovente senza pensarvi troppo correno a metter ad esecuzione ciò che detta loro l'appetito dissordinato e giovanile, imparino a por il freno a l'appetitive voglie e piú temperatamente amino, imparando a l'altrui spese di quanto danno il non regolato affetto sia cagione. Pensando poi a cui io la devesse donare, non volendo che alcuna de le mie novelle resti senza tutela di padrone o padrona, e sovvenutomi che a tutti i piaceri da voi, la nostra cortese mercé, ricevuti non è mai stato sodisfatto, ancor che voi piú tosto cerciate far*

*piacere altrui ed utile senza speranza di ricever ricompensa, ho voluto, con questa novella a voi da me donata e al nome vostro scritta, che il mondo conosca la gratitudine de l'animo mio, perciò che non potendo io con i beni de la fortuna sodisfarvi, almeno con l'opere de l'ingegno in qualche particella vi sodisfaccia. Degnate adunque per ora accettar da me questo picciolo dono, e come sempre fatto avete, tenermi nel numero dei vostri. Felicitì il nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri.*

## NOVELLA VII

*L'abbate Gesualdo vuol rapir una giovane e resta  
vituperosamente da lei ferito, ed ella saltata nel fiume s'aiuta.*

Si ritrovavano in Lodeggiana, nel luogo che si chiama il «Palazzo» vicino a l'Adda, molti gentiluomini che erano venuti a visitar la gentilissima e molto illustre eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, padrona del detto luogo, e ragionavano di varie cose, quando sovraggiunse il piacevole e virtuoso gentiluomo il signor Annibale Macedonio, il quale sentendo i ragionamenti che si tenevano, disse: – Valorosa signora e voi signori miei, a quel ch'io sento voi ragionate de la varietà dei casi de l'amore, materia al giudizio mio che tutto 'l dí, per gli strani avvenimenti che accadeno, divien maggiore. E di nuovo è ella cresciuta per un mirabile e pietoso caso che a Napoli è accaduto, come il signor Antonio mio fratello per sue lettere mi scrive. E poi che in simili parlari voi passate il tempo e veggio che nessuno ci è che voglia cosa alcuna di nuove dire, il caso come sia seguito adesso vi narrerò. Dico adunque che deve oggimai, per quanto mi stimi, a tutti voi che in questa grata e dilettevole compagnia ragunati sète, o per udita o per veduta esser chiaro quanto la città di Napoli che fu sul lito del mare Tirreno fondata, sia dilettevole ed amena. Ché per il vero in questa nostra Italia poche città ci sono ove l'uomo possa quei piaceri e diporti pigliarsi che a Napoli assai agiatamente in ogni stagione de l'anno si pigliano, sí per la delicatezza del paese come anco per l'amenissimo sito de la bella e piacevole città. Quivi a chi diletta una spaziosa e ben coltivata campagna, leggermente ai suoi diporti può allargar la mano. Altri che bramasse per aprichi e da natura e da l'arte maestrevolmente adornati monticelli, colli di naranci, cedri, limoni e d'ogn'altra sorte di soavissimi e odoriferi frutti pieni, valli fruttifere e di cristallini ruscelli abondevoli e di mille varietà di colori pomposamente vestite trastullarsi, in tanta copia ne troverá che quasi di sé fuori, tutto il leggiadro paese di Pomona, di Flora, di Bacco, di Cerere, di Pallade, di tepidi favonii e di freschissimi e salutariferi zefiri esser sempre nido ed albergo giudicherá. Ma chi poi dei piaceri di terraferma fosse fastidito ed amasse con spalmate barche per il tranquillo pelago e cupo mare or quinci or quindi discorrere, e per non perigliosi scogli, per fertili e gratissime isolette diportarsi, e quei trastulli e ricreamenti prendere che Glauco con le sue marine greggi a' suoi seguaci prestar con l'amo e con le reti suole, qual luogo meglio de la mia patria glielo potrà dare? E chi poi si delettasse veder tanti miracoli di natura quanti Pozzuolo produce, ove finse il padre dei poeti esser la via che a l'inferno conduce, se in quelle bande si vorrá diportare, vederá gli effetti piú che mirabili che la Solfetara produce, vederá il fumoso asciugatoio, tanti salubri bagni, l'orrenda ed intricata spelonca de la Sibilla cumea, l'artificioso laberinto di Dedalo, le piscine luculliane, le rovine mirabilissime del suo grande e finestrato palazzo, le case e chiese di Pozzuolo per terremoto nel mare sommerse, e tante meravigliose caverne che la natura ha fabricato, che quanto piú in quei luoghi dimorerá piú le varie cose e mirabili bramerá di vedere. Essendo adunque Napoli de la maniera che io vi vo divisando, la maggior parte dei baroni e prencipi del Reame usa la piú parte del tempo quivi dimorare, sí per i già detti piaceri ed altresí per esser la famosissima città piena d'uomini letterati e di prodi cavalieri. Il perché molto spesso avviene che per la varietà di tanti uomini accadeno varie cose per lo piú degne che di loro si tenga memoria. Ma fra tante che tutto il dí occorreno, una ve ne reciterò nuovamente, per quello che mio fratello me ne scrive, accaduta; la qual istorietta, per esser di quegli atti che sollevano operare quelle antiche e famose donne romane, o quelle tedesche che con

aspra morte servarono la lor barbarica onestate, merita che resti viva e voli per bocca di tutti i gentili e generosi spiriti. Ed in questa istoria toccherete con mano che molte fiate sotto umili ed abbiatti panni di gente meccanica e plebea albergano svegliati animi e nobilissimi spiriti. Si potrà ancor conoscere che questa nostra età non è, come forse alcuni stimano, così ridutta al verde che ancor non se le trove chi poco apprezza la vita per servarsi netta e pudica. A voi dunque, signora Ippolita, e a voi altre, bellissime e graziose donne, più che agli uomini il ragionar mio rivolgendo, dico che l'abbate Gesualdo, giovine nel Reame molto stimato e d'onorata ed antica famiglia, s'era in Napoli ridotto, ove in compagnia d'altri baroni e signori attendeva a deportarsi e consumar il tempo in giuochi ed altri piaceri. Onde avvenne che egli un giorno cavalcando per la città, vide una fanciulla che agli occhi suoi parve la più bella e più gentilesca che ancora in tutto Napoli avesse veduta. Ed in modo le gittò l'ingorda vista a dosso che prima che si partisse da vederla si sentí tutto in poter di lei esser rimasto, cominciando a conoscere che nel partirsi da quella pareva che le radici del core se gli strappassero. Era la giovanetta figliuola d'un orefice, al padre e a la madre che altri figliuoli non avevano, molto cara. Aveva ella un aspetto tanto formoso e bello, ed era tanto aggraziata, che da tutti universalmente si giudicava per una de le più belle e graziose fanciulle che fossero in Napoli. Ora l'abbate, dopo che si conobbe esser così de le bellezze di costei invaghito che il volersi ritirare ed altrove porre i suoi pensieri era cercar di chiuder tutta l'acqua del mare in una carraffa di vetro, con tutti quei modi che seppe il meglio, s'ingegnò di fare che il suo amore fosse da la giovane riconosciuto, e, se possibil era, in qualche modo ricambiato. Cominciò egli ora solo ed ora in compagnia d'altri baroni e signori a passarle dinanzi a la casa, ove se la fortuna gli era tanto propizia e favorevole che a le volte a le finestre o altrove la sua giovane vedesse, si sforzava su gli occhi, poi che il parlare gli era vietato, dimostrarle come per amor di lei tutto si struggeva. Se nei giorni de le feste ella era da la madre ai divini ufficii in qualche tempio condotta, il buon abbate aveva sempre uno o duo santi in quella chiesa da visitare e qualche altare da offerir candele. Né guarì queste visite e questi suoi andamenti continovò l'abbate, che la giovanetta a cui natura non solo d'esser bella ma d'esser accorta e scaltrita aveva largamente provisto, s'accorse molto bene di che strale il Gesualdo fosse ferito e qual imagine di santo egli andasse per gli altari contemplando. Ma come colei che d'eccellente ingegno e di grand'animo era e che vie più l'onore che cosa di questo mondo stimava, finse mai sempre di nulla avvedersi, in modo che mai di sguardo o di buon viso o d'altro atto non diede a l'amante suo speranza. Così ogni volta che accadeva vederlo, né più né meno lo guatava o sembianza di conoscerlo faceva che avrebbe fatto d'uno straniero. Il perché il travagliato ed afflitto amante viveva in pessima contentezza di questo suo così mal ricompensato amore. Mandarle messi o ambasciate non sapeva in che modo, per star di continuo la giovane in compagnia de la madre. Ma come tutto 'l dí veggiamo che dove meno si spera poter pervenire al desiato fine questi meschini amanti più ostinatamente si metteno, e quanto è loro una cosa più contesa più cresce in loro di quella l'accesa ed infiammata voglia, l'innamorato abbate da la mal cominciata impresa punto non si levava, anzi pareva che di giorno in giorno il suo fuoco si facesse maggiore. Non potendo adunque de la sua donna in cosa alcuna cavar costrutto, attendeva pure al solito vivere, e d'ora in ora per la contrada ov'ella albergava diportandosi, sperava che a la fine ella diverrebbe di lui pietosa; ma il tutto era dar incenso a' morti. E perché chi ama sempre de la cosa amata cerca saper novelle e mette ogni studio per intender di quella qualche cosa, sperando d'ammorzar in parte l'amorose fiamme, tanto andò il sollecito e fervente abbate de la sua ritrosa giovane spiando, che un giorno per fermo intese come ella era per andar di brigata con il padre e madre ad un lor luogo che avevano non troppo lontano da Napoli. Questo poi che l'abbate seppe, da ceco ed insano amore, che più tosto furor chiamar doverei, che a la giovane portava vinto ed accecato, deliberò fra se stesso, quando amorevolmente e di commun consenso del suo amore profitto alcuno cavar non poteva, pigliarne quel frutto per viva forza che tanto si brama, e la sua giovane, cui senza non gli pareva di poter vivere, ai poveri parenti ne la strada publica rapire. Fatta questa deliberazione e non pensando agli strabocchevoli pericoli che gli potevano occorrere, chiamò a sé i suoi servidori e quelli di tutto ciò che far intendeva fece consapevoli. Venuto dopoi il giorno che la fanciulla doveva di Napoli uscire, egli, con i suoi servidori armati, a quell'ora uscì de

la città che stimò esser al bisogno suo più conveniente, e pervenuto al luogo per la cui strada sapeva che dovevano passare, attendeva solamente la venuta loro. I poveri parenti che insieme con la bella figliuola andavano a diporto al poderetto che appresso a Napoli avevano, senza sospetto che il viaggio loro gli fosse impedito, fecero proprio quel camino che il sagace abbate divisato aveva. Egli che già si sentiva bollir il cor nel petto come presago che la sua bella amante s'avvicinasse, di nuovo essortò i suoi servidori ed ordinò loro ciò che a far in quel caso avessero, sovra il tutto commettendoli che a la sua innamorata non facessero male. Nasce nei fertili colli che presso sono a Napoli un limpidissimo fiumicello detto Sebeto, di cui le picciole e liquidissime onde non troppo di lungi da le mura de la città in due parti si divideno, de le quali l'un per occulta e sotterranea via ai comodi ed ornamenti de la città si va diffondendo, l'altra per le fruttifere campagne effondendosi rende al vicino mare il debito tributo. Su questa parte del famoso ruscello è un ponte chiamato da' paesani il «ponte de la Maddalena». Quivi riscontrò il furioso abbate la sua bella innamorata, che tutta vezzosa e snella insieme col padre e madre, innanzi però a loro come più gagliardetta, se ne veniva. E per l'arsura del caldo che era grandissimo, essendo circa la fine del mese di giugno, ed altresí per la fatica del caminar a piedi, pareva che la giovane fosse più bella del consueto. Ella tutta ardita e snella andava or qua or là gentilmente risguardando, e l'annellate e bionde chiome sotto un galante e vezzoso cappello copriva, a la cui ombra i vaghi e lucidissimi occhi di quella non altrimenti vi scintillavano che le dorate e chiare stelle sogliano ne l'ampio e sereno cielo fiammeggiare. Era poi nel viso e delicate guance da vermiglio e nativo colore la sua pura candidezza tanto ben mischiata, che a chiunque la mirava faceva d'inusitata dolcezza sentir nuovo e dolcissimo ingombro: di modo che l'abbate che ad altro non attendeva, vista la sua donna così bella, di nuovo desio sentendosi il petto fieramente acceso, fattosele innanzi e tratta del fodro la tagliente spada, cominciò a volerle far violenza per rapirla; onde i servitori veggendo quello che il loro signor faceva, tutti ad un tratto con l'arme in mano fecero un cerchio a la giovanetta, e cominciarono gli spaventati parenti di lei a sgridare e far altre cose che in simili insulti si costumano usare. Né di questo contenti, al petto ed a la gola dei gridanti e mercé ad alta voce chiamanti padre e madre de la giovane, tutte le spade vibrarono, cercando talmente da la figliuola separarli che più di leggero quella potessero gremire. Da l'altra parte l'abbate si sforzava a la giovane le mani metter a dosso e di quella impadronirsi. Quale è di voi, o graziose donne, che non si senta tremar il delicato cor nel casto petto e che di pietá non si cominci tutta a commuoversi e intenerirsi? Io per me mi sento morir la parola in bocca e così mancar le forze del dire, che quasi non so più snodar la lingua a seguir il resto, tanta è la compassione che io ho del povero padre, de la meschina madre e de la infelice giovane. Ora ripigliando alquanto le consuete forze, non mi stenderò molto in dimostrarvi quale e quanta fosse la paura che ebbero gli sfortunati quando tante fulminee spade si videro loro d'ogn'intorno esser brandite. Ciascuna di voi, pietose donne, da se stessa pigli l'esempio e s'imagini con una figliuola da marito esser in simil mischia e così grave periglio. Che animo, che pensiero, che consiglio fòra il vostro, se in così miserabil caso il tempestoso vento de la strabocchevol fortuna, o donne, vi sospingesse? Certo io credo che in simil fortunevol pericolo tutte isvenireste. Ma ritornando a la mia istoria, vi dico che tantosto che la intrepida giovane vide l'abbate a lei avventarsi e gli altri rabbiosamente a torno ai parenti combattere, pensando che di tutto questo assalimento ella sola era potissima cagione, in un tratto fece tra sé mille pensieri e in un subito, imperò che carestia di tempo aveva, da nuovo consiglio sovrappresa, con animo forse più forte, audace e magnanimo che a fanciulla di così basso legnaggio non era convenevole, fatto buonissimo viso, a l'abbate rivolta quasi sorridendo in questo modo disse: – Signor abbate, dammi quella nuda spada che hai in mano, a ciò che io per me stessa faccia in un punto di te, signore, e di me aspra vendetta contra questo mio geloso padre che per la vecchiaia è scemmonito, ed è sempre stato cagione che io non abbia mai dimostro d'aggradir l'amor tuo che portato m'hai. Egli, signor mio, di continuo con suoi fastidiosissimi stimoli mi tormentava, mi garriva e non mi lasciava posar già mai. Il perché devi esser sicuro che se egli non fosse, mia madre ed io saremmo ad ogni comando tuo ubidienti. – Cominciava il padre a sgridarla ed a chiamarla trista e ghiotta, quando a le parole de la fanciulla il troppo credulo amante, di nuovo stupore e meravigliosa letizia ripieno, diede quella

intiera ed indubitata fede che a le cose certissime prestano quelli che facilmente il tutto credono. Onde tutto ad un tempo a la scaltrita ed animosa sua innamorata la candida e morbidetta mano stendente, la spada ignuda porse. Ella subito che si vide aver la desiata spada in mano, con grandissimo coraggio al sempliciotto abbate che già faceva il bocchino e di gioia s'ingalluzzava, arditamente e non con viso femminile disse: – Abbate, tirati a dietro e non mi t'appressare, ché per l'anima di mio padre io senza rispetto veruno mi diffenderò. – Dopo, al lagrimante e con roca voce mercé chiamante padre rivoltata, ed animosamente la guadagnata spada vibrando, come se lungo tempo ne le scole da schermir fosse avvezzata, così disse: – O caro padre, tu col tuo coltello che a lato porti ed io con questa conquistata spada diffendiamo fin a la morte contra questi assassini il nostro onore, e prima perdiamo la vita che sopportare che costoro si facciano scherno di noi. – Ella era alquanto succinta, come s'acconciano le donne quando fuor de la città caminano; onde si mise in assetto di ferire al più diritto che poteva qualunque ardiva accostarsele. Ora veggendo l'abbate che così sciocamente da una giovanetta s'era lasciato ingannare e levarsi di mano l'arme, vinto da grandissima vergogna comandò ai suoi servidori che a la giovane la spada levassero. Credete voi, donne mie care, che la bella fanciulla, da ogni canto assalita, punto si smarrisse o senza quistione e contesa rendesse lor l'arme? Credete voi che sgomentata ed abbandonata d'animo si mettesse vilmente a fuggire? Ella come vide i servidori de l'abbate venir per levarle la spada, cominciò arditamente e con tutte quelle forze che a lei erano possibili a diffendersi, e secondo che le pareva il meglio, or qua ed or là, con meraviglioso stupore di chi presente si ritrovò a questo pietoso spettacolo, contra i suoi nemici la spada rotava. Pareva proprio che fosse stata nutrita tra le amazoni o vero con la vergine latina che diede a' troiani in Italia tanta noia, così bene ed animosamente si diffendeva. Si misero gli sfortunati parenti in aiuto de la magnanima figliuola; ma che potevano far dui timidi e deboli vecchi ed una garzona contra dieci o dodici robustissimi giovini armati? E non è dubio che se l'abbate avesse lasciato fare ogni sforzo, la giovane sarebbe venuta in suo potere. Ma egli non voleva che se le facesse male ed ella non era disposta di lasciarsi pigliare: pure l'innocente fanciulla fu ferita. Furono altresí impiagati i poveri parenti di lei, di maniera che cascarono in terra. Il che veggendo ella e conoscendo che a la fine a mal suo grado sarebbe restata prigioniera, non mancando de la sua invitta generosità d'animo, deliberò seco stessa, se possibil era, con qualche nuovo scorno de l'abbate, la ricevuta ingiuria in lui vendicare. Onde non l'essendo esso abbate molto da lungi e parendo a lei d'aver agio di far quanto in capo l'era caduto, a lui avvicinatasi, quanto poté più forte la spada nel mezzo del volto fierissimamente gli lanciò; ed in questo ebbe la fortuna assai favorevole, imperciò che la tratta spada colse di taglio ne la faccia de l'abbate e nel mezzo del traverso del naso e di una guancia gli fece una profonda piaga. Ella in quel medesimo punto che l'avventata spada ferí l'abbate, a Dio divotamente raccomandatasi, di salto giù dal ponte, come già fece Orazio Cocle, si gittò ne le lucide e correnti acque di Sebeto, più tosto eleggendo ne l'acque miseramente perire che perder il pregio de la sua verginitá. E così il bel fiume lei a seconda ne menava via, che aiutata da le vesti sovra acqua ancor si sosteneva. Aveva il romore de la mischia ed il gridar dei poveri feriti fatto venir molti a così crudel spettacolo. Da alquanti di costoro che sapevano nuotare e che a l'acque si gettarono, fu fuori del fiume la giovane mezza morta cavata. L'abbate che, di gran lunga molto da quello che s'era persuaso, ingannato si ritrovava, e che sapeva per mano dei suoi servidori la giovane e i parenti di lei esser sciocamente feriti e se stesso con il fregio nel volto, non volendo tornar dentro la città, se n'andò a le sue castelli. Quelli che il rumore lá tratti aveva, levati i feriti da terra, insieme con la impiagata fanciulla tutti a Napoli condussero, ove universalmente da quelli che la cosa seppero era l'abbate biasimato e la giovane per pudica, saggia, animosa e d'alto e generoso core stimata. E veramente che ella merita tutte quelle chiare lodi che a pudicissima e castissima donna dar si possino. E se a le vertuti a' nostri corrotti tempi l'onore si rendesse che appo i romani ed altre genti straniere anticamente si rendeva, qual statua, qual colosso di qual si voglia materia o quai titoli potrebbero questo magnanimo e gloriosissimo atto di questa giovane napoletana agguagliare? Certo, che io mi creda, nessuno. Cotale adunque fine ebbe il poco regolato amore de l'abbate Gesualdo, il quale volendo per forza conseguir la grazia de la sua innamorata, perpetuo odio e disgrazia ne riportò. Che forse quando più temperatamente avesse

saputo amare ed a la giovane con quella accomodata servitú che a l'uno e a l'altro conveniva, servire, sé da meritato ed eterno biasimo e l'amata fanciulla da le crudeli ferite, averia preservato.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E VERTUOSO SIGNORE  
IL SIGNOR GIANTOMASO GALLERATE SALUTE**

*Se io non ho piú tosto che ora mandatovi alcuna de le mie novelle, scusimi appo voi la qualità dei tempi occorsi, ove io son stato astretto per altrui colpa abandonar Milano e cangiar abito e costumi, se la vita servir voleva, come appresso a molti gentiluomini e gran signori è notissimo. In tutto questo tempo perciò non è che io non v'abbia avuto nel core e, quando è accaduto parlar di voi, non abbia fatto quell'ufficio che le rare vostre virtù ed il debito mio ricercavano. E certissimamente io son quello stesso con voi che era nel tempo che insieme col vostro e mio Lucio Scipione Attellano cosí sovente filosofavamo, e particolarmente quando il signor Prospero Colonna a mie preghiere mitigò la grand'ira che aveva a suggestione d'alcuni invidi contra quei nostri amici. Cosí fosse adesso quel tempo e fosse sempre stato, ché io non sarei ito errando tanti anni quanti m'è stato forza peregrinare. Ma il mondo fu sempre ad un modo, e spesso è avvenuto ed avverrà tuttavia che il giusto patirà quella pena corporale che il peccatore meritamente dovrebbe patire. Ora essendo io deliberato metter l'ultima mano a le mie novelle per mandarle fuori e pensando quale vi dovesse dare, me n'è venuta una a le mani che avvenne non è lungo tempo in Milano ad un gentiluomo vostro e mio amico. Ella fu narrata dal gentilissimo signor Francesco cavalier degli Uberti mantovano un dí che egli si ritrovò a Castel Giffredo a la presenza de le due nobilissime eroine, la signora Ginevra e la signora Gostanza sorelle Rangone, de le quali la prima è moglie del signor Loise Gonzaga, e de l'altra è marito il signor Cesare Fregoso cavalier de l'ordine di Sua Maiestá cristianissima. E perché mi parve assai bella, quella allora scrissi ed ora al vostro virtuoso nome consacro. Degnarete adunque questa mia picciola fatica accettare, che sarà appo voi come un pegno del mio amore e farà talora sovvenirvi del vostro Bandello. State sano.*

**NOVELLA VIII**

*Crisoforo innamorato d'Apatelea per inganno prende  
di quella amoroso piacere, che sempre se gli era mostrata ritrosa.*

Andai, non è molto, signore mie nobilissime, per alcuni miei affari a Milano, ove da persone degne di fede mi fu narrato quanto io ora intendo di raccontarvi. Milano, devete sapere, è oggidí la piú opulente e abbondante città d'Italia e quella ove piú s'attenda a fare che la tavola sia grassa e ben fornita. Ella oltra la grandezza sua che i popoli di molte città cape, ha copia di ricchissimi gentiluomini dei quali ciascuno per sé sarebbe sufficiente ad illustrare un'altra città. E s'un centinaio di gentiluomini milanesi i quali io conosco fossero nel reame di Napoli, tutti sarebbero baroni, marchesi e conti; ma i milanesi in ogni cosa attendeno piú a l'essere e al viver bene che al parere. Sono poi tutti molto piú vaghi de le belle donne, de le quali assai ce ne sono, e di star continovamente su le pratiche amorose, che in città che io mi conosca, e tutti per l'ordinario fanno a' forestieri di molte carezze e gli vedeno molto volentieri. Stanno dunque tanto piú su l'amorose pratiche quanto che vi trovano la pastura piú grassa ed abbondante, essendo tutte le donne cosí vaghe degli uomini come essi sono di loro. Per questo si vedeno tutto il dí a belle schiere tutte le sorti d'uomini sopra le invellutate e superbamente guarnite mule, sopra correnti e snelli turchi, sopra velocissimi e leggeri barbari, sopra vivaci ed animosi giannetti, sopra feroci corsieri e sopra quietissimi ubini, con nuove fogge di vestimenti, or quinci or quindi passeggiare, che propriamente paiono pecchie o, come qui si dice, api che a torno a torno ai vaghi fiori vadano scegliendo il mele. Si veggiono altresí di molte indorate carrette con coperte carche di trapunti, che quattro schiumosi corsieri tirano, che par che si veggia trionfar un imperadore e dentro le carrette vi sono assise di

bellissime donne, le quali sen vanno per la città diportando. Vi fu, non è guari, un giovine d'onorata ed antica famiglia, il cui padre è ricchissimo ed egli è nel vero d'ogni virtù che a giovine nobile si convenga compiutamente ornato, il cui nome per buoni rispetti mi piace tacere, ma non senza accomodato nome Crisoforo lo domanderemo. Egli con altri gentiluomini per la città cavalcando, vide una sera in porta una gentildonna molto bella e riccamente maritata, nel cui volto e presenza gli parve veder raccolta quanta mai beltà e vaghezza per a dietro egli avesse veduta. E in quel punto che la vide, si sentí cosí de l'amor di lei acceso che deliberò in modo farsele soggetto, che l'amor e grazia di lei n'acquistasse. Informatosi adunque chi ella fosse, cominciò due e tre volte il dí a passar per la contrada, e veggendola molto spesso in porta e a la finestra e talora in carretta a diporto per la città, se le inchinava facendole riverenza, e con gli occhi ingordí di modo la mirava che ella leggermente de l'amor del giovine s'accorse. E come tutte fanno, gli mostrava buon viso, né punto pareva che schifevol fosse d'esser vagheggiata anzi pareva che caro avesse che egli le fosse servidore. Del che il giovine prese buona speranza e non poteva saziar la vista di vederla. E quanto piú la vedeva, tanto piú gli pareva bella e leggiadra, e tanto piú si sentiva ne l'amorosa pania invescare. Onde passati già molti giorni e desiderando egli venir a fine di questo suo amore trovò un messo di cui gli pareva che la donna si potesse fidare e le scrisse una lettera, ove narrandole la sua servitú e quanto de le vaghe bellezze, degli onesti e saggi modi di lei fosse acceso e quanto desiderava per lei spender la roba e la vita, la pregava affettuosamente che degnasse prestargli comoda audienza a ciò che meglio le facesse conoscere qual e quanto era l'amor che le portava. Prese la donna ed accettò l'amorosa lettera, e quella a la presenza del portatore letta e riletta, al messo impose che per i fatti suoi se n'andasse e che piú non le mettesse i piedi in casa per simil pratiche, perché ne riporterebbe cosí fatto guiderdone che eternamente gliene dorrebbe. Ultimamente gli disse: – Va e di' a chi ti manda che piú noia non mi dia, e che d'altra donna si procacci, perciò che io non sono tale, quale egli forse ha pensato. Io, la Dio mercé, ho un buon marito, e a quello intendo, come si de', servir la fede; sí che né tu piú mi porterai lettere né egli piú mi scriverá. – Con questa risposta ritornò il messo al giovine e il tutto puntualmente gli narrò. Ma perché ciascun animo gentile quanto piú vede difficoltà in una impresa piú gagliardamente vi si mette, il giovine per questo non sentí punto intepidir le sue fiamme né da l'amorosa impresa si ritrasse, anzi piú s'inanimò, per altre vie tentò l'animo de la donna. Egli puoté mandar messi, scrivere e riscrivere, pregare, supplicare e far quanto gli piacque; nondimeno da lei risposta buona non ebbe già mai, il che gli era di grandissimo ed infinito dispiacer cagione. Ora amando costui in questo modo e passando un giorno per la contrada a piede, ritrovò la donna che tutta sola era in porta, e facendo buon animo, le fece riverenza e la salutò. La donna gli rese le debite salutazioni molto cortesemente. Il giovine si fermò seco a parlare ed entrò su l'istoria del suo amore. Fu pazientemente ascoltato, e per risposta la donna gli disse: – Signore, io vi ringrazio de l'amore che dite portarmi e ve ne resto con obbligo. Ma io sono debitrice ad amar piú il marito e l'onor mio che cosa che al mondo sia, e questo per sempre abbiate per detto. Io averò ben cara l'amicizia vostra e potrete, sempre che vorrete, parlarvi; ma non mi parlate d'amore. Altrimenti facendo, io non vi darò udienda, e se piú messo mi mandarete, io non ne udirò nessuno né piú vostre lettere riceverò. E piú di questo non si parli. – L'amante tutto sconcolato si partí e andava pur tra sé cose assai pensando sovra questo suo amore. A la fine, – egli punto non era melenso né teneva de l'ambrosiano, ma era avvisto e scaltrito,– veggendo la durezza di costei che era giovane e fresca, s'imaginò che una di due cose bisognava che fosse, cioè che ella fosse di quelle donne rarissime che degli abbracciamenti dei mariti si contentano, il che non poteva credere perciò che il marito di lei era un poco attempato e malsano, o veramente che ella avesse qualche amante del cui amor godesse e che pertanto ella fosse sí dura e rigida. Egli in questa openione fermato ed altro imaginar non potendo, cominciò con quanta mai seppe la maggiore sollecitudine a spiar tutte l'azioni de la donna per veder se poteva intender cosa alcuna, non lasciando perciò in questo mezzo la sua solita servitú. Ora la cosa andò di giorno in giorno cosí in lungo che egli vi s'affaticò piú d'un anno prima che mai potesse venir in cognizione chi fosse l'amante che tanto fosse da madonna Apatelea amato, ché tal era di questa gentildonna il nome. Ma poi che assai ebbe cercato e tutto Milano sossopra rivolto, intese a la fine

come uno dei primi di Milano era di lei fieramente acceso ed ella di lui e che insieme si godevano. E ben che la pratica fosse segretissima, egli nondimeno che spendeva largamente e sempre portava l'oro in mano, venne per forza di danari in cognizione del tutto. Di questa cosa non poco Crisoforo dolendosi e già geloso di quella divenuto che ancora non possedeva, menava una vita in grandissima amaritudine e tanto rincrescevole che a se stesso quasi veniva in fastidio. Volentieri da cotesta impresa si sarebbe egli ritratto, ma sí malagevole il ritirarsi gli era che quanto piú cercava la donna cacciarsi de la mente, ella piú se ne impadroniva ed egli piú fuocosamente l'amava. Combattuto adunque da amore e gelosia, da dolore e da mill'altri penaci martíri, cominciò con sagacissima industria, con nuovi modi, con sottilissime astuzie e con diverse maniere a spiar tutta la vita, tutte l'azioni ed il modo che Apatelea teneva a ritrovarsi col suo amante. E perché a l'oro ogni cosa ubidisce, corruppe per forza di danari un amico del suo rivale e fu certificato come la donna assai sovente andava per tempissimo ad una chiesa a la casa sua vicina e questo faceva ella ogni volta che il marito cavalcava. Avuto questo indizio e inteso che ella entrava poi in una casa che non molto lunge da la chiesa era, ritrovò la casa tenersi a nome del gentiluomo suo rivale; il che piú pensieri gli accrebbe, non sapendo a che modo governarsi. Ed ancora che la speranza di posseder la cosa amata si facesse di tempo in tempo minore, nondimeno il disio vie piú grande che prima si faceva, e gravissimo gli era a viver a questo modo. Il perché dopo che assai sovra i casi suoi ebbe pensato, si deliberò mettersi ad ogni rischio, pur che per qualche via potesse acquistar la sua donna. Fatta questa deliberazione, cominciò egli ogni matina innanzi il levar del sole andar a la chiesa che detta s'è, ove la donna soleva trovarsi. Egli ci andò piú e piú giorni indarno. Ora avendo inteso che il marito de la sua Apatelea era la sera cavalcato e ito in contado, la matina molto per tempo se n'andò a la chiesa mostrata, e trovò che il prete celebrava la prima messa che si dice innanzi il levar del sole. Arrivato quivi, s'inginocchiò dietro ad una colonna, involto in un tabarrone, perciò che il sacerdote voleva levar il santo sacramento de l'altare. Erano quivi molte donne, tra le quali una in quel tempo alzò il velo che su la fronte le pendeva ed alquanto discoverse il viso. Crisoforo che a costei non aveva messo fantasia perciò che era vestita di panno di lana assai grossamente, come vide levato il velo, subito conobbe che quella era Apatelea tanto da lui disiata. Né a pena conosciuta l'ebbe, che ella che di Crisoforo non s'era avvista si levò e con una sua vecchia uscí fuor de la chiesa. Egli non perdendo tempo l'andò dietro lentamente, e seco non aveva se non un solo servidore, che anco egli per non esser conosciuto aveva un tabarro e si copriva quasi tutto il volto. Apatelea che innanzi caminava, come fu a l'uscio de la casa già detta e quello trovato aperto, con la vecchia entrò in casa e l'uscio fermò. Crisoforo che sentí la porta esser fermata, tra sé disse: – Or che farò io? Costei è intrata dentro, e senza dubbio si deve credere che il suo amante ci sia, o non ci essendo, che in breve le verrá dietro. Se egli c'è, io sono espedito, come si dice, per lettere di cambio; se non c'è e venendo mi truovi qui in questo abito con un sol servidore, che potrà egli pensare? Se io picchio e che mi sia aperto ed il mio rivale sia dentro, che scusazione troverò io d'esser venuto a questa casa? Ma chi sa se egli c'è? chi sa che egli non stia ancor buona pezza a venire? E' si suol dire che chi non s'arrischia non guadagna e che la fortuna aiuta gli audaci. Io vo' pur provar mia ventura, ed avvengane ciò che si voglia. – Accostatosi adunque a l'uscio, col piede soavemente una fiata picchiò, avendo di già pensata una apparente scusa se il rivale era in casa. Come egli ebbe la porta tócca, incontinentemente un servidore l'aprí; onde Crisoforo senza punto indugiare si mise di dentro, tenendo per fermo che l'amico non ci fosse. Come ei fu dentro, senza altra considerazione spinse fuor di casa colui che aperto gli aveva e fece entrar il suo servidore, e subito inchiaavò la porta. Salito poi sopra una scala, sentí Apatelea che in una camera con la sua vecchia favoleggiava. Egli entrò dentro e disse: – Dio vi dia il bon giorno, signora mia. – La donna come sentí la voce e vide che il suo amante non era venuto, tutta si stordí e piangendo disse: – Oimè, chi v'ha qui condotto? – Signora e padrona mia unica, – rispose Crisoforo, – l'amore che io vi porto ed ho portato già tanto tempo, è stato la mia guida a questo luogo. Il perché umilissimamente vi prego che oramai vogliate aver riguardo a la mia fedelissima servitú e darmi il guiderdone che un cosí sincero e fervente amore merita. – Apatelea allora certe sue favole tessendo, diceva che molto forte di lui e de la sua temeraria presunzione si meravigliava, e che ella non era mica tale, quale

forse egli s'imaginava, ma che quivi per certe sue bisogne e non per mal alcuno era venuta. Crisoforo che non voleva perder tempo e lasciarsi la preda scappar di mano, chiamato su il suo servidore, gli comandò che ben fermasse la porta verso la strada e poi che fuor di camera ne portasse la maledetta vecchia, la quale a la padrona s'era piangendo appigliata e non se ne voleva levare. Il buon servidore fece quanto gli era stato imposto, e l'amante a la donna avvicinatosi, piacevolmente così le disse: – Che io qui venuto sia non vi deve, signora mia, parer strano con ciò sia che sapete quanto io v'amo e quante fiato v'ho supplicato che degnaste darmi la comodità di poter essere insieme con voi. Ora che io ci sono, non crediate che così di leggero con le mani piene di mosche mi voglia partire. So che voi venuta qui sète per amor d'altri e so che egli questa casa per tale effetto ha condotta. Egli è gentiluomo e ricco, e questo e vie più maggior bene merita; ma non farà egli già mai ch'io non v'ami e che con ogni mio potere non cerchi goder il vostro amore. E in questo non credo esser di lui men degno. Io pur qui sono, né senza la grazia vostra intendo a modo alcuno partirmi. E nel vero io sarei ben pazzo se quello che tanto ho desiato, avendo a salva mano preso, scioccamente lasciassi fuggire. Sí che minor male è che voi di vostra voglia quello mi diate che negar non mi potete. E quanto più tardate, voi fate il peggio, perciò che fra questo mezzo potrebbe venir colui a cui nome qui venuta sète, e venendo, altro che scandalo non ne potrà riuscire. Egli è così possibile che io ancida lui come egli me. Oltra questo voi rimarreste in bocca del volgo vituperata ed infame ed in perpetua disgrazia di vostro marito. Di me non sa persona che io qui sia, e non si sapendo, che temete voi? E se pur si sapesse che io qui fossi, qual sarà così sciocco che pensi mai che io senza aver goduto questa vostra bellezza sia partito? Egli è pure nel vero una espressa pazzia a voler incorrere in infamia perpetua senza cagione. Il perché, signora mia unica da me molto più amata che gli occhi miei proprii, non mi vogliate far più languire. Oramai devereste pur esser certa del mio amore, de la mia fede e de la mia perseveranza. Sapete pure quanto è che io v'onoro, v'amo e che vi riverisco. Sapete quante fiato v'ho supplicato che di me vi piacesse aver compassione. Ora che la fortuna ci presta il modo, noi perdiamo, ché tutti dui poi ce ne potremo pentire. – Dette queste parole, egli la volle basciare gettandole le braccia al collo. Ma ella tutta piena di sdegno, quanto più poteva lo ributtava e sospingeva da sé, piangendo e fieramente lamentandosi. Ora poi che Crisoforo gran pezza si fu pregandola affaticato ed ebbe con pazienza sopportato i fastidii de la donna, lasciato il pregare, con minaccevol voce e rigido viso le disse: – Io veggio ora chiaramente che voi bramate che tutto Milano sappia i fatti nostri i quali, poi che così volete, si saperanno. Io per viva forza quei piaceri di voi prendendo che più m'aggradiranno, obbligo nessuno mai non ve ne averò, anzi come disonesta e rea femina appo tutto il mondo v'anderò pubblicando e vituperando, e a tutti dirò che per danari a voi promessi, v'abbia fatta qui venire. Il che facilmente mi sarà creduto, essendo per l'ordinario più tosto oggidí in queste simil cose data fede a la bugia che a la verità. E così voi mai più non averete ardire di lasciarvi veder da persona; e peggio anco ve ne potrebbe avvenire, perciò che sapendolo vostro marito, troverá modo di farvi secretamente morire. – La donna udendo queste fiere minacce e dubitando che il giovine sdegnato come egli diceva e forse peggio poi non facesse, cominciò con dolci e mansuete parole a volerlo mitigare e, se possibil fosse stato, libera da le sue mani partirsi. Ma ella era forte ingannata e chi vide mai sparviero che la quaglia con gli artigli de l'ugne gremita tenesse, che così di leggero andar la lasciasse? Ella puoté dire e pregare, ma il tutto era invano; onde veggendo che nulla profittava, ne le braccia del giovine s'abbandonò. Così di comune consentimento, fatti prima egli ed il servidore mille sacramenti che questa cosa mai non direbbero, Crisoforo con Apatelea amorosamente si giacque tanto quanto volle. Dopo questo rimase la donna in grandissimo pensiero del servidore che Crisoforo aveva fuor de la porta gettato, dubitando forte ch'egli non avesse ogni cosa al padrone detta. Questo anco non poco premeva l'animo del giovine, conoscendo dever seguir con lui mortal nemicizia. Nondimeno fatto buon animo e lasciata la donna assai sconfortata, uscí di casa e per buona sorte riscontrò il servidore che senza aver potuto trovar il suo signore ritornava; onde presolo per la mano, tanto gli seppe dire che egli gli confessò come il padrone trovato non aveva. Di che Crisoforo oltra modo lieto al servidore empí la mano di scudi d'oro, a ciò che niente al padrone dicesse, e fece che con questa buona nuova andò a rallegrar la donna, a ciò che non

stesse sospesa d'animo; il che fedelmente il servidore fece. Crisoforo poi meglio considerati i casi suoi, e tenendo per fermo, a la grande resistenza che ne la donna veduta aveva, che solamente il corpo e non l'animo di quella gli era in poter suo rimaso, temperò il suo amore ed Apatelea piú non seguitò, ma lasciò starsi in pace.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCELLENTE  
MESSER GIROLAMO FRACASTORO POETA E MEDICO DOTTISSIMO SALUTE**

*Andò questa state il valoroso ed illustrissimo signore, il signor Cesare Fregoso vostro grandissimo amico e mio signore, a ber l'acque dei bagni di Caldero, ove alloggiò in una casa di messer Matteo Boldiero, persona gentilissima e d'ogni parte di castigata ed integerrima vita. Quivi, come assai meglio di me sapete, di tutta Lombardia e di Lamagna e d'altre parti vicine e lontane molta gente concorre per la salubrità di quell'acque, de le quali mirabilissimi effetti ogni volta che ordinatamente si beveno si sono veduti. Ed io tra gli altri ne posso render verissimo testimonio, che essendo dal noioso mal de le reni fieramente afflitto, voi me le faceste bere alcuni dí qui in Verona, l'un giorno per l'altro mandando a Caldero a prender essa acqua. Il giovamento che ella mi fece, fu tale quale voi ed io desideravamo, perciò che di modo mi liberò da quei dolori che piú non ho dappoi sentito pur una minima puntura, che prima non mi poteva chinare a terra né chinato senza gravi dolori levarmi. Stette il signor Cesare a' detti bagni alquanti dí, usando de l'onesta libertà la quale a chi beve quell'acque si concede, ricreandosi di brigata con quelli che ai bagni si ritrovavano. Venivano anco da le cittadi circonvicine gentiluomini assai a visitarlo, i quali tutti esso signore lietamente riceveva e con ricca e sontuosa mensa onorava, ché conoscete bene come egli sa onorar cui ne l'animo gli cape che il vaglia. Si facevano varii e piacevoli giuochi, e chiunque piú di trastullo pigliava in un giuoco che in un altro, in quello si dava piacere. Ora ragionandosi un giorno dei casi fortunevoli che ne le cose de l'amore avversi avvengono, il capitano Alessandro Peregrino narrò una pietosa istoria che in Verona al tempo del signor Bartolomeo Scala avvenne, la quale per il suo infelice fine quasi tutti ci fece piangere. E perché mi parve degna di compassione e d'esser consacrata a la posterità, per ammonir i giovini che imparino moderatamente a governarsi e non correr a furia, la scrissi. Quella adunque da me scritta a voi mando e dono, conoscendo per esperienza le ciancie mie esservi grate e che volentieri quelle leggete; il che chiaramente dimostra il vostro colto e numeroso epigramma che sovra le mie Parche già componeste. State sano.*

**NOVELLA IX**

*La sfortunata morte di dui infelicissimi amanti  
che l'uno di veleno e l'altro di dolore morirono, con varii accidenti.*

Io credo, valoroso signor mio, se l'affezione che io meritamente a la patria mia porto forse non m'inganna, che poche città siano ne la bella Italia le quali a Verona possano di bellezza di sito esser superiori, sí per cosí nobile fiume com'è l'Adice che quasi per mezzo con le sue chiarissime acque la parte e de le mercadanze che manda l'Alemagna abondevole la rende, come anco per gli ameni e fruttiferi colli e piacevoli valli con aprici campi che le sono intorno. Taccio tante fontane di freschissime e limpidissime acque ricche, che al comodo de la città servono, con quattro nobilissimi ponti sovra il fiume e mille venerande antichità che per quella si vedeno. Ma perché a ragionar non mi mossi per dir le lodi del nido mio natio che da se stesso si loda e rende riguardevole, verrò a dirvi un pietoso caso ed infortunio grandissimo che a dui nobilissimi amanti in quella avvenne. Furono già al tempo dei signori de la Scala due famiglie in Verona tra l'altre di nobiltà e ricchezze molto famose, cioè i Montecchi e i Capelletti, le quali tra loro, che che se ne fosse cagione, ebbero fiera e sanguinolente nemicizia, di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti ci

morirono cosí di Montecchi e Capelletti come di seguaci che a quelli s'accostarono; il che di piú in piú i lor odii accrebbe. Era allora signor di Verona Bartolomeo Scala, il quale assai s'affaticò per pacificar queste due schiatte, ma non ci fu ordine già mai, tanto era l'odio abbarbicato nei petti loro. Tuttavia gli ridusse a tale che se non vi pose pace, ne levò almeno le continove mischie che tra loro assai sovente con morte d'uomini si facevano; di maniera che se si scontravano, i giovani davano luogo ai piú vecchi de la contraria fazione. Avvenne adunque che un anno, dopo natale si cominciarono a far de le feste ove i mascherati concorrevano. Antonio Capelletto, capo de la sua famiglia, fece una bellissima festa a la quale invitò gran nobiltá d'uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovani de la città, tra i quali v'andò Romeo Montecchio che era di venti in ventun anno, il piú bello e cortese di tutta la gioventú di Verona. Egli era mascherato e con gli altri entrò ne la casa del Capelletto, essendo già notte. Si trovava Romeo allora fieramente innamorato d'una gentildonna a la quale passavano circa dui anni che s'era dato in preda, ed ancor che tutto il dí ove ella a chiese od altrove andava, sempre la seguitasse, nondimeno ella d'un solo sguardo mai non gli era stata cortese. Avevale piú e piú volte scritto lettere, ed ambasciate mandato, ma troppa era la rigida durezza de la donna che non sofferiva di far un buon viso a l'appassionato giovane. Il che a lui era tanto grave e molesto a poter comportare che per l'estremo dolore che ne pativa, dopo l'essersi infinite volte lamentato, deliberò da Verona partirsi e star fuori uno o dui anni e con varii viaggi per l'Italia macerar questo suo sfrenato appetito. Vinto poi dal fervente amore che le portava, biasimava se stesso che in cosí folle pensiero fosse caduto e a modo veruno partirsi non sapeva. Talora tra sé diceva: – Non sia già vero che io costei piú ami, poi che chiaramente a mille effetti conosco la servitú mia non l'esser cara. A che seguirla ovunque va, se il vagheggiarla nulla mi giova? Egli mi conviene non andar né a chiesa né a luogo ov'ella si sia, ché forse, non la veggendo, questo mio fuoco che dai suoi begli occhi l'esca e l'alimento prende, si scemerá a poco a poco. – Ma che! tutti i suoi pensieri riuscivano vani, perciò che pareva, quanto piú ella ritrosa si mostrava e che ei meno di speranza aveva, che tanto piú l'amor verso lei cresceva e che quel dí che non la vedeva non potesse aver bene. E perseverando piú costante e fervente in questo amore, dubitarono alcuni amici suoi che egli non si consumasse, onde molte fiato amorevolmente l'ammonirono e pregarono che da tal impresa si distogliesse. Ma cosí poco le lor vere ammonizioni e salutiferi consigli curava, come la donna di cose che egli facesse teneva conto. Aveva tra gli altri Romeo un compagno al quale troppo altamente cresceva che quello senza speranza di conseguir guiderdone alcuno, dietro ad essa donna andasse perdendo il tempo de la sua giovinezza col fior degli anni suoi; onde tra molte altre volte una cosí gli parlò: – Romeo, a me che come fratello t'amo, troppo di noia dá il vederti a questo modo come neve al sole consumare; e poi che tu vedi con tutto ciò che fai e spendi, e senza onor e profitto spendi, che tu non puoi trar costei che ad amarti si pieghi, e che cosa che tu adopri non ti giova, anzi piú ritrosa la ritrovi, a che piú indarno affaticarti? Pazzia estrema è voler una cosa non difficile ma impossibile render facile a fare. Tu sei pur chiaro che ella né te né le cose tue cura. Forse ha ella alcuno amante a lei tanto grato e caro che per l'imperadore non l'abbandonerebbe. Tu sei giovane, forse il piú bello che in questa nostra città si truovi; tu sei, siamo lecito sugli occhi dirti il vero, cortese, virtuoso, amabile e, che assai la gioventú adorna, di buone lettere ornato; poi unico al padre tuo figliuolo ti ritrovi, le cui grandi ricchezze a tutti sono notissime. E forse che egli verso te tien le mani strette o ti grida se tu spendi e doni come ti pare? Egli t'è un fattore che per te s'affatica e ti lascia far ciò che tu vuoi. Omai destati e riconosci l'errore ove tutto il dí vivi; leva dagli occhi tuoi il velo che gli acceca e non ti lascia veder il camino che déi caminare; deliberati por l'animo tuo altrove e di te far padrona donna che lo vaglia. Ti muova giusto sdegno, che molto piú può nei regni de l'amore che non può esso amore. Si cominciano a far de le feste e de le maschere per la terra: va a tutte le feste, e se per sorte vi vedrai quella che tanto tempo indarno hai servito, non guardar lei, ma mira ne lo specchio de l'amor che portato l'hai, e senza dubbio troverai compenso a tanto male quanto soffri, perché giusto e ragionevol sdegno in te di tal maniera s'accenderá che affrenerà questo tuo poco regolato appetito e ti metterà in libertá. – Con molte altre ragioni ch'ora non dico essortò il fedel compagno il suo Romeo a distorsi da la mal cominciata impresa. Romeo ascoltò pazientemente quanto detto gli fu e si

deliberò il savio consiglio metter in opra. Il perché cominciò andar su le feste, e dove vedeva la ritrosa donna, mai non volgeva la vista, ma andava mirando e considerando l'altre per scieglier quella che piú gli fosse a grado, come se fosse andato ad un mercato per comprar cavalli o panni. Avvenne in quei dí, come s'è detto, che Romeo mascherato andò su la festa del Capeletto, e ben che fossero poco amici, pur non s'offendevano. Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera sul viso, quella si cavò ed in un canto se n'andò a sedere ove agiatamente vedeva quanti in sala erano, la quale allumata da molti torchi era chiara come se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo e massimamente le donne, e tutti si meravigliavano ch'egli sí liberamente in quella casa dimorasse. Tuttavia perché Romeo oltra che era bellissimo era anco giovinetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato. I suoi nemici poi non gli ponevano cosí la mente come forse avrebbero fatto s'egli fosse stato di maggior etate. Quivi era divenuto Romeo consideratore de le bellezze de le donne che erano su la festa, e questa e quella piú e meno secondo l'appetito commendava, e senza danzare s'andava in cotal maniera diportando, quando gli venne veduta una fuor di misura bellissima garzona che egli non conosceva. Questa infinitamente gli piacque e giudicò che la piú bella ed aggraziata giovane non aveva veduta giá mai. Pareva a Romeo quanto piú intentamente la mirava che tanto piú le bellezze di quella divenissero belle, e che le grazie piú grate si facessero, onde cominciò a vagheggiarla molto amorosamente, non sapendo da la di lei vista levarsi; e sentendo gioia inusitata in contemplarla, tra sé propose far ogni suo sforzo per acquistar la grazia e l'amor di quella. E cosí l'amore che a l'altra donna portava, vinto da questo nuovo, diede luogo a queste fiamme che mai piú dappoi se non per morte si spensero. Entrato Romeo in questo vago laberinto, non avendo ardire di spiare chi la giovane si fosse, attendeva de la vaga di lei vista a pascer gli occhi, e di quella tutti gli atti minutamente considerando, beveva il dolce amoroso veleno, ogni parte ed ogni gesto di quella meravigliosamente lodando. Egli, come giá dissi, era in un canto assiso, nel qual luogo quando si ballava tutti gli passavano per dinanzi. Giulietta, – ché cosí aveva nome la garzona che cotanto a Romeo piaceva, – era figliuola del padrone de la casa e de la festa. Non conoscendo anco ella Romeo, ma parendole pure il piú bello e leggiadro giovine che trovar si potesse, meravigliosamente de la vista s'appagava, e dolcemente e furtivamente talora cosí sotto occhio mirandolo, sentiva non so che dolcezza al core che tutta di gioioso ed estremo piacere l'ingombra. Desiderava molto forte la giovane che Romeo si mettesse in ballo, a ciò che meglio veder si potesse e l'udisse parlare, parendole che altra tanta dolcezza dovesse dal parlar di quello uscire quanta dagli occhi di lui le pareva, tuttavia che il mirava, senza fine gustare; ma egli tutto solo se ne sedeva né di ballar aver voglia dimostrava. Tutto il suo studio era in vagheggiar la bella giovanetta, e quella ad altro non metteva il pensiero che a mirar lui; e di tal maniera si guardavano che riscontrandosi talora gli occhi loro ed insieme mescolandosi i focosi raggi de la vista de l'uno e de l'altra, di leggero s'avvidero che amorosamente si miravano, perciò che ogni volta che le viste si scontravano, tutti dui empivano l'aria d'amorosi sospiri, e pareva che per alora altro non desiderassero che di poter, insieme parlando, il lor nuovo fuoco scoprire. Ora stando eglino in questo vagheggiamento, venne il fine de la festa del ballare e si cominciò a far la danza o sia il ballo del «torchio» che altri dicono il ballo del «cappello». Facendosi questo giuoco fu Romeo levato da una donna; il quale entrato in ballo fece il dover suo, e dato il torchio ad una donna, andò presso a Giulietta, ché cosí richiedeva l'ordine, e quella prese per mano con piacer inestimabile di tutte due le parti. Restava Giulietta in mezzo a Romeo e a uno chiamato Marcuccio il guercio, che era uomo di corte molto piacevole e generalmente molto ben visto per i suoi motti festevoli e per le piacevolezze ch'egli sapeva fare, perciò che sempre aveva alcuna novelluccia per le mani da far ridere la brigata e troppo volentieri senza danno di nessuno si sollazzava. Aveva poi sempre il verno e la state e da tutti i tempi le mani via piú fredde e piú gelate che un freddissimo ghiaccio alpino; e tutto che buona pezza scaldandole al fuoco se ne stesse, restavano perciò sempre freddissime. Giulietta che da la sinistra aveva Romeo e Marcuccio da la destra, come da l'amante si sentí pigliar per mano, forse vaga di sentirlo ragionare, con lieto viso alquanto verso lui rivolta, con tremante voce gli disse: – Benedetta sia la venuta vostra a lato a me! – e cosí dicendo amorosamente gli strinse la mano. Il giovine che era avveduto e punto non teneva de lo scemo,

dolcemente a lei stringendo la mano in questa maniera le rispose: – Madonna, e che benedizione è cotesta che mi date? – e guardandola con occhio gridante pietá, da la bocca di lei sospirando se ne stava pendente. Ella allora dolce ridendo rispose: – Non vi meravigliate, gentil giovine, che io benedica il vostro venir qui, perciò che messer Marcuccio già buona pezza con il gelo de la sua fredda mano tutta m'agghiaccia, e voi, la vostra mercé, con la delicata mano vostra mi scaldate. – A questo subito soggiunse Romeo: – Madonna, che io in qual si sia modo servizio vi faccia, m'è sommamente caro, ed altro al mondo non bramo che potervi servire, ed allora beato mi terrò quando degnarete di comandarmi come a vostro minimo servidore. Ben vi dico che se la mia mano vi scalda, che voi con il fuoco dei begli occhi vostri tutto m'ardete, assicurandovi che se aita non mi porgete a ciò possa tanto incendio sofferire, non passerá troppo che mi vederete tutto abbruciare e divenir cenere. – A pena poté egli finir di dire l'ultime parole che il giuoco del «torchio» ebbe fine. Onde Giulietta che tutta d'amor ardeva, sospirando e stringendo la mano, non ebbe tempo di fargli altra risposta se non che disse: – Oimè, che posso io dirvi se non ch'io sono assai piú vostra che mia? – Romeo, partendosi ciascuno, aspettava per vedere ove la giovanetta s'inviasse; ma guari non stette che egli chiaramente conobbe che era figliuola del padrone de la casa, ed anco se ne certificò da un suo benvogliente dimandandogli di molte donne. Di questo si trovò forte di mala voglia, stimando cosa perigliosa e molto difficile a poter conseguir desiderato fine di questo suo amore. Ma già la piaga era aperta e l'amoroso veleno molto a dentro entrato. Da l'altra banda Giulietta bramosa di saper chi fosse il giovine in preda di cui già sentiva esser tutta, chiamata una sua vecchia che nodrita l'aveva, entrò in una camera, e fattasi a la finestra che per la strada da molti accesi torchi era fatta chiara, cominciò a domandarla chi fosse il tale che cosí fatto abito aveva e chi quello che la spada aveva in mano e chi quell'altro, ed anco le richiese chi fosse il bel giovine che la maschera teneva in mano. La buona vecchia che quasi tutti conosceva, le nominava questi e quelli, ed ottimamente conosciuto Romeo, le disse chi fosse. Al cognome del Montecchio rimase mezza stordita la giovane, disperando di poter ottener per sposo il suo Romeo per la nemichevol gara che era tra le due famiglie; nondimeno segno alcuno di mala contentezza non dimostrò. Andata poi a dormire, nulla o poco quella notte dormí, varii pensieri per la mente rivolgendo; ma distorsi d'amar il suo Romeo né poteva né voleva, sí fieramente di lui accesa si trovava. E combattendo in lei l'incredibil bellezza de l'amante, quanto piú difficile e perigliosa la cosa sua vedeva, tanto piú pareva che in lei, mancando la speranza, crescesse il disio. Cosí combattuta da dui contrarii pensieri, dei quali l'uno le dava animo di conseguir l'intento suo, l'altro del tutto ogni via le troncava, diceva bene spesso tra sé: – Ove mi lascio io da le mie mal regolate voglie trasportare? che so io, sciocca che sono, che Romeo m'ami? Forse lo scaltrito giovine quelle parole per ingannarmi m'ha dette, a ciò che ottenendo cosa da me meno che onesta, di me si gabbi e donna di volgo mi faccia, parendoli forse a questo modo far la vendetta de la nemistá che tutto il dí incrudelisce piú tra i suoi e i miei parenti. Ma tale non è la generositá de l'animo suo che sopportasse d'ingannar chi l'ama e adora. Non son le vaghe sue bellezze, se il viso dà indizio manifesto de l'animo, che sotto quelle sí ferrigno e spietato core alberghi; anzi mi giova credere che da cosí gentil e bel giovine altro non si possa aspettare che amore, gentilezza e cortesia. Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, m'ami e per sua legitima moglie mi voglia: non debb'io ragionevolmente pensare che mio padre nol consentirá già mai? Ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? Io ho pure piú volte udito dire che per gli spozalizzi fatti, non solamente tra privati cittadini e gentiluomini si sono de le paci fatte, ma che molte volte tra grandissimi prencipi e regi tra i quali le crudelissime guerre regnavano, una vera pace ed amicizia con sodisfacimento di tutti è seguita. Io forse quella sarò che con questa occasione metterò tranquilla pace in queste due casate. – E in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava; del che egli piacer grandissimo riceveva. E ancor che non meno di lei coi suoi pensieri avesse continova guerra ed or sperasse ed or si disperasse, tuttavia perciò passava dinanzi a la casa de l'amata giovane cosí di giorno come di notte con grandissimo periglio. Ma le buone viste che gli faceva Giulietta, di piú in piú infiammandolo, lo tiravano a quelle contrade.

Aveva la camera di Giulietta le finestre suso una vietta assai stretta cui di rimpetto era un casale; e passando Romeo per la strada grande, quando arrivava al capo de la vietta, vedeva assai sovente la giovane a la finestra, e quantunque volte la vedeva, ella gli faceva buon viso e mostrava vederlo piú che volentieri. Andava spesso di notte Romeo ed in quella vietta si fermava, sí perché quel camino non era frequentato ed altresí perché stando per iscontro a la finestra sentiva pur talora la sua innamorata parlare. Avvenne che essendo egli una notte in quel luogo, o che Giulietta il sentisse o qual se ne fosse la cagione, ella aprí la finestra. Romeo si ritirò dentro il casale, ma non sí tosto ch'ella nol conoscesse, perciò che la luna col suo splendore chiara la vietta rendeva. Ella che sola in camera si trovava, soavemente l'appellò e disse: – Romeo, che fate voi qui a quest'ore cosí solo? Se voi ci foste còlto, misero voi, che sarebbe de la vita vostra? Non sapete voi la crudel nemistá che regna tra i vostri e i nostri e quanti già morti ne sono? Certamente voi sareste crudelmente ucciso, del che a voi danno e a me poco onore ne seguirebbe. – Signora mia, – rispose Romeo, – l'amor ch'io vi porto è cagione ch'io a quest'ora qui venga; e non dubito punto che se dai vostri fossi trovato, ch'essi non cercassero d'ammazzarmi. Ma io mi sforzarei per quanto le mie deboli forze vagliano, di far il debito mio, e quando pure da soverchie forze mi vedessi avanzare, m'ingegnerei non morir solo. E devendo io ad ogni modo morire in questa amorosa impresa, qual piú fortunata morte mi può avvenire che a voi vicino restar morto? Che io mai debbia esser cagione di macchiar in minimissima parte l'onor vostro, questo non credo che avverrà già mai, perché io per conservarlo chiaro e famoso com'è mi ci affaticherei col sangue proprio. Ma se in voi tanto potesse l'amor di me come in me di voi può il vostro, e tanto vi calesse de la vita mia quanto a me de la vostra cale, voi levareste via tutte queste occasioni e fareste di modo che io viverei il piú contento uomo che oggidí sia. – E che vorreste voi che io facessi? – disse Giulietta. – Vorrei, – rispose Romeo, – che voi amassi me com'io amo voi e che mi lasciaste venir ne la camera vostra, a ciò che piú agiatamente e con minor pericolo io potessi manifestarvi la grandezza de l'amor mio e le pene acerbissime che di continuo per voi soffro. – A questo Giulietta alquanto d'ira accesa e turbata gli disse: – Romeo, voi sapete l'amor vostro ed io so il mio, e so che v'amo quanto si possa persona amare, e forse piú di quello che a l'onor mio si conviene. Ma ben vi dico che se voi pensate di me godere oltra il convenevole nodo del matrimonio, voi vivete in grandissimo errore e meco punto non sarete d'accordio. E perché conosco che praticando voi troppo sovente per questa vicinanza potreste di leggero incappare negli spiriti maligni ed io non sarei piú lieta già mai, conchiudo che se voi desiderate esser cosí mio come io eternamente bramo esser vostra, che debbiat per moglie vostra legitima sposarmi. Se mi sposarete, io sempre sarò presta a venir in ogni parte ove piú a grado vi fia. Avendo altra fantasia in capo, attendete a far i fatti vostri e me lasciate nel grado mio vivere in pace. – Romeo che altro non bramava, udendo queste parole, lietamente le rispose che questo era tutto il suo disio e che ogni volta che le piacesse la sposería in quel modo che ella ordinasse. – Ora sta bene, – soggiunse Giulietta. – Ma perché le cose nostre ordinatamente si facciano, io vorrei che il nostro sponsalizio a la presenza del reverendo frate Lorenzo da Reggio, mio padre spirituale, si facesse. – A questo s'accordarono, e si conchiuse che Romeo con lui il seguente giorno del fatto parlasse, essendo egli molto di quello domestico. Era questo messer lo frate, de l'ordine dei minori, maestro in teologia, gran filosofo ed esperto in molte cose e distillator mirabile e pratico de l'arte magica. E perché voleva il buon frate mantenersi in buona openione del volgo ed anco goder di quei dilette che gli capevano ne la mente, si sforzava far i fatti suoi piú cautamente che poteva, e per ogni caso che potesse occorrere, cercava sempre appoggiarsi ad alcuna persona nobile e di riputazione. Aveva tra gli altri amici che in Verona il favorivano, il padre di Romeo, ch'era gentiluomo di gran credito ed in buona stima appo tutti, il quale portava ferma openione esso frate esser santissimo. Romeo medesimamente molto l'amava ed era dal frate sommamente amato, conoscendolo giovine prudente ed animoso. Né solamente praticava in casa dei Montecchi, ma anco con i Capelletti teneva stretta domestichezza, ed in confessione udiva la piú parte de la nobiltá de la città cosí d'uomini come di donne. Preso adunque Romeo congedo con l'ordine detto, da Giulietta si partí e andò a casa; e venuto il giorno, si trasferí a San Francesco e a messer lo frate narrò tutto il successo del suo amore e la conchiusion fatta con Giulietta. Fra Lorenzo udito questo, promise far tutto ciò

che Romeo voleva, sí perché a quello non poteva cosa veruna negare ed altresí ché con questo mezzo si persuadeva poter pacificare insieme i Capelletti e i Montecchi ed acquistarsi di piú in piú la grazia del signor Bartolomeo, che infinitamente desiderava che queste due casate facessero pace per levar tutti i tumulti de la sua città. Aspettavano i dui amanti l'occasione del confessarsi per dar effetto a quanto avevano ordinato. Venne il tempo de la quadragesima, e per piú sicurezza dei casi suoi Giulietta si deliberò fidarsi d'una sua vecchia che seco in camera dormiva, e pigliata l'oportunità, tutta l'istoria del suo amore a la buona vecchia scoperse. E quantunque la vecchia assai la sgridasse e dissuadesse da cotal impresa, nondimeno nessuno profitto facendo, condescese al voler di Giulietta, la quale tanto seppe dire che indusse quella a portar una lettera a Romeo. L'amante veduto quanto gli era scritto, si ritrovò il piú lieto uomo del mondo, perciò che quella gli scriveva che a le cinque ore de la notte egli venisse a parlar a la finestra per iscontro il casale e portasse seco una scala di corda. Aveva Romeo un suo fidatissimo servidore del quale in cose di molta importanza piú volte s'era fidato e trovato sempre presto e leale. A costui, dettoli ciò che far intendeva, diede la cura di trovar la scala di corda, e messo ordine al tutto, a l'ora determinata se n'andò con Pietro, – ché cosí il servidore aveva nome, – al luogo ove trovò Giulietta che l'aspettava. La quale come il conobbe, mandò giú lo spago che apprestato aveva e su tirò la scala a quello attaccata, e con l'aita de la vecchia che seco era, la scala a la ferrata fermamente accomandata, attendeva la salita de l'amante. Egli su arditamente salí e Pietro dentro al casale si ricoverò. Salito Romeo su la finestra che la ferrata aveva molto spessa e forte di modo ch'una mano difficilmente passar vi poteva, si mise a parlar con Giulietta. E date e ricevute l'amorose salutazioni, cosí Giulietta al suo amante disse: – Signor mio, a me vie piú caro che la luce degli occhi miei, io vi ci ho fatto venire perciò che con mia madre ho posto ordine andarmi a confessare venerdì prossimo che viene, ne l'ora de la predicazione. Avvisatene fra Lorenzo, ché provveda del tutto. – Romeo disse che già il frate era avvertito e disposto di far quanto essi volevano. E ragionato buona pezza tra loro dei loro amori, quando tempo li parve, Romeo discese giú, e distaccata la fune de la corda e quella presa, con Pietro si partí. Rimase Giulietta molto allegra, parendole un'ora mill'anni che il suo Romeo sposasse. Da l'altra banda Romeo, col suo servidore ragionando, era tanto lieto che non capeva ne la pelle. Venuto il venerdì, come dato era l'ordine, madonna Giovanna che era madre di Giulietta, presa la figliuola e le sue donne, andò a San Francesco che allora era in Cittadella, ed entrata in chiesa fece domandar fra Lorenzo. Egli che del tutto avvertito era e già aveva ne la cella del suo confessionario fatto entrar Romeo e chiavatolo dentro, venne a la donna, la quale gli disse: – Padre mio, io son venuta a buon'ora a confessarmi e cosí anco ho condotto Giulietta, perché so che voi sarete tutto il dí occupatissimo per le molte confessioni dei vostri figliuoli spirituali. – Disse il frate che in nome di Dio fosse, e data loro la benedizione andò dentro il convento ed entrò nel confessionario ove Romeo era. Da l'altra parte Giulietta prima fu che si presentò innanzi a messer lo frate. Quivi entrata e chiusa la porta diede al frate il segno che era dentro. Egli levata via la graticola, dopo i convenevoli saluti disse a Giulietta: – Figliuola mia, per quello che mi riferisce Romeo, tu seco accordata ti sei di prenderlo per marito ed egli è disposto prender te per moglie. Sète voi ora di questa disposizione? – Risposero gli amanti che altro non desideravano. Messer lo frate udita la volontà d'ambidue, poi che alcune cose ebbe detto in commendazione del santo matrimonio, dette quelle parole che si costumano secondo l'ordine de la Chiesa dir nei spozalizzi, Romeo diede l'anello a la sua cara Giulietta con grandissimo piacere di tutti dui. Preso poi seco ordine d'andar la seguente notte a trovarla e per il buco de la finestrella basciatisci, se n'uscí cautamente Romeo de la cella e del convento e lieto andò a far i fatti suoi. Il frate rimossa la graticola a la finestra e quella in modo acconciata che nessuno accorger si potesse che fosse stata rimossa, udí la confessione de la contenta giovane e poi de la madre e de l'altre donne. Venuta poi la notte, a l'ora statuita, Romeo con Pietro se n'andò a certo muro d'un giardino, ed aiutato dal servidore salí il muro e nel giardino discese, ove trovò la moglie che insieme con la vecchia l'attendeva. Come egli vide Giulietta, incontra l'andò con le braccia aperte. Il medesimo fece Giulietta a lui, ed avvinchiatogli il collo stette buona pezza da soverchia dolcezza ingombrata che nulla dir poteva. Era al medesimo segno l'infiammato amante, parendogli simil piacere non aver

gustato già mai. Cominciarono poi a baciarsi l'un l'altro con infinito diletto ed indicibil gioia di tutte due le parti. Ritirati poi in uno dei canti del giardino, quivi sovra certa banca che ci era, amorosamente insieme giacendo consumarono il santo matrimonio. Ed essendo Romeo giovine di forte nerbo e molto innamorato, più e più volte a diletto con la sua bella sposa si ridusse. Poi messo ordine di trovarsi de l'altre volte insieme ed in questo mezzo far praticar messer Antonio per far la pace ed il parentado, Romeo basciata mille e mille fiata la moglie, se n'uscí del giardino seco stesso pieno di gioia dicendo: – Qual uomo oggidí al mondo si truova che di me più felice viva? qual sarà che meco in amor s'agguagli? qual sí bella e sí leggiadra giovanetta come io ho, ebbe già mai? – Né meno fra se medesima Giulietta si prezzava e si teneva beata, parendole pure che impossibil fosse che si potesse trovar un giovine che di bellezza, di belle maniere, di cortesia, di gentilezza e di mill'altre care e belle doti al suo Romeo fosse uguale. Aspettava adunque con il maggior desiderio del mondo che le cose in modo si adattassero che senza sospetto ella potesse Romeo godere. Cosí avvenne che alcuni dí gli sposi insieme si ritrovarono ed alcuni no. Fra Lorenzo tuttavia praticava quanto poteva la pace tra' Montecchi ed i Capelletti, ed aveva ridotto le cose ad assai buon termine, di tal maniera che sperava conchiuder il parentado degli amanti con buona sodisfazione di tutte due le parti. Erano le feste de la pasqua de la resurrezione, quando avvenne che su il Corso vicino a la porta dei Borsari verso Castelvecchio molti di quelli dei Capelletti incontrarono alcuni dei Montecchi e con l'arme fieramente gli assalirono. Era tra i Capelletti Tebaldo primo cugino di Giulietta, giovine molto prode de la persona, il quale essortava i suoi a menar le mani animosamente contra i Montecchi e non risguardar in viso a persona. Cresceva la mischia, e tuttavia a l'una ed a l'altra parte venendo aita di gente e d'arme, erano gli azzuffati in modo accesi che senza risguardo veruno si davano di molte ferite. Or ecco che a caso vi sovrageunse Romeo, il quale oltra i servidori suoi aveva anco seco alcuni giovini suoi compagni, ed andavano per la città a diporto. Egli veduti i suoi parenti esser a le mani con i Capelletti, si turbò forte, perciò che sapendo la pratica che era de la pace che maneggiava messer lo frate, non avrebbe voluto che questione si fosse fatta. E per acquetar il romore, ai suoi compagni e servidori altamente disse, e fu da molti ne la contrada sentito: – Fratelli, entriamo in mezzo a costoro e vediamo per ogni modo che la zuffa non vada più innanzi, ma sforziamoci a fargli por giù l'arme. – E cosí cominciò egli a ributtar i suoi e gli altri, ed essendo dai compagni seguitato, animosamente s'approvò con fatti e con parole far di modo che la zuffa non procedesse più avanti. Ma nulla poté operare, perciò che il furore da l'una e l'altra parte era tanto cresciuto, che ad altro non attendevano che a menar le mani. Già erano per terra dui o tre per banda caduti, quando indarno affaticandosi Romeo per far a dietro ritirar i suoi, venne Tebaldo per traverso e diede una gagliarda stoccata a Romeo in un fianco. Ma perché egli aveva la corazzina de la maglia non fu ferito, ché lo stocco non poté passar la corazza. Onde rivoltato verso Tebaldo, con parole amichevoli gli disse: – Tebaldo, tu sei grandemente errato se tu credi che io qui sia venuto per far questione né teco né con i tuoi. Io a caso mi ci sono abbattuto, e venni per levarne via i miei, bramando che oramai viviamo insieme da buoni cittadini. E cosí t'essorto e prego che tu faccia con i tuoi, a ciò che più scandalo veruno non segua, ché pur troppo sangue s'è sparso. – Queste parole furono quasi da tutti udite; ma Tebaldo, o non intendesse ciò che Romeo diceva o facesse vista di non intenderlo, rispose: – Ah traditore, tu sei morto! – e con furia a dosso se gli avventò per ferirlo su la testa. Romeo che aveva le maniche de la maglia che sempre portava, ed al braccio sinistro avvolta la cappa, se la pose sovra il capo, e rivoltata la punta de la spada verso il nemico quello dirittamente ferí ne la gola e gliela passò di banda in banda, di modo che Tebaldo subito si lasciò cascar boccone in terra morto. Il romore si levò grandissimo, ed arrivando la corte del podestá, dei combattenti chi andò in qua chi in lá. Romeo fuor di misura dolente che Tebaldo avesse morto, accompagnato da molti dei suoi se n'andò a San Francesco a ricoverarsi ne la camera di fra Lorenzo. Il buon frate udendo il caso intervenuto de la morte del giovine Tebaldo, restò molto disperato, stimando che ordine più non ci fosse di levar la nemicizia tra le due famiglie. I Capelletti uniti insieme andarono a querelarsi al signor Bartolomeo. Da l'altra parte il padre de l'ascoso Romeo con i primi dei Montecchi provarono che andando Romeo per la città a diporto con i suoi compagni, che a caso abbattendosi ove i Montecchi erano stati assaliti dai

Capelletti, entrò ne la zuffa per levar via i romori ed acquetar la questione; ma che ferito di traverso da Tebaldo, lo pregò che volesse far ritirar i suoi e depor l'armi, e che Tebaldo ritornò a ferirlo, ed il caso com'era successo. E così l'un l'altro accusando e tutti scusandosi, innanzi al signor Bartolomeo fieramente tenzionavano. Tuttavia essendo assai manifesto i Capelletti esser stati gli assalitori, e provatosi per molti testimonii degni di fede ciò che Romeo prima ai suoi compagni detto aveva e le parole verso Tebaldo usate, il signor Bartolomeo fatto depor a tutti l'arme, fece bandir Romeo. Era ne la casa dei Capelletti un grandissimo pianto per la morte del loro Tebaldo. Giulietta allargate le vene al lagrimare, a quello punto non metteva sosta, ma dirottamente piangendo, non la morte del cugino piangeva, ma de la perdita speranza del parentado oltra modo s'attristava e miseramente s'affliggeva, non sapendo a che fine la cosa riuscisse immaginarsi. Avendo poi per via di fra Lorenzo inteso ove Romeo si trovava, gli scrisse una lettera tutta piena di lagrime e per mano de la vecchia al frate la mandò. Sapeva ella Romeo esser bandito e che forza era che da Verona si partisse, onde affettuosissimamente lo pregava che le volesse dar il modo di partirsi seco. Romeo le scrisse che si desse pace, ché col tempo al tutto provvederia, e che ancor non era risoluto ove ricoverar si dovesse; ma che piú vicino che fosse possibile anderia a stare, e che innanzi che partisse farebbe ogni sforzo di ritrovarsi con lei a parlamento ove piú comodo a quella fosse. Ellesse ella per men periglioso luogo il giardino ove le nozze del suo matrimonio già fatte aveva; e determinata la precisa notte ch'insieme esser dovevano, Romeo, prese le sue arme, del convento con aita di fra Lorenzo uscì ed accompagnato dal suo fidatissimo Pietro, a la moglie si condusse. Entrato nel giardino fu da Giulietta con infinite lagrime raccolto. Stettero buona pezza tutti dui senza poter formar parola, bevendo, insiememente basciandosi, l'un de l'altro le stillanti lagrime che in abbondanza grandissima distillavano. Poi condolendosi che sí tosto divider si decessero, altro non sapevano fare che lagrimare e lamentarsi de la contraria fortuna ai lor amori, ed abbracciandosi e basciandosi insieme, piú volte amorosamente insieme presero piacere. Appropinquandosi poi l'ora del partire, Giulietta, con quelle preghiere che puoté le maggiori, supplicò il marito che seco condur la volesse. – Io, – diceva ella, – caro il mio signore, mi raccorcerò la lunga chioma e vestirommi da ragazzo, ed ovunque piú vi piacerá andare, sempre ne verrò vosco ed amorevolmente vi servirò. E qual piú fidato servidore di me potreste voi avere? Deh, caro il mio marito, fatemi questa grazia e lasciatemi correr una medesima fortuna con voi, a ciò che quello che sará di voi sia di me. – Romeo quanto piú poteva con dolcissime parole la confortava e si sforzava consolarla, assicurandola che portava ferma openione che in breve il suo bando saria rivotato, perciò che di già il principe n'aveva data alcuna speranza a suo padre; e che quando condurla seco volesse, non in abito di paggio la menarebbe, ma come sua moglie e signora vorrebbe che onoratamente e da sua pari accompagnata andasse. L'affermava poi che il bando piú d'un anno non dureria, perché se in questo mezzo la pace tra i parenti loro non si faceva amicabilmente, che il signore vi metteria poi la mano ed a mal grado di chi non volesse gli faria pacificare. Avvenisse poi ciò che si volesse, che veggendo le cose andar in lungo, egli prenderia altro partito, essendogli impossibile che senza lei lungo tempo vivesse. Diedero poi ordine di darsi nuova con lettere. Molte cose disse Romeo a sua moglie per lasciarla consolata, ma la sconsolata giovane altro non faceva che piangere. A la fine cominciando l'aurora a voler uscire, si basciarono e strettamente abbracciarono gli amanti, e pieni di lagrime e sospiri si dissero a Dio. Romeo a San Francesco se ne tornò e Giulietta in camera. Indi poi a dui o tre giorni, avendo già Romeo disposto il modo che voleva tenere a partirsi, celatamente in abito di mercadante straniero, di Verona uscito, trovò buona e fidata compagnia a l'ordine ed a Mantova sicuramente si condusse. Quivi, presa una casa, non gli lasciando suo padre mancar danari, onoratamente e ben accompagnato se ne stava. Giulietta tutto il dí altro non faceva che piangere e sospirare, e poco mangiava e meno dormiva, menando le notti uguali ai giorni. La madre veggendo il pianger de la figliuola, piú e piú volte le dimandò la cagione di quella sua mala contentezza e che cosa si sentisse, dicendole che oggimai era tempo di por fine a tante lagrime e che pur troppo la morte del suo cugino pianto aveva. Giulietta rispondeva non saper che cosa s'avesse. Tuttavia come da la compagnia involar si poteva, si dava in preda al dolore ed a le lagrime. Il che fu cagione che ella ne divenne magra e tutta malinconica, di modo che piú quella bella Giulietta che prima era, quasi non

assembrava. Romeo con lettere la teneva visitata e confortata, dandole sempre speranza che in breve sarebbero insieme. La pregava anco caldamente a star allegra e trastullarsi e non si prender tanta malinconia, ché al tutto si prenderebbe il miglior modo che si potesse. Ma il tutto era indarno, perciò che ella non poteva senza Romeo pigliar a le sue pene rimedio alcuno. Pensò sua madre che la tristezza de la giovane fosse che, per esser state maritate alcune compagne di quella, ella altresí volesse marito. Cadutole questo pensiero in capo, lo comunicò al marito e gli disse: – Marito mio, questa nostra figliuola mena una tristissima vita, ed altro mai non fa che pianger e sospirare, e quanto piú può fugge la conversazione di ciascuno. Io piú volte l'ho dimandata la cagione di questa sua mala contentezza ed ho spiato da ogni banda per venirne in cognizione, e nulla ho potuto intender già mai. Ella mi risponde sempre d'un tenore, che non sa che cosa s'abbia; e tutti quei di casa si stringono ne le spalle né sanno che se ne dire. Certo è che alcuna gran passione la tormenta, poi che cosí sensibilmente ella va come cera al fuoco consumandosi. E poi che mille cose tra me m'ho immaginate, una sola m'è venuta a la mente, per la quale io dubito forte che avendo vedute tutte le sue compagne esser il carneval passato divenute spose e che di lei non si parli di darle marito, che quindi nasca questa sua tristezza. Ella a questa santa Eufemia che viene compirà i suoi diciotto anni; onde m'è paruto, marito mio, dirtene un motto, parendomi ch'oramai sia tempo che tu debbia procacciarle un buono ed onorato partito e non tenerla piú senza marito, perché cotesta non è mercadanzia da tener per casa. – Udito messer Antonio quanto la moglie detto gli aveva e non gli parendo fuor di proposito, cosí le rispose: – Moglie, poi che tu non hai potuto cavar altro de la malinconia de la nostra figliuola, e ti pare che se le debbi dar marito, io farò quelle pratiche che piú al proposito mi parranno per trovarle marito condecete al grado de la casa nostra. Ma vedi tu fra questo mezzo spiare se ella talora fosse innamorata e da lei intender che marito piú gli piaceria. – Madonna Giovanna disse di far tutto ciò che saperia, e non mancò di nuovo d'investigare e da la figliuola e dagli altri di casa quanto seppe e puoté; ma nulla mai intese. In questo tempo fu messo per le mani a messer Antonio il conte Paris di Lodrone, giovine di ventiquattro in venticinque anni, molto bello e ricco. E praticandosi questo buon partito con non poca speranza di buon fine, Messer Antonio lo disse a la moglie, ed ella parendole cosa buona e molto onorata, lo disse a la figliuola, del che Giulietta se ne mostrò fuor di modo dolente e trista. Madonna Giovanna ciò veggendo, si trovò pur troppo di mala voglia, non potendo indovinare di questo la cagione. E poi che molti ragionamenti ebbe con Giulietta fatti, le disse: – Adunque, figliuola mia, a quello che io sento tu non vuoi marito. – Io non vo' altrimenti maritarmi, – rispose ella a la madre, soggiungendo che se punto l'amava e di lei le caleva, che non le favellasse di marito. La madre udendo la risposta de la figliuola, a quella disse: – Che vuoi tu adunque essere se non vuoi marito? vuoi tu farti pinzochera o diventar monaca? Dimmi l'animo tuo. – Giulietta allora le rispose che non voleva esser pinzochera né monaca e che non sapeva ciò che si volesse, se non morire. Restò la madre a queste risposte piena d'ammirazione e dispiacere e non sapeva che dirsi e meno che farsi. Tutti quei di casa altro non sapevano che dire se non che Giulietta dopo la morte del cugino sempre era stata di malissima voglia e che non cessava mai di piangere, né dopoi a le finestre era stata veduta. Riferí ogni cosa madonna Giovanna a messer Antonio. Egli chiamata a sé la figliola, dopo alcuni ragionamenti le disse: – Figliuola mia, veggendoti oggimai d'età da marito, t'ho ritrovato uno sposo molto nobile, ricco e bello, il quale è signor e conte di Lodrone. Perciò disposti a prenderlo e far quanto io voglio, ché simili onorevoli partiti si trovano di rado. – A questo Giulietta con maggior animo che ad una fanciulla non conveniva, liberamente rispose che ella non voleva maritarsi. Il padre si turbò forte e salito in còlera fu vicino a batterla. Ben la minacciò rigidamente con agre parole, ed a la fine le conchiuse che volesse o no, fra tre o quattro giorni ella deliberasse andar con la madre ed altre parenti a Villafranca, perciò che quivi doveva venir il conte Paris con sua compagnia a vederla, e che a questo non facesse né replica né resistenza se non voleva che le rompesse il capo e la facesse la piú trista figliuola che mai fosse nata. Qual fosse l'animo di Giulietta, quali i pensieri, pensilo chi mai provò le fiamme amorose. Ella restò sí stordita che proprio pareva tócca da la saetta del folgorante tuono. In sé poi rivenuta avvisò del tutto Romeo per via di fra Lorenzo. Romeo le riscrisse che facesse buon animo, perché verria in breve a levarla de la casa del padre e condurla a

Mantova. Or fu pur forza che andasse a Villafranca, ove il padre aveva un bellissimo podere. Ella v'andò con quel piacere che vanno i condannati a la morte su le forche ad esser impiccati per la gola. Era quivi il conte Paris, il quale ne la chiesa a messa la vide, e ben che fosse magra, pallida e malinconica, gli piacque, e venne a Verona ove con messer Antonio conchiuse il matrimonio. Ritornò anco Giulietta a Verona, a cui il padre disse come il matrimonio del conte Paris e di lei era conchiuso, essortandola a star di buona voglia e rallegrarsi. Ella fatto forte animo, ritenne le lagrime de le quali gli occhi aveva colmi e niente al padre rispose. Certificata poi che le nozze s'apprestavano per mezzo settembre venente e non sapendo trovar compenso in cosí forzato bisogno ai casi suoi, deliberò andar ella stessa a parlar con fra Lorenzo e seco consigliarsi del modo che tener doveva a liberarsi dal già promesso matrimonio. Era vicina la festa de la gloriosa assunzione de la sempre beatissima Vergine madre del nostro Redentore; onde Giulietta, presa questa occasione, trovata sua madre, cosí le disse: – Madre mia cara, io non so né posso immaginarmi onde sia nasciuta questa mia fiera malinconia che tanto m'affligge, perché dappoi che Tebaldo fu morto mai non ho potuto rallegrarmi, e par che di continovo io vada di mal in peggio né truovi cosa che mi giovi. E perciò ho pensato a questa benedetta e santa festa de l'assunzione de la nostra avvocata Vergine Maria confessarmi, ché forse con questo mezzo io riceverò alcun compenso a le mie tribulazioni. Che ne dite voi, madre mia dolce? parvi egli ch'io faccia quanto m'è caduto in mente? Se altra via vi pare che prendersi debbia, insegnatemela, ché io per me non so dove mi dia del capo. – Madonna Giovanna che era buona donna e molto religiosa, ebbe caro intender l'intenzion de la figliuola e l'essortò a seguir il suo proposito, commendandole molto cotal pensiero. E cosí di brigata se n'andarono a San Francesco e fecero chiamar fra Lorenzo, al quale venuto e nel confessionario entrato, Giulietta da l'altra banda se n'andava a porsi dinanzi e in questo modo gli disse: – Padre mio, non è persona al mondo che meglio di voi sappia quello che tra mio marito e me è passato, e perciò non fa mestieri che io altrimenti ve lo ridica. Devete anco ricordarvi d'aver letta la lettera che io vi mandai che leggessi e poi la mandassi al mio Romeo, ove scriveva come mio padre m'aveva promessa per moglie al conte Paris di Lodrone. Romeo mi riscrisse che verrà e che farà, ma Dio sa quando. Ora il fatto sta che tra loro hanno conchiuso, questo mese di settembre che viene, che le nozze si facciano ed io sia condotta a l'ordine. E perché il tempo s'appressa ed io non veggio via da svilupparmi da questo Lodrone, che ladrone ed assassino mi pare, volendo le cose altrui rubare, son qui venuta per consiglio ed aita. Io non vorrei con questo «verrà e ben farò» che Romeo mi scrive restar avvilluppata, perciò che io son moglie di Romeo e consumato ho il matrimonio, né d'altri che di lui esser posso, ed ancora che io potessi non voglio, perché di lui solo eternamente esser intendo. Mi bisogna mò l'aita vostra ed il consiglio. Ma udite quanto in mente m'è caduto di voler fare. Io vorrei, padre mio, che voi mi facessi ritrovar calze, giuppone ed il resto de le vestimenta da ragazzo, a ciò che vestita ch'io ne sia, possa la sera sul tardi o il matino a buonissim'ora uscirmene di Verona che persona non mi conoscerà, e me n'anderò di lungo a Mantova e mi ricovererò in casa del mio Romeo. – Messer lo frate udendo questa favola non troppo maestrevolmente ordita e punto non piacendogli, disse: – Figliuola mia, il tuo pensiero non è da mettersi ad esecuzione, perciò che a troppo gran rischio tu ti porresti. Tu sei troppo giovanetta, delicatamente nodrita, e non potresti sofferire la fatica del viaggio, ché usa non sei a caminar a piede. Poi tu non sai il camino e andresti errando or qua or lá. Tuo padre subito che non ti trovasse in casa, manderia a tutte le porte de la città e per tutte le strade del contado, e senza dubio di leggero le spie ti troverebbero. Ora essendo rimenata a casa, tuo padre vorrebbe da te intender la cagione del tuo partire cosí vestita da uomo. Io non so come potresti sopportar le minaccie che ti fariano e forse le battiture che ti sarebbero dai tuoi date per intender la verità del fatto, e dove facevi il tutto per andar a veder Romeo, perderesti la speranza di rivederlo piú mai. – A le verisimili parole del frate acquetandosi, Giulietta gli replicò: – Poi che l'avviso mio, padre, non vi par buono ed io vi credo, consigliatemi adunque voi ed insegnatemi snodar questo mio intricato nodo, ov'io, misera me, ora avvilluppata mi trovo, a ciò che quanto possibil fia con minor travaglio, col mio Romeo possa trovarmi, con ciò sia cosa che senza lui è impossibil ch'io viva. E se in altro modo darmi aita non potete, aiutatemi almeno che non devendo essere di Romeo, io non sia di nessun altro. Romeo m'ha detto che voi sète gran distillatore

d'erbe e d'altre cose, e che distillate un'acqua che in due ore senza far dolore alcuno a la persona ammazza l'uomo. Datemene tanta quantità che basti a liberarmi da le mani di questo ladrone, poi che altramente a Romeo render non mi potete. Egli amandomi come so che m'ama, si contenterá ch'io piú tosto mora che a le mani d'altri viva pervenga. Me poi liberarete da una grandissima vergogna e tutta la casa mia, perciò che se altra via non ci sará a levarmi fuor di questo tempestoso mare ove ora in sdruscito legno senza governo mi ritrovo, io vi prometto la fede mia e quella vi attenderò, che una notte con un tagliente coltello contra me stessa incrudelirò e mi segherò le vene de la gola, ché prima morir deliberata sono che di non mantener la fede coniugale a Romeo. – Era il frate un grandissimo sperimentatore che ai suoi dí aveva cercati assai paesi ed erasi dilettrato di provare e saper cose diverse, e sopra il tutto conosceva la virtù de l'erbe e de le pietre, ed era uno dei gran distillatori che a quei tempi si trovassero. E tra l'altre sue cose egli componeva alcuni sonniferi semplici insieme, ed una pasta ne faceva, che poi riduceva in minutissima polvere che era di meravigliosa virtù. Ella poi che era con un poco d'acqua bevuta, in uno o dui quarti d'ora di modo faceva dormire chi bevuta l'avesse, e sí gli stordiva gli spiriti e di maniera l'acconciava che non c'era medico per eccellentissimo che fosse e ben pratico che non giudicasse colui esser morto. Teneva poi in cosí dolce morte il bevitore circa quaranta ore almeno e talora piú, secondo la quantità che si beveva e secondo il temperamento degli umori del corpo di chi la beveva. Fatta che aveva la polvere la sua operazione, svegliavasi l'uomo o donna né piú né meno come se lungo sonno dolcemente avesse dormito, né altro disturbo o male faceva. Ora avendo messer lo frate intesa chiaramente la deliberata disposizione de la sconsolata giovane, a pietá di lei commosso, a gran pena poté ritener le lagrime, onde con pietosa voce le disse: – Vedi, figliuola mia, egli non bisogna parlar di morire, perché io t'assicuro che se una volta morrai, che di qua non tornerai piú se non il giorno de l'universal giudizio, quando insieme con tutti i morti saremo suscitati. Io vo' che tu pensi a vivere fin che a Dio piacerá. Egli ci ha data la vita, egli la ci conserva: egli quando gli piace a sé la ritaglia. Sí che caccia da te questo melanconico pensiero. Tu sei giovane e adesso ti deve giovar di vivere e di goder il tuo Romeo. Noi troveremo rimedio a tutto, non dubitare. Come tu vedi, io sono in questa magnifica città generalmente appo tutti in grandissimo credito e buona riputazione. Se si sapesse ch'io fossi stato consapevole del tuo matrimonio, e danno e vergogna infinita ne riporterei. Ma che saria se io ti dessi veleno? Io non n'ho, e quando ben n'avessi non te ne darei, sí perché l'offesa di Dio sarebbe mortalissima e sí anco ché io in tutto perderei il credito. Tu puoi ben intendere che per l'ordinario poche cose d'importanza si fanno che io con la mia autoritá non ci intravenga; e non sono ancor quindici giorni che il signor de la città m'adoperò in un maneggio di grandissimo momento. Perciò, figliuola, io volentieri per te e per Romeo m'affaticherò, e a tuo scampo farò di modo che resterai di Romeo e non di questo Lodrone, né ti converrá morire. Ma bisogna far di modo che la cosa non si risappia già mai. A te mò conviene esser sicura ed animosa, che ti deliberi di far quanto t'ordinerò, che sará senza farti un minimo nocumento in alcun conto che si sia; ed odi in che modo. – Quivi il frate puntalmente a la giovane manifestò la sua polvere e le disse la virtù che aveva e che piú volte l'aveva sperimentata e sempre trovatala perfetta. – Figliuola mia, – diceva messer lo frate, – questa mia polvere è tanto preziosa e di sí gran valore che senza nocumento ti fará dormire quanto t'ho detto, ed in quel mezzo che tu quietissimamente riposerai, se Galeno, Ippocrate, Messue, Avicenna e tutta la scola dei piú eccellenti medici che sono o furono già mai, ti vedessero e ti toccassero il polso, tutti ad una voce morta ti giudicheriano. E come tu l'averai digerita, da quell'artificiato dormire cosí sana e bella ti desterai come suoli quando il mattino fuor del tuo letto ti levi. Sí che bevendo quest'acqua lá ne l'apparir de l'alba, poco dopoi ti addormenterai, e a l'ora del levare veggendo i tuoi che tu dormi, ti vorranno svegliare e non potranno. Tu resterai senza polso e fredda come ghiaccio. Chiameransi i medici e i parenti, e insomma tutti ti giudicheranno morta, e cosí su la sera ti faranno seppellire e ti metteranno dentro l'arca dei tuoi Capelletti. Quivi a tuo bell'agio riposerai la notte e il dí. La notte poi seguente, Romeo ed io verremo a levarti fuori, perciò che io del caso per messo a posta avviserò Romeo. E cosí egli con segreta maniera ti merrá a Mantova ed ivi celatamente ti terrá fin che questa benedetta pace tra i suoi e i tuoi si faccia, ché a me dá l'animo agevolmente di farla. Se questa via

non prendi, io non so con che altro poterti dar soccorso. Ma vedi: come t'ho detto, egli ti convien esser segreta e ritener questa cosa in te, altrimenti guastaresti i fatti tuoi e i miei. – Giulietta che dentro una fornace ardente per trovar Romeo andata saria non che in una sepoltura, diede intiera credenza a le parole del frate e senza altrimenti pensarvi vi s'accordò e gli disse: – Padre, io farò il tutto che voi mi dite, e così ne le mani vostre mi rimetto. Ch'io dica questa cosa a persona non dubitate, ché io sarò segretissima. – Corse subito il frate a la camera ed a la giovane recò tanta polvere quanta capirebbe in un cucchiaino, involta in un poco di carta. Presa Giulietta la polvere, la mise in una sua borsa e molto ringraziò fra Lorenzo. Egli che assai difficilmente poteva credere ch'una fanciulla fosse sí sicura e tanto audace che in un avello tra' morti si lasciasse chiudere, le disse: – Dimmi, figliuola, non averai tu paura di tuo cugino Tebaldo, che è così poco tempo che fu ucciso, e ne l'arca ove posta sarai giace e deve fieramente putire? – Padre mio, – rispose l'animosa giovane, – di questo non vi caglia, ché se per passar per mezzo le penaci pene de l'inferno io credessi trovar Romeo, io nulla temerei quel fuoco eternale. – Or sia col nome del nostro signor Iddio, – disse il frate. Tornò Giulietta a la madre tutta lieta e ne l'andar verso la casa le disse: – Madre mia, io vi dico per certo che fra Lorenzo è un santissimo uomo. Egli m'ha di modo con le sue dolci e sante parole consolata che quasi m'ha tratto fuora de la sí fiera malinconia che io pativa. Egli m'ha fatto una predichetta tanto divota ed a proposito del mio male, quanto si potesse immaginare. – Madonna Giovanna che vedeva la figliuola assai piú del solito allegra e udiva quanto diceva, non capiva in sé per l'allegrezza che sentiva del piacer e conforto de la figliuola, e le rispose: – Cara figliuola mia, che Dio ti benedica! Io mi trovo molto di buona voglia, poi che tu cominci a rallegrarti, e restiamo pur assai ubligate a questo nostro padre spirituale. Egli si vuol aver caro e soccorrerlo con le nostre elemosine, perciò che il monastero è povero ed ogni dí prega Dio per noi. Ricordati spesso di lui e mandagli alcuna buona pietanza. – Credette madonna Giovanna che invero Giulietta per il sembiante de l'allegria che mostrava fosse fuor de la malinconia che prima aveva, e lo disse al marito, e tutti dui se ne tenevano ben contenti e pagati, e si levarono via il sospetto che avevano, che quella fosse in alcuna persona innamorata. Ed ancor che immaginar non si potessero la cagione de la mala contentezza de la figliuola, pensavano che la morte del cugino o altro strano accidente l'avesse contristata. Onde perché pareva loro ancor troppo giovanetta, volentieri, se con onore si fosse potuto fare, l'averebbero tenuta dui o tre anni senza darle marito; ma la cosa col conte era già tanto innanzi che senza scandalo non si poteva disfare ciò che fatto era e conchiuso. Si prefisse il determinato giorno a le nozze, e Giulietta fu pomposamente di ricche vestimenta e di gioie messa in ordine. Ella stava di buona voglia, rideva e scherzava, ed un'ora mill'anni le pareva che venisse l'ora del ber l'acqua con la polvere. Venuta la notte che il dí seguente, che era domenica, doveva pubblicamente esser sposata, essa giovane senza far motto a persona apprestò un bicchiero con acqua dentro, e senza che la vecchia se n'avedesse, al capo del letto se lo mise. Ella nulla o ben poco quella notte dormí, varii pensieri per l'animo ravvolgendo. Cominciandosi poi ad appressar l'ora de l'alba ne la quale ella doveva ber l'acqua con la polvere, se le cominciò a rappresentar ne la imaginazion Tebaldo del modo che veduto l'aveva ferito ne la gola, tutto sanguinolente. E pensando che a lato a quello o forse a dosso sarebbe sepellita, e che dentro quel monimento erano tanti corpi di morti e tante ignude ossa, le venne un freddo per il corpo, e di modo tutti i peli se le arricciarono a dosso che oppressa da la paura tremava come una foglia al vento. Oltra questo se le sparse per tutte le membra un gelato sudore, parendole tratto tratto che ella da quei morti fosse in mille pezzi smembrata. Con questa paura stette alquanto che non sapeva che farsi; poi alquanto ripreso d'ardire, diceva fra sé: – Oimè, che voglio io fare? ove voglio lasciarmi porre? Se per sorte io mi destassi prima che il frate e Romeo vengano, che sarà di me? Potrò io sofferire quel gran puzzo che deve render il guasto corpo di Tebaldo, che a pena per casa ogni tristo odore quantunque picciolo non posso patire? Chi sa che alcuno serpe e mille vermini in quel sepolcro non siano, i quali io cotanto temo ed aborrisco? E se il core non mi dá di mirargli, come potrò sofferire che a torno mi stiano e mi tocchino? Non ho io poi sentito dir tante e tante volte che molte spaventevoli cose di notte sono avvenute non che dentro a sepulture ma ne le chiese e cimiteri? – Con questo pauroso pensiero mille abominevoli cose imaginando, quasi si deliberò di non prender la polvere e fu vicina a

spargerla per terra, e andava in strani e varii pensieri farneticando, dei quali alcuno l'invitava a pigliarla ed altri le proponevano mille casi perigliosi a la mente. A la fine poi che buona pezza ebbe chimerizzato, spinta dal vivace e fervente amore del suo Romeo che negli affanni cresceva, ne l'ora che già l'Aurora aveva cominciato a por il capo fuor del balcone de l'oriente, ella in un sorso, cacciati i contrarii pensieri, la polvere con l'acqua animosamente bevendo, a riposar cominciò e guari non stette che s'addormentò. La vecchia che seco dormiva, ancor che tutta la notte avesse compreso che la giovane nulla o poco dormiva, non pertanto del beveraggio da quella bevuto s'accorse; e di letto levatasi, attese a far suoi bisogni per casa come era usata. Venuta poi l'ora del levarsi de la giovane, tornò la vecchia a la camera dicendo come fu dentro: – Su su, ché gli è tempo di levarsi. – Ed aperte le finestre e veggendo che Giulietta non si moveva né faceva vista di levarsi, se le accostò e dimenandola disse: – Su su, dormigliona, levati. – Ma la buona vecchia cantava a' sordi. Cominciò a scuoterla fortemente e dimenarla quanto poteva, e poi tirarle il naso e punzicchiarla; ma ogni fatica era nulla. Ella aveva di modo legati gli spiriti vitali che i piú orrendi e strepitosi tuoni del mondo non l'averebbero con il tremendo romore che fanno destata. Del che la povera vecchia fieramente spaventata, e veggendo che né piú né meno faceva sembante di sentire come averebbe fatto un corpo morto, tenne per fermo Giulietta esser morta. Onde fuor di misura dolente e trista, amarissimamente piangendo se ne corse a trovar madonna Giovanna, a la quale, dal soverchio dolor impedita, a pena puoté dire ansando: – Madonna, vostra figliuola è morta. – Corse la madre con frettoloso passo tuttavia lagrimando, e trovata la figliuola acconcia del modo che udito avete, se fu dolente e da estremo cordoglio ingombrata non è da domandare. Ella mandando le pietose voci fino a le stelle avrebbe mosso a compassione le pietre ed addolcite le tigri quando per la perdita dei figliuoli piú irate sono. Il pianto e il grido de la madre e de la vecchia udito per tutta la casa, fu cagione che ciascuno quivi corresse ove il romor si faceva. Vi corse il padre, e trovata la figliuola piú fredda che il ghiaccio e che sentimento alcuno non mostrava, fu vicino a morir di doglia. Divolगतosi il caso, di mano in mano tutta la città ne fu piena. Vi vennero parenti ed amici, e quanto piú crescevano le genti ne la casa il pianto vie piú si faceva maggiore. Fu subito mandato per i piú famosi medici de la città, i quali, usati tutti quegli argomenti che seppero i piú convenevoli e salutiferi e nulla con l'arte loro di profittevole aita operando, e la vita intesa de la giovane che già molti dí era consueta di fare, che altro non faceva che pianger e sospirare, tutti concorsero in questa openione, che ella veramente da soverchio dolor soffocata fosse morta. A questo si raddoppiò il pianto senza fine, e per tutta Verona generalmente ciascuno di cosí accerba ed impensata morte si dolse. Ma sovra tutti la dolente madre era quella che acerbissimamente piangeva e si lamentava e non voleva ricever consolazione veruna. Tre volte abbracciando la figliuola, isvenne e tanto morta quanto quella pareva; il che doglia a doglia accresceva e pianto a pianto. L'erano a torno di molte donne, che tutte si sforzavano a la meglio che si poteva di consolarla. Ella aveva di modo allentate le redine al dolore e cosí in poter di quello s'era lasciata trascorrere, che quasi in disperazione caduta, non intendeva cosa che se le dicesse, ed altro non faceva che pianger e sospirare e mandar ad ora per ora le strida sino al cielo e scapigliarsi come forsennata. Messer Antonio non meno di lei dolente, quanto meno con lagrime sfogava il suo cordoglio tanto piú a dentro quello maggior diveniva; tuttavia egli che teneramente la figliuola amava, sentiva dolor grandissimo, ma come piú prudente meglio sapeva temperarlo. Fra Lorenzo quella matina scrisse a lungo a Romeo l'ordine dato de la polvere e quanto era seguító, e che egli la seguente notte anderia a cavar Giulietta fuor de la sepoltura e la porteria a la sua camera. E perciò che egli studiasse venirsene travestito a Verona, che lo attenderia fino a mezza notte del seguente giorno, e che si terria poi quel modo che miglior lor fosse paruto. Scritta la lettera e suggellata, la diede ad un suo fidato frate e strettissimamente gli commise che quel dí andasse a Mantova e trovasse Romeo Montecchio e a lui desse la lettera e non ad altra persona, che fosse chi si volesse. Andò il frate ed arrivò a Mantova assai a buon'ora e smontò al convento di San Francesco. Messo giú il cavallo, mentre che egli cercava il padre guardiano per farsi dar un compagno per poter accompagnato andar per la città a far sue bisogne, trovò che molto poco innanzi era morto uno dei frati di quel convento, e perché era un poco di sospetto di peste, fu giudicato dai deputati de la sanità il detto frate esser senza dubbio morto di

pestilenza, e tanto piú che se gli ritrovò un gavocciolo assai piú grosso d'un ovo ne l'anguinaia, che era certo ed evidentissimo indizio di quel pestifero morbo. Or ecco che in quell'ora a punto che il frate veronese domandava il compagno, sovravennero i sergenti de la sanitá che al padre guardiano comandarono, sotto pene gravissime per parte del signor de la cittá, che egli per quanto aveva cara la grazia del prencipe a modo veruno non lasciasse uscir persona fuor del monastero. Il frate venuto da Verona voleva pure allegare che allora allora era arrivato né s'era mescolato con nessuno; ma invano s'affaticò, ché a mal suo grado gli convenne rimanere con gli altri frati nel convento, onde non diede quella benedetta lettera a Romeo né altrimenti gli mandò a dir cosa alcuna. Il che fu di grandissimo male e scandalo cagione, come a mano a mano intenderete. Fra questo mezzo in Verona s'apparecchiavano le solennissime esequie de la giovine che si teneva per morta, e si deliberò farle quel dí stesso ne l'ora tarda de la sera. Pietro servidor di Romeo sentendo dire che Giulietta era morta, tutto sbigottí e deliberò tra sé d'andar a Mantova, ma prima aspettar l'ora della sepoltura de la giovane e vederla portar a la sepoltura, per poter dire al padrone che veduta morta l'aveva. Ché pure ch'egli potesse di Verona uscire, faceva pensiero cavalcar di notte ed a l'aprir de la porta entrar in Mantova. Fu adunque sul tardi con universal dispiacere di tutta Verona levata la bara funebre con Giulietta dentro, e con la pompa di tutti i chierici e frati de la cittá indirizzata verso San Francesco. Pietro era cosí stordito, e per la compassione del suo padrone, il quale sapeva che unicamente la giovane amava, cosí fuor di sé che mai non ebbe avviso d'andar a veder fra Lorenzo e parlar seco, come l'altre volte era solito di fare; ché se egli andava a trovar il frate, averebbe intesa l'istoria de la polvere, e dicendola a Romeo, non succedevano gli scandali che successero. Ora vista che egli ebbe Giulietta in bara e quella manifestamente conosciuta, montò a cavallo, e andato di buon passo a Villafranca quivi a rinfrescar il suo cavallo e dormir una pezza attese. Levatosi poi di piú di due ore innanzi giorno, nel levar del sole entrò in Mantova e andò a la casa del padrone. Ma torniamo a Verona. Portata la giovane a la chiesa e cantati solennemente gli ufficii dei morti, come è il costume in simili essequie di farsi, fu circa mezz'ora di notte messa ne l'avello. Era l'avello del marmo molto grande fuor de la chiesa sopra il cimitero, e da un lato era attaccato ad un muro che in un altro cimitero aveva da tre in quattro braccia di luogo murato, ove quando alcun corpo dentro l'arca si metteva, si gettavano l'ossa di quelli che ivi primieramente erano seppelliti, ed aveva alcuni spiragli assai alti da la terra. Come l'arca fu aperta, fra Lorenzo fece tantosto in una de le bande de l'avello ritirar il corpo di Tebaldo, il quale perché di natura era stato molto magro ed a la morte aveva perduto tutto il sangue, poco era marcito e non molto putiva. Fatta poi spazzar l'arca e nettare, avendo egli la cura di far la giovane seppellire, dentro ve la fece quanto piú soavemente si puoté distendere e porle un origliero sotto il capo. Indi si fece riserrar l'arca. Pietro entrato in casa, trovò Romeo che ancora era in letto, e come gli fu innanzi, da infiniti singhiozzi e lagrime impedito non poteva formar parola. Del che Romeo grandemente meravigliato e pensando non ciò che avvenuto era ma altri mali, gli teneva pur detto: – Pietro, che cosa hai? che novelle mi rechi da Verona? come sta mio padre ed il resto dei nostri? Di', non mi tener piú sospeso: che cosa può egli essere che tu sei cosí afflitto? Orsú, spedisceti. – Pietro a la fine fatto violenza al suo dolore, con debole voce e con parole interrotte gli disse la morte di Giulietta e che egli l'aveva veduta portar a seppellire e che si diceva che di doglia era morta. A questo cosí dolente e fiero annonzio restò Romeo per buona pezza quasi fuor di se stesso; poi come forsennato saltò fuor di letto e disse: – Ahi traditor Romeo, disleale, perfido e di tutti gli ingrati ingrattissimo! Non è il dolore che abbia la tua donna morta, ché non si muor di doglia; ma tu, crudele, sei stato il manigoldo, sei stato il micidiale. Tu quello sei che morta l'hai. Ella ti scriveva pure che prima voleva morire che lasciarsi da nessun altro sposare e che tu andassi per ogni modo a levarla de la casa del padre. E tu sconoscente, tu pigro, tu poco amorevole, tu can mastino, le davi parole che ben anderesti, che faresti e che stesse di buona voglia, e andavi indugiando di dí in dí, non ti sapendo risolvere a quanto ella voleva. Ora tu sei stato con le mani a cintola e Giulietta è morta. Giulietta è morta e tu sei vivo? Ahi traditore, quante volte l'hai scritto e a bocca detto che senza lei non potevi vivere? e pur tu sei vivo ancora. Ove pensi che ella sia? Ella qui dentro se ne va errando ed aspetta pure che tu la segua e tra sé dice: «Ecco bugiardo, ecco fallace amante e marito infidele, che a la

nuova ch'io son morta sostiene di vivere». Perdonami, perdonami, moglie mia carissima, ché io confesso il gravissimo mio peccato. Ma poi che il dolor ch'io provo fuor di misura penosissimo non è bastante a tormi la vita, io stesso farò quell'ufficio che il dolore dovrebbe fare. Io mal grado di lui e di morte che non mi vogliono ancidere, a me stesso darò morte. – Questo dicendo diede di mano a la spada che al capo del suo letto era, e quella subito tratta del fodro verso il suo petto contorse, mettendo la punta a la parte del core. Ma il buon servidore Pietro fu tanto presto che egli non si puoté ferire, e in un tratto l'arme gli levò di mano. Gli disse poi quelle parole che in simil caso ogni fedel servidore al suo padrone deve dire, ed onestamente di tanta follia quello ripigliando, lo confortò quanto seppe e puoté il meglio, essortandolo a dever vivere, poi che con soccorso umano a la morta giovane aita dar non si poteva. Era sí a dentro Romeo de la crudelissima nuova di cosí impensato caso stordito e quasi impietrato e divenuto marmo, che lagrima da gli occhi non gli poteva uscire. E chi l'avesse in faccia guardato averia detto che piú a statua che ad uomo assembrasse. Ma guari non stette che le lagrime cominciarono a stillare in tanta abbondanza che pareva un vivo fonte che con sorgente vena acqua versasse. Le parole che piangendo e sospirando disse avrebbero mosso a pietá i piú duri e adamantini cori che mai tra barbari fossero. Come poi il dolor interno si cominciò a sfogare, cosí cominciò Romeo varie cose tra sé pensando, a lasciarsi vincer da le sue acerbe passioni e dar luogo ai malvagi e disperati pensieri, e deliberò poi che la sua cara Giulietta era morta, non voler a modo veruno piú vivere. Ma di questo suo fiero proponimento non ne fece sembante alcuno né motto disse, anzi l'animo suo dissimulò, a ciò che un'altra volta dal servidore o da chi fosse non ricevesse impedimento a far quanto in animo caduto gli era di mandar ad esecuzione. Impose adunque a Pietro che solo era in camera, che de la morte de la moglie niente a persona dicesse e meno palesasse l'errore in che quasi era caduto di voler uccider se stesso; poi gli disse che mettesse ad ordine dui cavalli freschi, perché voleva ch'andassero a Verona. – Io vo', – diceva, – che a mano a mano tu ti parta senza far motto a nessuno; e come tu sei a Verona, senza dir nulla a mio padre che io sia per venire, fa che tu trovi quei ferramenti che bisognano per aprir l'avello ove mia moglie è sepolta, e puntelli da puntellarlo, perché io questa sera al tardi entrerò in Verona e me ne verrò tutto dritto a la casetta che tu tieni dietro al nostro orto, e tra le tre e le quattro ore anderemo al cimitero, perciò che io vo' veder la sfortunata mia moglie cosí morta come giace, ancora una volta. Poi di buon matino io sconosciuto uscirò fuor di Verona e tu mi verrai un poco dietro, e ce ne tornaremo qui. – Né guari stette che rimandò Pietro indietro. Partito che fu Pietro, scrisse Romeo una lettera a suo padre e gli domandò perdono se senza sua licenza s'era maritato, narrandogli a pieno tutto il suo amore ed il successo del matrimonio. Pregavalo poi molto affettuosamente che a la sepoltura di Giulietta come di sua nora che era, volesse far celebrar un ufficio da morti solenne, e questo ordinasse de le sue entrate che fosse perpetuo. Aveva Romeo alcune possessioni che una sua zia morendo gli lasciò, per testamento istituendolo suo erede. A Pietro anco provide di modo che senza star a mercede altrui poteva comodamente vivere. E di queste due cose ne fece al padre istanzia grandissima, affermando questa esser l'ultima sua volontà. E perché di pochi giorni avanti quella sua zia era morta, pregava il padre che i primi frutti che da le sue possessioni si cavassero tutti gli facesse dar a' poveri per amor di Dio. Scritta la lettera e suggellata, se la pose in seno. Prese poi un'ampolletta piena d'acqua velenosissima, e vestito da tedesco montò a cavallo, dando ad intender ai suoi che ne la casa restavano, che il giorno seguente a buon'ora tornerebbe, e non volle da persona esser accompagnato. Camminando adunque con diligenza, egli ne l'ora de l'avemaria entrò in Verona e se n'andò di lungo a trovar Pietro e trovollo in casa, che il tutto che gli era stato imposto aveva apprestato; onde cosí lá circa le quattr'ore con quegli strumenti e ferramenti che giudicarono esser al bisogno se ne andarono verso la Cittadella, e senza trovar impedimento veruno giunsero al cimitero de la chiesa di San Francesco. Quivi trovato l'avello ov'era Giulietta, quello con lor ordigni destramente apersero ed il coperchio con fermi puntelli puntellarono. Aveva Pietro per commissione di Romeo portato seco una picciola lanternetta che altri chiamano «ceca», altri «sorda», la quale, scoperta, diede loro aita ad aprir l'arca e ben puntellarla. Entrò dentro Romeo e vide la carissima moglie che invero pareva morta. Cadette subito Romeo tutto svenuto a lato a Giulietta, di quella assai piú morto, ed un pezzo stette fuor di sé tanto

dal dolore oppresso che fu vicino a morire. In sé poi rivenuto la carissima moglie abbracciò e più volte baciandola, di caldissime lagrime lo smorto viso le bagnava, e dal dirotto pianto impedito non poteva formar parola. Egli pianse assai e poi disse di molte parole che avrebbero commosso a pietá i piú ferrigni animi del mondo. A la fine avendo tra sé deliberato di non voler piú vivere, presa la picciola ampolletta che recata aveva, l'acqua del veleno che dentro v'era postasi a la bocca, tutta in un sorso mandò giú per la gola. Fatto questo, chiamò Pietro che in uno dei canti del cimitero stava, e gli disse che su salisse. Salito che fu ed a l'orlo de l'arca appoggiato, Romeo in questo modo gli parlò: – Eccoti, o Pietro, mia moglie, la quale se io amava ed amo tu in parte lo sai. Io conosco che tanto m'era possibil vivere senza lei quanto senza anima può viver un corpo, e perciò portai meco l'acqua «del serpe», che sai che in meno di un'ora ammazza l'uomo, e quella ho bevuta lietamente e volentieri per restar morto qui a canto a quella che in vita tanto amai, a ciò che se vivendo non m'è lecito di starmene seco, morto almeno con lei resti sepolto. Vedi l'ampolla ove era dentro l'acqua che, se ti ricordi, ci diede in Mantova quello spoletino che aveva quegli aspidi vivi ed altri serpenti. Iddio per sua misericordia ed infinita bontá mi perdoni, perciò che me stesso non ho io ucciso per offenderlo, ma per non rimanere in vita senza la cara mia consorte. E sebbene mi vedi gli occhi molli di lagrime, non ti pensar già che io per pietá di me che giovanetto mora, pianga; ma il pianto mio procede dal dolore che sento grandissimo per la morte di costei che degna era viver piú lieta e tranquilla vita. Darai questa mia lettera a mio padre, al quale ho scritto quanto desidero che faccia dopo la morte mia, cosí circa questa sepoltura come circa i miei servidori che sono in Mantova. A te che sempre m'hai fedelmente servito ho fatto tal parte che non averai mestieri servir altrui. Io son certo che mio padre dará esecuzione integralmente a quanto gli scrivo. Or via, io sento la vicina morte, perciò che conosco il veleno de l'acqua mortifera già tutte le membra avvelenando, m'ingombra. Dispuntella l'arca e qui mi lascia appresso a la mia donna morire. – Pietro per le già dette cose era in tal modo dolente che pareva che dentro al petto il core se gli schiantasse per l'infinito cordoglio che sentiva. Le parole furono assai che egli al padrone disse, ma tutte indarno, perché a la velenosa acqua rimedio alcuno giovar piú poteva, avendo ella già tutte le parti de l'infetto corpo occupate. Romeo, presa Giulietta in braccio e quella di continuo baciando, attendeva la vicina ed inevitabil morte, tuttavia dicendo a Pietro che l'arca dispuntellasse. Giulietta che già la virtù de la polvere consumata e digesti aveva, in quel tempo si destò, e sentendosi basciare dubitò che il frate venuto per levarla e averla a portar in camera, la tenesse in braccio ed incitato dal concupiscibile appetito la basciasse, e disse: – Ahi padre fra Lorenzo, è questa la fede che Romeo aveva in voi? Fatevi in costá. – E scotendosi per uscirli de le braccia, aperse gli occhi e si vide esser in braccio a Romeo, ché ben lo conobbe ancora che avesse vestimenti da tedesco, e disse: – Oimè, voi sète qui, vita mia? ove è fra Lorenzo? ché non mi levate voi fuor di questa sepoltura? Andiamo via per amor di Dio. – Romeo come vide aprir gli occhi a Giulietta e quella sentí parlare, e s'avvide sensibilmente che morta non era ma viva, ebbe in un tratto allegrezza e doglia fuor d'ogni credenza inestimabile, e lagrimando e la sua carissima moglie al petto stringendosi disse: – Ahi vita de la mia vita e cor del corpo mio, qual uomo al mondo ebbe mai tanta gioia quanta io in questo punto provo, che portando ferma openione che voi foste morta, viva e sana ne le mie braccia vi tengo? Ma qual mai fu dolor al mio dolor eguale e qual piú penosa pena il mio cordoglio agguaglia, poi che io mi sento esser giunto al fine dei miei infelicissimi giorni e mancar la vita mia quando piú che mai doveva giovarmi di vivere? Ché s'io vivo mezz'ora ancora, questo è tutto il tempo che io restar in vita possa. Ove fu già mai piú in un sol soggetto in uno istesso punto estrema allegrezza e doglia infinita, come io in me medesimo manifestamente provo? Lietissimo sono io, e vie piú che dir non si può di gioia e contentezza pieno, poi che a l'improvviso veggio voi, consorte mia dolcissima, viva, che morta credei e tanto amaramente ho pianto. E veramente, moglie mia soavissima, in questo caso debbio ragionevolmente allegrarmi con voi. Ma doglia inestimabile e dolore senza pari patisco, pensando che tantosto piú non mi si concederá di vedervi, udirvi e starmi vosco godendo la vostra dolcissima compagnia tanto da me bramata. È ben vero che la gioia di vedervi viva avanza di gran lunga quella doglia che mi tormenta, appropinquandosi l'ora che da voi dividermi deve; e prego il nostro signor Iddio che gli anni i quali

a l'infelice mia gioventú leva, aggiunga a la vostra, e vi conceda che lungamente con piú felice sorte di me possiate vivere, ché io sento che già la vita mia finisce. – Giulietta sentendo ciò che Romeo diceva, essendosi già alquanto rilevata, gli disse: – Che parole son coteste, signor mio, che voi ora mi dite? questa è la consolazione che volete darmi? e da Mantova qui sète venuto a portarmi sí fatta nuova? che cosa vi sentite voi? – Narrolle allora lo sventurato Romeo il caso del veleno che bevuto aveva. – Oimè, oimè, – disse Giulietta, – che sento io? che mi dite voi? Lassa me! adunque a quello che io odo, non v'ha fra Lorenzo scritto l'ordine che egli ed io insieme avevamo messo? che pur mi promise che il tutto vi scriveria. – Cosí la sconsolata giovane piena d'amarissimo cordoglio, lagrimando, gridando, sospirando e quasi di smania fuor di sé andando, contò minutamente ciò che il frate ed ella ordinato avevano a ciò che ella non fosse astretta a sposar il marito che il padre voleva darle. Il che udendo Romeo, accrebbe infinitamente dolore agli affanni che sofferiva. E mentre che Giulietta fieramente del lor infortunio si querelava e chiamava il cielo e le stelle con tutti gli elementi crudelissimi, vide Romeo quivi il corpo del morto Tebaldo che alcuni mesi innanzi egli ne la zuffa, come già intendeste, aveva ucciso. E riconosciuto, verso quello rivolto disse: – Tebaldo, ovunque tu ti sia, tu déi sapere che io non cercava d'offenderti, anzi entrai ne la mischia per acquetarla e ti ammonii che tu facessi ritirar i tuoi, ché io ai miei avrei fatto depor l'arme. Ma tu che pieno eri d'ira e d'odio antico, non curasti le mie parole, ma con fellone animo per incrudelir in me mi assalisti. Io da te sforzato e perduta la pazienza, non volli ritirarmi un dito indietro, e diffendendomi volle la tua mala sorte che io t'ammazzai. Ora ti chieggo perdono de l'offesa che al corpo tuo feci, e tanto piú che io già era tuo parente divenuto per la tua cugina da me già per moglie sposata. Se tu brami da me vendetta, ecco che conseguita l'hai. E qual vendetta maggiore potevi tu desiderare che sapere che colui che t'uccise si sia da se stesso a la presenza tua avvelenato e a te dinanzi volontariamente se ne mora, a te ancora accanto restando seppellito? Se in vita guerreggiammo, in morte in un stesso sepolcro resteremo senza lite. – Pietro a questi pietosi ragionamenti del marito e al pianto de la moglie se ne stava come una statua di marmo, e non sapeva se era vero ciò che vedeva e udiva o veramente se si sognava, e non sapeva che dirsi né che farsi, cosí era stordito. La povera Giulietta piú che altra donna dolente, poi che senza fine si dolse, a Romeo disse: – Dapoi che a Dio non è piaciuto che insieme viviamo, piacciagli almeno che io qui con voi resti sepolta. E siate pur sicuro, avvenga mò ciò che si voglia, che quindi senza voi non mi dipartirò già mai. – Romeo presala di nuovo in braccio, la cominciò lusinghevolmente a pregare che ella si consolasse e attendesse a vivere, perciò che egli se n'anderebbe consolato quando fosse certo che ella restasse in vita, e a questo proposito molte cose le disse. Egli si sentiva a poco a poco venir meno e già quasi gli era in buona parte offuscata la vista, e l'altre forze del corpo sí erano deboli divenute che piú dritto tener non si poteva; onde abbandonandosi si lasciò andar giù e pietosamente nel volto de la dolente moglie guardando, disse: – Oimè, vita mia, che io mi muoio. – Fra Lorenzo, che fosse la cagione, non volle Giulietta portar a la camera quella notte che fu seppellita. La seguente notte poi, veggendo che Romeo non compariva, preso un suo fidato frate, se ne venne con suoi ferramenti per aprir l'arca ed arrivò in quello che Romeo s'abbandonò. E veggendo aperta l'arca e riconosciuto Pietro, disse: – Buona vita, ov'è Romeo? – Giulietta udita la voce e conosciuto il frate, alzando il capo disse: – Dio vel perdoni, voi mandaste ben la lettera a Romeo? – Io la mandai, – rispose il frate, – e la portò frate Anselmo che pur tu conosci. E perché mi dici tu cotesto? – Piangendo acerbamente, Giulietta: – Salite su, – disse – e lo vederete. – Salí il frate e vide Romeo giacersi che poco piú di vita aveva, e disse: – Romeo, figliuol mio, che hai? – Romeo aperti i languidi occhi lo conobbe e piano disse che gli raccomandava Giulietta, e che a lui non accadeva piú né aita né consiglio, e che pentito dei suoi mali a lui e a Dio ne domandava perdono. Puoté a gran pena l'infelice amante proferir queste ultime parole e percuotersi lievemente il petto, che perduto ogni vigore e chiusi gli occhi se ne morí. Quanto questo fosse grave, noioso e quasi insopportabile a la sconsolata moglie non mi dá il core di poterlo dimostrare, ma pensilo chi veramente ama e s'imagini a sí orrendo spettacolo ritrovarsi. Ella miseramente e senza pro affliggendosi, il pianse assai, e molte fiate l'amato nome invano chiamando, piena d'angoscia sovra il corpo del marito si lasciò tramortita cadere, e buona pezza isvenuta stette. Il frate e Pietro oltra

modo dolenti tanto fecero che ella rivenne. Rivenuta che fu, s'aggruppò in una le mani ed allargato il freno a le lagrime, tante e tante ne versò quante mai femina spargesse, e baciando il morto corpo diceva: – Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri e di quanti piaceri mai abbia goduto, caro ed unico mio signore, come di dolce fatto mi sei amaro! Tu sul fiore de la tua bella e leggiadra giovinezza hai il tuo corso finito, nulla curando la vita che tanto da tutti viene stimata. Tu sei voluto morire quando altrui il vivere piú diletta, e a quel fine giunto sei ove a tutti o tardi o per tempo arrivar conviene. Tu, signor mio, in grembo di colei sei venuto a finir i giorni tuoi, che sovra ogni cosa amasti e da la quale unicamente sei amato, ed ove quella morta e seppellita esser credevi, volontariamente sei venuto a seppellirti. Già mai tu non hai pensato aver queste mie amarissime e veracissime lagrime. Già non ti persuadevi andar a l'altro mondo e non mi vi ritrovare. Io son certissima che non mi vi ritrovando, che tu qui tornato sei a veder se io ti vengo dietro. Non sento io che lo spirito tuo qui d'intorno vagando se ne va e già si meraviglia anzi si duole che io tanto tardi? Signor mio, io ti veggio, io ti sento, io ti conosco, e so che altro non attendi se non la venuta mia. Non temere, signor mio, non dubitare che io voglia qui senza la compagnia tua rimanere, con ciò sia che senza te la vita assai piú dura e vie piú angosciosa mi sarebbe che ogni sorta di morire che l'uomo immaginar si possa, ché senza te io non viverei, e se pur paresse altrui che io vivessi, quel vivere mi sarebbe un continovo e tormentoso morire. Sí che, signor mio caro, sta sicuro che io tantosto verrò a starmi sempre teco. E con qual compagnia posso io andar fuori di questa misera e travagliata vita, che piú cara e piú fidata mi sia, che venirti dietro e seguir i tuoi vestigi? Certo, che io mi creda, nessuna. – Il frate e Pietro che a torno l'erano, vinti da infinita compassione piangevano, e come meglio sapevano s'ingegnavano di darle alcun conforto; ma il tutto invano. Le diceva fra Lorenzo: – Figliuola mia, le cose fatte esser non può che fatte non siano. Se per lagrime Romeo suscitar si potesse, noi ci risolveremo tutti in lagrime per aiutarlo; ma non ci è rimedio. Confortati e attendi a vivere, e se non vuoi tornar a casa tua, a me dá il core metterti in un santissimo monastero, ove potrai servendo a Dio pregar per l'anima del tuo Romeo. – Ella a modo veruno non voleva ascoltarlo, ma nel suo fiero proponimento perseverando, si doleva che non potesse con la vita sua ricuperar quella del suo Romeo, e in tutto si dispose voler morire. Ristretti adunque in sé gli spirti, con il suo Romeo in grembo, senza dir nulla se ne morí. Or ecco mentre che i dui frati e Pietro s'affaticavano intorno a la morta giovane credendo che fosse svenuta, che i sergenti de la corte a caso quindi passando videro il lume ne l'arca e tutti vi corsero. Quivi giunti presero i frati e Pietro e inteso il pietoso caso degli sfortunati amanti, lasciati i frati con buona guardia, condussero Pietro al signor Bartolomeo e gli fecero intendere del modo che trovato l'avevano. Il signor Bartolomeo fattosi minutamente contar tutta l'istoria dei dui amanti, essendo già venuta l'alba, si levò e voller veder i duo cadaveri. Si sparse la voce di questo accidente per tutta Verona, di modo che grandi e piccioli vi concorsero. Fu perdonato a' frati ed a Pietro, e con particolar dolore dei Montecchi e Capelletti e general di tutta la città, furono fatte l'essequie con pompa grandissima; e volle il signore che in quello stesso avello gli amanti restassero sepolti. Il che fu cagione che tra i Montecchi e Capelletti si fece la pace, ben che non molto dopoi durasse. Il padre di Romeo letta la lettera del figliuolo, dopo l'essersi estremamente doluto, sodisfece pienamente al voler di quello. Fu sopra la sepoltura dei dui amanti il seguente epitaffio intagliato, il quale in questo modo diceva:

Credea Romeo che la sua sposa bella  
giá morta fosse, e viver piú non volse,  
ch'a sé la vita in grembo a lei si tolse  
con l'acqua che «del serpe» l'uom appella.

Come conobbe il fiero caso quella,  
al suo signor piangendo si rivolse  
e quanto puoté sovra quel si dolse,  
chiamando il ciel iniquo ed ogni stella.

Veggendol poi la vita, oimè, finire,  
piú di lui morta, a pena disse: – O Dio,

dammi ch'io possa il mio signor seguire:  
questo sol prego, cerco e sol desio,  
ch'ovunque ei vada io possa seco gire. –  
E ciò dicendo alor di duol morio.

### IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VERTUOSO MESSER FRANCESCO TORRE

*Rade volte, come per esperienza veduto avete, suol avvenire che quando questi gentiluomini veneziani vengono a diporto in terraferma tra loro di brigata o con le moglie ed altre donne, e cápitano a Verona, il signor Cesare Fregoso mio padrone non gli faccia sontuosi e splendidi conviti, tanto qui in Verona quanto fuori, al mormorio de le freschissime e limpidissime fontane di Montorio tanto dal Boccaccio nel Filocopo celebrate, e a Garda da cui il famoso lago di Benaco ora ha preso il nome. A Garda hanno questi signori Fregosi un gran palagio con giardini bellissimi ove sono tutti gli arbori di frutti soavissimi che questo cielo può nodrire. Quivi sono naranci, cedri, limoni, pomi granati bellissimi, per non raccordar tana altre sorti di frutti. Vi si gode poi l'amenità del piscoso e bellissimo lago che ne l'una e l'altra sponda Pomona, Bacco e Flora pomposamente adornano. Ma io porto de le civette ad Atene. Ora essendo questi dí una bella ed onorata compagnia di vaghe e bellissime donne veneziane con i mariti ed altri lor parenti ed amici venuta a Verona ed avendo loro il signor Cesare fatto apparecchiare un desinare ed una cena a Mortorio, fece anco invitar molti gentiluomini veronesi, e la signora Gostanza sua moglie invitò alcune donne. Voi allora eravate a Mantova mandato dal reverendissimo vescovo di Verona Gian Matteo Giberto a negoziar alcuni suoi affari appo l'illustrissimo e reverendissimo signor Ercole cardinal di Mantova. Il che al signor Cesare non mezzanamente dispiacque, con ciò sia cosa che molto desiderava che voi fossi a Verona per intertener cosí gentil e bella compagnia di donne. Fu il desinare secondo l'usanza fregosa bello e veramente luculliano, ed oltra le carni domestiche vi si mangiarono tutti quei salvaggiumi cosí d'augelli come di quadrupedi che la stagione comportava, mescolando variamente, secondo che convenevol pareva a messer Antonio Giovenazzo nostro maestro di casa, di tutte quelle maniere di pesci che quelle fontane in abbondanza fanno, con i piú delicati che produce il famoso Benaco. Dopo il desinare si fecero molti piacevoli giuochi sotto un folto e molto lungo e largo frascato fatto a posta, ove anco al suono dei piffari si ballò da chi poco curava il caldo. A l'ora poi del merigge, essendo il caldo grande e i balli cessati, si misero uomini e donne diversamente a ragionar insieme secondo che loro piú era a grado. Io mi ritirai in una molto onorata compagnia ov'era il signor Cesare, e sentii che parlavano del Decamerone del Boccaccio e d'alcune novelle di quello, raccontando le beffe fatte da Bruno e Buffalmacco al povero Calandrino e a quel valente medico, maestro Simone da Villa. Era quivi il gentilissimo dottor di leggi messer Lodovico Dante Aligeri, il qual disse molte cose in commendazione del Boccaccio, nomandolo suo compatriota, perciò che esso Aligeri, come chiaro si sa, è disceso per linea maschile da uno dei fígliuoli del famoso e dottissimo Dante che in Verona rimase al servizio dei signori de la Scala. Il conte Raimondo da la Torre vostro zio, uomo di molte buone doti ornato, seguendo il parlar di messer Lodovico narrò una piacevol novella, la quale il signor Cesare mi comandò che io scrivessi. Il che avendo fatto, ancor ch'io creda che piú volte voi l'abbiate udita raccontare, m'è paruto convenevole tale quale descritta l'ho, che sia vostra. So bene che non averò saputo rappresentar l'eloquenza di vostro zio né por in iscritto la novella cosí puntalmente come fu da lui narrata. Io ho ben avuto buon animo, ma il non saper piú è stato cagione che secondo l'animo non ho avuto le forze. Tale adunque qual è ve la dono ed al virtuoso vostro nome dedico e consacro. Scrisi non è molto la novelletta che voi pure a Montorio narraste quando un'altra compagnia dal signor Cesare vi fu condotta, e quella ho donata al nostro gentilissimo conte Bartolomeo Canossa a cui le cose da voi narrate sogliono mirabilmente piacere. Ma a chi non piace egli ciò che voi con la penna od in prosa od in verso scrivete o tra gli amici ed altrove ragionate? Egli sará bene di poco gusto e di*

*rintuzzato ingegno. State sano.*

## NOVELLA X

*Piacevoli beffe d'un pittor veronese fatte  
al conte di Cariati, al Bembo e ad altri, con faceti ragionamenti.*

Egli è circa un anno che in questo medesimo luogo il valoroso e splendidissimo signor Cesare che quivi con quei capitani ed altri gentiluomini e vaghe donne ragiona, e ad un'altra bella compagnia venuta da Vinegia fece un largo e splendido convito, come ordinariamente fa a chi dei nostri gentiluomini veneziani ci cápita; oltra che poche segnalate persone cápitano a Verona che egli non levi da l'osteria e conduca a casa sua, onorando ciascuno secondo la qualità e valore degli uomini. E nel vero io ho veduti pochi suoi pari che sappiano accarezzare cosí umanamente un forestiero come egli festeggia, intertiene ed onora. Questo maggio passato, se vi ricorda, vennero a Verona alcuni signori e signore mantovane ai quali qui in questo proprio luogo, ai Lanfranchini e sul lago di Garda fece conviti sontuosissimi, di modo che non ci fu persona che non rimanesse stupefatta de la delicatezza, copia e varietà dei cibi e del quieto e bellissimo ordine del servire; ed allora la virtuosa e gentilissima signora sua consorte che quivi vedete non ci poté essere, perciò che non era una settimana che di parto giaceva nel letto. Avete veduto che desinar è stato quello d'oggi, e la cena vederete che non sará meno un pelo, anzi ci sará alcuna cosa da vantaggio. Ma io vi vo' far vedere che quando a mezzo giorno è il cielo senza una minima nuvoletta sereno, che il sole risplenda, che chi non è orbo il vede chiarissimamente, come al presente si vede: cosí voglio io farvi conoscer la generosità, lo splendore e la cortese liberalità di questo valoroso signore, quasi che tutto 'l dí non si veda e si tocchi con mano. Or ecco che esso signor Cesare se ne ritorna qui ed io a lui mi volerò. Quando voi di qui vi partiste noi eravamo, signor mio, entrati a ragionar de l'eloquente e facondissimo messer Giovanni Boccaccio e de le beffe fatte da Bruno e Buffalmacco a Calandrino lor sozio ed a maestro Simone, quando fu fatto cavalier bagnato di Laterino per voler esser innamorato de la contessa di Civillari. E certamente non si può se non dire che tra l'altre opere in lingua toscana d'esso Boccaccio il *Decamerone* sia da esser piú lodato di tutte. E ben meritamente il nostro eccellente dottore messer Lodovico Aligeri Dante, ricordandosi che i suoi avoli ebbero l'origine loro da Firenze, l'ha lodato come suo cittadino e s'è allegrato a sentirne parlare; il che dimostra la generosità de l'animo suo e l'amore verso l'antica sua patria. Io medesimamente tutte le volte che mi occorre veder o sentir ragionar dei nostri de la Torre, che cacciati fuor di Milano di cui erano signori e per l'Italia in varii luoghi dispersi, mantengono ancora per tutto l'antica lor nobiltá, non posso fare che non mi rallegrí, parendo pure che la natura ed il sangue m'inchini e tiri ad amarli. Vedo altresí voi, signor Cesare, onorare, accarezzare e volentier veder tutti i vostri Fregosi che per l'Italia ne l'arte militare rappresentano il valore dei vostri antichi; e non solamente i Fregasi, ma egli non cápita genovese chi si sia a Verona o uomo del paese de la Liguria che voi non gli diate albergo in casa vostra e che di danari ed altri bisogni non gli soccorriate, perché sono genovesi, e l'onoranda memoria di vostro padre fu duce di Genova, e voi contra piú di sei mila fanti tra italiani e spagnuoli dei quali era capo il capitano generale de l'artiglieria de l'imperadore, Gabriele Tadino, con settecento scelti soldati eletti da voi Genova per forza pigliaste e tutta quella fanteria rompeste, facendo prigionie esso Tadino. Ma perché sète qui presente, io non vi voglio in faccia lodare. Solamente dirò che voi ancora non passavate venticinque anni quando faceste questa gloriosa impresa, e Genova ad istanzia de la serenissima Signoria vostra riduceste sotto l'ubidienza del re cristianissimo. Ma tornando al Boccaccio, io dico che non si può negare che Bruno e Buffalmacco per quello che in diverse novelle di loro scrive il Boccaccio non fossero uomini d'ingegno, maliziosi, avveduti ed accorti; tuttavia a dir il vero, se eglino avessero avuto a far con persone svegliate ed avviste, non so come loro le beffe fossero riuscite. Essi si abatterono in un Calandrino, semplicitto e disposto a creder tutto quello che udiva ed uomo proprio da fargli mille beffe. Taccio il bambo, quel maestro Simone che quando ei partí da

Bologna credo io che con la bocca aperta fuor se n'uscisse e tutto il senno che apparato aveva, col fiato volò via. Io vorrei che si fossero apposti a beffar altri che uno scemonnito pittore ed un medico insensato che non sapeva se era morto o vivo, tanto teneva del poco senno. Credetelo, che avrebbero imparato senno a le spese loro e così di leggero non veniva lor fatto di far dispregnar Calandrino e fargli l'altre beffe che gli fecero, né averiano fatto credere quello andar in corso e tante meraviglie come credette maestro Simone. Ma le novelle si scrivono secondo che accadeno, o almeno deveriano esser scritte non variando il soggetto, se bene con alcun colore s'adorna. E poi che io veggio che il caldo è in colmo e che fin a cena ci è tempo assai, e che questi nostri gentiluomini e gentildonne col ragionar tra loro in diversi drappelli passano il tempo, io vi vo' far toccar con mano che in Verona è stato un pittore di molto maggior avvedimento ed accortezza che non furono i dui pittori del Boccaccio; con ciò sia cosa che se eglino ingannarono ser Calandrino e maestro Simone che erano *pecora campi, oves et boves*, questo nostro di cui intendo parlarvi ingannò, o per dir meglio, senza dubbio beffò due segnalate ed accortissime persone e degli altri assai, che quando gli nominerò vi farò far di meraviglia il santo segno de la croce. Egli primieramente beffò il signor Gian Battista Spinello conte di Cariatì al tempo che governava la città nostra di Verona a nome di Massimigliano d'Austria imperadore, e nondimeno esso conte era astutissimo ed uomo di gran maneggio. Beffò poi il dottissimo e virtuoso signor Pietro Bembo che tutti conoscete di che ingegno sia e prudenza, il quale papa Leone, uomo giudizioso e di buoni ed elevati ingegni conoscitore, non avrebbe eletto per suo segretario se conosciuto non l'avesse di prudenza, sagacità ed accortezza dotato. E se non vogliamo per riverenza di questi dui personaggi eccellenti dire che il nostro pittore gli beffasse, almeno diremo che diede loro il giambo, e v'aggiungeremo per terzo l'eccellente messer Girolamo Fracastore, che sempre che gliene dimandarete, largamente vi confesserà come restò ingannato. Io non credo già che ci sia uomo di così poco vedere che voglia parangonare a costoro Calandrino e maestro Simone; e se il facondissimo Boccaccio avesse avuto questo soggetto, io mi fo a credere che ne avrebbe composta una o due bellissime novelle ed ampliatele e polite con quella sua larga e profluente vena di dire. Ma io dirò semplicemente il caso come occorse, senza fuco d'eloquenza e senza altrimenti con ampliazioni e colori retorici polirlo. Devete adunque sapere che il pittore di cui vi parlo fu maestro Girolamo da Verona, che quasi tutti avete conosciuto e poco tempo è che morì. Egli era il piú faceto e piacevol uomo ed il miglior compagno che si possa immaginare, e troppo volentieri dava il giambo ed il pigliava. Era poi tanto affezionato ai nostri signori veneziani che tutta Verona per tale il conosceva. Ora in quei calamitosi tempi de le guerre che tanto a la città nostra nocquero e senza dolore non si ponno ricordare, mentre che Verona fu in poter dei nemici di San Marco, non era possibile che maestro Girolamo tacesse e che non scoprisse l'affezion sua. Aveva il conte di Cariatì un giorno fatto levar via San Marco ch'era su la porta del palazzo del signor podestà, e in luoco di quello volle che vi si dipingesse l'aquila con l'insegna di casa d'Austria. Fu l'impresa data a maestro Girolamo il quale mal volentieri prese l'assunto di farlo; nondimeno non essendo a quei dí chi gli desse guadagno, per esser una gran parte dei cittadini fuori, chi in essiglio e chi per non veder tutte l'ore lo strazio che dai soldati si faceva, non avendo altro essercizio a le mani da guadagnarsi il vivere, si mise a dipingere le dette insegne. E mentre dipingeva v'era sempre gente in piazza ed alcuni si fermavano a vedere. Il buon pittore a cui troppo era dispiaciuto il levar via San Marco e gli doleva dover far quell'arme, non si poteva contener che non sospirasse e molte volte dicesse: – *Durabunt tempore curto*, – onde fu subito accusato al conte per un gran marchesco. Il conte dubitò che forse ne la città fosse alcun occulto trattato contra l'imperadore e che il pittore ne fosse consapevole. Il perché fattolo a sé chiamare, diligentemente cominciò ad essaminarlo e domandargli a che fine aveva dette quelle parole latine. Egli che non credeva esser stato sentito e vedeva che il negarle non ci aveva luoco, da subito consiglio aiutato, con un buon viso rispose: – Signore, io vi confesso aver dette le parole che mi ricercate, e le dico anco di bel nuovo, che quelle insegne non dureranno. Sapete voi perché? Perché ho avuti tristi colori che a l'aria e a la pioggia non reggeranno. – Piacque mirabilmente la pronta risposta al conte, ed in effetto pensò che a cotal fine qual narrato aveva, il pittore le parole puramente dette avesse, e piú innanzi non investigò il

fatto. Ché ancora che trattato contra gli imperiali non ci fosse, nondimeno il sagace pittore disse le parole, come agli amici affermava, con salda speranza che i veneziani devesse ricuperar la città e far levar via l'aquila con l'insegna d'Austria, come non dopo molto fu fatto. Vi par egli che al bisogno si sapesse schermire e che molto galantemente si salvasse? Egli seppe sí ben fare e di modo governarsi che del conte divenne molto domestico e ne traeva assai profitto. Ma vegnamo a parlar del signor Pietro Bembo, la cui novella sará molto piú festevole e da ridere ed io meglio ve la saperò contare, perché la cosa fu in casa nostra ed io vi fui presente, e vi fu anco il nostro Fracastore che ebbe la parte sua de la beffa. Non accade che con ambito di parole a voi tutti che qui sète io m'affatichi a voler dar a conoscere che personaggio si sia il signor Pietro Bembo, essend'egli per le sue rare ed eccellentissime doti ed opere ne l'una e l'altra lingua composte e stampate a tutta cristianità notissimo. Questo vi dirò ben io esser sua consuetudine, per l'amicizia che ha con noi che suoi ospiti siamo, ogni volta che viene a Verona venirsene domesticamente a smontar in casa nostra, ove tanto v'alberga con i suoi che vengono seco quanto gli piace dimorar ne la città, e con noi diportarsi nei luoghi nostri di Valle Policella e di Pantena, come noi volgarmente diciamo, ove ai nostri poderi gli doniamo quegli onesti piaceri che la stagion comporta ed il luogo ci può dare. Vi venne egli una volta tra l'altre e seco vi era quell'altro dottissimo giovine, – giovine, dico, a par del signor Pietro, – messer Andrea Navagero. Fu quando a casa nostra in Verona vennero, del mese di gennaio, ed arrivarono la sera a le ventiquattro ore. Miei fratelli ed io secondo il costume nostro facemmo lor quelle grate accoglienze che per noi si seppero le maggiori. Invitammo subito alcuni gentiluomini a venirgli a tener compagnia, tra i quali venne messer Girolamo Fracastore nostro e dei dui ospiti amicissimo. Vedetelo lá, il Fracastore, dico, che ora tutto solo se ne sta a contemplar le limpide e cristalline acque di questi fonti e forse compone alcuna bella cosa degna del suo sublime ingegno. Messer Gian Battista mio fratello, di sempre acerba ed onorata memoria, mi disse ciò che intendeva fare per ricreazion de la compagnia, a cui io risposi che mi rimetteva a lui. Si diede ordine che la cena fosse onorevole. Poi che gli osti nostri si furono a le camere loro cavati gli stivali e le vestimenta da viaggio, se ne vennero in sala ove ardeva un buon fuoco e si misero a sedere. Il Navagero cominciò a parlar col Fracastore, ed alcuni altri ed io ci intertenevamo col signor Bembo di varie cose ragionando. Messer Giulio mio fratello, perché era cagionevole alquanto de la persona, presa licenza se n'andò via. In quello arrivò messer Gian Battista, la cui venuta fu cagione che il Navagero, lasciato il Fracastore, si ritirò a parlar seco. Erano quasi le due ore di notte quando io domandai se volevano cenare. Essi risposero che potevano ancora star una ora. Ed in questo ecco che si sentí picchiar molto forte a la porta, né guari stette che venne di sopra un dei nostri servidori il quale al Bembo disse: – Signore, egli è di sotto un vostro parente che viene per visitarvi, e dice che anch'egli ha nome Pietro Bembo. – Sentendo questo il signor Bembo stette un pochetto sovra di sé; dappoi rivolto a noi altri disse: – Che buona ventura può aver condotto in qua questo vecchio? Egli suol aver la stanza in Vicentina ad un suo podere, e sono piú di vent'anni ch'io nol vidi ancor che siamo stretti parenti. – Allora messer Gian Battista comandò che si accendessero duo torchi per andar a farlo venir su. Voleva il Bembo andargli incontra, ma noi nol sofferimmo; onde io ci andai e condussi il vecchio in sala, al quale il capo e le mani forte tremavano. Com'egli fu in sala, parlando schietto il parlar veneziano dei *nicoletti*, abbracciò il Bembo dicendo: – Lodato sia Iddio, Zenso mio, che avanti ch'io mora ti veggio, la Dio mercé, sano, (si chiamano l'un l'altro *Zenso* se hanno un medesimo nome), e con questo lo basciò in fronte lasciandogli un poco di bava sul viso. E perché sappiate come era vestito, udite. Egli aveva indosso una toga a la ducale che già fu di scarlatto e allora era scolorita e pelata che se le vedeva tutta l'orditura, e non aggiungeva a un gran palmo ai piedi. Aveva poi una cornetta che si chiama da' veneziani *becca*, di panno morello, piú vecchia che la madre di Evandro e in alcuni luoghi stracciata. La berretta era a la veneziana, unta e bisunta fuor di misura. Le calze erano ne le calcagna lacerate, con un paio di pantofole che i veneziani chiamano *zoccoli*, sí triste che i diti dei piedi per la rottura de le calze pendevano fuori. Messer Gian Battista l'abbracciò e gli disse: – Magnifico, voi ci avete fatto torto a non venir a smontar qui in casa vostra, ché essendo parente del signor Bembo, sète padrone di noi altri. – E volendo mio fratello mandar a l'osteria a pigliar i

cavalli, disse il vecchio che non bisognava, perché era venuto suso una cavalla a vettura e ito ad albergo col Cigogna suo antico oste. Il signor Pietro veggendo il vecchio sí mal in arnese e che cosí sgarbatamente parlava, mezzo si stordí e non sapeva che dirsi. In questo il vecchio entrò a ragionar di casa Bemba e sí minutamente raccontò tutti i parenti loro e di quanto gli era per molti anni avvenuto, che pareva che avesse il registro di ciò che diceva innanzi agli occhi. E parlando del padre ed avo e di messer Carlo fratello del Bembo, si lasciava di tenerezza cader alcune lagrime. Poi disse: – Io ho inteso, Zenso mio, che tu componi di bei versi che sono piú belli che non è il Serafino né il Tebaldeo. Che Dio ti benedica, Zenso mio. – Dicendo questo sternutò dinanzi e di dietro tre volte molto forte e disse: – Perdonatemi, figliuoli miei, ché io son vecchio ed il freddo dei piedi m'ha causato questo; – onde s'accostò al fuoco e cavando i piedi de le pantofole, or l'uno ed or l'altro scaldava. Veggendo il Bembo che i diti apparivano fuori, mezzo turbato disse a mio fratello: – Di grazia levatemi questa seccaggine di questo mio parente rimbambito. – Mio fratello si scusò che non sapeva come fare. Il vecchio allora disse: – Figliuoli, non vi meravigliate se io sono cosí mal in ordine, perché questo è abito cavalcaresco, ma a casa io ho bene de l'altre veste; – e poi entrò in un pecoreccio di pappolate da far ridere ogni svogliato e malinconico, di maniera che il Bembo ancor che in còlera fosse, non poteva far che non ridesse. Volendo poi il vecchio nettarsi il naso cavò un fazzoletto assai grande, rotto in piú luoghi e tanto sporco che pareva che fosse stato un mese in cucina a nettar le padelle. Il Navagero ancor che ridesse, tuttavia mezzo adirato gli disse: – Messere, voi sète venuto a far un grand'onore al vostro parente, ed essendo stato tanto a vederlo, l'avete fatto maschio. Egli è ben fatto che questi gentiluomini vi diano da cena, perché noi non ceneremo di qui a buona pezza. – O figliuol mio, – rispose egli, – io veggio bene che i poveri vecchi sono malveduti dai giovini. Io ho avuta tanta voglia di veder il mio parente, ed ora tu vuoi che me ne vada? A le guagnele di san Zaccaria, tanto che egli stará qui, io lo vo' godere. Cenare pure tanto tardi quanto volete, ché io aspetterò, perché non sono tre ore che il mio oste quando smontai mi fece mangiar quattro fegatelli di cappone e ber duo bicchieri di vernaccia. – Io me ne crepava de le risa, e per non guastar la coda al pavone mi ritirai verso la credenza, fingendo veder ciò che si faceva. Mio fratello senza punto cangiarsi di viso, rivolto al vecchio disse: – Magnifico, lasciate dir chi vuole, ché voi sète in casa vostra. – Il Bembo gli teneva pur detto: – Voi, messer Gian Battista, pensate farmi piacere e mi fate il maggior dispetto del mondo. Lasciatelo andar per l'amor di Dio, ché io mi muoio di vergogna. – Allora il Fracastore mosso a compassione del fastidio del Bembo, al vecchio disse: – Magnifico, il signor Navagero vi dá un buon consiglio: voi sète attempato anzi che no e il tempo è freddo. Io che medico sono, v'essorto a cenar a buon'ora ed andarvi a posare. – *Domine magister*, – rispose il vecchio, – pigliate questo consiglio per voi, ché io non lo voglio. Ma saperei ben volentieri chi è questo Navagero, ancor che essendo col mio Zenso deve esser Andrea, che intendo aver di gran lettere. – Voi v'ingannate, – disse il Navagero, – perché io mi chiamo Pancrati. – Io non so, – soggiunse il vecchio, – chi usurpi questo nome se non quelli da ca' Giustiniana. So bene che i Navageri non l'hanno. – E qui fece un altro catalogo di casa Navagera. Ora la cosa andò molto in lungo con dispiacer infinito del Bembo, il quale vedeva questo suo parente, ché per tale lo credeva, in raccontar le genealogie veneziane esser un Tullio, ma nel resto dimostrarsi il maggior sciocco del mondo. A la fine il vecchio mutata la voce e il modo di parlare, ridendo disse: – Io so che sète galanti uomini a non riconoscer il vostro Girolamo pittore. Che vi venga il gavocciolo, *«poëtis quae pars est»*. – Fu subito riconosciuto, e risolvendosi il tutto in riso, egli se n'andò in una camera, e spogliatosi l'abito da comedia si rivestí i suoi panni e ritornò in sala, dando a tutti la baia e facendoli di nuovo molto ben ridere. Affermava il Bembo averlo sempre tenuto per il suo parente, ed ancor che lo vedesse sí mal in arnese e cosí mal costumato, che credeva che per la vecchiaia fosse rimbambito, e che in vero n'aveva una strema vergogna. Il Navagero si disperava di non averlo conosciuto, perché e in Vinegia e in Verona esso pittore a lui e al Bembo era molto domestico. Ma sopra tutti il Fracastore era quello che non si poteva dar pace, ché tutto 'l dí avendo pratica con lui e conversando familiarmente insieme e dilettrandosi de le chiacchiere di quello, allora fosse sí smemorato e fuor di sé che mai non gli fosse venuto in mente. Medesimamente gli altri gentiluomini veronesi che ci erano e domesticamente di continuo il

praticavano, confessarono senza dubbio non averlo in quell'abito buffonesco conosciuto già mai. Insomma tutta la cena fu piena di riso e di gioia, né mai il signor Pietro mi scrive, – che pure per cortesia sua spesso mi manda lettere, – che qui sempre non faccia menzione di questa beffa e che ancora non ne rida. Ma ora io non vo' dirvi la beffa che fece a Massimigliano Cesare in Isprucco, che forse non fu men faceta di questa.

### IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VERTUOSO MESSER EMILIO DEGLI EMILII

*Sono, sí come sapete, già alcuni anni che io cominciai a scriver le mie novelle secondo che dagli amici m'erano narrate o per altra via mi venivano a le mani; ed avendone già scritte molte, fui a mal grado sforzato d'abbandonar Milano per la cagione che già vi dissi e d'andarmene peregrinando variamente per l'Italia. Tornato poi che fui a Milano, trovai con mio grandissimo dispiacere che dai soldati spagnuoli alcuni miei coffani erano stati sconficcati, pensando forse trovarvi dentro un gran tesoro; ma veggendo che altro non c'era che libri ne portarono via una gran parte e lasciarono i forzieri aperti, di maniera che, oltre i libri stampati, mi furono rubati molti scritti di mia mano, cosí mie composizioni come di molti belli ingegni de l'età nostra che io aveva raccolti essendo a Roma, a Napoli e in varii altri luoghi. E tra l'altre cose mi rubarono la maggior parte de le mie rime ed alcune novelle insieme con quel mio gran volume dei vocaboli latini, da me raccolti da tutti i buoni autori che a le mani venuti m'erano, il quale tanto vi piacque quando lo vedeste. Di questo libro piú mi grava la perdita che di tutti gli altri, perché mai piú non mi verrà fatto che io abbia l'ozio di durar piú tanta fatica, e ben che io avessi l'ozio, non averò piú la copia di tanti libri quanti allora aveva. Poi è morto il non mai a pieno lodato e degno di viver molti secoli, il dottissimo messer Aldo Manuzio, col cui mezzo non si stampava libro ne la Magna, in Francia e in Italia che io subito non l'avessi. Sí che io sono fuor di speranza di mai piú metterlo insieme. Ora avendo io recuperati alcuni fragmenti cosí de le mie rime come de le novelle, mi son messo a trascrivere esse novelle ed anco, – secondo che di nuovo alcuna n'intendo, – scriver e come a le mani mi vengono a metterle insieme, non mi curando dar loro ordine alcuno. Onde avendone alquante scritte che sono state da molti lette, m'è stato detto che in due cose sono biasimate. Dicono per la prima che non avendo io stile non mi doveva metter a far questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero che io non ho stile, e lo conosco pur troppo. E per questo non faccio profession di prosatore. Ché se solamente quelli devessero scrivere che hanno buon stile, io porto ferma openione che molto pochi scrittori averemmo. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse ne la piú rozza e zotica lingua che si sia, sempre diletterà il suo lettore. E queste mie novelle, s'ingannato non sono da chi le recita, non sono favole ma vere istorie. Dicono poi che non sono oneste. In questo io son con loro, se sanamente intenderanno questa onestá. Io non nego che non ce ne siano alcune che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono dionestissime, perciò che se io scrivo ch'una vergine compiacchia del suo corpo a l'amante, io non posso se non dire che il caso sia dionestissimo. Medesimamente se la moglie concede il suo corpo ad altri che al marito facendolo duca di Cornovaglia, chi presumerá dire che ella non sia dionesta? Taccio di quelle che con fratelli, cognati, cugini ed altri del proprio sangue si meschiano. Né peccano meno gli uomini de le donne. Ché se l'uomo lasciata la propria moglie morir di freddo sola nel letto, va adulterando le mogli altrui, chi sará che nomi costui onesto? Egli sará pur chiamato adultero, e gli adulteri per la legge Giulia deveno esser puniti. Ed in effetto io credo che non si trova nessuno di sana mente che non biasimi gli incesti, i ladronecci, i micidiali ed altri vizii. Confesso io adunque molte de le mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono; ma non confesso già che io meriti d'esser biasimato. Biasimar si deveno e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive. Le novelle che da me scritte sono e che si scriveranno, sono e saranno scritte de la maniera che i narratori l'hanno raccontate. Affermo bene averle scritte*

*e volerne de l'altre scrivere piú modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche né da far arrossire chi le sente o legge. Affermo anco che non si troverá che 'l vizio si lodi né che i buoni costumi e la virtù si condannino, anzi tutte le cose mal fatte sono biasimate e l'opere vertuose si commendano e si lodano. E perché avendone alcuna volta parlato insieme, ho trovato che voi sète de la mia openione, io lascerò dire ciò che si vorranno questi cosí scropolosi che forse altra intenzione hanno di quella che ne le parole mostrano, sovenendomi di quello che una volta disse il piacevole e faceto Proto da Lucca al signor Prospero Colonna. Egli diceva che lo scriver le cose mal fatte non è male mentre non si lodino, e che ne la Sacra Scrittura sono adulterii descritti, incesti ed omicidii, come chiaramente si sa. Ora avendone nuovamente scritta una che narrò a una bella compagnia il nostro Pandino da Pandino, che è di quelle che muoveno lo stomaco a questi critici, ve la mando e sotto il nome vostro voglio che sia letta, perché essendo voi, come sète, uomo di giudizio, non de lo scrittore vi scandalezzerete ma di chi averá le sconcie e disoneste cose operato, come il dever ricerca. State sano.*

## NOVELLA XI

*Una donna si trova in un tempo aver tre innamorati in casa  
e venendo il marito quello mirabilmente beffa.*

Francesco Sforza, secondo di questo nome duca di Milano, dopo la pace e convenzione fatta a Bologna con Carlo quinto imperadore, essendo ritornato pacifico possessore di quel ducato, la maggior parte dei gentiluomini di Milano e del paese quivi intorno, perché le passate guerre avevano lor disfatto le possessioni, ne le quali era di lavoratori, massari, buoi ed altri animali per la cultura de le terre carestia estrema, cercava gente che volesse pigliar le possessioni loro ad affitto, e con picciolo pagamento le affittavano; onde molti ne prendevano e massimamente dei forestieri, con ciò sia cosa che ne traevano grosso profitto. Tra diverse nazioni che vennero a Milano per prender degli affitti, molti bresciani, affittate le case loro e le possessioni ad altri, andavano a Milano e nei luoghi circonvicini, e attesero a prender diversi affitti e far i fatti loro. Di questi ne conosco io piú di duo paia che vi si son fatti molto ricchi, e tale ne so io che su un affitto avanzò oltra tutte le spese mille scudi d'oro di guadagno in meno di dui anni. Ora avvenne che un bresciano, uomo di poca levatura ma che si pensa esser Salomone, avendo imborsato sotto l'ombra di certo signore a cui serviva su le guerre qualche centinaia di ducati, entrò in umore di voler arricchire. Egli non aveva cosa né bene alcuno stabile in questo mondo e si trovava con moglie e figliuoli a le spalle, e con il salario che aveva dal padrone e facendo trafficar i suoi danari poteva assai scarsamente vivere. Ma entratogli in capo questo ghiribizzo di prender un grande affitto non essendo mai piú stato in cosí fatti maneggi, s'accordò con i signori d'una grandissima possessione che è vicina ad Adda, non molto lontana da casa mia, e quivi condusse la moglie e i figliuoli. La possessione era miseramente rovinata e guasta, non v'essendo né lavoranti né bestie, che la guerra e la pestilenza avevano morti, presi e cacciati. Quivi il bresciano attese largamente a spender quella somma di danari che si trovava, facendo quelle riparazioni che piú gli parevano necessarie. E certamente se egli avesse avuto duo mila scudi di contanti da far ciò che a la possessione era bisogno, egli di modo l'averebbe concia che in fine de l'affitto non solamente avrebbe cavati tutti i suoi danari, ma anco si avrebbe imborsato una gran somma di ducati, perché la possessione è molto buona se vi s'attende e grande, e il fieno che fa per esser copiosa d'acque gli avrebbe pagato il fitto. Onde il meschino per voler far il grande e volar senz'ale, non avendo ben misurato le sue forze, in meno di dui anni, avendo l'affitto per sette, si ritrovò con le mani piene di mosche e fu in periglio se non se ne fuggiva di perder la vita. Ma lasciamo questo conto, perché io non mi son messo a dirvi di lui per narrar la fine de l'affitto, che fu che vi perdette tutti i suoi danari e restò anco debitore di buona somma ai padroni de la possessione; ma cominciai a parlare per narrar una piacevol e ridicola novella che a sua moglie avvenne. Egli aveva a Vinegia presa questa sua moglie fuor del chiazza, essendosi di quella innamorato, la quale per un marchetto la volta dava da beccar a

chi ne voleva. Ella era assai appariscente, con un viso molto lieto e proprio da donna allevata tra meretrici. Era ella fin da fanciulla avvezza molto liberale a compiacer del corpo suo a chiunque la ricercava, onde non volendo in quel luogo starsi con le mani a cintola, trovò in breve chi benissimo conobbe la volontà sua e che cominciò a scoterle stranamente il pelliccione. E questo fu un dei servidori dei signori del luogo, il quale, sí come avviene, dicendo ciò che faceva con lei ad uno dei padroni, giovine e volentoso, gliene fece venir appetito. Il giovine non diede indugio al fatto, ma trovatola tutta sola dentro a l'orto che raccoglieva erbe per cena, se l'accostò e dopo averla salutata e dettòle diece parole amorose, la richiese apertamente d'amore. La donna anzi cattiva femina che a tutti che la ricercavano diceva di sí, non volse al padrone dir di no, ma tutta ridente se gli offerse sempre pronta a fargli piacere ogni volta che la comodità ci fosse. E così molto volentieri si recò, trovata l'opportunità, a trastullarsi con quello, e più e più volte a quello si sottomise, e si riputava un gran favore che uno dei padroni seco si giacesse. Ella era ardita e baldanzosa molto, e poco temeva il marito, veggendolo che non era buono se non di dir parole spolverizzate e mostrar il grande e il ben agiato e dir male di qualunque persona gli veniva in bocca, e poi nel letto faceva più del dormiglione che de l'uomo, ed ella l'averebbe voluto vigilante e di duro nerbo. Avvenne che il padrone del luogo che seco si giaceva molto spesso, si partì e stette fuori alcuni mesi; il che piacque a certi compagni che servidori di casa erano, i quali per riverenza del padrone non ardivano trescar con la donna. Ma come egli fu partito, uno di loro chiamato «il lodigiano», giovine bruno e molto gagliardo, fece di modo che con la donna si domesticò ed amorosamente la godeva. Medesimamente un altro servidore milanese divenne anco egli in poco tempo di quella possessore e con lei di modo s'accordò che l'altro punto non se n'avvide. Ed ancor che di lei non so che si bucinasse, ella a cui piaceva troppo menar le calcole, punto non si turbò, pur che l'orto suo fosse ben innacquato, ed ora il milanese ora il lodigiano, secondo che l'agio v'era, a dosso si tirava. E dandosi costoro il miglior tempo del mondo con lei, avvenne che un prete de la contrada a cui ella piaceva, cominciò anco egli a domesticarsi seco e prender il possesso de la donna. Era il prete di pel rosso, giovine e nei servigi de le femine gagliardo, e molto a la donna piaceva; di modo che ad ogni ora ci era chi lavorava. E perché tutti erano del bresciano benvoglianti e conoscenti, praticavano domesticamente per casa, e tanto più che i dui servidori albergavano ne l'istesso palazzo ove albergava la donna. Andava spesso il bresciano a Milano per suoi affari, il che dava comodità agli adulteri di far i fatti loro. Un dí montò a cavallo esso bresciano con un suo fratello, e l'ora era molto tarda. La moglie gli chiese ove andava, a la quale egli disse: – Moglie, a me conviene esser domatina a Milano; per questo cavalcaremo tutta notte. – Or sia con Dio, – disse ella. Venne voglia a la donna di giacersi quella notte col prete, perché era gagliardo lavoratore, e l'invitò a cena ed al letto, e per meglio cenare ella ordinò una buona torta. Aveva quella matina dato da desinare il bresciano a certi soldati suoi conoscenti che erano quindi passati, e per mostrarsi ben onorevole aveva messo su la tavola un gran tapeto dei signori di casa e fatto da desinare molto bene, onde era avanzata roba assai. Come fu sera ella diede a buon'ora cena al lavoratore e figliuoli, e sbrattatasi da tutti attese il prete che a l'ora debita venne, e per meglio porsi in appetito, si dispose correr con la donna due o tre miglia e scaricar lo stomaco innanzi cena. Ma a pena aveva egli corso un buon miglio che il milanese arrivò a la porta e forte picchiando disse chi era. Ella allora fatto entrar il prete ne la cantina del vino, lo fece appiattar dietro una botte, e andando ad aprir al milanese gli disse che fosse il ben venuto. – E voi la ben trovata, anima mia, – rispose egli -. Serrato poi l'uscio cominciò suso una panca con lei il milanese a trastullarsi, ed avendo il corso suo compíto, eccoti che il lodigiano diede di piedi ne l'uscio, che era venuto per parlar al marito de la donna. Il milanese che non voleva dal lodigiano esser visto, disse: – Oimè, come faremo? – Noi la faremo bene, – disse la donna, e lo fece nasconder dentro il luoco del necessario che in camera rispondeva. Poi aprì al lodigiano, il quale subito domandò che era del marito. – A Milano se n'è egli ito, – soggiunse la donna. – Adunque sète voi sola? – rispose egli. – E come sono io sola, – diss'ella, – se voi sète meco? – Poi che vostro marito non ci è – disse il lodigiano, – io starò una pezza a diportarmi con voi e non perderò in tutto i passi, ché forse non averò bella comodità un'altra volta fin a molti dí come ora m'è data. – Ed entrato in ballo, con lei fece una danza. La qual fornita, sentirono cavalli

nel cortile. Ed ecco il bresciano che indietro era tornato, il quale cominciò a chiamar la moglie. La donna sentito il marito, disse: – Oimè, io son morta. Ecco il mio marito, che Dio lo faccia tristo, che è tornato, e non so come né so ciò che si voglia dire. – Ma pur volendo celar il lodigiano e non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nasconder altrove, lo fece ricoverare sotto il tapeto de la tavola, che tanto largo era che d'ogni banda toccava terra. Ora aiutata da subito consiglio andò ad aprir al marito e gli disse: – Voi siate il ben tornato; e che vuol dir cotesto? Almeno fosse il ritorno vostro stato di mezz'ora prima, perché Morgante è corso fin qui dietro al nostro prete con una spada in mano, e io non so ove il prete sia. Morgante perciò m'ebbe tanto rispetto che non gli diede. Ma sète venuto a tempo di cena e ci è una buona torta. – Or bene, – disse il bresciano, – egli mi rincresce del sere che non vorrei che avesse male, e tu lo devi ritenere qui ché non s'incontrasse in quel pazzere. Ma sai che è? Manda la fante a metter a letto mio fratello che è cascato in Adda, e penso abbia un poco di febre e non vo' che mangi questa sera. – Sia con Dio, – disse la donna; e data una voce a la fante che ad imitazione di madonna si dava buon tempo quando ci era alcuno che seco giacesse, le commise che conducesse il cognato a letto. In questo avendo voglia il bresciano di scaricar la vesica, se n'andò diritto al destro ove il milanese era nascoso, il quale sentendo aprir l'uscio e udita la voce del marito de la donna, non sapeva che farsi; e tuttavia stette cheto. Egli era buio ed il bresciano fece il suo bisogno e lavò il volto al milanese d'altro che d'acqua rosata, ma non s'avvide che persona quivi fosse ascosa. Dapoi domandò la moglie perché non accendeva fuoco il camera. – Io son stata in cucina, disse ella, – e pur mò quando arrivaste io era partita dal fuoco e venuta qui a far non so che; ma io subito l'allumerò. – E pigliata la lucerna che ardeva e posto de le legne sul focolare, facendo vista d'accendere il fuoco ammorzò la lucerna a sommo studio, volendo dar fine a quanto l'era caduto ne l'animo. Il marito allora entrato in còlera, volse dar d'un piede a la moglie e diede nel tapeto de la tavola e nei fianchi del lodigiano, il quale fu vicino a gridare e manifestarsi; pur si ritenne. E pensando il bresciano che fusse uno dei mastini de' massari, lo sgridò; e la donna altresí che era da l'altra parte de la tavola, diede de le mani sotto il tapeto e preso il lodigiano gli disse forte, mostrando con i piedi di percoterlo; – Tira fuora, tira fuora, mastinaccio. – Il lodigiano comprendendo l'intenzione de la donna, carpone, essendo nel luogo buio che niente vi si poteva vedere, se n'uscí fuori che di lui il bresciano punto non s'accorse, e si fermò in sala. Il marito bestemmiando e garrendo la moglie e minacciandola di darle de le busse, teneva detto che allumasse il fuoco. Ella si levò di camera e serrando tosto l'uscio, chiavò dentro il marito. Il lodigiano recatesela in braccio, in capo d'una panca diede un pasto al suo cavallo. Gridava il marito che aprisse, e mostrando ella aver di lui paura, attendeva pure a pascer il cavallo del lodigiano. Né contenta di dargli una provenda, volle che due ne beccasse, di modo che il buon compagno in poco d'ora si trovò aver messo il diavolo né l'inferno tre volte. Fatto questo, gli disse la donna: – Voi ve n'uscirete per la porta de la strada ed indi a poco tornate con scusa di parlar a mio marito, e cenaremo insieme. – Il bresciano pieno di mal talento, tuttavia gridava minacciando la moglie, e diceva ella non volergli aprire se non le giurava di non batterla. Egli che era tutto veleno e còlera contra la moglie, salito suso una scaletta che andava di sopra donde poi si scendeva nel cortile, andava ad alta voce gridando: – Al corpo del giusto Dio io ti coglierò. – Ella che era certa l'uscio che dava adito nel cortile esser chiavato, come sentí il marito esser in solaro, aperse l'uscio de la camera ed entrata dentro, chiavò quello per cui il bestione era ito di sopra, di modo che ser capocchio si trovò confinato lá su e non poteva entrar nel cortile né tornar in camera. Ora egli sarebbe tempo perduto a voler dir le braverie del bresciano, il quale la buona moglie lasciando bravare e maledir quanto voleva, cavò il milanese di prigione ed ancor che fosse tutto innacquato e ben molle d'urina, se lo tolse a dosso e cominciò a macinare. Macinato ch'ebbe il milanese quanto volle, la donna gli disse: – Tu n'andrai a casa per la via de l'orto e ti caverai questo saione, perché tu puti fieramente. Poi fa che torni a cenar con noi, ché io voglio che godiamo di brigata la buona torta che ho fatto fare e molte altre vivande che ci sono, a la barba di quel castronaccio di mio marito che fa professione di saper governar col suo senno tutta Italia. – Era a pena partito il milanese, quando il lodigiano entrò nel cortile e disse ad alta voce chiamando il bresciano: – Non ho udito dire che voi sète tornato? – Egli che era in palco rispose: – Tu sia il ben venuto: io sono qui a noverar le stelle e

divenir astrologo. – In questo la donna venne ne la corte e disse: – Voi sète venuto a tempo, lodigiano. – E che vuol dir questa comedia, – disse allora il lodigiano, – che messer è in palco e voi sète qui? E' mi par proprio veder un atto di comedia. – Io vi dirò, – rispose la donna. – Volendo io accender il fuoco essendo mio marito tornato a casa, per mala disgrazia spensi il lume che in mano aveva, onde egli fieramente meco adiratosi mi volle battere; ma, la Dio mercé, mi son pure finora salvata, perciò ch'io lo rinchiusi in camera, e volendo egli riuscirne per disopra a la via del cortile, gli fermai l'uscio dietro, di modo che egli ancora è in alto e non fa se non garrirmi e minacciarmi di darmi tante busse che mi fiaccherà l'osso del collo; onde io voglio prima che possa discender giù, che mi perdoni e mi prometta non battermi, perché, a la croce di Dio, io non ammorzai volentieri il lume. – Al corpo di Dio, – disse allora il bresciano, – che io te ne darò un giorno tante che tu ti ricorderai per parecchi dí del fatto mio, e ti scarmignerò di tal modo senza pettine che una pagherá tutte. – Orsú, messere, – disse il lodigiano, – cotesto è picciol fallo. Io vo' che per amor mio perdoniate a madonna e che mettiate giù questa vostra còlera e piú non ne sia altro. Orsú, fate, madonna, recare del lume, ché io aprirò a messere. – Arrivò in questo cantando il milanese, e sentendo ciò che dicevano, disse: – Olá, che ora è questa da far romore? Al corpo del vermocan che saria meglio beber un tratto e andar a dormire. – Fra tanto la donna andò a la cucina e fece che la fante recò del lume. Il bresciano cosí, borbottando, venne giù ed iratamente disse: – Moglie, ringrazia Dio e costoro che ci sono venuti, altrimenti io t'insegnava scherzar meco. Affrettati ed alluma il fuoco, ché io mi muoio di freddo, ed ordina tosto da cena. – La donna accese il fuoco e mise la fante in faccende; e mentre distendeva la tovaglia, disse il bresciano: – Amici miei, voi cenerete meco e mangerete de la torta. – Il milanese rispose che cenato aveva, ma che nondimeno piglieria dui bocconi. – Or sia con Dio, – disse il bresciano, – ché se questa pazza non mi faceva entrar in còlera, io avrei cenato e voi non avereste mangiata de la torta. Moglie, va per vino e cava del «raspato» de la possessione di San Pietro, ché a dirti il vero, la maggior paura che io avessi era che tu non trangugiassi la torta senza me. – Ella facendo vista di prender animo, gli rispose: – Io lo doveva ben fare, poi che avendo io a caso spento il lume, faceste tanto romore. – Detto questo ella andò per vino e trovò dentro il rivolto il prete che aspettava pur uscir fuori; ma ella volle che entrasse dentro e desse ber al suo stallone. Gli disse poi quanto voleva che facesse. Indi tratto un grandissimo strido e lasciato il vaso in terra, se ne venne fuggendo ove il marito era, il quale avendola sentita gridare, con i dui che seco erano andò ad incontrarla. Ella tutta tremando disse loro che dentro il vòlto aveva visto uno e che non sapeva chi si fosse. Il bresciano crollando il capo: – Io veggio bene, – disse, – che tu hai bevuto. – Aveva una virtù la donna oltra l'esser puttanissima, che assai spesso s'inebriava. – Mai sí, – rispose ella, – io ho bevuto. Andatevi voi, ché io per me non sono per venirci. – Andarono tutti tre e trovarono il messer che faceva la gatta morta, il quale come gli vide, disse loro: – Lodato Dio che io veggio qui tre miei amici. – E che cosa è questa? – disse il bresciano. – Io ve lo dirò, – soggiunse il prete; – questa sera essendo partito di casa di Mondarello, qui vicino fui assalito da non so chi, il quale sfodrata la spada mi disse: – Ahi traditore, tu sei morto! – e mi corse a dosso; e io fuggendo me ne venni qui in casa, dove la madonna sgridò colui che mi perseguitava. Ora venendo qui non so chi per cavar vino, io volli uscire ch'io era dietro ad una botte, ma quella donna gridando se ne fuggí, ed a la voce io la conobbi donna. – Orsú, siate pure il ben trovato, domine, – disse il bresciano. – Andiamo a cena. Ma ditemi, che avete voi a far con quella bestia di Morgante, ché mia moglie mi disse che Morgante era colui che vi venne dietro con la spada in mano? – Nulla ho io da far con Morgante, né chi mi assalí fu egli, perciò che come sapete, Morgante è grande e grosso e per questo gli hanno messo cotal nome, e colui che mi voleva ammazzare è picciolo, proprio de la vostra statura. – E cosí parlando vennero di brigata a la camera ove la cena era in ordine. Come la donna vide il domine: – Ecco, – disse ella, – che io non era ubriaca. – Si scaldarono e poi si diede l'acqua a le mani e tutti di compagnia lietamente cenarono. La donna ancor che molto bene fosse pasciuta di dolcezza, nondimeno ella mangiò molto bene e bevette secondo l'usanza sua meglio. E ser castronaccio dopo che molte ciancie ebbe dette, ringraziò Iddio che sí bella e buona compagnia gli aveva dato a cena. Dopo cena tutti accompagnarono il sere a la chiesa. I tre compagni quando agio avevano, attendevano a consolar la

donna, la quale seppe sí ben fare che tutti tre accordò insieme e con loro si dava buon tempo, i quali si davano amorevolmente luoco l'un l'altro. Ella poi non contenta di costoro, a molti anco fece copia del corpo suo, parendole che il tutto fosse niente se non star su l'amorosa vita, e piú che poteva cangiava pasto. Né mai ser beccone se n'accorse, o se pur se n'avide, egli mangiò tanto zafferano che fece buono stomaco. E per quello che io ne intendo, ella fa il medesimo ora a Verona dove sta. Pensate se ella è di quelle buone; ma non è meraviglia, perché allevata e nodrita in chiazzo, credo io che dentro vi voglia viver e morire.

### **IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO MESSER GHERARDO BOLDERO SALUTE**

*Quanto siano grandi e perigliose le passioni de l'amore che in delicato e molle petto fondano le lor radici, oltra che tutti gli scrittori con molte ragioni mostrino quanti mali ne seguano, si vede molto meglio tutto il dí per i varii effetti di morti ed altri danni che ci nascono, che tutti procedono perché l'uomo non sa amare, ma a poco a poco si lascia da un fuggitivo piacer velar gli occhi e talmente dal concupiscibile appetito trasportare che volendo poi ripigliar il freno de la ragione e voltarsi a dietro, ha assai che fare e il piú de le volte si vede andar in rovina. Ché se l'uomo come si sente al senso inviluppare adoperassi gli occhiali de la ragione, egli piú perfettamente amarebbe, e nel regno d'amore non si sentirebbero tanti pianti, tanti lamenti, tanti sospiri, tante strida e tante querele, ed Amore che vien chiamato fiero, crudele, spietato e traditore, si vedria esser mansueto, piacevole, pio, fedele e di tutte le virtù ornato. Ma perché piú e piú fiate s'è de le pazzie che questi sciocchi innamorati fanno parlato, e tutti i libri di tutte le lingue pieni ne sono, per ora non intendo altrimenti parlarne. Tuttavia volendo io, come debbo, qualche cosa mandarvi per gratitudine de le molte vostre da me ricevute cortesie, una novella che in queste contrade avvenne e da me fu non è molto scritta, vi mando, la quale messer Gian Antonio Gribaldo Muffa gentiluomo di Chieri, essendo in Pinarolo, a la presenza de l'illustrissimo signor Cesare Fregoso luogotenente generale di Sua Maestá cristianissima e di molti altri signori e capitani narrò. Qui per prova si vederá a quanti inconvenienti amore mal regolato meni chi lo segue, ed ancora che tutto il dí si veggiano di questi strabocchevoli casi avvenire, nondimeno molti che non metteno mente a ciò che si facciano, spesso dentro v'incappano. State sano.*

### **NOVELLA XII**

*Il marito trovata la moglie in adulterio fa che impicca l'adultero  
e quella fa sempre in quella camera restare ove l'amante era impiccato.*

Avete veduto, valoroso signore, esser quasi general costume di tutti i gentiluomini nostri di Piemonte lasciar le città e le grosse terre ed abitar a le lor castella di che il paese è molto pieno, perciò che pochi gentiluomini vi si trovano che non abbiano o in campagna o per questi fruttiferi colli e ne l'amenissime ed abbondanti valli che molte ci sono, qualche castello. E se voi, signor mio, fossi venuto in questo paese prima che la guerra si facesse, avereste veduto tanta nobiltá e tanti bei luoghi e tanta fertilitá ed abbondanza e delicatezza del vivere, che forse forse in tutta Italia non è contrada che sormonti questa parte. Taccio la domestichezza del conversar insieme e le tante cortesie che in tutti i luoghi di Piemonte ai forestieri s'usavano, che certo era cosa mirabile a vedere. Ora la guerra ha guasto il tutto, e tutte le belle e buone consuetudini si son poste da canto. Si spera perciò che tra il gran re cristianissimo e monsignor il duca di Savoia debbia succeder buona pace, il che seguendo, potrebbe anco tornar il nostro paese com'era prima. Ora per dir quanto di narrarvi ho promesso, dico che nel tempo che madama Margarita d'Austria figliuola di Massimigliano Cesare venne in Savoia a marito, fu in una parte di Piemonte un nobile e valoroso gentiluomo il cui nome mi taccio, il quale castella e vassalli aveva sotto di sé, e la piú parte del tempo dimorava in corte,

perciò che egli era uomo di gran consiglio e vedere, e il duca faceva non picciola stima di lui. Egli aveva preso per moglie una gentildonna del paese, la quale ben che non fosse la piú bella del mondo, era nondimeno assai appariscente e poteva fra l'altre stare. E in quello che mancava di bellezza ella suppliva con la vivacità d'ingegno, con bei costumi, con leggiadri modi, con accoglienze gratissime, con la prontezza de le parole e con mille altre belle maniere. Era poi avvista e scaltrita pur assai e quella che vestiva meglio che donna di Piemonte, non tanto in portar ricche vestimenta di che era copiosa e ben fornita, quanto che sapeva troppo ben accomodar ogni abbigliamento ancor che di panno vile fosse stato. Il marito che era uomo grave e da bene, sommamente l'amava e teneva cara. Aveva già avuti dui figliuoli da lei che erano assai grandicelli. Egli era pur vicino ai sessantatré anni e forse gli passava, e la moglie poteva averne circa trentacinque; onde non contenta degli abbracciamenti del marito ed avendone gran carestia, perché il piú del tempo egli stava ove era il duca che il piú de l'anno dimorava in Savoia, gittò gli occhi a dosso ad un giovine vassallo del marito e di lui fieramente s'innamorò. Praticava costui tutto il dí dentro il castello ove la donna dimorava, e seco a scacchi, a tavola e talora a le carte giocava e molto domesticamente di giorno e notte soleva andarvi. Il marito che niente aveva del geloso, quando era con la moglie, a cosa che ella si facesse non metteva mente, e tanto piú quanto che, come sapete, in queste nostre bande usano le nostre donne grandissima domestichezza con gli uomini in ogni luogo, e il basciare le nostre mogli a la presenza nostra non si disdice anzi è lecito ed onesto, perciò che se un gentiluomo viene a casa nostra, riputeremo che ne facesse ingiuria quando non degnasse basciar moglie e figliuole e sorelle e quante donne sono in casa, le quali basciando teniamo per favor grandissimo. Così per l'ordinario se vediamo le nostre donne parlar con uno di segreto, non le garriamo né è reputato male, come tra voi lombardi subito sarebbe preso in mala parte, perciò che tale è la costuma del paese. Praticando, come è detto, il giovine molto famigliarmente con la donna, di leggero s'accorse che ella era di lui oltra misura accesa. E reputandosi non poca ventura esser da così gentile ed alta donna amato, col petto aperto, senza considerar il danno che avvenir gliene poteva, ricevette le amorse fiamme e cominciò ferventemente amarla; onde non passarono molti dí che amandosi tutti dui, si scoprirono insieme i lor amori. Né dopo questo stettero molto che essendo le lor voglie piegate ad un medesimo fine, vennero a le strette pratiche, e tanto innanzi s'assicurarono che presero l'uno e l'altro amorosamente il frutto del lor amore. Il che tanto a tutti dui fu di piacere che altro piú non desiavano che ritrovarsi spesse fiate insieme. E fu loro la fortuna così favorevole che gli venne fatto di ritrovarsi bene spesso a goder l'un l'altro. Ma meno discretamente usando questa loro domestichezza e da troppo amor accecati, cominciarono a prender troppa sicurtá dei servidori di casa e far de le cose in publico che non stavano troppo bene. Da questo nacque che molti di casa entrarono in sospetto di questa pratica e tennero per fermo che la madonna fosse del giovine divenuta amica e seco amorosamente si trastullasse, ben che nessuno ardisse di dirle parola e meno erano osi d'avvisar il marito, il quale de la moglie troppo fidandosi non avrebbe a persona creduto che ella avesse mai fatto tanto fallo. Ora avvenne che essendo il marito venuto di Savoia a casa nel principio del mese di luglio, che egli un giorno si mise ad una finestra de la sua camera che guardava sopra un bellissimo giardino che era fuor de la ròcca. La donna col suo amante di poco avanti cena se n'andò nel giardino per lo sportello del soccorso, e quivi sotto un pergolato seco passeggiando, non credendo esser da persona visti, piú volte amorosamente lo basciò, e il giovine due e tre fiate le pose le mani in seno toccandole amorosamente le poppe e seco lascivamente senza rispetto veruno scherzando. Vide il marito da la finestra tutti quegli atti disonesti e fieramente se ne turbò, entrando in còlera grandissima; ma come quello che era prudentissimo, dissimulò lo sdegno che aveva, deliberando tra se stesso, come proverbialmente si dice, di pigliar la lepre col carro. Onde essendo le tavole messe e la cena ad ordine, cenò di compagnia, mostrandosi piú de l'usato allegro e di molte carezze al giovine facendo; e il tutto egli faceva per meglio chiarirsi del disonesto amore de la sua donna. Cominciò adunque diligentemente gli atti loro, i cenni, le parole ed ogni movimento ad osservare, e a tutto ciò che facevano por gli occhi e spiar ogni lor azione, onde senza troppa difficoltà s'avvide che la moglie ad altro papero che al suo dava da beccare. Nondimeno egli fu così costante e sí saggiamente si

governò che nulla mai di questo a la moglie disse né al giovine mostrò tristo viso già mai; anzi come soleva far per innanzi perseverava, a ciò che piú gli assicurasse e gli potesse cogliere sul fatto. Il perché gli amanti non pensando essere spiati, andavano dietro a buon giuoco ai lor amori, ma per esser in casa il padrone, con grandissima difficoltà potevano sfogar amorosamente i lor disiri. Ora avvenne, del mese di settembre, che il duca di Savoia si ritrovò in Turino e per alcuni affari mandò a chiamar il marito di cotesta donna. Egli allora si pensò esser venuta l'occasione di coglier a l'improvviso il gallo e la gallina su l'ova. Ordinò adunque che tutta la famiglia il dí seguente montasse a cavallo e andasse a la volta di Turino, ed egli solamente seco ritenne un suo cancegliero di cui molto si fidava. Domandato da la donna a che fine egli facesse questo, cosí le disse: – Moglie mia, io vo' che domatina a buon'ora tutti si partano e vadano verso la corte. Io starò qui per tutto dimane, e dopo cena col cancegliero me n'anderò in posta che già ho fatto proveder di cavalli, ché ancora che siamo di settembre a me pare che il giorno faccia grandissimo caldo. Noi correremo la notte che luce la luna e non sentiremo caldo nessuno. – La povera moglie che altro inganno né malizia non pensava, gli lodò molto questo suo pensiero e da l'altra banda diede ordine al suo amante che quella notte l'attenderebbe; il che a l'amante sommamente fu caro, essendo già molti dí che con la sua donna non era giaciuto. Cenarono tutti di brigata sul tardi. Egli dopo cena chiamata la moglie l'ordinò molte cose che ella facesse fare, mostrando che starebbe qualche giorno che non tornerebbe, e per meglio assicurar il tutto, diede anco alquante commissioni al giovine amante de la moglie. Cominciando poi ad imbrunirsi la notte, montò a cavallo col cancegliero, e non cavalcò un miglio che si fermò ad un suo luogo ove aveva una bellissima possessione, e quivi stette circa due ore. Dapoi rimontato a cavallo se ne ritornò al suo castello, che potevano essere circa le quattr'ore di notte, e fu dal castellano a cui egli la commissione segretissimamente lasciata aveva, dentro senza romore intromesso. Fatto questo, fe' chetamente, avendo già al tutto fatta la conveniente provvigione, armar il castellano e il cancegliero, e con la spada in mano se n'andò verso la camera ov'era la moglie. Aveva ne la mano sinistra il cancegliero un torchietto acceso. Giunti a la camera, fece che il castellano picchiò a l'uscio e disse che erano venute lettere del padrone. Fece la donna levar de la lettiera da basso una vecchia che era consapevole del tutto, e le disse che non lasciasse entrar il castellano, ma che si facesse dar le lettere. Venne la donna ed aperse l'uscio, a la quale fingendo sporger le lettere, il castellano diede con le mani nel petto e quella riversone fece cadere. In questo tutti tre con le spade nude entrarono in camera e trovarono gli infelici amanti nudi nel letto, che avevano giocato a le braccia, e a la donna per esser debole di calcagna era toccato lo star di sotto. Furono tutti dui subito presi e la cameriera anco ella fu pigliata. Pensi ciascuno di che animo dovevano esser i tre prigionieri trovati in simil fallo: essi non ardirono mai dir parola. Comandò il signor del luogo che si recasse una fune e volle che la misera moglie ad un chiodo che in una trave era lungo e grosso, impiccasse il suo amante. Fatto portar una scala, prese la donna la fune e quella, piangendo amarissimamente, al collo de l'amante annodò e salita su la scala ed al grosso chiodo quella attaccata, il povero e sfortunato amante strangolò. Fece poi levar di camera tutte quelle cose che dentro v'erano, e solamente in un cantone fe' lasciar tanta paglia quanta a pena sarebbe bastata a dui cani per corcarsi. Poi disse a la moglie: – Donna, da che a l'onor mio e tuo non hai avuto riguardo ed hai un mio soggetto piú di me amato, io vo' che di continuo con lui dimori e che teco questa rea vecchia ruffiana se ne stia. Il perché fuor di questo luogo mai piú non uscirai. – Né furono le parole vane. Egli fece di modo con crate di ferro conciar la finestra che impossibile era uscirne; poi fece murar l'uscio e vi lasciò solo un picciolo buco per il quale a le povere donne faceva dar pane ed acqua e non altro, lasciando la cura al castellano del tutto. Le sciagurate donne amaramente il lor fallo piangendo, chiuse restarono, ove guari non stettero che cominciando l'impiccato a putire, si sentiva cosí gran puzzo che tutto il mondo si sarebbe ammorbato. Or qual fusse la vita de la gentildonna pensilo ciascuno. Ella era del suo amante stata manigolda e quel fiero spettacolo dinanzi agli occhi mai sempre si vedeva, e giorno e notte l'intolerabil puzzo che da le marcite membra del giovine usciva, era astretta a soffrire. In questa cosí misera vita stette ella forse sei anni insieme con la sua vecchia. Infermandosi poi gravemente, il marito tutte due le fece cavar fuori e in una camera porre ove in breve la gentildonna morí. Ed il signore andar lasciò la vecchia

ove piú le piacque.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR CONTE GUIDO RANGONE  
DEL RE CRISTIANISSIMO LUOGOTENENTE GENERALE IN ITALIA  
E CAVALIERO DE L'ORDINE DI SAN MICHELE**

*La crudeltá piú che barbara e ferina che questi giorni ne la presa di Carraglio usò Francesco Monsignore dei marchesi di Saluzzo, fu tale e tanta, quale e quanta non fu forse tra soldati cristiani usata già mai. Che se nel combattere in compagnia od in espugnar una terra o fortezza che si sia, in quel furore de l'entrar dentro, ciascuno che incontrato viene si svena ed è senza rispetto veruno morto, questo par che sia usanza generale de la milizia. Ma cessato quel furore del menar le mani, chi è sí fiero nemico che incrudelisca nei corpi morti o che quelli seppellire divieti? Per l'ordinario anco a chi per prigione si rende, suole la vita esser donata ed al reso è lecito con danari ricuperar la sua prigionia. E questo fin qui in queste guerre s'è di continovo osservato cosí dai nostri regii come dai cesarei. Ora, che che ne sia stato cagione, Francesco Monsignore il tutto ha pervertito, e guerreggiato di maniera che se a la futura posterità sará narrata, non troverá fede d'essere creduta, tanto parrá lor strana e crudele. Era in Carraglio il capitano Zagaglia ariminese, il quale prima a le mura si diportò molto valorosamente ed uccise molti dei nemici di sua mano. Veggendo lo sforzo e numero grande degli imperiali, di cui era capo Francesco Monsignore, si ritirò a la piazza sempre combattendo; e non solamente aveva da combattere con i nemici, ma con gli uomini ancora de la terra, perciò che i carragliesi, oltra l'aver introdutti i nemici dentro, tutti con mano armata s'unirono a morte e distruzione dei nostri. Il Zagaglia adunque, dopo l'essersi lungamente difeso e morti di sua mano degli avversarii piú di sessanta, a la fine avendo molte ferite di picca e di saette, mancandogli il sangue, nel mezzo dei morti nemici, non potendo piú sostenersi, si lasciò valorosamente con la sua spada in mano e con la rotella al braccio andar in terra, e quivi fu da la moltitudine dei combattenti oppresso. Tutti gli altri soldati combattendo furono morti, perché Francesco Monsignore sotto pena de la vita comandò che nessuno si pigliasse prigione. Alcuni, ben che pochi, si salvarono per beneficio de la notte. Il giorno seguente parlandosi del combattere che s'era fatto e lodando molto il valore e fortezza del Zagaglia, Francesco Monsignore fece ricercar il corpo morto, ed avutolo dinanzi a sé, in luogo di fargli dar sepoltura, come onoratamente fece Annibale a Marcello, non so da che maligno spirito preso, crudelissimamente gli fece cavar il core e darlo ai cani, né volle che fosse seppellito. Né altro sapeva dire se non che il Zagaglia gli aveva ammazzato, senza il numero degli altri, otto o nove dei migliori soldati che avesse. Fu appresso il cartaginese, perpetuo e crudelissimo nemico dei romani, la virtù del romano Marcello in prezzo: non guardò Annibale che Marcello piú volte l'avesse superato e fattogli morire migliaia e migliaia di soldati, del quale già aveva detto che né vittore né vitto sapeva riposare, ché trovato il corpo suo, con debito onore gli fe' dar convenevol sepoltura. E ai giorni nostri in Italia s'è trovato un prencipe italiano che ad un fortissimo soldato italiano, che onoratamente aveva mostrato il suo valore e con l'arme in mano da par suo era morto, non solamente non ha voluto lasciarlo seppellire, ma gli ha, cosí morto com'era, fatto cavar il core? Ma dove egli si credeva il Zagaglia disonorare, se stesso ha meravigliosamente disonorato, perciò che ovunque la morte del Zagaglia sará narrata, tutto 'l mondo come merita lo loderá, ed insieme sará astretto la crudeltá di Francesco Monsignor biasimare, e crudelissimo e barbaro nominarlo. E di già nel campo cesareo tutti i grandi e i piccioli aborriscono questo fatto, ed in privato e publico dicono che è stata cosa indegna d'un signore e che non starebbe mai bene ad alcuno a farla. Il medesimo diceste voi questi dí, signor mio, essendo a la presenza vostra molti capitani e soldati, e di piú aggiungete che se nessuno dei vostri usasse una sí fatta crudeltá, che voi accerbissimamente ne lo castigareste. Era quivi Ferrando da Otranto, il quale aveva praticato lungo tempo a Constantinopoli e sapeva cose assai de le pratiche dei turchi. Egli veggendo che si parlava di crudeltá e da quella di Carraglio si*

*passava a dir de l'altre usate in altri luoghi da diverse persone, narrò di Maometto imperador de' turchi molti atti crudelissimamente da lui usati contra i fratelli, nipoti ed altri, i quali fecero senza fine meravigliare chiunque gli udí. Voi allora, signor mio, mi diceste che io quanto Ferrando narrato aveva devessi scrivere; il che avendo fatto, a voi lo dono. Ed ancor che il dono sia picciolo, voi risguardarete non a quello, ma a l'animo mio, sapendo quanto io vi son servidore e quanto desidero rendermi grato di tanti beni da voi ricevuti. State sano.*

### NOVELLA XIII

*Maometto imperador de' turchi ammazza i fratelli, i nipoti  
e i servidori con inudita crudeltá vie piú che barbara.*

La morte del capitano Zagaglia è stata di sorte che ne la sua fine ha dimostrato quello che egli sempre fu mentre visse, cioè fedele, animoso e forte. Deve certamente, signori miei, a tutto questo felicissimo essercito doler la morte sua, avendo perduto uno de' valorosi uomini che avessimo. Tuttavia, considerando che egli onoratamente ha compíto il corso de la sua vita, non è da dolersene. Ora la crudeltá usata dai nemici nel suo morto corpo m'ha fatto sovvenir di molte crudeltá che, essendo io in Grecia, sentii piú volte narrar a molti turchi; e non vi rincrescendo d'ascoltarmi, vi farò sentir cose che vi parranno incredibili, e pur sono vere. Maometto, di questo nome secondo imperador de' turchi, fu figliuolo d'Amorato secondo, ed esso Maometto fu quello che debellò e levò ai cristiani l'imperio orientale. Egli ancora giovinetto fu dal padre, che era vecchio e molto desiderava la quiete ed il riposo, fatto signore sotto la cura di Calí, che era il primo basciá ed uomo di grandissima sperienza nel governo e ne le cose militari. Andò Amurato ne la città chiamata Mamissa che è ne l'Asia Minore, e quivi con i religiosi de la setta maomettana religiosamente viveva. In questo mezzo gli ungheri prepararono un numeroso essercito sotto il governo del glorioso capitano Giovanni Uniade, il cui figliuolo Mattia fu poi re d'Ungheria. Inteso dai turchi che gli ungheri gli volevano assalire, deliberarono di rivocare, per consiglio di Cali basciá, Amurato, non parendo loro che Maometto, che aveva poco piú di ventun anno, dovesse esser bastante a tanta impresa, del che Maometto se ne sdegnò grandemente. Ma perché sapeva simulare e dissimulare come voleva, non mostrò di fuori lo sdegno de l'animo suo. Venne non dopo molto Amurato a morte, e quello dí stesso che il padre suo morí, Maometto lasciata la cura dei funerali, a ciò che il principio del suo imperio cominciasse e consacrasse col sangue fraterno, essendo ancora caldo il corpo del padre, corse a le camere ove un suo fratello chiamato Tursino, che aveva diciotto mesi, si nodriva. Trovò il bambino ne la culla, il quale cominciò, sorridendo come fanno i piccoli fanciulli, a guardare Maometto. Egli con furia dato di mano a l'innocente fratello, lo voleva col capo percuotere al muro. Era con il crudelissimo tiranno un allevato seco che si chiamava Mosè, il quale veggendo questa immanissima feritá, s'inginocchiò davanti a Maometto, supplicandolo affettuosamente che non si volesse bruttar le mani del sangue fraterno. Impetrò quanto supplicava, mentre che egli il bambino subito uccidesse. Ubidí Mosè, e preso il fanciullo, quello in un vaso d'acqua violentemente soffocò ed il picciolo corpo mise in terra. Hanno i turchi questa superstizione, che non sia lecito spander il sangue regio degli Ottomanni in terra, e per questo gli soffocano. La madre del misero Tursino, inteso il caso come era successo, ululando e gridando corse a quella camera, e trovato l'innocente figliuolo disteso in terra, se lo recò ne le braccia, raddoppiando le grida e mandando le voci piene di lamenti sino al cielo, e pareva forsennata. Rideva il crudelissimo tiranno e pareva a punto che gioisse del pianto de la matrigna. Era nasciuto Maometto di madre cristiana, figliuola di Zorzo re de la Servia, che Amorato prese per moglie; ma perché i turchi prendono piú mogli, la madre di Tursino era di nazione turca. La quale col figliuolino morto in braccio al tiranno rivolta, poco la vita curando, audacemente disse: – È questo il tuo fratello, o imperadore, che tuo padre morendo con tante lagrime ti raccomandò? A questo modo ti par ragionevole di macerar un innocente bambino? Con la morte del fratello vuoi, prima che tuo padre sia seppellito, dar principio

al tuo imperio? Oh sceleratezza nefaria e crudelissima e piú che tirannica! o ferina crudeltá! Dio come ti sostiene? Aspetta, aspetta, ché tu ancora la vita tua cosí finirai, e credilo a me che altra morte non sei per fare. – Dicendo queste e simili altre parole, la dolente madre cascò stramortita dinanzi ai piedi di Maometto. Egli comandò che la donna fosse rilevata, a la quale, essendo in sé rivenuta, tutto lieto e con ridente faccia cercava il dolor levare dicendo: – Madre mia, egli bisogna che voi abbiate pazienza e che con buon animo sopportiate la necessità, perciò che ciò ch'è fatto non può esser che fatto non sia. Sapete bene che de la casa nostra Ottomanna l'antica costuma è che ne la creazione dei nuovo prencipe tutti i maschi del sangue ottomanno soffocare si sogliono, a ciò ch'un solo senza competitore resti signore, ché secondo ch'in cielo è uno Dio solo, cosí conviene che in questo nostro imperio sia solamente un imperadore. Perciò vi essorto e prego a rasciugar le lagrime e star di buona voglia, ché in luogo del morto Tursino vi sarò sempre ubidiente figliuolo. – E per meglio consolarla le soggiunse che ella domandasse ciò che voleva, perché mai non patiria repulsa di cosa che chiedesse, quantunque fosse grandissima. La donna, di passione e d'ira ardendo ed altro non bramando che poter in parte vendicar la morte de l'innocente figliuolo, cosí gli rispose: – Signore, se tu vuoi che io ti creda ciò che mi dici, dammi in poter mio questo scelerato micidiale Mosè, ch'io ne faccia ciò che piú m'aggradirá. – A pena ebbe la sua domanda la donna compíta, che il perfidissimo tiranno comandò che a Mosè fosser legate le mani e i piedi e dato in poter de la donna, non avendo riguardo che l'infelice Mosè era sin da fanciullo seco nodrito, e che comandato gli aveva che strangolasse Tursino. Lieta la donna del ricevuto dono e colma d'ira, con un coltello che a lato aveva, a la presenza di Maometto cominciò a svenar il misero Mosè, il quale chiedeva con lagrimose voci aita e mercé al suo signore. Ella col coltello avendolo in piú luoghi ferito e lacerato, al fine nel core fieramente lo trafisse. Dapoi apertogli il destro lato, gli cavò il fegato e gittatolo per éscia a' cani, alquanto la dolente donna s'acquetò. Stette sempre Maometto presente e tacito a sí fiero spettacolo. Fatto poi pigliar il corpo di Tursino, quello insieme con Amurato suo padre con funebre e regia pompa fece seppellire, facendolo portar a la sepoltura in braccio al padre. Aveva Amurato un'altra moglie, figliuola di Sponderbeo, nobile e ricco signore: da questa ebbe un figliuolo nomato Calapino, che era di sei mesi quando Amurato morí, e prima che morisse, molto a Calí basciá lo raccomandò. Calí, convenutosi con la madre, ebbe modo d'aver un figliolino de la medesima età del vero Calapino, e prima mandato Calapino a Costantinopoli, offerse a Maometto il suppositizio e finto Calapino. Maometto, creduto che fosse il fratello, subito lo fece strangolare e poi onoratamente seppellire. Il vero Calapino al tempo de l'assedio di Costantinopoli fu celatamente condotto a Vinegia, e poi ad istanzia di Calisto sommo pontefice menato a Roma e tenuto molto tempo in palazzo. A la fine convertito a la fede nostra, si battezzò e gli fu posto nome Calisto Ottomanno. Morto papa Calisto, egli si ridusse ne la Magna sotto l'ombra di Federico terzo imperadore, dal quale fu graziosamente ricevuto e di buone rendite provisto, e sempre dimorò in Austria a Vienna. Fu uomo molto quieto e ne le lettere greche assai ammaestrato e ne le latine. Ed essendo già vecchio, prese per moglie una bellissima e nobilissima giovane di Hohenfel; ma devendo far le nozze, infermò e morí e fu sepolto in Vienna. La giovane non si volendo piú maritare, entrò in un monastero e si fece monaca. Ma tornando a le crudeltá di Maometto, non contento il perfido tiranno de le morti dei fratelli e d'un suo compagno nodrito seco fin da la fanciullezza, avendo fermato il piede ne l'imperio, cominciò ad incrudelire contra molti suoi cortegiani e baroni. È notissima e da molti eccellenti scrittori divulgata la crudeltá che egli usò ne la presa di Costantinopoli e di molti altri luoghi da lui espugnati; ma non è meraviglia se fu crudele e sanguinario contra i nemici su la guerra, se anco contra i suoi e che da lui meritavano essere guiderdonati, senza cagione alcuna fu crudelissimo. Aveva, come già s'è detto, Amurato fin da la fanciullezza dato Calí basciá per governatore a Maometto, il qual Calí era di nazione turca, uomo di grandissima esperienza ed i cui progenitori per molti secoli sempre erano ai tiranni ottomanni stati accetti e fedelissimi ed appo la nazione turchesca in grandissimo prezzo. Per questo avendolo Amurato conosciuto per lunga esperienza uomo da bene e grandemente affezionato al sangue ottomanno, l'aveva dato al figliuolo per governatore, e quando fu vicino a la morte comandò ad esso Maometto che né piú né meno avesse sempre in riverenza Calí ed a quello ubidisse come a proprio

padre. Ma lo scelerato e piú che barbaro tiranno, acquistato che ebbe l'imperio costantinopolitano, subito deliberò di voler incrudelir contra Calí suo tutore, il quale già vecchio non poteva lungamente vivere. Egli s'era contra lui forte sdegnato perciò che ne la guerra contra gli ungheri era stato autore di rivochar Amurato a ripigliar l'imperio, e sempre il suo sdegno s'aveva serbato chiuso nel petto. Ma io dirò come mi dicevano quei turchi che mi narrarono queste sue crudeltá, cioè che questo sdegno non fusse la total cagione de la rovina di Calí, ma che le sue ricchezze fossero quelle che lo fecero morire. Egli era il piú ricco uomo che fosse sotto il dominio del Turco. Maometto che era avarissimo e de la roba altrui piú bramoso che l'orso del mele, non potendo aspettar che Calí morisse rotto e consumato dagli anni, gli impose che sempre era stato fautore de l'imperadore di Constantinopoli e che ad Amurato aveva dissuaso che non facesse l'impresa contra esso imperadore, da quello con gran somma di danari corrotto. Impostagli questa calunnia, fece pigliar il povero vecchio e prima con varii e crudelissimi tormenti, standoli di continuo presente, lo fece miseramente lacerare, ed in ultimo, essendo Calí quasi morto, gli fece dal petto strappar il core e ne la via publica gettar il corpo; e non volle che fosse seppellito, ma tirato come una morta bestia fuor de la città e lasciato per éasca a le fiere. Poi in un subito privato i figliuoli di Calí de l'ereditá paterna e di quella insignoritosi, cacciò da la corte e da' suoi servigi tutti i parenti di Calí. Era in corte un giovine il quale aveva nome Maometto, molto dal tiranno amato sí perché era con lui allevato ed altresí perché era giovine industrioso e pratico de la milizia turchesca. Fu figliuolo costui di padre e madre cristiani. Il padre era triballo, che oggi sono bulgari, e la madre costantinopolitana. Costui era sovra modo insolente e superbo. Fu adunque dal tiranno in luogo di Calí sustituto, e non solamente ebbe la cura degli esserciti occidentali che si fanno tutti de le genti d'Europa, ma aveva il carico di tutti gli affari di grandissima importanza, e dove era maggior periglio e piú difficultá, sempre era intromesso. Egli, simile al tiranno, era simulatore e dissimulador eccellente, avveduto sovra modo, astuto, pronto di mano e provido di consiglio, ed in molte imprese aveva tal saggio dato di sé che appo tutti si trovava in estimazion grandissima, di modo che 'l signore sommamente mostrava d'amarlo e l'aveva fatto ricchissimo. Ora parendogli poter del suo padron disporre come piú gli piaceva, deliberò, se possibil era, di schiavo divenir libero, ché ancora che sin da fanciullo avesse rinegato la fede cristiana e fosse stato secondo il costume turchesco circonciso, nondimeno ancora non aveva conseguita la libertá. Fatta questa diliberazione, apparecchiò un desinar molto sontuoso ed a la foggia lor tanto abbondante di vivande delicatissime e d'ogni sorte che dava la stagione, quanto avesse potuto far apparecchiar il medesimo signore. Fatto l'apparecchio, invitò l'imperadore, il quale accettò l'invito e v'andò a desinare. Dopo che si fu mangiato e bevuto assai piú del dovere, perché al bere il tiranno non servava legge maomettana, ma trangugiava ed incannava tanto vino che bene spesso s'inebriava, parendo al servo poter ottener dal signore l'intento suo, con accomodate parole gli espose il desiderio che aveva d'esser libero, supplicandolo umilmente che piú tosto volesse usar l'opera di lui libero che servo. E conoscendo l'ingordigia ed avarizia de l'imperadore, gli fece portar dinanzi cinquanta mila ducati d'oro in oro. Udita questa domanda, il crudelissimo tiranno entrò in tanta còlera e sí accese in lui l'ira che, dato di mano ad un assai grosso e noderoso bastone d'olmo, non avendo rispetto che colui seco era stato da fanciullo nodrito e che era capitano famoso e per molte vittorie illustre, quello buttò furiosamente per terra e cominciò con gran fierezza a sonarlo col bastone dandogli mazzate da orbo, e tanto lo percosse e ripercosse e sí gli fiaccò la schiena, che egli si sentiva non poter piú muover le braccia e con i piedi lo percoteva. Il misero servo tutto pesto e mezzo morto teneva pur gridato: – Signor mio soprano, io sono e sarò sempre tuo schiavo e con tutto il core ti ringrazio del conveniente e degno castigo che al mio peccato dato hai, perché conosco che io maggior supplizio meritava. – Simil crudeltá anzi maggiore usò il perfido tiranno contra alcuni giovanetti tenuti da lui in luogo di femine, i quali pareva che amasse piú che gli occhi suoi. Questi poveri fanciulli avevano bevuto del vino che al signor era avanzato, il che da lui inteso, gli, fece tutti senza pietá alcuna crudelmente morire. Con questa sua inudita crudeltá si rese a tutti i sudditi suoi cosí terribile che ciascuno di lui tremava. Molti ne fece morire per levar lor la roba, altri ammazzò per togli le mogli, e per ogni minima occasione comandava che uno fosse ucciso. E se il carnefice sí tosto come avrebbe voluto non si

trovava o non veniva, egli con le proprie mani faceva l'ufficio di manigoldo. Aveva fatto questo scelerato tiranno uno splendidissimo convito ai suoi basciá e primi uomini dopo la presa di Costantinopoli, e ne l'ardore del convivere comandò che gli fosse menato dinanzi Rireluca con dui suoi figliuoli che erano prigionieri, fatti cattivi ne la presa di Costantinopoli. Come gli furono avanti, fece tagliar per mezzo e spaccar il maggior figliuolo come si suol far un porco. Pensate che animo era quello del misero Rireluca veggendo il suo maggior figliuolo nel suo cospetto a quel modo ucciso. Il minor figliuolo, perché era fanciullo e bello, volle Maometto che si mettesse nel serraglio e si serbasse ai suoi illeciti e disonestissimi appetiti. Poi comandò che il padre fosse strangolato. Io non so certamente che conviti e banchetti fossero questi suoi, e meravigliomi senza fine come quei suoi satrapi potessero tanta crudeltá sofferire. Ma che dirò io de la crudeltá ch'egli usò contra David Comneno imperadore di Trapezunte che Trebisonda si chiama? Fu David, perduto l'imperio, con dui figliuoli e tutti i primi baroni e gentiluomini di Trebisonda condotto prigioniero a Costantinopoli e quivi alcuni giorni tenuto in misera prigionia. Dopo non molto tempo Maometto, un giorno dopo desinare, comandò che l'imperadore di Trebisonda con i figliuoli ed altri prigionieri gli fosse menato avanti, e cosí tutti a la sua presenza fece tagliar a pezzi. Il medesimo fece del signor Francesco Gattalusio di nazione genovese, il quale possedeva e signoreggiava l'isola di Lesbo che oggidí si chiama Mettelino, ché avendo tutte le fortezze de l'isola debellate e preso prigioniero esso Gattalusio e molti altri, gli fece menar a Costantinopoli e tutti crudelmente morire. Ma se io vorrò tutte le crudelissime crudeltá di questo fierissimo tiranno annoverare, prima il giorno è per mancarmi che io ne possa venir al fine, perciò che ancora nel sangue ottomanno non è stato prencipe nessuno, ben che ce ne siano stati di crudelissimi, che Maometto di gran lunga tutti avanzati e superati non abbia. Egli si persuase non esser Dio alcuno: si beffava de la fede dei cristiani, sprezzava la legge giudaica. e nulla o ben poco stimava la religione maomettana, perciò che pubblicamente diceva che Maometto, quel falso profeta, era stato servo cirenaico, ladrone ed assassino di strada, e con ferite in faccia cacciato di Persia con grandissima sua vergogna, di modo che non ci era setta alcuna che da lui non fosse sprezzata. Ora tornando al nostro primo parlare, vi dico che non è gran meraviglia se il saluzziano usò sí fiera crudeltá contra il capitano Zagaglia, perciò che costume fu sempre dei tiranni d'esser crudelissimi.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR CESARE FREGOSO CAVALIERO DE L'ORDINE DEL RE CRISTIANISSIMO**

*Suole assai sovente, signor mio splendidissimo, il mal regolato appetito de la vendetta, mischiato col zelo de l'onore, indurre l'uomo a perigliosi e strabocchevoli accidenti, perciò che per l'ordinario nessuno ingiuriato, s'ha punto di sangue nei capelli, si contenta render a l'ingiuriante l'offesa che bramava fargli, uguale a l'ingiuria o danno ricevuto, ma rendergliene a buona derrata il doppio si sforza, facendo nel vendicarsi molto del liberale, anzi, per dir meglio, del prodigalissimo. Si vede ancora alcuno di vil condizione offeso da grandissimi uomini, non si curar di porsi a mille rischi di morire, pur che imaginar si possa in parte alcuna vendicarsi. Indi in molti luoghi d'Italia e altrove abbiamo veduto e udito raccontar infiniti omicidii e rovine di nobilissime famiglie. E questo credo io che avvenga perciò che l'appetito de la vendetta che par cosí dolce, a poco a poco tira l'uomo fuor dei termini de la ragione e in modo l'ira accende che, accecato l'intelletto, ad altro non può rivolger l'animo che a pensar tuttavia come offender possa il suo nemico, né mai riflette la considerazione a tanti e sí diversi perigli che tutto 'l dí occorrer si vedeno. Avviene anco il piú de le volte questo accecamento de l'intelletto, perché impregionata la ragione, lasciamo al dissordinato nostro appetito pigliar il freno in mano de le nostre mal considerate azioni. Onde ingannati da le proprie passioni che ci dipingono il nero per il bianco ed il bianco per il nero, andiamo come cechi a tentone brancolando qua e lá e non sappiamo ritrovar il mezzo in cui consiste la virtù, e per il piú de le volte tanto andiamo errando che ci accostiamo agli estremi che sempre sono viziosi, ed invece di congiungerci a la virtù, abbracciamo il vizio.*

*Cosí avviene che il giudicio nostro, trovandosi infetto ed ammorbato, non sa discernere né elegger ciò che sia il meglio da operare e quasi sempre s'appiglia al suo peggio. Per questo veggiamo tutto il dí esser molto piú di numero coloro che dietro al vizio s'abbandonano che non sono quelli i quali seguitano la virtù, tanta è la difficoltà di ritrovar la stanza de la virtù. E nondimeno dovrebbe ciascuno con ogni diligenza e con ogni sforzo effettuosamente cercar il vero e buon camino e non si sbigottire né spaventar per fatica che ci sia, ma andar animosamente innanzi e non piegar né a la destra né a la sinistra, perciò che la fatica che si sopporta a voler operar virtuosamente è degna d'ogni lode e si converte in grandissima gioia, e maggior gloria s'acquista ove è maggior contrasto e piú difficoltà. Non si sa egli che la virtù consiste circa le cose difficili? Deverebbe adunque da noi la virtù esser sempre seguíta, diligentissimamente ricercata, riverita, amata e santamente abbracciata; il che se si facesse come si dovrebbe, senza dubbio veruno ci dilungaremmo dagli estremi e ci avvicinaremmo al mezzo, e cosí l'azioni nostre sarebbero virtuose. Ma come dice il leggiadro toscano,*

infinita è la schiera degli sciocchi.

*Perciò non mi rincrescerà mai usurpar tutto il dí ed anco scrivere una bellissima sentenza, che sovente volte ho udito dire al glorioso e chiarissimo lume del sangue italiano, il signor Prospero Colonna, la cui memoria sempre sarà con riverenza e degnissime lodi ricordata. Diceva adunque il savio signore che la differenza che è tra il saggio ed il pazzo è cotale, che il pazzo fa sempre le cose sue fuor di tempo ed il savio aspetta il tempo oportuno. E chi dubita che come una cosa è fatta fuor di tempo non può esser buona? Come voi, signor mio, sapete, s'entrò in questo ragionamento essendo venuta la nuova de la morte del capitan Zagaglia d'Arimini, essendoci di quelli che per vendicar quella crudel morte volevano far certa impresa, la quale da voi non essendo approvata, non si pose altrimenti in essecuzione. E dopo molti ragionamenti, avendo Ferrando da Otranto narrato molte crudeltá crudelissime che già usò Maometto, di questo nome secondo imperadore de' turchi, e ritrovandosi a parlar de le vendette che bene e male si fanno, furono molte cose dette, essendo il conte Guido Rangone vostro cognato e voi ritirati ne la camera. Il signor Pier Francesco Noceto conte di Pontremoli, che era restato in sala, disse che in effetto non era dubbio che chiunque desidera di far alcuna vendetta, maturamente dovrebbe considerar la qualità e forze del nemico e non si voler cavar un occhio per cavarne dui al compagno. Allora entrò in mezzo dei ragionari Girolamo Giulio Franco cittadino genovese e narrò il modo che tenne un gentiluomo di Genova in far una sua vendetta. Piacque a tutti meravigliosamente sentir simil novella e fu molto commendato l'animo del genovese. Essa istoria avendo io scritta, al generoso vostro nome ho intitolata, parendomi che per ogni rispetto piú a voi convenga che ad altri, sí perché essendo io fattura e creatura vostra, le mie cose ragionevolmente deveno esser piú vostre che mie, ed altresí che chi la narrò insieme con il vendicatore è de la patria vostra di Genova. Degnate adunque con quella grandezza e cortesia de l'animo vostro, conforme al nome che avete, accettarla, come mi persuado, la vostra mercé, che farete. State sano.*

#### NOVELLA XIV

*Meguolo Lercaro genovese battuto da un favorito  
de l'imperadore di Trebisonda gli fa di molti danni.*

Egli non si può negare, signor conte, che in tutte l'azioni che si deveno fare, non debbia ciascuno aver buona considerazione ed ottimo consiglio e poi, come si suol dire, metter le mani ne la pasta e venir a l'effetto de l'opera. È ben anco il vero che molte volte gli uomini fanno de le cose che riescono secondo il voler loro, che forse se l'avessero ben essaminate, non si sarebbero messi a farle. Se l'uomo, quando si vuol vendicare d'una ingiuria ricevuta e delibera uccider il suo nemico, si mettesse innanzi gli occhi tutti i perigli e casi fortunevoli che gli ponno occorrere, e che egli si

mette a rischio di perder la vita che cerca tòrre altrui, di rovinar sé e i figliuoli, certo io mi fo a credere che poche vendette si fariano. Ma come s'è detto, il vendicarsi è cosa tanto dolce e appetibile che inebria ed offusca gli occhi de la mente, di modo che la persona ad altro non rivolge l'animo che a far vendetta, avvengane poi ciò che si voglia. Ora io vo' narrarvi quanto altamente un nostro gentiluomo genovese si vendicasse e come ne la vittoria moderasse la còlera. Solevano già i nostri cittadini, come anco al presente fanno, trafficar per tutte le provincie del mondo cosí tra' fedeli come tra gli infedeli. Avvenne negli anni di nostra salute mille trecento ottanta, poco piú o poco meno, che un nostro gentiluomo chiamato Meguolo de la nobile ed antica schiatta dei Lercari si trovò in Trebisonda, ove negoziando, perciò che era persona molto destra ed avvenevole, entrò in grandissima grazia di quell'imperadore e non sapeva domandar cosa che da lui non ottenesse. Per questo trafficava con inestimabil utilità in quella provincia e ne l'altre parti, di modo che divenne ricchissimo. E per esser straniero, era da molti de la corte invidiato. Ma egli attendeva con buona grazia de l'imperadore a far i fatti suoi e non offender persona, anzi dove poteva giovar a chiunque l'opera di lui ricercava, mai non si mostrava stracco. Avvenne che un giorno giocando con un favorito de l'imperadore, di cui era publica voce e fama che da l'imperadore era la notte come moglie adoperato, che Meguolo, perché giuocavano a scacchi, diede scacco matto al giovine. Aveva esso Meguolo pazientemente sopportato mille ingiuriose parole che giocando il giovine gli aveva dette; ma veggendo che finito il giuoco non cessava di dirgli ingiuria, e insuperbito del favor de l'imperadore moltiplicava d'ingiuriarlo, a la presenza di molti cortegiani gli rispose senza còlera quanto gli pareva che a l'onor suo appartenesse, mostrando sempre nel suo parlar modestia né parola fuor di proposito dicendo, se non quanto era da la conservazione de l'onor suo astretto. Il giovine cortegiano che non sapeva servar modo, ove doveva riconoscersi e non ingiuriar Meguolo, cominciò fieramente piú di prima a disprezzarlo e dir non solamente mal di lui, ma vituperar disonestamente tutta la nazione genovese. A cosí enorme vituperio, non potendo piú Meguolo sopportar l'insolenza de l'effeminato giovine, gli disse ch'ei mentiva, e cacciò mano ad una daga che a lato aveva; ma dai circostanti fu tenuto, e in quello il giovine gli diede un buffettone e subito si ritirò. Di questo atto molto adiratosi Meguolo cosí contra chi l'aveva ingiuriato come contra gli altri cortegiani che impedito l'avevano, essendo uomo molto geloso de l'onor suo e dotato di grandezza e generosità d'animo, deliberò non lasciar questa tanta offesa senza vendetta. E considerato i grandi oblighi che a l'imperador aveva, andò a parlargli. E narratoli il caso come era successo, lo supplicò che degnasse concedergli che a singular battaglia potesse far conoscer al giovine che senza superchieria non era buono per avvicinarsigli a batterlo; che poi, come sperava, castigato quello, era per combatter tutti gli altri ad uno per uno. L'imperadore che amava piú che gli occhi suoi il giovine e chiaramente conosceva che ne lo steccato avrebbe voltato le schiene, si sforzò con parole assai mitigar l'ira di Meguolo ed a modo nessuno non gli volle dar licenza di combattere. Sdegnatosi fieramente il nostro genovese, e veggendo che l'imperador non faceva contra il giovine dimostrazione alcuna, anzi che lo mandava quando usciva del castello con molti soldati accompagnato, cominciò a dar ordine a le cose sue e levar tutte le robe che ne l'imperio di Trebisonda aveva ed il tutto ridurre a Genova. E non veggendo modo alcuno, per la solenne guardia che i nemici suoi facevano, di poter prender vendetta di nessun di loro, e cadutogli in mente di che maniera doveva governarsi, parlato a l'imperadore senza mostrar segno de lo sdegno che ne l'animo aveva, allegando alcune sue ragioni gli chiese licenza di ritornar a riveder la patria per qualche tempo. L'imperadore che altro non ricercava che la salvezza del suo ganimede, e tuttavia gli pareva vederselo a brano a brano da Meguolo smembrare innanzi agli occhi, gli diede graziosamente licenza usandogli molte buone parole, perciò che in effetto egli amava Meguolo, ma troppo piú aveva caro il giovine cortegiano. Montò in nave Meguolo col resto dei suoi beni e con prospera fortuna arrivò a Genova. Quivi amorevolmente ricevuto da parenti ed amici, poi che con loro stette alcuni pochi giorni in festa e consolazione, ordinò un sontuoso convito in una sua amenissima villa vicina a la città, e vi fece convitar quei parenti ed amici suoi dei quali a lui parve potersi prevalere. Poi che si fu desinato e le tavole levate, essendo i servitori andati a mangiare, Meguolo con accomodate parole, ché era bellissimo parlatore, narrò a tutti il caso che in Trebisonda occorso gli

era ed il poco conto che di lui e di tutta la nazione genovese aveva l'imperador dimostrato. Narrato che ebbe il successo del caso, manifestò loro la deliberazione che ne l'animo più e più volte aveva fatta, di voler prima morire che restar con quel mostaccione sul viso. E perché Meguolo era praticissimo di quei mari e paesi di Trebisonda, mostrò quanto legger cosa sarebbe il potersi vendicar de l'ingiuria ricevuta se lo volevano seguitare, ed oltra il vendicarsi divenir tutti ricchi. Indi affettuosamente gli pregò che volessero aiutarlo, e che da loro non voleva né roba né danari, ma che ciascuno d'essi trovasse tanti compagni che fossero bastanti per armar due galere, ché egli pagherebbe tutte le spese. Tutti quei che al ragionare di Meguolo eran presenti, che per il più erano Lercari, e tutti gli altri, udita l'offesa del parente ed amico che sommamente amavano e avevano caro, molto con lui si condolsero de la disgrazia sua, e tutti largamente se gli offersero andar seco in persona e tanta ciurma condurvi che armerebbero due de le miglior galere che a quei tempi solcassero l'acque marine, soggiungendo che non si dovesse perder tempo a metter in essecuzione sí giusta vendetta. Vedendo Meguolo la pronta deliberazione dei suoi parenti ed amici, molto gli ringraziò, e non dando indugio al fatto, fece con somma diligenza fabricar due galere a San Pietro d'Arena, e fabricate che furono e provedute di quanto era mestiero, le fece spalmare. Gli amici in questo tempo avendo provisto di ciurma e di valentuomini per menar le mani al bisogno, insieme con Meguolo se ne montarono in galera, e tutti avuti buon soldo, lá circa mezzo aprile diedero di remi in acqua e s'inviarono a la volta del mar di Trebisonda, e senza impedimento veruno or a vela or a remi pervennero nei mari de l'imperio di Trebisonda. Quivi giunti, cominciarono a costeggiar quei liti depredando ed abbruciando il paese con grandissimi danni de la contrada. Meguolo poi a quanti uomini sudditi de l'imperadore poteva aver ne le mani, senza pietá alcuna faceva tagliar il naso e l'orecchie ed in un vaso a ciò apprestato gli faceva salare. A le donne non volle mai che facesse ingiuria alcuna nessuno dei suoi e massimamente ne l'onore. Andò la nuova a l'imperadore come alcuni corsari saccheggiavano non solamente i liti, ma anco fra terra facevano danno assai, onde fece armar alcuni legni per conservazione del paese. Ma il tutto era indarno, perciò che le galere erano tanto agili e tanto era il valor dei genovesi che mai non potero quei di Trebisonda guadagnar cosa alcuna, anzi erano dai compagni di Meguolo fieramente oltraggiati, di modo che perdettero molti legni senza mai dannificar le galere. Erano tra l'altre volte quattro galere de l'imperadore in mare e si misero a dar la caccia a le due di Meguolo, il quale facendo vista di fuggire non attendeva ad altro che veder di separar l'imperiali l'una da l'altra. De le imperiali ce n'erano due migliori di vele che l'altre. Queste veggendo fuggir le galere dei nemici, le diero dietro molto animosamente. Meguolo veggendole tanto dilungate da le compagne che non potevano più esser soccorse, fatto voltar le prore de le sue, investí di modo le due nemiche galere che, senza perder uomo dei suoi, prima che potessero aver aita, assai dei nemici ancise e de le due s'insignorí. E senza dar indugio al fatto, con i sanguinolenti ferri in mano, dopo molta occisione degli avversari, con poca perdita dei suoi, prese le galere, e a tutti quei che sopra gli erano fece tagliar il naso e l'orecchie e porre nel vaso con il sale. E fatti gli uomini che erano restati vivi smontar in terra, tutti senza naso e senza orecchie lasciò andar ove più piacque loro. Preso poi fuor de le galere vinte tutto quello che a lui e ai compagni fu a grado, quelle fece ne l'alto mare affondare, non volendo che l'imperadore più se ne potesse prevalere. Crebbe in tanto l'animo a Meguolo ed ai suoi compagni per i felici successi che avuto avevano, che non lasciarono parte alcuna marittima pertinente a l'imperadore che non dannificassero; e spesso anco scorrevano fra terra, bruciando e saccheggiando il tutto, di modo che i luoghi marittimi cominciarono ad esser disabitati, perché non ci era chi si confidasse starvi dentro per téma de le due galere. Pareva a l'imperadore gran cosa che due galere facessero tanto di male, né sapeva se erano cristiani od infedeli, perciò che Meguolo non s'era mai lasciato conoscere. Avvenne un dí che mandando Meguolo a prender rinfrescamento di carne e d'altro vivere ad un villaggio assai lontano dal mare, ove non era più andato nessuno de le galere, che presero oltra i bestiami ed altre vettovaglie, molti uomini, ed ogni cosa a salvamano condussero a le galere. Fece Meguolo ammazzar le bestie, e quelle col rimanente del vivere distribuí a tutti gli uomini che erano seco. Ordinò poi che ai prigionieri d'uno in uno si tagliassero i nasi e le orecchie. Era tra quei cattivi un vecchio con dui figliuoli giovinetti, il quale veggendo che

il manigoldo cominciava a far l'ufficio suo di snarare questi e quelli, si gittò pietosamente piangendo ai piedi di Meguolo, parendogli, per il comandar che faceva, che fosse il signor di tutti, e sí gli disse: – Io non so, signore, chi tu ti sia né di qual nazione o legge: questo so ben io, che mai né miei figliuoli né io ti offendemmo, perché io di continovo, da che nacqui, ne la villa ove sono stato preso, allevato e vivuto sempre mi sono. L'età poi scusa i miei figliuoli che qui vedi, che mai lungi da casa andati non sono, né a te né ad altrui hanno potuto nuocere. Ora non l'avendo io né essi meritato, io supplico e risupplico che per l'amor di Dio, se deliberi contra noi incrudelire, che tutto il tuo furore usi contra me. Fammi, signor mio, lacerar a brano a brano e usa in me tutti i tormenti che vuoi, ed uccidemi ti prego; ma non ti mostrar crudele contra questi innocenti figliuoli e non voler che gli siano troncati gli orecchi e i nasi. Fa ch'io paghi per tutti ed essi restino assolti da così vituperoso maleficio. Movati a pietá l'età loro, e se hai figliuoli, pensa che la rota de la fortuna non sta mai ferma in un tenore e che a' tuoi figliuoli potrebbe avvenire un simil caso. – Mossero a pietá Meguolo l'affettuose parole ed umili preghiere de l'afflitto e dolente vecchio. Egli intendeva e parlava benissimo la lingua di quei popoli; il perché in questo modo gli rispose: – Le pietose tue lacrime e le efficacissime preghiere procedenti da l'eccessivo paterno affetto voglio che appo me vagliano e m'inducano aver di te e dei tuoi figliuoli, contra il deliberato mio proponimento, compassione. Né pensar giá che io da te mi reputi offeso, né da nessuno di questi e tanti altri quanti per a dietro in questa provincia ho avuti ne le mani e a tutti il naso tagliato e fatto levar via gli orecchi. L'imperadore è quello che di tanti danni e mali quanti in questi tre mesi ho fatto in queste bande, che è la sola cagione. Fui con superchiarria in casa sua battuto, e mai non volle darmi licenza che io a battaglia singolar mi vendicassi, anzi al mio nemico, suo ganimede, ha fatto tutti quei favori in dispregio mio che a lui sono stati possibili. Pertanto con questa condizione ti lascerò andar libero con i tuoi figliuoli, che tu mi prometti la fede tua e mi giuri di portar a l'imperadore e presentargli un vaso che io ti vo' dare, il quale è pieno di nasi ed orecchie di quelli che a le mani capitati mi sono. Oltra questo io vo' che tu gli dica come io sono Meguolo Lercaro genovese, e che ho deliberato non mi partir mai da queste contrade se prima egli non mi dá ne le mani colui che in casa sua mi percosse. E poi anco vorrò alcune altre condizioni da lui. – Il buono e avventuroso vecchio promise e santamente giurò di far con diligenza tutto quello che Meguolo gli imponeva. Onde pigliato il vaso, lieto e di buona voglia con i figliuoli se ne andò a la volta di Trebisonda, ed appresentatosi a l'imperadore, puntalmente a quello in presenza di quanti ci erano fece l'imbasciata di Meguolo. Dopo gli appresentò l'orribil vaso. Restarono tutti storditi insieme con l'imperadore a sí fiero spettacolo, né sapevano che dirsi, guardandosi l'un l'altro in viso. Quanto dispiacesse a l'imperadore che il vecchio in publico gli avesse fatta simil ambasciata, non si potrebbe dire, perciò che troppo altamente gli doleva dar il suo favorito a Meguolo ne le mani, tenendo per fermo che subito sarebbe tagliato in mille pezzi. Gli doleva troppo il male che i sudditi suoi pativano ed erano tutto il dí per sofferire, se a la domanda de l'ingiuriato Meguolo non si sodisfaceva; troppo duro poi gli era levarsi da canto il suo ganimede. Posto adunque tra l'incude e il martello, non sapeva che farsi. Ma sentendosi ogni giorno nuovi incendii fatti da Meguolo per il paese, e cominciando giá il popolo a tumultuare, e grandi e piccioli liberamente dicendo che il favorito cortegiano doveva darsi in poter di Meguolo, che ne facesse ciò che piú gli era a grado, a ciò che il paese non si guastasse; impaurito l'imperadore che la provincia non si sollevasse contra lui, deliberò andar in persona a parlar con Meguolo. E mandatogli un araldo per sicurezza sua e di chi seco andasse, ed avutala, andò a la marina ove Meguolo era, assai vicino al lito. Menò seco l'imperadore il favorito cortegiano, e come fu per iscontro a le galere, che tanto erano vicine che potevano parlarsi insieme, dopo le prime date e rese salutazioni, fece che l'ingiuriante giovine con una fune al collo entrò alcuni passi in mare e con le braccia in croce umilmente quattro e cinque volte chiese perdono a Meguolo. L'imperadore poi, dopo molte parole, disse a Meguolo che questo atto di umiltá gli doveva bastare per sodisfacimento de l'ingiuria. A cui rispose Meguolo che non si terrebbe sodisfatto giá mai se il cortegiano non aveva liberamente ne le mani; onde l'imperadore, astretto dai suoi, con le lagrime su gli occhi lo mandò suso un battello in galera. Tenevano tutti per fermo che l'ira di Meguolo non si dovesse saziare se non con la morte de l'effeminato giovine, il quale,

veggendosi andar in potere del suo armato nemico, come un fanciullo fieramente sferzato senza fine piangeva. E come fu in galera, piangendo tuttavia, s'inginocchiò avanti a Meguolo chiamando mercé. Il vittorioso Meguolo alzò un piede e con una pedata percosse il nemico nel volto sí fortemente che gli fece uscir il sangue dal naso e da la bocca, e riversarsi in terra. Fattolo poi levare, disse con alta voce, di modo che l'imperadore e tutti gli altri l'intesero: – Io nel principio che con queste galere cominciai a costeggiar queste contrade, comandai che a le femine non si desse nocumento; perciò tu devevi pensare che io non incrudelirei contra una vil feminuccia. – Alludeva Meguolo con queste parole a le lagrime dei cortegiano e al disonesto ufficio di quello. Lo rese poi a l'imperadore, il quale gliene rese grazie infinite e s'offerse dargli grandissimi doni. A cui egli rispose che non era venuto in quelle parti da sí lontano paese per cupidigia di sangue né di roba, ma per sodisfar a l'onor suo e del nome genovese, al quale teneva aver integralmente sodisfatto. A la fine l'imperadore promise di dar un fondaco a la nazione genovese in Trebisonda con privilegi amplissimi, e che ne la facciata di quello farebbe intagliar tutto il successo di questa istoria; il che integralmente essequí. E con il console di Caffa fin che visse ebbe sempre buona intelligenza, ché allora Caffa, città nel Mar Maggiore, era nostra colonia. Fu adunque sempre amico nostro questo imperadore, e dopo lui tutti gli altri, fin che Maometto imperadore di Costantinopoli l'imperio di Trebisonda soggiogò. Così adunque Meguolo a sé ed a la patria, vendicandosi, acquistò onore, e con i suoi compagni ricchissimo ritornò a Genova.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE  
IL SIGNOR LUIGI GONZAGA MARCHESE DI CASTIGLIONE**

*Aveva il signor conte Guido Rangone vostro cognato e, conte sapete, luogotenente generale in Italia di Sua Maestá cristianissima, comandato che qui in Pinaruolo un giovine molto prode de la persona s'impiccasse, perciò che egli aveva sforzata violentemente una giovane, non ostante che i parenti de la donna avessero a lo sforzatore già perdonata l'ingiuria e la giovane stessa si contentasse che da la giustizia fosse assoluto. Essendone poi anco esso signor conte da molti capitani e valenti soldati pregato, tutti brevemente risolse: che senza fine gli doleva far morir un uomo, fosse chi si volesse, non che poi un soldato e valente; ma che era necessario che la giustizia avesse luogo e che simil enorme delitto non restasse impunito, perciò che se l'esser giusto stava ben a tutti i rettori e giudici dei popoli e a tutti i prencipi e signori, che meno non stava bene a un capo e governatore d'esserciti, nei quali l'ubidienza e giustizia era piú che necessario che s'essequisse. E cosí il misero e sfortunato giovine pagò un poco di piacer venereo con il prezzo de la vita e fu impiccato. Erano quel dí ne la sala del palazzo ove alloggiava il signor conte molti gentiluomini in drappello, essendo veramente in questo felicissimo campo il fior di tutta la nobiltá italiana, e variamente del successo caso secondo la diversitá de le affezioni si ragionava. Onde il capitano Vincenzo Strozzi figliuolo di Filippo, che era di brigata con loro, disse: – Signori, non vi meravigliate se il signor conte ha voluto che lo stupratore muoia, perciò che in vero se la giustizia non si facesse negli esserciti, essi non sarebbero esserciti ma spelonche di ladroni. La giustizia in effetto dispiace a quelli contra i quali si fa, ma ella è di tanta virtù che nessuno ci è che mal ne possa dire, e sforza gli animi degli uomini a temere, amare e riverir tutti i giudici giusti. E pare che un prencipe ancor che abbia di molte taccarelle, se è giusto, è da dire che la giustizia sia un manto che copra gli altri suoi errori. Sapete se la casa mia ha cagion di lodarsi d'Alessandro Medici duca di Firenze. Nondimeno io son astretto a dire che egli governa quello Stato con gran giustizia. – E quivi esso capitano Vincenzo narrò un atto di giustizia d'esso duca, molto bello. Il quale avendolo io scritto, ho voluto che sotto il nome vostro esca insieme con l'altre mie novelle in mano del publico, non avendo per ora altro con che io possa in qualche parte pagar tanti beneficii da voi ricevuti, i quali eternamente mi vi rendono ubligato. State sano e nostro signor Iddio vi felicití.*

## NOVELLA XV

*Alessandro duca di Firenze fa che Pietro sposa una mugnaia  
che aveva rapita e le fa far molto ricca dote.*

Alessandro de' Medici, il quale, come sapete, è stato il primo che col favor de la Chiesa sotto titolo di duca ha occupato il dominio de la nostra republica fiorentina, ha molte parti in sé che al popolo lo rendono grato; ma tra tutte non mi pare che nessuna ce ne sia che meriti esser agguagliata a la giustizia, de la quale egli mostra esser tanto amatore che nulla più. E tra molte sue azioni lodevoli che circa questo ha fatte, io ne voglio ora dir una, che certamente è di quelle che merita esser commendata, e tanto più di lode se gli può dare quanto che egli è molto giovine ed assai dedito ai piaceri venerei. Onde in ciò che io ora son per narrarvi ha dimostrato esser pieno di prudenza, che di rado suol esser unita con la giovinezza, perciò che ordinariamente dove non è grande esperienza non può esser quella prudenza, ché il lungo uso de le cose rende i vecchi prudenti e fa l'azioni umane degne di lode. Ora dicovi che il duca Alessandro tien bella ed onorata corte di gentiluomini assai, così stranieri come di Toscana, e tra gli altri v'era un giovine cittadino di Firenze suo favorito, il cui nome per ora sarà Pietro. Questi un dí essendo in contado ad un suo podere non molto lungi da Firenze, vide una giovanetta figliuola d'un mugnaio, che era molto bella e gentile, che gli piacque pur assai. Ed il molino del padre di lei era vicino al podere dove Pietro aveva una bella ed agiata stanza. Egli veduta che ebbe la giovane, cominciò seco stesso ad immaginarsi come farebbe a divenir di quella possessore e coglierne quel frutto che tanto da tutte le donne si ricerca. Onde avendo avuto licenza dal duca di star in villa otto o dieci dí, cominciò a far la ruota del pavone a torno a costei, e con tutti quei modi che sapeva i migliori s'affaticava di renderla pieghevole ai suoi piaceri. Ma ella punto di lui non si curava, e tanto mostrava aggradir l'amor che Pietro le portava quanto i cani si diletano de le busse. E perché il più de le volte avviene che quanto più un amante si vede interdetta la cosa amata egli più se n'accende e più desidera venir a la conclusione, e molte volte ciò che da scherzo si faceva si fa poi da dovero, l'amante tanto si sentí accender de l'amore de la detta mugnaiuola che ad altro non poteva rivolger l'animo, di modo che desperando di conseguir l'intento suo e non potendo molto lungamente restar in villa, più sentiva crescer l'appetito e l'ardente voglia di goder la cosa amata. Onde provati tutti quei modi che gli parvero a proposito di facilitar l'impresa, come sono l'ambasciate, i doni, le larghe promesse e talora le minaccie ed altre simili arti che dagli amanti s'usano e che le ruffiane sanno ottimamente fare, poi che s'accorse che pestava acqua in mortaio e che effetto alcuno non riusciva, avendo assai pensato sopra la durezza de la fanciulla e sentendosi indarno affaticare ed ogni ora mancar la speranza, dopo varii pensieri che assai combattuto lo avevano, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, rapir la giovane e quello che con amore ottener non poteva, goderlo con la forza. Fatta questa deliberazione, mandò a chiamar dui giovini amici suoi, che avevano i lor poderi a lui vicini e a caso si ritrovavano fuori. A questi dui comunicò egli il suo pensiero e gli pregò che di consiglio ed aiuto lo volessero soccorrere. Eglino che giovini e di poca levatura erano, consigliarono Pietro che la rapisse, e s'offersero esser con lui a questa impresa. Onde per non dar indugio a la cosa, parendo lor un'ora mill'anni d'aver rubata la mugnaiuola, come la notte cominciò ad imbrunire, tutti tre con i famigli loro, prese l'armi, se n'andarono al molino dove ella col padre era, e a mal grado di lui che fece quanto seppe e poté per salvezza de la figliuola, quella violentemente rapirono, minacciando al padre che direbbero e che farebbero. E ben che la giovane piangesse e gridasse e ad alta voce mercé chiedesse, quella menarono via. Pietro quella notte, con poco piacer de la giovane che tuttavia con singhiozzi e lagrime mostrava la sua mala contentezza, colse il fiore de la verginità di lei, e tutta notte con quella si trastullò, sforzandosi di farsela amica e tenerla qualche tempo a posta sua. Il mugnaio poi che si vide per forza rubata la figliuola e che egli da sé non era bastante a ricuperarla, deliberò il dí seguente di buon matino presentarsi al duca e gridargli mercé. E così a l'aprir de la porta entrò ne la città e di fatto se n'andò al palazzo del duca, e quivi tanto stette che il duca si levò ed uscì di camera. Il povero uomo, come vide il duca, con le lagrime su gli occhi se gli gittò a' piedi

e cominciò a chiedergli giustizia. Allora il duca fermatosi: – Leva su, gli disse, – e dimmi che cosa c'è e ciò che vuoi. – E a fine che altri non sentissero di quanto il mugnaio si querelasse, lo trasse da parte e volle che a bassa voce il tutto gli narrasse. Ubidí il buon uomo e distintamente ogni cosa gli disse, e gli nomò i dui compagni che erano di brigata con Pietro, i quali il duca ottimamente conosceva. Udita cosí fatta novella, il duca disse al mugnaio: – Vedi, buon uomo: guarda che tu non mi dica bugia, perciò che io te ne darei un agro castigo. Ma stando la cosa de la maniera che tu detto m'hai, io provvederò a' fatti tuoi assai acconciamente. Va, e aspetterammi oggi dopo desinare al tuo molino che io so ben ov'è, e guarda per quanto hai cara la vita di non far motto di questa cosa a persona, e del rimanente lascia la cura a me. – Cosí racconsolato con buone parole il povero mugnaio, lo fece ritornar al molino. Ed avendo desinato, comandò che ciascuno a cavallo montasse, perché voleva andar fuor di Firenze. Cosí il duca con la corte s'inviò verso il molino, e quivi giunto si fece insegnare il palazzo di Pietro, che non era molto lontano, e a quello si condusse. Il che sentendo esso Pietro e i compagni, lo vennero ad incontrar dinanzi a la casa, ov'era una bella piazza con un frascato fatto di nuovo. Quivi il duca da cavallo smontato, disse a Pietro: – Io me n'andava qui presso a caccia, e veduto questo tuo bel palagio e domandato di chi fosse, intendendo che egli è tuo e che è molto agiato e bello, con bellissime fontane e giardini, m'è venuta voglia di vederlo. – Pietro che si credette il fatto star cosí, umilmente lo ringraziò di tanta umanità, scusandosi che non era tanto bello esso luogo quanto forse gli era stato detto. Cominciarono tutti a salir le scale ed entrarono in belle ed accomodate stanze. Il duca entrava per tutto, e lodando or una camera ed or un'altra, si pervenne ad un verone che aveva la veduta sovra un bellissimo giardino. In capo del verone era una cameretta il cui uscio era fermato. Il duca disse che il luogo fosse aperto. Pietro che, sentito il venir del duca, ivi dentro aveva chiusa la giovane, rispose: – Signore, cotesto è un luogo molto mal ad ordine, e certo io non saperei ove por la mano su la chiave, ed il castaldo non è in casa, ché io l'ho mandato a Firenze per alcune bisogne. – Il duca che quasi tutti i luoghi di casa aveva visto, presago che la mugnaia vi fosse dentro: – Orsú, – disse, – aprasi questo luogo o con chiave o senza. – Pietro allora accostatosi a l'orecchia del duca, ridendo gli fece intendere che quivi aveva una garzona con cui era dormito la notte. – Cotesto mi piace, – rispose il duca; – ma veggiamo com'è bella. – Aperto l'uscio, il duca fece uscir la giovane, la quale tutta vergognosa e lagrimante se gli gettò a' piedi. Volle intender il duca chi fosse e come era stata quivi condotta. La giovane con lagrime e singhiozzi narrò il tutto, il che Pietro non seppe negare. Il duca allora con un viso di matrigna a Pietro ed ai suoi compagni disse: – Io non so chi mi tenga che a tutti tre or ora non faccia mozzar il capo. Ma io vi perdono tanta sceleratezza quanta avete commessa, con questo che tu, Pietro, adesso sposi per tua legitima moglie questa giovane e le facci duo mila ducati di dote, e che voi altri dui partecipevoli del delitto gli facciate mille ducati per uno di dote. E non ci sia altra parola. Ora, Pietro, io te la do come mia sorella carnale, di maniera che ogni volta che io intenderò che tu la tratti male, io ne farò quella dimostrazione che d'una mia propria sorella farei. – Onde allora fece che Pietro la sposò e che l'obbligo dei quattro mila ducati da tutti tre fu fatto. E cosí a Firenze tornò, ove generalmente da tutti questo suo giudizio fu con infinite lodi commendato.

**A L'ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR CONTE ANNIBALE GONZAGA DI NUVOLARA  
IL BANDELLO**

*Narrò non è molto il capitan Vincenzo Strozzi di qual modo il duca Alessandro de' Medici si governasse con un giovine suo cortegiano, che aveva involata una figliuola per forza ad un mugnaio e seco la notte amorosamente s'era giaciuto; e fu da tutti il duca sommamente commendato. Era di brigata con quelli che a la narrazione si trovarono presenti il luogotenente del vostro colonnello, il capitan Tomaso Ronco da Modena, uomo ne l'arme molto essercitato e prode de la persona e di gentilissimi costumi quanto dir si possa dotato. Egli poi che vide a le lodi donate al duca Alessandro esser dato fine, disse: – Signori miei, chi volesse raccontar tutte l'operazioni*

*che il duca di Firenze Alessandro de' Medici in cose di giustizia ha fatto, averebbe nel vero troppo piú da fare che forse non si pensa, perciò che sono infinite; ed egli, ove bisogna usar giustizia, usar diligenza grandissima, non si lascia trasportar da passione alcuna, né guarda in viso a chi si sia. E certo la giustizia è una virtù necessaria a tutti i prencipi, ma molto piú ad un prencipe nuovo, il qual voglia ben regger una città che sia stata lungo tempo libera, come è stata la città di Firenze. E tanto piú deve il duca affaticarsi in far che la giustizia sia osservata, quanto che deve attender a stabilire questo suo nuovo prencipato e far che il popolo di Firenze l'ami. Il che facilmente consegue chi fa giustizia, perciò che a la fine i grandi e piccioli amano e cercano di conservar il lor prencipe giusto. Ora per non voler tenervi piú in ascoltar questi ragionari, io vi vo' contare un'azione fatta dal detto duca, la quale merita a giudizio mio esser lodata. – E cosí il capitán Tomaso narrò una novelletta molto bella, la quale in segno de la mia servitú e de l'amore che sempre m'avete dimostrato ho voluto che sotto il valoroso vostro nome sia letta. Voi questo picciol dono degnarete accettare, il quale doppiamente vi deverá esser caro, sí perché la novella è narrata dal vostro luogotenente ed altresí perciò che da me è stata scritta. Felicití Iddio ogni vostro pensiero.*

## NOVELLA XVI

*Bell'atto di giustizia fatto da Alessandro Medici  
duca di Firenze contra un suo favorito cortegiano.*

Devete sapere, signori miei, che ciascuno che occupa il dominio de la sua patria, e massimamente che fin allora sia stata libera, che conviene che faccia molte cose e stia piú vigilante che non farebbe uno che s'insignorisse de la patria o d'altro luogo che già fosse avvezzo aver signore. Questo dico perciò che avendo il duca Alessandro preso in sé il dominio di Firenze che era in molti, è necessario che non solo quelli che attualmente erano de la Signoria, ma che anco gli altri che speravano ascendere, chi ad esser gonfalonieri, chi degli «otto» e chi d'altro ufficio, si tengano offesi, e che giorno e notte pensino a la ricuperazione de la lor antica libertá. Bisogna poi che consideri che communemente i cittadini piú facilmente si metteranno soggetti ad uno straniero che ad un cittadino, parendogli che essi meritino cosí bene quel grado come quell'altro, e gli pare non dover sofferire che uno che era lor uguale gli debbia cosí leggermente diventar padrone. Per questo il duca Alessandro che non solo si sodisfá aver messo il freno a la patria sua e fattosene signore, ma vorrebbe cotesto dominio stabilire e lasciarlo ben fondato e fermo ai suoi figliuoli e nipoti, è astretto tutti quelli che conosce contrarii a questo suo desiderio, o con morte o con essilio o con dar loro quei confini che gli paiono, levarsi dinanzi, e tanto tenergli da sé lontani quanto che conosca essersi di tal maniera provveduto che piú non gli possano nuocere. Né solo i manifesti nemici ed avversarii deve levarsi dinanzi e render deboli, ma deve ben considerare tutti gli aderenti, e questi tali anco tener per qualche tempo allontanati da la pratica de gli altri cittadini, il che a me pare che egli molto saggiamente faccia. E come già s'è detto, egli si sforza che la giustizia in ogni cosa si essequisca. Vi dico adunque che essendo Andrea Marsupini, tra' cittadini onorati di Firenze uomo di molta stima venuto in qualche sospetto al duca Alessandro, fu da lui confinato in contado, e si ridusse a Prato ove dimorò qualche tempo. Il duca dapoi per qualche sospetto che ebbe, o che a questo fosse da altri stimolato, non volle che piú Andrea si tenesse a Prato, ma gli diede i confini in Casentino, in una villetta vicina a Bibiena che da' paesani si chiama Rassina. Quivi si condusse il Marsupini e vi menò la moglie e i figliuoli, e come colui che non si sentiva colpevole, attendeva questo essiglio a sopportare piú pazientemente che fosse possibile, sperando pure d'esser un dí a la patria restituito. Egli era creditore d'un cittadino, cortegiano d'esso duca, il cui nome m'è uscito di mente, e doveva da quello aver circa cinquecento ducati o poco piú o poco meno. E veggendosi esser poco grato al duca del quale il debitore era molto favorito, non ardiva fargli molta istanza per riaver i suoi danari, ma cosí freddamente glieli faceva richiedere. Il giovine, che poca voglia mostrava di volerlo pagare, gli dava parole e con quelle lo menò circa quattro o cinque anni. Ora

veggendo il Marsupini che l'amico non era disposto a pagarlo così di leggero, pensò per via di parenti ed amici fargliene parlare, e quando pure lo ritrovasse come al solito renitente, aver con una supplicazione ricorso al duca. Fatta questa deliberazione, mandò Amerigo suo figliuolo, che era di dodici in tredici anni, verso Firenze, informato del caso e con lettere a' suoi parenti ed amici. Amerigo, prima che parlasse né desse lettere a nessuno, come fu a Firenze se n'andò a ritrovar il debitore e per commissione di suo padre gli domandò i danari. Il debitore mostrò curarsi poco di lui, di che il fanciullo, che era d'ingegno e di spirito, non si smarrì punto, ma disse che se non pagava il debito che doveva al padre, che se n'anderebbe a querelar al duca. Il giovine, sdegnato che un garzoncello avesse ardire di dirgli simil parole, lo minacciò che se più di parole lo molestava, che gli romperebbe il capo, e da sé con agre parole lo licenziò. Il fanciullo vedendo questi contegni del debitore, senza mettervi su né più oglio né più sale, se n'andò di lungo al palazzo ove il duca dimorava, e detto ad uno degli uscieri che aveva bisogno di parlar con il signor duca, fu intromesso. Il duca vedendo il fanciullo di buona presenza, gli domandò ciò che voleva. Amerigo allora disse di cui era figliuolo e la cagione per la quale suo padre l'aveva mandato a Firenze, e le male parole che il debitore gli aveva detto col minacciarli di rompergli il capo. Supplicò dopoi molto umilmente il duca che degnasse fargli giustizia e non volesse permettere che se ben suo padre era confinato, che perciò il debitore di questo modo lo straziasse, essendo già più di cinque anni che era vero debitore. Il duca udita la proposta del fanciullo, essendogli mirabilmente piaciuto il ragionar di quello, considerato che non domandava se non cosa che licitamente non se gli poteva negare, disse che non si dovesse partire e che in breve lo spedirebbe. Onde commise che il debitore fosse domandato, al quale venuto a la sua presenza domandò s'era debitor d'Andrea Marsupini, e di quanta somma e da quanto tempo in qua. Non seppe il cortegiano negar la verità e liberamente il tutto confessò. Il duca allora: – Adunque, – disse, – vuol il dovere che tu gli sodisfaci senza indugio, essendo tanti anni che questa somma gli déi dare, assicurandoti che se più tosto mi fosse stato detto, che tu già l'averesti pagato. E perché io intendo che tu hai bravato e minacciato di battere e romper il capo a cotesto garzone, io ti ricordo per profitto tuo che tu lo guati e lasci stare, non gli dando molestia in qual si voglia maniera, per quanto hai cara la vita, perché io non ti avrei in questo caso un minimo rispetto. E per Dio tu sei divenuto uno gran bravo a volerti porre contra un fanciullo. Va, e provedi che stamane Andrea Marsupino abbia il suo come è il dovere, e fa di modo che io non ne senta più motto alcuno. Io non vo' né sono per sopportare che uomo del mondo sotto l'ombra mia faccia nocumento a persona. – Cominciò il debitore a scusarsi, dicendo che non era possibile che così tosto potesse trovar tanta somma di danari, e domandava che il termine a lui si prolungasse tre o quattro mesi, e che daria idonea cauzione di pagare. – No, no, – disse il duca, – tu hai avuto tempo assai, e a farti il debito tuo, meritaresti che gli interessi ti fossero fatti pagare. E certo Andrea Marsupini si diporta troppo civilmente teco, e non mi par onesto che tu più lo meni d'oggi in domane. – Stringevasi ne le spalle il debitore e ripregava il duca che almeno d'un mese gli facesse temine, non sapendo per allora dove dar del capo. – Per questo non resterà, – rispose il duca, – io te gli presterò e dal mio tesoriere te gli farò dare, con questo che in termine d'un mese e mezzo tu gli paghi poi al tesoriere. E guarda non fallire. – Promise il giovine pagargli al tempo ordinato, onde il duca, fatto chiamare un zio del fanciullo, gli fece sborsare dal tesoriere tutta la somma de la quale il giovine era debitore, a ciò che fidatamente al suo parente la facesse avere; il che fu messo in esecuzione. Questo atto divulgato per Firenze, accrebbe mirabilmente la riputazione d'esso duca e fu cagione di rappacificare gli animi di molti che forse non si contentavano di quel nuovo dominio, vedendo nel prencipe loro tanta giustizia col cui mezzo speravano di giorno in giorno andar di bene in meglio. E nel vero tra l'altre lodevoli e necessarie parti che ogni prencipe deve avere, io credo che la giustizia sia una de le prime.

**IL BANDELLO AL SIGNOR LELIO FILOMARINO  
COLONNELLO DEL RE CRISTIANISSIMO**

*Io ho molte fiato notato, – ché di rado avviene che cosí non sia, – che la maggior parte degli uomini i quali anzi che no hanno un poco de lo scemo, ma si tengono esser avveduti e credeno che non ci sia persona che ingannar gli possa, che questi sono quelli che ogni dí incappano in mille errori e fanno i piú strabocchevoli falli del mondo. Tutto quello poi che fanno par loro il meglio che far si possa. E se talora alcuno gli ammonisce e si sforza fargli capaci quanto eglino s'ingannino, non la vogliono intendere e si beffano di chi i lor misfatti ripiglia, dando sempre l'ordinaria risposta degli sciocchi, che ben sanno ciò che si fanno e che non temeno esser ingannati, di modo che ne l'errore, che essi avvilluppati sono, non vogliono vedere. Quando poi parlano, si ascoltano, e se l'uomo de le sciocchezze che dicono, ché pur assai ne dicono, si ride, pensando molto spesso cotal risa venire perché abbiano alcuna bella e notabil cosa narrata, se ne tengono assai da piú. E quanto meno sanno parlar e discorrer dei maneggi del mondo, piú si metteno a parlare e non lasciano mai che il compagno finisca una ragione, ché sempre lo interrompeno. Se per sorte poi tu non lodi ciò che dicono, ti biasimano e ti chiamano uomo senza ingegno. Di questi tali non è molto che ne l'alloggiamento del conte di Pontremoli si ragionava, poco dopoi che l'essercito del re cristianissimo sotto la cura ed imperio del signor conte Guido Rangone, luogotenente generale d'esso re, partí da la Mirandola passando per mezzo Lombardia a la volta di Genova; passato e ripassato l'Apennino, attraversò il Monferrato ed in Carignano si fermò, che voi col vostro colonello avevate da le mani degli imperiali levato. Ragionandosi adunque di costoro che nulla sanno e si persuadono saper il tutto, e de le beffe che talora a quelli si fanno, il signor Antonio Maria capo di fanterie narrò una piacevole e ridicola novella, la quale essendomi paruta festevole descrissi. Ora sotto il valoroso vostro nome l'ho al numero de le mie novelle annoverata, a ciò che resti, appo coloro che dopo noi verranno, testimonio de l'amicizia nostra. State sano.*

## NOVELLA XVII

*La moglie d'un bresciano imbrocata si pensa  
esser ita in paradiso e dice di gran pappolate.*

Egli mi vien a la niente una novella che non è guari di tempo a Verona avvenne ad un nostro bresciano, il quale è uno di quelli che avendo poco sale in zucca si pensa d'ingegno e di prudenza pareggiar Solomone, e che il nostro re cristianissimo non abbia un suo pari in corte. E certo ancora non è molto che io a la presenza d'alcuni uomini da bene gli udii dire che se egli consigliasse il re e fosse creduto, che la guerra anderebbe d'un'altra maniera. Pensate mò se egli si mette innanzi e se ha de la presunzione in capo. Nondimeno dice il vero, perciò che se egli governasse e potesse far a suo modo, secondo che, la Dio mercé, le cose di questo felicissimo essercito vanno tuttavia di bene in meglio, elle anderebbero d'un'altra maniera, cioè di mal in peggio, e poi al superlativo grado. Questo non avendo né casa né tetto né possessioni né danari in banco, ma solamente un poco di salario da un padrone che serviva, fu nondimeno tanto ardito che prese moglie. Né crediate già che la moglie gli portasse in dote una somma di danari o qualche grande eredità di terre e palazzi, ché, da le veste in fuori che indosso aveva, niente altro gli recò. Praticava costui a Vinegia, ove prese domestichezza con una garzona che serviva alcune meretrici, (a ciò che voi non vi credeste che d'alcuna casa onorata la levasse), e di quella s'innamorò. Ella per un marchetto si dava a vettura ai facchini e barcaruoli e a simili altri uomini di bassa condizione, non ne rifiutando nessuno. Di questa essendo il bresciano innamorato, per due cagioni frequentava la pratica: prima perché era vicina a la casa ove albergava e poi perché spendeva poco. E dandole ad intender mille ciancie, partendosi da Vinegia la menò seco a Verona ove abitava il padrone. Gran sciocchezza certamente si vede in costoro che sono de la condizione del bresciano, i quali per ogni minimo difettuzzo che veggiano in uno, subito lo riprendono, e non s'accorgono i poveri uomini che essi sono in quel medesimo errore. Ma hanno tanto l'occhio a l'altrui cose che le proprie non vedeno, e non s'accorgono che quello che in altri biasimano è in loro vituperio. Ora il nostro bresciano ed un altro

suo fratello di sí picciola levatura come lui, hanno questa consuetudine: come sono ove non siano conosciuti, per l'ordinario si fanno gentiluomini molto agiati e tengono una reputazione meravigliosa. Ma bello è sentir lodarsi al fratello, il quale nel tempo di pace ho veduto piú di quindici paia di volte rappezzar le scarpe di poveri uomini e donne, e non avendo risguardo come egli il piú de le volte su la guerra per fante privato se ne sta in farsetto molto mal in arnese, come è in circolo di famigli, narra loro di gran faccende e dice le maggior pappolate del mondo. Ma tornando al bresciano, dico che in Verona sposò la puttanelle, che condotta v'aveva, per moglie. Ella era assai giovane, con un visetto apparente e certi atti puttaneschi, e vedendo che il marito era attempato e non gli scoteva sí ben il pelliccione come averebbe voluto e come a Vinegia era avvezza, per non star indarno, si procacciava altrove e non si curava punto che si fossero o servidori od altri. E sovra tutti a lei piaceva un certo fornaro che coceva molto bene il pane, e di masserizia era grossamente fornito e di durissimo nerbo. Fu piú volte il bresciano avvertito che la moglie, per risparmiar la roba di casa, logorava l'altrui; ma egli diceva che erano bestie che per invidia parlavano, e non s'accorgeva il misero che egli era pur il bestione e che era per privilegio fatto cittadino cornetano. Un'altra virtù aveva anco sua moglie, che era sí grande ed avida bevitrice di vino, che in un sorso avrebbe bevuto l'Adige se fosse stato vino, e come una bertuccia s'inebriava. E questo vizio del vino rin cresceva piú al marito che tutte l'altre taccarelle che aveva, onde piú volte seco se ne lamentò ed assai la garrí. Ma ella faceva il sordo e attendeva a bere quando voglia le ne veniva, e ne aveva di continovo voglia dal matino a sera e tutta la notte, di maniera che il botticino che in casa avevano troppo spesso restava vòto. Aveva il bresciano un Alessio de la Marca suo compare, dal quale a Vinegia ed altrove aveva ricevuti molti piaceri. Capitò Alessio a Verona, al quale il bresciano fece molte carezze ed offerte, e volentieri gli averia dato un desinare od una cena, ma temeva che la moglie non facesse disordine nel bere. Onde la sera le disse: – Io molto volentieri, moglie mia, darei un pasto al nostro compare Alessio al quale son molto ubligato, come tu sai; ma se io l'invito e per sorte tu ti truovi carica di vino come solita sei, io appo lui rimarrò sempre vergognato. Sí che io non veggio ciò che far mi debbia, perché non vorrei che il tuo inebriarti, che solamente fin qui a quei di casa è noto, agli stranieri anco si palesasse. – La donna udendo il ragionar del marito, in questa maniera sorridendo gli rispose: – Io non voglio già che per cagion mia restiate d'onorare il compare, ché se io devesse bene per dui giorni astenermi da ber vino, farò di modo che non averete vergogna. – Il bresciano confidatosi de le parole de la moglie, invitò il compare a desinar seco per un giorno de la settimana, e invitò anco il maestro di casa del suo padrone. Ordinò poi le cose che per il desinare voleva che si facessero. La donna, bramosa che il marito si facesse onore, come seppe il giorno che doveva il compar venir a desinare, il dí innanzi, a la meglio che seppe e puoté, ordinò la casa ed apparecchiò quanto era di bisogno, e tutto quel dí stette senza gustar vino, bevendo acqua pura. Il seguente giorno levata a buon'ora, insieme con una buona donna ch'era venuta ad aiutarla, cominciò a dar ordine al desinare. Era il mese di luglio ed il bresciano aveva provisto di buoni meloni e fatto portar da casa del suo padrone buona vernaccia in dui fiaschi che il maestro di casa gli aveva fatto dare; e per esser mal agiato di casa, bisognava far la cucina in una camera ove il bresciano con la moglie dormiva. Ora postasi la donna a torno al fuoco e le vivande apprestando, ed or questa or quella gustando per veder se erano saporite, si riscaldò molto forte. E dato de l'occhio ai fiaschi de la vernaccia ed ai meloni, ne tagliò uno ch'era buono e ne mangiò la sua parte; e scordatasi de la promessa fatta al marito, pose mano ad un fiasco e levatolo e messolo a la bocca cominciò molto bene a bere. E sí andò la bisogna, che dopo il melone mangiò del cervellato, e parutole buono ne mangiò pur assai, di modo che vinta dal caldo de la stagione ed arsa dal calor del fuoco ed incitata dal salato che tuttavia mangiava, prima che si lasciasse uscir il buon fiasco di mano, inghiottí tutta la vernaccia. E già essendo mezza cotta, ritornò a torno al fuoco a far non so che, di modo che la vernaccia cosí le occupò il cervello e levò le sue fumosità che ella, piú imbriaica ch'una sponga quando è stata longo tempo ne l'acqua, si corcò suso una panca a dormire. Il marito d'una pezza innanzi che menasse il compare a casa, se ne venne per veder come le cose erano concie. Cosí tosto come egli fu in casa, trovò la moglie che suso la panca dormiva come una marmotta, e disse: – Che ora è cotesta di dormire? – La buona donna che faceva

i servigi per casa gli rispose dicendo: – Messere, voi sète venuto a tempo, perché io non so che mi fare e madonna s'è addormentata. – E che cosa ha fatto questa sciagurata? – disse il marito. – Ella ha, – soggiunse la donna, – tanto mangiato del melone e del cervellato e bevuto uno di quei fiaschi, che io penso che sia andata in gloria. Che Dio le perdoni. – Il marito entrato in còlera ed accostatosi a la buona moglie le disse: – Leva su, rea femina, leva. – Ma questo niente faceva, perché ella punto non sentiva né si moveva, del che egli fortemente turbato, due e tre volte la sospinse. Onde la donna cadde giù da la panca in terra, ed aperse un poco gli occhi e subito gli chiuse, borbottando alcune mezze parole, e ritornò di nuovo a dormire. Onde il marito fuor di misura turbato disse: – Io so che questa imbrocchiata fastidiosa ha legato il suo asino a buona caviglia. – Né altro rimedio veggendovi, con l'aita de la buona donna e d'un garzone che talora faceva alcun servizio per casa, levatola di peso, in un luogo quivi vicino, dove era l'arca de la farina, la portarono e ne l'arca la misero. Chiavò il bresciano l'arca e l'uscio del luogo fermò; poi si mise ad ordinar le cose per il desinare. In questo arrivò il maestro di casa, a cui il bresciano disse: – Mia moglie n'ha fatta una de le sue, ché ha bevuto tutto un fiasco di vernaccia, e vi so dire che sta fresca. Bisognerà poi far la scusa col compare e dirgli che è ita al partorire d'una nostra vicina. Bisogna mò che voi prendiate cura d'apprestare il desinare, che mi par essere assai ben in ordine. La tavola è messa. Questa buona donna e questo garzone faranno quanto gli commetterete. Io in questo mezzo anderò a trovar mio compare Alessio che su la piazza dei Signori m'aspetta. – Cosí se n'andò, e trovato il compare a casa lo condusse, e per meglio onorarlo invitò anco Matteo da la Lira. Né crediate che io dica Agostino da la Viola, quel cosí famoso da Ferrara, che ai nostri giorni con la viola in collo è veramente stato un nuovo Orfeo. Ma questo di cui vi parlo è un povero compagno che sa cosí un poco gratugiare la lira e dire a l'improvviso. Ed in vero chi sente quei suoi versacci ed abbia niente di gusto di versi, s'accorge molto bene che sono detti impensatamente, perciò che non ci è verso dei suoi tanto limato che non abbia almeno nove o dieci piedi, senza poi le belle e scielte parole, che tutte son nate, allevate e fatte perfette nel borgo di San Zeno, ove questa lettera «o» è in maggior riverenza che non è esso santo, onde hanno un privilegio di terminar il piú de le parole loro in «o». Ora vennero costoro a desinare e furono assai comodamente di ciò che ci era serviti. Mentre che essi desinavano, la donna che sepolta era dentro l'arca de la farina si risvegliò alquanto, e quinci e quindi le mani dimenando né dove ella si fosse imaginar sapendo, si dubitò d'esser forse morta, parendole che la farina fosse polvere. E per esser ancor molto ben carica di vernaccia, ella non sapeva discernere la farina da la polvere. Né veggendo punto di lume, ché la finestra e l'uscio del luogo erano chiusi e l'arca chiavata, tenne per fermo esser passata a l'altra vita e sepolta; onde fra sé diceva: – Cotesta è una mirabil cosa, che io sia morta e non mi sovenga d'aver avute alcune infermità e non sappia quando io morissi. Ora sapessi io almeno se sono in paradiso od in purgatorio o per i miei peccati condannata a l'inferno. Ma che peccati aveva io di venir a casa del diavolo? Che se io ho prestato il mio corpo a questi e a quelli, e sovra tutti al nostro fornaio che infornava cosí bene e cosí gagliardamente, che è poi cotesto? Io non penso già che sia peccato a far piacere a' poveri compagni, ben che questi preti e frati dicano di sí. E nondimeno quando io era con quelle buone donne a Vinegia, tutto il dí i preti e frati per la casa le trespavano, ed io so che meco piú di tre paia ci sono giaciuti. Io anco non so che ingiuria in questo si faccia a' mariti, quando essi ogni volta che vogliono si ponno giacer con le mogli. E mio marito non trovò già mai che una sola volta la parte sua, quando l'ha voluta, non ci fosse. Cosí la volesse egli ogni dí e fosse bastante per i miei bisogni come io sono per i suoi! Egli quando mi menò via da Vinegia mi promise di molte cose, de le quali io non ne ho trovata nessuna. E se io non mi fossi ingegnata guadagnar alcuna cosetta con soccorrere i bisognosi, io so che staremmo male. Povero vecchio insensato che egli è, che vuol far il bravo e non s'avede che de le diece volte che vuol prendersi meco carnalmente piacere, egli fa, le otto, tavola e spende doppioni! Si crede poi con il suo parlar tondo e con l'andar in punta di piedi come fanno i ragni, avermi contentata. A la croce di Dio, e' vi vuol altro che parole a sodisfar a una donna! Ma io non sono mica stata cosí sciocca che io non abbia, con il miglior modo che ho potuto, provveduto ai casi miei e per carità ed amorevolezza provisto ai bisogni degli altri. Ora il tutto è finito, poi ch'io son morta. Io ho tante volte sentito dire che il morire è cosí gran pena e cosí pieno

di spavento. A me pare egli che tutte siano baie e filostoccole da narrar la sera al fuoco, ché io per me non ho sentito dolor alcuno né un minimo fastidio in questa mia morte. È ben vero che par che alquanto mi doglia il capo e ch'io mi senta lo stomaco gravato. Ma torniamo un poco a vedere che peccati altri io ho, a ciò che quando sarò dinanzi al Giudice esaminata, sappia rispondere. Egli è vero che io beveva volentieri e che ogni dí mio marito me ne garriva e mi chiamava imbrocata. Io beveva sí, e quanto il vino era migliore io lo beveva molto piú volentieri, Or che peccato è egli il bere? Maggior peccato credo io che facesse mio marito, che nel botticino innacquava quel poco vino che ci era, a pericolo di guastarmi lo stomaco ed anco la botte, perché sempre sentiva un poco del legno. Né ti creder ch'egli ne volesse gustar gocciola. Egli se n'andava a desinare e a cena a casa di suo padrone, a mangiar di buon capponi e starne, ed io restava con un poco di carne di bue o di pecora e con il vino troppo innacquato. – Mentre che queste e mille altre sciocchezze, che troppo lungo sarebbe a raccontare, la donna come imbrocata tra sé diceva, ecco che Matteo cominciò a sonar la lira e cantarvi dentro. Il che sentendo ella: – Lodato sia Iddio, – disse, – che io sono in paradiso, ove sento che gli angeli suonano e cantano. Io diceva bene che io non aveva peccato d'andar a l'inferno. – E dicendo questo, diede una volta per la farina e di nuovo s'addormentò. Ora stato il bresciano col compar Alessio buona pezza dopo il desinare a ragionar seco e sentir la lira, partirono poi di casa e se n'andarono verso la piazza dei Signori. Né guari quivi si dimorò a ragionare, che il buon bresciano, trovate sue scusazioni, ne venne a casa, e andato ove era la moglie, aperse la finestra e, dato di piedi ne l'arca, disse: – Dormi tu ancora? olá, che venga fuoco dal cielo che t'arda. – La donna si risvegliò e tutta sonnacchiosa disse: – O marito mio, sète voi venuto meco in paradiso? – Mai sí, bestiaccia che tu sei, – rispose egli, ed aperta l'arca, le fece veder il paradiso ove dimorava. E veggendola divenuta mugnaia, ancor che irato fosse, non poté contenersi che non ridesse. Tuttavia molto agramente la ripigliò e le disse molte ingiurie, chiamandola porca ed imbrocata, e che ogni modo un dí le romperebbe le braccia ed il capo. Ella tutta infarinata uscendo de l'arca, non si cambiò punto del suo vivere, ma attese a mangiar di sotto e di sopra e bere altresí piú che mai, parendole impossibile il viver altrimenti. E cosí intendo che oggidí fa, perciò che il lupo cangia il pelo ma non muta natura. Il bestionaccio del bresciano se ne va in qua ed in la per l'Italia e pensa che la moglie debbia vivere, non le lasciando il modo, se la misera non se lo guadagna con le cose sue.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR LIVIO LIVIANO CAPITANO DI CAVALLI LEGGERI**

*Ancora che noi siamo qui in Chierasco e di giorno in giorno aspettiamo l'essercito de l'imperadore, numeroso di fanti italiani, tedeschi e spagnuoli che minacciano volerne mandar tutti sotterra, non si vede perciò un minimo segno di paura in questi nostri soldati, anzi mi pare che con una allegrezza inestimabile aspettino questo assedio, come se due o tre paghe oltra il debito lor soldo aver dovessero. Io sento da ogni canto che tutti s'apparecchiano a dar a' nemici sí fatto conto del lor valore e far tal prova, che io non posso se non credere che noi resteremo con l'onore de l'impresa, tanto piú che il signor mio, il signor Cesare Fregoso, ben che sia gravissimamente d'acutissima febre infermo, non lascia cosa a fare che possa esser a nostro profitto e a danno dei nemici. La venuta poi vostra a chiudervi qui dentro volontariamente, essendo in viaggio per andar a la corte del re cristianissimo, mi dá buono augurio e mi fa sperare di bene in meglio. E cosí voglia il nostro signor Iddio che succeda. Ora essendo, tre dí sono, andato al bastione che è a la porta di San Francesco, ritrovai quivi molti buon compagni che discorrevano, ragionando insieme la varietà de la natura degli uomini di varie nazioni circa il bere, e tra loro erano molto differenti. Ed avendo di questa materia assai questionato, Lodovico da Sanseverino capo di quella guardia, giovine discreto e prode de la persona, raccontò una piacevol novellina a quel proposito; la quale, essendomi piaciuta, scrissi e a voi la mando e dono, veggendo quanto sempre mostrate le cose mie esservi care. State sano.*

## NOVELLA XVIII

*Piacevole e faceto detto d'un tedesco in una publica festa  
circa il bere, e la festa a Napoli si faceva.*

Noi ci becchiamo il cervello, compagni miei cari, se pensiamo determinatamente dire che questa nazione beva piú d'un'altra, perciò che d'ogni nazione ho io veduto bevitori grandissimi, e trovato tedeschi e francesi assai che piú amano l'acqua che il vino. È ben vero che pare che siano alcune nazioni che amano piú il vino una che l'altra; ma in effetto tutti beviamo molto volentieri. So io bene che ho conosciuti italiani sí avidi e gran bevitori che non cederebbero a qual si sia tra gli albanesi o tedeschi famoso ingozzator di vino. E che direste voi se io vi nominassi un lombardo, il quale ho veduto far brindisi con tedeschi a una tavola d'un cardinal tedesco e vincergli tutti, ed anco riportar la palma bacchanale tra gli albanesi? Il franzese beve spesso e vuole buoni e preziosi vini ma bene innacquati, e beve poco per volta. L'albanese ed il tedesco vogliano pieno il bicchiero e da la mattina a la sera e tutta notte aver il vino a la bocca. Lo spagnuolo che a casa sua beve acqua, se beve a l'altrui spese, per Dio, terrá il bacile a la barba a chi si sia. Per l'ordinario poi credo io che i tedeschi, signori e privati d'ogni sorte, si dilettono piú di giocar a bere che altra nazione, e pubblicamente a tavole signorili s'inebriano di modo che ad un ad uno bisogna portargli a casa ebbri e fuor di sé; né questo tra loro è reputato vergogna. Ora sovvenendomi un bel detto d'un tedesco a questo proposito, vi narrerò una piacevol novelletta. Poi che Francesco Sforza, di questo nome primo duca di Milano, per mantener la pace in Italia fece la famosa lega de la unione di tutti i potenti italiani, al tempo di Pio secondo pontefice massimo, maritò Ippolita sua figliuola con Alfonso di Ragona primogenito del re di Napoli Ferdinando il vecchio. Fu condotta onoratissimamente la nuova sposa a Napoli, ove le nozze si fecero pompose e bellissime, come a dui sí gran personaggi si conveniva. Avevano tutti i signori d'Italia mandati ambasciatori ad onorar le nozze, e il duca Francesco aveva fatto accompagnar la sposa dai piú onorati feudatarii e gentiluomini di Lombardia. Ora tra l'altre feste, bagordi e giuochi, che molti si fecero, s'ordinò una solenne e pomposissima giostra, che si fece un dí che era caldo grandissimo per esser di giugno. Quivi comparsero i giostratori con abbigliamenti superbi e ricchissimi, con vaghe e ben ordinate imprese secondo l'appetito di ciascuno, e feroci e generosi cavalli. Corsero tutti ed assai lance si ruppero con lode di chi giostrava e con non picciolo piacere di chi a lo spettacolo era. Finita la giostra, altro non si sentiva se non lodar questi e quelli, e dire: – Il signor tale ha rotte tante lancie, quel barone ha tante bòtte e quel cavaliere ha fatto cosí e il tal cosí. – Ecco in quello che si fece silenzio per bandire chi avesse l'onore de la giostra, che un tedesco che era suso una baltresca, non aspettato che il vittore si bandisse, cominciò quanto piú forte poté a gridare e dire: – Maledetto per me sia quel giuoco e maladette tutte le feste e bagordi ove non si beve! – Non dimandate se vi fu da ridere, e tanto piú che egli si mise a gridare: – Vino, vino, vino! – Onde non so se mai fu tra tanta moltitudine detta cosa per cui tanto si ridesse, come per le parole del tedesco buona pezza si rise.

### **IL BANDELLO AL SIGNOR PIETRO FRANCESCO DI NOCETO CONTE DI PONTREMOLI, SCUDIERO E GENTILUOMO DI CAMERA DI SUA MAESTÁ CRISTIANISSIMA**

*Ancora che sempre l'uomo debbia prima che parli maturamente considerar le parole che vuol dire e aver riguardo al tempo, al luogo, a la materia che si tratta ed a la persona con la quale ragiona, mi pare nondimeno che molto piú avvertir vi si debbia quando s'è a la presenza dei suoi maggiori, e molto piú se si parla con un gran prencipe e re: sono i re sacrali e pieni di maiestá, e convenevol cosa è che noi quasi come un nume gli onoriamo. Onde ragionando voi in Pinaruolo e molte cose del re Lodovico undecimo dicendo, il signor Cesare Fregoso, cavalier de l'ordine del re*

*cristianissimo e in Italia suo luogotenente generale, diletlandosi senza fine d'udir l'azioni e pronte risposte di detto re, pregò molti dei capitani e signori che al ragionamento erano presenti, che se v'era alcuno che sapesse qualche bella cosa d'esso re, la volesse dire. Il gentil e valoroso colonnello il signor Lelio Filomarino, confermando ciò che voi detto avevate, narrò appresso una pronta ed arguta risposta che esso re diede a Lodovico, allora duca d'Orliens, suo genero. E ancor che il detto fosse mordace, fu tuttavia dato in tempo ed a proposito. Voi allora mi pregaste che io lo volessi scrivere ed al numero de l'altre mie novelle aggiungere. Il che avendo fatto, ho anco voluto che sotto il nome vostro segnato resti per memoria e testimonio de la mia osservanza verso voi; e ve la mando e dono. State sano.*

## NOVELLA XIX

*Il re Lodovico undecimo con arguto risposta morde Lodovico suo genero duca d'Orliens.*

Il signor conte di Pontremoli ci ha narrato molte belle cose in commendazione del re Lodovico undecimo, padre di Carlo ottavo, che al tempo di papa Alessandro sesto col braccio del duca di Milano venne in Italia e senza romper lancia prese il regno di Napoli, ben che assai poco, per il tristo governo dei ministri che vi lasciò, lo tenesse. Fu il detto Lodovico re uomo di suo capo, e vivendo il padre, che Carlo settimo si chiamava, venne in discordia seco; e fuggendo fuor del reame di Francia, si condusse in Borgogna, ove da Filippo duca d'essa Borgogna fu graziosamente raccolto, col quale dimorò fin a la morte del padre. Fatto dapoi re di Francia, ebbe assai che fare, e secondo che egli dal padre era fuggito, un suo fratello da lui discordandosi, fu cagione che tutto il reame de la Francia andò sossopra e quasi tutti i baroni di detto regno contra lui rebellarono. Ma tra gli altri che più infesti gli furono, fu Lodovico duca d'Orliens, che fatto re di Francia si chiamò Lodovico decimosecondo. Ora il detto Lodovico undecimo essendo in Parigi dai baroni assediato, e con aiuto di Francesco Sforza, primo di questo nome, duca di Milano, che gli mandò Galeazzo suo primogenito sotto la cura dei conte Gasparo Vimercato, liberato da l'assedio, fece di modo che con ingegno ed arte superò tutti i baroni rubelli, dei quali alcuni fece morire. E per meglio stabilir le cose sue, diede una sua figliuola per moglie, che Giovanna si chiamava, a Lodovico duca d'Orliens; la quale egli dopo la morte di Carlo ottavo suo cognato repudiò e prese la reina Anna, stata moglie d'esso Carlo. La duchessa Giovanna si ridusse a Burges in Berrí, ove fabricò un santissimo monastero di monache ed ivi visse molto santamente, e dopo morte si dice che ha fatto di molti miracoli. Ma torniamo al proposito nostro. Io vi dico che la detta Giovanna duchessa d'Orliens era di corpo assai mal formata, perciò che era forte sciancata da uno dei lati. Oltra questo, il suo viso non era di quegli angelici e belli del mondo, ma teneva un poco di quelli dei Baronzi; degli occhi, pareva che l'uno guardasse a oriente e l'altro verso occidente; il naso era forte camuffo, con una bocca di rondinella. E se la natura nel formarle il corpo le era stata madrigna, quanto più l'aveva composta brutta tanto nostro signor Iddio l'aveva fatta d'animo veramente regio e generoso. Erano poi in lei tutte quelle donnesche virtù e doti che ad ogni donna di grandissimo stato si ricerchino. Ora avvenne un dí, che essendo il re in una sala ove tutti i baroni de la Francia si ritrovarono, che erano venuti ad Ambosia ove il re congregati gli aveva per gli affari del reame, per intender l'openione de la più parte di essi baroni e signori; avvenne, dico, che essa madama Giovanna volendo partir di sala e andar in camera, prese licenza dal re suo padre e si partí. Come ella fu di sala uscita, il duca d'Orliens suo marito cominciò a la presenza del re e di tutti i baroni a lodare e senza fine magnificar la moglie, dicendo che egli non aveva mai conosciuta la più gentile, discreta ed avveduta donna in tutta Francia, né altresí la più costumata di quello che era sua moglie. E poi che gli onesti modi, le cortesi maniere, le gratissime accoglienze, le pronte e sagge risposte, l'antiveder accorto e provido ed i consigli prudentissimi con il savio governo ebbe con molte ed accomodate parole alzato fin a le stelle, e quanto più si possa lodato ed essaltato, cominciò ad entrare in un altro campo e voler correr un arringo in lodar le bellezze di lei. E quivi il buon duca

disse che sua moglie era bellissima e che aveva un polito e leggiadro viso, con mille altre favole. Il re che le lodi appartenenti a l'animo de la figliuola aveva volentieri e con piacer grandissimo ascoltato, perciò che chiaramente conosceva che il genero diceva il vero, essendo la figliuola gentilissima e da bene, non averebbe voluto che il duca fosse passato piú avanti. Ma come egli sentí lodarla de la bellezza del volto e di proporzione de' membri, di cui chi non era piú che ceco la vedeva priva e forte manchevole, si turbò molto e mostrò la turbazione in viso, tenendosi senza dubbio esser da suo genero beffato, e credendo che cosí come egli diceva le manifestissime bugie in dir che la moglie era bellissima, che anco con animo contrario avesse detto le lodi de l'animo. Il perché, come scaltrito che era ed avveduto, dissimulò piú l'ira che poté e deliberò con una mordacissima risposta, senza mostrar ne le parole sdegno alcuno, di vendicarsi. Onde al genero rivolto, che tuttavia le bellezze de la moglie andava lodando, cosí disse: – Duca d'Orliens, voi certamente dite il vero e mi piace molto che conosciate le virtù di mia figliuola, vostra moglie. Ma a tante lode quante voi le date, io voglio che un'altra volta quando perfettamente la vorrete lodare, voi le diate un'altra eccellentissima lode che data non le avete, assicurandovi che voi direte la pura verità. E questa è che mia figliuola di madre onestissima e pudicissima nacque. – Il duca, udita questa parola, tutto nel viso arrossí, ed abbassati gli occhi a terra, piú non parlò, perciò che publica fama e chiaro grido era che la madre del duca mentre visse era stata poco pudica ed onesta del suo corpo; la quale era stata figliuola del duca di Cleves. Certamente il detto fu mordacissimo; nondimeno fu gentilmente usato a luogo e tempo, e non parve che si fosse ito a posta a cercare.

**IL BANDELLO AL SUO COMPARE**  
**ANTONIO MARIA COLORNO FANTINO**

*Eccovi, compar mio carissimo, che la fortuna m'ha dato comodità di potervi donar una de le mie novelle e farvi intender cosa che pur vi farà ridere, essendo voi cosí cordial amico di quei religiosi che santamente vivono e nemico di quelli che si danno a le lascivie e piaceri. Eravamo a Pinaruolo in quei dí che il signor Cesare Fregoso era luogotenente generale in Italia del re cristianissimo, nei quali un soldato del signor Malatesta d'Arimini, trovando un povero prete che si giaceva con una donna, a quello tagliò via con i testimonii il membro e per téma de la giustizia se ne fuggí. E ragionandosi diversamente tra i soldati di questo fatto secondo che l'openioni degli uomini sono diverse, vi si trovò Barrahan sergente maggior del campo, il quale sorridendo disse: – Non vi meravigliate di ciò che ha fatto Colla da Bretinoro contra il sere, perché la gelosia è una mala bestia e fa far di questi e di maggiori errori, cosí acceca ella i cervelli agli uomini come a loro s'appiglia. Ma se a me toccasse a dar il castigo, mi pare che la pena si deveria dar a la donna, che voleva tener i piedi in una scarpa e d'una figliuola far dui generi. A casa mia si dice: «Castiga la cagna, se non vuoi che consenta al cane». Ma sia come si voglia: io mai non studiaí, né son dottore che sappia decidere le questioni. Ben, se non vi spiace, vi narrerò un caso avvenuto ad un prete di Bergamasca, al quale stette molto bene ciò che fatto fu, poi che egli, due e tre volte essendosi di giorno empito i fianchi, vi volle anco ritornar la notte. – Pregato dai compagni che dicesse ciò che voleva, narrò la novella che io ora vi mando, parendomi certo, come la leggete, vedervi smascellatamente ridere e dire: – Ecco che ser Bachiocco ha avuta la sua. Vada mò a tentar le nostre donne. In fé di Dio che egli ha ciò che merita. – Sí che, compar mio, sapendo che la novella molto vi piacerá, ve la dono e voglio che col vostro nome in fronte sia letta e veduta. State sano.*

**NOVELLA XX**

*Uno truova la moglie con un prete e quella ammazza  
e fa che il prete da se medesimo si castra.*

Non è persona di voi, valorosi compagni, che non abbia sentito per fama ricordar Bartolomeo Coleone da Bergamo che fu general capitano dei signori veneziani; e chi è stato a Vinegia lo deve aver veduto di bronzo a cavallo, armato, sul campo di San Giovanni e San Paolo, che in memoria de le sue prodezze vi fu da quei signori posto. Egli ebbe molte terre e castella in dono per i benemeriti da quel senato, tra i quali vi fu Martinengo, castello assai di gente pieno, ma, come il piú de le terre di quella contrada sono, poco civile. Tuttavia il capitano vi dimorava assai e sforzava pur di ridurre quei rozzi uomini a qualche piú costumato e politico vivere che di prima non costumavano. Aveva lá intorno ed altrove di molte belle e grandi possessioni, sovra le quali era astretto a tener gran numero di massari e lavoratori. E con ciò fosse cosa che il giorno de la santa domenica e de l'altre feste fosse troppo sconcio a gli uomini e donne che le possessioni lavoravano d'andar al castello a messa, il capitano in luogo conveniente e commodo fece edificar una chiesetta, con tanta abitazione quanta fosse capace per un sacerdote col suo chierico, per comodità ed anco utile del quale vi fece fare un grande orto a canto. E perché il prete che vi aveva a dimorare, avesse il modo di viver onestamente, gli statuí, del suo, condecante salario, ed oltra questo volle che tutti i contadini de le possessioni, per comodità dei quali la chiesa era stata fatta, li dessero al tempo dei raccolti certa quantità di grano e non so che misure di vino. Del che tutti essi lavoratori rimasero ben sodisfatti e si contentarono di tutto ciò che il capitano aveva ordinato. Il quale vi pose per vicario un prete da Bergamo, con questo che fosse ubligato tutte le feste comandate e la domenica dir la messa. E per piú comodità de' lavoratori, con il mezzo del vescovo di Bergamo ottenne a Roma dal papa che quella chiesa fosse parrocchia e iuspatronato di esso capitano, a ciò che i poveri uomini avessero, senza andar troppo lontano, chi udisse le lor confessioni e gli ministrasse i santi sacramenti de la Chiesa quando fosse il bisogno. Ora avvenne che essendo morto il primo prete, il capitano vi pose un giovine di ventotto in trenta anni ch'era da Gandino, uomo di qualche dottrina, di pel rosso e tutto ardito. Era prete Giacomo, – ché cosí aveva nome, – secondo il paese gran parlatore, audace, pronto e che in vista mostrava esser un *santificetur*. Egli era stato in Bergamo in casa d'un gentiluomo, pedante o sia pedagogo dei figliuoli di quello, e lá s'era alquanto incivilito e apparate di cose assai. Il perché desiderando d'acquistar la benevolgenza dei suoi popolani, cominciò tutte le domeniche nel mezzo de la messa a far loro brevemente un sermone, comandargli le feste, essortargli a viver catolicamente, non dar molestia l'uno a l'altro, non rubar i pali de le vigne, non far pascer le bestie negli altrui campi e simili altre cosette, e talora esponendo loro il Vangelo. Di modo che appo quei contadini crebbe in grandissima riputazione, e lo credevano un gran maestro in sacra teologia, e non v'era persona che non lo tenesse per un prete di quei santi del tempo antico. Come egli si vide esser in credito appo i suoi parrocchiani e che gli parve aver la grazia loro, cominciò a pensar di procacciarsi qualche donna con la quale talora egli potesse cacciar il diavolo ne l'inferno, che stranamente lo molestava. Cosí su questi pensieri, dando de l'occhio a dosso ad una giovane chiamata Bertolina, brunotta e grassa, che aveva un poco di gavocciolo, come generalmente tutte le donne de la contrada hanno, ed era stata maritata quell'anno in Nicolino da Solza, cominciò piú destramente che poteva a guardarla sott'occhio, e quando l'incontrava dirle qualche paroletta di scherzo, e a poco a poco tentar d'aprirsi la via e potersele liberamente scoprire, perciò ch'ella piú d'ogn'altra gli era piaciuta, parendogli terreno da la sua vanga. La Bertolina che aveva anzi che no un pochetto de la scempia, cominciò con il prete a domesticarsi, parendole che le fosse di gran favore che egli cosí scherzevolmente la proverbiasse, il che veggendo il sere, s'avvisò d'andar piú avanti con qualche motto. Ma ella che oltra l'esser semplicetta teneva assai de la grossolana, non intendeva gli arguti e coperti motti del messere, di modo che egli stava molto in dubbio se doveva apertamente dirle il suo bisogno o no. In questo scorseno qualche dí fin che venne la quadragesima, non si sapendo il buon prete risolvere a tacere o dire. Venuta la quadragesima, egli ai suoi popolani fece un grandissimo romor in capo: che non tardassero fin a la settimana santa a confessarsi ma cominciassero a buon'ora. E ciò che pensato aveva gli venne fatto, perché la Bertolina sul principio de la quadragesima si venne a confessare. Il buon domine, secondo che doveva attender ad udir la confessione di lei e far l'ufficio di santo sacerdote, poi che ella gli ebbe detti i suoi peccati, cominciò ad entrar sul suo amore ed apertamente a domandarle ciò che tanto gli

amanti mostrano desiderare. La giovane, la quale non era perciò la piú accorta del mondo, mostrandosi alquanto ritrosetta, gli diceva: – Oimè, messere, voi mi devereste garrire se io attendessi a queste pratiche, e voi volete peccar con esso meco? Io intendo che gli è troppo gran male, e che le femine che son amoroze dei frati e preti, quando sono poi a l'altro mondo, diventano cavalle del diavolo. – Tu sei una pazzarella, – disse il buon prete; – coteste sono favole che sogliono narrar le vecchie sul fuocolare e non sanno punto ciò che si dicano. Pensi tu ch'io non sia cosí uomo di carne e d'ossa come tuo marito? Io ho tutto ciò che tuo marito ha, eccetto che mi mancano alquanti capelli sul capo. Non metter mente a le ciance altrui. Fa pur quello che io ti dico, ché faremo le cose nostre sí celatamente che non si risaperá giá mai ed averemo il miglior tempo del mondo. – Insomma egli seppe sí ben cicalare che ella gli promise dopo pasqua far tutto ciò che a lui piacesse. Mentre che durò la quadragesima, egli ogni festa faceva ne la messa una predichetta, e due e tre volte la settimana andava spargendo l'acqua benedetta per le case, per le stalle e per i fenili, benedicendo per tutto. E quando gli veniva a proposito, diceva qualche buona parola a la sua Bertolina, la quale essendo di poca levatura si teneva molto buona che il messere l'amasse e desiderava far parentado con la Chiesa a suon di campane. Passata pasqua, il prete non mancando a se stesso trovò il modo d'esser con la Bertolina e due e tre volte amorosamente seco si giacque. E parendo a lei che il sere lavorasse molto meglio la possessione e piú gagliardamente adacquasse il suo giardino che non faceva il marito, non avrebbe mai voluto far altro che macinare. Ora a lungo andare, praticando essi insieme meno discretamente che non era il bisogno, molti de la contrada se n'accorsero e lo dissero al marito di lei, il quale aprendo gli occhi e fingendo non vedergli, vide chiaramente che altri gli levava la fatica di lavorar il suo giardino. Il perché avendo tra sé deliberato ciò che era da fare, disse un dí a la moglie che voleva andar in valle Seriana e che starebbe ivi tre o quattro dí. Il prete che desiderava poter a suo bell'agio trastullarsi con la Bertolina, saputo questo, si trovò molto contento e diede ordine con lei di trovarsi quelle tre notti seco. Fece vista il marito di partirsi, e come fu notte se ne tornò e per il tetto, sapendo da le spie il prete esser in casa, entrò suso un solaro chetamente e poi scese ed entrò dentro in camera, ove trovò il sere che cacciava il diavolo ne l'inferno. Era il prete nudo e Nicolino armato con la spada nuda in mano, e seco aveva un suo amico altresí armato, il quale prese per le braccia il sere, che tutto di paura tremava ed era divenuto mutolo. La donna piangendo chiedeva mercé, a la quale il marito senza far motto cacciò la spada nel petto e nei fianchi tre o quattro volte, ed ella subito morí. Rivolto poi al prete che diceva i paternostri de la bertuccia, gli disse: – Prete gaglioffo, io non mi vo' bruttar le mani nel tuo sangue, ma tu averai quel castigo che meriti. – Fece adunque che il prete mise il diavolo con i testimoni su l'orlo d'un cassone, e poi lo chiuse e disse: – Tagliati via quel tuo disonesto membro con i tuoi testimonii od io t'ammazzerò. – Il prete a cui giá Nicolino aveva dato un tagliente coltello, prima che esser ucciso, con un taglio, di gallo si fece cappone. E senza linea e perpendicoli, pien d'angoscia a casa se n'andò, ove in breve senza testimonii se ne morí.

**IL BANDELLO A LA MOLTO ILLUSTRE SIGNORA  
LA SIGNORA LUCREZIA GONZAGA DI GAZUOLO SALUTE**

*Quando nel principio ad istanzia de la vertuosissima e molto onorata signora Ippolita Sforza e Bentivoglia io mi disposi a scriver le mie novelle, l'animo mio era quegli accidenti di metter insieme che ai giorni nostri sono accaduti o che avvennero nel tempo dei nostri avi, a ciò che, potendo aver narratore che le cose avesse viste o da persona degna di credenza udite, le mie novelle fossero istorie riputate. Ma l'essermi trovato ove casi ai tempi antichi occorsi, od a l'età dei nostri bisavoli stati, si son detti, ed essendo io pregato talora di scrivergli, m'hanno fatto cangiar openione, come potrà veder chi le mie novelle leggerá. Per questo essendo io a Diporto con madama di Mantova, la signora Isabella sorella de l'ava vostra materna, ella mi comandò che io prendendo le Decadi liviane, dinanzi a lei leggessi lo stupramento di Tarquinio in Lucrezia, con la morte di lei; il che per ubidirle feci. Ella, come sapete, intende benissimo tutte le istorie latine.*

*Letto che io ebbi il tutto, desinammo. Dopo il desinare si parlò assai su questa istoria da messer Benedetto Capiluppo e da Mario Equicola, perciò che messer Benedetto molto lodava Lucrezia, e Mario diceva che ella era stata pazza ad ammazzarsi. Questionando questi dui sovvenne il nobile e dotto cavaliere il conte Baldassar Castiglione, al quale madama disse quello che io aveva letto e quanto tra i dui s'era tenzionato, soggiungendogli: – Io vedeva, quando voi sète entrato, che il Bandello voleva entrar in sacrestia e dir sovra questa disputa ciò che ne dice santo Agostino nel suo dotto libro de la Città di Dio, di modo che si faceva un fatto d'arme. Ma voi avete col venir vostro levato via ogni romore. Vi piacerá adunque, poi che qui sète, dirne il parer vostro. Il che credo io che narrando tutta l'istoria come fu, ma ornandola con quelle cose verisimili che vi pareranno a proposito, piú di leggero e con piú sodisfacimento di noi altri farete. – Si voleva il Castiglione scusare, ma non gli essendo da lei ammessa cosa che per fuggir questo carico dicesse, a dir si dispose e narrò quanto in questa mia novella leggerete. La quale avendo allora scritta e adesso volendola por nel numero de l'altre mie novelle, ho pensato non ci esser persona a cui meglio donar la potessi che a voi. Al vostro adunque onorato nome quella intitolo e consacro, rendendomi certo che vi debbia esser cara, come sempre aver care le cose mie avete dimostrato, ben che del mio nulla ci sia, essendo io semplice recitatore di quanto il gentile, dotto e facondo Castiglione disse. Spero ben tosto darvi del mio: il libro de le mie stanze, tutto composto in vostra lode, ove vederete come io mi sforzo a farvi immortale. Ma se al mio volere mancano le forze, averò almeno fatta al mondo nota la volontà che ho, che le vostre divine doti siano celebrate. State sana.*

## NOVELLA XXI

*Sesto Tarquinio sforza Lucrezia ed è cacciato da Roma  
col padre e fratelli e dannato a perpetuo essilio.*

Luzio Tarquinio, eccellentissima madama, poi che volete ch'io corra questo arringo, quello, dico, che per i suoi cattivi costumi fu da' romani cognominato «superbo», fu re di Roma, ultimo dei sette che dopo Romolo regnarono. Ebbe costui tre figliuoli maschi, Tito, Aronte e Sesto Tarquini, il quale essendo desideroso, come ordinariamente sono tutti i prencipi, di aggrandir lo stato, bandí la guerra a dosso agli ardeatini e pose il campo a torno ad Ardea, e tra gli altri figliuoli suoi ci era anco Sesto Tarquinio. Durando questo assedio, Collatino marito de la tanto lodata Lucrezia romana ebbe un giorno seco a desinare, tra gli altri signori e gentiluomini, tutti tre i figliuoli del re. Quivi, come si suole, di varie cose ragionando, cominciò ciascuno di loro la sua moglie a lodare, quelle lodi dandole che a compita madrona convengono, volendo ciascuno che la sua fosse la piú bella, la piú gentile, la piú costumata e quella che piú onoratamente la casa e le cose famigliari governasse. E non volendo l'uno a l'altro cedere e moltiplicando sovra questa questione in parole, con voglia ciascuno di vincere, mentre che tutti erano nel dire riscaldati, Collatino marito di Lucrezia, accennando che tacessero, cosí disse: – Il questionare, signori miei, con parole potrebbe di leggero tanto distendersi, travaricando d'uno in altro ragionamento, che mai a fine non se ne verrebbe. Voi direste, questi diria, io direi, e a la fine non montarebbe nulla. Ma poi che voi v'ostinate e volete sostenere che le mogli vostre sono le piú belle, le piú oneste e le piú avvedute di Roma, ed io affermo che la mia tutte l'altre di bellezza e d'onestá, d'avedimento e d'ogni altra donnesca dote di gran lunga sormonta, e che ella è la piú discreta che sia e la piú compita di tutte quelle parti che al governo d'una casa appartengono, perché stiamo noi a badare e consumar il tempo con ciancie? A ciò che manifestamente si veggia chi di noi dice il vero, facciamo come io vi dirò, e lasciando il contrastare vegniamo a' fatti. Noi siamo giovini e per la grazia dei dèi tali che senza periglio potiamo ogni gran fatica sofferire: ché non montiamo noi a cavallo e a l'improvviso andiamo a veder le nostre donne e far gli occhi nostri giudici di quello che disputiamo? Elle non son troppo lungi e di questa nostra controversia alcuna cosa non sanno. Noi l'accoglieremo a l'improvviso, e si vederá ciò che elle sono e ciò che sanno fare, di modo che la bellezza e i costumi loro insieme senza

fucò di simulazione si conosceranno. Allora vederete quanto la mia Lucrezia le vostre avanzi. – A questo tutti s'accordarono, e senza voler persona di compagnia tutti quattro, a cavallo montati, si partirono dal campo e verso Roma a la gagliarda cavalcarono. Giunsero a Roma ne l'imbrunir de la notte, ove Tito, Aronte e Sesto Tarquinii le proprie mogli videro insieme con altre donne loro eguali in giuochi, in feste, in mangiare e bere scherzevolmente il tempo e in lascivia consumare. Vedute queste, essendo già notte scura e a cavallo rimontati, verso Collazia ove allora Lucrezia dimorava s'inviarono. Quivi accolsero la bella Lucrezia che, nel mezzo de la sala tra le sue donzelle al lume sedendo, certi lavori di lana faceva che allora s'usavano, e tuttavia lavorando, tra quell'altre che lavoravano, de le cose del campo che intorno Ardea sedeva domesticamente ragionava. Ella come vide il marito con i Tarquinii, levatasi in piede, si fece loro incontro e quelli donnescamente con accoglienze a' gradi loro convenevoli accolse, e fatto portar da sedere, con onesti e dilettevoli parlari cominciò ad intertenergli. Il perché veduti quei leggiadri modi con la grata accoglienza, e la divina ed incredibile bellezza di Lucrezia considerata, i tre fratelli di bocca propria essere da Collatino vinti si confessarono e la lode de la lor domestica contesa unicamente a Lucrezia diedero. Il vincitore Collatino disse che era tempo di cena, la qual Lucrezia senza strepito in poco d'ora molto sontuosa e delicata fece recare. E così i tre fratelli con Collatino e Lucrezia cenarono, ragionando come si costuma di varie e piacevoli cose, di maniera che se prima avevano Lucrezia commendata, avendola poi più domesticamente praticata, quella per la più compita d'ogni grazia donna che veduta avessero giudicarono. Quivi, più che non era convenevole Sesto Tarquinio la somma ed indicibil beltà di Lucrezia riguardando, di giudice divenne amatore e così di quella s'abbarbagliò e fuor di misura accese, che deliberò far ogni cosa per goder l'amor di lei. Ma perché chiaro conosceva che le preghiere si spargerebbero indarno e che il tentarla non averebbe luogo, sapendo quanto d'esser onestissima era lodata, non avendo rispetto al vincolo de l'ospitalità né del parentado che era tra loro, perseverando nel suo disonestissimo proposito, pensò di trovar qualche occasione a ciò che quello con inganno ottenesse che sapeva non poter con consentimento di lei ottenere. Cenato che si fu, essendo già gran parte de la notte passata, preso da Lucrezia congedo, tutti di brigata a l'oste intorno di Ardea se ne tornarono. Sesto Tarquinio non si potendo levar di core l'infinita bellezza di Lucrezia e mai ad altro non pensando se non come farebbe per adempir il suo disonesto appetito, e quanto più su questo pensava tanto più sentendosi di desiderio accendere di goder la cosa bramata, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, meschiando la forza con l'inganno, giacersi con Lucrezia e di lei amorosamente prender piacere. Passati adunque alcuni pochi giorni e sempre più sentendosi arder da così disonesta voglia, un dí sul tardi, senza far motto ai fratelli né ad altri, si partì dal campo e dritto se n'andò a Collazia a dismantar in casa di Collatino, ove Lucrezia sua moglie dimorava. La quale veggendo il figliuolo del re e suo parente, benignamente e con gran cortesia quello raccolse e domesticamente gli fece apprestar la cena. Egli veggendosi avanti agli occhi quella che tanto goder bramava, fu più volte vicino per forza a saziar il suo sfrenato appetito e prender di lei quel piacere cui senza pareva che viver non potesse. Nondimeno deliberò aspettar che ciascuno fosse a dormire ed ogni cosa in casa acquetata. Lucrezia alquanto dopo cena quello a la camera accompagnò, facendogli tutto l'onore e compagnia grata che a figliuolo di re era conveniente. Ora poi che Sesto stimò che il tutto in casa fosse in silenzio, levatosi di letto, se n'andò chetamente verso la camera ove egli sapeva che Lucrezia albergava, e l'uscio con suoi ingegni soavemente aperto, al letto ove ella dormiva s'accostò. Egli aveva in mano una spada nuda e con quella avvicinandosi al letto, veggendo che Lucrezia punto non si destava, con la sinistra mano alquanto la scoprese, e posta la mano sopra il petto di lei, la destò e le disse: – Svegliati, Lucrezia, e taci, ché io son Sesto Tarquinio. Se tu averai ardire di parlare, io con questa spada che in mano mi vedi ti segherò le vene de la gola – Ardeva in camera un picciol lume, per il cui splendore Lucrezia così dormendo a l'innamorato e furioso giovine pareva più bella che veduta già mai per innanzi l'avesse. Ora come ella si sentí metter la mano sovra il petto, subito si risvegliò e tutta tremante disse: – Oimè, che cosa è questa? Ove son io? chi è là? – Il giovine, che tutto ardeva d'amore, le cominciò a narrare le sue passioni amorose e caramente pregarla, aggiungendo le lagrime a le preghiere, che seco a giacersi l'accettasse. Ma egli invece d'una morbida e delicata

donna che trovar si credeva, ritrovò un duro ed alpestre scoglio, perciò che mai non poté con lusinghevoli parole, con larghissime promesse e con terribilissime minacce, né con quanta paura le sapesse fare, indurla che compiacer gli volesse. Quanto egli piú pregava tanto piú ella costante gli resisteva, disposta prima di morire che mai violar il nodo del santo matrimonio. Il che veggendo Tarquinio e conoscendo che cosa che egli si facesse niente di profitto gli recava, pieno di mal talento, con orgogliosa e minaccevol voce iratamente le disse: – Io veggio, Lucrezia, che tu prima sei disposta di morire per le mie mani che a le mie preghiere condescendere, e poi che tanto ostinata esser vuoi, io con questa tagliente spada che ignuda mi vedi tener in mano ti anciderò, e poi uno dei tuoi servi, medesimamente da me svenato, appo te nel letto porrò, dicendo pubblicamente che io t'abbia in disonesto adulterio seco trovata e tutti dui ancisi, per levar questa macchia dagli occhi di Collatino tuo marito, di maniera che eternamente vituperata restarai. – A questa voce e a le fiere minacce del superbo giovine di volerle porre appresso un servo ucciso, come se trovata in adulterio l'avesse, il generoso ed invitto animo de la castissima Lucrezia si piegò, non già di sodisfare al libidinoso amante ma, tenendo sempre fermo il casto suo proposito, lasciargli il corpo in potere, a ciò che, come giurava di fare, non l'ancidesse a lato un servo ed il suo chiaro nome con così vituperosa infamia dopo la morte rimanesse. Questa téma fu la tagliente scure che l'indurato ghiaccio del castissimo petto spezzò, non potendo ella soffrir da pensare che dopo la morte sua simil sceleratezza di lei fosse detta. Per questo il libidinoso giovine ebbe il corpo in suo potere e, seco giacendo, quanto volle amorosamente si trastullò, conoscendo perciò che quasi come con una statua era con lei giaciuto, ché in atto nessuno né in parole se gli mostrò pieghevole. Partissi poi il feroce e trascurato giovine, e seco stesso de la disonestissima sua vittoria gloriandosi, in campo ad Ardea tutto ridente se ne ritornò, non pensando di quanta amarezza quel poco piacere gli doveva esser cagione. L'afflitta e sconsolatissima Lucrezia, levatasi per tempissimo e tutta di panni negri vestita, piena d'amarissime lagrime, subito mandò un messo a Roma a suo padre e un altro a l'oste d'Ardea a Collatino suo marito, facendo lor intendere che senza punto tardare eglino, con i piú fidati e cari amici che avessero, a Collazia devessero venire, ché così era necessario di fare, e non perder tempo, perciò che l'era occorso un'atroce e nefandissima cosa che dilazione non sofferiva. Il messo, usata ogni diligenza, trovò in Roma Spurio Lucrezio padre di Lucrezia, il quale, preso seco Publio Valerio, uomo d'alto ed animoso core, subito verso Collazia s'inviò. Collatino insieme con Luzio Giunio Bruto venendo a Roma, fu dal messo de la moglie trovato, col quale verso Collazia se n'andò. Era Bruto figliuolo d'una sorella del re Tarquinio, il cui ingegno era assai differente da quello che nel viver di fuor dimostrava, perciò che veggendo i primi e piú nobili de la città ed il suo medesimo fratello dal zio esser morti, deliberò viver di maniera che di lui il re in modo alcuno non avesse a dubitare. E fingendo d'esser pazzo e cotali sciocchezze mille volte il dí facendo come fanno i buffoni, divenne in modo in openione di matto che appo i figliuoli del re, piú per dar loro con le sue pazzie trastullo che per altro, era tenuto caro. Arrivarono il padre ed il marito de la sconsolata Lucrezia con i compagni a una medesima ora a Collazia, ove Lucrezia lagrimante e con veste di duolo abbigliata ritrovarono. Il marito subito domandò la moglie se le cose erano salve e come ella stava. A cui Lucrezia tutta sospirosa e di mala voglia rispose: – Marito mio, le cose mie non potrebbero andar peggio di quello che vanno. E che cosa può esser in una femina di salvo, come ella ha perduta la pudicizia? Nel tuo letto, Collatino, sono impressi i vestigi d'un altro uomo che di te. Gli è ben vero che questo corpo mio solamente è violato, perciò che mai l'animo mio a commetter l'adulterio non ha consentito, il che con la morte mia a tutto il mondo chiaro e manifesto apparirá. – Narrata dopoi con molti singhiozzi e lagrime ai circostanti tutta l'istoria del dolente caso occorso, e fatto a lor giurar di farne la debita vendetta, a ciò che nessuna impudica mai per suo essemplio restasse in vita, deliberò se stessa con le proprie mani ancidere. Il padre, il marito, Bruto e Valerio, sforzandosi di consolarla, l'essortavano a cacciar da sé sí fiero proponimento e pensare che tutta la colpa era da esser ascritta a Sesto Tarquinio, perciò che il peccato tanto è peccato quanto è volontario, e la mente sola è quella che pecca e non il corpo, eleggendo ella far il male. – Voi vederete, – disse Lucrezia, ciò che questo misfatto di Tarquinio merita e farete quanto vi parrá. Io ben che dal peccato m'assoglia, nondimeno da la pena assolver non mi debbo né voglio. – E questo

dicendo, lasciò cascar il pianto in grandissima abbondanza. Il marito allora quasi piangendo così le disse: – Rasciuga, cara Lucrezia mia, le cadenti lagrime e non ti voler attristare ed affliggere per la violenza a te fatta, ché assai efficace argomento ci dimostri d'esser stata sforzata, poi che volontariamente, potendo il tutto celare, la cosa come è commessa da l'adultero manifesti. E chi saputo mai avrebbe il successo del caso se tu dimostrato non l'avessi? Non era egli in arbitrio tuo di tacere? Questo che l'animo tuo sia mondo e netto ci fa amplissima fede. La tua passata vita non solamente negli occhi degli uomini, ma nei più segreti penetrali de la casa è sempre stata tale, che da tutti il titolo di pudicissima e di castissima porti. Ti sovvenga, Lucrezia mia, che questi dí passati essendo quello scelerato meco, che non in suoni, non in balli, non in mangiar o bere, non in altri lascivi giuochi o giovenili trastulli ritrovammo, ma a l'improvviso ti sovragegemmo che tu eri con le tue donzelle occupata nel cucire e far altri lavori donneschi, non aspettando perciò allora né domestici né stranieri. Quell'ora la vittoria ed il nome a te di pudicizia e castità partorí, ché avendo noi le nore del re tra mille giuochi scherzando e lascivamente motteggiando ritrovate ed in soverchi mangiari con le compagne loro occupate, tu a quelle fusti superior giudicata e a te la palma di perfettamente compita donna fu data. Ma discaccia da te il pensiero di morire e sta di buon animo, ché noi col favor dei dèi immortali cotanta ingiuria animosamente vendicaremo. E pensa a vivere, perché tu che per forza gli abbracciamenti del superbo e scelerato giovine, mentre egli da te i nocivi e pestiferi a lui diletta si prendeva, sofferisti, a mano a mano la disata vendetta vederai. Non volere, moglie mia carissima, col tuo innocentissimo sangue l'animo feroce di quello sanare al quale, da lui sforzata, il corpo e non la mente in poter lasciasti. Non t'è oramai chiara ed aperta la fiera crudeltà dei superbo re e dei crudeli e sceleratissimi figliuoli? non ti sovvieni il fratello di Bruto nostro, che qui è, esser stato da questi fieri omicidi morto? E nondimeno egli d'una sorella del superbo re era figliuolo. Questi che il tuo corpo a mal tuo grado ha violato, quanti gabini ha egli anciso? quante vergini e matrone violate? quanti uomini innocenti crudelmente morti? Se quello fieramente hai in odio, se di core contra lui la vendetta a par del peccato brami, se cosa che ingrata e noiosa gli sia far desii, fa che tu viva, fa che egli intenda che con ogni sollecitudine la sua rovina procuri e che quella largamente aspetti. Fa che, veggendosi a noi, a tutta Roma e a tutti i buoni infame e a ciascuno odioso, crepi di sdegno e rabbia, e sentendo che tu il cui corpo ha avuto ardire di violare sei tenuta onestissima, egli se stesso e le sue sceleraggini abomini. Non voler, Lucrezia mia, me tuo marito così miseramente lasciar vedovo, ed il tuo amato padre che qui lagrimante vedi, lasciar consumar in doloroso pianto, e ai pargoletti ed innocenti nostri figliuoli la tanto lor cara madre rapire. Adesso ti deve diletta e giovar il vivere, ché vicina sei a veder questo adultero andar in estrema rovina. E qual più dolce cosa è, qual maggiore contentezza e qual più desiderata, che di veder [punito] il nemico tuo? Ragione trovar non saperai che a la morte indur ti debbia se con giudicioso discorso il fatto tuo consideri. Io non nego già che altamente non ti doglia, e a me senza fine duole, sentirti il corpo tuo imbrattato; ma pensa l'animo tuo esser puro e mondo, il quale corromper o violar non si puote, se egli volontariamente nel peccato non consente, come s'è detto. E chi non sa che essendo tu nel tuo letto ignuda, ove senza sospetto quietamente dormivi, non hai ad un giovine libidinoso, temerario ed armato avuto tempo di far resistenza? e tanto più quanto egli venne deliberato di giacersi teco e, tu nol consentendo, minacciava con un servo a lato vituperosamente ammazzarti? Avrebbe egli come figliuolo di re, per la giovinezza che in lui fiorisce, con lusinghevoli carezze qualunque altra donna resa a' suoi disonesti appetiti pieghevole; ma il tuo casto e generoso petto so io che con qual si voglia arte non ha potuto a' suoi illeciti piaceri rivolger già mai. Egli solo, ben che seco in letto tu fussi, è stato quello che sceleratamente l'adulterio ha commesso e solo il peccato commesso. Tu come donna a l'improvviso còlta, il corpo ne le forze del nemico sforzatamente hai lasciato, ma l'invitta mente libera e casta in tuo arbitrio riservasti. Il perché se tu gloria acquistar brami, qual maggior gloria esser ti può che sapersi che ad un giovine fervidamente amante e lascivamente i suoi appetiti saziante, non donna viva ed amorosa sommessa ti sei, ma di modo egli t'abbia avuto come se una rigida e marmorea statua ne le braccia tenuto avesse? Ché molte donne ancora che sforzate siano, nondimeno sentendo i soavi e pien di succo baci, gustando la dolcezza dei dolci abbracciamenti, e mosse da la lascivia di molti atti che si fanno, lasciata la prima durezza,

a poco a poco dal diletto sensitivo piegate, volontariamente poi agli sfrenati appetiti consentono. Arroggi a questo, Lucrezia mia, che a l'adultero consentito non hai per téma del morire, ma per schifar infamia, perciò che allora il corpo solo a l'assassino lasciasti quando egli di mettermi a canto nel letto uno svenato servo ti minacciò. Il padre tuo ed io d'ogni colpa ti assolviamo e liberamente giudichiamo che innocente sei. Né il padre tuo ed io soli pronunziamo questa sentenza, ma Bruto e Valerio e tutti i propinqui nostri il medesimo affermano, pregandoti che la vita conservi mentre che ella è degna d'esser conservata. Ché nel vero, se tu di te stessa micidiale diverrai, non solamente il giudizio nostro parrá che tu falso stimi, ma la colpa che in te non è, che tu schifar sommamente disii, farai che ciascuno pensi che in te sia, e cosí colpevole sarai stimata. Ma dimmi per i dèi immortali: chi sará che te innocente reputi, se tu, Lucrezia mia, te stessa nocente e consapevole fai e con supplicio mortale condanni? Se adunque vuoi quella esser tenuta che sei, e che il mondo come prima per specchio d'onestá ti riverisca ed onori, attendi a conservar la vita e deponi questi pensieri malinconici, il che facendo e te da la non meritata pena ed immatura morte e noi da eterno cordoglio libererai. – Questo detto, Collatino si tacque. Lucrezia veggendo che il marito taceva e piú oltra non ragionava, fatto buon viso e rasciugati i begli occhi che di lagrime erano pregni, valorosamente al marito e a tutti quelli che presenti erano disse: – Non vogliate, padre mio onoratissimo e tu agli occhi miei piú che la luce stessa caro, diletto marito mio, e voi parenti miei dolcissimi, vietarmi che io me stessa uccida, perciò che se l'innocente anima col ferro da queste macchiate membra non cacerò, che io piú tosto abbia disiato l'infamia schifare che la morte, appo il volgo fede non acquisterò già mai. E chi crederá che il ribaldo e scelerato Tarquinio col minacciar di mettermi uno svenato servo a canto spaventata m'abbia e che io, che la morte non rifiutava, di quel timore fossi vinta, se ora esser cosí animosamente non provo? Rimarrá, oimè, una disonestissima macchia d'eterna infamia al nome mio e tale che non si potrà tor via. Mai sempre dirassi piú tosto Lucrezia aver voluto adultera vivere che intatta e pudica morire. Non vedete voi che me non a la vita ma al vituperio conservar cercate? Attendete pur a la vendetta e fate che l'altre sicuramente possano dormire, e a me non vietate far quello che meritevolmente son tenuta d'essequire. Pigliate l'arme valorosamente in mano, a ciò che la sfrenata lussuria s'affreni e piú avanti non passi, ché se tepidamente a questa impresa vi metterete, non solamente ne la lontananza dei lor mariti saranno le sciagurate donne violate, ma negli occhi d'essi consorti; e negli abbracciamenti loro vederete questi temerarii e libidinosi giovini far de le donne romane quello strazio che gli adirati e crudeli nemici, quando una città per forza prendono, sono consueti di fare, non avendo rispetto né a luogo né a sesso né ad età. E per Dio, qual donna piú si potrà assicurare, se Lucrezia sforzatamente violata si vede? Ma dimmi tu, caro marito mio, come potrai meco con buon core già mai giacerti, pensando che non la tua moglie, ma una bagascia di Tarquinio a lato ti sia? E tu da me sempre onorando padre, come figliuola mi potrai chiamare né nata riconoscermi del sangue tuo, se i santi ed onestissimi costumi, che appo te e la santissima mia madre ne la mia fanciullezza apparai, piú esser in me non vedi? Come potranno questi altri per parente tenermi, poi che cosí infelicamente la mia onestá ho perduta e dai miei avi son tanto tralignata? Ahi misera me! come averò ardire i miei figliuoli piú riguardare, se il ventre ove essi furono generati è stato da lo scelerato adultero oppresso? Ma che sará di me se di quello sceleratissimo tiranno lo sparso seme, in me gettate le radici, a far il frutto venisse? Sosterrò io di starmi in vita fin che d'un figliuolo di cosí superbo e vizioso uomo come è Sesto divenga madre? E come potrai tu, marito mio, sofferire che in casa tua nasca un figliuolo d'un tuo cosí crudo e fiero nemico? Tu supporterai vederti innanzi agli occhi un figliuolo di Sesto Tarquinio, tanto piú a te odioso quanto egli di me per adulterio sará nasciuto? Il perché, marito mio, lasciami seguir il mio animo, che giustamente mi dispone a pigliar quella punizione che si deve, e non mi voler a la memoria ridurre né metter innanzi agli occhi il chiaro splendore de la mia vita passata, ché tutto quello che io in tanti anni affaticata mi sono, onestamente vivendo, d'acquistare, in una notte per gli adulterati abbracciamenti è ito in fumo. Lassa me, che credendo io in casa un amico e parente ricevere, ho un fierissimo nemico, un assassino, un corruttore dei casti e geniali letti ricevuto! E come saria mai possibile che io piú allegramente viver potessi? Il disio che io aveva d'acquistarmi il pregio e titolo d'onestá m'ha fatto

bersaglio di così vituperosa ingiuria, ché non la mia bellezza, se in me beltá si truova, ha cercato il libidinoso giovine godere, ma ha voluto la castità e pudicizia mia rubarmi e tormi quello che né per fatica né per oro piú si può ricuperare. E se la continenza mia così fatto frutto ha riportato, perché resta l'adulterio impunito? Voglio io forse mettermi nel numero di quelle che per ogni picciol prezzo a ciascuno vendono il corpo loro? Come potrà mai, misera me! l'animo mio puro e castissimo con queste macchiate e stuprate membra starsi e con loro aver commercio? Quale è proporzione tra le tenebre e la luce che a modo nessuno ponno in un medesimo luogo essere, tal ora sarebbe dal candido animo mio a questo vituperato corpo. Il perché vuol la ragione che l'uno da l'altro sia separato. Ma per dir il vero, credete voi che ancora che l'animo mio fosse stimato ai piaceri de l'adultero ritroso e che la ragione non volesse a l'adulterio consentire, che il senso e l'appetito concupiscibile non si sia in qualche particella dilettrato ed abbia tanto o quanto al piacer consentito? Il mio peccato non deve in modo alcuno restar senza punizione. Perdonami, padre mio, e tu, carissimo marito, non ti turbare; perdonatemi voi, dèi e dèe, a cui la santa pudicizia è sacrata: poi che la cosa a questo è ridotta e niente deve esser celato e conviene innanzi a voi il vero manifestare, io il pur dirò. Era ben io ritrosa, era io ostinata contra l'adultero e disposta a non gli consentire, ma non potei già tanto attristarmi e tanto dai disonesti abbracciamenti rivocar l'animo, che il fragile e mobil senso alquanto non si dilettaesse e i mal ubidenti membri qualche poco di piacere non sentissero, ché io non sono di legno né generata fui di pietra, ma sono donna di carne come l'altre. Quella trista ed ingrata dilettaazione, quello qual che si fosse piacere, merita esser con la mia morte castigato. E certo troppo piú potenti si sentono le forze de la libidine col diletto dei carnali congiungimenti che altri non pensa. Tolvano i dèi che io con questa macchia viva e soffra che mai sia mostrata a dito e si dica un adultero esser meco giaciuto. Sapete non esser cosa al mondo che sia piú mutabile de la femina. Io non vorrei che differendo di darmi il convenevol castigo, le cose disoneste incominciassero a dilettermi e a poco a poco mi cangiassi l'animo che ora aver mi sento. Pertanto lasciate pur che io col ferro passi questo mio petto, il quale quello scelerato primieramente occupò e dove de la sua sfrenata lussuria gli incitamenti lascivamente ricercava. Non vogliate persuadermi d'aver di me misericordia, poi che degna sono d'essere punita. Se io a la vita mia perdono, non conoscete voi chiaramente che ad una adultera già perdono? E se a l'adulterio perdono, come posso fuggire di non perdonare a l'adultero? Perdonando a lo adultero, conviene che l'adulterio resti senza il debito castigo e che piaccia; e se l'adulterio a me piacesse, chi dubiterebbe che l'adultero insieme non mi fosse caro? Se adunque l'adultero mi fosse grato, come sarei io quella Lucrezia già da tutta Roma tanto onesta riputata? Perciò lasciate che io punisca il commesso fallo, a ciò che tutti chiaramente veggiano che io, non la morte che il crudel tiranno minacciava darmi ho temuto, ma ebbi paura de la infamia che egli diceva di farmi, mettendomi nel letto a lato un morto servo. Quello che io con altrui testimonio provar non posso e che non conviene che con le mie sole parole testifichi, col mio sangue farò certo, ed apertamente dimostrerò non qual si sia morte essermi stata di spavento cagione, ma solo aver temuto la privazione de l'onore, cui senza né donna né uomo deverebbe restar in vita, perciò che perduto che è l'onore, nulla di buono a la persona resta. Vanne omai, animo mio incorrotto ed immacolato, e innanzi al tribunale di Minos e Radamanto a l'innocenza tua e al mio buon proposito rendi il debito vero testimonio, ché io di qua farò quanto a me appartiene. Innanzi a quei tremendi e giusti giudici tu, animo mio, Sesto Tarquinio de la mia pudicizia truculentissimo violatore animosamente accuserai. E voi che qui ho fatti adunare, se nei petti vostri regna punto di spirito romano, tanta sceleraggine non lasciate impunita, e sperate che i dèi immortali la vostra giusta querela contra i superbissimi e sceleratissimi tiranni favoriranno. – Dette queste parole, con un tagliente ed acutissimo coltello, che sotto la veste celato aveva, il casto petto ella sotto la sinistra mamma si percosse ed il core ferí, e sovra la piaga, cadendo ai piedi de li suoi, subito passò a l'altra vita. Il padre ed il marito di lei cominciarono amaramente a piangere. Bruto allora pigliato in mano il sanguinolente coltello: – Per questo, – disse, – innanzi e da poi la tarquiniana ingiuria e regal violenza, castissimo sangue, io giuro e tutti voi, dèi, testimonii a questo chiamo, che da me Luzio Tarquinio con la scelerata moglie e con i superbi e disonesti figliuoli saranno, per quanto io potrò, di Roma cacciati, e ovunque anderanno, con ferro,

fuoco e sangue crudelmente ed animosamente perseguitati. Né mai permetterò che essi od altri regi tengano l'imperio di Roma. – Dopo, a Lucrezio e Collatino che gridando piangevano ed altresí a Valerio, che di quanto diceva Bruto si meravigliavano, il sanguigno coltello diede in mano, e tutti tre del modo che egli aveva giurato fece giurare. Indi, lasciate le lagrime, a la vendetta s'apparecchiarono. Fatto poi levar il corpo, quello ne la publica piazza cosí sanguinolente fecero porre. Quivi Bruto, con accomodate parole, di maniera accese il popolo di Collazia che tutti contra i Tarquini in vendetta di Lucrezia presero l'arme; onde poste a le porte le guardie a ciò che nessuno al re, che intorno Ardea con i figliuoli era, la cosa dicesse, verso Roma se n'andarono tutti di brigata, ove non meno piú tumulto Bruto concitò che a Collazia concitato avesse. Ivi ottenne che il popolo levò il reame a Tarquinio; indi con armata mano verso Ardea s'inviò, lasciato in Roma Lucrezio a governarla. E intendendo che il re verso Roma veniva, egli per altra via a l'oste d'Ardea pervenne, di modo che in un'ora Bruto ad Ardea e Tarquinio a Roma arrivarono. A Tarquinio fur chiuse le porte, essendo già di poco innanzi la scelerata Tullia sua moglie con grandissimo vituperio da Roma fuggita. Bruto come liberator de la patria lietamente fu ne l'oste ricevuto, e subito i figliuoli del re dal campo cacciati. Il re con i due figliuoli maggiori se ne fuggí in Toscana, e diverse vie tentando di ricuperar Roma, uno dei figliuoli, che Aronte aveva nome, vide in battaglia esser morto. Sesto, che l'adulterio aveva commesso, ne la città dei gabini si ridusse, avendosi scordato le gravi offese a' gabini fatte: quivi dai nemici suoi crudelmente fu ammazzato. Il re con l'altro figliuolo, dopo l'aver indarno tentato di racquistar il perduto per le sue sceleraggini e dei figliuoli reame, a Cume, città non molto lungi da Napoli, in essiglio si ridusse e quivi miseramente morí. E cosí fu la morte e l'adulterio de la castissima Lucrezia vendicato, il cui virile e generoso animo penso io che tanto lodar non si possa quanto merita.

**IL BANDELLO AL VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR PAOLO BATTISTA FREGOSO**

*Provano tutto 'l dí questi miseri innamorati quanta sia l'instabilità e durezza d'alcune donne e come elle assai spesso s'attaccano al lor peggio. Provano medesimamente le semplici donne quanto grande talora sia la fierezza e la superbia d'alcuni uomini e quanti gli inganni e tradimenti manifesti che loro, fingendo d'amarle, sono usati. Avviene nondimeno, né saperei dir il perché, che né questi da quelle né quelle da questi si sanno disbrigare, o per dir meglio, non vogliono svilupparsi, correndo tutte due le parti al lor danno, come le semplici farfalle volano, veggendo la fiamma, a la manifesta morte. E di questi errori se ne vedeno continuamente molti. S'è anco visto molte fiate che uno amerá una donna e non ritroverá in modo alcuno corrispondenza del suo amore, e cosí avverrá a la donna se ama l'uomo, anzi si fanno mille dispiaceri come se mortali nemici fossero. Ecco poi, come fortuna va cangiando stile, che chi odiava ama e chi amava cangia l'amor in odio. E chi prima aveva l'amante offeso, scordato l'ingiurie che a quello fatte non stima, pazzamente se gli dá in preda né può sofferir di vedersi disprezzare, onde bene spesso riceve il convenevol guiderdone de la sua crudeltá. E ancora che gli uomini diano talora del capo in questa rete, nondimeno le donne, come men caute e di natura assai facili a credere a le lusinghevoli e fallaci parole degli amanti, piú sovente in questi intricati lacci si vedono esser irretite. Dicasi pur la veritá: elle anco sono per l'ordinario piú compassionevoli di noi e con poca fatica perdonano le fatte lor ingiurie, del che non bisogna venir in prova, veggendosi la natura averle fatte delicatissime e pietose. E se talora una o due se ne ritrovano che tengano del crudele, forse che n'hanno talora cagione. Né per questo l'altre deveno esser biasimate se non si mostrano cosí pieghevoli agli appetiti poco regolati degli uomini, perciò che fanno come i cani, i quali tóccati una volta da l'acqua bollita fuggono la fredda. Ora di questo ragionandosi questi dí ne la ròcca di Castiglione a la presenza de la molto virtuosa e gentilissima signora Ginevra Rangona e Gonzaga, messer Mario Biscanti narrò una bellissima istoria a Napoli avvenuta, la quale affermava aver intesa da uomo degno di fede, onde io, essendomi mirabilmente piaciuta, la scrissi. E perché molte*

*fiate voi ed io abbiamo di tal materia ragionato, ve l'ho donata ed al nome vostro scritta, essendo certo che vi sarà cara, poi che tutte le cose mie vi sono accette. Certo che il caso che si narra è degno di compassione, e ciascuno si deve guardare di non cascar in cotali errori. State sano.*

## NOVELLA XXII

*Il signor Giovanni Ventimiglia ama Lionora Macedonia e non è amato.  
Egli si mette ad amar un'altra. Essa Lionora poi ama lui e non essendo  
da lui amata si muore.*

Avendo il re Alfonso di Ragona lasciati i regni suoi di Ragona e Catalogna sotto il governo de la reina Maria sua moglie e posto il seggio suo in Napoli che con tante fatiche si aveva acquistato, essendo uomo degno d'esser per le rare sue doti a qualunque imperador romano comparato, attese a pacificar con ogni diligenza il regno, che era per molti anni innanzi da molte guerre stato quasi tutto posto in rovina. Ed avendo messo ordine al tutto, diede il ducato di Calabria a Ferrando suo figliuolo, col quale pose molti suoi creati che in tutte quelle guerre per mare e per terra erano stati seco. E tra gli altri vi fu nobilissimo barone siciliano al quale aveva donato il marchesato di Cotrone, che si chiamava il signor Giovanni Ventimiglia, cavaliere pronto di mano e prudente di consiglio. Era la corte del re Alfonso la scola di tutti i gentili costumi, e gli studii de le lettere in quella città fiorivano. Ora essendo il Ventimiglia fermato in Napoli, avvenne che facendosi una grandissima festa ove si trovavano quasi tutte le prime donne de la città, egli vide una bellissima giovane di venti anni, che si chiamava la signora Lionora Macedonia, maritata nel signor Giovanni Tomacello, uomo assai giovine e ricco. La signora Lionora nel vero era una de le belle e vaghe gentildonne di Napoli, ma tanto superba e sí schifevole che ella non averia degnato di far buon viso al re, e da tutti era chiamata per sovrano «la sdegnosa». Il Ventimiglia, che era poco tempo che in Napoli aveva preso la stanza e non conosceva molto le donne, giudicò l'animo de la Macedonia dover essere conforme a tanta beltà quanta in lei vedeva, non possendo immaginarsi che crudeltà albergasse con cosí vago volto. Onde nei lacci d'amore per lei irretito, deliberò usar tutti quei mezzi che per amante alcuno fossero possibili ad usare, a ciò che l'amor de la donna ne acquistasse. Egli era in Sicilia molto ricco di patrimonio e nel Regno aveva parecchie migliaia di ducati d'entrata. Cominciò adunque a passarle spesso dinanzi a la casa, e quando gli era la fortuna favorevole che veder la potesse, le faceva sempre onore e riverenza, ma di modo che a nessuno dava di sé sospetto. Se festa si faceva ove ella andasse, egli vi compariva molto ben in ordine e si sforzava con ogni modestia farla del suo amor avvista, e cercando con la vista di lei pascer gli occhi, faceva le sue amorse fiamme assai maggiori. Se si giostrava o bagordava, nessuno meglio in punto vi veniva di lui, il quale essendo quanto altro che ci fosse prode de la sua persona, sempre ne portava grandissimo onore. Come ella si faceva dal sarto tagliar vestimento nessuno, egli che aveva per tutto le spie, di quei medesimi colori sé e la sua famiglia vestiva e de la medesima foggia i cavalli faceva coprire. Quando s'armeggiava, egli dinanzi a la baltresca ove ella sedeva, sovra gagliardi e ferocissimi cavalli si faceva vedere, e quelli destrissimamente spingeva, ritirava, faceva levar in alto con tutti quattro i piedi, faceva balzare, girarsi ad ogni mano e spesso saltar oltre le sbarre, di tal maniera che quanto ogni gran cavaliere sappia fare era da lui leggiadramente fatto. E perciò che era giovine molto galante e cercava di far piacer a tutti, generalmente ciascuno l'amava. Ora non seppe egli mai tanto fare né tanto affaticarsi che ella mai gli mostrasse buon viso, del che egli ne viveva molto di mala voglia, come quello che ogni suo amore aveva in lei messo, senza la quale non era cosa al mondo di cui gli calesse. Ritrovandosi il Ventimiglia in cosí penoso stato, ebbe modo di scriverle una lettera che averia mosso a pietá i sassi, e quella le mandò segretissimamente, e a bocca anco le fece dir molte buone parole. Ma il tutto fu buttato via, perciò che la signora Lionora non volle la lettera accettare né udire l'ambasciata, anzi per l'avenire s'asteneva assai d'andar a le feste. Ed in vero difficil cosa è a conoscer il cervello e l'appetito di molte donne, le

quali nobilissimamente nasciute, gentilmente nodrite, altamente maritate e da nobilissimi e virtuosi giovini vagheggiate, scherniti i mariti, sprezzati gli amanti e dietro le spalle gittato l'onore, spesse fiate a uomini d'infima sorte si sottomettono, a vilissimi servi talora si danno in preda. Altre poi ci sono che saranno da dui gentiluomini amate, dei quali uno sarà virtuoso e bello, e con ogni modestia, per non far accorger la gente, farà tutto quello che deve far un innamorato che sia gentil e segreto; l'altro pur che abbia il suo intento, de l'onore de la donna non si curando, attenderá se non al suo piacere, sarà presuntuoso, poco fedele, ciarlatore e maldicente: e nondimeno elle, lasciato il primo che è da bene, prenderanno il secondo, dal quale altro che biasimo non acquistano. Che diremo di queste cotali? Nel vero, se fosse lecito dir mal de le donne, io so ben ciò che ne direi; ma non si potrebbe far senza accusar il sesso loro, dal quale par che siano inclinate al peggio. Or che diremo di quelle elle, da virtuoso e gentil amante unicamente amate e servite, quello fuggono e in preda a tale si danno che chiaramente conoscono esser de l'amor d'altra irretito, anzi che per ogni contrada de la città dá del capo, non si contentando d'una ma volendone quante può ingannare? Né crediate che io parli al vento, ché quando bisognasse venir ai particolari io vi farei stupire. Ma torniamo a l'istoria nostra. La signora dunque Lionora che con uno sguardo, senza ingiuria del marito e senza biasimo di persona, avrebbe potuto intertener e guiderdonar il suo amante, che essendo gentil e discreto non voleva da lei cosa che fosse di vergogna, quanto men poteva si lasciava vedere, e se a sorte si fosse trovata in chiesa od a festa ove il Ventimiglia fosse stato, da la chiesa subito si levava e andava altrove, e su le feste mai non gli volgeva il viso. Di che chiaramente il cavaliere avvedutosi, ebbe di doglia a morire. E perciò che nessuno prode e generoso guerrero more fuggendo, il Ventimiglia che sovra ogni altro era magnanimo e costante, e nel cui core era con saldi chiodi il nome de la donna fitto, non si rimosse punto da la sua ferma impresa, anzi costantemente perseverò piú che prima ad esser fieramente di lei acceso. E deliberandosi provar tutto quello che possa una vera servitú con una donna, si pose, amando e servendo, a far ogni cosa per vedere se era possibile di spezzar tanta durezza di lei e la gran fierezza pacificare, in modo che l'amore, che assai segreto era, si fece a tutto Napoli palese e manifesto, e fu publico qual fosse la donna per cui tante fogge e spese egli aveva pomposamente e con inudita magnificenza fatte. Ora a lungo andare, ché già piú di dui anni in queste pene era l'infelice amante dimorato, parve che la donna piú si mostrasse dura, ritrosa e superba e che non degnasse ch'egli le scrivesse; onde il misero Ventimiglia fu piú volte vicino a darsi di propria mano la morte, tanto gli era noioso il vivere senza la grazia di costei. Il perché essendo un giorno solo ne la sua camera ed a la crudeltá de la sua donna pensando e circa questo d'uno in altro pensiero travarcando, a la fine, poi che buona pezza ebbe tacitamente passeggiato, sovra un lettuccio tutto lasso e stracco si gettò, ove con gli occhi pregni di lacrime in queste voci proruppe: – Ahi, sventurato Ventimiglia, quanto fu fiera la stella sotto cui nascesti, quanto sfortunato quel punto che in guardar cosí cruda beltá gli occhi apristi! Com'è egli mai possibile che sotto sí leggiadro e vago viso alberghi tanta crudeltá? Veramente l'aurea testa, quella serena fronte di pura neve, le nere e arcate ciglia cui sotto dui folgoranti e mattutini soli fanno invidia a Febo, il condecevol e profilato naso, le guancie che due colorite rose rassembrano, quella rosata bocca a che sotto dui finissimi rubini perle orientali nasconde, la candida e rotonda gola, il mento bellissimo, l'eburnee spalle, il rilevato e marmoreo petto, quelle due mammelle piene di mele ibleo, le belle braccia, le bianchissime e quanto convien lunghe e sottili mani, la persona tutta leggiadra e snella, quei piccioli piedi che a pena la terra toccano e tutto quello ch'io in quel divinissimo viso contemplo, mi promettono pure ch'ella sia donna. E se è donna, se è cosí bella, se è cosí leggiadra, come è cruda? come è fiera? Oimè, quanto male stanno insieme estrema bellezza e somma crudeltá! Ché se fosse pia, qual mai parte in donna desiderar si potrebbe ch'in lei non fosse? Ma ella dirá forse che io nel mio giudizio troppo m'inganno, perciò che quella parte che io chiamo crudeltá è vera onestá e modestia e desio d'onore, e non fierezza. Ed io che cosa men che onesta le chiedeí già mai? che altro volli io da lei se non lo splendore di quei suoi begli occhi? che altro le ho io ricercato se non che per servo m'accettasse? che fosse contenta farmi quel favore che onestamente far mi poteva, o che almeno degnasse che io le fossi servidore, ch'io l'amassi e la servissi? Oimè, signora Lionora, e qual maggior crudeltá può al

mondo essere che aver in odio uno che piú assai che se stesso t'ama? uno che in altro mai non pensa se non in farti cosa grata, in servirti, onorarti e adorarti? Ben è vero il cognome che le dánno e al nome suo conforme, cioè che è una lionessa sdegnosa. Non è costei certo donna, ma è un'aspra e fierissima tigre, né solamente è crudele, ma è sovra tutte l'ingrattissime la piú ingrata. Che giova a me, oggimai tre anni sono, aver ferventissimamente amata anzi adorata costei, aver perduto tanto tempo, tante volte giostrato, vigilate tante notti, sparse tante lagrime, sprezzate mille altre nobilissime donne e tante venture perdute? Che debb'io altro di lei pensare se non ch'ella brami il mio sangue e sommamente appetisca che io di me stesso divenga omicida? Ma ella non averá già cotesta contentezza, ché io mi delibero cacciarla fuor del mio core e divenir altr'uomo da quello che fin qui sono stato, essendo piú che sicuro che io per costei sia divenuto favola del volgo. Egli non sará già vero che io l'ami piú. E perché debbo amarla, se ella m'odia? – Cosí l'amoroso cavaliere, vinto e stracco de la crudeltá infinita de la sua sdegnosa donna e pentito di tante fatiche indarno spese, fece questa deliberazione, e già gli pareva d'esser del tutto sciolto. Da l'altra parte ad un tratto in lui si destò il concupiscibile appetito, in modo che tutto il contrario disse di quello che detto aveva e gravemente se stesso riprese, parendogli aver follemente errato: – Ahi, perfido e sleale che io sono, che ho io detto? che pensiero folle m'è in petto entrato? Come ardirò io già mai andar dinanzi a quella che ora cosí indebitamente e villanamente ho crudele, ingrata, fiera, superba e micidiale chiamata? sarò io cotanto temerario e sí presuntuoso che osi senza grandissima vergogna comparirle dinanzi? E che so io che ella tale contegno non mostri per sperimentar la mia fede e la mia perseveranza? Che cosa ho io per lei mai operata, che pegno le ho io dato che ella debbia esser de la mia fede sicura? Se io tante fiata per ischiavo me le sono donato, non può ella di me come di cosa sua far tutto quello che piú le gradisce? Dunque sarò io cosí villano e perfido cavaliere che quel che liberamente le ho dato le voglia rapacissimamente tòrre? Lievi da me Iddio questo peccato e non permetta che io le rubi ed involi ciò che è suo. Io nacqui per servirla, e cosí farò. Attenderò adunque a servirla ed amarla come fin qui ho fatto, avvengane mò ciò che si voglia. – Con questo pensiero perseverò circa dui anni come prima faceva, servendola ed onorandola, né mai ebbe da lei una sola rivolta d'occhi. E perché in effetto egli amava ardentissimamente, non poteva talora essere che egli non facesse de le cose stracuratamente, per le quali tutta la corte e quanti erano in Napoli s'accorsero di questo amore, ben che prima ancora da molti se n'era alcuna cosa detta. Furono molti baroni amici suoi i quali, veggendo che egli dietro a costei si consumava, agramente lo sgridarono, e tanto piú lo garrivano quanto che la superbia ed ostinazione de la donna appo tutti era notissima. Non era dentro Napoli cittadino né gentiluomo a cui non dolesse che il Ventimiglia fosse cosí da la donna sprezzato, perciò che da tutti era ben voluto e generalmente amato. Ci erano ancora de le signore e gentildonne napoletane che volentieri avrebbero dato il lor amore al Ventimiglia, se egli l'avesse amate e ricercate; ma il povero amante era tanto fitto in costei che a nessuna metteva mente. Ora avvenne che essendo di state, il duca di Calabria, per fuggir l'aria che in Napoli suol esser molto calda, andato a starsi qualche dí ai bagni di Pozzuolo, – luogo, come tutti sapete, ameno e dilettevole, che ai tempi antichi era il diporto dei gentiluomini romani, come ancora le rovine di molti superbissimi palazzi fanno fede, – andò il Ventimiglia ancor egli fuori col duca. E mentre che a Pozzuolo si stette, soleva il Ventimiglia dagli altri rubarsi, ed ora sul lito del mare, ora per gli aperti e dilettevoli campi qualche antichitá contemplando, ora per i fruttiferi e non troppo erti colli, per le frequenti e fresche caverne, per quei laghi e luoghi sulfurei, per le selvette di cedri e naranci e per tanti altri luoghi di piacere che ci sono, andarsi diportando; e sempre il suo pensiero era come doveva fare per acquistar la grazia de la donna. Il signor Galeazzo Pandono che era suo grand'amico aveva un grandissimo dispiacere de la vita che far gli vedeva, e volentieri avrebbe fatto ogni cosa per levarlo da questo amore. Onde un giorno fra gli altri, essendo a buon'ora levato il duca e andando diportandosi lá verso la spelonca de la Sibilla, il signor Galeazzo, preso per mano il signor Giovanni Ventimiglia, gli disse: – Signor marchese, lasciamo andar il signor duca ove vuole e andiamo noi dui lá ove sono quegli allori, ché io desidero molto appartatamente parlar teco. – Andiamo, – disse il Ventimiglia, ché ad ogni modo io me ne voleva andar in altra parte. – E cosí tutti dui pervennero al luogo disegnato e sotto gli allori su la minutissima erbetta s'assiserono. –

Signor marchese, – cominciò allora il Pandono, – io lascerò da parte le cerimonie, essendo fra noi la fratellivol amicizia che già molti anni è stata, e verrò al nodo de la cosa che io vo' dirti. E comincerò da la vita che questi dí qui a Pozzuolo t'ho veduto fare, perché, a dirti il vero, tu mi sei paruto uno di quei filosofi che vanno investigando l'origine de le cose naturali, così sei stato pensoso e solitario, ché tutto il dí sei andato per questi luoghi fuggendo la compagnia. E non sono, credo, cinque giorni che essendo il conte di Celano ed io lá su quel poggio, ti vedemmo tutto solo qui a questa fontana starti piangendo, e piú d'un'ora stemmo a mirarti, che tu sempre lagrimando e spesso levando gli occhi al cielo dimostrasti. – Ecco, – mi disse il conte di Celano, – a che termine è condotto il marchese di Cotrone per la signora Lionora Macedonia moglie del signor Giovanni Tomacello. Egli l'ama e séguita già sono molti dí, ma ella che è sdegnosa com'un can bottolo, di lui né di cosa che si faccia punto non si cura, che, per l'anima di pátre, m'è venuto piú volte voglia di sgridarlo e fargliene un gran romore. Ma perciò che io non ho seco molta domestichezza rimasto mi sono, e nondimeno io l'amo come mio fratello, sapendo quanto è onorato e gentil cavaliere. A te, signor Galeazzo, stará bene, che sei suo domestico, a levarlo fuori di questo laberinto. – Io gli promisi di farlo con la prima comodità che mi occorresse, ancor che mi sia molte altre fiate deliberato di farlo. Ma ora egli sará assai per tempo, se avviene che le mie parole fruttino a te la tua libertà. Egli sono già alquanti anni che tu ami costei, e se pensassi che il tuo amore fosse segreto, tu largamente t'ingannereste, perciò che non è favola in Napoli piú nota di questo tuo amore, e ciascuno ne parla e infinitamente si meraviglia che tu ti perda dietro a costei, essendo la piú sdegnosa e superba femina che si trovi. E tu pur sí fitto in lei ti sei che ad altro l'animo rivolger non puoi. Le spese che tu per lei fatte hai lasciato andare, perciò che questo è il minor male che ci sia, ché essendo, come sei, in Sicilia e qui nel Regno ricchissimo, per aver fatte le foggie che fatte hai e comparso sempre su le feste e su le giostre pomposamente, hai il tuo e mio signore onorato e acquistato nome d'esser il piú liberal e splendido barone che sia in corte, il che non poco caro esser ti deve. Del tempo poi perduto dietro a costei, d'aver mill'altre vie utili ed oneste lasciate da parte, d'esser di te stesso quasi ogni dí micidiale e andar d'ora in ora di mal in peggio, questo ben ti deveria calere e di questo per amor tuo a me ne vien di continuo dolor infinito, e tanto piú quanto io sento dirsi sovente in corte da tutti, che tu dietro a costei sei in modo perduto che piú di nulla ti cale e che di te piú non sei signore. Molti sono ancora che, come di te si favella, dicono che tu piú non sei il solito marchese di Cotrone, ma che sei trasformato in Lionora Macedonia e che altro dio tu non hai al mondo che lei, la quale tanto di te e de le cose tue fa stima, quanto tien cura de le prime scarpette che mai le furono poste in piede. Né creder già che questo dichino ché mal ti vogliano; ma la pietá che di te hanno, l'amore che ti portano e il desiderio che in loro regna di trarti fuor di questo inferno, gli astringe a dir ciò che favellano ed aver di te compassione. E per Dio! a dirti liberamente il vero, tu ti sei pur lasciato fuor di misura a l'appetito trasportare. Tu che ne l'altre cose tue sempre dimostrato ti sei prudentissimo, in questa impresa sei di modo accecato che hai dinanzi agli occhi la tua manifesta morte e, che peggio è, la vergogna, il vituperio e il biasimo eterno del tuo nome, e nol vedi. Tu che nel mestieri de l'arme sotto il nostro glorioso re Alfonso tante volte hai le squadre nemiche rotte, e le genti a te commesse per mezzo i nemici a salvamento condotte, ora te regger non sai e in luogo sicuro ritrarti non puoi, anzi da una feminella vinto, a lei per schiavo ti sei reso e come fanciullo dinanzi al maestro che lo sferza, tremante te ne stai. Ma da qual femina, Dio buono, sei tu vinto? Non negherò già che non sia de le belle giovani di Napoli e nobilissimamente nasciuta ed altresí in nobile e ricco gentiluomo maritata, perciò che negarei quello che ciascuno vede e sa. Ma dimmi: qual virtù è in lei? che costumi degni di commendazione ci hai veduti? che modi donneschi e leggiadri in lei hai notati? che accoglienze, che maniere e quai sembianti di gentilezza t'è paruto conoscere che meritin lode? Dirá forse alcuno: «Ella è casta e onesta, e non vuol far cosa che possa né a sé né al marito suo recar infamia». Sta bene: cotesto è ben fatto, perciò che la donna, come ha perduto l'onestá, ha perduto tutta la gloria e tutto il ben suo. Ma quelle che veramente sono oneste, quelle che bramano per tali esser tenute, sono gentili e cortesi, e se vedeno che uomo ci sia che cerchi espugnar la lor pudicizia, fanno loro intender con bel modo che si levino da l'impresa e che eglino pestano acqua nel mortaio e lavano i matoni. Non sono

come è costei, sdegnose, superbe, capricciose e piene di mille tristi vezzi. Non vedi che questa che tu segui non si cura di te, e meno cura che tutto il mondo sappia che per lei tu faccia sí strana e penosa vita? E il tutto avviene per ciò che ella in sé non ha né costumi né gentilezza. Questa sua beltá che tu tanto apprezzi è come un fiore, che il matino bello appare e la sera languido e secco si mira. Un poco di febre e il corso del tempo ogni bellezza le involeranno, e restará un pezzo di carne senza bene alcuno. Dunque una semplice bellezza senza il fregio di qualche virtù terrá l'animo tuo sí vituperosamente legato? Perdonami, frátemo, e odi pazientemente il vero. Veggio che tu ti adiri, ché il viso tuo cangiato me ne dá indizio. Turbati e adirati quanto vuoi, ché poi che ho cominciato a scoprierti l'error tuo, io seguirò il camino col lume de la veritá. E se tu metti un poco da canto questa tua amorosa passione che ti acceca, vedrai che io dico il vero, e se ben adesso mi vuoi forse male, col tempo me ne vorrai bene, ché a lungo andare questa tua pazienza infinita restará vinta e conoscerai da te stesso l'errore ove sarai tanto tempo dimorato. Ma questi tali pentimenti sono di poco profitto. Quello che il tempo, che è padre de la veritá, ti fará col suo veloce corso conoscere, fa che tu con la prudenza tua ora conosca, e sarai da tutti commendato. Ov'è l'ingegno tuo? ove è il valore? ove è l'avvedimento e il discorso de l'intelletto che tante fiate ne l'impresе marziali t'ha fra gli altri fatto tanto di onore? ov'è il pregio de la tua cavalleria che hai acquistato, non farneticando dietro a femine e a vani amori, ma operando cavalerescamente? ove sono tante altre doti tue che in questa corte ti fanno cosí riguardevole? Certo che di te troppo mi duole, e troppo mi spiace vederti perduto come ti veggio. Né voglio già ora diventar un frate e predicarti la castitá e l'abborrire tutte le donne, ché so che sei ancor giovine e che difficil cosa è a chi vive delicatamente e in libertá astenersi dagli abbracciamenti de le donne. Io vorrei che tu amassi ove l'amor tuo fosse ricambiato, o almeno avessi speranza dopo la fede e lunga servitú aver qualche guiderdone. Ma tu ami costei che t'odia e che è piú superba e ritrosa che il nemico de l'umana natura. Non è ancor guarí che essendo io a Santa Maria Piedigrotta con una nobilissima e bella compagnia di dame a cena ne l'amenissimo giardino del Caracciolo, che a caso si parlò di Lionora Macedonia moglie del Tomacello; de la quale tutte dissero che in effetto era bellissima, ma che non era possibile che una cosí superba, sí disdegnosa e poco cortese si potesse trovare, e che non aveva compagnia di parente né d'amica con la quale potesse lungamente durare, perché si stima piú che persona del mondo e non degna nessuno, sia chi si voglia. Questo è il nome che questa tua donna appo uomini e donne s'ha con le sue sí schifevoli maniere acquistato. Il perché usa omai la libertá de l'arbitrio tuo e getta a terra questo cosí gravoso peso che non ti lascia respirare. Purga questo mortifero veleno che il cor t'ammorba. E se pur amar vorrai, non ti mancheranno belle donne, gentili e vertuose, che averanno caro d'esser da te amate e di reciproco amore t'ameranno. Pon fine omai a questo tuo male, ché quanto piú tarderai tanto ti sará maggiore, e potria di modo fermarsi che diverria peggio che il fistolo. Mettiti di prima Iddio innanzi agli occhi, poi gli amici e l'onor tuo e la vita, ché in vero n'è ben tempo omai. Ed io per ora non saperei che piú dirti. – Qui tacque il Pandono aspettando ciò che il marchese risponderebbe. Il quale, dal vero ed onesto parlare de l'amico trafitto, stette un poco senza dir nulla, tutto nel viso cambiato; ma dopo un gravissimo sospiro cosí rispose: – Io conosco assai chiaramente, signor mio, tutto esser vero quello che ora cosí amorevolmente m'hai dimostrato, e senza fine te ne resto ubligatissimo. Vivi allegramente, ché a sordo cantato non averai né spese le tue parole invano. Io spero con l'aiuto del nostro signor Iddio che tutto Napoli conoscerá il profitto che le tue vere parole in me faranno. E per questa mano che ora ti tocco, io t'impegno la fede mia da leal cavaliere, che io ora in tutto ammorzo quelle voracissime e ardenti fiamme che fin qui per la beltá dannosa de la Macedonia m'hanno distrutto ed arso, e cosí il nome suo e la rimembranza mi levo dal core, che in me luogo non averanno già mai. Né piú di lei si ragioni. Andiamo, che io veggio il signor duca che va verso l'alloggiamento. – Queste parole dette, si levarono ed entrarono in altri ragionamenti seguitando il camino del duca. Quel giorno stesso pensando il Ventimiglia che era ben fatto che per qualche tempo stesse fuor di Napoli, pigliata l'oportunitá del tempo, chiese licenza al duca d'andar in Calabria a Cotrone al suo marchesato e poi passar in Sicilia. Avuto il congedo, se ne venne a Napoli a far riverenza al re Alfonso; e dato ordine a' casi suoi, cavalcò in Calabria e vi dimorò qualche dí. Dapoi se ne passò in Sicilia, ov'erano molti anni che non era stato.

Né crediate che egli stesse in ozio: egli cavalcò tutta l'isola, veggendo ogni dí cose nuove e macerando con le continove fatiche l'appetito che talvolta la beltá de la Macedonia gli appresentava e quasi lo faceva pentire d'esser partito. Tuttavia ancor che spesso egli fosse tentato di ritornarsene e provare per qualche tempo se poteva con perseveranza romper la durezza de la donna crudele, tanto in lui poté la ragione che egli in tutto la gittò dopo le spalle; e in lui essendosi quell'indurato affetto molto rallentato, cominciò con sano giudizio le durezza di quella e gli sgarbati modi a considerare. Onde sentendosi del tutto esser libero, deliberò ritornarsene a la corte. E cosí essendo stato circa sette mesi fuori, tornò a Napoli, e mai piú non passò dinanzi la casa de la donna, se per sorte non si trovava in compagnia d'altri che facessero quella via. Allora se ben ella era a le finestre od in porta, egli faceva vista di non vederla, né piú né meno come se mai veduta non l'avesse. Né in Napoli dopo il ritorno di Sicilia stette dui mesi, che ciascuno s'avvide di questa mutazione, e ne fu da tutti sommamente commendato, tanto era a tutti la ritrosa natura de la Macedonia in fastidio. E perché come dice il divin poeta messer Francesco Petrarca che a questa malizia d'amore altro rimedio non è che da l'uno sciogliersi e a l'altro nodo legarsi, come d'asse si trae chiodo con chiodo, ancor che de l'amor de la signora Lionora fosse libero, nondimeno se qualche scintilla di fuoco era sotto le vecchie ceneri sepellita, egli del tutto l'estinse, perciò che a nuove fiamme il petto aperse, cominciando a riscaldarsi de l'amor d'una giovane molto bella, la quale, conosciuto il vero amor del cavaliere, non si dimostrò punto schiva, di modo ch'egli acquistò la grazia di lei ed ella di lui. Di questo secondo amore trovandosi il signor Ventimiglia molto contento ed ogni dí piú ritrovando la donna costumata e cortese, in tutto si scordò la prima amata, ma seco di se stesso si vergognava che mai amata l'avesse. E di tal sorte in questo secondo amore si governò che nessuno mai se n'accorse. Era già quasi passato un anno dopo il ritorno di Sicilia in Napoli del signor Ventimiglia, quando avvenne che al signor Giovanni Tomacello marito de la Macedonia fu da alcuni suoi parenti mossa una molto intricata lite, in modo che per alcune scritture allora ritrovate dagli avversari suoi era il Tomacello a periglio grandissimo di perder roba per piú di quaranta mila ducati del suo patrimonio. Il che in quanto travaglio lo mettesse, pensilo ciascuno che a simil rischio si ritrovasse. Piatendosi dunque questa lite dinanzi al Gran consiglio del re, e al Tomacello parendo che i suoi avversari avessero piú favore di lui, e per questo temendo rimaner perdente de la lite, non sapeva che si fare. Aveva egli consigli dei piú eccellenti dottori del regno che la ragione era per lui, ancor che fosse molto intricata. Egli fu da qualche amico suo consigliato che dovesse ricorrer ad uno dei favoriti di corte, a ciò che la lite senza tante prolungazioni si determinasse, perciò che i parenti suoi, avendo il favore che avevano, cercavano far depositar i beni che si piativano, e poi menar la lite in lungo; il che se si metteva in esecuzione, era la total rovina del Tomacello. Onde egli considerando bene tutti gli uomini di corte e pensando di cui meglio si poteva prevalere, fu consigliato che ricorresse al marchese di Cotrone, perché non ci era persona in corte piú servigiale né piú cortese di lui, ed era il piú favorito del duca di Calabria e molto dal re Alfonso amato. Il Tomacello che niente mai aveva inteso de l'amor del marchese con la moglie ed altre fiata aveva sentito predicar la liberalità, umanità, cortesia ed affabilità con altre rare doti che in quello erano, ancor che seco domestichezza non avesse, deliberò andargli a parlare ed impetrar da lui che in questa lite lo volesse favorire. Fatta tra sé questa deliberazione, non diede indugio a la cosa; ma il seguente giorno, subito che ebbe desinato, montò su la mula e a casa del marchese se n'andò, che abitava presso a seggio Capuano. Smontato, trovò a punto che il Ventimiglia aveva finito il desinare e a tavola s'interteneva con alcuni suoi amici e gentiluomini che seco erano stati a pranzo. Egli di lungo entrò in sala e fece la debita riverenza al marchese, il quale, come quello che era gentile ed umanissimo, come vide entrar il signor Giovanni Tomacello, si levò da sedere e andogli incontro, e con graziosa accoglienza lo raccolse e gli dimandò ciò che andava facendo. – Io vengo, – rispose il Tomacello, – per parlar di secreto per certi miei affari con teco. – Il marchese, udendo questo, forte se ne meravigliò, e presolo per mano, lo condusse in un bellissimo giardino, ove passeggiando e la bellezza del verzieri commendando, che era pieno di naranci, limoni, cedri ed altri fruttiferi arboscelli con mille varietà di vaghi ed odorati fiori, in una loggetta che dal sole era difesa si posero a sedere. Poi che furono assisi, cosí il Tomacello a dir cominciò: – Ben che per il passato, splendidissimo signor marchese,

teco amicizia o domestichezza non abbia avuta, né mi sia occorso poterti far servizio alcuno per cui io debbia presumere di chiederti il tuo favore in un mio importante bisogno, nondimeno il nome che in questo regno appo tutti acquistato t'hai d'esser cortesissimo e mai non negar piacer a nessuno che ti ricerchi, m'ha dato animo che io, forse da te non conosciuto, venga a supplicarti che tu degni spender venticinque parole in mio favore. Io sono Giovarmi Tomacello gentiluomo di questa città, a cui nuovamente certi parenti miei, anzi pur mortali nemici, hanno mosso lite per la quale, ottenendo la vittoria, mi leverieno vie più de la metà del mio patrimonio. Io ho fatto veder le mie scritture, e mi dicono i miei dottori che ancora che il caso sia molto intricato, che nondimeno io ho ragione. Ma i miei avversari, per il favore che in Consiglio hanno, cercano farmi depositar quella parte de le facultá che si mette in lite, e poi menar la questione in lungo, con speranza, dicono essi, di ricuperar altre scritture. Il depositar la metà dei miei beni sarebbe la mia rovina, ed io essendo in possesso già tanti anni sono, vorrei in quello perseverare e far che la lite avesse presta spedizione. E questo senza il tuo favore ottenere non posso. Onde umilmente ti supplico che essendo tu, come è la fama, liberale a ciascuno de le tue facultá, che a me non vogli esser scarso di parole, ché ottenendo per mezzo tuo la sentenza per me, come spero e vuole la giustizia, io ti resterò eternamente ubligatissimo de la roba, de la vita e de l'onore, oltre che in parte farò tal cosa che conoscerai non aver speso le tue parole per uomo ingrato. Basta che col mezzo tuo mi sia fatta giustizia quanto più tosto si può. – E qui il Tomacello si tacque. Allora il marchese con lieto viso in questa forma al Tomacello disse: – Io sarei contento, signor mio, che il favore che tu mi chiedi non ti bisognasse, non perché io sia per negarti in questa tua lite tutto quello che per me si potrà, ché il tutto farò io di core, ma perché vorrei che le cose tue fossero in quello assetto che tu desideri. Io ti ringrazio ed ubligato ti sono del bene che di me dici, ed ancor che in me non sia quello che di me si predica, mi piace perciò esser tenuto tale, e quanto per me si può mi sforzo che l'opere mie a la fama corrispondano. Tutto quello che io potrò far a tuo profitto, vivi sicuro che io lo farò con quella prontezza e diligenza che userei ne le cose mie proprie. Se seguirá buon effetto, mi sarà tanto caro quanto a te proprio. Se anco, che Dio nol voglia, il contrario succedesse, non sarà che io non abbia fatto il debito mio. Ma avendo tu ragione come mi affermi, io spero che dimane prima che il sole s'attuffi sentirai qualche buona novella, perciò che, innanzi che ceni, io alla cosa tua darò tal principio che il fine non sarà se non buono. A le proferte che in ultimo fatte m'hai, se sono di restarmi amico e fratello, io te ne ringrazio e mi parrá oggi aver fatto un grandissimo acquisto. Ma come mostri con le parole che tu accenni, se pensassi donarmi cosa alcuna, dico che se io fossi mercadante o per premio servissi, che forse l'accetterei. Ma essendo Giovanni Ventimiglia, la mia professione è da gentiluomo e da cavaliere e non da mercadante. Il perché avrei io cagione di rammaricarmi di te, che a la mia cortesia cerchi far questo incarco. Questo non è quello che poco dianzi mi dicevi che di me si predica. Io nacqui di cavaliere e di signore il cui valor e fama ancor in Sicilia risuonano, e dal mio magnanimo re fui cavaliere e marchese fatto, tale forse qual a sua cortesia parve che la mia virtù od almeno l'openione ch'ebbe di me lo meritasse. L'oro che al collo portar mi vedi nol porto io per segno di mercantare, ma per dimostrar in me del mio glorioso re la liberalità e cortesia, ed altresí per usarlo e spenderlo cavallerescamente. Onde oltra al servizio che da me di parole ricerchi, quando de le facultá mie avessi bisogno di prevalerti, io tanto t'offerò quanto ne vuoi. E se di questo farai l'esperienza, ritroverai molto più in me per l'opere che io farò, che non è quello che io con parole t'offerisco. – Il Tomacello, avuta la promessa e questa magnanima offerta dal Ventimiglia, si tenne per ben sodisfatto e quello senza fine ringraziò, offerendosi per la pariglia con le più amorevoli parole che seppe. E cosí tutto pieno di buona speranza a casa se ne ritornò, e a la moglie disse tutto quello che col marchese di Cotrone aveva operato. Ella forte si meravigliò de l'umanità del cavaliere, e senza dir altro al marito si venne ricordando tra sé la lunga servitú del marchese, lo spender largamente che fatto aveva, l'armeggiare, le magnificenze e tante cortesie da lui per amor di lei usate, e che mai a quello non aveva compiaciuto d'una sol vista d'occhi, onde era astretta a credere che costui fosse il più compito uomo che si trovasse. Ora partito che fu il Tomacello de la casa del marchese, andò esso marchese a corte e caldamente col re e col duca parlò del negozio del Tomacello, di maniera che il re, chiamato a sé un suo cameriero, lo mandò a parlar a tutti i

consiglieri e strettamente comandargli che, per quanto loro era cara la grazia dei re, il giorno seguente pronunziassero la sentenza de la lite che vertiva tra Giovanni Tomacello e i suoi parenti. I consiglieri, avuto questo comandamento, lo posero in esecuzione, perciò che essendo il processo in termine che si poteva giudicare, mandarono le citazioni a le parti che la seguente matina fossero a udir dar la sentenza de la lite che tra loro si piativa. L'altro dí i giudici congregati, essendo già per lo innanzi stato il caso tra gli avvocati pienamente disputato, e conoscendo tutti che la ragione era per Giovanni Tomacello, a favor di quello la diffinitiva sentenza pronunziaro; la quale il Ventimiglia, per far il servizio piú compíto, fece da uno dei suoi rilevare e autenticata la mandò al Tomacello. Al quale questa parve una bella ed alta ventura, e quanto seppe e puoté ne ringraziò il marchese, e cominciò spesso a visitarlo ed anco a mangiar seco. Ma per questo non venne perciò al signor marchese mai in pensiero di voler la moglie di lui rivedere o di ritornar a la prima impresa, anzi, come dianzi faceva, né piú né meno di lei si curava come se mai conosciuta non l'avesse. Dopo questo, cavalcando il duca di Calabria per la città, un giorno dopo cena passò per innanzi a la casa del Tomacello, il quale con sua moglie era in porta a prender l'aria fresca de la sera. Avvenne allora che il Ventimiglia ch'era restato con un gentiluomo molto di dietro a la cavalcata e veniva passo passo ragionando con colui, che come egli fu quasi per iscontro a la porta de la casa del Tomacello, egli, lasciata la moglie, a mezza la strada si fece incontro al marchese e strettamente il pregò che con la compagnia volesse smontare e rinfrescandosi ber un tratto. Il marchese ringraziò il Tomacello e non volle accettar l'invito, ma di lungo se ne passò, seguitando il duca. La donna allora, come se scordata si fosse il gran beneficio che poco avanti aveva suo marito dal marchese ricevuto, disse: – Che hai tu a fare, marito mio, col marchese Ventimiglia, che sí affettuosamente l'hai invitato in casa? – Egli allora con turbato viso a la moglie rivolto: – Per l'anima di pátremo, – disse, – io non credo che sia al mondo la piú ingrata femina di te. Tu non sei buona se non da polirti, specchiarti e tutto 'l dí cercar fogge nuove e startene sul tirato come se tu fossi prencipessa di Taranto, e sprezzar quanti uomini e donne sono in questa città. Può egli essere che ti sia già uscito di mente il gran piacere anzi beneficio che il marchese questi dí n'ha fatto, che possiamo dire che egli ci abbia donato la maggior e miglior parte de le facultá che abbiamo? Se egli non era, non eravamo noi rovinati in terza generazione? Certo noi siamo ubligati basciar la terra ov'egli tocca con i piedi. Io per me conosco essergli ubligato de la vita propria non che de la roba, e voglio che sempre possa di me e de la roba mia disporre come de le cose sue proprie. E possa io essere ucciso se al mondo conosco par suo, ché quando egli mai non m'avesse fatto piacer nessuno, deve perciò per le sue rare doti esser da tutti amato, riverito ed onorato. Egli è nobile, cortese, gentile, umano, liberale, magnifico, servigiale e il piú generoso signore che mai fosse in questa città, e per le sue virtù è fin dai sassi amato. E per Dio! non ci è cosí gran barba d'uomo che non abbia di grazia essergli amico, e tu non vuoi che io l'onori e festeggi? La sua modestia e i suoi leggiadri costumi farebbero innamorarsi in lui un cor di marmo. Sí che, mógliema, io sono per lui ubligato a vie maggior cosa che non è d'invitarlo a far collezione in casa mia. Volesse pur Iddio che io gli potessi far qualche rilevato servizio! come di core il farei! – Queste parole trafissero senza fine il core de l'ingrata e superba donna, la quale senza risponder motto alcuno al marito se ne stette, e piú tosto che puoté, da quello sviluppatasi, se n'andò in camera, ove gettata sul letto a le lagrime allargò il freno. Il marito come vidde partir la moglie conoscendo la natura di quella che non voleva in conto alcuno esser garrita, montò su la mula e andò per la città a diporto. Ella sentendosi tuttavia un rimordimento al core, che pareva che da le profonde radici le fosse fieramente svelto, ad altro non poteva rivolger l'animo che al marchese, di maniera che quante cose egli mai per lei fatte aveva, tutte ad una ad una se le rappresentavano innanzi agli occhi. E rimembrando la durezza, la crudeltá e la superbia che contra lui tante fiate usò, si sentiva di doglia morire. Che diremo qui, signori miei e voi signore nobilissime? Quello che in tanti anni con balli, feste, canti, giostre, torneamenti, suoni e con larghissimo spendere, lagrimando, ardendo, agghiacciando, sospirando, servendo, amando, pregando, e tutte quelle submissioni ed arti usando che Lucrezia a Tarquinio avrebbero resa amica, non puoté il valoroso e gentilissimo marchese fare, fecero le semplici parole e vere del malaccorto marito. Le quali quel superbo e indurato core di maniera umiliarono e resero molle, che

ella, sempre stata rubella d'amore, sentí in un punto cosí accendersi ed infiammarsi de l'amor del cavaliere, che quasi le pareva impossibile viver tanto che seco una volta ragionar potesse, e le voraci fiamme, che miseramente la struggevano, manifestargli. Il perché quella sera stessa deliberò di ritrovar ad ogni modo la via d'esser seco. Tutta quella notte ad altro mai non puoté rivolger l'animo. Venuto il giorno, a la donna sovvenne del messo che il marchese mandato con la lettera le aveva, onde per mezzo d'una buona vecchia ebbe modo di parlargli e a lui scoprire quanto desiderava che col signor Ventimiglia egli facesse. Il messo, udita la donna, la confortò assai, dicendole che teneva per fermo che il marchese ancora l'amasse e che gli dava il core di condurlo a favellar seco; del che la donna mostrò meravigliosa festa. Andò il messo e trovato il marchese, gli disse: – Signor mio, io ti porto una meravigliosa nuova la quale penso che mai non saperesti indovinare. Non sai tu che la signora Lionora Macedonia, pentita di tante stranezze che teco ha usate, è tutta adesso tua ed altro non desidera che compiacerti, pregandoti molto caldamente che tu voglia degnarti oggi, su l'ora di nona, andarle a parlare, che ella ti attenderá nel giardino che risponde dietro la casa, e l'uscio del giardino sarà aperto? Messer Giovanni Tomacello suo marito stamane andò a Somma e non sarà di ritorno questi otto dí. – Il marchese a simil ambasciata molto si meravigliò, ed infinite cose tra sé ne l'animo ravvolgendo e stando in dubio s'andar vi doveva, al messo cosí rispose: – Io ho alcune faccende oggi di grandissima importanza. Se averò tempo a l'ora che detto m'hai, io anderò a parlar a la signora Lionora. – Partito, il messo ritornò a la donna e le disse che il cavaliere verria a l'ora prefissa. Ma il signor Ventimiglia, che in tutto s'aveva de l'amor de la donna spogliato, attese ad altro e non v'andò. Ella tutto il giorno attese la venuta dei marchese e, quello non veggendo venire, restò molto dolente. Essaminò il messo e diece volte si fece ridir le parole che 'l marchese gli aveva detto. Onde credendo che per negozii di gran momento fosse rimasto di venire o che forse avesse avuto rispetto di venirle a casa, ritornò mandargli un'altra volta il messo e pregarlo che il tal dí a la tal ora egli le facesse grazia di ritrovarsi in certa chiesa che non era frequentata. In questo mezzo ella dubitava che il cavaliere avesse convertito il suo ferventissimo amore in odio, e biasimava se stessa di tanta durezza quanta gli aveva usata. Parevale poi impossibile che tanto amore si fosse del tutto estinto. E quanto piú ella tardava a scoprir la sua passione al cavaliere, tanto piú si sentiva struggere e il suo fuoco farsi maggiore. Il cavaliere, avuta la seconda ambasciata, si deliberò andar a veder ciò che ella voleva dire, non si sapendo immaginar onde questa subita mutazione fosse nasciuta. Venuto il tempo di ritrovarsi a la chiesa, avendo la donna avuta la certezza che il cavaliere a l'ora pattuita verrebbe, si vestí ricchissimamente, e fattasi piú polita e piú leggiadra che puoté, accrescendo maestrevolmente con l'arte le native sue bellezze, al segreto tempio si condusse, ove poco innanzi era con un picciolo paggio, che il cavallo di fuori gli teneva, il marchese arrivato. Quivi ella, con tre donne e dui servidori giunta, vide il marchese che solo passeggiava, al quale andando incontra, cortesemente lo salutò, ed egli lei. E cosí fattosi le debite accoglienze, disse il cavaliere: – Signora, voi, piacendovi, mi perdonarete se io l'altra volta non venni a casa vostra, perciò che le faccende che per le mani aveva nol permisero. Ora io son venuto per udir quanto vi piacerá dirmi. – La donna dopo alquanti pietosi sospiri che dal profondo del core le venivano, i dui suoi begli occhi pietosamente nel viso al signor marchese fermando, in questa maniera con sommessa e tremante voce a parlar cominciò: – Se io, unico signor mio, fossi stata verso te tale, quale la tua virtù sempre ha meritato, potrei molto piú arditamente dinanzi a l'alto e magnanimo tuo cospetto i prieghi miei porgere; ma quando io penso la mia ingratitudine e la durezza esser verso te stata piú che infinita, e che mai non ho degnato d'un solo sguardo compiacerti, non ardisce la fredda lingua quello dirti che per supplicarti qui venuta sono. E nel vero, se solamente a quello che io merito avessi riguardo, come mai sarei stata osa venirti innanzi? Ma la tua umanissima umanità, la tua sí larga cortesia di cui tanto sei commendato, mi danno animo non solamente di manifestarti il desiderio mio e liberamente spiegarti il mio concetto, ma mi promettono che io appo te ritroverò pietá non che perdono. E che altro da cosí gentil e magnanimo cavaliere, la cui professione è giovar a tutti, si deve sperare? Io, signor mio, se fin qui son stata cieca e trascurata, ora ho aperto gli occhi, ed avvedutami de la mia pazza ostinazione, de le tue singolar virtù e rarissime doti son divenuta non solamente ammiratrice ma serva, di maniera che senza l'aita

tua, senza la grazia e senza l'amore non è possibile che io resti viva. Né creder già, signor mio, che tante spese da te inutilmente per me fatte, tante feste, tanto tempo che perduto hai e tante altre cose quante già per me indarno facesti, mi sia smenticata, né che altresí abbia dopo le spalle gettata la mia crudeltá, l'ingratitude e la poca stima che di te ho fatto, perciò che tutte queste cose ho io dinanzi agli occhi de la mente mia, che mi sono di continuo un mordace verme intorno al core, onde tanta pena ne ricevo che il morire sarebbe assai minore. Pertanto io ti confesso il mio gravissimo errore e umilmente perdono te ne chieggo, e ti supplico che per umil serva degni accettarmi, ché per l'avvenire ad ogni tua voglia ubidientissima mi troverai, rimettendo io ne le tue mani l'anima e la vita mia. E qual maggior ventura può egli l'uomo avere che vedersi il nemico suo prostrato dinanzi ai piedi gridante mercé? Questo ora vedi tu, signor mio, perciò che la tua buona sorte vuole che quanto contra te commisi già mai, ora con doppia pena io paghi. Se questi miei che in chiesa sono non mi vedessero, io mi gettarei a terra e gridando misericordia ti basciarei mille volte i piedi. Eccomi adunque qui tutta tua: fa di me ciò che piú t'aggrada. Se per vendetta de le passate tue fatiche brami ch'io mora, dammi con quella spada che cinta porti, di tua mano la morte, ché ad ogni modo, se io non ho la grazia tua, vivi sicuro che in breve la mia vita finirá. Ma se favilla del mal guiderdonato tuo amore che già mi portasti ancor in petto porti, se tu quel magnanimo prencipe sei che tutto questo regno grida, degnati aver di me pietá. E se forse saper desideri come sia nasciuta questa mia subita mutazione e onde creato questo mio ferventissimo amore verso te, io lo ti dirò. Il mio marito, che piú di sé t'ama e che tanto t'è ubligato, questi dí mi fece una predica de le tue lodi, e tanto ti commendò che gli occhi miei, che accecati erano, allora s'apersero, onde cosí fervidamente di te mi accesi e sí mi sentii divenir tua che piú in poter mio non sono. Per questo qui venuta sono a manifestarti il mio disire, a ciò che una de le due cose ne segua, cioè o che io viva tua o ch'io mora. Ne la tua mano adunque sta la vita e la morte mia. – E dicendo questo lasciò cader un nembo di lacrime, e da' singhiozzi impedita si tacque. Mentre che la donna parlò, il marchese stette cheto ad udirla e mille e mille pensieri tra sé fece. Egli la vedeva piú vaga che mai, e il dolore in lei accresceva beltá e grazia, di modo che veggendola disposta a far tutto quello che egli comanderebbe, si sentí destar il concupiscibile appetito, che gli persuadeva che egli, compiacendole, di lei prendesse amoroso piacere e con buona risposta e ordine d'esser insieme la mandasse consolata. Ma piú in lui puoté la ragione che il senso. Onde, poi che vide che impedita dal piangere nulla piú diceva, in questo modo le rese la risposta: – Non poco, signora Lionora, del tuo venir a parlar meco meravigliato mi sono, e quanto piú sopra ci penso piú me ne maraviglio, e a pena, quantunque qui ti veggia, il credo, avendo risguardo al contegno che tanti anni rigidamente meco usasti. Quello che io per il passato feci, essendo fieramente di te innamorato, non accade che mi sia ricordato, perciò che di continuo come in un lucidissimo specchio lo veggio molto chiaro, e meco stesso di me mi vergogno. E se io allora per te arsi ed alsi e se sovente fui vicino a la morte, sanlo questi dui occhi miei che in quel tempo avevano preso qualità di due fontane. Me ne può anco esser testimonio tutta la città di Napoli, che le mie ardentissime voglie e le gelate paure tante volte vide. Il premio al mio servir sí lungo, sí penace, sí costante e sí fedele, come tu con verità hai detto, fu niente. Né io questo attribuii ad ingratitude che in te fosse, non a durezza o crudeltá, anzi portai sempre ferma opinione che a' colpi d'amore ti dimostrassi rubella per conservar senza macchia il pregio de la tua invitta onestá. Il che, poi che io chiaramente m'avvidi affaticarmi invano, ho io sommamente commendato, e dove di te s'è parlato, accusando molti la tua durezza, io sempre con vere lodi t'ho celebrata come una de le piú caste e pudiche donne del mondo. Che novamente mò, per le lodi che il signor tuo marito di me predica, tu ti sia piegata ad amarmi, ed in quel laberinto entrata ove io prima chiuso acerba ed amarissima vita viveva, tanto piú mi par strano quanto che a la tua passata vita volgo la mente. Ma se m'ami come ricerca la nuova amicizia che io col signor tuo consorte ho contratta, questo m'è caro e te ne ringrazio, e t'essorto in questo a perseverare, perciò che amando lui, come amo, da onorato fratello, amerò te da vera sorella, e sempre in tutte quelle cose che l'amicizia nostra ricerca mi troverai a' servigi tuoi prontissimo. Ora se altro pensiero in petto hai e desideri che io ritorni al giogo antico, e che sarai eternamente mia e farai quanto io vorrò, depuon questo sensuale e disordinato appetito e persevera nel tuo casto proponimento, come

fin qui mi persuado che sia stata tutta la tua vita. Che cessi Iddio che mai io pensi fare ingiuria al signor tuo marito, amandomi egli, come da te mi vien detto, da fratello. Poi quando altro rispetto unqua non ci fosse, evvi che io la mia fede a nobilissima e non meno di te bella donna ho data, la quale a par e piú degli occhi suoi mi ama, ed io lei come il cor del corpo mio amo, riverisco ed onoro, e viviamo tutti dui sempre d'un medesimo volere essendo. Sí che per l'avvenire mi terrai come se tuo fratello fussi. – Qui si tacque il marchese, e veggendo che la donna s'apparecchiava con nuovi preghi piú focosi de' primi a ripregarlo, per troncar questa pratica disse: – Signora Lionora, a te mi raccomando. Sta con Dio. – E con questo si partí e lasciò la donna tanto confusa e di mala voglia, che ella restò buona pezza stordita e non sapeva ove si fosse. In sé poi ritornata e tutta afflitta, a casa se n'andò, ove pensando a la risposta del marchese e veggendo che egli non era disposto a far cosa che ella volesse, venne in tanta malinconia che di sdegno e di cordoglio infermò. Sapete esser commune openione che a le donne non può avvenir cosa che loro apporti maggior tormento né piú le trafigga, quanto è che si veggino disprezzare. Pensate mò come si doveva trovar costei, che era da tutti tenuta la piú altiera, superba e sdegnosa donna che in Napoli si trovasse. Messasi adunque nel letto, non faceva tutto il dí altro che sospirar e piangere. Da un canto talor pareva a lei che ella meritasse molto peggio di quello che aveva, pensando a la durezza e rigidità che contra il cavaliere aveva per lo passato usata, e il tutto le pareva dover pazientemente sofferire. Ma come ella si ricordava averlo sí umilmente pregato ed essersi poi di bocca propria a lui scoperta, smaniava e non voleva piú vivere. Da l'altra banda, ingannando se stessa, diceva fra sé: – Perché mi voglio io disperar cosí fieramente per una semplice repulsa? Egli molti anni m'ha seguitata, e perché io non l'abbia voluto udire né ricever sue lettere né ambasciate ed ogni dí me gli sia mostrata piú ritrosa, per questo egli non s'è sbigottito, non s'è ritirato da l'impresa, non è voluto morire, anzi piú perseverante sempre s'è dimostrato. Che so io ch'egli, se un'altra volta gli parlo, se gli dico meglio la mia ragione, non si pieghi e non divenga mio? La fortuna aiuta gli audaci e discaccia i timidi. Chi fugge non ha animo di vincere. Bisogna adunque che io un'altra volta tenti quello che saperò fare e gli porga le preghiere piú calde che non ho fatto. Io non doveva mai proporli di parlargli in chiesa. Deveva far ogni cosa per farlo venir qui in casa mia, ché se fossimo stati in una camera ed io gli avessi gettate le braccia al collo, non credo già che si fosse dimostrato cosí ritroso. Egli non è già fatto di marmo o di ferro, egli è pure di carne e d'ossa come gli altri. – Cosí la povera donna se ne stette vaneggiando dui o tre giorni, e ad altro non sapeva né poteva rivolger l'animo che a pensar ciò che doveva fare per conquistar l'amore del marchese. E da non so che speranza aitata, cominciò a cibarsi e prendere un poco di lena. I suoi di casa, che erano stati seco e l'avevano veduta parlar col marchese e sapevano il servizio ch'egli a la casa fatto aveva, non sospettarono d'altro male, non avendo potuto intender parola che essi dicessero; ma pensarono che forse ella l'avesse ricercato d'aver qualche favor in corte. E veggendola giacersi in letto, le volsero far venir i medici; ma ella nol consentí né altresí volle che a Somma si mandasse a dir niente al marito. Ora pensando ella che mezzo ci fosse di poter parlar al marchese e nessuno non gliene occorrendo che le paresse a proposito, pensò mandargli a parlare da quel messo che prima mandato gli aveva. E fattoselo chiamare, a lui narrò tutto ciò che col marchese l'era occorso, pregandolo molto caldamente che egli l'andasse a trovare e da parte sua lo pregasse tanto affettuosamente quanto poteva, che non volesse esser cosí duro che volesse consentire che ella per sua cagione morisse. Ed avendolo ben instrutto di tutto quello che voleva che egli a bocca gli dicesse, stava aspettando la risposta. Il messo, ben informato di quanto aveva a dire e carico di promesse se buone novelle a la donna recava, andò a ritrovar il marchese, e trovatolo che con alcuni gentiluomini nel seggio di Capoana passeggiava, poi che vide che cose di credenza non ragionavano, se gli accostò e fatta la debita riverenza gli disse: – Signor mio, quando non vi sia grave, io vi direi volentieri in segreto venticinque parole. – Il marchese con licenza de la compagnia si ritirò in un canto del seggio, e affacciatosi al parapetto del muro che su la strada risponde, attese ciò che il messo voleva dire. Il messo allora con molte parole manifestò lo stato al marchese in cui la signora Lionora Macedonia si trovava, pregandolo affettuosamente che di lei degnasse aver pietá e non permetter che sí bella donna sul fiorir degli anni suoi morisse. E qui disse di molte cose per moverlo a compassione. Il marchese, udita questa

nuova ambasciata, rispose al messo che certo molto gli dispiaceva del mal de la donna, che tutto quello che egli poteva con onor suo fare, che sempre era prontissimo a farlo. Ma che egli confortava la donna in questo caso a moderar il suo appetito e che non pensasse piú in questa cosa, perciò che egli era deliberato non voler il suo amore in questa maniera, e che piú non gli venisse a parlar di questo. Il messo molto di mala voglia si partí, e ritornato a la donna le disse l'ultima risoluzione del signor marchese. A questo annonzio rimase la donna piú morta che viva, e non sapendo distorsi dal desiderio che aveva d'amare ed esser amata dal marchese, e di giorno e di notte ad altro non possendo rivolger l'animo, deliberò di non restar piú in vita, parendole assai piú leggero passar il terribil passo de la morte che sopportar la pena che l'affliggeva. Onde perduto il sonno e il cibo, andava d'ora in ora mancando. Era tornato il marito, il quale non sapendo che infermitá fosse quella de la sua donna, fece venir a visitarla i piú solenni medici di Napoli; ma nessun profitto al male de la donna apportavano le lor medicine. Ed essendo già tanto la passione del core cresciuta che in tutto le forze del corpo s'erano perdute e smarrite, né rimedio alcuno trovandosi che le giovasse, ella che vicina a la morte si vedeva, fattosi venire un venerabil sacerdote, a lui di tutti i suoi peccati si confessò. Il padre sacerdote, udendo sí strano caso, l'essortò assai a deporre questa fantasia e pentirsi che di se stessa ella fosse stata micidiale. Difficile fu levarle questo suo farnetico di capo e fare ch'ella si pentisse. Pure ebbe tanta grazia da Dio col mezzo de le devote e sante essortazioni del frate, che ella conobbe in quanto periglio era di perder non solamente il corpo, ma di mandar l'anima in bocca a Lucifero; onde venne in tanta contrizione che con infinite ed amarissime lagrime si riconfessò e divotamente domandò perdono a Dio, e volle che il marito sapesse tutti i casi suoi. Fecelo adunque chiamare, e a la presenza del frate tutta l'istoria de l'amor del marchese di Cotrone verso lei e di lei verso lui, e la costanza di quello e le savie risposte da lui avute, puntalmente gli narrò, e con debole e roca voce umilmente gli chiese perdono. Dapoi ricevuti con divozione i santi sacramenti de l'eucarestia e de l'estrema unzione, dui giorni visse e ben pentita se ne morio. Il marito che sommamente l'amava e dui figliuolini maschi, di dui uno e l'altro di tre anni, n'aveva, né perché ella avesse avuto tal voglia la disamava, assai la pianse e del morir di lei mostrò gran dolore. L'essequie si fecero a la foggia di Napoli pompose e belle. Ed essendosi sparsa la fama de la cagione di questa morte, il marchese ne rimase molto di mala voglia e stava in dubio se doveva mandarsi a condoler col Tomacello o no. A la fine v'andò egli in persona e fu raccolto graziosamente. Al quale il Tomacello narrò il tutto e sempre l'ebbe per grande e special amico e per il piú da ben cavaliero che si trovasse. Fu la donna sepolta ne la chiesa di San Domenico, a la cui sepoltura fu attaccato questo sonetto, fatto da non so chi:

Tu che qui passi e 'l bel sepolcro miri,  
ferma li piedi e leggi il mio tenore,  
ché di bellezza è qui sepolto il fiore,  
cagion a molti d'aspri e fier martíri.

Infiniti per lei gettó i sospiri  
gran tempo un cavaliero, ed ella fòre  
di speme sempre il tenne e sol dolore  
gli die' per premio a' tanti suoi desiri.

Egli, sprezzato, altrove il suo pensiero  
rivolse, e quella a lui piegossi allora  
ch'era a lui stata sí ritrosa e dura.

Ma piegar non potendo il cavaliero,  
morir elesse e uscí di vita fuora,  
sí fiera fu la doglia oltra misura.

#### IL BANDELLO AL GENTILISSIMO FRA MICHELE BRIVIO

*Infinite volte s'è veduto una pronta e arguta e talor faceta risposta aver al suo dicitore*

*apportato grandissimo profitto e sovente una grave lite aver resa ridicola. Di questo si parlava non è molto tra alcuni gentiluomini ove io mi trovai. Era quivi il signor Paolo Battista Fregoso, giovine valoroso e gentiluomo di monsignor d'Orliens, che poco avanti era venuto da la corte del re cristianissimo; il quale dopo il ragionamento che si faceva, a proposito di quanto detto s'era, narrò una novelletta, di nuovo parte a Poitiers e parte a Parigi accaduta, che agli ascoltanti molto piacque. Il perché io quella secondo il mio consueto scrissi. Sovvenutomi poi del tempo che a Milano insieme eravamo, e quanto spesso voi le cose mie così in verso come in prosa leggevate e volentieri di molte prendevate copia, ho voluto che questa ovunque voi sarete col nome vostro in fronte vi venga a ritrovare, e vi faccia certo che io sono quel vostro Bandello che sempre fui e sarò, mentre piacerà al nostro signor Iddio di tenermi in vita. Il che mi persuado esservi per molti effetti chiarissimo. State sano.*

### NOVELLA XXIII

*Un abbate si libera da un grave giudizio  
con una pronta e faceta risposta data ai signori senatori.*

Verissimo essere che le pronte e facete risposte date in tempo rechino utile e spesso cavino di fastidio chi le dice, ancor che più volte si sia per isperienza visto, io non reputo se non bene ricordarsi sovente simili essempli e dirvene uno che non è molto che avvenne. Uno dei tesorieri de la Francia detto Morenes dimorava per lo più a Poitiers vi teneva la moglie, giovane, bella, e molto gentile. A Poitiers è l'università o sia studio generale d'ogni sorte di scienza, e vi concorrono scolari assai. Era quivi scolare un giovine che era nobile, il quale teneva in commenda una abbazia assai ricca e viveva molto splendidamente, sempre con buona compagnia. Con questo abbate prese il tesoriere una stretta domestichezza e più volentieri con lui che con altri teneva pratica, di maniera che cominciò a invitarlo seco a mangiare. Non aveva ancora messer l'abbate vista la moglie del tesoriere, la quale, venutagli a l'incontro, quello graziosamente raccolse e secondo la costuma del paese basciò. Era l'abbate bellissimo giovine, e la donna, come s'è detto, oltre la beltà, era leggiadra molto, il perché meravigliosamente l'uno a l'altro in quel primo aspetto piacque. Desinarono di compagnia allegramente e tennero tra loro diversi propositi. Ragionando, l'abbate tuttavia considerava le bellezze de la donna, la quale anch'ella non teneva gli occhi troppo sopra le vivande, ma quanto poteva quelli pasceva de la vista del bello abbate. Finito il desinare, si mise Morenes a giuocar a toccadiglio con l'abbate, e giuocando fu esso tesoriere astretto a lasciar il giuoco e andar a ricever una somma di danari, onde pose in luogo suo la moglie. Pensate se a tutti dui fu grato. E non v'essendo persona a vedergli giuocare, cominciarono ad entrare in ragionamenti amorosi e scoprirsi insieme i lor amori. Né ad accordarsi vi bisognarono troppe parole, di modo che posto l'ordine ai casi loro, si trovarono poi insieme e molti mesi goderono amorosamente l'un de l'altro. Ed usando non troppo celatamente il lor amore, uno di casa se n'avvidde e n'avvisò Morenes. Di che egli, entrato in còlera grandissima, s'armò e fece armar gli scrivani e servidori suoi, e di lungo se n'andò a la casa de l'abbate, che, desinando la famiglia, giuocava al tavoliero con un gentiluomo che seco aveva desinato. Entrato Morenes in sala, cominciò a dire le più villane parole a l'abbate che sapeva, ma non s'accostava a la tavola. Conobbe l'abbate la viltà del tesoriere, che non avrebbe ferito una mosca, e gli diceva: – Signor tesoriere, voi sète mal informato. Io vi son buon amico e la donna vostra io la tengo onestissima. Beviamo e lasciamo andar queste ciancie. – Pur allora Morenes bramava, nomandolo traditore, di che l'abbate si rideva. Si partí Morenes, parendogli d'aver cacciati gli inglesi di Bologna. Si deliberò l'abbate di far una beffa al tesoriere, e un giorno presi alcuni scolari e tutti i suoi servidori, essendo ciascuno armato, andò a la casa del tesoriere, il quale subito se ne fuggí in alto a nascondersi, e i suoi di casa chi andò in qua e chi andò in lá. Mentre che gli scolari saliti di sopra facevano romore con l'arme, l'abbate con la donna fece un fatto d'arme amoroso, il qual finito, scesero gli armati a basso e veggendo la donna che faceva vista di piangere, le dicevano che doveva dar un'accusa al marito per averla svergognata. Partito che fu l'abbate con i

suoi, il tesoriere tutto tremante venne a basso e se n'andò a la giustizia, a la quale diede l'accusa contra l'abbate, dicendo che a mano armata gli era entrato in casa per rubargli i danari del re. L'abbate fece rivocar la lite al parlamento di Parigi ed ivi se n'andò. Morenes andò a Fontanableo per aver favore da monsignor di Orliens. E conosciutosi in corte che era uomo di poca levatura, alcuni che volentieri vivono a le spese del compagno si misero con lui, promettendogli far e dir gran cose, e seco a Parigi se n'andarono. Ora essendo poi tutte due le parti dinanzi ai signori consiglieri, e facendo il tesoriere dal suo procurator proponere come monsignor l'abbate gli era ito a la casa per rubargli il tesoro del re, e in questo con molte parole aggravando il caso e chiedendo a quei signori che ne facessero severissima giustizia, fu poi detto a l'abbate ciò che rispondeva a sí enorme e vituperoso delitto come Morenes gli imponeva. Allora l'abbate, dette alcune cose in escusazione de l'innocenzia sua e mostrando che non era ladrone, disse sorridendo: – Signori miei, se il conno de la moglie di Morenes è segnato del cunio del re, io vi confesso esser quivi ito per impatronirmene. – Questa piacevol risposta risolse il tutto in riso e piú del caso non si parlò.

### IL BANDELLO A LA MAGNANIMA E GENEROSA MADAMA LA SIGNORA GOSTANZA RANGONA E FREGOSA

*Piú volte ragionandosi, come si suole, a la presenza vostra di varie materie, signora e padrona mia molto illustre e valorosa, sovviemmi aver udito ad alcuni dire che lo scrivere i fortunevoli e diversi casi che a la giornata si veggiono in varii luoghi accascare, oltra che sarebbe opera perduta e di pochissimo profitto, che sarebbe anco in tanto accrescer il libro che di simiglianti accidenti si componesse, che l'età d'un uomo a leggerli non basterebbe, perciò che tanti e tali talora in un tempo n'accadono, che stancherebbero le mani e le penne di tutti gli scrittori. Ricordomi che a questi tali allora convenevole risposta data. Né io ora voglio questionare quanto sia lodevol di tener memoria d'ogni cosa che occorra, ché almeno crederei che non potesse recar nocumento alcuno; ma porto ben ferma openione che descrivendo alcuni accidenti che ai mortali sovente sogliono avvenire e quelli consacrando a l'eternità, che sarebbe opera molto lodata e di non poco profitto a chiunque le cose descritte leggesse. E chi dubita che non sogliano mirabilmente restar ne la memoria fitti tutti quei casi ed accidenti che si leggono, quando hanno in loro qualche atto degno di compassione e di ricordanza? Chi non sa medesimamente che colui che gli ha letti, quantunque volte quelli va tra sé rammentando, tanto si sente di dentro moversi, o a compassione se il caso n'è stato degno, od a lodar gli atti se ve ne sono meritevoli di lode, od a biasimargli se tali sono che di biasimo abbiano di bisogno? Suole anco assai sovente ciascuno con la rimembranza di quello che legge discorrer la sua vita propria e quella con giudizioso occhio esaminare e, come fanno i saggi, con giusta bilance pesare tutte le sue azioni. Da questo senza dubbio ne nasce che l'uomo, se si vede d'un difetto macchiato il quale senta dagli scrittori vituperare, con l'altrui lezione diventa a se stesso ottimo pedagogo e maestro, e di cosí fatta maniera se stesso corregge che, in tutto messa da parte la mala consuetudine che prima aveva d'andare ne l'operazioni sue morali di male in peggio, si sforza mettersi nel camino de la virtù, e tanto vi s'affatica che in poco di tempo egli si spoglia i tristi e cattivi costumi che aveva, e come il serpe ringiovinisce ne la buccia novella, cosí egli si rinnova ne la buona e costumata vita. Onde secondo che grandissimo piacere pigliava ne l'operar le vietate da la natura e da Dio disconcie e abominevoli opere, le comincia di modo aver in odio e biasimare che le aborre e fugge vie piú forte che non fa l'agnello il lupo. Per il contrario trovando sempre l'opere vertuose esser sommamente da tutti i buoni scrittori lodate, se in sé vede cosa alcuna vertuosa e degna di commendazione, mirabilmente gode e molto se ne rallegra, e con tutto il core ringrazia e loda il datore d'ogni bene Iddio onnipotente, che gli abbia messo in core di seguir la via de la virtù. E se prima v'era fervente a seguirla, ora si fa ferventissimo e va tutto il giorno di bene in meglio, pregando tuttavia la bontá divina che gli conceda la perseveranza. Ecco adunque, signora mia, che nasce da le lezioni de le cose occorrenti che si descrivono, per l'ordinario, buono ed odorifero frutto. Per questo*

*avendo io, come ben sapete, scritto molte novelle che a questa età ed anco a l'altre sono accadute e di già postone assai insieme, non manco, ogni volta che qualche accidente degno di memoria intendo, quello porre appo gli altri. E tanto piú volentieri gli scrivo, quanto ch'io sento quelli da persone degne di fede esser stati narrati. Onde essendo venuti alquanti gentiluomini e gentildonne a Bassens, ove voi fuggendo i caldi estivi in questa freschissima e assai agiata stanza vi diportate, udii raccontar un caso degno di compassione che il mio da me tanto amato e dai dotti riverito Giulio Cesare Scaligero, uomo in ogni dottrina eminentissimo, narrò, e disse per quanto ne aveva contezza esser stato prima detto da madama Margarita di Francia, oggidí reina di Navarra, donna che in sé sola contiene la chiarezza, con le lodi ed eccellenze a tutte le famose eroine da' saggi scrittori per il passato date. Ora come l'ebbi ascoltato, parvemi che potesse per molte cagioni esser giovevole la scrittura di quello a chiunque la sentisse, e per questo fra me deliberai, nel modo che inteso l'aveva, di scriverlo. E cosí avendolo a la meglio che ho saputo scritto, a fine che se ne possa cavar quel frutto che si ricerca, m'è paruto non disdicevole, avendo egli avuta cosí alta origine, darlo fuori, a ciò che essendo per commune utilità di tutti scritto, possa anco esser da tutti veduto e letto. Sapendo poi io quanta voi sète divota e serva d'essa madama la reina e continova e chiara divulgatrice de le sue rare doti, – ché altro mai non fate che predicare, lodare e senza fine essaltar l'ingegno, la facondia, la cognizione di tante cose, l'umanità, la liberalità, la religione, i santissimi costumi, quella sí bella moderata destrezza del governo e tante altre sue vertuti, – ed altresí essendo noto a tutta Europa com'ella per sua innata benignità è fautrice de le cose vostre e dei signori vostri figliuoli, quando vi favorisce ed accarezza; ho deliberato questa mia novella, quale ella si sia, donarvi come cosa vostra e al vostro nome consecrare. La quale almeno per questa vi sará, e giovami cosí credere, cara ed accetta, perciò che contiene quello che la tanto da voi amata, onorata e riverita reina ha narrato. E se io quelle affettuose e limate sue parole non ho saputo cosí puntalmente esprimere come ella le ha dette, scusimi appo voi la debolezza del mio ingegno che tanto alto non è potuto salire. E a la vostra buona grazia umilmente mi raccomando, e prego nostro signor Iddio che vi doni il compimento d'ogni vostro disio.*

## NOVELLA XXIV

*Un frate minore con nuovo inganno prende d'una donna  
amoroso piacere, onde ne séguita la morte di tre persone ed egli si fugge.*

Io porto ferma openione, amabilissime donne e voi cortesi gentiluomini, che qui radunati sète per fuggir novellando il noioso fastidio del caldo del merigge, e quest'ora, che molti dispensano o in dormire o in giuocare, trapassate onestamente in raccontar ciò che a la giornata s'intende degno di memoria, che questo nostro utile e pieno di piacer essercizio sia piú lodevole, – dicasi la parola senza invidia, – che consumar il tempo nel sonno o vero nel giuoco, perciò che mi pare aver udito assai spesso dire che ordinariamente il sonno sul mezzo giorno suol a' corpi nostri di molte infermitá esser cagione, le quali se cosí tosto non si sentono, come l'uomo poi va verso la vecchiezza, sogliono con distillazioni di catarri, discese d'umori, doglie ed altri stimoli mandarne i suoi messaggeri e d'ora in ora accrescer le male disposizioni. Del giuoco penso che non bisogni farne molta lite, ma che sia assai chiaro il piú delle volte dal giuocare provenir mille disordini, e oltra la perdita del tempo che è cosa preziosissima, e la perdita de la roba che oggidí si stima da molti il primo sangue, ne nascono tra i piú cari amici immortali nemicizie, che tirano a lungo andare dietro a sé questioni, mischie, feriti ed assai sovente morte d'uomini; senza che il giuocare par che tiri a sé per i capegli la bestemmia di Dio e dei santi, peccato troppo enorme e troppo offensivo de la divina maestá. Lasciato adunque il dormire da questa ora a chi lo vuole e il trastullo del giuoco a che piace, seguireremo del novellare la solita nostra costuma. E poi che a me tocca il dire, vi narrerò un pietoso accidente che intesi non è troppo esser accaduto in Normandia. E ben che molti altri n'abbia per la mani, nondimeno piacemi dirvi questo, il quale essendo stato detto dal personaggio che si sa, si deve creder esser vero. Dicolo anco a ciò possiate vedere a quanto perigliosi errori ne

trasporti il governarsi senza ragione. Il che ancora che in tutte le cose si veggia generalmente avvenire, avviene egli molto piú spesso ne le cose ove amore impera: dico «amore» parlando secondo il commun uso, a ciò non dica «abuso». Io non dubito punto che amore non sia cosa santa, divina e a noi mortali necessaria, imperò che se non fosse amore, sarebbe la vita nostra come il cielo senza stelle e sole. Che da amore tutti i beni procedino, tutte le virtù naschino, tutti i buoni costumi s'informino, e che sia nel vero il dolcissimo condimento de la vita umana, cui senza ogni cosa sarebbe insipida e senza piacere o gioia alcuna, chi dubita o non lo crede, cotestui va cercando la candidezza ne la neve e il calore in mezzo il fuoco. E se par talora che da amore nascano liti, differenze, discordie, nemicizie, travagli, morti e altri innoverabili mali, nasce perché noi altri, legati i piedi e le mani a la ragione, diamo, abbagliati da caduco e fugace piacere, il freno de l'azioni nostre in mano a l'appetito e quello seguitiamo per torte e scabrose vie, né sappiamo discernere il sentiero de l'amore da quello de la voglia e del senso, onde andiamo in mille precipizi. Ma io non cominciai a parlare per entrar ne le disputazioni e scole dei filosofanti, e volervi oggi mostrare qual il vero Amore figliuolo de la celeste Venere e qual sia il falso Cupido nasciuto da la terrestre, ché altro luogo ed altro tempo a questo bisogneria. Ma solo a novellare mi posi per dimostrarvi quanto danno sia seguító dal disonesto appetito d'un cordigliero, il quale, allargate le redini a la sensual sua concupiscenza, è stato di grandissima rovina a due nobilissime famiglie cagione. E se non fosse che la cosa tanto è divulgata che quasi da tutti si sa, io non sarei stato oso a nomar l'ordine del frate già mai per non dar materia ai maledici di biasimar cosí sacra religione come è quella di san Francesco. Ma in ogni setta, in ogni collegio e in ogni santa congregazione ve ne sono de' buoni e de' tristi, né perciò l'ordine o collegio, che santamente fu istituito, si deve biasimare, ma devesi notare e riprender quel malfattore che con le sue triste opere vuol la sua religione render infame. Ora venendo al fatto, dico che nel fertile, ricco e grande quanto altro che al mondo di ritruovi reame di Francia, che sempre è stato in ogni età inclinatissimo a la religione, era ed oggidí ancora è in molti luoghi antica e lodevole consuetudine che ogni gentiluomo che si trovava aver castello e villa in suo potere, in quello faceva fabricar una agiata camera particolarmente per alloggiarvi dentro i frati minori. E questo facevasi perciò che, stando ordinariamente tutti i gentiluomini francesi mal volentieri ne la città, abitano communemente fuori a le lor castella e piazze, ove sono assai piú liberi e ponno piú agiatamente attender la caccia cosí degli augelli come de le fere, de la quale tutti mirabilmente si diletano. Ne la quadragesima poi ed altre feste solenni, secondo la bisogna mandano a pigliare, sí per la confessioni come altresí per la prediche e altri ufficii divini, quei religiosi che piú secondo la divozione ed inclinazion loro gli aggradano, e per lo piú de le volte si servono dei cordiglieri. Ora non è guari di tempo nel paese di Normandia fu e forse ancora è un gentiluomo, il quale aveva una bellissima moglie, donna, oltre la bellezza, dotata di bei costumi, leggiadre maniere e d'animo molto grande e magnanimo. Questo continovamente dimorava ad un suo castello, diportandosi ora con augelli di rapina, ora con cani ed ora con reti a la caccia ed ora in altri piaceri, secondo che la stagione comportava. Aveva costui gran domestichezza con un frate minore assai giovine, uomo che, da l'abito in fuori, nulla o poco teneva de la vita di san Francesco, come quasi per l'ordinario tutti i religiosi costumano. I quali sí hanno tralignato dai lor maggiori, che se Basilio, Agostino, Benedetto, Bernardo, Domenico e Francesco descendessero dal cielo in terra, non conoscerebbero certo piú i monasteri, e meno i nuovi e poco mal limati lor costumi, ed assai poco le forme e colori degli abiti, di modo che, levandone il nome, tutti ad una voce direbbero questi che ora si chiamano frati o monachi non esser lor discepoli. Ma lasciando questa pratica, vegniamo al frate, il quale ancor che facesse d'ogni erba fascio, sapeva però cosí astutamente governarsi che appo tutti i paesani era in buona openione e tenuto uomo di santa vita, perciò che nel publico sempre si vedeva andar con gli occhi bassi, con le mani insieme composte e con il collo torto e col passo misurato sempre d'un tenore, che pareva proprio un di quei santi padri de l'eremo de la Tebaida. E quando si trovava di brigata o con uomini o con donne, di continuo aveva qualche cosa de le piaghe di san Francesco, dei miracoli di santo Antonio da Padova o di santo Buonaventura, o qualche bel fioretto di santa Chiara. Aveva anco cose assai del Testamento vecchio, del nuovo e de la vita dei santi padri, e secondo i luoghi e auditori, ora una istoria ed ora

qualche detto morale esponeva. Sforzavasi praticar con gli uomini quanto meno poteva, per dubio che da loro non fosse a lungo andar conosciuto; con le donne, perché sono più semplici e non tanto scaltrite, era più assiduo, e secondo che trovava il terreno o molle o duro, con i suoi stromenti s'ingegnava cavarne qualche costrutto; e di modo faceva sotto acqua i fatti suoi che restava con tutti in buona opinione. Sapete che proverbialmente da tutti si dice: «Chi è tristo e buono è tenuto, può far del male, ché non gli è creduto». Astretto dunque costui da l'amistà del baron normando, spesse volte andava a trovarlo ed era sempre albergato nel castello, ove secondo il costume era una camera per lui ben in ordine. E praticando assai domesticamente in casa e veggendo di continuo la bella moglie del barone, fece del «compar pugliese» e di modo di lasciò avviluppar ed infiammar da l'amor di quella, che mai non poteva aver né requie né riposo se non tanto quanto la vedeva e ragionava con lei. Era la donna bellissima, con dui occhi in capo che di continuo scintillavano come due fulgentissime stelle, e quelli di sorte reggeva e così dolcemente girava che era quasi impossibile d'affisar la vista nel lor vago splendore ed ivi non restar preso come pesce a l'amo. Era poi soavissima parlatrice, con certo modo troppo gentile e affabile da intertenere chiunque si metteva seco di qual si sia cosa a divisare, perché secondo il grado e professione di colui col quale ragionava, così ella saggiamente o proponeva qualche bella cosa o a la proposta gentilmente rispondeva. Messer lo frate che era scaltrito ed aveva passato più d'una volta sotto l'arca di santo Longino, e di già udita in confession la donna e conosciutala sovra ogni credenza onestissima, si trovava a modo d'un augelletto invischiato ne l'amorosa pania e non sapeva in maniera alcuna distrigarsi, onde viveva in pessima contentezza senza saper che farsi. Egli aveva usate l'arti che con simil donna gli erano parute a proposito, ma giovamento alcuno non gli era riuscito già mai. Ella se pur s'avvide che il frate fosse di lei innamorato, alcun sembante mai non ne fece; ma secondo il suo solito viveva e a tutti dimostrava onestamente buon viso, ed assai domesticamente talora col frate scherzava. Onde ei prese pur un giorno tanto d'ardire che sotto coperta entrò a parlar seco di propositi amorosi, e andò con varii modi tentando il guado per veder se v'era via nessuna ove potesse fermar il piede; ma egli cantava a' sordi, e cosa che dicesse o facesse non gli recò già mai profitto alcuno. Conoscendo adunque la donna de la natura che era, ché la vedeva in tutto lontana da simil pratiche, non ardiva apertamente scoprirle l'animo suo, dubitando non guastar di tal maniera i casi suoi che restasse privato di poter liberamente, come faceva, andar ad albergar nel castello, – o forse ebbe téma che una matina non si trovasse tre some di bastonate su le spalle, – ché pure la vista de l'amata donna ed il poter seco ragionare pareva che grandemente scemassero le sue passioni amoroze ne le quali miseramente ardeva. Sciocchi per certo son costoro che, nei lacci d'amore irretiti e annodati, vanno ricercando a le fiamme loro la fine od in qualche parte ammorzarle col veder la cosa che tanto si brama, tanto si desidera, e non s'avveggiono i cechi che quanto più cercano di scemarle più l'accrescono e le fanno maggiori, perciò che veggendo la beltà de la donna amata, in tal modo il core si raccende che assai più de l'usato s'infiamma. E chi non sa che l'uomo innamorato solamente con la memoria e ricordanza de la sua innamorata dá di continuo forza ed accrescimento a le fiamme e per se stesso le va nutrendo? E se ciò è, che veramente è, che sarà di colui che ognora abbia innanzi agli occhi l'obbietto tanto amato? Certo egli sentirà ogni momento destarsi il concupiscibil appetito, e di maniera il suo fervente amore farsi ferventissimo che non saperà trovar modo di sanarse né forse di render minori le fiamme, perché, non se n'accorgendo, egli accresce fuoco a fuoco. Misero, ché con l'aggiunger legna a l'incendio pensa farlo minore, e non s'avvede che il vero rimedio di questo morbo è il fuggir la vista de la cosa amata. Ora il frate andava pur cercando d'acquetar il suo desio e tuttavia lo faceva più intenso, perché quanto più vedeva la donna tanto più desiderava di vederla, con speranza di poter un giorno ritrovarla di tal disposizione che quella sua durezza si spezzasse; ed egli, che altro in questo mondo non bramava, aveva speme con questo di conseguir il compimento d'ogni suo disio. Egli aveva letto istorie assai e forse per via di confessione conosciuto che molte donne di grandissimo stato, ancor che fossero onestissime, nondimeno a lungo andare s'erano lasciate vincere da varie sorti d'uomini, imperò che Amore non ha molto riguardo a grado né a sangue di personaggi, ma ben sovente accende un grande ed onorato gentiluomo de l'amor di qualche villanella, ed altresí infiammerá una

nobilissima signora de le fiamme d'un povero e di vilissimo sangue nasciuto giovine, e se talora sará nobile, sará senza costumi e senza virtù. Cosí tra speme e disperazione il frate se ne viveva. Deliberò egli piú volte di scioglier questo nodo e veggendo quasi impossibile il venir a capo del suo amore, levarsi da questa pratica come da cosa che un dí gli potrebbe apportar qualche scorno. Ma come egli a la bellezza, a le belle maniere, agli atti e a l'altre doti de la sua tanto amata donna pensava, di modo l'amorose fiamme nel petto se gli raccendevano che altro far non sapeva né voleva se non pensar a lei, e giorno e notte immaginarsi qualche modo o via col cui mezzo egli potesse pervenir al desiato fine. Ché tale è questa passione d'amore, che sempre in sé assai piú speranza che disperazione apporta, e di modo vela gli occhi degli appaniati e chiusi in questo laberinto, che troppa fatica ci vuole a mettersi in libertá. Il frate adunque dopo molti pensieri tra sé conchiuse trascorrer temporeggiando, con speranza che un'ora gli concederebbe quello che tutto un anno dar non gli potrebbe, o vero che con astuzia ed inganno diverrebbe possessore di ciò che per servitú e per amor ottener non poteva. Il baron normando ancor che vedesse il frate frequentar piú de l'usato la stanza, non pensò altro di male, anzi aveva piacere che egli spesso lo venisse a vedere, e festeggiando molto, ed assai sovente l'adoperava nei suoi bisogni, usando l'opera di quello in diverse faccende, mandandolo a varie imprese, di modo che era divenuto come uomo di casa ed era da tutti quivi dentro riverito ed onorato, e di giorno e di notte usciva ed entrava nel castello a suo piacere. Onde veggendosi esser lá dentro accetto, non mancava a se stesso, pigliando ogni picciola occasione che se gli offerisse di venir al castello, e scaltritamente faceva nascere de l'oportune occasioni di venirvi. Ma in tutto questo tempo, che fu lo spazio di piú d'un anno, mai non poté messer lo frate trovar mezzo di far che la donna avesse di lui pietá, perciò che tanto n'aveva l'ultimo dí come il primo. Avvenne in questo tempo che la donna ingravidò del marito d'un maschio, come il parto al tempo suo fece manifesto. Il barone, che altri figliuoli ancora non aveva, fece meravigliosa festa del partorir de la moglie, e cosí tutta la famiglia, e tanto piú che la donna ed il picciolo figliuolino erano sani, di modo che nel castello e ne la villa era una grandissima allegrezza, e stavano tutto il dí in balli, canti e feste. Avuta questa nuova del parto, un fratello d'essa donna venne a rallegrarsi seco e a star qualche giorno per via di diporto col cognato. Il frate di già v'era venuto, perché innanzi il partorire aveva udita la confessione de la donna, e tuttavia vi dimorava, e cosí stavano diportandosi tutti di brigata con gran piacere. In questo tempo il frate era dentro la camera de la donna a ragionar con lei quasi da ogni ora. Stava la donna, secondo la costuma, nel letto molto onoratamente, perché oltra il paramento de la lettiera che era superbo e pomposo, e la camera tutta di finissime tapezzarie guarnita, ella di ricche vestimenta, d'oro e trapunti fregiate, vestiva dal mezzo de la persona in su, secondo che sopra il letto sedeva, ché il resto sotto una bellissima coperta celava ed il capo col petto di perle e gioie di gran valuta adornava, accresceva di modo la sua nativa bellezza che pareva il doppio maggiore. Del che messer lo frate prendeva meravigliosa contentezza. E in vero una bella giovane riccamente addobbata, stando il dí in un sontuoso e ben apparato letto del modo che stanno le donne di parto, fa un bellissimo vedere e pare che senza dubio raddoppi le sue bellezze, e tiene in sé un certo non so che di galante che le dá mirabilmente in tutti gli atti suoi grazia. Potevano esser circa otto o dieci giorni che la donna s'era scarcata del peso del parto, quando il signor del castello, con molti altri in camera ragionando di varie cose come in tal brigata si suole, disse a la moglie: – Donna, questa notte che viene io voglio venirmi a giacer con voi. – La donna che forse altre volte aveva sentito dire che si deverebbe star quaranta giorni prima che il marito dopo il parto si giacesse con la moglie, si mostrò alquanto schifevole e ritrosa di questa voglia del marito, e pareva che molto mal volentieri in questo gli compiacesse. Il barone che desiderava giacersi con lei, rivolto al frate, disse: – Padre, voi avete studiato a Parigi e tante volte predicato, che dite voi di questo caso? parvi egli che io commetta peccato a giacermi con mia moglie questa notte che viene? Diteci il parer vostro, perciò che a quello ci atterremo. – Era il frate assai dottrinato ed instrutto ne le cose de la Sacra Scrittura cosí del vecchio come del nuovo Testamento, e se ben mi ricordo, egli era dottor parigino, onde alquanto in se stesso ristretto, non dopo molto cosí disse: – Monsignore, se la vostra donna par che alquanto sia renitente a quello che ora le ricercate, ne devete sommamente lodare e ringraziar nostro signor Iddio che sí fatta moglie

v'abbia concesso, ché in vero sono a' nostri tempi rare, perché ciò che ella fa procede da coscienza timorata e che a modo alcuno non vorrebbe far cosa che offendesse in un minimo punto la maestá divina. Cosí fossero elle oggidí tutte le donne, ché il secolo nostro sarebbe piú onesto e lodato di quello che è. Ma io non voglio a la presenza sua lodarla, ché conosco ch'io le farei dispiacer grandissimo, e di già veggio che comincia ad arrossire. Ben mi giova credere, e so che non m'inganno, che subito che conoscerà ciò che voi volete fare non esser peccato, vi compiacerá molto volentieri. – E rivolto a la donna le disse: – Non sète voi, madama, sempre pronta ad ubidire a monsignore in quello che sète debitrice di fare? – La donna disse di sí. – Or sia con Dio, – rispose il frate. – Devete adunque sapere, signori miei, che nostro signor Iddio nel *Levitico*, libro del Testamento vecchio, ordinò ai giudei alcune cerimonie nel partorir de le donne, perciò che se partorivano un fanciullo tenevano un modo, se nasceva una figliuola si faceva ad un altro. Ordinò adunque, per parlar solamente del nascer del maschio, che ogni volta che la donna partoriva prole maschile, che stesse sette giorni ne la sua immondizia e poi fin al numero dei quaranta dí a purificarsi, e in questo tempo non era lecito a l'uomo mischiarsi seco. Passato questo numero di giorni, offeriva un agnello al tempio in mano dei sacerdoti, e s'era povera donava due tortorelle o dui piccioni. Queste cerimonie legali per la morte del nostro redentore Giesu Cristo furono sciolte e introdotta la nuova legge evangelica, di modo che non dura piú quell'obbligo a le donne cristiane né di star il detto numero di giorni a purgarsi né di far l'oblazion de l'agnello o di quelli augelli. Come anco si sono levati i sacrificii ed olocausti dei vitelli, capri e d'altri animali, ne la cui vece ora s'offerisce quell'immacolato e prezioso agnello del vero corpo e sangue de l'universal redentore e salvatore messer Giesu Cristo. Ma per quanto or tocca al proposito nostro, dicono i sacri dottori unitamente che la donna per divozion sua vol star dopo il parto, o partorisca femina o maschio, qualche dí che non vada a la chiesa, ed in questo tempo astenersi dagli abbracciamenti maritali. Per questo non deve essere vituperata e che non pecca, come anco non si può biasimare né pecca se in questo tempo si congiunge col marito, e massimamente ogni volta che il marito la ricerchi, essendo il debito ad ambidui che si rendino il convenevol atto del matrimonio quantunque volte se lo domandano, come santamente hanno determinato i sacri canoni de la catolica Chiesa. Onde oggidí in molti luoghi è ancora tal consuetudine che le donne dopo il parto non vanno a la chiesa né anco odono messa in casa fin che non passano i quaranta giorni, e allora vanno a farsi benedir dai lor parrochiani. Vi sono poi de l'altre assai che passati gli otto o dieci giorni che hanno parturito, e nei quali prendono un poco di riposo e ristorano con la quiete e delicati cibi le doglie e fastidii del parto, vanno in ogni luogo e si mettono a letto con i mariti. E l'una e l'altra consuetudine non si riprende né è dannata. Convieni adunque senza contesa che voi, madama, in questo caso siate ubidiente a monsignor vostro marito, perciò che altrimenti facendo e negandogli il debito del matrimonio, ove non è periglio de la sanità corporale, voi peccareste gravemente. – Era messer lo frate in quel castello appo tutti tenuto in buona stima cosí di dottrina come di buona vita, ed eragli, ogni volta che diceva cosa alcuna appartenente a la salute de l'anima, data intiera credenza senza contradizione alcuna. Ed era in questo il nostro frate come oggi si trovan molti, che ancor che vivano male e commettano molti peccati, tuttavia se sono ricercati per consiglio di quello che si debbia dire o fare, ne rispondono la veritá. E se talora vien detto loro da chi conosce che vita fanno: – E come, padre, voi fate la tale e la tal cosa? – eglino s'armano del detto del nostro Redentore, che disse ai giudei e ai suoi discepoli che non dovevano imitar l'opere dei farisei, ma far ciò che dicevano si dovesse operare. Disse dunque il frate la veritá di quanto era richiesto, a la cui determinazione rimase la donna contenta. E cosí a la presenza del padre spirituale restarono d'accordio che la seguente notte, a la metà di quella, monsignore andrebbe a la camera de la moglie e starebbe seco quel piú e meno di tempo che piú gli aggradiria. In questo si rivolse monsignor a una cameriera de la moglie e le disse: – Damigella, e' vi conviene questa notte esser vigilante, a ciò che a la mezza notte io trovi l'uscio de la camera aperto e non mi convenga aspettare. Ma sará forse meglio che voi lo lasciate aperto. – La cameriera rispose che sarebbe presta a quanto l'era comandato. E di questo ragionamento in altro travarcando, si diportarono buona pezza con varii e piacevoli ragionari. Il diavolo che, come si dice, dove non può metter il capo ficca la

coda, pose in testa a l'innamorato frate un strano ghiribizzo o capriccio, come lo vogliamo chiamare. Egli, udita la conchiusione del marito con la moglie, non poteva ad altro rivolger il pensiero che a trovar il modo che potesse esser con la donna, e sapendo che di volentá di lei a godimento alcuno non ne verrebbe già mai, deliberò con inganno ed audacia infinita quello ottenere che per altra via conosceva impossibile a conseguire. Pensati adunque e lungamente discorsi tutti i pericoli che gli potevano accadere, deliberò, avvenisse ciò che si volesse, di mettersi come assassino a la strada e rubar quello che di grado aver non poteva; e ancor che n'acquistasse la morte, mentre che una volta godesse la cosa amata, si propose metter la vita a rischio di morire. Grandissima in vero è questa passione che gli sciocchi chiamano «amore», ed ha in sé tanta forza o, per dir meglio, apporta seco tanto veleno che bene spesso trae l'uomo, a cui ella s'appiglia, fuor de l'intelletto e inducelo a far cose che sono fuor d'umana credenza. Se una volta l'uomo si lascia avvelenare da questo pestifero morbo e al principio non gli rimedia, egli può dire d'aver perduto l'intelletto. Per questa passione David, che era uomo secondo il core di Dio, fece villanamente ammazzar Uria eteo per levargli Bersabea sua moglie. Prima di lui Sansone, la cui fortezza era fuor di misura, si lasciò soggiogare come vilissimo fanciullo ad una meretrice. Che diremo di Salomone, la cui sapienza non ebbe né mai averá paraggio alcuno di uomo mortale? E nondimeno egli ammorbato da questo letargo ed ebro di questo pestifero veleno, sprezzato il sommo suo fattore Iddio, da la cui liberalitá aveva in dono ottenuto tanto sapere e tante ricchezze che l'argento in casa sua quasi non era in prezzo, pose tutto il suo core a pigliarsi piacer con le donne. E che credete voi che abbiano voluto dimostrar quegli antichi poeti, detti vati e sapienti da l'antichitá e chiamati sacri e divini, quando hanno descritto gli adulterii, gli incesti, gli stupri ed altri disonesti amori di Giove e de l'altra infinita turba dei loro tanto celebrati dèi? Veramente non ad altro effetto hanno fatto questo i poeti ed uomini saggi, se non per darne ad intendere sotto questo velo quanta e quale sia la potenza di questa amorosa passione. Tutto questo sia da me detto a fine che l'uomo, come si sente passar per le vene questo dilettevol male, cominci a fargli resistenza e deliberi troncarli con ogni prestezza la via, ché io v'assicuro che molto facilmente chi vuole subito porgli rimedio ritroverá perfetta sanitá. Per il contrario se si lascia da questo dolce veleno invescare, se permette che pigli fondamento, la infermitá diviene insanabile. E questo si vede per esperienza tutto 'l dí ed ora piú espresso si tocca con mano nel nostro frate, il quale, non dando repulsa ai primi pensieri, tanto si lasciò da quelli trasportare che determinò metter la vita a sbaraglio, quella non curando e meno l'onore. Fatta, come avete sentito, tal deliberazione, altro non attendeva che la notte e parevagli quel giorno piú de l'usato lungo assai. Cenò la sera il padre molto sobriamente, sovvenendogli che era per correr le poste, e non voleva trovarsi con lo stomaco caricato. Egli teneva benissimo in mente la disposizion de la camera e di che modo stavano i letti, né altro aspettava che l'ora d'andar a mettersi in battaglia. Ora tutta quella prima parte de la notte egli infinitamente fu combattuto da varii pensieri, perché, pensando al periglio che gli poteva sovvenire, conchiudeva non volersi porre a tanto rischio, ma aspettar altra piú sicura comoditá; e con questo si corcava per dormire. Ma il sonno era dagli occhi suoi bandito, di modo che ora presentandogli Amore la bellezza de la donna amata, egli tra sé diceva: – Adunque sarò io cosí da poco che per téma di questa mia vita frale perderò il godimento de la piú cara, bella e piacevol cosa del mondo? Sarò io cosí vile che non metterò non questa, ma se n'avessi mille de le vite, ad ogni estremo rischio per posseder quella cosa, che merita per le infinite sue doti che tutto il mondo la serva, la riverisca e adori? Non è egli di molto piú valuta infinitamente quello che io averò che quanto mai perder io possa? E la roba, s'io n'avessi, e la vita e l'onore non sono da esser parangonati al bene ch'io n'aspetto. – Cosí piú e piú volte cangiato pensiero, restò in questo, ultimamente, d'andarvi. Con questo si mise con l'orecchie aperte a ciò che ne la elezione de l'ora non s'ingannasse, e mille volte in quello spazio di tempo venne su l'uscio de la camera per ascoltar se l'ore toccavano, facendosi a credere che il barone non levarebbe fin dopo la mezza notte d'un pezzo. Onde d'una grossa ora innanzi a quel punto, avuto prima modo d'aver certe vesti del barone e bene nettatosi, con una cuffia in capo del modo che sapeva esser da quello portata, se n'andò a la camera de la donna, e trovato l'uscio, secondo l'ordine dato, aperto, entrò pianamente dentro, e ancor che fosse oscuro come in bocca di lupo, andò diritto

al letto. Quivi trovata la donna che dormiva, soavemente la destò e se le corcò a lato, e quella, che appresso al marito esser credeva, recatasi ne le braccia, cominciò a prenderne quel piacere amorosamente, del quale questi innamorati dicono non esserne altro maggiore al mondo. Era il frate gagliardo e di buon nerbo e giunto al luogo che tanto desiderato aveva, il perché si deve credere che facesse opera di valente e prode de la persona cavaliere. Ed a ciò che la donna non lo mettesse in ragionamenti ed egli parlando fosse cagione di scoprir l'inganno, com'ella voleva entrar in proposto alcuno, così egli, mostrandosi svogliato di cicalare ma ben ebro del suo amore, la basciava, le chiudeva la bocca con le mani, la stropicciava e facevale mill'altri vezzi, giocando e scherzando a la mutola, di modo che mai non permesse che potesse troppo ragionare. Ora avendo corso qualche posta e rimesso il diavolo più volte ne l'inferno, ancor che estremamente gli dolesse il dipartirsi, pure pensando a' casi fortunevoli che potevano occorrere, e per il piacer amoroso da la donna preso essendosi in parte pasciuto il concupiscibil appetito, sazio non già ma lasso e stracco, si levò con infinito dispiacere da canto de la donna e ritornò a la sua camera, ove entrato e da varii pensieri assalito e dubitando di ciò che avvenne, deliberò in quell'ora partirsi. E così non dando indugio a la deliberazione, andò e fecesi aprir dal castellano la porta del castello, fingendo che il signore lo mandava in affari di grandissima importanza, con commessione che non voleva che uomo sapesse la sua partita. Credetegli il castellano di leggero e gli aprì la porta. Come messer lo frate fu fuori del castello, non tenne mai né via né sentiero, ma postosi, come si suol dire, le gambe in spalla, andò tutto il resto de la notte per traversi ove non era strada né orma d'alcun passo umano e meno di cavalli. E questo faceva ché teneva per fermo d'esser seguitato come la cosa in castello fosse scoperta, ché ben pensava, quando il marito andasse a trovar la moglie, che si verria in cognizione de l'inganno. Venuta poi la mezza notte, non stette guari il barone che andò a la camera de la moglie, e trovata la porta chiusa, che dopo il partir del frate la donna aveva fatta col chiavistello fermare, egli a quella picchiò. La cameriera, che era stata buona pezza vigilante, s'era già corcata senza pensiero alcuno, altro non attendendo, e di modo riposava sepolta nel sonno che ancora che monsignor picchiasse e la donna la garrisse appellandola, ella non si destava. A la fine pure destata, andò a l'uscio mezzo sonnacchiosa e disse: – Chi è lá? chi picchia? – Rispose il barone: – Chi picchia, eh? apri, apri, sciocca! non mi conosci? – Conobbe ella a la voce il padrone e disse a la madonna: – Madonna, e' mi par monsignore che picchi. Volete ch'io gli apri? – Apri, – rispose la donna. – Domine aiutaci, che sarà questo? – Aperse la giovine e il marito, entrato, disse: – Io so che dormivate e che m'avete fatto bussare: e perché non avete lasciata la porta aperta? – E con questo se n'andò a letto. È commune sentenza di molti che le donne sogliono dar più sagge risposte a l'improvviso che a pensarvi suso. Io non arderei farmi in ciò giudice, perciò che non vorrei dir cosa che a persona recasse noia, ma crederei bene che tutte le cose fatte pensatamente e maturamente, o siano da uomini o da femine dette o vero messe in opera, che sempre riusciranno meglio che le fatte o dette senza considerazion alcuna; come da questa donna si potrà far giudizio, la quale, còlta a la sprovista, diede occasione a la sua ed altrui morte. Così anco il marito, se meglio avesse considerato i casi suoi, non cadeva nei travagli che precipitò, ma le cose sue con più saggio modo ed intiero giudizio fatte avrebbe. Dico adunque che la donna allora scioccamente parlò, perché se sovra questo avesse ben pensato, non avrebbe detto parola, ma atteso ciò che il marito l'avesse voluto dire e secondo le proposte a quello risposto. Ora impensatamente con ammirazione li disse: – Che cosa è cotesta, monsignor mio? Ancora non è un'ora che voi sète partito di qui, e più de l'usato meco trastullato vi sète amorosamente e fatto il buon cavaliere, e così tosto ci tornate? Che buona faccenda è questa? – Il marito, anch'egli poco consigliato e sovrageunto a l'improvviso in cosa di tanta importanza, non seppe dissimular il dolore che aveva d'esser di Normandia passato in Inghilterra senza barca e aver acquistata la contea di Cornovaglia. Non seppe lo sfortunato barone imitar il re Agiluffo longobardo da simil beffa schernito, ma tutto pieno di malissima voglia disse: – Come! moglie, che dite voi? Io vengo pur ora da la camera mia e non sono più stato questa notte qui. Come sta questo fatto? – La donna, dolente oltra modo del caso occorso e già presaga del suo futuro danno, con infiniti singhiozzi ed amarissime lagrime narrò al marito quanto era, poco avanti, a lei avvenuto, del che egli disperato stette buona pezza impedito dal dolore e da l'ira che non poté

mai favellare. Da l'altra parte la donna tutta fuor di sé era piú morta che viva. Se ella niente detto prima avesse, non restava se non con un poco di dubio se il marito v'era innanzi stato o no. E di questo era assai meglio restarne tra due che cercarne piú chiarezza, perché non faceva il marito avvisto di ciò che intender non doveva, né gli metteva fantasia e grilli in capo, essendo il caso tale che quanto piú se ne parlava piú putiva. Egli altresí, poi che ella trascuratamente era trascorsa a discoprir ciò che doveva tener celato, se avesse taciuto, esso solo restava con l'affanno de lo scorno ricevuto, con questo conforto almeno che conosceva la moglie non volontariamente ma per inganno aver senza colpa sua peccato. Egli è pur forza, graziosissime donne, che io dica un motto ad escusazione di tutti noi che qui siamo, cosí uomini come donne, contra alcuni che vogliono esser tenuti santi, e Iddio sa che vita fanno, i quali se per avventura vedeno in mano a chi si sia il *Decamerone* del fecondissimo e da non esser mai senza prefazione d'onore nomato messer Giovanni Boccaccio ed altri libri volgari e in rima, entrano in còlera grandissima e sgridano fieramente chi quelli legge, dicendo i cattivi e mali costumi da sí fatte lezioni appararsi a le donne divenirne meno oneste. E qui dicono le maggior pappolate del mondo. Io sempre fui di questo parere, che il saper il male non sia male, ma il farlo sí, anzi credo che sia cagione molte fiato di schifar mille inconvenienti. Ed a ciò che non andiamo troppo lontano a pigliar testimonii, eccovi: se questo barone e la donna sua avessero letta o udita la novella d'Agiluffo, certamente non incorrevano in tanti inconvenienti come fecero, perché si sarebbero d'un'altra maniera governati. Ma l'ignoranza che non fu mai buona, – ed ogni ignorante sempre è tristo, – fu cagione che il povero cavaliere in tal disordine cadde. Egli cercava il male come i medici. Ora le cose fatte non ponno essere non fatte. Lo sciagurato barone pensò piú volte come poteva esser questa cosa e varie chimere andò tuttavia ne l'animo rivolgendo, né al vero s'appose già mai. Aveva il cognato nel castello, del quale non bisognava aver dottanza alcuna; con il cognato non era persona che fosse di simil affare. Non gli pareva anco che in casa vi fosse uomo del quale potesse presumere che fosse stato oso di commetter cosí enorme fallo. Del frate, se veduto l'avesse, non averia creduto agli occhi proprii simile sceleraggine, tanta era la buona openione che di quello aveva. E circa questo fatto varie cose con la moglie discorrendo, che altro non faceva che piangere e poco dava orecchie a ciò che le dicesse, non sapeva dove dar del capo. A la fine pure, o che gli nascesse qualche dubio del frate o vero che con lui volesse consigliarsi o che che si sia, partí da la camera de la moglie che con i suoi lamenti avrebbe mosso a pietá i sassi, e andò a la camera del frate e ritrovò quella aperta e che il frate non vi era. Del che rimase forte meravigliato, e il sospetto cominciò a farsi maggiore che egli avesse fatto il tradimento. Cosí tutto solo andò a la camera del castellano e domandò se a nessuno aveva quella notte aperto. Il castellano gli disse del modo che 'l frate era partito, ond'egli tenne per fermo il frate esser stato l'adultero e malfattore, e pieno d'ira e di mal talento contra quello, ritornò a la moglie, la quale ritrovò tanto stordita e cosí immersa nel dolore che rassembrava piú ad una statua di marmo che a donna viva. Era con la donna la donzella, che lagrimava fieramente non per altra cagione se non perché vedeva la sua padrona esser in tanta agonia e martíri, né sapeva di che. Ella aveva portato del lume in camera e postolo in un cantone di quella; poi postasi a canto a la madama e quella recatasi in braccio, la consolava a la meglio che poteva. Ritornato il marito e fatto levar via la damigella e andar ne la guardacamera, ragionò lungamente con la moglie. E già avendo deliberato di far uno scherzo a la braccasca al frate, domandati tre dei suoi piú fidati servidori, insiememente con loro s'armò, e a cavallo tutti di brigata montati, andarono a quel camino ove si puotero imaginare il frate esser ito, né a nessuno di lá dentro disse il signor cosa veruna. Andarono buona pezza per quei confini come fanno i segugi e sagaci cani che la lepre cercano, ma niente mai trovarono. La notte era scura ché la luna non luceva, e il frate s'era di già assai dilungato e preso altro camino di quello che il cavaliere faceva, il quale veggendo che indarno s'affaticava, deliberò tornar al castello. Poi che 'l barone fu uscito di camera, la damigella vi ritornò e si pose a canto a la padrona, la quale, dato alquanto tregua a' suoi dolori e pensando a' casi suoi, e varii pensieri facendo e d'uno in un altro travarcando e ad uno attaccata, come si può da l'effetto seguító imaginare, non volle piú star in vita e a la deliberazion non tardò a dar compimento. E per non esser impedita dal suo fiero proposto, trovate certe sue favole, mandò la damigella col lume in

altre camere a ricercar non so che. La damigella v'andò di lungo. Come ella fu uscita fuor di camera, la disperata dama, avvilluppatosi un pezzo di lenzuolo al collo, di modo se lo annodò a torno e strinse sí forte che da se stessa si suffocò. Si può credere che la meschina e mal nata dubitasse, per le parole forse del marito a lei dette, che egli non l'uccidesse o che non le volesse bene o che le facesse qualche altro scorno; o tenendo fermo che questo suo errore fosse manifesto e non potendo sofferir la luce degli uomini né l'esser come putta mostrata a dito, vinta da la estrema passione de l'onore che le pareva aver miseramente perduto, che eleggesse per minor male la morte. Ora nel penar del morire che fu violentissimo, o forse pentita e spaventata da la morte e volendosi ben che tardi aiutare, dimenando i piedi diede ne la picciola culla al letto vicina ove era riposto il novellamente nasciuto fanciullino, e di tal maniera fu la percossa, aiutata da la rabbia de la morte che la stimolava e costringeva, che la culla insieme col picciolino figliuolo cadde in terra. La bisogna andò cosí, che il povero bambino cadde boccone e morio in brevissimo spazio d'ora, avendo sempre la culla di sopra. La damigella, poi che ebbe trovato ciò che era ita a ricercare, tornò a la padrona ed entrando in camera sentí lo strepito che faceva la sfortunata dama, che, non essendo ancora in tutto morta, gemeva e singhiozzava assai forte e si dimenava fieramente. A questo romore la damigella fattasi avanti col lume in mano, avvicinandosi a la culla e quella trovata riversa e di già il tenero fanciullo trapassato ma ancora tepido, e veduto il fiero ed orribil spettacolo de la donna che col lenzuolo annodato al collo era ne l'ultimo punto del morire e faceva i piú orrendi atti e spaventevoli del mondo, cominciò con gridi altissimi a mandar le voci al cielo e far un lamento cosí pietoso che averia mosso a pietá i piú barbari e crudeli cori che possano trovarsi. Sapete che l'orrore ed il silenzio de la notte sempre seco apporta piú di téma e di spavento che non fanno i romori del giorno. Risuonava il tetto dei fieri e lagrimosi gridi de la dolente giovane, e il batter che faceva con le mani per tutto si sentiva. Abbracciata poi la misera donna che l'ultimo spirito mandava fuori, piangendo diceva: – Ahi lassa me! dolce mia padrona, perché cosí miserabilmente m'avete ingannata e voi crudelissimamente perduta? perché meco le passioni vostre non avete comunicate? perché non deponeste voi nel mio petto cosí fiero proponimento, cosí deliberata voluntá, a fine o che io v'avessi consigliata e levata fuor di cosí orridi e crudi pensieri, o fossi stata in tanti martíri vostra compagna, e come sempre di qua fedelmente v'ho servita, vi fossi anco venuta dietro e sofferto questa medesima fortuna che voi, lassa me! cosí fieramente sofferta avete? Per questo mi mandaste voi fuori a recarvi queste cosette, a ciò che io non vi potessi dare aita? Ahi lassa me! che debb'io fare? Onde cosí subito è nato nel vostro delicato petto, nel vostro pietoso core cosí duro e cosí dispietato pensiero d'ancidervi e con le proprie mani strangolarvi? Io sin da fanciulla fui con voi nodrita e qui venni vosco quando a marito veniste, e sempre d'ogni vostro pensiero vi piacque, la vostra mercé, farmi consapevole; e perché ora m'avete voi questo che tanto importava celato? Già mai in voi non conobbi cosa degna d'una minima riprensione e atto mai non vidi meno che onesto. E chi mai piú di voi fu in tutte le cose che facevate avveduta e prudente? E tale meritevolmente era la fama vostra, la quale per tutto cosí candida, cosí chiara e cosí onorata volava che da tutti eravate predicata una de le piú sagge, de le piú oneste e de le piú costumate dame de la Normandia. Ed ora in un punto ogni cosa è perduta! Ahi trista me! lassa me! che dirá il mio padrone quando ritroverá che io cosí poca guardia e cosí mal governo ho avuto dei casi vostri? Oimè! che questo è bene stato un accidente miserabile, una notte oscura e sfortunata, un punto di stella crudelissimo. Oimè! padrone, la vostra cara consorte che tanto amavate, ed ella voi tanto amava, piú viva non vederete. Il vostro figliolino, di cui tanto al suo nascer vi sète allegrato, quanto ora vi attristerá, quanta vi dará pena e di quante amarissime lagrime vi sará cagione, quando insieme con la dolente madre, non so come, cosí miserabilmente morto troverete! Oimè, Dio, oimè! che veggio? ahi, padrona mia cara, che avete voi? oimè che fierissimo dolore, ahi che forte pensiero è stato questo che v'ha fatto diventar di voi stessa micidiale! – Molte altre pietose parole disse la dolente giovane, ed oltre le parole si pose le mani ai capegli e molte chiochette di capo se ne svelse, tuttavia gridando come fuor di sé. A questo lagrimoso grido e a le dolenti voci de la pietosa giovane si risvegliò tutta la famiglia, e di mano in mano, secondo che entravano in camera, il pianto cresceva maggiore, perché con le lamentevol voci si sentiva un doloroso romore d'una dissonante

armonia risultante da varie voci d'uomini e donne, da giovini e vecchi e da tutti quelli che erano in castello, con percuoter mano a mano, battersi il petto, dar dei piedi in terra ed altri atti che in simil casi sogliano farsi, e massimamente ove intervengono donne, che di natura loro son piú tenere e delicate e piú di leggero si muovono a pietá e piú facilmente piangono che non fanno gli uomini, che in effetto sono piú duri e crudi di core. Risvegliossi anco in questo il fratello de la mal venturosa donna, e come forsennato a la cosí dolente ed insperata nuova levatosi di letto, e a pena mezzo vestito, latrando come un cane, se n'entrò in camera de la sorella suffocata, la qual veduta in quel modo col morto figliuolino, subito svenne e cadde in terra tramortito, di maniera che altro tanto assembrava morto quanto la sirocchia ed il nipotino. Se questo altro accidente raddoppiò i gridi e i lamenti, Iddio ve lo dica, ché io per me non mi reputo bastante a dirlo. Tanto era vario il romore e cosí orrendo lo strepito che in quella camera rimbombava, che se fosse tuonato come quando piú iratamente il cielo con focosi lampi folgorando tuona, lá dentro nulla si sarebbe sentito. Furono a lo svenuto giovine con fregamenti e con spruzzargli acqua fresca nel viso e con altri argomenti fatti ritornar gli smarriti spiriti. Il quale come in sé rivenne, dopo l'essersi estremamente doluto e lamentato e senza fine pianto, domandò ove fosse il marito di sua sorella. Il castellano, che era quivi, impensatamente gli disse come il signore era partito a cavallo, armato, con tre servidori molto in fretta, ma che a qual banda fosse cavalcato né per qual cagione, non sapeva. Il giovine senza altro piú innanzi considerare tenne per fermo che il marito fosse stato quello che avesse la moglie col picciolo fanciullino uccisi, e che per questo misfatto se ne fosse fuggito. Il perché fatti montar a cavallo dui suoi servidori che erano venuti seco, ed egli con loro a cavallo salito, uscí del castello e a quel camino andò ove credeva il barone esser andato. E come volle la mala fortuna sua, che di maggior numero di morti voleva accrescer la tragedia, si mise a punto per quella strada a cavalcare per la quale il cavaliere a casa ritornava; che avendo egli tutti quei confini indarno cercati e non ritrovato il frate, tutto di mala voglia e sopra ogni credenza dolente, passo passo e a quanto era a la moglie occorso pensando, verso il castello cavalcava. Non era guari andato il fratello de la donna che s'accorse che il barone era quello che a l'incontro gli veniva. E ancor che fosse oscuro, pur l'alba cominciava a farsi bianca, imperò che già i raggi del nascente sole le facevano sparire quelle belle e graziose varietà di colori che cosí vagamente innanzi a l'apparir del sole la dipingono. Onde tantosto che il cognato incontrò, con minaccevol voce disse: – Ah! disleale e traditore, tu sei morto! – E senza indugio, gonfio di stizza e di còlera inestimabile pieno, se gli avventò a dosso e cominciò a giuocar di buone stoccate. Era il cavaliere normando ben armato ed uomo molto forte, il quale veggendosi in quell'ora a quel modo dal cognato assalito, insieme col riparare le percosse, gli chiedeva amorevolmente la cagione di tanto furore. Ma il giovine, ebro d'ira e di doglia de la morte de la sirocchia e volontaroso di vendicarla, non intendeva cosa che il cognato dicesse, ma con ogni sforzo cercava d'ammazzarlo. Già aveva il barone comandato ai tre suoi servidori che s'erano fatti innanzi con l'arme d'asta, che per quanto avevano cara la grazia sua che non ferissero suo cognato né i compagni, ma gli facessero star indietro, perciò che egli voleva pur intender da lui la cagione di questo assalimento. Ma per cosa che dicesse, mai il cognato altra risposta non gli diede: solo attendeva a ferirlo a la meglio e a la piú dritta che poteva. Il cavaliere, veggendo il fatto andar da dovero e molto periglioso, si diffendeva destramente, né sapeva né poteva immaginarsi che volesse dir questo. E tuttavia riparando le bòtte, teneva pur detto al cognato che si ritirasse a dietro e gli scoprisse la cagione di questa sua cosí subita, improvvisa fiera nemicizia, perché avendolo in luogo d'amorevol fratello, troppo gli rincresceva venir seco a questione, essendo desideroso di metter la vita per lui, e pigliar nemicizia per amor suo contra ciascuno che lo volesse offendere. Ma il giovine, o sentisse le parole o no, attendeva a menar le mani piú valorosamente che fosse possibile. Da l'altra parte chi sa che al cavaliere, veggendo sí fatta novità, il diavolo non mettesse in animo che il fratello fosse stato quello che avesse violata ed incestata la sorella e, temendo che questa sceleratezza venisse a luce, fosse venuto ad ammazzarlo per dottanza che il barone non ammazzasse lui? Ma che che se ne fosse cagione, il cavaliere, perduta la pazienza, poi che vide il cognato non gli voler dar risposta alcuna ma con ogni sforzo offenderlo, e conoscendo che parola che dicesse nulla gli recava di profitto, vinto dal fiero sdegno che l'infiammava, non solamente attese a

diffendersi, ma cominciò con fiero animo e con il ferire a gagliardamente offender il nemico. Ed avendo avuto già due ferite, ben che di poco momento, trasse una punta al povero giovine ne la gola, e passatala da banda a banda, nel ritirar de la sanguinolente spada, vide che il cognato cadette morto. Erano stati i servidori anco tra loro a le mani, ma senza sparger punto di sangue. Ora al cader de l'infelice giovine fu dato fine a la crudel questione. Intesa poi il cavaliere dai servidori del cognato la cagione di questa sventura, se rimase di mala voglia, pensilo ciascuno, imperò che si vedeva in un punto medesimo tanto sfortunatamente e fuor d'ogni credenza aver perduta la moglie che a paro de le pupille degli occhi suoi cara aveva, perduto il figliuolo che unico e tanto desiderato gli era nasciuto, e perduto il cognato che come fratello amava, con dubio di restar di continuo in fiera e mortal nemicizia con i parenti di quello. Onde senza fine oppresso da un fierissimo cordoglio, fu quasi per impazzire. Stette buona pezza così travagliato e fuor di sé che non sapeva se era vero ciò che era seguito o se pure s'insognava, e tuttavia si sentiva come due tenaglie al core che duramente glielo stringevano e sterpavano. E invero chi l'avesse veduto in viso avrebbe giudicato che il povero gentiluomo era di maniera tormentato e così fieramente da soverchio dolor vinto, che non sapeva né star ov'era né quindi partirsi e montar a cavallo. I servidori suoi erano altresí, per la morte udita de la padrona e per il morto giovine che si vedevano dinanzi, tutti storditi. Pure eglino fecero tanto che il cavaliere, montato a cavallo, se ne ritornò al castello, e fatto portar il corpo del cognato, quello fece acconciar appresso a la moglie e al figliuolo. Chi potrà narrar la doglia del barone quando vide la moglie e il figliuolo morti dinanzi agli occhi suoi? Medesimamente chi dirá i singulti, le lagrime, i sospiri, i gemiti e lamenti di tutta la famiglia come videro il lor signore giunger con così funebre, spaventosa e orribil pompa? Alzarono tutti, a l'entrar del luogo che fece il cavaliere, le lagrimose voci con un pietoso batter di mano, e ciascun di loro si sforzava d'accrescer con le parole e gesti doglia al suo dolore. Diceva la cameriera in quel punto parole, con un aggruppar le mani insieme, che avrebbero fatto per forza pianger Democrito, che d'ogni cosa che vedeva era consueto ridere e beffarsene. Mettetevi, pietose donne e voi cortesi giovini, in animo quei tre corpi de la maniera che erano ancisi, ed imagnatevi le lagrime di tutta la famiglia; fatevi uno specchio innanzi agli occhi e miratevi dentro quello sfortunato cavaliere, pensando che la passione sua interna fosse molto piú intensa da quella che mostrava fuori con le parole e con il dirotto pianto; e mi persuado che non sará possibile che con la rappresentazione di così pietosa rimembranza non spargiate qualche lagrima. Io per me mi sento già gli occhi rugiadosi e bagnati da le vegnenti lagrime. E invero davano quei corpi senza dubio agli occhi di chiunque gli mirava, orrendo, terribile, compassionevole e fierissimo spettacolo. Il cavaliere, senza fine rimaso dolente, non si poteva in modo veruno consolare. E prima che si sepellissero, volle che giuridicamente da la publica giustizia fosse formato il processo del tutto. Fra questo mezzo vennero molti de la contrada a veder quello che senza lagrime non si poteva vedere, né riguardar senza commovimento di sangue. Sogliono communemente tutti i corpi morti a chi li guarda dar di lor orribil vista, aborrendo la natura simil obbietto come a lei contrario. E se i corpi di natural morte privati de lo spirito loro si rendono a chi quelli mira non solamente spiacevoli ma fastidiosi e pieni di spaventoso orrore, che deveno far quelli ove interviene separazione violenta, ferite, percosse e spargimento di sangue, de le quali ciascuno da per sé genera nausea e tutte insieme farebbero non che ambascia, ma paura ai piú sicuri e ferrigni occhi del mondo? Pensate poi che cosa era a veder la miseranda donna tutta nel viso livida gonfia e come una biscia sparsa e picchiata di varie macchie, che oramai piú a fiero mostro che a femina morta rassembrava, con quegli occhi tumidi torbidi e stravolti i quali, secondo che prima erano il dolce e vero albergo del piacere e sommo diletto, allora erano oscuri, orrendi e spaventevoli, e fatti nido di sozza ed orribil apparenza, e pareva a punto che guardassero stralunatamente in traverso con fiera e minacciosa vista chiunque ardiva di guatargli. Quella bocca che quando s'apriva mostrava la pompa ricca e meravigliosa de le perle orientali e dei piú fini coralli e preziosi rubini che si possano vedere, e che era la stanza de la pura e candida eloquenza, allora spaventava senza fine ciascuno, né v'era chi ardisse fisamente mirar così orribile ed oltra misura sfigurata sembianza. Ella pareva proprio che come un can alano digrignasse i denti, che cominciavano a diventar qual osso fracido e corrotto, essendo quelle già rosate labra alquanto

enfiate e in su rivolte. Le mani, prima schiette di pura neve e d'avorio, ove non appariva nodo né vena soperchiava, erano d'oscura pallidezza tinte e di maniera dal corrotto sangue infette, e l'unghie divenute lividissime, che non erano piú morbide né da esser basciate né tócce. Quella gola, innanzi di marmo e latte, che pareva una preziosa ed amabil colonna d'avorio, era allora oltra misura dai lacci del lenzuolo di modo segnata e guasta che non era possibile senza lagrime mirarla. Ma che vado io d'una in una raccontando quelle parti che già furono bellissime ed ai riguardanti oltra modo dilettevoli, se allora si miravano laide, sozze e spiacevoli e quasi fetide? Nondimeno con tutto ciò che fossero noiose, guaste e molto spaventevoli, tenevano tuttavia un certo non so che tutto pieno di pietá, tutto pieno di compassione, che mirabilmente moveva i riguardanti ad estrema pietá. Ed essendo ciascuno di quei corpi da per sé atto a muover a misericordia i circostanti per innoverabili rispetti, – la dama, considerato ciò che era stata e la fine a che l'altrui colpa l'aveva condotta; il picciolino figliuolo, per la innocenzia sua a breve età che ai nemici suol rompere gl'indurati e crudelissimi petti a movergli a compassione; il fratello de la donna, per il fiore degli anni suoi che allora erano per dar di sé buon odore, – trovandosi mò tutti insieme a in una volta d'occhi dando di loro a chiunque gli mirava sí fiero spettacolo, pensate se doppiamente dovevano cavar le lagrime e le pietose a compassionevoli querele a tutti. Con grandissimo adunque dolore a lagrimoso pianto del barone e con general tristezza de la famiglia e di tutta la contrada, furono quei corpi seppelliti e fatte loro le solenni ed usitate secondo la lodevol consuetudine cristiana essequie. Né vi meravigliate che il corpo de la donna, ben che di se stessa fu micidiale, fosse seppellito in terreno sacrato, imperò che la damigella, esaminata, testificò che aveva visti segni di contrizione in lei poco innanzi l'ultimo punto del morire, per i quali si puoté pietosamente conietturare che ella si pentisse d'essersi strangolata, ancor che non si potesse aiutare. Del fratello medesimamente fu dato testimonio che s'era domandato in colpa prima che trapassasse. Su la sepoltura fu allora in francese posto un epitafio, la cui sentenza in lingua italiana tradotta diceva in questo modo come qui séguita:

Ferma, viator, il passo: io son colei  
che credendo il consorte aver a lato,  
un altro v'ebbi, ond'hommi soffocato,  
e meco il figlio a caso, oimè, perdei.

Il mio fratello a questi avvisi rei  
contra il marito mio si mosse armato,  
pensando l'omicida ei fosse stato,  
ché non sapeva ancor i casi miei.

Come l'incontra, il fere a l'improvviso;  
quel si diffende e 'l prega e molce e dice:

– A me, cognato, questo perché fai? –

Ma risposta da quello non elice,  
onde il fratello al fin rimase anciso.

E s'or non piangi, quando piangerai?

Fu poi giudicato per via di giustizia diligentissimamente il fatto processo sui commessi omicidii, a ritrovatosi il barone non n'aver colpa, fu dal cancegliero d'Alenzone con autorità regale giuridicamente assoluto. Vedete ora, pietose donne, costumati giovini e voi tutti gentiluomini che qui secondo la usanza nostra sète adunati, chi per novellare, chi per udire e trastullarsi, a che miserando fine inducesse il disonesto appetito d'un poco pensato uomo queste tre persone, e a che rischio anco ponesse il barone, che cosí poteva esser anciso come egli il cognato svenò. E se per sorte esso frate era dal barone incontrato, vi so dire che egli averebbe, come dicono i mariuoli, avuto le sue a colma misura, e penso che mai piú non ingannava né uomo né donna. E forse non sarebbe stato male che egli avesse portata la pena che meritava e gli altri fossero restati vivi, o che almeno il cavaliere l'avesse di quella maniera concio che in Bergamasca il famoso a quei tempi capitano Bartolomeo Coleoni di sua mano concidè un prete. Io vi ho lungo tempo tenuto in ragionamento di cosa dispiacevole che impossibil è che si racconti senza compassione. Ma volendo

io narrar il caso com'era successo, non poteva altrimenti fare che per simil camino non vi conducessi. Ed ancor che a me stesso dispiacesse l'andarmi tanto ravvolgendo in materia cosí lagrimosa, nondimeno considerando il profitto che tutti ne potranno cavare, ho narrato questa istoria molto piú volentieri che qualche altra che ho per le mani, per la quale forse vi avrei fatto ridere senza altro male. Debiamo adunque tutti far ogni sforzo a noi possibile, a fine che non lasciamo dentro a' nostri petti radicare queste cosí ardenti concupiscibili passioni e tanto sfrenate, perciò che il piú de le volte se mandano altamente le radici entro a' nostri fragili cori, ne inducano poi a mille disordini e di maniera ci avvilluppano il cervello, che non mezzanamente convien che ci affatichiamo se vogliamo in noi ripigliar il freno dei nostri mal regolati desiderii. Perciò se farete per mio consiglio, tutti i pensier vostri e tutte le voglie fermerete a la caviglia de la ragione; il che facendo, non ci sará periglio che l'appetito vi trasporti a far opera veruna meno che lodata. Debiamo anco con giudizioso occhio internamente mirare con chi pratichiamo e di chi ci fidiamo, tenendo per vero e fermo il volgar proverbio: che non è ingannato se non chi si fida. Ma chi è saggio sa ottimamente far elezione di quella persona de la quale egli fidar si deve.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO SUO COMPARE  
MESSER GIROLAMO SALERNO**

*Se i disordini che nascono dal morbo de la irregolata gelosia non fossero manifesti, io mi sforzarei quanto nocivi siano a dimostrarli. Ma perché so che voi gli sapete, e conoscete assai chiaro di quanti mali sia la gelosia cagione e come spesso gli indiscretamente ingelositi mariti diano occasione a le mogli di farsi poco da bene, non ve ne dirò altro. Voglio bene che il marito tenga gli occhi al pennello e che per dapocaggine sua non presti a la moglie materia d'esser trista, ma voglio anco che consideri la donna essergli data per compagna e non per schiava. E di questo ragionandosi a la presenza di madama Fregosa e questionandosi di che sorte sia l'amor del geloso, dopo molte cose da molti dette, messer Lodovico Misono, filosofo e medico eccellente, fece sopra questo un accomodato discorso ed insieme narrò una novelletta. Onde avendo io il suo ragionamento e la novella descritto e con le mie novelle accompagnato, ho voluto il tutto metter sotto il vostro nome, a ciò resti al publico come testimonio de la nostra cambievole benevolenza e de l'amor mio verso tutta casa vostra. State sano.*

**NOVELLA XXV**

*Un geloso fuor di proposito per téma del fuoco  
salta giù da alto e morendo lascia la moglie erede universale.*

Quando s'è, signora mia, detto e ridetto, io non conosco in questa nostra vita cosa piú pestifera a l'uomo e a la donna com'è il morbo de la gelosia, perciò che dove egli s'attacca discaccia subito ogni contentezza e v'introduce ogni male; e poi che voi imposto m'avete ch'io dica il mio parere circa se si può amar senza gelosia e se chi è geloso o gelosa ama, io vi dirò liberamente ciò che me ne pare e quanto ne sento, sottomettendomi al giudizio di chi piú sa e forse ha di me meglior parere. Dico «parere» e non «giudicio» o «sentenza», perché se altri diranno la cosa non star cosí, che forse potrebbero dir la veritá, non potranno almeno ragionevolmente dire che questo non sia il mio parere, affermando io che cosí mi pare. Dico adunque con ogni debita riverenza che a me pare che quelli che tengono che amore senza gelosia non possa essere, non abbiano buona openione, anzi che grandemente errino, ancor che cotal openione sia nel petto di molti tanto radicata che a sbarbarla ci voglia la forza d'Ercole. Onde saper devete che in quei cori ove gelosia s'annida non può in modo alcuno vero amore albergare, perciò che non può con effetto durar amore ove egli non ritruovi cibo convenevole per nodrirsi. E chi lo ciba, lo mantiene e lo nudrisce credo io che sia la confortatrice e sollevatrice d'ogni afflitto e tribulato, che si chiama «speranza». Per questo tutto

quello che danneggia e guasta la bella virtù de la speranza è mortal nemico e fiero guastatore de la conservazion de l'amore. E che cosa è questa gelosia? Ella in vero è un gelato timore che i meriti e la virtù d'altri, che a noi par che sormonti e vinca il nostro valore, non ci levino fuor de l'animo de la donna amata, la quale noi come nostro ultimo fine bramiamo d'ottenere. Non sarà l'uomo geloso del suo rivale, se quello non crede e stima valer molto più di quello ch'egli vale. Il perché la gelosia ammazza quella poca speranza, tronca quei pochi ramuscelli che in noi germogliavano e disperge il fiore sovra cui noi ci fondavamo di venir al godimento de la cosa amata, e porta ogni speme nel valore e beni del nostro concorrente o sia rivale, di tal maniera che a poco a poco quello che noi credevamo che fosse amore, come la speme è perduta, va in fumo come nebbia al vento, o vero che si converte in rabbia e furore e in sdegni, che non altrimenti ardeno e consumano quella benevolenza che a la cosa amata portavamo, che si faccia la devoratrice fiamma il cotone poi che l'oglio o la cera che lo nodriva è mancato. Quindi procede che, morta la speranza, muore il desiderio e con quello l'amore, e niente altro questo veleno nei petti ove entra produce se non che l'avvelenato tutto il dí vede che il suo rivale gli par molto più ornato di virtù, di costumi, di valore e d'ogn'altra grazia che non è egli medesimo. Saranno forse alcuni i quali diranno che la gelosia ove s'appiglia sarà cagione che il geloso si sforzerá, per avanzar il rivale, di crescer ogni dí in virtù a migliorar di costumi e adornarsi di tutte quelle parti che lo ponno render grato ed accetto a la cosa amata. Ma questo non vale, perciò che se non avesse quella gelata paura ed agghiacciato timore d'esser vinto, egli non si prenderebbe cura né s'affaticherebbe per farsi più perfetto ed acquistar nuovi meriti. Ora, come già ho detto, questo non fa a proposito né milita contra me, perciò che questo stimolo e sprone, che lo punge e sferza a voler divenir migliore, non è nativo ed essenziale a la gelosia ma per accidente, ché se le fosse proprio, sarebbe un'altra cosa. Ditemi un poco: non avete voi veduto bene spesso il male esser stato talora cagione d'alcun bene? Direte voi per questo che il male sia bene? non è egli la infermitá alcuna volta cagione de la sanità? Sí, è ella, per quanto si vede, certissimamente, perciò che l'uomo che conosce essersi infermato per disordini, per cattivi cibi ed altri inconvenienti che infiniti sono ne la vita nostra, se sarà savio, per l'avvenir quei disordini aborrirá e fuggirá come il morbo. Nondimeno il male non è mai bene e l'infermitá non è sanità. Sí che il più de le volte il mal fa male e le infermitá ancideno gli uomini, come per isperienza tutto 'l giorno con nostro gran dispiacere veggiamo. Potrebbe forse alcuno dire non esser cosa cattiva la gelosia, ma deversi chiamar segno d'amore, con ciò sia che non si potrà mai trovare che sia nessuno geloso di quella cosa che non ama. Chi adunque, se un geloso convien per forza che d'alcuna cosa che ama geloso divenga, se non amasse averia cagione di temere? Onde il nostro ingegnoso sulmonese disse amore esser cosa piena di sollecito timore, e questa sollecita e diligentissima téma altro non è che gelosia. Ma questo punto non mi rimoverá dal mio fermo proposito. Io non niego che amore non stia insieme con gelosia, anzi lo confesso e vi dico che dove è gelosia è anco amore. E qual è l'amore che con la gelosia alberga? Egli è veramente amore imperfetto, tronco, infermo, dubbioso e d'alcune parti di ver amore manchevole. Si potrà bene con la verità in mano conchiudere che in quel petto, o sia d'uomo o sia di donna, dove amor perfetto e vero ha collocato il suo seggio, gelosia non può aver luogo. Adunque come la febre è segno di vita, perché ella non ha albergo in un corpo morto, la gelosia è segno d'imperfetto amore. Chi sarà che presuma di dire che dove è perfetta e sana vita ci sia febre? Egli si sa pure che la febre non può aver luogo, come s'è detto, se non in corpo vivo; nondimeno ella non resta di tormentarne e più tosto a morte che a vita ci mena, se l'uomo non usa i convenevoli rimedii. Il medesimo fa la gelosia, la quale com'è abbarbicata nel core d'un amante ed egli la lascia dominare, il più de le volte lo guida ad odio più tosto che ad amore. Onde si può veramente dire che il regno d'amore in tutti i suoi confini non ha più orrendo mostro, più pestilente aere né serpe più velenoso di questo morbo e di questa gelosia. E qual in effetto è più fastidiosa e tormentata vita di quella d'un geloso? Egli non solamente s'afflige, si crucia, si rode e sempre dimora immerso in continovi travagli e dolori, perdendone il cibo e il sonno e ogn'altra quiete; ma tormenta e perturba ognora quella persona che dice amare più che le pupille degli occhi suoi, e a quella con sue agre rampogne, con suoi rammarichi, con invenzion nuove ed amare querele, con gran sospiri e gelate paure mai non lascia aver un'ora di quiete. Or vedete se questo

pestifero morbo è fuor d'ogni misura penetrativo e crudele e se acceca in tutto col suo veleno il core ove egli può penetrare, ché il misero geloso sofferirebbe piú tosto di veder la sua amata esser mendíca e andar d'uscio in uscio cercando il pane per vivere, che vederla fatta reina col favor e mezzo del suo rivale. Non vi par egli che questo sia un bello e buon amore? Da questo disordinatissimo volere misurate tutto il resto. Insomma egli è tale l'amor del geloso che ei non vorrebbe che la sua donna piacesse a nessuna persona del mondo eccetto a lui solo, e non può patire che parli con altri, che rida, che scherzi e che mai si prenda piacer alcuno se non con esso lui. Credete voi che egli ami quelle virtù e quelle doti che sono in lei, per le quali esso la sente a questi e a quelli lodare, commendare e celebrare, non essendo egli buono a far nessuna di queste opere? Certamente ei punto non le vede né ode volentieri, e meno l'ama, anzi odia, e vorria che da tutti fosse sprezzata e fuggita come il morbo. Cotali adunque sono gli effetti che genera la gelosia. Ma per il contrario il vero e perfetto amore cria ne la mente de l'amante questo generoso e lodevol desiderio e ve lo nudrisce tuttavia, perché egli brama che la sua donna sia da tutti lodata, riverita, celebrata e stimata la piú bella, leggiadra, virtuosa e costumata donna del mondo. Avete anco a sapere che dove è il compíto e da ogni banda perfetto amore, v'è anco una ben salda e ben fondata speme che, di continovo viva e verde, discaccia e rompe ogni téma, perché la perfetta caritá manda il timor fuori e mai non gli lascia far radice né che in modo alcuno possa germogliare. Per questo il vero amante gode, giubila e trionfa quando ode che altri la donna sua magnifica ed essalta, ed egli stesso va cercando i lodatori che la celebrino e la levino con gli scritti loro sovra le stelle. Si può adunque ragionevolmente conchiudere e con la chiara veritá in mano affermare che il piú fiero, crudele, inumano e barbaro nemico non farebbe peggio ad una donna di quello che facesse un geloso, il quale, se possibil fosse, vorrebbe veder l'amata sua ne l'abisso d'ogni calamitá e miseria e da ciascuno a morte odiata, a ciò che ella a lui solo s'umiliasse, né altro avesse che soccorso le porgesse se non egli. Ora per finir questo proposito ed entrar in altri ragionamenti piú piacevoli, vi dico non esser cosa al mondo che piú convenga al viver de l'uomo quanto si faccia l'amicizia e conversazione de le persone. Di questa già s'è detto che il geloso priva l'amata, perché non vuole che con persona parli, che si domesticchi con nessuno e che solamente con lui conversi. Chi vorrá dunque dire che un ammorbato di gelosia ami altrui né se stesso? Certo, che io mi creda, nessuno. Ma veggiamo un poco una strana novella che in Provenza ad un geloso avvenne, per quello che già mi narrò un nostro provenzale essendo io in Avignone. Fu adunque in una cittá di Provenza un gentiluomo, dei beni de la fortuna abondevolmente ricco e quasi il primo de la cittá. Egli ancor che avesse alcune castella, nondimeno, contra il commun costume de la patria, dimorava assai piú volentieri ne la cittá che fuori. Pigliò costui per moglie una gentildonna de la contrada, giovane molto bella ed avvenevole e a cui piaceva troppo lo star in compagnia e scherzar con tutti, perché, essendo scaltrita e parlando bene, e molto ricca di propositi, le pareva trionfare ogni volta che ella veniva a parlamento con chi si fosse, e lo proverbiava e motteggiava. Era poi facetissima, e se talora se le lava da alcuno la baia, ella punto non la rifiutava, ma sforzavasi con qualche bel motto rintuzzar l'acutezza de la proposta, e se non le veniva fatto, se la legava, come si dice, al dito ed aspettava il tempo di vendicarsene piacevolmente. Insomma ella volentieri dava il giambo e lo voleva. Il marito a cui punto non piacevano i modi de la moglie, parendo a lui che ciascuno che parlava seco ne fosse innamorato e chi la mirava volesse rubarla, divenne sí fieramente di lei geloso che giorno e notte mai non riposava, e di continovo l'era a lato, né senza lui permetteva che quella facesse un passo od a chiesa o dove andar volesse. La donna conoscendo la gelosia del marito e giudicando che da altro non nasceva se non da una dapocaggine che in lui era, perché nei servigi de le donne nulla valeva ed una volta ogni dui mesi a pena le rendeva il debito matrimoniale, deliberò di pagarlo di quella moneta che egli meritava. E perché è la costuma del paese che tra gli uomini e le donne s'usa grandissima domestichezza, come anco vedete far in queste bande, era il geloso da ciascuno biasimato e fu anco da molti agramente ripreso. In casa poi ogni dí con grandissimo romore erano a le mani, ed altro che gridar non si sentiva, perché il marito non averebbe voluto che ella fosse andata fuori, ed ella a mal grado di lui andava ove piú le piaceva, e ragionava e scherzava con tutti, seguitandola perciò sempre il marito. Tutta la famiglia teneva con la donna, perciò che il

viver del padrone dispiaceva a tutti, che non solamente con la moglie ma con il resto de la casa era fuor di modo fastidioso. Ora la donna, deliberatasi di non stare in sí noiosa vita senza qualche trastullo, mise gli occhi a dosso ad un giovine nobile de la contrada, che in Francia «cadetti» si chiamano, perché restando i primogeniti signori, gli altri che «cadetti» sono nomati hanno certa parte del patrimonio, chi piú a chi meno secondo le varie consuetudini e leggi de le provincie. Era il detto giovine molto costumato e virtuoso, ed oltra le buone lettere si diletta mirabilmente de la musica, cantava bene la sua parte e sovra d'ogni strumento. Questi mirabilmente a la moglie del geloso piacque, la quale in breve con cenni, atti e parole gli fece conoscere che volentieri seco si sarebbe domesticata. Il giovine, che avveduto era e a cui la donna molto piaceva, punto non la recusò, ma cominciò piú de l'usato con lei a conversare e parlar di secreto, di sorte che scopertosi insieme i lor amori, altro non attendevano che aver alcuna comodità di poter ingannar messer lo geloso, il quale di rabbia e di stizza si consumava veggendo questa insolita domestichezza dei due innamorati. Egli piú volte ne garrí la moglie, ma cosa che dicesse o facesse niente montava. Aveva il geloso un servidore in casa del quale piú che di niuno altro si confidava, e a lui lasciava tener la notte le chiavi de la porta de la casa. Parve a la donna se trovava modo di corromper costui, che di leggero le verrebbe fatto di ritrovarsi col suo amante. Il perché cautamente data la commissione a l'amante che tal ufficio facesse quando il servidore andava per la città a comprar le cose per il viver di casa, ne seguí il desiderato effetto, perché con san Giovanni bocca d'oro in mano l'amante l'indusse a far il tutto. E cosí la notte l'amante era in casa intromesso, e la donna, quando sentiva il marito dormire, chetamente da lato a lui levavasi e andava in una camera a ritrovar il suo amante, e una e due ore con lui si trastullava: durò questa pratica qualche mese con gran piacer di tutti due, ed essendosi tanto insieme domesticati, la domestichezza crebbe di modo che piú e piú volte a la presenza del geloso facevano degli atti che averebbero dato sospetto a ciascuno, non che al geloso che era il sospetto stesso. Onde fatti certi pensieri tra sé con poco discorso e men giudizio, il tutto con il servidore conferí, che stimava esser fidatissimo. Egli a l'amante il caso comunicato, e da lui a la donna detto, attendevano che il geloso il suo sciocco pensiero mandasse ad effetto. Aveva il geloso deliberato di nascondersi sovra il granaro fingendo di voler andar ad un suo luogo fuor de la terra, e poi la notte discendere a veder a l'improvviso ciò che la moglie faceva, perché tra sé s'aveva fatto questo pensiero, che non l'abbandonando mai di giorno né di notte, ella non potesse far cosa alcuna, ma che solamente potesse dar ordine se il marito non ci fosse di far qualche cosa. Ora levatosi una mattina per tempo, disse a la moglie: – Egli mi conviene cavalcar fuori per tre o quattro giorni per alcuni affari che sono occorsi. Tu attenderai bene a le cose de la casa, ed avvertisce a non andar in vicinanza, ma starai ne la tua camera. Ed anco se vien nessuno a vederti, fa dir loro che tu ti senti male. – Disse la donna che farebbe il tutto e non si mosse di letto. Il buon geloso, mandate fuor tre dei servidori e imposto loro ciò che voleva che facessero, andò a chiudersi sovra il granaio ed ordinò al servidore di cui si fidava che non chiavasse l'uscio, ma lo lasciasse senza fermarlo. La donna, levatasi, cominciò andar per la casa dicendo che poi che il marito non ci era, voleva il debito che ella avesse buona cura de la casa. Andando adunque in questo luogo e in quello come se ben diligente madre di famiglia divenuta fosse, pervenne a l'uscio del granaio, e dato de la mano in quello e trovato aperto, disse ad alta voce a ciò che il marito la sentisse, una gran villania al servidore che le chiavi teneva. – A la mia fé, – disse, – dappoi come monsignor venga, io gli farò intender il tuo buon governo che tu hai de le cure nostre. Da' qua queste chiavi, uomo da poco che tu sei. – E dato de le mani a le chiavi che egli a cintola aveva, quella gli levò, dicendo che le voleva tener fin che il marito tornasse. E quivi di nuovo fattogli un grandissimo romore in capo, chiavò l'uscio e se ne venne giú. Messer lo geloso, sentendo questi rumori, giudicò la moglie esser da bene e diligente e molto si rallegrò. Da l'altra banda non sapeva come farsi a desinare e meno come uscir fuori del granaro, perché non avendo il suo servidore le chiavi non gli poteva, come aveva ordinato, recar il mangiare né aprirgli. L'amante de la donna quel dí venne a desinar con lei vi stette tutto il giorno e la notte, dandosi il miglior tempo del mondo e ridendo insieme con il servidore del geloso, che non aveva che mangiare se non mangiava il gran crudo. Sapendo poi la donna e cosí il servidore come il geloso era sovra modo pauroso del fuoco e che cosa al mondo tanto non temeva,

volle che il dí seguente a buon'ora tutti i letti de la casa si rinovassero di paglia nuova, allegando che la vecchia era piena di cimici. Il che subito si fece. Ed avendo fatto gettar i pagliarecci vecchi a basso nel cortil de la casa, volendo che i cimici s'abbrusciasse fece porgli il foco dentro. Era di buon matino, ed avendo il geloso male la notte dormito, essendosi gettato sovra una quantità di grano che era in un cantone, cominciò alquanto a riposare; ma ardendo la paglia e lo splendor del fuoco entrando per le finestre del granaio, fu cagione che il geloso si destasse. Egli, come vide questo, a la finestra corse, e veggendo tutto il cortil ardere né sapendo discernere che cosa fosse, credette che tutta la casa s'abbrusciasse. E sapendo che l'uscio era chiavato e che non poteva uscire, dubitando non abbruscire colá dentro né occorrendoli ciò che potesse fare, affacciatosi a una de le finestre che su la strada aveva la vista, volse piú tosto porre a rischio di rompersi le gambe o fiaccarsi il collo che star a discrezione del fuoco. Onde saltò giú ne la strada, ed essendo il salto grande, si ruppe una gamba ed un braccio e tutto di dentro in modo si scosse che quasi allora morí. Passavano alcuni per la contrada, i quali, veduto questo, picchiarono a la porta e dentro lo portarono. La moglie mostrandosi la piú dolente donna del mondo, piangendo e gridando, mandò a chiamar i medici, i quali giudicarono che essendo tutto di dentro sfondato, che poco poteva campare e che s'attendesse a l'anima, poi che il corpo era perduto. Il misero geloso fece testamento e, non avendo figliuoli, lasciò la moglie universal erede di tutto, e confessato se ne morí. La donna, passato l'anno, nel suo amante si maritò, col quale buon tempo fin che vissero si diede. Cotale adunque fine ebbe chi s'era fuor di modo ingelosito.

**IL BANDELLO A LA MOLTO MAGNIFICA E VERTUOSA SIGNORA  
LA SIGNORA ARGENTINA D'ORIA E FREGOSA SALUTE**

*Si leggeva a la presenza de la sempre con prefazione d'onore meritevolmente da esser nomata, la valorosa ed umanissima signora Ippolita Sforza a Bentivoglia l'opera latina de l'eloquente messer Giovanni Simoneta, che egli già compose dei fatti ed opere militari del glorioso Francesco Sforza, primo di questo nome duca di Milano, che con l'arme a singolar prudenza a sé e ai suoi che vennero dopo lui partorí quell'amplissimo dominio, se i figliuoli a nipoti avessero saputo imitar i vestigi e modo di quello. E chi l'opera leggeva era messer Girolamo Cittadino, molto ne la lingua latina a volgare essercitato. Ora, nel processo del leggere, si venne ad un generoso e notabil atto da esso Francesco fatto quando egli guerreggiava prima che s'avesse acquistato il ducato di Milano. E l'atto fu tale, che essendogli stata dai suoi soldati condotta al padiglione una bellissima giovane da quelli ne le terre dei nemici presa, a ciò che con quella si prendesse amorosamente piacere, essendo egli uomo bellissimo e a le dilettazioni veneree molto inclinato e disposto, e già quella avendo cominciato lascivamente a basciare, sentendosi svegliare il concupiscibile appetito, nondimeno dando il senso luogo a la ragione da quella s'astenne. Era la giovane, come s'è detto, bellissima di corpo ed oltra a questo, vergine; la quale veggendo che il signore già s'apparecchiava voler giacersi con lei, dinanzi a quello s'ingenocchiò e teneramente piangendo, con le braccia in croce, gli disse: – Signor capitano, io ti priego per amor de la gloriosa vergine Maria e del suo unico Figliuolo le cui figure qui vedi dipinte, (ché soleva sempre il capitano sforzesco nel suo padiglione tener al capo del letto un'anconetta), che tu non mi voglia levar l'onore e tormi la verginitá, la quale né tu né altri con quanto tesoro sia al mondo mai piú non mi potreste restituire. – A queste pietose parole in un tratto il libidinoso appetito in tutto nel signor Francesco s'estinse; e fatta levar in piede la lagrimante giovanetta, quella con buone parole confortò, essortandola a por fine a le lagrime ed assicurarsi che piú né da lui né da altri sarebbe molestata. E cosí alor allora chiamati alcuni suoi soldati dei quali molto si confidava, consegnò loro la giovane ed ordinò che bene ed onestamente accompagnata la restituissero ai parenti suoi; il che quello stesso giorno fu essequito. Parve a tutti cosa mirabile che un giovine a cui le donne meravigliosamente piacevano, avendo in poter suo una bellissima giovane, cosí di leggero se la lasciasse uscir di mano e sapesse a la presenza di sí vago obietto frenar il suo concupiscibil*

appetito; cosa in vero da esser sommamente commendata. Di questa continenza fu senza fine il capitano sforzesco lodato, e molte cose in commendazion sua furono dette da diversi. Si ritrovò quivi il discreto e virtuoso messer Lorenzo Toscano, cittadino milanese, il quale allora governava le cose del cardinal del Carretto di Finario, che poi abbiamo veduto vescovo di Lodeva in Francia. Egli poi che vide che ciascuno si taceva, disse: – Veramente non si può se non dire che il duca Francesco e per questo e per molte altre degne parti che in lui erano, che a tutti il rendevano ammirabile, non meriti grandissima lode, ché per certo la merita. Ma a me non par cosí gran cosa che un cristiano, e massimamente uomo di qualità e di giudizio, sentendosi scongiurar per amor de la intemerata Reina del cielo a del suo Figliuolo, s'astenesse da un suo piacere di pochissimo momento, devendosi ragionevolmente da ogni altra importantissima cosa astenere. E chi non sa che il duca fece il debito suo astenendosi da un atto libidinoso ed illecito, che piú tosto recar gli poteva danno che utile e renderlo a molti odioso, dove egli, che a grandissime cose aspirava, cercava di acquistar la benevolenza di ciascuno? Ma che diremo noi di quel colmo d'ogni virtù, Publio Scipione Affricano, che da la possessione d'Italia revocò Annibale ed in Affrica lo vinse? Egli guerreggiava in Spagna contra i cartaginesi e spagnuoli, onde avvenne un giorno che si fece un bottino di molte cose, tra le quali era una bellissima giovane fatta cattiva la quale era stata sposata da Luceio che era il principal gentiluomo tra i celtiberi. Veggendola Scipione tanto bella che ciascuno a lei per contemprarla, tratto da la incredibil bellezza di quella, si voltava, non solamente non si volle amorosamente con lei giacere, ma come sorella propria onestissimamente la fece guardare, e fatto a sé a Cartagenia il dì lei sposo sotto la fede venire, a quello la restituí, e l'oro che i parenti de la giovane avevano recato per recuperarla, gli donò sovra la dote. Che direte voi qui? Non fu Scipione aggiurato per virtù d'alcun dio, non fu da la giovane né da altri pregato, e per sola generosità d'animo, per amor solo de la virtù, volle e si seppe volontariamente dagli abbracciamenti de la bellissima giovanetta astenere. Non era Scipione cristiano, né so se idolatro lo debbia chiamare. E quando avesse voluto libidinosamente goder l'amor de la giovane, non ci era chi biasimato l'avesse, perciò che appo i romani non si reputava peccato, e se era tenuto mal fatto, non ci era pena, perciò che la giovane non era vergine vestale. Sí che per mio giudizio, quale egli si sia, io crederei che il mio Scipione meriti piú d'esser ammirato a commendato che il vostro duca, rimettendomi perciò tuttavia a chi sa piú di me. – Cosí questionandosi variamente secondo che gli affetti degli uomini sono diversamente inclinati, e nondimeno lodando tuttavia il capitano sforzesco e Scipione come nel vero in simil caso meritano esser lodati, la signora Ippolita, che fin a quell'ora era sempre stata intenta ai ragionamenti che si facevano, tutta ridente disse: – Se a me, che donna sono, fosse lecito, tra tanti elevati spiriti quanti qui sono, di dir il mio parere, so ben io ciò che di questi dui eccellentissimi uomini direi. – Il signor Giacomo Gallerate, che quivi era, subito soggiunse: – Signora mia, se io fossi messer Lorenzo Toscano, io non vi vorrei per giudice, ma vi allegarei per sospetta, perciò che voi sète troppo in questo caso interessata, essendo stato il duca Francesco avo del signor Carlo Sforza vostro padre. Potria ben forte avvenire che voi fareste come fanno i nostri cacatocci di Milano, i quali proverbialmente si suol dire che per parer savii danno contra i suoi. – Risero tutti a questo motto, e la signora altresí ridendo disse: – Io dirò pur il parer mio, non da passione o d'altro mossa, se non perché cosí mi pare che la ragione voglia. Dico adunque che se Scipione usò quella continenza, non per altra cagione lo fece se non per beneficio de la patria e suo. Egli primieramente fu, come di lui si scrive, continentissimo, e si trovava straniero in una provincia ove poco innanzi erano morti il padre suo e lo zio, a bisognava che s'acquistasse amici. Onde intendendo che la giovane era sposa di Luceio, per acquistarsi con quel mezzo il favor di quei popoli, gli rese la donna. E vennegli assai ben fatto il suo dissegno, perché Luceio, tratto da questa liberalità, ed indi a pochi giorni, oltra l'aver tra i suoi popolari predicato la beneficenza di Scipione, se ne venne in aiuto de' romani con mille quattro cento cavalli. Ma mio avo o bisavo, come si sia, per sola virtù e per amor di Dio s'astenne da giacersi con la bella giovanetta; cosa che forse non fareste voi, messer Giacomo mio. – A questo tutti di nuovo risero e dissero che la signora aveva una gran ragione. E parlandosi pur di questa materia, messer Nicolò Giustiniano, cittadino genovese, giovine costumattissimo, non si scostando dai ragionamenti che si

*facevano, entrò a ragionare e, pigliata l'opportunità, narrò una bellissima istorietta avvenuta a Genova, la quale a tutta la brigata molto piacque. Onde io, che a quei ragionamenti era presente, la scrissi e riposi per allora tra l'altre mie scritture. Ora riveggendo gli scritti miei così in prosa come in versi, m'è venuta questa istorietta a le mani ed holla trascritta per metterla con le mie novelle. E sovvenendomi di voi, m'è paruto farvene un dono, ancor che sia picciolo al desiderio de l'animo mio, che vorrebbe di molto maggior cosa onorarvi. Ma che altro posso io donarvi che carta ed inchiostro? Tanto più volentieri poi ve la dono, quanto che il signor Paolo Battista Fregoso vostro figliuolo, giovane di molta aspettazione, più volte m'ha pregato che per ogni modo una de le mie novelle volessi donarvi. Questa adunque; che ne la città e patria vostra a persone genovesi avvenne, degnerete accettare con quella vostra singolar cortesia ed umanità che a tutti vi rende riguardevole. State sana.*

## NOVELLA XXVI

*Luchino Vivaldo ama lungo tempo e non è amato;  
poi, essendo in libertà sua di goder l'amata donna, se n'astiene.*

Io non potrei dirvi, molto vertuosa signora mia, quanto caro mi sia l'essermi oggi trovato qui in questa onorata compagnia, sí perché dapoi che io pratico in casa vostra sempre ho trovato che ci sono ragionamenti piacevoli ed onesti, ora di lettere, ora d'arme, ora di casi fortunevoli così d'amore come d'altri accidenti, ed ora d'altre cose sempre vertuose; ed altresí perciò che non ci vengo mai che io non mi parta con aver imparato alcuna cosa. Son molti dí che io ho sentito dire in molti ragionamenti: «Costui è dei cacatocci di Milano», ma non m'è mai venuto fatto di poter intender a che fine si dicesse; ed ecco che oggi, non lo cercando, l'ho inteso senza ricercarne altrui, ché io fui più e più volte per dimandarne, ma impedito da altri miei affari, non so come, rimaso me ne sono. Ora venendo a quello che mosso m'ha in questo nobilissimo consesso a ragionare, vi dico che le lodi che date si sono al signor duca Francesco gli sono state meritevolmente date, con ciò sia cosa che in vero egli fu uomo eccellentissimo e gloria de la milizia italiana. Il quale se si fosse trovato a quei buoni tempi quando la republica romana fioriva, giovami di credere ch'egli a nessuno di quei grandi Fabii, Marcelli, Pompei a Cesari sarebbe state inferiore. Di Scipione la gloria è tale, così è da' greci a da' latini celebrato, che per altrui parole né scemar si può né accrescere. Ma che direte voi se parlando di continenza io vi porrò qui in mezzo un privato cittadino, ch'assai più lode di questi dui tanto più merita quanto che la sua continenza fu vie maggiore? Né di questo altri giudici voglio che tutti voi che qui sète. Ne dice adunque che la famiglia dei Vivaldi ne la città nostra di Genova è sempre stata in bonissima riputazione, e ci sono stati in quella uomini ricchissimi e molto amatori de la patria, tra i quali ci fu messer Francesco Vivaldo negli anni di Cristo mille trecento settantuno, che fu il più ricco cittadino dei tempi suoi e dei passati che fosse in Genova. Costui donò a la Republica del suo patrimonio nove mila lire de la moneta genovese, le quali devesse multiplicar e di quelle si pagassero i debiti de la Republica, e particolarmente di quella parte che si noma il «capitolo» o sia la «compra del capitolo de la pace», a pagato questo debito, devesse multiplicar a beneficio del commune. Restò di lui un nipote, figliuolo d'un suo figliuolo, il quale essendo giovine e ricchissimo viveva molto splendidamente. Andando egli un giorno a diporto per la città, vide una bellissima giovanetta di circa quindici anni, la quale parve a Luchino, – ché così egli aveva nome, – la più bella, la più gentile ed avvenevole che veduta avesse già mai. E non sapendo levarle la vista da dosso, sí fieramente di lei s'accese che, nel partir che fece da lei, conobbe che in effetto non era più in libertà e che il cor suo era rimasto negli occhi de la bella fanciulla. Cominciò adunque, gioiando mirabilmente de la vista di lei, a passarle molte fiate il dí dinanzi la casa, e quando la vedeva affettuosamente salutarla; a cui ella onestamente rispondeva e rendeva il saluto, non pensando a malizia nessuna. Ma non passò molto che la giovanetta, ancor che semplice fosse, s'accorse molto bene a che fine Luchino la salutava e sí spesso le passava dinanzi facendole la rota del pavone. Onde cominciò rade volte a lasciarsi vedere, e se pur talora Luchino a

l'improvviso sovraggiungeva e la salutava, ella faceva vista nol sentire, a con gli occhi bassi a terra faceva suoi lavori o ragionava con le sue compagne. E se da lontano vedeva venir Luchino, si ritirava in casa fin ch'egli fosse passato via. Accortosi l'amante di questi contegni di quella, si trovò molto di mala voglia. È consuetudine ne la patria mia che un giovine innamorato, trovandosi in mano un mazzo di fiori, ora di gelsomini, ora di cedri, di naranci a simili fiori, di garoffoli od altri che porta allora la stagione, incontrando per la strada od in porta la sua innamorata, a quella senza rispetto veruno lo donerà; ed ella medesimamente quei fiori che in seno o in mano si troverà avere, al suo *intendiò* darà. Né vi meravigliate di questo vocabolo genovese, perciò che secondo voi dite: – La tal donna ha per «amante» il tale, – le donne nostre, che schiettamente parlano la lingua genovese senza mischiarvi vocaboli strani, sogliono dire: – Il tale è il mio *intendiò*; – che anco usò messer Giovanni Boccaccio ne la novella di fra Rinaldo e di madonna Lisetta da ca' Quirina, ben che alquanto il mutasse, quando la buona donna che poco sale aveva in zucca a la commare disse: – Commare, egli non si vuol dire, ma l'«intendimento» mio è l'agnolo Gabriello. – Ma torniamo a l'infiammato Luchino, il quale miseramente si struggeva veggendo quanto la giovane, che Gianchinetta era chiamata, se gli mostrava ritrosa. Aveva egli un giorno un bellissimo mazzo di garoffoli fuor di stagione, perché ci sono assai che con arte gli conservano e quando non se ne trovano gli vendono agl'innamorati un ducato l'uno e piú. Questo suo mazzo egli, essendo il tempo de la neve, appresentò con molte amorevoli parole a la giovane, la quale, tutta divenuta rossa, gli disse: – Messer Luchino, io son povera figliuola e a me non sta bene ad esser innamorata, – e si ritirò ne la sua casetta né volle il mazzo. Ella era di basso legnaggio e mal di roba in arnese. Ora qual fosse l'animo di Luchino, pensilo chi ama. Egli ebbe di doglia ad impazzire. Tentò vie assai per renderla pieghevole a' suoi piaceri, ma il tutto fu indarno; le mandò messi ed ambasciate, a il tutto indarno; le fece far offerta di maritarla con dote di mille ducati d'oro, e nulla gli giovò. Di modo che quanto piú egli abbrusciava, ella piú agghiacciava e a tutti i desiri de l'amante si mostrava piú ritrosa. Passarono in queste pratiche circa dui anni, che mai il povero amante non ne poté cavar frutto alcuno. Si maritò Gianchinetta in un povero compagno, il quale si guadagnava il vivere navigando or su galere ed or su altri legni; né per questo cessò il Vivaldo da la sua mal cominciata impresa, ma né piú né meno fece come di prima fatto aveva. Fu poi astretto dai parenti a prender moglie ed ebbe una de le nobili giovani di Genova con dote a la ricchezza sua convenevole. Ed ancor che si fosse maritato e la moglie potesse tra l'altre belle stare, nondimeno egli non poteva non che smorzare, ma scemar le fiamme che la bellezza de la Gianchinetta accese nel core gli aveva. Il perché né piú né meno faceva, amandola a seguendola, secondo che cominciato aveva. Era questo suo amore con l'onestà de la giovane a tutta Genova notissimo, ma di cosa che detta gli fosse egli non si curava. Aveva già avuti di suo marito la Gianchinetta tre figliuoli, e con le fatiche sue e del suo marito, a la meglio che poteva, sé e i suoi figliuoli nodriva. Avvenne in questo, né dir saprei come, che suo marito essendo navigato in Sardegna, fu fatto a Callari prigioniero, in tempo che in Genova era una estrema carestia di grano, di modo che il sacco del grano si vendeva nove ducati d'oro, a con gran difficultà se ne poteva avere. Mancando adunque a Gianchinetta il soccorso del marito e non avendo modo di poter sostener sé ed i figliuoli, dopo molti pensieri, non trovando altra via da vivere, deliberò darsi in preda al suo amante. E fatta questa deliberazione, andò a trovarlo a casa e lo trovò che scendeva a basso, e con stupore grandissimo di Luchino se gli gettò lagrimando ai piedi a gli disse: – Messere, io sono qui presta a compiacervi di quanto volete da me, che tante volte indarno avete ricercato. Io metto il corpo mio in vostra balía, ed altro da voi non chieggo se non che per cortesia vostra vi piaccia aver me e i miei figliuoli per raccomandati, a ciò che non moriamo di fame. – Luchino allora la sollevò e con buone parole la confortò a star di buona voglia, e le disse: – Gianchinetta mia, Dio non voglia che ciò che non ha potuto l'amore che t'ho portato da che prima ti vidi e porterò eternamente, mai d'altra maniera lo possa la fame. – E dettòle queste parole, la condusse di sopra a la moglie, che piú volte con lui di questo amore s'era doluta; e narratole la venuta e la cagione, volle che la moglie medesima, per levar via ogni sinistra openione, provvedesse ai bisogni di Gianchinetta e dei suoi figliuoli. E in tutto cangiò il libidinoso amore in buono ed onesto, e largamente sempre del viver gli provide. Ora siate tutti voi giudici a giudicate

chi meriti piú lode, o i dui di cui s'è questionato od il Vivaldo, ché io per me non sarò mai dei cacatocci.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE E REVERENDO SIGNORE  
MONSIGNOR PAOLO MARCHESE DEL CARRETTO VESCOVO E CONTE DI CAORS SALUTE**

*Egli suole, monsignor mio, esser a ciascuno di grandissimo sodisfacimento e contentezza d'animo il saper l'origine del suo legnaggio, a quanto piú da alto e nobil ceppo viene tenersene da molto piú. Chi poi non ha chiarezza che la sua schiatta abbia avuto alta ed illustre origine, ma sa almeno che sono qualche centinaia d'anni che i suoi antecessori sono vivuti nobilmente, prende di questo non mezzano piacere. E nel vero per isperienza si vede che quando s'ha certezza del principio di qualche parentado che sia da nobilissimi progenitori disceso, o che siano molti secoli che duri, che appo tutti resta in grandissima riverenza, e tanto piú quanto s'avviene che ci siano in ogni età uomini eccellenti o per dignità o per lettere o per arme e che si mantenga la giurisdizione sovra le terre e castella. Siamo bene tutti venuti per continova successione dal nostro protoparente Adamo ed Eva sua moglie, e il nostro signor Iddio a tutti dona l'anime razionali d'una spezie, rimettendo la cura a le seconde cause di formar i corpi umani, uno meglio organizzato che l'altro, come tutto il dí veggiamo che molti nascono variamente diversi. Perciò che alcuni vengono in questa luce sordi, altri mutoli, altri guerci, altri gobbi, altri zoppi ed altri con visi e membri contrafatti, e spesso ancora si veggiono dei parti mostruosi. Ma ben che il nostro principio venga da un capo, veggiamo nondimeno la grandissima differenza che ora è tra gli uomini, e quanto piú sono stimati e riveriti i nobili che gli ignobili e plebei; e perciò che alquanti ci sono stati quali hanno saputo non solamente mantener il grado dagli avi loro acquistato, ma quello hanno accresciuto. Alquanti poi, o per fortunevoli casi o per dapocaggine loro o per soverchia forza lor usata o che se ne sia stata cagione, non si sono saputi conservare, anzi hanno miseramente da la grandezza dei lor maggiori tralignato, e di nobili e ricchi che erano, sono divenuti poveri ed ignobili. Ora perché un gentiluomo per disgrazia perda le sue antiche ricchezze e da grande stato caschi in bassezza, per questo non si deve creder che perda la sua nobiltà se vive vertuosamente. I suoi anco che da lui discenderanno, non saranno chiamati vili già mai se con animo generoso a la virtù si daranno, essercendo quegli uffizii che a la vera nobiltà si ricerca. Ma non mi par ora tempo di dover ragionar su questa questione che qui nascer potrebbe. E seguitando di quelli che per casi fortunevoli rovinano da alto a basso, si vede a questi tempi e specialmente ne la conquassata ed oppressa Lombardia, per cagione de le continove e crudelissime guerre che tanto tempo guerreggiate se le sono, molte nobili famiglie aver perduti i lor beni e andarsene per tutta Europa mendicando il pane, che Dio sa se piú ritorneranno a posseder le lor antiche facultá. Per il contrario anco si ponno veder degli altri, che per ingegno e per virtù il titolo di nubile e ricco s'hanno guadagnato, i cui padri con la zappa e con la falce il vivere si procacciavano. Altri, o per rubamenti o per favor di prencipi levati dal sucidume e feccia de la stalla, si fanno grandi secondo che la Fortuna, se ella v'è, va cangiando stile e deprime i buoni e in alto leva i rei. Ora in tutte queste mutazioni dico esser grande e compíta contentezza di chi si truova di nobil schiatta, antica ed illustre disceso, e non teme d'arrossire se l'origine sua sará ventilata, ché sa e vede che persevera ne la chiarezza e splendore dei suoi avi, e tale egli si dimostra che non solamente riceve onore da la gloria dei suoi passati, ma con le sue vertuose azioni ed opere de la vita aggiunge lume a la nativa luce de la sua antica parentela. E disputandosi un giorno de l'antichità di molte nobilissime famiglie d'Italia a la presenza de la sempre onorata signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, essendo ella in Milano, il molto gentile e facondo dottor di leggi messer Benedetto Tonso, avvocato di Milano graziosissimo, narrò una bella istoria ove si contiene l'origine di molte; la quale io scrissi e nel libro de le mie novelle riposi, e cosí è restata fin al presente. Ora che io mi truovo un poco d'ozio, mercé de la cortesia de l'eccellentissima eroina senza parangone, madama Gostanza Rangona e Fregosa, che mi dá il modo di vivere a me stesso ed a le muse, le dette novelle*

vo rivedendo ed emendando per apporle l'ultima mano, a ciò che si possano dal pubblico vedere. Ed avendo a ciascuna di quelle ne la fronte posto un padrone o padrona tutelare, ho giudicato esser cosa ben fatta che questa che il dottore narrò, ove si contiene l'origine dei sette nobilissimi e ricchi marchesati che in Italia per il piú regnano, abbia voi per suo scudo; non mi parendo poterla meglio collocare né darle padrone di voi piú convenevole, essendoci compresa la nobilissima ed imperial origine de la vostra illustrissima casata. Voi ben potete senza menzogna, monsignor mio, gloriarvi d'aver tutte quelle parti che a la vera nobiltá si ricercano, perciò che l'origine di casa vostra ha avuto tal principio che poche ce ne sono di simili, essendo da tutti dui i lati discesa da sangue regio e cesareo, e poi essendo per molti secoli sempre perseverata chiarissima con successione d'uomini eccellentissimi in ogni sorte di virtù, ed oggi quanto già mai fiorisce, non tralignando punto da la grandezza antica. Chi è che non sappia i marchesi del Carretto, – che prima furono nomati marchesi di Savona, perciò che da Ottone secondo imperador romano ne furono investiti, – esser tra le illustri e generose famiglie d'Italia? Io non vo' ora raccordar tanti vostri avi quanti la vostra stirpe ha prodotti, che in ogni secolo sono stati famosi, perciò che nel vero il cavallo troiano tanti eroi non mandò fuori, quanti dal vostro ceppo son uomini per chiara fama gloriosi usciti. E per non raccontar la veneranda antichità, ché troppo lunga istoria sarebbe, bastivi dirne dui o tre che tutti abbiamo conosciuti. Ha veduto la nostra età il signor Fabrizio vostro zio, gran maestro di Rodi, il cui valore, ingegno, autorità e prodezza furono di tal sorte che mentre ch'egli ebbe il governo de l'isola e visse, l'imperador de' turchi non ardí Rodi assalir già mai, essendo piú che certo che indarno averebbe tanta impresa fatta. Che dirò io de l'altro vostro zio, il cardinale di santa romana Chiesa, a Giulio secondo sommo pontefice e a Lodovico decimosecondo re cristianissimo, del valore e fede degli uomini giudicioso conoscitore, tanto caro e accetto, che da l'uno fu nel numero dei cardinali ascritto e da l'altro in faccende di grandissimo affare sempre onoratamente adoperato? Lascio star il terzo vostro zio che veduto ho marchese di Finario, ed Alfonso vostro padre che altresí fu di Finario marchese, Giovanni vostro fratello che fu giovine in nessuna parte agli avi e maggiori suoi inferiore. Ahi, che se morte innanzi il tempo rapito non ce l'avesse, egli averebbe dati di sé non bassi essempli! Ma ne l'impresa contra i nemici di Cristo a Tunisi mortalmente ferito, passò a miglior vita, e piú gloria da le sue piaghe sparse che sangue. Ci ha poi lasciato di sé e de la sua carissima moglie, la signora Ginevra Bentivoglia, molti figliuoli, i quali, ottimamente allevati, in breve ne rappresenteranno il valor paterno ed antico. Grandissima adunque deve esser, monsignor mio, la contentezza vostra trovandovi da cosí generosa, nobile e onorata famiglia procreato. Ma molto maggior contento penso io, e cosí giovami di credere che sia il vostro, conoscendovi esser tale, qual a la grandezza dei vostri passati si conviene. E se io ad altri di voi scrivessi che a voi di voi stesso, so io bene ciò che veritevolmente de le vostre chiare virtù e rare doti dir potrei e quali panegirici comporre, se in me fosse il dire e l'eloquenza al valor vostro eguale. Ma io non voglio esser tenuto adulatore lodandovi in faccia, essendo io sempre stato da simil vizio lontano. Venga pur il tempo che io possa veder le vostre sacre chiome coperte di vermiglio cappello, e allora mi sforzerò in lode vostra asciugar tutto il fonte d'Elicona. Degnarete adunque per ora questo picciol dono da me accettare, dandovi tanto quanto dar vi posso; e se il dono vi parrá di poco valore, non guardate a la grandezza e merito vostro, ma rivolgete il pensiero a la mia bassezza e deboli forze, e pensate che i poveri uomini, che innanzi a Dio oro ed argento offerir non ponno, si sforzano almeno adornar i sacri altari di frondi e fiori; i quali io imitando, questi pochi frutti del mio steril ingegno al vostro sacrario offerisco. Felicití nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri, dandovi quanto desiderate; ed a la vostra grazia, basciandovi le sacre mani, umilmente mi raccomando. State sano.

## NOVELLA XXVII

Istoria de l'origine dei signori marchesi dal Carretto  
ed altri marchesati in Monferrato e ne le Langhe.

Narrano l'antiche istorie dei regi e duci de la Sassonia che Ottone, di questo nome primo tra' tedeschi imperadore, nacque d'una figliuola del re di Sassonia, la qual provincia fu di regno fatta ducato ed oggi anco con tal titolo si governa. Ebbe questo Ottone da Matildi sua moglie un figliuolo che Ottone medesimamente si chiamò, che anco egli fu imperadore e si disse Ottone secondo, il quale per la benignità de la sua natura fu da tutti detto «l'amor del mondo», perciò che mal volentieri contristava nessuno e a tutti avrebbe voluto far piacere. Nondimeno egli fu bellicoso e per mantener le giurisdizioni de l'imperio fece bellissime imprese. Aveva egli una gentilissima figliuola di piú alto core che a donna non conveniva, che Adelasia si chiamava. Era in corte al servizio di questo Ottone secondo uno dei figliuoli del duca di Sassonia nomato Aleramo, giovine molto bello e ne le lettere assai ben instrutto, al quale il padre morendo, perché non era il primogenito, aveva lasciato per eredità alcune castella in Sassonia con assai buona entrata. Egli tra tutti quelli che in corte erano portava il nome del piú prode de la persona che ci fosse, di maniera che essendo anco d'elevato ingegno, in tutte l'azioni sue si diportava di modo che non ci era alcuno che a lui agguagliar si potesse. Avvenne un giorno tra gli altri che facendosi una caccia, oltre le fere e selvaggine che i cani presero, furono alcuni di quei giovini cortegiani i quali insieme animosamente si misero per conquistar un orso che fuor de la grotta era uscito. Ma nessuno fu che piú valorosamente si diportasse di Aleramo, il quale, disceso da cavallo perciò che per téma de la bestia selvaggia non voleva il cavallo andar innanzi, s'oppose coraggiosamente contra l'orso e quello con meraviglia infinita di tutta la corte, senza ricever mal nessuno, conquistò. Adelasia questa prodezza sentendo, pose gli occhi a dosso ad Aleramo a parendole il piú gentile, cortese e valoroso barone che col padre suo fosse, e quello che meglio di ciascun altro il tutto faceva, non se n'accorgendo, di lui mirabilmente s'innamorò. Ella era fanciulletta ed Aleramo ancora non passava vent'anni. In quei dí Ottone primo morí ed il padre di Adelasia fu eletto imperadore, né per questa grandezza del padre Adelasia punto dal suo amor si cangiò. Ella miseramente ardeva, e tanto piú duro provava esser amore, quanto meno poteva sfogarsi. Da l'altra parte Aleramo, che de l'amor de la fanciulla s'era avvisto, per sí fatta maniera le fiamme amorose aveva anco egli in petto ricevute che ad altro, giorno a notte, non sapeva rivolger l'animo, avendo sempre dinanzi agli occhi la bellezza di quella che sí fieramente l'abbrusciava. Mirabilissime sono e difficili ad investigare le forze de l'amore. Era in corte d'Ottone secondo gran numero d'uomini giovini ed eccellenti, ma nessuno a la giovane piacque se non Aleramo; vedevansi tutto il dí bellissime e vaghe donne, ma fra tanta turba Adelasia sola puoté il core d'Aleramo infiammare. S'amavano adunque i dui amanti segretissimamente, né fidarsi di persona ardivano: gli occhi solamente erano de le lor fiamme e dei celati pensieri fidissimi segretarii e veloci messaggieri. E ancor che talvolta insieme favellassero, nessuno di loro ardí già mai le fiamme scoprire; tuttavia a l'uno e a l'altro pareva d'esser de l'amore ottimamente ricambiato, il che a tutti dui accrebbe fuoco a fuoco. Adelasia che era fanciulla di quindici anni, come piú tenera e delicata, con inestimabil pena, affanno e noia sofferiva l'amorose fiamme, onde a niente altro pensando se non al suo caro amante, molte fiate fra sé, quando sola si trovava, diceva: – Che cosa è questa che piú de l'usato nel mio cor sento? da che viene che il solito mio viver piú non mi piace? Il pigliar l'ago e lavorar di trapunto, che cotanto m'aggradiva, ora m'è a fastidio; il leggere, che cosí mi diletta, piú non mi diletta; lo star in compagnia con le mie donzelle che tanto allegra mi teneva, il giocar con loro che cosí mi trastullava, l'andar per i giardini a diporto che tanto amava, a il veder far altri giuochi che sí spesso andava cercando, par che ora a noia mi siano, e che altro non brami né altro cerchi che starmi sola e pascermi e nodrirmi di pensar a questo nuovo fuoco che l'ossa e le medolle mi consuma. Solamente dinanzi agli occhi miei sta di continuo la generosa e bella immagine del valoroso e cortese Aleramo di Sassonia. Pensando di lui m'acqueto e respiro; s'io lo veggio m'infiammo ed agghiaccio, e se nol veggio lo cerco e desio. Quando io l'odo parlare, il soavissimo ragionar suo l'anima e il petto cosí m'ingombra ch'eternamente ad udirlo intenta me ne starei. Ma lassa me! che dico io? che penso? che farnetichi, Adelasia? che brami? Deh, caccia, cor mio, questi nuovi e vani pensieri da te; non dar la via a queste fiamme che contra ogni dovere accese si sono. Oimè, se io potessi, ché non sarei inferma come esser mi sento. Oimè, che nuova forza a mal mio grado ove io non vorrei mi sospinge andare.

La ragione una cosa mi consiglia, ma amore tutto il contrario vuol ch'io faccia, e sí fieramente mi costringe che un'ora respirar non mi lascia. Or che ho io a fare con Aleramo piú che con gli altri gentiluomini e baroni de la corte? che ancor che i suoi e i miei parenti siano discesi da la casa di Sassonia, non istá perciò bene a me piú del convenevole amarlo. Io quello amar debbio il quale mi sará secondo il costume antico per sposo dato. Ma qual sarebbe quella donna che Aleramo non amasse? Qual cosí saggia ed avveduta e tanto ritrosa e rigida che conoscendosi da lui amata, tanto sapesse schermirsi che non gli restasse soggetta? Me certamente ha egli in modo presa e di sí stretto nodo legata che se non mi porge aita, converrá molto tosto che io i miei giorni miseramente finisca. Vorrò dunque io non essendo ancora maritata sottomettermi a costui, il quale poi che di me sará sazio se n'anderá e me schernita e vituperata qui lascerà? Ma il suo mansueto viso, i suoi leggiadri costumi, l'infinita sua cortesia a la bontá che in ogni sua azione dimostra, tanta crudeltá e sí ingrata ingratitudine non promettono, ché essendo egli virtuoso e nobilissimo, sará anco costante e fedele. Egli prima mi dará la fede di non abbandonarmi e per sua legitima moglie mi sposerá, e se qui abitar non ci sará concesso, il mondo è grande. Pur che io seco stia, io non potrò star se non bene. Dicasi poi di me ciò che si voglia: basta che io non udirò quello che si dirá. Ed ancor che io udissi dir mal di me, che poi? forse che io sono la prima che abbia la patria e parenti abbandonato? Infinite sono quelle che dietro a' loro amatori volontariamente se ne sono ite. Volle Elena esser rapita e, abbandonando il marito, andar col suo Paris a Troia. Fedra ed Arianna di lor voglia Teseo seguitarono. Nessuno ci fu che sforzasse Medea a lasciar la patria e il padre e fuggirsene con Giasone. E se fu chi costoro sforzasse, egli certamente fu Amore, il quale nel vero me anco sforza a seguir il mio Aleramo ovunque andar vorrá. Oh come sono io sciocca tra questi miei vani pensieri vaneggiando! E ancora non so che animo sia quello di Aleramo, il quale, ben che a me paia che m'ami, forse che non vorrá perder la grazia di mio padre, ché perdendola perderebbe insieme la patria e quanto in Sassonia possede. – Questi e simili altri pensieri faceva Adelasia mille volte il dí e la notte, e spesse fiato ancora di preposto si cangiava. Né di lei meno Aleramo vaneggiando viveva, a cui fieri e nuovi pensieri di questo suo amore per la mente di continovo si ravolgevano, e in ogni pensiero faceva assai lunga dimora, eccetto che soffrir non poteva di pensar di non amarla. Adelasia piú e piú volte tra sé deliberò chiuder la via a questa nuova passione e altrove rivolger l'animo; ma com'ella vedeva il suo Aleramo, subito si pentiva cangiando pensiero, e né piú né meno ardeva come faccia la stipa nei campi quando, postole dentro il fuoco, Borea le soffia e d'ogn'intorno quella accende. Ella oziosa dimorando, a le sue fiamme, secondo che ammorzar le doveva, nuove fiamme aggiungeva, tuttavia in lei crescendo il disio di far questo suo ardore al suo caro amante noto. Onde si potrebbe dire come disse il poeta, che la castitá solamente alberga ne le umili ed abbiette case e che la sola povertá è onesta ed ha gli affetti suoi sani. La pudicizia di rado in quei luoghi alberga ove l'accidia e l'ozio regnano, perciò che Amore nacque d'ozio e di lascivia umana, il cui cibo sono dolci ed oziosi pensieri, sguardi soavi, lascivette e molli parole e, come diceva il fiorentino, dilettarsi di far nulla. Ardendo adunque Adelasia e modo a le sue fiamme non veggendo, anzi d'ora in ora sentendole accrescere, deliberò di scoprirsi e con Rodegonda, nobilissima e saggia femina di cui molto si fidava, come di colei da cui fin da la culla era stata nodrita e sempre governata, le sue passioni comunicare; onde un dí che si trovarono sole Adelasia in questa maniera le disse: – La fede che sempre ho io in voi avuta, Rodegonda mia da me come madre amata, e le buone vostre qualitá con la discrezione che sempre in voi ho veduta, m'assicurano che io certi miei pensieri con voi participar non dubiti, portando ferma openione che di quanto ora son per comunicarvi, o bene o male che sia, mi terrete credenza. E per non multiplicar piú in belle parole, vi dico, venendo al fatto, che son già molti dí che a me troppo piú che non vorrei, il valore, la prodezza, i saggi modi e le oneste maniere d'Aleramo di Sassonia sono in tal modo piaciute e cosí la sua gentilezza m'è entrata nel core, che, voglia o no, io son sforzata piú che me stessa amarlo. Ho tentato mille arti per cacciarlo fuor de la mia mente, ma pare che quanto piú io mi vi affatico, egli tanto piú a dentro nel core m'entri, e di tal sorte di me e dei miei pensieri si faccia signore che impossibil è che senza la memoria di lui io possa vivere. E a questo condotta mi veggio, che se io seco non mi trovo, senza dubio converrá che una di due cose segua, o ch'io impazzisca o

mora. Chiederlo a mio padre per marito so che non mi giovarebbe, sí perché intendo che è in pratica con il re d'Ongaria di darmi a lui per moglie, ed altresí perché Aleramo è povero barone al grado del genero che mio padre vorrebbe. Da voi adunque in questo mio bisogno chieggo consiglio ed aita. – Rodegonda, udite che ebbe queste parole, tutta isvenne, e poi che furono gli smarriti spiriti raccolti, cosí a dir cominciò: – Oimè, signora mia, che cosa è questa che voi ora mi dite? Volete voi che io in questa mia vecchiaia cominci a far frode al mio signore e quello faccia, essendo attempata, che giovane mai non feci? Non vogliate, per Dio, farmi far quello che a voi e a me eterno biasimo apporti ed oltra il biasimo, la morte. Ma se volete il mio consiglio seguire, smorzate le nocive fiamme nel casto petto accese, a ciò che io, a voi e me, perdizione non meni. Non v'inganni vana speranza, ma fate resistenza a questi primi impeti e facilmente di voi stessa donna diverrete. Colui che questo amoroso veleno a poco a poco nodrisce, si fa d'un crudele e violento tiranno schiavo, e quando poi vuole, non può il collo dal gravissimo giogo levare. Oimè, che sarebbe di voi se l'imperador sapesse tanto fallo quanto commetter pensate? Non sapete che amore lungamente non può star segreto e che quanto piú lo vorrete celare, egli da ogni canto si farà conoscere e sentire? – Orsú, – disse Adelasia, – non se ne parli piú. Qui non ha luogo paura e niente teme colui che non ha téma di morire. Seguanne di questo mio amore ciò che si voglia, ché io sono paratissima il tutto con forte e grandissimo animo sopportare. Io so molto bene che faccio male ad amar uno che mio sposo non sia; ma chi puon freno agli amanti? chi dá loro legge? Io amo Aleramo, sí, e piacemi che a questo astretta sia. Mio padre per moglie al re d'Ongaria cerca di darmi, ed io non so chi si sia, se non che mi vien detto che egli ha cinquanta anni, ed io sedeci ancora non ho veduti. E come saria possibile che io amassi questo vecchio re, avendo l'immagine di Aleramo sí saldamente fissa nel core che se non per morte uscir non ne potrà già mai? Or poi che io veggio che voi né di consigliarmi né aiutarmi come Aleramo possa avere sète disposta, e che di questo mio amore punto non vi cale, io per me stessa provvederò ai casi miei. E quando il mio Aleramo aver non possa, chi mi vieterá che il morire non sia il mio ultimo refugio – Spaventata a cosí fatta voce, la pietosa Rodegonda in lacrime amaramente piangendo si risolse, e poi che alquanto ebbe lagrimato, cosí disse: – Dapoi che, signora mia, voi dite che senza Aleramo viver non potete, raffrenate un poco queste vostre fiere passioni e lasciate la cura a me di questo vostro amore, e non vi tormentate piú, ché io vederò con qualche buon modo di parlar con Aleramo e fargli intender l'openion vostra. – A questa promessa l'innamorata giovane tutta si rallegrò, e mille e mille fiate basciata la vecchia, quella affettuosamente pregò che senza dar indugio a la cosa si mettesse ad ordine d'esseguitarla. Ma parliamo un poco d'Aleramo, il quale non meno d'Adelasia amava, anzi ardeva, anzi pur impazziva. Poi che s'accorse a manifestissimi segni che era da la giovane in amor ricambiato, egli piú in poter di lei viveva che nel suo, e altrove non sapeva, non poteva ed anco non voleva rivolger i suoi pensieri. Onde un dí ritiratosi in camera tutto solo e a lo stato ove si trovava pensando, cosí fra sé a dir cominciò: – Tu hai pure, Aleramo, tante volte udito raccontare e per te stesso letto che cosa è amore, e sai che a la fine poco di buono in lui si ritrova. Non sai ch'altro non è amore che lungo pianto e breve riso, piacer picciolo e doglia grandissima? Sempre muore e mai non finisce di morire colui che ad amore si fa soggetto. E pur convien ch'io ami. Questa è una passione che tutto il mondo sente. Quanti imperadori, duci, marchesi e signori e quanti valorosi capitani sono stati servi d'amore? Giulio Cesare vinse tanti re, popoli, esserciti e capitani, e Cleopatra vinse lui. Augusto, innamorato di Livia, quella al marito tolse. Nerone fiero e crudelissimo sottomise le spalle ad amore. Marco, sí saggio, sí dotto e sí da bene, come fu trattato da Faustina? Marco Antonio in Egitto che fece egli per amor di Cleopatra? Ercole, che purgò il mondo di tanti mostri, per amore di Iole sostenne con la conocchia a' fianchi filare. Il forte Achille contra amore si trovò debolissimo. Ma che vo io raccontando costoro che amarono, se infiniti sono? E perché crediamo noi che i divini poeti, che il vero sotto fizzazioni sogliono nascondere, abbiano cantato gli amori di Giove, di Febo, di Marte e degli altri loro dèi, se non per darne ad intendere che il poter d'amore è potentissimo e la sua forza è inespugnabile? Chi non è uomo non ama. Io perciò, che uomo sono, amo senza fine la bella e leggiadra Adelasia. E chi vorrá dire che io mal faccia ad amar la figliuola del mio signore, mostrerá esser molto poco pratico de le forze d'amore. Ben che ella sia figliuola d'imperadore, il

padre suo ed il mio vengono perciò tutti del legnaggio nostro di Sassonia. Ma amor non guarda a codeste grandezze di sangue. Non s'è egli visto di grandi e magnifici uomini amar femine di vil condizione, e donne di grandissimo stato essersi a bassi uomini ed infimi servidori sottomesse? Di queste così fatte cose n'abbiamo tutto il dí assai essempli. Sí che per questo non mi debbo sgomentare, e tanto piú quanto che mi pare pur conoscere che Adelasia m'ama. E per Dio! qual uomo sarebbe così rigido e severo, qual sí duro già mai che conoscendosi da sí leggiadra e vaga giovane com'è Adelasia amato, quella non amasse, anzi riverentemente adorasse? Ché se gli occhi son del core assai spesso messaggeri e per cenni loro l'interna voglia si può conoscere, io son certissimo che indarno non amo. Ma come potrò io le mie passioni farle manifeste, se quando vicino le sono e penso il mio amor dirle resto muto e tutto tremar mi sento? Egli converrà pure che io la lingua snodi e le mie mordaci cure le dica. – Così viveva Aleramo e tra sé spesso pensava che modo terrebbe a manifestar il suo amore. Fra questo mezzo Rodegonda varie cose imaginando, pensava come segretamente potesse al desiderio d'Adelasia sodisfare, la quale vedeva tutto il dí per soverchio amore distruggersi. E poi che ella molti modi imaginati s'ebbe, a la fine s'accordò ad uno che le parve il piú comodo e di minor periglio. Onde un giorno, mostrando d'aver altre faccende, si fece chiamar Aleramo e dopo alcuni proemii l'amore d'Adelasia gli discoperse, pregandolo ch'egli di persona del mondo non si fidasse, a ciò che non guastassero i fatti loro. Dopo gli insegnò ciò che far doveva per ritrovarsi con la sua amante; del che Aleramo si tenne il piú contento uomo che mai vivesse. Medesimamente quando Adelasia da Rodegonda intese l'ordine posto per poter essere col suo Aleramo, ella di soverchia gioia ne la pelle non capiva, fra sé dicendo: – Ora averò pur tempo di ragionar e starmi con colui che piú che la luce degli occhi miei amo; ora potrò pur dirgli quanta pena per lui soffro. Io gli dirò pur la tale e la tal cosa, e seco tutte le mie acerbissime passioni disfogherò. – Né meno di lei pensava Aleramo, il quale venuto il tempo da Rodegonda statuito, si vestí da facchino e con una cassa in collo verso la camera di Rodegonda se n'andò, avendo in questo la fortuna favorevole che a l'entrar de la camera non fu da persona veduto; onde da la donna fu subito in un camerino ascoso ove agiatamente dimorar poteva. Quivi egli, spogliatosi i panni vili, dei suoi che erano ne la cassa si rivestí, aspettando con la maggior allegrezza che mai sentita avesse la venuta de la giovane. Era l'ora del desinare quando Aleramo nel camerino si chiuse, il che avendo Adelasia saputo, nulla o poco desinò, a' suoi disii fieramente pensando. Dopo il desinare, com'era assai sovente suo costume di fare, ella andò con alcune de le sue donzelle a la camera di Rodegonda, e quivi poi che alquanto si fu ragionato e scherzato come è il solito de le corti disse che voleva da merigge dormire. E così per buona pezza licenziò tutte le donne e rimase sola con Rodegonda, la quale serrata la camera e aperto il camerino, fece i dui novelli amanti entrar ne lo steccato ove senza morte si combatte. Come gli amanti insieme si videro, tanta fu d'ambidui l'allegrezza che vinti da soverchia gioia non poterono per buona pezza dir parola, ma come colombi, strettissimamente abbracciati, mille soavissimi baci si diedero, sentendo inestimabil piacere. A la fine riprese le forze, assai cose sovra il loro amore ragionarono. E prima che quindi partissero, volle Adelasia esser da Aleramo sposata, seco deliberando dovunque egli andasse di seguirlo. E divisato insieme de l'ordine che al partirsi dovevano tenere, a ciò che il santo matrimonio tra lor celebrato piú compitamente si facesse, quello con piacer grandissimo d'ambe le parti amorosamente consumarono. E così il buon Aleramo la sua Adelasia di pulcella fece donna. Restò dopoi chiuso egli nel camerino, e Adelasia, aperta la camera e fatte venir le sue donzelle, tornò al solito suo esercizio. Ne l'ora poi de la cena, Aleramo per non esser da alcuno de la corte conosciuto, vestitosi i panni da facchino, con la sua cassa su le spalle uscí del palazzo, e al suo albergo ritornato cominciò a dar ordine al fatto suo. Egli, fatto vender alcune cose che in Sassonia aveva e datele per buon mercato per piú tosto venderle, diede voce che altrove voleva investir i danari; onde comprate alcune gemme preziose di gran valuta, con quelle e qualche danari che in un farsetto cuciti aveva, una notte insieme con Adelasia, che nascosamente era di corte uscita, prese il camino verso Italia. E quella notte istessa, con panni che Aleramo apparecchiati aveva, si vestirono da peregrini che a visitar i luoghi santi andassero, avendo prima a la donna scorciati i capelli e vestita in abito di garzone. Cominciarono adunque allegramente a far il lor viaggio, caminando tutti dui a piedi per

meglio andar celati. Veramente si può ben dire che l'amore di questi dui innamorati era del piú fino e perfetto che si potesse trovare. Non voglio parlar d'Aleramo, perciò che era uomo, giovine, forte, robusto, e ne l'arme, ne le cacce ed altre fatiche essercitato. Ma che diremo d'Adelasia; figliuola d'un imperadore e quasi data per moglie a un re d'Ongaria che a quei tempi era re potentissimo, la quale non avendo riguardo a cosa che fosse, elesse piú tosto col suo Aleramo peregrinando andar incognita e vivere in essiglio che divenir regina? Non avete voi compassion di lei che giovanetta e delicatissima, in abito di poltronieri, se ne va tutto il dí a piedi? Amore che le cose difficili suol render facili a chi lo segue, amore era quello che tutte le fatiche le faceva leggiere e i noiosi fastidii del periglioso camino le faceva parer piaceri e diporti. Perciò ben si può veritevolmente dire che in tutte l'operazioni umane, quantunque difficili e colme di fatiche e di mortali perigli, chi per amor le fa non sente dispiacer alcuno, perché amore è il vero e saporito condimento del tutto. Ora che gli amanti se ne vanno, Dio doni lor buon viaggio. La matina che Adelasia in corte non si trovò e fu buona pezza indarno cercata il romore fu grandissimo e l'imperadore si mostrò senza fine di mala voglia, e tutto quel dí altro non si fece che cercarla. Il giorno seguente, non si trovando di lei indizio alcuno, ed Aleramo non comparendo, e inteso dai suoi di casa che quella notte non s'era visto, tennero tutti per fermo che egli avesse la giovane rubata. E l'imperadore, pensando che egli a le sue castella fosse in Sassonia ito, lá mandò con prestezza, ma niente si puoté intendere. Onde fece bandir per tutto l'imperio che chi prendeva Aleramo con Adelasia avesse grandissimi doni. Erano già i dui amanti in Ispruc quando sentirono gridarsi il bando, del che eglino si risero, veggendosi in guisa trasformati che impossibil pareva loro che devessero esser conosciuti. Partirono da Ispruc e se ne vennero verso Trento, e caminando allegramente senza sospetto di trovar cosa che il lor viaggio distornasse, la fortuna che da tanta altezza al basso tratti li aveva, di questo non contenta, gli apparecchiò nuova disgrazia, perciò che non molto lungi da Ispruc s'abbatterono in certi malandrini che in un tratto ebbero Aleramo dispogliato ed anco Adelasia. E se non giungevano alcuni mercadanti, facilmente avrebbero conosciuta Adelasia, che pareva esser un garzone. Perdettero adunque tutto l'aver loro e rimasero quasi ignudi, né ardirono dire ciò che gli era stato involato per téma d'esser conosciuti, onde furono astretti andar mendicando. E cosí si condussero in Italia e andarono ne le Langhe tra Aste e Savona, ove il povero Aleramo si mise a tagliar de le legna, – ché ivi erano foreste grandissime, – e far del carbone, ed a la meglio che poteva guadagnar poveramente il vivere. Quivi Adelasia partorí il suo primo figliuolo a cui posero nome Guglielmo. Ed a ciò che in ogni particolarità di questi dui sfortunati amanti non vada raccontando, vi dico che stettero in una grotta su quelle montagne piú di sedici anni, col far del carbone e qualche altra cosetta di legname, ché sapete tutti i tedeschi esser molto artificiosi. E in quel tempo ebbero in tutto sette figliuoli maschi, dei quali il primo essendo già grandicello andava spesso col padre ora in Aste, ora a Savona ed ora in Alba vendendo il carbone e quegli altri strumenti di legno che facevano. Erano tutti i figliuoli bellissimi e d'alto core, mostrando apertamente che non di poltroniero tedesco ma d'altissimo sangue era il lor legnaggio. Era poi il primo cosí di faccia simile a l'imperadore, che chiunque avesse conosciuto Ottone di quella età avrebbe detto esser quell'istesso. Avvenne che essendo il fanciullo di quattordici anni, che Aleramo lo mandò in Aste a vender del carbone ed altri lavori ed anco per riscattar alquanti danari che doveva avere. Andò Guglielmo e, vendute le cose e recuperati i danari, comprò una bella spada; il che veggendo i parenti, si misero a piangere e dissero: – Ahi sfortunato figliuolo, ancor che tu non conosca di che sangue tu sia nasciuto, l'instinto nondimeno naturale t'insegna l'origine tua esser nobilissima. – Un'altra volta egli comprò uno sparviero a dicendogli il padre che il loro stato non comportava di tener sparviero ed agramente avendolo ripreso, egli un dí si partí da casa, ed essendo grandissima guerra tra l'imperadore e gli ongari che erano in Italia discesi e la guastavano, se n'andò nel campo imperiale. Egli era di quattordici in quindici anni, ben fatto e piú grande assai che communemente quella età non richiede. Finita la guerra contra gli ongari, andò l'imperadore in Provenza per adattar alcune cose del reame d'Arles che allora era sotto l'imperio. Composte le cose, venne Ottone in Italia per la Liguria e capitò a Savona. Guglielmo sempre l'aveva seguitato e s'era fatto un bravo soldato. Or avvenne che un dí non troppo lungi da l'alloggiamento de l'imperadore venne Guglielmo a parole

con uno soldato tedesco, e si sfidarono a singolar battaglia. Un capitano, a ciò che facessero il loro abbattimento piú ordinatamente e senza riprensione, si fece da tutti dui dar la parola, e promesse loro che gli farebbe aver il campo libero e franco a tutto transito da l'imperadore; del che tutti dui si contentarono. Il capitano per non mancar di quanto promesso aveva, pigliata l'occasione, un dí gli menò tutti dui in sala ove l'imperadore desinava. Era quivi un tedesco molto vecchio, il quale aveva visto infinite volte Ottone quando era fanciullo. Questi come vide Guglielmo, subito si ricordò de l'età di Cesare e gli parve propriamente che fosse quello, e quanto piú lo rimirava piú gli rassembrava che fosse Ottone. V'erano degli altri che in giovinezza erano stati insieme con l'imperadore, i quali tutti dicevano che quel giovine in effetto rassimigliava mirabilissimamente Cesare. L'imperadore altresí, che sel vedeva dinanzi, non poteva saziarsi di riguardarlo e tutto si sentiva intenerire. Il capitano che condotto l'aveva, come il desinar fu finito, appresentò i dui giovini dinanzi a Cesare e disse: – Sacro imperatore, questi dui soldati hanno una querela insieme e si sono sfidati di voler finir le lor differenze con l'armi in mano. Io mi sono assai affaticato per rappacificargli, ma non ci è stato ordine, perciò che questo piú giovine, – che era Guglielmo, – che si reputa offeso, non la vuol intendere. Io per levar tutti i disordini e tumulti che potessero accadere ne le bande ove essi sono commilitoni, gli ho condutti qui a voi, a ciò che con vostra buona grazia possano combattere. – L'imperadore volle intender la querela loro, ed intesa che l'ebbe, trovò che il soldato aveva con superchiarìa voluto batter Guglielmo, ancor che l'effetto non fosse seguíto. E perché la natura, come avo, inclinava a conservar il nipote, non voleva che egli combattesse, onde con molte persuasioni si sforzò a metter concordia tra loro. Ma Guglielmo seppe sí bene ed accomodatamente dir la sua ragione e dimostrò tanto ardire, che l'imperadore assegnò loro il campo dinanzi al suo alloggiamento, volendo egli in persona esser giudice del tutto. E perché avevano in quello rimesso la qualità e sorte de l'arme, come furono ne lo steccato, gli fece dar un guanto di maglia sinistro per ciascuno ed una spada per uno, e gli fece dispogliar in camiscia. Cominciarono a menar le mani, e dopo diversi colpi fatti, nei quali Guglielmo con ammirazione universale dimostrò grandissimo coraggio, ancor che il suo nemico fosse di lui di piú età e molto piú ne l'armi essercitato, ebbe nondimeno tanto ingegno e tanta destrezza che, senza esser tócco, egli valorosamente il suo avversario uccise dentro lo steccato. Il che molto piú la grazia di Cesare gli accrebbe, e tanto piú che assai affermavano a l'imperadore che quando egli era de l'età di Guglielmo, era né piú né meno di quella statura, di quel colore, di quei lineamenti e di quelle stesse fattezze che vedeva esser Guglielmo. Fatto adunque quello a sé chiamare, pubblicamente gli diede tutte quelle lodi che a l'età e al valore nel campo dimostrato si conveniva di dare; poi lo fece di man sua cavaliere con buonissima pensione. E sospingendolo piú innanzi il natural amore, gli domandò di che paese egli fosse. Guglielmo riverentemente ringraziato Cesare de l'onore che fatto gli aveva, disse come era figliuolo di dui poveri tedeschi cacciati de Lamagna, i quali non molto lontano da Savona in una grotta di quelle Langhe si riparavano assai poveramente. Cadette ne l'animo de l'imperadore, considerata l'età di Guglielmo, che quelli potrebbero essere Aleramo di Sassonia e sua figliuola, né si poteva levar questa sua fantasia di capo, ancor che Guglielmo nomasse per altri nomi i suoi parenti, che i nomi s'avevano cambiati per non esser conosciuti. Onde prima che partir volesse da Savona, chiamò a sé un barone che era cugino d'Aleramo e gli disse: – Questo giovinetto che questi dí a la mia presenza cosí valentemente si diportò, che senza essergli cavato gocciola di sangue ammazzò il suo nemico, di modo mi rassimiglia che molti lo tengono per mio figliuolo. Io l'ho domandato i nomi del padre e de la madre sua, che dice esser alemanni; ed ancora che egli mi dice che eglino siano per altri nomi nomati, io mi son messo in animo che di leggero potrebbero esser Aleramo tuo cugino e mia figliuola Adelasia: tanto piú che sempre che io veggio Guglielmo che sí mi simiglia, mi sento tutto commovere il sangue e prendo grandissimo piacere a vederlo ed infinita contentezza a parlar seco. Come tu sai, io aveva altre volte deliberato, se a le mani mi venivano, nel sangue loro incrudelire. Ora Guglielmo m'ha levato ogni mal talento. E se essi, come mi giova credere, son vivi, io ti do la fede da vero e leal imperadore che tutte le ingiurie perdono loro, ed accetto Aleramo per mio carissimo genero ed Adelasia per amorevole e diletta figliuola. Io adunque voglio che tu insieme con Guglielmo lá te ne vada ove egli dice che questi suoi poveri

parenti dimorano, e di questo mio pensiero t'assicuri; e ritrovando che siano quelli, che qui tu gli meni, a ciò ch'io possa a grandezza loro far ciò che m'è ne l'animo caduto. E se non fossero quelli che noi cerchiamo, nondimeno rimena Guglielmo, al quale io intendo far del bene ed onore assai, non volendo che indarno mi rassomigli. – Fatto poi chiamar Guglielmo, a quello impose che seco conducesse Guniforte Scombergh, – così era detto il barone, – a la caverna su le Langhe ove suo padre dimorava. Avuta questa commissione, Guglielmo disse a Guniforte che sempre che voleva andare, che gli era presto d'accompagnarlo. Guniforte non dando indugio a la cosa, prese alcuni dei suoi servidori ed altri, e con lui si mise a camino e verso la caverna s'inviò, ed assai a buon'ora arrivò al luogo. Caricava allora Aleramo certi asini suoi di carbone per andar in Aste, quando dal figliuolo e dal cugino fu sovraggiunto. Conobbe egli subito il figliuolo ed il cugino, ma Guniforte non raffigurò già lui così tosto. Giunti dove Aleramo il carbone caricava, Guglielmo disse a Guniforte: – Signore, questo è il padre mio; – e dismontato corse amorevolmente ad abbracciarlo. Mentre che Guniforte intentamente rimirava per riconoscer Aleramo, egli intenerito per la vista del figliuolo che così ben vestito vedeva, e da l'altra parte temendo per non saper a che fine fosse suo cugino lá andato, se ne stava quasi mezzo attonito. Or Guniforte diligentemente il suo parente guardando, riconobbe in lui una picciola cicatrice che Aleramo aveva sovra l'occhio sinistro, che giocando di spada nel tempo che imparava a schermire gli fu da un suo compagno fatta; ed ancor che Aleramo fosse poverissimamente vestito, affumicato, magro, barbuto e tanto contrafatto che pareva un di questi spazzacamini che vengono dal lago di Lugano, nondimeno Guniforte giudicò quello esser il suo cugino; e smontato se gli gettò al collo e piangendo di compassione ed allegrezza gli disse: – Tu sei pur Aleramo mio cugino! non ti nasconder più, ché tu sei stato troppo ascoso, e tempo è che tu ritorni al tuo primo stato e a maggior che prima. – Aleramo allora alquanto confortato abbracciò strettissimamente Guniforte, ed insieme per buona pezza lagrimarono. Erano in compagnia d'esso Guniforte alcuni che erano in Sassonia soggetti di Aleramo, i quali, conosciuto il lor signore e trovato così mal in arnese, tutti riverentemente, piangendo, se gli inchinarono. Stava Aleramo così tra due sospeso, non sapendo ancora la fine de la venuta del suo cugino; tuttavia avendo visto il figliuolo così bene ad ordine e le carezze che il cugino tanto amorevolmente gli faceva, non pensava dover sperar se non bene. In questo mezzo Guglielmo era corso a chiamar sua madre, la quale in una fontana vicina a la caverna lavava suoi panni. Com'ella vide il figliuolo riccamente vestito che proprio pareva figliuolo di gran prencipe, lasciati i panni, corse ad abbracciarlo e di dolcezza lacrimando mille volte quello teneramente basciò. Disse Guglielmo allora: – Madre, egli è qui venuto il signor Guniforte Scombergh mandato a posta da l'imperadore, come da lui intenderete. – Turbossi Adelasia, non sapendo a che fine l'imperadore avesse mandato per loro, non gli avendo Guniforte voluto dir cosa alcuna. Ora sentendosi Adelasia dal marito col proprio nome chiamare, che fin a quell'ora era stato ai figliuoli proprii incognito, alquanto si confortò ed incontro a la compagnia che verso lei veniva s'inviò dal figliuolo accompagnata. Ella era come il marito poverissimamente abbigliata e tutta tinta, secondo che anch'ella il carbone toccava e metteva nei sacchi ed aiutava caricare; nondimeno dimostrava tuttavia le sue bellissime fattezze, e spirava dal vago volto maiestá, non potendo il povero vestire celar la reale e generosa creanza de l'animo suo. Poteva ella allora aver da trentatré anni, poco più e poco meno. Come Guniforte le fu appresso, non mica come a cugina, ma come a figliuola d'imperadore e sua padrona le fece riverenza tanto umilmente quanto puoté. Ella lo raccolse con cortese e gratissima accoglienza e così fece a tutti gli altri che erano con Guniforte. I pargoletti figliuoli, che senza Guglielmo furono sei, tutti corsero ove il padre e la madre loro videro, e ben che fossero molto mal in ordine di vestimenti, erano nondimeno tutti bellissimi e mostravano nel grazioso aspetto esser da generosa stirpe usciti. Narrò allora Guniforte la cagione de la sua venuta e tutto quello che a Guglielmo era accaduto. Stette buona pezza Aleramo insieme con la moglie muto. Guglielmo con dui altri fratelli, che erano l'uno di tredici e l'altro di quattordici anni, restarono pieni d'infinita allegrezza e meraviglia. Io non so qual fosse maggiore dei dui amanti, o la contentezza di aver la grazia di Cesare ricuperato o la vergogna di devergli andar innanzi, ché d'esser stati sovraggiunti in così povera vita essi lo reputavano gloria. Guniforte, per non tardar più in quel luogo, fece sopra

due chinee, che a mano aveva fatto condurre, montar Aleramo e Adelasia, e i figliuoli fece metter in groppa di quelli che seco aveva menato, e andarono quella sera ad albergare a la prima villa che piú vicina trovarono. Aveva subito Guniforte del tutto a l'imperadore dato avviso, il quale de la ritrovata figliuola e del genero fece meravigliosa festa. Mandò anco quella notte a Savona a pigliar panni per vestir con i figliuoli il padre e la madre; il che subito fu essequito. E la mattina essendogli stato apparecchiato un bagno, furono tutti lavati e ben netti, i quali essendo poi nobilmente di ricche vestimenta addobbati, non parevano mica carbonari, ma parevano proprio, ciò che erano, precipi. A l'entrar in Savona che fece Aleramo con la moglie e con i figliuoli, tutta la città e tutti i baroni di corte gli andarono incontra, e gli ricevertero come a figliuola e genero d'un tanto imperadore conveniva. E Ottone a fine che tutto il mondo conoscesse che di core ogni ingiuria rimessa gli aveva, discese le scale del palazzo e teneramente abbracciò la figliuola, il genero e i nipoti d'uno in uno. Aleramo e Adelasia s'inginocchiarono innanzi a l'imperadore, chiedendogli mercé del fallo contra lui commesso; il quale, fattogli levare, gli riabbracciò e in segno di clemenza tutti dui basciò e disse che piú del passato non si parlasse. Si fece poi andar innanzi tutti sette i nipoti dei quali il maggior era il valoroso Guglielmo, che facevano un bellissimo vedere. Si mise poi in mezzo del genero e de la figliuola e con immensa allegrezza montarono le scale, e giunti in sala, si cominciò a far una solennissima festa. Tutte le donne di Savona si ritrovarono in palazzo, ove per otto dí continovi volle l'imperadore che la festa durasse, dicendo che erano le nozze de la figliuola che egli celebrava. A la fine, essendo Ottone astretto d'andar a la volta di Lamagna, fece tutti sette i suoi nipoti figliuoli d'Aleramo e d'Adelasia marchesi. Il primo, che Guglielmo, come sapete, si chiamava, fece marchese di Monferrato; al secondo diede il marchesato di Savona con molte terre, dal quale sono discesi tutti i marchesi del Carretto, dei quali è capo oggidí il marchese di Finario; il terzo ebbe Saluzzo, di cui ancor la stirpe dura; il quarto generò il ceppo dei marchesi di Ceva; fu il quinto marchese d'Incisa, di cui ancora persevera la signoria; ebbe il sesto il marchesato di Ponzone, ed il settimo quello del Bosco. E volle Ottone che Aleramo e Adelasia restassero signori e marchesi del tutto fin che vivevano. Vide adunque Aleramo i figliuoli tutti in buonissimo stato, ed egli con la moglie lungo tempo in grandissima contentezza visse, e fin oggi la sua stirpe è nei maschi perseverata, eccetto quella di Monferrato, che una volta restò in una donna che si maritò in un figliuolo de l'imperadore di Costantinopoli di casa Paleologa, ed ora anco è finita ne la duchessa di Mantova la Paleologa e si rallignerá ne la nobilissima schiatta di Gonzaga. E cosí vanno le famiglie mancando e mutandosi, non essendo sotto il globo de la luna cosa stabile e ferma: che ci dimostra che qui non dobbiamo fermar i nostri pensieri, ma rivoltargli tutti al cielo.

### **IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO MESSER MARCANTONIO GIGLIO**

*Dapoi che cominciò tra noi l'amicizia nostra ho io sempre desiderato che qualche occasione m'occorresse, per la quale da me si potesse farvi conoscere quanto io v'ami e sia bramoso di rendervi la ricompensa di tanti piaceri, quanti voi, la vostra mercé, tutto il dí mi fate. Ora ragionandosi non è gran tempo de le burle che ai gelosi si fanno e di quanti disordini sia cagione la gelosia, quando in uomo di poca levatura s'appiglia e che l'usi male, Pietro Galletti, d'origine pisano ma abitante in Sicilia e nodrito a Palermo, narrò sovra questo una piacevol novella avvenuta a Lucca, la quale, essendomi paruta degna d'esser messa insieme con l'altre mie, descrissi. Onde essendomi al presente venuta a le mani, per cominciar in parte a dimostrarmi verso voi grato, quella vi mando ed al vostro nome dedico. Ella vi potrà giovare se prenderete moglie, ché senza divenir geloso ed in tanto morbo accecarvi, con destrezza ed amor vero coniugale la donna vostra debbiare governare, non le dando mai occasion alcuna di risparmiar quello di casa e logorar quel d'altrui. Non senza cagione vi scrivo questo, con ciò sia cosa che il piú de le volte i mariti son quelli che danno occasione in diversi modi a le mogli di far ciò che non deveno. State sano.*

## NOVELLA XXVIII

*Il giudice di Lucca si giace con una donna e fa metter  
in prigione il marito di quella, con varii accidenti.*

Nel tempo che Pietro Gambacorta signoreggiò Pisa, fu un fanciullo chiamato Buonaccorsio Gualando, molto nobile, il quale essendo senza padre e madre, assai piú che a l'età fanciullesca non conveniva s'innamorò fieramente di Beatrice figliuola di Neri Malletti, picciola fanciulla, ed ella di lui medesimamente senza fine s'accese. Come Buonaccorsio tornava da scuola, a vedere e starsi con la sua Beatrice si metteva. E perché erano fanciulletti, nessuno dei parenti a la loro domestichezza metteva mente: poteva il fanciullo esser de l'età dei dodici anni e la fanciulla a pena dieci compiva. I parenti del fanciullo che di lui la tutela avevano, veggendo che ne la grammatica faceva buon profitto e ch'era d'elevato ingegno, deliberarono di mandarlo a Siena ove allora gli studii civili con gran fama fiorivano, e glielo dissero, dimostrandogli che ancora che fosse d'antica e nobile schiatta e de le prime famiglie di Pisa, che nondimeno le facultá non erano molte, e che era necessario che egli con le virtù s'aiutasse a mantener il grado de la sua nobiltá. Udendo questo il fanciullo e conoscendo che gli dicevano il vero, disse loro che farebbe quanto eglino gli ordinassero. Ma da l'altra parte pensando che da la sua Beatrice doveva partirsi, sentiva un meraviglioso tormento che il cor gli rodeva. Onde riduttosi con esso lei a ragionamento, gli disse la deliberazione che di lui i suoi tutori avevano fatta e il fiero dolore che sofferiva. La fanciulla, udendo questo, cominciò agramente a piangere, di maniera che piangendo anco amaramente esso fanciullo e tutti dui fanciullescamente abbracciandosi, bevevano l'un de l'altro le calde lagrime. Ora tra loro preso quell'ordine che l'età dava loro e datasi la fede di sempre amarsi, mentre che Buonaccorsio stette in Pisa, erano tutto l' dí insieme. Aveva il fanciullo in casa un fattore al quale, avendone già fatta consapevole Beatrice, lasciò l'ordine che le lettere che da Siena scriverebbe egli a Beatrice per via d'una sua povera vicina mandasse, e le ricevute da lei gli inviasse a Siena. Venuto il tempo del partire, andò Buonaccorsio a Siena ove, prima che a Pisa tornasse, fu dai tutori tre anni continovi ritenuto. Egli di continuo aveva in memoria la sua Beatrice e spesso le scriveva, ed ella medesimamente che Buonaccorsio amava, quando poteva gli mandava qualche lettera, ed instigata d'amore aveva assai bene apparato a scrivere. E crescendo in tutti dui con gli anni l'amore e dandosi sovente con le lettere avviso l'un de l'altro, passato il terzo anno, al tempo de le vacanze ritornò a Pisa il giovine e ritrovò la sua Beatrice divenuta piú bella assai che non era e mirabilmente cresciuta: ché in vero ella era bellissima, gentile e tanto avveduta che in tutta Pisa non si sarebbe una par sua trovata. Buonaccorsio la vide ad una finestra e parveli senza fine tanto vaga e bella che restò tutto attonito. E per esser tutti dui cresciuti, non era lor piú lecito star insieme domesticamente come prima facevano; il che ai dui amanti era di fiero cordoglio cagione. Ma perché mai non lascia Amore i suoi seguaci senza qualche aita, egli aperse lor gli occhi e gli fece vedere che in una vietta assai solitaria, che dietro la casa di Beatrice era, si potevano ad una finestra non troppo alta parlare, che dava lume ad un luogo ove si tenevano legna per ardere ed altri bisogni di casa, e v'erano dui gran tini da far il vino. Quivi talora Beatrice si trovava e a suo bell'agio, parlando col suo amante, s'interteneva. L'amore, che tra loro fanciullescamente era cominciato, allora d'un'altra maniera gli ardeva il core, e di maniera s'amavano che volentieri si sarebbero trovati insieme e preso l'uno de l'altro quell'amoroso piacere che sí fervidamente dagli amanti si ricerca; ma la commoditá non ci era. Mentre adunque che crescendo in età il fuoco loro si faceva maggiore, Buonaccorsio, passate le vacanze, ritornò a Siena, ove stette tre altri anni senza ritornar a Pisa. Ed essendo il tempo ch'egli doveva venir a casa, Neri Malletti maritò la figliuola a Lucca, dandola per moglie a un cittadin lucchese che Fridiano Z. si chiamava. Il che Buonaccorsio intendendo, cadette in tanta malinconia che, come disperato, fu per farsi frate di san Francesco. Ed avendo in Siena già parlato col padre guardiano e preso il tempo che si doveva vestire, ebbe una lettera da la sua Beatrice, la quale gli

scriveva che astretta dal padre non aveva potuto disdir di maritarsi, e che ella piú che prima l'amava e che ora avrebbe piú libert  che prima e che troveria modo di poter esser insieme, pure che egli trovasse la via di star in Lucca; e tanto piú a questo l'essortava, quanto che l'era paruto in quei pochi d  comprendere che il marito era uomo di poco ingegno. Il giovine a queste lettere si consol  pur alquanto, e cento volte le lesse a rilesse; a pentito di volersi far frate, attese a finir i suoi studi, e quell'anno medesimo fece una solenne «repetizione» con tanta commendazione di tutta l'universit  di Siena che in breve egli ottenne la laurea del dottorato de le leggi civili a canoniche. Venne poi a Pisa, e per acquistar riputazione ne la patria, mise fuori un gran numero di conchiusioni e con sodisfazione di tutta la citt  quelle sottilmente disput . E non si potendo cavar di fantasia la sua Beatrice, deliber  far ogni cosa per aver il luogo del giudice del maleficio in Lucca, ch'era magistrato d'autorit  e di molta stima. Onde per via di parenti ed amici fu tanta la pratica che fece, che fu eletto giudice per dui anni; il che a lui e a Beatrice fu di grandissima contentezza. Avuta la elezione, si mise ad ordine di quanto gli era bisogno per comparir onoratamente, e del mese di gennaio se n'and  a Lucca e con solenne pompa prese il possesso de l'ufficio, e di maniera lo cominci  ad essercitare che in pochi d  acquist  la grazia di tutta la citt . Quivi adunque essendo e quasi ogni d  la sua bella Beatrice veggendo, e di tutti dui essendo il voler di ritrovarsi domesticamente insieme, la giovane, avendo due de le sue donne corrotte, col mezzo di quelle diede adito al suo amante di venir a starsi seco, perci  che Fridiano era fuor in contado. E cos  del lor lungo e fervente amore colsero il tanto desiato frutto. Messer lo giudice, se prima amava, ora era tutto amore, avendo trovato la sua Beatrice piú piacevole e molto piú festevole di quello che credeva. Ella altres , gustati gli abbracciamenti del caro amante e quelli sentendo piú forti e saporiti di quelli del marito, tutta dietro a Buonaccorsio si distruggeva, e se prima poco amor al marito portava, ora l'aveva in tanto fastidio che da ogni canto le pareva che putisse; in modo che quella settimana non le pareva star bene se due o tre volte col giudice non si trovava. Il perch  continuandosi la pratica un poco meno che discretamente, Fridiano entr  di lui in grandissima gelosia. Egli lo vedeva giovine molto bello a tutto il d  passar per la contrada; gli pareva pure che come Beatrice lo vedeva, tutta si rallegrasse e gli facesse troppo lieto viso. Onde molte fiate venne con la moglie a sconcie parole: le teneva pur detto ch'ella faceva a l'amor col giudice, e che al corpo del santo Volto egli direbbe e farebbe. La donna che conosceva quanto il marito valeva, gli rispondeva agramente, lamentandosi di lui che simil cosa le dicesse, che s'ingannava di gran lunga, perci  che ella s'era benissimo accorta che messer lo giudice frequentava quella contrada per una vedova lor vicina che egli amava, ma che questa cosa non si voleva dire, per non dar infamia a la vedova; e che se pure egli aveva questa openion di lei, che facesse quella guardia che voleva, e se ritrovava che ella gli facesse torto, che allora facesse di lei ci  che piú gli era a grado. Il marito ben che non fosse il piú accorto uomo del mondo, era nondimeno tanto innamorato de la moglie e la vedeva cos  bella e tanto baldanzosa che si credeva ch'ogni mosca che per l'aria volava gliela dovesse involare, e non accettava scusa che ella si facesse. E pensando di continovo come egli potesse ai casi suoi provvedere, entr  in un farnetico: che la moglie gli doveva dar qualche cosa a bere o mangiare per farlo ben dormir la notte, e poi levarsi ed aprir l'uscio al giudice. Parevagli adunque, se a questo trovava rimedio, che la cosa andarebbe bene. Pertanto chiam  una de le massare e le disse: – Vedi, Giovanna, – ch  cos  aveva nome la femina, – se tu mi sarai fedele e mi serbarai credenza, tu vedrai ci  ch'io ti far . Io dubito assai di mia moglie e del giudice, e mi credo che ella la notte mi faccia dormir con qualche diavoleria che mi d , e poi si levi ed apra l'uscio al giudice. Io vo' che tu mi faccia il mio mangiare e mi cavi il vino, perci  che io non piglier  cibo alcuno se non di tua mano. Ma vedi: siami fedele. – La Giovanna che era consapevole de l'amor del giudice e de la padrona, udendo questa frenesia, disse: – Messere, io son debitrice di far quanto mi comandarete, e in questa cosa non vi mancher  di niente. Io non credo gi  che madonna sia di tal sorte, ch  mi par pure che me ne sarei talora avveduta; ma se ella fosse di tal condizione, questo guardarvi del mangiare a del bere non montarebbe nulla, perci  che le donne pisane, per quello che io ci intesi quando stava in casa dei Lanfranchi, sanno per la piú parte di molti incantesimi. E parmi ricordar che io ci udissi dire che quando uno dorme, se la donna lo tocca con mano e gli dica certe

parole che imparano la notte di natale, che egli dormirà tant'ore quante fiate ella dirà le parole. – Fridiano udendo questo restò morto, e gli pareva dormire e che Beatrice l'incantasse; onde disse: – Oimè, che cosa è questa ch'io odo? – La Giovanna allora: – Messere, – rispose, – come v'ho detto, io non credo che madonna sia di codeste che fanno le malie; tuttavia dice il proverbio che «Buona guardia schifa rea ventura». Io penso se ci è cosa nessuna, che il giudice non venga per la porta, ma che passi il muro del giardino e monti ove sono le legna, e per là se ne venga su e vada a la vostra camera. – Il buon Fridiano credette a la scaltrita femina, onde con lei consultata la cosa deliberò per qualche giorno far la notte la guardia nel giardino. Come la massara ebbe agio, ella il tutto puntalmente riferì a la sua madonna; la quale, sentendo così fatto farnetico, prima ebbe via d'aver chiavi contrafatte su la porta de la casa, poi del tutto fece avvisato il giudice. E se prima ella faceva buona cera a l'amante, ora cominciò ella a fargliela migliore, di maniera che il misero Fridiano essendo estremamente ingelosito e dando intiera fede a la Giovanna, non ardiva appo la moglie addormentarsi per téma d'esser incantato. Onde si propose attendere diligentemente a la custodia de l'orto. Pertanto mentre che egli a l'aria annoverava le stelle, la donna per star piú sicura, dopo che egli era ito ne l'orto, faceva fermar una certa porta a ciò che il geloso senza sua saputa non potesse uscire, e si faceva venir il giudice col quale faceva la congiunzione dei pianeti. E per meglio dar colore a la cosa, come il giudice era nel letto con la sua amante, uno dei suoi servidori che l'accompagnava si metteva andar a torno a l'orto, ora sputando, ora fischiando, e facendo di simili atti fingeva voler passar il muro che era poco alto, di maniera che il misero geloso stava tutta la notte in sospetto e fermamente credeva colui esser il giudice che per andar a la moglie fosse venuto. Poi veggendo che non saliva il muro, dubitò che il giudice non sapesse come egli faceva la guardia, a non sapeva come governarsi. Ne l'ora dappoi che il giudice si partiva, la donna faceva aprir l'uscio verso il giardino, e questo sempre era d'una o due ore innanzi l'alba; ma il geloso non si partiva mai da l'orto fin che non era passata l'alba. Durò questa trama molti giorni, e sí andò la bisogna che non dormendo Fridiano se non un poco il giorno ed anco talvolta la notte nel verziere, egli divenne magro e secco e pareva spiritato. E chi non sarebbe divenuto tale stando tante notti a latrare a la luna? Finalmente il giudice, per cavar e la donna e sé di sospetto, ordinò con la donna una bellissima trama, che gli successe a punto come s'aveva imaginato. Era tra i servidori del giudice un giovine pisano grande e molto aitante de la persona, il quale da tutti era chiamato per soprano Ferraguto, il quale ad ogni perigliosa impresa si sarebbe per un sol cenno del giudice messo; ed era costui capo d'alquanti sergenti di quelli che tutta la notte vanno a torno per vietar che nessuno vada senza lume e non porti arme. A costui disse il giudice: – Ferraguto, come tu sai, io amo la moglie di Fridiano Z. ed ella me; ma io non ci posso, come sarebbe il suo e mio desiderio, andare per la solenne guardia che egli fa tutte le notti. E perché mi sarebbe gran comodità passar per l'orto, egli la notte di continovo lá dentro sta armato, di modo che io non mi ci posso approssimare che egli sotto il muro non sia con uno spiedi in mano. Io so bene ch'essendo armato, ti potria far poco nocumento, perciò che egli è cotal tiscuzzo e non averebbe forza di passar una ricotta. Voglio che tu dica ai tuoi sergenti che tu hai per spia che un bandito la notte passa per l'orto e che lo vuoi prendere. Bisogna che tu primieramente scali il muro e che discendi ne l'orto. Egli senza dubbio assalirà, ma poco mal potrà farti. Lascia ordine agli altri tuoi che ti seguano, ed io a quella medesim'ora mi troverò al luogo col resto de la famiglia e lo pigliaremo, e poi farò quello che ho pensato che sarà buono a guarirlo de la gelosia. – A questo rispose Ferraguto: – Messere, questa è picciola faccenda che voi mi comandate. Lasciate pur far a me, e non vi dubitate di covelle. Basta che mi dichiarate l'ora che volete trovarvi al fatto. – Così statuita l'ora e del tutto a la donna dato avviso, messer lo giudice quel dí passò due fiate dinanzi la casa de la donna e fece a posta certi cenni d'occhi e di porsi la mano al petto, con certo sputar da malizioso; di maniera che Fridiano, che stava a la vedetta e tutti i cenni aveva ben notato, tenne per Fermo che quella notte il giudice dovesse venir a trovar Beatrice. E non possendo omai piú sopportar tanta seccaggine né sofferir che così sfacciatamente il giudice accennasse con suoi gesti la moglie, con lei entrò in gran romore a le disse a la presenza de le donne e d'un servidor di casa: – Moglie, moglie tu ne farai tante che io, al corpo di santa Maria da Montenero, ti segherò le vene de la gola. E se questo tuo giudice passerà di notte per la contrada, io

gli farò uno scherzo che si ricorderá tutta la vita sua di me. Tu vuoi pur far a l'amor seco e vuoi ch'io abbia il chiazzo a l'uscio; ma io nol comporterò. Se voi sète pisani, io son luchese. Fa che io ti veggia piú a finestra nessuna di quelle che rispondeno su la strada: vederai come l'anderá. – La scaltrita donna, che troppo bene conosceva ciò che valeva suo marito e quello che sapeva fare, subito adiratamente gli rispose: – E che diavolo, marito mio, dite voi? che parole son queste che voi cosí inconsideratamente usate? che cosa in me avete voi vista che vi debbiano entrar questi ghiribizzi in capo? Voi senza colpa vostra e mia fate voi tener uomo malvagio e me trista femina, e non ci è mal nessuno. Io mi credo che voi farnetichiate. Ove avete voi imparato che il giudice di questa città non possa passare di giorno e di notte per ogni contrada ed entrar in qualunque casa egli voglia, volendo far l'ufficio suo? Io ho pur sentito dire a voi proprio che cotesto magistrato del giudice è un ufficio molto temuto e riverito. Guardate come voi parlate. – Vedi, vedi, – disse allora Fridiano montato fuor di modo in còlera, – che questa traditora pisana sará venuta a Lucca per volermi governare. Che fussi io stato in letto con la quartana quel dí che mi venne voglia di prender moglie pisana, ché tutti tutti, uomini e donne, sète traditori! Che venga il fuoco dal cielo che t'arda, rea femina che tu sei! – A questo, Beatrice che del marito teneva poco conto, per piú farlo adirare gli rispose: – A la croce di Dio che avete una gran ragione a dir questo e volervi parangonare a' pisani! Egli non si sa ciò che è Pisa e ciò che i pisani per mare e per terra hanno fatto a par de' luchesi! Andate, andate, che mio padre fu ben ceco a torvi per genero. Che sia maladetta quell'ora che io mai vi presi per marito, ché sète piú sospettoso che un mulo castrato! Che dice ben vero il proverbio: che «i lucchesi hanno paura de le mosche che volano per l'aria»! Attendete in nome di Dio a vivere, e farete saviamente; e guardate che non vi venisse voglia di mettermi le mani a dosso per battermi, ché io non ve lo sopportarei e con queste dita vi cacciarei gli occhi del capo. Io non faccio cosa che debbiat minacciar di darmi. Date de le busse ai cani, e lasciate star me. – Le parole vi furono assai, e per una che Fridiano ne dicesse la moglie ne rispondeva diece. Venne la notte, e il buon Fridiano cenò prima degli altri a poi, armatosi, se n'andò ne l'orto e si mise a l'erta, con animo di far un malo scherzo al giudice, se veniva per salir il muro de l'orto. Da l'altro canto il giudice fece armar la famiglia, dicendo che voleva andar per far prender un bandito il quale aveva avuto per spia che era in certo luogo. E cosí mandò innanzi Ferraguto con la sua squadra, ed egli seguì con gli altri, e andava per la città aspettando il bòtto de l'ora data, non si scostando molto da la casa di Fridiano. Come l'ore diedero il posto segno, Ferraguto, avvisati i suoi, appoggiò la scala al muro de l'orto ove Fridiano attendeva, e salito sopra, mentre che volle discendere sentí che d'una punta di spiedi fu ne la coscia ferito, ma non profondamente; onde saltato giú disse forte gridando: – Traditore, tu sei morto! – Aveva Ferraguto un gran partigianone, col quale cominciò stranamente a ferir Fridiano, ma sempre di piatto. Il povero Fridiano, credendo fermamente quello esser il giudice, menava spiedate da orbo; ma Ferraguto si riparava benissimo, e i suoi compagni erano già smontati ne l'orto, ed il giudice arrivando gridava: – Dentro, dentro, ché noi abbiamo trovato il bandito! – Avevano già quei di Ferraguto rotto l'uscio de l'orto e preso Fridiano, quando messer lo giudice entrato dentro domandò ove era il bandito. – Eccolo qua, – risposero i sergenti, non avendo ancora conosciuto che il prigionio fosse Fridiano. – Orsú, sia con Dio, – disse il giudice, – andiamo a la corte. – Ferraguto, sapendo la cosa com'era, si lasciò andar per terra strangosciato; il che veggendo, uno degli sbirri disse: – Oimè, Ferraguto è morto! – A questa voce ritornò il giudice, e vide la coscia di Ferraguto che tuttavia sanguinava, e disse: – Questo bandito ha morto Ferraguto, ma egli doppiamente lo pagherá. – Fridiano allora al giudice rispose: – Io non son bandito, ma son Fridiano Z. cittadino di questa città. – Come? – soggiunse il giudice, – tu sei Fridiano Z.? e che facevi tu qui armato a questa ora? Orsú, su, compagni: tre o quattro di voi portino Ferraguto a casa a chiamino il medico. Voi altri abbiate cura che Fridiano non scappi, e cerchiamo in questa casa, ché ci troveremo il bandito. – Andò dunque il giudice con alcuni dei suoi in casa e trovò che tutti al romore erano levati, e avendo del lume ricercò per tutto. A la fine chiamata innanzi a sé la donna, minacciandola agramente, le disse: – Madonna, ditemi la veritá: ove è il bandito che questa notte venne qui dentro? – Messere, – rispose la donna che amaramente piangeva, – in casa nostra son molti dí che persona non ci alloggiò. Io non so quello che vogliate dir di banditi. – Basta, – disse il

giudice, – voi per la prima ve ne accorgete: io vi farò ben confessar la verità per via di tormenti. Egli certo è vero quello che m'è stato detto molti dí sono, che voi sète una mala donna e che mai non dite verità. – Messere, – disse ella, – io son pisana come voi e donna da bene. – E' mi duole, – rispose il giudice, – che siate pisana, perciò che mi convien far il debito mio, sia chi si voglia che mi vien ne le mani. – E comandò allora che Fridiano con la moglie, due donne e un servidore fossero condotti a corte. La donna cominciò a far il maggior rammarico del mondo e mostrava far una grandissima resistenza; ma non potendo più di quello che poteva, le convenne lasciarsi menare. Il povero Fridiano, vedendo e udendo queste cose, diceva tra sé: – Veramente io son stato in grandissimo errore pensando che il giudice amasse mia moglie. Questi non sono mica scherzi da innamorati. – E non sapeva ciò che si dire. Fu con questi suoi pensieri cacciato in una prigione ove le biscie non avrebbero abitato. Il famiglia suo fu posto in un altro luogo e la moglie con le due donne, che tutte due erano de l'amor dei dui amanti consapevoli, fu alloggiata in una camera ove se ne stava assai comodamente; con la quale messer lo giudice, per meglio esaminarla, il rimanente de la notte amorosamente si giacque. Il povero Fridiano se ne stette molto di mala voglia, dubitando che per aver ferito un sergente de la corte ed esser stato a quell'ora trovato con arme da offesa a da difesa, che qualche gran male non ricevesse. Egli domandò a' guardiani de le prigioni ciò che era de la moglie, dei quali uno che lo conosceva gli disse: – Io ho sentito messere che ha detto volerla questa matina far mettere al martoro de la fune, per intender ove avete alloggiato il bandito che ier sera vi venne a casa. Ella non potrà far se non male, ché questo signor giudice è molto severo. Poi e' v'è Ferraguto che voi avete ferito disconciamente, che vi darà da far assai. – Restò Fridiano pieno di grandissima paura, e non potrei dire quanto gli dolesse così impensatamente aversi nemicato il giudice. E credendo fermamente che la moglie dovesse esser tormentata, si sentiva scoppiar il core. Sapeva il giudice le parole che di lui Fridiano aveva dette, e con Beatrice molto se ne rise. La matina essendosi divulgato per Lucca la presa di Fridiano con la moglie, fu cagione di dirsi assai cose; e perché ci era pur qualche sospetto de l'amor del giudice e di Beatrice, questa prigionia ammorzò il tutto. Vennero molti dei parenti e amici di Fridiano a parlar col giudice per intender la cagione de la sua prigionia, ai quali rispondeva il giudice che avendo avviso d'un gran ghiotto bandito che era in casa di Fridiano, che egli con la corte v'era ito per pigliarlo, e che Fridiano armato non solamente aveva fatto fuggir il bandito, ma che aveva anco dato de le ferite ad uno dei sergenti. Tutti restavano smarriti né sapevano che dire. Ora poco innanzi il desinare il giudice si fece condur Fridiano dinanzi al quale domandò se sapeva la cagione perché era incarcerato. Il povero uomo rispose: perciò che aveva ferito uno de la corte. – E bene, – disse il giudice, – che facevi tu a quell'ora armato di spiedi, corazzina e di celata, con la spada a lato, ne l'orto? – A questo non sapendo Fridiano che rispondere, si storcava non potendo ritrovar scusa che valesse. – Vedi, – disse il giudice, – io vo' serbarmi a darti de la fune da sezzo, perché prima intendo d'essaminar la tua donna e le due massare col tuo servidore; poi vorrò saper da te la verità, la quale so io bene che converrà che tu, voglia o no, mi dica. Va a pensa ben ai casi tuoi, a non mi dar materia che io con tormenti contra te incrudelisca, ché io mal volentieri la mia autorità e severità de le leggi uso contra i cittadini. – Fecelo allora ritornar a la prigione. Essaminò poi il servidore, il quale altro non seppe dire se non le parole che aveva sentito che Fridiano con la moglie faceva quando la garrí che ella era innamorata, e che era vero che da molti giorni in qua Fridiano la sera s'armava e andava ne l'orto. Fece il giudice dal suo notaio scriver tutta la deposizione del famiglia, a massimamente le parole ingiuriose che di lui Fridiano dette aveva e le minacce di volerlo ammazzare. Dopo si fece menar Beatrice, la quale confessò il medesimo che il famiglia detto aveva, aggiungendovi di più che molt'altre volte l'aveva detto che a ogni modo era deliberato ammazzar il giudice. Le due donne, ancor elle essaminate, deposero de le parole ultimamente tra Fridiano e la moglie fatte. Avute queste deposizioni il giudice, e quelle dal notaio ridutte in scritto, dopo che si fu desinato, egli col notaio, ch'era tutto suo, e dui fidati servidori insieme con Beatrice se n'andarono al luogo ove i malfattori si sogliono tormentare. Ma prima egli aveva fatto metter Fridiano con i ferri a' piedi in una camera vicina al luogo ove si dava la fune, e ne la quale chiunque ci fosse stato avrebbe leggermente sentito tutto quello che in detto luogo parlato si fosse. Deliberandosi adunque il

giudice far ogni cosa a ciò che il geloso disgelosisse, per levargli ogni sospetto che di lui Fridiano mai avesse avuto, avendo del tutto pienamente instrutta la donna, disse con la voce un poco alta: – Orsú, non piú parole. Legate questa femina a la fune e tiratela in alto, ch'io farò bene che confessará la veritá. – A questo motto Beatrice si gittò a terra e con finta lagrimosa voce, gridando, chiedeva mercé con dire: – Messere, io non so altro se non quello che v'ho detto. Voi mi fate torto. Oimè, misera me! misericordia! per Dio, non mi legate sí forte! – Il giudice mostrando non dar orecchie a cosa che la donna dicesse, teneva pur detto: – Orsú, non tardate tanto. Tiratela in alto. – Coloro squassavano la fune, ed ella, tirata alquanto indietro, gridava misericordia quanto piú poteva. Il giudice la sgridava dicendo: – Beatrice, dimmi il vero, se sai nulla de l'omicidio che tuo marito aveva deliberato di fare. Che dici? – Ella gridava e con singhiozzi diceva alcune parole che male s'intendevano, come fanno quelli che fieramente son tormentati. Né troppo stava che il giudice diceva: – Al corpo di Cristo! io ti farò confessar il vero. Tu nol dirai? Sí dirai pure, a tuo malgrado. Io ti caverò bene l'ostinazion del capo. Sí farò, per Dio, e non guarderò che tu sia pisana. Tirala su ben alta e lasciale dar un gran crollo in giú, ch'io son deliberato che questa ostinata o mi dica il vero o che lasci ambe le braccia attaccate a la fune. – Era a la corda legato un pezzo di legno che faceva parer proprio che una persona in su e in giú fosse collata, e madonna Beatrice gridava né piú né meno come fanno i tormentati. Conobbe il misero Fridiano la moglie a la voce, la quale gridava e chiamava mercé, a poi che due e tre volte si certificò che ella era pur la sua Beatrice, cominciò come forsennato a gridare: – Ahi misericordia, signor giudice! Deh, per Dio, non collate la mia donna, non la tormentate piú, ché la poverella non è in colpa di cosa alcuna. Voi v'affaticate indarno, perciò che ella non può dir ciò che non sa. Ahi, moglie mia cara, moglie mia da bene, moglie mia onesta, perché non son io in luogo tuo tormentato? – Il giudice udendo Fridiano e veggendo la cosa seguire com'egli aveva dissegnato, mostrando non sapere che Fridiano fosse stato messo in quella camera, si rivoltò ai suoi ed iratamente disse loro: – Chi ha messo Fridiano in questa camera? – Messere, – disse uno, – voi questa matina lo commettete al barigello. – Io commisi il malanno che Dio ti dia, – soggiunse il giudice. – Io non fui inteso, perché dissi che dopo che fosse stata collata costei egli vi fosse condotto, e non prima, ché non sta bene che egli senta quello che i tormentati confessano. Or via, menate questa donna in prigione al suo luogo e tornate qua recando le chiavi di questa camera, ché io vo' essaminar Fridiano. – La donna, ridendo de la beffa che si faceva al marito, andò a la sua camera a starsi con le sue donne, e portata la chiave, il giudice fece menar Fridiano e gli disse: – Io non so se tu abbia udito ciò che tua moglie ha detto, la quale è voluta star ostinata; ma questa fune le ha fatto dir in parte la veritá, e in breve spero che se un'altra volta ce la farò attaccare, che ella dirá il tutto. Il tuo servidor è stato piú saggio e cosí le tue massare, che senza farsi guastare hanno detto tutto ciò che sanno. Ora tu sei qui: se tu vuoi dir il vero, dillo; altrimenti questa, – e mostravagli la fune, – a tuo malgrado te lo farà dire. Io vo' da te sapere che bandito è quello che, volendolo ne l'orto tuo pigliare i miei sergenti tu facesti fuggire, e di piú feristi un dei miei; ché a quell'ora e in quel luogo tu non stavi armato per mondar de le castagne. Tu farai bene a dir il vero. – Fridiano che era piú morto che vivo, temendo che la fune non lo stroppiasse e pensando che per esser in casa sua armato per guardar che nessuno andasse a giacersi con sua moglie non fosse d'importanza, e che aveva ferito Ferraguto per difesa sua, disse piangendo: – Signore, io vi dirò la veritá del tutto. Per Dio, non mi tormentate. Egli è il vero che credendo io che voi foste innamorato de la mia donna, parendomi aver veduti certi segni che a creder questo m'inducevano, che io con lei piú volte ne feci romore e la minacciai agramente, e di piú dissi che io ammazzarei lei e voi, se vi trovava in casa mia. Onde per questo dubio che io aveva a persuadendomi che per via de l'orto voi entraste in casa, sono stato molte notti a far la guardia in quel luogo. La notte poi che i vostri ci vennero, io pensando che voi foste quello che discendeva del muro, con animo d'ammazzarvi assalii colui e lo ferii, parendomi esser lecito in casa mia diffendermi e non lasciar che nessuno contra mia voglia v'entrasse. Altro non saprei io che dirvi, perché nel vero io non ho pratica di banditi, né so che bandito nessuno in casa mia sia capitato già mai. – Allora il giudice, fatto scriver il tutto dal notaio: – Che ve ne pare, – disse, – messer Paolino? – ché cosí era nomato il notaio. – Veramente, *domine iudex*, costui è in pena capitale, perciò che

sentí che i sergenti gridavano: – Al bandito! al bandito! – e nondimeno egli assalí Ferraguto ministro de la giustizia; e di piú confessa che credeva ferir la persona vostra, il che è *crimen laesae maiestatis*. Io credo, se voi non gli usate qualche misericordia, che egli ci lascierà il capo, prima per aver vietato che il bandito non si pigliasse, poi per aver ferito il vostro ministro; che son tutti casi capitali secondo la disposizione di questa magnifica città. E v'è poi che egli ha confessato che con animo deliberato di ammazzarvi quella notte s'armò e stette ad aspettarvi, e con questa deliberazione assalí Ferraguto, pensando assalir voi. Ed in questi casi d'omicidio dicono i dottori che la volontà è riputata in luogo del fatto. – Avendo cosí parlato il notaio, messer lo giudice, che vedeva il misero Fridiano esser per téma di perder la testa piú morto che vivo, gli rispose dicendo che egli aveva parlato molto bene a che vedrebbe gli statuti, ma che prima era necessario che Fridiano avesse da sette tratti di fune per purgar gli indizii che erano contra lui, d'aver vietato che il bandito non si pigliasse. Fridiano sentendo questo morí quasi di paura e non sapeva che dirsi. Fu adunque menato in prigione, e i parenti suoi che cercavano d'aiutarlo, intendendo come egli di bocca propria aveva confessato che con animo deliberato aveva molte notti con l'armi atteso il giudice per ammazzarlo, si trovarono molto di mala voglia, parendo loro che il fatto non andrebbe troppo bene e che il giudice in questo caso procederebbe rigidamente; nondimeno non mancavano dei debiti rimedii. Fridiano stava in trista prigione, con téma de la vita sua e con dolor de la moglie, la quale egli credeva che fosse tutta da la fune rovinata. Ma ella viveva gioiosamente e non aveva avuti squassi di fune, se forse la notte non era su le piuma squassata, perché dubitando il giudice che il troppo dormire non guastasse madonna Beatrice, la scoteva molte volte la notte e seco a le braccia, lottando, giocava. Messer Neri Malletti padre de la donna, avvertito de la presa per mano de la giustizia di sua figliuola col marito e de la confessione del genero, ottenute dal signor Pietro Gambacorta e da' parenti di messer Buonaccorsio alcune lettere, quelle mandò al giudice per mano d'un notaio pisano, che era tutto del giudice e aveva fatto l'istrumento de la dote in Pisa di madonna Beatrice quando fu maritata. Costui se ne venne a Lucca ed alloggiò in casa del giudice, dal quale fu molto domesticamente raccolto. Messer Buonaccorsio, vedute le lettere del signor Pietro e dei suoi parenti ed amici e sapendo quanto il notaio l'amava, gli narrò tutto l'ordine de la cosa e de l'amor di lui e di madonna Beatrice. Erano circa otto dí che Fridiano era prigionero, onde volendo il giudice finir questa pratica, se lo fece una sera menar avanti e volle che il notaio pisano ci fosse presente. Venuto Fridiano innanzi al giudice, egli cosí gli disse: – Io non so già qual ingiuria mai da me, o Fridiano, fatta ti fosse dapoi che io venni in questa magnifica città, ché tu con tanto e sí continovo studio devessi cercar la morte mia, come io da la confessione di tua moglie, dei tuoi di casa e da te stesso ho conosciuto. Dimmi, che cosa hai da me ricevuta ché tu devessi tante notti star armato e attendermi per voler ammazzarmi? Adunque non potrò io il dí e la notte, per essequir l'ufficio mio, liberamente per la città andar ove piú conoscerò esser il bisogno? Ma mettiamo ch'io non vi voglia andare per cose appartenenti al magistrato, ma per qualche mio interesse particolare, e che forse io ami qualche gentildonna che a te non appartenga e voglia seco gir a giacermi: a te che ne de' calere? Sarò dunque io da te nei miei particolari piaceri impedito e tenuto a norma, come i fanciulli si fanno? Ma torniamo al caso nostro. Questi dí io fui avvertito che uno che ha bando da questa città era passato per l'orto tuo e ito non so dove. Il perché volendo far il debito mio, mandai per prenderlo, e tu il capo de la guardia assalisti a gli desti una ferita, pensando non colui ma me, come hai confessato, ammazzare. Io intendo seguir quello che vogliono gli statuti e leggi municipali di questa città. Prima farò che sarai dimane posto a la fune, per formar il processo giuridicamente; poi di te farò quello che degli assassini si fa. – A questa voce l'impaurito Fridiano, gittatosi ai piedi del giudice con le braccia in croce, lacrimando diceva: – Se la pazienza vostra, signor giudice, esser può tanta che ella soffra d'ascoltarmi, io non dubito punto che avendo da me la verità intesa, voi non debbiate giudicar che io non sia tanto colpevole come ora mi stimate, e che voi non abbiate rispetto a l'innocenza de la mia carissima donna, la quale in questo caso è senza colpa veruna e merita, la poverina, esser liberata. – Fece allora il giudice che Fridiano si levò, e gli disse: – Orsú, di' ciò che tu vuoi, ché io ti ascolterò pazientemente. Che vuoi tu dire? – Fridiano in piè levatosi cosí disse: – Messere, io v'ho già detto come io dubitava che voi amaste mia

moglie, perciò che quando questo gennaio passato voi faceste l'entrata vostra, cominciaste molto spesso a passar per dinanzi a casa mia. Io conoscendomi aver bellissima moglie, – il che non suole mai porger la notte tanto diletto, che molto maggior noia il giorno non apporti, – dubitai fortemente del caso vostro, essendo pisano e bel giovine; e tanto più ne dubitai quanto che io vedeva in voi e in lei certe cose che mi facevano credere che questo vostro amore avesse avuto principio altrove. Adesso ho conosciuto che m'ingannava, e quando mia moglie mi diceva che dovevate esser innamorato d'una nostra vicina, io nol credeva; onde è poi seguító quanto l'altra volta vi dissi. Pertanto egli mi pare che il caso mio sia degno di compassione e che in casa mia io possa star armato come mi piace. E se volevi passar per l'orto, devevi farmi dir una parola e non cosí a l'improvviso volermi scolar il muro, ché essendo, com'io era, in quel sospetto, che doveva io altro fare? E voi, che avereste voi fatto? Di mia moglie, ora che l'avete cosí fieramente tormentata, siate sicuro che a torto l'avete fatto male, non essendo ella in colpa di cosa alcuna. – Il notaio pisano allora disse: – Fridiano, tuo suocero m'ha mandato qui per veder con men tua vergogna e danno che sia possibile che io procuri che tu sia con la moglie liberato. Io ho visto il tuo processo che è assai brutto; tuttavia io parlerò qui col signor giudice e farò a la meglio che si potrà. – Fridiano lo ringraziò e pregò che non perdesse tempo, e fu rimenato in prigione. Dapoi furono insieme il giudice, la donna e il notaio pisano e consultarono ciò che fosse da fare per ultimar questa pratica. Conchiusero adunque che il notaio pisano andasse a ritrovar Fridiano e facesse che egli chiedesse di grazia di poter parlar con la moglie; il che dal notaio diligentemente fu posto ad esecuzione. La donna con le lagrime su gli occhi e con il fumo di solfo impallidita, che pareva proprio che fuora d'una sepoltura uscisse, fu a Fridiano condotta insieme con il notaio pisano. Come il marito vide la moglie cosí pallida, piangendo l'abbracciò e chiesele mille perdoni che mai di lei avesse avuto sospetto, promettendole se di prigione usciva, che voleva che ella fosse donna del tutto, perché la conosceva donna onesta e da bene. Ella fingendo esser tutta attratta, pareva che non potesse muoversi; di che egli faceva doloroso pianto, dicendo: – Moglie mia cara, dolce anima mia, ben mio, unico mio conforto, perdonami, ché io conosco che sono tutta la cagione del tuo male. Oimè, vita mia, come ti senti? – Ella pur faceva la gatta morta, e con voce debole gli rispondeva che era tutta fiacca e con gran difficoltà poteva parlare. Il notaio allora disse: – E' non si vuol perder tempo, madonna Beatrice, mentre avete licenza di parlar con vostro marito. Io ho avuto a far assai prima che il giudice abbia voluto consentire che voi parliate insieme. Io vi dirò brevemente il mio parere circa i casi vostri. Quello che è passato esser non può che fatto non sia, e Dio che poteva non lasciarlo avvenire, ora che è avvenuto, che avvenuto non sia non può fare; il perché lasciando le cose passate, attendiamo a le future. Io ho veduto il vostro processo, il quale per la deposizione di voi, Beatrice, e de le donne a del servidore aggrava forte il fatto, tanto più che v'è poi la confession tua, o Fridiano, per la quale sarai condannato, morendo Ferraguto, che ti sia tagliata la testa; non morendo, – che Dio il voglia! – ti sarà tagliata una mano e un occhio cacciato del capo e per tre anni sarai bandito. Io spero che Ferraguto guarirá. Troviamo adunque modo che tu non sia mutilato dei tuoi membri. E questo saria che tu pagassi al fisco mille fiorini d'oro. – Udito questo, Fridiano disse: – La cosa va men male di quello che io credeva. Io teneva per fermo, avendo confessato di mia bocca ciò che ho detto, che le cose mie devessero andar molto peggio. Tuttavia egli è una gran cosa ad un par mio a pagar mille fiorini. Io non fo mercanzia né ho mestieri nessuno a le mani: l'entrate sono a pena bastanti a mantenermi la casa in capo de l'anno. Ma io m'avviso: se Antonio, che è qui e che fece l'instrumento de la nostra dote, volesse far un instrumento che paresse fatto tre o quattro dí dopo la carta de la dote, io, moglie mia, ti farei carta di donazione *inter vivos* di tutto il mio e mi renderei inabile a pagare, e com'io fossi fuor di prigione, qualche cosa sarebbe. – Beatrice allora pregò molto il notaro pisano che le volesse far questo bene. Egli si fece buona pezza pregare e a la fine disse di farlo, e forse non era il primo che egli avesse di simil maniera fatto. Rimasero a la fine in questa conclusione: che Antonio notaio parlasse col giudice e vedesse col favor de le lettere portate d'operare che la sentenza non fosse cosí rigida, e adoperasse quei mezzi che gli parrebbero convenienti. E cosí partirono la donna e il notaio di prigione e andarono a ritrovar il giudice, il quale intendendo la volontà di Fridiano di far la donazione a la moglie, rivolto a madonna Beatrice

le disse: – Madonna, cotesto è un buon pensiero per voi, perciò che per l'avvenire voi restarete padrona del tutto, e bisognerà che vostro marito stia con voi e non ardirà piú di garrirvi. Le cose vanno bene, per la grazia di Dio. Noi averemo guarito Fridiano di tanta estrema gelosia in quanta il povero uomo era entrato, e saremo cagione che in casa non si farà piú romore. Ferraguto è guarito, ché il suo male non era in luogo periglioso, e mi pare che sia tempo di liberar Fridiano. E per la prima, voi con le vostre donne e col servidore ve n'anderete dimane a buon'ora a casa, ed io dopo desinare prononzierò la sentenza di questo tenore: che Fridiano Z. per aver ferito un sergente de la corte e indirettamente vietato che non si sia potuto prender un bandito, che sia ubligato a pagar le spese che Ferraguto ha fatte in farsi medicare, e che sia ubligato per un anno intero attender a l'ufficio dei contrabandi senza salario alcuno. E se parrá che la sentenza sia leggera, io dirò che astretto dal signor Pietro Gambacorta e da tanti miei amici e parenti non ho voluto proceder con quella rigidezza che avrei potuto; che questa pena che se gli dá, di far per un anno l'ufficio dei contrabandi senza salario, è per essersi opposto ai sergenti de la corte: nel resto che sono ingiurie mie particolari, che io di core il tutto gli ho rimesso per le lettere di raccomandazioni che dagli amici miei e parenti ho avute. – Fatto questo, la notte seguente il buon giudice secondo la sua usanza tenne compagnia a la sua innamorata, e piú volte insieme si risero de la beffa che a Fridiano tuttavia facevano, e Beatrice diceva che il pecorone n'aveva avuto troppo buon mercato. Il giudice per metter ordine che per l'avvenire potessero esser insieme, le diceva: – Vedete, anima mia dolce, – e dicendo questo la basciava ducento volte – io voglio che Fridiano faccia per un anno l'ufficio che sará condannato a fare, perciò che sará necessario che egli sia tutto il dí a cavallo fuor per il contado, e quando mi parrá, io lo terrò fuor quattro o cinque giorni, e potremo a nostro piacere esser insieme senza disturbo. Molte fiate anco ne la città ordinerò che la notte egli stará quattro o cinque ore in una contrada con la guardia, né gli sará lecito senza mia licenza levarsene; ed io in quel mezzo potrò venir a starmene vosco una e due ore, di modo che ci daremo il miglior tempo del mondo mentre che io starò in questo ufficio. Che ne dite voi, cor del mio core? non è egli la cosa nostra ben ordinata? – La donna, che non meno amava lui che ella fosse da lui amata, con mille amorosi e saporiti baci gli rispondeva dicendo: – Sí, signor mio dolce, che voi avete fatto benissimo, e conosco apertamente che voi cordialmente m'amate, ed io altresí amo piú voi che la vita mia propria. – Cosí passarono i due amanti quella notte in amorosi piaceri e dolci parlari. Venuta la matina, la donna con le sue massare e servidori a casa se ne tornò. Il notaio pisano andò e parlò con Fridiano, e gli disse: – Fridiano, ringrazia Iddio che a questa volta ti sei ritrovato aver una moglie pisana, che se ella non era, non so come tu avessi fatto che non ti fosse stata mózza una mano a cavato un occhio. Ma le lettere che suo padre ha fatto scriver in questa città hanno di modo giovato che oggi tu sarai libero di prigione e ne potrai a posta tua andar a casa. Tu sarai astretto a pagar le medicine che ha preso Ferraguto ed il medico per guarire, che sará una miseria, ed in pena del resto egli ti converrá far per un anno l'ufficio del capitaniato dei contrabandi senza ricever salario da la Camera. Egli è un buon ufficio e ne caverai util assai, oltra che tu potrai giovar molto spesso agli amici tuoi. Basta: per amor di messer Neri tuo suocero io mi ci sono affaticato pur assai. Il signor giudice era molto teco in còlera, e a me pare che egli n'avesse ragione, cercando tu di levargli la vita senza che egli t'offendesse. Egli tanto si cura di tua moglie come di cosa che mai non vide, perciò che il suo amore, ed io lo so, è altrove collocato. Tu ringrazierai il giudice pur assai e gli resterai fin che vivi ubligatissimo, ché guai a te se egli ti avesse fatto il male che poteva! – Fridiano, udita questa cosí buona nuova, si pensava esser risuscitato da morte a vita, e senza fine ringraziò il notaio pisano. Dopo che si fu desinato, ne l'ora che il giudice soleva sedere a la banca, avendo prima fatti tutti quegli atti giuridici che si ricercano, messer lo giudice pronunziò la sua final sentenza ne la cosa di Fridiano Z., e per piú ubligarselo, non volle che egli pagasse un danaio di spese né de la prigionia, e di piú anco, devendo egli pagare a Ferraguto quel poco che speso aveva, non volle che egli a Ferraguto pagasse cosa alcuna; di modo che il buon Fridiano uscito di carcere se n'andò a gittare ai piedi del giudice e quello infinitamente ringraziò, dicendo che voleva che fosse padrone di sé, de la roba sua e di quanto al mondo aveva. Il giudice gli rese quelle grazie che erano convenevoli; gli fece intendere che egli restasse ubligatissimo a suo suocero, che col favore

del signor Pietro Gambacorta aveva procurato la sua liberazione. L'essortò poi a mettersi in ordine per far l'ufficio che egli aveva assegnato, e che lo facesse con ogni diligenza. Il buon Fridiano gli rispose che egli farebbe ogni cosa per farsi onore, e che in tutto e per tutto si governerebbe secondo ch'egli comanderebbe, e che gli voleva sempre esser servidore. Andò poi a casa, e tanto bene a la moglie disse di messer lo giudice che più non se ne poteva dire; e tra l'altre cose le diceva: – Moglie mia, io voglio che il signor giudice possa da ogni ora venir in casa nostra senza rispetto veruno, perché egli è un grand'uomo da bene e gli abbiamo tutti obbligo grandissimo, ché se avesse voluto poteva farne del male pur assai. – La donna confermava il tutto, e mentre che ella vide il marito in buona disposizione volle che Antonio, il notaio pisano, facesse la carta de la donazione, la quale il buon notaio fece con tutte quelle clausole che il giudice le seppe mettere. E così bene andò questo amore dei dui amanti che, per dui anni continovi che messer Buonaccorsio fu giudice, ogni volta che volevano, si ritrovavano insieme. E tanto piacque questa pratica al giudice che egli, finiti i dui anni, ebbe modo d'esser vicario del podestà e dopo, essendo da tutti amato, fu anco podestà. E tanta era la buona opinione che Fridiano di messer Buonaccorsio aveva, che non solamente non averia creduto a chi gliene avesse detto male, ma quando egli in un medesimo letto visto gli avesse giacersi ed insieme abbracciati, non avrebbe dato fede agli occhi suoi.

**IL BANDELLO A L'ECCELLENTE DOTTOR DI MEDICINA  
MESSER ATANASIO DEGLI ATANASI**

*Suole la vecchiezza apportar molti e varii disagi a colui che diventa vecchio, e non solamente ne apporta, ma ella stessa, come saggiamente disse il «Comico», è una corruzione di tutte le membra del corpo, oltre che anco genera mille mali ne l'animo umano. Ma lasciamo da parte tutti gli altri disagi e tanti vizii suoi, quando il vecchio non è d'animo ben regolato e generoso e si lascia trasportar da le passioni del corpo, ché una lunga iliade se ne potrebbe comporre; e parliamo solamente del morbo de l'ambizione quando egli s'appicca in un vecchio, e massimamente se egli è stato povero e ne la vecchiezza si ritruovi aver accumulato qualche somma di danari. Il misero, che mai non si rivolge a dietro né pensa quanto abbia vivuto, riguarda solo a l'avvenire, e credendosi allora esser sul fiorir degli anni suoi, mille castella e mille chimere ne l'aria va fabricando; e come se dovesse viver altro tanto quanto è visso, o si mette a fabricar superbi palagi e crede godergli lungo tempo; o vero vuol pigliar moglie ed essendo egli di sessanta anni vorrà che ella sia di quindici, e non s'accorge che se fosse messo sotto un torchio e gravissimamente premuto, che non si cavarebbe un'oncia di succo da le sue carni; o vero essendo con un piede ne la fossa, vuol comperare dignità ed ufficii, e prima che possa godergli se ne more e perde i danari ed insiememente la vita. Così il povero vecchio, essendo ribambito, si pensa esser Solomone, di modo che a lui interviene come a l'asino che per l'orecchie lunghe che aveva, credendo che fossero duo gran corna, si tenne esser cervo, ma al saltar del fosso dando nel fondo, s'avvide pure che era asino. Ora ragionandosi di cotai vecchi insensati a la presenza di madama nostra la signora Gostanza Rangona e Fregosa mia padrona, monsignor Alano di Frigemont de la casa di Monpesat che spesso suol venir a visitar madama, narrò una piacevol novella; la quale parendomi degna di memoria, fu da me subito scritta. Volendola poi metter al numero de l'altre mie, ho voluto che sotto il nome vostro sempre sia letta e veduta come segno de l'amor mio verso voi ed anco a fine che, come disse monsignor Alano, – ché così ha nome il narratore, – l'uomo si guardi d'entrar in questi cimbelli fuor di proposito. State sano.*

**NOVELLA XXIX**

*Carlo Savonaro fa una beffa a lo zio e fassi  
consigliero di Tolosa con i danari del zio.*

Seguitando adunque il proposito di che s'è parlato, vi dico che in Tolosa, città antichissima e molto piena di popolo, ancora non è guari fu un prete, dottore di ragion canonica, assai ricco di beneficii, che si chiamava messer Antonio Savonaro; il quale era di tanta grandezza di corpo che in tutto quel paese non si trovava uomo così grande che egli da le spalle in su non soperchiasse, di modo che da tutti era per la grandezza sua conosciuto e guardato sempre per meraviglia. Egli fu fatto ufficiale de l'arcivescovo, onde, essendo molto ruvido e severo piú che il dovere non richiedeva, s'acquistò per tutta la contrada generalmente questo nome, che ciascuno lo nomava «il gran villano da le trenta coste». Il che essendogli pervenuto a l'orecchie, meravigliosamente se ne turbò e di tanta còlera s'accese che in maniera alcuna nol voleva sofferire. Pensò piú e piú fiato che modo dovesse tener a levarsi questo nome, e quanto piú si mostrava di questo corucciato, tanto piú per Tolosa se ne canzonava, e i fanciulli ed altri andavano per le strade cantando: «Il gran villano da le trenta coste»; di che il povero uomo ne fu per impazzire. E insomma dopo che assai ne smaniò, fece publicar una scomunica per tutta la diocesi tolosana, che fosse scomunicato e maledetto da Dio e dai santi qualunque ardisse piú nominar monsignor l'ufficiale «il gran villano da le trenta coste». Adirata per questa scomunica, la gente, piú tosto che smarrita né emendata, altro non faceva dí e notte che cantare: «Il gran villano da le ventinove coste e mezza». Ora questo fu la secure che tagliò il collo al Savonaro. E' voleva disperarsi veggendo che non si poteva levare così brutto nome da le orecchie: onde pensando a ripensando che via dovesse tenere a torsi questa seccaggine, non potendo andar in luogo alcuno che non si sentisse rinfacciar la disonesta canzone, pensò, se si poteva far consigliere del parlamento, che piú nessuno ardirebbe dirgli cotal nome. Fatto questo pensiero, chiamò a sé un suo nipote detto Carlo, ch'era fatto dottor di leggi non molto innanzi, e gli disse: – Nipote, tu senti tutto il dí le vituperose parole che di me si dicono, le quali ormai io non posso piú sofferire. Io mi trovo quattro milia lire di tornesi in contanti con le quali, andando a la corte, io comperrò un luogo di senatore a mi leverò questo brutto nome da dosso. – Il nipote veggendo lo zio entrato in questo farnetico, che d'età passava settanta anni ed era poco piú per vivere, gli rispose: – Monsignore, voi sète vecchio e devete pensare piú a la morte che al vivere. Attendete a l'ufficio che voi avete, e non andate a morire e buttar via i danari. – Come il vecchio si sentí dir queste parole, entrò ne la maggior còlera del mondo, e diede del «tristo» e del «ghiotto» per il capo al suo nipote; e non volendo altrimenti esser consigliato, si mise in camino per andar a Parigi, ove allora era la corte. Carlo, sapendo questo, gli tenne dietro, mezza giornata sempre da lui lontano, di modo che per l'ordinario ove il vecchio cenava Carlo il dí seguente desinava. Giunto a Parigi, andò il vecchio ad alloggiar al «Castello di Milano». Il che saputo da Carlo, che il seguente dí v'arrivò, andò ad un altro albergo, e fra duo giorni contrasse amicizia con un arciero del re che gli parve atto a far quanto desiderava. Con questo arciero Carlo si convenne col prezzo di quattro scudi. Ed essendo a pieno informato di ciò che doveva fare, andò l'arciero a l'osteria del «Castello di Milano», ed inteso che il vecchio era in camera, lá si condusse e picchiò a l'uscio. Ed essendogli risposto: – Chi è là? chi picchia? – egli rispose: – Io son un arciero che vengo da parte del re a parlar a monsignore l'ufficiale de l'arcivescovo di Tolosa. – Il vecchio come sentí questo, se gli fece incontro e disse mezzo smarrito e con tremante voce: – Che volete voi? – L'arciero gli disse: – Il re vi saluta. Seguitatemi! – E si mise per uscir di camera, dicendo tuttavia con parlar arrogante: – Seguitatemi, seguitatemi! – Il povero vecchio piú morto che vivo: – Aspettate, – diceva, – aspettate. E che vuol il re da me? – L'arciero con mal viso teneva pur detto: – Orsú, andiamo. Monsignor, speditevi. – Deh, di grazia, – disse il vecchio, – sapete voi ciò che voglia? – Basta! – rispose l'arciero. – Andiamo, andiamo, e non mi fate piú aspettare. – E pregando tuttavia il vecchio che cosa era, egli gli disse: – Io ve lo dirò, ma tenetemi celato. Il re vuol far la compagnia dei suoi arcieri dei piú grandi uomini di Francia, e gli è stato detto di voi, che in vero sète un bell'uomo e farete un bellissimo vedere con una alabarda in spalla. Orsú via, andiamo. – Il vecchio, che voleva pagare di calcagni, gli disse: – Andate, che io verrò a corte. – No no, – rispose l'arciero, – egli conviene che io v'accompagni. – Ora dissero molte parole, e insomma l'arciero ebbe dieci ducati ché non lo conducesse. Partí l'arciero, ed il Savonaro, fatto sellar i cavalli, se ne ritornò con gran prestezza verso Tolosa, dicendo tuttavia: – *Que te calé, Antoyne Savonieres? que te calé? Tu eres*

*officiao, et estaves plan. Que te calé? Certes un vieit d'ase per pots.* – Queste sono parole de la lingua nostra guascona che in italiano dicono: – Che ti mancava, Antonio Savonaro? che ti mancava? Tu eri ufficiale e stavi agiatamente. Che ti mancava? Certamente la verga de l'asino per lo mostaccio. – E giunto in Tolosa infermò e con queste parole se ne morí. Onde Carlo suo nipote ereditò le quattro mila lire ed altre robe assai, e comprò un luogo di consigliere; ed oggi vive senatore del parlamento di Tolosa, avendo col suo avviso saputo far che lo zio non buttasse via i danari, essendo da la vecchiezza consumato com'era.

## **IL BANDELLO A L'ILLUSTRE SIGNORE IL SIGNOR GIANO FREGOSO**

*Veggiamo tutto il dí scoprirsi grandissima differenza tra gli uomini e le nature ed inclinazioni loro, cosí varie che ben sovente in tutte l'azioni loro si discorderanno. E come di rado si ritrovano dui che d'effigie e lineamenti del corpo s'assimiglino, cosí anco rare volte dui saranno in tutto d'un volere, di modo che se in una cosa converranno, in molte altre poi saranno di varii pareri. Colui in ogni azione od opera che sia per fare, quantunque ella sia facile e consueta facilmente a mettersi in essecuzione, sempre vi ritrova difficultá, e sí con suoi argomenti innanzi agli occhi lo la dipignerá, che ciò che è possibile ti fará parer impossibile e ti porrá in disperazione che il tuo desiderio debbia aver effetto. Quell'altro poi ha l'animo cosí fatto che niente si pensa esser impossibile, e quanto piú l'effetto che se gli ricerca è difficile a condursi a desiderato fine, tanto piú egli lo reputa facile, e d'argomento che in contrario tu gli faccia, punto non si sbigottisce, a bene spesso aiutato da la vivacità ed acutezza d'un elevato ingegno, ciò che era da tutti stimato che riuscir non dovesse già mai, egli fa con non troppa difficultá venir ad effetto. Questi tali comunemente son molto grati a' gran maestri che sempre ricercano di far ciò che quasi far non si può, e piú grati anco al volgo che veggendo per mezzo loro condursi a fine un'opera creduta quasi impossibile di farsi, gli credono uomini piú che naturali; che se conoscessero la sottigliezza de l'ingegno de l'uomo, cessarebbe in loro l'ammirazione. Si ragionava di questa materia da alcuni gentiluomini di casa de la signora mia padrona, la signora Gostanza Rangona e Fregosa, avendoci prestato il soggetto Pittigliano sescalco, il quale di cosa che se gli domandi mai non dice di no, ben che rade volte segua l'effetto a le sue parole. Comandagli pur ciò che tu vuoi, egli sempre ti risponderá che sará fatto, o sia possibile o impossibile quello che se gli ricerca. Onde in questi ragionamenti messer Stefano Coniolo canonaco agennense narrò una bella novelletta, la quale essendomi piacciuta scrissi e volli che sotto il vostro nome fosse dal publico veduta. Ella adunque sará testimonio eternamente de la mia verso voi osservanza. State sano.*

## **NOVELLA XXX**

*L'abbate di Begné fa una musica porcellina e prontamente  
risponde al suo re e si libera da una domanda.*

L'anno passato essendo io in Amboisa a la corte per gli affari di questo vescovado, sentii da un gentiluomo alvergnasco, che era molto vecchio e diceva esser stato paggio del re Lodovico undecimo, narrar molte cose memorabili d'esso Lodovico. E tra l'altre cose che diceva, narrava come era stato uomo che mirabilmente si diletta di coloro che non trovavano cosa alcuna impossibile da esser messa in essecuzione, ancor che l'effetto alcuna volta non succedesse, e che sommamente gli piaceva che l'uomo vi si mettesse per approvar ciò che poteva riuscire. Onde disputando un giorno a la presenza d'esso re monsignor l'abbate di Begné, uomo di grandissimo ingegno e musico eccellentissimo, de le virtù de la musica e de la dolcezza de l'armonia, il re per burla gli domandò se egli, secondo che aveva trovato due o tre fogge d'instrumenti musicali non piú a quella età veduti, averebbe saputo trovar un'armonia di porcelli, credendo che l'abbate dovesse dir

di no. L'abate udendo la proposta del re, non restando punto smarrito e cadutogli in animo ciò che intendeva di fare, gli rispose molto allegramente: – Sire, se voi mi fate dar il danaio che bisognerà a far questa musica, a me dá l'animo di farvi sentir una mirabilissima armonia che risulterà da la voce di molti porcelli, che io regolatamente farò cantare. – Il re, desideroso di veder che fine avrebbe cotal fatto, gli fece quel dí medesimo da uno dei suoi tesoriери numerar quella somma di danari che egli domandò. Si meravigliava ciascuno de l'impresa de l'abate e dicevano ch'egli era stato folle a mettersi a quel rischio, perciò che il re s'era convenuto seco che non gli riuscendo questa musica porcellina, che gli pagasse altri tanti scudi quanti n'aveva ricevuti dal tesoriere, e se riusciva, ogni cosa restava a l'abate. Ma l'abate diceva a tutti coloro, che erano uomini di poco spirito e che non sapevano far nulla, e che tutto quello che essi non sapevano fare si pensavano esser impossibile. Pigliò l'abate termine un mese a fare questa musica e in quel tempo comperò trentadui porcelli di varia età, scegliendone otto per tenore, otto per il basso, otto per il sovrano e otto per l'alto. Di poi fece un instrumento con i suoi tasti a modo d'organo, con fili lunghi di rame in capo dei quali maestrevolmente erano alligati certi ferri di punta acutissima, i quali secondo che i tasti erano tóccchi ferivano quei porcelli che egli voleva, onde ne risultava una meravigliosa armonia, avendo egli sotto un padiglione fatti legar i porcelli secondo l'ordine che si ricercava, e di modo che non poteva essere che al toccar dei tasti non fossero punti. Provò cinque o sei volte l'abate la sua musica, e trovando che molto bene gli riusciva, innanzi al termine di quattro giorni invitò il re a sentir la musica porcellina. Era allora il re a Tours con tutta la corte, e bramoso di veder e sentire cotal armonia, andarono ne la badia di Mamostier che fondò san Martino, ove l'abate aveva il tutto apparecchiato. E veggendo il padiglione teso e l'instrumento a foggia d'organo a quello attaccato, stavano tutti con meraviglia, non si sapendo immaginare che cosa si fosse e meno che ci era sotto il padiglione. Ciascuno si fermò, ed il re disse a l'abate che facesse l'ufficio suo. L'abate allora accostatosi al suo instrumento cominciò a toccar quei tasti come si suona l'organo, con sí fatta maniera che, grugnendo i porci secondo l'ordine che erano tóccchi e trafitti, ne risultava una buona consonanzia ed una musica non mai piú sentita, ma meravigliosamente dilettevole a sentire, perciò che l'abate, che era musico eccellentissimo, sonò alcune belle «ricercate» ed alcuni «mottetti» maestrevolmente composti, del che il re prese un grandissimo piacere. E non contento d'aver sentita la musica nuova una volta, volle che l'abate due a tre volte gliela facesse sentire. Onde il re e tutti quei signori ed altri che erano stati presenti a la musica, giudicarono che l'abate aveva perfettamente a la promessa sodisfatto, e molto ne restò commendato. Fece poi il re alzar il padiglione da una banda per poter veder l'ordine dei porcelli, e veggendo la maniera come erano legati e l'ordine de le fila di rame con quei ferri a modo d'ago acutissimi, forte si meravigliò e tra sé giudicò lo abate esser uomo d'elevato ingegno a di grandissima invenzione, e gliene diede quelle lode che gli parve che cotal nuovo ordigno meritasse. Questo è quell'abate, per dirvi un'altra cosa che di lui intesi, il quale con una prudente risposta seppe conservarsi e mantenersi abate. Desiderava sommamente il detto re Lodovico undecimo gratificar un certo straniero a fargli aver una badia, e non ne vacando in quei dí nessuna, chiamò a sé questo abate e lo pregò che gli volesse rinunziar la badia, che gli daria una pensione equivalente fin che ne vacasse alcun'altra. L'abate sapendo ciò che teneva, subitamente, intesa la proposta del suo re, così gli rispose: – Sire, io ho travagliato quaranta anni prima che abbia potuto imparare A. B., io vi supplico che mi diate altro tanto tempo di poter imparar il resto che segue. – Intese il re la pronta e bella risposta de l'abate, che voleva dire che di quaranta anni era stato fatto abate e che desiderava di goder altro tanto tempo la badia, e che avendo una rendita certa, non voleva correr dietro ai tesoriери per riscuoter la pensione, che molte fiata è una passione. Piacque questa risposta al re e lo lasciò goder la sua badia, e a lo straniero fece provigione per altra via.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRE E GENTILISSIMO SIGNORE  
IL SIGNOR MARCO PIO DI CARPI**

*Non guarda con tanti occhi l'alto cielo in terra quando, da ogni nube purgato, piú lucido e zaffirino con la chiara ed argentata luna la notte l'eterne sue bellezze ci dimostra, né tanti fiori la florida Flora ne la primavera maestrevolmente con nativi e bellissimoi colori va diversamente dipingendo, né la saporosa e dolce Pomona tanti frutti da ogni tempo riduce a la debita maturità, quanti sono gli effetti che il lusinghevole e pieno di mille lacci amore nei cori dei semplici mortali produce, allora che egli, le sue velenose fiammelle variamente avventando, gli abbruscia. Dico «variamente», perciò che chiaro si vede e con man si tocca che secondo che egli in diversi temperamenti di corpi s'attacca, cosí diverse e varie n'escono l'operazioni che gli uomini innamorati fanno. E forse con verità direi che amore non è quello che fa talor alcuni strabocchevoli svarioni che a molti far si veggiono, ma il lasciarsi superare da le passioni è la cagione di quelli. Pertanto io mi do a credere, e giovami esser in questo parere, che non sia lecito di accusar amore quando avviene che uno mal venturoso amante trascuratamente faccia alcuna cosa fuora del debito ordine, perciò che la colpa non è de l'amore, ma di noi che, come già cantai, non sappiamo amare. Ora deve ciascuno sapere che l'oggetto de l'amore è la cosa che «amabile» si noma, la quale altro domandar non potrà già mai che tutto quello che buono ci appare, essendo pure, come tutti i savii vogliono, l'apparente buono il proprio e vero oggetto del nostro appetito. Mentre che questo apparente buono a l'appetito s'appresenta e lo demolce, subito l'ingordo appetito, ebro di piacere, inverso quello come la vaga farfalla a l'amata luce si raggira; indi in lui nasce una certa compiacenza e dilettazone che verissimamente si chiama «amore». Questa compiacenza, se con ragione parlar vogliamo, erronea cosa sarebbe chiamar «desiderio», ancor che sia principio di quello, perché dal movimento che ella fa verso ciò che le appar buono nasce senza dubio, come fa il ruscello dal fonte, il desiderio. Onde il maestro di coloro che sanno lasciò scritto che tutti desiderano ed appetiscono il bello e il buono, cioè tutto quello che buono e bello ci appare. Quando adunque si ragiona di questo affetto che si dice «amore», è convenevol cosa che s'intenda, non di quella compiacenza che dolcissimamente ci diletta, ma del movimento il quale secondo diverse considerazioni debbiamo drittamente «desiderio» nomare. Da questo senza controversia alcuna segue la cosa apparentemente buona esser il vero oggetto de l'amore. Può questa cosa poi in varii e diversi modi apparerci buona, ora sotto il colore de l'onesto, ora vestita di quel manto che il diletto ci suol porgere, a talvolta sotto il velo de l'utile, che tanto pare che tutti i mortali con tante fatiche e travagli e pericoli grandissimi bramino e vadano cercando. Ma di questi tre amori che sono la somma di tutti, quello che ne l'utile si abbarbaglia e in quello il suo fine statuisce, ed intricandosi solamente nel pensiero de l'utilità che se ne può cavare quivi si ferma, è assai minore di quello che d'onestá s'arma ed a quella s'attiene, e di quello altro che a sé gli animi nostri col mezzo del diletto tira e rapisce, anzi alletta e lusingando ingombra. E fuor di questi tre amori, lasciando per ora di parlar de l'amor divino, io porto fermissima openione che altro amore non si truovi. Ché se si vorrá ragionare o de l'amor animale o de l'amor bestiale o del ferino ed anco del naturale, tutti per giudizio mio, quale egli si sia, ben che da varie cagioni dipendano, a questi tre si riduranno. Ma, lasso me! dove mi sono io lasciato trasportare? ché in vero impensatamente sono in questo ragionamento trascorso. Tuttavia non mi dispiace tanto avervene detto, perciò che essendo voi sul bel fiore de la vostra giovinezza, non vi potrà se non sommamente giovare se sovente pensarete, come saggiamente disse il venturoso e magnanimo Affricano al re Massinissa, non esser tanto di pericolo a l'età giovanile negli esserciti degli armati nemici, quanto si prova dagli amorosi carnali dilette avvenire; di maniera che vie piú di gloria s'acquista in vincer l'amorose passioni e se stesso e fuggir queste lascivie che snervano e spolpano la gioventú, che non si guadagna onore in superar tutti gli armati esserciti del mondo. Mi sono adunque mosso a scrivervi per narrarvi come talora amore i sensi nostri, mutando, abbaglia e bene spesso una cosa per un'altra ci fa vedere. Onde ragionandosi dei molti inganni nei quali incorreno i miseri ed incauti amanti, il nostro gentilissimo, il signor Carlo Attellano, come sapete piacevol e bel favellatore, narrò a la presenza del molto umano e cortese signor Alessandro Bentivoglio vostro onorato zio un accidente avvenuto ne la città di Milano. Mi parve degno il caso d'esser consacrato ad eterna memoria per ammonizione dei giovanetti che incautamente si lasciano*

*irretire. Descrissilo subito, e voi mi occorreste a cui donare lo deessi in testimonio de la nostra cambievol benevoglienza. Voi in questa vostra fiorita gioventú tanto piú sète periglioso in questi intrigamenti amorosi incappare, quanto che l'età e la inclinazione del temperamento vostro naturale pare che a l'amorose passioni tutto v'induca. Perciò vivete cautamente e guardate che la vostra libertá non vi sia rubata. Facil cosa è traboccar ne l'abbisso de la servitú; ma il ritornar indietro e ricuperare la cara perduta libertá è opera molto piú difficile che altri non crede. Orsú, accettate questo mio picciolo dono ed ai vostri signori fratelli Gostanzo e Girolamo fatene parte. Che nostro signor Iddio lungamente tutti vi conservi.*

## NOVELLA XXXI

*Amore di messer Gian Battista Latuate e l'errore  
ov'era intricato, con l'arguta risposta de la sua innamorata.*

Egli è una gran cosa, madama mia osservandissima, che ogni volta ch'io voglio parlar de la mia patria Milano, ci siano pur assai che cosí mal volentieri m'ascoltino, massimamente se io mi metto a voler lodar quella cittá. E nondimeno ce ne sono molti che non si ricordano avermi talora ripreso che io voglia lodar la mia patria, entrano, non se n'accorgendo, nel pecoreccio di voler metter sovra le stelle alcune patrie loro che Dio per me vi dica come mertano esser lodate. E se io domando loro per qual cagione non vogliono che io dica bene de la patria mia, altro insomma non mi sanno che rispondere se non che il parlar milanese è troppo piú goffo che parlar che s'usi in Lombardia, e quasi che non si vergognano chiamarlo piú brutto che il bergamasco. Ma io non trovo mai, – per l'ordinario, dico, – che i tedeschi parlino altro linguaggio che il loro, i francesi quello di Francia, e cosí ogni nazione il parlar suo nativo. Io non vo' già dire che la lingua cortegiana non sia piú limata de la milanese, ché mi crederei dir la bugia; ma bene mi fo a credere che nessuna lingua pura che s'usi del modo ov'è nata, che sia buona. Si pigli pure e la toscana e la napoletana e la romana o qual altra si voglia, che tutte, non ne eccettuando alcuna, hanno bisogno d'esser purgate e diligentemente mondate, altrimenti tutte tengono un poco del rozzo ed offendono gli orecchi degli ascoltanti. Cosí credo io che il parlar milanese sia da sé incolto, ma si può leggermente limare. Tuttavia io non saperei biasimare chiunque si sia che la lingua sua volgare parli, che insieme con il latte ha da' teneri anni bevuta. Il primo cardinale Trivulzo, che nato e nodrito era stato in Milano a fu già vecchio fatto cardinale, andò a star a Roma al tempo di papa Giulio secondo. Egli parlando non si poteva nasconder che non fosse milanese, sí schiettamente quel linguaggio parlava. Gli fu da molti detto che dovesse mutar parlare ed accostumarsi a la lingua cortegiana; onde sorridendo rispose loro che gli mostrassero una cittá migliore e d'ogni cosa piú abbondante di Milano, che allora egli imparerebbe quell'idioma; ma che ancor non aveva sentito dire che ci fosse un altro Milano. E ben diceva egli il vero, perciò che a lo stringer de le balle pochi Milani si trovano. Onde io che per l'Europa e per l'Affrica sono tanti anni ito errando, a parlar da gentiluomo e dire veramente ciò che ne sento, io reputo Milano aver poche cittá che il pareggino e siano d'ogni cosa al viver umano necessaria sí abondevoli come egli è. Il perché Ausonio Bordegalese nel catalogo de le cittá mirabilissimamente lo commenda e quasi lo fa pari a Roma, in quei tempi che ancora Roma da' barbari non aveva ricevuto danno, ma intiera e bella fioriva. Se adunque un poeta guascone lo loda, non riputo che a me debbia esser disdicevole aver fatto il medesimo e farlo ogni volta che me ne venga l'occasione. Dico adunque che in Milano, ricco e copioso d'ogni buona cosa e pieno di grandissima e leggiadra nobiltá, non è molto tempo fu un giovinetto chiamato Gian Battista da Latuate che per la morte del padre era rimasto ricchissimo e si nodriva sotto la cura de la madre, madrona nobilissima dei Caimi, la quale poneva ogni diligenza, studio e sollecitudine in allevare questo suo unico figliuolo gentilmente e fare che insieme con le buone lettere riuscisse ornato d'ottimi costumi. Crebbe il giovinetto, e già essendo di quindici in sedeci anni, dava a tutti ottima speranza di farsi un compíto gentiluomo, praticando con altri giovini gentiluomini e spesso essercitandosi ora in cavalcare, ora in giocar a la palla ed ora su la scola de lo schermire,

adattandosi meravigliosamente al maneggio d'ogni sorte d'armi. Aveva egli le paterne case, come ancor ha, ne la strada di Brera; e cavalcando sovente per la città a diporto ora su una mula ed ora sovra generosi cavalli, avvenne che passando per la contrada del Borgo Nuovo vide una giovanetta, che era ad una finestra che aveva una gelosia dinanzi, e quivi se ne stava a veder chiunque per la via passava. Parve a Gian Battista di non aver mai piú veduta fanciulla cosí bella né cosí vezzosa, e di tal maniera in quella prima vista s'abbagliò e tanto gli piacque la giovanetta, che altrove che a quella non poteva rivolger l'animo. Onde due e tre volte quell'istesso giorno le passò per dinanzi e sempre al medesimo luogo la vide, e quanto piú la vedeva tanto piú gli pareva che la bellezza e la grazia in lei agumentasse. Fatto poi spiare da uno dei suoi servidori chi fosse il padre di quella, intese che era un gentiluomo non molto ricco ma persona da bene e di buona fama. Tutto quel dí e la seguente notte ad altro non pensava l'innamorato giovine che a la veduta fanciulla, e tutti i suoi pensieri erano pur fitti in un solo pensiero: di poter parlar con quella. Cominciò adunque ogni dí, ora a piedi ed ora a cavallo come piú in destro gli veniva, a corteggiarla, ed ogni volta che quella vedeva, che quasi era ogni tratto che per la contrada passava, le faceva con la berretta in mano riverenza, e di maniera con gli occhi a quella fisi la vagheggiava che di leggero chi veduto l'avesse del suo amore accorto si sarebbe. Ella che cortese e costumatissima era, ogni volta che il giovine gli faceva onor di berretta, modestamente col capo alquanto chino e con lieto viso l'onor ricevuto gli rendeva, di che Gian Battista meravigliosa consolazione sentiva, parendogli che ella non avesse a sdegno esser da lui amata. Durò alquanto dí questa pratica, ogni dí piú infiammandosi il giovine, e riposo nessuno non ritrovando se non tanto quanto la vedeva. Ebbe modo col mezzo d'una vecchia di scriverle un'amorosa lettera, ne la quale le diceva come ferventissimamente quella amava, con quelle affettuose ed amorevoli parole che questi giovinetti di prima piuma sogliono a le innamorate loro scrivere. Accettò la fanciulla la lettera e la lesse, ma altra risposta non le rese. Replicò l'innamorato Gian Battista un'altra lettera tutta piena d'amorose parolette, di suplichevoli preghiere, e le faceva istanzia grandissima che ella degnasse di prestargli una udienza segreta, perché le faria intender molte cose che non era da esser commesse a la scrittura e che le sarebbero care. A la giovanetta punto non dispiaceva d'esser vagheggiata ed amata da cosí nobile e ricco giovine, ed ancor che pari suo non fosse, sperava perciò che di leggero egli cosí potesse invaghirsi che per moglie la prenderebbe. Ella era ingegnosa ed avveduta molto, e chiaro comprese ciò che importava il gergo de l'audienza segreta. Gli rescrisse adunque ella ringraziandolo de l'amor che diceva di portarle, e che ella amava lui quanto ad onesta fanciulla apparteneva: di segreta audienza da lei avere, che non sperasse già mai, perciò che cotali audienze da lei si serbavano a colui che il padre le daria per marito. Avuta questa savia risposta, Gian Battista, essendo da l'amorosa tarantola morso ed il veleno troppo a dentro penetrato, tuttavia piú si sentiva accendere, e tanto piú andava di mal in peggio quando che la fanciulla ogni volta che lo vedeva tutta allegra gli faceva buonissimo viso e pareva che volentieri si lasciasse vedere. Essendo adunque egli in questi termini e rimedio al suo amore non ritrovando, conchiuse tra sé di parlar al padre di lei e chiederla per moglie. Fatta questa deliberazione e presa l'oportunità, ritrovò il padre de la sua innamorata e gli disse, dopo che salutato l'ebbe: – Messer Ambrogio, per non entrar ne l'orto de le belle parole e de le cerimonie, io con voi parlerò a la libera. So che voi sapete ciò che io mi sono e che non vi accaderá andar cercando informazione de' casi miei. Quando a voi piaccia di darmi vostra figliuola Laura per moglie, io volentieri la sposerò, perché sono già molti dí che ella meravigliosamente mi piace e tra me ho fatta ferma deliberazione di seco maritarmi. – Messer Ambrogio si meravigliò molto di questa domanda, e conoscendo la nobiltá e le gran ricchezze del giovine, che sapeva che in Milano averebbe molto miglior partito e piú nobiltá e roba ritrovato, restò un poco sospeso, e poi cosí gli rispose: – Signor Gian Battista, a me non accade pigliar informazione de' casi vostri, sapendo molto bene quello che voi sète. E per questo non posso se non grandemente meravigliarmi de la domanda vostra, che vogliate abbassarvi a prender mia figliuola, che se bene è nata nobile pur è figliuola di povero padre, ché le mie facultá non son tali ch'io possa darle a gran pezza la dote che a voi si conviene. – Non mi parlate di dote, – disse l'amante, – perciò che, la Dio mercé, io ho roba assai per lei e per me, a non vi chieggo né dote né altro se non Laura sola, a la quale io farò conveniente dote e tale,

quale ad un par mio appartiene. Risolvetevi pure a darmi vostra figliuola, e del resto non vi prendete né cura né fastidio. Averò ben caro che mia madre per ora nulla ne sappia. Ma per sicurezza vostra io sposerò Laura in presenza di quattro a cinque dei vostri piú prossimi parenti. – Messer Ambrogio allora gli rispose: – Signor mio, egli è ben fatto che in un caso di tanta importanza voi ci pensate suso meglio cinque o sei dí ancora, ed io altresí penserò ai casi miei. – Pensate pure, – disse il giovine, – esser i sei giorni passati, ché io lungamente tra me ho pensato sovra questo e sono determinato di quanto mi piace di fare. – Or via, – soggiunse messer Ambrogio, – un altro dí ne parleremo a piú bell'agio. – Ed andato l'uno in qua e l'altro in lá, scrisse il fervente e sollecito amante a la sua innamorata quanto col padre di lei aveva ragionato, del che ella si trovò meravigliosamente lieta. Messer Ambrogio, pensando a quello che il giovine chiesto gli aveva, dubitò che credendo di far amicizia e parentado non acquistasse una eterna nemicizia. Egli conosceva la diseguaglianza che tra le parti era, e giudicava cotal matrimonio non deversi fare. Il perché diligentemente al tutto lungamente pensato, ebbe modo di parlar con madonna Francesca, – ché tale era il nome de la madre de l'innamorato giovine, – e puntalmente le narrò tutto il ragionamento che con il giovine era passato. Si trovò assai di mala voglia madonna Francesca di cotal nuova, e ringraziò pur assai messer Ambrogio che le avesse la volontà del figliuolo fatta intendere, e lo essortò a maritar Laura e non perder tempo. Si strinse ne le spalle il povero gentiluomo e si scusò dicendo che la possibilità non ci era e che Laura ancor era fanciulletta e non passava il tempo. Li domandò madonna Francesca quanto egli soleva dar di dote a le sue figliuole. A cui egli rispose: – Io, signora, ne ho maritate due e ho dato a ciascuna di loro mille ducati. Al presente mi resta Laura, a la quale vo' dar il medesimo quando sarà il tempo, ché volendola adesso maritare non avrei il modo di pagar cento fiorini. – Disse allora madonna Francesca: – Messer Ambrogio, a ciò che voi conosciate quanto m'è stato caro l'avviso che dato m'avete del desiderio del mio figliuolo, cercate partito uguale a vostra figliuola, e quanto piú tosto lo farete sarà meglio; ed io vi presterò tutti i mille ducati de la dote, i quali voi mi restituirate con vostra comodità in cinque o sei anni. Né altro da voi voglio che uno scritto di vostra mano. – A questa sí cortese e larga proferta rese messer Ambrogio quelle grazie che seppe le maggiori, e promise a madonna Francesca non mancar d'usar ogni diligenza per maritar Laura. E cosí restarono d'accordio. Sollecitava tuttavia Gian Battista con lettere ed ambasciate la sua Laura, e tante volte quante in destro gli veniva passava per la contrada, ed ogni volta che a la finestra la vedeva gli pareva veder un nuovo paradiso aperto, sentendo da quelle viste una interna e meravigliosa consolazione. Madonna Francesca, che aveva paura grandissima che il figliuolo non sposasse Laura, tenne segretamente modo di parlar con monsignor l'abate Caimo suo fratello, uomo d'autorità e di riputazione, e con altri suoi parenti; e medesimamente parlò con alcuni zii e congiunti di sangue del figliuolo, e a tutti fece intender l'amorosa pratica di quello e ciò che ella con messer Ambrogio fatto aveva, e a tutti, cosí suoi come attinenti del figliuolo, chiese consiglio ed aita a ciò che col minor male che fosse possibile si provvedesse che a modo veruno Gian Battista non prendesse Laura per sua moglie. Cose assai si dissero e mille partiti furono proposti, dicendo ciascuno il parer suo. A la fine si risolsero tutti in questo: che il miglior rimedio che ci fosse era di mandar per alcun tempo Gian Battista fuor di Milano e in quel mezzo maritar Laura. A questo partito s'accordarono tutti, ancor che madonna Francesca come piacevole e tenera madre non molto volentieri vi s'accordasse: amava ella l'unico figliuolo tenerissimamente e le pareva senza quello non poter vivere, perciò che se stava due e tre ore che nol vedeva si sentiva morire il cor nel petto. Nondimeno dal fratello e dagli altri amici e parenti essortata e fatta capace che questo solo era il salutare rimedio per vietar che il figliuolo in tutto si ritirasse da quella impresa amorosa, vi s'accordò anch'ella. Restarono adunque in questa concordia tutti: che monsignor l'abate Caimo invitasse Gian Battista ed altri parenti con dui tutori suoi a desinar seco il giorno seguente, e dopo il desinare che l'essortassero a partirsi da Milano e andare a la corte di Roma per alcun tempo. Fu fatto l'invito e di brigata desinarono in casa de l'abate. Poi che si fu desinato, disse uno dei tutori al giovine: – Dimmi, Gian Battista: come ti piace la pratica de la nostra città? – Rispondendo il giovine che assai, soggiunse colui: – Io non ti vo' già dire che non sia buona, ma se tu provassi una volta la corte de la città romana, egli non ti

verrebbe forse voglia di tornar cosí tosto in qua. – Io non so tante Rome, – disse il giovine; – ma a me pare che tutti i piaceri del mondo siano in questa nostra patria. – E travarcando d'uno in altro parlare pure circa questa materia, l'abbate disse: – Vedi, nipote: se tu vuoi andar a stare a Roma alcuni mesi, a me dá il core di far che mia sorella sará contenta e ti sará provisto di danari onoratamente. Ben t'assicuro che tu diventerai un altro uomo, ché se tu sei gentile, tu diverrai gentilissimo, ed imparerai mille bei costumi e vederai le piú belle cose del mondo. E se una volta ci vai, non vorresti per quanto oro sia al mondo non ci esser ito. – Insomma egli con buona licenza de la madre disse che era contento d'andarvi. Tutti allora di brigata andarono a ritrovar madonna Francesca, pregandola a contentarsi di questo viaggio. Ella ancor che si mostrasse renitente, a la fine pure disse che si contentava che per cinque o sei mesi il figliuolo andasse ove piú gli era a grado. Deliberata l'andata, il giovine del tutto avvisò la sua Laura, pregandola che di lui si ricordasse e stesse salda in amarlo, perché in breve torneria e farebbe tanto che il padre gliela darebbe per moglie. Messo adunque ad ordine di quanto bisognava, onoratamente accompagnato si partí il giovine da Milano e s'inviò verso Roma. Come egli fu partito, mandò madonna Francesca a chiamar messer Ambrogio e volle saper da lui a che termine si trovava per maritar la figliuola. – Tre partiti, – rispose egli, – ho io, madonna, per le mani, i quali tutti tre sono al grado mio convenienti e quasi ugualmente mi piacciono. Ma poi che voi, la mercé vostra, degnate accomodarmi del denaro, io mi delibero elegger quello per genero che piú a voi parrá al proposito. – E detti i nomi e i cognomi di tutti tre e le facultá che avevano, dopo molte parole convennero in un di loro; onde madonna Francesca, secondo la promessa fatta prestando i mille ducati al buon messer Ambrogio, fu cagione che egli in dui o tre giorni conchiuse il matrimonio de la figliuola, e fu fatto lo sponsalizio e le nozze. Indi a poco tempo lo sposo, che stava ne la contrada dei Biglia, menò la sposa a casa sua. Prima che Gian Battista si partisse, come già v'ho detto, scrisse piú volte a Laura e con le lagrime sugli occhi passando dinanzi a la casa di lei le fece riverenza, quasi da lei che a la finestra era prendendo congedo. Aveva poi lasciato un suo servidore consapevole di questo suo amore, che fosse diligente in spiare ed intender tutto ciò che Laura faceva. Andò Gian Battista a Roma e ne l'andare vide di belle città e donne. A Roma poi ne vide pur assai ma nessuna mai ne vide che gli paresse sí bella come Laura. La madre di lui, come vide fatte le nozze di Laura, subito scrisse al figliuolo che ritornasse, il quale non aspettate le seconde lettere a buone giornate tornò a casa. Come fu smontato, abbracciata la madre, si ridusse a la camera a cavarsi i panni cavalcareschi e vestirsi; e domandò al servidore che era di Laura. – Male, – rispose egli, – perché è maritata nel tale e le nozze son fatte. – Credette Gian Battista a questa nuova morire. Pur fatto buon animo, montò a cavallo e andò a trovar Laura, e la ritrovò che era in porta con una parente di suo marito. Come la vide, subito la conobbe, ma si meravigliò forte che la vide con un occhio accecato. E giunto dove era, la salutò ed ella gli disse che fosse il ben ritornato. Egli si rallegrò seco che fosse maritata, mostrando allegrezza dei piaceri di lei; poi gli disse che si condoleva de la disgrazia che l'era accaduta. – E qual disgrazia? – disse ella. – La disgrazia de l'occhio – soggiunse egli – che io vi veggio aver perduto. – La giovane, che era accorta, alor gli disse: – Ed io vosco di core mi rallegro che abbiate ricuperati tutti dui gli occhi vostri. – Era fin da piccolina sempre stata Laura con un occhio guasto; ma o fosse il giovine troppo accecato ne l'amor di lei o la gelosia che era a la finestra l'avesse impedito, mai non se n'era accorto. Cosí adunque Amore gli incauti amanti acceca

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO IN OGNI DOTTRINA ECCELLENTE  
IL SIGNOR GIULIO CESARE SCALIGERO**

*Sogliono spesse fiato avvenir alcuni impensati casi, ai quali con difficultá grandissima i piú saggi uomini che si siano saperiano provvedere, e nondimeno un subito accidente avverrà che in un tratto al tutto ottimamente rimedia. E se questo in varie cose occorre come a la giornata si vede, par perciò che nei casi d'amore piú frequentemente occorra. Onde essendo venuta una gentilissima compagnia di signori guasconi e di bellissime dame a godere in questi giorni fastidiosi canicolari il*

sito e l'aria fresca di questo castello di Bassens con madama Gostanza Rangona e Fregosa mia padrona, e su l'ora del merigge ragionandosi degli infortunevoli casi d'amore, poi che variamente se ne fu ragionato, messer Girolamo Aieroldo gentiluomo milanese e maestro di stalla del serenissimo re di Navarra, veggendo che quasi ciascuno si taceva, disse: – Illustrissima madama e voi, dame e signori, io vi vo' narrare un accidente che non è guari in Guascogna è avvenuto, ove vederete che talora il caso o sia fortuna mette rimedio e provvede ove Salomone col suo sapere si sarebbe perduto. Ma per convenienti rispetti io mi tacerò i veri e proprii nomi de le persone che bisogneria nomare, e m'aiuterò con qualche nome finto. – E così con piacere de l'onorata compagnia in lingua francese narrò la sua novella, non v'essendo nessuno di noi italiani che, per la lunga dimora che qui fatta abbiamo, non intenda la detta lingua. Io quel dí stesso scrissi la novella da l'Aieroldo recitata e deliberai che sotto il vostro dotto nome fusse veduta, non già certamente che io l'istimi cosa degna del valor vostro, de la dottrina e de l'antica e nobilissima vostra progenie, ché non sono così sciocco; ma per mostrarvi con questa mia piccola dimostrazione il desiderio de l'animo mio, che di molto maggior cosa vorria potervi onorare, conoscendovi per le infinite vostre doti d'ogni gran cosa meritevole. State sano.

## NOVELLA XXXII

*Varii accidenti avvenuti ad un giovane in amore.  
E d'un pazzo.*

Fu in queste parti di Guascogna, non molto lontano da questo luogo, un gentiluomo di Francia che per ora chiameremo Gian Cornelio Salvinco, il quale ridottosi in Guascogna, essendo uomo di grande spirito e di elevato ingegno, prese la pratica d'una bellissima gentildonna, moglie d'un barone il quale si diletta molto de la caccia d'augelli di rapina. E tra gli altri augelli aveva un astore, il migliore di tutta la contrada, col quale prendeva gran piacere ad uccellare. Egli aveva un suo fratello di tal sorte impazzito che il piú de le volte albergava tra' boschi, e secondo che il grillo gli montava, se ne veniva talora da mezza notte a casa, e bisognava che il palazzo gli fosse aperto a tutte quell'ore che voleva, altrimenti entrava in tanta furia e di tal maniera urlava, strideva ed imperversava che pareva un diavolo d'inferno, facendo tanto di male per le case dei vicini che era cosa incredibile. S'era provato di volerlo tener serrato dentro una camera, ma egli s'infuriava di modo che da se stesso si rodeva le mani e sarebbesi tutto roso se non se gli fosse aperto. Per questo aveva libertà giorno e notte d'andare, venire e stare secondo che piú gli piaceva. Il giorno al sole a la notte al lume de la luna combatteva con la sua ombra, facendo le piú belle scaramucce del mondo, e assai volte a l'ombra istessa dava bere, e veggendo che l'ombra non beveva ma si moveva secondo i movimenti che egli faceva, le gittava il vino a dosso a poi si metteva smascellatamente a ridere e far cotali sue sciocchezze, che davano gran piacere a chi vedeva quegli atti. Il giorno, se non era molestato, non dava molestia né impaccio a nessuno; ma la notte con tutti che incontrava menava le mani e dava di matre bastonate, ed anco ne riceveva. Ora andando spesso Gian Cornelio a caccia col barone, prese tanta domestichezza in casa che, con il longo praticare quivi dentro, s'innamorò de la gentildonna, ed ebbe la fortuna così favorevole che ella altresí di lui s'innamorò. E perché ove gli animi sono d'un medesimo volere, avvien di rado che l'effetto non consegua conforme al voler loro, non passò molto che l'uno e l'altro presero insieme amorosamente piacere. Il che punto non estinse le fiamme amoroze dei disiosi amanti, ma piú l'accrebbe, di modo che averebero voluto poter esser insieme la notte, e questo non poteva essere se non quando il barone andava altrove, il che assai sovente faceva. Ma la moltitudine de le genti che in casa albergavano era di grande impedimento. Aveva la dama una sua fidata cameriera che già aveva fatta consapevole dei suoi amori, e d'altra persona del mondo non si voleva fidare, e la detta cameriera, quando il barone non ci era, dormiva con lei. Stando la bisogna di questo modo, Giovan Cornelio, avendo varii modi pensati per potersi trovar con la sua donna e non gli parendo che nessuno gli dovesse riuscire, pensò che ogni volta che avesse trovato il modo d'entrar la notte in casa, che il

resto di leggero gli sarebbe successo, perciò che vi sarebbe ito da quell'ore che la famiglia era a letto, e dei cani non gli accadeva temere, essendo da quelli ben conosciuto, ché a la caccia se gli aveva fatti domestici. Disse questo suo pensiero a la donna, che non le spiacque, e di piú le comunicò come voleva farsi far le vestimenta del medesimo colore ed abito che erano quelle del pazzo, a ciò che avesse piú libertá d'andar la notte a torno. Ebbe poi per sorte il modo di far improntar una chiave di certo uscio, che pur dava adito in casa ma non era molto frequentato; onde fece fabricar una simil chiave che gli riuscí molto bene. Fece anco farsi in un altro castello le vestimenta simili a quelle del pazzo, il quale era quasi pari di grandezza e d'ogni altra abitudine corporale a Gian Cornelio. Ora andando esso Gian Cornelio la notte a torno, s'incontrava bene spesso nel pazzo e bisognava, come s'incontravano venir a la mischia e menar le mani. Il pazzo era gagliardo, ma senza arte combatteva e dava mazzate da orbo. Gian Cornelio era prode molto de la persona, di forte nerbo e ne l'arme longamente essercitato: e' giocava di piatto per non ferir il pazzo, attendendo per lo piú a schermirsi e riparar i colpi del pazzarone; pur talvolta gli dava qualche ferita, perché le bòtte non si ponno cosí dar a misura. Domandato poi il pazzo con chi aveva combattuto, rispondeva che seco stesso, parendogli che fosse colui per la simiglianza de le vesti: diceva di gran pappolate, ridendo senza fine, quando contava che aveva fatto fuggir la sua ombra. Venne piú volte a Gian Cornelio fatto, vestito da pazzo, di trovarsi con la sua donna ed alcune volte no. Ora avvenne che stando egli su queste pratiche, uno di casa, avendo l'astore in pugno, disse a la presenza del pazzo: – Per la mia fede, cotesto augello è grasso come un ghiro e sarebbe, chi lo mettesse arrosto, un buon pasto. – Il pazzo udendo questo disse ridendo: – Al corpo di Cristo! io lo mangerò. – Pure non fece altro movimento. Quella notte, venuta l'ora consueta, Gian Cornelio entrò in casa e gli parve di sentir alcuno dentro la cucina, il perché pian piano se n'andò verso il luogo per veder chi a quell'ora fosse in piede. Giunto pianamente a l'uscio de la cucina, vide che il pazzo metteva ne lo schidone un augello, e stette tanto a mettervi mente che conobbe che aveva ammazzato l'astore, perché su l'uscio v'era il capo. E cosí vide che cominciò ad arrostarlo, essendosi spogliata la gazacca e rimasto in giubbone. Non si potria dire se Gian Cornelio si meravigliò e tutto a un tratto se gli venne voglia di ridere, veggendo sí fatta pazzia. Ora, accortosi poi che altri non era per casa se non il pazzo, se n'andò a la camera de la donna e, quivi spogliatosi, con quella nel letto si corcò e seco secondo il consueto cominciò amorosamente a trastullarsi. Il falconiere, che aveva un falcone infermo e la sera gli era convenuto dargli una purgagione, cosí lá circa mezza notte si levò per vedere come il falcone si portava e ciò che aveva smaltito, e per veder il tutto andò con la candela a la cucina per allumarla; ove giunto, vide il pazzo che menava lo spedo, e ne l'entrar in cucina die' dei piedi nel capo de l'astore. E presolo in mano: – Oimè, – disse, – chi ha ammazzato l'astore? – Il pazzo come s'accorse che il falconiere era in cucina, subito entrò in gelosia e sospettò che fosse venuto per levargli l'astore; onde si levò furiosamente da sedere e con l'astore inspedato se ne venne incontro al falconiere, il quale, dato di mano ad una stanga che a caso ritrovò, cominciò una gran mischia col pazzo. Gridava il pazzo ad alta voce facendo il maggior romor del mondo, e non meno gridava il falconiere chiedendo aiuto. Come la donna sentí il menar de le mani ed il gridar che si faceva, fece levar l'amante; il quale, subito messosi le calze ed il giubbone, non si ricordò di pigliare la gazacca che era suso un forziere a' piedi del letto, ma cosí in giubbone uscí per un uscio che era verso un giardino e se ne andò ne la strada, ove accortosi che era senza gazacca, stette per sentire se poteva comprender che romor fosse quello. Ora fece la dama da la sua cameriera aprir l'uscio de la camera in quello a punto che il falconiere, non potendo resistere al pazzo, via se ne fuggiva. E sentendo la dama che gridava: – Che cosa è questa? – entrò in camera, e dietro il furioso con lo spedo in mano. Ardeva in camera de la dama di continovo il lume. Ebbe pur tanto rispetto, come vide la cognata, il pazzo, che non diede altro impaccio al falconiere, ma disse che era ito per arrostar l'augello e che il falconiere era ito per levarglielo. La donna vide in quello la gazacca e molto si smarrí; ma il pazzo come la vide, pensando che fosse la sua, senza dir altro se la prese e di camera uscí. Il falconiere, veggendo finita la questione e che il pazzo se n'era andato in sala a mangiarsi l'astore mezzo arrostito, se n'andò per veder il falcone infermo e trovò la gazacca del pazzo, e meravigliandosi pur assai disse tra sé: – Come sta questa cosa? Io ho pur visto che il

pazzo nel partir di camera di madama aveva in spalla la sua gazacca, ed ora mi par di vederla qui. Ma io piglierò questa e la farò tigner in negro. – E così fece, di modo che mai alcuno non se n'accorse se non Gian Cornelio, che sapeva certamente aver lasciata la sua in camera di madama ed a certo segno de la fodra la conobbe indosso al pazzo, e più volte con la sua innamorata ne rise, con la quale fin che dimorò in Guascogna si diede buon tempo ogni volta che vi fu la comodità.

### IL BANDELLO A MADAMIGELLA DI VAULZ MADAMA ANNA DE LA VIGUERIA

*Era questi dí madama Fregosa, la signora Gostanza Rangona, a Montbrano, castello di questo vescovado di Agen, per fuggir i caldi de la città che adesso sono molto intensi, ove ancor voi spesso sollevate venire a diportarvi e tener compagnia ad essa madama. Avvenne che un giorno furono portate lettere da Grassa, città in Provenza, a madama la quale domandò al messo se in quelle contrade era niente di nuovo. Egli le rispose che non altro se non che una gentildonna che aveva fatto ammazzar il marito, per essersi scoperto l'omicidio, se n'era fuggita. Quivi si ritrovava allora monsignor Bartolomeo Grimaldo da Nizza canonico di Agen, che aveva quel giorno desinato con madama, il quale narrò l'istoria interamente com'era seguita, perciò che diceva da uno dei suoi fratelli, che era venuto da Nizza a vederlo, aver inteso minutamente il tutto, essendo Nizza assai vicina a Grassa. Parve a tutti, che eravamo ad ascoltarlo, esser il caso molto strano. Voi allora, che di brigata eravate con noi, mi diceste che in vero questa novella era ben degna d'esser messa al numero de le mie, e che per ogni modo io la devessi scrivere, il che vi promisi di fare; e così la descrissi del modo che era stata narrata. Pensando poi a cui donar la devessi, determinai tra me che poi che voi indutto m'avete a scriverla, che meritevolmente sia vostra. Onde al nome vostro quella ho intitolata, e ve la dono non già per appagare in parte alcuna tanti piaceri da casa vostra, la vostra mercé, ricevuti, ma per mostrar almeno la gratitudine de l'animo mio che sempre è ricordevole di voi e si confessa debitore. E chi non sa oggimai che essendo, madama e tutti noi altri, stranieri e venuti d'Italia, sempre siamo stati da voi troppo amichevolmente veduti ed accarezzati, come se del sangue vostro fossimo nati? Certamente le cortesie vostre sono state tante a tali verso noi che non hanno bisogno d'esser raccontate, essendo a tutti note. Pigliarete adunque questo picciolo dono con quella grandezza de l'animo vostro che a tutti vi rende amabile e grata, e che voi altrui sí cortesemente e liberamente il vostro donate. E felicitì il nostro signor Iddio ogni vostro pensiero. State sana.*

### NOVELLA XXXIII

*Infornato ed infausto amore di madama di Cabrio provenzale  
con un suo procuratore e morte di molti.*

Io vi narrerò, madama eccellentissima, il caso di cui v'ha parlato il messo, che a Grassa è occorso, né più né meno come mio fratello me l'ha detto, il quale, per esser Grassa vicina a Nizza, suole assai spesso quivi praticare ed averci molta domestichezza, e conosce molti di quelli che ne l'istoria sono intervenuti, familiarmente. Grassa, come potete aver inteso, è città non troppo grande, ma di sito dilettevole assai, perché è posta parte in piano e parte in colle piacevole e fruttifero, con freschissimi e lucidi fonti per entro in diversi luoghi e con belli ed amenissimi giardini di naranci, cedri, limoni e d'ogni altra sorte di frutti, quanto altra che in Provenza sia. Il vivere è molto domestico, con conversazione continova allegra. È nel contado di Grassa un castello lontano da la città circa duo miglia, che si chiama Cabrio, nel signor del quale era maritata una gentildonna del paese che fu sorella di monsignor di Calliam e di Mas. Questa, essendo stata lungo tempo col marito, gli fece di molti figliuoli dei quali io ne conosco dui, uno canonico di Grassa e sagrestano de la chiesa cattedrale, l'altro che di presente dimora in Tolosa e dá opera a le leggi de la ragion

civile e canonica. Ora essendo già attempata anzi che no, essa madama di Cabrio, vivendo ancora il marito, di buona papera che stata era divenne una trista oca, perciò che fin da la sua giovinezza aveva sempre portato buon none d'onesta e pudica madrona. Ma che che se ne fosse cagione, cominciò il marito a venirle a noia ed in fastidio, e non si sodisfacendo degli abbracciamenti di quello, deliberò di procacciarsi altrove chi le scotesse il pelliccione. Era in Grassa un cittadino dottore chiamato messer Gian Tolonio, del quale ella fieramente s'innamorò. Questo Tolonio tutto il dí praticava a Cabrio, perché era avvocato e procuratore d'esso signor del castello e governava tutti gli affari di quello. Con costui ella in modo si domesticò che più e più volte presero insieme amorosamente piacere; onde per meglio goder questo suo dottore, convenne con lui di far ammazzar il marito, non le parendo assai d'avergli posto in capo il cimiero de le corna se anco nol faceva morire. Fatta tra loro cotal deliberazione, trovarono un Gioan Tros, uomo di pessima condizione, al quale diedero certa somma di danari, ed egli, trovato un altro suo compagno, uomo di mala sorte, gli comunicò ciò che far intendeva. Il perché accordatosi e mascherati, un giorno dinanzi a la porta del castello di Cabrio ammazzarono crudelissimamente il povero signor del luogo. E così andò la bisogna che né i malfattori furono conosciuti né de la moglie e del dottore mai non s'ebbe sospetto alcuno. Mostrò nel publico la malvagia femina grandissimo dolore de la morte del marito, ed insieme con il dottore fece dimostrazioni assai di ritrovar gli omicidiarii; e i proprii assassini erano i ministri che facevano la inquisizione per comandamento de la donna, come signora di Cabrio. In questo avendo campo libero la donna di ritrovarsi con il suo adultero, attendeva a darsi buon tempo. Nondimeno usando meno che discretamente la domestichezza loro, uno dei figliuoli s'accorse del disonesto viver de la madre e, oltre modo di mala voglia, un dí con lei da figliuolo amorevole se ne condolse. Ella con sue false ragioni si sforzò di levar di capo al figliuolo la openione che aveva, dicendogli che il Tolonio era uomo da bene e grande e fedelissimo amico de la casa, e che aveva tutti i fatti loro in mano e che era necessario che da tutte l'ore ella praticasse con quello per le faccende che occorrevano d'ora in ora, non ci essendo persona che per lungo tempo avesse la cognizione de le liti, de le giurisdizioni de le lor castella e d'altre faccende di casa come egli aveva, avendo sempre il tutto governato vivendo la buona memoria di lor padre. E circa questo disse cose assai, di modo che parve che il figliuolo s'acquetasse. Ma questa nuova Medea, dubitando che egli ai fratelli o ad altri dicesse alcuna cosa, avvedutasi che il giovinetto ogni dí soleva su una galleria o loggia una e due ore passeggiare, comunicato il tutto con il Tolonio, sconficcò un'asse de la loggia; di tal maniera che il giovine, postosi secondo il solito suo a passeggiare e dato due e tre vòlte, s'avvene a porre il piede su l'asse sconficcata e rovinò da alto a basso, e dando su grossissimi sassi tutto si ruppe e scavezzossi il collo. Il romore nel castello fu grande, e la scelerata madre dentro nel suo cor gioiva, mostrava in apparenza che si volesse disperare, ed empiva di gridi e di lamenti tutta l'aria, parendo che non volesse ricever veruna consolazione. Toltosi questo sventurato figliuolo sí miseramente dinanzi agli occhi, attendeva a darsi piacere e buon tempo col suo avvocato, straccandosi ma non saziandosi già mai. Ed avendo preso più di confidenza che non si conveniva, non passò guari di tempo che un altro dei figliuoli prese in sospetto la troppa domestichezza de la madre con il Tolonio. Del che avvedutasi la rea donna, deliberò tanto fare di questo quanto de l'altro fatto aveva, né ad altro attendeva se non a trovar occasione di mandar ad effetto il suo scelerato disegno. Aveva ella per danari corrotto un servitore col quale volentieri il detto figliuolo andava a spasso. Ora essendo un dí fuor a caccia, e come si fa correndo chi in qua chi in là, perché erano molti in compagnia, avvenne che il giovinetto s'abbatté a esser suso un colle che aveva una rupe o sia corno assai alto. Quivi volendo il giovine veder ciò che i compagni a basso facevano, si mise in cima de la rupe a guardar al piano. Il servidore che era con lui, poi che s'avvide che da persona non era veduto, gli diede ne le schiene una spinta, di modo che rovinando a basso e percotendo del capo e di tutto il corpo in durissimi sassi, prima che pervenisse al fondo, tutto disfatto se ne morí. Il ribaldo servidore, voltatosi a una altra banda, andava dietro ad alcuni altri cacciatori. Né guari si stette che cominciarono a sentir le grida dei compagni che trovato avevano il morto giovine tutto consumato; e verso quella parte andando, veduta la cagione de le grida, tutti restarono smarriti e pieni di compassione. Colui che

l'omicidio commesso aveva, fingendo d'esser piú degli altri dolente, con aita d'alcuni portò il corpo del figliuolo a la madre. Di questo ella fece né piú né meno come del primo fatto aveva. Ecco quanti mali procedono da un disordinato appetito. Ma non bastarono a la rea femina le morti del marito e dei dui figliuoli, ché alcuni altri fece uccidere. Era in casa un paggio il quale, o che s'accorgesse de la disonesta vita de la donna o de la morte dei dui figliuoli o pur d'alcuni altri servidori che erano stati morti, si lasciò uscir alcune parole di bocca, le quali da quel servidore udite che il secondo figliuolo aveva da la cima del colle gittato a basso, furono a la donna ed al Tolonio da lui referite. Il perché consigliatisi tra loro, deliberarono che il paggio non mangiasse piú pane. Prese la cura il Tolonio di far seguir l'effetto conforme al loro malvagio volere. Né troppo indugio diede al fatto, ma parlato a Gioan Tros che aveva il signor di Cabrio marito de la malvagia femina ammazzato, gli comandò che per ogni modo il povero paggio uccidesse quanto piú tosto avesse la comodità; il che da l'omicidiario fu in breve fatto. E cosí il povero paggio mandato da la donna non so dove, passando per certo boschetto, fu da Gioan Tros come un semplice agnello svenato. Desiderava molto madama di Cabrio aver per marito il suo adultero, ed egli altresí volentieri avrebbe sposata lei, sapendo che oltra la buona dote ella era piena di danari; ma al commune desiderio di tutti dui ostava che il Tolonio aveva per moglie la figliuola d'un Giovanni Turlaire che stava a Hieras, donna da bene e d'ottimi costumi ornata, da la quale già n'aveva figliuoli. E' non è molto che un suo figliuolo fu a Bassens nel vostro castello, madama illustrissima, quivi capitato in compagnia d'un profumiero italiano. Ora dopo molti ragionamenti fatti tra loro, deliberando il Tolonio esser in sceleratezze eguale a la sua adultera, conchiuse con lei di levarsi la buona moglie dinanzi agli occhi. Fatta cotal deliberazione, non sapeva in che modo farla morire. Fu piú volte per operare che Giovan Tros ministro suo di simili sceleraggini la dovesse svenare, ma non sapeva che via tenere ché la cosa fosse occolta. Pensò avvelenarla, ed anco questo modo non gli andava per la fantasia, non si fidando prender il veleno dagli speciarí ed egli non sapeva distillar sorte alcuna di veleni. Ma accecato da l'appetito che aveva di tòrre l'adultera per moglie, deliberò egli stesso esser quello che la moglie ancidesse. Onde una notte, essendo nel letto con esso lei, quella con le proprie mani crudelissimamente strangolò, dando la voce che d'un fiero accidente che assalita l'aveva, non la potendo aiutare, era morta. Giovanni Turlaire padre de la soffocata donna si trovava in quel dí in Grassa, il quale, veggendo la strangolata figliuola ne la faccia alquanto gonfia e la gola piena di lividori con segni de le dita, ebbe sospetto de la cosa come era; ma dissimulando ed al genero nulla mostrando, destramente esaminò una donna di casa, la quale altro non sapeva dire se non che la madonna la sera stava benissimo e che allegra e di buona voglia s'era nel letto corcata. V'aggiunse poi che la notte aveva sentito romore in camera ed una a due volte essa donna gridare. Onde tenendo per fermo la sua figliuola esser stata dal perfido marito uccisa, senza far movimento alcuno, non dopo molto al genero disse: – Ora via, attendi a provvedere che l'essequie ed il corrotto si faccia conveniente a te ed a mia figliuola, come io mi rendo certo che tu farai. Io fra questo mezzo me ne vado a far un mio servizio e tantosto ritornerò a casa. – Andò il dolente padre a trovar il giudice criminale e gli narrò il dubio che aveva, il detto de la donna ed i segni che l'affogata donna aveva ne la gola; onde il giudice fece dar de le mani a dosso al Tolonio e da' medici visitar il corpo, i quali giudicarono la povera donna senza un dubio al mondo esser stata violentemente morta. Il Tolonio, veggendosi ne le mani de la giustizia, o non volle o non seppe o non poté buonamente negare il suo misfatto. Il che intendendo madama di Cabrio e conoscendosi esser anco ella colpevole non solamente de la morte de la donna, come instigatrice del male, ma di molti altri omicidii macchiata dei quali il Tolonio era consapevole e partecipe, deliberò non aspettare che fosse dai ministri di giustizia arrestata e come micidiale punita. Onde presa gran somma di danari, argenti di casa ed altri mobili preziosi, se ne ritirò ad un castello del duca di Savoia chiamato Poggetto, mostrando a quelli di casa ch'era necessario far questo per alcuni convenienti rispetti. Partí da Cabrio assai a buon'ora e in un tratto arrivò a Poggetto, non molto indi lontano. Il Tolonio fu condotto a Zais, città antichissima già fondata da Sestio romano, ove sono l'acque calde, e per questo i latini appellano quella città «l'Acque Sestie». Quivi il re cristianissimo tiene un onorato parlamento per la Provenza, ove tutte l'appellazioni de la Provenza si riducono, e da le diffinitive sentenze di questo parlamento

rappresentante la persona del re non è appellazione. Essendo adunque il Tolonio in mano di quel senato, fu formato il suo enorme processo, nel quale accusò madama di Cabrio de l'adulterio e di tanti altri omicidii quanti fatti aveva. Il senato, udita la confessione del reo e la ratificazione da lui volontariamente fatta, giudicò che egli si rimenesse a Grassa e quivi fosse come meritava decapitato e poi messo in quattro parti su le pubbliche forche per éscia ai corbi; il che severamente fu essequito. Fecero poi i senatori per sergenti pubblici citar madama di Cabrio, e datole conveniente termine a comparire, veggendo quella esser fuggita e non voler ubidire, quella come contumace, gridando contra i contumaci tutte le ragioni, condannoro che dovesse giustiziarsi, sempre che venisse in poter de la giustizia, de la maniera che il suo adultero era stato punito. Ora non comparendo, la fecero in figura, come in questo regno si costuma, squartare, tagliatole prima la testa; e cosí in Grassa su la piazza in una tavoletta si vede dipinta. Ella di tutti questi successi avvertita ed in Poggetto non si tenendo ben sicura, deliberò di quivi partirsi ed andarne altrove. E preso in sua compagnia uno Giacomo Pagliero, perciò che tutti i servidori e donne s'erano da lei partiti, con i danari e robe sue se n'andò a la volta di Genova. E nel camino, per non dormir sola, si teneva Giacomo seco: a tal era ridutta la sfortunata donna, che amaramente piangeva i suoi misfatti, tardi pentita, quanto al mondo, di tante sue sceleraggini quante commesse ella aveva. Pervenne ultimamente a Genova, ove con il Pagliero alcuni giorni se ne stette. Ora, o che ella per essere alquanto attempata non sodisfacesse al Pagliero che era giovine, o pur che egli si movesse per la ingordigia de le robe e danari de la donna, com'è credibile, un giorno che ella non era in casa, egli presi i danari e le robe si partí, né ancor si sa dove se n'andasse. La misera donna, ritornata a casa ed accortasi che il tutto le era stato rubato, amaramente pianse le sue sciagure senza sapere né poter ricever consolazione alcuna. E rimasa povera d'ogni cosa, non le essendo stato lasciato sustanza di questo mondo se non quanto indosso aveva, non avendo modo di altrimenti procacciarsi il vivere, s'acconciò per servente in Genova con una gentildonna, e ancora ci è. Di modo che ella, che nata era nobilmente e allevata e nodrita con delicatezze ed usa a comandare ed esser servita, adesso ubidisce e serve altrui. E a questa misera vita ella per se stessa s'è condotta per voler adempire tutti i suoi disonesti appetiti. A la quale certamente si dovrebbe aver compassione, se ella nel marito e nei figliuoli e in tanti altri, come una Medea o Progne, fieramente non incrudeliva.

#### **IL BANDELLO A L'ILLUSTRE SIGNORE IL CONTE LODOVICO RANGONE**

*Assai piú proprio de la virtù è da tutti i savii del mondo riputato il far beneficio altrui e riparar ai danni d'altri, che ricever beneficio ed esser nei bisogni suoi soccorso. E come assai piú difficile e rara cosa è allargar la mano e donar via il suo che non è pigliar ciò che n'è donato, cosí assai meno son quelli che donano che non saranno quelli che ricevano. Onde si può dire la vera liberalità consistere piú nel ben donare che nel ricevere. La quale liberalità consiste per modo di mediocritá circa le ricchezze, o vero intorno al piacere che si prende nel donare o nel ritener le cose con le quali si può altrui far giovamento, e per le quali piú si conosce l'atto del liberale; virtù nel vero sempre lodevole, che ha luogo tra il prodigo e l'avarò. E quando si dovesse travarcare dal mezzo e cascar in uno degli estremi, io porto ferma openione che sia assai minor male traboccar ne la prodigialità che ne l'avarizia: perciò che il piú de le volte il prodigo, donando fuor di modo ed ove non deve, quando si vedrá scemar i beni proprii, aprirá gli occhi e facilmente s'accosterá al mezzo, divenendo liberale; ove l'avarò quanto piú invecchierá, tanto piú in lui accrescerá l'avarizia e mai non ritornerá al mezzo. Fu adunque sempre lodevol cosa la liberalità, e tanto piú lodevol quanto che si truova in persone che meno sogliono usar de la liberalità, perciò che dá loro la natura di tener ordinariamente piú de l'avarò che del liberale. E queste sono per il piú le donne, le quali non sapendo generalmente guadagnar troppo in grosso, temono che non manchi loro il modo di viver agiatamente come vorrebbero, e per questo appetiscono piú e sono meno liberali. Nondimeno se ne trovano di quelle che hanno il cor generoso e magnifico, e di gran lunga*

*avanzano gli uomini, le quali quanto siano degne d'esser commendate e messe in cima d'ogni loda, coloro che conoscono di quanta lode e gloria è degna la virtù lo sanno benissimo. Ora, se ne l'età nostra ci è stata donna alcuna che abbia per propria virtù meritato il titolo di liberale, credo io che la felice memoria de la signora Bianca Bentivoglia vostra onorata madre sia stata una di quelle e forse la principale. La quale mentre che visse attese largamente a donare ed usar senza fine cortesie a ciascuna persona. E tra l'altre cose, non si sa egli che la casa vostra fu publico ricetto di chiunque per Modena passava, o fosse d'Italia od oltramontano? Ma chi tacerà le generose e liberali accoglienze che ella fece a Giovanni de' Medici cardinale, che poi fu Leone decimo, quando egli fuggì di prigione, essendo stato preso a la rotta memorabile di Ravenna e ritornando a Roma? Capitò il cardinale senza servidori a senza comodità alcuna a Modena, e conoscendo la cortesia e liberalità di vostra madre, se ne venne di primo volo a casa vostra, ove fu con sí benigne accoglienze raccolto che vostra madre lo rimise in arnese del tutto, vestendolo onoratamente da cardinale, dandogli danari, cavalature, muli ed una credenza di vasi d'argento molto ricca e bella. Essendovi di quelli i quali di queste sue smisurate cortesie la riprendevano, dicendole che mettesse mente che ella era carca di figliuoli, avendo otto maschi e due femine, e che doveva multiplicar loro il patrimonio e non così prodigamente buttarlo via; ella prudentemente rispondeva loro che non voleva in modo alcuno mancar d'esser cortese e liberale ove poteva, perciò che sperava in Dio che un dí solo una de le sue cortesie produrrebbe tal frutto che ristorarebbe tutte l'altre, e tutto quello che si donava era un perfetto acquisto, accumulando tutto il dí amici ai suoi figliuoli. E così sempre perseverò di bene in meglio. Onde si può dire che ella fu profetessa, perciò che Giovanni de Medici cardinale, come fu fatto papa, ricordevole dei beneficii ricevuti, la mandò a pigliare ed onoratamente a Roma la fece condurre, ove le diede di continuo una onesta pensione, le fece un figliuolo cardinale de la Santa Chiesa con grossa rendita, e diede onorati titoli ne la milizia al conte Guido, ricca e nobilissima moglie al conte Annibale ed il capitanato de la guardia de la sua persona, e molti altri beneficii e grazie a casa vostra. Le cui vestigie imitando, Clemente settimo, che anch'egli era da lei stato raccolto e nei bisogni aiutato, attese sempre a la grandezza di casa Rangona. Ora ragionandosi a la presenza di vostra sorella la signora Gostanza Fregosa, qui in Bassens, de le cortesie che vostra madre usava, vi si ritrovò Giovanni di Nello fiorentino che era lungo tempo praticato ne l'isola de l'Inghilterra, il quale a simil proposito narrò una istoria che assai agli ascoltanti diletto. Parendomi che meritasse d'esser annoverata con l'altre mie, poi che io l'ebbi scritta, le posi il nome vostro per scudo. E così a voi la mando a dono. State sano.*

## NOVELLA XXXIV

*Francesco Frescobaldi fa cortesia ad uno straniero  
e n'è ben rimeritato, essendo colui divenuto contestabile d'Inghilterra.*

Ne la famiglia nobile ed antica dei Frescobaldi in Firenze fu non sono molti anni un Francesco, mercadante molto leale ed onorevole, il quale, secondo la costuma de la patria, essendo assai ricco, trafficava in diversi luoghi e faceva di gran faccende, e quasi per l'ordinario dimorava in Ponente, in Inghilterra, e teneva la stanza in Londra, ove viveva splendidissimamente ed usava cortesia assai, non la veggendo sí per minuto come molti mercadanti fanno che la contano fin a un picciolo quattrino, come intendo dire che fa Ansaldo Grimaldo genovese che tien conto fin d'un minimo foglio di carta e d'un palmo di cordella da legar i pacchetti de le lettere. Avvenne un giorno che essendo Francesco Frescobaldi in Firenze, se gli parò dinanzi un povero giovine e gli domandò elemosina per l'amor di Dio. Veggendolo il Frescobaldo sí mal in arnese e che in viso mostrava aver del gentile, si mosse a pietá, e tanto piú quanto che lo conobbe esser inglese. Onde gli domandò di che contrada di oltra monti fosse. Egli gli rispose che era inglese, e chiedendogli alcune particolarità, il Frescobaldo, d'Inghilterra, come colui che assai pratico n'era, il giovine molto accomodatamente al tutto sodisfece dicendogli: – Io mi chiamo Tomaso Cremonello, figliuolo d'un

povero cimatore di panni, che fuggendo da mio padre son venuto in Italia col campo dei francesi che è stato rotto al Garigliano, e stavo con un fante a piedi, portandoli dietro la picca. – Il Frescobaldo lo menò in casa molto domesticamente e quivi alcuni dí se lo tenne per amor de la nazione inglese, da la quale egli aveva ricevuti di molti piaceri; lo trattò umanamente, lo vestí e, quando volse partirsi per ritornar ne la patria, gli diede sedici ducati d'oro in oro fiorentini ed un buon ronzino. Il giovine veggendosi esser stato messo in arnese sí bene, rese al Frescobaldo quelle grazie che seppe le maggiori, se n'andò ne l'isola a casa. Egli, come è ottimo costume di quasi tutti gli oltramontani, sapeva leggere e scriveva al modo d'inglesi molto accomodatamente. Era poi giovine di grandissimo spirito, avveduto, pronto ai partiti e che si sapeva ottimamente con gli altrui voleri accomodare, sapendo, quando gli pareva esser a proposito, dissimular le sue passioni meglio che uomo del mondo: era poi quello che sopportava pazientemente tutte le fatiche corporali. Di modo che essendosi acconcio per consigliero col cardinale Eboracense, prelado di grandissima autorità, in poco tempo appo quello crebbe in ottima riputazione e da lui era molto adoperato in tutti i maneggi. Era allora il cardinale in grandissimo credito appo il re inglese a governava tutta l'isola, tenendo una corte cosí grande e di tanta nobiltá che sarebbe bastato a un potentissimo prencipe. Onde avvenne che il cardinale mandò piú volte il Cremonello a parlar al re di affari di grandissima importanza, e sempre il Cremonello fece sí bene l'ufficio suo e sí seppesi adattare ne la domestichezza del re, che egli cominciò a fargli buon viso, parendogli che fosse uomo da governar ogni grandissimo maneggio. Aveva allora il re col consiglio del cardinale repudiata Caterina sua moglie, figliuola di Ferrando catolico re de le Spagne e sorella de la madre di Carlo d'Austria imperador romano, con speranza che il papa dovesse confermar il libello del dato repudio e separar il matrimonio loro, per quelle ragioni che il re al detto repudio pretendeva. Ma il papa, non ritrovando il repudio giuridicamente fatto, non lo volle confermare; il perché il cardinale Eboracense venne in disgrazia del re e fu licenziato da la corte. Partito che fu di corte, il cardinale diminuí la sua famiglia, tenendo picciolo numero di gente appo sé, ed ogni dí piú si alleggeriva di servidori. Il re, ricordatosi del Cremonello che già tanto gli sodisfaceva, lo fece domandare e gli disse: – Cremonello, come tu vedi, il cardinale s'è ritirato e non ha piú bisogno di tanti servidori come teneva quando maneggiava le cose del mio regno, e tu ora sei scioperato, non avendo che negoziar per lui. Mi vuoi tu servire? – Signore, – rispose egli, – io ho servito il cardinale sempre fedelissimamente ed il medesimo farò anco voi, se degnate volervi servir di me. – Or sta bene, – disse il re, – cosí vo' che tu faccia, perciò che tale è la speranza che ho dei fatti tuoi. – Con questo il re lo fece suo principal segretario, prevalendosi di lui nei piú importanti bisogni che occorrevano, nei quali egli sí bene si diportò che il re gli diede in guardia il suo suggello privato, di maniera che pochi nel regno erano che appo il re quello potessero che poteva il Cremonello, perché al parer del re egli valeva tutti quelli che in corte erano. Ora perciò che non pareva a quella ceca de la Fortuna aver fatto assai d'aver levato dal basso de la terra il Cremonello e levatolo in alto a tanta grandezza, volle anco alzarlo molto piú e fece che il re lo creò contestabile del regno, degnitá suprema ed a la quale nessun'altra dopo il re s'agguaglia. Fatto che fu contestabile, il re tutto il governo del regno in mano gli diede, di modo che il Cremonello venne in tanta altezza che era cosa incredibile. Cresciuto ch'egli fu a tanta grandezza, si scoperse nemico a spada tratta di tutta quanta la nobiltá de l'isola, ed ove poteva a qualche gentiluomo nuocere, non mancava, e se il re alcuno ne pigliava in odio, egli aggiungeva stipa al fuoco. In quei dí il re si deliberò, vivendo ancora Caterina di Spagna sua moglie, prenderne per ogni modo un'altra, e non possendo per via alcuna impetrar la dispensa dal papa, si dispensò da se stesso. Onde nacquero disordini infiniti in quel reame, e del tutto si smembrò da la catolica santa madre Chiesa romana, di tal modo che infiniti frati e monachi, non volendo consentir a questo suo appetito, furono decapitati, e morti assai gentiluomini e baroni. Furono anco decapitati molti grandi prelati di santissima vita, ed il fatto andava di tal maniera che pochi giorni passavano che il capo a chi si fosse non si mozzasse, rimanendo quasi tutta la nobiltá d'Inghilterra estinta, essendo assai piú i nobili che gli uomini di basso legnaggio perseguitati. Di tutti questi mali era general openione che il Cremonello fosse l'incitatore, come colui che senza fine odiava la nobiltá e cercava che tutta fosse estinta, conoscendo se stesso, che di vilissimo sangue era

procreato. Ma io non mi mossi a dire per volervi ora metter innanzi agli occhi le crudeltá ed omicidii che fuor di ragione in Inghilterra si fecero; ma cominciai questa novella per narrarvi ciò che al Frescobaldo de la sua cortesia usata al Cremonello avvenne. Dico adunque che in quei dí che il Cremonello era padrone e governatore de l'isola, che Francesco Frescobaldo si ritrovava in Italia ove, come spesso a' mercadanti interviene, avendo patiti molti disastri e di gran danni ne la perdita de le sue mercadanzie, restò molto povero, perciò che essendo uomo leale e da bene pagò tutti quelli a cui era debitore e non puoté ricuperar ciò che dagli altri gli era dovuto. Veggendosi egli ridotto a cosí povero stato e fatto i suoi conti e benissimo calcolati, trovò che in Inghilterra aveva crediti per piú di quindici migliaia di ducati; onde si deliberò passar quindi e veder di ricuperar piú che gli fosse possibile, e mettersi a viver il rimanente de la sua vita quietamente. Cosí con questo pensiero passò d'Italia in Francia e di Francia in Inghilterra, e si fermò in Londra, non gli sovvenendo perciò mai del beneficio che egli fatto già in Firenze aveva al Cremonello; cosa veramente degna d'un vero liberale che de le cortesie, che altrui fa, memoria mai non tiene, sculpando in marmo quelle che riceve per pagarle ogni volta che l'occasione se gli offerisce. Attendendo adunque in Londra a negoziar i fatti suoi e caminando un giorno in una contrada, avvenne che il contestabile passava anch'egli per la strada medesima, venendo a l'incontro del Frescobaldo. Cosí subito che il contestabile lo vide e gli ebbe gli occhi fermati nel viso, si ricordò costui certamente esser quello dal quale cosí gran cortesia aveva in Firenze ricevuta, ed essendo a cavallo dismantò, e con meraviglia grandissima di quelli che seco erano, – ché v'erano piú di cento a cavallo dei primi del regno che gli facevano coda, – l'abbracciò con grande amorevolezza e quasi lagrimando gli disse: – Non sète voi Francesco Frescobaldo fiorentino? – Sí sono, signor mio, – rispose egli, – e vostro umil servidore. – Mio servidore, – disse il contestabile, – non sète già voi né per tal vi voglio, ma bene per mio grande amico, avvisandovi che di voi ho giusta ragione di molto dolermi, perché sapendo voi ciò che io sono e dove era, devevate farmi sapere la venuta vostra qui, ché certamente io avrei pagato qualche parte del debito che confesso aver con voi. Ora lodato Iddio che ancor sono a tempo. Voi siate il benissimo venuto. Io vado ora per affari del mio re e non posso far piú lunga dimora vosco, e m'averete per iscusato. Ma fate per ogni modo che in questa matina vegnate a desinar meco, e non fate fallo. – Cosí rimontò il contestabile a cavallo e se n'andò in sorte al re. Il Frescobaldo, partito che fu il contestabile, s'andò ricordando che cotestui era quel giovine inglese che egli già in Firenze in casa sua raccolse, a cominciò a sperar bene, pensando che il mezzo di cosí grand'uomo molto gli giovarebbe a ricuperar i suoi danari. Essendo poi l'ora di desinare, se n'andò al palazzo del contestabile, a quivi nel cortile poco attese che egli rivenne. Il quale, smontato che fu, di nuovo amabilmente riabbracciò il Frescobaldo e, vòlto a l'armiraglio e ad altri prencipi e signori che con lui erano venuti a desinare, disse: – Signori, non vi meravigliate de le amorevoli dimostrazioni che io faccio a questo gentiluomo fiorentino, perché queste sono parte di pagamento d'infiniti oblighi che io conosco e confesso di avergli, essendo nel grado che sono per mezzo suo. E udite come. – Allora a la presenza di tutti, tenendo sempre per mano il gentiluomo fiorentino, narrò loro in che modo era capitato a Firenze e le carezze che da lui aveva ricevute. E cosí tenendolo sempre per mano, se ne salirono le scale, e giunti in sala si misero a tavola. Volle il contestabile che il Frescobaldo gli stesse appresso e sempre l'accarezzò amorevolissimamente. Desinato che si fu e quei signori partiti, volle il contestabile saper la cagione per la quale era il Frescobaldo ritornato a Londra. Narrògli allora tutta la sua disgrazia il Frescobaldo e che non gli essendo rimasto, da la casa in fuori in Firenze ed un podere in contado quasi niente se non quei quindicimila ducati che in Inghilterra doveva avere a forse duo mila in Ispagna, che per ricuperargli s'era ne l'isola trasferito. – Or bene sta, – disse il contestabile. – A le cose passate, che fatte non sieno non si può trovar rimedio: ben mi posso con voi dolere degli infortunii vostri, come con il core faccio. Al rimanente si dará tal ordine che voi ricuperare tutti i vostri danari che qui devete avere, e non vi si mancherà di quello che io potrò, assicurandovi che la cortesia che m'usaste non mi conoscendo altamente, mi vi rende di modo ubligato che sempre sarò vostro e di me e de le mie facultá potrete disporre come io proprio. E non lo facendo, il danno sará vostro. Né piú farò offerta alcuna, parendomi che sarebbe superflua. Basti che questo vi sia ora per

sempre detto. Ma leviamoci e andiamo in camera. – Ove il contestabile, serrato l'uscio, aperse un gran coffano pieno di ducati, a pigliandone sedeci gli diede al Frescobaldi e gli disse: – Eccovi, amico mio, i sedeci ducati che mi donaste al partir di Firenze; eccovi gli altri dieci che vi costò il ronzino che per me comperaste, ed eccovene altri dieci che spendeste in vestirmi. Ma perché, essendo voi mercadante, non mi par onesto che i vostri danari debbiano esser stati tanto tempo morti, ma s'abbiano guadagnato come è il costume vostro, eccovi quattro sacchetti di ducati, in ciascuno dei quali sono quattro mila ducati. Voi in ricompensa dei vostri ve gli pigliarete, godendogli per amor mio. – Il Frescobaldo ancor che da grandissime ricchezze fosse caduto in gran povertà, nondimeno non aveva perduto la sua generosità d'animo e non gli voleva accettare, ringraziandolo tuttavia di tanta sua cortesia. Ma a la fine astretto per viva forza dal contestabile, li accettò, il quale volle che gli desse tutti i nomi in nota dei suoi debitori; il che il Frescobaldo fece molto volentieri, mettendo il nome dei debitori e la somma che gli dovevano. Avuta questa cedula, chiamò il Cremonello un suo uomo di casa a gli disse: – Guarda chi sono costoro che su questa lista sono scritti, e fa che gli ritrovi tutti, siano dove si vogliano in questa isola, e farai loro intendere che se fra quindici giorni non hanno pagato tutto il lor debito, che io ci porrò la mano con lor dispiacere e danno, e che facciano pensiero che io sia il creditore. – Fece l'uomo il comandamento del suo padrone molto diligentemente, di maniera che al termine statuito furono recuperati circa quindici mila ducati. E se il Frescobaldo avesse voluto gli interessi che in così lungo tempo erano corsi, tutti gli avrebbe avuti fin ad un minimo denaio. Ma egli si contentò del capitale né volse interesse alcuno; che di più in più gli acquistò credito e riputazione appresso tutti, massimamente sapendosi già da ciascuno de l'isola il favore che egli aveva appresso la persona del contestabile. In questo mezzo fu di continuo esso Frescobaldo commensale del Cremonello, il quale di giorno in giorno si sforzava d'onorarlo quanto più poteva. E desiderando che di continuo egli rimanesse in Londra, piacendogli molto la pratica sua, gli offerse di prestargli per quattro anni sessanta mila ducati, a ciò che mettesse casa e banco in Londra e gli trafficasse, senza volerne profitto d'un soldo, promettendogli oltra questo ogni favore ne le cose de la mercadanzia. Ma il Frescobaldo, che desiderava di ritirarsi a casa, e viver il resto de la sua vita in quiete e attender solamente a se stesso, infinitamente lo ringraziò di tanta suprema cortesia, e con buona grazia del contestabile, rimessi tutti i suoi danari in Firenze, a la desiderata patria se ne ritornò, dove essendo ritornato assai ricco si mise a viver una vita quietissima. Ma poco tempo visse in quiete, perché quell'anno istesso che da Londra era partito, in Firenze se ne morì. Che diremo noi de la gratitudine e liberalità di Cremonello? Certamente quanto a quello che col Frescobaldo operò, mi par degno di grandissima commendazione, il quale se così avesse amata la nobiltà del suo paese come mostrava amar i forestieri, forse che ancora sarebbe vivo. Ma egli odiò troppo la nobiltà d'Inghilterra, che al fine fu cagione de la sua morte. E poi che altro non ci è che dire, io dirò pur come morio. Egli stette parecchi anni in grazia appo il re, ed accecato dal favore era molto facile a far mozzar capi a questi e a quelli, e quanto erano più nobili e grandi tanto più volentieri mostrava il suo potere sopra loro, o fossero di chiesa o fossero secolari. Or avvenne che desiderando egli far morire il vescovo di Vincestre non so per quel cagione, che essendo nel consiglio privato del re, gli disse che si dovesse andar a render prigione per parte del re ne la Torre, luogo ove mai nessuno entrò che non fosse ucciso, per quello che dicono i paesani. Smarrito il vescovo di tal comandamento, rispose che non sapeva per qual cagione se gli facesse questo e che voleva prima parlar al re. – Voi non potete, – disse il contestabile, – parlargli. Andate pur ove io vi dico, – e comandò a quattro dei suoi che lo menassero prigione. E quivi furono a le contese. Il duca di Suffoco, nemico del Cremonello, andò in quello a parlar al re che era in una camera vicina, e gli disse la contesa che era tra il contestabile e il vescovo. Il re, che nulla ne sapeva, mandò un suo gentiluomo di camera a domandar il vescovo. Sentendo questo, il contestabile forte si sdegnò e andò a casa, ove stette quattro dí che non si vide in corte né in consiglio. Il vescovo, presentatosi al re, disse che non sapeva d'esser colpevole e che era in mano di quello, il quale facesse far di lui giustizia se aveva fallito. Veggendo il re che il Cremonello non compariva in corte e che niente si trovava contra il vescovo, lo liberò e disse, che da tutta la corte fu sentito: – Io vo' pur veder chi saperà più tener la sua còlera, o io che sono re o

Tomaso Cremonello. – In questo mezzo conoscendosi il re esser turbato, gli furono date di molte querele contra il contestabile, e si trovò che di molti misfatti era colpevole e massimamente circa il fatto de la giustizia. Passati che furono quattro dí, andò il contestabile al consiglio privato, ed essendo serrato il luogo ove era congregato il consiglio, il re mandò un cameriero a dire a la famiglia del Cremonello come egli quella matina desinava col re e che andassero a desinare e poi tornassero. Partirono tutti, e il re fece venir i suoi arcieri e star dinanzi a la porta del consiglio. Il quale finito che fu, il contestabile uscí e fu preso dagli arcieri e dettogli che era prigioniero del re. E cosí fu menato a la Torre e ben guardato. Si fece il processo ed indi a pochi dí gli fu per commissione del re ne la piazza del castello una matina mózzo il capo. Che se egli avesse saputo por il chiodo a la rota de la Fortuna, cioè viver da gentiluomo e non esser cosí ingordo del sangue umano, forse che avrebbe avuto migliore e piú onorato fine che non ebbe.

IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER  
GIROLAMO ONGARO MERCANTE LUCCHESE

*Spesse fiato sogliono avvenire casi cosí strani che, quando poi sono narrati, par che piú tosto favole si dicano che istorie, e nondimeno son pur avvenuti e son veri. Per questo io credo che nascesse quel volgato proverbio: che «il vero che ha faccia di menzogna non si dovrebbe dire». Ma dicasi ciò che si vuole, ch'io sono di parer contrario, e parmi che chiunque prende piacer a scriver i varií accidenti che talora accader si veggiono, quando alcuno gliene vien detto da persona degna di fede, ancor che paia una favola, che per questo non deve restar di scriverlo, perciò che, secondo la regola aristotelica, ogni volta che il caso è possibile deve esser ammesso. Per questo io che per preghiere di chi comandar mi poteva mi son messo a scriver tutti quegli accidenti e casi che mi paiono degni di memoria e dai quali si può cavar utile o piacere, non resto d'affaticar la penna, ancora che le cose che mi vengono dette paion difficili ad esser credute. Onde al presente una novella ho deliberato annotare, la quale parrá a chi la leggerá molto strana. Era madama Gostanza Rangona e Fregosa mia padrona a Bassens, ove già da molto tempo se ne sta, invitata da l'amenità de l'aria. Questo luglio prossimamente passato ci venne madama Maria di Navarra, la quale sovente ci suol venire e diportarvisi; onde un dí, parlandosi di varie cose, ella narrò a madama nostra allora e a tutti noi altri che di brigata eravamo, come un gentiluomo ignorantemente prese per moglie una sua figliuola e sorella: il che parve a tutti stupendissimo e miserabil accidente. Avendo adunque io descritta questa istoria secondo che essa madama Maria narrò, quella al nome vostro ho intitolata, a ciò che essendo poco che una mia novella mandai al signor Marco Antonio Giglio, tanto nostro, voi anco ne abbiate un'altra. State sano.*

**NOVELLA XXXV**

*Un gentiluomo navarrese sposa una  
che era sua sorella e figliuola non lo sapendo.*

Nel tempo de la felice memoria del re Giovanni di Alebret, mio padre e signore e re di Navarra, fu una vedova nobile la quale aveva un figliuolo, senza piú. Questo suo figliuolo essendo de l'età di quindici anni s'innamorò d'una donzella de la madre, e sí fieramente n'era innamorato che senza lei non sapeva vivere, di modo che giorno e notte l'era sempre a canto e (per la costuma del paese nostro è che tutti gli uomini sono molto familiari e domestici con le donne), la basciava e scherzava con lei quanto voleva, non vi mettendo fantasia né la madre né altri. Ma egli dei basci punto non si contentava, ed averebbe voluto venire a l'ultimo fine che communemente in amor si ricerca. La giovane, che altro aveva in capo e sapeva che costui per la diseguaglianza che ci era non l'averebbe presa per moglie, se gli mostrava molto ritrosa e non voleva oltra i basci di cosa alcuna meno che onesta compiacerli. Di che il giovine viveva in pessima contentezza e la sua innamorata

molto piú che prima molestava, sforzandosi con ogni ingegno ed industria d'indurla a far i suoi voleri. Ma il tutto era indarno, perciò che ella non era disposta a modo alcuno a fargli di sé copia. Onde veggendo ch'egli piú s'accendeva e si mostrava piú bramoso di pervenir a l'ultimo piacer de l'amore, non potendo né volendo sofferir piú cotanta seccaggine, si dispose di far a la madre di lui la cosa manifesta. E cosí un giorno, pigliata l'oportunitá, in questo modo le disse: – Padrona mia, se voi non rimediate a la importunitá del vostro figliuolo, che non mi lascia vivere e vorrebbe levarmi il mio onore, io sarò astretta a partirmi da voi, perciò che egli non mi lascia mai star un'ora che non mi sia a torno e che non mi richieda del mio amore con atti che non mi piaceno. Comandategli che non mi dia fastidio e che mi lasci far i fatti miei e attendere come debbo a servirvi; altrimenti io me ne ritornerò a casa mia. – La vedova, udendo questo amor del figliuolo, disse a la giovane che se egli piú le diceva nulla, che gli desse buone parole e tenesse con speranza, e che ultimamente gli promettesse compiacergli e gli assegnasse la notte, ne la quale ella si metterebbe in vece di lei nel letto suo e farebbe tal scorno al figliuolo che lo farebbe distorre da questa impresa. La giovane piú oltra non pensando fece quanto la padrona l'aveva comandato. La vedova, o ch'ella fosse dionestamente del vietato amor del figliuolo accesa, o che pure in effetto gli volesse far un gran romore in capo per fargliene una gran vergogna, o che che se ne fosse cagione, fece dar la posta al figliuolo da la donzella e in luogo suo andò e si corcò nel letto. Il giovine, avuta questa promessa, si trovò il piú allegro e contento uomo del mondo, e a l'ora deputata andò e appresso a la madre, dispogliatosi, in letto si mise. Era la vedova assai giovane ancora, di trentuno in trentadui anni, e sentendosi il figliuolo appresso, e in lei destatosi il concupiscibile appetito, quello non come figliuolo ma come caro amante ne le braccia ricevendo, del suo corpo impiamente gli compiacque. Egli che mai piú non era con donna carnalmente giaciuto, non sapendo discernere l'esser d'una vergine da una corrotta, fece valentemente il poter suo ed impregnò la madre quella notte istessa. La quale per levar l'occasione di piú tornarvi, essendo pentita de la commessa sceleratezza, mandò il dí seguente la donzella a casa d'un suo vicino parente, trovando certe sue scuse; e poi si mise ad essortare il figliuolo che volesse andar a la corte del re Lodovico duodecimo e non perder piú tempo a casa, essendo già in età di poter travagliare. Fu cosa facile il persuadere al giovine l'andare in corte; il perché messo da la madre ad ordine di ciò che era bisogno, andò in corte e si mise a servir il re Lodovico. La vedova, come si sentí di certo esser gravida, si trovò la piú disperata donna del mondo, avendo prima innanzi agli occhi l'enormissimo peccato che commesso aveva, e poi non sapendo come far a partorire che non restasse svergognata. E pensando bene sopra i casi suoi, deliberò di scoprirsi ad un suo cugino che stava in un suo castello non molto lungi da lei. A costui dunque ella manifestò il tutto, pregandolo caramente che di lei a un tratto avendo pietá pigliasse cura de la vita e de l'onore di lei. Il parente, uomo da bene, considerando l'errore esser già fatto e che rimedio non ci era a fare che fatto non fosse, si dispose a salvezza de l'onore de la parente e le disse: – Cugina mia, qual sia l'errore in che sei cascata, tu stessa lo sai. Egli è fatto ed altro rimedio non ci è se non che tu l'acconci con Dio, confessandoti del tuo peccato e facendone la penitenza che data ti sarà. Al rimanente io metterò bene con l'aiuto di Dio tal rimedio che niente se ne saperá. Tu verrai a starti meco e lá partorirai. Io provvederò di nutrice per la creatura che nascerà e la farò nodrire come cosa mia, e la cosa anderá di modo che nessuno risaperá i casi nostri. – Andò la donna al castello del cugino, e cosí come egli detto aveva, con effetto fece, perché, appostata al tempo del partorire una nutrice, sí ben seppe fare che egli levò il parto de la cugina senza aita di persona; ed avendo ella partorito una bellissima figliuola, come sua e d'una donna che diceva aver ingravidata, la diede ad esser allattata e nodrita e la fece battezzare. E sí bene andò la bisogna che né uomo né donna del mondo di cosa alcuna s'accorse. La vedova poi, mostrando alquanto esser stata indisposta, se ne tornò al suo castello. Fu nodrita la figliuola nasciuta e diligentemente allevata, la quale diveniva ogni dí piú bella; ed avendo circa tre anni, la donna la prese in casa, dicendo che voleva allevarla per l'amore di Dio. Cresceva la fanciulla e mirabilmente ogni dí piú bella si faceva, di modo che essendo di nove o dieci anni era tanto formosa ed aggraziata che la reina di Navarra, udita la fama de la bellezza di quella, la volle vedere e, trovatala molto piú bella che non credeva, la domandò in dono a la gentildonna ed ebbela. La fece la reina star con le sue damigelle ed insegnarle lavorar

quei lavori che le damigelle fanno. La fanciulla il tutto benissimo apparò e divenuta molto grande, avendo di già passati i quattordici anni, era tenuta la piú leggiadra e formosa damigella che in tutto il reame di Navarra fosse. Il giovine figliuolo de la vedova e padre di questa damigella era continovamente stato in corte del re Lodovico, ché mai non era venuto a casa; onde volendo venir a veder la madre e riconoscer le cose sue, con buona grazia del re se ne venne. Essendo stato otto o dieci dí con la madre, le disse una matina: – Madre mia, egli mi pare che il debito mio sia d'andar a far riverenza a madama la reina di Navarra nostra padrona. – Tu farai bene, figliuol mio, ad andarvi, – rispose la madre. – Raccomandami bene a la sua buona grazia. – Andò il gentiluomo, che già era vicino ai trent'anni, e fece riverenza a la reina, da la quale fu graziosamente accolto. Essendo tutto il dí in corte e praticando con le damigelle, s'innamorò molto fieramente di sua figliuola e cominciò assiduamente a farle la corte e servirla. La reina, che cordialmente amava la damigella, n'aveva piacere, parendole se il gentiluomo l'avesse pigliata per moglie, che sarebbe stata bene ed onoratamente maritata. Ora la cosa andò tanto innanzi che con buona grazia de la reina il giovine senza saper altro sposò la propria figliuola e consumò seco l'atto matrimoniale, e poi a la madre ne diede avviso, come per compiacer a la reina aveva sposata la tal damigella. La povera donna, sentendo questa orribil nuova, tutta stordí e gravissimamente infermò. E conoscendosi vicina al morire, si confessò con il vescovo de la sua diocesi e a lui il fatto come stava del tutto aperse, e dolente e pentita del suo peccato se ne morí. Era già morto il suo cugino che era del fatto consapevole. Poi che ella fu morta, il vescovo secretamente il tutto manifestò a la reina, la quale, intendendo che nessuno ci era vivo che il fatto sapesse se non il vescovo che ne l'ultima confessione de la donna inteso l'aveva, non volle che altrimenti se ne parlasse, ma che il marito e moglie, padre e figliuola, fratello e sorella, in buona fede si lasciassero, i quali forse oggidí sono ancor vivi.

#### IL BANDELLO A L'ILLUSTRE E VERTUOSO SIGNORE IL CONTE NICCOLÒ D'ARCO

*Eravamo questi anni passati a Pinaruolo molti in compagnia fuor de la terra a seder in un praticello pieno di verde e minutissima erbetta, per la quale in un canaletto correva una limpidissima a molto fresca fontana, la quale col suo dolce e piacevol mormorio rendeva un soave e dilettevol suono. Quivi ragionando noi di molte cose, sovrapvenne la buona memoria del signor conte Guido Rangone, allora general luogotenente in Italia del re cristianissimo, che accompagnato da molti signori e capitani ed altri soldati andava d'ogn'intorno a le mura de la terra, disegnando lá un baloardo, colá una piattaforma ed altrove un bastione ed altri ripari, secondo che la diversità del sito ricercava, perché Pinaruolo parte è in colle, parte al declivo del monte e parte in terra piana. Erano seco alcuni ingegneri con i quali conferiva il tutto, e voleva di ciascuno il parere; poi quello che pareva il piú ragionevole e piú a profitto de la sicurezza del luogo si metteva in opera, di modo che in assai breve tempo rese quella terra fortissima. Come noi il vedemmo, tutti levammo in piedi a fargli riverenza, ed egli che era umanissimo e cortese signore, ci salutò molto graziosamente e andò al suo camino. Era seco Vespasiano da Esi, strenuo e gentilissimo soldato, il quale oltra l'esser prode de la persona, aveva molte buone parti di gentiluomo, essendo cortese, costumato, uomo di giudizio e di buone lettere ornato e nemicissimo de l'ozio, perciò che sempre era o ne le cose de la milizia occupato o in compagnia a ragionar di cose vertuose, o lo trovavi con alcun libro in mano. Com'egli ci vide, rivolto a me, mi domandò se, senza impedir i nostri ragionamenti, poteva esser de la nostra brigata. Tutti gli rispondemmo che fosse il ben venuto e che era come il zucchero che vivanda non guasta già mai. Venne e ci salutò, e da noi risalutato s'assise. E domandandone che ragionamenti erano i nostri, messer Gian Battista Rinucci, che ci narrava la novella di Lodovico fiorentino e di madonna Beatrice moglie d'Egano dei Galluzzi da Bologna, gli rispose che narrava la tal novella e, se voleva, che da capo la ricominciarebbe. – No no, – soggiunse egli, – seguitate pur ove voi il parlar vostro tralasciato avete, perché credo che molti che qui sono l'abbiano udita raccontare o letta, e per avventura ci può esser chi non la sa: a*

*quelli forse rincrescerebbe il replicare ed a questi basterá una volta udirla. – Era quasi al fine messer Gian Battista del suo novellare, onde quella in poco d'ora finí. Si cominciò tra gli ascoltanti da alcuni a dire che gran cosa pareva loro che un gentiluomo, come era Lodovico, si fosse messo per servidore d'un altro suo pari o forse anco da meno. Altri dicevano che non era gran cosa, se si considera quanto potente sia la forza de l'amore quando egli è abbarbicato in un cor nobile a generoso. E su questo si dissero assai parole secondo la varietà de l'openioni di coloro che ragionavano sovra questa materia. E andando la disputa in luogo, Vespasiano a questo proposito ci narrò una piacevol novella, la quale essendomi molto piaciuta, come io fui a l'albergo, fu da me scritta e con l'altre mie novelle messa in un coffano. Ora avendomi fatto venir d'Italia alcuni forzieri di mie robe con quella parte de le mie composizioni cosí latine come volgari, in verso e in prosa, che mi rimasero quando gli spagnuoli in Milano la mia stanza svaligliarono, e che ogni cosa andò a sacco, e queste da un amico mio furono salvate, deliberai riveder quelle novelle che ci erano. Cosí venutami a le mani quella che Vespasiano allora narrò, feci pensiero che al nome vostro fosse intitolata, il che allora misi in essecuzione, ponendole il nome vostro ne la fronte come a tutte l'altre faccio. Per lettere poi de la signora Auriga Gambara già moglie de l'illustre signor Pietro Fregoso di Novi, ho veduto che voi vi sète meravigliato che io non v'abbia mandato uno dei miei libri composto in stanze a lode de la valorosa eroina la signora Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo; cosa che in vero m'ha fatto molto piú meravigliare e doler che voi. Io, signor mio, già circa dui anni, per via del cancelliero d'essa signora Auriga ne mandai in Italia trenta d'essi libri, tra i quali uno era per voi, notato col nome vostro nel principio del libro, e a quello ch'io veggio egli è ito in Persia, come alcuni altri. Onde mio cugino messer Giacomo Francesco Bandello, al quale in Mantova ne indirizzai alcuni, mi scrisse non gli aver avuti tutti e che gli altri erano la metà guasti. Ma io ve ne manderò uno con la prima comodità che mi venga. Tuttavia io vi ringrazio infinitamente de la memoria che di me tenete, ché nel vero, a parlarvi di core, io avrei giurato che piú di me non fosse ricordanza appo voi, essendo quasi un'età che non mi vedeste. Nondimeno io sempre v'ho avuto in memoria, ed ove m'è accaduto parlar degli elevati ingegni italiani de la nostra età, io v'ho di continuo annoverato tra i primi. E in fede di quanto diceva, ho mostrato a molti la elegia, in alcuni luoghi di man vostra emendata, che ancor fanciullo ne la consacrazione de la vostra lanuggine a Venere componeste in Pavia. Ho anco fatto veder la «selva», che per la morte del nostro vertuosissimo messer Marc'Antonio Torre, con l'epitaffio, decantaste, o lagrimaste piú tosto. Taccio altre «selve», endecasillabi, giambici ed epigrammi che appo me sono, con quello dell'«r» del Quinziano. Le quali cose mostrano l'altezza ed il candore del vostro ingegno; onde mosso dal testimonio mio, il signor Giulio Scaligero nei suoi Eroi v'ha dato onorevol luogo, come ad istanzia mia ha fatto ad alcuni altri, e ne le Eroine ad alcune gentilissime donne, e questo suo libro insieme col mio vi manderò. Ma tempo è che noi ascoltiamo Vespasiano. Questa adunque mia novella accetterete con quella generosità di core che quando eravamo a Pavia la creanza vostra dimostrava. E tenendomi nel numero dei vostri, mi vi raccomando e prego Dio che voglia darvi quanto desiderate. State sano.*

## NOVELLA XXXVI

*Nicuola innamorata di Lattanzio va a servirlo vestita da paggio  
e dopo molti casi seco si marita, e ciò che ad un suo fratello avvenne.*

Io non posso se non dire che sia atto degno di meraviglia ciò che Lodovico fece, che essendo nobile e ricco andasse a servir altrui. Ma come si dice che egli era innamorato, subito cessa l'ammirazione, perciò che questa passione amorosa è di troppo gran potere a fa far cose assai piú meravigliose e strabocchevoli di questa. Né crediate che per altro la fabulosa Grecia finga i dèi innamorati aver fatte tante pazzie vituperose quante se ne leggono, se non per darci ad intendere che come l'uomo si lascia soggiogar ad amore e penetrar l'amorosa passione al core e quivi abbarbicarsi, egli può dir d'aver giocata e perduta la sua libertà, e che miracolo non è se poi fa mille errori. Ora se

vi pare che gran cosa fosse quella che Lodovico fece, che era uomo e non aveva téma che persona lo ripigliasse di ciò che faceva, o bene o male che si facesse, che vi parrá egli se udirete che una fanciulla operasse il medesimo e vestita da paggio andasse a servire, senza esser conosciuta, il suo amante? Veramente io mi fo a credere che piú vi parrá meraviglioso l'atto di costei che quello di Lodovico. E per non tenervi piú in tempo, vi dico che non è qui in questa dolce ed onorata compagnia nessuno di noi che non debba pienamente ricordarsi che i tedeschi e gli spagnuoli l'anno di nostra salute millecinquecento e ventisette cosí vituperosamente saccheggiarono Roma, e ben che i peccati di quella città meritassero esser castigati, nondimeno quelli che la saccheggiarono, essendo cristiani, non fecero bene, ancor che io intenda che per la maggior parte erano lutherani, marrani a giudei. Ma sia come si voglia, eglino si diportarono assai peggio che turchi, e fecero di quelle enormissime e vituperose cose contra di Dio e dei suoi santi che non si ponno senza fierissimo cordoglio ricordare. Tuttavia la vendetta di sopra non è tardata molto, perciò che di venticinque in ventisei milia fanti che tante sceleratezze in quella città commessero, non credo che passassero quattro anni che tu non n'averesti trovati vivi due o tre mila al piú. E il duca di Borbone dei reali de la Francia, che da Francesco, primo di questo nome re di quel regno, era stato fatto il maggior uomo che si fosse, ed essendosi fatto ribello al suo re s'era messo ai servigi di Carlo d'Austria imperadore, fu il primo a sofferir la pena del peccato che faceva fare; che essendo general capitano de l'essercito imperiale, prima che potesse aver allegrezza di veder presa Roma, fu d'una archibugiata miserabilmente morto. Ed ancor che la maggior parte dei saccheggiatori e rubatori cosí de le cose sacre come de le profane e violatori de le sacre vergini mariali fossero, come s'è detto, nemici de la fede di Cristo, nondimeno quelli che governavano non potevano tanti sacrileggi, incesti, stupri, omicidii ed altre sceleraggini vietare e pensare che molti e molti per la violata religione sono mal capitati? Non si sa che il magno Pompeio, uomo eccellentissimo, dopoi che in Gerusalem violò il santo tempio di Dio, sempre andò mancando de la solita sua grandezza, né piú fece impresa alcuna che fosse da esser agguagliata a tante sue imprese fatte per avanti, per le quali tanti trionfi meritati aveva? Ma dove mi lascio io trasportare? Voi non eravate già qui né io venuto ci sono per pianger le rovine di Roma. Ma avendovi io promesso di narrarvi una novella, vi dico che in Roma, quando fu dagli imperiali presa ed andatoci a sacco ogni cosa, vi fu fatto prigioniero un marchiano da Esi, mio compatriota, detto per nome Ambrogio Nanni, uomo d'oneste ricchezze e lealissimo mercadante, a cui per la morte de la moglie erano restati dui figliuoli, un maschio ed una femina, nati in Roma. Erano tutti dui oltra ogni credenza bellissimi e tanto simili l'uno a l'altra e l'altra a l'uno, che vestiti tutti dui da uomo o da donna era molto difficile il conoscerli. Onde il padre istesso, che talora per trastullo gli faceva ora a un modo ed ora a un altro vestire, non gli sapeva conoscere. E per esser nati a un parto erano d'ugual grandezza. Avevagli Ambrogio fatto imparar lettere e sonare e cantare e tanto bene accostumare quanto l'età loro comportava. Quando Roma fu messa a sacco erano d'anni quindici o poco piú. Fu il fanciullo, che Paolo si chiamava, fatto prigioniero da un tedesco, uomo prode de la persona e di molta stima appresso la sua nazione, il quale avendo fatto altri prigionieri di gran prezzo e per il riscatto loro ritirata gran somma di danari, e trovandosi aver guadagnato oro, argento e molte pietre preziose di buona valuta e ricche vestimenta, si partí da Roma e se n'andò a Napoli, menando seco Paolo e da figliuolo trattandolo. A Napoli attese il tedesco a vender le vestimenta e la maggior parte degli argenti che guadagnati aveva, e il tutto rimesse in danari, lasciando le chiavi del tutto a Paolo. La fanciulla, il cui nome era Nicuola, venne a le mani di dui fanti spagnuoli ed ebbe in questo favorevole la fortuna, ché, dicendo loro che era figliuola d'uomo ricco, fu tenuta onestamente, sperando i dui compagni trarne un gran profitto. Ambrogio col favore di certi napoletani amici suoi che erano ne le bande spagnuole si salvò, ché non fu fatto prigioniero ed ebbe modo di salvar i suoi danari ed argenti che in una sua stalla aveva sotterrati; ma il resto che in casa era fu tutto rubato. Cercando poi ciò che fosse dei figliuoli, trovò Nicuola la quale riscattò con cinquecento ducati d'oro; ma di Paolo, con quanta diligenza usasse, mai non ne poté intender cosa alcuna, di modo che si trovava di pessima voglia, ed incomparabilmente piú gli doleva la perdita d'esso Paolo che di tutto il resto che perduto aveva, che pure il danno era grande. Poi che egli ebbe fatto quanto seppe e poté per ritrovar il figliuolo, veggendo da nessun lato venirgli nuova né

ambasciata di lui, dubitò assai che il fanciullo non fosse stato ammazzato. E non volendo per alcun tempo abitare in Roma, dolente oltra modo e di mala voglia se ne ritornò ad Esi, e quivi rimesso la sua casa ad ordine non volle più attender a la mercanzia, essendo ben agiato di possessioni e di danari, ma attendeva a saldar con ciascuno con quel miglior modo che poteva. Era ne la nostra città un ricco cittadino chiamato Gerardo Lanzetti, grand'amico d'Ambrogio, al quale essendo la moglie morta e veggendo le bellezze de la Nicuola, sí fieramente di lei s'accese che non dopo molto, non avendo riguardo ch'ella era giovanissima ed egli più vicino assai ai sessanta anni che ai cinquanta, la richiese al padre di lei per moglie, contentandosi pigliarla senza dote. Vedete, signori miei, che fa questo traditor d'Amore quando entra nel petto a questi vecchi insensati. Egli acceca cosí loro gli occhi e di tal maniera gli abbarbaglia che fanno i più strabocchevoli errori del mondo, il che tutto 'l dí si vede. E in effetto quasi tutti i vecchi che prendono fanciulle per moglie se ne vanno a prender il possesso di Corneto. Ad Ambrogio pareva pur male a dar Nicuola ad un vecchio; nondimeno non disse né sí né no, perciò che era ancor in speranza d'aver Paolo e non l'averia voluta maritar innanzi che di lui avesse nuova. In Esi era grande la fama de la beltá de la Nicuola ed altro che di quella non si parlava. Ogni volta poi che usciva di casa, era da ciascuno mostrata a dito, e molti per vederla le passavano dinanzi la casa. Avvenne in quei giorni che Lattanzio Puccini, giovine senza padre e madre, che dei beni de la fortuna era molto ricco non passava ancor ventun anno, vide la Nicuola ed ella vide lui, di modo che tutti dui insieme l'uno de l'altro s'accesero. Lattanzio ad altro non attendeva che di poterla veder ogni dí e mostrarle con gli occhi come per amor di lei si consumava. Ella quantunque volte lo vedeva gli faceva buonissimo viso, del che il giovine avvedutosi e tenendo per fermo esser da lei amato, si tenne il più contento amante che fosse già mai. Da l'altro canto Nicuola, a cui le bellezze e i modi di Lattanzio più che di nessuno che veduto avesse piacevano, con cosí fatto modo dentro il molle e delicato petto ricevette le fiamme amoroze che senza la vista di lui non sapeva vivere. E perché di rado avviene che ove le voglie di dui amanti si confaccino, non consegua ciò che desiderano, trovò Lattanzio modo di scriverle e aver da lei risposta. Onde avendo messo ordine poter insieme ragionare, avvenne che Ambrogio per certi conti di mercanzia fu astretto a ritornar a Roma e dimorar molti dí fuor di casa. Il perché non volendo che la Nicuola rimanesse senza onesta compagnia, quella ne mandò a Fabriano in casa d'un suo cognato che moglie aveva e figliuole. Fu la partita de la Nicuola tanto subita ch'ella non poté avvisarne l'amante. Partí Ambrogio e andò di lungo a Roma. Lattanzio, avendo inteso che Ambrogio se n'era ito, si tenne per certo ch'egli avesse menata seco la figliuola, ed usando diligenza per investigarne il vero e nulla di certo trovando, si disperava e dimorava molto di mala voglia. Tuttavia, come giovine nobile ed appetitoso, non stette troppo che vide un giorno la figliuola di Gerardo Lanzetti che era assai bella garzona e piacevole, onde con la vista di costei sparse la ricordanza de l'amante e in tutto la pose in oblio. Per il contrario la dolente Nicuola viveva in pessima contentezza, veggendosi di tal maniera da Esi partita che al suo amante non aveva né per lettere né per ambasciate potuto dir addio, e non faceva altro che rammaricarsi, e di continovo l'era in core il suo Lattanzio. A questo ella pensava dí e notte, e un'ora le pareva mill'anni che il padre venisse, per ritornarsene ad Esi a veder colui che più amava che gli occhi proprii. E per esser in casa de lo zio a Fabriano, che era uomo austero e rigido e a cui non piaceva che le figliuole da marito avessero libertá di parlar con persona se non ben conosciuta, né voleva che andassero trescando in qua e in lá ma che attendessero a' lor lavori femminili, non seppe mai Nicuola trovar modo di poter scriver a Lattanzio. Le sue cugine le tenevano sempre compagnia, e pensando che la sua malinconia provenisse per la lontananza del padre, a la meglio che sapevano la consolavano. Stette la sconsolata Nicuola in questa amarissima vita circa sette mesi, ché tanto penò il padre a tornar da Roma, e passò per Fabriano a pigliar la figliuola e rimendarla ad Esi. Ella a cui pareva d'uscir de lo inferno e ritornar al paradiso, tanto allegramente col padre andò quanto voi potete immaginarvi. Tornata adunque ad Esi, tutta la sua gioia se le convertí in doloroso pianto e in tanta fiera gelosia che quasi di cordoglio seppe morire, perciò che trovò il suo amante impegnato ad altri che a' giudei. E che peggio era, egli tanto di lei mostrava di ricordarsi quanto se mai veduta non l'avesse. Io vorrei adesso aver qui queste fanciulle che dánno sí facil credenza a le ambasciate di questi giovini, che sono come l'asino

del pentolaio che dá del capo in ogni porta: io mostrarei loro, – perdonatemi voi, giovini che qui sète, – che de le cento le novantanove restano ingannate. Era a cotal termine l'appassionata Nicuola, che ben puoté scrivere e mandar messi a Lattanzio e ridurgli a memoria l'amor passato e quanto tra loro era occorso, ma il tutto fu indarno; del che ella sentiva un estremo dolore. E perché l'amoroso verme voracemente con gravissimo cordoglio le rodeva il core, deliberò ella fra se stessa tanto dir e fare che la perdita grazia del suo amante racquistasse, o piú non vivere, perché le pareva impossibile sofferire che egli altra che lei amasse. In questi travagli de la figliuola convenne al padre ritornar a Roma. Ma non volendo la Nicuola piú a modo veruno andar a Fabriano a casa de lo zio, fu dal padre messa in un monastero con una sua cugina, suor Camilla Bizza. Era esso monastero altre volte in opinione di grandissima santità. Quivi sentendo Nicuola che invece di ragionar de le vite dei santi padri, de le loro astinenze ed altre vertuose loro operazioni, che tutto il dí si favoleggiava lascivamente di cose amoroze e non si vergognavano dir l'una a l'altra: – Il tale è il mio «intendimento» e il tale fu questa notte passata a giacersi con la tale, – restò e meravigliata e scandalizzata. Vedeva poi che tutte portavano su le morbide carni invece di cilizio camiscie di tele sottilissime venute d'oltramonti, e vestivano panni finissimi, e che non contente de la loro natural beltá, con lisci e composizioni di mille acque stillate, muschi e con molte polveri, si polivano ed abbellivano i visi loro. Non era poi mai ora del giorno che non fossero a stretti ragionamenti con diversi giovini de la città. Di queste cosí fatte cose si meravigliò forte essa Nicuola, come colei che si credeva che tutte le monache fossero sante. Cosí domesticandosi ora con una ed ora con l'altra e in fine con quasi tutte, le ritrovò amoroze e lascivissime. Egli mi pare una gran pazzia d'un padre che metta una sua figliuola in simil monasteri, che piú tosto si deveriano chiamar publici chiazzi. Ma la nostra città, per un scandalo che non dopo molto avvenne, con licenza del papa levate fuor tutte quelle monache che ci erano, ha fatto riformar il luogo, di modo che al presente vivono santamente. Praticava a questo monistero Lattanzio, facendovi spesso cucir sue camiscie ed altri suoi lavori di tela. Onde un giorno suor Camilla fu chiamata per parte d'esso Lattanzio. Il che sentendo Nicuola, le parve sentirsi andar per le carni un fuoco che tutta l'infiammò, e tutto ad un tratto se le sparse per le membra un freddo gelo. E certo chi allora l'avesse posto mente, l'avrebbe veduta cangiarsi di mille colori, cosí al nome del suo amante si trasmutò. Ella poi andò in luogo ove, senza esser da Lattanzio vista, vedeva lui e sentiva ciò che egli diceva. Onde avvenne che tra l'altre volte che Lattanzio ci andò, ed ella al solito luogo pasceva gli occhi de la vista di lui e l'orecchio dei ragionamenti di quello, che egli si dolse assai forte d'un paggio perugino che in quei dí gli era in casa morto di febre continova. E dicendo che da lui in tre anni che servito l'aveva era stato tanto ben servito quanto si possa immaginare, si mostrava molto dolente de la perdita, e che se un altro simil ne ritrovasse, che si riputeria felicissimo. Partito ch'egli fu, cadde ne l'animo a Nicuola, – vedete se Amore l'aveva concia, – di vestirsi da ragazzo e mettersi ai servigi d'esso suo amante; ma non sapendo come procacciarsi le vestimenta da uomo, si ritrovava troppo di mala voglia. Ella aveva una sua mamma di cui aveva ne l'infantile età bevuto il latte, la quale di questo amore era consapevole e ogni dí veniva al monastero a vederla. E quando Ambrogio partí, la pregò che spesso la visitasse e, se talora Nicuola voleva, la menasse a casa; il che le monache sapevano. Mandò adunque a domandar questa sua mamma a venuta seco a stretto ragionamento, l'aperse l'intenzion sua. E quantunque Pippa, – ché tal era il nome de la balia, – assai la persuadesse a levarsi di capo cotal farnetico, dimostrandole il periglio e lo scandalo che ne poteva facilmente nascere, non puoté mai convincerla; onde a casa seco la condusse, ove ebbe il modo di vestirsi come un povero fanciullo, dei panni d'un figliuolo de la Pippa che poco innanzi era morto. E per non dar indugio al fatto, il seguente giorno se n'andò Nicuola, non piú fanciulla ma garzone, ne la contrada ove se ne stava il suo amante. Quivi ebbe la fortuna assai favorevole, perciò che Lattanzio tutto solo su la sua porta dimorava. Romulo, – ché cosí voleva Nicuola esser detta, – come lo vide, fece buon animo e cominciò andar per la contrada quinci e quindi riguardando, come fanno i fanciulli stranieri quando in luogo arrivano non piú veduto. Come Lattanzio lo vide andar cosí vagabondo, giudicò che fosse alcun garzone che piú in Esi stato non fosse e che per avventura andasse cercando padrone; onde essendo giunto dinanzi a la porta ov'egli se ne stava, gli disse: –

Giovine, sei tu di questa terra? – Rispose Romulo: – Signore, io son romano, povero garzone, – e diceva il vero perciò che era nato a nodrito in Roma, – che dal sacco di Roma in qua ove perdei mio padre, ché già di molti anni innanzi mia madre morí, me ne vado vagabondo. Né so dove, perché mi son messo a servir alcuni, e volevano ch'io stregghiassi mule a cavalli, il che io per non ci esser avvezzo non so fare. Ho ben servito in Roma un padrone per paggio e attendeva a la persona sua e a la camera, ma il povero signore nel sacco fu gettato ferito in Tevere a v'annegò. E perché io lo piangeva, uno spagnuolo marrano mi diede di molte busse. Di modo, signor mio, che io la faccio molto male. – Se tu vuoi, – disse allora Lattanzio, – restar meco e come tu dici servirmi, io ti terrò molto volentieri, e se tu mi sodisfarai, io ti tratterò di modo che sempre di me ti loderai. – Signore, io ci starò, – rispose Romulo, – né altro voglio da voi se non che secondo la mia servitú sia da voi riconosciuto. – E cosí entrò in casa col padrone e attese con tanta diligenza, destrezza e politezza a servire che in pochi giorni spense ne l'animo del padrone il desiderio del perugino. Lattanzio meravigliosamente se ne contentava e si gloriava d'aver trovato il piú gentile, costumato e discreto paggio che mai fosse, e lo vestí galantemente, a tra l'altre vestimenta che gli fece lo vestí da capo a piedi tutto di bianco. Romulo si riputava felicissimo, parendogli d'esser in paradiso. Ora, come già avete sentito, esso Lattanzio ardentissimamente amava Catella figliuola di Gerardo Lanzetti, ed ogni dí le passava dinnanzi a la casa, mostrandole con atti e con cenni che per lei miseramente ardeva. Catella ancor che gli mostrasse buon viso, nondimeno molto di lui non si curava né ancor a le fiamme amorose apriva il petto. Egli l'aveva mandate lettere, messi ed ambasciate, ma risposta ferma di bene né male non riveniva indietro, perciò che la fanciulla non discendeva a cosa nessuna particolare. Era il padre di lei dei beni de la fortuna molto ricco, ma avaro oltra modo, e in casa non teneva se non una vecchia decrepita, nasciuta in casa prima di lui, e una fanciulla ed un giovine figliuolo d'un suo lavoratore che per lo piú menava sempre seco; di modo che Catella aveva grand'agio e libertá di star a la finestra e parlar con chi piú l'era a grado, perciò che la buona vecchia stava di continovo a far la guardia al focolare. La fante lasciava il campo largo a favoriva Lattanzio, perché da lui con alcuni presentucci era stata corrotta. Il perché Lattanzio poteva, ogni volta che gli piaceva, con messi e lettere tener sollecitata Catella, la quale in effetto egli amava fuor di misura. E parendogli che Romulo fosse un bellissimo parlatore, poi che a sufficienza l'ebbe ammaestrato di quanto voleva che facesse, lo mandò a parlar con Catella. Sapeva Romulo, che molte volte era passato dinanzi, ov'era la casa de la Catella e conosceva la fante di lei, perché aveva veduto il padrone alcuna fiata parlarle; onde avuta questa commissione, se n'andò tutto di mala voglia e tanto mal contento quanto dir si possa. Ma prima che andasse a trovar Catella, si ridusse a casa di Pippa, a la quale dopo alcuni ragionamenti cosí disse: – Mamma mia, io mi ritrovo ne la maggior disperazion del mondo, perciò che mai non avendo avuto ardire di scoprirmi al mio amante e veggendolo fieramente innamorato di Catella Lanzetti, vivo in tanta mala contentezza di questo mio amore che io non posso sperarne buon fine. E che peggio mi fa e piú mi tormenta, è che ora mi conviene andarle a parlare per nome di Lattanzio e indurla che voglia amarlo, perché la farà richieder al padre a prenderalla per moglie. Or vedi, mamma, a che termine son condotta e se mi può fortuna far peggio di quello che mi fa. Se Catella si dispone che voglia amarlo e si contenti prenderlo per marito, io non vivo un'ora, né rimedio alcuno veggio a lo scampo de la travagliata mia vita, perché è impossibile che io veggia che sia d'altri che mio, e viva. Consigliami, cara mia mamma, a dammi aita in questo mio importantissimo bisogno. Io sperava pure, veggendo la mia servitú esser molto grata a Lattanzio, discoprirgli un dí i fatti miei e indurlo ad aver di me pietá; ma ora ogni mia speranza è ita al vento, conoscendolo sí fieramente invaghito di costei, che tutto il giorno e la notte in altro mai non pensa né d'altro ragiona già mai. Lassa me! se mio padre venisse e sapesse quello che ho fatto, che sarebbe de la vita mia? Egli m'anciderebbe certamente, e non mi valeria scusa alcuna. Mamma mia cara, aiutami, aiutami per Dio, cara mia mamma! – E questo dicendo, piangeva dirottamente. La Pippa che l'amava piú che propria figliuola, commossa dal pianto di quella, cominciò anco ella a lagrimare. Ma rasciugati gli occhi le disse: – Vedi, figliuola: tu sai quello che tante volte ti ho detto circa questo tuo amore, e mai non l'hai voluto prestar fede. A me parrebbe, e certo questo è il meglio, che tu rimanessi qui ed io ti rimenerò al monastero fin che

tuo padre venga, e adatterò in modo la cosa che il tutto stará bene. Ché se mai si sapesse che tu vestita da uomo avessi servito Lattanzio e in camera sua tante notti dormito, che pensi tu ciò che si favoleggiasse de' fatti tuoi? Io t'assicuro che mai non trovaresti marito. Ed ancor che tu mi giuri che nessuno t'abbia per donna riconosciuta, io non te lo credo. Tu puoi ben dire ciò che tu vuoi, che io crederò ciò che a me pare che ragionevolmente si debbia credere. Io so bene ciò che questi padroni giovini usano di far ai paggi loro. Sí che a me piacereia che tu ti levassi questo capriccio di capo e attendessi ad altro. Oramai tuo padre non può tardar molto che non venga, ed io non vorrei per tutto l'oro del mondo, – egli venga quando voglia, – che di queste favole sapesse cosa alcuna: ché guai a te e a me! Se tu vedi che Lattanzio è disposto di voler Catella ed ogni dí tocchi con mano quanto egli è di lei invaghito, a che affaticarti invano? perché vuoi tu metter la vita e l'onore a tanto rischio, se frutto alcuno non sei per averne? Tutte le fatiche ricercano guiderdone ed è pazzia durar fatica indarno, massimamente ove tanto di danno possa seguire. E tu che ricompensa aspetti di tanta servitú? Tu aspetti eterna infamia non solamente di te stessa ma di tutta la casa tua e, che non è da esser poco stimato, tu aspetti perderne la vita. A che amare chi non t'ama? a che seguir chi volando se ne fugge? Io per me mai non sono stata cosí pazza ch'io sia voluta correr dietro a nessuno. Lascia costui, figliuola mia, volgi il tuo pensiero altrove, ché in questa nostra cittá non ti mancheranno giovini tuoi pari, che ti ameranno ed averanno di grazia d'averti per moglie. E che sai che costui se pur fin qui non ti ha conosciuta, non ti conosca un dí e prenda di te quei piaceri ch'ei vorrá, e poi di te piú non si curi e faccia di maniera che tu diventi donna del volgo, essendo mostrata a dito per una putta sfacciata? Sí che, figliuola mia, lasciati consigliare e resta qui meco. – Stette alquanto Nicuola sovra pensiero e poi, dopo un ardente sospiro, disse: – Cara mia mamma, io conosco che tu parli molto amorevolmente; ma io ho fatto tanto che ne voglio veder il fine, avvengane ciò che si voglia. Anderò ora a parlar a Catella e vederò come si moverá, perché fin qui Lattanzio non ha avuto se non risposte generali. Poi Dio m'aiuterá, che conosce il mio core e sa che per altro non m'affatico se non per aver Lattanzio per marito. Io verrò ogni dí qui a parlar teco, e se mio padre verrá, provvederemo a' casi nostri a la meglio che si potrà, non mi parendo per ora pensar al male innanzi che venga. – Indi partita da la Pippa, se n'andò di lungo verso la casa del Lanzetti e a punto arrivò che Gherardo andava in piazza per certi suoi bisogni. La fante di Catella era in porta, a cui Romulo fatto il cenno che dal padrone aveva appreso, fu introdotto dentro e messo in una de le camere terrene. Andò su la fante e disse a Catella: – Madonna, venite giú, perché Lattanzio ha mandato a parlarvi il suo bellissimo paggio che detto m'avete piacervi tanto. – Catella subito discese a basso ed entrò in camera ove Romulo l'attendeva. Come ella lo vide, sí pensò veder un angelo, tanto le parve bello ed aggraziato. Cominciò egli, dopo fattale riverenza, a dirle quanto in commessione aveva dal padrone. Sentiva Catella, udendolo ragionare, un piacer estremo ed amorosamente lo vagheggiava, parrendole che fuori dai suoi begli occhi uscisse una inusitata dolcezza, e si moriva di voglia di basciarlo. Romulo attendeva pure a dirle il fatto di Lattanzio; ma ella poco intendeva ciò che egli si dicesse, essendo tutta intenta a rimirarlo e dicendo tra sé che sí bel giovinetto veduto non aveva già mai. E insomma tanto amorosamente il rimirò e cosí la beltá e buona grazia del fanciullo l'entrò nel core che, non potendosi piú raffrenare, gettatoli le braccia al collo e basciatolo in bocca cinque e piú volte affettuosamente, gli disse: – Ti par mò bella cosa questa a portarmi coteste ambasciate e metterti al rischio che tu ti metti, se mio padre ti ritrovasse qui? – Romulo, che conobbe chiaramente che Catella era di lui innamorata e la vedeva far di mille colori, le rispose: – Signora mia, a chi sta con altrui e serve, convien far di questi e simili ufficii secondo il volere e comandamento del padrone, ed io per me lo faccio molto mal volentieri. Ma volendo cosí chi comandar mi puote, lo voglio anch'io. Però vi prego che vogliate darmi una grata risposta ed aver compassione del mio padrone che tanto v'ama e v'è servidore, a ciò che al mio ritorno il possa allegrare e portargli una buona nuova. – E cosí ragionato un pezzo insieme e parendo a Catella che tuttavia la bellezza del paggio divenisse piú bella e si facesse maggiore, – e come pensava che da lei egli doveva partirsi, sentiva certe punture al core che la trafiggevano, – deliberò scoprir il suo ardore, e in questa guisa a dirgli cominciò: – Io non so a la fé di Dio ciò che tu m'abbia fatto, e penso per certo che tu m'abbi incantata. – Signora, – rispose egli, – voi mi gabbate; io non v'ho fatto

nulla, né sono malioso o incantatore. Ben vi son servidore e vi prego a darmi una buona risposta, perché sarete cagione tener in vita il padron mio e farete ch'egli m'averá piú caro di quello che m'ha. – Catella, che piú sofferire non puoté e che basciando il paggio si struggeva, gli disse: – Vedi, vita mia ed anima de l'anima mia, io non so giovine al mondo che m'avesse fatto far ciò che teco ora ho fatto. Ma la tua bellezza e l'infinito amore che ti porto dapoi che prima ti vidi dietro a tuo padrone, a questo m'hanno sospinta. Io non ti vo' per servidore, ma bene, se da te non mancherà, voglio che tu mi sia, mentre che io viva, signore e che di me tu disponga ad ogni tua voglia. Io non ricerco chi tu ti sia, né se povero o ricco sei né di qual sangue nato. Mio padre, la Dio mercé, è ricco per te e per me, e tanto vecchio che piú poco può vivere. Sí che attendi a far i fatti tuoi e lascia andar Lattanzio; ché io per me non sono mai per amarlo e comincerò fin oggi a non gli mostrar piú buon viso. – Parendo a Romulo che la bisogna andasse a suo modo, dopo alcuni ragionamenti promise a Catella di far quanto voleva e senza fine del suo offerire la ringraziò, rendendosele sempre ubligato; ma che bisognava andar cautamente, a ciò che Lattanzio di nulla s'avvedesse già mai. E discorso insieme quanto aveva da dirgli, dopo molti amorosi baci dati e ricevuti, Romulo si partí, avendo sofferto una gran paura che talora Catella non le mettesse le mani in parte che avvista si fosse che non era maschio. Partitosi adunque, se n'andò di lungo a casa e ritrovò il padrone che con desiderio l'aspettava. Prima seco si scusò de la tardanza del ritorno, con dire che era stato buona pezza innanzi che a Catella potesse parlare, e che parlando poi con quella l'aveva ritrovata in una grandissima còlera, sí perché dal padre quell'istesso giorno era stata molto acerbamente garrita di questo suo amore, e sí anco per aver inteso che egli era d'un'altra fanciulla innamorato. – Io, – diceva Romulo, – assai sforzato mi sono di levarle questa openione del capo, ed holle addutte mille ragioni e seco lungamente contrasto, ma il tutto è riuscito indarno. – Restò Lattanzio a questa nuova molto smarrito e di mala voglia, e si fece dir e ridire ben diece volte da Romulo tutto il ragionamento che tra Catella e lui era passato. Pregò poi Lattanzio il paggio che, pigliata l'oportunitá, volesse ritornar a parlar a Catella ed assicurarla che egli altra donna al mondo non amava che lei e che era per farlene tutte le prove possibili; e che ella facesse pure quanto voleva, ché egli non era per amar altra già mai, essendo disposto di esserle eternamente lealissimo servidore. Romulo disse di far ogni cosa che sapesse e potesse per andarle a parlare. Ora il dí seguente, essendo Catella a la finestra, Lattanzio passò per la contrada e aggiungendo vicino a la casa, la giovane con un atto disdegnoso si levò via da la finestra e si tirò a dentro. Accrebbe questo atto grandissima fede a le parole di Romulo che dette aveva al padrone, il quale di malissima voglia pieno se ne tornò a casa, e con Romulo cominciò a lamentarsi de la sua disgrazia e mala fortuna, e stimolato da la còlera dire che Catella non era perciò la piú bella giovane del mondo né la piú nobile, che tanto dovesse insuperbirsi e disprezzarlo, e su questa materia disse cose assai. Quivi Romulo cominciò molto destramente a dir al padrone che queste erano cose che il piú de le volte sollevano avvenire o per sdegni o per male lingue o perché gli animi non son conformi, perciò che chiaramente si vede che assai sovente l'uomo amerá una donna che mai non si piegherà ad amarlo, e un'altra donna amerá lui che egli non si potrà disporre d'amar lei. E continovandosi cotesti ragionamenti, disse Lattanzio: – In vero, Romulo, tu dici il fatto come sta e la pura veritá. In questi mesi passati fui amato da una de le piú belle fanciulle di questa città ch'era nuovamente venuta da Roma, e so che mi voleva tutto il suo bene, ed io amava lei molto caldamente. Ma ella andò non so dove e stette molti giorni fuori, ed in quel mezzo mi venne veduta questa superba di Catella, di modo che, lasciato l'amor di colei e in tutto messala dopo le spalle ed in oblio, attesi a servir cotesta ingrata. L'altra poi, ritornata ne la città, mi mandò lettere e messi, ed io di nulla mi curai. – Signor mio, – disse allora Romulo, – egli vi sta molto bene ed avete ricevuto il contracambio che meritavate, perché se voi eravate tanto amato da cosí bella giovane come mi dite, voi avete senza fine mal fatto a lasciarla per questa, la quale nol sapendo fa le vendette di colei. Egli si vuol amar chi ama e non seguir chi se ne fugge. Chi sa che quella bella fanciulla ancor non v'ami e viva per voi in pessima contentezza? Con ciò sia cosa che io molte volte ho sentito dire che le fanciulle nei lor primi amori amano assai piú teneramente e con maggior fervore che non fanno gli uomini. A me pare che il cor mi dica che quella sfortunata garzona debbia per voi consumarsi e menar una afflitta

e penace vita. – Io non so questo, – disse Lattanzio, – ma so bene che mi amava molto forte e che è bellissima, e Catella a par di lei ti parrebbe quasi brutta. E piú ti vo' dire, che molte volte m'è venuto in mente che se tu fossi vestito da donna, io direi che saresti quella stessa, cosí mi pare che tu la mi rappresenti in tutto. E credo che da te a lei, quanto a l'età, ci sia una poca differenza. Vero è che ella mi pareva alquanto piú grandicella di te. Ma torniamo a parlar di questa ladrona di Catella la quale non mi posso cavar fuor de la fantasia, e giorno e notte sempre penso in lei né ad altro posso rivolger l'animo. Dimmi: datti il core di parlarle e scoprirla intieramente il mio amore? – Farò quanto saperò e potrò, – rispose Romulo, – e se io fossi ben certo riceverne la morte, io ci ritornerò. – Ora lasciamo un poco costoro in questi lor maneggi e parliamo di Paolo figliuolo d'Ambrogio, perciò che senza lui l'istoria nostra non si può finire. Avvenne adunque in quel tempo che il tedesco padrone di Paolo partí da Napoli e capitò in Acquapendente per andarne in Lombardia e poi ne la Magna, che volendo partire da Acquapendente fu sovrappreso da una fiera colica che in tre dí lo fece morire. Ma prima che fosse a l'estremo si conobbe morto, e fatto testamento lasciò erede Paolo di quanto aveva. Fece Paolo onoratamente seppellir il padrone e contentò l'oste; poi si mise a traversar il camino a la man destra a la volta d'Esi ove, poco avanti la rovina di Roma mandato dal padre, era stato circa un mese. Giunto ad Esi, che se ne fosse cagione, non andò altrimenti a casa, ma con suoi carriaggi se n'andò a l'osteria. Quivi fatto scaricar la sua salmeria e data la guardia a l'oste, si rinfrescò e, lasciati i suoi a l'albergo, si mise tutto solo andar per la città. Egli era per un suo voto vestito di bianco del medesimo modo che era Romulo. Andava Paolo per veder se la casa del padre era aperta: cosí andando egli passò dinanzi a la casa di Catella che era a la finestra, e non le fece cenno nessuno, non sapendo chi ella fosse. Del che la giovane forte se ne meravigliò, tenendo per fermo che egli fosse Romulo, e subito gli mandò dietro la fante a chiamarlo. Era su l'ora di nona e poca gente passava per la contrada. Come la fante il chiamò per Romulo e gli disse: – Deh, venitevene di lungo ché madonna vi chiama, – egli s'avvide che era chiamato e preso in fallo. E tanto piú in questo si confermò, quanto che vedeva che la fante parlava seco né piú né meno come se lungamente fossero insieme stati domestici. Il perché tra sé determinò voler vedere chi fosse questa madonna che lo ricercava, e pensando che ella fosse donna da partito, diceva fra sé: – Lasciami andar a provar la mia fortuna, che non potrà meco ella guadagnar cosa che si sia, eccetto se non le dono un carlino od un giulio a la piú. – Or in quello che ei s'inviava verso la casa, ecco che arrivò Gerardo al capo de la contrada, il quale come la fante vide, disse: – Romulo, vedi messere che viene. Va a la tua via, e darai poi di volta in qua. – Egli andò di lungo, tuttavia mettendo mente in qual porta la fante entrasse e chi fosse il messere. Entrata in casa, la fante serrò l'uscio facendo vista di non aver veduto il padrone, il quale, venendo come fanno i vecchi passo passo, non s'era avvisto di lei. Venne Gerardo e picchiò a l'uscio, e quello aperto, entrò in casa. Aveva Paolo molto ben notata la casa e veduta Catella a la finestra, che fuor di modo gli piacque, parendogli assai bella e leggiadra, onde gli andarono per la mente molti pensieri. Si mise poi andar verso la casa del padre, la quale ritrovò chiusa e le finestre serrate, il che gli fece pensare che suo padre non era ne la terra. Tuttavia per meglio chiarirsi, domandò a certo sartore, che ivi vicino aveva la bottega, che cosa fosse d'Ambrogio Nanni. Egli gli rispose che erano molti dí che non s'era visto in Esi. Ritornò Paolo a l'osteria, tuttavia volgendo per l'animo varie cose de la fanciulla veduta, e desiderando ritornar a vederla, stava in dubbio se doveva andar solo o pur menar seco, che ancor aveva del padrone morto, alcuni servidori. Né guari dopo questo si stette, che Ambrogio tornando da Roma s'incontrò in Gerardo ne l'andar a casa, il quale dopo avergli detto che fosse il ben tornato gli soggiunse: – Ambrogio, tu sei venuto a tempo, ché se tu fossi stato ne la città questi dí passati, penso che averemmo conchiuso il matrimonio di tua figliuola e di me, od almeno mi sarei chiarito se me la vuoi dare o no, perché io ho deliberato non voler piú star in questo dubbio. – Come tu vedi, – rispose Ambrogio, – io giungo ora e me ne starò molti dí qui senza partirmene. Noi saremo insieme e piú ad agio parlaremo di questo fatto. – E ragionando tra loro, Ambrogio a cavallo e Gerardo a piedi, avvenne che Romulo volendo ritornar a parlar a Catella come dal padrone gli era imposto, vide il padre, e voltato ad un'altra mano, se n'andò di lungo a ritrovar la Pippa e le disse: – Oimè, mamma mia, io son morta, perché mio padre è tornato e non so che farmi. – Orsú, – disse

Pippa, – sia con Dio! Non ti partir di casa e lascia far a me. Spogliati questi panni e vesti i tuoi che sono in questa cassa. – Andò la Pippa allora allora diritto verso la casa d'Ambrogio che in quel punto smontava da cavallo, e con un allegro viso lo salutò dicendo: – Voi siate il ben venuto, messere, per mille volte. Come state voi? – Oh ben venga la mia Pippa, – rispose Ambrogio, – che vai tu facendo così in fretta? – Io vengo, – rispose ella, – dritto a voi, perché Giannelloccio Bindi m'ha detto che eravate venuto, a ciò ch'io faccia ciò che sarà bisogno, ché non so come questi famigli vostri sappiano cucinare. – Io ti ringrazio, – disse Ambrogio; – e' non era necessario che tu prendessi questa fatica, perché ho mandato a tòrre la Margarita che soleva star in casa, e sarà qui a mano a mano. Ma dimmi, quanto è che non vedesti la nostra Nicuola? – Ogni dí la vedo, messere, – rispose la Pippa, – e pure questa matina sono stata buona pezza seco. Ella si muor di voglia che voi rivenissi. Io l'ho molto spesso menata a casa mia a tenutala dui e tre giorni. E veramente ella è una buona a bella figliuola e lavora de le sue mani meravigliosamente, che Dio per me ve lo dica. – Arrivò in questi ragionamenti Margarita la quale cominciò a far de le faccende per casa, e Pippa buona pezza seco, aiutandola, si travagliò; poi, parendole un'ora mill'anni di levarsi di casa, disse: – Messere, con vostra buona licenza io anderò questa sera a pigliar Nicuola al monastero e menerommela a casa mia; poi dimane ve la condurrò qui, o vero la terrò uno o dui giorni meco fin che abbiate fatto metter la casa in ordine. – Fa come ti pare, – rispose Ambrogio, – e raccomandami per assai a suor Camilla e baccia mia figliuola da parte mia, a va in buon'ora. – Partì Pippa e, prima che se ne andasse a casa, andò al monastero a trovare e parlar con suor Camilla, con la quale ordinò tutto quello che era bisogno per salvezza de la Nicuola, ogni volta che Ambrogio fosse ito al monastero. Suor Camilla, che era buona maestra di cotal mestiero, disse a la Pippa che stesse di buon animo, ché il tutto passeria bene. Indi partitasi, andò a casa sua ove la Nicuola, che piú non era Romulo, l'aspettava con grandissimo desiderio per intender come la cosa passava. Ella già s'era vestita i suoi panni e conciatasi il capo come usano le nostre fanciulle. Tornata, la Pippa le narrò tutto ciò che fatto aveva, dicendole se voleva il giorno seguente andar a casa al padre o dimorar uno o dui dí, che era in sua libertà. Conchiuse la Nicuola star anco il dí seguente con la sua mamma, ed altro non faceva che tormentarla del suo Lattanzio, mostrando un sí estremo desiderio d'averlo per marito che esser non poteva maggiore. La Pippa le teneva per detto che mettesse i suoi pensieri altrove, poi che chiaramente conosceva che indarno s'affaticava, conoscendo Lattanzio esser sí fieramente invaghito di Catella che mai a verun'altra cosa non pensava, e che a la fine egli averebbe l'intento suo domandandola a Gerardo per moglie. – Questo è quello, – diceva Nicuola, – che mi tormenta, né mai ci penso che non mi disperì. Ma se mio padre non veniva così tosto, mi dava l'animo che io avrei messo Lattanzio in tanta disgrazia a Catella, che essa averebbe innanzi voluto un contadino per marito che lui. Ma la così presta ed improvvisa venuta di mio padre ha guasto il tutto. – Ha guasto – rispose la Pippa; – anzi ha egli acconcio il tutto. Se vero è ciò che narrato m'hai che tra Catella e te è intervenuto, io t'avviso che i casi tuoi erano in malissimo termine, con ciò sia cosa, se tu ci tornavi a parlarle un'altra volta, ella senza dubbio dopo i baci averebbe volute giocar di mano, e trovandoti fanciulla, che pensi tu che giudizio avesse fatto di te? non restavi tu appo lei perpetuamente svergognata? non credi tu che ella subito averia pensato che tu fossi la bagascia di Lattanzio? – E questo è quello, – soggiunse Nicuola, – che io avrei voluto che fosse occorso. Ella ancora che, come tu dici, m'avesse trovata fanciulla, non m'averebbe perciò conosciuta per Nicuola figliuola d'Ambrogio, e Lattanzio le sarebbe caduto in tanto odio che mai piú non l'averebbe potuto vedere né sentir nomare, di modo che io avrei potuto sperar di racquistar l'amor di Lattanzio. – Non si puoté contener la Pippa che non ridesse di questi ragionamenti de la Nicuola, e sí le disse: – Figliuola mia, poni il cor tuo in pace. Se da Dio sarà dato che Catella debbia esser moglie di Lattanzio, e' non ti varrà arte né ingegno né industria che tu sappia usare a disturbar cotal matrimonio. Tu sei ancora assai giovanetta, tu sei bella, tu sei ricca, perché si deve credere che se Paolo tuo fratello fosse vivo, che oramai si saria inteso alcuna cosa di lui; ma il povero figliuolo certamente deve esser morto. Che nostro signor Iddio abbia l'anima sua. Sí che se tu ti governerai saggiamente, tu resterai unica erede di tuo padre, onde non ti mancheranno dei piú nobili e piú ricchi giovini marchiani. Pertanto levati di capo queste fantasie, che sono piú per annoiarti e recarti

danno che piacere né utile. – Mentre che queste cose in questa guisa si trattavano, Paolo si deliberò andar solo a veder Catella, e sul tardi del giorno passò dinanzi la casa di quella e, non la potendo vedere, se ne ritornò a l'albergo né volle per quel dí piú uscir fuori. Lattanzio a cui l'aspettar sommamente aggravava, veggendo imbrunita la notte, molto si meravigliava che Romulo non ritornasse a casa a rendergli risposta di quanto aveva operato con Catella. E poi che una e due ore di notte ebbe atteso che venisse, nol veggendo ritornare, ne restò forte di mala voglia e dubitò che qualche mala ventura gli fosse intervenuta; e non sapendosi imaginare cosa alcuna di fermo, se ne stette tutta la notte quasi senza dormire, varii pensieri rivolgendo per la mente. Egli amava pur assai Romulo, perché da lui era molto ben servito e vedevalo discreto e costumato giovinetto e che mai in casa non aveva fatto parole con persona, attendendo con diligenza a far quanto gli era imposto; onde meravigliosamente gli rincresceva d'averlo perduto. Da l'altra parte poi Catella, che ferventissimamente amava Romulo e già aveva gustati i suoi dolci baci, desiderava venir piú a le strette con lui, e non l'avendo quel dí piú veduto dopo che Gerardo venne a casa, avendo in iscambio di Romulo preso Paolo, se n'andò molto di mala voglia a corcarsi. La Nicuola tutta la notte con la sua mamma ragionò di Lattanzio; e sospirando e dimenandosi, né dormí ella né lasciò dormir la Pippa, e sapendo che a suo padre aveva la Pippa detto di ritenerla uno o dui dí, deliberò restar con lei. Venne il giorno e non comparendo Romulo a casa, Lattanzio mandò di qua a di lá a cercarlo e spiar per diverse vie se nulla di lui s'intendeva. E facendone diligentemente spiare e dando gli contrasegni de le vestimenta e de l'età, fu uno che disse il dí innanzi averlo veduto entrar in casa di Pippa di Giacomaccio, che stava vicina a la chiesa maggiore. Lattanzio che la conosceva, avuto questo indizio, quasi su l'ora del desinare andò a ritrovarla e picchiò a l'uscio de la casa. La Pippa, fattasi a la finestra e conosciuto il giovine, si meravigliò e dubitò che forse egli sapesse che la Nicuola fosse in casa, e gli disse: – Giovine, che cercate voi? – Monna Pippa, – rispose egli, – quando non vi sia in dispiacere, io vi direi volentieri diece parole. – Venticinque, – disse la Pippa, e detto a la Nicuola che Lattanzio era di sotto, subito a basso smontò ed aperse la porta. Il giovine entrò in casa a si mise a sedere presso a la Pippa, in luogo ove Nicuola senza esser vista poteva veder lui e udir ciò che diceva. Ora Lattanzio così a parlare cominciò: – Monna Pippa, ancor che io non v'abbia mai fatto servizio che meriti ch'io debbia presumer di richiedervi piacer nessuno e d'averlo, nondimeno l'usanza mia che è di compiacer a tutti, e saper voi esser donna che da molti gentiluomini sète amata, che dimostra voi esser cortese, mi dá animo ricorrer qui a voi con ferma speranza che al desiderio mio pienamente sodisfarete. Perciò senza piú usar ceremonie di parole, vi prego affettuosamente che voi vogliate dirmi che cosa è d'un garzone vestito di bianco che ieri venne qui a trovarvi ed ha nome Romulo, che può aver circa dicesette anni, di molto buona a gentil aria, che stava meco per paggio e da ieri in qua non è ritornato a casa. Io vi prego che di grazia vi piaccia di darmene nuova, ché me ne farete piacer singolarissimo ed io per sempre ve ne resterò ubligato. – Figliuol mio, – disse la Pippa, – io vi ringrazio del vostro buono e cortese animo che mi mostrate, ché certo m'è pur troppo caro, e piacemi che siate degnato di venir a questa povera casa, perché son molti dí che io desiderava aver occasione di poter ragionar con voi, la quale essendomi di presente data per cortesia vostra, non la voglio perdere. E prima rispondendo a quello che ricercate, vi dico che io di questo vostro garzone non ve ne so render conto, perché, né ieri né molti dí sono, è stato qui fanciullo nessuno né giovine, che io mi sappia. E pur lo saperei, se persona cotale stata ci fosse. – Voi dubitate forse, – soggiunse Lattanzio, – che io non dia qualche castigo al paggio per non esser rivenuto a casa; ma io v'impegno quanta fede ho di non dargli fastidio alcuno, pur che mi dica la verità per che cagione ieri non tornò a me. – Non accade affaticarvi in questo, – rispose la Pippa, – perché uomo nessuno è in questa casa, né ieri ci fu; e duolmi infinitamente che io non possa circa questo caso farvi servizio, e fareilo volentieri. – Lattanzio, mentre la Pippa seco ragionava, gettava grandissimi sospiri, onde ella gli disse: – Giovine, voi mostrate esser fieramente appassionato, e non è persona, che sentisse questi ardenti sospiri, che non giudicasse che voi foste di questo vostro paggio troppo innamorato. Ma l'aver io altre volte inteso che voi amavate una bella fanciulla, non mi lascia credere che siate così nemico de le donne. – Deh, – disse Lattanzio, – volesse Iddio ch'io non amassi, ché sarei nel vero piú allegro e piú contento di quello che ora mi

trovo, né pensate ch'io intenda del mio paggio, ché a ciò non penso. Ma parlo d'una giovanetta che io amo molto piú che gli occhi miei e vie piú de l'anima mia. – E dicendo queste parole, a mal suo grado le calde lagrime gli colmarono gli occhi ed alcuna pure gli bagnò le guancie, e tuttavia egli fieramente sospirava. Parve a la Pippa esserle data l'occasione di tentar quanto già l'era venuto nel pensiero di fare, e gli disse: – Io so troppo bene, figliuol mio, che deve esser vero quanto mi dite, amando voi come dimostrate, e tanto piú ne credo la pena dover esser maggiore, quanto che porto ferma openione non esser doglia al mondo piú acerba e penace che amare e non esser amato. Poi io so che la giovane che amate, punto non v'ama, anzi piú tosto v'odia, per amar altrui piú di voi. – E dove sapete voi cotesto, monna Pippa? – le disse allora Lattanzio tutto pien di meraviglia. – Non ricercate, – rispose ella, – come io lo sappia. Bastivi che so che ora amate chi non v'ama, e son molti mesi che amaste un'altra molto piú bella di questa, e so che quella ardentissimamente amava voi. E dirò anco questo, che ora piú che mai v'ama, e voi né piú né meno amate lei né piú ve ne ricordate come se mai ella non fosse stata da voi veduta. – Veramente io non saperei che dirmi, – disse Lattanzio, – poi che sí bene sète apposta al vero e sí ben par che sappiate gli affari miei. Ma di grazia, vi prego vogliate dirmi come sapete che questa, che io di presente amo, non m'ami ed ami altrui – Questo non ho io a dirvi, – rispose la Pippa, – perché non mi par convenevole. Ben mi par giusto ricordarvi che il tutto vi sta bene, poi che, sprezzata voi la giovane che v'ama, amate chi vi disama, ché cosí permette Iddio per castigar il vostro peccato e tanta vostra ingratitudine. E pur che peggio non ve ne avvenga, la cosa stará bene. Deh, sfortunata Nicuola, chi ami tu ed hai amato! Tu hai pur fatto le maggior cose del mondo per acquistar la grazia di costui, e il tutto è stato indarno. E voi, Lattanzio, amate Catella piú che voi, e di voi ella punto non si cura. Or via, seguitate questa impresa, ché a la fine v'accorgerete del vostro errore, e forse, quando vorrete, non fia chi l'emendi. – Il giovine, sentendo questi particolari, era quasi come fuor di sé né sapeva che risponderle. Da l'altro canto la Nicuola, che il tutto udiva e vedeva, sarebbe volentieri uscita fuor per dir anco ella circa il caso suo quattro parolette; ma determinata d'aspettar e che fine riuscirebbero questi ragionamenti, se ne stava cheta. La Pippa anco ella attendeva ciò che il giovine diria, quando egli quasi da grave sonno desto disse: – Monna Pippa, io voglio largamente parlar con voi, poi che sapete i casi miei meglio di me. Egli è il vero che io ho amata la Nicuola Nanni, la quale so che m'amava. Ella poi fu dal padre mandata fuor de la città, non mi ricordo dove, onde in quel mezzo cominciai ad amar Catella figliuola di Gerardo Lanzetti, la quale per alcuni dí ha dimostrato d'amarmi, poi, non so come, in tutto mi s'è scoperta ritrosa e totalmente contraria a' miei desiri, di maniera che se ella è in porta od a la finestra quando io passo per la strada, subito che mi vede, si tira a dentro, e piú non vuol udir miei messi né ambasciate. E ieri a punto mandai il mio paggio per vedere se le poteva parlare, ma egli mai non è ritornato a rendermi risposta, di modo che io mi trovo aver perduto l'innamorata ed un buono e gentilissimo servidore. Se egli ritornava e m'avesse apportato che ella perseverasse ancora ne la sua solita durezza, io m'era disposto di non volerla piú molestare, ma procacciarmene un'altra a cui il mio servire fosse stato piú accetto, ché, a dir il vero, mi par una grandissima pazzia a seguitar chi mi fugge, amare chi non m'ama e voler chi me non vuole. – Gran cosa è questa, – pigliate allora le parole, disse la Pippa, – e certo anco io non sarei sí pazza che io amassi chi a me non volesse bene. Ma ditemi se vi piace: se la Nicuola vi volesse ancor bene anzi v'amasse piú che mai, che ne direste voi? vi parrebbe egli che la meritasse esser amata da voi? – In vero, – rispose il giovine, – ella meriterebbe che io l'amassi quanto me stesso. Ma egli non può esser ciò che dite, perciò che ella si deve, e ragionevolmente certo, esser sdegnata meco, che avendomi dopo il ritorno suo in Esi scritto piú volte, io punto di lei non mi curassi. Né so dove si sia, tanto è che non l'ho veduta. – Oh, – disse la Pippa, – io so che infinite volte da pochi dí in qua veduta l'avete e ragionato seco molto domesticamente. – Voi, monna Pippa, v'ingannate in questo, – rispose Lattanzio. – Non m'inganno, – soggiunse ella, – perché in vero io debbo saper ciò che mi dico, e non parlo al vento. Ma ditemi, se cosí fosse com'io vi dico, e ch'io vi facessi toccar con mano che la Nicuola piú che mai v'ama, che fareste voi? E s'ella fosse stata in casa vostra e v'avesse servito e fatto quello che ogni minimo servidore deve fare, e da voi non fosse stata conosciuta già mai, che pensiero sarebbe il vostro? Non vi paia strano ciò che vi dico e non

mostrate tanto quanto fate di meravigliarvi, ché la cosa sta pur cosí, né esser può altrimenti di quello ch'io vi dico. E a ciò che veggiate ch'io v'ho detto il vero, son presta a farvelo di modo conoscere che voi direte come dico io. Ma prima rispondetemi: se la Nicuola avesse fatto quanto vi dico, che meritarebbe ella? – Voi mi narrate favole e sogni,– rispose Lattanzio, – ma se cotesto fosse vero, io non saprei che dirmi se non ch'io deverei infinitamente amarla e farla padrona di me stesso. – Sta bene, – disse la Pippa, e chiamò la Nicuola dicendole che recasse i panni da paggio che portava. A questa voce la Nicuola che il tutto aveva inteso, presi i panni da uomo, tutta in viso arrossita, se ne venne innanzi a la mamma ed a l'amante, onde disse la Pippa: – Ecco, Lattanzio, la vostra Nicuola, eccovi il vostro Romulo, ecco il vostro tanto bramato paggio che dí e notte è stato appo voi ed a grandissimo rischio de l'onore e de la vita per amor vostro s'è posto. Ecco chi, sprezzato tutto il mondo, di voi solo si è curato, e mai perciò in tanto tempo conosciuto non l'avete. – In questo ella narrò tutta l'istoria de l'essersi di fanciulla fatta paggio, e gli disse: – Che dite mò voi? – Stava Lattanzio come mezzo smemorato e guardava la Nicuola, parevagli insognarsi, né sapeva che dire, che ella vestita da garzone fosse stata seco. Poi alquanto in sé rivenuto e pensando a la crudeltá di Catella de la quale era assai piú bella la Nicuola, e considerato l'amor di costei ed a che rischio per soverchio amore messa s'era, quasi lagrimando disse: – Nicuola, io non vo' entrar ora nel pecoreccio de le favole de le escusazioni, ma se voi sète de l'animo che monna Pippa m'afferma, quando voi vogliate, io vi prenderò per moglie. – La Nicuola, che altro al mondo piú di questo non desiderava e si trovava in tanta e tal allegrezza che quasi in sé non capiva, se gli gettò ai piedi e sí gli rispose: – Signor mio, poi che voi, la vostra mercé, degnate per vostra pigliarmi, eccomi presta sempre a servirvi, ché in ogni cosa io ed il mio voler sará di continovo vostro. – Lattanzio allora, trattosi un anello di dito, quella per sua legitima sposa a la presenza de la Pippa sposò, e dopo disse: – A ciò che le cose nostre con piú riputazione ed onore si facciano, io subito desinato che sia anderò a parlar a vostro padre e per moglie ve gli chiederò, e mi persuado che senza contrasto egli mi vi dará. E cosí faremo le nozze come si conviene. – Monna Pippa per piú affermare il contratto matrimonio per parole di presente, innanzi che Lattanzio si partisse, fece che in una camera egli si giacque con la Nicuola e consumò il santo matrimonio; del che l'una e l'altra parte meravigliosamente si sodisfece. Lattanzio poi, dato ordine a quanto di far intendeva, si partí e andò a desinare, e dopo desinare trovò il padre de la Nicuola; e la Nicuola con Pippa andò a casa a trovar suo padre, dal quale lietamente fu ricevuta. Paolo, subito che ebbe desinato, uscí de l'albergo e cominciò ad inviarsi verso la casa di Catella, e andò tutto solo. Ed essendo in capo de la contrada, vide Gerardo uscir di casa e andar non so dove. Non era a pena Gerardo uscito che Catella si mostrò a la finestra e vide Paolo, e credendolo il suo Romulo gli accennò, come fu vicino a l'uscio, che entrasse. Egli, deliberato chiarirsi che cosa poteva esser questa, entrò in casa, ed in un subito Catella smontò le scale ed abbracciato e baciato amorosamente quello che credeva esser Romulo, disse: – Vita mia cara ed ultimo fine d'ogni mio pensiero, tu fai pur troppa carestia di te. Tu non vuoi già tanto bene a me quanto io a te. Io ti dissi pur l'animo mio dui dí sono, e che altro che te non voglio per marito. Andiamo qui in questa camera terrena. – Ordinò poi a la fante che mettesse mente se messer tornava e ne l'avvisasse. Indi baciando lascivamente Paolo e dicendogli parole dolcissime a scherzevolmente morsicandolo, pareva che ne le braccia di lui languisse. Egli, che melenso punto non era e s'accorgeva che era preso in fallo, mostrandosi tutto infiammato e per soverchio amore quasi divenuto mutolo, la baciava molto spesso e sospirava. – Anima mia, – diceva ella, – io vorrei che tu ti sviluppassi da questo tuo padrone, a ciò possiamo esser insieme quando ci parrá. – Di cotesto non vi caglia, – rispose Paolo, – ché bene troverò il modo di starmi senza lui. – Sí, vita mia, – diceva Catella, e tuttavia se lo stringeva al petto e lo baciava. Paolo che era giovine tutto disposto a contentarla, sentendosi crescer l'erba nel prato, le mise le mani sovra il petto e le palpava dolcemente le mammelle, che erano pure, come di garzona, ancor crudette, ma ritonde e sode come duo pomi. E veggendo che ella punto ritrosa non si mostrava, preso alquanto piú d'ardire, cominciò a giocar di mano in quelle parti ove tutti gli amorosi piaceri metteno l'ultimo fine. Catella da l'altro canto, che tutta d'amor ardeva e tanto era accesa che veggendosi ne le braccia di cosí bel giovine sentiva un piacer non mai piú sentito, lasciava che egli facesse come voleva.

Onde Paolo, presa quella occasione, scherzando scherzando, la gettò sovra un lettuccio, e le fece gustar un'acerba dolcezza la prima lancia che ruppe; ma poi, negli altri arringhi che corse, seppe sí ben fare che spezzò quattro altre lance con tanto piacer de la giovanetta, che ella avrebbe voluto correrne altre tante. E non s'accorgendo del fuggir de l'ore e la fante essendo andata a far suoi servigi per casa, lasciò la porta de la strada aperta. Venne in questo Gerardo ed entrò in casa. Passando poi dinanzi a la camera ove gli amanti, stracchi per la giostra, s'erano posti suso una panca a sedere e ragionare, sentí colá entro esser gente e disse: – Chi è lá? – Il dire e il dar de' piedi ne l'uscio de la camera ed aprirlo fu tutto uno. Come egli vide Paolo con la figliuola, cosí tenne per fermo che non Paolo, ma che fosse la Nicuola, de la quale, come già s'è detto, era fieramente innamorato. Onde mancatali tutta la còlera in che entrato era pensando che un uomo fosse con Catella, guardava Paolo, e quanto piú lo guardava tanto piú si confermava nel parer suo ch'ei fosse la Nicuola. Catella che al comparir del padre era rimasa mezzo morta, e Paolo che tutto tremava, poi che videro che il vecchio, fermatosi, nulla dicendo se ne stava, attesero con miglior animo a che fine egli riuscisse. Come già s'è ragionato, Paolo e la Nicuola sua sorella erano tanto simili che con difficoltà grandissima si poteva scerner da chi piú in pratica gli aveva, qual di loro fosse il maschio e qual la femina. Gerardo poi che buona pezza con ammirazione grandissima ebbe contemplato Paolo, sapendo che il figliuolo d'Ambrogio non si trovava, restò certo che la Nicuola si fosse vestita da uomo, e disse a Paolo: – Nicuola, Nicuola, se tu non eri quella che sei, io t'assicuro che a te ed a Catella io faceva un tristo scherzo. – Poi rivolto a la figliuola, disse che andasse di sopra e lasciasse la Nicuola a basso, perché egli le faria miglior compagnia di lei. Partí Catella, parendole fin a quell'ora aver avuto buon partito, poi che il padre altrimenti né garrita né battuta l'aveva; ma non intendeva né sapeva apporsi a che fine il padre nomasse quella Nicuola. Paolo da l'altra parte dubitò che il vecchio volesse far a lui ciò che egli a sua figliuola aveva fatto, e diceva fra sé: – Questo vecchio pazzo vorrebbe andar con i zoccoli per l'asciutto, ma e' non gli verrà fatto come si crede. – Or partita che fu Catella, disse Gerardo: – Nicuola mia cara, che abito è cotesto ch'io ti veggio indosso? Come permette Ambrogio tuo padre che tu te ne vada cosí sola? Dimmi il vero: che sei venuta a far qui? sei tu forse venuta per veder come io tengo la casa ad ordine e come io vivo? Son dui dí che io parlai con tuo padre che in quel punto giungeva in Esi, ed avendogli chiesto che si volesse risolvere se voleva darmiti per moglie o no, mi disse che parlerebbe meco. Io t'assicuro che meco averai buon tempo e a te lascerò il governo de la casa. – E dicendo che di lui non poteva aver se non buon trattamento, Paolo diceva tra sé: – Io son pur oggi stato preso due volte in fallo. La figliuola di costui si crede che io sia un suo Romulo a questi pensa che io sia mia sorella; ma la figliuola non si sarà già del tutto ingannata. – Gerardo teneva pur detto: – Nicuola, tu non mi dici nulla? Dimmi l'animo tuo, ché io adatterò il tutto. – E volendo basciarlo, Paolo lo rispense in dietro e gli disse: – Se voi volete nulla, parlate con mio padre, e lasciatemi andare, ch'io era venuta qui non so come. – Il vecchio, che credeva lui essere la Nicuola, disse: – Orsú, va, ch'io parlerò a tuo padre ed ultimerò la pratica. – Si partí Paolo e di lungo se n'andò a casa del padre, ove trovò Lattanzio che aveva domandata la Nicuola per moglie e che Ambrogio, sapendo lui esser giovine nobile e ricco, gliel'aveva promessa. Come Paolo entrò in casa, Lattanzio veggendolo restò stordito, e se non fosse che in quel punto Ambrogio gli fece toccar la mano a la figliuola, egli averia creduto lui esser la Nicuola. Non si potria dire la smisurata allegrezza d'Ambrogio che ebbe al giunger del figliuolo, avendolo tenuto per morto; e tanto piú cresceva la gioia quanto che non solamente aveva recuperato quello, ma onoratamente la figliuola maritata. Furono tra lor quattro le carezze ed il festeggiarsi grandi. Ed essendo portata la colazione, ecco arrivar Gerardo, il quale, veduta la Nicuola, che con Lattanzio scherzava, e Paolo, che Nicuola esser pensava, parlar col padre, quasi fuor di sé disse: – Domine aiutami! Io non so s'io mi dorma o ciò che mi faccia. – Ed incrocicchiate le mani, stava tutto pieno di meraviglia. Paolo, a cui i saporiti baci di Catella eran sommamente piacciuti, disse al padre che gli facesse grazia di maritarlo con la figliuola di Gerardo. Ambrogio, che sapeva non poter aver se non buon parentado, narrò a Gerardo come aveva maritata Nicuola con Lattanzio, pregandolo a voler dar Catella a Paolo per moglie, di modo che questo altro matrimonio si conchiuse. E cosí fuor d'ogni speranza si trovò aver recuperato il figliuolo ricco e ben

maritato, ed anco la figliuola ben collocata. Fece Paolo levar i suoi e le robe da l'osteria, e tenne dui servidori per sé e agli altri sodisfece di maniera che si chiamarono contenti. Erano tutti pieni di gioia, eccetto Gerardo che pur averia voluto la Nicuola; pur a la fine se ne diede pace. I dui amanti con le mogli loro attesero a darsi buon tempo ed oggi anco se lo danno.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO  
SIGNORE DEL TITOLO DEI SANTI GIOVANNI E PAOLO  
MONSIGNOR GIORGIO CARDINALE D'ARMIGNACCO**

*Essendo venuta la nuova de la morte d' Enrico di questo nome ottavo re d' Inghilterra, e leggendosi le lettere di cotal nuova a la presenza de la magnanima eroina madama Gostanza Rangona e Fregosa, si ragionò dopoi variamente, secondo che agli astanti occorreva, de l'azioni ed opere del morto re. Indi vi furono di quelli che ragionevolmente discorsero esser stato quell'isola come un praticello che varie erbe tanto buone quanto triste produce, perciò che leggendo l'istorie si vedrà quel paese aver prodotto regi in arme, in cortesia e per integrità di vita eccellentissimi e veramente degni d'esser dai buoni scrittori a l'eternità de la memoria consacrati. Ce ne sono poi stati di quelli dei quali si può affermare ciò che di Annibale scrive il candidissimo storico Livio, dicendo che tante sue vertuti, quante narrate aveva, vizii grandissimi agguagliavano. Ma io crederei poter veramente scrivere che in molti dei regi inglesi le sceleraggini loro di gran lunga avanzavano quelle poche buone parti che avevano, con ciò sia cosa che alcuni per le azioni loro si sono non rettori, precipi e regi, ma fieri e crudelissimi tiranni dimostrati. E tra gli altri vituperosi ed abominevoli vizii di cui erano macchiati, bruttati e pieni, la crudeltà e la lussuria hanno tenuto il precipato, perciò che ci sono stati di quelli che del sangue umano i più vaghi dimostri si sono e di quello aver più sete che non ha l'ape del timo. Quanti già ce ne furono che senza pietà alcuna e, che peggio è, senza cagione hanno spento la maggior parte de la nobiltà de l'isola, mozzando il capo a quel precipe, soffocando quell'altro ed ogni dí ammazzandone crudelmente alcuno? Né contenti di levarsi dinanzi dagli occhi quelli che nemici nomavano, i parenti del sangue proprio, zii, nipoti, fratelli hanno ancisi, mettendo i corpi loro per esca di corbi, lupi ed avoltori. E non bastando a la barbara ed inumana crudeltà loro spegner i buoni, hanno essaltato uomini viziosissimi, tolti da l'infima feccia de la villa e fatti baroni e signori. Odoardo re, padre di quell'Odoardo che ebbe il re Giovanni di Francia prigionero, fu uomo pessimo e di tanti vizii pieno che in lui, eccetto il nome del re, non era parte alcuna che un buono e dritto uomo potesse lodare. Egli miseramente fece tagliar la testa al duca di Lancastro suo zio, non per altro se non per compiacer ad un suo favorito, non meno di lui ribaldo e scelerato. Non molto dopoi volle che in un dí fossero decapitati ventidui dei principali signori e baroni inglesi. Ma Iddio ad esso Odoardo e al suo Ugo, sediziosissimo e pieno d'ogni sceleraggine, diede convenevol castigo, perché il figliuol suo proprio lo mise e fe' morire in prigione, ed Ugo fu dopo molti tormenti in un grandissimo fuoco arso. Questi, che il padre in carcere macerò, a simil morte pose la propria madre e ad un suo zio carnale il capo tagliò, consacrando il principio del suo regno con sí abominevoli sacrificii. Taccio quell' Enrico il quale, per dispogliar la Chiesa dei suoi beni temporali, lasciò ammazzar Tomaso arcivescovo di Conturbia, uomo di santissima ed approvata vita, onde poi fu astretto a render il reame d' Inghilterra tributario a la romana Chiesa. Simile a lui successe Giovanni suo figliuolo, il quale avendo usurpata la corona, che ad Artú figliuolo d'un suo maggior fratello apparteneva, quello, cavalcando di compagnia lungo il lito del mar Oceano, crudelissimamente con una mazza di ferro ammazzò e per cibo di quei mostri marini gettò ne l'onde. Né di questo fratricidio contento, molti altri nobili ancise, e del regno cacciò quasi tutti i vescovi e prelati inglesi, perché ai suoi disordinati appetiti consentir non volevano. In Aquitania anco, che egli possedeva, un gran numero di prelati ecclesiastici mandò in essiglio, rubando e spogliando le chiese. Si sa altresí che Riccardo re fece annegar il duca di Clocestre suo zio, essendo a Cales, in un vaso di malvagía. Ma poco durò la sua tirannide, perché Enrico settimo lo cacciò del regno, e combattendo fu ammazzato. Ora*

*se io vorrò minutamente discorrere tutte le sceleratezze di tanti re passati, mi converrà far una lunga iliade e prima il tempo mi mancherà che la materia. Basti adunque di raccontar una parte di quello che si disse d'Enrico settimo, padre di questo Enrico ottavo il quale al presente è morto. Questo, cacciato del regno, si riparò prima a Francesco duca di Bretagna e poi a Carlo ottavo re di Francia, col favore ed aita del quale, che gente navi e danari gli diede, cacciò Riccardo re d'Inghilterra e de l'isola s'insignorí. Né fu del sangue umano meno sitibondo degli altri, ed a Carlo ottavo ingrattissimo si dimostrò. Così di lui e degli altri regi inglesi ragionandosi e tuttavia alcuna nuova crudeltá raccontandosi, messer Giulio Basso, dicendo che si doveva cangiar ragionamento, narrò una istoria avvenuta in Inghilterra ad uno dei re passati. Io che attentamente l'ascoltai, come fu finita, quella scrissi; e parendomi che non se le disconvenisse d'esser messa insieme con l'altre mie novelle, deliberai, come a tutte sempre ho fatto, di darle un padrone. Il perché, sovvenutomi quanto voi quando eravate qui sollevate, la vostra mercé, legger volentieri esse novelle, ho deliberato fare che questa che io ora ho descritto sia vostra e sotto il famoso e pieno d'ogni gloria vostro nome ardisca mostrarsi negli occhi e ne le mani del publico, supplicandovi, signor mio, a non sdegnarvi che io ardisca in sí picciola cosa com'è questa prevalermi del favor del vostro nome, che in vero, – non già che io non conosca la grandezza e sublimitá de l'eccellente di voi grado, – che d'ogni grande ed onorato titolo è meritevolmente degno. Ma che altro poss'io darvi? Il campo del mio debole ingegno è così sterile che pochissime cose produce, e quelle poche son sí mal coltivate e sí basse e rozze che, per piú non potere, convien ch'io doni ai signori miei e padroni di quei frutti che il mio asciutto terreno talora genera. E perché voi tanto cortesemente degnaste per vostro servidore accettarmi, incolpate l'elezion vostra che in luogo mio un piú fruttuoso servo elegger non volle. Sí che con quel graziosissimo core degnatevi prender questo mio picciol dono, con cui sí benignamente chiunque e voi ricorre raccogliere solete. E la vostra buona grazia, basciandovi le mani, mi raccomando, e prego Dio che faccia che ciò che già le mie muse di voi pronosticarono, tosto dal mondo si veggia e lungo tempo duri. State sano.*

## NOVELLA XXXVII

*Odoardo terzo, re d'Inghilterra, ama la figliuola  
d'un suo soggetto e la piglia per moglie.*

Avendo sentito i molti e varii ragionamenti che qui fatti si sono, a me pare che di questi regi d'Inghilterra, o siano de la Rosa bianca o siano de la rossa, venendo tutti d'un ceppo, si possa dire che quasi a tutti siano piaciute le donne altrui e tutti piú sete abbiano avuto del sangue umano che non ebbe Crasso mai de l'oro. E quando degli altri non s'avesse cognizione alcuna, questo che al presente si dice esser morto n'ha sparso tanto, che veramente si può dire non esser stato in questa nostra età, né tra' cristiani né tra' barbari, prencipe alcuno o tiranno sí crudele che a par di lui non si reputi pietoso. Che un prencipe per mantenersi nel suo dominio occida chi cerca di cacciarnelo, non è cosa inusitata né nuova, ché a dir il vero il regno non capisce dui. E se lecito mi fosse dire e mischiar le cose sacre in queste profane, io direi che il nostro signor Iddio non volle il superbo Lucifero in cielo poi che il misero ed ambizioso angelo pensò e lui d'agguagliarsi. Or, come dir si suole, a sangue freddo far ammazzar uno e, perché alcuno non voglia a' miei disordinati appetiti compiacere, anciderlo, che questo stia bene o sia lecito io non lo crederò già mai. Onde talora meco stesso mi vergogno, quando intendo alcuni sí facili a levar la vita agli uomini non per via di giustizia, ma solamente per sodisfar agli appetiti loro mal sani. Non ha già fatto così Solimano che oggi è imperador de' turchi del quale ancora non si sa che abbia imitato il padre e gli avi suoi, che tutti son stati inclinati a far ammazzar questi e quelli, e spezialmente quelli del sangue loro Ottomanno; perciò che mai, che si sappia, ha fatto morir niuno per appetito, se non per giustizia o per servar l'ordine de la milizia. E pure è maumettano e son ventisette anni che regna. Mi dirá forse alcuno che ha fatto ammazzare Abraimo bassá, suo gran favorito. Io ve ne dirò ciò che a Vinegia da uomini pratici de la corte del turco se ne dice, i quali affermano che trovandosi Solimano mal

servito da Abraino ne le guerre contra i persiani, non avendo essequito alcune commessioni che commesse gli aveva, deliberò levarselo dinanzi dagli occhi. Ma perché al principio che Abraino fu in favore, Solimano gli aveva fatto un amplissimo salvocondutto e de la parola e fede sua non voleva mancare, piú volte si consegnò con i suoi sacerdoti, i quali, – non so già io in quai leggi abbiano trovata questa decisione, – gli conchiusero che se mentre Abraino dormiva l'avesse fatto svenare, che non rompeva il salvocondutto. E certo è che, dormendo, lo sfortunato Abraino fu morto. Ora a me medesimo incresce andarmi tra tanti morti ravvolgendo, avendone voi altri tanti raccontati ed io altresí dettone alcuno. Perché volendo omai lasciar queste cose malinconiche e piene di sangue e pianti, e quello dire per cui a parlar mosso mi sono, dirò solamente queste parole: che sí come agli Appii fu nativo d'esser nemici de la plebe romana ed agli Scipioni vincer in Affrica fu fatale, cosí mi pare che di questi regi inglesi sia proprio d'estinguer quelli del sangue loro e perseguitar la nobiltá e far macello d'uomini ecclesiastici e rubar i beni de le chiese. Venendo adunque al mio proposito, vi dico che Odoardo re d'Inghilterra, quello che fu sí aspro nemico al regno de la Francia, ebbe anco guerra grandissima con gli scocesi e molto gli travagliò, come ne le croniche inglesi si legge. Egli prese per moglie la figliuola del conte di Hainault, da la quale nacquero alcuni figliuoli e tra gli altri il primogenito che pur si nomò Odoardo, prencipe di Galles, giovine ne le cose militari molto famoso, che non guari lontano da Poitiers vinse il campo francese e prese prigione nel fatto d'arme il re Giovanni e lo mandò in Inghilterra al padre. Trovandosi adunque il re Odoardo aver guerra con gli scocesi, perché Guglielmo Montaguto suo capitano ne la marca di Scozia fortificò Rosemburg e fece alcune belle imprese, gli donò il contado di Salberí e lo maritò onoratamente in una nobilissima giovane. Lo mandò poi in Fiandra in compagnia del conte di Suffort, ove tutti dui furono fatti prigionieri da' francesi e menati e Parigi nel Lovere. In questo tempo gli scocesi assediaron il castello di Salberí, ove la contessa non si portò mica da giovanetta delicata e timida donna, ma si dimostrò esser una Camilla o una Pentesilea, perché con tanta prudenza, animositá e fortezza governò i suoi soldati e di modo i nemici offese, che furono astretti, intendendo il re venir al soccorso del luogo, levarsi da l'assedio. Il re che già era partito da Varoich e veniva verso Salberí per combattere gli scocesi e far giornata con loro, udendo che erano andati via, fu per ritornar indietro; ma essendo avvertito de la gran batteria che gli scocesi avevano fatta al castello di Salberí, deliberò andarla a vedere. La contessa che Aelips aveva nome, de l'avvenimento del re avvertita, fatti i convenevoli preparamenti che in tanta brevità di tempo far si potevano, come intese il re al castello approssimarsi, subito gli andò incontra, avendo prima fatto aprire tutte le porte di quello. Ella era la piú bella e leggiadra giovane di tutta l'isola, e quanto tutte l'altre donne di beltá sormontava, tanto anco era a ciascuna d'onestá e bellissimi costumi superiore. Come il re cosí bella la vide e sí riccamente abbigliata, accrescendo meravigliosamente gli ornamenti del capo e di tutta la persona le native bellezze de la donna, non gli parendo mai aver in vita sua veduta la piú piacevole e bella cosa, incontante di lei s'innamorò. Ella inchinatasi al suo re e volendogli con riverenza le mani basciare, egli non lo sofferse, anzi umanamente, a ciò che io amorosamente non dica, raccogliendola ne le braccia, quella basciò. Tutti quei baroni e signori che con altri gentiluomini erano col re, veduta sí incomparabil bellezza, restarono fuor di misura attoniti, e non donna mortale ma cosa divina pensarono di vedere. Ma piú di tutti era il re d'estrema meraviglia pieno e non sapeva altrove rivoltar gli occhi, quando la donna che bella e soave parlatrice era, poi che ebbe fatta la riverenza al re, quello sommamente con accomodate parole ringraziò del soccorso che preparato aveva, dicendo che gli scocesi, come sentirono quello da Varoich esser partito, s'erano da l'assedio levati, non avendo avuto core d'aspettarlo. Ed insieme de le cose allora occorse ragionando, entrarono dentro il castello con trionfo e festa. Mentre che il desinare s'apprestava, il re, che venuto era per veder le batterie fatte dagli scocesi, tanto si sentí da soverchio amor battuto ed aperta la via per gli occhi al core col folgorar dei begli occhi de la donna, che non trovava rimedio veruno da potersi riparare; anzi quanto piú vi pensava tanto piú la rovina si faceva maggiore, e d'ora in ora pareva che dai raggi di quei begli occhi si sentisse battere, né altrove che a questo poteva rivolger l'animo. Egli s'era tutto solo appoggiato ad una finestra, a' suoi amori pensando e cercando via di poter la benevolenza de la donna acquistare. In questo ella che vide il

re cosí solo e pensoso, riverentemente a lui accostatasi, gli disse: – Sire, perché state voi pensando tanto e in viso cosí malinconico vi mostrate? Egli è tempo che v'allegrate e che stiate in gioia e in festa, poi che senza romper lancia avete cacciati i vostri nemici, i quali si confessano vinti, poi che stati non sono osi d'aspettarvi. Sí che voi devete star di buona voglia ed allegrar con la lieta vista vostra i vostri soldati e tutto il popolo, che dal volto vostro dipende. E come potranno eglino rallegrarsi, veggendo che voi, che il capo loro sète, non gli mostrate buon viso? – Il re, sentendo la soavitá di quella angelica voce ed ascoltando quanto diceva, deliberò di scoprir l'amor suo e render, se possibil era, pieghevole la donna ai suoi desii. Mirabilissime certamente e penetrevolissime sono le fiamme d'amore e molto varie, causando secondo la varietá loro, ove s'appigliano, diversi effetti. Vedi colui acceso d'ardentissimo amore, il quale giorno e notte altro mai non fa che lamentarsi che troppo penace è il fuoco ove egli ardendo miseramente si consuma, e se con gli amici e compagni si duole, ha un fiume di parole in bocca che di continuo correndo mai non s'asciuga. Ma come vede la sua donna e che delibera dirle quanto per lei è in mortal pena involto, trema come un fanciullo innanzi al maestro e diviene di tal modo muto che non può formar parola, e in questa maniera tacendo e ardendo consumerá mesi ed anni. Tuttavia costui, che cosí nel cospetto d'una donna trema e tace, non si moverebbe di passo per uno o dui uomini armati, ed innanzi a gran precipi e regi non solamente bene, ma con audace e ferma voce le ragioni sue direbbe. Un altro poi in quel punto medesimo che s'innamora e che si sente per tutte le vene sparger il liquido, sottile e velenoso fuoco de l'amore, che in lui non lascia dramma che interamente non arda, tanto animoso diviene che, ogni volta che abbia occasione di parlar a la sua donna, tutte le sue passioni arditamente le scopre, e spesso il primo giorno del suo amore è anco il primo a manifestar le fiamme. E di questa sorte era il re Odoardo, il quale, poi che vide la contessa tacere, cosí con pietosa voce a quella disse, avendo gli occhi di lagrime colmi: – Ahi, cara dama mia, quanto sono i miei pensieri, misero me, lontani da quello che forse v'immaginate! – E questo dicendo, fu costretto a lasciar uscir dagli occhi alcune lagrimette. Poi disse: – Io ho un ardentissimo pensiero che fieramente mi molesta, né è possibile che di cor me lo levi, e mi v'è nato dapoi che io son giunto qui, e non mi so risolvere. – Taceva la donna veggendo cotali maniere nel re, e non ardiva né sapeva che dirsi, quando egli con un pietoso sospiro le disse: – Che dite voi, dama? non sapete voi darmi alcun compenso? – Ella, alquanto assicurata e il tutto pensando se non ciò che era: – Sire, – rispose, – io non saperei che rimedio darvi, non sapendo che male sia cotesto che tanto par che vi preme. Se state di mala voglia perché il re di Scozia abbia danneggiato il paese nostro, il danno non è tale che meriti nel vero che un tanto personaggio se ne affligga, oltra che, la Dio mercé, voi sète in esser di poterne con doppio strazio pagar gli scocesi, come altre volte fatto avete. Sire, egli è tempo di venir a desinare e lasciar questi pensieri. – Il re allora fatto buon animo cosí le disse: – Ahi, dama mia cara, io mi sento di soverchia pena scoppiare il cor nel corpo, e sono sforzato, se vivere voglio, di manifestarvi il segreto de l'animo mio e scoprirvi la cagione del penace mio dolore, parendomi che a voi e a me non convenga che io altrui di questo faccia consapevole. Vi dico adunque che subito che io arrivai a Salberí e vidi l'incredibile e divina vostra bellezza, i saggi ed onesti modi, la grazia ed il valor vostro con l'altre doti che in voi risplendono come gemma legata in biondo e terso oro, in quel punto medesimo mi sentii esser vostro prigionero, e in modo da questi divini raggi dei begli occhi vostri abbrusciarmi che io piú non sono in mio potere, ma in tutto e per tutto dipendo da voi, di tal maniera che la vita e morte mia sono ne le vostre mani. Ché se io conoscerò che vi piaccia di ricevermi per vostro ed aver di me compassione, io viverò il piú lieto e il piú gioioso uomo del mondo; ma se per mia mala sorte voi di questo mio amore schiva vi mostrarete, non degnando di porger soccorso a l'intensissima doglia che sensibilmente a poco a poco mi va come cera al fuoco consumando, io in breve finirò i giorni miei, ché tanto a me è possibile che io senza la grazia vostra viva, quanto può un uomo viver senza anima. – In questo finí il re il suo ragionamento, attendendo la risposta de la donna; la quale poi che vide che egli si taceva, tutta in sé raccolta, con grave ed onesto viso cosí gli rispose: – Se altri sire, che voi queste ragioni dette m'avesse, io so bene che risposta esser dovrebbe la mia. Ma conoscendo che voi sollazzate e di me per modo di beffa vi prendete trastullo, e forse lo fate per tentarmi, vi dirò per ultimar questa pratica, che a me non pare che ragione alcuna voglia che un sí

generoso ed alto precipe come voi sète possa pensare, non che deliberar, di levarmi l'onor mio, che piú che la vita caro esser mi deve. Non sará anco che io creda già mai che voi teniate sí poco conto di mio padre e di mio marito, che per voi son prigionì in mano del re de la Francia, nostro mortal nemico. Certamente, sire, voi sareste molto poco prezzato se si sapesse questo vostro mal regolato desiderio, ed anco da me nulla mai guadagnareste, perché io non ho pensato, e meno ora ci penso, di far vergogna al mio consorte, perché la fede maritale, che quando egli mi sposò io gli promisi, intendo candida e pura conservare fin che starò in vita. E quando io pensassi di far simil vigliaccheria con chi si sia, a voi, sire, appartenerebbe, per la servitù di mio padre, di mio marito e di tutti i miei, agramente riprendermene e darmene conveniente castigo. Sí che, valoroso signore, che gli altri solete vincere e soggiogare, vincete e soggiogate voi stesso e levatevi queste disordinate e poco onorevoli voglie di core, e attendete a la conservazione ed agumentazione del regno. – La compagnia che era col re e vedeva questi stretti ragionamenti imaginava che essi parlassero de l'assedio e de la guerra passata. In questo venne il sescalco e disse il desinar esser presto. Il perché il re andò e si pose a mensa, ma niente o molto poco mangiò, stando tutto pensoso e di mala voglia. Ogni volta poi che gli veniva in destro di poter vagheggiar la dama, le gettava l'ingordo ed appassionato occhio a dosso, e cercando rallentar le cocenti e vive fiamme che miseramente lo ardevano, tuttavia le faceva maggiori e, come l'augello preso al visco, piú ne l'amorosa pania s'intricava. I baroni ed altri, che vedevano questo insolito contegno del re, forte se ne meravigliavano; al vero perciò non si seppero apporre già mai. Stette quel giorno il re a Salberí e considerò le batterie fatte dagli scocesi e con i suoi lungamente ne ragionò, avendo di continuo l'animo a le sagge risposte de la dama, le quali quanto piú vere e piú oneste le stimava, tanto piú s'affliggeva e si disperava di poter conseguir l'intento suo, – ché tutto era fitto in questo, – di prender amorosamente piacer con lei. Egli nel vero è gran cosa che quasi tutti questi lascivi innamorati quando sono di brigata con i lor compagni, se punto hanno del civile e del galante, lodano sempre quelle donne le quali amano, levandole con onorate parole fin al terzo cielo, e mai non si straccano d'essaltarle e commendarle. Per l'ordinario poi avendole date tutte le lodi che loro occorreno, di beltá, leggiadria, gentilezza, modestia, accortezza, prudenza, di belle maniere ed umanità, la piú sublime e rara virtù che piú magnificamente lodando estolgono e cantando celebrar si sforzano, è quella in ogni donna non mai a pieno lodata pudicizia ed onestá. Questa virtù di tanto valore e di tanta stima è tenuta ne le donne, e tanto quelle fa riguardevoli e degne di vera ammirazione, che se avessero tutte le grazie e lodevoli parti che al sesso femminile si convengono e questa sola manchi loro, perdono in tutto la riputazione e l'onore e divengono femine del volgo. Ora questi innamorati, ancora che ne le loro innamorate lodino tanto il prezioso tesoro de l'onestá, tuttavia però se in effetto conoscono quelle esser pudiche ne sentono un dispiacer grandissimo, e vorrebbero che con tutti gli altri fossero onestissime, rigide e severe, pur che eglino le trovassero pieghevoli, e ai dionesti appetiti che hanno, arrendevoli; onde non potendo conseguir il libidinoso lor desiderio, quel casto animo e pudica voluntá che prima lodar solevano e tanto commendare, chiamano crudeltá, fierezza e superbia. Cotal era il re Odoardo, il quale veggendo che la donna perseverava nel suo proposito ferma e punto a le di lui preghiere non si piegava, ma assai piú ritrosa si scopriva, quella diceva esser una fiera tigre, una donna intrattabile e crudelissima. E non avendo tempo di far dimora a Salberí per altri affari che occorrevano, sperando ricoverar miglior occasione per dar compimento al fatto suo, il dí seguente per tempissimo levato si partí, e prendendo congedo da la dama pianamente le disse, pregandola, che meglio volesse pensar ai casi suoi e di lui aver pietá. Ella riverentemente gli rispose che pregava Dio che gli levasse quella fantasia di capo e gli desse vettoria contra i suoi nemici. Fu in questo mezzo liberato de la prigione il conte marito de la donna, il quale, o per disagio patito o che che se ne fosse cagione, in breve da gravissima infermitá assalito, senza poter ricever compenso, se ne morí. E non avendo avuto figliuoli né maschi né femine da Aelips sua moglie, né altro erede che gli succedesse, la contea di Salberí ritornò in mano del re. La donna, oltre modo dolente de la morte del marito, dopo alcuni giorni a la casa del padre, che Ricciardo conte di Varuccia era, si ridusse, il quale perché era uno dei consiglieri del re abitava in Londra. Si guerreggiava in quei tempi ne la Bertagna, tra Carlo di

Blois che fatto s'era duca di Bertagna, e la contessa di Monteforte già stata duchessa del paese. Il re di Francia favoriva Carlo di Blois suo cugino, e Odoardo a la contessa prestava ogni aita a lui possibile, avendo prima fatta tregua con gli scocesi. E per occasione di questa guerra egli allora dimorava in Londra, ove sapendo che Aelips s'era ridutta, pensò che ai suoi amori si potrebbe dar alcun ristoro. Era sempre stato il re con questo pensiero al core, né altrove in modo alcuno rivolger lo poteva. La dama allora aveva da venticinque in ventisei anni, e tanto ben compariva in abito vedovile che nulla più. E come già s'è detto, ella era fuor di misura bella, e con l'estrema bellezza e leggiadria ed altre sue belle maniere aveva congiunta somma onestà; il che al re fu cagione un tempo d'amarissima vita ed a lei a la fine partorì, come intenderete, eterna gloria. Amando adunque il re più che mai e tutte quelle cose operando per lo cui mezzo la grazia e l'amor d'una donna si deve poter acquistare, e per tutto ciò a nessuna cosa profittevole del suo desiderio pervenendo, quasi che egli si disperava, e d'amare o non volendo o non potendo disciogliersi, né morir sapeva né lo star in vita punto gli giovava. Erano già più di nove mesi che egli infelicissimamente l'amava, e quantunque volte la vedeva, tutto di nuovo disio ardendo e quella sovra ogni creata cosa amando, non come suddita sua ma come unica del mondo imperatrice onorava e riveriva. Tuttavia egli in tanto si temperava e il freno de l'appetito teneva in mano, che quanto più poteva a tutti gli altri questo suo ferventissimo amore celava e teneva nascoso. Un solo suo fidatissimo cameriere aveva del tutto fatto consapevole, col quale spesse fiate de la donna e de la sua dura rigidità ragionando, parevagli alquanto le sue amoroze passioni alleggerire. Deve in effetto ogni amante esser segreto, perché amore ricerca segretezza e fede, e non solamente esser parco di parole che possino altrui dare cognizione e indizio qual donna egli ami, ma esser anco molto discreto ne l'azioni sue, a ciò che le troppe passate che facesse dinanzi la casa di quella, o gli spessi corteggiamenti con quelle disvolute e smanie spagnuolesche non dimostrino al volgo quello che si deve tener segretissimo. Io non voglio per ora ragionar di quelli che, subito che vedeno una donna che piaccia loro, cominciano con più cerimonie, che non si fanno in cappella a Roma, a corteggiarla, e così acconciamente si diportano che in meno d'una settimana tutta la città s'avvede che eglino hanno «l'intendimento» in quella donna. Questi tali, vada la donna a la chiesa, dietro a le pedate di lei correno, e notte e giorno le vestigie di quella non abbandonano già mai. In chiesa poi rimpetto di lei in cotal guisa si mettono, affisando gli occhi nel di lei volto, che pare che quivi intenti e in tutto trasformati sieno. Il medesimo contegno serbano su le feste, balli e giuochi, e per le strade con alti e focosi sospiri l'accompagnano in sí fatta maniera che la donna mai non può far un passo, che non abbia negli orecchi il suono noioso dei sospiri e negli occhi le mal composte maniere di questi sí galanti innamorati. Né poi di queste pubbliche comedie contenti, dubitando forse che gli uomini non s'avvedano di ciò che fanno, vogliono ancora con le proprie parole fargli avveduti, perché d'altro parlar non sanno in ogni luogo ove si trovano che de la lor signora. E par loro che debbiano esser tenuti da più, per far coteste sciocchezze. Ma Dio guardi tutte le donne che hanno del gentile da questi gloriosi sciemonniti, i quali sono dopoi sí saggi che se averanno una buona vista, la predicheranno per le piazze. Pensate poi ciò che farebbero, se alcuna segnalata grazia da le lor donne ricevessero. Io credo che manderebbero le trombe per ogni cantone di contrada per publicar questi lor amoracci. Ora secondo ch'io biasimo questi così sfacciati ed ammonisco le donne che da loro si guardino come da la peste, non è ch'io molto più non lodi coloro che segretamente amano e di tal guisa si governano che sanno far conoscere a le donne loro che le sono servidori, senza far le gride, senza empir l'aria di sospiri che par che abbiano un Mongibello in corpo, e senza far il volgo di cosa veruna accorto. E perché sono alcuni che amando donna di grado non vogliono che questo amore sia a persona del mondo fatto palese, ma che ardendo e tacendo chi ama se ne stia, se per sé non ha via di scoprirsi a la donna amata; io sono di parer contrario e porto ferma opinione che sia necessario che chi ama, o basso o alto, debbia aver un fidato compagno e non più, il quale sia segretario dei suoi pensieri, imperciò che a nessuno mai non fu dubio che spesse fiate chi ferventemente ama, di maniera gli occhi e la mente abbia abbagliati che, in molti casi che occorrer ponno, da per sé non si possa disbrigare e senza altrui aita consigliarsi. Certo è, se costui non ha chi lo consigli, che farà mille enormi errori, e tirato da la ceca passione strabocchevolmente le sue

sfrenate voglie manderá ad esecuzione, e forse tal pazzia commetterá che Solomone acconciarla con tanto suo sapere non potrebbe. Ma se averá un amico che per lunga prova abbia sperimentato fedele e prudente, potrà nel costui petto liberamente ogni salma dei suoi pensieri ed ogni segreto del core scaricare e deporre. Onde l'amico, che da passione amorosa non ha velati gli occhi de l'intelletto, saperá senza periglio il tutto consigliare e mille rimedii opportuni secondo il bisogno ritroverá, che chi appassionato e nei lacci d'amore irretito si ritrova usar non sa. Come poi, se nei casi di fortuna avversa in mille fastidii involto l'amante dimora, che sprezzato si vede e che conosce indarno affaticarsi e la sua servitú non esser a la donna che segue cara; come, dico, potrà trovar rimedio ai suoi dolori e da se solo senza aita sollevarsi, se non ha con chi le passioni sue conferire e talora disputare qual via sia piú sicura e che modo de' tener per fermo? Ché un piacere ed una contentezza che l'amante abbia e non sappia a chi comunicarlo, non dá la metà di gioia che reca quello che con l'amico si partecipa: perché questi contenti ed allegrezze che Amore a' suoi seguaci dona e stanno in un solo petto rinchiusi, sono forte manchevoli di compíta gioia e deboli e freddi restano; ove quelli che al fido compagno sono manifestati, si fanno di continovo maggiori, e quantunque volte sono rammentati nuova sempre contentezza apportano. E ciò che io parlo de l'uomo, voglio anco credere che a la donna innamorata si convenga, essendo per l'ordinario tutte le donne di temperamento piú debole e delicato degli uomini e naturalmente piú compassionevoli e pietose e meno atte a sopportar le fiamme amorose se eccessive sono, amando elle, – perdonatemi, voi uomini, – piú ferventemente e con piú affezione di noi, e non sapendo tanto simulare e dissimulare come molti fanno, a cui par di trionfare quando questa e quella ingannano. Ma tornando a la nostra istoria, conosceva ciascuno per la inusitata vita che il re menava, che egli d'amor ardeva; ma cui amasse non fu chi pensar potesse, perciò che ei, per non lasciarsi intendere, a tutte le dame molto s'inclinava e tutte riveriva secondo che il grado loro meritava. Ma sovra tutte e molto piú di tutte la bella Aelips era da lui riverita e adorata. Ella, che d'elevato ingegno ed accortissima era, s'avvide di leggero che il re per aver ben cangiato luogo non aveva mutato pensiero, e che in effetto egli era pur quello che in parole a Salberí s'era scoperto. Nondimeno nulla de l'amor di lui curando e dal casto suo proponimento punto non si smovendo, quando gli accadeva fargli onore e riverenza come a re e suo signore, a quello s'inclinava, mostrando perciò non so che nel viso che al re dava ad intendere che per acquistare e goder l'amor di lei egli indarno s'affaticava. Ma che! il re quanto piú ella schifevole si dimostrava tanto piú s'accendeva, e con piú aperte dimostrazioni ed atti amorosi, sforzavasi farle chiaro ciò che appo lei era chiarissimo. Onde la saggia e leggiadra Aelips poi che vide il male del re farsi maggiore e andar di mal in peggio, per non dargli occasione di far cosa che a lei potesse biasimo recare, non avendo pur un minimo pensieruzzo di compiacergli, deliberò levar via tutte le vie che il re ad amarla potessero indurre. Cominciò adunque di rado uscir di casa e raro a la finestra anco si lasciava vedere, e quando andar fuori le bisognava, si vestiva molto bassamente, e tutte quelle strade e luoghi fuggiva ove le pareva poter esso re incontrare. Egli, non dopo molto di questa cosa avvedutosi e di soverchia amorosa doglia sentendosi morire, fu quasi vicino a usar la forza. Ma perché chi è veramente innamorato mai non si dispera, anzi con ogni studio va sempre ricercando, come sagace cane l'orme de la fera, cosí egli quelle de la sua donna, e tanto di lei spia che pur alcun vestigio ne truova; fece egli tanto, e tanto ne investigò che poche volte Aelips di casa usciva che il quando e il luogo ove ella andava ei non sapesse; onde e tre e quattro volte giva ad incontrarla, pascendo almeno gli occhi de la suave e vaga vista di lei. Ella, come s'è detto, vestiva panni grossi, e, lasciati i soliti abbigliamenti, piú de la monaca teneva che di donna secolare. Ma già la piaga era nel petto del re tanto a dentro profundata, che per allentare che la donna facesse, nulla di profitto al re si recava, perciò che, come veramente il nostro gentilissimo Petrarca dice,

piaga per allentar d'arco non scema.

Poi tanta era la nativa bellezza di Aelips che se bene si fosse vestita il piú ruvido panno e vile del mondo, ella sempre bellissima si vedeva. Veggendo adunque il re che tanto far non

poteva che ella volesse de l'amor di lui prender pietá, piú volte dal suo fidato cameriero le fece parlare, promettendole tutto quello che ella sapesse a bocca chiedere, e facendole usar quelle amorevoli parole che in simili ambasciate si costumano dire. Ma ella, che nel casto suo proponimento era saldamente fermata, quelle medesime risposte diede al cameriero che al re, essendo a Salberí, date aveva. Puoté il cameriero tanto dire quanto volle, ed usar quanta mai eloquenza ed arte di parlar avesse Demostene o Cicerone, che niuna buona risposta cavar ne puoté. E poi che il re questa durezza, che pur troppo ruvida gli sembrava, intese, ancor che infinita doglia ne sentisse, non pertanto restò egli che tre e quattro altre fiato non tentasse l'animo de la donna; ma il tutto fu opera gettata via, con ciò sia cosa che ella seco aveva deliberato prima morire che perder la sua onestá. Ora poi che vide il re che cosa ch'egli si facesse niente di profitto gli recava, anzi di giorno in giorno andava di mal in peggio, dubitò forte che il padre di lei fosse di cotanta durezza cagione, ché creder non poteva che in cor d'una donna giovane, tanta e sí fiera rigidezza albergar potesse già mai, se da alcuna persona d'autoritá non era nodrita e conservata con assidui fomenti. Questa credenza era al re d'infinita malinconia e di supremo dispiacer cagione, perciò che una gran giustizia a chi ama è grave offesa; onde dopo varii pensieri e discorsi che tra sé fece, deliberando riserbar la forza da sezzo, entrò in openione, essendo da la concupiscenza accecato, al padre di lei liberamente parlare e con promesse, lusinghe ed accrescimento de lo stato tanto dir e fare, che per mezzo di quello divenisse de la figliuola possessore. Ecco a che cecitá e a che enorme errore induce l'uomo, che da lui ingombrato si ritruova, questo concupiscibile e mal regolato amore, che gli fa credere esser cosa facil a persuader ad un padre che de la propria figliuola faccia mercanzia e, come se fosse una cavalcatura, quella presti a vettura. Egli ben pare che questi tali in tutto abbiano perduto l'uso de la ragione; ché se ben talvolta si ritrovano dei padri, ed assai piú sovente de le madri, che sí da poco sono e sí ribaldi che le proprie figliuole vendeno a prezzo come beccai la carne al macello, non è perciò che da noi stessi non dobbiamo arrossire ogni volta che pensiamo di volergli indurre a far una sí vituperosa sceleratezza, non che sfacciatamente di simil cosa parlar loro. Ben era il re Odoardo compitamente da ceco appetito ingombrato e fuor di sé, essendo d'animo voler del caso suo parlar col conte Ricciardo. Il perché fatta cotal deliberazione e ben bene pensato e ripensato quanto dovesse dire, il tutto comunicò al suo fidato cameriero, domandandogli anco sovra questo il suo consiglio. Il cameriero che discreto ed avveduto giovine era, parendogli troppo fuor di ragione in simil materia voler usar l'opera del padre a corromper la figliuola, disse esser cosa mal fatta che al conte Ricciardo egli di questo fatto si scoprisse, anzi che da lui si doveva guardare piú che da persona che si fosse. E quivi allegò di molte ragioni che a dir questo il movevano, mostrando d'aver ferma openione che mai il padre a sí fatta sceleraggine non consentirebbe. Ed avvenissene pure ciò che si volesse, affermava il cameriero parergli un troppo disonesto atto che egli al conte sí fatto caso richiedesse, che forse un giorno potrebbe alcuno strabocchevol errore partorire. Ma egli cantava a' sordi. Il re, entrato in questa fantasia e parendogli esser il suo profitto, la volle per ogni modo metter in esecuzione. Era il conte Ricciardo uomo de la persona molto prode e ne l'arte militare assai famoso, la cui prodezza e valore poco innanzi ne le guerre guerreggiate in Guienna erano stati assai chiari, ed al profitto degli inglesi conferito assai. Egli sin da fanciullo s'era col padre del re nodrito ed in corte in buona stima lungo tempo dimorato e spesso posto ad essequir onorate imprese, de le quali sempre con buona fama riuscito era, onde generalmente in tutta l'isola ciascuno l'amava e riveriva. Deliberatosi adunque il re di parlargli e raccontargli i casi suoi e chiedergli aita, gli mandò dicendo che seco aveva da conferir cose di credenza. Il conte, udita l'ambasciata, subito al re ne venne, il quale tutto solo in un camerino segreto l'attendeva. Quivi giunto e per commissione del re l'uscio fermato e primieramente fattogli la debita riverenza, stava aspettando ciò che il re comandar gli volesse. Egli, che sovra un lettucciuolo da campo se ne stava assiso, volle che il conte parimente sovra il medesimo lettuccio sedesse, e ben che egli per riverenza nol consentisse, a la fine pure per comandamento del re che cosí volle vi s'assise. Stette alquanto il re senza dir motto alcuno, e poi dopo molti sospiri che interrotti mandava fuori, con gli occhi di lagrime pregni, cosí a parlar incominciò: – Io qui, conte mio, ora v'ho fatto venire a cagione d'un mio importantissimo bisogno, che a me non meno importa che la vita propria. Né so se mai in caso alcuno fortunevole che avvenuto mi sia, che pur molti avvenuti mi sono e perigliosi assai, io mi ritrovassi in tanto fastidio e tanto noioso affanno in quanto ora mi ritrovo, che da le mie passioni cosí combattuto e vinto mi sento che, se a quelle alcun compenso

non è in breve dato, elle certissimamente a la piú disperata morte che mai uomo facesse mi condurranno. Beato veramente dir si può colui che col freno de la ragione i sensi suoi governa, né da le sfrenate voglie trasportar si lascia. E chi altrimenti fa giudicio, io tengo che non uomo, ma piú tosto animale senza ragione si debbia dire, ché per questo solo siamo noi da le bestie differenti, imperò che elle tutto quello che fanno, tratte dal loro naturale istinto adoperano e mandano ad essecuzione, e seguitano in tutto l'appetito. Ma noi con la misura de la ragione possiamo e debbiamo l'azioni nostre misurare, e quello eleggere che piú dritto e conforme al giusto ci pare. E se talora del destro e vero camino erriamo, la colpa pure è nostra, che invaghiti d'un apparente e falso diletto ci lasciamo al disordinato appetito fuor del buon sentiero e sicura via cavare, andando poi precipitosamente a dar del capo in profondi abissi. Misero me, e tre volte misero, che queste cose tutte veggio e comprendo, e conosco quanto strabocchevolmente fuor di strada l'appetito mio disordinato mi tiri, e non so né posso ritrarmi e sul vero calle ritornare ed a questi folli pensieri volger le spalle! Dico «non posso» e dir deverei «non voglio»: anzi pur vorrei, ma sí innanzi mi sono da le mie passioni, dai miei appetiti e da le mie mal regolate voglie lasciato trasportare, e sí ho allentato il freno ai miei disconvenevoli disiri, che a me piú ritrarlo non vaglio. Son io come uno che, tratto da la vaghezza di seguir una fera in un folto bosco, tanto va innanzi seguitando che poi non sa trovar il camino di ritornar indietro, anzi quanto piú per dentro vi s'aggira, tanto piú vi s'intrica e vi s'imbosca e dal vero camino s'allontana. Ora, comunque la cosa si sia, questo cotanto ve n'ho io, conte mio, detto, non perché non veggia il grave error mio, ma perché conoscendo voi che io piú non sia mio né piú abbia la mia libertá in mano, di me vi caglia avendomi compassione, e pietá di me vi prenda. Ché e dir il vero, sí ne la pania degli sfrenati miei desii avviluppato mi sono, che quantunque io veggia il meglio, al peggiore nondimeno m'appiglio. Io, ah! lasso me! io che i nemici miei per mare e per terra cosí gloriosamente ho vinto; io che il nome inglese per tutta la Francia ho fatto di riverenza, d'onore e di téma degno; da un voluntaroso e disordinato appetito mio mi sento in modo legato e vinto ed al basso messo, che piú in poter mio non è di sciogliermi e rilevarmi. Questa vita mia, che piú tosto morte si può chiamare, è cosí d'ogni angustia e mortal pena colma che l'albergo di tutti i mali son io e solo recettacolo d'ogni miseria. E quale scusazione al fallo mio si può ritrovare che vaglia? Certo se pur la vi si trovasse, ella saria molto frivola, debole e vana. Una sola n'ho, che essendo ancor giovine e vedovo, mi pare che il lasciarmi nei lacci amorosi irretire non mi si disconvenga. E poi che assai sforzato mi sono le redine ed il freno de le mie voglie ripigliar in me e che ogni mio sforzo è riuscito vano, altro rimedio a le mie mordaci pene non so piú che sperimentare se non buttarmi, conte mio caro, ne le vostre braccia. Voi, la vostra mercé, al tempo di mio padre piú e piú volte in mille imprese che non meno di periglio che di gloria avevano, e poco avanti in Scozia per me ed in Francia, abondevolmente il sangue vostro avete offerto e talora anco sparso. Voi, – e chi lo sa meglio di me? – in molti perigliosi casi, d'ottimo consiglio sovvenuto m'avete e mostratomi il dritto camino per condur l'imprese al piú facil e desiato fine, né una volta solo a farmi servizio e profitto vi sète ritroso o stracco mostrato già mai. E perché da voi dunque non debbo in tanto mio bisogno sperar tutta quella aita che uomo da uomo aspettar possa? chi sarà colui che le sue parole mi neghi a favor mio spargere, se già a mio profitto il sangue ha sparso? Io, o conte, altro soccorso da voi non voglio che di parole, le quali se faranno quel frutto che io, se vorrete voi di buon cor servirmi, aspettar posso e sperare, vosco m'offerò il mio reame partire e farvene tutta quella parte che piú vi sarà a grado. E se forse ciò ch'io vi chiederò vi parrá troppo duro a mandarlo ad essecuzione, considerate, vi prego, che un servizio tanto è piú gradito quanto con piú difficultá si fa, quanta piú fatica vi si dura e pena vi si mette, e quanto piú di travaglio e di sconcio piglia colui che vuol l'amico suo servire. Pensate medesimamente quello che sia aver un re in abbandono, del quale ad ogni vostra voglia possiate prevalervi e disporer il tutto come piú v'aggradirá. Voi avete quattro figliuoli maschi, né a tutti onoratamente sodisfar potete, onde io v'impegno la fede mia che ai tre ultimi, di stato tale provederò, che mai non porteranno al maggiore invidia. Voi sapete pure com'io so gratificare chi mi serve. Pertanto, se a voi di ciò che da voi desidero parrá quello che a me pare, in breve vederete il frutto che ve ne seguirá; ché se io non sono stato agli altri ingrato, a voi meno sarò, ne le cui mani metto la vita e la morte mia. – In questo parlare il re da gravi singhiozzi subito impedito e da caldissime lagrime sovrappreso, non possendo piú favellare, si tacque. Il conte, udite le parole del suo re che non mezzanamente amava, e le lagrime vedute che d'interna e gravissima passione facevano manifesta fede, né di ciò sapendo la

cagione, e il tutto se non quello per cui era domandato imaginandosi, da grandissima pietá commosso, al re sí larga proferta di se stesso, dei figliuoli e d'ogni suo avere fece, che far la maggiore era impossibile. – Comandatemi pure, – diceva egli, – o signor mio, ciò che volete ch'io faccia senza rispetto veruno, ché io vi giuro ed impegno la fede mia, a voi prima che ora per omaggio ubligata, che quanto questa mia lingua potrà, quanto l'ingegno e le forze mie varranno, voi sarete da me fedele e lealmente servito. Né solamente di tai cose sono io ubligato a servirvi, ma bisognando sarò presto la vita mia metter a rischio di mille morti. – E chi sarebbe stato colui che ad un suo precipe in simil caso risposto altrimenti avesse? e chi avrebbe pensato che il re al conte Ricciardo, che conosceva esser cavaliere d'onore, dovesse una cotal richiesta fare? Ma sovente nascono de le cose che sono fuor d'ogni credenza umana, come nel vero fu questa. Ora il re avendo sentito il parlar del conte, tinto il viso di mille colori ma tuttavia per amore divenuto audace, con voce perciò alquanto tremante, in questa forma gli disse: – La vostra Aelips, conte mio caro, è la sola cagione che me infinitamente contento e voi con tutta casa vostra può felice fare, perché io assai piú che la vita mia l'amo e de le sue divine bellezze sono in modo acceso che senza lei viver non posso. Pertanto, se desiderate di servirmi, se caro v'è ch'io viva, adoperatevi seco che ella degni d'amarmi ed abbia di me compassione. Né crediate che io senza estremo cordoglio e vergogna infinita a sí leale e perfetto servidore ed amico, come sempre v'ho riputato e piú che mai riputo, cosí fatto servizio richieda; ma scusimi appo voi amore, che può troppo piú che né voi né io possiamo. Egli sí fattamente con le belle maniere de la vostra Aelips m'ha concio e sí fieramente levato fuor di me e in quella l'anima e il cor mio con ogni pensiero collocati, che senza lei non è possibile che io piú viva. Assai sforzato mi sono, ed ogni ingegno adoperatovi e fatto tutto quello che a me è stato concesso, per scacciar questo amore e purgar sí pestifero veleno; ma ogni mia forza è riuscita vana e il mio sapere nulla m'ha giovato. Io che tutto il mondo vincer mi credeva, io che mille esserciti nulla stimava e in ballo mi pareva d'entrare quando ne le battaglie entrava, da una giovane donna, oimè, sono vinto e preso! Io che gloriosamente altrui ho superato, a me non so sovrastare! Non vi rammenta egli quante fiate voi e il duca di Lancastro detto m'avete, e talvolta anco garrito, che io troppo m'affaticava e che il tanto andar a la caccia di cervi, cinghiari ed altre fere mi potrebbe recar gran danno? Credete voi che io quelle fatiche, quei digiuni, quelle vigilie, e lo star al vento e la pioggia ed a l'algente verno a la neve ed al ghiaccio, facessi per mio piacere e che gran diletto sentissi tutto il dí correre come forsennato in su e in giù per valloni, colli e monti, e varcar questa e quell'acqua, senza prender riposo veruno? Io voleva, conte mio, col continovo cavalcare, con l'andar talvolta a piedi, con l'indefesso essercizio e col sofferir tanti disagi e strazii quanti tutto il dí sopportava, menando cosí faticosa e dura vita, domare e macerar questo mio fiero appetito, a fine che se io non spezzava o smagliava le fortissime catene di cosí fervente ed ostinato amore, alquanto pure le rallentasse, e se pace non mi si dava, ritrovassi almeno un poco di tregua. Ma a me pare che il tutto sia buttato via e che nulla mi giovi, anzi che questo mio vivace amore negli affanni cresca e divenga d'ora in ora maggiore. Io tanto ho di bene, io tanto mi riposo e vivo quanto la veggio o di lei parlo o penso. E insomma io sono ridotto a tale, poi che ella né mie ambasciate vuol piú udire né risponder a mie lettere, che forza mi sarà o che io ne mora, o con vergogna o danno di tutta casa nostra a le mie cosí penaci, fiere e tormentose passioni truovi rimedio. Vorrei pure che il morire si tardasse piú che si potesse e fosse la sezzaia cosa che a far s'avesse. Non vi sia adunque grave, conte mio, prender de la vita mia quella cura di cui vedete che io ho bisogno. Se ville, terre, castella, ufficii, tesoro, beneficii di chiesa o altro volete che in mio poter sia, eccovi la carta bianca di mia mano sottoscritta ed affermata del mio suggello. Andate e da uno dei miei segretarii fate scriverle su ciò che voi volete, ché il tutto non stará se non bene. – E in questo il foglio de la carta, che innanzi la venuta del conte apparecchiato aveva, gli pose in mano, e tutto da la bocca d'esso conte, con timido e palpitante core la risposta attendendo, pendente se ne stava. Il conte, intesa l'incivile e disonesta domanda del suo signore, tutto in viso arrossito, la carta gettò sopra il letto. Poi d'affanno, di meraviglia, di stupore ed anco d'onesto sdegno pieno, non sapendo a parlare snodar la lingua, a la fine in sé fermatosi, a l'aspettante ed appassionato re in cotal guisa rispose: – Male, o sire, nel termine in cui ora mi truovo, so io che dire, veggendomi a dui strettissimi e perigliosi passi ridotto, che pensando a far qualunque de l'una de le due cose che per l'animo mi vanno, non mi può essere se non di grandissimo periglio cagione. Legato a voi mi sono per vinculo de la mia fede, non esser cosa al mondo, quantunque dura e difficil sia, che io per vostro servizio e per

salvezza vostra non faccia; il che mi sono risoluto e intendo di fare, perciò che prima vorrei morire che de la mia parola mancar già mai. Io a mia figliuola quanto richiesto m'avete tanto scoprìrò, con quelle maniere che da voi ho inteso. Ben vi ricordo che pregar ne la posso, ma non sforzarla: basta che per bocca mia ella intenderá tutto l'animo vostro. Ma entrando in un altro ragionamento, vi dico che non poco di voi mi meraviglio e mi doglio. Siami lecito, signor mio, liberamente piú tosto con voi sfogar l'aspro mio cordoglio che con altri aver cagione di querelarmi. Dogliomi senza fine che voi nel sangue mio, che in ogni impresa a vostro servizio, onore e beneficio mai non fu di sé scarso, abbiate pensato tal villania commettere, ove da voi meritevol ed onesto guiderdone si doveva attendere. Ditemi: è questo quel premio che io e i miei figliuoli de la nostra servitú aspettar debbiamo? Almeno se del vostro dar non ci volete, se farci piú grandi non vi piace, non cercate di pigliarne l'onore ed in sempiterno vituperarci. E che dovevamo noi peggio da un capitalissimo nostro nemico aspettare? Voi, sire, voi a mia figliuola l'onore, a me ogni contentezza ed ai miei figliuoli l'ardire di lasciarsi in publico vedere in un tratto rubate, e a tutta casa mia ogni sua gloria levar volete? voi tanto disonesta macchia ne la limpidezza e chiarezza del mio sangue di porre v'apparechiate? voi cosí grand'errore di commetter vi deliberate, e volete che io de la mia total rovina il ministro sia e come sfacciato ruffiano meni mia figliuola al chiazzo? Pensate, sire, pensate che a voi appartiene, quando altri cercasse vituperarmi, di porvi in mia difesa ed ogni aita e favore prestarmi. E se voi m'offenderete, ove potrò io per soccorso ricorrere? se la mano che sanar mi dovrebbe è quella che m'impiega, chi fia che compenso mi doni e la medicina su vi ponga? Perciò se di voi mi doglio e se di dolermi e di mandar le pietose voci sino al cielo giusta cagione mi date, giudicatelo voi, mettendo alquanto da parte il concupiscibil appetito e risguardando in viso la ragione, ché altro giudice che 'l vostro invitto e valoroso animo non ricerco. Da l'altro canto poi ho io grandissima meraviglia de' casi vostri, pensando a le cose da voi dette, e tanto ne l'ho maggiore quanto che un altro forse non averebbe, perché mi par meglio da la vostra fanciullezza insino a questi dí aver i vostri costumi conosciuti che alcun altro, e non essendomi paruto già mai che voi siate stato a' piaceri amorosi soggetto, ma di continuo ne l'arme ed altri essercizii occupato, che ora siate d'Amore divenuto prigioniero, tanto nuovo e cosí strano mi pare che io non so quello che me ne dica. E se a me di ciò cadesse il ripigliarvene, io vi direi cose che vi farebbero uscir di voi; ma io lascio che il vostro pensiero ve le ponga innanzi. Sovvengavi, sire, ciò che essendo ancor giovinetto voi feste patir a Rugiero di Montemer, che la reina Isabella vostra madre e sorella di Carlo bello re di Francia governava; che non contento de la crudelissima morte che a lui fu data, essa vostra madre anco feste miseramente in prigione morire, e Dio sa se le sospizioni che di loro s'ebbero furono con fondamento. Perdonatemi, sire, se io tanto innanzi parlo, e considerate meglio i casi vostri. Non pensate voi che voi sète ancor armato ed in grandissime cure e sollecitudini involto, per l'apparecchio grande che fa il re di Francia per mare e per terra per vedere se egli potrà rendervi il contracambio de la sempre memoranda vettoria che de le sue genti, in mare e in Francia combattendo, Iddio v'ha donato? Ed ora che sète di giorno in giorno per passar il mare e prevenendo il nemico vostro assicurar le terre vostre de l'Aquitania, avete al lusinghevole amore dato luogo? voi a le fiamme nocive de l'amore avete aperto il petto e permettete che l'ossa e le midolle a poco a poco vi consumino? Ma dove è, signor mio, l'altezza del vostro sí chiaro, sottile e virtuoso ingegno? ov'è la cortesia, la magnanimitá, con tante altre vostre doti che, aggiunte al valor vostro, ai nemici formidabile e spaventevole, agli amici amabile e ai soggetti riguardevole vi rendevano? Ciò poi che mi diceste ultimamente di voler fare se mia figliuola non vi compiace, non dirò io già mai che sia un atto di valoroso e vero re, ma ben potrò liberamente affermare esser viltá d'un pusillanimo e libidinoso uomo e atto di pessimo e crudelissimo tiranno. Ahi, sire, togliavi Dio simil pensier di capo, perciò che come voi comincerete per vano appetito di libidine sforzar le donne dei sudditi vostri, questa isola non sará piú regno, ma si potrà veritevolmente chiamare un fiero bosco di ladroni e assassini; ché dove non è giustizia, che cosa bella o buona si potrà dire che ci sia? Se voi potete con lusinghe, con promesse e con doni persuader a mia figliuola che pieghevole ai vostri appetiti si renda, io di lei mi potrò ben dolere come di giovine poco continente e non ricordevole de l'onestá dei suoi maggiori; ma di voi non saperò altro che dire se non che fatto avete come communemente gli uomini fanno, i quali tante donne cercano d'aver al piacer loro quante ponno, ond'ella resterá con vergogna, che per l'ordinario a simil impudiche donne rimane. Ora che poi mi dichiarate che una donna abbia tanto imperio sovra voi quanto mi dite che

Aelips v'ha, io creder non lo posso; ma son parole che ogni amante costuma dire per mostrar che ferventemente ama. Ma pensate un poco come questo sia convenevole: egli è pur fuor d'ogni convenevolezza e ragione che chi deve esser suddito sia superiore, ed ubidisca chi deve comandare. Questa, sire, è la costanza, questa è la fortezza, questo è il valor de l'animo e la sicurezza che i popoli d'Inghilterra da voi aspettar ponno, e viver con la mente riposata d'aver un valoroso e magnanimo re? Io dubito assai che la prudenza, la giustizia, la liberalità, l'umana e sí cortese cortesia, l'antivedere i futuri casi e provedergli, e quella indefessa e continova sollecitudine, con le quali quando eravamo nel paese de la Piccardia l'essercito vostro con tanta concordia governavate, che essendo di varie e diverse genti raunato, mai non vi fu una minima discordia, non siano piú in voi; né vi siano piú quelle astuzie militari, che tanto onore già vi fecero e tanto profitto quanto si sa vi recarono. E che del tutto il peggio mi pare, è che voi conoscete l'error vostro e di bocca propria lo confessate, e nondimeno emendarlo non volete, anzi al fallo e peccato che è in voi andate ricercando di por un velo ed una apparenza d'onestá, e ritrovarla non sapete. Io, sire, amorevolmente vi ricordo che grandissima gloria acquistaste vincendo il re Filippo in mare, e tanta e sí numerosa sua armata, che quattrocento vele aveva, rompendo e dissipando, e mettendo l'assedio sugli occhi suoi a Tornai, città sí famosa, i cui popoli furono già di tanta stima e chiamati anticamente Nervii. Né minor gloria vi fu vincendolo a Creci presso di Abenilla, ove dal canto di Francia morí il re di Boemia venuto in soccorso di Filippo, e molti baroni che lungo sarebbe a nome per nome raccontare vi morirono. Assai anco vi s'accrebbe d'onore per la presa di Cales e d'infinite altre imprese che fatte avete. Ma io vi dico, sire, che molto maggiore e piú glorioso trionfo conseguirete vincendo voi medesimo, perciò che questa è la vera vittoria e che piú d'onore apporta. Poco valse al magno Alessandro aver vinto tante provincie e debellati cotanti esserciti, e poi lasciarsi vincere e soggiogare da le proprie sue passioni; il che minore assai di Filippo suo padre lo fece, che a par del figliuolo tanti regni acquistati non aveva. Sí che, signor mio, vincete questo folle appetito e non vogliate con cosí disonesto atto ciò che gloriosamente acquistato avete perdere, e sí brutta macchia porre ne la limpidezza de la gloria vostra. Non crediate già che io tanto ve ne dica perché non voglia quanto promesso v'ho d'essequire, ché intendo pienamente di farlo; ma de l'onor vostro assai piú geloso essendo divenuto che voi non sète né del vostro né del mio, quello vi avviso e vi ricordo che mi par esser profittevole ed onore di voi. E se a voi stesso di voi non cale, a cui per Dio ne deberá calere? chi prenderá cura dei casi, vostri se voi di quelli e di voi medesimo cura non pigliate? Ma s'ingegno averete come io so che avete, da voi si penserá che un breve, disonesto e fuggitivo piacere con una donna per forza preso, può molto poco di gioia recare, che forse infinito danno apportarebbe. Da voi per me e per i miei figliuoli né robe né stato né altro util voglio se non quanto la mia e loro servitú aver meritevolmente deve. Per questo tenetevi lo scritto vostro e datelo ad altri che, pure che abbiano danari e gradi, non curano come si vengano. Io, per quanto potrò, non voglio mai che né a me né ai miei figliuoli né ai miei discendenti sia gettata in occhio cosa alcuna che possa con ragione farci arrossire e mutar in viso di colore, ché ben sapete come si scherniscono e si mostrano a dito alcuni che da' regi passati, per disonesti ufficii che fatto hanno, sono divenuti ricchi e grandi, che prima erano di bassa condizione ed ignobilissimi. Sovvengavi, sire, che non è molto che voi ad uno di costoro in faccia propria, essendo con l'essercito contra gli scocesi, rimproveraste che per esser stato ruffiano di vostro padre era di barbiero stato fatto conte, e che lo fareste ancora, se non cangiava vezzi, tornar a la barberia al suo antico mestiero. E con questo, sire, sará il fine del mio lungo parlare, chiedendovi umilmente perdono se cosa ho detta che non vi piaccia, e supplicandovi il tutto a pigliar con quella affezione che io ho parlato. Cosí con vostro congedo me ne vado a casa a mia figliuola, e farò puntalmente quanto ricercato m'avete. – E non aspettando dal re altra risposta, del camerino uscito, si partí, assai e varie cose sopra i ragionamenti fatti pensando. Punsero sí amaramente le ragioni del conte l'appassionato ed infermo animo del re, che quasi fuor di se stesso non sapeva che dirsi; e tanto piú il punsero e trafissero quanto che tanto ceco non era, che egli non vedesse che diceva la verità e che da affezionato, vero e fedelissimo servidore parlato gli aveva. Onde tra sé cominciò molto minutamente a considerar tutto il ragionamento fatto, e di modo cose assai dette lo premevano, che si trovò troppo mal contento che in simigliante caso fosse stato oso di ricercar per mezzo a conseguir il suo desiderio il padre de la sua innamorata, parendogli tuttavia che la sua richiesta fosse vituperosa e disonesta. Per questo quasi che si deliberò troncar questa pratica amorosa e in tutto da quella sciogliersi. Ma come pensava a la

vaga bellezza e a quei bei modi e maniere d'Aelips, in un tratto si cangiava d'openione e tra sé diceva: – Ahi, lasso me! io mi conosco bene esser sciocco e mal avventuroso, se penso poter vivere e non amar costei. Io con tutte le forze mie e quelle del mio regno appresso, sarò bastante a lasciarla e levarmela del core? io presumo così di leggero da questo indissolubil nodo disciogliermi e da sí tenace e fervente amore districarmi? cotesto come sarà egli possibile già mai? – chi sarà che faccia ch'io non tenga eternamente Aelips per mia signora e mia soprana donna? Certo, che io mi creda, nessuno. Ella nacque per esser colei a cui devessi sempre star soggetto e lei sola e non altra amare. E se io conosco che altro far non potrei ancor ch'io volessi, e che quando io potessi non vorrei, a che piú lambiccarmi il cervello? Io amo Aelips ed amerò sempre, avvengane mò ciò che si voglia. Il conte è suo padre ed ha parlato da padre, ed io non doveva seco scoprirmi. E che poi sarà? Io sono il re, né gran cosa mi pare ch'io ami la figliuola d'un mio vassallo, né sono il primo che questo abbia fatto, né anco sarò l'ultimo. – Da l'altra parte con l'intepidirsi alquanto così fervente pensiero, entrava avanti alcun raggio di ragione che gli faceva veder il male e scandalo che di questo amore riuscir poteva, ed in parte rintuzzava l'animo sí acuto e disposto d'amare, di modo che variamente tra se stesso combattendo, ed ora pieno di speranza trovandosi e poi talora in tutto di speme privo, e d'uno in altro pensiero travarcando, e non parendogli possibile l'amor de la donna che sí ferventemente amava ammorzar già mai, deliberò in ultimo attender ciò che il conte con la figliuola operasse. Indi uscito del camerino, quantunque tutto mesto e di pensieri noiosi aggravato e pieno d'una mala contentezza fosse, si sforzò perciò tuttavia con una lieta faccia nasconder la passione che di dentro lo rodeva. Il conte, come fu dal re partito, al suo albergo diritto se n'andò, pensando e ripensando quanto il re gli aveva comunicato. Essendo giunto a casa ed in camera entrato, poi che cose assai ebbe tra sé discorse, sapendo la figliuola esser in casa e deliberato parlar con quella a lungo, la si fe' domandare. Ella di subito, senza far dimora, al padre se ne venne. Volle allora il conte che la figliuola a lui dirimpetto sedesse, ed in questa guisa a ragionar seco cominciò: – Io porto ferma openione, figliuola mia carissima, che non poco de le cose che oggi da me sei per udire, che ora ti dirò, ti meraviglierai, e tanto piú te ne meraviglierai e resterai d'estrema ammirazione piena, quanto che ragionevolmente ti parrà che a me punto non si convenisse far teco simil ufficio. Ma perché sempre si deve di dui mali elegger il minore, io non dubito che tu come saggia, ché sin da la tua fanciullezza tale t'ho conosciuta, farai l'elezione che io medesimamente ho fatta. Io, figliuola, da che mi parve aver del bene e del male alcuna conoscenza essendo ancor garzone, e fin al presente, sempre piú stima ho fatto de l'onore che de la vita, perciò che secondo l'openion mia, quale ella si sia, assai minor male è morir innocente senza macchia che viver disonoratamente e diventar la favola del volgo. Tu sai che cosa è a l'altrui imperio esser soggetto, ove bisogna molte fiato far il contrario di quanto s'ha ne l'animo, e attese le qualità dei tempi, secondo le voglie dei signori nuovo abito vestirsi. Ora ciò che io ti vo' dire è che monsignor lo re oggi m'ha fatto chiamare, e quando dinanzi a lui stato sono, assai con caldissime preghiere m'ha pregato ed astretto che io in una cosa, che da me era per domandare e che la vita a lui importava, lo volessi servire, proferendomi tutto quello che io saperei a bocca chiedere che in suo poter fosse. Io, che nasciuto vassallo e servidore a questa corona sono, largamente la mia pura fede gli impegnai che tutto ciò che mi comandasse con ogni mio potere ad effetto manderei. Egli udendo la mia libera promessa, dopo molte parole accompagnate da sospiri e lagrime, a me si scoperse che sí fieramente e di tal modo è di te e de le tue bellezze invaghito, che senza il tuo amore egli a patto nessuno viver non puote. E chi, per Dio, si averebbe imaginato già mai che di simil faccenda il re parlato m'avesse? – Dopo questo il conte la lunga istoria dei ragionamenti tra il re e lui passati a parola per parola interamente disse, e soggiunse: – Tu vedi, figliuola, a che termine il mio largo e semplice promettere e la sfrenata voglia del re m'hanno ridotto. Al re ho detto che in mio potere è di pregarti, ma che sforzar non ti posso. Onde ti prego, e vaglia il prego mille, che tu voglia al re nostro signor compiacere. Fa stima, figliuola mia, di far un dono a tuo padre de la tua chiara onestá e pudicizia. La cosa in modo si farà che a tutti si terrá celata, oltra che sarai cagione che i tuoi fratelli diverranno i primi baroni di questa isola. Il tutto, figliuola, t'ho voluto dire per non mancar al re de la mia parola. Tu sei saggia, e se penserai a quanto t'ho detto, non dubito punto che farai elezione a te convenevole. – Così parlato, il conte si tacque. La giovane, mentre il padre le favellava, s'era di tal guisa in viso di vergogna arrossita e d'onestissimo sdegno in modo accesa, che chi veduta allora l'avesse l'averebbe senza paragone piú vaga e piú bella assai del

solito giudicata. I suoi dui begli occhi parevano proprio due fulgentissime stelle, che scintillando i suoi ardenti raggi vibrassero. Le guance rassimigliavano due incarnate rose còlte d'aprile in quell'ora che il sole, sferzando fuor del Gange i suoi corsieri, comincia a poco a poco a rasciugar le rugiadose erbette e tutti i fiori e rose, dal notturno umore chiuse, aprire. E l'eburneo collo, le marmoree spalle ed il petto alabastrino, d'onesto vermiglio colore con natia e non fucata bellezza cosparsi, tale la mostravano quale fingono i poeti che Venere in Ida tra l'altre due dee al troiano pastore apparve, perché piú bella assai de l'usato si dimostrò a ciò che piú leggermente le compagne di bellezza e di leggiadria sormontasse. Or poi che Aelips s'avvide il padre e suoi parlari aver dato fine, che già s'era messo in silenzio, tutta sdegnosetta, la lingua dolcemente snodando e tra perle orientali e finissimi rubini le parole rompendo, in questa maniera la sua risposta cominciò, e disse: – Quanto di voi, padre, mi meravigli, avendo udito dirvi cosa che mai d'udir da voi non aspettava, se tutte le parti del corpo mio fossero lingue e tutte le lingue d'acciaio e la voce adamantina e indefessa, non credo io che bastassero ad esprimer la minima particella de la mia ammirazione. E invero ho io da meravigliarmi e dolermi insiemenente di voi sempre mai, veggendo il poco conto che de l'onor mio tenete, ché quantunque a me possiate come a figliuola e serva vostra comandare, devezte perciò sapere e ridurvi a memoria che mai atto in me non vedeste né parola o motto udiste, che a dirmi cosa meno che onesta vi dovesse far baldanzoso. Ma ditemi: non vedete voi che mi pregate e quasi essortando mi suadete a far cosa, la quale se io avessi pure un minimo pensiero di essequire, da voi, se voi mi foste quell'onorato padre che esser devezte, senza compassione alcuna esser svenata meritarei? Io, o padre, fin che era a Salberí conobbi che il re d'esser di me innamorato dimostrava, ed il medesimo in questa terra ho conosciuto, perciò che con vagheggiamenti tutto il giorno, con ambasciate e lettere piú volte m'ha tentata, non mancando per via di larghissime promesse volermi corrompere. Ma il tutto niente gli ha giovato, perché io, sempre che meco ha parlato o scrittomi o mandatomi messi, ho detto essermi piú cara la mia onestá che la vita. A voi non volli io dir cosa alcuna circa questo affare, e meno a mia madre e miei fratelli, per non darvi occasione d'incrudelir contra il nostro re, sapendo esser, per simili accidenti, seguiti di molti scandali e de le città e dei regni distrutti. Ma lodato Iddio, che non era bisogno che io dubitassi di porvi l'arme in mano, poi che a cosí disonesto ufficio vi veggio cotanto pronto e sollecito! Tacqui dunque per men male, ed anco mi ritenni di non manifestar cosa alcuna, sperando pure che, veduta il re la mia incorruttibil e ferma onestá, dovesse da cosí mal incominciata impresa levarsi e lasciare che io col mio casto proponimento da mia pari me ne vivessi. Per questo se ai giorni passati m'avete rade volte uscir di casa veduta ed avete visto come vilmente vestita mi sono, ad altro fine non ho fatto questo se non per fuggir quanto m'era possibile d'incontrarmi nel re, e che veggendo poi quanto io abbiatamente vestiva, pensasse che i miei pensieri in altro erano che in cose d'amore. Or perché egli è ostinato ed io mai non sono per far volontariamente cosa che gli piaccia che disonesta sia, a ciò che sforzatamente, – che Dio non lo permetta! – di me non faccia il suo volere, io seguirò il vostro consiglio e di dui mali il minore eleggerò, me stessa prima occidendo che soffrir mai che sí gran macchia e tal vituperio d'onor mio sia veduto e per le strade sia come putta del re mostrata a dito. Mille volte ho sentito dire, e voi pur mò me lo diceste, che vie piú de la vita deve l'onore esser stimato, e certo la vita senza onore è come una vituperosa ed infame morte. Tolga Iddio che io mai divenga bagascia di qualunque uomo al mondo sia, e che cosa in segreto faccia che, in publico poi manifestata, sia cagione di farmi cangiar di colore. Ditemi, padre: che onore sarebbe il vostro se io cosa meno che onesta operassi, quando per la città o a corte ve n'andate, che ovunque vi occorresse passare, udiste dal volgo dire: – Ecco il padre de la tale; ecco chi, per aver venduto la figliuola, di grado e ricchezze è cresciuto? – Credereste voi forse che cosí gran misfatto dovesse restar occulto? E se gli uomini per téma non ardissero aprir la bocca, chi terrebbe lor le mani che de le cedulae non scrivessero e per le strade non spargessero ed attaccassero per tutti i cantoni de la città? Quando il re, per quello ch'io n'ho sentito dire, fece tagliar la testa a suo zio il milorto Cain e poco dopo a Rogier da Montemer, e morir la madre in prigione, furono appiccati bollettini per le strade in vituperio d'esso re, ed ancor che egli fieramente se n'adirasse, ed alcuni facesse decapitare i quali sospettava esser quelli che gli scritti avessero fatto, non restavano per tutto questo molti che avevano voglia di dir mal di lui, che de l'altre scritture in diverse vie non seminassero. Pensate mò che di voi e di me si direbbero le piú vituperose cose del mondo. Ma poniamo per caso che la cosa segreta rimanesse: non sapete voi che tutti gli uomini, e massimamente i

signori, oggi una e dimane un'altra, secondo che l'appetito loro viene, ne vogliano? E lasciamo star l'offesa di Dio, che è pure la prima che innanzi agli occhi aver si deve, se creature razionali esser vogliamo e non bestie: che so io, poi che il re sarà di me sazio o che gli sia passato cotesto suo libidinoso appetito, che molto leggermente passar suole ed agghiacciarsi in tutti gli uomini per l'ordinario come hanno ottenuto l'intento loro, che egli tale non stimi che io sia quale voi fatta m'averete, cioè femina di chiazzo? Assicuratami poi e fattami certa che egli dovesse lunga ed ardentissimamente amarmi, non debbo io pensare che questa pratica debbia aver una volta fine, secondo che sotto il lunar globo non ci è cosa che non abbia a finirsi? Sí che aggiratela pure su qual lato volete, ché io non ci veggio nulla di buono. Ben ci comprendo che io restarei il rimanente de la mia vita col viso fregiato d'altro che di perle e gemme, e mai piú non arderei lasciarmi veder in publico. A quello poi che diceste avergli impegnata la fede vostra, vi dico che quando voi la parola vostra gli ubligaste, molto male fu da voi in simil cosa la podestá del padre sovra i figliuoli considerata, non essendo eglino ubligati in cose che siano contra Dio ad ubidir loro, oltra che cosí disoneste promesse ed incestuose non sono valedoli, e de le cose malamente promesse la pattuita fede si deve rompere. Io confesso che figliuola vi sono ed ubligata, ogni volta che mi comandarete, ad ubidirvi, ma in casi leciti ed onesti. E vi ricordo anco, ben che meglio di me lo sappiate, che voi ed io e tutti gli altri che furono, sono e saranno, abbiamo un padre e signore, per quello che sovente fiata a valenti predicatori ed autorevoli sovra i pergami ne le chiese ho sentito affermare, a cui piú siamo tenuti ad ubidire che ai padri carnali. Oltra di questo vi ricordo che non lece a qualunque persona, sia chi si voglia, far leggi né editti che contradicano a le ordinazioni e leggi divine. Il perché essendo voi in questa cosa cosí vituperosa, che mi essortate a fare, in tutto apertissimamente ribello di Dio, perché volete ch'io vi ubidisca e piú tosto non vi sia ribella e nemica mortale? Fate adunque altri pensieri, e se volete ch'io per padre mio vi tenga ed onori come i buon padri onorar si devono, non siate per l'avvenir ardito mai piú di simil viltá ricercarmi né farmene un solo motto, perciò che io, a la croce di Dio, in presenza di tutto 'l mondo ve ne farò quell'onore che meritate. Ma non permetta Iddio che piú a questo si venga. O quanto era meglio che voi aveste al re promesso e giurato piú tosto di vostra mano con un coltello svenarmi che lasciarmi trascorrere in cosí abominevol fallo già mai! Questo stato vi fòra di piú onore ed assai piú agevole a fare, e senza dubio il re ed io ve ne averemmo da piú tenuto e stimato, e il mondo, che la cagione intesa de la mia morte avesse, eternamente con verissime lodi vi averia levato al cielo. Sí che, per ultimar questi parlari che senza mio grandissimo sdegno esser non ponno e la cui rimembranza sempre mi sarà di fierissimo cordoglio cagione, questa è l'ultima e ferma mia risoluzione con maturo trascorso fatta, la quale terrete per verissima come il vangelo: che io piú presta sono a lasciarmi uccidere e patir ogni supplizio e qual si possa pensar tormento, che mai consentire a cosa disonesta. E se per forza il re vorrá di me prendersi amorosamente trastullo, io farò bene che le sue e tutte l'altrui forze vane saranno, tenendo sempre ne la memoria che un bel morire tutta la passata vita onora. – Conobbe il padre per la saggia e magnanima risposta de la figliuola il valore e la grandezza de l'animo che in lei erano, e tra sé le diede molte lodi e la benedí, assai da piú tenendola che prima non faceva. E parendogli d'aver parlato piú largamente ed assai piú che non era convenevole ad un padre di parlar a la figliuola altro per allora dirle non volle; ma si levò da sedere e quella lasciò andar a far suoi bisogni. Pensato poi e pur assai tra sé considerato ciò che al re risponder dovesse, a corte se n'andò e a lui disse: – Sire, non volendo io mancar di quanto v'ho promesso, vi giuro per quella fede che a Dio e a voi debbo, che io, giunto a casa, domandai Aelips in camera mia e le esposi la volontà vostra, essortandola a disporsi a compiacervi. Ma ella risolutissimamente, dopo molti ragionamenti fatti, m'ha risposto che prima è deliberata morire che mai cosa alcuna disonesta commettere. Né altro n'ho io potuto cavare. Sapete che vi dissi che pregar la poteva, ma non già sforzarla; onde avendo essequito ciò che da voi imposto mi fu ed io m'ubligai di fare, come veramente ho fatto, con vostra buona grazia me n'anderò a far alcune mie bisogne a le mie castella. – Il re, concedendogli che se n'andasse, restò tutto fuor di sé, varie cose ne la mente ravigliando. Partí il conte di corte e il giorno seguente con i figliuoli suoi maschi se n'andò al suo contado, lasciando in Londra con parte de la famiglia la moglie e la figliuola. Egli si pensò senza venir in disgrazia del re, se possibil era, di questa pratica svilupparsi. La figliuola via condurre non volle per non sdegnar piú il re di quello che era, ed anco a ciò che egli conoscesse che quella lasciava a sua discrezione, tenendo perciò per fermo che da lui non se le dovesse usar violenza alcuna. Oltra questo, molto si confidava ne

l'onestá e grandezza d'animo de la figliuola, la quale egli pensava che sí bene si saperebbe schermire, che con onore di tanto travaglio uscirebbe. Il re da l'altra parte non prima seppe il conte esser di Londra uscito ed aver Aelips lasciata, che tutto il fatto com'era s'imaginò; del che in tanta disperazione di questo suo amor venne, che ne fu per impazzire. Tutte le notti, ai giorni uguali, senza mai prender verun riposo conduceva; niente o poco mangiava, mai non rideva, sempre sospirava, e quanto gli era possibile, a la compagnia se stesso involando e solo in camera chiudendosi, ad altro mai non aveva l'animo che a la fierissima rigidità de la sua donna, nomando la salda e costante onestá, rigidità. Cosí fatta vita vivendo, cominciò a dar l'udienze per interprete, che prima tre volte la settimana pubblicamente a' suoi sudditi soleva dare. E certo una de le lodevoli parti che abbia ogni vero prencipe, è esser facile ad udir le querele e supplicazioni dei suoi e intender ciò che si fa nel suo dominio. Né si deve fidare cosí assolutamente nei suoi ministri, perciò che spesse fiato commettono molti errori e di grandissime ingiustizie, che se il signor fosse curioso di intender di che maniera lo stato suo si governa e che azioni son quelle dei rettori, essi governerebbero molto meglio e si guarderiano di commetter cosa che potesse esser ripresa. Il re adunque cascò in questo errore di non dar udienza quasi a persona. L'armeggiare, giostrare, bagordare ed andar a caccia, cose che gli erano sí grate, piú non gli piacevano, e massimamente la caccia nel cui essercizio tanto soleva diportarsi; né d'altri giuochi piú prendeva diletto. Egli aveva sopra il Tamigi, fiume di Londra, un suo bellissimo giardino con un agiato e lieto palazzo che per andarvi a diporto aveva fabricato. E perché andando da la corte al detto luogo, o vi s'andasse per terra o per acqua si navigasse, conveniva passar per scontro a la casa del conte Ricciardo, il re ogni dí, ora per il fiume ed ora per la contrada, dinanzi a quella casa, ove sapeva dimorare Aelips, faceva il suo camino, bramando di veder quella che sempre ne la mente assisa aveva. Avveniva perciò di rado che ella si vedesse, la quale se era a le finestre verso la strada o suso una loggetta che dava la vista sopra il Tamigi, come s'accorgeva che il re venisse, subito a dentro si nascondeva; di che il re infinitamente s'attristava. E pur gli giovava aver le mura vedute ove la sua crudel e fiera donna stava. Ma perché natura è dei fervidi amanti, quanto piú loro è contesa la vista de la donna amata, quella tanto piú desiderano e bramano vedere, il re che piú desiava mirar Aelips che insignorirsi di Francia, quanto piú si vedeva il vagheggiarla interdedito, tanto piú s'affaticava ed ogni modo tentava che gli aggradisse per vederla. Per questo cominciò senza rispetto non solamente passarle dinanzi a la casa tre e quattro fiato il dí, e piú e meno secondo che Amore il guidava, ma assai sovente fuor d'ogni proposito si metteva a passeggiar dinanzi a la casa, di modo che in breve a ciascuno fu chiaro l'amor del re, e quello, che a tutti celato era, a tutto il popolo scoperse. Indi divulgatosi poi tra' piccioli e grandi questo innamoramento e da tutti intesa la durezza e crudeltá de la donna, che quasi piú non si lasciava vedere né a logge né a finestre, generalmente ciascuno la donna biasimava, e chi d'una e chi d'un'altra cosa la incolpava, volendo tutti che ella al re in preda si fosse data. A tutti per lo piú piace andar a le feste degli altri e star sui canti e balli, ma nessuno non vorrebbe cotesti bagordi in casa. Tutti vorrebbero che i lor signori stessero allegri e su l'amorosa vita, perciò che pare come il signore è innamorato, che tutti i sudditi suoi stiano in gioia e in festa, ma a nessuno aggradisce che in casa sua con le sue donne si treschi. Cosí avrebbero voluto tutti gli inglesi che il re avesse ottenuto l'intento suo e si fosse dato buon tempo; ma a nessuno sarebbe stato caro che il re di moglie, figliuola, sorella od altra sua donna si fosse invaghito. Ora perseverando il re in far vita cosí acerba e travagliata, e meno per l'invitta ed inespugnabile pudicizia di Aelips sperando di giorno in giorno, divenne sí malinconico che piú a selvaggia e boscareccia fera assembrava che ad uomo. Pertanto non solo la città di Londra ma tutta l'isola, che già di quest'amore era fatta consapevole, la costanza e casto proponimento de la donna aborrisce e biasimava, essendo il volgo sempre piú pronto a vituperare il bene che il male. Vi furono poi alcuni di corte che con messi ed ambasciate in favore del re la donna tentarono, parte lusingando e parte minacciando. Altri a la madre di lei a profitto del re caldamente parlarono, mostrandole il bene che ne seguirebbe se Aelips a far la voglia del re si disponeva, e per lo contrario quanto e qual danno soprastava se ella in tanta durezza si manteneva. Cosí chi ad un modo e chi ad un altro, s'ingegnava d'indur la madre a pregar la figliuola che il voler del re facesse, e la figliuola che, deposta tanta durezza, pieghevole si rendesse e non cosí schiva e cotanto a tal amore. Aelips, per cosa che detta o mostrata le fosse, dal suo proponimento già mai non si smosse né piegò. E dubitando ella che forse il re un giorno non le facesse violenza, un acuto e tagliente coltello

ebbe modo d'avere, il quale sotto i panni a cintola si mise, con animo, veggendosi far forza, prima che esser violata, ancider se stessa. La madre, che se ne fosse cagione, stava cosí tra due, perciò che aperte l'orecchie a le larghe promesse ed offerte che da parte del re l'erano fatte, l'ambizione la combatteva, mostrandole se la figliuola diveniva del re amica, che ella sarebbe la prima donna e baronessa de l'isola. Il perché entrando piú volte con la figliuola in ragionamento e certe sue favole dicendo, si sforzava indurla che a tanti preghi del re s'arrendesse. Ma sempre ritrovò quella d'un medesimo tenore, piú salda assai che un immobile e durissimo scoglio quando da le gonfiate e minacciose onde marine è combattuto. A la fine intendendo il re tutte le prove esser indarno fatte e che, se altra via non pigliava, egli era piú lontano da mercato che mai, non sapeva ove dar del capo, non gli parendo usar la forza, ancor che di rapirla violentemente molte fiate voglia ne gli venisse. Era questo suo amor sí chiaro ed appo tutti divulgato che per la corte a Londra d'altro non si parlava, di maniera che egli era venuto a tale che con qualunque persona ragionava, altro non faceva che cicalare de la durezza de la sua donna, pregando ciascuno che di consiglio ed aita gli sovvenisse. Io son sforzato far un poco di digressione e dir due parole che ora mi sovengono. Se quei cortegiani che col re parlavano fossero stati veri uomini di corte, sarebbonsi sforzati di consigliar il lor re che da sí folle e vano amore si fosse ritirato, e con sí utile consiglio insiememente l'averebbero aiutato. Furono già i cortegiani leali e costumati uomini e pieni di cortesia e d'ogni virtù dotati. Ma quelli che cortegiani oggidí si chiamano, – io parlo dei tristi e non dei buoni, – nessun'altra cosa hanno di corte se non che in corte vivono, e pur che di vestimenti si mostrino piú degli altri in ordine e politi, par loro esser i primi uomini del mondo. Ché dove i veri e buoni cortegiani già si dilettavano de l'essercizio de l'arme, di quello de le lettere e de le altre virtù, e tutto il tempo spender in cortesie ed in por pace tra' nemici e metter concordia tra i discordanti, facendo unire i disuniti; questi tutto il contrario fanno, e pur che facciano il «milite glorioso» con chi puote meno di loro, gli par esser grandi Tamberlani. Se i buoni cortegiani con l'essercizio si facevano agili, destri e prodi cavalieri, questi di cui io parlo, non d'essere, ma apparere con bella spada a lato si curano, tenendo piú conto che si dica che vagliano assai, che valere. Esser letterati stimano quasi vergogna e dicono che lo studiare ed impallidire sui libri è cosa da dottori, preti e frati. Nondimeno sono cosí sfacciati e temerarii che se si ritrovano ove tra elevati ingegni si contrasti d'alcuna curiosa materia, cosí de le dottrine umane come de le divine, eglino, che pur vorrebbero apparer dotti, presuntuosamente sono i primi con il lor sputar tondo a voler decidere il tutto, di modo che spesse volte dicono le maggior pappolate e le piú inette ciancie che mai si sentissero, e vogliono che solamente a l'autorità del nome loro si creda, come se fossero Aristoteli e Platoni. Quello poi che non cape loro ne l'ignorante cervello, come impossibil cosa, sentir non vogliono. Cortesi sono di parole, ma gli effetti ritroverai tutti contrarii al dire, perciò che largamente ti prometteranno favorir le cose tue appo il signore e nulla ne faranno, perché il tuo avversario averá lor donato molto piú di quello che tu dato gli averai. Né per questo sará chi teco piatisca talora, piú di te favorito, perché secondo che tu ingannato sei, cosí l'altro beffato si truova. Basta a questi magri cortegiani che il volgo creda ch'eglino siano in grandissimo credito appo il prencipe e che da questi e quelli cavino danari. Ti prometteranno parlar al signore dei casi tuoi, e in tua presenza d'altri affari a l'orecchia gli parleranno, dandoti a credere che di te hanno favellato e tuttavia mille favole ti venderanno. Di questo numero fu Vetronio Turino appo d'Alessandro Severo imperador romano, il cui vizio, poi che fu scoperto e per astuzia d'esso Alessandro trovato piú che vero, ebbe questo castigo che meritava, perciò che fu data la sentenza che Turino fosse legato ad un gran palo nel mezzo de la piazza e a torno al palo fosse di sarmenti e virgulti verdi acceso il fuoco, che rendesse oscurissimo e lento fumo che a poco a poco il misero Turino suffocasse. E mentre in tal tormento lo sfortunato stette, altro non fece mai un sergente di corte che gridare: – Col fumo Turino si fa morire, perché il fumo ha venduto. – Onde in questo modo il vano e fumoso Turino di fumo morí. Se cosí a' nostri tempi si facesse, sarebbero le corti in piú stima che non sono, ed oltra il vender del fumo, che tanto non s'useria, non sarebbero i cortegiani sí facili a vender menzogne né diverriano simil ai cani, mordendo e lacerando l'un l'altro, perciò che quando hanno l'orecchia del signore, vi so dire che cantano di bello, cicalando mal di questi e di quelli che per avventura sono migliori di loro. Ma l'invidia cosí gli agghiaccia che non ponno sofferire di veder uno che piú di loro vaglia, dubitando che questo tale non entri in grazia del prence ed egli cada di grado. Se per sorte poi vedono il signore esser ingannato o in errore di qual si sia cosa, pur che il fatto non tocchi loro, non

crediate che cerchino di sgannarlo: tutti vanno dietro a la voglia del padrone, avvengane o bene o male. E di questo n'è cagione la dapocaggine di molti che non hanno ardir di dir il vero; anzi se il signor dice sí, essi l'affermano, se dice no, eglino cantano il medesimo tuono, non avendo riguardo se cade ben o male ciò che dicono. Non voglio poi parlar di quei falconi da cucina, che per altro ne le corti non si riparano se non per seder a le ricche e grasse mense dei signori, non essendo buoni a far cosa alcuna, se non divorar ciò che ai prodi cavalieri e più virtuosi di loro si converrebbe. Almeno fossero per buffoni e parassiti nomati e non s'arrogassero nome di gentiluomo, facendo così poco onore a la civiltà e gentilezza. E quantunque tutti quelli che sotto lo stendardo de la cortegianeria voglion esser posti e poi da veri cortegiani non vivono, debbiano senza fine esser biasimati e la conversazion loro da tutti i buoni fuggita, nondimeno altrettanto biasimo mi pare che mertino i lor signori, che di tal maniera vivono che non vogliono che la verità si dica, anzi tengono coloro per belli e buoni che mai non gli contradicono. Questi tali poi son quelli che il tutto consigliano e dispongono con le lor aperte e false adulazioni, onde è nasciuto quel motto che alcuni usano dire: che «chi non sa adulare non può in corte stare». E nondimeno non è la maggior peste né il più mortifero veleno in una corte de l'adulazione. Non mi piace né anco che un cortegiano, per grande che sia, debba mai presumer di riprender il prence in publico ed a la presenza d'altri garrirlo. Bene affermo che ogni fedel servidore, se vede il suo signor esser in errore, deve con destrezza e riverenza, pigliato il tempo opportuno, ammonirlo e con dolce e bel modo farlo capace del vero. O quanto sarebbero più felici e fortunati i prencipi, se avessero chi loro liberamente mostrasse, di molte cose che fanno, il danno che ne segue, l'openione che ha il popolo di loro, ciò che si romoreggia di quelli ed il pessimo governo di molti ministri, che altro non curano che rubar il fisco e convertir il tutto in uso proprio. Se i prencipi queste cose intendessero, i lor domini sarebbero eccellentemente governati. Non è già da dubitare che il signor e salvator nostro Giesu Cristo sapesse tutto ciò che di lui i popoli dicevano, perché sapeva minutamente il tutto e niente gliene fu né mai sarà occulto, e tuttavia egli non si sdegnò interrogar i suoi discepoli che cosa dicevano gli uomini di lui. E perché credete voi che egli facesse sí fatta domanda? Non per altro, essendo ogni azione sua nostro documento, il fece egli, se non per dar ammaestramento a chi governa popoli e a tutti gli altri fedeli che debbiano esser solleciti d'intendere che openion s'ha di loro, a ciò che nel bene possano perseverare e dal male distorsi. E nel vero i prencipi poco bisogno d'altro hanno che d'aver persone integre, sincere e virtuose, che loro dicano la verità amorevolmente senza fuco ed ipocrisia. Di questi tali ne deverebbero appo loro sempre tenere e non voler far come molti fanno, che si credono del pruno far un melarancio, per non dire d'un asino un corsiero. Ma io son troppo vagato, perciò che da fanciullo fin ora avendo praticato in molte corti, assai ben so come far il più de le volte si suole. Ora vi dico che quei cortegiani che stavano appo il re Odoardo non erano de la buona scola, ma erano adulatori ed uomini di poco giudizio e pessima natura, perciò che senza pensar troppo a la fine de le cose tutti bandirono la croce contra il conte Ricciardo, moglie, figliuoli, figliuola, e chi più disse di male da più si tenne e pensò molto saggiamente aver parlato. Che forse quando il conte o i suoi figliuoli vi fossero stati presenti, molti di quelli avrebbero tenuta la lingua ne la strozza e fra' denti, e come proverbialmente si dice, messa la coda fra le gambe, e non sarebbero stati osi d'aprir bocca. Ora la conclusione fu che la maggior parte di loro essortò il re a mandar per forza a pigliar Aelips e menarla al palazzo, e mal grado di lei far di lei ogni sua voluntá, dicendo che non stava bene che una femina dovesse schernirsi del suo re e ai desiderii di quello non le convenisse mostrar tanta schivezza. Vi furono ancora di quelli che venduto il pesce avevano, i quali s'offersero d'andar eglino in persona a prenderla, e non volendo ella di grado venire, tirarnela per i capegli. Il re che l'adirarsi da dovero a l'ultimo si serbava, non volendo ancor usar la forza, volle prima tentar l'animo de la madre d'essa Aelips e a lei mandò il suo fidato cameriero che del tutto era ottimamente instrutto. Il quale subito andò a ritrovar la contessa e dopo le convenevoli salutazioni le disse: – Il re nostro sire, signora contessa, molto affettuosamente vi saluta e per me vi fa intendere che egli ha fatto cosa a lui possibile, e forse piú che non se gli conveniva, per acquistar la buona grazia e l'amor di vostra figliuola e far di modo che il tutto segretamente succedesse, per non venir a la bocca del volgo. Ora veggendo che a capo di questo suo desiderio venir non può per cosa che si faccia e fatta abbia, e che non trova compenso che giova se la forza non v'usa, vi manda dicendo che se voi non provederete ai casi vostri, operando che ei abbia l'intento suo, che siate sicura che a mal grado vostro vi farà, publicamente e con poco

onore di tutti voi, levar la figliuola con mano armata di casa, e che dove deliberava esser amico al conte e a tutti e fargli del bene, che loro sarà nemicissimo. Egli farà conoscere che cosa sa fare quando egli è adirato e s'ha messo una opinione in capo, e che si delibera voler alcuna cosa come ora è deliberato, parendoli che non debbia tutto il dí languire e lasciar che altri di lui si rida e gabbi. E con questo, signora contessa, a Dio vi lascio. – Ella, udita così insperata e fiera proposta, da tanto spavento fu sovrappresa, che già le pareva veder la figliuola esserle per i capegli innanzi gli occhi tirata fuori di casa, e straziata a brano a brano andar gridando a piena voce mercé. Onde tutta lagrimosa e tremante pregò caldissimamente il cameriero che in buona grazia del re la volesse raccomandare e supplicarlo a non voler correr così in furia a disonorar la casa del conte, che sempre gli era stato fedelissimo servidore. Poi gli disse che ella parlerebbe con la figliuola e che tanto farebbe che la persuaderebbe a compiacer al re. Con questa buona risposta partì il cameriero, e la contessa piangendo n'andò a la camera di Aelips, che suoi lavori faceva con le sue donzelle. Mandate fuor di camera la contessa tutte le donne, a lato di Aelips si assise, la quale levata s'era ad onorarla e riceverla, molto piena di meraviglia del lagrimar di quella. Fatta adunque la figliuola sedere, e dettòle ciò che era venuto il cameriero del re a farle intendere, ultimamente, piangendo, così la contessa le disse: – Figliuola mia cara, già fu tempo che per vederti io tra le più belle donne di questo reame la più bella e sopra l'altre onestissima, che io mi teneva per una madre felicissima, facendomi a credere che per le tue rarissime doti a noi dovesse onore e utilità venire. Ma io di gran lunga errata sono, e dubito pur assai che per distruzione ed universal rovina nostra tu sia nasciuta e, – che Dio nol voglia! – tu sia cagione della morte di tutti noi. Or se tu volessi piegar alquanto la tua rigidità e lasciarti governare, tutto il dolore e la tristezza nostra si convertirebbe in festa ed in gioia. Non sai tu, figliuola mia, che io più teneramente sopra gli altri miei figliuoli t'ho sempre amata, e ciò che da me di nascoso avesti quando il conte di Salberí, che Dio abbia in gloria, per moglie ti prese? Perché adunque per amor mio questa tua durezza romper non vuoi e lasciarti a me governare, che madre, e madre amorevole, ti sono? Pensa che il re non solamente è di te innamorato, ma, quasi impazzito per la tua fiera crudeltà, sta molto male ed in periglio grandissimo della vita si truova. Tutto il mondo sa che la tua ostinazione è cagion del male e della discontentezza sua, di maniera che noi siamo in odio a chiunque la salute del re desidera, e tutti, eccetta tu, la bramano. Non ti sovviene esser molte fiate avvenuto che andando noi a messa e fuor per altri nostri bisogni, abbiamo da grandi e piccioli udito dire molto mal di noi? – Ecco, – dicevano, – le beccie del nostro re, ecco le micidiali donne che mai d'un buon viso non gli furono cortesi né d'una piacevole parola. E vogliono fare le sante, e a l'ultimo, chi bene spiasse, si troverebbe che un palafreniero di stalla od un barcaruolo le gode. Che venga il tuono e la saetta del cielo, che tutte l'arda e consumi! – Queste parole so io bene che tu hai sentito così come io, ed il cordoglio ed affanno che ne ho preso e tuttavia ne prendo, Dio per me te lo dica. Pertanto, figliuola mia carissima, con le braccia in croce ti priego che divenuta alquanto pieghevole a le mie preghiere, tu non voglia esser la rovina e distruzione nostra. Tu déi sapere che i principi e regi, poi che hanno un lor suddito pregato a cui comandar ponno, e vedeno che i prieghi non vagliano ciò che deveriano valere, mettono mano a la forza e a mal grado di chi non vuole fanno con poco piacere dei soggetti tutto quello che gli aggrada. Il nostro re farà anco egli il medesimo, e già m'ha minacciato di farlo, di modo che quello che agiatamente e con segretezza far si poteva, sarà di tal sorte messo ad esecuzione che tutta l'isola, e la Francia appresso, con eterno nostro vituperio lo saperá, e di cosa che il re si faccia, non ti averá né obbligo né grado, anzi con il disonore e le beffe ce ne restaremo. Sí che, figliuola mia, io ti priego che tu non voglia venire a questi passi. Pensa un poco come qui per casa siamo della famiglia rimase streme, poi che tuo padre e tuoi fratelli quindi partirono, perciò che ognuno teme il furore del re. Non vedi che per tua cagione io quasi vedova restata sono? Tuo padre e tuoi fratelli sono iti fuori di Londra per non vedersi tanto scorno su gli occhi, come presaghi che qualche grande scandalo debbia avvenire. Il che certissimamente con vituperio e danno di tutti noi avverrá, se tu altro non fai di ciò che fin qui hai fatto. Quanto era meglio per noi che il primo dí che in vita ti pose fosse anco stato l'ultimo, o vero che io di parto fossi morta per non vedermi a questa ora in tanti travagli! Deh, perché quando il conte di Salberí, uscito di prigione, morí, non fosti tu quella che in vece sua morisse! Io priego il nostro signor Iddio che di tanti affanni e travagli mi cavi, poi che tu disposta sei di perseverare in tanta durezza, e della rovina di tutto il sangue tuo punto non ti cale. Non credi tu che io m'avvegga che tu brami la morte mia, figliuola crudele ed ingrata e

molto poco cortese ed amorevole verso i tuoi parenti? E certamente io adesso morirei piú che volentieri, conoscendo che minor pena mi saria morire che restar in questi penaci cordogli, i quali di continuo sento che il core con fierissime punture mi trafiggono. – Né piú poté l'afflitta contessa dire, perciò che un fiero svenimento l'assalí e con tal estrema doglia le serrò il core e sí l'opresse, che piú morta che viva rassembrando cadette in grembo d'Aelips. Pareva la contessa in tutto passata a l'altra vita, sí era in viso pallida, fredda in ogni parte del corpo e senza movimento alcuno, di modo che le fere e i duri marmi avrebbe a pietá commossi non che la figliuola. La quale come la vide da cosí strano e fiero accidente accorata, quella o morta o vicina a la morte giudicó, onde non poté le lagrime contenere. Cosí amaramente piangendo e le vestimenta alquanto a l'afflitta madre allentando, quella pietosamente chiamava, e stropicciandole le carni e dimenandola si sforzava rivocarle gli smarriti spiriti. Chiamate poi le sue donne, si fece recar panni caldi ed acqua da spruzzar il viso a la madre, la quale dopo buona pezza, ansando, in sé rivenne e disse: – Oimè, ove son io? – Aelips basciandola e tuttavia confortandola le faceva tutti quei vezzi e carezze che poteva e sapeva. Venne in questo un altro isvenimento a la contessa, con una passion di core e con sí fiero accidente, che in lei di nuovo si spense ogni segno di vita, di maniera che bisognò che un'altra fiata se le usassero degli altri argomenti a farla ritornar in sé; il che non stette guari che avvenne. A questi sí pietosi accidenti non poté Aelips tanto fare che a mal suo grado le viscere per la materna pietá tutte non se le commovessero, e quella sua adamantina durezza in parte non divenisse molle ed il suo duro rigore alquanto non rallentasse. Quell'animo invitto e quella sua sí ferma voglia, da tanti altri assalti ed impedimenti indarno combattuta, a cosí pietoso caso de la madre regger non poté, ma vinta da interna compassione, Aelips fece pensiero di levar i suoi fuor di travaglio. Il perché essendo già la contessa assai bene in sé rivenuta e pur piangendo e sospirando, poi che di camera uscirono le serventi, Aelips in questo modo a la madre parlò: – Rasciugate le lagrime, madre mia, e piú non v'affliggete, ma fate buon animo e confortatevi, ché io son disposta e presta a far ciò che voi volete. Cessi Iddio che mai si dica che io sia cagione a' miei di cotanta pena quanta voi mostrate di sofferire. Io non vo' che mio padre e i miei fratelli per me si pongano a rischio di danno alcuno, perciò che debbo con ogni mio sforzo procurar il beneficio loro e morir io a ciò che essi vivano. Ecco che io son presta d'andar con voi a ritrovar il re, a ciò che noi due senza altrui mezzo facciamo i fatti nostri, ché meglio di ciascuno altro gli faremo. Ora via, non si perda tempo né piú si pianga, ma diamo principio ad espedire ciò che è da fare. – La madre questa non aspettata né sperata risposta udendo, fu di tanta gioia piena che quasi creder non poteva d'aver le parole udite. E secondo che poco innanzi l'acerbitá del dolore l'aveva di sé fuori levata, quasi che l'istesso fu per far la soverchia gioia; onde levate amendue le mani al cielo, di buon core ringraziò Iddio che dato a la figliuola avesse cotal volere, come se Iddio fosse spiratore d'adulterii e fornicazioni. O quanto sciocchi sono assai spesso i miseri ed ignoranti mortali, che dove pianger deverebbero ridono, e dove allegrarsi s'attristano! Cosí faceva questa buona donna che, divenendo ruffa de la figliuola, si pensava di far un sacrificio a Dio. Abbracciata adunque quella teneramente e di dolcezza lagrimando, piú volte la basciò e dal collo di lei non sapeva levarsi. Era a punto del mese di giugno ne l'ora che da merigge, per il caldo che fa, molti sogliono dormire. In quel tempo la contessa fece metter una barchetta ad ordine per andar per acqua al giardino del re del quale già vi dissi, e dove allora egli s'era ridotto per starsi piú solingo e senza strepito. Aelips in questo mezzo se n'andò in camera sua e, senza altrimenti abbigliarsi piú di quello che era, prese il suo tagliente coltello e sotto le vesti ad una cintola l'appiccò. Poi dinanzi a una imagine rappresentante la reina del cielo, madre di Dio e refugio dei tribolati, che ne le braccia teneva la figura del suo carissimo Figliuolo, si pose in ginocchione, quella divotissimamente pregando che il suo Figliuolo le rendesse propizio a fine che il suo casto proponimento mantener potesse. Indi piena di fiducia e di costanza, levata, a l'aspettante madre, che il tutto aveva già fatto apprestare, se ne ritornò. Terminava l'orto de la casa del conte Ricciardo sopra il Tamigi ed una porta v'era ove la barchetta dimorava. Quivi la contessa con Aelips e con due donzelle discese, e tutte montarono in barca che da dui fanti era guidata; e giú a seconda per il fiume navigando, il picciolo legnetto arrivò a le sponde del giardino reale. Erano concie di modo le rive che per una sola porta vi si poteva su salire, e tutto il resto d'ogn'intorno era d'alte mura chiuso. Era la porta poco innanzi dal cameriero stata aperta, il quale era de l'amore del re consapevole e quello ne l'istessa ora aveva a la riva del fiume tutto solo accompagnato, che, per meglio pensare ai suoi amori, s'era dai suoi cortegiani furtivamente

levato e non molto lontano sotto alcune fresche ombre suso erbucce odorifere assiso se ne stava. Il cameriero per iscontro l'aperta porta sotto arboscelli sedeva, sí per goder il fresco de l'òra che da le crispanti acque soavemente spirava, ed altresí perché nessuno dentro entrasse. Ora essendo le donne giunte a quel luogo, smontarono su l'arena del fiume, ordinando ai barcaruoli che quindi con la barca non si movessero; salirono poi alquanti gradi e dentro la porta entrarono. Come il cameriero le vide e conobbe la contessa, forte si meravigliò; ma molto piú di meraviglia lo prese quando vide la bella Aelips. Onde fattosi loro incontra riverentemente ricevendole, quelle salutò e le dimandò ciò che andavano facendo. – Siamo, – disse la contessa, – venute a far riverenza a monsignor lo re nostro sire, come poco fa vi dissi che mi sforzarei di fare. – Il cameriero d'infinita allegrezza pieno, fatto i duo fanti con il legno dentro un pelaghetto entrare dove il re le sue barche serrate teneva, fermò la porta del giardino, e ragionando con la contessa, al luogo ove il re sedeva s'inviò. Il re stando allora, come già s'è detto, assiso a l'ombra, ed a la crudeltà e rigidità d'Aelips pensando ed insieme con gli occhi de l'intelletto contemplando la vaga bellezza di quella, che a lui pareva pure la piú bella e miracolosa che mai veduta avesse né sentita ricordare, tanto s'era nei suoi pensieri profundato, mille cose per la mente volgendo e ravvolgendo, che a nessun'altra cosa poneva mente. Il cameriero tanto innanzi le donne condusse che elle videro prima il re che egli sentisse o vedesse loro. Allora il cameriero rivoltato verso la bella Aelips: – Eccovi, signora mia, – disse, – il vostro re che certissimamente ad altro non pensa che a voi. Ed ora chi non lo sturbasse, se ne staria cosí solo e pensoso tre e quattro ore, sí fieramente è nei lacci del vostro amore irretito. – La giovane, di onesto sdegno accesa, si sentí per tutte le vene in quel punto correre il sangue piú freddo che ghiaccio ed in quel medesimo tempo tutta infiammarsi; il che le rese il volto, piú de l'usato, bello, colorito e vago. Erano a meno di cinque passi sovra il re giunti, quando il fidato cameriero, fattosi innanzi a quello, disse: – Sire, ecco che bella compagnia e tanto da voi desiderata viene a farvi riverenza. – Il re quasi da profondo sonno destato alzò il capo e, conosciuta la contessa, forte si meravigliò de la venuta sua e levatosi in piede le disse: – Ben venga madama la contessa. E che buone novelle vi conducono a quest'ora sí calda? – Ella allora, fatta la debita riverenza, con tremante e bassa voce rispose: – Eccovi, monsignor mio, la vostra tanto desiata Aelips, che pentita de la sua durezza e schivezza è venuta a farvi la convenevol riverenza e star una pezza con voi, e tanto piú e meno quanto a voi piacerà. – Egli come sentí che Aelips con la madre era e quella, che tra le donzelle sue vergognosa e sdegnosetta se ne stava, vide, restò di tanta gioia pieno che in se stesso non capeva, né mai tanto piacer gli pareva aver sentito. Onde a quella, che i begli occhi a terra chini teneva, s'avvicinò dicendole: – Ben venga la vita e l'anima mia, – e quella, mal grado di lei che ritrosa si mostrò, a la meglio che poté basciata, la prese per mano. Chi potrebbe già mai dire la grandissima sodisfazione e gioia inestimabile del re e l'estrema mala contentezza e noia infinita di Aelips? Al re pareva esser in paradiso e nòtar in un ampio mar di contentezza, ed a la giovane sembrava esser ne l'inferno, immersa in quel penace fuoco. Ora veggendo il re che ella tutta tremante e vergognosa aveva a sé ritirata la mano e che d'una sola parola non gli aveva fatto motto, pensò che per la presenza de la madre, donzelle e cameriere ella cosí ritrosa se ne stesse. Il perché presa la contessa per mano e dettòle che le donne facesse seguire, verso le sue stanze ei prese il camino, e cosí per le strade segrete tutti pervennero dentro la camera reale. Era di modo il giardino col palazzo situato che per vie segrete poteva il re al fiume discendere ed in camera tornarsene senza esser da persona veduto, se non da quelli che egli seco conduceva. Essendo adunque tutti in camera, il re a la contessa disse: – Madama, con vostra buona grazia, la signora Aelips ed io entraremo per ragionar insieme in questo camerino. – E presa quella per la mano, molto cortesemente l'invitò che quivi entro seco entrasse. Aelips tutta vergognosa, fatto un animo da leone, v'entrò, e il re come dentro la vide, l'uscio del camerino col chiavistello fermò. Non ebbe il re la porta piú tosto chiusa che Aelips, a ciò che egli non le facesse violenza, dinanzi a lui inginocchiatasi, con ferma voce ed altero animo gli disse: – Sire, nuovo istinto dinanzi a voi m'ha condotta, ove io già mai a questo modo venir non credeva. Ma deliberata di levarmi la seccaggine dei vostri messi ed ambasciate e sodisfar ai parenti miei che, da voi corrotti, tutto il dí m'essortavano a compiacervi, ove mi dovevano prima strangolare, e ne l'animo mio deliberata ciò che di me intendo di fare, qui sono presta ad ubidire ai vostri comandamenti. Ma prima che io ne la total vostra libertà mi ponga e che voi prendiate di me quel diletto che tanto mostrato avete amare, voglio per isperienza certificarmi se l'amor vostro verso me è sí fervente come per tante lettere m'avete

scritto e piú volte mandato a dire. E se cosí è come volete ch'io creda, voi mi farete una picciola grazia, che a voi sará molto facile a fare ed a me apporterá il maggior contento che io mai sperar né aver possa. Se poi ciò ch'io vi richiederò forse vi paresse duro e grave a metter in esecuzione, voglio da voi intender se lo farete o no, altrimenti non sperate che io, mentre averò fiato in corpo, sia mai di cosa alcuna per compiacervi. Sovvengavi, sire, di quello che già a Salberí mi diceste e poi scrittomi e fatto intendere, che sapendo voi di farmi cosa grata, non v'averei tanto saputo comandare quanto da voi subito in effetto sarebbe stato messo. Ora io non vi comando, ché questo presumer mai non debbo, ma bene umilmente vi prego e supplico che degnate dar mi la parola e fede vostra di far ciò ch'io vi supplicherò, e ricordatevi che parola di re mentir non deve né esser vana. – Il re che mentre ella parlava le teneva gli occhi fisi dentro il bel viso, e a lui pareva senza paragone piú bella e piú leggiadra che mai veduta l'avesse, sentendosi ora sí caldamente da quella bocca pregare da cui egli un amoroso bacio tanto bramava, non che una picciola grazia ma tutto il regno le averebbe promesso. Il perché chiamato Iddio e tutti i santi e sante del paradiso per testimonii a quanto dire e prometter le voleva, in questa forma le rispose: – Unica mia da me infinitamente, e sovra ogni creata cosa, amata signora, poi che voi, la vostra mercé, degnaste venir qui in casa nostra e mi chiedete che prima che io di voi il mio voler adempia, una grazia vi faccia, io son presto a compiacervi e vi giuro per il battesimo che ho in capo e per quanto amore vi porto, ché maggior fede darvi non posso, che tutto quello che mi ricercherete ch'io faccia, senza scusazione alcuna farò; con questo che non mi comandate ch'io non v'ami né vi sia, come sono e perpetuamente sarò, leal e fedel servidore, ché cotesta cosa ancora che ve la promettessi e con mille e mille sacramenti affermassi, osservarvela non potrei già mai, perciò che senza anima l'uomo può vivere, io potrei non amarvi, e prima ogni impossibil cosa sarebbe ch'io non v'amassi. Chiedete adunque animosamente ciò che vi piace, ch'io ed il reame mio siamo in vostro potere. E se io già mai penserò non attenervi ciò che mi domanderete, essendo in poter mio o d'uomo che sia nel mio reame, io priego divotamente Iddio, che del prencipe di Galles Odoardo mio primogenito e degli altri miei figliuoli o di cosa ch'io mi desideri, contezza alcuna già mai non mi dia. – La bella Aelips allora ancor che fosse invitata a levar su, non volle, ma inginocchiata com'era, la mano del re onestamente presa, cosí gli disse: – Ed io, sire, basciandovi la real mano, di questa grazia che mi fate senza fine vi ringrazio e vi resto ubligatissima. Onde confidandomi de la real vostra parola come debbo, il dono che io quanto la mia vita bramo vi richiederò. – Il re, che in effetto era tócco del buon amore e che piú amava Aelips che le pupille degli occhi proprii, di nuovo strettissimamente le giurò che senza froda o inganno veruno realmente farebbe il tutto che ella domandasse. In questo ella cavò fuori il tagliente coltello che piú di dui palmi aveva di ferro, e caldissime lagrime spargendo che le belle e rosate guancie le rigavano, pietosamente al re, che tutto era pieno di stupore e meraviglia, disse: – Sire, il dono ch'io vi chieggo e voi ubligato vi sète di farmi, è questo: che io con tutto il core vi prego ed affettuosamente supplico che il mio onore tor non mi vogliate, ma prima con la spada vostra vi piaccia tormi questa caduca vita e frale, a ciò che se fin al presente vivuta da pari mia senza biasimo sono, da pari mia anco onoratamente mora. Se questa grazia da voi impetro, che prima mi sveniate che levarmi l'onore, io prego il nostro signor Iddio che sempre felice vi conservi e vi doni il compimento perfetto d'ogni disio. Altrimenti io faccio voto a Dio e di core vi prometto che non mi attenendo la promessa, che io me stessa con questo acutissimo coltello anciderò, né permetterò mai fin che averò lena, che per forza io sia violata. Pensate, sire, che ciò che da me ricercate potete da mille e mill'altre bellissime donne ottenere senza difficoltà alcuna, perciò che di grado elle vi compiaceranno; ove io fermissimamente deliberata mi sono prima di voler perder la vita che perder l'onore e la fama. E che piacer sará il vostro, conoscendo voi chiaramente, quando per forza pigliaste di me ciò che mostrate desiderare, che solo il corpo mio averete in balía e non l'animo né la volontà mia, che sempre vi faranno resistenza, anzi odio vi porteranno quel poco tempo ch'io viverò e di continovo chiameranno vendetta a Dio contra voi? Ma non permetta la divina bontá che voi mi facciate forza. Pensate, sire, pensate che il vostro libidinoso diletto passerá come nebbia al vento, lasciandovi sempre un pentimento ed un mordace verme al core de l'oltraggio vituperoso per forza a me fatto, che non cesserá mai di rodervi e tormentarvi. Medesimamente l'abominabile onta che mi farete a la obbrobriosa ignominia che ne la limpidezza de la mia onestá porrete, con l'immaturo mia morte che ne seguirá, apportheranno eterno biasimo ed infamia perpetua al nome vostro. Né crediate che solamente la fama di questo

misfatto debbia serrarsi nei termini de l'Inghilterra ed isole circonvicine, ma passando l'Oceano, per tutta Europa anzi ne l'universo con altissimo grido far  nota la dislealt  e crudelt  d'un s  gran prencipe come voi s te, e nei futuri secoli a quelli che dopo noi verranno ander  agumentando il vostro disonore, tenendovi disonoratamente vivo in bocca de le genti. Un atomo di tempo questa vostra gioia a pena occuper , ove l'infamia in ogni luogo abitato e in ogni tempo sar  predicata. N  solo sarete biasimato voi, ma tutti i vostri discendenti macchiati ne resteranno. Volete che si dica che io nata di nobilissimo e generoso sangue, di schiatta antica e senza riprensione alcuna, i cui parenti, avi e bisavi per la corona de l'Inghilterra tante volte hanno sparso il sangue, sia da voi sforzata e fatta bagascia? Non vi rammenta egli quanti voi puniti avete che d'accordio sono stati adulteri? ed ora volete voi ne l'error cascare che gi  s  acerbamente castigaste? Ricordatevi che mio marito   nei servigi vostri morto, che tanto fedel e leale v'era. E certo, cos  morto com' , a Dio contra voi chiamer  giustizia. Questo adunque   il guiderdone che voi apparecchiate di dargli e la ricompensa che de le sue fatiche, se vivo fosse, potria aspettare? Ma per venir a la conchiusione, ora, signor mio, una de le due cose fate: o voi m'osservate ci  che per fede e sagramento vi s te ubligato d'osservarmi, o non mi rubate quello che, quando involato me l'averete, mai pi  con quanta forza e tesoro abbiate, restituir non mi potrete. Qualunque de l'una de le due cose che facciate, io resto da voi tanto ben sodisfatta quanto dir si possa. Che pensate, sire? che mirate? O attenetemi la promessa, o sfodrata la spada ancidetemi. Ecco la gola, ecco il petto: che tardate? – E cos  dicendo, intrepidamente la bianchissima e bella gola col marmoreo petto al re stendendo, lo pregava dolcemente che la svenasse. Egli fuor di s  a s  fiero e pietoso spettacolo, era fatto immobile. Onde ella che averebbe potuto spezzar un monte di metallo in quell'atto di piet  tutto pieno di compassione, poi ch'ebbe finito di dire, si lasci  come una penitente Maddalena innanzi a Cristo dinanzi ai piedi del re cascare, non mai perci  abbandonando il coltello, e quelli di calde lagrime bagnando, attendeva o la desiderata risposta dal re o con invito e sicuro animo la morte. Stette esso re buona pezza senza far motto nessuno, varie cose tra s  ravvolgendo; e da mille pensieri combattuto, irresoluto dimorava, non cessando in questo mezzo Aelips di pregarlo che una de le due cose facesse. A la fine considerata il re la costanza, la fermezza ed il valore de la sua donna che egli pi  che se stesso amava, e fermissima openione tenendo che pochissime si sarebbero cos  da bene ritrovate e che d'ogni onore e riverenza ella era degna, con un focoso sospiro la mano porgendole, pietosamente le disse: – Levatevi su, signora mia, e di me punto non dubitate che io altro da voi mai pi  voglia, se non quel cotanto che vi piacer . Tolga Iddio da me che quella donna cui io a par del cor mio, anzi pi  assai amo, ancida, perci  che chiunque quella molestare non che svenar volesse, io come nemico mio mortale strozzar vorrei. Levatevi su per Dio, signora mia, levatevi. Rimanga questo tagliente e nel vero a mio parere avventuroso coltello ne le mani vostre, verissimo testimonio a Dio ed agli uomini de la vostra onestissima ed invitta castit , il cui pudico cospetto amor terrestre e lascivo non potendo sofferire, pieno di scorno e vergogna   via da me fuggito ed a sincero e vero amore ha dato luogo. Se io per il passato i miei nemici ho saputo vincere, ora mostrer  che me stesso vincendo e i disonesti miei voleri affrenando, so a le mie voglie soprastare e far di me e degli appetiti miei ci  ch'io voglio. Quello m  che ne l'animo mi capa e sia deliberato di fare e di corto per metterlo ad effetto, voi con vostra, – cos  giovami di credere, – somma contentezza e forse con non minor meraviglia, tosto con l'aiuto di Dio vederete. Il che anco con mia inestimabil sodisfazione si far . N  per ora altro da voi voglio che un onestissimo bacio per arra di quello che tosto il mondo con meraviglia veder  e senza dubio loder . – Basciata che il re ebbe con gran piacere Aelips, egli apr  la porta del camerino e fece entrar la contessa, il cameriero e le donzelle. Se tutti, veggendo Aelips lagrimosa con quell'ignudo coltello in mano, di meraviglia e di stupore pieni restarono, non   da meravigliare, non sapendo ci  che il caso importasse. Come furono entrati, impose il re al cameriero che in camera facesse raunar tutti i cortegiani e gentiluomini ch'erano in palazzo; il che in brevissimo tempo fu essequito. Era quivi tra gli altri il vescovo di Eborace, uomo di grandissimi maneggi e di singolar dottrina, con l'ammiraglio del mare. V'era anco il primo segretario del re. Questi tre col cameriero volle il re che nel camerino entrassero e non altri, essendo ne la camera di molti baroni e signori. Restarono il vescovo e gli altri dui pieni d'ammirazione grandissima l  dentro veggendo la contessa con la figliuola, che il coltello per commessione del re teneva in mano, non essendole perci  le lagrime asciutte. E sospesi d'animo, aspettavano di veder che cosa fosse questa, e non si potendo a modo veruno immaginare il vero di

cotal meraviglioso spettacolo, tacevano. Era già fermata la porta del camerino, e quelli che in camera restarono aspettavano d'intender a qual fine chiamati fossero. Il re aveva pensato a la presenza di tutti far ciò che poi fece; ma cangiato d'openione, non volle altri testimonii che quelli del camerino. Quivi egli puntalmente narrò tutta l'istoria del suo amore e ciò che con Aelips allora gli era successo; e commendata senza fine la divina onestà ed animo costante di quella e l'invitta fermezza del casto di lei proponimento mai a pieno non lodato, e quella con parole essaltata sovra quante mai pudiche furono, a lei rivolto con lieto viso, umanamente disse: – Madama Aelips, quando a voi piaccia tormi per vostro legittimo sposo, io sono qui presto per sposarvi per mia vera e legittima moglie. In questo caso né a voi né a me bisogna consiglio né istruzione de l'importanza de la cosa, perciò che voi per isperienza già sapete che vincolo e nodo sia ad una donna l'aver marito, essendo stata maritata, ed io altresí so che peso è trovarsi moglie a lato quando la donna è fastidiosa. Ma sia come si voglia: se voi volete me ed io voglio voi. – La giovane, di contentezza infinita e di gioiosa meraviglia ripiena, non sapeva formar parola. La contessa, cosí insperata ed alta novella sentendo, tutta gongolava e quasi era per risponder in vece de la figliuola e dir di sí, quando il re un'altra fiata quelle stesse parole ad Aelips replicò. Ella allora fatto un riverente inchino, veggendo il re parlar sul saldo, modestamente rispose che di lui era serva, e che quantunque si conoscesse non dover sperare né presumere d'aver un re per marito, che nondimeno volendo egli cosí, ella era pronta ad ubidire. – E voi, monsignor di Eborace, – soggiunse il re, – dite le consuete parole che s'usano negli spozalizzi. – Onde a l'interrogazione del prelato dicendo tutti dui di sí, il re, cavatosi un prezioso anello di dito, con quello la sua cara Aelips sposò e, basciatala amorosamente, le disse: – Madama, voi sète reina d'Inghilterra, ed io per ora vi dono di provigione ogni anno trenta mila angelotti e questo coffano che qui è, pieno d'oro e di gemme. E la chiave è questa che vi do. Essendo poi decaduta la ducea di Lancastro al fisco reale, quella vi dono e voglio che liberamente sia vostra e che ne possiate disporre, donare e vendere come v'aggradirá. – Rivolto poi al segretario, gli comandò che a la reina di queste donazioni facesse un amplissimo decreto; indi ordinò che questo matrimonio senza sua licenza non si divulgasse. E fatti entrar ne la via segreta quelli che seco erano, egli con la reina rimasto, il matrimonio seco consumò, raccogliendo parte del frutto del suo lungo e ferventissimo amore con piacer indicibile. Poi con lei sceso ne la via segreta ove il vescovo e gli altri erano, senza esser da persona visti, lietamente accompagnarono la nuova reina a la barca. Restò il re con i suoi, e le donne a casa se s'andarono, lodando e ringraziando la bella reina Iddio che ai suoi travagli sí lieto fine e tanto alta ricompensa aveva donato. La madre, che la figliuola per farla putta al re condusse, a casa reina ne la menò. Il re fra dieci giorni ordinato il tutto, il suo fidato cameriere con sue lettere, de la contessa e de la reina, al conte suo suocero mandò, invitandolo a le nozze con i figliuoli. Il conte cosí buone e non sperate novelle sentendo, fece infinite carezze al cameriere e gli donò molte belle cose e in compagnia di quello e dei figliuoli, gioioso ed oltra misura lieto, subito a Londra se ne venne. L'accoglienze tra il padre e la figliuola nuova reina e tra i fratelli e quella furono grandissime e piú e piú volte iterate; né d'allegrarsi insieme saziar si potevano. Si rallegrava il padre veggendo l'openione che avuta aveva de la grandezza de l'animo de la figliuola esser riuscita con onore ed essaltation de la casa, e benediceva l'ora ch'ella nacque. E molte volte narrar si fece tutta l'istoria tra il re e lei successa, onde la contessa non poteva fare che non s'arrossisse quando sentiva ricordar l'essortazioni fatte a la figliuola a ciò che al re compiacesse, e ch'era stata quella che maestra e conduttrice era fatta a menarla al re. Tuttavia ella adduceva per sé alcune ragioni, allegando che molto mal volentieri ita v'era, ma che il dubio di non veder rovinar il marito con i figliuoli e tutta la casa l'aveva astretta dei dui mali elegger il minore. E cosí piacevolmente tra loro contendevano. Ma sovra tutti la nuova reina divotissimamente ringraziava Iddio che a la sua casta intenzione avesse riguardato e per sua infinita bontá levata l'avesse a sí sublime e real altezza. Andò dopoi il conte Ricciardo con i figliuoli a far riverenza al re, che molto onorata e cortesemente tutti gli raccolse, onorando il conte come suo suocero e padre e i figliuoli di quello come proprii cognati che gli erano. Parlò poi lungamente il re col conte del modo che si doveva tener a condurre la reina al palazzo e coronarla. Indi fatto l'apparecchio conveniente per le future nozze, il re fece divulgare il nuovo matrimonio ed invitar tutti i duchi, marchesi, conti, baroni ed altri signori suoi vassalli, che tutti a Londra a calende di luglio si trovassero a le nozze e coronazione de la reina. In questo mezzo il re privatamente a casa del conte se n'andava ed una e due ore del giorno se ne stava in festa

con la sua carissima moglie. Venuto poi il dí de le calende di luglio, il re la matina onoratissimamente accompagnato, a casa del conte suo suocero se n'andò, e quivi trovata la lieta Aelips vestita da reina ed il palazzo pomposamente apparato, essendo ella da molte madame e signore accompagnata, andarono a la chiesa per udir la messa, la quale finita, il re di nuovo pubblicamente la moglie risposò. E su la piazza essendo fatto l'apparecchio solennissimo, ella fu coronata reina d'Inghilterra con una ricchissima corona in capo. Indi andati al real castello, si desinò. Fu il pasto sontuoso e bello e tale, quale a sí fatto re conveniva, il quale un mese continovo tenne corte bandita con grandissimi trionfi e feste, facendo quelle pompe che fatte averia se una figliuola di re o imperadore fosse stata la moglie. La reina venne in poco di tempo in tanta grazia del popolo e baroni, che ciascuno sommamente lodava il re che sí buona elezione di moglie avesse fatta. Il re altresí piú di giorno in giorno si trovava contento, il cui amore verso la reina sempre pareva che crescesse. Volle egli che di continovo innanzi a la reina da uno scudiero, quando andava in publico, quando mangiava, il coltello di cui ella s'era armata, ignudo se le portasse in testimonio de l'invitta sua castità. Fece poi il re in poco di tempo di modo che il conte suo suocero divenne il piú ricco ed onorato barone de l'isola, e a tutti i suoi cognati provide di stati e rendite di sí fatta maniera che per sempre contenti si chiamarono. Tale adunque essaltamento ebbe la bella e saggia Aelips divenuta reina, degna nel vero di esser senza fine celebrata. Né meno merita esser lodato il magnanimo e virtuoso re in questo caso, il quale, operando del modo che fece, mostrò sé esser vero re e non tiranno. E certo egli è degno, in ciò che con Aelips fece, d'ogni bella lode, la cui gloriosa di se medesimo vittoria i suoi sudditi amorevoli ed ubidientissimi gli rese, e ad altri diede esempio di bene operare, insegnando a tutti che le fame immortali cosí s'acquistano. Ed io per me credo e porto ferma openione che non minor gloria dar se gli debbia, che egli sapesse sí bene i suoi disordinati appetiti regolare e sovrastare a le sue amorse passioni, di quella che se gli dá di tante e sí famose vittorie che per via de l'armi ebbe.

#### **IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER FRANCESCO RAVASCHIERO**

*Come volgarmente si dice tutti i salimi finirsi in gloria, cosí anco si può dire quasi tutti i parlari, che tra persone gentili si fanno, al fine risolversi in ragionar d'amore, come del dolce condimento e soave sollevazion di tutte le malinconie. E chi è colui che in sí noiosi pensieri immerso si trovi, o sia dai soffiamenti di contraria fortuna crollato e conquassato, che sentendo dire dei casi amorosi che diversamente accadeno, non apra l'orecchie e metta mente a ciò che si parla, a fine che impari alcuna cosa per sapersi, occorrendo il bisogno, governare, o noti quello che gli convenisse, trovandosi in sí fatto laberinto, fuggire? Certamente io credo che sia di grandissimo profitto a l'uomo l'udire i ragionamenti altrui, mentre chi ascolta sappia, come si cava il grano fuor del loglio, sciegliere il bene dal male. Devete adunque sapere che essendo questi dí una compagnia, cosí d'uomini come di donne, venuta qui a Montebiano a visitar madama Fregosa mia padrona, venne la nuova de la immatura morte del conte Gian Aloise Fiesco, che il mese passato in mare s'annegò. Egli ancora, per quanto se ne disse, non passava venticinque anni, giovine di grandissimo core, d'ottimo discorso, ed innanzi l'età di dritto giudizio, aiutato da le buone lettere che aveva e da l'ammaestramento del dotto e virtuoso messer Paolo Pansa. Ora si conchiuse, se in quel punto non moriva, che ei si faceva assoluto signor di Genova. Quivi furono varii i ragionamenti fatti dei casi suoi, secondo che varii erano i pareri e l'affezioni di chi parlava. Nondimeno non ci fu persona, cosí de la nazione nostra italiana come de la francese, che mirabilmente non lo commendasse, essendosi molte sue rare virtù e doti raccontate, e lodata la grandezza de l'animo suo, che in sí giovanil età avesse da se stesso con tanto ordine disposte le cose atte e necessarie a farlo impadronire de la sua patria, impresa che non fu da tanti suoi avi, uomini savii, bellicosi e potentissimi, attentata già mai. Era ne la brigata Cataldo d'Arimini, che lungo tempo a Genova e per quelle contrade praticato aveva, e domesticamente il conte conosciuto. Egli poi che ebbe di esso conte detto alcune cose, ne la fine narrò una novelletta ne la patria vostra di*

*Chiavari avvenuta, di modo che tutti i ragionamenti si terminarono in cose d'amore. E perché ne la novella interviene uno dei vostri Ravaschieri, avendola io scritta, ho pensato che meritevolmente a voi si convenga; onde quella ho al nome vostro dedicata, a ciò che veggiate che io sono ricordevole de le carezze e piaceri da voi ricevuti, così a Carcassona come ancora a la badia di Caones in Linguadoca, quando d'essa badia eravate governatore. Sentirete adunque ciò che l'ariminese ragionò. State sano.*

### NOVELLA XXXVIII

*Temeraria presunzione d'uno innamorato, e la morte di quello,  
perché strabocchevolmente e senza consiglio si governò.*

Voi altri, signori miei, meritevolmente avete commendato il conte Gian Aloise Fiesco, perché nel vero era giovine che lo valeva; ma penso che la piú parte di voi l'abbia lodato, mossa da la chiara fama che di lui e de le sue virtù e singolarissime doti per le bocche delli uomini vola. Ma se voi l'aveste conosciuto com'io familiarmente in diversi affari l'ho praticato, penso che tutto questo giorno non vi sarebbe bastato ad esplicar le debite sue lodi. E se io vorrò entrare a dirle, facil cosa mi fia il cominciare, ma trovarne il fine non so io come agevol mi fosse. Tacerò adunque la creanza sua atta ad ogni grandissima impresa. Tacerò come ancora quasi fanciullo cominciò a meschiarsi negli animi de' genovesi e imprimer nei cori di ciascuno una infinita aspettazione di se stesso. Tacerò quella sua avanti il tempo matura prudenza, che generalmente usava in farsi il popolo di Genova amico ed agumentare la benevolgenza de la nobiltá, di modo che i popolari l'amavano e riverivano, e i nobili l'osservavano, e tutti l'avevano in osservazione. Tacerò il credito e riputazione che appo i paesani de la riviera di Levante e ne le montagne verso il Parmigiano e Piacentino aveva. Tacerò che dai sudditi suoi, ai quali di giustizia in un minimo punto mai non mancava e nei bisogni loro soccorreva, come un Dio era adorato e, da chi seco ne le giurisdizioni confinava, avuto in grandissimo rispetto. Tacerò che i fratelli suoi amava come se stesso, e voleva che a par di lui e vie piú fossero onorati. Tacerò come agli amici si mostrava benevolo, domestico, facile ed aiutore, e come acerbamente l'ingiurie vendicava. Era egli in questo da Cesare, perpetuo dittatore, molto dissimile, il quale nessuna cosa soleva obliarsi già mai se non le ricevute offese. E perché circa questo l'istoria che io intendo narrare vi dimostrerá quale egli si fosse, io tacerò assai altre sue parti e passerò a dirvi de l'impresa che egli ultima in vita sua ha fatto. Né io per ora voglio disputar se sia bene o male occupar la libertá de la patria, non mi volendo opporre a chi biasima chi l'occupava, né a Giulio Cesare che occupando la republica partorí il romano imperio, e spesse fiato allegava il verso d'Euripide, che se la ragione deve esser violata, si deve violare per cagione d'acquistarsi un dominio. Ci sono perciò che dicono lui non aver occupata la patria, ma esser stato fatto da le leggi e dal popolo dittatore perpetuo, e che non levò i giudizií né sparse il sangue civile, anzi a molti suoi nemici perdonò. Ma tornando al conte Gian Aloise, dico che se si considera l'impresa che egli ha fatto ed in che tempo, che non si può giudicare se non che fosse giovine di grandissimo coraggio, e che deve esser lodato, perché ne le cose grandi aver voluto por mano è ben assai. Egli s'era messo a far questa impresa, essendo Carlo imperadore armato e nel corso de le sue vittorie in Alemagna e signore quasi di tutta Italia, levatone quell'angulo che i veneziani possedono. Egli ha i reami di Napoli e Sicilia e il ducato di Milano in suo potere. Mantova gli guarda in viso e ad ogni suo cenno ubidisce. Ferrara che può far altro che essergli aiutrice? E tanto piú gli sará, quanto che si dice che ha esso imperadore abbassato l'orgoglio di Sassonia, e troncate l'ali a la piú parte di quei principi tedeschi, e a sé tirato parte de le città franche e messo discordia tra' svizzeri. Mi direte forse che il papa gli potrebbe far ostacolo: io non veggio che Sua Santitá s'armi, né so che confederati seco siano; e la Chiesa per sé non gli potrà far resistenza, essendo tempo adesso che l'armi spirituali, (a tale siamo venuti), non si temeno quasi piú. In questi adunque tempi, che un giovanetto abbia voluto prender il dominio de la patria dipendente da l'imperadore, arguisce veramente un animo

cesareo. E se egli non cadeva in mare, era senza dubbio, come si dice, fatto il becco a l'oca, essendosi già insignorito de le galee e fornito due porte de la città. Considerate un poco la capacità de l'animo suo, che tanta e sí difficile impresa, senza comunicarla a nessuno che si sappia, ha molto tempo da sé masticata e a l'ultimo digesta. Non si sa che la sera de la notte che fece l'effetto, che egli agli invitati scoperse in parte l'animo suo, e che dicendogli il da bene e dotto messer Paolo Pansa, che lui e il padre come figliuoli allevati aveva, che cosa voleva fare e che pur assai si meravigliava che non gli scoprisse il fatto, che gli rispose: «Se io credessi che la camiscia sapesse i concetti del mio core, io l'arderei»? Il che molto innanzi era stato da Catone detto. Non si sa anco che ordinò che a messer Andrea Doria ne la vita non si desse novero, dicendo che da lui, come da tutore suo testamentario, aveva ricevuti di molti piaceri? Si sa poi che al conte Girolamo suo fratello non paresse di voler insignorirsi di Genova, ma solamente di volersi vendicare d'un suo nemico, e gli comandò che andasse a la volta di Banchi e quivi aspettasse, ché poi gli manderia a dire ciò che voleva che facesse. Ma è gran cosa che in questa nostra vita umana l'uomo di rado, (o non voglia o non sappia o non possa), sia o in tutto buono o in tutto tristo: ché se pure egli voleva impadronirsi de la patria, doveva levar via tutti gli ostacoli che a farsi signore impedir il potevano o rendergli l'impresa difficile. Ma egli non si può interamente esser perfetto. Tuttavia quanto ha fatto mostra il valore e la magnanimità del suo core. E se tante parti e doti che in lui erano fossero in un vecchio, sarebbero lodate; molto più deveno esser in uno giovinetto ammirate e celebrate. Una cosa sola al mio giudizio gli è mancata: che non è stato indovino, e provisto, se moriva, che l'impresa rimanesse ne le mani dei fratelli con la vittoria. Ma egli era uomo e non Dio, e un uomo ne vale mille, e mille non vagliono uno. Ora io mi son lasciato trasportare, non so come, a parlar di questo singolar giovine, e quasi m'era uscito di mente quello che narrarvi aveva promesso. Vi dico adunque che il conte Sinibaldo Fiesco, oltre il conte Gian Aloise e fratelli legittimi, ebbe in una bella gentildonna genovese, sua innamorata, un figliuolo chiamato Cornelio ed una figliuola che si noma Claudia, giovane bella ed aggraziata e di bei costumi ed avvenevole molto. Questa fu assai giovanetta data per moglie a Simone Ravaschiero, figliuolo di messer Manfredi, uomo ricco e dei primi di Chiavari. Fece questo messer Manfredi per due ragioni volentieri questo parentado, sí per aver il favore del conte contra il conte Agostino Lando, col quale piatava la giurisdizione d'un castello a le confini del Piacentino. Fu condotta la sposa a Chiavari, ove le nozze furono fatte convenienti a lo sposo e a lei. Ella, avvezza a quella onesta libertà e leggiadro praticare che in Genova usano le donne maritate e le giovani da marito, viveva molto lietamente, ed usava con tutti una domestichezza affabile e piacevole. Di lei e de le sue belle maniere ed onesti costumi, veggendola bella ed allegra, s'innamorò fieramente Giovan Battista da la Torre, uomo di stima ed assai ricco in Chiavari, e cominciò in ogni luogo ov'ella andava a seguirla. E perché la vedeva ogni giorno e seco spesso ragionava, ingegnandosi con belle parole il suo amore farle manifesto. Ella che punto melensa non era ma avveduta molto e scaltrita, come egli le ragionava d'amore, burlava con lui e scherzava, ma mai non gli rispondeva a proposito, e di quel ragionamento travarcava in un altro, e gli dava sovente il giambo. Ma il giovine, che altro cercava che chiacchiere e motti, e che averia voluto giocar a le braccia con lei in un letto, attendeva pure a dirle il fatto suo ed apertamente discoprirle in quanta pena viveva, usando di quelle parole che i giovini innamorati a le lor donne costumano di dire. Il che indarno il povero amante faceva, perciò che ella non era disposta a far cosa che egli si volesse, che fosse meno che onesta. Onde egli si trovava molto di mala voglia, e stando le cose in questi termini, e di giorno in giorno quanto più mancava in lui la speranza di venire a capo di questo suo amore e posseder la cosa amata, più crescendo il disio, non cessava corteggiarla, e quando in destro gli veniva, si sforzava renderla capace de le pene che diceva soffrire, ancor che ella sempre gli rispondesse d'una maniera: che ella non era per attendere a queste ciance. L'appassionato ed acceso amante, veggendosi andare di male in peggio, ed a le sue fierissime passioni non ritrovando conforto alcuno, viveva in una pessima contentezza e non sapeva che si fare. Ritirarsi da l'impresa e più non amar colei che fervidissimamente amava, gli era impossibile, ancora che più e più volte vi si mettesse, e si sforzasse d'ammorzar le cocenti fiamme che miseramente di continuo lo consumavano. Talvolta nondimeno deliberava tra sé non andare ove ella fosse, più non le parlare e

fuggir quanto piú poteva di vederla. Ma come poi la vedeva, subito le sopite fiamme si riaccendevano, e vie piú che mai de le bellezze de la leggiadra donna invaghiva, e gli pareva pure che la morta speranza s'avvivasse. Ed alterando piú e piú fiato in lui di cotal maniera questo suo amore, e sempre andando di mal in peggio, avvenne che un giorno il marito de la donna per alcuni affari che gli sopravvennero, salito suso una barca, se n'andò verso Genova. Il che intendendo Gian Battista, da se stesso consigliatosi, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, di veder con inganno ottener quello che per altra via aver non gli era possibile. La deliberazione che si fece fu d'entrar di nascoso in casa de la donna e nascondersi sotto il letto di quella. Né diede indugio al suo inconsiderato pensiero; ma sapendo come stava la casa, entrò in quella, e senza esser da persona veduto, si nascose sotto il letto ove sapeva che la donna dormiva. Venuta la sera e l'ora di corcarsi, madonna Claudia con la sua fante in compagnia entrò in camera e cominciò a dispogliarsi. Essendo ascesa sul letto e volendosi cavare di dosso la camiscia, o che fosse sua usanza di far veder se nessuno era in camera, o che pure allora le ne venisse voglia come presaga di quello che era, comandò a la fante che guardasse che persona in camera non fosse. La fante, veduto per la camera nessuno essere, s'inclinò a mirar sotto il letto e vedutovi uno appiattato, diede un grandissimo grido, e tutta tremante disse: – Oimè, madonna, oimè, che un uomo è sotto il vostro letto ascoso! – Ella che già spogliata la camiscia s'era, senza altrimenti vestirsela, se la viluppò dinanzi e, saltata fuori del letto, gridando, se ne corse giú ne la camera del mezzano, ne la quale messer Manfredi suo suocero dormiva, e quivi tutta spaventata e tremante si ricoverò. Il romore per la casa si levò grande, e stette ella buona pezza, ed altresí la sua fante, prima che potessero prender lena di parlare, tanto erano sbigottite. Lo sciagurato amante, che scioccamente s'era persuaso di poter senza disturbo giacersi con la donna, come sentí quella fuggire, tutto smarrito, aperta una finestra che guardava in un cortile, da quella che assai alta era saltò in terra e tutto miseramente si contorse e sciancò, e di maniera restò rotto e sciancato che muover non si poteva. Ma un vicino, corso al romore, lo fece portar via, ché altrimenti era ammazzato. Il caso la seguente matina si divulgò per tutto, e messer Manfredi subito per sue lettere e messo a posta ne avvisò il figliuolo che a Genova era. Simone, avuta questa brutta nuova, al conte Gian Aloise a la presenza di molti le lettere del padre lesse. Di questa nuova il conte, fieramente sdegnato, non si poteva dar pace che a sua sorella fosse fatto simil scorno; ma come savio celando l'ira, cominciò a sogghignare e per modo di gabbo a dire: – Questi sono gli trascurati effetti che fanno questi pazzi giovini innamorati, che non pensano al fine de le cose. Gian Battista doveva accordarsi con mia sorella e non andarvi cosí temerariamente. Ma egli ha fatto il peccato e la penitenza insieme, perché messer Manfredi scrive che se vive restará tutto de la persona perduto ed attratto, ma che crede che morirá. – Celando adunque il conte lo sdegno contra Gian Battista concetto, fece credere a quelli che presenti erano che del fatto non si curava; ma egli era di dentro d'altra guisa di quella che in viso mostrava. Onde, tutto pieno d'ira e di mal talento, tra sé deliberò che tanta presunzione non restasse impunita. Grandissimi e meravigliosi effetti si veggiono assai sovente nascere da un generoso spirito, quando egli si conosce ingiustamente esser offeso, perché l'irascibile appetito in tal modo lo stimola ed a vendicarsi l'infiamma, che egli non cessa mai, né a modo alcuno s'acqueta fin che non si senta vendicato, ancora che la manifesta rovina sua innanzi gli occhi vedesse. E di questi accidenti tutto il dí se ne veggiono manifesti essempli. Ora come il conte ebbe tra sé la vendetta conchiusa, si fece chiamar Cornelio suo fratello e Simone suo cognato, e disse loro: – Tu hai, Cornelio, inteso lo scorno che quel temerario di Gian Battista da la Torre ha fatto a Claudia nostra sorella, e penso che se averai l'animo che, essendo nato di padre e madre nobilissimi, vuole la ragione che tu debbia avere, che con Simone t'accorderai, e tutti insieme ne farete tal vendetta quale il caso ricerca. Io vi darò due fregate bene ad ordine, con venticinque uomini ben armati e valenti. Voi vi salirete su, e questa notte che viene arriverete di due o tre ore innanzi l'alba a Chiavari. Entrarete dentro, e non dando indugio a la cosa, anderete a la casa di quello sciagurato e lo taglierete in mille pezzi, come egli s'ha meritato. Fatto questo, vi ritirarete a le nostre castella, ed io al tutto poi provvederò. Se ciò che vi commetto non farete, tu, Cornelio, mai piú non mi verrai davanti né ti chiamerai mio fratello, perciò che la prima volta che averai ardire approssimarti a me, vivi sicuro che con le mie mani ti

anciderò. E tu, Simone, nol facendo, non ti averò mai per cognato né parente, e meno per amico. – Promisero i dui cognati quanto egli loro comandava. Indi proveduti di quanto bisognava, essendo buon tempo, navigarono verso Chiavari, ed a l'ora assegnata v'aggiunsero. Smontati in terra, andarono a la porta de la terra, e tre di loro, fattisi innanzi, chiamarono le guardie, da le quali fu loro aperto il portello. E in un tratto, calato il picciolo ponte, tutti gli altri vi saltarono su, e minacciando le guardie di morte se gridavano, quelle lasciarono sotto cura d'alcuni loro compagni, che anco guardassero il portello. Poi Cornelio, Simone e il resto subito se n'andarono di lungo a la casa del nemico loro, e con lor ingegni gittata la porta de la casa in terra, in quella entrarono, e trovata la camera, ove il misero Gian Battista tutto rotto e conquassato si giaceva, quello senza pietá ammazzarono ed a brano a brano in mille pezzi divisero. Poi senza esser offesi da nessuno, tutti a man salva di Chiavari uscirono, e secondo l'ordine del conte a le castella di quello, per téma de la Signoria di Genova, si ritirarono. Cotal fine ebbe la trascurata e temeraria presunzione de l'infelice amante, che, senza accordo de la donna né de la fante, volle la sua ventura tentare, e tal la ritrovò quale udito avete. E in effetto, chi fa il conto senza l'oste lo fa due volte.

### IL BANDELLO AL REVERENDO MONSIGNORE STEFANO CONIOLIO

*Da che voi andaste in Monferrato a casa vostra, e che madama Fregosa nostra commune padrona andò a la corte del re cristianissimo, io sempre dimorato sono a la solita stanza di Bassens. Qui intesi questi dí come prete Antonio Bartolomeo, chiamato Cascabella, fu imprigionato al vescovado, perché avendo, già cerca trenta anni sono, presa moglie, e da lei avuti figliuoli, si fece poi ordinar prete, e tuttavia stando con lei, teneva anco una concubina. Vive la moglie, vive il figliuolo legittimo, e vive la concubina con alcuni figliuoli generati dal Cascabella. Mi parve il caso molto strano, né da me piú ne la Chiesa occidentale udito. Ora il misero renderá conto dei casi suoi. Si ritrovarono qui alcuni dei nostri ufficiali, e, varie cose ragionandosi del Cascabella e di molti suoi vizi e maligna natura, messer Bernardo Casanuova disse una novelletta d'un altro prete, avvenuta non è lungo tempo. Onde avendola io scritta, ho voluto mandarvela e farvene un dono, a ciò che sotto il nome vostro si legga in testimonio de la nostra mutua benevolenza e di tanti piaceri ricevuti da voi. State sano.*

### NOVELLA XXXIX

*Una donna, stata lungo tempo concubina d'un prete, avuta da quello  
licenza, s'appicca ne la propria camera d'esso prete.*

Egli non è da dubitar, signori miei, che tutto 'l dí non avvengano degli accidenti ne la materia di cui ragionato avete, ed io ve ne saperei di molti narrare, perciò che tutto il dí formo processi di simil materia. E questo avviene ché essendo l'uomo tutto 'l dí da le carnali passioni aspramente combattuto, si lascia di leggero da quelle vincere, e lá va seguitando dove elle lo tirano. Ed ancor che tutte le nostre passioni siano cagione di gran mali, par tuttavia che quelle de l'amore e de l'odio facciano far piú strabocchevoli errori, perciò che l'uomo tratto da alcuna falsa apparenza, o di vendetta o di piacer carnale, si lascia incapestrare, e tanto innanzi va che a ritirarsi ci è da far assai. Ma dicendo del Prete Cascabella, cascato sí trascuratamente in tanto errore, io gli ho compassione, perché tutti siamo fragili e sottoposti a le passioni veneree. Ben mi meraviglio, essendo de l'età che è, mostri sí poca contrizione. Sua moglie è disposta a far quello che le sará ordinato. La concubina pare che abbia poca voglia di far bene, e non so se vorrá imitar quella di prete Elia, come vi narrerò. Io mi son trovato a l'essaminazione, e veggio che egli tuttavia va cercando d'escusar il suo errore, che escusazione non riceve. E questo è che la piaga è infistolita, perché la trista e lunga usanza sua di viver libidinosamente se gli è fatta quasi un'altra natura, di modo che l'abito fatto nel male ora è

piú potente a ritenerlo nel peccato, che non sono vevoli l'essortazioni a tirarlo al bene. Ed ogni abito con gran difficultá si può levar via. Per questo dovrebbe ciascuno che viver voglia cristianamente, se talvolta casca in peccato, cercar incontente di rilevarsi e non far il callo nel vizio, perché diviene schiavo del peccato e quasi perde la sua libertá, e poi si sottomette al disgoverno de la sua corrotta e viziata natura, che già s'avvezza andar di mal in peggio. Ora, volendo dire de la femina del prete Elia, sono quasi divenuto predicatore, come se in questa onorata compagnia fossero alcuni bisognosi de le mie essortazioni. Vi dico adunque che essendo nostro vescovo la buona e santa memoria di monsignor Antonio da la Rovere dei signori di Vinuovo, in Italia, vicino a Turino, uomo di castigata vita e di dottrina, che prete Elia da Alto Pino era vicario de la parrocchia de la villa di Ameto de la giurisdizione di monsignor di Caumont, diocese agennese. Teneva esso prete una concubina con la quale era perseverato piú di dicenove anni, sempre tenendola in casa come fosse stata sua moglie. Del che ne la villa e circonvicine parrocchie ne nasceva scandalo ed assai se ne mormorava. Ma egli punto non curava il dir altrui, anzi perseverando nel concubinato andava di mal in peggio. La consuetudine di monsignor il vescovo era, quando trovava alcuno prete che occultamente peccasse, quello con umanità, modestia e clemenza grandissima ritirar al ben fare e levarlo fuor del peccato, correggendolo con amore e carità e con penitenzie segrete, ove il fallo era occulto. Quelli poi i cui peccati erano pubblici e scandalosi con piú severità gastigava e puniva con penitenzie pubbliche o con l'impregonarsi, usando perciò sempre piú misericordia che giustizia, come buon pastore che era, cercando piú tosto la vita del delinquente che la morte. Ora, intendendo egli la pessima vita di prete Elia, lo fece citare innanzi al suo tribunale. Venne il prete, ed essendo dal vescovo esaminato, liberamente confessò il suo gravissimo errore, e con umiltá e lagrime ne dimandò perdono. Monsignore, veduta la libera confessione ed il dolore che prete Elia mostrava del suo peccato, promettendo di mandar via la femina e mai piú non cader in simil fallo, ma viver da buono religioso, gli ebbe compassione, e lasciòlo alquanto di tempo in carcere, con digiuni ed altre penitenzie macerandolo, il fece poi cavare fuora. Venne prete Elia innanzi al vescovo ed ai piedi di quello prostrato, domandò di nuovo perdonanza e misericordia. Monsignore allora gli disse: – Prete Elia, l'enorme, libidinoso e grave tuo peccato, e il lungo tempo che in quello sei vivuto, con lo scandalo dato ai tuoi popolani ed a molti altri, meritava che io ti facessi perpetuamente macerare in una oscurissima prigione con poco pane e poca acqua. Ma veggendo, secondo l'esteriore dimostrazione che fai, che tu hai contrizione de le tue sceleratezze, e che mi prometti levarti fuor di questo fetente fango de la lussuria e piú non gli ritornare, ed anco perché ho buonissimo testimonio che tu governavi bene l'anime a la tua cura commesse e, ancor che tu vivessi male, essortavi nondimeno il popolo a viver catolicamente, e riprendevi i vizii, io ho voluto usar teco piú di clemenza che di severità e giustizia. Fa che tu riconosca la pietá che ti ho e ch'io piú non senta querele di te, perché ti tratterei di maniera che mai non vorresti essermi venuto a le mani. Va con la benedizione di messer Domenedio e mia, e non peccar piú. – Già aveva prete Elia fatto dar congedo a la concubina fuora de la casa, facendole intendere che piú dinanzi non gli andasse. Andò dunque a casa e cominciò a cambiar vita e costumi, vivendo da buon sacerdote e mostrando che di core era pentito. La concubina, che voleva tornar a vivere a l'ombra del campanile, tentò molte vie di tirar il prete al primo zambello, ma non vi fu ordine già mai. Onde poi che la misera vide che indarno s'affaticava e che il prete piú non voleva sua pratica, o che ella fosse di lui innamorata, o che se ne fosse cagione, si disperò e deliberò non voler piú vivere. Era un giorno andato prete Elia a portare il preziosissimo e sagratissimo corpo del nostro Salvatore messer Giesu Cristo a un paesano assai lungi da la parrocchial chiesa, il quale era in termine di morte. Il che sentendo la disperata femina, se n'andò a la casa del prete, e come quella che v'era dimorata circa dicenove anni e sapeva tutti i luoghi, entrò dentro, ed aperta la camera con suoi ingegni, ad un trave di quella con la fune del pozzo per la gola s'appiccò e si ruppe l'osso del collo. Tornò il prete, e, volendo con alquanti entrar in camera, vide il misero spettacolo. Vi concorsero molti ed il romore fu grande, e la trista, come meritava, fu tratta ne la sepoltura degli asini. Io v'andai mandato dal vescovo, e la vidi appiccata, e ci furono di quelli che testificarono che, andando il prete con il *Corpus Domini*, videro la sciagurata andar in fretta verso quella casa.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA MADAMA ANNA DI POLIGNAC  
CONTESSA DE LA ROCCA FOCAULT E DI SANSERA, PRENCIPessa DI MARSIGLIAC  
E DAMA DI MONTEGNAC, RAUDAN, UNZEN, VERTOGLIO ED ALTRI**

*Quanti e quanto varii, molto nobile e valorosa madama, siamo gli accidenti che ogni giorno occorrono negli affari de l'amore, chi considera quanto differenti e diversi si veggiono gli ingegni e quanto varii gli appetiti e voglie degli uomini e de le donne, potrà di leggero conoscere. E ben che Amore adoperi le divine ed invisibili sue forze di maniera che molte volte si vede trasformar l'amante ne l'amato e totalmente cangiar natura e costumi, divenendo altri da quello che prima era, nondimeno quasi ordinariamente amore opera in un colerico d'una guisa e in un malinconico d'un'altra. Vedemo altresí diverse l'operazioni del flemmatico da quelle del sanguigno, ogni volta che l'amore nei petti loro alberga, imperò che egli non può tanto con le sue forze e focose fiamme ardere, cimentare e trasmutare l'uomo, e nei continovi ed ardentissimi incendi affinarlo, che l'anima per lo piú de le volte non vada per il suo natural camino seguitando le passioni del corpo. Il perché non è meraviglia se quell'amante si vede sempre star in festa e gioia, ed ancora che la sua donna lo sprezzi e se gli scopra ritrosa, non accettando la servitú di quello, egli per tutto ciò non si dispera, ma quanto vede e quanto soffre tanto prende in grado, perché la sua natia disposizione è tale. Quell'altro da l'idolo suo terrestre accarezzato, e che per soverchia contentezza tocca il cielo col dito, sta pure di continuo tutto ingombrato d'amorosa passione, ed in un mare d'allegrezza piange e sospira, sempre pieno e colmo di gelate paure. Altri ora ride, ora lagrima, ora sta sospeso tra due, e cosí, al viso di colei che ama, si cangia, si governa e regge come il navigante ne le fortunate tempeste al gelato segno de la tramontana. Indi assai variamente si gusta il piacere e la doglia si disprezza e il viver si fugge ed aborre, e spesso la morte si brama e cerca dai felici e dagli sfortunati amanti, secondo che i temperamenti di questi e di quelli sono varii. Ma di queste differenze d'uomini e varietà d'amori per ora non voglio ragionare, imperò che altro luogo a puntalmente questionarne, e piú grande spazio d'aringo saria di bisogno a voler il tutto discorrere; ed io non mi mossi, madama mia onoranda, a scrivervi al presente per voler de le questioni dei filosofanti disputare, ma per farvi conoscere che ogni dí ne l'ampio regno d'Amore nascono nuovi accidenti. E sí come gli amanti sono d'appetiti, di natura, di costumi e di lunga consuetudine, che a lungo andare si fa un'altra natura, e d'azioni, difformi, cosí veggiamo ogni ora ciò che s'adopera esser a l'operante simile. Può bene l'educazione e la libera volontà nostra cangiar queste passioni corporee, ma io parlo di ciò che per l'ordinario si costuma. Ora se a questa nostra età gli uomini si dilettaessero di scriver tutte quelle segnalate ed eccellenti cose che a la giornata accadono e che d'eterna memoria sono meritevoli, oltra che farebbero opera di loro degna, sariano ancora cagione d'ammaestrar coloro che gli scritti loro leggessero, e il tempo che il piú de le volte in parlari inutili si consuma e si perde in ciancie che non montano una frulla, si dispenserebbe in legger cose dilettevoli e di profitto, ed assai sovente si fuggiriano molte occasioni di male. Né saria da dubitare che soggetti e materie da scrivere loro mancassero già mai, perciò che essendo il regno d'Amore senza misura grande, ed avendo egli servidori infiniti e di varie disposizioni, è necessario che ogni dí nascano diversi effetti; i quali, essendo buoni ed onorati, invitano l'uomo ad operar bene e vertuosamente, e conoscendosi tristi e biasimevoli, sono proprio un freno a frenar gli appetiti disordinati e non lasciare che si precipiti strabocchevolmente in simili errori. Ritrovandosi adunque in Lombardia, già alcuni anni sono, una molto onorata e gentil compagnia, per via di diporto, in un amenissimo giardino, sotto un pergolato d'odoriferi gelsomini, a sedere su la minuta, verde e fresca erbetta, dipinta da mille varietà di vaghi e odoriferi fiori, dove erano alcune cortesi e valorose donne ed alquanti costumati e vertuosi giovini, dopo molti ragionamenti s'entrò a metter in campo il parlar d'amore, come soave e dolcissimo condimento di tutti i parlari che tra liete brigate si fanno. Quivi essendo messer Luca Valenzano, uomo di buone lettere e ne le compagnie lieto e festevole e dicitore soavissimo, fu da alcuni pregato, se aveva cosa veruna per le mani che*

loro dovesse porger diletto, a fine che il tempo piacevolmente si passasse, la volesse dire. Egli che cortese era e gran servidore di donne, narrò un pietoso caso che non molto innanzi era avvenuto. Piacque assai a tutti, per quello che mostrarono, il favellare del Valenzano, e tutti insieme m'astrinsero a volerlo scrivere ed al numero de l'altre mie novelle porre; il perché tale qual fu la cosa narrata, l'ho io a parte per parte scritta. Ora volendo io le mie sparse novelle ridur in uno per metterle l'ultima mano, ho trovata questa; e, devendo con l'altre esser veduta e letta, m'è paruto necessario non la mandar fuori senza il suo scudo tutelare, come a tutte l'altre dar soglio, a ciò che contra questi critici riprensori e fieri morditori de le cose altrui si possa coprire. È bene perciò vero che se per mio consiglio si reggerà, ella e l'altre compagne non si lasceranno vedere a patto nessuno a questi che così hanno domate e sottoposte le loro passioni ed in modo macerati e vinti gli appetiti, come si fanno a credere, che vanamente si gloriano non far cosa alcuna senza governo de la ragione, e che il senso non ha parte ne l'azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo e le lascino stare a tutto lor potere, imperò che elle sarebbero schernite ed io senza fine biasimato e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente ne le mani di quegli uomini e di quelle donne che, essendo di carne umana, non stimano esser loro tanto disdicevole lasciarsi a le volte vincer da le passioni amoroze, e quelle temperatamente, piú che si può, reggere. Con costoro vorrò io che elle se ne stiano giorno e notte; e che non se ne partano già mai. E se pur talora le bisognasse altrove di mostrarsi, ho voluto che questa del chiaro e valoroso vostro nome vertuosamente armata si veggia comparire, a ciò che la riverenza e riputazione di quello da questi superstiziosi ipocriti sicura la mantenga. Ché, in vero, quel generoso nome vostro tale seco apporta valore, che ella può in ogni luogo senza téma d'esser morsa lasciarsi vedere. Né deve, madama, a voi, che sí gran dama sète, parer di strano che io, uomo basso e di poca stima, tanto presuma di potermi valer di voi, non v'avendo piú che una volta fatto riverenza, quando in compagnia de l'illustrissimo e reverendissimo monsignore cardinale d'Armignac, uomo da esser sempre prefazione d'onore nomato, veniste a Bassens ed alloggiaste in casa de l'illustrissima eroina madama Gostanza Rangona Fregosa, mia padrona e signora. Qui adunque ove io a le muse ed a me stesso vivo, tal ora ci donaste saggio de l'umanità, gentilezza e cortesia vostra, che io posso ragionevolmente pensare, senza esser ripreso né ricever biasimo alcuno, di prevalermi in questo del vertuoso e chiaro vostro nome. Ma che debbio io temere, avendo continovamente in memoria le larghe e cortesissime vostre offerte che, non le avendo io meritate, degnaste al partir vostro di qui sí graziosamente con sí onorate parole farmi? La fama poi che del vostro valore per tutto suona, e ciò che de la conversazione e costumi vostri tutto il dí, da chi domesticamente vi conosce, onoratissimamente si predica, mi fanno credere che se ben io non v'ho mai fatto servizio, che questa novella mia non vi sarà discara, anzi porto ferma openione che cara l'averete. Mi sono anco mosso a donarvela e scriverla al nome vostro, perché in questi sei anni che di continuo sono dimorato in questo regno di Francia, ancora non ho veduto donna alcuna che piú di voi si diletta de la lingua italiana né che piú volentieri oda legger le cose in quella scritte. Il che pienamente dimostraste allora che con intenta attenzione alcune mie novelle che lessi ascoltaste, e, che non picciola cosa mi parve, si vide qual fosse il giudizio vostro quando giudiziosamente sceglievate il buono ed il meglio. Questa adunque novella vi mando e al vostro nome consacro, essendo certissimo che da voi, la vostra mercé, sarà graziosamente accettata. Felicitì il nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sana.

## NOVELLA XL

*Una vertuosa giovane, veggendosi abbandonata dal suo amante, s'avvelena, secondo il parer suo, bevendo un'acqua non velenosa.*

Dapoi che per vertú di quei begli occhi che furono il mio vero e nodritivo sole in terra cominciai a sentir le fiamme amoroze e con evidentissimo effetto provar le lor divine forze, ho tenuto sempre per fermo che non sia cosa al mondo, quantunque perigliosa, grave e difficile che si

truovi, che ad un gentile, elevato e nobile spirito, e dal purgativo caldo de l'amore arso e cimentato, non paia a metter in esecuzione, sicura, leggera e molto facile. Ed io per me tutto il resto ho riputato niente, salvo che compiacer in ogni cosa a la persona che veramente s'ama, e tanto piú quanto che si conosce l'amore esser in parte ricambiato, ancora che bisognasse de la propria vita, non che dei beni de la fortuna, esser cortese e largo anzi prodigo donatore. Onde se a le volte si vede uomo o donna per soverchio amore, o vero per vedersi privar de la persona che piú ama, correre ingordamente a' precipizii, a l'acque, a fuoco, a ferro, a fune ed al veleno, e di se stesso divenir micidiale, io giudico che il caso sia piú degno di pietá e compassione che di biasimo o di castigo, e che debbia ciascuno da questi disperati accidenti prender essemplio di governarsi saggiamente, e di non allargar tanto a' nostri poco regolati appetiti il freno, che poi, occorrendo il bisogno, noi non lo possiamo a noi ritogliere e col compasso de la maestra ragione governarci. Ora quelli che a piena bocca predicano che fanno d'amore come loro aggrada e ponno amare e disamare a lor voglia, penso io, ed il mio pensiero se si disputasse non è senza fondamento di ragione, che amato non abbiano né mai sentito per prova che cosa sia aprir il petto a le fiamme amorose, perciò che se chiunque ama col tempo si potrà sciogliere da' lacci d'amore, ove conosca la sua servitú non esser gradita, essendo il tempo d'ogni creata cosa consumatore, mi persuado che molto pochi saranno cosí avventurosi che, perfettamente amando, possano in un repente, ancor che si veggiano da le donne loro sprezzati e scherniti, smorzar le fiamme amorose ed in breve tempo di servi d'amore diventar liberi. E chi è de le sue passioni e degli affetti cosí signore che ad ogni sua voglia possa disporre com'ei vuole, questo tale veramente io non dirò che sia puro uomo terreno, ma affermerò che assai piú tenga del celeste e divino che del terrestre ed umano. Ora ben che per molti essemplio io potessi provar questa mia opinione esser in molti e da molti messa ad effetto, nondimeno voglio venir a la narrazione d'un caso avvenuto nuovamente in una città di Lombardia, il quale meriterebbe esser divulgato da piú onorata e dotta bocca che la mia pena bastevole a dir quanto ch'è seguíto, non che d'ornare con leggiadro stile quelle parti di questo nobilissimo accidente, che meritevolmente da la faconda e dolcissima eloquenzia del divino Boccaccio deveriano esser celebrate e commendate. Qui si vederá che una virtuosa giovane ha piú tosto per elezione voluto perder la vita che l'amore del suo signore, e si toccherà con mano che con lieto e miglior viso e con piú saldo ed allegro core ella ha bevuto il mortifero veleno, che non averebbe il peregrino da lungo e faticoso viaggio stracco e da l'arsura del sole nel mezzo giorno secco, quando arrivava sotto alcun'ombra, le dolci e limpide acque d'una fresca e chiara fontana, che fuor del vivo sasso sorge e con grato mormorio per le verdi erbe se ne va fuggendo. E questo ha ella fatto perché fuor di misura amava e piú stima faceva del suo amante che de la vita propria. Qui anco vederete quanto possa l'ignorante malignitá ed il poco cervello d'una rea femina, la quale, non pensando ad altro che a l'utile ed a sodisfar a' suoi poco onesti pensieri, né d'onore né di vergogna né di danno che seguir le ne potesse mostrò curarsi. Ma perché mai il biasimar le donne non mi piacque, e per riverenza di quella che mentre visse fu mia tramontana stella, tutte le donne voglio aver in onore, e deve ciascuno onorarle; e per non tenervi piú a bada, venendo al fatto, cosí a novellare cominciar mi piace. Vi dico adunque che in una città di Lombardia fu, ed ancora è, un gentiluomo il quale alcuni di voi conoscono, che dei beni de la natura e de la fortuna è onestamente dotato, e ne l'amore assai felice, essendo naturalmente molto inclinato a darsi in preda a le donne, il cui nome è Camillo. Questi, presa familiar domestichezza d'una giovane assai appariscente e virtuosa, la quale di sonar arpicordi era molto eccellente, non guarir con lei ebbe praticato che quella domestica conversazione si convertí ne la specie di quel buon amore che voleva Calandrino che il suo sozio Bruno dicesse a la Nicolosa. Dilettavasi altresí Camillo molto de la musica, di maniera ch'essendo ogni dí in casa de la giovane, che Cinzia si chiamava, egli di lei e di lui ella non mezzanamente s'accesero. Ne la casa di Cinzia sempre v'erano di molti gentiluomini, e spezialmente i virtuosi de la città, perché quivi si sonava, si cantava e sempre v'era alcun piacevol ragionamento. Ora facendo Cinzia e Camillo insieme, come si costuma dire, a l'amore, non vi fu molta difficultá a dar compimento ai lor amori e godersi amorosamente, perché trovandosi la giovane senza téma di marito, che per alcuni misfatti era bandito de la città, lasciato ogn'altro amore, tutta in poter di Camillo si diede; del che il padre e la madre di lei furono

consapevoli. Onde astretti da la povertá e da Camillo traendo gran profitto, che quasi d'ogni cosa provvedeva largamente ai bisogni de la casa, lasciavano liberamente che egli, ogni volta che gli piaceva, e di giorno e di notte, stesse con la figliuola loro. Ella, come già dissi, d'altri piú non si curando, Camillo ferventissimamente amava e tutta dal voler di quello dipendeva. Onde non dopo molto ella ingravidò d'una bella figliuola, come dopoi il parto al tempo suo fece manifesto. Amava Camillo la sua virtuosa Cinzia molto fervidamente, e nulla le lasciava mancare; il perché, a ciò che quella non avesse il fastidio di dar le poppe a la figliuola, e che con maggior commodità potesse attender a' suoi piaceri, e sonar e cantare quante volte l'era a grado, egli le provide d'una balia molto giovane, la quale era baldanzosa piú che non se le conveniva, e non troppo schifevole d'ingravidare e far figliuoli senza marito, né mai sapeva stare che uno o dui lavoratori non avesse, con i quali il suo orticello teneva inacquato. E perché era di buon aspetto, avveniva anco che talora alcuno gentiluomo si mischiava seco. Venivano per il continovo molti a sentir sonar Cinzia, e spesso Camillo assai ve ne conduceva, e massimamente se alcun gentiluomo o signore ne la città veniva, di modo che di rado la casa si trovava senza gente; onde la buona balia si cominciò a domesticare ora con uno ed ora con un altro dei servitori di quei gentiluomini che in casa praticavano, provando talora qual piú di loro pesasse e fosse piú valente. Del che agramente Cinzia la garrí, non per altro se non per dubbio che ella guastasse il latte a la figliuola. La balia, per non perder la pastura che aveva, andava pure imaginandosi che modo doveva tenere a fine che si facesse Cinzia domestica, tanto che di lei a voglia sua potesse disporre. Ella era pure alquanto maliziosetta, e pensò con questo mezzo ottener l'intento suo; onde tentò alcuni giovini, e si sforzò a persuadergli e indurgli e ricercar Cinzia d'amore, mostrando loro che l'impresa sarebbe assai facile e che ella gli aiuteria in tutto quello che per lei si potesse, a ciò che, quando Cinzia compiacesse ad altri che a Camillo, ella sempre le tenesse le mani nei capegli e l'avesse di continovo pieghevole a le voglie sue, e non temesse poi da lei esser garrita né ripresa, se voleva darsi piacer amoroso con chi piú le fosse stato a grado. Ed avendo molti giovini tentati, la cosa non le venne fatta, perciò che nessuno fu oso di porsi al rischio di questa impresa, sí per riverenza di Camillo, come per téma che egli non facesse dar loro de le busse a buona derrata. Veggendo la balia questa via non le riuscire, e non essendo dal suo proponimento punto smossa, pensò provarne un'altra, come a mano a mano io vi narrerò, se pazientemente m'ascoltate. Aveva Camillo un suo piú che fratello chiamato Giulio, giovine in quella città di famiglia nobilissima e d'animo sovra modo elevato e grande, col quale egli comunicava ogni segreto, e di tal maniera era tra lor dui cresciuta la fratellivol domestichezza, e cosí stretto il nodo de l'amicizia loro, che nel vero dir si poteva esser una sola anima che dui corpi informasse. Stavano eglino la piú parte del tempo insieme, e l'uno senza l'altro pareva che viver non sapesse. Si diletta de la musica Giulio meravigliosamente, e la sua parte molto sicuro «a libro» cantava, e sonava altresí d'alcuni stromenti. Per queste cagioni era divenuto tanto domestico di Cinzia che, o vi fosse Camillo o non, se ne stava esso Giulio di giorno e di notte senza rispetto veruno a ragionar con lei, e per rispetto del suo amico Camillo l'amava come propria sorella. La balia veggendo questa amorevol domestichezza, deliberò tra se stessa far ogni cosa a fine che Giulio amorosamente prendesse piacer con Cinzia. Fatta cotesta deliberazione, trovò su l'ora del merigge che Giulio stava ad una finestra vagheggiando per piacere e da scherzo una fanciulla che dirimpetto a l'albergo di Cinzia dimorava, ed a lui avvicinatasi, cosí, ridendo gli disse: – Deh, Giulio, io non so che dirmi de' casi tuoi. Tu stai qui a beccarti i getti con questa fanciulla, che tanto è garzona che mai non ne verrai a capo, e tanto meno quanto suo fratello n'ha estrema cura e con guardia solennissima la tiene, ed una sua zia mai non l'abbandonava di vista, come chiaramente veder tu poi. Quanto sarebbe meglio che tu, lasciata costei, ti rivolgessi altrove ed amassi chi t'ama e sommamente desidera compiacerti, ogni volta che s'avvegga che tu voglia amare sí come ella ama te. – E chi è costei, – rispose Giulio, – di cui tu mi parli? chi è ella? – Ella, – soggiunse la balia, – è Cinzia mia padrona, che assai piú t'ama che se stessa, ed io te ne posso render verissimo testimonio, perché ella piú volte s'è scoperta meco. Ma ella non ardisce dirti per téma che tu a Camillo talora non ne facessi motto. – Giulio che in altra parte aveva fermati i suoi pensieri, e che talora per passare il tempo mostrava esser invaghito di quella garzona, e prima averebbe sofferto di

morire che far sí fatto torto al suo Camillo, disse a la balia: – Io non penso che Cinzia abbia in capo simili pensieri di me, sapendo ch'io l'amo da sorella, e la riverenza ch'io porto a Camillo non comporterebbe che da me simil impresa si sentisse. Ella può ben esser sicura ch'io farei ogni cosa possibile per amor di lei, pure che non v'intravenisse l'offesa di Camillo. – Volendo poi chiarirsi de l'animo di Cinzia e del tutto avvertirne Camillo, disse: – Vedi, balia, io non penso a coteste favole per infiniti rispetti; ma se pur Cinzia vorrá niente da me, ella lo mi dirá, potendo a suo piacer, ogni volta che vuole, comodamente parlar meco senza interprete. – La falsa balia, che il tutto aveva ordito di sua fantasia senza saputa di Cinzia, non volle per questo primo tratto entrar piú avanti, avendo trovato il terreno troppo duro; ma, pigliata poi l'oportunitá, una sera che essa Cinzia si spogliava per corcarsi, e che Camillo quella notte non ci doveva essere, dopo alcune favole, l'entrò su ragionamenti amorosi, e d'uno in altro parlar travarcando le disse: – Io so, padrona mia, per certo che Giulio v'ama piú che l'anima propria, e grandemente brama che voi li comandiate, perché sempre lo troverete prestissimo a servirvi. – Bene, – disse Cinzia. – Io so molto bene ch'egli di core m'ama per rispetto di Camillo, ed io altresí amo lui come se mi fosse fratello. – Non dico, – rispose la balia, – a questa guisa, ma dico ch'egli v'ama di quell'amore che generalmente gli uomini portano a le donne per giacersi con loro. Cosí Giulio ama voi per goder questa vostra persona, e già me n'ha detto alquante parole, e di piú pregatami che io volessi esser mezzana ad indurvi a compiacergli, ogni volta che la comoditá ci sia, la quale sempre ci sará che voi vorrete. – Questo non credo io, – rispose Cinzia, – perché non istimo Giulio cosí sleale e di poco cervello che volesse far questa ingiuria tanto enorme a Camillo. – Io non so tante istorie, – disse la disonesta balia, – ma so bene che egli è innamorato di voi, e che volentieri si giacerebbe amorosamente con voi per potervi a piacer suo tenervi in braccio e godervi. E voi sète una pazza se non lo fate. E che diavolo pensate voi di fare? Egli è giovine e di core v'ama, e sempre vi restará servidore: perché dunque non devete compiacergli? Sète voi sí melensa e sciocca che pensate che Camillo resti contento di voi sola e dei vostri baci ed abbracciamenti amorosi? A la fé di Dio che voi sète errata se questa cosa credete. Io so ben io la vita che tiene e ciò che si fa. Egli ogni dí va procacciando nuove pratiche e non è mai contento d'una o due. E quando non ha dove a suo modo andare e che le date poste gli mancano, se ne viene qui ad asso fermo. Ma sète voi sí ceca che non ve ne avvegiate? In fé di Dio che gli orbi se n'avvederebbero! Se egli adunque la fede non vi serba, perché volete voi serbarla a lui? Sovvengavi che ai dí passati egli non vi seppe negare che con una certa donna la notte non fusse giaciuto. A chi me la fa una volta, se posso, gliela rifaccio a doppio, e se non posso, me la tengo a mente, e venuta l'oportunitá mi vendico. Io vi ricordo che tutte le lasciate son perdute. Datevi buon tempo fin che sète giovine e non aspettate la vecchiezza, che sapete bene ciò che si costuma dire proverbialmente, che è tale: «A le donne giovani i buoni bocconi, e a le vecchie gli strangoglioni». Voi avete altre volte a molti de la persona vostra compiaciuto che non sono da esser a Giulio agguagliati, ed ora volete far santa Cita e mostrarvi schifevole dei piaceri che devereste con ogni diligenza cercare? A me pare aver detto a bastanza ed avervi ricordato il vostro profitto: fate mò voi quello che vi pare. Se voi de l'opera mia averete bisogno, e in questo e in altro sempre mi troverete prontissima ai vostri servigi. – Udendo Cinzia la balia di questa maniera ragionare, la giudicò che dovesse esser una sofficiente ruffiana sua pari e che piú d'un paio di donne avesse contaminato. E stando fra due, se doveva credere ciò che detto le era per parte di Giulio o non, in questa guisa a la balia disse: – Sia qui fine ai tuoi parlari, e di coteste favole non me ne far piú motto. Se Giulio è tale qual detto m'hai e che io non credo, egli, ragionando meco tutte l'ore, mi saperá ben dir il caso suo. – E volendo la balia dir non so che, Cinzia: – Or via, – disse, – taci e fa che piú non ti senta. – Parve a la balia che Cinzia fosse piú ritrosetta di quello che ella pensava; nondimeno per questo non stette che a Giulio e a Cinzia non desse dui o tre assalti, ma sempre con agre rampogne fu ributtata. Aveva deliberato Giulio del tutto avvertir Camillo, e quasi fu vicino a dirgli il fatto come stava. Ma si rimase, non essendo ben chiaro che quanto la balia detto aveva fosse di mente di Cinzia, ed a Cinzia non ardiva farlene motto per non farle pensar quello che non era e metterle un grillo in testa. Da l'altro canto Cinzia medesimamente stava in dubio di ciò che far si dovesse, d'avvertirne Camillo o non, e non si sapeva risolvere, sempre temendo, o questo o quello che si facesse, di fallire. Ma la

malvagia balia, veggendo che dava incenso a' morti, dubitò che la sua trama fosse scoperta e conosciuti gli inganni suoi. Per questo, deliberata di pigliar l'avantaggio e mostrarsi ben zelante e tenera de l'onore di Camillo, a ciò che a lui almeno restasse in grazia, fece per uno dei servidori di lui intendergli che ella era ricercata da certi giovini a lasciar la notte l'uscio de la casa aperto, con promessa d'aver buona somma di danari, ma che ella mai non farebbe simil cosa; e perciò che lo faceva avvertito, a fine che talora Cinzia non fosse corrotta da alcuno, praticando ognora molta gente seco, e di nascoso di lui introducesse chi piú le fosse a grado. Camillo, intendendo cotesta favola e credendola, per saper che molte donne risparmiavano alcuna volta quello di casa assai volentieri e cercano logorar l'altrui, parendo sempre le cose dei vicini piú saporose che le proprie, fece dir a la balia ch'ella s'accordasse con alcuno e ve lo facesse venire, e poi a lui lasciasse la cura del rimanente. Ma la falsa meretrice, allegando nuove cagioni, mai non ne fece venir nessuno, imperò che, come poi si seppe, la cosa stava tutta al contrario di quello che aveva fatto dipingere a Camillo. Aveva ella tentato alcuni e promesso loro di lasciar la porta aperta, essortandogli a venir dentro la notte, e che Cinzia non sarebbe stata ritrosa. E questo faceva ella per dir poi che con ordine di Cinzia erano venuti, ed anco perché voleva far venir alcun suo lavoratore de l'orto, dei quali n'aveva una mandria, ma non vi fu chi ardisse avventurarsi, per téma di Camillo che ivi vicino abitava. Il perché veggendo che questa trama non succedeva, fece dir a Camillo che bisognava che parlasse con lui di cosa di credenza e di non picciola importanza. Venuto Camillo, fece vista di voler veder la balia con la figliuola, ed essendo Cinzia in compagnia di molta gente, egli a trovar la balia a la sua camera se n'andò; onde trovandosi con lei, ella in questa guisa gli parlò: – Signor mio, avendomi voi data vostra figliuola in governo, io mi fo a credere esser debitrice di manifestarvi tutte quelle cose ch'io veggio dannose a l'onor vostro. Iersera, non essendo voi qui in casa, Giulio sul tardi ci venne e vi stette fin passate le tre ore de la notte. E perché egli ha in usanza starvi de l'altre volte, ancora che voi non ci siate, e ben che sia del mese di giugno, che per la brevità de la notte la stagion richiede che l'uomo a buon'ora se ne vada a dormire, io nondimeno, veggendo esservi sí caro vostro compagno, e che voi piú d'una volta, se v'occorreva quindi partire, il pregavate ch'egli rimanesse con Cinzia, non ci metteva mente. Ma parendomi iersera aver veduto non so che, che non mi piaceva, e udite certe parole che egli a Cinzia disse, che non erano, a dir il vero, né belle né buone, mi cadde ne l'animo quello che poi ho trovato col effetto esser cosí, cioè che Cinzia, quando n'ha l'agio, si prenda con Giulio amoroso giacere e del corpo gli compiacca. Io vi so dire, padrone, che ancora mi veggiate giovine, ch'io so come la va, e non posso cosí di leggero esser ingannata. Basta che volendomi io chiarire del vero, e, come si dice, trovar la gallina su l'ovo, finì andarmene a letto; e stata alquanto, me ne venni poi fuori chetamente e me n'andai cosí tentone, a piedi scalzi, a l'uscio de la camera ove Cinzia dorme, e trovai bene che era chiuso, ma non già fermato col chiavistello: onde tanto destramente un poco lo spinsi che non fui sentita, e chiaro m'avvidi, ancora che avessero il lume, che la notte in camera arde, posto di dietro a le cortine, ch'eglino erano sopra il letto trastullandosi amorosamente insieme. Del che il romor del letto e le mózze parole con gli interrotti sospiri indizio manifestissimo ne davano. Io vi dimorai buona pezza e sentii pur alcune parolette amorose che in quei piaceri usavano, e i replicati baci si facevano pur udire, con molte altre cosette che, come sapete, si costumano in simili casi di fare. Ora parendomi in effetto esser chiara in quello che facevano, me ne ritornai con silenzio a la mia camera. Fingendo poi che la lucerna, che per bisogni de la figliuola tengo di continuo la notte allumata, si fosse spenta, uscii di camera facendo strepito con i piedi e me n'andai a la camera di Cinzia, ove trovai che l'uscio era stato aperto e il lume rimesso al suo luogo, ed eglino erano sopra il letto postisi a sedere, che, diseguale e disconcio, dava segno di ciò che su v'era fatto. E, riacceso il mio lume, me ne tornai in camera. Sallo Dio quanto poco questa notte ho dormito, e quanto mi duole e mi rincresce d'avervi a dar simili nove, perché io amava e riveriva Giulio per vostro conto. Ma io vi son troppo tenuta e non debbo mancare d'avvisarvi quello che a l'onor vostro appartiene. Bene vi prego a tenermi celata, per i molti rispetti che potete immaginarvi, a ciò che Giulio non facesse farmi dispiacere. – Né contenta la scelerata balia di questo tradimento, per meglio incarnar il suo falso disegno, narrò a molti questa favola, a ciò che per altra bocca a l'orecchie di Camillo

fosse rapportata; e successele troppo bene, imperò che la madre, fratelli ed altri propinqui di Camillo lo garrirono troppo agramente di questa cosa, e volevano astringerlo a distorsi da la pratica di Cinzia, dicendogli che non solamente ella si mischiava con Giulio, ma gli affermarono anco ch'ad altri faceva di sé copia, e che il fatto era di tal maniera certo che non bisognava altra certezza. Nasceva questa credenza perché la balia aveva bucinato non so che d'alcuni altri giovini, che dicevano aver goduto molte fiato Cinzia. Parve a Camillo, sentendo queste trame sí bene ordite e credendole esser vere, che la terra gli mancasse sotto i piedi, e di sí fatta maniera stordí che non sapeva che farsi. Amava egli sommamente Cinzia, sí perché credeva da lei esser amato e si vedeva amorosamente accarezzato, ed altresí per le vertuti e buone parti che in quella erano, che molto amabile la rendevano. Ora sentir egli che ella altrui si fosse data in preda, troppo altamente l'affliggeva, e pareva che si sentisse schiantare per viva forza le radici del core. Ma quello che vie piú d'ogni altra cosa lo trafiggeva e miseramente tormentava, era che cosí caro amico, come ei teneva Giulio, gli avesse fatto cotanto oltraggio e sí enorme torto; e di tal guisa questa doglia al core se gli impresse, che fu per gravissimamente infermarsi. Egli ne perdette il sonno ed il cibo, ed altro non faceva che pensare, chimerizzare e farneticare, ora una cosa deliberando ed ora un'altra. Come gli sovveniva de l'intrinseco amore e cordial amicizia che era tra lui e Giulio, parevagli impossibile che esso Giulio mai gli avesse fatto cosí grande ingiuria e vergogna; ed ancora che veduto l'avesse, non lo voleva credere. Da l'altra parte poi, ricordandosi de le parole de la balia, e veracissime riputandole, era astretto a credere che, se pure effetto veruno d'amore era seguíto tra Giulio e Cinzia, che ella ne fosse cagione ed avesse tirato Giulio per forza. E tuttavia con questo, troppo duro gli era a sofferire che da un sí caro amico si trovasse di cotal guisa offeso. Sogliono ordinariamente tutte l'ingiurie a chi le riceve esser noiose e gravi a sopportare; nondimeno gran differenza mi pare che sia da la offesa che ti fa il tuo nemico, a par di quella che da l'amico si riceve. Fa l'inimico il suo ufficio quando il suo avversario offende; ma che colui che tu amico tuo credevi ti si volga incontra e sotto la fede de l'amicizia ti faccia nocumento, perciò che cotestui manca del debito, troppo altamente cotal impresa il suo velenoso dardo nel cor imprime e si rende a sopportar difficile. Nondimeno la prudenza de l'uomo, se vuole, a tali accidenti sa provvedere e fa che la ragione domina. Ora parendo troppo duro a Camillo che l'amico suo di questo modo concio l'avesse, poi che v'ebbe pensato e ripensato, essendo già alquanti anni che egli aveva la pratica di Cinzia, essendone ogni dí con agre riprensioni da' suoi ripigliato, ed il vescovo de la città, uomo di santa vita, avendolo piú volte fatto pregare che omai finisse simil pratica, che oltra la offesa di Dio gli era di danno e disonore, gli parve che questa occasione fosse convenevol mezzo a mettersi in libertá, e si deliberò piú tosto perder la conversazione di Cinzia che l'amicizia di Giulio. Onde a Cinzia scrisse una lettera di questo tenore: – «Cinzia, non pensare con la tua ingorda ed insaziabil libidine poter mai esser da tanto ch'io debbia abandonar un gentiluomo, mio amico e piú che fratello, tirato a forza da le tue false lusinghe e puttaneschi modi e da la sfrenata tua rabbia a giacersi teco. Io voglio ch'ei sia piú mio che mai, e l'amerò e riverirò come strumento divino de la mia recuperata libertá, conoscendo ora l'indegnitá de la mia servitú. E qual io mi sia, non pensar piú a' casi miei, né far piú sopra di me per l'avenire alcun fondamento. Ora sei in tua libertá, e puoi di notte e di dí far venir a giacersi teco chiunque tu vuoi. Ed ancor ch'io potessi con giusta ragione grandemente dolermi e rammaricarmi di te, nol vo' fare. Bastimi che a te mi toglio ed eternamente ti lascio, con pensata deliberazione mossa da certi e convenevoli rispetti». – Finita questa lettera, per un servidore a Cinzia la mandò. Ella, avuta che l'ebbe e con infinito dolore letta, di tal maniera per buono spazio restò stordita, che piú tosto a statua di marmo che a donna viva rassembrava; poi ricordandosi de le parole de la balia, subito s'imaginò che quanto Camillo le scriveva tutto era per opera di quella, e che d'altri non intendeva se non di Giulio. E quello mandato a dimandare, tutta piena di lagrime e di sospiri l'attendeva che venisse. Andò a lei Giulio e, trovatola cosí di mala voglia, le domandò la cagione de la presente sua mala contentezza. Ella allora gli mostrò quanto Camillo scritto le aveva: Giulio da non pensata e grave ferita offeso, poi che buona pezza stette sopra di sé, celando piú che poteva l'interna ed infinita pena che di questa calunnia sentiva, dopo alcuni ragionamenti, avendosi l'un l'altro detto ciò che la balia dinanzi separatamente aveva

ragionato con loro, concorsero in questa opinione, che ella fosse stata l'inventrice del tutto, e con sue favole avesse fatto credere a Camillo ciò che non era. Poi, con buone parole consolatala a la meglio che poté, ed affermandole che la verità a la fine sarebbe conosciuta, da lei si partì ed andò a trovar un suo amico, che anco era molto domestico e familiare di Camillo, e si chiamava Delio. E quello trovato che alcune lettere scriveva, dopo l'usitate salutazioni gli disse: – Io so, Delio mio, che tu ti meravigli de la mia venuta così a buon'ora, non essendo ancora il sole a pena spuntato fuori d'oriente. Ma molto più ti meraviglierai quando ti dirò la cagione del mio venire. Tu sai l'amicizia che è tra Camillo e me, né bisogna che io te ne informi, perciò che tu chiaramente hai in molte cose veduto che io da lui a' miei fratelli carnali non faccio differenza, perché certamente io l'amo come la vita mia propria. So anco che conosci quanto a mal mio grado, essendo io nodrito in corte di Roma, e avendo fatto lunga dimora a le corti de la Francia e de la Spagna, e praticato in molti luoghi di quei regni, io me ne stia in questa mia patria, ov'è un viver molto alieno da la mia natura e da la maniera del conversar dei luoghi ov'io son creato e lungo tempo vivuto. Per questo mi vedi di rado aver pratica con questi cittadini, perché niente tengono del cortegiano; ed il viver loro è molto difforme da la conversazione che io desiderarei veder ne la patria mia. Onde la vita mia faceva con Camillo ed uno o dui altri, i quali sono stati ancora eglino fuori, ed hanno appreso mille belle maniere di vivere e di costumi gentili e di festeggiar gli stranieri ed onorarli. Hanno poi questi cittadini universalmente questa boria in capo, che vogliono essere tenuti i primi de la città, i quali se caminano per la strada, gli vedi andare gonfi e pettoruti, rimirando quinci e quindi chi fa loro di berretta, chi se gli inchina, chi gli saluta, chi gli cede il luogo più onorato e chi da loro in tutto e per tutto dipende, come se essi fossero ben gran conti e cavalieri e signori de la città. Io porto ferma opinione che non sia gente in Italia che più s'appaghi di titoli onorevoli, come di marchese, di conte e di cavaliere, come fanno costoro, i quali godeno meravigliosamente esser con simil nomi domandati, se ben le facultà non sono di maniera che si possa viver cavallerescamente. Ora, io sono un di quelli a cui queste fumose grandezze e titoli vani sono più a noia che il morbo, e più m'apprezzo de l'oneste facultà che a' miei fratelli ed a me gli avi nostri per antica eredità ci hanno lasciate, che d'esser chiamato né cavaliere né conte. Ché a dir il vero, io vorrei de l'arrosto e non del fumo, perché l'arrosto nodrisse e il fumo ci soffoca e fa morire. Ma perché molte fiato di questo abbia insieme ragionato e con vere ragioni biasimato il modo del viver di questa terra, e desiderato, ben che indarno, che ci fossero quelle oneste e lodevoli domestichezze che sono molte altre città di Lombardia, di questo non dirò altro se non che, essendo scioperato, e non sapendo alcuna volta ove ridurmi, andava assai sovente a la stanza de la Cinzia, ove sonando, cantando, scherzando e favoleggiando me ne passava il tempo. V'andava anco e più degli altri vi faceva dimora, per quel rispetto del quale a Camillo e a te so che n'ho più di due e tre volte ragionato. Ora io non so ciò che sia o che dir mi debbia. Questa matina a buonissima ora Cinzia ha mandato per me, la quale ho ritrovata che in pianti e gemiti miseramente e senza voler ricever alcuna sorte di consolazione si consumava. Ella, come fui arrivato, mi diede questa lettera che Camillo le ha scritto. Vedila e leggila. – E così Giulio essa lettera a Delio porse, che la prese e subito lesse. Come Delio l'ebbe letta, così Giulio il suo parlar ripigliò e disse: – A Camillo, come tu puoi considerare, è uno strano grillo entrato ne la testa, né so con qual fondamento, che io sia fuor d'ogni convenevolezza e debito divenuto possessor di Cinzia, la quale sallo Dio che io sempre ho amata come propria e cara sorella. E prego di core Iddio che di me faccia ogni strazio, se mai io ebbi pensiero di venir ad atto nessuno meno che onesto con lei. Ora per il tenor de la lettera sua che letta hai, io mi fo a credere che d'altro che di me non può dire, perciò che altri che io non ci è che pratici in quella casa, che sia di quel nodo d'amicizia unito seco, come sono sempre stato io. Vorrei mò che tu mi porgessi aita e mi consigliassi come debbia in questo caso governarmi, perché, essendo in effetto innocente, non vorrei per tutto l'oro del mondo che Camillo restasse con simil scropolo e mala opinione di me, che prima desiderarei di morire che commetter una tal follia contra un mio così caro amico. Io non so già qual maggior ingiuria di questa se gli possa fare. E per dir una parola che m'avanza, io, se pur devessi esser infamato, e che la mia innocenzia appo il publico non si potesse giustificare, penserei esser minor male aver almeno gustato quel poco piacere che restar con infamia senza cagione.

Tuttavia per parlar sul saldo, quando uno non ha errato e sente che altri a torto il biasima, poco si cura dei suoi detrattori, quando si conosce esser senza colpa. Ma tornando al caso mio, io non sarò contento già mai mentre penserò che Camillo abbia quest'ombra di me. Egli e tu sapete pure ove i miei pensieri sono collocati e se io lealmente amo, persuadendomi esser amato. E veramente fin che morte chiuda quest'occhi, io persevererò ne la mia fedel servitù, e con quella sincerità la serberò che desidero esser a me mantenuta, pensando ch'io deverei chiamarmi il piú disonorato gentiluomo del mondo, se per qualunque donna che si truovi, io, lasciata la mia padrona, con altra mi mettessi, ché nel vero confessarei meritar ogni accerbissimo castigo. Penserá adunque Camillo che io a lui dopoi facessi questo torto? Tolga Iddio da me che mai per nessun tempo in simil errore trabocchi! Sí che, Delio mio, io son qui ne le tue mani per consiglio e per aita, non sapendo altrove che a te ricorrere, perché so che m'ami. – Delio, poi che ebbe attentamente udita questa nuova e fastidiosa istoria, pieno d'ammirazione stette alquanto sovra di sé, varie cose, ne l'animo suo ravvolgendo; onde essendo consapevole quanto Camillo amasse Giulio e come n'era ottimamente da Giulio ricambiato, non gli pareva a modo nessuno dover sofferire che una sí leale fratellanza si guastasse. E conoscendo per lunga esperienza, (perché era uomo assai attempato, e che molto del mondo in Italia e fuori aveva visto, e praticato in diverse corti con vari principi), quanta fosse difficoltà a trovar un amico che veramente amico chiamar si potesse, troppo altamente gli doleva di questa rodente ruggine venuta nel core a Camillo contra di Giulio. Per questo egli deliberò, mentre la ruggine ancor non era troppo abbarbicata, usar ogni opera per sbarbarla e diradicala in tutto. E perché aveva ferma credenza che Giulio del detto caso colpevole non fosse, tanto piú volentieri vi si voleva affaticare. Indi, dopo molte parole, venne in questa conclusione: d'andar con Giulio a trovar Camillo, e a tutti i modi possibili levargli la impressa opinione del capo. E cosí tutti dui dopo desinare v'andarono e trovarono Camillo che era in camera. Quivi entrati, videro ch'ei leggeva un certo libro. Salutato che l'ebbero e rese da lui le debite risaltazioni, volendo Delio cominciar a parlargli, egli, toltali la parola di bocca e a Giulio rivolto, in questa maniera gli disse: – Io ho piacer grandissimo, Giulio mio, che Delio nostro ora qui teco si ritruovi, imperò che, essendo amico com'è ad ambi noi, voglio per sodisfazion tua e mia ch'eternamente sia testimonio di quanto intendo dirti. E per non consumar il tempo indarno, ti dico ch'io son chiaro che Cinzia compiace di se stessa amorosamente a altri che a me, e so che tu con lei giaciuto piú volte ti sei. Di lei so ben io ciò che far ne debbio, e quanto in mente n'ho deliberato è già a lei fatto intendere. E perché stimo molto piú un peluzzo de la tua barba che non faccio quante pari di Cinzia sono al mondo, ti dico ed affermo che per questo non sono io già mai per averti men caro di quello che sempre t'ho avuto, anzi se da te non mancherà, voglio che l'amicizia nostra sia com'era prima. Onde occorrendo che tu voglia far isperienza di me, cosí ne la vita come ne la roba, tu troverai che non hai uomo, sia chi si voglia, del quale tu possa tanto disporre quanto sempre di me farai ad ogni tua voglia, e provandomi conoscerai che gli effetti saranno conformi a queste mie parole. E di ciò che detto io t'ho, siami il nostro signor Iddio testimonio in cielo e Delio qui in terra. Io non voglio che sia in potere d'una trista e falsa femina di romper l'amicizia nostra antica, da' nostri primi anni cominciata e sempre fin qui indissolubilmente cresciuta. E cosí prego Iddio che tu del caso occorso tanto ti ricordi quanto farò io, che già gettato me l'ho dietro le spalle ed hollo seppellito in eterno oblio. Lasciamo queste malvage e ree femine vivere da lor pari e col malanno che Dio le doni, e noi attendiamo insiememente a starsi in piacere ed allegrezza. Io era schiavo di questa trista, credendomi che fosse altra donna di quello che è; ma ella è pur di quelle ribalde che non attendono se non a far tutto quello che loro vien ne la mente, o buono o tristo che si sia. Faccia ella, ché ora sarà in libertà, e potrà di giorno e di notte starsi con chi piú l'aggradirá. – E qui tacendo Camillo, cosí a quello Giulio rispose: – Duolmi assai, piú di quello che tu ti pensi, Camillo mio, che tra noi nata sia sí malvagia occasione di scioglier il nodo de la nostra piú che fratellivol amicizia, perciò che io sono piú che certo che, restandoti impresso de la fantasia ch'io sia stato sí poco fedele e mi sia con Cinzia amorosamente mischiato, esser non potrà che sempre tu non mi tenga per disleale e poco conoscitore di quello che importi l'amicizia di dui compagni, tra i quali bene sta che ogni altra cosa sia commune, eccetto le donne. Io da me stesso faccio il giudizio, e dommi ad intendere che

ciascuno sia di questo animo, imperò che non avrei piacere che né tu né altri andasse trescando con quella persona che io amo ed amerò fin che io viva. Tu puoi ben dire che dietro le spalle t'hai gettato questo fatto, come detto hai; ma io ti ricordo che queste sono cose molto facili a dire, ma a metterle in esecuzione sono troppo piú difficili che l'uomo non pensa. Ed io per me crederei sempre che chi simile ingiuria riceve, come tu pensi che io fatta t'abbia, sempre l'ha innanzi agli occhi e non se la oblia già mai. Voglio adunque che se ne venga a la prova che si può, perciò che io sono presto a chiarirti che io mai non pensai starmi altramente con Cinzia, se non come con una de le mie sorelle, non che io sia venuto a nessun atto meno che onesto. E vivi sicuro che s'io ti lasciassi con questo scropolo in mente, che mai non viverei contento, né mai piú mi potria entrar in testa né essermi persuaso che tu mi fossi quel leal amico che fin qui stato mi sei. Chi dubita esser impossibile che tu sempre mi tenessi uomo perfidissimo e di poco onore? Io non ti conosco di sí poco ingegno né di cosí mal animo che tu volessi amare chi, secondo il tuo credere, disonorato t'avesse, ed esser mostro dal volgo a dito come un caprone e persona che tenga poco conto de la riputazione ed onor suo. Camillo mio, io sono gentiluomo ed uomo d'onore, e prima morir vorrei che commetter una sí fatta sceleratezza contra te. Poi non sai tu se io amo colei che del mio core è donna, a cui io unicamente e con ogni riverenza servo ed onoro? E ben che lontano da lei ora mi trovi, nondimeno tu puoi pur esser chiaro se con altra donna ho voluto domesticarmi già mai. Ed ora vorrai che io sia divenuto sí pazzo ch'io abbia commesso questa follia? Tolga Iddio da me che mai ci pensi! Sí che delibera farne la prova, per assicurarti che Giulio t'è vero e fedelissimo amico. Ma chi t'ha detto che io abbia fatto cotesto fallo? – A me lo disse, – rispose Camillo, – la balia. – Dunque quella lupa de la balia, – disse Giulio, – t'ha piantata questa carota? Ella è una trista ubriaca né sa quello che si dica. Se ella fosse uomo sí come è donna, io le cavarei gli occhi e vorrei col paragone de l'arme farla mentire di quanto ha detto, come una bugiarda che ella è. – Camillo, che pure teneva per fermo la faccenda essere come la traditora balia gli aveva divisato, ed ancora che sommamente l'atto gli fosse stato di grandissima noia, nondimeno egli non voleva perder l'amico, in questa guisa a Giulio disse: – Io te l'ho detto e di nuovo te lo ridico, che, sia come si voglia, io stimo piú te che non faccio quante Cinzie si trovino, e sono per esserti sempre quel fratello ed amico che stato ti sono, se da te non rimarrá. E, di grazia, non parliamo piú di questo fatto. A me basta slegarmi da costei, poi che ella cosí vuole. Ora per risponderti ad una parte che detta hai, ti dico, ancor che alcuno intendesse che tu con Cinzia mischiato ti fossi, quando vederanno che noi siamo amici e come di prima conversiamo insieme, non crederanno a le ciancie tra loro seminate. Che io poi tenga in core memoria di questa cosa, non lo credere, e levati questa fantasia di capo, perché io spero in Dio che non passerá un mese che io metterò Cinzia e tutto ciò che a lei appartiene in eterno oblio. – Delio, a cui a modo veruno non piaceva che il fatto rimanesse in questa confusione, preso per mano Camillo che si levava per uscir fuor di camera, in questo modo, facendolo sedere, gli disse: – Camillo, io sono sicuro che tu parli di core, e non dubito punto che tu non sia per esser con Giulio come discorso hai. Ma, per Dio, leva un poco dagli occhi tuoi questo folto velo di passione che alquanto la vista del giudizio t'annebbia ed offosca, e giudicherai se Giulio deve restar di questa maniera cosí confuso in questo inestricabile labirinto. Tu parli nel vero da gentiluomo e vuoi che egli ed io tocchiamo con mano che, ancora ch'ei ti avesse fatto questo oltraggio, con tutto questo tu lo vuoi per amico e fratello. Ma il fatto non sta bene. Ché, se tu brami mostrar la grandezza de l'animo tuo, mostrala in altro, e non volere con dimostrarti magnanimo e generoso far che Giulio sia tenuto disleale e villano e tu di poco giudizio, che per elezione ti pigli uno per amico che, avendo commesso ciò che si dice, non merita che tu punto l'apprezzi e meno che tu l'ami, né abbi caro. E chi sará poi che, sapendo che tu sia da lui ingiuriato, non dica che tu averai voluto strafare ed operar piú di quello che a gentiluomo si convenisse, che altresí Giulio non sia accennato con l'infame dito di mezzo per un tristo discortese, e da tutti schernito e vituperato? Ma dimmi, per Dio: com'esser potrà già mai che tu non stimi che Giulio sia il piú villano e traditor gentiluomo del mondo, se questa fantasia ti resta in capo ch'ei sia divenuto di Cinzia possessore? Che tu dica ch'il tutto con perpetuo oblio porrai dopo le spalle, tu lo puoi ben dire, ma bisogna che tu trovi chi te lo creda. Tu sei uomo di carne e d'ossa come gli altri, ed hai sí bene le passioni com'io, le quali io ti ricordo che

sí tosto domar non si ponno che non facciano il loro ufficio. Ora, perché questi primi movimenti de l'animo allegato al corpo non sono ordinariamente in poter nostro, e questa tua piaga ancora gitta sangue, e troppo fresca e profonda si vede, non voglio per adesso dirti altro, imperò che la tua ferita non riceveria medicamento alcuno che profittevole le fosse. Questo solo ti dico, che tu pensi chi è Giulio, e consideri la qualità di chi male te n'ha detto, e che tu ti metta in suo luogo; e poi dimane, con piú agio e meno còlera, saremo insieme, e forse ti troverò piú capace a ricever compenso e rimedio che ora non sei. Io so bene che se tu ci pensi, oggi e questa notte che viene, suso, e metti lo sdegno da canto, che farai quel giudizio di cosí fatto caso che a la tua prudenza si conviene. – Finito questo ragionamento, Delio e Giulio si partirono, e andando per la città a diporto, e varie cose insieme di quanto s'era con Camillo detto ragionando, disse Giulio a la fine: – Io mi trovo, Delio mio, nel maggior travaglio del mondo, né mi sovviene che già mai in me, per accidente avverso che avvenuto mi sia, fosse tanta confusione di mente quanta ora vi conosco essere, e sono assai piú irresoluto e dubbioso che prima, e tanti e sí diversi pensieri mi combattono che io non so che mi fare. Veggio Camillo aver ferma credenza che io gli abbia fatto questo torto, ed ancora che tenga detto che vuole essermi amico com'era, io non so, secondo che detto gli hai, quanto questo sia possibile. A me pare, ed il parer mio è su la ragione fondato, che sempre che gli sovverrà di questa cosa, e sovverragliene ogni ora, che mai non mi guarderà con dritto occhio, e pensando che io l'abbia assassinato, averá di continuo questo umore su lo stomaco, che mai riposar non lo permetterà, anzi, se prestamente non si purga, anderá di dí in dí facendosi maggiore. Vorrei adunque pregarti che tu prendessi questo carico di riparlargli e indurlo per ogni modo a volersi far chiaro del fatto com'è, e non voler prestar tanta fede ad una sfacciata putтана. – Promise Delio di far ogn'opera a lui possibile, ma che gli pareva buono di star ancora tre o quattro giorni, a fine che, cessate quelle prime passioni, ritrovasse Camillo piú atto che prima a lasciarsi persuadere il vero. Piacque a Giulio il parer di Delio, e dopo, finiti i lor parlari, andarono ciascuno a far quello che piú gli piacque. Il seguente giorno fu astretto da alcuni gentiluomini Camillo andar a trovar Cinzia, e seco ebbe assai lungo ragionamento circa di questa pratica. Ella che era innocente e a cui troppo altamente rincresceva, senza sua colpa, di perder il suo caro padrone, de l'innocenzia sua fece quegli scongiuri che ella seppe i maggiori, e sempre, ragionando, di calde ed amare lagrime il volto si rigava. Camillo in questo ragionamento la risolse che d'altro uomo si provvedesse e che dove ei potesse farle piacere, che di buon core sempre lo farebbe, pur che seco non avesse piú pratica d'amore. E con questa determinazione da quella prese congedo e se ne tornò a casa. Parlò Delio seco due e tre volte, né altro mai poté da lui cavare, se non che voleva esser amico di Giulio: che se aveva animo d'affrontarsi con la balia, che la farebbe venir in parangone. Ora quali fossero i pensieri di Cinzia, quali le sparse lagrime, quali le dolenti parole, quali le vigilate notti, quali i digiunati giorni e quali e quanti gli ardentissimi sospiri, chi ad uno ad uno raccontar volesse, averebbe troppo che fare, e cosí di leggero non ne verrebbe a capo. La misera giovane, perdutone il sonno e non si cibando, venne pallidissima, magra, e pareva una fantasima, né altro sapeva fare che piangere e miseramente lamentarsi, e di tal maniera era il suo diretto pianto che averia mosso a pietá una tigre ircana. Medesimamente Camillo, ancora che si sforzasse di voler mostrare che questa cosa non gli dolesse, nondimeno ei si vedeva, cangiato il nativo colore del viso, esser afflitto e pallido e quasi di continuo pieno d'ardentissimi sospiri che facevano fede de l'interna doglia. Giulio altresí non trovava riposo, non si potendo dar pace che fosse in poter d'una rea femina di fargli perder cosí buon amico come teneva Camillo, e sempre astringeva Delio a far che si venisse a tutte quelle chiarezze che si potessero immaginare. Delio, che piú volte aveva tentato Camillo, e lo trovava sempre d'un tenore, aveva grandissima noia di questa pratica; e non gli piaceva punto che con la balia si venisse a parangone: onde a Giulio disse: – Io vorrei pur saper ciò che tu farai venendo a volto a volto con la balia, e che ella, come senza dubbio farà, perseveri ne la sua ostinazione, raffermando quanto già ha detto. Non sai che non è pertinacia né ostinazione al mondo uguale a quella d'una indiavolata femina? Ella, per mio giudizio, prima eleggerà di morire che disdirsi già mai, ed accrescerà menzogne a menzogne. Se dirá che sei giaciuto in letto con Cinzia e che t'ha veduto, che dirai tu? Quanto piú tu lo negherai, ella tanto piú animosamente l'affemerá.

Vorrai tu venir al cimento de l'armi e combattere con una meretrice? – Stavasi Giulio mezzo stordito e quasi fuor di se stesso, conoscendo che Delio diceva la verità; pure, essendo bramoso d'uscir di cotanto fastidio in quanto si trovava, disse: – Io conosco molto bene che tu dici il vero, e che se questa malvagia femina vorrà ostinarsi e perseverare nelle sue bugie, ch'io non potrò per testimonii riprovarla già mai e che saremo a peggio che prima. Ma a me par che Camillo deverebbe dar molto maggior fede a le mie verissime parole ch'a le menzogne d'una vilissima femina, la quale ei piú volte ha trovata esser bugiarda. E chi sa se ella, pentita di quanto falsamente ha straparlato, volesse dir il vero e manifestar a che fine ella s'abbia fatta questa favola? Si potrà forse anco cangiar in volto e dire ad un altro modo, o dar alcun segno, per lo quale Camillo potrebbe di leggero conoscer la mia lealtà e la malignità e perfidia di questa ribalda. Sí che di grazia vedi che si venga a quel cimento che si può, a fine che Camillo manifestamente veggia ch'io non manco, con quelle vie che per me trovar si ponno, di volerlo chiarire de l'innocenzia mia. Vedi adunque, con quelle ragioni che tu saperai dire, indurre Camillo a levarsi fuor di testa questa falsa openione e dar luogo a la verità. – Delio, che trovato aveva Camillo perseverar ne la sua credenza e dar sempre le risposte d'un tenore, non sapeva come governarsi. Ed in vero, in un caso di tal maniera quale era questo, avendo la balia sí ben ordita la sua tela e non vi essendo testimonio che il contrario affermasse, ancora che la balia sola non dovesse valer piú di Giulio e di Cinzia che il fatto negavano, tuttavia pareva che ciascuno che questa novella sentiva piú tosto credesse il male che il bene, onde Delio non sapeva che farsi. Nondimeno essendo da Giulio ogni ora instigato, gli disse che di nuovo proveria ciò che potesse operare, e che portava ferma openione che da se stesso Camillo con un poco di tempo conoscerebbe la verità e che non presteria piú fede ad una vil feminuccia che al vero. Ma volendo pur Giulio che con Camillo si parlasse e si venisse a la prova, gli disse Delio: – Poi che deliberato ti sei di voler entrare in steccato con la balia, a me pare che tutti dui ce n'andiamo a trovar Camillo, e intender se in casa sua o vero di Cinzia vuole che con la balia tu ti affronti. – E cosí se n'andarono a trovar Camillo, ed entrati in questa cosa in ragionamento, Delio gli disse: – Camillo, io piú volte t'ho detto che ancora che tu dica di voler aver Giulio nel conto che tu per avanti l'avevi, che a lui, lasciandoti con quella openione che hai, l'animo punto non è quieto. Onde, per veder se è possibile di cavarti questa fantasia di capo, egli è qui presto a fartene tutti quei parangoni che tu saperai imaginarti. – Io non so altro miglior modo, – disse Camillo, – che ridursi a la stanza di Cinzia e far venir la balia, e udir ciò che dirá e quanto le risponderá Giulio. – Con questo tutti tre n'andarono a casa di Cinzia, che era in letto e tuttavia amaramente piangeva, e a torno al letto s'assisero. Onde Camillo a ragionare cosí cominciò: – Io già aveva deliberato, o Cinzia, che di quanto m'è stato fatto intender esser accaduto tra Giulio e te piú non si parlasse, perciò che, quanto a me appartiene, io il tutto aveva sepellito in eterno oblio, ed altresí desiderava che Giulio facesse e che rimanessimo amici e fratelli come prima eravamo. Ma astretto da Delio, al quale niente, quantunque grave che sia, posso negare, siamo qui venuti, e la cagione del nostro venire è che Giulio dice non esser vero quello che di lui e di te la balia di bocca propria m'ha manifestato, e vuole su la faccia sua riprovargliele. – Non aveva a pena le sue parole Camillo finito di dire, quando Cinzia tutta piena di lagrime disse: – Io vorrei che nostro signor Dio degnasse in questo caso essaudirmi e far tal dimostrazione quale fosse a l'innocenzia mia convenevole e manifestatrice de la falsità e bugiarda fizione de la balia, a ciò che dal publico si potesse conoscere chi di noi due merita biasimo e castigo. E di questo ne prego Dio cosí di core, come di cosa che lo pregassi giammai. Ma se mi lece, Camillo, dir il vero, io credo e tengo certo che tu eri sazio dei fatti miei e che cercavi occasione d'abbandonarmi, e vuoi con questo mezzo dar ad intendere a chi questa cosa saperá, che con giusta cagione mosso ti sei. Ora Iddio te la perdoni. Tu potevi bene per altra via conseguir l'intento tuo e non mi far cotesto disonore, non l'avendo io meritato. Tu eri in tua libertà e potevi molto bene, ogni volta che ti piaceva, lasciarmi e dirmi: – Cinzia, io non voglio piú conversar teco, perché la tua pratica non fa piú per me. – Non sapevi tu che io non poteva sforzarti ad amarmi a mal tuo grado né contra tua voglia? Ma a te non è bastato non voler esser piú mio, ché m'hai voluto infamare e farmi tener una trista, dove a fé di Dio non sono, perciò che dopoi che io divenni tua, mai non ti ho mancato o fatto torto. Né solamente questo t'affermo, ma di piú ti dico

che pensiero di mancarti non ebbi già mai. E se tu o altri m'avete veduta domestica con Giulio e talora scherzevolmente insieme giocare e motteggiarsi l'un l'altro, non si è per questo potuto vedere, né comprender cosa meno che onesta e che tra amici non s'usi. Ma, per mia fé, chi me l'ha posto in grazia piú di te, che tante volte lodato e predicato me l'hai, affermandomi sempre che il piú leale e il piú dabbene di lui non avevi mai provato né sperimentato? Ora io che il primo giorno che divenni tua feci pensiero che in me piú non fosse voler alcuno se non quello che tu volevi, conoscendo quanto l'amavi, quanto caro tenevi e desideravi che da me fosse festeggiato, per compiacerti, ed anco perché vidi che ei lo valeva, me gli feci domestica, ma sempre come con mio fratello. E tanto piú volentieri praticava da ogni tempo seco, quanto che io lo trovava tutto tuo, e chiaramente comprendeva che molto piú t'ama che i fratelli suoi proprii; ma sia con Dio! In tanto infinito cordoglio in quanto mi trovo, ho pur questo solo poco di conforto, se in tanto mio male cader può sollevamento alcuno: tu con ragione mai non potrai di me dolerti, ma bene potrò io con giusta ragione di te dolermi e querelarmi. – Io non ti mancherò, – diceva Camillo, – di tutto quello che potrò sovvenirti, come per effetto proverai; ma piú non voglio che tra noi sia pratica d'amore, essendo ormai tempo ch'io attenda a' casi miei. Or via, noi siamo qui per confrontar Giulio con la balia e dar fine a questa odiosa pratica. – Venne la balia, ed assicurata che dicesse il vero perché non le saria fatto nocumento alcuno, narrò con voce bassa ed interrotte parole tutta la finta favola che prima a Camillo narrata aveva, ma non cosí ordinatamente come a lui disse. E certo egli è una gran cosa a saper sí ben colorir la menzogna che abbia faccia di veritá, e ad un modo sempre narrarla. Per questo si dice che bisogna a un bugiardo aver buona memoria. Ora Giulio, tacendo la balia, tutto di còlera e di sdegno ripieno, voltato verso lei, con un mal viso iratamente le disse: – Io non voglio starmi a disputare e questionar teco di questo che ora falsamente dici, imperciò che nulla mi gioverebbe il negare quello che tu disposta sei d'affermare, o bene o male che tu dica, perché so non esser sotto le stelle ostinazione maggior di quella d'una tua pari. Dico bene che tu non dici punto il vero. Ed ancora che incredibilmente mi doglia restar con questa macchia appo Delio e Camillo, ché non so quello ch'eglino crederanno di questa tua menzogna, pure mi consola in parte la coscienza mia, sapendomi esser di questo fatto innocente, e spero fermamente in Dio che il tempo, ch'è padre de la veritá, il tutto fará manifesto secondo che è, e fará conoscer le tue bugie. – Cinzia diceva il medesimo, tuttavia piangendo. La scelerata balia se ne stava con gli occhi a terra chinati, cangiandosi spesso in viso di colore, né mai a Giulio né a Cinzia rispose una minima parola. Camillo, dopo molte parole, a Cinzia disse: – Io te l'ho, Cinzia, detto, ed ora te lo ridico, che tu sei libera e puoi a tuo modo provederti e pigliar chi piú ti piacerá, procacciandoti d'altri, ché io voglio esser mio e far di me come voglio, né teco piú vo' domesticarmi. Ma bene dove potrò giovarti farò cosí che conoscerai che io son gentiluomo. – Poi che pure disposto sei, – disse Cinzia, – non mi voler piú esser quello che per lo passato stato mi sei, io ti prego almeno che tu voglia farmi una grazia, che a te niente fia ed a me sará di grandissima contentezza. – Domanda, – rispose Camillo, – a ciò che essendo cosa di cui ti possa compiacere, io liberamente te la concedo. – Vorrei, – soggiunse ella, – che fosse tuo piacere di lasciarmi la tua e mia picciola figliuolina e mi promettessi di non levarmela. – Questa farò ben io molto volentieri, – disse Camillo, – e tanto piú quanto che mi persuado che io in lei non abbia che fare, non la riputando mia, ché, secondo che ora hai del corpo tuo compiaciuto altrui, posso ancora ragionevolmente credere che altre volte tu abbia fatto il medesimo; sí che ella ti restará. Orsú, non piú ciance, ché troppo dette se ne sono. Io ti lascio, né voglio a patto veruno che si dica che tu sia piú mia. Statti con Dio e attendi a darti piacere. – E con questo lasciatala, tutti se ne partirono. La misera e sconsolata giovane, assalita da soverchio dolore, cosí da quello fu vinta che tramortí, ed ogni segno di vita in lei si spense. La vecchia madre, veggendo la figliuola a sí mal viaggio e termine ridotta, cominciò amaramente piangendo a gridare: – Oimè, misera me, che Cinzia è morta! – Il vecchio padre che si trovò, sentendo la pietosa voce della lagrimante sua moglie, salite le scale ed in camera entrato, anco egli stimando la figliuola esser trapassata, cominciò piangendo a far un grandissimo lamento. La balia altresí di mala voglia essortò i poveri vecchi a porger a la figliuola aita, dicendo che era isvenuta. Onde a la meglio che seppero a torno a Cinzia si misero e, stropicciandole le carni in piú luoghi, sí sforzarono con

ispruzzar acqua nel viso e con altri argomenti gli smarriti spiriti rivocare. Ora, poi che le poche e deboli forze ne l'afflitto corpo con grandissima fatica furono ridutte, la sconsolata giovane, non possendo ricever consolazione, lungamente pianse e sospirò la sua sciagura. Veggendo poi che indarno s'affaticava, rivolse l'animo a pensare di che maniera ella si potesse di questi sí noiosi affanni liberare e per morte finir cosí aspra e sconsolata vita. Ma lasciamola un poco in questo suo fiero proponimento, e diamole agio di meglio pensare a' casi suoi, e ritorniamo a Delio, il quale, mentre stette in camera di Cinzia, non volle mai dir cosa alcuna. Ora, poi che furono di casa di quella usciti, ei cosí disse a Camillo: – Perché tutte le cose possibili ponno essere, egli potrebbe la balia aver detta la veritá; ma per questo non segue effetto che ella detta l'abbia, perché dal poter a l'esser è un gran disvario e larga differenza, non si potendo veramente affermare: «Una cosa puote essere, adunque è». Ma sia come si voglia. A me non può egli entrar in capo che se Giulio voleva prendersi carnal diletto con Cinzia, che egli mai avesse lasciata la porta de la camera aperta, massimamente essendo altre volte dimorato in camera seco con l'uscio serrato. Sovvengati, Camillo, quante fiate partendoti da la camera, e non v'essendo dentro altra persona che Giulio e Cinzia, hai serrato l'uscio, che sai che, tirato appresso al muro, da sé s'inchiava. Pertanto io non conosco Giulio sí scemmonito che, volendo un sí fatto mestier fare, avesse lasciata la porta schiavata. Ma io credo che questa trista de la balia s'abbia finta per alcun suo disegno cotesta menzogna. Né questo ti dico io perché tu debbia di nuovo ritornar a rimpattumarti con Cinzia, perché sai bene quante volte per nome di monsignor lo vescovo e da me stesso t'ho essortato a levarti da questa sí poco onorevole pratica, ed ancor adesso te lo conforto; ma detto l'ho ché non vorrei che fra te e Giulio rimanesse la ruggine che tra voi mi par nata, che sará cagione che piú non ci sará quella vera amicizia che ci era. Poi a quello che ho da la balia udito, che hai veduto come freddamente quasi in insogno ha questa sua favola narrato, io comprendo che non sappia ciò che si dica, e che cotesta sia una trama ordita, non so a che fine. E fommi a credere che, se un'altra volta se le fará narrare, che tu vedrai che o aggiungerá o diminuirá alcuna cosa, e che varierá il parlare. Ben t'affermo che appo me ella ha perduto il credito e che io per me, con quanto mi sapesse dire, non le crederei il vangelo. E se tu ora non avessi gli occhi de la mente dal fiero sdegno velati e che la passione tanto non t'alterasse, che troppo pure ti martella, tu saresti certo de la medesima openione che son io. – Non accade dir altro, – soggiunse Camillo, – avendo io chiaro manifestato l'animo mio cosí verso Giulio come verso Cinzia. – Finito questo ragionamento, Delio e Giulio si dipartirono. Ora, veggendo Giulio la cosa andar di mal in peggio, e che non era per prender quel fine che si conveniva, disse a Delio: – Io veggio che Camillo ha fisso il chiodo di voler piú tosto creder la bugia a quella mascalzona de la balia, che a me la veritá. Onde mi son deliberato andarmene per alcuno spazio di tempo fuor de la cittá, per schivar questi molti fastidii e mordaci cure che mi levano l'intelletto. Forse che il tempo aprirá gli occhi a Camillo, e conoscerá la mia innocenzia e la malvagità de la traditora balia. – Cinzia, che sofferiva passione fierissima, e non le pareva poter viver senza Camillo, mandò a chiamar Flamminio Astemio, il quale era amico di Camillo, di Delio e di Giulio. Egli, udite le ragioni di Cinzia e riputandole vere, parlò piú volte con Camillo ma sempre indarno. Il che Cinzia intendendo, e sapendo che a torto era infamata, cadendo ne l'abisso de la disperazione, deliberò non voler piú restar in vita, parendole assai minor pena il morire che il viver in cotanti affanni; ma, dubiosa de la guisa del morire, non sapeva con qual morte troncar lo stame de la sua travagliata vita. Ancidersi con le proprie mani per via del ferro, non le dava il core, temendo che la debil e tremante mano non fosse forte a sí fatto ufficio; appendersi con una fune per la gola e di sé dar sí misero spettacolo, non ardiva. Restavale il macerarsi di fame ed a poco a poco consumarsi, o gettarsi da le finestre in terra e fiaccarsi il collo, o buttarsi in un fiume che per la terra passa, e nell'acqua annegarsi; ma nessuna spezie di queste morti le piaceva. Onde, dopo molti pensieri su questo fatti, perseverando sempre nel fiero proponimento di morire, elesse ultimamente col veleno terminar i giorni suoi ed uscir di affanni. Ahi, giovini incauti e voi semplici donne, cui pare che lo star su la vita amorosa sia un trastullo, guardate a non lasciarvi dal soverchio amore impaniare, di tal maniera che non possiate poi tirarvi a dietro, e sopra il tutto non vi disperate. Vi sia per essemplio questa infelice giovane, la quale disperata, non le parendo poter piú

goder il suo amante, ha eletto avvelenarsi. Ed avendo ne l'animo suo fatta questa deliberazione, [cercava] con qual sorte di veleno si dovesse ancidere e con che modo il veleno potesse avere. Praticava in casa di lei il greco da Santa Palma, uomo di palazzo e molto domestico di Camillo. Questo si fece ella domandare e l'interrogò se aveva conoscenza d'un Gerone Sasso che, per quello che per tutta la città suonava, era un famoso ribaldo, e tra l'altre sue sceleratezze aveva fama che in cuocer ed affinar veleni era senza pari. Era ancor pubblica voce che, volendo provar una composizione che fatta aveva di certo veleno, che l'esperimentò in una sua fantesca, che più di venti anni era servente in casa di lui stata, la quale in breve spazio morì. Io mi trovai un dí presente che un gran signore gli disse: – Gerone, tu desti pur quella volta un bon salario a la tua fante che tanti anni t'aveva servito, quando con quattro goccioline d'acqua che tu stilli la mandasti a l'altro mondo. – Non ardí il manigoldo a negarlo, ma sogghignando faceva vista di burlare. Ma torniamo al greco, il quale a Cinzia rispose che lo conosceva familiarmente. – Vorrò, – soggiuns'ella, – un servizio da te, e quando sarà tempo te lo richiederò. – Pensò Cinzia dopoi non voler usar più l'opera del greco, perché era troppo domestico di Camillo, e sovvenutole poi di Mario Organiero ch'aveva fama anco ei di cuocere e distillare acque mortifere, le quali in due o tre giorni senza segno esteriore a berne nel vino o in altro modo, ammazzavano chi ne beveva, a lui deliberò ricorrere. E perché Mario era suo amico, ella gli scrisse un bollettino, fingendo certe sue favole, che, astretta da un gentiluomo, era sforzata pregarlo che le volesse dare un cucchiario de la sua acqua, affermandoli che la cosa sarebbe segretissima e che di questo ella ne guadagnava scudi d'oro. Sapeva Mario che Camillo s'era levato da la pratica di Cinzia, e, veduto la lettera di quella, dubitò che ella forse avvelenar lo volesse; il perché, trovatolo gli disse: – Io non so chi abbia persuaso né dato ad intendere che io distilli acque velenose, non essendo mio mestiero. Né anco vorrei saperlo fare! Che Dio da simile sceleraggine mi guardi. Ma perché io mi diletto di cuocere e distillar acque odorifere, e far degli ogli odorati, e componere lisci e belletti per donne, alcuni m'hanno data questa mala fama. Che Dio tanto faccia lor tristi quanto desidero io esser buono. Ora vedi ciò che Cinzia mi scrive: ché se ella volesse altra acqua che velenosa, non accaderebbe che mi dicesse d'esser segreta e che ne guadagnerá cinquanta scudi. – Camillo, letta la lettera, giudicò l'openione di Mario esser buona, ma non si poteva persuadere ch'ella a modo nessuno volesse attossicarsi. Di sé non dubitava punto, avendo deliberato più non mangiare né ber seco. Stava egli dubbioso di questa cosa, e non sapeva apporsi a che fine ella ricercasse cotal acqua. Nondimeno, per meglio spiar l'animo di quella, pregò Mario che con belle parole la intertenesse e mostrasse non intendere che acqua ella volesse, e di quanto ella risponderia gliene desse avviso. Onde Mario a Cinzia scrisse che non sapeva di che sorte acqua ella chiedesse; che se voleva acqua da belletti e conciatore, per assottigliare e purgar la pelle, farla bianca, colorita e lustra, o per levar via i peli, ch'ei ne aveva; ma che un cucchiario non era per far effetto buono. Cinzia, avuta questa risposta, come colei che aveva ferma openione che Mario facesse veleni, a quello riscrisse che voleva acqua velenata; il che Mario mostrò a Camillo, e gli domandò ciò che far doveva. Camillo allora disse: – Mai, messer, sí, in bona fé voglio che la serviam come merita. Tu le riscriverai che di cotal acqua tu non ne hai di fatta, ed ancor che sia cosa di grandissima importanza e che a farla sia difficoltà incredibile, che tuttavia per amor suo ne farai fra quattro o cinque giorni una ampolla picciolina. Poi quando ella vorrá quest'acqua, non le mandar cosa veruna senza mia saputa; ed allora vorrò che le mandi acqua pura di pozzo, con alcuna mistura di dentro che le dia un poco d'odore, ma che non le possa far nocumento. – In questo mezzo ella, volendo tentar ogni cosa prima che morire, e veder se poteva ricuperar la grazia di Camillo e fargli conoscere che non gli era mai mancata né fattogli alcun torto, ancora che debolissima fosse, più dal desiderio portata che da le forze, andò a la meglio che poté a casa del greco, e, trovatolo, entrò con lui in ragionamento, e con gli occhi colmi di lagrime a quello narrò tutto il successo de la cosa seguita tra Camillo e lei, ingegnandosi fargli toccar con mano come dal canto suo mai non era mancata, e che era innocentissima di quello che la balia l'aveva incolpata. Il greco, desideroso che questa pace si facesse, vi s'affaticò assai, ma nulla poté operare; il che intendendo l'afflitta giovane e non sapendo più che via tentare o dove volgersi, ritornò a stimolar Mario, deliberata per ogni modo di morire. Mentre queste pratiche andavano a torno, la balia, pentita di quanto a Camillo detto

aveva, mossa da la veritá e stimolata da non so che, che non la lasciava aver quiete, mandò per Camillo, e in una chiesa a lui solo disse: – Io non so, messere, quale Dio o avversario de l'inferno mi molesti e tormenti il dí e la notte, ché mai non so trovar riposo, e mi par di continovo aver un pungente coltello nel core. Non so donde questo possa avvenire, se non che io falsamente ho infamata Cinzia e Giulio di quello che io per me non ne so cosa alcuna e non vidi già mai. Onde tutto quello che io altre volte vi dissi e vi replicai a la presenza di quei gentiluomini, è una bugia e invenzione che io da me stessa feci, né altri mai di questo mi fece motto. Io vi chieggo perdono e vi supplico a donarmi la vita, la quale io conosco aver meritevolmente perduta, essendo stata arditá di commettere cosí enorme sceleratezza come con le mie false parole ho fatto. Ecco che ai vostri piedi mi getto, domandandovi umilmente misericordia. – Restò Camillo a questa non sperata voce pieno d'una infinita allegrezza, veggendo che Giulio non era colpevole, e dopo che una e due volte s'ebbe da la balia fatto ridire la cosa, le disse: – Rea femina, certamente io non so qual pena e qual crudel tormento fossero bastanti a darti convenevol castigo, a ciò che il supplizio andasse di pari col peccato, imperciò che, quanto in te fu, ti sei apposta per fare che tra Giulio e me sia nata eterna nemicizia e seguíto altro che parole. Ma io non vo' mettermi con una par tua, e lascerò la cura a nostro signor Iddio di questa vendetta, ché io per me non saperei trovar tormento alcuno a tanta tua sceleraggine uguale. Ora io vorrò che ciò che qui detto e scoperto m'hai, tu lo manifesti a la presenza di Delio e di Giulio e d'alcuni altri uomini da bene che io menerò meco. Avvertisci poi che di questo fatto tu non faccia motto veruno a Cinzia, né ad altra persona, sia chi si voglia, se non quando io t'imporrò. – Ella promise far ogni cosa che da lui le fosse comandata. Scoperta che si fu la malignitá de la ribalda balia che udita avete, Camillo subito andò a trovar Delio, e pieno di gioia gli narrò come la balia s'era disdetta de l'infamia imposta a Giulio e Cinzia, e gli disse anco del veleno che ella ricercava, e di piú gli mostrò una lettera di lei, per la quale pregava Camillo a voler una volta sola andar a lei, che voleva dirgli alcune cose che sariano l'ultime parole che mai piú gli dicesse, e che fosse contento menar seco Delio, Flamminio, Giulio, il greco e alcuni altri, e che gli avvisaria il giorno che doveva far questo. Delio e Camillo tennero per fermo che l'afflitta giovane si volesse come disperata avvelenare. Onde tra loro deliberarono di star a vedere ciò che ella far si volesse. Fece poi Camillo intender a Mario il dí che doveva mandar l'acqua a Cinzia; il perché, Mario a quella scrisse che il tal dí l'acqua sarebbe compíta e che mandasse per essa la matina, che senza fallo l'averebbe. Avuta Cinzia questa fermezza, scrisse a Camillo che quell'istesso giorno dopo il desinare l'aspettava con gli amici che scritti gli aveva, perciò che giunto era il tanto da lei desiderato dí, nel quale ella disegnava chiarir tutto il mondo de l'innocenzia sua, e sperava che si conoscerebbe che ella mai non mancò de la fede sua. Camillo con Delio, la sera innanzi al giorno che Cinzia doveva mandar per l'acqua, andò a trovar Mario, e presa una picciolissima ampolletta di vetro, quella empiro d'acqua di pozzo, e dentro vi posero un poco di polvere di garoffano per darle alquanto d'odore. Venuta poi la matina, mandò Cinzia a prender l'acqua per una sua fante. Mario le scrisse che, astretto da le calde e vive sue preghiere, le mandava l'acqua, la quale nel vero al proprio padre averebbe negata, e perciò molto strettamente l'astringeva a non manifestar a quel gentiluomo a cui ella diceva di darla, che da lui avuta l'avesse, e che bene avvertisse che l'acqua non faria né dolori né altro nocumento apparente, se non che dopo che bevuta si fosse, in meno d'una o di due ore al piú, faria repentinamente morir colui che la bevrebbe, e segno alcuno nel corpo non si vederia. E cosí diede Mario a la servente l'acqua e la lettera. Cinzia che era in letto, avuta l'ampolletta de l'acqua, quella di maniera ascose sotto il piumaccio, ch'essendo turata, non si poteva versare. Essendo poi determinata di far l'ultima prova di ricuperar la grazia di Camillo e, non la ricuperando, morire, attendeva la venuta di quello con gli altri invitati a le funebri nozze. Ora approssimandosi l'ora che Camillo doveva arrivar in casa, cominciò Cinzia sentir per tutte le membra un gelato freddo, con certe passioni di core, che pareva le volesse venir quel tremante freddo de la febre quartana. Come poi ella sentí che gl'invitati salirono le scale, o fu la forte e grande imaginazione de la propinqua morte, o fu la venuta de l'amante che era vicino ad entrar in camera, o che se ne fosse cagione, se le sparse a dosso un sudor freddissimo come ghiaccio, e cominciò a tremare, né piú né meno come se di gennaio ella fosse stata nuda in mezzo un cortile e

che gelate nevi a dosso le nevicassero; e tuttavia le pareva che il core nel petto se l'aprisse, sofferendo certi svenimenti troppo fieri. Entrarono i compagni in camera, e in letto videro Cinzia tremante e piena di sudore, e la salutarono, domandandole come si sentiva. Ella con bassa voce rispose che stava come a Dio ed a Camillo piaceva. Camillo allora le disse: – Queste sono ciance per le quali noi non siamo qui. Ma ci siamo venuti per intender ciò che tu hai scritto di volerci dire. – Dirollo, – soggiunse ella, – quando ci sarete tutti, ed io qui non veggio Delio né Giulio, – il quale, ostinato, a patto nessuno non voleva entrar più in casa di Cinzia. Ora Camillo, perché la casa di Giulio era vicina, scrisse una cedula a Delio che per via del mondo non lasciasse che non conducesse Giulio, assicurandolo che intenderebbe cosa di sua grandissima contentezza. Fece tanto Delio che ve lo menò. Così essendo tutti gli invitati in camera ridutti, dopo che tutti a torno al letto furono assisi, aspettando ciò che la giovane volesse lor dire, si fece silenzio. Ella, come già s'è detto, che prima aveva deliberato morire che perder l'amante, innanzi che con fatti fortissimamente mandasse in esecuzione il fiero proposto de l'animo suo, volle a la presenza di quegli amici che quivi erano ragunati vedere se Camillo voleva distorsi da quella sospizione che aveva di lei e di Giulio, e perseverar seco come prima, e facendolo, restar in vita; quando che non, non rimossa punto dal suo fierissimo proponimento, bere il preparato veleno, e sugli occhi del suo tanto amato Camillo andar a l'altra vita, non le parendo poter meglio né più dolcemente morire, sgombrarsi di tanto e sí aspro cordoglio, che dinanzi a quello che unicamente amava e per suo dio terreno teneva. Onde dopo molti sospiri, fatto a la meglio che poté buon viso, così a parlar cominciò: – Camillo, poi che a Dio è piaciuto che io giunga a questa ora cotanto, dopo che io sono non per mia colpa caduta in tua disgrazia, da me disziata ed aspettata, e forse l'ultima fia che mai più teco parli né con altri, vorrei prima saper l'animo tuo verso me quale adesso sia. Ché se egli sarà quale deve, non ti avendo io offeso già mai, sarà quello che io sommamente desidero. Se anco tu vorrai perseverare in credere quello di me che mai non fu, io sono per chiederti alcune grazie. Poi sarà ciò che Iddio vorrà. – A questo rispose Camillo che, prima che altra risposta le desse, voleva che la balia in camera venisse, perciò che aveva da farle alcune domande. Fu chiamata la balia e venne come fa la biscia a l'incanto, a cui Camillo, arrivata che fu, disse: – Balia, io t'assicuro ed impegno la fede mia che di quanto tu dirai, che non hai da temer persona che qui sia, perché nessuno ti darà noia, né ti farà nocumento alcuno. Però a la presenza di questi gentiluomini amici miei e fratelli io vo' che tu ci dica tutto quello che ultimamente in chiesa mi dicesti. Di' su, di'; non aver paura. – La tristarella e sbigottita feminuccia, non sapendo che si fare, a la fine pure, tremando come foglia al vento, scoperse la sua sceleratezza che da sé ordita aveva, affermando che falsissimo era quello di cui ella da prima accusò ed incolpò Giulio e Cinzia, confessando apertamente che sí vituperosa trama fatta aveva per tener la mano ne' capegli a Cinzia, ed altresí per aver maggior libertà a far di sé copia a chi più le fosse aggradito. Disse medesimamente degli assalti che dati aveva a Giulio ed a Cinzia, e a che fine, come di sopra vi narrai. Quanto la scelerata e rea femina fosse, da tutti che quivi erano, biasimata, e molto più da Cinzia, ciascuno il può da sé pensare. Giulio tutto pieno di mal talento se ne stava, e tanta era l'ira che l'ingombrava e lo sdegno che contra la balia lo irritava, che, tutto gonfio per troppa pienezza di còlera, nulla poteva dire. Ora, mandata la balia fuor di camera, disse Delio: – Lodato sia Iddio, che noi siamo chiari che questa trista balia aveva troppo bevuto, e ciò che ella insognata s'era ha narrato come cosa seguíta. Che Dio le perdoni, poi che pentita di tanto male ha il peccato suo confessato. E certamente non se le vuol dare altro castigo, poi che il fatto è terminato a buon fine, ma lasciarla stare, a ciò che meglio si riconosca in quanto errore ella sia cascata. – Ella si vorria, – soggiunse Flamminio pieno di ira, – strozzare o arder viva, ed io per me so bene, se avesse così parlato di me come ella ha fatto di Giulio, ch'io la conciarei di tal guisa che più non faria di queste truffe, e, se volesse straparlar, di sé e de le sue pari cicalaria. – Bene dice il vero Flamminio, e parla da uomo di core, – disse Cinzia, – ché questa trista si vorrebbe cacciar del mondo, e spegner così maldicente lingua. E se non fosse che la figliuola non vuole poppare altra che si sia se non lei, ella non saria a questa ora in casa; ma l'amore de la mia figliuola me la fa ritenere. – E insomma ciascuno lapidar la voleva e bandirle la crociata a dosso; il perché, Delio allora disse: – Lasciamo star, per Dio; questa bestiola, a la quale, poi che Cinzia dice la figliuola non

voler poppare altra che lei, egli si conviene averle riguardo, ché di leggero, se ora si garrisse o se le facesse alcuno nocumento, ella potrebbe guastar il latte, che sarebbe cagione de la morte de la picciola creatura. E che vendetta volete voi pigliare d'una vil femminuccia? Non sapete voi che la natura ed il sesso loro le fanno sicure dagli uomini e che a noi non sta mai bene ad imbrattarci le mani nel sangue loro? Lasciamo far a la giustizia del mondo e a quella di Dio. Bastar ci deve assai per ora che Giulio sia conosciuto per uomo da bene e Cinzia altresí per donna che a Camillo non sia stata sleale, ché in vero io per infiniti rispetti ne ho un estremo piacere, e veggio levata via la strada a molti scandali che nascer potevano. – Non avendo a pena finito Delio di parlare, Cinzia rivolta a Camillo gli disse: – Che pensi mò di far, Camillo, poi che certo esser puoi che io sono innocente e che da te esser abbandonata non merito? Vuoi tu essermi quello che prima a me eri, o che animo è il tuo? – Vedi, – rispose Camillo, – io non poteva intender cosa che piú grata mi fosse, che esser chiaro de la malignità de la balia, e conoscer Giulio per quel gentiluomo che sempre l'ho tenuto, come piú volte dissi a Delio allora che la balia si disdisse de le menzogne da lei dette. Quanto poi appartiene al caso tuo, io ti vo' aver sempre per raccomandata, e, in quanto potrò, nei tuoi bisogni aiutarti. E facendone tu la prova, troverai che gli effetti saranno a le parole conformi. – Cinzia allora con pietosa voce soggiunse: – Adunque, oimè! io senza colpa mia debbo perder quella cosa che piú amo in questo mondo? io ti perderò, Camillo signor mio? ahi sventurata me! oimè piú infelice d'ogni altra infelice! Che fia di questa travagliata e misera vita, se già piú bramo il morire per molto maggior rimedio e minor pena, anzi conforto dei miei mali, che il vivere, poi che colui che io amo piú de la luce degli occhi miei e vie piú d'ogni creata cosa, mi sprezza e senza mia colpa m'abbandona? Chi dará, lassa me! a questi miei occhi sí larga vena d'amare lagrime, a ciò che prestamente consumino questo debil ed infermo corpo, recettacolo ed albergo d'ogni miseria e calamità, poi che colui dal quale la vita mia dipende leva da me le mani de la sua pietá e vuole che senza vita io viva? Ma certamente senza vita non si vive. Ora che dico io? a cui porgo le vane mie preghiere? a cui indirizzo queste dolenti voci, se profitto alcuno recar non mi denno? Io veggio bene che aro il mare e spargo il seme su l'arena. Sia con Dio. Qui ti bisogna, Cinzia, esser costante e non ti smover punto dal saldo proponimento che fatto hai. Egli mostrar ti conviene se tu ami o non. – In questo, rasciugati gli occhi, si voltò di nuovo a Camillo e gli parlò in questa guisa: – Orsú, piacciati almeno, poi che deliberato sei di non voler esser mio di quel modo che io vorrei esser tua, non abandonar la nostra povera figliuola, la quale, se tu pur vuoi o non vuoi, è tanto tua quanto mia, e tu sei cosí il padre com'io l'ho partorita, che pur sai che partorita l'ho. Medesimamente io ti raccomando quegli sfortunati e poveri vecchi, mio padre e mia madre dico, che tanto ti sono stati fedeli, amorevoli e continovi servidori; e di core ti prego, se mai ti fu per lo passato cara e dolce la mia pratica, che pure mostravi d'amarmi ed avermi cara, e mille effetti di questo me n'hanno fatto fede, che tu voglia per cortesia tua avergli in protezione, e ciò che a me far deveresti, far a loro; che, se da te si troveranno abbandonati, non so come potranno sostentare la sconsolata e misera vita loro. Io te gli raccomando pur assai. – Egli mi pare, – disse allora Camillo sorridendo, – che tu sia per navigare a l'isole del mondo nuovo, e mai piú non debbi ritornar in queste nostre contrade. Che cosa è questa? ove vuoi tu andare? Se tu vuoi far testamento, fa ch'io t'intenda, perché manderò a chiamar ser Cristoforo, che sai che è notaio famosissimo, e noi altri saremo testimonii. Orsú, vuoi tu ch'io mandi per esso lui? – Io son povera giovane, – rispose Cinzia, – e non ho facultá né possessioni da far testamento, e tutti questi mobili che qui in casa sono, sai bene che non sono miei, avendogli tu mandati qui per fornirmi la casa. E secondo che t'è venuto voglia d'abbandonarmi e rompermi la fede tante volte a me con sacramenti affermata, che già mai non mi lasciaresti, che so io se queste robe a mio padre e a mia madre lascerai? Sí che io non ho da far testamento, ma bene lascerò che tutto il mondo conosca come a torto abbandonata da te sono, e veggia insiememente l'aspra e fiera tua crudeltá e la poca fede: ché sai bene, Camillo, senza che piú te lo replichi, quanto altamente mancato mi sei. Ricordati, ricordati di ciò che tante volte detto, promesso e giurato m'hai. Io veggio bene e tocco con mano che il vento ne portava le tue parole. Iddio è di sopra e in lui spero, che, per esser giusto giudice e che non lascia nessun bene irremunerato e nessun male impunito, fará le mie vendette, e conoscerai a la fine che tu cagione non avevi di trattarmi di questa

maniera. Ma allora il pentimento tuo né a te né a me *recherà* punto di giovamento. Tuttavia tu averai sempre intorno al core questo rodente e mordace verme che di continuo ti affliggerà, e sempre innanzi agli occhi de la mente ti rappresenterà questa crudeltà che ora senza mia colpa m'usi, non l'avendo io meritata già mai. Perdonatemi voi, miei amici che qui sète, se io dicessi cosa alcuna che vi recasse noia, e perdonate a la mia insopportabile e giusta passione. Io vorrei ora che tutte le incauti e semplici donne fossero qui presenti, perché io darei loro un consiglio che per me non ho saputo pigliare, cioè che non prestassero fede a le lusinghevoli parole di questi giovini che fingono l'innamorato, e tante ne ingannano quante aver ne ponno. Ed io ne posso render verissimo testimonio. – Non accade, – disse Camillo, – a entrar in questi ragionamenti. Oramai mi pare che debbia esser tempo che io, compiacendo al debito de l'onor mio e ai miei parenti, attenda ad altro che a queste favole. Tu conosci bene e sai che tu non puoi maritarti meco e divenir mia moglie, e che una volta era necessario che a questo passo si venisse. Io già non ti lascio perché io creda che in te sia colpa di mancamento nessuno. Quello che faccio, faccio per mettermi a vivere d'un'altra sorte, differente da quella che finora vivuto sono, ché oggimai non sono più un giovinetto di prima barba, e la vita che fin qui ho fatta conosco troppo bene di quanto biasimo mi sia stata cagione, e so le riprensioni che molte volte da amici e parenti ne ho avute. Sí che per l'avvenire tu mi averai in luogo di fratello, ed io te in luogo di sorella amerò. La figliuola farò, come fin qui ho fatto, per mia nodrire, e vedrò di far ritrovar un'altra balia, perché non vo' che questa ubriaca più me la nodrisca. Tu dipoi potrai, quando ti parrà, trovarti una persona che ti piaccia, ché non ti mancheranno giovini belli, ricchi, cortesi e galanti, con i quali potrai darti il miglior tempo del mondo e star di continuo in piacere. Per questo tu non mi sarai men cara, perciò che se io voglio per l'avvenire viver a mio modo e far ciò che più a grado mi sia, ragionevole e giusto è che tu faccia ciò che a te più piace. E con questo ti conchiudo l'ultima e determinata mia deliberazione e ferma volontà. – Questo sentendo Cinzia, dopo l'aver del profondo de le radici del core gittato uno grandissimo sospiro, tutta si scosse e altamente disse: – Poi che Camillo per sua, in quella guisa che per a dietro stata sono e che io vorrei ed infinitamente desidero, più non mi vuole, io con quel mezzo che più agevolmente posso e che m'è concesso, non potendo altro fare, a lui e anco a me e a tutto il resto del mondo mi toglio, m'involò e mi rubo, ché assai meglio m'è morire una volta che mille l'ore perire. Ecco l'ultimo atto de la vita mia. – Non ebb'ella a pena finite queste ultime parole, che, presa in mano l'ampolla e postosela a la bocca, tutta l'acqua che dentro v'era in un sorso inghiottì, e l'ampolla gettò di dietro al letto. – Che cosa è questa? che cosa è questa? – dissero gli amici che a torno l'erano assisi. – Certamente, – disse il greco, – costei s'è avvelenata. Ed ora mi sovviene che pochi dí sono che mi domandò se io conosceva quel ribaldo di Gerone Sasso, e rispondendole che sí, mi replicò che voleva da lui per mezzo mio un servizio. Per l'anima mia, che ella voleva l'acqua di quel tristo, la quale per altra via averà recuperata! Signori miei, tenete per fermo che ella ha preso il veleno. – Sí ha! sí ha! – dissero tutti, e levatisi in piede, le domandarono che acqua era quella che tracannata aveva. Cinzia, secondo il parer suo più vicina a l'altra vita che a questa, e fermamente credendo aver bevuto veleno, acconciatasi in letto in guisa di voler morire, venuta per l'immaginazione in viso tutta pallida, loro con sommessa voce in questo modo rispose: – Siate sicuri, cari amici miei, che quell'acqua che veduto m'avete bere è di sí fatta qualità cotta e distillata, che in meno di due o tre ore farà che il mio travagliato spirito ne anderà nel profondo de l'abisso infernale, imperò che veggendo io Camillo ostinato e non volermi per quella che avanti gli era, non ho voluto esser più mia, e meno d'altrui. Io moro, e cotanto volentieri e lietamente esco di vita quanto di grado restata ci sarei ogni volta che Camillo m'avesse voluto per quella sua serva che prima io gli era. E credetemi ciò che vi dico, perché vi dico il vero, che mai non mi parve esser tanto contenta in vita mia quanto sono al presente in questa mia partita, essendo certa che in brevissimo spazio di tempo io uscirò di cotanti noiosi affanni, i quali senza paragone più assai mi tormentavano che ora non fa la vicina morte. Io aveva di continuo intorno al core un acutissimo e pungente stimolo, che giorno e notte non cessava già mai di darmi fierissime punture, e mille volte ogni momento d'ora mi sentiva languire e venir meno, che pareva a punto che il mio core fosse di banda in banda in cento luoghi passato. Ora venuta è la fine d'ogni mio male. E nel vero, amici miei, la morte non mi par

cosí terribile come molti la fanno, anzi a me par ella molto dolce e cara, e che sia assai meglio a questo modo uscir del mondo ché aspettar l'odiosa a' giovini vecchiezza e attender che le diverse e gravissime infermitá con tante spezie di morbi ne facciano su le piume marcire. Rimanetevi in pace, e Dio vi doni miglior fortuna che la mia non è stata. – Camillo si mostrava in vista il piú dolente uomo che fosse, e pareva attonito a sí fiero spettacolo. Ma, come già vi dissi, egli e Delio avevano con Mario messa l'acqua ne l'ampolla, e sapevano che non poteva nuocere, e volevano pur vedere se Cinzia era sí pazza che o sé od altrui volesse avvelenare. Fingeva adunque Camillo esser molto di mala voglia, e quasi che gli occhi aveva colmi e pregni d'amare lagrime. Delio aveva sí grande appetito di ridere che a gran pena si poteva contenere; ma per meglio adornar la favola anch'egli pareva esser fuor di misura dolente. S'accostò Camillo al letto ove Cinzia giaceva, e tutto in viso e negli atti come se ingombrato fosse da grandissimo dolore, con voce assai languida le disse: – Aimè, Cinzia mia, che Dio ti perdoni! che pensiero è stato questo tuo a commetter sí espressa e crudel pazzia, che di te stessa tu sia voluta divenir micidiale? Come ti ha già mai sofferto il core d'avvelenarti? – Ella allora in atto di pietá inverso lui rivolta, gli disse: – Nessuno, Camillo, che savio sia o voglia esser tenuto, non si deve né può con ragione dolersi di quella cosa che da lui è procurata. Dolere si de' di quegli accidenti che contra il voler nostro contrarii ne avvengano. Pertanto non ti mostrar del caso mio esser dolente né pietoso, avendolo tu voluto, perciò che se caro e desiderabile t'era ch'io vivessi, tu non devi abbandonarmi. Tu eri pure a mille prove sicuro che io senza te non viverei. Perciò serbarai questa tua tarda pietá a' casi da te non desiderati. Di me piú non ti caglia, ora che son a la fine dei miei travagli. Questo conforto ho io che meravigliosamente mi fa gioire, che a mal tuo grado io moro tua e sugli occhi tuoi chiudo i miei. E se in quell'altra vita punto resta di senso, così di lá vorrò esser tua come qui stata sono. – In questo disse il greco: – Qui non è da badare. Su, si vuol dar aita a questa pazza. Egli conviene che i rimedii siano presto e non si perda tempo. E chi avesse del corno de l'alicorno, di leggero se le porgerebbe alcun soccorso e s'aiuteria, perciò che per lunghi esperimenti s'è visto che nei morbi pestilenziosi, mali di veleno e vermi di fanciulli ed in altre infermitá, è stato esso corno, fattone polvere e bevuta, di mirabil giovamento, ancor che alcuni dicono che Ippocrate e Galeno non ne facciano menzione. – Io averò di questo corno, – disse Camillo, e subito mandò a casa a pigliarlo. Ora tanta fu la forte imaginazione e persuasione di Cinzia d'aversi avvelenata, che si sentí tutta ingombrare da un agghiacciato e tremante freddo, e le pareva che tutte l'interiore grandemente le dolessero e nel ventre se l'aggroppassero in mille nodi, di maniera che le vennero gocciole assai di sudor, fredde e grosse come un cece. Poi sí sonnolente e gran sonno la occupò che non poteva a modo veruno tener gli occhi aperti. Camillo e gli altri l'erano a torno e con dolcissime parole la confortavano, essortandola a voler vomitar il veleno e prepararsi a pigliar alcun rimedio. Era già messo in ordine un bicchiero d'oglio commune fatto intepidire, a ciò che tutto l'inghiottisse e vomitasse; ma ella, ancora dal sopravvenuto accidente oppressa, non dava orecchie a cosa che se le dicesse. E così stette buona pezza, di modo che vero è che l'imaginazione fa spesso effetto. Poi, cessato l'accidente, ella sospirando aprí gli occhi e di nuovo fu essortata a volersi aiutare e, bevendo l'oglio, sforzarsi di vomitare; ma egli si cantava a' sordi. Ella era pure determinata per ogni via di voler morire, né voleva intendere che di rimedio alcuno se le favellasse, onde non fu mai possibile a persuaderla che volesse ber l'oglio. In questo era stato portato il corno de l'alicorno, del quale alquanto di polvere se ne prese che con una lima si limò; poi, fatto pigliare il rimanente del corno, si mise dentro un bicchiero sí ben lavato che pareva d'ariento, e su vi s'infuse acqua fresca, chiara come cristallo. Delio, preso il bicchiero, andò con quello a Cinzia e le disse: – Ecco, Cinzia, il rimedio del veleno che bevuto hai, il quale se tu bevi, sentirai in poco d'ora meraviglioso conforto al tuo male. Fa buon animo e beve animosamente. Su, non tardar piú. Mira come questa acqua bolle e manda in alto i suoi bollori senza che fuoco la scalde; ché questo fa l'occulta vertú che la maestra natura ha dato a questo corno. – E non facendo ella cenno di voler bere, e a Delio nulla rispondendo, ritornò di nuovo a chiuder gli occhi e a sudare e tremare. Tutto questo procedeva da la grandissima imaginazione d'essersi avvelenata. Fu cavato l'osso del corno fuor de l'acqua e vi fu gettata la polvere dentro. Onde prese Camillo il bicchiero in mano, ed accostatosi a la giovane che, cessato

l'accidente, era alquanto in sé rivenuta, le cominciò a dire: – Cinzia, guardami e parla meco, ché io sono Camillo. Non odi? non senti? Ascolta, prego, ciò che ti vo' dire. Fammi questo piacere se punto m'ami, e bevi gagliardamente questa benedetta e salutifera acqua, e non dubitar di niente, anzi sia sicura che ella ti darà la vita, e ne vederai evidente e chiaro effetto. Che fai? ora tu apri gli occhi ed ora gli chiudi. Egli non è tempo adesso di dormire. Leva la testa ed apri gli occhi, e vedi che noi tutti siamo qui per airtarti e cavarti di periglio. Orsú, non tardar piú. Ecco che io ti porgo di mia mano l'acqua con la polvere dentro. Bevi! che fai? eccola. – A queste parole la giovane, alzato, alquanto il capo ed aperti gli occhi e quegli affisando molto pietosamente in volto a Camillo, con languida e bassa voce gli disse: – Camillo, cotesti tuoi rimedii e soccorsi son tardi e nulla piú giovar mi potranno. Come tu puoi vedere, io sono arrivata al desiato fine di questa mia penosa vita, che nomare certamente posso una viva morte. Io infinitamente allegra mi trovo d'esser giunta a questo ultimo passo, il quale tutto il mondo empie di tremore e di spavento, e me rigioisce egli e conforta come finimento d'ogni male. Ed ancora che io creda e tenga ferma openione che tutte le medicine del mondo siano a questo mio male scarse e troppo tarde, e che nulla possano piú recarmi di profitto, avendo già il mortifero veleno tutte le parti del mio corpo infette, ed ammorbato anco il core, nondimeno, per mostrarti che quello che ho fatto è solamente stato per non poter viver senza te e non per altra cagione, io adesso ti dico l'ultima mia volontà, che è questa. Se tu sei disposto, secondo che mostrato hai, di non voler esser mio come prima eri, tienti questi tuoi rimedii, ché io non ne vo' prender nessuno, e lasciami stare, perciò che vie piú cara assai m'è la morte che la vita, non devendo esser tua. Ma se hai animo d'esser mio, io ti contenterò e farò quanto vorrai, bevendo ciò che mi porgerai. E quantunque giovamento alcuno non me ne seguisse, come io credo, tuttavia il vedermi morire in grazia tua m'apporrà tanto di contentezza che io ne morirò la piú felice ed avventurosa amante che nel regno de l'amore lieta vivesse già mai. Sí che se tu vuoi che io rimedio alcuno prenda, (intendimi bene e sanamente), io voglio che adesso a la presenza di questi nostri amici tu mi dichiari l'animo tuo e con pure parole tu mi dica se vuoi esser mio o no. – A questo rispose Camillo che assai chiaro parlato aveva e che piú non accadeva dir altro, avendone per innanzi detto a bastanza. Del che, per l'allegate da lui ragioni, ella poteva benissimo contentarsi. E qui Camillo si tacque. – Sia con Dio! – disse la giovane; – tu a tuo modo farai, ed io al mio farò. Tu non vuoi esser mio, ed io non vo' pigliar rimedio che sia, perché priva di te, tutte le medicine mi sariano pestiferi veleni, e vivendo in tua grazia, il veleno non mi saperebbe dar noia. – E dopo queste parole ella ritornò a chinare il capo a basso sul guanciale, e quivi se ne stava in atto di morire. Ora coloro che quivi erano, veggendo l'ostinazione de la donna, e dispiacendo loro che disperata se ne morisse, si misero a torno a Camillo, pregandolo affettuosamente a contentarla, e che pensasse in che termine ella era. Stette alquanto duro Camillo, e non si voleva piú a lei ubligare. A la fine vinto da tanti prieghi, a la giovane in questa maniera parlò: – Cinzia mia, fa buon animo. Bevi questa acqua con la polvere, la quale se ti rende sana come si spera, io ti prometto la fede mia di tenerti come prima. – Ella, a questa voce tutta lieta, si levò con tutto il corpo in alto e prese il bicchier di mano di Camillo, ma avanti che a la bocca l'avvicinasse, a quello in questa forma disse: – Poi che tu, Camillo signor mio, mi prometti per l'avvenire di voler esser meco quello che per innanzi eri, e la fede tua a la presenza di questi nostri amici lealmente m'ha data, io prenderò questa medicina, la quale se giovevole mi fia, come tutti voi altri mi dite, e possa piú la sua virtù che la malignità del veleno, io viverò volentieri, non per voglia ch'io abbia di starmi in vita, ma per viver teco e vedermi, come sovra ogn'altro desiderio bramo, esser tua e che tu sia mio. Se anco ella non mi recherà profitto alcuno, almeno averò questa contentezza morendo, che tu e questi nostri amici averete toccato con le mani che io non ho pretermesso veruna cosa a fare per esser tua, o viva o morta. E di piú ti vo' io dire che se questo rimedio mi salva la vita, e che tu già mai mi manchi de la promessa che ora fatta m'hai, che io a me stessa non mancherò, ed animosamente seguirò la deliberazione de l'animo mio, perché, la Dio mercé, chi del veleno al presente m'ha servita, quando vorrò, altrettanto me ne darà. Quel medesimo animo poi e la volontà, che adesso spinta m'hanno ad avvelenarmi, sempre saranno pronti a far esso effetto che ora fatto hanno. Ecco adunque che l'acqua beverò. – E queste parole dette, si pose il bicchiere lietamente a la bocca, e tutta l'acqua in uno

sorso mandò giù. Dopo questo, Camillo le disse molte buone parole, ripigliandola con bel modo de la commessa follia, e confortandola per l'avvenire ad esser piú saggia e non si porre piú a simil rischi, ché se una volta il caso va bene, cento ne vanno di mal in peggio. E cosí buona pezza ragionò seco, facendole di molti vezzi ed amorevoli carezze. Ora, o fosse la fantasia, o il credere fermamente che ella aveva d'essersi avvelenata, o che avesse ne lo stomaco abbondanza di còlere e di flemma e d'altre superfluitá che l'acqua con la polvere de l'alicorno commovesse, avendone bevuto un gran bicchiero, o che che ne fosse cagione, ella travagliò tutto 'l giorno, non trovando mai riposo. Si lamentava di continuo di dolor di stomaco e di ventre, e che sentiva che di molte e varie fumositá le ascendevano al capo che la stordivano. A la fine due e tre volte vomitando di molte materie flemmatiche e colerice, ella mirabilmente si purgò lo stomaco. A me chi domandasse onde questa evacuazione procedesse, crederei ben io che l'acqua, aitata forse da la vertú occulta del corno, in parte quelle materie commovesse, massimamente in uno stomaco debole come ella allora aveva; ma terrei per fermo che l'indubitata credenza che aveva d'aver inghiottito il veleno fosse la piú potente cagione del tutto. Ed oggidí anco, per quanto io ne intendo, ella si crede fermissimamente d'essersi attossicata, ma che il rimedio de l'alicorno l'abbia levata fuor di periglio, non essendo paruto a Camillo manifestarle come la bisogna governata si fosse. Essendo poi domandata il dí seguente essa Cinzia dagli amici che iti erano a visitarla, come fosse stata tanto ardita di volontariamente ber il veleno, ella in cotal maniera, rispondendo disse: – Io per ogni modo deliberata m'era, subito che mi vidi abbandonata da Camillo, non voler piú rimaner in vita; ma non mi dando l'animo d'ancidermi col ferro, ed avendo discorso molte spezie di morte, elessi questa del veleno per la piú facile e meno fastidiosa a mandar in esecuzione. Mi pareva poi il morire non mi dover esser molto noioso, morendo a la presenza di colui per lo cui rispetto io diveniva di me stessa micidiale. E perché io non faceva mai altro che farneticare e chimerizzare, m'entrò questo capriccio nel capo: che non era possibile che Camillo fosse mai tanto crudo che, veggendomi giunta a sí estremo fine, non si fosse sforzato d'aiutarmi ed aver di me compassione. Con questa imaginazione di vederlo pietoso del mio male, io appagava tutte le mie pene e lietamente me ne moriva. – Or via, – disse Flamminio, – non t'avvezzar piú a questi scherzi, e non ti lasciar venir in capo questi ghiribizzi; ma se vi nascono, lasciali svaporare, ché altrimenti tu la farai male e non ci sarà sempre l'alicorno apparecchiato. Non ci tornar piú, ché se tu ci torni, tu pagherai questa e quella, e parrai una pazzarella. – Rimase adunque Camillo con la sua Cinzia come di prima, godendosi e vivendo in pace. Ora, tra quelli che come il fatto fosse non sapevano, furono varii i ragionamenti, parlando cosí de le forze de l'amore, le quali nel vero sono potentissime e di meravigliosi effetti fanno, come anco de l'animo deliberato d'una donna innamorata. E chi lodava e chi biasimava quanto Cinzia aveva fatto; chi ardita, chi pazza e chi temeraria e disperata la diceva, secondo che diversi erano i pareri dei ragionanti, i cui parlari per ora non mi pare dover raccontare, per non esser piú lungo di quello che stato mi sia, ché dubito pur troppo con tante mie ciance non v'aver fastidito. Ma certo io non poteva far di meno, volendovi ragguagliare come l'istoria era successa. E per dar fine al mio favellare, vi dico che io per me sempre desiderai, vivendo il mio sole terrestre, tanto esser amato quanto io amava, e che tale la mia padrona e signora fosse verso me quale io era verso lei. Ma io non vorrei già abbattermi in simili e disperati animi com'era quello di Cinzia, imperciò che se di loro stessi sono volontariamente micidiali, crederei con ragione che vie piú tosto sarebbero degli altri, ogni volta che cadesse loro ne l'animo un minimo sospetto di non esser amati. Preghiamo adunque Dio che da cotali donne, piú tosto disperate che animose, ci diffenda; ed attenda ciascuno, se brama esser amato, ad amare, ché io in effetto non truovo miglior incantesimo di questo, ancora che a me poco abbia giovato. E pure il nostro saggio Dante dice che

*Amor... a nullo amato amar perdona.*

Se poi cosí tosto non si vede l'amore ricambiato, non si deve perciò l'uomo levare da la già cominciata impresa, ma con lealtà perseverare, ché pure a la fine si vede, o tardi o per tempo, chi ama esser amato.

**IL BANDELLO AL MOLTO VERTUOSO SIGNORE  
IL SIGNOR CARLO BRACCHIETTO SIGNORE DI MARIGNI  
E CONSIGLIERO DEL RE CRISTIANISSIMO NEL SUO GRAN CONSEGGLIO**

*Questi dí prossimamente passati, ritornando da Parigi messer Gian Giordano, ove alcuni anni dietro tutto 'l dí al Gran Consiglio per gli affari di monsignor lo vescovo d'Agen si è fruttuosamente adoperato, m'ha fatto intendere quanto ufficiosamente, non solamente nel petto vostro conservate la memoria del nome mio, ma, il che da la infinita vostra cortesia procede, anco quanto con onorate ed affettuose parole di me parlate. Questo veramente non ho io per opere mie o virtù che in me sia, né per ufficiosa alcuna azione verso voi usata, meritato, non essendosi offerta occasione che voi cosa alcuna comandata m'abbiate, né io da me stesso presa l'abbia, non veggendo in che la bassezza mia a l'altezza del grado vostro possa giovare. È ben vero che avendosi riguardo al desiderio de l'animo e voler mio, che, dapoi che io vi conobbi, sempre è stato prontissimo per farvi, quanto per me potuto si fosse, servizio, che io merito esser da voi non mezzanamente amato e tenuto nel numero dei piú cari, devendosi molte fiata la volontà in luogo del fatto riputare. Ora, essendo nuovamente stata narrata una pietosa novella in una onorata compagnia dal magnifico messer Gerardo Boldiero il cavaliere, avendone io già assai buon numero scritto, ho voluto a l'altre questa aggiungere, e, secondo il mio usato costume, darle un padrone; il perché quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerá con quell'animo accettarla con il quale la tutela dei vostri clientuli, che al vostro fruttuoso e leal patrocinio ricorrono, accettare e difender solete. Né si meravigli alcuno che io a uomo occupatissimo in pubblici negozii ed affari importantissimi di cosí ampio regno queste mie ciancie ardisca mandare, perciò che questo non faccio io perché voi, lasciando le faccende che tutto il dí per le mani avete, ne la lezione di questa novella debbiate logorare le buon'ore, ché avendo io cotale intenzione sarei bene sciocco e degno d'agra riprensione; ma mosso mi sono, sapendo la natura umana non dovere né potere negoziare di continuo, e applicarsi a le contemplazioni de le scienze nobilissime, e star lungo tempo ne le speculazioni de le cose cosí naturali come celesti, senza talora pigliarsi alcuna remissione d'animo. Scevola, che appo romani fu iureconsulto eccellentissimo, dopoi che a le cose de la religione aveva messo fine ed ordinate le cerimonie e disputato de la ragion civile e giudicate quelle liti che ne le mani aveva, per rallegrare l'affaticata mente e rendersi piú vivace e forte agli studii, s'essercitava nel giuoco de la palla, e spesso anco a tavole giocava, e con altri piacevoli e remissi giuochi passava quel poco di tempo che la vacanza de le cure gli concedeva, mostrandosi ne gli affari gravi ed importanti Scevola, e nei lassamenti de l'animo esser uomo. Che diremo di Socrate sapientissimo, al quale nessuna sorte di sapienzia fu oscura, e fu uno dei costumati uomini dei suoi tempi? Aveva egli spesse fiata preso in costume, quando a casa dopo le disputazioni de la filosofia ritornava, con i suoi piccioli figliuoli far di quei giuochi che la fanciullesca età usare è consueta. Scipione Affricano, uomo a' suoi tempi senza parangone, di cui i preclarissimi fatti ne la milizia e la integritá de la vita i greci e latini in mille volumi hanno celebrato, punto non si sdegnava insieme con Lelio suo fidatissimo compagno sovra il lito di Caieta e de la città di Laurento diportarsi e andar cogliendo de le cocchiglie marine e de le picciole pietre tra la minuta arena. Ora se io vorrò ricercare e addurre altri essempli a questo proposito d'uomini in ogni azione prestantissimi, prima mi mancherà il tempo che gli essempli. Non è dunque disdicevole a qualunque sorte d'uomini rimetter talora l'animo da le cose gravi ed inchinarsi a' piacevoli giuochi per ricrearsi a dare aita e forza a la mente, a ciò che poi piú vivacemente possa sotto entrare al peso degli affari, chi piú e chi meno di cura e sollecitudine pieni, secondo le occorrenze. Adunque voi, signor mio, quando da le gravissime occupazioni fastidito bramarete un poco di ricreazione prendere, questa mia novella per via di diporto potrete leggere. State sano e di me ricordevole. Felicití nostro signor Iddio i vostri pensieri.*

## NOVELLA XLI

*Uno di nascoso piglia l'innamorata per moglie e va a Barutti. Il padre de la giovane la vuol maritare: ella di dolore svenisce e per morta è seppellita. Quel dí medesimo ritorna il vero marito e la cava de la sepoltura, e s'accorge che non è morta, onde la cura e poi le nozze solenni celebra.*

S'è parlato oggi assai lungamente, amabilissime donne e voi cortesi giovini, de la varietà di molti accidenti, che sovente fuor d'ogni avvedimento umano sogliono ne l'imprese amorse accadere, e che bene spesso, alora che l'uomo fuor d'ogni speranza di poter conseguire ciò che egli ardentissimamente brama si ritruova, che la speme ritorna viva, e la cosa che per perdita si piangeva subito si racquista. E nel vero questi accidenti il piú de le volte sono meravigliosi grandemente a chi ci pensa, e difficili molto a credere a chi l'instabilità de le cose, che sotto il cielo de la luna sono in continovo movimento, non considera. Colui che teneva per fermo de l'impresa sua veder il tanto desiato fine, in un tratto da quello lontano e del tutto privatone si vede. Quell'altro che dopo lunghe ed angustiose fatiche invano adoperate si ritrova, mentre che l'animo de la prima voglia si dispoglia e ad altro camino rivolge il piede, ecco che la già abbandonata cosa inopinatamente in mano si ritrova, di ciò divenuto interamente possessore che d'aver non credeva già mai. E cosí ne le cose umane con il giro de la sua instabil rota va spesso giocando la ceca Fortuna, la quale se in tutte le azioni sue è varia ed inconstante, ne le imprese amorse inconstantissima si vede. Ma perché, secondo il volgatissimo dire, vie piú de le parole commovono gli essempli, e di ciò che si parla fanno indubitata fede, egli mi piace, in acconcio di questo, narrarvi un'istoria ne la inclita città di Vinegia avvenuta. Dico adunque che in quella si trovarono dui gentiluomini, come per i pubblici documenti del severo magistrato degli avvocatori del commune fin oggidí si può vedere, i quali, dei beni de la fortuna abondevoli, avevano i lor palazzi sopra il Canal grande quasi dirimpetto a l'uno l'altro. Il padrone de l'uno si chiamava messer Paolo, il quale aveva moglie con una figliuola ed un figliuolo, senza piú, che Gerardo era detto. L'altro gentiluomo era chiamato messer Pietro, che d'una sua moglie altri figliuoli non si trovava, eccetto una sola fanciulla di tredici in quatordecim anni, il cui nome fu Elena, che fuor d'ogni credenza era bellissima, a ogni dí crescendo in età mirabilissimamente le sue native bellezze accresceva. Gerardo, che aveva circa venti anni, teneva pratica amorosa molto stretta con la moglie d'un barbiero, la quale era assai appariscente e piacevole, e quasi ogni dí con il suo fante montava in gondola e passava il Canale, entrando in un canal piccolo che radeva la casa del padre d'Elena, e sotto le finestre d'essa casa se ne passava, facendo il suo solito viaggio. Ora avvenne, come spesso accadeno le disgrazie quando meno s'aspettano, che la madre d'Elena infermò ed in breve tempo con dolor grandissimo del marito e de l'unica figliuola se ne morí. Abitava da l'altra banda del piccolo canale per iscontro la casa di messer Pietro, un gentiluomo con moglie e quattro figliuole femine. Messer Pietro che sommamente desiderava tener la figliuola allegra con onesta compagnia, passate alcune settimane dopo la morte de la moglie, mandò la balia, che in casa teneva ed aveva dato il latte ad Elena, a pregar il padre de le quattro figliuole che si contentasse che il giorno de la festa quelle andassero a star di brigata e trastullarsi con Elena; al che il cortese gentiluomo acconsentí. E cosí, quasi ogni festa, molto volentieri ed agevolmente le quattro sorelle entravano in casa d'Elena, perciò che, senza esser vedute, per la porta de l'acqua se n'entravano in gondola ed allungandola scendevano ne la porta de l'acqua de la casa di messer Pietro, che era per iscontro a la loro. Facevano le cinque giovanette, quando erano insieme, di molti giochi convenevoli al sesso ed età loro, e tra gli altri giocavano a la «forfetta», che intendo che era un gioco di palla che si gettavano l'una a l'altra, e chi la lasciava cader in terra senza poterla ne l'aria pigliare, quella s'intendeva aver fatto fallo e perduto il gioco. Erano le quattro sorelle d'età di dicesette in venti o ventunanno, e tutte erano in alcuno giovane innamorate; onde sovente nel giocar de la «forfetta», ora l'una, ora l'altra, e spesso tre, e tutte insieme correavano ai balconi per veder gli innamorati loro ed altri che in gondola per lo canale

passavano. Il che ad Elena, che semplicissima era né ancor provato aveva le fiamme amorose, non mezzanamente dispiaceva e forte se ne turbava, ritirandole per le vestimenta al giuoco usato. Elle, a cui molto piú di gioia recava la vista degli amanti loro che la palla, poco d'Elena curandosi, stavano ferme a le finestre, e talora fiori ed altre simili cosette secondo la stagione gettavano agli innamorati loro, quando passavano per disotto ai balconi. Avvenne che, una festa, una de le quattro sorelle, molestata da Elena perché non si voleva levar dal balcone, cosí le disse: – Elena, se tu gustassi parte di questo nostro piacere che noi prendiamo a trastullarci qui a queste finestre, a la croce di Dio, tu ci dimoraresti cosí volentieri come vi stiamo noi, e punto non ti curaresti de la «forfetta». Ma tu sei una semplice garzona e non t'intendi ancora di questa mercanzia. – Elena, non mettendo mente a parole che se le dicessero, attendeva pure a chiamarle al gioco e fanciullescamente molestarle. Venne una festa nel cui giorno, impedita per altre cagioni, le quattro sorelle non potero venire a diportarsi con Elena. Del che ella, rimasa trista e malinconica, s'affacciò ad una de le finestre che era dirimpetto a la casa de le compagne sovra il canaletto. Quivi se ne stava tutta sola e dolente di non trovarsi con le sue compagne, com'era a quei tempi consueta. Or ecco che, dimorando la semplice fanciulla di tal maniera, avvenne che Gerardo con la sua barchetta passando per andar a trovar la barbiera, vide la fanciulla a la finestra e la guardò cosí a caso. Ella ciò veggendo, a quello si volse, e con allegro viso, come a le sue compagne piú volte aveva veduto fare a' lor innamorati, cominciò a guardarlo. Del che Gerardo meravigliatosi, che forse mai piú a quella non aveva posto mente o non veduta, amorosamente guardava lei; ed ella pensando che cosí fare fosse un gioco, quasi ridendo riguardava lui. Passò via di lungo Gerardo, al quale non molto andato innanzi, disse il fante de la barca: – Caro padrone, avete voi mirata quella bella giovanetta e postole fantasia come con lieti sembianti e cortesi accoglienze attentamente vi vagheggiava? Ella, a le vangele di san Zaccaria, è altro pasto e molto piú dilicato, per quello che mostra, che non è la barbiera. Vi so io ben dire che ella vi darebbe una gioiosa notte e un mal dormire. – Finse Gerardo non le aver avuto considerazione e disse al fante: – Io vo' veder chi è costei, e se è tale quale tu la mi dici. Volta la gondola indietro, e va pian piano, radendo quasi la casa. – Non s'era Elena levata dal balcone ove il giovine la vide, il quale, navigando soavemente con la sua barca scoperta, come ei vide la bella Elena, cosí con lieto viso cominciò a riguardarla e con la coda de l'occhio lascivettamente a mirarla. Ella che allora si trovava un bel garofano fiorito a l'orecchia, quello levatosi, come la gondola fu sotto il balcone, lievemente il bello ed odorifero fiore, piú vicino al giovine che puoté, lasciò venir giú. Gerardo oltra modo lieto di cosí fatto avvenimento, pigliato il vago fiore ed a la giovane fatta condecevole riverenza, esso fiore piú e piú volte allegramente basciò. L'odore del vago fiore e la bellezza d'Elena in cosí forte punto entrarono nel core del giovine, che ogni altro ardore che in quello ardesse in un tratto si smorzò, e con tanta forza le fiamme de la bella Elena l'accesero, che mai piú non fu possibile non dico ad estinguerle ma pure in minima parte a scemarle. Onde Gerardo di nuovo fuoco abbruciando, la pratica de la barbiera in tutto abbandonò e di se stesso intieramente a la vaga fanciulla fece dono. Ma ella, che semplicissima era ed ancora il petto agli strali amorosi aperto non aveva, quando Gerardo dinanzi a le finestre di lei passava, ancor che volentieri lo vedesse, né piú né meno lo guardava come se il mirarsi insieme fosse stato un giuoco. Frequentava ogni dí, e quattro e sei volte il giorno, l'innamorato giovine quel camino né mai gli veniva fatto di veder Elena se non il dí de la festa, perciò che la fanciulla, non essendo ancora in lei destato amore, riputava i giorni del lavorare non esser convenevoli al suo gioco. Gerardo, che ardentissimamente amava, viveva in pessima contentezza, non ritrovando via di veder la sua innamorata, e meno di poterle con parole o lettere manifestar il suo amore. E cosí ardendo e struggendosi senza pro, quando la festa la vedeva, con quei migliori atti che poteva s'ingegnava di scoprirle quelle fiamme che sí acerbamente lo struggevano; ma ella poco di simili atti intendeva. Nondimeno, a lungo andare sentiva nel core piacer non picciolo veggendo Gerardo, ed averia voluto che egli venti volte l'ora si fosse lasciato vedere, ma il dí de la festa solamente. Per questo, per non esser nei giorni festivi da le compagne disturbata, e piú contentandosi de la vista di Gerardo che del gioco de le «forfette», cominciò or con una scusa or con altra a distorsi da la compagnia de le quattro sorelle. Essendo la cosa in questi termini, avvenne che un dí, andando lo sconsolato amante a piè per la via

di terra o «fondamenta», come a Vinegia dir si costuma, vide la balia d'Elena, che prima era stata balia di lui, voler entrar in casa d'essa Elena e picchiar a la porta. Egli alquanto lontano da lei la cominciò a domandare: – Balia, balia! – ma per il picchiare che ella a l'uscio faceva, nulla del chiamare del giovine sentiva; onde essendo aperta la porta, ella entrò dentro. S'affrettava il giovine pur di giunger la balia prima che entrasse in casa, e la chiamava tuttavia. Ella volendo chiuder la porta, voltatasi indietro, vide Gerardo che tanto non s'era saputo studiare di menar i piedi, che fosse giunto sí tosto come ella fatto aveva; il perché ritenutasi di serrar la porta, attese il giovine, il quale subito vi giunse. Come egli fu sul soglio de la porta, e quivi nel cortile scòrse esser Elena che per alcuni servigi era scesa a basso, o fosse la soverchia allegrezza che ebbe di vedersele vicino, o per isvenimento che gli occupasse il core, o che se ne fosse la cagione, di tal maniera svenne e andò in angoscia che tramortito cadé in terra, e cosí in faccia divenne pallido che proprio rassembrava un corpo morto. A questo sí insperato ed orrido spettacolo la balia ed Elena smarrite, ed una fante che con Elena era in corte, cominciarono piangendo a chieder aita. Elena, tratta da non so che, se gli gittò piagnendo a dosso, ma la prudente balia tantosto la fece levar via ed a mezza scala entrar in una camera. Poi postasi a torno a Gerardo e dimenandolo e stropicciandolo, il chiamava per nome, e veggendo che nulla rispondeva, da la fantesca aitata, lo tirò dentro e chiuse l'uscio. Amava la balia lo svenuto giovine come quella che del proprio latte nodrito l'aveva, e per l'occorso caso sentiva dolore inestimabile; per questo dirottamente piagneva. Messer Pietro che in casa era ed altri de la famiglia, udito il sospirioso pianto de la dolente balia, corsero giú. Volle messer Pietro intender che accidente fosse stato questo, a cui la balia puntalmente il tutto narrò. Egli, che cortese e pietoso gentiluomo era, fece soavemente levare il giovine e portar di sopra, ponendolo sovra un ricco letto, ove usata ogni paterna cura in aita di quello, e veggendo che rimedio nessuno non giovava, deliberò farlo condurre in casa di messer Paolo, padre del giovine. E postolo in gondola e fatto passar il canale, mandò un discreto messo insieme con la balia ad accompagnare Gerardo e al padre di lui far intender il caso come era occorso. Messer Paolo, inteso l'accidente e veduto il figliuolo che morto pareva, quasi che vinto da l'estremo dolore, poco mancò che egli anco non isvenisse. Ma quai fossero le lagrime che sparse e i pietosi lamenti che fece, pensilo ciascuno che un carissimo figliuolo si vedesse a quel modo innanzi, ché ancora che egli avesse una figliuola già maritata, nondimeno egli riputava Gerardo unico figliuolo, e quello sommamente amava. Con pianti adunque del padre, de la madre e di tutti quei di casa, fu l'afflitto giovine portato ne la sua camera e corcato nel letto. Quivi venuti alcuni medici ed uno speziale ben pratico, attesero con ogni diligenza con varii argomenti a rivocar gli smarriti spiriti vitali che il giovine abandonar cercavano. Cosí dopo molte fatiche, tanto fecero che Gerardo cominciò a respirare e a poco a poco riaversi, e come poté la lingua snodare cosí balbettando diceva: – Balia, balia. – Ella che quivi era gli rispondeva: – Figliuol mio, io son qui; che vuoi? – Il giovine che in sé ancora in tutto rivenuto non era, e ne la imaginazione aveva che dietro a la balia era corso e credeva forse esser nel medesimo termine, tuttavia la balia chiamava. Ma tornato in sé e veduto dove era, e che padre a madre e la sorella col marito, che stati erano chiamati, ed altri parenti ed amici il letto attorniavano, né sapendo per qual cagione, come colui che non si ricordava del caso che gli era occorso, ebbe pure tanto di conoscimento che vide non esser quel luogo atto a parlar con la balia di quanto desiderava scoprirle. Per questo in altri parlari entrando, e dicendo che piú alcuno male né fastidio nol molestava, empí tutti i suoi d'incredibil piacere. E domandato dal padre e da' medici che cosa fosse stata quella che di quel modo l'aveva afflitto e fuor di sé cavato, rispondeva nol sapere. Ora essendosi di camera partiti or l'uno or l'altro che dentro erano, a la fine rimaso con la sola balia e a lei pietosamente rivolto, dopo alcuni caldi sospiri, a quella di questa maniera disse: – Voi, madre mia dolcissima, dal fiero accidente avvenutomi avete di leggero potuto comprendere a che termine io mi ritrovi, ché in vero la vita mia in breve amaramente si finirá, se soccorso non ritrovo. Né so io a qual banda mi debba volgere per aita se non a voi sola, ne le cui mani manifestamente conosco esser la morte e vita mia. Quella voi sète che, volendo, mi potete tal aita porgere quale a mantenermi vivo è bastante; ma negandomi voi il vostro soccorso, senza dubbio la vita mi levate e micidiale di me diventarete. – A queste parole la pietosa ed amorevol balia, confortando l'afflitto Gerardo che buon

animo facesse e attendesse a ricuperar le perdute forze, liberamente ogni sua opera gli promise: per quello che in tutto ciò per lei far si potesse, ella se gli offeriva di buon core prestissima, e che metteria ogni suo sforzo per aiutarlo, né si troverebbe in servirlo stracca già mai. Il giovine udite queste larghe promesse, tutto si riconfortò, e a la balia di questo liberale e buon animo rese quelle grazie che si poterono le maggiori. Poi di nuovo tornato a pregarla e scongiurarla con quelle più efficaci parole che poté, le narrò la strana natura del suo amore, non sapendo egli il nome de l'innamorata sua, se non che d'una de le cinque era le quali, il giorno de la festa, in casa di messer Pietro, ora sola a le finestre vedeva ed ora accompagnata. Ascoltò diligentemente la balia quanto il giovine le disse e, tacita, fra se stessa andava imaginandosi chi fosse la giovane del cui amore Gerardo sí fieramente era acceso, e teneva per fermo che una de le compagne d'Elena dovesse essere, perciò che baldanzosette e piacevoli le conosceva. D'Elena, che semplice e pura sapeva essere, nulla si sarebbe imaginata già mai. Si confortò Gerardo pur assai e con le promesse de la balia tutto restò di speranza pieno. S'accordarono adunque a questo: che la prima festa che venisse, la balia starebbe con le giovanette a le finestre e terria l'occhio al penello, per accorgersi qual fosse l'innamorata di Gerardo, a ciò che a tempo e luogo in favor di lui, come dir si suole, potesse portar i polli. Deveva in cotal giorno Gerardo passar molte volte in gondola per lo canale. E perché questo ordine fu posto il lunedì, ancora che egli si sentisse molto bene, nondimeno per consiglio di suo padre se n'andò ad un lor podere in Terraferma, lontano da Vinegia sei o sette miglia. Quivi dimorò diportandosi in varii piaceri sino al venerdì matino, e a Vinegia se ne tornò. Venuta la tanto aspettata domenica da lo amante e da la balia, le quattro sirocchie fecero intendere ad Elena che seco volevano trovarsi secondo l'usanza loro. Ella che già alquanto cominciava a scaldarsi de l'amor del giovine, e dopo lo svenimento di quello s'era sempre sentito non so che al core e gli aveva gran compassione portata, e si prendeva pur piacere in pensar di lui e volentieri veduto l'averebbe, con quel miglior modo che poté si scusò, certe sue novelle allegando. E questo faceva a ciò che, come sperava, passando l'amante, non fosse impedita da persona di poterlo a sua comodità vedere. La balia, intendendo che le dette sorelle non si dovevano trovar a diporto con Elena, si trovò molto di mala voglia, non sapendo in che modo poter sodisfar a Gerardo: ma veggendo che dopo desinare l'Elena non trovava luogo che le capisse, e che mille volte l'ora correva a le finestre, cominciò a dubitare che ella fosse innamorata d'alcun giovine: e per meglio chiarirsi del fatto, disse che voleva alquanto dormire. Il che non pure ad Elena piacque, per aver più largo campo di starsi a le finestre, ma amorevolmente a riposar l'essortò. Come ella vide la balia essersi ritirata in una camera, se n'andò tantosto in un'altra a cominciar il desiato suo amoroso gioco, al quale ebbe assai favorevole la fortuna, perciò che a pena s'era ella a la finestra posta, che Gerardo, che punto non dormiva, ma era al fatto suo vigilantissimo, cominciò per il canaletto lasciarsi vedere. La sagace balia, essendosi anco ella messa ad una finestra, come vide comparire in gondola il giovine, drizzò gli occhi a la finestra ove Elena era; la quale, veduto l'amante, tutta s'allegrò, e con certi atti fanciulleschi pareva quasi che con lui de la recuperata sanità si volesse rallegrare. Aveva ella in mano un mazzetto di fiori, e quello, nel passarle di sotto la gondola, con lieto viso al giovine gittò. Parve a la balia, veduto questo atto, d'esser chiara che l'innamorata di Gerardo senza dubio fosse Elena. Il perché, conoscendo il parentado tra lor dui potersi molto onoratamente fare, quando fossero d'animo di maritarsi, subito entrò in la camera d'Elena, che ancora se ne stava a la finestra vagheggiando il suo amante, e le disse: – Dimmi, figliuola, che cosa è quella che io t'ho veduta fare? che hai tu da partire con il giovine che ora è passato per il canale? O bella ed onesta figliuola, a star tutto il dí a le finestre e gittar mazzi di fiori a chi va e chi viene! Misera te, se tuo padre lo risapessi già mai! io ti so dire che ti concierebbe di maniera che avereste invidia a' morti. – La giovane, per questa agra riprensione quasi fuor di se stessa, non sapeva né ardiva di far motto; tuttavia, veggendo in viso la balia, ancor che agramente garrita l'avesse, non esser perciò molto adirata, buttatele le braccia al collo e quella fanciullescamente basciata, con parole soavissime così le disse: – Nena, – ché così i veneziani chiamano le nutrici, – madre mia dolcissima, io vi chiedo umilmente perdono, se nel gioco che ora veduto m'avete giocare, io abbi fatto, che nol credo, errore. Ma se desiderate che io allegra me ne viva, vi piaccia un poco udir la mia ragione e di poi, se vi parrá che io giocando abbia

fallito, datemene quel castigo che piú vi pare convenevole. Sapete che messer mio padre faceva venire, le feste, qui in casa le quattro sorelle le quali qui dirimpetto albergano, a ciò che di brigata giocando insieme ci trastullassimo. Elle primieramente mi insegnarono il gioco de la «forfetta»; poi mi dissero che assai piú dilettevole gioco era andar a le finestre, e, quando i giovini passono per canale in gondola, trarli rose, fiori, garofani e altre simili cosette, e a questo modo giocare con esso loro. Il che assai mi piacque, e tra gli altri con cui io elessi di giocare fu il giovine con il quale mò mi vedeste giocare. Io per me vorrei che ci passasse spesso. Sí che io non so perché di cotal gioco vogliate ripigliarmi. Tuttavia, se ci è errore, io me ne asterrò. – Non puoté contener il riso la balia, udendo quanto semplicemente e senza alcuna malizia la fanciulla parlasse, e si deliberò di condurre la cominciata impresa da scherzo ad ottimo fine; onde ad Elena in questa maniera rispose: – Carissima mia figliuola, io vo' che tu sappia come io del mio latte ho lattato il giovine che ora è passato e che Gerardo si chiama, il quale è figliuolo di messer Paolo, che da l'altra banda del Canal grande ha il suo bello ed agiato palazzo, e dimorai in casa sua piú di dui anni. Per questo io l'amo come figliuolo, e sempre sono stata domestica di casa sua e da tutti ben vista ed accarezzata. E perciò io non meno desidero il bene, onore ed util suo, che io mi faccia il mio proprio, sí come anco desidero ogni tua contentezza, e tanto per te e per lui sempre m'affaticherei quanto per persona che oggidí conosca. – E su questo ragionamento la balia in modo si distese, che a la fanciulla fece conoscer gli inganni che sotto quel gioco amoroso si nascondevano, e quante volte le semplici giovanette ed altre donne restano dagli uomini gabbate. Fecela anco capace quanto ciascuna donna di qualunque grado si sia, debbia stimar l'onore e quello con ogni diligentissima cura conservare. Ultimamente le disse, quando l'ebbe altre cose assai dimostrate, per venir a l'intento suo, se ella volesse con onesto modo terminar questo suo gioco amoroso, poi che gioco lo nomava, che le dava il core di far sí fattamente che ella diverrebbe sposa del suo Gerardo. La giovane, ancor che semplice e pura fosse, nondimeno, essendo di buona natura, comprese intieramente tutto ciò che la balia le disse, e, destatosi in lei l'amore che a Gerardo portava e preso vigore, rispose a la balia che era contenta prender quello per suo marito piú tosto che qualunque altro gentiluomo che in Vinegia si fosse. Avuta questa buona risposta, la balia, presa l'oportunità, se ne andò a trovar l'innamorato giovine, il quale sperando e temendo se ne stava. Come egli vide la balia con lieto viso a lui veniva, preso buon augurio di certa speranza di conseguire l'intento suo, con gratissime e care accoglienze la raccolse dicendo: – Ben venga la dolcissima madre mia. E che buone nuove mi recate voi? – Buonissime, – rispose ella, – figliuol mio, se da te non mancherà. – E fattasi da capo, gli narrò tutti i parlari che con Elena aveva ragionati, conchiudendogli che ogni volta che per sua sposa la volesse, che la giovane era prestissima a prenderlo per marito. Egli, che ardentissimamente amava la fanciulla, si contentò molto volentieri di prenderla per sua legitima moglie, e tanto piú di miglior animo quanto che seppe quella esser figliuola unica di messer Pietro. Ringraziò adunque quanto seppe il meglio la sua balia, e poi divisarono tutti dui insieme il modo e il giorno che insieme s'avevano con Elena a trovare per dar desiderato ed ottimo fine a le tanto desiderate nozze. Messo questo ordine tra loro, ritornò la balia a casa. La buona Elena, la quale, non avendo mai provato amore e tuttavia sentendosi destare non so che per la mente che dolcemente l'ardeva ed insieme stimolava, pensando che in breve diverria sposa del suo caro Gerardo, non trovava luogo che la tenesse. Incitavala a le nozze il desiderio di giocar con l'amante un gioco che non sapeva ancor che gioco si fosse, ma dilettevolissimo lo stimava. Spaventavala e di freddo ghiaccio la riempiva a dover far questo senza saputa e licenza del padre, e temeva che alcuno grande scandalo ci nascesse. Cosí tra due combattendo travagliava, ora sperando, ora temendo, ora tacitamente dicendo: – Sarò io cosí ardita, anzi pur temeraria, che simil cosa presuma occultamente fare? – Cacciato questo pensiero, diceva poi: – Dunque io non debbo far ogni cosa per poter sempre gioiosamente giocare col mio Gerardo? – Cosí vaneggiando e varie deliberazioni facendo, a la fine conchiuse voler il suo amante sposare, avvenissene poi ciò che si volesse. Avendo adunque da la sua cara balia inteso la buona disposizione de l'amante, rimase mirabilmente sodisfatta; onde, fatti diversi discorsi, statuirono di far un giorno un gran bucato e porre in quell'ora tutte le fantesche in faccende, che messer Pietro in casa non si trovasse, a ciò che comodamente Gerardo dentro entrasse. Fatta questa

deliberazione, fu Gerardo da la sagace balia avvisato del tempo statuito. Venuta adunque l'ora, essendo messer Pietro in consiglio di Pregati, posero la balia ed Elena le servigiali de la casa tutte a torno al bucato, e di modo quelle tenevano quivi occupate che Gerardo, venuto a la casa e soavemente sospinto l'uscio che aperto ritrovò, entrò dentro, e senza esser da veruno veduto, montate le scale, in una camera si riparò che la balia detta gli aveva. Quivi stava aspettando che la balia per lui venisse, la quale guari non stette che ci venne, e per una scaletta segreta quello a la camera ove Elena attendeva condusse. Tremava la semplice e timidetta fanciulla e da gelata paura sovrappresa, che di freddo sudore tutte le membra le occupò, non si moveva né sapeva che dirsi. Medesimamente Gerardo, di soverchia gioia tutto ripieno ed in sé non capendo, stette un poco senza poter formar parola. Poi ripreso animo, la lingua snodando, con debita riverenza e tremante voce la salutò. Ella tutta vergognosa gli rispose che fosse il ben venuto. La balia, che vedeva i dui amanti starsi taciti, disse loro così sorridendo: – Egli mi pare che voi vogliate giocar a la mutola. Ma perciò che ciascuno di voi sa la cagione perché qui venuti sète, meglio è non perder tempo. Pertanto io sono di parere che al desiderio vostro si doni onesto compimento. Eccovi qui al capo di questo letto l'immagine rappresentante la gloriosa Regina del cielo con la figura del suo figliuolo nostro Salvatore in braccio, i quali io prego e voi altresí pregar devete che al matrimonio, che insieme sète per parole di presente per contraere, diano buono principio, miglior mezzo ed ottimo fine. – Detto questo, la buona balia disse le belle parole che in simili sposalizii, secondo la lodata consuetudine de la catolica romana Chiesa, dir si sogliono communemente. E così Gerardo a la sua cara Elena diede l'anello. Ma qual fosse dei novelli sposi l'allegrezza, pensatelo voi. Veggendo la balia la cosa condotta a buon termine, gli essortò, poi che avevano la comodità, a trastullarsi insieme. E partitasi, lasciò i campioni ne lo steccato e andò a basso ove il bucato si faceva. Ciò che gli sposi serrati in camera facessero, perché testimonii non ci erano, io non vi saperei dire; ma persona qui non è che non lo possa a punto come fu immaginare, da se stesso facendo giudicio se in simil caso trovato si fosse. La balia, poi che le parve che i combattenti assai fossero insieme dimorati, se ne andò a la camera loro, e quelli sazii non già ma forse stracchi ritrovati, entrò con varii ragionamenti e sollazzevoli motti per rallegrargli vie piú di quello che erano. Messo poi ordine, a ciò che per l'avenire senza pericolo si potessero insieme ritrovare, fin che venisse l'occasione di palesar il matrimonio contratto e consueto, dopo molti soavissimi baci, Gerardo con l'aita e la scorta de la sagace balia, senza esser veduto, se n'uscí di camera e di casa, non capendo ne la pelle per la soverchia allegrezza che dolcissimamente tutto l'ingombrava. Restò Elena dolente per la partita del marito, ma per altro poi tanto lieta quanto dir si possa. Ella si trovava la piú contenta donna che fosse in Vinegia, e benediva l'ora e il punto che Gerardo aveva veduto. Ma che diremo de le mirabilissime e poderose forze de l'amore? il quale, se entrando nel petto a Cimone, di rozzo, ignorante e selvaggio, non uomo ma bestia che era, in un tratto lo rese accorto, gentile, saggio ed umano, il medesimo fece d'Elena. Ella come cominciò a gustar il gioco de l'amore, e che le divine fiamme amorse le scaldarono ed allumaronele il core, subito se le apersero gli occhi de l'intelletto e divenne in modo gentile, avveduta, scaltrita e sí aggraziata, che pochissime uguali e nessuna superiore di grazia, di beltá e di donnesco avvedimento in Vinegia aveva, e di giorno in giorno le sue doti migliori si facevano. Gerardo ognora vie piú contentandosi, tutte le volte che con l'aita de la sagace balia poteva, andava la notte a giacersi con la sua cara moglie, e tutti dui si davano il piú bel tempo e gioiosa vita del mondo. Mentre i dui amanti lietamente si godevano, la noiosa fortuna, che troppo in un tranquillo stato persona alcuna, e massimamente gli amanti, non lascia già mai, nuovo disturbo e impedimento a Gerardo ed Elena apparecchiò, a ciò che, se circa dui anni erano felicissimamente insieme vivuti, cominciassero un poco a gustar l'amarissimo fele de le disaventure, che ella nel piú bello de la vita, quanto quella piú dolce si vive, tanto piú volentieri suole repentinamente mescolare. Era in Vinegia consuetudine ordinaria che, ogni anno, i signori veneziani, volendo mandar alquante galee a Barutti, quelle con publica grida facevano bandire, a ciò che coloro che avevano piacer di far cotal viaggio, con certo pagamento che facevano a la Republica, ne potessero prender una che piú piacesse loro. Messer Paolo padre di Gerardo, desideroso, come generalmente i buoni padri sono, che il figliuolo suo cominciasse avvezzarsi ai

traffichi de la mercanzia e si facesse pratico nei maneggi de la città, accordatosi del prezzo, a nome di Gerardo, senza avergliene fatto motto, ne prese una. Si ritrovava messer Paolo in casa buona quantità di robe per Barutti, e quelle voleva che il figliuolo colá conducesse ed altra mercadanzia recasse per Vinegia, pensando con questo non poco accrescer le sue facultá e poi dar moglie al figliuolo; e lasciata ogni cura a quello de le cose famigliari, egli solamente attender a' maneggi de la Signoria. Ora, avendo del modo che s'è detto accordata la galea, venne messer Paolo a casa, e, desinato che si fu, essendo levate le tavole e rimasi soli il padre ed il figliuolo, dopo alcuni ragionamenti cosí disse messer Paolo: – Tu sai, figliuol mio, le robe che in casa abbiamo per mandar a Barutti e in qua riportar di quelle mercadanzie de le quali qui abbiamo bisogno e ritrovano buono spaccio. Per questo io ho questa matina accordata una galea a nome tuo, a fine che tu vada a vedere del mondo ed onoratamente cominci oramai ad essercitarti e farti uomo pratico, ché de le cose che piú agevolmente fa l'uomo avveduto e gli sveglia l'intelletto, è veder varie città, diverse provincie e costumi di questa e quella nazione. Tu vedi tutto il dí in questa nostra città, che quelli che fuori hanno conversato, ora in Levante, ora in Ponente e in altre parti, quando ritornano poi a casa e che hanno fatto bene i fatti loro e portano nome d'uomini accorti, pratici e di gran maneggio, tu vedi, dico, che questi tali sono eletti a' diversi magistrati ed uffici de la repubblica. Il che non avviene di quelli che nulla curano se non starsene tutto il dí oziosi a praticar con donne di cattiva vita. Communemente il viaggio di Barutti dura sei mesi o sette al piú. Pertanto, figliuolo caro, mettiti ad ordine di tutto quello che ti bisogna per cotal viaggio, ché io del tutto ti provvederò. Quando poi sarai ritornato, daremo quello assetto ai casi nostri, che nostro signor Iddio ci spirerá. – Attendeva messer Paolo che il figliuolo allegramente rispondesse che era presto per far quanto gli diceva, parendogli averli messo per le mani un viaggio non meno onorevole che utile. Ma Gerardo, a cui impossibile pareva di poter dimorar un giorno vivo lungi da la sua donna, fieramente ne l'animo suo turbato, ben che di fuori la còlera e il dolore non mostrasse, senza far motto se ne stava. – Tu non mi rispondi, – gli disse allora il padre. – Io, – rispose egli, – non so che mi dire, perciò che volentieri vorrei ubidirvi, ma a me è impossibile farlo, essendomi l'andare per il mare contrario e molto nocivo, ché quando io navigassi mi parria volontariamente correre ad una manifesta morte. Per questo vi piacerá perdonarmi ed accettare la mia giustissima scusazione. E certissimamente mi duole di non potervi ubidire. – Messer Paolo, che mai non si averia pensato che il figliuolo cosí fatta risposta gli avesse fatta, restò pieno di meraviglia ed insieme di dolore; e ritornato a ripregarlo ed usar seco dolci ed agre parole, sempre indarno s'affaticò, altro dal figliuolo non avendo che la primiera risposta. Cosí in discordia da tavola levati, andarono chi in qua e chi in lá. Il padre, oltra modo dolente del caso avvenuto, andò a Rialto e ritrovò suo genero, giovine ricco e nobile, e dopo molti ragionamenti gli disse: – Lionardo, – ché tale era il nome del genero, – io aveva accordato una galea per mandare Gerardo, con alquante robe che ho, a Barutti; ma quando io n'ho parlato seco, egli m'ha trovate sue scuse per le quali mi dá ad intendere non vi poter ire. Ora quando tu voglia andarvi, tra te e me non accaderá far troppe parole, se non che io ti farò quella parte del guadagno che tu vorrai. – Ringraziò affettuosamente Lionardo il suocero, e sé essere presto a fare quanto gli aggradiva, rispose; onde in un tratto s'accordarono. Gerardo da l'altra parte attendeva la vegnente notte, e del desiderio suo a la moglie fece il consueto segno. Venuta l'ora oportuna, entrato in casa e a la camera pervenuto, dopo i saluti e i soliti abbracciari e baci, essendosi posti a sedere, cosí disse Gerardo a la moglie: – Consorte mia, a me piú cara che la propria vita, forse vi sète meravigliata che oggi abbia fatta cosí grande istanzia di venir a starmi con voi, essendovi anco stato la notte passata. Ma lasciamo andare che io ci desideri esser di continuo, ché oramai ve ne potete facilmente esser avveduta, altra cagione di presente mi ci ha fatto venire. – E cosí dicendo, le narrò tutto il successo del ragionamento che tra il padre e lui era seguíto. Stette Elena attentissima a quanto il marito aveva detto e conoscendo il parlar di quello esser finito, come quella che con la creanza ed acutezza de l'ingegno passava di gran lunga il picciolo numero degli anni, dopo un pietoso sospiro a questa guisa al marito rispose: – Guai a me, caro consorte mio, se per altri effetti non avessi conosciuto la grandezza de l'amor vostro verso me che per questa dimostrazione che ora mi fate, perciò che con questa penetrevolissima ferita che al

presente, non volendo voi ubidire a vostro padre, voi mi date, mi chiudete anco ogni via ch'io possa sperare esser lieta già mai. – In questo da gravi e dolenti singhiozzi rotta la voce, a lagrimare senza sosta allargò il freno. Poi che al fiero dolore le sparse lagrime alquanto di refrigerio prestarono, ripreso un poco di lena, così, tuttavia amaramente lagrimando, al marito disse: – Deh, cara vita mia, quanto gravemente errato avete a non ubidir prontamente a vostro padre! Ahi misera me e piú che tre volte misera se non conosciuta ancora, ancor non veduta, di tanto danno, di tanto disonore e di così acerba doglia al mio onorato suocero son cagione! Non averá egli, come mi conosca, giusta cagione di poco amarmi? non dirá egli che io sia il disconforto e, che piú importa, la manifesta rovina de la casa sua? Certo che egli lo potrà ben dire. Vi prego adunque, e il prego mio vaglia mille, se punto m'amate, ché pure io mi persuado esser da voi amata, e se del vostro amore mai debbo veder ferma prova, che per ogni modo vogliate ubidire a vostro padre, e per questi pochi mesi sofferire pazientemente l'allontanarvi dagli occhi miei. Sí che, marito mio caro, andatevene felice, tanto di me ricordevole quanto io sarò di voi, che di continuo col pensiero vi verrò seguendo ovunque anderete, come colei che eternamente vivere e morir vostra desidero. E cessi Iddio che io mai vi sia cagione che sempre con vostro padre non stiate in quella concordia a pace che a tutti dui si conviene! – Furono assai altre parole dette. A la fine Gerardo si lasciò vincere da le vere ragioni de la saggia a prudente giovane, ed a l'ora consueta, dopo molte lagrime, da lei si partí a andò a far sue bisogne. Si pose poi a tavola con il poco consolato suo padre, e dopo che desinato si fu, essendo ciascun altro uscito di sala, Gerardo si levò in piedi e innanzi al padre postosi in genocchioni, a capo scoperto, in questa maniera gli disse: – Magnifico ed onorato padre, questa notte io ho pensato assai sovra l'andata di Barutti, de la quale ieri voi mi parlaste, e chiaramente conoscendo quanto grave errore io facessi a non ubidir a le preghiere vostre, che appo me deveno in ogni tempo e luogo aver forza di comandamento, de la mia ignoranza e follia umilmente e con tutto il core vi domando perdono, pregandovi che non vogliate guardar a la poca riverenza che usata v'ho, ma che vi piaccia rimettermi ne la solita grazia vostra. Ecco, padre mio osservandissimo, che io sono qui presto ad ubidirvi, e non solamente navigar a Barutti, ma andar in ogni luogo ove piú a grado vi sarà di mandarmi, perché deliberato mi sono prima morire che a' vostri voleri oppormi piú mai. – Udite queste parole, il pietoso padre volse che il figliuolo si levasse, a pieno d'una tenera amorevolezza, colmò di lagrime gli occhi, e da quelle largamente cadenti impedito, non potendo formar parola, avvinchiato il collo del figliuolo, buona pezza a quel modo stette. Mossero le calde ed amorevoli lagrime paterne a pianger medesimamente il figliuolo, il quale, tutto che commosso da pietá lagrimasse, nondimeno, ripigliando alquanto di lena e rasciugato il pianto, a quello pose sosta e cominciò con dolci parole a consolar il padre. Messer Paolo, posto e le lagrime fine, e pieno di letizia immensa, propose seco di mandar per il genero e fare che si contentasse di lasciar andar Gerardo, ché una altra volta poi gli provvederia d'un altro viaggio. Venne il genero, al quale fece il suocero manifesta l'allegrezza che aveva, essendosi il figliuol disposto di navigar a Barutti; poi caldamente lo pregò che gli piacesse per questo viaggio restar a casa, ché con la prima comoditá gli provvederebbe, come indi a poco tempo con effetto fece. Dispiacque questa novella a Lionardo, come a colui che molto amava di far questo viaggio; tuttavia come giovine prudente, dissimulata la sua mala contentezza, disse al suocero che era contento di quello che a lui piaceva, e che per accomodar lui e il cognato era prontissimo a far cosa vie maggior di questa. Messer Paolo e Gerardo assai ringraziarono Lionardo del suo buon volere. Si attese poi a far che la galera fosse ben corredata di quanto le faceva bisogno, e tutte le mercadanzie furono caricate. Ma chi volesse dire, quelle poche notti che passarono tra la deliberazione fatta da Gerardo di andare e l'ultima, quando poi il dí doveva partire, di che qualità fossero, ed i piaceri amorosi dagli amanti presi, e le lagrime sparte ne l'ultimo congedo, averebbe assai che fare, ché forse tante non furono quelle che la dolente Fiammetta per Panfilo scrive aver sparte quante furono quelle di Gerardo e d'Elena. Lascierò adunque il tutto immaginare a chi veramente ama ed ha amato, se in simil caso si ritrovasse. Ora, venuto il tempo del partire, sciolsero i marinari le funi de la galera ed avendo prospero vento se n'andarono al viaggio loro. Se Gerardo navigando aveva sempre ogni suo pensiero a la cara ed amata moglie, ella il medesimo faceva, ed una consolazione aveva: che con la fedel sua balia di

continovo parlava del caro marito; e se talora cadeva in alcun dubbio de l'amor di lui, la buona balia la confortava e la rendeva sicura che Gerardo altra donna non amava che lei. Il che di Gerardo non avveniva, ché quanto piú chiusamente ardeva tanto piú fiera sentiva la sua passione. Egli non aveva persona con cui potesse sfogar i suoi amorosi affanni, né gli era avvenuto già mai che d'alcuno circa cotesto amore fidato si fosse. Ma lasciamolo andar al viaggio suo, ché ben lo rimeneremo poi a salvamento. Erano già circa sei mesi che Gerardo era partito da Vinegia, quando Elena, che annoverava l'ore, i giorni, le settimane e i mesi, stava in speranza del ritorno del caro marito e tutta ne gioiva, parendole un'ora mill'anni che tardasse a ritornare, e con la fedel balia diceva: – Non passeranno quindici dí o venti, a la piú lunga, che il mio desideratissimo sposo sarà in Vinegia. Egli porterá oltra le mercadanzie mille belle cosette, e mi disse al suo partire che a voi recar voleva molti cari doni. – E cosí l'amorosa giovane andava se stessa consolando, non sapendo che una tela contra lei s'ordiva che d'estremo dolore ed infinita malinconia cagione le sarebbe. Il padre di lei veggendo come la figliuola era oltra l'età divenuta avvenente, accorta e fuor di modo bella, e che in casa non aveva governo di donna a proposito, di quella dubitando che cosa non avvenisse contra il suo volere, (il che già avvenuto era), deliberò di maritarla. Né troppo tempo gli fu bisogno a ritrovar genero conveniente a quella, perché, essendo ricco e nobile, e la figliuola gentile e bellissima, molti de la qualità sua volentieri seco si sarebbero per parentado congiunti. Scielse adunque tra gli altri un giovine messer Pietro, il quale di ricchezza e di nobil famiglia piú gli piacque, e seco con il mezzo dei comuni amici e parenti si convenne che il seguente sabbato il giovine vederia Elena, e, piacendogli, il venente dí de la domenica le darebbe l'anello e poi la notte consumerebbe il matrimonio. Fatta questa deliberazione, facendosi l'apparecchio grande per le future nozze, messer Pietro disse a la figliuola quanto per maritarla concluso aveva. Di questo cosí insperato e tristo annuncio che ad Elena tanto doloroso era quanto dirle: «Dimane la Signoria ti vuol far impiccare su la piazza di San Marco tra le due alte colonne», ella oltre modo divenuta dolente e senza fine da fierissima passione trafitta, nulla al padre poté rispondere. Il che egli, che piú oltra non pensava, pensò che da vergogna fanciullesca procedesse, né altro le disse; ma andò ad ordinare ciò che faceva di mestiero a ciò che le nozze fossero con bell'ordine e delicati cibi sontuosamente celebrate, secondo che a la nobiltà e a le ricchezze di lui e del genero era condecante. La sera del sabbato, essendo già stata dal giovine veduta e piaciutagli, Elena nulla o poco cenò. Ritiratasi poi a la sua camera con la balia, cominciò a far il piú diretto pianto e maggiore che immaginare uomo si possa, né era possibile che la balia a verun modo consolar la potesse, non sapendo ritrovar modo né via alcuna per fuggire che il seguente dí non fosse sposata e a letto messa col nuovo sposo. E questo, avvenisse ciò che si volesse, ella deliberava non far già mai. Manifestar al padre che maritata era, non ardiva, non già per tema che quello in lei incrudelisse, ché volentieri morta sarebbe, ma perché dubitava, palesando il matrimonio contratto, di non offender il suo Gerardo. Fu quella notte con aita de la balia per uscir di casa e andarsene a trovar suo suocero, e, ne le braccia di lui gettandosi, farlo consapevole di quanto tra Gerardo e lei era passato; ma non sapeva se questo al marito fosse poi piaciuto. Ora chi volesse d'uno in uno raccontar i pensieri che per la mente quella notte le passarono, potrebbe cosí di leggero la notte, quando il cielo è piú sereno e carico di stelle, tutte quelle annoverare. Credete pure e persuadetevi che la passione sua era incredibile ed inestimabile. Tutta la notte la sconsolata e misera Elena travagliò senza mai poter prender riposo. Venuto il nuovo giorno, la balia, uscita di camera, attese a far quei servigi per la casa che a lei appartenevano, tuttavia farneticando e chimerizzando sovra il caso de la disperata giovane, e non si sapeva determinar a modo veruno che fosse buono a liberarla. Ed in vero non era minor la doglia sua di quella d'Elena, la quale come vide che rimasa era sola, non s'essendo tutta quella notte spogliata, combattuta da strani e malvagi pensieri, serrò di dentro l'uscio de la camera, e cosí, vestita com'era, suso il letto suo salí e quanto piú onestamente poté s'acconciò le vestimenta a torno. Poi raccolti tutti i suoi pensieri in uno, e non le sofferendo il core di dover sposar colui che già il padre proposto le aveva, e non sapendo quando Gerardo si tornasse, seco propose di non voler piú vivere. Né bastandole l'animo con ferro sé stessa uccidere né strangolarsi, non le essendo veleno a le mani, tutta in sé ristretta, ritenendo il fiato piú che seppe e poté, sí fattamente, oppressa anco dal dolore,

isvenne che restò quasi morta. E non ci essendo persona che le porgesse aita gli smarriti spiriti a lor posta vagando quasi del tutto l'abbandonarono. Venuta l'ora del levare, andò la balia a la camera per far che Elena s'abbigliasse, e credendo trovar la porta aperta, la ritrovò chiavata. Onde picchiando più e più volte e forte battendo, né v'essendo chi rispondesse, messer Pietro, questo sentendo, a la camera venne. Ora dopo il lungo battere, fu per forza l'uscio sospinto a terra. Entrato il padre con altri in camera e fatte aprire le finestre, tutti videro la povera Elena vestita sopra il suo letto starsi come morta. Il romore si levò grandissimo, e il misero padre miseramente piangendo mandava le dolenti strida fin al cielo. La balia, gridando ed ululando come forsennata, a dosso se le gittò. Non era persona in casa che acerbamente non piangesse. Fu mandato per medici, per il nuovo sposo e parenti. Assai cose furono fatte e rimedii infiniti adoperati per far che Elena rivenisse, ma il tutto indarno si fece. La balia fu esaminata diligentemente, la quale disse che la notte Elena assai travagliato aveva e dimenatasi come se di gravissima febre fosse stata inferma, e che quando essa uscì di camera la figliuola vegghiava. Ma nel secreto ella per fermo teneva che da infinito dolore soffocata fosse morta, ed acerbissimamente piangendo non si poteva dar pace. Lo sconsolato padre lagrimava dirottamente, e cose diceva che avrebbero mossi a pietá i sassi non che gli uomini. Ora dopo mille rimedii usati, veggendo che nulla a la giovane giovava, giudicarono i medici che da un sottil catarro distillato dal capo al core fosse la giovane de la goccia pericolata. Tenuta adunque da tutti per morta, si pose ordine che quella sera fosse onorevolmente da sua pari portata a la sepoltura a Castello in Patriarcato e posta in un avello di marmo degli avoli suoi che era fuor de la chiesa. Cosí la sfortunata giovane con general pianto di chiunque la conobbe fu seppellita. Ora vedete come i casi fortunevoli talora avvengano, e considerate che mai non si può aver una compiuta allegrezza che tra quella alcuna tristezza non si mescoli, e sempre non sia con il dolce mele tanto de l'amaro assenzio distemperato che la dolcezza del piacere non si può gustare. Deveva quello istesso giorno Gerardo arrivare al Lito presso a Vinegia con la sua galera, il quale aveva compíto il suo viaggio tanto felicemente, che più non averia saputo desiderare, ritornando ricchissimo. È lodevole usanza a Vinegia ogni volta che navi o galee tornano dai lor lunghi viaggi, e massimamente quando onoratamente vengono ispediti, che gli amici e parenti vanno loro incontro a ricevergli e rallegrarsi che con buona e prospera fortuna siano tornati. Andarono adunque giovini ed altri cittadini assai a ricever con allegrezza il vegnente Gerardo, il quale sovra ogni altro lieto veniva, non tanto perché ritornasse ricco e ben ispedito, quanto che sperava riveder la sua carissima e da lui sovra ogni altra cosa amata e desiderata consorte. Ma il misero non sapeva che in quell'ora che egli al Lito giungeva, che a quella si dava sepoltura. Cosí si vede quanto i nostri pensieri s'ingannino. Arrivando adunque al Lito tra l'una e la mezz'ora di notte, in quel tempo a punto che le funebri essequie de l'infelice Elena si terminavano, videro da lunge il chiaro splendore che gli accesi torchi rendevano. Vi fur di quelli che da Barutti tornavano, i quali domandarono a chi loro incontro erano venuti, che volesser dire tanti lumi a quell'ora. Erano tra questi molti giovini, i quali, sapendo l'infelice caso de la sfortunata Elena, dissero che, devendosi quel medesimo dí maritare, era stata la matina trovata ne la sua camera morta, e che senza dubio allora le dovevano dar sepoltura. A cosí doloroso e pieno di pietá annonzio non ci fu persona che non si movesse a compassione de la povera giovane. Ma Gerardo sovra tutti non solamente sentí colmarsi di pietá, ma tanto n'ebbe dolore e tanto si sentí trafitto, che gran miracolo fu come poté contener le lagrime e con pietosi gridi non palesar l'interna doglia che miseramente lo struggeva. Tuttavia tanto ebbe di forza che stette saldo. E quanto più tosto poté, disbrigatosi dai suoi de la galera e da quelli che incontra per onorarlo gli erano andati, che a Vinegia tornarono, egli si deliberò a modo nessuno voler sopravvivere a la sua amata Elena. Portava egli fermissima openione che la infelice giovane si fosse avvelenata per non sposar colui che il padre per marito voleva darle. Ma prima che egli s'avvelenasse o con altra specie di morte desse fine ai giorni suoi, deliberò, non avendo ancora determinato di che morte dovesse morire, prima voler andare ed aprire la sepoltura ove Elena giaceva cosí morta come era, e poi a canto a quella restar morto. Ma non sapendo come solo poter aprir l'avello, pensò del comito de la galera, che suo amicissimo era, fidarsi, e a quello l'istoria de l'amor suo far palese. Onde, chiamatolo da parte, quanto tra Elena a seco era occorso e quanto

intendeva di fare, tacendo il voler morire, gli manifestò. Il comito sconfortò, quanto seppe, Gerardo che non volesse andar ad aprir sepolcri, per gli scandali che ci potevano nascere; ma veggendolo fermato in questa opinione, si offerse presto ad ogni sua voglia e disposto non l'abbandonare, ma con lui correr una medesima fortuna. Presero poi essi dui senza altra compagnia una barchetta, e lasciata la cura de la galera a chi piú lor piacque, se ne vennero a Vinegia, e, smontati ne la casa del comito, si providero di ferramenti atti a far quanto desideravano; indi rientrati in barca, si condussero a Castello al Patriarcato. Era circa la mezzanotte quando apersero il sepolcro e, fermato il coperchio, Gerardo entrò ne l'avello e s'abbandonò sovra il corpo de la moglie, di modo che chi mirati gli avesse tutti dui non averia troppo ben potuto discernere chi piú rassembrasse morto, o il marito o la moglie. Rivenuto poi in sé Gerardo, amarissimamente piangendo, lavava e basciava il viso e la bocca de la sua donna. Il comito, che temeva d'esser in tal ufficio dai sergenti dei signori de la notte trovato, teneva pur detto a Gerardo che uscisse; ma egli non si sapeva levare. Insomma tanto era Gerardo fuor di sé, che, essendo sforzato da l'amico a partirsi, a malgrado di quello volle seco portarsene la moglie. E cosí soavemente levatala fuori, chiusero l'avello e in barca ne portarono la giovane. Quivi di nuovo Gerardo si mise al lato de la donna, e saziar non si poteva di abbracciarla e basciarla. Ma essendo agramente dal comito ripreso di questa follia, che volesse portar quel corpo e non saper dove, a la fine, credendo ai veri consigli d'esso comito, deliberò ritornarlo dentro l'avello. E rivolgendo la barchetta verso il Patriarcato, né sapendosi Gerardo levare dagli abbracciamenti de la donna, gli parve di sentire in lei alcuno movimento, onde disse al comito: – Amico mio caro, io sento non so che in costei, che mi fa sperare che ella ancor non sia morta. – Entrato il comito in ragionevol sospetto, per i fortunosi casi che sovente avvengano, accostatosi agli amanti, pose la mano sotto la sinistra mammella de la giovane e, trovata la carne alquanto tepida e sentito alcuno picciolo battimento del core, disse a Gerardo: – Padrone, tastate qui e troverete costei non esser del tutto morta. – A cosí felice annunzio Gerardo tutto lieto pose la mano sovra il core che tuttavia accresceva il suo movimento, volendo la natura rivocar gli smarriti spiriti, e disse: – Veramente costei è viva. Che faremo noi? – noi faremo bene, – soggiunse il comito. – Fate pur buon animo e non dubitate, ché non si mancherà di far ogni provigione necessaria. Non è costei da esser riportata ne l'arca a verun modo. Andiamo a casa mia che non è molto lontana. Io ho mia madre, donna attempata e di buono avvedimento. – E cosí a casa del comito se n'andarono. Colá giunti, forte a la porta picchiarono e furono sentiti e conosciuto il comito, ché la prima volta che arrivò in casa, la madre nulla ne aveva sentito. La buona vecchia oltra modo lieta del ritorno del suo figliuolo, fatto da la fantesca accender il lume, fece la porta aprire. Il comito, abbracciata la cara madre, mandò la fantesca a far certi servigi, e senza esser da lei visti egli e Gerardo portarono in una agiata camera Elena, e la posero disvestita in un buonissimo letto. Poi acceso il fuoco e scaldati dei pannilini, avendo già del tutto resa consapevole la buona vecchia, attesero soavemente a poco a poco a riscaldar la giovane e quella stropicciare. Cosí fregandola e riscaldandola, tanto a torno vi s'affaticarono, che la giovane cominciò a risentirsi e tornare in se stessa e dir alcune mezze parole con balbettante e tremante lingua. Aprendo poi gli occhi e a poco a poco ricuperando il vedere, conobbe il suo Gerardo, ma, ancora in sé a pieno non rivenuta, non sapeva se sognava o pure se vero era ciò che da lei si vedeva. Gerardo con sí evidenti segni di vita abbracciava e dolcissimamente basciava la carissima moglie e, di soverchia gioia colmo, calde lagrime spargeva. Ma ritornata che fu a sé la giovane, e inteso dal marito e dal comito l'occorso caso, e come era stata seppellita e tratta fuor de l'avello, poco mancò che tra la paura e l'allegrezza non isvenisse un'altra volta. Ora chi pensasse o credesse poter narrar l'allegrezza ed il contento dei dui amanti sarebbe in grande errore, perché in effetto la millesima parte de la lor compiuta gioia non si potrebbe esprimere. Essendo adunque in sé ritornata, fu cibata con ova fresche, pistacchi, confetti e preziosissima malvagía. E già approssimandosi l'aurora, fu Elena da tutti pregata che riposasse e con soave sonno si ristorasse alquanto. Corcatasi adunque per dormire, non avendo né quella e meno la passata notte dormito, di leggero s'addormentò. Era già il nuovo giorno venuto; il perché, lasciata Elena riposare, Gerardo rimandò il comito a la galera ed egli, presa una gondola, a casa del padre se n'andò, il quale, già essendo levato, con festa grandissima

abbracciò il figliuolo. Quivi il lieto ed avventuroso Gerardo brevemente informò il padre di tutto il suo felice viaggio, e come in vender la mercadanzia colá portata aveva grossamente guadagnato, e non meno fatto di profitto in quella che recata aveva; di che il padre si trovò intieramente sodisfatto e mille volte benedisse il suo figliuolo. Desinò quella matina Gerardo in casa con il padre e madre in grandissima allegrezza. Dopo desinare attese un pezzo a far entrare la sua galera in Vinegia e far quanto era necessario. Andò poi col comito a veder la sua Elena, con la quale gioiosamente cenò e la notte dormí. La matina poi insieme con il fedelissimo comito si consigliò di ciò che fosse a far circa il governo d'Elena. E dopo molte cose, conchiuse Gerardo che con assai piú comodità e piú onore, fin che si palesasse il matrimonio, ella starebbe con Lionardo suo cognato, onde il giorno seguente andò Gerardo a desinar con lui e con la sorella. Dopo desinare gli pregò che si riducessero in camera, perché aveva loro da parlar di segreto. Entrati tutti tre in camera, in questo modo Gerardo a parlar cominciò: – Magnifico cognato e tu carissima sirocchia, la cagione perché io v'abbia qui ridutti è cosa che a me importa grandissimamente ed ha bisogno di segretezza e di aita. E perché so quanto m'amate e che ad ottener un piacer da voi non mi bisogna usar quelle cerimonie di parole che farei ricercando alcuni stranieri, verrò al fatto. – Quivi dal capo fin al fine narrò loro tutta l'istoria del suo amore e l'orrendo caso occorso a la moglie, la quale aveva ridotto ne la casa del suo comito. Soggiunse poi che fussero contenti che egli conducesse in casa loro la moglie e che la tenessero fin che il matrimonio si facesse manifesto, non sapendo egli ove per allora potesse piú onorata e fidatamente collocarla che ne le mani loro. Restarono Lionardo e la moglie pieni di estrema meraviglia udendo lo strano e periglioso caso avvenuto a la cognata, parendo loro che favole se gli narrassero; ma assicurati il fatto esser come udito avevano, molto volentieri accettarono l'impresa del governo de la cognata; onde di brigata montati in gondola se n'andarono a casa del comito a pigliar Elena e la condussero in casa di Lionardo. Ma che diremo noi de la sconsolata balia? Ella, sapendo Gerardo esser tornato, non ardiva presentarsegli innanzi, tanto era il dolore de la perdita de la sua Elena. Non passarono molti dí dopo il ritorno di Gerardo, che suo padre cominciò a parlarli di volerlo maritare; ma egli sempre si scusò con dire che era giovine e che ancor tempo non era di legarsi a lo stretto nodo del matrimonio, e che gli pareva onesto di goder in libertà la sua gioventú, come esso suo padre fatto aveva, il quale quando si maritò era di molto piú tempo di lui. Passarono alquanti giorni tra questi contrasti del padre e del figliuolo, e Gerardo quasi ogni notte se n'andava a godersi la moglie. Sapeva messer Paolo come il figliuolo quasi per l'ordinario dormiva fuor di casa, ma non sapendo dove, dubitava che, d'alcuna cortegiana o altra cattiva femina avendo pratica, non curasse di maritarsi. Per levarsi questo sospetto, ed anco che in effetto, essendo veglio, desiderava vederlo maritato, un dí, a sé chiamatolo, in questa forma gli parlò: – Gerardo, molte volte t'ho parlato di darti moglie e tu mai non ti sei voluto risolvere a compiacermi. Ora, perché io vo' questa consolazione, prima ch'io mora, di vederti maritato, dimmi se tu sei per compiacermi o no, a ciò che io mi possa risolver di quanto averò a fare. Se tu vuoi moglie, di questo ti compiacerò io, mentre che sia a te convenevole, che tu la prenda a tuo modo. Quando non la vogli, io t'assicuro che, a le vangele di san Marco, io mi prenderò per figliuolo uno dei figliuoli di Lionardo e di mia figliuola, e del mio non ti lascerò un marchetto. – Vedeva Gerardo il padre turbato nel viso, e non gli parve piú tempo di tener celato quanto fatto aveva. Brevemente adunque gli narrò il successo del suo matrimonio, lo svenimento de la moglie e la sanità. Messer Paolo, vedendo quanto il figliuolo gli narrava, pareva trasognato e nol poteva credere. A la fine pure, veggendo la costanza del dire del figliuolo, disse che il dí seguente dopo desinare intendeva con la vista d'Elena certificarsi del vero: e che, essendo cosí, molto se ne contentava. Chieseli poi perdono Gerardo che senza sua licenza si fosse maritato, il che facilmente dal pietoso padre ottenne. Il giorno stesso andò Gerardo a trovar sua moglie, e a lei, al cognato ed a la sorella aperse quanto tra il padre e lui s'era ragionato e conchiuso. Venuto il dí seguente, dopo che si fu desinato, messer Paolo e Gerardo per la via de la fundamenta se n'andarono senz'altri in compagnia a veder Elena. Giunti a la porta e picchiato, fu lor aperto. A pena erano dentro entrati, che Elena, scese frettolosamente le scale, si gettò a' piedi del suocero e piangendo gli domandava perdono, se non essendo ancora da lui conosciuta gli era stata cagione di pena o disturbo. Il buon

vecchio, veggendo la bellissima nora, pianse di tenerezza e quella sollevò da terra, e benedicendola la basciò e per carissima figliuola l'accettò. Salirono poi le scale, ed insieme con il genero e la figliuola stette messer Paolo buona pezza, né si poteva saziare di ragionar con Elena, parendogli in effetto molto avvenente e saggia nel parlare e ne le risposte pronta. Si doveva fare indi a pochi dí una bellissima festa ad una de le chiese vicina a la casa loro; onde messer Paolo volle che quello dí si facessero le nozze e che Elena riccamente vestita vi fosse a messa accompagnata, e dopo onorevolmente menata a casa. Dato ordine al tutto, furono invitate molte donne, a le quali fu dato ad intender che la sposa era forastiera. Invitò anco Gerardo il suo comito consapevole del tutto ed alquanti nobilissimi gentiluomini, tutti credenti che la sposa fosse straniera. Così il dí disegnato la condussero a la messa con gran pompa e trionfo. Fu da tutti che la videro tenuta per la piú bella giovane ch'in Vinegia fosse, e da ciascuno era con meraviglia non picciola mirata. Avvenne per sorte che colui a cui dal padre d'Elena ella era stata per moglie promessa si ritrovò con un suo caro compagno, che seco era quando il sabbato egli l'andò a vedere, allora in chiesa. E come far si suole, intentamente guardandola, per bellissima quella lodarono e dissero che in effetto ella meravigliosamente rassembrava ad Elena morta; onde piú fisamente quella guardando, pareva che con gli occhi la volessero inghiottire. Ella, che di loro s'avvide e gli conobbe, non si poté contenere che alquanto non ridesse e poi altrove rivolgesse il viso; il perché i dui compagni entrarono in openione che senza veruno dubbio la sposa fosse Elena. Si partirono di chiesa e di lungo andarono al Patriarcato, ove tanto dissero che il patriarca concesse loro che potessero aprir lo avello ove Elena era stata seppellita. Quivi non vi trovando né ossa né polpa, concitarono i dui giovini un gran romore, e venuti ove si facevano le nozze, volevano per ogni modo Elena, dicendo l'uno di loro che dal padre di lei a lui era stata promessa. E moltiplicando in parole, Gerardo col rivale si diedero la fede a le venti ore di trovarsi con spada e targa in uno di quei campi di Vinegia. Ma venuta la cosa a la cognizione del consiglio dei capi dei Dieci, furono proibite l'arme e determinato che civilmente si procedesse. Così dedutta la lite in giudizio, non sapendo il giovine che la voleva altro allegare se non la promessa del padre, e Gerardo provando per la balia che sposata l'aveva e consumato il matrimonio, e questo istesso confermando Elena, fu giudicato lei esser vera moglie di Gerardo. Messer Pietro che fuor di Vinegia allora era, intesa la novella, e conoscendo Gerardo esser giovine nobile e ricco, quello accettò non solamente per genero ma per figliuolo, di maniera che il buon Gerardo di ricco divenne ricchissimo e lungamente in pace ed allegrezza visse con la sua Elena, spesso rimembrando gli infortunii passati con lei e con la cara balia, i quali minimissima parte furono di tutti i lor danni, andando poi sempre di bene in meglio.

#### **IL BANDELLO AL MAGNIFICO E GENTILISSIMO MESSER GIOVANNI PISCILLA**

*De le forze de l'amore e degli effetti che da lui tutto il dí avvenir veggiamo, tanto mai non se n'è o ragionato o da tanti eccellenti uomini scritto che nondimeno di continuo non si trovino, ove egli si mette e i nostri cori con le sue ardenti fiamme accende, nuovi e mirabilissimi accidenti e degni di memoria accadere. Quante e quali crudelissime nemicizie tra molte numerose famiglie, e talvolta tra strettissimi parenti, per cagione di varii amori tutto il dí nascer veggiamo, non accade affaticarsi a voler con argomenti e testimonii provare, perciò che troppo è chiaro ed assai sovente avviene. Per lo contrario poi per via d'amore nemici acerbissimi sono divenuti leali e veri amici, ed ove erano odii inestinguibili, rancori mortali e dissenzioni fierissime, come amore vi s'è intromesso ed ha adoperato le sue santissime fiamme, gli odii si sono convertiti in amicizia, i rancori in benevolenza e le dissenzioni in ferma concordia e vera pace. Ora avvenne un giorno che qui a Bassens, in una dilettevole ed onorata compagnia ragionandosi di questa varietà d'effetti amorosi, ci si trovò messer Francesco Tovaglia, mercadante fiorentino, il quale lungo tempo aveva con pratiche mercantili negoziato in Inghilterra e ne le isole circonvicine, il quale ci narrò assai cose*

*dei costumi di quegli isolani e de la gran libert  che hanno le fanciulle e donne maritate in quelle gioiose contrade. Onde tra l'altre meravigliose cose che disse, narr  una piacevol istoria avvenuta in Zelanda, mentre che egli quivi praticava. E perch  mi parve degna d'essere scritta, quella ridussi in scritto e posi tra l'altre mie novelle. Ora mettendo esse mie novelle insieme, sovenutomi de l'amor vostro che mi portate e de le molte cortesie che usate m'avete, quella al nome vostro ho intitolata, pregandovi con quello [amore] accettarla che io ve la mando e dono. State sano.*

## NOVELLA XLII

*Pietro Simone in Zelanda con astuzia piglia per moglie  
la figliuola del suo nemico e con lui fa la pace.*

Medimborgo   terra principale de l'isola di Zelanda, molto ricca e mercantile, ed ubidisce a l'imperadore, ove sono di molte belle donne e piacevoli; ed io per me eleggerei di starvi sempre, cos  mi piace quella pratica e domestichezza, ma vorrei aver i danari d'Ansaldo Grimaldo per far tutto il d  de le cene a quei giardini ed averci sempre diece o dodici belle giovanette, bianche come la neve e tanto piacevoli che pare che tu sia stato cento anni con loro e solamente quella sera le averai vedute. Sono in quella due casate, riputate le prime di Medimborgo, tra le quali facendosi certa mischia venne una nemist  grandissima, perch  nel menar de le mani un fratello di Pietro de la famiglia dei Simoni ammazz  il figliuolo d'Antonio Velzo e fu da l'isola per la giustizia bandito. Era restata ad Antonio una sola figliuola chiamata Maria, giovane assai bella, ma tanto aggraziata e di cos  belle maniere piena che pi  non si potrebbe dire; ed ancora che Antonio non desse se non mille cinquecento ducati di dote a la figliuola, nondimeno ella dopo la morte del padre ne ereditava pi  di trenta mila. Per questo ella era da molti desiderata e chiesta per moglie. Ma il padre, che se ne fosse cagione, non la maritava, ed anco ella pareva che di marito poco si curasse e che molto pi  le calesse di star insieme con la madre. Ora veggendola molto spesso Pietro Simone, e parendogli troppo pi  bella ed avvenente di quante per a dietro vedute avesse ne l'isola gi  mai, s  fieramente di lei s'innamor  che senza la vista di quella non sapeva vivere. E veggendosi de l'amore di Maria Velza in modo preso e s  ardentemente infiammato che allentar i lacci e scemar tante fiamme non poteva, si trovava il pi  disperato uomo del mondo, sapendo che per la fiera e crudelissima nemicizia che tra loro interveniva non l'averebbe mai ottenuta per moglie. Fece egli prove assai per rivolger l'animo altrove e levarsi costei di mente; ma il tutto fu pur indarno, perci  che il povero amante senza pro si consumava. Era questo Pietro Simone molto ricco e dei primi de la terra, e viveva splendidissimamente. Praticava allora ne l'isola un mercadante fiorentino, Franco Mappa chiamato, il quale teneva amichevole e stretta domestichezza con Pietro Simone, e tra loro era s  fratellevole amicizia che spesso il Mappa albergava quindici d  ed un mese in casa di quello, ove era benissimo accarezzato, e se talora gli bisognavano mille ducati, Pietro gliene serviva per uno e dui mesi senza interesse veruno. Ora essendo Pietro sul fervore di questo suo innamoramento, discoperse il tutto al Mappa e caldamente lo preg  che gli volesse invitar Maria figliuola d'Antonio Velzo ad un giardino, ove da lui sarebbe ordinato un banchetto e non vi sarebbe altra figliuola, perci  che voleva, co l'imbriacar la fanciulla, conquistarla e prendere di lei amorosamente piacere, veggendo che altra via non aveva n  sapeva immaginarsi per cogliere il frutto di questo suo amore, e con questo mezzo sperando poi d'averla per moglie. Il Mappa, udendo cos  fatta domanda, ne riprese agramente Pietro, dicendogli che per lui era prestissimo di esporre quanto al mondo possedeva, ma che non voleva a modo nessuno tradir una semplice fanciulla e tutto il suo parentado, e perder la grazia di tutti gli isolani dai quali conosceva esser amato, essortandolo a non tener questa via, perch  sarebbe un risvegliare di nuovo la nemist  e pigliar l'arme in mano, ove egli cos  di leggero potrebbe esser ucciso come ammazzar altrui. Parve a Pietro che il Mappa dicesse la verit  e lo consigliasse da amico, facendo ufficio di leale e buon mercadante, e stette cos  senza far altro per alcuni giorni, perseverando tuttavia in amar la giovane vie pi  di giorno in giorno. Ora

devete voi sapere che in Medimburgo e negli altri luoghi de l'isola è general costume che ogni paesano o mercadante che sia conosciuto uomo da bene può andare a casa di qual si sia gentiluomo o borghese de la contrada, che abbia figliuole da maritare, e domandar la madre e dire: – Madonna, io vorrei pregarvi che vi piacesse dimane prestarmi la tal vostra figliuola, perché io la voglio banchettare ad un giardino. – La madre sempre dirá che molto volentieri e che il dí seguente ritorni a pigliarla. Venuta la matina, la madre vestirá la figliuola che le è stata chiesta ed ornerà piú pomposamente che saperá, ed attenderá che chi l'ha invitata venga per essa. Cosí vi va l'invitatore e la trova apparecchiata, e come arriva le fa riverenza e la bascia, e bascia anco la madre; poi piglia la fanciulla sotto il braccio e senza altra compagnia, favellando di cose piacevoli, con lei se ne va al giardino dove s'è messo ad ordine il banchetto, ed ove sono a simil modo ad altri condutte altre figliuole da marito. Quivi si sta tutto il dí sui piaceri, mangiando e bevendo, cantando, danzando e facendo di mille dilettevoli giuochi, tuttavia baciando quelle belle garzone quanto si vuole. La sera poi ciascuno piglia la sua e a casa l'accompagna, e quivi pigliando licenza da lei la bascia; e la madre molto cortesemente ringrazia colui de la buona cèra che ha fatto a la figliuola. Io per me mi troverei molto contento che ne la patria nostra di Milano fosse cotesta costuma. Verrei pur talora, signora Tomacella, a chiedervi una de le vostre figliuole, le quali tenete troppo chiuse, e le menarei a diporto a star su l'amorosa vita. O che buon tempo ci daremmo noi! dico onestamente, ché qualche volta voi non entrassi in còlera; ché del signor Nicolò non ho io paura, godendo ora egli il privilegio peculiare dei santi ambrosiani, che per troppa astinenza diventano podagrosi. Ma tornando a la nostra istoria, vi dico che Pietro innamorato de la Maria, dopo l'aver sofferto pur assai e non trovando mezzo a le sue passioni, affrontò un altro suo amico, il quale non la guardò tanto per sottile, ma andò ed ebbe la Maria, e quella condusse ad un giardino a ciò deputato. Quivi non era altra donna né altro uomo di conto se non che colui che condotta l'aveva. Pietro non s'era mostrato, ma stava in una camera ascosto. Come Maria fu giunta lá, colui che menata ce l'aveva cominciò seco a mangiar e bere e scherzare, come è il costume del luogo. Aveva Pietro preparati generosi e preziosissimi vini e confezionatone un gran fiascone, ed ordinato che di quello sempre a la giovane si desse bere. In quelle bande non nasce vino, ma i mercadanti ve ne portano in gran copia e dei migliori che si trovino, che io vi prometto la fede mia aver bevuto in Zelanda, in Inghilterra ed in quell'altre isole malvagía moscatella sí delicata, come abbia gustato non dico a Vinegia ma in Candia ove ella si fa. Ora tanto bebbero e ribebbero, (e in tutti i cibi era pepe ed altre spezierie che incitano la sete), che Maria soverchiamente bevendo, si trovò alloppiata, a subito dopo il desinare si corcò sovra un letto per dormire. Veduto Pietro che il suo disegno gli riusciva, avendo il tutto da l'amico inteso, venne ove ella giaceva, ed appresso di lei si mise e tre volte amorosamente seco si trastullò. Ma ella, per cosa che Pietro si facesse mai non fece motto alcuno, né piú né meno come se fosse stata morta, tanto era dal vino confettato alloppiata. Ella dormí piú di quattro grosse ore, e vi fu assai che fare a farla tornar in sé; pure con alcuni rimedii che Pietro aveva apprestati fecero cosí che ella, quasi come se da gran sonno svegliata, diceva che si sentiva un poco doler il capo. Pietro s'era ridotto in luogo ove vedeva ciò che la sua innamorata faceva, la quale non dopo molto, essendo colá venute altre donne con alcuni uomini, si diede a star sui piaceri con esso loro. La sera dopoi fu condotta a casa, e la madre molto ringraziò colui che accompagnata l'aveva. Pietro, oltre modo lietissimo de l'amoroso inganno, andava cercando modo d'averla per moglie, ed almeno due e tre volte la faceva invitar a banchetto, ove egli con altre giovanette si trovava, e seco parlava talora mostrandole gran rispetto e riverenza. Ora la bisogna andò cosí, che ella de la giacitura che Pietro nel giardino aveva fatto restò gravida. La madre veggendo che la figliuola non aveva gli affari che una volta il mese sogliono a le donne venire, e che già alquanto impallidiva e perdeva l'appetito, avendo lo stomaco distemperato, le disse un giorno, non ci essendo altri che esse due: – Figliuola mia, che cosa è questa ch'io veggio dei casi tuoi? che hai tu fatto? – Io non ho fatto nulla, – rispose ella. – Pur troppo averai fatto, – soggiunse mezza irata la madre; – bisognerà pure che tu lo sappia. Ma dimmi figliuola, il vero: con qual uomo sei tu giaciuta? – Oimè, madre mia, – disse Maria, – che vi sento io dire? Io non giacqui mai con uomo del mondo, madre mia cara, ed assai mi meraviglio di ciò che voi ora mi dite. – Figliuola mia, – disse allora la pietosa madre, – a quello ch'io veggio, tu sei

gravida, e bisogna pure che qualche uomo t'abbia ingravidata. Tu non sei già piena di Spirito santo. Ma guai a te se tuo padre se n'accorge! Egli certamente ti anciderá, ché non vorrá mai sopportare cosí fatta vergogna, e per forza ti fará egli dire a chi tu averai del tuo corpo compiaciuto. – La dolente figliuola faceva mille sacramenti che non sapeva ciò che si fosse e che uomo del mondo non era con lei giaciuto già mai. Le parole ed i contrasti vi furono assai. Ella ne disse e la madre ne disse. Ma in effetto Maria non seppe mai altro dire se non che uomo del mondo mai non l'aveva disonestamente toccata, e che da baci in fuori ed esserle talora le mammelle state tocche, che in altro luogo non si troverebbe che uomo si fosse né con mani né con altro approssimato. La madre veggendo il negare de la figliuola, che cosí costantemente negava non esser stata da uomo ingravidata, non sapeva che farsi, imaginandosi che questo forse potrebbe essere qualche accidente d'alcuna infermitá che in breve si risolverebbe. Ma il fatto andò tanto innanzi e la gravidanza cosí pigliò forza che il ventre fuor di misura crebbe, di modo che piú celar non si poteva, e ciascuno assai chiaramente s'avvide che la buona Maria aveva peccato di quella erba, che quanto piú si tocca o che si maneggia, piú grossa diviene. Tentò la madre pur assai cose per farla disperdere, ma non vi fu mai ordine, ché ogni cosa indarno s'adoperò, e tuttavia il ventre maggior diveniva; di che il padre accortosi, venne in tanta còlera che fu quasi per ammazzarla. Pur, temendo de la giustizia, non le fece altro male che di darle qualche schiaffo e dirle grandissima villania, con minacciarla fieramente. Volendo poi ad ogni modo sapere di chi ella fosse gravida, mai non poté altro da lei cavare se non che egli la poteva uccidere e far di lei tutti gli strazii del mondo ma che mai non troverebbe che uomo vivente ingravidata l'avesse. Diede il padre dei punzoni e de le pugna pur assai ed in capo non le lasciò capello che ben le volesse. Ma che! egli la poteva, se voleva, strangolare e martoriar pur assai, che in effetto ella non avrebbe mai saputo che altro dire di quello che si diceva. La cosa per tutto Medimburgo si divulgò, e come la figliuola d'Antonio Velzi era gravida si diceva in ogni cantone. Ed ancora che in quelle contrade sia tanta domestichezza quanta v'ho narrato, accade di rado scandalo, e se una figlia da marito si truova gravida, ella resta infame e, per ricca che sia, con grandissima difficultá trova marito del grado che trovato avrebbe se ella fosse stata pudica, tanto è l'onestá in prezzo appo tutte quelle genti. Ora intendendo questo, Pietro ne ebbe un piacere indicibile, parendogli il suo avviso riuscire al desiderato fine, e che questa era la strada d'aver la sua innamorata per moglie, la quale egli amava piú che mai. Venuta l'ora del partorire, partorí Maria un bellissimo figliuolino, e per tutta la terra si seppe; di che Pietro non si poté contenere che non ne dimostrasse meravigliosa contentezza. Il che fu reputato che egli facesse per aver piacere del vituperio del suo nemico: ma egli aveva altro in animo. Aveva di già la madre di Maria accordata una nutrice, a la quale aveva promesso un ducato il mese, e a quella diede il nipote a nodrire, pregandola molto caramente che n'avesse buona cura. E cosí la nutrice portò il bambino in una villetta vicina a Medimburgo un picciolo miglio, perché Antonio non volle che in casa sua fosse allevato. Il che sapendo Pietro, che aveva le spie per saper ciò che si farebbe del nasciuto figliuolo, andò a trovar, un dí di quella settimana che Maria aveva partorito, la nutrice e le disse: – Sorella mia, avvertisci bene a quello che io ti dico e guarda, per quanto ti è cara la vita, che tu a persona del mondo mai non manifesti cosa che io ti dica. Attendi diligentissimamente a questo figliuolo e non gli lasciar mancar cosa del mondo. Io ti darò ciascun mese dui ducati, e vederai come io ti saperò trattare, se tu ne hai buona cura. – Ed amorevolmente basciò il suo figliuolino piú volte, e molto lieto ritornò in Medimburgo. Levata di parto, Maria piú non era invitata a banchetti, né usciva fuor di casa già mai se non le feste a buonissima ora che andava a la chiesa, e udita la messa subito se ne tornava a casa, ove come una romitella viveva, privata de la compagnia di ciascuno, eccetto di quei di casa, ancor che il padre non volle che piú innanzi ella gli andasse. La nutrice attendeva benissimo al fanciullo, e, conoscendo Pietro Simone esser dei primi ed onorati gentiluomini de la terra e nemico d'Antonio Velzo, forte si meravigliava di lui, né al vero si sapeva apporre, perché egli volesse che del fanciullino s'avesse cosí diligente cura. Tuttavia veggendo che ella vi guadagnava molto bene e che Pietro assai sovente veniva a veder il figliuolo e sempre le recava qualche cosetta, gli attendeva con grandissima sollecitudine. Il bambino veniva ogni dí piú bello. La madre di Maria da l'altra parte ne voleva due e tre volte il mese intenderne nuova, e non

gli lasciava mancar cosa che si fosse. Ed essendo un dí Antonio andato fuor de la terra, e potevano esser circa dieci mesi che Maria aveva partorito, volle la madre di lei che la nutrice lo portasse a casa; il che ella fece. La buona ava come lo vide cosí in braccio se lo recò, e, lagrimando dolcemente, lo basciava. Poi lo portò di sopra ne la camera ove la figliuola dimorava e le disse: – Maria, eccoti qui il tuo figliuolo; – e glielo diede in braccio. Maria, veggendo il suo figliuolo che rideva e faceva certi atti scherzevoli come fanno i fanciulletti di quella tenera età, tutta s'intenerí ed in lagrime si risolse. Poi dolcemente basciandolo, avendo le lagrime asciugate, disse: – Ahi sfortunato figliuolo, in che fiera constellazione sei tu venuto al mondo? e che peccato hai tu commesso, che se bene il padre tuo non si sa, l'avo tuo cosí crudele ti sia, che non gli sofferisca l'animo di volerti vedere e per nipote suo pigliarti? Se mia madre non fosse, figliolino mio dolce, tu non saresti ora qui, perché io porto ferma openione che mio padre ti averebbe mandato a l'ospedale tra i poltronieri e furfanti; e tu pur sei de la sua carne e del suo sangue uscito. Misera me! se mia madre mancherà, che fia di te? chi piglierá di te cura? Io, caduta in disgrazia di mio padre, se mia madre muore, non posso sperar altro che d'esser cacciata di casa e lasciata lá su la strada a benefizio di natura. Oimè, sapessi io almeno chi è colui che in me t'ha ingenerato! E quando mai simil caso si sentí? chi piú udí che una giovane divenisse gravida né sapesse di chi? – Queste ed altre assai parole disse la dolente madre al suo figliolino, quello piú volte teneramente basciando e facendo chi era presente lagrimare; ma temendo che Antonio in casa non lo trovasse, lo diedero a la nutrice, la quale un dí che Pietro era ito a vederla gli disse tutto ciò che Maria detto aveva, il quale ad altro non attendeva che a trovar occasione di chieder Maria al padre di lei per moglie. Avvenne che non molto dopo Pietro ed Antonio con quattro altri cittadini furono eletti consoli di Medimborgo, che è il primo magistrato de la terra. E ben che di compagnia fossero consoli, nondimeno non parlavano insieme. Ma essendo una matina assai a buon'ora andato Antonio al luogo de la Consolaria, e non vi essendo nessuno dei collegi, arrivò poco dopoi Pietro e vide Antonio che tutto solo passeggiava. Onde parendogli esser l'ora oportuna, se gli accostò e disse: – Signor Antonio, quando vi piaccia udirmi, io volentieri vi dirò diece parole. – Turbato, Antonio iratamente gli rispose: – Va e non mi dar molestia. Che diavolo ho io a far teco? – Soggiunse allora Pietro, dicendo: – Signor Antonio, se voi m'ascoltate, io dirò cosa che vi piacerá e vi farà conoscer il mio buon animo verso voi. – E che puoi tu dirmi che mi piaccia? – disse Antonio. – Io vo' pregarvi, – rispose Pietro, – che mi vogliate dar Maria vostra figliuola per moglie. – Antonio a questo parlare tenendosi beffato, e che Pietro lo gabbasse per rinfacciargli l'incesto de la figliuola, cominciò a dirgli villania e minacciarlo. Tuttavia Pietro diceva: – Signor Antonio, io non burlo e parlo del miglior senno che io abbia. E se volete, io vi darò adesso la fede a la presenza d'un notaio e di testimonii e accetterò Maria per mia legitima sposa. – Antonio allora, deposta l'ira disse: – Pietro, se tu vuoi far questo, io ti darò tremila ducati per la dote e t'accetterò per figliuolo. – Io non cerco vostri danari, – rispose Pietro, – ma domando Maria, che so esser giovane da bene ed onesta. – Insomma s'accordarono e andarono a casa, ove Pietro toccò la mano a Maria e la basciò, accettandola per sua moglie ed in presenza di molti la sposò. Il matrimonio si divulgò, di modo che tutti gli amici di Pietro il biasimavano di questo, parendo loro che egli una puttana avesse sposata. Egli a tutti rispondeva che era fuori di curatore e tutore, e che sapeva ciò che si faceva, e che sua moglie era onestissima, e di tal modo parlò che nessuno piú ardiva dirgliene parola se non lodare ciò che fatto aveva. Ora è usanza che il primo dí de le nozze il marito non siede a tavola ma serve, ed il secondo serve la sposa. Fece Pietro fare venti saioni di raso carmosino pavonazzo, dei quali vestí sé e dicenove giovini che servirono a le mense il dí de le nozze, ove erano assettati cento venti persone tra uomini e donne. Vestí anco molto bene la nutrice, e del medesimo raso vestí il picciolo figliuolo e lo fece portar in una casa vicina. Nel mezzo del pasto fece venire la nutrice col figliolino in braccio, accompagnato da' sonatori; e come arrivò in sala, prese la nutrice per mano e la menò tuttavia sorridendo al capo de la tavola principale. Spiacque questa cosa cosí ai parenti d'Antonio come a quelli di Pietro, e molto se ne turbò la sposa che, abbassando gli occhi, lasciò il mangiare e cominciò forte a piangere. Antonio medesimamente, imaginatosi quello essere il figliuolo di Maria, si turbò meravigliosamente e vorrebbe essere stato in ogni luogo fuor che lá

dove era. E mormorando ciascuno, Pietro si recò in braccio il suo figliuolo, e poi che teneramente due e tre volte l'ebbe baciato, alzando la voce disse sí che da tutti fu inteso: – Signori e dame che sète venuti ad onorare le mie nozze, non vi meravigliate di ciò che io faccio con questo bambino, perciò che egli è veramente figliuolo di mia moglie e di me, e voglio che sia. E udite come: io, trovandomi fieramente innamorato di mia moglie, e pensando per la nemistá che tra noi era, che mio suocero non me l'averebbe data, usai qualche inganno per venire al mio intento. – E quivi narrò come il caso era stato, e volle che l'amico che l'aveva invitata rendesse testimonio al tutto. Il che colui, che era dei vestiti per servire, con ammirazione ed allegrezza di tutti fece. E cosí la festa si raddoppiò. E dopo Antonio fece rimetter il bando al fratello di Pietro, il quale si trova oggidí contentissimo di sua moglie, e vivono insieme in tranquillissima pace; ed esso Pietro è da Antonio tenuto ed amato come figliuolo, e dopo la morte di suo suocero ereditará quello che vale piú di trenta mila ducati, con una casa sí ben fornita di tutti i mobili che ci bisognano, come qual altra che in Medimburgo sia.

### IL BANDELLO AL MAGNIFICO CAPITANO MESSER GIOVAN BATTISTA OLIVO SALUTE

*Si partí questo agosto ultimamente passato dal contado d'Agen madama Gostanza Rangona e Fregosa, mia signora, per ischifare i perigliosi tumulti senza occasione veruna scioccamente nati da la feccia del volgo de la città di Bordeos, allora che ammazzarono monsignor di Monino, luogotenente del re cristianissimo. Il che molto caramente costò loro, per l'agro castigo e debita punizione che gli fu data. Si condusse madama in Linguadoca a San Nazaro, castello de la badia di Fonfredo vicino cinque o sei miglia lombarde a l'antica città di Nerbona, che già diede il nome a la provincia nerbonese. Quivi fermatasi, perché la badia è d'uno dei signori suoi figliuoli, (ed ha molte castella con giurisdizione di far sangue, e ci sono luoghi bellissimi di caccie di cervi, caprioli, cinghiari e altre fere e d'augelli da terra e d'acqua, essendo presso a la marina), era tutto 'l dí dai circonvicini signori e baroni visitata. È costume del paese che quei gentiluomini e signori con le dame e mogli loro di brigata si vanno visitando, e fanno insieme una vita allegra e gioiosa, avendo per l'ordinario in tutto dato bando dagli animi loro a la malinconia e gelosia, e d'ogni tempo ballando e facendo mille festevoli giochi, e baciandosi in ogni ballo assai sovente. Avvenne un dí che ragionandosi degli inganni che alcune de le mogli hanno fatto ad Enrico di questo nome ottavo re d'Inghilterra, e de la vendetta che egli di loro ha presa, il signor Ramiro Torriglia spagnuolo, che lungo tempo è stato in Italia, a proposito de le beffe che le donne fanno ai mariti, narrò una picciola istoria. Piacque essa istoria agli ascoltanti, onde mi venne voglia di descriverla. Sovvenutomi poi di tante mie novelle non ve n'aver ancor donata una, me stesso di trascuraggine accusai, deliberando che questa fosse quella che appo tutti facesse testimonio de la cambievol nostra benevolgenza e de la vostra gentilissima cortesia. Ma io non voglio ora entrar a dire de l'amorevolezza vostra, de la diligenza sempre vivacissima che ne le cose degli amici mostrate, a di tante altre vostre lodate condizioni, ché sarebbe opera troppo lunga, ed io non mi mossi a scrivervi per voler raccontar le vostre lodi, ma per donarvi questa istorietta e rendervi certo che ovunque io sia, sono e sarò sempre del mio generoso Olivo. State sano.*

### NOVELLA XLIII

*Inganno de la reina Maria di Ragona  
al re Pietro suo marito per aver da lui figliuoli.*

Negli anni de la salute nostra del millecentonovanta, poco piú o poco meno, era conte di Barcellona don Pietro d'Aragona, e fu il settimo re d'essa provincia aragonese. Egli ebbe per moglie donna Maria di Monte Pesulino, la quale era nipote de l'imperadore di Costantinopoli. Era donna

Maria assai bella, ma molto piú gentile e virtuosa e molto dai popoli di Ragona amata e riverita per i suoi buoni costumi e perché a tutti, secondo il grado loro e secondo che lo valevano, faceva grate accoglienze, compiacendo loro ne le domande quanto il debito portava. Il re Pietro, per quello che veder si poteva, mostrava averla molto poco cara, e lasciatala quasi per l'ordinario sola nel letto, attendeva a trastullarsi con altre donne. E ben che essa reina potesse assai cose fare nel regno e da' baroni, cavalieri ed altri fosse molto onorata e da tutti ubidita, e il re cose che ella facesse non rompesse già mai, nondimeno ella in conto alcuno non si contentava e viveva in pessima contentezza, perciò che piú volentieri si saria contentata di meno autorità nel maneggio del regno, ed aver le notti nel letto la debita compagnia ed abbracciamenti del re suo marito. Di questa sua mala sodisfazione non si lamentava ella con persona, anzi, se talora alcuno le faceva motto degli amori del re e de le donne con le quali egli teneva pratica, ella, come saggia che era, mostrava non curarsi, ed altro non rispondeva se non che dal re suo marito e signore era benissimo trattata e tenuta cara, e che tutto ciò che da quello si faceva era ben fatto, perciò che egli era padrone e signore di tutto. Erano alcuni dei baroni ai quali molto dispiaceva questo modo di vivere che il re teneva, perché non avendo egli figliuol nessuno legittimo, pareva loro molto di strano che non curasse di procrear un legittimo erede e successore al suo nobilissimo reame. E di questa trascuraggine del re era nel popolo una grandissima mormorazione, ed ogni dí ci era chi a la reina se ne lamentava. Ella non sapeva che altro dire, se non che ciò che il re voleva, ella anco voleva. Nondimeno le pareva pure che gran cosa fosse che il re sí poco si curasse di lasciar un erede dopo la morte sua. Da l'altra banda, essendo pur ella di carne e d'ossa come l'altre femine sono, le era molto duro a sofferire che il re sí malamente la trattasse, e che piú d'alcune altre donne si curasse che di lei, le quali seco non erano da esser parangonate né di bellezza né di sangue né di costumi. E cosí entrandole nel petto il veleno de la gelosia, cominciò fortemente tra sé a dolersi de la vita che il re menava. Tuttavia non le parendo onesto con altri dolersene, piú volte, quanto piú modestamente seppe, con il re se ne dolse; ma ella cantava a' sordi. Il re, nulla curando le vere lamentazioni de la reina, andava dietro al viver suo consueto, ed oggi con questa e dimane con quella de le sue favorite donne si dava buon tempo. La reina, a cui onesta gelosia aveva aperti gli occhi, cominciò con piú diligenza del passato a spiar le azioni e gli amori del re, e di leggero s'accorse che quello un suo fidatissimo cameriero aveva, il quale, consapevole de l'animo del padrone, era colui che secondo il voler di quello ora gli conduceva questa femina, ora le menava quell'altra, e nascosamente le faceva entrar nel palazzo e mettersi in alcuna camera; poi quando il re si ritirava per dormire, il detto cameriero gli metteva a lato quella donna che condotta aveva, ed il piú de le volte le faceva venir senza lume. Avuta la buona reina cognizione di questo fatto, pensò con quel miglior modo che fosse possibile, di corromper il cameriero e far tanto che in vece d'una di quelle amiche del re, ella di segreto fosse introdotta in letto con il marito. Messasi adunque a la prova, in diverse volte tanto fece e disse e tanto promise al cameriero, che egli si contentò con questo mezzo usare al suo padrone questo onesto inganno; né troppo indugio diede a l'effetto. Dormivano il re e la reina in un medesimo palazzo, ma in diverse camere, tra le quali non era molta distanza. Avendo adunque il re dato ordine al cameriero che quella notte gli conducesse una di quelle sue consuete donne, egli ne avvisò la reina, la quale, messasi a l'ordine d'andar a nozze, se ne stava attendendo l'ora. Venuto il tempo oportuno, andò il cameriero e, presa la reina, quella condusse e pose al lato del re, il quale credendosi d'aver una de le sue solite, con la reina piú volte amorosamente si trastullò. Avendosi il re preso quell'amoroso piacere che gli parve, ed appropinquandosi l'aurora, diede congedo di partirsi a la reina e chiamò il cameriero che via ne la menasse. Allora la reina, che conseguito aveva quanto era il desiderio suo, cosí parlando disse: – Signore e marito mio, io non sono quella cui credete, ché, pensando voi esservi giaciuto con una de le vostre amiche, meco stato sète, che sono pur vostra legittima moglie. Io mi fo ad intendere che non debbiate aver a male, se quello che di ragione è mio, non lo potendo io buonamente conseguire, con onesto inganno ingegnata mi sono d'ottenere, con ciò sia che a nessuno fa ingiuria chi usa de le sue ragioni. Voi come re, mio marito e signore, potete, se vi piace, far ogni strazio di me ed uccidermi, ma non potrete già fare che ciò che fatto è, fatto non sia. Pertanto se Iddio sí bella grazia fatta m'avesse, che dei congiungimenti che

questa notte sono stati tra noi io restassi gravida, e partorissi al suo tempo un figliuol maschio, erede di questo reame di Ragona, essendo, appo tutto il popolo, publico che voi non vi giacete né mescolate meco, a ciò che non si dicesse ch'io l'avessi generato d'adulterio, vi piacerá fare che i primi baroni del regno, che ne la corte sono, sappiano che questa notte io sia stata con voi, e mi veggano qui vosco, a possano render testimonio che il frutto del ventre mio sia seme vostro. – Piacque al re l'onesto inganno de la reina e la ritenne seco in letto, e volle che la mattina tutti i baroni e cortegiani ne la camera entrassero e la reina seco corcata vedessero, e a tutti manifestò la sagace astuzia da lei usata. Commendarono generalmente tutti l'ingegno de la lor signora, che con cosí astuto avvedimento avesse onestamente gabbato il marito, e lodarono il re che di questa gentil beffa si contentasse. Per l'avvenire adunque il re, in tutto cangiato di natura, lasciò stare quelle donne con le quali amorosamente si giaceva, e cominciò molto ad amar la reina e degli abbracciari di quella in modo sodisfarsi, che dopoi non si mischiò piú con altra femina. Fece nostro signor Iddio grazia a la buona reina, che ella ingravidò d'un figliuol maschio, ed al tempo debito lo partorí, il primo giorno di febbraio del millecentonovantasei. Fu di tutti i ragonesi l'allegrezza inestimabile, veggendo la legitima successione del loro re naturale. Fu portato il bambino secondo il costume di quei paesi a la chiesa ed avvenne che entrando dentro quelli che il figliuolo portavano, i sacerdoti del luogo, che nulla del fatto sapevano, cominciarono a cantar quel bellissimo cantico *Te Deum laudamus*, che già i dui santi dottori de la Chiesa catolica, Ambrogio ed Agostino, nel battesimo di esso Agostino, a vicenda composero, cominciando Ambrogio e rispondendo Agostino. Portato poi il figliolino da quel tempio ad un altro, ne l'entrare di quella chiesa i preti intonarono quel cantico di Zaccaria profeta, padre del precursore del Redentore de l'umana generazione dicendo: *Benedictus Dominus Deus Israël*. Il che fu evidentissimo segno che il fanciullino nato doveva esser re di gran bontá e di molta giustizia. Devendo poi ricevere il sacro battesimo, e non sapendo il re e la reina che nome imporgli e molti nomi ricordando, a la fine convennero in questo. Fecero pigliar dodici torchi d'una stessa ugualitá e peso, e gli fecero unitamente allumare, e a riverenza dei dodici apostoli su ciascuno torchio fu scritto il nome d'un apostolo, con intenzione che il nome de l'apostolo il cui torchio prima s'ammorzasse si mettesse al fanciullo. Onde consumandosi prima degli altri quello del nome di san Giacomo, il fanciullo da quello fu chiamato Giacomo. Crebbe il figliuolo e riuscí uomo eccellente e di grandissimo governo in guerra ed in pace. Fece contra i mori asprissima e crudelissima guerra, cacciandogli a viva forza da le isole Baleari, Maiorica e Minoica. Ricuperò anco il reame di Valenza e, passato lo stretto di Gibilterra, diede danno grandissimo agli infedeli, innalzando quanto piú poteva la fede di Cristo.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E VERTUOSO  
MESSER FILIPPO BALDO NOBILE MILANESE SALUTE**

*Verissimo pure esser ogni dí si vede il proverbio che comunemente dir si suole: che «gli uomini talora si riscontrano, ma le montagne non già mai». Deverebbe questo ammonire quelli che portano il cervello sopra la berretta e, non si curando far le sconcie cose ed offender assai sovente il compagno, dicendo: «Me ne vado ed egli se ne va, né piú ci rivederemo». Erronea certamente e mal regolata openione, come la sperienza ne fa ferma fede, perciò che molte volte ciò che non accade in uno e dui anni, avviene in un punto impetuosamente. E questo ci occorre cosí ne le nostre vertuose operazioni come ne le male. Chi imaginato si averebbe già mai, Baldo mio soavissimo, che voi ed io dopo tanti anni in Aquitania, nel contado d'Agen, su la riva di Garonna, ad un medesimo tempo trovati ci fussimo? Ponno esser circa ventidui anni, e forse piú che meno, che di compagnia a Ferrara ci trovammo a le nozze del signor Gian Paolo Sforza, fratello di Francesco secondo Sforza duca di Milano, e de la signora Violante Bentivoglia sua consorte, ed alcuni dí in grandissimo piacere di brigata dimorammo. Egli vi deve sovvenire quanti bei giochi si fecero e quanto allegramente tutti quei giorni in festa trascorremmo. Finite le nozze, chi andò in qua, chi andò in lá, come spesso suol avvenire. Voi non molto dopo, facendo penitenzia de l'altrui colpa, per*

*l'Italia, l'Alemagna, Spagna e per l'Affrica, conquassato da' contrarii venti d'impetuosa fortuna, finora sète ito errando, e di nuovo la terza volta in Ispagna passar volete, avete di Fiandra fin qui attraversata gran parte del reame de la Francia. Vi riconduce in Ispagna la speranza che avete di dar fine a tante peregrinazioni, a tante fatiche, a tante spese, a tanti pericoli, e vedere col favore del famoso arciduca de l'Austria re di Boemia, malgrado de l'avversa fortuna, uscir di tanti fastidiosi travagli. Io medesimamente poi che non ci vedemmo, ancora che molto prima di voi cominciato avessi a sentir gli acuti e velenosi denti de la contraria e misera fortuna, e vedute le case paterne da faziosi uomini arse ed il fisco aver occupate l'oneste facultá lasciate dagli avi miei, gran tempo sono ito vagabondo, rincrescendomi vie piú il vedermi sforzato d'abbandonar gli studi ove da fanciullo fui nodrito, che aver il padrimonio perduto. Cosí molti e molti anni travagliando, tuttavia in grandissimi perigli trovato mi sono. Mercé poi de la sempre acerba ed onorata memoria del non mai a pieno lodato cavaliere de l'ordine del re cristianissimo, il valoroso signor Cesare Fregoso, e de la valorosa ed incomparabile consorte sua, madama Gostanza Rangona, ho posto fine a sí lungo ed amaro essiglio e a tanti varii affanni, e qui a me stesso ed a le muse me ne vivo, già circa otto anni passati, assai quietamente, cangiati Schirmia e il Po, fiumi miei nativi, che quasi lungo la patria mia insieme le lor acque mischiano, cangiati, dico, in Garonna, e la già fortunata Lombardia in Acquitania. Ora quando meno sperava, anzi disperava io mai piú non vedervi, ecco che a l'improvviso qui sète, venendo di Fiandra, capitato. Quanto volentieri madama Fregosa, mia signora, v'abbia veduto e lietamente raccolto, voi stesso ne sète ottimo giudice; però ditelo voi, ché molto meglio di me dir lo saperete. Certo ella sí allegramente vi raccolse come se un fratello suo venuto ci fosse. Taccio di me la cui gioia, veggendovi, fu tale quale nei felici tempi passati era molte volte il piacere che de le mie contentezze sentiva. Vi piacque far con noi le feste de la natività del nostro salvatore Giesu Cristo, essendo arrivato qui di quattro giorni avanti. E volendovi, fatto san Giovanni, partire e andar di qui a Tolosa e per Linguadoca a Perpignano e passar i monti Pirenei, vi convenne restare, perché madama nol sofferse, essendo tanto tempo che veduto non v'avevamo, né goduta la dolcissima vostra compagnia, che non lascia rincrescer a chi vosco conversa già mai, sí bello e sí facondo dicitore sète, e sí festevoli ed arguti motti per le mani avete. Narrate poi le piú piacevoli novelle del mondo sí copiosamente e con tanta grazia, che tutti gli ascoltanti vi stanno dinanzi con attenzione grandissima. Volle adunque madama che la dimora vostra con noi fosse fin che i freddi del dicembre e del gennaio fossero ammortiti ed alquanto il tempo addolcito: e non potendo voi ragionevolmente negarle questo piacere, qui con noi ve ne rimaneste. Ora narrandoci voi di molte belle cose, un dí a la presenza di madama, dei suoi gentiluomini e de le damigelle, diceste tra l'altre una novella che molto a tutti piacque, onde astretto a scriverla da chi comandar mi puote, sono sicuro, quanto a l'istoria appartiene, averla intieramente scritta; ma se al candido e purgato stile de la feconda vostra eloquenzia non sono arrivato, scusimi appo voi che a tutti non è dato di navigare a Corinto. Tuttavia, tale quale è, ragionevole mi pare che di voi, che narrata l'avete, sia. E cosí ve la dono e consacro in testimonio de la nostra antica e cambievole benevoglia, pregando nostro signor Iddio che vi conservi.*

## NOVELLA XLIV

*Amore di don Giovanni di Mendoza e de la duchessa di Savoia,  
con varii e mirabili accidenti che vi intervengono.*

Io non pensava già, cortesissima e valorosa signora, esser venuto di Fiandra fin in Acquitania a novellare; ben venuto ci sono per farvi riverenza, essendo già molti anni che io desiderava che mi s'offerisse l'occasione di rivedervi, per la servitú che sempre v'ho portata da che vi conobbi in Ferrara, ove narrai la novella de la reina Anna, che non molto innanzi era avvenuta. Ora volendo pur voi che io alcuna cosa dica, essendo sempre presto in questo, e in tutto quello che vi piacerá comandarmi, d'ubidirvi, vi narrerò una mirabil istoria che già da un cavaliere spagnuolo, essendo io altre volte in Ispagna, mi fu narrata; da la quale si comprende quanto poderose sieno le forze de

l'amore, quando in cor gentile egli le sue facelle accese avventa, e senza fine quello arde e dolcemente strugge. Vi dico adunque che in Ispagna già fu crudelissima nemicizia e sanguinolenta guerra tra due nobilissime famiglie, cioè tra la casa dei Mendozzi e quella di Toledo, e tutte due erano molto ricche e potenti di domínii e di vassalli. Più e più volte tra loro avevano combattuto, con morte di uomini assai da l'una e da l'altra parte. Ed essendo le discordie e guerre tra loro vie più grandi che mai e gli odii nei loro cori incancheriti, né si trovando mezzo per rappacificargli, avvenne che essendo don Giovanni di Mendozza, giovine ricchissimo e prode molto de la persona, capo de la fazion sua, che si trovavano in campagna tutte due le parti con esserciti numerosi per combattere. La sorella di don Giovanni, che era stata moglie d'un signore spagnuolo e, vedova, s'era ridotta con il fratello, sapendo queste male nuove, pregava Dio che mettesse pace tra le due fazioni e desse fine a tanti mali. Ma intendendo che il far fatto d'arme era determinato, amando il fratello a par de la vita sua, fece voto a Dio, se egli restava salvo vincendo la giornata, di andar peregrina a Roma a piedi, a visitar la chiesa del beato apostolo Pietro. Fu fatta la sanguinolenta battaglia con strage grandissima di quelli di Toledo, di modo che don Giovanni restò signore de la campagna con poca perdita dei suoi. La signora Isabella, – ché tal era il nome de la vedova, – manifestò il suo voto al fratello, il quale, ancora che mal volentieri vedesse la sorella andar a piedi a cosí lungo viaggio, pure le diede congedo e volle che, bene accompagnata e con ogni commodità che possibil fosse, a piccole giornate si mettesse in camino. Si partí la signora Isabella di Spagna, e passati i monti Pirenei, passò per Francia, e travarcate l'Alpi, capitò a Turino. Era allora la moglie del duca de la Savoia una sorella del re de l'Inghilterra, la quale aveva fama d'esser la più bella donna di tutto Ponente. Desiderava la peregrina spagnuola veder questa duchessa, per conoscer se il vero agguagliava la voce che per tutto di tanta beltá volava. Nel che ebbe la fortuna assai favorevole, perciò che ne l'entrar che ella fece in Turino, trovò che ci erano molte carra per entrar dentro, le quali impedivano ed occupavano il camino de l'entrata e uscita a chi era a cavallo. La duchessa, che era su una bellissima carretta per uscire e andar a diporto fuori de la città, ché era di state dopo cena, fu astretta a fermarsi quivi dentro, fin che le carra fossero entrate. La peregrina con la sua compagnia, per esser a piedi, entrò di leggero, e fatta certa quella che in carretta aspettava esser la duchessa cotanto celebrata, se le pose per iscontro, essendo essa duchessa su la porta de la carretta. Quivi cominciò la peregrina molto intenta e fisamente a contemplar la bella duchessa e ben considerarla di parte in parte con giudizioso occhio, e parendole in effetto la più bella e vaga donna che mai veduta avesse, giudicò la fama esser assai minore del vero, e che tanta beltá e grazia quanta in quella vedeva, più tosto si poteva ammirare che altrui dire. Onde quasi fuor di se stessa rapita, disse assai alto in lingua spagnuola: – O signore Dio, questa è pure la più bella ed aggraziata donna che veder si possa. E che figliuoli farebbe ella, se mio fratello si congiungesse con lei! Certamente angeli ne nascerebbero. – Era in quei tempi don Giovanni uno dei più belli cavalieri che si trovassero. La duchessa che benissimo intese il parlar spagnuolo, che apparato aveva fino in Inghilterra, chiamato un suo staffiero, gli ordinò che come da diporto ritornava, egli, osservando dove quella peregrina spagnuola albergasse, la conducesse poi al castello; il che fu diligentemente essequito. Mentre la duchessa s'andò dietro a le rive del Po diportandosi, mai non puoté rivolger l'animo a cosa veruna se non a le parole de la peregrina, e mille e mille pensieri sovra quelle facendo, mai non si seppe al vero apporre. Ritornata adunque in castello, trovò la peregrina che per commissione de lo staffiero l'attendeva, e seco era la sua compagnia. Cominciò la duchessa, tirata a parte la peregrina, a domandarle di qual provincia era di Spagna, di qual legnaggio e dove andava. Ella al tutto saggiamente rispose, e la cagione perché andava in peregrinaggio a Roma a la duchessa scoperse. Intendendo la duchessa la nobiltá de la peregrina, seco si scusò di non averla prima più onorata di quello che fatto aveva, scusandosi il non averla conosciuta esserne stata la cagione. Ed in questo stettero buona pezza su le cerimonie. A la fine la duchessa diede a terra e volle intender a che fine la peregrina aveva dette le parole di che fatto s'è menzione, allora che in carretta la vide. La signora Isabella, non pensando più oltre le disse: – Signora duchessa, il signor don Giovanni Mendozza, mio fratello, è uno dei più bei giovini che oggidí si sappia, per quello che ciascuno che il vede ne dice, ché io a me stessa non crederei tale esser la sua bellezza quale vi dico, se la pubblica

e conforme fama di chiunque lo conosce non l'affermasse. Del valor suo e de l'altre doti che appartengono ad un segnalato cavaliere, a me non istá bene a dirle, per essergli sorella; ma se voi ne parlaste con i suoi medesimi nemici, udireste a tutti dire che egli è un valoroso e compíto cavaliere. – Era già la duchessa alquanto accesa de l'amor del cavaliere per le parole che prima, quando era in carretta, aveva udite, come quella che fuor di modo era desiderosa di vederlo. Sentendo poi di questa maniera sí fermamente a la sorella di lui lodarlo, ella largamente il petto a le fiamme amorose aperse e quelle con tanta affezione abbracciò che tutta divenne fuoco. Né ad altra cosa poteva rivolger l'animo che pensar di continovo come potesse don Giovanni vedere, e tanto in questi pensieri si profondava che bene spesso rimaneva quasi come fuor di sé. Né sapendo ai fieri casi suoi alcuno compenso ritrovare da se stessa, e quanto piú la speranza mancava tanto piú crescendo il disio che aveva di veder il cavaliere, deliberò ad una sua fidissima cameriera discoprir ogni suo affare. Chiamavasi la cameriera Giulia, la quale era molto bella ed oltra modo avveduta, e tanto piacevole che da tutta la corte era portata in palma di mano. Aperse adunque a questa la duchessa tutti i segreti del suo amore, e a lei chiese aita e consiglio. Giulia, udendo l'intenzione de la sua signora che vie piú che la vita amava, le ebbe una grandissima compassione, e si sforzò, a la meglio che seppe, confortarla, promettendole che tanto s'affaticherebbe che troveria modo e via di venir a capo di questa impresa. Il conforto de la fida cameriera e le larghe promesse alleggerirono in gran parte le pene de la duchessa. Pensò Giulia e ripensò pur assai sovra le cose a lei proposte, e dopo mille e mille pensieri si fermò in questo che piú le parve a proposito: che senza aita d'alcuno avveduto e saggio uomo era quasi impossibile a sanar la mentale e cordiale infermitá de la sua signora. Sapete esser consuetudine che generalmente in tutte le corte i cortegiani fanno l'amore e si intertengono con le donne che ci sono. Era allora medico de la signora duchessa un cittadino milanese chiamato maestro Francesco Appiano, bisavolo del gentilissimo nostro maestro Francesco Appiano, che fu medico di Francesco Sforza, secondo di questo nome duca di Milano. Giulia fin allora non s'era molto curata de l'amore del medico, ancor che gli facesse assai buon viso; ma conoscendolo uomo di buona maniera, avveduto e intromettente e atto a dar compimento ad ogni impresa, conchiuse tra sé nessuno esser piú al proposito di costui. E fatto questo presupposito, lo comunicò a la duchessa. Ella lo trovò buono ed impose a Giulia che cominciasse con la coda de l'occhiolino ad adescarlo e pascerlo con liete ed amorose viste; il che la sagace ed avveduta donzella diligentemente ad essecuzione mandò. Il medico, che ne era da vero innamorato, tutto gioiva e si riputava felicissimo, sperando venir ad ottimo termine del suo amore. Ella secondo l'ordine avuto da la sua signora, poi che le parve averlo a sufficienza acceso, le disse una sera: – La signora duchessa si sente alquanto indisposta e vorrebbe che dimane, avanti che si levi, voi veniste in camera, e da lei intenderete gli accidenti del suo male e vederete il segno, e farete quelle provigioni che l'infermitá ricerca. – Il medico disse di farlo. Venuto poi il matino, se n'andò in castello ed entrò ne l'anticamera, attendendo esser intromesso. Avevano già la duchessa e Giulia ordinato insieme quanto era da dire al medico, il quale nel vero credeva la duchessa esser indisposta e cagionevole de la persona; e certo ella stava male, ma non d'infermitá ove Galeno, Ippocrate ed Avicenna devessero dar i loro rimedii per compenso. Come la duchessa intese il medico esser venuto, cosí lo fece introdurre in camera, e fatto uscirne le altre donne, ritenne solamente Giulia ed il medico. Poi cosí a lui rivolta, in questa maniera gli disse: – Se voi sarete, maestro Francesco, quella gentile ed avveduta persona che io mi fo ad intendere che voi siate, io sono sicura che in voi, di quanto vi sará da me scoperto, due cose ritroverò. L'una, che mi terrete credenza con inviolata fedeltá; l'altra, che mosso a compassione degli accidenti miei, troverete modo a guarirmi, perciò che non meno sufficiente medico vi giudico de le infermitá corporali che di quelle de l'animo. Voi sapete molto bene che cosa sia esser femina giovane, delicatamente nodrita, e trovarsi maritata con uomo attempato, che, a parlarvi liberamente, nulla o poco vale nei servigi de le donne. Né per questo già mai m'entrò in capo pensiero meno che onesto, né voglia di far cosa che al signor duca mio dovesse spiacere. Ma da pochi giorni in qua mi sento sí fieramente accesa di desiderio di veder un uomo che mai non ho veduto, che se a questo appetito non sodisfaccio, conosco chiaramente che mi sará impossibile mantenermi in vita, ben che ho fatto ogni sforzo e sommi ingegnata con mille

modi e vie levarmi questa fantasia di core. Ma il tutto è stato indarno, ché quanto piú cerco e m'affatico, non dirò smorzare, ma pure intepidir questo focoso disio, egli vie piú s'accende e cresce di punto in punto maggiore. E veggendo che manifestamente mi conduce a morte, se con alcun compenso non gli rimedio, ho deliberato far ogni cosa per non morire, ché vorrei pure che l'ultima cosa ch'io facessi fosse il darmi in preda a la morte. – Narrò in questo la duchessa quanto da la peregrina aveva inteso dire del fratello, e che deliberata era di far ogni cosa per veder quel famoso cavaliere, pregando e ripregando il medico che ritrovasse mezzo conveniente a venir al fine di questo suo desiderio. E poi che gli ebbe promessi mari e monti, ultimamente gli diede la fede di dargli Giulia per sua moglie. Il medico, che a par de la vita sua amava Giulia ed altro piú non bramava che averla per moglie, come sentí toccar questo tasto, promise largamente a la duchessa d'adoperarsi in trovar tal mezzo qual a sí fatta impresa si convenisse. Ma per meglio considerar l'importanza del caso e trovar modo che nessuno si potesse accorger de l'inganno, domandò dui dí di termine a pensare e ripensare varii rimedii. E già avendo in mente non so che d'una astuzia che non gli dispiaceva, essortò la duchessa a starsene in letto e dar la voce che alquanto era indisposta; e per meglio colorir il suo disegno, le ordinò certi elettuarii ed altri rimedii. Partito poi e ridottosi a casa, cominciò ad assottigliar l'ingegno e far tra sé infiniti farnetichi e varii discorsi, di maniera che con tutti gli spiriti era a questa impresa intento. Ed avendo fatte diverse chimere e fuor di misura aguzzato l'intelletto, dopo varie astuzie pensate, gli cadde in animo non ci esser la piú sicura né miglior via che andar a San Giacomo di Galizia, sotto nome d'aver fatto voto di visitar personalmente e a piedi le sante reliquie de l'apostolo. Onde l'astuto Appiano, fermatosi in questo pensiero, tornò a visitar la duchessa, e a la presenza de la sua Giulia le manifestò quanto s'era imaginato. Ed a fine che la duchessa avesse onesta e legitima cagione di far cosí fatto voto, volle l'Appiano che ella fingesse d'esser fortemente inferma, e che in fine paresse che per miracolo di san Giacomo fosse guarita. Piacque a la duchessa la cosa, e tanto piú che il gentil fisico le fece intender un bel modo d'ingannar le donne de la camera, che credessero tutte aver veduto visibilmente il santo apostolo apparire a la duchessa. Cominciò adunque essa duchessa mostrarsi tutta svogliata e a fastidire ogni cibo che se le dava, e lamentarsi fieramente de lo stomaco. S'aveva ella fatto certi suffumigii con comino ed altre cose che l'Appiano ordinato aveva, di maniera ch'era divenuta pallidissima. Furono chiamati altri medici a la cura, i quali, come la videro tanto pallida, si sbigottirono, e da l'Appiano informati del caso, che una intemerata a suo modo narrò loro de l'infermità e dei varii accidenti che a la duchessa erano avvenuti, a lui come a piú pratico de la natura de l'inferma si rimisero. Egli veggendo il fatto andar come pensato aveva, conferí con quelli alcuni rimedii che intendeva di fare, i quali furono da tutti per ottimi giudicati. Ma mostrando la duchessa di giorno in giorno peggiorare, e non si cibando se non segretamente con cibi sostanzievoli che dava l'Appiano, si sparse per Torino che la duchessa stava in periglio di morte; e questo affermavano gli altri medici, perciò che l'Appiano con l'aiuto di Giulia falsificava di modo l'urine, che mostravano segni di morte. Era suffraganeo de l'arcivescovo de la città di Torino un vescovo, come dir si suole di quei vescovi di quelle città che sono in mano d'infedeli, «vescovo di povertá» o «nulla tenente», uomo semplicissimo e di santa vita. Con questo deliberò la duchessa confessarsi e seco fece una confessione di ser Ciappelletto, dandogli ad intendere che senza dubio si sentiva morire e che a poco a poco si sentiva mancare, pregandolo a far orazione per lei. Il credulo vecchio la confortò assai con buone parole, essortandola a raccomandarsi a Dio e sperar ne la sua misericordia. Fece poi il buon vescovo il giorno seguente far una procession generale a tutto il clero de la città, a ciò che Dio rendesse la sanità a la duchessa. Aveva l'Appiano maestrevolmente formata una bella imagine di san Giacomo di Gallizia di sua mano, sí come si suol dipingere. Ella era di cartoni incollati insieme e di fuori via dipinta con bellissimi colori, perciò che l'Appiano, oltre che era medico dottissimo, aveva poi mille belle arti per le mani. Pose egli questa imagine in una cassa, ne la quale anco pose alcune pezze di lino bagnate e ben molli d'acquavita o d'acqua ardente, ché cosí da molti è nomata, e diede la cassa a Giulia, la quale, come cosa sua e di sue robe piena, essa subito fece portar in castello e porre dietro al letto de la duchessa. S'aveva la duchessa in quella sua finta infermità elette due semplici vecchie a dormire la notte in camera, e Giulia anco vi

dormiva. La notte adunque dopo il dí che fu fatta la processione, lá circa la mezza notte, veggendo Giulia che le vecchie, ch'erano state lungamente in veglia, altamente dal sonno oppresse dormivano, aperse pianamente la cassa, e cavata fuori l'immagine di san Giacomo, quella al muro con aita de la duchessa attaccò, al muro, dico, di dietro al letto; e levate via le cortine, da quella banda appresso a la immagine accese le pezze di lino molli de l'acqua sovradetta. Era la statua del santo di modo fabricata che, con un filo di refe bianco che si tirava, alzava il braccio destro in atto di dar la benedizione. La Giulia, levata la voce, cominciò a gridare tanto forte che le due buone vecchie si destarono. Stava la Giulia inginocchiata tra la parete e 'l letto e tirava il filo, gridando: – Miracolo, miracolo! – La duchessa, levatasi di letto, si mise innanzi a la figura in ginocchione, pregandola che degnasse guarirla, che le faceva voto d'andar a visitar a piede le sue sante reliquie; e piú e piú volte replicò questo volo. Le due buone vecchie, veggendo l'immagine dar la benedizione a la duchessa, e quelle pezze di lino che ardevano e facevano un bellissimo splendore dinanzi al santo, e che quel fuoco pareva di varii e bei colori, credettero fermamente quello esser san Giacomo maggiore, fratello di san Giovanni evangelista, e divotamente s'inginocchiarono, piangendo per divozione. Sentirono piú volte le buone vecchie replicare il voto a la duchessa, la quale, veggendo lo splendore de le bagnate pezze venir meno, comandò a le due vecchie che uscite di camera facessero entrar il medico, che in una camera non molto lontana in castello s'era ridotto a dormire. Mentre che le buone donne andarono a chiamar il medico, la duchessa e Giulia presero la figura, e Giulia subito la ripose ne la cassa. Fecero tanto romore le due vecchie, che non solamente svegliarono l'Appiano, ma gridando: – Miracolo, miracolo! – fecero correr tutti quelli che albergavano in castello. Il duca ancor egli si levò al romore a andò con molti a la camera de la duchessa. Erasi essa duchessa già vestita, e tanto allegra in vista si mostrava quanto dir si possa. Come ella vide il duca, cosí gli andò a far riverenza, e tutta allegra e gioiosa gli disse: – Signor mio, io mi truovo la piú contenta donna del mondo, poi che è piaciuto a nostro signor Iddio, per intercessione del suo glorioso apostolo san Giacomo di Galizia, rendermi la sanità. – E cosí gli narrò il bel miracolo. Le due vecchie e la Giulia affermavano visibilmente aver veduto l'apostolo. L'Appiano, in cui il duca aveva gran fede, diceva che quando entrò in camera, che vide un grandissimo lume a torno al santo, e che subito in un batter d'occhio disparve quasi in quel punto quando esso duca entrò in camera. Troppo lungo sarebbe a dire le varie cose che si dicevano. E supplicando la duchessa al duca che si contentasse del voto che fatto aveva, egli lo confermò. Si sparse poi la mattina la voce di questo miracolo e d'altro non si ragionava. Il suffraganeo venne in castello e volle diligentemente esaminar la duchessa, il medico, le due vecchie e la Giulia, e tutti unitamente deposero aver veduto il santo apostolo che benediceva la duchessa. E come sono molti uomini e donne a cui par vergogna non aver veduto ciò che altri veggiono, massimamente in cose di santità e miracoli ci furono di quelli e di quelle di corte che affermavano ne l'entrar de la camera aver visto il santo e lo splendore a torno a quello, di modo che quella mattina stessa volle il suffraganeo che si cantasse la messa d'esso apostolo, a la quale tutto il popolo concorse. E nel mezzo de la messa il buon suffraganeo fece una predichetta e disse il bel miracolo e la grazia de la sanità de la lor duchessa, e narrava quasi il tutto come di veduta. Era tutta la corte e la città in grandissima allegrezza, e si fecero giostre e bagordi. In questo avendo la signora Isabella Mendoza compíto il suo romeaggio, ritornava indietro, e pervenne con la sua compagnia a Turino, ove, secondo la promessa, andò a far riverenza a la duchessa che con desiderio grande l'aspettava. Fu da la duchessa la peregrina spagnuola molto ben veduta ed accarezzata, e la fece alloggiar in castello. Presa poi l'occasione, ella disse al duca come una gentildonna spagnuola, venendo da Roma onoratamente accompagnata, ritornava a casa, e che, piacendogli, aveva deliberato andar con quella a dar compimento al suo voto. Il duca, che piú avanti non pensava, si contentò che andasse; e fattale buona provvigione d'onorata compagnia e di danari, la lasciò andar a buon camino. Volle la duchessa che tra quelli che l'accompagnavano fosse il gentilissimo Appiano e Giulia. Facevano un bellissimo vedere le due eccellenti peregrine con sí onorevole compagnia d'uomini e di donne, tutti a piede e vestiti in abito da peregrino. Avevano bene con loro alcuni carriaggi che gli portavano dietro letti ed altre commodità. Andarono adunque per lor giornate, e passate le nevose Alpi e la Provenza, pervennero ai monti Pirenei. Per lo contado di Rossiglione

travarcarono in Ispagna, tuttavia caminando a piccole giornate. Aveva la duchessa astretta la Mendoza con ciascuno che era in quella compagnia, che non palesassero a persona che ella fosse la duchessa di Savoia. Ora chi volesse raccontare tutti quei ragionamenti che la duchessa in quel viaggio fece con l'Appiano e con la Giulia, averebbe troppo che fare. Affermava ella che quel faticoso e lungo peregrinaggio punto non l'aggravava, anzi che d'ora in ora piú si sentiva gagliarda, e che quanto piú andavano innanzi piú si sentiva infiammare e crescer il disio di veder il tanto desiderato e lodato don Giovanni. Egli si poteva ben di lei cantar il bel verso del nostro innamorato Petrarca:

*Vivace amor, che negli affanni cresce.*

Ora, quando furono vicini a la città dove per l'ordinario don Giovanni dimorava, disse la signora Isabella a la duchessa: – Signora mia, noi siamo vicine a due piccole giornate ad una de le città del signor mio fratello. Io con licenza vostra mi spignerò innanzi per far accomodar l'alloggiamento per voi e per la compagnia, e dirò, se vi pare, al signor mio fratello che una signora lombarda, che m'ha fatto in casa sua onore, viene ad albergar meco, e non gli manifesterò altrimenti chi voi siete. – Cosí se n'andò innanzi, e non si poté contenere che al fratello non dicesse come quella che veniva era sorella del re de l'Inghilterra e moglie del duca di Savoia; e gli narrò il ragionamento che ella le fece in carretta ed il voto di visitar san Giacomo, e che non voleva esser conosciuta. Don Giovanni essortò la sirocchia ad onorar quanto piú si poteva la nobilissima peregrina, e come colui che era avveduto a scaltrito, cominciò a pensare che questo peregrinaggio fosse d'altra maniera che sua sirocchia non pensava; nondimeno nulla ne mostrò. Dato subito ordine la signora Isabella a quanto era di bisogno, se ne tornò a dietro ad incontrar la duchessa. Don Giovanni poi, quando tempo gli parve, montato a cavallo con molti dei suoi gentiluomini, disse voler andar a far correr due lepri; e andando per compagnia cacciando a traverso molte vie, passò su quella per la quale le belle peregrine se ne venivano. Domandò la duchessa che gente fosse quella; a cui la signora Isabella rispose dicendo: – Signora, questo è mio fratello, il signor don Giovanni, che per suo diporto va cacciando, e quello è che sovra quel giannetto bianco come armellino vedete con quelle piume bianche nel cappello. – La duchessa, che senza averlo veduto se n'era innamorata per la fama sola de la sua beltá, vedutolo assai piú bello e vie piú leggiadro di quello che imaginato s'aveva, restò di modo da la bellezza e leggiadria del cavaliere vinta e sí fieramente accesa, che tutta fuor di sé rapita e nel cavaliere trasformata quasi non sapeva muovere il passo; ma tutta intenta nel viso di lui lo rimirava, non le parendo mai aver in vita sua sentita tal dolcezza quale in contemplarlo gustava, e volentieri quivi fermata si sarebbe per meglio poterlo a suo agio rimirare. Don Giovanni smontato da cavallo venne cortesemente a basciarle le mani, come a gentildonna che in Italia avesse di lui la sorella accarezzata, e quella ringraziando, le disse che ella fosse la ben venuta, offerendole quanto poteva e valeva. E cosí offerendosi e ringraziandosi, parve al cavaliere che quella fosse la piú bella ed aggraziata donna che veduta egli avesse già mai. Ed in quel poco che insieme ragionarono, avvenne per sorte che gli occhi di amendui vista per vista si scontrarono, di tal maniera che se possibil era accrescer al fuoco de la duchessa nuova éscá, quella vista ve n'accrebbe, e il cavaliere restò sí fieramente da lo splendore di quei dui ardentissimi lumi infiammato, che subito si sentí restar dentro a quelli preso, e in lui non esser parte alcuna che per amore de la bellissima peregrina tutta non ardesse. Ma nessuno di loro ardiva le sí cocenti fiamme scoprire, anzi quanto piú poteva si sforzava celarle. Il che era cagione che miseramente si struggevano, perciò che quanto l'amoroso fuoco celato si tiene, tanto piú arde e consuma l'amante. Stette tre dí la duchessa a riposarsi in casa di don Giovanni, molto onorata e festeggiata; e, cercando con la vista de la cosa amata scemare il fiero ardore che miseramente la struggeva, quello d'ora in ora faceva maggiore. Era al medesimo termine il cavaliere, il quale, quanto piú le belle e vaghe bellezze de la donna contemplava e tra sé lodava, tanto piú per gli occhi l'invisibile ed amoroso veleno beveva, di modo che fuor di misura ardendo non sapeva che farsi. Ora, che se ne fosse cagione, la duchessa, levatasi il quattro giorno a buon'ora, preso congedo da la signora Isabella, si partí con la sua compagnia e s'inviò a la

volta di San Giacomo. Don Giovanni, intesa la subita partita de la duchessa, si trovò molto di mala voglia, non sapendo immaginarsi che cosa avesse mosso la duchessa a partirsi di quella maniera. Onde fatto sellar alcuni cavalli, con alquanti dei suoi andò dietro a le pedate de la duchessa, e, galoppando, in breve tempo quella, che a piedi caminava, sovragiunse. Ed arrivato che fu, dismontò da cavallo e, fatta la debita riverenza a la duchessa, le disse: – Signora, io non so la cagione perché cosí a l'improvviso vi siate partita, e duolmi forte che io non v'abbia potuto render gli onori e piaceri che a mia sorella avete per cortesia vostra fatti. E se per disgrazia cosa alcuna fosse stata fatta a voi, a nessuno dei vostri, che non sia convenevole, degnando voi di farmelo intendere, io ne farò giusta emenda. – La duchessa ringraziò il cavaliere e disse che non aveva da lui a dai suoi ricevuto se non onore e cortesia, del che confessava avergli obbligo; e se partita era senza fargli motto, che non era stato per altro se non per non farlo svegliare. Cosí ragionando, l'accompagnò il cavaliere a piede, e, venendogli in destro che da nessuno poteva esser sentito, le disse: – Signora mia, io resto forte smarrito che non vi sia stato a grado che in casa mia non abbiate voluto esser da pari vostra onorata, che essendo voi sorella di re e moglie di duca, io sempre ne rimarrò con gran cordoglio di non v'aver trattata come meritate e come era il debito mio. Ché se mai si saperá che voi siate albergata in casa mia e il poco conto che tenuto io abbia di tanto alta donna, il mondo mi terrá cavaliere di poca stima, e, dove io colpa alcuna non ho, resterò appo ciascuno biasimato. Almeno, signora mia, fatemi questa grazia, che al ritorno vostro mi sia concesso come donna reale e come quella che lo vale onorarvi. Ché facendomi voi tanta grazia, io mi vi terrò eternamente ubligatissimo. – Ora vi furono assai parole, lamentandosi la duchessa de la signora Isabella che scoperta l'avesse. A la fine essendo tutti dui fuor di misura l'uno de l'altro accesi, non seppero sí bene gli amori loro celare, che fu bisogno che l'ardenti e vivaci fiamme mandassero le faville fuori e si scoprissero. Il perché ritrovatisi tutti dui ardere, dopo l'aversi tra loro aperti i lor amori, restarono d'accordo che ella, visitato che avesse le reliquie del santo, farebbe nel tempio il «novendiale», come tutti i peregrini sogliono fare, che per nove giorni continovi ogni dí usano alcune cerimonie in quella chiesa, e che dopoi se ne verrebbe a starsi alcuni dí seco. E con questa conclusione preso congedo, la duchessa verso il santo riprese il camino e il cavaliere tutto gioioso a casa se ne ritornò. Ma lasciamo alquanto questi innamorati e diamogli tempo di pensar ai lor amori, e parliamo un poco del duca di Savoia, al quale dopo molti dí parve d'aver molto mal fatto a lasciar andar una sorella del re de l'Inghilterra e sua consorte cosí privatamente a tanto lungo viaggio. Onde meglio pensando, e desideroso di emendar il fallo commesso, convocò i suoi consiglieri e propose loro il caso. Fu da tutti detto che era, quanto piú tosto fosse possibile, da rimediare a la trascuraggine usata, e per piú spedito si prese che il duca stesso per mare v'andasse; onde fatto spalmare alcuni legni che vicini a Nizza aveva, con onorevole comitiva di molti cavalieri e gentiluomini si mise in mare. Ed avendo prospero vento, si condusse dal mare Mediterraneo ne la Gallicia passando lo stretto di Gibilterra, e v'arrivò a punto il nono dí che la duchessa finiva tutte le cerimonie del suo voto. Fu grande l'allegrezza di tutta la brigata quando videro il lor signore; ma la duchessa si trovò molto discontenta, veggendo troncata la via ai suoi amori. Medesimamente l'Appiano e Giulia, che dei pensieri de la duchessa erano consapevoli, molto se ne attristarono. Tuttavia dissimulando la loro mala contentezza, si mostravano tutti tre allegri. Il duca, narrato a la moglie la cagione de la sua venuta, il dí seguente, avendo anco egli visitate e divotamente riverite le sante reliquie de l'apostolo, in nave con la moglie e tutta la brigata entrato, fece sciogliere le navi e dar le vele ai venti; ed avendo voglia di veder suo cognato, navigò verso Inghilterra, e quivi con prospera navigazione pervenuto, fu dal re lietamente raccolto e con molti piaceri festeggiato. La duchessa ancor che in vista si mostrasse allegra, era nondimeno fieramente ne l'animo attristata, e quando agio aveva, con l'Appiano e Giulia si sfogava ed acerbamente la sua sciagura piangeva, parendole pur troppo difficile a sopportare che su il fiorire dei suoi amori, essendone già per nascer il desiato frutto, dopo tante fatiche e tante afflizioni di mente e di corpo, le fosse stato disperso e guasto il fiore, e levata ogni speranza che piú potesse cogliere il frutto già mai. L'Appiano e la Giulia a la meglio che potevano la confortavano, dicendole che esser non poteva che don Giovanni non venisse a trovarla a Turino; ma ella non era capace di ricever consolazione alcuna, tanto a dentro la malinconia era

penetrata. Tuttavia per non dar sospetto di veruna cosa al marito e al re suo fratello, lieta fuori via si mostrava, celando quanto piú poteva le acerbissime sue passioni. Stettero alquanti dí in Inghilterra, ove il re non lasciò cosa alcuna a fare che al cognato ed a la sorella potesse esser di piacere e d'onore. Non volle il duca, da la lunga navigazione fastidito, tornare per il viaggio che prima fatto aveva, ma deliberò di passar a Cales, e per la Francia tornar al suo stato. Il re a la sorella, prima che si partisse, donò un ricchissimo diamante di valuta di piú di cento milia ducati. Partendosi adunque d'Inghilterra il duca e la duchessa, navigarono a Cales, e rimandate le navi indietro, avendo già fatta provigione di cavalcature, vennero a Parigi, ove dal re cristianissimo furono lietamente ricevuti ed onorati, massimamente che il duca savoino era capitano generale del re. Indi poi andarono in Savoia, ove dimorati alcuni dí, passarono l'Alpi e pervennero a Torino. Era la duchessa fuor di modo dolente e tanto piú cresceva il suo dolore, quanto che manifestamente non lo poteva sfogare, non osando mostrarlo a persona se non a l'Appiano e a Giulia. Ma che credete voi che facesse don Giovanni, che non meno de la duchessa ardeva? Egli non veggendo tornar al tempo debito la duchessa, e numerando non solo i giorni ma l'ore, poi che indarno oltra il termine ebbe cinque e sei dí aspettato, si meravigliò molto forte e dubitò che alcuno strano accidente le fosse occorso; onde mandò un suo fidatissimo in Galizia per intender ciò che n'era. Andò il messo, e giunto lá intese dagli uomini del luogo come la peregrina che aveva visitato l'apostolo era la duchessa di Savoia, e che il duca per mare era quivi pervenuto e menatala seco per mare. Ritornò il messo e il tutto ordinatamente a don Giovanni narrò. Il cavaliere, udita questa novella, dubitò che la cosa fosse stata a mano fatta e ordita, e che la duchessa senza fallo l'avesse beffato. Nondimeno egli sofferiva grande ed indicibil pena, e tuttavia gli pareva che le sue fiamme vie piú s'infiammassero e il desio di veder la duchessa ogni momento d'ora piú crescesse, di modo che lo sfortunato amante, ardendo, agghiacciando, sperando e disperando, e piú che mai amando, menava una pessima vita. Mentre che egli in questa maniera si consumava, e la duchessa non meno di lui si struggeva, avvenne che gli alamanni, fatta una poderosa oste, assalirono la Francia, guastando e ardendo ovunque andavano. Il duca di Savoia, come general capitano del re, essendone a buon'ora avvertito, cavalcò con tutte le genti d'arme al contrasto. Ma prima che partisse da Torino, lasciò suo luogotenente generale un suo parente che era conte di Pancalieri, col Consiglio, appresso la duchessa. Cominciò il conte a governar le cose del ducato a la meglio che sapeva, e il tutto, secondo che il duca aveva ordinato, conferiva con la duchessa, di modo che ognora le era appresso. E conversando assiduamente con lei e veggendola bellissima, di governor de lo stato divenne consideratore ed amatore de la bellezza de la duchessa, e di cosí fatto modo e tanto fieramente se n'innamorò che non trovava riposo. Egli mai non aveva avuta moglie né figliuoli, ma teneva in luogo di proprio figliuolo un suo nipote, figliuolo d'un suo fratello, che era signor di Raconigi, il qual giovine stava in corte de la duchessa, e poteva aver quindici o sedeci anni quando primieramente ci venne, e già piú di dui anni servito aveva, ed era assai bello e costumato. Il conte suo zio, che sentiva un poco de lo scemo anzi che no, trasportato da l'amoroso ed ingordo appetito, persuadendosi che donna, quantunque grande e bella, non ci fosse che non dovesse aver di grazia d'esser da lui amata, ardí richieder la duchessa d'amore e narrarle come per amor di lei fieramente ardeva. Ella, che altrove aveva i suoi pensieri collocati e non averia degnato mostrargli la punta d'una de le sue scarpette, con rigido viso gli disse che di simil sciocchezza non fosse oso parlarle piú mai. Ma il pover uomo, che troppo era stimolato dal fuoco amoroso, ritornò pure un'altra volta a molestarla, piú strettamente che prima supplicandola che di lui volesse aver compassione. Ella, oltra modo sdegnata, di tanta temerità agramente e con minacciosa voce ripigliandolo, disse: – Conte, io v'ho perdonata la prima, ed ancor che nol meritate, vi perdono questa seconda vostra sciocca e temeraria presunzione. Guardate non tornarci piú e non siate mai tanto ardito di parlarvi di simil sceleratezza, perché io vi farò far un scherzo che non vi piacerá. Attendete a far l'ufficio che il signor mio consorte v'ha commesso, e non incappate piú in tanto errore, per quanto la vita avete cara. – Conobbe il conte l'animo pudico ed inespugnabile de la duchessa, e giudicò che indarno s'affaticava. Dubitando poi che la duchessa non desse di questa sua pazzia avviso al duca, deliberò prender un tratto vantaggio e rovinar essa duchessa, e il suo fervente amore cangiò in un tratto in odio crudelissimo. E cadutogli in animo ciò che di far

s'imaginava, pensò vituperosamente poterla far morire; e in atti e in parole mostrandosi in tutto alieno da quel suo amore, attendeva al governo come era ufficio suo. Prese poi piú de l'usato domestichezza familiare e quasi da compagno col nipote di cui vi parlai, e d'altro seco non ragionava che di cose amoroze; e tra l'altre un giorno gli disse che non era piacer al mondo uguale al grandissimo diletto che sentiva un giovine che di bella e gran donna si trovasse innamorato, massimamente quando l'amore si trovava reciproco. Ed avendo adescato il giovine a questi ragionamenti, non dopo molto in segreto gli disse: – Nipote mio, a me come figliuolo mio proprio carissimo, metti ben mente a quanto ora ti dico, perché se sarai savio e attenderai ai miei consigli, io ti prometto che tu averai il miglior tempo che uomo di questo paese. – Il giovinetto, che teneva lo zio in luogo di padre, gli rispose che era presto ad ubidirgli e far quanto egli degnasse di comandargli. Allora il ribaldo conte gli disse: – Io mi sono accorto, figliuol mio carissimo, che la duchessa nostra ti vuol un gran bene e t'ama fuor d'ogni misura. Io conosco chiaramente che si va struggendo come cera al fuoco, ed altro non desidera che trovarsi a le strette teco. Ma ella fa come tutte le donne generalmente fanno, che ancora che bramino una cosa, vogliono per lo piú esser pregate ed hanno piacer grandissimo che gli uomini le ingannino, a ciò paia che con astuzia o forza siano tirate a darsi in preda ai lor innamorati. E quando elle amano un giovine e a lungo andare conoscono che non sia avveduto e audace, se ne sdegnano e volgono il lor amore altrove. Io, nipote mio, ti parlo per isperienza: perciò credi a me e fa quanto ti dico. Io vo' che questa sera, quando tu vederai il comodo, che tu ti appiatti sotto il letto de la duchessa e quivi dimori sino a le sette ore de la notte, perché allora ella sarà nel primo sonno sepolta e le sue donne dormiranno tutte. Allora ti leverai chetamente, ed accostatoti al letto, le porrai la mano sul petto e pian piano le dirai chi tu sei. Io so ciò che ti dico e non ti parlo al vento. Ella, come ti conosca, ti farà entrar seco nel letto, e goderali a tuo piacere cosí nobil donna. Io per me mi terrei beato se fossi in luogo tuo. – Credette il semplice giovine a lo zio, forse pensando che quello per commessione de la duchessa gli parlasse. E chi sarebbe stato che ad uno zio carnale creduto non avesse, veggendolo parlare sí assicuratamente? Fece adunque il giovinetto secondo il malvagio consiglio del ribaldo e traditore zio, e presa l'oportunità, si nascose sotto il letto. La duchessa lá circa le cinque ore si corcò. Il malvagio e disleale conte, come furono toccate le sei ore, non aspettando l'ora che al nipote prefissa aveva, a ciò che il tradimento non si scoprisse, presi alquanti de la guardia del castello e tre consiglieri, perché ciascuno come a luogotenente del loro signore gli ubidiva, e poteva entrare ed uscir di castello ogni volta che voleva, se n'andò a la camera de la duchessa, senza manifestar a nessuno ciò che far intendesse. E picchiato fortemente a l'uscio che aperto fu, entrò dentro con molti lumi e con quelli de la guardia armati. Aveva egli uno stocco nudo in mano. Si meravigliò grandemente la sbigottita duchessa di questo atto e non sapeva che dirsi, quando lo sceleratissimo conte fece cavar di sotto il letto il proprio suo carnal nipote, e, prima che il povero giovine potesse dir pur una parola, a ciò che non palesasse come lo zio quivi entro l'aveva fatto nascondere, gli disse: – Traditore, tu sei morto! – e gli diede de lo stocco nel petto e lo passò di banda in banda. Il misero giovine subito cascò boccone in terra morto. Allora il fellone e traditor conte, rivolto ai consiglieri, disse loro: – Signori miei, sono già piú giorni che io m'avvidi del disonesto amore di questo ghiotto gavinello di mio nipote, ché ha fatto troppo bella morte, meritando d'esser arso o squartato a coda di cavallo. Ne la signora duchessa io non vo' porre le mani, sapendo voi che in Piamonte e in Savoia è una legge che ogni donna trovata in adulterio debbia esser arsa, se fra un anno e un dí non ritrova campione che combatta per lei. Io scriverò al re suo fratello ed al duca il caso come è seguito. Fra questo mezzo sotto buona guardia la signora duchessa resterà qui in queste camere con le sue damigelle. – Restarono i consiglieri e tutti gli altri attoniti a cosí fiero spettacolo. La duchessa si scusò assai e chiamò Dio e i santi in testimonio come di suo consentimento mai il misero giovine non s'era appiattato sotto il letto, ma nulla le valse. Restò adunque la sconsolata duchessa confinata in quella camera. Il disgraziato giovine la mattina fu senza pompa funerale seppellito. Gongolava, ebro d'odio, il traditor conte, e per messo in posta scrisse al re d'Inghilterra e al duca la cosa come era successa, e volse che i consiglieri in conformità scrivessero. Era la duchessa sovra modo amata da tutti quei popoli, perciò che mai non cercò d'offender persona, e a tutti, quanto poteva, giovava;

onde del suo infortunio a ciascuno senza fine doveva. E perché quelli de la guardia usavano gran discrezione in lasciar andar dentro ed uscir il medico e non gli mettevano mente, la signora duchessa a poco a poco col mezzo de l'Appiano mandò fuori tutti i suoi danari e gioie che aveva ed ori battuti assai. Le quali tutte cose l'Appiano in casa sua ripuose. Il re e il duca, avute le lettere, a così disonesto avviso si trovarono molto di mala voglia. Dava grandissimo credito al fatto ed a l'accusazione del perfido conte l'aver egli il proprio nipote ammazzato, sapendosi quanto l'amava e come per erede suo se l'aveva eletto. Riscrisse il duca al suo governatore ed al Consiglio che l'antica consuetudine del paese fosse osservata. Il perché fuor di Turino, in quella campagna che si distende tra il ponte del Po e de la città, fu messo sovra un'alta colonna di marmo, che per simili affari lungo tempo innanzi era stata quivi fermata, l'accusazione in iscritto del conte di Pancalieri contra la duchessa. Ora intendendo essa duchessa l'ultima risoluzione venuta dal duca, non è da dire se si trovò di mala voglia, e tanto più s'attristava quanto che si conosceva del peccato, del quale era accusata, innocente. Diede adunque ordine a tutte le cose sue, e vestita di panni bruni menava una durissima vita. Ella aveva, come s'è detto, mandato il meglio che avesse in casa del suo medico, l'Appiano, e solamente aveva appo sé, non so per qual cagione, ritenuto il prezioso diamante che il re suo fratello in Inghilterra le donò. Le furono levate dal ribaldo governatore tutte le donne che servir la solevano. Tuttavia la Giulia seppe sí ben dir e fare, che dal conte ottenne poter il giorno tener compagnia a la sua padrona. In questo tempo don Giovanni Mendozza, che infinitamente si trovava mal sodisfatto de la duchessa e si faceva a credere d'essere stato gabbato da lei, ebbe un'altra afflizione grandissima, perché fu vicino a perder lo stato e la vita. I signori de la casa già detta di Toledo, i quali, come vi dissi, avevano avuto una gran rotta, ad altro non attendevano che di trovar occasione di render la pariglia al Mendozza e, se possibile era, d'ammazzarlo. Il re di Spagna ancor che vedesse i gravi disordini che per queste due potentissime fazioni nel suo regno seguivano, nondimeno non si curava troppo di mettergli ordine, anzi pareva che avesse piacere che tra loro si rovinassero, per avergli poi ubidienti. Ora la bisogna andò di modo che, essendo tutte due le parti armate in campagna con numeroso e potente essercito, vennero a le mani a battaglia campale, ne la quale ancora che don Giovanni facesse opera di strenuo e fortissimo soldato e di provido e valoroso capitano insieme, fu rotto ed a gran pena si puoté in una città salvare. Era la città fortissima e ben fornita di vettovaglia e di soldati per un anno. Colá dentro adunque fu da' nemici suoi don Giovanni assediato, con poca speranza di poter aver soccorso, di modo che i dui amanti erano ridotti a malissimo partito. Ma chi potrebbe narrare le lagrime che la Giulia quasi ogni dí spargeva visitando la signora duchessa? Sopportava questo suo infortunio essa duchessa con forte animo, e secondo che ella doveva esser consolata, confortava Giulia a sopportar il tutto in pace e non s'affliggere. Conchiusero poi un giorno tra lor due che non era se non benissimo fatto, che l'Appiano andasse a gran giornate in Ispagna a cercar aita da don Giovanni, con quella miglior via che sapeva, ed assicurarlo che la duchessa era falsamente accusata. Fece la duchessa una lettera di credenza di sua mano a don Giovanni. Montò l'Appiano su le poste, e usata grandissima diligenza, pervenne vicino a la città assediata. Ed intendendo la cosa come stava, si trovò molto di mala voglia, stimando non esser possibile che don Giovanni potesse andar a soccorrer la duchessa. Tuttavia come diligente ed amorevol servidore che era, e che senza fine bramava di poter porger aita a la duchessa, deliberò non si partire se prima non parlava con don Giovanni. Avvenne che s'attaccò una gran scaramuccia tra quelli di fuori con quelli di dentro. Il buon medico, avuto modo di ricuperar, non so come, una rotella, si mise animosamente con la spada ignuda in mano ne la scaramuccia, e tanto innanzi combattendo andò, che da quelli di dentro fu fatto prigionero, e disse loro: – Menatemi subito al signor don Giovanni, perché ho cose di grandissima importanza da comunicargli. – Fu incontenente menato a la presenza di don Giovanni, il quale subito il riconobbe per uno di quelli che con la duchessa veduto aveva, e graziosamente lo raccolse. Tiratolo poi da parte, gli domandò che buone novelle aveva de la signora. – Pessime, – disse l'Appiano, – perciò che ella è in periglio grandissimo d'esser arsa vituperosamente, se non le è dato soccorso. – E fattosi da capo, gli narrò il dispiacere che avuto aveva quando in Galizia arrivò il duca con le navi, veggendo non esser possibile attendergli la promessa. Indi gli disse che tutta la speranza, che aveva la duchessa d'esser

liberata, era in lui, e che l'assicurava che ella punto di quanto fu accusata non fu colpevole già mai. Pertanto affettuosissimamente pregandolo, lo astringeva che non le volesse in così importante bisogno mancare. E quivi usò il medico tutta l'arte del persuadere che puoté e seppe, a ciò che don Giovanni si movesse a pietá de l'infelice duchessa e volesse disporsi di liberarla. Don Giovanni assai si condolse con l'Appiano de la disgrazia avvenuta a la duchessa, e tanto piú se ne dolse quanto che egli si trovava assediato dai suoi nemici, e non era possibile d'abbandonar quella città. L'Appiano, che vedeva che egli diceva il vero, non sapeva che dirsi. Insomma, veggendo che indarno quivi s'affaticava, deliberò di non perder piú tempo, ma ritornarsene a Turino. Don Giovanni, fatta attacar una grandissima scaramuccia, fece uscír fuori il medico e da alcuni dei suoi accompagnarlo in luogo sicuro; il quale, arrivato a Turino, fece per mezzo di Giulia intendere a la duchessa del modo che trovato aveva don Giovanni ed il ragionamento che insieme fatto avevano. La duchessa, udita questa mala nuova, disperata d'ogni soccorso, non sapeva piú che si fare né dire, né dove per aita ricorrere. Indi alquanti dí poi che l'Appiano partí da l'assediate città, don Giovanni a l'infortunio de la duchessa pensando e seco l'amore di quella rammentando, che da Turino fin in Galizia a piedi se n'era venuta solo per amor di lui, giudicò grandemente aver errato a non esser subito corso a liberarla e mettere non che lo stato suo a rischio di perderlo, ma di perder la vita e mille, se tante n'avesse. E non si potendo di questo fallo dar pace, si deliberò, avvenissene ciò che si volesse, lasciar lo stato suo meglio provisto che fosse possibile, ed incontinentemente, passando in Italia, usar ogni sforzo per liberar la misera duchessa. Fatta questa ferma deliberazione e rivedute le cose de la città, ritrovò quella esser ottimamente fornita di tutto quello che a mantenersi otto o nove mesi era necessario, sapendo egli i soldati e il popolo che dentro ci era esser fedelissimi. Fece adunque a sé chiamar i primi de la città e i capi dei soldati, e gli disse come deliberato era di partirsi per andar a trovar soccorso per liberargli da l'assedio, e che se fra tal termine non tornava, (e prefissegli un tempo determinato), che provvedessero ai casi loro; ma che senza verun dubbio innanzi il tempo preso lo vedrebbero con grosso soccorso. Ordinò poi che un suo parente, molto valoroso cavaliere, restasse suo luogotenente. Fatta poi dar una forte «a l'arme» a' nemici, senza esser da quelli veduto, se n'uscí suso un feroce e generoso giannetto, e prese il camino tutto solo a la volta de la Francia, dove pervenuto, comperò un buon corsiero ed arme, ed un servidore pigliò. E non essendo da persona conosciuto, né dal suo medesimo servidore, passò l'Alpi e si condusse a Turino. Era già prima, come v'ho detto, arrivato il medico, ed ancor che la duchessa avesse perduta la speranza del soccorso di don Giovanni, nondimeno pensando poi un giorno ciò che ella per amor di lui fatto aveva, rientrò in speranza che esser non potesse che egli tanto ingrato fosse che non venisse a combatter per lei contra il disleale conte di Pancalieri; e con questa speranza visse alquanto di tempo. Ma poi, veggendo che né messo né ambasciata di lui veniva, ella in tal modo si sdegnò ne l'animo suo che il fervente amore cangiò in fierissimo odio. E pensando ciò che per lui fatto aveva, entrava in grandissima còlera e diceva tra sé: – Io, io, misera me! come accecata era, come uscita d'intelletto mi trovava, e come in tutto ogni buon sentimento aveva perduto se in un disleale cercava fede! – E quivi la sconsolata duchessa, vinta da l'acerbitá de la passione, diceva tanto male di don Giovanni quanto d'un ingrattissimo e perfido dir si possa, e con questo sfogava alquanto il suo acerbo dolore. Giulia, che non si poteva persuadere che il re d'Inghilterra non mandasse un campione in aiuto de la sorella, ogni dí due e tre volte andava al luogo de lo steccato a vedere se alcuno compariva. Ma il re inglese, credendo che in effetto sua sorella fosse veramente stata ritrovata in adulterio, era contra lei fieramente sdegnato, e diceva che meritamente doveva esser arsa. Pervenuto la sera don Giovanni a Turino, albergò in un borgo in casa d'un oste, uomo da bene; e nel ragionar seco, intese il duca esser contra gli alamanni e la duchessa incarcerata, de la cui disgrazia diceva l'oste che a tutti fortemente doleva, perché tutto il paese meravigliosamente l'amava. Intese anco ne la città esser un venerabile religioso spagnuolo in grandissima riputazione appo il Consiglio ducale e tutto il popolo, e si fece dire il nome de la chiesa ove abitava. Venuta la mattina, levatosi don Giovanni da quello albergo, si fece menare a la chiesa del religioso spagnuolo. Quivi picchiato a la porta de l'abitazione, venne il buon frate ad aprire, a cui don Giovanni parlando spagnuolo disse: – Padre mio, Dio vi contenti. Io sono uno spagnuolo che vengo per miei affari in

queste parti, e per essere straniero, avendo inteso voi essere spagnuolo, son venuto ad albergar con voi né altro voglio che coperto per me e i miei cavalli, ché del resto questo mio servidore provvederà quanto bisogna. – Il buon uomo volentieri l'accettò e introdusse in casa; e mentre che il famiglio andava per la città a comprar da vivere, don Giovanni domandò al frate di che paese era di Spagna. Egli liberamente glielo disse. Onde, conoscendo don Giovanni costui esser dei suoi soggetti e di quella propria città che assediata era, minutamente di molte cose l'essaminò, di modo che senza dubbio si certificò quello esser dei suoi. Per questo se gli scoperse, dicendo chi era. Il frate udendo questo e meglio guardatolo, essendo poco che era stato nel paese, lo riconobbe e se gli voleva gettare a' piedi a la foggia degli spagnuoli, che i loro precipi adorano come dèi terreni; ma don Giovanni nol sofferse. Narratogli poi la cagione perché a quel modo incognito venuto fosse, gli disse: – Padre, voi sapete che io son cavaliere e perciò tenuto a diffender tra gli altri le donne che contra il debito sono aggravate. Io ho assai buona informazione come questa signora a gran torto è stata con falsa accusazione aggravata; ma per meglio chiarirmene, vorrei parlar seco, e sotto colore di confessione intender chiaramente il vero. Voi mi vestirete da frate, e chiederete licenza da chi la tiene in custodia, di voler visitarla e confortarla a pazienza e a sofferir per remissione dei suoi peccati la morte; e quando saremo colá dentro, lascerete del rimanente la cura a me. – Molte altre cose seppe sí ben dire il cavaliere, che il semplice frate, che non era il piú avveduto né dotto uomo di quei contorni, si lasciò avviluppare il cervello e andò a trovar il governatore, avendo già prima da religioso vestito il cavaliere e tonduto, e gli disse: – Monsignore, perché s'appropinqua il tempo de la morte de la sfortunata duchessa, io mi sono mosso a compassione de l'anima sua, ché se per i peccati ella perde il corpo, non perda almeno l'anima. Io le dirò de le cose spirituali, secondo che nostro signor Iddio mi spirerà, e spero in quello che mi darà tanta grazia che la disporrò a morire pazientemente. – Il governatore, ancora che fosse maligno e sceleratissimo, nondimeno per mostrar al popolo che de la morte de la duchessa gli calesse, disse che era contentissimo, e mandò al castellano che lasciasse che il religioso col suo compagno entrasse ne la camera de la prigione a parlare a la signora duchessa. E cosí entrarono tutti dui: e perché il termine de la morte era vicino, ciascuno credeva che il governatore avesse mandato quei frati per udir l'ultima confessione de la povera duchessa. Era la camera de la prigionia grande, ma in modo chiuse le finestre che nulla o molto poco di luce vi si vedeva. Entrati che furono i frati dentro, disse don Giovanni, che la lingua italiana benissimo parlava: – La pace del nostro Salvatore, madama, sia con voi. – La duchessa, che in un canto tutta sconsolata sedeva, rispose: – Chi sète voi che a me qui di pace ragionate, che priva sono d'ogni pace e d'ogni bene, e in breve aspetto contra tutte le ragioni del mondo una vituperosissima morte, senza averla meritata già mai? – Seguendo don Giovanni il tuono de la voce, s'accostò a la duchessa e le disse: – Madama, io sono un povero frate che capitando in questa città ho inteso il grave infortunio vostro, e mosso a pietá di cosí orrendo caso, son venuto a visitarvi ed insieme a confortarvi. – E quivi don Giovanni le disse di molte cose, con sí bel modo che la signora duchessa deliberò confessarsi seco, e cosí cominciò a confessarsi, e come quella che speranza non aveva di piú vivere, fece una intiera e general confessione, per la quale di leggero don Giovanni conobbe quella esser innocentissima. Aveva la duchessa nel confessarsi detto come il viaggio di San Giacomo era stato finto, e che fatto l'aveva solamente per andar a veder un disleale ed ingrattissimo cavaliere spagnuolo. L'essortò assai don Giovanni a perdonar tutte l'offese che mai ricevute avesse. Ella disse che a tutti perdonava di core, come desiderava che Iddio a lei perdonasse; ma che non sapeva già mai come potrebbe perdonar a quello ingrato cavaliere che piú che la vita propria amato aveva. Godeva a queste parole tra sé don Giovanni e tuttavia l'essortava a rimetter l'ingiurie. A la fine promise la duchessa di perdonar a tutti. Aveva, come già vi dissi, riserbato la duchessa il ricchissimo diamante; l'oro, le perle e gioielli, con altre cose, che avevano l'Appiano e Giulia, intendeva ella che gli rimanessero, avendole eglino data la fede di maritarsi insieme. Non avendo adunque altra cosa da far elemosina, disse ella al frate: – Padre mio, di tutte le cose mie altro non m'è rimasto che questo diamante, il quale mi donò il re mio fratello, e, per quanto piú volte m'hanno detto grandissimi gioieglieri, val piú di cento mila ducati. Io ve lo do. Voi potrete venderlo al re di Francia, che molto se ne diletta, e del prezzo che ne caverete fate dir de le

messe ed altri uffici per l'anima mia. Maritarete de le povere donzelle e farete de le elemosine assai ai poveri di Cristo e ai luoghi pii. Per voi e vostri bisogni tenetevene quella parte che piú vi piace, e pregate Dio per l'anima mia. – Dette poi molte altre cose e raccomandata la duchessa a Dio, uscirono i buoni religiosi de la camera e andarono a casa. Restò la duchessa piena di certa speranza, ma non averebbe saputo dir come. Don Giovanni, avendo donato molti danari al frate, attese per mezzo del suo servidore a far conciar l'arme ove bisognava, e metter ben ad ordine il corsiero. La sera poi del penultimo dí del termine de l'anno e del dí, uscí ben tardi di Turino e si ridusse a casa de l'oste, ove l'altra volta era albergato. La matina poi ne l'apparir de l'aurora, armato come un san Giorgio, se ne montò a cavallo e andò a la porta de la città, e, chiamato uno di quelli che a la guardia stavano, gli disse: – Compagno, va e di' al conte di Pancalieri che si metta in ordine a mantener la falsa accusa che data ha contra madama la duchessa di Turino, percìò che egli è venuto un cavaliere che si dice campione di lei, che lo farà disdire di quanto a disonore di quella ha detto. – Fece il guardiano l'ambasciata, e il cavaliere andò al petrone ove era scritta l'accusa e a quello appoggiò la sua lancia, e quivi se ne stava, aspettando l'accusatore che fuori uscisse. La fama di questo campione subito si sparse per la città. Giulia corse a vedere, e come ebbe veduto il cavaliere, per meglio certificarsi, se gli accostò e gli domandò se era venuto per difesa di madama la duchessa. Conobbe il cavaliere quella esser la fidata cameriera, ed umanamente le rispose che per la salute de la duchessa era venuto e che sperava in Dio quel dí far conoscere la innocenzia di quella. Giulia, che altrimenti nol conobbe, come forsennata se ne ritornò a la città, gridando che Dio aveva mandato un angelo in difesa di madama. Il conte di Pancalieri faceva il ritroso e non si voleva condurre ne lo steccato, se non sapeva chi fosse colui che si diceva esser campione de la duchessa. Tutta la città era a romore, desiderando ciascuno la liberazione de la duchessa. Fu dai consiglieri risposto al conte che gli statuti antichi del ducato erano che l'accusatore fosse tenuto combatter con ciascuno che per campione de l'accusato e reo si presentava, con quella sorte d'arme che il difensore porterebbe, e che anco la persona accusata sotto buona guardia a la presenza dei combattenti fosse condotta. Non aveva piú core il perfido conte che un vil coniglio, conoscendo manifestamente che combatteva il falso; nondimeno, veggendo che combatter gli conveniva, fece buon animo e s'armò, e a lo steccato si condusse, ove già la tremante duchessa, accompagnata da molti, era stata condotta. Quivi come vide il suo difensore, s'inginocchiò e divotamente, col core levato a Dio, supplicava la divina pietá che al suo campione donasse la vittoria e non permettesse che la malizia e falsità vincesser l'innocenzia. Presero adunque i dui combattenti del campo e con le lance in resta si vennero ad incontrare e le ruppero gagliardamente; poi recatosi gli stocchi in mano, cominciarono a darsi di crudi colpi. Ma non istettero troppo a le mani, ché don Giovanni sí pesante e duro colpo diede sul braccio destro al conte, e gli fece ne la giuntura de la mano sí larga ferita, che il conte si lasciò cader in terra lo stocco. Il cavaliere tutto ad un tratto gli tirò ne la visiera de l'elmo una fiera stoccata, di modo che gli cavò un occhio. Il conte, per l'ambascia de la mano mezza tronca e per il dolore del perduto occhio spasimando, s'abbandonò, e tirato dal valoroso cavaliere, cascò in terra. Smontò subito don Giovanni e, levato l'elmo al conte, gli presentò la punta de lo stocco a la gola e gli disse con rigido e fiero viso: – Traditore, egli ti conviene qui a la presenza de la signora duchessa, dei consiglieri e di tutto il popolo manifestare chi fu colui che ti manifestò tuo nipote esser nascoso sotto il letto de la signora duchessa. – Il conte veggendosi vicino a la morte, tratto un grandissimo sospiro, disse: – Non permetta Iddio, poi che il corpo è perduto, che insiememente io perda l'anima. – Onde narrò tutto il tradimento che ordito aveva, e come indusse il povero nipote a far quella follia e la cagione per che. Gridava il popolaccio: – Ammazza! ammazza il traditore! – Allora don Giovanni, montato a cavallo, disse ad alta voce: – Il mio ferro non si tinge in sangue d'uomo morto. – In questo, beato colui che si poteva accostar a la duchessa e mostrarle con parole e gesti l'allegrezza che ciascuno aveva di vederla liberata. Altri del popolo si misero impetuosamente a disarmar il conte ch'era già quasi morto, e lo strascinavano per lo steccato, di modo che subito morí. Mentre che questo si faceva, don Giovanni lieto de la vittoria, fatto cenno al suo servidore, passò il ponte del Po e se ne andò di lungo a Cheri e in Asti, ed indi a Genova, ove imbarcatosi passò in Ispagna. Era la duchessa in mezzo a tanta calca dei suoi uomini di Turino, e tutti erano

tanto intenti a torno a lei, che nessuno s'accorse che il campione che liberata l'aveva fosse partito; del che come la duchessa s'avvide, n'ebbe dispiacer grandissimo e non seppe ritrovar già mai chi sapesse dire da che banda il valoroso campione fosse ito. Ora arrivato che fu don Giovanni in Ispagna, e inteso che la sua città si manteneva gagliardamente, impegnò a certi mercadanti genovesi il diamante avuto da la duchessa ed alcuni altri gioielli che seco da casa portati aveva, ed ebbe anco altri danari da certi precipi amici suoi, di maniera che congregò alcune migliaia di scelti soldati, e sí bene seppe fare i fatti suoi che, avendo mandate spie ai suoi ne la città, assalí di notte a l'improvviso il campo dei nemici. Saltarono fuori quelli di dentro animosamente, di maniera che essendo gli assediatori combattuti dinanzi e di dietro, rimasero sconfitti e la piú parte morta. Don Giovanni, avendo liberata la città, non mancando né a sé né a' suoi ma seguendo la buona fortuna, in pochi dí non solamente ricuperò lo stato suo, ma occupò alcune castella dei nemici e di tal maniera si fece poderoso che appo il re crebbe in grandissimo credito. In quei medesimi giorni che don Giovanni ricuperò il suo stato, si fece la giornata tra gli alamanni e francesi, ne la quale dopo lungo combattere, i francesi ebbero la peggiore, e vi fu ucciso il lor capitano generale, che era, come s'è detto, il duca di Savoia. Aveva già il re d'Inghilterra avuta la nuova de la liberazione de la sorella, di cui aveva mostrata una allegrezza infinita, non tanto per la liberazione di quella quanto che s'era trovata innocente, e per un suo gentiluomo, che a lei mandato fu da lui, seco se n'era rallegrato. Udita poi la morte del duca, mise ad ordine un'onorata compagnia e mandò a pigliar la sorella e la fece condurre in Inghilterra, con animo perciò di rimaritarla; e fin che si trovasse partito a lei conveniente, le diede in governo una sua figliuola di sedici in dicesette anni, la quale già era in pratica di dar per moglie al figliuolo primogenito del re di Spagna, che oggidí si suol nomare il precipe di Spagna. Avendo poi inteso il re d'Inghilterra il modo de la liberazione de la sorella, e trovato che ella non sapeva chi fosse il suo campione, le promise, se mai saper poteva chi fosse il liberatore, di rimeritarlo come meritava. Del medesimo animo era la duchessa, la quale altro desiderio al mondo maggior non aveva, che poter conoscer il suo campione, e, quanto per lei si potesse, onorarlo e rimeritarlo, e per lo contrario far ogni opera per far ammazzar don Giovanni, che riputava esser il piú ingrato uomo che mai fosse nato; ed in questo pensiero era ogni ora fitta. Si conchiuse la pratica di fare il matrimonio de la figliuola del re d'Inghilterra con il prence di Spagna; il perché il padre del prence fece una scielta de' primi gentiluomini di Spagna e fece lor capo don Giovanni, con carta di procura a sposar a nome del prence la figliuola del re inglese, e gli mandò in Inghilterra. Il re, intesa la venuta di cosí nobil compagnia, gli raccolse tutti molto onoratamente. Come la duchessa vide don Giovanni, grandemente si turbò e non volle, quando andò a far riverenza a la precipessa, esser presente, ma si ritirò in una camera, tutta piena di sdegno, dicendo tra sé: – Come è possibile che questi spagnuoli siano cosí presuntuosi? Ecco che questo traditore sa quanto m'è mancato, e nondimeno presume venirmi innanzi. Ma io non sarò mai contenta, se non me lo veggio morto innanzi a' piedi. – Il re, che nulla sapeva de le cose passate tra la sorella e don Giovanni, le mandò a dire che dovesse raccogliere ed accarezzare il cavaliere spagnuolo venuto a sposar la sua figliuola. Ella molto mal volentieri uscí di camera e venne, tutta in viso turbata, in sala. Andò don Giovanni e volle riverentemente basciarle le mani; ma ella nol sofferse e a sé ritirò la mano, e si mise a parlar con un altro spagnuolo. La sera, nel convito, don Giovanni fu fatto seder a canto a la duchessa, la quale gli vide il ricco diamante in mano e conobbe che era quello che ella diede in prigione al frate. E bramosa di sapere come fosse capitato a le mani del cavaliere, ne parlò con l'Appiano, che insieme con Giulia aveva condotto in Inghilterra. L'Appiano dopo non molto si mise in ragionamento col cavaliere, e gli domandò onde avesse avuto il ricco anello. Egli sorridendo gli rispose che di grado lo diria a la signora duchessa, e gli faria intender cose che le piaceriano. La duchessa, intesa la risposta del cavaliere, molto mal volentieri si riduceva a parlar seco; ma vinta dal disio d'intendere come egli avesse l'anello avuto, vi si ridusse. Il cavaliere, fatto un breve discorso de l'inganno che si credeva aver avuto per non esser ella ritornata indietro da San Giacomo, e del modo che era assediato quando l'Appiano andò a trovarlo, e del pentimento che non fosse subito venuto a liberarla, come in effetto conosceva che era debitore di dover fare, le narrò che, pervenuto a Torino, prese la pratica del frate spagnuolo, e come fu quello che in prigione le

disse la tal e tal cosa, e da lei ebbe il prezioso anello. E tanti contrasegni le diede che ella conobbe chiaramente don Giovanni essere stato il suo liberatore. Onde, messo giù ogni sdegno e riacceso l'intepidito fuoco, a pena si contenne di non gli gettar le braccia al collo e mille volte basciarlo. Parlò poi col re e gli fece conoscere don Giovanni essere stato il suo liberatore, e gli disse: – Signor mio, voi m'avete promesso di rimaritarmi e rimeritar il mio liberatore. E qual marito posso io avere che piú mi meriti di questo fedel e valoroso cavaleto? – Il re volentieri vi s'accordò e lodò molto il volere de la sorella; onde gli fece insieme con gran piacer de le parti sposare. Volle poi la nuova sposa che la sua fidentissima Giulia si maritasse con l'Appiano; il che fatto, le feste si radoppiarono meravigliosamente. Ed indi a pochi dí, insieme con la principessa, bene accompagnati da signori inglesi, navigarono tutti di brigata lietamente in Spagna, ove le nozze del prencipe e de la principessa si fecero sontuosissime. Don Giovanni medesimamente, andato poi con la sua sposa a le terre sue, tenne molti dí corte bandita, e con quella lungamente in pace visse, lasciando dopo loro figliuoli e nipoti.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E REVERENDO DOTTOR DI LEGGI  
CANONICHE E CIVILI MESSER DANIELLO BUONFIGLIO PADOVANO SALUTE**

*Voi poteste di leggero, in quel breve tempo che vi piacque star qui, conoscere quanto ad ogni proposito, o di cose gravi o di piacevoli che si parli, il nostro gentilissimo messer Filippo Baldo, gentiluomo milanese, sia ricco e abbondante di motti, d'arguti detti e d'istorie cosí moderne come antiche, e con quanta memoria ed ordine le cose sue dica, di modo che mai non lascia rincrescere a chi l'ascolta. Egli ci ha narrato molte cose, ma tra tutte ce ne narrò una che a tutta la brigata piacque assai, per la quale si vede come sagacemente un prete si liberò da le mani del suo vescovo, che cercava castigarlo d'un peccato di cui era non meno di lui esso vescovo colpevole. Ed ancor che la cosa sia ridicola, nondimeno non devete sdegnarvi ch'io a voi la mandi, non essendo agli uomini gravi e in negozii di grandissima importanza occupati disdicevole talora in cose festevoli e da ridere rilassar l'animo, a ciò che poi piú vivace rientri nei maneggi ed affari importantissimi. Ho anco preso l'oportunità di questi tempi di carnevale, nei quali ai chiusi ne le mura e chiostrì de la religione è lecito trastullarsi e rimettere alquanto la rigidezza de la severità de le lor leggi. State sano ed amatemi.*

**NOVELLA XLV**

*Giocosa astuzia di don Bassano a liberarsi dal suo vescovo  
che lo voleva incarcerare per praticar con le monache.*

Fu, non è molto tempo, in una città di Lombardia un vescovo, il quale era santissimo uomo, e sarebbe stato ancora piú santo se fosse stato castrato; ché in effetto nel fatto de le donne era pur troppo ingordo, volendole tutte per sé, né permettendo che i poverelli preti potessero guardarle, non che darsi piacer con loro. Visitando adunque alcuni monasteri de la città, trovò in uno di quelli una badessa che molto gli piacque, e con lei si domesticò pur assai, e in tal modo fu la domestichezza, che non si finì la visita che messer lo vescovo e monna badessa divennero divoti insieme. Era nel monastero una monaca giovane, la quale aveva un suo prete per innamorato, che era canonico in una chiesa collegiata di quella città, e tutto il dí praticava al monastero, parlando di continuo con la sua divota. Questa pratica punto non piaceva a la badessa, ma perché la monaca era de le principali gentildonne de la città, non la poteva cosí regolare come averebbe voluto. Tuttavia non cessava ogni dí di proverbiala, garrirla e dirle parole assai. La monaca tanto si curava del dire de la badessa, quanto de la prima cuffia che mai si mise in capo. Ora avendo la badessa fatta la nuova amicizia con monsignor lo vescovo, gli domandò di grazia che volesse castigar don Bassano canonico e vietargli che non praticasse al monastero. Il vescovo, desideroso di compiacerle, fece

una scomunica e vietò che nessun prete, di qual condizione si fosse, potesse senza sua particolar licenza praticar a qual si sia monastero di monache, e ottenne dal governatore, che a nome del duca di Milano governava quella città, che in conformità de l'escomunica facesse un severissimo editto con publica grida; il che fu fatto. Per questo non restava il canonico, stimolato da l'amore, di praticar al monastero; ma facendo le cose sue meno che prudentemente, ed avendo la badessa di continovo le spie che mettevano mente a ciò che il canonico faceva, egli diede del capo ne la rete, perché ritrovato che era ito in parlatorio, fu dagli sbirri subito preso e condotto al vescovado, dove il vescovo lo fece in una scura prigione incarcerare. Quivi cominciò con pane ed acqua a fargli far digiuni che non si trovano messi nel calendario. Non mancava la badessa con lettere ed ambasciate a stimolar messer lo vescovo a castigar agramente lo sfortunato don Bassano. Fu fatto un gran processo e provata la inubidienza e la scomunicazione contra il prete, e il vescovo si mostrava molto rigido contra lui, con animo di fargli uno strano scherzo; tuttavia vi s'interposero alcuni gentiluomini amici del prete, e fecero tanto che mitigarono in gran parte la còlera di monsignore, ma non poterono in tutto placarlo. La bisogna andò cosí: che prete Bassano fu levato di prigione ed assolto da la scomunica, con questo perciò, che gli convenne pagare, oltre le spese de la prigionia, ottanta ducati d'oro per emenda a la mensa episcopale, e patto che piú egli non metteria i piedi a quel monastero, e, se trovato vi fia, che o anderá in galera o sará posto in prigione perpetua. La badessa, sapendo il mal trattamento fatto a prete Bassano, essendo del mal altrui molto lieta, faceva tutti quei dispetti che poteva a la monaca amica del prete, la quale pazientemente il tutto sofferiva, aspettando tempo e luogo per fare, se possibil era, le sue vendette. Ora, la santa badessa, come persona grata, per non cascar nel vizio de l'ingratitude che tanto dispiace a ciascuno, deliberò una notte far venir il vescovo a vegghiar ne la camera di lei seco. E sapendo che in quella vegghia si farebbero de le cose che inducono debilitá nei corpi umani, avendo una sua fidatissima monaca che in simili bisogni la serviva, con zucchero fino, in camera sua, cominciò a lavorar pinocchiati, marzapani ed altre di varie sorti confetture, e si fece portar dui fiaschi, uno pieno d'ottima vernaccia e l'altro di finissima e preciosa malvagía. La monaca, disperata per la prigionia del suo don Bassano, che in altro non pensava che farne una a la badessa, che, come si suol dire, si tenesse al badile; veggendo i traffichi che in camera de la badessa si facevano, pensò che senza dubio madonna la badessa voleva far nozze, ma con chi non sapeva indovinare. Onde si mise a vegghiare una e due notti, e chiaramente s'accorse come il vescovo era venuto a giacersi con la badessa. E non questa volta sola, ma sempre che si lavorava di zucchero, trovava che il vescovo veniva a rinfrescarsi. Il perché, ebbe modo d'aver una chiave contrafatta de la camera de la badessa, avendo già prima fatto contrafare quelle del monastero, col mezzo de le quali introduceva don Bassano. Veggendo dunque l'apparecchio che si faceva, fece per la porta de le carra entrar il suo prete e lo tenne ascoso in camera. Essendo poi la badessa, la vigilia di san Lorenzo, in refettorio con le monache, ella mise don Bassano in camera de la badessa e lo fece appiattare sotto il letto. La notte venne il vescovo e fu introdotto ne la camera solita, ove, poi che si fu confettato e bevuto, se n'entrò monsignore con la badessa in letto; e scherzando tra loro, mise il vescovo le mani su le poppe a la divota e le domandò come s'appellavano. – Mammelle, – rispose ella. – No, no, – soggiunse egli; – ma hanno nome le campane del cielo. – Pose poi la mano sopra il corpo e le domandò come si chiama. – Il corpo, – disse ella. – Voi v'ingannate, vita mia, – rispose il vescovo: – questo è detto il monte Gelboè. E questo, come l'appellate voi, cuor del corpo mio? – e pose la mano sopra il mal fóro che non vuole né feste né vigilie. Ma donna la badessa, alquanto sorridendo, non sapeva che dirsi. Allora disse egli: – Io veggio, anima mia, che voi non sapete i veri nomi de le cose. Questa si chiama la valle di Giosafat. – E disse: – Orsú, io vo' montare su il monte Gelboè e sonar a doppio le campane del cielo e travarcare in mezzo la valle di Giosafat, ove farò cose mirabili. – E questo dicendo, si mise sotto la badessa e le attaccò l'uncino. Don Bassano, che era sotto il letto, e udiva tutte queste pappolate e sentiva farsi in capo la danza trivigiana, fu per scoprirsi; pur si ritenne. Stette il vescovo tutta la notte in piacere, e innanzi giorno uscí del monastero. La monaca del prete che stava a la vedetta, mentre la badessa con la compagna menava via il vescovo, cavò il prete de la camera e ne la sua lo condusse, ove, cacciando il diavolo ne l'inferno, don Bassano le narrò ciò che

udito aveva e quanto intendeva di fare. Come la badessa fu tornata a la camera, la scaltrita monaca mise fuori il suo prete. Era quel dí il giorno di San Lorenzo, a la festa del quale era invitato il vescovo, e a don Bassano, canonico d'essa chiesa, toccava quel dí a cantar la messa. Il perché, fattosi portar il messale de la messa grande a la camera, rase via alcune parole nel prefazio e destramente ve ne scrisse alcune altre, come intenderete; il che gli fu facile, perché il messale era di carta pergamina. Venne il vescovo con i primi cittadini de la città ad onorar la festa. Don Bassano solennemente cominciò a cantar la messa. Il vescovo era vicino a l'altar grande suso una gran sedia per lui messa ad ordine. Ora, cantando il prefazio, disse don Bassano: – *Omnipotens aeterne Deus, qui hesternae nocte reverendissimum dominum nostrum supra montem Gelboë ascendere ibique campanas coeli pulsare et deinde in vallem Iosaphat descendere fecisti, ubi multa mirabilia fecit*, ecc. – Il vescovo, sentendo cantar queste cose nel prefazio, che credeva esser segretissime, entrò in grandissima còlera; e finita la messa, turbato fuor di modo, se n'andò al vescovado con animo di maltrattar il prete, il quale, subito che desinato si fu, fece citare. Il prete ebbe modo d'aver in compagnia sua sei o sette gentiluomini dei piú bravi de la città, suoi amici, e con quelli si presentò al vescovo. Era monsignore in sala passeggiando, che, come vide il prete, con rigido viso gli domandò che prefazio era quello che cantato quella matina aveva. Egli rispose che il prefazio era su 'l messale, e nol credendo il vescovo, mandò un suo prete a San Lorenzo a pigliarlo. Fu portato il messale e dato in mano al vescovo, il quale, aperto il libro, trovò le parole sí ben contrafatte e simili a l'altre che non seppe che dire. Tirato poi da parte don Bassano, volle da lui intender come il fatto stava. Il prete le disse la cosa come era; onde sbigottito il vescovo e dubitando che gli amori suoi con la badessa non si divulgassero, s'accordò con il prete e gli restituí gli ottanta ducati che altre volte gli aveva fatto pagare, e gli disse: – Don Bassano, noi siamo tutti uomini: attendi a donarti buon tempo e lascia che altri facciano il simile. Noi faremo che la badessa e la tua monaca si pacificheranno insieme. – E cosí con poca fatica fecero di modo che, a l'ombra e a le spese del campanile, il vescovo con la badessa e don Bassano con la sua divota andavano spesso a pescare ne la valle di Iosafat e si davano il miglior tempo del mondo.

#### **IL BANDELLO AL SERENISSIMO ARCIDUCA D'AUSTRIA MASSIMIGLIANO RE DI BOEMIA**

*Sono molti dí, re sacratissimo, che la chiara fama del vostro glorioso valore, non contenta dai termini de l'Europa, se ne va volando per l'altre due parti del mondo, ed ogni ora piú agumentandosi induce chiunque la sente ad esser desideroso di poter pascer gli occhi de la real presenza vostra, sí come gli orecchi empie tuttavia di tante vostre eccellenti vertuti. Ma poi che il vostro divotissimo ed affezionatissimo servidore messer Filippo Baldo, gentiluomo milanese, m'ha piú e piú volte predicate e sommamente commendate tante vostre mirabili doti, tante grazie e la innata vostra umanità e cortesia, che mai non soffre che da voi alcuno mal contento si parta, il mio desiderio in modo s'accese, che sempre ho oltra misura bramato che mi si prestasse occasione che de la vostra divina natura, che cosí chiaramente vi illustra, e di tante care e belle parti di quante aboundate, potessi, quanto si conviene, ragionare. Mi dava io ad intendere che il mio dire, che da sé sempre è stato lieve e basso e poco ingegnoso, potesse grande, abondevole, alto e ricco divenire per la grandezza e maestá de le cose ammirabili che in questo vago fiore de la fanciullezza vostra perfettamente operate. E di questo intenso desiderio mio non sará già mai ch'io mi penta, non possendo quello se non da animo generoso procedere, ancor che l'effetto assai sovente non segua uguale a la voglia, perciò che, come dice uno dei latini poeti, ne le cose grandi l'aver voluto è assai. E cosí intraviene a me, ché, come io ho presa la penna in mano per scrivere, molto di leggero avveduto mi sono questa non esser impresa da me, con ciò sia che tanto dubio di me in me è caduto, e tanta caligine e sí folta m'ha adombrati ed offoscati i deboli lumi de l'intelletto, che io non veggio ove fermar i piedi e quasi mi pare che quelle poche lettere, – se alcune mai da fanciullo e per tutti gli anni miei imparai, – siano vane e che poco di loro prevaler mi possa. Mi commove*

*nel vero e tutto mi sbigottisce la religione posta negli animi nostri, perciò che troppo avvicinato mi par d'esser a la sublimitá de lo stato vostro reale, del quale la vera lode è piú tosto la taciturnità con ammirazione di quello, che il presumere con rozzo e zotico stile parlarne. Ed in effetto i regi ottimi, quale voi conosciamo essere, condecete cosa è d'inchinevolmente riverir ed onorare a par dei dèi; né può fuggire e schivar la colpa del sacrilegio chi il nome vostro senza prefazione d'onore osa nominare. Ecco che io veggio dinanzi agli occhi miei distesa la pompa di tutte quelle opere e fatti eccelsi che in ogni secolo sono stati mirabilissimi, ed ora da voi di maniera superati che, se da noi non si vedessero, non saria chi le credesse. Si racconti un poco la vita di tanti eccelsi eroi e con diligenza siano esaminati gli egregii fatti loro, e vederemo qual azione loro si possa a le vostre, non dico preporre, ma a pena agguagliare. Quivi grida con sonora tromba la chiara, viva e volante fama, che quasi nel principio de la fanciullezza vostra a voi, di varie lingue adornato, ne l'imperiali germaniche diede, gli affari di grandissima importanza che esaminare e trattare vi si dovevano, in idioma purissimo alemannico ed in lingua purgata ed elegantissima latina, in nome di vostro zio Carlo, quinto di questo nome, Cesare Augusto, proponevate con tanta grazia, con sí florida e pura eloquenza e con tanta maestá, che tutti gli auditori si vedevano d'estremo stupore pieni, intenti tuttavia a quanto da voi si proponeva. Da l'altra banda già in ogni luogo è divulgato e da verissimi testimoni si conferma, che ne la guerra sassonica voi, non come tirone e giovinetto, ma come milite fortissimo e veterano e da prudente ed essercitato con lunga esperienza capitano, diportato vi sète. Tutti, cosí grandi come piccioli, che in quel perigliosissimo conflitto si trovarono, con una voce gridano che voi, con la sanguinolenta e fulminea spada in mano, a tutto l'essercito, cosí imperiale come nemico, deste manifesto segno de la strage ed occisione che degli avversari con la invitta vostra destra animosamente faceste. Onde l'imperador augusto, giudicioso esaminatore de le virtù di ciascuno, mosso da vero vostro valore e da la disciplina militare che in quel fatto d'arme mostraste, v'armò negli occhi di tutto quello invitto essercito cavaliere di san Giorgio. E questo è il vero titolo de l'onore che agli aurati cavalieri meritamente si dona. Ma che dirò io di quella salda speme che nei cori di tutta Germania la vostra incomparabile creanza ha piantata e mandate le radici fin nel profondo, e di quella generale e ferma openione che tutto il mondo di tante vostre rare doti ha concetto? E quale è colui che una volta, o Dio buono! vi veggia, vi parli, vi senta ragionare e consideri le regulate azioni vostre, conosca la modestia, la umanità, la bontá, la mansuetudine senza fuco o simulazione veruna, tutta pura, tutta candida e tutta nativa e vostra propria, e quanto moderatamente i soggetti a voi popoli governate, quanto sète giusto, quanto clemente, e come in ogni azion vostra cosí grave come onestamente piacevole vi mostrate degno di lode, – chi sará, dico, che servo non vi rimanga, legato da le dolcissime e adamantine catene de la vostra infinita cortesia e tante altre carissime doti che in voi di continovo germogliano e si fanno maggiori? Certo, che io mi creda, nessuno. Ma io mi lascio trasportar dal valor de la virtù vostra a dir ciò che se Marco Tullio o Demostene, chiari lumi de la eloquenza cosí greca come latina, vivessero, senza dubio confesseriano, che ogni dotta e facondissima lingua, volendo dire quanto è il dovere, resteria muta. Mi si perdoni adunque da la clemenza che in voi come rubino in oro fiammeggia, che io sia stato oso di tanta e sí real vostra altezza ragionare, se a par del vero non arrivo. E chi può de le divine cose a bastanza parlare? chi può quanto sia lo splendor del sole e come riluca dimostrare? Serenissimo re, chi potrà la rena del mare e le stelle del cielo quando è piú sereno annoverare ed altrui mostrarle, egli potrà de le vostre singolari grazie e rare virtù quanta sia la degnitá, quanto il valore, altrui scoprire. Nondimeno, poi che io bastante non sono a fare al mondo manifesto il colmo e l'eccellenza dei doni a voi da Dio e da la natura donati, mi basterá, a chi piú che ceco non sia, accennare che la sublimitá de le grazie e virtù vostre non si può da umano ingegno esplicare; onde conviene che ciascuno, come cosa divina e fuor d'ogni credenza rara e mirabilissima, v'inchini e adori. Ora perché queste mie poche incolte parole dinanzi al sacro vostro tribunale vòte non appaiano, m'è paruto cosa non indegna insieme con quelle mandarvi una breve istorietta d'un generosissimo atto che Massimigliano Cesare, – di cui voi l'onorato nome portate, e fu vostro proavo paterno, – magnificamente e con infinita cortesia operando, diede al mondo essemplio quanto in ogni grandissimo personaggio l'umanità e cortesia*

*sempre sia lodevole e agli alti precipi stia bene. Ma dei mille e mille memorabili atti d'esso Massimigliano Cesare, questo per avventura fu forse il minimo dei pertinenti a le azioni sue morali, secondo che il trombetta dei vostri onori, il già detto messer Filippo Baldo, narrò; il quale ovunque si ritrova, mai né stracco né sazio si vede di predicargli. Degnate adunque, invittissimo re, d'accettar questo picciolo dono che vi mando, non avendo per ora appo me altra cosa degna de l'altezza vostra. In questo faccio io come fece un pover uomo, il quale veggendo molti che gran doni davano al re Artaserse, non avendo egli altro che dare, corse al vicino fiume ed ambe le mani empí d'acqua ed al re allegramente l'appresentò. Il magnanimo re con lieto viso la pigliò, avendo risguardo a l'animo del donatore e non al vile e picciolo dono. Così i poveri che nostro signor Iddio non ponno d'incenso e di sabei odori onorare, con feste e verdi frondi i sacrosanti e venerandi di lui altari adornano. Felicità Iddio tutti i vostri pensieri; ed inchinevolmente, a la vostra buona grazia raccomandandomi, con ogni riverenza vi bascio le reali mani.*

## NOVELLA XLVI

*Atto memorabile di Massimigliano Cesare che usó verso un povero contadino ne la Magna, essendo a la caccia.*

Cose assai, oggi, amabilissime donne e voi cortesi giovini, dette si sono, tutte nel vero piacevoli e belle, e da le quali si può prender essemplio al nostro vivere, facendo de gli altrui azioni profitto a noi stessi. Ma poi che volete che anco io ragioni ed alcuna cosa od utile o dilettevole vi dica, venendo io d'Alamagna per passar in Ispagna, imiterò i mercadanti che tornando di Soria recano de le cose di quel paese. Discoprirò adunque de le robe germaniche, dicendovi che assai sovente l'uomo, per non esser conosciuto e talora mal vestito, incappa in perigliosi accidenti e spesso in cose ridicole, come avvenne a Filopemone megalipolitano, duce degli achei e ne l'arte militare eccellentissimo. Deveva egli andare a Megara a cena a casa d'un suo amico, ed ancora che gente assai solesse seco condurre, pur quella volta tutto solo entrò in Megara e andò a l'albergo de l'amico, ove l'apparecchio grande si faceva. Il padrone non era in casa, e la moglie di quello attendeva a preparar il convito. Ella, che non conosceva Filopemone, come lo vide, pensò che fosse uno dei servidori del duce e gli disse: – Tu sia il ben venuto. To' questa scure e spezza cotesti ceppi. – Filopemone senza dir altro, cavatasi la cappa, cominciò a lavorare. Venne in questo il padrone de la casa, il quale, come vide il duce spezzar legna, tutto pieno d'ammirazione disse: – O Filopemone, che cosa fai? – A cui egli lietamente rispose: – E che altro pensi tu che sia, se non che io porto la pena de la disformità del mio vile vestire? – Quasi a simil modo fu trattato Massimigliano Cesare. Egli, come si sa, meravigliosamente de la caccia si diletta, essercizio da Zenofonte molto lodato. Ebbe egli opinione che i soldati greci per la assiduità de le venazioni divenissero prodi de la persona. Plinio nipote commenda senza fine Traiano perché ne la caccia si esercitava. Essendo adunque un dí Massimigliano Cesare con i suoi a la caccia su quello di Tiroli circa le confini de la Baviera, s'abbandonò dietro ad un cervo e buona pezza lo cacciò. Ma, o che egli avesse miglior cavalcatura degli altri o i cortegiani con diligenza nol seguitassero o che se ne fosse cagione, egli uscí di vista a tutti e sí a dentro ne la selva s'imboscò, che né egli averebbe potuto udire le sonanti corna dei suoi, né da loro, se sonato avesse, saria stato udito. E come gli altri avevano perduto l'imperador di vista, così egli, essendosi il cervo dinanzi a lui dileguato, quello aveva smarrito, né traccia alcuna vedeva né orma da poterlo seguire. Così errando per quei folti boschi, pervenne a la fine in una assai larga ed aperta campagna. Era quivi un pover uomo, il quale aveva caricato un suo cavallo di legna che nel folto bosco fatte aveva; e per disgrazia era la soma caduta in terra e il buon uomo molto di mala voglia s'affaticava per ricaricar il cavallo. Vide Massimigliano che colui indarno s'affaticava e che senza aita averia durata gran pena a ricaricarlo. E poi che alquanto da lontano stette a mirarlo, non riconoscendo forse la contrada, e quello accostandosi, gli domandò che paese era quello e in qual confine e se v'era villaggio appresso. Il buon uomo, che per ventura non aveva forse mai veduto l'imperadore, a quello rivoltatosi ed

altrimenti nol riconoscendo, gli rispose quanto del luogo sapeva; poi in atto di pietá gli disse: – Messere, voi fareste una gran cortesia ad aiutarmi un poco, fin che io potessi caricare ed acconciar questa caduta soma su 'l mio cavallo e andar per i fatti miei. – Cesare, che di natura sua era il miglior gentiluomo del mondo e nato per compiacer a tutti e mai non offender persona, udita la pietosa e necessaria domanda del contadino che vedeva senza pro travagliarsi, senza dir motto dismantò subito da cavallo e quello per le redine attaccò ad un ramo d'un arbuscello. Era Massimigliano di persona grande e di membra ben proporzionato, con un aspetto veramente imperatorio, la cui nativa bontá e liberalitá piú che cesarea tutti gli scrittori che di lui parlano, e quelli che praticato l'hanno, sommamente commendano, perciò che mai non chiudeva le mani a chi a lui ricorreva. Ma quando andava a caccia, vestiva certi panni di bigio mischio, in abito vile, ed ancor che egli fosse bellissimo prence, quel suo abito da cacciatore non gli accresceva punto di grazia. Si credeva il contadino che egli fosse alcun cacciatore de la contrada che a caso quivi capitasse, e come dismantato da cavallo lo vide ed apprestarsi per dargli aita, tutto allegro gli disse: – Messere, tenete forte qui, mettete le spalle sotto la soma, porgetemi quella fune, allentatela un poco, alzate quel legno, spignetelo avanti, fate cosí e fate colá, – e né piú né meno gli comandava come averebbe fatto ad un suo pari. Il buon imperadore puntalmente faceva il tutto che il contadino gli imponeva e con allegro viso l'aiutava, di maniera che chi veduto l'avesse, non lo conoscendo, l'averebbe giudicato o compagno del contadino o servidore, cosí gli ubidiva. In questo mezzo cominciarono a quattro, a cinque, a piú e meno, ad arrivar i cortegiani ed altri signori che con l'imperadore erano venuti a la caccia, che buona pezza l'erano ito cercando. Eglino, come in tal mestieri occupato lo videro, tutti pieni di meraviglia grandissima dismantarono e con i capèlli in mano gli fecero riverenza; ma egli accennò a tutti che non si movessero, né volle che uomo di loro mettesse mano a la soma. Veggendo il contadino che tutti che venivano, mentre arrivavano a Cesare, riverentemente s'inclinavano, s'imaginò quello esser l'imperadore, del quale piú volte udito aveva dire che molto ne la caccia s'occupava; il perché, dinanzi a quello inginocchiato, gli chiese perdono de la sua usata trascuraggine. Volle l'imperadore che il buon uomo si levasse e gli domandò chi era. Egli con tremante voce gli disse che era un povero paesano, che aveva moglie e figliuoli e che con vender le legna che faceva, e la moglie filando e lavando panni, guadagnavano il vivere loro, e che altro al mondo non avevano che quel ronzino. – Sia con Dio! – disse Cesare. – Aspetta un poco. – E cavatosi il capèllo, vi mise dentro quanti danari a dosso si trovava. Andando poi ad uno ad uno a tutti quelli che quivi seco si ritrovarono, volle che ciascuno facesse elemosina al pover uomo; e prima gli diede tutti i raccolti danari, poi gli disse: – Tu verrai dimane a trovarmi al tal albergo ove io sarò, e non far fallo. – Montò Massimigliano con i suoi a cavallo e si partí; ed il contadino, andato a la sua capanna, lieto de la sua buona ventura, il tutto a la moglie narrò. Il seguente giorno, ricordevole di quanto l'imperadore detto gli aveva, dinanzi a quello s'appresentò. Cesare, dopo molte buone parole che gli disse, gli fece annoverare grossa somma di fiorini renensi e gli donò alcune essenzioni con privilegi amplissimi in autentica forma per lui e suoi successori. Il perché il buon uomo poté onestamente maritar due sue figliuole da marito che aveva, e del resto comprar alcuni beni stabili, che a lui con la sua famigliuola dessero il vivere, a ciò che cosí miseramente piú non andasse stentando. Bella nel vero fu questa pietosa cortesia e liberalitá di Massimigliano ed incitativo esempio a tutti i grandi, ben che da pochi sia imitata. Dimostrò Cesare, ne lo smontar da cavallo e con allegra cèra aiutar il bisognoso contadino, una indicibile e degna d'ogni lode umanitá, ed in sollevarlo con danari e privilegi da la sua faticosa vita aperse il suo veramente animo cesareo. Queste, per finire la mia novelletta, sono di quell'opere che i soggetti rendono amorevoli oltra modo ai lor prencipi, veggendogli umani e liberali e che con larga mano soccorrono a questi e a quelli, premiando sempre i benemeriti; sí come per lo contrario rendono essi signori odiosi ai lor popoli l'opere tiranniche e malvagie, veggendosi tutto il dí i poveri sudditi esser aggravati con gravissime estorsioni senza bisogno veruno. Ché quando occorre la occasione per difesa e conservazione de lo stato, quel prence che giustamente ha governato i suoi uomini non ha da temere che gli diventino rubelli e l'abbandonino, cercando nuovo signore; anzi gli trova saldi e dispostissimi non solamente a metter tutte le facultá in servizio suo, ma chiaro conosce che in conto

alcuno non sono per risparmiare, per conservarlo, la propria vita. Onde si può bene con verità conchiudere, che una de le migliori e piú sicura fortezza che possa avere un bene instituito prencipe è l'amore e la benevoglienza dei suoi popoli.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E VALOROSO CAPITANO  
IL SIGNOR GIULIO FREGOSO SALUTE**

*Piú e piú volte s'è questionato onde proceda tanta varietá d'amori che dai diversi effetti che ci nascono si conosce, perciò che rari si trovano che d'un medesimo modo amino, e talora si vede un uomo ferventissimamente amar una donna, e quella non solamente non l'amare, ma volergli peggio che al mal del corpo. Sarà poi una donna che miseramente s'affligerá e si consumerá dietro ad un uomo, il quale né piú né meno di lei si curerá, come se mai veduta da lui non fosse stata. Altri amanti ora lieti si veggiono, ed indi a poco in lagrime si consumano. E la cagione di queste varietá attribuiscono i platonici a l'influsso dei lumi del cielo e a la diversitá de le nature degli uomini, che volgarmente chiamiamo «complexione» e i piú savii nomano «temperamento». Vogliono essi platonici che ogni volta che duo corpi sono informati da l'anime loro sotto l'influsso d'un pianeta o d'altre stelle, che costoro per la conformitá de la natura s'ameranno, e sempre il piú formoso sará il piú desiderato e richiesto. Ed ancor che una donna od uomo veggia uno od un'altra piú bella di quella persona che ama, non si moverá perciò ad amarla, con ciò sia cosa che il cielo la spinge ad amar quella che di natura a lei od a lui è piú simile. Piú facilmente dopoi restano quelli nei lacci de l'amore irretiti e presi, i quali, quando nascono, si trovi Venere nel segno del Leone, o che l'argentata Luna con felice e grande aspetto si fermi a vagheggiar Venere. Questi tali sono i piú inclinati di tutti gli altri a lasciarsi soggiogare da le passioni amoroze. Sono, dico, inclinati e facili, ma non isforzati né astretti; onde saviamente il gran Tolomeo, nel libro de le sue Cento sentenzie, disse che il savio può schifare molti influssi de le stelle, quando egli conosce la natura di quelle, e, prima che l'effetto de l'influsso loro segua, si prepara se stesso a vincerle. E questo lasciò egli scritto ne la quinta sua sentenza del libro di greco in latino tradotto e commentato dal gran Pontano. Ma tornando dove lasciai, di quelli che facilmente amano si deve sapere che gli uomini, nei quali la flemma tutti gli altri umori tiene soggetti, quasi non mai o molto di rado s'innamorano. I malinconici, la cui natura è da la còlera negra abbattuta e vinta, fuggono per l'ordinario amore; ma se per sorte una volta montano su la pania amorosa, non se ne sanno distrigare ed uscirne già mai. Se a caso avviene che l'uomo e la donna che siano di natura sanguigna insieme s'innamorino, tra tutte le sorti che provengono da l'amore, le quali sono infinite, non ci è il piú leggero e piacevol gioco, né il piú soave e dolce nodo, né catena piú amabile di questa specie d'amore, perciò che la simiglianza de l'uno e l'altro sangue genera uno vicendevole e cambiabile amore, e la soavitá di questo gioioso umore insieme di tal maniera si conface e tanto bene conviene, che a l'uno e a l'altro porge fiducia e dá speranza d'una vita amorosa e tranquilla. Ora, per il contrario, quando l'amante e l'amata s'abbattono ad esser di natura colerica, provano manifestamente non trovarsi piú fieri né piú noiosi amori, causandosi una intollerabile e fastidiosissima servitú piena di risse e di rampogne, ancor che la convenienza degli umori vorrebbe pur generare una certa reciprocazione di benevoglienza; ma l'infiammato umore da la furibonda ed accesa còlera gli fa stare in continova ed iraconda guerra. Ma che avverrá se dei dui amanti, uno è tutto di complexione sanguigna e l'altro per gli occhi e per le nari e in ogni sua azione spira còlera? Questi tali, per la commistione de la soavitá ed allegria del sangue con il forte e quasi acetoso umore colerico, provano a vicenda or bene or male, ora si turbano ora ritornano in grazia, ora sono in un mare di piacere ed ora travagliano e si consumano in dolore. Che fa poi quando uno è tutto impastato di malinconia e l'altro si trova tutto sanguigno? Questo nodo suole per lo piú de le volte esser perpetuo, e questo amore non si deve misero chiamare, perciò che la dolcezza del sangue lieto e gioioso tempera la saturnina amarezza de la grave malinconia. Ma se degli amanti uno è da capo a piedi colerico e ne l'altro signoreggia ed ha il freno in mano la trista*

*e velenosa malinconia, da questo amore, se amore chiamar si deve, nasce una perniziosissima peste. L'acutissimo e penetrevolissimo umore del colerico ingombra di modo il malinconico, che la grandezza de la còlera, che troppo è impaziente, spinge e stimola ad ira, a lacci, a ferro, a veleno e a mille mali, a la malinconica natura invita a perpetuo pianto ed amarissime querimonie. Onde assai sovente questo sfortunato amore finisce per miserabile e fiera morte, come di Fili, di Didone, di Lucrezio poeta e molti si legge. E per conchiudere, se di dui amanti la natura è diversa, mai tra loro non nascerà amore. Ragionandosi adunque questi dí tra molti nel nostro giardino, messer Filippo Baldo con la sua solita piacevolezza ci narrò brevemente una beffa fatta da una galantissima gentildonna ad un giovine in Milano, la quale io subito scrissi; e pensando a chi darla, voi mi veniste in mente. Tanto piú volentieri poi ve la dono, quanto che con questa vengo a sodisfare al valoroso vostro fratello, il signor Paolo Battista Fregoso, a cui già promisi di far questo che ora faccio. State sano.*

## NOVELLA XLVII

*Piacevole e ridicolo inganno usato da una gentildonna  
ad un suo amante che teneva alquanto de lo scemo.*

A me pare, signori miei, che voi vogliate che ognora io monti in banco e con le mie ciancie v'intertenga e vi narri di quelle cosette che vi fanno ridere. Io n'ho dette alcune e la presenza di madama Gostanza Rangona e Fregosa nostra signora, come fu quella de la duchessa di Savoia ed alcune altre novelle da me narrate. Ora che essa madama è ritirata e siamo qui tra noi buon compagni, io vi vo' narrare un'istoria avvenuta ne la mia patria Milano ad un giovine nobile e ricco. Ché se io questi dí vi lodai esso Milano, non vorrei perciò che voi credeste che tutti i milanesi fossero Salomoni e tra loro non fossero assai feudatarii de la badia di San Sempliciano. Vedete voi questo giardino come è ben coltivato? come ha grasso e buon terreno? E nondimeno, ancor che dui ortolani fatti venir fin da la bella Toscana ognora ci siano dentro ed altro non facciamo già mai che purgarlo e levarne le cattive erbe, tanto non si ponno affaticare né tanto mondarlo, che tra le buone erbe non ce ne siano di quelle che per l'uso de l'orto non vagliono nulla. Così è il giardino del grasso Milano, nel quale ci è d'ogni erba sorte, e tra quei nostri ambrogiani molti si trovano che non sono mai passati sotto l'arca di san Longino: onde meraviglia non è se talora fanno de le cose sgarbatissime. S'è a questi giorni parlato pur assai de le divine e poderose forze che suol adoperare Amore, e de le mirabilissime trasformazioni che talora fa, come fu di Cimone e di molti altri che di bestioni fece uomini. Tuttavia egli talvolta, per esser fanciullo e cieco, alberga in certi cori sí sgarbati e ottusi che, quanto piú gli accende, quanto piú si sforza di fargli avveduti a scaltriti, tanto piú ne le azioni loro si mostrano scemonniti e, come dice il romagnuolo, restano *decimi*. Eglino fanno come le simie, che quanto piú s'innalzano piú mostrano le parti vergognose. Né si deve questo errore attribuire a l'Amore, perciò che egli dal canto suo s'affatica quanto può; ma alcuni nascono sí indisciplinabili che non è possibile d'ammaestrargli. Molti vanno a Parigi, a Pavia, a Padova, a Bologna e in altri luoghi agli Studii generali per farsi dotti in diverse scienze; ma a la fine tanto ne sanno l'ultimo anno quanto il primo, e pure i lettori dottissimi fanno il debito loro. Ora per narrarvi l'istoria che v'ho promessa, vi dico che in Milano fu, ed ancora forse è, un giovane nobile e molto ricco, il cui proprio nome per ora vo' tacere per buon rispetto, e lo domanderemo fintamente Sempliciano. Era egli bello de la persona e vestiva molto riccamente, e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dí alcuna nuova foggia di ricami e di straffori ed altre invenzioni. Le sue berrette di velluto ora una medaglia ed ora un'altra mostravano. Taccio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalature che per la città cavalcava, o mula o giannetto o turco o chinea che si fosse, erano piú polite che le mosche. Quella bestia che quel giorno doveva cavalcare, oltre i fornimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore de le composizioni di muschio, di zibetto, d'ambra e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada. Soleva Romano profumiero pubblicamente dire che messer Sempliciano gli

dava piú guadagno in una settimana che non davano venti altri giovini nobili di Milano in tutto l'anno, levandone perciò sempre il signor Ambrogio Vesconte, il quale ne lo spender circa i profumi era prodigalissimo. Era adunque il nostro Smpliciano il piú polito ed il piú profumato giovine di Milano, e teneva un poco anzi che no del portogallese, ché ogni dieci passi, o fosse a piede o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettar le scarpe, né poteva sofferire di vedersi a dosso un minimo peluzzo né altro. Si dava poi egli ad intendere che in Milano non fosse gentildonna né signora, che non si tenesse bene appagata che egli degnasse di far a l'amor con lei. E perché troppo piú si stimava di quello che valeva, non aveva molta intrinseca pratica con altri gentiluomini, non gli parendo trovarne uno che la sua compagnia meritasse. Per questo quasi per l'ordinario si vedeva sempre solo, seco non avendo altra compagnia che alcuni suoi servidori. Aveva poi un certo suo parlare pieno di melensaggine e fastidio, parlando molto adagio e da se stesso ascoltandosi, di modo che nessuno o ben pochi seco praticavano. Ora, andando ogni dí per Milano, avvenne che una volta vide in porta una bellissima gentildonna, moglie d'un nostro gentiluomo molto ne la città stimato, sí per la nobiltá e ricchezze, come che anco era uomo che valeva assai. Parve a Smpliciano di mai non aver vista la piú bella né la piú graziosa donna di lei, e cosí de l'amore di quella s'infiammò che, lasciato ogni altro pensiero da canto, tutto si diede in anima e in corpo a seguir costei. Cominciò adunque a passarle molte fiate il dí dinanzi a la casa, ed ogni volta che in porta si trovava, egli, o a piede o a cavallo che si fosse, quivi si fermava e con lei entrava in ragionamento. La gentildonna, che cortese ed umana era, gli rispondeva graziosamente; ma veggendolo poi parlare cosí sazievolmente e senza alcuna grazia, cominciò a dargli del grosso e non gli far quelle accoglienze che egli averia volute, di che lo sciagurato amante senza fine s'attristava. Né perciò da l'impresa si levava, anzi piú che prima la teneva sollecitata: e ben che da lei non potesse né buoni visi né risposte a modo suo cavare, essendo per avventura miglior profumiero che intenditore, quanto ella piú ritrosa si mostrava, tanto piú egli ferventemente e senza sbigottirsi la seguitava. E trovatala un giorno in porta tutta sola, le fece assai lungo ragionamento, caldamente supplicandola che volesse di lui aver compassione, che tanto e unicamente l'amava, chiedendole in tutta somma che una notte gli volesse dar segreta audienza. Era la donna di natura e complessione totalmente contraria a Smpliciano, e punto di bene non gli voleva; anzi veggendolo cosí sazievole e fastidioso, gli voleva male e non l'averebbe mai voluto vederselo innanzi. Onde con rigido e fiero viso e quello voltatasi, in questa guisa iratamente gli disse: – Sia questa, poco discreto e scostumato giovine che voi sète, l'ultima volta che voi piú d'amore mi parliate: ché se per l'avvenire sarete tanto temerario e presuntuoso che vi basti l'animo di parlarvi mai piú di cose d'amore, io ve ne farò quell'onore che meritate. Vi sia questo detto per sempre. – E lasciato lo sbigottito amante in strada solo, se ne entrò in casa. Era il marito de la donna uomo in simil materia terribile, il quale, se una volta sola si fosse avveduto de l'amor del nostro Smpliciano, e a lui e forse anco a la moglie avrebbe fatto uno strano scherzo. La gentildonna, che in conto alcuno disposta non era d'amare Smpliciano né far cosa che egli si volesse, averia volentieri voluto che da se stesso egli si fosse ritratto da la mal cominciata impresa; ma ella cantava a' sordi, perciò che in luogo alcuno comparir non poteva che l'amante non ci fosse. Se in chiesa andava, egli la seguitava; se sola in carretta od in compagnia d'altre gentildonne per la città andava a diporto, egli dietro le era; di modo che chi orbo non era, avvedere di leggero si poteva da qual tarantola Smpliciano fosse morso. Veggendo la gentildonna questo fastidioso fistolo andar di male in peggio, ed avendo dubio che per altra via non pervenisse a l'orecchie del marito, deliberò d'esser quella che la trama del giovine innamorato gli manifestasse; onde una notte in letto, con lui di varie cose parlando, cosí gli disse: – Marito mio caro, io vi vo' dire una cosa che mi pare di non poca importanza, ma vi piacerá prima di darmi la fede vostra di proveder a quanto vi dirò senza venir a l'arme, perciò che io mi do a credere che facilmente senza scandalo saperete e potrete dargli oportuno rimedio. – Promise il marito di fare quanto ella voleva. Il perché madonna Penelope, – ché cosí nominaremo la donna, – fattasi da capo, narrò puntalmente al marito l'amoraccio di ser Smpliciano. Come egli ebbe intesa questa istoria, tra sé subito pensò il rimedio che far voleva, e lo disse ridendo a la moglie; e le impose che come prima vedeva l'amante, cominciasse a dar principio a la comedia. Madonna Penelope, lieta d'aver trovato il marito in buona

disposizione, parendole che la cosa riuscirebbe in riso senza spargimento di sangue, e che non si verrebbe a pericoli d'esser bandito e perder i beni, come il dí seguente, essendo a la finestra, vide per la contrada passar l'amante, cosí contra il suo consueto cominciò a fargli un buon viso e mostrò di vederlo volentieri. Simpliciano, che mai sí buona vista da la donna ricevuta non aveva, cominciò per gioia a gongolare e non capeva ne la pelle; onde, data una volta, ritornò di nuovo ne la contrada. Il che avendosi madonna Penelope imaginato, scese a basso e andò in porta. Come il giovine la vide, arrivato ove ella era, amorevolmente la salutò. Ella tutta ridente lo risalutò e gli disse che per cento mila volte egli fosse il ben venuto. Stava il buon Simpliciano tutto fuor di sé e non sapeva formar parola, fisamente la sua donna guardando in viso. Ella allora, tratto un gran sospiro, in questa guisa gli parlò: – Io porto ferma openione, signor mio dolcissimo, che voi molte volte vi debbiat esser meravigliato di me ed insiememente doluto de la mia poca amorevolezza verso voi per lo passato usata; ma spero, quando da voi le mie ragioni saranno intese, che appo voi troverò perdono, essendo quel gentile, costumato e grazioso giovine che sète. Se per a dietro mi vi sono mostrata ritrosa ed ho fatto sembante di non istimare né gradir il vostro amore, questo non è già proceduto da poco amore che in me fosse, non essendo il mio in conto alcuno minor del vostro; ché io so bene come ardo, vinta da la vostra bellezza e dai vostri modi gentili, e quanta passione e tormenti ho sofferti e soffro tuttavia per l'amor immenso che vi porto. Ma, signor mio, due cagioni sforzata m'hanno che io chiusamente ardessi e non scopriessi di fuori via il mio fervente amore. Prima per dubbio che il signor mio consorte non se n'accorgesse, perciò che se egli avesse una minima mala sospezione de la mia onestá, io son certissima che senza rispetto veruno m'ancideria ed io restarei la piú vituperata femina che fosse già mai. Ed anche voi mettereste la vita vostra sopra il tavoliero a periglio grandissimo, ché devete pur conoscere l'uomo che egli è. Mi sono anco mostrata agli amorosi vostri desiderii renitente, dubitando che voi non faceste come il piú dei giovini fanno, che fingono fervidissimamente amare e, come hanno goduto de l'amor loro, non solamente abbandonano le ingannate donne, ma si vanno gloriando, e con questi e quelli vantando di ciò che hanno fatto, e talora dicono assai piú del vero, parendo loro di trionfare se le innamorate che hanno metteno in bocca al volgo. Questi rispetti adunque mi sono stati un freno che finora m'ha ritenuta ed hammi vietato che io potessi con effetto mostrarvi quanto v'amo e quanto desidero farvi cosa grata. Ma a la fine, vinta e superata da l'ardore che mi abbruscia, e stimolata da la grandezza de l'amore che io vi porto, non gli ho potuto far piú resistenza, e sono sforzata di condescendere a compiacer agli appetiti vostri. Ben vi prego affettuosissimamente che due cose ne seguano: l'una, che le cose cosí segretamente si facciano che nessuno lo sappia già mai, e sopra tutti il signor mio consorte; l'altra, che voi deliberiate esser sempre mio, come io mi confido, perché tal mi pare la gentilezza vostra che voi non m'abbandonarete per qual altra donna che si sia. Ché se io altrimenti credessi, non pensate già che io volessi cominciar questa amorosa impresa, per restar poi da voi ingannata. Io v'amo per amarvi sempre, e ne le braccia vostre mi metto e vi raccomando la vita mia e il mio onore. A voi sta, che uomo sète, l'aver cura de l'una e de l'altro. – Il buon Simpliciano al dolce ragionamento de la sua donna era tutto pieno di dolcissima gioia, ed attuffato restava in un mare di contentezza, di modo che non sapeva che risponder dovesse. Pure a la fine tanto in se stesso si raccolse che, a la meglio che puoté e seppe, con semplici parole il ringraziò, e le giurò mille volte che mai non l'abbandoneria, ma che le resteria eternamente servidore. Le domandò poi quando sarebbe che insieme esser potessero, assicurandola che di nessuno si fidarebbe, ma che ove ella volesse, di notte e di giorno sola si ritroveria. La donna a questo rispose che mentre che suo marito fosse in Milano, non ci sarebbe ordine a ritrovarsi insieme, sí per il marito, che era troppo avveduto, ed altresí per la molta famiglia che seco dimorava; ma come egli andasse fuori in contado a la caccia o per altri bisogni, che vederebbe di trovar modo che potessero di notte esser insieme, e che glielo faria intendere. Rimase il buon giovine con questa conclusione e da la donna si partí, non attendendo altro se non che il marito di lei andasse fuor de la città, ed ogni ora che tardava ad andarvi gli pareva un anno. Tutto il dí adunque piú e piú volte passava per la contrada, per veder se madonna Penelope gli dava segno alcuno. Egli era tanto ebro de la gioia de la promissione che ella fatta gli aveva, che non trovava luogo che lo tenesse, e per Milano ora a piede ora a cavallo andava

come smemorato e proprio pareva che fosse incantato; ed ogni volta che in porta trovava la donna, sempre la sollecitava di ritrovar la comodità d'esser insieme. Madonna Penelope, a cui punto non piaceva questa pratica, disse al marito un giorno, essendo tutti dui insieme: – Voi m'avete fatto entrar nel pecoreccio de le ciancie con il veramente semplice Simpliciano, che ogni ora mi rompe il capo. Io vorrei che voi mi levaste questa seccaggine da le spalle e metteste fine a cotesta pratica. – Or via, – disse il marito, – lasciate far a me, che vi farò ridere. – Avevano in casa una donna attempata che si chiamava Togna, la quale era di circa sessanta anni e lavava in cucina le scudelle ed altri vasi, e nodriva alquanti porci e le galline, e sempre era unta e bisunta, e putiva da ogni canto come fanno i solfarini. Aveva l'unghie che parevano quelle di Lanfusa madre di Ferrau, con tanto grasso e mal nette sotto che averebbe ingrassata una caldaia di cavoli. Era poi guercia da un occhio, con la tigna in capo, e l'altro occhio di continovo gli colava, e sempre la bocca era bavosa, con un fiato puzzolente sovra modo, di maniera che la Ciutaccia con cui giacque il proposto di Fiesole era sette mila volte men brutta. Questa eletta fu per druda di Simpliciano. Chiamatala adunque a sé, il padrone de la casa le disse: – Togna, io vo' porti dimane di notte con un bellissimo giovine, e voglio che a lui ti lasci maneggiare e far tutto quello che vorrà; ma guarda non parlar mai. – Promise ella di far il tutto, ed il padrone le disse che la vestiria di nuovo. Il dí seguente le fece far un bagno e le mise a torno due fantesche, che da capo a piedi tutta la stropicciarono e lavarono benissimo, e le tagliarono l'unghie de le mani. Il marito di madonna Penelope dopo desinare diede la voce d'andar a caccia, e, a cavallo montato, andò fuor di Milano. Madonna Penelope si mise subito in porta, né guari vi stette che Simpliciano comparse e la salutò. Ella allora gli disse: – Signor del mio core, voi sète venuto a tempo: mio marito è andato fuori e non ritornerà questi dui dí. Voi questa sera tra le cinque e sei ore ve ne verrete qui, ove troverete questa porta aperta; spingetela soavemente e fermatevi tra la pusterla e la porta. Io ci sarò, ma non parlate né fate romore, ché io farò il medesimo, perciò che ci sono restati molti de la famiglia che non sono iti fuori. – Dato questo ordine, la donna entrò in casa, e Simpliciano tutto gioioso andò a mettersi ad ordine per comparir galante cavaliere su la giostra. Come fu notte, il marito di madonna Penelope ritornò in Milano ed entrò in casa, ove fece vestir la Togna con sottana di tela d'oro ed una veste sopra di damasco cremesino, con cuffia d'oro in testa ed altri ornamenti a torno, che proprio pareva una bertuccia vestita; e di nuovo l'ammaestrò e la fece metter tra la porta e la pusterla sua, ché quasi tutte le buone case de la città ne l'andito hanno prima la porta verso la strada e la pusterla dappoi verso la casa. Se ne stavano il marito e la moglie con altri di casa con grandissimo silenzio ne l'andito presso a la pusterla, per sentir tutto ciò che Simpliciano farebbe con la Togna, la quale, tutta alor sola, era tra le due porte. E sapendo che doveva esser tosto nuova sposa, se ne stava molto lieta. Simpliciano poi, per mostrarsi bene valoroso cavaliere, come fu da la sua donna partito, andò a casa e con buona vernaccia fumosa e pistachea ed altri preziosi confetti si rinfrescò. Dappoi questo, fatto ben profumare una camiscia di bucato, tutta bella e lavorata d'oro e di seta, se la mise indosso, e tutto da capo fin a' piedi si profumò con composizione di zibetto, ambra fina e muschio; e cosí profumate le vestimenta parte con la detta composizione e parte con augelletti di Cipro ed altre buone polveri odorifere e preziose, tutto d'ogn'intorno spargeva assai buon odore. Vestito e messosi ad ordine, con piú desiosa voglia aspettava la ddesignata ora che non aspettano i giudei il Messia. Cento volte l'ora si levava da sedere e mirava se il sole s'affrettava a correr verso l'ocaso. Ogni atomo e punto di tempo gli pareva pure troppo lungo, e malediceva Febo che non isferzasse i suoi cavalli. Venne la notte, e quelle cinque ore che ancora aspettar doveva gli parevano piú d'un anno. E pensando di deversi trovar con la sua cara amante, diceva tra sé: – Qual fu mai di me piú fortunato e piú avventuroso innamorato? Io debbo pur questa notte esser con la mia signora, la quale di bellezza e leggiadria non ha pariglia in questo mondo. E qual è gentiluomo dentro Milano che meco parangonar si possa? O me beato! o me felice! – E farneticando tra sé e mille pappolate dicendo, sentí toccar le cinque ore. Il perché, avendo indosso un giuppone di raso morello ricamato con cordoni d'oro, prese una rotella e la spada, e andò verso la casa di madonna Penelope, e spinta soavemente la porta, essendo chiarissima la luna, vide a quel birlume la Togna starsi aspettando. E creduto fermamente che fosse la sua diva, risospinta la porta, se le avvicinò e le gettò le braccia al

collo ed amorosamente in bocca la basciò. Ben si può dire che in lui faceva l'immaginazione il caso: aveva la Togna duo labroni grossi da schiava, e il fiato fieramente le putiva; nondimeno a l'innamorato Simpliciano parve la piú delicata bocca e i piú dolci labri e il piú soave fiato che trovar si potesse, e non si poteva saziar di basciare e ribasciare senza fine. Sentendo poi che roba a dosso gli cresceva, pose la Togna suso una panchetta che a caso v'era, ed entrò gagliardamente in possessione di quei beni che tanto credeva aver desiderato. Né contento d'aver fatto tre arringhi, corse il quarto e il quinto. Messosi poi a scherzar con la Togna, le basciava il petto e le poppe lunghe e grosse e le ruvide e corte e gonfie mani, tuttavia immaginandosi di basciar madonna Penelope. E in bassissima voce le diceva: – Vita mia cara, quando sará mai che possiamo liberamente esser insieme? Non volete voi alcuna cosa da me? Pigliate questo rubino, prendete questa catena e queste maniglie per memoria del nostro amore. – La Togna, nulla dicendo, faceva pur cenno di non voler quei doni. A la fine, stimolandola il fervido amante, perché era la Togna molto balbuziente, balbettando gli disse che le comprasse un pettine d'osso per pettinar le lendini. A queste interrotte parole conobbe il misero Simpliciano con cui giaciuto si fosse, ed aperta la porta per meglio chiarirsi, aiutato da lo splendor de la luna, vide manifestamente quella esser la Togna. Onde disperato, presa la sua rotella e la spada, se ne fuggí via. Madonna Penelope ed il marito, sentendo colui andarsene, apersero la pusterla, e il marito disse: – Poi che Simpliciano da sé s'è sgannato, non accade a far altro. – Simpliciano poi mai piú non passò per la contrada, e se per Milano vedeva madonna Penelope andar ad una banda, egli si voltava ad un'altra e quella fuggiva come il morbo. Cosí adunque senza spargimento di sangue madonna Penelope si levò, col consiglio del saggio marito, la seccaggine del giovine da le spalle.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER GIROLAMO AIEROLDO  
MAESTRO DI STALLA DEL SERENISSIMO RE DI NAVARRA**

*Quel dí medesimo che voi questo carnevale da noi partiste, dopo che si fu desinato, s'entrò a ragionare di quegli avvenimenti che talora impensatamente e fuor d'ogni intenzione accadeno, volendo alcuni la cagione di questo investigare. Chi diceva la fortuna e il caso esser la causa di cotali effetti. Altri in contrario affermavano non ci esser né fortuna né caso, ma cotali nomi esser stata invenzione d'uomini che negano la provvidenza di Dio e non vogliono che egli s'intrometta in queste azioni umane, misurando l'infinito poter divino con erroneo giudizio. Altri contendevano la fortuna e il caso prender da la provvidenza divina le cause loro. Ci fu chi disse che quegli effetti [che] per l'ordinario d'un medesimo tenore sempre si veggiono succedere o che il piú de le volte tali divengono, non aver dipendenza alcuna né da fortuna né da caso. Che ordinariamente la notte succeda al dí e il giorno a la notte, e che in oriente si levi il sole e verso occidente conduca il suo aurato carro e quivi si corchi, in questo la fortuna non ha che fare e meno il caso. Che poi il piú de le volte l'uomo dopo l'età giovanile comincia a cangiar pelo e di nero e biondo che l'avesse se gli veggia divenir bianco, di ciò né il caso né la fortuna si prende cura, e la cagione assai è nota. Perciò dicevano alcuni che in quelle cose che fuor del pensiero nostro ci avvengono, come è che io mi parta di casa per andar a visitar un amico mio e caminando ritrovi una borsa piena di ducati, o mi sia a l'improvviso presentata una ricca badia non l'aspettando io; dicevano, dico, costoro che in questi avvenimenti pare che la fortuna e il caso abbiano alcuna giurisdizione. E questi tali a cui avvengono queste cose, chiamiamo noi «fortunati» e «avventurosi», con ciò sia che trovar danari od esser assunto a dignità ecclesiastica non si può attribuire a necessità né a consuetudine, ma sí bene a fortuna o a caso, che sono cagioni «per accidente» in quegli effetti, che non semplicemente né il piú de le volte sogliono avvenire. Ci è ben poi differenza tra il caso e la fortuna, perciò che il caso a piú effetti assai distende le sue ali che non fa la fortuna. Onde ragionevolmente si può dire che tutto quello che da la fortuna proviene, altresí dal caso provenga; ma non già diremo che la fortuna in cose pur assai che a caso provengono abbia parte alcuna. Ma perché di questi casuali avvenimenti e fortunevoli ed altri simili effetti, nei ragionamenti che si fecero a Milano in nove*

*giornate a la presenza de la sempre onorata ed acerba memoria de la illustrissima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, assai a lungo ne scrissi, per ora mi rimarrò di farne piú lungo parlare. Ragionandosi adunque, come v'ho detto, di cotali avvenimenti, e andando il tenzionare piú in lungo che ad alcuni non parve che si convenisse, il nostro piacevole messer Filippo Baldo si pose in mezzo, e con quella sua effabilitá pose a ciò che si tenzionava silenzio, e ci narrò una festevol novella ne la vostra e sua patria Milano avvenuta. Ed avendola io scritta, a voi la mando e ve la dono, a ciò resti appo voi per testimonio de la nostra scambievole benevoglienza.*

## NOVELLA XLVIII

*Piacevol beffa d'un religioso conventuale  
giacendosi nel monastero con una meretrice.*

Voi sète, signori miei, entrati in un cupo e ondosio mare a ragionar de la materia che ragionavate, appartenente in tutto ai filosofi e ai teologi, per quello che altre volte io n'ho sentito disputare. Noi siamo su l'ultimo del carnevale, e il tempo vorrebbe esser dispensato in giuochi festevoli e parlari piacevoli, a ciò poi possiamo esser piú forti a sopportar il peso de la quadragesima che ci è su le porte, non si disdicendo in questi pochi giorni alquanto licenziosi a le persone religiose da le mondane cose allontanate in giochi onesti diportarsi. Vi narrerò adunque una faceta novella che non è molto a Milano avvenne. E perché i padri non deveno dar il battesimo ai loro figliuoli, io non vi dirò se la cosa avvenisse a caso od a fortuna, ma vi lascerò porre quel nome che piú vi piacerá, imitando in questo l'eccellente dottor di legge e poeta volgare non volgare, messer Niccolò Amanio di buona e recondita memoria. Egli componeva rime piene di tutti quei colori poetici che se le convengono, ma ne le testure molte fiato non osservava quella strettezza d'ordine che si ricerca. Onde, essendo di ciò ripigliato, egli soleva dire di non voler dar il battesimo a le composizioni sue: che chi quelle leggeva, le appellasse come piú gli era a grado, e se non erano né ballate né madrigali, che tuttavia perciò erano versi. Vi dico adunque che ne la mia patria Milano sono innoverabili conventi di frati e monaci di varie religioni e monasteri di vergini mariali assai. E di tutte le sorti ce ne sono, cosí d'uomini come di donne, che vivono santamente con osservanza grandissima degli instituti e ordini loro, cosí mendicanti come d'altra sorte. Ce ne sono poi di quelli che «conventuali» si chiamano, licenziosi, dissoluti, poco onesti, che menano una vita scandalosa e di pessimo essemplio, a cui starebbe meglio in mano la spada e la rotella che il breviario. Di questi ce ne era, in un convento che non accade nomare, un fraticchione troppo piú amico de le donne che non era convenevole; e non gli bastando il giorno trovarsi in casa di questa e quella meretrice e giacersi amorosamente con loro, soleva anco sovente menarne alcuna la notte a la sua cella e quivi tenerla sino a l'alba e poi mandarla fuori. Avvenne che una volta ce ne condusse una e seco la notte si corcò, correndo gagliardamente di molte poste. E mentre che con quella scherzando se la metteva sotto, venne l'ora del mattutino, e sentendo messer lo frate sonar la campana, si levò e disse a la donna: – Dormi, vita mia, ché io vo' andar in coro, perciò che questa settimana tocca a me a dar principio a l'ore. Io tornerò subito che l'ufficio sará compíto. – Accese poi un lumicino, ed aperto un suo banco ov'erano molte guastarette ed ampolle, una ne prese. Era del mese di giugno e faceva il caldo grande. Il perché cominciò il frate con l'acqua che era ne l'ampolla, sentendosi per la fatica durata del giostrare tutto pieno di caldo, a lavarsi le mani e la faccia, e poi ritornò dentro il banco l'ampolla, ed, ammorzato il lume, uscì de la cella e, quella inchiovata, se n'andò a la chiesa. Aveva veduto la donna ciò che il frate fatto aveva e sentito l'odore de l'acqua rosa, e le venne voglia di rinfrescarsi anco ella; onde levatasi, cosí al buio andò ed aperse il banco, e credendosi pigliare l'ampolla de l'acqua rosata le venne presa quella de l'inchiostro; e non sentendo odore d'acqua rosa, s'imaginò che fosse acqua a lambicco stillata per far belle carni: il che le fu piú caro. Cominciò adunque a piena mano a lavarsi tutto il viso e bagnarsi benissimo il volto, il collo, il petto e le braccia, e di tal maniera, credendosi far belle carni, le tinse in nero che rassembrava il gran diavolo de l'inferno. E votò tutta l'ampolla, e cosí vòta la rimise nel banco. Poi tornò di nuovo con amendue

le mani a fregarsi fortemente la faccia e l'altre parti bagnate, a ciò che meglio l'acqua s'incorporasse; e si corcò e in breve s'addormentò. Ora, circa il fine del mattutino, si partí il frate dal coro e se ne venne con una candela accesa in mano, ed aperta la cella vide nel letto la donna che dormiva. E veggendola tanto contrafatta da quello che esser soleva, dubitò che il diavolo de l'inferno fosse in vece di quella venuto a giacersi nel letto; onde còlto a l'improvviso da cosí strano accidente, ebbe tanta paura e tanto tremore ne la persona che si mise a fuggire, quanto le gambe il potevano portare, verso la chiesa, ove ancora i frati erano. Quivi giunto, tutto tremante si gettò ai piedi del presidente del convento. Era tanta la paura che aveva, e tanto si trovava sbigottito, che non sapeva né poteva formar parola; ma ansando e di freddo sudor pieno, si sforzava di pigliar fiato e di parlare. Tutti gli altri frati, ammirati di tal novità, gli erano a torno, ed il presidente lo confortava, domandandogli ciò che aveva. A la fine egli, preso alquanto di lena, pubblicamente il suo peccato confessò, e piangendo narrò come aveva introdotto la meretrice, la quale in un demonio infernale s'era convertita. Il presidente, fattosi dar la stola e fatto pigliar la croce e l'acqua Santa, con i frati processionalmente andò a la cella ove la donna dormiva, ed entrando dentro con molti torchi allumati, e dicendo salmi e loro orazioni, furono cagione che ella, a quel romore destandosi, alzò il capo. Come i frati videro quel mostro scapigliato, ché le era caduta la cuffia dal capo, tennero per fermo che fosse uno spirito diabolico. Il presidente fu il primo a fuggire, dietro al quale chi portava la croce quella in terra gittò, e il medesimo fece un altro de l'acqua santa. Ella, meravigliatasi di tal avvenimento, saltò fuor di letto. Come coloro la videro saltar su e che aveva la camiscia indosso tutta macchiata di nero, beato chi piú correr poteva! Di modo che per la calca tra loro alcuni cascarono in terra, e quelli che avevano i torchi, per esser piú spediti a sgombrar il camino, lasciarono andar per terra i torchi. Ella non si sapendo imaginar che cosa fosse questa, uscita de la cella cosí in camiscia come si trovava, cominciò a correr loro dietro e, come colei che quasi con tutti aveva giocato a le braccia e per l'ordinario l'era toccato andar di sotto, gli chiamava a nome per nome. S'abbatté in uno di quei torchi che in terra ardeva e, stesa la mano per pigliarlo, tutta si smarrí veggendosi in quel modo contrafatta, e s'accorse che invece di prender acqua da farsi bella, tutta s'era tinta d'inchiostro. Ella pur tanto gridò che, a la voce conosciuta, dicendo che era fatta nera da l'inchiostro, fu cagione che alquanti frati se le accostarono e riconobbero l'errore. E per la stagione che era caldissima, alcuni fratacchioni con acqua fresca e sapone tanto la lavarono e fregarono che ella tornò bianca come prima. E piú volte poi di questa beffa tra loro risero assai. Io lascio mò giudicar a voi se questo avvenimento fu a fortuna o a caso, e se, dopo che lavata fu e tornata come prima netta e bianca, fu ventura la sua che piú d'una decina di quei frati seco amorosamente si giacque.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE E RIVERENDO SIGNORE  
IL SIGNOR ETTOR FREGOSO SALUTE**

*Abbiamo fatto, questo carneval passato in Bassens, di quella maniera che a la gravità e gentilezza di madama vostra amorevole ed onorata madre fu convenevole, pigliando quegli onesti piaceri e leciti trastulli che la stagione e il luogo ci concedevano. Erano con noi alcuni gentiluomini italiani, la cui conversazione ne dava lieto e gioioso diporto, non ci mancando parlari piacevoli e faceti già mai, di modo che furono narrate di molte bellissime novelle, che secondo che si narravano furono da me scritte. Tra l'altre una ne narrò messer Filippo Baldo, che di novelle ed istorie è piú copioso che non è una florida e temperata primavera di varii fiori e di nuove erbetto, e ci disse un atto d'un liono che a tutti parve cosa mirabile, e massimamente ad alcune dame e damigelle de la contrada che con noi si trovarono di brigata. E questionandosi onde potesse provenire che un liono si lasciasse levar fuor degli artigli suoi un cagnolino da una giovanetta, molte cose de la natura dei lioni furono raccontate, che tutte, nel vero, sono notabili e meravigliose. Parve gran cosa che il liono, che è re degli animali quadrupedi, cosí fieramente tema il canto del gallo, e da sí disarmato e picciolo augello via se ne fugga, come fa il semplice agnello dal fiero lupo. E tanto piú fuggirá e si colmerá di terrore né potrà sostener l'aspetto di quello,*

s'avviene, come scrive Alberto Magno, che il gallo sia bianco. Non può anco sofferir lo strepito che fanno i carri rivolgendo le ruote. Aborrisce grandemente il fuoco, di modo che mai non s'accosterá a chi porti fuoco in mano. E nondimeno egli è animale ferocissimo e fortissimo, ma con la ferocità è il piú generoso tra le bestie che si sappia, e pare che la maestra natura gli abbia dato intelletto ed una inclinazione ad intendere e conoscere le preghiere che gli porgono coloro che dinanzi a lui prostrati gli chiedono mercé, come narra Plinio de la cattiva de la Getulia, che ne le selve con le dolci ed umili preghiere placò l'ira di molti lions. Ed in effetto egli solo tra le fere è chi usi clemenza con i supplicanti, e tra tutti piú generosamente l'usano quelli che hanno i biondi crini lunghi sul collo e sovra gli omeri, il che avviene solamente a quelli che generati sono da lions e da lionze. Ché se un pardo ingravida una lionza, il liono che nascerà né agli omeri né al collo le chiome già mai metterà. E questi rimescolamenti di varie sorti d'animali avvengono per lo piú in Affrica, perciò che quella provincia non è molto abondevole d'acque, onde sono sforzate varie spezie di bestie trovarsi adunate insieme a bere ove sono l'acque, e quivi, tirate dal furore de la libidine, si meschiano varie sorti e nascono poi parti nuovi e mostruosi. Onde appo i greci ebbe origine il volgato proverbio: «Sempre l'Affrica apporta alcuna cosa nuova». Il che usurpò Aristotile nel libro De la generazione degli animali, e medesimamente Anasilla a quello alluse nel quarto libro di Ateneo. Fu anco raccontato che quando i lions sono diventati vecchi, e per la vecchiaia mancano loro le forze naturali, di modo che divengono inabili a poter cacciare e procurarsi il vivere de le carni degli altri animali, che grandemente appetiscono cibarsi di carne umana; onde scrive Plinio che alcuna volta tanta moltitudine di lions vecchi s'è messa insieme, che hanno assediate de le città, e che gli affricani per levarsi l'assedio hanno tenuto modo d'aver uno o dui lions i quali a le pubbliche forche appiccavano; dal che ne seguiva che gli altri lions per la paura di total supplizio si levavano da l'assedio. Fu poi ultimamente detto che se il liono per sorte contra l'uomo e la donna entra in còlera, che prima sfogherá l'ira sua contra il maschio e s'insanguinerá contra lui che contra la femina, e che mai non nuoce a' piccioli fanciullini, se una estrema rabbia di fame, non trovando da pascersi, nol cacciasse e stimolasse; ma non essendo sforzato da la fame, non nuoce a persona. Insomma sovra il tutto fu mirabilissimamente commendato per la generosità, clemenza e gratitudine che usa verso chi gli fa beneficio, come molti scrittori mostrano. Si conchiuse adunque, dopo molte cose dette, non aver il liono incrudelito contra la giovanetta, sí per la natural inclinazione che lo rende clemente e generoso, ed altresí ché la natura sua lo spinge ad aver piú compassione al sesso femminile, come piú debole, che al maschile. Ora se la natura insegna a cosí feroce e forte bestia esser generosa e clemente, che deve far l'uomo, capace de la ragione? È, nel vero, questa virtù de la clemenza sempre lodevole e commendabile, che altro non è che una temperanza d'animo in astenersi da la vendetta, o vogliamo dire una lenità e mansuetudine del superiore in determinar le pene e castighi che dar si deveno ai delinquenti. Né per questo crediate che la severità le sia a modo veruno contraria, perché tra le virtù non può esser discordia né contrarietà. Bene è contrario a la clemenza il vizio de la crudeltá, che è una ferina atrocità d'animo in bramar, troppo piú che non ci detta la ragion naturale, il castigo degli errori, e fare che infinitamente la pena sormonti il peccato; cosa invero che tiene piú de la bestia che de l'uomo. Onde perciò che l'ira ingombra assai sovente di modo l'animo nostro che non se gli può metter freno, e sí l'abbaglia che non ci lascia discernere il vero, si suol dire che l'uomo adirato non dovrebbe mai castigar un delinquente mentre che l'ira il predomina e l'accende, perché non saperebbe tener la mediocritá, che si ricerca fra il piú e il meno. Questo ho io voluto dirvi, signor Ettor mio, a ciò che in tutte le azioni vostre vi debbiat sforzar d'esser di natura dolce, clemente e benigna, acquistando l'abito di questa santa virtù, la quale ci rende simili al nostro Salvatore, che ci dice che debbiamo imparar da lui che è piacevole ed umile di core, che altro non è che esser clemente e pietoso. E se a ciascuno sta bene usar clemenza verso i delinquenti, io mi fo a credere che a le persone religiose non istia se non benissimo, e specialmente a quelli che s'allevano e nodriscono per divenir prelati ed aver il governo di molti. Nel numero di questi sète voi, che di qui a poco tempo, col mezzo de la diligenza di madama vostra madre e col favore de le vostre virtù, attendendo come fate a le buone lettere, sapete non vi poter mancar questo onorato vescovato di

*Agen che per voi si governa. Curate adunque di far un buon abito in tutte le virtù morali, e massimamente in questa tanto lodata clemenza; a ciò poi non si possa da voi rimuovere così di leggero. Portate anco ferma opinione esser minor male assai, quando s'abbia a venir a l'operazioni ed atti de la giustizia e de la clemenza; esser, dico, minor male a peccar in troppa mansuetudine, pietá e clemenza, che esser troppo osservatore rigido de la giustizia, che assai spesso ci fa cadere in crudeltá: vizio che in tutto dispiace agli uomini e al nostro Salvatore, il quale non solamente è alieno da la crudeltá, ma ha per propria natura d'esser misericordioso e perdonare a quelli che peccano, come tutto il dí per isperienza si conosce, pur che di core siano pentiti. E guai a noi se in Dio, ancora che sia giustizia, non superabondasse la misericordia! Il che a tutti deve esser in documento, e specialmente a quelli che hanno il carico di governare. È dunque lodevolissima cosa a chi casca in alcun errore ed umilmente domanda perdono l'essere clemente; onde io mi do a credere che que' dui versi, che in Campidoglio furono in marmo intagliati, ad altro fine non ci fossero posti che per ammonire i magistrati che usassero clemenza. Erano latini, la cui sentenza in lingua nostra materna è tale: «Tu, che irato sei, rammenta che l'ira dal nobil liono, a chi gli è dinanzi prostrato, si nega esser fera.» Ora veggiamo ciò che del liono ci fu narrato in una brevissima ma nel vero ammirabile istorietta. State sano e di me ricordevole.*

## NOVELLA XLIX

*Clemenza d'un liono verso una giovanetta, che gli levò un cane fuor degli unghioni senza ricever nocumento alcuno.*

Alessandro Farnese, cardinale di santa Chiesa e nipote di papa Paolo terzo che novellamente è passato a l'altra vita, mandò a donare questi anni passati a Ferdinando eletto re de' romani, tra molte altre cose rare, alcuni lioni e tigri, i quali da esso re furono graziosamente accettati. Passarono in Alamagna con stupore, per esser bestie insolite di quel paese. Il re Ferrandino, poi che alquanti giorni ne la corte sua tenuti gli ebbe e saziati i paesani de la vista d'essi animali, si deliberò di fargli condurre in Boemia, né dando troppo indugio al suo pensiero, ordinò che condotti vi fossero. Onde per lo camino tutti i paesani correvano a lo insolito spettacolo, per veder quelle fere che mai vedute non avevano. Communemente tutte le cose nuove generano ammirazione, e da tutti, o belle o brutte che siano, sono volentieri vedute; il perché erano astretti i conduttori quasi a forza, in ogni luogo per dove passavano, fermarsi, perciò che ciascuno aveva piacer grandissimo di veder quelle bestie. Pervennero a la fine in Boemia e, fermatisi in una città, concorrevano tutto il popolo a gara a veder gli insoliti animali. Era in quella città una gentildonna, la quale avevasi allevato uno di questi cagnolini piccioli, assai bello e piacevole, il quale le era fuor di modo caro, e quasi pel continuo se lo portava in braccio. Avvenne che una sua donzella, udita la fama di questi animali, e veggendo ciascuno correr a vederli, anco ella di brigata con altre persone vi corse. Aveva ella allora per sorte il cagnolino in braccio, il che veggendo, la madonna cominciò a garrirla e dirle che lasciasse il cane in casa, e che guai a lei se male gli interveniva. La giovanetta, accesa dal desio di veder quegli animali, se n'andò di lungo col cane in braccio. Come ella fu ove era un liono, o che piena d'ammirazione fosse e quasi fuor di sé, o che se ne fosse cagione, il cane le uscì de le braccia e corse ne le branche del liono, il quale, presolo, lo teneva e non gli faceva mal alcuno. La sbigottita giovane credette di morir di doglia, e ricordandosi de le minaccie de la padrona che sapeva amar sommamente il cane, e dubitando non esser da lei fieramente battuta, senza piú starvi a pensar su, fatta per disperazion sicura, intrepidamente, con stupore di chiunque la vide, s'appressò al liono e fuor degli unghioni gli levò il cagnolino. Il liono né piú né meno si mosse contra la giovanetta, come averia fatto una semplice pecora; il che diede assai che dire a tutti, e molti ci furono che lo attribuirono a la verginitá de la giovane e a la natural clemenza del liono. A me basta d'aver narrata la cosa come fu. Voi mò investigate la cagione di questa mansuetudine.

**IL BANDELLO AL VERTUOSO MESSER  
MARCANTONIO CAVAZZA SALUTE**

*Io mi credeva dopo il ritorno vostro da Roma che voi deveste venir a star qui con noi alquanto dí a ricrearvi un poco, e narrarci del modo che in mare capitaste in mano di quei corsari, e come poi cosí tosto ne foste liberato; ché, in vero, voi avete avuto una bellissima grazia ad esser uscito fuor de le mani di quegli infedeli. Del che con voi mi rallegro con tutto il core, dandovi per consiglio che un'altra volta vi guardate d'incappar in cosí mali spiriti, che non basterá né acqua santa, né vi varrá il segno de la croce a uscirne fuori. Noi abbiamo fatto un carnevale, secondo l'usanza nostra, assai piacevole in questo nostro luogo di Bassens. Qui capitò, già molti dí sono, messer Filippo Baldo, che veniva di Fiandra per passar in Ispagna, e con noi ha riposato questo verno. Egli è il padre vero de le novelle e sempre n'ha pieno un carnero; e tra molte altre che narrate ci ha, ne narrò una nel giardino, che ci fece molto ridere, la quale io scrissi. Sovvenendomi poi di voi che io desiderava che foste qui, poi che venuto non sète, ho voluto che questa novella sotto il vostro nome con l'altre sue sorelle s'accompagni, a ciò che veggiate, se bene da voi son lontano, che nondimeno di voi e de la cortesia vostra tengo quella memoria che l'amore, che sempre mostrato m'avete, ricerca, e che punto di voi non mi scordo. Cosí potessi io con altra dimostrazione farvi conoscere quanto ch'io v'ami e desideri di farvi cosa grata, a ciò che voi poteste pienamente conoscer l'animo mio! Ma chi fa ciò che può adempie la legge. State sano e non vi scordate far le mie umili raccomandazioni a l'illustrissimo e reverendissimo monsignore, commune padrone.*

**NOVELLA L**

*Arnaldo trombetta perde quanto ha a primiera,  
e al correr de l'anello guadagna assai piú e si rimette in arnese.*

Per esser il tempo del carnevale, che, come piú volte ho detto, suole per l'ordinario gioiosamente in feste e piaceri dispensarsi, e veggiamo tutte le sorti degli uomini piú del solito allegramente trastullarsi, non reputo che a noi altri sia disdicevole il ricrearsi con piacevoli ragionamenti. Io v'ho questi dí narrate alcune novelle, per la maggior parte a la presenza di madama e de le sue damigelle. Ora che ella non ci può essere, per trovarsi in affari di grandissima importanza occupata, noi che nel giardino siamo, diportandoci sotto questi pergolati, logoreremo questa breve ora passeggiando e ragionando. Ché se al gran filosofo Aristotele e ai sagaci suoi peripatetici non pareva disconvenevole, passeggiando, di filosofare e disputar questioni altissime e profonde de le cose de la natura, meno deve esser disdetto a noi, ragionando di cose festevoli e da far rider Saturno che mai non ride. Dicovi adunque che, le guerre di Lombardia guerreggiate sotto il governo del signor Prospero Colonna d'onorata memoria, si fece una tregua per molti mesi; onde Arnaldo francese, che era trombetta d'esso signor Prospero, domandò congedo per alcuni dí per andar in Francia a casa sua, e graziosamente gli fu concesso. Egli aveva sí ben fatti i casi suoi che si trovava piú di seicento ducati d'oro, i quali deliberava portar a casa e comperarsi un poderetto, con speranza di guadagnarne degli altri a la giornata, e cosí crescer i suoi beni, per poter poi riposare ne la vecchiezza. Avuta licenza e montato a cavallo, cominciò a buone giornate a seguir il camino verso Francia, e, passate l'Alpi e la Savoia, andar a la volta de la città di Parigi. Era costui d'un villaggio che è di lá da Parigi tre o quattro leghe verso Normandia. Pervenuto adunque presso a Parigi ad una buona osteria, dismantò a disinare. Erano poco innanzi quivi albergati alcuni gentiluomini e già desinavano. Smontato il trombetta, e fatto metter il cavallo ne la stalla e ben curare, fu messo in una camera e datogli da desinare. Egli era un bel compagno, molto ben vestito, con gasacca di velluto e con la berretta ricca di puntali d'oro e d'una preziosa medaglia. Aveva anco al collo una catena d'oro di settanta in ottanta scudi, con ricchi anelli ne le mani. Come ebbe desinato, si mise andare per l'osteria e vide i gentiluomini sovradetti, che in camera ove desinato

avevano giocavano una grossa primiera. Era Arnaldo assai piú vago del gioco che le gatte dei topi; il perché, salutati con riverenza i giocatori, s'accostò a vedergli giocare. Non stette guari a vedere che si fece un resto di forse cento scudi, nel quale uno aveva arrischiato tutti i danari che dinanzi aveva. Questi, perduta la posta, si levò dal gioco dicendo di non voler piú giocare. Il trombetta allora, messa la mano a la berretta, disse: – Signori, quando non vi dispiaccia, io giocherò volentieri venticinque scudi. – Siate il ben venuto, – risposero coloro. – Sedete. – Arnaldo, assiso, cacciò mano a la borsa e cavò fuor venticinque scudi e cominciò a giocare. Vinceva ora una posta, ora un'altra ne perdeva. Come poi cominciò a riscaldarsi su il gioco, tratto tratto faceva del resto, e per lo piú de le volte perdeva. E di modo tanto strabocchevolmente giocava, che in poco d'ora perdé la somma di piú di seicento scudi; né gli bastando questo, si giocò tutti i panni, la berretta, la catena, gli anelli ed il ronzino, e restò un bel fante a piede, in colletto, con la tromba a le spalle, la quale non vi saperei ben dire come gli rimanesse: se fu che egli per riverenza de l'insegna giocar non la volesse, o pure che i giocatori non le volessero dir sopra. Sia come si voglia, egli si trovò il piú disperato uomo del mondo e non sapeva ciò che farsi. A la fine pur si mise a caminar a piede, e a buon'ora, ché era di state, arrivò a Parigi. Era altre volte dimorato per molti dí esso Arnaldo in un albergo dentro Parigi, ove aveva avuta amorosa pratica con una giovane assai bella che lá entro era servente de l'oste. Colá adunque inviatosi, e inteso che la giovane piú non ci dimorava, ma che serviva la moglie d'un grosso mercadante, l'andò a cercare; e trovatala ed insieme riconosciutisi, la giovane lo vide molto volentieri ed amorevolmente lo raccolse. Arnaldo le diede ad intendere che era stato svaligiato da certi malandrini, che gli avevano levato il valore di circa mille scudi, e che buon mercato avuto n'aveva che non l'avessero anciso. Mossa la giovane a pietá, lo introdusse in casa e lo mise in una guardacamera, dove gli portò molto bene da cena e gli fece molte carezze; e piú di due volte amorosamente insieme si trastullarono. Era la padrona, come v'ho detto, moglie d'un gran mercadante, il quale in quel tempo era per suoi traffichi ito in Fiandra; e la buona donna per non perder la sua giovinezza, essendo molto bella, s'aveva eletto per innamorato un giovine mercadante fiorentino molto ricco e splendido, col quale ella, mentre il marito stava fuor di Parigi, si dava il miglior tempo del mondo, e trafficava forte a cacciar il diavolo ne l'inferno. Aveva commesso la donna a la servente che avesse cura di preparar in camera del confetto, de le frutta secondo la stagione e del buon vino, perché l'amante suo quella sera doveva venire a giacersi con esso lei. La servente, che de l'amore de la padrona era consapevole, fece l'apparecchio del tutto. E perché la donna era consueta a starsi con il fiorentino in camera e quivi corcarsi, non si curò altrimenti far cangiar luogo al trombetta, perché, dormendo ella ne la guardacamera, sperava quella notte godersi il suo trombetta. Ma, come dice il proverbio, chi fa il conto senza l'oste lo fa due volte. Pareva a la padrona che, per esser il caldo grande, la guardacamera fosse luogo molto piú fresco che la camera; il perché, venuto che fu il giovine fiorentino suo innamorato, commise a la servente che lo menasse ne la guardacamera. Ella non ebbe tempo di cavarne fuori il suo trombetta; ma, corsa innanzi, lo fece nasconder dentro il camino del fuoco, dinanzi al quale era tirato un gran tapeto. Il trombetta subito si ricoverò lá dietro e cheto se ne stava. Il fiorentino, come lá dentro fu, per il caldo grande che faceva cominciò a spogliarsi. Il trombetta, guardando per un pertugetto che nel tapeto era, vedeva tutto ciò che ne la guardacamera si faceva. Vide adunque il giovine levarsi dal collo una bellissima catena d'oro con un ricchissimo fermaglio a quella pendente, nel quale erano quattro perle con un orientale rubino in mezzo a quelle legato in oro, che in tutto valevano piú di mille ducati. Vi pose anco una borsa piena di scudi, e in fine restò tutto spogliato in camicia, avendolo la servente aiutato a cavarne le calze. Venne poi la padrona, la quale anco ella con aita de la fante si spogliò in camicia. La fante se n'uscí de la guardacamera e lasciò i dui amanti, che credevano d'esser senza testimoni. Quivi abbracciando l'un l'altro, amorosamente si basciavano, dicendo la donna al giovine: – Ove tutto oggi sei tu stato, che dopo desinare sin ora non ti sei lasciato vedere? Tu devi esser dimorato con alcuna tua amica che piú di me t'è cara. – Il giovine basciandola le rispondeva: – Vita mia cara, io non amo altra donna al mondo che te. Ma da certi miei compagni sono stato condotto a le Tornelle a veder correre a anello. – E che cosa è questo correre? – disse la donna. Il giovine allora le narrò come si faceva; il perché soggiunse la donna: –

Corri anco tu, e vedi se sai di prima botta dar ne l'anello. – E conciatasi a gambe aperte, stava aspettando che il giovine corresse. Il quale, ritiratosi alquanto indietro, corse per investir al luogo debito; ma, che che se ne fosse cagione, egli non seppe entrare col piuolo in casa. – O bel giostratore! tu non guadagnerai già l'anello, – disse la donna. Soggiunse allora di burla il giovine: – Se ci fosse la tromba, io farei benissimo. – A questo motto il trombetta con voce orrenda disse: – Per tromba non si resti. – E tutto a un tratto sonò un tremendo suono con la tromba e saltò fuor del camino altamente sonando; il che di modo spaventò i due amanti, che non raffigurando chi fosse quello che sonava, ma credendolo un diavolo, si misero a fuggire su per una scala ne l'alto de la casa. Il trombetta che adocchiato aveva la borsa e la catena, come vide salire coloro in alto, sonando serrò loro l'uscio su le spalle; e presa la catena con la borsa ed il mantello del giovine, senza esser veduto se n'uscì di casa, essendo già su l'imbrunir de la notte, e via se ne fuggì, divenuto in un punto vie piú ricco d'assai che prima non era.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO SUO NIPOTE  
MESSER GIAN MICHELE BANDELLO**

*Sogliono ordinariamente le donne, còlte a l'improvviso, aver secondo i casi le risposte pronte, e in un subito proveder a quanto bisogna; e dando loro questo la natura, non deve esser dubio che piú provide e piú accorte saranno quelle che piú averanno praticato. Ma qual donne praticano piú diversità di cervelli de le cortegiane de la corte di Roma? Quivi comunemente concorrono tutti i belli e i piú elevati ingegni del mondo, essendo Roma commune patria di tutti; quivi d'ogni sorte le buone lettere fioriscono, cosí latine come greche e volgari; quivi sono iureconsulti eccellenti, filosofi e naturali e morali consumatissimi; quivi pittori si veggiono miracolosi. Ci sono scultori che nel marmo cavano i volti vivi, e i conflatori col metallo gittano ciò che vogliono. Ma per non raccontare d'una in una l'arti, elle in perfezione tutte ci sono, di maniera che in ogni specie di vertú chi vuole farsi eccellente vada ad imparar a Roma. E perciò che, come dice l'ingegnoso sulmonese, avviene assai spesso ch'un medesimo terreno produce la rosa e l'ortica, cosí anco a Roma ci sono uomini buoni e tristi. Ma lasciando il resto, parlerò de le cortegiane che, per dar qualche titolo d'onestá a l'essercizio loro, s'hanno usurpato questo nome di «cortegiane». Sono per l'ordinario tutte piú avide del danaro che non sono le mosche del mèle, e se casca loro ne le mani alcun giovine di prima piuma, che non sia piú che avveduto e scaltrito, vi so dire che senza oprar rasoio lo radono fin sul vivo e ne fanno anotomia. Ora ragionandosi in Milano in una onorata compagnia di molti gentiluomini d'alcune cortegiane e dei loro modi che assai sovente usano, il capitano Gian Battista Olivo, uomo molto faceto e gentile, narrò una novellina a Roma accaduta, la quale avendo io scritta secondo la narrazione da lui fatta, ho voluto che sia vostra. E cosí ve la mando e dono, essendo tutte le cose mie vostre. State sano.*

**NOVELLA LI**

*Isabella da Luna spagnuola fa una solenne burla  
a chi pensava di burlar lei.*

Chi volesse far il catalogo de le cose che fanno le cortegiane in tutti i luoghi ove si trovano, averebbe per mio giudizio troppo che fare, e quando si crederia d'aver finito, pur allora resteria piú a dire che quanto detto si fosse. Ma vegnamo a qualche atto particolare, e narriamo alcuna facezia di quelle che queste barbiere fanno. Tra l'altre che a Roma sono, ce n'è una detta Isabella da Luna, spagnuola, la quale ha cercato mezzo il mondo. Ella andò a la Goletta e a Tunisi per dar soccorso ai bisognosi soldati e non gli lasciò morir di fame; ha anco un tempo seguitata la corte de l'imperadore per la Lamagna e la Fiandra e in diversi altri luoghi, non si trovando mai sazia di prestar il suo cavallo a vettura, pure che fosse richiesta. Se n'è ultimamente ritornata a Roma, ove è

tenuta da chi la conosce per la piú avveduta e scaltrita femina che stata ci sia già mai. Ella è di grandissimo intertenimento in una compagnia, siano gli uomini di che grado si vogliano, perciò che con tutti si sa accommodare a dar la sua a ciascuno. È piacevolissima, affabile, arguta, e, in dare a' tempi suoi le risposte a ciò che si ragiona, prontissima. Parla molto bene italiano, e se è punta, non crediate che si sgomenti e che le manchino parole a punger chi la tocca, perché è mordace di lingua e non guarda in viso a nessuno, ma dá con le sue pungenti parole mazzate da orbo. È poi tanto sfacciata e presuntuosa che fa professione di far arrossire tutti quelli che vuole, senza che ella si cangi di colore. Erano in Roma alcuni nostri gentiluomini mantovani molto vertuosi e gentili, tra i quali v'erano messer Roberto Strozzi, messer Lelio e messer Ippolito Capilupi fratelli. Messer Roberto è in Roma per suo piacere e messer Ippolito v'è tenuto per gli affari del nostro illustrissimo e reverendissimo cardinale di Mantova. Stanno tutti in una casa, ma ciascuno appartatamente vive del suo. È ben vero che il piú de le volte mangiano di compagnia, portando ciascuno la parte sua, e cosí menano una vita allegra e gioiosa. Con loro si trovano assai spesso alcuni altri, perché sono buon compagni, e nel loro albergo di continovo si suona e canta e si ragiona de le lettere cosí latine come volgari, e d'altre cose vertuose, di modo che mai non si lasciano rincrescere. Praticava con questi signori molto domesticamente e spesso anco ci mangiava un Rocco Biancalana, il quale aveva nome d'agente d'un illustrissimo e reverendissimo cardinale, il quale, per esser stato lungo tempo in Roma ed esser piacevole e non meno mordace d'Isabella, ogni dí era a romore di parole con lei. D'essa Isabella, la quale anco spesso si trovava con i suddetti signori, era messer Roberto un poco, come si dice, guasto, e volentieri la vedeva. Ma tra Rocco e lei era una perpetua gara, e contendevano tra loro chi fosse tra lor dui piú maledico, piú calcagno e piú presuntuoso, di maniera che sempre erano a le mani. Del che quei signori, veggendo la prontezza del dire di tutti dui e le scomunicate ingiurie che si dicevano, ne pigliavano meraviglioso piacere, e spesso, per piú accendergli a dirsi villania, gli aizzavano come si fanno i cani. E insomma tra la Luna e la Lana era crudel nemistá, non potendo Rocco sopportare che una sí publica e sfacciata meretrice, che aveva avute piú ferite ne la vita che non sono fiori a primavera, praticasse con quei gentilissimi spiriti, ed assai sovente ne garrí messer Roberto. Ora l'illustrissimo e reverendissimo cardinale che in Roma teneva Rocco, avendo forse da trattar negozii di grandissimo momento, mandò a Roma messer Antonio Romeo, uomo di grandissimo maneggio, e atto a trattar ogni difficil ed intricato affare, quantunque intralacciato fosse. Ed in effetto era il Romeo un compíto uomo, se non avesse avuto una taccherella che tutto lo guastava, perché era fuor di misura misero ed avaro. Come egli fu venuto a Roma, Rocco mancò alquanto del suo grado, perciò che stava sotto al Romeo, e tanto e non piú negoziava quanto gli era da Romeo imposto, di modo che pareva negoziatore del Romeo, non del cardinale, e in casa con lui viveva non come compagno ma quasi come servidore. Ma non era cosa che a Rocco piú premesse che la miseria del Romeo, di maniera che ogni picciolo vantaggio che trovato avesse, averia piantato, come si suol dire, il suo cardinale e si sarebbe accordato con altri, ancor che fossero stati privati e senza grado veruno, perciò che esso Rocco teneva forte del parasito e averebbe sempre voluto la tavola piena. In questa sua mala contentezza, egli spesso si ritrovava a desinare e a cena con i suddetti signori, e quivi, dicendo male de la estrema avarizia di messer Antonio, si disfogava; ed ancora che ci fosse Isabella, non se ne curava. Cominciava egli a dire che il pane si comprava tanto duro che non si poteva con i denti masticare né tagliar con coltello, e che aveva la muffa e che ben spesso lo faceva biscottare, allegando che asciugava il catarro; che inacquava il vino, prima che venisse a tavola, tanto forte che ne averia potuto bere uno ch'avesse mille ferite in capo; che altra carne non si vedeva che di bue, la quale prima che si finisse aveva fatto tre o quattro brodi; che ci era un gambetto che piú di venti volte era stato in tavola né mai fu da persona tócco, perché era un osso ignudo senza carne, e che come la tavola era messa, da se stesso saltava in tavola. Diceva che 'l formaggio era tutto rosso da le tarme e guasto, e che le frutta si compravano mal mature e venivano in tavola cinque e sei volte. Queste cose diceva egli senza rispetto veruno, né si curava che da tutti fosse udito. Avvenne un dí che tra lui ed Isabella furono di male parole e vennero sui criminali, di modo che Rocco gli disse che se non fosse stato il rispetto di messer Roberto, le averia detto cose che l'averebbero fatta arrossire. – E

che mi puoi tu dire, – soggiunse Isabella, – se non ch'io sono una puttana? Questo già si sa, né io per questo arrossirò. – Riscaldato Rocco da la còlera, s'offerse di pagar una cena lauta e magnifica, e che oltra l'altre vivande ci fossero duo para di fagiani, ed ella si contentasse che a la presenza sua dicesse tutte quante le poltronerie che di lei sapeva; al che s'accordarono per il giovedì seguente. In quel tempo, ancora che Rocco sapeva assai ribalderie di lei, nondimeno da molti che la conoscevano intese cose assai piú che non sapeva e, a ciò che di memoria non gli uscissero, ne scrisse un lungo memoriale di tre fogli di carta. Egli era bello scrittore e tutte le cose aveva con bellissimo ordine scritte. Or giunta la sera che la cena era messa ad ordine, messer Antonio Romeo, che aveva inteso la cosa e si trovava mezzo ammalato, si condusse a casa dei signori mantovani, per prender alquanto di ricreazione de la disputa che si doveva fare. Erano tutti con Isabella in una sala a torno al fuoco. Cacciò mano Rocco al suo libretto e ad Isabella disse: – Puttana sfacciataccia, questa è la volta che non solamente io ti farò arrossire, ma ti farò crepare. – Ella se ne stava alquanto malinconica e diceva: – È egli possibile, Rocco, che tu mi voglia morta? Ceniamo in pace, e dopo cena tu leggerai il tuo processo criminale. – No, no, – rispondeva Rocco, – io ti vo' far parer la cena piú amara che fele. – E veggendo Isabella che egli era pur disposto di legger prima che si cenasse, pregò molto quei gentiluomini che le facessero far grazia che ella fosse quella che leggesse almeno la prima carta di ciò che Rocco aveva scritto, promettendo non partirsi né straziare o abbruciare la scrittura, ma letta la prima carta, renderla ad esso Rocco. Parve la domanda non incivile, onde tutti astrinsero Rocco che le compiacesse; il che egli fece. Come ella ebbe in mano la scrittura, ne lesse piano otto o diece linee; poi disse: – Ascoltate, signori, e udirete se mai fu al mondo la piú mala lingua di quella di Rocco. – E secondo che doveva leggere il male di se stessa, mostrando non sapere che quivi fosse il Romeo, disse ordinatamente tutte le cose che Rocco aveva in tante volte in vituperio d'esso Romeo, biasimando con agre parole la miseria di quello. Pareva proprio che ella ciò che diceva lo leggesse su la scrittura. E quando ebbe detto assai, serrata la scrittura, disse: – Che vi pare, signori, di questo ribaldo? non vi pare egli che meriti mille forche? Io non conosco questo Romeo, ma io intendo che è gentilissima persona e che in casa sua si vive molto civilmente. E questo ribaldo non si vergogna dir male d'un uomo da bene e d'uno ne la cui casa egli ha il vivere. Pensate se è tristo. – Era Rocco tutto fuor di sé, mezzo stordito, né sapeva che dirsi. Medesimamente il Romeo, che sapeva esser vere le cose che de la sua miseria s'erano dette, senza prender congedo se n'andò, e il simile fece Rocco; di sorte che né l'uno né l'altro assaggiò boccone de la preparata cena, dove si disse che Rocco aveva fatta la zuppa, come si dice, per le gatte. Cenarono quelli che rimasero e con Isabella istessa risero pur assai, che sí bene avesse saputo beffar Rocco e salvar se stessa.

#### IL BANDELLO AL GENTILISSIMO SIGNORE IL SIGNOR ANGELO DAL BUFALO

*Essendo noi, come sapete, questi dí passati a Casalmaggiore, la valorosa eroina, la signora Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, avendo dal re cristianissimo comprato con danari de la sua dote quel castello, quivi fece le sontuose nozze de la molto gentile sua figliuola la signora Camilla Gonzaga nel marchese de la Tripalda, de l'onorata e real famiglia dei Castriotti che molti secoli ha l'Epiro signoreggiato. Erano quivi i tre fratelli de la sposa, tre veramente magnanimi eroi, il signor Lodovico di Sabioneda, il signor Federico di Bozolo e la bontá ed amorevolezza del mondo, il signor Pirro di Gazuolo, con una onorevole compagnia di molti signori e gentiluomini. E per esser il caldo grandissimo, dopo che si fu desinato, essendo tutti in una gran sala terrena assai, secondo la stagione, fresca, o almeno de l'altre stanze assai men calda, s'entrò in un bellissimo ragionamento de la liberalità e magnificenza d'alcuni grandissimi precipi, e massimamente di quelli che, avuti i proprii nemici ne le mani, non solamente loro avevano perdonato e donatogli la vita, ma gli avevano rimessi nei regni e dominii già perduti o datogli aiuto a ricuperargli. Dagli antichi si venne ai moderni e fu con general lode da tutti sommamente lodato Filippo Maria*

*Vesconte, terzo duca di Milano, il quale, avendo ne le mani per prigionieri Alfonso di Ragona con altri re e tanti principi, baroni e signori, non solamente non fece lor pagare riscatto alcuno, ma onoratamente fece albergar ciascuno secondo il grado che aveva, e con lauti e luculliani conviti molti di festeggiò, dando loro di feste e giuochi ogni trastullo che fosse possibile. Poi liberamente tutti lasciò ritornar a casa, ed aiutò Alfonso a ricuperar il regno di Napoli. Fu anco meravigliosamente celebrato il magno Lorenzo Medici, padre di Leone decimo, sommo pontefice, il quale fu moderatore e capo sapientissimo de la repubblica fiorentina, e quella con tanta riputazione sempre resse. Aveva Ferrando vecchio di Ragona, re di Napoli, con papa Sisto quarto fatta collegazione per levar in ogni modo Lorenzo de' Medici dal governo di Firenze. E messosi un grosso esercito insieme col quale fu assalita la Toscana, ed avendo già occupate molte terre e castella del dominio dei fiorentini, Alfonso duca di Calabria, con astuzia e favore d'alcuni cittadini, era con parte de l'esercito entrato in Siena, tuttavia guerreggiando i fiorentini. Lorenzo, che si vedeva abbandonato da' veneziani, e da Milano non isperava poter esser soccorso per la morte del duca Galeazzo Sforza e discordia dei governatori del pupillo, poi che molti pensieri ebbe fatto per liberar la patria, deliberò, poi che i nemici dicevano non ricercar altro se non che Lorenzo non governasse, andar egli in persona a Napoli a ritrovar Ferrando. E messo in Firenze quell'ordine che gli parve il meglio, andò giù per l'Arno a Pisa, ove, preso un bregantino, navigò a Napoli. Giunto quivi con prospera navigazione e smontato in terra, se n'andò di lungo, senza dar indugio al fatto, a trovar nel castello il re Ferrando, al quale, trovatolo in sala con i suoi baroni, fece la convenevol riverenza e gli disse: – Sacro re, io son Lorenzo de' Medici, venuto al tuo cospetto come a tribunale giustissimo, e ti supplico che degni prestarmi grata udienza. – Ferrando si riempì d'estremo stupore al nome di Lorenzo Medici, e non poteva immaginarsi come egli fosse stato osò venirgli a l'improvviso, senza salvocondutto né sicurezza veruna, ne le mani. Tuttavia, mosso da non so che, lo ricevette umanamente e, ritiratosi ad una finestra, li disse che parlasse quanto voleva, ché pazientemente l'ascolterebbe. Era il magno Lorenzo non solamente di varie scienze dotato, ma era bel parlatore ed eloquentissimo. Di tale adunque maniera propose il caso suo al re, e sí bene gli seppe le ragioni sue dimostrare, che avendo poi più volte insieme le cose de l'Italia discorse e disputato Lorenzo degli umori dei principi italiani e dei popoli, e quanto si poteva sperar ne la pace e temer ne la guerra, Ferrando si meravigliò molto più che prima de la grandezza de l'animo e de la destrezza de l'ingegno e de la gravità e saldezza del buon giudizio d'esso Lorenzo, e quello stimò essere de le segnalate persone d'Italia. Il perché conchiuse tra sé esser più tosto da lasciar andar Lorenzo per amico che da ritenerlo per nemico. Così, tenutolo alcun tempo appo sé, con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, che fra loro nacquero accordi perpetui e commune conservazione degli stati loro. E così Lorenzo, se da Firenze s'era partito grande, vi tornò grandissimo. In questi ragionamenti siccome il duca Filippo e Ferrando furono lodati, fu per lo contrario notato di poca liberalità Ludovico decimosecondo che usò contra Ludovico Sforza, che egli in prigione lasciò morire. Era a questi ragionamenti presente messer Bartolomeo Bozzo, uomo genovese, il quale a proposito di ciò che si parlava narrò una bella istoria a' giorni nostri avvenuta. E perché mi parve degna di memoria e poco tra i latini divulgata, io la scrissi. Pensando poi a cui donar la deessi, voi subito a la mente mi occorreste, come uno dei cortesi e liberali gentiluomini che io mi conosca a questi tempi. E perché vi conosco, per la lunga pratica che insieme abbiamo avuto, uomo nemico de le cerimonie, non vi dirò altro. L'istoria adunque al nome vostro dedico e consacro, cominciando con effetto a riconoscer le molte cortesie e piaceri da voi ricevuti.*

## NOVELLA LII

*Maomet affricano signore di Dubdú vuol rubare a Saich re di Fez una città,  
e il re l'assedia in Dubdú e gli usa una grandissima liberalità.*

M'hanno mosso, signori miei, i vostri ragionamenti a raccontarvi, al proposito de le cortesie

del duca e del re, una istoria avvenuta in Affrica nel tempo che io in quelle bande trafficava. Io per tutte quelle provincie affricane e regni ho praticato venti anni almeno, e credo che ci siano poche città che vedute non abbia, ed annotati molti lor costumi. E tra l'altre cose che ci ho trovate, con isperienza ho conosciuta una grandissima cortesia e lealtà in quei mercadanti affricani. Medesimamente è sicurissimo il praticare con i gentiluomini del paese, con ciò sia cosa che per l'ordinario sono buone persone, costumate, e vivono molto civilmente e vestono, a la foggia loro, politamente. Io confessar vi posso d'aver trovato in luoghi assai de l'Affrica vie più d'amorevolezza e carità che – e mi vergogno a dirlo – non ho trovato tra' cristiani. Essi servano la legge loro maomettana molto meglio che non facciamo noi cristiani la nostra, e sono per lo più grandissimi elemosinieri e reali osservatori di tutti i contratti che con loro si fanno. E quello che parlo, lo dico per la più parte, perché anco tra loro se ne trovano di giuntatori e tristi, e massimamente chi s'avviene con gli arabi, che per tutto sono dispersi. Ora, venendo a quello che narrarvi ho deliberato, vi dico che non molto lunge dal gran regno di Fez è una città che gli affricani chiamano Dubdú, città antica e posta sopra un alto monte che molto è abondevole di freschissimi fonti, che per la città a comodo e utile degli abitanti discorrono. Di questa città è lungo tempo che ne furono signori alcuni gentiluomini de la casa dei Beni Guertaggien, che fin adesso la possiedono. Quando la casa di Marino, che perdette il regno di Fez, fu quasi distrutta, gli arabi fecero ogni sforzo per occupar Dubdú; ma Musè Ibnú Camnú, che ne era signore, valorosamente si difese, di modo che costrinse gli arabi a far alcune convenzioni e più non offender quella città né altri suoi luoghi. Lasciò Musè dopo la morte signore di Dubdú un suo figliuolo chiamato Acmed, di costumi e di valore al padre assai simile, che in grandissima pace conservò il suo stato insino a la morte. A Acmed successe nel dominio, per non aver figliuoli, un suo cugino nomato Maomet, giovine invero d'alto core, il quale ne la milizia fu molto eccellente e prode de la sua persona. Acquistò costui molte città e castella ai piè del monte Atlante, verso mezzogiorno, nei confini di Numidia. Egli adornò pur assai Dubdú di bellissimi edificii e la ridusse a più civiltà di quello che era. Dimostrò tanta liberalità e cortesia agli stranieri e a quelli che passavano per la sua città, onorando tutti secondo quello che valevano e facendo le spese ad infiniti, che la fama de le sue cortesie volava per tutti quei contorni. Io in compagnia d'alcuni gentiluomini di Fez una volta ci capitai e fui alloggiato nel suo palazzo con i compagni, dove fummo tanto onoratamente trattati quanto dir si possa. E perché intese che io era cristiano e genovese, parlò buona pezza meco de le cose d'Italia e del modo nostro di vivere, usando sempre tanta umanità verso tutti che era cosa mirabile. A me in particolare fece molte offerte. Ora perché l'uomo assai spesso non sa vedere né conoscer il suo bene e ne la prospera fortuna da sé s'acceca, e nessuna maggior peste è ne le corti dei signori come è l'adulazione, venne voglia a Maomet d'occupare Tezá, città vicina al monte Atlante circa cinque miglia, che era del re di Fez. Comunicò questo suo pensiero con alcuni dei suoi, i quali, non considerata la potenza e grandissimo dominio del re di Fez, al quale in modo veruno Maomet non era da esser agguagliato, con sue vane adulazioni il persuasero a far l'impresa. E perché ogni settimana a Tezá si costuma di far un solenne mercato di frumento, ove concorrono assai popoli e massimamente montanari, indussero Maomet che si disponesse in abito da montanaro d'andar al mercato e che essi, con gente che meneriano seco, assalirebbero il capitano di Tezá, e che senza dubbio prenderiano la città, perché di dentro egli aveva una gran parte del popolo che in suo favore, udito il nome di Maomet e vedutolo presente, si levaria. Ma che che si fosse, questo trattato pervenne a le orecchie a Saich, de la famiglia di Quattas, re di Fez e padre del re che oggidí regna. Saich, inteso il pericolo, di subito fece metter soldati a la guardia di Tezá e, congregato un grosso essercito, andò ai danni di Maomet. Ed ancora che egli fosse còlto a l'improvviso, sostenne nondimeno animosamente l'assedio ed assalto dei soldati del re. Come v'ho già detto, Dubdú è posta sul monte e molto forte per il sito; onde fu una e due volte la gente del re da quelli de la città, con la morte molti di quei di fuori, ributtata. Ma il re rinforzò il suo campo di molti balestrieri ed archibugeri, e molto danno dava a la città, deliberato di non partirsi da quell'assedio se prima non se ne impadroniva e pigliava Maomet prigioniero. Si facevano assai sovente de le scaramucchie, e per l'ordinario quelli di dentro avevano il peggio. Il che veggendo Maomet e meglio considerando i casi suoi, s'avvide d'aver commesso un

grandissimo errore a voler mover guerra a Saich re di Fez, al quale in conto veruno non si poteva parangonare. E pensando e ripensando mille e mille modi per mezzo dei quali si potesse da la presente guerra disbrigarsi ed in buona amicizia restar col detto re, a la fine non gli parendo trovarne nessuno che profitto a' casi suoi potesse recare, restava molto discontento. A la fine, dopo infiniti discorsi, gli cadde in animo un mezzo, sperando con quello aver ritrovata la via de la sua salute; e questo era che egli si mettesse in mano di Saich ed isperimentasse la cortesia e misericordia di quello. Fatta cotale tra sé deliberazione, scrisse una lettera al re Saich di propria mano e, vestitosi in abito di messaggero, andò egli medesimo come messo del signor Dubdú, sapendo che il re non lo conosceva. E passando per l'oste del nemico, s'appresentò al padiglione reale, e a la presenza del re fu introdotto. Quivi, fatta la debita riverenza al re, gli appresentò la sua lettera, la quale era credenziale. Il re, presa la lettera, quella ad un suo segretario porse, commettendogli che la leggesse. Letta che quella fu a la presenza di quelli che presenti erano, il re rivolto a Maomet, pensando che fosse messaggero, gli disse: – Dimmi, che ti pare del tuo signore, che tanto s'è insuperbito che ha preso ardire di volermi far guerra? – A questo rispose Maomet: – Invero, o re, che il mio signore m'è paruto un gran pazzo a cercar d'offenderti, devendo sempre tenerti per amico. Ma il diavolo ha potere d'ingannare cosí i grandi come i piccioli, ed ha levato il cervello al mio signore, e sforzato a far questa sí gran pazzia. – Per Dio, – soggiunse il re, – se io lo posso aver ne le mani, come senza dubbio l'averò, perché non mi può scappare, io gli darò sí fatto castigo che a tutto sará in esempio di non prender l'armi contra il vicino senza giustizia. Io ti prometto che a brano a brano gli farò spiccare le carni di dosso e lo terrò piú vivo che potrò, per maggior suo tormento. – Oh! – replicò Maomet, – se egli umilmente venisse ai tuoi piedi, e prostrato in terra ti chiedesse perdono de le sue pazzie, e ti supplicasse che gli avessi pietá, come lo tratteresti tu? – A questo disse il re: – Io giuro per questa mia testa che, se egli in total maniera dimostrasse riconoscimento del suo folle errore, non solamente gli perdonerei l'ingiurie a me fatte, ma oltra il perdono farei seco parentado, dando due mie figliuole per mogli ai dui suoi figliuoli che intendo che ha, e lo confermarei nel suo stato, dandogli anco quella dote che al grado mio convenisse. Ma non mi posso persuadere che egli mai sofferisca d'umiliarsi, cosí è superbo ed impazzito. – Non tardò Maomet a rispondere, e disse: – Egli fará il tutto, se tu l'assicuri di mantenergli la tua parola in presenza dei maggiori de la tua corte. – Io penso, – seguì il re, – che gli possano bastare questi quattro che tra gli altri sono qui, cioè il mio maggior segretario, l'altro il mio general capitano de la cavalleria, il terzo che è mio suocero ed il quarto il gran giudice e sacerdote di Fez. – Udito questo, Maomet si gettò ai piedi del re e con lagrimante voce disse: – Re, ecco che io sono il peccatore che a la tua clemenza ricorro. – Il re allora lo sollevò ed amorevolmente, con accomodate parole, abbracciò e basciò. Poi, fatte venir le sue due figliuole e Maomet i figliuoli, si fecero le nozze con grandissima solennità. Ebbe dappoi Saich sempre per parente ed amico Maomet, e oggidí fa il medesimo il figliuolo d'esso Saich, che è successo al padre suo nel reame di Fez.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE ED ECCELLENTE SIGNORE  
IL SIGNOR GALEAZZO SFORZA DI PESARO**

*Se le trascuraggini e disordini che tutto il dí nascer si veggiono dal pestifero morbo de la gelosia, non fossero a tutto il mondo manifesti e massimamente a voi, che cosí copiosamente nei passati giorni ne parlaste, quel dí che desinaste con il signor Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza sua consorte nel lor giardino di porta Comasca, io mi sforzarei con piú lungo dire di fargli aperti e chiari. Ma perché voi gli sapete e conoscete manifestamente di quanto male la gelosia sia cagione, e come assai sovente il marito indebitamente ingelosito fa che la moglie, piena di stizza e di dispetto, diviene in tanta disperazione che si delibera di far de le cose che prima non averia pensato già mai, io per or non ne dirò troppe cose. Voglio bene che chi ha moglie a lato, tenga aperti gli occhi e consideri le azioni di quella, e misuri destramente i passi e*

*gli atti che gli vede fare, e con giudizioso occhio misuri e consideri il tutto, da ogni passione alieno, e che sovra il tutto metta mente che per sua dapocaggine e tristi portamenti non le dia occasione di far male. Deve anco considerare, sí come voi saggiamente allora diceste, che essa moglie non gli è data per ischiava né per serva, ma per compagna e per consorte. E, veramente, tutti i mariti che questa considerazione averanno e la metteranno in opera, potranno notte e dí sicuramente attendere agli affari loro, senza temere che le moglieri gli mandino a Corneto. E ragionandosi variamente dei mali che pervengon da la sfrenata gelosia, messer Venturino da Pesaro vostro soggetto, che de la lingua volgare si diletta, poi che voi in camera vi ritiraste, narrò una ridicola novella ma piacevole, la quale avendo scritta, ora vi mando e al vostro nome consacro in memoria de la mia servitú verso di voi. State sano.*

### NOVELLA LIII

*Giacomo Bellini senza cagione diventa geloso de la moglie  
e spesso le dá de le busse, onde ella lo manda a Corneto.*

Io ho conosciuti pochi mariti gelosi che a la fine non siano per l'estreme lor pazzie stati trattati come meritavano, perciò che le mogliere, quando si veggiono a torto esser dai loro mariti garrite e prive di quella onesta libertá che loro si deve dare, ricercano, con quei mezzi che ponno, appiccargli il vituperoso cimiero di Cornovaglia. Dirò bene che tutte le donne meritano biasimo le quali, o ben trattate dai mariti che siano o male, cercano quegli svergognare, perciò che mai non lece a la donna maritata far del corpo suo copia, dal marito in fuori, a chi si sia. Ma poi dirò anco che, se vi si mette mente, troverete il piú de le donne che danno il corpo a vettura, essere a ciò indutte dai pessimi trattamenti che in varii modi le fanno i mariti loro, i quali si vogliono prender troppa libertá di fare l'ufficio del cuculo e tener le mogli come prigioniere, di maniera che le fanno venir voglia di gettarsi a la strada e fare di quelle cose che non pensarono già mai. Onde conformandomi a quanto s'è ragionato di questa ribalda gelosia, io vo' narrare una piacevole e non molto lunga novelletta, che questi dí passati avvenne in un castello de la Marca, il quale io per convenienti rispetti non voglio altrimenti nomare, e meno anco dirvi il nome de le persone che ne la novella intervengono, ma gli numerò secondo che i nomi a caso in bocca mi veranno. Fu adunque, non è molto, in un castello de la Marca, situato suso una montagna, Giacomino Bellini, montanaro assai ben agiato di casa e mobili, il quale tra gli altri suoi traffichi che faceva, avendo un assai gran bosco, tagliava spesso de le legna, e quelle portava a la città ed altrove a vendere. Aveva egli per moglie pigliato una fresca giovane ed assai appariscente, de la quale il buon uomo senza alcuna cagione sí fieramente ingelosí, che a la donna il sofferire i fastidiosi modi del marito era grandissima pena, perché per casa faceva sempre il bizzarro e l'adirato, e non andava al bosco senza la Mea, ché cosí aveva nome la moglie. Ma questo era un piacere, perché ella v'andava volentieri e s'affaticava in far dei fasci de le legna e legarle. Il peggio poi era che, quando Giacomino andava a città od altrove, chiudeva la Mea in casa e dentro la chiavava; e, quando a casa ritornava, la garriva e spesso ancora, se ella era osa di rispondergli una minima paroluccia, le dava de le busse a buona derrata. Sostenne la povera giovane molti dí questa penosa vita pazientemente, sperando pure che il marito dovesse cangiar modi e costumi. Ma la cosa andava di mal in peggio, e il male, come dir si suole, s'incancheriva; onde a la fine la Mea si mise la pazienza sotto ai piedi e tra sé deliberò di dargli di quello che andava cercando. Era nel castello un giovine contadino di ventisei in ventisette anni, d'assai buon aspetto ed avveduto molto, che si chiamava Lippo. Aveva egli un pezzo di bosco congiunto a quello di Giacomino, ed avendo inteso la pessima vita che la Mea faceva, le aveva una gran compassione, e fu vicino molte volte a sgridarne Giacomino: pur si ristette, ed ogni volta che vedeva la Mea, in atto se le appresentava mostrandole che dei mali trattamenti, che il marito le fa, molto a lui ne rinresca. Ma la Mea, che era da bene, non vi metteva mente. Ma non possendo piú sopportare d'esser cosí maltrattata, e gli occhi aprendo ai pietosi modi di Lippo, sentí destarsi il concupiscibil appetito di provare chi era piú valente, od egli od il marito; onde quando lo vedeva

facevagli un buono ed allegro volto, e gli mostrava che de l'amore di lui era non mezzanamente accesa. Di che Lippo, che non aveva gli occhi ne le calcagna, se le scopriva meravigliosamente lieto in vista. E cosí cominciò con piú diligenza a seguirla, per veder se poteva parlarle ed aver mezzo di trovarsi di secreto con lei; il che di modo faceva che Giacomino non se ne potesse accorgere. Ma tanta era la gelosia de lo sciocco marito che mai non l'abbandonava, che Lippo era di questa impresa mezzo disperato. Tuttavia con infinita sollecitudine, giorno e notte a questo attendendo; li venne pure due o tre volte in destro di poterle favellare e scoprirle l'amor che le portava. Trovò Lippo la Mea dispostissima a compiacergli ogni volta che il modo stato ci fosse, e che questo non meno di lui desiderava. Avvenne un dí che Lippo vide Mea col marito andar al bosco con una lor giumenta per caricarla di legna; onde egli andò loro dietro, piú per veder la Mea che per speranza che avesse di venir ad effetto veruno amoroso. Come Giacomino fu al bosco, egli legò la giumenta ad un arbuscello, e con la moglie si mise a tagliar in qua e in lá de le legna secondo che piú li pareva a proposito, ed assai da la bestia sua s'allontanò. Lippo che stava a la posta appiattato in un luogo e vedeva il tutto, levatosi di lá chetamente, slegò la giumenta, la quale come si sentí libera cominciò ad annitrire e prender la via verso il castello. Giacomino ciò sentendo, come vide andar la bestia verso casa, raccomandato le legna tagliate a la moglie, si mise con frettoloso passo a seguir la giumenta. Veduto il buon Lippo riuscir il suo disegno, si discoperse a la Mea, e non ci fu bisogno di troppe preghiere. Onde di commune concordia, assisi su l'erba, si cominciarono a basciare, e dai basci vennero agli abbracciamenti amorosi ed a trastullarsi insieme. Ed avendo Lippo scaricata la balestra da tre volte in su con grandissima contentezza di tutte due le parti, sentirono e videro tornar Giacomino. Lippo destramente di macchia in macchia al suo bosco si ridusse. Giacomino, legata ben forte la giumenta ché piú non fuggisse, pieno di caldo e di stracchezza s'assise a lato a la moglie, dicendo che voleva alquanto riposare. Quivi scherzando con lei, gli venne posta una de le mani sotto a' panni de la Mea, sopra la possessione di quella, e la trovò ancora molle e bagnata, e le disse: – Mogliema, cotesto che vuol dire che tu sei bagnata? – Ella subito rispose: – Ahi, marito mio! io non ti veggendo cosí tosto ritornare, dubitai che la bestia fosse smarrita, e piangeva. Il che sentendo la mia sirocchia, anco ella meco dolcemente ha pianto. – Lo sciocco se lo credette, e dissele che la confortasse ché non piangesse piú.

#### **IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE ALESSANDRO BENTIVOGLIO**

*Ritornando questi dí da visitar il famoso tempio di Nostra Donna di Loreto, passando per Bologna e intendendo la signora vostra nipote, la signora Gostanza Bentivoglia già moglie del signor conte Lorenzo Strozzi, esservi, andai in compagnia del gentilissimo messer Francesco Elisei a farle riverenza, da la quale fummo graziosamente e cortesemente accolti. Ed essendo qualche dí che non ci eravamo veduti, ragionammo assai de le cose di Milano, perché ella curiosamente di molte mi domandò. Mentre che noi ragionavamo, sovra vennero alcuni gentiluomini e gentildonne, e lasciando il nostro parlamento, ella con grate accoglienze raccolse ciascuno secondo il grado suo. Essendo poi tutti di brigata in un cerchio assisi, diversamente tra noi si ragionava, secondo che a proposito a chi parlava veniva. Mi domandò in quello la signora Gostanza a che numero erano le mie novelle. Io le dissi che n'aveva messo insieme assai, ma che ancora non le aveva trascritte. Allora messer Francesco sorridendo disse: – Se io ve ne narro una che, non è molto, è avvenuta in questa nostra città di Bologna, la scriverete voi? – Io dissi di sí e che mi farebbe piacer grandissimo, tanto piú che io era certo che egli non la reciterebbe se non fosse bella, conoscendolo uomo ingegnoso e gentilissimo. Egli allora cominciò dicendo: – Poi che non mi pare che altro da ragionare ci sia, non essendo disgrato a la compagnia, io vi narrerò una novella ne la quale intervengono molti accidenti, e credo che non vi dispiacerá. – Dissero tutti che egli non poteva far meglio che di portarci buona pezza con una sua novella; onde senza intervallo una ce ne disse, la quale parendomi assai bella, prima che io da Bologna partissi, cosí di grosso l'annotai. Avendola*

*poi a lungo scritta, e pensando a cui donar la delessi, voi, signor mio, subito m'occorreste, parendomi che per ogni rispetto la debbia esser vostra. Ella primieramente è avvenuta ne la vostra città di Bologna e in casa di vostra nipote recitata, e chi la recitò sapete quanto v'è affezionato. Io poi che l'ho scritta, per i molti oblighi che v'ho di tanti beneficii da voi ricevuti, vi resto debitore non d'una novella ma de la vita stessa. Tale adunque quale ella è vi dono ed al vostro valoroso nome dedico, poi che di maggior cosa onorar non vi posso. State sano.*

## NOVELLA LIV

*Lione Aquilino con astuzia tanto fa che possiede la donna amata,  
ove intervengono diversi accidenti.*

Io spero, signora mia e voi belle madonne, di portarvi buona pezza a cavallo con una mia novella, non ci partendo perciò di qui; ma guardate, se qualche volta io errassi, di non mi dir quello che madonna Oretta disse al cavaliere fiorentino, perché io arrossirei e mi fareste vergognare, e non saperei poi andar né in su né in giù. Dico adunque che in questa nostra città di Bologna, non è molto, venne a stare un giovine gentiluomo di Milano, che si chiama Lione Aquilino, che era, per certo omicidio che fatto aveva in un suo nemico, bandito da quello stato, e condusse due camere in casa d'un nostro cittadino. E perché egli era buon compagno, come per l'ordinario sono i milanesi che usano di dire: «Che straziato sia il mantello e grasso il piatello», fece in breve amicizia con molti, ma tra gli altri con un Vergilio Tenca da Modena, che era anco egli un buon brigante e che faceva ogni cosa per darsi buon tempo. Era innamorato il Tenca de la Felice ferrarese, la quale stava a posta d'Angelo Romano, che non solo costei ma due e tre altre sempre ne manteneva. Felice volentieri si sarebbe domesticata con il Tenca, ma temeva fortemente Angelo, il quale, avvedutosi che esso Tenca le faceva la rota del pavone, devendo per suoi affari andar a Ferrara, la mise in casa di Bianca sua moglie e se n'andò a far i fatti suoi. Il Tenca, che le spie aveva per esser avvertito di ciò che Felice facesse, seppe che ella era con la moglie d'Angelo, e tanto fece che da lei e da madonna Bianca ottenne d'andarle a parlare la notte a le quattro ore. Il che ottenuto, invitò Lione e gli disse: – Fratello, io vo' andar questa notte a parlar ad una mia innamorata; ma perché ci sarà di sua compagnia madonna Bianca moglie d'Angelo Romano, io vorrei che tu venissi meco e che ti mettessi a far l'amore con essa Bianca ed intertenerla, a ciò che io abbia piú commodità di parlar con la mia. – Lione disse che era presto a far ogni cosa, ancor che non conoscesse questa madonna Bianca. – Ella è molto bella, – rispose il Tenca; – metteraiti pur in ragionamenti con lei, e mena le mani, ché il resto per questa volta non si potrà adoperare, perciò che noi le parleremo, come si fa a le monache, ad una ferrata assai grande d'una finestra che risponde sotto il tal portico, – e glielo diede ad intendere qual era. Venuta l'ora, ancor che ci sia pena grandissima di portar arme e a quella ora andar senza lume, nondimeno essi, prese due arme d'asta e le loro spade, verso il luogo s'inviarono senza trovar nessuno di quelli de la guardia. Quivi giunti, ascosero le lor armi dietro a certe panche che v'erano, e Vergilio Tenca con suoi ingegni s'aggrappò a la ferrata e su salí. Era la ferrata di quelle che sono sporte in fuori ed era assai alta, di maniera che l'uomo vi si poteva assai ben accomodare e ragionar con chi era di dentro. Erano già le due donne a la finestra che Vergilio attendevano; al quale, come fu su, madonna Bianca, che aveva sentito esser seco un altro, domandò chi fusse. – Egli è, – rispose Vergilio, – un vostro gran servidore, compagno mio fidatissimo. – Salisca adunque anco egli, – soggiunse la donna, – ben che io non sappia chi si sia. – E cosí Lione montò dando la buona notte a madonna Bianca e a la compagnia. Ella disse che fosse il ben venuto, ma che non lo conosceva. E mentre che Vergilio parlava con la Felice, il buon Aquilino cominciò a dir a madonna Bianca che erano molti dí che egli era de le sue bellezze e dei bei suoi modi ardentemente innamorato, ma che ella mai non se n'era voluta avvedere, o che forse aveva finto non se n'accorgere. E quivi tanto e sí bene seppe con la lingua aiutarsi, che ella cominciò a prestargli fede e a domesticarsi seco. La notte era oscura come in bocca di lupo e la finestra del portico

restava grandemente offuscata, di modo che per lunga dimora che l'uomo quivi dimorasse, non riprendevano perciò gli occhi più di poter a lungo andare che al principio si facessero. E per questo Lione non poteva raffigurar la donna né ella lui. Nondimeno egli vedeva pure ad un cotal birlume che ella aveva bel viso e le carni morbide, perché già avevano cominciato a giocar di mano ed amorosamente baciarsi. Il medesimo faceva Vergilio con Felice, la quale volentieri l'averebbe messo in casa, se madonna Bianca avesse voluto. Ma ella, non volendo forse mostrarsi così pieghevole e facile ad un suo amante, che non sapeva chi si fosse, la prima volta che egli parlato le avesse, ancor che dai dui giovini e da la Felice ella ne fosse caldamente pregata, non volle consentire. E così stettero gran parte de la notte su' toccamenti e baci, passando il tempo con ragionamenti amorosi. Passarono quindi i sergenti de la corte i quali andavano a torno per la città; ma, da l'oscurità de la notte impediti, non s'accorsero di loro, che sentendogli venire giocarono a la mutola. Restò Lione acceso de l'amore di madonna Bianca, la quale non conosceva ancora, e se per la contrada l'avesse veduta ed anco a la finestra, non avrebbe saputo dire che ella fosse stata quella: ben gli pareva che al parlare non avrebbe fallito a conoscerla. Rimasero adunque in conchiusione che ella gli voleva bene e che a la giornata si conoscerebbero, ma che bisognava andar molto cautamente, perché suo marito era fastidioso, ed uomo che se d'un minimo atto si fosse accorto le avrebbe fatto un tristo scherzo. E così si partirono da la finestra e, prese loro armi, se n'andarono a casa. Il dí seguente ritornò Angelo, marito di madonna Bianca, da Ferrara, e come fu a Bologna, mutò stanza e prese un'altra casa, ma non molto lontana da la prima, ne la quale, perché era capace di più di due famiglie, stava anco un cittadino dei nostri con moglie a figliuoli. Il che a Lione accrebbe vie più fastidio, veggendosi in maggior difficoltà, che non era prima, di poter conoscere la sua donna, perché se fosse stata ne la prima casa, veggendola talora a la finestra od uscir fuori, si sarebbe potuto chiarire. V'era rimasa sola la speranza che Vergilio gliela insegnasse, ma questa, il dí medesimo che Angelo ritornò da Ferrara, gli fu levata. Ed udite come. Era in Bologna un Vittore da la Vigna, il quale teneva anco egli una bella giovane a sua posta, con la quale, tenendola fuor di casa, s'andava sovente a giacersi. Piacendo questa giovane ad uno scolare, volle vedere se poteva porle le mani a dosso, e sapere se ben trottava e che andare era il suo. Ma perché non voleva perder tempo in stare tutto il dí a vagheggiarla, le mandò una buona vecchia a parlare, che di così fatti servigi serviva per l'ordinario molti scolari, perché ella era singular maestra di portar ambasciate, e dimorava per istanza in una contrada ove grandissimo numero di scolari albergava. Andò la buona vecchiarella, che pareva che andasse a le «stazioni» a Roma per guadagnare l'indulgenza plenaria, con suoi paternostri in mano, dicendo quelli de la bertuccia, e fece l'ambasciata a la giovane; la quale si mostrò molto turbata ed agramente ne la sgridò con dirle, se più le veniva a portar simil ambasciate, che le faria fregiar il volto d'altro che d'oro né di perle. Partì la ruffa e il tutto disse a lo scolare. La giovane, come Vittore la venne a trovare, gli disse che la ruffa degli scolari, – ché così la vecchia era generalmente chiamata, – l'era stata a parlare per volerla indurre a fare di sé copia a non so chi scolare. Di questo entrato Vittore in grandissima còlera, se n'andò di fatto a trovar la vecchia, a la quale, come fu lá, fece un gran sfregio sul viso e le diede tre pugnalate. Al romore di lei che gridava: – Aita, aita! – corse un povero scolare, e, volendo aiutare la vecchia, Vittore gli diede una stoccata nel petto, de la quale egli subito cadde boccone e si morì. Saltarono al romore di molti scolari, ma Vittore si mise la via fra le gambe e senza esser conosciuto da persona pagò tutti di calcagni e si salvò. Il barigello v'andò e niente di certo poté intendere. Fu fatto il «veduto e trovato», come dicono, del corpo morto, e visitata la roffiana, che stava molto male, e riconosciute le sue ferite. Il governatore, uomo scaltrito e desideroso di smorbare la città di ghiottoni, fece subito esaminare la ruffa e domandarle se aveva nemico nessuno e se sapeva d'aver offesa persona alcuna. Ella disse non avere deservito nessuno che sapesse né datogli nocumento, e che anco non conosceva chi mal gli volesse, se forse non fosse la tal cortegiana, che quei dí l'aveva fieramente minacciata per un messo che le aveva portato. Avuto questo indizio, il governatore fece spiare chi praticava con la cortegiana e trovò che ella stava a posta di Vittore da la Vigna, il quale per qualche altro suo misfatto era in norma appresso a la giustizia. Il perché gli fece dar de le mani a dosso, ed anco pigliar la cortegiana, la quale subito

confessò che Vittore le aveva detto che ad ogni modo voleva far uno sberleffo a la vecchia. E non si trovando che ella altro sapesse, dopo che col bargello e sbirri ebbe fatto conto e che li tenne quintana, ben adacquata fu lasciata andar a casa. Vittore, messo a la corda, al primo tratto confessò il tutto e fu condannato a perderne il capo. I parenti suoi, sentendo che di bocca propria Vittore s'era accusato e confessato l'omicidio, e che a scamparlo tutti gli altri rimedii erano scarsi fuor che o sforzare il carcere o per inganno cavarnelo fuori, considerarono che la forza non v'aveva luogo, e che il piú sicuro modo era usar l'inganno; onde ebbero via col mezzo di san Giovanni Boccadoro di corromper il sovrastante de la prigione, ne le cui mani erano le chiavi de la prigione. Ma per non si mettere essi a periglio di perder la vita e la roba, fecero che un loro fidatissimo uomo, avveduto ed audace, cambiatosi il nome e cognome, sapendo che il guardiano non lo conosceva, fu quello che pattuì e comperò con cento ducati la vita di Vittore; il quale, avuta una notte la commodità, via se ne fuggí e, con arte uscendo di Bologna, se n'andò a Ferrara. Non si trovando poi né uscio né finestra in parte alcuna essere stati sforzati o guasti, essendo le chiavature tutte intiere, lo scaltrito governatore s'imaginò il fatto com'era e fece arrestar il guardiano. Il povero uomo, vacillando nel suo costituito, fu menato a la corda, ma senza farsi collare confessò come a requisizione di messer Arminolfo Sicurano aveva fatto fuggir Vittore e ricevutone il prezzo di cento ducati. Ora non si trovando in Bologna uomo nessuno che si sapesse che tal nome avesse, fu giudicato che molto avvedutamente coloro che la libertà di Vittore avevano procurata avevano il caso loro negoziato; ed il povero guardiano portò la pena del suo ed altrui delitto, perché la giustizia gli fece cacciar gli occhi di capo cosí fattamente che egli fra quattro o cinque dí se ne morí. Non si poteva il governatore dare ad intendere che Vittore senza la scorta di qualche compagno fosse stato oso d'andar in una contrada piena di scolari, e solo far ciò che fatto aveva; onde diligentissimamente investigò chi praticava seco e chi era suo intrinseco amico. Facendo questa inquisizione, fu avvertito che dí e notte Vergilio Tenca stava con lui, e che il piú de le volte mangiavano insieme. Fece allora il governatore citare Vergilio che gli dovesse comparire dinanzi, perché voleva da lui informarsi d'alcune cose appartenenti a la giustizia. Avvertito Vergilio de la cagione per la quale era chiamato, ancor che de l'omicidio commesso da Vittore fosse innocentissimo, nondimeno, dubitando forse di qualche altro misfatto, e conoscendo il governatore uomo ruvido e severo, deliberò fra sé non gli voler andar ne le mani. Onde la notte, dato ordine a le cose sue, s'andò a nascondere nel convento di San Francesco, e questo fu a punto il giorno che Angelo Romano aveva mutato alloggiamento. E per questo v'ho io fatta sí lunga narrazione, a ciò che voi sapeste che Lione Aquilino restava senza guida per poter conoscere di vista la sua madonna Bianca, onde si trovava mezzo confuso, né sapeva come governarsi. Essendo avvertito che Vergilio era nel luogo di San Francesco, andò a visitarlo e da lui cercò informarsi de l'abito e de le fattezze di madonna Bianca. Vergilio non sapeva che altro contrasegno dargli se non che uno scolare parmegiano, ch'era mancino, con una barbetta rossa, le soleva fare il servidore e di continuo vagheggiarla. Conobbe Lione assai facilmente lo scolare, che dimorava ne la contrada ove egli albergava, ma ne la chiesa poi, ove sempre erano molte donne, non poteva ben discernere dove il parmegiano giocasse a la civetta. Ed essendo in questo travaglio, Vergilio gli mise per le mani una donna cognata de la Felice, la quale portò una lettera di Lione a madonna Bianca. Ella accettò la lettera e riscrisse a l'amante che era tutta sua, ma che non ci era modo di trovarsi insieme per la solenne guardia che il marito le faceva, con mille altre novellucchie. Né per tutto questo perfettamente ancora Lione la conosceva, ma dove vedeva che il parmegiano passeggiava e guardava, anch'egli in su e in giù andava e gli occhi rivolgeva. Ora avvenne che un dí Lione vide il parmegiano, che dietro a certe donne da l'altra banda de la via andava, e parendogli che in quel drappello ci fosse madonna Bianca, si mise passo passo andarle dietro. Ed in effetto ella era quella, che con altre donne accompagnava una sposa e, divisando di molte cose, ella parlò sí forte che a la voce fu da Lione conosciuta. Entrarono le donne dentro la casa de la sposa, ed il parmegiano andò ad una banda e Lione a l'altra, ma al cantone d'una via scontrandosi, s'accompagnarono insieme e andarono ragionando verso casa; e giunti a l'albergo de lo scolare, egli invitò Lione a desinar seco, e Lione invitò lui, di modo che fecero un poco d'amicizia, come tra gli stranieri avviene che fuor de la patria in qualche città si

ritrovano. Come Lione ebbe ne l'albergo suo desinato, tutto solo se n'andò verso la casa de la sposa, ove pensò che madonna Bianca dovesse aver desinato; e non v'essendo ancora arrivato, fu sopraggiunto dal parmegiano che aveva menato seco Garbuglio buffone, che da tutte le donne di Bologna era conosciuto e tenuto caro per le sue piacevolezze. Si salutarono insieme e si domandarono ove s'andava. Lione disse che, imaginandosi che in casa de la sposa si ballasse, ci era venuto per passar il tempo a veder la festa. Altro tanto ne disse lo scolare. E così se n'andarono ragionando verso la casa de la sposa, ove giunti, e non si sentendo né suoni né balli, disse il parmegiano: – Che faremo noi se qui, a quello che si sente, non è segno alcuno di festa? – Noi la faremo, non dubitate, bene, – rispose Garbuglio; – lasciate pur guidar la barca a me. Dite voi che avete voglia di bere, e non vi curate del resto. – Era quivi vicino un buon uomo su l'uscio di casa sua, al quale Garbuglio domandò s'aveva conoscenza in casa de la sposa. – Io ci sono domestico, – rispose egli: – volete voi covelle? – Oh! – soggiunse Garbuglio, – questi dui gentiluomini questa matina hanno mangiato dei vostri salziccioni bolognesi e si muoiono di sete. Per questo vedi di farci dar da bere, ché anco io, se bene non ho mangiato salami, berò bene un tratto e voterò anco il bicchiere. – Volete voi bere, gentiluomini? – disse il bolognese. Al quale essi risposero di sí. – Venite adunque meco, – soggiunse il buon uomo, e tutti tre gli condusse in casa de la sposa in sala, ove a punto si beveva. Come le donne videro Garbuglio, tutte lo cominciarono a pregare che volesse trovar un liuto e sonare, ché ballariano. A le quali Garbuglio disse: – Madonne, io vo' prima metter il becco in molle, e poi sonerò ciò che vorrete. – Fu dato da bere ai dui giovini ed al buffone, il quale, sendosi trovato un liuto, cominciò a sonare, e così la festa si mise a l'ordine. Ballò il primo ballo il parmegiano con madonna Bianca, ma poco o nulla ragionarono. Lione stette sempre a sedere, vagheggiando quanto piú onestamente poteva la sua innamorata, la quale, veggendo dui suoi amanti insieme, non fece né a l'uno né a l'altro molto buon viso. Ora poi che Garbuglio ebbe sonato quattro o sei balletti, mise giú il liuto e si finí la festa, e gli uomini si partirono. Il parmegiano, veggendo che non poteva parlare a suo agio con madonna Bianca, e che anco mandarle messi era difficil cosa, non sapeva che si fare. Intendendo poi che ella era figliuola d'un parmegiano che già di lungo tempo teneva fondaco di speziarie in Vinezia, ebbe il modo d'informarsi benissimo chi egli fosse e di che gente in Parma, e trovò il tutto. Il perché, conoscendo tutto il parentado di quello, e sapendo che erano piú di quaranta anni che egli dimorava a Vinezia, ove madonna Bianca era nasciuta, s'imaginò una nuova astuzia, con la quale a lui pareva di potergli leggermente venir fatto di domesticarsi con il marito de la donna e consequentemente con lei. Essendo adunque un giorno in San Francesco e ragionando con uno scolare romagnuolo, essendo vicini d'Angelo Romano, venne un compagno d'esso parmegiano ed assai alto lo domandò col nome del parentado del padre di madonna Bianca. Rispose subito il parmegiano e s'accostò a chi l'aveva domandato e si mise a parlare come se cosa d'importanza fosse stata. Angelo Romano, sentendo chiamar colui sotto il nome del parentado di sua moglie, come vide che colui che domandato l'aveva si partí, andò verso il parmegiano e gli disse: – Messere, non v'essendo discommodo, io saperei volentieri chi voi vi sète e di che luogo, e di questo non mi repute presuntuoso, perché lo faccio a fine di bene. – Era Angelo bell'uomo e d'onorata presenza, e vestiva sempre riccamente; il perché lo scaltrito parmegiano riverentemente gli rispose: – Magnifico gentiluomo, io non so chi voi siate né perché mi domandiate ciò che mi richiedete; ma, che che si sia, io non sono per negare né a voi né ad altri il nome e cognome mio ed anco la patria, e tanto meno ché da molti ve ne potreste informare. Io sono parmegiano, figliuolo di messer Lionardo dei Berlinghieri, e il mio nome è Francesco, ma per la piú parte sono chiamato dal cognome del parentado e detto il Berlinghiero. – Sta bene, – disse Angelo; – conoscete voi uno messer Gian Antonio Berlinghiero? – Ma sí, – rispose egli; – costui è fratel maggiore di mio padre, ma io non l'ho mai veduto, perché mi disse mio padre che sono piú di quaranta anni che egli andò a stare a Vinegia e mai non è ritornato a Parma; ed io mi son disposto, come siano le vacanze, andar per ogni modo a Vinegia e farmi conoscere per suo nipote. Ma ditemi, lo conoscete voi? – Come se io lo conosco? – rispose Angelo. – Egli è mio suocero, ed io sono genero, ed ho in questa terra sua figliuola mia moglie. – Su questo s'abbracciarono chiamandosi cugini, e si fecero carezze. Invitò Angelo il cugino a desinar seco, ma egli si scusò

dicendo che dava desinare a certi scolari, e che un'altra volta anderebbe a visitar la cugina; e così si partirono d'insieme. Tutti questi ragionamenti aveva sentito Lione che stava appoggiato ad un altare, e molto di questa nuova invenzione stordí, e s'accorse benissimo del tratto; tuttavia non volle farne altra dimostrazione, ma attese a cortegiar la donna e tenerla sollecitata con messi ed ambasciate, e sempre n'aveva buona risposta, ma con questa aggiunta: che il marito le teneva di continuo le spie a torno. Ora non dopo molto andò il parmegiano a visitar la sua nuova cugina, e v'era Angelo; dai quali fu caramente raccolto e quivi assai insieme ragionarono, di modo che lo scolare, praticando come parente con lei, ed alcuna volta seco e col marito desinando, e menandolo talora al suo albergo a mangiare, contrasse una grandissima domestichezza con loro. E per la commodità del parentado, disse a la donna la fizione che fatta aveva d'esserle parente, e tutto il suo amore le discoperse. La donna, o che amasse Lione o per qualche altro suo particolare, non si mostrò da prima pieghevole al parmegiano; tuttavia domesticamente insieme s'intertenevano, il che a Lione era cagione di star molto di mala voglia. Come già s'è detto, Angelo non contento de la moglie né d'una puttana, ne teneva sempre tre e quattro, e la vita e la roba dietro a quelle consumava, e faceva a la moglie menar una amarissima vita. Avvenne un dí che egli, per qualche altro accidente turbato, si sfogò a dosso a madonna Bianca e le diede molte pugna e calci; di che ella fieramente disdegnata, ritrovò una donna e l'informò a la meglio che ella puoté de la contrada e del nome de lo scolare parmegiano, e che andasse a trovarlo e gli facesse certa ambasciata come udirete. Quel nome di Berlinghiero, non essendo molto usitato, uscí di mente a la buona messaggera, e si ricordò solamente del cugino, e che era giovine assai grande e grossetto. Onde essendo ne la contrada, vide il padrone de la casa ove Lione albergava, e, a quello avvicinatasi, gli domandò se conosceva un giovine grande e ben formato, cugino di madonna Bianca moglie di messer Angelo Romano. Il buon padrone de la casa, o che sapesse qualche cosa de l'amore di Lione, o pur che gli paresse che la donna lo cercasse, perché era grande e grosso, le rispose che egli albergava in quella casa, e andò su e trovò che ancora il buon Lione era sul letto, al quale raccontò ciò che la donna andava ricercando. Egli in un attimo si levò e vestí e venne ove di sotto la vecchia l'aspettava, e salutandola le disse: – Siate la ben venuta, madre mia; che andate voi cercando? – Io cerco, – disse ella, – il cugino di madonna Bianca moglie d'Angelo Romano, del quale mi sono scordata il nome. Ma ai contrasegni che ella m'ha dato, voi mi parete quello. Non sète voi? – Sí sono, madre mia, – rispose egli; – e non è gran meraviglia che vi siate scordata come io mi chiami, perciò che ben sovente i compagni miei non mi fanno dir Berlinghiero. – Sí, sí, – disse la donna: – io ora mi ricordo che madonna Bianca m'insegnò questo nome di Ballanziero piú di tre volte. – Sta bene, – rispose Lione; – che ci è a far per servizio de la mia carissima cugina? – Conosceva pur troppo Lione la vecchia aver errato e che ella cercava lo scolare parmegiano e non lui; ma per intendere che maneggi fossero questi, finse d'esser quello. La messaggera, ché lo vide ben membruto e ché le seppe dire che si nomava Berlinghiero, si credette fermamente che egli fosse quello a cui era mandata, e gli disse: – La vostra cugina madonna Bianca vi si raccomanda per mille volte, e vi prega ben caldamente che oggi per ogni modo, lá circa le diciotto ore, vi troviate ne la contrada dei Servi in casa d'una mia figliuola, ove ella si troverá come sia finito un battesimo al quale ella è invitata. Ella vi vuol parlar di cose che fin a l'anima le importano, ché vi so dire, figliuol mio, che la poverella ha pur troppo che fare con quel suo marito, che è fastidioso piú che non sono le mosche a mezza state. Ma avvertite che bisogna che voi facciate una lettera, che paia che venga da Castello San Pietro ove sta mio figliuolo, che la scriva a sua sorella. Rimanetevi in pace. – Andate, – rispose Lione, – madre mia, e dite a mia cugina che io senza fallo ci sarò a l'ora che ella mi manda, e che stia di buona voglia, ché io metterò bene, se ella vuole, rimedio al tutto. – Partí la messaggera, e Lione, varie cose tra sé ravigliando, restò. Pensava che la donna avesse ordine con il parmegiano di trovarsi in quella casa e che quivi con lui si pigliasse amorosamente piacere, e che questa non fosse la prima volta che si fossero trovati insieme, di modo che di gelosia tutto si sentiva morire. Pensava anco che forse ella avesse bisogno di qualche cosa, e che perciò facesse ricercar il parmegiano. Da l'altra parte poi non sapeva che immaginarsi onde venisse che ella in casa non gli parlasse, praticando egli quivi come parente; e su questo faceva mille pensieri, venendogli anco in

fantasia che forse il marito s'era avveduto del parentado finto. Ora insomma, non si sapendo al vero apporre, si lambiccava il cervello e faceva mille castella ne l'aria. Egli fece la lettera secondo la istruzione de la vecchia, e, venuta l'ora, si partí di casa, e, per non lasciarsi vedere, ordinò ad un suo compagno, che Petronio Mamolo aveva nome, che mettesse mente, quando la donna partisse di chiesa, in qual casa ella entrasse, e notasse bene la porta. Il Mamolo fece l'ufficio diligentemente, e vide che il parmegiano seguiva dietro a la donna passo passo. Erano sotto un portico, quando il Mamolo vide entrare in una casa la donna, ma non s'avvide se il parmegiano entrasse o no, che gli uscí di vista non so come, perché s'era per una strada rivoltato. Lione, che dal luogo ove s'era appiattato aveva veduto uscir le donne dal battesimo, si mise andar verso il luogo ove la donna sua andava, ed incontrò il Mamolo, che gli mostrò la casa, ma lo pose in dubbio se lo scolare ci era entrato o no. Del che Lione d'ira e di gelosia ardendo, disse: – Al corpo di Cristo, io ci vo' entrar dentro e far questione con questo parmegiano tira sassi, che gli vengano mille cacasangui! – Il Mamolo, veggendo che quella sua còlera lo poteva indurre a far qualche scandalo, modestamente gli disse: – Lione, tu ti lamenti de lo scolare, e non ci hai ragione alcuna. Egli non sa cosa alcuna di questo tuo amore, e va facendo i casi suoi come tutti i giovini fanno. E se si cercasse chi di voi dui si debbia giustamente querelare, io crederei che egli di te a piú giusta ragione si possa dolere, perché prima di te s'è di costei innamorato, e tu lo sai e non gli hai rispetto. Perché vuoi adunque che egli abbia rispetto a te, di cui nulla sa, e non può pensare di farti né dispiacere né ingiuria? Raffrena questa tua còlera e deponi un poco questa passione che t'acceca. Noi possiamo passeggiar qui sotto buona pezza e attendere a che fine il fatto riuscirá. – Veggendo Lione che il Mamolo lo consigliava bene, vi s'accordò e seco si mise a passeggiare. Ma come ebbe aspettato un poco, rincrescendogli fuor di modo l'aspettare, deliberò entrar in casa e disse al compagno: – Io non vo' piú attendere. Anderò col mezzo de la lettera e vederò ciò che ne seguirá. Che diavolo sará egli? – Con questo andò e picchiò a la porta. Venne la figliuola de la messaggera ed aprendo l'uscio disse: – Chi è lá? chi bussa? – Io sono, – rispose Lione, – un cugino di madonna Bianca, che vengo da Castello San Pietro, ove m'è stata data questa lettera da un fratello de la donna che sta qui dentro. – Entrate, – soggiunse allora la donna, – e andate su, ché già è buona pezza che madonna Bianca vi aspetta. – E detto questo, fermò la porta. S'accorse a questo Lione che il parmegiano non ci era entrato, e, salite le scale, ritrovò madonna Bianca tutta sola in una camera e cortesemente la salutò; ed entrò seco in ragionamento e le disse de l'error de la messaggera, che a lui in luogo del finto cugino aveva parlato. La donna si scusò, gettando la colpa sovra la messaggera che non aveva saputo dire, perché in effetto ella a lui l'aveva indirizzata. O sí o no che fosse vero, mostrò Lione di crederlo e le disse: – Poi che cosí è, se voi m'averete per quel servidore che vi sono, mi comandarete senza rispetto veruno tutto quello che conoscerete esser in mio potere di farvi servizio, perché mi troverete sempre a' vostri comandi ubidientissimo. – Dicendo queste parole ed altre cose assai a simil proposito, cominciò a basciar la donna amorosamente, la quale, facendo alquanto de la ritrosa, diceva che egli avesse rispetto a la donna che aveva menata seco e a quella di casa. Ma egli, oltra i baci, adoperando le mani per venir al godimento de l'amore de la donna, le diceva che sapeva molto bene che si poteva fidar di loro, e che non voleva perder la tanto desiderata e attesa occasione; e riversatala sovra un lettuccio, due volte seco giostrò. Fatto questo, la donna gli narrò la pessima vita che col marito aveva, e come la roba con le puttane dissipava, e che piú volte l'aveva date tante busse che con assai meno un somaro sarebbe ito da Bologna a Roma. E fieramente in braccio a Lione piangendo, il pregò che la volesse aiutare e levarle dinanzi dagli occhi il tristo del marito. Lione, confortata la donna con buone parole, largamente le promise che piglierebbe l'opportunità e che l'ammazzerebbe. E con questo entrarono a far la terza volta la danza trivigiana. Dopo Lione pregò la donna che, avendo questa comodità de la casa di quella buona donna, talora ivi si volesse ritrovare, ove darebbero, oltra il piacere che prendereia ciascuno di loro, ordine ai casi loro, perciò che ella lo potrebbe talora avvertire ciò che il marito facesse e dove andasse. La donna disse di farlo, e cosí Lione, ben sodisfatto de la donna, si partí, ma non già che avesse animo di voler ammazzare il marito di lei: ben desiderava, mentre che in Bologna gli conveniva dimorare, intertener la pratica de la donna e goderla, parendogli persona gentile, netta e molto «buona roba»,

come si dice, e che macinava gagliardamente. E cosí qualche tempo ne la pratica si mantenne. Due e tre volte assalí Angelo, piú per farlo fuggire che con animo di fargli male. Il che sapendo la donna, si teneva pur in openione che l'amante dovesse ammazzarle il marito, e sovente si ritrovava con Lione a la casa de la buona messaggera, ove facevano buon tempo. Veggendo poi che l'effetto de la morte del marito non seguiva, e desiderando ella per ogni modo di farlo morire, andò tanto investigando che s'avvenne in uno scolare forlivese che era gran distillatore d'acque avvelenate, dal quale col prezzo del proprio corpo n'ottenne tanta, che in una cena avvelenò suo marito nel bere, il quale in un giorno, essendo subito fuor di sé uscito, morí miserabilmente, senza che se gli potesse porgere in modo alcuno aita. La donna si mostrò fuor di misura dolente di questa morte, ed essendo il corpo del marito stranamente gonfiato, fu fatto giudicio da' medici che egli fosse stato attossicato. La giustizia avendo fatto veder il corpo, e non v'essendo accusatore alcuno, e la moglie lamentandosi che le puttane gliel'avevano avvelenato, credette che cosí fosse, e fece esaminare la detta sua moglie, che altro non seppe dire se non che credeva cosí: che qualche puttana, per invidia l'una de l'altra, avesse cotal sceleraggine commessa. E tanto piú la cosa fu creduta, quanto che una di quelle puttane che Angelo teneva, subito che lo sentí morto, se n'andò a Vinegia; il che diede gran sospetto a la cosa. Restata madonna Bianca in libertá e, per quello che seguí, avendo promesso a lo scolare forlivese di prenderlo per marito, cominciò in certo modo a dar del grosso a Lione e non voler piú sua pratica. E da lui essendo con lettere ed ambasciate frequentata, tenne via, col mezzo del forlivese, che alcuni che facevano il bravo lo andarono a minacciare che se non lasciava star madonna Bianca, che guai a lui. Egli, che non era figliuolo di passera, venne con uno di loro a parole e da le parole a' fatti, e senza pettine lo scarmignò di modo che gli pelò tutta la barba, e diede di gran pugna e calci, non si trovando allora nessuno di loro arme a lato. Dopo questo Lione scrisse in còlera una lettera a la donna e la minacciò di farla femina del volgo e manifestar la morte del marito, che egli sapeva di certo che ella aveva avvelenato. Il perché la donna per pacificarlo lo mandò a pregare che a la solita casa si ritrovasse; ove le parole furono assai: a la fine la cosa si pacificò per mezzo di giacersi insieme. Era Lione allora per partirsi per andare a l'impresa contra i turchi in Ungaria, e disse a la donna: – Io fra dui giorni mi partirò, e prima ch'io parta voglio esser profeta e dirvi che, se Dio mi dá grazia di ritornare, io vi troverò che sarete maritata con colui che v'ha servita de l'acqua mortifera. Guardate che voi non saltiate de la padella sovra carboni affocati. – Aveva Lione saputo di questa acqua per via d'una donna de la quale madonna Bianca s'era fidata. Stordí la donna sentendo che Lione sapeva cosí bene come ella la cagione de la morte d'Angelo, e non gliela seppe negare. Ora andò Lione a l'impresa contra turchi, la quale fu d'assai piú spavento agli infedeli che di danno, non avendo l'imperadore saputo seguitare la sua buona fortuna. Ritornò poi a Bologna Lione, e, come aveva predetto, trovò che madonna Bianca s'era maritata ne lo scolare romagnuolo, e le mandò pregando che a la solita casa si ritrovasse. Ella, che si sentiva Lione averle nei capelli le mani, non gli volle disdire e v'andò, e con lei Lione amorosamente si trastullò. E durando questa pratica, il marito di lei, entrato in gelosia, la levò fuor di Bologna e la condusse a Castrocaro, castello de la diocesi forlivese ma di giurisdizione de' fiorentini; ove io intendo che il marito la tiene molto stretta, facendole far la penitenza dei peccati passati.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRE E VERTUOSA SIGNORA  
LA SIGNORA MARGARITA PIA E SANSEVERINA SALUTE**

*Questo agosto passato, essendo al lor luogo del «Palagio» vicino a l'Adda i signori sempre con prefazione d'onore da esser nomati, il signor Alessandro Bentivoglio e la signora Ippolita Sforza sua consorte, furono invitati ad andar al Borghetto il giorno di san Bartolomeo, che è la festa titolare di detto luogo, il quale è da la famiglia da Ro, che in Milano è nobile ed antica. Quivi furono i detti signori molto onorati, e vi stettero la festa e il dí seguente in grandissimi piaceri, in compagnia di molte gentili persone. Il secondo dí, dopo desinare, essendo il caldo grandissimo, ché il vento d'austro spirava, si ridusse tutta la compagnia in una gran sala di quei palazzi che vi sono,*

*la quale era assai fresca e guardava sovra un molto grande ed ameno giardino, con pergolati tanto lunghi che sarebbero bastanti al corso d'ogni buon cavallo. In quella sala chi ragionava, chi giocava a tavoliero e chi a scacchi, chi sonava, chi cantava e chi faceva ciò che piú gli era a grado per passar quell'ora fastidiosa di merigge. Allora la signora Ippolita chiamò a sé l'affettuoso ed arguto poeta e dottore messer Niccolò Amanio, messer Girolamo Cittadino e messer Tommaso Castellano suo segretario, e volle che io fossi il quarto tra quei tre gentilissimi e dotti uomini. Ed avendo ella in mano il divino poeta Vergilio, e nel sesto de l'Eneida leggendo molti versi, cominciò a preporre di bellissimi ed ingegnosi dubbii secondo le materie che leggeva. Essendosi dette di molte belle cose e da lei e dagli altri, ella pregò messer Niccolò Amanio che volesse con qualche novella aiutare a passar allegramente quel tempo che del caldo avanzava. L'Amanio si scusò pur assai; nondimeno veggendo che la signora Ippolita non accettava le sue scusazioni, ci narrò la novella d'Antioco e di Stratonica: la quale, essendo stata da me scritta, m'ho pensato, essendo tanto che nulla v'ho scritto, di mandarvi e sotto il vostro nome metterla fuori. Voi la vostra mercé so che volentieri leggete le cose mie, ed il medesimo anco fa la virtuosa vostra cognata, la signora Graziosa Pia; però quando l'averete letta, mi farete grazia di far di modo che essa signora Graziosa la possa vedere. State tutte due sane.*

## NOVELLA LV

*Seleuco re de l'Asia dona la moglie sua al figliuolo che n'era innamorato  
e fu scoperto dal fisico gentile con ingegnosa invenzione.*

Poi che io ogni cosa m'averei creduto oggi di fare se non se questa di dire in cosí onorata compagnia alcuna novella, per ubidire a chi mi comanda, io farò come fa il gentiluomo a cui la sera a l'improvviso viene qualche caro amico a casa per cenar seco, che, sapendo che al macello carne non si truova né su la piazza è salvaticume da vendere, con i polli di casa e con la carne salata si sforza il suo amico onorare. Io non so ora ove provvedermi di novella se non ricorro a l'istorie che tutto 'l dí si tengono in mano, onde una ne vo' dire, de la quale il nostro coltissimo Petrarca nel *Trionfo d'Amore* fa menzione. Il perché vi degnarete, perdonandomi, avermi per iscusato se cosa nuova non vi dico, perciò che di ciò che aver mi truovo vi metto innanzi. Ma per non tenervi a bada, dico che Seleuco, re di Babilonia, uomo che in molte battaglie s'era gloriosamente affaticato, fu tra i successori d'Alessandro Magno fortunatissimo. Egli ebbe un figliuolo d'una sua moglie, il quale in memoria del padre chiamò Antioco. Morí la moglie e crebbe il figliuolo, dando di sé grandissima speranza di riuscir giovine valoroso e degno di tanto padre. Ed essendo già d'età d'anni ventiquattro, avvenne che suo padre Seleuco s'innamorò d'una bellissima giovane d'alto legnaggio discesa, il cui nome fu Stratonica, e quella per moglie prese e fece reina, e da lei ebbe un figliuolo. Antioco veggendo ogni dí la matrigna, che era, oltra la somma bellezza, leggiadra e gentilissima, sí fieramente, senza alcuno sembante mostrare, di lei s'accese ed oltra ogni credenza s'innamorò, che altro amante di donna tanto non s'infiammò già mai. E parendogli che egli contra il natural dovere facesse amando lascivamente la moglie di suo padre, e per questo non osando a compagno né amico scoprirsi, ché di se stesso aveva vergogna non che d'altrui, quanto egli piú tacitamente seco di lei pensava tanto piú accendendosi, di giorno in giorno s'andava consumando. Ma perché egli s'avvide d'esser ito tanto innanzi che piú tornar a dietro non poteva, deliberò con lunghi e faticosi viaggi vedere se egli qualche tregua a le sue pene trovasse. Aveva il padre molti reami e provincie infinite sotto il suo imperio; il perché, sue scuse trovando, ebbe dal padre licenza d'andar qualche mese per quelle a diporto. Ma egli non fu fuor di casa che si ritrovò mal contento, perciò che essendo egli privo di veder la sua bella Stratonica, gli pareva d'esser privo de la vita. Nondimeno volendo, se era possibile, vincer l'indurato affetto, stette alcuni dí fuori, nei quali chiusamente ardendo e non avendo con cui sfogarsi, menava una pessima e sconsolata vita. A la fine, vinto da le sue passioni, al padre se ne ritornò. Vedeva egli ogni dí colei che era quanta gioia e quanto diletto egli avesse. Conoscendo poi quanto il padre la moglie amasse e tenesse cara, diceva molte fiato tra sé: – Sono io

Antioco figliuolo di Seleuco? sono io quello cui il padre mio tanto ama, così magnificamente onora e sovra ogni reame apprezza e stima? Oimè, se io son quello, ov'è l'amore e la riverenza che io gli porto? È questo il debito del figliuolo verso il padre suo? Misero me! ove ho io l'animo, la speranza e l'amor mio collocati? Può egli essere che tanto ceco e fuor del vero senso io sia, che io non conosca deversi da me la bella matrigna in luogo di vera madre tenere? Se così è, ché pur il conosco, che adunque amo io? che bramo? che cerco? che spero? Ove mi lascio così sciocamente a l'ingannevole e ceco amore e a la lusinghevole speranza trasportare? Non veggio io che questi miei desiderii, questi mal regolati appetiti e queste mie sfrenate voglie hanno del disonesto? Io pur lo veggio e so che quello che vo cercando non è convenevole, anzi è disonestissimo. E che biasimo ne riceverei io, se questo mio sí poco ragionevole amore si pubblicasse? Non deverei io piú tosto elegger la morte che pensar già mai di privar il padre mio di quella moglie che egli cotanto ama? Lascierò adunque lo sconvenevole amore, e, ad altro rivolgendo l'animo, farò ufficio di buono ed amorevole figliuolo verso il padre. – Così fra sé ragionando, deliberava totalmente lasciar questa impresa. Ma egli a pena non aveva fatto questo pensiero, che subito a la fantasia se gli appresentava la beltá de la donna, e in modo si sentiva infiammare che, di quanto determinato avesse, pentito, domandava mille perdoni ad Amore d'aver pensato d'abbandonar così generosa impresa. E contrarii pensieri ai primi facendo, seco stesso diceva: – Dunque io, perché costei è di mio padre moglie, non debbo amarla? perché ella m'è matrigna, io non la vo' seguire? Deh, quanto è sciocco il mio pensiero! Non sono le leggi che Amore ai suoi seguaci prescrive, come l'altre umane e scritte leggi: le leggi d'Amore e le umane e le piú che umane rompono. Quando Amore lo comanda, il fratello ama la sorella, la figliuola il padre, e l'un fratello la moglie de l'altro ed assai sovente la matrigna il figliastro. E se ad altri lece, a me perché non lece? Se a mio padre, che è di me assai piú attempato, non è stato ne la sua vecchiaia disdicevole innamorarsi di costei, io, che giovine sono e tutto sottoposto a le fiamme de l'amore, per qual cagione debbo, amandola, esser biasimato? E se altro in me non è biasimevole se non che io amo una che per sorte è di mio padre moglie, accusisi la Fortuna, che a mio padre piú tosto che ad un altro l'ha data, perciò che io l'amo e l'amerei di chiunque ella stata fosse consorte. Ché, a dir il vero, la sua bellezza è tale, i suoi modi son sí fatti e i costumi sí leggiadri, che da tutto il mondo ella merita esser riverita, onorata ed adorata. Convieni adunque che io la segua e che per servirla lasci ogni altra cosa. – Così il misero amante, d'uno in altro pensiero travarcando e di se stesso beffe facendo e non durando lungamente in un pensiero, mille mutazioni l'ora faceva. A la fine, dopo infinite dispute tra sé fatte, dato luogo a la ragione, giudicò di non potersi da lui cosa piú disconvenevole fare quanto era d'amar costei. E non potendo lasciar d'amare, e piú tosto morire deliberando che così scelerato amor seguire o ad altrui scoprire, a poco a poco come neve al sole si struggeva; onde a tal venne che, perduto il sonno e il cibo, cascò in tanta debolezza che fu costretto a mettersi a letto, di maniera che per soverchio di noia egli infermò gravissimamente. Il che veggendo, il padre, che teneramente l'amava, n'ebbe cordoglio infinito. E fatto venir Erasistrato, che era medico eccellentissimo ed appo tutti in grandissimo prezzo, Seleuco quello affettuosissimamente pregò che del figliuolo prendesse quella diligentissima cura che a la gravezza del male conveniva. Venuto Erasistrato, e tutte le parti del corpo del giovine ritrovate sane, e segno alcuno ne l'orina né accidente ritrovando per cui si potesse giudicare il corpo esser infermo, fece, dopo molti discorsi, giudizio, quella infermitá esser morbo e passione de l'animo, a tale che egli di leggero ne morrebbe. Il che fece intender a Seleuco, il quale amando il figliuolo, sí perché era figliuolo – che tuttavia sono amabili e portano seco vincolo grandissimo d'amore – e sí ancora perciò che per virtù e meriti assai valeva, portava di questa infermitá sí gran dolore e tanta malinconia n'aveva che maggiore non si sarebbe potuto dire. Era il giovine di natura sua costumato e piacevole, era valoroso e prode de la persona quanto altro di sua età e bello de la persona; il che a tutti lo rendeva amabile. Il padre ogni momento d'ora gli era in camera, e la reina medesimamente spesso lo visitava e di sua mano, quando egli si cibava, lo serviva; il che non so io, che medico non sono, se al giovine recasse giovamento o che forse piú di male facesse che bene. Crederò ben io che egli molto volentieri la vedesse e che mai non averebbe voluto che ella partita dal letto si fosse, come colui che ogni suo bene, ogni speranza, ogni pace ed

ogni diletto in quella metteva. Ma poi veggendosi sí sovente innanzi agli occhi quella bellezza che tanto disiava godere, sentendo parlar colei per cui moriva, e ricevendo servizio e cibandosi di mano di quella che piú che le pupille degli occhi suoi amava e a cui mai non era stato oso di porger una preghiera; che la sua doglia ogni altra doglia avanzasse e che di continuo ne languisse, mi pare che io possa ragionevolmente credere. E chi dubita che egli, sentendosi da quelle delicatissime mani di lei talvolta toccare, e quella appo lui sedere e tal fiata per pietá di lui sospirare, e con dolcissima favella dirli che egli si confortasse e che, se cosa alcuna voleva, a lei la dicesse, ché ella il tutto per amor di lui farebbe; chi dubita, dico io, che egli in queste cose da mille pensieri combattuto non fosse, ed ora sperasse ed ora si disperasse, sempre poi conchiudendo prima morire che le ardenti sue fiamme manifestare? E se a tutti i giovini, quantunque di mediocre bassa condizione siano, duole ne la loro giovinezza lasciar la vita, che dobbiamo d'Antioco pensare, il quale, giovine e di tanto e di cosí ricco e potente re figliuolo, che aspettava, se campato fosse, esser dopo la morte del padre del tutto erede, eleggeva volontariamente morire per minor male? Io porto ferma openione che la sua doglia fosse infinita. Combattuto adunque Antioco da pietá, da amore, da speranza, da disio, da paterna riverenza e da mille altre cose, come nave in alto mare da contrarii venti conquassata, a poco a poco mancava. Erasistrato, che il corpo sano e libero ma la mente gravemente inferma e l'animo da le passioni in tutto vinto vedeva, poi che assai tra sé ebbe sovra questo strano caso pensato, conchiuse a la fine che il giovine per amore e per soverchio disio ardeva e che del male di quello altra cagione non ci era. Pensava egli che assai sovente dagli uomini prudenti e saggi l'ira, l'odio, lo sdegno, la malinconia e gli altri pensieri facilmente si ponno e simulare e dissimulare, ma che l'amore, se celato si tiene, sempre piú ascoso nõce che fatto palese. E ben che da Antioco mai non potesse che egli amasse intendere, nondimeno, essendogli entrato in capo questo pensiero, deliberò per chiarirsi meglio di stargli di continuo appresso e con sommissima diligenza osservare tutte le azioni sue, e sovra il tutto avvertire a le mutazioni che il polso facesse e per qual accidente si cangiasse. Fatta questa deliberazione, s'assise propinquo al letto e prese il braccio d'Antioco e le dita pose ove il polso ordinariamente suol farsi sentire. Avvenne in quel punto che la reina Stratonica entrò in camera, la quale come l'infermo amante vide verso sé venire, subito il polso, che depresso e languido giaceva, se gli destò e cominciò per la mutazione del sangue a levarsi e prender vigore, sentendo con piú forza risorgere le debolissime fiamme. Sentí Erasistrato questo rinforzamento del polso, e per veder quanto durava, al venir della reina non si mosse, ma sempre tenne le dita sovra il battimento del polso. Mentre che la reina in camera stette, il batter fu sempre veloce e gagliardo; ma come ella partí, cessò la frequenza e la gagliardezza del moto, e a la solita debolezza il polso se ne ritornò. Né stette troppo che la reina rivenne in camera, la quale non fu sí tosto da Antioco veduta, che il polso, ripreso vigore, cominciò a saltellare, e continuamente saltellando si stette assai vigoroso. Partí la reina ed il vigore insiememente del polso con lei se n'andò. Veggendo tal mutazione il fisico gentile e che solamente a la presenza de la reina avveniva, si pensò aver trovata la cagione de l'infermitá d'Antioco; ma volle aspettare il dí seguente per averne maggior certezza. Venne l'altro giorno, e il buono Erasistrato appresso al giovane si pose e il braccio in mano gli prese. Entrarono molti in camera, e mai il polso non s'alzò. Il re venne a veder il figliuolo, né per questo punto si levò. Ed ecco venir la reina, e subito il polso saltò su e si destò e cominciò a fare un movimento gagliardo, quasi volesse dire: «Ecco colei che m'arde, ecco la vita e la morte mia». Tenne allora Erasistrato per certo che Antioco fosse de la bella matrigna focosamente acceso, ma che per vergogna non ardisse le sue ardentissime fiamme dicelare e farle altrui manifeste. Fermato che egli fu in questa openione, prima che cosa alcuna ne volesse dire, pensò che via doveva tenere in farlo conoscere al re Seleuco; e poi che tra sé ebbe diverse cose immaginate, tenne questo modo. Egli sapeva molto bene che Seleuco amava senza fine la moglie, ed anco che quanto la vita propria Antioco gli era carissimo; onde cosí gli disse: – Seleuco, tuo figliuolo è grandissimamente infermo e, che peggio mi pare, io giudico l'infermitá sua esser incurabile. – A questa voce cominciò il dolente padre, piangendo, a far un pietoso lamento ed amaramente de la fortuna querelarsi. Soggiunse allora il medico: – Io vo', signor mio, che tu intenda la cagione del suo male. Hai adunque a sapere che il morbo che il tuo figliuolo ti ruba è amore, e amore di tal donna,

la quale non potendo avere, senza dubbio egli morrá. – Oimè – tuttavia forte piangendo disse il re; – e che donna è questa che io, che re d'Asia sono, non possa con preghiere, danari, doni, e con qual arte si voglia, ai piaceri di mio figliuolo render pieghevole? dimmi pure il nome de la donna, perciò che per la salute di mio figliuolo io sono per metterci ogni mio avere e tutto il reame ancora, quando altrimenti far non si possa. Ché se egli more, che voglio io fare del regno? – A questo Erasistrato rispondendo disse: – Vedi, re, il tuo Antioco è fieramente de la mia donna innamorato; ma parendogli questo amore esser disconvenevole, non è mai stato oso manifestarlo e per vergogna piú tosto elegge morire che scoprirsi. Ma io per evidentissimi segni avvisto me ne sono. – Come Seleuco udí queste parole: – Adunque, – disse, – tu che sei quell'uomo cui pochi di bontade parangonar si ponno, e meco sei d'amore e benevolenza congiuntissimo, e porti nome d'esser di prudenza albergo, il mio figliuolo, giovine che ora, sul fiore de la giovinezza, è de la vita dignissimo e a cui di tutta l'Asia l'imperio meritevolmente è riserbato, non salverai? Tu, Erasistrato, il figliuolo di Seleuco amico tuo e tuo re, che amando e tacendo a morte corre, e il quale vedi che di tanta modestia ed onestá è che in questo ultimo e dubioso passo piú tosto di morire elegge che in parte alcuna, parlando, offenderti, non aiuterai? Questa sua taciturnitá, questa discrezione, questa sua riverenza che egli ti mostra deve piegarti ad avergli compassione. Pensa, Erasistrato mio, che se egli ardentemente ama, che ad amare è sforzato, perciò che indubitatamente se egli non potesse amare, farebbe il tutto per non amare, e farebbe piú che volentieri. Ma chi pone legge ad Amore? Amore, come sai, non solamente gli uomini sforza, ma ai dèi immortali comanda, e quando ei vuole, poco contra lui vale ingegno umano. Il perché, quanto il mio Antioco meriti pietate, chi nol sa? ché essendo sforzato, egli non può altrimenti fare. Ma il tacere è ben evidentissimo segno di chiara a rara virtù. Disponi adunque l'animo tuo in aita di mio figliuolo, perciò che io t'avviso che se la vita d'Antioco non amerai, Seleuco sará insiememente da te odiato. Non può esser egli offeso che io parimente offeso non sia. – Veggendo il sagacissimo medico che l'avviso suo andava com'egli pensato aveva, e che Seleuco per salute del figliuolo cosí caldamente lo pregava, per meglio ancora spiar l'animo di quello e la voluntá, in questo modo gli parlò: – E' si vuol dire, signor mio, che l'uomo quando è sano sa dare a l'infermo ottimo consiglio. Tu non fai se non dire, e vuoi che la mia cara e diletta moglie dia altrui, e di quella mi privi la quale io ferventissimamente amo; e mancando di lei, mancherei de la propria vita: se tu la moglie mi levi, mi levi a vita. Ora io non so, signor mio, se Antioco tuo figliuolo fosse de la tua Stratonica innamorato, se tu di lei fossi a lui cosí liberale come pare che tu voglia che io de la mia gli sia. – Volessero gli dèi immortali, – rispose subito Seleuco, – che egli de la mia carissima Stratonica fosse acceso, ché io ti giuro per la riverenza che a la sempre onorata memoria di mio padre Antioco e di mio avo Seleuco porto, e per tutti i nostri sacri dèi, che liberamente essa mia, quantunque a me carissima, moglie subito al mio figliuolo darei, di maniera che tutto il mondo conoscerebbe qual debbia esser l'ufficio di buono ed amorevole padre verso tal figliuolo, qual è il mio da me sommamente amato Antioco, il quale, se il giudizio mio non falla, è d'ogni aita dignissimo. Oimè, questa tanta sua bontá che egli dimostra in celar cosí gagliarda passione come è uno intensissimo affetto d'amore, non è ella degna che ciascuno gli porga soccorso? non merita ella che tutto il mondo abbia di lui pietá? Certamente egli sarebbe bene piú che crudel nemico, anzi piú che inumano e fiero, che a tanta moderazione come il mio caro figliuolo usa non avesse compassione. – Molte altre parole disse, chiaramente manifestanti che egli per la salute del figliuolo non solamente la moglie ma la vita volentieri averebbe data; onde non parendo piú tempo al medico di tener celata la cosa, tratto da parte il re, in questo modo gli disse: – La sanitá di tuo figliuolo, signor mio, non è in mia mano, ma ne la tua e di Stratonica tua moglie dimora, la quale, sí come io manifestamente per certi segni ho conosciuto, egli ardentissimamente ama. Tu sai ormai ciò che a fare ti resta, se la sua vita t'è cara. – E narrato il modo che tenuto aveva in avvedersi di tal amore, lo lasciò tutto pieno d'allegrezza. Restava solamente un dubbio al re, di persuadere al figliuolo che Stratonica per moglie prendesse e a lei che quello per marito accettasse; ma assai di leggero a l'uno e a l'altro il tutto persuase. E forse che Stratonica non faceva buon cambio prendendo un giovine e lasciando un vecchio? Ora, poi che Seleuco ebbe la moglie col figliuolo accordata, fatto congregar l'essercito che aveva grandissimo,

cosí disse ai soldati suoi: – Commilitoni miei, che meco dopo la morte del magno Alessandro in mille imprese gloriosamente stati sète, giusta cosa mi pare che voi di quanto io intendo fare siate partecipi. Voi sapete che io ho sotto l'imperio mio settanta due provincie, e che, essendo io vecchio, male a tanta cura posso attendere; il perché, cari commilitoni miei, e voi di fatica e me di fastidio intendo liberare. Per me solamente voglio il reame dal mare a l'Eufrate; di tutto il resto la signoria dono a mio figliuolo Antioco, al quale per moglie ho data la mia Stratonica. A voi deve piacere ciò che a me n'è piaciuto. – E narrato l'amore e l'infermitá del figliuolo e la discreta aita del fisico gentile, a la presenza di tutto l'essercito fece sposar Stratonica ad Antioco. Incoronò poi l'uno e l'altra per regi de l'Asia, e con pompa grandissima gli fece far le tanto da Antioco desiate nozze. L'essercito, udendo e vedendo queste cose, sommamente la pietá del padre verso il figliuolo commendò. Antioco poi con la diletta sposa in gioia e in pace continovamente stando, in lunga e grandissima felicitá seco visse. Né fu questi quello che ebbe per le cose d'Egitto guerra con romani, come pare che il nostro divino poeta nel *Trionfo d'Amore* accenni. Questi solamente ebbe guerra con i gallati che d'Europa erano in Asia passati, i quali cacciò e vinse. Di lui e di Stratonica nacque un altro Antioco; di questo nacque Seleuco, il quale fu padre d'Antioco chiamato «magno». E questi fu che ebbe guerra grandissima con romani, non il suo bisavolo Antioco che la matrigna sposò; il che assai chiaramente vederá chiunque con diligenza le antiche istorie rivolgerà. E ciò che il divino poeta disse si deve intendere come noi siamo detti figliuoli d'Adamo. Cosí questo Antioco fu figliuolo per dritta successione del nostro Antioco, del quale la novella v'ho narrata. Facendo adunque fine, dico che in dare Seleuco la moglie al figliuolo fece un atto mirabilissimo e degno nel vero d'eterna memoria, e che merita di questo esser molto piú lodato che di quante mai vittorie egli avesse dei nemici, ché non è vittoria al mondo maggiore che vincer se stesso e le sue passioni. Né si deve dubitare che Seleuco non vincesses gli appetiti suoi e se stesso, privandosi de la carissima moglie.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE  
DOTTOR DI LEGGI MESSER BENEDETTO TONSO**

*Venni, questo verno prossimamente passato, per commessione di madama Isabella da Este marchesana di Mantova, a Lodi, a parlare a l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Francesco Sforza, duca di Milano, a fine che col mezzo d'esso duca il marchese Federigo di Mantova liberasse di prigione messer Leonello Marchese, che a requisizione de la signora Isabella Boschetta ne la ròcca d'Ostiglia aveva imprigionato. Il duca, conoscendo quanto di grazia e d'autoritá voi, per le molte vostre rare doti e singolari, aveste appo il marchese, volle che voi veniste a Mantova e che con l'ingegno e destrezza vostra in nome suo diligentemente procuraste essa liberazione. Ora, venendo noi di compagnia a Mantova, passammo per Gazuolo, ove lo splendidissimo signor Pirro Gonzaga cortesissimamente ci raccolse e ci tenne un giorno, facendone tutte quelle amorevoli dimostrazioni che di suo costume suole agli amici suoi fare. Cenandosi adunque in ròcca ove eravamo alloggiati, avvenne non so come che si parlò de la reina Giovanna seconda di Napoli, sorella di Ladislao re, la quale a' suoi dí, poco curando la fama e l'onor femminile, fece assai piú nozze, e piú uomini seco a giacere prese, che non provò Alathtiel figliuola di Meminedab, soldano di Babilonia, secondo che ne le sue piacevolissime novelle describe il Boccaccio. E dicendosi che era pur gran cosa che alcune donne, massimamente di stato sublime e reale, avessero tenuto cosí poco conto de l'onestá loro, si raccontarono anco gli adulterii de la prima Giovanna, pure reina di Napoli, e di Buona di Savoia duchessa di Milano, e di molte altre grandi prencipesse. Era quivi messer Gifredo da San Digiero francese, uomo d'arme, il quale lungo tempo era stato in Italia, venuto al tempo di Carlo ottavo re di Francia quando cacciò del regno di Napoli gli Aragonesi. Egli poi che buona pezza ebbe ascoltato ciò che si diceva senza mai far motto alcuno, ultimamente cominciando a parlare narrò una novella a proposito di ciò che si ragionava; la quale essendo a tutti piaciuta, prima che da Gazuolo partissimo, io cosí di grosso l'annotai. Avendola poi scritta,*

*quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerá adunque, come tutte le cose mie solete, di leggerla ed accettarla, come mi rendo certo la vostra mercé che farete, a ciò che resti, appo quelli che dopo noi verranno, testimonio de l'amicizia nostra, e restino senza ammirazione quando talora intendono alcuna donna, oltra gli abbracciamenti del marito, averne voluto provar degli altri. State sano.*

## NOVELLA LVI

*Infelicissimo amore di due dame reali e di dui giovini  
cavalieri che miseramente furono morti.*

Egli mi pare, signori miei, che tutti siate pieni di meraviglia che queste reine e nobilissime donne, che ricordate avete, abbiano aperto il petto a le fiamme amoroze, essendo in cosí alto grado poste come erano, quasi che elle non fossero di carne e d'ossa come le donne di bassa condizione sono, e in loro non dovesse destarsi il concupiscibile appetito come ne l'altre. Ma se bene considerate, ci parrá certamente che l'ammirazion vostra non meriti titolo di meraviglia, perció che quanto piú la donna è nodrita delicatamente, quanto piú si pasce di cibi nobili e preziosi, e quanto piú si dá a l'ozio, a le lascivie, a le delicatezze, e morbidamente dorme, e tutto il dí vive in canti, suoni e balli, e di continovo di cose amoroze ragiona ed ascolta volentieri chi ne parla, tanto piú sia facile ad irretirsi nei lacci amorosi che non sono quelle il cui stato è basso, e bisogna che pensino al governo de la casa e come ne la strettezza dei beni de la fortuna onoratamente vivano e mettano i figliuoli a l'onore del mondo. Ché in vero, se voi levate l'ozio a le donne, indarno in quelle l'amoroze saette s'avventano, perché, spuntate, non hanno forza accendere in quelle fiamma alcuna; ove per lo contrario le morbide, delicate e gran donne, nodrite di lascivia e d'ozio, in un subito s'accendono e s'invischiano. È ben vero che un solo freno hanno queste donne di stato, che è che, essendo negli occhi de l'universale, il peccato loro è piú manifesto e chiaro che de le donne di bassa condizione. Ma questo freno molto di leggero da loro si sfrena e rompe, facendosi elle a credere che nessuno veggia i loro errori o debba esser oso quelli mordere o pubblicare. Del che elle meravigliosamente restano ingannate, avendo sempre il peccato che si fa maggior enormità e piú macchia in sé quanto colui che pecca è di stato piú sublime e grande. Ed a questo proposito mi sovviene d'aver letto ne le croniche nostre di Francia di due grandissime donne di stato reale, le quali, rotto il freno de l'onore, precipitarono ne l'abisso de la morte, come ascoltandomi intenderete. Dico adunque che Filippo il Bello re di Francia ebbe tra gli altri tre figliuoli maschi, che tutti l'uno dopo l'altro furono regi, ma nessuno di loro tre ebbe figliuoli maschi; di modo che la corona pervenne poi ne le mani di Filippo di Valois, di cui il legnaggio oggidí ancora regna. Questi figliuoli di Filippo Bello furono molto mal avventurati ne le mogli loro, perché due furono provate adultere e punite, e la terza accusata, ma, non si provando l'adulterio, fu assolta. Era il primo dei figliuoli Luigi re di Navarra, sovranominato Utino, il quale ebbe per moglie Margarita figliuola di Roberto di Borgogna. Il secondo, chiamato Filippo il Lungo, fu marito di Giovanna figliuola d'Ottone conte di Borgogna e di Matelda d'Artois, e fu esso Filippo fatto conte di Poiterí e di Tolosa. Il terzo, che si chiamò Carlo, anco egli ebbe il cognome di Bello e fu conte de la Marca a d'Angolesme. A costui fu data per moglie Bianca figliuola del sovradetto Ottone. Ebbe Filippo, padre di questi tre, dura ed aspra guerra con Edovardo re d'Inghilterra, figliuolo di Enrico quarto, e contra Guido conte di Fiandra, e diverse volte vennero a le mani facendo fatto d'arme, ove morirono uomini assai, cosí de l'una parte come de l'altra, avendo perció per lo piú i fiamengi il peggiore. Durò, mentre che Filippo visse, la guerra, e morendo la lasciò ereditaria a Luigi primogenito e a tutti gli altri suoi figliuoli. Essendo adunque il padre con tre figliuoli in campo, e guerreggiando in un medesimo tempo contra gli inglesi e fiammenghi, che erano insieme collegati a la distruzione de la Francia, avvenne che la reina di Navarra Margarita e Bianca, moglie, come s'è detto, di Carlo, essendo un giorno insieme e lamentandosi de la lontananza dei mariti che erano ne l'oste, dissero che non cercavano già che quelli si stessero con le mani a la cintola, ma che portavano ferma

openione che devesse darsi buonissimo tempo e prendersi piacere con ogni donna che loro venisse a le mani. E di questo piú e piú volte ragionando tra loro, la reina di Navarra, che era alquanto piú baldanzosa de la cognata, disse: – Signora cognata e sorella, noi tutto il dí non facciamo che dire de le parole, e i nostri mariti fanno de' fatti. Io so bene ciò che mi vien detto da chi viene da l'oste. Pensate pure, se bene sono su la guerra, che attendono ai dilette e trastulli, e non mancano loro femine con cui menano vita chiara; e di noi che qui siamo nulla loro sovviene, anzi quando hanno alcuna bella figliuola dicono che noi niente vagliamo a pari di quelle che si godono. Ma io so bene ciò che, per l'anima mia! meritarebbero. Non so mò quello che a voi ne paia, che quando a voi ne paresse ciò che a me ne pare, mi darebbe l'animo che noi faremmo che qual dá l'asino in parete, tal ricevesse. Essi non si curano di noi, e noi deveremmo render loro pane per ischiacciata, e meno curarsi di ciò che si facciano. Egliino fanno pur tutto quello che gli piace, o ne pigliamo dispiacere o no. E certamente che sarebbe lor fatto il dovere che, poi che essi risparmiano quello di casa, noi con aita d'altrui lo logorassimo. Che ne dite voi, signora cognata? Parv'egli che noi in questa nostra fiorita giovanezza dobbiamo esser trattate di questa maniera? – Madama Bianca, udendo cosí ragionare la reina di Navarra, essendo anco ella desiderosa di giocare a le braccia con un gentiluomo che ella amava, disse: – In buona fé, madama, che voi dite il vero, ed io piú e piú volte ci ho pensato, ma non ci veggio modo che possiamo far le cose nostre che non si sappiano, avendo tanti occhi a torno. E se mai si risapesse o ne venisse indizio ai nostri mariti, noi saremmo arse. – La reina, sentendo la disposizione di madama Bianca, e per innanzi avendo già pensato ciò che fosse da fare e che modo tener si dovesse che il fatto non si scoprisse, lo narrò a la cognata, la quale, trovatolo buono, deliberarono non dar indugio a metterlo ad esecuzione. Erano in corte dui giovini cavalieri, dei quali l'uno era quello che a madama Bianca molto piaceva, che era chiamato Gualtieri di Danno, ed aveva un suo compagno e parente che aveva nome Filippo di Danno, i quali di continuo praticavano insieme e tutti dui erano assai belli e di costumi e grate maniere ornati. Come la reina intese Gualtieri piacer a la cognata, conoscendolo molto bene, pose l'animo al compagno, e le parve, al modo che pensato aveva, che questi dui verrebbero troppo bene a proposito. Consigliatesi adunque tutte due, cominciarono ogni volta che vedevano i cavalieri, che tutto il giorno gli vedevano, a far loro grate accoglienze e lietissimo viso. Né guari in lungo andò la bisogna che i dui compagni, che non erano punto melensi, s'accorsero de l'amore de le due dame, e, mostrando di questo esser lietissimi, si sforzavano quanto loro era possibile di fare ogni cosa che loro conoscessero esser a grado. Aveva la reina di Navarra un suo fidatissimo usciere, col quale parlando, lo instrusse a pieno di ciò che voleva che facesse. Egli, desideroso di sodisfare a la sua padrona, trovati i dui cavalieri insieme, gli manifestò l'intenzione de le due dame, e tali diede loro contrasegni che egliino s'assicurarono del fatto; del che reputandosi i piú avventurosi uomini del mondo, attendevano ciò che loro le dame comandassero. E perché ove le parti sono in tutto d'un volere non si dá molto indugio a condurre la cosa al desiderato fine, col mezzo de l'usciero si trovarono i novelli e lieti amanti in una camera, ove tutte due le dame senz'altra compagnia, piene di gioia ed allegrezza infinita, gli aspettavano. Le accoglienze furono gioiose e piene d'amorevolezze, e da quelle si venne ai baci ed amorosi abbracciamenti ed ultimamente a dar compimento ai loro disii con grandissima contentezza di tutte le parti. Quivi piú e piú volte giocando amorosamente a le braccia, con tutti quei dolci scherzi che sogliono costumarsi, e toccando di continuo a le dame a restar di sotto, si diedero buona pezza grandissimo piacere. Cercavano esse dame di ristorar il perduto tempo, a cui i giovani fieramente di quelle accesi non mancavano, essendo di duro e forte nerbo. Perseverarono in questi loro felici amori alcuni mesi, ed ogni volta che commodamente potevano si ritrovavano insieme. E cosí andò la bisogna che mai nessuno se n'avvide, né sospetto alcuno in corte nacque. Ritornavano talora i mariti loro a casa e vi dimoravano otto o dieci giorni; poi se n'andavano in campo. In quel tempo si guardavano gli innamorati di far cenno o atto nessuno che potesse dar sospetto dei casi loro. Ora la Fortuna invidiosa del bene altrui, e che non suol permettere che alcuno lungo tempo in felicità viva, ma sempre s'ingegna ne l'altrui felicità mischiare disgrazie ed infortunii, e un dolce stato per lo piú de le volte con suoi veleni amareggia ed avvelena, fece che del godimento dei quattro innamorati si

cominciò non so come in corte a bucinarsi e nascerne alcune parole. Onde d'uno in un altro andando il romore, ed aprendo molti cortegiani gli occhi che prima non vi mettevano fantasia, diligentemente, parte per onor mossi de la casa reale e parte stimolati da maligna invidia, spiando le azioni e movimenti de le donne e dei cavalieri, s'accorsero troppo bene come il fatto stava. Il perché segretissimamente diedero avviso ai mariti de le dame, minutamente di quanto spiato e veduto avevano rendendogli consapevoli. Di così tristo e vituperoso annunzio i dui fratelli fuor di modo restarono dolenti e pieni di mal talento e fellone animo contra le mogli e i dui cavalieri, veggendosi esser passati senza barca il mare ed acquistato il vituperoso stato di Cornovaglia. E comunicato il tutto col re Filippo loro padre, ed insieme conchiuso ciò che far si dovesse, posero gli agguati agli adulteri, di maniera che il primo giorno di maggio mille trecento tredici, ne la badia di Malbusson presso Pontoisa, gli amanti, amorosamente insieme prendendo piacere, furono dal prevosto de la magione del re tutti quattro a man salva presi, e insieme con loro l'usciero col cui mezzo i dui amanti le due dame si godevano. Il romoreggiar di questo fatto per la corte e per tutto fu grande e la meraviglia grandissima. La reina di Navarra e la cognata furono prigioniere, per comandamento del re, condotte subito a Castello Gagliardo d'Andelí, ove, lungo tempo de la prigionia e dal duro vivere e altri disagi che soffrivano, si morirono in miseria grandissima, e senza onore alcuno di sepoltura furono poveramente interrati. In quel medesimo tempo che l'adulterio de le due dame si scoperse, a ciò che parte nessuna de la casa reale non restasse senza biasimo, fu Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo Lungo, anco ella accusata d'adulterio e nel castello Dourdan imprigionata; ma essendo innocente, fu giuridicamente dal parlamento di Parigi assoluta e giudicata donna onesta e d'onore. I dui altri adulteri, Gualtieri e Filippo di Danno, formato il processo loro dai signori de la corte del parlamento parigino, avendo senza tormento alcuno l'adulterio confessato, furono per finale sentenza condannati che pubblicamente fussero loro i membri genitali tagliati via e le persone loro da capo a piedi scorticate, di modo che tutta la pelle se gli levasse: il che dal manigoldo fu subito pubblicamente, con grandissimo dolore dei dui giovini, essequito. Furono poi vituperosamente condotti ad una forca e quivi per la gola impiccati. L'usciero medesimamente che agli adulteri teneva mano fu anco egli impiccato. Morta che fu in carcere Margarita, Luigi Utino prese ne le seconde nozze Clemenza, figliuola di Carlo Martello, primogenito di Carlo secondo re di Sicilia. Medesimamente Carlo, morendo Bianca, sposò per sua moglie Maria, figliuola di Giovanni di Lucemborgo, figliuolo d' Enrico imperadore.

#### IL BANDELLO A L'ILLUSTRE SIGNOR ENEA PIO DA CARPI

*Sí come tutto il dí veggiamo per prova avvenire che tutti quei fanciulli, che sono dai parenti loro mandati a le scole per imparare grammatica, non riescono tutti buoni grammatici, anzi il piú di loro restano ignoranti e a pena sanno talora legger una lettera che loro sia da alcuno amico scritta, e meno sanno riscrivere e sottoscrivere il nome proprio e bisogna che ad altrui facciano scrivere; cosí anco avviene di quei giovini che a Pavia, a Padova, a Bologna od altrove vanno per farsi filosofi o de la ragione civile o pontificia o di medicina dottori. Ché se tutti, che negli Studii generali se ne stanno e vanno ad udire ogni giorno due e tre lezioni, facessero profitto e divenissero dottori, diverrebbero, come si dice, piú gli sparvieri che le quaglie, cioè che piú sarebbero i dottori che i clientoli. Ma pochi son coloro che riescono dotti, come anco negli altri essercizii avviene, dove se in una città o castello si trovano dui o tre eccellenti in un mestiero è bene assai. Ora tra gli altri mestieri, a me pare che ne l'arte de la cortegiania infiniti si mettano, ma che molti pochi come ella deve esser essercitata l'apparino, perciò che ne le corti di varii prencipi, cosí in Italia come fuori, si trovano uomini pur assai che professione fanno d'esser cortegiani, e chi loro con diligenza esaminasse, si vedrebbe che ancora non sanno ciò che importi questo nome di «cortegiano». Bene si spera che il nostro signor conte Baldessar Castiglione farà conoscer l'errore di questi magri cortegiani come faccia imprimer l'opera sua del Cortegiano. E di questo ragionandosi, non è molto, qui in Milano in casa de la gentilissima signora*

*vostra sorella, la signora Margarita Pia e Sanseverina, vi si ritrovò il costumatissimo e splendidissimo cavaliere messer Angelo da Santo Angelo, che a caso era da Crema venuto per certi suoi affari. Era la signora Margarita a stretto ragionamento con l'eccellente iureconsulto messer Benedetto Tonso ed altri avvocati consultando sovra i meriti d'una lite, quando d'alcuni inetti cortegiani si favellava; onde messer Angelo a questo proposito narrò una ridicola e piacevole novella a molti gentiluomini che presenti erano, che fece insieme e ridere e meravigliare chi l'udí. Il perché avendovi io sempre trovato gentile e pratico cortegiano, avendo voi i miglior anni vostri consumati in corte, m'è paruto, avendola scritta, di farvene un dono, non perché ella sia degna cosa per voi, ma perché leggendola veggiate quanta sia talora la melensaggine e trascuratezza di molti che si pensano d'esser Salomoni. State sano.*

## NOVELLA LVII

*Uno si giace con la propria moglie non conosciuto da lei ed insegna altrui a far il medesimo assai scioccamente.*

Il ragionamento, signori miei, che ora voi fate, mi fa sovvenire d'un cortegiano, cioè d'uomo che stava in corte e forse ancora vi sta, che in una pazzia che fece dimostrò assai leggermente che quando il suo parrochiano gli diede il santo battesimo gli pose molto poco sale in bocca. Né so io come sia possibile che si truovi alcuno che ne le corti pratici, che in tutto venda il pesce e gli resti sí vòta la zucca, come volgarmente si dice, che niente di cervello gli resti in capo. Il che nel vero avvenne a questo mio magro e scemonnito cortegiano, di cui io ora intendo favellarvi. Ché forse quando la nostra signora Margarita fosse qui in sala, io non so ciò che mi facessi, perciò che per riverenza di lei penso che lascerei da parte la novella di costui, ancor che non si disdica d'udir le cose che a la giornata, od oneste o disoneste che siano, occorrono: anzi porto io ferma openione che assai di giovamento rechino l'azioni umane quando s'intendono, imparando ciascuno da quelle, se buone sono, a seguir il bene, se male e disoneste, ad astenersi da quelle. Saper il male non è male, ma farlo è quello che condanna chi lo fa, secondo che sapere il bene e non metterlo in esecuzione non fa perciò l'uomo buono, ma l'operazioni buone e vertuose rendono l'uomo riguardevole e da bene. Ché io per me, – e giovami credere che molti di cotal animo siano, – ogni volta che intendo un gentiluomo far cosa meno che degna de la sua nobiltá e che gliene veggio seguir infamia e biasimo, mi confermo nel viver politico e civile, come desideroso di schifare ogni biasimo, e mi innanimo a caminar per la strada de le virtù, la quale sento tutto il dí dagli scrittori esser commendata e dagli uomini integri e di buoni costumi ornati veggio seguirsi. Ma venendo oggimai a la nostra novelletta, vi dico che in una corte molto onorata era un gentiluomo di nobile famiglia e dei beni de la fortuna copiosamente dotato, il quale ancora che assai tempo avesse in corte praticato e che si reputasse esser molto avveduto ed accorto, era nondimeno di natura de' navoni e rape, che quanto piú si stanno in terra tanto piú s'ingrossano. Egli era tondo come una balla, ed ogni dí de le sue sciocchezze dava da ridere a la brigata. Aveva costui per moglie una giovane piú tosto bella che altrimenti, ma per altro piacevole e festevole molto, la quale, sentendo le pappolate che il marito diceva, e conoscendo la poca levatura di quello, piú e piú volte seco se ne rammaricò; ma il tutto era indarno, non si volendo egli riconoscere e meno emendarsi, del che la buona donna se ne viveva in pessima contentezza. Ora, o che il marito la notte fosse cosí da poco con la moglie come era il giorno con i compagni, o che pure a la donna piacesse il giambo, è openione d'alcuni che essendo da molti buon compagni vagheggiata, praticando alcuni domesticamente in casa col marito, ella, come pietosa, nessuno ne facesse morir disperato, avendo di tutti compassione; di maniera che assai chiara fama era per la città che ella abondevolmente provvedesse di lavoratori e zappatori a la sua vigna. E perché il marito non era da tanto che i fatti suoi e de la moglie vedesse né sapesse dargli rimedio, ella, che si vedeva il campo libero a' suoi piaceri, attendeva a darsi il piú bel tempo del mondo, non osservando mai né vigilie né quattro tempora né quadragesima né festa; ma tutto il dí faceva inacquare il suo giardino. Era il tempo de la state e i caldi facevano grandissimi; il perché la

moglie del cortegiano se ne stava la sera fin passate le due ore in un cortile molto fresco per iscontro la porta de la casa. Il marito una sera trovandosi tutto solo senza servidori, essendo stato a diporto per la città, se ne venne verso casa. Era la notte già molto oscura, e la moglie ancora dimorava a basso a godersi il fresco del cortile. Entrò il marito in casa e pian piano andando e conoscendo la moglie esser quivi, sovrappreso da uno strano capriccio, senza far motto se le accostò, e, postole le mani a dosso, lei, che punto non fece resistenza, appoggiò al muro, ed alzandole i panni cacciò il diavolo in inferno, e senza lasciarsi conoscere, giocando a la mutola, due volte inacquò il suo terreno. Si partí poi per far ben l'avvisto ed accorto, e, data una volta per la strada, a casa se ne ritornò, trovando ancor la moglie ove senza staffe cavalcata l'aveva. La quale, per mio giudizio, doveva esser avvezza a quell'ore senza lanterna andar per lo piovoso e forse anco per l'asciutto. Come il marito giunse nel cortile, tutto allegro diede la buona notte a la moglie, e fattosi recar da bere andarono a riposare. Pareva al buon uomo d'aver fatta la piú bella cosa del mondo, e tra se stesso se ne gloriava, non dormendo tutta la notte d'allegrezza, e parevagli un'ora mill'anni che venisse il giorno per narrar in corte questa sua gloriosa impresa. Onde, come fu la mattina in corte, subito disse quanto la sera fatto aveva. E venuta la cosa a l'orecchie del prencipe, egli la volle da lui udire, parendogli pur troppo di strano che colui fosse cosí sciocco che queste pazzie narrasse. Ma l'accorto cortegiano si tenne per ben avventuroso quando seppe che il suo signore voleva la cosa intendere; onde cosí lietamente la narrò, come averebbe fatto un eccellente capitano che l'oste del nemico avesse a battaglia campale gloriosamente vinto. Sentendo il signore la cosa, e conoscendo la poca levatura del suo cortegiano, disse: – Veramente, amico, tu hai fatto una bella impresa ed hai aperto gli occhi a molti, che le tue pedate seguiranno. – Rise lo scemmonito e non intese: ché molti, sentendo la novella, si misero in prova di far ciò che egli fatto aveva; il che successe loro. Ma sono alcuni che dicono che la donna conobbe molto bene il marito, e molto si meravigliò de la sua poca considerazione, e conobbe meglio che prima la dapocaggine di quello. Or ecco che la signora Margarita esce di camera, ed io vado a farle la debita riverenza.

### IL BANDELLO AL REVERENDO E DOTTO MESSER STEFANO DOLCINO

*Ebbi dal servidor vostro, essendo in casa di monsignor lo protonotario da la Torre, i vostri numerosi e dotti endecasillabi, cantati da voi de la beltá, amenità e bellissimo sito del famoso lago di Garda, chiamato dagli scrittori Benaco. Io, essendo a casa ritornato, tutti prima che di mano m'uscissero gli lessi, e, come si suol dire, in una volta d'occhi tutti piú tosto furono da me inghiottiti che masticati, e nondimeno molto mi piacquero. Poi con piú agio ripigliatogli, cominciai a leggergli e di passo in passo, a la meglio ch'io sapeva, a gustargli. Dio buono, quanto mi sodisfecero, quanto mi diletтарono! Ma a chi non piacerebbero eglino, essendo dolci, rotondi, soavi e numerosi? Non è persona che abbia lustrati quei luoghi e navigato il lago, che leggendo il vostro ingegnoso poema non si creda d'esser in quelle contrade a diporto, cosí al pescare come a tender le reti e lacci e il vischio ai semplici augelli. Che dirò poi di quel divino e veramente poetico epigramma, che voi essendo ne l'Andina villa che oggi Pietole si chiama, patria del nostro gran poeta Vergilio, su le rive del lago che circonda ed abbraccia Mantova, sí felicemente componeste? Perché non ho io quella vostra incessabile, candida, latina e sí dolce vena che sí facile e dotta in voi scaturisce, a ciò che di voi tanto cantar potessi quanto meritate? Felice voi che volete e potete quanto v'aggrada comporre cose ottime, che dopo la morte vi terranno chiaro e famoso in vita e vi diffenderanno, fin che il mondo duri, da la edacità e pungenti morsi del vorace tempo! Voi se in prosa scrivete, si vede in quella lo spirito del padre de l'eloquenza romana Cicerone, sí bene lo imitate e rappresentate. Ma se col canto e certa legge di numeri i vostri mirabili concetti cantate, Febo con voi di pari canta e i numerosi numeri vi dona, né mai v'abbandona. Ora io sono entrato nel cupo mare de le vostre chiare lodi, ed essendo senza timone, vela e remi, meglio è che fuori n'esca che perdermi in quello. Vi ringrazio adunque e senza fine obligato mi vi confesso del piacere che ho preso in leggere i vostri poemi. E non avendo io cosa da ricambiarvi per mostrarmivi grato,*

*vi mando e dono una novella da me pochi dí sono scritta, la quale fu non è molto nel bellissimo ed ameno giardino di messer Tomaso Pagliaro e fratelli narrata da messer Giovanni Meraviglia, uomo, come devete sapere, che gran parte d'Italia ha trascorso e che tutte le guerre dei nostri tempi, distinte per annali, scrive. E per non tenervi piú a bada, mi vi raccomando. State sano.*

## NOVELLA LVIII

*Niccolò senese da la sua innamorata disprezzato  
per disperazione da se medesimo s'impicca.*

La meraviglia e stupor grande che in tutti voi, giovini nobilissimi, veggio per la morte di quel rimbambito veglio ed usuraro che, per esser venuto il grano a picciolo prezzo e non averlo venduto quando era carissimo, s'è per se stesso sui suoi granai impiccato, mi fa sovvenire d'un caso altre volte ne la città di Siena avvenuto, ben che in parte differente, perché il veglio per l'ingordigia del danaro è ito a casa di cento paia di diavoli, e quello di Siena per irregolato amore e soverchio appetito avvenne. Io volentieri l'accidente vi narrerò, perché so esserci alcuni di voi, e forse tutti, che ne l'amorosa pania sète irretiti e potrete da la mala sorte d'uno sfortunato amante far profitto a voi stessi. Io non vitupero già che un giovine apra il petto a le fiamme amorose, anzi lo lodo, perché chi in giovinezza non ama si vede poi ne la vecchiaia far le pazzie; ma vorrei che ciascuno in qual età si sia, quando ama, (ché anco i vecchi possono amare), che sapesse temperar i suoi sfrenati appetiti e non si lasciar trasportar a far le sconce e sconvenevoli cose che molte volte si fanno. E chi avvisto non è al principio a non si lasciar adescare dal senso, si troverá tutto il dí andar di mal in peggio, e al fine sí accecato che non sará poi padrone de le sue operazioni, ma come un buffalo si lascerà tirar per lo naso a le passioni e concupiscibili appetiti. Ma perché piú commovono gli essempli che le parole, io verrò a la narrazione de la mia novella, che di questa maniera occorse. Nel tempo che papa Pio secondo – che fu senese de la nobil famiglia di Piccioluomini – celebrò il gentil concilio di tutti i prelati ecclesiastici e prencipi cristiani per far il passaggio contra gli infedeli, si ritrovò in Siena un giovine d'onorata e antica famiglia chiamato Niccolò, il quale, dei beni de la fortuna abondevolmente ricco, menava una vita splendida e magnifica. Ora egli, incontratosi un giorno in una bellissima giovane, figliuola d'un povero uomo che era muratore e con l'arte sua la vita si guadagnava, di lei oltra ogni credenza s'innamorò, e sí a dentro nel core gli penetrarono le fiamme amorose che egli in poco di tempo si conobbe non esser piú suo, ma tutto dipender da l'amata giovane. Il perché, spiato ove era di quella la stanza, ancor che a l'abito e ai panni povera l'avesse giudicata, nondimeno poi che intese quella esser poverissima e che filando lana la sua vita reggeva, molto si trovò di mala voglia e mille volte biasimò la natura che cosí bassamente l'avesse fatta nascere. E quasi vergognandosi che ad amarla si fosse messo, volentieri, se potuto avesse, si sarebbe da simil impresa ritratto. Ma il manigoldo d'Amore l'aveva in modo concio che 'l povero amante piú non poteva di se stesso a sua voglia disporre, ma a mal grado suo gli conveniva la veduta giovanetta amare e le pedate di quella di continuo seguire. Onde sapendo ove era l'albergo del padre di lei, per quella strada due e tre volte passando, non dico la settimana ma ogni giorno, vedeva quella che filando lana in compagnia d'alcune altre povere donne dimorava, e quanto piú spesso la vedeva piú sentiva accendersi e crescer il disio tanto piú di vederla. Sentendosi adunque fieramente struggere e non potendo da la giovane aver una guardatura, si trovava il piú disperato uomo del mondo. E tra l'altre sue doglie non era picciol dolore questo, che a nessuno ardiva palesar questo suo male, parendogli pure di deverne esser forte biasimato che, essendo egli nobile e de le prime schiatte di Siena, si fosse posto ad amar sí bassamente. Ché se avesse avuto alcuno fidato compagno con cui si fosse potuto scoprire e comunicargli le sue passioni, averebbe senza dubbio sentito alcun conforto e forse con il fedel consiglio de l'amico ritiratosi da sí penosa impresa. Vennegli assai volte un pensiero di farla rapire, ma non gli pareva esser atto da gentiluomo, e tanto piú quanto che credeva che ella sdegnata se ne sarebbe; il che a lui sopra ogni

cosa averia recato estremo dolore, perché avrebbe prima voluto morire che farla sdegnare. Stare anco così e di passione consumarsi, troppo duro gli pareva. Mentre che egli in questi travagli riposo non ritrovava e ogni dí andava di mal in peggio, vennegli a le mani una buona femina, di coteste ruffe che vanno per tutto con i paternostri in mano e sempre muoveno le labra che paiono simie, la quale sapeva benissimo l'arte di corrompere le fanciulle da marito e maritate. A costei parve a l'amante potersi senza vergogna discoprire e dirle tutto il caso suo. Fecela adunque a la casa venire e, dopo molte parole, lo stato in cui si trovava puntalmente le manifestò, e con affettuose preghiere la richiese che volesse di lui aver compassione e far con la giovane, – che dato ad intendere le aveva qual era, – che pieghevole in verso lui si rendesse. La vecchia ricagnata, avendo da l'amante ricevuti alcuni danari, promise di far il possibile per indurre la giovane a far ciò ch'egli volesse; di che l'amante rimase di speranza pieno, aspettando con desiderio grandissimo la rivenuta di quella. Andò la ribalda vecchia un giorno di festa e ritrovò la giovanetta che tutta sola in un cortile sedeva, ove molte famiglie di poveri uomini albergavano; e datole il buon giorno salutandola, appo lei s'assise. La giovane, che altrimenti non la conosceva, la risalutò e le disse che fosse la ben venuta e ciò che ella andava ricercando. La maliziosa vecchia che sapeva la madre de la giovane esser di molti mesi avanti morta, quasi piangendo disse: – Figliuola mia, se tu non mi conosci io punto non mi meraviglio, perché sono circa tre o quattro anni che io dimoro in contado a la villa di Corsignano. Ma io era ben forte domestica de la benedetta anima, che Dio abbia in gloria, di tua madre, e piú volte t'ho avuta in queste braccia quando tu eri garzonetta. E Dio per me ti dica quanto m'è rincresciuta la morte di tua madre, che veramente era buona donna. Onde essendomi occorso di venir a Sierra per alcune mie faccende, ho voluto venir a vederti, parendomi di veder tua madre quando ella era giovane come ora tu sei. Che Dio ti benedica, figliuola mia cara! Io credeva oggimai trovarti maritata, perciò che tu sei grandicella e non deveresti perder il tempo indarno. Ma io credo che la povertá di tuo padre sia cagione che non ti lascia maritare, come sarebbe il debito di prender marito. Or dimmi, prenderesti tu volentieri marito? – Sí, prenderei, – rispose ella, – quando fosse volontà di mio padre, perché senza sua licenza non farei cosa alcuna. – Vedi, figliuola, molte volte i padri non si curano di levarsi d'appresso le figliuole, ricevendone profitto, come io mi credo che tuo padre faccia da te. E se tu baderai che egli ti mariti, avverrà per ventura che tu sarai prima vecchia che egli ti venga fatto di prender marito, onde poi indarno ti pentirai d'aver lasciato scorrere tanto che tu non abbia goduta la tua giovinezza. Ed a dirti il vero, questa tua bellezza non si dovrebbe così perder senza frutto. Ma se tu punto mi crederai, e deimi tu credere perché so ciò che dico, tu ti provvederai per te stessa, ché chi fa i fatti suoi non s'imbratta le mani. Io non sono venuta qui a parlarti senza fondamento, come colei che t'amo e ti vorrei veder menar una vita allegra e darti buon tempo, e far di modo che per l'avvenire tu non istessi sempre a spolparti le dita filando. Se tu vuoi, e' mi dá il core di farti aver tal dote che tu potrai maritarti in persona che non ti converrà sempre filare, perché averai il modo di tener de le serventi e non t'affaticar sempre mai. E poi che in cotesto ragionamento entrate siamo, io ti dirò pure il come e ti porrò innanzi il tuo bene. Fa poi tu. Uno dei primi gentiluomini de la città è tanto innamorato di queste tue bellezze che non ritrova requie, e se non ha la tua grazia egli ne è per impazzire. Se tu vuoi amarlo come vuol il debito che tu faccia, averai di dote mille fiorini d'oro. Non ti par egli che questa sia dote da una gentildonna e cavaleressa? Piglia la ventura fin che Dio te la manda, e non lasciar passar questa occasione che di rado suol venire. – E come vuol egli, – disse la giovane, – darmi sí fatta dote, che io non so chi si sia? – Oh! – rispose la messaggera, – tu sei semplicitta anzi che no, e non intendi o mostri non voler intender il fatto come sta. Io t'ho già detto che egli è di te grandemente innamorato e piú brama che tu l'ami che cosa che sia al mondo. E tu deveresti tenerti ben avventurosa che un simile gentiluomo t'amasse. Perciò, figliuola mia, disponi ad amarlo e donagli il tuo amore. Noi faremo bene le cose, che né tuo padre né altri lo risaperá già mai. – La giovane, quantunque di basso legnaggio e vilissimo fosse, era nondimeno d'animo generoso, altissimo e casto. Il perché, come ella sentí la conchiusione e scelerata domanda de la ribalda vecchia, tutta arrossí nel viso e piena d'onesto sdegno con minacciosa voce le disse: – Taci, taci, ruffa e ribalda vecchia! che venga fuoco dal cielo che te e tue pari arda! Io non so che mi tenga che io non ti cavi gli occhi con queste dita.

Via col malanno che Dio ti dia, femina del diavolo! che possi tu fiaccarti il collo! A me sei venuta con queste tue disoneste ciance? Se tu ci torni piú, a la croce di Dio che tu non ti partirai sana da me! Io te l'ho detto e dico: che tu non abbia piú ardir di venirci, perché certamente tu pagheresti questa e quella insieme. – Partissi cheta cheta la malvagia vecchia tutta scornata, e il successo de la cosa a l'amante narrò. Egli pensando che la giovane forse non si fosse voluta fidare de la vecchia, ancor che molto gli dispiacesse la rigida risposta, propose tra sé d'adoperar altro mezzo; onde primieramente, col mezzo d'un domestico del padre di lei, con danari tentò di corromperlo. Ma il buon uomo non volle udirne parola, risolvendo l'ambasciatore che prima affogarebbe la figliuola che mai comportare che ella divenisse bagascia di chi si sia. Il giovine, molto di mala voglia che il fatto non gli succedeva secondo il suo disio, tentò molte altre vie, e tutte furono indarno, con ciò sia che la fanciulla era nel suo casto proposito piú salda e ferma che non è un duro ed antico scoglio in mare contra le impetuose onde. Degna veramente era ella a cui natura dato avesse origine generosa e ricchezze convenienti a sí nobil animo com'era in lei; tuttavia merita ella d'esser celebrata, perché l'animo suo gentile e casto la rendeva commendabile. Ora l'infelice amante, poi che vide da la giovane al tutto dispizzarsi e che egli medesimo, avendo preso ardire di parlarle, altra mai risposta da lei cavato non aveva se non che ella serbava la sua verginitá a colui che sarebbe suo marito, e che prima era per morire che altrimenti fare, si ritrovò il piú disperato uomo del mondo. E poi che alcuni giorni si sforzò smenticarsi costei, e conobbe non esser a lui possibile levarselo di mente, anzi che pareva di punto in punto che l'amor crescesse e piú ardente divenisse, d'estrema malinconia perdette il cibo e il sonno, di modo che pareva una persona incantata. Menato adunque da la fiera sua passione che mordacemente lo struggeva, andò un dí ove la giovane in compagnia d'alcune altre donne filava, e quivi, amaramente piangendo, si sforzò, seco parlando, quella ai suoi disii far arrendevole. Ma egli pregava un monte che s'inchinasse, perciò che ella gli diceva che seminava ne la rena. Onde il misero giovine, veggendo la durezza di quella, le disse: – Ahi bella giovanetta! poi che ai miei estremi martíri e gravose pene, che per te di continuo soffro, non vuoi aver pietade, ed io senza te viver non posso, che vuoi ch'io faccia? – Ella, che mal volentieri si vedeva quella seccaggine a le spalle, quasi in còlera gli disse: – Se mi volete far piacere, andate e non mi venite innanzi gli occhi piú mai. – Avuta questa risposta, Niccolò disse: – Ed io t'ubidirò e farò di modo che tu né altri da oggi in lá piú non mi vedrá. – Andato con questo a casa, entrò in una camera, e con una fune attaccata ad un chiodo, come poi si vide, s'impiccò, e miseramente la gioventú sua e il mal regolato amore finí. Sí che, giovini, io v'essorto ad amar moderatamente, a ciò che non v'intervenga come al povero senese avvenne.

### IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER LORENZO ZAFFARDO

*Quando da la villa vostra vicina a Revere il mese passato mi partii, me n'andai giú a seconda per Po sino a Ravenna, ove dal nostro gentilissimo e vertuoso messer Carlo Villanova, quivi per la Chiesa romana governatore, fui tre dí ritenuto e molto accarezzato. Ora, avendo egli il secondo dí nel monastero di Classi fatto preparare un solenne desinare ed una lauta cena, montati la mattina a cavallo, con alcuni ravegnani in compagnia, quivi n'andammo, perché il monastero è circa tre miglia fuor de la città, vicino a la Pigneta, per la via che va a la volta di Cervia, ove il sale in gran copia si fa. E cavalcando per la Pigneta, – ove per mio consiglio non è da caminare quando è gran romore di venti, – avemmo gran piacere sí per veder l'artificio che usano col fuoco a cavare fuori de le durissime pigne, come essi le chiamano, i pignuoli, ed anco per veder la moltitudine degli armenti quasi selvaggi che per la Pigneta pascono. Vedemmo altresí molte testuggini cosí terrestri come marine, di mirabil grandezza, ottime da mangiare. Ma piú d'ogni altra assai ce n'era una, vie piú grande senza parangone che non è la maggior rotella da fante a piè che mai si vedesse. Pervenimmo poi in un bellissimo pratello non di molta ampiezza, tutto circondato d'altissimi e spessi pini, ove tutto il giorno è in alcuna parte di quello ombra. E mirando e lodando molto la beltá del luogo, disse messer Carlo: – Io voglio che questa sera noi ceniamo su questa minutissima*

*e verde erbetta, ché se non fosse tanto tardi, io manderei a prender il desinare. Ma il sole già s'innalza, e meglio è che prendiamo il camino verso Classi, e poi questa sera godremo l'amenità di questo bellissimo luogo. – Così ci mettemmo in via, sempre a l'ombra cavalcando fin a Classi. Quivi trovammo Pandolfo di Mino, che ci aspettava ed aveva fatto l'ufficio del sescalco. Smontati adunque, essendo il desinare presto, data l'acqua a le mani, ci mettemmo a tavola. E parlando de la bellezza del luogo, disse Pandolfo: – Signor governatore, a ciò che voi sappiate, commune openione è dei ravegnani che questo sia il luogo ove Nastagio degli Onesti, amando la Traversara, quando qui si ridusse, vide il crudele strazio che di lei fu fatto da messer Guido degli Anastagi e da' suoi fierissimi cani. – E ridendo ciascuno de la sciocchezza del volgo che le favole talora riputa istorie, dopo che desinato si fu, volle messer Carlo che la novella del Boccaccio, che seco aveva, de l'occorso caso, fosse letta. Ella nel vero attristò gli animi di molti come se vera stata fosse ed eglino si fossero a lo strazio trovati presenti; onde poi si cominciò a dire che noi eravamo fuori per ricreazione e non per piangere. Il perché messer Carlo narrò una piacevol novella, la quale fu in gran parte risa ed assai gli ascoltanti allegrò. Questa adunque novella, al nome vostro scritta, vi dono, la quale credo vi sarà grata, sí per esser detta da messer Carlo, e da me, ché tutti dui vostri siamo, scritta. State sano.*

## NOVELLA LIX

*Sciocca semplicità d'un tedesco che avendo mandato il padrone a Corneto glielo manifesta con sue sciocche parole.*

Poi che io, per farvi legger l'artificiosa novella del Boccaccio, de lo strazio fatto de la giovane dei Traversari, sono stato cagione di contristarvi, a ciò che debita penitenza ne faccia e con medicina contraria curi la vostra malinconia, forza m'è di farvi ridere. Onde per ora non ci essendo altro che dire, farò che la mano che ha fatto la piaga, quella anco la sanerà. A ciò adunque che rider possiamo, vi dico che nel tempo che Massimigliano Cesare era con quella numerosissima oste a torno a Padova, un gentiluomo vicentino, che con la famiglia in Mantova s'era ridotto, m'affermò che non molto innanzi la guerra e rotta di Giara d'Adda venne un tedesco giovine e s'acconciò in Vicenza con un gentiluomo per famiglio di stalla, perché altro essercizio non sapeva fare che acconciar cavalli. Egli era d'assai piacevole e buon aspetto, ma tanto semplicito che ogni cosa se gli saria data ad intendere. Il gentiluomo con cui s'era messo, sopra ogni cosa si diletta d'augelli, ed al tempo suo ogni giorno era a cavallo a far volare; e veggendo che il tedesco non attendeva ad altro che a la stalla, gli diede anco la cura di tener netti gli stivali e rendergli, ungendogli di grasso, molli. Del resto nessuno lo molestava. Era Arrigo, – ché cosí il tedesco si chiamava, – di ventiquattro in venticinque anni, né ancora aveva provato che cosa fosse rimetter il diavolo ne l'inferno. E perché egli mangiava da lavoratore e beveva a la tedesca, il guardiano degli orti gli dava grandissimo impaccio, e quasi di continuo teneva l'arco teso, non sapendo che rimedio far al suo male. Ma poi che vide ed alcune volte provò che gli stivali del suo padrone, essendo durissimi, per esser unti di grasso e messi al sole, divenivano pastosi e molli, s'imaginò il semplice giovinaccio d'aver trovato il modo d'intenerire e far molle la sua facenda. Onde cominciò col grasso, essendo sbracato, al sole ungerla; ma per questo niente faceva e la piva stava piú gonfia che mai e punto non si mollificava. Di che egli di malavoglia si ritrovò, pensando perciò che bisognasse perseverare e ogni dí adoperar de l'unto. Ora avvenne che una volta la moglie del vicentino, essendo andata nel cortile a far certe sue bisogne, vide dietro la stalla Arrigo al sole con la lancia in resta, che quella di grasso ungeva, e parvele pure la piú dolce cosa e bella del mondo, perché era bianca come neve: e le venne grandissima voglia di provarla e veder come la si manteneva su la giostra, e tanto piú quanto che quella del marito non era appresso la metà cosí grossa né nervosa. Onde non istette molto che fece domandare Arrigo e cominciò seco a ragionar del governo de la stalla. E veggendo che non ci era persona presente, gli disse: – Arrigo, io non so quello che di te mi dica, quando penso che in quindici giorni hai consumato piú grasso intorno agli stivali di messere che non farebbe un

altro famiglio in tre mesi. Che cosa è questa? Io dubito che ne faccia altro e che lo vendi. Dimmi la verità, ch'io la vo' sapere: che cosa ne fai tu? – Intendeva Arrigo quasi ogni cosa che se gli diceva, ma non sapeva poi in italiano ben isprimere il suo concetto; pure semplice anzi sciocamente a la padrona rispondendo, le confessò il fatto come stava. E per meglio farsi intendere, si slacciò il braghetto e prese la sua lancia in mano, e a lei, che già tutta gongolava ed aveva la saliva a la bocca di provar come a le bòtte reggesse, mostrò come il grasso adoperava soggiungendo che quella medicina giovamento né profitto alcuno gli recava. – Mai sí, – disse allora la donna, – che tu sei un bel fante! Ben sai che codesta è una sciocchezza e nulla vale a questa tua infermità. Ora io ti vo' insegnare un ottimo rimedio; con questo patto: che tu altrui non lo ridica già mai. Vieni, vieni meco, e vederai quanto tosto io te lo farò, questo tuo piviolone, dico, divenire piú molle che una pasta. – Era il marito fuor de la città e in casa non si trovava di chi la donna avesse a temere; onde conduttolo in una camera, seco amorosamente trastullandosi, volle che egli cinque volte nel suo grasso s'ungesse. Questa medicina, oltra che mirabile al tedesco parve, piacque meravigliosamente a tutti dui; ed ogni volta che comodità v'era, e sentiva crescersi roba a dosso, con l'unto de la padrona ammorbidava il fatto suo. Ed avendo Arrigo l'animo piú a questo unto che a quello degli stivali, volendo andar il padrone a far volare, avvenne che un giorno trovò gli stivali non esser né netti né unti, di che fieramente entrò in còlera. Il buon Arrigo non sapeva che dire. Ed il padrone a lui: – Come vuoi tu, – disse, – che io faccia, tedesco ubriaco che tu sei? come farò mò io, brutto poltrone? Questi stivali sono tanto duri e secchi che né tu né altri me gli potrà calzare già mai. Che ti vengano mille cacasangui, asino da basto! – Temendo Arrigo non avere de le busse: – Non vi turbate, – disse, – non vi turbate, messere, ché io in un tratto gli farò venir molli. – Tu farai il gavocciolo che ti venga, sozzo cane, unto, bisunto! – rispose il padrone. Arrigo allora, che lo vedeva di piú in piú accendersi in còlera, mezzo fuor di sè, sciocamente gli disse: – Sí farò io, messere, se voi avete un poco di pazienza, perché un tratto solo che io gli metta nel ventre di madonna, vi so dire che si mollificheranno. – Volle il padrone intender il modo di cosí subita mollificazione; il che l'ubriaco tedesco puntalmente gli scoperse. Onde veggendosi esser fatto signor di Corneto, per allora altro non disse se non che piú non voleva cavalcare. Indi poi, passati alcuni pochi dí, disse al tedesco che andasse a trovarsi padrone, perché piú di lui servir non si voleva.

## LA TERZA PARTE DE LE NOVELLE DEL BANDELLO

### IL BANDELLO AI CANDIDI ED UMANISSIMI LETTORI SALUTE

*La pena e il fastidio, lettori miei umanissimi, che io ho sofferto in raccogliere le scritte da me novelle, poi che io partii d'Italia e venni ad abitare su la Garonna ne l'Agenese, molti hanno veduto, i quali sanno che due volte ho mandato a posta in Italia per la ricuperazione di quelle. Né perciò, con quanta diligenza mi sia sforzato usare, ho saputo tanto studiar mi già mai che intieramente le abbia potute ricuperare. Onde essendo data fuori la prima e seconda parte di quelle, non mi pare per convenienti rispetti tardar più a mandar appo le due la terza. E non avendo potuto servar ordine ne l'altre, meno m'è stato lecito servarlo in queste. Il che certamente nulla importa, non essendo le mie novelle soggetto d'istoria continovata, ma una mistura d'accidenti diversi, diversamente e in diversi luoghi e tempi a diverse persone avvenuti e senza ordine veruno recitati. Ora ci saranno forse di quelli che vorrebbero ch'io fosse, non so se mi dica, eloquente, o vie più di quello che io mi sia in aver scritte queste novelle; e diranno ch'io non ho imitato i buoni scrittori toscani. A questi dirò io, come mi sovviene altrove d'aver scritto, che io non sono toscano, né bene intendo la proprietá di quella lingua, anzi mi confesso lombardo, anticamente disceso da quelli ostrogoti che, militando sotto Teodorico loro re ed avendo le stanze a Dertona, edificarono la mia patria ne la via Emilia tra i liguri cisapennini, non lungi da la foce de la Schirmia, ove quella le prese acque fontanili de l'Apennino e da torrenti accresciute discarca nel re dei fiumi. Essa colonia chiamarono Castelnuovo, che anco oggidí per la civiltá de le nobili famiglie e numerositá del popolo è famosa. Non sarebbe adunque gran meraviglia se io talora usasse alcuna parola triviale, e poco usitata, che spirasse alquanto del gotico. Se la lingua tosca mi fosse stata natia o apparsa l'avessi, molto volentieri usata l'averei, perciò che conosco quella esser molto castigata e bella. Nondimeno, per quello che a me ne paia, il coltissimo ed inimitabile messer Francesco Petrarca, che fu toscano, ne le sue rime volgari non si truova aver usate due o tre voci pure toscane, perché tutti i suoi poemi sono contesti di parole italiane, comuni per lo più a tutte le nazioni de l'Italia. Tuttavia se saranno alcuni che vogliano biasimarmi, mi dorrò di non aver saputo a tutti sodisfare. E chi è che possa prestar questo? Ora se al gran poeta Omero non fu perdonato in dir male di lui, vorrò io che a me che nulla sono, sia perdonato? Se ci fu chi Vergilio nomò uomo senza ingegno e di pochissima dottrina, e disse Livio esser un cicalone e di troppe parole ne l'istoria e sovramodo negligente, ed Asinio Pollione, come afferma Quintiliano, diceva che in esso Livio aveva notato non so che di «patavinitá», essendo perciò la facondia liviana miracolosa; e se talora pare a Cicerone che Demostene dorma, ed altresí Orazio giudica d'Omero, vorrò io turbarmi che altri, forse con veritá, mi riprenda e corregga? certamente che io a loro averò debito, ove ragionevolmente mi ripiglieranno, perché, se io non potrò emendar le cose mie, almeno apriranno gli occhi a molti, che da cascar in simiglianti errori si guarderanno. Voi mò, candidi miei lettori che le cose mie leggerete, degnatevi pigliar il tutto con quell'animo che io tutte le mie novelle ho scritto, che fu non ad altro fine certamente se non per dilettere ed avvertir ogni sorte di persone che, lasciate le sconce cose, debbiano attender a vivere onestamente: veggendosi per lo più che l'operazioni triste e viziose o tardi o per tempo restano punite, restando ne la memoria con eterna infamia; ove le cose ben fatte ed oneste sempre vivono con gloria e sono lodate e celebrate. State sani.*

**IL BANDELLO A LA MOLTO ILLUSTRE SIGNORA  
LA SIGNORA GENEVRA BENTIVOGLIA E MARCHESA DI FINARIO**

*Chi volesse, valorosa signora mia, de la varietà degli effetti de l'amore render le ragioni, e dimostrare onde avviene che questo, amando, sta lieto, e quell'altro sempre è di mala voglia, questo mai non teme, e quell'altro è di continuo pieno di paura, uno crede il tutto, e l'altro a pena crede ciò che con gli occhi propri vede; sarebbe certo cosa da far sette **Iliadi** e materia più tosto da filosofi investiganti la cagione de le cose che da me, che ora solamente attendo a scriver i varii accidenti che in diversi luoghi accadeno, così ne la materia de l'amore come in qual altra cosa che si sia. Ed a scriver queste novelle vostra madre fu quella che con molti argomenti m'essortò. Ora questi dí, ragionandosi a la presenza de la virtuosa signora Margarita Pia e Sanseverina di colui che nel borgo di porta Lodovica aveva la notte ammazzato la sua innamorata, Girolamo Bandello mio cugino, uomo ne le lettere greche e latine dottissimo e medico eccellente, che allora era in Milano, narrò un mirabile accidente che tutti empí d'ammirazione grandissima. E certamente egli fu un caso molto mirabile. Onde avendomi, oltre che io era presente quando mio cugino lo narrò, due e tre altre volte il tutto puntalmente detto per farlo narrar ad altri, m'è paruto degno d'esser al numero de l'altre mie novelle accumulato. E perché questa novella è di quelle di cui molte fiate insieme abbiamo ragionato, parendone pur troppo strano ciò che l'amico nostro fa, l'ho voluta intitolare al vostro nome, a ciò che, essendo letta da chi si sia, possa sicuramente ne le mani di ciascuno stare. Io credo bene che saranno di quelli che diranno che non vogliono credere che la cosa fosse vera. A questi tali io dico che questo non è articolo di fede e che ciascuno può di questo credere ciò che vuole: ben affermo loro che mio cugino m'affermava d'averla per verissima intesa. Ma sia come si voglia. Voi, signora mia, cred'io che crederete la cosa esser stata vera, sapendo esser qui in Milano occorsi dei casi non minori di questo, i quali se fosse lecito scrivere, questo non saria tanto mirabile stimato. E nel vero, quando una cosa può essere, io non istarei mai a questionare ch'ella non fosse stata; onde i filosofi hanno una regola: che ogni volta che sia proposto un caso possibile, che quello si deve accettare. Ma vegnamo a la novella, a la quale vi piacerá dar luogo insieme con gli altri vostri più cari scritti, e tenermi ne la vostra buona grazia. Così nostro signor Iddio vi doni il compimento d'ogni vostro desio. State sana.*

**NOVELLA I**

*Pandolfo del Nero è sepellito vivo con la sua innamorata,  
ed esce per nuovo accidente di periglio.*

Non è ancora guari di tempo passato che io, andando a Loreto a compire un mio voto, pervenni ne la città d'Arimini, ove essendo dal sommo pontefice stato messo governatore il molto virtuoso e gentil dottor di leggi, ne le lettere umane latine e greche uomo di grandissimo giudizio, messer Antonio Cappo gentiluomo mantovano, fu necessario che ad albergar seco me n'andassi. Egli mi tenne dui giorni, e volle che io per l'antica nostra amicizia gli promettessi nel ritorno di starmi seco quattro o sei dí. Quivi adunque essendo, intesi un'altra novella che poco innanzi dicevano esser accaduta, la quale, per la sua novità e per il periglio grande che vi intervenne, mi parve degna d'esser puntalmente ne la memoria tenuta. Ed anche ch'io sappia i veri nomi, nondimeno per convenienti rispetti m'è piaciuto, tacendo i propri, di finti prevalermi. Io ora in questa onorata compagnia la narro, perciò che a proposito mi pare di quella materia di cui si ragiona. Era in Arimini un giovine nobile ed assai ricco, chiamato Pandolfo del Nero, il quale una gentildonna di quella città sí fieramente amava che senza la vista di lei non sapeva un'ora starsi. Ella, che Francesca aveva nome, era d'un gentiluomo ricco, ma più attempato che ella non avrebbe voluto, moglie. Il perché essendo di continuo da messi, lettere ed ambasciate di Pandolfo molestata, e parendole che il marito spesso la metteva in appetito di mangiare e poi non era potente darle conveniente cibo come in letto si suol manicare, cominciò a prestargli orecchi. Né troppo

stette che, piacendole assai il giovine, ella che ancora venti anni non passava, col mezzo d'una sua fante con Pandolfo si ritrovò. Egli, che prima amava, dopo l'aver gustato i dolci abbracciamenti de la sua Francesca, tutto ardeva. Medesimamente ella, avendo gustato i saporiti cibi di Pandolfo, non sapeva senza lui vivere, biasimando mille volte l'ora chi l'aveva ad un vecchio maritata. Amandosi adunque l'un l'altro senza misura, Pandolfo si metteva assai spesso a periglio de la morte per goder la sua amante, la quale non perdeva mai occasione di ritrovarsi con lui, nulla stimando la vita pur che col suo Pandolfo si potesse ritrovare. Perseverarono circa dui anni godendosi insieme ogni volta che potevano, e di continuo pareva che il lor amore piú s'accendesse e divenisse maggiore. Ora avvenne che la Francesca gravemente infermò e in poco di tempo, avendo un frusso fastidiosissimo, peggiorò di maniera che i medici giudicarono che ella non poteva molto vivere e che in un subito, parlando, si morirebbe. Il povero vecchio del marito, che sommamente l'amava, non lasciò cosa a lui possibile per sanarla che egli non facesse. Mandò a Bologna per medici eccellenti, non risparmiando in conto alcuno lo spendere; ma il tutto era indarno. Ella di giorno in giorno andava di mal in peggio e si consumava come la neve al sole. Pandolfo, poi che intese il mortal periglio ove la sua donna si trovava, fu per morir di doglia, e non sapeva ove dar del capo, tenendo per fermo che, se ella fosse morta, egli avrebbe la vita avuta in odio. Ebbe modo per via de la fante, che era del lor amore consapevole, di mandarla a confortare e pregarla che per amor di lui volesse far buon animo e attendere a ricuperare la sanità. A la donna le salutazioni e conforti de l'amante furono di meraviglioso piacere, come a colei che il suo Pandolfo amava piú che la vita propria. Le pareva poi che il morire tanto non le dovesse dispiacere, se ella avesse potuto averlo a starsi seco e con lui ragionare. E conoscendosi di punto in punto mancare, entrò in tanta gelosia che altra donna dopo lei dovesse goder Pandolfo, che questo pensiero molto piú la tormentava che l'istessa morte; onde s'andava imaginando come potesse avvenire che di compagnia morissero e fossero insieme seppelliti. E lungamente essendo in questi pensieri dimorata, deliberò prima che morisse di parlar con Pandolfo, con speranza che dovesse succedere, come conietturar si può, ciò che poi successe. Ella aveva una cassa in camera capace d'un uomo, la quale a posta era stata fatta per celarvi dentro l'amante in qualche caso fortuito che fosse avvenuto quando egli era seco, come piú volte avvenne che Pandolfo vi si ascondeva per quattro e cinque ore. La cassa, come il coperchio calava giù, si fermava di tal sorte che senza chiave aprirsi non poteva, ed aveva qualche buco per ispiraglio. In questa cassa teneva ella tutte le sue piú care cose. Mandò, dopo molti pensieri fatti, pregando Pandolfo che la seguente notte dovesse andar a vederla; il che al giovine fu sommamente grato. Il quale ci andò a l'ora determinata, e fu da la fante in casa intromesso e indi a poco ne la camera condotto. Il marito de la Francesca, dopo che ella infermò, s'era ridotto a dormir di sotto in una camera terrena, e soleva talora mandar la notte o venire a vedere come stava la moglie, a la cura de la quale non mancava di quanto era il bisogno. Ella, che quella notte voleva liberamente per una buona pezza ragionar con l'amante, si sforzò, prima che Pandolfo in camera entrasse, di mostrar un poco di star meglio, e disse che non voleva altra donna in camera, per quella notte, che la fante. E cosí restarono elle due sole. Ivi adunque essendovi Pandolfo arrivato, furono molte lacrime sparse prima che gli amanti si potessero dir una parola. A la fine, dopo l'essersi mille volte piangendo basciati e dettosi mille parolucce amorose, come in simili accidenti suol avvenire, la donna, dopo un grandissimo sospiro, disse: – Pandolfo, vita mia cara ed ultimo termine d'ogni mio desiderio, dimmi la verità: non averai tu dolore de la morte mia? Non ti rincrescerà egli che tu non possa a la tua Francesca piú ritornare? – Come? – rispose allora piangendo l'amante: – hai forse dubio, anima mia ed unico mio bene, del mio amore? Se io potessi con la vita propria e con mille, se mille n'avessi, a la tua vita provvedere, tu puoi esser sicura che tutte ad ogni rischio per tuo compenso le metterei. E quando, che Dio nol voglia! avvenisse che tu di questa infermità mancassi, non so già io ciò che di me io stesso mi facessi, ché solamente a pensarci mi sento morire. Ma confortati e fa buon animo, ché ancora giunta non sei a tanto estremo fine che al mal tuo non si possa dar rimedio. Tu sei giovane, e la giovinezza passa di grandissimi perigli di male. Attendi pur a star di buona voglia. – Pandolfo mio, – disse la donna, – la vita mia è ita, e quel poco di vivere che m'avanza è sí debole che nulla piú. Io sensibilmente sento di punto in punto mancarmi gli spiriti vitali e proprio come

nebbia al vento disfarmi. E sallo Iddio che il morir per altro non mi duole se non per te: ch  pensando lasciarti di qua senza me, e che col tempo debbia altra donna possederti, m'  cagione di tanta doglia che il morire a par di questo non mi par pena. Almeno sapessi io fare in modo che tu meco in un medesimo punto morissi, a ci  che essendo noi in vita per amore stati uniti, per morte ancora in una stessa sepoltura fossimo insieme sepelliti. Io morirei pur contenta se questa certezza potessi avere. – A questo, tuttavia lagrimando, rispose Pandolfo che ella deponesse questi pensieri, perci  che guarirebbe, e che ci sarebbe tempo pur assai da star insieme e allegramente vivere; e quanto pi  poteva si sforzava consolarla. Mentre che gli amanti con lagrime e singhiozzi questi ed altri parlari fecero, il marito, a cui i medici avevano detto che sua moglie tuttavia mancava, essendo poco pi  di mezza notte, si lev  e, chiedendo a' servidori del lume per andar a veder ci  che l'inferma faceva, fu da la fante sentito; la quale di subito avis  gli amanti e and  incontro al padrone per tenerlo a parole e dar tempo a Pandolfo che potesse per la solita via di casa uscire, avendo ella lasciata la porta aperta, de la quale di gi  la padrona aveva fatto far le chiavi, simili a quelle che il padrone teneva. Come gli amanti udirono che il marito veniva, Pandolfo voleva di camera uscire e, come era consueto, partirsi; ma la donna, che vedeva il tutto succedere secondo che ella s'era imaginata, lo preg  che ne la cassa s'appiattasse, a ci  che, quando il marito se ne fosse andato, potessero anco insieme ragionare. Egli, che troppo volentieri seco ragionava, entr  ne la cassa, che da se stessa, come il coperchio fu gi , si chiuse. Il marito venne di sopra, avendo prima da la fante inteso che la madonna aveva assai quietamente riposato. Entrato che fu in camera, and  al letto e domand  la moglie come si sentiva. Ella gli rispose che ancora che fosse alquanto riposata, che nondimeno credeva che oggimai poco pi  viverebbe, perch  si sentiva tuttavia mancare. Il marito la confortava, dicendole che facesse buon animo, e che era ottimo segno l'aver quietamente riposato; e molte parole le disse sforzandosi di confortarla quanto pi  poteva. Fra questo mezzo la fante, credendo Pandolfo essersi di gi  partito, and  a chiavar destramente la porta de la casa e poi di sopra se ne venne ove il marito e la moglie ragionavano; a la quale disse la padrona che fuor di camera aspettasse. Fatto questo, la moglie cos  al marito disse: – Marito mio caro e da me senza fine amato, io sono, come tu puoi vedere, giunta a l'ultimo passo de la vita mia, al quale conviene che per tempo o tardi ciascuno arrivi, non avendo nessuno privilegio da Dio di restare perpetuamente in vita. Questi pochi anni che teco stata sono, sempre m'  paruto conoscere che tu ferventemente amata mi hai e ti sei di continovo ingegnato di compiacermi, perci  che tutto quello che io da te ho voluto m'  stato liberamente concesso, n  mai cosa che io chiedessi mi fu negata. Il perch  in questa mia ultima partita giovami credere che il simile da te mi sar  fatto. Per questo con maggior ardire ti voglio chieder una grazia e caramente pregarti che tu me la voglia fare. E di questo vorrei che tu mi dessi la fede tua per pegno. Che mi rispondi tu? – Non ti metter ora, moglie mia cara, – rispose il marito, – nel capo questa fantasia di morire; ma fa buon animo, ch  io spero che tu guarirai. Nondimeno e ora e sempre t'impegno la fede mia che tu mai non mi chiederai cosa che sia in mio arbitrio, che io, per quanto si stenderanno le forze mie, non essequisca. Chiedi pur liberamente tutto quello che ti pare che da me adempir si possa, ch  mai indarno non chiederai, perci  che io vorrei col sangue mio sodisfarti. – Io ti prego, – disse ella, – che dopo che io sar  morta, che certamente sar  in breve, questa cassa che   qui dinanzi tu faccia meco ne la medesima sepoltura porre ove io sar  sepellita. In quella sono le mie cosette e certe novellucce che montano nulla, che non varrebbero per  dieci fiorini, che a te fia di poco danno e a me sar  di grandissima contentezza cagione. Ella   chiavata, n  altro accade se non farla portar meco quando io sar  a la sepoltura portata. Se questa grazia mi fai, io morir  contentissima. – Il marito, che nel vero sommamente amava la moglie, le promise giurando che in questo e in ogn'altra cosa che fosse in suo potere le compiacerebbe, non si potendo imaginare che in quella cassa fosse cosa di momento, ma che ella le averebbe posto dentro qualche suo abbigliamento ed altre cosette donnesche che forse non voleva che fossero vedute. Ma che diremo noi di Pandolfo, che chiuso dentro la cassa ogni cosa aveva puntalmente sentita? Quanto   vero quello che comunemente si dice: beato esser colui che di saggia donna innamorato si truova, e veramente colui esser infelicissimo che in donna sciocca e di poca levatura s'abbatte! Stava lo sfortunato amante tra l'incude e 'l martello: con ci  sia

che, tacendo, si vedeva vivo esser seppellito senza speme d'aita; e scoprendosi, era certissimo che a brano a brano sarebbe stato smembrato, essendo de la fazione contraria a quella del marito de la donna, oltre questa nuova ingiuria d'averlo fatto cittadino di Corneto. Egli tra sé pensò mille cose, e non sapendo immaginarsi argomento di poter vivo scampare, poi che come il topo si vide ne la trappola preso, deliberò per minor male pazientemente in quella cassa morire. Io, signori miei, ho più volte su questo caso pensato, e tra me ho conchiuso che la Francesca, essendo cascata in umore malinconico di voler che il suo amante seco fosse seppellito, facesse questo pensiero di farlo entrar ne la cassa, parendole che se egli cosa alcuna non diceva sarebbe con lei seppellito, e se voleva far movimento alcuno, che non poteva scampare, perciò che il marito e i suoi l'averebbero crudelissimamente ammazzato. O il misero amante ne la cassa si soffocasse o fosse da nemici morto, la Francesca aveva l'intento suo, parendole morir contenta pure che Pandolfo dopo lei in vita non restasse. Guardi Iddio tutti gli uomini da le mani di simili pazze femine! Ora avendo la donna avuta la fede del marito e tenendo per fermo che l'amante sarebbe seco seppellito, deliberò non voler più restar in vita, e ristretti in sé quei pochi e deboli spiriti che rimasi le erano, tenendo il fiato quanto più poteva e non rispondendo a cosa che le dicesse il marito, se ne morì. Il pianto del marito fu grandissimo, il quale, dopo l'aver assai lagrimato ordinò che l'essequie il dí seguente sul tardi si facessero. Come fu giorno, vennero i parenti ed amici, uomini e donne a consolar il marito de la perdita de la moglie e porre ordine ai funerali. Il marito de la donna morta, avendo deliberato che quanto ella circa la cassa gli aveva chiesto s'essequisse, lo comunicò con alcuni dei suoi parenti. Tutti erano di parere che egli la cassa facesse aprire, ché forse vi troverebbe tal cosa dentro che sarebbe mal fatto averla seppellita; ma egli, che era disposto serbar la data fede a la moglie, non volle in modo alcuno che fosse aperta. Venuta la sera, fu levato il corpo e portata dietro al corpo la cassa, con meraviglia grandissima di tutta la città. Quando Pandolfo si sentí levare e indi cantare quel *Requiem aeternam*, non è da domandare come si sentisse. Egli fu più volte vicino a gridare e scoprirsi, rompendo il proposito che aveva fatto di voler pazientemente morire. Ma conoscendo certamente che allora allora sarebbe stato in mille pezzi tagliato dai parenti del marito e de la donna che il corpo accompagnavano a la sepoltura, e rivolgendo ne la mente l'amore de la donna e pensando che questo ella fatto avesse vinta da soverchio amore, fece l'ultimo proponimento di morir tacendo, a ciò che non infamasse in morte quella che tanto in vita aveva amata. E con questo pensiero si lasciò portare a la venerabile chiesa di San Cataldo, che è dei frati predicatori. Mentre che sovra il corpo si cantavano i soliti mortuarii, la cassa fu dentro la sepoltura deposta in un canto, perciò che la sepoltura era assai grande. Dopo fu messo dentro il corpo de la donna. E perché già era notte oscura, non fu altramente il buco del sepolcro con calce turato, ma solamente fu la pietra di sopra messa, volendo poi la matina acconciarla come è costume. Sentendosi il povero Pandolfo esser seppellito, il quale mai non s'era, da che ne la cassa si chiuse, mosso, si volle metter su un gallone e, con le mani toccando, trovò certe cose, in tela avviluppate, esser ne la cassa; ma non volle cercare ciò che si fosse, attendendo ad acconciarsi di maniera che con men doglia che fosse possibile si morisse. Aveva, come si è detto, la cassa certi spiragli; ma perché il sepolcro era mal turato, ancora che un poco d'aria entrasse, nondimeno egli sentiva ingrossarsi il fiato, ed il puzzo v'era grande di quello umido de la sepoltura. Ora Iddio, più pietoso verso Pandolfo che egli di se stesso stato non era, a la salute di lui in questo modo provide. Aveva un nipote del marito de la morta donna inteso da la fante come tutte le preziose cose di quella erano ne la cassa che con lei doveva seppellirsi. Il perché, dopo finiti i funerali, trovò dui suoi compagni e loro scoperse quanto intendeva di fare, i quali dissero che erano presti ad accompagnarlo; onde d'una pezza innanzi che i frati levassero a matutino, ebbero modo d'entrare nel convento e poi ne la chiesa, ove entrati e trovato che la pietra sovra il buco non era fermata, quella di leggero dal suo luogo smossero. Questo sentendo Pandolfo, che era mezzo soffocato, e dirittamente immaginandosi il fatto come stava, si confortò tutto. Levata via la pietra, il nipote del marito con uno dei compagni entrò ne la sepoltura e con certi ingegni che recati avevano subito la cassa apersero. Come Pandolfo sentí la chiavatura rotta, saltò con gran furore su, scotendosi con fierezza e urlando stranamente, di maniera che i dui giovini che erano dentro entrati si gettarono in un tratto fuori, e quanto le gambe gli puoterono

portare, dietro a quello che di sopra era rimasto e via smarrito fuggiva, se ne fuggirono. Veggendosi poi Pandolfo in libertà, quanto in così alta ventura si ritrovasse lieto, pensilo ciascuno. Egli uscì del sepolcro e, presa una torchia di quelle che si accendono quando il sacerdote leva il corpo di Cristo, rientrò dentro e volle veder la sua donna morta. Bramando poi sapere che cose fossero ne la cassa, ritrovò tutte l'anella e catene d'oro de la donna con assai buona somma di danari. Egli si pigliò il tutto e uscì fuori, e con un palo che quivi era, avendo prima riserrata la cassa, ritornò la pietra sul buco come prima era, e de la chiesa e del convento dei frati per via de l'orto uscito, a casa se n'andò, ove molti dí senza lasciarsi vedere stette, parendogli d'esser tuttavia seppellito. Io porto ben ferma opinione che se egli poi s'innamorò di donna alcuna, che divenisse di maniera saggio che a simili rischi più non si lasciasse accogliere. Ché in vero non sono cose da usar troppe fiato, e si deve guardar ciascuno d'amar donne che più amino gli appetiti loro disordinati che la vita degli amanti.

### IL BANDELLO AL DOTTO MESSER MARCO ANTONIO SABINO

*So che vi sarete meravigliato, Sabino mio candidissimo, de la mia epistola latina, che io ho scritta al signor conte Lazaro Tedesco piacentino in lode de la Calipsichia del nostro Radino, che egli ha fatto stampar in fronte di essa sua Calipsichia. Io, pregato da lui, non gli seppi negare di spender un poco d'inchiostro suso un foglio lodando l'opera, la quale nel vero è mirabile, artificiosa, cristiana, e composta con ingegno grandissimo, e tutta cosparsa di begli ornamenti poetici e filosofici. Il Radino s'è sforzato in quella, quanto più gli è stato possibile, d'imitare ed effingere la frasi e il filo de lo stile apuleiano, dicendo che cotal materia ama e ricerca più tosto quel modo di scrivere che altro ci sia, onde anco volle che io ne toccassi alcuna parola. Il che, per dir il vero, feci io molto mal volentieri e contra ogni mia voglia. Ma egli m'era sopra quando io scriveva, e mi sforzava a dir a suo modo, o bene o male ch'io dicessi. Sapeva ben io che il reverendissimo e dottissimo monsignor Domenico cardinale Grimani, in una sua lunga epistola impressa in Roma, vitupera questa frasi apuleiana come molto allontanata dal candore e maestà de la lingua latina, e questo dir apuleiano chiama egli la «feccia de l'eloquenza latina», e senza fine riprende coloro che cercano d'imitarlo, come riprensibili meritamente si rendono tutti quelli che, avendo generoso e odorato vino in casa, vanno ricercando agresto od aceto per bere, o vero uno che camminando si senta aver grandissima sete, e abbattutosi ad una chiara e fresca fontana a cui sia vicino un fetido e torbido pantano, lasciate le dolci e saporose acque fontanili, beve le guaste del pantano. In questo numero si devono metter tutti quelli che, lasciato il candido e purissimo latte de l'eloquenza ciceroniana, si vogliono pascere e nodrirsi de l'amarissimo fele del dire apuleiano. Essi almeno considerassero ciò che Apuleio scrive nel principio de l'opera de l'Asino de l'oro, ove egli si scusa de lo stile che usa, se non è latino. E nondimeno molti si trovano che l'ammirano, amano e cercano con ogni studio d'imitarlo. Or ecco che mentre che io a voi scrivo, don Aurelio Gallina nostro m'ha portata la vostra ingegnosa e dotta elegia, la quale voi, parlando di questa materia, a me intitolate e avete fatta stampar qui in Milano da maestro Gottardo da Ponte stampatore. Io senza fine vi ringrazio de le lodi che in quella mi date. E se bene conosco non esser in me quelle parti di dottrina che voi, la vostra mercé, cantando mi date, forse vinto da l'amore che mi portate, e dal desiderio adombrato che avete di vedermi tale quale mi predicate, giovami nondimeno d'esser più tosto da voi falsamente celebrato che sentir che un altro con verità mi vituperasse. L'esser poi da voi lodato non può se non recarmi gloria e a grande onore essermi attribuito, con ciò sia che finalmente quella sia vera lode che da un lodato uomo procede come s'è voi, di lettere e di buon costumi ornatissimo. Io m'era posto a scrivervi per mandarvi una mia novella che non è molto io scrissi, la quale, ancora che non sia la più onesta del mondo, è almeno faceta e da ridere, e può insegnar ai vecchi che debbiano misurar le forze loro e non credere in tutto ai disordinati appetiti loro. Devete adunque sapere che questi dí passati, essendo una compagnia di giovini nel giardino del signor Roberto Sanseverino, conte di Gaiazzo, in porta*

*Vercellina, dove di brigata avevano desinato, avvenne che si entrò a ragionare d'un vecchio, il quale, essendosi ritrovato a stretto ragionamento con una donna, se gli mosse il concupiscibile appetito molto fieramente. E volendo dar compimento ai suoi poco onesti desidèri, non ci fu mai ordine che egli, con ogni sforzo che facesse, entrasse col suo messer Mazza in possessione del Montenero; del che il povero vecchio rimase grandemente scornato. E ridendo, come in simili ragionamenti si suole, tutta la compagnia di quei giovini, Aristeo da Bologna, sescalco de l'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che quivi di brigata si ritrovava, narrò loro una picciola ma ridicola novella a questo stesso proposito. Essa novella fu da me, secondo che egli la narrò, scritta. E sapendo quanto voi sète festevole, e che volentieri dopo gli studii vostri pigliate spesso piacer d'alcuna cosa piacevole, per trastullarvi e rendervi piú forte ad essi studii, quella al nome vostro ho dedicata, rendendomi certo che di buon animo l'accetterete. Se poi sará alcuno critico che dica, come gli spigolistri dal collo torto sogliono assai sovente dire, che queste cosí fatte ciance né a voi leggere né a me scriver si convengono, si risponderá loro il verso del poeta:*

È 'l dir lascivo, ed è la vita onesta.

*State sano.*

## NOVELLA II

*Un dottor vecchio si mette per goder amorosamente  
una bella giovane, ed essendo seco nulla puote far già mai.*

In quei dí che la felice memoria del signor Giovanni Bentivoglio insieme con i signori suoi figliuoli teneva l'imperio de la grassa e ricchissima Bologna, fiorivano in quella città gli studii de la ragione cesarea e pontificia insieme con quelli de la medicina e di tutte l'arte liberali. Erano di continovo quivi solennissimi ed approvati dottori ed uomini dottissimi in ogni facultá. Il perché di tutta Italia e anco di Lamagna, di Francia e da le Spagne concorreva la gioventú a Bologna per riuscir dotta in quella facultá che piú gli piaceva. E sí come diverso era il numero degli scolari e varii gli ingegni loro, cosí anco erano differenti coloro che a la gioventú pubblicamente leggevano, con ciò sia cosa che la piú parte di loro non solamente s'ingegnavano render dottrinati i lor discepoli, ma si sforzavano ancora con l'esemplarità de la vita fargli costumati e da bene. Ce n'erano poi di quelli a cui bastava assai legger dottamente ciò che leggevano, e nei circoli disputatorii dimostrarsi negli argomenti e ne le risposte pronti, ingegnosi ed acuti. Si rendevano ancora molto umani e facili dopo le lezioni ad udire i dubbii che gli studenti proponevano, e si sforzavano dottamente rissolvergli e sodisfar a tutti. Ora v'era tra gli altri un dottore molto attempato, che era piú vicino agli ottanta che ai settanta anni, il quale era ne le leggi riputato dottissimo e in quelle un gran praticone, e dei consigli suoi era fatta grandissima stima. Ma chi lo levava fuor de le sue leggi, egli si trovava come il pesce fuor de l'acqua. Era assai simile a un gran dottore di questa città, il quale, per quanto già intesi, avendo ad una sua possessione in villa un castaldo, si corrucciò molto seco e a ogni modo lo voleva levare da la cura de la possessione, e non per altro se non perché, avendogli d'alquanti giorni innanzi dato nuova come la porcella aveva partorito nove porcelletti, venne dopoi a dirgli che la cavalla s'era scaricata d'un bello polledro. – Adunque, – diceva ser lo dottore al castaldo, – tu mi vuoi, uomo da poco, rubare ed assassinar mi? Non m'hai tu detto che la troia fece nove porci? ed ora tu vuoi che la cavalla, che è tanto grande e grossa, non abbia fatto se non un polledro? No, no, la non istá bene. Trovami gli altri polledri, se tu non vuoi andar in mano de la giustizia. – Vedete mò, signori miei, se costui aveva del sale ne la zucca. Ora tornando al nostro legista, che doveva ne la sua giovanezza esser stato un gran gocciolone, andando dopo la lezione a casa ed avendo alcuni scolari seco, passando sotto i portici vide in caminando una giovane che gli parve fuor di misura bella, e domandò agli scolari chi ella fosse. Gli risposero che ella era una di quelle misericordiose che non lasciava morir nessuno

disperato già mai. Andò di lungo il dottore a casa e, licenziati gli scolari, ritenne seco uno studente calabrese di cui molto si fidava. Era questo calabrese molto avveduto e sapeva andar a verso col dottore, di maniera che spesso era da quello tenuto a mangiar seco. A costui aperse il ser uomo che egli era in tutto e per tutto guasto de l'amore di quella bellissima giovane, e che moriva se non l'aveva a suo piacere. Il calabrese, che era domestico de la giovane, disse: – Messere, io la conosco, e veramente ella è forte bella e piacevole. A me dá il core, se voi volete, condurvela qui in casa ogni volta che vi sará a grado, e la farò venir per l'uscio da la parte di dietro al giardino, e non sará veduta da persona. Ma io vi avviso che ella vende care le sue mercadanzie, e non vorrá uscir di casa che non abbia in mano una coppia di ducati. – Udendo questo, il dottore, che poco misurava le sue forze, rispose al calabrese: – Per questo non restare, ché io ti darò un doppio ducato, di quelli che hanno la testa del nostro signor Giovanni. – Né diede troppo d'indugio a la cosa, corso a la cassa prese i danari e al calabrese gli diede, e gli disse: – Tu sai che dimane io non leggerò: vedi condurla del modo che detto mi hai. – Partissi lo scolaro e, trovata la donna, le disse: – Io vo' domatina a buon'ora tu venga a la tal casa per trastullar il mio maestro. Egli è vecchio, e bisognerà che ne gli faccia vezzi. Io dopo ti pagherò cortesemente e tanto che ti contenterai. – Ella era donna da vettura e per un carlino si dava a chi ne voleva, e lo scolare faceva pensiero, come fece, di darle tre carlini e godersi il resto del doppione. Messer lo dottore, in aspettando l'ora di trovarsi con la giovane, non capiva ne la pelle e tutto gongolava. Secondo l'ordine dato, condusse il calabrese la giovane al dottore, che in letto l'aspettava. Entrò ella, poi che fu spogliata, nel letto, e abbracciando il dottore, quello basciò e ribasciò mille volte, facendogli altri vezzi pur assai a fine che messer Mazza si svegliasse. Si sforzava anco egli di risvegliarlo, ma il poltrone non levò la testa già mai, del che messer lo dottore arrabbiava. La donna, consolandolo, attendeva a fargli carezze. Ma veggendo che il tutto era indarno, gli disse: – Messere, non vi tribolate per ora. Io verrò bene de l'altre volte che sarete meglio disposto. Tra questo mezzo io vi do per consiglio che apparate a mente il *Magnificat*, e vi gioverá assai. – Che diavolo, – disse il dottore, – vuol dir cotesto *Magnificat*? Io l'apparai fin da giovane. – Credolo, rispose ella; – ma non sapete voi che ai vespri, come s'intuona il *Magnificat*, che tutti si levano in piedi e si discoprono la testa? Bisogna che a questo dormiglione voi insegnate a far il medesimo. – E cosí levatasi, la donna si partí. Onde, i miei signori, si vede esser vero il proverbio che dice: «Colui che asino è e cervo esser si crede, al saltar del fosso se n'avvede».

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO**  
**MESSER GIOVAN BATTISTA ODDO DA MATELICA**

*Egli è pur passata un'età che io di voi nuova alcuna non ho avuta già mai avendovi io nondimeno indirizzato di me nuova per due mie lettere. Ed invero io mi persuadeva voi esser andato ne la Marca; ma questi dí ricercando io altro, intesi non so come che voi eravate pure in Mantova e che v'eravate in una vedova maritato, che v'aveva dato del ben di Dio. Piacquemi molto questa nuova, e subito determinai rallegrarmene con voi; il che ora con questa mia faccio con tutto il core. Voi potrete mò a le muse ed a voi stesso vivere, se tuttavia i molti fastidii che alcuni dicono esser proprii a la vita maritale, come il riso e il pianto sono proprietá degli uomini, vi lascieranno godere di quell'ozio che le muse vorrebbero. Sapete che, come dice uno dei nostri poeti, il coro dei poeti ama la solitaria vita e di portarsi per gli opachi e fronduti boschi, e volentieri fugge la pratica e commercio de le città. Giovami però credere che, avendo voi sposata una vedova, – che non può essere che non sia già vicina a la età matura, – l'averete trovata modesta e di maturi costumi, e che non vorrá se non quello che vorrete voi. Cosí nostro signor Iddio degni concedervi e far di modo che il vostro letto genitale non abbia questione né liti già mai. Almeno non sarete stato in pericolo d'incorrere ne la fiera disavventura ne la quale, non è troppo, incorse un giovine inglese. Ed a ciò che sappiate la mala sorte de lo sfortunato inglese, io ve la mando, al nome vostro intitolata, in una mia breve novella. Eravamo questi dí molti in un compagnia, e si ragionava di molti accidenti che impensatamente agli uomini accadeno: quivi si ritrovò Odoardo Fernelich da*

*Londra, mercadante, il quale narrò il pietoso caso, sí come voi leggendolo intenderete. State sano.*

### NOVELLA III

*Un giovine si marita in una semplicissima fanciulla, che la seconda notte al marito tagliò via il piombino e i perpendicoli.*

Molti accidenti occorrono tutto il dí in varii luoghi, i quali, quando si fanno, riempiono gli animi nostri di compassione e di stupore, come non è molto in Londra mia patria avvenne. Era in Londra un giovine chiamato Tomaso, il quale, per la morte del padre e de la madre essendo rimasto assai ricco, deliberò di maritarsi. Onde dopo praticate per gli amici e parenti suoi diverse pratiche, ritrovarono una fanciulla d'anni quindici in sedeci, nata d'onesti parenti, a Tomaso di roba e di sangue uguale, la quale era cosí bella e cosí ben costumata come giovane che in Londra allora si trovasse. Ma, che che se ne fosse cagione, era ella fuor di misura tanto sempliciotta, per non dire sciocca, quanto da persona imaginar si possa. E questo le era per giudizio mio avvenuto per esser stata nudrita purissimamente, senza veruna pratica né conversazione con persona, contra il general costume di tutta Londra e de l'isola nostra d'Inghilterra, ove s'usa che le figliuole da marito vanno a banchetti e feste e conversano con questi e con quelli, e si rendono avvedute e prontissime a risponder saggiamente quando sono di ciò che si voglia dagli uomini e dagli amanti loro richieste. Questa di cui ora vi parlo fu nudrita da una sua vecchia, che le narrava mille fole e le dava ad intendere le maggior pappolate del mondo, come si suol fare a' piccioli fanciulli quando si dá loro de le vecchie a credere che le donne gravide gridano nel partorire, perché si taglia loro sotto le ascelle la carne per cavarne fuor la creatura che nasce. Questa adunque, che Isabetta aveva nome, fu per moglie data con infelici auspicii a Tomaso, il quale, vedutala tanto bella, molto se ne rallegrava. Si fecero le nozze, a l'usanza nostra, ricche e festevoli. Venuta poi la notte, furono i novelli sposi messi a letto. Tomaso, che era giovine molto gagliardo e di forte nerbo, essendo ciascuno fuor de la camera uscito, s'accostò a la sposa che alquanto ritrosetta se ne stava. Egli da l'amore che a lei portava e dal buio fatto ardito e dal caldo de le lenzuola incitato, sentendosi tutto commovere dal concupiscibil appetito, l'abbracciò e cominciò amorosamente e con marital affezione a basciarla. Il perché, destandosi in lui tale che forse dormiva, tentò di venir a l'ultimo godimento che gli amanti ricercano, e, cui senza, pare che amore resti insipidissimo. Essendo adunque ad ordine per espugnar la ròcca e prender il possesso di quella, si mise a voler rompere i bastioni e ripari che l'entrata gli impedivano. Ma come la sciocca e sempliciotta Isabetta, che non sapeva con che corno gli uomini cacciassero, mise la mano per vietar al marito l'entrata, e sentendo quella cosa cosí indurata e nervosa, si dubitò non esser da quella come da un pungente pugnale di banda in banda passata, e tuttavia piangendo faceva ogni sforzo a lei possibile per ribattere il suo marito indietro. Tomaso, che in buona parte pigliava la resistenza che ella faceva, non mancava con le mani a far ogni sforzo per vincerla e mettersela sotto, ma non poté già mai vincerla. Piangeva ella amarissimamente e forte si lamentava, chiamando il marito ladrone, traditore e beccaio. Ora veggendo Tomaso l'ostinata resistenza e il gran rammaricarsi e querelarsi che la scemmonita moglie faceva, e il tutto pigliando in buona parte, deliberò tra sé per quella notte non le dar battaglia ma lasciarla riposare; onde mezzo stracco, ritiratosi in una banda del letto, attese a dormire il rimanente de la notte. Ella nulla o ben poco dormí, non le possendo uscir di capo che il marito con quel suo piuolo non la volesse guastare. Si lamentava la semplice scioccarella di quello che altre vie piú sagge di lei si sarebbero molto contentate e ringraziato Iddio che dato loro avesse un marito di cosí forte nerbo e sí ben fornito di masserizia per bisogno di casa. Levossi la mattina Tomaso e lasciò la moglie in letto, per cagione di lei poco allegra, anzi di tanta mala contentezza piena che piú esser non poteva. Levata poi che ella fu, tutta di mala voglia, altro non faceva che piangere e rammaricarsi. Vennero alcune sue parenti e vicine che invitate erano al desinare; e trovatala cosí lagrimosa e malinconica, le domandarono la cagione di tante sue lagrime e rammarichi che faceva. Ella allora piú

dirottamente piangendo, cessate alquanto le lagrime e raffrenati i singhiozzi che il parlare le impedivano, rispose che non senza cagione si ritrovava disperata, perché le avevano dato in vece di marito un carnefice che l'aveva voluta svenare e uccidere. Rimasero quelle donne quasi stordite, e consolandola la ricercavano che narrasse loro il modo col quale il marito svenar la voleva. Allora ella disse che il marito aveva un «cotale» lungo, grosso e duro, e che non tentava altro se non di cacciargliene nel ventre, ma che ella s'era gagliardamente difesa, e che erano stati a le mani più di due ore grosse, e che l'aveva date punture molto terribili, e che in effetto, se non fosse stata la gran resistenza che fatta aveva, ella senza dubbio ne rimaneva morta. Risero tra sé pur assai le donne de la sciocchezza de la sposa, e ci furono di quelle a cui le veniva la saliva in bocca e avrebbero voluto esser state in quella scaramuccia, stimando una eccellente e gran vittoria l'esser state vinte e soggiogate. Ora, veggendo Isabetta le donne ridere di quello che ella stimava un'estrema sciagura, ed imaginando che quelle credessero che ella la verità non narrasse, con giuramento affermava la cosa esser precisamente passata come loro narrata aveva. Cominciarono le donne a consolarla e con amorevoli parole ad essortarla che non si sgomentasse di cosa che il marito le facesse, assicurandola che egli non le farebbe veruno male e che a la fine se ne troveria assai più che contenta. Ma elle cantavano a' sordi. Ella non la voleva a patto nessuno intendere. Il che veggendo una baldanzosa più de l'altre, e burlandosi de la sciocchezza de la semplicità giovane, le disse beffandosi: – Se io fossi ne la tua pelle, come egli assalisse con quel suo spuntone io subito glielo taglierei via. – La donna disse le parole di gabbo e mezza in còlera, veggendo tanta melensaggine in una giovane; ma la sposa le prese dal miglior senno che avesse, e parve che si rappacificasse alquanto. Venne l'ora del desinare e si desinò assai allegramente, e vi furono di quelle che stranamente si misero a motteggiare lo sposo, avendo forse più voglia di giostrar con lui che di mangiare. Dopo che si fu desinato, ebbe la sposa modo d'aver un tagliente coltello, deliberata ne l'animo suo di far un malo scherzo al marito. Si cenò secondo il consueto, e dopo cena si fecero di molti balli e poi s'andò a dormire. Aveva la indiavolata sposa nascoso il coltello sotto il capezzale del letto da la sua banda. Essendo il marito con lei corcato, prima le disse molte buone parole per indurla al suo volere: che stesse forte, che non le faria male nessuno, e simili altre ciancie, a le quali ella nulla rispondeva. Ma volendo poi piantare il piuolo, ella, preso il coltello, diede sí fatta ferita in quelle parti al povero e sfortunato marito, che oltra che gli tagliò quasi via tutto il mescolo, gli fece anco una profonda piaga nel ventre, di modo che egli gridava quanto più poteva. Levati al romore quelli di casa ed entrati dentro la camera con candele accese, trovarono il meschino che, nel suo sangue involto, spasimato se ne moriva, di maniera tale che in meno d'un'ora morì. Il romore fu grande, e la sposa con un viso rigido altro non diceva se non che il marito la voleva ancidere. Fu da quei di casa tenuta sotto buona custodia e la matina messa in mano de la giustizia, la quale quella, udita la sua confessione, condannò ad esserle mózzo il capo. Il re Enrico ottavo, intesa la cosa come era seguíta, rimise il giudizio a la reina e a le dame de la corte. Elle, fatti sovra ciò lunghi discorsi, mosse a pietá de la semplicità d'Isabetta, la assolsero, conoscendo per la morte di lei non poter tornar la vita a Tomaso; il che fu dal re approvato. Altri vogliono questo accidente esser avvenuto a Roano, città primaria di Normandia, e fu de la medesima sorte di questo che ora v'ho narrato. Ma dei nomi del marito e de la donna non mi sovviene. Medesimamente sono in differenza questi che dicono esser il caso occorso a Roano, perché altri lo narrano fatto sotto il re Francesco, primo di questo nome, ed altri sotto il presente re Enrico secondo. Tutti però affermano il re dopo la condannazione del parlamento aver la sentenza commessa a le madame de la corte, e la micidiale esser stata assolta. Pigliate mò qual voi volete, ché in libertà vostra è di prenderne una che più vi piaccia.

**IL BANDELLO AL MOLTO GENTILE, VERTUOSO  
ED ONORATO MONSIGNOR  
GIOVANNI GLORIERO TESORIERO DI FRANCIA**

*Non fu mai dubio, monsignor mio onorato, appo gli uomini saggi che tutti i disordini che al*

*mondo avvengano, dei quali tutto il dí infiniti ve ne veggiamo accadere, non nascano perciò che l'uomo si lascia vincere e soggiogare da le passioni e dagli appetiti disordinati. Onde da l'utile e piacere, che indi cavarne spera, accecato, gettatasi dopo le spalle la ragione, che di tutte l'azioni nostre deveria esser la regola, segue sfrenatamente il senso. Chi non sa che amore è cosa buona e santa, cui senza non si terrebbe il mondo in piedi? Ma chi da lascivo e falso amore si lascia irretire e quello a sciolta briglia séguita, non s'è egli veduto questo tale bruttarsi le mani nel sangue del suo rivale, e dai serpentini morsi de la velenosa gelosia ammorbato incrudelire col ferro ne la vita de la povera donna amata? Chi anco da l'ira sottometer si lascia, spesse volte dal furore de la còlera trasportato, a spargere il sangue umano e tórre la fama a questi e a quelli pare che goda e che, usando crudeltá inusitata, trionfi. Ora se io vorrò discorrer per tutte le passioni che l'anima nostra conturbano e con mille taccherelle sforzano a far infiniti vituperosi effetti, mercé di noi stessi che non vogliamo con ragione governarci, io non ne verrei a capo in molti giorni, tanti e tali sono. Dirò pur una parola degli errori strabocchevoli che dal giuoco provengono, quando l'uomo, allettato dal piacere che prende di giocar il suo e quello degli altri, in tutto si dona al dannoso giuoco in preda. Presupponiamo per certo e fermo fondamento che qualunque persona al giuoco sí de le carte come dei dadi si dona, che a quello è congiunta l'ingorda cupidigia del guadagno, perché chi di giocar troppo si diletta è naturalmente avarissimo. Ed ancora che l'uomo giocatore sia consueto il piú de le volte a perdere, nondimeno tanto può la vana speranza di vincere, che egli tuttavia ritorna a giocare, sperando racquistar ciò che perduto aveva. Sovviemmi che essendo io in Mantova a ragionamento con il signor Giovanni di Gonzaga, ed essendogli detto che il signor Alessandro suo figliuolo s'aveva giocato e perduto cinquecento ducati, che subito egli mi disse: – E' non mi duole punto, Bandello mio, dei danari da mio figliuolo perduti, ma duolmi che, per volergli ad ogni modo ricuperare, egli ne perderá degli altri pur assai. – Ne segue anco un altro non minor male: quando il giocatore ha perduto quattro e sei volte i danari che ha, e che il patrimonio piú non basta a mantenerlo sul giuoco, il misero che senza il giuoco non sa né vuol vivere, non avendo da sé il modo, affronta parenti ed amici e prende in presto quella somma di danari che può maggiore. Ma, perdendo e non avendo maniera di restituire a chi deve, e tuttavia volendo pur stare sul giuoco, fa di quegli enormi misfatti che, oltra che lo rendono infame e odioso a tutti, a la fine lo conducono a vituperosissima morte. Onde saggiamente cantò il nostro mantovano Omero, quando nel terzo de la divina sua Eneide disse:*

A che non sforzi i petti dei mortali,  
 essecrabile o fame d'aver oro?

*Di questo ragionandosi a Pinaruolo in una buona compagnia per una questione seguita tra dui giocatori soldati, il capitano Ghisi da Vinezia, uomo prode de la persona, dopo molte cose dette secondo il vario parere di chi ragionava, narrò un fiero accidente poco avanti a Vinezia avvenuto, il quale tutti riempí di meraviglia e stupore. Io allora, che presente ci era, lo scrissi, parendomi poter esser detto caso giovevole a molti per levargli dal giuoco. Ora che io faccio la scelta de le mie novelle per darle fuori, venutami questa a le mani, subito deliberai che sotto il vostro nome si leggesse, sí per l'antica domestichezza che ebbi già in Milano con la buona memoria di monsignor Gian Stefano Gloriero, vostro onorato padre, ed altresí per farvi certo che sempre di voi sono stato ricordevole, dopo che un dí nel convento de le Grazie di Milano, in compagnia del dotto messer Stefano Negro, di messer Valtero Corbetta, uomo ne l'una e l'altra lingua erudito, (e se male non mi sovviene, credo ci fosse anco messer Antonio Tilesio), dei Commentari de le lezioni antiche di messer Celio Rodigino a lungo ragionammo. De la memoria che di voi tengo ve ne potrà far fede messer Giulio Calestano, non mai stracco predicatore de le vostre singolari doti, col quale tante volte ho di voi e de l'umanissima e cortesissima vostra natura e dei castigatissimi vostri costumi ragionato, raccontando quanto prudentemente e con inaudita costanza abbiate sofferto i fieri ed impetuosi soffiamenti de la contraria fortuna, la quale tanto vi s'è mostrata per lungo tempo nemica. Né solo eroicamente i suoi sbattimenti ed avversi colpi sofferto avete, il che a molti*

*avviene, ma sí saggiamente vi sète saputo schermire con lo scudo de l'innocenzia contra i suoi velenosi dardi, che a la fine ogni suo impeto ed ogni sua rabbiosa furia ammorzato avete. Degnatevi dunque questo mio picciolissimo dono accettare con quella serena fronte che gli amici vostri veder solete. E che altro vi posso io dare, se non vi dono qualche mio incolto scritto? Felicità nostro signor Iddio ogni vostro disio. State sano.*

#### NOVELLA IV

*Pietro de lo speziale del «Pomo d'oro» in Vinegia gioca quanto può avere, e, mancandogli danari per poter giocare, ammazza una vedova sua zia, insieme con dui figliuoli e una massara. Preso dai sergenti di corte, s'avvelena, e di lui cosí morto si fa giustizia.*

Poi che, signori miei, la questione e perigliosa rissa che s'è fatta tra i nostri dui soldati non è per altro avvenuta che per il giuoco di questi malvagi dadi, che invero sono cagione di molti grandissimi mali, come altresí sono le maledette carte, e ciascuno di voi ci ha detto sopra ciò che piú gli è paruto a proposito; io medesimamente ve ne dirò quel tanto che al presente m'occorre. E ben che tutto 'l dí si dica che questo gioco viene da mala parte, e sovente de la sua malignità se ne veggiono mille essempli, io nondimeno ho deliberato di narrarvi uno strano, crudele e pietoso caso, il quale non è molto in Vinegia mia amabilissima patria avvenne. Come tutti potete sapere, egli non è mai cosí bene e con assidua diligenza coltivato orto, quantunque picciolo sia, che ognora tra le buone e salubri erbe non vi nascano delle inutili, triste e talora nocive e pestifere, onde bene spesso tra biete e petrosello germoglia la mortifera cicuta. Cavi pur, se sa, ogni ora il diligente giardiniere, vanghi, zappi e volti sossopra il terreno, che sempre vi cresceranno de l'erbe in copia. Non fia adunque meraviglia se in una grandissima città come è la patria mia Vinegia, cosí bella, cosí ricca, cosí popolosa e cosí per mare e per terra potente, vi si trovino talora uomini sgherri e malfattori e rei che commettono infiniti misfatti. Ma, per la Dio mercé, non vanno lungamente senza il convenevol castigo, perciò che quel sapientissimo senato, con gli ordinati ufficiali sovra i malefici, talmente gli ha gli occhi a le mani che a la fine i rei e malfattori sono acerbissimamente puniti. Ma per tornare al ragionamento de le disconce cose e sceleratezze che tutto il dí si fanno, io mi fo ad intendere che il piú de le volte elle procedano dal giuoco. Perciò vi dico che, non sono molti mesi, in detta città di Vinegia fu un Pietro, figliuolo ultimo di quello speziale che tiene per insegna un pomo d'oro; il qual Pietro sin da picciolo fanciullo si diede a giocare, e crescendo in età sí fieramente crebbe in lui il disordinato appetito del giuoco, che in tutto a quello si diede, ogn'altra cosa abbandonando, e sempre in mano aveva tre dadi. E cosí andò la bisogna che, ancora giovinetto, per differenza che venne tra lui ed il compagno che seco giocava a' tre dadi, questionando sovra il punto, egli con un pugnale gli diede nel petto e l'uccise. Scopertosi l'omicidio, Pietro se ne fuggí via; e chiamato da la giustizia e non comparendo, fu per inubedienza e contumacia per omicidiario bandito d'un semplice bando. Né guarí stette fuor de la patria, ché, secondo le nostre leggi che chiamiamo «parti», comprò un capo d'un bandito e fu dal suo bando assolto e a Vinegia se ne ritornò. Ma per questo dal giocare punto non si distolse, anzi quanto aver poteva tanto giocava, di modo che dove le mani su le robe de la casa poteva mettere, niente era sicuro. Ne la bottega anco de la speziaria spesso mancavano molte cose. Il padre, dolente oltra modo del giocar del figliuolo, deliberò con dargli moglie veder se poteva dal giuoco levarlo; ma questo fu indarno, perciò che Pietro seguiva pur il suo ordinario del giuoco. Onde di già avendolo infinite volte ripreso e venutone seco a varie e male parole, veggendo che nulla giovava il gridar con lui e rammaricarsi di questo abominevole suo vizio, deliberò di levarselo di casa. E cosí, come volgarmente si dice, lo emancippò e gli assegnò la sua parte del patrimonio e lo lasciò in sua libertà, a ciò visse a suo appetito, sperando che devendo attender al governo de la sua casa e proveder ai bisogni de la moglie e di se stesso, lasciasse il giocare e divenisse altr'uomo da quello che solito era d'essere. Ma egli è troppo mala cosa l'esser avvezzo ad una pessima ed invecchiata consuetudine,

perciò che l'abito fatto in una viziosa usanza penso che, per quanto ne ho udito dire, non si possa se non con difficoltà grandissima e fatica inestimabile lasciare. Indi a la giornata Pietro andava di mal in peggio, giocando tuttavia piú che mai, ora una cosa di casa vendendo ed ora un'altra, con perpetuo rammarico e rimbrottamento di sua moglie. Aveva Pietro una sua zia, sorella di sua madre, che essendo rimasa vedova era d'oneste facultá assai agiata e si ritrovava qualche somma di danari contanti. Ella amava molto Pietro e spesso l'aveva sovvenuto di danari, ora venti ora trenta ducati donandogli. Ma poi, intendendo come egli teneva la moglie in gran disagi, e che quanto aveva il tutto ad una barattaria si giocava e perdeva, ella, trovatasi mal contenta, deliberò di non gli dar piú danari. Onde ricorrendo a lei Pietro per soccorso, ella agramente lo ripigliò, con acerbe parole castigandolo, e in fine gli conchiuse che da lei non isperasse piú d'aver un marchetto se non cangiava vita e costumi. Nondimeno prima che partisse, egli seppe tanto cicalare e prometter a la zia di non giocar piú, che la buona femina gli diede una decina di ducati. Ma sí tosto egli non gli ebbe in mano che tutti se gli giocò e, come tanti altri, andarono in Persia. Questo come la zia intese, totalmente tra sé determinò, e glielo fece intendere, che piú da lei non isperasse d'aver un danaro. Andava nondimeno Pietro spesso a visitarla con speme pure di cavarne alcuna cosa, e fingeva sempre che ci fossero mille bisogni per la casa; ma egli cantava a' sordi e seminava in arena, perché la zia s'aveva fitto in capo di non voler piú dargli danari poi che egli dal gioco non si voleva astenere, anzi sí avvezzo ci era che averia giocato la parte sua del sole. Ora veggendo egli che indarno s'affaticava, né sapendo che altro modo usare per aver danari, si trovava molto di mala voglia né sapeva ove dar del capo, parendogli che, essendo vivo e non giocando, egli fosse assai peggio che morto. Così tutto di mala voglia, mille tra sé pensieri facendo e nessuno trovandone che gli recasse profitto per poter ricuperar danari e giocare, viveva in pessima contentezza né sapeva che farsi. Ora vedete, signori miei, ciò che fa questo malvagio giuoco e dove conduce assai volte i suoi seguaci, e a che strabocchevole ed enorme misfatto si reca l'uomo per l'ingordigia e disordinato appetito, o bene o male che sia, per poter aver danari da mantenersi sul giuoco. Poi che Pietro non si seppe risolvere a via veruna che atta fosse a fargli imborsare argento, a la fine accecato dal disordinatissimo suo desiderio e perversa volontà, gli cadde ne l'animo che saria ben fatto, avvenissene ciò che si volesse, d'ancidere questa sua zia e rubarle tutti i danari ed altri ori ed argenti che ella aveva. Né solo deliberò svenar lei, ma ammazzare anco tutti quelli di casa. Fatta questa malvagia deliberazione, e parendogli non poter commodamente per sé solo essequire cotal sceleratezza, scoperse l'animo suo a Giovan Nasone, uomo di malissima vita e villano di quelli de la villa de le Gambarare, ove assai ce ne sono che per ogni minimo prezzo gli par di trionfare ad assassinare, spogliare e strozzare uomini, ché tal è la fama loro. Il Nasone non si fece troppo pregare, e tanto meno i preghi furono di bisogno, quanto che Pietro gli offerse di donar per cotesta opera cento ducati d'oro. E messo ordine a quanto fare intendevano, fece Pietro far dui gran coltelli e di modo aguzzare che radevano, dei quali uno ne diede al Nasone e l'altro ritenne per sé. Pietro era molto pratico ne la casa de la zia, perché spesso v'andava, e ancora che ella piú non gli volesse dar danari, nondimeno egli frequentava tuttavia l'andarla a vedere e a mangiar spesso seco. Morí in quel tempo il vero padre de la patria nostra, il serenissimo prence messer Andrea Grito, duce sapientissimo, al quale successe messer Pietro Lando del mese di gennaro. Sogliono i nostri signori veneziani ne la creazione del nuovo duce fare per segno d'allegrezza di gran giuochi e trionfi in piazza di San Marco, dove concorre tutta la città. Sapeva Pietro che sua zia non v'anderebbe, avendole domandato se a cotale festa andar intendeva ed ella rispostogli di no, perché alquanto era cagionevole de la persona per un catarro che dal capo le distillava. Il perché, non smosso punto dal suo fiero talento, deliberò egli il giorno de la festa di mandar ad esecuzione il suo scelerato pensiero d'ammazzar la donna, e non perder così oportuna occasione, onde avvertí Gian Nasone che a la prima ora de la notte si ritrovasse a la casa de la zia sul «campo», come noi costumiamo dire, di San Maurizio, luogo nel corpo de la città assai frequentato, ove egli, che in casa saria, l'attenderebbe e gli darebbe il tal segno quando dovesse poi entrare. Ora, circa le ventiquattro ore, andò Pietro a trovar la zia, che in casa era con una sua figliuola di dodici in tredici anni e un figliuolino di circa sei anni e una massara. V'era anco allora un calzolaio che in casa praticava. E

perché tutto il giorno era nevicato assai forte, la massara discese a basso per spazzar la neve dinanzi a la porta. Smontò anco il calzolaio insieme con la fantesca e seco s'intertenne alquanto, ragionando fuor di casa su la «fondamenta», come quivi si dice. Pietro non volle altrimenti aspettar il Nasone, ma finse d'aver bisogno di far qualche suo servizio, e, smontato a basso, serrò la porta, veggendo che ancora la massara cicalava col calzolaio, di modo ch'ella rimase fuor di casa. Tornò poi subito su, ed avendo seco portato il tagliente coltello in un tratto svenò la zia e, passato in un'altra camera ove la figliuola col picciolo fratello faceva suoi giuochi puerili, ivi medesimamente, privo d'ogni umanità e compassione, antropofago piú tosto o cannibale che veneziano, quelle picciole creature senza pietá ancise come dui agnellini. Sceso di poi a basso, aprí la porta e di dietro di quella si appiattò, aspettando che la massara entrasse; la quale, come ebbe spazzato, entrò dentro, e cosí subito non se n'avvedendo fu da Pietro con una gran ferita su la testa morta. Fatto questo, tornò egli a fermar la porta, e montato di sopra, sapendo qual era la cassa dei danari, presa la chiave di quella, che la sventurata zia aveva a la cintola, a suo bell'agio pigliò quanti danari ci erano, che ascendevano a mille ducati, e tutte le gioie con alcuni argenti. Ed empitosi le maniche de la veste che «a gomito» a Vinegia si chiama, discese a basso, ed inchiovata la porta, partendosi trovò il Nasone che secondo l'ordine dato aspettava il segno. A cui Pietro disse: – Andiamo, compagno, perché io ho espedito il tutto, – e narrògli il modo che tenuto aveva. Ed in questo ebbe favorevole la fortuna, con ciò sia che mai non riscontrarono persona. Indi a lo splendore del lume de la luna numerò Pietro al Nasone i cento ducati che promesso gli aveva, e caldamente lo pregò che tenesse la cosa segretissima e andasse via e non ritornasse per alcuni mesi a Vinegia. E cosí chi andò in qua e chi in lá di lor dui. Il calzolaio che era in casa de la vedova quando Pietro vi giunse, come avete udito, e con la massara scese a basso, abitava quivi vicino e talora soleva far alcuni servigetti a la donna, e quella sera doveva portarle de le candele per uso de la casa. Ma essendo stato a veder la festa che a San Marco si faceva fin circa le tre ore de la notte, comprato le candele, le portò a la donna. E giunto a la casa, picchiò a la porta due e tre volte molto forte, e non sentendo chi gli rispondesse, pensò la donna esser ita con Pietro, che lasciato aveva in casa, a cena con suoi parenti, essendo la costuma dei veneziani la invernata di cenar molto tardi. La matina poi, levato già il sole, ritornò il calzolaio a portar le candele; ma conoscendo che persona non era in casa, perché nessuno al picchiare che forte faceva dava risposta restò fin a la sera, non sospettando perciò di cosa alcuna. La sera poi a un'ora di notte, ritornato a picchiare e non ci essendo chi li rispondesse molto, andò spiando da' vicini se sapevano ove la vedova fosse. E non ne trovando novella veruna, si ridusse a' parenti piú propinqui di quella, di modo che non la ritrovando a casa di nessuno di loro, il bisbiglio e il romore si levò grande, non si sapendo alcuno immaginare che potesse esser avvenuto di lei e dei figliuoli. Il perché con alcuni dei parenti di quella, tra i quali era il crudelissimo omicida Pietro, che piú di nessuno bravava, andò il calzolaio ad avvertire del caso la giustizia. Quei signori di notte, – che cosí sono detti, – tantosto mandarono lor sergenti, i quali ruppero la porta e ne la prima entrata trovarono rivoltata nel suo sangue la misera e povera massara col capo fesso in due parti fino a' denti. Sbigottiti tutti a cosí fiero spettacolo ascsero di sopra, ove trovarono in una camera vicina al fuocolare la donna e in un'altra le due picciole creature morte nel proprio sangue, che a pietá averebbero commosso le piú fiere e crudeli tigri de l'Ircania. Avvisati i signori de l'empio e sceleratissimo caso, per non lasciare tanta sceleraggine impunita cominciarono con diligentissima cura a far quelle informazioni che si potevano le maggiori. I parenti medesimamente di buon core molto vi s'affaticavano e sopra tutti Pietro maggior sentimento mostrava degli altri di dolore, parendo che di tanta crudeltá non si potesse dar pace, e sopra il corpo de la zia gettato gridando smaniava, dicendo che nulla si risparmiasse per ritrovar il malfattore. Ora, informazione altra non si trovavano se non che il calzolaio affermava al suo partire de la casa de la vedova avervi lasciato Pietro, ed egli confessandolo ma dicendo subito dopo lui essersi partito, su questo indizio fu sostenuto Pietro dal capitano dei zaffi e dettogli che bisognava che si presentasse avanti ai signori de la notte. Egli punto non si smarrí, anzi, mostrando gran fermezza d'animo, montò in barca col capitano, e seco andò un suo cugino, figliuolo d'un'altra sorella de la morta zia. Accostatosi Pietro al cugino e dicendogli forte che stesse di buona voglia perché era innocente, nascostamente poi gli

diede un libricciuolo di tavolette ove per memoriale con uno stile d'oricalco si scrive ciò che si vuole. Quivi aveva già Pietro notato il numero dei danari, gioie ed argento che rubati aveva, e messovi anco su i cento ducati dati al Nasone. Poi piano gli disse: – Cugino mio caro, di grazia abrusciate questo libretto, e trovate subito Gian Nasone e ditegli che per ogni modo se ne vada via. E di me non abbiate punto paura, ché io mi saperò ben diffendere. Io mi fido di voi. La cosa è fatta e rimedio non ci è. – Fu menato Pietro a le prigioni, e il suo cugino andò verso casa tutto smarrito e di malissima voglia, non sapendo che farsi. E poi che assai ebbe pensato ciò che far dovesse, a la fine, o mosso da lo sdegno di così enorme e scelerato omicidio, o per paura de la giustizia, o che che se ne fosse cagione, portò ai signori il libricciuolo e disse loro ciò che Pietro detto gli aveva. Fu subito il Nasone preso, il quale senza aspettar tormenti confessò la cosa intieramente come era seguita. Mostrarono il libricciuolo a Pietro, il quale negò tutto ciò che il cugino detto aveva, e, confrontato con il villano, con buon volto diceva non saper nulla di quanto colui parlava. Né mai fu possibile, per quanti indizii si avessero né per quanti tormenti gli sapessero dare, che egli volesse confessar cosa alcuna, anzi animosamente rispondeva al tutto. Aveva egli tratto il suo coltello in un canale ragionando col Nasone, e per confessione d'esso Nasone si mandò a cavar fuori il coltello. Sapendo anco il Nasone chi era stato il fabro che fatti gli aveva, fu mandato per lui, il quale depose come ad istanza di Pietro gli aveva fatti. Ma Pietro il tutto negava e diceva con un viso saldo, come se innocentissimo fosse stato, che il villano ed il fabro erano ubriachi, smemorati e trasognati. Domandato come in tanti luoghi aveva sanguinosa la veste, rispose che passando vicino ad un macello s'era insanguinato ed altresí sul corpo de la zia ove s'era gettato. Erano assai dubiosi i giudici per le salde risposte di Pietro; nondimeno per tanti indizii che ci erano e per la lettera del libretto, che fu provata esser di mano di quello, avendolo per convinto, lo condannarono ad esser tanagliato insieme con il Nasone, e che poi fossero squartati. Data la sentenza, andarono a la prigione il padre, la madre, la moglie e il fratello del misero Pietro a vederlo e confortarlo, e buona pezza stettero con lui. Il fratello di Pietro, che seco il dí innanzi aveva parlato, era da lui stato richiesto che gli desse qualche veleno che subito l'ancidesse, a ciò non si vedesse negli occhi del popolo così vituperosamente morire. Onde aveva preparato un terribile e presentaneo tossico e messolo in una picciola ampolletta e quella chiusa in una pianella; e lo disse a Pietro e seco mutò pianelle, che nessuno se n'accorse. Ora, non si volendo Pietro confessare, e dicendo che ingiustamente era condannato, si mandò per frate Bernardino Occhino da Siena, che allora in Vinegia con mirabilissimo concorso santamente predicava, che poi ha apostatato e fattosi luteranissimo. Andò fra Bernardino il giorno innanzi che la giustizia si doveva essequire, e cominciò ad essortar Pietro a la confessione e pazienza, il quale poco avanti aveva mangiato il mortifero veleno. Non aveva ancora il frate detto cinquanta parole a Pietro, che il tossico, per la sua fiera qualità molto pestifero, cominciò a far l'operazione sua, di modo che Pietro, stralunando gli occhi e gonfiando il volto meravigliosamente, divenne tanto orribile in viso che a ogni cosa rassembrava piú tosto che ad uomo. Gli colavano gli occhi e il naso, e fuor di bocca gli usciva la bava di varii colori, fetida sovra modo. Del che fra Bernardino fieramente spaventato si levò, temendo che il misero così contrafatto non gli stracciasse il capuccino in capo. Di questo avvedutosi i guardiani de la prigione ed avvisati i signori, si mandò in fretta per medici; ma ogni soccorso fu in tutto vano, perché, avendo il veleno già occupato il core e tutti i precordii, non se gli trovò rimedio valevole. Ma vedete se Pietro s'era in tutto dato in preda al gran diavolo! Egli, avendo commesso tanta sceleraggine e trovatosi senza speme di poter schivare la morte, poteva almeno e doveva salvar l'anima sua e non perderla insieme col corpo. Deveva confessarsi e chiamarsi in colpa di core dei suoi peccati, non si potendo trovar sí gran peccato che nostro signor Iddio, a chi si converte a lui confessandosi al sacerdote, non perdoni. Ma il misero volle pur morir piú tosto eccellente ribaldo che convertito cristiano. Egli non si volle mai confessare, né pentirsi di tanti mali commessi da lui, e a l'ultimo, avendogli il veleno chiuse le arterie vitali, e non potendo piú parlare, ed avendo fatto tante ingiurie a Dio a al prossimo e a se stesso, non si curò ne l'ultimo de la vita perseverar nel male operare, ché essendo restato mutolo volle anco aggiungere, come si dice, «ferro a la cazza», parlando lombardamente. Egli volle far morire uno di quelli che erano a custodirlo, per avergli forse

fatto qualche spiacere o per liberar il fratello che dato gli aveva il veleno. Onde quanto piú puoté, non avendo modo di poter favellare, si sforzò con cenni ed atti suoi incolpare uno dei guardiani de la prigione, accennando avergli dato il veleno. Il perché fu preso il povero guardiano e fieramente tormentato, il quale perciò, costantemente sopportando i tormenti, nulla confessò. Ma che doveva egli confessare se era innocente? Ora essendo state conosciute le pianelle del fratello e trovato in quelle un buco picciolo ove il veleno era stato riposto, mandarono i giudici a chiamar esso fratello. Ma trovato quello essere da Vinegia partito, tennero per fermo lui essere stato che dato a Pietro avesse il veleno. Furono presi i garzoni de la speziaria, tra i quali uno confessò che aveva veduto al fratello di Pietro preparare non so che cose velenose, ma che non sapeva a che fine. Il perché il fratello di Pietro, fatto da la giustizia citare e non comparendo fu bandito, e liberato il povero guardiano. Morí in quel mezzo Pietro, e, cosí morto come era, insieme col Nasone suso una barca fu menato per tutta Vinegia, e furono tutti dui con l'affocate tenaglie grandemente straziati, ben che Pietro già morto nulla sentisse. Poi in quattro pezzi furono, come meritato avevano, smembrati e posti in quelle salse lagune su le forche per éscia a' corbi e ad altri fieri augelli. Cotale fu adunque il fine del malvagio giocatore Pietro, il quale aveva anco un altro peccato grandissimo, ché, per quanto n'intendo, era il maggior bestemmiautore e rinnegatore di Dio e de' santi che fosse in quei contorni. Ma meraviglia non era che bestemmiasse, essendo questo scelerato vizio di modo unito e congiunto ai giocatori, come è il caldo al fuoco e la luce al sole.

#### IL BANDELLO A L'ILLUSTRE SIGNORE IL SIGNOR MANFREDI SIGNOR DI CORREGGIO

*Giovami credere che non vi sia uscita di mente l'istoria che l'anno passato il signor Tomaso Maino, essendo voi con alcuni signori e gentiluomini a diporto ne l'amenissimo giardino dei nostri signori Attellani tanto amici vostri, narrò, essendosi non so come entrato a ragionare de le fierissime crudeltá che Ecelino da Romano, empio e sovra modo crudelissimo tiranno, in diversi luoghi negli uomini e ne le donne, di qualunque età fossero, usava. Alcune se ne dissero, tra le quali fu raccontata quella che egli in Verona essercitò contra dodici mila giovini padovani, che egli, avendo occupata Padova, da le primarie famiglie aveva scelto e seco per ostaggi condotti. Onde intendendo in Verona che Padova se gli era ribellata, fece dai soldati suoi miseramente ancidere tutti quegli sfortunati dodici mila giovini che per ostaggi teneva, né volle, per preghiere che fatte gli fossero né per danari che se gli sapessero offerire, a nessuno donar la vita già mai. Quivi allora si travarcò da questo fiero ragionamento a parlare de le condizioni che un buon prencipe, che desideri fuggir il nome del tiranno e farsi piú tosto dai popoli suoi amare che temere, si deveria sforzar d'aver e metterle in esecuzione, perciò che la maggior fortezza e ricchezza che possa dar speme al prencipe di qual si sia stato o regno deve esser senza dubbio l'amore, se crede mantenersi contra i nemici suoi. Ché come il popolo ama il suo signore, può bene egli esser sicuro che quello gli sará fedele e mai non appetirá di cangiar padrone. Ora su questi ragionamenti il gentilissimo signor Tomaso Maino ci disse la sua novella, la quale a tutti che quivi eravamo parve mirabile e degna di memoria, cosí per dimostrar la immanissima tirannide d'uno, come anco per far conoscere che in ogni tempo e in ogni nazione si trovano alcune tra le donne di grande eccellenza e meritevoli che sempre con prefazione d'onore siano ricordate. Voi allora a me rivoltato, sorridendo mi diceste: – Bandello, questa certo non istará male tra le tue novelle. – Anzi bene, – risposi io, e vi promisi scriverla; il che, ritornato a casa, feci. Ora, andando raccogliendo e mettendo insieme esse novelle secondo che a le mani mi vengono, a questa ho voluto porre il nome vostro in fronte, a ciò che da tutti in testimonio de l'amicizia che è tra noi sia veduta e letta, non avendo io altro da lasciar al mondo che de la nostra cambievole benevolenza faccia fede. State sano.*

## NOVELLA V

*Bellissima vendetta fatta dagli eliensì contra Aristotimo  
crudelissimo tiranno e la morte di quello, con altri accidenti.*

La crudeltà del perfidissimo Ecelino m'ha ridotto a memoria una istoria non meno memorabile che pietosa, la quale l'anno dopo la giornata di Giaradadda io lessi in casa del dotto ed integerrimo uomo messer Giacomo Antiquario. Aveva poco innanzi il gentilissimo e di tutte le lingue benemerito messer Aldo Manuzio donato ad esso Antiquario alcuni libri di Plutarco cheroneo non ancora tradotti ne la lingua romana, come ora molti e in latino e in volgare tradotti dal greco si leggono. Lessi adunque in detto libro greco, – in quello, dico, ove Plutarco parla di molte chiare ed eccellenti donne, – l'istoria che ora intendo narrarvi. Fu Aristotimo di natura sua uomo fero ed immanissimo, il quale col favore del re Antigono si fece tiranno degli eliensì nel Peloponesso, che oggi Morea si chiama, regione de l'Acaia. Egli, occupato il dominio de la sua patria, come tiranno tutto il dí usando male la sua potenza, con nuove ingiurie vessava ed affligeva i miseri cittadini e tutto il suo popolo. Il che non tanto gli avveniva perché di natura egli fosse crudele e feroce, quanto che aveva per suoi consiglieri uomini barbari e viziosi, ai quali tutta l'amministrazione del regno e la guardia de la sua persona aveva commesso. Ma tra tante sue sceleratezze iniquamente da lui commesse, che furono innoverabili, una da lui fatta contra Filodemo, che fu quella che poi gli levò il regno e la vita, è singolarmente commemorata. Aveva Filodemo una sua figliuola chiamata Micca, che non solamente per i castigatissimi costumi che in lei vertuosamente fiorivano, ma anco per l'estrema bellezza che in lei bellissima si vedeva, era appo tutta la città in grandissima ammirazione. Di costei era fieramente innamorato un certo Lucio, soldato di quelli che sempre stanno a la custodia del corpo del tiranno, se amore il suo merita esser nomato e non piú tosto, come la fine dimostrò, una sporca, immane e ferina libidine deve dirsi. Era Lucio ad Aristotimo per la simiglianza dei pessimi costumi molto caro, e comandava a questi e a quelli tutto ciò che a lui aggradiva. Il perché mandò uno dei satelliti o siano sergenti del tiranno, e comandò a Filodemo che a la tal ora senza veruna scusazione gli facesse menar la figliuola. Udita cosí fiera ed inaspettata ambasciata, il padre a la madre de la bellissima e sfortunata Micca, astretti da la tirannica forza e fatale necessitá, essortarono dopo infinite lagrime e pietosi sospiri la lor figliuola che al favorito del signore volesse senza contrasto lasciarsi condurre, poi che altro rimedio non ci era che ubidire. Ma la generosa Micca, che era magnanima di natura e saggiamente con ottimi ammaestramenti nodrita, essendo prima disposta di morire che lasciarsi violare, si gittò ai piedi del padre, ed abbracciandogli le ginocchia, caramente lo pregava e con piú efficacia che poteva lo supplicava che a modo veruno egli non sofferisse che ella fosse condotta a cotanto vituperoso ufficio, ma volesse piú tosto lasciarla ammazzare che mai permettere che, essendo violata e perdendo la sua verginitá, restasse vituperosamente viva, da eterna infamia accompagnata. Dimorando eglino in questa contesa, Lucio, per la lunga dimora e da l'ebrezza fatto impaziente e furibondo, senza piú pensarvi su, se n'andò a la casa de la vergine, e quella ritrovando ai piedi del padre prostrata e lagrimante col capo in grembo di quello, con imperiosa voce e piena di gravissime minaccie le comandò che in quell'istesso punto senza mettervi indugio veruno si levasse su e dietro a lui andasse. Il che recusando ella di fare, Lucio, di furor pieno ed entrato in superbissima còlera, cominciò furiosamente a lacerarle le vestimenta a torno, ed avendole fatto restar le spalle alabastrine nude, senza alcuna compassione di tal maniera la flagellò, che da ogni banda correva il sangue, e di molte gravi piaghe e profonde rimase la vergine ferita. Né crediate, signori miei, che ella punto si smovesse dal suo fermo proposito. Con tanta fortezza d'animo ella le impresse piaghe sopportava, che mai non fu sentita mandar fuor voce alcuna di dolore né lamentarsi con gemiti od in altro modo. Ma il povero padre e la misera madre, a sí fiero e miserando spettacolo da interna e parental pietá commossi, dirottamente piangendo, poi che s'avvidero né pregando né piangendo di poter liberar la figliuola da le mani di quel crudelissimo mostro, cominciarono con alta voce a chiamare e implorar il soccorso e l'aita dei dèi immortali e degli altri uomini, parendo pur loro che

immeritamente fossero vessati e afflitti. Allora il superbo e inumanissimo barbaro, e da l'ira e dal vino furiosamente commosso e agitato, nel paterno grembo la costantissima vergine, con un coltello svenandole la candidissima gola, subito ammazzò. Non solamente il perfido e crudo tiranno, udita così non più usata sceleraggine, non volle per via nessuna punire chi l'aveva commesso di tanto orrendo misfatto, mostrando averlo più caro che prima; ma in quei cittadini i quali sí fiera crudeltà vituperavano divenne più fiero e più crudele assai che non soleva. Onde una gran parte di loro ne la pubblica piazza fece tagliar in pezzi, come si fanno al macello le pecore e i vitelli, e l'altra parte condannò a perpetuo esilio. Di questi banditi, ottocento in Etolia, provincia vicina a l'Epiro, che oggi Albania si dice, se ne fuggirono. Questi così fuor de la patria discacciati ebbero mezzo di far con ogni istanzia pregar Aristotimo che si contentasse di permettere che le mogli loro e i piccioli figliuoli andassero a trovargli in Etolia; ma si cantava a sordo e le preghiere furono sparse al vento. Tuttavia, – tosto udirete la cagione, – indi a pochi giorni mandò per tutta la città un suo trombetta, e fece pubblicamente far alcune gride: che fosse lecito a le mogli dei banditi, con i figliuoli e robe che condurre si potessero, andar a trovare i mariti. Questo proclama fu da tutte le donne, i cui mariti erano fuorusciti, con piacer grandissimo inteso; e, secondo che la fama risuona, si ritrovarono esser almeno seicento. E per darle più ferma speranza de la partita, ordinò il perfido tiranno che tutte di brigata il tal giorno partissero. In quel mezzo apparecchiaron le liete donne tutto ciò che portar volevano, provveggendosi di cavalcature e di carrette. Venuto il segnalato dí per levarsi de la città, tutte ad una porta loro determinata cominciarono a ridursi. Chi veniva con i piccioli figliuoli a mano e in capo portava alcune sue robe, chi a cavallo e chi sopra carri con le robe e figliuoletti si vedevano affrettarsi, secondo che povere e ricche si trovavano. Ora, essendo ogni cosa ad ordine e già aperta la porta de la città, cominciarono ad uscir fuori. Non erano a pena le buone donne de la terra uscite, quando i satelliti e sergenti del tiranno sovra vennero e, non avendo ancora giunto ove le donne caminavano, cominciarono ad alta voce a gridare che si fermassero e non fossero ardite di passar più innanzi, anzi che senza dimora tornassero dentro. Quivi facendo furiosamente rivoltar le carra e con acutissimi stimoli pungendo e cacciando i buoi e giumenti, di modo gli raggiravano ed agitavano che a le misere donne non era lecito né andar innanzi né tornar indietro, di sorte che molte cadevano con i piccioli loro figliuoli in terra, e restavano miseramente da le bestie e da le rote conquassate, tutte peste, ed assai morte. E quello che era miserabile a vedere, che non si potevano insieme aiutare l'una e l'altra, e meno soccorrere ai pargoletti figliuoli. Da l'altra banda quei ribaldi sergenti con bastoni e sferze, fieramente cacciandole verso la città, le percolavano e flagellavano, sforzandole ad entrar dentro. Ne morirono alcune in tanta calca e molte restarono sciancate, ma dei fanciulli e fanciulle assai più perirono e furono guastati. E così fu tutto il restante incarcerato. Le robe che seco recavano, tutte ebbe il tiranno. Questo immane e scelesto misfatto infinitamente fu grave e molesto agli eliensì; onde le donne sacrate a Bacco, adornate de le lor vestimenta sacerdotali, e portando in mano i sacri misteri del loro iddio, passeggiando allora Aristotimo per la piazza dai suoi satelliti circondato, andarono processionalmente a trovarlo. I sergenti, per la riverenza de le donne religiose, le diedero luogo che penetrar potessero innanzi al tiranno. Egli, veggendole di quella maniera vestite e portanti in mano i sacri misteri baccanali, si fermò e con silenzio le ascoltò. Ma poi che conobbe che erano venute per pregarlo in favor de le incarcerate donne, subito da diabolico furor agitato, con orrendo romore agramente riprese i suoi satelliti che avessero permesso che quelle gli fossero venute innanzi. Comandò poi che fuor de la piazza fossero con molte sferzate senza rispetto veruno cacciate, e ciascuna di loro, per aver preso ardire d'andarlo a supplicare per le misere prigionere, condannò in dui talenti; nome di danari che in quei tempi s'usavano, e il minor talento attico valeva cinquecento scudi, poco più e poco meno, come appo gli scrittori si truova. Dopo cotante sceleratezze dal tiranno commesse, Ellanico, uno dei primari e riputati cittadini di quella città, ancor che fosse quasi decrepito, deliberò mettersi ad ogni rischio e tentar se poteva liberar la sua patria da la fiera tirannide de lo sceleratissimo Aristotimo. A cotestui, sí per esser de l'età caduca che era e per non aver figliuoli, che morti erano, non metteva molto fantasia il tiranno, parendogli che non fosse per far tumulto ne la città. Fra questo mezzo quei cittadini, che dissi poco innanzi essersi ridotti in Etolia, proposero tra loro di tentar la fortuna ed

usar ogni mezzo per ricuperar la patria ed ammazzar Aristotimo. Il perché, avendo ragunate alcune squadre di soldati, occuparono certo luogo vicino a la città, dove sicuramente potevano dimorare e con grande loro commodità ed avvantaggio combatter la patria e cacciarne Aristotimo. Come i banditi in quel luogo furono accampati, molti cittadini d'Elide fuggivano fuori, e con gli esuli s'accompagnavano tutto il dí, in tal maniera che di già i fuorusciti avevano forma d'un giusto essercito. Del che gravemente turbato Aristotimo e quasi già presago de la sua rovina, andò a la prigione ove erano le mogli degli esuli, che vi dissi che da lui erano state incarcerate. E perché era d'ingegno turbulento e feroce, tra se stesso conchiuse dover piú tosto con le dette donne con paura e minaccie il caso suo trattare che con umanità e preghiere. Entrato adunque ove elle erano, imperiosamente e con ferocia comandò loro che devessero mandar messi con lettere ai mariti che fuori guerreggiavano, e quelli con grandissima istanza pregare che lasciassero di farli piú la cominciata guerra: – Altrimenti – diceva egli, – io v'assicuro che non seguendo effetto di quanto vi dico e vi comando, io a la presenza vostra prima farò crudelmente morire, lacerandogli a brano a brano, tutti i vostri figliuoli, e poi con acerbissime battiture tutte vi farò flagellare e d'ignominiosa e crudelissima morte morire. – Non fu a cosí fiero e tirannico annonzio donna che si movesse a risponder una minima parola. Veggendo il perfido tiranno cotanto silenzio, con istanza grandissima le diceva che devessero rispondergli ciò che erano per fare. Ma elle, ben che non ardissero proferir parola di risposta, nondimeno con taciturnità, mutuamente guardandosi l'una e l'altra in viso, mostravano assai chiaro che nulla il suo minacciare stimavano, pronte piú tosto a morire che dar esecuzione al comandamento e voler di quello. Megistona allora, che era moglie di Timoleonte, matrona sí per la nobiltà del marito come anco per la propria virtù molto riguardevole e tra tutte quelle donne primaria, che al venire del tiranno non s'era mossa da sedere né degnata di fargli onore ed anco proibito aveva che nessuna si levasse, sí come era sedendo in terra, a questo modo, sciogliendo la lingua, a la proposta fatta dal tiranno con ferma voce rispose: – Se in te, Aristotimo, di viril prudenza o di consiglio fosse alcuna picciola parte, certamente tu non comandaresti a le donne che ai loro mariti scrivessero e commettessero ciò che deveno fare, ma tutte noi a loro come a nostri signori averesti lasciato andare, ed usate piú modeste parole e migliori consigli che non sono stati quelli con i quali poco innanzi ci hai beffate e pessimamente trattate. E se ora ti trovi privo d'ogni speranza e ti persuadi col mezzo nostro voler gabbar essi nostri mariti, io t'assicuro che tu sei in un grandissimo errore, con ciò sia che noi piú non soffriremo esser da te ingannate. Vogliamo ancora che tu pensi e porti ferma opinione che essi non sono né diverranno cosí pazzi già mai che, volendo aver cura dei figliuoli o de le mogli, debbiano lasciar a dietro e disprezzar la salute e libertá de la patria. Pensa pure che tanto di danno non reca loro se noi ed i figliuoli perdono i quali adesso aver non ponno, quanto di contentezza e d'utile conseguiranno se i cittadini loro e se stessi insieme con la patria ponno dal giogo de la tua superbia ed insopportabile servitú e pessima tirannide liberare. – E seguendo il suo libero parlare Megistona, non possendo piú sofferire il ribaldo Aristotimo la sua iracondia di che tutto era colmo, turbato oltre misura, comandò che il picciolo figliuolo di quella subito dinanzi gli fosse menato, come se allora l'avesse voluto svenare. E cercandolo i ministri, veggendolo la madre tra gli altri infanti scherzare, ché per l'età non conosceva ove si fosse, il chiamò per nome dicendo: – Figliuol mio, vien qua, a ciò che prima perdi la vita che tu possa avere per l'età sentimento alcuno od isperienza de la severissima tirannide ove noi siamo. A me è molto piú grave vederti servire contra la del tuo sangue nobiltá, che ora qui dinanzi a' piedi miei averti a brano a brano smembrato. – In quello che cotai parole Megistona costantemente e senza paura diceva, il furioso ed iracondo tiranno, cavata del fodro la spada, contra quella, deliberato d'ammazzarla, si mosse. Ma uno chiamato Cilone, familiare d'Aristotimo, se gli fece incontro e con buon modo gli vietò che cosí atroce, diro ed orrendo misfatto non commettesse. Era questo Cilone finto e simulato amico del tiranno, e con gli altri famigliari di quello conversava, ma d'odio incredibile l'odiava, ed uno di quegli era che avevano congiurato sotto il governo d'Ellanico contra esso tiranno. Questi adunque, veggendo Aristotimo con tanta furia voler in Megistona incrudelire, l'abbracciò dicendogli esser segno d'animo vile e che traligni da' suoi maggiori, e che a patto nessuno non conviene ad uomo d'alto grado bruttarsi le mani nel sangue

feminile. Da Cilone persuaso, Aristotimo a pena disacerbò l'ira, e lasciate le donne se n'andò altrove. Avvenne non molto dopoi un gran prodigio di questa sorte. Mentre che la cena al tiranno si preparava, egli in camera con sua moglie s'era ritirato. In questo tempo fu veduta sovra la casa tirannica un'aquila, in alto volando, a poco a poco discendere a basso ed un grandissimo sasso, come se a posta fatto l'avesse, avere lasciato cadere sul tetto de la già detta camera, e con gran strepito e langore levarsi in alto e nascondersi agli occhi di coloro che stavano mirandola. Dal romore e vociferazione di quelli, che l'aquila vista avevano, eccitato e spaventato, Aristotimo, avendo inteso ciò che occorso era, mandò a chiamar il suo indovino a ciò gli dichiarasse ciò che cotale augurio significava, essendo egli ne l'animo turbato pur assai. L'indovino gli disse che stesse di buon animo, perché portendeva esso augurio lui esser amato da Giove, che in ogni cosa gli saria favorevole. Ma il profeta ai cittadini che aveva isperimentati buoni e fedeli manifestò al capo del tiranno sovrastare il maggior periglio che avesse patito già mai. Quegli adunque che con Ellanico avevano fatta la congiura dissero non esser più da tardare e deliberarono d'ammazzar il tiranno il dí seguente. La notte poi ad Ellanico mentre dormiva parve veder il figliuolo che gli diceva: – Che stai dormendo, padre? Io sono uno dei tuoi figliuoli che Aristotimo ha ucciso. Non sai che il dí che viene tu hai da esser capitano e duce de la patria? – Da questa visione confermato, Ellanico levò ne l'aurora ed essortò i consci de la congiura ad essequir quel dí istesso quanto di già a beneficio de la patria avevano ordinato. Ora Aristotimo ebbe la certezza come Cratero, tiranno d'una altra città, con grosso essercito veniva in suo favore contra i fuorusciti eliensi, e che già era arrivato in Olimpia, città tra il monte Ossa e il monte Olimpo. Pieno adunque di speranza e di fiducia, prese tanto d'ardire, pensando già avere rotti e presi gli esuli, che s'assicurò senza i custodi del corpo suo, con Cilone ed uno o dui altri dei suoi, in quell'ora che i congiurati già erano in piazza congregati, quivi venire. Ellanico, veggendo cosí bell'occasione di liberar con la morte del perfido tiranno la cara patria, non attese altrimenti a dar il segno ai compagni che determinato s'era; ma l'ardito vegliardo, levate le mani e gli occhi al cielo, con chiara e sonora voce, ai compagni vòlto, disse: – Che tardate, o cittadini miei, negli occhi de la vostra città a dar fine a cosí bello e preclarissimo atto, come meritamente devete fare? – A questa voce Cilone fu il primo che con la fulminea spada ancise uno di quelli che il tiranno accompagnavano. Trasibulo poi e Lampido si misero dietro ad Aristotimo, che, l'assalto loro fuggendo, corse nel tempio del dio Giove, dove fu, come meritava, dai congiurati di mille ferite morto. Egli avendolo ucciso tirarono il corpo ne la piazza, chiamando il popolo a la libertà. E concorrendo ciascuno, pochi furono che prevenissero le donne. Elle a la prima voce corsero in piazza, rallegrandosi con i liberatori de la patria di cotanta egregia opera, e de l'allegrezza loro le liete voci ne davano manifesto segno. Fra questo, essendo una grandissima turba con romore inestimabile corsa al palazzo del tiranno, la moglie di quello, udite le popolari grida e certificata de la morte del marito, si chiuse in una camera con due sue figliuole. Ivi, sapendo quanto erano odiate dagli eliensi, essa moglie, fatto un laccio d'una fune, se stessa ad una trave appiccò. Furono gittate per terra le porte de la camera da molti, i quali, punto non mossi da l'orribil spettacolo de l'impiccata donna, presero le due tremanti figliuole del tiranno, e le menavano via con animo di prima violarle e saziar largamente la libidine loro con quelle, e poi anciderle. Erano elle di forma bellissime e su il fiorire de la età per esser maritate. In quello sopravvenne Megistona, la quale, accompagnata da altre madrone, come intese ciò che coloro volevano fare, agramente gli riprese dicendoli che essi, che volevano ordinare uno stato civile, facevano cose che un dionestissimo tiranno non avrebbe fatte. Cessero tutti a l'autorità de la nobilissima madrona, a cui parve d'esser benissimo fatto di levar da le mani di quelli le due vergini. E cosí fece, e ne l'istessa camera ove la madre loro morta era le condusse. Ma sapendo esser da tutti deliberato che nessuno del sangue tirannico restasse vivo, a le due giovani rivolta cosí le disse: – Ciò che io posso darvi è che io vi permetto che voi possiate eleggervi quella maniera di morire che meno vi dispiaccia. – Allora la maggiore d'età si discinse una correggia e cominciò annodarla per impiccarsi, essortando la minore che ciò che a lei vedeva fare facesse anco ella, e guardasse non commetter cosa vile né indegna del grado loro. La minore a cotai parole prese la cintura con le mani, che la sorella annodava, quella caldamente pregando che prima di lei la lasciasse morire. Allora la maggiore soggiunse, dicendo: –

Io, mentre ci fu lecito di vivere, non fui per negarti, sorella mia, cosa alcuna già mai, e quando ora ti piace che io resti alquanto dopo te viva, così sia. Ma bene t'assicuro, sorella mia carissima, che a me vie più de la morte stessa sento esser grave che io prima di me debbia vederti morta. – Questo dicendo, la correggia a la sorella diede, avvisandola che avvertisse a mettere il nodo vicino a l'osso del collo, a ciò che più tosto ed assai più facilmente rimanesse soffocata. E poi che vide quella esser già morta, disciolta che dal collo di quella ebbe la mortale cintura, onestamente il corpo di quella con le vestimenta tutto ricoperse. Voltatasi poi a Megistona, caldamente la pregò che fosse contenta d'ordinare che il corpo de la sorella e il suo non fossero da nessuno ignudi veduti. E così detto, intrepidamente col medesimo laccio si strangolò e finì la sua vita. Onde veramente giovami di credere che nessuno degli eliensis fosse tanto inumano e tanto infesto al crudel tiranno, che di così bell'ingegno di queste due verginelle e de la grandezza de l'animo loro non si movesse alquanto ad avergli compassione. Megistona dopoi tutte due insieme fece seppellire. Oh quanto sarebbero state queste due sirocchie di vie più gran lode celebrate, se di così scelerato padre non fossero state figliuole! Ma non dovrebbero le macchie paterne in cosa che si sia denigrare le vertuose e buone opere dei loro discendenti.

### **IL BANDELLO AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI MESSER FRANCESCO TAVERNA**

*Si suole proverbialmente dire che il consiglio de le donne preso a l'improvviso è salubre e buono, e che ciò che fanno senza pensarvi su si ritruova per l'ordinario ottimamente fatto. E di cotali azioni se ne danno infiniti esempi. Ma degli uomini dicono avvenire il contrario, con ciò sia che se l'uomo è per negoziare una cosa, che quella negoziazione tanto più sempre riuscirà meglio a debito fine condotta, quanto che più lungamente sarà pensata e sopra quella discorso tutto quello che indi ne può nascere. Ed io certamente porto ferma opinione che tutte l'opere così speculative come pratiche tanto sortiranno più nobile e lodevole effetto, o siano discorse e messe in opera da le donne o dagli uomini, quanto che più volte, prima che si facciano, saranno maturamente crivellate e fattovi sopra i convenevoli discorsi che se gli ricercano. Ci sono poi di quelli che sono di parer contrario, e loro a modo veruno non piace che a l'improvviso ed impensatamente sia possibile che si operi cosa buona, dicendo che la natura ci ha dato l'anima razionale con le sue divine e meravigliose potenze, a ciò che possiamo, sopra ciò che far intendiamo, pensatamente e con il lume de la ragione discorrere il bene e il male che da tale operazione potrà pervenire. Onde non consentono che il consiglio de le donne, dato senza i debiti discorsi del pro e del contra, possa esser buono. Dicono anco di più: che assai sovente avverrà che un uomo discorrerà con varii argomenti sopra una cosa, e nondimeno, prendendo talora per fondamento vero alcuna proposizione che in effetto vera non è, inavertentemente nel consigliare, o nel disporsi ad operare, gravemente errerà. Di queste opinioni ragionandosi non è molto in una bella compagnia, messer Antonio Sbarroia, mercadante genovese, volendo mostrare il consiglio de le donne preso a l'improvviso non esser per l'ordinario buono, narrò una novella avvenuta a Parigi, secondo che egli diceva, non è molto di tempo. Io, che presente ci era, la scrissi e al vostro nome intitolai in testimonio a la posterità de la nostra cambievole benevoglienza. Vi piacerà, quando talora stracco vi troverete da le frequenti consultazioni de le liti dei clientuli, leggerla e dar giudizio se la donna di cui ne la novella si parla prese buon consiglio o no. Ed a voi mi raccomando. State sano.*

### **NOVELLA VI**

*In Parigi un servitore si giace con la padrona  
e, scopertosi il fatto, gli è tagliato il capo.*

Giovami credere, signori miei, che a la fine le cose d'alcuna importanza fatte a l'improvviso

possano di rado sortir a buon fine, e che sempre non ci nasca qualche intrigo che poi ci apporti o danno o vergogna. E di questo ne veggiamo tutto il dí chiarissimi essempli. Onde mi pare che si debbia imitare la bella sentenza del precipe degli oratori greci, usurpata dapoi dal nostro storico romano, la quale è: che prima che noi diamo principio ad una cosa, è necessario consigliarla, e poi che s'è consigliata maturamente, metterla in esecuzione. Il che se tutti facessero, non si commetteriano tanti errori quanti si fanno tutto il dí. Ci è poi questo: che l'operazioni fatte col consiglio, se per caso non le segue il fine che si desidera, sono almeno di minor colpa riprensibili. Che per lo contrario, quando una cosa senza consiglio strabocchevolmente si fa, tutto 'l mondo, non avendo buon fine, la condanna e vitupera. Ora per venire al proposito degli effetti che senza pensarci su talora le donne fanno, e che loro ne succede vergogna e danno, io vi vo' narrare una pazzia che fece una donna. Vi dico adunque che ne la grande e ricca città di Parigi fu, e forse ancora è, un cittadino dei beni de la fortuna ben dotato, il quale aveva una bellissima moglie. Egli viveva in casa molto splendidamente e teneva di molti servidori e si diletta forte del giuoco. Tra i servidori ce ne fu uno assai appariscente, il quale, a tutte l'ore veggendo la bellezza de la moglie del suo padrone, se ne invaghí di modo che in breve tempo s'accorse d'aver perduta la sua cara libertà. Pensando poi in qual maniera potesse pervenire al suo desiderato fine, e molte vie e modi minutamente tra sé ravigliando, né gli parendo di trovar ispediente veruno buono per goder del suo amore, miseramente ne le cocenti fiamme del suo sí fervente amore si consumava. Non ardiva l'impaniato giovine a comunicar questa sua acerba passione con persona, e meno era oso di scoprirsi a la sua donna; il che fuor di misura accresceva la sua pena, non la potendo a modo veruno sfogare. E quanto meno sperava, tanto piú il desio cresceva. Deliberò adunque la sua donna, in quanto poteva, servire, altra consolazione o conforto non sentendo che pascer gli occhi de l'amata vista. Cosí attendeva a servirla con quella diligenza e prestezza che sapeva la maggiore. La donna, che lo vedeva sí pronto e assiduo al suo servizio, l'aveva molto piú caro che altro servidore che in casa fosse, piú oltre perciò non pensando. Onde come voleva servizio alcuno, a lui sempre lo commetteva, trovandosi molto meglio da quello sodisfatta che da nessun altro. Egli, che si accorgeva di cotali favori, mirabilmente se ne contentava. Il marito de la donna, come già v'ho detto, si diletta molto del giuoco e spesso i suoi compagni teneva seco a mangiare e da loro anco era banchettato, e soleva bene spesso, quando fuor di casa cenava, non ritornare sino dopo mezza notte e talora piú tardi assai. La moglie alcuna volta l'attendeva e talora, quando si sentiva sonno, si corcava. Avvenne una sera che il marito fu a cena altrove, come era suo consueto. La donna, poi che ella ebbe cenato, non istette molto che vinta da la gravezza del sonno s'andò a dormire e nel letto si corcò. L'innamorato servitore, che in casa era e la donna aveva a la camera accompagnata, sapendo che il padrone non torneria cosí tosto, perché al banchetto ove era ito si recitavano alcune farse, cominciò a pensare sovra il suo fervente amore, e gli parve che se gli offerisse la commodità di poter goder la donna. Sapeva egli in camera di quella non ci esser persona, ed aveva piú volte veduto, quando il padrone la notte tornava a casa e trovava la moglie esser a letto, che con minor strepito che fosse possibile, trovata sempre la camera non fermata, entrava dentro e, per non isvegliarla, chetissimamente se le corcava a lato. Su questo pensiero l'innamorato giovine farneticando e mille cose ne l'animo ravigliando, a la fine si determinò di non perder questa occasione. Spoliatosi adunque ne l'anticamera, entrò poi in quella de la donna, e, sapendo come era situata, senza romore a lato a la donna, entrando nel letto, si mise e sentí che quella punto non era desta, ma che quietamente dormiva. Stette un pochetto sovra di sé; dapoi fatto bonissimo animo, cominciò a basciarla amorosamente ed abbracciarla. La donna si destò e, credendo aver il marito appresso, riabbracciava e con mille saporiti baci a la mutola festeggiava il suo amante. Egli, che in uno amplissimo e profondo mare di gioia si trovava, cominciò amorosamente di lei a prender piacere. E trovando molto miglior pastura di quello che imaginato s'era, in poco di tempo cinque volte con la sua donna con gran piacere diede la farina al suo cavallo. E non si sapendo levar da lato a lei, fu cagione di esser, dopo, morto. Poteva egli dopo che buona pezza s'era trastullato, fingendo d'aver alcun bisogno, levarsi e andar via; ma accecato da la grandezza del diletto non si sapeva partire. La donna a cui pareva pur di strano giocare a la mutola tanti giuochi e che in simili

abbracciamenti soleva col marito scherzando favoleggiare, o che le paresse che colui che seco era avesse seco fatta piú gagliarda giacitura che il marito non era uso di fare, disse a l'amante: – Monsignor mio, che cosa è questa, che voi non dice nulla? Come è stato il banchetto bello? e la farsa come è riuscita bene? Parlate. Sète voi sí tosto divenuto mutolo? – Il giovine non sapeva cosa che dirsi. A la fine, stimolato da la donna, disse chi egli fosse. E volendo narrarle il suo fervente amore, entrò la donna in tanta rabbia e tanto furore che pareva che innanzi agli occhi ella avesse il marito e i figlioli tagliati a pezzi. Vinta da la còlera saltò, gridando, fuor del letto e, mal consigliata, aperse la finestra de la camera che rispondeva suso una strada publica, e cominciò come forsennata quanto piú poteva a gridare e chiamar i vicini e far levar quelli di casa. Il giovine, in sí fatto laberinto trovandosi, subito si vestí. Ed avendo di già le serventi de la casa per comandamento de la padrona aperta la porta, entrarono alcuni de la contrada con lumi in casa, e, montando la scala, incontrarono il giovine che a basso discendeva e gli domandarono che romore fosse quello. Egli disse loro che la madonna aveva trovato un ladrone; e disceso a basso, se n'andò errando da mezza notte per Parigi ove i piedi lo menavano. E stracco da la soverchia fatica durata, vicino al palazzo di Parigi si pose a sedere sovra un pancone di quelle botteghe che vicine al palazzo sono, e quivi vinto dal sonno s'addormentò. Erano in casa de la donna entrati molti vicini e le domandavano che cosa avesse. Ella piena di tanta stizza, di còlera e di sdegno che non vedeva lume, miseramente piangendo, lacerandosi la cuffia del capo, sterpandosi i capegli e furiosamente dibattendo le mani, scoperse fuori di proposito a tutti la sua vergogna, a disse loro come il fatto del ribaldo servidore era successo. Parve a tutti la cosa molto strana, e mentre che attendevano a consolarla sopravvenne di lei il marito, il quale, trovata aperta la porta a quell'ora, e sentito il romore che in casa era, forte si meravigliò. Entrato dentro e montata la scala, udí da la pazza moglie cosa che di udire non aspettava già mai. Qual fosse il dolore che egli a cosí brutto annonzio sentí, pensilo chi moglie aver si trova, se simil vergogna di lei sentisse. Domandò ove il manegoldo fosse ito, e non gli sapendo nessuno dire che camino avesse tenuto se non che era uscito di casa, fece che gli altri servidori ed alcuni dei vicini domestici lo seguirono, e si mise andar per Parigi cercando lo sciagurato servidore. Andando il padrone or qua or lá, si abbatté a punto a la bottega ove il misero servidore sul pancone dormiva e, riconosciuto, lo fece prendere e di buon matino lo presentò a la giustizia, accusandolo com'ispugnatore de l'altrui pudicizia e adultero. Essaminato, secondo che ebbe ardire di far il misfatto che fece, non ebbe animo di negarlo; onde seguí che dal senato fu giudicato che gli fosse mózzo il capo pubblicamente. Il che fu messo ad esecuzione, di modo che per un poco di carnale diletto perdette la vita, essendogli tagliata la testa. Ora che diremo noi di questa pazza femina? Dico pazza veramente, perciò che volle a l'improvviso seguire la volgata openione: che il consiglio de le donne senza pensarvi su sia meglio di quello che su vi si pensa. Se avesse considerato che già il servidore aveva preso di lei amoroso piacere, e che ciò che fatto era non era possibile che non fosse fatto, ella averia taciuto il suo errore e non si saria a tutto Parigi fatta publicare del modo che fece, con periglio che il marito sempre di lei avesse sospetto e sempre per l'avvenire poco conto ne tenesse, dubitando che, una volta avendo provato un altro uomo che lui, non le venisse voglia d'isperimentarne qualche altro, come molte sovente fanno.

#### **IL BANDELLO AL GENTILISSIMO MESSER SIGISMONDO OLIVO**

*Chi con dritto pensiero considera l'instabilitá de le cose mondane conoscerá di leggero che l'uomo di rado ha piacer alcuno che lungamente duri, e non è dolce alcuno in questa nostra vita ove fortuna avversa non meschi de l'amarezze, che ella suole tutto il dí dare a chi punto in lei si confida. Il che è manifestissimo argomento che di sotto al globo lunare non è cosa stabile, e perciò che in queste basse cose non si può trovar la nostra felicitá, ma che ella è ai buoni dal nostro signor Iddio colá su ne l'empireo cielo apparecchiata. Nondimeno noi ci lasciamo cosí abbagliare da le apparenti dolcezze che crediamo essere vere, massimamente ne le cose amoroze, che noi,*

*ingannati da quelle, ci lasciamo trasportare a mille inconvenienti e bene spesso a miserabil morte. E di simil errori tutto il dí n'accadeno assai essempli, come nuovamente a Bruggia di Fiandra è avvenuto, secondo che questi dí messer Niccolò Nettoli mercadante fiorentino, che lungo tempo in Fiandra ha negoziato, in una buona compagnia con una novella dimostrò. La quale io, avendola scritta, vi mando e dono, a ciò che veggiate che di voi sono ricordevole, e medesimamente del magnifico vostro fratello il capitano Gian Battista Olivo, al quale desidero questa esser commune. State sano.*

## NOVELLA VII

*Arnolfo fiandrese si finge esser di gran legnaggio  
ed inganna una fanciulla, con altri accidenti e morte di lui.*

Fu già Bruggia in Fiandra terra molto famosa e mercantile, frequentata da tutti i mercadanti de l'Europa; ma poi che in Anversa i mercadanti hanno fatto la residenza loro, le cose di Bruggia sono assai mancate. Nondimeno, quanto appartiene a le lane, il medesimo traffico oggidí vi si fa che prima era consueto di farvisi. Ci sono ancora di ricchi gentiluomini, i quali molto splendidamente vivono. Avvenne non è molto che Arnolfo nato in Guant, che latinamente *Gandavum* si chiama, essendo povero giovine, andò a Bruggia per trovar padrone. Egli era di buonissimo e molto generoso aspetto e di civili costumi ornato, di modo che dimostrava esser figliuolo d'alcuno gran gentiluomo. Ora s'acconciò egli in Bruggia per servidore d'un ricchissimo mercadante, e in casa serviva tanto accomodatamente che non ci era persona che non l'amasse. Aveva il padrone tra gli altri figliuoli una figliuola di quindici anni, tutta gentile ed avvenente e molto bella. Di lei Arnolfo fieramente e piú assai che a lui non si conveniva s'innamorò, e seco essendosi domesticato, cominciò a poco a poco a manifestarle il suo amore, e con sí fatto modo le sue passioni le discoperse che la giovanetta volentieri l'ascoltava. Egli, per meglio inescarla e condurla a far ciò che averebbe voluto, le diede ad intendere come era gentiluomo di Guant, figliuolo del piú ricco gentiluomo che ci fosse, e che avendogli il padre voluto dar per moglie una ricca e nobile giovane, s'era partito per non prenderla. Le diceva poi che egli era unico del padre, a che tutta la roba toccava a lui, perché suo avo l'aveva instituito erede e lasciato il padre, fin che visse, usufruttuario. Perciò la pregava che volesse accettarlo per servidore, promettendole che mai altra moglie non sposeria che lei. Con queste sue pappolate e fizioni seppe sí ben fare che indusse l'incauta giovanetta a compiacerli, di modo che ogni volta che ci era commodità si godevano amorosamente insieme, prendendo l'uno e l'altra quel carnal diletto che tanto in amor si ricerca. Ad Arnolfo pareva d'aver il paradiso in questa vita, e quanto piú la sua amante godeva tanto piú di goderla bramava. Ma avvenne che una ciambreira di casa, giovane assai appariscente, s'avvide dei congiungimenti degli amanti e minacciò loro d'avvisarne il messere. La giovanetta, smarrita, tanto pregò la ciambreira che la pacificò, con questo però: che ella voleva esser partecipe degli abbracciamenti del fiandrese. A questo mal volentieri la giovanetta s'accordava, parendole troppo duro e strano che un'altra dovesse goder il suo amante. Nondimeno a ciò che la ciambreira tacesse, fu contenta, ed ella medesima portò i polli al suo Arnolfo e gli persuase che si contentasse di far di sé copia a la ciambreira, a ciò che non rivelasse al padre ciò che facevano. Arnolfo, per cambiar vivanda e restar sicuro di non esser dicelato, vi s'accordò e cominciò con la ciambreira a giuocar a le braccia e mettersela sotto. E così, vicendevolmente or questa or quella godendo, si dava il miglior tempo del mondo. Ma mentre che indiscretamente trespavano insieme, la vecchia de la cucina, brutta, unta e sdentata, s'avvide degli amori loro. Onde a far che tacesse fu necessario, parte con lusinghe e carezze de le due donne e parte col corno d'Arnolfo, d'acquetarla. E così Arnolfo in poco di tempo si trovò due papere ed un'oca avere, a cui dava beccare. Ma se piacere con le due papere aveva, eragli un grandissimo cordoglio a mischiarsi con l'oca vecchia, e faceva il peccato e la penitenza insieme. Ora, quando Arnolfo era in un mare di gioia e li pareva toccar col dito il cielo, la figliuola del padrone ingravidò; del che accortasi la madre, lo disse al marito. Tutti dui colsero la figliuola a l'improvviso, la quale,

piangendo, non seppe negare il suo fallo e l'onestava con dire che Arnolfo era gentiluomo e ricco e che le aveva promesso di sposarla. Fu subito fatto pigliar Arnolfo e dato in mano de la giustizia, il quale confessò non saper chi fossero i suoi parenti, e che per venir al suo intento s'era finto esser di nobil legnaggio; onde fu condannato a perder la testa. E non dopo molto su la piazza di Bruggia pubblicamente gli fu mózzo il capo.

## IL BANDELLO A MESSER TOMASO CASTELLANO SALUTE

*Messer Antonio Castellano vostro zio, come voi meglio di me sapete, è uomo molto eloquente e nei communi parlari molto pronto, ché sempre ha qualche nuovo motto a le mani. Egli per esser stato affezionatissimo a la fazione bentivogliesca fu da Giulio secondo pontefice massimo di Bologna bandito, e stette lungo tempo in Milano in casa del signor Alessandro Bentivoglio, che dopo la perdita de lo stato di Bologna s'era ridotto a Milano, ove la signora Ippolita Sforza sua consorte aveva castella e possessioni de la ereditá paterna. E perché esso vostro zio era gran parlatore e che sempre a tutti i propositi che si dicevano aveva qualche istoria o novella da dire, avvenne che un giorno, essendo inferma la detta signora Ippolita, il Firenzuola, medico in Bologna molto famoso, che era stato fatto a posta venire, disse una piacevole novelletta del Barbaccia, dottore siciliano, che lungo tempo aveva in Bologna letto ragione civile, a la quale subito esso messer Antonio ne aggiunse un'altra, che non meno di quella del Firenzuola ci fece ridere. Diceva adunque il Firenzuola che, avendo il Barbaccia fatto un consiglio ad uno dei Ghisiglieri per certa lite che aveva con un suo nipote, il Ghisiglieri mandò venticinque ducati al detto Barbaccia; il quale, ritrovandone sette od otto che non erano cosí di peso come egli averebbe voluto, tutti rimandòglieli a casa, dicendo che voleva buona moneta e non oro che mancasse di peso. Il buon Ghisiglieri, avuti i ducati, menò il Barbaccia d'oggi in dimane, parendogli che per quattro fogli che aveva scritto non dovesse mostrar tanta ingordigia del danaro, e mai piú non gli volle dare un quattrino. Di che il Barbaccia piangendo, non faceva se non dire che meritava cento staffilate ad aver rimandato indietro i ducati. Messer Antonio, come ho detto, narrò subito un'altra novella; la quale, avendola io scritta, mi pare convenevole che si debbia dar a voi, essendo frutto nasciuto per opera di vostro zio. Ve la dono anco a ciò che vi sia pegno de la nostra amicizia. State sano.*

## NOVELLA VIII

*Don Bartolomeo da Bianoro rimanda indietro un ducato doppio avuto d'elemosina, e non lo riavendo si fa dar de le staffilate.*

Se il Barbaccia, signori miei, si lamentava del nostro cittadino come ora qui ha narrato l'eccellente Firenzuola, a me pare ch'egli n'avesse qualche ragione, perciò che essendo egli dottore famosissimo e di cui i consigli erano molto stimati, credere verisimilmente si deve che si fosse assai affaticato a rivolger tanti libri quanti le loro verbose leggi n'hanno, e che si fosse sforzato di trovar ragioni al proposito, sí per onor suo come per profitto del suo clientulo. Né io osarei dire che il nostro Ghisiglieri sia da lodare avendosi i danari ritenuti. E secondo che questo non sono oso di dire, affermerò bene e santamente giurerò che una nostra gentildonna, chiamata madonna Giovanna dei Bianchi, merita lodi grandissime, avendo ad un prete avarissimo fatto una piacevol beffa, che fu di questa maniera. Non è ancora molto che, che essendo il tempo de la quadragesima, nel quale tutti i buoni e veri cristiani si deveriano al sacerdote confessare, che la detta madonna Giovanna andò a confessarsi ne la chiesa di San Petronio ad un prete chiamato don Bartolomeo da Bianoro, che aveva nome d'esser assai dotto ed uomo di buona vita, ma era piú vago d'un soldo che non è il gatto del topo. Fece diligentemente la sua confessione la nostra gentildonna; e ricevuta la penitenza e l'assoluzione, diede al prete un doppio ducato d'oro, di quelli che al buon tempo faceva stampare il signor Giovanni Bentivoglio. Il prete allegramente prese il doppione e andossene a la camera, ove,

come se avesse venduto pepe e cannella, pesò il danaro. E trovandolo che mancava del giusto peso quasi duo grani, se ne ritornò in chiesa e trovò che la donna ancor ci era dicendo le sue orazioni. Egli ebbe pur tanto di discrezione che aspettò che fu levata. Come la vide levare, così frettolosamente le andò incontro e le disse: – Madonna, voi m'avete dato un doppio ducato il quale non è di peso. Io vi prego che vogliate cambiarmelo. Eccovelo qui. – La donna il prese e, conoscendo a questo atto l'ingordigia del prete, gli disse: – Sere, in buona verità che io ora non ho altri danari meco, perché pigliai questo a posta, pensando che fosse buono, avendomelo dato messer Taddeo Bolognino che sapete esser gentiluomo da bene. Ma io ve ne recherò un altro domatino. – Il prete le credette e restò in aspettazione di riaverne un migliore. Ella quel giorno istesso andò a San Domenico, si riconfessò di nuovo con uno di quelli frati e gli diede il doppione, pregandolo che facesse dir le messe di San Gregorio per l'anima di suo padre. Egli il prese e, chiamato il sagrestano, gli mostrò l'elemosina e gli impose che facesse dire le messe che ella aveva richiesto, e il doppione gittò ne la cassa de le elemosine, come è il costume dei religiosi osservanti. Il giorno seguente madonna Giovanna andò a la predica a San Petronio, come ella era solita. Finita che fu la predicazione, messer lo prete si fece innanzi e disse a la donna con un certo modo che teneva piú de l'imperioso che altrimenti: – Madonna, avete voi recati i danari? – Ella, veggendo questa sua presunzione, gli rispose: – Messere, a dirvi il vero, veggendo che voi rifiutaste il mio oro, io andai a confessarmi con un altro sacerdote, che l'ha trovato buono e di peso. – A questa voce il missero prete rimase mezzo morto e non sapeva che fare né che dire, parendogli che il soffitto de la chiesa gli fosse cascato a dosso. Onde così mutolo se n'andò a la sua camera e quella matina desinò molto poco, mangiando piú sospiri che pane. Dopo, non si potendo dar pace d'aver perduto tanti danari per la troppa ingordigia che aveva, chiamò un suo chierico che era di valle di Lamone, che era assai giovine ma forte scaltrito e malizioso; e chiuso l'uscio de la camera, si gittò a traverso una panca con le natiche scoperte e gli disse: – Naldello, – ché tale era il nome del chierico, – piglia quello staffile che è sulla tavola, e dammi venticinque buone staffilate sul culo, e non aver rispetto veruno. – Il chierico, veduto scoperto il culiseo di Roma, gli domandò che cosa era questa. Egli altro non rispose se non: – Dammi, dammi, ti dico, e non cercar altro. – Il chierico a questo, sentendo la determinata volontà del padrone, gli diede venticinque buone sferzate con pesante mano, a misura, come si dice, di carbone, di maniera che il culiseo aveva molti segni sanguigni. Avute le brave staffilate, il prete si levò suso e con voce pietose disse: – Figliuolo, non ti meravigliare se io ho voluto che tu mi sferzi, ché io ho commesso un grandissimo errore, che meritava molto maggior castigo di quello che dato m'hai. – E narrò al chierico la perdita del doppio ducato. Come il giovine sentí la pazzia del messere, se gli rivolse con il piú brutto viso che puoté e disse: – Oimè, che sento! che vi vengano tremila cacasanguì! E ch'avete voi voluto fare, uomo da poco e da meno assai ch'io non dico? Voi adunque avete restituito un doppione perché non era cosí di peso come la vostra avara ingordigia avrebbe voluto, avendolo voi guadagnato col far un segno di croce in capo ad una femina? Che vi venga il gavocciolo! e forse che non l'avevate venduto zafferano? Al corpo che io non vo' ora dire, se al principio io avessi questa cosa saputa, io ve ne dava un centinaio con la fibbia de lo staffile. Andate, andate, ché non sapete vivere. – E cosí il povero prete restò con le sferzate e con le beffe.

**IL BANDELLO AL MOLTO VERTUOSO SIGNORE  
IL SIGNOR ANTONIO FILEREMO IL CAVALIERO SALUTE**

*Beveva l'acqua dei bagni d'Aquario la illustre e virtuosa signora, la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, e, come sapete, per piú commodità e diporto s'ellesse allora il suo giardino che è nel borgo de la Porta Comense, ove la casa o palagio ci è assai agiato. Quivi tutto 'l dí concorrevano i primi de la città cosí uomini come donne, e ci era sempre dopo il desinare alcun bello e virtuoso ragionamento di varie materie, secondo la professione e dottrina dei tenzionanti, e talvolta al proposito de le questioni che essa signora od altri mettevano in campo. Avvenne un dí che d'uno in*

*altro parlamento entrando, si travasò a lodare il sesso femminile e raccontar alcune eccellenti donne antiche e moderne, le quali, di rare e bellissime doti compiute, si fecero al mondo riguardevoli e chiaramente famose. Ma tra tutte le lodevoli donne di cui si ragionò, per non istare a farne un calendario, sommamente fu lodata ed ammirata Pantea. E ricercando alcune di quelle signore aver piú chiara contezza chi fosse Pantea, il signor Nicolò conte d'Arco, – giovine, oltra la nobiltá di sangue, ricchezze e rare doti del corpo, molto letterato e poeta colto e soavissimo, come per le elegie e altri suoi poemi si vede, – narrò brevemente l'istoria d'essa Pantea; il che non mezzanamente a tutti soddisfece. E perché l'istoria è de le rare e degna di memoria, non mi parve disdicevole ch'io la scrivessi de la qualità che esso conte la narrò, se ben non forse con quella eleganzia e grazia di parole, almeno intieramente come da lui fu detta. Scritta che l'ebbi, pensai a cui donar la deessi e subito voi m'occorreste. E cosí ve la mando e al nobilissimo nome vostro dedico, sí perché quel giorno che fu narrata voi non ci eravate, come che vostra consuetudine fosse quasi sempre d'esserci, ed altresí perché voi la vostra mercé volentieri le cose mie cosí in rima come in prosa leggete e lodate. Gli portai li ragionamenti che de le cose mirabili e a pena credibili furono fatti in alquanti giorni, ove interveniste voi piú volte ascoltatore e narratore, sono in uno speciale libro da me messi insieme, ma non ancora con l'estrema mano rivisti. Degnerete adunque questo picciolo dono con la solita vostra gentilezza e cortesia accettare e farne anco partecipe il vostro onorato parente messer Bartolomeo Simoneta, uomo ne le greche e latine lettere tra i nobilissimi dottissimo e tra i dottissimi nobilissimo. Ed a l'uno e a l'altro di core mi raccomando. State sano.*

## NOVELLA IX

*Istoria de la continenza del re Ciro ed amore coniugale di Pantea.*

S'è entrato in un ampio e bellissimo campo, ragionandosi in questa sí onorata compagnia, e specialmente dinanzi a la non mai a pieno lodata signora Ippolita e a quest'altre signore, de le lodi del sesso loro; e molte de le antiche e de le moderne si sono dette, veramente degne che se ne faccia istoria. Ed ancor che per l'umane e divine leggi l'uomo sia capo de la donna, non segue perciò che le donne debbiano essere sprezzate o tenute come serve, essendo il sesso loro atto ad ogni virtuoso ed eccellente ufficio che a l'umana vita si convenga. Il che d'altra prova non ha bisogno, essendosi già da noi raccontate molte chiare donne, de le quali alcune, come furono le amazzoni e altre, sono state ne l'arme miracolose; altre hanno fatto tremar l'imperio romano, come fece la valorosa Zenobia; altre in governare e amministrare regni e stati, molto rare e prudenti; altre in comporre poemi, di elevatissimo ingegno; altre in orare e diffendere le liti, graziosissime; ed altre in varii essercizii molto famose e singolari. E chi dubita che oggidí non ce ne fossero assai che il medesimo farebbero che fecero l'antiche e forse di piú, se da noi, mercé del guasto mondo, non fossero impedita, ché non vogliamo quelle esser bastevoli che a l'ago e al fuso? Ma preghiamo Dio che la ruota non si volga; ché se un tratto avvenisse che a loro toccasse a governar noi, come ora elle da noi sotto gravissimo giogo di servitú tenute sono, se elle non ci rendessero pane per ischiacciata, direi ben poi che senza ingegno fossero. Tuttavia gli uomini, ancor che basse le tengano e le tarpino l'ali a ciò che alzar non si possano, non sanno perciò tanto fare né tanto astutamente ingegnarsi che elle tutto il dí non beffino degli uomini e molti per lo naso ove vogliono non tirino come si fanno i buffali. Ma io mi lascio trasportare a giusto sdegno che ho di veder questo nobilissimo sesso sí poco prezzato. Ora venendo a l'istoria di Pantea, vi dico che ella fu assiriana, giovane di bellezza corporale a quei tempi riputata che pochissime pari e nessuna superiore se le trovassero per tutta l'Asia. Ed oltra che era bellissima, fu di molte virtù ornata, e massimamente fu lucidissimo e vero specchio di pudicizia e singular parangone d'amore coniugale, come nel successo de la mia istoria intenderete. Ebbe per marito un barone del re de l'Assiria chiamato Abradato, uomo appo il re di grandissima stima e da lui in tutti i maneggi de l'importanza degli stati adoperato. Avvenne in quei tempi che Ciro re di Persi deliberò fare l'impresa contra il re de l'Assiria, e faceva per questo effetto preparazioni

grandissime di tutto ciò che a la futura guerra bisognava. Il che inteso dal re de l'Assiria, cominciò anch'egli a mettersi in ordine, a ciò che da' nemici non fosse assalito a l'improvviso. E tra l'altre sue provigioni che preparò, fece di modo fortificar Babilonia e d'ogni sorte di vettovaglia fornire, che la rese inespugnabile. Appropinquando Ciro al paese de l'Assiria, fu impedito di passar avanti, perciò che Gindo, fiume profondissimo, senza navi non si poteva passare. Qui Ciro fece quella memorabil impresa, che, annegandosi in detto fiume uno dei cavalli ch'egli aveva consacrati al sole, si mise con tutto il suo esercito, e in breve tempo lo divise in cento ottanta fiumicelli che da una femina senza periglio tutti si potevano passare. Com'egli con tutta l'oste ebbe passato, trovò gli assirii, con i quali venuto a le mani e combattuto a battaglia campale, gli debellò e gli fece ritirar dentro la città. Si trovò in questo fatto d'arme Abradato, il quale, avendo fortissimamente combattuto e veggendo il campo esser in rotta, non volle abbandonar il suo re, ma quello sicuro in Babilonia condusse. Era costume di quelle genti menar con loro nei campi le mogliere e seco portar grandissime ricchezze. Restò Pantea prigioniera e fu data in guardia ad Araspo medo. Assediò Ciro Babilonia e gravemente la premeva. Il re, veggendosi assediato, mandò per suo ambasciatore Abradato al re dei battriani per soccorso; ma Ciro con astuzia ed ingegno prese Babilonia, e il re di quella nel combatter fu morto. Il che intendendo Abradato, se ne tornò nel paese de l'Assiria, ove trovò che Ciro andava il tutto di giorno in giorno acquistando. Fra questo mezzo era Pantea prigioniera, come di già v'ho detto, con guarda condotta dietro a l'oste con l'altre donne. La fama de la bellezza de la quale in modo si divulgò per tutto, che d'altro non si ragionava. Avvenne un dí che Araspo, a la presenza di Ciro lodando l'estrema beltá di Pantea, disse che certamente non si sarebbe trovata in tutta Asia una donna di tanta beltá né di tanta virtù ornata come quella era. Ciro, che a prender intieramente lo stato de l'Assiria e a quello de la Persia soggiogare attendeva, ancor che piú volte avesse udito da molti commendare l'incredibil bellezza di costei, nondimeno per non si sviare da la cominciata impresa, non sofferse altrimenti di vederla, avendo perciò deliberato prenderla per moglie. Onde essendo un giorno alquanti baroni andati a visitarla, e trovatola molto di mala voglia e malinconica, ché tuttavia al suo marito aveva rivolto l'animo e piú de la lontananza di quello che de la sua prigionia s'attristava, uno di loro, che de l'animo del re era consapevole, in questa maniera le parlò: – Pantea, scaccia da te ogni malinconia; allegrati e vivi gioiosa, ché se tu avevi un marito giovine, bello e ricco, ora la fortuna un piú formoso, piú potente e re te n'ha apparecchiato. E vivi sicura che nostra reina in breve sarai, perché Ciro ha deliberato prenderti per moglie. – Credete voi che ella s'allegresse, si rigioisse o si elevasse né mostrasse segno alcuno di contentezza? Ella subito in un lacrimoso pianto si risolse e, la veste che indosso aveva da l'alto al basso lacerando, miseramente si lamentava, e diceva che mai non fu la piú misera donna al mondo di lei, e che se pure doveva perder il marito, che unicamente amava e a cui solo ella voleva esser viva, che altri di lei non goderebbe già mai. – Cessino, – diceva – i sommi déi che altri m'abbia. Fui da principio di Abradato, ora anco sono e sarò eternamente. Assicurate voi, signori, il re Ciro che prima io possa morire che mancare di non esser d'Abradato. E certamente io morirò sua. – Furono queste parole dette a Ciro, le quali sí penetrarono a dentro nel petto di lui, che la mandò confortando e sé a ogni suo piacere offerse. Ella altro non gli fece chiedere che la restituzione del marito; il che Ciro graziosamente le concesse. Venne Abradato a ritrovar la moglie, da la quale quando ebbe inteso la continenza di Ciro, restò pieno di meraviglia grandissima, dicendo a Pantea: – Moglie mia da me piú amata che la propria vita, che cosa ti pare che io far debbia a ciò che e per te e per me io a tanto re soddisfaccia e non possa esser con ragione detto ingrato? – E che cosa puoi tu, marito mio, fare di te e di me piú degna che imitar tanto eccellente e virtuoso re, e poi che contraria fortuna del nostro re ci ha privato, servir a costui che valorosamente s'ha acquistato il regno? – Fu adunque cagione Pantea che Ciro non solamente reintegrò Abradato, ma appo sé nel numero dei piú cari ritenne e in molte imprese adoperò, ne le quali, dando di sé Abradato odore di valente soldato e di saggio capitano, acquistò di modo la grazia di Ciro ch'egli lo chiamava per amico e voleva che da tutti «l'amico del re» fosse chiamato. Né per tutto questo Ciro volle veder Pantea, dubitando forse non la bellezza di lei l'inducesse a libidine. Abradato sempre pregava Giove che gli concedesse d'esser degno marito di Pantea e degno amico di Ciro. Facendo poi la guerra Ciro a Tomiri reina de'

messageti, fu, valentemente combattendo, Abradato morto, il cui corpo fu portato a Pantea. Ella poi che pianto amarissimamente l'ebbe, non volendo piú star sottoposta a' dubiosi casi di fortuna, preso un acutissimo coltello, si passò le canne de la gola e, boccone lasciata cadere sopra il petto del ferito e morto marito, il suo sangue mischiò con le piaghe di lui e sovra quello finí i giorni de la vita sua, lasciando dopo sé de le sue virtù eterno nome. Che diremo noi qui, signore mie, de l'animo di questa rara ed incomparabile donna? Certo l'animo suo era degno d'esser conservato lungamente in vita e non levarsi del corpo con sí sanguinario fine. Nondimeno se in cosa alcuna si può ripigliare, è questa sola: che a l'altre donne invidiò la sua virtuosa compagnia, che a molte poteva esser essemplio di ben fare, ché in vero mai non si doveva accidere, ma aspettare che naturalmente morisse.

**IL BANDELLO AL REVERENDO DOTTORE TEOLOGO  
FRATE CRISTOFORO BANDELLO  
MINISTRO DE LA PROVINCIA DI GENOVA DE L'ORDINE MINORE SALUTE**

*Se papa Lione decimo pontefice massimo, nel principio che Martino Lutero cominciò a sparger il pestifero veleno de le sue eresie, avesse prestato benigne orecchie al maestro del sacro palazzo, era cosa assai facile ad ammorzar quelle nascenti fiamme, che ora tanto sono accresciute, che, se Dio non ci mette la mano, elle sono piú tosto per pigliar accrescimento che per iscemarsi. E certamente io non so già che spirito fosse quello di Lutero, che tanti ammirano come se egli fosse stato qualche acuto dialettico, ingegnoso filosofo o profondo teologo, non avendo egli in tante varie sue sciocchezze trovato mai da sé una sola ragione almeno apparente, ma rinnovate le false openioni da tanti sacri concilii generali ed ultimamente da quello di Costanza riprobate e dannate. Ché il seguito che egli ha, da altro non viene se non che egli e i suoi seguaci aprono la via d'un vivere licenzioso e lascivo. Egli nel vero è da esser biasimato, e in conto alcuno non si de' dar udienda a le sue favole che tutte sono senza vero fondamento. Non negherò già che la mala vita de le persone ecclesiastiche non sia di scandalo a le menti non ben fondate; ma non per questo dobbiamo dai nostri maggiori tralignare. Deveriano anco questi indiscreti ed ignoranti frati, quando sono in pergamo, diligentemente avvertire che non dicessero cosa al popolo che potesse partorir scandalo, e secondo che devono incitare gli auditori a divozione, non gli provocare al rider dissoluto, che è cagione che a' nostri giorni le cose de la fede sono in poco prezzo. Io non vo' per ora dire degli errori che gli idioti spesso in pergamo dicono, ma dirò di quelli che, poco discreti, vanno dietro a certe favole che mettono le predicazioni in deriso: come in Pavia intervenne a fra Bernardino da Feltro, per quello ch'io sentii un dí narrare a fra Filippo da San Colombano, frate minore dai zoccoli, il quale nel loro luogo del Giardino in Milano, essendo in compagnia d'alcuni gentiluomini, per dargli un poco di ricreazione, narrò la cosa come fu, essendo a quei giorni egli scolare legista in Pavia. E perché è cosa da notare, l'ho voluta mandare a donarvela a ciò che, secondo che d'un sangue siamo, siate anco partecipe de le mie novelle. State sano.*

**NOVELLA X**

*Fra Bernardino da Feltro, volendo porre san Francesco  
sopra tutti i santi, è da uno scolare beffato.*

Devete, signori miei, sapere che, essendo io ancora secolare e stando in Pavia ad udir le leggi civili, frate Bernardino da Feltro, uomo ne la religione nostra di grandissima stima, predicò tutto un anno nella chiesa maggiore di Pavia, con tanto concorso che maggiore mai non fu in quella città veduto. Egli aveva l'anno innanzi predicato in Brescia e fatto pubblicamente sulla piazza ardere quei capelli morti che tutte le donne avevano in diverse fogge in capo, che per accrescer la nativa loro

beltá solevano portare, ed arso anco simili altre vanitá donnesche. Fece anco arder quanti libri degli epigrammi di Marziale erano in quella cittá, e molte altre cose degne di memoria fece. Ora essendo egli il giorno del nostro serafico padre san Francesco in pergamo in Pavia, ove tutto il popolo era concorso, entrò a dire delle molte vertuti di san Francesco; ed avendone detto pur assai e narrati molti miracoli che in vita e dopo la morte fatti aveva, gli diede tutte quelle lodi, eccellenze e degnitá che a tanta santitá di cosí glorioso padre convenivano. Ed avendo con efficacissime ragioni, autoritá ed essemi provato che egli era pieno di tutte le grazie e tutto serafico ed ardente di caritá, entrò in un grandissimo fervore disse: – Che seggio ti daremo oggi nel cielo, padre mio santissimo? ove ti metteremo, o vaso pieno di ogni grazia? che luogo troveremo noi a tanta santitá? – E cominciando da le vergini, ascese ai confessori, ai martiri, agli apostoli, a san Giovanni Battista ed altri profeti e patriarchi, dimostrando tuttavia che piú onorato luogo san Francesco meritava. Ed in questo cominciò, la voce inalzando, a dire: – O santo veramente gloriosissimo, le cui santissime doti e singolarissimi meriti e la conformitá de la tua vita a Cristo sopra tutti gli altri santi t'essaltano, qual luogo troveremo a tanta eccellenza convenevole? dimmi, popolo mio, ove lo metteremo? ditemi voi, signori scolari che di elevato ingegno sète, dove porremo questo santissimo santo? – In questo messer Paolo Taegio, allora scolare nelle leggi e oggi dottore in Milano famosissimo, che sedeva suso uno scanno di rimpetto al pergamo, essendo fastidito dalle inutili e indiscrete ciance del frate e forse dubitando che non lo volesse metter sopra od almeno a paro della santa Trinitá, levandosi in piedi, preso lo scanno con due mani e in alto levandolo, disse sí forte che fu da tutto il popolo udito: – Padre mio, di grazia, non v'affaticate piú in cercar seggio a san Francesco. Eccovi il mio scanno: mettetelo qui su e potrà sedere, ché io me ne vo. – E partendosi, fu cagione che ciascuno si levò e il popolo di chiesa si partí. Onde fu mestieri che il feltrino, senza trovar luogo al suo santo, se ne dismontasse del pergamo e tutto confuso a San Giacomo se ne ritornasse. Onde si vuol ben considerare ciò che in pergamo l'uomo dice, a ciò che l'indiscrete predicazioni non facciano venir in deriso il verbo di Dio.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE  
GIANLODOVICO PALLAVICINO MARCHESE.**

*Andando io questo settembre prossimamente passato a Bargone, castello del signor Manfredo vostro fratello, per alcuni affari che m'occorrevano negoziare con la signora Ginevra Bentivoglia vostra cognata, capitai non so come a Cortemaggiore, passando di luogo, non sapendo ancora ove io mi fossi. E volendo ad uno paesano domandar il nome del luogo, voi in quello arrivaste venendo da la caccia, né voleste che piú innanzi io cavalcassi. E non bastandovi tenermi quel giorno vosco in rocca, mi vi teneste cinque dí continovi, facendomi quelle carezze che non ad un par mio, vostro antico domestico e servidore, ma che sarebbero state assai ad ogni gentiluomo gran signore. Né io ora voglio raccontar le sorti dei piaceri, dei trastulli e dei giuochi che si fecero con soddisfazione e piacer di tutti. E perché ne le case e corti dei signori ci sono sempre diversi ingegni d'uomini e tutti non ponno esser sagaci e avveduti, il vostro che altri Polito e altri chiamano Mosca, (che mi pare che si deverebbe chiamar piú tosto «ragno», perché ha le gambe sottili e lunghe e va sempre in punta di piedi), ci diede piú volte materia di ridere perché, non si volendo veder un minimo peluzzo su le vesti, e tuttavia essendogli a dosso gettato qualche cosa, entrava in tanta còlera, con sí estrema e fiera bravura, che chi conosciuto non l'avesse s'averebbe creduto d'essere ne le mani del furibondo Rodomonte. Nondimeno con tante sue minacce egli non saria stato oso di batter una mosca, anzi se ogni picciolo figliuolo contra lui rivolto si fosse, sarebbe come un vil coniglio fuggito via. Era quivi messer Giacomo da San Secondo, il quale con sonare e cantare, essendo musico eccellentissimo, ci teneva spesso allegri. Egli, veggendo il contegno del Polito, narrò una novelletta a proposito di questi che tutto lo studio loro mettono in polirsi. Voi allora mi diceste che tal novella sarebbe buona da metter con l'altre mie. Il perché, avendola io scritta, ho voluto che sia vostra e che vada a torno, se mai uscirá di casa, col nome*

*vostro in fronte; il che sará appo quelli che dopo noi verranno evidentissimo segno de la mia osservanza verso voi. State sano.*

## NOVELLA XI

*Dui giovini vestiti di bianco sono con una burla da un altro giovine beffati.*

L'aver veduto questo vostro servidore che in parole cosí brusco ed acerbo si mostra e che non può patire di vedere sui suoi panni una minima festuca, m'ha fatto sovvenire una novella che non è ancora molto in una città di Lombardia avvenne. E poi che mi pregate ch'io ve la dica, io molto volentieri vi ubidirò. Erano dui giovini assai di buon sangue, i quali tenevano del simplicitto anzi che no, perché il prete dando loro il battesimo pose pochissimo sale in bocca a l'uno e a l'altro. E per essere, come si costuma dire a Milano, parrocchiani de la parrocchia di San Simpliciano, avevano contratto per la somiglianza de le nature una gran familiarità insieme, e sempre di brigata andavano e vestivano per l'ordinario d'una medesima foggia. Se poi si trovavano con altri giovini, dicevano le maggior pappolate del modo, e non potevano sofferire che altri che essi parlasse, e spesso senza rispetto veruno rompevano i ragionari degli altri. E trovandosi aver cattivi vicini, tutti i ragionamenti che facevano erano per la piú parte in lodarsi e commendar tutte le cose proprie, di modo che fastidivano qualunque persona che gli ascoltasse, e mal volentieri erano ricevuti in compagnia. Ora avvenne che essendo di state, essi si vestirono di zendado bianco, cioè il giuppone e il robone; le calze erano di panno bianco e le scarpe e la berretta pur bianche, di velluto, con pennacchini bianchi ne le berrette. Con questo abito comparsero in publico, e come pavoni andavano facendo la ruota, e a passo a passo riguardandosi e contemplandosi da ogni banda, e tuttavia con la coda de l'occhiolino sotto vista mirando s'altri guardava loro, parendogli pure che ciascuno di questo loro abbigliamento dovesse tener proposito. Quando poi erano in compagnia d'altri, fuor d'ogni proposito entravano sul pecoreccio di questo lor abito, di modo che ciascuno fuggiva la pratica loro piú che si poteva, parendo a tutti aver sempre negli orecchi: – Mirate questo passamano come profilatamente sta su questo giubbone! vedete queste penne finissime come ad ogni picciolo soffiare di poco vento si moveno e fanno un tremolare il piú bello del mondo! che dite voi di questi puntali e di questa maestrevolmente fatta impresa? Certo che il tutto campeggia per eccellenza. E vi so dire che pochi, eccetto noi, avrebbero sí bene accompagnato il tutto. – Con queste e altre simili ciancie erano a noia a tutti. Eravi un giovine molto galante, accorto e avveduto, al quale questi fecciosi modi di questi dui ganimedi meravigliosamente dispiacevano. Questi andava pur tuttavia imaginandosi come potesse lor far una berta e levar quella seccaggine de le orecchie di tutti. E cadutogli ne la mente ciò che far intendeva e al tutto messo buon ordine, aspettava l'occasione di poter mandar ad effetto ciò che imaginato s'aveva. Era, come di già v'ho detto, di state; onde avendo egli avvertito che quasi ogni sera questi pavoni bianchi passavano per la contrada ove egli aveva la sua casa, perciò che colá vicino erano due belle giovanette con le quali eglino facevano l'amore, si mise un giorno dopo cena a star in porta a prender del fresco. E non essendo guari dimorato, ecco che i dui innamorati pavoneggiandosi arrivarono, ai quali fattosi incontra e presogli ambidui per le mani, disse loro: – Voi sète miei prigionieri, e quindi non partirete senza ber un tratto. – Accettato l'invito dai dui, entrarono in casa; ove volendo i servidori lavar i bicchieri, disse il galante giovine: – Io vo' che noi andiamo giú nel rivolto a bere, perché averemo piú fresco. – E fatto accender un torchio, essendo l'ora tarda e la cava scura, scesero a basso. Mentre che i bicchieri si lavavano, si posero tutti tre i giovini a passeggiar per la cava, che era assai grande e spaziosa. Era quivi un gran vaso pieno d'acqua, che il giovine v'aveva fatto metter a posta. E perché pareva di grandezza tale che un uomo nol potrebbe levare, egli ai convitati disse: – Io ho un mio uomo che si mette questo vaso su le spalle e lo porta di sopra. – Uno dei ganimedi, che si pensava esser molto gagliardo, nol potendo a pena muovere: – Io non credo, – disse, – che un uomo possa portar tanto peso. – Che sí, che no, disputandosi tra loro, giocarono sei para di pernicioni. In

questo bebbero, e venne uno che a questo effetto aveva il giovine fatto venire, e cominciò a mover il vaso e porselo in collo. Il giovine senza dir altro s'avviò su per le scale per montar in alto. Dopo lui andò il servidore che portava il torchio, e lui appresso quello ch'aveva il vaso in su le spalle. Seguivano i cavalieri bianchi ridendo. Le scale erano alte, e colui che portava il peso andava assai piano, fingendo esser molto gravato. Come egli fu quasi in cima de le scale, mostrò di intoppiare in non so che e lasciò andare il vaso con tal modo che, percotendolo al muro, ciò che dentro il vaso era spruzzò di sorte che stranamente dipinse gli abiti dei dui giovini. Ma di tanto fu avveduto il portatore che ritenne sempre il vaso, ché se l'avesse lasciato andar in giù, faceva altro che imbrattar i panni. L'acqua che dentro v'era stata posta era stemperata con inchiostro e fango, di tal sorte che quelli, che erano prima bianchi come armellini, allora parevano pantere, così erano zaccherosi dagli schizzi de la percossa acqua e de le mesture che dentro v'erano. Mostrò il padrone de la casa di fieramente adirarsi con quello che il vaso portava e volerlo stranamente battere, ma egli adoperò le calcagna. E i dui giovini rimasero con il danno e le beffe, e fu necessario che d'altri vestimenti si provvedessero, perché quelli che indosso avevano erano tutti guasti.

### IL BANDELLO AL REVERENDO PADRE FRA GIROLAMO TICIONE DE L'ORDINE PREDICATORE

*Il reverendo padre frate Eustachio Piatasio da Bologna, de le sacre lettere gran dottore e negli studi d'umanità molto eccellente, soleva, quando era il tempo de le ricreazioni, e talora dopo le lezioni che di teologia o filosofia aveva letto, ed anco cavalcando, aver sempre per le mani alcuna piacevol novelletta da intertenere allegramente la compagnia. Egli era bello e faceto dicitore, di maniera che quando cavalcavamo ci diportava buona pezza con una de le sue novelle. Ora sovviemmi che tra l'altre volte, essendo fuor de la città di Napoli a Poggio reale mio zio, di santa memoria, maestro Vincenzo Bandello, generale di tutto l'ordine, essendo noi altri assisi in quegli amenissimi giardini, e passeggiando esso mio zio con maestro Barnaba da Salerno, general inquisitore del Regno; sovviemmi, dico, che il Piatese narrò una piacevole novella che a tutti sommamente piacque. Io, come fummo a Napoli, la scrissi, parendomi che meritasse d'essere consacrata a la posterità. Ora, poi che le mie novelle vo ricogliendo, per serbarvi quanto già, quando eravamo a diporto a le castella del signor vostro padre, vi promisi, vi dono essa novella. So che essendovi le cose mie sempre care, vi sarà grata. Fate mò voi vicendevolmente che io de le cose vostre veggia, o latina o volgare, alcuna cosa. State sano.*

### NOVELLA XII

*Arguta invenzione d'un eccellente predicatore per confutare  
una grandissima menzogna d'un altro predicatore.*

Noi siamo, padri miei osservandi, in questo amenissimo luogo per luogo per goder questa frescura tanto odorata e soave, appo questo limpidissimo ruscello; ove, assisi su questa minutissima erbetta sparsa di tante varietà di colori, sí dai fiori che ella produce come anco dai, caduti da questi arbuscelli, naranci, limoni, cedri ed altre odorate piante, penso che non sarà se non bene d'intrattenersi con alcuno onesto e piacevol ragionamento. E mentre che il reverendissimo generale con l'inquisitore passeggia sotto quelle grate ombre, non pare a me che dobbiamo noi giocar a la mutola, perché di leggero il sonno ci chiuderia gli occhi. Onde veggendo che nessuno di voi vuol ragionare, io buona pezza con una piacevole novella v'interterrò. Sapete tutti che l'ordine nostro ne la materia de la concezione de la gloriosa Reina del cielo, la purissima vergine Maria, s'accosta a l'autorità de la Sacra Scrittura e dei santi dottori de la Chiesa, come dottissimamente ha ricolto il padre generale nel suo libro *De la Concezione*, ove con piú di quattrocento autorità e molte ragioni, così de la divina Scrittura come dei santi dottori, prova la nostra openione esser catolica. I padri mò

di San Francesco, dico questi moderni, sono d'altra opinione. Onde, essendo io assai giovinetto, avvenne che predicando un frate minore in Favenza, che doveva aver studiato la cronica de le fole e la bucolica in cucina sul melone, disse pubblicamente che un papa, per determinar questa controversia, ordinò che a Roma l'uno e l'altro ordine facessero i loro capitoli generali e che conducessero i più dotti frati che avessero, a ciò che dinanzi a lui e a tutti i cardinali questa questione si disputasse per farne una autentica determinazione. Diceva adunque questo gran supputatore di tempi che i franceschini condussero il dottor sottile Scotto e i domenichini fra Tomaso d'Acquino, ne la cui dottrina molto confidavano. Si venne a la presenza del papa, e, disputando questi dui insieme, fece Scotto certi argomenti i quali non seppe lo Acquinate discioglier già mai; onde il papa con i cardinali diede la definitiva sentenza contra i frati predicatori. E su questa sua favola disse il frate minore mille pappolate da ignorante com'era. Predicava allora a Favenza nel convento nostro di Sant'Andrea fra Tomaso Donato, patrizio veneziano, predicator eloquente, dotto e graziosissimo, il quale per la sua dottrina e integrità di vita fu fatto patriarca di Vinegia, e credo che ancora viva. Egli, avendo inteso ciò che il zoccolante aveva il dí de la festa della Concezione predicato, stette assai dubio di ciò che fosse da fare. Sapeva egli molto bene che quando san Tommaso morì, Scotto ancora non era nato; ma non gli pareva dover portar le croniche in pergamo e col testimonio degli scrittori far parer il zoccolante bugiardo. Tuttavia perciò gli dispiaceva che i favenzini restassero con sí falsa favola in capo; onde si diede a fantasticare e chimerizzare che via tener dovesse a confutar sí manifesta menzogna. E più e più modi avendo pensato, caddegli in animo una chimera vie più artificiosa che la bugia del zoccolante, conchiudendo tra sé che erano da usare quelle medesime arme ad espugnare l'avversario, che egli in oppugnare san Tomaso aveva recate in campo. Così deliberò con una ingegnosa e piacevole invenzione, ancora che falsa, di vincer il suo nemico. Tenne adunque modo che per la domenica seguente fosse particolarmente invitata la maggior parte dei cittadini e popolari di Faenza, perché era per dir certe cose meravigliose e di gran piacere. Concorse tutta Favenza la domenica a la predica. Ascese fra Tomaso in pergamo e brevemente espose l'evangelio che il dí correva; poi disse: – Faenzini miei, il giorno passato de la nostra Donna il padre zoccolante predicando, come molti di voi sapete, predicò che in Roma Scotto aveva confuso, disputando, san Tomaso, e che il papa circa la Concezione aveva giudicato in favore de la sua religione; il che essendomi riferito, conobbi che egli di gran lunga s'ingannava e che male aveva studiato. Onde mi diedi a voltare e legger le vere croniche, ne le quali tutte le disputazioni già fatte in qual si voglia materia sono registrate, e tanto voltai e lessi che trovai quando Scotto disputò con san Tomaso. Lessi il tutto con sommissima diligenza a parola per parola, e trovai tutto il contrario di ciò che il zoccolante v'ha predicato. Ché in vero pur assai mi meraviglio come egli abbia avuto ardire di predicar sí manifesta bugia in questa vostra magnifica città; ed a ciò che voi sappiate come fu fatto quel conflitto disputatorio, ascoltatemi, ché io precisamente vi dirò il tutto. Devete adunque sapere, faenzini miei, che essendo congregati i frati minori e i nostri ai capitoli generali a Roma, e disputando a la presenza del sommo pontefice e cardinali Scotto e san Tomaso, che Scotto a le ragioni e autorità de la sacra Scrittura, a le determinazioni dei concilii generali ed a l'autorità di tanti solenni e santi dottori che san Tomaso gli allegò, non seppe mai risponder cosa che volesse. E poi che Scotto confuso si taceva, volle il papa che altri frati minori si facessero innanzi. Ma chi sarebbe stato oso, ove Scotto non era bastante a rispondere, di farsi innanzi? Il perché, il papa fece loro intendere che, al primo concistoro che faria, voleva publicar una bolla in favore de l'ordine predatore. Non potendo i minori comportar questo, fecero circa trecento d'essi una congiura d'ammazzar il papa, il quale non istava con tanta guardia come oggidí si fa. Entrarono per questo una notte con silenzio in palazzo, e giunsero alla camera papale senza esser sentiti. E volendo con suoi contrafatti ferri aprir l'uscio, furono sentiti, e cominciarono i camerieri a gridare: – Ladri, ladri! arme, arme! – Il papa per l'uscio di dietro si salvò in castello. Corsero molti al romore, così soldati come altri, di modo che quei frati quasi tutti furono presi e confessarono che quivi erano iti per ammazzare il papa, onde furono sentenziati a le forche. Fu molto supplicato al papa che non volesse far quella vergogna a tanto ordine; il perché, mosso a pietá, se gli fece venire tutti innanzi e disse loro: – Io vi dono la vita, ma

voglio che portiate cinta una fune, a ciò che cascando piú in simile misfatto non bisogna cercare corde per impiccarvi. Non toccherete piú danari, a ciò non possiate corrompere persona, ché mi pare impossibile che non abbiate corrotto alcuni de' miei. Porterete anco i zoccoli del legno, a ciò siate sentiti quando andate a torno, – ché, faenzini miei, devete sapere che il padre san Francesco non comanda ne la sua regola che non tocchino danari, e meno che portino zoccoli. – Erano alcuni frati minori a questa predica, ai quali voltatosi, fra Tomaso sorridendo disse: – Padri miei, voi avete sentito la mia istoria: andate e dite al vostro predicatore che ogni volta che egli autenticamente mi mostri che mai Scotto non dico disputasse ma vedesse san Tomaso, che io m'obligo fargli veder tutto il contrario di quanto falsamente ha predicato. – Detto questo, fra Tomaso, data la benedizione, smontò di pergamo. Fu per questo sermone appo gli uomini giudiciosi tenuto che fra Tomaso, ben che mordacemente avesse morso l'ignoranza del zoccolante, nondimeno l'aveva trattato come l'ignoranza di quello aveva meritato, e scoperta molto garbatamente la pecoraggine e poco intelletto di quello, il quale ne la pignatta de la carne aveva trovato che Scotto era al tempo d'Acquinate, essendo certo che dopo la morte di san Tomaso nacque esso Scotto. Il quale pose ogni studio per impugnar l'opere di san Tomaso; ma venne poi il Capreolo tolosano, che dottissimamente tutti gli argomenti de lo Scotto risolse. Onde è nato ciò che proverbialmente si dice: «Se Scotto non avesse come fanno le prune scottato, il Capreolo non avrebbe come un vivo e snello capretto saltato».

#### IL BANDELLO AL SIGNOR ELIA SARTIRANA SALUTE

*Meravigliosa cosa esser suole lo stimolo de la vergogna, quando egli s'abbatte a traffigere persona che il disonore tema, perciò che assai sovente si sono visti degli uomini che, caduti in qualche vituperoso errore, non hanno potuto sofferire la luce degli altri uomini e, da estrema doglia vinti, hanno per minor male eletta la morte. E questo assai piú di leggero avviene a le donne, per esser il sesso loro piú del nostro debole, e temendo elle ordinariamente piú la vergogna che gli uomini non fanno. Erano molti uomini da bene ne l'amenissimo giardino di messer Ambrogio..., patrizio milanese, uomo per le lettere ed integritá di vita famoso; e ragionavano d'un povero giovine che quei dí s'era, non so perché, in Porta orientale impiccato. E di tal maniera ragionandosi, il nostro dottissimo messer Antonio Tanzio disse una novelletta nel regno di Napoli accaduta, la quale io ho scritta e a voi donata, a ciò che possiate conoscere che di voi mi sovviene. Essendo poi stata detta nel giardino bellissimo di messer Ambrogio, vostro cognato, non essendo egli allora in casa, vi piacerá essa novella comunicarli, sí perché molto m'ama, come anco che per esser uomo di buone lettere e tanto umano quanto altro che in Milano io conosca, so che averá piacere di vederla, non perché ci sia cosa del suo bell'ingegno, ma perché è da me scritta. State sano.*

#### NOVELLA XIII

*Leonzio da Castrignano ama la Neera  
e poi l'abbandona, ed ella in un pozzo si affoga.*

Ne la provincia d'Otranto, in un castello chiamato dai paesani Castrignano, non molto dopo che Alfonso duca di Calabria con gloriosa vittoria cacciò dal Regno i turchi che Otranto gli avevano rubato, fu una giovane assai bella e avvenente, ma di mezzani parenti discesa, il cui nome era Neera. Di lei un giovane de la contrada assai nobile e ricco, vinto da le bellezze di quella, s'innamorò. E perché era nobile e dei beni de la fortuna ben provisto, ed essendo senza padre spendeva largamente, ebbe grandissima commoditá di farle parlare e manifestarle il suo amore. Ella, che pur avveduta e di grande animo era, conoscendo il giovane, che Leonzio si chiamava, esser dei primi del luogo, e sé di basso legnaggio nasciuta e a lui non uguale, non dava troppo

orecchie a l'ambasciate e messi di quello. Leonzio, che ardeva e averebbe voluto venire a la conchiusiona d'amore, non cessava di continovo con messi ed ambasciate di tentarla e tutto 'l dí ricercarla che volesse di lui aver compassione, promettendole che sempre l'amerebbe e mai non l'abbandoneria. Ella, quantunque Leonzio le paresse degno di essere amato, nondimeno, conoscendolo ricco, dubitava forte che, come egli avesse avuto l'intento suo, non l'abbandonasse ed altrove rivolgesse il suo amore. E per questo mai non mandò buona risposta a l'amante, anzi si mostrò sempre piú dura e piú rigida. Il che fu cagione che il giovine piú s'accese e deliberò di fare o per una via o per un'altra tanto che venisse a fine del suo desiderio. E trovata una ribalda vecchia, quella mandò a Neera; la quale tanto seppe dire e far con lei, che ella s'indusse a volger l'animo a Leonzio e poco a poco ad amarlo. A lungo andare, col mezzo de la scaltrita vecchia si trovò Leonzio a parlamento con Neera, la quale, ancora che a lui volesse gran bene, nondimeno mai non gli volle di sé far copia, fin che egli in presenza de la vecchia non le promise di prenderla in moglie. Ma ella fu mal avvista, perciò che prima doveva farsi sposare e non credere a semplici promesse de l'astuto amante, il quale per conseguire l'intento suo le fece mille promesse. Ma noi veggiamo tutto il dí infinite povere donne, – povere, dico, di consiglio e di prudenza, – rimaner ingannate, perciò che gli amanti largamente promettono, pur che abbiano quello che cercano. Ora, essendosi Leonzio con Neera molte fiata amorosamente giacciuto e sí domesticamente seco praticato che per tutto il castello si teneva che fossero per marito e moglie, Leonzio d'un'altra giovane s'innamorò, e, piacendogli piú questa seconda che la prima, cominciò a lasciar Neera da parte. Di che ella si ritrovò senza fine mal contenta, non sapendo che modo tenere a reconciliar il suo amante. Egli a poco a poco, scordatasi del tutto Neera e la promessa a lei fatta, di maniera de l'altra s'accese, che pubblicamente la sposò e a casa condusse. Il che a Neera fu per tutta la terra grandissimo scorno, sapendosi da ciascuno che di lei Leonzio aveva preso amorosamente piacere. La povera giovane assai la disgrazia sua pianse e assai senza fine se ne rammaricò, e quasi disperata molti dí in casa se ne stette. Essendo poi passati alcuni giorni, avvenne che essendo Neera un giorno di festa dinanzi la casa a sedere in compagnia di molte donne de la vicinanza, come è di costume, e parlandosi di varie cose, parve che una donna di non so che a Neera contradicesse; di che ella, rispondendole con la voce un poco alta, entrò alquanto in colera. E l'una parola tirando l'altra, vennero a dirsi ingiuria insieme. Quell'altra, che non portava di groppa, levatasi in piede e mettendosi le mani sui fianchi, a Neera con grandissima còlera disse:– Va, va, putta sfacciata, in chiazzo, ché tu sei bene stata concia da Leonzio come meriti. Non sai che tutto questo castello sa che tu sei stata sua femina? e non ti vergogni comparire fra le donne da bene? – A questa voce l'infelice Neera, senza rispondere un motto solo, si levò fuor de la brigata, e in un pozzo profondissimo che quivi era si gettò col capo innanzi e subito vi s'affogò. E volendo i vicini, corsi al romore, darle aita, dopo gran fatica del pozzo fuori morta la cavarono.

**IL BANDELLO AL REVERENDO E DOTTO PADRE  
FRA LEANDRO ALBERTO DA BOLOGNA  
DE L'ORDINE PREDICATORE.**

*Molte fiata, essendo voi, Leandro mio, in Milano, abbiamo ragionato de l'ignoranza d'alcuni che sui pubblici pergami predicano assai cose che sono fuor d'ogni ragione, e massimamente che cercano con finti miracoli di voler eccitare gli auditori a divozione. Questi tali vogliono le cose de la fede catolica, predicate e confermate col sangue e testimonio di tanti gloriosi martiri, con le loro magre fizioni far piú ferme e non s'avveggiono che s'affaticano d'accrescere con un picciolo lumicino la luce e il calor del sole. E perché la religione cristiana non ha bisogno di bugie, essendo vera e catolica, s'è ne l'ultimo concilio lateranense, cominciato sotto Giulio secondo e finito sotto Lione decimo, espressamente proibito che nessuno, di che grado si sia, presuma predicar queste chimeriche invenzioni di falsi miracoli; il che nel vero santissimamente è stato fatto. Ora, non è molto, ragionandosi di questa materia ne l'orto de le Grazie, ove essendo da Roma venuto a Milano*

*frate Salvestro Prierio, maestro del sacro palazzo, vi si ritrovò anco messer Francesco Mantegazzo, patrizio milanese ed uomo di grandissima gravità, quivi dissero alcuni che gli errori che seminava Martino Lutero, e senza dubio in grandissima parte, hanno avuto origine da la indiscreta superstizione di molti religiosi e da la avara ingordigia d'alcuni chierici e da la poca provigione che al principio gli era stata fatta. E ciascuno diceva ciò che piú gli pareva a proposito. Il magnifico Mantegazzo allora, rivolto al maestro del sacro palazzo, e preso di parlar licenza, narrò una istorietta a questo proposito che tutti ci fe' ridere. Era io presente al suo parlare e, parendomi l'istoria degna d'essere scritta, quella subito scrissi. Ed intervenendo ne l'istoria quasi per principale un bolognese, voi m'occorreste a cui meritamente ella da me dedicar si dovesse, essendo voi nato in Bologna d'onorata ed antica famiglia, e scrivendo tutto 'l dí gli annali de le cose dai bolognesi fatte, con tante altre vostre opere che componete. Questa adunque istoria vi mando e dono in testimonio de la nostra cambievole benevolenza. State sano.*

## NOVELLA XIV

*Bellissima invenzione a confutare l'indiscreta devozione  
ed affetto non sano d'alcuni ignoranti frati.*

Io vi vo', padri miei venerandi, al proposito di che s'è parlato una breve istoria narrare, a ciò veggiate il male che fanno coloro che, lasciato il sacro vangelo, predicano sui pulpiti le fole, avendo il Salvatore nostro detto ai suoi discepoli: – Andate e predicate il vangelo ad ogni creatura. – Essendo io assai giovine, predicava nel duomo di questa nostra città di Milano un frate minore marchiano, con tanto e sí frequente concorso d'ogni sorte d'uomini e donne che era una cosa incredibile. Disse questo frate marchiano piú volte in pergamo che san Francesco aveva ottenuto da Dio un gran privilegio, che era che tutti quelli che portavano il cordone cinto, in vita, quando poi morivano non andavano a lo inferno già mai, ma sí bene secondo i peccati al purgatorio, dove esso san Francesco una volta l'anno discendeva e mandava giù il suo cordone, al quale tutte l'anime che in vita portato l'avevano s'attaccavano, ed egli le conduceva in cielo. Sí bene seppe egli questa sua favola adornare e colorire, che non ci fu persona che non si cingesse il cordone. Io, per non esser piú savio degli altri, lo cominciai a portare. Nel fine de la quadregesima che il marchiano predicava, cominciò a crescer la peste e in breve fece un grandissimo progresso, di modo che d'aprile sino al settembre e ottobre affermarono gli ufficiali de la peste che tra la città e il contado morirono circa ducento trenta mila persone. Ma per la buona guardia che vi s'ebbe, essendo la città benissimo purgata fu mandato dai nostri superiori a predicar in duomo la seguente quadragesima il padre fra Girolamo Albertuzzo bolognese, cognominato da tutti «il Borsello», che era uomo di gran presenza, dotto, molto eloquente e nei suoi sermoni pieno di bonissima grazia. Intese egli, non saprei dir come, ciò che il marchiano aveva predicato del cordone, e si meravigliò forte di tal pazzia; onde si deliberò levar i milanesi da sí folle credenza, né altro aspettava che una onesta occasione. Avvenne che, predicando una domenica dopo desinare per certi giubilei a profitto de lo spedale maggiore, che il duca Lodovico Sforza, allora governatore del nipote, con tutta la corte e la nobiltà di Milano si ritrovò a la predica, di modo che il duomo, che sapete pure quanto è largo e spazioso, era tutto pieno. Il Borsello, parendogli esser prestata ottima occasione a quanto voleva fare, dopo che ebbe assai commendati quei giubilei, si rivolse al duca e gli disse: – Egli sono, eccellentissimo signore, molti dí che io debbo dare una mala nuova al vostro popolo milanese; ma fin ora ho tardato, perché mi duole d'attristar nessuno. Tuttavia essendo il caso di grandissima importanza, e quanto piú si tace tanto esser piú peggio, ho io deliberato a la presenza vostra scaricarmi de l'obbligo mio. – Quivi incominciò a dir quanto inteso aveva esser stato detto dal marchiano; soggiunse poi: – Avendo io, signor mio, inteso sí eccellente privilegio d'esso cordone, mi era deliberato mandar a Roma ed ottener un breve del papa che mi dispensasse, che ancora ch'io fossi frate di santo Domenico, mi fosse lecito portare quel beato cordone. Ma una notte, essendo io a l'orazione, m'apparve un angelo che mi disse: – Borsello, vien meco. – Andai con esso lui non molto lunge e sentii tremare tutta la

machina de la terra e scuotersi con gran romore. Ecco che vidi quella innanzi ai piedi miei aprirsi, facendosi un'alta e larga voragine. M'inchinai per comandamento de l'angelo, e quivi entro mirai e vidi il purgatorio aperto, ove l'anime in quel penace fuoco purgavano. Né guari stetti che vidi scender dal cielo il padre san Francesco col suo cordone in mano. Sapete, signor mio, per la passata pestilenza esser morte migliaia di persone, di cui la maggior parte per le prediche del marchiano si cingevano il cordone; il perché ritrovò san Francesco il purgatorio del solito assai piú pieno. Onde mandò giú il cordone, al quale tante anime s'attaccarono che non potendo egli sostenere la ponderosa gravezza del peso che a basso il tirava, per non traboccare in quei fierissimi tormenti e provar cotante acerbissime pene da lui non meritate, sentendo già ardersi la mano, quella il benedetto padre allargò, e lasciò cadere il cordone con l'anime insiememente dentro il fuoco, in cui subito il cordone come un'arida paglia da le voraci fiamme fu arso e consumato. Comandommi allora l'angelo ch'io annonziasse ai miei creduli ambrogiani il caso come era occorso e facessi loro intendere che non ci è piú cordone che tenga. Perciò al presente a la presenza vostra, eccellentissimo signore, ho voluto annonziar il tutto al popolo, a ciò che ciascuno si sganni e s'avvegga de l'errore ove era intricato. – E su questo l'eloquente e facondo Borsello cominciò a riprender coteste indiscrete superstizioni, anzi piú tosto dannose e nocive openioni, e disse di molte belle e utili cose, facendo con evidentissime ragioni a tutti toccar con mano che a voler acquistare il reame del cielo non basta esser bianco, bigio, nero o turchino o di qual si sia colore, ma convien fare la volontà del Padre eterno e aver la grazia sua, senza la quale nulla si può far di buono né di meritorio a vita eterna. E quivi l'ingegnoso ed eloquentissimo Borsello disse sí bene e cosí buone cose, e con tanta veemenza nei cori degli audienti impresse le sue sante parole, che allora allora quasi tutti, cosí uomini come donne, che cinto portavano il cordone, se lo discinsero, riconoscendo l'error loro ove sino a quell'ora erano stati immersi. Indi finito il fruttuoso e salubre sermone e partitosi dappoi il popolo fuor de la chiesa, si trovarono caduti in terra piú di sette mila cordoni. Ed io, per dirvi il vero, fui uno di quelli che me lo discinsi e gettai per terra, parendomi che fra Girolamo ci avesse a conoscer la verità aperti gli occhi. Il duca Lodovico e tutti i signori e gentiluomini e universalmente il piú degli auditori rimasero ottimamente sodisfatti, e dai saggi fu giudicato che esso Borsello aveva mostrato buon giudizio e fatto prudentemente a gabbarsi de le superstiziose invenzioni di coloro che si persuadono, per vestirsi di tal e tal colore, o di cingersi il cordone o la correggia di cuoio, e non far l'opere de la carità e ubidire ai comandamenti di Cristo, di deversi salvare.

#### IL BANDELLO AL GRAN MONARCA DE LE LEGGI IL SIGNOR GIASON MAINO

*Non essendo cosa a l'uomo, mentre in questo mondo vive, piú certa de la morte, né piú incerta de l'ora e sorte o sia maniera di morire, meravigliosa cosa mi pare che sia generalmente quella a cui meno che ad altro che ci sia si pensa. Io non dico già che di continuo dobbiamo esser fitti col pensiero su la malinconia del morire, ché sí severamente non voglio astringer nessuno; ma bene sono di parere che di grandissimo profitto a ciascuno sarebbe, di qualunque condizione egli si sia, sovente ricordarsi che è uomo e consequentemente mortale. Né voglio ora che entriamo in sagrestia, volendo dir quello che dice la Scrittura: «Rammemora il fine de la tua vita che è la morte, e in eterno non peccarai»; e meno voglio per ora che abbiamo la mente al detto di quel santo dottore, il quale ci ammonisce dicendo: «Facilmente disprezza ogni cosa chi pensa che deve morire». Lasciando adunque da parte il bene e utile de l'anima, io voglio che parliamo politicamente e veggiamo di quanta utilità e profitto, a chiunque si sia, sarebbe d'aver spesso dinanzi agli occhi la téma ed orrore de la morte, e che egli non può saper il tempo di morire, né in che luogo debbia ultimare i giorni suoi, né di qual maniera di morte debbia a l'altra vita passare, e che forse, mentre che egli è in cotal pensiero, potrebbe di leggero avvenire che in quell'ora qualche strano accidente, (ché tanti e sí diversi ce ne sono sempre apparecchiati), gli troncarebbe lo stame*

*vitale, e d'uomo restarebbe uno spaventoso cadavero. Oh di quanto bene cotal pensamento sarebbe a tutte le sorti d'uomini cagione! Credete voi, se i grandi e quelli che così volentieri, disprezzate le divine ed umane leggi, straziano questi e quelli, pensassero di morire, che commettersero tanti errori come commettono e che bene spesso non raffrenassero i loro disordinati appetiti? Ché ancora che l'uomo fosse di quella reprobata setta che vuole che da l'anima nostra a quella degli animali irrazionali non sia differenza, e che il fine de l'uno e de l'altro sia uno stesso, doverebbe nondimeno vivere politicamente e lasciar dopo sé buona fama. E se gli sgherri e quelli che di continuo stanno su le disconce e malvagie opere si ricordassero de le croci, de le maniere, del fuoco e di tanti altri tormenti che le leggi hanno ordinato a' malfattori, io porto ferma opinione che così facili e presti non sarebbero a far tante sceleratezze come tutto il dí fanno. Dal che nascerebbe che la vita umana sarebbe assai piú tranquilla di quello che è, e ritorneria a' nostri tempi la tanto lodata e da noi non veduta età de l'oro. Ma perché l'uomo pensa ad ogni altra cosa fuor che al suo fine, e si crede sempre restar di qua, avvengono tanti mali quanti ogni dí veggiamo. Di questo ragionandosi qui in Milano nel palagio de l'illustrissimo e reverendissimo signor Federico Sanseverino, cardinale di santa Chiesa, questi dí, quando egli si fece cavar fuor de la vesica una pietra di meravigliosa grossezza, un navarrese suo cameriero, che Enrico Nieto si chiama, narrò la crudelissima morte d'un re di Navarra, la quale mi parve di sorte mai piú non udita. Ed invero io così fatto accidente non sentii già mai. E per questo subito lo scrissi e al numero de le mie novelle accumulai. Sovvenutomi poi che essendo io questi dí in Pavia nel vostro museo, che è proprio l'oracolo non solamente di Lombardia ma di tutta Europa, e parlandosi di questo morire per l'improvvisa e immatura morte del nostro eccellentissimo dottore messer Lancillotto Galiagola, – giovine, se lungamente viveva, da esser senza dubbio agguagliato a qual mai piú eccellente iureconsulto sia stato, – che voi assai cose diceste de l'utile che apporta il pensare di dover morire; l'orrendo caso d'esso re di Navarra ho voluto mandarvi, a fine che appo voi resti per pegno de la riverenza che il Bandello vi porta e de l'obbligo che v'ho di molti piaceri da voi ricevuti. State sano.*

## NOVELLA XV

*Morte miserabile del re Carlo di Navarra  
per soverchia libidine ne la sua vecchiezza.*

Avete veduto, signori miei, di quanti beni è stata cagione la téma che il nostro illustrissimo e reverendissimo cardinale ha avuto di morire, devendosi far cavar la pietra che veduta tutti avete, la quale giorno e notte fieramente lo tormentava. Ché ancora che egli sempre viva da catolico e buon cristiano, nondimeno essendo venuto a questo passo di farsi tagliare, e nol volendo maestro Matteo da Roma né maestro Romano da Casalmaggiore per altro che per morto se gli dovevano porre le mani a dosso e cavargli la pietra, egli, non potendo piú sofferire gli stimoli e le passioni accerbissime che mille volte l'ora lo facevano morire, si dispose con forte animo al taglio. Ma prima, confessato, si comunicò e fece tante elemosine a' luoghi pii ed altri beni, che è stata cosa mirabile: il che ha causato, oltre la sua buona disposizione, la paura del morire. Ora se questo avesse pensato il re Carlo di Navarra, egli sarebbe vivuto piú quietamente che non fece, e avrebbe fuggita la malvagia fine che ebbe. Dicovi adunque, come ne l'istorie dei regi di Navarra che altre volte mi soviene aver letto, che negli anni di nostra salute mille trecento ottanta cinque morí Carlo re di Navarra, il quale fu genero del re Giovanni di Francia, perché ebbe per moglie madama Giovanna sua figliuola. Fu esso re Carlo uomo di pessimi costumi e molto crudele, e poco di lui si poteva l'uomo confidare, perché di raro servava cosa che promettesse. E vivendo il re Giovanni suo suocero, prima che fosse preso da Edoardo prencipe di Galles e figliuolo del re Edoardo terzo d'Inghilterra, fece ammazzare il contestabile de la Francia e s'accordò con inglesi a danno de' francesi. Essendo poi fatto prigioniero da esso re Giovanni suo suocero, ammutinò, uscendo di prigione mentre il re era cattivo, e sollevò i parigini contra Carlo delfino, – che fu poi Carlo quinto, morto il padre, – e fece di molti mali, non solamente ne l'occisioni che avvennero in Parigi, per suo

mezzo, di quei fedeli che tenevano la parte del delfino, ma per tutta la Francia, ne la quale egli saccheggiò ed abbruciò molte terre e commise infiniti omicidii. Fu anco ministro di molti inconvenienti sotto il re Carlo quinto e medesimamente sotto Carlo sesto. Nel suo reame di Navarra egli essercitò grandissime crudeltá con rubarie vituperose, con occisioni e con sforzamenti di donne, di maniera che tutti gli volevano male. Ora, avendo messo una imposta sovra il suo regno di ducento mila fiorini, si congregarono sessanta dei principali del regno e l'andarono a trovare a Pampaluna, al quale supplicarono che degnasse sminuire la taglia che imposta aveva. Egli subito fe' mozzar il capo a tre dei principali, mettendo gli altri in carcere con deliberazione fra dui o tre giorni fargli tutti decapitare. Era egli molto vecchio anzi pure decrepito, ma tanto lussurioso ed immerso nei piaceri e appetiti venerei, che mai non era senza concubina; ed allora aveva una bellissima giovane di ventidui anni, de la quale era fieramente innamorato. Onde quel dí che aveva fatta tagliar la testa ai tre ambasciatori, essendo tutto acceso di grandissima còlera, per ricrearsi andò a trovar la sua bella innamorata, e seco carnalmente in modo si trastullò, che, volendo far vie piú di quello che a l'età non si conveniva, si sentí esser debolissimo. E volendo ricuperare le perdute forze, secondo che altre volte era consueto, si fece porre in una calda camera tra tre gran vasi di rame pieni d'ardenti carboni. Fece pigliar duo lenzuoli tutti molli d'acqua di vita, nei quali, come uno fegato ne la reticella, tutto era involto. E stando involto di quel modo tra quei vasi affocati, alcuni dei suoi servidori con soffioni a torno ai vasi riaccendevano gli infiammati carboni, tuttavia in quelli soffiando. Mentre egli si scaldava, una favilla di fuoco s'apprese ai lenzuoli, e di tal maniera s'accese e crebbe la fiamma che non fu possibile ammorzarla, di modo che il misero re, pieno di rabbia e di furore, non si possendo sviluppare, miseramente arse e come una bestia se ne morí. Le croniche, che di cotal morte parlano, dicono che fu espresso giudizio di Dio per punire l'esecrabili sceleratezze di cosí vizioso re. Ma Dio solo è quello che sa la vertá, a noi incognita, perché i giudicii divini sono un profondissimo abisso. Egli è ben vero che grandissima difficultá è a viver male e morir bene.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRE SIGNORE  
PIETRO FREGOSO SIGNOR DI NOVI**

*Non manca mai argomento, a chi vuole, di scrivere a chi piú gli aggrada, come nuovamente a me è avvenuto di scriver a voi non solamente questa lettera, ma anco di mandarvi una faceta novella. Andai questi dí da Milano a Mantova e, nel passar per Bozzolo, il signor Federico Gonzaga, signor d'esso luogo, mi v'ha tenuto otto dí, che mai non m'ha voluto lasciar partire. Quivi tutti quegli onesti piaceri che a un par mio si ponno dare, egli per sua cortesia a me ha dati e intertenutomi tanto allegramente quanto dir si possa. Come il mio signor Pirro suo fratello seppe ch'io quivi era, ci venne anco egli; e partendomi per andar a Mantova, volle il signor Pirro che seco andassi al suo piacevole Gazuolo, ove mi tenne in grandissimi piaceri alcuni giorni. Era in Gazuolo il signor Sebastiano da Este, che nuovamente era ritornato da Napoli, il quale un dí, essendo noi di brigata in ròcca, narrò una piacevole novella avvenuta in Calabria ne la città di Reggio. Quella, avendola scritta, vi mando e dono per segno de la mia servitú. State sano.*

**NOVELLA XVI**

*Bigolino calabrese fa una beffa al vescovo di Reggio  
suo padrone per mezzo di certe cedulae false.*

Quando io credeva di partirmi da Napoli e tornar qua, fui astretto andarmene a Reggio in Calabria, città molto antica e dal cui lito vogliono che la Sicilia per un terremoto si smembrasse e di terra ferma si facesse isola, come ora è. Cosí hanno scritto gli scrittori de le memorie antiche, e lá da tutti s'afferma. Era quivi ai servigi di monsignore riverendissimo vescovo de la città uno

chiamato Bigolino calabrese, il piú sollazzevol uomo ed allegro che in quelle contrade si ritrovasse. Egli fingeva con la sua voce ora il ragghiar de l'asino, ora l'annitrire dei cavalli ed ora la voce di questo animale ed ora di quell'altro. Medesimamente erano pochi augelli dei quali egli la voce e il canto non contrafacesse, di maniera che a tutti i reggini egli era carissimo. Passavano poi poche settimane che egli qualche piacevolezza non facesse, in modo che sempre di lui ci era da ragionare. Aveva servito in diversi luoghi vari padroni e ultimamente s'era ridotto col detto vescovo, col quale essendo stato alcuni dí, e conosciuto che, da mangiar e bere in fuori ed esser due fiato l'anno vestito, altro profitto non ne traeva, si deliberò al padrone far una beffa, e il tutto comunicò con un altro servidore suo compagno. Ed avendo deliberato quanto fare intendeva, andò un giorno a la stalla e montò suso un cavallo che nuovamente il vescovo aveva fatto cavare de la razza, che era rabbioso e restio. Egli, come spesso soleva, lo menò fuor de la città, ove si facevano certi cavamenti per asciugare alcuni campi che erano molto soggetti a l'acqua. Quivi cominciò a cacciar il polledro nel mezzo del fango e terreno molle che i cavatori cavavano, e con gli sproni nei fianchi del cavallo lo faceva indiarvolare, di modo che tutti dui, avviluppati ed impaniati nel fango, caddero per terra alquanto lontano dai cavatori. I quali correndo lá, cominciarono a gridare: – Aita, aita! – e trovarono Bigolino tutto infangato, che gettava sangue da la bocca, e piú né meno si moveva come se fosse stato morto. Credettero quelli cavatori che il cavallo avesse tutto pesto il misero Bigolino, e levatolo fuor del fango lo posero sovra una bara e lo portarono al vescovado con general compassione di tutti i reggini, perciò che per le sue piacevolezze era da tutti amato. Egli, mentre lo portavano, lasciava spesso uscire qualche gocciola di sangue da la bocca. Il vescovo, che molto amava Bigolino, udendo il caso, si turbò forte e, fattolo porre in una camera, mandò subito per il medico. Il compagno di Bigolino messosi appresso di lui, attendeva a confortarlo; e restando talvolta soli, gli rinfrescava una sponga che Bigolino piena di sangue teneva in bocca, che fatta a posta aveva per far la beffa. Venuto il medico e visto il sangue e guardato l'infermo in viso, che con certi profumi s'era di modo fatto livido che aveva color di morto, non essendo dei piú esperti del mondo, giudicò che il povero uomo fosse tutto dal cavallo pesto e che non avesse vena a dosso che non fosse rotta, e disse che Bigolino era in periglio di morire. Non istette guari che pareva che il povero Bigolino cominciasse ad aprire gli occhi ed alquanto a respirare; il perché allora fu fatto chiamare uno sacerdote che lo confessasse. Ma da Bigolino altro non poté avere se non certi cenni che mostravano che egli fosse dei suoi peccati malcontento. Aveva ordinato il medico castraporci certe unzioni, le quali il compagno di Bigolino diceva aver fatte. Venuta la notte, egli mostrò voler attendere a l'infermo. Era sul principio de la notte venuto monsignor lo vescovo a veder Bigolino e gli aveva dette le migliori e piú amorevoli parole del mondo, ché in vero molto gli doleva de la perdita del suo giocolatore. Volendo il vescovo partire, Bigolino fece con le mani un certo cenno che pareva che volesse dire qualche cosa. Il vescovo amorevolmente se gli accostò dicendo: – Bigolino mio, fa buon animo, ché Iddio ti aiuterá. Vuoi tu nulla da me? – Il cattivello accennava che sí. L'amico e compagno di Bigolino teneva anch'egli detto che cosa voleva, ché monsignor era per far ogni cosa. Tanto accennò e tanti atti fece il buffone, che il suo compagno disse: – Monsignore, egli mi par che questo poveretto voglia il suo giuppone. Che vorrá egli fare? Io credo che la morte lo cacci. – Fu recato il giuppone a Bigolino, il quale, come l'ebbe in mano, accennò al vescovo che lo pigliasse e con la mano gli mostrava che in certo luogo guardasse d'esso gippone. Il vescovo lo pigliò, e volendo discucire quella parte che Bigolino gli aveva mostrata, egli fe' a la meglio che poté, cenno che via se lo portasse. Monsignore, volendo vedere che cosa fosse questa, se n'andò col giuppone a la sua camera e tutto solo, preso un coltello, aprí quella parte del giuppone che l'infermo mostrata gli aveva. Ivi ritrovò uno scritto di banco sí bene contrafatto che proprio pareva fatto nel banco degli Spinelli a Napoli, per lo quale i banchieri d'esso banco si obbligavano a render seicento ducati d'oro in oro a chiunque gli porterebbe il detto scritto, mostrando che Bigolino gli avesse su il banco depositati. Come il vescovo vide lo scritto, facilmente credette che fosse vero e pensò che Bigolino gli avesse depositati in quel tempo che egli era stato seco a Napoli, convenendo la data de lo scritto con quel tempo; e tanto piú teneva questo per vero che sapeva in quei dí dal viceré e da' baroni essere state donate di molte cose a Bigolino, e che anco aveva avuti

dei ducati per le piacevolezze sue che fatte aveva. Onde tra sé disse: – Veramente non è così pazzo Bigolino come è tenuto. Egli s'ha molto bene saputo governare. – Era il vescovo non solo de l'entrata del vescovado ma di molte altre rendite assai ricco, ma avaro troppo: onde si persuase che Bigolino gli avesse data la cedula a ciò che i danari gli restassero, e così serbò lo scritto. Quando fu ciascuno ito a dormire, Bigolino con l'aiuto de l'amico cenò a suo bell'agio e poi dormì sin passata mezza notte; nel qual tempo il compagno ebbe modo d'aver un bacile di sangue e tutto lo riversò dinanzi al letto di Bigolino, che già tutto il volto s'era insanguinato. Il compagno levò il romore come Bigolino moriva. Venne il capellano, che gli cominciò a raccomandar l'anima come si fa a chi muore. Vennero anco degli altri. Bigolino faceva tutti quegli atti che si fanno nel morire, e ne l'ultimo se ne rimase come morto. Veggendo tutti l'abondanza del sangue, che da la bocca credevano che il cattivello avesse gittato, e la pallidezza che in viso dimostrava, tutti il tennero per morto. Il buon suo compagno, fattosi recar de l'acqua, non volendo aita di persona, disse che lo voleva lavare. E restato seco solo in camera, gli lavò il viso e lo involtò in un lenzuolo, essendo sul far del dí. Il vescovo, intendendo Bigolino essere morto, ebbe doglia d'averlo perduto e allegrezza d'aver guadagnati i seicento ducati. Venne il compagno di Bigolino e disse al vescovo: – Io ho, monsignore, lavato il mio povero amico, il quale è tutto disfatto per le percosse del cavallo. E perché è tanto contrafatto che non pare più Bigolino, ed anco che già pute per esser tutto guasto di dentro, l'ho involto in un lenzuolo. Egli sarà ben fatto che si ordini che i funerali si facciano a buon'ora. – Io voglio, – rispose il vescovo, – che se gli faccia onore e che tutti i preti e frati di questa città sieno adesso adesso invitati. – E voltatosi ad uno dei suoi, ordinò il tutto, di maniera che fece la spesa di più di trenta ducati. Il compagno, a ciò che nessuno andasse troppo a metter le mani a torno a Bigolino, aveva concio nel lenzuolo un pezzo di carogna che fieramente putiva. Venne poco innanzi il desinare tutto il popolo con la chierica per accompagnar Bigolino, dolendo forte a tutti d'averlo perduto. Fu posto il corpo ne la bara e, fatta la processione per mezzo la città, si ritornò al vescovado, ove ne la chiesa maggiore si doveva seppellire. L'essequie furono solennissime e il vescovo cantò la messa da morti. Nessuno per la puzza s'accostava troppo al cataletto. Bigolino tra sé scoppiava de le risa, aspettando il fine de la comedia. Finita la messa e cantato l'officio sovra il morto che è di costume, vennero i beccamorti e pigliata la bara la portarono a la sepoltura, ove già la pietra dal sepolcro era rimossa. Uno dei beccamorti s'accorse che la coperta sovra il viso di Bigolino alquanto si moveva; il perché disse a l'altro: – Sozio, non vedi che costui ancora non è morto? Mira come dal fiato il lenzuolo si muove. – Era Bigolino ormai stracco di tanto ritener il fiato, e più destramente che poteva respirava. Onde l'altro beccamorto, avvedutosi anco egli come talora il lenzuolo si moveva, si rivoltò al compagno e disse: – Taci, bestia che sei; non dir covelle. La spesa ad ogni modo già è fatta, e costui ha in modo frastagliate tutte l'ossa che non può vivere. Lassa pur far a me e gettamelo giù. Piglia i piedi, e io il capo. Non senti come pute? Orsú! – Bigolino, sentendo questo, diceva fra sé: – Cacasangue! questi mastini vorrebbero far da dovero, ove io voglio che si scherzi. Ma si troveranno ingannati: – Ed in quello che l'uno diceva a l'altro: – Piglia i piedi, ché io piglierò il capo, – il buon Bigolino, che nel lenzuolo era di maniera involto che scotendosi rimaneva libero, disse ad alta voce: – Me non prenderete già voi! – E scotendo fortemente il lenzuolo, saltò fuori de la bara, urlando e facendo le più contrafatte voci e spaventose del mondo; il che mise in volta tutto il popolo, e dei preti e frati ciascuno fuggiva. Le croci andarono tutte per terra. Veggendo Bigolino che ciascuno pagava di calcagni, e che le smarrite donne gridavano misericordia, si ravviluppò il suo lenzuolo a torno, e presa in mano una de le croci cadute, cominciò a far il verso di messer l'asino e trescare dietro a quelli che fuggivano; di maniera che i primi fuggiti di chiesa, e che alquanto d'animo avevano ripreso, s'accorsero che questa era una de le truffe di Bigolino, e il tutto si risolse in ridere. Monsignor lo vescovo non tanto si rallegrò de la vita del suo buffone quanto s'attristò de la spesa che fatta aveva. E venendogli Bigolino innanzi, che era da infiniti attorniato, pur sempre col suo lenzuolo a torno, il vescovo gli disse: – Tu me n'hai pur fatta una! vatti con Dio, ché ti so dire ch'ella è stata bella, pazzo da catena che tu sei. – Monsignor mio reverendissimo, – rispose allora Bigolino, – perdonatemi, ché voi non l'intendete. Io m'ho voluto mandar il lume innanzi, perciò che so che quando morirò da vero, che

forse non ci sarà chi mi allumi una candela, ché tutti non sanno leggere gli scritti di banco. – Ed entrato in altri suoi motti faceti, disse: – Monsignore, andiamo a desinare, ché io mi casco di fame. – Tutto il dí poi andò per la città con il suo lenzuolo a torno, facendo ridere chiunque l'udiva e vedeva, e il vescovo restò sotto de la spesa fatta, sapendo la cedula esser contrafatta.

**IL BANDELLO A LA MOLTO VERTUOSA E GENTILE EROINA  
LA SIGNORA MARGARITA PELLETTA E TIZZONA CONTESSA DI DECIANA.**

*I vostri bellissimoi madrigali che mandati m'avete per mano del signor conte Ercole Roscone, fatti da voi in lode de la meravigliosa ed incredibile bellezza e de l'altre divine doti de la non mai a pieno lodata eroina, la signora Giulia Gonzaga e Colonna, ho io cosí volentieri ricevuti e letti, come cosa che mi fosse potuta venir a le mani in questi giorni. Gli ho, dico, con mio inestimabil piacere letti e riletti piú e piú volte, sí perché sono parti del vostro sublime ingegno, ch'io onoro, riverisco ed insieme ammiro come cosa rara del secolo nostro, per le rare doti che in voi come fiammeggianti stelle risplendono in ogni azione vostra, e sí anco perché sono belli, candidi, dolci, eleganti e molto tersi e pieni d'una soave facondia nativa e pura, senza veruna affettazione. Mi sono oltra ciò stati non mezzanamente cari, perché parlano di quella eccellente signora che oggidí con l'ali de la chiara fama tanto in alto vola e sí famosa per ogni clima si dimostra, che tutti gli elevati ingegni de la nostra età, che alquanto abbiano poste e bagnate le labra nel fonte pegaseo, vi s'affaticano a celebrarla, non per accrescerle alcuna loda o agumentar i veri onori di lei, i quali non possono per gli altrui scritti, quantunque dotti ed artificiosissimi, piú crescere di quello che sono, né per biasimo de' malevoli sminuirsi; ma perché gli scritti loro e poemi dal nome di quella, che sempre è glorioso, ricevano pregio e gloria. Io ho essi madrigali, sí come per vostre lettere m'imponeste, mandati a Fondi, e gli ho dati ad un fidato messo del signor Cesare Fieramosca, che egli mandò questi dí a Capoa al signor Federico suo fratello. Esso signor Cesare in mia presenza comandò al suo uomo che come fosse a Fondi, subito presentasse le vostre lettere e madrigali a la signora Giulia, a la quale anco egli ha scritto di sua mano una lunga lettera in commendazione vostra con quel suo dire militare. Io mi fo a credere e porto ferma openione che quando essa signora Giulia vederá i vostri madrigali, – né può molto tardare che il messo non arrivi a Fondi, – essendo quella gentilissima e giudiciosa eroina che è e da tutto il mondo è tenuta, che li leggerá con infinito piacere, e gli riceverá tanto onorevolmente quanto cosa che gli potesse esser presentata, e forse piú aggradirá ed averá care queste vostre bellissimoi composizioni che di nessun altro che la celebri. Quegli altri, che di lei tutto il dí scrivono e la cantano e che si sforzano tale dimostrarla qual è, sono uomini il cui debito naturalmente è d'amare, onorare, riverire e celebrar tutte le donne, e massimamente quelle che lo vagliono, come ella è, che può dar materia amplissima a tutti gli scrittori de' tempi nostri. Ma per dir il vero, sempre le lodi che gli uomini cantano de le donne portano di continovo con loro un poco di sospetto, che per troppo amore che loro si porta, o per acquistare la loro grazia non si passi alquanto il termine de la veritá. Ma se una giudiciosa donna come voi sète, loda un'altra donna, che sospetto si può avere che ella non dica la nuda e aperta veritá? Voi, – siami lecito cosí dire, parlando il vero e ciò che tutto il mondo vede, – nata bella e nobilissimamente e altamente maritata, di buone lettere ornata, che leggiadramente ne la lingua volgare componete e su le vostre rime fate i canti, e quelli, maestrevolmente composti, con isnodata e velocissima mano sonate e col suono accompagnate la soavitá de la vostra voce; voi, dico, che sète tale, lodate la signora Giulia. Questa sarà ben vera e sincera lode, ove punto di sospetto non si può da Momo stesso trovare, conoscendosi che solamente la veritá v'ha mossa a cosí di lei cantare. Felice adunque la signora Giulia che sí nobile cantatrice de le sue virtù ha ritrovato! Ora, perché mi scrivete che io alcuna cosa de le mie vi mandí, vi dico che in questi ardentissimi caldi che fuor di misura in questi giorni canicolari qui in Milano regnano, io ho messo da canto tutti i miei piú gravi studii; e se pur leggo o scrivo cosa alcuna, ciò*

*che faccio è studio di poca cura, ove non mi bisogna silogizzando farneticare e straccare la mia debole e di gran cose mal capace fantasia. Onde, sovvenutomi dei molti piacevoli e cari ragionamenti che questo aprile e maggio passati avemmo a le vostre castella di Deciana e nel Monferrato a Ponzano e altri vostri luoghi, ove assai volte si disse de le beffe che le donne agli uomini fanno, mi ricordai de la novella che il nostro dotto messer Giacinto Arpino ci narrò, volendo mostrare che ancora talvolta gli uomini rendono a le donne pane per ischiacciata. E parendomi assai bella e tale che a molti poteva esser di profitto, l'ho in questi caldi scritta e ve la mando e al nome vostro consacro. Quando adunque vi rinrescerà, potrete leggerla e prenderla per alleggiamento dei vostri studi. Oh, veramente felice questa nostra età! Ché se l'antica ebbe una Saffo, questa nostra si può gloriare averne due, cioè la dotta, copiosa e leggiadra vostra zia, la signora Camilla Scarampa, e voi sua onorata nipote. Ma di piú sará lodata l'età nostra, perciò che l'antica Saffo non è piú dotta di voi due, e voi due sète piú oneste e caste di lei pur assai. State sana.*

## NOVELLA XVII

*Il signor Filiberto s'innamora di madonna Zilia che per un bacio lo fa star lungo tempo mutolo, e la vendetta ch'egli altamente ne prese.*

In Moncalieri, castello non molto lontano da Turino, fu una vedova chiamata madonna Zilia Duca, a cui poco innanzi era morto il marito, ed ella era giovane di ventiquattro anni, assai bella, ma di costumi ruvidi e che piú tosto tenevano del contadinesco che del civile. Onde avendo deliberato di piú non maritarsi, attendeva a far de la roba ad un figliuolo che aveva, senza piú, che era di tre in quattro anni. Viveva in casa non da gentildonna par sua ma da povera femina, e faceva tutti gli uffici vili di casa per risparmiare e tener meno fantesche che poteva. Ella di rado si lasciava vedere, e le feste la matina a buon'ora andava a la prima messa ad una chiesetta a la casa sua vicina, e subito ritornava a la sua stanza. General costume è di tutte le donne del paese di basciare tutti i forastieri che in casa loro vengono o da chi sono visitate, e domesticamente con ciascuno intertenersi; ma ella tutte queste pratiche fuggiva, e sola se ne viveva. Ora avvenne che essendo venuto in Moncaliero messer Filiberto da Virle, gentiluomo del paese, ch'era soldato molto valente e prode de la sua persona, egli, volendo ritornar a Virle, andò a messa a la chiesa ove era madonna Zilia, la quale veduta, e parutagli bella e molto avvenente, domandò chi ella fosse, sentendosi di dentro tutto acceso del suo amore. Ed intendendo i modi che ella teneva, ancora che gli dispiacessero, non poteva perciò fare che non l'amasse. Egli andò quel giorno a Virle, ove ordinate alcune sue cose, deliberò di tornarsene a Moncalieri che molto non era distante, ed ivi piú che poteva dimorarsi e tentar con ogni industria se poteva acquistar l'amor de la donna. Onde, trovate alcune sue occasioni, condusse una casa in Moncalieri e quivi abitava, usando ogni diligenza per veder spesso volte la donna. Ma egli le feste a pena la poteva vedere, e volendo con lei parlare ed entrar in lunghi ragionamenti, ella a le due parole prendeva congedo e a casa se n'andava; del che egli viveva molto mal contento e non si poteva in modo veruno da questo suo amore ritrarre. Ebbe mezzo d'altre donne che le parlarono, le scrisse ed usò il tutto che possibile fosse; ma il tutto era indarno, imperciò che ella stava piú dura che uno scoglio in mare, né mai degnò di fargli buona risposta. Il misero amante, non ritrovando compenso alcuno in questo suo amore, né sapendosi da questa impresa levare, e di già perduto il sonno e appresso il mangiare, infermò assai gravemente. E non conoscendo i medici il suo male, non gli sapevano che rimedio dare; di maniera che il povero giovine correva a lunghi passi a la morte senza ritrovar aita. Venne, mentre era in letto, a vederlo un uomo d'arme, che seco aveva gran domestichezza, ed era da Spoleto. A costui narrò messer Filiberto tutto il suo amore e la fiera rigidità de la sua dura e crudelissima donna, conchiudendogli che non ritrovando altro rimedio egli di doglia e soverchia pena se ne moriva. Lo spoletino, udendo la cagione del male di messer Filiberto, a cui egli voleva un grandissimo bene, gli disse: – Filiberto, lascia far a me, ch'io troverò il modo che tu parlerai a costei

a tuo agio. – Io non vo' altro, – rispose l'infermo, – ché se io ho questo, e' mi dá l'animo d'indurla che di me ella averá pietá. Ma come farai? ch'io ci ho speso gran fatica, l'ho mandati messi, ricchi doni, promesse grandissime, e nulla mai ho potuto ottenere. – Attendi pur, – soggiunse lo spoletino, – a guarire, e del rimanente a me la cura lascerai. – Con questa promessa Filiberto se ne rimase tanto contento che in breve si sentí meravigliosamente migliorare, e indi a pochi giorni se n'uscí del letto. Sono tutti gli spoletini, come sapete, grandissimi cicalatori, e vanno per tutta Italia quasi ordinariamente cogliendo l'elemosine del barone messer santo Antonio, ché sono onnipotenti nel favellare, audaci e pronti, e mai non si lasciano mancar soggetto di ragionare, e sono mirabilissimi persuasori di tutto quello che loro entra in capo di voler suadere. La maggior parte anco di quelli che vanno ciurmando i semplici uomini, dando loro la grazia di san Paolo e portando bisce, serpentelli ed aspidi sordi, e facendo simil mestiero e cantando su per le piazze, sono spoletini. Era adunque l'amico di messer Filiberto di questa nazione, e forse a' giorni suoi s'era trovato su tre paia di piazze a vender polve di fava per unguento da rogná. Egli veggendo messer Filiberto guarito, non si scordando la promessa che fatta gli aveva, ebbe modo di trovar uno di quelli che, con una cesta legata al collo e pendente sotto il braccio sinistro, vanno per la contrada gridando e vendendo nastri, ditali, spilletti, cordoni, bindelli, corone di paternostri e altre simili cosette da donne. Convenutosi adunque con costui e fattolo restar contento, prese i panni di lui ed il canestro, e vestitosi in abito di tal venditore se n'andò nella contrada ove era la casa di madonna Zilia, e quivi cominciò, passeggiando, a gridare come si suole. Madonna Zilia, udendo la voce e bisognandole alcuni veli, lo fece chiamar in casa. Egli, veggendo che il suo avviso gli riusciva, entrò in casa animosamente e salutò la donna con amorevoli e belle parole, come se egli fosse stato gran domestico. Ella, mettendo la mano dentro la cesta, cominciò a pigliar in mano questa e quella cosa; ed egli, del tutto compiacendole, dispiegava ora nastri ora veli. Onde ella, veggendo certi veli di che aveva bisogno e che gli parevano molto belli, disse: – Buon uomo, che vendete voi il braccio di cotesti veli? Se me ne fate buon mercato, io ne piglierò fin a trentacinque braccia. – Madonna, – rispose lo spoletino, – se i veli vi piacciono, pigliateli e non cercate ciò che si vendano, perché il pagamento è fatto. E non solo i veli, ma tutto ciò che ho qui è vostro senz'altro pagamento, pur che degnate pigliarlo. – Oh, io non vo' questo, – disse la donna, – ché non è onesto. Io vi ringrazio de le vostre offerte. Ditemi pur ciò che volete dei veli e io vi sodisfarò, ché non istá bene che voi, che guadagnate in queste fatiche il viver vostro, ci perdiate cosí grossamente. Fatemi onesto mercato e vi darò i vostri danari. – Io non perdo, anzi acquisto assai quando qui ci sia cosa che vi aggradi, – rispose lo spoletino, – e se voi avete l'animo cosí gentile come l'aspetto vostro ci dimostra, voi accetterete in dono questi veli e anco de l'altre cose, quando vi piacciono, con ciò sia cosa che uno ve gli dona che per voi non solo la roba ma la vita per compiacervi spenderebbe. – La donna, udendo questo, divenne colorita come una vermiglia rosa quando di maggio ne l'apparir del sole comincia a spiegar le sue novelle foglie; e guardato fissamente nel viso a lo spoletino, gli disse: – Voi mi fate molto meravigliare di tal vostro ragionamento, onde saperei volentieri chi voi sète e a che fine m'avete dette queste parole, perciò che penso che m'abbiate presa in fallo, non essendo io tale quale voi forse v'immaginate. – Egli allora, punto non si sgomentando, con accomodate parole, ché era, come ho detto, da Spoleto, le narrò, e in quanta pena per amor di lei messer Filiberto vivesse, e quanto l'era fedel servidore, e che non aveva persona al mondo de la quale piú potesse disporre che di lui, e di quanto al mondo possedeva; che era pur ricco, dei signori di Virle, e galantissimo compagno. Ed insomma egli seppe sí ben dire e tanto persuaderla, che ella fu contenta che il suo amante segretamente le venisse a parlare, gli assegnò il tempo e il luogo. Messer Filiberto, avuta questa buona nuova, si tenne ottimamente sodisfatto da lo spoletino. E secondo l'ordine posto, si condusse a parlare con madonna Zilia in una camera terrena de la casa di lei. Quivi giunto, ritrovò la donna che l'attendeva e aveva seco una sua fantesca. La camera era assai grande, e potevano agiatamente tutti dui ragionare, ché la fante niente averebbe sentito. Onde messer Filiberto cominciò con piú accomodate parole che seppe a narrar a la donna le sue amoroze passioni e quanto per amor di lei aveva sofferto, pregandola affezionatissimamente che di lui le calesse e ne volesse aver compassione, assicurandola che in eterno le seria servidore. Ma per quanto egli mai le sapesse dire, non puoté altro cavarne se non

ch'ella era vedova e che a lei non istava bene andar dietro a queste cosí fatte cose, e che voleva attender a governare suo figliuolo, e che a lui non mancherebbero de l'altre donne piú belle di lei. Ora, dopo molti ragionamenti, veggendo il povero amante che s'affaticava indarno e ch'ella non era disposta in modo alcuno di contentarlo, e sentendosi di gran doglia morire, con le lagrime sugli occhi pietosamente le disse: – Poi che, signora mia, in tutto mi levate la speranza di volermi per servidore, e da voi mi convien partire con tanto mio dispiacere, né forse avverrà piú mai ch'io abbia occasione di vosco ragionare, almeno in questa ultima mia partenza datemi in guiderdone di quanto amore v'ho portato, porto e porterò tanto ch'io viva, un solo bacio, che quando venni qui volli da voi secondo la costuma de la patria prendere, e voi contro il lodevole nostro uso mi negaste. E sapete pure che basciarsi ne la via publica non è vergogna, quando gli uomini incontrano le donne. – La donna stette un pochetto sovra sé, poi rispose: – Io vo', monsignor Filiberto, vedere se il vostro amore è cosí fervente come predicate. Voi da me al presente averete il bacio che mi richiedete, se giurate di far una cosa che vi chiederò, e servando il giuramento vostro, io potrò assicurarmi esser tanto da voi amata quanto detto m'avete. – Giurò l'incauto amante che farebbe ogni cosa a lui possibile di fare. E dicendole che comandasse quanto voleva, stava attendendo il comandamento de la donna. Ella allora, avvinchiategli al collo le braccia, in bocca lo basciò e, baciato che l'ebbe, gli disse – Monsignor Filiberto, io vi ho dato un bacio che chiesto m'avete, con speranza che farete quanto vi commetterò. Onde vi dico che io voglio in esecuzione de la fede vostra che voi, da questa ora fin che siano passati tre anni intieri, non parliate mai con persona del mondo, uomo né femina, sia chi si voglia, di modo che per tre anni continovi restiate mutolo. – Stette non molto messer Filiberto tutto ammirativo, e quantunque questo comandamento gli paresse indiscreto, senza ragione e difficillimo da esser integralmente osservato, nondimeno egli con mano le accennò che faria quanto ella gli comandava. E dinanzi a lei inchinatosi, se ne partí e al suo albergo ritornò. Quivi pensando a' casi suoi e per la mente ravvolgendo l'aspro giuramento che fatto aveva, deliberò, se leggermente s'era con fede di sagramento ubligato, di volerlo con saldo proponimento e intera osservanza mantenere. Fingendo dunque casualmente aver perduta la favella, partitosi da Moncalieri, andò a Virle e, vivendo da mutolo, con cenni e con iscritti si faceva intendere. La compassione che tutti gli avevano era grande, e meravigliosa cosa pareva a ciascuno che senza accidente d'infermitá egli avesse la loquela perduta. Ordinò messer Filiberto tutto il governo de le cose sue, facendo suo procuratore un suo cugino germano; e postosi in assetto di buone cavalcature, e dato ordine come danari a certi tempi gli fossero mandati, si partí di Piemonte e passò a Lione di Francia. Egli era bellissimo de la persona, ben membruto e gentile ne lo aspetto, di modo che ovunque andava e sapevasi la sua disavventura, aveva ciascuno di lui pietá. Aveva in quei tempi Carlo settimo re di Francia avuta crudelissima guerra con gli inglesi, e tuttavia gli combatteva, ricuperando per forza d'arme quanto eglino per molti anni innanzi agli altri re di Francia avevano occupato. E cacciandogli di Guascogna d'altre bande, attendeva a finire di levargli la Normandia. Udendo questo, messer Filiberto si deliberò andar a la corte del re Carlo, che allora era in Normandia. Arrivato che ci fu, vi ritrovò alcuni baroni suoi amici dai quali fu benignamente raccolto. Ed inteso il caso suo, che era per accidente incognito fatto mutolo, gli ebbero compassione. Egli a costoro fece cenno che lá era venuto per far il mestiero de l'arme in servizio del re. Il che a loro fu molto caro, conoscendolo per innanzi uomo di grandissimo animo e molto prode de la sua persona. Onde messosi in arnese d'arme e di cavalli, avvenne che si doveva dar l'assalto a Roano, città principale di Normandia. In questo assalto messer Filiberto si diportò tanto valorosamente quanto altro che ci fosse, e fu dal re Carlo veduto piú volte far opera di fortissimo e prudente soldato, di modo che fu cagione che, rinovato l'assalto, Roano si prese. Avuto che si fu Roano, il re si fece chiamar messer Filiberto e volle saper chi fosse, per dargli convenevole guiderdone del suo valore. Ed inteso che era dei signori di Virle in Piemonte, e che era poco tempo innanzi restato mutolo non si sapendo in che modo, lo ritenne per gentiluomo de la sua camera con la solita pensione, e gli fece pagare allora duo mila franchi, essortandolo a servire come aveva cominciato e promettendogli far ogni cosa per farlo guarire. Egli con cenni umilissimamente ringraziò del tutto il re e, alzata la mano, accennò che egli non mancheria di servire fedelmente.

Occorse un dí che, al passare di certo ponte, s'attaccò una grossa scaramuccia tra i francesi e nemici; e dandosi con le trombe – A l'arme! a l'arme – e tuttavia il rumore tra i soldati crescendo, il re per far animo ai suoi v'andò. Guidava Talabotto, capitano degli inglesi, i suoi, ed egli in persona era sovra il ponte e quasi tutto l'aveva preso. Il re animava i suoi e mandava questi e quelli in soccorso, quando ci sopravvenne il prode e valoroso messer Filiberto armato suso un bravo corsiero. Egli a prima giunta con la lancia in resta animosamente investí Talabotto, e lui e il cavallo riversò per terra. Presa poi una forte e poderosa mazza in mano, si cacciò tra gli inglesi e, fieramente percotendo questi e quelli, mai non dava colpo in fallo e ad ogni bòtta o gettava per terra od ammazzava uno inglese, di modo che i nemici furono sforzati d'abbandonar il ponte e senza ordine fuggirsene. Talabotto, aiutato dai suoi a montar a cavallo, ebbe carestia di terreno. Questa vittoria fu cagione che quasi tutta la Normandia venne in potere del re Carlo; onde, veggendo il buon re di quanto giovamento gli era stato messer Filiberto, molto onoratamente a la presenza di tutti i baroni di corte lo lodò e gli donò alcune castella con la condotta di cento uomini d'arme, e gli accrebbe grossamente la provigione, facendogli ogni giorno maggiori carezze. Finita questa guerra, il re in Roano ordinò una solenne giostra, ove intervennero tutti i valenti e primi di Francia, de la quale messer Filiberto n'ebbe l'onore. Il re, che molto l'amava e desiderava sommamente che egli guarisse per aver a ragionar seco; fece bandire per tutte le sue provincie come egli aveva un gentiluomo che era diventato mutolo in una notte, e che se v'era nessuno che lo volesse sanare, che averebbe subito dieci mila franchi. Il bando si pubblicò per tutta la Francia e anco pervenne in Italia. Onde molti cosí oltramontani come francesi, tratti da la cupidigia del danaio, si misero a la prova; ma effetto nessuno non riuscí. E certo era la fatica dei medici gettata via, non volendo il finto mutolo favellare. Onde il re, sdegnatosi che medico non si trovasse che lo sapesse curare, e veggendo che infiniti tutto il dí venivano, cosí medici solenni come altri, che con loro isperimenti pensavano sanarlo, e giudicando che fossero piuttosto tratti da l'ingordigia del guadagno che da sapere o speranza che avessero di poterlo guarire, fece far un bando: che chi voleva guarire monsignor Filiberto, pigliasse quel termine che gli pareva atto a far tal cura, e curandolo averebbe i dieci mila franchi con altri doni che a lui donerebbe, nol curando ne perdesse il capo, se modo non aveva di pagare dieci mila franchi. Divolgato questo fiero proclamo, cessò la moltitudine dei medici. E pure ci fu qualcuno che, da vana speranza sostenuto, non dubitò porsi a tanto rischio; di modo che alcuni, non lo potendo curare, erano condannati a pagar i dieci mila franchi o perder la testa, ed alcuni altri furono condannati a perpetua prigionia. Era già la fama di questa cosa venuta in Moncalieri, come monsignor Filiberto da Virle era in grandissimo stato appo il re di Francia e era divenuto ricchissimo. Madonna Zilia, udendo questa cosa e sapendo molto bene la cagione perché messer Filiberto non parlava, e veggendo che già erano passati dui anni, pensò che egli non tanto per la riverenza de lo stretto giuramento che fatto aveva non parlasse, quanto per amor di lei, per non le mancar de la promessa. E giudicando che l'amor di lui fosse in quel fervore che era quando partí da Moncalieri, si deliberò andare a Parigi, ove allora era il re, e far che messer Filiberto parlasse e guadagnare i dieci mila franchi, ché non si poteva persuadere che egli, essendo ad istanzia di lei divenuto mutolo, che come la vedesse e fosse da lei pregato a parlare, che non parlasse. Messo dunque quell'ordine a le cose sue che le parve, e divulgata certe favole, s'inviò in Francia e pervenne a Parigi; ove arrivata, senza dar indugio a la cosa, andò a parlar a quei commissari che la cura di monsignor Filiberto circa a farlo sanare avevano, e disse loro: – Signori, io sono venuta per curare monsignor Filiberto, avend'io alcuni segreti in questa arte eccellenti, col mezzo dei quali spero in Dio operare ch'in quindici giorni egli favellerá benissimo. E se io nol riduco nel termine preso a perfetta sanità, io ne vo' perdere la testa. Ma io non intendo che durando la cura ch'io farò, che persona rimanga in camera con monsignor Filiberto se non io, perché non mi par convenevole che nessuno impari la medicina che io intendo adoperare in questa cura: di modo che la notte e il dí io mi rimarrò seco, perciò che anco di notte a certe ore mi converá i miei rimedii usare. – Udendo i signori commissari questa gentildonna parlare cosí animosamente in tanto periglioso caso e dove i piú dotti di Francia e d'altri luoghi erano mancati, fecero intendere a monsignor Filiberto esser venuta una gentildonna del paese del Piemonte che s'offeriva curarlo. Egli

se la fece a l'albergo condurre e, come la vide, subito la conobbe. Onde giudicò che ella, non per amor di lui, ma per la gola dei dieci mila franchi avesse preso la fatica di quel viaggio. E pensando a la gran durezza di lei e crudeltá che verso lui aveva ella usato e agli strazii che per lei aveva patito, sentí il suo fervente amore, che già quasi era intepidito, cangiarsi in desio di giusta vendetta. Per questo deliberò di prender di lei quel piacere che la fortuna gli metteva innanzi e de la moneta che meritava pagarla. Perciò, essendo restati soli in camera e l'uscio di quella di dentro da lei fermato col chiavistello, ella gli disse: – Monsignor mio, non mi conoscete voi? non vedete che io sono la vostra cara Zilia, che già tanto dicevate amare? – Egli accennò che bene la conosceva; ma toccandosi la lingua con il dito, mostrava che non poteva parlare e si stringeva ne le spalle. E dicendoli la donna che l'assolveva dal giuramento e da la promessa fattale, e che era venuta a Parigi per far tutto quello che egli le comandasse, egli altro non faceva se non stringersi ne le spalle e toccarsi la lingua col dito. Madonna Zilia, veggendo questi modi che monsignor Filiberto teneva, era in grandissimo dispiacere; e veggendo che preghiere che facesse nulla giovavano, cominciò amorosamente a basciarlo e fargli tutte le carezze che sapeva, di modo che egli, che era giovine e che pure aveva ardentemente la donna amata, che nel vero era molto bella, si sentí destare il concupiscibile appetito e moversi chi forse dormiva. Il perché, cosí a la mutola, egli prese quell'amoroso piacere di lei che tanto aveva desiderato. E cosí molte fiata ne lo spazio dei quindici giorni seco si trastullò amorosamente, ove, ancor che tutte le membra si snodassero, la lingua mai snodare non volle, non gli parendo che un bacio che in Moncalieri dato gli aveva meritasse cosí lunga e grave penitenza. Onde chi volesse narrare i ragionamenti che la donna gli fece e i caldi prieghi che ella gli sporse e le lagrime che sparse per ottenere da lui che parlasse, non se ne verrebbe a capo in tutto oggi. Ora, venuto il termine da lei preso, e non volendo monsignor Filiberto parlare, ella conobbe la grandissima sua sciocchezza e presunzione ed insieme la crudeltá che al suo amante aveva usata, e si tenne per morta; perciò che, passato il termine prefisso, le fu detto che pagasse i dieci mila franchi o che si confessasse, perché il capo il dí seguente le saria tagliato. Fu dunque levata da la stanza di monsignor Filiberto e condotta a le prigioni. La sua dote non era tanta che potesse pagar la pena, onde si dispose al morire. Il che intendendo monsignor Filiberto e parendogli averla assai straziata ed essersi di lei a bastanza vendicato, andò a trovare il re; e fattagli la debita riverenza, con meravigliosa festa del re e di tutti cominciò a favellare, e a quello narrò tutta la storia di questo suo sí lungo silenzio. Poi supplicò umilissimamente al re che a tutti quelli che erano in prigione fosse perdonato e medesimamente a la donna; il che fu dal re fatto eseguire. Onde cavata la donna di prigione e a la volta di Piemonte volendo con grandissima vergogna ritornare, monsignor Filiberto volle che al suo albergo ella e la sua compagnia alloggiassero. Chiamata poi a parte la donna, egli cosí le disse: – Madonna, voi sapete come in Moncalieri io molti mesi vi feci il servidore, ché in vero io ardentissimamente v'amava. Sapete poi che per un bacio mi comandaste che io stessi tre anni mutolo. E vi giuro, se voi allora o dappoi che andai a Virle m'aveste assolto dal giuramento, che io vi sarei restato eternamente servidore. Ma la crudeltá vostra m'ha fatto andare ramingo circa tre anni, nel qual tempo, Dio grazia e non la vostra mercé, mi è sí bene avvenuto che io ci sono diventato ricco e mi trovo in buona grazia del mio re. E parendomi aver di voi giusta vendetta presa, voglio esservi di tanto cortese, che, possendovi lasciar troncato il capo, vi pagherò largamente le spese del viaggio che fatto avete ed anco per il ritorno. Imparate mò a governarvi con prudenza e non istraziar i gentiluomini, perciò che, come proverbialmente si dice, «gli uomini s'incontrano e non i monti». – Fecele dunque dar danari a sufficienza e la licenziò. Volle il re che pigliasse moglie e gli diede una ricca giovane che ereditava alcune castella. Mandò poi a chiamar l'amico suo spoletino e lo ritenne seco, dandogli il modo di vivere agiatamente. E cosí con buona grazia del re sempre se ne visse, e dopo la morte del re Carlo settimo restò anco in favore appo il re Ludovico undecimo.

**IL BANDELLO AL SIGNOR DON PIETRO CARDONA CONTE DI COLLISANO  
AMMIRANTE E GRAN CONTESTABILE DEL REAME DE LA SICILIA**

*Se fin ora ho tardato a mandarvi la novella o vero istoria che a Milano, in casa del signor vostro cognato, il gentile signor Alfonso Vesconte, cavaliere splendidissimo, vi narrò monsignor Lodovico Landreano preposito di Vicoboldone, iscusimi appo voi che il giorno che tanto umanamente me la richiedeste, da' miei superiori imposto mi fu che il dí seguente mi partissi da Milano e mi trasferissi in Monferrato per alcuni affari di non picciolo momento, ove, come avete visto, m'è convenuto circa tre settimane soggiornare. Ora che, dato buon fine a quanto ho negoziato, ritornato sono, e che tuttavia mi sovviene del vostro comandamento, perciò che le preghiere vostre e cenni voglio io che sempre a me siano in luogo di precetti, messo da banda ogn'altra cosa, presa ho la penna in mano e la raccontata novella ho, a la meglio che m'è stato possibile, scritta. La quale a questa mia allegata vi mando e voglio che al nome vostro resti scritta, a ciò che appo quelli che dopo noi verranno, se tanto gli scritti miei si terran vivi, sia testimonio de la cortese vostra benevolenza verso di me e de la osservanza mia verso voi. State sano.*

## NOVELLA XVIII

*Rosimonda fa ammazzare il marito, e poi se stessa e il secondo marito  
avvelena, accecata da disordinato appetito.*

La bellissima e veneranda antica scrittura in autentica forma compilata che qui ha il signor Gian Lodovico di Cortemaggiore, marchese Pallavicino, fatta leggere, ove chiaramente si comprende la sua nobilissima schiatta dei marchesi Pallavicini esser dai longobardi discesa – che non solamente in Lombardia le piú onorate famiglie hanno generate, come sono i nostri Vesconti, noi Landriani, Vicedomini, Valvassori, Cattanii e altre assai, e in Toscana i marchesi Malaspini, e in Friuli i Savorgnani e medesimamente i conti da Canossa, dei quali fu la gloriosa contessa Matelda, in Toscana e in Lombardia e nel Patrimonio potentissima, ed altresí la casa da Este; ma per tutta Italia sparsero in molte schiatte i semi de la loro nobiltá, – e l'essersi parlato d'Alboino loro re, m'invita a narrarvi l'immatura sua morte e la vendetta che in breve tempo ne seguitò. Devete adunque sapere che, dopo cacciati i goti de la possessione de l'Italia, Narsete, patricio ed uomo di grandissima stima, che molto vi s'era con mano e col consiglio affaticato, reggeva con prudenza e gran sodisfazione dei popoli essa Italia. Ma da Sofia moglie di Giustino imperadore con vituperose minaccie sdegnato, scrisse al re dei longobardi Alboino, col quale ne la guerra dei goti aveva contratta domestichezza grandissima, – e allora esso Alboino regnava in Pannonia, – che venisse ad insignorirsi de l'Italia. Avevano prima i longobardi, venuti da Scandinavia, isola de l'Oceano, occupato il paese vicino al Danubio, che era dagli eruli e dai turingi abbandonato, quando Odoacre loro re gli condusse in Italia ed occupò Roma. Quivi regnarono i longobardi fin che il regno loro pervenne a le mani del detto Alboino, uomo crudele, audace, di costumi efferati e barbari pieno, e ne le cose de la guerra molto isperimentato. Egli, passato il Danubio perché Comondo re dei gepidi aveva rotte le convenzioni che erano tra Turisindo suo padre e i longobardi, fece con loro fatto d'arme e gli vinse, di modo che pochissimi de' gepidi restarono vivi e Comondo anco, loro re, fu morto. Alboino, fatto pigliare l'orribil teschio di Comondo, del cranio di quello ne fece far una coppa, ne la quale, essendo d'oro guarnita, beveva ai conviti solenni. Si trovò ne la preda ostile, tra le donne, Rosimonda figliuola di Comondo, fanciulla oltra ogni credenza bellissima, la quale, veduta da Alboino, fu da lui per moglie sposata, essendogli poco avanti morta Clodsuinda, sua prima consorte e figliuola di Clotario re di Francia. Essendo adunque chiamato Alboino in Italia, come s'è detto, da Narsete, deliberò di venirvi; e chiamati in sua aita i sassoni, negli anni di nostra salute cinquecento sessanta otto, ai dui d'aprile, partí di Pannonia, che quarantadui anni avevano i longobardi posseduta, e quella agli unni Alboino concesse, con patto che se i longobardi tornavano indietro, riavessero i loro campi. Onde la Pannonia fu chiamata poi Ungaria. Passò Alboino l'Alpi ed entrò in Italia per il paese del Friuli, avendo seco i longobardi le mogli e figliuoli. In quei tempi era la misera Italia disprovista d'arme e di capitani, perché Narsete s'era ritirato a Napoli, privato de

l'amministrazione, e in suo luogo era successo Longino, molto a quello ne l'arte militare e nel governo dei popoli inferiore. Il perché, Alboino in un tratto s'impadroní del Friuli, e di quello fece duca Gisulfo suo nipote, al quale diede molte nobili famiglie longobarde per abitare quei luoghi. Dopo soggiogò tutto il paese che ora si dice la Marca Trivigiana, eccetto Padova e Monselice: Mantova non poté pretendere. Prese lo stato di Milano e tutta la Liguria, da Roma e Ravenna in fuori, ove dimorava Longino, e alcune castella nel lito del mare edificate, quasi di tutto il resto si fece signore; di modo che a l'imperadore greco restò solamente una parte del reame di Napoli e alcuni altri pochi luoghi. Era il barbaro re, come s'è detto, crudelissimo e fuor di misura superbo, presumendo tanto di se stesso che gli pareva, per l'acquisto sí subito di tanto paese fatto, che il dominio non che de l'Italia, ma di tutta Europa non gli dovesse poter mancare; onde lasciata la cura de la guerra, si diede a l'ozio e a celebrar conviti. Ritrovandosi adunque tra l'altre volte un giorno in Verona, che per lo sito suo molto gli piaceva, ordinò un grandissimo convito, al quale per sua commessione furono invitati i primi uomini e donne dei longobardi. Attendeva il re Alboino a mangiar bene e ber meglio, invitando questo e quello a far il medesimo, di maniera che per lo superfluo vino divenuto piú del solito allegro, per non dire ebro, si fece recare la tazza fatta del capo di Comondo suo suocero; il che subito fu fatto. La fece il barbaro re empire di buon vino, e poi che in mano l'ebbe, comandò ad uno suo scudiero, che di coppa lo serviva, che a la reina la portasse, dicendo: – To' qui: prendi questa coppa e dálla a Rosimonda mia moglie e dille che allegramente beva con suo padre. – Sedeva Rosimonda ad un'altra tavola con le donne per iscontro al marito, e sentí la voce di quello, perciò che assai forte aveva gridato, e di dentro grandemente si conturbò. Il perché, piena d'ira e di mal animo contro il re, ascoltò di quello l'ambasciata. Prese nondimeno la coppa in mano e con nausea e sdegno a la bocca se la pose mostrando di bere, e a lo scudiero, celando quanto piú le era possibile la sua mala contentezza, poi la restituí. Non poteva la reina sofferire che il re a la presenza di tutta la nobiltá longobarda le avesse non solamente ricordata la morte del padre, ma per piú disprezzarla avesse voluto che bevesse ne la tazza fatta de la testa di quello; onde restò dopo questo, non potendo vincere l'ira, piena cosí di mal animo contra Alboino, che a lei non pareva di poter vivere né mai aver contentezza in questo mondo se di sí grande ingiuria altamente non si vendicava, sensibilmente ognora sentendo che le parole del re di continuo dolore la trafiggevano e come un mordace e rodente verme le radici del core miseramente le rodevano. Ma che! ella, vinta da acerbità de la penace e assidua passione che requie alcuna le concedeva già mai, deliberò tra sé, se bene fosse stata sicura di morire, di far per ogni modo che il marito morisse. Cosí fermatasi in questo proponimento ed altro tutto il dí non facendo che farneticare e chimerizzare come si potesse contra il re vendicare, non sapeva immaginarsi modo che le sodisfacesse. E mentre che d'uno in altro pensiero tutto 'l dí con mille ghiribizzi e castella ne l'aria si raggirava, non si smovendo mai dal suo fiero proposito, avvenne che la fortuna le mise innanzi agli occhi il modo che molto a proposito le parve e sicuro per essequire l'intento suo e far al re ciò che egli a Comondo fatto aveva. Era tra i cortegiani d'Alboino un giovine longobardo, figliuolo de la donna che lattato esso re aveva e nodrito, e ne le battaglie dava l'elmo al re, il quale Elmige da alcuni si chiama ed altri Almachilde lo dicono. Ed ancora che fosse giovine, era nondimeno molto stimato, avendo sempre dimostro ingegno e valore. Con questo tanto seppe la reina operare e sí lo persuase, che egli consentí ne la morte d'Alboino suo re. Ma perché dubitava che solo non potrebbe a tanta e sí perigliosa impresa dar fine, essortò la reina che inducesse Perideo, uomo di tutti i longobardi fortissimo, che a cotal effetto volesse per compagno ritrovarsi. Ma non volendo Perideo a tanta sceleraggine acconsentire, e dubitando Rosimonda che egli il tradimento non scoprisse, sapendo che con la donna che le vestimenta sue governava spesso si giaceva, la indusse che per la vegnente notte desse l'ordine a Perideo di giacersi seco. La reina in luogo de la sua donna con Perideo si giacque. Dopo il commesso adulterio Rosimonda a l'adultero si diede a conoscere, e a lui, che spaventato era, rivolta disse: – Tu vedi, Perideo, ciò che contra l'onore d'Alboino hai commesso, e che pena ti si deve. Perciò disparti o d'ammazzar lui o vero esser da lui crudelmente anciso. – Perideo, conosciuto l'inganno, ciò che volontariamente non aveva voluto promettere, sforzato da la paura promise. Non contenta adunque la reina d'ammazzar il

marito, prima che morir lo facesse, volle mandarlo in Cornovaglia. Soleva Alboino da merigge corcarsi in letto e dormire. Il che un giorno facendo, comandò Rosimonda che ciascuno si ritirasse e non si facesse in palagio strepito, perché il re si sentiva indisposto e voleva riposare. Levò destramente fuor de la camera tutte l'armi del re, eccetto la spada, la quale, a ciò che il marito non se ne potesse prevalere, strettamente con il fodro collegò e al capo del letto lasciò. Poi intromise la scelerata donna dentro la camera Elmige e Perideo armati. Destatosi Alboino e conosciuto il manifestissimo periglio, diede di mano a la spada, ma trovandola in guisa legata che sfoderare non la poteva, prese uno scanno e per un pezzo si difese. Ma che poteva egli disarmato contra dui armati e gagliardi, dei quali uno non aveva pari di fortezza? Così Alboino, uomo bellicosissimo e di somma audacia, fu morto, e per trama d'una donna morì colui che ne le battaglie contra i nemici sempre era stato fortunatissimo. Il suo corpo in Verona con pianto grandissimo dei longobardi fu sotto una scala del palagio sepolto. Elmige, a cui Rosimonda aveva promesso farlo re e pigliarlo per marito, veggendo che occupare il reame non poteva per la resistenza dei baroni che allora erano in Verona, e dubitando non esser morto come gli altri principi fossero venuti per eleggere il re, si trovò molto di mala voglia. E non s'essendo ancora potuto saper chi fossero stati gli omicidi del re, Rosimonda, Elmige e Perideo, con Albisinda figliuola d'Alboino e de la prima sua moglie Clodsuinda, montati in nave, avendo tutti i tesori longobardi presi, a Ravenna navigarono. Quivi molto onoratamente Elmige, che già sposata aveva Rosimonda per moglie, con lei e tutta la compagnia fu da Longino ricevuto e dentro la città in buono albergo alloggiato. Mentre che in Italia queste cose avvennero, Giustino imperadore in Costantinopoli se ne morì, a cui successe ne l'imperio, da lui adottato, Tiberio, il quale guerreggiava contra persiani – e se la fortuna prospera che ebbe ne le parti orientali avesse avuta in Italia, sarebbe stato imperadore felicissimo; – onde non poté attendere a la liberazione de l'Italia, che quasi tutta era dai longobardi occupata. Longino, conoscendo che Tiberio non era per curare le cose de l'Italia, cominciò a sperare di potersi impadronire di quella, e col mezzo di Rosimonda acquistar la più parte dei longobardi, essendo ella da molti di loro amata e tenuta in estimazione, e tanto più sapendo quella seco tesori infiniti aver portati. Conferì adunque con molte parole l'intento suo con Rosimonda, e sí bene la persuase che ella promise d'avvelenare Elmige e prender lui per marito. Eccovi che cervello di donna! Non le era paruto far assai a romper il nodo matrimoniale e sottomettersi in adulterio ad un semplice privato armigero; non le bastava d'avere con inganno fatto ammazzare Alboino suo marito, rubati tutti i tesori regii e menata via la figliuola del re; se anco il secondo marito, benemerito di lei e che a tanto rischio s'era per quella posto, senza alcuna colpa di lui non avvelenava. Ma io non voglio ora fare l'ufficio del satirico, e tanto meno che io veggio la signora Antonia Gonzaga, moglie del signore cavaliere, e l'altre signore che qui sono guardarmi con mal occhio; ed io non debbo a modo alcuno dispiacerle, essendo sempre stato mio costume d'onorar le donne e far loro ogni piacere. Preparata adunque Rosimonda una coppa di vino avvelenato, aspettò che Elmige un giorno fuor del bagno se n'uscì, ed essendo entrato in camera, ella con la coppa in mano quella gli porse e disse: – Rinfrancate, marito mio caro, il languido corpo, ché io v'ho preparato questo salubre beverage – Egli, che sete aveva, presa la tazza, gran parte del vino tracannò; ma sentendosi andar sossopra lo stomaco e tutte l'interiore conturbarsi con fierissimi dolori, già presago del tradimento, con turbato viso, presa la spada in mano, a Rosimonda disse: – Rea e malvagia femina, che venga dal cielo fuoco che t'arda! O tu bevi il rimanente di questo vino col quale avvelenato m'hai, od io con questo coltello come meriti t'ancido. – Ella, conoscendo l'inganno suo essere scoperto e non essendo in camera chi aita le porgesse, e convenendole ad una via o ad un'altra morire, presa la coppa, il restante del vino inghiottì, ed in breve spazio di tempo amendui se ne morirono. Longino, perduta la speranza di farsi re, presi i tesori, quelli con Albisinda figliuola d'Alboino a Tiberio in Costantinopoli mandò. Affermano gli storici che anco vi fu portato Perideo, il quale un giorno in presenza de l'imperadore e di tutto il popolo ammazzò un feroce e grandissimo leone. E temendo Tiberio de la fortezza di quello, gli fece cavar gli occhi. E così dei tre omicidarii d'Alboino nessuno rimase impunito. I longobardi, per non istare senza re, congregati in Pavia, che poi fecero seggio del regno loro, elessero in re Clefi, uomo nobilissimo tra loro, il quale era ne la milizia di grandissima

riputazione; ed anco egli, dopo un anno e sei mesi che regnato ebbe, fu da un suo servitore, miseramente scannato.

**IL BANDELLO AL REVERENDO PROTONOTARIO APOSTOLICO  
MESSER GIACOMO ANTIQUARIO**

*Erano la settimana passata nel venerabile monistero di Nostra Donna de le grazie in Milano alcuni gentiluomini con voi, e sotto il lungo pergolato de l'orto con alcuni religiosi d'esso monistero tutti vi andavate onestamente diportando. Ed essendosi detto che una volta frate Michele da Carcano, avendo uno dei suoi frati ingravidata una giovane a Cremona e il popolo entrato in furia, montò in pergamo e fece una bella predicazione, e nel fine, rivolto al popolo, disse: – Cremonesi miei, io sempre v'ho stimati uomini sagaci e di perfetto e saldo giudicio, ma io mi trovo molto ingannato de la mia openione. E che miracolo è questo o cosa insolita, che un uomo ingravidi una donna? non vedete voi che tutto il dí questa cosa avviene? e per simil cosa fate tanti romori? Miracolo sarebbe e cosa da far tumulto se la giovane avesse ingravidato il frate, – e con queste chiacchiere pacificò i cremonesi; – su questo si dissero cose assai de la dissoluta vita di molti religiosi e de la poca cura che vi si mette a corregger i loro pessimi costumi; cosí dei preti secolari come regolari od almeno che dovrebbero esser regolari. Onde il nostro costumato e dotto messer Gian Giacomo Ghillino, modestissimamente di questa materia ragionando e dicendo che sarebbe ben fatto talora di far come fece a Roma Tiberio imperadore ai sacerdoti de la dea Iside, narrò l'istoria che a quei tempi avvenne ad una gentildonna romana. Ed avendola io secondo la narrazione sua scritta, di quella un picciolo dono ve ne faccio, non avendo io ora altro che donarvi. Ma, se forse ad alcuno paresse disdicevole che a la gravità degli studi, nei quali tutto 'l dí voi filosofate, queste ciancie non convenissero, e meno a l'integritá de la santissima vostra vita, deve pensare, chi a la ragione ubbidisce, essere alcuna volta di bisogno rallentar il rigore del vivere ed in cose oneste e piacevoli ricrearsi, per esser poi piú forte e gagliardo a le fatiche degli studi. Cosí il padre de l'Academia, Socrate, dopo le continove disputazioni de le questioni difficillime e altissime, dopo la disciplina di tanti eccellenti discepoli che l'udivano, quando era a casa non reputava cosa de la vita sua integerrima indegna, con i piacevoli figliuoli trastullandosi, pigliare di quegli stessi piaceri che la fanciullesca età si piglia. E quello lodatissimo Scipione Affricano il maggiore, dopo i gravissimi pensieri del governo degli stati, non ischifava col suo Acate Lelio andarsi su per il lito del mare diportando e cogliendo i sassolini minuti e le cocchiglie marine. State sano.*

**NOVELLA XIX**

*Paolina romana sotto specie di religione  
è da l'amante suo ingannata ed i sacrificii d'Iside disfatti.*

Noi siamo, signori miei, trascorsi per un ampio e cupo pelago de la corrotta vita de le persone dicte al servizio di Dio, avendo piú di bisogno i cattivi costumi loro di emenda che di riprensione. Perciò bisognarebbe por le mani, come si suol dire, in pasta e venire a la riformaione de la vita loro, essendo eglino quelli dai quali noi altri deveremmo prender l'esempio del ben vivere e non vedere le disconcie cose e le perverse opere che tutto il dí veggiamo. Io per me, dopo le cure domestiche, familiari e degli amici, non ritrovo assai spesso altro conforto che venir qui e star buona pezza con questi venerabili religiosi o con quelli di Santo Angelo, di San Pietro in Gessate o con simili monaci o frati osservanti, nei quali non si ponno vedere se non buoni costumi, e da loro ricever ottimi consigli per passar il corso di questa nostra perigliosa vita. Ed ancor che si veggiano degli altri che hanno il nome di religiosi e la vita tutta contraria a la professione che fanno, come molti ne sono in questa nostra città di Milano, non debbiamo perciò noi altri esser loro imitatori, né

anco porre la bocca in cielo, ma fuggendo i tristi costumi loro lasciar la cura a chi appartiene di castigarli e dargli la debita punizione. Facciamo noi il debito nostro ed avvengane ciò che si voglia. Egli è ben perciò vero che i mali essemi sono cagione di grandissimi e strabocchevoli mali. Per questo, come benissimo sa messer Giacomo Antiquario che è qui, se il duca Lodovico Sforza non perdeva questo ducato, aveva già messo ordine di voler riformare tutto il clero ed ogn'altra sorte de le persone religiose di questo dominio, supplicando il papa che astringesse i capi de le religioni, e i vescovi i loro preti, che ciascuno vivesse secondo gli ordini loro. Ma l'esser egli cacciato e fatto miseramente prigionie ha vietato questa così santa, necessaria e lodevole opera. E forse che Dio un giorno spirerà la grazia sua al re nostro cristianissimo, che secondo che ha cominciato a far riformare il convento e frati di Santo Eustorgio, farà il medesimo nel resto. Ora sovvenendomi ciò che Tiberio imperadore fece a Roma a certi sacerdoti, dico che non istarebbe forse in tutto male che talora si facesse ad uno o dui di questi malviventi preti o frati, perché saria metter terrore agli altri a ciò che quello che operar non vogliono per amor de la virtù, facessero per téma de la pena. Volendo adunque narrarvi l'istoria, devete sapere che, signoreggiando in Roma Tiberio imperatore, fu un gentiluomo romano molto ricco, chiamato Saturnino, il quale prese per moglie una nobilissima giovine, che era de l'eredità dei suoi parenti e patrimonii loro rimasa oltra modo ricca, di modo che a la casa del marito portò oro, argento e possessioni grandissime. Era poi tenuta una de le belle giovani che in Roma a quei tempi si trovasse. Ma quello che più famosa e a tutti riguardevole la rendeva era la sua vera e pudicissima onestà, non pieghevole a qualunque persona si fosse, per argento od oro od altra cosa che sia. E tanto più allora era in lei meravigliosa e lodevolissima la pudicizia quanto che di già le donne romane, grandi e picciole e d'ogni grado e qualità, avevano cominciato allargar il freno senza riguardo alcuno a le lascivie e senza téma di vergogna diventavano adultere, e facevano le cose così sfacciatamente come le meretrici pubbliche. Ed in tanto s'erano lasciate trasportare agli appetiti mal regolati, che se gli avi loro fossero ritornati in vita e avessero veduta la pompa de le vestimenta con tanto oro e sí preziose gemme e perle orientali, e udite le parole non convenevoli a donne e madonne oneste, e considerata la vita lasciva e poco pudica con quei modi ed atti meretricii, avrebbero, pieni di meraviglia e insieme di sdegno, detto quello non esser l'abito, non i costumi, non i modi, non le maniere, non la moderata vita, non la lodevole conversazione che a le figliuole loro avevano per eredità lasciato. Né crediate che il viver degli uomini fosse in parte alcuna meno lascivo che quello de le donne. Quella creanza romana, quella avita virtù, quello antico valore, quella temperata vita e quei santissimi modi, che gli avevano l'imperio del mondo acquistato e con tanta gloria mantenuto, più non si trovavano; di modo che l'uno e l'altro sesso era caduto ne la spurcizia d'ogni abominevol vizio. E quelli che romanamente vivessero e imitassero gli antichi e buoni costumi erano molto rari, travarcando tuttavia il perfetto vivere romano di male in peggio. Di questi rari adunque personaggi, in cui l'antico valore ancora non era estinto, si poteva tra le oneste donne senza dubbio annoverare la bella ed onestissima Paolina, la quale, sinceramente amando il suo marito, attendeva a le cose de la casa che a le femine appartengono, in nessuna parte inferiore a l'antica Lucrezia, né a Cornelia madre de' Gracchi od a Porzia di Bruto. Avvenne che un giovine romano di famiglia equestre, che Mondo si chiamava, vedute le bellezze e sagge maniere di Paolina, di lei fieramente a poco a poco, veggendola spesso, così acceso rimase che come non la vedeva gli pareva, vinto da estrema passione amorosa, di morire. Era l'ordine equestre mezzo tra i patrizii e i plebei, e in questo ordine Mondo di ricchezze era dei primi, e splendidissimamente viveva. Come egli si vide esser di Paolina invaghito e che senza la vista di lei la sua vita era peggio che morte, cominciò tutto il dí ove ella andava, o ai pubblici giuochi e spettacoli o ai templi o in qualunque luoco ella andasse, a seguirarla, sperando con l'assiduo corteggiare e con doni d'acquistar l'amore e la grazia di lei. Ma ella, che di cosa che egli si facesse punto non si curava, faceva vista di non vederlo, né più né meno a lui mettendo mente come ad ogni altro, che veduto avesse o che seco domesticamente si fosse messo a parlare, fatto avrebbe. Del che Mondo menava la vita in pessima contentezza, non li giovando cosa alcuna. Tuttavia, ancora che rigidissima la conoscesse ed aver un core adamantino e pieno di freddissimo ghiaccio, ove fiamma d'amore penetrar non poteva, deliberò con messi ed ambasciate

tentare di conquistarla. Onde le scrisse una amorosa lettera e mandolle per messaggiera una scaltrita femina avvezza ad esercitare simili mestieri. Andò la donna e, trovata in casa Paolina che con le sue damigelle faceva suoi lavori, entrò con lei in ragionamento, fingendo certe sue favole. A la fine, dopo diversi parlari, le scoperse l'amore di Mondo, sforzandosi mostrare quanto il misero amante per lei ardesse, offerendole non solamente che egli era prontissimo a fare tutto ciò che ella gli comandasse, ma che di lui e d'ogni suo avere la farebbe padrona. Non sofferì Paolina di lasciar finire la rea femina quanto era per ragionare, ma, di giusto sdegno infiammata, fieramente si turbò e con villane parole da sé la messaggiera discacciò, e a Mondo mandò dicendo che mai più non fosse cotanto ardito di mandarle né messi né lettere, se non voleva che male gliene avvenisse. E la lettera di Mondo, che la donna voleva darle, non volle né prendere né leggere, né più udire da lei parole, anzi le comandò che per quanto aveva cara la vita non le venisse mai più dinanzi. Ché se così audace e temeraria fosse che innanzi le ritornasse, che le farebbe fare sí fatto scherzo che ella perpetuamente di Paolina si ricorderebbe. Partì la disonesta messaggiera tutta di mala voglia, e con le trombe nel sacco a Mondo se ne ritornò. Al quale, dopo che ebbe riferita la risposta di Paolina e tutto ciò che detto e fatto aveva, con molte parole il persuase a distorsi da questa impresa, perciò che, avendo ella infinite madrone romane tentate, combattute e vinte, non aveva già mai trovata donna, di qual condizione si fosse, più salda né più aliena da cose lascive come era Paolina, e che le donava il vanto de la più pudica e virtuosa giovane che in Roma fosse già mai. Onde giudicava esser il tutto buttato via che per indurla ad amare meno che onestamente se le fosse fatto. Mondo, che era, come si dice, de l'amore di Paolina cotto, e che altro diletto od alleggiamento a le sue passioni non conosceva che la vista di lei, con molte parole assai si sforzò indurre la messaggiera che con nuove ambasciate ritornar un'altra volta ci volesse e sí facilmente per una repulsa avuta non si smarrisse, e che vederebbe l'utile che da lui de le sue fatiche ne conseguirebbe. La donna, che in simili imprese era pratica e più e più volte stata a la prova e cimentata, ed in effetto aveva compreso l'animo di Paolina esser alieno in tutto da cotali maneggi, in questa guisa al giovine rispose: – Mondo, io credo che i miei passi e le mie parole, quanto a te appartiene, mai non sarebbero gittati via, né io indarno per farti alcuno servizio m'affaticherei già mai, perché conosco che sei cortese e liberale, e sei sí abbondevolmente di beni di fortuna dotato che sempre a chi ti farà piacere potrai largamente donare, ed io di già n'ho la caparra in mano. Ma io t'affermo, e punto non m'inganno, che certamente io con costei non verrò mai a capo di cosa che ti possa giovamento alcuno recare. Io debbo sapere ciò che mi dico, per le lunghe e continove isperienze che ho di questo mestiero. Sí che fa quello ch'io ti consiglio, e levati fuor del capo questa fantasia. In Roma ci sono de l'altre donne non meno nobili e belle che si sia questa Paolina, ed io non ne conosco nessuna, di qual grado si voglia, che se io me le metto con le mie arti dietro, non la rechi a fare ogni mio volere. Guarda pure qual più ti va per lo gusto, e poi lascia fare a me. Che io più ritorni a parlare a Paolina levati di core, perché i fatti tuoi in parte alcuna non acconciarei né ti recarei profito alcuno, e il caso mio anderebbe di mal in peggio e forse saria l'ultima impresa che io facessi. – Intendendo Mondo la deliberazione de la donna, che dopo il ragionamento da lui si partì, restò così stordito e tanto di mala voglia, che pareva che la machina de la terra gli fosse mancata di sotto i piedi, e in sí fatto modo invilí e tanto cordoglio ne prese che non solamente quel dí e la seguente notte piangendo e sospirando consumò, ma più altri ancora, continovando ne la sua malinconia e nel diretto lacrimare, perseverò senza ricever consolazione alcuna, che il cibo e il sonno perduto, per debolezza fu costretto a mettersi a letto. Vennero chiamati i medici a visitarlo, i quali per cosa che si facessero, perché egli la cagione del suo male non voleva scoprire, già mai non s'apposero al vero de la infermità di quello. Solamente, trovando la virtù naturale molto deietta e prostrata, attesero con loro argomenti e rimedii a ristorare le perdute forze. Ma quanto a fortificare il corpo attendevano, tanto l'animo s'avviliva, e il povero amante tuttavia peggiorava. Aveva Mondo una serva nata in Alessandria d'Egitto, che egli altre volte per ischiava comperata aveva, e poco avanti, trovandosi da lei ben servito, era da lui stata fatta libera e tuttavia se ne dimorava in casa. Ella, che il padrone sommamente amava e lo vedeva sí gravemente infermo, prendeva del male di lui affanno grandissimo e molto se ne doleva, standogli a torno di giorno e di notte, servendolo con tanto amore

come se le fosse stato figliuolo. E non si partendo quasi mai da lui, e tuttavia veggendolo piangere e sospirare, s'ingegnava a la meglio che poteva e sapeva di confortarlo con ogni sollecitudine e cura, pregandolo che la cagione de la sua infermità e malinconia le volesse scoprire. Pareva pure a la donna che il male del suo padrone procedesse da passione d'animo e da mala contentezza di core, e che il miglior rimedio che dare se gli potesse era allegrarlo, ma che questa era cosa difficile a fare, se la cagione de la malinconia non si sapeva. Per questo ella non cessava, con tutti quei modi che piú a proposito le parevano, di pregarlo e supplicarlo chi di lei si volesse fidare, come di serva fedelissima che gli era, e discoprirle l'affanno suo, perché in tutto quello che per lei fare si potesse, ella non mancherebbe già mai d'usar tutto l'ingegno suo e le sue forze per aiutarlo e dargli alcuno rimedio. E piú e piú volte di questo lo pregò ed astringe molto affettuosamente. A le preghiere de la donna il giovine innamorato e infermo, che quella sempre aveva isperimentata leale, amorevole e fedele, si prepose l'amore e la sua passione manifestarle, ancora che in questo caso poco soccorso da lei sperasse. Fattosi adunque da capo, con lagrime e pietosa voce tutta l'istoria del suo amore con Paolina le discoperse, assicurandola che avendola ritrovata sí ritrosa e superba, deliberato s'era di morire, parendogli esser assai minor pena sofferir la morte che restar in vita con sí fiere ed acerbe passioni e con la disgrazia di colei che tanto amava. Pertanto la pregava che a nessuno questo suo amore manifestasse. La donna, udendo che la moglie di Saturnino era potissima cagione de la morte del suo signore, s'ingegnò a la meglio che poté di confortarlo ed essortarlo a far buon animo e attendere a sanarsi, mettendo ogni altra cosa da canto, dicendogli che al tutto si trovava rimedio, pure che si conservasse la vita. Soggiunse poi ella che vederebbe pure di ritrovar alcuno compenso a ciò che egli conseguisse l'intento suo, e che molto non tarderebbe a recargli alcuna buona novella. Di questa speranza che gli dava la donna mostrò Mondo molto d'appagarsi, e le disse che farebbe ogni cosa per guarire, ma che ella non mancasse di servargli la promessa. Era la donna, come s'è detto, d'Egitto, ed aveva grandissima consuetudine con alcuni sacerdoti egizii che in Roma servivano al tempio de la dea Iside, fatta condurre da le parti de l'Egitto a Roma. Quando io penso a le faccende e a le gloriose opere fatte da' romani prima che quella loro republica fosse occupata da la tirannide di Giulio Cesare perpetuo dittatore, e agli atti particolari di molti cittadini, io resto pieno di meravigliosa ammirazione e non posso se non giudicare che fossero savi e prudentissimi. Ma quando poi rivolgo il mio pensiero a le cose de la religione e a la moltitudine dei dèi che adoravano e ai dèi nuovi che tutto il dí portavano di questa e quella città, che non erano perciò altro che un pezzo di legno o di pietra in alcuna effigie fabbricato, io rimango stupido né so che mi dire, parendomi pure che fossero di poco giudizio a credere che uomini mortali e femine impudiche acquistassero alcuna divinità. È ben vero che non si può se non sommamente lodare la religione e la riverenza ed osservanza di quella, che era per l'ordinario in tutti i romani, come chiaramente si vede negli annali ed istorie romane, ove si ritroverá in piú luoghi che quegli uomini avevano molto piú paura a rompere i giuramenti da loro giurati che a rompere le loro leggi ed ordini del senato. E questo non si causava da altro se non che stimavano molto piú l'offendere Iddio e la potenza divina che disprezzare gli uomini, avendo in loro tuttavia posta la riverenza de la religione. E di quanto peso fosse la religione appo romani nel tempo che quasi tutti i buoni costumi erano guasti, a mano a mano nel mio dire udirete, perché io non voglio per ora dir altro de le sciocchezze di tanti loro dèi, convenendomi ne la narrazione de la mia istoria raccontarne una di non picciolo momento. Era dunque, tornando a parlare de l'ancilla di Mondo, ella familiare di quei sacerdoti egiziani, e massimamente era domestica molto del capo d'essi sacerdoti. Onde andò a parlargli e narrargli il male di Mondo e la cagione che la infermità gli aveva generata, e con efficaccia grandissima il supplicò a voler fare ciò che ora intenderete. Al che il buon sacerdote, mosso da le preghiere, e da l'oro che la donna gli diede accecato, in tutto ubidire si dispose. Onoravano i romani in quei tempi mirabilmente la dea Iside e con grandissima solennità e meravigliose cerimonie i sacrificii d'essa dea celebravano, i cui sacerdoti erano tenuti in gran prezzo. Andò il capo d'essi sacerdoti un giorno a casa di Paolina e, mostrando nel venerabile aspetto ed atti umili e modestissimi grandissima santimonia, disse di voler parlar seco. Venne la donna e, riverentemente ricevuto l'ippocritone sacerdote, gli fece portare da sedere ed appo lui ella altresí tutta riverente s'assise, aspettando ciò

che egli dire le volesse. Cominciò il padre santo, col collo torto e parole gravi sputando, a dir una sua lunga intemerata de la divinitá del dio Anubi, che appo gli egizii era in venerazione grandissima; e che sapendo esso dio come ella molto brama d'aver un figliuolo, che per esser una de le piú oneste donne di Roma, che esso dio Anubi, innamorato de la sua pudicizia e di tante altre sue virtú voleva esser il padre e giacersi seco dentro il tempio de la dea Iside, ove verrebbe a trovarla in forma d'un giovine, perché se fosse comparso in forma divina ella non avrebbe potuto sofferire lo splendore de la divinitá. Facile cosa fu ingannare la semplice e buona madrona, e tanto piú facile quanto che appo i romani era ferma credenza i dèi e le dèe aver figliuoli tra loro ed ancora assai sovente mischiarsi con gli uomini e donne mortali. Cose nel vero piene d'ignoranza e di sciocchezza e di sacrilegio, a fare i dèi amatori di donne, di maschi, adulteri ed incestuosi; ma la cosa stava pure cosí. Portavano i romani ferma opinione il lor padre Enea essere stato figliuolo di Venere e d'Anchise, e i fondatori Romulo e Remo esser stati generati da Marte e nodriti da una lupa. Era poi fama Alessandro Magno esser figliuolo di Giove Ammone, e di mille altri eroi s'affermava l'origine esser venuta dai dèi. Si teneva anco per fermo che il maggior Scipione Affricano era stato generato da uno dio che in effigie di serpente si trasformava, ed ingravidò la madre d'esso Scipione. Egli ne sono pieni gli antichi libri di queste pappolate, onde non fu gran meraviglia se Paolina al falso sacerdote indubitata fede prestò. Ella il tutto al marito disse. Saturnino, che de la onestá de la moglie punto non dubitava e che anco egli era immerso in cotal superstizione che i dèi ingravidassero le donne, stimando questa cosa esser lodevole ed onorata, e che mai creduto non avrebbe che sotto specie di religione tanta sceleratezza si fosse nascosa, fu contento che la moglie il dí ordinato andasse a giacersi col dio Anubi. Venuta la notte a le divine nozze statuita, essendo di già Mondo per opera del sacerdote nel tempio ascoso, andò Paolina e da le sue damigelle fu messa in un letto che in un canto del tempio era preparato. Le lampade, che ardevano, tutte furono ammorzate; ed il sacerdote, uscito con le donzelle di Paolina fuori, serrò le porte del tempio e con la chiave le fermò. Mondo, uscito del luogo ove era ascoso, a canto a Paolina si corcò. Ed avendo tanto bramata quella notte, per mostrarsi cavaliere divino e non umano, fece prove grandissime de la persona; di modo che Paolina affermò il dio Anubi aver seco fatta altra giacitura che non faceva il suo marito. E cosí tutta la notte amorosamente Mondo con Paolina si trastullò e di lei fece ogni sua voglia, come piú le aggradí. Poco poi dinanzi l'alba, Mondo, uscito di letto, nel solito luogo si nascose; e nel levar del sole vennero le donne di Paolina, ed aperto il tempio dal sacerdote, accompagnarono quella a casa. Ella disse al marito come tutta la notte era stata in braccio al dio Anubi. Mondo, a cui non pareva il suo piacer esser compíto se Paolina l'inganno non sapeva, mosso da giovanile leggerezza, indi a pochi dí incontrandola, le disse: – Paolina, voi non mi voleste del vostro amore a modo nessuno compiacere, e il dio Anubi m'ha fatto grazia che in vece sua io mi sono vosco tutta una notte preso amorosamente piacere. – E datole alcuni contrassegni, le narrò la cosa come era seguíta. Di cosí vituperoso accidente fuor di modo Paolina turbata, con amarissime lagrime il tradimento al marito fece manifesto. Egli, tanto di mala voglia quanto mai fosse, andò a Tiberio imperadore, e di Mondo e dei sacerdoti dimandò giustizia. L'imperadore, udita tanta scelleratezza e con tormenti cavata la veritá e trovato che di simili adulterii molti se n'erano nel tempio per opera dei sacerdoti fatti, essi sacerdoti tutti e la donna serva di Mondo fece porre in croce e miseramente morire. Il tempio, sentina di vizii, fu sino ai fondamenti rovinato a terra e la statua di Iside gittata a bere nel Tevere. A Mondo s'ebbe piú compassione: fu nondimeno a perpetuo esilio condannato. E ritornando al nostro principio del parlare, se ai tempi nostri fossero le persone religiose secondo i demeriti castigate, noi averemmo le cose de la religione piú monde, immaculate e sante; e chi si dedicasse al cólto divino, lasciate tutte l'altre cure, attenderebbe a servire a Dio e pregarlo per la pace e quiete dei cristiani.

**IL BANDELLO AL GENTILISSIMO MESSER  
DOMENICO CAMPANA DETTO STRASCINO**

*Ancora che quello instinto, che naturalmente è impresso negli animi del piú degli uomini, de l'orrore e téma che s'ha dei corpi morti e degli spiriti, massimamente nel tempo notturno, ove l'oscurità de le tenebre ed il silenzio fanno la paura maggiore, sia appo le menti bene instituite non picciolo argomento de la immortalità de l'anime nostre e che ci sia un'altra vita da essere per noi bramata, senza questa, ne la quale ora viviamo anzi pure di continuo a sciolta briglia a la morte corremo; io ora mosso non mi sono a scrivervi per entrar in questi ragionamenti, ma per aver materia di mandarvi questa mia novella, la quale avvenne subito dopo che voi partiste da Milano e ve ne ritornaste a Roma. La novella fu recitata a la presenza de la gentile e virtuosa signora Clara Pusterla, in casa de la quale voi, essendo qui in Milano, foste ben veduto ed accarezzato; perciò che nel vero essa signora Clara, tra le molte e rare sue doti che la fanno mirabile e singolare, ha questo: che festeggia meglio e raccoglie gli stranieri e massimamente i virtuosi, che altra che ci sia. La novella fu narrata dal molto gentile e prode messer Girolamo Screciato Guidone, de la banda del signor Galeazzo Sanseverino gran scudiero di Francia. E perché ne la novella intervengono cose di spiriti e paure che per téma di quelli s'ebbero, ho io cominciato a dire degli spiriti, e tanto piú che si vede che talora l'immaginazione fa quello che farebbe il vero, come in questa novella intervenne. Ed anco perciò che al carrattiero de la detta signora in quei dí con maschere in forma di demonii fu fatta una beffa che molto fece rider la brigata, e fu cagione che messer Girolamo narrasse questa, che io ora vi mando a ciò non possiate dire che io di voi non abbia piú memoria. Ma chi sarebbe quello sí smemorato, che avendo avuta la pratica vostra, Strascino mio soavissimo, si potesse i fatti vostri smenticare? Io per me, fin che viverò, sempre di voi e de le vostre piacevolissime feste sarò ricordevole. Or in questa novella riderete voi d'una nuova beffa che fece per via di spiriti una donna a suo marito. E certamente sono pure alcune donne, che trovano di strane invenzioni per mandar i mariti in Cornovaglia e fargli varcare il mare senza barca. Ma venendo a la novella, altro non vi dico. State sano.*

## NOVELLA XX

*Una solennissima beffa fatta da una donna al marito,  
con molti accidenti, per via d'incantagioni.*

Se la beffa, valorosa signora mia, fatta al vostro carrattiero ha fatto rider la brigata, non è meraviglia, perché di rado avviene che come veggiamo cascare chi si sia, pur che non si faccia male, non si rida, cosí anco qualunque volta si fa qualche beffa, pare che l'uomo tener non si possa che non ne rida. Ma io ora non vi vo' parlar di queste beffe ridicole e da scherzo, avendo per le mani una novella accaduta non è molto in questa nostra città di Milano, per la quale si conoscerà ciò che alcune donne sanno fare quando vien lor voglia di cavarsi un appetito. Fu adunque, per non vi tener piú a bada, mandato da un prencipe d'Italia in questa città uno ambasciatore molto nobile e ricco, che aveva per moglie una bellissima giovane, nasciuta ne le prime ed onorate famiglie di questi paesi; a ciò che egli stesse appresso al duca come si costuma. Questi, conoscendo che aveva a star fuor di casa qualche tempo, condusse la bella moglie a Milano ed ebbe per alloggio il palazzo appo San Giovanni in Conca, che fu la corte antica del signor Bernabovè Vesconte, che, come sapete, è molto grande e capace d'ogni gran famiglia. Quivi condotto e del tutto provveduto, se ne dimorava l'ambasciatore con la moglie; la quale, essendo molto bella e oltra questo assai aggraziata e virtuosa di sonare e cantare, era tutta il dí visitata e, come si dice, corteggiata da tutta la nobiltà di Milano. Né v'era uomo nessuno d'ingegno o di qualche virtù dotato che non vi si trovasse, ed ella a tutti faceva buon viso e secondo il grado loro li raccoglieva, ed ora questi ed ora quelli teneva seco a mangiare. Il marito, che era liberale e magnanimo, mostrava aver piacere che la moglie di questa maniera fosse onorata. Fu in quei dí mandato un altro ambasciatore a Milano da un altro principe, che era giovine ed uomo molto dedito a le servitù de le donne, e per conseguir l'amore e la grazia di quella che piaciuta gli fosse, non lasciava cosa a fare, ma spendeva e donava largamente. Questi per ora sarà da noi chiamato, non senza ragione, Vittore, non volendo io per convenienti rispetti

metter i proprii nomi di qual si sia de le persone che numerò in questa mia novella; e l'altro ambasciatore da me si dirá Ferrando, e la moglie Filippa nominaremo. Vittore adunque, cominciando a prender domestichezza in casa di Ferrando, vi si fece molto domestico; e piacendogli incomparabilmente la pratica de la Filippa e a lei quella di Vittore, in modo insieme si domesticarono che questa domestichezza si convertí in un ferventissimo amore. Onde avendo ogni dí e ogn'ora la commoditá di parlare insieme, si discopersero i loro amori e seppero cosí ben condurre la lor trama che amorosamente insieme talora si trastullarono. Ma meno che discretamente questa loro pratica usando, fecero cosí che tutto Milano non che i domestici loro se n'accorsero. Ferrando, che che se ne fosse cagione, non mostrò mai di cosa alcuna avvedersi; onde era general openione, perciò che in tutte l'altre sue azioni aveva del saggio e de lo scaltrito e negoziava molto prudentemente gli affari del suo prence, che la moglie l'avesse con qualche malia guastato. Piacendo poi a lei molto piú la pratica di Vittore che quella del marito, entrò in questo umore di voler che ogni notte egli si giacesse con lei. E per quanto apparteneva ai servidori de l'uno e de l'altro padrone, la cosa era facile, perciò che in casa di Vittore non v'era uomo che non sapesse il padrone loro esser de la moglie di Ferrando innamorato e goder i suoi amori. Gli uomini poi e le donne di Filippa lo conoscevano chiaramente, e nessuno perciò ardiva farne motto a Ferrando, conoscendolo che ne l'altre cose essendo avveduto e saggio, in questo era poco avvisto, ché dava troppo fede a la moglie, come in molte città d'Italia fanno ordinariamente quasi tutti i mariti. Era del mese di maggio, che il caldo suole molte fiata stranamente crescere; e nel vero quell'anno cominciò l'aria ad esser molto calda, e se altrove il caldo è fervente, in Milano è egli a simile stagione ferventissimo. Ora cominciò madonna Filippa tutta la notte a dimenarsi per il letto e mormorare del gran caldo che faceva, che non la lasciava né dormire né riposare. Il marito, veggendo questi rammarichi de la moglie, disse: – Io non sento già cosí gran caldo come dici che senti, ma per accomodarti io farò porre in un lato de la camera il mio letto da campo e ti lascerò dormir sola. – Veggendo ella che il suo disegno cominciava a riuscire: – E' si può, – disse, – fare ciò che voi volete –. Conosceva la donna il suo marito esser il piú pauroso uomo del mondo e che d'ogni minimo strepito che sentisse la notte moriva di paura, né avrebbe avuto ardire la notte andar per casa se non era ben accompagnato e col lume; ed oltra questo, come si parlava di morti o che in qualche luogo si fossero sentiti spiriti, stava dui o tre dí che non era, d'estrema paura che aveva, su la sua. Onde la donna, avendo corrotti tre dei piú ardití servidori di casa e medesimamente alcune de le donne, e l'animo suo comunicato con l'amante, si dispose di far un'alta beffa al marito. L'amante, intesa la volontà de la sua innamorata, e parendogli che di leggero poteva venir fatto che comodissimamente ogni notte egli con lei si giacerebbe, mandò per un buon compagno che di lungo tempo conosceva, il quale sapeva meglio contrafar la voce di molti augelli e di molti altri animali che altro che si sapesse, e lo fece venire in casa sua. E perché in Milano non era conosciuto, gli impose che in modo alcuno non facesse verso d'augello né di bestia. Aveva la buona moglie fatto contrafare tutte le chiavi che le parvero esser di bisogno a la sua impresa, e quelle date a Vittore. Ora essendo il tutto messo ad ordine, Vittore con quattro suoi servidori e col giovine che nuovamente aveva fatto venire, che Gabbadio si chiamava, si vestí la notte con costoro di maniera che parevano diavoli. Ed avevano in capo certe gran corna piene di fuoco artificiato, che rendeva fuoco e fumo come essi volevano, e da le spaventose mascare che al volto avevano gittavano talora fiammelle a modo di raggi. Questi, cosí bestialmente mascherati, entrati in casa di Ferrando, se n'andarono vicini a la camera dove egli e la moglie dormivano, e quivi in sala e sopra una loggia facevano un trescare proprio da demonii; e Gabbadio, ora contrafacendo l'asino, ora il bue ed ora qualche augello, faceva proprio parere che quei veri animali fossero quivi presenti. Il perché il mastro di casa di Ferrando, uomo attempato, ed altri servidori di casa saltarono fuori di camera. Ma come videro, al parer loro, i demonii, ad alta voce gridando, si ritirarono ben tosto ne le camere loro. Il medesimo fecero quelli che la donna aveva corrotti, i quali, de la favola consapevoli, gridavano: – Iesus! Ave Maria! questi sono diavoli de l'inferno! – E replicato questo due e tre volte, si chiusero in camera. Ferrando, come sentí il romore e udí dire, «Iesus» e «diavoli», tremando come una foglia al vento, saltò fuor del suo letto e corse in quello de la moglie, gridando: – Oimè,

Filippa! Non senti tu ciò che sento io? – La donna, fingendo altamente esser addormentata, si lasciò dar piú di dui punzichioni prima che facesse vista d'essersi destata: poi, tutta scotendosi, paurosamente disse: – Oimè! Chi mi tocca? Chi è qui? – E finse voler saltar fuor del letto. Ferrando, abbracciatala: – O anima mia, – disse, – io sono il tuo marito. – Deh, vi perdoni Dio! – rispose ella un poco sdegnosetta. – Io dormiva troppo bene. Che volete voi? – Oimè! – soggiunse Ferrando, – non senti tu lo strepito e il romore che in casa si fa? ché certamente la casa è piena di demonii. Eccoli che picchiano per la sala ed urlano. Iesus, aiutami! – E mille segni di croce si faceva. La donna ridendo: – Io credo, – disse, – che voi sognate. Io non sento nulla. Queste sono de le vostre, che non potete sofferire di lasciarmi dormire. – Era in effetto il romore grandissimo, con certi urli e spaventose voci che i piú sicuri uomini del mondo in quell'ora avrebbero spaventati. La donna, che fingeva non sentire, uscita di letto, se n'andò ad un materazzo ove dormivano due de le sue donne pur in camera, le quali, seguendo il comandamento de la padrona, facevano vista di dormire. Era acceso il lume in camera. Il perché elle, come se da la madonna fossero state destate, in modo di sonnacchiose le dissero: – Che comandate voi, signora? – Ella allora quasi sorridendo disse: – Non vedete voi il mio consorte, il quale dice che ode e sente grandissimi romori e s'è fuggito nel mio letto? – Le damigelle, fingendo le vergognose, come se avessero voluto dire che il padrone colá s'era corcato per trastullarsi, fecero cotali atti e dissero: – Andate, andate, signora, e sarete la sposa. – Ferrando, sentendo questo e veggendo che anco le donne dicevano che non sentivano romore alcuno, voleva arrabbiare, sentendo tuttavia gridi, urli e strepiti fuor di modo. La donna allora disse: – Io dubito, marito mio, che ier sera voi non bevesi troppo e che il cervello vi vada a sparviere. Egli è pure gran cosa che di noi tre nessuna senta cosa alcuna e che voi sentiate le meraviglie. Io non so che mi dire. Ma se vi dá l'animo di uscire di camera, io verrò con voi, e vederemo che diavoli sono cotesti, e troverete che pigliate lucciole per lanterne. – Non fu mai possibile che Ferrando volesse accordarsi di lasciar aprir l'uscio, volendo anco le due damigelle uscire con la padrona. Durò questa berta piú di tre ore. A la fine i mascarati si partirono e se n'andarono a casa. La donna si levò a buon'ora. Cosí anco Ferrando, il quale tutto di paura tremava né ardiva quasi andar per casa, massimamente avendo dal suo maestro di casa udito la strana forma e l'animo di quei demonii. Quelli poi che con la donna erano accordati dicevano le maggiori filostocche e piú meravigliose e stupende cose del mondo, aggiungendo tuttavia a ciò che veduto avevano. Si cominciò di questi spiriti a buccinare qualche cosa per Milano, perciò che tutta la famiglia di Ferrando non sapeva parlar d'altro che del gran romore ed urlare che quella notte s'era sentito. Ora, dopo desinare, essendo molti signori e gentiluomini in casa di Ferrando, e Vittore essendovi di compagnia, variamente di questo fatto si ragionava, parendo a tutti gran miracolo che ciascuno avesse sentiti quegli spiriti, eccetto la donna e le sue damigelle. E chi diceva una cosa e chi un'altra. Erano alcuni che affermavano questo poter avvenire perciò che quelli che avevano veduto e sentito le meraviglie non dovevano esser cresimati. La donna se ne rideva, dicendo che tutti quelli, che si pensavano aver veduto e sentito questi miracoli, avevano la sera innanzi preso carta sopra trentuno e fatto sdraizza assai piú del dovere. Vittore affermava sé non credere queste visioni e che in vita sua mai non aveva veduto né sentito cosa alcuna. Alcuni altri dicevano che non doveva esser meraviglia se in quel palazzo si sentiva cosa alcuna, perché infiniti uomini colá dentro, nel tempo del signor Barnabò Vesconte, che fu crudelissimo signore, furono strangolati e con fierissimi tormenti fatti morire. Cosí ciascuno ne diceva il suo parere. Insomma tutt'era niente a par del timore che Ferrando aveva, il quale disse a la dona: – Moglie mia, egli sará ben fatto che facciamo porre dentro la nostra camera quattro o cinque letti, e che vi dormano tutte le tue donne e in due degli altri letti il maestro di casa con tre dei miei uomini per sicurezza mia. – Cotesto non voglio io, – disse la donna, – che altri uomini che tu dormino ove io ho il mio letto, perciò che prima non mi piace questo mescolio d'uomini e donne; dapoi, avvenendo che voi altri sentiate romore alcuno che io non intendo come si sia, voi non mi lasciarete dormire. Ed anco, marito mio, io ti dico che se queste baie durassero, io vorrei che tu facessi una de le due: o che non ti movessi fuor del tuo letto per venirmi a destare, o vero che tu metta il tuo letto in un'altra camera. – Ora su queste tenzioni s'accordarono che per la seguente notte attenderebbero per veder ciò che seguisse, non facendo altra mutazione di letti.

Nonostante questo, mandarono a pigliare il padre frate Vincenzo Spanzotto al convento de le Grazie, degli osservanti di san Domenico; e fecero che egli con l'acqua santa visitò tutta la casa e la benedì con salmi e altre orazioni, spruzzando il tutto con l'acqua benedetta. Era presente Vittore a tutte queste cerimonie; il quale la seguente notte, mascherato al solito, entrò nel palazzo e mandò dui dei suoi sopra il solaro de la camera ove Ferrando e la donna dormivano. Chi volesse contar il romore e lo schiamazzo che quella notte di sopra e di sotto si fece, avrebbe troppo da fare. Ferrando, poi che ebbe un poco sostenuto, vinto da la paura, corse al letto de la moglie, la quale con le sue donne faceva vista di dormire; e quella, al suo parere, destata, si voleva disperare che ella non sentisse il battere che sopra il solaro sí grande si faceva, che pareva che la casa tutta dovesse abissare. La donna, facendo l'adirata, disse: – Marito mio, egli sará necessario che tu stia in una camera la notte ed io in un'altra, e di giorno poi potremo stare insieme, ché io conosco chiaramente che ad essermi di questo modo rotto il sonno, che impazzirei o caderei in qualche grave infermitá. – Perseverarono le maschere a fare le loro pazzie fin quasi al nascer de l'aurora. Il perché, venuto il giorno, vi fu da dire assai, non essendo stato uomo in quella famiglia a cui fusse bastato l'animo d'uscir di camera, perciò che di modo tutti erano impauriti che nessuno ardiva di scuotersi. Ed assai il dí se ne ragionò. Ferrando fece porre il suo letto in una camera in capo d'una loggia e volle che circa sette dei suoi in quella camera dormissero. Il perché conoscendo la donna il suo avviso riuscirle e di già avendo del tutto avvisato l'amante, quella notte egli galantemente vestito andò a trovarla e menò seco le sue mascare, le quali altro romore non fecero vicino a la camera de la donna, che con Vittore rifaceva i danni passati, se non che Gabbadio tutta la notte contrafece ora il rosignolo ora la calandra, ora il lugarino, ora il fanello ed ora qualche altro augello di quelli che cantano piú melodiosamente. Ma gli altri compagni facevano ne l'altre parti il maggior strepito che fosse possibile, e massimamente vicino a la camera di Ferrando. Dormivano dentro la camera del padrone quei servidori che Filippa aveva corrotti, i quali al cominciamento del romore, veggendo che il loro padrone s'era levato e messosi in ginocchione a dir sue orazioni innanzi ad un crocifisso, avendo sempre il lume in camera acceso, gli dissero bravando: – Padrone, a noi pare che sia una gran vergogna la nostra e disonor vostro, che non abbiate servidore in casa a cui basti l'anima di voler vedere che cosa sia questa di tanti rumori che ogni notte si fanno. Io credo che sia ben fatto che quattro o cinque di noi usciamo e veggiamo ciò che questi spiriti sanno fare. – Il maestro di casa, che era buon vecchio e gli pareva la prima volta non aver ben veduto, desiderava veder meglio che cosa questa fosse; onde essortò il padrone che si contetasse che egli con coloro uscisse. Ma Ferrando non la voleva intendere. Tuttavia tanto fecero e dissero che si contentò. Apersero adunque l'uscio e saltarono fuori con loro arme in mano. Ma a pena erano usciti che i mascherati, che che troppo mai non s'allontanavano da quel luogo ma quivi d'intorno trespavano, gli vennero incontro urlando e facendo i piú strani atti del mondo, di modo che quelli che s'erano mostrati sí arditi ad uscire, fingendo morir di paura, corsero in camera e si lasciarono a posta cader su l'uscio, come gli era stato commesso. In questo le mascare, gettati suoi fuochi artificiali, mandarono la fiamma fin in camera e passarono via di lungo, tirando dopo loro per terra alcune catene di ferro, che facevano tanto romore che pareva che il mondo volesse finire. Furono per forza tirati dentro quei servidori e chiuso l'uscio, avendo già veduto quelli che in camera erano passar quelle mascare, che proprio parevano diavoli d'inferno. Ferrando, piú morto che vivo, diceva sue orazioni con piú segni di croce che non ha fiori primavera. Cessarono di far strepito gli spiriti mascherati e solamente s'udiva il canto di Gabbadio. Ma chi potria dire il piacere di Vittore e de la Filippa, i quali, per non aver paura, cacciavano piú che potevano il diavolo in inferno e del pauroso Ferrando si ridevano? Ora questi rumori andarono tanto innanzi che Ferrando, non si ricordando di mai essere stato cresimato ne la sua fanciullezza, si fece cresimare dal suffraganeo de l'arcivescovo e pigliò Vittore per suo padrino, con speranza di non sentir piú rumori. Ma il tutto fu indarno, non cessando le mascare di far l'ufficio loro. Il povero maestro di casa, che aveva voluto far il bravo ed uscir di camera del padrone con quelli che sapevano la rasa, ebbe tanto spavento che gravemente infermò, e non solo si pelò, lasciandovi la barba e i capelli, ma, come fanno le bisce, vi lasciò anco a poco a poco la pelle, e quasi se ne morí. Ebbe in quei dí Vittore da sua moglie un figliuolo e per commare prese Filippa,

non cessando perciò, sempre che poteva, di giacersi con lei, credendo forse che fosse vero ciò che Tingoccio disse a Meuccio quando in sogno gli apparve. Ora andando la pratica di questa maniera, e per Milano non si ragionando d'altro che degli spiriti che in casa di Ferrando si sentivano, vi fu qualche gentiluomo che, sentendo questa baia e sapendo che per innanzi nulla mai s'era sentito dentro quel palagio, cominciò pensare ciò che era in effetto. Onde, comunicato questo suo pensiero ad un altro gentiluomo suo carissimo compagno, deliberarono mettersi in aguato a quelle parti de la casa ove pareva loro che vi potesse entrar dentro. Onde una notte, veduto chiaramente venire Vittore con i compagni, che senza maschera ed abito erano, perché in casa si mascheravano, attesero l'uscita loro e gli diedero a dosso a colpi di buone cortellate. E andò così la bisogna che Vittore ebbe due ferite, e a uno dei suoi cadde l'abito da mascherarsi, che fu da li gentiluomini assalitori preso. Fu anco stranamente ferito Gabbadio, dandosi fine a la mischia senza che Vittore conoscesse chi l'avesse assalito, né che anco quegli altri conoscessero Vittore. Ma il dí seguente, sapendosi come il signore ambasciatore era ferito, vennero i gentiluomini in cognizione de la cosa e la tennero molto segreta. Da l'altra banda, sapendo Vittore che l'abito era perduto, non volle più tenere quella via, non sapendo da chi guardarsi e dubitando di molti. Onde cessò quello romore che gli spiriti facevano, di modo che il buon Ferrando attribuì la cessazione di così malvagia tribolazione a le orazioni che ai monasteri di frati e monache faceva fare, che per questo avevano guadagnato di buone pietanze.

**IL BANDELLO AL PRODE E GENTIL SIGNORE  
IL SIGNOR VINCENZO COSCIA PATRIZIO NAPOLETANO**

*Egli mi sovviene d'aver altre volte letto in certe opere latine del nostro divino poeta messer Francesco Petrarca, che gli uomini che tengono servidori non ponno fallire a far modestamente sferzare i paggi fin che sono piccioli e non passano quattordici o quindici anni, quando fanciullescamente errano, perciò che le battiture sono cagione di fargli emendare e divenire, di buoni, migliori. Onde disse il savio Salomone che chi non adopera la verga ha in odio il figliuolo; ma i servidori, che non si vogliono battere se non una volta: subito, pagandogli il loro servizio, mandargli con Dio e mai più non gli ripigliare. Con i mori poi o schiavi comprati si faccia il medesimo, perciò che sono di pessima natura. Il che esser vero ci dimostrò a questi dí passati il moro di monsignor di Negri, abate di San Simpliciano; il quale, avendo ricevuto un buffettone da esso abate, la seguente notte gli segò le vene de la gola e l'ancise, ed era stato seco più di trenta anni. E quando il perfido moro fu su il Broletto vecchio di Milano menato per farne publica giustizia, egli, ridendo, barbaramente diceva: – Squartatemi e fatemi peggio che sapete, ché se io ho avuto uno schiaffo, io me ne sono altamente vendicato. – Onde si può di leggero veder quanto periglioso sia ad impacciarsi con simil generazione. E di questa materia ragionandosi non è molto in casa de la signora Camilla Scarampa, e dicendosi che i genovesi l'intendono benissimo, perciò che avendo qualche schiavo o schiava che faccia cosa alcuna degna di castigo gli vendono o mandano in Evizza a portar il sale; il nostro piacevole messer Lione da Iseo narrò un mirabil caso avvenuto ne l'isola di Maiorica, che, nominandola a l'antica, è una de le isole Baleari. Il qual caso avendo io scritto e sapendo che voi, signori napoletani, mirabilmente vi dilettrate di tenere schiavi, ve l'ho voluto mandare e farvene un dono. Io mi rendo certo che non a la picciola novellina guarderete, ma che accetterete il buon volere de l'animo mio, avendo già voi in altri affari ottimamente conosciuto quanto io v'ami e di che maniera feci con l'illustrissimo signor Prospero, nostro commune padrone, ne la cosa che voi e il nostro gentile messer Girolamo Gargano mi commettete. Saperete ancora questa istoria essere stata latinamente descritta dal gran Pontano, né perciò debb'io restare di darvela tale quale l'Iseo la narrò. State sano.*

**NOVELLA XXI**

*Uno schiavo battuto dal padrone ammazza la padrona  
con i figliuoli e poi se stesso precipita da un'alta torre.*

Ne l'isola di Maiorica fu non è ancora gran tempo, per quello che certi catalani affermano, un gentiluomo chiamato Rinieri Ervizzano, il quale si trovava ricchissimo di possessioni, di bestiami e di danari. Egli prese moglie, ne la quale ingenerò tre figliuoli in diversi parti. Andò costui un giorno di state fuor in villa, ove egli aveva un agiato e bellissimo casamento con un ricco podere, e quivi con tutta la famiglia molti dí se ne stette, diportandosi ne la caccia ed altri piaceri. Era la casa vicina al mare, ove egli suso uno scoglio aveva fondata una torre che con un portello a la casa si congiungeva, a fine che, se i corsari talora venissero, egli con la famiglia lá dentro si potesse salvare. Standosi quivi Rinieri ed avendo alcuni schiavi, avvenne un dí che un moro fece non so che, di modo che egli adirato gli diede tante busse che per assai meno un asino sarebbe ito a Roma. Il moro se la legò al dito e non poteva a patto nessuno sofferire d'esser stato come un fanciullo battuto, e deliberò fieramente vendicarsene, né altro attendeva che la oportunitá. Essendo adunque ito Riniero un giorno a caccia con molti dei suoi, il perfido moro vide la padrona che con i figliuoli, dei quali il maggiore non aveva ancora sette anni, era entrata per certi bisogni dentro la torre. Onde, giudicando esser venuta la comoditá di vendicarsi che tanto bramava, pigliata una fune, entrò ne la torre, e, la gentildonna, che di lui non si prendeva cura, abbracciata, quella subito strettamente legò con le mani di dietro e la corda attaccò al piede d'una grande arca. Poi subito levò la pianchetta che la torre con la casa congiungeva. La povera gentildonna gridava aita e con parole minacciava lo schiavo; ma egli di niente si curava. Anzi il manigoldo, a mal grado che la donna avesse, di lei, quante volte gliene venne voglia, prese amorosamente piacere. I poveri figliuolini, veggendo la madre loro in tal modo straziare, che piangeva e gridava ad alta voce, anco essi amaramente piangevano. Il pianto con il grido de la padrona fu da quei di casa sentito; ma perché il ribaldo aveva levato il ponticello, nessuno poteva darle aita. Ora, poi che egli ebbe preso quel piacere de la donna che volle, si fece ad una finestra e quivi ridendo e facendo certi gesti da forsennato se ne stava, attendendo la venuta di Rinieri, al quale era ito uno di casa a cavallo a cercarlo e dettogli il tutto. Il buon gentiluomo se ne venne pieno d'ira e di mal talento contra lo sleal moro, con animo di fargli uno scherzo che non gli sarebbe piaciuto. E come lo vide a la finestra, cominciò a dirgli le piú villane parole del mondo e minacciarlo di farlo appendere per la gola. Allora il moro soghignando gli disse: – Signor Rinieri, che gridate voi? che bravate sono queste che fate? E non mi potete in modo alcuno far nocumento, se non tanto quanto io vorrò. Ricordatevi de le busse che questi giorni mi deste, sí disconciamente che non si sarebbero date ad un somaro. Ora è venuto il tempo di rendervi il contracambio. Io ho qui vostra moglie e i vostri figliuoli; e cosí ci foste voi, ché farei conoscervi che cosa è battere schiavi. Ma ciò ch'io non posso di voi fare, lo farà a la donna vostra ed ai figliuoli. Di vostra moglie ho io preso quel piacere che m'è paruto, e per la prima v'ho piantate per cimiero le corna. Del rimanente farò di modo che da indi a poco averete e voi stesso e la vita propria in odio. – E dette queste parole prese il maggiore dei figliuoli e giú da la finestra lo gittò, il quale, percotendo sui sassi, tutto si sfece. Il padre, tanta crudeltá veggendo, cadette in terra tramortito. Lo schiavo attese tanto che Rinieri in sé rivenne; il quale, in sé rivenuto e amarissimamente piangendo, per téma che il moro gli altri a terra non traboccasse, cominciò con buone parole a volerlo pacificare e promettere non solamente perdonargli il misfatto che commesso aveva, ma farlo libero e donarli migliaia di ducati, se la moglie con gli altri dui figliuoli salvi gli rendeva. Il moro, a questo parendo volere consentire, gli disse: – Vedete, voi fate profitto alcuno con queste lusinghevoli parole e promesse; ma se voi avete tanto cari questi altri dui figliuoli, – e mostrava da la finestra i dui bambini, – come voi dite, tagliatevi il naso e io, questi vi restituirò. Altramente tanto farò di questi, quanto del primo avete veduto fare. – L'infelice padre, non pensando punto a la infedeltá e malvagità del perfido schiavo, che non era per attendere cosa che si promettesse, ma solo avendo in mente l'amor paterno e innanzi agli occhi l'orrendo spettacolo de lo smembrato figliuolo, e temendo il simile degli altri, fattosi recare un rasoio, si tagliò il naso. A pena aveva egli fatto questo, quando lo sceleratissimo barbaro, pigliati i dui figliuolini per li piedi, quelli,

del capo percotendo al muro, gli lanciò in terra. A questo misero gentiluomo andò, vinto da l'estremo dolore, fuor di sé, e, gridando miserabilmente, avrebbe mosso i sassi a pietá. Era con esso quivi numero di gente assai, tratti da la fama de la sceleratezza del servo e dal romore gradissimo che per tutto rimbombava. Il crudel moro del tutto rideva, parendogli aver fatto la piú bella cosa del mondo. Ancora che quivi fossero stati migliaia d'uomini, se non avessero avuto i cannoni, non potevano la torre pigliare, quando ci fosse stato dentro da vivere. E mentre che il romore era grandissimo il fiero moro prese la donna e quella mise su la finestra; la quale ad alta voce gridava mercé ed aveva legate le mani di dietro. Lasciolla il crudele su la finestra un pezzo, che tanto gridava che quasi era divenuta roca; poi con un coltello gli segò le vene de la gola e quella d'alto a basso lasciò tombare. I gridi erano grandissimi di quelli di sotto e le lagrime infinite. Ora non ci essendo creature da mandare a basso, disse il crudelissimo omicida: – Rinieri, grida pur, se sai, e piangi quanto puoi, ché il tutto farai indarno. Credi tu forse che ciò che io ho fatto non l'abbia prima tra me ben pensato e provisto il modo che tu non potrai contra me incrudelire? Duolmi solamente che tu non sia stato a queste nozze, a ciò che non ci fosse restata reliquia dei casi tuoi. Ma vivi, ché sempre averai dinanzi agli occhi la mia vendetta e mai non purgherai il naso che di me non ti ricordi. Ed imparerai a le tue spese a flagellare i poveri servitori. – Detto questo, egli andò a la finestra che era verso il mare e, ad alta voce gridando, diceva: – Io moro contento, ché dei buffettoni e battiture a me date ho preso vendetta. – E questo dicendo, si gittò sovra quegli scogli col capo in giù, e fiaccandosi il collo, fu portato a casa di cento para di diavoli e lasciò il misero Rinieri erede di eterno dolore. Per questo io sarei di parere che l'uomo non si servisse di simil sorte di schiavi, perché di rado si trovano fedeli, e tutti per l'ordinario sono pieni sempre di succidume, mal netti, e puteno a tutte l'ore come caproni. Ma tutte queste cose sono nulla a par de la ferina crudeltá che in loro regna.

### IL BANDELLO A LA VALOROSA SIGNORA GRAZIOSA PIA SALUTE

*Avviene molto spesso che, quanto piú l'uomo si affatica per conseguir un suo desiderio, meno l'averá; e per lo contrario un altro senza affaticarsi otterrà l'intento suo. Onde questi dí ragionandosi di questa materia in casa de la virtuosa signora vostra cognata, la signora Margarita Pia e Sanseverina, ove di continovo i piú virtuosi e gentili spiriti di Milano si ritrovano, il nostro gentilissimo messer Baldassare Barza, poi che assai si fu disputato investigandosi la cagione di questa varietà, disse: – Signori miei, voi cercate, come fanno i modenesi, la luna nel pozzo; se vi pensate render la ragione di questi accidenti, ché credo io che solamente sia nel petto di chi ha di nulla creato il tutto. Se fossero cose naturali, io crederei che voi altri filosofanti ci sapereste render la cagione. Ma io vo' narrare una picciola novellina, avvenuta non son quindici dí in questa nostra città, a confermazione che l'uomo spesso ottiene de le cose senza fatica. - E senza dar indugio a la cosa, la narrò. La quale, avendo tutti fatti ridere, io quell'istesso giorno scrissi e nel numero de l'altre mie novelle collocai. Ora, poi che voi non ci eravate quando fu detta, io ve la mando e ve la dono, e vi prego, quando sarete richiesta cantare e sonare un madrigale, che vogliate senza tante preghiere cantarlo e suonarlo. State sana.*

### NOVELLA XXII

*Ambrogiuolo va per giacersi con la Rosina  
ed è preso, ed altresí giace con lei quell'istessa notte.*

Avendo noi lasciato il tenzionare di quelle cose de le quali per mio giudizio poco fondamento di ragione si può trovare, io attenderò la promessa e vi dirò quanto, pochi dí sono, in questa nostra città avvenne, la quale tutto il dí ne dá simili parti che a l'improvviso nascono. E perché la cosa è

troppo fresca, e nomando le persone col proprio nome loro potrei di leggero esser cagione di qualche scandalo, – e sapete bene ch'io non vorrei mai dispiacere a persona, se possibile fosse, ma far servizio a tutti, – dirò quei nomi che a bocca mi verranno. Bastivi che io narri la cosa come fu; e sí, se volete i nomi propri, andate a veder i libri dei parroccchiani che quelli nel battesimo nominarono. Vi dico adunque che in Milano è uno assai bel giovine che ha molto del buon compagno, il cui mestieri è d'esser berrettaio. Egli è innamorato, già lungo tempo fa, d'una giovane, la quale è molto appariscente, con duo occhi in capo che domandano mille miglia da lontano gli uomini a basciargli e morsicargli. È poi questo loro innamoramento andato tanto innanzi, che spesso si trovano insieme e si danno il miglior tempo del mondo. Il giovine, che si chiama Ambrogiuolo, manda sovente a la Rosina, – ché cosí la donna si noma, – de le «busecche» che si fanno presso a San Giacomo, perché sono piú grasse de l'altre, del cervellato fino e de l'offellette, e come può si trova con lei a far collezione e bere de la vernacciuola. Il marito de la Rosina è anch'egli berrettaio e tien un poco de lo scemo, anzi che no, ed abita nel borgo di Porta Comense sotto a San Sempliciano, e in quella medesima bottega fa berrette ove anco Ambrogiuolo lavora. E veggendo che Ambrogiuolo domesticamente va in casa sua e spesso ci reca qualche cosetta da mangiare, ne fa meravigliosa festa, né di lui si prende cura alcuna, di maniera che i dui amanti fanno, ogn'ora che vogliono, ciò che loro piú aggrada. Ora avvenne una sera che volendo andare Ambrogiuolo con la sua Rosina a starsi seco quella notte, perciò che il marito era ito a Binasco per certi suoi affari, che egli caminando si sentí muovere il corpo. Il perché, essendo vicino agli avelli di marmo che sono nel cimitero di San Sempliciano, s'appoggiò per scaricarsi il ventre a uno di quegli avelli che aveva il coperchio mezzo rotto e quivi fece il suo bisogno. Era quivi dentro entrato d'un quarto d'ora innanzi un buon compagno, il quale, essendosi incontrato in monsignorino Estor Visconte, che quella sera era restato fuori nel borgo con piú di cento dei suoi, si pensò aver dato del capo ne la guardia del capitano di giustizia. Egli, sentendo colui che scaricava il peso del ventre, per fargli paura, disse con una orrenda e spaventosa vose: – Oibò, quanta puzza è chilò! – il dire de le parole e il perseverare e indiarvolare dentro la sepoltura fu tutto a un tempo. Ambrogiuolo, sentendo queste voci cosí a l'improvviso, saltò in piedi e, tirate su le calze, pensando che i morti avessero parlato, cominciò a fuggire quanto le gambe il potevano portare; e colui che ne l'arca s'era appiattato saltò fuori ed urlando e braveggiando gli andava dietro. Ma il buon Ambrogiuolo non andò guari che incapò ne la compagnia del signor Estor, che a mezzo il borgo attendeva il padrone che era ito a giacersi per due ore con una bella giovane. Egli, pensando essere in mezzo de la guardia del capitano di giustizia, diceva tremando: – Signore, io non ho arme e vommene fuggendo, ché il diavolo è salito fuori d'una sepoltura e mi voleva inghiottire. – Quelli, de lá téma di costui avvedutisi, cominciarono, bravando, minacciarlo che lo volevano menar in prigione se non diceva loro ciò che andava a quell'ora facendo. Il povero uomo gli disse il tutto e nomò la giovane che andava a trovare. Era in quella brigata uno che conosceva la Rosina, il quale piú minutamente volle sapere come stava la pratica e il segno che faceva quando la notte voleva entrar in casa. Il cattivello, temendo di peggio, non gli celò cosa alcuna. Allora quello che conosceva la Rosina, chiamato da parte un suo compagno, lo pregò che per due ore tenesse Ambrogiuolo con buona guardia, perciò che egli voleva andar a provare la sua ventura. Il compagno gli promise d'intertenerlo, e legatolo con una corda d'archibugio, lo tenne sempre appresso di sé. L'altro, avendo inteso il modo che l'amante teneva per entrar in casa de la Rosina, non diede indugio a la cosa, ma dritto a la stanza di lei se n'andò, e, dando gli imparati contrasegni, sentí che l'uscio fu aperto, ed entrò dentro. Ella era a letto né ancora aveva ammorzata la lucerna, aspettando il suo amante. Ma come ella vide in luogo del suo Ambrogiuolo quest'altro, la cattivella restò tutta stordita. Nondimeno colui che era entrato le seppe sí ben dire e fare, che d'accordio entrarono nel letto e con gran diligenza batterono la lana, a ciò che il marito ritornando avesse da fare de le berrette. Il giovine, dapoí che cinque fiате ebbe bene scardazzata la lana, si partí e, giunto a la compagnia, fece rilassare Ambrogiuolo, il quale andò di lungo a ritrovare la sua Rosina; la quale, sentendo il segno, gli aperse e molto lo garrí che tanto l'avesse fatta aspettare. Ma egli, scusandosi, le narrò com'era stato prigionero de la guardia e scappato, e che prima era stato a gran periglio per un morto che l'aveva assalito, e su questo diceva le piú

belle pappolate del mondo. Ed entrando con la Rosina in letto, la lana, che era molto bene lavata, di nuovo inacquò piú volte e la scardazzò molto largamente.

### IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VERTUOSO MESSER ALOISE DA PORTO SALUTE

*Dicesi communemente che il regno ed amore non vuol compagnia, come infinite volte per isperienza s'è veduto. E nondimeno, quando a me stesse a dar la sentenza qual sarebbe men male, io, senza piú pensarvi su, direi che ne la signoria si puó sofferir compagno, ma non in amore. Questo tutto il dí si vede: che ne le cose amoroze chi sopporta il rivale è tenuto non uomo ma bestia. Onde ben disse l'ingegnoso poeta: che amor è cosa piena di timore sollecito, che è quel gelato verme di gelosia. E se senza rivale quasi per lo continuo si sta in sospetto, pensi ciascuno come si fa quando la téma è con fondamento. Non si puó adunque amare senza temere, come nel suo sonetto disse la dotta e nobile signora Camilla Scarampa, che cosí canto:*

Amor e gelosia nacquero insieme,  
e l'uno senza l'altro esser non suole;  
giudichi pur ciascun, dica chi vuole,  
ché di buon cor non ama chi non teme.

*Ora, quando l'uomo che ama si vede dalla sua donna abbandonato e non more, questo, vivendo, soffre pene insopportabili, e mentre l'amor dura è peggio che morto. E chi non l'ha provato non cerchi per isperienza di saperlo, ma sia al detto di tanti che provato l'hanno. Ragionandosi adunque di questa materia qui in Milano ne l'amenissimo giardino dei nobili giovini fratelli Dionisio e Tomaso Pallarii questa state, ove erano dismontati molti gentiluomini a rinfrescarsi con soavissimi ed odoriferi melloni e soavi e preziosi vini, messere Antonio Maria Montemerlo, dottor di leggi e negli studii d'umanitá molto dotto, disse che non credeva esser dolore uguale al dolore che soffre uno che disprezzato si veggia da la donna che egli ama. E su questo ci narrò in brevi parole un accidente avvenuto al nostro gentilissimo messer Galeazzo da Valle: il quale avendo io scritto, ed essendo molti dí che di me non v'ho dato nuova dapoi che a Vinegia eravamo insieme, ve l'ho voluto mandare e sotto il vostro nome darlo fuori. Non vi dirò già che voi debbiate accettarlo e leggerlo volentieri, avendo inteso quanto largamente in Vinegia, avendo letta e riletta una mia canzone, quella a la presenza di molti gentiluomini lodaste. Ed ancor che ella non meritasse tante lodi quante le deste, nondimeno a me è molto caro che le cose mie siano lodate da voi, che tra i rimatori di questa età sète dei primi, come le rime vostre fanno piena fede. State sano.*

### NOVELLA XXIII

*Galeazzo Valle ama una donna e la fa ritrarre,  
e quella del pittore s'innamora e piú non vuol vedere esso Galeazzo.*

Galeazzo da Valle, cittadino di Vicenza, giovane, come ciascuno di voi, mentre egli in Milano stette, poté conoscere, molto galante, avendo cerco gran parte di Levante, si ridusse a stare in Vinegia. Egli ha cognizione di cose assai e di tutto parla molto accomodatamene; poi con la lira dice a l'improvviso tanto bene, che forse molte cose sue ponno stare a fronte di quelle che alcuni pensatamente scrivono. Ché tra l'altre volte egli in casa della signora Bianca Lampognana, essendovi il signor Prospero Colonna, cantò a l'improvviso tutto quello che esso signor Prospero gli impose, e disse tanto bene, ora in stanze ora in sonetti ed ora in capitoli, che tutti restarono pieni d'infinito stupore. Essendo adunque egli in Vinegia ed assai sovente essendo invitato, in casa di

quei magnifici gentiluomini, a le feste che si fanno, a cantare a l'improvviso, avvenne che ad un banchetto egli vide una bellissima gentildonna veneziana, il marito de la quale era in ufficio in Grecia. Egli era presso di lei a tavolo a sedere, e mentre che la cena durò, servendola come è di costume, ragionò sempre seco; e trovatala avvenente e assai piacevole nel ragionare, di lei s'innamorò e cominciò a quella scoprire il suo amore. La donna, che piú veduto non l'aveva, ancor che bene in ordine e giovine molto appariscente lo vedesse e sommamente il ragionar seco le dilettaesse, le dava certe risposte mózze e poco al proposito di lui. Ora, finita che fu la cena, furono alcuni di quei magnifici che lo conoscevano, che lo pregarono che volesse per ricreazione de la brigata cantar qualche cosa a l'improvviso. Egli, fattosi recar la lira, essendo del nuovo amor acceso, cominciò cantare tutto ciò che con la donna a tavola gli era occorso, di tal maniera che nessuno se non la donna l'intese, ma tutti meravigliosamente se ne diletтарono. Ella, che a le parole di Galeazzo che a tavola le disse non s'era punto mossa, al canto di quello sí caldamente di lui s'accese, che, dopo che egli ebbe finito di cantare e che ciascuno di quella materia parlava che piú gli era in grado, a lui s'accostò e, seco entrata in ragionamento, pregandola l'amante che per servidore degnasse accettarlo, si rese a le preghiere di quello pieghevole e sé essere tutta sua gli disse. E perché di rado avviene che ove le volontà sono uniformi non segua di leggero l'opera a la voglia conforme, in breve la donna gli diede il modo di ritrovarsi seco. Onde godevano i loro amori molto pacificatamente e con grandissimo piacere d'ambedue le parti. Avvenne dopo alcuni dí che a Galeazzo fu bisogno trasferirsi a Padova; il che infinitamente gli spiacque come a quello che molto piú la sua donna amava che gli occhi proprii. La donna altresí di questa partita ne viveva in continova noia, né si poteva in modo alcuno rallegrare. Le lettere, messi ed ambasciate ogni dí da Padova a Vinegia e da Vinegia a Padova volavano. Da l'altro canto si sforzava ogni settimana Galeazzo andar a Vinegia e starsi una notte con la sua donna; del che ella ne riceveva meravigliosa contentezza. Ora, essendo un giorno i dui amanti insieme e di questa loro disavventura, che stessero separati, ragionando, la donna quasi piangendo a Galeazzo disse: – Core del corpo mio, io non so già come mi viva quando voi non ci sète, e ogni picciolo indugio che voi state da me lontano mi pare longhissimo. Io vorrei continovamente avervi innanzi gli occhi e poter sempre star con voi; e certo mi par pur troppo duro di star tanti giorni senza vedervi. Ma chi sa che voi a Padova non abbiate qualche donna che lá vi intertenga e vi sia piú cara che non sono io? – E questo dicendo, piangeva e, mille volte amorosamente baciando Galeazzo, pareva che in braccio gli volesse morire. Egli, dolcemente stringendola, quella ribasciava e con parole amorevoli confortava, promettendole tuttavia di venire piú spesso che possibile fosse a visitarla. Assicuravala anco su la fede sua che egli altra donna non amava che lei, e che mai non la abbandoneria. – Come, – diceva egli, – potrei già mai io altra donna che voi amare? io, che tanto v'amo, che tanto vi sono obligato, che conosco che perfettamente voi m'amate e che tutta sète mia, v'abbandonerò? Questo non sarà già mai, e la mia perseveranza e la fedelissima mia servitú ve ne faranno di continovo certa. Ché se necessario fosse, io lascierei tutte le mie faccende e, ponendo per voi me stesso in oblio, mi ritirerei a star mai sempre in Vinegia. Non dubitate di me, vita de la mia vita e lume degli occhi miei. – E queste cose dicendo, insieme amorosamente si trastullavano. Cadde poi ne l'animo a la donna l'aver il ritratto del suo amante per allegrar la vista quando egli presente non ci era, parendole che piú facilmente ella dovesse la lontananza di quello sofferire; e a l'amante questo suo pensiero disse, il che mirabilmente gli piacque. Egli, che di se stesso uno ne aveva, le promise di mandarlo subito che a Padova giungesse, pregando anco lei che fosse contenta di lasciarsi ritrarre, a ciò che medesimamente egli, avendo il ritratto di lei, vedesse con gli occhi la forma di quella che chiusamente nel core portava e con gli occhi de l'intelletto sempre vedeva. – Datemi, – rispose ella, – un pittore di cui ci possiamo sicuramente fidare; ed io molto volentieri ritrarre in carta, in tela e in asse, come piú vi piacerá, mi lascierò. – E cosí d'accordio rimasero. Come Galeazzo fu da la donna partito, con l'aiuto d'un amico suo ritrovò un pittore giovine che in cavare dal naturale era appo tutta Vinegia in grandissimo prezzo, e seco convenutosi di quanto da lui voleva, del tutto avvisò la donna; e a Padova ritornato, le mandò il promesso ritratto. La donna, avuto l'ordine de l'amante, si convenne con una sua vicina di cui molto si fidava; e mandato a chiamar il pittore, a certe ore del

giorno in casa de la vicina si trovava, ove il pittore anco era. Egli, veduta la bellezza de la gentildonna, in un tratto fieramente se ne imbarbagliò, in modo che, per aver tempo di vagheggiarla, menava l'opera in lungo e nulla o poco lavorava. E quando doveva ritrarla, entrava in nuovi ragionamenti e nuove ciance, tuttavia cercando di fare la donna accorta del suo amore. Ella, a cui sommamente piaceva il favoleggiare del pittore, che era pieno sempre di nuovi e bei motti, dimenticatasi de l'amore di Galeazzo, gli gettò gli occhi a dosso e, parendole un bel giovine, le venne voglia di provare se egli sapeva sí bene improntare di rilievo come ritrarre dal vivo. Del che egli, che era scaltrito, subitamente s'avvide, e non mancando a se stesso, in due o tre volte che le parlò, s'accorse molto bene che la donna non era per lasciarlo pregar invano. Onde, facendo de l'audace, dopo qualche amorosette parolucce e qualche atti assai domestici, egli le basciò il petto e tremando la pregò che ella avesse di lui pietá. La donna, non si mostrando per questo al pittore ritrosa, gli diede animo che egli dovesse piú innanzi procedere. Il perché baciatala amorosamente in bocca, veggendo che ella rideva, lasciò stare il pennello con cui in tela la pingeva, e gettatala suso un lettuccio che quivi era, con un altro pennello che piú le piacque la improntò di maniera che in tutto il primo amante le cadde da cintola. Galeazzo, che a Padova attendeva il ritratto e non vedeva né lettere né pittura, se n'andò a Vinegia, e volendo secondo il consueto andar a nozze, trovò che il convito per altri era apparecchiato e che egli non poteva entrare. Né per quanto s'affaticasse, non poté a la donna parlare già mai; il che molto gli fu discaro come a colui che unicamente l'amava. Ed investigando se poteva intender la cagione di questo cosí subito mutamento, intese per buona via che il pittore era entrato in possesso dei beni de la donna; del che egli, morendo di gelosia, ne fu per impazzire. E ritrovando un dí il pittore, venne seco a le mani e gli diede due ferite su la testa e lo gettò in un canale, onde fu da Vinegia bandito. Per questo egli venne in Milano ove dimorò piú d'un anno, né perciò si sapeva scordare la sua donna. Ed ogni volta che questo caso narrava, ché spesso lo diceva ed anco con la lira lo cantava, si vedeva chiaramente che egli n'era fieramente appassionato, come colui che la donna amava di buon core e che piú che volentieri sarebbe ritornato in grazia seco. Io non so se mi dica male del pittore, che, essendosi Galeazzo di lui fidato, mai non gli doveva far questo tratto. De la donna so bene ciò che dire ne potrei, se io mi dilettaassi di dir male de le donne; ma dirò che Galeazzo ebbe poco del prudente, perciò che nessuno fida il topo ne le branche del gatto.

**IL BANDELLO AL VERTUOSO ED ILLUSTRE SIGNORE  
IL SIGNOR CESARE TRIVULZO SALUTE**

*Ancor che l'età nostra in molte cose sia, se non superiore, almeno a quelle antiche passate e tanto famose uguale come tante fiate voi e il dotto messer Girolamo Cittadino meco ne la mia camera avete ragionato, discorrendo ne le cose de l'armi e de la milizia moderna e d'ogni sorte di lettere; in una cosa si può dire che ella sia di gran lunga inferiore, né credo che voi e il Cittadino mi debbiate contraddire, per ciò che la cosa è troppo chiara e manifesta. E questa è la carestia dei buoni scrittori, dei quali quei tempi antichi erano copiosissimi. A quei tempi se un uomo o donna faceva un atto o diceva un arguto motto che meritasse lode, subito erano scritti. Né bastava loro semplicemente descrivere la cosa come era fatta o detta, ma con titoli, con epigrammi, con statue ed archi celebravano, onoravano, lodavano e la cantavano. Per lo contrario a' nostri giorni non solamente non cerchiamo di essaltare e magnificare l'opere meritevoli di lode e commendare i belli e ingegnosi detti che secondo l'occorrenti materie si dicono; ma, che molto peggio è, non ci è chi gli scriva, mercé del guasto mondo ed avaro e di tante mortali ed orrende guerre che la povera Italia hanno tanti e tanti anni tenuta oppressa, di modo che si può con verità dire che le muse ai fieri tuoni di tamburi, trombe e artiglierie sono in cima di Parnaso fuggite. E nondimeno si vede che tutto il dí accadeno cose bellissime che sono degne d'eterna memoria. Ora avendo il nostro signor Giovanni Castiglione fatto un desinare a molti gentiluomini e gentildonne, dopo che si fu desinato, ragionandosi di varie cose, il signor Guarnero suo fratello disse a messer Giovanni*

*Antonio Cusano, medico eccellente, che dovesse rompere i varii ragionamenti de la brigata e con qualche novella intertenesse sí bella compagnia di gentildonne e gentiluomini come era quella. Il Cusano che è, oltra la nobiltá de la famiglia, cortese e molto dotta persona, non seppe a la richiesta contradire; onde, fatto silenzio, narrò una novelletta in Milano accaduta. La quale, perché m'è paruta degna di memoria, ho voluto scrivere e a voi donare, non già perché io non istimi il valor vostro e le vertuose vostre doti, da me ottimamente conosciute, degne di molto maggior cosa, ma per dar un padrone a questa mia figliuola, che sotto il vostro nome potrà sicuramente in ogni luogo gire, massimamente se il nostro giudicioso signor Renato Trivulzo, vostro onorato cugino, degnerà di lodarla. State sano.*

## NOVELLA XXIV

*Una giovanetta, essendo suo fratello da uno sbirro assalito,  
ammazza esso sbirro ed è da la giustizia liberata.*

Poi che il signor Guarnero, amabilissime donne e voi cortesi signori, mi comanda che io novellando intertenga questa mobilissima compagnia, ed io lo farò molto volentieri, a ciò che quando quegli uomini che poco hanno de l'uomo biasimano il sesso femminile, e dicono che le donne non son buone se non per l'ago e per l'arcolaio e di star in cucina a favoleggiar con le gatte, chiunque sarà veramente uomo e tutte voi, donne, possiate lor dare la conveniente risposta che questi inumani e goffi mertano, a ciò che, come si suol dire, «Quale dá l'asino in parete, tale riceva». Ne crediate ch'io voglia ora parlare de la madre di Evandro, Carmenta, né di Pentesilea né di Camilla né di Saffo né de la famosa Zenobia palmirena né de le antiche e fortissime amazoni né di molte altre che in arme e lettere acquistarono pregio e sono da' famosi scrittori celebrate. Io non voglio ora uscir d'Europa. Che dico di Europa? non vo' partirmi da la bella Italia né dal nostro fertile e ricco Milano, patria d'ogni buona cosa abondevole. Ed essendo noi qui a Porta Vercellina in casa del signor Giovanni, voglio che solamente passiamo a Porta Comense nel suo popoloso borgo, ed entriamo nel giardino de la molto vertuosa e gentile signora Ippolita Sforza e Bentivoglia. Vedete mò che poco viaggio voglio che facciate. Devete dunque sapere che, non sono ancora duo mesi, un giovine di bassa condizione, ma tuttavia nodrito con soldati e stato su l'arme, figliuolo de l'ortolano che aveva in cura il detto giardino e 'l palazzo, circa l'ora del desinare andava a casa. Ed essendo in fantasia per aver fatto parole con non so chi in Milano, teneva la mano su la spada, come fanno il piú de le volte questi tagliacantoni; e non mettendo troppo mente a quello che si dicesse né facesse, bizzarramente braveggiando, disse assai forte: – Al corpo di Cristo, io lo giungerò! sí farò, al corpo di Cristo! Ad ogni modo io ho a metter questa spada, – e questo dicendo, cavava quasi mezza la spada fuor del fodro, – ne le budella ad un traditore, e tante volte lo passerò di banda in banda che mi caderá morto a' piedi. - E poi fra sé, pur farneticando tuttavia e borbottando alcune parole fra' denti, con viso turbatissimo diceva basso non so che. Egli era nel mezzo de la via che va dritto a San Sempliciano, che sapete esser assai larga e patente. Mentre adunque che egli con questi ghiribizzi in capo diceva ciò che v'ho detto, a lui vicino passava uno dei sergenti de la corte, che noi chiamiamo «sbirri», che ritornava dentro la città, avendo nel borgo fatte certe essecuzioni; ed egli anco aveva la sua abitazione assai vicina al giardino di che v'ho parlato. Il sergente, veggendo il turbato viso del minacciante giovine e udendo le fiere parole che diceva, si persuase, avendo altre volte esso sbirro fatto parole col giardiniere padre del giovine, che egli quelle bravate facesse per suo dispregio e vituperio. Volendosi adunque chiarire de l'animo del giovine, gli disse: – Giovan Antonio, – ché tale era il nome del giovine, – io non so se tu parli meco, perciò che, non veggendo ora persona qui vicina, non posso pensare altrimenti. Se tu hai cosa alcuna da partir meco, parla chiaro, ché io son bene uomo per risponderti ad ogni maniera che tu vorrai. – A questo, alquanto il giovine fermatosi, cosí rispose: – Basta! io non sono tenuto né voglio renderti conto dei casi miei. Ben ti dico che questa spada, – e quella cavò un poco fuori, – ho io senza dubbio da ficcare ne la pancia ad un ladro traditore. Sí farò, per lo corpo di Cristo! – Né piú disse, ma se n'andò verso casa,

non si fermando fin che non fu arrivato al palazzo del giardino, che non troppo da lunge era. A lo sbirro, avendo sentita la risposta, cadde nel capo che colui minacciato l'avesse. Il perché deliberò chiarirsene, e tornando indietro, andò a la casa del giovine, che voleva desinare, non essendo altri in casa che una sua sorella di venti anni. Picchiò lo sbirro a la porta, e il giovine, fattosi a la finestra, domandò ciò che voleva. – Vorrei, – disse egli, – dirti due parole. – Il giovine, avendo la sua spada a lato, venne di sotto, ed aperta la porta uscì su la strada. Allora lo sbirro molto orgogliosamente gli disse che voleva sapere se per lui aveva dette quelle parole. Il giovine gli rispose che s'andasse per i fatti suoi, e che allora non era tempo di confessarsi, e che ciò che detto aveva era ben detto e che di nuovo lo ridirebbe. – Tu menti per la gola! – disse lo sbirro. Allora il giovine tutto ad un tratto gli diede un bravo schiaffo e cacciò mano a la spada. Il medesimo fece lo sbirro, e così l'un l'altro s'ingegnava di ferire. Corse di molta gente al romore e, tra l'altre, una cognata de lo sbirro, donna di trenta anni, la quale aveva un pezzo d'una picca rotta in mano e dava al giovine al più dritto che sapeva. Egli, vergognandosi ferire una donna, attendeva a lo sbirro. La sorella del giovine, sentendo il romore, diede di mano ad una spada e animosamente saltata fuori, per la prima pigliò l'asta di mano a l'altra donna, e con quella le diede due o tre gran bastonate, di modo che ebbe di grazia di ritirarsi a dietro. La giovane dapoi diceva al fratello: – Fratel mio, lascia far a me con questo sbirro ladro, ché io lo castigherò. – Volle il giovine più volte cacciar via la sorella da quella mischia, attendendo più a farla partire che di battere il nemico. Ma ella mai non lo consentì, anzi tanto fece che, come una leonza gettatasi a dosso a lo sbirro, lo ferì su la testa. Il giovine, veggendo il nemico ferito, si ritirò e medesimamente voleva che la giovane si ritirasse; ma il tutto era indarno. Ella gli diede tante ferite che lo uccise; il che parve a' circonstanti, che il romore quivi tratti aveva, una cosa miracolosa, e veggendo ciò che con gli occhi proprii vedevano, si credevano insognarsi. Ed ecco in questo che sovraggiunse uno dei bargelli del capitano di giustizia, il quale, trovato il sergente de la corte morto, e veduto il giovine e la sorella con l'armi ancora in mano, fece prendere il giovine per menarlo a la corte. Ma la fanciulla, che per la mischia era tutta affocata come un ardente carbone, veggendo menar il fratello in prigione, fattasi innanzi al bargello, animosamente gli disse: – Signore, se io con questa spada ho ammazzato questo traditore che voleva ancidere mio fratello, se nessuno deve esser punito, io merto la punizione. Ma non penso che diffendendoci debbiamo meritare pena alcuna. – Il bargello, non si potendo immaginare che una giovane avesse fatto questo omicidio, né altro ricercando, poi che il giovine preso nulla diceva, condusse il prigioniero a la corte. Il caso fu fatto intendere al molto cortese e da bene signor Alessandro Bentivoglio, il quale, del tutto pienamente informato, ebbe modo di far metter in luogo sicuro la giovane, che Bianca si domandava, a ciò non venisse a le mani de la giustizia. E volendo il capitano di giustizia far il processo contra Gioan Antonio, il signor Alessandro prese a diffenderlo con la ragione. E fatti esaminare molti testimonii, si trovò che il giovine non era in colpa de la morte del sergente, anzi fu provato ch'egli s'era affaticato pur assai per levar la sorella da l'impresa, di modo che egli fu assolto ed uscì di prigione. Si attese poi a la salvezza de la donna, e la cosa andò sí bene, che si provò che ciò che ella fatto aveva il tutto era stato a sua difesa, onde anco ella rimase libera. Che direte voi qui, bellissime donne? parvi che questa garzona meriti d'esser lodata? Veramente se un uomo de l'età di questa fanciulla avesse fatto un simil ufficio per aiutare un compagno, uno amico o parente suo, tutti gli uomini lo predicarebbero e lo caccierebbero fin a le stelle. Questa giovinetta, per essere di nazione infima e perché è donna, non averá chi meritevolmente l'essalti, la lodi e la celebri? E pur se a le opere de la virtù la debita lode si de' dare, ella certissimamente merita da tutti esser celebrata e predicata. Ella ha mostrato un animo virile e generoso; poi s'è diportata con molto più valore che a par suo non appartiene. Primariamente ella ha difeso il fratello da le mani del suo nemico, e quello valorosamente anciso; dopoi volontariamente, quanto in lei è stato, s'è voluta porre in mano de la giustizia, a ciò che il fratello non ci andasse: cose tutte certamente d'eterna memoria degne.

## MESSER GIROLAMO CITTADINO

*Nel principio che la setta luterana cominciò a germogliare, essendo di brigata molti gentiluomini, ne l'ora del merigge, in casa del nostro virtuoso signor Lucio Scipione Attellano, e di varie cose ragionandosi, furono alcuni che non poco biasimarono Leone decimo pontefice, che nei principii non ci mettesse rimedio, allora che frate Silvestro Prierio maestre del sacro palazzo gli mostrò alcuni punti d'eresia che fra Martino Lutero aveva sparso per l'opera, la quale De le indulgenzie aveva intitolata, perciò che imprudentemente rispose che fra Martino aveva un bellissimo ingegno e che coteste erano invidie fratesche. Ché se allora ci avesse provveduto, era facil cosa la nascente fiamma smorzare, che dapoi ha fatto, con danno irreparabile di tutta la cristianità, così grande incendio. Ora dicendo ciascuno il suo parere, messer Carlo Dugnano, uomo molto attempato e di lunga esperienza: – Figliuoli miei, – disse, – di queste eresie, che ora io intendo che sono da' tedeschi sparse, non incolpate altro che i nostri peccati, volendo il nostro signor Iddio con questo mezzo castigare, come altre volte fece, questa nostra patria di Milano con quei pestiferi ariani. Tuttavia, se mi fosse lecito di dire, io con riverenza direi che l'avarizia e l'ingordigia dei sacerdoti sia quella che in gran parte abbia dato grandissimo fomento a queste diavolarie, e darà vie maggiore se la Chiesa non mette mano a la commenda dei chierici e anco di tutti i cristiani, perché ciascuno ha bisogno in suo grado di castigo. Ma non dobbiamo noi altri, lasciato il vero e buon camino dei nostri maggiori, andar dietro a le favole di questi fantastici e chimerici uomini, anzi mostri, che vogliono sapere più di quello che bisogna. E forse, se talora a chi erra si desse debita punizione, che si sanerebbero più di duo infermi e la via si levarebbe a cotesti di mormorare degli ecclesiastici. E perciò vi vo' dire ciò che operò Gioan Maria Vesconte, secondo duca di Milano, non perché si debbia imitare, ché in effetto fu uomo ferino e di costumi pessimi, ma perché si veda che talora un straordinario giudizio causa di buon effetti. – Narrò adunque il Dugnano ciò che in questa novelletta io ho descritto e sotto il dotto vostro nome pubblicato, a ciò che sia appo voi pegno del mio amore che vi porto, e al mondo resti testimonio de la nostra amicizia. State sano.*

## NOVELLA XXV

*Gian Maria Vesconte, secondo duca di Milano,  
fa interrare un parrochiano vivo, che non voleva seppellire  
un suo popolano se non era da la moglie di quello pagato.*

Soleva mio avo, quando io era fanciullo, narrare molte di quelle crudeltà che Giovan Maria Vesconte, secondo di quella nobilissima schiatta fu duca di Milano, usava contra i suoi sudditi, perciò che per ogni picciola offensione faceva ed uomini e fanciulli smembrare e manicare a certi cani, che solamente per simil crudeltà nodriva. Ma io non vo' ora venire a particolari effetti, ché sarebbe troppo lunga e crudele tragedia da narrare. Vi vo' ben dire un fiero e agro castigo che egli diede ad un religioso prete. Dicovi adunque che, cavalcando esso duca per Milano, s'abbatté a passare per una via, ove in una picciola casetta sentí un gran lamento, con un pietoso lacrimare che quivi entro si faceva, con batter di mani ed alte strida, come talora soglion fare le donne mezze disperate. Udendo il duca così fatto ululare, comandò ad uno dei suoi staffieri che in casa entrasse e intendesse la cagione di così fiero pianto. Andò lo staffiero e non dopo molto a l'aspettante duca ritornò e sí gli disse: – Signore, qua dentro è una povera femina con alcuni figliuoli, che piange amarissimamente un suo marito che ha dinanzi morto, e dice che il parrochiano non lo vuol seppellire se non lo paga, ma che ella non ha un patacco da dargli. – Il duca, come sentí questa così disonesta avarizia, sorridendo disse a quelli che seco cavalcavano: – Veramente questo messer lo prete é un poco troppo avaro. Bisogna che noi facciamo questa opera di carità, di far seppellire questo povero morto e appresso fare elemosina a la lacrimante sua moglie. – E rispondendo tutti quei cortigiani che faria molto bene, egli mandò a chiamare il parrochiano, il quale, udito il

comandamento del duca, subito venne. Il duca, che lo vide ben vestito e molto grasso, giudicò che fosse un prete di buon tempo, che andasse fuggendo le fatiche e che volesse mangiare di buoni e grassi capponi e bevesse de la miglior vernaccia che si trovasse in Milano. Come messer lo prete fu dinanzi al duca, riverentemente gli domandò ciò che gli comandava. – Noi vogliamo, – rispose egli, – che voi debbiate dar sepoltura a quel povero uomo che lá entro giace morto, e noi vi faremo dare il conveniente premio che meritate. – Il prete rispose di farlo, e se n'andò incontineamente a la chiesa, che era ivi vicina, e con alquanti preti e chierici suoi si vestí con la cotta e la stuola, e levò il corpo e lo fece portare a la chiesa, cantando piú solennemente che si poteva, per mostrarsi ben saccente e gran musico, veggendo che il duca, smontato, a piedi con tutta la corte accompagnava il morto. Mentre che l'essequie si celebravano, aveva ordinato il duca ad uno dei suoi che comandasse ai beccamorti che facessero nel cimitero una piú profonda fossa che vi si potesse fare; il che fu in poco d'ora fatto. Stette il duca continovamente ne la chiesa fin che l'essequie si fornirono, le quali, come sapete, con salmi, evangeli, e letanie a l'ambrosiana, sono molto piú lunghe che non sono i mortuarii a la romana. E messer lo prete le faceva, per onorar il duca, molto piú solenni del solito. Fatto portare dopoi il corpo fuor di chiesa, e cantatovi sopra ciò che si costuma, volendo i beccamorti metter il cadavere ne la fossa, il duca, fattosi innanzi, gli fece fermare e gli comandò che pigliassero il parrochiano ed insieme col corpo del morto strettamente lo legassero e mettessero dentro la sepoltura. Era la crudeltá del duca appo grandi e piccioli cosí chiara che ciascuno lo temeva come il morbo; onde, come gli sbigottiti preti e chierici videro il loro parrochiano esser preso, senza aspettar altro, gittata per terra la croce con l'aspersorio ed acqua santa, quanto le gambe ne li poterono portare andarono via, parendo loro tratto tratto che i beccamorti gli devessero prendere e sotterrargli insieme col morto. Lo sciagurato ed avaro parrochiano, gridando tuttavia mercé, fu per comandamento del duca messo ne la fossa e coperto incontineamente di terra. Il perché, essendo la buca molta alta e il peso de la terra che a dosso gli fu gettata assai greve, si può credere che il povero prete subito si soffocasse. Come il duca vide la fossa esser piena, comandò ad uno dei suoi che andasse a casa del prete, e che quanto in casa si trovava da vivere e tutte le cose mobili che v'erano fossero date in dono alla povera vedova e suoi figliuoli. Il che fu integralmente esequito, con tanto terrore di tutta la chiesa di Milano, che per parecchi dí non vi fu prete che due volte da popolani si facesse richiedere. Ed ancora che cosí fatto castigo fosse nel vero troppo barbaro e crudele, fu nondimeno cagione che molti preti comendarono la loro discorretta vita. Pertanto, come v'ho detto, saria talora buono usare degli straordinari rimedii. Io mi fo a credere che gli avi nostri, che in Milano hanno fondato le cento parrocchie che vi sono, oltra altre tante badie, chiese, monasteri di frati e monache che molti si veggiono in questa città, e gli hanno arricchiti di rendite e possessioni, l'abbiano fatto perché i frati, i preti ed altre persone religiose possano vivere ed officiare le chiese, e ai poveri ministrare i sacramenti senza premio.

#### **IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER GIAN GIACOMO GALLARATE**

*Vero esser si truova quasi ordinariamente quell'antico proverbio che dire tutto 'l dí si suole: che «la troppa familiaritá partorisce disprezzamento»; ed è sovente cagione che il minore non porta la debita riverenza al suo superiore che deverebbe, anzi con una prosuntuosa e temeraria confidenza casca talora in gravissimi errori. Per questo deverebbero coloro che altrui governano non si far tanto privati e domestici con i suoi soggetti, che gli dessero occasione di tenergli in poco conto e presumere di fare de le sconce e mal fatte cose. Ed altresí denno i servidori, quando si conoscono esser dai padroni amati, governarsi prudentemente e sempre piú umili diventare, pigliando de la dimestichezza dei superiori meno ardire che sia possibile. Si parlava di questa materia in casa de la gentilissima e dotta signora Cecilia Gallerana, contessa Bergamina, e varie cose si dicevano, quando messer Gian Angelo Vismaro, che lá si trovò in compagnia di molti gentiluomini, disse: – Signora mia e voi altri signori, egli non accade molto a questionare sopra la*

*proposta materia, né volersi affaticare che la troppa familiarità partorisca disprezzamento verso il padrone, avendo l'esempio innanzi gli occhi che di questo ci farà piena fede. – E qui narrò ciò che una volta fece il capitano Biagino Crivello. E perché l'atto mi parve molto strano, io lo descrissi a ciò che la memoria non se ne perdesse, perciò che da le buone cose che si scrivono si piglia buono esempio, e da le male e triste azioni si cava che l'uomo le aborre e si guarda di cascare in simili errori. Avendo adunque scritto quanto il Vismaro narrò, ho voluto che sotto il nome vostro da la posterità si legga, se perciò le cose mie potranno tanto durare. Ma io con questa intenzione pure le scrivo, avvengane mò ciò che si voglia. E per non vi tener più verrò a l'effetto. State sano.*

## NOVELLA XXVI

*Il capitano Biagino Crivello ammazza nel monte di Brianza  
un prete per aver il beneficio per un suo parente.*

Non è qui, signora contessa e voi cortesi gentiluomini, persona che non conosca il capitano Biagino Crivello, il quale, come potete sapere, essendo stato uomo molto prode de la persona sua, e mentre che il duca di Milano Lodovico Sforza stette in stato, sempre onoratamente vivuto su le guerre con onorevoli condutte, ora ad altro non attende che a viver quietissimamente e visitar tutto il dí quante chiese sono in Milano, dandosi in tutto e per tutto a la salute de l'anima. Era egli in grandissimo credito appo il detto duca Lodovico, divenuto tanto suo domestico e familiare, che non suo soggetto ma suo fratello pareva. Egli era d'oneste ricchezze dotato, e non gli essendo da la moglie, che morta gli era, rimasto se non una sola figliuola, non si curò mai troppo, non volendo prender più moglie, accumular possessioni, e tutto ciò che del soldo guadagnava, essendo general capitano di tutti i balestrieri ducali, spendeva in far buona cera ai buon compagni. Medesimamente ciò che il duca largamente gli donava, tutto distribuiva in farsi onore. Ora sapete che la schiatta dei Crivelli in Milano e per lo contado è innoverabile, e che ce ne sono di poveri assai, come ne le gran famiglie spesso avviene. Era dunque un giovine in questa famiglia assai letterato, il quale volentieri si sarebbe fatto prete se avesse avuto il modo di poter avere qualche beneficio. Questo, cadutogli in mente che il capitano Biagino sarebbe ottimo mezzo quando volesse aiutarlo, e conoscendolo molto amorevole ed umano, venne a trovarlo e gli narrò l'intenzion sua. Il che intendendo, il buon capitano, come colui che a tutti avrebbe voluto far bene, e tanto più a quelli del suo parentado, gli promise largamente che ne parlerebbe col duca, e farebbe ogni cosa per fargli aver l'intento suo. E per non dar indugio a la cosa, andò quel dí medesimo a parlar con messer Giacomo Antiquario, segretario del duca, e di tutto il ducato sovra i benefici ecclesiastici iconomo generale. Era l'Antiquario uomo di buonissime lettere e di vita integerrima e appo tutti per i castigatissimi costumi in grandissima stimazione. Udita che ebbe esso Antiquario l'intenzione di Biagino, sapendo quanto il duca l'amava, gli disse: – Capitano, io non so che adesso ci sia beneficio alcuno vacante, ché quando ci fosse, io senza dubio lo saperei per l'ufficio che ho. Ma a me pare che voi debbiat parlare col signor duca e fare che egli ve ne prometta uno dei primi vacanti. Ma non vi perdetes tempo, perché il duca ne ha promessi molti. – Il capitano, ringraziato cortesemente l'Antiquario, pigliò l'opportunità e ne parlò col duca; il quale, udendo questa domanda, diede buone parole per risposta, commettendogli che stesse vigilante per intender se prete alcuno beneficiato morisse, e glielo facesse sapere. Avuta questa risposta, il capitano attendeva pure che qualche prete andasse in paradiso. E stando in questa aspettativa, avvenne che morì un arciprete in Lomelina, ne le castella del conte Antonio Crivello. Del che il capitano subito fu avvertito, e se n'andò a domandare questo beneficio al duca; il quale, sentendo la morte de l'arciprete, e avendo voglia di far conferire quello arcipresbiterato ad un altro, disse: – Capitano Biasino, perdonateci se ora non vi compiaciamo, perché non è mezz'ora che siamo stati astretti prometterlo a un altro. – Credette il capitano Biasino che il fatto stesse così, e si strinse ne le spalle, aspettando un'altra occasione. Né guarì dimorò che un altro prete morì; e cercando aver il beneficio, ebbe dal duca la medesima risposta. Per questo non restò il capitano, né si sgomentò o perdettes d'animo. Ora, vacando molti altri benefici, e

sempre scusandosi il duca che di già gli aveva donati, cominciò il capitano Biagino ad avvedersi che il duca si burlava di lui, e gli disse: – Signore, a quello che io veggio, voi vi beffate di me. Ma, al corpo di santo Ambrogio, mi farete far le pazzie. Datemi un beneficio e non mi straziate più. – Il duca ridendo gli diceva che ben farebbe. Ora il fatto andò pur così: che come vacava qualche prebenda e che Biagino la chiedeva, diceva sempre il duca che era data via. Su queste berte adiratosi il capitano, disse fra sé: – In fé di Dio che io ne farò una che si terrá al badile. – Avvenne in quei dí che essendo in monte di Brianza, ne la terra di Merate, vide un prete decrepito, il quale aveva in quei luoghi un buon beneficio. Onde il capitano, senza pensarvi troppo su, l'ammazzò e se ne venne di lungo a trovar il duca, che era a Cusago, luogo vicino a Milano tre o quattro picciole miglia; e subito giunto, domandò il beneficio. Il duca, secondo la costuma, gli rispose che era buona pezza che l'aveva dato via. Allora il capitano con alta voce disse: – Corpo di Cristo! cotesto non è possibile, perché non sono tre ore che io l'ho ammazzato, e qui me ne sono venuto su cavalli da posta sempre correndo – Restò il duca a questa voce tutto stordito; e Biasino, subito montato a cavallo, se n'andò alla volta d'Adda e passò su quello de' veneziani ove, avendo ottenuta la pace dai parenti del morto, ebbe anco la grazia del duca e dappoi un beneficio per il suo parente. E tutto questo causò per la troppa famigliarità che aveva il buon capitano col suo signore.

#### **IL BANDELLO A L'ECCELLENTE FILOSOFO MESSER GIAN CRISTOFORO CONFALONERO**

*Ancor che tutto il dí si ragionasse degli effetti de l'amore, e che tutti gli scrittori d'ogni lingua ne scrivessero tutto ciò che mai avvenne, non è perciò che qualche nuovo accidente a la giornata non si veggia. E certamente, quantunque l'uomo o donna sia d'ingegno rintuzzato e più scemonito che non fu Domenico Lazarone, che comprò quante mascherpe erano in mercato per far bianca una sua colombara, come Amore vi mette dentro il suo caldo, lo riforma tutto di nuovo e fallo avveduto ed accorto. Pensate poi ciò che fa quando ad elevato ingegno s'appiglia. Ora, essendo una brigata di gentiluomini in casa della signora Leonora già moglie del signor Scaramuccia Vesconte, in Pavia, messer Giacomo Filippo Grasso, giovine nobile e dotto e buon compagno, narrò una novelletta avvenuta a Castelnuovo, sua e mia patria, ove si vede di che maniera Amore aguzzasse l'intelletto ad una nostra giovane per venir a l'intento suo. Ed ancor che non sia de le più accorte cose del mondo, m'è paruto nondimeno di scriverla e a voi donarla, che la vostra mercé stimate le mie ciance esser qualche cosa. E se tanti accidenti avvenuti altrove ho scritti, perché anco non iscriverò di quelli che ne la mia patria avvengono? State sano e nostro signor Iddio felicitì ogni vostro desiderio.*

#### **NOVELLA XXVII**

*Una giovane innamorata, inebriando la sua vecchia,  
si ritruova col suo amante e si godono insieme.*

Fu ne la mia patria, signora Leonora e voi cortesi giovini, un figliuolo del podestá di quella, giovine bellissimo e tutto grazioso, il quale s'innamorò d'una figliuola d'un nostro gentiluomo, e tanto seppe fare e dire, che ella se n'avvide e non ischifò rendergli buon contracambio, amandolo quanto si possa; il perché d'ambidui era un sol volere di trovarsi insieme. Ed ancora che la difficoltà fosse grandissima, non cessava l'uno e l'altro andarsi imaginando tutto quello che gli poteva recar profitto; e massimamente la fanciulla, che di quindici anni era, aguzzava l'ingegno per trovar qualche mezzo. E mentre che si stava in questi avvisamenti, avvenne che devendo farsi certe nozze nel licenzioso tempo del carnevale, il padre de la fanciulla con tutta la casa vi fu di tre dí innanzi invitato. Ella, parendole che la fortuna le mostrasse ed aprisse la via a' suoi piaceri, finse sentirsi alquanto cagionevole de la persona; onde il padre il dí de le nozze la lasciò in casa con una vecchia

che le servisse. Ella, imaginandosi che così dovesse essere, aveva con una lettera avvisato l'amante quanto voleva che facesse. Aveva il padre di lei ne le vòlte alcune botte divino di Monlia, che suol esser bianco e dolce quanto mèle; onde la giovane disse a la vecchia: – Madre mia, i nostri sono iti a nozze, ed io non voglio perciò che voi digiuniate. Egli v'è de la carne e vi sono de l'altre cose; ma io voglio che voi facciate de le carbonate del porco e beviate del buon vino bianco, e che stiamo su le grazie. Io, madre mia, me ne starò col mio polletto e col vino mischiato con l'acqua cotta. – La vecchia, a cui sommamente piaceva il buon vino, come a tutti i vecchi per l'ordinario piace, cominciò a ridere e dire che era ben fatto, e tanto piú che, quando messere ci era, ella non ne poteva mai bere, non che assaggiare una gocciola. E così tutte due desinarono insieme, e, trovando la vecchia il vin bianco molto buono, mangiando tuttavia de la carbonata, che era salatissima, ne trangugiò piú di sette gran bicchieri senza mettervi punto d'acqua. Ora non si finí il desinare, che la vecchia cominciò a tavola a confermar tutto ciò che la giovane diceva, non potendo sostenere il capo dritto, per averle la fumosità del vino ingombrato il cervello. Né guari stette che si lasciò, oppressa dal sonno, cadere in terra. La giovane, veggendo il suo avviso aver luogo, per meglio assicurarsi, cominciò a tirar il naso a l'addormentata vecchia ed agramente a stringerle le carni e dimenarla; ma il tutto era fatto indarno. Il perché, fattasi ad una finestra, stava aspettando che il suo amante si lasciasse vedere; il quale, secondo l'ordine scrittogli, comparve e, avuto il segno che aspettava, per via d'un giardino che era dietro la casa, a la sua innamorata pervenne, la quale desiosamente lo accolse, tutti dui con infiniti e soavi baci e strettissimi abbracciamenti si fecero le piú amorse accoglienze del mondo. Dopo questo gli fece vedere a che caviglia la buona vecchia aveva legato l'asino; e non volendo perder così buona occasione, si ridussero dentro una camera, ove il giovine, con qualche poco di resistenza nel principio, amorosamente con la sua fanciulla si giacque. E non sapendo quando piú decessero aver acqua al lor molino per macinare così comodamente come allora, fin che il giovine ebbe del grano ne le bisacce attesero a macinare dolcemente, con gran piacere di tutte e due le parti. Venuta poi la sera, la buona vecchia se ne stava pure sonnacchiando ed ancora non aveva digesto il vino. Onde, per mettere un poco di grano ne le bisacce, fecero i dui amanti una grassa collezione bevendo del buon vino bianco. Dopo, per non perdere tempo, ritornarono a macinare, e credo che dessero ordine di poter altre volte trovarsi insieme. Quando poi parve al giovine tempo di partirsi, essendo la notte oscura, per la medesima via ove era entrato se ne uscì e a casa se n'andò molto consolato, lasciando anco la sua innamorata piena di grandissimo piacere.

#### **IL BANDELLO AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI MESSER FRANCESCO MARIA TROVAMALA SALUTE**

*Azzio Bandello mio avo fu uomo molto dotto, negli studii de l'umanità e de le civili leggi assai famoso, come voi potete ricordarvi che, essendo egli d'ottanta anni, quando noi tornavamo da la scuola del nostro dotto messer Gerardo Canabo, lo trovavamo sempre accompagnato da molti clientuli che a lui per consiglio ricorrevano. E perché era di natura festevole e piacevole molto, e a tutto ciò che si diceva soleva di continuo aver qualche bel motto arguto e a proposito, era da tutti detto «messer Azzio dai proverbii». Egli soleva dire che molto spesso nei parlari gravi e di grandissimo momento avvengono certi accidenti che impensatamente rendono una materia, di grave, ridicola, e per lo contrario, talora, di ridicola, grave. Che una cosa di grave venga ridicola, vedemmo, essendo noi ancora fanciulli, quando in Castelnuovo, piatendo i Grassi con i Torti in materia d'un omicidio, e volendo il signor Galeazzo Sanseverino che la cosa fosse dinanzi a lui disputata per metter pace tra quelle due nobili famiglie, uno dei nostri dottori, che era da tutti chiamato «Necessitas», perché la necessità non ha legge, avendo studiato un consiglio di messer Alessandro da Imola, che consigliava in simil caso e metteva quello esser avvenuto tra Tizio e Sempronio, poi che messer Antonio Curzio ebbe dottamente in favore dei Grassi detto circa due ore, domine Necessitas si levò e, presa licenza dal signor Galeazzo, come si costuma, di parlare,*

*cominciò a dire: – Signore, in questa materia criminale che verte tra Tizio per una parte, e Sempronio per l'altra, la ragione civile dispone che Sempronio sia e che Tizio abbia. – E mai non seppe uscire di Tizio e Sempronio, di modo che, risolvendosi tutto l'auditorio in riso, la cosa, che era criminale e grave, divenne ridicola e per quel dí fu messa in silenzio. E narrando io questa facezia a Genova, ove erano molte persone, messer Speraindio Palmaro, uomo di memoria tenacissima e di grande esperienza, narrò un caso avvenuto ad un religioso che predicava, ove si vede chiaramente che uno picciolo motto rende le cose di grandissima riputazione ridicole. Ora, avendo io questa cosa scritta secondo che egli la narrò e al numero de le mie novelle aggiunta, quella vi mando e dono, la quale anco sarà commune a vostro fratello messer Andrea, che oggidí ne l'Accademia ticinese, tra i filosofi e i medici leggendo, disputando e curando, tiene onoratissimo luogo, essendo voi da l'altra parte tra i dottori di leggi uno Scevola, un Paolo e uno Ulpiano. State sano.*

## NOVELLA XXVIII

*Fra Michele da Carcano predicando in Firenze  
è beffato da un fanciullo con un pronto detto.*

Non sono ancora molti anni che tutta Italia era in arme e tumulti. Il duca Galeazzo Sforza era stato in Milano nel mezzo de la chiesa di Santo Stefano da Andrea Lampognano e suoi conscii morto, per la cui morte tutto quel ducato andò sossopra, tirando la duchessa moglie del morto duca le cose con Cecco Simonetta ad un modo, e Lodovico Sforza con Roberto Sanseverino facendo ogni sforzo per levar il ducato de le mani a Cecco. Ferrando re di Napoli teneva Alfonso duca di Calabria suo figliuolo con grosso essercito contra i fiorentini, e i veneziani s'apparecchiavano cacciare Ercole da Este del ducato di Ferrara. Il papa e gli altri prencipi d'Italia erano con questi e con quelli collegati. Maumete imperadore de' turchi, sentendo queste divisioni tra' prencipi italiani, avendo sempre avuto l'animo ad occupar Rodi e la Italia, giudicò le nostre dissensioni esser a suo profitto. Il perché con armata di mare occupò e prese Otranto, città del regno di Napoli, posta nei confini di Calabria e de la Puglia, che divide il mar Ionio da l'Ausonio, e per iscontro al lito de la Vellona, con poco spazio di mare, che l'Italia da la Macedonia divide. Vogliono alcuni che questo spazio di mare sia cinquanta e cinque miglia, ed altri che arrivi a sessanta. Io mi ricordo, navigandolo, averlo considerato e creduto che poco più o poco meno possa essere. Certo è che il re Pirro deliberò l'una terra e l'altra con ponti maestrevolmente fatti congiungere; ed il medesimo pensiero ebbe Marco Varrone, essendo prefetto de l'armata di mare sotto il magno Pompeo, al tempo che egli purgò i mari de le robarie dei corsari. Ma l'uno e l'altro, da altre cure distratti, lasciarono stare così gloriosa impresa. Divulgata per Italia la presa di Otranto per i turchi, empí di spavento tutti i signori e popoli italiani, veggendo il commun nemico del nome cristiano aver posto il piede in Italia e poter d'ora in ora con una velificazione soccorre i suoi. E nel vero si dubitava forte de la rovina di tutta Italia, se la providenza di Dio non provvedeva, ché prima che i turchi potessero fermar il piede ed allargare l'imperio vicino ad Otranto, Maomete loro imperadore morí. Il che fu cagione che non dopo molto Otranto si ricuperò, non potendo esser soccorso dai turchi, perciò che come Maumete fu morto, Baiazete suo maggior figliuolo, volendo de l'imperio impadronirsi e ritrovandosi ne la Paflagonia vicino al Mare maggiore, fu da le genti di Zizimo suo minor fratello impedito, il quale Zizimo era a Iconio ne la Licaonia. Essendo dunque la discordia tra questi figliuoli di Maumete, Achinato che aveva a nome di Maumete occupato Otranto, sforzato da Alfonso che era ito a quell'assedio, non potendo aver soccorso, con onesti patti si partí, e fu cagione poi di dar l'imperio a Baiazete. Ora, essendo Achinato in Otranto, e tutta Italia in grandissimo timore de' turchi, il papa cominciò a far predicare la crociata contra gli infedeli a ricuperazione di Otranto; e così per tutta Italia ad altro non si attendeva che a predicare e bandire la croce contra i nemici de la fede. E perché la cosa era di grandissima importanza, il papa elesse molti famosi predicatori di varie religioni a questo mestiero, tra i quali ci fu frate Michele Carcano, gentiluomo

milanese, de l'ordine di san Francesco, di quelli che portano i zoccoli. Egli era cosí grasso e corpulento che non piú fra Michele, ma frate Michelaccio da tutti era chiamato. Fu dunque per commissione di papa Sisto mandato a Firenze a predicare la santa crociata; il quale cominciò le sue prediche, disponendo quella città a prender l'arme in favore non solamente del re Ferrando ma di tutta la cristianità, e che non guardassero che avessero guerra con quel re, che le sue genti aveva rivate, ma che lo facessero per amore del ben commune; perciò che se i turchi ottenevano quella città di Otranto, avrebbero in breve soggiogato tutto quel regno e poi sarebbero venuti in quel di Roma e di Toscana. Un giorno adunque che era tutta Firenze a la predica, e con somma attenzione era il sermone del padre ascoltato, egli cominciò a discorrere per la varietà dei tormenti che i turchi danno a' cristiani, e diceva: – Fiorentini miei, quando i turchi pigliano una città per forza, non pensate che perdonino a età né a sesso. Egli non rispettano nessuno; tutti menano a filo di spada e fanno le maggiori crudeltà del mondo. Se prenderanno questa città d'accordio, se vi lasceranno vivere, vorranno tutte le vostre possessioni per loro e tutti voi per ischiavi, e mai non cesseranno fin che non v'abbiano fatto tutti rinegare il santo battesimo. Pigliaranno i vostri fanciulli piccioli e li circoncederanno come fanno i giudei, e se voi averete ardimento di contraddire v'impaleranno. Le vostre figliuole non saranno ne le vostre braccia sicure, perciò che le piglieranno per ischiave e loro femine. Nostro signore Dio ci guardi da le lor mani! E che pensate voi che farebbero a me, che predico contra loro? Guai a me, guai a me, se io capitassi a le lor mani! – E replicando questo una e due volte in quel fervore di dire, e dicendo – E a te che farebbero, frate Michelaccio? – un picciolo fanciullo che era dinanzi al pergamo a sedere, udendo questo, si levò in piede e ad alta voce disse: – Padre, a voi non farebbero i turchi altro male se non che in vece d'un cappone v'arrostirebbero, perché sète molto grasso. – A questo piacevole ed arguto motto del fanciullo tutti si risolsero in tante risa che fu necessario che il buon frate dismantasse di pergamo, sapendo egli che ciascuno sapeva che i buoni capponi, quanto erano piú grassi, piú gli piacevano. Di modo che senza piú predicare si partí di Firenze, dubitando che ciò che il garzone aveva detto non gli fosse stato commesso di dire. E cosí una insperata parola una materia di tanta importanza fece divenire ridicola.

### IL BANDELLO AL MAGNIFICO SIGNOR CARLO ATTELLANO

*Tra l'infinita qualità di pazzie che travagliano, affliggono e spesso rovinano de l'anima e del corpo l'uomo, credo io che l'alchimia e l'incantesimo siano de le principali, perciò che a me pare che in queste due quanto piú la persona s'essercita, quanto piú vi s'invecchia, tanto piú vi s'affatichi e desideri d'essercitarle. Che di molte altre specie di pazzia non pare che avvenga, veggendosi che mille occasioni, e massimamente l'invecchiare, fa che l'uomo ad altro rivolge l'animo, e di se stesso seco sovente si vergogna. Il che de l'alchimista non avviene, il quale quante piú prove, quanti piú esperimenti fa, quanti piú sofisticati vede con i suoi ingegni riuscire, piú s'anima a seguir l'impresa, e spera o ritrovare la quinta essenza, che io per me non so che cosa sia, o vero tiene per fermo aver cangiato il rame in buon oro od almeno in purgatissimo argento. E nondimeno, non seguendo l'effetto, subito iscusava l'arte e dirá la tintura non esser ben fatta, il fuoco essere stato di tristo carbone o di troppo forte, di modo che, con mille altri inganni ingannando se stesso, consuma la roba e la vita ed insieme con la Luna, con Mercurio e con queste loro ciance si risolve in fumo. Quell'altro con la Clavicula di Salomone, se egli la fece, e con mille altri libri d'incantazioni spera ritrovare gli occultati tesori nel seno de la terra, indurre la sua donna al suo volere, saper i segreti dei prencipi, andar da Milano a Roma in un atomo e far molti altri effetti mirabili. E quanto piú l'incantatore si truova ingannato, piú nel fare incantazioni persevera, accompagnato sempre da la speranza di trovar ciò che cerca. E quanti errori di questo ne seguano non accade parlarne, essendo il lor errore assai manifesto. Sovvengavi, signor Carlo, del tempo che quel nostro amico, per ottenere la sua innamorata, che mai non ottenne, fece de la sua camera un cimitero, avendovi piú teste ed ossa di morti che non è a Parigi agli Innocenti. Ora, a questi dí disputando di queste*

*pazzie a la presenza de la signora Gostanza Rangona e Fregosa, il signor Giulio Cesare Scaligero col maestro del signor Ettore Fregoso, messer Gian Pietro Usperto, giovine per buone lettere e buoni costumi molto segnalato, dopo l'aver filosoficamente assai tra loro questionato e dette molte belle cose e utili, esso Usperto, per recreare alquanto gli animi degli ascoltanti, narrò un caso avvenuto a Bologna ad uno scolare, che per via d'incantesimi voleva esser amato. E perché mi parve da esser tenuto a mente, l'ho scritto e sotto il vostro nome pubblicato, a ciò che veggiate che qui e in ogni altro luogo io sono di voi ricordevole. State sano.*

## NOVELLA XXIX

*Sotto specie di far alcuni incantesimi,  
uno scolare di paura se ne more, essendo in una sepoltura.*

Pensando, illustrissima madama, che le nostre questioni abbiano in qualche parte attristato gli animi di tutti gli ascoltanti, ancor che il fine di ciò che io intendo dire sia lacrimoso, nondimeno v'occorrono de le cose per entro che tengono del ridicolo, e solveranno un poco le menti depresse: poi il caso avvenuto è molto a proposito di quello che abbiamo tenzionato il dottissimo e gentilissimo signor Giulio Cesare ed io, a dimostrare che questi incantesimi quasi sempre si risolvono in male. Dicovi che, essendo io in Bologna e dando opera a le leggi così cesaree come pontificie, furono alcuni scolari di molta stima, i quali oltra il dare opera agli studi si diletavano poi di stare sui piaceri d'ogni sorte e vivere più lietamente che fosse possibile. E tra loro tenevano a pigione una casa, ove da l'ore che non si attendeva a studiare, sempre v'erano scolari d'ogni sorte e anco altri uomini sollazzevoli, e quivi si ragionava di cose piacevoli, si facevano giuochi, si davano tutti il miglior tempo del mondo, avendo da ogni parte bandita la malinconia, non permettendo che persona ragionasse di cose malinconose né di fastidio già mai, di modo che per tutta Bologna di così lieta brigata si ragionava. Ora avvenne che uno scolare, che talora praticava con questi, s'innamorò, come ai giovini avviene, in una assai bella donna bolognese, e cominciò a seguirla in ogni luogo ove ella andava e tenerla sollecitata di messi e ambasciate. Ma la gentildonna, che che se ne fosse cagione, non pareva che in modo alcuno fosse disposta a volerlo per innamorato. Di che il giovine si disperava, e quanto più ella si mostrava ritrosa, tanto più egli s'accendeva e tanto più la teneva sollecitata. La donna, o che conoscesse che questo scolare non era perciò il più accorto uomo del mondo, o che poco stimasse che egli le mandasse lettere e ambasciate ed altri le risapesse, accettava il tutto, ma risposta altra non dava se non che ella non voleva attendere a questi amori. Si diletta alquanto lo scolare di comporre qualche cosetta in rima, e faceva per questa sua donna di gran sonetti e capitoli, i quali, quando agio aveva, recitava in casa di quelli scolari di cui vi dissi nel principio che facevano così lieta vita. Era tra questi uno, il più brigante, faceto ed allegro del mondo, il quale, udendo le composizioni del giovine innamorato, s'accorse di leggiero che quello era un terreno dolce, senza sale e proprio da porvi la sua vanga e tener in festa tutta la brigata. Comunicò questo suo pensiero agli altri suoi buon compagni; e deliberato tra loro ciò che era da fare, diedero del rimanente il carico a costui, conoscendolo uomo che per cosa ridicola che sentisse, se non voleva, di viso non si cangiava già mai, ove per lo contrario, per dar pasto a qualcuno, smascellatamente rideva d'ogni picciola cosa e sapeva troppo bene secondare il filone, come si dice, di chiunque voleva. Questo, un dí, essendo messer Giovanni in casa loro, – ché così si chiamava l'innamorato scolare, – se gli accostò e gli disse: – Quanto è che voi non avete composto qualche bella cosa? Io vi prego che non siate così scarso de le vostre belle rime, ché se bene io non so comporre di questi vostri sonetti, io perciò mirabilmente me ne diletto, e starei da la mattina a la sera, dopo che avessi desinato, senza mangiare per ascoltarne; e massimamente voi, che, – vi giuro, non mi fate dire, – questi dí io vi sentii dire un sonetto, che mi passò il core. E se io fossi stato la vostra amica, io vi prometto che tutta la signoria di Bologna non m'averia tenuto che non vi fossi venuto a trovare a casa da mezzodí, non che la notte. Ma io credo che voi vi debbiate dar un matto tempo con questa vostra innamorata, e buon pro vi faccia! Anco io farei il medesimo. – Messer

Giovanni, sentendo il ragionamento di costui, con uno fiero sospiro gli rispose: – Monsignor Simone, – ché tal era il nome dell'altro, – voi sète di gran lunga ingannato, perciò che io amo la piú crudel donna di tutto il mondo, da la quale mai non ho potuto aver né buon viso né una minima risposta, di maniera che io mi trovo il piú disperato uomo che sia sovra la terra, e porto invidia mille volte l'ora a' morti. – Questo non può essere, – disse messer Simone, – ma voi fate del secreto, e fate bene a non vi fidare cosí di ciascuno, ché oggidí l'uomo non sa di chi potersi fidare, sí sono malvagi gli uomini e di poca credenza. Ben vi affermo che di me non devete aver téma che io vi levi i vostr'amori, perciò che io sono di modo alloggiato che non cangiarei la mia innamorata con l'imperadrice. Poi io sarei in questo vostro caso, quando pur cosí fosse, per farvi qualche rilevato servizio. – Messer Giovanni allora cominciò giurare e a sacramentare che in effetto egli era disperato di questo suo amore, e che mai non aveva potuto, non che effetti, ma pur cavare una minima paroletta, e che daria l'anima al trenta para di diavoli per potersi una sola notte giacersi con lei. Messer Simone, udendo queste parole, si mise a ridere e disse: – Nel vero, poi che voi me lo giurate cosí affermativamente, ed io ve lo vo' credere e hovvi la maggior compassione del mondo, perché io altre volte fui a questi termini che voi sète, e so che dolore estremo è amare e non esser amato. Ma se voi mi volete tener credenza e giurarmi su la pietra sacrata de l'altare maggiore di San Petronio che mai a nessuno manifesterete ciò che io farò per voi, e che vi dia l'animo fare quanto vi dirò, io vi prometto mettervi la vostra donna a lato e far talmente che da voi mai non si partirá, se non tanto quanto vorrete voi. Né vi paia, questo, grande od incredibil cosa, perché io l'ho provato per me e per amici miei da sette volte in su. Tutto è che bisogna esser secreto, ché qualche volta non andasse a le orecchie de l'inquisitore di San Domenico, ché, secondo che nel tempo del signor Giovanni Bentivoglio colui che allora era inquisitore fece ardere la Cimera, cosí farebbe adesso quest'altro a noi; perciò che questo incantesimo, ché per via d'incantagioni bisogna procedere, che io con esso voi intendo per vostro profitto fare, io l'imparai da una persona a la quale la Cimera, vivendo, l'aveva insegnato. – Il buon scolare, che veramente amava, diede quella intiera e ferma fede a le parole di messer Simone, che averebbe dato a le piú verisimili e certe cose che si fossero potute dire. Il perché, ringraziandolo infinitamente ed offerendosi per suo schiavo in catena, s'offerse a giurare su l'ostia consacrata, non che suso un altare, che cosa che udisse o vedesse non ridirebbe a chi si sia già mai. Messer Simone, veggendo che l'augello era in gabbia, si deliberò di pigliarsi e dar gran piacere agli altri suoi compagni e prendersi la maggior berta del mondo di costui. E non essendo allora tempo de le lezioni né di studio, senza dir parola a nessuno, se n'andò con lui a la chiesa di San Petronio, e, non v'essendo persona, fece che giurò con le maggiori essecrazioni del mondo ciò che volle. Fatto questo, si mise a passeggiare seco in chiesa e gli disse: – Io non so persona, che mi avesse indutto a far quello che io per voi farò, se non voi, tanto è lo sviscerato amore che vi porto e la compassione che io v'ho; perciò che la quaresima passata io promisi al frate, quando io mi confessai, che mai piú non m'intrometterei in cose di incantesimi, avendomi egli affermato che io commetteria un gravissimo peccato. Ma trovisi mò chi gliele attenda. Ora vi dico che questo incantesimo non si può fare se non s'hanno alcune cose, le quali bisogna che di sua mano prenda colui per lo quale l'incantamento si fa. E queste cose si prendono da un corpo d'un uomo morto. Tutto il dí muore qualcuno in Bologna, che si seppellisce in qualche cimitero. Noi averemo il modo di disepellirlo e prender ciò che vorremo, perché io vi sarò in compagnia, e condurremo anco con noi dui o tre dei miei compagni, che altre volte in simili bisogni m'hanno aiutato. Il tutto è che a voi basti il core di fare ciò che vi dirò. – Messer Giovanni gli promise di far il tutto, che era sicurissimo d'animo, e che non solamente egli disotterrarebbe un morto, ma che farebbe ogni altra cosa. – A voi non istará, – soggiunse l'altro, – di accostarvi al corpo fin che io e i miei compagni non l'averemo scoperto e levatali tutta la terra da dosso. E come questo sia fatto, noi vi faremo un segno, e voi scenderete ne la fossa ed abbracerete il corpo morto e lo basciarete in bocca chiedendoli perdono. Noi poi vi daremo una tenaglia e voi gli caverete tre denti, dui di quei di sopra ed uno di quelli da basso, e vi li porrete in bocca e cavarete tre volte, rimettendogli ogni fiata in bocca; e cavatogli la terza volta fuori, ce li darete a noi, che saremo sempre lá presenti. Fatto questo, le strapparete l'ungia del dito di mezzo de la man destra e quella

del dito picciolo de la sinistra. Le altre cose i miei compagni le hanno tutte, come è carta non nasciuta e fatta con caratteri di sangue di pipistrello, una pietra di quelle che hanno queste botte, che stanno in terra, in capo, e molte altre cose di strana natura che non si vogliono cosí pubblicare, le quali tutte insieme si pestano e si sepelliscono in luogo ove la donna che s'ama abbia a passare. Ed una sola volta che vi passi ella, vi manderá quel dí medesimo a cercare e farvi intendere che ella è presta per far tutto ciò che voi desiderate. – Credette il tutto il buon messer Giovanni, e disse che ciò che doveva fare era cosa leggera, e che per conseguir l'intento suo, che da se solo quando fosse bisogno, la metterebbe ad effetto. Restati adunque in questa condizione, monsignor Giovanni, come se di già fosse l'effetto seguíto, tutto cominciò a gongolare e lieto oltra modo se n'andò a casa a fare sue facende. Messer Simone subito se n'andò a casa, e un'ora gli pareva un anno d'aver trovati i suoi compagni e a quelli narrata la beffa che già s'aveva messo in animo di far a lo scolare innamorato. I quali, come il fatto ebbero inteso, giudicarono che il buon messer Giovanni mai non era passato sotto l'arca di san Longino a Mantova, e pur assai de la sua melensaggine si risero insieme. Avevano costoro un servidore in casa che si chiamava Chiappino, che era un furbo dei piú scaltriti del mondo, che avrebbe fatto la salsa al diavolo, animoso, presuntuoso e tanto beffardo quanto si potesse imaginare cosa alcuna. A Chiappino adunque apersero i buon compagni ciò che fare intendevano. Egli, che senza paura avrebbe dormito in una sepoltura, disse che era prontissimo a far il tutto che gli era ordinato. L'innamorato scolare come vedeva la sua donna, la quale né piú né meno il guatava come se mai veduto non l'avesse, diceva tra sé: – State pur sul tirato, fate la crudele, rivolgete altrove il viso e nulla di me vi curate, ché io spero in breve tenervi ne le mie braccia tutta ignuda e mille volte basciarvi e mordervi altre tante quella boccuccia vermiglia come un rubino. – E farneticava di queste cose da sé, parendo in effetto esser in fatto; ma lo sfortunato non sapeva la sua disavventura. Or non molto dopoi avvenne che un povero uomo si morí e fu seppellito in un certo cimitero molto solitario, e dove né di giorno né di notte andava persona. Come messer Simone lo seppe, lo fece intendere a messer Giovanni e volle che il dí dopo vespro si ritirasse in una camera e dicesse piú volte certe orazioni, anzi pure certe pappolate che tra loro scritte avevano, e quindi non si partisse fin che egli non lo domandasse. Da l'altra banda, in quel cimitero che detto io v'ho, fecero far una buca non molto profonda, ove al tempo ordinato Chiappino si corcò con certi fuochi artificiali, come a mano a mano intenderete. Venute le quattro ore di notte, Chiappino andò per far quanto gli era stato commesso, e messer Simone con dui dei suoi compagni, prese zappe, badili ed un paio di tenaglie, andarono a levar fuori di camera l'innamorato scolare, e tutti di brigata se n'andarono verso il cimitero. Era la notte oscura come in bocca di lupo, di modo che a pena l'un l'altro, essendo appresso, si poteva scorgere. Faceva ne l'andare messer Giovanni le maggior bravate di parole del mondo, e d'allegrezza non capeva ne la pelle. Come Chiappino gli sentí avvicinare al cimitero, ché, per esser in luogo rimoto, i compagni per avvertirlo facevano un poco di romore, subito dentro la fossa si distese, avvoltato in certi panni straziati che a posta s'aveva apparecchiato. Giunti sul cimitero, volle messer Simone che l'innamorato scolare in un cantone s'inginocchiasse, e lasciògli uno dei compagni seco a dir alquanti paternostri, e poi egli con l'altro compagno andò a la buca ove Chiappino giaceva. Quivi, come se il corpo morto dissotterrare avessero voluto, cominciarono con loro instrumenti, che recati avevano, a dar in terra e far romore e spargere de la terra, che de la buca era stata tratta fuori. E quando tempo gli parve, chiamarono lo scolare ed il compagno. Messer Giovanni, che fin a quell'ora non aveva mostrato segno di paura, cominciò tutto a tremare; pure, confortato dal compagno, s'inviò verso la buca. Ove giunto che fu, disse messer Simone: – Orsú! animosamente entrate dentro e fate l'ufficio vostro. – Discese tutto tremante il povero scolare ne la buca, e volendosi inchinare per abbracciare e basciar quel corpo, Chiappino, che in bocca aveva non so che a modo d'una noce, pieno di fuoco artificiale, mandò fuor una vampa di fuoco e di subito un'altra e un'altra, e in un tratto abbracciò egli lo scolare, il quale piú morto che vivo, soffocato da la estrema paura, in braccio a Chiappino morí, il quale imperversava con mandar fuor fuoco ed urlava. Veggendo gli altri che messer Giovanni nulla diceva e che come Chiappino aperse le braccia, che cadette in terra, pensando che fosse per téma stramortito, lo trassero fuori de la buca e lo stropicciarono assai. Portatolo poi a casa,

conobbero chiaramente che egli era morto, e dolenti oltra modo che la loro beffa avesse avuto così strano e periglioso fine, non sapevano che si fare, temendo che, se la cosa si fosse saputa, essi erano in periglio de la vita. Altri perciò non ci era che questo fatto sapesse se non essi quattro. Il perché, un poco innanzi l'alba, pigliarono il povero scolare morto e lo portarono vicino a certa chiesa sotto un portico. Trovatosi la matina, e la cosa divulgata per Bologna e saputo da la Signoria, fu dai più eccellenti medici fatto veder il corpo morto, i quali, avendolo diligentemente in ogni parte ben guardato e con cirugici famosi esaminato, conchiusero tutti che vinto da gran paura s'era morto. Fu poi fatto seppellire. Ma perché di rado le cose stanno occolte quando da più di uno o dui si fanno, il fatto, non so come, si manifestò. Il perché monsignor Simone e i compagni, temendo de la giustizia, si levarono di Bologna e a Padova andarono a dar fine ai loro studi, e per l'avvenire si guardarono pur assai di far più beffe di simil sorte. Ed in effetto sí fatti scherzi non mi paiono da far ad un amico.

### IL BANDELLO AL SIGNOR GIROLAMO PELLIZZARO

*Essendo voi partito da Milano quando vi faceste medicare de l'archibugiata che avevate nel braccio, fu astretto il nostro prete Santino, per certa infermità che lo guastava, farsi castrare e restar solo senza testimoni. Onde fu tra molti una gran disputa: che si doveva fare di ciò che gli era stato cavato; ed era quasi l'openione de la maggior parte che, se voleva dir messa, bisognava che li portasse di continuo a dosso; di modo che essendo dissensione tra loro, s'accordarono a questo: che s'andasse ai frati de le Grazie, che sono osservanti di san Domenico, e si stesse al giudizio del venerabile frate Giovanni Pagnano, il quale, come sapete, è gran dottore e famosissimo ne le cose di ragione canonica. Così vennero a parlargli, e il fondamento di molti era, che chi è mutilato di corpo e non ha tutti i membri suoi non può celebrare. Ora, dopo molte tenzioni, mostrò loro il Pagnano che erano in errore e che non era astretto prete Santino a portar seco quei suoi cavati perpendicoli. E ragionandosi di questo in presenza di monsignor Stefano Poncherio, vescovo di Parigi e presidente del senato di Milano, il molto virtuoso messer Stefano Negro, gentil persona e dotta, narrò una bella novelletta; la quale io ora, da me scritta, vi mando e dono, a ciò che appo voi sia testimonio del mio amore. State sano.*

### NOVELLA XXX

*Un prete castrato porta a dosso i testicoli,  
ed una fanciulla glieli mangia, credendo che fossero fichi.*

Fu ne le contrade de la Provenza un prete Rocco da Montepelieri, il quale, essendo povero, s'andava procacciando il vivere col dire de le messe e andare agli uffici dei morti. E perché egli per qualche infermità avuta s'era fatto castrare, andava dietro a la volgar openione e portava sempre in una sua borsa i suoi testicoli avvolti in un poco di carta, né detto mai averebbe la messa se la borsa a lato avuta non avesse. Ora avvenne che egli si acconciò per cappellano con uno di quei signori provenzali, che aveva moglie e teneva onorata famiglia. Prete Rocco altro non aveva che fare se non, a quella ora che piaceva a madama, dire la messa. Egli era molto allegro e diceva mille bei motti da ridere quando si trovava in compagnia, e sapeva far mille bei giuochi da intertenere una compagnia di dame sempre in festa. Per questo egli era molto caro a tutti. Aveva in casa questo signore una figliuola d'una sua sorella, che poteva aver da nove in dieci anni, che si chiamava Ginevra. E perché era bella fanciulla e piacevole, era molto da lo zio e da la zia amata e tenuta cara. Da l'altra parte ella si diletta tanto dei motti e piacevolezze di prete Rocco, che da lui mai non si partiva. Egli poi le faceva mille vezzi e tutto il dí aveva da darle ora pera, ora pomi, ora nocciuole, ora ceragie ed ora fiori, ed ora una cosa ed ora un'altra, secondo che la stagione portava, di modo che mai non compariva senza qualche cosetta, e spesse volte si nascondeva in seno de le frutte,

pigliandosi gran trastullo di veder che la fanciulletta s'affaticasse per trovar ciò che egli nascondeva. Era la stagione dei giorni caniculari, che in ogni luogo il caldo è grande, ma in Provenza è molto maggiore, ed assai sovente non si può dormir la notte, e bisogna il dí prender un poco di riposo. Onde dormendo in quei dí da merigge prete Rocco, fu da la fanciulla veduto, la quale subito andò lá e cominciò pianamente a cercargli a dosso per trovar qualche frutto. E trovandogli in seno la borsa, l'aperse, e sviluppati i testimoni del prete e pensando che fossero dattili o fichi secchi, la buona garzona se gli mangiò. Svegliato che fu il prete, trovando la borsa aperta e vòta, si smarrí molto e andò ove erano le damigelle e le disse: – Figliuole mie, chi m'ha levato ciò che era ne la mia borsa me lo restituisca per l'amor di Dio. – E non trovando chi novella gliene sapesse dire, faceva un gran rammarico. La dama del luogo, udendo il pianto, venne e volle intendere che cosa fosse quella; il prete le disse il fatto come stava. Meravigliossi assai la dama e domandava diligentemente Ginevra: ella confessò che aveva manicato i dattili o fichi del messere. Di che tutti ridevano, se non il prete, che si pensava esser privo di dir piú messa. Ma chiarito poi da uomini dotti che era in errore, ringraziò Dio che era libero da le opere de la carne e di portar seco quella faccenda sempre al collo appiccata.

### IL BANDELLO A L'ILLUSTRE E VERTUOSO SIGNOR GIOVANNI ROTARIO

*Il carnevale passato ch'io feci in Asti, ritrovandomi con voi, con la signora Margarita Tizzona contessa di Deciana e con la signora Laura Scarampa e molte altre nobilissime e belle dame e alcuni gentiluomini, s'entrò a parlar di coloro i quali si perdono ne l'amore d'una cortegiana da partito, che manifestamente saperanno che per ogni prezzo presterá il corpo a vettura a chiunque la vorrá mercadantare. Furono quasi generalmente biasimati da tutti ed istimati uomini di pochissimo ingegno. Sovviemmi che voi tra l'altre cose diceste che vi pareva impossibile che un uomo amasse una donna che del suo corpo compiacesse ad altri, eccettuando il marito, del quale pare che generalmente non s'abbia gelosia. Ora essendo io questi dí in Milano a ragionar con la signora Barbara Gonzaga, contessa di Gaiazza e vostra cognata, messer Girolamo Claricio, uomo ne le lettere greche e latine dotto, che di poco innanzi era venuto da Vinegia, narrò una novelletta de la materia che noi in Asti parlavamo, per la quale voi vederete esser non solamente vero che gli uomini amano de le donne che a tutti in preda si dánno, ma anco trovarsene di cosí scemonniti che per soverchia passione di loro ne moiono. Con questo io pagherò la promessa che vi feci di darvi una de le mie novelle, che è questa ch'io ora vi dono e sotto il nome vostro metto. State sano.*

### NOVELLA XXXI

*Un giovine milanese, innamorato d'una cortegiana in Vinegia, s'avvelena veggendosi da quella non esser amato.*

Vinegia, gentilissima signora, come ciascuno può sapere che vi sia qualche tempo dimorato, è città mirabile per lo sito ove si trova tra quelli stagni marini fondata, e bellissima per i molti magnifici e ricchi palagi che vi si veggiono edificati. È poi, a mio giudizio, città molto libera, ove ciascuno, sia di che stato si voglia, può andar e star solo e accompagnato come piú gli aggrada, ché non v'è nessuno che lo riprenda o che ne mormori, come qui si fa; ché se un gentiluomo non mena una squadra di servidori seco, dicono che egli è un avaro, e se con troppa coda, diranno che egli è prodigo e che in quindici dí vuol logorare le sue facultá. V'è poi un'altra cosa in Vinegia, che ci è un infinito numero di puttane, che eglino, come anco si fa a Roma e altrove, chiamano con onesto vocabolo «cortegiane». Quivi intesi esser una usanza, che in altro luogo esser non udii già mai, che è tale: ci sará una cortegiana, la quale averá ordinariamente sei o sette gentiluomini veneziani per

suoi innamorati, e ciascuno di loro ha una notte de la settimana che va a cena e a giacersi con lei. Il giorno è de la donna, libero per ispenderlo a servizio di chi va e di chi viene, a ciò che il molino mai non istia indarno e qualche volta non irrugginisse per istare in ozio. E se talora avviene che qualche straniero, che abbia ben ferrata la borsa, voglia la notte dormire con la donna, ella accetta, ma fa prima intender a colui di chi quella notte è, che se vuol macinare, macini di giorno, perciò che la notte è data via ad altri. E questi così fatti amanti pagano tanto il mese, e si mette espressamente nei patti che la donna possa ricevere ed albergare la notte i forastieri. Ora d'una di queste sí fatte cortegiane s'innamorò, essendo io in Vinegia, un giovine nobile di questa città, il quale, non conoscendo la natura di queste barbiere, che senza rasoio radono fin sul vivo, cominciò né piú né meno a corteggiarla e vagheggiarla, come avrebbe in questa terra fatto amando la piú nobile ed onesta donna di Milano. Ché se egli, come la vide e che gli piacque, fosse a buona cera andato a trovarla e dirle: «Signora, io son venuto a trastullarmi vosco per mezza ora», ella l'averebbe menato in una camera e giocato piacevolmente seco a le braccia; e a la prima scossa si sarebbe riversata suso un lettuccio e fatto di sé abbondante copia al giovine; ed ogni volta che ci fosse voluto tornare, sempre sarebbe stato ben visto ed accarezzato. Ma egli, non si sapendo governare, s'appassionò di maniera de l'amor di quella, che non ardiva dirle motto, ma fieramente la guardava sospirando tuttavia. Ella, che subito se n'accorse, pensò, veggendolo riccamente vestito e d'aspetto liberale, che era un piccione di prima piuma e da cavarne profitto. Onde cominciò a pascerlo talora con la coda de l'occhiolino, facendogli assai buon viso; di che il semplice giovine impazziva. E pigliando pure un dí tanto ardire quanto la sua melensaggine gli dava, essendole appresso, le chiese di grazia con tremante voce un bacio. Ella cominciò a garrirlo e dirgli che era troppo presuntuoso e che ancora non l'aveva meritato. E da l'altra parte basciava amorosamente qualche altro uomo che quivi era. Poi, per piú dargli passione, diceva ad uno di coloro: – Andiamo un poco in camera a macinar dui sacchi di grano, – e così n'andava. Il misero giovine, piú impaniato che un augelletto nel visco, che vedeva colei esser ad altrui prodiga del corpo e a lui negargli un bacio, si sentiva di dolor estremo crear il core. Durò questa berta piú di tre mesi; onde egli, disperato, ebbe modo d'aver acqua distillata mortifera, ed essendo ove ella era, molto affettuosamente, piangendo, la pregò che volesse compiacergli di star seco mezza ora in camera, e che farebbe da gentiluomo, donandole tanto che si contenterebbe. Ella mostrò sdegnarsi che avesse avuto ardire di chiederle così fatta cosa. Allora il giovine disse: – Io veggio che volete ch'io mora, ed io ne morirò, e voi restarete contenta. – E domandato un suo servidore che aveva in uno fiaschettino l'acqua stillata, quella tutta bebbe. Ritornò il fiaschetto al servidore, che non sapeva che acqua si fosse, e disse a la donna che restasse in pace. Ella, credendo che fosse una burla, se ne rise; ed egli, andato a casa e messosi a letto, la notte, senza che nessuno se n'accorgesse, morí.

#### **IL BANDELLO A L'ILLUSTRE E RIVERENDO MONSIGNOR SFORZA RIARO VESCOVO DI LUCCA SALUTE**

*Quanto sia biasimevole in ogni persona la superbia si può di leggero da questo comprendere: che generalmente in ogni compagnia tutti i superbi sono fuggiti e nessuno vuole il loro commercio, ove per lo contrario gli umani e piacevoli sempre sono amati ed onorati. E nel vero l'inordinato appetito di voler precedere in qual si voglia cosa il compagno oltre i meriti grandi che la persona ha, sarà sempre da' sani ingegni stimato vizio. E stando la superbia in ogni sorte d'uomini male, come senza dubbio sta, a me pare che ne le persone religiose stia malissimo, appartenendo a loro, che fanno professione d'umiltá, con opere virtuose a dar al mondo buon esempio. E facendosi il contrario, si dá materia di scandalo ai cristiani, come, pochi dí sono, qui in Milano avvenne in una solenne general processione, che dopo la rotta del campo dei veneziani in Giara d'Adda fu fatta, quando il re Lodovico di questo nome decimosecondo rivenne trionfando a Milano. Volevano i canonici regolari piú degno ed onorato luogo che i monaci di santo Benedetto, allegando alcune loro ragioni che sono stampate. E non potendo il detto luogo ottenere, perciò che messer*

*Sebastiano Giberti, dottor canonista e vicario de l'illustrissimo e reverendissimo cardinal di Ferrara arcivescovo di Milano, non volse, mosso da prudente consiglio, che si facesse innovazione alcuna, allora i detti canonici non vennero in processione; il che diede assai da mormorar a tutto Milano. Avvenne quell'istesso giorno che essendo in casa di messer Giacomo Antiquario, uomo per buoni costumi, integritá di vita e buone lettere eminentissimo, molti gentiluomini, avendo egli fatto una eloquentissima e dotta orazione del trionfo del re, e parlandosi de la questione e lite mossa dai canonici, messer Nicolò da la Croce, iurisperito e piacevole gentiluomo, narrò una breve novelletta che assai ci fece ridere. Ed avendola io scritta, ve la mando e dono, a ciò che talora, quando dai vostri piú gravi studi vi sentite lasso, possiate, interlasciandogli, con la lezione di questa novelletta ricrearvi alquanto, non si disdicendo ad ogni grave ed onorato personaggio con onesta urbanitá talora sollazzarsi. Si legge che il grande Scipione Africano spese fiate per via di diporto andava insieme con il suo Acate Lelio su per lo lito del mare, cogliendo de le cocchiglie e dei sassolini che son per entro l'arena sparsi. Socrate anco, quel famosissimo filosofo, soleva dopo gli studii filosofici scherzevolmente con uno suo figliuolo giocare. E cosí far si deve, a ciò che con l'animo piú svegliato ritorniamo agli affari di piú importanza. State sano.*

## NOVELLA XXXII

*Pronto ed arguto detto d'un buffone a la presenza  
del duca Galeazzo Sforza contra i frati carmeliti.*

L'aver, signori miei, prima udita la gravissima e dotta orazione del nostro dottissimo Antiquario, piena di tante belle istorie ed aspersa di mille passi reconditi, ci aveva di modo elevato l'animo che tutti eravamo restati quasi come fuor di noi, se il nostro ingegnoso poeta messer Lancino Curzio non ci avesse, col raccontare la indiscreta lite dei canonici regolari, alquanto destati, perciò che l'aversi indutto a dire quattro parolette de la loro ambizione e superbia n'ha pur un poco fatto ridere. Egli ci ha dato il digestivo, ed io, non uscendo di proposito, vi darò la medicina. Devete adunque sapere che, regnando Galeazzo Sforza duca di Milano, nacque in questa città una grandissima questione di precedenza ne le processioni tra i frati carmeliti e tutti gli altri religiosi, perciò che essi volevano precedere non solamente gli ordini mendicanti, ma anco tutti i monaci. Tutti gli altri allegavano le loro approvate consuetudini, confermate da diversi sommi pontefici. Ma i carmeliti dicevano che per lo passato gli era stato fatto torto grandissimo, e che la semplice umiltá dei loro maggiori era stata di questo cagione, e che questo non doveva pregiudicare a le loro ragioni, essendo eglino i piú antichi di quanti sono al mondo religiosi. Fu dedutta questa controversia al Consiglio secreto del duca, il quale, essendo giovine, volle esser presente ad udirla disputare. Un giorno adunque di festa, nel castello di Milano fece congregare tutti i capi d'ogni sorte di religiosi, e volse che ne la sala verde la cosa si disputasse. Fu dato il carico a l'eccellente messer Gian Andrea Cagnuola, dottor di leggi, come tutti conoscete, dotto e giustissimo, a ciò che egli le parti domandasse e facesse produrre le ragioni loro. Onde al priore dei carmeliti rivolto, domandò lui quanto era che l'ordine suo aveva cominciato. Il carmelita rispose che nel monte Carmelo sotto Elia cominciò. – Dunque eravate voi, – soggiunse il Cagnuola, – nel tempo degli apostoli? – Ben sapete che sí, – disse il priore, – che noi soli eravamo frati in quel tempo, perciò che ancora non era stato Basilio, Benedetto, Domenico, Francesco, né altro capo di religiosi. – E che fede farete voi di questa antichitá cotanto antica, – disse il Cagnuola, – se vi fosse negata? – Aveva il duca un buffone molto arguto e galante, il quale, sentendo questa chimera che il priore carmelita diceva, saltò in mezzo e disse al Cagnuola: – *Domine doctor*, il padre dice il vero che al tempo degli apostoli non ci erano altri frati che essi, dei quali san Paolo scrisse quando disse «*Periculum in falsis fratribus*». Essi sono di quei falsi frati. – Ciascuno a l'arguto motto del buffone cominciò a ridere, e il duca, udita questa piacevole proposta, comandò che piú non se ne parlasse e che si servassero le antiche consuetudini. Il che da tutti fu ammesso, e i carmeliti se n'andarono dal popolo beffati.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR ROBERTO SANSEVERINO  
CONTE DI GAIAZZO SALUTE**

*Vedesi di continovo per lunga isperienza che ne la natura umana ogni etá ha i suoi diporti e piaceri ove s'essercita, e ciò che a l'etá infantile e fanciullesca sta bene a fare e diletta i riguardanti, sarebbe di biasimo ad un giovine che in quello si volesse essercitare. Medesimamente la giovinezza ha i suoi giuochi e passatempi, e il giovine può fare di molte cose, e non meriterá castigo né riprensione, che se un vecchio e attempato far le volesse, sarebbe meritevolmente da tutti beffato. Lo innamorarsi e far il galante con le donne pare che a' giovini convenga, in tanto che se si vede un giovine che viva senza amare, si dirá che egli non è uomo e che tiene del selvaggio e malinconico. Per lo contrario, quando l'uomo si truova in etá matura, il voler fare l'innamorato troppo se gli disdice, e spesso è cagione che il misero vecchio impazzisca e divenga favola del volgo. Di rado anco avviene che qualche scandalo non ne nasca, perciò che, non avendo il vecchio le debite forze che in amore si ricercano, egli diventa sospettoso e muore mille volte il dí, combattuto dal freddo verme di gelosia, che spesso poi gli fa fare mille errori, come non è guari che ad uno sfortunato vecchio a Monza avvenne, nel tempo che l'illustrissimo signor Giano Maria Fregoso, governor generale de lo essercito veneziano, si fortificò a Cassano su l'Adda. Voi sapete che tutto il dí Cesare Piola veniva in campo, stando ne la sua villa d'Inzago che era assai vicina. Egli un giorno narrò una gran pazzia che in quei dí ad un vecchio innamorato avvenne di fare, che nel vero fu grandissima e può benissimo ammaestrare, chi la saperá, di non cascare in simili errori. Ed avendo io quanto egli disse scritto e al numero de le mie novelle ridotto, essa novella al nome vostro ho dedicata. Non vi spiacerá di leggerla e ricordarvi che dal vostro Bandello è proceduta, la cui famiglia Bandella al nome Sanseverino fu sempre affezionatissima. State sano.*

**NOVELLA XXXIII**

*Un vecchio innamorato è cagione de la morte sua  
e del proprio figliuolo per gelosia d'una femina.*

Essendo voi, signori, tutto 'l dí su le mortali scaramucce con gli spagnuoli, e qui non si sentendo ognora altro che «A l'arme! a l'arme!» e tamburi e trombe ed il romore tremendo de l'artegliarie, credo io che a poco altro s'attenda che a guerreggiare e spiare ciò che fa il nemico, ché cosí vuole il dovere. Nondimeno egli non si disdirá talora, quando le debite provigioni si sono fatte, darsi qualche trastullo e dar un poco d'alleggiamento a l'affaticate membra. E perché l'eccellentissimo signor Giano Maria Fregoso vostro governor generale ora m'ha domandato se io ho niente di nuovo, m'è caduto ne l'animo di narrarvi un pietoso accidente, che non son ancora quindici giorni a Monza è accaduto. Era in Monza un gentiluomo nostro milanese, che per le presenti guerre uscito di Milano, come molti fanno, avendo gran parte de le sue possessioni vicine a Monza, quivi abitava. Egli era vedovo e de la moglie aveva dui figliuoli, uno di sette anni e il maggiore di circa dicenove. E trovandosi senza moglie, ancor che passasse sessanta anni, non avendo rispetto a la vecchiaia, molto piú propinqua a la morte che a la vita, s'innamorò d'una assai appariscente contadinella, figliuola d'un suo massaro, e per danari dal padre l'ebbe e in casa la teneva, prendendo di lei, quando gli piaceva, amoroso piacere. Il figliuol maggiore di leggero s'accorse del fatto, ed ancora che il disonesto vivere del padre gli dispiacesse, tuttavia non ardiva in cosa alcuna contristarlo. Era la contadinella piú baldanzosa che non se le conveniva, ed avendo già provato con che corno gli uomini vadano a caccia, e sentendo che il vecchio a la lena non reggeva e che di rado poteva cacciare, cosa che a lei punto non piaceva perché averebbe voluto di continuo stare in essercizio, pose gli occhi a dosso al giovine, a ciò che dove il padre mancava, il figliuolo

supplisse. Era il giovine assai bello, e a lei pareva pure che fosse di miglior lena che il padre non era, il quale piú tosto la invitava al piacer de la caccia che non le sodisfaceva. Il perché piú di giorno in giorno sovra di lui facendo disegno, di lui senza misura s'accese. Avvenne un dí che, essendo il vecchio fuor di casa, la contadinella, impaziente de l'amore che al giovine portava, il quale allora si vedeva innanzi, parendole d'aver commodità per far quanto ne l'animo le cadeva, a lui s'accostò e in presenza d'una fantesca sua parente, che in casa aveva fatto venire e a cui ella teneva molta credenza, aperse tutto il suo core, pregandolo molto affettuosamente che di lei volesse aver compassione. La fantesca medesimamente a compiacerle lo essortava. Egli, udendo cosí scelerata domanda, con un mal viso a lei rivolto, le disse la maggior villania che a ribalda femina dir si potesse, minacciandole poi tutte due che, se mai piú di tal poltroneria gli parlavano, egli il tutto direbbe al padre. E con questo si partí di casa, lasciando le due triste femine poco consolate. Ma per questa repulsa non cessò la libidinosa e malvagia femina di stimolarlo: ogni volta che agio n'aveva, con lacrime e focosi sospiri lo pregava e ripregava che di lei volesse aver compassione. Il giovine, che era da bene e costumato, mai non le volle prestar udienza, ed ancor che la minacciasse d'accusarla al padre, non però lo faceva, per non dargli affanno, ma sforzavasi quanto gli era possibile di non lasciarsi trovar solo. Ella, poi che tante e tante volte si vide sprezzata, cangiò l'amore in odio crudelissimo, e con la ribalda fante consigliatasi ed ordinato seco quanto voleva che al vecchio si dicesse, attese un dí che il vecchio a casa se ne veniva, e con gli occhi di lacrime pregni, mostrandosi tutta di mala voglia, in camera in compagnia de la fante se ne stava. Venuto il messere a casa e di lungo in camera entrato, trovò la sua femina tutta di mala voglia e la fante che pareva che volesse piangere. Egli, che piú che se stesso amava la giovane veggendola cosí malinconica, amorevolmente le domandò che cosa ella avesse. La malvagia e traditora giovane, ordita una sua lunga favola, gli diede ad intendere che piú e piú fiate il giovine di lui figliuolo l'aveva richiesta d'amore, ma che ella mai non aveva voluto consentirgli, ma sempre l'aveva sgridato, e che non era mezz'ora che avendola trovata sola in camera l'aveva voluta sforzare, ma che sovrageggiando la fante egli s'era partito. La scelerata fante il tutto con lagrime confermò. Udendo il vecchio questa favola cosí ben ordita, si trovò il piú disperato uomo del mondo, e montò in tanta còlera che quasi non vedeva punto di lume; e da estrema gelosia assalito, si sentiva morire e, farneticando, diceva le maggior pappolate del mondo. Mentre che queste cose in camera si tramavano, avvenne che il figliuolo, del quale si parlava, a casa ritornò e, salita la scala, si pose con un'altra donna di casa sovra un «pontile», come noi chiamiamo, a ragionare. Il che sentendo il padre, che ne la camera al pontile, o sia loggia, vicina era, tutto di mal talento contra il figliuolo inanimato e da la còlera e gelosia messo fuori di sé, udendo tuttavia quelle due streghe che mille ciance gli davano ad intendere, dato di mano ad una spada che al capo del letto teneva, con quella in mano ignuda, bravando e mugghiando come un toro, se n'uscí dicendo: – Ove sei tu, ribaldo? al corpo di Dio, che tu non me ne farai mai piú nessuna! Questa sará pur l'ultima, traditore che tu sei! – Il povero figliuolo, non sapendo che cosa fosse questa, rivolto inverso il padre disse: – Oimè, messer, che vuol dir questo? che romore ci è? – A cui l'insensato vecchio furibondamente rispose: – Ahi ribaldo, tu lo saperai bene sí, traditore, disleale che tu sei! – Il dir le parole e il menargli un gran colpo al diritto de la testa fu tutto uno. Il misero e sfortunato giovine, veggendo la tagliente spada che sibilando sovra il capo gli scendeva, volle, per ischifare il mortal colpo, ritirarsi indietro, e non ricordandosi d'esser sovra la loggia, che parapetto non aveva ed era assai alta, cadde a l'indietro riversone col capo avanti e percosso suso un selce, che in terra grossissimo era, e di modo fu grande la percossa che il capo tutto se gli aperse e il cerebro n'uscí fuori. Onde il misero giovine incontamente morí. Il crudelissimo non padre ma nemico tuttavia con la spada in mano gridando: – Ribaldo, tu non fuggirai oggi da le mie mani! – con molta fretta, pensando il figliuolo esser saltato giú, si pose a smontar le scale. Ma come egli vide il disgraziato suo figliuolo col capo tutto fracassato e lo sparso cerebro che ancora palpitava, fu da sí veemente dolore sovrappreso, che subito l'ira s'ammorzò e la gelosia se ne fuggí via, entrandogli in petto la tenerezza de l'amor paterno, che gli occhi accecati gli allumò e gli fece vedere di quanta ferina sceleraggine egli era stato cagione. Onde, tardi pentito d'aver prestato l'orecchie a la malvagia e sceleratissima femina, da nuovo furore

arrabbiato e d'estrema disperazione colmo, ruggendo come un fiero leone e ad alta voce chiamando il nemico de l'umana natura, rivolse in sé la fulminea spada e, con quella passandosi per mezzo il core, sovra il morto ed ancora caldo figliuolo, miseramente esalando l'anima e nel suo e del figliuolo sangue r avvolgendosi, subito morí. La ribalda femina che al basso dietro al vecchio era scesa, veggendo sí crudele ed inaudito spettacolo e da la propria scelerata coscienza stimolata, dubitando de la giustizia, come si può presumere, levatosi da cintola alcune chiavi che v'aveva, e quelle ad una donna di casa, che quivi amaramente piangeva, gettate, andò di fatto, e in un profondissimo pozzo che nel cortile era, con il capo innanzi si gittò e lá dentro si soffocò. Tal fine ebbe la malvagia e rea femina, degna di morte piú crudele e d'essere da' cani a brano a brano lacerata. Il podestá poi, fatta del caso diligentissima inquisizione e severo esame, trovando che la ribalda fantesca era complice del tutto, quella vituperosamente fece morire, facendola in quattro quarti, tagliatole prima la testa, squartare, le cui membra fuor di Monza a le forche appese, le quali chi quindi passa manifestamente vede.

### IL BANDELLO A L'ILLUSTRE SIGNORA IPPOLITA, MARCHESA DI SCALDASOLE SALUTE

*Accadono spesso certi casi impensati, che inducono molti in grandissimi perigli, e massimamente se l'uomo talora si ritruova tra gli stranieri e non intenda la lingua loro né si sappia far intendere. E ragionandosi di questi accidenti in Milano in casa de la molto illustre e vertuosa signora Ginevra Bentivoglia, moglie de l'illustrissimo signor Galeazzo Sforza signor di Pesaro, ove fu detto d'un soldato italiano che in Bertagna, per non esser inteso né sapendo parlar bertone, fu ferito e in gran periglio de la vita, messer Federico Crivello, giovine nobilissimo e discreto, narrò uno strano accidente avvenuto al signor Girolamo de la Penna, essendo esso Federico in Polonia con l'illustrissimo signor Prospero Colonna. Onde avendolo io scritto, il nostro messer Vincenzo Attellano m'ha pregato per parte vostra ch'io ve ne volessi far copia. Onde essendovi di molto maggior cosa tenuto, non solo di questa novella vi faccio copia, ma quella al vertuoso vostro nome dono e consacro, la quale degnarete umanamente accettare. Ma che prego io? Se voi sète la umanità istessa e la cortesissima de le piú cortesi, non m'accade dubitare che voi queste mie ciance non riceviate umanissimamente. State sana.*

### NOVELLA XXXIV

*Il signor Girolamo de la Penna in Pollonia chiede ostie per pigliar de le pillole e, per non l'intendere, a tutti i modi vogliono comunicarlo.*

Devete sapere, valorosa signora e voi altre graziose donne, che questi anni passati il signor Prospero Colonna, uomo per tutte quattro le parti del mondo per virtù, per arme, per liberalità ed infinite altre sue doti famosissimo, fece compagnia da Napoli fin nel regno di Pollonia a madama la reina de la Pollonia, che fu figliuola del duca di Milano Giovan Galeazzo Sforza e de la signora Isabella di Ragona. E esso signor Prospero, come sempre ha di costume, condusse seco gran numero di gentiluomini e servidori, tra i quali io, suo creato, ci andai. Accompagnata che ebbe e al re presentata la reina, e fatte le nozze, le quali in vero furono de le piú celebri e pompose che a' nostri giorni si siano fatte, deliberò il magnanimo Colonnese di ritornarsene in Italia. Ed essendo già a l'ordine per far il viaggio, il signor Girolamo de la Penna perugino, cavaliere valoroso ed antico partegiano di casa Colonna, infermò gravemente; il che alquanto tardò la partita. Era altresí in Pollonia l'illustrissimo e reverendissimo monsignor lo cardinale da Este, venuto anco egli con onorata corte per onorar le dette nozze; il quale, intendendo la infermità del cavaliere, l'andò a visitare. Era con lui il medico suo italiano, che a l'infermo fece di molti rimedii; di maniera che cominciò a prevalersi ed uscir di pericolo. Onde veggendo il signor Prospero che l'infermo

prendeva gran miglioramento, se ne venne verso Italia. Il signor Girolamo con i suoi servidori, previsto di quanto gli bisognava, rimase in casa d'un pollacco. Aveva il medico del cardinale lasciata certa pasta di pillole a l'infermo e comessogli che, una fiata la settimana, ne pigliasse una, d'un'ora innanzi cena. E cosí, secondo l'ordine lasciatogli dal medico, volendone prender una, disse ad uno dei suoi servidori che andasse per un'ostia, a ciò che piú facilmente, coprendo la pillola con l'ostia, la potesse inghiottire. Avete da sapere che né l'infermo né alcuno dei suoi servidori sapevano pur un motto de la lingua pollacca, se non qualche paroluccia, come è «pane», «vino», «carne», «biada» e simili parole, che mille volte il dí per uso del vivere si dicono. Quanto al reggimento de l'infermo, il medico aveva lasciato in iscritto il tutto a lo speziale. Il famiglio adunque che per il padrone voleva un'ostia, accennato uno di quelli de la casa ove erano albergati, tanto con cenni ed atti fece che il pollacco intese pur che il lombardo voleva un'ostia per l'infermo, ma altrimenti apprese la cosa che non era il bisogno. Egli intese che l'infermo fosse nel male tanto peggiorato che si volesse comunicare; il perché accennò al servidore de l'infermo che andrebbe per quanto era richiesto. Onde subito andò a ritrovare il sacerdote parrochiano, e disse a lui come uno gentiluomo italiano, venuto ad accompagnare madama la reina, era gravissimamente infermo e che voleva quella matina la santa communion. Il parrochiano, messo ad ordine il tutto, col santo sacramento de l'altare in mano, accompagnato da molti torchi accesi e col campanello avanti, s'inviò a la casa ove l'infermo giaceva. Il pollacco, che era ito a la chiesa per prender l'ostia, avisò tutti i suoi di casa come l'infermo voleva ricever il sacratissimo corpo di Cristo e che il prete parrochiano veniva per comunicarlo. Erano in quell'ora a caso tutti i servidori de l'infermo fuori casa, chi per una cosa e chi per altra. Quelli de la casa, uomini e donne, sentendo venir il parrochiano col sacramento de l'altare, tutti gli andarono riverentemente a l'incontro, e il corpo del nostro Signore con gli altri a la camera de l'infermo accompagnarono. Il signor Girolamo, sentendo questa processione che in camera con torchi accesi entrava, si meravigliò forte; pur attese a che fine simile spettacolo riuscisse. Ma come vide entrare dentro il sacerdote con la cotta indosso, la stola al collo e il tabernacolo in mano, assai piú si meravigliò; pur, a la meglio che puoté, si levò sentone, e, scopertosi il capo, adorò con somma riverenza il santo sacramento. E volendo il prete dirgli non so che e comunicarlo, egli, parlando italiano, disse che allora non voleva prender il *Corpus Domini*, sí perché non s'era dei suoi peccati confessato ed altresí perché non era sí gravemente infermo che gli bisognasse prender il viatico del santo corpo di Cristo. Onde, perciò che egli né polacco né latino sapeva parlare, quando disse che non era dei suoi falli confessato, per fargli meglio intendere e capace di ciò che diceva, si percosse due e tre volte il petto in atto di contrizione. Il che veggendo il sacerdote, imaginò che egli dicesse sua colpa, come è costume in tal atto di fare, e che si preparasse a la recezione del santo sacramento. Indi, cominciata una sua diceria in pollacco e fatti mille segni di croce, prese in mano il *Corpus Domini* per darlo a l'infermo. Ma egli facendo tuttavia cenno che nol voleva prendere, teneva pur detto: – Messere, voi non m'intendete: *nolo Corpus Domini*. – Queste tre parole latine intese dal sacerdote, gli diedero a credere che l'infermo fosse fuor di sé e vaneggiasse. Il signor Girolamo, che da fanciullo era sempre stato nodrito ne le arme e solamente sapeva leggere, non sapeva altrimenti parlar latino, e quelle tre parole gli erano di bocca uscite non so come. E non sapendo piú chiaramente esprimere il suo concetto, si meravigliava meravigliosamente di questo caso, e non sapeva immaginarsi la cagione di quello. Mentre erano in questo conflitto, arrivò il servidore che aveva accennato al pollacco che voleva un'ostia, e visto questo apparato, s'avvisò che male era stato inteso. E fattosi innanzi, e veduto quello che a la chiesa era ito, le fece segno che mal aveva appreso le parole sue. Poi, presa in mano la pasta de le pillole, voleva dar ad intendere al prete a che fine aveva richiesta l'ostia, e teneva detto al sacerdote che a la chiesa se ne ritornasse, perché suo padrone non era per comunicarsi. Il prete, veggendo quella pasta di pillole e non intendendo che cosa si fosse, pensò che volessero fare qualche maleficio col sacramento e che il padrone e i servidori fosser grandissimi ribaldi. Il perché, con questa mala credenza, rivolto a quelli che lo avevano accompagnato, cominciò a dire mille mali de l'infermo e dei famigli: che erano malvagi uomini ed incantatori e che quello che in letto giaceva voleva morirsi come un cane. – Cacciategli, – diceva egli, – di casa, a ciò che Dio insieme con loro non vi faccia

pericolare. – Erano già quasi mezzo mutinati quei polacchi per fare un male scherzo a l'infermo e servidori, quando sopraggiunse uno del paese, che era stato lungo tempo a Roma e intendeva assai bene la lingua nostra. A costui narrò il servidore de l'infermo il caso de l'ostia; il che egli dichiarò a tutti i circostanti. Del che il tutto si risolse in riso, ed il prete, ridendo anco egli, se ne tornò a la chiesa e mandò un'ostia grande a l'infermo per pigliar le pillole. Il quale, in breve guarito, se ne ritornò in Italia, e spesso fa, narrando il caso come fu, rider chi l'ascolta, confessando che in effetto ebbe una grandissima paura di non esser su la strada come un cane gittato.

**IL BANDELLO A LA VERTUOSA SIGNORA  
LA SIGNORA GINEVRA BENTIVOGLIA E MARCHESA PALLAVICINA SALUTE**

*Da che io partii dal vostro ameno e fruttifero castello di Bargone in Parmegiana e me ne ritornai a Milano, ad altro mai non ho atteso che ad ispedire quanto voi degnaste di comandarmi. Ed emmi la fortuna stata sí favorevole, che il tutto è successo sí compitamente che voi meglio non sapereste desiderare. Non vorrei perciò che voi credeste che io volessi, come fece il corbo, vestirmi de le penne del pavone e defraudare gli altri de le lor fatiche. Io mi ci sono nel vero molto affaticato; ma se non era l'autorità del gentilissimo signor Alessandro Bentivoglio, vostro zio e mio singularissimo padrone, e se non v'intraveniva il consiglio del mio splendidissimo e saggio Lucio Scipione Attellano, io dubito che ancora sarei a cominciare. Ma sia lodato Iddio, che ogni cosa s'è ridotta a tranquillo fine e al tutto imposto perpetuo silenzio. E perché ne le lettere vostre ultimamente ricevute, dopo l'avermi essortato a dar fine al sovradetto negozio, mi ricercate che io vi mandi per ogni modo qualcuna de le mie rime, io vi dico che non saprei che cosa mandarvi che voi non abbiate vista e letta, perciò che, dappoi che vi lasciai, le mie muse sono state meco in tanta còlera che io non ho mai né saputo né potuto comporre un verso. E nondimeno non ho perciò del tutto perduto il tempo, ché ho scritto alcune novelle di varii accidenti che a la giornata occorrono. Onde avendone scritta una nuovamente in Milano avvenuta, quella a voi ho voluto mandare, che è de le beffe che tutto il dí le donne fanno a' mariti; e fummi narrata dal mio vertuosissimo messer Martino Agrippa. Il quale suol dire che non produce di nuovo ogni anno la primavera tante frondi e fiori, quante sono le frodi che le mogli fanno ai mariti, le quali, se si sapessero tutte e fossero scritte, farebbero assai piú volumi che non sono quelli de le lunghe e verbose leggi. Restami pregarvi che talora degnate ricordarvi quanto il Bandello desidera di farvi servizio. State sana.*

**NOVELLA XXXV**

*Un dottore cambia vestimenti col marito de la sua innamorata,  
e si giace con lei da mezzogiorno.*

Egli non è molto che in Milano si ritrovò un dottore di leggi assai giovine, che non meno era dedito a le donne che ai testi di Giustiniano; il quale, amando una giovane nobilmente maritata, spesse fiato con lei a prender amorosamente l'uno de l'altro piacere si ritrovava. Il marito di lei, quantunque nobile e ricco, era uomo assai ambrosiano e cui di leggero la moglie, che era scaltrita, dava ad intendere ciò che voleva. Ed avendo certa lite di confini di casa con un suo vicino, teneva domestica e stretta pratica col dottore; di maniera che gli amanti potevano senza sospetto insieme ragionare e dar ordine, senza il mezzo di messaggieri, a' casi loro. Né in casa era persona che questo loro amore sapesse, se non una donzella de la donna. Ora avvenne un giorno che il dottore, montato su la mula, si partí di casa per andar a ritrovare la sua amica, e andando incontrò il marito di lei, che era a cavallo e andava a diporto; il quale, come vide il dottore, se gli accostò e cominciò seco a ragionare de la sua lite. Messer lo dottore che aveva voglia d'altro che di lite, poi che gli ebbe alcune cose circa la lite risposto, gli disse: – Io non poteva incontrare persona piú a mio proposito che voi, perciò che io vorrei andar a parlare con una mia innamorata, e andava ora pensando ove

potrei accomodarmi d'una cappa; e la vostra sarà al proposito, se me la volete prestare. Noi entraremos qui ne la chiesa di San Nazaro, ed io vi darò la mia toga e voi darete a me la cappa, e mi aspetterete fin che io torni, che sarà fra mezz'ora. Voi potrete in questo mezzo passeggiare per la chiesa, che è, come sapete, buia, ed aspettarvi. – Comandate pure, – disse il buon uomo, – ché io sono paratissimo di maggior cosa servirvi che non è di accomodarvi di una cappa. – Smontarono adunque e insieme entrarono in San Nazaro, che è, come sapete, su il corso di Porta romana. Quivi messor lo dottore si cavò la lunga toga del damasco e la diede al buon uomo, dal quale ebbe la spada e la cappa a la spagnuola. Come il dottore vide il suo amico togato, che menava piú d'un palmo de la veste per terra, gli disse ridendo: – Voi potete sicuramente passeggiare per la chiesa fin che io torni, ché vi assicuro che non sarà persona che vi conosca. – Il dottore è uno dei grandi uomini di Milano, e il marito de la donna è qualche cosetta minore di me: pensate ciò che devea parere con quella veste lunga. Cangiati adunque i panni, rimase ne la chiesa il marito; e il dottore, vestito a la corta, chiamò seco uno dei suoi servidori, comandando a l'altro che con la mula l'aspettasse. E messasi la via fra i piedi, a la moglie del lasciato in chiesa si condusse e le narrò come aveva mutate le vesti; del che ella se ne rise assai. Andati poi in camera, cominciarono amorosamente a godersi e cacciar il diavolo ne l'inferno; e non s'accorgendo del passar de l'ore, perciò che il piacere faceva lor parer il tempo breve, stettero circa due ore insieme. Il marito de la donna, che era restato in chiesa togato, veggendo di gran lunga passar l'ora e il dottore non ritornare, deliberò partirsi e andar a casa, la quale non era molto lontana da la chiesa ove egli passeggiava. Il perché venuto fuor di chiesa, disse a colui che teneva la mula del dottore: – Tu dirai a tuo padrone quando egli tornerà che io me ne vado a casa, ove l'attenderò che venga a pigliarsi la veste. – Poi montato su il suo cavallo, s'inviò verso casa, tuttavia temendo d'incontrare qualche persona che lo conoscesse in quell'abito. Stava per commissione de la donna la donzella consapevole de la cosa ad una finestra, la quale, come vide venire il messere, agli amanti lo disse; onde eglino, dando fine ai lor amorosi abbracciamenti, discesero a basso ed entrarono in un giardino e sotto un pergolato si misero a passeggiare. Come il marito fu smontato e vide ne l'orto la moglie col dottore, altro male non pensando, disse: – Io poteva ben aspettarvi! – A cui subito rispose il dottore: – Io venni in chiesa e, non vi trovando, senza pigliar la mula, venni qui per la via del traverso, e trovai madonna qui nel giardino, che fortemente si meravigliò di vedermi con questa cappa. E quando voi entraste, io cominciava a dirle cagione di questa mutazione de le veste. – Adunque, – soggiunse il buon uomo, – noi ci siamo falliti per la via, perché io venni per mezzo il corso. – E piú oltre non pensò. La donna allora disse al marito: – Io so, marito mio, che noi abbiamo uno studioso avvocato che, quando deveria studiare, va ingannando le povere donne. – E sapendo il bisogno del dottore, mandò a pigliar de le confezioni e portar vini preziosi, da far collezione, a ciò che messor lo dottore alquanto si ristorasse. Ma piú riso che confetto in quella collezione si mangiò, ben che diversamente ridessero. Mandarono poi a pigliar la mula del dottore, il quale a casa se ne ritornò, e piú e piú volte con la donna de la mutazione degli abiti rise. Non m'è paruto per buoni rispetti porre i nomi proprii e massimamente quello de la donna, a ciò che messor lo dottore non perdesse il suo godimento e meco s'adirasse, avendomi piú volte di questa beffa ragionato. Ma come siate ritornata a Milano, io vi prometto farvela narrare da l'istesso dottore, il quale sono certissimo che vi dirà il nome del marito e de la moglie, pure che voi gli promettiate di tenerlo segreto.

**IL BANDELLO AL GENTILISSIMO SIGNOR  
GIAN ANGELO SIMONETA**

*Gran prudenza mi par esser quella d'un gentiluomo, il quale, stando con un signore che conosca esser capriccioso e che mal volentieri si senta riprendere di ciò che fuor di ragione fa, talmente si sa governare, che senza incorrere ne la disgrazia di quello, di tal modo si diporta che de l'error suo l'ammonisce. E questo suol assai sovente avvenire quando il cortegiano è di svegliato*

*ingegno, e con qualche proposta che gli farà, l'induce a conoscere il difetto ove egli è caduto. Questo conseguirá egli con qualche bel detto, o chiedendo talora il contrario di ciò che il signore sgarbatamente fa, a ciò che con questa occasione possa modestamente avvertirlo. Ché ci sono molti, i quali, persuadendosi vie piú di quello che fanno e che convien loro, senza rispetto veruno vorranno corteggiar il padrone, e quanto piú gente ci sará, per mostrarsi ben di grande autoritá, lo emenderanno. Onde il signore, se forse talora saperá dissimulare l'ira che ha, non resterà perciò che non se la leghi, come si dice, al dito, e a tempo e luogo poi non faccia degli scorni insopportabili a chi averá voluto sonar lui. Sovvengavi di ciò che fece non è molto il signor Sigismondo Malatesta, quando i tedeschi e spagnuoli dirubarono e saccheggiarono Roma e spogliarono le chiese; che, essendo allora entrato in Arimini, perciò che uno dei piú cari partegiani che avesse, e che celatamente l'aveva in un fascio d'erba portato in quella città, ardí dirgli non so che essendo a tavola, gli diede de le pugnalate e l'ammazzò. E tuttavia ciò che colui gli diceva era per ammonirlo che non cadesse in certo fallo ove era, disonestamente operando, poco innanzi caduto. Si vuole adunque maturamente pensare quello che con i suoi padroni si ragiona, e se pur altro modo non ci è, prender l'opportunità e con ogni sommissione, allora che sono soli, dir loro ciò che bisogna. Facendosi adunque l'onorate nozze del signor Giovan Paolo Sforza e de la signora Violante Bentivoglia in Ferrara, in casa del signor Alessandro Bentivoglio padre de la sposa, e ragionandosi di questa materia, il signor Alfonso Caraffa, che, venuto nuovamente di Francia, se ne ritornava a Napoli, disse a questo proposito una breve novellotta, la quale io subito scrissi. E pensando a cui dar la decessi, voi m'occorreste, come cortegiano gentile, piacevole, cortese e modestissimo. E cosí quella vi dono in testimonio de la vostra gentilezza ed altresí de l'amor mio verso voi. State sano.*

## NOVELLA XXXVI

*Il gran maestro di Francia argutamente riprende  
il re Lodovico undecimo d'un errore che faceva.*

Essendo io questi dí a la corte di Francia, udii molte fiato ragionar de le maniere e costumi del re Luigi undecimo, e fra alcune parti non troppo lodevoli, che quei signori francesi, che di lui parlavano, dicevano esser state in lui, affermavano come egli fu generalmente nemico di tutti i reali e nobili di Francia, dei quali molti ne fece morire, e che al servizio suo non aveva se non gente vilissima, e che molti ignobili essaltò, dando loro grossissime entrate e gran dignitá. Ora tra gli altri che da la feccia de la plebe egli sollevò in alto, fu uno chiamato da tutti il Balva, il quale tanto poté appresso lui, che secondo il suo parere il re del tutto si governava e tutto quello che il Balva ordinava era subito fatto, di modo che il re procurò tanto col papa, che lo fece far cardinale di Santa Chiesa e gli diede piú di sessanta mila scudi di benefici in Francia, ben che il povero re ne fosse mal rimeritato, perciò che a lungo andare il Balva gli fu traditore. Ma lasciamo questo e vegniamo a la materia de la quale ora tra voi, signori miei, disputavate, cioè in che modo il cortegiano si deve col suo signor governare, quando lo vede far qualche cosa sgarbatamente. Vi dico adunque: desiderando il re sapere di quanto numero d'uomini ne la città di Parigi si poteria prevalere che portassero arme, volle che tutti facessero la mostra armati, chi a piedi, chi a cavallo. E di questa mostra diede la commissione al Balva, che ancora non era cardinale, ma solamente vescovo. Il che sentendo monsignor di Cabannes, gran maestro di Franza, se ne turbò forte, conoscendo che questo non era ufficio di vescovo. Tuttavia non volle contraddire al re né dirgli che non istesse bene ciò che egli faceva. Ma accostatosi a lui, riverentemente gli disse: – Sere, io vi supplico umilissimamente che sia di vostro piacere di farmi una grazia, che a me sará di grandissimo contento. – E che cosa volete voi, – rispose il re, – che io vi faccia? – Io vi supplico, – soggiunse il gran maestro, – che voi degnate darmi commessione che io vada al vescovado che è di monsignor Balva, a riformare i suoi canonici e visitarli. – Come può esser questo? – disse il re. – La commissione non sarebbe proprio né a voi convenevole, ché non istá bene che un secolare non sacro emendi le persone ecclesiastiche.

– Sí, sarà, – rispose il gran maestro, – cosí propria e conveniente a me, come è quella che voi commessa avete al vescovo, che vada a far la mostra ed ordinare le genti d'arme. – Piacque al re l'arguzia e rivotò la commissione. Ché forse, quando monsignor Cabannes avesse detto: – Sire cotesto non istá bene; voi nol devete fare: mandateci un commissario de le mostre, – o simil'altre parole, il re, che era capriccioso, si sarebbe adirato e averebbe voluto che la commissione data al vescovo si fosse essequita.

### IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VERTUOSO MESSER TOMASO PAGLIEARO

*Suole il nostro messer Giovanni Figino fare spesso il viaggio da Ragusi a Milano, essendo già molti anni che a Ragusi tien casa, ove di continovo ha un fondaco di mercanzie d'Oriente. E nonostante che in Milano sia di nobilissima ed antica famiglia e d'oneste ricchezze possessore, nondimeno egli molto profittevole ed onoratamente l'essercizio di mercante fa, e sempre, quando viene, porta a donar agli amici suoi e parenti mille belle cosette, e a me, che certo non mediocrementemente ama, o porta o manda ogni anno un mazzo di calami di quelli del Nilo, i quali per iscrivere sono perfettissimi. Ora, essendo questi dí venuto secondo la sua costuma di Levante, e ritrovandosi con molti gentiluomini e gentildonne di brigata in casa de la signora Ippolita Bentivoglia, ella lo domandò che dovesse dire qualche cosa di nuovo de le novelle di Ragusi. Onde egli per ubidire rispose che narrerebbe un pietoso caso nuovamente in Ragusi avvenuto, essendo egli lá e conoscendo tutti quelli che ne l'accidente intervennero. Il perché, fatto da la compagnia silenzio, cominciò messer Giovanni a narrare la sua istoria; la quale, finita, empí di meraviglia e pietá tutta la compagnia. Finita che fu, la signora Ippolita mi comandò che io la devessi scrivere ed al numero de le mie novelle aggiungere; il che quell'istesso dí, essendo la novella non molto lunga, feci. Pensando poi a cui io quella devessi donare, voi subito m'occorreste, a cui io tanto sono debitore, sí per l'amore che sempre portato m'avete ed altresí per molti piaceri da voi ricevuti, i quali mi vi rendono eternamente ubligato. Quella adunque degnarete con quell'animo prendere che io al nome vostro l'ho intitolata. Vedranno costoro che cosí leggermente ne l'amorosa pania s'invischiano, quanto perigliose siano queste fiamme d'amore, quando regolatamente non sono governate. E certamente egli è pur un gran fatto cotesto: che tutto il dí veggiamo mille scandali ne le cose amorse, che sono mal governate, accadere, e non ci sappiamo poi ne le nostre concupiscibili passioni regolare. Ma dove io dissi «non ci sappiamo», doveva io dire «non ci vogliamo», perciò che se volessimo, non sarebbe chi ne sforzasse già mai. Desideriamo adunque che il nostro signor Iddio per sua benignitá ci doni la mente sana in corpo sano. Né piú di questo; ma ascoltiamo ciò che il nostro Figino ci vuol dire di questa sua novella. Felicití nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri.*

### NOVELLA XXXVII

*Teodoro Zizimo sprezzato da la sua innamorata  
s'ammazza in Ragusa.*

Poi che, signora mia eccellentissima, v'è piaciuto comandarmi che io con qualche nuova de le cose di Ragusi insieme con questa bellissima compagnia v'intertenga, ancora che io non sia in narrar novelle essercitato, tuttavia, volendo ai vostri comandamenti quanto per me si può ubidire, dirò brevemente uno strano e pietoso accidente quest'anno ne la città di Ragusi avvenuto. E perché la cosa fu per tutta la contrada publica e notissima, io porrò pure i veri nomi de le persone a cui il caso avvenne. Dicovi adunque che in Ragusi erano dui mercadanti greci, che di continuo se ne stavano insieme e mostravano amarsi molto cordialmente, e le loro faccende e ragioni de la mercadanzia facevano di brigata. Il piú attempato, che perciò non passava trentasei anni, si

chiamava Demetrio Lissi, e l'altro, che non arrivava al tregesimo anno, si domandava Teodoro Zizimo. Aveva Demetrio una bellissima giovane per moglie, chiamata Cassandra, la quale, essendo stimata la piú bella donna di tutto il paese, era anco tenuta onestissima; e con tutto questo ella era domesticchissima e piacevole, e quella che meglio sapeva intertenere una compagnia che nessuna altra de la contrada. Ora, praticando tutto il dí Teodoro in casa di Demetrio, e veggendo la beltá e i leggiadri costumi e le belle maniere di Cassandra, fieramente di lei s'accese. E come colui che era gentile ed assai discreto e conosceva quanto male a lui si convenisse di far cosa che in danno cedesse o disonore al suo compagno, ardendo miseramente e non osando le sue passioni a la donna scoprire, tutto di giorno in giorno si struggeva. Egli, perdutone il dormire, il mangiare e il bere, divenne magro, malinconico e quasi come una fantasima. Demetrio gli domandò piú volte la cagione di questo suo male, ma egli si scusava dicendo che non sapeva donde venisse. La donna anco gli diceva alcuna volta: – Teodoro, mò che cosa è questa, che tu sei divenuto cosí malinconoso e disfatto, che solevi esser l'allegria del mondo? – Egli, invece di risponderle, fieramente sospirava. Pur un dí, avendo deliberato prima che morisse voler il suo amore a Cassandra discoprire, e dicendoli la donna qual si sentiva, egli cosí le rispose: – Cassandra, io starei assai bene se mi conoscessi aver la grazia tua, senza la quale io mi sento manifestamente perire. – E qui, con quel miglior modo che seppe, le narrò tutto il suo amore, pregandola affettuosamente che di lui volesse aver compassione. La donna, udendo sí fatta ed impensata cosa, agramente lo riprese di questo suo folle amore, e che questa non era la fede che Demetrio in lui aveva. Pertanto che si distogliesse da questa sua openione e non le ne parlasse mai piú, perché s'affaticherebbe indarno, non essendo ella disposta a compiacere del suo amore a persona del mondo, se non al suo consorte. Teodoro, avuta da la donna sua questa risposta: – Or via, sia con Dio! – le disse. – Voi volete ch'io mora, ed io son disposto a morire, conoscendo chiaramente che il tormento che, amando e non essendo amato, da me si soffre, a lungo andare mi condurrá a morte. Ma egli è pur meglio in un tratto uscir di pena e finirla che mille volte il dí morire. – Cassandra, pensando che egli queste parole dicesse come fanno i giovini, non se ne curò e gli disse che attendesse ad altro, ché queste erano follie da pazzi. E cosí, sovravenendo alcuni, il ragionamento si finí. Restò Teodoro molto di mala voglia e quasi disperato, veggendo che di questo suo amore non era per coglier frutto alcuno. E non si possendo d'amar la donna distorre e talora sperando col tempo renderla pieghevole ai suoi appetiti, andava con false imaginazioni ingannando se stesso ed aspettando un'altra commoditá di poter a Cassandra parlare. Ella, ancor che lo vedesse da quello che esser soleva tutto cambiato, nondimeno non si poteva piegare ad amarlo se non come compagno ed amico del marito. Ora, essendo Demetrio cavalcato fuor de la città, Teodoro, pensando che avrebbe gran commoditá di ragionar con Cassandra, che era rimasa con una sola fante in casa, se n'andò a trovarla, e la ritrovò che cuciva certi suoi lavori. Quivi postosi a sedere, andando la fante innanzi e indietro per cotali servigi che ne le case le massare fanno, entrò egli a supplicar essa Cassandra che di lui avesse pietá. La donna lo lasciò buona pezza cicalare, senza dirgli motto alcuno. A la fine, mezza adirata, gli disse: – Teodoro, se tu vai dietro a queste tue pazzie, io mi ritirerò ne la mia camera e mai piú non verrò ove tu ti sia, e sarai cagione che Demetrio s'avvederá del poco rispetto che tu gli porti. Lascia queste fantasie e attendi a la mercadanzia come di prima facevi, e farai molto meglio. Io te l'ho detto e di nuovo te lo ridico, ch'io non sono per compiacerti in questi tuoi disonesti appetiti già mai. Fa adunque pensiero che ciò che io ora ti dico sia il vangelo, e metti il tuo core in pace. – Altre assai parole Cassandra disse, che pur tutte tendevano a questo fine: che Teodoro si levasse da questa impresa e attendesse ad altro. Mentre che Cassandra faceva il suo ragionamento, tutte le parole che diceva erano mortalissime ferite nel core del povero amante, che miseramente lo trafiggevano. Onde, pensando fra sé essergli impossibile a poter piú l'accerbissime sue passioni sofferire, ebro di doglia e da quella accecato, preso un pugnale che a lato portava: – Eccoti, Cassandra, – disse, – il fine de le mie pene, perciò che questo mi trarrá fuori d'ogni tormento. – E col fine de le parole alzando il destro braccio, s'andò a ferire nel petto a la banda del core. Cassandra, veggendo cosí estrema pazzia, saltò su e gli prese il braccio per vietar che non si ferisse; ma non puoté esser cosí presta, né ebbe tanta forza che egli non si facesse una gran piaga nel petto. Vero è che la ferita fu sotto la poppa destra e

andava verso il braccio, di modo che non si profondò troppo nel petto né fu mortale. Il sangue uscì in gran copia; pure si ristagnò in poco d'ora. Corse la fante a questo spettacolo e dicendo: – Oimè, che cosa è questa? – Teodoro, a la presenza di Cassandra, le narrò tutta l'istoria del suo amore, astringendola a pregar la sua padrona che di lui avesse pietade. La fante, che era buona compagna, mossa a compassione del povero ferito, a la sua donna si rivoltò e cominciò a favore de l'infermo a portar gagliardamente i pollastri. Da l'altra banda Teodoro non mancava a se stesso, aiutandosi con la lingua. Ora, che che se ne fosse cagione, parve che Cassandra alquanto s'intenerisse, e cominciò a confortar l'amante, essortandolo a far buon animo e attendere a guarire, e che piú non tardasse d'andare a farsi medicare. Teodoro non si voleva partire se ella non gli prometteva averlo per servidore. Tanto seppe dire, aiutandolo la buona fante, che Cassandra gli promise, come fosse guarito, di compiacergli. Si partí con questa promessa l'amante e lieto a casa n'andò, e ordita certa favola, che la notte precedente era stato ferito, fece venir uno cirugico, dal quale fu diligentemente medicato. E perciò che la piaga non era molto profonda, in poco di tempo guarí. Come fu guarito, ritornò al suo solito essercizio, tentando ogni dí Cassandra che gli volesse attendere quanto promesso gli aveva. Ella che, mossa da pietá e stimolata da la fante, aveva detto quelle buone parole per confortarlo, non già perché avesse animo di far cosa meno che onesta, si ritrovava tanto di mala voglia che non sapeva ove dar del capo. A la fine, non sapendo che piú farsi, non la cessando mai Teodoro di molestare e la fantesca sempre essortandola a compiacergli, disse un giorno a l'amante: – Teodoro, tu sei pur deliberato non mi lasciar vivere, tanta seccaggine mi dai! Io son certa che se a mio marito dirò questa cosa, che tra lui e te nascerà mortale nemistá, ed io mai piú non sarò lieta. Per Dio, lasciamí stare, io te ne prego, e non mi dar piú molestia; altramente tu sarai cagione che io farò cosa per la quale mai piú né tu né io saremo lieti. Io prima sono disposta di morire che macchiar l'onor mio. – Partissi allora Teodoro e, andato al palazzo, prese un notaio ed autenticamente fece libera donazione di quanto aveva a Cassandra, e poi andatosene a casa, con quel pugnale col quale prima s'era ferito, non gli essendo chi l'impedisce, s'ammazzò. Divolgatasi poi la cosa per via de la fante, Demetrio, conosciuta l'onestá di Cassandra, volle che ella rinonziasse a la donazione e la donasse ad un picciolo fanciullo, figliuolo d'un fratello di Teodoro; il che ella fece molto volentieri. Di questo fu Demetrio molto da tutti lodato, e Cassandra restò appo ciascuno in grandissima fama di bella giovane e d'onesta.

**IL BANDELLO AL REVERENDO PADRE  
FRA FRANCESCO SILVESTRO DA FERRARA  
MAESTRO GENERALE DE L'ORDINE DI SAN DOMENICO**

*Si legge, padre mio osservandissimo, ne le croniche mantovane dal Platina composte, che Sordello Vesconte da Goito, il quale contra quell'immanissimo e crudelissimo tiranno Ecelino da Romano cosí magnificamente diffese la città di Mantova, fu uomo di picciola statura e d'aspetto non molto liberale, ma altrimenti di bellissimo ingegno e di forze corporali a' suoi tempi senza pari. Onde essendo la fama de le sue prodezze per tutta Europa grandissima, capitò ne la corte del re di Francia, al quale, facendo riverenza, disse che era Sordello Vesconte. Il re, che dei fatti mirandi di Sordello aveva inteso cose assai e s'aveva imaginato ne l'animo suo che dovesse esser uomo di grande statura, non poté credere che persona sí picciola e tanto difforme fosse valente. E per questo non gli fece molta accoglienza, anzi quasi lo dispreggò. Del che il buon Sordello avvedutosi, disse: – Sire, non fate ancora giudicio di me fin ch'io vado in Italia e meno in qua testimonii a farvi fede che io sono Sordello del quale avete udito ragionar tanto. Ma se prima ch'io parta, v'è alcuno di questi vostri baroni che non creda che io sia Sordello, facciasi avanti e provi le sue forze con le mie in quel modo che meglio a lui piacerá. – Era un franzese quivi molto grande di corpo e d'aspetto assai bello, che in corte era tenuto il piú valente giostratore che ci fosse. Costui, udendo la bravata di Sordello e ne l'aspetto poco prezzandolo, disse che farebbe seco un colpo di lancia e che poi giocarebbe di stocco. Accettò Sordello l'invito e s'armò, e cosí a la presenza del re*

*corsero tutti dui e ruppero gentilmente le lanciae. Misero poi mano agli stocchi, ma a le tre bòtte Sordello gittò lo stocco di mano al suo avversario, e poi, avventatosegli a dosso, lo levò da cavallo e lo portò innanzi al re, come il lupo si porta l'agnello, e disse: – Sire, eccovi un testimonio che io sono Sordello, e se altri vuol testimoniare, venga egli avanti. – Il re, conosciuto che gli uomini non si misurano come il panno a canne o palmi, s'avvide che s'era ingannato e molto umanamente lo raccolse e, fin che stette in corte, lo trattò molto bene, ove Sordello, senza venir in Italia a prender testimoni, fece molte altre prodezze che del suo valore diedero chiara fede. Nei nostri tempi poi, sotto il re Lodovico decimosecondo, essendo mandato dai signori veneziani ad esso re cristianissimo un ambasciatore, avvenne che un dí, non essendo vestito molto riccamente, andò per dire alcune cose al re; e volendo entrar in camera, gli usceri, non guardando se non a le vesti, gli serrarono due e tre fiате l'uscio sul viso, lasciando entrar quelli che pomposamente erano vestiti. Del che accortosi l'avveduto ambasciatore, se ne ritornò a l'alloggiamento e si pose un saio di velluto morello di grana, con una veste in dosso con le maniche a la ducale, che era di velluto carmesino alto e basso, e cosí riccamente abbigliato rivenne in corte. Picchiò a la porta, e come gli usceri lo videro, il lasciarono liberamente entrare, facendogli anco nel passare una gran riverenza. Andò dinanzi al re l'ambasciatore e, fattogli il conveniente onore, si pigliò la veste e la mise in terra e le fece tre gran riverenze. Meravigliavasi ciascuno di questo atto, veggendosi un uomo di quella gravità, a la presenza di tanto re, essersi spogliato e far quelle cerimonie, e attendevano pure a che fine questo fatto riuscisse. L'ambasciatore dopo le riverenze ringraziò pur assai la sua veste del favore che essa gli aveva fatto, e indosso se la pose, e poi disse: – Sire, io era venuto per parlar con voi d'alcune lettere che mi scrive la mia serenissima Signoria, e veniva vestito di panno, cosí a la carlona. Ma i vostri usceri due e tre volte m'hanno serrata la porta de la vostra camera su gli occhi. Onde andai a mutarmi e vestirmi del modo che vedete, e col favore de la veste sono entrato. Per questo mi sarebbe paruto commetter errore, se io non l'avessi fatto onore e ringraziata del beneficio da lei ricevuto. – Ora mi potreste dire, padre mio osservandissimo, a qual fine io v'ho narrate queste istorie. Dirollovi, per venir a la mia novella. E' si suol dire che «chi Dio fece bello non fece povero». I lombardi poi dicono: «Vestisi un pal, che parrá un cardinal». E certamente l'esser bello di corpo e ben vestito apportano grandezza ed accrescono la reputazione, cosí come per lo contrario la bruttezza e l'abito fanno talora disprezzare le persone di grado e qualità. Il che manifestamente apparve questi dí, come ci narrò ben a lungo fra Gian Battista Cavriuolo, contando una novella che al Peretto a Modena avvenne. La quale, perché mi parve per molti rispetti degna di memoria, avendola scritta, a voi la dono, che tanto sète fuor di cascar nel pericolo del Peretto, quanto che la natura v'ha dotato d'aspetto graziosissimo, di consuetudine affabile e dilettevole, e di buone lettere greche e latine quanto altro che ci sia, ché de la filosofia e teologia non parlerò, avendo voi in queste facultá pochi pari. State sano.*

## **NOVELLA XXXVIII**

*Il Peretto mantovano, essendo in Modena, è da le donne  
per giudeo beffato per la sua poca ed abietta presenza.*

Essendo la stagione, per gli estremi caldi che fanno, alquanto agli uomini noiosa, poi che s'è sodisfatto al culto divino, non mi par disdicevole con qualche onesto e piacevol ragionamento passar quest'ora del giorno favoleggiando, sapendo che i piacevoli parlamenti hanno non picciola forza a sollevar la noia de la mente ed anco d'alleggerir i fastidii del corpo. Sapete, padri miei onorandi, che del mille cinquecento venti fu celebrato il capitolo generale de la congregazione nostra, molto solenne e con sodisfazione grandissima di chiunque vi fu, ne la piacevole città di Modena, ove quel popolo con infiniti segni dimostrò la grande affezione che a l'ordine nostro porta, sí nel provvedere abundantemente il vivere per molti dí a tanti frati, come anco nel frequentare continovamente gli uffici divini, le salubri predicazioni e le acutissime disputazioni che tutto 'l dí dottamente si facevano. E nel vero noi eravamo piú di quattrocento frati e tutti fummo benissimo

trattati, e tanto piú fu mirabile la magnificenza dei modenesi quanto che, sapendo le nostre costituzioni non permetter che si mangi carne se non per infermitá, ci providero largamente di pesci ed altri cibi al viver nostro conformi. Studiava in quei dí ne la città di Bologna negli studii filosofici messer Giovan Francesco dal Forno, cittadino modenese, giovine di bellissimo ed elevato ingegno, il quale, essendo desideroso di mostrar ne la patria sua che non aveva a Bologna speso danari e il tempo indarno, cercò con istanzia grandissima ottenere dai nostri padri una cattedra, per poter disputar certo numero d'alcune sue conchiusioni in logica e filosofia; e prese per mezzo a conseguir questo suo intento il molto valoroso ed illustre signor conte Guido Rangone, sapendo quanto esso signor conte era in riputazione appo i nostri padri, e che non gli avrebbero cosa alcuna negata. Ottenne il signor conte Guido ciò che domandò, e al Forno fu assegnato un giorno, nel quale nessuno fuor che egli sosterrebbe conchiusioni né disputarebbe. Il Forno, avuta la grazia del determinato dí, mandò a Bologna un suo uomo con lettere a messer Peretto Pomponaccio, ne le cose di filosofia suo maestro ed in quei dí assai famoso filosofo, supplicandolo che per ogni modo egli degnasse di venir a Modena, sí per onorare il suo filosofico conflitto, come anco per essergli scudo contra quegli argomenti, se qualche uno gliene fosse fatto, che egli forse non sapesse cosí ben disciorre. Il Peretto si scusò, allegando che non poteva venire per alcune sue occupazioni; ma il Forno, che senza il maestro disputar non voleva, montò a cavallo e, giunto a Bologna, tanto seppe dire che condusse il Peretto a Modena. Venuto il giorno de la disputazione, salí in cattedra il giovine filosofo e molto galantemente le sue conchiusioni propose. Quei nostri frati che gli argomentarono contra, perché era ne la chiesa nostra, non la volsero intendere troppo per minuto, non argumentando ad altro fine se non per onorarlo. Vi furono degli altri assai di varie religioni e secolari, che contra gli argomentarono a la meglio che seppero, a tutti i quali il Forno accomodatamente rispose, e si diportò di sorte che fu da tutti sommamente commendato, perciò che dottamente le sue conchiusioni sostenne ed ingegnosamente gli intricati nodi degli altrui argomenti disciolse, mostrando in ogni cosa ingegno e memoria. Finita la disputazione, fu il Forno a casa onoratamente condotto, ove a tutti quelli che l'accompagnarono diede una magnifica collazione. Il Peretto, che voleva il dí seguente tornarsene a Bologna, disse al Forno: – Messer Gian Francesco, voi con qualche mio disconcio m'avete condotto a Modena, e sonci venuto volentieri per onorarvi e veder come vi sareste portato nel combattere. Il tutto è andato bene e con vostro grande onore e consolazione dei vostri amici e parenti, del che vosco me n'allegro. Ora che cosa mi mostrarete voi di bello in questa vostra città? – Fu risposto e dal Forno e da altri, che erano lá di brigata, che in Modena ordinariamente v'erano di molte belle ed aggraziate donne, il palazzo del signor conte Guido Rangone e fratelli, alcune belle sepolture, bei lavori, una bella torre e quella cosa che ciascuno sa e sí spesso si nomina, chiare e freschissime fontane. Ultimamente disse uno che ci era un assai bel tempio dei monachi di santo Benedetto, edificato a la moderna. – Or andiamo fin lá, – disse il Peretto. E cosí in compagnia di molti, che per onorarlo andavano seco, s'inviò verso San Pietro. Farò qui un poco di digressione a ciò che maggior piacere de la novella possiate prendere. Era il Peretto un omicciuolo, molto picciolo, con un viso che nel vero aveva piú del giudeo che del cristiano, e vestiva anco ad una certa foggia che teneva piú del rabbi che del filosofo, e andava sempre raso e toso; parlava anco in certo modo che pareva un giudeo tedesco che volesse imparar a parlar italiano. Ora tornando ove lasciai, poi che ebbero il tempio assai a bastanza contemplato, usciti di quello, cominciarono a venir per la strada dritta che conduce al convento dei frati carmelitani; e giunti al mezzo di detta contrada, furono veduti da due assai belle e festevoli donne, che per iscontro l'una a l'altra a dui balconi stavano a pigliar fresco e ragionare. Una di loro, veduto venire il Peretto con sí gran compagnia, disse a la compagna, credendo fermamente ciò che diceva: – Compagna, non vedi Abraam giudeo, come ne viene in qua ben accompagnato? Egli deve oggi aver fatto banchetto, o che fa qualche gran festa a la ebrea, che ha tanta gente seco. – Sí certamente, – rispose l'altra, – egli deve nel vero aver fatto nozze. Mira come ne viene con gravità – S'appressava tuttavia il Peretto e veniva sotto le finestre ove erano le due donne, le quali fermamente credevano lui esser Abraam giudeo, cosí d'aspetto e di vestire il simigliava. Il perché una de le donne, alquanto piú baldanzosa de la compagna, come il Peretto fu dinanzi a loro,

festevolmente ridendo gli disse: – In buona fé, Abraam, se tu ci avessi invitate a coteste tue nozze o sia banchetto che fatto hai, che noi in compagnia de le tue giudee ci saremmo volentieri venute. Noi diciamo bene a te, messer Abraam, che vai cosí gonfio e sul tirato con questi nostri modenesi. – A queste parole il Peretto turbatissimo, alzata la testa, le disse: – Che diavolo dite voi? che diavolo è questo? Sono forse io reputato giudeo da voi, donne modenesi? Che venga fuoco del cielo che tutte v'arda! ché in vero sète animali tanto stolti e goffi e in tutto pazzi, che il savio Platone sta in gran dubbio se voi donne deve porre tra gli animali razionevoli o tra le bestie. E di noi piú saggi assai sono i turchi, i quali non permettono che in cosa civile né criminale a testimonio di donna si debbia dar fede, se bene fossero tutte le donne di Turchia insieme. – Le donne, udendo queste pappolate e nel viso al Peretto meglio guatando, s'accorsero ch'erano errate e si ritirarono dentro, non si lasciando piú vedere. Ora tutti quelli che accompagnavano il Peretto non si poterono tanto contenere che non si risolvessero in un grandissimo riso de le donne ingannate e del lor filosofo beffato. Egli, tutto pien di corruccio e di mal talento contra le donne modenesi, ne disse tutti quei mali che seppe e puoté, e giurò che mai piú Modena nol vederebbe. Ora non solamente era facil cosa che in poca distanza il Peretto paresse a chi lo vedeva Abraam, e Abraam il Peretto; ma anco secondo che Abraam era intento a l'ingiusto guadagno del bene del prossimo con la voragine de le sue usure, il Peretto altresí mostrava creder poco la immortalità de l'anima, che è fondamento di tutta la legge cristiana. E forse che nostro signor Iddio permettesse che quelle donne profetassero. Ma, sia come si voglia, io credo che piú siano ubligati a la natura quelli che di generoso e liberal aspetto sono dotati, che non quelli i quali, privati di bella presenza, piú tosto mostri che uomini sembrano.

#### **IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE IL SIGNOR GASPARO MAINO**

*Aveva il signor Prospero Colonna, l'ultima volta che in Lombardia venne, ove anco passò a miglior vita, tra molti gentiluomini che in corte teneva, un catelano, giovine di grazioso e liberal aspetto e molto prode de la persona, il quale da tutti era chiamato il signor Valenza. Ora quel dí che il signor Lucio Scipione Attellano, compagno ed amico vostro singolare, fece quel sontuoso e luculliano pasto al detto signor Prospero con altri signori e donne di Milano, essendo ne l'ora del merigge un drappello di belle e piacevoli donne con alcuni cortesi giovini a l'ombra dentro il giardino, e narrandosi di molte cose, il signor Valenza, che era di brigata con loro, narrò un atto molto ardito e segnalato che don Giovanni Emanuel fece in Ispagna a la presenza de la sempre memoranda reina Isabella. E perché voi quel dí non vi trovaste a questo pasto, perché eravate in letto con febre terzana, la novella che il signor Valenza raccontò, essendo da me stata scritta, vi mando e dono, a ciò voi anco di quella giornata e dei suoi piaceri siate, leggendola, partecipevole. Ché se l'infermità vi levò di poter partecipare dei cibi, non vi leverá già ella che voi non gustiate quei piaceri che l'anime gentili cibano. Curate di sanarvi.*

#### **NOVELLA XXXIX**

*Don Giovanni Emanuel ammazza sette mori  
ed entra nel serraglio dei lioni e ne esce salvo per amor di donna.*

Don Giovanni Emanuel fu cavaliere molto nobile, ed appo il re Ferrando e la famosa reina Isabella, i quali acquistarono il reame di Granata, di grande stima e molto da loro amato. Era egli innamorato d'una damigella de la reina e le faceva una gran servitú, armeggiando per lei ed altre cavallerie facendo, come sogliono tutto il dí questi giovini cavalieri per le loro innamorate fare. Ma ella mostrava assai poco gradire la servitú di don Giovanni, o che ella fosse di qualche altro cavaliere innamorata, o che don Giovanni non le piacesse, o che altro se ne fosse cagione. Era don Giovanni molto altero, prode de la sua persona, liberale, magnifico, cortese, gentile, umano ma non

molto bello e di statura mediocre. Egli, veggendo la sua servitù non esser grata a colei che sovra ogni cosa amava, si trovava il piú mal contento cavaliere che fosse nei regni di Spagna, e tutto il dí mai non cessava supplicar la sua donna che degnasse accettarlo per servidore e comandargli e far prova di lui, a fine che ella si potesse certificare che egli sovra tutte le donne del mondo la riveriva ed amava. Leonora, – ché cosí la damigella si chiamava, – o per levarsi questa seccaggine de le spalle o pur per far prova de l'amore e fede di don Giovanni, gli disse: – Cavaliere, io non posso cosí di leggero credere che voi tanto mi amiato quanto tutto il dí mi dite, perciò che voi uomini sapete troppo ben dire la vostra ragione e molte volte per ingannar le semplici donne fingete ferventissimamente amare ed ardere in mezzo a grandissime fiamme, e nondimeno sète piú freddi che gelata neve e punto non amate. Ond'io assai dubito che voi non siate uno di quelli che tante n'amano quante ogni dí ne vedono, e vorriano ognora cangiar pasto. Egli sará meglio che voi vi troviate in questa corte un'altra damigella che vi creda, perché io, a dirvi il vero, non sono molto disposta a darvi cosí facil credenza. – Don Giovanni, sentendo cotali ragionamenti, che tutti gli erano acutissimi dardi nel core, non sapeva altro che risponderle se non che ella, per assicurarsi di quanto egli le diceva, gli comandasse tutto quello che piú le era a grado e che da lui si potesse mandare ad esecuzione, assicurandola che tutto quello che uomo par suo far potesse, egli farebbe, o morirea ne l'impresa. Leonora, mossa da cotal leggerezza femminile, cosí gli disse: – Cavaliere, se tu vuoi che io creda che tu m'ami e che il tuo amore sia cosí fervente come tu dici, va e recami cinque teste di mori, che tu da uomo valente abbi a singular battaglia vinti ed uccisi; e allora io crederò esser da te sommamente amata. – Io non so ciò che di questa donna vi dica, in comandando cosí dionesta cosa e perigliosa, e meno quello che io mi debbia pensare di don Giovanni, che ad ubidirla si dispose. Lascero il giudizio a voi, signore e signori, che qui ora m'ascoltate. Avuto questo sí fatto comandamento, don Giovanni a la donna rispose: – Ed io molto volentieri vi ubidirò. – Né volendo al fatto suo dar troppo indugio, dato ordine a' fatti suoi, ordinando le cose sue di Spagna, trovate certe sue scuse che a passar in Affrica lo movevano, essendo allora tra i nostri re cattolici e tra i mori litorali una gran tregua, ed il commercio tra l'una e l'altra gente sicurissimo, con tre servidori, ben fornito di danari, passò lo stretto di Gibilterra e si mise a praticare per quelle terre e regni con i quali era la tregua. Stette colá poco piú d'un anno, e sí bene seppe condurre i fatti suoi, che non solamente cinque volte, ma sette si condusse ne lo steccato e a singular combattimento ammazzò sette mori, i cui capi serbati, facendoli impir d'erbe a ciò appropriate e di soavi odori, e di sale condire e confettare, con quelli a Medina di Campo, ove allora era la corte, rivarcato felicemente lo stretto, se ne rivenne. Quivi fece intendere a la sua nemica che egli era tornato, avendo molto piú di quello, che ella commesso gli aveva, essequito. Ed in fede del tutto mostrava lettere patenti di tutti i signori e governatori di quei luoghi, ove egli valentemente aveva combattuto. La donna, che forse credeva che don Giovanni mai piú non dovesse rivenire, udito quanto egli le mandava a dire, si trovava molto di mala voglia, parendole pure che il cavaliere da dovero l'amasse; né sapeva che si fare, come quella che in effetto non l'amava. Nondimeno raccolse il cavaliere assai graziosamente, ma non si curò molto di vedere quei capi che egli portati aveva. Il fatto per la corte si divulgò, e la reina Isabella volle il tutto intendere e veder le teste, ed agramente riprese don Giovanni che a sí fatto rischio ad istanza d'una donna si fosse senza alcuna ragione posto. Il cavaliere si scusò gettando la colpa in Amore, e cosí come da prima seguitava la sua mal avventurata impresa. Leonora, piú per vergogna che per amore che in lei fosse, faceva assai buon viso a don Giovanni e talora gli faceva di quei favori che pubblicamente ne le corti da le damigelle a' loro innamorati si fanno. Ma egli averebbe voluto di quei favori secreti e da dovero, dei quali Leonora glien'era scarsissima. Fu molte fiato il cavaliere ripreso dagli amici suoi con dirgli che egli s'era messo in luogo a lui non convenevole, perciò che la giovane non era di molto nobile schiatta, e che era pazzia la sua in seguir cotal impresa. Ma egli o non voleva o non sapeva o forse non poteva ritirarsi, e tutto il dí a la sua nemica diceva: – Che cosa volete voi, signora mia, che io faccia, per assicurarvi che unicamente v'amo? – Ella, cosí freddamente, gli rispondeva che de l'amor di lui era certa e sicura, e che egli era da lei sovra ogn'altro amato, e in questi parlari andavano passando il tempo. Ora avvenne che essendo la corte in Siviglia, ove il re faceva in certo luogo nodrire alcuni

lioni, che la Reina con tutte le sue donne e molti cavalieri andò a vedere essi lions ne l'ora che il loro governatore dava loro a mangiare. Quivi stando sopra il «corrale» e tuttavia don Giovanni ragionando con Leonora ella, o che non se n'avvedesse o pur che a diletto il si facesse, si lasciò cadere uno dei suoi guanti profumati dentro il cortile dei lions; poi tutta di mala voglia disse, quasi lagrimando: – Oimè, Dio! chi mi recherà il mio guanto che m'era sí caro? ora conoscerò chi mi vuol bene. – Allora don Giovanni scese a basso e, fattasi aprire la porta, con la cappa al sinistro braccio avvolta e la spada ignuda ne la destra, entrò animosamente nel cortile ove i lions ancora erano, e senza ricevere da loro nocumento alcuno, con infinito stupore di tutti, pigliò il guanto ed uscì fuori. Poi montato in alto, e a la Leonora fatta una riverenza e baciato il guanto, a quella lo porse. E tutto ad un tratto alzata la mano, le diede su le guancie un grande buffettone e le disse: – Questo, signora, ho vi io dato, a ciò che un'altra volta impariate a non metter i cavalieri miei pari in periglio, – e si partí. La reina, adirata che in presenza di lei una de le sue damigelle fosse stata battuta, fece bandire da la corte il cavaliere per qualche tempo, biasimando la sciocchezza di quello che tra i lions si fosse posto e poi avesse avuto ardire di batter una sua damigella.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO SIGNOR  
ONORATO DA FONDI GENERALE MAESTRO DI CAMPO**

*Vi deve sovvenire che quando eravamo a Gibello con il signor Cesare Fieramosca, luogotenente de l'illustrissimo signor Prospero Colonna, nostro commune padrone, e che condannaste a le forche quel siciliano che il cavallo ginnetto aveva rubato, come astretto fuste a rivocare la sentenza e liberarlo. Aveva lo scaltrito siciliano con sí sottil arte trasfigurato il cavallo e di modo fatto parer un altro, che il proprio padrone con difficultá grandissima a pena lo poteva conoscere, sí maestrevolmente con acque forti ed altri suoi mescolamenti cangiò il colore e pelo al cavallo. Il che intendendo il signor Prospero, volle il cavallo vedere, e veduta quella mirabilissima trasformazione, non puoté, ancor che pieno fosse d'ammirazione, contener le risa. E volendo voi che il ladro andasse a dar dei calci al vento, esso signor Prospero disse che altre volte aveva inteso che appo gli spartani era quella cosí divulgata legge: che chi altrui rubava, se era scoperto, fosse strangolato; ma se il furto non si scopriva dopo le debite inquisizioni, e che il ladro fosse ito ad accusarsi, era pubblicamente lodato e, come ingegnoso, al primo magistrato vacante eletto. Per questo volle il signor Prospero che il siciliano fosse liberato, soggiungendo che gli spartani, che erano severi ed acerbamente i vizii punivano, non intendevano per cotale legge lodar il furto, ma volevano che ogni atto d'ingegno e d'industria e sagacitá fosse rimeritato. E cosí per commissione di detto signor Prospero il siciliano ebbe la vita. Io non vo' ora disputare se questa legge fu ben fatta o no, parendomi che ci siano argomenti per la parte affermativa e per la negativa, che forse cosí di leggero non si potrebbe sciogliere. Bene si vede oggidí che quando alcun ladro scioccamente ruba e pare che a posta il faccia per essere scoperto, che ciascuno dice che merita morire; ma se uno sottilmente e con ingegno ruba e per disgrazia sia scoperto e preso, la morte di cotestui a tutti duole. Ma tornando al siciliano, variamente de la liberazione sua tra' soldati ragionandosi, il nostro gentilissimo Girolamo Gargano narrò un furto fatto in Calabria, dicendo che se il Caruleio si fosse come il siciliano governato, egli non averebbe ricevuto né incarco né vergogna. Onde, avendo essa novelletta scritta, e sapendo per manifesta prova quanto vi dilettrate leggere le cose mie, questa vi mando e vi dono e sotto il nome vostro ho mandata fuori. Voi, la vostra mercé, amorevolmente l'accettarete ed insieme con il dottissimo nostro messer Francesco Peto, quando tutti dui averete da le faccende pubbliche agio, talvolta la leggerete, e di me ricorderete. State sano.*

**NOVELLA XL**

*Antonio Caruleo fa rubare una bellissima cavalla,*

*a la fine resta beffato dal padrone de la cavalla.*

Ferrando, figliuolo del glorioso Alfonso di Ragona re di Napoli, dopo la morte del padre succedendo nel regno, fu molto dai suoi baroni travagliato, con i quali ebbe lunga e crudelissima guerra. Sovravenne poi Giovanni duca, figliuolo del re Renato, capo degli Angiovisini, col quale gran parte del regno contra Ferrando si ribellò. Pose allora Ferrando per governatore in Cossenza, capo de la Calabria, Antonio Caruleo, soldato molto prode e di gran governo, ma che volentieri scherzava con la roba dei vicini. Ed essendo in Cossenza, vide una bellissima cavalla che era d'un gentiluomo cossentino, che in quella città era di grandissima autorità e gran partegiano de la fazione ragonese. La cavalla, oltre che era di tutta quella beltà che si possa immaginare, era poi de le migliori che si trovassero ad ogni mestiero di guerra, e sempre, in ogni fazione che si faceva, il gentiluomo cossentino era su la bella e buona cavalla. Venne adunque voglia al Caruleo d'averne in qual modo si sia la cavalla. Egli sapeva molto bene che il gentiluomo l'aveva tanto cara che per danari non se la saria lasciata uscire de le mani; tuttavia, per mezzo d'alcuni soldati, fece ricercar se egli la voleva vendere. E veggendo che indarno s'affaticava, deliberò, non gli parendo di usar la forza, di fargliela con destro modo involare. Aveva avuto avviso come fra dieci o quindici giorni il re voleva che andasse in Puglia con i suoi soldati, ove il duca d'Angiò s'era ridotto; il che gli parve ottima occasione di far rubar la cavalla e mandarla fuori in qualche villa, fin che venisse il giorno de la sua partita. Ebbe adunque modo una notte di fargliela rubare. Il gentiluomo la mattina, levato per tempissimo, andò a ritrovare il Caruleo, lamentandosi che dai soldati di quello gli era stata rubata la sua cavalla, e che sapeva molto bene che in Cossenza non era persona che avesse avuto ardimento d'andar in casa sua a far simil furto. Il Caruleo, udendo la querela, impose che ogni diligenza s'usasse per ritrovar la detta cavalla. Da l'altra parte egli fece metter in ordine tre dei suoi corsieri con le barde che allora s'usavano ed ora poco sono in prezzo, e fece anco metter in ordine la cavalla con barde molto grandi ed una testiera d'acciaio, col collo tutto coperto di minutissima maglia e con mille altri abbigliamenti a torno, che pareva l'Ascensione di Vinegia e ordinò che i tre corsieri e la cavalla fossero menati fuori di Cossenza. Il gentiluomo a cui la cavalla era stata involata mise le spie a tutte le porte de la città, ed egli andò a quella porta ove allora erano per trasfugare la cavalla. Colui che le era sopra, come vide il gentiluomo, ebbe dubio che la cavalla non fosse conosciuta, e volendo schifare, si rivoltò in una strada la più fangosa del mondo, ove erano dui o tre zappelli che Rabicano avrebbe avuto fatica a passargli; onde là dentro in uno la cavalla di modo s'impaniò come fa l'augellino sopra il visco. Il povero servidore che era con la cavalla impaniato, gridando – Aita, aita! – fu cagione che molti corsero al romore. Il gentiluomo, sentendo dire che un cavallo s'affogava, corse anco egli al romore, avendo lasciato uno dei suoi per guardia a la porta. Fu forza, se voleva cavare la giumenta del fango, che tagliassero tutte le cinghie e che levassero le barde con tutti gli ornamenti che la cavalla aveva a torno; il che essendo fatto, leggermente la cavalla uscì del pantano, ma concia come potete immaginarvi. Il gentiluomo, come vide la cavalla uscita del fango, tantosto la conobbe, e disse le maggiori villanie del mondo a colui che la menava via, e fu due o tre volte per rompergli il capo; pur si ritenne e fece condurre la cavalla a casa. Udendo questo il Caruleo, ebbe modo subito di far fuggir quello che la cavalla menava fuori, e diede voce che quel ghiotto gli aveva rubate le barde e quei fornimenti per più copertamente poter condur via la cavalla. Il gentiluomo cossentino, essendo sicuro che il governatore l'aveva fatta rubare e che voleva coprirsi il capo di frasche, essendo uomo molto sollazzevole, quel giorno istesso fece far un paio di brache di tela molto grandi e tali che dentro vi arebbe capito assai agevolmente ogni parte di dietro d'ogni grossissimo cavallo. Fatto che furono le brache, essendo il governatore su la piazza, il piacevole gentiluomo, accompagnato da molti dei seguaci suoi, l'andò a ritrovare e così gli disse: – Signore, ieri io venni a supplicarvi che voi mi faceste restituire la mia cavalla, essendo certo che dai vostri m'era stata involata. Voi, la vostra mercé, faceste far la publica grida, come si suole in simil fatto; ma da l'altra banda faceste vestir la cavalla e quella, travestita che pareva una maschera, fuor de la città con un vostro servidore mandaste per trasfugarla. Ora l'effetto non seguì secondo il desiderio vostro, perciò che voi sapeste

farmi rubar la mia cavalla, ma non la sapeste poi celare. E per questo sono venuto a darvi consiglio ed aita, a ciò che una altra volta i vostri furti sappiate meglio nascondere. Eccovi queste brache, che io v'ho recate a ciò che, quando farete rubare qualche altra cavalla, possiate con queste farle coprire le parti posteriori e nasconder il sesso. E cosí potrete piú sicuramente rubare. – Il Caruleio senza fine si vergognò, né seppe sí bene rispondere al cossentino, che tutti non si accorgessero che egli il furto aveva fatto fare. E per l'avvenire si guardò da simil misfatti.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE  
IL SIGNOR GIOVANNI TOLLENTINO CONTE**

*Non sono ancora molti giorni che, essendo in Milano il gentile e magnifico messer Lodovico Alamanni, ambasciatore di papa Lione decimo appo il luogotenente del re cristianissimo, che seco nel convento de le Grazie, ove egli albergava, si ritrovarono a desinare alcuni gentiluomini. E ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire di quanto ornamento siano i bei motti e le pronte e argute risposte a tempo date, e quante volte sia avverato che un arguto detto averá levato di gran pericolo il suo dicitore. Era in quei ragionamenti il venerabile religioso de l'ordine predicatore fra Girolamo Tizzone, persona molto dotta e figliuolo del conte Lodovico Tizzone di Dezana, mecenate dei letterati, che voi per lunga pratica conoscete. Egli a questo proposito narrò alquante belle novelle che pur assai a la brigata piacquero, le quali avendo io scritte, perciò che sono brevi, tutte ho in una novella poste. E sapendo che voi meravigliosamente di cotesti motti vi dilettrate, non ho voluto che sotto altro nome escano quelli che io ora ho scritto, che sotto il vostro. So bene che ai meriti vostri si converrebbe maggior dono, se io volessi pagargli. Ma veggendo che voi di giorno in giorno gli accrescete e vi piace che dei beni vostri io ne sia come voi padrone, che altro posso io darvi che carta ed inchiostro, frutti del mio debole ingegno? State sano.*

**NOVELLA XLI**

*Varii e bei motti con pronte risposte date a tempo  
esser bellissimi e giovare spese fiate.*

Voi, signori miei, sentirete come un povero compagno, che meritava la fune, con una artificiosa risposta si liberò. Era Nicolò Porcinario dottore aquilano, il quale per esser giudice molto giusto ebbe diversi magistrati in Italia, ove severamente castigava i malfattori. Avvenne un dí che egli fece prendere quattro uomini reputati i maggiori ghiotti de la contrada; e come gli furono menati avanti, ne fece porre uno a la corda e dargli quattro collate di fune. Poi fece il medesimo al secondo ed altresí al terzo. Restava il quarto, al quale domandò il giudice come egli avesse nome. – Messere, – rispose egli con un viso ardito, – io mi domando Sestodecimo al piacer vostro. – Di cosí nuovo nome forte si meravigliò il giudice, e gli disse: – Che nome è cotesto che tu hai? – Non vi meravigliate, – rispose il povero compagno, – che io cosí mi chiami, perciò che non è mio nome impostomi al battesimo, ma mi tocca per sorte. Voi, signore, ai miei compagni avete fatto dare dodici tratti di fune, quattro per ciascuno di loro; e poi a me devendone esser dati quattro, che fanno sedici, da questo evento il nome ora è nasciuto. – Piacque meravigliosamente al dotto giudice l'arguto e faceto detto del malfattore e, senza altrimenti farlo porre al tormento, lo liberò. – Ora vederete che effetto buono fece una savia parola d'un uomo literato. Mentre che il re Federico di Ragona tenne il regno di Napoli, fu in quella città un gentiluomo che aveva per moglie una assai bella e leggiadra giovane chiamata Paola, ma tanto bizzarra e spiacevole e cosí fastidiosa, che tutto il dí altro mai non faceva che far romore per casa con ciascuno che a le mani le capitava. E se non ci era persona con cui potesse gridare, ella da sé entrava in còlera e fra' denti mormorava. Guai poi se nessuno le avesse risposto, perciò che saliva in tanto sdegno, che stava dui e tre dí che altro non faceva che garrire. Il marito che era uomo dotto e molto piacevole, ebbe su il principio assai che

fare ad accordarsi seco; ma, veggendo che cosa che egli facesse o le dicesse non giovava, deliberò lasciarla gridare e mai non le rispondere. E così pazientemente se ne visse seco trenta anni che mai non la sgridò. Avvenne che egli un dí invitò a desinar seco un suo amico. Ora, essendo a tavola e desinando, ella che era dirimpetto a l'amico del marito, veggendo in tavola certa vivanda che non era concia a modo suo, entrò in còlera e quivi cominciò una intemerata di gridare e garrire ora quel servidore ed ora una fantesca. E tuttavia crescevano i gridi, di modo che l'amico invitato non poteva quella seccaggine sofferire, e fu quasi per levarsi da mensa. Di questo accorgendosi, il marito disse: – Oimè, frátemo, che poca pazienza è la tua? Io trenta anni ho sofferto le strida, i gridi, i romori e le molestie insopportabili di costei, e giorno e notte mai altro non sento e pazientemente il tutto soffro, e tu mezza ora sentire non la puoi? – L'amico a queste parole s'acquetò, e la donna tanto virtuosamente trafitta si sentí che tutta la sua vita cangiò, e divenne poi sempre quieta, umana, piacevole e graziosa. – Voglio mò dimostrarvi come un guascone con una bella e pronta risposta si seppe da un vantatore spagnuolo schermire. Andava da Bologna a Firenze Pirrinicolo guascone, il quale, essendo a Bianoro a l'osteria, trovò che l'oste aveva concia una anitra giovane e grassa arrosto, tutta piena d'aglio, che è il pepe dei guasconi. Veduta che egli l'ebbe, disse a l'oste che altra carne per desinare non voleva che quella anitra; e a tavola s'assise e cominciò a smembrare l'augella, che ancora fumava e rendeva un bonissimo odore. Ed ecco in questo che entrò dentro un giovine spagnuolo, grande di persona, con la spada ed il brochiero a lato, il quale, come sentí l'odore de l'arrosto, gittò l'ingorda vista sovra l'anitra e disse al guascone: – Signore, vi piace egli dar luogo in tavola ad un vostro amico? – A questo rispose Pirrinicolo e gli domandò come si chiamava. – Io, signore, – disse lo spagnuolo, – mi chiamo per mio proprio nome Alopazio Ausunarchide Iberoneo Alorchide. – Per le piaghe di Cristo! – soggiunse allora il guascone, – io non credo che sí picciola augella debba bastare ad un desinare a quattro così gran baroni come voi m'avete nominato, e tanto meno essendo spagnuoli. Io non mi farei mai questa vergogna. Questa anitra a me, che Pirrinicolo sono detto, sarà assai. A voi sí gran signori bisogna che l'oste apparecchi vivande convenienti a sí magnifica grandezza. – Udirete adesso come il signor Prospero Colonna argutamente rispondesse al re Federico, del quale s'è parlato. Essendo il re Federico nel castello de l'Ovo, si mise a ragionamento col signor Prospero, allora suo capitano e molto giovine, e diceva d'alcuni segni che hanno gli uomini, per li quali facilmente la natura e i costumi loro questi chiromantici e fisionomisti dicono conoscere. Diceva adunque il re che se l'uomo ha i capelli duri, che egli è audace; se ha il petto largo e debitamente carnoso, che è gagliardo; se di questi segni ha i contrari, che sarà timido; se ha la faccia troppo rotonda, che è pazzo e senza vergogna; se ha in faccia il colore troppo rosso, come sono i frutti del gelsomoro non ben maturi, ch'egli è grandissimo ingannatore; e se ha le ciglia congiunte, che è traditore. Mentre che il re queste cose col signor Prospero discorreva, sopravvenne Vito Pisanello, segretario di esso Federico, il quale Vito aveva i capelli in capo crespi e così ricciuti come veggiamo che hanno i mori. Onde, seguitando il re e, fra mille altri segni detti, dicendo essere impossibile che chi avesse i capelli crespi non fosse o musico o di perverso e maligno animo e di poca stabilitá, subito rispose il signor Prospero ed accennando Vito disse: – Per Cristo benedetto, o re, questo tuo Vito non saperebbe cantar una nota di canto! – Arguta veramente e pungente risposta, perciò che, secondo la openione del re che detta aveva, necessario era dire che Vito fosse ribaldo e sceleratissimo. – E per conchiudere il mio ragionare, vi dico che venendo da Roma passai per Siena e volli vedere il lor tempio molto bello. Vidi anco la superba libreria che Pio secondo ha fatto. Andai poi veggendo molte belle cose che sono in quella città, e passando da la loggia dei Piccoluomini, fabrica pur di Pio secondo, ecco venir un garzoncello di dieci in undici anni sovra un cavalluccio tanto mago e disfatto che non si poteva a pena reggere in piedi, ché solamente aveva la pelle e l'ossa. Il fanciullo gridava ad alta voce: – Aita, aita, ché io non posso tener questo ronzone! – Era ne la loggia assai gentiluomini, dei quali uno disse: – Certo questo fanciullo è pazzo. – E rivoltato verso lui gli disse: – Tu farnetichi. Questo cavallo appena si muove, e tu di' che non lo puoi tenere: che pazzia è la tua? – Tutto ad un tempo rispose il garzoncello: – Cotesto è il male, vi dico io, che non lo posso tenere, perciò che non ho da pascerlo. – Fu da tutti lodata la pronta risposta del fanciullo. E perciò convien dire che i bei motti

sono come le medicine, le quali date a tempo a l'infermo sogliono mirabilmente giovare; che, date fuori di tempo, non solamente non giovano, ma piú tosto sono di nocumento.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO SIGNOR  
ANNIBALE ATTELLANO SALUTE**

*Secondo che al signor Lucio Scipione vostro fratello scrissi non è molto, che i bei motti e gli arguti parlari a tempo detti sono di grandissimo ornamento, così anco si può dire che un bell'atto usato a luogo e tempo, ben che paia ingiurioso, sarà nondimeno, per qualche sua circostanza che averá, lodato. Il che mi pare che questi dí assai bellamente dimostrasse in una novelletta il nostro gentile e vertuoso signor Giacomo Maria Stampa, il quale la narrò in casa de la signora Barbara Gonzaga contessa di Gaiazzo, essendo quivi a desinare alcuni gentiluomini e gentildonne. E perché a tutti generalmente piacque, io la scrissi, e a voi la mando e dono. Ben vi avvertisco che non la mostriate se non agli amici nostri; perciò che se l'arcifanfalo la vedesse, mi metteria in mala grazia di chi voi così bene sapete com'io, e farebbe tanto romore ch'io sarei un'altra volta sforzato mettergli a le spalle madama illustrissima e Mario Equicola, che devete ricordarvi come l'anno passato, essendo in Mantova, lo trattarono. Ed io non vorrei che il pazzarone di dolore se ne morisse, anzi desidero che viva per maggior sua pena, non si potendo ad un maligno invidioso dar maggior castigo che lasciarlo vivere, a ciò veggia l'altrui bene andare ogni dí prosperando; il che assai peggio lo tormenta che la morte stessa. State sano.*

**NOVELLA XLII**

*Un atto ancor che incivile può esser commendato  
secondo il tempo e il luogo e il proposito a che si fa.*

Chi fosse l'Imperia cortegiana di Roma, e quanto a' suoi giorni sia stata bella e senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata, credo che la maggior parte di noi o per udita o per vista abbia conosciuto, ché molti qui sono che in Roma a quei tempi erano. Ma tra gli altri, che quella sommamente amarono, fu il signor Angelo dal Bufalo, uomo de la persona valente, umano, gentile e ricchissimo. Egli molti anni in suo poter la tenne e fu da lei ferventissimamente amato, come la fine di lei dimostrò. E perciò che egli è molto liberale e cortese, tenne quella in una casa onoratissimamente apparsa, con molti servidori uomini e donne, che ai servigi di quella continovamente attendevano. Era la casa apparsa e in modo del tutto provista, che qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato e ordine de' servidori, credeva ch'ivi una principessa abitasse. Era tra l'altre cose una sala e una camera e un camerino sí pomposamente adornati, che altro non v'era che velluti e broccati e per terra finissimi tapeti. Nel camerino ov'ella si riduceva, quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti, che le mura coprivano, tutti di drappi d'oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta, sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre spezie. Vedevansi poi a torno molti coffani e forzieri riccamente intagliati e tali, che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il piú bello del mondo, coperto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra con libri di musica e altri instrumenti musici. V'erano poi parecchi libretti volgari e latini riccamente adornati. Ella non mezzanamente si diletta de le rime volgari, essendolo stato in ciò essortatore e come maestro il nostro piacevolissimo messer Domenico Campana detto Strascino, e tanto già di profitto fatto ci aveva che ella non insoavemente componeva qualche sonetto o madrigale. Ma che vo io puntalmente il tutto raccordando, essendo sicuro che sempre qualche cosa ci resteria a dire, così de l'ornamento de la casa, come de la gentilezza di lei? In questo dunque ornatissimo camerino condusse un giorno il signor Angelo

l'ambasciatore del re di Spagna, che, tratto da la fama de l'Imperia, era venuto a vederla. Ella gli venne incontro fuor di sala e di quella il condusse in camera e nel camerino. Egli, veduto la donna che era bellissima, di lei e de la pompa e de l'apparato forte si meravigliò. Stette seco l'ambasciatore buona pezza ed, avendo voglia di sputare, si rivoltò ad un suo servidore e gli sputò nel viso, dicendo: – Non ti dispiaccia, perciò che qui non è piú brutta cosa del tuo viso. – Fu questo atto, ancor che incivile, a l'Imperia gratissimo, parendole che la sua bellezza e l'ornato de la stanza meglio non si poteva lodare. Onde ringraziò l'ambasciatore di questa sua lode che le dava, dicendoli perciò che doveva sputare sul tapeto, che a tal fine era disteso in terra. Vera cosa è che alcuni dicono quest'atto esser stato altrove di molti anni innanzi fatto; ma e l'uno e l'altro è vero, e udite come. Quando il re Pietro di Ragona prese l'isola di Sicilia, egli mandò in Affrica al re di Tunisi un ambasciatore che si chiamava Cheraldo di Valenza, il quale, essendo un dí menato in una cameretta del re, ove ogni cosa era velluto ed oro e sotto i piedi erano tapeti di seta finissima lavorati a la moresca, per dar piacere al re, che sommamente si diletta che le cose sue fossero lodate, sputò ne la faccia d'un affricano schiavo del re. E dimandando il saracino giustizia al re, disse Cheraldo: – Signore, veggendo io la polidezza di questa camera, che è tanta che pienamente lodar non si può, ho pensato che voi abbiate menato costui con questo brutto viso qui a posta, a ciò che in quello si sputi, essendo la piú brutta cosa che qui sia. – Piacque senza fine il bel detto al re e la cosa in riso si risolse. Tutti dui, che questo sputamento fecero, furono spagnuoli, e per tanto pigliate qual piú vi piace. Basti questo: che un atto incivile, secondo che si fa, merta talora commendazione.

**IL BANDELLO AL REVERENDO MESSER  
FRANCESCO TANZIO CORNIGERO SALUTE**

*Io soleva questi anni a dietro, come sapete, il tempo de la state andarmene in Valtellina e quivi a Morbegno, ma piú spesso a Caspano e ai bagni del Masino diportarmi, mentre che i caldi duravano, e godermi quei freschi che ordinariamente ci sono, perché da mezzo luglio io, che altrove le lenzuola non posso a dosso sostenere, a Caspano la notte una buona coperta teneva. In quella terra sono di molti gentiluomini, i quali, ancor che stiano su quell'alta montagna, vivono nondimeno molto civilmente con delicati cibi e vini preziosissimi. E ben che tutta la valle faccia ottimi vini, nondimeno la costa di Tragona, che è sotto Caspano, gli genera di tutta eccellenza. Quivi tutto il dí si vedono grigioni e svizzeri, che vengono a comprare del vino. Ora essendo io con messer Giovanni Paravisino, dottore e dei primi gentiluomini del luogo, un giorno andato ai bagni del Masino per via di diporto, vi ritrovai molti gentiluomini milanesi e comaschi, tra i quali era il signor Gasparo Maino, che molto volentieri mi vide. Quivi, per fuggir il sonno del merigge, che dicono quei medici esser pestifero a chi prende quei bagni, sogliono dopo desinare ridursi per la piú parte sotto una costa de la montagna, la quale è di modo alta che, passate tre o quattro ore del matino, il sole non la può con suoi raggi battere. Eglino ne la minutissima erbetta a sedere se ne stanno, e in varii giuochi si trastullano. E mentre che di brigata si ragionava, sovvenne il dotto messer Benedetto Giovio, il quale, come fu dal signor Gasparo visto, fu da lui pregato che con qualche novella volesse aiutarci a passar quell'ora fastidiosa del caldo. Egli, che è gentile e piacevole, senza farsi troppo pregare disse: – Signori miei, io vi dirò una novella nuovamente a Como avvenuta, la quale, scrivendo io l'istorie de la mia patria, secondo che mio fratello messer Paolo Giovio scrive l'istorie del mondo, m'è quasi venuta voglia di scriverla ne le dette mie istorie. Né ancora so ciò che ne farò. – E cosí senza molto indugio ne narrò il castigo che fu dato a duo preti. Onde, sovvenutomi de la pena che voi deste ad un vostro chierico trasgressore dei vostri comandamenti, scrissi la detta novella, sapendo che molto vi piacerebbe. Quella dunque vi dono e sotto il nome vostro publico, rendendomi certo che sará impossibile che voi su questa materia non facciate qualche bello epigramma o qualche colta elegia. State sano.*

## NOVELLA XLIII

*Don Anselmo e don Battista, credendosi giacer con una donna,  
sono scornati ne la publica piazza di Como.*

Egli è certissimamente, signori miei, un gran caso che cosí volentieri i preti bandiscono la cruciata a dosso a le femmine dei loro popolani, parendo proprio che quello sia piú tenuto che piú dei suoi parrocchiani manda a Corneto. Per questo ai giorni nostri sono i preti venuti in molto poca riverenza, che già solevano tanto esser rispettati. Né di questo io mi meraviglio, essendoci molti di loro che meriterebbero piú tosto guardar i porci per i boschi che stare in chiesa a maneggiar le cose sacre, sapendo molto male leggere e peggio cantare i divini uffici, e di quello che leggono nulla o poco intendendo; i quali, come ponno a qualche donna attaccarsi, quella di rado lasciano che non la piglino ai loro appetiti. Altri poi col collo torto infinite ne ingannano, e sotto specie d'esser buoni gabbano il mondo. Che diremo di quelli che, finita di dire la messa, se ne vanno a crapulare ed inebriarsi a la taverna, e tutto il dí come publici barattieri se ne stanno con le carte e dadi in mano? Ma e' mi pare, secondo che io devea dirvi una novella, che io sia salito in pergamo e voglia predicare. Lasciando dunque la cura di castigargli ai suoi prelati, vi dico che ne la nostra città di Como non è troppo tempo, devendosi seppellire uno dei nobilissimi gentiluomini de la città, il conte Eleutero Ruscone, tutti i preti e frati di Como furono invitati a cosí solenni essequie. Venuta l'ora di levar il corpo del conte Eleutero, si ritrovò che dui parrocchiani, preti molto stimati, che erano rettori di due parrocchie, ci mancavano. E perché erano uomini secondo l'openione del volgo santissimi, fu mandato a le case e chiese loro e mai non se ne seppe indicio trovare. Il che fu cagione di molte mormorazioni, dubitandosi che non fossero stati da qualche ribaldi morti. Ora, poi che gran pezza furono ricercati e veggendosi che non comparivano, cominciarono a far l'essequie con gran pompa e solennità, le quali essendo finite e devendosi per nome del signor governatore publicare certi editti, il popolo che aveva accompagnato i funerali si ragunò su la piazza de la città, e in quella i santi parrocchiani comparsero. Ma udite di che maniera. Abitava nel mezzo de le due chiese dei dui detti parrocchiani un tintore che si chiamava mastro Abondio da Porlezza, uomo molto piacevole, il quale aveva per moglie una Agnese da Lugano, donna appariscente e giovane e molto onesta, il cui costume era d'andar ogni dí a messa a la parrocchia di don Anselmo, che era uno dei dui parrocchiani. Il quale, vedutala ogni dí a messa e parendogli bella, di lei cosí si accese che, seco domesticandosi, a la prima le domandò il piú bello de la casa. Ella, senza fine de la disonesta domanda scandalizzata e dicendo al prete che andasse a dir l'ufficio, cominciò andare a messa a la chiesa de l'altro prete, che don Battista si chiamava; il quale, come la vide, disegnò imparentarsi seco, come don Anselmo anco aveva disegnato. Onde, pigliata un poco di conoscenza seco, egli, per non perder tempo, le domandò l'elemosina di santa Nefissa. Parendo a la buona donna esser caduta de la padella su le bragie, prese per ispediente andar a messa ad uno spedale, ancor che non fosse cosí comodo e vicino a casa. Il marito, accortosi di tal mutazione, le domandò perché faceva cotesto. Ella per non dar sospetto al marito gli narrò puntalmente il successo del tutto; il quale a la moglie, mezzo adirato, rispose: – Adunque tu vuoi a posta di questi schiericati cessar di far bene? la non mi piace cosí, ché questo spedale è troppo lontano da casa e tu perderesti troppo tempo i giorni che si deve attendere a la tintoria. Io voglio che noi facciamo un bellissimo tratto, che a lor darà il conveniente castigo de le loro sceleraggini, e agli altri preti sarà in essemio di non tentare l'altrui moglieri. Lascia, ché io caverò ben destramente a questi due l'amore fuor de le brache. Tu anderai domatina a la chiesa di don Anselmo, e s'egli ti dice nulla, mostra, cosí mezza vergognosa, fargli un poco di resistenza; poi lasciati vincere e dilli che gli compiacerai, e d'agli ordine che venga il tal dí a le due ore di notte, perché io sarò fuor di Como. Dapoi anderai un altro giorno a la parrocchia di don Battista e seco farai il medesimo contegno, e gli assegnerai pur quello proprio dí, le cinque ore di notte. – La buona donna fece quanto dal marito le fu imposto molto diligentemente, ed ebbe ogni cosa effetto come avevano ordinato, perciò che, come i preti videro la donna, cosí le furono d'intorno. Ed ella mostrandosi piacevole, gli diede ardire che domandassero

tutto quello che loro piaceva. Il che essi facendo, ebbero l'ordine da la donna secondo che il marito ordinato le aveva. Don Anselmo si presentò a le due ore di notte e fu da l'Agnese serrato in un luogo de la casa ove era un letto, dicendogli che si corcasse. Il prete incontenente si spogliò ed entrò in letto. Venne dappoi la donna e cosí al buio accostatasi al letto, disse a don Anselmo: – Messere, non vi rincresca aspettar un poco, perché mi conviene dar ordine a certe cose de la bottega, e poi verrò a starmi vosco. – In questo il marito di lei picchiò a l'uscio e disse: – Agnese, se' tu qui? apri. – Oimè, – disse ella, – mio marito è venuto, ed io sono morta! tosto, messere, entrate in questa botte, e lasciate far a me. – E facendo levare il prete, diceva: – Marito, io vengo. – Mise il prete dentro la botte e ve lo chiuse; poi, presi i panni di quello, gli serrò in un forziere, ed aperse al marito dicendogli: – Che ora è questa di venire? – Maestro Abondio aveva una lucerna in mano e disse che per la fortuna del lago non era potuto andar innanzi, e che voleva dar ordine per tinger certi panni verdi. Onde, dicendo questo, di modo acconciò la botte che il messere non poteva senza licenza uscirne. Era la botte piena di certa polvere verde che i tintori adoprano. E messe Abondio, per piú spaventar il prete, disse: – Moglie, va e fa scaldare un calderone d'acqua, ch'io vo' distemperar questo verde e dimatina a buon'ora adoperarlo. – Mai sí! – rispose la donna. – Noi siamo a l'ordine. Non sai che dimane si faranno l'essequie del conte Eleutero Ruscone e che nessuno fin dopo desinare lavorerá? I famigli nostri sono tutti fuor di casa. Andiamo a dormire e faremo meglio; e poi dimane il verde si acconcerá. – Pensate mò che animo era quello di don Anselmo: io crederei che l'amore gli fosse uscito de le calcagna. Uscí il marito del luogo, e la donna confortò il messere che non dubitasse, ché ella andrebbe a liberarlo. Ne l'acconciare che messer Abondio aveva fatto de la botte, il prete s'era tutto carico di polvere verde che le carni gli rodeva, e quanto piú egli si gettava tanto piú faceva il suo peggio, di maniera che il povero sacerdote si vedeva molto mal parato, essendo ignudo e del mese di gennaio. Ora al bòtto de le cinque ore comparve l'altro parrochiano, messer don Battista, e fu da la donna in una camera menato e dettogli che si spogliasse, ché ella andrebbe fin sopra a far cessare coloro che vi lavoravano. Questi erano maestro Abondio con uno dei famigli de la tintoria, che a posta facevano quel romore. Come puotêro immaginarsi che don Batista fosse spogliato e ito a letto, maestro Abondio uscí chetamente di casa e poi cominciò a bussare a l'uscio e chiamare la moglie che venisse ad aprirgli. Ella, scese le scale, se ne venne a la camera e fece entrare don Battista, cosí ignudo come era, in un'altra botte, ove era polvere di gualdo che s'adopera a far i panni neri. Il povero prete tutto tremante ci entrò, ché aveva sentita la voce del marito de l'Agnese e non sapeva che farsi. Come maestro Abondio fu entrato in casa, sapendo il secondo ratto esser ne la zucca, fece aprir la camera ove don Battista si spolverizzava di gualdo, e disse – Moglie mia, va e fa scaldare de l'acqua e falla recar qui per acconciare questa botte di gualdo. – La moglie rispose come fatto aveva l'altra volta circa don Anselmo. Il marito mostrò di contentarsi e disse: – Poi che dimane si fanno i funerali del conte Eleutero Ruscone, che era cosí buon gentiluomo e tanto difensore del nostro popolo, io non voglio che dimane ne la mia tintoria si lavori. – Ed accostatosi a la botte ove era dentro Don Battista, quella di maniera acconciò che il prete si sarebbe indarno affaticato per uscire. E cosí tutta la notte i santi preti stettero a far penitenza, ora sperando che la donna venisse a liberargli ed ora disperando, come in simili disaventure suol avvenire. Era anco la polvere del gualdo, come la verde, un pochetto mordente e massimamente offendeva gli occhi, di maniera che anco don Battista, fregando gli occhi, fece tanto che gli divennero rossi come un gambaro cotto. Cominciarono a buon'ora tutte le chiese a suonar le loro campane per i funerali che dovevano farsi; il che era ancora ai preti di grandissima noia, sentendo avvicinarsi il giorno. Furono fatte l'essequie, e trovandosi, come già v'ho detto, tutto il popolo di Como su la piazza, maestro Abondio deliberò di vergognare una volta per tutte i dui parrochiani e insegnarli a lasciar stare le mogli altrui. Onde in quell'ora, dai suoi famigli aiutato, condusse le botte, ove erano dentro i preti, su la piazza, quelle sempre rotolando, di modo che i poveri uomini tutti si dipinsero, l'uno di nero e l'altro di verde, che pareva un ramarro. Maestro Abondio aveva una scure in collo, che pareva che volesse andar a far de le legna al bosco. E perché era uomo molto piacevole e che spesso faceva de le burle, tutto il mondo se gli mise a torno. Egli cominciò a tagliare i legami dei cerchi, gridando tuttavia: – Guardatevi, comaschi, ché

dui serpenti usciranno de le mie botte! – Slegati che furono i cerchi, le botte andarono in un fascio e gli sciagurati preti che parevano dui diavoli, essendo da le polveri mascherati, non sapendo ove s'andassero, perciò che poco o nulla vedevano, si misero chi qua e chi in lá. Il popolo, che non gli aveva potuti conoscere, cominciò a gridare: – Piglia, piglia,! dálli, dálli! – Fuggendo i preti, un can corso del governatore, che si trovò su la piazza, s'avventò a dosso a don Anselmo e lo morse in una gamba, e lui gridante ad alta voce mercé tirò in terra e poi gli diede di morso in quella faccenda che in mezzo le gambe gli pendeva, ed insieme con dui sonagli via di netto gliela strappò; di che il povero uomo tramortí. Corsero alcuni, avendo veduto il tratto che fatto aveva il cane, e mossi a pietá, andarono a sollevarlo; dai quali aiutato ed in sé rivenuto, disse chi era, pregandogli per l'amor di Dio che fosse menato fuor de la piazza. Don Battista, non sapendo ove s'andasse, fu da alcuni ritenuto, che gli domandavano chi egli fosse; il quale, facendosi conoscere, domandava mercé che non lo lasciassero in quel luogo. Maestro Abondio, veggendo il suo disegno riuscito d'aver fatto sí chiaro scorno ai dui disonesti preti, cominciò a dire che ciascuno si tacesse. E salito suso una panca che quivi era, narrò al popolo di Como la istoria come era successa, di maniera che la simulata santitá dei parrocchiani si conobbe esser sempre stata ipocrisia. Fu don Anselmo a casa sua portato, e stette molti dí prima che egli fosse sanato, e guadagnò questo: che senza sospetto, poteva aver pratica e parlar con le donne senza pericolo che piú le ingravidasse. Don Battista medesimamente, con gran vituperio menato a casa, ebbe un'acerba punizione dal vescovo di Como, il quale lo condannò a pagar le botti e le polveri a messer Abondio e a star molti dí in una scura prigione. A don Anselmo, oltra quello che il cane l'avesse perfettamente castrato, diede anco la prigionia per alcuni dí, e tutti dui gli sospese, che piú non potessero far l'ufficio del parrocchiano.

#### IL BANDELLO AL RIVERENDO DON URBANO LANDRIANO

*E' si suol comunemente dire che a chi ama mai non manca argomento di scrivere a la persona amata, anzi d'ora in ora e di momento in momento nascono nel core di quello nuovi argomenti, i quali fanno che sempre l'amico ha occasione di dar nuova di sé a l'amico. Il che io nel vero in me stesso esperimento e di già piú volte n'ho fatto prova, e non ci ho dubio veruno. Voi forse al presente, essendo qualche dí che mie lettere ricevute non avete, potrete di leggero dubitare che, per esser voi a Napoli, e io qui ne l'amenissima stanza di Landriano, ove, la Dio mercé, a me stesso vivo e a le muse, piú di voi non mi ricordi, o vero che soggetto mi manchi da scrivervi. Ma né l'uno né l'altro in me ha luogo, perciò che se me proprio posso obliare, mi smenticherò anche il mio ufficiosissimo Urbano, avendo sempre con efficacissimi effetti conosciuto quanto amato m'avete e piú che mai amate, e i lunghi viaggi che talora per i miei affari volontariamente avete fatti. E come mai di mente uscir mi potrebbe, quando voi al piú algente verno, essendo tutta Italia neve e ghiaccio, vi partiste da Fermo e quasi volando a Mantova veniste, avendo avuta la falsa nuova del mio male? Sí che non v'accade dubitare che io non sia sempre di voi ricordevole. Non devete altresí pensare che mi manchi argomento o soggetto di scrivervi, amandovi come faccio, e tanto piú essendo ai dí passati dimorato qui meco per sua ricreazione e diporto forse quindici giorni il venerabile e grazioso predicatore fra Marco Sassuolo, il quale mi ha tenuto con la sua religiosa ed umanissima pratica molto allegro, e m'ha detto molte novelle con le quali abbellirò il mio libro. Ora mi narrò egli un dí una beffa avvenuta a Modena nel convento di San Domenico, che fece assai ridere quelli che ad udirla si trovarono, la quale avendo io scritta, vi mando e col nome vostro in fronte ho dato fuori. Vostro padre è in Milano e di rado vien qui, e con tutta la casa sta bene. Io sono restato padrone de la casa vostra e spesso vi chiamo, e massimamente a le pescagioni de le lamprede del Lambro, che in grandissima copia assai sovente prendiamo. State sano.*

#### NOVELLA XLIV

*Beffa fatta da un asino al priore di Modena e ai frati,*

*essendo egli entrato in chiesa la notte.*

Io m'ho sempre persuaso, compagni miei cari, che al mondo cosa non si truovi, o sia ella degna di lode o che meriti biasimo o vero neutrale, – come si trovano alcune azioni, de le quali sarà la novella ch'io intendo sovra quest'erbosa e fresca riva del chiaro Lambro narrarvi, – da la quale non si possa cavar qualche succo di profitto, come è d'ammaestramento, utile o dilettazone. Ascoltatemi adunque e sapete come nel venerabil convento di San Domenico in Modena, essendo priore del luogo frate Agostino Moro da Brescia, che tutti conoscete, avvenne che la terza festa di pasqua un eccellente predicatore, che tutta la quadragesima aveva con general sodisfacimento di tutta la città predicato ne la chiesa d'esso convento, pigliò, come costumano molti, licenza con quelle cerimonie che per l'ordinario fanno i predicatori. E sapendosi per la città che quella doveva esser l'ultima predicazione del padre, vi concorse tutta la città, che pareva che in quella chiesa fosse la plenaria indulgenza; e tanto fu la calca e numerosità di gente, che la chiesa per l'alito di tanti uomini e donne restò tanto calda e ardente, che, finita la predica, che era durata, avendo predicato dopo desinare, fin quasi a le ventidue ore, con grandissima difficoltà i frati dissero vespro e la compieta insieme. Il sagrestano, che era persona discreta ed avveduta, per disfogare la chiesa aperse tutte le finestre che ci sono e gli usci, e stette più tardi che poté a serrar la porta grande d'essa chiesa. E tanto più che quella sera medesima bisognò nel cominciar de la notte sepellirvi un reo uomo di molto trista fama, e del quale s'era detto per tutto che il diavolo gli era visibilmente apparito ne la sua infermità, e ciascuno credeva che dovesse esser portato via in anima e in corpo. Finite l'essequie di questo reo uomo, il sagrestano, fermata la porta grande de la chiesa, lasciò aperta quella che ha l'adito nel primo chiostro, a ciò che la notte meglio la chiesa si rinfrescasse. Era quella stessa sera venuto un frate che aveva predicato in montagna, ed aveva le sue cosucce portate suso un asinello nero come pece, e l'aveva riposto in una stalletta. Il quale asino, dopo che tutti furono a dormire, non so come, si partí da la stalla e andò dentro il chiostro, ove l'erbetta era tenera e grassa, e quivi stette buona pezza, pascendo l'erbetta d'esso chiostro. Dopo, avendo forse sete, andò per tutto fiutando e s'avvenne al vaso de l'acqua benedetta, la quale tutta si bebbe, come poi il dí seguente i frati s'avvidero. Pasciuto che fu e cavatasi la sete, andò su la sepoltura del reo uomo sepellito la sera innanzi, che tutta era coperta d'arena, e quivi più volte aggirandosi, si distese per riposarsi. È consuetudine che, sonato il matutino, i novizii se ne vanno al coro e quivi apprestano le candele e libri per cantar l'ufficio. Andarono dunque a l'ora del matutino duo giovinetti per preparar ciò che era bisogno, e passati per la sagrestia, ne l'uscir di quella per andar al coro, videro messer l'asino disteso su la sepoltura, con gli occhi ch'assembavano duo gran carboni ardenti, e due orecchiette lunghe che proprio rappresentavano duo corna. Le tenebre, fomento ed aita del timore, il sepellito frescamente in quel luogo, col vedervi su quella orribile, a quella ora, bestia, levarono di sorte il giudizio ai timidi giovini che, senza pensare più innanzi, credettero fermamente quella bestia esser il diavolo. Onde spaventati, si misero, quanto più le gambe ne gli poterono portare, a fuggir via, tenendosi per ben avventurato colui che più forte se ne fuggiva. Giunti in dormitorio, ansando e non potendo quasi formar parola, incontrarono alcuni frati che se n'andavano al coro, tra i quali era il maestro dei novizii. Egli, veggendo, per lo lume che tutte le notti arde in dormitorio, costoro tornarsene indietro, disse loro perché non andavano ad apprestar l'ufficio; i quali con perturbata e timida voce gli risposero che su la sepoltura de l'interrato la sera avevano visibilmente veduto il nemico de l'umana natura. Il buon maestro, che non era perciò il più animoso uomo del mondo, cominciò a tremar di paura e stava fra due, se doveva discendere o no. Su questo arrivò fra Giovanni Mascarello, cantore e ottimo musico, il quale, sentendo questo, animosamente se n'andò giù. E come entrò in chiesa e vide quella bestia, che aveva distese l'orecchie per lo strepito che aveva sentito, se gli appresentò innanzi il morto e la sua malvagia vita, e subito, rivolgendolo le spalle, serrò l'uscio de la sagrestia e corse di lungo di sopra, gridando quanto poteva più: – *Patres mei*, egli è il diavolo ed il nemico de l'umana natura! – E più fiate replicava simili parole. Egli ha, come sapete, una grandissima voce, e gridava sí forte che non vi fu frate nel monastero che non lo sentisse. Il priore, che allora usciva fuor de la cella, si fece innanzi e a fra Giovanni disse: – Che

pazzie son queste, cantore, che voi dite? Farneticate voi, o che ci è? Tacete e non fate a quest'ora cotesti romori. Che avete voi, in nome di Dio? – Padre, – rispose allora il cantore, – io non farnetico, ma vi dico che il diavolo è in chiesa, ed io visibilmente con questi miei occhi l'ho veduto su la sepoltura di quell'uomo di così mala fama, che iersera sepellimmo. E credo che sia venuto per portarsene a l'inferno il corpo di colui. Questi dui giovini anco l'hanno veduto. – Domandato dal priore che cosa vista avessero, dissero il medemo che fra Giovanni detto aveva. Il perché il priore, pigliati seco alquanti di quei frati che quivi il romore aveva ragunati, scese giù ed entrò in chiesa. Ed avendo tutti la imaginazione di ciò che avevano inteso, si pensarono senza dubio, come videro l'asino, di veder il demonio infernale. Il perché tutti, tremando, si fecero il segno de la santa croce e ritornarono in sagrestia, ove il priore, fatto un poco di consiglio con quei padri che quivi erano, fece sonar a capitolo. Ed essendo tutti i frati uniti insieme, fece loro una essortazione, pregandogli tutti a far buon animo e non temere questa apparizione diabolica. Essortati ed animati, i frati andarono tutti di brigata in sagrestia, ove si vestirono de le vesti sacre e pigliarono tutte le reliquie che avevano. Ed avendo ciascuno qualche santa cosa in mano, con la croce innanzi, uscirono processionalmente, cantando divotamente la *Salve regina*. Per tutto questo messer l'asino, che se ne stava a suo bell'agio, punto non si mosse dal luogo che preso aveva. V'erano pochi che ardissero alzar gli occhi verso la bestia, e tutti erano così fermati in openione che il demonio ci fosse, che non vi fu mai nessuno che de l'asino s'accorgesse. Finita di cantar la *Salve Regina*, né per tutto ciò l'asino levandosi, si fece il priore dar il libro degli essorcismi, che si adopera a cacciar gli spiriti maligni dai corpi degli spiritati, e lesse tutte quelle vertuose parole che a simil ufficio si convengano. Né per tutto questo l'asino fece vista di volersi levare. A la fine il priore prese l'aspersorio de l'acqua santa, ed alquanto più del solito accostatosi a l'asino, alzata la mano, quello cominciò col segno de la croce spruzzare d'acqua benedetta e, per la fissa immaginazione che in capo aveva, mai non s'avvide che non demonio ma asino era. Or, avendolo due e tre volte assai bene inacquato, o che messer l'asino sentisse la frigidezza de l'acqua, o pur che dubitasse col bastone de l'aspersorio esser battuto, veggendo tante volte il priore aver levata la mano come se bastonarlo il volesse, addrizzatosi in piè, con un orribile raggier asinino, che con gran voce mandò fuori, cominciò a pettare, come è il costume suo, facendo venticinque palle di sterco, con la coda in alto levata, e tutta bruttò la sepoltura. Onde con questi ridicoli atti diede al priore e a' frati segno che non era il diavolo ma messer l'asino. In questo tutti quei buoni frati restarono con un palmo di naso in mano, e non sapevano che si dire né che si fare. A la fine il tutto si risolse in gran riso, e parve loro gran cosa che giovani e vecchi, filosofi e teologi, tutti restassero da la vista d'un asino scornati. E certo si può dire che la imaginazione profonda di cose triste nuoce assai, e che è meglio con ragionevole audacia investigare il vero che inconsideratamente entrar in timore e creder a l'altrui fantasie.

#### IL BANDELLO AL MAGNIFICO SIGNOR LODOVICO CASTIGLIONE

*Mirabilissime sempre furono le forze de la virtù, e di tanto potere, che non solamente gli amatori di quella, ma sovente anco sforzano quelli, che talora, vinti da le passioni amoroze e dagli appetiti disordinati, si lasciano trasportare a strabocchevoli errori, ed emendar la vita loro ed amare, prezzare, riverire ed onorare le persone ottimamente qualificate e degne di riverenza. Il che in una azione di Galeazzo Sforza, duca di Milano, chiaramente si dimostra. Eravam questi dí insieme in casa del signor Battista Vesconte, patrizio veramente degno d'ogni commendazione, molte persone uomini e donne, e a caso di varii accidenti ragionandosi, fu contato come, essendo in essilio quel divinissimo eroe, il glorioso Scipione Affricano, e dimorando a Litterno vicino al mare in una sua villa, che alcuni corsari, smontati dei loro legni, lo vennero a visitare e a basciargli quella valorosa mano che l'Affrica soggiogata a Roma aveva, tratti solamente da la chiara fama di lui. Si disse anco come i servi di Scipione volevano con i corsari combattere, pensando che fossero*

*venuti per dirubar la casa ed ammazzar il lor padrone; ma veggendo quelli non aver armi, si fermarono. Onde i corsari, inginocchiati dinanzi a Scipione e basciateli le mani, gioiosi si partirono, parendo loro avere assai guadagnato a far riverenza a tanto famoso barone. Su questi ragionamenti disse il signor Francesco, primo figliuolo del signor Battista: – Aveva Ferrando re di Napoli sotto il governo d'Alfonso duca di Calabria suo figliuolo l'essercito in Toscana, per cacciar Lorenzo de' Medici di Firenze. La fama de le virtù e rare doti di Lorenzo era chiarissima in tutta Europa. Ora, veggendo Lorenzo che a le forze ragonesi non poteva resistere, andato a Livorno, montò suso un bergantino e dritto a Napoli se ne navigò, e presentossi dinanzi a Ferrando. Il re, meravigliatosi di tanta fiducia e a la grandezza d'animo ed altre virtù di Lorenzo pensando, raccolse quello non come nemico ma come parente e fratello. E rivocato l'essercito, fece lega ed unione con Lorenzo, il quale con gloria grandissima a Firenze se ne ritornò. Onde in effetto si può conchiudere che la virtù sempre fa riguardevole l'uomo che a quella s'appiglia. – Allora messer Dionisio Corio disse: – Signori miei, io a questo proposito vo' narrarvi quale e quanto sia il valore de la virtù, e parlerò dei tempi nostri. – Onde, fatto silenzio, narrò una bella istorietta degna di memoria. E perché non è molto che, essendo io con voi e con la signora Giovanna Sanseverina vostra consorte al luogo vostro di Misocco vicino a Milano a desinare, vi promisi darvi una de le mie novelle, questa ora vi manda e dono. State sano.*

#### NOVELLA XLV

*Il duca Galeazzo Sforza fa suo consigliere il Cagnuola,  
conosciutolo giusto e saldo nei giudicii.*

Galeazzo Sforza, figliuolo di quel glorioso Francesco duca di Milano, che per propria virtù e valore, con l'arme in mano, s'acquistò questo ducato, fu prencipe che ebbe di molte e molte buone parti, e sempre onoratamente e con grandissima riputazione di tutti i prencipi cristiani mantenne il suo dominio. Vero è che fu tanto dedito ed amoroso di donne, che per cagione di quelle fece molti stracolli e cose molto mal pensate. Né solamente amò egli una donna e a quella s'attenne, come talora fanno alcuni prencipi, ma in un medesimo tempo n'amò molte, come la diversità di tanti figliuoli bastardi e figliuole, che lasciò dopo sé e che sono da diverse madri proceduti, fa piena fede; perciò che, come ciascuno di voi sa, ancor oggidì piú di tre coppie di loro vivono. Egli le femine maritò onoratamente e tutti i figliuoli lasciò molto ricchi. Non si sa però già mai che egli per forza donna alcuna pigliasse. Nondimeno furono l'amiche sue cagione de la sua immatura morte, perciò che per rispetto loro infinite volte chiuse gli occhi a la giustizia, non si curando offender questi e quelli. Ora tra la mandra de le sue femine che teneva, ve n'era una, la quale egli, avendone avuto di molti figliuoli e figliuole, maritò dopoi in un conte di questa città di Milano; la quale faceva lite con un suo parente per levargli buona parte de l'eredità che possedeva, mossa piú dal favore che sperava dal duca ottenere che per ragione alcuna che ella avesse ne la detta eredità. Avendo adunque lungamente contra il suo parente litigato, e non potendo secondo l'intento suo venirne a capo, e sempre col mezzo del favore ducale facendo menar la lite in lungo, per straziare e consumar l'avversario, a ciò che di fastidio a la lite cedesse; e veggendo che in modo nessuno egli non si lentava né smarriva, anzi piú di dí in dí si mostrava fresco e gagliardo; ottenne che con una lettera ducale la causa fu levata di mano ai giudici ordinarii e messa in petto di messer Giovan Andrea Cagnuola, dottore, assai giovine allora, ché di poco avanti era fatto dottore, e si teneva generalmente appo tutti che fosse uno dei savi dottori del collegio. Si meravigliò molto il Cagnuola che il duca gli avesse sí fatta lite commessa, né sapeva immaginarsi altro se non perché era parente di tutti dui i litiganti, che fosse per tal rispetto fatto commessario. Egli, ancora che giovine, era di temperatissimi costumi, prudente, dotto e tanto amatore de la giustizia quanto altro che allora vivesse. Fatto adunque commessario ducale ne la detta lite, ebbe tutte le scritture pertinenti a questa causa da l'una parte e da l'altra, le quali con grandissimo studio, cura e diligenza avendo vedute e considerate, conobbe che la donna v'aveva pochissima ragione e che a gran torto molestava il suo

parente. Il perché, parlato con lei una e due volte, tentò di rimoverla da la sua openione, dimostrandole la poca ragione che ella aveva ne la lite, e che se era sforzato pronunziar la sentenza, che bisognava che contra lei la pronunziasse. La donna, sentendo il parlare del commessario, entrò in una estrema còlera, con dire che s'era con doni lasciato corrompere dal parente, ma che provvederebbe a' casi suoi e che mal suo grado ei sarebbe sforzato a dar la sentenza a favor di lei. Onde, parlato col duca e con cinquanta lagrimette fattogli un poco di carezza, l'indusse che, senza pensarvi troppo su, mandò un cameriero a comandare al Cagnuola che, per quanto aveva cara la grazia del duca, desse il dí seguente la sentenza in favore de la donna. Il Cagnuola, avuto cotesto cosí ingiusto comandamento, punto non si sbigottí, ma se n'andò di lungo in castello, e, trovato il duca, gli disse: – Signor eccellentissimo, uno dei camerieri vostri m'ha fatto il tal comandamento, al quale io non posso né debbo con onor mio in modo alcuno ubidire, né mi può cader in capo che tale sia l'intenzione vostra. – Andate, andate, – rispose il duca, – e fate ciò che noi v'abbiamo comandato, e non se ne parli piú. – A questo il Cagnuola soggiunse: – Ed io, signore, renenzio a la commissione fattami di esser giudice. Voi la commetterete ad altri che faranno il voler vostro. Io per me nol so né lo posso essequire. – Allora il duca, vinto da la còlera, comandò che fosse messo in prigione; il che subito fu fatto. Dopo, avendogli il duca mandato a parlare, e stando il Cagnuola fermo nel suo proposito, gli mandò il venerabile padre fra Giacomo Sesto de l'ordine predicatore a denonziargli che si confessasse, perciò che gli voleva far mozzar il capo. Si confessò il Cagnuola, e con l'animo suo invitto aspettava la morte. Il duca, non volendo udir persona, ordinò che in castello una sera gli fosse tagliata la testa. Venuto il manigoldo, e apparecchiato il ceppo e la mannara, il Cagnuola al supplicio se n'andava come se fosse ito a nozze. Volle il duca che messer Cecco Simonetta fosse presente a questo fatto; il quale, avendo udita la volontà del suo signore, v'andò. Giunto il Cagnuola ove era il ceppo, s'inginocchiò e con chiara voce disse: – Meglio è morir innocente che viver malfattore. – E con questo mise il petto sovra il ceppo. Allora messer Cecco lo fece levare su e lo condusse al duca, il quale gli disse: – Messer Gian Andrea, voi avete giocato netto, perciò che se voi per téma di morire pronunziavate la sentenza falsa o pur dicevate di darla, noi vi lasciavamo tagliar il capo. Ora che veggiamo che veramente sète uomo da bene, noi vogliamo che siate del nostro Coniglio segreto. – E cosí lo fece suo consigliere, e per l'openione de la sua virtù l'ebbe sempre mai in grandissima stima. Né solamente dal duca era avuto in prezzo, ma tutto lo stato di Milano sempre lo riverí come giustissimo e santissimo uomo.

**IL BANDELLO A L'ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGI E POETA  
DIVINISSIMO MESSER NICCOLÒ AMANIO SALUTE**

*Avendo scritto una novella che non è molto a Crema, patria vostra, avvenne, per quanto diceva il nostro dottissimo messer Andrea Navagero, che questi dí a Marmiruolo a la presenza di madama di Mantova e de le signore duchesse d'Urbino la narrò, ho pensato non poterla meglio collocare che sotto il vostro cosí famoso nome, essendo voi oggidí quel poeta che in esplicar gli effetti amorosi non avete pari. E tuttavia nel governo de le terre di quei signori Pallavicini sète occupatissimo, rendendo sommaria e breve giustizia a ciascuno. Sovviemmi poi che piú d'una volta abbiamo insieme ragionato de la natura d'alcuni, che cosí volentieri beffano il compagno di qualche cosa, de la quale eglino meritano molto piú d'esser beffati, come vederete esser avvenuto al magnifico podestá di Crema. Vi piacerá adunque questo picciolo dono accettare, che mi rendo certo che vi farà ridere. State sano.*

**NOVELLA XLVI**

*Una greca, veggendo un pescatore senza brache, si giace  
con lui, tratta dal gran pendolone che gli vide ondeggiare fra le gambe.*

Avendo i nostri signori veneziani deliberato di far purgare le fosse de la terra nostra di Crema, diedero licenza generale che ciascuno potesse in quelle come piú gli piaceva pescare, onde ci furono pur assai che, entrati ne le fosse, pigliarono gran quantità di pesce. Ed essendovi dentro di molte persone, chi scalze, chi ignude e chi d'un modo e chi d'un altro, una donna, moglie del contestabile de la porta di Ombriano, era assisa sovra il muro del ponte e si pigliava meraviglioso piacere a metter mente a quelli che pescavano, veggendo talora il pesce sguizzar di mano ai pescatori, ed il romore che tra loro facevano. Ella era greca ed assai bella donna, ma tanto baldanzosa che piú essere non poteva. Sovravenne in quella Anteo da Bologna, nostro capo di fantaria, che insieme con Babone stava a la guardia di Crema. Ella, come lo vide, appresso di sé lo chiamò e gli disse, ché assai comodamente parlava italiano: – Capitano Anteo, mirate colui che gran tincone ha preso. – Era non molto lunge da quello che il tincone aveva, un giovine di circa ventiquattro anni, che senza brache pescava e s'aveva tirata la camiscia sul collo, mostrando tutto il suo mobile di casa, avendo una gran masserizia, che fra le gambe sonava le campane a doppio. Anteo, che s'imaginò che la greca lo vedesse ma fingesse di non vederlo, le disse: – Madonna, il tincone che colui ha preso è certamente bello, ma io ve ne mostrerò uno che è molto piú bello. – Ed ove è egli? – soggiunse la donna. – Vedete lá, – rispose Anteo, – quel giovine che ha la camiscia rivolta su le spalle. Mirate, mirate che bravo tincone è quello che fra le coscie gli pende. Al corpo, non vo' dire, egli è meglio fornito che uomo del paese! Io penso che sia venuto a divisioni con gli asini, ma che fosse il primo a pigliar su. Io so che ha un gran baccalaro. – La greca fece cotal vista di vergognarsi, ma con la coda de l'occhiolino lo mirava, e disse: – Voi, capitano Anteo, sempre sète su le burle. – Ed avendo ben notato il giovine, entrò in altri ragionamenti, con desiderio di volere, come poteva, provare se quel tincone era cosí saporito come in apparenza dimostrava, ed un anno le pareva mille di venir a questo cimento. Avvenne non molto dopo che, non essendo il marito in casa, la greca si trovò in porta e il giovine dal tincone grosso le passò dinanzi. Come ella lo vide, tantosto il conobbe e gli disse: – Ove vai tu a quest'ora? – E' poteva esser da merigge. – Io me ne vo, – disse egli, – fin qui di fuori a dir una parola a l'oste. – Levossi la donna in piè ed entrò in casa, dicendogli: – Vien meco, ch'io vo' un servigio da te. – Il buon giovine, che andava a la carlona, entrò in casa dicendo: – Madonna, che volete voi che io faccia? – Io vorrei, – rispose la greca, – che tu mi portassi giú dal solaro un sacco di grano. – Era il giovine contadino con un giubbone e calze di tela a la villanesca vestito. Ed essendo salito sovra il solaro e la donna seco: – Ov'è, – disse, – madonna, il sacco? – Allora la buona greca, che voleva esser quella che un altro peso portasse, gli diede de le mani dinanzi sovra i calzoni e ridendo gli domandò che cosa era lá dentro ascosa. Il contadino, che aveva de l'accorto, s'accorse che la donna voleva sonare, e disse: – Madonna, questa è la mia piva, con che io faccio ballare le nostre femine in villa. – E si mise anco egli su le risa. – Io vorrei – soggiunse la greca, – che tu me la mostrassi, per vederla come è fatta. – Oh! – disse egli, – che mi darete voi se io ve la mostro? – Che ti darò? – rispose la greca. – Lasciamela un poco vedere; e poi qualche cosa sará. – Il buon compagno, che vedeva che ella moriva di voglia di danzare sotto la piva, la cominciò a basciare e riversolla suso un sacco e le diede la piva in mano; e quella essendo messa al suo luogo ed egli sonando e la greca amorosamente ballando, fecero dui balli senza mai riposarsi. E parendo a la greca non aver mai sentito il piú gagliardo né cosí dolce suono, volle la terza volta entrar in danza. Onde il giovine, che era di buona lena ed aveva gran fiato, s'apparecchiò, e subito gonfiata la piva, fecero gagliardamente la terza danza. Temendo poi la greca che il marito non sovravenisse, per poter de l'altre volte danzare, diede alcuni «mozzenighi» al sonatore e lo pregò che egli volesse talora lasciarsi vedere, a ciò che potessero a loro agio ballare. Era già in casa arrivato il marito, il quale, non veggendo la moglie di sotto e sentendo parlare di sopra, domandò chi fosse lá su. La donna conobbe il marito e subito rispose: – Io era venuta qui per far portar giú questo sacco di grano a questo contadino, ma egli nol può da per sé levare, ed io meno aiutare nol posso. Voi avete fatto bene a venire. Salite su e ci aiuterete. – Egli, che altro male non pensò, salí in solaro ed aiutò a mettere il sacco in spalla al contadino che lo portò a basso, ove la donna, che sapeva del ballo fatto, volle alquanto ristorare il giovine de la fatica e gli diede un bicchiere di buon vino a bere, e lasciollo andare. Stava su le possessioni il contadino di messer

Salmone da Vimercato, gentiluomo molto ricco ed onorato, che è marito de la signora Ippolita Sanseverina. Come il contadino fu partito, se n'andò a la casa di messer Salmone, ove quasi ogni dí veniva, recando da le possessioni ora una cosa, or un'altra. E ragionando con alcuni servidori di casa, mostrò loro i mozzenighi guadagnati e disse il modo con che acquistati gli aveva. La cosa fu detta a messer Salmone. Egli piú compitamente dal contadino saper la volle, che il tutto minutamente gli narrò. Messer Salmone, che è gentiluomo piacevole, non ebbe mai bene fin che non disse tutta l'istoria al magnifico podestá di Crema, nostro gentiluomo veneziano, il quale nel vero aveva un poco del tondo e, come voi lombardi costumate di noi dire, teneva del bergamasco in magna quantitate. Quando il podestá, il cui nome non voglio per ora dire, intese questa comedia, non si puoté contenere che non desse la baia al contestabile, di maniera ch'egli ne fu a gran romore con la moglie. Ma ella, negando il vero e facendo buon volto, seppe cosí fare che queste erano ciancie che Babone ed Anteo avevano per malevoglienza levate, perciò che ella non gli voleva dar orecchie; e tanto disse che il buon contestabile non dava orecchie al podestá, lasciandolo dire ciò che voleva. Avvenne indi a pochi giorni che, essendo il podestá in sala con la moglie ed altre gentildonne, vi si trovò anco messer Salmone. Ed in quel tempo la signora Ippolita moglie di messer Salmone mandò una tazza di bellissime pesche duracine a la magnifica podestaressa e mandolle per mano del contadino del grosso tincone. Come messer Salmone lo vide, subito disse al podestá: – Magnifico messere, eccovi il compagno che ha fornito la greca del contestabile de la porta d'Ombriano. – Il podestá, non avendo riguardo a la moglie ed altre donne che seco erano, comandò al contadino che dovesse narrare il fatto come era stato. Egli, che altra lingua che la cremasca apparata non aveva e non averia saputo altrimenti il suo concetto esplicare che con le semplici e naturali parole, disse il tutto, e tanto fece ridere il podestá e gli altri gentiluomini, che ancora ridono. La podestaressa e l'altre donne non risero cosí largamente, perché mostrarono per onestá aver vergogna, sentendo nominare cosí naturalmente le cose. Né bastando questo, volle il podestá che il buon compagno mostrasse il suo bel tincone, non pensando che quella medesima voglia poteva a madonna podestaressa venire che a la moglie greca del contestabile era venuta, e ch'egli potrebbe poi cosí di leggero esser beffato come beffava altrui. In somma il contadino, che aveva bisogno di poca levatura, sentendo ciò che il podestá gli comandava, per téma di non esser bandito o andare in prigione, sfoderò gagliardamente a la presenza d'uomini e donne la sua squarcina, che fece meravigliare tutti gli uomini che quivi erano, vedendo sí gran baccalaro, e fece nascer desiderio a molte de le donne di provare come ella ben tagliava. Le risa degli uomini furono grandi. Le donne si mettevano le mani agli occhi, ma tenevano i diti larghi l'uno da l'altro per meglio contemplar l'armi del dio degli orti. Il podestá, ridendo tuttavia, disse: – A le vangele di san Marco, che la greca ha fatto molto bene, se s'è provista di cosí bel mescolo. – E su questo ciascuno diceva la sua. Madonna la podestaressa, ch'era donna di pelo rosso, ben compressa ed assai giovane, veggendo che il marito, che era uomo di piú di sessanta anni, lodava la greca, disse tra sé: – Certo io provvederò a' casi miei. Messere è vecchio e non mi tocca di tre mesi una volta. Costui supplierá, se io potrò. – Ondè seppe col mezzo di certa buona donna sí ben fare, che ella entrò in possesso del tincone, ed ancor che, meno che discretamente col contadino domesticandosi, fesse cagione che per Crema se ne parlasse, nondimeno nessuno ardí mai farne motto al podestá; ed ella, trovando nel tincone buon pasto, ogni volta che poteva se ne empiva il corpo. Il podestá, come vedeva il contestabile, gli era sempre dietro a morderlo de la moglie che aveva preso il tincone. Tutti quelli che l'udivano, piú di lui che del contestabile ridevano, sapendo come il fatto andava. Avvenne anco spesse volte che dando il podestá la berta a colui, che madonna la podestaressa, che era presente, anco ella se ne beffava, pensando che nessuno s'accorgesse che, se la greca per un dí aveva banchettato col tincone, ella già piú di sessanta volte l'aveva posto a lessò, a guazzetto, in pasticcio e a rosto, essendo ferma openione di tutti che ella usasse quel bel tincone innanzi e dopo pasto. Ma il buon podestá, che di questo niente sapeva, s'era messo su questo umore di non lasciar vivere il povero contestabile, non s'accorgendo che tutta Crema di lui si beffava.

**IL BANDELLO AL VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR GIULIO MANFRONE SALUTE**

*De le molte beffe, che sono da le mogli fatte ai mariti gelosi, tutto 'l dí si potria chi volesse, ragionare. Ed ancora che di leggero siano ingannati quei mariti che troppo si fidano, nondimeno pare che mai non fosse geloso che per tempo o tardi non andasse a Corneto. Onde Francesco Sforza, primo di questo nome duca di Milano, soleva dire che, a comprar un melone, un cavallo, e a pigliar moglie, bisognava pregare Dio che la mandasse buona. E di questa materia ragionandosi in casa de la vertuosissima signora Ippolita marchesa di Scaldasole, essendo in Pavia, il nostro gentile messer Agostino Porzio narrò una novella a questo proposito; la quale avendo io scritta, ho voluto che in testimonio del molto amore che sempre m'avete dimostrato, ella vada fuori sotto il vostro nome. Voi in questa conoscerete gli errori che talvolta i vostri pari commettono se da l'appetito si lasciano trasportare, e, come saggio e prudente che sète, ve ne saperete guardare. State sano.*

**NOVELLA XLVII**

*Uno diviene geloso de la moglie, la quale s'innamora  
d'un trombetta e con lui se ne fugge, e poi torna al marito.*

Niccolò Piccinino fu da Perugia, nel principio beccaio, che datosi poi a l'arme divenne famosissimo capitano e fu quello che le reliquie dei bracceschi a sé raccolse, e fu appo il magnanimo Filippo Vesconte duca di Milano in grandissima riputazione. Egli, essendo stato rotto a Monte Alloro dal gloriosissimo Francesco Sforza, si ridusse così spogliato, con quei soldati che salvati s'erano, a le stanze qui in Pavia, e vi stette tutta una invernata, attendendo a mettersi in arnese e far che i soldati si mettessero ad ordine d'arme e cavalli. Aveva il Piccinino un trombetta toscano, gran parlatore e d'animo gagliardo, il quale, veduta la gentildonna moglie di messer Bernardo dei Fornari, fieramente di lei s'innamorò. Il marito di lei, che era un poco attempato, oltra ogni credenza geloso, non teneva in casa altro che un servidore, ed egli non mai o di rado si partiva di casa. Il famiglio provvedeva a tutti i bisogni de la casa. La donna, che giovane era e di poca levatura, veggendosi tener a simile miseria, arrabbiava, né altro trastullo aveva che starsi a le finestre; di che ogni dí col marito faceva romore. Ella molto bene s'accorse che il trombetta la vagheggiava amorosamente. Il perché, o piacendole la bellezza del trombetta, che era bellissimo giovine, o credendosi, perché lo vedeva in ordine di vestimenta, che egli fosse qualche gran gentiluomo, o che altro se ne fosse cagione, ella medesimamente di lui s'accese ed altro non desiava che potersi trovar seco. Ma tanta era la solenne guardia che il marito geloso le faceva, che ella non sapeva trovar modo d'esser con lui. Tuttavia, con buon visi e cenni che gli faceva, gli diede di leggero ad intendere che lo amava. Del che egli avvedutosi, le passava venti volte il dí dinanzi la casa, che era in una contrada non molto frequentata. Onde il geloso entrò subito in sospetto e con la moglie ebbe disconce parole per questo; ma ella di niente si curava. Il trombetta ebbe modo di farle parlare da una buona donna, e così andò la bisogna, che ella fece intenderli che volentieri seco se ne saria fuggita, per la mala vita che il marito le faceva fare. Sentendo questo il trombetta, e conoscendo che era un poco in disgrazia di Niccolò Piccinino, pensò menarla via e andarsene seco in Toscana; ma voleva prima vedere che ella rubasse i danari al marito, il quale era molto ricco, ma geloso e avaro. Ora, continuando egli la pratica di passarle spesso innanzi la casa, e il marito di lei non potendo sofferire questo fastidio, andò a dolersene al Piccinino, che alloggiava in cittadella. Udita che egli ebbe la querela, si fece chiamare il trombetta, ed agramente lo riprese, minacciandolo di peggio se altro piú ne sentiva; di che messer Bernardo rimase molto ben sodisfatto. Il trombetta, che si vedeva solo e straniero, e sapeva come in casi d'amore il Piccinino era severo e rigido, e dubitava di qualche scorno, deliberò entrar in casa di lei e levarnela e andarsene via. Ed avendo pensato molti modi ed uno preso per ispediente, veggendo una matina messer Bernardo andar in

San Tomaso a messa, egli subito andò in piazza e, trovatovi assai carra di legna, ne comprò tre e quelle fece condurre a casa del geloso, ed avendo già dato questo ordine con la donna, ella gli aprì la porta. Il trombetta volle che tutte le legna fossero riversate dinanzi la porta, di maniera che quasi tutto l'uscio restava coperto. Come il trombetta fu dentro, così cominciò amorosamente con la donna a prendersi piacere e da tre volte in su caricò l'orza. Poi, fattosi insegnare la cassa dei danari, quella ruppe e prese tutti quei danari che vi trovò, che era assai buona somma. Messer Bernardo, che mai non istava mezz'ora che a casa non venisse, udita che ebbe messa e fatti alcuni fatti suoi, mandò il servidore in certi servigi ed egli se ne venne a casa. Quivi giunto, trovò il villano che numerava i danari de le legna e diceva che gli mancavano quattro ambrosini, e gli domandò che legna erano quelle e perché l'aveva dinanzi a la porta sua scaricate. – Messere, – rispose il contadino, – io non so chi voi siate; ma il padrone di questa casa è entrato dentro, e m'ha fatto riversare qui le legna, ed io mi truovo mancare quattro ambrosini. – Qual padrone? – chiese messer Bernardo. – Io sono il padrone, e non altri. – Oh, questa sarebbe bella, ch'io avessi da un'ora in qua venduta la casa e nol sapessi! Leva via queste legna di qua e non mel far dire due volte. Che diavolo è questo? io voglio entrar in casa mia, se vuoi e se non vuoi. – Il villano non si moveva, e meno i suoi che avevano le legna condotte. Di che messer Bernardo entrò ne la maggior còlera del mondo e cominciò a gridare: – Guarda che si muovano questi asini gaglioffi! che vi vengano mille cacasangui! Fo voto a san Siro, se non levate subito queste legna, che io svenerò questi buoi! – Egli non aveva né spada né coltello a lato, e bravava di voler far gran cose. Ma per quanto gridasse, le legna non si movevano; di modo che, volendo egli dar un pugno a uno di quei villani, essi, che erano cinque, se gli voltarono a dosso e con le lor pugna, dure come pietra, gliene diedero più di nove, tanto che egli ebbe di grazia a far la pace. Vennero molti de la terra al rumore e cominciarono a sgridare i villani, i quali per téma di peggio menarono via le carra, e restò quello che aveva fatto il mercato. Fra questo mezzo i dui amanti che s'erano trastullati a modo loro, cominciarono a pensare che via dovevano tenere per fuggire. E poi che molto v'ebbero pensato, il trombetta disse a la donna: – Vita mia, spogliatevi tosto le vostre vestimenta e vestitevi questi miei panni; ed io di quelli di vostro marito, che veggo qui, m'abbiglierò. Come siano levate le legna da l'uscio, voi uscirete con questa mia spada in mano. Vostro marito non ha arme e, non vi conoscendo, vi lascerà andare. Tiratevi la berretta su gli occhi e andate di lungo a la chiesa del Carmino, ed io tosto vi verrò dietro; e di me non pigliate cura, ché io so bene come farò. – Fece la donna come il trombetta le aveva ordinato. Come messer Bernardo la vide fuggire, pensando che fosse il trombetta, le cominciò a gridare dietro e dire: – Va va, ché io verrò bene a trovar il capitano e gli farò intendere le tue poltronerie. – Come il trombetta vide la donna uscita, pose il fuoco ne la camera di messer Bernardo, che tutta era foderata d'asse, e, chiuso l'uscio, salí suso un solaro e uscì da lo spiraglio sopra il tetto, e senza esser veduto andò di tetto in tetto fin ad una casa che era rovinata, e quivi per un pezzo s'appiattò. Il geloso, attendendo a gridare dietro a la moglie, pensando che fosse il trombetta, poi che ella gli uscì di vista, entrò in casa con animo di far un malo scherzo a la moglie. In questo, avendo il fuoco fatto del mal assai e in altri luoghi de la casa già essendosi acceso, il caliginoso fumo cominciò per le finestre a dimostrarsi. Onde gridandosi: – Al fuoco, al fuoco! – concorse de la gente assai ed in breve le fiamme furono ammorzate. Nondimeno la camera e tutte le cose che in camera erano s'abbrusciarono; di modo che, non si trovando la moglie e credendosi che con l'altre cose fosse arsa, il misero geloso, che pur l'amava, amaramente la pianse. La donna, fuggendo tuttavia con la spada ignuda in mano verso il Carmino, s'incontrò nel maestro di stalla di Niccolò Piccinino, il quale, pensando che fosse il trombetta, disse: – Ove diavolo vai così in furia? chi ti caccia? non vedi tu che nessuno ti perseguita, e tu fuggi come una puttana? Fermati meco. – La povera donna, sentendo questo e veggendo che chi la sgridava era soldato e l'aveva presa in fallo, si fermò e non sapeva che dire. Il maestro di stalla se le accostò e, guardandola in viso, s'accorse che non era il trombetta, onde le domandò che cosa era quella mutazione di vestimenti. La donna, tremando e tutta sbigottita, le disse la cagione perché s'era di panni d'uomo vestita. Egli, sentendo questo e sapendo che il capitano voleva male al trombetta e che già per rispetto di costei l'aveva agramente sgridato, la condusse a l'alloggiamento in cittadella del capitano e gli disse come

il fatto stava. Niccolò Piccinino, che allora era in altre cose di grandissima importanza occupato, disse al maestro di stalla che la tenesse celatamente nel suo albergo fin che egli altro dicesse; poi comandò che si usasse ogni diligenza possibile per ritrovare il trombetta. In questo fu detto che messer Bernardo dei Fornari gli voleva parlare; il perché il maestro di stalla condusse la donna al suo alloggiamento, di modo che non fu da nessuno conosciuta. Entrò poi messer Bernardo in camera del Piccinino e gravemente si lamentò del trombetta, che gli aveva arsa la casa e la moglie, con molti mobili che in casa erano. Il Piccinino gli disse: – Gentiluomo, e' mi incresce assai dei vostri dispiacieri, ma a le cose fatte non si può fare che fatte non siano. Pigliate il mio bargello e andate per tutta Pavia cercando quel ghiotto del trombetta, e sia ove si voglia, fatelo pigliare, ché al cul di Dio! lo farò sonar le trombe d'una maniera che mai più non si metterá tromba a la bocca. – E così fece comandare al bargello che andasse con messer Bernardo e usasse ogni diligenza di pigliar quel ghiotto del trombetta, e metterlo in prigione e tenerlo sotto buona custodia. Il maestro di stalla, veggendo la donna giovane e bella, e sapendo la natura di Niccolò Piccinino, che troppo non era di donne vago, deliberò non perder questa ventura. Onde tutto il dí in camera la tenne, ove la fece disinare e cenare, ed anco egli seco mangiò e due volte seco si prese amorosamente piacere. E perché de le fantasme che di notte vanno a torno ella talora non avesse paura, tutta la notte le tenne nel letto buona compagnia, e volle che anco ci stesse un cancegliero del capitano, che era buon compagno. A la donna parve un nuovo mondo questo, perciò che il marito non le scoteva il pelliccione due e tre volte il mese, e allora tra il dí e la notte da tre uomini aveva avuto più di diciotto prevende di biada. Sono alcuni che dicono che quella notte tutti i palafrenieri di stalla si giacquero con lei e che tutta la notte fu tenuta svegliata; ma io ho pur inteso che la cosa fu come v'ho narrato. La mattina convenne a Niccolò Piccinino andar a Milano per parlare col duca Filippo, ove stette quattro o cinque giorni, nei quali il maestro di stalla e il cancegliero sempre fecero a la donna buona compagnia. Sí che ella fu tutte quelle notti benissimo trattata con grandissimo suo piacere, non avendo mai simil diletto provato. Ora, essendosi a Milano Niccolò Piccinino spedito, se ne tornò a Pavia al suo solito albergo. Era sempre stato il detto capitano alieno da l'amore de le donne, onde il maestro di stalla deliberò dirgli il fatto come stava, a ciò che se da altri poi l'avesse saputo, egli seco non si fosse adirato. Andò adunque a trovarlo e il tutto che de la donna era seguito gli raccontò. Niccolò Piccinino sentendo questa favola, disse al suo maestro di stalla: – Buon pro a te e al cancegliero! Io ti aveva fatto ritener la donna per farle far la pace col marito; ma l'essermi stato bisogno andar a Milano me la cavò di fantasia. Ora non so mò come si potrà comodamente fare, essendo oggimai otto dí che ella è ne le mani nostre. Come faremo noi? – Signore, – rispose il maestro di stalla, – ella non vuole a patto nessuno tornar col suo marito, sí perché è vecchio e le fa far digiuni che non sono in calendario, ed altresí perciò che dubita che poi il marito non l'ancidesse. Ella è forse de le belle giovani di questa città e la più gentil figliuola del mondo, ed è un gran peccato che sia a le mani di questa bestia. – Niccolò Piccinino, sentendo tanto lodare la beltá e costumi di Margarita, – ché così aveva nome la donna, – la volle vedere e fece che con destro modo senza saputa dei ragazzi, Margarita gli fu in camera condotta. Come egli la vide, giudicò per certo che era bellissima e colma di molta grazia; onde sentí destarsi tal che dormiva e deliberò provare se era così dolce cosa il giacersi con una donna, come altri diceva. Volle adunque che ella seco nel letto entrasse. Il che fatto, ella, che sapeva costui esser il signore di tutti, si dispose, se con gli altri era stata buona mugnaia, con il capitano esser ottima e far una sí trita e perfetta macinatura, che Niccolò Piccinino non cercasse più altro mugnaio che lei. Il macinare si fece di sorte che il buon capitano, che non era avvezzo a simil bocconi, non si poteva saziare di starsi seco. Egli fieramente di lei s'innamorò e volle che segretamente la donna fosse guardata, e ogni notte seco si giaceva; ed ella, che tanto tempo era stata a le mani del vecchio marito, si sforzava d'emendar tutti i danni passati. Messer Bernardo insieme col bargello usò diligenza assai per ritrovar il trombetta e non lasciò buco in Pavia che non cercasse. Ma il povero uomo, che sapeva che il capitano gli voleva male, stette fin a la sera appiattato in quella casa guasta, che non era molto lontana da la porta di Pavia che va verso Lodi. Egli era vestito de le vesti di messer Bernardo ed aveva di molti ducati e anella di valuta. Onde ne l'imbrunir de la sera, senza che fosse conosciuto, se n'uscí di Pavia e andò

verso Lodi, non si potendo cavar di fantasia l'amore che a la donna portava. E non si tenendo sicuro ne le terre del duca Filippo, se ne passò in Toscana; ove poi, presa moglie, attese con lei a vivere allegramente. Il che poteva egli comodamente fare, avendo, dei danari e gioie che da Pavia recati aveva, compro a Cortona, – ché egli era cortonese, – una possessione. Messer Bernardo fece purgar la casa, e, non ritrovando né ossa di donna né vestigio de la sua cassa ove teneva i danari, pensò che il tutto si fosse fuso in cenere; e molto gli doleva de la moglie, credendo che il trombetta l'avesse ancisa ed arsa. Venne il tempo di primavera, che Niccolò Piccinino, che aveva messo ad ordine i suoi soldati, doveva cavalcare ne la Marca d'Ancona. E non gli parendo di dover menar seco la sua Margarita, andava pur pensando che modo egli doveva tener a farla restituire al marito e dargli a credere che con nessuno ella si fosse giaciuta. E parlatone con lei e col maestro di stalla, tennero diversi propositi. A la fine disse la Margarita: – Signore, l'animo mio era mai non v'abbandonare, ma seguitarvi in ogni luogo. Ma poi che volete che io resti col marito, vi dirò ciò che ora mi sovviene per mia salvezza. Io ho in un monastero in questa città una mia zia badessa, che molto m'ama: se si trovasse modo che ella dicesse che il dí che io fuggii di casa andai a trovarla e che sempre seco m'ha tenuta, il tutto anderebbe bene. – Piacque questo a Niccolò Piccinino, onde mandò il maestro di stalla a parlar a la badessa; che seppe sí ben fare, che la badessa promise affaticarsi, con speranza che sua nipote sarebbe dal marito per bella e buona accettata. La notte seguente, secondo l'ordine ne de la badessa, fu Margarita menata al monastero. Era la badessa donna di quaranta anni, e di tre o quattro mesi innanzi questo s'aveva molto spesso fatto venire un prete a starsi seco la notte, e talvolta lo teneva dui o tre dí in camera; di che n'era un poco di scandalo fra le monache. Ella con questo mezzo de la Margarita pensò sodisfare a le monache ed a suo nipote messer Bernardo. E mandatolo a chiamare, ordí cosí bene la sua favola che a messer Bernardo fece credere che la moglie sempre era stata seco e che niente gli aveva voluto dire, perciò che aveva mandato a Roma per far dissolvere il matrimonio e far Margarita monaca, ma che non s'era potuto ottenere se egli non si contentava, e che contentandosi non poteva piú prender moglie. Poi gli fece un gran romore in capo de la mala compagnia che a la moglie aveva fatta. Il pover uomo, d'allegrezza d'aver trovata la moglie in cosí santo luogo, piangeva, e la ritolse per casta e buona. Le monache si domandarono in colpa, credendo che tutto quel tempo che la badessa faceva portar cibi in camera, la Margarita ci fosse stata. Messer Bernardo, pensando aver santa Cita per moglie, [lasciò d'esser geloso] quando gli era piú di bisogno, ed anche la badessa piú liberamente faceva ciò che piú l'era a grado.

#### **IL BANDELLO AL GENTILISSIMO MESSER GIACOMO FILIPPO SACCO DOTTORE**

*Erano, non è molto, adunati a Pavia in casa del virtuoso e dottrinato messer Antonio di Pirro alcuni giovini scolari che quivi avevano desinato, e ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire d'alcune parole che il Monarca, buffone dei signori di Beccaria, quella mattina aveva detto ne la chiesa del Carmino per far favore al signor Tomaso Maino ed al signor Lucio Scipione Attellano, che per la chiesa dinanzi a le loro innamorate passeggiavano. Ed in effetto si conchiuse che erano state troppo disoneste e indegne che di loro nessuno gentile spirito parlasse; ma che, essendo il Monarca pazzo publico, meraviglia non era se da pazzerone aveva parlato. Onde messer Antonio disse che i motti e le risposte pronte date a tempo e luogo conveniente, rintuzzando gli altrui detti o con debito morso riprendendo gli altrui vizi con qualche bella coperta di parole, erano meravigliosamente da esser lodati. Né meno giudicava esser lodevoli quelle risposte, le quali con pronto avvedimento, senza morder nessuno, argutamente ribattevano, quando talora alcuno si sentiva mordere. Ed a questo proposito disse che il re di Francia Lodovico undecimo, veggendo un giorno il vescovo di Catres, che anticamente si dicevano carnuti, che era su una bellissima mula guarnita di velluto, col morso e borchie dorate, lo chiamò dicendogli: – Monsignor, i vescovi santi al tempo passato non andavano con queste pompe, ma si contentavano d'andar suso un asinello,*

*con la cavezza di corda, senza briglia né sella. – Il vescovo allora, punto non sbigottito, ridendo, arditamente gli rispose dicendo: – Sire, io conosco che voi dite il vero; ma ciò era quando i re erano pastori e guardavano le pecore. – Il re commendò assai il vescovo di così pronta risposta. Onde, seguitando messer Antonio il suo ragionamento, ed essendosi alcuni altri bei motti detti, il signor Giovanni da la Corda, nobilissimo spagnuolo, che era stato qualche dí in Pavia e quel giorno quivi aveva desinato, disse: – Signori, se vi piace d'ascoltarmi, io vi dirò alcuni bei motti d'un argutissimo spagnuolo, che da fanciullo fu condotto a Napoli, ove lungamente visse con i re di Ragona. – Pregato che dicesse, narrò alcuni bei motti, i quali, essendomi paruti degni di memoria, annotai. Ora rivedendogli, ho voluto che sotto il vostro nome dai morsi dei malevoli siano sicuri. E meritevolmente mi pare che a voi piú che a nessun altro questa novella convenga, perché ho conosciuto molto pochi uomini, che siano così presti a le pronte risposte, a le argute proposte, a' motti ingegnosi ed arguti detti, come voi, che tutto sète arguto, pronto, festevole ed avvedutissimo e scaltrito quanto altro che ci sia. State sano.*

## NOVELLA XLVIII

*Facete e pronte parole di Roderico sivigliano  
in diverse materie molto bene a proposito dette.*

Poi che, signori miei, vi piace ragionar di varie sorti di motti, e molte cose qui dette se ne sono, io vi vo' parlare d'uno spagnuolo nato in Siviglia, e dirvene dui o tre molto arguti dei suoi, che a mio giudizio non potranno se non piacervi. Io non so se nessuno di voi abbia mai sentito ricordare in questi paesi un Roderico da Siviglia, che fu il piú piacevole, faceto e pronto cortegiano, che in Napoli si trovasse al tempo de la buona memoria dei regi d'Aragona. E quello era che sempre qualche nuova piacevolezza recava; ed avendo benissimo apparato il parlar italiano, quando narrava qualche cosa, l'adornava di modo che meravigliosamente teneva gli auditori intenti. Né bisognava che nessuno si mettesse seco a motteggiare, per non riceverne il contracambio e spesso restar vinto, ché in questo egli era il piú industrioso, sagace, solerte e pronto che fosse in corte. Dico adunque che avvenne un dí che la nora di Pascasio Decio, castellano del castello de l'Ovo a Napoli, partorí un figliuol maschio, e secondo la costuma de la città, ella fu onorevolmente visitata cosí da' cortegiani come anco dai gentiluomini e gentildonne napoletane. Onde tra gli altri che v'andarono, un dí v'andò Roderico, col quale erano alquanti giovini cortegiani di brigata, che, per le piacevolezze che faceva, volentieri con lui s'accompagnavano. Era in camera allora con la giovane, che in letto si giaceva per rispetto del parto, esso Pascasio suo suocero, il quale, per la vecchiaia da cui era consumato, a piè del letto sovra un bastone assai languidamente, rimirando la nora, appoggiato se ne stava. Da l'altra parte poi v'erano dui, dei quali uno era corpulento e grasso, che pareva un bue di quelli che questo natale passato, di dui giorni innanzi la festa, vidi in Milano condursi per la città con le corna dorate ed incoronati di lauro, i quali sono tanto grassi che non si ponno a pena muovere, e credo che se giocassero a correre con le lumache o con le testuggini perderebbero. L'altro aveva fama per Napoli d'esser di natura d'asino, ingrato, ruvido e dispiacevole; e tutti dui a torno al letto, riversati su due panche, si riposavano. Come Roderico, che innanzi ai suoi compagni entrò, vide cotesto spettacolo, se n'andò dritto verso il letto ove la giovane aveva il pargoletto figliuolo in braccio, e senza dir altro, quivi s'inginocchiò con tutti dui i ginocchi. Poi, levatosi, riverentemente, con ammirazione grandissima, si accostò a la giovane e basciò le fasce involtate a torno i piedi del picciolo bambino. E subito rivolto ai compagni che già entrati erano, e pieni di meraviglia lo riguardavano e non sapevano immaginarsi perché egli ciò che faceva facesse, disse loro con un viso allegro e ridente: – Signori miei, che state voi a fare, che come io non v'inchinate ed adorate? A me sarebbe stato avviso di commetter un grandissimo peccato e quasi irremissibile, ma ben degno d'inestimabil pena se, entrato in questo sacrosanto presepio, ove l'asino e il bue, come vedete, stravaccati se ne stanno, ed ove il vecchiarello Giosef al suo bastone s'appoggia, io non avessi a la madre Maria fatto riverenza e a Cristo basciati i piedi. – Quanto di

questa prontezza ed arguto detto quei cortegiani ridessero, pensatelo voi, che solamente sentendo raccontar l'atto non potete contener le risa. – Ma udite, se vi piace, di questo Roderico un altro detto alquanto piú mordace. Giocavano a la palla picciola in castello i paggi del re, in una sala terrena, come erano sovente usi di fare. Roderico era sceso da alto a basso per uscir del castello, e ne l'uscir de la sala riscontrò un mercadante che serviva la corte, assai conosciuto da tutti, e voleva entrar in sala. Al mercadante, che era fiorentino, accostatosi, Roderico gli disse: – Perché so voi esser leal uomo nel mercadantare e che sapete la costuma del luogo, penso che a l'entrata del castello averete deposte l'arme. Ma volendo entrar in sala ove i ragazzi del re giocano, vi converrà fare ciò che l'ordine d'esso re ricerca e comanda, a ciò che qualche volta male non ve n'avvenisse. – Il mercadante fiorentino, che Gian Battista aveva nome, ancora che conoscesse Roderico e sapesse che sempre aveva qualche piacevolezza a le mani, gli domandò che comandamento era quello del re. Roderico allora con fermo viso gli disse: – Il re comanda che ciascuno, cosí come ha lasciato l'arme a la porta del castello, anco qui, quando i paggi ci sono, si lasci a l'uscio l'appetito di mangiar carne di capretto. – Restò tutto sbigottito il mercadante, sentendosi tanto mordacemente improverare e sul viso rinfacciare con oneste parole il suo disonestissimo vizio. Ed in vero Roderico non poteva piú modestamente rimproverargli il suo peccato, e tanto piú quanto che colui era per corte mostro a dito come molto vago d'imparar da l'api a far de la cera. – Un altro ancora di lui mordace motto dirovvi e poi farò fine. Era un cortegiano, il quale si sarebbe stimata gran vergogna se detto si fosse che egli donna alcuna avesse amata. Del contrario poi era piú vago che l'orso del mèle. Questi, essendo di state, da mezzo dí, spogliato, si corcò suso un tettuccio per dormire, e dormendo si dimenò di modo che dinanzi restò scoperto e mostrava esser ben fornito di masserizia di casa. Fu visto da alcuni cortegiani, e mentre ridendo lo rimiravano, sovra venne Roderico; e dicendo uno di quelli che colui che dormiva aveva partito con l'asino e stato il primo a levare, disse Roderico: – Voi sète errato; e non vi meravigliate se quel citriolino è cresciuto cosí grande, perché di continovo è cresciuto ne lo sterco. – Risero tutti de la faceta similitudine da Roderico data, il quale era da tutti i buoni cortegiani amato, e sapeva con molta gentilezza morder i vizii de' cortegiani.

#### IL BANDELLO A L'ILLUSTRE SIGNOR GIAN FRANCESCO GONZAGA MARCHESE E SIGNOR DI LUZARA SALUTE

*Sogliono molto spesso questi uomini che si dilettono d'aver, ad ogni cosa che si dica, qualche bel motto a proposito, dire che chi con pazzi s'impaccia ha sempre novelle fresche. E certo di rado avviene che costoro, i quali presumono governar i pazzi, non si trovino ingannati. Onde a me pare che quel ceretano, che andava per la Italia vendendo il senno, avesse uno svegliato e galante cervello. Egli, come arrivava in una villa o città, se n'andava in piazza e montava sopra un banco e, cominciando a sonar la lira, congregava il popolo e poi vendeva loro polveri di varii effetti, ogli, savonetti ed altre simili cosette. Poi quando aveva raccolti quei danari che poteva, ricominciando a sonar la lira, diceva loro che aveva la piú bella cosa del mondo da vendere, ma perciò che era di tanta valuta che danari non l'averiano potuta pagare, che voleva farne loro cortesemente un dono. Ed in questo, di seno cavatosi uno spago d'otto o nove braccia, diceva quanto piú altamente poteva: – Signori miei, eccovi il senno ch'io vi vendo, anzi pur che vi dono, ché di questo non voglio danari da nessuno. State lontani di continovo da ogni pazzo quanto è lungo questo spago, ed a modo nessuno non ve gli lasciate accostare, e vedrete il gran guadagno che voi farete, servando quanto io vi dico. Sappiate che con i pazzi poco si può guadagnare e perdere molto. – E questo era il senno che vendeva il ceretano. Se cosí avesse saputo fare quel solenne predicatore, del quale questi dí in casa vostra parlò l'erudito giovine, messer Gian Battista Oddo da Matelica, egli non averia fatto ridere il popolo del modo che a Viterbo fece. Ed avendomi voi mandato che io come la cosa fu da lui narrata scrivessi, non ho voluto mancare d'ubidirvi, e darla fuori sotto il nome vostro, a ciò che nessuno mi presuma riprendere. State sano.*

## NOVELLA XLIX

*Un predicatore ammaestra un pazzo che quando sar  richiesto gridi:  
«Pace, pace!», e chiamato, grid  che voleva metter il diavolo in inferno.*

Non   nessuno che non sappia come ne le citt  di Romagna, de la Marca e del Patrimonio di San Pietro e l  intorno si viva, essendovi quasi di continuo civili discordie, che di rado senza spargimento di gran sangue se ne stanno. Onde, essendo ne la citt  di Viterbo grandissima dissensione, e di gi  molti essendo stati crudelmente ammazzati e molte case rovinate ed arse, vi capit  un solennissimo predicatore de l'ordine di san Domenico, il quale, intese le civili discordie che quivi erano, s'adoper  pur assai per comporre tra loro la pace; ma egli, come si dice, pestava l'acqua nel mortaio. Dolente adunque oltra modo il buon frate che la pace non si facesse, e veggendo che i capi de le parti erano assai pi  arrabbiati e pieni d'odio e rancore che non erano i popoli, deliber  pubblicamente predicare del buono de la pace e veder con qualche arte d'indurre il popolo a la concordia, portando fermissima openione che se il popolo si poteva disporre a la pace, poi di leggero i capi si sarebbero rappacificati. Era un pazzo in Viterbo, per tutta la citt  notissimo per le sue pazzie che faceva, che tutte erano in far ridere chi le vedeva, e da tutti si chiamava Marcone. Egli assai sovente nel convento di Santa Maria in Grado si riparava, spazzando talora la chiesa e talora il chiostro, ed il sagrestano gli dava poi del pane e qualche altra cosetta da vivere. Il buon predicatore, avendo pi  volte veduto questo pazzo ed avvertito a le semplicit  che faceva, se lo fece menar a la camera e molto accarezzollo e gli diede bene da mangiare e da bere. Ed avendoselo fatto assai domestico, lo ammaestr  pi  volte di quanto voleva che essendo poi in chiesa domandato, rispondesse, e che gridasse: – Pace, pace! – Marcone, due e tre volte in camera del padre essendo interrogato che cosa voleva, rispondeva gridando: – Pace, pace! – Venuta la domenica, montato il predicatore in pergamo, fece una bellissima predicazione de la pace, dimostrando come ella ne unisce a Dio e di quanti altri beni ella   cagione, e che ciascuno la deve desiare. E qui entrato in gran fervore e dicendo che fin ai pazzi desiderano la pace, si volt  a Marcone, ch'era innanzi al pergamo, e disse: – E tu, Marcone, che vuoi, che desideri, figliuolo? Che Dio ti benedica! di' liberamente ci  che tu desideri. – Marcone, che non aveva cervello per una lumaca e di mente gli era uscito ci  che imparato aveva, e forse era da qualche appetito stimolato, grid  ad alta voce: – Messere, io vorrei metter il diavolo ne l'inferno. – Ma lo disse senza chiosa n  velamento, a la spiegata, parlando naturalmente. Il che mosse tutto il popolo a ridere, e fu necessario che il buon frate di pergamo senza far frutto smontasse ed imparasse un'altra volta a non far fondamento su parole di pazzi.

### IL BANDELLO AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI MESSER GIROLAMO ARCHINTO

*Non   molto che essendo alloggiato in casa vostra il gentilissimo messer Bonifazio Aldigeri, venendo io a visitarlo, vi ritrovai il nostro messer Francesco Tanzio. E sedendo con alcuni altri sotto il pergolato del vostro amenissimo giardino, s'entr  a ragionare di quanta forza sia appo tutte le nazioni la vert . Onde da vostro zio messer Elia Sartirana fu detto di quei ladroni, che, tratti da la fama del maggiore Scipione Affricano, essendo egli bandito a Linterno, l'andarono a visitare per bacciar la mano che l'Affrica aveva debellata. E veramente de la vert  il poter   molto grande, perci  che non solamente tira i buoni al suo amore, ma alletta ancora i tristi a la sua riverenza ed osservanza; del che infiniti esempi addurre si potrebbero. In simili ragionamenti adunque il Tanzio una istorietta narr , ove leggiadramente ne fece vedere che appo genti barbare un atto virtuoso assai spesso   in prezio. Io essa novella subito scrissi, con pensiero che, essendo nel vostro giardino nata, ella fosse vostra. E cos  con questa mia ve la mando e dono.*

## NOVELLA L

*Petriello segue per mare la rubatagli moglie e con lei lieto  
e ricco a casa se ne ritorna per cortesia del re di Tunisi.*

Non ha ancora molti anni che in Lentiscosa, villa del reame di Napoli, fu un giovine di basso sangue e povero, il quale d'una villanella sua pari fieramente s'innamorò, e per acquistar l'amore di quella, faceva ogni cosa a lui possibile; onde la giovane cominciò ad amar lui. Essendo di pari volontà, si maritarono insieme e fecero le lor povere e picciole nozze molto allegramente. Vivevano con gran pace insieme, e col sudore e fatica de le mani loro si procacciavano il vivere, non avendo altro al mondo che una picciola casetta, che era de la donna. Ora, essendo il tempo de la segatura e tutti dui essendo condotti a mieter grano da un massaro in un campo vicino al mare, avendo sul mezzodí la giovane un grandissimo caldo, e per la durata fatica del continovo tagliare posta giú la picciola falce, se n'andò vicino al lito e sotto l'ombra d'un albero si pose a sedere. Quivi da la stracchezza e dal sonno vinta, godendo un soave venticello che le crespanti onde del mare leggermente moveva, s'addormentò. Né guari stette che soppragiuarono certi corsari da Tunisi, i quali, discesi in terra, videro la giovane dormire, e, quella presa e chiusale la bocca ché non gridasse, in galera la portarono; e ritirati alquanto in mare, vi si fermarono, forse per vedere se altri prender potevano. Il marito, accorgendosi la moglie non esser con gli altri lavoratori, poi che l'ebbe assai chiamata e ricercata indarno, rivoltatosi al mare e la galera veduta, s'imaginò il fatto come stava, e tanto piú che i corsari mostravano a quei di terra la donna, la quale pareva pure a Petriello, – ché cosí aveva nome l'innamorato marito, – che la moglie sua fosse. Il perché, senza indugio spogliatosi, in mare si gittò e cominciò, nòtando, andare a la volta dei corsari, ove in poco d'ora da amore aiutato pervenne. I mori forte si meravigliarono di lui e gli domandarono chi egli si fosse e ciò che andava cercando. Egli, che valente notatore era, fermatosi su l'acqua e tuttavia a la moglie guardando, che in poppa piangeva, in questa guisa gli rispose: – Io sono un povero giovine, marito di quella donna che voi in questa ora avete in terra presa e che in poppa lagrimante dimora, la quale, poi che io conobbi, sempre ho amata piú che la vita mia, ed amo ed amerò sempre fin che viverò. Onde, se alcuno di voi ha moglie, o se mai ha provato che cosa sia amore o sentito che tormento è vedersi privare de la donna amata, io vi prego caldissimamente, e il prego vaglia mille, che sia di piacer vostro di restituirmi la moglie, ché eternamente ve ne sarò obligatissimo. Se io avessi modo di riscattarla, io v'impegno la fede mia che in dono non ve la chiederei, sapendo che voi di questo esercizio vivete; ma io non ho cosa che si sia al mondo, e con il lavorare ella ed io sostentavamo la nostra povera vita, ché il guadagno che di giorno in giorno facevamo ne dava il vivere. E se non vi pare di donarmela, vi supplico a volermi seco menar via, perché, con lei essendo e lavorando e facendo tutto quello che a voi piacerá, io viverò allegramente e volentieri m'affaticarò, né sentirò il peso de la servitú. Ben v'affermo che viver senza lei tanto a me saria possibile, quanto se la vita levata mi fosse. – Piacque sommamente ai corsari il parlar di Petriello, a cui vi s'aggiungevano i prieghi e le lagrime de la sua moglie; e mossi a pietá, quello accettarono in galera ed assai bene vestirono, restituendogli l'amata moglie, e fin che pervennero a Tunisi gli fecero buona compagnia. Giunti poi a Tunisi, donarono i dui cristiani al loro re, al quale narrarono il modo col quale avuti gli avevano. Al re moro, quantunque fosse nemico de la nostra legge, piacque il dono, e tanto si meravigliò de la virtù ed amore coniugale del buon Petriello che, poi che con onorate parole l'ebbe commendato, quello con la moglie fece liberi. E pregandolo che seco volesse alquanto di tempo restare, gli ordinò un buon salario. Petriello, per non parere ingrato de la ricevuta libertá, alcuni anni si stette col re e sí bene lo serví che alfine, fatto ricco, ebbe licenza con la carissima moglie di tornar a casa. Onde, essendosi nudo e mal contento da Lentiscosa partito, per la cortesia del re moro, ricco ed allegro vi ritornò; di modo che a le volte tra gente barbara si trovano uomini che la virtù ammirano ed amano, come tra noi sono assai spesso chi la vituperano e biasimano.

**IL BANDELLO AL PIACEVOLISSIMO  
MESSER FRANCESCO BERNA**

*Se tutte le beffe che le mogli fanno ai mariti, e quelle che essi fanno a le donne, fossero scritte a la giornata come accadono, io certamente mi fo a credere che tutta la carta che a Fabriano già mai si fece, e tuttavia si fa, non sarebbe bastante a riceverle, tante e tali sono. E ben che si veggia questa e quella donna, quale svenata, quale strangolata e quale di veleno estinta, e medesimamente i mariti siano ben sovente col ferro, col laccio e col veleno levati da le scaltrite mogli di vita e con altri occulti inganni morti, non è perciò che ogni dí ancora non cerchino i buoni mariti risparmiar quello di casa e logorare l'altrui, e vedere se quante donne gli capitano a le mani hanno cosa alcuna di piú o di meglio de le mogli loro. Le donne altresí non crediate che stiano con le mani a la cintola, che anco elle non si procaccino quanto ponno di non istar indarno; di modo che si può dire dei mariti e de le maritate quello che degli assassini da strada e dei ladri si dice. Veggiono eglino tutto il dí mozzar il capo a quelli, impiccare questi, squartare ed abbrusciare quegli altri, e le forche per tutto trovano carche di malandrini e malfattori; e nondimeno peggio fanno che prima: argomento, nel vero, che fortemente siano da la natura inclinati al mal operare, ma non già sforzati, perciò che per noi stessi, volendo, possiamo lasciare le sconce opere e viver politicamente, come a uomini da bene si conviene. Ora, essendovi una bella compagnia di vertuose persone, fuor di Brescia andate a diporto a San Gottardo e quivi desinato, si cominciò dopoi a ragionar de le beffe che da le donne o a le donne si fanno. Onde, essendosi molte cose dette, il gentilissimo e virtuoso messer Antonio Cavriuolo, che cosí bene come io conoscete, narrò a proposito de le beffe una piacevole novella a Brescia avvenuta, che subito fu da me, ché de la brigata io era, scritta. Ora quella vi mando e dono, avendomi voi dal vostro amorevole Brivio quella fatto ricercare. State sano.*

**NOVELLA LI**

*Beffa fatta da una bresciana al suo marito col mezzo d'un tedesco  
che le scuoteva il pelliccione e non seppe usar la sua ventura.*

Io credo che voi tutti sappiate di che maniera fu il saccheggio de la nostra città fatto da' francesi poco avanti a la rotta di Ravenna; e perché il caso fu pieno di sangue e di ruberie, né si può senza cordoglio raccontare, io me ne passerò oltra, per non attristar questa lieta e nobile compagnia. Fu adunque allora un contadino, i cui maggiori erano stati massari per lungo tempo d'una de le prime famiglie di Brescia, e sí bene era loro avvenuto, che n'erano diventati ricchi, avendo comprato di molte possessioni in contado ed una agiata casa in Brescia. E ne la diruba già fatta essendo stati ammazzati tutti i vecchi de la casa ed anco i giovini, esso contadino, che nel convento dei frati di san Domenico si salvò, restò molto ricco, senza moglie e senza figliuoli. Chiamavasi egli Tura, uomo di grossolani e contadineschi costumi, con un visaggio fatto come quello de' Baronzi, ed aveva presso a cinquanta anni. Onde, veggendosi ricco e piacendogli stare a la città, pensò voler ingentilire e piú non aver cura d'altrui possessioni, ma attender a le sue e darsi buon tempo. Ridotto ne la città, faceva mezzo il gentiluomo ed in casa viveva assai bene, e spesso andava fuori a vedere come da' lavoratori erano le possessioni sue coltivate. Era in contado una gentildonna molto giovane, che, in quei mescolamenti del sacco de la città essendole stato anciso il marito, era rimasta vedova ed in casa d'una sirocchia di suo padre s'era ridotta, ove assai poveramente se ne stava, perciò che, quantunque fosse nobile, aveva nondimeno poca dote. A costei pose gli occhi a dosso il Tura e, piacendogli assai, deliberò, se era possibile, d'averla per moglie; il perché ai parenti di lei la fece richiedere. E quantunque il partito fosse disegualissimo, nondimeno il parentado si conchiuse, con questo, che Tura facesse a la vedova di sovradote duo mila ducati. Il che egli fece di grado, e

solennemente la sposò ed in Brescia la condusse, ove fece le nozze assai onorevoli. A la donna piaceva la roba, ma non il marito, perché ella era assai appariscente e Tura era bruttissimo ed attempato. Ella era poderosa e gagliarda, di pel rosso e tutta disposta a straccare dieci buon compagni, non che il Tura, che non era il piú gagliardo uomo del mondo e molto da poco si mostrava nel fatto de le donne. Onde, veggendola festevole e baldanzosa, e che in letto avrebbe voluto far altro che dormire, parendogli a tutte l'ore che qualunque persona passasse per la via gliela rubasse, entrò in tanta gelosia che non ardiva da lei già mai partirsi. Ma, che era il peggio, ella stava il piú del tempo raffreddata perché dal marito era mal coperta, di modo che faceva di grandissime vigilie; e ben che col Tura non si osasse rammaricare, tuttavia tra sé molto se ne trovava di mala voglia. Volentieri si sarebbe Caterina, (ché cosí la donna aveva nome), gettata a la strada per guadagnar alcuna cosa; ma tanta era la solenne guardia che il marito le faceva, che non le permetteva che si potesse provvedere. Egli già per sospetto aveva mutati tre famigli ed alcune massare licenziate; ma, non potendo senza famigli fare, andavane cercando uno a suo modo. Essendo adunque un giorno in porta, vide un giovine tedesco, che venuto era in Italia per cercarsi padrone, e, quantunque fosse assai appariscente, era perciò il piú sempliciotto che si fosse, senza una malizia al mondo. Come Tura lo vide cosí, s'avvisò costui esser uomo per quello che egli lo voleva; onde gli domandò donde veniva e che andava cercando. Guglielmo, (cotale era il nome del tedesco), allora rispose: – Messere, io vengo da Verona, ove sono stato piú d'un anno; ed essendomi morto il padrone, io ne vado cercando un altro per sostener la vita mia, perché mio padre ne la Magna era povero e non mi lasciò al suo morire cosa alcuna. – E che sai fare? – soggiunse il Tura. – A cui Guglielmo: – Messere, io so attendere ai cavalli, far la cucina, far del pane; bisognando, sarei staffiero, e farei de l'altre cose e degli altri servigi, se insegnati mi fossero. – Seguí poi Tura: – Dimmi, cavalcasti mai donna alcuna? – Oh, messere, voi mi beffate! – rispose egli. – Che dite voi? io già mai non vidi che le donne si cavalcassero. Si cavalcano elle? Se qui cotesto si costuma e mi sia mostro come si fa, io imparerò e farò secondo la costuma del paese. – Altre assai interrogazioni gli fece Tura, a tutte le quali da sciocco rispondendo, giudicò egli che il giovine senza malizia fosse, e riputandolo molto a suo proposito, seco del salario convenne ed in casa lo fece entrare. Non istette Guglielmo quindici giorni col Tura, che da chiunque praticava con lui fu scorto per lo piú semplice e nuovo augello del mondo; il che infinitamente a Tura piaceva, e benediceva il punto, e l'ora ed il giorno che il tedesco gli era venuto alle mani. Trovò poi che sapeva benissimo far tutto ciò di che vantato s'era; il che pur assai gli piacque e ringraziava Dio di cosí buona ventura. E parendo a lui che la moglie a questo tedesco non si dovesse sottoporre già mai, sí perché non era il piú netto e polito uomo del mondo, ché anzi che no teneva un poco del caprino e sempre era unto e pieno di succidume, ed altresí perciò che aveva questa buona parte, che ciò che sentiva o vedeva, scioccamente e da scemmonito ridiceva, cominciò a uscir di casa. Come poi era ritornato a casa, da Guglielmo intendeva quanto s'era detto e fatto, e grandissimo piacere prendeva de la sciocchezza e semplicitá di quello. Essendosi Tura forte assicurato, perché era il tempo del raccolto, deliberò d'andar per alcuni pochi dí fuori a le possessioni, e lo disse a la moglie, raccomandandole l'onore de la casa. Partito che fu Tura, la moglie si propose d'avventurarsi col tedesco e vedere, se possibil era, che quello supplisse ai mancamenti del marito, che era gran tempo che il giardino non l'aveva innacquato. Dopo desinare Guglielmo ordinava la cena e, perché il caldo faceva grande, stava in camiscia a torno al fuoco. La donna aveva mandato la fante a le fontane a lavar i panni. Il perché, essendo fermato l'uscio de la casa ed ella sola con il tedesco in quella, si pose seco a motteggiare e dargli impaccio. Il domandò poi se mai aveva avuta nessuna innamorata e fatto buon tempo con quella. Ma Guglielmo, non intendendo ciò che questo si volesse dire, rideva dicendo: – Madonna, in buona fé, io non so che cosa sia innamorata. Se me lo insegnate, io vedrò se è cosa buona. – La donna non ardiva apertamente invitarlo, ma gli faceva carezze, gli tirava i capegli, il naso, il pizzicava e con tutte e due le mani gli prendeva le guancie e fingeva volerlo morsicare, e mille altre cosette seco faceva. Ma il tedesco ubriaco se ne stava come un bue. Del che Catarina, che tutta era infiammata per il concupiscibile appetito che in lei fieramente era destato e piú raffrenar non lo poteva, deliberò con inganno far il caso suo e per ogni modo provare ciò che Guglielmo nel fatto

delle donne sapesse fare. Sedeva a caso esso tedesco vicino al fuoco, ove, o fosse per lo caldo de la stagione o del vino o del fuoco, o pure perché la donna seco scherzato avesse, erasigli svegliato tale che dormiva, e giú per le coscie stava a pendolone un gran baccalare, che faceva come il battagliaio quando suona la campana. Questo veggendo la donna, fece vista di cercare una cintola e a lui domandò se veduta l'aveva. Rispondendo egli che no: – Vedi, – disse ella, – non mi dir bugie, imperciò che, se tu l'averai involata, io ti metterò in prigione. – Mentre che ella fingeva di cercarla, non rivolgeva già mai l'occhio dal pendolone, che tra le gambe di Guglielmo trespava. Ed a quello avvicinatasi, avendo la cintola ascosa in mano, con quella prese il lusignolo e disse: – Ecco, ecco il ladrone, che m'ha la mia cintola rubata. – Madonna, – disse allora Guglielmo, – io non ho mai sentito né cosa veruna ne so. – Taci, taci, – rispose Caterina, – ché io l'ho còlto e voglio che faccia la penitenza, il ribaldone. – Fate ciò che vi pare, madonna, – disse Guglielmo, – pur che non me lo tagliate via per impiccarlo come si fa ai ladri, perché io non potrei poscia pisciare. – Non puoté fare la donna che non ridesse de la sciocchezza del suo drudo, e lo racchetò dicendo: – Io non voglio fargli altro male se non metterlo in prigione, e quivi ce lo terremo fin che quattro o cinque volte pianga il suo peccato. – Sia quello che vi piace, – rispose Guglielmo. – E cosí col ladro in mano la donna se n'andò in camera; ove, tiratosi il tedesco a dosso, rinchiusero il ladro in una oscura ma piacevole, per quello che Guglielmo diceva, prigione, ove tanto il dimenarono, apersero e serrarono, che cinque volte il fecero dolcemente piangere il suo fallo. E parendo a messer Guglielmo che quella fosse prigione dilettevole, disse: – Madonna, sempre che questo ladro vorrete imprigionare, ancora che non vi rubi la cintola, io volentieri lo caccerò in prigione. – Lo avvertí la donna che di questo a Tura nulla dicesse, ed ogni volta che agio aveva imprigionava il ladro. Ma lo sciocco non seppe usar la sua buona fortuna, perché un dí, avendo tre volte ficcato il ladro in prigione e piú del solito essendo allegro e cantando in tedesco, gli domandò Tura la cagione di quella tanta allegrezza. Egli, credendo parlar molto bene, ridendo gli manifestò che una prigione che aveva madonna, (e il tutto gli scoperse), era cagione de la sua contentezza. Tura, piú morto che vivo e forte turbato, lo riprese dicendo: – Io non voleva che tu diventassi bargello ed imprigionassi ladri. Per questo prendi il tuo salario e va via. – Onde il mandò con Dio. E cosí le venture vanno talora a chi non le sa usare.

#### **IL BANDELLO A LA GENTIL SIGNORA LA SIGNORA IPPOLITA SANSEVERINA E VIMERCATA SALUTE**

*Io questa state passata, per fuggir i caldi che talora sono eccessivi in Milano, me n'andai in villa col signor Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza sua consorte, al luogo loro di lá da l'Adda che si chiama «il Palagio», e quivi dimorai circa tre mesi, nei quali ci capitarono di molti signori e gentiluomini ed onorate gentildonne, ai quali, come sapete esser il costume d'essi signori, si faceva gratissima accoglienza, e stavano sempre in onesti e dilettevoli giuochi. Avvenne che un dí ci capitò con una squadra di belle giovani la signora Barbara di Gonzaga contessa da Gaiazzo, tra le quali ci erano la signora Lodovica e la signora Giulia vostre sorelle e la gentilissima signora Maddalena Sanseverina vostra nipote. Quivi nel montare del sole solevano ridursi sotto un grandissimo frascato, tanto maestrevolmente fatto, che i solari raggi in nessun lato passavano e quasi di continuo vi spirava una fresca e dolce òra. Si novellava in una parte, si ragionava di varie cose in un'altra, e si giocava ancora, secondo che a ciascuno piú diletta un essercizio che l'altro. Allora, essendo sovraggiunta cosí nobile e bella compagnia, dopo che si fu desinato, sapendo tutti, come la signora contessa è bella parlatrice e sempre piena di nuovi casi che a la giornata accadono, ci fu chi la pregò che degnasse qualche novella dirne. E perché s'era inteso che in Crema una giovane da marito, essendo gravida ed avendo partorito, aveva la creatura soffocata e tratta in un chiassetto, perché non si sapesse il suo fallo, la contessa, che sentí che di questo caso si mormorava, ci promise di tal materia novellare. Onde senza indugio narrò una crudeltá da una madre verso il figliuolo usata, che tutti ci riempí di stupore e meraviglia ed insieme di compassione, giurando che detta madre ella conosceva. Io, pregato di scriverla,*

*poco me ne curai, non volendo che fra le mie novelle fosse veduta. Ora, astretto da voi che desiderate sapere come il caso fu, non ve l'ho potuto negare, pensando anco che non istá male, tra le cose varie, che simili accidenti ci siano. A voi dunque la detta istoria mando, ché, avendomela voi con tanta istanzia richiesta, convenevole m'è paruto al nome vostro dedicarla. Udite adunque tutto quello che in questa materia la contessa disse, e state sana.*

## NOVELLA LII

*Pandora, prima che si mariti e dopo, compiace a molti del suo corpo, e per gelosia d'un suo amante che ha preso moglie ammazza il proprio figliuolo.*

Io sono stata assai dubiosa, amabilissime signore e voi cortesi signori, se io doveva dire quello che ora ho deliberato narrare, perciò che tanta sceleratezza e cosí inaudita crudeltá mi pareva che a cosí nobile ed umana udienza, come è la vostra, non convenisse d'ascoltare, e meno a me di dire. Nondimeno, veggendo che del caso de la giovane cremasca tutti sète restati stupidi, e varii giudicii su ci sono stati fatti e detto che questi accidenti non ponno se non recare profitto a chi gli ascolta, sentendo lodare il bene e vituperar il male, io pur lo dirò. E se giudicato avete che quella di Crema meritasse tutto il castigo che le sante leggi a tai misfatti dánno, che giudicarete voi che meriti quella de la quale adesso io parlerò, quando la sua sceleraggine e vituperosa vita averete sentita? Quella di Crema potrebbe aver qualche colorata diffesa, perciò che, essendo giovane da marito e da l'amore del suo innamorato accecata, si lasciò ingravidare, e temendo dal padre e fratelli esser ancisa se il suo fallo si sapeva, o mai non trovar marito, si deliberò, a la meglio che poteva, celarsi. E certo il caso è degno di compassione. Ma questa che io narrerò non ebbe cagione alcuna d'incrudelire contra il figliuolo, come udirete. Onde, senza piú circa ciò tenzionare, verrò al fatto; e cominciando vi dico che non in Scizia, non tra gli antropofaghi o tra popoli barbareschi ed incogniti, ma nel piú bello de la bella ed umana Italia fu ed ancora è una giovane di nobilissimo e generoso sangue discesa, il cui nome sará Pandora, perciò che non solamente io la conosco, ma se col proprio nome la nomassi, non è qui uomo né donna che altresí non la conosca. Né crediate che per lei io mi resti di nomarla, meritando ella d'esser pubblicamente a suono di trombe dicelata; ma per rispetto dei parenti mi taccio, ed anco del povero marito. Essendo dunque ella una de le belle e leggiadre fanciulle del paese e la piú baldanzosa ed ardita che ci fosse, essendo d'età di circa quindici anni, d'un paggio nodrito in casa del padre, che era buon cavaliere, dico di cavalli, fieramente s'innamorò. Era il paggio di vilissimo e basso sangue, e per pietá in casa nodrito. E non avendo ella risguardo quale ella fosse e a cui si sottomettesse, piú volte con lui amorosamente si giacque. Nessuno mai di casa di quest'amore s'accorse; onde si davano insieme il miglior tempo del mondo, non passando quasi mai settimana che due e tre volte non sonassero le campane a doppio. Mentre che eglino facevano insieme amorosamente guazzabuglio, avvenne che un giovine nobilissimo e ricchissimo de la contrada, suso una festa che si faceva, molto onorevole di grandi personaggi, vide Pandora ed ella lui; di modo che, piacendo l'uno a l'altro, il giovine per via di buona somma di danari corruppe la donna che la governava, e col mezzo di lei si giacque con Pandora piú e piú fiate, ben che fra questo mezzo il ragazzo non perdesse le sue poste. Fu necessario al giovine di partirsi, avendo carico di soldati, e andare a la guerra. Avvenne in quei dí che Pandora fu dai parenti maritata. Il marito era ricco e nobile, ma quasi vecchio, ché passava i quaranta e sette anni, e Pandora doveva esser di venti in ventuno anno. Egli, che era buon cristiano e pensava aver avuto una gran ventura a prender sí bella e nobil giovane, la prese per pulcella e la teneva molto cara. Il paggio, per esser in casa di lei nodrito, prese la medesima domestichezza in casa del marito che ne l'altra aveva, ed ogni volta che la comoditá ci era, levava de le fatiche al buon vecchio, aiutandolo molto spesso a coltivare ed innacquare il giardino, a ciò non venisse, come fanno i campi senz'acqua, arido e secco. Non era ancora un anno che aveva preso marito, quando il signor Candido Giocondi si partí da Roma e venne, per certe mischie fatte, ove Pandora

abitava; e veggendo la giovane bella e vaga e molto lieta e festevole, che sommamente d'esser vagheggiata godeva, finse seco l'innamorato, mostrandosi tutto per lei struggere. Ella, che volentieri cangiava soma, in pochi giorni quello a lato si mise, il quale, quanto dimorò ove Pandora stava, con lei assai spesso s'andava a giacere. Mentre che il signor Candido la donna godeva, un giovine de la terra, né molto nobile né ricco, ma grande ed appariscente, che poco avanti era di Levante tornato, di lei sí fieramente s'invaghí che giorno e notte sol di lei pensava, né mai aveva bene se non quando la mirava. Chiamavasi costui Franciotto Placido. Ella, che de l'amore di lui si accorse, quantunque dal signor Candido e dal paggio e talora dal marito fosse consolata, nondimeno volle di quest'altro le forze sperimentare, in modo che il suo molino mai non istava indarno. E per aver pur comodità di pigliar i suoi piaceri, mostrava aver gran rispetto al marito, con dire che essendo attempato non bisognava che troppo s'affaticasse, e facevalo dormire per l'ordinario in una camera lontana, da quella ove ella dormiva, gran pezzo, perciò che il palazzo era grande e pieno di molte stanze. Ora occorse a Placido di partirsi da la patria, essendo di certo omicidio incolpato, ed il signor Candido, da Leone decimo pontefice massimo avendo la grazia avuta, a Roma se ne ritornò; del che Pandora meravigliosamente s'attristò, parendole che il paggio non fosse bastante a sodisfarle. Ma ella non istette troppo in questa necessitá, perciò che il gentil cavaliere, il signor Cesare Partenopeo, venne ad abitar ove Pandora albergava, e non sapendo nessuna de le pratiche che ella avesse avute, vedendola giovane, bella, ricca e piacevole, di lei ardentissimamente s'innamorò e cominciò molto spesso a farle la corte. Né guari s'affaticò, che ella medesimamente mostrò esser di lui accesa. Fu in quei dí il marito di lei astretto a far un viaggio, di modo che stette piú d'un anno fuor di casa. E se prima Pandora aveva libertá, che l'aveva grandissima, pensate che allora non mancava a se stessa di fare de la persona sua tutto quello che piú le piaceva. Il perché il Partenopeo, aitando la sua fortuna, seppe tanto fare che de la donna divenne in poco di tempo possessore, la quale amava lui, per quello che i sembianti mostravano, molto focosamente. Ma io resto assai confusa degli amori di costei, la quale d'un solo ad un medesimo tempo mai non si trovo contenta. Che chi volesse dire che di ciascuno di loro ella fosse innamorata, credo io che largamente egli s'ingannerebbe, perciò che a me pare impossibile che in un tempo la donna possa dui amanti di perfetto amore amare. Io direi pure ch'ella nessuno veramente amasse, ma che quello che ella chiamava «amore» fosse uno sfrenato appetito, perciò che, non essendo d'uno, a scelta sua eletto, contenta, quanti ne vedeva, tanti ne bramava, e a tanti del corpo suo compiaceva quanti aveva bramati. Ché se ella il primo a cui de la sua verginitá fece dono amato avesse, di lei credo io che tant'altri poi non avrebbero avuta copia come ebbero. Ma da immoderata lussuria e da irragionevole appetito incitata, averebbe di continuo voluto appo sé uno, che altro mai fatto non avesse la notte e il giorno che sodisfarle, e tante volte cacciato il diavolo ne l'inferno quante le fosse stato a grado. Crederò bene che quello dei lavoratori l'era in piú grazia che di piú lena si mostrava. Il perché, provando ella che il Partenopeo era di buon nerbo, poche notti lasciava passare che seco non l'avesse. Avendo adunque egli questa amorosa pratica con Pandora, ella con parole e con fatti tanto ubidente e pieghevole se gli rese e cosí soggetta, che se egli prima l'amava, molto piú dappoi se gli raddoppiò l'amore. Era in quei dí il paggio lontano, il quale, non molto dopo ritornato, rientrò anco in possesso dei beni di Pandora; ed usando queste loro pratiche troppo apertamente, il Partenopeo se n'avvide e n'entrò in tanta gelosia che egli stesso non sapeva che si fare. Deliberò piú volte di far ammazzar il paggio e levarsi questa pena dagli occhi. Il che gli era facile, ma gli pareva poi troppo gran viltade ad imbrattarsi le mani del sangue di cosí vile ed abietta persona. Fu medesimamente in pensiero di scornare pubblicamente Pandora di questo fatto, o vero farla ammazzare e trattarla da una donna trista. Ed essendo in questi pensieri il signor Luzio Marziano, parente di lui, capitò in quel luogo; col quale egli comunicò questa sua gelosia. Il signor Luzio, che pienamente era informato de la incontinentissima e vituperosa vita di Pandora e sapeva che ella, essendo da fanciulla avveza a vivere disonestamente, non si saperia distorre da sí malvagia costuma, come quella che forse poteva trovarsi stracca ma sazia non già mai, lo consigliò da parente e d'amico, e gli scoperse tutte le disonestá di lei, essortandolo a levarsi da tal impresa, tanto piú che sapeva esser conchiuso il matrimonio di lui e d'una nobilissima giovanetta, figliuola del signor Eusebio Gioviale. Il Partenopeo, dando orecchie a

le vere parole del signor Luzio, si partí senza dire de l'andata sua nulla a Pandora, e andò a sposar la moglie, essendo perciò di lui Pandora gravida. La quale, come seppe la partita del Partenopeo e che era ito a prender moglie, mossa da una subita donnesca còlera, entrò in tanta smania in quanta mai potesse montar donna che indebitamente s'avesse veduto dal suo amante disprezzare. E non avendo risguardo che ella non aveva al Partenopeo servata la fede, e che a chiunque richiesta d'amore l'avesse si sarebbe sottomessa, come tutto il dí faceva, da la còlera e da l'ira vinta, venne in tanto furore che quasi fu per ancidere se stessa. Erale nel capo entrato questo umore, che non le pareva di dover sopportar a modo nessuno che il Partenopeo avesse sí poco conto tenuto di lei, e su questo ella faceva e diceva le pazzie. Ora, stando su questi farnetichi e non potendo acquetarsi, avendo talvolta sentito dire che si facevano de le malie per le quali non potevano i mariti giacersi con le mogli, ella mandò in Bresciana in Val Camonica, ove si dice essere di molte streghe, per aver da quelle malefice certi unguenti ed altre diavolerie a simili effetti appropriate. E non trovando cosa a suo proposito, parlò con un frate che aveva voce d'esser grandissimo incantatore e far mirabilissimi effetti. Era il frate conventuale d'una de le religioni mendicanti, uomo che in sua gioventú aveva fatto d'ogni erba fascio; il quale, inteso il desiderio de la donna, e sperando cavarne buon profitto, le disse cosí: – Signora mia, voi mi richiedete una gran cosa e molto difficile a fare. Nondimeno io, che desidero farvi cosa grata, non istimerò difficultá che sia, per quanto sia difficile. Ma perché il nostro guardiano ci tiene molto stretti ed a pena ci dá il mangiare, converrà che voi provvediate d'alcuni pochi dinari che per comprar alcune cose odorifere da fare le soffumigazioni e incensamenti bisognano. – La donna gli diede per la prima dieci scudi e gli promise gran cose, se faceva che il desiderato effetto seguisse. Messer lo frate, avuti questi danari, spese circa venticinque soldi, e con teste d'uomini giustiziati cominciò a fare suoi incantesimi; ed oltra questo, diede anco a la donna certe candele consacrate, con alcune orazioni, le quali ella doveva dire sette matine nel levar del sole, volta verso oriente. La donna fece il tutto diligentemente. Cosí anco si crede che facesse messer lo frate. Ma eglino puotêro a posta loro gracchiare e fare de le incantazioni, che non seguí effetto nessuno di quello che il frate aveva promesso, perciò che egli diceva che il dí seguente dopo i sette giorni nei quali l'orazioni erano dette, che verrebbero lettere dal Partenopeo, per le quali egli a Pandora domandarebbe perdonanza, e che questo sarebbe il segno che egli tornarebbe a l'amor di lei e non potria star con la moglie. Passarono gli otto e i dieci dí, e mai non venne né lettera né ambasciata. Come Pandora vide che l'incantesimo non aveva giovato e che del Partenopeo ella era gravida, ed erano già sei mesi passati che aveva concetto, deliberò per viva forza il frutto che di quello in ventre portava cacciarne fuori, parendole non istar bene mentre radice di lui seco aveva. Ella cominciò a ber acque distillate per tal effetto, e mangiar non so che cose che averebbero fatto stomaco ai porci. Ma niente che facesse le profittava, perciò che il corpo tuttavia cresceva e la creatura nel ventre si faceva sentire. Ella, che ad ogni modo voleva disperdere, sí per non lasciar in sé seme del Partenopeo che acerbissimamente odiava, ed altresí ché dubitava che in quel mezzo il marito non venisse e la ritrovasse gravida, essendo già piú di nove mesi che egli non era stato a casa, veggendo che le medicine che per bocca aveva prese ed il cavarsi di sangue due e tre volte non la facevano disperdere, pensò di tentar altro modo, e, con periglio de la vita propria, la picciola creatura, e non pienamente formata, farne per viva forza uscire, avvenirsene poi ciò che si volesse. Fatta adunque questa mala deliberazione, chiamò un dí Finea, sua cameriera secreta, e di tutte le sue disonestá consapevole, e le disse: – Finea, fatti dar il bacile d'argento e vieni di sopra a la camera de la loggia. – Il che Finea fece, e giunta in camera, per commissione de la padrona, col chiavistello fermò benissimo l'uscio. Pandora allora cosí le disse: – Tu sai, Finea mia, come quel traditore di Partenopeo m'ha villanamente abbandonata; il che m'è di grandissimo cordoglio cagione. E perché di lui so che sono gravida, non voglio che mai vantar si possa che di me egli abbia figliuoli. Onde, non m'avendo in cosa alcuna giovate le medicine che ho preso, e potendo di leggero occorrere che mio marito in breve verrá, io voglio per forza disperdere. Perciò monterai su quella cassa, ed io qui per terra mi stenderò: tu mi salterai a dosso su le reni, e non aver rispetto nessuno, ché cosí bisogna fare. – Fece Finea quanto la padrona l'aveva comandato piú di sette volte, sempre su le schiene a Pandora saltando, che meraviglia mi pare che non sfilasse. Ma questo non facendo la creatura

uscire, Pandora, arrabbiata e indiavolata, da alto luogo piú volte a basso saltò, e, con le pugna lo scolorato ventre fieramente percotendo, tanto tanto si contorse, tanto saltò e tanto si dimenò, che sentí l'infelice creatura distaccarsi e voler uscire. E da Finea aitata, mandò fuori il mal concetto figliuolo, il quale, palpitante, essa Finea nel bacile che recato aveva raccolse. Come la sceleratissima Pandora si sentí disgravare del peso del partorire e vide il pargoletto bambino dentro il bacile, con atroce e crudel vista quello risguardando ed il capo d'ira e sdegno crollando, disse: – Mira, mira, Finea mira, come già questo bestiuolo cominciava a rassimigliar quel disleale e traditore di suo padre. Non vedi come queste fattezze rassembrano a quelle? Egli certamente sarebbe stato in ogni cosa simile a quel perfido ed ingrato di tanto amore, come io l'ho portato. Ma perché non mi lece aver cosí colui, come ho questo? perché non è egli qui con sí poco potere, come ha quest'altro? Io sfogherei pure la giusta mia còlera sovra di lui, e tal vendetta prenderei dei casi suoi, quale mai non s'udí. Io gli darei certamente tal castigo, che saria essemplio agli altri di non ingannar le poverelle donne, che troppo di questi assassini si fidano. Ma poi che di lui vendicar non mi posso e farne quello strazio ch'io vorrei, sovra costui che è qui, che da lui fu ingenerato, caderá la pena. Egli porterá la penitenza de l'altrui peccato e, se non in tutto, almeno in qualche parte sodisfará a le mie voglie. – Questo dicendo, la crudelissima, non veramente madre, ma infernale e furiosa Erine, con quelle sceleratissime mani prese il povero ed ancor palpitante bambino e, senza dargli battesimo, in terra col capo lo percosse. Poi pigliata ne la destra mano una de le gambe del morto figliuolino e l'altra ne la sinistra, furiosamente sbarrò le braccia, e come arrabbiato veltro fece due parti di quel picciolo corpicello, tuttavia iratamente dicendo: – Oimè, perché non posso io cosí smembrare suo padre? perché non posso di lui far agli occhi miei cosí giocondo spettacolo come faccio di questa carogna? – Né di tanto questa nuova Medea, questa dispietata Progne contenta, gettò in terra le lacerate membra e quelle coi piedi lietamente calpestando, fece in forma d'una schiacciata. Indi, piú minutamente lacerandolo, ne fece mille pezzi, e conosciuto il picciolo core, quello messosi in bocca, con i denti di masticarlo sostenne. E non essendo ancora di cosí ferma e barbaresca crudeltá sazia, né avendo a pieno presa quella vendetta che voleva, sapendo esser in casa un can mastino molto grosso, mandò giú Finea e fece condurre il cane di sopra. Venuto il mastino in camera, la sceleratissima Pandora di sua mano a brano a brano tutto il figliuolo diede al cane, e sofferse lietamente di veder mangiare le carni sue, il figliuolo proprio, ad un mastino. Io mi sento per pietá di cosí orrendo caso, di tanta inaudita crudeltá, di non mai piú pensata sceleraggine, di cosí mostruosa vendetta venir meno, e già le cadenti lagrime la voce m'impediscono. – A questo si tacque la signora contessa, non potendo per il diretto pianto parlare, ed anco quasi tutta la compagnia, mossa a compassione, lagrimava. Ora, come la contessa ebbe rasciugate le lagrime e vide che ciascuno attendeva ciò che ella volesse piú dire, con la voce mezza lagrimosa, cosí disse: – Assai per ora tutti di brigata questa crudelissima crudeltá abbiamo pianto, ben che, a dire il vero, assai e quanto si conviene pianger non si possa e meno io vaglia di cosí fiera donna, anzi pure inaudito, orrendo e vituperoso mostro, quanta e quale fosse la bestiale crudeltá con parole dimostrarvi. Era di poco passata l'ora de la nona, quando la micidial femina fece al mastino le smembrate carni divorare, ed essendo in lei per la presa vendetta alquanto l'ira, che contra Partenopeo aveva, raffreddata, cominciò a sentire qualche dolore, sí per la violenza del parto fuor di tempo, come anco per le percosse e salti che su le reni aveva sofferte; onde, sentendosi lassa, si mise in letto a riposare. E cosí se ne stette fin a l'ora del vespro, sempre con Finea ragionando. Era quel dí giorno di festa e ad una de le principali chiese de la terra sí faceva gran solennità. E mostrando la malvagia femina una estrema contentezza e un indicibile piacere di cosí biasimevole e vituperosa opera che fatta aveva, e con Finea gloriandosene come se avesse un gran regno acquistato, quando sentí sonare il vespro e che le sovvenne che allora tutte le donne e gentiluomini de la terra sarebbero a quella chiesa, ella si levò e si vestí; e fatto metter in ordine la carretta, che tiravano quattro bravi corsieri, su vi montò con le sue donne, e con un viso tutto allegro e ridente andò, quasi trionfando, per la terra: poi a la chiesa con le altre si ridusse. Quivi in compagnia d'altre gentildonne a ragionare si mise, fin che fu tempo di partirsi e seco alcune di quelle a cena condusse. Io non so che dirmi di questo diavolo incarnato, e quanto piú ci penso, piú resto stordita. Ogni altra

donna, che disperda in qual modo si sia, sta almeno nove e dieci giorni, e molte fiate piú, prima che riavere si possa, ed in quel tempo si ciba con manicaretti delicatissimi; e questa fiera alpestra, che per forza si fece disperdere, quel giorno medesimo montò in carretta e se n'andò a la festa. Né crediate che dopoi ella se ne stesse senza amanti: ella molti altri ne ebbe, e fece anco un altro segnalato tratto. Ma perché, in qualunque modo egli si narrasse, si scoprirebbe di necessità la persona, io per adesso me ne rimarrò, non volendo a patto nessuno a' suoi parenti, cosí di lei come del marito, recare con mie parole infamia. Bastivi per ora quanto ve n'ho detto. Né sia poi alcuno che presuma biasimare il sesso nostro con dire: – La tale ha fatto e detto. – Biasimi chi vuole la Nanna e la Pippa e chi fa il male, e particolarmente vituperi qual si sia, se cosa ha fatto che meriti biasimo, ma non morda il sesso, ché se Giuda tradí Cristo, non sono per questo tutti gli uomini traditori. Se Mirra e Bibli furono ribalde, non sono l'altre cosí. Il sesso maschile e de le femine è come un orto che fa erbe d'ogni sorte. Quando tu sei nel giardino, cògli le buone e non dir male de l'orto. Messer Giovanni Boccaccio, perché una donna non lo volle amare, compose il *Labirinto*, ma pochi ci sono che lo leggano. Deveva dir male di quella e lasciar l'altre. E chi sa che quella donna non avesse cagione di non amarlo? Intendo anco che il mio compatriota, il poeta carmelita, ha fatto una egloga in vituperio de le donne, ove generalmente biasima tutte le donne. Ma sapete ciò che ne dice Mario Equicola, segretario di madama di Mantova? Egli afferma che il nostro poeta era innamorato d'una bella giovane e che ella non lo volle amare, onde adirato compose quella maledica egloga. Ma, per dirvi il vero, la buona giovane aveva una grandissima ragione, perché il poeta, – perdonimi la sua poesia, – era brutto come il culo e pareva nato dei Baronzi.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE  
IL SIGNOR GIOVANNI CASTIGLIONE SALUTE**

*Io ritrovo che il nostro divinissimo poeta Vergilio fu un savio uomo e in ogni sorte di dottrina molto eccellente. E perché entrare nel cupo e largo mare de le sue lodi sarebbe voler dire che il sole nel ciel sereno luce e che la neve è candida, io me ne rimarrò; e tanto piú quanto che da molti sono state in gran parte, se non quanto merita almeno quanto s'è potuto, celebrate. Ma chi potrà a pieno lodare già mai quella sí aurea e divina sentenza, quando disse: – Che cosa è al mondo, che tu, o cupidigia essecrabile d'oro, non sforzi gli uomini a fare? – E certamente egli disse il vero, perciò che l'appetito disfrenato d'aver astringe i miseri mortali a commetter mille enormi vizii. Quante maritate si trovano, che, abbagliate da lo splendore de l'oro, rompono la fede ai mariti? E quanti, non ardisco dire uomini quanti, dico, mariti, i quali, accecati dal lume di quel folgorante metallo, vendeno le proprie mogli e per ogni prezzo le figliuole danno a vettura? Quell'altro scelerato, corrotto per danari, ammazza uno che mai non l'offese. Bernardino di Corte, da picciolo fanciullo da Lodovico Sforza nodrito e di molte dignità e ricchezze fatto grande, senza occasione alcuna se gli scopre traditore, e per alquante migliaia di scudi vendette l'inespugnabil castello di Milano a Lodovico decimosecondo re cristianissimo. Battaglione anco, dal detto signor duca Lodovico Sforza di bassa condizione levato in alto e fatto castellano del fortissimo castello di Cremona, per ingordigia d'oro ed esser chiamato gentiluomo veneziano, quello diede a la Signoria di Vinegia. Infiniti altri sono che, tratti da la gola d'aver danari, hanno commesso sceleratissime sceleraggini. E di questo ragionandosi in casa del molto virtuoso e dotto messer Giacomo Antiquario, ove io, che ben spesso lo visitava, allora mi trovai, messer Dionisio Elio, giovine nobile e dotto, volendo dimostrare quanto l'innordinato appetito d'aver abbagli l'intelletto, narrò una picciola novella in Milano accaduta; la quale io, perché mi parve assai notevole, nel libro de le mie novelle scrissi. Quella adunque a voi mando e dono, volendo che sotto il vostro nome esca in publico, ché sarà testimonio de la mia osservanza verso voi. State sano.*

**NOVELLA LIII**

*Tomasone Grasso, usuraio grandissimo, fa predicar  
contra gli usurai per restar egli solo a prestar usura in Milano.*

Quando noi, signori miei, averemo detto e detto, converrà per forza dire che questa cieca cupidigia di voler aver danari fuor di modo è cagione di molti mali. E non solamente rende bene spesso l'uomo infame e fa che da tutti è mostrato a dito, ma sovente anco lo caccia a casa di trenta para di diavoli in anima e in corpo. Onde ora io vo mostrarvi in una mia novelletta che è vera istoria, come gli uomini oltra modo cupidi del guadagno diventano sfrontati e quanto poco stimano Dio. Fu ne la città nostra di Milano, non è gran tempo, uno chiamato Tomasone Grasso, il quale a' suoi tempi avanzò in prestar danari ad usura quanti usurai mai furono innanzi a lui, onde ne divenne oltra misura ricchissimo. Nondimeno, per nasconder il suo vizio, egli ogni dí era il primo ad entrar in chiesa e di sua mano a quanti poveri ci erano dava un imperiale per elemosina; udiva due e tre messe e altre simili dimostrazioni faceva: di modo che chi conosciuto non l'avesse si sarebbe creduto che egli fosse stato il piú catolico e santo uomo di Milano. Quando poi si predicava, egli mai non perdeva nessun sermone, ma, sempre di rimpetto al predicatore mettendosi, il tutto con sommissima attenzione udiva. Venne a predicar in Milano fra Bernardino da Siena, in quei tempi predicatore famosissimo, che poi fu da la santa madre Chiesa nel numero dei santi collocato; e perché era d'età già vecchio ed appo tutti in openion d'esser, come era, uomo santissimo, tutta la città concorreva ai suoi sermoni, di modo che in breve acquistò appo grandi e piccioli credito grandissimo. Tomasone non lasciava giorno che non l'andasse a udire; ed avendolo sentito dodici o piú sermoni, deliberò, veggendo che non predicava contra gli usurai, andarlo a visitare, e v'andò. Era Tomasone un uomo di venerabile presenza e autorità, e vestiva molto civilmente. Fra Bernardino, visitato da costui, lo raccolse amorevolmente e con lui entrò in onesti e santi ragionamenti, essendosi posti a sedere. Tomasone faceva da ser Ciappelletto e si mostrava tutto religioso e zelante de l'onor di Dio e de la salute de l'anime. Onde, dopo molti ragionamenti, egli al santo frate in questo modo parlò: – Padre riverendo, tutti noi milanesi abbiamo un infinito obbligo al nostro Redentore messer Giesu Cristo, che abbia ispirato la vostra santissima religione a mandarvi in questa nostra città a predicare, perciò che mediante la grazia del Salvatore io spero che le vostre predicazioni faranno bonissimo frutto e saranno cagione d'emendare la mala vita di molti, che vivono scorrettamente. Regnano in questa nostra città dei vizii e peccati assai, ma piú che vizio alcuno che ci sia, v'è il maladetto peccato de l'abominevole usura, e molti ci sono che altro mestiero non fanno. Io, mosso da carità, ve l'ho voluto dire, a ciò che nei vostri fruttuosi sermoni possiate talora riprender questo scelerato vizio e diradicarlo da questa città. – Il santo uomo, che altrimenti non conosceva chi fosse Tomasone, e buono e leale gentiluomo lo giudicava, lo ringraziò assai ed essortò a perseverare in buon proposito. Poi cominciò ferventissimamente a predicare contra il vizio de l'usura, di maniera che in tutte le prediche altro mai non faceva che biasimare e riprendere chi prestava ad usura; il che agli auditori non poco di fastidio generava. Onde, essendo da alcuni uomini da bene visitato, fu avvertito che non s'affaticasse tanto contra gli usurai, ma seguitasse il suo solito modo di predicare. – Non vi meravigliate di questo, – disse il santo frate, – perciò che io sono stato spinto da quel gentiluomo vestito di pavonazzo, che ogni dí mi sta a sedere per iscontro quando io predico. – E dati alcuni altri contrasegni, fu da tutti conosciuto che egli era Tomasone Grasso. Onde uno di quelli: – Oimè, – disse, – che è ciò che io sento? Costui, padre, che dite, è il maggior usuraio che in tutta Italia sia, e in questa città non si troverá chi presti ad usura se non egli. Ed io per me piú volte, astretto da' bisogni, ho preso con grandissimi interessi danari da lui. – Udendo fra Bernardino questa cosa, restò fuor di modo pieno di meraviglia; e volendo certificarsi, mandò per lui, il quale subito venne. Il santo frate entrò seco in ragionamento e venne a dirgli che egli era un grande usuraio e che, essendo cosí, molto si meravigliava che egli l'avesse stimolato con tanta istanzia a predicar contra l'usura. – Per questo, – rispose allora Tomasone, – venni io a pregarvi ed essortarvi che voi predicaste contra l'usura, perché vorrei esser solo a questo mestiero, per guadagnar piú danari. E chi v'ha detto che altri non ci sia che io, che presti a usura, s'inganna, ed io lo so, ché da qualche giorno in qua non guadagno la metà di quello che io soleva guadagnare, il

che mi fa conoscere che altri ci siano cosí savii come io, che anco essi attendono al danaro. E dicovi, padre mio, che chi non ha danari, e pur assai, è una bestia. Voi siete, perdonatemi, poco pratico de le cose del mondo, e il viver vostro è a un modo e il nostro a un altro. E la somma del tutto è questa: che conviene, a chi vuole esser riputato e fra gli altri onorato, aver danari. Sia pur l'uomo nasciuto nobilissimamente e de la casa dei Vesconti, che è la casa del nostro signor duca: se non averá danari, non sará di lui tenuto conto alcuno. Io ho qualche pochi danari, che non pensaste ch'io fossi tutto oro, e se vado in castello per parlar al duca, subito son fatto entrare, se ben egli fosse in letto, perché quando ha avuto bisogno di ducento e trecento migliaia di ducati, io l'ho servito con quel profitto che tra lui e me s'è accordato. Non ci è anco gentiluomo o cittadino o mercante o povero in questa cittá che non mi onori, perché io faccio servizio a tutti. Direte mò voi che io deverei prestar i miei danari senza premio alcuno. Padre mio, cotesto modo di prestar non si costuma e non sarebbe il fatto mio. Io voglio il pegno in mano e voglio che i miei danari tornino a casa con guadagno. Basta a me ch'io non sforzo nessuno, né astringo a venire a tòrre danari in prestito da me. E perché l'aver danari è una cosa che senza fine allegra il core, e quanto piú se n'ha tanto piú cresce l'allegrezza, io mi mossi, quando vi parlai, a pregarvi che voi predicaste contra gli usurai, a ciò ch'io solo tutto il guadagno avessi. – Si sforzò il santo frate con verissime e sante ragioni di voler levar questa fantasia di capo a Tomasone, ed assai gli predicò, mostrandogli negli Evangeli che Cristo nostro Salvatore di bocca sua comanda che si debbia prestar danari al prossimo senza speranza di cavarne uno spilletto. Egli puoté allegare la ragione civile e la canonica e il Testamento vecchio col nuovo, ma niente profittò, perciò che Tomasone perseverava ostinato nel suo proposito. Strinsesi il santo frate ne le spalle di compassione, udendo cosí fatte risposte di Tomasone, e da sé licenziatolo, pregò nostro signor Iddio che gli occhi de la mente gli illuminasse. E poi che di Tomasone tanto ve n'ho detto, vi dirò ancora un fioretto che, poco innanzi a questo ragionamento che fece col santo frate, avvenne. Andava, come avete già inteso, Tomasone ogni dí a la predicazione, ed avendo fra Bernardino gagliardamente predicato contra gli usurai, un povero calzolaio, che era ito per pigliar danari in prestito da lui, finito che fosse il sermone, sentendo cosí acerbamente gridar il frate contra l'usura, si smarrí. E tornando Tomasone a casa, non ardiva cercarlo, ma dietro passo passo lo seguiva. Veggendolo, Tomasone gli disse: – Compagno, vuoi nulla da me? – Io vorrei bene qualche cosa, – rispose il calzolaio, – ma non ardisco a chiedervi, avendo sentito il frate sí fieramente garrir contra gli usurai; e dubito che voi non siate convertito e piú non vogliate prestare. – Disse allora Tomasone: – Dimmi, che mestiero è il tuo? – Io sono calzolaio, – rispose egli. – Sta bene, – disse Tomasone. – Tu sei stato al sermone e vai a bottega: che mestiero sará ora il tuo? – Sarò calzolaio, – rispose il povero uomo, – perché non so far altro mestiero. – Ed io, – soggiunse Tomasone, – sarò prestatore, perché altro essercizio non ho per le mani. – E gli diede quei danari che volle. Questo è quel Tomasone che poi si convertí e restituí tutto il mal tolto, certo ed incerto, e lasciò tante elemosine e cose pie, che tutto 'l dí in Milano si fanno; il quale, se visse male, almeno, per quello che si può giudicare, morí bene e da cristiano.

#### **IL BANDELLO A LA VALOROSA SIGNORA GIULIA SANSEVERINA E MAINA**

*Non è molto che, essendo una bella compagnia di gentildonne in Milano, presso a Porta Beatrice, nel bellissimo giardino di messer Girolamo Archinto e fratelli, essendovi ancora un drappello di cortesi e gentilissimi giovini, poi che messer Girolamo, essendo i dí canicolari, ebbe con soavissimi frutti ed un generoso e preziosissimo vino bianco alquanto rinfrescati gli uomini e le donne, sopravvenne il conte Francesco da Persico, cremonese, giovine per nobiltá, costumi e buone lettere di singolare stima e d'una piacevol pratica. Il quale, veggendo che la collezione era sul fine, disse: – Ed io, signore mie, era venuto per bere. – E dato di mano ad una caraffa di vetro, piena d'acqua purissima e fredda, quella saporitamente cominciò a bere, non essendo mai stato avvezzo a ber vino. Poi che con l'acqua s'ebbe cavata la sete, disse sorridendo: – Ora potrò io sí bene*

*cicalare come qual altro che ci sia, poi che ho molle il becco. – E cosí ragionandosi di varie cose e d'uno in altro parlamento travarcandosi, il signor Gian Girolamo Castiglione a certo proposito disse: – Io so che il signor Rolando Pallavicino mio cognato ha fatto un bel tratto. Egli aveva menata pratica di dar moglie a mio nipote, nasciuto di lui e di mia sorella che questi anni passati si morí, e già aveva concluso il matrimonio ne la signora Domicilla Gambará; e subito innamoratosi di lei, di nora se l'ha fatta moglie, e serrato fuori il figliuolo. Io non so come la sposa si contenterá di cotesto cambio, perdendo un bel giovinetto e pigliando un brutto vecchio. – Ella fará, – rispose la signora Leonora di Correggio, contessa di Locarno, – come fece la buona memoria di vostra sorella, che era giovane bellissima e pur si contentò del signor Rolando fin che visse. – Ora, di questo fatto variamente ragionandosi, il conte Francesco disse: – Nessuno si meravigli di ciò che ha fatto il signor Rolando, perciò che, se ben la pratica ci era di dar quella signora al figliuolo, non era perciò conchiusa. Ora io vi vo' narrare una cosa avvenuta ai giorni dei nostri padri, ove intenderete come, essendo già una sposata e fatte le nozze, un altro se la prese per moglie e di contessa la fece reina. – E quivi narrò la novella che io ora, signora Giulia, vi dono, a ciò che piú non mi dicitate di quelle cose che spesso dir mi solete, sapendo voi ch'io m'accorgo molto bene che di me vi burlate. Ma io per piú non poter, fo quanto io posso. Intendami chi può, ché m'intend'io. State sana.*

## NOVELLA LIV

*Invitato il re di Ragona a certe nozze, s'innamora de la sposa  
e la piglia per moglie il giorno de le nozze.*

Come sapete, io nacqui a Napoli, e lá sono cresciuto ed allevato fin al vigesimo anno de la mia età. Quivi essendo, intesi io quello che ora intendo narrarvi. Il conte di Prata, gentiluomo barcellonese, fu cavaliere di molta riputazione in quei paesi. Egli, essendo giovine e ricco, e volendo prender moglie, tenne pratica d'aver una figliuola de l'ammirante di Spagna, la quale era in quei dí la piú bella e leggiadra e di piú belle maniere giovane che si sapesse in tutti quei regni. Il conte di Prata, di lei per fama innamorato, con il favore del re Giovanni di Ragona di cui egli era vassallo, tanto s'affaticò che da l'ammirante ottenne la figliuola, che Maria aveva nome. Si fece il contratto ed il matrimonio si conchiuse, e il conte mandò un solenne dottore con carta di procura, il quale a nome del conte sposò la signora Maria ed ebbe la promessa dote in tanti bei ducati. E cosí messer lo dottore, dato del tutto avviso al conte e dal conte mandata onesta compagnia di cavalieri a pigliar la sposa, quella onoratamente condusse a Barcellona, ove s'era preparato di far tal nozze, quali a la grandezza degli sposi si conveniva. Era il convito apparecchiato nel palazzo de la communitá di Barcellona in una sala molto grande, essendo cosí la costuma del paese, che tutti i signori e grandi personaggi de la contrada, quando conducevano moglie, che il primo convito de le nozze facessero in quella sala e quivi di propria mano la moglie risposassero. Aveva il conte di Prata supplicato il re che degnasse con la presenza sua onorar le nozze; il che il re non solamente aveva detto di fare, ma anco s'era offerto d'andar fuor di Barcellona ad incontrar la sposa, e quella, a la spagnuola, condurre di compagnia al palazzo. E desiderando onorar il suo vassallo, cosí come promesso l'aveva, l'attese; perché, quando tempo gli parve, montato a cavallo con tutta la corte, andò fuor di Barcellona, prima che la sposa trovasse, piú di tre miglia. Ora, incontrata che l'ebbe, fatte le convenienti cerimonie, se la pose, ancor che ella gli facesse grandissima resistenza, a la destra, e prese le redine de la chinea su la quale era la sposa, e quella verso Barcellona cominciò a menare. E parlando seco e la beltá di lei minutamente considerando, sí fieramente di quella s'innamorò, che in un subito s'accorse del suo fervente amore, e conobbe le fiamme di quello esser penetrate cosí a dentro, che impossibile era di poterle in parte alcuna ammorzare. Non ebbe perciò mai ardire di farle pur un motto circa a questo, tuttavia pensando che mezzo tener dovesse per divenir di quella possessore. E mille pensieri ne l'animo suo ravvolgendo, ed ora ad uno ed ora a l'altro appigliandosi, né sapendo dove fermar il piede, a la cittá d'un'ora innanzi la cena arrivarono.

Quivi essendo giunti, si cominciò a ballare a la catalana e star su le feste, fin che l'ora de la cena venisse. Il re fece il primo ballo con la sposa, tuttavia pensando ai suoi fieri disii, e tanto piacer sentiva con quella ballando, che avrebbe voluto che quel ballo fosse tutto quel dí durato. Fatto il primo ballo, il re si pose solo in un canto a sedere, e quivi, senza parlare con nessuno, diceva tra sé: – Non sono io re di Ragona e padrone libero di tutto questo reame? chi adunque mi divieta che io di questa bella giovane non prenda tutto quel piacere, che la sua beltá e la mia giovinezza mi mette innanzi? chi presumerá di cosa, ch'io mi faccia, riprendermi? a qual tribunale sarò io, di ciò che farò, accusato? che mi potrà far il conte di Prata se io la moglie gli levo? che impaccio mi dará l'ammirante di Spagna se io sua figliuola al suo genero rapisco? Ma che so io, lasso me! se ella se ne contenterá? che so io, che del marito ella non sia innamorata? E se questo fosse, io posso esser sicuro che mai di buon core a' miei piaceri non attenderebbe, ed io per lo continovo avrei lo stimolo del suo rammarico, che mai non mi lascierebbe gustar piacere alcuno intiero, e la mia vita sarebbe sempre travagliata. E se io facessi ammazzar il conte di Prata, che danno me ne seguirebbe? non lo potrei io fare sí celatamente per via dei miei fidati servitori, che nulla mai se ne risapesse? Ma come una cosa è in mano de' servidori, ella per l'ordinario è in bocca del volgo. Aimè, che dura vita è questa, ove io da poco in qua sono entrato! lasso me, che io non sono piú quello che esser soleva! Non veggio io che tutti questi pensieri, che per la mente mi vanno, mi mostrano certamente che io son fuor di me stesso e che, di re che sono, voglio diventar crudelissimo tiranno? Che offesa mi fece mai il conte di Prata, ch'io debba pensare, non che fare, cosa alcuna che in suo danno o vituperio sia? Anzi, se io rammento i fatti dei suoi e miei avi, troverò io che sempre questi conti di Prata sono stati fidelissimi a la casa di Ragona, e che quando il re Piero acquistò e prese l'isola de la Sicilia, che largamente in servizio nostro sparsero il lor sangue. Ma che vo io cercando le cose vecchie, se del padre di costui e di lui ho io manifestissimi essempli, che sempre furono fidelissimi? E contra questo povero conte, che tanto m'ama e che mille volte l'ora metterebbe la vita in mio servizio, vorrò io incrudelire e levargli la moglie, che forse piú di me, ragionevolmente, come si sia, ama? Diventerò io peggio che i mori di Granata, i quali sono certissimo che simile sceleratezza non commetterebbero? Che debbo adunque fare? Egli è necessario adunque che io, me stesso vincendo, non solamente temperi questo mio sfrenato appetito, ma che in tutto l'ammorzi e levi fuor del mio petto, e quantunque egli a metterlo in essequizione sia duro, anzi difficillimo, bisogna che io mostri che la ragione in me piú vale che il senso. – E cosí fermatosi ne l'animo di fare, deliberò di partirsi e a modo alcuno non restar con la sposa a cena. Ma come egli in viso la vide, cosí subito si cangiò di pensiero e tra sé determinò, avvenisse ciò che si volesse, d'averla. E pur tanto in lui puoté la ragione, che conchiuse prenderla per moglie, parendo a lui che sotto questo titolo di matrimonio non devesse aver i suoi avversari luogo alcuno di lacerarlo. Fermatosi adunque in questo proposito, e senza strepito ordinato ad un suo fidatissimo ciò che voleva che da lui fosse fatto, attese che il ballare e le danze si finissero. Finite le feste, e le tavole messe ad ordine, si cenò, avendo sempre il re di rimpetto a tavola la sua nuova innamorata, con la vista de la quale cercando di scemar le sue ardentissime fiamme, assai piú le faceva maggiori. Mangiò molto poco il re, combattendo continovamente con i suoi pensieri. Dato fine a la cena, un'altra volta ritornarono a danzare, menando in lungo la festa. Dato poi fine al tutto, si misero tutti di brigata per accompagnar la sposa a l'albergo del marito. Bisognava far la via per dinanzi al castello ove il re dimorar soleva. Il perché, essendo giunti dinanzi a la porta del castello, trovarono quivi di fuori tutta la guardia, secondo che il re ordinato aveva, starsi armata. Il re, avendo in mano le redine de la chinea su la quale era la sposa, al conte di Prata rivolto, tanto alto che da tutti era inteso, in questo modo disse: – Conte, o la mia ventura o disventura, come si sia, ha voluto che sí tosto che oggi io vidi la signora Maria, che subito di tal modo me n'innamorassi, che io non abbia mai ad altro potuto rivolger l'animo che d'esserne possessore. Il perché, conoscendo manifestamente che senza lei io viver non potrei, e che voi ancora non avete consumato il matrimonio, vi prego per quell'amore che mi portate, che vogliate esser contento che io lei, di contessa che essere sperava, faccia reina di Ragona, prendendola per moglie. A voi non mancheranno donne, ove io non saprei trovar mai piú chi cosí fosse a mio proposito come la signora Maria. – Il conte fece di necessitá vertú, non potendo

far altrimenti. E così il re Giovanni, mandato a Roma per la dispensa, sposò la signora Maria per moglie, contentandosi che il conte di Prata ritenesse in sé tutta la dote che l'ammirante mandata aveva. Di questo amoroso matrimonio nacque quel glorioso re Ferrando di Ragona, che sposò la reina Isabella di Spagna e conquistò il regno di Granata, cacciando i mori in Affrica; e poi cacciando i francesi fuor del regno di Napoli, con il mezzo di Consalvo Fernando Agidario, cognominato il «Magno capitano», riacquistò quel regno a la casa di Ragona.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO  
SIGNOR CONTE BARTOLOMEO CANOSSA**

*Erano venuti a Verona alcuni gentiluomini veneziani per diportarsi negli aprici ed amenissimi luoghi del limpidissimo e lieto lago di Garda, da' dotti detto Benaco, ove il valoroso e magnanimo signor Cesare Fregoso molti dí gli festeggiò, ne l'una e l'altra riva d'esso lago, con ogni sorte di piaceri possibili a darsi in simili luoghi, ora pescando ed ora diportandosi per quei bellissimi ed odorati giardini di naranci, limoni ed odoriferissimi cedri, nei boschi di pallenti e grassi olivi. Poi gli ricondusse a Verona, ove fuori de la città, sopra la chiarissima e meravigliosamente fredda fontana del celebrato dal Boccaccio Montorio, tutto un dí con desinare e cena luculliani, balli, canti e suoni gli intertenne, avendo anco fatto invitar molti gentiluomini veronesi e gentildonne. Quivi ballandosi dopo desinare, il nostro messer Francesco Torre, a sé chiamatomi, mi condusse, insieme col piacevole messer Francesco Berna ed alcuni altri uomini di spirito ed elevato ingegno, sotto un ombroso pergolato del giardino che è a canto al palagio, luogo già avuto in delizie dagli antichi signori Scaligeri. Quivi essendo ne la minuta erbetta assisi, esso Torre ci disse: – Io non so ciò che a voi altri paia del mio avviso, avendovi levato dal ballo, ove, ancor che si fosse sotto il folto e fronduto frascato che il signor Cesare ha fatto maestrevolmente fare, altro che polve e caldo non si guadagnava. Ma se vi par bene, noi staremo qui fin che il sole cominci alquanto a rallentar i suoi cocenti rai. Fra questo mezzo passiamo il tempo in ragionamenti piacevoli. – Piacendo a tutti la proposta del Torre, si cominciò a parlare di varie cose. Il gentilissimo Berna a mia richiesta recitò il suo piacevole e facetissimo capitolo, scritto da lui al dottissimo nostro Fracastoro, del prete del Povigliano, che piú volte ci fece ridere. Disse anco alcuni sonetti i piú festevoli del mondo. Era quivi messer Desiderio Scaglia, giovine di buone lettere, e di modestissimi ed ottimi costumi ornato, il quale aveva in mano gli acuti ed ingegnosi Discorsi de l'arguto messer Niccolò Macchiavelli. E pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, ci lesse a caso quel capo il cui titolo è, che Sanno rarissime volte gli uomini esser al tutto tristi od al tutto buoni. Sovra questo capo si dissero di molte cose. A la fine fu pregato messer Francesco Torre che con alcuna piacevole novella ci volesse dilettere; onde egli senza indugio una ce ne disse che tutti ci empí di meraviglioso stupore. Onde ho voluto che vostra sia ed al nome vostro intitolata, poi che voi, essendo quel dí al vostro amenissimo Greciano, non eravate con noi. Vi protesto bene che a me pare che male a voi convenga, che sète gentile e la bontá del mondo; ma non avendo ora altro che darvi, questa vi dono. State sano, ed ascoltate il nostro Torre.*

**NOVELLA LV**

*Infinita malvagità d'un dottore in beffarsi del demonio,  
come se non fosse inferno né paradiso.*

La lezione che il nostro da bene messer Desiderio ci ha per sua cortesia letta, come voi tutti, signori miei, potete aver notato, contiene in sé vie piú di male che di bene, anzi in sé nessuna buona cosa ha. Io per me mi fo a credere, e credo senza dubio aver compagni assai, che al mio parere acconsentiranno, cioè non esser mala cosa a saper il male, ma bene esser degno d'eterno biasimo chi il male mette in opera e medesimamente chi altrui l'insegna. Egli si vuol insegnare, predicare ed

imparare ciò che è giusto e buono, e i mezzi, con i quali le regolate e buone opere si devono operare, sono da essere notati e posti in effetto. E per questo sono stati ordinati i predicatori, a ciò che c'insegnino suso i pergami la buona e dritta via di vivere cristianamente, e che riprendino e vituperino le operazioni malvagie e che fuor di ragione si fanno. Ma l'insegnar il modo e la via che una perversa e da Dio e dal mondo vietata cosa si faccia, è nel vero ufficio diabolico e consequentemente meritevole d'eterno biasimo e di vituperio immortale. Egli è pur troppo, miseri noi! la condizione de la debole e fragilissima natura umana inclinata e pronta al vizio, senza che abbia maestri che ce lo insegnino; ove con una gran difficultá e fatica e lunghezza di tempo il bene se le insegna, e tutto il dí ci convien tener rinfrescata la memoria del ben operare, e con gran pena l'uomo si può tener dritto. Io non posso nel vero se non ammirare, lodare e commendare l'acutezza de l'ingegno del Macchiavelli; ma desidero in lui un ottimo giudizio e vorrei che fosse stato alquanto piú parco e ritenuto e non cosí facile ad insegnar molte cose triste e malvage, da le quali molto leggermente se ne poteva e doveva passare, tacendole e non mostrandole altrui, come fa in diversi luoghi. Ora io non voglio già, secondo che egli ha discorso in parte l'istorico padovano ed instituito un prencipe, discorrere i suoi *Discorsi* e meno instituir lui, che non so se viva o sia morto. Ben dirò a proposito di quanto egli ha scritto in quel vigesimo settimo capo del suo primo libro dei *Discorsi*, che a me non può entrar nel capo né so come sia possibile che uno possa esser onoratamente tristo e far una sceleraggine, che da da' buoni sia reputata onorevole. Meno anco so come Gian Paolo Baglione, che il Macchiavelli noma nel precetto capo facinoroso, incesto e publico parricida, dovesse esser da uomini di sano giudizio stimato leale, fedele e buono in opprimendo un suo signore del quale era vassallo, e non solamente che gli era signore, ma che era de la santa romana Chiesa capo e sommo pontefice e in terra vicario del nostro Redentore messer Giesu Cristo. Medesimamente, che si poteva di lui dire, se opprimeva e dirubava tanti cardinali, tanti vescovi ed altri prelati ecclesiastici, coi quali nulla aveva che fare? Sarebbe egli stato onoratamente tristo? Invero io mi crederei che non si possa mai dire che la tristizia sia lodevole e che uno, sia chi si voglia, mentre che è tristo e sgherro ed usa le ribalderie, non si possa dire se non tristo e scelerato, e che egli non meriti se non agre riprensioni, severi gastigamenti e continuo biasimo. Questi tali devriano tutti esser senza rispetto veruno mostrati vituperosamente ad ogni gente col dito di mezzo per piú loro scorno. Dico col dito di mezzo, ché era manifestissimo segno appo gli antichi, quando volevano mostrar uno scelerato e facinoroso uomo, che, complicando ne la mano tutti gli altri diti, quello di mezzo distendevano, a ciò che ciascuno si guardasse di praticare con quelli che in tal modo erano notati. Insomma io vi conchiudo che non si può esser onoratamente ribaldo. Ben si potrà dire: – Il tale è un eccellente ladro, un perfetto adulatore, un gran ribaldo ed un finissimo ghiotto; – ma non già mai che il nome d'onore se gli possa propriamente aggiungere. Ma io mi sono lasciato trasportare, non so come, contra la consuetudine e natura mia, a riprendere il Macchiavelli; tuttavia, parendomi aver detto la verità, sia con Dio. Ora, lasciando la cura ad altri di miglior ingegno e di piú invenzione ed eloquenza che io non sono, che né de l'una né de l'altra faccio professione, di discorrere i *Discorsi* macchiavelleschi, vi dirò ciò che da principio mi mosse a parlarvi, e vi narrerò una breve novella d'alcuni detti d'un uomo sceleratissimo, il quale, per mio giudizio, mai non si potrebbe chiamar onoratamente scelerato, ma sí bene re d'ogni sceleraggine e ribaldissimo in carmesino di grana ne l'ultimo grado. Credo poi che ser Ciappelletto da Prato non fosse peggior di lui già mai. Erano in una cosa simili, che cosí come pareva a ser Ciappelletto di scherzar con messer Domenedio, a burlarsi di lui, il medesimo faceva costui del quale intendo ragionarvi in questa novella. Erano poi in questo differenti molto, perché ser Ciappelletto, essendo una sentina di vizii, voleva buono e santo esser tenuto, e questi, sí come vizioso e ribaldo si conosceva, voleva per tale da chi seco conversava esser istimato. E giovami di credere che si sarebbe riputato a grandissima villania ed ingiuria che altri l'avesse per leale ed uomo da bene creduto, tanto era egli ne abisso profondissimo d'ogni vizio immerso. Oramai, per non tenervi piú a bada e venir al fatto, vi dico che io, essendo una volta in Bologna, intesi che, nel tempo che i signori Bentivogli governavano quella magnifica ed opulenta città, fu in essa un gentiluomo dei beni de la fortuna assai ricco, il quale era dottore iureconsulto molto dotto, e fuor d'ogni misura si mostrava

affezionato a la fazione d'essi signori Bentivogli; ma era di tanta scelerata vita e di cosí enormi vizii pieno, che è incredibile cosa a dirlo: di modo che non solamente in Bologna, ma né anco altrove un tanto scelerato non si saria trovato già mai. Egli aveva il suo studio pieno di libri in una camera terrena, ove ai suoi clientoli dava udienza, e quivi teneva l'immagine del Crocifisso, che forse dagli avi suoi era stato attaccato. E perché si gabbava di Dio e de' santi, come colui che poco gli credeva, fece dipingere a qualche ribaldo dipintore le gambe del detto Crocifisso con l'assisa o sia livrea bentivogliesca in gamba, come se Cristo fosse fazioso e parziale. Onde il ribaldone non si vergognava spesso pubblicamente dire che, se Cristo voleva abitare in Bologna, era necessario che portasse la divisa dei signori Bentivogli. Né solamente era egli scelerato, ma voleva che le sue sceleratezze e sconce operazioni da tutto il mondo si sapessero, e se ne teneva da molto piú. Se intendeva talora alcuno aver lite con poca ragione e che dagli altri dottori, uomini da bene, era essortato a lasciar cotal litigio o di cercar di comporsi col suo avversario, egli piú volentieri simili liti pigliava che le giuste e liquide, e con sue gherminelle e inganni, de' quali n'era divizioso, menava di modo la lite a la lunga, che ben sovente colui che ragione aveva, dal fastidio del piatire vinto, si componeva. Se poi alcuna volta avveniva che qualche suo parente o amico lo riprendesse e garrisse di cosa che sceleratamente fatta avesse, egli se ne rideva, e scherzando diceva loro che avevano buon tempo e che erano uomini fatti a l'antica e non si sapevano governare, di modo che tuttavia se n'andava di male in peggio. Onde, avendo una volta tra l'altre in una lite di grandissima importanza usate certe sue baratterie, falsificate alcune scritture e prodotti testimoni falsi, fu a gran pericolo de la vita. Allora messer Galeazzo Calvo Mariscotto, uomo di grande autorità, agramente lo sgridò e riprese acerbissimamente, ed essortandolo che oramai a tante sue sceleratezze volesse por fine e non tener sempre la coscienza sotto i piedi, perché il gran diavolo infernale un giorno, non s'emendando, il porterebbe via in anima e in corpo. Sorrise a questo il malvagio dottore e disse che non sapeva ove fosse la coscienza e che cosa faceva il demonio che non veniva. E di piú disse: – Messer Galeazzo, io vi vo' dire la verità. La sera, quando io mi corco per dormire, io mi fo il segno de la croce, di meraviglia che questo vostro diavolo, che mi predicate esser sí terribile, non m'abbia il dí portato via. La matina poi, destandomi, mi levo e di meraviglia anco mi segno, che mi ritrovo pur vivo e sano. Ma io lo scuso, ché deve aver altro che fare. Ma che! tutte sono favole di frati, ché non ci è né diavolo né inferno. – Udendo messer Galeazzo cosí scelerata risposta, stette un poco sopra di sé; poi gli disse: – Voi ve n'accorgete a la fine dove i peccati vostri vi meneranno. – Né altro mai piú volle dirgli, parendoli che sarebbe pestar acqua in mortaio.

#### **IL BANDELLO AL DOTTO GIOVINE MESSER CRISTOFORO CERPELIO BRESCIANO**

*La vostra elegante e latinamente cantata elegia, Cerpelio mio, che, in lode mia composta, m'avete mandata, ho io lietamente ricevuta e con non picciolo mio piacere letta e riletta. E chi è colui che sia cosí stoico ed alieno da le passioni, a cui le proprie lodi sempre non siano care, e che con diletto non le senta? Certamente, che io mi creda, nessuno. Quegli stessi filosofi, che nei libri loro essortarono gli uomini a disprezzare la gloria e non si curar de le lodi, andarono con gli scritti loro cercando la gloria e desiderando d'esser lodati. Egli è troppo appetibile e dolce l'esser lodato, e tanto, che non solamente gli uomini, ma bene spesso si sono veduti animali irrazionali, de le lodi che loro erano date, allegrarsi. Non nego adunque che la elegia vostra mirabilmente m'abbia diletto, anzi liberamente lo confesso. Ed ancora ch'io non conosca esser in me quelle vertuose doti e quelle parti che di me cosí leggiadramente cantate, e porti ferma openione che tale mi predicate quale, amandomi, vorreste ch'io fossi; tuttavia il sentirmi da voi lodare m'è stato molto caro. Onde sommamente vi ringrazio che di me abbiate sí buona openione e che a le mie rime volgari attribuiate ciò che a la vostra dotta e polita elegia meritamente si conviene, e vie piú assai che a me. Ma per non parere ch'io voglia rendervi il contracambio di parole, perciò per ora non dirò altro circa essa elegia. Io al presente assai poco attender a le muse posso, per i continovi*

*affari del mio signore. Nondimeno, come io ho modo di rubar alquanto di tempo, mi sforzo pure di tornar con loro in grazia. Scrivo poi talora de le novelle che sento narrare, o di cui dagli amici m'è il soggetto mandato. E perché so che vi piace legger de le mie composizioni, vi mando una breve novelletta, che qui in Verona nel suo palagio narrò il generoso ed umanissimo signor conte Alberto Sarrego in una piacevole compagnia. Essa novella ho dedicato al vostro dotto nome, a ciò che resti sempre appo chi la vedrà per testimonio de la nostra cambievole benevoglienza. State sano.*

## NOVELLA LVI

*Un prete con una pronta risposta mitiga assai  
l'ira del suo vescovo che voleva imprigionarlo.*

Non è molto che essendo io andato a Milano a visitare il signor Lodovico Vesconte e Borromeo mio socero, che in casa sua mi fu narrata una piacevolissima novella, per la quale manifestamente si comprende quanto a luogo e a tempo la prontezza d'un bel detto talora al suo dicitore giovì. Fu adunque, non è molto, vescovo di Como monsignor Gerardo Landriano, patrizio milanese, che fu anco cardinale, persona dotta e d'integrità di vita riguardevole molto e venerabile. Egli, visitando la sua diocesi, come regolarmente fa il nostro vescovo di Verona monsignor Matteo Giberti, riformò molti monasteri di monache e gli ridusse a l'osservanza della religione. Ma ne trovò uno sovra il lago di Como, detto dai buoni scrittori il lago «Lario». Esso monastero era da ogni banda aperto e le sue monache vivevano dissolutamente con mala fama. Fece il buon vescovo ogn'opera per riformare il detto monastero e ridurlo a qualche norma di religione. Erano cinque le monache e non più, le quali, perché erano avvezze a vivere licenziosamente, s'ostinarono di non voler cangiare il loro consueto modo di vivere. Il perché il vescovo diede loro per governatore un prete che passava quaranta anni, a cui tutta la contrada rendeva testimonio di dottrina e di santa vita. Comandò poi sotto pene gravissime che più non si ricevesse monaca alcuna. Il prete, presa la cura de le cinque monache, faceva ogni cosa per ridurle a vivere onestamente, essortandole a servar la regola loro. Ma egli vi s'affaticò indarno, perciò che assai più puotèro le cinque male femine che un solo prete. Onde andò sí fattamente la bisogna, che elle pervertirono chi loro cercava convertire, perché, a dirla come fu, messer lo prete in meno di tre o quattro mesi tutte le ingravidò. Il vescovo, come intese tale sceleraggine, si fece condurre in Como esso prete, ed aspramente minacciandolo lo riprese e gli disse: – Sciagurato che tu sei, tu hai molto bene adoperato il talento che Iddio t'ha dato di predicare ed ammonir le persone a la tua cura commesse. A questo modo si fa? – E rivolto ai suoi disse: – Menate questo scelerato in prigione, e non se gli dia altro che pane ed acqua. – Era il prete prostrato in terra, ed alzando il capo, disse al vescovo: – *Domine, quinque talenta tradidisti mihi: ecce alia quinque superlucratus sum.* – Che vuol dire: – Signore, tu m'hai dati cinque talenti: eccoti che altri cinque sovra quelli ne ho guadagnati. – Piacque tanto la pronta ed arguta risposta al vescovo, ancora che si pervertisse il detto evangelico, che egli, cangiata l'ira in riso, mitigò in parte l'aspra penitenza al prete. Nondimeno lo tenne alcuni mesi in prigione, di maniera che vi purgò la dolcezza che prima gustata aveva. Così adunque, avendo il vescovo fatta menzion di talenti, non parve che si disconvenisse al già condannato prete col detto del sacro Vangelo aitarsi. Narrano alcuni altri la cosa esser accaduta ad un altro vescovo in altri luoghi. Il che può essere; ma avvenne anco al vescovo di Como.

## IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER GIOVANNI MARINO

*S'è molte volte tra prudenti e dotti uomini disputato se all'uomo savio si convenga con nodo maritale legarsi, e per l'una parte e l'altra infinite apparenti ragioni addutte si sono, le quali troppo lungo e forse fastidioso sarebbe, chi raccontar le volesse. Quelli cui non aggrada che l'uomo libero e savio si metta nel numero dei coniugati, e, di libero, servo si faccia, per toccarne*

*una o due, dicono che è pazzia manifesta che l'uomo disciolto si leghi in servitù e si metta sotto l'imperio d'una donna; perché, essendo l'uomo animale perfetto, viene a sottomettersi a la femina, la quale è animale imperfetto ed occasionato. Hanno poi sempre in bocca questi tali il detto di Talete Milesio, uno dei sette savii de la Grecia, il quale essendo giovine e stimolato dagli amici a deversi maritare, disse loro che non era tempo. Venuto poi in vecchiezza e pure sollecitato a prender moglie, rispose che era fuor di tempo, volendo il saggio filosofo darci ad intendere che a chi vuol viver quietamente e senza fastidii non istá bene a maritarsi già mai, recando seco il matrimonio infinite cure, dissidii, turbazioni, perché il letto maritale ha sempre liti e dissensioni contrarie. Quelli poi che d'altro parere sono e a cui piace far nozze dicono nel matrimonio esser infiniti commodi e piaceri necessarii al viver umano, e che di non poca importanza è aver la moglie, che ne le miserie ti tenga compagnia, negli affanni ti consoli, ti porga nei perigli aita, nei dubbii casi consigli, e in ogni sorte di fortuna teco sia sempre d'un volere e mai non t'abbandoni. Adducono poi lo star senza moglie esser quasi sempre tenuto infame e biasimato da molte nazioni; onde gli ebrei con ingiuriose parole mordevano chi a la vecchiezza senza moglie perveniva e il popolo israelitico con i figliuoli non accresceva. Licurgo, che agli spartani diede la norma e le leggi del governo e viver publico e privato, comandò che chi al tempo nubile non prendeva moglie non potesse veder gli spettacoli e giuochi de la città, e che nel piú algente freddo de l'invernata fosse ignudo astretto a circuire negli occhi del popolo la piazza publica. Era in Creta uno statuto, che ogn'anno si facesse la scelta dei giovini candiani i meglio disposti e i piú belli, e che tutti si maritassero. I turii per editto publico volevano che la giovertú con doni ed onori s'inducesse a maritarsi. Che diremo del divino Platone? non ordinò egli ne la sua repubblica che chiunque, passati i trentacinque anni, non era maritato, fosse infame e privato d'ogni onore? Si maritò Socrate filosofo sapientissimo, ed Aristotile maestro di coloro che sanno, e Pittagora e molti altri savissimi uomini ebbero moglie. Appo i romani Furio Camillo e Postumo, essendo censori, a quelli che a la vecchiezza erano senza pigliar moglie pervenuti, o vero che avevano rifiutato le vedove lasciate dai mariti morti su la guerra, statuirono una gravissima pena. Ma che vo io raccontando costoro, se nostro signor Iddio ordinò il matrimonio, che è sacramento de la Chiesa, e, fuor del matrimonio non lece a qualunque, uomo o donna che si sia, procrear figliuoli? Ora, se io volessi tutti i beni che dal matrimonio provengano discorrere, e per lo contrario quanti noiosi fastidii in esso siano raccontare, essendo i beni pur assai e non in picciolo numero i mali, averei troppo che fare; di modo che, avendo ciascuna de le parti le sue ragioni, e tuttavia disputandosi qual sia miglior openione de le dui, mai la controversia non è stata decisa, e la lite ancora sotto il giudice pende e, per mio giudizio, sempre resterà dubia. Il perché veggiamo tutto il giorno uomini e donne maritarsi, ed altresí molti e molte in perpetuo celibato dentro le mure dei sacri monasteri chiudersi. Onde, questionando si una volta pure di cotesta materia in una onorata compagnia, facendo ciascuno buone le sue ragioni, a la fine con assenso di tutti si conchiuse che, se pur l'uomo si vuol maritare, che a buon'ora prenda moglie e non aspetti gli anni de la vecchiezza, e che maggiore sciocchezza non è che maritarsi vecchio. Fu anco unitamente determinato che di tutte le pazzie non è la maggiore che veder uno che sia vecchio o molto attempato e prenda una giovane per moglie, che sua figliuola di gran lunga esser potrebbe, e di questo sí fatto matrimonio esser il piú de le volte seguíto male assai, con danno e vergogna del marito e de la moglie. Era in questi ragionamenti il gentilissimo giovine, delizia de le muse messer Alfonso Toscano, governatore dei signori figliuoli del signor Alfonso Vesconte il cavaliere; il quale, veggendo i ragionamenti esser terminati, narrò una novella molto a proposito di ciò che detto s'era. E parendomi degna d'esser annotata, quella descrissi. Ora, venutami a le mani mentre che io, riveggendo le mie novelle, insieme le metto, a questa ho messo ne la fronte il nome vostro, e ve la mando e dono per testimonio de l'amore che tra noi sin da' primi anni sempre è stato, pregandovi che non solamente a messer Tomaso vostro fratello, ma anco al vostro diligente Bavasero la mostriate, se egli piú di me si ricorda, che pure era solito esser ognora di me ricordevole. State sano.*

## NOVELLA LVII

*Un dottore vecchio si marita, e la moglie con uno scolare  
si dá buon tempo mentre il dottore attende a studiare.*

Non sono, per mio giudicio, inutili né da essere sprezzati questi ragionamenti che qui ragionati si sono, e veramente la conchiusionè non solamente vera ma divina. Ché in effetto, se le cose che fanno le giovani donne, quando s'abbattono aver marito vecchio, si sapessero e venissero in luce, si vedrebbe che il piú d'essi vecchi rimbambiti, anzi pur quasi tutti, se ne passano in Cornovaglia senza partirsi da casa. Ed io per me non saperei che castigo darne a le povere donne: non che voglia dire che facciano bene, ché non lo fanno, ma perché mi pare che il peccato loro sia degno di compassione e perdono. Maggior castigo crederei io che meritassero i parenti che una fanciulla danno ad un vecchio per moglie; ma piú di tutti merita il vecchio le catene e i ceppi, e quasi che dissi ancora la mannara e le croci, ché, veggendosi inabile ad esercitare il matrimonio, prende a contentar una giovane che straccherebbe dieci valorosi uomini. E nondimeno pare che quanto piú alcuni sono riputati saggi ed arche di prudenza, tanto piú incappino in questo labirinto, come con una mia novelletta che intendo di narrarvi potrete di leggero conoscere. Vi dico adunque che in una città d'Italia, ove ordinariamente fiorisce lo studio de le buone lettere, cosí d'umanità come di filosofia, e de le divine ed umane leggi, città assai copiosa di belle e piacevoli donne, che di rado sogliono pascersi di lagrime né di sospiri degli amanti, fu, non ha molti anni, un dottor di leggi canoniche e cesaree molto famoso. Questi, essendo stato adoperato in molte legazioni, e di continuo riuscito con onore ed utile, ebbe ne la patria sua una ventura pubblica di ragion civile con onesto salario. E perché in effetto egli era dotto e con buona grazia leggeva, e molto umanamente accoglieva gli scolari, la sua scola era piú de l'altre frequentata, di modo che aveva sempre grandissimo numero d'auditori. Ora, passando già messer lo dottore cinquanta anni ed essendo ricco, temendo forse non a la sua ampia ereditá mancassero eredi, entrò nel pecoreccio di prender moglie, e non pensate che ne volesse una di trentacinque in quaranta anni. Egli tanto praticò che ebbe una fanciulla di dicesette anni, compressa, di pel rosso e di viso assai bella, ma tanto leggiadra e viva e sí baldanzosa, che non trovava luogo che la tenesse. Il che molto piaceva al dottore e si teneva per ben maritato, parendogli aver moglie che allegro lo terrebbe. Di vestimenti, d'anella, di carretta e donzelle la teneva molto ben in ordine, e davale tutta quella libertá che ella voleva pigliarsi. Ma la povera giovane era sempre raffreddata, perché la notte messer lo dottore la teneva molto mal coperta, ed anco di rado le faceva in letto compagnia. Era tra gli auditori suoi uno scolar lombardo, giovine nobile, il quale desiderava di riuscir eccellente negli studii de le leggi, e diligentemente a quegli giorno e notte, non perdendo tempo, attendeva, di modo che in tutto l'auditorio aveva nome d'esser il piú dotto e il piú acuto che ci fosse. Questi di rado abbandonava il dottore e, sempre a lato a quello, proponeva dei dubbii che aveva o su le udite lezioni o sovra alcun testo. Il dottore, veggendolo ingegnoso ed acuto e desideroso d'imparare, volentieri ascoltava e benignamente gli rispondeva, dichiarandogli i proposti articoli ed esortandolo a studiare, offerendosi da ogni tempo per udirlo ed insegnarli. Per questo andava spesso il giovine lombardo a trovar suo maestro a casa e facevasi chiarire quei dubbii che a la giornata gli occorrevano. Ma egli in questo mezzo entrò in un maggior dubbio che non era quello dei testi raccolti da Giustiniano o de le glose d'Accursio o di quanti mai ne mossero Baldo e Bartolo. E questo avvenne perciò che, praticando assai sovente in casa del dottore e veggendo la moglie di quello piú e piú volte, che molto gli piaceva, di sí fatta maniera di lei s'innamorò, che ordinariamente andava a casa del dottore piú per veder la moglie di quello che per imparar da lui. Nondimeno, essendo bramoso di pascere la vista con le bellezze de la donna amata, trovava ogni dí nuovi dubbii, per aver occasione d'andar a trovare il dottore e veder quella che piú cara aveva e piú amava che le pupille de gli occhi suoi. Piaceva molto al dottore l'acutezza de l'ingegno e prontezza del suo discepolo, ed aveva di lui openione che riuscir dovesse uno dei buoni dottori che ne lo studio fossero, e quando di lui parlava nei circoli degli scolari, meravigliosamente lo lodava. La donna, veggendo quasi ogni dí il giovine

lombardo, avendolo piú volte udito commendare dal marito, e parendole che amorosamente fosse da lui, sí com'era, vagheggiata, e bello e costumato giudicandolo, perché Amore a nullo amato amar perdona, di lui s'innamorò e cominciò con gli occhi colmi di pietá a rimiarlo. Del che il giovine, che avveduto era e non teneva gli occhi ne le calze, di leggero s'accorse e ne mostrò meravigliosa contentezza. Onde cominciatosi con lei a domesticare, cortesemente la salutava e con mille propositi piacevoli seco s'interteneva, non avendo perciò ancora ardire di parlarle d'amore. Tuttavia non si poteva talora contenere che alcuna paroletta amorosa mezza mozza non gli uscisse di bocca, e sempre che con lei favellava gli tremava la voce e tutto di rossore se gli spargeva il viso. Ella, che era di carne e d'ossa e di natura assai compassionevole, e che già il giovine molto amava, desiderando che egli piú chiaramente si scoprisse, per meglio spiar l'animo di quello, un giorno gli disse: – Scolare, se volete esser inteso, egli vi conviene parlar piú apertamente che non fate e scoprire l'animo vostro, perché, se bene io sono moglie d'un dottore, io però mai non ho studiato, né so intender chi non mi parla chiaramente. Sí che voi m'intendete. – Il giovine, udita cotal proposta da la donna, si tenne per ben avventuroso, parendogli comprendere che indarno non amava. Onde, quanto piú seppe il meglio, quella ringraziò e dissele che con piú commoditá o le scriverebbe o le diria a bocca l'animo suo, e che basciandole umilmente le mani le restava affezionatissimo servidore. Assicuratosi in questo modo del buon volere de la sua cara ed amata donna, le scrisse un'amorose lettera con quelle dolci parole che questi giovini innamorati costumano di scrivere quando la prima volta scrivono a le loro innamorate. Fatta la lettera, se n'andò secondo il solito a la casa del dottore, e, trovata sotto il portico la donna che cuciva tutta sola, le diede essa lettera in mano, supplicandola che degnasse aver di lui compassione e tenerlo per fedelissimo servo. Poi di lungo andò a la camera de lo studio del dottore, secondo che era il suo solito, a conferir seco alcun passo di legge. La donna, come ebbe ricevuta la lettera, se la pose in seno, ed indi a poco entrò ne la sua camera e, dentro serratasi, aperse essa lettera, e quella diece volte e piú lesse. E dando indubitata fede a l'amorose parole che lo scolare le scriveva, essendo naturalmente disposta a le fiamme amorose e già avendo l'amore del giovine compreso e cominciato ad amarlo, si dispose con tutto il core riceverlo per amante e per signore. Onde fra sé diceva: – Ecco che la mia buona ventura una volta mi s'è mostrata e scoperto il camino di potermi dar il miglior tempo del mondo, avendomi questo giovine mandato innanzi gli occhi. Egli è bello, costumato, nobile e leggiadro, e mi pare tanto discreto che piú esser non potrebbe. E se io lascio andare questa ventura, quando mi verrà ella un'altra volta a le mani? Certamente io non sarò già cosí sciocca che io non la prenda, avvengane ciò che si voglia. Ma che cosa mi può avvenire di male? tutte le lasciate, perdute si dicono, e in effetto le sono. Io fermamente mi persuado e tengo per certo che amandolo, come io caramente amerò, che anco egli amerá me e mi terrá cara. E cosí con lui potrò io ristorar il tempo che ho perduto e di continovo perdo con questo vecchio di mio marito, il quale a gran pena una volta il mese si giace meco e talora se ne stará dui e tre mesi che non mi tocca, e quando insieme siamo, il povero uomo è sí mal in gambe per quel mestiero ove io lo vorrei gagliardissimo, che ha sempre paura di morire. E pensava contentarmi con baci insipidi e darmi ad intendere che a questo modo ce ne viveremo piú sani. Io non so perché egli per sua moglie mi prendesse, e quasi che non maledico quel mio zio che fu cagione di farmelo sposare. Ché se la buona memoria di messer mio padre fosse stato in vita, io avrei avuto un giovine, come piú volte mi diceva volermi dare. Lassa me! che ora mi trovo ne le mani di questo vecchio, che si crede contentarmi con tenermi onoratamente vestita, darmi anelli, collane e cinte d'oro, e farmi sedere in capo di tavola, dandomi bene da mangiare e meglio da bere. Ma io non so già che mi vagliano coteste cose, quando la sera me ne vado sola a dormire con una donzella in camera, ed egli se ne va a la sua; e, che peggio poi è, quando egli si dorme meco, si leva sempre d'una e due ore avanti giorno e si va a seppellire tra i suoi libri. Che almeno vi rimanesse egli una volta da dovero! Sí che io mi delibero provvedere a' casi miei e fare come io so che fa una mia amica, che con un gentiluomo di questa terra si dá buon tempo e vita chiara. E nondimeno ella ha il marito giovine, che l'ama ed ogni notte con lei si giace. Né bastando questo, io so bene il luogo ove il dí se ne va a trovar il suo amante, e mostra d'andar a visitar infermi e parenti. E forse che ella sola fa di simile beffe al marito? Io ne so bene piú di tre para, che in vero

non hanno la occasione né il bisogno che ho io, che lasciano i mariti e ad altri si danno in preda. Il fallo mio, se fallo è e che mai si risapesse, sempre sarà degno di scusazione. Se io ho marito, egli è tale che, se bene volesse e si mettesse con quante forze ha, non averá mai potere darmi di quei piaceri che communemente noi donne desideriamo e senza cui non è donna che possa lungamente gioiosa vivere. Ché assai meglio sarebbe mangiar meno e vestir mediocrementemente, e poi trovar il letto ben fornito di ciò che bisogna per trastullo de le donne. Pertanto io provvederò a' casi miei, ed userò ogni diligenza a me possibile, a ciò che biasimo alcuno a mio marito e a me non ne segua. – Su cotai pensieri stette buona pezza l'innamorata giovane, discorrendo la maniera che doveva tenere a dar compimento ai suoi amori, a ciò che messer lo dottore non s'accorgesse che altri maneggiasse i suoi quaderni. Ella aveva una donzella, la quale per l'ordinario dormiva seco in camera. A questa discoperse ella tutta la sua intenzion e il desiderio de lo scolare, e quella indusse a tenerle mano a questa amorosa impresa ed esser leale e segreta. E come ebbe la donzella a' suoi piaceri disposta, scrisse una lettera a lo scolare di sua mano. In quella gli diceva che, vinta dai bei costumi che in lui vedeva e da l'altre doti che in lui erano, gli voleva tutto il suo bene e che era pronta a fargli ogni piacere, mentre che due cose le ne seguissero. L'una, che questo lor amore si conducesse con ogni segretezza, a ciò che mai nulla se ne sapesse onde potesse nascer infamia o scandalo alcuno. L'altra, che egli non volesse entrar in questo ballo d'amore per fare come molti fanno, i quali, posseduto che hanno l'amore de le loro donne, quelle abbandonano e ad altre nuove imprese si mettono, e quante donne veggiono tante ne vogliono, e di nessuna poi si curano. Per questo lo pregava che, secondo che ella s'era messa amar lui per amarlo eternamente, che anche egli il medesimo, volesse fare, ed amarla lei di così buon core come ella ferventissimamente amava lui. Onde in tutto e per tutto si metteva in poter di lui, ricordandogli che, essendo uomo, gli conveniva aver cura di se stesso e di lei appresso. Gli scrisse anco che ogni volta che vederebbe a la tal banda de la casa ad una finestra pendente di fuori un pannolino bianco, che egli con una scala di fune a le quattro ore de la notte vi si ritrovasse, e che il tal segno facesse, perché allora gli sarebbe mandato giù uno spago, al quale egli appiccerebbe la scala, che su sarebbe tirata e fermata di modo che potrebbe di leggero senza veruno periglio montare ed entrar dentro in camera, ove ella l'attenderebbe. Il giovine scolare, avuta la lettera, datali da la donna nel modo che egli a lei diede la sua, poi che letta l'ebbe cinque e sei volte e mille e mille basciata, non capeva di gioia nel cuoio e si riputava il piú avventuroso amante del mondo. Onde, trovata la scala e di notte andando a torno, attendeva che il panno al balcone pendesse. E vedutovelo una sera, lieto oltra modo, a l'ora deputata vi si ritrovò, e dato il segno e la scala acconcia, su salí e da la donna a braccia aperte e a suoni di soavissimi baci amorosamente fu ricevuto. Aiutato poi a spogliarsi da la donzella, si corcò in letto con la sua donna. Quivi parendo a l'innamorato giovine di nòtare in un cupo ed ampiissimo mare di gioia, tale e sí buon conto rese dei fatti suoi e sí cavalerescamente nel correre e romper de le lance si diportò, che la giovane, che mai sí valorosa giostra sentita non aveva, restò meravigliosamente contenta. E parendole un grandissimo disvario da la giacitura del valente scolare a quella del vecchio marito, gli abbracciari d'esso marito riputava ombre e sogni. E se prima amava il suo caro amante, ora tutta ardeva, e le pareva che donna ritrovar non si dovesse piú di lei contenta e felice. Onde dopo i reiterati baci, dopo gli amorosi e saporiti abbracciamenti, dopo i dolcissimi ragionari, misero tra loro ordine che tutte le notti che il dottore non giaceva con la donna, lo scolare supplisse. E per non fare che, come i gatti, ogni volta gli convenisse aggrapparsi a le mura, ebbe modo d'aver una chiave contrafatta d'un uscio di dietro e a lo scolare la diede. Onde molte notti si diedero buon tempo insieme, attendendo la donna a ricuperar il tempo perduto. Come s'è detto, il dottore di rado si giaceva con la donna e quasi per l'ordinario, quelle poche volte che voleva andarle, il diceva quando desinava; il che era cagione che gli amanti a man salva si godevano. E certo gran sciocchezza mi pare di coloro che hanno moglie e le lasciano dormir sole, che pure deveriano sapere qual è quella cosa di cui le donne per lo piú sogliono esser vaghe, e quanto i mariti le siano cari quando se ne stanno la notte con le mani a cintola. Pertanto, se a le volte avviene che elle si procacciano d'aver pastura fuor di casa, io per me troppo agramente non le saperei riprendere. E che, Dio buono! vogliono costoro far de le mogli, se al maggior bisogno loro le lasciano sole, con estremo periglio che di paura de la fantasma non

muoiano o dal freddo restino assiderate e attratte? Non si sa egli che tutte le donne naturalmente sono timidissime, ed assai piú la notte che il dí desiderano d'esser accompagnate, e che senza l'uomo sempre la donna si reputerá esser sola? Chi non sa che per altro non si maritano se non per avere compagnia la notte? Hanno tutte le giovanette in casa loro da mangiare, bere e vestirsi onestamente, innanzi che si maritano, ma non hanno chi loro tenga compagnia la notte. Le maritate il giorno hanno mille traffichi, mille affari e mille lavori per le mani. Tu vedi quella cucire, trapungere con seta ed oro cuffie, camiscie ed altre bisogne, od attendere al governo de la casa. Quell'altra compartisce a le sue damigelle la tela, il filo e la seta, ed ordina loro ciò che vuole che esse facciano. Quell'altra da altri lavori prende l'esempio e ne fa di capo suo di nuovi; emenda questo, riconcia quello e in donneschi onorati essercizii va dispensando l'ore, e talora col canto dá alleggiamento a la fantasia e se stessa fin a la sera inganna. Ce ne sono poi di quelle che, di piú sublime ed alto ingegno, diventano domestiche de le muse e passano il tempo in leggere varii libri e in comporre alcuna bella rima. Altre poi con la musica, sonando e cantando, si trastullano, e in compagnia di vertuose persone ascoltano i ragionamenti che si fanno, ed anco spesso dicono il parer loro, di modo che il giorno non si lasciano rincrescer già mai. La notte poi, perché tutta non si può dormire, vuol ogni donna, sia di che qualità si voglia, esser ben accompagnata. Ora, tornando al nostro proposito, può forse essere che il nostro dottore credeva, che avendo la moglie la notte una donzella seco fosse ben accompagnata; ma ella non la intendeva cosí. Erano passati piú di duo mesi che egli non era giaciuto con la moglie, quando una notte gli venne voglia d'andar a trovarla, e levatosi da mezza notte uscí di camera. Soleva l'uscio de la sua camera ne l'aprirsi far gran rumore. Era in quell'ora la donna con lo scolare e seco giocava in letto a le braccia, e sentendo aprir l'uscio del marito, chiamò la Niccolosa, – ché cosí aveva nome la donzella, – e le disse: – Tosto leva su, ché io sento messere. – Ed ecco in questo, che il dottore due e tre volte si spurgò, per sputar il catarro. La donna, detto a lo scolare ciò che doveva fare se messere in camera venisse, lo fece vestire. In questo il dottore picchiò a l'uscio, e non gli essendo risposto, perché le donne facevano vista di dormire, picchiò piú forte. La donna allora disse, mostrando destar la donzella: – Niccolosa, Niccolosa, non senti tu? su, ché l'uscio nostro è tócco. – Ella facendo vista di sonnacchiosa, le rispondeva con parole mozze, borbottando. Il dottore sentendo ciò che dicevano, disse loro: – Aprite, aprite! non mi conoscete voi? – Era già lo scolare vestito e postosi dietro a l'uscio. Allora la Niccolosa aperse al messere, il quale se ne andò di lungo al letto, e in quello, non essendo lume in camera, lo scolare destramente, senza esser dal dottore né visto né sentito, uscí di camera e per la via che era entrato in casa se ne partí fuori. Messer lo dottore si corcò a lato a la moglie, che poca voglia di lui aveva. Né per questo rimase la donna che ogni volta che voleva non facesse venire lo scolare e con lui non si desse buon tempo; di modo che, venuto il tempo che a lo scolare pareva di farsi dottore, prolungò accora il tempo dui anni, sempre godendo la sua donna.

#### IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER NICCOLÒ DI BUONLEO

*Francesco Sforza, di questo nome primo duca di Milano, fu uomo in ogni età ammirabile e da essere per le sue rare doti comparato con quegli eccellenti eroi romani, [che] dei gloriosi fatti loro hanno gli annali e le istorie riempite. Egli soleva molto tra i suoi piú familiari dire che erano in questa vita umana tre cose, ne le quali poco valeva l'industria de l'uomo, ma era bisogno che Dio ce la mandasse buona, come è costume di dire. Ed ancor che paiano cose ridicole, pur sono da essere raccontate. Se vai a comprar un mellone, egli ti parrá di fuori via bello, ben maturo, e se lo fiuti, sará odorifero: taglialo, trovi che nulla vale. Vuoi trovarti un buon cavallo, e ne vedi tre e quattro, e bene gli consideri di parte in parte; gli cavalchi, gli maneggi, ed uno piú de l'altro t'aggrada e ti pare perfetto: come l'hai compro e menato a casa, in dui o tre dí tu trovi che in lui si scoprono piú difetti che non aveva il cavallo del Gonnella. La terza è che, quando vuoi pigliar moglie, te ne sono messe per le mani molte e di tutte n'hai ottima informazione, e beato chi piú te le*

*può lodare: ne sposi una, e in pochi dí intendi che era madre prima che maritata. Sí che diceva il buon duca che, quando l'uomo vuol far una di queste tre cose, deve raccomandarsi a Dio e tirarsi la berretta negli occhi e darvi del capo dentro. E certamente, se vi [si] pensa su bene, che si troverá chi il sapientissimo duca non aveva cattivo parere, perciò che veggiamo tutto 'l dí, non parlando per ora se non de la terza, che molti, usata ogni diligenza ad uomo possibile in pigliar moglie, bene spesso si sono ingannati. Onde, di questo ragionandosi un dí a la tavola del signor Cesare Fregoso mio signore, messer Romano Tombese, che era alloggiato in casa, su questo proposito narrò una novella che diceva esser in Ferrara avvenuta; la quale avendo io scritta, ve la mando e dono, a ciò che veggiate che io di voi mi ricordo e che non m'è uscito di mente quanta umanità mi usaste nel viaggio che da Castel Gifredo facemmo a Ferrara ed a la vostra villa a Gualdo, quando io andava in Romagna a Fusignano. Né crediate che mi sia uscita di mente quella moresca, che la notte a torno al letto ci facevano quei diavoli di mussoni che hanno il morso piú velenoso che bisce. State sano.*

### NOVELLA LVIII

*Ritrovato in letto con una vedova, un gentiluomo, quella sposa per moglie, e morto che fu, ella d'uno s'innamora, e da quello lasciata, si fa monaca.*

Ne la città di Ferrara, mia nobile patria, fu già non è molto un gentiluomo chiamato Lancilotto Costabile, il quale prese per moglie una gentildonna e riebbe un figliolo; e non dopo molto, lasciando la moglie ed il figliuolo sotto il governo d'un suo fratello, che era uomo di gran maneggio, si morí. Il fratello di Lancilotto, conoscendo la cognata esser molto proclive ad amore e che mal volentieri stava senza compagnia d'uomini, pigliata l'oportunità, cominciò con bel modo ad essortarla che essendo troppo giovane si volesse maritare, e che egli s'affaticarebbe in trovarle il marito al grado di lei convenevole. La donna, che voglia non aveva di prender marito, ma viver libera ed oggi mettersi a la strada e dimane far un altro effetto, non la voleva intendere, ritrovando certe sue scuse di poca valuta. Il cognato, dubitando di ciò che era, cominciò con maggior diligenza a spiare tutte le azioni de la donna, e in breve s'accorse per che cagione ella non si curava di marito, avendo uno che suppliva in vece di quello. Il perché, moltiplicate le spie, conobbe che il canevaro di casa teneva mano a la cognata e, tutte le notti che a lei piaceva, introduceva in casa Tigrino Turco, gentiluomo di Ferrara, del quale ella era innamorata, ed egli di lei. Certificato che fu di questo, tenne modo col canevaro, parte minacciandolo e parte con buone parole promettendoli di molte cose, che il canevaro restò contento d'avvisarlo la prima volta che la donna ricevesse Tigrino in camera. Onde essendo una notte gli amanti insieme ed amorosamente trastullandosi, il canevaro, non volendo mancare di quanto aveva promesso, poi che ebbe l'amante introdotto in camera, se n'andò ad avvisar il cognato; il quale, essendosi di già provisto con alcuni uomini da bene, andò a la camera de la cognata e, quella pianamente con chiavi contrafatte aperta, trovò i dui amanti, stracchi del giocare a le braccia, ignudi dormire. Aveva egli recato alcuni torchi accesi in camera, e quelli che seco erano avevano le spade ignude in mano. Si risvegliò Tigrino e, veggendo il cognato de la donna di quel modo provisto, si tenne morto e non sapeva che dire. Allora il cognato de la donna gli disse: – Tigrino, questa dislealtà e sceleratezza che tu in casa mia a disonor mio e di mio nipote hai usata, non è già meritata da noi. Ma a ciò che ad un tratto questa macchia da noi si levi, tu farai bene e sodisfarai a tutti di far cosí: che sí come questa notte mia cognata è stata tua, ella anco per l'avvenire sia, fin che viverete; che sarà, se tu a la presenza di questi uomini da bene la sposi. Altrimenti tu non andarai per fatti tuoi. – Tigrino conobbe che costoro non gli volevano far violenza, a ciò che, sposando la donna, il matrimonio fosse vero, e per questo era quivi il notaio con testimonii, che non avevano arme. Il cognato anco era disarmato. Pensò poi che se egli non la sposava, di leggero, essendo egli ignudo e solo, che da quelli armati sarebbe stato ammazzato. Il perché, tirato anco da l'amore che a la donna portava, la quale piangendo e dubitando anco ella de la vita lo pregava a far questo, quella a la presenza di tutti sposò, e in letto con la donna rimanendo, il

suo terreno e non l'altrui ritornò a lavorare. Fatto questo, dopo qualche dí essendosi il matrimonio per tutta Ferrara divulgato e Tigrino avendo la moglie a casa menata, con quella godendo i suoi amori, lieta vita menava. Ma non troppo vissero in questa contentezza, ché Tigrino, morendo, passò a l'altra vita. Rimasi la donna la seconda volta vedova, e tuttavia desiderando d'aver qualche persona che le tenesse compagnia, avendo perciò sempre téma del cognato, che era in Ferrara uomo d'autorità e di molta stima, tanto non si poté contenere né tanto aver rispetto al cognato, che ella s'innamorò d'un giovine di bassa condizione. Ed avuto il modo di fargli intender l'amore che ella gli portava, vennero in breve a godersi insieme e qualche dí perseverarono godendo gioiosamente questi lor amori. Ma ella, che sempre averebbe voluto star sui piaceri, usando poco discretamente questa sua comodità, fece di modo che per tutta Ferrara la pratica si divulgò, di tal maniera che senza rispetto veruno se ne parlava per le spezierie e ne le botteghe dei barbieri. Ella, essendo certificata che il cognato lo sapeva e che il suo amante per téma di quello non le voleva piú dar orecchie né venir ove ella si fosse, disperata e dolente oltra modo, fece tutto ciò che seppe e poté per riaver l'amante; ma il tutto fu indarno. Il perché, poi che si vide esser totalmente frustrata del suo desiderio, e da l'altra parte considerando che per Ferrara era mostra a dito, e che in tutto aveva l'onore suo perduto, – non so da che spirito spirata fosse, ma si può presumere che da buono e santo, – tenne pratica con le monache di Santo Antonio in Ferrara e lá dentro monaca si fece; ed anco oggidí vi dimora, e, con la vita che adesso fa, emenda gli errori passati, vivendo come si deve da le religiose donne vivere, perciò che assai meglio è pentirsi una volta che non mai.

#### IL BANDELLO A LA ILLUSTRE EROINA LA SIGNORA VERONICA GAMBARA DI CORREGGIO

*Avvenne nel tempo de l'infelice Ludovico Sforza, duca di Milano, in una città del suo dominio, che una gentildonna di gran parentado si conobbe esser vicina al morire; e, sapendo che i medici per disperata avevano la cura di lei, fece chiamar a sé dui frati osservanti di san Domenico, dei quali l'attempato era quello a cui ella era solita confessar i suoi peccati, e gli disse: – Padri miei, io conosco manifestamente che piú poco di vita m'avanza e che in breve anderò in altra parte a render conto come io di qua mi sia vivuta. E per fare dal canto mio ciò ch'io posso per scarico de l'anima mia, vi dico, affermo e confesso come il tale dei miei figliuoli, – e quello nomò, – non è figliuolo di mio marito, ma d'un mio amante, essendo mio marito fuor de la città, al quale diedi ad intendere, quando rivenne, che il figliuolo era nasciuto di sette mesi. Come io sia morta, congregate i miei figliuoli e a loro questa mia ultima confessione a mio nome manifestate. – E fatto chiamare il notaio che il suo testamento aveva scritto, gli disse: – Notaio, farai intender a' miei figliuoli che di quanto dopo la morte mia gli diranno questi dui frati, credano loro e diangli quella fede che a me propria fariano. – Si morí la donna e dopo alcuni dí, finiti tutti gli ufficii, i dui frati fecero un dí congregar i fratelli, ch'erano piú di tre, ai quali, dopo che il notaio ebbe fatta l'ambasciata de la madre, essendo uscito fuori, cosí il frate vecchio disse: – Figliuoli miei, vostra madre, vicina a la morte, al mio compagno che è qui e a me lasciò che vi dicessimo come un di voi fratelli non è legittimo, né figliuolo di quel padre che vi credete. Se tutti vi contentate che egli resti erede de la roba di vostro padre, noi non ne diremo mai piú parola. Quando che no, noi siamo sforzati a nominarovi per nome proprio. Fate mò voi. – I fratelli, sbigottiti a tali parole, si guardavano l'un l'altro in viso. A la fine uno di loro, che era dottore, cosí disse: – Fratelli miei, voi avete inteso il padre nostro ciò che ci dice. Se a me toccherà esser bastardo, ch'io non lo so, prima per via di ragione difenderò i casi miei e vorrò esser cosí buono ne l'ereditá come voi, non volendo ora aver la coscienza cosí sottile. E quando io fossi ben privato de la ereditá, non ho paura che mi manchi da viver onoratamente. E di già voi potete vedere la riputazione ne la quale io sono, e i guadagni che vengono in casa per mio mezzo. Ma sia come si voglia e tocchi la sorte a chi Dio la manderá. Volendo noi che il padre riveli il nome di quello che nostra madre dice, dui mali effetti ne seguiranno, i quali noi dobbiamo a tutto nostro potere schifare e fuggire. Il primo è che noi*

*entraremo sul piatire e vi consumeremo l'avere e la vita, e Dio sa come l'anderá; l'altro non minor fallo è che noi metteremo l'onor de la nostra madre sul tavoliero, e dove fin qui ella è stata tenuta donna da bene, noi saremo cagione che per trista e dionesta femina fia creduta. E certamente debbiamo a questo metterci benissimo mente. La ereditá, che ci ha lasciata nostro padre, è la Dio mercé assai bastante per tutti noi ed anco per dui altri fratelli di piú, quando ci fossero, se vogliamo onoratamente e da nostri pari vivere. Io per me mi contento, per discarico de l'anima di nostra madre, che tutti noi restiamo fratelli come fin a qui siamo stati, e che a patto nessuno il padre non sia astretto a nominar nessuno. V'ho dette il parer ed openion mia: fate mò voi ciò che piú v'aggrada. – Udito il savio e prudente ragionare del dottore, gli altri fratelli, dopo molte cose tra loro tenzionate, si risolsero che egli ottimamente aveva discorso, e che il suo parere si doveva seguire. E tutti poi pregarono i frati che mai di cotesta materia non facessero motto. I frati, veduta la buona risoluzione che i fratelli presa avevano, gli commendarono sommamente, assicurandogli che mai da la bocca loro non uscirebbe parola per la quale si potesse venire in cognizione di questo fatto. Ora, essendo questa cosa, cosí senza nome di nessuno, in Verona narrata in casa del signor Cesare Fregoso mio signore, vi si ritrovò il signor Pietro Fregoso di Nevi, vostro cugino, il quale, sentendo questa novella, disse: – Io n'ho ben una per le mani in qualche parte a questa simile, e dicendola non vi tacerò i nomi, essendo la cosa ai giorni miei accaduta ed assai divulgata. – Pregato che, poi che altro non ci era da dire, che la volesse narrare, senza farsi piú pregare, disse una istorietta, la quale a me parve degna d'essere scritta e al numero de l'altre mie novelle aggregata. Pensando poi a cui io la devessi donare, voi mi occorreste degna di lei, e di molto piú onorato dono, per le vostre singolari doti che, vinta l'invidia, cosí viva come sète, v'hanno fatta immortale, essendo anche voi di tal valore che potete fare, chi volete, eternamente vivere. Verrò anco con questa mia istoria a pagar in parte gli onori da voi alcuna volta a Correggio in casa vostra ricevuti. E per molti rispetti m'è paruto non metter i nomi proprii, ancor che il signor Pietro gli dicesse, ma prevalermi d'alcuni finti. State sana.*

## NOVELLA LIX

*Il conte Filippo trova la moglie in adulterio,  
e quella fa morire insieme con l'adultero ed una camerera.*

Un eccellentissimo capitano, essendo ne lo stato di Milano di grandissima riputazione per le cose militari, diede una sua figliuola, che aveva nome Isabetta, per moglie ad un conte Filippo, che era signor di castella. Ella era bellissima giovane e di persona molto grande, ma baldanzosa molto e tutta pieghevole a' prieghi d'altrui, di modo che poca fede serbava al conte suo marito, perciò che ogni volta che le era comodo, per non logorare quello di casa, si provvedeva di fuori via. Ebbe un figliuolo del marito, che si chiamò il conte Bartolomeo. Poi, facendo ogni dí qualche cosetta de la persona sua, e non sapendo far le cose sue cosí secrete che molti non se n'avvedessero, cominciò forte a dubitare che il marito un dí non si vendicasse di tutte l'offese che ella fatte gli aveva. Ed entrata in questo dubio, pensò esser la prima che menasse le mani, e deliberò levarsi per via di veleno il marito fuor degli occhi, sperando restar libera e governatrice del picciolo figliuolo. Avuto, non so come, il modo d'avere certi veleni, quelli diede in una bevanda al marito, il quale gravissimamente infermò. I medici chiamati a la cura sua si accorsero molto bene che il mal suo era di veleno, e fatto subitamente tutti quei rimedii che loro parvero a proposito, aiutarono di modo il conte che lo liberarono dal periglio del morire; tuttavia restò egli sempre alquanto cagionevole de la persona. La moglie in questa infermitá del marito si mostrava d'esser la piú grama e dolente moglie che mai si fosse veduta, e dal letto del marito mai non si partiva, piangendo sempre; di modo che il conte, che de l'onestá di quella aveva avuto qualche sospetto, venne in credenza d'aver la piú amorevole e pudica donna che a' suoi tempi fosse. Ella, dolente oltra modo che il suo disegno non le era riuscito, né piú del veleno, come poi si seppe, potendo avere, e veggendo il conte male de la persona disposto, non volendo perder il tempo indarno ed avendo gettati gli occhi adosso ad un

Antonio da Casalmaggiore, che era arciere del marito, di quello fieramente s'innamorò, e lasciati tutti gli altri innamoramenti, a questo solo dispose d'attendere. Era Antonio non molto grande di corpo, di pel rosso e gagliardo pur assai e di viso lieto e bello. Questo, di leggero de l'amore de la contessa avvedutosi, non ischifò punto la impresa, di modo che piú e piú volte in diversi luoghi e tempi si trovò a giacersi con lei amorosamente. Ora, usando meno che avvedutamente questa lor pratica, fu qualcuno di casa che ne avvertí il conte; il quale, aperti gli occhi e poste de le spie a torno a la moglie e a l'arciere, venne in chiara cognizione de la disonesta vita di quella. Stette in pensiero il conte di fargli ammazzare tutti dui e trargli in un chiassetto, ché mai piú non se ne sentisse né nuova né ambasciata. Ma per meglio chiarirsi del tutto e trovar la gallina col gallo su l'ovo, e poi far quanto piú a proposito gli fosse paruto, disse un dí a la moglie: – Contessa, a me conviene esser a Milano per parlar col signor duca, e penso che mi converrà star fuori piú che forse non credo. Averai buona cura de le cose di casa fin che io ritorno. – E chiamato il castellano, gli ordinò che a la contessa fosse ubidiente fin che da Milano fosse ritornato. Fatto poi la scielta di quelli che voleva che seco a Milano andassero, volle che Antonio da Casalemaggiore fosse di quelli che a la guardia de la ròcca, che aveva, restasse. Il che agli amanti fu di grandissima contentezza, sperando, in quel mezzo che il conte starebbe fuori di casa, aver il tempo e la comodità a lor bell'agio di godersi insieme amorosamente quanto loro fosse piacciuto. Ma, come dice il proverbio, «una ne pensa il ghiotto e l'altra il tavernaro». Era del mese di maggio, nel principio. Ora il conte, fatto metter ad ordine il tutto, e di già informato il suo castellano di quanto voleva che si facesse, un dí, dopo che si fu desinato, montò a cavallo e prese il camino verso Milano. Non era a pena il conte partito, che la contessa, chiamato a sé il suo amante, gli disse: – Anima mia, noi averemo pur ora la piú bella comodità del mondo di poter esser insieme senza rispetto, e di notte e di giorno. Il conte, come vedi, è partito, e a la presenza mia ha comandato al castellano che, fin che egli se ne torni, mi sia quanto a la persona sua ubidiente. Il povero castellano è oramai vecchio, e credo che mal volentieri vada la notte in qua e in lá visitando le guardie. Io gli dirò che si riposi e che di questo lasci a te la cura, ché tu le rivisiterai quando sarà il tempo. – E secondo che a l'amante ella aveva detto, cosí, chiamato il castellano, gli disse: – Castellano, poi che il conte è partito e che stará qualche dí fuori, io vo' che noi abbiamo buona cura di questa sua ròcca e de l'altre nostre cose, e che sopra il tutto le guardie la notte siano spesse fiate riviste e messovi buona diligenza, ché, ancora ch'io non creda che ci sia pericolo, tuttavia si suole comunemente dire che «buona guardia vieta rea ventura». Ed oltra ogni cosa, io so che al conte faremo piacer grandissimo quando intenderá che, mentre egli sia lontano, noi siamo stati solleciti e diligenti guardatori de le cose sue. Ma perché voi sète pur vecchio, e l'andar a torno la notte non è troppo sano, io mi credo che sarà ben fatto che voi diciate una parola a messer Antonio da Casalmaggiore, che in questi pochi dí prenda questa fatica per voi di visitar le guardie. Io porto ferma openione che egli lo farà volentieri per amor vostro. – Il castellano, che già era stato dal conte instrutto, molto bene s'avvide a che fine la contessa queste cose diceva, e le rispose: – Signora, io farò tanto, in questa e in ogn'altra cosa, quanto sarà vostro piacere di comandarmi. Ma egli sarà ben fatto che voi gliene diciate una parola. E basterá che attenda di sopra e lasci a me la cura del ponte. – Come la donna l'aveva divisato, cosí si fece; di che l'amante si tenne molto contento. Ora come fu la notte, parve un'ora mille anni a la donna d'aver seco l'arciere, per vedere chi saperia meglio tirare. Il conte cavalcò di tal maniera che, quando tempo gli parve, fece rivoltare le briglie senza aprir a nessuno la sua intenzione. Come fu giunto a la ròcca, andò chetamente a dismontar al palazzo che di fuori aveva, e comandò che nessuno quindi si partisse per quanto avevano cara la grazia sua. Dopoi, chiamati tre dei suoi piú fidati, con quelli, essendo tutti quattro di corazzine, celate e spade armati, se ne venne verso la porta de la ròcca e diede il segno che al castellano ordinato aveva. Era buona pezza che il castellano aveva veduto entrar l'arciere ne la camera de la signora contessa, e s'era ridotto di sotto, aspettando il suo signore; onde, sentito il segno, senza far strepito alcuno calò la ponticella de la pianchetta e introdusse il conte con i tre compagni. Il conte allora a quei tre, con meraviglia grande di loro, aperse l'animo suo e di lungo se n'andò a la camera, la quale, con la chiave che aveva, aperse, e trovò il suo arciero che tirava al segno senza veder lume. Aveva il castellano recato seco del lume; il

perché l'arciere subito, così ignudo come era, fu preso e legato. La donna medesimamente, piú morta che viva, fu fatta levare; a la quale il conte altro non disse se non che s'apparecchiasse a dir tutti i tradimenti che fatti gli aveva. Ma per non far lunga dimora in queste cose cosí noiose, fu quella medesima notte l'arciere strangolato. A la donna fece il conte cavar i denti ad uno ad uno con la maggior pena del mondo; la quale confessò del veleno che al marito dato avea, e che a molti, i quali nomò, s'era amorosamente sottoposta, che di mente mi sono usciti. Disse anco come il primo figliuolo, il conte Bartolomeo, era legittimo e figliuolo d'esso conte Filippo. Intesa la confessione de la moglie, quella tenne alcuni dí in prigione in pane ed acqua. Ciò che poi ne divenisse, non si sa; ma si tiene che non dopo molto la facesse, messa in un sacco, macerare in Po, con un gran sasso al sacco legato; come medesimamente si dice che aveva fatto d'una cameriera de la contessa, che in camera di lei dormiva e sempre degli amori di quella era stata consapevole.

### IL BANDELLO AL SIGNOR CONTE LORENZO STROZZI

*Essendo voi ambasciatore del signor duca Alfonso di Ferrara in Milano appresso al duca Massimigliano Sforza, di questo nome primo, solevate assai sovente ritrovarvi in compagnia a casa del signor Alessandro Bentivoglio vostro zio, ove io altresí il piú de le volte era. Quivi sempre si ragionava di varie cose, ma per lo piú piacevoli e da tener lieta la brigata, essendo il signor Alessandro di natura sua lieto e festevole, e che la perdita del dominio paterno molto costantemente sopportava. Ora, stando noi di brigata un dí, sopravvenne il signor Azzo Vesconte, il quale, come fu giunto, disse: – Signori miei, io vi reco una gran nuova; non so mò se cosí parrá a voi. Un mio parente del sangue nostro Vesconte ha sposato la figliuola d'un beccaio, con dodici mila scudi di dote numerati a la mano, tutti in oro. Io era invitato a le nozze e non ci sono voluto andare; e venendo in qua e passando da San Giacomo, ho veduto suo suocero, che con la guarnaccia indosso bianca, come è costume dei nostri beccari, svenava un vitello, essendo insanguinato fin al cubito. Non vi par egli gran nuova che un gentiluomo, e de la casa Vesconte, abbia voluto imparentarsi con uno che faccia il macello? Io per me non mi vi so accordare, e se simil femina avessi per moglie, mi paria che sempre putisse di beccaio e credo che mai non osarei alzar il capo. – Ridemmo tutti del faceto detto del signor Azzo, quando messer Pietro Crescente, astrologo del nostro signor Alessandro, disse: – Signor Azzo, cotesto vostro parente, certo, se volete dir il vero, doveva esser piú mio parente assai che vostro, cioè intendetemi sanamente, doveva esser molto povero. Dodici mila scudi farebbero ridere il piú grandissimo malinconico che si truovi. Fa il vostro parente pensiero tra sé che egli è nobilissimo e che la nobiltá de l'uomo non mai dipende da la donna, ma l'uomo è quello che fa nobilissima la donna; di modo che questa vostra parente non è oggi piú beccaia ma è nobilissima, e per tale la devete voi tenere. Né questo atto è cosa nuova. Il nostro messer Galeazzo Calvo, sovrannominato Marescotto, s'innamorò d'una ortolana, e la prese per moglie e n'ebbe figliuoli di grandissima stima, che tutti furono, con i figliuoli loro, sono e saranno Marescotti e non ortolani. – Allora messer Girolamo Cittadino: – Cotesti, – disse, – non sono miracoli. Io credo che i signori conti Borromei siano nobili e dei ricchi feudatari de lo stato di Milano. Nondimeno il conte Lodovico a' nostri dí non s'è sdegnato di pigliar per moglie una figliuola d'un fornaio, e tuttavia i figliuoli suoi non sono in conto alcuno meno nobili che si siano quelli del conte Lancilotto suo fratello, che prese per moglie una sorella del signor Antoniotto Adorno duce di Genova. Non si dice anco che uno dei marchesi di Saluzzo prese una villanella per sua donna, e i figliuoli che nacquerò non restarono per questo che non fossero marchesi? Sí che se il Vesconte ha preso costei, l'ha fatto per bisogno del denaro. Io ho sentito dire piú volte al signor conte Andrea Mandello di Caorsi che, come una donna passa quattro mila ducati di dote, che si può senza dubbio sposare, se bene fosse di quelle che dánno per prezzo il corpo loro a vettura lá, di dietro al duomo di Milano. Credetelo a me, che oggidí, chi ha danari pur assai, è nobile, e chi è povero è riputato ignobile. Io veggio quel povero vecchio, il Vescontino, che è pure uscito del vero ceppo dei Vesconti, e nondimeno, perché è povero e va con duo secchi in collo*

*vendendo olio per la città, è tenuto vile e non n'è fatta stima, come sarebbe se egli fosse ricco. – E così ragionandosi variamente di questo caso, io mi ricordo che voi diceste che anco in Ferrara il conte Ercole Bevilacqua s'era innamorato d'una donzella de la signora Diana, generata di vilissimo sangue, e nondimeno come moglie di gentiluomo e conte era per Ferrara tenuta ed onorata. Ed insomma cose assai si dissero, e che essendo il matrimonio libero e tutti noi discesi dal primo parente Adamo, l'uomo deverebbe poter torre chi più gli aggrada; e medesimamente la donna si deveria poter maritare quando e con chi le piace. Il tutto perciò si disse per via di ragionamento, lasciando poi le decisioni di queste questioni a quei dottori che di simil dubbii sanno con le leggi in mano giudicare. Ora non è molto, capitando un mercadante fiorentino in casa di vostra cugina la signora Gostanza Ragona e Fregosa, e a caso di simil materia ragionandosi, disse che in Inghilterra, come la donna è stata una volta maritata, ne le seconde nozze ella può prender marito chi più le aggrada, ancora che ella fosse di sangue reale e pigliasse per marito il più privato uomo de l'isola. Onde messer Libero Mantile, – ché così il mercadante si noma, – ci narrò a questo proposito una pietosa novelletta, che allora io scrissi. E volendola porre insieme con l'altre mie, l'ho coronata del vostro nome, a ciò sia eternamente testimonio de l'amicizia nostra; e così ve la mando e dono. In quella, signor mio, vederete, oltre la consuetudine del maritarsi, la costanza di dui sfortunati amanti, che insieme s'erano sposati marito e moglie, e vi parrà ben altro che l'amore di quel vostro amico, che gittò la berretta nel fango e quella affollò. State sano.*

## NOVELLA LX

*Morte miserabile di dui amanti, essendo lor vietato  
di sposarsi da Enrico ottavo re d'Inghilterra.*

Devete sapere che questo, che oggidí è re de l'isola de l'Inghilterra ed Enrico ottavo si noma, per qualche suo appetito è divenuto molto terribile e crudele ed ha sparso grandissimo sangue umano, facendo ogni dí mozzar il capo a questi e a quelli, e per la maggior parte annullando la nobiltá di tutta l'isola. Ha anco fatto decapitare due de le sue mogli in poco spazio di tempo. Egli ebbe due sorelle, una detta Margarita che fu moglie del re di Scozia; la quale, essendo restata vedova, ritornò in Inghilterra e prese ne le seconde nozze per marito un cavaliere, per esser così la costuma in quelle contrade, che le donne dopo il primo matrimonio, pigliando la seconda volta marito, prendono chi più loro aggrada. Il che anco si vide in madama Maria, sorella pur del detto re Enrico, la quale fu maritata primieramente nel re Lodovico decimosecondo di Francia, col quale stette a pena tre mesi che il re se ne morí, e quella se ne ritornò in Inghilterra, dove il seguente anno ella prese per marito uno a cui il re suo fratello voleva gran bene, ancor che fosse di basso legnaggio, e gli donò la ducheia di Suffort, de la quale aveva cacciato il vero signore di sangue reale. Ora quella che era stata reina di Scozia ebbe del cavaliere suo marito una bellissima figliuola, la quale il re come nipote amava e teneva molto cara, deliberando di maritarla altamente al tempo suo. Ed essendo già di quindici anni, non era in tutta l'isola fanciulla così bella com'ella era, la quale anco, dotata di bei costumi e leggiadri modi, era da tutti sommamente commendata, e per l'umanitá e gentilezza sua ciascuno molto l'onorava. Di questa un giovine de l'isola, chiamato il signor Tomaso, nobile e ricco, che era figliuolo d'una sorella del duca di Nofoco, fieramente si innamorò, di modo che senza la vista di lei non ritrovava riposo e in altra parte non gli era possibile che rivolgesse i suoi pensieri. Veggendo adunque che per troppo soverchio amore se ne moriva, tanto seppe fare, seguendola notte e giorno e con messi ed ambasciate sollecitandola, che ella cominciò ad amar lui ed averlo caro. Del che accorgendosi il signor Tommaso, non mancò a se stesso, e sí andò la bisogna, che egli, consentendolo ella, ebbe modo di parlar seco segretissimamente, e sí bene ed accomodatamente le seppe le sue passioni dire e certificarla del suo fervente amore, che non si partirono d'insieme che si sposarono per marito e moglie, e con soavissimi baci e strettissimi abbracciamenti dolcissimamente consumarono il santo matrimonio, aspettando tempo oportuno di publicarlo. Ed in questo mezzo tutte le volte che potevano esser in compagnia, più segretamente che

loro fosse possibile, vi si trovavano ed amorosamente si godevano. Ma perché uno smisurato amore non si può del tutto celare e a lungo andare partorisce troppo domestichezza, di maniera che s'usano degli atti e cenni che fanno che la gente se n'accorge, la cosa fu da alcuni pigliata in sospetto; i quali, spiando più cautamente che poterono gli andari e l'operazioni di questi due amanti, vennero, non so come, in cognizione ch'essi insieme si godevano. E perché l'invidia è proprio vizio dei cortegiani, ci furono di quelli che, non potendo sofferir il bene di questi due amanti, lo rapportarono al re, certificandolo come il signor Tomaso si giaceva con la nipote sua assai sovente. Di che il re fieramente se ne sdegnò, e mettendogli de le spie a torno, una notte gli fece tutti due a salvamano pigliare e metter in prigione nel castello di Londra, l'uno perciò separato da l'altro. Volendo poi il re intender come il fatto era passato, gli fece esaminare; i quali, non essendo per negar la verità, confessarono che come marito e moglie si giacevano insieme. E concordando l'una confessione con l'altra, e convenendo i costituiti loro puntalmente insieme, gli esaminatori lo riferirono al re. Ora non so io per qual cagione il re non volesse accettare per buona questa loro vera confessione, la quale agli amanti nulla giovò, onde un giorno, nel Consiglio privato del re, Tomaso Cremonello contestabile d'Inghilterra, acerbo e perpetuo nemico di tutta la nobiltà de l'isola, de la quale la maggior parte aveva estinta e fattone infiniti decapitare, fece pronunciar la sentenza che al signor Tomaso nipote del duca di Nofoco fosse mozzo il capo. Si divulgò questa fiera sentenza per Londra con general compassione di ciascuno, parendo a tutti che ella fosse pur troppo ingiusta. Il perché, sentendo questo, il duca di Nofoco, uomo di gran riputazione appo il popolo e di nobilissima ed antica schiatta, se n'andò in castello per parlar al re; e trovato il contestabile che era ne l'anticamera, passò di lungo senza dirgli motto né fargli segno alcuno di riverenza, e picchiò a l'uscio de la camera del re, e subito fu intromesso. Come fu dentro, fece la debita riverenza al re, e pieno d'ira e mal talento, gli disse: – Sire, che cosa è questa che io veggio? Egli mi pare che vogliate sopportare che tutta la nobiltà d'Inghilterra debba morire, e che oggi uno sia ucciso e dimane un altro decapitato, di modo che oramai i nobili sono più rari che i corvi bianchi. – Il re, mostrandosi nuovo e non sapere a che fine il duca dicesse cotesto, gli disse: – Duca, per che cagione dite voi queste parole? Che vi muove a tanta còlera, come io veggio esser adesso in voi? – Il duca allora gli rispose, dicendo: – Sire, a me sembra pur troppo di strano che Tomaso Cremonello, figliuolo d'un furfante cimatore di panni, si voglia tutto il dí lavar le mani nel nostro sangue e fare un macello di tutti i nobili de la contrada, non essendo mai settimana che qualcuno non ne faccia decapitare, per restare senza persona che gli ardisca rinfacciare la viltà del suo sangue poltroniero, non si sapendo di che ceppo suo padre sia uscito. Egli ha fatto condannare il signor Tomaso mio nipote a morte e vuole che dimane su la piazza di Londra pubblicamente, come un assassino, gli sia mozzo il capo. E perché? che sceleratezza ha egli commessa? che fallo, che per man d'un manigoldo debbia morire? Egli forse dirà: perciò che ha sposato la figliuola di madama vostra sorella, che nel primo matrimonio fu reina di Scozia. Ma questo che peccato è? Non sapete, sire, che i matrimoni devono esser liberi e volontarii e che ciascuna donna può prender per marito chi più le aggrada, ed altresí l'uomo è ne la medesima libertá, e il padre proprio non può vietare che la figliuola non prenda per marito quell'uomo che vuole? Non fa il matrimonio il giacer insieme e godersi carnalmente un uomo e una donna, ma il cambievole consentimento libero e volontario è quello che rende il matrimonio vero. Sí che, signor mio, non permettete questi omicidii anzi pubblici assassinamenti, e levate via l'occasione ai vostri sudditi d'incrudelire contra i vostri ufficiali. – Il re su questo fece chiamare il contestabile in camera e gli domandò la cagione de la sentenza data contra il signor Tomaso. E dicendo il Cremonello certe sue pappolate senza ragione, il duca se gli rivoltò contra e, senza rispetto veruno de la presenza del re e de l'ufficio del contestabile che egli aveva, gli disse le maggior villanie del mondo e fieramente lo minacciò. Il re, che che se ne fosse cagione, lo lasciò liberamente dire contra il suo contestabile tutto quello che egli volle. A la fine, dopo essersi lungamente disfogato, il duca ultimamente disse: – Io prometto a Dio, se mio nipote per questo matrimonio muore, non avendo altrimenti, che si sappia, peccato, che ne morranno più di dieci. – E detto questo, se n'uscí de la camera del re senza prender altro congedo, e se n'andò al suo albergo. Rimase il re molto di mala voglia de la mala contentezza del duca, e si dice che stette buona pezza

senza dir parola. Ora, perché il duca era il piú nobile barone che fosse in tutta l'isola de l'Inghilterra ed uomo appresso a quei popoli di grandissima stima e di molto séguito, non volle che il contestabile per quel giorno uscisse di castello, dubitando tuttavia di qualche inconveniente, e mandò piú fiato per ispiare ciò che il duca faceva, il quale non fece altro movimento che saper si potesse. Il dí seguente fece il re rivocar la sentenza pubblicata contra il signor Tomaso; nondimeno volle che tutti dui gli amanti rimanessero in prigione. Era il nipote del duca in una torre, a l'alto de la quale montando, poteva veder sua moglie, che era in un alto torrione assai vicino, e poteva da certe finestre parlar insieme; il che era pure a le passioni loro qualche alleggiamento, avendo tuttavia speranza che il re, mosso a pietá, gli farebbe cavar fuori. Ma la speranza loro era vana, perché il re s'aveva fitto in testa di voler che lá dentro facessero la vita loro. Condolendosi adunque tutti dui dei loro infortunii e pascendosi di vana speranza, s'andavano di giorno in giorno ingannando. Essendo poi certificati de la deliberazione del re, il signor Tomaso un giorno, essendo sua moglie a la finestra, che piangeva di questo crudel proponimento del re, dopo averla, a la meglio che seppe e puoté, consolata, ancor che ella consolazione alcuna non ammettesse, cosí le disse: – Consorte mia carissima e signora, io non vi cominciai già mai ad amare per ammorzar in modo alcuno questo mio amore; ma la volontà mia sempre fu ed ancora è, fin ch'io viverò, amarvi ed onorarvi. Medesimamente l'animo mio non fu mai di far cosa che in qual si voglia occasione vi potesse recare né danno né noia. Ora io porto ferma openione che, se io fossi morto, il re vostro zio vi caveria di prigione, e cosí uscireste di questa misera cattività. Possendo io adunque con la mia morte rendere la vita a voi, che piú de la vita mia io amo, assai meglio sará che, io solo morendo, liberi voi da morte, che perseverar tutti dui in questa viva morte, senza speme d'uscirne già mai. E perché non mi piace con le proprie mani incrudelire in me stesso, né appiccarmi come un ladrone o gettarmi da le finestre o dar del capo nel muro come forsennato, ho eletto morire a poco a poco, privandomi del cibo. E questa morte mi sará gratissima, sapendo che sará la salute vostra. – La donna lagrimando lo confortava, e diceva che, morendo egli, parimente ella non voleva restar in vita. Messosi adunque il signor Tomaso in cotal deliberazione, e non volendo a modo alcuno cibarsi, se ne morí. Il che sapendo la donna, deliberò di morire e stette dui o tre dí che mai non volle mangiare. Il che intendendo il re, la fece levar di prigione e con l'aiuto dei medici, cibandola per forza, la tenne in vita. Ma ella non s'è mai voluta maritare, e stando sempre malinconica, intendo che mena una vita molto lagrimosa, e mai non fa altro che pietosamente ricordar il suo signor Tomaso, maledicendo la crudeltá di chi cosí miseramente lo lasciò morire.

#### IL BANDELLO A L'ILLUSTRE SIGNORE RIDOLFO GONZAGA MARCHESE E SIGNOR DI POVINO

*Crederete voi forse, perché siate in Italia ed io qui ne l'Aquitania, che qui si chiama Guienna, che di voi mi sia scordato, o vero che le mie lettere non saperanno passar l'Alpi e trovarvi? Da questo, oltra agli infiniti commodi e grandissima utilitá e piaceri che le lettere danno a' mortali, si conosce di quanti bene elle siano cagione. E perciò non si può se non dire che bellissimo trovato sia quello de le lettere, le cui lodi e beneficii chi volesse raccontare non ne verrebbe cosí tosto a capo. Ma questo sapete voi meglio di me, e desiderate che io vi scriva di quelle cose che non sapete. Il che farò io volentieri; e prima vi darò nuova di madonna la signora Costanza Rangona e Fregola, mia onorata padrona e vostra amorevolissima zia, e dei signori suoi figliuoli, che tutti sono la Dio mercé sani. E per fuggir i caldi che in questi dí caniculari fanno grandissimi, siamo partiti tutti da la città e venuti ad un castello, o sia villa, detta Bassens, vicina a la Garonna, posta sopra un fruttifero ed amenissimo colle, ove abbiamo un'aria salubre e freschissima. Qui abbiamo di continuo buona compagnia di signori baroni e dame del paese, che vengono molto spesso a visitar madama, e stiamo di brigata allegramente, prendendoci quei diporti che la stagione ci presta. Ci venne questi dí madama Maria di Navarra, figliuola del re Giovanni e sorella d'Enrico*

*oggi dí re di Navarra. Eraci madamisella di Lusignano e madamisella di Vault con altre donne. V'era anco monsignor di Frigemont de la nobilissima stirpe di Montpesat, e vi si ritrovò il barone di Ramafort, giovine di nobilissimo e molto antico legnaggio, il quale è stato assai in Italia e intende e parla assai acconciamente il parlar italiano. Egli è poi il piú festevol compagno e quello che meglio sappia con bei motti e faceti rallegrare e tener in festa quelli che seco sono. Onde, essendo le donne ritirate in camera e tutti noi altri iti a diporto nel giardino, che ci abbiamo molto bello, fu pregato il barone di Ramafort che con una de le sue novelle ci volesse intertenere. E cosí, essendo tutti assisi sotto un pergolato, egli narrò una novella che pur assai ci fece ridere e meravigliarsi tutta la compagnia. E certo a me parve una cosa molto strana. Avendola adunque scritta, con la comodità di questo messo ve la mando e vi dono, a ciò che sempre col vostro onorato nome in fronte si veggia, e s'intendano i varii accidenti che, or qua or lá, tutto 'l dí accadono. State sano.*

## NOVELLA LXI

*Fra Filippo de l'ordine dei minori,  
non possendo goder la sua innamorata,  
si castra e le presenta il membro tagliato via.*

Ritornando io ultimamente d'Italia, feci il camino per la Linguadoca, e, passando per una antica e nobile città, mi fu da un mio oste detto che non era molto che era accaduta una novella, la quale parendomi strana, me la feci narrare piú d'una volta per meglio imprimerla ne la mente. Ora che le nostre madame sono ritirate e che abbiamo alquanto piú largo campo di novellare che quando elle ci sono, io vi vo' dir quanto allora in Linguadoca intesi, che dapoi da persone molto degne di fede m'è anco stato affermato per cosa indubitata e vera. Dico adunque che in quelle parti fu un monastero di monache di san Francesco, ed ancora v'è, di santità e religione famosissimo, nel quale sono vestite monache nobilissime e de le prime schiatte di tutta Francia, che vivono sotto il governo di cinque o sei frati minori a tal cura dal loro ministro de la provincia deputati. Questi dimorano di continuo ne le stanze a posta fabricate per loro e che col monastero son congiunte. E parlando tutto il dí e conversando con le monache, prendono con quelle una famigliar domestichezza; cagione che talora quella conversazione che deverebbe tutta essere spirituale, diventa carnale e fa che si viene *ad carnis resurrectionem*, perciò che la troppo familiarità partorisce poco rispetto, e come la riverenza manca, si vien poi ad un guazzabuglio. Ora avvenne che in detto luogo fu mandato un fra Filippo, uomo di ventitré o ventiquattro anni, che era nei servigi de le donne molto gagliardo, e in quelli assai piú volentieri s'affaticava che a cantar in coro o far gli altri essercizii de la santa religione. Questi, come fu giunto in quel santo collegio e vide la privata domestichezza che s'usava, tra sé deliberò di mettersi a la prova, per vedere se trovava possessione da vangare e lavorare col suo piuolo, col quale egli soleva talor piantar gli uomini. E tentando diversi terreni, si domesticò molto con la vicaria del monasterio, che era donna d'altissimo legnaggio, e seco cominciò a parlare de le cose spirituali, narrandole l'istoria de le stimate di san Francesco e de la penitenza che fece in Toscana nel monte de l'Avernia. E continovando questa sua pratica, cominciò a venir al basso e parlare de le cose de l'amore. Al che la vicaria dava poca udienza, del che egli si mostrava restar molto di mala voglia. Nondimeno da l'impresa punto non si ritraeva, ma piú di giorno in giorno si mostrava d'arder per lei. E perché le povere monache lavavano i panni dei frati fin a le brache, egli talvolta dava le sue brache a lavare, che erano stranamente ricamate a la damaschina con certi parpaglioni su, che averebbero fatto stomaco a Guccio porco. Né ad altro effetto fra Filippo dava le brache cosí ricamate se non che, veggendole la sua amica dipinte di quel modo, si movesse a pietá di non lasciarli gettar via l'umor radicale, ma fosse contenta di prestargli il mortaio, a ciò che esso potesse pestarvi dentro col suo pestello la salsa. Insomma non poteva fra Filippo far cosa che gli profitasse. Per questo si deliberò non parlar piú in zifera, ma apertamente dirle il suo bisogno. E cosí, pigliata un giorno la oportunitá ed entrato seco in varii ragionamenti, a la fine le disse: –

Madama, io piú e piú volte mi sono apposto per farvi conoscer l'amore ch'io vi porto e la tormentosa passione che per voi soffro; ma voi non m'avete mai voluto intendere, di modo che, veggendomi da soverchio tormento morire, sono sforzato gittarmi a' piedi vostri ed umilissimamente chiedervi mercede e supplicarvi che abbiate pietá di me, perciò che io non posso piú durare in queste passioni. – La monaca, che poco di lui e meno de le sue ciance si curava, gli rispose che egli le pareva un pazzo a dir simili materie e che in altro pensasse. Fra Filippo, che averebbe voluto appiccar la coda a la cavalla di compar Piero, le rispose e le disse: – Madama, voi non fate se non dire, e non sentite ciò che sento io. Ma se la cosa vostra vi desse la metà fastidio che fa quel mio diavolo che ho tra le gambe, voi pregareste me, ove io ora sono astretto a pregar voi; ché vi giuro per lo battesimo che ho in capo, che tutto il dí e tutta la notte egli mi sta dritto e duro come una cavicchia di ferro, e mi dá tanta passione che io nol posso soffrire.– Sentendo queste pappolate, la monaca quasi mezzo adirata gli disse: – Fra Filippo, se voi non lo potete soffrire, vostro sia il danno: andate e tagliatevelo via, e sarete libero dal tormento che dite che vi dá. – Si partí molto di mala voglia messer lo frate, ed entratogli il diavolo nel capo, se n'andò a la sua camera, ed avuto, non so come, un rasoio, prese un laccio e quanto piú stretto puoté con dui e tre nodi si legò vicino ai testimoni il membro, e col rasoio in un tratto via se lo tagliò tutto netto. E non sentendo ancor dolore, perciò che la stretta legatura aveva di modo mortificato il membro, che sangue non ne usciva né gli dava doglia alcuna, se n'andò a trovar un frate suo compagno, che era consapevole dei suoi segreti, e sí gli disse: – Frate mio, io mi sono castrato, e so che il mio membro piú non mi molesterá. Guarda qui. – Restò il compagno a simile spettacolo tutto stordito, né sapeva che si dire. Da l'altra parte fra Filippo, a cui pareva d'aver fatto uno dei bei tratti del mondo, si messe d'allegrezza a saltare. Ed ecco che al secondo o terzo salto che fece, il laccio si snodò e cominciò il sangue con larga vena ad uscire, e il dolore a crescere, di modo che il povero fra Filippo, perdute le forze, si abbandonò e si lasciò andar stramortito in terra. Il suo compagno, veggendo cosí strano accidente, levò la voce e quanto poteva piú alto domandava alta, ed avevasi recato fra Filippo ne le braccia. Gli altri frati, udendo il grido, corsero tutti lá e trovarono fra Filippo piú morto che vivo, e dal suo compagno intesero la cagione del suo male; il che a tutti parve pure la piú strana cosa del mondo, e quasi pareva loro che fosse incredibile. Tuttavia, veggendo l'abbondanza del sangue che per terra era, essendovi tra loro alcuno che un poco di cirugia s'intendeva, andò e con certi suoi ogli e polvere fece stagnare il sangue e mitigò assai il dolore a l'infermo, il quale liberamente a tutti narrò la cagione perché sí stranamente s'era circonciso. Allora tutti quei frati corsero a picchiar la porta del monastero con tanta furia che pareva che il mondo abissasse. Le monache, sentito il romore, corsero ad aprir la porta, ed aspettando sentir qualche gran novella d'importanza, i buon frati le dissero la fiera disgrazia e strano accidente che al padre fra Filippo era avvenuto. Le monache, udendo simil pazzia e credendo che i santi frati si burlassero, gli dissero che avevano fatto una bella baia a metter tutto il monastero col lor battere a la porta in romore, e che non credevano a le lor ciance. I frati affermavano pure con santi giuramenti la cosa esser cosí. E veggendo che le monache non erano disposte a volerla credere, dui o tre di loro andarono ne la camera ove fra Filippo aveva fatto la beccaria, e trovarono il povero ser Capoccio in terra tutto pallidetto e languido, e quello presero, mettendolo suso un quadro, il quale tutto copersero, ché era di maggio, di rose, fiori e d'erbe odorifere, come se fosse stata la reliquia di san Brancaccio. Cosí ben adornato, lo portarono a le monache e dissero loro: – Eccovi il testimonio di quanto v'abbiamo narrato, a ciò non crediate che noi v'abbiamo detto bugia. – Le buone donne presero il quadro in mano e discopersero il povero pistello e molto bene lo guardarono, biasimando tutte fra Filippo che avesse fatto sí gran pazzia. Dopo con dolor di tutti fu data sepoltura a quella poca carne, che non era piú buona a far servizio; e fra Filippo, come fu guarito, non potendo sopportar la baia che le monache e i suoi compagni tutto il dí gli davano, avuta la dispensa dal sommo pontefice, si fece monaco di san Benedetto.

## MESSER DOMENICO CAVAZZA

*Non mira il cielo con tanti occhi in terra allora che è piú lucido e sereno, quanti sono i varii e fortunevoli casi che in questa vita mortale avvengono. E se mai fu etá ove si vedessero di mirabili e differenti cose, credo io che la nostra etá sia una di quelle ne la quale, molto piú che in nessun'altra, cose degne di stupore, di compassione e di biasimo accadono. S'è veduto a' nostri dí, ne le cose pertinenti al culto divino e dei santi e circa la fede catolica, quante sètte, dopo che Martino Lutero ha contra la Chiesa alzate le corna, sono nasciute e quante città e provincie, sprezzato il vivere dei padri loro, da tanti dottori antichi e santi uomini approvato e generalmente dal publico consenso dei buoni dal nascimento di Cristo in qua osservato, variamente vivono; di maniera che oggidí, in quelle genti che da la Chiesa separate si sono, per vivere non ne la libertá de lo spirito buono, ma ne la libertá de l'affezioni loro, sono altre tante le sètte quanti sono quelli che giudicano, sforzandosi ciascuno in particolare di trovar qualche error nuovo, e tutti insieme esser differenti. Il che mi par esser assai manifesto indizio e fortissimo argomento che il Redentor nostro Cristo Giesu non ha parte in loro, ché se egli v'avesse parte, ve l'averebbe anco lo Spirito Santo, la cui vertú e proprietá è unire le cose disunite, non dividere né separar quelli, che devono una medesima cosa essere e caminar una medesima via. Ne le cose poi mondane ha questa nostra etá veduto i turchi aver pigliato tutta la Soria e disfatto il soldano con la setta dei mamalucchi, vinto Belgrado, debellato Rodi, soggiogata la piú parte de l'Ongaria ed aver assediata Vienna d'Austria e fatto in quelle contrade di grandissimi danni, aspettandosi ogni dí peggio, con vituperio indicibile di tutta cristianitá, che oggimai è stata ridotta in un cantone de l'Europa, mercé de le discordie che tra i precipi cristiani si fanno ognora maggiori. Quelli che deveriano opporre il petto a le forze e crudeltá turchesche, tanto sangue cristiano hanno sparso, che saria stato bastate a ricuperare l'imperio di Constantinopoli e il reame di Gierusalem. Tra gli Angioini ed Aragonesi quanti fatti d'arme nel regno di Napoli fatti si sono, di modo che bene spesso Napoli in poco tempo ha tre e quattro signori cambiati? Milano ora dagli Sforzeschi ed ora da' francesi ed ora da' spagnuoli s'ha veduto comandare. In Ispagna i popoli hanno preso l'arme contra i suoi governatori; parte di Navarra da la casa di Lebreto è passata ne le mani degli Aragonesi, e tutta Spagna a' tedeschi è soggetta. Il sangue proprio de la casa reale al re suo di Francia è stato rubello, e il duca di Borbone, fuggito dal re, a l'imperadore s'è accostato. Abbiamo veduto il gran pastor di Roma, di tedeschi e di spagnuoli prigionie, aver la libertá comprata da Carlo imperadore, e Roma crudelissimamente essere stata saccheggiata, spogliate le chiese, violate le monache, e tutte quelle crudeltá essercitate che si possano imaginare, di modo che i gotti altre volte furono piú pietosi. L'Alemagna, tra sé divisa, si va consumando con le sue Diète. L'imperadore e il re di Francia ora sono in guerra ed ora in tregua, e pure accordio non si vede. I veneziani sono stati sforzati a comprar la pace dal Turco e dargli parte de le terre che in Levante s'avevano acquistate. Il re d'Inghilterra, tributario de la Chiesa, e che cosí dotta e catolicamente ha scritto contra gli errori a' nostri dí nati, da le proprie passioni e disordinati appetiti vinto, s'è a la Chiesa ribellato e fattosi capo di nuova eresia, suscitando ne l'isola una nuova setta e un nuovo modo di vivere non piú visto o udito. E certo noi possiamo dire che pochissime etá hanno veduto cosí subite mutazioni come noi veggiamo tutto il dí, né so a che fine le cose debbiano terminare, perché mi pare che andiamo di mal in peggio e che tra' cristiani sia piú discordia che mai. Ragionandosi adunque de l'esser de la nostra etá e de le molte mogli che il re d'Inghilterra s'ha preso, messer Liberio Almadiano, viterbese, che lungo tempo aveva praticato in Inghilterra, narrò il tutto brevemente. Il che avendo io scritto e ridotto al numero de le mie novelle, l'ho voluto pubblicare sotto il vostro nome, come testimonio de l'amicizia che, poco è, in Linguadoca tra noi s'è cominciata. State sano.*

## NOVELLA LXII

*De le molte mogli del re d'Inghilterra e morte  
de le due di quelle, con altri modi e varii accidenti intervenuti.*

Enrico, di questo nome ottavo re d'Inghilterra, prese per moglie Caterina figliuola di Ferrando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia sua moglie, che meritavano per lo conquisto del reame di Granata e per il zelo che avevano de la fede catolica esser chiamati i «regi catolici», ancor che prima fosse dato questo titolo ad Alfonso, primo re di cotal nome. Con questa Caterina ebbe Enrico una figliuola chiamata Maria, giovane di grandissimo spirito e di bei costumi e grate maniere dotata. S'innamorò esso Enrico d'Anna, de la famiglia di Bologna, figliuola d'un cavaliere de l'isola, giovane di corpo molto bella ma di basso animo e plebeo, che era de la reina Caterina donzella, e tanto innanzi andò con questo suo amore, e sí il re vi s'abbagliò, che entrò in pensiero di repudiar la reina e prender questa sua donzella per moglie. Si dice che il cardinale Eboracense, che allora amministrava tutti gli affari del reame, lo consigliò che la repudiasse, con dargli ad intendere che seco il sommo pontefice averia dispensato, pretendendo al divorzio questa ragione, che Caterina era prima stata moglie del fratello maggiore d'esso re, e che perciò non poteva esser sua consorte. Ma alcuni altri dicevano al re che avvertisse bene, ché il papa non separerebbe mai questo matrimonio, perché quando egli la sposò fu dal papa, che allora era, dispensato di poterla sposare ancora ch'ella fosse stata moglie del fratello, col quale non aveva consumato matrimonio. Ora il re, ebro de l'amore de la donzella e sazio de la reina, quella di propria autorità e senza altra dispensa repudiò, e cercando dal papa esser dispensato, non fu mai possibile che potesse aver l'intento suo, adducendo il papa che Caterina era sua vera moglie, avendola con autorità de la Chiesa sposata e seco consumato il matrimonio ed avutone figliuoli, di modo che più non gli poteva separare. Furono su questa materia compilati infiniti consulti, e non ci fu università alcuna né uomo che avesse fama di scienziato, che non fosse richiesto a comporre qualche cosa su questo caso. Né solamente il papa procurò cotesti consulti, ma il re altresí mandò per tutto; ma generalmente fu da tutti i dottori catolici con efficacissime ragioni conchiuso che il re non poteva repudiar la moglie, e meno il papa disfar cotal matrimonio. Entrato il re in còlera grandissima e pieno di mal talento, cacciò il cardinale de la corte e lo confinò in certo luogo de l'isola, levandoli tutte l'entrate che aveva; il che fu cagione de la morte sua, perché, mandandolo poi il re a pigliare e menarlo a la corte, egli, che si dubitò esser condotto al macello, s'avvelenò nel viaggio, per quello che se ne disse, e morì prima che arrivasse a Londra. Né solamente morì il cardinale Eboracense, ma molti altri grandissimi prelati e baroni furono decapitati, tra i quali vi fu quel santo uomo, il vescovo Roffense, il quale, essendogli mozzo il capo, fu trovato con l'asprissimo cilicio su le carni. Che dirò di Tomaso Moro, uomo integerrimo e di bone lettere greche e latine dotato? Ma se io vorrò far il catalogo di quelli che a le sfrenate voglie del re non volsero consentire, io farò una nuova *Iliade*, perciò che non lasciò né monaci né frati ne l'isola, ed infiniti n'ammazzò, disfacendo tutti i monasteri e guastando tutte le badie e dando i vescovadi a modo suo, senza autorità del sommo pontefice. Sposò adunque la sovradetta Anna, vivendo ancora la reina Caterina, che già s'era ritirata in un luogo che il re l'aveva deputato. Ma grandissima difficoltà è che le cose cominciate con tristo e cattivo principio buon fine sortiscano già mai. Era Anna molto bella e piacevole sovra modo, ma poco del corpo pudica, perciò che prima che il re la sposasse, ella, per quanto confessò al tempo de la sua morte, aveva più volte provato con che corno gli uomini cacciano il diavolo in inferno. Ascesa poi a tanta grandezza che, di picciola donzella, tenuta era per reina ed onorata, non considerando l'alto grado al quale immeritamente si vedeva sublimata, si diede a disonesti e vietati amori. Ella disonestamente amò il proprio fratello, che il re aveva fatto gran barone, e più volte carnalmente seco si giacque. Né di tale sceleratezza contenta, s'innamorò d'un favorito del re, che si chiamava il signor Uestone, e a quello, tutte le volte che ella puoté, fece del corpo suo amorosamente copia. Ma la cosa non finì qui, sí era ella disonesta ed insaziabile. Onde gittati gli occhi adosso ad un barone che tutto il dí era in corte, nomato Briotone, ed uomo di molta stima, quello anco indusse a giacersi con lei. E per averne sempre qualcuno a lato, a ciò che non perdesse tempo, si domesticò di modo con il signor Nioris, che la domestichezza non si finì che insieme presero in letto quel piacere che tanto gli uomini da le donne ricercano. Io veggio molti di voi, signori miei, pieni d'ammirazione di quanto adesso vi narro, e vi deve forse parere ch'io vi narri fole di romanzi, o de le favole che si fingono su

le mani. Ma io vi dico una vera istoria, perciò che, quando ella fu dentro il castello di Londra decapitata, io mi vi trovai e sentii leggersi il processo, essendo già ella condotta su la baltresca, e vidi anco mozzar il capo a cinque suoi adulteri, dei quali quattro ne avete da me uditi. Resta che vi annoveri anco il quinto, del quale molto piú vi meravigliarete, e sarà ben ragione. Era in corte un Marco, di bassa condizione, che fu figliuolo d'un legnaiuolo ed aveva imparato a cantare e sonava di varii stromenti di musica, e per questo era amato dal re, e assai sovente, quando era in letto con la reina, lo faceva entrar in camera e, se ben non v'era, lasciava che Marco, essendo la reina in camera, innanzi a lei cantasse e sonasse. Sapeva Marco tutti gli amori disonesti de la reina, e v'era anco una donzella nominata Margarita, che a la reina teneva mano in questi suoi adulterii. Ora accostumava la reina, quando il re era levato, di farsi venir Marco e udirlo sonare; ma o che ella lo facesse a ciò che fosse secreto e non rivelasse ciò che ella con i baroni già detti faceva, o pur che volesse provare se egli cosí ben sonava con la piva come faceva con gli stromenti, piú e piú volte se lo recò in braccio, compiacendoli di quello che, dal re in fuori, doveva a tutto il mondo esser scarsissima. E cosí la disonesta reina ora con uno ed ora con un altro, sempre che n'aveva l'agio, si trastullava e sempre piú stracca che sazia rimaneva. Era bene per la corte qualche dubbio de l'onestá sua; ma, veggendo che il re piú che gli occhi proprii l'amava, nessuno ardiva farne motto, e gli adulteri andavano dietro a buon gioco. Il re medesimamente, non contento de la possessione de la reina, amorosamente godeva una dama bellissima che stava in corte con la reina, con la quale egli giocava spesso a le braccia, ma sempre toccava a la donna a star di sotto. Questa dama era sorella di maestro Antonio Bruno medico, al quale il re faceva di gran carezze e mostrava averlo molto caro. S'accorse poi il re come questa dama si domesticava troppo volentieri con gli uomini e che spesso voleva a la lotta isperimentare chi fosse di piú forte nerbo e dura schena; del che non mezzanamente si turbò e sdegnossi seco. Onde, fattosi un giorno chiamar il fratello di lei, in questo modo gli disse: – Antonio, assai mi rincresce dirti cosa che ti possa far dispiacere, perché t'amo e vorrei poterti sempre far cosa che grata ti fosse; ma per onor mio io sono sforzato dirti quanto ora ti dirò. Io voglio metter in assetto e regolar la corte di mia moglie e levarne certe pratiche che non mi piacciono. Ed a far questo egli è sommamente necessario che tua sorella per molti rispetti non resti in corte, perché tanto non potrei ordinare quanto ella metterebbe in disordine. Levala adunque di corte e provvedi a' casi suoi, ché a me non piace che ella a modo alcuno piú ci stia. Ma per tuo e suo onore, io giudicarei che fosse ben fatto che ella chiedesse licenza a la reina a la presenza de l'altre dame e damigelle, con trovar qualche scusazione che piú non può restar in corte, ed io ordinerò a mia moglie che onoratamente le faccia la grazia. – Maestro Antonio ringraziò il re e disse che farebbe quanto esso gli aveva comandato. E cosí quel medesimo giorno egli parlò con la sorella, dimostrandole l'intenzione del re, e l'esortò a fare come il re aveva divisato. La donna, che sapeva tutti gli adulterii de la reina, cosí gli rispose: – Fratel mio, va pure e di' liberamente al re che io farò quanto egli mi comanda; ma che io l'avvertisco che attenda bene a guardar sua moglie, e che non farà mica poco se la saperá guardar bene. – Maestro Antonio, sentendo questo e parendoli cosa di troppo scandolo, si scusò che non voleva far simile ambasciata al suo re, e che ella parlasse d'altro. – Né io sono per fare, – rispose ella, – ciò che il re comanda, ed aspetterò d'esser con tuo e mio disonore pubblicamente licenziata. Ma se tu sarai savio, farai quello che io ti dico, e so che il re te ne resterà con obbligo. – Ora, dopo non picciola tenzone tra loro avuta, si deliberò maestro Antonio di far al re l'ambasciata secondo il voler de la sorella. E cosí, a lui accostatosi, disse: – Sire, io ho parlato con mia sorella, la qual è presta a far tutto il voler vostro. Ma prima vuole che io vi dica che ella, come serva umilissima che v'è, vi avvertisce che attendiate bene a guardar vostra moglie, e che mica poco non farete se la saperete guardar bene. – Il re, udito cotesto parlare, fieramente si sentí trafitto e ne l'animo suo molto se ne turbò. E poi che ebbe alquanto tra sé pensato, si rivolse a maestro Antonio e gli disse: – Tu m'hai con coteste tue ciance, che sono di grandissima conseguenza ed importanza, messo il cervello a partito. Ma se tua sorella vuol vivere, egli è sommamente necessario che ella mi faccia chiaro che mia moglie m'abbia mandato, senza partirmi da Londra, in Cornovaglia, ché questo mi pare che suonino le sue parole. Tu le dirai adunque che ella mi chiarisca di questo e che, per quanto ha cara la vita, non ne parli con persona del mondo e

che non prenda altramente congedo. – Tornò maestro Antonio a la sorella, a cui fece manifesta tutta l'intenzione del re. Ella allora: – Vederai mò, frate mio, che il re, – soggiunse ella, – t'averá grado di quanto per parte mia significato gli hai. Ora io vo' che tu gli dica che, se egli desidera certificarsi come le cose di sua moglie son governate e com'egli da' suoi soggetti è trattato, faccia pigliar Marco sonatore e Margarita cameriera de la reina. Da questi dui egli intenderá molto piú di quello ch'io gli saperei dire, perché eglino fanno piú di me. – Avuta questa risposta, il re fece a sé chiamar il Cremonello, suo contestabile e che dopo la roina del cardinal Eboracense aveva in mano tutto il governo de l'isola, e a quello impose quanto voleva che egli con maestro Antonio Bruno facesse. Era del mese d'aprile quando il re fu fatto consapevole di questa cosa; il perché ordinò di far il giorno de le calende del maggio una bellissima giostra, ne la quale egli intendeva giostrare, e nomò i compagni che voleva che seco giostrassero, che furono il fratello de la reina, il signor Uestone, il signor Briotone, il signor Nuris ed alcuni altri cavalieri, i quali tutti d'arme e di cavalli fecero un bellissimo apparecchio per comparir il dí de la giostra attillati, galanti e prodi cavalieri. A l'ultimo poi de l'aprile, essendo il contestabile in castello, chiamò a sé Marco e lo richiese se voleva andar seco quel dí ad un suo luogo, che era fuor di Londra due picciole miglia. Marco gli promise d'andarvi. – Va dunque, – disse il contestabile, – e reca teco qualcuno dei tuoi stromenti, e ci daremo il miglior tempo del mondo oggi e questa sera, e dimane verremo a buon'ora dentro. – Andò Marco e fece quanto il contestabile aveva detto, e cosí di brigata, essendovi anco maestro Antonio Bruno, andarono, non con molta gente, al detto luogo, ove stettero in piacere e cenarono allegramente e dopo cena in feste si trastullarono. Volle il contestabile che il Bruno ed anco Marco dormissero ne la sua camera, ove, essendo già tutti corcati, secondo l'ordine del contestabile, entrarono dui dei fidati suoi, i quali presero Marco e stretto lo legarono che non si poteva scuotere, e in potere del contestabile e del Bruno lo lasciarono e si partirono. Allora gli disse il contestabile: – Marco, il re vuole da te sapere le pratiche de la reina, che sa che tu sai. Egli è molto meglio che tu manifesti il tutto e non ti lasci straziare che voler fare l'ostinato. Ad ogni modo altri che tu lo sa e di già ne ha avvisato il re. – Il povero Marco, timido come un coniglio, parendogli di già aver dinanzi il carnefice che a brano a brano lo smembrasse, scoperse tutti gli adulterii e se stesso insieme. Il contestabile, fatto metter Marco sotto buona custodia, e provveduto che a Londra niente si potesse presumere de la presa di quello, in su l'ora de la giostra a Londra se ne ritornò. Finita la giostra, certificò il re di quanto Marco aveva confessato; il quale, dolente oltra modo e pieno d'un mal talento contra tutti, la seguente notte fece a salvamano senza romore pigliar gli adulteri e la reina con la Margarita, e metter in diverse prigioni; e quella notte vi fu condotto Marco. Formatosi poi il processo e trovato ciò che Marco detto aveva esser vero, non dopo molto su la piazza di Londra fece pubblicamente a tutti cinque gli adulteri, con ammirazione grandissima del popolo, mozzar il capo. Dopoi una matina su la piazza del castello a la reina e a la Margarita fece far il medesimo. Morí la sfortunata reina molto costantemente, per quello che si vide, e ben contrita dei suoi peccati. Stette il re circa dui anni, e poi prese per moglie Giovanna di Semer, sorella d'un cavaliere, la quale ingravidò d'un figliuol maschio, come il parto manifestò, nel quale essa Giovanna morí; ed il figliuolo è quello che si chiama il «prencipe». Morta questa reina, egli praticò con il duca di Cleves di prender la sorella di quello, e la sposò, e fecela condurre in Inghilterra e tennela per moglie tre mesi solamente, perciò che, essendo ella in letto col re e di varie cose ragionando, ella scioccamente si lasciò uscir di bocca che altre volte, essendo fanciulla, aveva promesso ad uno del suo paese di pigliarlo per marito. Per questo il re la repudiò, e fuori, in un luogo assai vicino a Londra, la mandò a stare, ordinandole una entrata di venti migliaia di ducati. Cacciata via questa di Cleves, prese per moglie una nipote del duca di Nofoco, che è un nobilissimo barone, e la tenne dui anni. Ché, essendo ito il re nel paese di Nort, stette lontano alcuni dí da Londra e poi vi ritornò. Ritornato che fu, intese che la reina s'era amorosamente domesticata con un barone favorito suo, che si chiamava Colpeper, onde, giustificata la cosa, gli fece tutti dui su la piazza de la città decapitare. Ma voi, signori miei, avete ad intendere che il re, praticando di maritare Colpeper suo favorito, e desiderando dargli moglie nobile e ricca, condusse la cosa di modo che gli fece pubblicamente sposare questa nipote del duca. E facendosi le nozze tali quali a simile maritaggio si conveniva, e il

re con la presenza sua onorandole, fieramente de la sposa s'innamorò e ad altro non poteva rivolger l'animo se non che via doveva tenere per giacersi con questa sposa. Mal fatto gli pareva pure che fosse d'aspettare che il suo favorito seco si fosse giaciuto, e poi tener pratica con lei per indurla a far ciò che egli volesse; onde a la fine deliberò privarne Colpeper e pigliarsela per sua moglie. Finite dunque le feste de le nozze, credendosi Colpeper andar a dormire con la sua donna, che molto già amava, il re a la presenza di tutti gli disse: – Colpeper, io vo' che tu ti contenti per ora di trovar un'altra donna che io ti saperò far avere, perché io voglio questa per mia moglie. – Che poteva fare il povero sposo? Il re allora pubblicamente per sua la sposò. Nondimeno rimase tra i dui primi sposi una certa affezione che gli condusse a giacersi insieme. Ed usando meno che cautamente la pratica loro, furono veduti nascostamente basciarsi lascivamente insieme; il che fu cagione che furono presi e morti, come già vi s'è detto. Ora avvenne che un dí una donna vedova, che era stata moglie d'un cavaliere, avendo lite con i parenti di suo marito, e non possendo conseguire la possessione dei suoi beni, avendo tentate molte vie, fu consigliata che, pigliata l'opportunità, si presentasse al re ed umilmente gli chiedesse giustizia. Il che ella fece, perciò che, da alcuni suoi parenti accompagnata, entrò in sala del re, aspettando che egli di camera uscisse; al quale come egli fu uscito, la donna si fece innanzi ed inginocchiata gli porse la supplicazione, ed anco a bocca gli disse piangendo parte del suo bisogno. Il re, udita la vedova, le commise che dopo il desinare ritornasse, ché la spedirebbe in bene. Tornò ella subito dopo il desinare al re. Egli, vedutala e considerata, le disse: – Madonna, noi vi vorremo dar marito, se vi piacesse. – Era la donna d'età di circa trentacinque anni, la quale, udendo ciò che il re diceva, rispose: – Sire, io vorrei prima ricuperar i miei beni ed assettare le cose de la mia dote, perché mi crederei che facendo questo, se poi mi volessi maritare, che non mi dovesse mancar partito al grado mio convenevole. – Sta bene, – soggiunse il re; – questo è ben ragione. Ma noi vi daremo uno che con poca fatica vi aiterà a far tutto quello che voi dite. – Sia come vi piace, – rispose allora la donna. In questo il re si fece dar la mano e le disse: – Se voi volete, io intendo esser il vostro marito; e perché non diamo indugio a la cosa, andiamo a la chiesa e lá io vi sposerò per mia moglie. – E cosí di brigata con tutta la corte andarono a la chiesa, ove egli la prese e sposò in presenza del suo popolo per moglie, e cosí anche la tiene. Vero è che si dice che tiene de l'altre pratiche di donne, e che quasi ogni quindici dí va a trovar quella di Cleves e seco dui e tre dí molto domesticamente dimora. Tale adunque è la vita d'Enrico ottavo re d'Inghilterra, per quanto appartiene a le donne e a la religione cristiana.

#### **IL BANDELLO A MONSIGNOR GUIDONE GOLARDO DI BRASACO PRESIDENTE NEL SENATO DI BORDEOS**

*Assai sovente suol avvenire che coloro, che si dilettono con inganni beffar il compagno, a la fine restano eglino, non se n'accorgendo, i beffati e gli scherniti. E questi tali non si ponno con ragione lamentare se loro è reso il contracambio de l'inganno, perciò che, come già cantò il gentilissimo Petrarca,*

Che chi prende diletto di far frode,  
non si de' lamentar s'altrui l'inganna.

*E non sofferendo la natura umana che 'l bene non sia di convenevol guiderdone remunerato, vuole anco ragionevolmente che gli inganni e misfatti siano puniti, a ciò che, come dice il volgatissimo proverbio, qual asino dá in parete, tal riceva. Eravamo questi dí molti di noi di brigata in un nostro giardino a diporto, e d'uno in altro ragionamento travarcando, si venne a ragionare di certo prete, che circa un beneficio aveva maliziosamente ingannato un altro prete, che di lui, come d'amico, si era a la carlona, secondo che dire si costuma, di lui, dico, confidato, senza scritti e senza testimoni. E biasimandosi da tutti la poca fede de l'ingannatore, e dicendo ciascuno di noi il suo parere circa il castigo che dare acerbamente se gli deveria, messer Matteo Beroaldo, parigino, uomo non*

*solamente ne la lingua latina e greca eruditissimo, ma ne l'ebrea ancora e negli studii filosofici essercitato, e precettore del nostro signor Ettore Fregoso, dal re cristianissimo nomato al sommo pontefice per vescovo di Agen, ci narrò un meraviglioso inganno usato da un canonico di Laon ad un borghese, e il degno castigo che dal senato regio al canonico fu dato. Sodisfece molto a tutti la pena al canonico data ed alcuni mi pregarono che io ne scrivessi una novella; il che feci volentieri. Quella dunque, da me essendo stata scritta, al nome vostro ho intitolata, in testimonio de la scambievole nostra benevolenza e de l'osservanza che io a la bontá vostra ed ottimi costumi porto. State sano.*

### NOVELLA LXIII

*Debito castigo dato ad un canonico che con mirabile  
invenzione aveva ingannato un suo vicino.*

Ne la villa di Laon fu non è molto tempo un prete canonico, di beni ecclesiastici assai ricco, ma povero di buoni costumi e di cristiana coscienza. Aveva egli continua a la casa sua una casa d'un buon uomo, la quale egli sommamente desiderava di comprare, per meglio accomodarsi e far di due case fabricarne una a suo modo; ed al vicino suo l'averia molto ben pagata. Ma il buon uomo non volle mai intendere, per prezzo che offerto dal canonico gli fosse, di privarsi de la sua abitazione. Del che messer lo prete si trovava molto di mala voglia e non si ne poteva dar pace. E poi che piú e piú volte, usando diversi mezzi d'uomini per piegare il padrone de la casa a venderla, conobbe che indarno s'affaticava per danari di poterla avere, si convertí a le astuzie e agli inganni, imaginando tuttavia come il buon uomo egli, ingannando, inducesse a spogliarsi de la casa. Caddegli in mente una diabolica chimera e parveli molto al proposito per ottener l'intento suo. Onde, non avendo risguardo né a Dio, come si suol dire, né a' santi, deliberò la sua pessima fantasia mandar ad effetto, seguendo in ciò il volgato verso de poeta:

*Da che banda arricchisca nessun cerca:  
ricchezza in ogni modo aver bisogna.*

Determinatosi adunque essequire il suo pensiero, ebbe mezzo di trovar un abito di diavolo infernale, che a Parigi fece far il piú orribile e spaventoso che fu possibile, con un abbigliamento da capo che aveva duo gran corna, e una maschera sí contrafatta e tutta brutta, minaccevole e fiera, che averia fatto paura al piú animoso e sicuro uomo di tutta la Francia. Avuti questi abbigliamenti, partí da Parigi e tornò a Laone. Si vestí una notte da diavolo ed empí le corna di fuoco artificiato, e per la via del tetto passò da la sua casa a quella del suo vicino, e per un finestrone, che era in mezzo del tetto per dar lume al solaro, sotto esso tetto entrò dentro. Era quivi a caso stata messa una botte vecchia per riporvi dentro de la cenere. Il buon canonico cominciò per la prima a volgere e rivolger la botte sopra il solaro, facendo il maggior romore del mondo, ché tutti quelli di casa, a lo strepito che la raggirata botte faceva, dal sonno si destarono. Levossi una fantesca e, accesa la lucerna, montò le scale e andò di sopra per vedere onde quei strepiti nascessero. Il canonico, che stava a la vedetta, come la fante fu di sopra, cosí saltabellando faceva un abissar grandissimo e suffolava fieramente, mandando fuori da le corna, da le lunghe orecchie e da altri luoghi de la diabolica maschera fiammelle di fuoco con fumi che putivano fieramente. A cosí orrendo spettacolo la timida fante, spaventata, con la maggior fretta corse giú da la scala, che non si dá la fava la notte e 'l giorno dei morti. E non potendo a pena favellare, disse pure al padrone che aveva veduto il diavolo. Egli, credendo che la fante non fosse in cervello, salí in alto e vide tutto ciò che quella detto aveva, e spaventato sopra modo, fu per isvenire e vie piú che di galoppo smontò la scala. Durò questa festa molti dí, tuttavia entrando per lo spiraglio del tetto ed uscendo messer lo canonico a suo piacere. Si divulgò il fatto per la villa e si cominciarono a dire di molte ciance. Chi diceva una cosa e chi un'altra. Dicevano alcuni cotali visioni diaboliche apparire perché altre volte una femina sopra quel

solaro s'era da se stessa per la gola impiccata. Altri affermavano sentirsi quei romori perché un fratello del padrone de la casa, che era morto, aveva fatto voto d'andar a visitare San Clodo e non v'era ito, e meno aveva sodisfatto ad un altro voto d'andare a Monte San Michele nel paese di Bertagna. E cosí diversi diversamente parlavano. Fu fatto venire il parrochiano a benedire con acqua santa la casa. Né gli bastò d'averla benedetta il giorno, ché, essendo la notte restato col suo chierico in casa, come sentí il romore, fatta prender la croce e l'acqua santa, volle salir di sopra. Ma tosto si pentí, perché veggendo cosí orrendo e spaventoso mostro, gettata in terra la croce e l'aspersorio, se ne volò furiosamente a basso. Ora, veggendo il padrone a nessun modo tanta seccaggine di romori cessare, deliberò trovar un'altra casa e vender quella; onde la fece offerire al canonico. Egli, che vedeva il suo avviso riuscirgli a pennello, se ne mostrò svogliato, dicendo che piú non ne aveva bisogno. E per la fama che era sparsa quella casa esser divenuta una spelonca di spiriti, non ci era persona che comprare la volesse, né anco accettar in dono. A la fine mostrò il canonico per compassione volerla comprare, e l'ebbe per la metà meno di quello che buonamente valeva. Avvenne un dí che, lamentandosi uno col canonico, che piativa e non poteva venir a capo de la lite, narrò la materia de la sua lite ad esso canonico. A cui egli disse: – Amico mio, tu non sai litigare. Io so fare i fatti miei senza tanti processi. – E non considerando ciò che potesse avvenire, li narrò il modo col quale aveva ottenuta la casa del suo vicino. Il fatto, non so come, fu sentito dal padrone che la casa per téma degli spiriti aveva venduta, e fu da lui ad un suo avvocato esposto; di modo che la lite fu dedutta al parlamento di Parigi. In somma, per non vi tener piú in lungo, messer lo canonico, provato il suo delitto, fu preso e, senza aspettar tormenti, il tutto come era seguíto confessò. Fu giudicato che la casa tornasse in poter del primo padrone senza che restituisse gli aúti danari, e che il povero canonico fosse incarcerato e restasse prigioniero perpetuamente, con digiunare tre volte ogni settimana in pane ed acqua senza altro cibo. E cosí la sua malvagità a misero fine miseramente lo condusse; ed appresso la malvagità, l'essersi gloriato d'aver fatta la beffa al vicino de la casa fu l'ultima sua rovina. Si deve ciascuno guardare di non commetter misfatto alcuno, e poi che l'ha commesso, non lo pubblicare: perché per l'ordinario il troppo cicalare suole spesso esser di nocumento; ma il tacere, ove è il bisogno, fu sempre lodevol cosa.

#### **IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER FRANCESCO POGGIO LUCCHESI**

*Fu dal nostro signore Iddio, dopo la creazione del mondo e di tutto ciò che in esso si contiene, creato l'uomo di terra, e de la sua costa fece Iddio la donna per compagna de l'uomo, e nel paradiso terrestre per modo matrimoniale fu tra lor dui celebrato il santo matrimonio. Il che ci dimostra, se noi non siamo piú che cechi, esser questo sacramento di molta eccellenza e grandissimo mistero. Ma perché io mi son messo a scrivervi, non per volervi esporre la Scrittura, ma per narrarvi un miserabil caso avvenuto tra marito e moglie, e forse causato per difetto del marito, mi pare non disdicevole che io alquante parole dica d'alcune cose che deverebbe ogni buon marito usare con la moglie. E perché la prima cosa che deve esser tra il marito e la moglie io mi fo a credere che debbia esser l'unione e la tranquilla pace, deve il marito non esser ferino né aspro ne la conversazion sua in casa, perché se vorrá con fatti e con parole inasprire ed irritare la moglie, e d'ogni minimo fuscello garrirla e farle un gran romore in capo, la casa non sará casa ma terreno inferno, né mai vi abiterá pace. Bisogna dunque che l'uomo sia benigno ed umano, e talora si risenta con modestia ne le cose mal fatte; e a la moglie conviene saper tacere e pazientemente sofferire ciò che fa il suo marito. Ché in vero quella casa ove il marito non sa usare prudenza e la moglie è poco paziente, non è abitacolo di maritati ma uno spedale di pazzi, e a la fine converrá che tra simili congiunti in matrimonio segua il divorzio, o sempre viveranno come cani e gatti. Si vede per l'ordinario le donne esser di temperamento delicato e debole, e per questo è loro dato l'uomo che le governi, a ciò che egli sappia e debbia tollerare e coprire gentilmente la debolezza e difetto de la donna, e con mansuetudine correggerla e non riprenderla in pubblico già mai. Sono*

*alcuni tanto indiscreti e sí stizzosi e bizzarri, e di tal maniera e modo in casa e fuori si diportano, che converrebbe che la moglie a sopportarli e servirgli fosse piú savia di Salomone e piú paziente che il pazientissimo Giob. Consideri ogni marito se la moglie che è savia o pazza. Se per disgrazia ella è pazza, pensi pure di non la poter governare d'altra sorte che con la prigione onesta d'una camera. Se ella è savia, una volta sola che il marito le dica l'animo suo e le mostri come egli vuole che in casa e fuori si diporti, ella non mancherà di essere ubidiente e prudentemente governarsi. Ora per non mi distender piú in questa materia, a ciò che talvolta non mi fosse rimproverato il proverbio antico che si suol dire: «Chi non ha moglie ben la batte, e chi non ha figliuoli ben gli pasce», vi dico che io non ho mai avuto moglie a lato né sono per averla; ma che il mio parere è tale: che ciascuno che prende moglie deve sforzarsi d'esser amato da lei. Il che di leggero egli otterrà amando come si deve, unicamente la sua moglie, perché chi ama sarà senza dubbio amato, come ben disse Dante:*

Amor che a nullo amato amar perdona.

*Dove poi è amore, se ben talora interviene alcun corrucchio, il tutto in breve si compone e ne seguono poi le paci piú tranquille e piú dolci. Questo tanto ve n'ho io, Poggio mio onorato, voluto dire, non perché voi abbiate bisogno de le mie ammonizioni, ma per venir a la narrazione d'una novelletta occorsa per la poca benevolgenza che era tra marito e moglie. Voi la Dio mercé amate la consorte vostra Panteselea, sorella del signor marchese del Monte, famiglia in Toscana nobilissima e dai reali de la Francia discesa, e da lei unicamente sète amato, e vivete insieme una vita lieta, pacifica e tranquillissima, di maniera che di voi si può con verità dire che un sol'anima informi i vostri dui corpi. La novella fu narrata qui tra noi dal dottissimo Matteo Beroaldo, precettore del nostro gentilissimo signor Ettore Fregoso. Accettate dunque essa novella, al nome vostro dedicata, in minima ricompensa de le tante cortesie, che io da casa vostra in Linguadoca tante volte ho con tanta vostra umanità ricevuto. Felicitò nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sano.*

## NOVELLA LXIV

*Il marito d'una buona donna senza cagione divien geloso di lei  
e a caso da quella è ammazzato, a la quale è mozzo il capo.*

S'è molte fiato, signori miei, qui tra noi ragionato degli scandali che assai sovente accadono per la indebita gelosia che a l'uomo od a la donna s'appiglia. E devendovi ora narrare un pietoso caso, che non è molto a Roano avvenne, non mi par esser fuor di proposito che io del pestifero morbo de la gelosia alquanto vi ragioni. Ponno forse esser piú cagioni che inducono la persona ad ingelosire, ma per mio giudizio, qual egli si sia, credo che per l'ordinario siano due sorti d'uomini che diventino gelosi. Quelli che al nascer loro non ebbero il cielo molto favorevole e nacquero con debolissimo e sempre agghiacciato temperamento del corpo, non sarà gran meraviglia che siano gelosi. Altri che averanno Venere per ascendente e nascono con tutte le membra loro forti e gagliarde, ed essendo di natura libidinosi e ne la giovinezza essendo stati violatori degli altrui letti, e non contentandosi mai d'una e di due donne, ma vogliono aver con tutte commercio; questi tali, come si maritano, sono ordinariamente gelosi. I primi per la debolezza loro s'ingannano, perché credono che, non essendo forti a l'ufficio matrimoniale, la moglie debbia ricercar chi supplisca ai difetti ed al poco valore che essi hanno; e però questa gelosia si vede abbracciata nei petti loro con inestirpabili radici. Né in minor errore sono i secondi, giudicando tutte le donne esser poco curiose de l'onore e che ciò che essi hanno con l'altrui donne fatto, che le donne loro facciano il medesimo con gli altri uomini. Ma se pensassero che per una o due che abbiano trovate arrendevoli agli appetiti loro, molto piú sono state quelle che hanno pregato indarno e non si sono lasciate corrompere, io porto ferma opinione che non sarebbero sí facili ad aver cattiva opinione de le

donne ed ingelosire de le mogli. Deveriano pensare che né gli uomini né le donne sono d'un medesimo volere. Il dire che tutte le donne siano oneste e da bene, potria esser bugiardo per qualche particolare, e saria anche parola troppo presuntuosa. Non è anco lecito affermare che tutte siano disoneste, veggendosene per isperienza molte oneste e buone. E cosí, come tra gli uomini ce ne sono di buoni e di rei, il medesimo si può credere esser de le donne. Ma perché l'uomo è capo de la donna e gli appartiene il governo de la famiglia e de la casa, se egli per sorte s'abbatte in moglie leggera di cervello e che molto non si curi de l'onore, deve in questo caso il marito tener aperti gli occhi e levar via quelle occasioni che gli par che prestino la via a la donna d'esser meno che onesta, e mostrando di far ogni cosa eccetto ciò che ha ne l'animo, stia sempre vigilante e consideri minutamente tutti gli atti di quella. E veggendo che ella in effetto mostri qualche particolare affezione a chi si sia, non mostri né in parole né in atti a modo veruno accorgersene. Se ne sono visti di molti, che, dubitando che la moglie non fosse innamorata d'uno, hanno cominciato a borbottare per casa e poi averanno garrita essa moglie e dettòle: – Tu non credi che io m'avvegga che tu ami il tale o il tale. Al sangue e al corpo, io farò e dirò! – Può esser di leggero che il marito talora s'inganni e che mai la donna a coloro non pensasse. Onde segue poi che ella metterà mente agli atti che quei tali faranno, e per le parole del marito a poco a poco ella s'accenderà d'un di loro, e il marito, non sel pensando, sarà divenuto ruffiano de la moglie. Sí che guardisi di non biasimare mai a la presenza di lei persona de la quale dubiti quella esser invaghita. La donna, come ode che il marito vituperi alcuno, pensa che quel tale sia uomo di piú virtù d'esso marito e che egli per invidia o malevolgenza ne dica male e tema di lui; il che talora è cagione che ella deliberi di provare ciò che non deve. Ci sono alcune donne di sí fatta costuma e natura, che l'offesa di Dio e meno l'onore del mondo non istimano e vogliono tutto quello che vien loro in capo, e ancor che avessero il coltello a la gola, punto non si smoveranno dai loro disonesti appetiti. Con queste non so io che castigo si debbia né si possa usare, conoscendosi manifestamente che non temono pena, ancora che loro si desse la morte. Per questo io consiglierei che chi in tale diavolo incarnato s'abbatte, prenda gli occhi d'Argo e non dorma, ma con bel modo rimedii a tutte le azioni di quella. Il batter le mogli e con pugni e calci senza pettine carminarle, o buone o triste che siano, le mette in disperazione. Se son triste, vanno di mal in peggio e s'ostinano di voler fare tutto il contrario di quello che il marito vuole. Se elle sono buone, quando si veggiono a torto esser battute, è tanto e lo sdegno e il furore che entra loro in capo, che si deliberano di mandar i mariti in Cornovaglia. Ci sono di quelle che, o per natura o per creanza o per elezione, subito che conoscono la costuma del marito, e a conoscerla vi mettono ogni cura, a quella in tutto si sanno accomodare e si sforzano la volontà del marito far sua e voler tutto ciò ch'egli vuole. Per questo elle non faranno cosa che al marito dispiaccia già mai. A queste non ha bisogno il marito di far molte prediche né di troppo ammonirle. Basta assai che egli le accenni il voler suo una volta sola. E chi s'abbatte in moglie di cotal ottima natura, se egli è uomo da bene e tratti quella come si conviene, si potrà veramente dire che costoro averanno la piú tranquilla e la piú beata vita che si possa nel matrimonio desiderare, perché beato e felice è quel letto ove non sono questioni. Ma bisogna anco che il marito pensi che la moglie non gli è mica data per fantesca né per ischiava, ma per consorte e per compagna. Onde le deve far buona compagnia in ogni tempo, vestirla da par sua, secondo le facultá che egli ha, e dargli quella onesta libertà che al grado suo conviene, ed avvertire di tener sempre il mezzo, perché la virtù consiste nel mezzo e gli estremi ordinariamente sogliono esser viziosi. Sovra il tutto poi, e questa fia l'ultima conchiusion, avvertisca con sommissima diligenza di non ingiuriar la moglie con amar altra donna che quella. Tutte l'altre ingiurie fatte loro costumano le mogli assai con prudenza tollerare; ma veder l'acqua, che il loro giardino deveria innaffiare, stillar altrove, questa è la scure che taglia lor il capo e che non vogliono a verun patto sopportare. Egli mi sovviene aver altre volte udito ad un amico dire che, intendendo una gran gentildonna che suo marito ardentemente amava la moglie d'un altro, che fuor di misura adirata, disse: – A la croce di Dio, se mio marito cercherà altro pertugio che il mio per suo fratello, io per mia sirocchia mi procaccerò d'altra caviglia che de la sua. – Vi dico adunque, signori miei, che in Roano fu a' nostri dí una buona donna, la quale si maritò in un malvagio uomo, che era giocatore, bestemmiatore, geloso e pieno di molti altri vizii; il quale, oltra che tutto il dí buttava via

il suo e ciò che la donna in casa recato aveva, si dilettaua piú de le donne altrui che de la propria. Sopportava il tutto in pace la buona donna, la quale era da tutta la vicinanza molto amata, e ciascuno l'aveva compassione de la pessima vita che il marito le faceva fare. Il malvagio uomo, che vedeva la moglie da tutti i vicini e vicine esser amata ed accarezzata, entrò in tanto sospetto di lei e tanta gelosia, senza sospizione alcuna d'indicio vero, che cominciò a tenerla chiusa in casa e darle ogni dí de le busse e carminarla senza pettine molto stranamente; di modo che la povera donna, che era da bene, venne in grandissima disperazione, e l'amore, che al marito portava, convertí in fierissimo odio, non potendo sofferire che egli sí sconciamente a torto la battesse. Come il marito non era in casa, i vicini e le vicine la visitavano e seco a le finestre ragionavano, consolandola a la meglio che potevano. Come ho detto, tutti le volevano gran bene, perché era di buonissima natura, festevole e piacevole molto, che in compagnia sempre teneva allegra la brigata. Ora un giorno di verno, essendo venuto il marito a casa e veduta la moglie a la finestra, che con una vicina parlava, entrò in casa, ed avendo forse perduto al giuoco, o in còlera d'altro, prese la meschinella per i capegli e con calci e pugni la batté fuor di modo. Non molto dopoi si misero tutti dui come cani e gatti, borbottando, al fuoco. Frugava il malvagio con un affocato tizzone nel fuoco ed anco con la paletta vi frugava la moglie. Avvenne che un affocato carbone saltò sul petto a la donna, la qual, pensando che il marito a posta avesse quello gettatole, perduta la pazienza ed accecata da l'ira, alzò la paletta e sí gran percossa diede al marito su la nuca del capo, con sí gran forza, che il misero subito cadde morto. Ella di cosí inopinato caso smarrita, dolente oltra modo del commesso omicidio, poi che vide non ci esser altro rimedio, prese il corpo, ed avendo levato il suo letto dal luogo dove soleva stare, quivi fece una buca a la meglio che puoté, e dentro vi sepellí il morto marito e di terra lo ricoperse. Indi ritornò il letto al consueto luogo. E non si veggendo dai vicini il marito, fu domandata ove egli fosse andato. Ella a tutti diceva il marito esser andato a la guerra del Piemonte, che tra francesi e spagnuoli si faceva; il che era creduto da ciascuno, né piú innanzi si cercava. Avvenne che la casa a la donna, non so come, s'abbruciò sin ai fondamenti; onde ella deliberò da Roano partirsi e andar a casa di suo fratello fuora di Roano tre leghe. I vicini, a cui troppo doleva perder la pratica de la donna, convennero in uno e si misero tra loro una taglia che bastasse a riedificar la casa; e cosí la ritennero. E lavorandosi dai muratori, gli impose che quivi ove era sepellito il morto, non cavassero; e questo tante volte e sí efficacemente gli imponeva, che uno di loro entrò in sospetto che alcuna cosa lá non fosse ascosa. Il perché, essendo la povera donna a messa, colui si mise a cavargli e poco andò sotto che trovò il corpo, che ancora a le fattezze e a' panni fu conosciuto. Il che da la giustizia inteso, fu la donna sostenuta, la quale senza aspettar tormenti confessò il tutto come era seguito. Né le valse ad escusazione sua allegare la malignità de la vita del marito e le percosse che ogni dí le dava, e provar per tutta la vicinanza ciò che diceva, ché il senato di Roano giudicò che fosse decapitata. Ella, udita la determinata sentenza, si dispose al morire divotamente e da buona cristiana. Poi adunque che si fu al sacerdote con grandissima contrizione confessata, con general compassione di tutti le fu pubblicamente mozzo il capo. Onde vedete a che malvagio fine la gelosia del marito e l'ira de la moglie l'uno e l'altra condusse.

#### IL BANDELLO AL GENTILISSIMO MESSER GALEAZZO VALLE VICENTINO

*La novella che questi dí fu narrata ne l'amenissimo giardino dei nostri signori Attellani del piacevolissimo soldato Uomobuono, che da tutti è chiamato Cristo da Cremona, ci fece assai ridere, sí perché ella ha in sé non poco di risibile, ed altresí perché il modo e i gesti che Uomobuono faceva, e il suo puro e nativo parlar cremonese ci incitavano forte al riso. E voi, tra gli altri che quivi si trovarono ad udirla, rideste la parte vostra assai saporitamente. Io, partito che fui dal giardino, subito la scrissi, e pensando a cui donar la delessi, voi subitamente mi occorreste, parendomi che udendola narrare se tanto e sí di core rideste, che descritta e al nome vostro intitolata non vi debbia dispiacere. Ché veramente cotesti animali sono di natura loro molto*

*ridicoli e fanno mille atti piacevoli; ma talora sono malvagi e fastidiosi, come avvenne questi anni passati qui in Milano ad un povero contadino, che forse in vita sua non doveva aver veduto simie già mai. Aveva il signor Antonio Landriano, che fu tesoriere de lo sfortunato duca Lodovico Sforza, un simione grossissimo, di volto piú degli altri simile a l'uomo, e lo teneva per l'ordinario vestito con un saione indosso, fatto di panni di diversi colori, e legato nel cortile del palazzo suo. Avvenne che un contadino, venuto da le possessioni del signor tesoriere e non ci veggendo persona se non il simione, pensò che egli fosse alcuno dei servidori de la casa. Era il contadino uomo grossolano e goffo, con un viso piú contrafatto, che pareva proprio un Esopo. Accostatosi adunque al simione, lo domandò ove era il fattore del messere. Il simione, veggendo questo nuovo Squasimodeo, se gli avventò a dosso e lo cominciò con denti ed unghie senza pettine a carmignare. Il povero uomo gli uscì pure da le mani, e pensando tuttavia che egli fusse uomo, gli diceva in loquella ambrosiana: – Al corpo del vermecan, voi potreste ben esser gentiluomo, ma gli atti vostri sono da un ghiottone! Ed ora me n'accorgo, che vi veggio incatenato, ché se me ne fossi prima accorto, io non vi veniva già appresso. – Ma tornando a la novella, voi, in cambio di questa, mi canterete un dí con la vostra citara a l'improvviso di quel soggetto che io vi proporrò, essendo oggidí voi in Italia nel cantare a l'improvviso da esser annoverato tra i primi, cosí sète facondo, copioso, dolce e presto al cantare. Un'altra parte avete che a me pare mirabilissima: che da ogni tempo e in ogni luogo sempre sète pronto a dire, non sofferendo d'esser pregato. State sano.*

## NOVELLA LXV

### **UNA SIMIA, ESSENDO PORTATA UNA DONNA A SEPELLIRE, SI VESTE A MODO** *de la donna quando era inferma e fa fuggire quelli di casa.*

Al tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governava il ducato di Milano, per quanto già mi narrò mio padre, che era capo di squadra ne la guardia del castello de la città di Milano, era in detto castello una simia molto grossa, che, per esser piacevole, ridicola e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata, ma, lasciata in libertá, andava per tutto il castello. E non solamente in castello, ma usciva fuori, e ne le case de le contrade Maine, di Cusano e di San Giovanni sul muro, conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze e le dava de le frutte ed altre cose a mangiare, sí per rispetto del duca, come anco perché era piacevolissima e faceva mille cose e giuochi da ridere, senza far male né morder persona. Ora tra l'altre case ove frequentava piú, era la casa d'una vecchia gentildonna, che aveva l'abitazione ne la contrada de la parrocchia di San Giovanni sul muro. Aveva la buona donna dui figliuoli, dei quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeva la simia andar per casa e sempre le dava alcuna cosa da mangiare, e si prendeva grandissimo piacere de le sciocchezze che la simia faceva, e scherzava sovente seco come con un cagnolino averebbe fatto. I figliuoli, che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiola, ne prendevano somma contentezza, come buoni ed amorevoli figliuoli ch'erano; e se essa simia fosse stata d'altri che del signor duca, l'averiano piú che volentieri per ricreazione de la madre comperata. Onde comandarono in casa a tutti che nessuno avesse ardire di batter né molestare la buona simia, ma che tutti le facessero carezze e le dessero da mangiare. Per questo la simia frequentava piú la casa de la vecchia che l'altre dei vicini, perché in quella era meglio trattata e vi ritrovava miglior pastura. Ogni sera però ella tornava in castello al suo consueto albergo e covile. Ora avvenne che la buona vecchia, consumata dagli anni ed anco inferma, cominciò a non uscire di letto. I figliuoli facevano attender a la madre con ogni diligenza, e di medici, medicine e cose ristorative non le mancavano in conto alcuno. La simia secondo il suo solito frequentava la casa, e fu menata ne la camera ove l'inferma giaceva, la quale mostrava d'aver gran piacere di veder essa simia e cominciò a darle di molti confetti. Sapete naturalmente coteste bestiole esser fortemente ghiotte de le cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il perché monna simmia era quasi di continovo al letto de la buona vecchia e mangiava assai piú confetto che

non faceva l'inferma, la quale, essendo fieramente da la infermitá aggravata e dagli anni consunta, dopo l'essersi confessata e riceuti i santi sacramenti de la Chiesa, la comunione e l'estrema unzione, passò a miglior vita. Ora, mentre che la pompa de le essequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo de la morta e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo come ella era solita, e poi la vestirono. Stette sempre monna simia presente al tutto. Come il corpo fu vestito, fu ne la funebre bara deposto; né guari si stette che la chieresia invitata venne e con le solite ambrosiane cerimonie a torno ad essa bara si celebrò l'officio, e poi, levato il corpo, fu portato a la parrocchia non molto lontana. Mentre queste cose si facevano, monna bertuccia attese a votar le scatole e gli alberelli che erano su la tavola. E poi che a suo bell'agio s'ebbe empito il corpo, le montò uno strano capriccio in capo, come le suole sovente avvenire de le cose che simil bestie sogliano veder fare. Aveva ella, come v'ho detto, veduto acconciar il capo a la morta vecchia, quando la volevano metter ne la bara. Il perché la buona simia, presa quella cuffia e quelle bende suicide che sopra il letto erano rimase, avendo con quelle di bucato le donne acconcia la vecchia, ella cominciò ad abbigliarsi con le restate bende e cuffia il suo capo, come avevano le donne fatto a la morta, di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiero. Indi si corcò nel letto e con sí bel garbo vi si mise, coprendosi, che pareva a punto la madonna che in letto riposasse. Vennero le fantesche di sopra per nettar la camera e dar ordine a le cose che dentro v'erano; ma come videro la bertuccia in letto, parve loro senza dubio veruno veder la vecchia morta. Il perché, fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, con gran fretta scesero a basso e dissero la donna morta esser in letto e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati da la chiesa i dui fratelli e seco si trovavano alcuni loro parenti. Di brigata adunque salirono le scale ed entrarono in camera; ed ancora che avessero grand'animo per esser in compagnia, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito, stupidi e pieni di grandissimo spavento, discesero a basso. E poi che alquanto la paura cessò, mandarono a chiamar il loro parrochiano, facendogli intender il caso che era intervenuto. Il buon prete, che era persona da bene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce e l'acqua santa, ed egli con la cotta e la stola al collo se ne venne, cominciando a dir i sette salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli, essortandogli a non temere, perché conosceva molto bene la madre loro già lungo tempo, e che l'aveva confessata infinite volte e che certamente era donna da bene. Disse loro poi che se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s'erano ingannati nel vedere, come spesso avviene, o che per avventura erano illusioni diaboliche; ma che stessero di buon animo, ché egli benediria tutta la casa e con gli essorcismi costringeria, con l'aiuto di nostro signore Dio, gli spiriti e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire sue orazioni, prese l'aspersorio e con l'acqua santa andava aspergendo per tutto. Così col chierico suo salí in alto, non ci essendo persona che volesse o, per dir meglio, osasse accompagnarlo. Come egli fu in camera e vide monna bertuccia che se ne stava in un gran contegno, se gli rappresentò la vecchia morta e seppelita, ed ebbe pure un poco di paura; nondimeno, fatto buon animo, s'accostò assai vicino al letto e, avendo l'aspersorio, cominciò a dire: – *Asperges me, Domine*, – e gettar de l'acqua a dosso a la simia. Ella, come vide il prete dimenar l'aspersorio quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti e battergli insieme. Il che veggendo il domine e fermamente credendo esser alcuno spirito, ebbe grandissima paura e, lasciato cascar l'aspersorio, si mise a fuggire. Ma prima di lui il suo chierico, gettata per terra la croce e l'acqua santa, se ne fuggí giù per la scala con tanta fretta che, cadendo, andò giù a gambe riverse, ed il prete dietro a lui, di tal maniera che anco egli cadette a dosso al suo chierico, e andarono tomando a l'ingió, come fanno le glomerate anguille nel lago di Garda, dagli antichi chiamato Benaco, quando esse, come dicono i paesani, «vanno in amore». Teneva pur detto messer lo prete: – *Iesus, Iesus! Domine, adiuva me*. – Al romore che i dui caduti giù per la scala facevano, corsero i dui fratelli con gli altri che in casa erano, ed aggiunsero in quella che essi, mezzo sciancati, erano al fondo tombati. Gli dimandavano i dui fratelli che cosa fosse questa e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarlo in viso, che fosse stato tratto alor alora fuor di sepoltura, sí era pallido e smarrito; di modo che stette buona pezza che mai non poté formar parola. Medesimamente il chierico pareva spiritato ed aveva rotto il viso in piú di tre luoghi. A la

fine il buon prete, che si sentiva rotta tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: – Oimè, i miei figliuoli, ché io ho visto il demonio in forma di madonna vostra madre! – Monna bertuccia, che era uscita fuori del letto, s'era messa a visitar le scatole dei confetti, e saltellando scese giù da la scala in quello che il domine aveva cominciato a parlare. Ella aveva in capo la cuffia e bende de la vecchia ed involte al corpo alquante pezze di tela. Come fu in fondo de la scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quivi erano e fu quasi per farli fuggir di paura, perciò che in effetto in viso rassembrava a la morta vecchia. Ma, riconosciuta da uno dei fratelli, fu cagione che la paura degli astanti si convertisse in riso, e tanto piú gli faceva ridere, che ella in quell'abito cominciò a trescare e saltellare or qua ora lá, facendo i piú strani atti del mondo. Né contenta d'aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, ella, saltellando, né si volendo a nessuno lasciar prendere, facendo mille moresche se n'uscí di casa e con quell'abito a torno se ne corse in castello, facendo molto ridere tutti quelli che la videro. E secondo che in casa dei dui fratelli si doveva star di mala voglia, come loro si rappresentava la bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l'uno e l'altro de la paura che avuta avevano.

### IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER AGOSTINO ALDEGATTO

*Egli è pur mirabil cosa il considerar la malignità di molti uomini, i quali in modo alcuno non vogliono astenersi da far le sconce e vituperose opere, ancor che tutto il dí vedano uno esser impiccato; uno, tagliatogli il capo, esser smembrato in quattro parti; altri esser abbrusciati ed altri col tormento crudelissimo de la rota esser fatti penare, morendo miseramente, ed altri con mille altre specie di suplicii perder la vita, che a noi deveria sovra ogni tesoro terreno esser cara: il che c'insegna la natura, la quale ci spinge con tutti i modi che a noi sono possibili. Quella dobbiamo conservare, come gli animali senza ragione creati fanno, i quali piú che ponno, per non lasciarsi prendere od ammazzare, con quelle armi si difendono che loro la natura ha concesso. Era stato, non è molto, in Tolosa da quel senato fatto squartare uno di sangue gentiluomo per suoi misfatti che commessi aveva; il quale in vero aveva vituperosissimamente tralignato, per i suoi pessimi costumi, da l'antica nobiltà dei suoi maggiori. Del caso di costui ragionandosi in una buona compagnia di molte persone, vi si ritrovò uno mercadante inglese, per nome chiamato Edimondo Eboracense, il quale praticava molto spesso in Francia e massimamente a Bordeos, ove ogni anno, quando è pace tra Francia ed Inghilterra, suole venire per comprar vini e condurgli a Londra. Egli in persona vien qui su l'Agenense a Bassens, al Porto Santa Maria, e qua intorno in queste contrade, ove si ricogliono i piú generosi vini de l'Aquitania, e gli va scegliendo a modo suo. Qui adunque narrò egli certe magre astuzie, che volle usar un mercadante di Santonge, e la punizione che ne guadagnò. Ora essa novella ho voluto, al nome vostro intitolata, donarvi, a ciò che per effetto conosciate che io di voi e di tante vostre cortesie a me usate sono ricordevole. E veramente la natura v'ha fatto tale, quale a me pare che ogni leale e da bene mercadante deveria sforzarsi d'essere. Felicitì nostro signor Iddio tutte le cose vostre. State sano.*

### NOVELLA LXVI

*Un mercadante vuol ingannare un fiorentino,  
ed egli resta l'ingannato ed è da la giustizia punito*

Fu un mercadante fiorentino, che teneva casa in Parigi e trafficava in molti luoghi, non solamente in Francia, ma in Italia ed in Ispagna anco aveva pratiche con mercadanti. E volendo egli levar casa da Parigi e ritornar a Firenze, cominciò a restringer le sue ragione e ricoglier piú danari che poteva. E so io che buona somma per lettere di cambio ne ritrasse da Londra, e gli fece pagar ai suoi agenti a Firenze. Egli aveva uno suo giovine toscano, che lungo tempo adoperato aveva in

riscuoter danari in varii luoghi, al quale, tra molti debitori che gli diede in lista, vi pose uno mercadante di Santonge, uomo vecchio ma di mala vita e che faceva fascio d'ogni erba, e per suoi misfatti era stato stroppiato d'una gamba. Egli era debitore di mille ducati del mercadante fiorentino, e già di molti mesi il termine del pagamento era passato. Onde, avendo inteso che il giovine doveva in breve venire a Santes per riscuotergli, e non si trovando allora il modo di pagare tanta somma a un tratto, si lambiccava nel cervello, chimerizzando di che modo potesse fare a non essere astretto a pagar così tosto i mille ducati. Egli conosceva benissimo il giovine, perché altre volte erano praticati insieme, così in Santes come in altri luoghi, e tra gli altri a la Rocella. Quivi, avendo i sergenti de la corte assalito il vecchio per metterlo in prigione, era seco Giovan Battista, – ché tal era il nome del giovine, – il quale, dato di mano a l'arme, fece fuggire egli solo tutta quella sbirraglia e gli levò da le mani il vecchio, il quale, così zoppo come era, se n'uscì fuori de la Rocella e disse a Gian Battista che facesse il simile. Il giovine, conoscendo il periglio in che era se fosse stato posto in mano de la giustizia, deliberò lasciarsi consigliare. Egli aveva il suo cavallo e la valige in casa d'un borghese de la Rocella suo grand'amico, e sapeva il tutto esser in buone mani e che nulla si perderebbe; onde, seguendo le pedate del veglio, trovò che egli era in una osteria fuor de la Rocella. E trovandosi Gian Battista senza un quattrino a dosso, ché i danari aveva chiavati dentro la valige, richiese il vecchio che lo accomodasse d'otto o dieci ducati per tórre un cavallo a nolo e farsi le spese. Ebbe dieci ducati, e del ricevuto ne fece una cedola al vecchio, obbligandosi di rendergli ad ogni di lui domanda. Così montarono a cavallo e andarono fuori de la giurisdizione de la Rocella, dove il fiorentino mandò uno con sue lettere a l'amico che aveva il cavallo e la valige, e così riebbe il tutto. Questo era avvenuto di circa dui anni innanzi che egli andasse a Santes per riscuoter i mille ducati, e non aveva ancora pagati i dieci ducati presi in prestito. V'ho fatta questa poca narrazione, perché viene molto al proposito di quanto sono per narrarvi. Chimerizzando adunque il vecchio, e pensando mille cautele e modi per ischifare il pagamento in così poco tempo, gli venne in mente la cedola del giovine, e con il mezzo di quella pensò di prevalersi e fargli un'alta beffa. Ma, come si suol dire, una ne pensa il ghiotto e l'altra il tavernaro. Arrivato Gian Battista a Santes, andò al suo solito albergo, ove, prese le sue cedole, cominciò a parlare con i debitori del suo maestro e pregargli a voler metter ad ordine i devuti danari, a ciò che non avesse poi cagione di perder tempo ed intertenersi piú del dovere a Santes. Ritrovò anco il vecchio zoppo e gli disse il medesimo; dal quale ebbe buone parole. Ma il ribaldo vecchio, che aveva fatto conto senza l'oste, s'aveva imaginato, per vigore de la cedola dei dieci ducati prestati fuori de la Rocella a Giovan Battista, farlo da la giustizia sostenere, non ad altro fine se non per menar il pagamento dei mille ducati piú in lungo che poteva. Sperava anco ridurre la cosa dal civile al criminale, e con questo trascorrere cinque o sette mesi senza pagare. Andò adunque al luogotenente de la città e gli disse che erano passati circa dui anni che egli aveva prestati alcuni danari ad un giovine italiano e che ancora non era stato pagato; ma che ora, essendo esso debitore ne la città, lo pregava a dargli alcuni dei sergenti de la corte per farlo ritenere, allegandolo straniero e fuggitivo, e le mostrò la cedola. Il luogotenente, che era grande amico del zoppo, senza altrimenti considerar il timore de la cedola, gli concesse la presa del corpo del giovine, senza far menzione de la quantità dei danari, ma che per debiti fosse preso come straniero e fuggitivo. Avuto cotal mandato, il vecchio prese sei sergenti e loro consegnò lo scritto, e gli mostrò il giovine che voleva che mettessero prigione. Per esser stato Gian Battista lungo tempo in Santes in diverse volte, era da tutti assai ben conosciuto e si sapeva per tutto che egli era animoso e gagliardo, e che l'arme gli stavano benissimo in mano, essendosi alcuna volta ritrovato in qualche mischia di notte e di giorno, ove valorosamente s'era diportato e reso di sé buonissimo conto. Credeva adunque il malvagio vecchio che, subito che il giovine si vedeva dagli sbirri attorniato, dovesse cacciar mano a l'arme, e nel diffendersi, per non lasciarsi far prigione, ferire alcuno di quelli de la corte ed a la fine esser imprigionato, di modo che si venisse a proceder contra di lui *de crimine laesae maiestatis*, per aver date de le ferite ai sergenti reali. Ma il pensiero a questa volta gli andò fallito. Erano alcuni giovini amici di Gian Battista seco, che per la città l'accompagnavano, e andavano ragionando di varie cose. Gli sbirri, che per l'ordinario non son troppo valenti ma timidi e poltroni, incontrarono piú volte il giovine né mai ebbero ardire di porli le

mani a dosso, sí perché lo conoscevano valente e sí ancora perché lo vedevano benissimo accompagnato; nientedimeno gli andavano facendo la ruota attorno. Era tra quelli de la compagnia del giovine uno, che pochi dí innanzi aveva fatto questione con uno e gli aveva date tre ferite, ma non perigliose de la vita. Egli, veggendo gli sbirri che l'andavano attorniando, disse ai compagni: – Questi sergenti gaglioffi mi vanno facendo la ruota per ghermirmi per la mischia di questi dí; ma se mi s'accostano, io darò loro di quello che non vanno forse cercando. – A queste parole Gian Battista, rivolto ai sergenti, disse loro molto arditamente: – Compagni, volete voi nulla, che ci andate cosí attorniando? – I sergenti allora con le berrette in mano: – Signore, – risposero, – noi abbiamo commissione da la corte di condurvi in prigione. – Me? – disse Giovan Battista. – Se la cosa è criminale, non v'accostate, perché, al corpo di Cristo, io vi darò de le croste e vi gratterò la rognna, insegnandovi a trescar con i par miei. Se la cosa è civile, io liberamente verrò al signor luogotenente a presentarmi. – Ella è, – soggiunsero gli sbirri, – per debiti che in questa città devete pagare. – Oh, questo è un nuovo caso! – disse il giovane. – Io son qui per riscuoter danari e debbo aver una gran somma, e mò si vorrà ch'io sia il debitore! Andate, andate, ch'io vengo mò mò a Palazzo. – Partiti gli sbirri, trovarono il vecchio che gli attendeva, il quale, come gli vide senza il prigionero, domandò loro per qual cagione non avevano preso il giovane. Eglino si scusarono che sempre l'avevano trovato con buona compagnia. Il maledetto vecchio, veggendo le sue volpine malizie non gli esser riuscite, si trovò molto di mala voglia e, quasi presago de la sopravveniente rovina, non sapeva che farsi. Gian Battista se n'andò di lungo a Palazzo e, presentatosi al giudice, disse: – Signore, io sono il tale, cui contra concesso avete presa di corpo. Eccomi per sodisfar a tutto quello di che con ragione sarò debitore. – Il giudice, veggendo il buon aspetto del giovane e cosí ben vestito, gli disse: – Gentiluomo, io ho data la commessione ad istanzia del tal mercadante. – Fu fatto venir il zoppo in palazzo, che vi venne come la biscia a l'incanto. Allora Gian Battista, rivolto al giudice, disse: – A ciò che voi conosciate la malignità e ribalderia di costui, eccovi la cedula di sua mano, sottoscritta dal notaro e testimonii, come egli è debitore al mio maestro di mille ducati. Eccovi la mia procura di riscuotergli. E perché conosciate che io non son fuggitivo e confesso essergli debitore di dieci ducati, leggete questo mio scritto, ove da una parte del foglio scritto è il suo debito, ed a l'incontro al credito suo ho posto i dieci ducati avuti da lui in prestito, – ché queste scritture portava seco in petto il giovane. Il povero vecchio nulla seppe negare, e stava mutolo né sapeva che dire. Ad istanzia poi del giovine fu il vecchio imprigionato, non avendo chi li facesse securtà. Protestò poi Gian Battista dei danni ed interessi e de l'onore, per esser accusato fuggitivo. Ed in somma la cosa andò di modo che il misero vecchio fatto fu prigionero e fu astretto, se volle uscire, a pagar tutto il debito con danni ed interessi, e pubblicamente disdirsi di aver appellato il giovane «fuggitivo», di maniera che l'inganno tornò sopra l'ingannatore. E cosí si vide verificato il proverbio che dice: «Chi ha a far con tósco, non vuol esser losco».

**IL BANDELLO AL VERTUOSO ED ILLUSTRE SIGNORE  
IL SIGNOR CESARE FREGOSO SALUTE**

*Tra tutte le virtù che ogni uomo rendono commendabile, o sia privato o sia in dignità di magistrati costituito o padrone e signore di popoli, io porto ferma opinione che la gratitudine sia una di quelle che di modo informi ed ammaestri le menti nostre, che di leggero faccia la via a tutte l'altre virtù morali; perché impossibile mi pare d'esser grato dei beneficii ricevuti, se l'uomo anco non ha quell'altre parti che ad esser da bene se gli convengono. E secondo che l'esser grato è cosa onorata e lodevole, cosí per lo contrario l'esser ingrato è vizio abominevole e grandemente vituperoso. Onde santamente lasciò scritto un dotto e santo dottore, dicendo che il peccato de l'ingratitude è un vento che abbrucia e secca il fonte de la divina pietá. Colui che è grato riconosce tanti beneficii quanti la divina bontá ci ha fatti e tutto il dí fa, e non potendo egli equivalente beneficio renderle, perché dal finito a l'infinito non è proporzione alcuna, almeno si sforza con animo grato e ricordevole degli avuti e non meritati beni renderle tutte le grazie che può*

*le maggiori, ed ogni dí se le confessa debitore. Il medesimo fa verso i parenti e verso gli amici, e insomma verso tutti quelli a cui si sente ubligato. Né solamente rende loro le debite grazie di parole, ma con gli effetti ed opere de l'animo grato si mostra loro, e gli fa conoscere che di se stesso prima sará possibile obliarsi, che porre in oblio gli avuti piaceri e beneficii da l'amico. Di questa vertú ragionandosi, già molti anni sono, in Milano a la presenza del signor Prospero Colonna, messer Francesco Peto, uomo dottissimo, narrò una bella istoria a questo proposito, la quale io allora scrissi. Ora, facendo la scelta de le mie novelle, questa narrata dal Peto m'è venuta a le mani, onde al nome vostro l'ho intitolata, sí per esservi io quello che vi sono, che dal sacro fonte v'ho levato, ed altresí per la buona creanza che in tutte l'azioni vostre mostrate, e massimamente negli studi de le lettere, nei quali, non avendo ancora compíto l'undecimo anno, fate tutto 'l dí mirabil profitto. Io vi ricordo che avete il nome del vostro padre, che fu segnalato cavaliere e ne la milizia a' tempi suoi ebbe pochi pari e nessuno superiore. Egli per proprio valor suo, ché da fanciullo si nudrí ne l'arme, e non per istraordinarii favori, con la spada e lancia, con la sagacitá, prudenza, fortezza e scienza militare s'acquistò il nome di valente soldato e di sapientissimo capitano, come l'impresе da lui per l'Italia fatte ne rendono testimonio. Sforzatevi adunque d'imitar il padre, che ne l'opere de la magnificenza, liberalitá e de la gratitudine fu singolarissimo. State sano.*

#### NOVELLA LXVII

*Il soldano de l'Egitto usò gran gratitudine  
verso Enrico duca de gli vandali suo prigionero.*

Fu già la città di Magnopoli capo di molti domini ne le parti settentrionali, di modo che negli anni di nostra salute mille cento settanta e nove fu re di quella Pribislao, sepolto in un monastero d'essa città detto Dobran, su la cui sepoltura è intagliato questo epitafio: «*Pribislaus, Dei gratia erulorum, vagriorum, circipoenorurn, polamborum, obotritarum, kissinorum vandalorumque rex*». Fu costui l'ultimo re di quei popoli settentrionali, i quali di già nel trecento quaranta, insieme con i goti, in Austria, Croazia, Dalmazia e ne l'Italia fecero grandissime battaglie, e nel quattrocento dodici espugnarono Roma e dopoi, passati in Affrica, presero Cartagine ed occuparono la Spagna. Ora, morto che fu Pribislao, si cangiò il nome del re in duca, e i suoi figliuoli divisero le provincie tra loro, di cui gli eredi sino al giorno d'oggi regnano e sono signori a' nostri tempi dui fratelli, cioè Enrico ed Alberto. Negli avi di questi dui, del mille dugento sessanta, poco piú e poco meno, fu il duca di Magnopoli un Enrico, uomo molto catolico, il quale, nel general passaggio che i cristiani fecero in Soria, andò col re Lodovico di Francia che poi fu santo. E volendo esso duca Enrico passare in Gierusalem, fu preso dai soldati de la Cilicia infedeli e mandato a Damasco e poi al Cairo del soldano, ove stette schiavo presso a trenta anni, di modo che nel tempo de la sua prigionia morirono dui soldani e fu eletto il terzo. La moglie d'Enrico, figliuola del re di Svezia, insieme con il picciolo figliuolo, che pure anco egli aveva nome Enrico, veggendo tanti altri signori ritornare di Soria ed il marito non rivenire, non sapendo ciò che di lui fosse, se ne stava con grandissimo dolore. Tuttavia governava essa duchessa i suoi popoli con tanta moderazione che da tutti generalmente era amata e riverita. Faceva poi allevare il figliuolo con grandissima cura, a ciò che apparasse ottimi costumi e col tempo potesse moderatamente il suo ducato governare. Né solo a le lettere e buoni costumi lo fece attendere, ma volle anco che a la essercitazione d'ogni sorte d'arme ed al cavalcare desse opera; il che faceva molto diligentemente il giovinetto. Ora devete sapere che, avendo il padre del duca Enrico, che era in Soria, grandissima guerra con i signori de la Livonia, andò a trovarlo un tartaro, il quale era eccellentissimo maestro di macchine per ispugnare una fortezza ed anco per difenderla con i ripari che sapeva maestrevolmente fare. Fu costui molto accarezzato dal padre d'Enrico, sí per l'eccellenza del magisterio suo, come anco perché era de la persona sua molto prode e ottimo soldato. Gli statuí adunque buon salario, ed al figliuolo, che in campo era, molto lo raccomandò, ché lo accarezzasse e seco lo tenesse; il che il giovine diligentemente fece, di modo

che il tartaro gli mise grandissimo amore. Questo tartaro, di cui ora v'ho parlato, era colui che poco innanzi v'ho detto che fu eletto soldano. Essendo adunque il duca Enrico suo schiavo e tutto il dí veggendolo, non perciò lo conosceva, e medesimamente il soldano non riconosceva lui. Ora avvenne che un dí, ridendo, il duca Enrico fece con le labbra un certo movimento il quale altre volte il soldano, quando militava con lui, aveva molte fiato notato; il perché tenne per fermo che quello fosse il duca Enrico già suo padrone. Ed ancor che fosse stato circa trenta anni schiavo e sopportati mille disagi e divenuto forte vecchio, nondimeno non era mica tanto disfatto che a le native fattezze il soldano non lo riconoscesse. Onde, ringraziato Dio che gli dava occasione di potersi mostrar grato dei piaceri da Enrico ricevuti, lo domandò di che paese egli fosse. Al quale rispose che era di Ponente; né ardiva apertamente dirli chi fosse. Del che accortosi il soldano, gli disse: – A ciò tu conosca che io so piú di te e de lo stato tuo che tu forse non credi, mirami per minuto e guarda se mi conosci. – Il duca, poi che buona pezza ebbe considerato, gli rispose dicendo che non per altro lo conosceva che per lo soldano suo signore. Allora soggiunse il soldano e disse: – Sovvienti, cristiano, quando tuo padre guerreggiava in Livonia, che ci capitò un tartaro fabricatore di macchine, e ti fu raccomandato e tu gli facesti tanti piaceri? Non ti sovviene come per sua industria si diede grandissimo danno ai nemici? Io sono quello, o duca Enrico a me carissimo, il quale, partito da te, me ne tornai in Tartaria, ove feci molte prove. Poi, che sarebbe troppo lungo dire, preso da' corsari e in questo paese tre volte per ischiavo venduto, sono asceto a la grandezza che tu vedi. E sia lodato Iddio che ti potrò mostrare di non esser ingrato dei beneficii da te ricevuti. – Fattogli adunque carezze grandissime, molto bene messolo in ordine e donatogli grandissimi e preziosi doni, dopo gli abbracciari amorevoli fatti insieme, il soldano lo licenziò, e, datogli una galea ottimamente corredata, lo mandò in Cipri a la reina de l'isola, che era sorella del padre d'Enrico, da la quale egli fu lietissimamente visto e per alcuni dí accarezzato. Poi con buon vento navigò a Marsiglia, ove un'altra sua zia era contessa di Provenza. Quivi medesimamente con gran piacere veduto e festeggiato, del mille ducento novantotto a casa ritornò, dove con inaudito piacere fu da la moglie, figliuolo e piccioli nipoti ricevuto, i quali lungo tempo l'avevano per morto pianto. E cosí il buon duca Enrico quel poco tempo che gli restava de la vita in grandissima quiete visse, non cessando mai di far cortesia e piacer a tutti. Morto poi, fu nel monistero di Dobren seppellito. Onde, signori miei, io vi conchiudo che ciascuno secondo la possibilitá sua deve sforzarsi di far piacere ad ogni persona, perché si vede, per l'istoria che io v'ho narrata e per infiniti altri essempli, che la liberalitá e la cortesia a molti usata, se ben da tutti non è riconosciuta, non è possibile che a la fine non si ritrovi alcuno che d'animo grato e generoso non si dimostri. E quando mai non ci fosse chi grato si dimostrasse, l'uomo almeno, che magnifica e liberalmente opera, fa officio di vero gentiluomo e virtuoso e fa ciò che deve.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E GENTILE MESSER  
GIOVANNI BIANCHETTO SALUTE**

*Mirabile certamente è la instabil varietá del corso de la nostra vita, e da esser da l'uomo con intento animo e fermo giudicio, minutissimamente considerata, tutto il dí veggendosi tante e tali mutazioni, quante e quali ogni ora per l'ordinario accadono, ora d'avversa ed ora di propizia fortuna. Vederai oggi uno nel colmo innalzato d'ogni buona ventura, che dimane troverai caduto con rovina ne l'abisso de l'estreme miserie. E tanto piú degna mi pare di saggio pensiero cotesta considerazione, quanto che la volubile varietá de la fortuna non dura in tutti lungamente in un tenore. Onde l'uomo, che si vede rovinato dal felice grado de l'altezza a l'infimo de la vile e bassa condizione, deve usare e porsi per iscorta e guida innanzi agli occhi il chiaro lume de la diritta ragione, di cui da la maestra natura è dottato. E cosí governandosi, non si precipiterá rovinosamente nel profondo e misero baratro de la disperazione, dal quale poi non possa cosí di leggero rilevarsi; ma penserá che, mentre qui si vive, anzi pure a la morte con veloci passi si corre, molti indegnamente soffreno piú di lui acerbe e dure percosse e strazii molto maggiori, i quali con*

*lo scudo de la pazienza sí bene si sono saputi schermire, che, a mal grado dí rea fortuna, sono virilmente risorti ed ascési al pristino stato e talora a migliore. Medesimamente quando avviene che uno si vede, senza veruno merito suo e senza alcuna virtù, da un soffiamento di prospera fortuna e sorte avventurosa esser levato fuor de la sporca feccia del fango e divenuto repentinamente ricchissimo e al mondo riguardevole, se raggio nessuno del lume de la ragione in lui risplenderá, egli per questo non si leverá in superbia né sprezzará questi e quelli, i quali a petto a lui sono di vie piú valore e merito, ma tacitamente in sé raccolto dirá: – Ieri io ero misero e sciagurato, ed oggi, non so come, senza che io lo vaglia, mi trovo felice e beato. Quanti ce ne sono che, se ai meriti, al valore ed a la virtù s'avesse, come sarebbe il debito, il convenevol riguardo, deveriano esser riveriti, ricchi ed onorati, ed io deposto al basso? E perciò conoscendo il cieco giudizio de la Fortuna, che cosí sovente cangia proposito, quanto piú ella in volto lieta e favorevole mi ride, quanto piú m'essalta e quanto piú fortunato mi rende, tanto piú io mi delibero divenir affabile, grazioso, liberale, compassionevole e cortese a tutti, e a ciascuno, quanto per me si potrà, largamente giovare e a nessuno non far ingiuria già mai, a ciò ch'io faccia ufficio d'uomo da bene e mi dimostri degno di tanti beni quanti m'ha donati. Chi sa poi se essa Fortuna, volgendo, come è sua natura e costume, la rota e precipitandomi al basso de la mia prima miseria, mi volga le spalle e piú non voglia favorirmi? Io averò pure in questo mezzo operato bene e mi sarò reso degno che altri abbia di me compassione. – Ed in vero se gli uomini dal nocivo fumo de la mala ambizione e da l'oscure e folte nuvole de la temeraria superbia e del vanissimo e persuasivo gonfiamento del presumere di se stesso piú di quello che si sa e che si vale, e da mille altre taccherelle non si lasciassero accecare, e non dessero talora, per lo piú del dovere stimarsi, il cervello a rimpedulare, averessimo senza dubbio questa nostra vita piú tranquilla di quello che abbiamo. Ora, di queste fortunevoli mutazioni, che cosí spesso si vedono avvenire in ogni sorte d'uomini, ragionandosi questi dí in una onorata e sollazzevol compagnia, messer Domenico Cavazza narrò un fiero e crudel accidente avvenuto a messer Marco Antonio suo fratello, che in meno di quindici giorni si trovò esser misero e felice. Piacendomi cotal istorietta per la varietà di molti fortunosi casi che v'intravvennero, subito quella scrissi, per accumularla al numero de l'altre mie novelle. Pensando poi a cui donar la delessi, non avendo io altro che dare agli amici miei che carta ed inchiostro, voi a la mente mia in un tratto m'occorreste, come quello che io prima amai che veduto avessi, con ciò sia cosa che madama Gostanza Rangona e Fregosa, padrona mia e de le vostre rare doti indefessa predicatrice, infinite volte di voi m'ha tenuto lunghi propositi. Ma perdonimi ella, ché io in quei pochi dí che voi qui a diportarvi nosco dimoraste, v'ho trovato esser da molto piú che non è la fama ch'io udiva di voi. Né per questo voglio adesso dire tutte quello che di voi sento. Basta che voi sète persona gentilissima ed uomo da tutte l'ore, e rassemblete al zucchero che mai non guasta vivanda veruna ove si ponga. Eccovi adunque essa istorietta, che a l'onorato vostro nome ho scritta e dedicata, a ciò che al mondo resti testimonio del mio amore che vi porto e del desiderio che in me vive di potervi fare alcun servizio, se bene le forze mie sono assai deboli e poche. State sano.*

## **NOVELLA LXVIII**

*Messer Marco Antonio Cavazza in meno di due settimane  
casca in varii e strani accidenti, e, fatto schiavo di mori,  
vien liberato con sua buona fortuna.*

Non deviando punto, signori miei, da la materia de la quale si ragiona, – e s'è assai tenzionato de la variazione che bene spesso fa la Fortuna dei casi nostri, che scherzando fa di noi come il gatto far suole del topo, e che insomma l'uomo, per fortunoso caso che l'assaglia e spesso opprime, non dovrebbe disperarsi già mai, – io a questo proposito intendo narrarvi alcuni sfortunati accidenti, che non è troppo a Marco Antonio mio fratello, che tutti domesticamente conoscete, occorsero con grandissimo suo pericolo, e dirvi insiememente come in pochissimi giorni egli, la Dio mercé, fu

avventurosamente liberato. Devete adunque sapere che, avendo determinato l'illustrissimo e reverendissimo prencipe, monsignor Giorgio d'Armignac, cardinale di santa Chiesa dignissimo, di trasferirsi con tutta la corte sua a Roma, prima che da Rodez egli partisse, chiamato a sé Marco Antonio mio fratello, gli ordinò che si mettesse in ordine per passare per mare a Roma, a ciò che conducesse un palagio convenevole e lo fornisse di tutto quello che era bisogno a fine che egli, che intendeva far il viaggio per terra, al giungere suo trovasse il tutto in punto. E così esso monsignore gli diede lettere di cambio in Roma per tremila scudi ed a la mano gli fece consignare settecento cinquanta scudi. Mio fratello, per non portar quel peso di tanti danari a dosso, commise a Beltramo di Bierra, che il cardinale dato gli aveva in compagnia, che se ne cucisse settecento dentro il giubbone, ed egli ritenne i cinquanta in mano per ispendergli a la giornata. Indi, circa il principio del settembre, partí esso mio fratello da Rodez e andò con Beltramo di lungo a Marsiglia, e, presa una fregata, navigò a Genova, ove trovò una barca da Lerice, che voleva partire per andar a Porto Venere e indi a Roma. Fece egli porre la sua valigia su la barca per navigar con quella; ma in quel punto che volevano uscire del porto, medesimamente si metteva ad ordine uno bregantino barcellonese per far vela. Il padrone di quello, veggendo il buon viso del mio fratello, gli disse: – Signore, io in questa medesima ora m'appresto per andar a Roma, ed ho qui meco circa quaranta passeggeri ed alcune gentildonne di questa città, che vogliono venir a ritrovar i lor mariti, che sono banchieri e trafficano a Roma. Voi sarete per ogni rispetto molto piú sicuro sopra il bregantino che in una barca. – Il che credendosi Marco Antonio, fattasi dar la valigia, montò col compagno suo sopra il bregantino. Ma egli non la indovinò, e non aveva detto il matino il paternostro di san Giuliano; perché la barca di Lerice navigò senza impedimento alcuno a salvamento a Roma, ed egli sopra il bregantino s'incontrò nei maligni spiriti ed ebbe assai che fare, come nel processo del mio parlare intenderete, perciò che assai sovente l'uomo pensa farsi il segno de la santa croce e si dá de le dita ne gli occhi. Spiegata adunque la vela con prospero vento, non dopo molto entrarono nel canal di Piombino, e secondo la costuma dei naviganti, quando furono dinanzi al porto, quello con dui tiri di artiglieria salutarono, e lietamente navigando andavano al lor viaggio, senza téma alcuna di ritrovar cosa che gli impedisse o molestasse. Erano quattro galeotte moresche, di quelle del famoso corsale Dragutto, condutte da balí Rais, ne le cose maritime, e massimamente circa il corso, molto pratico, le quali soggiornavano appiattate in un riposto seno del canale, in aguato per prender a l'improvviso qualche legnetto di cristiani, che per quei mari mal accompagnato navigasse. Come i detti mori sentirono i tiri e saluto del bregantino, imaginandosi ciò che era, sboccarono fuor de l'aguato e si misero a la posta. Indi, come il bregantino comparve, con i lor gridi moreschi e con tiri di artiglieria furiosamente l'assalirono e lo cominciarono a combattere con grandissima fierezza. I poveri e sbigottiti cristiani, veggendosi a torno le quattro galeotte bene in punto armate e corredate, e conoscendosi non esser atti a poter loro far resistenza, e il domandar mercé a quei perfidi e crudeli mori nulla giovare, non sapevano ad altro rivolger il pensiero che a fuggire. Erano sossopra i marinai e passeggeri, e molto s'affliggevano; ma una gran pietá era sentire le strida de le timide donne, che mandavano le grida insino a l'alto cielo. Quelli che sapevano nuotare si cominciarono a dispogliare per raccomandarsi a l'acqua. In questo ecco venire una palla di moschetto che diede nel petto di botta salda a Beltramo, e subito l'ancise. Rimase Marco Antonio, che a canto gli era, tutto spruzzato del sangue del morto compagno, e tanto vicino gli passò la palla che gli arse in parte ed affumicò i peli del mantello. Pensate come egli in quella mortal tresca si trovava. Faceva voti a Dio e a' santi, e a quelli si raccomandava. Io per me crederei che allora egli dicesse i paternostri de la bertuccia. Ora molti dei cristiani, per fuggir la servitú di quei barbari, sapendo nuotare si gettarono in mare. Marc'Antonio anco egli fu uno di quelli, ché, raccomandandosi a Dio nostro signore e a la gloriosa Vergine Maria, si mise a nuotare. Ma, come proverbialmente dir si suole, saltarono da la padella nel fuoco, perciò che tutti quelli che a nuoto s'erano messi furono dai mori, che sopra gli schifi li seguivano, presi. Gli altri, così uomini come donne, che erano restati sopra il bregantino, non so come, essendovi saliti su alquanti mori, e tagliando a pezzi e svenando i poveri cristiani, il bregantino si riversò con la carena al cielo, di modo che gli uomini nostri e le sciagurate donne e quei crudelissimi mori col bregantino in capo vi si annegarono. Fu poi condotto Marco Antonio con

gli altri prigionieri sopra le galeotte, dove tutti, spogliati ignudi come il giorno che nacquero, ebbero per antipasto di molte battiture con alcune verghe sottili di palma, essendo la costuma di quegli scelerati barbari di tal maniera flagellare ed acconciar i presi cristiani per far loro conoscere che sono diventati schiavi. Onde, avendoli di modo percossi che le carni loro piovevano da capo a piedi vivo sangue, così ignudi come erano, gli cacciarono sotto coperta. Poi, come furono arrivati a Monte Cristo, misero tutti i cristiani al pubblico incanto e gli vendettero per ischiavi ai medesimi mori de le galeotte, e tra loro divisero quei danari che se ne cavarono. Indi voltarono i remi a la volta de l'Affrica. Quivi si può considerare che core e che animo fosse quello degli sfortunati prigionieri, che si vedevano menare schiavi in Barbaria con nulla o bene pochissima speranza di ricuperare già mai la perduta libertà, né di mai più tornar a le lor patrie. A mio fratello doleva senza fine d'aver perduto padre, madre e noi altri fratelli, e, oltre questa miseria sciagurata vedersi schiavo in mano di gente barbara nel principio de la sua fiorita giovinezza, senza speme d'uscire di tanta e sí misera servitú già mai. Ma molto più l'affliggeva e noiosamente gli rodeva la radice del core, di continovo tormentandolo, il non aver potuto sodisfare al desiderio e comandamento del suo signore, non sapendo ciò che quello di lui dovesse immaginarsi, non avendo mai avuto nuova alcuna di ciò che egli fatto s'avesse. Con questi ed altri pensieri miseramente mio fratello, in tanta sua calamità pascendosi d'amarissime lagrime, menava una dolente vita. Ma vedete qualmente Fortuna, quando buona pezza s'è di noi preso trastullo, come sa voltar la vela e cangiar stile. Erano i corsali con prospero vento arrivati vicini a le secche de la Barbaria, e, sperando in poco d'ora discender in terra e toccar la desiata patria arena, ecco in un volger d'occhi levarsi un impetuosissimo soffiamento di contrario vento, che mal grado loro gli sforzò a voltar le vele e darsi in preda a la rapidissima violenza del tempestoso e adirato mare, che verso la spiaggia romana a viva forza gli cacciava, di maniera che capitarono sopra Nettuno. Quivi, trovando sette barche di mercadanti che tornavano da la fiera di Salerno, e spinti anco essi da la fortuna vi s'erano ridotti, senza alcuna contesa i mori le presero, e fecero tutti schiavi coloro che suso v'erano. I corsali scaricarono le barche di tutta la mercadanzia e la posero sopra le loro galeotte, e tra l'altre cose vi misero alcune some di mandorle. Era stato mio fratello più di tre giorni senza cibarsi. Fecero le mandorle, che a canto a lui erano state poste, venirgli appetito di mangiare; il perché con mani e con denti, a la meglio che puoté, aprí uno di quei sacchi e cominciò avidissimamente a romper mandorle e mangiarle. Sentendo questo, gli altri prigionieri: – Deh, frate, – gli dissero, – per Dio, lascia stare quei sacchi, ché se i corsali se n'accorgono, tu sarai cagione che tutti saremo bastonati senza alcuna pietá. – Ma egli cantavano ad un sordo. Egli, che vòto e morto di fame era e si sentiva mancare, attendeva pure coi denti a ristorarsi, lasciando garrire chi voleva. Gli uomini nettunesi, che le galeotte dei corsali già scoperte avevano, mandarono subito un ispedito messo al capitano Antonio Doria, il quale a Monte Carcelli allora in compagnia di ventidue galere si trovava. Fra questo mezzo andarono i mori per istar quella notte a l'isola de la Palmiruola, per esser poi la mattina a Ponzo, per prender quivi acqua per rinfrescamento e riprender un'altra volta il camino de l'Affrica. Ma, come proverbialmente si dice, «una ne pensa il ghiotto ed un'altra il tavernaro». Cominciava già ad appropinquarsi il tempo de la liberazione dei nostri cristiani e la cattività dei perfidi mori, a ciò che qual l'asino aveva dato ne la parete, tale ricevesse. Come il capitano Antonio ebbe l'avviso dei nettunesi, in quella medesima ora mandò due fregate per ispiare ciò che i mori facevano. Andarono via le fregate quasi a guisa di pescatori, e manifestamente subito conobbero le galeotte esser moresche ed anco dei corsali. Videro i mori le fregate, ma, stimando in esse andar pescatori, non le volsero assalire per non si scoprire, con speranza di far il dí alcuna buona presa di legni mercantili, massimamente di quelli che pensavano dever tornar da la fera salernitana. Era venuto quella notte, dopo la spia avuta da le due fregate, il capitano Antonio Doria a l'isola di Ponzo, e, poco innanzi che l'alba cominciasse ad apparire, si levò e mandò due galere a scoprir i mori da una de le bande de l'isola, le quali due galere erano con alquanto di distanza seguitate da nove altre galere. Esso capitano Antonio Doria providamente da l'altra banda de l'isola lentamente navigava con l'altre undici galere, a ciò che i corsali, o da l'una parte o da l'altra, dessero del capo ne la rete e non potessero scampare a modo veruno. Ora, come i mori videro comparire le due dette galere senza conserva d'altri legni, pensando

che altra scorta non avessero, fecero consiglio tra loro e conchiusero che era ben fatto piú tosto animosamente combatterle che fuggire. Onde, fatta cotale deliberazione e mettendosi ad ordine per menar le mani, cominciarono a scoprire le nove altre galere che navigavano appo le dui prima da loro scoperte. Del che, già presaghi de la loro presente rovina e disperati del tutto di potersi salvare, bestemmiando i loro dèi, si pelavano la barba. Tuttavia, non mancando a loro stessi, cominciarono a gettar in mare assai di quelle mercadanzie che a' cristiani rubate avevano, per alleggiamento dei loro legni, a ciò che piú velocemente potessero dar volta a l'altra banda de l'isola, e, calandosi in terra, abbandonate le galeotte, appiattarsi fra le selve e boschi, che sono in quell'isola grandi e foltissimi. Ma volendo schifar un periglio, fecero come colui che, desiderando di non dare in Cariddi, percosse e si affogò in Scilla; perciò che s'avvennero a le galere del capitano Antonio, che con l'altre undici da quella costa veniva. Quivi, senza punto poter far difesa, tutti i mori furono presi e messi a la catena. Balí Rais, il capitano, che in vista mostrava d'esser un bravo uomo, aveva quel giorno indosso una giubba di scarlatto di grana con bottoni grossi d'oro. Egli anco fu spogliato e posto a la catena col remo in mano. I prigionieri cristiani tutti furono liberati e messi in libertà. Marco Antonio mio fratello, uscendo di sotto coperta de la galeotta ove era stato in prigione tutto il tempo dopo che fu preso, s'abbatté in uno sacchetto di cuoio pieno di scudi d'oro, e sentendolo pesante assai, ed immaginosi il fatto com'era, lieto oltra misura de la racquistata libertà come anco dei danari trovati, avviluppatosi in una schiavina, se ne venne disopra, ringraziando di core nostro signor Iddio, che dopo tante e tali sciagure libero si trovasse. Fece poi vela verso Napoli il capitano Antonio, e navigando ebbero tanto fiera e rovinosa tempesta le sue galere, che per la contraria e fuor di modo veemente fortuna furono vicini a rompere in mare, andando traverse, e affogarsi non molto lontano da Gaietta. Nondimeno col buon governo, aiutandoli nostro signor Iddio, presero a la fine porto a Gaietta. Vi so dire che mio fratello non ebbe minor paura di quella che ebbe quando fu preso da' mori. Nel porto di Gaietta dismantò egli in terra e s'allontanò alquanto fuor di terra ed entrò in un boschetto assai vicino. Quivi, desideroso di saper ciò che guadagnato avesse, aprí il trovato sacchetto di cuoio, cui dentro ritrovò piú di duo mila scudi d'oro, e oltra quelli molte anella di valuta, tra le quali ci erano dui finissimi diamanti, che poi stimati furono da pratici e giudiziosi gioiellieri piú di settecento ducati d'oro l'uno. Potete credere che egli, smentitosi tutte le passate sciagure, aveva il suo core tanto lieto quanto esser si potesse, e gli pareva che nòtasse in un mare di mèle, trovandosi tanti danari e cosí care gioie, ed esser in libertà; del che, dopo tanti mali, poté tenersi per ben ristorato. Andarono poi le galere a Napoli, ove, come Marco Antonio fu giunto, rese quelle grazie che seppe le maggiori de la sua liberazione al capitano Antonio Doria, dismantò in terra e attese a farsi far de le vestimenta da par suo. E non volendosi a modo veruno piú confidare d'isperimentar la poca stabilitá de l'acque marine, montato su le poste, se n'andò a Roma. Quivi condusse un onorato palagio, che di tapezzarie adornò e forní d'ogni cosa per bisogno ed agio del suo cardinale e de la corte di quello. Gli fu assai favorevole anco in questo la fortuna, perché, dopo tanti travagli e fastidi, egli mandò ad esecuzione tutto quello che dal suo signore gli era stato imposto prima che monsignor lo cardinale a Roma arrivasse; perché, venendo per terra a oneste giornate, ritrovò il tutto apparecchiato, arrivando otto giorni dopo che Marco Antonio era giunto in Roma. Quivi il cardinale prima intese la buona sorte di quello, che i tanti sofferti infortunii. E però si può ragionevolmente conchiudere che nessuno si dovrebbe, per contraria fortuna che lo molesti, disperar già mai, essendo quella, in tutte le azioni sue, varia ed instabile.

# LA QUARTA PARTE DE LE NOVELLE DEL BANDELLO

## IL BANDELLO A LI CANDIDI LETTORI SALUTE

*Quando io diedi le tre parti de le mie novelle a la stampa, l'animo mio era riposarmi qualche tempo, non cessando però tuttavia, se qualche novella degna di essere letta mi capitava a le mani, di scriverla. Ma veggendo che a Lucca, ove esse novelle si stampavano, quella di Simone Turchi cittadino lucchese fu pretermessa di stamparsi a istanza de li parenti di esso Simone, mi deliberai tutte quelle che io appo me avea, che da varii luochi mi erano già state mandate, dare fuora, e porvi per la prima quella de l'enormissima crudeltá di Simone Turchi perpetrata in Anversa, veggendo che il dottissimo Cardano ne li suoi mirabili commentari De subtilitate rerum di tale enormissimo caso ne fa menzione. Sí che, umanissimi lettori miei, pigliate anco questa quarta parte e leggetela come le altre tre fatto avete, ché, oltra il diletto di vedere nuovi e varii accidenti, non potrà questa lezione esservi senza alcun profitto. Vivete lieti.*

## IL BANDELLO AL MAGNIFICO E LEALE MERCATANTE MESSER CARLO CORNARO GENOVESE SALUTE

*Andai non è molto a far riverenza agli illustrissimi eroi signori miei, il signor Federico Gonzaga di Bozolo e il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo suo fratello, che tornavano tutti dui a la corte in Francia, e alloggiati erano in casa del molto illustre signor Alfonso Vesconte, lo cavaliere, loro cognato. Erano allora detti signori in camera de li signori figliuoli del signor cavaliere e de la signora Antonia Gonzaga, e stavano ad udire il dotto e gentile messer Alfonso Toscano, precettore di essi fanciulli, che loro leggeva in Valerio Massimo quella parte ove tratta de la somiglianza degli aspetti di alcuni uomini, che tra loro sono cosí simili che con difficultá si riconosce l'uno da l'altro. Io intrai in camera, e salutati quelli miei signori, dopo le gratissime accoglienze da loro a me fatte, il signore Pirro mi disse: – Bandello mio, il precettore di questi nostri nipoti ha letto che in Roma furono dui di aspetto cosí a Pompeio Magno simili, che a tutti rappresentavano esso Pompeio; cosa che mi pare meravigliosa. – Non è gran meraviglia questa, signor mio, – risposi io, – perché degli altri assai ce ne sono; e non è molto che qui in Milano erano dui fratelli, mercatanti genovesi, Gasparro e Melchio Bracelli, che tanto si rassembravano, che non io molte fiate non li sapeva discernere l'uno da l'altro, ma quelli di casa loro assai spesso vi restavano ingannati. Egli è ben vero che Melchio, essendo giovanetto e volendo imparare schermire, fu alquanto graffiato nel naso su la narice, che li fece restare uno segnaluzzo, picciolo come mezzo cece, il quale, a chi ci metteva mente, lo faceva riconoscere per Melchio; ma pochi ci avevano avvertito. Voglio, signor mio, che veggiate se eglino erano di sembianza grandissima. Si trovarono questi fratelli a Vinegia a fare li traffichi loro de la mercanzia. Melchio si fece fare uno giubbone di raso cremisino veneziano da uno sartore, e gli ordinò che la dominica mattina glielo portasse, ché in letto lo attenderebbe. Quella mattina Gasparro levò forte a buona ora e si mise a passeggiare per la sala. Arrivò in quella il sarto e, come lo vide, lo prese per Melchio e disse: – Magnifico, perdonatemi se sono stato tanto tardi a recarvi il giubbone, perché io mi credeva che voi non levassi cosí a buona ora, massimamente il giorno de la festa. – Gasparro, o si accorgesse che il sartore l'avesse preso in fallo, o fosse che sapesse alcuna cosa del giubbone, senza cangiarsi in viso li rispose: – Questo è stato poco fallo. Aiutamelo pure a vestire. – E dispogliatosi, si vestí il nuovo giubbone, perché non*

*solamente essi dui fratelli erano simili di volto, ma pareano fatti in una medesima forma di grandezza e grossezza di persona. Vestitosi Gasparro il giubbone, pagò al maestro la manifattura, e se ne andò a messa e per la città diportandosi sino a l'ora del disinare. Melchio, poi che vide il maestro col giubbone sí tardi ancora non comparire, rincrescendogli stare tanto in letto, si vestí. E andato a messa, poco dopoi rincontrò il sarto e li disse: – Maestro, voi non sète venuto a vestirmi il giubbone. Che vuole dire cotesto? – Come magnifico! – rispose il sarto. – Voi mi date la baia. Che dite voi? Io non sono trasognato né tanto fore di memoria, che non mi ricordi come stamane, in la vostra sala dove presi la misura di quello, ve lo vestii. Eccovi per segno li marchetti che mi desti per la manifattura. – S'avvisò subito Melchio dovere essere stato suo fratello che per burla si avesse fatto vestire il giubbone, e disse al sartore che andasse. Si partí il sartore, e non era ito cento passi che si ricontrò in Gasparro, che avea il giubbone indosso. E come li fu appresso, si fece il segno de la croce. Gasparro, che lo conobbe, il dimandò se avea veduto il diavolo con le corna, a farsi tanti segni di croce, e che cosa avea. – Io non so, per san Marco di oro, ove mi sia, se forse non patisco l'infermità de le traveggole. Or ora, non longe di qui uno tratto di mano, vi ho incontrato, e non avevate già questo giubbone che stamane vi vestii, e mi sgridaste che non ve l'avea recato, e ora qui ve lo veggio indosso. Che cosa è questa? Aiutimi Iddio! Io non so se dormo o che cosa mi faccia. – Gasparro allora li disse: – Maestro, fatemi questo piacere: venite stamane a disinar meco, e vi chiarirete che voi punto non vi sognate. – Promise il sarto, di estremo stupore pieno, andarvi. Gasparro allora, presa una gondola a uno di que' tragitti, si fece subito condurre a casa, e subito si spogliò il giubbone se ne vestí uno altro nero. Né guari stette che venne Melchio e li dimandò se dal sarto avea avuto il giubbone. Cui Gasparro disse di sí, e come avea invitato il sarto a disinare. – Sia con Dio, – rispose Melchio; – ridiamo pure per uno pezzo. – In quella montò le scale il sarto, e come vide li dui fratelli, restò quasi fora di sé, non sapendo discernere l'uno da l'altro. Li dimandarono i dui fratelli a quale di loro avea la mattina vestito il giubbone. Egli come smemorato guardava e riguardava, e come mutolo se restava. A la fine, avendoli data la baia, li dissero che infiniti come egli si erano ingannati, per essere essi dui fratelli tanto simili, quanto dire si possa. – Mentre che io questo narrava, voi sovraveniste per vostri affari che avevate col signore Federico e faceste testimonio verace a quanto io narrato avea, come colui che lungamente con li Bracelli trafficato avevate. Onde il signore Federico allora disse una istoria che in Fiandra avvenne, per uno che si faceva signore del paese, per essere molto simile al signore che di molti anni innanzi era morto. Essa istoria fu da me scritta e al nome vostro intitolata, acciò che al mondo faccia fede de l'amicizia nostra, da chi infiniti piaceri tutto il dí ricevo. State sano.*

## NOVELLA I

*Uno si finge essere Baldoino conte di Fiandra e imperadore di Constantinopoli,  
che diciotto anni innanzi in Oriente era morto.*

*Suscitò questo falso Baldoino gran romori in Annonia,  
provincia che fu del vero Baldoino.*

*Ma a la fine per uno truffatore fu da la contessa del paese  
fatto pubblicamente impiccare.*

Teneva lo scettro del reame de la Francia Lodovico, re di questo nome ottavo, che fu padre di Lodovico nono, il quale, per la santità de la vita essendo in Africa a la ossidione di Tunesi per esaltazione de la fede e religione cristiana, rese l'anima al suo Creatore e fu poi per santo da la Chiesa canonizzato. Al tempo adunque di Lodovico ottavo si trovò uno di tanta audacia e temerità che, governando Gioanna quelli paesi di Fiandra e Annonia che erano stati di suo padre, – che sopra quelli, fu anco imperadore di Constantinopoli, – ebbe ardire di presentarsi in Annonia, terreno nativo di Baldoino, e affermare sé essere il vero Baldoino, che di molti anni avanti in Oriente era già morto. Eragli altre volte stato persuaso che egli grandemente a Baldoino era simile. E ancora che persona non ci fosse tra tutti gli annòni che lo conoscesse, nondimeno appo quei popoli, cui il

governo di madama Gioanna non piaceva, ritrovò alcuni che per lo vero Baldoino il raccolsero, e lo seguivano come loro vero nativo e proprio signore. Veggendosi questo falso Baldoino essere agli annòni accetto e il simile sperando li dovesse avvenire in Fiandra, da alcuni accompagnato intrò, monstrando ne le azioni sue una gran gravità e parlando con tanta maiestá quanta a uno imperadore di Constantinopoli pareva che si convenisse. Come la contessa Gioanna intese questo, non volendo che egli piú innanzi passasse, per non mettere mutinazione ne la provincia, mandò ad incontrarlo a le confini il presidente del suo segreto consiglio con alcuni consiglieri seco. Esso presidente, come fu arrivato ove il falso Baldoino era, a questo modo cominciò a interrogarlo a la presenza di quanti ci erano. Disse adunque: – Se tu sei il vero imperadore di Constantinopoli e padre di madama Gioanna, nostra contessa e signora, con quale ragione mosso ti sei a lasciare la cura di quello glorioso e dignissimo imperio, che a la tua fede, tra tanti eccellentissimi eroi che colá erano, ti fu commesso? Ora che del tuo consiglio, de la tua prudenza e del tuo valore esso imperio ha piú che mai bisogno, come ti ha dato il core, come hai potuto sofferire che quelli baroni, li quali te fra tanti altri grandi signori elessero e collocarono tanto amorevole e onoratamente ne lo seggio imperiale, senza te siano restati in bocca di barbari cosí contrari e fieri nemici al nome di Francia? Io veramente porto ferma opinione che quando tu fussi il vero Baldoino, poi che tanto tempo nascosto a tutti stato sei e nulla cura hai preso di quello imperio orientale, che meglio assai fatto averessi a non ti volere con queste tue mal composte fizioni fare Baldoino, essendo a l'uno e a l'altro imperio chiaro e manifestissimo che sono circa venti anni che egli morio e tutti noi per morto pianto l'abbiamo. Vorrei anco da te sapere per quale cagione, avendo tu il carico tutto de le cose orientali, e cosí mal governate che per tuo pessimo governo sono tombate in roina, hai finto di essere morto? Che premio, che lode aspettavi tu di questa sciocca simulazione? E se hai voluto che ciascuno, cosí greco come latino e di ogni altra nazione, credano la tua morte, con quale colore di ragione vuoi tu che noi ora crediamo che tu sia vivo, essendo stato fora de la cognizione di tutto il mondo circa venti anni? Con quale velo di tenebre hai tenuto tanto tempo ascosa la maiestá del tuo volto, a tutti cosí nota? con ciò sia cosa che per ispacio di quattro lustri nessuno ti abbia veduto e tu non sia stato in veruno luoco che si sappia. Che vuole dire che, vivendo il re Filippo Augusto e molti de li suoi baroni e signori fiandresi, che ti potevano convincere per bugiardo, non sei a casa ritornato e non sei risorto fora de la sepoltura? che nuova forma hai tu assunta, ingannando con mentite larve tante persone? Dimmi: essendo già cosí lungo tempo trascorso che il vero Baldoino per morto abbiamo amaramente pianto, ti pare egli conveniente che cosí di liggiero madama la contessa, figliuola sua legittima e erede degli ampli suoi dominii, e tutti noi ti dobbiamo credere che tu sia il vero Baldoino? Non si sa egli altre volte essere stati uomini ignobilissimi che hanno avuto ardire di fingere essere di reale sangue nati? Di cotesti inganni, di queste simulate fizioni assai se ne sono viste, e dentro li buoni autori de l'una e l'altra lingua tutto il dí molti se ne leggono. Il perché non bisogna essere troppo credulo, fin che a qualche chiara certezza non si pervenga. Tu deveresti ben sapere che dapoi che il vero Baldoino partí di queste contrade e navigò in Levante, li danni, le desolazioni e li dirubamenti e le roine di varii luoghi, che l'Annonia e la Fiandra in tante crudeli e sanguinose guerre hanno sofferto. Ma tu, in tante nostre afflizioni e travagli, in tanti gravissimi disturbi, che alleggiamento, che soccorso, che refrigerio ne hai tu apportato? Tu vuoi adunque che questa terra, coteste contrade, questo paese di Annonia e Fiandra abbino da riconoscerti per loro cittadino, per loro conte e vero signore, non avendo tu ne li bisogni loro urgentissimi, ne le tribulazioni loro voluto mai in conto alcuno riconoscerli per patria, per vassalli, né per amici? Che rispondi a queste ragioni che dette ti sono? – Egli allora, punto non smosso né cangiato in viso, pieno di una audace costanza, non come reo dinanzi al giudice rispose, ma, come naturale e vero signore che riprendesse e accusasse li suoi sudditi, cosí audacemente li disse: – Cotesto mio infortunio è veramente, piú di quello che io mi persuadeva, grandissimo. E come può egli essere maggiore? O me sfortunato! o me tra tutti gli infelici infelicissimo! Io ne la casa mia propria, ne la patria mia nativa, ne l'avito e paterno mio dominio ritrovo ora li miei vassalli e sudditi vie piú crudeli che non ho fatto fore di qui li nemici. Quando si fece il fatto di arme lá ad Andrinopoli, io, valorosamente combattendo per l'onore de la patria mia e di quei cittadini che al presente mostrano

non mi riconoscere e così contrari e ingrati contra me si discopreno, perché l'evento de la battaglia suole esser dubbio, avendo io fatto officio di provido capitano e non meno di prode soldato, cominciarono li miei commilitoni voltare vituperosamente le spalle e fuggire. Per questo io fui còlto nel mezzo de li nemici, e per essere da tutti li miei abbandonato, poi che vidi che indarno me affaticava o per restituire la battaglia o per levarmi vivo fora de le mani de' li nemici, fui forzato, avendo già alcune ferite ricevute, rendermi prigionero. E in quella misera calamità tanto di bene pure mi avvenne, che la maestà del mio volto e l'essere conte di Fiandra mi salvò, e di modo a quelli da li quali fui preso venerabile mi rese, che io da loro non ebbi né ingiuria né disonore alcuno, anzi per lo spazio di anni diciotto fui, de la libertà in fuori, assai ben trattato. Volsi piú e piú volte mettermi a pagare la taglia per liberarmi, ma non ne volsero parola ascoltare già mai, e meno mi volsero dare commodità che io potessi a nessuno de li miei scrivere. A lungo poi andare, veggendomi non essere piú con tanta solenne custodia tenuto come da principio sollevano, mi deliberai fuggire. Indi, pigliata uno dí la occasione, lá, cerca mezza notte, che ogni cosa era quieta, me ne fuggii. Ma di novo fui da alcuni barbari, che non mi conoscevano, fatto prigionero. A me non parve di scoprirmi loro ciò che io mi fossi. Così eglino mi condussero in la Asia e mi vendettero per vile schiavo a certi soriani, con li quali per ispazio di dui anni dimorai, lavoratore di campi, lavorando e zappando la terra, tagliando legna, attignendo acqua, e altri servigi rusticani a la meglio che poteva facendo; di modo che con queste mani, con le quali tante fiate avea onoratamente combattuto e vinti gli avversari e con imperiale scettro tanti popoli governato, facea tutti gli esercizi de la villa. Finalmente, avendo nostro signore Iddio compassione a la mia lunga e faticosa servitù, passando per quei luoghi, ove io in un boschetto tagliava legna, alcuni mercanti tedeschi, perché era tregua tra latini e orientali, mi raccomandai loro; li quali, mossi del caso mio a compassione, non mi conoscendo per altro che per uno povero fiammengo, con picciolo prezzo mi riscattarono e mi donarono anco danari da poter piú commodamente ridurmi a casa. Ma, lasso me! quanto mi era meglio che io la mia vita avesse in quella cattività finita, che essere venuto in casa mia a udirmi dire da li miei soggetti su il viso che io sono uno truffatore e che non sono il vero Baldoino. Questo non aspettava io già mai. E tuttavia sento qui dirmi vituperii e cose tanto ingiuriose, che mai non ebbero ardire dirmi in modo alcuno li greci, cui contra le vittoriose armi io piú volte mossi. Medesimamente li popoli de la feroce Tracia finitimi al mio imperio, né gli sciti fieri e crudelissimi che piú del ferino tengono che de l'umano, né i barbari de la Soria cui, venduto per ischiavo, sí lungo tempo ho servito, furono mai sí sfrenati di lingua contro me come io al presente provo li miei sudditi, li quali, quando altri mi ingiuriasse, se ragione, se umanità, se riverenza e se punto di civiltà fosse in loro, deveriano in mio favore contro tutto il mondo prender l'arme per difendermi e mantenermi ne lo stato mio, ne la mia nativa patria. Ma spero in Dio che vi aprirá gli occhi. Io non vuo' correre a furia in porre mano a l'arme. Ora ditemi: quando fu chi mai vedesse le cose de la Fiandra piú fiorire e appo tutti li finitimi e ogni altra nazione essere in maggiore stima, in piú riputazione e credito e in piú riverenza, di quello che erano quando io quella reggeva e governava? Mai piú non fu la gloria del nome fiammengo in tanta sublimità né in tanta eccellenza in quanta si è veduta al tempo che io il tutto amministrava. Ahi patria veramente a me ingrata! ingrati e perfidi vassalli miei! Sono queste le grate accoglienze, l'onorato e caro ricevimento che al vostro prencipe fate? così mi ricevete? Adunque io ritorno con sí infausti auspicii, con così contraria fortuna che debbia, dopo tanti miei perigliosi viaggi, dopo tanti danni, tanti infortunii e travagli e dopo superate tante difficoltà, essere da li miei proprii sudditi oltraggiato? Non sono già questi gli antichi buoni e lodevoli costumi, le benigne usanze e gli antichi modi e ospitali careccie che al partire mio di qui io ci lasciai. Gli uomini cangiati e tralignati si sono da la integrità e modestia de li santi avoli. Non è meraviglia adunque se io trovo la Fiandra così afflitta e male anzi pessimamente governata, poi che non uomini qui ritrovo, ma fiere crudeli, superbe, inumane e scelerate. – Eglì nel dire si riscaldava e pareva che in malediche parole fosse per disnodare la lingua e commovere qualche tumulto, quando il presidente del consiglio gli impose con agre e minacciose parole silenzio, dicendogli: – Io con questi signori senatori riferirò il tutto che detto ci hai a madama la contessa Gioanna, nostra signora e padrona, senza il cui parere il nostro consiglio nulla determineria. Ma considera bene il caso tuo,

ché altre prove ci vogliono a farci credere che tu sia il vero Baldoino. Tra tanto sotto pena de la vita ti comandiamo che tu ti ritiri in qual si sia luogo de l'Annonia, e non attenti cosa alcuna di nuovo, fin che chiaro non sia se tu sei Baldoino o no. A voi altri che lo seguitate, io vi comando, sotto la detta pena e confiscazione de li beni, che debbiat ritirarvi a le case vostre e non praticare piú con costui, che non sappiamo ancora chi si sia, né darli favore in conto veruno. – A questo comandamento molti si partirono, chi in qua, chi in lá. Alcuni pochi villani, che avrebbero voluto vedere la provincia in tumulto per dirubare e fare del male, restarono con lui. Andò il presidente con li senatori a parlare a la contessa, e le disse il successo del tutto. Ella che sapeva di certo il padre essere morto, avendo già gustata la dolcezza del governare tanti popoli ed essere signora, non avrebbe voluto se non per morte deporre cosí bella signoria. Intendendo poi che molti nobili fiammenghi, cui non piaceva di essere governati da una donna, andavano spargendo per la plebe che colui di certo era il vero Baldoino loro signore naturale, di modo che già quelli popoli, che di natura sono inclinati a far movimenti, cominciavano a tumultuare; il che vedendo, la contessa, subito ispedí al re Lodovico ottavo a fargli intendere il tutto. Il re, che sapeva certo Baldoino essere morto, fece con prestezza per uno araldo citare il nuovo falso Baldoino a la corte innanzi a sé con pene gravissime, e mandògli salvocondutto di andare e di tornare. Avuta il simulatore la citazione, si mise in camino e menò seco assai onorata compagnia di fiammenghi e anco di annòni. Presentossi poi innanzi al re e come a suo signore li fece riverenza. Il re allora cosí li disse: – Se noi non ti raccogliamo come conte di Fiandra e signor di Annonia, non ti devi meravigliare, perché ancora non sappiamo con quale nome, a noi e a te convenevole, dobbiamo appellarti, né con quale accoglienza riceverti. Baldoino, conte di Fiandra e di Annonia e imperadore constantinopolitano, fu mio zio e de' tempi suoi uno de li piú nobili e virtuosi cavalieri che si trovassero, cosí ne le opere de la milizia come de la cortesia e altre meravigliose doti che in lui fiorivano. Onde io, per essere suo nipote, certificato de la morte sua, amaramente li piansi. Ben mi saria di grandissima contentezza se possibile fosse che questo mio zio, padre di madama Gioanna mia cugina, a casa se ne tornasse, se non è morto. E se morto è, come si sa che miracolosamente resuscitasse? Ora tu che vuoi darci ad intendere che tu sia il vero Baldoino, egli ti conviene con evidenti e chiari argomenti sgannarne e farne capaci che non morisse e che tu sia il vero Baldoino già imperadore di Constantinopoli, perché a noi non potrebbe avvenire cosa piú grata, piú lieta e di maggior contentezza che conoscere chiaro che noi abbiamo pianto quello Baldoino fora di proposito, che in vero quanto padre amavamo e onoravamo. Ma attendi e rispondi a ciò che noi t'interrogaremo, ché forse questo nostro quesito adesso ti renderá testimonio e giudice in tanto importante negozio e sghannerá il mondo cerca li casi tuoi. Orsú, rispondeci: chi fu che ti investí del feudo de la Fiandra, e con quali condizioni fusti fatto feudatario di sí onorata provincia? in che luogo ricevesti il feudo? a quale tempo? chi ti portò li reali privilegi? quali furono li testimoni? chi ti fece cavaliere aurato e ti pose gli speroni? quale fu la madama che prendesti per moglie? chi condusse questo tuo matrimonio? ove si fecero le nozze? che solennità? che feste? che bagordi? Tutte queste cose il vero Baldoino mio zio saperia molto ordinatamente dire. Che pensi? che strani movimenti sono quelli che fai? – Il povero, che come il corbo voleva vestirsi de le belle piume del pavone, ansando e sospirando, si storceva né sapeva a cosa veruna, che il re interrogato l'avesse, dare risposta. Il re li replicò che rispondesse, dicendogli: – E come ti sono già queste cose uscite di mente? – Vòlto poi il re a li circostanti: – Eccovi, – disse, – come piú tosto il bugiardo si giunge che non fa il zoppo, perché le bugie hanno corti li piedi. Questo tristo uomo non solamente vacilla e si cangia di colore, ma non sa dire uno motto. Io ti prometto, truffatore che tu sei, che se non ti avesse assicurato col mio salvocondutto, che io ti farei dare tale gastigo quale la tua temeraria presunzione e le tue menzogne mertano. – La contessa avertita del successo, come il ribaldo fu in Annonia, subito fu da la giustizia con alcuni de li suoi seguaci, che seco erano, preso; e fatto il processo e confessato che non era Baldoino, fu vituperosamente impiccato, e seco molti de li suoi. La contessa poi destramente oggi uno, dimane dui faceva pigliare di quelli che avevano il falso Baldoino seguitato e favorito; di modo che in poco tempo si levò dinanzi dagli occhi tutti quelli che li erano stati contrarii. E cotal fu la fine del bugiardo.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VALOROSO CAVALIERE  
IL SIGNOR ALOISE GONZAGA SALUTE**

*Quanti errori e strabocchevoli scandali provengono da la ignoranza di quelli sacerdoti che odeno le confessioni sacramentali de li penitenti, che almeno la quadragesima si vanno a confessare, tante volte si è veduto che superfluo mi pare dirne piú lungo sermone. E in vero non si dovrebbe cosí di leggero permettere la udienza de le confessioni a ogni sacerdote, sia prete o frate, se non si conosce scienziato almeno in quelle cose che appartengono a la cura de le anime, essendo questo uffcio di tanta importanza quanta si puó considerare. Se l'uomo non è infermo, cerca a la cura del corpo avere il piú eccellente medico che si trovi. Ma quanti ce ne sono che, mortalmente infermi de l'anima, vorrebbero, quando se confessano, trovar uno sacerdote che fosse cieco e sordo e anco ignorante, acciò che da peccato a peccato non facesse differenza, ma del tutto assolvesse, come se tale assoluzione fosse valida, che non assoluzione ma dannazione eterna de l'uno e l'altro si deve chiamare. Di questi ignoranti e temerarii sacerdoti ragionandosi questi dí a Diporto ne l'amenissimo giardino di madama Isabella marchesa di Mantova, ove anco voi eravate e molti altri signori e gentiluomini, si parlò di quello religioso che assolse uno suo figliuolo spirituale da una scomunica papale, e non sapeva il misero ciò che si fossen né casi né scomuniche. Di questo voi sapete ciò che io ne dissi a l'illustrissimo signor marchese, quando insieme con voi, con messer Tomaso degli Strozzi e messer Alberto Cavriana andassemo al palazzo di San Bastiano a parlarli. Devete anco ricordarvi tutto quello che io nel detto luogo nel giardino ne discorsi a madama, e del gastigo che meritava quello buffalone. Ora, poi che io mi tacqui, il nostro gentilissimo messer Benedetto Capi di Lupo e di essa madama segretario, a proposito di quanto si diceva, narrò una piacevole novella, che a tutti sommamente piacque e alquanto ridere ci fece. Onde madama, a me rivolta, mi disse: – Bandello, questa a istoria è una di quelle che non istará male tra cotante che tu a la giornata scrivi. – Il perché io le promisi di scriverla. Ora, mettendo insieme esse mie novelle e venutami questa a le mani, ho voluto che sotto il vostro nome ella esca fore e resti testimonio appo tutti de l'amore che mi portate e de l'osservanza mia verso voi, che per tante vostre doti vi amo e onoro. Vi prego poi che essa novella facciate vedere a li magnifici vostri fratelli, che io come miei signori riverisco, il signor Francesco e signor Augustino. Che nostro signore Dio tutti lungamente vi conservi e vi doni quanto desiderate. State sano.*

**NOVELLA II**

*Uno corteggiano va a confessarsi e dice che ha avuto volontà di ancidere uno uomo, ben che effetto nessuno non sia seguíto.  
Il buon frate, che era ignorante, nol vuole assolvere, dicendo che «voluntas pro facto reputatur» e che bisogna avere l'autorità del vescovo di Ferrara. Su questo una beffa che al frate è fatta.*

Sí come detto si è, degni di acerbissima punizione sono coloro li quali odeno le confessioni di questi e quelli e non sono atti a saper giudicare la gravezza e la differenza de li peccati, e non hanno cognizione de le scomuniche cosí episcopali come del sommo pontefice, e de la ragione canonica e de li casi che molto spesso accadono. Però se talora vien loro alcuna beffa fatta, pare che ciascuno se ne allegri. Onde a proposito di questo mi piace narrarvi una alta beffa fatta da uno galante uomo a uno de questi ignoranti frati. Udite come avvenne il caso. Suole essere communemente consuetudine che, dopo la pasqua de la resurrezione, li compagni dimandano l'uno a l'altro che penitenza il padre spirituale gli ha data, se interroga bene, se è rigido o piacevole, e altre simili cose. Ora, essendo al tempo del marchese Nicolò da Este, vostro onorato avolo paterno, in Ferrara uno camariere di esse marchese ito a confessarsi col guardiano di San Francesco, tra l'altre cose che

si confessò li disse che era perseverato cerca sei mesi con volontà determinata di ammazzare uno suo nemico, ma che mai non gli era venuto fatto di poterlo uccidere; e che poi, malcontento di questo peccato, si era pentito e perdonatogli ogni ingiuria. Il guardiano, che era poco dotto, udendo questo, il reputò uno gravissimo peccato, e li disse: – Ahi! figliuolo mio, come ti sei tu lasciato incorrere in così enorme e nefando peccato? Sappia che io non ti posso assolvere. E' ti converrà andare a parlare a monsignore lo nostro vescovo, perché il caso è riservato a lui. – Voi non mi avete, padre mio, bene inteso, perché io non dico averlo ammazzato, anzi mi sono repacificato seco, ben che avessi avuta volontà di ucciderlo. – Soggiunse il guardiano: – Io ti ho pure troppo inteso, ma tu quello sei che non la intendi. Se tu avessi studiato come io già feci a Bologna, ove parecchi anni diedi opera agli studi civili e di ragione canonica, tu averesti imparato una gran sentenza, la quale dice che «*voluntas pro facto reputatur*». Sí che va' a trovare il vicario de monsignor lo vescovo, che è gran dottore canonista, e pregalo che ti assolva, ché degli altri peccati poi io ti assolverò. – Partisse il cameriere molto di mala voglia; e parendoli pure che fosse gran differenza da l'aver voluto fare una cosa e non l'aver messa in opera, a quella che oltre averla voluta si è fatta e mandata ad esecuzione, non volse altrimenti andar a parlare al vicario, ma andò a trovare uno altro religioso, che era in Ferrara in grande opinione di dottrina e di buona vita. Conferito il caso con questo, conobbe l'error in che era il guardiano, e che a Bologna doveva avere studiato la bucolica insieme con la maccaronea. Disse egli questa cosa a la presenza di molti, tra li quali vi era il piacevole Gonnella, che tutti devete avere sentito ricordare per uomo festevole e di gioconda conversazione. Udendo questo caso, il buono Gonnella, rivoltatosi verso il cameriere, li disse: – Veramente questo tuo frate deve avere studiato altro che scienza canonica. Che li venga il gavocciolo, ignorante che egli è! essendo tanto ignorante che non sappia conoscere quanto sia differente la semplice volontà non messa in effetto, da quella volontà che con l'opera esteriore si è compita. – Si divulgò la cosa e pervenne a le orecchie del marchese, il quale disse al Gonnella: – Che ti pare, compar Gonnella, di questo frate ignorantone? Oh come li sarebbe bene investita che una burla li fosse fatta, di quelle che si attaccano al badile! – Notò il Gonnella il parlar del signor marchese e cominciò tra sé a pensare che cosa potrebbe fare affine che il frate rimanesse col danno e con le beffe. Onde, avendo ne l'animo suo immaginosi ciò che deliberava fare, il tutto comunicò al marchese; il che sommamente a esso marchese piacque. Dato adunque ordine al tutto, una mattina si vestí di modo che pareva uno prencipe, e onoratamente accompagnato andò a la messa a la chiesa di San Francesco. Ora devete sapere che esso Gonnella avea in sé molte parti che il rendevano mirabilmente meraviglioso; e tra l'altre, ogni volta che voleva, in uno batter di occhio sapeva così mastramente trasformar le fattezze del volto che uomo del mondo non ci era che lo conoscesse, e in quella trasformazione saria durato tutto uno giorno. Parlava poi ogni linguaggio di tutte le città di Italia sí naturalmente, come se in quelli luoghi fosse nasciuto e stato da fanciullo nodrito. Avea egli fatto per buona via intendere al guardiano che il prencipe di Bissignano era in Ferrara per andare a Milano al duca Filippo Vesconte, mandato da Alfonso di Ragona per affari importantissimi. Essendo adunque a la messa, uno segretario del marchese fece chiamare il guardiano e li disse come il signore suo l'avea mandato ad accompagnare il prence di Bissignano, barone de li primi nel regno di Napoli, e che detto prence voleva, finita la messa, parlare seco. Il buon guardiano, udendo questo, prese quattro o cinque frati de li piú vecchi del convento, e, trovato che la messa era quasi finita, attese il fine. Era il Gonnella vestito di ricchissime vestimenta, di quelle del marchese, con una gran catena di oro al collo, e se ne stava con mirabile gravità leggendo l'ufficio de la beatissima Vergine Maria. Come la messa fu finita, tutti quelli gentiluomini e tutti li cortegiani che accompagnavano il prencipe, non piú Gonnella, molto riverentemente con le berrette in mano se gli inchinarono dandogli il buono giorno, come si costuma. Se gli accostò il guardiano, e, salutandolo, li disse che fosse il ben venuto. Egli cortesemente il saluto li rese; poi li disse, udendolo tutti coloro che seco erano: – Padre molto riverendo, io sono sempre stato grandemente divoto e affezionato di questa tua santissima religione, come è tutta la casa de li signori e prencipi Sanseverini miei avoli, e avemo tutte le sepolture nostre ne le chiese de lo tuo sacro ordine. E perché io per l'ordinario soglio far celebrare ogni anno quattro anniversarii con l'ufficio e la messa

de li morti, e dimane è il giorno di uno, ancora che sia certo che a lo prencipato mio nel Regno non mancheranno di farlo fare, nondimeno per maggiore mio contento io ti prego che domattina facci cantar solennemente il vespro, e cosí il mattutino con le nove lezioni, e la messa de li morti. Io ci verrò a udire il tutto e ti farò una elemosina conveniente al grado mio. – Il guardiano lo ringraziò dicendoli che il tutto si faria, e che di piú farebbe che tutti li frati direbbero la messa de li morti. Allora il contrafatto prence chiamò a sé il suo maggiordomo e gl'impose che parlasse col padre guardiano e facesse quanto di ordine suo sapeva: che venti ducati, e di piú per le private messe dieci ducati, dessi. E poi con la compagnia si partí. Rimase il maggiordomo e al guardiano dimandò quanti frati aveva. E inteso il numero, li disse: – Padre mio, il prence mio signore mi ha ordinato stamane che io ti faccia apprestare uno buono disinare, come è l'usanza sua sempre di fare in questi suoi anniversari. E' ci saranno tutte quelle vivande che in questa città si troveranno, di modo che tu con tutti li tuoi religiosi averai uno disinare da prencipe. Io farò apprestare in corte il tutto e, come sia finito domattina l'ufficio, manderai meco il tuo procuratore, al quale consiglierò il tutto, e li darò anco in compagnia servitori che aiuteranno a portare la vivanda, che si recherà tutta in vasi de ariento, che sono di quelli del signore marchese. Io verrò di brigata per fare riportare indietro tutto il vasellamento, per apparecchiare il disinare al prencipe mio signore, perché egli suole ordinariamente disinare tardi, e vorrà, dopo uditi li divini uffici, per fare esercizio, caminare buona pezza per la città a piede. Porterò anco venti ducati di oro in oro, per l'ordinario che suole per elemosina dare il mio signore in questi anniversari, e diece altri ducati di piú per le messe basse che ti sei offerto di fare celebrare a li tuoi religiosi, e il tutto ti consiglierò. – Rimase il guardiano molto lieto, e ogni cosa a lui detta narrò a li suoi frati, li quali tutti insieme aspettavano con indicibile desiderio la grossa elemosina e la grassa pietanza che speravano il seguente giorno. Onde il buono guardiano, venuto il giorno, non fece provvedere cosa alcuna per lo desinare de li frati, attendendo pure la venuta del prencipe agli officii, e fece apprestare ciò che era bisogno, e volle egli, per piú solennità, essere colui che cantasse la messa. Il simulato prence, sapendo come lo ufficio andrebbe alquanto lungo, insieme con quelli che seco dovevano andare per accompagnarlo a la chiesa, con marzapani, pignocata, pistacchea e altri confetti si confortarono, e bevettero di preziosa malvagia, chi moscatella e chi garba, che dicono purgare le flemme e còlere de lo stomaco, secondo che loro piú aggradiva. Parendogli adunque assai commodamente potere aspettare il tardo disinare, si inviarono verso la chiesa del santo serafico e trovarono il tutto a l'ordine. Fece il finto prencipe col guardiano la scusa se cosí tardi era venuto, perché gli era stato bisogno ispedire uno servitore in diligenza al suo re a Napoli per cose di grandissima importanza. Indi si cominciò a cantare molto solennemente l'ufficio, che durò pure assai. Come fu finito, il simulato prence con belle parole ringraziò il guardiano e disse al suo maggiordomo che provvedesse subito al pranso de li frati e a la elemosina, che ordinata già gli aveva di dovere dare loro. Egli rispose che il tutto era presto. E cosí il prencipe se ne andò verso il palagio marchionale con la sua compagnia, tanto di buona voglia quanto dir si possa, parendogli una ora mille anni che trovasse il marchese Nicolò e lo facesse uno poco ridere de la beffa fatta al guardiano e a li frati. Partito che egli fu, il maggiordomo fece che il guardiano li diede il procuratore del convento con uno altro frate in compagnia, e passo passo si inviò verso corte, e pareva proprio che avesse la gotta a li piedi, cosí lentamente andava. Giunto che fu in corte, condusse li frati in una camera, dicendo loro che aspettassero quivi, perché in quello luoco farebbe recare tutta la apparecchiata vivanda. Restarono li frati in quella camera, non se ne accorgendo, di modo fermati che a patto veruno non ne potevano uscire e meno non vi poteva persona alcuna intrare. Cosí rinchiusi, stettero buona pezza senza accorgersi che ci fosse inganno nessuno. Ma, veggendo che la manna dal cielo non pioveva, cominciavano a dubitare, né sapevano di che. Il guardiano, non avendo fatto fare provisione alcuna per lo desinare de li frati, attendeva pure la venuta de le promesse vivande, che non comparivano. E piú e piú volte se ne andò a la porta del monastero, per vedere se tornava il suo procuratore. Ma non veggendo che alcuno venisse e l'ora del desinare essendo di buona pezza già passata non sapeva che si pensare, e tuttavia indarno aspettava. Li frati altresí, che nulla avevano mangiato, stavano molto di mala voglia. Fra questo mezzo, poi che il Gonnella, non piú prencipe, ebbe narrato al marchese la solennità de li cantati

officii, andò con li suoi compagni; e gioiosamente desinato che si fu, ritornò dove era il marchese. Colá fece menare li dui frati, che sempre ne la camera erano stati rinchiusi, e disse loro: – Padri miei, voi direte al vostro guardiano come io avea buona e determinata volontà di dargli uno grasso e abbondante disinare, e che pensi bene ciò che egli disse la quaresima passata a uno de li camerieri del signor nostro, che non volle assolvere «*quia voluntas pro facto reputatur*». Io adunque tengo per fermo di avere intieramente a la promessa mia sodisfatto. Vada, vada a studiare, e impari meglio udire le altrui confessioni; ché se io in questo ho peccato, lo errore è da essere imputato a lui. – Il marchese disse che certo il Gonnella avea saviamente parlato. Partirono li frati e il tutto riferirono al guardiano e agli altri frati, li quali, pieni di còlera, in tanta furia salirono che poco mancò che di brama di fame non manicassero il guardiano, tanto piú sapendo il Gonnella essere stato quello che gli aveva beffati. Ma bisognò che mettenessero giú l'ira e mangiassero del pane e del formaggio, tuttavia mormorando.

**IL BANDELLO AL GENTIL E MOLTO MAGNIFICO SIGNORE  
ALESSANDRO COSTA SIGNORE DI POLUNGHERA SALUTE**

*Ritrovandosi il valoroso e splendidissimo cavaliere de l'ordine sacro di san Michele del re cristianissimo, il signor Cesare Fregoso, mio signore e tanto vostro amico, qui in Moncalieri, dove attendeva a farlo fortificare, vennero una mattina molti signori capitani francesi a desinare seco, come spesso fare solevano. E mentre che si disinava, di uno in altro ragionamento travalicando, si venne a ragionare de le cose del re di Tunisi; di maniera che furono dette cose assai de la fiera crudeltá che Amida, figliuolo di Muleasse re di Tunisi, contra esso suo padre avea usata. E, parendo pure una strana cosa che il figliuolo proprio contra il padre sí acerbamente fosse incrudelito, che non solamente gli avesse rubato il regno con manifesta tirannide, ma che anco l'avesse fatto acciecare, molte cose si dissero de la bestiale e inumana natura di quegli africani, in vero barbarissimi. Era quivi a desinare Gioanni da Turino, famoso capitano di fantaria, il quale allora, interrompendo quei che ragionavano, disse: – Signori miei, io ho qui meco uno prode e buono soldato marchiano, Marcello da Esi, che nuovamente è venuto di Africa, ove lungo tempo ha militato con gli spagnuoli, e con loro era a la Goletta, il quale vi saperá minutamente di tutti gli accidenti a Muleasse avvenuti informare. – Allora il marchiano, pregato da quelli signori a raccontare il fatto come era seguíto, senza piú farsi pregare, narró, subito che il disinare fu finito, l'istoria di che era richiesto. Io, che a tavola con gli altri era, la notai e quello istesso giorno descrissi, e mi deliberai in mente mia che col nome vostro in fronte andasse in publico. E cosí per riconoscenza, in parte, de le infinite da voi ricevute cortesie, ve la mando e ve ne faccio uno dono; onde vi prego che vogliate accettarla con quello animo buono e gentile che sempre solete. State sano.*

**NOVELLA III**

*Crudeltá di Amida figliuolo di Muleasse re di Tunesi contra  
esso suo padre in privarlo del regno e fargli acciecare gli occhi.*

Di poi che Carlo, quinto di questo nome imperadore, per assicurare i liti de la Sicilia, Sardegna e Corsica e col paese litorale del Regno di genovesi e de le Spagne, fece l'impresa in Africa de la Goletta, e che cacciò, del regno di Tunesi occupato, Ariadeno, il quale Barbarossa è cognominato, ritenne l'imperadore per sé la acquistata Goletta e vi mise dentro il presidio de li soldati spagnuoli, con li quali io lungo tempo avea militato, e creduto da molti essere nato in Ispagna. Restituí poi con certi patti esso reame di Tunesi al re Muleasse, che da Barbarossa con fraude grandissima ne era stato messo fora. Era Muleasse de la famiglia antichissima de li Correi, la quale ebbe origine del Homare, cubino del perfido Maometo pseudoprofeta, che è durata piú di

novecento cinquanta anni senza mai essersi interrotta. Adunque ritornato Muleasse al patrio e avito regno, poi che si avide che le forze del Barbarossa erano, col favore di Solimano monarca de' turchi, molto potenti e già in l'Africa ben fondate, avendo li seguaci di esso Barbarossa grandemente munita e fortificata Constantina, città mediterranea, che anticamente fu Cirta, patria di Massinissa, e altresí lungo la marina occupata e fatta inespugnabile la picciola Lepti, che oggidí li africani chiamano Mahemondia e noi altri appelliamo Africa, e tenendo ancora Adrumeto, che Maometa si dice dal volgo, si deliberò il detto re Muleasse navigare in Italia per trovar Carlo imperadore, che allora ci era, per impetrare da lui uno gagliardo soccorso contra turchi. Ma per lasciare il regno di Tunesi, provisto contra nemici per ogni cosa che potesse accadere, ordinò che uno chiamato Maumete, che allora governava il magistrato primario de la città, che si chiama «manifete», fosse governatore generale con autorità grandissima. In ròcca poi per castellano mise uno còrso rinegato, che di schiavo avea fatto franco, il quale, perché di natura era molto allegro e festevole, tutti chiamavano «Fares», che in quella lingua significa «lieto». A l'esercito pose per capitano uno de li figliuoli, detto Amida, giovane audace, acciò che tenesse sicura la campagna e quella guardasse da le incursioni de li turchi e de li numidi. Portava egli per donare a l'imperadore ricchi e preziosi tapeti e varii fornimenti da adornare letti, che erano lavorati per eccellenza a la morisca. Portava ancora alcune gemme di grandissimo prezzo, e faceva condurre dui grandissimi cavalli numidici, che mostravano essere molto generosi. Arrivato in Sicilia e volendo di lungo navigare a Genova, fu sforzato da impetuosi e fortunevoli contrarii venti, lasciata Genova a la mano sinistra, tenere uno poco piú alto e ritirarsi a Caieta e poi a Napoli. Era allora a Napoli per viceré il signor Pietro de la casa di Toledo, dal quale il re africano fu cortesissimamente ricevuto e con grandissima pompa in Castello capuano, magnificamente apparato, messo. Quivi fu abondevole e sontuosamente di tutto quello che al vivere di uno soperbo re si conviene provveduto. Restarono tutti li napoletani pieni di grandissima meraviglia veggendo tanta eccessiva spesa che il re ne li suoi cibi faceva, e massimamente nel consumare sí gran copia di preziosi e cari unguenti odorati, essendo cosa certissima che per acconciare e farcire uno pavone e dui fagianiani il suo cuoco vi consumava sempre per l'ordinario in odori il valore di cento ducati di oro, ché il re cosí voleva. E di questi unguenti odoratissimi seco ne faceva portare grandissima copia; onde non solamente la sala ove egli mangiava, ma tutto il castello di Capuana si sentiva da ogni banda olire e spirare soavissimo odore, e d'ogni intorno tutta l'aria pareva odorata. Era allora l'imperadore a parlamento a Busseto, castello de li marchesi Pallavicini, con Paolo terzo, sommo pontefice. Il perché, avendo Muleasse determinato piú non si commettere a la instabilità del mare, e anco dubitando del suo nemico Barbarossa, che era con una potente armata fora, voleva per terra andare ove il parlamento si faceva. Ma l'imperadore, allora in affari di grandissima importanza col papa occupato, non volle che da Napoli partisse, deliberando muovere la guerra contra li sicambri, che sono popoli di Gheldria e di Cleves. Ora, per quanto si intese, non era Muleasse venuto d'Africa in Italia tanto per avere soccorso da Carlo, quanto per ischifare uno grandissimo e periglioso infortunio che sovrastare egli si vedeva. Era il re africano gran filosofo averroista e de la scienza astrologica giudiziaria peritissimo, e per l'arte di quella calculava le stelle, fieramente contra lui adirate, menacciargli il fine de la vita e la perdita del regno; e sovra ogni cosa temeva Barbarossa, imaginandosi che quella potente armata, che a Costantinopoli udiva che si adornava, contra lui si mettesse a ordine. Ma non seppe il pessimo influsso, come si dirá, schifare. Dimorando egli in Napoli, ebbe da certi nonzii aviso come Amida suo figliuolo sceleratamente tradito l'aveva e fattosi re di Tunesi, ammazzati gli amici e prefetti di esso padre, presa la ròcca e violate le mogliere e concubine che a Tunesi avea lasciate. Intesa questa impensata e crudele nuova, e ne l'animo fieramente perturbato, si deliberò non perder tempo, ma passare in Africa, sperando, prima che Amida potesse nel nuovo stato confermarsi, di poterlo opprimere e ricuperare il perduto regno. Indi, con quella maggior celerità e diligenza che fu possibile, cominciò a fare gente e largamente dar danari, avendo il viceré publicata la immunità a tutti i condannati per cose capitali, agli esuli e altri simili malfattori, mentre volessero militare e seguire Muleasse a ricuperare il suo regno in Africa. Per questo congregò egli quasi uno giusto esercito. Di questa gente Giovanni Battista Lofredio fu fatto capitano. Era il Lofredio

gentiluomo neapoletano, di buono ed elevato ingegno e molto desideroso di acquistarsi fama in l'arte militare, oltra che sperava anco trarne gran profitto. Si accordò il Lofredio col re africano di servirlo tre mesi e condurre quelli fanti, che poteano essere poco piú di duo millia, tra li quali furono alcuni nobili de la città de Napoli, che di brigata in Africa navigarono e a la Goletta con prospera navigazione pervennero. Saranno forse alcuni di voi, signori, che volentieri intenderiano quali furono le cagioni e li consiglieri che mossero e indussero Amida a cacciar del regno il padre. Lasciando adunque l'appetito del regnare, vi dico che con lo scelerato Amida erano alcuni de li principali de la corte, li quali conoscevano che l'ingegno di quello era facile da essere governato e rivolto a ogni parte che si volesse. Tra questi era Maomete, figliuolo di quello Boamare, che sotto il regno di quello re che regnava innanzi Muleasse fu manifete. E perché avea presa per moglie Raamana, giovane di incomparabile bellezza e figliuola di Abderomene, castellano de la ròcca de la città, de la quale Muleasse si trovava fieramente innamorato, come esso Muleasse fu fatto re, lo fece prima castrare e poi miseramente morire. Per questa morte del padre, Maomete di odio piú che vatiniano odiava il re, e lungo tempo avea nodrito in petto l'immortale odio, aspettando l'occasione che con eterna roina di Muleasse il potesse mettere in esecuzione. Vi era uno altro Maomete, cognominato Adulze, moro nativo di Granata, che di fare schioppetti era artefice miracoloso. Questi altresí voleva uno grandissimo male a Muleasse, perciò che il re in luoco di grandissima ingiuria sempre il chiamava «schiavo nequissimo e piú di ogni altro nequissimo». Questi dui, pensando che fosse venuto il tempo di cacciare via il re cotanto da loro odiato, fecero una congiura con alcuni altri, e con false novelle sparsero tra loro che Muleasse a Napoli fosse morto, ma che prima che morisse avea rinegato la fede maometana e fattosi cristiano. Con questa fizione fu Amida da li congiurati esortato a insignorirsi del regno e non perdere tempo, acciò che suo fratello, che era ostaggio a la Goletta in potere di Francesco Tovarre, luogotenente de l'imperadore e capitano de la Goletta, col favore degli spagnuoli non si facesse re. Chiamavasi questo Maomete, e poteva essere di diciotto in diecenove anni; e perché rassimigliava grandemente a l'avolo suo, non solamente a le fattezze del corpo ma anco quanto a l'ingegno e a li costumi, tutto il popolo tunetano meravigliosamente lo amava. Mosso Amida da le esortazioni degli amici, lasciato il luoco a lui per le stanze assignato, se ne venne di lungo a Tunesi. Il popolo, che de le sparse novelle nulla avea intesa, veggendo questi movimenti, stava molto dubbioso, e molti assai si meravigliavano che cosí di liggiero egli avesse abbandonate le stanze. Il manifete, udito questo tumulto, subito corse a incontrare Amida, e fieramente de l'audacia sua e che fosse stato oso senza commissione del padre commettere cosí gran fallo molto il riprese, e le suase a ritornare a le stanze, e col favore del concorrente popolo fora de la città lo spinse. Amida, veggendo il suo consiglio non li succedere, non ritornò altrimenti a le stanze, ma si rivoltò verso le contrade ove è la regione Marzia, che dal porto di Utica al promontorio de la destrutta Cartagine si contiene. Sono in questa parte orti reali bellissimi con magnifici edificii. Il manifete, o sia governatore, presa una veloce barchetta, poi che ebbe fatto uscire fora di Tunesi Amida, con grande velocità per lo stagno navigò a la Goletta e parlò col Tovarre, capitano di essa, per intendere da lui se nova alcuna intesa avea del re Muleasse. E nulla sapendo il giovane, li disse la temeraria audacia di Amida. Poi parlò con Maomete figliuolo del re, che era ostaggio, come si è detto; e vi era ancora Abdalago, fratello di esso manifete, e uno figliuolo di Fares còrso, prefetto de la ròcca, che anco essi dui erano ostaggi. Indi con la medesima celerità il manifete se ne ritornò a Tunesi. Furono alcuni maligni cittadini sospettosi, come naturalmente sono quasi tutti gli africani, li quali ebbero sospetto che il manifete col favore del Tovarre non avesse ordito alcuna trama di mettere Maomete figliuolo di Muleasse in Tunesi in luoco del padre. Quelli adunque cittadini, cui era odioso il governo del re, mandarono messi a Amida, che dentro gli orti marzii sospirava e piagneva la sua mala e contraria fortuna, e lo esortarono a non si perdere di animo, ma che volesse tornare a Tunesi. Egli a questo avviso fu confortato; e ripreso animo e intrato in buona speranza, avendo avuti alcuni buoni augurii, a li quali [gli] africani prestano molta fede, deliberò, essendo anco da Boamare confortato e da Adulze insieme con gli altri suoi spinto, tornar di nuovo a tentare la fortuna, la quale mai non istá ferma in uno tenore, sperando che se prima contraria gli era stata, che li saria favorevole. E non dando

indugio a la sua deliberazione, a Tunesi se ne ritornò; ove, trovata la porta de la città aperta, andò di lungo a la casa del manife, e nol trovando in casa, tutti li propinqui e famigliari di quello crudelmente tagliò in pezzi. E con la scimitarra sanguinolente in mano, accompagnato da li suoi seguaci, si inviò verso la ròcca, ne la quale volendo intrare, Fares prefetto di quella, tirato il rastrello innanzi l'intrata, si sforzava animosamente proibirlo che non intrasse. Ma uno schiavo di Etiopia, che era con Amida, diede con una spada ne li fianchi a Fares, e quello, passato da banda, gettò in terra piú morto che vivo. Il perché Amida, spinto il cavallo, passò sul corpo di Fares e intrò dentro; e quivi trovato Maomete manife, comandò che fosse come una pecora scannato. E a questo modo ne lo spazio di una ora si impatroní de lo stato. Subito poi ne li minori fratelli suoi cominciò esercitare la sua ferina crudeltá con tanta insolenza e sceleratezza, che, tutto pieno di sangue, senza vergogna, senza rispetto veruno, constuprò alquante concubine del padre. Fece poi divulgare che Muleasse avea rinegata la religione loro maometana e fattosi cristiano, e che dopo dapoi se ne era morto. Di tutti questi accidenti avvertito Muleasse, come detto si è, venuto era a la Goletta con speranza di ricuperare il regno. Francesco Tovarre, per essere uomo di perspicace ingegno, con diligentissima considerazione discorrendo tutto ciò che ragionevolmente accadere poteva, suase al re con evidenti ragioni che con quelle genti tumultuarie, che d'Italia condutte avea, non volesse andare a Tunesi se prima piú minutamente non era informato meglio de le cose de la città e degli animi de li cittadini e popolani tunetani. Aveva egli gran dubbio de la fede africana, e degli arabi temeva le insidie, per essere gente che facilmente d'ora in ora si cangia e segue chi piú le offerisce e dona. Poi con maggior veemenza e piú ardenti parole avvertí e piú apertamente ammoní Gioan Battista Lofredio che non si mettesse cosí sfrenatamente a tanta impresa, sapendo che dal viceré di Napoli avuto avea in iscritto, in li mandati, che non guardasse al desiderio del re, volontaroso fora di misura di ricuperare lo regno; e che non dubitava che esso re non si mettesse a ogni periglio, ma che attendesse che egli avesse soccorso di una numerosa e forte compagnia di arabi, come promesso avea. Mentre su queste esortazioni si dimorava, alcuni baroni africani, simulando di essere buoni amici, erano usciti fore di Tunesi e con una loro barbara cerimonia, mettendosi le ignude scimitarre a la gola, come è peculiare costume loro, davano il sacramento di fedeltá. Costoro esortarono Muleasse andare animosamente innanzi, con ciò sia cosa che Amida, come vedesse suo padre armato, vinto da la vergogna e dal timore, subito abbandoneria la ròcca e la città, e confuso se ne fuggirebbe. Credette a le false persuasioni Muleasse, e non vi interponendo dimora alcuna, rivocandolo e protestando indarno Tovarre, che da le fraudi e insidie puniche si guardasse, fece esplicare in uno momento gli stendardi e bandiere, e a la volta di Tunesi prese il camino, seguendolo allegramente con animoso core il Lofredio; il quale se tanta prudenza avuta avesse quanto avea ardito cuore, le cose sue e del re senza dubbio prendevano altro assetto. Non mancarono perciò prefetti esperti ne l'arte militare, come furono Cola Tomasio e Giacomo Macedonio, patrizio neapolitano, li quali si sforzarono con evidenti argomenti persuadere il Lofredio che, senza avere veduto o da' suoi soldati esperti fatto vedere ed esplorare il sito del paese, non si mettesse cosí di liggiero a combattere, e non volesse dare fede a le parole de li fallaci africani; ma che si contenesse uno poco e intertenesse a bada il re, che senza lui non combatteria, e si aspettasse il soccorso de li propinqui numidi, promesso da esso re. A questi superbamente, per non dire con pazzia, rivolto, il Lofredio disse: – Voi, che di vergognosa paura sète pieni, cessate, cessate oramai di predicare queste vostre poco vevoli ragioni anzi ciancie puerili, e non vogliate sminuire l'audacia degli uomini forti, perciò che io vi assicuro che tanto è lontano da me il valer romperre e guastare la sperata vittoria che in mano avemo, quanto che penso che farei molto meglio punire voi altri, piú pronti a spaventare con falso timore i soldati, che a menare arditamente le mani. – A questo rispose il Tomasio, con alta e ferma voce dicendo: – La Fortuna certo, non mai tarda ultrice de la temeritá, o Lofredio, in breve, secondo che me pare comprendere, a tutti noi aprirá la via ispedita di testificare qual piú di noi sará stato de la virtù amatore. Io certamente al grado mio, con non vituperoso fine de la vita mia, onestamente mi sforzerò di sodisfare. Ma tu metti ben mente se a l'ufficio tuo e dignitá de la prefettura tua sei per sodisfare, che cosí arrogantemente le saggie ammonizioni e ben sani ricordi de li tuoi commilitoni disprezzi e, male consigliato, rifiuti e

fastidisci. – Detto questo, si rivoltò a li soldati e con lieto viso disse loro: – Fratelli, figliuoli e compagni miei, ecco il giorno che, piacendo a nostro signore Iddio, ci farà vittoriosi. – Andava innanzi Muleasse con una banda de li suoi famigliari a bandere spiegate. Dopo lui seguivano gli italiani, e già erano pervenuti a le Cisterne, ove pochi anni innanzi combattessimo con Barbarossa e lo debellassemo. Erano già iti vicini a Tunesi a tre miglia. Arrivarono alcuni spagnuoli a cavallo, che Tovarre mandava per avvertire il re come dagli esploratori era avisato essere le insidie de li nemici tra gli oliveti, ove grandissimo numero di numidi stava in aguato. Ma questo avviso mandato dal Tovarre il re e il Lofredio facilmente sprezzarono, con ciò sia cosa che ne la loro manifesta roina a lunghi passi correvano, e tanto arditamente quanto incautamente caminavano verso quella parte che è sopra l'arsenale e il porto. Come Muleasse fu da quelli che erano sopra le mura de la città conosciuto, una banda di africani bene in ordine, con impressione ostile e gran romore uscita de la città, con quelli di Muleasse cominciò bravamente a scaramucciare. Essi reggi egregiamente sostenevano l'impeto de li nemici. Muleasse, che de la persona era molto prode, con la sua lancia quanti ne incontrava tanti ne feriva, poco avedutamente combattendo; onde ebbe una ferita su la faccia. Il che grandemente li soldati regi smarrì, di modo che cominciarono voltare le spalle a li nemici. Ecco che in questo saltarono fora degli olivi quelli numidi che in aguato ci erano, e in uno tratto circondarono li lofrediani con ululati e spaventevoli gridi, secondo la loro consuetudine. Li lofrediani scaricarono alcuni pezzi di artiglieria picciola contra nemici; ma tanta era la moltitudine de li soldati africani che contra lofrediani combattevano, che dopo li primi tiri non ebbero spazio di ricaricare i loro pezzi che scaricati avevano. Così, veggendosi li male condotti lofrediani da ogni banda cinti da li nemici, di modo si lasciarono occupare gli animi da eccessivo timore, che la più parte di loro, gettate le armi in terra, si buttavano dentro la palude, vituperosamente fuggendo. Quivi, pigliando di quelle navicelle che vi erano, per avere alcuni di loro conservati gli archibugi, tenevano più che si poteva discosti gli africani e soccorrevano li nostri, che a l'acque si gettavano per salvarsi. Lofredio, da li numidi circonvento, a uno uomo perduto e attonito simile, essendo su uno cavallo turco che nuotava come uno pesce, si cacciò ne la palude. Ed essendo l'acqua poco profonda, piena di pantano e vorticosa, e non potendo il suo cavallo levarsi a nuoto, lo volle ritornare in terra, acciò che, forse in se stesso tornato e ripreso animo, più onestamente e da par suo cadesse combattendo. Ma indarno affaticandosi, fu da li barbari ferito e, tratto da cavallo, ne le acque si morì. Il Tomasio, il Macedonio, Antonio Grandillo e Lorenzo Monforzio, giovani e uomini arditi e nobilissimi, fortemente combattendo, poi che videro non essere ordine a restituire la battaglia, esortando li commilitoni che valentemente combattessero, acciò che invendicati non morissero, tutti insieme conglobati e come lions scatenati si cacciarono tra li nemici e assai di quelli ne uccisero. A la fine, pieni di molte ferite, in mezzo a una gran moltitudine di nemici morti da loro, perduto il sangue, onoratamente caddero. Fu anco morto col Lofredio, Carlo Focco, di nazione greco, di sangue molto illustre. Francesco Sergente, Antonio Boccapiana e Lucio Bruto sino a la Goletta nuotarono. Il resto fu da li barbari morto, oltra quelli che ne la palude restarono affogati. Lo sfortunato Muleasse, del suo sangue, e de l'ostile, e de la polvere tutto sporco e imbrattato, fuggendo con alcuni pochi de li suoi, da nessuna cosa più tosto fu da li nemici conosciuto che da la soavissima e grande esalazione degli odoratissimi unguenti che a dosso portava. Egli fu preso e presentato a Amida vittorioso, il quale nessuna cosa più ebbe a core che fare acciecare suo padre Muleasse, facendoli con uno scarpellino di ferro affocato guastare le pupille degli occhi. Questa medesima crudeltà usò il perfido Amida contro Naasar e Abdalá, suoi minori fratelli che il padre seguító avevano. Scrisse dapoi a Francesco Tovarre come aveva alcuni pochi prigionieri cristiani e che li restituirebbe. Gli scrisse anco come a Muleasse suo padre, che meritava molto maggior supplizio, avea lasciata la vita. E secondo che esso Muleasse altre volte molti suoi fratelli avea acciecati, che il medesimo avea fatto fare a lui, acciò che restasse esempio al mondo a li crudeli e sanguinari uomini i loro malefici non restare impuniti, gloriandosi lo scelerato figliuolo avere usato clemenza verso il perfidioso padre lasciandolo in vita. Scriveva anco che era contento confermare con alquante condizioni l'amicizia che Tovarre teneva con Muleasse, istimando quella ne le perturbazioni del novo regno devergli essere molto a proposito e di gran profitto. Tovarre tutto ciò

che al presente comodo poteva servire non rifiutava; onde Amida gli appresentò certa quantità di denari, che si desse per lo stipendio a li soldati spagnuoli che erano a la guardia de la Goletta. Restituí alcuni prigioní, tra li quali erano alcuni cristiani che militavano per l'ordinario a cavallo, li quali egli aveva incarcerati perché seguivano Muleasse. Questi prigioní si dimandavano «rebattini». Non sará, penso io, forse fora di proposito che io vi dica che gente sia questa che «rebattini» si chiamano, per quanto già, essendo io in Africa, ne apparai per relazione di molti. Devete adunque sapere questi rebattini essere reliquie di cristiani vecchi, che ne le antiche ispedizioni fatte da li nostri restarono in Africa; e perché erano uomini valorosi e leali, furono sempre in prezzo e onore appo li reggi tunetani e a tutto quello popolo. Questi vissero sempre come cristiani, e fora de la porta di Tunesi verso il mezzodí, non troppo lungi da la città, se ne stavano in uno castello detto Rebatto, dal quale chiamati sono «rebattini», e durano in buono numero sino al presente giorno. Hanno le chiese e li sacerdoti, e officiano a la romana. Ne la detta terra di Rebatto non abita nessuno africano, ma solamente essi cristiani Tutti li regi tunetani hanno sempre avuto per costume, come anco avea Muleasse, tenere una gran squadra di questi rebattini a la guardia de le persone loro, commettendo piú volentieri la salute del corpo loro a li cristiani che agli altri di quello paese. Per questo gli aveano assignato quello luoco con possessioni e grandi immunità. E perché fanno il mestieri de l'armi a cavallo, li chiamano «cavalieri rebattini». Ma, tornando a dire di Amida, restituí egli tutti gli stendardi lofrediani col corpo di esso Lofredio, senza capo, ché stato gli era dal busto reciso da li soldati africani. Diede poi per ostaggio uno suo picciolo figliuolo, che era di nove anni e Schite se appellava, con questa condizione: se cotali tregue, che temporarie parevano, non si commutano in pace, che il figliuolo incolume al padre suo fosse restituito. Questo nome «Schite» in lingua punica vuole dire «fortunato». Fece medesimamente Amida condurre a la Goletta tutta l'artegliaria che li lofrediani perduta aveano, la quale ancora che Tovarre poco istimasse, nondimeno non volle che agli africani potesse recare giovamento a nessuno tempo già mai. Questa tregua, ben che non iniqua e per molte cagioni necessaria istimare se potesse, tuttavia Tovarre giudicava quella non convenire a la dignità cesarea, parendo cosa fora di ragione e indegna che Amida godesse il regno, che con immanissima perfidia e nefandissima sceleratezza contra il decreto imperiale avea rubato, e commessa contra il proprio padre sí enorme crudeltá. Per questo Tovarre cominciò tenere nuove pratiche per tentare se poteva introdurre alcuno del sangue reale in Tunesi, che con volontà e autorità di Cesare regnasse, sapendo l'imperadore meritamente essere con grandissima còlera adirato. Era appo li numidi Abdemalec, fratello di Muleasse, che appresso Ahemisco, regulo, in Numidia sempre dimorato si era e da lui benignamente ricevuto, dappoi che da Biscari, mediterranea città, quando i turchi la occuparono, se ne era fuggito. Questo mandò Tovarre a chiamare per farlo re. Non mancò Abdemalec a se stesso e a la offerta occasione, massimamente esortandolo Ahemisco numida e predicendo molti astrologi che egli senza dubbio veruno saria re e che ne la regale ròcca di Tunesi di morte naturale re se ne morirebbe. Avenne, mentre questo trattato si maneggiava, che Amida era partito da Tunesi, acquetati li tumulti urbani, e ito verso Biserta, acciò che colá riscotesse la intrata di uno lago molto abbondante di pesce. Tovarre adunque, per non mancare a la data fede, rimandò a Tunesi il picciolo Schite. Arrivò poi di notte Abdemalec a la Goletta e fu da Tovarre graziosamente ricevuto. E parlato insieme di ciò che fare devesse, acciò che prevenisse le spie che non annonziassero a Tunesi la sua venuta, poi che ebbe lasciato uno poco riposare li cavalli, con la sua banda di numidi che condotti aveva se ne andò di lungo verso Tunesi, e per la porta Barbasueca intrò ne la città e andò di lungo a la ròcca. Non fu a la ròcca chi li facesse resistenza, pensando li guardiani che egli fosse Amida che da Biserta ritornasse. Si aveva Abdemalec a posta coperta la faccia con uno velo di lino, come è il costume degli africani, che ciò fanno per conservar il volto da l'intensissimo ardore del sole e da la fastidiosa polve. Intrò egli dentro il castello e si scoperse. Come i guardiani si avidero de l'inganno, diedero di mano a l'armi. Ma li soldati che erano con Abdemalec li diedero a dosso con grande impeto e il piú di quelli ancisero, tra li quali Nanser Allá, siciliano di nazione e cristiano rinegato, che era castellano de la ròcca, fu de li primi, volendo far resistenza, a essere morto. Onde, smarriti, tutti gli altri non ebbero piú ardire di opporsi a quelli che erano intrati, e cosí Abdemalec si insignorí de la fortezza. Sparsa

che fu questa nova per Tunesi, concorsero li cittadini a la ròcca e salutarono re Abdemalec, il quale subito sotto buona custodia fece porre Schite, figliuolo di Amida. Poi ne la istessa forma si accordò con Tovarre, con la quale prima era colligato Muleasse, e pagò sei millia ducati per parte di stipendio a li soldati de la Goletta. Né guari dopoi stette che, gravissimamente caduto infermo, acciò che confermasse le predizioni degli astrologi e matematici, il trigesimo sesto dí del suo regno se ne morí e fu con regale pompa sepolto. Tovarre tenne diligentissima pratica con li principali del regno che creassero re Maomete, figliuolo del morto Abdemalec, che era di dodeci anni, ma garzone di buona indole; il che fu fatto, e subito si fecero alcuni de li primi che governassero la puerile età del re e tutte le cose de lo stato. Questi furono Abdalage manifete, fratello di Maomete manifete che fu da Amida crudemente morto, e Mesuar Abdelchirino, che significa «servo liberale». Dopo questi vi furono aggiunti Serreffo, gran dottore de la legge maometana, nato in Bugea, nobile città, ove sogliono essere le pubbliche scole degli studi arabici. Questa Bugea fu appo gli antichi Uzicata. Per quarto poi fu Giovanni Perello tarentino, del numero de li cavalieri rebattini. Questi quattro da tutti erano ubediti. Ma Abdelchirino fora de proposito, volendo dimostrarsi ben prudente, diceva che al regno tunetano non era ispediente che si reggesse da uno fanciullo, ma che aveva bisogno di uno re di matura età, che non potesse essere da nessuno ingannato, ma per se stesso sapesse il tutto governare. Questo suo parere avendo egli divulgato, e investigando come uno di sangue reale si potesse avere, dispiacque molto a li suoi compagni, cui avere l'amministrazione del regno in mano grandemente piaceva e male volontieri se ne sariano levati. Onde, pieni di fellone animo contra lui, se deliberarono di non lo voler lasciare vivere. E non se ne accorgendo lo sfortunato Abdelchirino, lo ammazzarono tanto crudelmente, dicendo certa favola che voleva tradire la città, che non contenti né sazii de la morte di quello, che seco gran parte de li propinqui e famigliari di lui ancisero. Morto Abdelchirino e i seguaci suoi, gli altri tre governatori, dopo li perpetrati omicidii, tra loro costituirono uno triumvirato, anzi pure una aperta e crudele tirannia. Gian Perello, uomo, ben che cristiano, molto libidinoso, occupò il luogo segreto de le concubine di Amida, che, escluso da Tunesi, andò a Lepti, che da noi si chiama Africa, e gli africani dicono Maemedia, e poi navigò a Menice, isola che oggi li Gierbi si chiama. Il Perello dunque in poco di tempo si mischiò carnalmente con tutte le concubine amidane. Si querelavano pubblicamente li tunetani che Abdelchirino, uomo da bene e padre de la patria, fosse stato perfidiosamente da li suoi compagni tradito e morto; né potevano sofferire che la città dovesse governarsi da cosí maligni uomini, che nessuno modo mettevano a la loro avarizia, a la libidine e a la crudeltate. Vedevano, se aspettare volevano la matura età al governare del re fanciullo, che il magistrato de li tre tiranni di giorno in giorno divenirebbe piú crudele e vie piú insopportabile. In questo mezzo, mentre che Amida andava esplorando il volere di molti popoli e da tutti soccorso ricercava, nove amicizie e confederazioni facendo, l'infortunato Muleasse, per la sua cecità, prigionia e calamità miserabile, dal nipote re, figliuolo di suo fratello, impetrò potere uscire di carcere e de la ròcca e di poter andare al tempio di Ameto Bonari, che già fu da quei popoli riputato santissimo. Detto tempio ne la città di Tunesi appo gli africani era in grandissima riputazione, e si aveva in quello inviolabile sicurezza come sacrosanto e divinissimo asilo. Indi non molto dopo, essendo arrivato a la Goletta Bernardino Mendoza, prefetto di una armata spagnuola, fu da Tovarre esso Muleasse con licenzia del re condotto a lo stagno e di colá per nave a la Goletta menato, acciò che fosse presente a le consultazioni, cercandosi prendere l'armi contra Amida, il quale poco innanzi avea fuggita la morte che alcuni tunetani voleano darli, servato da la pietá di una povera vecchia che, da anile compassione mossa, quello sotto molti mazzi di aglio aveva nascoso. Né con minore sorte di salute si conservò, quando opportunamente fu condotto a la Goletta; perciò che Amida, figliuolo suo crudelissimo e nefario, avea deliberato nel tempio istesso di Ameto ucciderlo. Ora, per lo tristissimo governo de li tre governatori chiamato da' tunetani, Amida arrivò a Tunesi che a pena il re fanciullo puoté fuggire. Onde, presa la città e la ròcca, ebbe ne le mani Gian Perello, il quale con fierissimi e inauditi tormenti discrucì; e fattogli tagliare il membro virile, lo fece vivo abbruciare. Morí costantemente il Perello, e prima che fosse cruciato, essendoli promessa la vita se voleva rinnegare Cristo, piú tosto volle morire che rinnegare. Ammazzò poi Amida tutti gli ufficiali del fuggito re e

quaranta cavalieri rebattini. Né solamente Amida è di natura crudele, ma anco è tanto libidinoso che ha constuprato la propria sorella; e in ogni sesso e età, pur che voglia gliene venga, la sua fedissima lussuria esercita senza vergogna veruna. Ma avendo del modo come udito avete trattato il padre, che peggio se ne può dire?

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E CORTESE CAVALIERE  
IL SIGNORE LODOVICO GUERRERO FERMANO SALUTE**

*Mi ritrovai questi dí, tornato che fui da Milano, in camera, come sapete, a fare riverenza a l'eccellentissimo signore Francesco Gonzaga, marchese di questa città di Mantova, ove anco voi eravate, allora ch'ebbe, detto signor, aviso, come a Sermedo uno povero contadino vecchio era stato dal proprio figliuolo su la riva del Po ucciso e svenato come una pecora e tratto nel fiume. Il signor marchese, fieramente turbato di cosí scelerato parricidio, comandò a messer Tolomeo Spagnuolo, suo primo segretario, che scrivesse a Sermedo e vi mettesse tale ordine, che il malfattore acerbissimamente fosse punito. Devete ricordarvi che varii furono li ragionamenti di molti che in camera erano, investigando la cagione che potesse avere indutto quello sceleratissimo, non figliuolo ma crudelissimo nemico, a perpetrare cosí enorme sceleratezza. E dimandandomi il signor marchese che mi pareva di cotanto eccesso, io li risposi che nel capo non mi poteva intrare che quello ribaldo fosse vero figliuolo de lo svenato vecchio, avendo ferma opinione che se era suo figliuolo, che la natura gli averia destato in core il debito che deve avere ogni figliuolo a suo padre, e rafrenato quello da sí vituperoso misfatto. Era quivi il signor Volfgango Schilicco, nobilissimo tedesco, il quale ne la sua giovanezza fu a Bologna discepolo di messer Filippo Beroaldo, e allora tornava da Roma, ove per lo signor Georgio duca di Sassonia avea negoziato alcune cose. Parlava egli leggiadramente la lingua italiana, che da fanciullo appresa aveva. Sentendo adunque l'occorra sceleraggine, prese licenza dal signor marchese di narrare a questo proposito una novella in Lamagna avvenuta. E, pregato dal signor marchese che la dicesse, senza aspettare altro invito, la istoria narrò. Io poi, tornato a casa, quella scrissi e aggiunsi al numero de le altre mie novelle. Ora volendola, per piacere a molti amici miei, mandare fora, ho deliberato che questa col nome vostro in fronte esca in publico e resti eterno testimonio a li presenti e a chi verrà dopo noi de la nostra mutua benevolenza. Onde ve la mando, e vi prego accettarla con quella vostra umanità che in tutte le azioni vostre usate. State sano.*

**NOVELLA IV**

*Arnolfo duca di Gheldria dal proprio figliuolo è privato del dominio  
e posto in prigione. Dapoi, essendo restituito nel ducato, priva il figliuolo  
de la ereditá, e da' gantesi esso ribaldo figliuolo è vituperosamente morto.*

L'aviso de la morte di quello povero vecchio m'induce a pensare che la madre di quello bestiale figliuolo debbia avere ingannato il marito, e che egli del seme de l'ucciso vecchio non nascesse già mai, tanto, eccellentissimo signor marchese, mi pare strano e fore di ogni naturale istinto che il figliuolo debbia incrudelire contra il proprio padre. Tuttavia, non essendo costui da Sermedo il primo che si abbia bruttate le mani ne lo sangue paterno, e avendo Selimo del mille cinquecento dodici fatto avelenare Baiazete suo padre per farsi imperadore di Costantinopoli, non potendo aspettare la morte naturale di quello, che pur era vecchio; e molto innanzi a lui, avendo Fresco da Este, per farsi signore di Ferrara, con le proprie mani strangolato Azzone suo padre, marchese di Ferrara, mi fa stare sospeso. Né so immaginarmi come simile ferina e barbara crudeltá da uno figliuolo si possa nel proprio padre perpetrare. E ancora che paia senza dubbio tra tutte le nazioni barbare e infideli, che non vogliono conoscere Cristo, atto nefandissimo questo enorme vizio di battere non che ammazzare li suoi parenti, molto piú mi fo io a credere che sia degno di vie

maggior biasimo e eterna infamia quando tra persone cristiane si vede essere usato. Ora, riduttomi a memoria uno orribile e fierissimo misfatto, che non è gran tempo che in Gheldria seguí, – che anticamente fu Sicambria chiamata e ha li suoi campi con le castella tra la Mosa e il Reno, – penso che al signor marchese e a voi altri, signori, non dispiacerá che io lo vi racconti. Devete dunque sapere che, correndo gli anni de la nostra salute millequattrocentosettanta, poco piú o poco meno, si ritrovò in Gheldria duca di quella provincia il signor Arnolfo, di età molto vecchio, che ai giorni suoi, stato cavaliere de la persona valente e ne l'armi esercitato, si aveva acquistata in diverse imprese grandissima fama. Egli ebbe per moglie una sorella del duca di Clèves, de la quale generò uno figliuolo nominato Adolfo, cui diede una sorella del duca di Borbone per moglie, e fece le nozze con grandissima pompa. E esso Adolfo praticava molto intrinsecamente col duca Carlo di Borgogna, grandissimo nemico del duca di Lorrena e di svizzeri. Era Adolfo di pessimi costumi e fora di misura crudele e desideroso di dominare. Parendoli pure che il padre suo troppo tardasse a morire, ancora che lo vedesse quasi decrepito, ebro del disordinato appetito di farsi signore, non volendo a patto veruno aspettare il morire naturale di quello, corruppe molti servitori di detto suo padre; e apprestate le insidie, una sera, essendosi il povero vecchio ridotto a la sua camera per andare a letto, non temendo del figliuolo, – e chi teme il figliuolo?, – intrò in camera del padre l'empio e scelerato Adolfo con gli armati suoi, non meno di lui ribaldi e crudeli. E, violentemente prese lo sfortunato vecchio, e già disvestito e discalciato, come lo trovò, nefariamente lo mandò via quasi ignudo, ben che fosse di genaio, e lo fece condurre scalzo e a piedi cerca cinque miglia de le nostre, che sono piú di venti italiane, a uno suo castello, ove in uno fondo di una fortissima torre, che lume alcuno non aveva, senza pietá lo imprigionò, quivi tenendolo per ispazio di sei mesi in gravissimi disagi. Il duca di Clèves in favore di Arnolfo suo cognato prese l'armi contra il nipote, e con danni del paese si sforzò di farlo liberare; ma nulla poté ottenere. Vi si affaticò anco Carlo duca di Borgogna, per accordare il figliuolo col padre, e niente ottenne. Udità papa Sisto quarto cosí nefanda sceleratezza, mandò uno nonzio a Federico imperadore, padre di Massimigliano, e lo esortò a porre mano a sí enorme caso. Onde Federico e Carlo di Borgogna, intervenendo l'autorità del papa, fecero tanto che Arnolfo fu cavato di carcere. Ma, non volendo Adolfo dare al padre né terre né intrata per vivere, il povero vecchio ne la corte cesarea mosse lite contra il perfido figliuolo. Oltra poi la lite civile, ancora che fosse dagli anni de la vecchiaia rotto e stanco, e da la teterrima prigionia fore di modo afflitto, nondimeno, essendo di buona abitudine e di vecchiezza vivace e forte, aiutato da la generosità de l'animo suo, si offerse dentro uno steccato combattere col figliuolo. Il duca Carlo voleva che il titolo del ducato fosse del vecchio, con Grave, castello vicino a Brabante, che valea tre milia fiorini di Reno di intrata, e che altri tre milia Adolfo li desse di provisione; e a esso Adolfo rimanesse il resto del ducato. Il traditor figliuolo, udito questo, ebro di sdegno e forse anco di vino, disse: – Io, prima che fare questo accordo con Arnolfo, – né degnò nominarlo padre, – vorrei piú tosto, quando egli era in mio potere, averli fatto tagliar la testa e gettatolo in uno pozzo, e poi io istesso trattomi dietro a duello. – A questa vituperosa risposta il duca Carlo, di giusta ira commosso, fece imprigionare Adolfo in Namur, e restituí, come era condecante, il vecchio Arnolfo nel ducato di Gheldria. Dimorando in prigionia lo scelerato Adolfo, il duca Arnolfo suo padre, veggendosi essere vicino a la morte, fece testamento; e per mostrarsi grato del beneficio ricevuto, istituí il duca Carlo suo legittimo erede, avendo prima giuridicamente privato de la successione il figliuolo. E cosí il duca di Borgogna aggiunse a' tanti suoi stati e provincie, che possedeva, il ducato de la Gheldria, e quello pacificamente tenne sino che fu da Renato duca di Lorrena e da' svizzeri in battaglia campale morto. Allora quelli di Gantes cavarono di prigionia Adolfo e lo condussero innanzi a Tornai, metropoli de li Nervii, e quivi vituperosamente, come meritava, lo uccisero, cosí permettendo nostro signore Iddio in vendetta del tristo trattamento e ingiurie che al padre fatte avea.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA EROINA  
MADAMA LA SIGNORA ANTONIA BAUZIA MARCHESA DI GONZAGA SALUTE**

*A le onorate e sontuose nozze, che a Casalemaggiore, diocesi di Cremona e vostro castello, così magnificamente celebraste, quando che a la virtuosa signora Camilla vostra figliuola deste per marito il valoroso barone il signore marchese de la Tripalda; a quelle nozze, dico, degnò con una umanissima lettera essa signora Camilla, essendo io in Milano, invitarmi e minacciarmi fieramente se io non veniva. E per dare maggior autorità a essa lettera, ci erano scritte cinque linee di mano vostra, comandandomi che io non mancassi di venire, perciò che nessuna mia iscusazione si sarebbe ascoltata. Era bene assai questa lettera a farmi volare per le poste, se io fosse allora stato gravissimamente infermo. Ma ecco che Gabriele staffieri una altra lettera mi diede, che anco scrissero li dui veramente veri eroi magnanimi vostri figliuoli, il signore Federico e il signor Pirro, li quali mi denunziavano la privazione de la grazia loro, a me a par de le pupille degli occhi miei e vie piú cara assai, se io subito non veniva. Da tanti sí cari e sí dolci comandamenti astretto, lasciato da canto ogni altra cura, di lungo a Casalemaggiore me ne venni. Che dirò io de le umane accoglienze e amorevoli carezze, che fatte da tutti voi mi furono, che certamente maggiori essere non potevano? Ma non è pur ora che io comincio conoscere e isperimentare la magnanimità, cortesia, liberalità, amorevolezza e indicibile umanità e le carezze di questa eccellentissima e eroica casa di Gonzaga, avendone tante volte veduto e per isperienza toccato con mano tanti effetti. Quivi giunto, trovai che già di Lombardia, del Regno e di altri luoghi d'Italia erano venuti molti segnalati gentiluomini, baroni e gran personaggi a onorare le dette nozze, e tutti con somma tranquillità secondo li gradi loro agiatamente alloggiati. Erano di già cominciate le feste, dove chi ebbe voglia di danzare puoté di liggiero sodisfare al suo appetito, perché sempre ci furono eccellentissimi sonatori di varii stromenti musicali. Si fecero anco di molti giuochi, che a la brigata diedero diletto grandissimo. Vi intervennero giocolatori e buffoni, li quali assai fecero gli spettatori ridere, di modo che il tempo si passava molto lietamente. Ora, essendo li caldi fora di modo eccessivi, per la stagione che così richiedeva, voi uno giorno ne l'ora del meriggio, trovandomi io assiso appo voi, vi levaste e mi prendeste per mano, accennando al signor Pirro e a la signora sposa e a molti altri che vi seguitassero; onde ci guidaste in una sala terrena meravigliosamente fresca. Vennero vosco molti signori e signore, e essendosi ciascuno, come in destro gli veniva, assiso, poi che si fece silenzio, voi così, cominciando a parlare, diceste: – Io vi ho, signori miei, levati fora di quella sala, perciò che oltra il caldo, che fa grandissimo, la turba di tanto popolo, che ci è concorso, con l'alito il reacnde vie piú maggiore; onde penso che questa stanza, che è freschissima, sarà assai piú salutifera per noi. E per essermi caduto ne la mente uno non forse cattivo pensiero, ho tra me deliberato, se a voi così parerà, che lasciamo li suoni in quella altra sala, e che noi qui ragioniamo di quello che piú ci piacerà, per passare questa ora, per lo caldo da meriggio, molto fastidiosa. Se poi ci fosse alcuno di voi che avesse qualche bella istoria per le mani, che non fosse molto divulgata, e la volesse narrare, io mi fo a credere che tutta questa onorata compagnia piú che volentieri se ne starebbe ad ascoltarla. – Rispuosero tutti che questo era stato uno ottimo pensiero e che si devea mettere ad execuuzione. Il signor Pirro allora disse – Veramente, madama ci consiglia prudentemente. – E rivolto verso uno gentiluomo borgognone chiamato Edimondo Orflec, che lungo tempo in Italia avea militato e del signor Pirro era dimestico, lo pregò che quella istoria volesse racontare de la quale a Bozolo gli avea parlato. Il borgognone, senza altre preghiere aspettare, la istoria narrò, la quale tutti ci riempì di stupore e di pietá, il che molti uomini, e de le donne assai, apertamente dimostrarono, non potendo a modo alcuno contenere le pietose e compassionevoli lagrime. E perché l'istoria è alquanto lunghetta e ci intravengono di varii effetti, io col mezzo del signor Pirro dal gentiluomo borgognone ottenni che, per poterla intieramente, secondo che la narrò, descrivere, a la mia camera me la replicò. Onde io, acciò che di memoria non mi uscisse, tutte le parti principali annotai, per distenderla poi diffusamente come ne avessi la opportunità. Ritornato adunque a Milano, essa istoria a pieno annotai, e con le altre mie novelle mettendo, al generoso vostro nome volli che restasse dedicata. Giovami credere che debbia esservi non mezzanamente cara, con ciò sia cosa che, quando narrare l'udiste, sommamente la lodaste e per pietá degli sfortunati amanti quelli con calde lagrime*

*accompagnaste, biasimando chi de la morte loro fu cagione. E veramente il caso meritevolmente è degno di pietá e di compassione. Sarà sempre essa istoria per essemplio agli incauti giovani, che imparino temperatamente ad amare, e ciò che non vogliono che si sappia, che nol ridicano a persona. Resterá anco al mondo testimonio de la mia servitú e osservanza verso voi e tutta la illustrissima casa vostra. E a la buona grazia vostra inchinevolmente mi raccomando, e prego nostro signore Dio che vi doni il compimento di ogni vostro disio. State sana.*

## NOVELLA V

*Lungo, fortunato e segreto amore di dui amanti, che in grande gioia vissero congiunti insieme per nodo maritale. Scopertosi poi il caso loro, per malignitá de la duchessa di Borgogna, amendui miseramente se ne morirono.*

Per sodisfare a quanto io promisi al valoroso signore Pirro, madama eccellentissima, io dirò una pietosa istoria avvenuta nel tempo de li nostri avoli in la nobilissima provincia de la Borgogna. Quindi potranno e uomini e donne imparare a non sottoporre cosí sfrenatamente il collo al giogo periglioso d'amore, che di modo restino incatenati che, volendo poi essere liberi, non possano l'intricato laccio a lor voglia disciogliere e anco romperlo. Dico adunque che in Borgogna, quando che tutta intieramente era da uno prencipe amministrata, fu uno generoso duca che aveva una assai bella donna per moglie, che, essendo la prima moglie morta, ne le seconde nozze sposò, la quale fu da lui sommamente amata, non conoscendo a pieno le condizioni di quella, che, essendo poco virtuosa, scaltritamente celava la sua perversa natura. Aveva il duca in corte per suo molto favorito uno gentiluomo, virtuoso e dotato di tutte quelle buone parti che a fare uno perfetto corteggiano si ricercano, di modo che per li suoi castigati costumi e cortese e gentilissima natura era da' piccioli e grandi amato e riverito. Il duca, che da picciolo fanciullo l'avea allevato e nodrito, per le sue ottime qualità molto l'amava, e conoscendolo di sangue nobilissimo, ma de li beni de la fortuna poco ricco, gli aveva fatto del bene assai e donatogli alcune castella, fidandosi di lui in ogni affare come di se stesso proprio, in ogni faccenda sua seco consigliandosi e sempre ritrovando il suo consiglio savio e buono. Or la nova duchessa, non si contentando degli abbracciamenti del duca, desiosa ritrovare uno che meglio le scotesse talora il pelliccione, e non avendo rispetto al grado ove era e a l'amore e ottime dimostrazioni che il marito le faceva tutto il dí, avendo piú e piú volte posti gli occhi addosso al virtuoso giovane, che Carlo si chiamava, e quello essendole fora di misura piaciuto, sí per la beltá che in lui fioriva e altresí per le buone e lodevoli parti che in lui vedeva, oltra il dovere e ogni convenevolezza, non considerando l'onore suo né del marito, che era sí alto prencipe, fieramente di Carlo si accese. Né si poteva saziare di rimirarlo ogni volta che in destro le veniva, che era cento volte il giorno, perciò che egli mai non si levava dal lato del prencipe, che di perfetto core serviva e come uno dio terreno onorava. Non ardiva ella parlarli di amore, ma si sforzava con gli occhi e amorosi sospiri farlo capace de l'ardente fiamma che miseramente la tormentava. Ma il tutto era indarno, perché Carlo altrove aveva i suoi pensieri e a cosa che ella si facesse non metteva mente. Per il che l'affocata donna, vinta dal suo libidinoso appetito, non si potendo piú contenere né aspettare di essere pregata, deliberò essere quella che le sue amoroze e mordaci passioni a Carlo discoprisse. E, non le parendo poter con lettere sí bene esprimere l'amoroso suo fuoco come a bocca fatto averebbe, accompagnando le parole con venticinque lagrimette e altri tanti ardenti sospiri, uno dí che il duca era ritirato a parlamento segreto, serrato in camera con l'ambasciatore del re di Francia e alcuni de li suoi consiglieri, ella, pigliata la opportunità, chiamò a sé Carlo; e, mostrando avere cose d'importanza da conferir con lui, intrò su una loggia e seco passeggiando li cominciò a dire: – Io sono forte meravigliata de li casi tuoi, che essendo tu nel fiorire de la tua giovinezza e riputato il piú bello e virtuoso corteggiano di questa nostra corte, come esser possa che ancora tu non mostri amar qualcuna di tante belle dame e leggiadre damiselle che qui praticano. Tu puoi pur vedere che in corte non ci è gentiluomo che con alcuna di queste donne non si intertenga e non faccia, come si costuma dire tra noi, «allianza», chiamando quella per cugina, quell'altra per sorella,

quella per cognata o per consorte o sua grande amica; e tutti per l'ordinario fanno il servitore de le dame. Ma tu con nessuna ti dimestichi. Io saperei volentieri onde nasce questa tua salvatichezza. – Carlo allora molto riverentemente in questa guisa le rispose: – Madama, se io credessi essere degno che alcuna di queste dame si potesse abbassare a mettere i suoi pensieri in me, forse che io arderei talora presentare il mio servizio a una di loro. Ma dubitando, come di leggiero potrebbe accadere, essere disprezzato e che di me si gabbassero, mi fa che io non oso mettermi a quale si sia impresa amorosa. – Non dispiacque la saggia risposta del giovane a la duchessa, anzi le parve che in lei l'amore piú fervente verso lui crescesse; onde con voce quasi tremante li disse: – Io ti assicuro, Carlo, che non ci è cosí alta dama in questa corte né in tutti questi paesi che non si tenesse bene avventurosa se tu degnassi esserle amante e, come si usa, farle la corte. – Mentre che la duchessa parlava, che era faconda parlatrice, Carlo teneva gli occhi chinati a terra, non osando mirarla in viso; e preso da quella congedo, se ne andò altrove. Il che forte dispiacque a la duchessa, che desiderava con lui tener piú lungo proposito. E ben che diverse fantasie passassero per mente a Carlo, nondimeno egli non mostrò già mai sembante alcuno, né in gesti né in parole, che paresse che avesse penetrato la intenzione e volere de la duchessa, governandosi né piú né meno come da prima era solito; cosa che in vero a quella, che altro voleva che parole, infinitamente era molestissima e cagione di amarissima vita. E ancor che ella, per essere forte bella e per lo grado che teneva, desiderasse essere pregata e ripregata; tuttavia, veggendo uno tale contegno quale Carlo teneva, facendo vista di non accorgersi in modo veruno de le fiamme di lei che miseramente la distruggevano, non possendo piú sofferire tanta pena, deposto ogni timore e vergogna, tra sé conchiuse essere quella che il suo amore a Carlo discoprisse e umilmente lo supplicasse che volesse avere di lei compassione. Onde, trovato uno dí tutto solo, con bassa voce li disse: – Carlo, io ho da conferir teco di affari di grandissima importanza. – Egli con debita riverenza le rispose: – Madama, eccomi presto a ubedirvi in tutto quello che per me fare si può. – Se ne andò la duchessa allora a una finestra, assai lunge da tutti coloro, uomini e donne, che colá entro erano, e volle che egli appo lei a quella si appoggiasse, e intrò a parlarli del primo proposito, riprendendolo che ancora non si avesse eletta alcuna dama per sua suprema donna, offerendosegli in ogni evento di essergli aiutrice e favorevole. A questo rispose Carlo: – Già, madama, vi ho detto, e ora anco vi dico che la grandissima paura che io ho di essere sprezzato non mi lascia intrare in questo periglioso labirinto di amore, perché io conosco il temperamento del mio core, che se una volta io mi vedessi del presentare il mio servizio essere recusato e non esaudito, io mai piú in questo mondo non viverei gioioso, e il viver mio saria peggio che morte. – La duchessa allora, venendo nel viso colorita come rosa matutina a l'apparir del sole, sperando vincerlo e acquistarlo, tutta tremante li disse: – Carlo, tu grandemente sei errato e for di modo ti inganni, perché io conosco, se tu vuoi essere vero e leale amante, che la piú bella dama di questa compagnia si riputerá beatissima se tu ti disponi ad amarla, e, donandoti l'amore suo, ti fará di se stessa signore. – A questo soggiunse egli che non si poteva persuadere che in quella onesta compagnia si trovasse dama sí cieca e male avventurosa che lo credesse buono per lei. La duchessa, veggendo che egli non la sapeva o piú tosto non la voleva intendere, conoscendolo aveduto e scaltrito, si deliberò, come dire si suole, cavarsi la maschera e cominciare a parlare piú chiaro e scoprirgli in quanto tormento per amore di lui se ne viveva, anzi piú tosto di dolore moriva. Indi in cotale modo lo interrogò, dicendo: – Carlo, se la tua buona fortuna e propicio cielo ti avessero tanto preso a favorire e levarti in alto che io fossi quella che di perfetto e leale core ti amassi, che faresti tu? – Carlo allora, udendo simili parole, si inginocchiò e quasi fora di sé cosí le rispose: – Madama, quando nostro signore Iddio degnasse di farmi tanta segnalata grazia che io avessi quella del signore duca mio signore e la vostra, io mi terrei il piú fortunato uomo di questo mondo, perciò che questo sarebbe la intiera ricompensa che io cerco e dimando de la mia assidua, leale e fedele servitute, come colui che vie piú di ogni altro sono ubligato a porre ogni ora questa mia vita ad ogni manifesto rischio per servizio di voi dui, portando ferma openione che l'amor che voi portate al detto mio signore sia accompagnato da tale grandezza e castitá, che non solamente io, che sono uno picciolo vermicello de la terra, ma né anco il piú grande prence e segnalato uomo che si trovi deveria in menomissima parte pensare di poterlo

macchiare né fargli uno minimo nocumento. E per quanto appartiene a me, esso mio duca, signore e padrone mi ha sempre da picciolo fanciullo nodrito e fatto tale, quale io sono e sarò fin che io viverò. Il perché egli non saperia avere moglie, figliuola, sorella o madre, che io ardessi guardar con altro occhio, pensiero o intenzione, se non come a leale e fedelissimo servitore si conviene. – Udendo questo, la duchessa non lo lasciò parlar più oltre, veggendosi manifestamente da Carlo disprezzare. E perché non può a donna, di quale condizione si sia, avvenire cosa di maggiore sdegno che il vedersi non essere amata quando ama, in uno repente cangiato il fervente amore in fiero e crudelissimo odio, tutta piena di rabbia e còlera, con menacciosa voce e turbato viso soperbamente li disse: – Io credo, uomo da poco che tu sei, che tu ti persuada che io sia innamorata del fatto tuo; ma tu vai assai lunge da mercato, tristo, ribaldo e glorioso, se forse a simile follia tu pensi. E chi è che di simile cosa ti parli? Tu ti pensi forse per la tua bellezza essere da tutto il mondo amato, e che le mosche, le quali per l'aria volano, siano di te innamorate? Ma se tu fossi cotanto presuntuoso e trascurato che tu mai osassi di tentarmi di amore, io con tuo grandissimo danno ti mostrerei che te non amo, né sono per amare già mai altra persona che il signore duca, mio marito e signore. E il proposito, che teco favoleggiando ho tenuto, non è stato per altro che per passare el tempo e sapere che fosse l'intendimento tuo e beffarmi di te, come io soglio fare degli altri matti innamorati. – Io, – le rispose Carlo, – cosí ho creduto e credo, perché so come voi, alte dame, vi dilettrate di dare la baia agli uomini. – In questo la duchessa, nol volendo più ascoltare, se ne andò a la sua camera e sola si chiuse in uno suo camerino segreto, dove piena di fellone animo e con grandissimo dolore, pensava di vendicarsi contra Carlo. Da uno canto l'amore che a lui aveva portato le era una amarissima e dolente pena, e da l'altra parte non si poteva dar pace che si fosse piegata a parlar con lui di tale maniera come fatto avea, e che egli di quello modo risposto le avesse. Per questo si metteva in tanta furia che, come forsennata, non sapeva ove si fosse. Le veniva voglia di ancidersi e uscire di tanto fastidio. Da l'altro canto pensava di vivere, non per altro se non per altamente vendicarsi contra Carlo, ché per crudelissimo nemico lo riputava. Piagneva dirottamente la misera duchessa, e a' suoi fieri pensieri non mettendo sosta, d'uno in altro travalicando, poi che lungamente, acciecata da disordinato appetito, ebbe farneticato e fatte due fontane di amarissime lagrime, rasciugati gli occhi, finse di essere inferma per non avere cagione di andar a cena col signore duca, al quale per l'ordinario Carlo serviva di darli bere. Il duca, che in vero amava la moglie molto teneramente, come sentí che ella era de la persona cagionevole, la andò a visitare e le dimandò come si sentiva. Ella disse: – Signor mio, io credo essere gravida e penso che la gravidezza mi abbia fatto distillare uno poco di catarro dal cervello, che mi fa qualche fastidio; ma passerá via. E il mio male non vuole medico, perché noi donne si medicamo in queste discese meglio che non fanno li medici con le medicine loro. – E cosí, non volendo altrimenti medico, dimorò tre giorni menenconica fuor di modo. Intrò in capo al duca uno pensiero: che altro che la gravidezza fosse quella che teneva la duchessa in letto; onde, per ispiare meglio l'animo di quella, andò la notte giacersi con lei e le fece più vezzi e la carezzò più che mai fatto avesse. E veggendo che ella di continovo mandava fuori de l'appassionato petto focosi sospiri, via più si confermò ne l'openione che avea. Però, recatasela in braccio e più volte dolcissimamente baciandola, le disse: – Moglie mia cara, voi sapete molto bene quanto io vi amo, e che sopra pari bilancia pende la vita vostra con la mia, e che, morendo la vostra, la mia parimente morirebbe. Il perché, se la vita mia vi è punto cara, che pure cara essere vi deve, egli conviene che voi mi discopriate per ogni modo la cagione di questi tanti vostri ardenti sospiri, perciò che non mi può intrar ne la mente che il tanto sospirar provenga da pregnenza alcuna che in voi sia. Sí che, anima e cor mio, ditemi che cosa è quella che vi affligge. – La duchessa allora, veggendo il suo marito sí ben disposto verso lei, pensò esser venuto il tempo di poter spargere il suo veleno contra l'innocente Carlo che tanto odiava; e baciando amorosamente il duca e in uno tratto dirottamente allargando il freno a le lagrime, con infiniti singhiozzi, snodando la lingua, cosí con languida voce a parlar cominciò, dicendo: – Ahi, monsignor, il mio male, che sí m'affligge, è che io vi veggio troppo indegnamente ingannato da chi vi è tanto obbligato e chi la vita propria deveria a ogni periglio in servizio vostro isporre, e nondimeno cerca levarvi l'onore e porre vituperosa macchia dentro la limpidezza de la vostra chiarissima fama. – A queste parole, acceso il duca di

infinito desiderio di intendere chiaramente la cosa, pregò con affettuosi preghi la moglie che liberamente senza rispetto veruno volesse farli palese la verità del fatto. Ella, dopo l'aversi fatto pregare e ripregare, a la fine in questa guisa li rispose: – Io, marito e signor mio caro, non mi meraviglierò piú se uno straniero nuoce a uno suo signore, quando io veggio che li nostri medesimi soggetti e vassalli osano farvi nocumento, di sorte che importa molto piú che non fa il perdere tutti li beni de la fortuna, con ciò sia cosí che l'onore assai piú vale e devesi piú istimare che quanta ricchezza si trovi né quanti regni siano. Il vostro favorito, cotanto da voi amato, Carlo, di vostra mano nodrito e trattato da voi non da servitore ma da parente ben propinquo e stretto, ha avuto ardire richiedermi l'onore mio e affettuosissimamente supplicarmi che io volessi divenire sua amica. In questo ha mostrato che egli voleva come ladrone rubarmi e vituperare l'onore mio, nel quale senza dubbio consiste il vostro e di tutta la casa vostra. A la sua temeraria e presuntuosa richiesta gli ho fatta la conveniente risposta: che, non pensando il cor mio in altro che in voi a servir la fede maritale intiera e monda, che non fosse piú oso già mai di tale materia parlarli. Ma tanta noia di questo suo malvagio ardimento mi ho preso, che poco meno che non sono morta, e non ho occhio in capo che lo possa vedere; il che è stato cagione di farmi porre a letto. Per questo io vi supplico con tutto il core umilmente, signore mio, che voi non vogliate a modo veruno tenere in casa vostra cosí scelerato e pestifero uomo, il quale forse, dubitando che io non vi riveli il suo misfatto, potrebbe talora machinare qualche grande e mortale sceleraggine contra la persona vostra. Ché, se egli non ha temuto di volervi porre in capo sí vituperosa infamia e farvi il sire di Cornovaglia, pensate pure che egli non temerà di machinare contra la vita vostra. Voi sète savio e sapete meglio di me se il caso importa. Fateli quella debita previsione che la enormità del fatto ricerca. – Qui si tacque la sceleratissima femina, e ne le braccia del marito, amarissimamente piagnendo, si abbandonò. Egli, che da uno canto teneramente la moglie amava e si sentiva da Carlo, se cosí era, gravissimamente offeso, che sempre tenuto aveva per buono e leale servitore, per averlo in molti affari isperimentato fedelissimo, non si sapeva risolvere, trovandosi tra l'incude e il martello; e diversi pensieri fieramente il combattevano. Difficillimo gli era credere che Carlo tanta sceleratezza mai avesse perpetrata. E pure la moglie costantemente l'accusava, né sapeva immaginarsi a che fine ella dovesse questa favola avere ordita, di modo che egli sentiva dolore estremo. E ancora che la ira e lo sdegno lo stimolassero a prendere acerba vendetta contra Carlo, nondimeno, come prudente che era, non volle correre a furia. Deliberò vedere come Carlo si governeria e prendere, secondo che dire si suole, la lepre col carro. Andato adunque a la camera sua, mandò uno suo cameriere a Carlo a fargli dire che piú non avesse ardire di venirgli innanzi, ma si ritirasse al suo alloggiamento fin che altro li facesse intendere. Credeva il duca, se Carlo era colpevole, che a tale commandamento conosceria la duchessa averlo accusato e che subito sarebbe uscito dal paese e retiratosi in luoco sicuro. Per lo contrario portava ferma openione che, essendo innocente, non avrebbe atteso a altro che cercare la cagione de lo sdegno del signore e giustificarsi. Carlo a sí insperato e dannoso commandamento si trovò fora di misura afflitto e stordito e molto piú dolente che io non so isprimere, sapendo non avere in conto alcuno contra il suo signore di tal maniera fallo alcuno commesso che cotanto scorno meritasse. Nondimeno, conoscendosi innocente, né immaginare in parte alcuna sapendo la cagione che mosso avesse il duca a dargli congedo fora di corte, trovò un suo amico cortegiano cui narrò il suo infortunio, e lo pregò che al duca, presa l'occasione, volesse dare una lettera; il tenore de la quale era che supplicava il duca non voler, per malvagio rapporto che fatto li fosse da persona, credere che egli l'avesse, né in fatto né in detto, offeso già mai; ma degnasse sospendere il suo determinato giudizio fin che avesse chiaramente intesa la verità del fatto, perciò che mai non aveva contra lui, in qualunque modo si sia, pensato fallire, non che fallito. Andò l'amico di Carlo e fece fidelmente l'officio che doveva, e la lettera diede al duca. Lesse il duca quanto Carlo gli scriveva e tenne per fermo che Carlo non fosse colpevole, veggendo che si voleva giustificare; onde credette che la duchessa di alcuno sdegno femminile dovesse essere contra Carlo in còlera, ma al vero non se seppe punto apporre. Ordinò poi che Carlo dovesse venirgli secretamente a parlare. Non mancò l'innocente Carlo subito al suo signore appresentarsi. Come il duca lo vide, per meglio spiare l'animo di quello, con turbato viso e menaccievole voce, di indignazione colma, iratamente li disse:

– Carlo, Carlo, la nodritura che in te sino da fanciullo ho fatto, e li beni che ti ho donati non meritavano già mai che tu ti mettesti in prova di volermi disonorare, cercando di voler violare mia moglie, rendendo meco tutta la progenie mia infame. E se io avessi fatto quello che tu meritavi, tu ora non saresti vivo, ma averesti ricevuto il guiderdone che la tua sceleratezza meritava. Egli è ben vero che io resto molto dubbioso se il fatto è come mi è stato riferito. – Non si smarrí punto a queste parole Carlo, ma con animo fermo ringraziò il duca che a furia corso non era, offerendosi a ogni cimento di prova, e fosse chi si volesse che lo accusasse, che egli li sosterrrebbe con l'arme in mano che mentiva, perché, ove non ci erano degni di fede testimoni, era necessario venire a la prova de le arme. Allora disse il duca: – L'accusatore altre arme non porta che la sua chiara onestá, perché mia moglie è quella che mi dimanda di te vendetta, che tu abbia avuto ardire di chiederle il suo amore. – Udendo Carlo tanta malignitá de la duchessa, non volle altrimenti di quella al duca querelarsi e manifestare il fatto come era seguíto; ma con voce ferma, punto non smarrito, in questo modo riverentemente al duca rispose: – Eccellentissimo signore mio, madama può dire ciò che piú le aggrada; ma io sono bene certissimo che ella si inganna grandissimamente, assicurandomi in questo la mia innocenzia. Considerate voi, signore mio, se già mai atto alcuno veduto avete che possa condannarmi, e se vi è persona che veduto mi abbia privatamente parlare con lei né frequentare la sua camera, se voi mandato non me ci avete. Questo fuoco di amore non si può tenere coperto, perciò che è necessario che in alcuna parte si mostri; e cosí accieca coloro che da quello sono arsi, che assai sovente gli induce a fare i maggiori e strabocchevoli errori del mondo, di modo che i grandi e anco li piccioli si accorgono di loro. Pertanto, signore mio, umilmente vi supplico che degnate credere due cose di me, le quali sempre troverete essere verissime. Prima portate ferma openione che io vi sono cosí leale e fedele servitore e sí deliberato di sinceramente servirvi, che quando madama fosse la piú bella criatura del mondo, che mai Amore con tutte le forze sue non potria farmi mancare al debito de la mia servitú verso voi. Tenete poi per fermo che, quando ella non fosse vostra moglie, che agli occhi miei è tale che io non potrei in modo veruno piegarmi ad amarla, perciò che il sangue mio con il suo punto non conviene. Ben ne conosco de le altre assai con le quali di liggiero mi dimesticherei, parendomi che la natura loro con la mia piú si confaccia. – Il duca, cui difficillimo era credere male di Carlo in simile materia, li disse: – Carlo, io ti voglio prestare fede di quanto mi dici; perciò va e, secondo il tuo solito e che sei costumato, attendi a servirmi, assicurandoti che se io conoscerò, come mi affermi, che la cosa stia cosí, io di piú in piú ti amerò. Ma se io trovo il contrario, pensa che la tua vita è ne le mie mani. – Carlo allora quanto piú seppe umilmente ringraziò il duca, e li disse che sempre al suo giudizio si sommetterebbe ogni volta che provato fosse colpevole. La malvagia duchessa, veggendo Carlo come prima fare il suo officio e essere in grazia tornato del duca, arrabbiava di stizza e di còlera e nol poteva sofferire, parendole che il marito non tenesse conto di lei. Onde, vinta da l'estrema ira che la rodeva e non le lasciava avere una ora di quiete, essendo una notte con il duca in letto, li disse, essendo intrata su il ragionamento di Carlo: – Veramente, signore mio, egli vi saria bene impiegato che vi fosse dato il veleno, poi che piú vi fidate di uno vostro mortalissimo nemico che di chi vi ama. Sapete quello che vi ho detto di questo ribaldo di Carlo. – Il duca allora le rispose in questo modo: – Moglie mia cara, non vi pigliate pensiero di tale cosa, perché io vi assicuro che, trovando che Carlo mai abbia fallito, egli ne sará acerbissimamente gastigato, avendomi, con li maggiori scongiuri che fare si possano, affermato che è innocente. E non vi essendo maggior prova, non testimoniando nessuno contra lui, che potrei io fare? Potria bene essere che egli talora, burlando, avesse detto qualche motto, che voi, come gelosa de l'onore e fama de la vostra onestá, averete interpretato al contrario di quello che egli intendeva dire. Ma non dubitate che, avendo fallito, io nol colga. Egli non potrà uscire di questa nostra città che io nol sappia, perché ci ho posto tante spie a la coda, che non farà passo che io non ne sia avertito. – La duchessa sceleratissima, che in altro non pensava che in la roina di Carlo, e tanto era di stizza e rancore colma che, per cacciar del capo a Carlo dui occhi, a sé volentieri averia permesso che uno le fosse stato cavato, al duca in questa forma rispose: – In buona fede, signore mio, la bontá vostra troppo grande rende vie piú malvagia la sceleratezza di questo ribaldone, poi che in lui solo tanta fede avete. E qual maggiore prova, per Dio, volete vedere in uno uomo tale

quale egli è, che considerare la vita che egli di continuo, come scaltrito e scelerato che è, ha tenuto e tiene, senza mai essersi potuto vedere uno atto in lui che mostrato si sia amoroso in questa corte di dama né damisella nessuna? Io mi fo a credere, e credetelo anco voi, signore mio, che senza l'alta impresa di essere mio servitore, che scioccamente si aveva fitta in la testa, egli non si saria potuto tanto contenere che qui o altrove non avesse amato e che l'amore suo non si fosse saputo. E quando si vide mai piú in cosí buona compagnia uomo che amasse, che tanto solitariamente, quanto fa egli, vivesse? Questo faceva egli perché, parendogli altamente avere collocato il core, si andava pascendo di questa folle e vana speranza; e pensava darmi ad intendere che era fedele e leale amante e che altra che me non amava. Ma egli, se ha intelletto, si trova assai lungi da mercato. Ora, poi che voi, signor mio, avete tanta fede in lui e tenete per fermo che egli non vi debbia celare il segreto del suo core, astringetelo con istretto sacramento che vi dica, se è amoroso, quale è la donna che ama. Ché se egli ama alcuna donna, io mi contento che voi li crediate; e se non ama, pensate che io vi ho detta la verità. – Trovò il duca assai apparenti queste ragioni de la moglie; onde, trovandosi un giorno a la caccia e chiamato a sé Carlo, si dilungò dagli altri alquanto in luoco che non erano da nessuno veduti. Il duca a Carlo disse: – Carlo, mia moglie persevera pure ne la sua openione, e mi ha addutte certe apparenti assai buone ragioni, che non poco mi muovono a credere ciò che detto questi dí mi ha. Per questo io ora ti prego come mio amico, e come mio suddito e vassallo che mi sei, strettissimamente ti comando, che tu mi debbia dire se tu ami, o qui o in altro luogo, alcuna donna, e chi è la donna che tu ami. – Carlo, ancora che deliberato fosse non manifestar già mai quella che amava, nondimeno, astretto dal suo signore, e per liberarlo da la falsa gielosia e levarsi da le spalle la seccaggine de la malvagia duchessa, li rispose: – Signore mio, voi mi fate far cosa che sará la morte mia. – E gli giurò come egli veramente amava donna tale, cui pareggia di leggiadria, di buona creanza e di castigatissimi costumi, fosse quale si volesse, non se le troverebbe. – Di bellezza poi e di buona grazia, io fermamente credo che in tutta Francia nessuna ce ne sia che agguagliare se le possa. Di piú vi dico che la duchessa non è bella a par di lei a gran pezzo. Bene umilissimamente vi supplico e di singolar grazia vi dimando che non mi voliate sforzare a nominarla già mai, perciò che l'accordio tra noi, con santissimi sacramenti giurato dinanzi a le imagini de la gloriosa imagine rappresentante il nostro signore Giesú Cristo e la reina del cielo Vergine Maria sua madre, fu che mai non fosse lecito manifestare a nessuno questo nostro inseparabile nodo, se non di consenso di tutte due le parti. – Restò il duca, quanto in sé era, assai sodisfatto, e li promise non astringerlo a dire chi fosse; e per l'avenire fece migliore viso a Carlo che per innanzi fatto non aveva. La diavolessa de la duchessa, veggendo le sue bugie e gherminelle non valere, tanto fece e tanto disse e cosí notte e dí tanto tempestò le orecchie al duca, che lo astrinse a dovere intendere il nome de la donna, dicendo che tutte queste fizzazioni faceva Carlo per celare la sua sceleraggine e che, non la nominando, ella non dava fede a le ciancie di Carlo. Astretto il duca dal continuo e fastidioso stimolo de la serpentina lingua de la sua scelerata consorte, passeggiando indi a poco in uno giardino, chiamò a sé Carlo e gli disse: – Io sono di modo molestato da la mia consorte che non mi lascia vivere, con dirmi che tu mi inganni non mi volendo manifestare il nome di quella dama che tu ami. Però, se tu vuoi che io in tutto esca fore di travaglio e mi acqueti, egli ti conviene dirmi il nome di costei. – Carlo, a queste parole quasi stordito, amaramente lagrimando disse: – Signore mio, se noi fossemo in luoco che nessuno ci potesse vedere, io mi gitterei a li vostri piedi e umilissimamente vi supplicherei, come adesso con tutto il core faccio, che non vogliate sforzarmi a palesare la mia signora e commettere tanta follia contro quella che già piú di sette anni amo e adoro, avendola sempre, secondo le nostre giurate convenzioni, tenuta a ciascuno celata. Onde io meglio amerei morire che farle questa ingiuria già mai, conoscendo senza dubbio veruno che io in una ora perderei tutto il bene che in tanti anni avea acquistato. – Veggendo cotanta resistenza, il duca entrò in una estrema gelosia. Dubitando esser vero ciò che la moglie affermato gli avea; onde con turbato viso, tutto pieno di còlera, disse: – Eleggi, Carlo, una de le due cose che ora di propongo: o tu mi noma chi è colei che ami, o tu te ne andrai via bandito perpetuamente da le terre mie. E se, passati otto dí che ti dono di termine per conciare i fatti tuoi, tu sarai ne li confini miei trovato, io di crudelissima morte ti farò smembrare. – Se mai fierissimo cordoglio o

acerbissima pena trafisse il core di uno leale, fedele e vero amante, questo fu l'acuto coltello che passò l'anima del povero infelice Carlo, con ciò sia che conosceva, rivelando il nome de la sua cara amata, se mai si fosse risaputo, che era certissimo di perderla. Vedeva poi, nol dicendo, che restava bandito dal paese e luoghi ove ella se ne dimorava, senza speranza di mai piú vederla. Astretto dunque da questi due estremi, fu quasi per isvenire, e lo preso uno fiero sudore, freddo come ghiaccio. Il che veggendo il duca e che in viso tutto era cambiato, rassembrando piú a una statua di marmo che a uomo vivo, intrò in openione che Carlo non amasse altra donna che la duchessa; onde assai disdegnosamente e con còlera disse: – Carlo, Carlo, se tu avessi altra amica che mia moglie, tu non istaresti tanto a nominarla. Ma io penso che la tua ribalderia ti tormenta. – Punro Carlo da queste parole, anzi sino al vivo trafitto, amando egli vie piú il duca che se stesso, determinò di dirgli quella che amava, confidandosi nella virtù e buona natura di esso duca, e tenendo per fermo che egli mai non lo ridirebbe. Fatta questa deliberazione, disse: – Signore mio, l'obbligo infinito che io conosco avervi per li grandi da voi ricevuti beneficii, e l'amore che io vi porto, piú che la téma di mille morti, poi che vi veggio cascato con falsa openione nel pestifero morbo de la gielosia, per levarvi ogni sospetto e chiarirvi dell'innocenzia mia, mi fanno fare cosa che, per quanti tormenti me potessero essere dati, io mai fatto non averei, supplicandovi, signor mio, che per l'amore di Dio vogliate promettermi e giurarmi, in fede di vero prencipe e fedele cristiano, che il segreto che ora vi dicelerò voi non lo riveretele a persona del mondo in qual si sia modo già mai, ma sempre celato in petto lo terrete. – Giurò allora il duca con tutti quei sacramenti che a la mente gli occorsero, chiamando Dio e la corte celestiale per testimoni che quanto Carlo li direbbe, mai a persona, né in parole né per iscritto né per cenni o per quale modo si sia, egli manifesteria; e cosí sulla croce degli elsi della spada li giurò. Carlo, avuta questa promessa, assicurandosi sovra la fede data di cosí virtuoso prence come egli conosceva il duca, cominciò narrarli la storia del suo sino a quell'ora segretissimo e felicissimo amore, in questo modo dicendo: – Sono, eccellentissimo signore mio, sette anni passati che io, veggendo l'incredibile, natia e leggiadra bellezza di madama del Verziero, vostra carnale nipote, allora che rimase vedova, mi posi in pena di provare se acquistare poteva la sua buona grazia. E conoscendo la mia bassezza al par de l'altezza sua esser niente, mi affaticai esserle umile servitore, contentandomi che ella degnasse accettarmi per servitore e si contentasse che io l'amassi. Il che per cortesia sua non solamente mi successe, ma ella degnò tormi per marito. Cosí, la Dio mercé, gli affari nostri fin qui con tanta nostra contentezza quanta imaginar si possa, e con tanta segretezza sono proceduti, che, da Dio nostro signore in fuori, nessuno uomo né donna già mai se n'è aveduto, se non che ora a voi, signor mio, lo manifesto, ne le cui mani io ho posta la vita e la morte mia, per le giurate convenzioni tra lei e me che già vi dissi. E ora vi resupplico quanto piú umilmente posso a tenerlo segreto e non avere in minore istima essa vostra nipote, perché si sia ne le seconde nozze del grado suo abbassata, ché sapete bene la costuma di questi paesi essere che una dama, ancor che sia stata ne le prime nozze reina, se si vuole la seconda volta maritare, ella si mariterá senza biasimo in qualunque gentiluomo si voglia. Pertanto vi supplico, signor mio che degniate tener lei in quel grado di nipote che sempre tenuto avete, e me per quello fedele servitore che vi sono e sarò eternamente. – Piacque il matrimonio al duca per l'amore che a Carlo portava, e conoscendo la meravigliosa bellezza de la sua nipote, giudicò molto bene essere vero che quella de la duchessa non si poteva porre in paragone. Ma troppo strano li pareva che cosí grande affare si fosse condotto a sí desiderato fine senza aita o mezzo d'alcuna persona; perciò pregò Carlo che li volesse manifestare come sí magnifica impresa per se solo fatta avesse. Al che cosí Carlo sodisfacendo disse: – Poiché tra madama e me senza saputa di nessuno fu conchiuso di congiungersi con nodo maritale insieme, ella mi ordinò come la seguente notte, a tante ore, io tutto solo me ne andassi al suo bellissimo giardino, che, secondo sapete, è assai vicino, e per la tale porta in quello me ne intrassi. La camera sua con uno picciolo uscio nel giardino risponde. Ella, come le sue donne sono retireate, pian piano apre quello uscio e manda fuori uno suo picciolletto cagnolino; il quale, come intrava nel giardino, cominciava ad abbaiare. Io, che tra certi arboscelli era appiattato, come l'abbaiare sentiva, pian piano a la camera me ne andava, ove la prima volta, sí come ella volle, per moglie la sposai, con quelle giurate convenzioni già dette di non palesar questo matrimonio se

ella nol consentiva. Si corcassemo dapoi in letto, ove con gran piacere consumassemo il santo matrimonio e dessemo ordine come per l'avenire devea governarmi. E cosí mai fallito non ho di ubbidirla, se non ben poche volte che per servigi da voi comandatimi mi era forza restare. Sempre poi di una ora innanzi l'aurora me ne partiva. – Il duca, che era uno de li curiosi uomini del mondo, e che in la sua giovinezza aveva fatte di molte amoroze imprese, e li pareva questa la piú strana istoria che mai udita avesse, e pensava simile caso non essere avvenuto già mai, assai affettuosamente pregò Carlo che la primera volta che andasse al giardino volesse menarlo seco, non come suo signore o duca, ma per compagno. Il che Carlo li promise, aggiungendo come quella sera istessa devea andarvi; di che il duca mostrò maravigliosa festa. Fece il duca segretamente apprestare dui cavalli ne l'albergo di Carlo, e, come fu l'ora, tutti dui montarono a cavallo e da Argilli, ove il duca allora dimorava, al giardino si inviarono: ove in poco di ora giunti, lasciarono fora de la chiusura del giardino, in luoco sicuro legati, li dui palafreni; poi al designato luoco intrarono dentro il giardino. Intrati dentro, fece Carlo che il duca si fermò dietro a una antiqua e grossissima quercia, per ispiare e meglio vedere il tutto e chiaramente conoscere che il vero detto gli aveva. Né guari quivi dimorarono che il picciolo e fedele cagnolino cominciò ad abbaiare. Carlo allora, lasciato il duca solo, se ne andò verso la torre, cui dentro era la camera de la sua donna, la quale venne ad incontrarlo e abbracciarlo, e salutandolo li disse che le parevano essere passati cento anni che veduto non l'avesse. Andarono poi con le braccia al collo a la torre, e, fermata la porta, intrarono in camera e attesero a sfogare i loro amori. Era la notte alquanto chiara, perché la argentata luna, ancor che ci fossero nuvoletti assai, li suoi raggi spandeva, che in molti luoghi per le nubi penetravano. Il che fu cagione che il duca molto bene conobbe la nipote, e vide il tutto e anco intese le parole che ella disse; del che rimase a pieno sodisfatto, e riputò Carlo essere uno degli avventurosi gentiluomini di Borgogna. Carlo, essendo dimorato assai buona pezza con la sua donna, per non lasciar il duca tanto solo, deliberò partirsi; e prendendo congedo, disse a la dama che bisognava che si trovasse innanzi giorno a buona ora in camera del duca, ché cosí gli aveva imposto. Voleva ella secondo il solito accompagnarlo sino a l'uscita del giardino, ma egli nol sofferse e la fece restare. Poi, venuto ove il duca era, se ne uscirono e andarono a montar a cavallo e se ne tornarono al castello di Argilli. Cavalcando, il duca di novo assicurò Carlo di tenere li felici di lui amori sempre segreti; e se prima l'amava, dipoi, per esserli propinquo parente, lo ebbe infinitamente piú caro; di modo che in corte non gli era appo il duca il piú favorito di Carlo. Questo veggendo, la sceleratissima e indiolata duchessa si disperava e arrabbiava d'ira e di furore, né le pareva poter vivere se non vedeva Carlo di vita fore; e di lui sovente col duca mormorava. Egli, conoscendo chiaramente la malvagità di lei, a quella espressamente comandò che piú non osasse di tal soggetto parlare in conto veruno, perché egli certificato si era de l'innocenzia di quello, e che chiaramente aveva toccato con mano che l'amica di Carlo era senza fine piú bella e amabile di lei. Questa conchiusione fu la scure, fu la manare che una profondissima piaga nel core de la malvagia duchessa e sí mortale fece, che ella infermò di peggiore infermità che di febre continova. Il duca andò a visitarla per intendere che male era il suo. Ma li medici affermavano non ritrovare segno alcuno di male in lei, se non certa mala contentezza che le causava qualche appetito che aveva, nol potendo mandare ad effetto. Il duca, che sapeva la cagione, la confortò assai. Ma ogni rimedio era indarno, se ella non sapeva il nome de l'amica di Carlo. E per questo importunamente ella astringeva il duca a manifestare chi fosse quella dama sí eccellente. Si partí il duca, fieramente corrucciato, dicendole: – Mogliere mia, lasciate andare questo proposito e non me ne parlate piú, perché io vi assicuro che, se voi piú me ne movete motto, noi si separeremo, e io piú non verrò in camera vostra né voi metterete piede ne la mia. – E cosí partendosi, lasciò la moglie molto di mala voglia, perché si vedeva denegare una cosa che estremamente di sapere bramava. Indi a pochi dí con molti e varii accidenti, angoscie, sudori freddissimi e isvenimenti, il male de la duchessa crescendo e di piú in piú aumentandosi la voglia di saper ciò che desiderava, credendo il duca che ella fosse gravida, per téma che non si sconciasse e disperdesse, come quello che sovra modo desiderava aver figliuoli, andò la notte a giacersi seco e per consolarla la accarezzò molto teneramente. E nonostante la inibizione che di già il duca fatta le aveva, ella ritornò di novo a

tentare il duca per saper chi fosse l'innamorata di Carlo. Egli è pure gran cosa, – perdonatemi, madama e voi altre signore, – che per l'ordinario, quando una donna si ficca ne la testa di voler una cosa dal marito, che a la fine ella sappia trovar tanti mezzi e tante persuasioni, che ella al dispetto del marito ottiene ciò che vuole; di modo che per viva forza egli è costretto compiacerle, ben che mal volentieri. Onde, dopo diversi ragionamenti tra lor dui fatti, e non le volendo il duca dire la donna di Carlo, ella piagnendo, dopo mille ardentissimi sospiri, disse: – Aimè, signor mio, quale speranza posso io avere in voi che per me deessi fare in cosa alcuna di gran difficultá, quando una leggierrissima e facile fare non volete! Voi piú conto tenete di uno vostro tristo servitore che di me. Io mi persuadeva, come la ragione vuole, che voi e io fussemo una medesima cosa; ma io mi trovo di gran lunga ingannata, poi che non mi volete compiacere di una menoma grazia che cosí affettuosamente vi ho chiesta. Voi mi avete pure molte fiato detto di molti segreti di grandissimo peso, e mai però nessuno ne ho dicelato. E se bene avete giurato di mai questo non dire, vi assicuro che, dicendolo a me, voi non rompete in modo alcuno esso giuramento, perché lo dite a voi istesso, essendo voi e io una medesima cosa e dui in una carne. Io credo che, essendo grossa di voi, – e mentiva ella, perché gravida non era, – non vogliate che io e il frutto che in ventre porto moriamo; perché, misera me! io sensibilmente mi veggio di maninconia mancare per lo poco amore che mi mostrate. – Il duca, che veramente credeva che ella gravida fosse, per téma di non perderla insieme con la creatura che portare diceva, deliberò contentarla e dirle quanto ricercava d'intendere. Ma egli prima con rigido viso e ferma voce in questa guisa le parlò: – Voi la piú ostinata donna sète che trovar si possa, ché, avendo visto la resistenza che vi ho fin qui fatta di non dirvi uno segreto, voi in dispregio mio e contra ogni mia voglia lo volete a ogni modo intendere. Ma io faccio adesso voto a Dio e in nome suo vi giuro, per lo battesimo che ho in capo e in fede di vero prencipe, che se mai di quanto vi dirò al presente voi né in parole né in iscritto né in cenni a persona che se sia ne farete motto, che io senza pietá vi segherò di mia mano le canne de la gola. E tenetevi questa cosa bene a mente, ché per Dio! altra morte non farete già mai che di mano mia. – La duchessa, acciecata dal disordinato appetito di sapere el segreto, senza pensarvi piú sopra, vi si accordò; onde allora il duca tutta l'istoria di Carlo Valdrio e de la dama del Verziero le narrò. La famiglia Valdria è in Borgogna molto antica e di gran nobiltá e possede molte castella; ma Adriano Valdreo padre di Carlo, dissipò quasi tutti li beni, eccetto uno castelletto che rimase a Carlo. Ora la scelerata duchessa, udendo sí alta novella, mostrò avere la cosa molto cara; ma di gelosia e sdegno nel suo core ardendo, celava la sua fiera passione per téma del duca. Avenne indi a pochi giorni che il duca fece bandire una solennissima festa, a la quale fece invitare tutte le dame e gentildonne de la contrada, volendo per otto dí tener corte bandita. Cosí molte dame e damiselle vi vennero, e tra l'altre la dama del Verziero. Danzandosi uno dí, e essendo molte dame attorno a la duchessa a sedere, ella, piena di pessimo animo e di mal talento contra Carlo, veggendo la incomparabile e meravigliosa bellezza de la dama del Verziero, cominciò parlare con quelle dame di amore, de le quali ciascuna diceva il suo parere. Ma veggendo che la dama del Verziero, ascoltando l'altre, nulla diceva, a quella rivolta, in uno core pieno di estrema gielosia la interrogò dicendo: – E voi, bella nipote, è egli possibile che questa vostra grandissima beltá sia senza amico o servitore? – Allora la dama del Verziero con bellissima grazia riverentemente le rispose: – Signora duchessa, questa mia bellezza, quale ella si sia, non mi ha ancora saputo acquistare cotale acquisto di amico né servitore. – A questo la duchessa, colma di rabbiosa gielosia e invidia, crollando la testa, dispettosamente rispose: – Bella nipote, bella nipote, io vo' che voi sappiate che al mondo non è amore sí segreto che a la fine non venga in luce e si discopra, né picciolo cagnoletto sí maestrevolemente instrutto e fatto a la mano, il cui ordinato abbaiare a lungo andare non s'intenda. – Io vi lascio pensare, eccellentissima madama, e voi, amabilissime signore e cortesi signori quale fosse il dolore e l'estrema angoscia che il core trafisse a la sfortunata dama del Verziero, veggendo una tale cosa, tanto lungamente tenuta segreta, essere discoperta. Credette ella che Carlo, per qualche proposito che altre volte detto de la duchessa le avea, fosse veramente innamorato di quella, e che per questo a lei avesse scoperto il caso del cagnoletto. Il che molto piú di ogni altra cosa la tormentava, rodendole il core il freddissimo e mordacissimo verme de la pestifera gielosia. E ben che di doglia ella si sentisse venire meno,

tuttavia la sua virtù fu sí grande e costante e cosí bene seppe reprimere l'interna passione, che, celando il suo acerbo dolore, quasi sorridendo, a la duchessa rispose che ella non si intendeva di linguaggio di bestie. Non fu nessuna di quelle dame, che di brigata con la duchessa erano, che intendesse a che fine ella di abbaiare di cane avesse parlato. Stette un poco la dama del Verziero, e poi, levatasi da sedere, e sovra modo dolente e di immenso cordoglio ripiena, passò in la camera del duca e da quella intrò ne la sua ove era alloggiata. Passeggiava il duca e vide la nipote intrare in camera, e pensò che vi andasse per alcuno suo bisogno. Quando la sfortunata dama fu in camera, senza serrar la porta e credendo essere sola, si lasciò, come da la nativa forza abbandonata, cadere sovra il letto. Una damisella, che colá entro si era per dormire posta tra la cortina del letto e il muro, sentendo il romore che la misera dama cadendo su il letto fece, alzata un poco la cortina, conobbe la dama e non osò dire nulla, ma cheta se ne stette. Essa dama, allargato il freno a le amarissime lagrime, con una fioca voce in cotale maniera dicendo, si sforzava di sfogare l'acerbissimo suo dolore: – Ahi, misera me! che parole ho io udito dire? Elle sono pure la diffinitiva sentenza de la morte mia. Io pure ho chiaramente inteso il fine de la vita già felice, ora infelicissima. Oh il piú amato che fosse da donna già mai, è questa la ricompensa, è questo il guiderdone del mio onesto, casto e virtuoso amore? Ahi, cor mio! come facesti mai cosí dannosa e male considerata elezione di prendere per lo piú leale il piú sleale e infedele, per lo piú verace e aperto il piú bugiardo e doppio, per lo piú segreto il piú divulgatore e vantatore? Aimè! è egli possibile che una cosa nascosta agli occhi di tutto il mondo si sia rivelata a la duchessa? Aimè! mio fedele cagnolino, tanto bene ammaestrato e solo conscio de li miei pudicissimi amori, tu non sei già stato quello che gli abbia publicati. Chi dunque fu che li manifestò? chi fu che per gloriarse li discoperse? Egli è stato uno che ha la voce molto piú grande di te, o mio fidatissimo cane, e ha il piú ingrato core di quale si sia bestia al mondo. Egli è stato quello che contra il suo sagramento, contra la giurata promissione e contra la data fede e contra la nobiltá del suo sangue ha fatto manifesta la già fortunata vita, che senza offendere persona noi lungamente e felicemente insieme avemo vivuto. O amico mio, di cui l'amore solo era abbarbicato nel mio core e col quale si è conservata la vita mia, adesso bisogna che io, publicandovi mio crudelissimo e mortale nemico, l'onore vostro come polve al vento con eterna infamia vostra si disperda; e mancando la vita mia, che piú durar non può, il mio corpo a la terra si renda e l'anima vada dove piacerá a nostro signore Iddio, che eternalmente o felice goda i beni eterni, o dannata dimori ne le penaci fiamme del fuoco infernale. Ma dimmi, sleale, dimmi, o di tutti gl'ingrattissimi il piú ingrato e infedele, la beltá e grazia de la duchessa è ella cosí eccellente che ti abbia trasformato, come Cerce trasformava gli uomini con suoi incantesimi in varie bestie, arbori e sassi? Ti ha ella fatto di virtuoso divenir arca di ogni vizio? di buono, malvagio? di uomo, una fera crudelissima? O falso amico mio, ben che tu mancato mi sia de la promessa e giurata fede, io nondimeno ti vuo' attenere ciò che ti promisi, di non voler mai piú vivere come tu divulgavi li nostri amori. Ma perché senza la tua vista io non saprei né potrei vivere, volontieri, se non fosse la téma de lo eterno danno, mi darei con le mie mani la morte, per compire di contentarti. Ma con l'estremo dolore, che a poco a poco mi va accorando, mi accordo, il quale sento che in breve romperá lo stame de la mia travagliata vita. A questo salutare dolore non voglio procurare rimedio veruno, né per via di ragione né per aita di medici. La morte sará quella sola che al tutto dará fine, e vie piú grata mi sará, uccidendomi, che restare viva senza amico e senza contentezza. Ahi, fallace Fortuna, invidiosa de l'altrui bene, come hai tu reso malvagio guiderdone a li meriti miei! Ahi, duchessa, che piacere è stato il vostro, quando, gabbandovi di me, senza che io vi nocesse già mai, in luoco cosí publico mi avete detto ciò che vi è paruto! Or godetevi di quello bene che solamente a me apparteneva e non ad altri. Ora beffatevi di quella che si persuadeva, per celare li suoi affari e virtuosamente amare, essere libera da ogni burla. E pur il motto de l'abbaiare, aimè! mi ha impiagato il core, fatto arrossire in viso e impallidire di gielosia. Ahi! misero cor mio, chiaramente sento che piú stare in vita non puoi! L'amore male conosciuto ti abbruscia, la gielosia e il torto ricevuto ti agghiaccia e ancide, e l'ingiuria, con la doglia infinita che soffro, non permette in modo [nessuno] che io consolazione alcuna porgere ti possa, essendo, come sono, la piú sconsolata donna che nascesse già mai. Ahi! povera anima mia e sciagurata, che, per troppo avere amata anzi pur

adorata la creatura, ho posto in oblio il mio creatore! Egli ti bisogna, anima mia, con vera contrizione de li peccati tuoi tornare a la immensa misericordia del tuo Salvatore, il quale per vano amore quasi hai rinegato. Confidati fermamente, o anima mia, che se tu con la penitenza de li tuoi passati errori a lui ricorrerai, che senza dubbio veruno lo troverai migliore e piú amorevole padre, che io non ho saputo trovare buono e leale amico e marito colui per lo quale assai sovente l'aveva offeso. Ahi, Dio mio e creatore mio, che sei il vero e perfetto amore, per la cui grazia lo amore che ho portato al mio consorte punto non ho macchiato di alcuno vizio, se non di troppo amare chi non devea e tenere contra le canoniche leggi il matrimonio celato, io umilmente supplico la pietosa misericordia tua e quello sviscerato tuo amore, che ti fece mandare l'unico tuo figliuolo a prendere carne umana e soffrire morte acerbissima e ignominiosa per salvare la generazione umana, ti prego e riprego, Signore mio, che degni per sola grazia tua ricevere l'anima di colei che, dolente e pentuta di averti offeso e non servati i commandamenti tuoi, si chiama in colpa. Ti resupplico, Signor, per li meriti del tuo figliuolo, che tu ispiri il mio poco amorevole e a me infedele e ingrato marito a riconoscere l'errore suo che contra me egli ha fatto. – E volendo piú oltra dire, la sfortunata dama isvenne, di tal maniera in viso cangiata che rassembrava a una imagine di candidissimo marmo. Mentre essa faceva cosí dolenti e pietosi rammarichi, e, quasi di sé fora, di Carlo si lamentava, esso Carlo, intrando in sala e quivi non veggendo la sua donna, intrò in camera ove il duca passeggiava; il quale, come vide Carlo, pensò molto bene che la sua donna cercava, e, accostatosi a lui, pian piano li disse: – Ella è in la sua camera, e mi pare mezza inferma. – Carlo, con licenzia del duca, ne la camera intrò in quello che ella, finito il suo lamento, era per la mortale angoscia isvenuta e tramortita. Trovatala di quel modo, Carlo, piú morta che viva, for di misura dolente, quella si recò, piú soave che puoté, ne le braccia; e amaramente piagnendo disse: – Ahi, signora mia! che accidente strano è cotesto? Volete voi sí repentinamente abbandonarci? – L'infelice dama, sentendo la voce del marito che troppo bene conosceva, prese alquanto di vigore, e aperti i languidi occhi, quelli nel viso al marito pietosamente affissando, quasi volendosi lamentare di lui, che il loro amore avesse manifestato, non potendo formare parola, gittato uno gran sospiro, in braccio al suo amante e marito rese l'anima al suo Creatore. Era allora uscita fora de la cortina la damisella, a la quale Carlo dimandò che infermitá fosse stata quella de la dama. Ella non seppe altro dire, se non che li raccontò il grande e lamentevole rammarico che ella fatto pietosamente avea. Lo sventurato Carlo allora manifestamente conobbe che il duca aveva rivelato a la duchessa il secreto del suo amore. Tanto in quello punto dolore lo prese e sí tormentosa angoscia gli ingombrò il core, che io non so come egli restasse vivo. Riabbracciando dunque strettissimamente il morto corpo de la sua carissima dama, con le cadenti e abbondanti sue amarissime lagrime il pallido volto di lei piú volte lavò, dicendo tuttavia: – Aimè, traditore che io sono stato, ribaldo, scelerato, spergiuro e degno di ogni supplizio, e il piú disgraziato uomo che mai si fosse! Perché la punizione del mio peccato non è caduta sovra me e non sovra questa innocentissima dama, degna di vivere piú lungamente? Ahimè, signor Dio! perché hai permesso che costei porti la pena de l'altrui peccato? Ché cessò il cielo che egli non mi folgorò con quelle sue ardenti saette quella infausta e abominevole ora che io snodai la lingua a scoprire li nostri vertuosi amori, degni nel vero di piú avventuroso fine? Perché allora non si aperse la terra, per inghiottirmi prima che la giurata fede rompessi? Io, io devea allor allora essere sommerso e abissato nel centro de la terra! Ahi, lingua mia malvagia e serpentina! tu meriti bene essere condannata nel profondo baratro de l'inferno con quella del ricco Epulone, e mai non avere refrigerio alcuno. Ahi, cor mio scelerato e troppo timoroso di morte o di perpetuo esilio! perché non diventi cibo immortale di una famelica aquila, come quello di Prometeo? o come il fegato di Tizio, sia tu corroso da uno mordace e famelico avvoltoio! Ahi, signora mia, il maggiore infortunio che mai fosse sotto le stelle mi è pure avvenuto e mi ha da una indicibile felicità fatto tombare in una estrema e perpetua miseria, ché, credendomi io guadagnarvi, miseramente vi ho perduta, e sperandovi lungamente vedere viva e godere insieme questa nostra vita con onesto piacere e perfetta contentezza, io ora vi tengo ne le mie braccia morta, e disperato di piú vivere e mal sodisfatto del mio core e de la mia loquace lingua. Ahi, lingua, che tanto tempo hai taciuto e sei stata segreta, fedele e leale! come a l'ultimo sei diventata ciarlatrice, varia, incostante, disleale e

perfida? Ma io non debbio dolermi di altri che di me. Io quello sono che debbio essere appellato perfido, ingrato, disleale, traditore, malvagio e il piú infedele che trovare si possa. Io volentieri vorrei querelarmi del duca su la promessa di cui mi confidai, sperando di vivere con piú sicurezza e godere piú pacificamente gli amori miei. Ma io, sfortunatissimo, doveva bene pensare che uno tanto importante segreto quanto era il mio, nessuno meglio di me devea guardarlo. Il duca ha molto piú ragione dire i segreti suoi a sua moglie, che non avea io di rivelare quelli de la mia consorte. Adunque non mi conviene lamentare di nessuno se non di me stesso, che ho perpetrata la maggior e piú nefanda sceleraggine che imaginar si possa. Io devea piú tosto soffrire ogni tormento e mille morti non che l'esilio, che mai aprire la bocca a dire quello che vietato mi era di far palese. Almeno la mia amabilissima signora sarebbe restata in vita e io gloriosamente morto, avendo costantemente servati li patti che erano tra noi. Ella pure averebbe chiaramente conosciuto quanto io l'avessi perfettamente amata. Ma avendo contrafatto al suo volere io mi trovo vivo, ed ella per amare perfettamente, da insopportabile dolore accorata, è morta. Aimè, unica signora mia! questo è avvenuto perché il core vostro netto e puro non ha saputo come soffrire il vizio del vostro mal leale amico, onde avete eletta piú tosto la morte che la vita. Aimè, perché sono stato cosí leggero di cervello e tanto ignorante? Ahi cor mio ingrato! perché non ti schiantasti, quando io apersi la bocca a rivelare il segreto che celato essere devea? Il picciolo cagnuolo merita essermi preferito, perché piú di me fedelmente egli ha la sua padrona amato. Ahi, mio caro cane, la indicibile gioia, che il tuo abbaiare sí dolcemente mi apportava, mi si è convertita, lasso me! in mortale e amarissima tristezza, dapoi che per la lingua mia altri che noi dui ha inteso ciò che la tua voce significava. Sappia pure la mia incomparabile consorte, ovunque ella ora si trovi, che amore di duchessa, ancor che molte fiate ella si sia messa a la prova di tentarmi, né di altra donna, non mi ha fatto mancarle de la giurata promessa; ma uno certo non so che mi ha abbagliato l'intelletto, pensando io che, rivelando il nostro segreto al duca, io perpetuamente assicurassi la segretezza de li nostri amori. Tuttavia per essere io stato ignorante non è perciò che io non resti colpevole, non mi escusando in conto alcuno cosí grossa ignoranza, ché io devea sempre avere in mente non essere un simile segreto da rivelarsi già mai. E questa è la sola cagione che io la veggio qui morta dinanzi agli occhi miei. A me, signora mia, sarà meno crudele la morte che a voi, che per troppo lealmente amare avete posto fine a la vostra innocentissima vita. Ma a me che morte toccherà? Io stato vi sono, signora mia, infedele e traditore. E quali vizii ponno in corpo umano essere piú orribili e piú abominabili di questi dui? Potrò io sofferire la luce e il cospetto degli uomini con questa mia disonorata vita? Non sarò io mostro a dito da tutti? Non diranno grandi e piccioli: – Ecco Carlo Valdrio, vituperio de la sua prosapia, che tanti onorati baroni e famosi cavalieri per lo passato diede a la Borgogna? – Ma io non mi curerei le ciancie del volgo, pure che non fosse stato io cagione, signora mia, de la immatura vostra morte. Io, che devea ancidero chiunque nemico vostro, aimè! vi ho uccisa! Lasso me! signora mia sovrana, se alcuno per qual si sia cagione fosse stato oso a la presenza mia mettere mano a la spada per offendervi, non sarei io prontissimamente con l'arme in mano corso a defendervi e porre a mille rischi di morte la vita mia per salvezza de la vostra? Vi sarei io certissimamente corso senza téma alcuna. E se io invero fatto l'averei, perché non è egli giusto, e ragione e ogni giustizia il vuole, di cosí ribaldo omicida e perfidissimo piú d'ogni altro assassino, che è stato ministro de la morte vostra, che da me la condecante vendetta sia fatta? Egli vi ha, consorte mia amabilissima, di altro colpo che di spada o spiedo miseramente svenata. Per questo conviene che per ogni modo questo publico e scelerato omicida mora per mano di uno ribaldo manigoldo. E quale al mondo piú infame manigoldo di me può trovarsi? O cieco Amore, io grandemente ti ho offeso, essendo stato cosí trascurato ne l'ampio tuo amoroso regno, onde tu, non vuole equità alcuna che tu mi porgi soccorso, come a quella fatto hai che la tua legge fedelmente ha servata, non essendo onesto che io con sí bella morte finisca i giorni miei. Degno adunque è che io con le proprie mani cacci questa scelerata anima fora di questo corpo. – Con queste parole egli depose il corpo de la donna su il letto, e, preso il suo pugnale che a lato avea, si diede una mortale ferita nel petto, e subito riprese in braccio il morto corpo de la sua donna. La damisella, veduto questo, cominciò come forsennata gridare: – Aita, aita! – Il duca, udito il grido, corse in camera, e trovata quella coppia di amanti in

tal maniera, si sforzò levar Carlo; ma indarno vi si affaticava. E sentendosi Carlo scuotere e conosciuto il duca a la voce, voltata alquanto verso lui la testa, con interrotte parole languidamente disse: – Eccovi, signore mio, a che termine, la mia lingua e la vostra, la mia cara consorte e me hanno condotto. Dio ve lo perdoni, e perdoni anco a me li peccati miei, ché io dolente senza fine me ne chiamo in colpa. – Il duca, volendo pure rilevare Carlo, in quello istante lo vide cadere boccone sovra la sua donna e quivi restare morto. Inteso poi da la damisella il successo del tutto, dinanzi a li corpi degli infelici amanti postosi con amarissime lagrime in genocchioni, e baciando loro il viso, piú volte chiese loro perdono. Indi cavato il pugnale sanguinoso fora del petto di Carlo, se ne intrò in sala tutto furioso ove la duchessa gioiosamente danzava, pensando essersi contro Carlo e la dama del Verziero vendicata. Egli, col pugnale a lei accostatosi, furiosamente: – Malvagia e rea donna, – le disse, – non vi ricorda egli che prendeste il segreto che vi dissi su la fede vostra? – E cosí dicendo con alcune pugnalate la ammazzò. Tutta la compagnia, che in sala a la festa era, restò smarrita, e quasi credevano il duca essere divenuto pazzo. Ma egli, accennando che si tacesse, narrò loro la pietosa istoria de li dui amanti. Fu poi fatta in una chiesa interrare la duchessa, che si trovò non essere gravida. A li dui sfortunatissimi amanti fece il duca fare di marmo una soperba e ricca sepoltura con maestrevoli e bellissimoi intagli, e quella fece mettere in una abbazia che egli fondata avea di qualche tempo innanzi, cui dentro furono collocati i dui amanti, con uno epitaffio che l'istoria de li loro amori conteneva col pietoso fine de la morte. Avea uno fratello Carlo, chiamato Rodolfo, al quale il duca donò due castella, cioè Bersalino e Corlaonio, per lui e per gli eredi. Interprese, dopo non molto, il duca uno viaggio oltra mare in difensione de la Terra santa, del quale gliene seguí onore e utile. Tornato che fu in Borgogna, rinonziò a uno suo fratello carnale il governo del ducato, ed egli si ridusse a fare penitenza dentro l'abbazia, dove erano stati sepolti li dui sfortunati amanti; e quivi, austeramente vivendo, passò la sua vecchiezza nel servizio di Dio santamente. Eccovi, madama, e voi, belle signore e cortesi gentiluomini, la fine de la mia pietosa istoria, nel discorso de la quale si può conoscere che uno errore che si faccia ne fa, doppio, molti nascere.

### **IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER GIAN DOMENICO AIEROLDO SALUTE**

*Si trovarono qui a Bassens di compagnia alcuni gentiluomini a disinare con madama nostra Fregosa, li quali avendo di varie cose ragionato, ci fu uno buono compagno, nemico mortale de la malinconia, che disse: – Signori miei, voi sète intrati nel pecoreccio de le fole, a beccarvi il cervello a voler indivinare ciò che faranno questo anno il turco e il soffi; e nessuno di voi sa li consigli loro. Lasciateli fare ciò che piú loro aggrada, ché se bene si roinassero tutti dui, a noi che importa? Ci potria forse essere questo bene, che si accorderiano li nostri signori cristiani a ricuperare Terra santa. Parliamo di cose allegre, e se soggetto altro non ci è, intriamo a ragionare di questi generosi vini e bianchi e vermigli, che madama Fregosa ci ha dati, che in vero sono eccellenti e preziosi. – E cosí si iniziò a ragionare del soavissimo liquore di Bacco, e quasi da tutti si conchiuse che queste contrade qui d'intorno producono ottimi vini di gusto saporoso e sano e, per bere ordinariamente a pasto, perfetti. Mi rincrebbe che il signor Geronimo vostro fratello, mastro di stalla del re di Navarra, non ci fosse, perché subito averebbe messo in campo quei potenti e fumosi vini navarresi, vini in effetto per berne il verno nel principio del desinare due dita; ché, per mio giudizio, chi li continovasse bere a tutto pasto, cocerebbero in poco tempo il fegato e coratella a chi troppo li continovasse. Sarebbe poi saltato a dire de li vini del suo castello de la Balla, li quali egli tiene non pure buoni ma eccellenti, e non vuole che in conto veruno cotesti nostri agguaglino. Se io gli avesse gustati come ho fatto li navarresi, saprei in qualche parte che dirne. Ma, per quello che io intendo del sito di quello luogo, credo che sia generoso e molto buono. Si disse poi la vite essere arbuscello di molta stima, e che il nostro padre Noè ottimamente conobbe il suo valore quando piantò la vigna. Ma il povero vecchio, che era da fanciullo sempre stato*

*avvezzo a bere acqua, sentendo la dolcezza de lo spremuto liquore de l'uva, bevendone alquanto intemperatamente, come da insolita dolcezza preso e invaghito, a poco a poco, non se ne accorgendo, egli divenne ebro. Eraci di compagnia uno svegliato e accorto giovane, che agli studi de la filosofia a Parigi assai tempo ha dato opera, il quale poi che ebbe detto molti buoni effetti che fa il vino moderatamente bevuto, discorse poi li danni e le perniziose infermità che a li disordinati bevitori, che senza discrezione lo tracannano, suole causare; e a questo proposito ci narrò una picciola istoria. Questa, avendola descritta, la ho al nome vostro intitolata, e voglio che in memoria de la nostra mutua benevolenzia sia veduta. State sano.*

## NOVELLA VI

*Bella vendetta fatta da' frati minori contro li mugnai di Parigi,  
che gli aveano sforzati a ballare.*

Egli parrà forse ad alcuni, madama mia eccellentissima, che il parlar sí lungamente del vino a la presenza vostra sia cosa non convenevole, ma piú tosto materia da appetitosi e fora di modo ingordi bevitori, come è Giovanni da Reggio credenzero, che in la casa vostra a Verona ogni mattina a buona ora, a stomaco vòto, tragugiava uno grandissimo bicchiero di quello fumoso vino bianco di Saline; di maniera che in pochi giorni piú di quindici gran brente di vino tracannò, di modo che al tempo de li meloni, volendo li signori berne tre dita, non ce ne trovarono una goccia. Ha poi questa buona parte: che, capitando ogni dí in questa casa assai forestieri, come ogni ora si vede, questo cinciglione a tutti tiene compagnia; onde il piú del tempo si trova ebro, e dice poi le maggiori papolate del mondo. Ma dove sono io trascorso a parlare di questo mal netto porco ubriaco, che non merita che di lui in cosí onorato luogo si parli se non come di Pilato nel *Credo*? Vi dico adunque che non è se non ben fatto a sapere la utilità che il buono vino moderatamente bevuto reca agli uomini, e per lo contrario quanto danno fa ogni volta che l'uomo lo beve o for di modo o guasto, perciò che in l'uno e l'altro modo infinitamente nuoce. Né questa è colpa del vino, che in sé è mirabilmente giovevole a li corpi nostri; ma il male proviene dagli uomini che non si sanno governare. Chi non sa che il buono vino maturo, chiaro e odorato, è uno liquore soavissimo, vero sostenimento de la vita umana, rigeneratore degli spiriti, rallegratore del core e restauratore potente e efficacissimo di tutte le vertuti e azioni corporali? Guardate al nome de l'arbuscello che produce questo sacro liquore. Egli pure si chiama «vite», perché nel vero egli dona la vita a l'uomo. Si dice anco ne la Sacra Scrittura che il vino moderatamente bevuto è la esultazione de l'anima e del corpo, e che de li medesimi il sobrio bere è la sanità. Tutto questo ci dice il Sapiente. Ora per queste lodi attribuite al vino pare che il commune proverbio che si dice: «il vino è il latte de li vecchi», sia ragionevolmente detto, perciò che, sí come il latte nodrisce tutti li piccioli fanciulli, cosí pare che ne la età senile e decrepita sia il perfetto vino la norritura e mantenimento de la vecchiezza. Avete inteso la utilità che si cava dal vino, senza che di quello agli uomini e anco agli animali si fanno molte salutifere medicine. Ma guardino bene questi cinciglioni ubriachi, che non si mettano in capo avere da ogni ora il bicchiero in mano e a la bocca. Sappiano che ogni estremo ordinariamente è vizioso e nocivo; che sempre io ho detto che il vino vuole essere con misura bevuto e con onesto temperamento. Odano ciò che dicono le sacre lettere. Non è egli scritto che molti piú el troppo mangiare e bere ne ha morti, che non ha fatto il coltello? Non dice egli il Sapiente che il vino fa apostatare gli uomini saggi? e che esso vino è creato da Dio per iocondità e non per inebriare? Non è egli scritto che il vino, for di modo preso, a molti è stato cagione chiara di fargli irritare e corrociare, e che infiniti ne ha roinati? Certo che lo *Ecclesiastico* ha lasciato scritto che «il soverchio vino bevuto è la amaritudine de l'anima». E questi sono pure danni grandissimi. Veramente il vino, quando si beve piú del dovere, causa orrendi morbi e pestifere infermità. E secondo che è preso sí come richiede il bisogno de la temperatura de li corpi nostri, conferisce molto al nodrimento del corpo, genera ottimo sangue, si convertisce prontamente a nodrire, accresce la digestion per tutte le membra e parti corporali, fa buono animo, rasserena l'intelletto,

rallegra il core, vivifica gli spiriti, provoca l'orina, caccia la ventosità, aumenta il calore naturale, ingrassa li convalescenti, eccita l'appetito, rischiara il sangue, apre le oppilazioni, distribuisce il cibo nodritivo a le parti convenevoli, fa buono e bello colore e caccia fuori tutte le superfluitá. Eccovi il bene. Ma voltiamo carta e veggiamo li mali. Questo prezioso e vitale liquore fore de l'uva premuto, se si beve senza modestia e senza regola, come sogliono fare gli ubriachi, infrigidisce per cagione accidentale tutto il corpo, soffocando il calore naturale, come si estingue uno picciolo fuoco cui sovra sia gettata una gran quantità di legna. Nuoce al cervello, offende la nuca e debilita i nervi; onde causa assai sovente apoplezia, cioè la goccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamento di occhi, vertigini, contrazioni di giunture, letargia, frenesia, sorditá e catarro. Corrompe poi i buoni e lodevoli costumi, perciò che fa diventare gli uomini cianciatori, sbaiaffoni, contenziosi, bugiardi, disonesti, lussuriosi, giocatori e furiosi e sovente micidiali. Guasta la memoria e rende, chi troppo ne ingoia, smemorato. Che dirò io de la podagra, chiragra e tanti altri morbi articolari, che tutti provengono dal troppo immoderato bere? Dicono gli approvati medici che il vino conviene piú a li vecchi che a tutti gli altri, con ciò sia cosa che temprá la freddura contratta con la lunghezza degli anni loro. Ma a li fanciulli e a li giovani sino a la età di venti anni non si conviene il vino in modo alcuno, secondo l'autoritá del grande Galeno maestro de la era medicina, dicendo egli nei libri suoi *Del modo di conservare la sanitá* che il dare bere vino ai fanciulli e a' giovani non fa altro effetto che aggiungere fuoco a fuoco. Ma usciamo fore di medicina. E non si partendo perciò dal vino, io vuo' narrarvi una ridicola istorietta avenuta non è molto a Parigi. Sapete tutti essere generale consuetudine in questi paesi di Francia, che a certi tempi de l'anno per le città e grosse ville gli artesani hanno i loro giorni deputati per l'anno, ne li quali ora una arte si aduna, ora l'altra, a fare la sua festa. Cosí adunati, gli artesani di una arte vanno di brigata, in ordinanza a modo di soldati, per la città o castello loro, e insieme disinano e cenano con banchetti molto abondevoli di varii cibi e bonissimi vini. E perché fra il giorno vanno discorrendo, saltando, ballando e facendo di molti bagordi, si riscaldano pur assai; e fora di misura bevendo e rebevendo, la piú parte di loro restano ubriachi e ballordi. Avenne, come vi ho detto, che in Parigi li mugnai fecero la loro festa; e tante pazzie fecero e cosí disonestamente si cargarono di vino, che molti di loro uscirono fora di sentimento e cavalcarono, come proverbialmente si dice, la cavalla del Melino, che andò piú di quarantanove miglia fora del suo. Dopo cena, adunque, tutti si trovarono sovra il ponte ove sono li molini ne la Senna; e quivi danzando tra loro, saltando e come pazzi da catena imperversando, pareva a punto che celebrassero li baccanali. In questo ecco che dui frati minori, di quelli che si chiamano «osservantini», andando per loro bisogni per la città, senza altrimenti pensare piú innanzi, passarono sovra il detto ponte de le molina. Come alquanti di que' mugnai, che dal soverchio vino non digesto erano piú che cotti, si avidero de li frati, come lupi rapaci fanno in uno branco di pecore, si aventarono loro a dosso; e mal grado loro, prendendoli per li cappucci, se gli strascinarono in mezzo e, volessero o no, gli sforzarono saltare e bagordare, menacciandoli, se non facevano di brigata quelle pazzie che essino vedevano fare, che col capo avanti li gettariano dentro il corrente fiume. E gridando a piena voce: – *Ballez, ballez, cordiglieri*, – traendoli per le tonache e cappucci, miseramente li tormentavano. Veggiendosi li poveri religiosi condotti in mano di que' ubriachi, e temendo non andare a bere nel fiume piú acqua che non bisognava, posti tra l'incudine e il martello, elessero piú tosto saltare secondo che quei giocavano, che essere mandati a pescare senza rete e senza canna con l'amo. Pensate che spettacolo pareva quello a vedere, tra piú di trenta ebbri mugnai, dui frati in cotale maniera bagordare e imperversare! Oh quanto sarebbero stati meglio que' mugnai a Marseglia! vi so dire che avrebbero fatto una brava fornitura a le galere del nostro re cristianissimo. Poi che assai i poveri religiosi travagliati e affaticati furono, fecero li mugnai portare del vino e cominciarono a tracannarne grandissimi bicchieri. Né crediate che ci mettessero gocciola di acqua. Onde medesimamente furono astretti i frati a berne due grandi tazzone. A la fine, usciti de le mani di quegli asinacci, tutti stracchi, lassi, pieni di grandissimo sudore e mezzi storditi, piú tosto che poterono si ridussero al loro monastero, e nel cospetto del loro guardiano presentati, li narrarono la grave sciagura che loro era intravenuta. Del che il buono guardiano ne prese grandissimo despiacere, sí come tanto disonesto caso e cosí

poca riverenza, a l'abito e servi di san Francesco usata, meritamente ricercava. Ma, essendo persona attempata e saggia e di lunga esperienza, non volle correre a furia né andarsi a querelare al magistrato de la giustizia; ma, deliberando prendere la lepre, come dir si suole, col carro, fece congregare tutti li suoi frati, che ordinariamente sono sempre piú di quattrocento, e sotto pena di obediencia comandò loro che a patto nessuno di questo misfatto non decessero parlare con persona che si fosse; anzi se ci era chi loro ne facesse motto, mostrassero di non ne saper nulla e lasciassero la cura a lui di farne la condecevole e onesta vendetta. Considerava il buono vecchio e prevedeva che il volersi lamentare a la corte di parlamento era uno mettersi in bocca del volgo e forse pubblicare a tutto Parigi quello che forse a pochi era manifesto. Tuttavia andava pensando di ritrovare modo e via di dare uno bravo gastigo a quelli ribaldi e presuntuosi e villani mugnai, che fosse senza fare tumulto ne la città e donasse esempio agli altri di lasciare andare le persone religiose a fare i fatti loro e non le dare simili disturbi. La cosa non era troppo divulgata per Parigi, di maniera che li mugnai, non ne sentendo buccinare motto alcuno, se la gettarono dopo le spalle né piú suso vi pensarono. Ma lo scaltrito e prudente vecchio messer lo guardiano, come uomo che a nuocere luogo e tempo saggiamente aspetta, se l'aveva con adamantino nodo legata al dito e di continuo andava pure pensando e chimerizzando come potesse rendere a li detti ubriachi mugnai pane per foggia, e non fosse in modo veruno ripreso, anzi ne riportasse lode. Gli erano già per la mente passate molte vie per potere prendere ottimo e piacevole gastigo di quelle insolenti bestie de li mugnai, e a nessuna si era fermato, quando la fortuna se gli parò opportunamente dinanzi. Fu uno mercatante, il quale avea fatto condurre una gran quantità di frumenti a Parigi, e avea avuto grazia dal guardiano di riporla ne li granai del monistero. Il guardiano, parendoli avere il piú bello modo del mondo di vendicarsi e molto facile ad eseguire, e che, divulgandosi per Parigi, saria reputata una piacevole e condegna vendetta, e che averebbe molto del buono, si deliberò di non lasciare passare cosí buona e bella occasione. Erano già passati molti dí dopo la festa de li mugnai, che piú non si ricordavano de la disonesta ingiuria fatta a li frati, quando il guardiano mandò a li padroni de le molina uno suo servitore del monistero, e fece loro intendere come si trovava molti sacchi di grano, li quali volentieri, prima che finisse la luna del mese di agosto, desiderava che fossero per ogni modo macinati, perciò che la farina fatta in quella luna durava lungo tempo senza guastarsi; onde li pregava essere contenti di volerli macinare tutti li detti grani, con gli emolumenti loro che costumano per la macinatura di prendere. Convenuti adunque del giorno per cominciare a macinare, mandarono li padroni de le molina il mattino a buona ora li cavalli e asini e mule loro con trenta famigli loro a prendere parte del grano. Tra questi erano tutti quelli che avevano fatta la burla del ballare e saltare a li due frati. Il guardiano avea messo a ordine circa ducento de li suoi frati giovani di ogni nazione, essendovi frati francesi, italiani, tedeschi e spagnuoli, che quivi eran da le provincie loro mandati a studio. Ci erano anco li dui che sopra il ponte erano stati costretti a fare la moresca. Come li mugnai furono giunti al monistero, furono con le bestie loro introdotti dentro; e andando verso il granaio, intrarono in uno gran camerone, dove in uno tratto furono da li preparati compagni di modo circondati che nessuno puoté da le mani di quelli frati scappare. Quivi, senza potersene fuggire, li buoni frati, tutti ignudi, come il giorno che vennero al mondo, gli ebbero in pochissimo tempo dispogliati. Onde al suono di quelli loro poderosi cordoni, senza misericordia e meno di pietá, gagliardamente li batterono e molto stranamente gli flagellarono, gridando tuttavia: – *Ballez, ballez, meschans que vos estes!* – Io vi so dire che que' giovani religiosi fecero la vendetta de li dui frati, e li mugnai impararono fare una danza che mai danzata non avevano. Erano le carni loro per le terribili battiture parte livide e parte sanguigne. Essendo poi li frati vie piú stracchi che sazii, fecero venire di molti secchi di acqua fresca, de la quale a ciascuno mugnaio ne diedero a bere uno pieno tazzone. E in questo furono assai piú discreti li frati a dare bere acqua a que' mugnai, che essi stati non erano quando a li dui poveri riscaldati frati fecero ingozzare il vino, che poteva fargli uno grandissimo nocumento di alcuna grave infermitá. Venne allora messer lo guardiano e fece dare li panni a gli flagellati mugnai, li quali, pieni di male animo tutti lo guardavano in cagnesco, come autore e ministro de le loro battiture e fiero supplizio. Del che avedutosi, il buon vecchio disse loro: – Figliuoli miei, sapete bene che comunemente si suole dire: «Chi ne fa ne aspetta». Li miei frati

andavano a fare li bisogni loro per la città, né molestia alcuna vi era da loro data. Ma voi, come assassini che albergano tra le foreste, senza avere riguardo nessuno al sacro abito del serafico patriarca messer san Francesco, li faceste quello disonore che vi piacque, e li menacciaste gettarli dentro il corrente fiume. Vi paiono queste belle cose da fare a li servi del signore Iddio? Portate adunque in pazienza la disciplina che vi ho fatto dare. E ogni volta che vi verrà voglia beffare, di quello modo che fatto avete, li miei frati, io vi farò apparecchiare uno di questi sontuosi banchetti. Andate in pace e pigliate le bestiole vostre. – Si divulgò la cosa per Parigi e pervenne ancora a le orecchie del re, il quale se ne rise, parendo lui che fosse convenevole che «quale asino dá in parete, cotale ancora riceva». Per la città poi non potevano li molinari fare uno passo, che li fanciulli e altri non gridassero loro dietro: – Andate, andate, pubblici ladroni, al monisterio de li cordiglieri, ove troverete del grano de li noderosi cordoni in grande abbondanza.

### IL BANDELLO AL MOLTO DILIGENTE E LEALE MESSER GIULIO CALESTANO SALUTE

*Per infinite prove piú fiate apertamente si è conosciuto, ne li casi che assai sovente a la sprovveduta occorreno, il consiglio de le donne essere stato di gran profitto e giovevole a molti, ove assai uomini cosí tosto e sí bene, e forse anco pensandovi su, non vi arerebbero trovato rimedio veruno. Nondimeno io non consiglio donna alcuna che per questo si assicuri a fare cosa che si sia trascuratamente, perché non sempre riescono tutte ben fatte. Prima le esorto a non fare cosa che riprendere e colpare si possa; e se pure talora per la fragilità loro si lasciano da disordinato appetito trasportare, prima che mettano le mani in pasta, deveno maturamente discorrere ciò che può avvenire e provedergli a la meglio che sanno, acciò, quando viene dapoi il bisogno, non siano còlte a l'improvviso e dicano: – Oimé, io non ci pensava! – come le poco avvedute sogliono dire. Ragionandosi di questa materia per una donna che in una terra qui vicina fu trovata col suo amante in letto dal proprio marito, si dissero in una bella e buona compagnia di molte cose, secondo li diversi pareri degli uomini. Si ritrovò in detta compagnia maestro Arnaldo da Bruggia di Fiandra, pittore, a mischiare diversi colori insieme, per farne uno a suo modo, molto industrioso e singolare; il quale a questo proposito narrò una non troppo lunga novelletta, ove chiaro si vede l'avedimento di una donna a l'improvviso avere servata la vita a la sua padrona e insiememente a uno mercatante fiorentino. Io, avendo essa novella secondo che fu narrata descritta, e sovenendomi di voi, che ancora nessuna de le mie novelle vi aveva data, deliberai che questa sotto il nome vostro fosse veduta e letta da quelli che de le mie ciancie prendono piacere, e anco perché resti per memoria de la nostra mutua benevolenzia a chi verrà dopo noi. Vi prego adunque amorevolmente accettarla. State sano, e di me, che tanto son vostro, siate ricordevole.*

### NOVELLA VII

*Accorto avedimento di una fantesca a liberare  
la padrona e l'innamorato di quella da la morte.*

Fu in Anversa, e forse ancora ci è, uno che era stato lungo tempo su le guerre che questi anni fatte si sono e ancora si fanno; il quale, per essere stato molto prode uomo ne l'arme, era assai adoperato da li suoi capitani con carichi onorevoli, e massimamente dal conte Burra, che li voleva grandissimo bene. Egli seppe sí fattamente menar le mani, come si fa, su gli alloggiamenti, che sempre tre e quattro ne aveva, che mise insieme buona quantità di danari; onde si deliberò lasciar il soldo e farsi mercatante. Egli era uomo di buono ingegno e, essendo da fanciullo dimorato alcuni anni in Anversa con uno grande mercatante, aveva assai del mestiero mercantile appreso. Cominciò dunque a mercantare, e veggendo che in poco di tempo aveva fatto gran profitto, non contento di ciò che in Anversa trafficava, pose uno suo fattore a Bruscelles e li diede buona somma di danari,

acciò li maneggiasse e ne traesse piú profitto che si potesse, con quei mezzi che sanno adoperare li mercatanti. Aveva egli in consuetudine ogni sabato, per via del flusso e reflusso de l'Oceano, navigare a Bruscelles e, veduti li conti del suo fattore, tornarsene la domenica a buona ora in Anversa. Prese costui una bellissima giovane per moglie con assai buona e ricca dote. La giovane era forte bella, e forse in Anversa, ove sono pure di vaghe e belle donne assai, non vi era la pareglia di beltá. Di lei uno mercante fiorentino, uomo di trenta anni o trenta uno si innamorò e cominciò farle la corte. Ma cosa che egli si facesse nulla di profitto li recava, perché la giovane non voleva intendere cosa che egli ricercasse da lei. Del che il mercante fiorentino si trovava mezzo disperato, e quanto piú era da la donna rifiutato, tanto piú pareva che l'amore in lui verso lei si infiammasse, e egli piú si inanimasse a seguire l'impresa. A la fine ebbe modo con san Giovanni bocca d'oro di corrompere la fante de la donna, la quale fante seppe si ben dire e fare e con tante efficaci ragioni persuadere la madonna, che ella si piegò ad amare il fiorentino. E in vero il toscano era assai piú bello giovane e piú amabile che non era il fiammengo, che innanzi che no teneva uno poco del mal netto. Il perché vennero a la fine in questa conclusione: che come il marito andasse a Bruscelles, egli sarebbe quella notte introdotto a giacersi con la donna. Venuto l'aspettato con gran desiderio sabato, il marito de la donna, secondo il suo consueto, navigò verso Bruscelles, e il fiorentino a ora debita da la fante fu intromesso in casa e intrò in letto a lato a la sua innamorata. Pensate mò voi se valentemente egli fece il debito suo. La fante, avendo lasciata la padrona bene accompagnata, acciò che la fantasma non le desse noia, andò per incontro la casa, passata la strada, a giacersi con uno suo amico. Ma prima che uscisse di casa, mise uno servitore, consapevole del tutto, a la guardia de la porta, acciò che innanzi dí potesse intrare in casa. Il marito de la donna, giunto a Bruscelles, in meno di una ora col fattore si ispedí, e con dui mercanti fiandresi si imbarcò e tornò in Anversa. È consuetudine de' fiandresi che, quando vogliono onorare uno amico forastiero, lo menano a l'ostaria e li fanno gran ciera, mangiando e bevendo a la foggia loro. Poi che egli ebbe festeggiati e banchettati gli amici, se n'andò a casa e picchiò a l'uscio. Il servitore, che era a la guardia, disse: – Chi picchia? – Apri, – rispose il mercatante – ché sono io. – Non sapendo il servitore che farsi, aprí. Andò il padrone a la camera, ove ardeva un picciolo lume; e trovata la moglie con l'amante a lato, prese la spada per ucciderli. Ma pensando che sariano stati dannati ne l'inferno, si ritenne; e sceso a basso, commise al famiglio che andasse a dimandare il guardiano di San Francesco, che subito venisse per cose di grandissima importanza. Non era a pena uscito il servitore, che la fante rivenne, la quale, intesa la cosa, volle ella andare. E fatto chiamare il guardiano, che era a mattutino, li narrò il fatto e da lui ottenne essere vestita da frate. E cosí di compagnia vennero a la casa dove il mercante disse al guardiano ciò che da lui voleva. Andò suso il guardiano; e la fante in quello abito risvegliò gli innamorati, che, lassi da la fatica durata, dormivano; e desti, restarono smarriti udendo come il fatto stava. E non ci essendo tempo da perdere, il fiorentino subito si vestí e sopra i suoi panni si mise l'abito che la fante recato avea, e quella si coricò con la madonna. Discese il guardiano a basso col compagno, che, col collo torto, teneva il cappuccio su gli occhi; e trovato il mercatante, di cui era dimestico, li disse: – Voi me ne avete fatta una. Mi fate venire a questa ora straordinaria e mi date a intendere una favola disonesta, non so perché; e io non ho trovato in letto se non la vostra moglie con la fanticella a lato, le quali sono intrate in una gran còlera. Che Dio ve lo perdoni, a infamare le persone! – Il mercatante, fora di sé, cominciò giurare che certissimamente in letto con la sua donna avea trovato uno uomo, che, con quella abbracciato, dormiva. – Voi ve ingannate, – disse il frate, – e dubito che abbiate il male de le traveggole. Andate di sopra e mirate bene, ché vi sgannerete. Io me ne vado al monistero. State con Dio. – Andò di sopra il buono uomo e trovò la fante a lato de la moglie, la quale, veduto il marito, di lui gravemente si lamenta e li menaccia, come sia venuto il giorno, volersene andare a trovar il padre, la madre, i fratelli, e far loro intendere i belli diportamenti suoi; e che sono già alcuni giorni che ella si accorge che il troppo bere li fa parere una cosa per una altra, e che quella notte deve a qualche taverna [aver] troppo banchettato. E allora la fante anco ella saltò su, dicendo che ella è stata tutta notte con sua madonna, che è una donna da bene, e che mai in lei non conobbe uno tristo atto. E qui fanno uno gran romore. A la fine il povero fiandrese si credette avere stravisto e dimandò perdono a la moglie, di modo che

si rapacificarono tutti insieme. Si trovò poi modo, senza dare veruno sospetto, che li dui amanti si trovavano insieme a godersi amorosamente. E così il saggio avvedimento e subito consiglio de la fante salvò la vita a li dui amanti.

**IL BANDELLO AL GENTILISSIMO E POETA LATINO  
SOAVE E DOTTO MESSER PAOLO PANSALUTE**

*So che vi soviene, Pansa mio soavissimo, che uscendo noi in Milano ne l'amenissimo giardino del signor Lucio Scipione Attellano a deportarsi con una onorata compagnia di alcuni dotti e gentili spiriti, che ci sopravvenne il facondo dottore di leggi messere Ambrogio Zonca napoletano. Egli, essendo dimandato se nulla aveva di nuovo, ci rispose: – Signori miei, io vi reco, se ancora non l'avete intesa, una grande e strana novellaccia che forse non crederete, e pure è vera. Il magnifico messer Gian Francesco Ghiringhella, ricco gentiluomo di questa eccellente città, ha sposata per moglie Cattarina da San Celso. Non è egli una gran nova questa? Sí è, per giudizio mio, certamente. Tutti conoscete senza dubbio essa Caterina, essendo stata famosa cortegiana. La quale, ben che abbia molte buone parti, perché ella è virtuosa in sonare e cantare, bella recitatrice con castigata pronomia di versi volgari, di grande e bella presenza, e di bellezza tale da la maestra natura dotata che può fra le belle di questa città comparire, ha poi qualche tacarella che guasta il tutto. Ella, figliuola di una madre poco onesta e pudica, non ha tralignata punto da le vestigia e costumi materni, perché non contenta di aver fatto copia del corpo suo spesso a uno, si è sottomessa libidinosamente a molti altri. E se la cosa fosse, non dirò segreta, ma non tanto publica, io non ne parlerei, perché non mi piace dire male de le donne, essendo nato di donna e marito di donna; ma, canzonandosi di lei per le barberie, la cosa è troppo publica. Esso Ghiringhella, che era suo innamorato, sapeva chiaramente che uno altro in questo ultimo insieme con lui la godeva. Ma che! egli non si può porre leggi agli amanti. – Parve di strano udire questa nova a la brigata, e varie cose se ne dissero. Allora il gentilissimo messer Nicolò da la Croce pregò che ciascuno tacesse, e ci narrò una breve istorietta, volendone mostrar che le forze de l'amore inducono gli uomini e le donne a fare di molti strabocchevoli errori. Voi mi diceste, come la istoria fu fenita: – Bandello, questa non istará male tra le novelle che tu scrivi. – Onde, avendola io scritta, ve la mando e dono, e voglio che sotto il nome vostro sia letta in testimonio de la nostra amicizia. Vi piacerá mostrarla al signor Ottobuono e al signor Sinibaldo Fieschi e fratelli, miei signori, e tenermi ne la buona grazia loro. State sano.*

**NOVELLA VIII**

*Romilda, duchessa del Friuli, si innamora di Cancano  
re de' bavari che il marito ucciso le avea.  
Si accorda seco di darli la città, se la piglia per moglie.  
Il fine di lei, degno de la sua sfrenata lussuria.*

Voi vi meravigliate, signori miei, di quello che ha fatto messer Gian Francesco in isposando per moglie Catarina da San Celso, con ciò sia che la meraviglia si soglia causare da cose insolite, e questa non è punto insolita. Ché chi volesse, non dico per Italia, ma discorrere solamente per questa nostra città, se ne troverebbero assai, e grandi e nobilissimi, a li quali troppo irregolato amore ha di maniera abbagliati gli occhi, che di mezzo il chiasso hanno preso le moglieri. Ma ora non vuo' io scoprire gli altari, ché solamente il giovedì santo scoprire si sogliono. Mi occorre bene dirvi uno motto de la madre di esso messer Gian Francesco, la quale fu ne li tempi suoi generalmente tenuta la piú bella e onesta donna di Milano. Dimandatene a la signora Giacomina Macedonia, madre di questi nostri signori Attellani, se, quando ella da Napoli venne con la duchessa Isabella di Ragona a Milano, fu veduta la piú bella e aggraziata donna in luoco veruno di quella. Onde per tutto Milano

si soleva andar da tutti cantando questo motto: – Tre belle cose sono in Milano: il domo e il castello e la mogliere del frate Ghiringhelo. – Si dimandava il padre di messere Gian Francesco «frate», perciò che essendo fanciullino fu per voto vestito da frate. E veramente egli e la moglie erano benissimo insieme congiunti, perché furono due bellissime persone. Mi sovviene adesso una breve istorietta a provare che in effetto lo irregolato e lascivo amore benda quasi e accieca coloro cui si appiglia. Ma non vi parrà per ventura così meraviglioso come il fatto del Ghiringhelo, tenendosi comunemente che le donne, per essere di temperamento più delicato, amino assai più focosamente che gli uomini. Vi dico adunque che, non molto dopo la morte di Foca imperadore, avvenne ciò che narrarvi intendo. Cancano, re de li bavari, con grosso esercito tumultuosamente intrò ne la provincia del Friuli, con troncata e corrotta voce così chiamata dal Foro di Giulio, città nobilissima, de la quale era duca Gesolfo longobardo. Sentendo esso Gesolfo la venuta de li bavari, congregò quanti longobardi poté avere, e animosamente col suo esercito andò contra Cancano. Fecesi una crudele e mortale battaglia, ove da ciascuna de le parti morirono molti e fu fatta effusione di sangue grandissima. I longobardi ebbero il piggior e il duca Gesolfo nel sanguinoso fatto d'arme fu morto. Il bavaro, avuta la vittoria, ancor che gente molta nel conflitto perduta avesse, cominciò, per la provincia del Friuli discorrendo, roinare e abbrusciare tutti que' luoghi, che pigliare poteva, barbaricamente, in ogni età e in ogni sesso usando la sua ferina crudeltà. Romilda, moglie che fu di Gesolfo, si ritirò con Rodoaldo e Gerموaldo, suoi e di Gesolfo figliuoli, dentro la città del Foro de Giulio, la quale era inespugnabile, e quivi aspettava il soccorso de li longobardi, che per tutta Italia faceano de le genti sue uno grossissimo esercito. Cancano con la più parte de li suoi andò ad assediare quella città, con molto maggiore sforzo che speranza di poterla acquistare, sapendo come era di sito e da l'arte meravigliosamente fortificata, da numero conveniente di fortissimi commilitoni diligentissimamente guardata, e abbondevolmente di vittovaglia fornita e provedata, di modo che il bavaro si trovava in gran fastidio e disperato di potere il luoco espugnare. E tanto più de la espugnazione dubitava quanto che intendeva, per diversi avisi, tutti del sangue longobardico essere in arme per venire ad assalirlo. Onde era per tornarsene indietro a li paesi suoi. Ora, ciò che nessuna forza poteva fare, il disordinato e libidinoso appetito de la scelerata crudel nova Scilla figliuola di Niso, dico Romilda, aperse le porte de la città inespugnabile al crudelissimo nemico. Cavalcava uno giorno Cancano attorno a le mura de la città e fu da Romilda visto. La quale, veggendolo giovane bellissimo nel fiore de la età, con capelli crespi e barba rosseggiante, sí fieramente in uno subito di quello si innamorò, che una ora le pareva mille e mille anni che ne le braccia sue amorosamente ritrovare si potesse. Onde, scordatasi che il barbaro gli aveva il suo marito anciso, e gettato doppo le spalle l'amore che a li figliuoli era da la natura spinta a portare, mandò uno suo fidato cameriero a Cancano, promettendoli dar quella fortissima città ne le sue mani, mentre egli le desse la fede di sposarla per moglie. Il barbaro, che altro al mondo allora non desiderava che impatronirsi di quello luoco, largamente con fortissimi giuramenti le promise e giurò prenderla per moglie. Non diede troppo indugio a la cosa la malvagia femina, ma la seguente notte introdusse il nemico dentro. Li figliuoli di Gesolfo, sentendo il nemico aver occupata la città, ebbero modo, fuggendo, di salvarsi. Cancano, impatronitosi de la città, acciò che in tutto non mancasse de la data fede, tenne per una notte seco in letto, come sua moglie, Romilda; la quale non si poteva saziare degli abbracciamenti del re e si istimava beatissima di cotale marito. Ma egli, conosciuta la insaziabile libidine di quella, levatosi la mattina, chiamò a sé dodici robustissimi de li suoi soldati e comandò che tutto quello dí e la vegnente notte prendessero carnalmente piacer di lei, non la permettendo mai riposare. Dapoi vituperosamente, al modo turchesco, la fece impalare e miseramente morire, acciò fosse in esempio che non debbiano le donne preponere la libidine a la ragione né uno piacer carnale a l'utile e a l'onesto. A la fine saccheggiò il luoco, e andò a ruba tutta la ricchezza, che già gli eruli, li goti e ultimamente li longobardi de le spoglie e saccheggiamenti de l'Italia per più di cento cinquanta anni colá dentro aveano, come in luoco sicurissimo, accumulate. Cacciò poi fora tutto il popolo, e la città arse e di modo roinò e distrusse, che non si sa chiaramente ove tanta città fosse edificata, scrivendo gli scrittori molto variamente. A così miserando fine condusse sí nobile e famosa città l'appetito dionestissimo di Romilda; né ella passò senza gastigo,

come udito avete.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE DOTTORE  
DI LEGGI PONTIFICIE E CESAREE  
MESSER LODOVICO DANTE ALIGIERI SALUTE**

*Era il clarissimo signore Giovanni Delfino, podestá di questa inclita città, avendo in compagnia lo splendidissimo e valoroso signor Cesare Fregoso, generale de li cavalli de l'illustrissima Signoria di Venezia capitano, con molti altri gentiluomini, ito a diportarsi a le amene, chiarissime, fresche e piscose fontane del celebrato nel Filocolo da messer Giovanni Boccaccio, piacevole e facondo scrittore, il castello di Montorio. Quivi facendosi pescare e prendendosi molte trutelle, temoli, gambari e quei delicati pesciolini dal capo grosso, che in diversi luoghi hanno sortiti diversi nomi e voi veronesi chiamate «mangieronni», voi sovraveniste, che eravate fora de la città al vostro podere colá vicino. In quello, essendosi preso già del pesce assai e facendo gran caldo, il signore podestá con la compagnia si retirò al giardino del palazzo, ove in diversi luoghi a le fresche ombre degli arbori e pergolati si assisero sopra la minuta e verde erbetta. E ragionandosi, ove era il signore podestá, di varie cose, fu chi mise in campo le molte moglieri del re de la Inghilterra, parte repudiate e parte ancise, essendo venuta la nova che poco avanti avea repudiata la sorella del duca di Clèves. Parve a tutti molto di strano che Enrico, ottavo di questo nome re inglese, che era stato sí grande e continovo difensore de la Chiesa, e che cosí catolicamente contra la perfidissima eresia di Lutero avea uno dottissimo libro composto, si fosse, perché papa Clemente non avea voluto consentire né approvare lo illecitissimo repudio de la reina Catarina di Ragona sua legittima moglie, sí sceleratamente cambiato e scopertosi cosí acerrimo nemico de la catolica e romana Chiesa; di cui, oltra che era cristiano, era ancora giurato tributario per obbligazioni autentiche de li precedenti regi. Si disse anco di alcuni uomini per dottrina e santità di vita riguardevoli e eccellenti, che crudelissimamente avea come scelerati ladroni e assassini fatti decapitare. Né si tacque come fora de l'isola avea con impietà grandissima cacciati tutti li religiosi, frati mendicanti, monaci e altri servi di messer Domenedio, e roinati tanti monisteri e distribuite tutte le intrate de li luoghi sacri a chi piú de li suoi complici gli era ne l'animo caduto. Egli con sacrilegio inaudito si scriveva «pontefice» del suo regno; avea le sante reliquie e le ossa de li martiri e altri santi gettate a' cani, e dirubati i sacri donarii per avanti da li regi e altre persone devote per voti a le chiese consecrati, e proibito sotto gravissime pene che messe e divini officii piú non si celebrassero. Donava a chi piú li piaceva li vescovati di sua propria autoritá, né piú si ricercava alcuna autoritá papale, non permettendo che a la corte romana piú per veruna cosa si avesse ricorso. Tutti questi sacrilegii, tanto spargimento di sangue umano, la diradicazione de la maggior parte de la nobilá de l'isola, e sí crudele e nefanda tirannide da altro procedute non sono che da la insaziabile libidine e disregolatissimo suo appetito di esso Enrico; il quale, gettatasi dopo le spalle la moderatrice de le azioni umane giusta ragione, a sciolte redini a lo sfrenato e concupiscibile senso si era totalmente dato in preda, di modo che, fieramente acciecato, correva ogni ora di male in peggio. Ora, di lui tutto questo e altre cose assai in detestazione sua dicendosi, il gentile e dotto messer Geronimo Veritá, quando vide che in altri ragionamenti si cominciava a travalicare, con mano accennò che si tacesse, e a proposito del repudiare de le moglieri narrò una breve istorietta, che molto a li circostanti piacque udire. E poi che egli si fu deliberato de la sua narrazione, il gentilissimo e costumato giovane messer Francesco da la Torre, che vicino a voi sedeva, a me rivolto, sorridendo disse: – Né questa, Bandello mio, stará male tra le novelle tue, che questi dí mi mostrasti, quando il nostro piacevolissimo messer Francesco Berna ed io col non mai a pieno lodato signor Cesare Fregoso disinassemo e poi si retirassemo ne la tua camera. – Voi allora diceste che io questa novelletta devea descrivere; il che io vi promisi. Onde, avendola descritta, mi è paruto convenevole al nome vostro dedicarla e farvene dono, ancora che sia picciolissimo e voi per le rare vostre doti di vie maggior degno siate,*

*non tralignando punto da l'autore de la onorata vostra famiglia in Verona, che fu il dottissimo gran filosofo, teologo e poeta messer Dante Alighieri, del quale voi per diritta linea masculina sète procriato, perciò che egli molti anni qui, sotto l'ombra de li signori Scaligeri, abitò, e vi lasciò uno legittimo figliuolo, dal quale è discesa la nobile vostra stirpe. E chi sarà di così rintuzzato ingegno, che stato sia a Ravenna e abbia visto il sepolcro di esso Dante, dove è sculta la marmorea statua rappresentante la vera e nativa sua effigie, che, veggendo voi e il dotto in greco e latino messer Pietro vostro fratello, non dica che in viso portate la vera sembianza di esso Dante? Accettate dunque il mio picciolo dono, e in quello pigliate l'animo mio, che di molto maggior cosa desidera di onorarvi, acciò che in parte potesse sodisfare a le cortesi dimostrazioni vostre, che sempre verso me in molte cose mostrate avete. State sano.*

## NOVELLA IX

*Alfonso decimo re di Spagna repudia la moglie, non potendo aver figliuoli,  
e sposa una altra. Ma avanti le nozze la prima moglie si trova gravida,  
onde Alfonso ripiglia la prima e marita questa seconda nel proprio di lui fratello.*

Questi repudii, dal re inglese impiamente fatti, sono il piú de le volte cagione di grandissimi mali. E per l'ordinario si costumano fare da' grandi signori; da quelli, dico, che non istimano le umani leggi e meno le divine, pur che possano li dionesti e illiciti loro ingordi e libidinosissimi appetiti adempire. Ora, venendo a la mia istorietta, né uscendo in tutto de la materia de li repudii, vi dico che Alfonso di questo nome decimo re di Spagna fu figliuolo di Ferdinando quarto. Egli in la sua giovanezza prese per moglie Violante, figliuola di Giacomo re di Ragona, che fu quello che levò di mano a li sarraceni l'isole Baleari, cioè la Maiorica e la Minorca. Era Violante bellissima, e di grazia e belli costumi ornatissima. Alfonso sommamente l'amava e di lei sommamente appagato si teneva. Ma, essendo stato con lei alcuni anni, e veggendo che ella non portava figliuoli, de li quali egli fora di misura desideroso era, ancora che forte l'amasse e grandemente lasciarla li dolesse, deliberò come sterile repudiarla. E facendo fare per via de la ragione il processo, le diede il libello del repudio. Poi per mezzo di ambasciatori tenne pratica col re de la Dacia o sia Dania, e prese Cristierna, di quello figliuola, e per moglie la sposò. Era anco questa Cristierna oltra misura bella, e fu con grandissima pompa e compagnia di baroni accompagnata in Ispagna a Siviglia. Quivi con la sua comitiva, alquanto da la lunghezza del camino stracca, si fermò per riposare e ristorarsi. Ma ecco che, fore di ogni speranza, mentre che questa a Siviglia soggiorna e con desiderio grandissimo è dal re aspettata, la prima moglie Violante si scoperse gravida. A questo aviso si trovò il re Alfonso insiememente lieto e dolente. Allegro era che Violante fosse gravida, perché molto l'amava; di estrema poi doglia trafitto si sentiva e pieno di travaglio e noiosi pensieri, non sapendo come buonamente con questa altra governarsi. Così, trovandosi da diversi pensieri combattuto, e non veggendo il modo di risolversi, stava molto maninconico. Aveva esso Alfonso uno fratello nominato Filippo, il quale era abbate de la abbazia de la Valle Solida ed eletto vescovo de la città di Siviglia. Filippo, veggendo il mordace affanno che il re Alfonso suo fratello affliggeva, e conoscendo la vera cagione di quello, e non li piacendo forse troppo portar il rochetto e la chierica in capo, si offerse prendere Cristierna per moglie, perché ancora non aveva ordine sacro alcuno. Onde con lo consentimento del re de la Dacia sposò per legittima sposa Cristierna, avendo prima rinonziato tutti li benefici suoi ecclesiastici. Si fecero le nozze con grandissima solennità, e il re donò in dote a la sposa una città con molte castella, oltra la dote che il re suo padre data le aveva. A Filippo poi donò uno bellissimo stato di alcune città, e lo fece il primo e piú ricco e gran barone di tutti li suoi regni. Indi riprese la sua cara moglie Violante, con la quale ebbe molti figliuoli e anco figliuole. Il primo figliuolo che Violante partorì, fu nominato Sanzio quarto, che poi fu al padre empio, crudele e ingrattissimo, come intenderete. Questo Alfonso decimo, per dirvene ancora diece parole, fu uomo studiosissimo e di gran fama cerca le scienze matematiche, e massimamente riportò infinita lode ne la astrologia, di modo che comunemente da tutti per eccellenza si dimandava

«l'astrologo». In questa scienza astrologica compose egli de li movimenti de li cieli e de le stelle una bellissima opera, che si dimanda dagli studiosi di quella arte *Li canoni o siano le tavole alfonsine*. Scrisse anco l'istoria de le cose fatte dal principio del mondo sino a li suoi tempi, che gli spagnuoli appellano *l'Istoria generale*. Scrisse anco sette libri, insegnando il modo del vivere a li suoi popoli, acciò che ciascuno sapesse come civilmente e religiosamente governarsi. Liberò il regno di Murcia da le mani de li sarraceni, e vi introdusse molte colonie di cristiani. Fu Alfonso eletto dagli elettori de l'imperio re de' romani, o sia imperadore, per opponerlo a Riccardo re di Inghilterra, che con forza di denari avea corrotti alcuni elettori de l'imperio e si sforzava per forza farsi imperadore. Alfonso, intendendo la dissensione che era tra li precipi germani, essendoli portata la elezione, stette assai sospeso; ma intendendo Riccardo essere morto, lasciò il regno a Sanzio suo figliuolo e si trasferì in Lamagna. Ove ritrovando esser il tutto in tumulto, perché Rodolfo conte di Habsburg per opera del vescovo magontino era stato eletto re de romani e da molti di quelli baroni germani favorito, persuaso da molti, deliberò, per non mettere sossopra la Germania ed essere cagione di spargere tanto sangue cristiano, ritornarsene in Ispagna. Onde il buono Alfonso, che trovato avea gli stranieri benevoli e amici e che onorato l'avevano eliggendolo imperadore, trovò Sanzio suo figliuolo avversario e nemico, perché non li volle a patto nessuno restituire il regno. Del che egli, oltra modo smarrito e dolente, conoscendo la estrema perfidia e ingratitudine del proprio figliuolo, in Siviglia vivendo privatamente se ne stette; e non possendo ricevere consolazione alcuna, intrò in tanta maninconia, che in breve, di gravissima infermità oppresso, se ne morio.

**IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCELLENTE  
DE LA RAGIONE CESAREA E PONTIFICIA DOTTORE  
E GOVERNATORE DI CESENA MESSER  
OTTONELLO PASINI SALUTE**

*Passando per Ferrara, andai al palazzo chiamato il «Paradiso», per visitar il signor Enea Pio di Carpi e la cortese eroina la signora Margarita Pia sua sorella, che già fu moglie del valoroso signore Antonio Maria Sanseverino. Trovai che alcuni gentiluomini erano con la signora Margarita; la quale, come mi vide, molto graziosamente, secondo il suo consueto, levatasi da sedere, mi raccolse, e mi disse che il signor Enea era in corte, ma che non poteva tardare a venire. Mi fece dare da sedere, e mentre che appartatamente di alcune cose di Milano ragionavamo, sovvenne il signor Enea, il quale subito mi abbracciò. E perché erano molti dí che visti non si eravamo, egli mostrò vedermi molto volentieri, come colui che già molti anni mi ha sempre amato. E mentre che insieme familiarmente ragionavamo, quegli altri gentiluomini dissero che in Ferrara erano dui, non volendoli nominare, de li buoni cittadini che avevano due molto belle mogliere, e tutti due, non si accorgendo l'uno de l'altro, si mettevano in capo la vituperosa insegna de le corna. E di tale faccenda varie cose dicendo, il signor Enea, che le orecchie avea a ciò che coloro favoleggiavano, rivolto a quelli, disse: – Signori miei, cotesta non è cosa nuova, e sovente fiate suole avvenire. Onde a questo proposito mi piace dirvi una novella, che essendo a Padoa in casa del signore cavaliere Obezzo, mio onorato nipote, intesi narrare. – E così narrò una piacevole novella, che a tutti fu molto cara averla udita. E perché mi parve degna di essere consagrada a la memoria di quelli che verranno dopo di noi, se tanto gli scritti miei dureranno, la descrissi, come anco lungo tempo è che ho scritto quella che in Milano voi narraste, se vi soviene, di quella gentildonna che fece quella grandissima paura al suo amante, e la piacevole ricompensa che da lui le fu resa. Or questa che il signore Enea ha recitata, per essere occorsa in Padoa vostra patria, a voi la mando e la vi dono, volendo che col vostro nome in fronte da tutti veduta sia. Giovami credere che voi volentieri la vederete, come cosa scritta da uno tutto vostro, e che qualche volta vi potrà ricriare, quando per lo governo di quella magnifica città e per acquetare le sanguinose e crudelissime parzialità di quelle contrade, che di rado si veggiono essere tranquille, vi troverete fastidito. State*

sano.

## NOVELLA X

*Francesco da Carrara, signore di Padoa, si innamora di una sua cittadina e la gode. La moglie di Francesco se ne avede e il dice al marito de la innamorata del signore, e, con lui accordata, amorosamente si godeno.*

Come già ho detto, non è cosa nova che due innamorati godano le moglie l'uno de l'altro, anzi pare che una certa ragione il voglia; ché, come una de le assise de li duchi del grasso Milano, quella, dico, del buratto, dimostra, «avvenga tale a te, quale a me». Però si suole dire: «Chi ne fa, ne aspetti». Vi dico adunque, signora sorella e voi signori, che essendo signore di Padoa il signor Francesco da Carrara, che fu grande amico del Petrarca, che egli aveva una bellissima e nobilissima moglie, la quale oltra ogni credenza amava il suo signor consorte, e altro non pensava giorno e notte che di ubedirlo e fare tutto ciò che pensava devergli essere grato. Se ella stava una ora che nol vedesse, pareva che si sentisse sterpare il core e miseramente languire. Il signor Francesco amava anco egli la bella moglie, ma non di tanto fervente amore di quanto era da lei amato, perché non vi era parangone tra loro. Viveva allora in Padova uno de li nobili e ricchi gentiluomini che ci fosse, chiamato Vitaliano, il quale aveva una moglie giovane, fore di misura bella, gentile e molto virtuosa, di cui la fama per tutta la Marca trivigiana e per Lombardia volava, che ella senza parangone di beltá, di leggiadria, di costumi e aggraziate maniere e di vertú a quello tempo unica viveva. E perché Vitaliano altresí era il piú bello giovane che in Padova fosse, e di lettere molto si dilettava, e di ogni cara e bella vertú che a gentiluomo appartenesse era adornato, e splendidamente e con gran liberalitá viveva, tutta quella cittá l'amava e onorava, di modo che si diceva pubblicamente da grandi e piccioli non essere in que' paesi la piú compíta e bella coppia di loro lui. Sentendo il signor Francesco tutto il dí tanto lodare Vitaliano e la moglie, uno giorno, cavalcando con suoi cortegiani e altri gentiluomini, come si costuma, per la cittá, e passando dinanzi al palazzo di Vitaliano, che era uno de li belli di Padoa, quivi giú da cavallo con la compagnia dismontò e intrò dentro; e sentendo che nel giardino alcuni belli mottetti si cantavano, si imaginò Vitaliano colá essere con la moglie, avendo udito dire quanto tutti dui del cantare e sonare di varii stromenti si prendevano piacere. Erano tutti quelli nel giardino a l'ombra di alcuni allori, cosí intenti a la musica che il signore, con la compagnia chetamente andando, quasi a l'improvviso li sovvrageunse. Cantavano, secondo che vi ho di già detto, alcuni belli mottetti a libro Vitaliano, la moglie, che Dianora aveva nome, e alquanti altri cantori, e facevano uno soavissimo concerto, cosí maestrevolemente le sonore voci a le parole accommodavano. Ma come si accorsero che il signore Francesco quivi era, tutti, lasciato il dolce canto, si levarono e riverentemente l'accolsero, massimamente il cortese e gentile Vitaliano. Volle il signore e disse loro che cantando tornassero tutti a li loro luoghi e seguitassero quella dolce armonia; e appresso loro per iscontro a la bella Dianora, per meglio vagheggiarla, si assise. Cosí con amoroso e ingordo occhio rimirando la beltá de la donna, che cantando pareva che si facesse piú bella, non potea saziarsi di rimirla e contemplar con quanta grazia ella maestrevolemente cantava, parendogli assai piú bella e aggraziata di quello che gli era stato detto. Mentre che si cantava, li servitori di Vitaliano, per uno cenno che egli fece loro, apprestarono una bella collazione di varie sorti di confetti, di ciregie e altri frutti che la stagione portava, e di generosi vini; e cosí, poi che si fu finito di cantare, fecero collazione, essendo il signore gentilissimamente e con gran cortesia servito. Era quello giardino molto bello e bene tenuto in ordine, e fu mirabilmente dal signor Francesco lodato. Vitaliano quanto piú seppe e poté ringraziò esso signore de la cortesia che usata aveva, essendo degnato cosí familiarmente smontare in casa di uno suo servitore, supplicandoli che spesso degnasse farli di questi favori. Il signore disse che, passando per la contrada e avendo sentito la dolce melodia del canto, era per meglio goderla smontato e intrato dentro. Cosí diportatosi buona pezza per lo giardino, e tuttavia mirando la bella

Dianora, non se ne accorgendo, bevea per gli occhi l'amoroso veleno; di modo che, dopoi l'aver detto addio a tutti e partitosi, conobbe il meglio di se stesso essere rimasto in potere de la bella sovra tutte l'altre e leggiadrissima Dianora. E pensando a li casi e novo amore suo, tanto piú si sentiva ardere de l'amore di quella, quanto che meno sperava di poter pervenire al godimento e fine di questo suo amore, essendo publica voce e fama che, se mai marito e moglie insieme si amarono, che nessuno in questo avanzava Dianora e Vitaliano. Nondimeno, quanto piú in lui mancava la speranza, piú cresceva l'ardente disio. Faceva assai spesso il signore Francesco fare de le feste in palazzo per amore de la moglie, che molto si appagava a vedere danzare, e sempre Dianora vi era stata invitata; e, che che ne fosse stata la cagione, egli mai a le bellezze de la Dianora non aveva messo fantasia. Ma poi che l'amorosa vespa gli avea punto e trafitto il core, cominciò vie piú spesso ordinare de le feste. Onde, ballando con lei, a poco a poco cominciò tentarla d'amore, mostrandosi, come in effetto era, di lei fieramente innamorato. Ma Dianora, che a par de gli occhi suoi il marito amava, non dava orecchie a cosa che il signore le dicesse, anzi li rispondeva che d'altro le parlasse, non essendo ella acconcia a far cosa meno che onesta. Il che era a lui, che averebbe voluto venire a la conchiusion de l'amore, di fierissimi tormenti cagione; e quanto piú ella ritrosa si mostrava, egli tanto piú innamorato di lei si discopriva. Onde, non cessando tutto il dí con ambasciate e lettere tenerla sollecitata, tanto fece che tutta Padoa chiaramente si accorse da quale tarantola egli fosse tarantolato, essendo questa infermitá amorosa, quando in alcuno è radicata, che molto male si può celare, bisognando che in qualche parte si discopra ed esali, né piú né meno come fa il fuoco che sia stato qualche tempo coperto. E perché non è sí ostinato e adamantino core, che, pregando, amando, onorando e servendo, non divenga molle e non si pieghi al fine, cominciò Dianora prestare orecchie a le calde e affettuose preghiere de l'innamorato signore, e di tale maniera si piegò ad amarlo, che li diede speranza che averebbe l'intento suo con la prima commoditá che se le offerisce. Del che esso signore si teneva per lo piú avventuroso uomo del mondo, e una ora li sembrava uno anno a venire al tanto desiderato compimento del suo amore. Soleva Vitaliano andare molto spesso in contado a le sue possessioni, ove aveva belli e agiati casamenti, dove a la caccia dimorava tale ora a diportarsi cinque e sei giorni, ora piú ora meno, sovente menando seco la bella Dianora. Da questo andare fora del marito la buona moglie prese occasione di dare compimento agli amori del signore, di maniera che alcuna volta insieme li dui innamorati si trovarono, disfogando i loro poco onesti appetiti. Né crediate che il signore Francesco punto per questi congiungimenti scemasse le sue ardentissime fiamme; anzi parve che divenissero maggiori, tanto de la gentilezza e dolcissima pratica e soavissimi baci de la bella Dianora appagato si teneva. Né meno di lui la donna si contentava, non perché il signore fosse piú bello né piú aggraziato di Vitaliano, ché parangone non ci era, ma perché era il signore de la città, e ella troppo apprezzava il favore del prencipe e si teneva da molto piú di avere cosí fatto innamorato, cui le sue bellezze cotanto fossero accette. E cosí ogni volta che il marito andava fora a la caccia o per altri affari, ella dava il solito segnale e faceva venire il signore, col quale cacciava di una altra maniera, facendosi turare il mal foro de l'inferno con vie assai piú di piacere che non si prendeva Vitaliano in contado dietro a le bestie, al sole, al vento, e sovente a la pioggia e a la neve, perché ella al buio e al caldo de le lenzuola si trastullava e si dava il miglior tempo del mondo. E cosí andò la bisogna, usando questi loro amori meno che discretamente, che molti chiaramente se ne avidero, ma per téma del signore nessuno ardiva farne motto. Ora tra gli altri che di questi congiungimenti si accorsero, la moglie del signore, non so come avertita fosse, conobbe troppo certo il dispettoso torto che il marito le faceva. E certificata di questo con chiari ed evidenti segni, fu da tanto dolore assalita e da tanto cordoglio presa, che quasi fu per morire di rabbia. E non potendo né sapendo moderatamente sopportare il fiero conceputo sdegno, la appassionata signora infermò di una acutissima febre colerica, che miseramente la coceva e tormentava. Il signore Francesco, fatti venire li suoi medici, non mancava a la cura de la moglie in conto alcuno. Li medici usavano tutti quelli rimedii che Ippocrate e Galeno e la scola greca e anco l'arabica loro insegnava. Ma poco giovamento a l'inferma recavano; non giá che li rimedii non fossero salutiferi, ma perché lo sdegno e la còlera che la donna aveva erano cosí forti e velenosi, che tutto il corpo di lei di mortalissimi umori avevano infetto e guasto. Ella, inteso il periglio nel

quale era, dato luoco a la ragione, disse fra sé: – Adunque sarò io sí sciocca che per questo ingrato adultero di mio marito vorrò morire? Cessi Iddio e togliami di capo questo pensiero, che io sí pazza sia che ami chi me non ama! – Su questo pensiero prese ella meraviglioso miglioramento, e come saggia la sua passione dissimulava, avendo il fervente e maritale amore convertito in fierissimo odio. Ella notte e dí in altro non pensava che de la ricevuta ingiuria altamente vendicarsi e de le medesime armi ferire il marito, che egli ferita lei aveva. Conchiuse adunque fare il marito, stando in Padova, marchese di Cornovaglia. Andava dunque considerando chi fosse piú al proposito, acciò che, eleggendo uno di costumi e virtù qualificato, facesse conoscere al mondo, se mai si risapeva, che non appetito di libidine ma sdegno e disio di giusta vendetta l'avessero astretta a rompere la fede maritale e per li capegli a viva forza tirata. Ma ella molto si ingannava, perché non le era lecito, ben che il marito facesse male, fare ella male e peggio. Essendo adunque guarita, le vennero gli occhi gettati adosso a Vitaliano, e pensò quello dovere essere atto a fare la sua e di lei vendetta. Era egli assai seco dimestico, perché ella si prendeva assai piacere del gioco degli scacchi e sovente con Vitaliano giocava. Onde cominciò dargli il giambo e dirli che non credeva che volesse tanto bene a la moglie come egli in apparenza mostrava. Non poteva Vitaliano sofferire che se li desse la baia e se li dicesse che non amasse ardentissimamente la moglie, e che fosse uomo per amare altra donna che Dianora. Come la signora si avide che egli niente de lo scorno sapeva che da la moglie gli era fatto, deliberò del tutto avvertirlo e tentare ciò che di lui poteva sperare. Giocando adunque a scacchi con lui, e di uno in altro ragionamento intrando, con bello modo gli scoperse l'adulterio de la moglie e l'ingiuria che a lui e a lei il signor Francesco faceva. Il buono Vitaliano, udendo questo e l'amore considerato che a la moglie ingrata portava, fu per morire di estrema doglia e quasi isvenne. Del che accortasi la signora, li disse tante ragioni che molto l'acquetò e levò fora de la fiera passione che sofferiva. Lamentandosi poi del marito, che sí poco anzi niuno conto teneva di lei, e dicendo che assai sovente lo sdegno vie piú che l'amore è potente e induce le donne che hanno il core generoso a fare di quelle cose che non deveriano, sí bene e accomodatamente seppe adornare il caso suo, che il dolente Vitaliano le disse che ella avea gran ragione se al signore rendeva pane per focaccia. Adunque soggiunse la signora che, se egli aveva intelletto, che devea disporsi a trattar Dianora come ella trattava lui, ed essendo tutti offesi, rendere la pareglia agli offensori. In fine, essendo la donna assai bella e leggiadra, tutti dui si accordarono insieme di fare la vendetta, con le arme de la sorte che senza ispargimento di sangue in uno letto amorosamente si usano. E cosí, messo ordine che celatamente insieme si potessero trovare, con piacer grandissimo de l'una e l'altra parte, lungo tempo insieme, col mezzo di una cameriera de la donna, goderono de li loro fortunati amori.

#### **IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VALOROSO CAVALIERE IL SIGNOR BENEDETTO MONDOLFO SALUTE**

*Era questi dí la incomparabile eroina, la signora Elisabetta Gonzaga, già consorte de la buona memoria del duca Guido Ubaldo di Urbino, alquanto del corpo indisposta; onde, essendo io andato a visitarla, trovai seco la individua sua cognata e compagna, la signora Emilia Pia. E di varie cose insieme ragionando, sovvraveniste voi con il dotto e nobilissimo messer Gian Giorgio Trissino, patrizio vicentino, che portò una lettera de la signora Margarita Pia e Sanseverina a la detta signora Emilia sua sorella. Fu il Trissino da la signora duchessa graziosamente raccolto. Indi si intrò a ragionare, non so come, de le tirannie e sconcie cose che Cesare Borgia usò in quel tempo che soggiogò la Romagna e la Marca; e si disse di tante morti quante egli col mezzo del suo crudele ministro Michelotto facea fare, strangolando tanti signori, ben che a la fine esso Michelotto spagnuolo fu in Milano in certa mischia morto, dicendosi che lo scelerato manigoldo avea fatto troppo bella morte, meritando pubblicamente per mano di boia par suo essere smembrato a brano a brano e dato per cibo a' cani. La signora duchessa allora, non potendo a grande pena le lagrime contenere, rammemorò, quando tra Arimini e Cesena esso Borgia fece rapire una sua*

*criata, che ella mandava a marito al capitano Carrazio, cui maritata l'avea, come esso Michelotto era capo de la cavalcata e fu cagione di fare morire molte persone di quelle che la sposa a Ravenna, ove il Carrazio avea le stanze, accompagnavano. Molte cose si dissero de le enormi e fierissime crudeltati di esso Cesare Borgia, nominato il duca Valentino, il quale non solamente negli stranieri ma nel proprio fratello fu fraticida immanissimo. E tuttavia de le sue infami sceleratezze ragionandosi, messere Gioan Giorgio, in conformità di quanto si diceva, narrò uno altro simile caso da uno perfidissimo tiranno perpetrato, il quale tutti empí di stupore e insieme di pietá. La signora Emilia, come il Trissino fu de la sua novella deliberato, rivoltata a me, mi disse: – Bandello, in vero questo tirannico e abominabile caso punto non disconverrá tra le tue novelle. – Onde, avendolo descritto, in testimonio de la mutua amicizia che tra noi è, ve lo dono e al nome vostro consacro, pregandovi a farlo vedere al nostro gentilissimo signore Angelo dal Bufalo. State sano, e ricordatevi spesso che, come dicevamo questi dí a proposito di quello amico, che cosí come nostro signore Iddio guiderdona le buone e sante opere, parimente anco castiga coloro che operano le sconcie cose. Di novo state sano.*

## NOVELLA XI

*Eccellino primo da Romano, cognominato Balbo, rapisce una giovane promessa a uno suo nepote, onde grandissimi incendii, morti di uomini e roina di molte castella ne seguirono.*

Le cose che dette si sono de le ferine crudeltati del Valentino, il quale non seppe né volle seguire la sua buona fortuna che levato l'avea al sommo grado del cardinalato, mi fanno confermare ne l'openione mia, che rade volte questi, che cosí si diletano spargere il sangue umano, non roinino e muoiano miserabilmente, come si sa che a esso Valentino nel regno de la Navarra avvenne, ove miseramente fu morto. Soleva egli molte fiате dire, e alludendo al nome di Cesare dittatore, perché egli Cesare si chiamava, avere questo motto in bocca: – O Cesare, o nulla. – Onde ingeniosamente fu da uno poeta di lui cantato: – Cesare Borgia gridava sino al cielo: o Cesare o nulla. Non poté diventar Cesare, ma ben poté essere nulla. – Mi ha anco la rapina fatta ne la criata di madama la duchessa fatto sovenire di una altra rapina fatta in una sposa, cagione poi essa rapina di infiniti mali, come intenderete, ché, non ci essendo ora altro dire, io l'istoria vi narrerò. Si legge negli annali de la nobilissima città di Padova, che io altre volte lessi in casa del nobilissimo messer Antonio Capodivacca, patrizio padoano, che tra li signori di Romano, castello ne la Marca Trivigiana che Ottone terzo imperadore donò a Alberico di Sassonia suo soldato, furono tre Eccellini, discesi da esso Alberico, de li quali il primo, per essere alquanto de la lingua balbuziente, fu chiamato Eccellino Balbo. Costui ebbe uno figliuolo nominato pure Eccellino, ma per cognome appellato il Monaco. Ora avvenne che Gerardo Camposampietro, giovane nobilissimo e primario tra la gioventú de la città padovana, trattava di prendere per moglie una nobilissima e ricchissima giovane, che per dote portava seco una amplissima ereditá; ed essendo figliuolo di una carnale sorella di Eccellino il Balbo, comunicò allo zio questa sua pratica, e quella con li parenti de la giovanetta, che Cecilia Baonia aveva nome, conchiuse. Ma il Balbo, poco amorevole al nepote, tirato da la ingordigia de la ricca ereditá, come uomo avarissimo che era, rapí con inganno e violenza essa Cecilia, e quella maritò subito a Eccellino cognominato il Monaco suo figliuolo. Di cosí inumana e perfidiosa ingiuria offeso Gerardo e fieramente in còlera salito, la riverenza e amore che al zio e al cugino portava, convertí in mortalissimo e fora di misura crudelissimo odio, e giorno e notte in altro non pensava, che in trovar la via di potersi altamente di tanta ingiuria vendicare, parendogli a modo nessuno poter vivere, né la vista e luce degli uomini sofferire, se qualche gravissimo scorno a li nemici suoi non faceva. Ebro adunque di una estrema ira e ingombrato da la dolcezza che sperava sentire se si vendicava, mentre su questi pensieri era tutto intento, conculcata e tratta dopo le spalle la ragione, in preda miseramente a l'appetito de la vendetta si diede, di maniera che non era cosa al mondo, per scelerata che fosse, che non li paresse onesta, pur che si

potesse in parte vendicare. E cosí a tutti gli iracondi avviene, che le proprie passioni non sanno moderare, e a ciascuno sempre avvenirá, che voglia li male regolati appetiti seguire. Ora, dopo che Cecilia aveva le nozze celebrato con Eccellino lo Monaco, ebbe Gerardo, che in ogni occasione di vendicarsi stava intento, ebbe, dico, da una spia aviso, come ella era per andare a li bagni di Abano. Il perché, messo a ordine una compagnia di scelti e valorosi giovani bene armati, andò ad incontrare quelli che Cecilia a li bagni accompagnavano; e animosamente con impressione grandissima gli assalí e per viva forza la donna li rapí. Come l'ebbe in suo potere, lei, gridante mercé e dimandante aita e soccorso, nel mezzo de la publica strada sforzò; e carnalmente di quella prese piacere, non per appetito già di libidine, ma per dispregio degli Eccellini padre e figliuolo, zio e cugino. Questo abominabile fatto di modo irritò e commosse il Balbo e il Monaco Eccellino contra la città padoana, veggendo che in conto nessuno non si erano messi essi padoani a punire cosí grave eccesso da Gerardo commesso, che, prese le armi e cominciato insieme a guerreggiare, diedero principio a una crudelissima guerra e a la distruzione di quasi tutta la provincia de la Marca trivigiana, che, oltre il danno di molte di quelle nobilissime città, piú di cento popolose ville e castella del paese lungamente afflitte e conquassate, quasi distrutte e sino a' fondamenti roinate restarono. Oltre questo vi si accrebbe, che Cecilia, ben che incorrotta di animo, nondimeno violata di corpo, fu dal marito repudiata e resa a li propinqui suoi. Il Monaco, poi che ebbe mandata via Cecilia, sposò Aldeida, de la nobile schiatta in Toscana de li Mangoni, allora ne le alpi de l'Apennino molto illustre e potente. Da questo, non so se lo appelli matrimonio, vivendo ancora Cecilia, che era vera moglie, o lo dica adulterio, nacque dentro il ventre de la Aldeida, o vi fu generato, lo superbo e sceleratissimo terzo Eccellino, che fu la roina di molte città e massimamente di Padoa. Egli in Verona in uno giorno fece tagliar a pezzi con inaudita crudeltá, avendo inteso che Padoa si era rubellata, dodeci milia padoani, che seco avea per ostaggi. E in vero egli fu uno nefandissimo tiranno, che di crudeltá di gran lunga avanzò Falari, Mezenzio, li Dionisii, Caio, Nerone e quanti mai piú crudeli tiranni si fossero; e per avere suo padre ricevuta la ingiuria ne la prima moglie da Gerardo, egli sempre ebbe in odio tutti i padoani.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMO E RIVERENDISSIMO SIGNORE  
IL SIGNORE FEDERICO SANSEVERINO  
CARDINALE DE LA SANTA ROMANA CHIESA SALUTE**

*Il giudeo, che per opera vostra, signor mio osservandissimo, questi giorni fu battezzato, diceva essersi a la fede nostra convertito, perché vide uno sacerdote con il glorioso nome del signor nostro messer Giesu Cristo aver liberato uno povero uomo, che da una legione di demonii lungo tempo era stato oppresso. Onde, tra sé considerando questo sacro nome di Giesu, che li giudei cosí dispreggiano, essere di tanta virtù, conchiuse ne l'animo suo che li giudei sono in grandissimo errore e tutti perduti, e che in effetto la vera fede è la cristiana; onde, come ha fatto, determinò farsi cristiano. E ragionandosi de la conversione di cotesto ebreo in una onorata compagnia ove io mi ritrovai, assai cose de la virtù di questo sacratissimo nome di Giesu furono dette, al cui suono si inchinano tutti gli spiriti del cielo e gli uomini de la terra, e parimente gli abitatori de lo inferno, li quali, udendolo nominare, tremano come foglia al vento. Da questo si venne a dire di alcuni miracoli, che con questo salutifero nome fatti si sono, e che si è veduto assai sovente li miracoli avere convertiti molti infedeli e li malviventi ridotti a vivere onestissimamente. Era in quella onesta brigata il gentilissimo e dotto giovane messer Camillo Gulino, il quale, a proposito de li miracoli che dagli infedeli si vedeno e quelli convertissenteno a la vera fede, narrò una mirabile e bella istorietta, la quale fu da me descritta. E pensando io cui, secondo il mio consueto, donare la deessi, voi mi occorreste. Il perché, avendo voi fatto battezzare l'ebreo, che per uno miracolo si è convertito a lasciar il giudaismo e farsi cristiano, non mi pare punto disconvenevole che questa istoria, la quale contiene che per uno miracolo il re de li tartari si battezzò, al nome vostro si veggia intitolata. Accettatela adunque, signor mio umanissimo, con quella vostra*

*singolare umanità, che tutte le cose a voi offerte sète solito accettare. Resterá a tutti quei che dopo noi verranno per fermo testimonio de la fedele e antica servitú di tutta la casa Bandella verso la felicissima memoria del famoso capitano vostro onorato padre, il signor Roberto Sanseverino, e tutti voi, suoi illustrissimi figliuoli. State sano.*

## NOVELLA XII

*Cassano re de la Tartaria veggendo uno manifesto miracolo  
si converte con tutti li suoi a la fede cristiana.*

Per quello che io già, signori miei, udii predicare a uno de li frati di san Domenico nel loro venerabile loco de la Rosa, non si devemo meravigliare se a li tempi nostri non veggiamo farsi tanti miracoli quanti nel principio de la nascente fede dagli apostoli e altri santi si vedeano fare. E questa essere la cagione diceva: perché allora bisognava, per convertire a la fede gli infedeli, con li miracoli tirarli, e mostrare a tutte le nazioni, che sotto il cielo vivono, che in nome di altro dio che da infedeli si adori, – perché li dèi de le genti sono demonii, – non si ponno far miracoli, se non col nome e vertute del Padre, del Figliuolo e de lo Spirito Santo. Ora che la fede è fondata e fermata col prezioso sangue del salvatore del mondo, Cristo Giesú benedetto, e col testimonio di tanti martiri e tanti santi, non sono piú li miracoli necessari, ancor che sovente molti se ne facciano. Così predicava il riverendo padre. Il perché, non mi discostando da la materia di essi miracoli, io vuo' narrarvene uno meraviglioso, che fu cagione di convertire a la vera fede l'imperadore de la Tartaria con li suoi popoli. Vi dico adunque che Cassano, figliuolo che fu di Argone Cane imperadore di Tartaria, successe a suo padre ne lo imperio e fu molto da li suoi tartari amato e ubedito. Veggendosi egli ne la sedia imperiale con amore grandissimo de li suoi popoli, e udendo dire gran cose di una figliuola del re de l'Armenia, che in que' tempi era generalmente lodata per la piú bella giovane che si potesse vedere, come uomo che per fama si innamora, sí forte de le bellezze di quella si accese, che si deliberò averla per moglie. Onde, fatta cotale deliberazione, essendosi consigliato con li suoi baroni e a tutti piacendo il volere del loro re e imperadore, mandò a lo re d'Armenia una solenne ambasciaria a chiederli la sua figliuola per moglie. Il re, udita l'ambasciata, si trovò molto di mala voglia, conoscendo sua figliuola, che Catarina per nome si chiamava, essere buona e divota cristiana e il tartaro essere infedele e idolatra. Da l'altra banda, veggendo le affettuose e caldissime preghiere che gli ambasciatori li faceano, dubitò che, non compiacendo loro, il tartaro, sdegnato, non mandasse uno esercito a li danni e distruzione de l'Armenia. Ma prima che si resolvesse a dar loro risoluta risposta, conferì la dimanda del tartaro con la figliuola e il periglio che sovrastava se a quella non si compiacenza. Catarina, stata alquanto sovra di sé tutta pensosa, in questo modo al padre rispose: – Padre e signore mio osservandissimo, prima che mai essere cagione di nessuno menomissimo dispiacere o danno a te o al tuo reame, io vorrei piú tosto morire o non essere nata già mai. Perciò io consentirò di prendere per marito questo tartaro, mentre però che vi intravenga una sola condizione, che sará: che io possa con li miei, che veranno per miei servigi a star meco, vivere e osservare la mia legge cristiana. Nel resto poi io li sarò obedientissima moglie e serva. – Piacque al padre la saggia risposta de la figliuola, e seco conchiuse ella medesima fosse quella che resolvesse gli ambasciatori de l'animo suo. Introdutti che furono li tartari nel cospetto de la reale giovane, fattale la debita riverenza, restarono a la vista de la incredibile e meravigliosa bellezza di lei di tal modo stupefatti e pieni di estrema ammirazione, che non bellezza mortale vedere si imaginavano, ma credevano essere dinanzi a uno angelo del cielo. Le fecero poi intendere quanto il loro imperadore ricercava, come di già ella doveva dal re suo padre essere a pieno informata. Allora la reale donzella molto leggiadramente con accomodate parole fece loro aperta la volontà sua. Udita gli ambasciatori che ebbero la risposta, dissero che del tutto a l'imperadore dariano per messo a posta aviso, e che portavano ferma opinione che egli di quanto ella ricercava intieramente la compiacerebbe. Onde tutti in conformità al loro signore scrissero ciò che la giovane ricercava. Poi

largamente con molte parole lo avvertirono de la indicibile e veramente suprema beltá, leggiadria, bei modi e cortesia di quella. L'imperadore tartaro, letta la lettera, si sentí infinitamente accrescere il desiderio di avere la tanto lodata giovanetta, e fece scrivere uno ampissimo decreto, sottoscritto di sua mano propria e del suggello imperiale suggellato, dove confermava molto largamente tutto quello che la sua futura sposa dimandava. Uno altro poi decreto mandò a uno degli ambasciatori, cui dava autoritá di poter sposare in nome di esso imperadore la detta giovane. Cosí furono celebrate con grande solennitá le sponzalizie e condotta la sposa in Tartaria, onoratissimamente accompagnata. Ella, oltra li baroni che il re suo padre mandò per compagnarla, menò con lei alcuni sacerdoti armeni e altri uomini e donne de li suoi, che dovevano rimanere seco. Ella giunta ove era l'imperadore, fu da quello amorevolissimamente raccolta e come legittima imperadrice onorata. Restò esso imperadore senza fine meravigliosamente sodisfatto, e in poco di tempo ella sí bene e con tanta umanitate e gentilezza si diportò, che appo tutti quei popoli venne in grandissimo credito, e generalmente era da tutti amata e riverita. E grandi e piccioli universalmente lodavano l'avedimento del loro signore, che sí bene aveva saputo provvedersi di cosí cara moglie. Non istette molto ella col marito, che si ingravidò con grandissimo contento di tutto il suo imperio, che ne dimostrò allegrezza infinita. Ora, come piacque a nostro signore Iddio, che dal male sa eleggere il bene, al debito tempo de la sua gravidanza ella partorí uno figliuolo di cosí strana e piú che brutta effigie, che piú a fiera e orrendo mostro rassembra che a criatura umana. Onde, restando e li cristiani, che condutti seco avea, smarriti, e ella fora di misura dolente, era in tutta la corte uno infinito bisbiglio e uno apertissimo e grande mormorio di cosí mostruoso parto, e ciascuno il biasimava. Lo imperadore, ancora che la moglie ardentemente amasse, intrato in una fiera gelosia che quella avesse commesso adulterio, cangiò l'amore in acerbissimo odio; onde insieme con li consiglieri suoi la condannò, con la nata criatura, al fuoco. Il che doleva molto a tutto il popolo, tale era la openione che de la sua virtù si aveva. Veggiendo la tribolata e afflitta imperadrice che nessuna sua iscusazione era accettata, si dispose pazientemente a patire il fuoco e ricevere in grado la morte. Fece poi supplicare al marito, che lasciasse che si potesse confessare e far dare a la nata criatura il battesimo, il che il tartaro di leggiro le concesse. Fatto adunque ella venire il suo sacerdote, si confessò e prese il sacratissimo corpo del Salvatore nostro con grandissima divozione. Volendo poi, in una chiesa che ella aveva fatto fabricare, che si desse il battesimo a la sua criatura, l'imperadore con li suoi volle che su la piazza, per non intrare egli in chiesa e per vedere la cerimonia del battesimo, che quello a la criatura si desse. Come il battesimo a quella criatura fu dato, subito a la presenza de l'imperadore e baroni e di tutto il popolo, quella cosí mostruosa e brutta criatura fu miracolosamente trasformata in uno bellissimo figliuolo e piú grazioso di tutto quello imperio, rappresentante molte fattezze del padre; onde tutto il popolo cominciò a gridare che la imperadrice ingiustamente era condannata. Cassano, li suoi baroni e quanti erano presenti, veduto tanto manifesto miracolo, si convertirono a la fede di Cristo ed ebbero il battesimo. L'imperadrice col figliuolo fu da Cassano con infinito piacere ritornata nel pristino grado. Questo è quello Cassano, che al tempo di Bonifacio ottavo, con l'aiuto del suocero re de l'Armenia e del re di Georgia, venne con grossissima gente contra Melesain soldano di Egitto, e con mortalitá grande di sarraceni lo cacciò de l'Egitto, liberò Gierusalem dagl'infedeli e devotissimamente visitò il santo sepolcro; e mandò una onorevole ambasciaria al papa e al re di Francia, ché mandassero gente in Soria a guardare quelli paesi, perché egli non poteva lungamente colá dimorare, essendoli mossa guerra in Tartaria. Ma papa Bonifacio attendeva con ogni sforzo cacciare Colonesi e tutti li gibellini fora del mondo, e Filippo Bello re di Francia, iscommunicato da esso Bonifacio, facea ogni cosa per levarlo dal papato. Morí Bonifacio e li successe Benedetto undecimo, ma campò sí pochi mesi, che non poté, come avea deliberato, fare l'impresa de la Terra Santa; di modo che poi, tornato Cassano in Tartaria, li saraceni ricuperarono tutti li luoghi perduti con vituperio eterno del nome cristiano.

## FRANCESCO PETO FONDANO SALUTE

*Quello giorno che voi a la presenza de la nuova Saffo, la signora Camilla Scalampa e Guidobuona, in casa sua recitaste l'arguto vostro epigramma fatto in lode de le maniglie de la incomparabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il nostro messer Antonio Tilesio molto quello commendò. Onde io, per l'amicizia che seco ho, lo pregai che anco egli volesse alcuno de li suoi poemi recitare. Egli, che è gentilissimo, non sostenne essere troppo pregato, ma con quella soavissima sua prononzia recitò il suo Pomo punico, o vero, come volgarmente si dice, granato, di modo che il vostro e suo poema mirabilmente a tutti piacque. Tutti dui poi, non contenti di averli recitati, di vostra mano scritti me li deste. Indi ragionandosi di varie cose, la signora Camilla pregò il Tilesio che con alcuna novella ci volesse alquanto intertenere. Il che egli graziosamente fece, narrandoci una non molto lunga novelletta, che a tutti fu grata. Quella, avendola io descritta, ho voluto che al nome vostro resti dedicata. Io, prima che mai vi vedessi, sommamente vi amai e desiderai conoscervi, a ciò incitato da l'autorità del magno Pontano, che ne li suoi dottissimi scritti molto onoratamente vi ha collocato. Quando poi, già molti anni sono, passai per Fondi e feci riverenza al generoso e magnanimo eroe, il gran Colonnese, il signor Prospero, egli fece che noi dui insieme parlassimo. Quivi cominciò l'amicizia nostra, che sempre poi si è mantenuta di bene in meglio. In testimonio adunque de la nostra mutua benevolenza, questo mio picciolo dono accetterete. State sano.*

### NOVELLA XIII

*Bella astuzia del duca Galeazzo Sforza a ingannare  
uno de li suoi consilieri, di cui godeva amorosamente la moglie.*

Ogni cosa avrei io, signora Camilla, e voi signori miei, creduto che avvenire mi dovesse, eccetto che di narrare a la presenza vostra novelle. Ma poi che voi, sinora Camilla, me lo commandate, come posso io non ubidirvi? Adunque devete sapere che al principio che io fui condotto in questa città con publico e onorato salario per isponere poeti e oratori a la nobilissima gioventú milanese, mi trovai uno giorno di brigata con alcuni uomini da bene, tra li quali era il dotto e integerrimo patricio di questa città messer Catellano Cotta. E, ragionandosi de li numerosi figliuoli del duca Galeazzo Sforza, che da varie gentildonne avuti aveva, cosí mascoli come femine, ci narrò una breve istorietta, che sempre rimasa mi è ne la memoria, e quella intendo io ora narrarvi. Fu Galeazzo Sforza, duca di Milano, molto generoso e liberale prencipe, ma troppo dedito a l'amore de le donne, ché, oltre la moglie, non si contentava di una o due gentildonne, ma sempre ne aveva cinque e sei. Onde avvenne che, carnalmente mescolandosi con tutte, da quelle ebbe molti figliuoli e figliuole, de li quali alcuni ancora vivono. Amò egli tra l'altre la moglie di uno suo consigliere, che era molto piacevole e forte bella, e con quella piú volte si trovò a prendersi di notte amoroso piacere. Soleva il consigliere starsi per l'ordinario il piú del tempo nel suo studio, che era ne l'intrata de la casa in una camera terrena, per piú commodità di dare audienza a li suoi clientuli. Tutta la famiglia de la casa, cosí uomini come ancor le donne, sapevano la prattica che la padrona aveva col duca. Per questo esso duca avea grandissima comodità di godere quando voleva la sua innamorata; e nessuno ardiva avvertirne il marito, anzi tenevano mano con lei per accomodar il duca. Avvenne una sera d'inverno, che tardi si cena, che il duca poco dappoi l'avemaria era intrato in casa del consigliere e con la donna lungamente si era amorosamente trastullato. Volendo poi partirsi, ché già era l'ora de la cena, discese le scale, e in quello che egli passava per iscontro l'uscio de lo studio, messer lo consigliere uscí de lo studio. Non si poteva nascondere il duca, ma da subito consiglio aiutato, fatto buono viso salutò il dottore. È costume in Milano che la gran porta de la casa, massimamente quella de li grandi gentiluomini, non si ferma la sera se non quando si vuole cenare. Ora messere lo dottore, conosciuto il duca, che con la spada ignuda in mano e la rotella era, disse: – Signor mio, che andate voi a questa ora facendo cosí solo? – E subito gridò a li servitori che

allumassero de li torchi. Il duca in quello li rispose che era venuto a quella straordinaria ora a parlar seco per cosa di grandissima importanza. Si agitava nel segreto consiglio tra dui de li primi e piú riguardevoli gentiluomini di Milano una lite di grandissima importanza, perché si piativa la rendita tra loro di piú di diece millia ducati di oro ogni anno, né mai si erano potuti amichevolmente accordare, perché ciascuno di loro pretendeva avere ragioni da vendere. E tuttavia vi si erano intromessi parenti de l'una parte e l'altra e persone religiose di autorità per acquetarli, ma il tutto era stato indarno. Il duca, poi che tutti dui non mediocrementemente amava, e averebbe voluto vedere una onesta composizione tra quelli, prese occasione da cotesta lite di scusarsi se a cosí fatta ora attorno se ne andava tutto solo. Presolo adunque per la mano, con quello intrò dentro lo studio; e fatto lasciare in quello uno torchietto acceso, poi che si furono assisi, in questo modo il duca al consigliere disse: – So che voi sapete quanto io desidero che la lite si componga che tra li tali dui patricii miei feudatarii si litiga già molti mesi sono. E perché io ugualmente l'uno e l'altro amo, mi duole che in cotale litigio si consumino. Pertanto, sapendo io quanta sia la reputazione de la dottrina vostra, e quanto sète abondevole di partiti in ogni cosa, di quale importanza si sia, sono a questa ora qui venuto e pregarvi che per amore mio vogliate usare ogni ingegno e ritrovare alcuno ispediente e valevole mezzo a componere questa lite, e far di modo che non si prononzii la determinata sentenza. E di questo vi assicuro io che maggior piacere fare non mi potete. Io avrei bene mandato uno de li miei camerieri a parlarvi; ma, passando per la contrada per alcuni miei affari, mi è paruto essere piú ispediente che io in propria persona facessi questo ufficio. Sí che avete intesa la intenzione mia. – Messere lo consigliere, non pensando piú oltre, si reputò esserli fatto uno segnalato favore, che il duca a tal ora fosse degnato sí domesticamente andargli a casa; e ringraziato quello di tanta umanità, li promise far ogni cosa possibile acciò che conseguisse il suo intento. E cosí il duca di essere a quella ora trovato in casa, con apparente ragione al suo consigliere, avendo prima a la moglie di lui sodisfatto, a lui anco ottimamente sodisfece. Del che piú volte poi, con la donna tenendone proposito, insieme gioiosamente ne risero.

**IL BANDELLO A LA ILLUSTRE E GENTILISSIMA EROINA  
LA SIGNORA CLARA VESCONTE E PUSTERLA SALUTE**

*Venne non è molto da Roma a Milano il dotto messer Marco Antonio Casanuova, per andare a Como a vedere li suoi propinqui, perciò, se ben egli nacque in Roma e fu criato de la magnanima casa Colonna, il padre suo nondimeno era cittadino comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei che de le buone lettere si dilettevano, per l'arguzia e soavitá de li suoi epigrammi. Ma fra gli altri che di continuo li tenne compagnia fu il nostro dotto messer Gieronimo Cittadino. Egli uno giorno lo condusse in casa vostra a visitarvi. Voi, che già per chiara fama lo conoscevate, lo raccoglieste con quella singolare umanità con cui sète solita tutti che a voi vengono ricevere, ma sopra tutti i vertuosi e a le muse consacrati. Si ritrovò allora con voi il gentilissimo e di ogni sorta di scienza adornato messer Marco Antonio da la Torre, gentiluomo veronese, ma per antica origine disceso da la nobilissima famiglia de li Torriani, che lungo tempo con gli avi vostri Vesconti del principato di questa città e di tutta Lombardia combatterono, seguendo tra loro alcune sanguinose battaglie. Ora, dopo le accoglienze da voi e dal Torre a esso Casanuova fatte, dopo molti ragionamenti fatti, si intrò a parlare di una mischia fatta dagli scolari in Pavia contra gli sbirri del podestá. E da la commessa questione, che il Torre come seguisse, senza troppi proemii, narrò, egli disse una piacevole novella avvenuta in Pavia a uno scolare. Essendo dopo io, secondo il mio consueto, venuto a visitarvi, voi il tutto puntalmente mi diceste, pregandomi che essa novella volessi scrivere; il che per ubedirvi, come a casa tornato fui, descrissi. Ora che le mie novelle in uno vuò raccogliendo, poi che questa per commandamento vostro fu da me scritta, convenevole mi pare che ella, come cosa da voi proceduta, a voi ritorni e resti sempre sotto il valoroso nome vostro appo il mondo, per testimonio de l'osservanza mia verso voi, facendomi a credere che sempre sará da voi allegramente letta e tenuta cara. State sana.*

## NOVELLA XIV

*Uno scolare in uno medesimo tempo in uno istesso letto gode due sue innamorate, e l'una non si accorge de l'altra.*

Avendovi, signora mia osservandissima, detta la cagione del romore seguíto tra gli scolari, ove erano alcuni auditori miei, contra li sergenti de la corte, e forse avendovi alquanto attristata per la morte di alcuni, che nel menar de le mani tra l'una e l'altra parte seguí, mi pare essere debito de l'officio mio con alcuna piacevole novella levarvi parte de la tristicia da voi, come pietosa che sète, presa. E per cagione di parlar di scolari potendo essere processo il despiacere vostro, col parlar pure di uno scolare mi sforzerò allegrarvi. Ne lo studio de la città di Pavia fu uno scolare, il cui nome per convenienti rispetti mi pare di tacere, il quale, ancora che per essere di elevato ingegno attendesse agli studi filosofici, tuttavia, come su il fiorire de la giovinezza, che volentieri séguita il vessillo di amore, si diede tutto in preda a una assai bella donna, moglie di uno cittadino che de li beni de la fortuna si trovava commodamente agiato. Seppe sí bene fare lo scaltrito scolare, che si fece molto dimestico di esso cittadino, il quale assai spesso lo invitava a disinare e a cenare seco; di modo che con questo praticare in casa divenne anco dimestico de la sua amata donna. E cosí, in breve, andò la bisogna, che a quella narrando il suo amore e aggiungendovi preghiere caldissime, non essendo ella di marmo ma di carne e osse, di maniera insieme si dimesticarono che amorosamente piú volte preseno l'uno de l'altro piacere; onde, ogni volta che ci era la commodità, non mancavano a darsi buon tempo e vita chiara. Ma perché la troppa abondanza talora genera fastidio, e li giovani quante donne el dí veggiono tante ne desiderano, l'appetitoso scolare vide una vedovella che sovente praticava con la sua innamorata, che era tutta baldanzosa e festevole, che molto gli piacque, e si mise in animo di provare se di quella poteva diventare possessore. Onde cominciò con la coda de l'occhiolino, quanto piú destramente poteva, amorosamente vagheggiarla. Ella, veggendo lo scolare in quella casa molto dimestico cosí del marito padrone de la casa come anco de la moglie di quello, senza pensarvi alcuna malizia, credette che egli fosse parente loro. E parendole lo scolare tutto costumato e di buona grazia, mostrava non despiacerle che da quello fosse amata. Onde assiduamente conversando in quella casa, e il piú de le volte ritrovandovisi lo scolare, ella cominciò farli buon viso e mostrarli che di lui le calesse; ma si governava in modo che non voleva che la donna de la casa se ne avedesse. Accortosi il giovane di questo, per non guastare la coda al fagiano, navigava ancora egli sotto acqua; e non avendo commodità di poterle parlare segretamente, con gli occhi si aiutava. Le scrisse poi una amorosa lettera, la quale destramente le diede. Ella la prese e la lesse, e li fece risposta che non meno amava lui che egli lei amasse, ma che non vedeva commodità di dargli udienza segreta: per uno fastidioso cognato che in casa avea, non era possibile; pregando quello che, in casa ove praticava e che ella soleva spesso venire, sí guardasse da la padrona de la stanza di non parlare in segreto, perché ella direbbe ciò che vedesse al fastidioso di suo cognato. Piacque molto a lo scolare che la vedovella non avesse sospetto de la pratica che egli con la padrona de la casa avea, e andava tuttavia chimerizzando come farebbe a godere essa vedovella, la quale medesimamente non meno desiderava provare gli abbracciamenti del giovane, che egli si facesse quelli di lei. Avenne indi a poco che andò fore di Pavia il padrone de la casa, e non era per tornare fra quattro o cinque dí. Il perché la maritata invitò per cena e a letto il suo scolare, che di grado accettò l'invito. Andò lo scolare buona pezza innanzi cena a trovare la sua donna, perché, come detto vi ho, egli per la dimestichezza che col marito avea, andava da ogni ora in quella casa senza rispetto veruno. La donna poi, per potere piú liberamente da ogni ora essere con l'amante, tenne tal mezzo con quelle sue massare, che tutte le tenevano mano. Ora, mentre che in diversi ragionamenti andavano aspettando l'ora de la cena, ecco arrivare a l'improvviso la vedovella, la quale fu da la maritata cortesemente ricevuta. E dopo le consuete tra loro accoglienze disse la vedovella a la maritata: – Io ho inteso che vostro marito è cavalcato, e perché sète sola, sono venuta cenare

vosco. – Siate pure la benevenuta, sorella mia. – E poi alquanto avendo ragionato, lo scolare a le donne disse: – Restatevi in pace, ché io me ne vado a cena. – La maritata allora, levatasi in piede: – Per mia fé, voi non vi partirete, – soggiunse, – ché se bene mio marito non ci è, cenerete pure di brigata con noi. – E cosí, essendo l'ora de la cena, fu data l'acqua a le mani e servirono le massare, mentre che si cenò ragionando tra loro di piacevoli e varie cose. Finita che fu la cena, essendo già l'ora alquanto tardetta, disse la maritata a lo scolare: – Amico mio, voi per cortesia vostra sarete contento accompagnare questa mia come sorella sino a l'albergo suo, che è a punto lungo la strada che voi, andando a casa, bisogna che facciate. – E rispondendo lo scolare che molto volentieri, la vedovella allora, tutta ridente, disse: – No no, sorella mia. Tu mi hai dato cena, e tu mi darai anco letto, perché questa notte io intendo giacermi teco. – Sia con Dio! – rispose la maritata, ancora che ne l'animo suo le despiacesse, parendole troppo duro a perdere la buona notte che sperava di avere col suo amante. Egli medesimamente forte si contristava, veggendosi rompere il suo disegno, perché sperava, andando con la vedovella, di mettere alcuno ordine a li casi suoi, e poi tornarsene a dormire con la maritata. E parlando tra loro dui, senza dare sospetto veruno a la vedovella, andavano pure imaginandosi di trovare qualche modo per cui si potessero godere insieme. Onde disse la maritata a lo scolare: – Io sono disposta per ogni modo che tu questa notte resti meco. Vedi se tu sai imaginarti qualche inganno, col quale possiamo indurre costei che tutti tre si corchiamo nel mio letto, che come sai è grandissimo e ne caperebbe piú di quattro. Io monstrarò non volere che tu ti parti. E fra tanto faremo qualche giuoco. – Si misero dappoi tutti tre a giuocare a «*Gie l'e*». Avendo buona pezza di tempo consumata in giuocare, disse lo scolare: – Egli è ora di andare a letto. Vogliamo noi giocare tutta la notte? Il mio albergo è molto lontano. – Soggiunse allora la maritata: – Io ti insegnerò, amico mio. Quando mio marito è a casa e tu ceni nosco, tu dormi dentro la camera di mezzo: tu lí dormirai questa notte. – Fatto questo, mentre le due donne si corcàro, lo scolare, dato l'ordine con una massara di quanto voleva fare, si andò sovra la camera de le donne, e la massara da una fenestra con una pertica frugava a la fenestra de la camera de la donna, e lo scolare di sopra faceva strepito, di modo che pareva che ci fossero ladri. La maritata, ciò sentendo: – Oimè, sorella mia, – disse, – li ladri sono in casa! – La massara in questo, correndo verso la camera de la padrona, forte ansando, picchiò a l'uscio, e lo scolare, descendendo con la ignuda spada in mano, gridava: – Ahi traditore, tu se' morto! – E pareva che seguitasse uno. Dappoi tornando di sopra, trovò che la massara era intrata in camera e diceva a le donne che avea visto il ladro fuggire e che con la spada messer lo scolare fieramente lo incalzava. Le altre massare tutte erano già in camera, mostrando di essere sgomentate e piene di gran paura, e tutte aveano veduto piú di uno ladro. Lo scolare disse averne cacciati dui, li quali erano saltati giù da una fenestra bassa in strada e che egli non avea potuto aggiungergli a tempo, e che avea serrata essa fenestra. La maritata allora, mostrando fieramente adirarsi contra le massare, disse loro uno carro di ingiurie; e fingeva per ogni modo di volerle battere, sapendo come aveano espressa commissione dal marito che ogni sera fermassero quelle finestre. Ma lo scolare con buone parole parve che mitigasse assai la simulata còlera de la adirata donna, la quale borbottando dice che non potrà mai dormire sicuramente quella notte, se lo scolare non resta a dormire in quella camera. Di questo la vedovella mostrava non contentarsi; ma la maritata tanto bene le seppe dire e tanto lodò lo scolare, dicendo che era buono e discreto giovane e che non farebbe alcuna cosa meno che onesta, e che se pure volesse passare li termini del dovere, che elle erano due e che di liggiero lo castigarebbero, che la vedovella dopo molta resistenza vi si accordò; onde di commune concordia fu messa la vedova in mezzo. Cosí portati tutti tre in letto, la maritata, che avea costume, dormendo, di sornacchiare, come fu in letto, vinta dal sonno, cominciò grandemente a sornacchiare. Il che despiacendo a la vedova, disse: – Oimè! come è possibile dormire con questo sornacchiamento ne la testa? – Allora lo scolare, soavemente a quella accostatosi e postale una mano su le ritondette e dure poppe, pian piano le disse: – Vita mia, questa è una ventura che la fortuna mi manda. Non la risvegliate a veruno modo; lasciatela dormire a sua posta. – E quivi con molte dolci parole narrandole quanto la amava e quanto le era servitore, e quanta amorosa passione per quella di continovo sofferiva, sí bene seppe cicalare e dire il fatto suo che, da l'agio e il buio e dal caldo de le lenzuola aiutata, la vedovella, che pure l'amava, si lasciò

tutta in poter di quello, il quale, con gran piacere di amendue le parti, amorosamente prese il possesso de li tanto desiderati beni. E dando ordine che per l'avenire si potessero insieme talvolta dar piacere, la maritata si risvegliò; e desiderando godere il suo amante, non sapeva come governarsi. Tra questo la vedovella, che era alquanto lassa dal macinare, sentendo che la maritata si era destata e in effetto avendo assai piú caldo che non voleva, disse a la maritata, non pensando piú innanzi: – Sorella mia, io cangierei volentieri loco con voi, perché qui in mezzo io mi muoio di caldo e non oso voltarmi verso lo scolare. – Che fa egli, il dormiglione? – soggiunse la maritata. – Egli, – rispose la vedovella, – si dorme come una marmotta, e da che si corcò non si è piú mai destato. – E nondimeno da tre volte in su, senza cangiar vettura, avea corso le poste. Cangiò adunque luoco la maritata e andò a lato de lo scolare; il quale, sentendo non molto dopo la vedova dormire, rientrò piú volte in possesso de li beni de la maritata, macinando; e cosí destramente macinò che l'una non si accorse de l'altra già mai. Onde le donne assai liete e contente, come fu giorno, si levarono. La maritata poi una sera, cenando col marito e con lo scolare, disse al marito che le era stato narrato da una sua vicina quanto a lei era successo, ma cambiò li nomi de lo scolare e de la vedovella; e sovente con lo scolare, ridendo, diceva che la vedovella era una gran dormigliona. Ma lo scolare, che sapeva come la cosa stava, avea gran piacere di avere in quello modo le due donne trattate.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO E DOTTISSIMO FILOSOFO  
E POETA SOAVISSIMO MESSER GERONIMO BANDELLO  
CUGINO CARISSIMO SALUTE**

*Mi fu bisogno, come sapete, questo novembre passato, per certi negozii di grandissima importanza passare in Francia e andare a la corte del re Lodovico di questo nome duodecimo, che si teneva a Bles, lungo il fiume Legeri, che da' francesi volgarmente si chiama Loera. Il viaggio nel vero è stato assai lungo, e da l'Alpi sino a la corte, per essere il verno, molto faticoso per cagione de le continove e altissime nievi e degli indurati ghiacci, che, cavalcando, di continovo forza è calpestare. La medesima fatica si prova al ritorno. Questo bene ci è: che il camino è securissimo, e vi si può cavalcare di notte e di giorno con l'oro in mano senza sospetto di trovar fra via cosa ch'al caminar fosse molesta. Gli alloggiamenti poi sopra ogni credenza per la Savoia e Francia tu trovi tanto agiati, e sí commodamente sei di ogni cosa servito, che meglio essere non si può. Il che è grandissimo alleggiamento a la fatica che si soffre in caminando, perché li tuoi cavalli sono abondevolmente provveduti di tutto ciò che a quelli conviene. Ora, essendo io in corte, ebbi grandissima dimestichezza col riverendo padre frate Guglielmo Parvi, maestro in sacra teologia e ordinariamente auditore de la sacramentale e auricolare confessione di esso re. Egli, uno giorno che si trovò scioperato da le molte facende che gli occorreno molto sovente, mi narrò la mirabile conversione di uno grandissimo prencipe, che prima era stato grande e publico peccatore e persecutore de la Chiesa catolica. Me la fece poi leggere negli annali de l'Acquitania impressi in idioma francese. E perché mi parve molto degna e notabile, la tradussi in lingua italiana. Io mi credeva nel mio ritorno passar per la patria nostra; ma mi convenne con diligenza prendere il dritto camino a Milano. Onde tra me ho deliberato di detta sacra istoria farvene uno dono e scriverla al nome vostro, sapendo quanto de le cose religiose vi diletate. E già mi pare vedere qualche poetica descrizione da voi sopra essa istoria composta. Ne farete partecipe mio padre, se da Roma è tornato, ché ancora non ne ho nova veruna; e agli altri parenti e amici nostri, che le cose sacre gustano, vi piacerá anco di mostrarla. State sano.*

**NOVELLA XV**

*Guglielmo, duca di Acquitania, persecutore de li catolici, a la fine pentito de li suoi peccati, abbandona il ducato e va*

*incognitamente peregrinando e facendo penitenzia, e se ne more santo.*

Ha questo ampissimo reame, che pacificamente tiene il re nostro cristianissimo Lodovico di questo nome duodecimo, ha, dico, molti grandissimi prencipi, li quali da la Chiesa catolica per la santità de la vita loro sono stati ascritti al numero de li santi. E ancora che di molti vi potesse tenere autenticamente proposito, mi piace parlarvi di uno solamente, per ora, che fu duca de l'Acquitania, che da noi si chiama in idioma volgare Ghienna. E questo ho io fra tanti altri scielto a narrarvi, perché la vita sua fu molto varia, e visse gran tempo discorretto e persecutore de la catolica Chiesa acerrimo. Poi, allumato dal divino lume de lo Spirito Santo, cangiò di modo di male in bene la sua vita, e fece tanta aspra penitenzia che, lasciando il suo paterno ed avito stato acquitanico, fu, morendo, ne lo numero de li santi del reame de lo cielo meritamente collocato. Il che meravigliosamente può giovare a li peccatori, acciò che veggiano, pur che l'uomo non si desperi, che sempre, volendo, può ritornare a penitenzia e salvarsi, stando di continovo il clementissimo Salvatore nostro per ricevere tutti, con le braccia su la croce aperte, pur che il peccatore, pentuto e confesso de li suoi peccati, a lui, come detto si è, se ne ritorni. Vi dico adunque, che Guglielmo, di cotesto nome quinto duca di Acquitania e conte di Poitiers, ebbe uno fratello detto Raimondo, il quale per fare il passaggio di oltra mare in soccorso di Terra Santa, con molti altri baroni francesi che a quella sacra guerra andarono, si mise a ordine. E per potersi piú lungamente su la guerra mantenere, vendette il suo contato de la città di Tolosa a Raimondo, li cui nipoti gran tempo tennero quella nobilissima città. E veramente fu vie di maggior gloria erede in simile caso che non fu il compratore. Mentre i devoti cristiani in Levante contra turchi faceano la sacra guerra, papa Innocenzio, di cosí fatto nome papa secondo, fu da Guglielmo duca di Calabria con alquanti cardinali fatto prigionie. Onde i romani violentemente fecero papa uno de la casa nobilissima de li Perleoni, che era in Roma potentissima, e lo chiamarono Anacleto. Per questo la cristianità si divise, perché alcune provincie obediavano a Innocenzio come a vero vicario di Cristo, e altre seguivano il pseudopontefice Anacleto. Guglielmo duca di Acquitania, del quale si è cominciato a parlare, si accostò a l'intruso e scismatico Anacleto, e violentemente cacciò via de li loro vescovati Guglielmo vescovo di Poitiers e Eustorgio vescovo di Limoges, perché mantenevano senza rispetto veruno la parte del vero papa Innocenzio, e predicavano che Anacleto non era vero pontefice, e che non se li devea in modo alcuno prestar obediencia. Guglielmo duca, sprezzando le vere e sante ammonizioni di questi dui buoni e catolici vescovi, col mezzo di uno legato scismatico che Anacleto mandato gli avea, fece fare alcuni vescovi a suo modo e gli intronizzò in luoco de li profanamente discacciati. Viveva in quel tempo san Bernardo abbate di Chiaravalle, uomo, per santità di vita e dottrina sana, di molta autorità e riguardevole pur assai. Egli andò a parlare al duca Guglielmo e si sforzò con efficacissime ragioni ridurlo a l'unione de la Chiesa catolica. Era esso duca a Poitiers, ove san Bernardo, celebrata la messa, se ne andò col preziosissimo corpo del signor nostro Giesu Cristo in mano, che consacrato avea, dinanzi al duca; e quivi tutto quello che lo Spirito Santo li suggeriva, al duca disse, dimostrandogli il grave errore ove era involto. Ma vedendo che indarno si affaticava e che il duca era ostinato e non voleva aprir gli occhi a riconoscere l'errore ove era involupato, allora il buono san Bernardo si partí e lasciò per autorità del vero papa esso duca scomunicato. Quello medesimo giorno il decano di Poitiers fece gittare per terra l'altare sopra il quale san Bernardo celebrato avea. Fece il duca uno editto con gravissime pene, che tutti li sudditi suoi ubedissero a Anacleto. L'arciprete che quello in chiesa pubblicò, come ebbe finito di leggerlo, in quello istante cascò in terra morto. Medesimamente messer lo decano, che roinato avea l'altare, quello giorno istesso infermò, e divenuto rabbioso come uno cane, con uno coltello svenandosi la gola, si ammazzò. Colui che era stato intronizzato vescovo di Limoges cascò giù da la mula e si ruppe di tal modo l'osso del collo, che ne la sua perfidia repentinamente egli se ne morí, uscendoli del capo, che rotto se gli era, il palpitante cervello. Il vescovo che in Poitiers era stato intruso, veduti codesti evidenti segni che nostro signore Dio al mondo dimostrava, riconoscendo il peccato suo, rinonziò al male preso vescovato, cercando l'assoluzione dal vero papa. Onde il duca Guglielmo, intesi questi tanto strani e tremendi accidenti, aperti li occhi de l'intelletto e ben

considerato ciò che il devoto Bernardo predicato gli avea, si sentí uno grandissimo rimorso de la giusta sinteresi, che il core li rodeva e agramente lo sgridava de la iniqua persecuzione fatta da lui a la Chiesa contra ogni ragione. Il perché, la sua malvagia passata vita diligentemente considerata, e tócco nel core di vera contrizione, tra sé senza fine detestava, odiava e fieramente aborrisva gli enormi suoi peccati, e a Dio si confessava essere meritevole di ogni supplicio e divotamente li chiedeva perdono, tra sé deliberato di cangiare vita e confessarsi. Indi, non dando indugio a la santa ispirazione, andò a trovar san Bernardo e intieramente con quello si confessò e con gran pianto dimandava misericordia e assoluzione. San Bernardo, lieto oltra modo de la conversione di tanto duca, per l'autorità papale l'assolse. E esso duca volontieri averebbe lasciato il mondo e fattosi monaco ne la religione cisterciense; ma temeva che la prattica degli amici e parenti li dovesse recare grande nocumento a la vita santa, che intendeva fare per ammenda degli errori da lui per lo passato fatti. Conferito questo suo pensiero in segreto con san Bernardo, fu consigliato da quello di ritirarsi in luogo ove da nessuno fosse conosciuto; il che al duca molto piacendo, si deliberò di essequirlo. Pertanto, fatta questa deliberazione, acciò lasciasse le cose degli stati suoi con miglior ordine che si potesse, fece il suo testamento per mano di notaro in autentica forma. Egli aveva due figliuole legittime senza piú, Leonora e Fiordeligi: lasciava Leonora, sua primogenita, erede universale del ducato de l'Acquitania e del contado di Poitiers, facendo istanzia grandissima in esso testamento al re Lodovico il grosso, di questo nome sesto re di Francia, che volesse dare per moglie a Lodovico suo figliuolo la detta Leonora. Questo Lodovico fu poi re, doppo il padre, di cotale nome settimo, e fu cognominato da alcuni il «mansueto»; ma per lo piú si appella «Ludovico il piú giovane». Pregava anco il duca Guglielmo il re che la seconda figliuola Fiordeligi maritasse in alcuno onorato barone, e quella lasciò erede di tutte quelle castella, luoghi e beni immobili, che egli possedeva ne la Borgogna e ne la Piccardia. Tenne segreto il duca questo suo testamento, né volle che publicato fosse fin che egli non morisse. Non dopo molto, avendo il duca dato ordine a quanto intendeva provvedere, correndo gli anni de la nostra salute mille cento trentasette, diede voce, per uno voto fatto, che voleva andare al peregrinaggio del santo apostolo di Galicia; onde nel sacro tempo de la quaresima si mise in camino, con circa venticinque gentiluomini de li suoi. Pervenuto che fu a la venerabile chiesa de l'apostolo, visitate divotamente le sante reliquie, fece al luoco una grossa elemosina e attese a fare il «novendiale», come per nove giorni intieri costumano fare li peregrini che colá vanno. Mentre che il novendiale si faceva, il duca uno dí chiamò a sé in camera e segretamente parlò col suo segretario, col maestro di casa e con uno cameriere; e sí, con le lagrime su gli occhi, dolcemente a dir loro cominciò: – Figliuoli miei, io mi persuado che voi ottimamente debbite sapere come nostro signore benedetto, messer Giesu Cristo, ha preparato il paradiso per li buoni che serbano li suoi commandamenti e fanno penitenzia de li peccati che talora commettono, e l'inferno ha ordinato per quelli malvagi peccatori, che non si vogliono convertire, ma stanno ostinati nel male, perseverando di male in peggio. Mentre che in questa vita siamo, potemo, mediante la grazia del nostro Salvatore, ammendare li nostri peccati e vivere santamente, perseverando di bene in meglio per acquistare il paradiso. Voi vedete che quelli che sprezzano il vivere da cristiano, per le sceleraggini loro si rendono odiosi a Dio e al mondo, e come ribaldi a dito da tutti si mostrano. E che credete voi che di me si dica? pensate voi, perché io sia duca, che a me si perdoni, o che grandi e piccioli non mi tengano per rubello di Iddio? Ora, figliuoli miei, io considero li perigliosi casi che in questa caduca e frale vita umana tutto il dí avvengono, e gli impedimenti che si hanno in tutte le sorti degli uomini, siano di qual grado si voglia, che desederano seguire la vera religione cristiana. Io per me so molto bene come il fatto mio sta, e conosco e liberamente confesso essere assai lungo tempo non già da vero cristiano ma da uno ribaldissimo uomo vivuto, caminando per la spaziosa e patente via de li peccati: de li quali molti enormissimi ho commesso, e lungamente perseverato in quelli; ché se non fosse la misericordia del nostro signore Iddio, ne la quale ho tutta la speranza mia, io porto ferma openione che oggimai in anima e corpo dannato sarei. E tra gli altri gravissimi e publici peccati miei che tutti sapete, io sono stato acerrimo persecutore contra il nostro santo padre sommo pontefice, vero vicario di Cristo in terra, papa Innocenzio. Troppo evidente fu la mia ingiusta persecuzione contra li santi vescovi di Poitiers e Limoges, cacciandoli da li vescovati loro

perché essi mi dicevano la verità. E avendo senza autorità apostolica criati altri vescovi, ho causato, per la mia falsa opinione, che preti assai sono da' scismatici stati ordinati. Ora, avendomi il Salvatore nostro per misericordia e bontà sua infinita fatto grazia di riconoscere il gravissimo mio errore, ove tanto tempo con enorme offesa di quello sono stato immerso, ho preso consiglio da sagge e sante persone che mi esortano, mentre che ho tempo, di fare, in quanto per me si potrà, una austera e gravissima penitenza, acciò che nostro signor Dio mi perdoni. Onde dopo molti e varii discorsi tra me fatti, e il tutto con diligenza bene considerato, mi sono risoluto non ci essere via più profittevole per salvazione de l'anima mia, reconciliandomi con la divina misericordia, che abbandonare mie figliuole, lasciando loro tutti gli stati e le mie giurisdizioni, e in luogo soletario e deserto ridurmi ove nessuno mi conosca, e in qualche grotta fare la vita mia, fin che piacerà al Salvatore nostro per sua misericordia chiamarmi a sé. E ben che trovi il modo di far questo, che li miei parenti e amici nulla ne saperanno, ché da loro non vorrei per tutto l'oro del mondo essere impedito, nondimeno per più sicurezza mia, mi è ne l'animo caduta una via, la quale penso con l'aiuto vostro debbia facilmente succedermi a fare che io ottenga l'intento mio. Ma perché sappiate come, io il vi dirò. Udite adunque. Io fingerò essere gravemente infermo, e punto non mentirò perché non potrei essere più infermo de l'anima di quello che sono. Mostrerò poi d'ora in ora aggravarmi ed essere fora di speranza di potere di questa infermità sanare. Voi una notte darete la voce che io sia morto. E acciò che la cosa meglio riesca, io oggi a la presenza di tutti li nostri dirò che, sentendomi fieramente mancare, a voi tre ho commesso la cura de le cose mie e del corpo, insieme con la sepoltura di quello. Voi accomoderete una bara funebre, piena di qualche cosa pesante a par del corpo mio. Io nascosamente mi partirò, vestito di quelle vestimenta che feci fare da peregrino, e me ne anderò in tale luogo, ove voi, fatti li funerali senza pompa ma con grosse elemosine a' poveri, ve ne verrete, nulla agli altri dicendo. Indi poi prenderò congedo da voi e me ne anderò in luoco ove possa servir a Dio incognitamente. – Quando li tre fedeli servitori udirono cotale volontà del loro signore, non fu in poter di nessuno di loro, da tenerezza di amorevole core vinti, ritenere le pietose lagrime; e stettero buona pezza impediti da li singhiozzi, che mai non potèro formar parola. A la fine Alberto segretario, a la meglio che poté, in sé raccolto, disse: – Aimè, signor nostro, che cosa è quella che voi ci dite? Voi volete porre la vita di noi altri in grandissimo periglio, perché impossibile parmi che indi a pochi dí questo fatto non si diceli e venga a le orecchie del re di Francia, il quale ci potrebbe dare uno acerbissimo gastigo. Oltre di ciò, signor mio, considerate alcune cose che io, come vostro fedele servitore, sono ubligato a ricordarvi. Primieramente pensate che voi già sète forte attempato, e che la vostra delicata natura, arrivata a la vecchiezza e dal corso degli anni e tante altre fatiche assai debilitata, manca grandemente del suo nativo vigore e più non potrà mantenersi né sopportare li disagi, che tra li deserti e inabitati luoghi patire il più de le volte si sogliono. Non so poi come lá farete, convenendovi dormire su la nuda terra, mangiare le radici de l'erba e bere acqua in vece di vino, liquore certamente soavissimo e vero sostenimento de la vita nostra, quando moderatamente si beve. Egli è, signor mio, rigeneratore degli spiriti vitali, rallegratore del core, restauratore potentissimo di tutte le facultà e operazioni corporali, e non senza cagione chiamiamo «vite» la pianta che lo produce, perché invero egli dá la vita a' mortali. E ancora che voi siate moderato bevitore, tuttavia in questo viaggio, perché non vi sono di quelli generosi e dilicati vini che avemo ne le contrade del vostro ducato, io vi ho sovente veduto attristarvi e desiderare di quei nostri vini. Sapete bene come sète uso a vivere, e che volete i miglior cibi che si possino trovare, con tante variatati di manicaretti, conditi con odorate e preziose speziarie; cose tutte che ne le soletudini non si trovano. Voi stare solo non volete, anzi di continuo amate la compagnia di compagni allegri e che vi tengano gioioso; né sapete vivere senza la flessianima melodia de la musica. Onde avete nel dominio vostro tanti e tali cantori, che in tutta Franza non si troveriano già mai li migliori musici. In vece di questi sarete astretto udire urlare lupi e gli strani rumori de le spaventose voci di selvaggi e fieri animali. Taccio mille e mille altri incomodi che vi converrà patire. Però, signor mio, io vorrei che voi pensassi che ne lo stato ove sète, e in casa vostra, averete meglio il modo di poter fare molto migliori e più sante opere e vie più grate a Dio, che andarvi a perdere in uno eremitaggio. Voi in quelli luoghi solitarii a nullo giovarete

se non a voi stesso, ove, rimanendo ne lo ducato vostro, con li vostri beni temporali che nostro signor Dio abbondevolmente con larga mano vi ha donati, potrete nodrire poveri assai, governare in pace li vostri popoli, difendere le vedove e pupilli, maritare assai povere giovanette che non hanno il modo di mettersi a l'onore del mondo, riparare i luoghi sacri, fondare altri monisteri per religiosi e donne, e molte altre opere di carità che meglio di me voi sapete. Questo voglio, signor mio, con ogni debita riverenza avervi detto per sodisfare in parte a l'obbligo de la mia verso voi fedelissima servitù. – Qui tacque egli, e gli altri dui compagni furono pure del medesimo parere di Alberto. Il duca, udito che ebbe il suo segretario, e vide gli altri dui essere de la opinione unitamente di quello, in questa guisa loro rispose: – Figliuoli miei carissimi, a questo animo che verso me dimostrate, io conosco apertamente l'amore che mi portate non essere armato di vera carità ma tutto carnale, perché avete molto più riguardo a la sanità del mio corpo che a la salvazione de l'anima mia, la quale incomparabilmente merita vie più di deversi procurare e apprezzare. Voi mi dite che sono vecchio, come in effetto sono; e perciò, per le follie commesse ne la mia giovinezza, voglio macerare questa mia fastidiosa vecchiezza e ammendare, quanto per me sarà possibile, le sconcie cose per me perpetrate, acciò che nostro signore Iddio in grado prenda la mia buona volontà e meco usi de la sua infinita misericordia. Sí che, se per lo passato ho sempre avuti tutti gli agi e tutte le comodità che ho saputo desiderare, vuole la ragione che, in quanto per me si può, con la sofferenza de li disagi venga a sodisfare al peccato de le superflue e morbide delicatezze inutilmente passate con offesa del prossimo e di Dio. Devete poi sapere che, quanto più mancherò de la compagnia degli uomini e non udirò suoni e canti de' musici, che io porto fermissima opinione e salda speranza che tanto più mi accosterò a messere Domenedio, che potrà la sua mercé farmi sentire l'armonia de li santi angeli. A quello poi che voi dite, che, ritirandomi in luogo ove conosciuto non sia, io non farò bene se non a me stesso, ove dimorando nel mio ducato potrei giovare a molti e far opere pie e lodevoli assai, vi dico che io non sono più valevole che possa molto giovare al publico. A mie figliuole ho fatto buona provisione, e così a molte chiese e ospitali ho fatto varii provvedimenti di grasse elemosine, come voi vederete per questo mio testamento autenticamente fatto. E perciò non sia più nessuno di voi che mi dica parola contra questa mia santa deliberazione. Quanto a voi tre, la provisione vostra è ne li miei forzeri, in tanti sacchetti signati di mia mano e del solito mio picciolo suggello. – Non fu persona de li tre servitori che osasse più dirli motto, ma si offerse largamente di fare quanto egli ordinarebbe. Finse dunque il buono duca essere gravemente infermo, e, non volendo cura nessuna di medico corporale, si confessò molto divotamente e si comunicò a la presenza di tutti li suoi, a li quali, doppo, con voce languidissima disse come egli si sentiva essere giunto al fine de la vita, e che di quanto intendeva che de le cose sue si facesse, avea pienamente informato Alberto suo segretario col maestro di casa e il cameriere, e che nessuno altro il curasse se non li tre sovradetti. A mezzanotte il duca in abito di peregrino nascosamente si partí. E perché Alberto avea detto volere andare col duca, esso duca, prima che partisse, ordinò che dopo la finta sepoltura il mastro di casa col camerieri andasse di lungo a trovare il re. Ora prepararono li tre la cassa, e acconciò uno lenzuolo con non so che dentro, che pareva un corpo d'uomo nel lenzuolo involto, diedero voce il duca a mezzanotte essere morto. Avea il maestro di casa la cassa bene inchiodata e turata, ne le fessure, de pece. Il mattino, sparsa la nuova de la morte del duca, tutto il popolo correva per vederlo; ma ritrovarono la cassa coperta di un ricco drappo e il maestro de la casa che facea vestire di nero tutta la famiglia. Le esequie si fecero tali, quali a sí gran principe si convenia, e la cassa fu interrata innanzi l'altare maggiore in la chiesa di San Giacomo. Poi riminando la compagnia verso Guascogna, egli con il camerieri a buone giornate se ne andò a trovare il re Lodovico Crasso, cui diede la nuova come il duca Guglielmo era morto in Gallicia, e li presentò il testamento che esso duca fatto avea. Il re, condolutosi de la morte del duca, ebbe molto cara la disposizione che il duca fatto avea de li mariaggi de le figliuole. Alberto segretario pigliò congedo da li compagni, dicendo che, poi che il duca suo signore era morto, egli voleva rendersi religioso; e secondo che al duca avea promesso, lo andò a trovare, e vestito con lui da romito attese ancora egli a fare penitenza. Il duca, in luoco di un mordente cilicio, si avea vestita una corazza di ferro sopra la carne nuda, e sotto il capuccio avea concio una pure di ferro

celata, per piú aspramente macerare la sua carne. Sarebbe troppo lungo parlamento a narrare e discorrere di uno in uno tutti quei peregrinaggi che il duca, con Alberto in compagnia, sempre camminando a piede, sofferendo mille disagi, pazientissimamente fece. Andò a Roma, ed ebbe il modo di baciare il piede al sommo pontefice Innocenzio, cui era stato lungo tempo sí aspro rubello; e a lui si manifestò chi fosse e con grandissima umiltà e abbondanti lagrime li dimandò perdonanza. Il papa lo accarezzò molto caritativamente e, mille volte benedicendolo, quello esortò a perseverare nel suo santo proponimento. Partito da Roma, se ne andò a visitare il santo sepolcro in Gierusalem. Colà visitò tutti quei divoti luoghi di Terra Santa, e assai vicino a Gierusalem edificò uno monastero di religiosi, ove egli dimorò circa nove anni, facendo di continuo una vita molto austera. Alberto medesimamente seguiva in tutto le vestigie del duca. Ritornò poi in Italia il duca, e in Toscana nel territorio di Pisa in una selvaggia contrada, negli anni di nostra salute mille cento cinquantasei, fece uno eremitorio, ove si congregarono molti romiti, vivendo santissimamente insieme. Dopo il duca ebbe rivelazione come il fine de la vita sua si appropinquava; onde uno giorno, chiamato a sé Alberto, amorevolmente in questa guisa li disse: – Figliuolo e compagno mio carissimo, per quanto è piaciuto al nostro Salvatore messere Giesu Cristo rivelarmi, l'ora de la morte mia si appropinqua, volendo esso Signore metter fine a li miei travagli e per sua infinita bontà e clemenza darmi eterno riposo. Il perché ti prego che tu voglia andare al castello qui vicino e chiamare uno sacerdote, per confessarmi a quello e da lui ricevere li santi sacramenti de la Chiesa. – A questo annonzio il buono Alberto, teneramente piagnendo, al suo signore rispose: – Aimè, signor mio, egli conviene adunque che io resti solo in questo solitario luogo? che potrò io piú fare? chi mi darà piú consolazione alcuna? – Figliuolo e amico mio, – soggiunse il duca, – non temere e non piangere, perciò che prima che io mora, nostro signore Iddio manderà qui uno uomo di molto maggiore consolazione e giovamento per te, che io non sono stato. – Si erano partiti il duca e Alberto pochi giorni innanzi da l'eremitorio, che era nel contado di Pisa, e ridotti in uno luoco selvaggio del vescovato de la città di Grosseto. Andò Alberto a ritrovare il sacerdote e lo condusse al romitorio, ove trovarono il santo duca disteso su la ignuda terra, con le mani innanzi al petto giunte e gli occhi elevati e indirizzati verso il cielo. Ed ecco in quello istesso punto arrivare uno, nominato maestro Rainaldo, dottore di medicina, che in quelle contrade era molto famoso e di grandissima stima, il quale, abbandonando quanto possedeva, veniva a quello romitorio per istarsi con li dui romiti e fare de li suoi peccati penitenza. Questi era di cui predetto ad Alberto avea il duca poco avanti. Ora, veggendo che il duca era in termine di passar a miglior vita, non restò di aprirli l'intenzione sua. Il duca li rispose che fosse il ben venuto e che nostro signore Iddio il mandava, perché insieme con Alberto, suo carissimo compagno, vivesse in quello romitorio. – Io, – diceva il santo duca, – non posso lungamente dimorare con voi, essendo venuta l'ora de la fine de li giorni miei, per andare a rendere conto de le mie operazioni innanzi a l'eterno giudice. Pertanto vi prego che, dopo che sarete alquanto dimorato col mio buono amico Alberto in questo luogo, che vogliate tutti dui andare visitando quelli pochi romitorii, che io con la grazia di Dio in Toscana ho fondati, ove troverete alcuni buoni romiti. Non mancherete confortarli e esortarli a perseverare di bene in meglio e non rallentare in modo alcuno il santo proposito di servire al nostro signore Iddio. Voi doppo ritornerete qui, ove attenderete con diligenza adunare degli altri romiti, e ogni dí aumentare il loco e li servi di Dio. – Dati alcuni altri ordini, il santo duca con grandissima divozione si confessò e prese tutti li santi sacramenti de la Chiesa, e il dí seguente rese l'anima al suo Creatore. Concorse miracolosamente tutta la contrada a li funerali del santo uomo e le esequie solennissimamente si fecero. Fu poi da la Chiesa, provati li miracoli, canonizzato. Medesimamente Alberto visse cosí santamente, che a la fine meritò ancora egli ascendere in cielo. Il testamento di esso duca Guglielmo fu eseguito, perciò che Lodovico giovane, figliuolo di Lodovico sesto, cognominato Crasso, prese per moglie Leonora, primiera figliuola del duca; ma poi che sarebbe troppo lungo a dire, la repudiò. Non fu mai da nessuno re di Francia fatto piú felice matrimonio di questo, né per lo contrario fu già mai divorzio alcuno piú dannoso di questo commesso, perciò che, rimaritandosi Leonora nel re d'Inghilterra, fu cagione de le crudelissime guerre che tanti e tanti anni la Francia afflissero.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO SIGNOR CONTE BERNARDO DA SAN BONIFACIO  
MASTRO DI CAMPO DE L'ESSERCITO FRANCESE IN PIEMONTE SALUTE**

*Il dí medesimo che il signor conte Guido Rangone vi mandò a Chieri, essendo molti buoni soldati adunati insieme, si intrò a ragionar de l'acerbo gastigo che già fu dato nel campo veneziano a Margaritona, femina poco onesta ma prode molto, che in la compagnia del conte di Gaiazzo toccava denari per cavallo liggiero. E certamente ci erano alcuni che passavano a la banca, li quali a paro di lei non meritavano quello stipendio che tiravano. E tra l'altre volte, quando l'essercito de la lega era a Cassano e Antonio Leiva si teneva a Inzago, lontano poco piú di duo miglia, essa Margaritona armata su il suo cavallo, quasi nel forte de li spagnuoli, sotto Inzago, a percosse di buone mazzate prese uno spagnuolo uomo d'arme e il condusse innanzi a l'illustrissimo signor Gian Maria Fregoso, che era governatore generale de la serenissima Signoria di Venezia. Esso spagnuolo, conosciuto che da una femina era stato condotto prigionero, si volea disperare. La cagione poi di far abrusciare essa Margaritona variamente fra li soldati si diceva, perciò che ci erano di quelli che affermavano quella giustamente essere stata arsa e altri che incolpavano messer Paolo Nani proveditore, insieme col conte di Gaiazzo. E cosí ragionandosi de questo, messer Giovanni Salerno, che, come sapete, è forte ragionevole e sovente per dir ciò che vuole interrompe li ragionamenti de li compagni, narrò una novelletta che a Roma non è ancora molto che avvenne. Essa novelletta fu da me descritta. Pensando poi cui dare la devessi, deliberai de mandarvela; e cosí ve la mando e dono e al vostro nome consacro. State sano.*

**NOVELLA XVI**

*Castigo dato a Isabella Luna meretrice per la inobedenza  
a li commandamenti del governatore di Roma.*

Chi sia l'Isabella de la Luna spagnuola, credo che la piú parte di voi lo sappia, avendo ella lungo tempo seguitato per l'Italia e fora l'essercito de l'imperadore, nel quale altre volte molti di noi che qui siamo avemo militato. Ella, tra molte sue taccherelle puttanesche, ha che in ogni azione sua è la piú soperba che trovare si possa. Dopo il discorso suo fatto a' servigi de li soldati bisognosi che volontieri cavalcano per lo piovoso, si ridusse in Roma, ove per l'ordinario attendeva prestare il corpo suo a vettura a chi meglio la pagava. Avenne che, devendo dare a uno mercatante certa somma di danari per robe che da lui prese aveva, andava menandolo in lungo e con parole d'oggi in dimane differendo il pagamento, che volontieri averia scontato con tante vetture del corpo suo. Ma il mercatante, che voleva denari e non la pace di Marcone, non le prestava orecchie, ma la sollicitava che sodisfacesse al debito. Al fatto del pagamento ella faceva sempre il sordo. Il che veggendo il mercatante, e conoscendo che se non usava altri mezzi non era per essere forse mai pagato, andò a trovare il governatore de la città di Roma, che era monsignor de' Rossi vescovo di Pavia; e narratogli il caso suo, ottenne da lui una citazione a l'Isabella, che dovesse il tale dí a tale ora comparire personalmente innanzi al tribunale di esso governatore. Andò il sergente de la corte a trovare l'Isabella al di lei alloggiamento, e ritrovò quella su la strada publica, che si interteneva a parlamento con alcuni compagni. Diedele il sergente il commandamento, e a bocca ancora, a la presenza di tutti quelli che con lei erano, le comandò che comparisse al determinato tempo, come è la costuma di fare. Ella, che tra l'altre sue notabili parti bestemmia crudelissimamente Iddio e tutti li santi e sante del paradiso, come ebbe in mano la cedula de la citazione, con disdegno viso al sergente, tutta piena di còlera e di stizza, disse: – *Pesa a Dios, que quiere esto borrachio vigliaco?* – Dopo le parole, vinta da la soverchia còlera, straziò in piú pezzi il papéro de la citazione, e con irreverenza e scherno, a la presenza di tutti gli astanti, cosí sopra le vestimenta, su le parti deretane, come se il corpo purgato avesse, se ne forbí il mal pertugio; e poi la carta cosí lacerata

sdegnosamente al sergente restituí, dicendoli che andasse al chiasso. Egli, preso lo straziato papéro, quello presentò al luogotenente del signor governatore, e minutamente li narrò la risposta de l'Isabella e tutti gli atti che quella fatti avea, gabbandosi di lui. Il luogotenente, sentendo tanta enorme temerità e presunzione di una sfacciata meretrice, riferí il tutto al signore governatore, dimostrandogli essere la presunzione de quella femina uno atto molto importante e di pessimo esempio, in gravissimo dispregio de l'officio, e meritevole di acerbo gastigo, acciò che imparassero gli altri a non incorrere cosí presuntuosamente in dispregiare gli ufficiali del magistrato, e non si fare sí poco conto de li comandamenti di quello. Parve al signor governatore che cotale eccesso non si dovesse cosí di liggiero passare, ma che fosse necessario farne alcuna dimostrazione. Tuttavia, pensando la delinquente essere femina e meretrice publica, non volle in tutto usare quella rigidezza e severità che il caso ricercava. Nondimeno, acciò che impunita la temeraria presunzione de l'Isabella non andasse, la fece dal bargello pubblicamente pigliare e condurre a le prigioni de la torre di Nona. Esaminata dal giudice, che prima prese il costituito di quella, al tutto rispondeva di modo che pareva che si burlasse e che il fatto non pertenesse a lei. Confessò poi il debito di quei danari che al mercatante era debitrice, e dimandava termine di parecchi mesi a pagarlo. Ma perché l'anno era già passato che aveva prese le robe, fu condannata a pagarlo intieramente prima che uscisse fore di pregione. E considerando ella che dimorando dentro la prigione la sua bottega grandemente perdeva, non possendo in quello luogo il suo molino macinare ebbe, non so come, modo di pagare il mercatante. Pensando poi essere libera e andarsene a casa senza altra pena, il giudice prononziò contra quella una sentenza: che dal boia su la publica strada le fossero date su il culo ignudo cinquanta buone stafilate. Publicata la sentenza, il giorno che si eseguì concorse mezza Roma a cosí nobile spettacolo. Fu da uno gagliardo sergente levata sopra le spalle, e ne la via publica il boia le alzò li panni in capo e le fece mostrare il colliseo a l'aria, e con uno duro stafile cominciò fieramente a percuoterla su le natiche, di modo che il colliseo, che prima mostrava una candidezza assai viva, in poco di ora tutto si tinse in color sanguigno. Ella, avute sí fiere e vergognose battiture, come le furono calate a basso le vestimenta e dal sergente lasciata in libertà, fece come il cane mastino, che, uscendo fora del covile, de la paglia tutto si scuote e se ne va via. Fece ella il medesimo, e ancora che le natiche le dolessero, nondimeno se ne andava verso casa senza mostrare in viso uno minimo segno di vergogna, come se da uno paio de nozze se ne ritornasse.

#### IL BANDELLO AL VALOROSO E GENTILE SIGNORE IL SIGNORE GIERONIMO DA LA PENNA PERUGINO SALUTE

*Devete, signor mio, ricordarvi che, essendo voi in letto infermo de febre quartana, io venni a visitarvi; e confortandovi, come si suole fare quando uno visita il suo amico amalato, vi dissi che il male vostro non era mortale, usandosi comunemente in vece di proverbio dire: – Quartana non fa sonare campana. – Vi dissi anco che altre volte avea inteso da non so chi, come a l'improvviso una subita e grandissima paura fatta a uno quartanario, che senza dubbio quello liberava da essa quartana. Voi mi rispondeste che molto volentieri aveste voluto che una grande e spaventevole paura vi fosse stata fatta, affine che voi rimanessi libero da quello fastidioso male, che ogni quarto giorno sí fieramente con quello cosí freddo tremore e battere di denti vi assaliva e vi tormentava. Ora, essendo io tre o quattro giorni sono nel giardino del nostro gientilissimo signore Lucio Scipione Attellano, vi era anco messer Galasso Ariosto, fratello de l'ingenioso e divino poeta messer Lodovico Ariosto. Esso messer Galasso è continovo ospite del signor Lucio Scipione. Io dissi loro de la vostra molto fastidiosa quartana e quanto insieme avevamo ragionato, Onde a questo proposito esso messer Galasso, a proposito di cacciar via la quartana, ci narrò una istoria. Io subito la descrissi, e descrivendola conchiusi ne l'animo mio che, devendosi mandare fori con l'altre mie, ella arditamente si dimostrasse col vostro nome in fronte. E cosí ve la mando e dono. Attendete a guarire e vivete di me ricordevole. Bene vi prego che al nostro signor Cesare*

*Fieramosca e a messer Giovanni de la Fratta facciate vedere essa istoria, che per essere da me scritta, so che volentieri la leggeranno. Vi dico di novo che attendiate a guarire e vivere allegramente.*

## NOVELLA XVII

*Fece il Gonnella una brutta paura al marchese Nicolò di Ferrara, liberandolo da la quartana, il quale, con una altra paura volendo beffare esso Gonnella, fu cagione de la morte di quello.*

Soleva assai sovente la buona memoria di messer mio padre a noi altri in casa narrare de li molti figliuoli che in diverse donne il marchese di Ferrara, il signor Nicolò da Este, ingenerati avea, che tutti pertanto erano bastardi. E quantunque avesse avuto tre moglieri, ebbe nondimeno se non dui figliuoli legittimi, che doppo lui restarono. Ercole fu padre del duca Alfonso, che oggidí in gran giusticia lo stato di Ferrara regge. Narrava anco mio padre le piacevolezze del Gonnella e le molte burle che si diletta fare. Ora, essendosi ragionato de la quartana del signor Gieronimo de la Penna, mi è sovenuto de la quartana che esso mio padre una volta ci narrò, e di una beffa e paura che il Gonnella li fece, la quale al povero Gonnella costò la vita. Era adunque il marchese Nicolò malato di una quartana molto fastidiosa, la quale stranamente l'affliggeva non solamente il giorno che l'assaliva, ma gli altri ancora, che sogliono essere assai sopportabili quando l'uomo è mondo da la febre, il teneva tanto oppresso e così malenconico, che in modo veruno non si poteva rallegrare. Aveva totalmente perduto l'appetito, né sapevano li medici ordinarli alcuno manicaretto che egli gustasse, non ritrovando cosa alcuna che saporita li paresse. Era per questo tutta la corte malenconosa, perché, trovandosi il signore infermo e che di nulla si trastullava, tutti erano di malissima voglia. Ma fra gli altri il Gonnella era uno che sovra tutti si attristava, come colui che sommamente amava il suo signore, e che si disperava che tanti giochi e tante piacevolezze fare non sapesse che il signore suo mai potesse regioire. Li medici, per alleggerir l'infermità del marchese, li fecero fare mille giuochi, e a la fine, non giovando nessuno loro argomento, conchiusero che fosse da cangiar aria. Indi lo condussero fora di Ferrara a uno suo amenissimo e molto grande palazzo, che si chiama Belriguardo e fu edificato vicino a le rive del Po. Soleva il marchese per fare esercizio e regioirsi sovente passeggiare lungo il fiume, e par che quella vista de l'acque alquanto il confortasse. Aveva il Gonnella udito dire, o forse per isperienza veduto, che una paura grandissima fatta a l'improvviso a l'infermo gli era presentaneo rimedio e molto profittevole a cacciare via la quartana. Egli, che nessuna cosa al mondo a paro de la sanità del marchese non desiderava e, tutto il giorno in questo pensiero, mille rimedii si andava imaginando, deliberò tra sé provare se una estrema paura lo poteva guarire. Onde, avendo notato che esso, andando quasi ogni dí a diportarsi, il piú de le volte si prendeva uno gran piacere di passeggiare lungo la riva del Po, ove era uno boschetto di salci e di pioppe, e quivi sopra l'orlo de la riva fermarsi a contemplare il corso del corrente fiume, si pensò che non vi essendo l'acqua né molto rapida né profonda, e la riva non piú alta di cinque o sei spanne, da quello luoco gittar giú il buon marchese, e con così fatta paura cacciarli via la quartana. Onde, conoscendo che non vi era pericolo de la vita ma solo il danno di bagnar le vestimenta, essendo colá per iscontro uno molino, parlò col molinaro, e li diede ad intendere che il signore voleva fare una paura a uno suo camerieri, facendolo da cotale riva gittare giú ne l'acque; ma acciò che non pericolasse, che esso mugnaio con uno famiglio, come vedeva il marchese comparire, egli con una barchetta si appropinquasse al luoco, e mostrando di pescare, aiutasse il caduto camerieri. Gl'impose dapoi, per quanto avea cara la grazia del signore, che di questa cosa non facesse motto con persona. Né guarì stette che diede effetto al suo intento. Passeggiava il marchese una matina nel boschetto, e già il mugnaio si era al luoco accostato, quando il Gonnella, che solo col marchese era, vedutolo fermare su la riva, li diede una gran spinta e il fece tombare in Po e subito se ne fuggí, avendo già per tale fatto apprestato per sé e uno

servitore duo buoni cavalli; e di lungo se n'andò a Padoa al signor di Carrara, che era suocero del marchese. Corse il mugnaio e ritirò ne la sua barchetta il marchese, che vie piú di spavento e paura ebbe che di danno, anzi ne conseguí l'intiera liberazione del suo male, perché da la quartana restò in tutto libero. Non ci era persona che giudicasse che il Gonnella avesse ciò fatto per affogare il marchese, ben che il perpetrato atto paresse loro troppo fora di ragione. Il marchese altresí, che amava il Gonnella, non sapeva che si pensare, né poteva al vero apporsi di tale burla, massimamente essendosi esso Gonnella ridotto in potere di quello di Carrara, che del marchese era socero. Nondimeno il marchese, essendosi tornato a Ferrara, al suo consiglio commise che cotale eccesso giudicassero. Quelli consiglieri, avendo giudicato il caso essere temerario e di mala sorte, e che il Gonnella era caduto in delitto di offesa maiestá, diedero la deffinitiva sentenza: che se mai cadeva in potere del marchese, che li fosse tagliato il capo, e che in quello mezzo fosse bandito a perpetuo esiglio di tutto lo stato del marchese. Esso marchese, che di core amava il Gonnella e aveva martello de l'assenza di quello, stava pure aspettando di vedere ciò che da quello si farebbe, tanto piú che si trovava da la quartana guarito; e già alcuni gli affermavano che certamente il Gonnella per liberarlo da la quartana l'aveva buttato dentro il Po. Tuttavia, per vedere ciò che il Gonnella farebbe, lasciò publicare il bando, di modo che a suono di tromba su la piazza fu esso Gonnella bandito. Avuta che ebbe cotesta nuova, il Gonnella avendo già a pieno apparecchiato il suo bisogno, deliberò ritornarsene a Ferrara. Onde, avendo compro una carretta, su quella fece uno suolo di terra e fece apparire per publica scrittura come quello terreno era del signore di Padova. Egli vi montò su e fece che il suo famiglio con li dui suoi cavalli come carrettiero il condusse su la piazza di Ferrara. Quivi giunto, mandò il suo famiglio a chieder al marchese salvocondutto di potergli andare a parlare, perché li faria conoscere che ciò che fatto avea tutto era stato a profitto di quello. Il marchese allora, per pigliarsi trastullo del Gonnella e fargli una fiera paura, mandò il bargello a pigliarlo. Si difendeva egli mostrando le sue scritture, con dire che era su quello del signor di Padova. Ma nulla giovandoli cosa che dicesse, fu preso e messo in una oscura prigione e fattogli intendere che si confessasse, perché il marchese volea farli mozzare il capo. Così li fu mandato uno sacerdote a confortarlo e udire la confessione di quello. Veggendo lo sfortunato Gonnella la cosa andare da dovero e non da scherzo, e che mai non poté ottenere grazia di parlare al marchese, fece di necessitá virtù, e si dispose a la meglio che seppe a prendere in grado la morte per penitenza de li suoi peccati. Aveva il marchese segretissimamente ordinato che al Gonnella, quando fosse condotto a la giusticia, li fossero bendati gli occhi e che, posto il collo sopra il ceppo, il manegoldo, in vece di troncargli il capo, li riversasse uno secchio di acqua su la testa. Era tutta Ferrara in piazza, e a grandi e piccioli infinitamente doleva la morte del Gonnella. Quivi il povero omo con gli occhi bendati, miseramente piagnendo e ingienocchiato essendo, dimandò perdono a Dio de li suoi peccati, mostrando una grandissima contrizione. Chiese anco perdonanza al marchese, dicendo che per sanarlo l'avea tratto in Po; poi, pregando il popolo che pregasse Dio per l'anima sua, pose il collo su il ceppo. Il manegoldo allora li riversò il secchio de l'acqua in capo, gridando tutto il popolo misericordia, ché pensava che il secchio fosse la mazza. Tanta fu la estrema paura che il povero e sfortunato Gonnella in quello punto ebbe, che rese l'anima al suo Criatore. Il che conosciuto, fu con generale pianto di tutta Ferrara onorato. Il marchese ordinò che con funebre pompa, con tutta la chieresia di Ferrara, fosse accompagnato a la sepoltura; e tanto dolente de l'occorso caso si dimostrò, che per lungo tempo non poté consolazione alcuna ricevere già mai.

**IL BANDELLO A L'ILLUSTRE E VALOROSA SIGNORA  
LA SIGNORA GIOANNA SANSEVERINA E CASTIGLIONA SALUTE**

*Quanto errino alcuni buoni uomini privi di ogni buono e sano giudicio, li quali non vogliono che in modo veruno le donne siano atte a le lettere e a l'armi, è tanto facile a provare che soverchio parmi il volervisi affaticare; perché leggendo le istorie antiche e moderne, di quale lingua si sia, si troveranno molte donne in l'una e l'altra facoltá degne di onorata e immortale memoria. E*

*certamente se li padri volessero permettere alcune de le figliuole darsi agli studi litterali e anco a l'armi, molte riusceriano eccellentissime, come fu per lo passato. Ma per non discorrere per l'Europa, non usciremo per ora fora di Milano, lasciando Pentesilea, Camilla, Tomiri, Ippolita, Zenobia, Saffo, Temistoclea, Proba, Polla, Argentaria e molte altre dotte e bellicose, e diremo solamente de la mirabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, che tutto il dí si vede di passi reconditi de la lingua latina dottamente disputare. Ma come posso tacere la moderna Saffo, la signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina, che, oltra la lingua latina, cosí leggiadramente versi in idioma italiano compone? Chi oramai non conosce la signora Camilla Scalampa e Guidobuona, le cui colte rime sono in tanto prezzo? Queste tre sono pure in Milano. Ci è ancora la nobile e valorosa signora Luzia Stanga, che con la spada in mano fa paura a molti bravi. Ci è anco la figliuola del giardinero de l'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che questi dí nel gran borgo de la Porta Comasca contra dui sbirri, che volevano prendere il fratello di lei che senza arme era, dato mano a una spada, uno di quelli sergenti animosamente assalí e l'ammazzò, e l'altro di una stoccata ferí e fece fuggire. Ora questi dí, ne l'orto de li nostri signori Attellani ragionandosi in una buona compagnia del valore de molte donne, vi si ritrovò messer Bartolomeo Bozuomo, che era stato quaranta anni schiavo di turchi, il quale a proposito di quello di cui si ragionava, narrò una singolare prodezza fatta contra turchi da una giovanetta greca, la quale animosamente a uno gran numero di turchi, che la patria sua assediavano, si oppose. Avendola poi descritta, al vostro nome, per segno de la mia servitú e vostra infinita cortesia, quella consacrai. E cosí ve la mando e dono. State sana.*

## NOVELLA XVIII

*Prodezza mirabile di una giovanetta in servare la patria contra turchi,  
da la Signoria di Venezia magnificamente rimeritata.*

*A la signora Gioanna Sanseverina e Castigliona messer Bartolomeo Bozuomo.*

Per essere io stato piú di quaranta anni schiavo ne le mani de li turchi, fui piú volte condotto in varii luoghi di essi turchi, e massimamente per Grecia, ove sono di bellissimo paesi e molte fruttifere isole sotto l'obediencia loro. E al proposito di quello che ora voi ragionavate del valore di alcune donne, vi dico, signori miei, che avendo l'armata turchesca, per quanto intesi da uomini turchi, che si erano trovati a l'assedio di Coccino, terra ne l'isola di Lenno, assalita essa isola nel mare Egeo e posta l'ossidione attorno a Coccino, doppo l'avere indarno combattuto Lepanto, cominciarono con arteglieria a battere le mura di Coccino e fieramente danneggiarle; di modo che in piú battiture con canoni fatte gettarono per terra una de le porte, per la quale turchi facevano ogni sforzo per intrar dentro. Li soldati veneziani, insieme con gli uomini e donne del luogo, facevano gran resistenza; ma nessuno era che piú valorosamente e con maggiore animo combattesse contra turchi di quello che faceva uno compagno de la terra, chiamato Demetrio. Egli innanzi a tutti sovra l'intrata de la porta faceva prova da uno paladino, avendo di giá di propria mano assai di quei turchi ancisi, e tuttavia esortava i suoi cittadini a la difesa. E giá fatto si avea quasi uno bastione di turchi da lui ammazzati per di ogni intorno. A la fine dal numeroso saettamento turchesco in mille parti del corpo ferito, avendo gran sangue perduto, in mezzo de li morti nemici, in terra si lasciò cadere e morí. Era non lunge da lui una sua figliuola, vergine di anni cerca diciotto in diecenove, de la persona assi ben disposta e piú grande di quello che era la sua età, che Marulla si chiamava. Ella era molto bella, forte e animosa. Come Marulla vide il caro padre caduto in terra e morto, senza perder tempo, né mettersi con femminili ululati a piagnere, prese la spada e la rotella del padre, ed esortando i suoi popolari che la devessero animosamente seguitare, come una furiosa leonessa e famelica quando ne l'Africa assale uno branco di vitelli, si cacciò tra' turchi e quivi, a destra e a sinistra ferendo, con la morte di quei cani vendicò quella del padre. Né contenta di questo, da li suoi coccinesi seguitata, fece tanta e sí forte impressione ne li nemici, che li pose in tale disordine che gli sforzò fuggire al mare e levarsi fora de l'isola. Quei che non furono presti a montare su le galere,

tutti furono messi a filo di spada morti in terra, di modo che Coccino e tutta l'isola di Lenno rimase libera da l'assedio. Soviemmi ora che Morsbecco, che era capo di que' turchi, uomo isperimentato in varie imprese e istimato molto prode e di gran core, essendo a Costantinopoli e narrando la cosa come era seguíta, disse che quando vide Marulla cacciarsi tra' turchi, che li parve che in lui ogni forza e ardire li mancasse, e che, vinto da la paura, fu astretto a fuggire; cosa che non gli era in tanti pericoli de la battaglia, come si era trovato, avvenuta già mai. Liberata adunque l'isola, come poi si intese, venne Antonio Loredano, che allora per veneziani era generale di mare, e sentendo la fortezza e valore de la vergine Marulla, ordinò che se gli appresentasse, accompagnata onestamente, innanzi a lui. Condotta che li fu la vergine greca, cominciò parlar con lei, e di liggiero conobbe essere in quella uno animo generoso e virile e forse piú grande che a fanciulla non si conveniva. Diede a la presenza cosí de li soldati come de li coccinesi a la vertú de la giovane quelle vere lodi, che ella valorosamente combattendo meritate aveva; poi le fece alcuni ricchi presenti di danari e altre robe, acciò che onestamente maritare si potesse. A imitazione del loro generale i padroni de le galere e gli altri ufficiali le diedero tutti qualche denaro o altri doni. Il generale poi sí le disse: – Figliuola mia, affine che tu conosca che la nostra serenissima Signoria di Venezia ama e onora la vertú in qualunque sesso si sia, e che è gratissima riconoscitrice di ogni servizio che fatto le sia, sta di buono animo e fermamente spera che come quelli nostri giustissimi senatori intendano, il che particolarmente e caldamente io gli scriverò, il tuo valore e quanto per salvezza di questa isola tu ti sei affaticata; sta, dico, di buonissimo core, ché da loro sarai bene riconosciuta e largamente rimeritata. Fra questo mezzo, se ti pare di eleggere per marito tuo uno di questi prodi uomini che teco la patria hanno difesa, o quale altro piú ti diletta, io ti aiuterò a fartelo avere, e ti prometto che da li nostri signori sarai del publico dotata. – Ella, ringraziando il generale, di questa maniera gli rispose: che bisognava non solamente ne l'uomo la fortezza e valore del corpo, ma che piú importava investigare con somma diligenza la qualità de la vita e de li costumi e bontá di quello, perché la fortezza corporale senza il buono e nobile ingegno e virtuoso nulla valeva. Veramente questa risposta mostrò piú chiara la bontá e prodezza di quella valorosa giovane, che meritava essere aguagliata a qualunque altra donna di quelle che piú famose furono, cosí de le greche come latine. Onde il generale remise il tutto a l'arbitrio de la Serenissima Signoria, che poi, del tutto informata, quella de li danari del publico onoratamente maritò, donandole molte esenzioni e rari privilegi da le pubbliche gravezze, che si sogliono per conservazione de lo stato a li sudditi comunemente imporre.

**IL BANDELLO A LA CRISTIANISSIMA PRENCIPessa SORELLA UNICA  
DI FRANCESCO RE CRISTIANISSIMO MARGARITA REGINA DI NAVARRA  
DUCHESSA DI ALENZON E DI BERRI SALUTE**

*La troppo umana lettera vostra, serenissima reina, che in risposta de la mia, che vi mandai con la mia Ecuba, ora voi mi fate, rende verissimo testimonio che di ciò che scrissi de le vere e rare vostre vertuti io punto non mento, anzi appar piú che chiaro che io la menomissima parte non toccai. Pertanto, veggendo quanto con umane e onorate parole voi mi ringraziate che essa Ecuba al glorioso nome vostro abbia consacrata, e altresí leggendo quello che di me scrivete al magnanimo vostro cavallero il signor Cesare Fregoso mio signore, mi fa veramente credere che voi in ogni secolo siate donna incomparabile, e che tante vostre divine doti si possano piú tosto riverire e ammirare che lodare a pieno. Ora, cercando io tutto il dí mostrarvimi quello divoto servitore che vi sono, avendo l'origine de la casa nobilissima di Savoia, secondo che qui in Pinaruolo narrò il signor Tristano di Monino, descritta, quella vi mando, persuadendomi quella devervi esservi cara, sí perché madama Aloisa vostra onorata madre da la stirpe di Savoia è discesa, e altresí avendola narrata monsignor Monino vostro criato. Egli a la presenza di molti signori quella disse, quando io per commissione de l'illustrissimo signor conte Guido Rangone, luogotenente del re cristianissimo in Italia, a esso monsignor di Monino feci il privilegio de la terra*

*di Vigone. Essa adunque Origine a lo reale nome vostro dedicata vi mando e dono; e dopo con ogni umilitá essermi a la vostra buona grazia raccomandato, vi baccio le reali mani. Felicitá nostro signore Iddio ogni vostro desire.*

## NOVELLA XIX

*La origine de la nobilissima casa di Savoia, che da stirpe imperiale discese.*

Narrano le antiche cronache de la nobilissima casa de li prencipi de la Sassonia e de le genealogie di quelli che da essa sono discesi, come tenendo la monarchia de l'imperio occidentale Ottone, di questo nome terzo imperadore, il cui padre e avolo furono imperadori, che egli ebbe uno fratello chiamato Ugo, al quale donò il ducato de la Sassonia. Prese Ugo moglie, de la quale in breve tempo ebbe tre figliuoli mascoli, Federico, Ulrico e Beraldo, li quali essendo ancora fanciulli, il padre loro passò di questa vita a l'altra. Il perché li tre figliuoli rimasero sotto l'amministrazione e cura de l'imperadore, loro amorevole zio; il quale non solamente con diligenza li fece nodrire, ma creato Federico, il primogenito, duca di Sassonia, attese con mirabile cura a fargli imparare lettere e tutti quegli onesti esercizi e mestieri de l'armi che a ogni bono e generoso principe convengono. E perché egli de la sua moglie non aveva figliuoli, teneva cotesti tre suoi nipoti e li trattava come suoi proprii figliuoli carissimi. Si facevano ogni dí li giovanetti praticchi in quegli esercizi che loro erano insegnati, e con grandissimo piacere de l'imperadore andavano di bene in meglio. Ma sopra tutti Beraldo era quello che in ogni cosa avanzava li suoi fratelli, e reusciva meravigliosamente pieno di ogni buono costume, ammaestrato e dotto in varie scienze e in ogni altra bella e onorata dote, conveniente a qual si possa dipignere piú perfetto e vero principe, di modo che l'imperadore suo zio sommamente l'amava e se lo teneva fora di misura caro. Onde cominciò mettergli in mano gli affari importantissimi de l'imperio e nulla espedire senza il savio consiglio di esso principe Beraldo, il quale prence vie piú di giorno in giorno dimostrava la prontezza e acutezza del suo felice ingegno, con una modestia e destrezza in ordinare ed eseguire le cose, che tutti li prencipi e vassalli de l'imperio l'amavano, lo riverivano e temevano, conoscendolo di maniera giusto che tutto l'oro del mondo non l'arebbe corrotto a fare una cosa mala e ingiusta. Aveva Ottone imperadore presa per moglie madama Maria, figliuola del conte Rainero Aragonese, gran principe in Spagna, la quale fu donna molto impudica e che vie piú desiderava gli uomini che da loro desiderata non era; e con molti si era carnalmente congiunta, non rispettando il grado ove era e a chi sí vituperosa ingiuria faceva. E perché, come si dice, il marito è comunemente sempre l'ultimo a sapere gli adulterii de la moglie, l'imperadore niente ne sapeva, essendone però qualche sospetto. E anco se ne buccinava appo molti, ma nessuno ardiva farne motto a l'imperadore. Fu nondimeno da uno e da dui avvertito il prence Beraldo di tanta dionesta vita de l'imperadrice, dove senza fine restò stordito e tanto di mala voglia quanto pensar si possa. Nondimeno, come savio e prudente che era, dissimulava l'ira e lo sdegno che di dentro conceputo aveva; e deliberò, secondo che dire si costuma, prendere la lepre col carro. Metteva adunque mente e diligentemente spiava tutto ciò che l'imperadrice faceva, onde di liggiero si accorse che uno barone, maestro di casa de l'imperadore, era lo adultero. Il perché tra sé deliberò aspettare opportuna occasione e prendere de l'uno e l'altra quella vendetta che la sceleraggine loro giudicava che meritasse. Ora avvenne che l'imperadore si partí dal luoco de la residenza sua consueta per andare a vedere alcuni luoghi imperiali vicini al fiume del Reno; e di già essendo una giornata dilungato, li sovenne che si aveva dimenticate alcune sante reliquie legate in oro che egli era solito portare al collo, e le avea lasciate sotto il piumazzo del suo letto. Onde, chiamato a sé il prence Beraldo, non volendo che altra persona le reliquie manegiasse, cosí a quello disse: – Nipote, io mi sono scordato le mie reliquie al capo del mio letto, e perciò vorrei che tu andassi per esse e me le recassi. – Il prence, udita la volontà del zio, disse che vi anderebbe, e cosí in camino si mise, seguitato da alcuni de li suoi. E andando, si imaginò che per essere l'imperadore assente, che di liggiero potria trovare la imperadrice con il suo drudo in letto.

Arrivato che egli fu al luoco, se ne andò di lungo a la camera de l'imperadore, ove erano duo letti, in uno de' quali soleva per l'ordinario l'imperadrice giacersi. E volendo il prence picchiar, trovò che l'uscio non era fermato, per trascuraggine o de la imperadrice o de la cameriera. Onde, intrato dentro e trovato che gli innamorati, stracchi per lo soverchio macinare, altamente dormivano, si approssimò al letto; e ardendo in camera uno torchietto, vide li dui innamorati l'uno in braccio a l'altro. Onde, pieno di male talento e intrato in còlera grandissima per la manifesta e vituperosa ingiuria che vedeva fare a l'imperadore suo zio, dal quale tanti beni e tanto di onore giornalmente ricevea, cacciata mano a la spada, di banda in banda passò tutti dui gli sfortunati adulteri, che subito, cosí abbracciati, se ne morirono. Prese poi le sante reliquie che al capo de l'altro letto erano, e a l'imperadore se ne ritornò. Diedeli le reliquie, e poi a quello puntalmente narrò quanto degli adulteri era successo. A cosí fiero e tanto vituperoso annonzio, l'imperadore quasi stordito ristò, ché per buono spazio di tempo non poté formar parola. Sparsesi la nova per la corte de la morte de li due adulteri, e da tutti era lodato il prencipe Beraldo. Indi vennero molti baroni, prencipi e cavalieri dimestici de l'imperadore, e con evidenti ragioni li dimostrarono che il peccato, che cosí dionesta donna avea commesso, meritava molto maggior gastigo e vie piú acerba morte di quella che sofferta avea. Era allora l'imperadore in Cologna, tutto pieno di fastidio, cosí per l'onta che fatta gli avea la impudica moglie, come anco perché il suo caro nipote era stato l'omicida, parendoli che egli la devea de l'adulterio accusare, acciò che per via de la giustizia fosse pubblicamente stata punita. Pure altro non si fece. Ora, venuta la nova al conte Rainero, padre de la morta imperadrice, esso conte si pensò di dolore morire, non si potendo persuadere che sua figliuola fosse di tale qualità che carnalmente si fosse sottomessa mai a altro uomo che a l'imperadore. E vinto da l'amore paterno, si imaginò che il prencipe Beraldo fosse stato mortale nemico di essa imperadrice, dubitando forse che ella non li procurasse la disgrazia de l'imperadore, e per questo non l'avesse ancisa, non potendo verificare l'adulterio. Simile pensiero il conte tenendo per buono e da se stesso giustificando la figliuola, accecato da la sua propria passione, fece venire a sé quattro figliuoli che avea, uomini prodi de la persona ed esercitati ne l'arme, e a quelli espressamente comandò che tutti quattro insieme devessero andare a la corte de l'imperadore e in publica udienza dimandargli giustizia de la morte de la loro sorella contra il prence Beraldo. Partirono li quattro fratelli, deliberati di ubedire il padre loro con sí gran core, come egli con estrema còlera imposto gli avea e comandato. Il primo di essi fratelli si nominava Terigi, il secondo Enrico, il terzo Corrado e l'ultimo Lodovico. Arrivati che furono questi quattro baroni a la corte, proposero la loro querela a l'imperadore, e menacciavano fieramente il prence Beraldo come assassino de l'imperatrice. L'imperadore grandemente si turbò, parendoli che la morte de la moglie mai non si poteva rammemorare senza vituperio e vergogna di lui. Onde, doppo molti propositi e parlamenti, l'imperadore li rispose che non ci era uomo al mondo che in cotale caso de la morte de la lor sorella avesse piú interesse che egli, ma che bisognava aver pacienza e non ne far piú motto, perciò che quanto piú la cosa si moveva tanto piú putiva, non si potendo parlar di quella che di piú in piú non si discoprisse la dionesta e malvagia vita de la lor sorella. Ma per giustificazione del suo nipote il prence Beraldo, che bastava la impudica femina essere stata morta in uno letto ne le braccia del suo adultero; però che non accadeva andare piú cercando altra prova. A questa risposta li quattro fratelli, pieni d'ira e di còlera, crollando il capo e non possendo o non sapendo moderare l'indignazione che gli affocava e commovea for di modo, iratamente risposero che poi che vedevano l'imperadore non li volere fare giustizia, che si metteriano ad ogni rischio per prendere la debita vendetta, non li parendo ragionevole che il prence Beraldo devesse avere sí buono mercato del loro sangue. Il conte Rainero, intendendo che l'imperadore non era per fare altro, persuadendosi la figliuola essere a torto ancisa, deliberò per via de la forza vendicarsi, e, congregato assai buono numero di cavalleria e fanteria, mandò li quattro suoi figliuoli a guastare il paese de la Sassonia. Questo intendendo, Beraldo supplicò l'imperadore che degnasse soccorrerlo. Il che Ottone con prestezza fece, esso Beraldo criando capitano generale de l'imperio, con uno espresso commandamento a tutti li soggetti e vassalli imperiali che a quello ubedissero come a la sua persona propria, e subito con denari e soldati lo inviò a la difesa de la patria. In quello mezzo avevano già li nemici col ferro, fuoco e

sangue fatto gran danno, guastando quanto piú potevano il paese. Passò con l'armata sua Beraldo a bandiere spiegate il Reno, disposto ovunque ritrovava li nemici combattergli. E caminando ebbe da una spia aviso come li nemici erano alloggiati molto disordinatamente cerca diece picciole miglia lontani da lui. Non credevano [li] nemici che cosí tosto il prence Beraldo dovesse mettersi in punto, e meno sapevano che fosse loro tanto vicino; perciò alloggiavano a la sicura, con pochissimo ordine e senza téma alcuna. Giunse adunque Beraldo a le spalle de li nemici e cominciò valorosamente combatterli, di modo che, non avendo tempo di armarsi e ridursi in ordinanza, furono per la piú parte rotti e morti. Corrado e Lodovico, li dui minori fratelli, amando meglio morire con l'arme in mano che vilmente fuggire, doppo l'essersi in mille maniere affaticati di mettere i loro soldati insieme, restarono amendui occisi. Intendendo il conte Rainero li suoi essere disfatti e li dui suoi figliuoli morti di còlera e di soverchio dolore tutto pieno, arrabiava di modo che pareva forsennato, né sapeva che si fare. A la fine, in sé ritornato, ricominciò la guerra piú crudele che mai contra sassoni, avendo grande aita dei suoi parenti e amici. Durò questa guerra con gran danno de l'una e l'altra parte assai tempo; onde, andando le cose di male in peggio, alcuni prencipi e baroni vi si interposero per mettere pace tra li guerreggianti. Ottone imperatore assai vi si affaticò, ma non li puoté mai mettere accordo, non volendo il conte Rainero e li suoi aderenti che il prencipe Beraldo si comprendesse ne lo trattato de la pace. A la fine, dopo molti trattati, la pace si fece, con questi capitoli tra loro: che a patto nessuno il prencipe Beraldo si intendesse essere messo né compreso in la pace, anzi restasse per diece anni bandito di tutta Lamagna e in quello tempo non potesse portare le insegne o siano armi di Sassonia. E cosí rimasero, quelli che guerreggiato aveano, in tranquilla pace. L'imperadore, cui senza fine despiaceva il partire del prence Beraldo, ma per acquetar i tumulti germanici vedeva essere di bisogno che si partisse, doppo molti ragionamenti: – Io, – disse, – nipote mio carissimo, voglio che da ora innanzi la insegna tua sia uno scudo d'oro con una aquila negra dentro, che abbia il becco e le gambe rosse. Questa arma ti servirá d'insegna e ornamento in le imprese tue per te e la tua posteritá. – Accettò con lieto core Beraldo il dono de l'imperadore, e da molti de li suoi vassalli ben accompagnato, doppo l'aver rese al zio le debite grazie, se ne partí, e con lui, al partir di Lamagna, molti soldati del paese, li quali di quello il gran valore ne la milizia sapevano, si congiunsero. Pervenne con li suoi comilitoni ne la Borgogna, che allora era reame, e vi regnava il re Bozzone, che molto volontieri e con allegro viso abbracciò il prencipe Beraldo, sperando col mezzo di quello ricuperare alcune sue castella che certi uomini di malvagia e pessima vita gli aveano rubato, e non lassavano passare viandanti e mercatanti che essi non dispogliassero e sovente anco ammazzassero. Narrata adunque la cosa a Beraldo, quello pregò che volesse essere seco a gastigare que' assassini; il che Beraldo gli promise di fare. Ove in breve tempo cosí valorosamente si diportò, che furono quelli ribaldi messi a filo di spada e le castella ricuperate. Ma se io mi vorrò mettere a contare tutte le imprese che Beraldo fece, il mio ragionamento saria troppo lungo. Bastivi dire che Beraldo e li suoi successori acquistaron la Savoia, il contato di Morienna, il marchesato di Susa, Turino col Piemonte e altri luoghi, e furono prima chiamati conti di Savoia, dappoi da l'imperatore furono criati duchi di Savoia. Fecero molto belle imprese in Oriente in favore de li regi di Gierusalem contra infedeli, e cose altre assai, degne di eterna memoria, che sparse per le istorie si trovano.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VALOROSO CAPITANO REGIO DI CAVALLI LIGGIERI  
IL SIGNOR FRANCESCO BERNARDINO VIMERCATO SALUTE**

*Il vero amore che a infiniti segni avete dimonstrato portare verso l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Cesare Fregoso, cavaliere del sacro ordine regio e mio signore, e la benevolenza che per cortesia vostra meco usate, me vi rendono ogni ora di piú in piú affezionato e desideroso che me si offerisca occasione di potere in qualche parte farvi cognoscere quanto vi ami. E non mi trovando cosa di voi degna e del vostro valore, per ora vi mando questa novella, che il capitano Mauro da Novate in Moncalieri in una buona compagnia narrò. Accettate dunque questo*

*picciolo dono, per ora, da chi di core vi ama, e state sano.*

## NOVELLA XX

*Piacevole beffa fatta in Ferrara dal Gonnella a' frati minori  
e il gastigo che volevano darli, e come si liberò da le loro mani.*

Fu Nicolò da Este, marchese di Ferrara, molto affezionato a l'ordine osservante di santo Domenico e fu quello che fondò il convento di Santa Maria degli Angeli di esso ordine e provide loro onestamente del vivere e volle in la chiesa loro essere sepolto. Ebbe il marchese Nicolò in le seconde nozze per moglie una figliuola del signor Carlo Malatesta di Cesena, che sovra modo amava li frati minori, e ogni dí ella al marito si sforzava persuadere che il bene che faceva a li domenichini facesse a' frati minori; ma il marchese non le volea intendere. Il Gonnella teneva col marchese. Ed essendo la festa del Corpo di Cristo assai vicina, disse a la marchesana: – Signora, il dí del *Corpus Domini* voi conoscerete quai siano piú esemplari, o li minori o li domenichini. – Venuto il sacrato giorno del *Corpus Domini*, il Gonnella, avendo preparata una ampolla di succhio di cipolle da Forlí con certa mistura di polvere corrosiva, se ne andò a la prima messa a San Francesco; e fingendo che se li fosse mosso il corpo, si fece condurre al luoco de la contessa di Civillari, ove i frati a suono di nachere rendeno ogni ora il loro tributo. Aveva seco il Gonnella tre servitori; il quale, come fu dentro il luoco, comandò a' servitori che non lasciassero intrare frate nessuno, con dire che colá entro uno gentiluomo purgava il corpo. E cosí egli bagnò con la sua acqua tutti li sedili e incorporò nel legno, ma non tanto forte che il sedile non restasse molto umido. Partito che egli fu, li frati, secondo che si levavano, come è il solito, andavano a scaricare il corpo; di modo che l'umore del succhio in parte penetrare cominciò le carni di chi sedeva. Venuta poi l'ora de la processione, li frati con sacri paramenti, con reliquie, tabernacoli e calici in mano apparati, andarono a la chiesa catedrale per accompagnare il *Corpus Domini*. Io porto ferma openione che siano poche città in Italia ove si faccia piú bella processione che a Ferrara. Si apparecchiano varii e ricchi altari e si rappresentano istorie del Testamento vecchio e novo e vite di santi. Era cerca la fine del maggio e il caldo era assai grande. Ora li frati minori sentivano gran caldo e uno prurito forte, mordente per le carni, e sudavano assai, e per lo sudore aprendosi i pori de la carne, il succhio cipollino penetrò sí a dentro, che i poveri frati sentivano uno mordacissimo prurito, massimamente su le natiche; di modo che, essendo arrivati in quella banda ove per iscontro erano il signore marchese e la signora marchesana, quasi arrabbiavano. Onde, astretti da l'estremo prurito, tutti che apparati erano, deponendo in terra tabernacoli, calici e altre cose sacre, senza riverenza o rispetto di persona, cominciarono ad ambe mani a grattarsi le parti deretane, facendo li piú strani e contrafatti visi che vedere si potessero. Altri, fregandole al muro, facevano uno fora di modo ridicolo e poco onesto spettacolo, dando infinita di sé meraviglia a chi li vedeva. Il volgo colá concorso crepava de le risa. E certamente avrebbero provocato con quei loro atti a ridere Saturno, che mai non ride. Molti anco di quelli che altrimenti non erano vestiti di paramenti sacri, e avevano sentito quello malvagio e mordacissimo succhio, facevano il medesimo. Ma secondo che tutto il mondo rideva, la signora marchesana era quella che si disperava e smaniava, piena di fiero sdegno e di una grandissima ira. E tanto piú arrabbiava, quanto che il Gonnella, che appresso le era, le diceva: – Signora mia, mirate colá: che vi pare di que' visi che fanno li vostri devoti? vedete come quello vecchione si contorce, che pare proprio Laocoonte quando da li serpenti fu preso e con li figliuoli miseramente morso. Questi sono li frati vostri sí esemplari. So che ora non tengono il collo torto, anzi mi pare che vogliano fare la moresca. – Cosí dava il giambo con acutissime e mordaci parole il Gonnella a la afflitta marchesana. A la fine, essendo necessario che seguitassero la processione, furono astretti ripigliare in mano tutte le loro cose sacre; il che fecero con grandissima difficoltà. E tuttavia, caminando, facevano mille atti strani, sí fieramente dal succhio erano pezzicati. Vennero poi li frati di san Domenico, li quali, compostamente e con le loro reliquie in mano passando, la

processione seguirono senza far atto nessuno che uomo avesse potuto riprendere. Finita la processione, si parlò variamente di questa cosa, e molti allegavano diverse ragioni. Chi attribuiva quelli sí impetuosi movimenti e atti strani a rognà, chi a pidocchi e chi al troppo bere e mangiare, e chi a altre cagioni; ma nessuno ci fu che al vero si apponesse già mai. E chi avrebbe saputo indovinarla se non chi causata l'avea? Onde dopo non molto il Gonnella divulgò la cosa. Ora tra il marchese e sua moglie ci fu una lunga contesa. Ella a modo veruno non se ne poteva dare pace, e tuttavia il marchese Nicolò e il Gonnella le davano la baia; di modo che la buona signora non avea più ardire di volere comparare li poveri frati minori a li domenichini. Nondimeno ella sempre perseverò ne la divozione loro.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR GALASSO LANDRIANO CONTE DI PANDINO SALUTE**

*Si ritrovano pure alcuni uomini di cosí ottuso e pochissimo intelletto, che di tale maniera si sono lasciati mettere il morso a le moglieri, che si lasciano persuadere le manifeste e apertissime menzogne, e a le loro volpine parole credeno né piú né meno come crederebbero al vangelo di san Giovanni. E talvolta, se ci fossero diece testimoni degnissimi de fede che di veduta dicessero una cosa, e la moglie dica il contrario, ser barbagianni piú tosto crederà la bugia a la sua moglie che non farà a diece uomini veridici e da bene. Indi avviene che queste tali moglieri fanno poi tutto il dí de le cose, che hanno poco anzi pur nulla de l'onesto, e sono per tutto mostrate a dito come vituperatrici de le famiglie e parentati nobili, e spesso fanno a' loro figliuoli bastardi ereditare la roba del marito, ne la quale non hanno né parte né ragione, privando i veri eredi, cui per lo dritto quelle facultati deveriano toccare. Si ragionava di tale materia in Milano in casa de la molto magnifica e molto gentile signora la signora Giulia Sanseverina e Maina vostra onoranda cognata, e varie cose si dicevano di costoro che tanto credeno a le moglieri, quando Clodo Verz da Condomo, uomo d'arme de la compagnia di monsignore di Lautrec, governatore e viceré in Italia del cristianissimo re Francesco, a questo proposito narrò una breve istoria. La quale, essendo con voi al vostro dilettevole castello di Pandino, e tornando a la vostra villa di Spino, vi narrai, e mi pregaste che ve ne volessi far copia. Onde sovenutomi che io vi promisi, come era in Milano, di farvela avere, ora ve la mando al vostro nome dedicata, sí per pagarvi il debito e altresí perché resti, appo quelli che dopo noi verranno, per testimonio de l'amicizia nostra. Ora non potrete voi piú dire che io non mi ricordi di voi già mai se non quando vi veggio. Siate contento darla a leggere a la molto valorosa signora vostra consorte, la signora Lodovica Sanseverina. E a la buona grazia de l'uno e de l'altra bacio reverentemente le mani. State sani.*

**NOVELLA XXI**

*La moglie di uno gentiluomo amorosamente si dá buon tempo con il compagno del marito, e di modo abbarbaglia esso marito che non può credere mal di lei.*

Seguendo la materia sopra la quale molte cose dette si sono, io sicuramente vi dico che non bandiamo la croce né sovrà gli uomini né sovrà le donne, perché tutti, chi vuole ben guardarla per minuto, siamo macchiati de una pece. Ci sono degli uomini saggi, e medesimamente ci sono de le donne. E se dirò che ci siano molti uomini senza intelletto e senza giudizio, chi dubiterà che io non dica il vero? Parimente che non ci siano assai donne di poca levatura, sarebbe manifesta pazzia a volerlo negare, veggendosi ne l'uno e l'altro sesso ogni dí tanti errori quanti si commettono. Ma che meriti piú biasimo in errando o l'uomo o la donna, se si vorrà dire la verità, ci sono molte ragioni che ci sforzano a confessare noi uomini essere piú colpevoli e meritare vie maggior gastigo. E se a me non lo volete credere, dimandatene la signora Giulia e sua nipote madama Maddalena Sanseverina, consorte di monsignore lo generale Ferrero. Ma per non entrare al presente in piú

lunga disputazione, e dire di quelli mariti che si lasciano tirare per lo naso come pagolini da le mogliere, vi dico che nel mio paese de la Guascogna fu, e ancora credo che sia, in una popolosa villa uno gentiluomo, giovane di circa ventisette anni e de li beni de la fortuna riccamente agiato, il quale per la sua liberalità era appo tutti in grandissimo credito e amato dal popolo. E oltra che era amato, era forte da li paesani temuto, perché era soldato molto prode e valente de la sua persona, e non bisognava che nessuno li cercasse di torcere uno capello, perché in qualche modo faceva la vendetta. Questi si innamorò de la moglie di uno suo compagno, gentiluomo del medesimo luoco, che mirabilmente de la caccia si diletta, e tutto il giorno era a cavallo, ora con cani e ora con falconi. De la moglie di costui essendo il compagno fora di modo innamorato, e tutto il dí in casa dimesticamente da ogni ora praticando, ebbe in diverse volte agio di manifestare a la donna il suo amore; e sí acconciamente le seppe isporre il fatto suo, che in poco tempo acquistò l'amor di lei, e cominciarono amorosamente a trastullarsi insieme con piacere grandissimo di tutte due le parti. Ma usando poco discretamente la dimestichezza loro, la madre del marito de la donna prese gran sospetto di loro, e cominciò minutamente a porvi l'occhio addosso, di modo che chiaramente si avide come i dui amanti amorosamente insieme si godevano, e a uno altro suo figliuolo uno giorno il fece vedere. Onde tutti dui di brigata ne avvertirono il marito, dicendoli che sua moglie li faceva vergogna, e che l'adultero era il suo compagno. Ma il buono uomo, cui la scaltrita moglie avea dato manicare di molto zafferano, aveva fatto sí buono stomaco che non poteva credere male veruno de la moglie, né li poteva cadere ne l'animo che il suo compagno gli avesse mai fatto simile torto. Onde disse a la madre e al proprio fratello che si ingannavano, e che creduto già mai non averebbe sí gran follia se con gli occhi proprii veduta l'avesse, e che conosceva bene sua moglie non essere donna di cotale sorte. Così gli amanti perseveravano a buono giuoco a godersi insieme. Avenne uno dí che il marito de la donna, volendo dopo desinare andare a la caccia, invitò il suo compagno se voleva andare seco. Egli, scusandosi, disse come avea certe facende a fare e che non vi poteva ire. Onde il cacciatore andò con suoi cani fora a cacciar le lepri, e il suo compagno si ridusse in camera de l'amante per cacciare il diavolo in inferno. E cacciando tuttavia gagliardamente, ecco la suocera de la donna con l'altro figliuolo, che erano stati in aguato e veduto avevano l'adultero intrare dentro la camera, cominciârò picchiare a l'uscio e chiamar la donna per nome. Il giovane si ritirò dietro le cortine del letto e la donna aperse l'uscio. La suocera allora con voce orgogliosa: – Ove è, – disse, – mala femina, l'uomo che poco fa è qui dentro intrato? – Rispose la giovane che non lo sapeva. Ma la scaltrita vecchia, nol veggendo, per la camera andò e dietro le cortine appiattato il vide. Uscí fore l'innamorato giovane, e non essendo ardito il fratello del marito, e meno la madre, di sgridarlo, essa madre solamente li disse che tanto oltraggio non meritava l'amicizia che mostrava a suo figliuolo, quanto egli ne la moglie di quello li faceva, e che questi non erano scherzi da fare a uno amico. Il giovane, nulla stimando ciò che la vecchia li diceva, faceva vista di non intendere nulla; e così se ne uscí fora di casa, come se il fatto non li fosse toccato. Quando poi il marito da la caccia ritornò, a pena era dismontato da cavallo che la madre e il fratello li furono a la presenza de la moglie, attorno, e li narrarono ciò che era seguító. Ma la moglie, punto non isbigottita, audacemente negava il tutto, e con le mani su li fianchi, con buon viso li diceva che queste tali imputazioni le mettevano addosso perché le volevano male. Il marito, che fore di misura amava la moglie e del suo amico non poteva credere male, comandò a sua madre e a suo fratello che piú di quella materia non li facessero motto, dicendo che voleva che il suo amico potesse di giorno e di notte venire in casa e starsi in camera sua con la moglie, perché bene li conosceva e sapeva che di loro poteva liberamente fidarsene. Avendo poi preso alcune lepri, due ne mandò a l'amico suo già detto a donare. Il mattino seguente, essendo insieme con il suo detto galante compagno, li disse quanto gli era stato detto, ma che certamente a loro niente credeva. Al che egli rispose che molto senza fine di core lo ringraziava, e che di lui si poteva fidare come di fratello suo proprio; ma poi che sua madre e il fratello aveano contra di lui a torto sí mala openione di lui, che egli piú per lo avvenire non praticaria in casa. Allora ser non so che mi dire entrò in còlera, e che voleva che come prima ci praticasse. Non vi pare egli, signore mie e voi signori, che la moglie l'avesse bene acconcio e saputolo galantemente farselo suo? Ma poi che egli così voleva, non fu meraviglia se gli amanti si

seppero dare buono tempo.

**IL BANDELLO AL NOBILE E CORTESISSIMO  
MESSER GIOANNI COMINO SALUTE**

*Veramente il nostro molto festevole e gentilissimo Boccaccio doveva ottimamente sapere ciò che diceva quando egli ci lasciò, ne la novella di Rinieri lo scolare e di monna Elena, scritto che la cattivella non sapeva che cosa fosse mettere in aia con gli scolari. Ci sono alcune donne che più del dovere presumono del fatto loro e poco conto tengono degli scolari, perché, veggendogli andar in abito quasi da prete, si pensano che siano uomini fatti a l'antica, e di loro si beffano, perché vorrebbero di que' giovani bravi che portano sopra la berretta il cervello e la spada in traverso, che con la punta menaccia a la stella di Marte, e spesso bravano in credenza. Ma se elleno conoscessero ciò che vagliono gli scolari e quello che sanno fare, giovami di credere che non scherzerebbero con esso loro. Sono per l'ordinario gli scolari buoni compagni, aveduti, scaltriti, e sanno vie più di quello che la brigata non pensa, e hanno più malizie sotto la coda che non ha fiori primavera. Ma chi con loro amichevolmente pratica li trova sempre cortesi, umani e gentilissimi. E per dire il vero, in una cosa non bisogna fidarsi di loro, che è cerca la pratica de le donne, onde l'appiccherebbero a chi si sia, pur che le possano godere. E in quelle case ove dimorano, se donne ci sono, guardale quanto tu vuoi, ché se tu avessi più occhi che Argo, te la accoccheranno. Sono poi liberali, dico in pagare quelli che a lor fanno alcuna ingiuria, perché li pagano a buona derrata, dando cento per uno, come il buono Rinieri fece a monna Elena. Di queste cose me ne parlò assai lungamente uno nobilissimo giovane mio compagno, scolare in Pavia. Ma io porto acqua al mare a dire queste cose a voi, che meglio di me le sapete, e già lungo tempo in Parigi in quella grande università sète stato scolare. Però, avendo questi giorni in Parigi scritto una novella, che in una onorata compagnia, ove io mi ritrovai, narrò il gentilissimo scultore di gemme Matteo dal Nansaro, così caro e dimestico del cristianissimo di questo nome re Francesco primo, quando madama Fregosa era in Parigi, e pensando cui donare la dovesse, voi mi occorreste; onde, al nome vostro avendola dedicata, resterà testimonio al mondo de la amicizia nostra. Vi pregherei molto volentieri che fussi contento mostrar questa novella al nostro da me amato e riverito filosofo eccellentissimo, il magnifico messer Francesco Vicomercato; ma non ardisco quello rinvocare da le altissime e profonde speculazioni filosofiche a queste basse e triviali lezioni. Tuttavia giova molto spesso mescolare tra le cose gravi, per allegrare l'animo, alcuna cosa piacevole e bassa. State sano.*

**NOVELLA XXII**

*Subita astuzia di uno scolare in nascondersi, essendo  
con l'innamorata e volendo il marito intrar in camera.*

Parigi, come tutti avete potuto vedere, è molto grande e popolosa città, ne la quale da tutti si afferma trovarvisi per l'ordinario più di trenta millia scolari, mettendovi i fanciulli piccioli che imparano la grammatica con gli artisti, e quelli che danno opera a la teologia. Sapete bene come gli studenti sogliono menar le mani con le donne, acciò che quando si hanno per lungo spazio lambicato il cervello sovrà i libri, possano poi con le donne destillare li mali umori. Non è dunque molto che uno giovane italiano venne a studio a Parigi, e una camera prese a pigione in casa di uno stampatore, il quale aveva per moglie una franciosina di ventitré anni, che era molto bella e gentile, fresca e lieta oltra modo, la quale sempre averia voluto scherzare e dare il gambo altrui e anco pigliarlo. Molte fiata il marito di lei disinava la mattina a la stampa, di modo che lo scolare solo disinava con la donna; onde fecero insieme una gran dimestichezza, la quale a poco a poco

cominciò convertirsi in amore. Lo scolare, conoscendosi essere mezzo innamorato de la donna e veggendola assai bella, deliberò tentare la fortuna e vedere se il suo disegno li reusciva. E perché aveva gran commodità di parlar con lei senza interpreti, seppe così ben dire il caso suo e fare l'appassionato, che la donna, che non era di pietra né di bronzo, cominciò a dargli orecchie e parlare con quello piú che volentieri, parendole il giovane piacevole e discreto; nondimeno stava alquanto ritrosetta. A la fine, pure consigliatasi con la sua fante, che era quella che faceva il mangiare per loro, non ci essendo altre persone in casa, essendo adunque uno voler di tutti dui de venire a le strette e godere de l'amore l'uno de l'altro, non tardarono molto a dare compimento ai loro appetiti amorosi. Alloggiava l'innamorato scolare in una camera che era sovra quella ove lo stampatore con la moglie dormiva. E esso stampatore soleva ogni mattina a l'alba levarsi e andare a la stamparia e lasciar la moglie sola nel letto. Onde, acciò che la buona donna, restando sola, non avesse paura de la fantasma, lo scolare soleva andare a tenerle compagnia e bene coprirla, perché ella non si raffreddasse. Come il marito era uscito di casa, la donna, con la pertica che al capo del letto teneva, solea percuotere nel solaro due e tre percosse. Il che come lo scolare sentiva, si levava e, a basso disceso, andava a corcarsi con lei; e calcava molto bene la facenda de la donna, acciò che ella non avesse invidia al marito, che in quella, forse, ora calcava quella de la stampa. E così insieme si trastullavano buona pezza, perché il marito non solea venire a casa sino a ora di desinare. Avenne il giorno dedicato a santo Giovanni innanzi a la porta Latina, che è la festa degli stampatori parigini, che essendo levato il marito secondo il consueto e ito fore, che la donna diede il solito segno a lo scolare, il quale a basso discese e a lato a quella si mise e amorosamente con lei giocava a le braccia. Aveva quella mattina smentitosi il marito la borsa sotto il capezzale del letto, ed essendo ito a la stampa ove erano gli altri compagni, volendo dar ordine di fare una grossa e grassa collazione insieme, accortosi il buono uomo che non aveva seco la borsa, disse a li compagni: – Oimè, io mi ho scordata la borsa in casa, onde egli mi convien gire per essa, e subito sarò di ritorno. – Ritornò adunque, e arrivato in casa, andò di lungo a la camera, e, trovatala chiusa perché lo scolare fermata l'aveva, cominciò picchiare a l'uscio. La donna, che in braccio avea il suo amante e stretto teneva, disse, mostrando essere mezza sonnacchiosa: – Chi è lá? olá! – Il marito rispose: – Apri, apri, ché io sono tuo marito. – La donna allora disse pian piano a lo scolare: – Oimè, vita mia, come faremo noi, che mio marito vuole intrare? – Non era luoco in camera ove lo scolare nascondere si potesse. E tardando ella ad aprire l'uscio, il marito tuttavia gridava che ella aprisse. Ella teneva pur detto che egli aveva la chiave e che poteva da se stesso aprire; e ben che dicesse così, sapeva perciò ella come la chiave era in camera. – Io non ho la chiave, – rispose il marito, e disse: – Apri tu, se vuoi e non me far piú tardare. – Lo scolare, da subito consiglio aiutato, disse a la donna: – Anima mia, mettimi dentro la arca che è qui dirimpetto. – E così dentro con li suoi panni vi intrò, e vi si distese, acconciando il coperchio acciò potesse respirare. Teneva pur replicato il marito che ella aprisse, ed ella diceva: – Aspettate uno poco che io prenda una camiscia di bucato, – e presa una camiscia di bucato, senza altrimenti vestirsela, con una mano se la pose dinanzi a la fontana di Merlino e poi aperse l'uscio. Era già levato il sole e per le vitriate de la finestra allumava tutta la camera. Il perché il buon marito, che vedeva la sua moglie nuda, che era come una nieve bianca e le carni aveva morbidissime e di nativo ostro maestrevolmente colorite, si sentí muovere la coscienza, e cominciò baciare la moglie e abbracciare per cacciar il diavolo in inferno, che si era fieramente destato. Ma la donna, che era stata assai bene pasciuta dal suo amante, da sé con le mani lo respigneva, dicendogli: – Oh bella cosa, che oggi, che è la vostra festa, voi non possiate contenervi! so bene che non devete ancora essere stato a messa. – Insomma tanto disse e fece che il buon castrone si partí. E come egli fu partito, lo scolare uscí da l'arca e fece a la donna, intrati in letto, ciò che il marito fare voleva. Commandò dapoi la donna a la fante che ogni volta che il marito usciva di casa, che ella chiavasse la porta de la casa. La sera, essendo il marito con la moglie e lo scolare a tavola a cena, esso marito narrò a lo scolare quanto con la moglie gli era la matina accaduto. Del che ridendo, il giovane disse: – Voi mi devevate chiamare, perché io con la sferza la avrei bene gastigata e costretta a compiacervi. – Spesso poi di questo accidente risero tra loro dui e attesero lungo tempo con gran piacere a godere li loro amori.

**IL BANDELLO AL MOLTO GENTILE E LEALE MERCATANTE  
GENOVESE MESSERE ANTONIO SBARROIA SALUTE**

*Se io volessi rendervi le convenevoli grazie del vostro magnifico dono, che mandato mi avete, de le olive spagnuole confettate in succhio di limoni, e di tanta grossezza che io le maggiori non vidi già mai, perché sono grosse a par d'uno ovo nato di una polla giovane, io potrei bene forse cominciare, ma non so come poi sapesse finire, ché in vero il dono era da fare a uno grandissimo personaggio e non a uno par mio. Tuttavia io ve ne rendo quelle grazie le maggiori che per me si ponno, confessando restarvene sempre ubligatissimo. Così nostro signore Iddio mi conceda che mi venga una buona occasione, ove il potere sia uguale al mio buono volere, perché io vi farò chiaramente conoscere quanto sia il desiderio mio di servirvi, acciò che veggiate che non avete a fare con uomo a veruno modo ingrato. Ora sovengavi che, essendo una onorata compagnia di alcuni gentiluomini ne l'amenissimo orto de l'eccellente dottore mescer Gieronimo Archinto, e ragionandosi di varie cose, fu uno che mise in campo le piacevolezze fatte dal Gonnella; e si disse che se egli fosse stato al tempo del Boccaccio, che non meno di Bruno e Buffalmacco egli parlato ne averia, essendo le cose piacevoli fatte dal Gonnella tanto argute e festevoli quanto quelle di que' pittori. Al Gonnella non è mancato se non uno Boccaccio, ben che messer Bartolomeo de l'Uomo, ferrarese, abbia in prosa con stile molto elegante scritto la vita di esso Gonnella. Perciò non sia chi mi condanni se io in questo basso mio dire ho descritto alcuna de le sue piacevolezze. Sarà forse chi mi dirà che io non sono mica il Boccaccio, la cui eloquenzia può ogni novella, ben che triviale e goffa, far parer dilettevole e bella. A questo io dico ingenuamente che non sono così trascurato che non conosca apertamente che io non sono da esser, non dirò agguagliato, ma né pure posto nel numero di quelli cui dal cielo è dato potere esprimere l'ombra del suo leggiadro stile. Ma mi conforta che la sorte di questi accidenti non potrà se non dilettere, ancora che fosse iscritta in lingua contadinesca bergamasca. Onde, avendo la signora Isabella da Casate, a la presenza de la magnanima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, narrata una beffa di esso Gonnella fatta a uno suo signore, quella ho descritta e al nome vostro dedicata, in testimonio de la nostra amicizia e di tanti piaceri da voi ricevuti. Ricevetela adunque con quello animo che io ve la mando, e state sano.*

**NOVELLA XXIII**

*Il Gonnella fa una piacevole beffa al marchese Nicolò da Este,  
signor di Ferrara e suo padrone.*

Fu il Gonnella per origine fiorentino, figliuolo di uno mastro Bernardo, che teneva una bottega ne la quale faceva guanti, borse e stringhe e simili altre cose di cuoio, e per essere uomo di lodata vita, era spesso eletto rettore dei laudesi di Santa Maria novella. E non avendo altro figliuolo che il Gonnella, lo mandava a la scola a imparare e il nodriva molto costumatamente. Era il fanciullo di bonissimo e perspicace ingegno, e imparava grammatica molto bene; ma era grandemente inclinato a fare de le beffe piacevoli a questi e quelli, di modo che per le sue piacevolezze era a tutti carissimo. E non li piacendo la stanza di Firenze, e meno l'arte esercitata da suo padre, essendo già di cerca venti anni, senza prender congedo dal padre se ne venne a Bologna; ma poco vi dimorò, ché, udendo la fama del marchese Nicolò, si deliberò farsi cortegiano di quello. E così si ridusse a Ferrara, ove seppe sí ben governare i casi suoi, che si acconciò per camerieri col marchese Nicolò con buono salario. Né guari in corte dimorò che, con le sue piacevolezze e berte che faceva, acquistò l'amore di ciascuno, di maniera che il marchese cominciò non volgarmente ad amarlo e monstrare con molti segni che l'aveva carissimo. E dimesticandosi con esso lui familiarissimamente, in poco di tempo crebbe tanto l'amore suo verso il Gonnella, che pareva che

senza quello vivere piú non sapesse. Era il Gonnella avveduto, scaltro e ricco ne li parlari di pareri e di propositi; e ciò che proponeva, sempre con alcuna apparente ragione confermava. Era poi eloquentissimo col suo parlar toscano, di maniera che persuadeva ogni cosa a chi voleva. E come mi sovviene assai volte avere udito dire a mio avo, che diceva essere stato dimestico del Gonnella quando ancora egli era cortegiano, devete sapere che le buffonerie e piacevolezze che faceva non procedevano né da pazzia né da poco cervello, ma nascevano da la vivacità, acutezza e sublimità de l'ingegno che in lui era, perciò che il tutto faceva pensatamente; e come si deliberava fare alcuna galanteria, considerava la natura di quelli che beffar voleva e il piacer che ne poteva conseguire il signor marchese. E di molte che a diversi tempi fece, io ve ne vuo' dire una che a esso marchese da lui fu fatta. Era di natura sua molto pensoso esso Gonnella; per questo, come si trovava solo, sempre chimerizzava e si imaginava alcuna piacevolezza, e tra sé prima la ordiva tre o quattro volte avanti che le mani mettesse in pasta. Onde, avendosi imaginato di farne una al signor marchese, si mise uno giorno a una fenestra del palazzo, che risponde su la piazza verso la chiesa episcopale. Avea egli uno coltellino in mano, e spesso alzando gli occhi al cielo, faceva con la punta del coltellino certe ziffere e caratteri sopra il muro. Sovravenne in questo il marchese, e, mostrando pure il Gonnella non si accorgere di lui, attendeva tuttavia a fare li suoi caratteri, alzar gli occhi al cielo e con le mani fare mille bagattelle e atti, che pareva bene che profondamente immerso si trovasse in pensieri importantissimi. Poi che il marchese stato fu buona pezza a mettere mente a quelle bizzarrie, disse al Gonnella: – Che cosa è questa ove tu farnetichi adesso? – Come egli sentí il marchese, fingendo non si essere di lui prima avveduto, disse: – Che trenta diavoli andate voi a questa ora bazzicando in questi luoghi? – E mostrando essere molto adirato: – Io pagherei una bella cosa, – soggiunse, – se voi ora non mi avessi sviato, perciò che sono passati via infiniti istanti del corso del cielo cerca una cosa che io astrologava e ci vorrá del tempo avanti che io pervenga ove era. Andate per l'amor di Dio, non mi rompete il capo. Questa è una gran cosa, che non possa avere due ore il giorno per fare ciò che mi ven voglia. – Ove è il Gonnella? dimanda qui il Gonnella. Fa che venga tosto. – Quando poi vengo, trovo che non ci è nulla. – Il marchese allora: – Oh vedi bello tratto! Questo è uno de li tuoi tratti che sai fare. Che ghiribizzi hai tu nel capo? che farnetichi? che astrologhi? Questa sará ben bella se vorrai darmi ad intendere che tu t'intenda di astrologia. Qui la tua vanga non intrerá nel mio terreno. – Orsú, – soggiunse il Gonnella, – io mi troverò pure uno picciolo luogo ove voi non verrete a disturbarmi, ché se voi sapessi ciò che io faceva, non mi avereste rotta la fantasia. – Crebbe allora il maggiore desiderio del mondo al marchese di spiare e intendere che cosa fosse questa, e instantissimamente cominciò pregarlo che volesse manifestarli ciò che faceva. Poi che si ebbe lasciato pregare e ripregare assai, disse il Gonnella: – Io faceva adesso una figura astrologica e quasi era finita, ma voi con la venuta vostra mi avete guasto il tutto, ché Dio sa quando io mi troverò disposto a sgrammaticare queste chimere astronomiche. – Oh oh! – disse il marchese – io dico bene che queste sono de le tue filostocche e de le baie che non vagliano nulla. Dimmi, ove hai tu apparato astrologia? certo tu farnetichi, pazzarone che sei. – Io lo dico, dissi e dirò tuttavia, – rispose il Gonnella, – che dimorerò vosco cento anni, e ancora non saperete la millesima parte de le mie virtù. Andate, andate, e non mi date noia. Fareste ben meglio ancora voi a imparare questa bellissima e dilettevole scienza, che vi potrebbe ancor giovare assai, ed è molto facile a impararla. E io mi obbligo in poco spazio di tempo a insegnarvela. – Si partí il marchese senza fare altro motto. Cominciò poi il Gonnella ogni dí fare caratteri e segni, ora con la penna in carta e ora col coltellino su per lo muro, e si ingegnava mettersi in tale parte che il marchese il potesse vedere. Esso marchese veggendo questo, si deliberò pure di voler vedere a che fine questa cosa dovesse reuscire. Sapeva il Gonnella il nome de li pianeti e conosceva molte stelle in cielo; onde uno giorno, parlando a la presenza del marchese col medico di esso signore, disse alcune cose, che non so dove apparate se l'avesse, che appartenevano a la astrologia giudiziaria, di modo che il medico, che non devea perciò essere il piú dotto del mondo, giudicò che il Gonnella fosse uno perfetto astrologo, e li disse: – Gonnella, Gonnella, tu mostri di essere buffone, ma tu mi pari uno eccellente astrologo. – Rivoltosi poi al marchese, disse: – Signore, cotestui ha il diavolo addosso. Egli è altro che noi non crediamo. Signore mio, egli ora ha tócco certi punti che ne la astrologia

giudiciaria sono di recondita dottrina. – Per le parole di messer lo medico, che devea essere stretto parente di mastro Simone da Villa, il marchese cominciò prestar fede a le fole del Gonnella. Del che avedutosi il Gonnella, ordinò una trama per meglio adescarlo e darli piacere: fare che il medico fosse il beffato, fatto cavaliere bagna, come fu mastro Simone. Udite adunque come. Suole quasi per l'ordinario in Ferrara, presso la loggia che è sotto il gran palazzo de la corte, essere assai fiato su la publica strada di molte some portate dagli asini, di pentole, scudelle, boccali, olle, pignatte e altri simili vasi di terra cotta, che quivi si vendeno per uso de le case. Onde il Gonnella, con uno de li pentolai convenutosi, gli ordinò che il tale giorno con una soma di vasi se ne venisse, per quella vietta stretta che conduce in piazza, verso la bottega de le bollette. E perché l'asino, che era assueto spesse fiato fare quello camino, di lungo se ne anderebbe per scaricarsi ove era uso diporre la soma, che esso il cacciasse per la piazza lungo la facciata de la chiesa maggiore, e come fosse per iscontro la porta del tempio, che facendo il cruccio e bizzarro rompesse i vasi e ammazzasse l'asino, e subito se ne andasse via, né mai palesasse, a persona che si fosse, chi a far questo l'avesse indutto, sotto pena de la disgrazia del signore. Era il Gonnella in Ferrara a' grandi e piccioli notissimo, e ciascaduno sapeva quanto egli era grato al marchese. Il perché il pentolaio, bene pagato a gran derrata de li vasi e de l'asino, eseguì al tempo a lui prefisso molto galantemente quanto il Gonnella gli aveva ordinato. Ora il giorno avanti che l'effetto de l'asinicidio si facesse, si pose il Gonnella a la solita sua finestra con li soliti suoi stromenti; e non istette molto che sopravvenne il marchese e se gli accostò. Faceva il Gonnella molto l'ammirativo de quello che mostrava comprendere a li segni e caratteri che fatti avea; onde, inverso il marchese rivoltato, in questo modo li disse, fingendo insiememente dolore, ammirazione e non so che di tristizia: – Signore mio, avertite bene a le parole che ora vi dico e non le lasciate cascar in terra, perciò che tosto le troverete con effetto reuscire vere, se l'arte mia a questa volta non m'inganna. Dimane su questa vostra piazza io veggio farsi una gran mischia tra due persone, e nel menare de le mani veggio seguire la morte di una di loro con larga effusione di sangue per molte ferite. Ma ancora non ho potuto comprendere l'ora né fermarla, ma so bene per ogni modo seguirá dimane. – Udendo il marchese cosí affirmativamente parlare il Gonnella e determinare il dí che la questione si devea fare, rispose al Gonnella: – Di qui a dimane non ci è gran tempo. Noi vederemo pure questi tuoi miracoli, e se cicali senza sapere ciò che parli, o se dici il vero. E se quanto profetato hai non avviene, io ti voglio a suono di trombe farti pubblicare per tutto lo stato mio per lo maggiore bugiardo che viva, e che pubblicamente tu ti confessi che sei uno ignorantone e che nulla sai. – Soggiunse allora il Gonnella dicendo: – E se, signore mio, voi troverete che io sia veridico, la ragione vorrá pure che io sia remunerato. – A cui rispose il marchese: – Se tu mi averai detto il vero, io ti farò coronare astrologo laureato con bellissimo privilegi. – Venne il seguente giorno, e, secondo l'ordine messo, il pentolaio comparve, e dopo avere rotto tutti li vasi e date tante busse a l'asino quante volle e quello ferito in molti luoghi, con uno tagliente coltello miseramente lo svenò; e lasciatolo morto in terra, se ne andò per li fatti suoi. Si levò la piazza a romore e tutti corsero a lo spettacolo veggendo colui come ubriaco o forsennato, dare bastonate da orbo. Né vi fu persona che mai osasse approssimarsi a lui né sgridarlo, per téma che egli loro non desse che le busse. Fu subito rapportato il caso al marchese, il quale, rivolto al Gonnella che seco era, sí gli disse: – Per mia fé, tu sei pure a questa volta stato il magro astrologo, ché invece di avere predetto una gran mischia e morte di una persona, la cosa si è convertita in la morte di messer l'asino. – Il Gonnella, mostrandosi meravigliare, disse: – Signore mio, uno minimo punto che nel calcolare si erri è cagione di questi falsi giudicii. Ma io voglio tornare a calcolare di nuovo, per vedere ove consiste il fallo. – E quantunque la cosa non si risolvesse come avea predetto il Gonnella, pensò perciò quello dovere essere molto dotto, e deliberò mettersi a la prova per vedere se poteva imparare questa arte di indovinare, e ne tenne proposito col Gonnella. Il quale, veggendo il suo avviso andare di bene in meglio, disse: – Signore mio, a me dá l'animo, avanti che passino quindici giorni, darvi tale principio, che poi per voi stesso con alcuni precetti che vi darò, saperete indovinare. Ma bisogna per questi quindici dí che io dorma in camera vostra, e meco verrà il vostro medico che parlò tanto bene di me. – Si contentò il signore; onde di notte facea messer lo Gonnella levare su il marchese e il medico, e li mostrava ora la stella di Giove, ora di Venere e degli altri

pianeti, col Carro e altri segni. Imparò benissimo il marchese in pochi dí queste cose. Il medico sputava tondo, e li pareva che il Gonnella fosse uno grande astrologo. Si avea da uno speciale il Gonnella fatto fare cinque pillole che risolvessero il corpo senza nocumento, e, parendoli tempo dar fuoco a la bombarda, le prese tutte cinque una sera, le quali cerca la mezza notte cominciarono a movergli il corpo. Onde, sentendo che il medico dormiva con la panza in su e sornacchiava a bocca aperta, si levò cheto cheto, e rivoltato il culiseo su la faccia del medico, con un gran ribombo di ventre gli scarricò il mal tempo su il viso, e piú di sette dramme gliene cadêro in bocca. Il povero medico, tutto impastato in quella lordura, si destò, e volendo gridare, fu sforzato ingozzarne parecchie oncie, di modo che, borbottando, destò il marchese. Il quale, sentendo tanta puzza e il rammarico del medico, disse: – Che diavolo fate voi? chi ha caccato? – Il Gonnella, che già era uscito di letto, disse: – Marchese, vedete che io ho sodisfatto al debito mio e vi ho fatto astrologo; ché a mezzanotte, a l'improvviso, senza lume e senza calcolare, avete il vero indovinato a la prima, perché il medico è tutto pieno di merda. – Chiamati poi alcuni servitori, si fece menar via il medico con le lenzuola, e il marchese disse: – Gonnella, Gonnella, questa è bene stata una de le tue; ma la puzza troppo. – E si tornò a dormire.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO E STRENUO SOLDATO  
MESSER TOMASO RONCO DA MODENA LUOGOTENENTE  
DEL COLONNELLO DEL VALOROSO SIGNOR  
CONTE ANNIBALE GONZAGA DI NUVOLARA SALUTE**

*Sono alcuni uomini, in diversi paesi, che per lo piú di loro hanno certe nature molto differenti dagli altri; e dove vi corre il guadagno di uno quattrino, non conoscono amico né parente, attendendo solamente al profitto loro particolare. Altri, se bisogna che vivano a le proprie spese, se si mettono per caminare da luoco a luoco, non ti credere che vadano troppo a l'osteria, ma compreranno uno pane e uno bicchiero di vino, e la menano piú stretta che sia possibile. Di questa sorte sono communemente bergamaschi e spagnuoli, dico gente del contado, perché ho conosciuti molti gentiluomini de l'una e l'altra nazione che vivano splendidamente e invitano questi e quelli a mangiare con loro. Vanno bergamaschi per tutte le parti del mondo, ma non faranno spesa di piú di quattro quattrini il giorno, né troppo si corcano in letto e se ne vanno a dormire su la paglia. Che dirò io di que' spagnuoli plebei che chiamano «bisogni», che vengono in Italia con le scarpe di corda? Molti di loro non hanno in Ispagna né casa né possessione, e se hanno pane e ravanelli con acqua, trionfano; ma come sono in Italia, tutti sono signori, e vogliono cibi eletti e del migliore vino che trovar si possa. Li tedeschi sono molto facili da contentare: dá loro buono vino, e il tutto stará bene. Francesi, ancora che siano contadini, tutto ciò che guadagnano lo mangiano a l'osteria, e sono cortesi, e largamente invitano ciascuno a bere. Li gentiluomini tutti il dí sono su il banchettare e onorare gli stranieri. Ragionandosi questi dí in Pinaruolo di simile materie in una buona compagnia, e particolarmente dicendosi di certo soldato bergamasco che era la idea de la miseria, narrò Angelo Travagliato a cotesto proposito una piacevole novella. Questo Angelo Travagliato sono piú di quaranta anni che in arme bianche serve la illustrissima casa Fregosa, prima sotto l'illustrissimo signor Gian Fregoso, poi sotto il signor Cesare suo figliuolo, che al presente è luogotenente generale in Italia del re cristianissimo. Avendo dunque la novella descritta, al nome vostro la ho intitolata in testimonio de la nostra commune benevolenza. State sano.*

**NOVELLA XXIV**

*Ridicola e vituperosa beffa fatta da uno bergamasco  
a Fracasso da Bergamo, che, credendo profumarsi la barba e capelli  
di odorata composizione, si impastricciò di fetente sterco.*

Tutti che qui, valorosi soldati sète, di che materia ragionato si sia, avete udito. E volendovi io parlare di certi strani costumi di uno contadino bergamasco, vi dico che il signore Cesare Fregoso, essendo ancora molto giovanetto, che ora luogotenente vedete del re cristianissimo in Italia, era capitano de la serenissima Signoria di Venezia di uomini d'arme. Egli fu sempre molto prode e valente de la persona sua, e di ottimo governo cerca li soldati. Il che in molti luochi, ne lo stato di Milano, su quello di Urbino, quando aiutò a ricuperare lo stato al signor Francesco Maria da la Rovere, e in Toscana, sempre ha dimostrato. Ora, avendo egli le stanze su quello di Verona, teneva una casa in Cittadella, e, perché era giovane e innamorato, si diletta mirabilmente di varii odori e vi spendeva assai, facendone in gran copia venire da Genoa. E quando in casa vi venivano cittadini di Verona o soldati buoni compagni, tutti li profumava. Ora egli, tra la numerosa famiglia che teneva, aveva uno che lo serveva di canceliero, ben che pessimamente scrivesse e non sapesse mettere insieme diece righe, che non ci fossero venti manifesti errori, cosí ne la lingua come ne la ortografia, de le quali nulla sapeva. Cotestui era chiamato Gioan Antonio Dolce, bergamasco; ma essendo cuoco del capitano Scanderbecco di albanesi cavalli liggieri, si acquistò il nome, non so come, di Fracasso da Bergamo. De le segnalate condizioni di costui chi volesse a pieno ragionare, non si perveneria mai a la fine. Pure, perché io l'ho conosciuto e praticato molti anni, non posso fare che alcuna de le sue sgarbate condizioni non vi dica. Prima, egli è piú temerario e presuntuoso che persona che io mi conoscessi già mai. Discrezione in lui non alberga, né civilitá che si sia. E tra le molte sue gherminelle e vegliaccherie che ha, questa ne è una: che quando serve uno padrone, se da quello fosse mandato per quale si voglia importantissima cosa ove bisogni usare celeritá, o vero che vi andasse la vita di uno uomo e bisognasse non che andare ma volare a parlar a' giudici o altri per aiutarlo, e trovasse egli in via da poter guadagnare uno o dui marchetti, non pensate che si movesse di passo: e' si fermeria tre o quattro ore e piú anco assai, perciò che tiene piú conto di uno bagattino, che de la vita di colui per lo quale è mandato. Piú e piú volte bisogna che vada per gli affari del signore a Vinegia, e sempre il signore Cesare li fa dare denari per andare e tornare. Non crediate che egli mai entri in osteria né che spenda uno soldo, perché non va per la strada corrente e dritta, ma camina per traversi, a trovare questi e quelli amici del signore, e alloggia con loro, acciò che possa civanzare tutti i danari che ha per fare il viaggio avuti. Ma io ora non vuo' intrare nel pecoreccio di cotestui, perciò che non ne potrei cosí di liggiero venire a capo, essendo le sue pecoraggini tali e tante che non si esplicarebbero in molti giorni. Vi dico adunque che quando il signor Cesare o sé o altri profumava, se il bergamascone poteva dar de le mani su uno di quelli vasi di zibetto o composizione, che tutta la barba largamente e senza discrezione insieme con li capelli si profumava, di maniera che assai spesso votava quelli vasi. Bartolomeo bergamasco, che al presente in Pinaruolo vedete maestro di casa di esso signor Cesare, attendeva allora a la camera e persona del detto signore. Accortosi egli che Fracasso era il dissipatore degli odori, tra sé deliberò fargli una berta, acciò si profumasse di tale odore, quale a sí indiscreto villano si conveniva, e trattarlo come meritava. Onde empí uno vaso di sterco umano e lo coperse con un poco di composizione odoratissima. E doppo che il signore fu uscito di camera per andare a palazzo per far compagnia a li signori rettori di Verona quando vanno a messa, Bartolomeo, riposti i veri vasi del buono odore, lasciò a posta su la tavola il vaso acconcio di altro che muschio e zibetto; e uscí di camera, mostrando avere altre facende da fare. Fracasso, che a quella ora soleva profumarsi, non essendo ancora partito il signore di casa, intrò in camera; e veduto il vaso in tavola, vi si avventò come l'avoltore a la carogna. E scopertolo, vi ficcò dentro frettolosamente le dita e cominciò a impasticciarsi la barba e li capegli. E per l'odore de la perfetta composizione non sentendo il tristo odore del tributo culatario, ci tornò due e tre volte e quasi votò tutto il vaso. Fu sí grande il piacere di essersi a suo piacere profumato, che nulla sentí del tributo che si rende a la contessa di Civillari. E cosí, bene profumato, andò dietro al signore Cesare. Ora, andando in fretta e riscaldandosi, cominciò pure a sentire non so che di fiera puzza, come di una fetente carogna che per la strada putisse; e non si avedeva che egli aveva la carogna seco ne la barba e negli capelli, perché era stato concio come uno simile mascalzone e fachino meritava. Bartolomeo per una altra via, abbreviando il camino, andò a palazzo, e trovò che il signor Cesare parlava con li signori rettori, che erano

insieme, ove anco li camerlinghi vi si trovavano; onde a li soldati del signore Cesare, che quello a palazzo aveano accompagnato, narrò la profumeria che fatta si era. Né guari stette a giungere Fracasso, che in quello arrivò che il signor Cesare, uscendo di camera, intrò in sala. Putiva Fracasso da ogni canto come fanno li solferini. Del che subito si accorse il signor Cesare e disse: – Che trenta para di puzzone è cotesto che io sento? – Li soldati, avvertiti da Bartolomeo, risposero che veramente quella sí cattiva puzza procedeva da Fracasso, con ciò sia cosa che prima che egli venisse in sala non ci era cosa che spirasse pessimo odore. Il signore Cesare, che de la beffa non sapeva cosa veruna, accostatosi a Fracasso, non solamente egli subito sentí il noioso e pessimo odore, ma si accorse anco come la barba e capelli di quello erano tutti brutti e impastati di una fetida lordura. E disse: – Che cosa è questa, Fracasso, che io sento? Ove mala ventura sei tu stato? Chi ti ha cosí stranamente profumato? – Dispiaceva anco a se medesimo l'impaniato Fracasso per la fiera puzza che a lui di lui veniva, e non sapeva che cosa immaginarsi, non possendo credere che quella mistura che logorata avea fosse quella che ammorbato l'avesse. Per questo egli se ne stava trasognato e mutolo e non sapeva che dirsi; di maniera che da tutti era miseramente schernito. Bartolomeo, per far l'opera compita, mostrandosi del male di Fracasso dolente, disse al signore Cesare: – Io anderò, signore mio, a farlo nettare. – Poi rivolto a Fracasso: – Andiamo, – disse, – a farvi lavare, ché io vi farò levare via questa puzza d'addosso. – Come furono partiti di sala, dissero li soldati al signore Cesare come il fatto stava, secondo che Bartolomeo loro aveva narrato. Allora soggiunse il signore Cesare: – Lasciagli andare, poi che la va da bergamasco a bergamasco. Ma io dubito che Bartolomeo di questa non si contenterá, ché gliene vorrá fare una altra. Stiamo pure a vedere a che fine la comedia riuscirá, pur che non riesca in tragedia. – Andarono dunque il gabbato Fracasso e Bartolomeo a casa, ove in una camera, fatto accendere il fuoco, fu posta de l'acqua a scaldarsi. Avea Bartolomeo del sapone nero e tenero, col quale cominciò a lavare il capo e la barba a Fracasso. Quello sapone mischio con l'acqua e con quella brutta lordura faceva una grandissima e fora di modo puzzolente schiuma, che pareva proprio che uno chiasso pieno fosse aperto; di modo che Bartolomeo diceva tra sé: – Certo, se io ho fatto il peccato, ora faccio la penitenza. – Tuttavia deliberatosi di finir l'opera, non si curando di puzza, attendeva a stropicciare i capegli e barba di Fracasso, e tale volta gliene faceva inghiottire, di quella fetida schiuma, parecchie dramme. Quando poi Fracasso, astretto da l'amaritudine di quella stomacaggine di quella lordura, volea sputare, Bartolomeo, mostrando per carità ben fregarlo, con le mani gliene empiva a larga derrata la bocca, e sí bene lo trattava che il povero uomo a se stesso veniva in fastidio, e amava meglio sofferire quella quasi insupportabile pena, che sentirsi quella puzza attorno. Onde tanto quanto poteva, sofferiva ogni cosa per lasciarsi nettare. A la fine tanto fu lavato che la barba e capelli si nettarono, ancora che uno poco del cencio li venisse sotto il naso. Non mancarono però dopoi le beffe e il truffarsi di lui, perché tutto il dí da molti gli era detto, quando il vedevano: – Ecco il ladro de li preziosi odori. – Ma egli, come cane da pagliaro si scuote, e come cornacchia da campanile niente si cura di cosa che se li dica, e attende a fare il fatto suo, e lascia dire ciò che si vuole. E tante e tante ingiurie, scherni e beffe ha supportate e tuttavia sofferisce, che è miracolo come ardisca comparire tra gli uomini di conto. E con questo, sotto l'ombra di questi signori Fregosi, di buf e di raf si è fatto ricco.

**IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE IL SIGNORE  
BERLINGIERI CALDORA CONTE DI RISO E COLONNELLO  
IN PIEMONTE DEL RE CRISTIANISSIMO SALUTE**

*Essendo a la espugnazione e presa di Barge, fatta dal valente signore Cesare Fregoso, il gentilissimo signore colonnello, il signore Lelio Filomarino, ferito di una palla di arcobuso, instrumento diabolico, mentre a paro a paro del signor Cesare sotto la ròcca combattevano, io, per l'amicizia che con il detto Filomarino aveva, andava ogni dí due volte a visitarlo, o se dagli affari era impedito, il mandava a vedere. Avene una volta che, essendo io ito per visitarlo, trovai che tutti se ne ivano fora di camera, perciò che, avendo la precedente notte molto male dormito, voleva*

*alquanto riposare e ristorarsi dormendo uno poco. Era quivi tra gli altri il signor Berardino de li Gentili da Barletta, luogotenente del detto signor Lelio; il quale, come mi vide, salutandomi venne verso me e mi disse: – Bandello, il signor Lelio ha travagliato tutta notte e ora si è messo per riposare uno poco. Andiamo a dare una volta per lo giardino di questi frati, – perché era il signor Lelio alloggiato in San Francesco. E così di brigata vi andassemo. Quivi diportandosi e con varii parlari passando il tempo, uno soldato napoletano disse al signore Berardino: – Io ho inteso, signore, come il Bandello si diletta di scrivere li varii accidenti che avvengono, così in amore come in altre materie. Però mi persuado che tu li farai cosa grata a narrargli il caso che questi di narrasti al signor Lelio. – E aprendo io la bocca per pregarlo, egli, che cortese, e secondo il suo cognome, è molto gentile, non sofferse essere pregato, ma si offerse a dirlo; onde sotto uno pergolato postosi su le panche a sedere, egli molto leggiadramente il caso amoroso ci narrò. E tornato io a l'albergo, lo descrissi. Pensando poi, secondo il mio costume, cui donare il dovesse, voi subito mi occorreste, perciò che spesso parlare di amore solete. Oltra poi che volontieri ne ragionate, non ostante che tutto il di in questo nostro felicissimo esercito al caldo e al freddo, di notte e di giorno armato, cavalerescamente vi diportate, non vi può fatica né periglio alcuno levarvi le fiamme amoroze fora del petto, né tòrvi che di continuo non siate in schiera degli incatenati amanti sotto il vessillo de l'amore. State sano.*

## NOVELLA XXV

*Ciò che facesse una ricca, nobile e forte bella gentildonna rimasa vedova. Né piú si volendo rimaritare, né possendo contenersi, con che astuzia provide a li suoi bisogni.*

Passando io per Milano, signori miei, intesi da uno amico mio come poco innanzi vi fu e ancora vi era una gentildonna vedova, la quale, essendo forte giovane, ricchissima e molto bella, deliberò piú non si rimaritare, ancora che non passasse ventidui anni. Aveva ella uno picciolo figliolino in culla, che non era ancora uno anno che al marito partorito avea. E venendo il marito a morte, fece il suo testamento, lasciando il figliuolo erede universale. A la moglie accrebbe di dote cinque millia ducati, lasciandola, come dicono essi lombardi, donna e madonna del tutto, senza essere ubligata a rendere conto de l'amministrazione, eccetto che non voleva che potesse alienare beni immobili né per vendita né per pegno. Rimasa adunque vedova, attendeva a governare il suo figliolino. Dimorava ella in uno soperbo palazzo, tanto bene fornito di bellissimi razzi e alessandrini tapeti e di ricchi e vaghi fornimenti di letti, quanto altro che in Milano ci fosse. Teneva anco una onoratissima carretta con quattro bravi corsieri, e ben che non tenesse tanta famiglia e servitori quanti ci erano vivendo il marito, non di meno aveva molti che la servivano, e tra gli altri uno cancelliere assai vecchio che stato era col suocero suo e col marito, uno fattore fora a le possessioni e uno maestro di casa attempato, con dui staffieri e alcuni paggi. Avea anco alcune donne con il balio e la balia. Voleva poi che ogni sera a competente ora tutti si retirassero a le loro camere; e come il palagio la sera si serrava, si faceva portare le chiavi de le porte a la sua camera, e tutta la notte le teneva. E così quietamente con grande onestá se ne viveva, né troppo praticava con parenti, e meno con altri, facendo vita solitaria, con fermo proposito di piú non si legare a nodo maritale. Ella era nobile, avea buona dote e sovradote, era stata maritata molto altamente, e si teneva per fermo che in cassa non le mancassero molte migliaia di ducati, sapendosi le rendite grandi e la poca spesa che in casa teneva. Il perché una buona turba di gentiluomini se le posero dietro per far l'amore con lei, chi per godere quelle sue vaghe bellezze, e chi per averla per moglie; ma il tutto era indarno, dicendo ella che aveva avuto per marito il piú gentile e il piú cortese che potesse essere, e che da lui unicamente era stata amata, come egli ne la morte con chiarissimo effetto aveva dimostrato. Onde non le pareva di tentar la fortuna, dubitando di non incappare in qualche marito fastidioso, geloso e sospettoso, di quelli che sono il giuoco de la contrada e la tribulazione de la casa, che le facesse poi mala compagnia. Con questa adunque deliberazione, nulla

curando li corteggiamenti di questi e di quelli, che tutto il dí le facevano il servitore e la ricercavano per moglie, se ne stava; di maniera che nessuno accorgere si poteva che ella a uno piú che a l'altro facesse buon viso. Durò circa dui anni senza mai prendere affezione a persona, anzi pareva che sprezzasse tutto il mondo; né una volta mai le venne voglia né di innamorarsi né di sottoporsi al giogo maritale. Ma, sdegnato Amore de la rigidezza di questa donna, deliberò per ogni modo farle rompere il suo casto proponimento e di quella trionfare. Avenne adunque che, facendosi quello anno la festa de la Annunziazione de la reina del cielo, che, per quanto mi fu detto, con indulgenza plenaria ordinariamente si suole fare uno anno a l'ospitale maggiore e l'altro al domo; facendosi, dico, allora a l'ospitale, ella vide uno gentiluomo che ragionava quasi di rimpetto a lei. Era la donna ita al perdono per pigliar l'indulgenza plenaria, e si trovò da ferventissimo amore presa, in sí forte punto di stella aprí gli occhi a rimirare quello gentiluomo, il quale in effetto era molto bello, forte virtuoso e ricco e di ottimi costumi dotato. Parve a la donna non aver veduto in vita sua il piú gentile e il piú aggraziato giovane di quello già mai, e non sapeva né poteva di addosso a lui rivoltare la vista altrove. Ma il gentiluomo, che a lei non pensava, non le metteva mente. Desiderava ella infinitamente che egli verso lei si rivolgesse, parendole che da la vista di lui ella dovesse ricevere uno meraviglioso piacere. In quello lo speciale, a la cui speciaria la donna si serviva cosí de le cose medicinali come di confetture, si accostò al giovane e seco cominciò a ragionare. E andando il loro ragionamento assai in lungo, accennò al suo balio, che accompagnata l'aveva, che a lei venisse; il che egli riverentemente fece. Onde ella con sommessa voce il dimandò se egli conosceva il gentiluomo il quale con lo speciale parlava. E dicendo egli di no, la donna li commise che destramente vedesse di sapere il nome e cognome. Né molto dopoi il giovane si partí, cui dietro a lento passo il balio andava. E cosí seguendolo, si scontrò il balio in uno facchino assai suo dimestico. E perché i facchini sogliono essere pratici di tutte le case de la città e conoscere quasi ciascuno, il dimandò chi era colui che con tre servitori innanzi andava, e se lo conosceva. – Come! – rispose il facchino. – Io sono assai dimestico in casa sua e vi faccio mille servigi la settimana. – E disse il nome e cognome e in quale contrada era la di quello stanza. Disse allora l'accorto balio, acciò che il facchino di nulla sospettasse: – Vedi quanto io mi ingannava! Io lo credeva essere uno altro al quale forte rassimiglia. – E il tutto poi a la patrona referí, come fu a casa. Onde ella, avendolo piú volte al marito, quando viveva, sentito ricordare per molto nobile e ricco e costumato giovane, cominciò assai sovente mettersi a le finestre, per vedere se il giovane per quella contrada passava già mai. Onde ella in questo ebbe la fortuna assai favorevole, perché il giovane non poteva per la via dritta andarsene al palagio del podestá, ove aveva una lite e sovente vi andava, che non passasse dinanzi la casa di essa vedovella; del che ella, poi che se ne accorse, ne ebbe piacere grandissimo. Il perché, assai spesso veggendolo andare e ritornare per quella strada, si accorse che, se talora egli non era in compagnia di uno suo avvocato e uno procuratore, ne le cui mani era posta la sua lite, che mai di brigata con altri nol vedeva. Medesimamente, cavalcando per la città, sempre solo cavalcava. Cosí se ella in carretta a diporto per la terra andava, come è generale costume di tutte le gentildonne, sempre solo l'incontrava, ché seco non menava per l'ordinario se non uno paggio e dui o tre servitori, avendo nondimeno egli in casa numerosa famiglia. Quando il giovane incontrava la vedovella, o fosse in carretta o vero a piede, egli sempre con la berretta in mano e uno onesto chinare il capo le faceva riverenza, come è lodevole costume ogni gentiluomo riverire e onorare le gentildonne. Ella medesimamente non a lui solo, ma a tutti quelli che se le inchinavano, con onestissimo abbassar di testa e, secondo li gradi de le persone, con basse riverenze, rendeva loro il debito onore; ma di tal maniera si governava, che nessuno si poteva accorgere che a uno piú che a uno altro ella fosse affezionata. Amava ella non mediocrementemente il giovane; ma, come saggia e molto prudente, in veruno atto il suo amore non scopriva. Piacevale senza fine la beltá e modestia che il giovane ne l'andare e atti suoi dimostrava, e tanto piú le aggradiva quanto che non praticava quasi con nessuno. Ardendo dunque e languendo di questa maniera, e desiando fore di misura essere da lui amata, e non osando con lettere né ambasciate manifestargli il suo ferventissimo amore, e meno con guardi e atti farlo di quello accorto, perseverò alcuni giorni amando, ardendo e tacendo, non si sapendo risolvere come si dovesse governare. A la fine, da Amore aiutata, pensò

uno nuovo modo di godere il suo giovane, senza essere da lui conosciuta né vista; cosa che forse mai piú non fu fatta. Ma udite, signori miei, l'astuzia e accortezza di costei. Prima ella al suo balio e a la balia si discoperse, e mostrò loro con persuasibili ragioni che deliberata era di non volersi a patto veruno piú maritarsi, ma che trovandosi giovane e delicatamente nodrita, era dagli stimoli de la carne fieramente combattuta, a li quali lungo tempo avea fatto resistenza, e che a la fine, vinta, non voleva piú vivere di quello modo, ma provvedere a li casi suoi. Onde intendeva con quella maggior segretezza che fosse possibile, acciò che l'onestá sua intiera si conservasse, trovarsi uno amante giovane e costumato, che la notte le tenesse compagnia. E cosí di quanto voleva che il balio facesse, diligentemente lo instrusse. Perciò, avendo tra sé conchiuso che il giovane del quale vi ho parlato fosse colui che la godesse, lo manifestò al balio. Erano i licenziosi giorni del carnevale, ne li quali, come sapete, è lecito a ciascuno mascherarsi. Era stata la vedova cerca uno anno, dopo che il giovane ne l'ospitale tanto le piacque, sempre su questo suo amore pensando e ripensando, e non si sapeva risolvere. A la fine uno dí, doppo l'avere ammaestrato il balio, volle che quello si mascherasse e andasse a parlare con il giovane; il che il diligente balio fece. E preso uno ronzino da vettura, tanto andò per la città in qua e in lá che scontrò il giovane, che a cavallo senza compagnia su uno ginnetto si andava per la città diportando. Onde il balio se gli accostò e li disse: – Signore mio, io vi voglio, piacendovi, parlare. – Il giovane gli rispose che volentieri l'ascolterebbe, pregandolo che li dicesse chi era. – Chi io sia, signore mio, non vi posso io dire; ma ascoltate quanto vi dirò. In questa città è una bellissima e nobilissima donna, di beni de la fortuna molto ricca, la quale si trova sí ardentemente accesa del vostro amore, come mai fosse donna al mondo di quale si voglia uomo. Ella vi stima per uno de li galanti, costumati e prudenti giovani de la città; e se tale di voi openione non avesse, per tutto l'oro del mondo non vorrebbe la vostra pratica. Ma perché molti giovani portano il cervello sopra la berretta e hanno poco sale ne la zucca, e come hanno uno buon viso o una buona guardatura da le loro innamorate, subito ne fanno la grida per le chiese e per le piazze, ella vuole isperimentare la vostra constanzia e segretezza e fede. Vuole poi che di notte vi troviate con lei, ma di maniera che voi non la possiate né vedere né conoscere. Per questo la notte che viene, piacendovi, voi vi ritroverete, tra le tre e quattro ore de la notte, al tale cantone de la contrada, e io mascherato verrò per voi. Voi, se vi pare, potrete essere armato di quella sorte di arme che vi aggradirá. Come io giunga, vi porrò uno cappuccio in capo, perché non possiate vedere ove io vi conduca. Ben vi assicuro che non vi bisogna temere di inganno veruno, perché io vi metterò a lato la piú gentile e la piú bella giovane di Lombardia. Pensatevi bene sopra, e fate voi. – Detto questo, il balio si partí e andò per vie disusate a casa. Rimase il giovane con mille pensieri ne la mente, tutto confuso, e non sapeva immaginarsi ciò che fare si dovesse in cotale caso, dicendo tra sé: – Che so io che alcuno mio nemico non sia, che sotto questa éscia non abbia posto il veleno e mi voglia farmi condurre come uno semplice castrone al macello? Ma io, che mi sappia, non ho nemico veruno, non avendo mai offesa persona né grande né picciola. Io non posso immaginarmi chi possa essere colui che debbia bramare il sangue mio. E chi meco ha parlato, mi ha detto che io, se voglio, posso andare bene armato. Ancora che io di armi sia fornito, se sarò incappucciato, come potrò vedere chi mi vorrá offendere? Chi udí mai piú una tale novella, che una donna fusse ardentemente innamorata di uno e non volesse essere da lui veduta? Che so io, se pensando abbracciar una delicata e morbida giovane, non mi ritrovi in braccio di alcuna poltrona e male netta meretrice, che del corpo suo, prodiga, abbia indifferentemente fatto copia a quanti mascalzoni e facchini ci sono in la città? Potria anco essere alcuna piena di male francese, che mi desse la sua livvrea e tenermi storpiato tutta la vita mia, onde io non sarei mai piú uomo. – Con questi e altri pensieri, andava tra sé discorrendo il giovane tutto ciò che avvenire potrebbe, e sino a la notte altro non fece che farneticare, non si sapendo risolvere. Cenò egli a le due ore, ma poco poco mangiò, tuttavia pensando su ciò che fare dovesse. Deliberatosi a la fine di mettersi a la prova di questa impresa, a le tre ore, armatosi, se ne andò a l'assignato luoco. Né guari quivi stette, che il balio, secondo l'ordine posto, vi arrivò, e salutatolo li pose il cappuccio in capo. Poi li disse: – Signore, appigliatevi a la mia veste di dietro con una mano e seguitatemi. – Andò poi per diverse strade in qua e in lá, tornando talora indietro e spesso a posta errando il camino, di modo che il

balio medesimo non averia una altra volta saputo rifare quello viaggio. Al fine lo condusse in casa de la vedovella, e lo menò in una camera terrena ricchissimamente apparata, con uno letto tanto attillatamente adornato e di ricchissime cortine attorniato, con dui bellissimi origlieri, di seta porporina e di fila d'oro trapunti con sí dotta e maestra mano, che ogni grandissimo re se ne sarebbe tenuto onoratamente appagato. La camera poi, d'ogni intorno profumata, oliva soavissimi odori. Ardeva in la camera il fuoco, e sovra uno tavolino vi era uno candeliero di argento con uno torchietto acceso di cera candidissima. Vi era anco uno drappo di varii colori intessuti, e maestrevolemente di oro e seta a la alessandrina recamato, sovra il quale con bellissimo ordine erano pettini di avorio e di ebano per pettinare la barba e il capo, con cuffie bellissime e drappi da porsi su le spalle pettinandosi e da asciugarsi le mani, sovra modo belli. Ma che dirò de l'apparato attorno a le mura de la camera? In luoco di razzi eranvi fornimenti di panni di oro, rizzi sovra rizzi, ne li quali in ciascuno di loro erano le insegne del parentato del morto marito e di essa vedova. Ma la prudente vedovella, acciò che l'amante per quelle insegne non venisse in cognizione chi ella si fosse, con altri vaghi e ricchi lavori gli aveva con bella arte fatti coprire, e sí bene acconci che meglio stare non potevano. Gli era anco apparecchiata in finissimi vasi di maiolica una delicata e soperba collezione di ottime confetture, con odorati e preziosi vini del Montebriantino. Come egli fu dentro, il balio li cavò il cappuccio di testa e li disse: – Signore mio, voi devete avere freddo: scaldatevi quanto volete. – Li presentò poi la collezione. Ma il giovane, ringraziatolo e non volendo né mangiare né bere, attese a scaldarsi e contemplare quello ricchissimo adornamento. Restava egli, pieno di infinita meraviglia, quasi fora di sé, considerando molto minutamente sí nobile e regio apparato; e giudicò la padrona del luoco essere una de le prime gentildonne di Milano. Come fu scaldato, il discreto balio con lo scaldetto d'argento scaldò benissimo il letto, e subito aiutò a dispogliare il giovane e farlo andare a letto. Non era a pena coricato, che la vedova intrò dentro con una maschera al volto. Ella era in una giubba di damasco morello, fregiata in gran parte con cordoni piccioli di fino oro e seta cremesina, e sotto aveva una sottana di tela d'oro, tutta recamata con bellissimi lavori. Era con lei la sua balia, mascherata ancora ella, la quale aiutò a spogliare la padrona; di modo che l'avventuroso giovane contemplava con intento e ingordo occhio la persona de la donna, snella e ben formata, di giusta misura, con uno candidissimo petto decentemente rilevato, e due tonde e niente pendenti mammelle, che pareano proprio da maestra mano formate. Vedeva anco le belle e morbide carni da minio nativo colorite. Come ella fu spogliata, si coricò appresso al giovane, senza perciò toccarlo, e tuttavia con la maschera su il volto. Il balio con la balia coprirono di maniera il fuoco che niente di luce poteva rendere, sí diligentemente era stutato e coperto. Medesimamente poi ammorzarono il torchietto e via se n'andarono, fermando l'uscio de la camera. La vedovella allora, levatasi dal volto la maschera e quella dopo il capezzale riposta, disse umanamente al giovane: – Signor mio, datemi la vostra mano. – Il che il giovane riverentemente fece, e sentendo la morbidezza e delicatezza de la bellissima mano tutto si sentí smovere per ogni sua vena il sangue, attendendo ciò che ella voleva dire. La quale cosí disse: – Signore mio, a me vie piú de le pupille degli occhi miei caro, io credo che forte vi siate meravigliato del modo che qui fatto vi ho condurre; ma perché il messo mio so che la cagione vi ha scoperta, ogni vostra meraviglia deve cessare. Pertanto io vi dico che, fin che io non sia fermamente assicurata de la vostra costanza, taciturnità e secretezza, voi chi io mi sia non sapete già mai. Vi bisogna adunque avvertire a non dire mai motto del modo che qui condotto vi sète, perché ogni minima paroluzza che voi diceste e me fosse riferita, voi subito sareste privato di non tornarci piú mai. L'altra cosa che da voi voglio è che voi non ricercate sapere chi io mi sia. Servando questo, io sempre sarò vostra, né altro uomo al mondo amerò già mai che voi. – Promise il giovane serbare intieramente il tutto, e di piú anco, se ella degnava altra cosa comandargli. Ella allora in braccio al suo amante si abbandonò; onde tutta la notte, con infinito piacere di amendue le parti, insieme amorosamente si trastullarono. E se il giovane piacque a la donna, non meno a lui la donna sodisfece, di modo che dire non si potrebbe chi di loro piú si contentasse. Di una buona ora, dopoi, innanzi a l'alba venne il balio; e fatto accendere da la balia il fuoco, essendo tutti dui mascherati, vestirono il giovane. La donna, come sentí aprire la camera, prese la sua maschera e al volto se la pose, e all'amante disse: – Su su,

signore, ché tempo è di levare. – Il giovane, vestito e armato, e detto a la donna addio, fu dal balio per giravolte condotto al luoco dove fu levato; e il balio, levatogli il cappuccio, a casa per diverse strade ritornò. Durò questa pratica forse sette anni con grandissimo piacere degli amanti, nel quale tempo il giovane si reputava il piú beato e lieto amante che mai fosse. Ma la malvagia fortuna, che non può soffrire che gli amanti lungo tempo felicemente vivano, separò con la morte del giovane cosí ben governato amore, perché una ardentissima di maligna sorte gran febre assalí il detto gentiluomo, non le trovando mai li medici con lor arte compenso o rimedio alcuno; di modo che in sette giorni se ne morí, con inestimabile e gravissimo dolore de la sua donna, che ancora con amarissime lagrime non fa che dí e notte piangerlo.

**IL BANDELLO AL VERTUOSO E DOTTO MESSER  
PAOLO SILVIO SUO SALUTE**

*Molte fiate ho io, Silvio mio vertuosissimo, tra me pensato la varietá de la natura, che tutto il dí si vede tra questa sorte d'uomini che noi volgarmente appellamo buffoni e giocolatori, veggendo i modi loro l'uno da l'altro diversissimi, essendo perciò il fine loro per lo piú di guadagnare senza troppa fatica il vivere ed essere ben vestiti, aver adito in camera e a la tavola de li signori da ogni tempo, e scherzar con loro liberamente, e insomma dare gioia e festa a ciascuno. Si vede chiaramente che cercano tutti dilettere, se bene talora offendeno chi si sia, facendoli alcuna beffa, che nondimeno la beffa risulta in piacere a chi la vede o la sente recitare. Ce ne sono oggi in Italia alcuni molto famosi, e massimamente in Roma, ove talora, per fare ridere la brigata, fanno di brutti scherzi a certi magri cortegiani. Ma io non so se li chiami urbani, faceti, lepidi, festivi, salsi, mordaci, piacevoli, adulatori, fallaci, insulsi, contenziosi, loquaci, susurrone, simulatori e dissimulatore, perché tutti tengono uno poco negli atti loro di questa e quella parte. Si ragionava di costoro dentro Carignano, dopo che, partiti da la Mirandola, sotto il governo del signore conte Guido Rangone, questo felicissimo esercito soccorse Turino, avendo alcuni nominato il Gualfenera, altri il Gonnella, e volendo altri parlar di Calcagno. Allora il signor Galeotto Malatesta disse: – Or vedi a che siamo venuti, cercando ricrearsi con qualche dilettevole ragionamento: disputare di buffoni! Ragioniamo di altro, se vi piace, e poi che di buffoni parlato si è, dicasi alcuna burla fatta da alcuno buffone, che allegri tutti e ci faccia ridere. – Tutti allora approvarono il parere del signore Galeotto; e messer Gian Angelo Montemerlo, gentiluomo dertonese, persona molto discreta, narrò una beffa fatta dal Gonnella a la marchesa di Ferrara, la quale io subito descrissi. Sovenendomi poi de la nostra dolce compagnia che in Pavia con tanto piacere avessimo, deliberai che questa novella al nome vostro fosse dedicata, non avendo io fin qui nessuna de le mie novelle ancora mandatavi. Perciò talora, quando da li vostri gravi studi vi sentirete alquanto fastidito, potrete con questa e altre simili lezioni la mente afflitta uno poco ricreare, ché sapete bene come a Pavia eravate solito sovente fiate di fare. State sano.*

**NOVELLA XXVI**

*Il Gonnella fa una burla a la marchesa di Ferrara  
e insieme a la propria moglie; e volendo essa  
marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera.*

Ancora che voi, signori miei, siate su l'armi e abbiate dato alto principio a la felice impresa, avendo da l'assedio degli spagnuoli liberato Turino, che era ridotto al verde, e ogni dí andiate acquistando terreno, avendo già recuperate molte castella, io non credo già che ne si disdica, tra la cura de l'armi, talora prendere uno poco di ricreazione, per essere poi a le fazioni piú freschi e piú vigorosi. Perciò, come bene ha detto il signor Galeotto, lasciamo le disputazioni a le scole e dottori, e mettiamo in campo alcuna piacevole beffa fatta da qualche buffone. E perché io ne ho una per le

mani, che altre volte a Pavia udii narrare, quella ho deliberato di narrarvi. Devete adunque sapere che il Gonnella, essendo di origine fiorentino, si partí a posta da Ferrara per andare a Firenze, con licenza del marchese Nicolò da Este, per prender moglie; ove prese una monna Checca Lappi, che era giovane assai bella e molto accostumata, e quella a Ferrara ne condusse in una sua casa vicina al palazzo, che era assai agiata e bene a ordine, e provista di tutto ciò che a una casa di uno cittadino fa mestieri. Quivi la tenne egli cerca diece giorni, e, trovando certe sue scuse, non volle, da andare a la messa in fuori, che praticasse con persona. Fu rapportato a la signora marchesa come la moglie del Gonnella era venuta, e che era tutta galante e forte bella, mostrando negli atti suoi molta leggiadria. Venne voglia a la marchesa per ogni modo di vederla; onde disse al Gonnella: – Io vorrei pure che ormai tu ci lasciassi vedere questa tua sposa, e permetterle che praticasse con le mie damiselle. – Il Gonnella, che altro non aspettava che di essere richiesto di questa cosa, volendo rispondere a la marchesa, si lasciò pietosamente uscire uno gran sospiro e disse, facendo quasi vista di lagrimare: – Deh, madama mia, non vi curate di vedere le mie penaci angoscie, perché, veggendo mia moglie, voi non potrete ricevere piacere veruno, anzi vi sarà cagione di fastidio grandissimo. – Come! – soggiunse la marchesa. – Tu sei errato, perché a me recherà ella consolazione non picciola, e per amore tuo io la vederò volentieri e la accarezzero. Falla, falla venire. – Il Gonnella allora rispose: – Madama, io farò ciò che vorrete. Ma per Dio! che gioia potrete voi ricevere da quella, non potendo seco ragionare, perché ella è di modo sorda che chi con lei parla, se non grida altissimamente, non può da quella essere udito? Ha poi ancora presa cotesta mala usanza: che se parla con chi si voglia, credendo, come ella è sorda, che ciascuno sia di tale sorte, ella quanto più alto può grida, così che pare forsennata. – Non si resti per questo, – disse la marchesa, – ché io parlerò sí alto seco che mi intenderá. Va pure, e falla venire per ogni modo. – Sia con Dio! – rispose il Gonnella; – io vi ubedirò. Bastami che vi abbia avvertita, ché non ripigliate poi, e sgridarmi col dirmi villania. Io vado, madama, di lungo a casa. – Andò dunque e, trovata la moglie, appo quella si assise e le disse: – Checca mia, io fin qui non ti ho voluto lasciare praticar per questa città, aspettando l'occasione che prima tu potessi far riverenza a la signora nostra marchesana. Ella patisse una infermitá, che assai sovente la molesta; perché ora la terrá occupata otto dí, ora quindici, ora uno mese, e ora piú e meno, secondo che la luna fa il suo crescimento e decrescimento. Questo suo male è sí maligno, che la fa di modo sorda che conviene, a chi parla seco, gridare a piú alta voce che sia possibile. Ella medesimamente, mentre questo suo umore le dura, non sa né può parlare che non gridi. Pensa pure che il signore marchese non ha lasciato cosa a fare, e fatto venire li piú solenni medici di lontani paesi, che si possano trovare, per darle alcuno compenso. Il signore da Carrara, prencipe di Padoa, padre di essa marchesa, anco egli vi si è affaticato assai e ha mandato medici eccellentissimi; ma il tutto è stato indarno, perché tutti li rimedi punto non giovano. Questa mattina ella mi ha rotta la testa parlando, e commandato che io ti faccia andare a corte, perché ad ogni modo ti vuole vedere e parlar teco. Sí che dimane doppo pranso ti metterai a ordine, ché io vuo' che tu vada a farle riverenza. Come tu sarai intrata in camera, le farai tre belle riverenze e con altissima voce inchinevolmente le dirai: – Bene stia madama la marchesana, mia sovrana signora e padrona. – Ella subito ti risponderá, con alta voce gridando, che tu sia la ben venuta. Tu te le accosterai e le bacierai le mani, ed ella faratti dare da sedere. Fa che tu saggiamente le risponda, come so che farai. – La buona mogliera credette troppo bene questa cosí mastramente ordita favola. Era allora essa marchesa a Belfiore, palazzo che in quelli tempi si trovava fora de la città vicino al convento degli Angeli, che ora si vede ne la città nova, perché il duca Ercole, di questo nome primo, ampliando la città, lo fece restar dentro le nòve mura. Venuto il seguente giorno, come disinato si fu, monna Checca a l'ordine si mise, e tutta polita, con due sue donne e uno servitore, se ne andò verso Belfiore. Il Gonnella, trovato il marchese insieme con molti cortegiani che dal castello andavano a Belfiore, disse loro la beffa che ordita avea, e tutti gli invitò a vedere la comedia. Andò il marchese con la compagnia su una loggia del palazzo, la quale avea uno gran fenestrono che rispondeva dentro la sala, dove la marchesa, per istare al fresco, si era ridutta con tutte le sue donne. Vi erano anco alcuni cortegiani e gentiluomini, e chi parlava e chi giocava. Arrivò allora il marchese su la loggia, cheto cheto, che monna Checca

intrò in sala; la quale, fatte le sue tre belle riverenze, cominciò a piena e altissima voce salutare la marchesa, che medesimamente, per non causare dissonanzia, in quello altissimo tuono fece risposta. A cosí ridicolo spettacolo, perseverando madama e monna Checca a parlare piú alto che potevano, non potendo il marchese e gli altri che erano su la loggia contenere le risa, il Gonnella si affacciò al fenestrone e ridendo cominciò ad alta voce dire: – Olá, che romore è cotesto che io sento? – Disse il marchese: – Finite la vostra comedia, o signore, ma parlate piú basso. – Cosí intraviene, – soggiunse il Gonnella, – a chi è sordo. – Poi discesero a basso, e intrati in sala, il marchese disse il fatto come era, e che il Gonnella era quello che questa trama avea ordita. Mostrò ne l'apparenza la marchesa prendere da scherzo questa truffa, ma a dentro era tutta piena di veleno e in se stessa si rodeva, e pareale non istare mai bene se contra il Gonnella a doppio non si vendicava, dandogli ischiacciata per pane con centuplicata usura. Celandò in petto poi il conceputo sdegno, aspettava alcuna occasione, tuttavia pensando a la vendetta. Fra questo mezzo ella scherzava col Gonnella come prima, di modo che pareva che de la beffa piú non si rammentasse. Onde quando le parve avere assicurato il Gonnella, comunicò al marchese quanto ne la mente coceva, e caldamente lo pregò che degnasse in questo caso aiutarla. Il marchese largamente le promise fare quanto ella voleva, e amorevolmente la avvertí che guardasse bene ciò che faceva, perché il Gonnella era tanto aveduto e scaltrito che saperebbe in uno tratto schifare tutti i suoi inganni. – Bene istá, – disse ella; – degnatevi pure fare ciò che io vi ricerco, e del remanente non vi caglia, e lasciate fare a me, e conoscerete che io saperò assai piú di lui. Se io non lo gastigo, mio sia il danno, pur che voi non lo avertiate di nulla. – Aveva la marchesa fattosi secretamente portare uno gran fascio di bacchette di cornio, grosse come uno buono deto, e poi ammaestrate le damiselle e altre sue donne de la casa di quanto volea che facessero; e tra loro aveva distribuite le bacchette. Sapendo il signore marchese ogni cosa essere a ordine, disinando, chiamò a sé il Gonnella, e pian piano li disse a l'orechia: – Va e dirai a mia moglie che di quello negozio, che ieri ella mi ragionò, io ne ho parlato col gentiluomo che sa, e che io lo trovo molto mal disposto a l'accordio, allegandomi certe sue ragioni, le quali mi paiono assai apparenti, per le quali ha deliberato che per ogni modo la lite si veggia e se giudichi nel mio consiglio, e che io non lo voglio né debbio sforzare. – Andò il Gonnella verso le stanze de la marchesa, e non essendo ancora fora de la sala ove il signore desinava, esso marchese il tornò a chiamare e li disse: – Tu le potrai far intendere che ella le faccia parlare dal guardiano de li frati di San Francesco, ché mi è detto che molto di lui può disporre, e che io altro rimedio non saprei trovarli, né miglior mezzo di questo guardiano. Faccia mò ella. – Il buono Gonnella, che nulla sapeva de l'ordine posto da la marchesa, né che questa ambasciata fosse vana e una cosa finta, andò allegramente ad eseguire quanto dal suo signore gli era stato imposto. Trovò adunque che la marchesana non si era ancora messa a tavola, essendosi quella mattina assai tardo levata di letto. Come ella vide il Gonnella, li fece uno bonissimo viso e li disse sorridendo che fosse il bene venuto, e che buone novelle reccava. Il Gonnella, fattale la convenevole riverenza, se le accostò, e con molte parole le ispose la finta favola de l'ambasciata del signor marchese. Mentre che egli parlava a la marchesa una de le damiselle serrò l'uscio de la camera che rispondeva in sala, e tutto a uno tratto uscirono da una salvaroba tutte le damiselle, massare e serventi de la marchesana, succinte e armate di quei bastoni verdi di cornio, di maniera che pareano proprio li farisei con la squadra de li soldati che volessero pigliare Cristo. E gridando dicevano: – Tu sei pure, Gonnella, Gonnella ribaldone, ne le mani nostre, e hai a la fine dato del capo ne la rete. A la croce di Dio! ora non ti valeranno le tue magre buffonerie. – Ridendo allora disdegnosamente, la marchesa, minacciandolo con la mano, cosí li disse: – Gonnella, asino che sei, tu ci hai fatte tante burle, che il debito vuole che noi sovra la persona tua acerba vendetta di mano nostra prendiamo. Su su, damiselle! E voi, donne, che fate? – Il Gonnella, veggendosi còlto a l'improvviso da quella turba di femine, armate tutte di bastoni e despositissime di fargli uno strano scherzo, aiutato da subito consiglio, rivoltato a la marchesana, disse: – Madama, io vi supplico che per amore del signore marchese, voi degniate farmi grazia di ascoltarmi solamente diece parole; e poi pigliate, voi e le damiselle vostre, tutto quello strazio di me che piú vi aggrada. – Che vuoi tu?/ – rispose ella. – Di' pure ciò che tu vuoi, perché tu non saprai tanto dire che tu possa fuggire questo acerbo gastigo che ti voglio far dare, ladro e ribaldone

truffatore che tu sei. Su, di' di'! Non tardare piú. – Allora il Gonnella: – Madama, – disse, – io supplico voi e tutte queste vostre damiselle e donne, che quella di voi, che ha posto il cimiero de le corna in capo al suo consorte, compiacendo del corpo suo a chi si voglia, e prego ancora quelle che non sono maritate e che si sono sottoposte agli amanti loro, che siano le prime a battermi, e non mi abbiano in conto alcuno una minima compassione. – Udendo questa cosa, le donne restarono tutte confuse, non sapendo che farsi. Nessuna voleva essere la prima a percuoterlo, per non parere femina disonesta. E dicendo tra loro che non erano mica donne di mala vita, e contendendo con dire l'una a l'altra: – Va tu, va tu! – il buon Gonnella con il timore de le future battiture, che credea avere, aggiungendo ale a li piedi, in dui passi saltò a l'uscio, e aprendolo se ne corse ove il marchese disinava. Esso marchese, come il vide, li dimandò che risposta la marchesa gli avea fatta. – Risposta! – disse il Gonnella. – Il cancaro che vi venga, messer lo compare di Puglia! Voi sète uno galante uomo a mandare il vostro povero Gonnella al macello in mano di quelle arpie. Ma, mercé di Dio, io sono fuggito. – Indi narrò come fatto avea, e da tutti fu lodato il suo avedimento. La marchesa non si voleva dare pace che l'amico se ne fosse ito senza acqua calda. Tuttavia poi si pacificò, conoscendo che per una beffa, che di lei al Gonnella si facesse, egli era uomo per vendicarsene a doppio, non si potendo con lui guadagnare veruna cosa, tanto era scaltrito.

**IL BANDELLO A MONSIGNOR MONSIGNOR GUGLIELMO LURIO SIGNOR DI LUNGA,  
SENATORE REGIO A BORDEOS, SIGNOR SUO ONORANDO SALUTE**

*Io mi persuado, monsignor mio osservandissimo, che ne li giudicii, che tutto il dí nel vostro Senato si fanno, si debbiano ne li casi criminali trovare molti eccessi enormi meritevoli di gastigo straordinario, sia pure tanto grave quanto che ogni crudelissimo tiranno imaginare si sapesse. E de la gravissima pena che si dá a le sceleraggini de gli ribaldi, che tutto il dí fanno le sconcie e esecrabili cose, assai sovente in diversi luoghi di questo gran regno se ne veggiono chiarissimi esempi. E questo non ostante, tanta è la pessima malvagità di molti, o venga da la loro per vizii corrotta natura, o vero da la viziosa educazione e nodritura che da fanciulli avuta hanno, o da che che si sia, che non si vogliono o non sanno, – io non dirò mai che non potessero, – ammendarsi. Con questi adunque non giovano le forche, non vagliono li ceppi e le manare, non lo squartargli a brano e spesso arrostitigli, a modo di perdici e di altri augelletti, a fuoco lento. Onde dico che non si può metter loro una dramma di terrore, che non perseverino ogni ora operando di male in peggio, mercé del guasto e corrotto mondo, non solamente per la cristianità, ma anco per le regioni degli infedeli. Ora io non so già se da molti anni in qua tanto inaudito e orrendo caso sia stato dedutto al vostro parlamento, come qui si nomina il senato, quanto questo anno passato è in Fiandra dentro la famosa terra d'Anversa avvenuto. Il che non è molto che ci narrò qui a Bassens, a la presenza di madama Gostanza Rangona e Fregosa, Nicolò Nettoli, mercatante fiorentino. Veniva egli da Parigi per andare a Bordeos; e dimandato se nulla avea di novo, ci narrò l'istoria come era successa, ritrovandosi egli allora in Anversa. La cosa ci empí tutti di meraviglia e d'orrore. Io, per aggiungerla a le altre molte mie novelle, la descrissi, e subito mi deliberai al vostro generoso e dotto nome dedicarla. Non mi sono già messo a mandarvela, perché io giudichi che la cosa sia degna del vostro valore, ché non sono così poco giudicioso che io non conosca voi essere per nobiltà di sangue riguardevole, per le cesaree, pontificie e municipali leggi de la Francia dottore consumatissimo, per la esercitazione de li giudici peritissimo e segnalatamente pratico e espertissimo e di ciascuna azione virtuosa ornatissimo. Che dirò poi io de la cognizione che de le buone lettere latine e del vostro facondo e castigatissimo stile, in cui pochi vostri pari e nessuno superiore avete? Meritavate adunque, monsignor mio, per le vostre native e acquisite rarissime doti e per l'amore che di continuo verso di me a mille segni dimostrate, cosa assai piú degna di cotesta. Ma chi altro non ha e dona ciò che è in potere suo, cotestui molto dona. Aveva io questa istoria ne la terza parte de le mie novelle mandata a Lucca a stampare. Ma alcuni parenti di Simone Turco, cittadino lucchese, non contenti che io avesse loro concesso che fosse stampato che*

*esso Turco non fosse del vero legnaggio di quella famiglia, fecero inibire a lo stampatore da quella eccelsa Signoria di Lucca che detta istoria non imprimesse, istimando che a la famiglia loro molta infamia apportasse, quasi che il vizio di uno debbia infamare uno altro che nel vizio non partecipi: la scelerata vita e pessimi costumi di Domiziano a la bontá di Tito punto non nocquero. Essi nel vero di gran lunga si ingannavano, se credevano che cosí segnalata sceleraggine come Simone Turchi in Anversa commise, luoco in tutta Europa anzi ne l'universo nominatissimo, potesse occultarsi. Il dottissimo Cardano nel suo libro De la suttilitá de le cose con due righe ne fa menzione e meritevolmente il vitupera. Ora che io ho d'Italia alquante mie novelle ricuperate, oltra molte che appo me erano, mi sono resolutto mettere la quarta parte di esse novelle insieme e darle fore, e fare che questa del Turco per ogni modo vi sia. Accettate adunque, monsignore, il mio picciolo dono con quello animo che io ve lo mando, e degnatevi tenermi ne la vostra buona grazia. Feliciti nostro signore Iddio ogni vostra azione, dandovi il compimento di ogni vostro disio. State sano.*

## NOVELLA XXVII

*Simone Turchi ha nemistá con Gieronimo Deodati lucchese: seco si reconcilia, e poi con inaudita maniera lo ammazza, ed egli vivo è arso in Anversa.*

Voi m'invitate, madama illustrissima e voi signori, che, essendo io venuto ora da la grande, popolosa e abbondante di ogni cosa al vivere nostro non solamente necessaria, ma che ci possa recare giovamento, delicatezza e piacere, la città, dico, di Parigi, che io voglia narrarvi alcuna cosa di novo. Ché in vero vi pare quasi impossibile di partirsi fora di Parigi, a chi ogni pochetto di tempo ci dimora, che egli non ne esca pieno di novelle. E lasciando per ora le nove di quella gioiosa corte che, come si scrive de l'Africa, sempre alcuna cosa ha di novo, né volendo dire de li maneggi, che adesso vanno attorno tra li nostri precipi cristiani, e tanto variamente se ne parla da chi forse meno ne sa, io vi vuo' dire uno pietoso e degno di compassione accidente, perpetrato con tanta sceleraggine quanta possiate immaginarvi. Questo caso è seguíto tra dui mercanti de la gentile città di Lucca, colá ne la Fiandra, ne la nominatissima, molto ricca, mercantile e festevole terra d'Anversa. In quello luoco è quasi come uno mercato generale a tutti li cristiani de l'Europa e d'altrove, e vi è una maniera di vivere molto libera e vie piú dimestica assai che in molti altri luochi. Ora, tra l'altre dimestichezze che in Anversa sono, una ce ne è che ora vi narrerò. Costumano le figliuole da marito, come diventano grandicelle, per l'ordinario avere tutte alcuni giovani loro innamorati, li quali da esse si chiamano «servitori»: quella dopoi è piú istimata che piú ne ha. Quelli che le corteggiano e si dichiarano loro servitori, vi vanno ne le case liberamente tutto il dí, e ancora che ci siano il padre e la madre, non cessano visitarle e corteggiarle e ancora starsi a parlar seco mattina e sera. Le invitano anco bene spesso a disinari e cene e, come qui si dice, a banchettare a diversi giardini, ove le fanciulle e giovanette, senza guardia di chi si sia, liberamente con gli amanti loro vanno; e colá se ne stanno tutto il dí in canti, suoni, balli, mangiare e bere e in giuochi, con quella compagnia che l'amante averá invitata. La sera l'amante prende la sua signora, e a casa di lei l'accompagna e la rende a la madre, la quale amorevolmente ringrazia il giovane del favore e onore che ha fatto a la figliuola. Egli, riverentemente baciata la fanciulla e la madre appresso, se ne va per li fatti suoi. Il baciarsi colá in ogni luoco e tempo è lecito a ciascuno. Questa vita fanno le fanciulle da marito. Ma come sono maritate, non è piú lecito loro a fare amore con persona, almeno apertamente. Che ciò che poi le maritate facciano, io non ne sono stato molto curioso a investigarlo, essendo cose che in segreto si fanno. Ponno ora essere cerca quattordici anni o quindici, che in Anversa era per nobiltá, oneste ricchezze e dimestica e gentilissima pratica in grandissimo prezzo, e ancora è, ben che sia di età matura e non maritata già mai, la signora Maria Veruè, che è de le prime di Anversa. Ella per le sue bellezze e per la grata e piacevole sua conversazione e altre buone qualitati, aveva piú servitori e innamorati che qualunque altra fosse in Anversa, perciò che fiammenghi, tedeschi, francesi, inglesi, italiani, spagnuoli e giovani di ogni altra nazione, che in

Anversa praticavano, tutti le facevano il servitore e ogni dí la corteggiavano, onoravano e servivano; di modo che la sua casa pareva di uno governatore del luoco, cosí da ogni tempo era dagli amanti frequentata. Filiberto prencipe di Orange, che fu generale de l'imperadore in Italia e morí ne la ossidione de la città di Firenze, fu uno de li suoi amatori, di modo che per qualche tempo era generale openione che egli la dovesse prender per moglie. Era in que' tempi in Anversa Simone Turchi lucchese, agente de li Buonvisi, mercanti famosi di Lucca. Prese egli la pratica de la signora Maria Veruè circa quattordici anni sono, e cominciò con tanta assiduitá a corteggiarla e servirla, che mai non si partiva da lei, lasciando ogni altra faccenda da canto, di maniera che la signora Veruè mostrava averlo molto caro. Soleva ella in una sua sala, ove dimorava quando era corteggiata, tenere li ritratti dal naturale di tutti quelli che le facevano servitú. Onde ciascuno, come si metteva a fare seco l'amore, le mandava il proprio retratto, fatto per mano di nobile pittore, ed ella con gli altri in sala il faceva attaccare, e ve ne aveva piú di quaranta. Doppo quattro anni che Simone Turchi era giunto in Anversa, Gieromino Deodati lucchese ci andò anco egli con buona somma di danari, e colá a trafficare si fermò, e intrò in pochi dí nel numero de li servitori de la signora Veruè. Quivi pigliò egli stretta conversazione con il Turchi, il quale, come detto vi ho, non era molto diligente a li negozii pertinenti a li Buonvisi. E avendo Simone bisogno di danari, ne richiese al Deodati, il quale in piú volte li prestò circa tre millia scuti. Intendendo li Buonvisi il mal governo che il Turchi aveva de le faccende loro, li levarono di mano la ragione e il maneggio del tutto, e piú di lui non si volsero servire. E esso Turchi, da sé non avendo il modo di negoziare, se ne tornò a Lucca, per appoggiarsi ad alcuno mercatante che praticasse in Anversa. Avvenne in quello medesimo tempo che il Deodati anco egli a Lucca se ne ritornò, acciò che raguagliasse li suoi fratelli di quanto negoziato avea. E mostrando loro li suoi conti, si trovò che Simone Turchi era debitore di circa tre millia scuti. Il perché fu Gieronimo astretto da li fratelli che se facesse pagare e non perdesse piú tempo. Andò il Deodati e, trovato Simone, li disse come non poteva saldare la ragione con li fratelli, se egli non pagava il debito de li danari a lui in Anversa prestati, come appariva per le cedule di mano sua. Il Turchi si scusò a la meglio che puoté, e iva fuggendo il pagamento e prolungandolo d'oggi in dimane. Ora, stimolando li fratelli esso Gieronimo che non badasse a le ciancie del Turchi, la cosa andò di modo che, avendo Gieronimo prodotte le cedole in giudizio, fu Simone da' sergenti di corte su la piazza di Lucca sostenuto e posto in prigione. Fu adunque necessario, se egli volle uscire di prigione, che sodisfacesse al debito che col Deodati avea. E reputandosi essere fore di misura ingiuriato, cominciò ne l'animo suo generarsi uno fiero e inestinguibile odio contra Gieronimo, ben che di fora via non si dimostrasse. Tuttavia non cessava di continovo investigare e imaginare alcuno modo e via per vendicarsi con danno infinito del Deodati. Fra questo tutti dui, ma non già di compagnia, tornarono in Anversa. E per essere tra loro già cominciata la nemistá, non si domesticavano piú insieme, come prima solevano; nondimeno erano assidui a lo corteggiare la signora Veruè. E parlandosi uno dí tra molti di Simone e de le cose sue, Gieronimo, come in dispregio di quello, disse che non sapeva ciò che il Turchi si potesse fare in Anversa, se non diventava «curatieri», che noi italiani communemente dimandamo «sensali», perché da lui stesso non aveva modo di negoziare, non avendo né danari né credito. Questa cosa accrebbe grandemente l'odio che il Turchi al Deodati portava, e fece come fanno li carboni da li mantici affocati, che, se l'acqua sopra gli è spruzzata, piú si infuocano e prendeno maggior forza e vigore. E cosí, di novo risvegliatosi l'odio del Turchi contra Gieronimo, divenne vie piú grande e piú acerbo, ben che celato si tenesse. Diceva uno de li sapienti de la Grecia, che se si potesse vedere dentro il core de l'uomo e ciò che ne l'animo suo va farneticando e chimerizzando quando è irato e tutto intento al vendicarsi e pieno di mal talento, che proprio si vederia uno ardente vaso, come una olla piena quando gran fuoco le è acceso sotto, e, raggirandosi sossopra, l'acqua ardentemente bolle. Cosí andava sossopra l'animo del Turchi, e ora una cosa pensava e ora una altra, travagliando tuttavia; e tutti i pensieri suoi erano pure a morte e roina del Deodati. Dissimulava però, come uno altro Simone, il suo pessimo [animo] e fora di ogni misura arrabiata volontà di fare del male, e diceva che Gieronimo si ingannava, perché egli era ben buono a negoziare da sé. E perseverando tutti dui con molti altri a corteggiare la signora Veruè, a poco a poco cominciarono a repacificarsi, e

pareva che fossero divenuti buoni amici. Essa signora Veruè, a ciò che apertamente dimostrava, faceva piú favore al Turchi che agli altri, o fosse che piú le piacesse, o perché largamente quanto aveva le donava; ché in effetto egli vi spendeva assai e piú che il grado suo non comportava. Credevano alcuni che Simone godesse del suo amore, secondo che gli uomini sono piú facili a credere il male che il bene. E per dire ciò che io ne udii essendo in Anversa, tutte erano sospezioni di invidiosi e maldicenti. Ora, che se ne fosse cagione, il Turchi tanto seppe dire e fare e sí bene cicalare, che persuase essa signora e le fece vendere una parte de li suoi beni e mettere li danari in banco a guadagnare, mostrandole con efficaci ragioni il gran profitto che ne caverebbe. Si lasciò ella consigliare e pose in vendita del suo per quattro o cinque millia scuti, e tutto avuto contanto, diede in mano al Turchi. Simone, avuta questa buona somma di danari, fece compagnia con Vincenzo Castrucci lucchese e cominciò fare qualche traffico. Ma per potere meglio corteggiare la signora Veruè, lasciò la cura del banco a Gioseffo Turchi suo nipote. Durò la detta compagnia circa tre anni, e per la morte del Castrucci si disfece. In que' tempi, essendo Simone reintegrato assai, per quanto apparve, ne l'amicizia col Deodati, non doppo molto esso Turchi il richiese che fosse contento prestarli tre millia scuti per Ispagna. Il che Gieronimo, che andava buonamente e, come si dice, a la carlona, fece molto volentieri, e al tempo statuito ne ebbe il debito pagamento. In questo mezzo il Turchi fece compagnia con i Gigli lucchesi, che in Anversa avevono banco, e di giorno in giorno Gieronimo aspettava la moglie che presa avea, che era figliuola di Gian Bernardini nobile lucchese; e tuttavia andava a visitare la signora Veruè, che li faceva assai buona accoglienza, trattandolo da amico e non da servitore, poi che intese lui avere presa moglie. Venne essa signora Veruè, non so come, in non picciola sospezione che le cose del Turchi non andassero troppo bene, veggendolo attendere neglignemente a li maneggi de la mercatanzia, e temeva assai de li danari che ne le mani dati gli aveva a trafficare. E essendo stata avvertita da alcuni de la nazione lucchese e anco da altri, stette molti dí sospesa tra due di fargliene motto. A la fine ella si deliberò parlare col Deodati e seco consigliarsi, e pregarlo caramente che in questo le dicesse il parer suo e ciò che egli, trovandosi a tale termine, ne farebbe. Onde uno dí con molte parole, in segreto seco ragionando, gli aperse l'animo suo; a la quale Gieronimo in questa guisa rispose: – Signora mia, perché voi la vostra mercé ricercate in questo vostro urgentissimo caso il parere mio, a me parebbe commettere uno grandissimo errore se io liberamente, essendovi quello leale e fedelissimo servitore che vi sono stato e sono, non vi dicesse quanto a me sinceramente ne pare che ricerchi l'utile vostro, e quanto io, se mio interesse fosse, ne farei. Voi mi affermate che molti de la nazione mia e altri ancora vi hanno avvertita che voi debbiatе assicurarvi de li danari vostri che al Turchi commessi avete. Io sono certamente de lo istesso parere, e quanto piú tosto, tanto meglio. Onde una de le due cose vi consiglio che debbiatе fare, cioè che vi facciatе dare essi danari, o vero che li Gigli, mercatanti reali e da bene, tutta la somma di essi, col guadagno seguitone questi anni, riconoscano da voi. – Piacque sommamente il savio consiglio a la signora Veruè e si deliberò metterlo in esecuzione. Onde, presa la opportunità, scoperse a Simone il desiderio suo, dicendoli che a questo era stata consigliata da molti, e massimamente da' lucchesi. E per quanto affermano alcuni, ella nominò il Deodati. Errore invero grandissimo è nessuna cosa, che essere debbia segreta, dirla a donne, perché in effetto il piú di loro male sanno tacere, ove elle veggiano nulla di profitto. Onde Catone Censorino soleva dire di nessuna cosa aversi piú da dolere che se cosa alcuna, che dovesse essere tenuta segreta, l'aveva a una donna detta. Si sa che ordinariamente quasi tutte le donne sono ambiziose e si persuadono tutte di saper vie piú di ciò che sanno, e tutte bramano essere credute che siano di grandissimo governo; e spesse volte alcune di loro si lasciano uscire di bocca che, se avessero la bacchetta in mano, che saperiano assai meglio reggere uno stato che gli uomini. E io voglio credere che tale volta dicano il vero, a la barba di molti uomini di cosí poco ingegno e poca capacità ne le cose vertuose, che non vagliono l'acqua che essi logorano a lavarsi le mani. Ma io non vuo' ora entrare a sindacare né gli uomini né le donne, con ciò sia che mia madre fu donna e io sono nato uomo. Bastivi per adesso dire che Gieronimo non fece troppo bene a dir male del Turchi a la signora Veruè, perché non poteva esortarla a levare i denari de le mani a quello, se non perché male li governava, e non era sicuro, e cosí il vituperava come uomo che non sapeva governarsi. Ma da l'altra banda fece male e

peggio la donna a dicelare a lo Turchi chi fosse stato colui che consigliata l'avea. Era bene assai averli detto che alcuni mercatanti, uomini da bene, l'avevano avertita ad assicurarsi del suo, e non venire a particolare nessuno. Questo tanto ve ne ho voluto dire per ciò che, reputandosi il Turchi essere offeso per la pregiomia di Lucca e in Anversa poi, allora che Gieronimo disse che non sapeva ciò che quello potesse fare se non diventava sensale, ancora che reconciliato si fosse, avendo nondimeno deliberato tra sé farne la vendetta, l'essere poi stato servito de li tre millia ducati per Ispagna, aveva di modo addolcita l'acerbitá de l'odio antico che quasi era in tutto estinto, secondo che esso Simone, devendo essere arso, confessò. Ma questa ultima ingiuria, che egli grandissima e acerbissima istimava, fu cagione, di svegliare e riaccendere in modo le sopite fiamme de la vecchia nemistá, che al tutto Simone si propose levarsi Gieronimo dinanzi dagli occhi, avenissene poi ciò che si volesse. Arroggi a questo che egli in questa mala openione si confermava tanto piú, quanto che alcuni dí innanzi, andando di notte attorno, gli era stato fatto in viso da uno suo nemico uno brutto sfregio; onde credeva che Gieronimo fosse stato colui che l'avesse ferito. Ma di gran lunga si ingannava, come dappoi si discoperse e si venne in cognizione di colui che sfregiato l'aveva. Voi devete sapere, per dirvi ciò che da molti degni di fede intesi, che Simone era uomo di pessima natura e di malissimi costumi, e tra l'altre sue taccherelle aveva la piú mordace e velenosa lingua che si sentisse giá mai. Onde, per mettere discordia tra dui amici era artefice meraviglioso, e ordiva sí maestrevolmente gli ingannevoli lacci suoi, che li faceva parere verisimili. E insomma egli era una sentina di ogni vizio e malignitá, e secondo che del male del prossimo ciascuno condolere si deve e del bene di quello rallegrarsi, egli faceva tutto il contrario. Lodava molto le crudelitati fatte da diversi tiranni, e cercava d'imparare il modo di fare alcuna crudeltá. Aveva poi sempre in bocca non essere al mondo cosa di maggior dolcezza che de le ricevute ingiurie prendere crudelissima vendetta. Essendogli adunque questo strano ghiribizzo di vendicarsi entrato in capo, [deliberò] di ancidere Gieronimo e farne sí memorabile strazio, che in memoria d'uomini se ne parlasse; e sovra il tutto vendicarsi di modo che da la giustizia non potesse essere offeso, e nondimeno restasse negli animi di tutti che egli fosse stato l'autore de l'omicidio. Fatta questa iniqua e ferma deliberazione, gli occorre in mente di usare il veleno; ma, non sapendo come ne potesse avere che non si fosse saputo, si levò da cotale pensiero, come difficile e periglioso, e conchiuse tra sé col ferro fare l'effetto. Ma perché era podagroso, e debole de le braccia e de le mani, conosceva le sue forze non essere gagliarde a perpetrare l'omicidio, e che era necessario avere compagno in simile effetto. Lasciava egli la cura del banco, come detto vi ho, a Gioseffo suo nipote, del quale non si volle confidare. Onde si rivoltò a uno servitore che teneva, che era romagnuolo, chiamato Giulio, al quale disse di voler ancidere il Deodati. Il perfido e scelerato romagnuolo, che era simile di natura al Turchi, si offerse di far tutto. Li Gigli per onorare Simone, non conoscendo la sua malvagia natura, avevano in quei giorni datogli il compimento del banco e mandatogli sovra ciò la carta di procura. Il perché Simone, come procuratore de li Gigli, fece fare a nome di quelli, per mano di notaro publico, una scrittura, come li Gigli riconoscevano da la signora Veruè quella somma di danari che ella al Turchi data aveva del che ella rimase sodisfatta. Ora, crescendo il desiderio nel Turchi ogni dí piú di ammazzare Gieronimo, avvenne uno dí che, essendo egli in casa di una cugina de la signora Veruè, vide una strana foggia di una sedia, la quale, come l'uomo su vi sedeva, subito il fondo di quella si calava in giú, e tantosto da le parti dinanzi, ove l'uomo suole appoggiar le braccia, uscivano dal legno fora duo ferri grossi e forti, li quali discendevano tra le coscie del sedente per sí fatto modo, che l'uomo vi rimaneva talmente inchiviato, che non si poteva muovere, né a patto veruno uscirne fora, se non ci era la sua propria chiave. Cotesta sedia si fece prestare il Turchi e la fece portare a uno giardino che teneva, ove spesso banchettava la signora Veruè e altri. Avendo dunque deliberato prevalersi de la detta sedia, uno dí parlando col Deodati, li disse che al suo giardino egli aveva li piú belli cavoli fiori che mai in Anversa si fossero veduti. Gieronimo li domandò se ne poteva avere per mettere anco egli nel suo giardino, cui il Turchi rispose che venisse quando voleva, e che ne sceglierebbe quelli che piú li piaceriano. Ora non si curò il Deodati altrimenti andarvi, impedito forse da altri negozii. Il che veggendo Simone, uno giorno disse di assai buono mattino al Deodati: – Gieronimo, egli è venuto da Lione uno mercatante, che non vuole

per ora essere conosciuto in Anversa, e si è ritirato al mio giardino. Egli per me ti prega che tu venga fino lá, ché ti ha da parlare di cose di grandissima importanza. – Credette Gieronimo al Turchi e disse di andarvi. E cosí, subito che ebbe disinato, solo vi andò. E non trovandovi il mercatante, dimandò ove fosse. Il Turchi rispose che era ito in uno suo servizio, ma che tantosto ritornerebbe. Si misero tutti dui a passeggiare per la sala terrena, ove la ingannevole sedia era posta. In quello intrò il ribaldo romagnuolo e disse loro che il mercatante veniva. E veggendo che il Deodati era vicino a la artificiosa sedia, non vi mettendo mente egli, il prese di peso e lo mise dentro quella a sedere. Credeva Gieronimo che il romagnuolo scherzasse; ma non fu sí tosto assiso che si sentí d'ogni intorno essere inchiovato e prigioniero; e quasi fora di sé, non sapeva che dirsi. Uscí lo scelerato romagnuolo fora de la sala e serrò l'uscio de la stanza. Stava il Deodati come trasognato, quando il traditore Turchi, preso uno pugnale pistolese che colá aveva messo, disse: – Gieronimo, tu ti devi ricordare de le gravissime ingiurie che a Lucca e qui mi hai fatte. Ora non siamo a Lucca, ove tu possa farmi incarcerare. Tu sei in mio potere. O tu ti delibera farmi uno scritto di tua mano del tenore che è questo da me scritto, o io con questo pugnale ti levo la vita. – Lesse il misero Deodati lo scritto, per lo quale si confessava debitore di alcune migliaia di scudi al Turchi, e disse che ne faria uno simile, e di propria mano ne fece uno e lo sottoscrisse, facendo la data di alcuni mesi innanzi. Ci sono molti che affermano lo scritto essere stato di altro tenore, cioè che Gieronimo confessava avere proceduto malignamente contra il Turchi a Lucca ed essere stato egli che sfregiato lo avea su il viso, acciò che paressi che esso Turchi avesse giusta cagione di ammazzarlo. Ma sia come si voglia: può essere l'uno e l'altro. Avuto che ebbe il Turchi lo scritto e ripostolo in seno, cacciò mano al pistolese e diede su il capo al Deodati una ferita. Ma perché era debole, lo ferí alquanto su la testa e in una guancia. Il misero Gieronimo demandava con pietosa voce: – Mercé, per Dio! mercé! non mi ancidere! – Il Turchi, o si movesse a pietá o non si sentisse forte, che piú si crede, o che se ne fosse cagione, gettato il pugnale in terra, se ne uscí fora; e trovato Giulio che l'attendeva, li disse: – Io gli ho data una ferita, e non mi dá il core di occiderlo. Che faremo noi? – Che faremo? – rispose il ribaldo romagnuolo. – Poi che, padrone, siamo entrati in ballo, egli ci conviene ballare e ammazzarlo, altrimenti, se il fatto resta cosí, egli ci fará morire noi. – Va dunque tu e levali la vita, – soggiunse il Turchi. Giulio allora, che doveva in Romagna, per quelle loro maladette parzialitá, ove ammazzan sino i fanciulli ne la culla e per le chiese, devea, dico, essere stato a cento omicidii, intrò in la sala e preso il pistolese, andò a la volta del sfortunato Deodati. Il quale, come vide venirselo a dosso, pietosamente li disse: – Deh, Giulio, per l'amore di Dio, non mi ancidere! Io già mai non ti offesi. Se tu quindi cavare mi vuoi, io ti farò or ora uno scritto di mia mano di due o tre millia ducati, e di molti piú, se piú ne vuoi; e ti prometto la fede mia di non mai offenderti né in detto né in fatto. – E volendo altre parole dire, il crudele romagnuolo gli diede su il capo una mortale ferita, e due e tre pugnalate nel petto, di maniera che lo sventurato Gieronimo miseramente se ne morio. Fatto cosí orribile omicidio, Simone entrò dentro e, da Giulio aiutato, dischiavò la sedia e cavò il cadavero fora. Tutti dui poi, nol potendo portare, lo strassarono per terra fino dentro la cantina, e quivi in uno cantone il seppellirono. Andarono poi a fare i fatti loro cosí lieti e con buoni visi, come se avessero fatta una lodevole e santa impresa. La sera fu indarno da li suoi aspettato Gieronimo a cena e a letto. Il giorno seguente poi, non comparendo Gieronimo da nessuna banda, fu cagione che per Anversa molte cose si dicessero. Erano li due luoghtenenti giudici, il civile, dico, e il criminale, cugini de la signora Veruè, e di tutti e due il Turchi era forte dimestico, e spesso erano soliti familiarmente di mangiare insieme. Il perché esso Turchi, il secondo giorno doppo il perpetrato omicidio, andò a cena col luogotenente civile, per spiare ciò che del Deodati si diceva. Onde, venendo a parlare de l'occorrenza del caso e che gran cosa era che non si trovava indicio veruno di Gieronimo ove fosse andato, disse il Turchi: – Egli si vuole, signore mio, usare ogni diligenza per vedere, se possibile è, di spiare alcuna cosa di lui. – Noi avemo, – soggiunse il giudice, – oggi conchiuso in consiglio di ricercare dimane tutti gli orti e le case che sono a la tale banda, ove anco io ho il mio giardino, e non mancare di investigare per ogni luoco ove egli era uso di bazzicare. – Simone disse che era benissimo fatto, e li pareva una ora mille anni di partirsi. Cosí, cenato che si fu, trovate alcune sue scuse, si partí, e come fu a casa,

a Giulio disse: – Egli Giulio, ci conviene avere gli occhi di Argo e provvedere che questa notte facciamo di modo, che dimane non siamo còlto a l'improvviso. – E li disse la deliberazione che in consiglio si era fatta. Poi li soggiunse: – Tu sai che la sedia ancora è piena di sangue. Egli bisogna che adesso adesso tu te ne vada al giardino e che tu lavi molto bene essa sedia, di modo che non ci rimanga una minima gocciola di sangue. Medesimamente la parete del muro, ove essa sedia era appoggiata, secondo che il sangue su vi è spruzzato, ne è tutta schiccherata. Il perché ancora il muro bisogna nettare, e guardare bene e minutamente per lo mattonato se, quando noi strascinavamo il corpo a la cantina, le piaghe insanguinarono il luoco, acciò non vi si veggia uno minimo segnaluzzo di sangue. Ché questo avermi detto di voler ricercare tutti quelli luoghi, mi fa dubitare che non ci sia qualche indicio o sospetto del fatto, o vero che la mente del giudice non sia presaga del caso. Fatto tutto ciò che ti ho detto, e' ti conviene poi dissotterrare il corpo e prenderlo in spalla e gettarlo dentro il pozzo, che è su la crociata de le tre vie. La notte sarà buia, e nessuno a quella ora va per la strada. E così verremo ad assicurare i casi nostri. – Giulio rispose che farebbe il tutto con ogni diligenza, eccetto che non li bastava l'animo di poter portare quello corpo, perciò che era di troppo gran peso, e che si ricordasse che allora che lo seppellirono, che a pena tutti dui di brigata il potevano per terra strascinare. – Orsú, – soggiunse Simone, – va e fa il resto in questo mezzo, e io ti manderò poi il Piemontese, e gli imporrò che egli faccia quanto tu li dirai. Ma avvertissi, come averete buttato il corpo nel pozzo, se tu puoi con inganno fare che il Piemontese caschi dietro al corpo. Il pozzo è molto profondo, ove egli, cascandovi dentro, resterà in uno tratto soffocato. E se per sorte la cosa non ti reussisse, tu sai che egli non porta arme ed è piú vile assai che uno coniglio. Cingeti a lato il pistolese e con quello ammazzalo, e lascialo colá su la strada. E chi sarà che possa presumere che egli da noi sia stato morto? – Ora vedete se questo Turchi era scelerato in cremesino, che, non li bastando avere crudelissimamente assassinato e morto il povero Deodati, adesso voleva che si occidesse il Piemontese, che era un altro suo servitore e da lui non era offeso. Fatto adunque accordio cotale con Giulio, esso Giulio andò di lungo a nettare e purgare la casa, sí come gli era stato imposto. Simone poi, quando il tempo li parve opportuno, chiamato a sé il Piemontese, li comandò che allora andasse al giardino e tutto quello facesse che Giulio gli ordinaria. Andò il Piemontese, e, picchiato a l'uscio e fattosi, parlando, conoscere chi era, fu da Giulio introdotto. Aveva Giulio uno lume in mano, e andando innanzi, disse al Piemontese che lo seguitasse. E di già si era ispedito di purgare la sedia e lavare per tutto il sangue, e quasi dissotterrato il cadavero. Come furono nel vòlto del vino, Giulio, messo su una panca il lume, disse: – Piemontese, aiutami a cavare questo corpo di questa fossa. – Oimè, – rispose egli, – che morto è cotesto? – Non ricercare piú innanzi, – li gridò Giulio – ma senza far piú motto aiutami, ché io vuo' che portiamo al tale pozzo e dentro ne lo gettiamo. – Il Piemontese, che era buono uomo e timido, e conosceva il romagnuolo essere di pessima natura e bravo e manesco, fece quanto quello voleva. E così cavarono fora il corpo, il quale subito al volto e ai panni fu dal Piemontese per lo corpo del povero Deodati riconosciuto. Del che forte si meravigliò, ma nulla fu oso dire. Preso adunque il cadavero, uno per li piedi e l'altro per lo capo, uscirono del giardino. Come furono fora de la porta, lasciò il Piemontese cascare in terra il corpo e si diede, quanto le gambe il portavano, a pagare di calcagni e via fuggire; di modo che Giulio, còlto a l'improvviso, non fu sí presto a seguirlo, come l'altro era stato a prendere l'avantaggio. Vi corse dietro buona pezza Giulio, ma per l'oscurità de la notte perduto l'orma e piú non sentendo la pesta di quello, se ne tornò al giardino e fece ogni prova per portar il morto al pozzo, ma non fu possibile. Onde strassinatolo in casa, che non era quattro braccia fora de la porta, e serrato l'uscio, tutto sbigottito e di malissima voglia, andò a trovare Simone e li narrò quanto era seguito. Restò il Turchi quasi disperato e non sapeva che farsi, veggendo la manifesta sua roina. Giulio allora in questa forma a parlar cominciò: – Io non so ove questo poltrone Piemontese sia ito. Ma poi che egli sa che io ho dissotterrato il corpo di Gieronimo, che senza dubbio averá riconosciuto, io resto in pericolo de la vita. A me pare essere necessario che io me ne vada con Dio, perché se il Piemontese mi accusa, essendo io fuggito e voi restando qui, sarà aperto indicio che non voi de la morte di Gieronimo, ma io sono il colpevole. – Parve al Turchi che il consiglio del romagnuolo fosse buono. Il perché li diede tutti quelli danari che in borsa avea, e di piú due catene

d'oro che ne la tasca si trovò, che potevano essere di peso di trenta in trentatré scudi l'una; e li promise che ovunque andasse, sempre lo soccorrerea di danari. Giulio, ne l'aprire de le porte, de la terra se ne uscì e andò a la volta di Acquisgrani. Il Piemontese andò tutta la notte errando ora qua e ora là, tra sé chimerizzando ciò che dovesse fare. Simone, pieno di varii pensieri, né poteva dormire né sapeva che farsi. Deliberò piú volte, come veniva il giorno, fuggirsene; ma li pareva poi che si faceva sospettissimo e colpevole del perpetrato omicidio, e che, essendo andato via Giulio, che era piú sicuro a restare. Il Piemontese, come fu dí, andò a trovare quelli del Deodati e narrò loro ciò che gli era accaduto. Il che, non so come, subito fu raportato a Simone. Egli, inteso questo, andò a casa il luogotenente criminale e li denunciò come inteso aveva che Giulio suo servitore aveva anciso il Deodati e fuggito via. Il luogotenente, avuta questa informazione, se ne andò a trovare uno suo zio, uomo vecchio e ne gli giudicii molto pratico, che gli aveva rinonziato l'ufficio del luogotenente, e li disse ciò che de la morte del Deodati gli era stato denunciato. Li dimandò il vecchio se avea ritenuto il Turchi. Egli disse di no. Di che il zio agramente il ripigliò e gl'impose che subito il facesse sostenere. In questo mezzo quelli di Gieronimo, inteso il gravissimo e nefando caso, andarono a trovare alcuni de la nazione loro, amici di Gieronimo, per consultare ciò che fare deveano in questo caso; di modo che per Anversa l'atrocità del nefario assassinamento cominciò divulgarsi. Il luogotenente criminale mandò subito per Simone, al quale, come fu giunto, comandò che di quella casa piú non si partisse. Egli rispose che saria ubediente. Notò il giudice che il Turchi, avuto il comandamento, tutto si cangiò in viso, e sospettò non mezzanamente di lui che fosse colpevole. Avea Simone ne la tasca lo scritto di mano di Gieronimo. Presolo adunque, si accostò al fuoco che in la caminata ardeva, e ve lo gittò dentro. Il luogotenente, veduto questo atto, il dimandò che cosa egli avesse arsa, ed ebbe per risposta che era uno poco di carta che non montava nulla. Mentre che questo si faceva, vennero gli amici del Deodati e con loro condussero il Piemontese, il quale, segretamente dal luogotenente esaminato, li narrò di punto in punto quanto gli era occorso. Egli disse agli amici del Deodati che stessero di buono animo e che si faria tutta quella giustizia che cosí enorme caso ricercava. Tenne appo sé il Piemontese, il quale, poi che gli altri andarono via, fece venire viso a viso col Turchi. Non seppe Simone negare che non avesse comandato al Piemontese che andasse al giardino e ubedisse a Giulio; ma che ciò fece, perché Giulio gli avea detto che bisognava muovere alcune lettiere e accomodare, che solo fare non poteva. Nondimeno egli cosí freddamente il diceva, che diede grandissimo sospetto di sé. Il perché fu ristretto in carcere. Rimase il Piemontese in casa del giudice. Si mandò a pigliare il cadavero del Deodati e fu messo innanzi al Turchi piú per sodisfare a molti che dicevano che, se Simone l'avesse anciso, che le piaghe stillariano sangue. Ma questa openione è poco vera, e tanto piú nel proposito nostro, quanto che già in quello corpo non ci era rimasto piú sangue. Fu interrogato il Turchi se conosceva di chi fosse stato quello corpo: rispose che li pareva quello del Deodati. Congregato il lor consiglio, li giudici disputarono ciò che era da fare circa il Turchi, se potevano darli tormenti o no. Ed essendo varii di openioni, procedevano lentamente, parendo a molti che non ci fosse indicio a la tortura. E andando il fatto alquanto in lungo, Giulio, che era in Acquisgrani, si deliberò mandare uno messo in Anversa, sí per avisare il Turchi dove era, e sí ancora per farsi portare alcuni panni che teneva in Anversa in casa di una meretrice sua dimestica. Onde scrisse a Simone come era in Acquisgrani e che, se era interrogato de la morte di Gieronimo, che rispondesse che nulla ne sapeva, e che essendo il corpo trovato nel suo giardino, che fermamente credeva che Giulio fosse stato il malfattore; del che il fuggire di lui ne dava indicio apertissimo. Fatta questa lettera, informò uno contadino come si devea governare a trovare il Turchi, e lo mandò in Anversa. Andò il contadino, e scordatosi il nome del Turchi, né sapendo leggere, e investigando di quello, non so come, nominò Giulio romagnuolo. E perché si diceva per tutto che il romagnuolo avea assassinato il Deodati, vi fu uno borghese, dimestico del giudice criminale, il quale condusse il contadino a casa il giudice. Quivi il povero uomo, esaminato, diede la lettera al giudice che portava al Turchi. Letta il giudice la lettera e tornato di nuovo ad esaminare Simone, lo fece porre al tormento. Ma lo scelerato Turchi, secondo che era stato animoso a far morire Gieronimo, piagnendo come uno sferzato fanciullo, il suo assassinamento, senza aspettar tortura, timidissimamente confessò. Fatto il

giuridico processo e dal reo ratificato, fu data la definitiva sentenza e fu il Turchi condannato a essere arso pubblicamente su la piazza d'Anversa a fuoco picciolo e lento. Intesa che ebbe lo sciagurato Turchi la crudelissima morte che doveva soffrire, stette buona pezza come di sé fora, e quasi come disperato, non si sapeva disporre a morire, e pur sapeva essere necessario che in brevi morisse. Li fu mandato per disporlo a confessarsi e pazientemente soffrire la meritata morte in parte di sodisfazione de li suoi peccati, per la virtù de la passione del nostro Redentore; li fu, dico, mandato uno frate di santo Francesco, italiano, uomo di buonissimi costumi e molto eloquente. Egli, con l'aita del nostro signore Iddio, li predicò di modo e sí ferventemente l'esortò che il povero Turchi si confessò generalmente con grandissima contrizione, e si dispose patire la morte con tutta quella pazienza che fosse possibile. Lo pregò il santo frate che quando saria arso e che egli dicesse: – Simone, ora è il tempo de la penitenza, – che volesse rispondere: – Sí, padre. – Promise il Turchi di farlo. Fu al determinato giorno inchiovato Simone su l'istessa sedia ne la quale era Gieronimo stato anciso, e, posto su uno carro, fu per tutte le strade di Anversa condotto, e sempre era seco il buono frate, che l'andava confortando. Ma come si giunse a la piazza, fu deposta la sedia con Simone dentro inchiovato, e da li ministri de la giustizia attorno li fu acceso il fuoco non molto grande. E cosí andavano aggiungendo de le legna secondo che bisognava, tuttavia perciò di modo che il fuoco non divenisse troppo veemente, ma tale che a poco a poco, per maggior sua pena, il misero Turchi si arrostisse. Gli stava messer lo frate tanto vicino quanto da l'ardore del fuoco gli era concesso, e assai sovente dicea: – Simone, ecco il tempo fruttuoso la penitenza. – Il povero uomo, fin che ebbe lena di parlare, sempre rispose: – Sí, padre. – E per quanto egli si può per gli atti esteriori giudicare e comprendere, si dimostrò il povero Turchi una grandissima contrizione a pazienza, e prese in grado sí acerba e vituperosa morte, come era quella che lo sfortunato sofferviva. Come poi lo conobbero morto, prima che si finisse di essere dal fuoco in tutto disfatto, presero il mezzo arso corpo e lo portarono fora de la terra, e il misero sovra una alta trave incatenato con catene di ferro, e li cinsero a lato il pugnale pistolese col quale il Deodati era stato morto. Piantarono poi la trave in terra ben fondata su una corrente e maestra strada, acciò fosse da tutti veduto di che vituperosa morte fosse stato punito colui che il tale omicidio avea crudelmente commesso. Ora a me giova di credere che, trovandosi il misero Simone pentito de li peccati suoi e, come si dimostrò, ben disposto a morire, poi che necessario gli era essere morto, che poco si curasse di qualunque morte finisse la vita, pur che senza vergogna e vituperio fosse stato morto; con ciò sia cosa che non la qualità del supplicio, ma la cagione è quella che rende la morte abominevole e ignominiosa. Può bene la virtù onorare qualunque sorte di morire; ma la morte, in quale modo si sia, non può ne la virtù porre macchia alcuna già mai. Quando il contadino, che Giulio mandò con la lettera, fu dal giudice sostenuto, mandarono li magistrati d'Anversa uno ambasciatore in Acquisgrani al magistrato de la giustizia, per avere il perfido romagnuolo e acerbamente punirlo. Ma quelli signori nol volsero dare; e acciò che non restasse la sua sceleraggine impunita, fecero prendere esso Giulio, il quale confessò l'omicidio come era seguíto. Onde, avendoli fatto scavezzare le braccia, le coscie, le gambe e rotto il petto, lo tesserono in una ruota, ove fra dui dí meritamente se ne morì. Ma per ultimare, si può dire che chi ben pensa la fine de le azione sue, di rado opera male; e chi non ci pensa, vive e more come una bestia. Onde si può affermare questa nostra vita essere uno fluttuante oceano pieno di ogni miseria. Mi piace anco di dirvi che messer Gioanni il Biondo, che tradusse di latino in francese le croniche del Carione, ne le addizioni sue fa brevemente menzione di questo orrendo caso, nominando Simone Turchi e Gieronimo Deodati; acciò non si creda che io solo narri questo esecrabile assassinamento.

**IL BANDELLO AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE  
DOTTORE DE LE CESAREE LEGGI E PONTIFICIE  
MESSER GIAN PIETRO USPERTO SALUTE**

*Sono mille anni che né voi mi scrivete cosa veruna, né di voi ho avuto novelle, se non quando*

*ultimamente fuste, già giorni e mesi molti passano, a Parigi, ove mi scriveste una vostra umanissima e amorevolissima epistola, a la quale io subito feci risposta. Dapoi, avendo inteso voi essere ritornato a Fano, a la cura di quello vescovato, per commissione del riverendissimo vostro cardinale, non vi ho più scritto, non mi essendo occorso occasione alcuna. Ma non è già che molte volte e bene spesso non abbia ragionato di noi, di quello modo che a la nostra vera amicizia si richiede e come conviene a le vostre singolari e rare doti. Voi non solamente iureconsulto consumato sète, ma avete a le umane leggi aggiunte le buone e recondite latine e greche lettere, di modo che, o scriviate in prosa o vero con le muse cantiate, in l'una e l'altra facultá mostrate chiaramente quanto sia il candore del vostro felicissimo ingegno, come ne le prose e versi vostri leggiadramente appare. Ora, per dirvi la cagione che mi move a scrivervi, vi dico che questi giorni venne qui uno mercatante genovese, messer Gioanni Rovereto, che dimora in Lione; il quale a madama nostra e a tutti noi altri narrò una mal pensata malizia de uno mercatante drappieri di Lione, che, volendo ingannare altrui, restò egli parimente il beffato e ingannato, come ne la novella che vi mando vederete, perciò che al virtuoso vostro nome la ho intitolata. Essa novella ci empí tutti di stupore e meraviglia, veggendo pure essere vero ciò che comunemente si suole dire da molti: che questo mondo è una piacevole gabbia piena di diversi pazzi, che quando il capriccio entra loro in capo e si lasciano dagli sfrenati appetiti vincere, fanno le maggiori e sgarbate sciocchezze che si possano immaginare. E questo per l'ordinario avviene, perché sono di modo acciecati da le male regolate loro appetizioni, che non sanno pensare ciò che da le operazioni loro si possa di bene o di male causare. Ché quando pensassero al fine che ragionevolmente ne può seguire, io mi fo a credere che andebbero più ritenutamente, e tanti errori non si farebbero tutto il giorno quanti veggiamo farsi. Ma tanto pare che di piacere ci doni lo adempire li nostri appetiti, che si benda gli occhi e ci fa strabocchevolmente senza ragione impaniarsi, come augelli presi con il vischio, che quanto più cercano di vendicarsi in libertà, più si trovano legati, e ogni fatica per svilupparsi è indarno da loro usata. E se di questi disordini non se ne vedessero molti tutto il dí, io vi addurrei mille esempi de l'età vecchia e anco de la nova. Ma perché la cosa è chiara, come nel sereno cielo il sole da merigge, non accade citare testimoni innanzi a voi, cui questi disordini sono notissimi, ché certamente egli sarebbe, come si dice proverbialmente, portare le civette a la città di Atene. Ma perché novamente in Lione è accaduto uno caso di questi sgarbati, e molto disonesto, avendolo io scritto e parendomi degno del publico, per esempio di chi vorrá leggerlo, l'ho voluto a voi donare e col virtuoso vostro nome in fronte pubblicare. E ben che il Rovereto fosse il primo che ce lo narrò, nondimeno poi da uno mio singolarissimo amico, che in Lione dimora, ho avuti li nomi e cognomi di coloro che in la istoria intravengono. Accettate adunque questo mio picciolo dono, e, come fate, amatemi. E state sano.*

## NOVELLA XXVIII

*Uno drappieri di Lione, per andar la notte a giacersi con una sposa,  
fece certi patti con uno suo garzone di bottega, e lo fa corcarsi  
in letto appo la moglie. Il giovane, scordatosi li patti, tutta la notte  
amorosamente se prese piacere con la padrona, e ciò che poi avvenne.*

Poi che, madama eccellentissima, mi avete chiesto che io dica se ho nulla di novo de le cose che ora si maneggiano tra il nostro re cristianissimo e l'imperadore, parendo che il sommo pontefice molto si affatichi per accordargli insieme, affine che si porga soccorso a la già sí famosa Ongaria che gli infedeli guastano, ardeno e consumano, io non vi saprei nulla dire di più di quello che si contiene ne le lettere che da Lione vi ho portate. Bene vi potrò narrare uno caso novamente avvenuto a Lione, che per mio giudizio tiene molto de lo strano e del bestiale, per la trascuraggine ed espressa pazzia di uno mercante drappieri; il quale, poco avveduto, e savio stimandosi, da se stesso in capo si ha posto la insegna de li Soderini, che sono duo corna di cervo. E certamente egli è pure una gran cosa a considerare le molte e sconcie operazioni che gli uomini, acciecati da li loro

disordinati appetiti, cosí scioccamente fanno, e sovente, dandosi a credere di ingannare il compagno, essi con eterno disonore e vituperio restano gli ingannati, come ora da me intenderete, dandomi grata udienza. Dico adunque che in Lione si trova uno drappieri di essa cittá, il quale non è perció il piú bello uomo del mondo, il quale prese per moglie una Isabetta, che anco ella non ha privato il cielo di bellezza. Ma per li disonesti portamenti del marito, che quante donne vede tante ne vuole, è fora di modo di lui divenuta gelosa, e talemente fastidiosa che altro mai non fa che garrire per casa. Abitano in una casa ove dimorano diverse famiglie, fra le quali ci era e ancora vi è una vedova, che aveva una nipote nominata Catarina, giovane assai bella e in età da marito. Il mercante, veggendo ogni ora questa Catarina e sommamente piacendoli, come colui che dietro una capra che avesse avuto una cuffia in capo sarebbe corso, se ne innamorò, o piú tosto li venne appetito di provare se era di buona lena. Cominciò dunque il mercante a dimesticarsi seco e far l'amore con lei, di modo che, crescendo di piú in piú la dimestichezza, egli le richiese che li volesse compiacere del suo amore, e le prometteva gran cose. Ella si scusava con molte ragioni, e massimamente, se si fosse ingravidata, che non avrebbe avuto ardire di lasciarsi vedere a persona del mondo, e che la sua zia, da la quale sperava avere del bene, la averia fora di casa cacciata. Veggendo egli che indarno spendeva il tempo e le parole, e che non ci era ordine di goderla se ella non si maritava, le promise usare ogni diligenza per trovarle marito conveniente a lei, pregandola caldamente che quando fosse maritata li volesse allora compiacere. La giovane li diede speranza di contentarlo; onde egli, mostrando di farlo per amore di Iddio e per compassione di lei, ne parlò con la vedova, zia di quella, e cominciò di cercare qualche onesto partito per maritarla. E in fine ritrovò uno giovane lionese chiamato Claudio, che era mercieri e spesso andava fora di Lione per vendere le sue mercierie. Ora venne il tempo che il giorno seguente Claudio doveva sposare la Catarina in chiesa, e l'altro poi giorno andar a letto con la sposa e consumare il santo matrimonio. Il drappieri, non si avendo smenticata la promessa de la Catarina, quello istesso dí che fu sposata, le ricordò che la vegnente notte era il tempo di attendere ciò che promesso gli avea; e sí le disse: – Catarina, vita mia, tu sai che dimane tu ti metterai in letto con tuo marito; pertanto ti prego che questa notte tu voglia essere contenta di giacerti meco. Tu non devi avere piú paura di ingravidarti, con ciò sia cosa, se bene tu questa notte restassi grvida, devendo l'altra notte poi accompagnarti con tuo marito, sempre si presumerá che tu grvida sarai di lui. – Egli seppe sí bene persuadere la giovane con mille promesse che le fece, che ella si contentò quella notte introdurlo dentro il suo camerino a giacersi seco. Dormiva ella in una guardaroba de la camera de la zia, e senza farlo passare per la camera de la vedova, li disse che a la tale ora gli aprirebbe una picciola porticiuola che rispondeva in uno andito o sia loggia. Avuta egli questa buona nuova, si partí tutto gioioso e lieto. Ma, sovenendogli la estrema gielosia che la moglie sua di lui aveva, e già l'ora tanto tarda, che non si poteva piú servire di una escusazione che altre volte per cotali contrabandi era solito usare, dicendo volere andare al podere suo che fore di Lione aveva, doppo diversi pensieri sopra questa materia fatti, si risolse assai scioccamente conferire ogni cosa con uno altro Claudio, giovane di venti anni, di Borgo in Brescia, che dal padre era stato posto con lui, perché imparasse l'arte de la drapperia, e devea per obligazione stare tre anni a servire in bottega. Chiamatolo adunque a sé, li disse: – Claudio, io vuo' che tu mi giuri su queste *Ore* de la nostra Donna, che di quello che io ora ti manifesterò, che tu a chi si sia non lo dirai già mai, essendo la cosa di importanza tale, quale tu intenderai, ché conoscerai che ricerca ogni segretezza. – Giurò il giovane di tenere il tutto celato. Avuto egli con sagramento questa promessa, narrò al giovane tutto lo ordine che dato avea con la Caterina, e come quella istessa notte egli devea andarsi a giacere con lei. Ma perché non voleva che sua moglie, che fieramente di lui era gelosa, se ne accorgesse né sapesse che egli dormisse fora di camera, che era bisogno ingannarla: – Lo inganno adunque sará questo: come ella sará ita a letto, io mostrerò avere alcuna cosa a fare, e uscirò fore di camera, portando meco la candela, e in quello mezzo ella, come è suo costume, si addormenterà. Vedi mò se io mi fido del fatto tuo, e se il caso deve essere tenuto segreto: io voglio che tu allora, che ben sai come sta la mia camera; voglio, dico, che dispogliato, non ti cavando la camisciuola di lana, come io solito sono di fare, entri in camera e serri l'uscio. Ti corcherai dappoi a lato a mia moglie, e corcandoti le metterai una mano sopra il

petto, senza fare motto veruno, e ce la tenerai uno pochetto, e dopo la ritirerai a te e ti metterai su la tua sponda, voltando a quella le spalle, ché io il piú de le volte sono costumato di tenere questo modo. Domattina poi, acciò che mia moglie non possa conoscerti, e meno accorgersi de l'inganno, tu ti leverai innanzi giorno e anderai a fare ciò che bisogna. – Di nuovo poi li ricordò che avesse cura de l'onore suo, e che se la moglie se gli accostava, che egli la ributtasse senza parlare, e che verso quella non si rivoltasse già mai. Promise il giovane il tutto osservare. Così, mentre che il castronaccio del drappieri voleva porre le corna in capo al marito di Caterina, egli se le piantò da se medesimo. E così avviene a chi non considera il fine de le cose che fa. Ora non istette guari, che andò a trovare la sua Caterina, da la quale gioiosamente, secondo l'ordine messo, fu ricevuto, e intrato con quella in letto, colse il primo frutto del giardino di lei con gran piacere di tutte due le parti. Claudio anco egli, secondo che era ammaestrato, intrò in camera de la padrona e si corricò. Ma mettendo la mano su il petto de la donna, perché ogni cuffia per la notte è buona, sentí tale svegliarsi che dormiva, e scordatosi il comandamento del padrone, non voltò altrimenti le reni a la donna, ma le rivolse la punta del suo nervoso e duro piuolo. Ella, che destata era, pensando essere col marito, il raccolse molto volentieri, e abbracciati insieme, cominciarono il giuoco de la danza trivigiana; di modo che Claudio, che era di buona lena e gagliardo, in poco tempo molto valorosamente corse cinque lanze. Onde la buona donna, che non era usa a sí fatte feste, pensando parlare col marito, disse: – Che cosa è questa, marito mio, che voi fate? volete voi guastarvi? serbate, serbate questi così affettuosi e frequenti abbracciari a le altre notti. Voi, da che io sono vostra moglie, non vi sète sí valoroso cavaliere mostrato già mai, né tante carezze unqua mi faceste. – Claudio lavorava il giardino del suo maestro e lo inacquava, giocando sempre a la mutola; di modo che, nonostante le cinque prime poste, due altre ne corse. E fingendo di voler dormire, si ritirò su la sua sponda. Ma come si accorse che la donna si era addormentata, cheto cheto si levò fora del letto e andò a basso a vestirsi, e intrò in bottega e attese a fare ciò che bisognava. Si levò anche il padrone, e intrò entro in bottega. La moglie, credendo fermamente esser giaciuta con il marito, si levò assai a buona ora; e considerando la fatica che pensava quello avere durata, apprestò una collazione di ova fresche e di preziosi confetti ristorativi e migliore vino che in Lione si trovasse. Poi fece dimandare il marito e lo invitò a cibarsi e prendere rinfrescamento per ristorar le forze. Come ser isciocco vide tante cose insolite apparecchiate, forte si meravigliò e dubitò che ella avesse da Claudio inteso come era stato con la Catarina, e a la donna disse: – Moglie mia, che apparecchiamenti sono cotesti? che vogliono dire tante carezze che fore del tuo consueto mi fai? – Che vogliono dire? – rispose la moglie. – Chi lo sa meglio di voi? devereste pure avere in la memoria la fatica insolita che questa notte durata avete. – In questo egli, mezzo in còlera, disse: – E che diavolo di fatica ho io durata? Io non ho fatto nulla. – Onde volendo levare fora del capo a quella, se de la Catarina sospettava, cominciò sacramentare che, al corpo e al sangue, cosa che si fosse egli non avea fatta. – Oh, – disse la donna, – io non sono già così trasognata, che sí tosto mi sia uscito di mente ciò che questa notte meco faceste Ché dapoi che mio marito sète, non vi dimostraste mai sí prode cavaliere, né la metà faceste mai di quello che la passata notte operaste. – Non è così gran cosa, – rispose egli – correre una o due poste. – Una o due poste? – soggiunse la donna. – A la croce di Dio, io so bene che passarono sette. – A questa risposta restò il marito mezzo fuori di sé, e tutto a uno tratto, pieno di fellone animo contra Claudio, tenne per fermo che da quello, senza passare le Alpi, in una notte era stato cacciato sino a Corneto. Indi, senza pensarvi piú su, vinto da l'ardente e furiosa còlera, andò in bottega, e di prima giunta li diede a pugno chiuso una gran percossa su il volto. Dato poi di mano a uno bastone assai forte e grosso per misurare li panni, che si chiama «canna» o «alla», quello con spesse bastonate da orbo li ruppe con gran furia addosso. Né contento di averlo sí stranamente senza pettine carminato, lo cacciò con male parole fora de la casa, spogliatolo in farsetto con l'aita di altri suoi famigli, né li volle dare mantello né le altre sue robe. Il giovane, trovandosi così mal acconcio e liggiero di panni, si trovava molto di mala voglia. Ed essendo lo inverno e sentendo che il freddo il tormentava, si deliberò tornare a casa il padre a Borgo in Brescia, lontano da Lione cerca otto leghe; e così vi andò, e innanzi al padre tutto vergognoso e lagrimando sí presentò. Era il padre di Claudio in Borgo in Brescia notaio e uomo di

buona fama, de li beni de la fortuna per pari suo assai agiato. Come egli vide il figliuolo presentarsi cosí male in arnese in quella fredda stagione, dubitò forte che Claudio avesse fatto in casa del suo maestro alcuno misfatto, per lo quale egli vituperosamente l'avesse cacciato fora di casa. Onde, chiamati alcuni suoi parenti e riduttisi in una camera, cominciò severamente e con rigido viso, a la presenza di quelli suoi parenti, esaminare il figliuolo e astringerlo con menaccie a palesarli la cagione perché fosse di quello modo stato cacciato via dal suo maestro. Claudio, che dubitava, non dicendo la verità, di essere aspramente battuto, narrò tutta l'istoria precisamente di quanto gli era occorso; il che fece ridere e insieme meravigliare tutti quelli parenti suoi. Ma il padre suo, non dando intieramente credenza a le vere parole del figliuolo, doppo aver con li parenti suoi lungamente sovvrà il caso assai cose dette, si deliberò condurre il figliuolo a Lione e confrontarlo con il maestro. Fatta questa conclusione, fece vestire Claudio, e con quello si inviò verso Lione, tuttavia esaminandolo; il quale sempre li rispondeva di uno tenore, non sapendo altro che dire se non come il fatto era in effetto stato. Giunti che furono a Lione, il notaio, insieme con Claudio suo figliuolo, andò a trovar il mercante a la bottega, e colà trovatolo, li disse che voleva parlar seco. E cosí di brigata andarono ne la chiesa quivi vicina, che di Santo Eligieri si appella, chiesa in Lione molto onorevole e frequentata. Quivi arrivati, disse il notaio: – Sire, io desidero sapere da te la cagione perché hai cosí vituperosamente cacciato via e tanto sconciamente battuto mio figliuolo che qui vedi; perciò che se egli averá commesso cosa che degna sia di gastigo, io lo punirò acerbissimamente. – Il buono mercante, tutto per vergogna in viso arrossito, non sapeva altro che dire se non che Claudio era uno ghiotto e che non valeva nulla e che a modo veruno nol voleva in casa. Onde, veggendo il notaio che il drappieri non sapeva in escusazione sua dire cosa valevole e che nel parlare si ingarbugliava, tenne per fermo che il caso fosse come il figliuolo avea sempre narrato. Il perché in questa guisa disse: – Amico, poi che tu non vuoi servare le convenzioni che tra noi giuridicamente furono per scrittura autentica per mano di publico notaio fatte, che sono di tenere mio figliuolo in bottega tre anni, e, facendogli le spese, insegnargli il mestiere de la drapperia, tu mi restituirai li novanta scudi che per tale cagione ti diedi. – Il drappieri, vinto da la còlera, non solamente diceva non li volere dare uno tornese, ma che, non si partendo egli e il tristo di suo figliuolo, li menacciava di far loro fare sí strano scherzo che sarebbe a tutti dui rotto il capo. Onde, lasciatosi vincere da la còlera, cacciò mano a la daga che a lato portava e, non guardando che era in chiesa, voleva ferirli. Seguiva senza dubbio lo effetto; ma molti preti, che erano in chiesa, corsero al romore e spartirono la mischia, e al mercante fu levata la daga di mano e stranamente da quelli sacerdoti percosso, che fosse stato ardito a mettere mano a le arme ne lo sacro tempio del nostro signore Iddio. Parendo al padre di Claudio avere ragione di potersi a la giustizia querelare, andò a trovare li giudici de la giustizia di Lione, e prepose loro la sua querela. Onde fu di bisogno, per contestar la sua lite, che narrasse loro tutta la istoria occorsa tra il mercante e la Catarina, e tra suo figliuolo e la moglie del mercante. Fu messa in iscritto la detta istoria con gran piacere di tutti gli assistenti, e massimamente de li signori giudici, e vituperio infinito di esso mercante. Il quale, essendo citato dinanzi al tribunale de la giustizia, e non sapendo né potendo negare cosa alcuna che opposta li fosse, doppo la debita consultazione, fu condannato a restituire al notaio li novanta scudi, a Claudio tutte le robe che ritenute gli aveva, e le spesa del processo. Publicata la sentenza da li signori giudici, il castrone ser balordo, non contento che tutto Lione sapesse come egli si aveva acquistato il cimiero di Cornovaglia, volle anco che a Parigi, in quella grande e popolosa città, li suoi cornazzani privilegi si pubblicassero; onde si appellò de la sentenza data in Lione e provocò al giudizio del parlamento parigino. Cosí fu necessario mandare il formato processo, a le spese di chi perderia la lite, a Parigi, perché da quello gravissimo senato non ci è appellazione. Fu adunque bisogno che il notaro con il suo figliuolo Claudio, e altresí il mercante andassero presentarsi a Parigi, e proseguire la loro cominciata lite. Devete pensare, se a Lione una simile lite avea dato piacere e insieme meraviglia a chi intesa l'aveva, che di non minore trastullo fu a li signori consiglieri di quello parlamento, parendo pure a tutti il caso essere stato molto strano, e che se egli avea posta la paglia appresso al fuoco, che non poteva con ragione alcuna lamentarsi se era arsa. La cosa fu subito divulgata per Parigi, dove di altro non si parlava che de la sciocchezza del drappieri,

e da tutti era mostrato a dito come il maggiore bestione che mai fosse. Prononziarono adunque quei signori consiglieri essere stato a Lione bene giudicato e male appellato, condannando il mercante a pagare tutte le spese che il notaro in quella lite avea fatte. Ora, essendosi questo caso molto divulgato, pervenne a le orecchie del marito de la Catarina, Claudio mercieri, il quale, sentendosi essere intrato nel numero de li cornigliani e per cotale mostrato a dito ovunque andava, ché sino a' fanciulli lo chiamavano uno «becco», si mise in tanta còlera e rabbia contra il drappieri, che prima di lui avesse voluto godere la Catarina, che si deliberò prenderne segnalata vendetta. Onde uno giorno, armatosi di corazza e maniche di maglia, se ne andò a la bottega di esso, e quivi trovatolo, gli disse la maggior villania del mondo, tuttavia appellandolo «becco cornuto», non mettendo mente che egli era de la medesima pece macchiato. Doppo cacciò mano a la spada e siaventò addosso al mercante, e li tirò una gran stoccata a la volta del petto; ma egli si ritirò e, da li servitori suoi di bottega aiutato, si salvò. Indi tra Claudio e li servitori de la bottega si cominciò la zuffa, al cui romore corsero molti vicini, li quali, intendendo la cagione di tale mischia, si interposero tra l'una parte e l'altra, acciò non ci seguisse maggiore scandalo. A la fine, per far la pace, fu forza che il drappieri con qualche decina di scudi contentasse il mercieri; e così pacificarono, e ciascuno, con le sue corna in capo, attese a fare il fatto suo. Ora inteso avete come uno poco di piacere di una notte fu quasi per roinare il mercante, che, oltra tanti danari isborsati, restò con perpetua vergogna.